Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

+ *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.

+ *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.

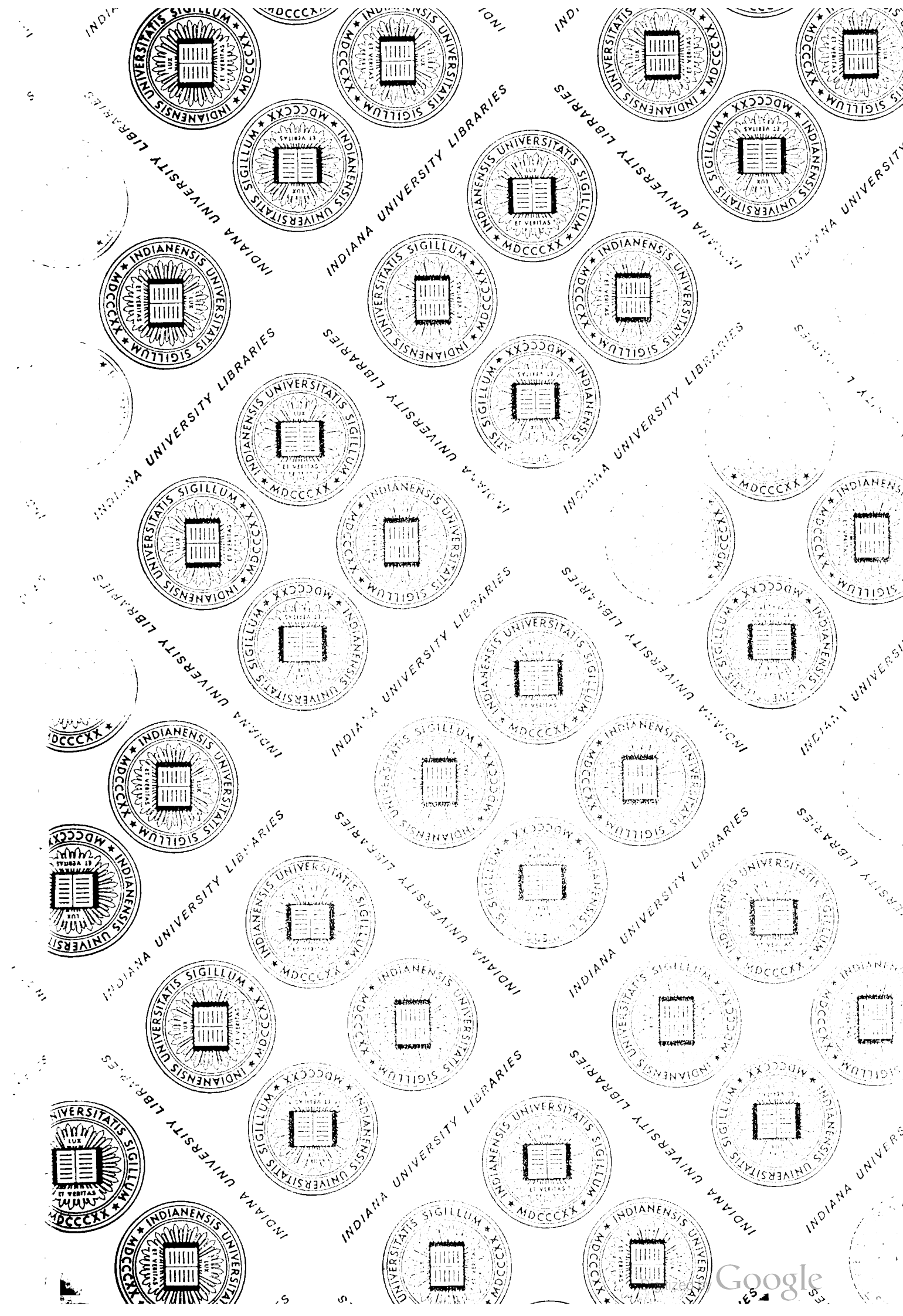
+ *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.

+ *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertati di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da `http://books.google.com`

INDIANA UNIVERSITY LIBRARIES
UNIVERSITATIS SIGILLUM
INDIANENSIS
MDCCCXX
Digitized by Google


INDIANA UNIVERSITY LIBRARIES
INDIANENSIS UNIVERSITATIS SIGILLUM
MDCCCXX
LUX
ET VERITAS

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

DIZIONARIO DI POLITICA

A CVRA DEL
PARTITO NAZIONALE FASCISTA

VOL. III

M
—
Q

ISTITVTO DELLA ENCICLOPEDIA ITALIANA
FONDATA DA GIOVANNI TRECCANI
ROMA · ANNO XVIII E. F.

873

Digitized by Google

JA64
.D6
v.3
632654

COPYRIGHT 1940
by
Istituto della Enciclopedia Italiana
fondata da Giovanni Treccani

Proprietà letteraria e artistica riservata
Stampato in Italia

Digitized by Google

DIZIONARIO DI POLITICA

8-19-53

Digitized by Google

Digitized by Google

M

MACALLÈ. – Località illustre nei fasti dell'eroismo italiano, si trova nell'Endertà, a cavallo di una delle due strade che dalla regione di Amba Alagi portano verso il nord e i confini dell'Eritrea quali erano stati stabiliti col trattato di Uccialli. Dopo che il battaglione Toselli era stato sopraffatto ad Amba Alagi e il Tigré, da poco e saltuariamente occupato, poteva dirsi perduto, il generale Baratieri si doveva preoccupare solo di guadagnar tempo per formare un esercito sufficiente ad assicurare la difesa della colonia contro forze preponderanti. A tale scopo parve ottemperare alla decisione presa dal generale Arimondi dopo Amba Alagi, cioè di difendere a oltranza la posizione di Macallè, capoluogo di una certa importanza storica e commerciale, dominato da un forte sulla collina di Enda Jesus. In questo forte l'Arimondi aveva lasciato un battaglione di ascari con alcuni elementi italiani (genio e carabinieri) e quattro cannoni, tutti agli ordini del maggiore Galliano: uomo di salda tempra, fedele alla consegna, energico, irriducibile, vero tipo di antico *troupier* piemontese trasportato nel clima arroventato della colonia. In tutto erano meno di 1400 uomini, con un certo numero di donne e di ragazzi; pochi muli, abbondanti munizioni, scarsi viveri e pochissima acqua perché il forte non possedeva né cisterne né sorgenti; due polle di scarsa portata si trovavano fuori del recinto; una di esse a ben 400 metri dall'ingresso. In tali difficili condizioni il Galliano organizzò e condusse la sua disperata resistenza contro i 100.000 e più soldati del negùs, ai quali non mancava l'appoggio di una quarantina di cannoni, taluni dei quali di assai maggior portata dei piccoli pezzi da montagna del forte.

L'investimento di Macallè cominciò blandamente fra il giorno 8 e 9 dicembre 1895, ma fu reso effettivo solo fra il 16 e il 20 e divenne totale o quasi il giorno 23. I primi scontri con le truppe del Maconnen avvennero il 1° gennaio 1896, ma per un'altra settimana ancora le operazioni languirono; finché giunto dinanzi a Macallè il negùs Menelik in persona, si cominciò a combattere. Una serie di assalti furiosi venne data nella prima quindicina del mese al recinto del forte da grosse masse abissine; più grave di tutti fu l'attacco delle soldatesche scelte del Maconnen, il quale, essendo stato accusato di tramare nascostamente con gli Italiani, volle riscattare combattendo la sua fama di lealismo e arrischiò anche personalmente la vita. Servendosi di scale e improvvisando anche rudimentali trincee, gli Abissini poterono avvicinarsi alle mura del forte e tentarne la scalata; per tutta la notte del 10 e buona parte della giornata successiva si combatté con furia; ma il nemico alla fine fu respinto con gravi perdite; oltre 500 uccisi fra i quali 11 capi e molti sottocapi del ras. Dopo questa sconfitta l'assedio assunse una forma statica; gli Abissini, occupate le fonti, aspettavano che il presidio si arrendesse per sete; per fortuna il negùs non ebbe mai la nozione esatta delle tragiche condizioni in cui si trovavano i difensori di Macallè, ridotti a un quarto di litro a testa di acqua puzzolente e corrotta. Anche tale razione stava per finire quando l'assedio ebbe un esito inatteso.

Impensierito dalla resistenza del Galliano e avendo sentore dei rinforzi che nel frattempo giungevano dall'Italia al corpo d'operazioni del generale Baratieri, forse anche desideroso di riprendere le trattative di pace che, secondo l'ambiguo metodo abissino, il negùs faceva avanzare di pari passo con le operazioni di guerra, Menelik a un tratto per mezzo del Felter, italiano amico di ras Maconnen, offerse al Baratieri di lasciar libero il presidio di Macallè purché questo sgombrasse il forte. Delicato caso di coscienza per il Baratieri e pel governo italiano, essendo contrario ad ogni usanza di guerra quello sgombro di un forte senza che la guarnigione dovesse sacrificarsi e neppure consegnarsi prigioniera. Daltronde il genere particolare della guerra contro un nemico barbaro; l'impossibilità assoluta di soccorrere il Galliano, il quale già si preparava a far saltare in aria il forte; infine il nervosismo veramente eccessivo che si era generato in Italia pel timore che gli eroici difensori di Macallè fossero tutti trucidati, indussero il governo e il comando ad accettare la strana proposta. Le truppe del Galliano uscirono dal forte e, inquadrate fra le orde del Maconnen, furono avviate verso il nord; tutto l'esercito abissino le accompagnava nella marcia. Il resto è noto. Dopo un mese e mezzo accadeva l'infausta battaglia di Adua (v.), dove il Galliano cadde ucciso in circostanze misteriose: comunque combattendo a oltranza secondo il suo costume.

La resistenza di Macallè aveva ritardato per parecchie settimane l'avanzata degli Abissini e li aveva fortemente impressionati. Essa dimostrò l'assoluta incapacità degli Abissini a superare difese stabili anche mediocremente organizzate; nonché la primitiva ingenuità della loro strategia, perché nessuno avrebbe potuto impedire al negùs, tanto superiore di forze, di investire il forte con una parte di queste e contemporaneamente col resto contro l'Eritrea, guadagnando un tempo prezioso.

Alla memoria del Galliano fu assegnata la medaglia d'oro. La sua figura, come il ricordo dell'assedio, furono sempre, anche nei tempi grigi, popolarissimi in Italia.

BIBL.: v. alla voce ERITREA. A. Valori

MACAO (in cinese: *Ao-mên*, la porta della baia). – Colonia portoghese della Cina meridionale, comprendente l'estremità meridionale della penisoletta omonima, alla foce del Si-kiang, e le due piccole isole prospicienti di Taipa e di Colowan (Ko-ho): complessivamente circa 10 kmq. La località fu occupata nel 1552 dai Portoghesi, non si sa con quale pretesto, e ad essi data in affitto dalla Cina, dietro pagamento di un canone annuo. Gli occupanti vi fondarono la città che ebbe una storia gloriosa in relazione colle missioni e col commercio. Nel 1849, il governatore Ferreira do Amaral, per essersi rifiutato di pagare il canone, fu assassinato e solo dopo laboriose trattative, nel 1887, la Cina riconobbe formalmente la sovranità portoghese sulla colonia.

Macao è a 8 ore da Canton (148 chilometri) e a 4 da Hong-kong (74 chilometri), ai quali è unita da regolari servizi; dal 1928 è a soli 25 minuti di idroplano da Hong-kong e una linea di navigazione la congiunge all'isola di Timor, altro possedimento portoghese dell'Estremo Oriente. La città è dominata da una collina, il monte di Camões, dal nome dell'autore delle Lusiadi, il quale scrisse qui in parte il suo poema, ed ha clima salubre e dintorni pittoreschi. In passato fu tristemente famosa per la tratta dei *ku-li* (*coolies*), operai cinesi che venivano ingaggiati e trasportati in America, specie nel Perù. La abolizione di questo infame commercio portò al declino della colonia, che oggi vive principalmente del *fan-t'an*, specie di giuoco d'azzardo, di cui esistono nel quartiere cinese numerose case, come pure fumerie d'oppio. Tutta la colonia contava nel 1929 circa 160.000 abitanti, in massima parte Cinesi e meticci cino-portoghesi. Il porto, poco profondo ma un tempo assai fiorente, è oggi in completa decadenza in seguito alla concorrenza di

Digitized by Google

Hong-kong. Come questo, tuttavia, è porto franco e centro di raccolta e di smistamento delle merci della Cina meridionale. Nel suo traffico, che raggiunge globalmente la cifra di 50 milioni di dollari cinesi annui, hanno importanza il riso, i legnami, le cotonate, le farine, i commestibili, i cementi, il tè, la seta, i profumi, il pesce. Da alcuni anni sono stati iniziati i lavori che daranno alla colonia un porto nuovo e moderno. M. Muccioli

MACCHINE.

1. CENNO STORICO. – Nell'esaminare la macchina, riguardo alla posizione che essa è venuta ad assumere nella moderna società, è necessario considerare, accanto all'aspetto materiale utilitario, un aspetto umano-sociale, il che porta necessariamente a limitare solo a certe circostanze il suo carattere benefico.

Premettiamo subito che con la parola «macchina» non vogliamo intendere ogni fenomeno meccanico che potrebbe farci risalire alla leva di Archimede, ma riferirci a quel complesso di processi meccanici e chimici che hanno creato la moderna attrezzatura industriale, complesso che viene compreso normalmente nella definizione «macchinismo».

L'origine della macchina, in tal senso, dobbiamo farla risalire al XVII ed al XVIII secolo. È infatti in questi due secoli che gli studi vennero potenziati principalmente nel campo delle leggi meccaniche e fisiche. Il XIX secolo segnerà poi la massima cooperazione delle scienze e la nascita della grande industria e con essa di un complesso di azioni e reazioni fra scienza e applicazione pratica. La fabbrica ucciderà la bottega; la tecnica delle cose utili sovrasterà quella delle cose belle; all'osservazione dell'universo infinitamente grande si unirà quella dell'infinitamente piccolo: la cellula, l'atomo.

Il XVII e il XVIII secolo segnano il trionfo della matematica, che anche dai Greci era stata considerata sovrana nel campo delle scienze. Cartesio ci dà la geometria analitica, Torricelli, Cavalieri, Newton e Leibniz pongono le fondamenta dell'analisi infinitesimale che verrà ampliata da Eulero, Bernulli e Lagrange. Quest'ultimo crea quindi la meccanica razionale dando all'indagine mezzi infiniti: l'esperimento di Euclide è continuato da Keplero, Galileo e Newton.

Nel XIX secolo si creano, nel campo delle matematiche, organiche teorie sulle funzioni, sui limiti, sugli algoritmi infiniti, sulle equazioni differenziali, sul calcolo delle variazioni, sul calcolo delle probabilità, ecc. E con l'analisi e la geometria si procede ad una sottilissima revisione filosofica delle idee fondamentali della civiltà occidentale. Geometria differenziale, topologia, geometria qualitativa del continuo e geometrie non euclidee, che serviranno ad Einstein per orientarsi verso la teoria della relatività, sono creazioni del XIX secolo.

Contemporanei all'incremento della matematica posta al servizio del macchinismo, sono, nel XIX, i ritrovati nel campo della fisica e delle sue applicazioni che si riferiscono specialmente alla termologia, all'ottica, all'elettrologia e alle macchine idrauliche con l'uso della turbina, che già aveva preoccupato nel XVIII secolo le menti del Ségner (1750) e di Eulero (1752-54). De Laval e Pearsons trasportano quindi la turbina dal campo idraulico a quello termico con le turbine a vapore ad azione e reazione.

Lenoir, Otto, Langen e Bernardi crearono poi quelle macchine termiche a essenza che rivoluzionarono tutto il campo dei trasporti. Soemmering, Morse, Lord Kelvin, Meucci, Pollak, Maxwell, Marconi creano e perfezionano il telegrafo ed il telefono che permetteranno all'industria di ridurre il mondo intero ad un unico mercato.

Intanto il campo industriale è messo in rivoluzione dal ritrovato degli svizzeri Cailletet e Pictet, che liquifacendo i gas cosiddetti permanenti originano l'equazione caratteristica dell'olandese Van der Waals, che sintetizza le teorie sopra i differenti stati di un medesimo corpo. Capovolgimento, quindi, delle concezioni fisiche, dove si stava per ritornare alle idee cinetico-atomistiche; trionfo di una immagine più unitaria del mondo ben più profonda dell'unità puramente formale data dalla meccanica newtoniana.

La chimica organica e quella inorganica compiono grandi passi e portano all'applicazione della termodinamica, realizzata nel 1867 da Guldberg e Waoge. La chimica dell'elettrone con i ritrovati di Bessemer, Martin, Siemens e Thomas porterà ai forni elettrici, alle camere di piombo ed al processo catalitico ed elettrolitico di Leblanc e Solway. Il trionfo dell'elettricità segnerà anche il trionfo della grande industria. Il borgomastro di Magdeburgo, che per primo nel 1660 fece delle constatazioni sull'elettricità, non immaginava certamente quale importanza e quale influsso avrebbe potuto avere questo potente elemento nella vita sociale a poco meno di tre secoli di distanza.

Una ridda di nomi sono legati al progredire della elettricità in tutti i campi: da Newton a Du Fay, Ludolf, von Kleist, Musschenbrock, Canaens, Nollet, Franklin; da Volta a Galvani, Hans Christian; da Ampère a Faraday, Ruhmkorff, Planté; da Pacinotti a Wilde, Wheatstone, Gaulard; da Galileo Ferraris a Hertz, Righi, Edison, Flening, De Forest, Marconi.

Dal travaglio speculativo di tre secoli sorge così la macchina con tutta la sua potenzialità prepotente ed invadente, con tutto il suo male ed il suo bene, odiata e benedetta, beneficio e calamità. E con la macchina sorgono i più agitati problemi della civiltà del secolo XIX; dalla elefantiasi della produzione alla distribuzione della ricchezza, dall'urbanesimo al proletariato.

2. LA MACCHINA E L'ECONOMIA CORPORATIVA. – Il mondo capitalistico moderno è l'immediata conseguenza del progresso macchinale. La macchina diventa la più potente accumulatrice e accentratrice di ricchezza, domina la produzione e la distribuzione, è la grande alleata dell'egoismo individuale.

Ogni progresso della macchina, indipendentemente dalle perturbazioni sociali che esso può apportare, è esaltato: poiché è la macchina la causa determinante della organizzazione tecnica moderna, è la macchina l'ausiliare essenziale, indispensabile all'uomo nella produzione, è la macchina che ha ampliato la produzione, ha aumentato la efficacia dello sforzo umano, è la macchina, infine, che ha dato all'uomo la possibilità di procurarsi più facilmente i mezzi di sussistenza e la soddisfazione dei suoi bisogni, riducendo il suo lavoro.

Ma innanzi a questi aspetti positivi puramente materiali della macchina, riconosciuti ed esaltati dalla società del diciannovesimo e ventesimo secolo, sta l'aspetto umano sociale che porta a limitare solo a certe circostanze il carattere benefico del macchinismo. Inoltre la stessa applicazione che l'uomo ha fatto della ripartizione della produzione macchinale, basata sulla ingiustizia, crea uno squilibrio, poiché determina un sottoconsumo nella classe operaia e quindi una crisi di sovraproduzione. Né in proposito valgono le argomentazioni degli epigoni dell'economia capitalista, smentite in pieno dall'ultima esperienza sociale, e cioè che il basso prezzo, conseguenza del macchinismo, possa creare l'aumento della domanda dando così modo di occupare un ulteriore numero di operai nell'aumento della produzione.

Pertanto, senza voler condannare a priori il progresso tecnico apportato dall'era macchinale, è necessario per una società bene organizzata distinguere quelle circostanze speciali che possono far diventare il progresso macchinale benefico, da quelle che lo fanno diventare una calamità: calamità che si manifesta principalmente quando l'uomo viene privato dalla macchina del suo lavoro, diventando, da dominatore, dominato.

Il secolo XIX aveva ridotto l'uomo a una semplice espressione di bisogni economici, rappresentando la sua attività principale, il lavoro, come funzione esclusiva di tali bisogni. L'economia liberale, dell'uomo aveva solo rilevato l'interesse materiale, raffigurato come un'unica molla delle azioni umane.

Il lavoro, pertanto, era considerato come un mero fatto economico, una pena, ed era classificato solo quando era compiuto in parte o interamente in vista di qualche «bene» che non fosse il piacere direttamente derivante dal lavoro stesso (Marshall, Walras, ecc.). Siffatta concezione del lavoro darà a Carlo Marx l'incentivo a costruire il suo sistema, e, più tardi, farà ribellare i nostri sindacalisti, auspicanti il trionfo assoluto della macchina per poter poi invocare la quasi assoluta abolizione del lavoro.

Il corporativismo riafferma invece la spiritualità dell'uomo in tutte le sue manifestazioni; l'uomo non è visto solo attraverso alla lente monocolore del materialismo che riduce ogni sua attività a fatto economico, ma appare figura piena di luci e di ombre, pronto ad inserire la propria spiritualità prepotente in tutte le manifestazioni della vita. Il progresso macchinale non è quindi sufficiente, per il

Digitized by Google

corporativismo, a spiegare il progresso della società, che solo la forza creatrice dell'uomo può provocare, al di sopra di ogni fatto materiale: la storia dell'umanità non può essere ridotta ad una sola lotta di interessi economici, poiché nell'uomo santità ed eroismo, e varie altre manifestazioni estranee e superiori ad ogni processo economico, permangono come forze vive e creative in tutti i tempi. L'uomo per il Fascismo rimane, oltre che economico, sociale, santo, eroe e guerriero, ed il lavoro, attività diretta a produrre, è posto come la sua realtà normale attraverso alla quale realizza la sua forza spirituale, è sentito come dominatore assoluto del processo produttivo: senza il suo intervento nulla è possibile: tecnica di produzione, materia prima, macchina rimarrebbero allo stato potenziale. Il corporativismo, pertanto, superando la concezione dei sindacalisti, ha posto il lavoro nel suo giusto piano, mettendolo in diretta dipendenza con gli altri fattori senza i quali la produzione nel mondo economico moderno non può attuarsi, rivelando all'uomo, quale produttore, l'importanza della sua azione diretta nella produzione e nelle condizioni che regolano la produttività.

L'eccessivo potere della macchina, la « standardizzazione » e il « taylorismo » tendono a rendere il produttore schiavo della macchina che, spossessandolo delle possibilità naturali, gli impedisce la libertà di lavoro e di iniziativa, rendendolo servo dell'imprenditore, il quale dirige ed organizza a suo proprio rischio la produzione, estraniandolo completamente dal processo produttivo. È necessario, quindi, riportarsi, pur tenendo presenti le trasformazioni rilevanti subite dall'organizzazione della produzione, al principio informatore della bottega artigiana, ove l'imprenditore non cerca nel lavoro dell'operaio solo una forza ma anche un'esperienza. L'operaio deve essere reso partecipe della vita dell'azienda, in modo che non si senta « proletario », ma solo produttore, veda scomparire il periodo dei bassi salari, delle giornate di lavoro interminabili, dell'infimo tenore di vita, dello sfruttamento delle donne e dei fanciulli, miserie tutte accentuate dall'economia capitalistica. La macchina, quindi, deve restare come principale strumento di lavoro solo per i vantaggi che essa può arrecare al produttore nel processo della produzione stessa.

Ma nella moderna economia macchinale « l'uomo dovrà imporre la sua spiritualità, la sua personalità, di modo che restino sempre distinti i fattori materiali da quelli spirituali ». « Materia prima e strumento di lavoro dovranno essere dominati dalla forza del lavoro: tecnica, genio creativo, ecc. ». Questa nostra concezione della moderna economia macchinale supera necessariamente il sistema capitalistico che non ha saputo utilizzare la capacità produttiva e distribuire i prodotti con giustizia.

L'economia macchinale, per evitare di rendere il produttore schiavo della macchina e tutte le dannose conseguenze a cui si arriverebbe con l'eccessivo dominio della macchina stessa, che noi deprechiamo ad ogni modo, deve necessariamente realizzare una nuova organizzazione che non potrà essere la socializzazione o la statizzazione degli strumenti di lavoro, mirifico sogno socialista, poiché tale sistema aggrava il fenomeno della meccanizzazione capitalistica, che ormai investe come una ventata di follia tutte le funzioni della vita umana. Quale dovrà essere, dunque, questa nuova organizzazione economica? In qual modo tale organizzazione potrà controllare la tecnica di produzione di guisa che, pur continuando a progredire, non oltrepassi alcuni limiti? Come si potrà regolare l'influenza che la ricchezza, in generale, ha sulla meccanizzazione della produzione, fino a portarla ad un fenomeno di elefantiasi deprimente ed atrofizzante dei fattori spirituali della produzione? Solo la Corporazione può rispondere a tali interrogativi.

Il sistema corporativo, infatti, oltreché economico, è sociale, spirituale, è, in una parola, sistema totalitario. Ogni problema, ogni organismo del sistema, pertanto, deve essere considerato sotto tutti i suoi aspetti. È proprio dell'economia liberale il considerare un fatto economico esclusivamente come fatto tendente a produrre ricchezza; « ottenere il massimo rendimento con il minimo sforzo » è il canone fondamentale dell'economia classista e quel « minimo sforzo » non sta nella enunciazione a fine umanitario e sociale, ma nel senso che con il « minimo sforzo » la macchina-uomo si logora di meno.

Perciò non bisogna dimenticare che il sistema capitalistico, anche quando ha preso in considerazione problemi sociali, non ha avuto per fine particolare il portare un qualsiasi giovamento spirituale e morale all'operaio, ma principalmente si è preoccupato che l'operaio si trovasse in quelle condizioni materiali e di spirito per cui potesse produrre sempre di più. Pertanto la macchina era entrata nel sistema capitalistico da trionfatrice: essa poteva sostituire l'azione a « routine » che il capitalismo aveva imposto all'operaio, dal quale voleva ottenere il massimo rendimento.

Tale concetto ripugna necessariamente ad una mente corporativa, che non può concepire nessuna manifestazione, sia economica sia di altro genere, tendente unicamente a soddisfare l'istinto di accumulazione del singolo, fenomeno proprio del capitalismo, gettando in uno stato di schiavitù morale altri uomini, costretti dalla necessità di vita a sottostare.

Qui sorgono, pertanto, spontanee le domande: deve esistere la macchina in regime corporativo? Quale funzione potrà essa avere? Come potrà svolgere la funzione che, eventualmente, le fosse riconosciuta? Il DUCE, nel discorso all'Assemblea quinquennale del regime, disse: « Il Fascismo ribadisce nel mondo contemporaneo gli equilibri necessari, ivi compreso quello tra uomo e macchina: questa può soggiogare l'individuo, ma sarà piegata dallo stato, il quale la ricondurrà al servizio dell'uomo e della collettività come strumento di liberazione, non come accumulatrice di miserie ».

Forti dell'affermazione del DUCE, dobbiamo concludere rispondendo affermativamente al primo interrogativo. Auspicare la scomparsa della macchina è pazzesco oltreché ingenuo, poiché essa è sorta da uno sforzo umano che si concreta in un progresso dovuto allo studio ed alla speculazione di menti elette, come abbiamo visto nelle premesse, e può essere usata dalla società corporativa per la eliminazione dei bisogni fisici che ostacolano lo sviluppo della forza spirituale e creativa dell'uomo.

Il corporativismo, il più umano e naturale dei movimenti sociali fino ad oggi realizzati, non può contravvenire ad una legge naturale della civiltà. E siccome civiltà per il secolo XX significa anche ferrovia, automobile, motonave, telefono, radiotelefono, cemento armato, dobbiamo concludere che la macchina può e deve esistere ed avere una funzione anche nell'economia corporativa. Ed è perciò che noi rilevammo già alcuni di quei benefici che essa veramente ha apportato all'umanità, benefici decantati anche dall'economia capitalistica ma per fini puramente egoisti. Pertanto la macchina dovrà esistere, ma disciplinata e sottoposta ad un controllo rigoroso, controllo che si potrà ottenere solo nella società corporativa, nella quale si attua spontaneamente la disciplina della produzione e della distribuzione.

La civiltà corporativa, infatti, elimina la macchina come fattore del fenomeno di elefantiasi della produzione, creata dal capitalismo, ma la conserva come strumento di lavoro: poiché essa deve esistere non per rispondere all'istinto di accumulazione, ma solo per adempiere a quella funzione sociale che il sistema corporativo dovrà assegnarle. Quindi la macchina in regime corporativo sussisterà, regolata e disciplinata, a patto che l'uomo affermi sempre la sua superiorità sulla materia bruta e non sopporti che egli stesso divenga schiavo della macchina.

Tuttavia la posizione che inizialmente il regime corporativo deve assumere verso la macchina è quella di considerarla e trattarla come un possibile nemico, incoraggiandone l'uso fino a che la sua opera sia utile ed efficace. Il mondo corporativo non può, pertanto, concordare con i sindacalisti quando nel manifesto di Lugano esaltavano la macchina come la sola che potesse condurre le masse operaie al minimo lavoro, al lavoro di tre o quattro ore giornaliere, all'agognato lavoro gioia, al lavoro come sport.

Digitized by Google

Il raggiungimento di tale aspirazione, tecnicamente, visti i progressi compiuti dalla macchina, è forse possibile. Ma quali ne sarebbero i risultati? L'uomo, ridotto ad individuo che vegeta, sarebbe per questo più felice? Lo è forse il disoccupato inglese che pure percepisce un sussidio che gli permette di vivere con una certa agiatezza?

Noi crediamo infatti che la più grande crudeltà che si possa concepire per l'umanità sia quella di infliggerle un riposo eccessivo, impedendole la sua realtà normale: il lavoro. Pertanto la macchina deve essere tenuta, dalla società corporativa, sotto il massimo controllo, sotto una disciplina, acciocché non turbi la stabilità della produzione e del consumo: ogni evasione sarebbe pericolosa. Ma tale controllo non deve significare cristallizzazione, né potrà degenerare in schiavitù economica, poiché non sarà esercitato d'autorità, in una sola direzione, ma come un movimento naturale al quale non mancherà una controazione. La controazione in questo caso sarà esercitata dalla macchina stessa, i cui progressi non dovranno essere arrestati, ma incoraggiati, pur lasciando i risultati allo stadio sperimentale, quando la conseguente attuazione pratica fosse pericolosa per la stabilità della società corporativa.

Dobbiamo, quindi, concludere che la macchina dovrà rimanere nella società corporativa come il più importante strumento di lavoro, del quale il produttore si servirà senza mai lasciarsi sopraffare dalla sua naturale invadenza.

V. LAVORO.

BIBL.: La bibliografia sull'argomento apparsa negli ultimi sei anni, scarsissima per l'Italia e per altri paesi europei, è molto numerosa per gli Stati Uniti d'America e per l'Inghilterra. Sono stati consultati principalmente: per l'Italia: B. Mussolini, *Scritti e discorsi*; G. A. Fanelli, *L'Artigianato*, Roma 1929; N. Madau Diaz, *La macchina nel sistema corporativo*, Roma 1934; G. Sacco, *Il macchinismo, la crisi e la soluzione corporativa*, Palermo 1935; F. Taiani, *La macchina e la vita*, Milano 1935. Per gli Stati Uniti di America: Silas Bent, *Machine Made Man*, New York 1930; Stuart Chase, *Men and Machines*, New York 1929; A. Dahlberg, *Jobs, Machines and Capitalism*, New York 1932; A. Salter, *Modern Mecanization*, New York 1933. Per l'Inghilterra: R. M. Fox, *The triumphant Machine*, Londra 1932; L. Munford, *Technics and Civilisation*, Londra 1934. Per la Francia: G. Bouthoul, *L'invention*, Parigi 1930. Per la Germania: F. Klatt, *Die geistige Wendung des Maschinenzeitalters*, Potsdam 1930; M. Holzer, *Technik und Kapitalismus*, Jena 1932. N. Madau Diaz

MACEDONIA v. **BALCANI; BALCANICHE, GUERRE; BULGARIA; GRECIA; IUGOSLAVIA.**

MACHIAVELLI, NICCOLÒ (nato a Firenze il 3 maggio 1469, morto ivi il 22 giugno 1527). - Alla educazione umanistica ricevuta negli anni giovanili il Machiavelli, uscito da cospicua famiglia di antica nobiltà cittadina, che aveva, nei secoli XIV e XV, dato parecchi gonfalonieri e priori alla repubblica, ma la cui situazione economica era senza dubbio molto scossa — onde le preoccupazioni materiali, da cui apparirà quasi sempre premuta la vita di lui — dovette la familiarità della propria cultura, oltre che con i grandi suoi concittadini del Trecento, Dante, Petrarca, Boccaccio, con i grandi classici della letteratura latina (specialmente Livio), e anche, sia pure probabilmente attraverso traduzioni, greca, attestataci dalle opere letterarie da lui scritte nella età matura, alcune delle quali universalmente note, accanto all'*Orlando Furioso*, tra le più alte manifestazioni del pensiero e dell'arte italiana del Rinascimento. Sta di fatto, però, che il Machiavelli, nonostante le caratteristiche della sua formazione culturale e nonostante la potenza in lui innata di fantasia creatrice e l'acutissimo spirito critico e dialettico, che lo resero storico, novelliere, commediografo fra i più grandi che abbia avuto l'Italia, e in quasi tutte le sue opere prosatore impareggiabile, e dei massimi fra i nostri, per chiarezza, per energia, per eloquenza, per efficacia dimostrativa e polemica, non fu affatto un letterato di tipo umanistico: anzi parve, di questo tipo di scrittore ed artista, rappresentare l'antitesi vivente. Perché, per lui, scrittore ed artista, letteratura ed arte non ebbero mai valore e interesse se non di mezzi o strumenti a quell'unico interesse, che gli rese la vita degna di essere vissuta, combattuta e sofferta: l'interesse politico.

Tanto è vero che, benché egli fosse disposto, dalla fertilità e versatilità del proprio ingegno, a concepire e a comporre dei capolavori letterari, questi capolavori egli non concepì e non compose, se non nella seconda parte della sua vita, dopo i 40 anni, quando fu posto, suo malgrado, nell'impossibilità di agire politicamente, e li concepì e li compose, anche allora, a scopo, o implicitamente o esplicitamente, politico.

Sino a che al Machiavelli fu possibile prestare attivamente servizio al governo della repubblica, non compose che una sola opera letteraria di qualche valore, il *Decennale Primo*, specie di capitolo in terza rima sulle vicende d'Italia nel decennio tra il 1494 e il 1504, in cui la descrizione a foschi colori delle condizioni, in cui la penisola versava, dalla calata di Carlo VIII in poi, concludeva con la previsione accorata dei pericoli prossimi e remoti incombenti su Firenze e sull'Italia e con l'ammonimento ai Fiorentini e agli Italiani a non tardare a por mano all'unico rimedio ancor possibile: armarsi di armi proprie; cioè un'opera di poesia politica.

Né è a caso che la prima comparsa del Machiavelli alla luce della storia risalga proprio alla vigilia della sua assunzione al pubblico ufficio, attraverso una lettera, in cui, l'8 marzo del 1498, ragguagliava un amico prete in Roma dell'impressione ricevuta, ascoltando, pochissimi giorni avanti (il 2 e il 3), due tra le ultime prediche tenute da Gerolamo Savonarola in S. Marco (*Lettere*, n. 2): lettera, nella quale il Machiavelli rivela già evidenti quelle sue doti di osservatore, in apparenza scettico e quasi cinico, degli uomini, di freddo indagatore e scrutatore del pensiero e delle azioni altrui, di aprioristico negatore della spontanea e innata moralità nella maggior parte degli individui, sovrattutto di inesorabile dispregiatore delle parole e dei programmi inetti a tradursi in fatti e in azioni, che costituiranno la nota saliente della sua personalità di scrittore negli anni maturi. Della passione, della purezza di propositi, dell'assoluta buona fede, del sostanziale lealismo cattolico del Savonarola, nessun sentore nel Machiavelli; né è vero che egli abbia, in età più matura, sottoposto a revisione il giudizio negativo, che ne aveva dato in età giovanile.

Comunque, nulla, dopo la lettera dell'8 marzo, ci risulta, che sia degno di rilievo, della vita del Machiavelli, sino a quel 19 giugno 1498, in cui il Machiavelli, su proposta del Consiglio degli Ottanta, fu eletto, fra quattro candidati, dal Consiglio maggiore, a coprire il posto di uno tra i due segretari della Signoria, con l'incarico di reggere la seconda Cancelleria, con lo stipendio di 100 fiorini l'anno. Il 14 luglio successivo, i Signori, confermando la nomina, gli attribuivano anche l'incarico di far da segretario al magistrato dei « Dieci per la guerra »: e in questo doppio ufficio il Machiavelli fu poi, di tempo in tempo, riconfermato, sino alla caduta del governo repubblicano, nel 1512. E, dal 19 giugno 1498 al 7 novembre 1512, l'esistenza del Machiavelli fu così pienamente e completamente presa e assorbita dai doveri e dalle cure dell'ufficio, che pressoché nulla essa ci presenta, che abbia qualche interesse per il biografo, all'infuori di ciò che si riferisce all'attività da lui spesa in servigio dello stato.

Quattordici anni, dunque, di storia fiorentina, che presentano, in sé e per sé, guardati dal punto di vista di Firenze, un assai scarso interesse storico, tanto ne sono rari gli avvenimenti interni ed esterni di decisiva significazione e importanza, ma a cui è invece da riconoscere un'importanza veramente singolare nella storia del pensiero politico moderno, perché furono gli anni durante i quali si svolse l'esperienza pratica (quella, che egli stesso chiamerà più tardi la propria « lunga esperienza delle cose moderne ») di colui che, pochi anni dopo, sarebbe improvvisamente apparso all'Italia, avviantesi a servitù, predicatore e assertore di unità e di resistenza nazionale, e all'Europa, scopritore di un nuovo modo di sentire e di concepire l'attività politica. Perché è certo che, attraverso la sua esperienza di servitore di uno stato repubblicano, qual'era, dal 1494 in poi, la repubblica di Firenze, formalmente padrone di sé, ma di fatto legato al carro di una pesante clientela straniera, e impedito, non meno dal proprio isolamento politico che dalla propria impotenza militare, a far comunque sentire la propria voce e la propria volontà sul corso di eventi, che pur decidevano, intorno ad esso, del destino dell'Italia e del suo,

Digitized by Google

e di testimone immediato e consapevole delle sue disdette e delle sue angosce, e soprattutto delle umiliazioni e sopraffazioni, che la propria impotenza lo costringeva a sopportare da avversari e da amici, e delle conseguenze disastrose, e da lui più volte invano previste e deprecate, della costante e imbelle neutralità derivantene, si sono venuti in lui lentamente elaborando e maturando i presupposti e i motivi ispiratori delle sue opere future.

Il che è singolare abbia potuto avvenire malgrado la natura, del tutto economicamente giuridicamente e politicamente subordinata, della posizione tenuta dal Machiavelli nel governo dello stato, dalla quale non risulta che il Machiavelli abbia mai seriamente aspirato a salire a grado più alto, benché sapesse di godere, oltre che la benevola amicizia del suo diretto superiore gerarchico, Marcello Virgilio Adriani, tutta intera e incondizionata la fiducia del governo, e specialmente, dopo l'istituzione del gonfalonato perpetuo, nel 1502, del gonfaloniere Pier Soderini, di cui fu sempre il braccio destro, e sostenne con tanta fedeltà ed energia le direttive, da subirne poi più duramente e più a lungo dello stesso Soderini il rancore dei Medici, e benché, non sull'Adriani, ma su di lui, esclusivamente su di lui, gravasse per anni la mole degli affari e la stessa responsabilità effettiva delle decisioni più gravi.

Per anni, infatti, la vita del Machiavelli non ebbe un istante di requie: sempre in giro, di missione in missione, per i più vari motivi, disposto a qualsiasi servizio e a qualsiasi funzione, con un'alacrità, un'abnegazione, una resistenza alla fatica, di cui le migliaia di lettere di ufficio rimasteci ci offrono testimonianza sorprendente: e tanto più sorprendente, se alle lettere si aggiungano le relazioni e i rapporti, alcuni dei quali notissimi, scritti senza alcun obbligo di scriverli, per pura volontà di fare più del richiesto, perché da lui ritenuto utile o necessario.

C'è di più. Le numerose Legazioni, che di lui ci restano, dai viaggi da lui compiuti per incarico della Signoria e più spesso dei Dieci e del gonfaloniere, presso i vari stati di Italia e dell'estero (fu più volte a Piombino, presso Iacopo IV di Appiano; una volta a Forlì, presso Caterina Sforza; in due riprese, a Urbino, a Imola, a Cesena, a Sinigaglia, presso il duca Valentino, Cesare Borgia; quattro volte a Siena, presso Pandolfo Petrucci; una volta a Perugia, presso Giampaolo Baglioni; due volte a Roma, presso la corte pontificia; in due riprese, presso Massimiliano di Asburgo, in Tirolo e a Mantova e a Verona; quattro volte in Francia, presso la corte di quel re) hanno fatto sorgere l'impressione che egli sia stato il principale o uno dei principali diplomatici della sua repubblica. Ma non è così. Il Machiavelli non ebbe mai l'onore di potersi presentare ai governi e ai principi, presso cui era inviato, nella qualità di «oratore» della sua repubblica. Egli non si sentì mai autorizzato a trattare e a concludere in nome della repubblica. Non poteva che osservare, interrogare, chiedere, riferire. Il trattare ufficialmente o il concludere accordi o impegni, anche se in base a passi già fatti da lui, a notizie già raccolte da lui, a dati già forniti da lui, toccava ad altri, agli «oratori» inviati dalla repubblica.

Ma intanto, degli ozi lasciatigli da queste lunghe dimore all'estero, tra l'una e l'altra sosta, egli approfittava per studiare e osservare da vicino l'ambiente economico, sociale e politico, tra cui si trovava, e per considerare da presso uomini e cose, e trarne motivo a giudizi e confronti con uomini e cose del suo paese, e farne oggetto di meditazioni, di cui si scorgeranno le tracce nelle sue opere future, e porli subito in risalto in relazioni e rapporti, che sono spesso del più alto e immediato interesse storico.

È noto quale copia di notizie, di osservazioni, di dati, egli abbia saputo raccogliere e ordinare intorno alla vita francese e tedesca nei *Ritratti delle cose dell'Allemagna* e nei *Ritratti delle cose di Francia* (1508-1510), scritti durante i suoi viaggi alle corti di Luigi XII e di Massimiliano d'Asburgo. E chiunque ha letto *Il Principe* e i *Discorsi* sa quale profonda impressione abbiano fatto sull'animo suo le missioni presso Caterina Sforza, presso Giampaolo Baglioni e specialmente presso Cesare Borgia. E sa anche come il primo germe delle idee poi svolte nel *Principe* e nei *Discorsi* possa facilmente scorgersi in alcuni brevi scritti, suggeritigli dall'esperienza del suo ufficio, durante gli anni del suo segretariato, quali, nel 1505, *Del modo di trattare i popoli della Val di Chiana ribellati*, e, nel 1503, la *Descrizione del modo tenuto dal Duca Valentino nello ammazzare Vitellozzo Vitelli, Oliverotto da Fermo, il signore Paolo e il duca Gravina Orsini*.

Ma della personalità morale del Machiavelli è indizio sovra ogni altro eloquente questo: che in lui la passione politica non si sia mai risolta nella passione di conquistare l'esercizio del potere politico, e tendesse ad esaurirsi nel puro e semplice esercizio, come tale, dell'attività politica, a qualunque titolo e in qualunque grado fornita.

Se ci fu mai, infatti, un uomo politico, di cui possa dirsi che non fece nessuna carriera politica, questo fu appunto il Machiavelli: perché non si curò di farla: perché ciò che soddisfaceva la sua indomabile passione politica, non era il titolo o il compenso del fare, ma il fare: ciò che saziava la sua sete di attività politica, era il senso di sapersi di fatto strumento principale della politica del suo paese, e la coscienza quindi di poter, come tale, anche non apparendo, agire su questa, per dirigerla verso finalità, che eran realmente, sino a che egli potesse controllarne il processo, politiche: perché la sua era ambizione, non di primeggiare, ma di servire; concretamente, utilmente servire, non l'interesse suo, o dei suoi amici, o dei suoi protettori, o del suo partito, ma della sua patria, vale a dire dello stato.

Alle parti, alle fazioni, alle clientele, che, specialmente negli anni seguiti alla cacciata di Piero de' Medici, dividevano i cittadini di Firenze, il Machiavelli fu sempre estraneo. Per quanto antipatico potesse essergli il Savonarola, non parteggiò neppure contro di lui. Non fu mai né «piagnone», né «arrabbiato», né «bigio», né «pallesco».

Tra tanti partiti, egli, in fondo, non si sentiva che fiorentino, e, per quanto pur sempre rigidamente fedele, nella azione pratica, ai presupposti e agli scopi fiorentini della sua città, vedeva qualcosa, che la passione di parte e l'egoismo campanilistico nascondevano allo sguardo del suoi concittadini: l'Italia.

E ciò è più che sufficiente a spiegare i suoi rapporti coi Medici dopo la caduta della repubblica di Pier Soderini, ossia gli sforzi da lui fatti per offrire i propri servizi ai «nuovi padroni» e per farsi ricevere in grazia da essi.

Perché nulla di comune c'era, in realtà, tra la mentalità del Machiavelli e le pregiudiziali teoriche e pratiche, che rendevano a certi repubblicani di Firenze, del resto, dopo il ritorno dei Medici, impotenti ad agire, *a priori* insopportabile il governo mediceo.

Il Machiavelli non aveva alcun motivo per escludere *a priori* che il regime dei Medici potesse, se ben guidato e servito, riuscire, in ultima analisi, più conforme alle esigenze della politica fiorentina, di quanto avesse mostrato di poter essere il governo di Pier Soderini, di cui nessuno meglio del Machiavelli conosceva le debolezze e gli errori. Tutto, in fondo, doveva dipendere dalla capacità e lealtà degli uomini chiamati a servire il nuovo regime. E appunto perché egli aveva fedelmente e utilmente servito, sino all'ultimo, Pier Soderini, sentiva di poter servire il cardinale Giovanni e Giuliano e Lorenzo de' Medici, perché non Pier Soderini aveva servito, servendo il gonfaloniere perpetuo, ma, in Pier Soderini, Firenze, e in Firenze, l'Italia, e non la famiglia Medici servirebbe ora, servendo il regime mediceo, ma in questo, pur sempre, Firenze, e, con Firenze, l'Italia.

Ma il Machiavelli si illudeva. Perché la fedeltà, di cui egli si vantava, non era la fedeltà richiesta dai Medici ai loro servitori: che doveva essere fedeltà ad essi, non in quanto in atto padroni dello stato, ma ad essi, in quanto proprio e unicamente Medici: cioè fedeltà agli interessi e alle fortune dinastiche della famiglia Medici. Che erano, appunto, gli interessi o le fortune, che il Machiavelli era incapace di servire, perché era incapace di comprenderli. E i Medici, a cominciare dal cardinale Giovanni,

Digitized by Google

il prossimo papa Leone X (dal marzo 1513 al dicembre 1521) eran troppo profondi conoscitori di uomini, per non avvertire l'equivoco che si nascondeva sotto le umili e pressanti offerte di colui, che era stato, per tanti anni, l'anima della repubblica antimedicea. Perciò permisero che il letterato apolitico Adriani continuasse a dirigere la Segreteria di Firenze, ma non vollero rimanesse ai suoi ordini il troppo politico Machiavelli. Il quale fu lasciato dai Medici smaniare e soffrire, nel tormento di una forzata inazione, per circa sei anni, da lui vissuti quasi sempre isolato e chiuso, nella sua villetta dell'Albergaccio in Sant'Andrea di Percussina, presso San Casciano, donde si recava, di tanto in tanto, in città, dove aveva una casa, e alcune faccende domestiche da sbrigare (aveva, nel 1502, sposato Marietta Corsini, da cui ebbe sei figli), e ove sapeva di potere incontrarsi con un piccolo e ristretto nucleo di amici fidati, cui veniva man mano leggendo i capitoli dei *Discorsi* e dell'*Arte della Guerra*, scritti, nel frattempo, in villa.

Perché ciò che lo faceva soffrire, non era tanto di aver perduto il posto di segretario della Signoria o dei Dieci, quanto di non poter fare più nulla in servigio dello stato, di dovere assistere inoperoso alla politica che facevano gli altri, senza potere egli inserirvi, a qualunque titolo, la sua volontà concreta di bene e la sua azione diretta a realizzarla: essere, insomma, costretto a discorrere, a teorizzare, a fantasticare, a narrare, di problemi e di eventi politici, anziché, come avrebbe voluto, operare personalmente e direttamente politica.

Onde, sino a che quell'ozio durava, non gli restava altro conforto che quello da lui enunciato in una sua famosa lettera dell'aprile 1513 al Vettori: « Se io vi potessi parlare, non potrei fare che non vi empiessi il capo di « castellucci »; perché la fortuna ha fatto sì che, non sapendo ragionare né dell'arte della seta e dell'arte della lana, né dei guadagni né delle perdite, e' mi... bisogna o botarmi di star cheto, o ragionare dello stato... » (*Lettera* n. 15).

Appunto dalle pensose vigilie di Sant'Andrea in Percussina, mirabilmente e immortalmente descritte dalla più celebre delle lettere del Machiavelli al Vettori (*Lettera* n. 25 del 10 dicembre 1513), uscirono, tra il 1513 e il 1516, *Il Principe* e i *Discorsi sulla Prima Deca di Tito Livio*.

Cominciò coi *Discorsi*, iniziati già nei primi mesi del 1513, nell'accingersi a scrivere i quali, servendosi del testo di Livio come di traccia o pretesto, per dare qualche ordine alle idee, che, dalla sua cultura storica e dalla sua esperienza pratica, gli si affollavano tumultuosamente nel pensiero, il Machiavelli non pensava, in particolare, a Firenze o all'Italia, né in genere a un determinato stato della realtà, ma allo stato, vale a dire a quella universale e perenne legge dello spirito, che, dovunque sono stati, sono, e saranno uomini, li spinge irresistibilmente a non poter vivere che entro uno stato e per uno stato, ossia che irresistibilmente trasforma ogni società umana, da bruta materia, qual'è la meccanica aggregazione di una pluralità di individui, mediante la forma dell'ordinamento politico, in quel vivente organismo collettivo, che è uno stato, o un « vivere civile »: « organismo » soggetto a tutte le leggi del processo vitale, dalla nascita alla morte, che sono proprie di tutti gli organismi. E degli stati intesi in tal senso si proponeva di determinare i modi, con cui si fondano, si ordinano, si ingrandiscono, il come essi crescono e decadono, il sistema di ben governarli, la condotta che debbon tenere i governanti e i principi per fondarli, per ordinarli, per ingrandirli, per salvarli, guardando, non meno gli stati, così nella materia che li costituisce come nella forma che li ordina, che i governi, nel loro procedere per far vivere crescere e prosperare gli stati, quali essi furono sempre e sempre saranno, nella realtà o verità « effettuale » (*Il Principe*, c. 15), e non quali una teoria campata in aria vorrebbe che fossero.

Sennonché, mentre così meditava sulle leggi eterne dello spirito umano, era inevitabile che il pensiero del Machiavelli corresse alle condizioni attuali di Firenze e dell'Italia, e che queste gli apparissero tali, da presentare alla sua coscienza un urgente problema.

Perché l'Italia, che, al tempo dei Romani, era virtuosa, libera, unita, è ora corrotta, serva e divisa, così da meritare il titolo di « corruttela e vituperio del mondo? ».

Quale fosse però la causa fondamentale dell'attuale inettitudine del popolo italiano al vivere civile e politico, il Machiavelli l'aveva appunto allora constatato, additandone la responsabilità nell'azione esercitata dal potere temporale della Chiesa sulla storia del popolo italiano, vale a dire all'avere la Chiesa sempre impedito in Italia il formarsi di uno stato unitario (*Discorsi*, I, 12). E ciò perché una nazione, la quale non costituisca insieme, sia pure sotto la forma di una « repubblica disgiunta e federale », sul tipo delle antiche leghe degli Etruschi, degli Achei, degli Etoli, delle moderne Confederazione Elvetica e Lega di Svevia, uno stato, è una collettività, che non manca che di ordini, per diventare tutta quanta un organismo collettivo, o un corpo misto, ma che di tali organi ha bisogno, per continuare a vivere come nazione libera e indipendente: è una patria, le cui esigenze di conservazione e di sviluppo sono abbandonate agli arbitrî e agli assalti degli interessi meramente egoistici degli individui che la compongono, perché non c'è nessun ordinamento giuridico, che valga ad imporne a tutti il perseguimento e la tutela.

Ora era da sperare che anche gli Italiani riuscissero, un giorno o l'altro, a formare un solo stato, come già formavano una sola patria?...

Se questa unificazione politica degli Italiani è possibile, aveva già risposto a se stesso il Machiavelli, essa non sarà possibile che mercé l'iniziativa e lo sforzo di un « solo individuo » (*Discorsi*, I, c. 9) per virtù del quale si sia prima venuto formando e consolidando un nucleo politico centrale, che serva di punto di riferimento e di richiamo agli Italiani dispersi, e intorno a cui possa raccogliersi e disciplinarsi la nazione smarrita, presso a poco simile a quello, che il Machiavelli aveva veduto quasi formarsi, anni prima, coi propri occhi, sotto la possente e spietata volontà organizzatrice di Cesare Borgia.

Questi pensieri dovevano confusamente agitarsi nell'animo del Machiavelli, quando, senza dubbio verso la metà del 1513, la sua fantasia e la sua ansia di italiano furon colpite dal propagarsi di voci, che accennavano a possibile o probabile ascensione di Giuliano de' Medici o di suo nipote Lorenzo, per opera della diplomazia di Leone X, al regno di Napoli, o a uno stato nell'alta e nella media Italia: quasi che quella stessa diplomazia pontificia, che si era così a lungo ostinata a porre ostacolo a qualsiasi conato di unificazione politica del popolo italiano, si avviasse ora, sia pure in obbedienza a preoccupazioni meramente nepotistiche, a porre in essere le condizioni destinate a rendere quell'unificazione possibile nell'avvenire. E allora, come sospinto da un impeto d'ispirazione quasi profetica, il Machiavelli lasciò in tronco i *Discorsi*, e scrisse, di getto, in pochi mesi, dalla fine di luglio, o al più tardi, dalla fine di agosto 1513, sino ai primi di dicembre, quel « ghiribizzo », di cui egli parla nella lettera del 10 dicembre al Vettori, e a cui aveva in origine posto il titolo *De Principatibus*, e che diventerà poi italianamente *Il Principe*, destinato ad essere « accetto a un principe, e massima a un principe nuovo » (*Lettera* n. 25). Aveva dapprima pensato di dedicarlo al fratello del papa, Giuliano de' Medici: poi, morto Giuliano, il 17 marzo 1517, il Machiavelli girò la dedica al superstite nipote di quello, Lorenzo, divenuto, nel frattempo, duca di Urbino (*Il Principe*, Intr. I).

L'opuscolo era già tutto scritto, almeno nella prima stesura, prima della fine di dicembre del 1513. Terminato *Il Principe*, il Machiavelli riprese in mano i *Discorsi*, e li condusse lentamente sino alla fine del terzo libro, recandosi ogni tanto in città, a leggerne le pagine più significative e nuove ai suoi amici fiorentini.

Si radunavano questi nel giardino di casa Rucellai (i cosiddetti Orti Oricellai), ospiti di Cosimino Rucellai, ed eran tra essi assidui il poeta Luigi Alamanni e Zanobi Buondelmonti, al quale, e a Cosimo Rucellai, il Machiavelli volle poi dedicare i *Discorsi*.

Ma sopratutto si esaltava il Machiavelli a tornar di continuo alla sua idea prediletta dell'ordinanza e del

Digitized by Google

popolo armato. Da questi ragionamenti uscirono, in forma di dialoghi, che il Machiavelli immagina tenuti, negli Orti Oricellai, tra Fabrizio Colonna, Zanobi Buondelmonti, Battista della Palla e Luigi Alamanni, i sette libri dell'*Arte della guerra*, incominciata poco dopo il 1517, e senza dubbio finita entro il 1520.

Ma eran nate, intanto, novità in Firenze. Morto, il 4 maggio 1519, anche il duca di Urbino, Lorenzo de' Medici, non rimanevano, della stirpe legittima di Cosimo il Vecchio, che il papa Leone X e qualche bastardo, tra cui, più intraprendente e ambizioso di tutti, il cardinale Giulio (il futuro Clemente VII: 18 novembre 1523-25 novembre 1534), che venne, dopo la morte di Lorenzo, in nome del papa, a governare Firenze.

E appunto per opera del cardinale Giulio l'ostracismo a danno del Machiavelli cominciò a rompersi. Lo incaricò, infatti, quasi a saggiarlo, di scrivere un parere sul miglior modo di riformare la costituzione di Firenze.

Rotto il ghiaccio, il Machiavelli ricevette, l'anno dopo, nel 1520, l'incarico di recarsi a Lucca per trattarvi la realizzazione di un credito di certi mercanti fiorentini.

Ma, più che pel *Sommario delle cose della città di Lucca*, la missione lucchese è interessante per la prova offerta, durante i mesi trascorsivi, che il sogno del *Principe* era ancora vivo nell'animo suo. A Lucca, infatti, tra il giugno e l'agosto del 1520, scrisse la *Vita di Castruccio Castracani*, in cui non si sa bene ove cessi la biografia e cominci il mito, e nella quale la figura ideale di despota realizzatore e restauratore, tratteggiata, per l'avvenire immediato, nel *Principe*, è come fantasticamente proiettata nel recente passato. La quale *Vita* valse anche a rivelare in lui la stoffa dello storico, procurandogli, nel novembre, da parte degli ufficiali dello Studio fiorentino, e per iniziativa del cardinale, la «condotta» di scrivere, pel compenso di cento fiorini l'anno, la storia di Firenze.

Chiunque abbia scorso gli otto libri delle *Storie Fiorentine* sa che in esse i motivi fondamentali del pensiero e del programma italiano del Machiavelli ricorrono ad ogni passo. Sa, cioè, come, nel descrivere, dall'inizio dell'età medievale in poi, le vicende dell'Italia e di Firenze, il Machiavelli sia riuscito ad isolare, nel groviglio di quella storia cittadina e nazionale, così frazionata e complessa, alcuni motivi centrali, in cui gli pareva di potere identificare le cause della crescente decadenza e disunione e debolezza degli stati italiani, alla vigilia dell'invasione francese, e il relativo rimedio. Cause: il papato temporale e politico, e l'invilimento delle virtù militari degli Italiani, attraverso la pratica delle armi mercenarie. Rimedio: il principe unificatore e liberatore.

Le *Storie*, iniziate sui primi del 1521, erano giunte, sui primi del 1525, alla morte di Lorenzo il Magnifico, e il Machiavelli si recò a Roma per presentarle al papa, ora Clemente VII, e averne aiuto a condurle a termine. Ma, appena giuntovi, ne ripartì senza aver nulla concluso. Vi giunse infatti poco dopo la battaglia di Pavia (24 febbraio 1525), quando gli animi, a Roma e in Italia, eran sospesi per il pericolo imminente di un minaccioso avanzarsi verso il sud della penisola dell'esercito imperiale vincitore. Ed ecco il Machiavelli, immediatamente dimentico d'ogni suo personale interesse, ragionare col papa dei provvedimenti da prendere per fortificare Firenze, ed esporre di nuovo, al papa, ai cardinali, a quanti frequentassero la corte pontificia, la sua vecchia idea delle milizie nazionali, e sforzarsi di persuadere ciascuno non esserci altro rimedio che dare armi al popolo. Ne parlò con tanta eloquenza, che gli parve aver convinto il papa. Nel giugno, fu inviato a Francesco Guicciardini, presidente delle Romagne, con l'incarico di esporgli il proprio disegno, e incitarlo a iniziarne l'attuazione colà, dove il popolo pareva essere, per tradizione locale, meglio disposto all'uso delle armi. Andò pieno di speranze, presto deluse. Al Guicciardini il rimedio parve tardivo e pericoloso. Il 26 luglio, il Machiavelli, persuaso che né il papa né il Guicciardini avrebbero mai osato armare il popolo, tornava a Firenze.

Poco dopo cessava il suo esilio dalla vita politica. Egli veniva imborsato tra i cittadini abili agli uffici. Il turbine si addensava sull'Italia, e il Machiavelli entrava nel vortice. Ma vi entrava quasi vecchio, e in condizione subordinata, e con modestissimi uffici: nella primavera del 1526, come cancelliere dei Procuratori alle mura, a Firenze: poi, tra gli ultimi mesi del 1526 e i primi del 1527, come inviato del governo fiorentino presso il Guicciardini, luogotenente del papa al campo della Lega di Cognac. Ma a lui pareva di rinascere alla vita. Né è cosa che più ci commuova, quanto il sentire, attraverso la corrispondenza svoltasi, tra il 1525 e il 1527, tra lui e il Guicciardini, entrambi, benché in ben diversa posizione e con ben diverso grado, invano lottanti per infondere energia al fiacco e irresoluto pontefice, la pienezza di vita, che tutto pervadeva il Machiavelli, per esser stato chiamato a far qualche cosa, a servire la patria e lo stato, per quanto umili, a petto di quelli già una volta prestati, fossero i servigi che era ora chiamato a prestare; pienezza di vita, che lo rendeva contento, quasi felice, pure nell'addensarsi di sempre più gravi sciagure alla patria. Perché le sciagure della patria egli poteva sopportarle, solo a patto di viverle. Tanto egli viveva nella patria e della patria, da scrivere, il 16 aprile 1527, questa frase al Vettori: «Io amo messer Francesco Guicciardini, amo la patria mia più dell'anima...» (*Lettera* n. 70).

Ciò che stringeva in così intimo vincolo di solidarietà spirituale due uomini, pur così diversi di carattere e di tendenze, quali erano il Guicciardini e il Machiavelli, era, in quei giorni, la solidarietà degli sforzi, per tentar di salvare, se c'era ancora la possibilità e il tempo, l'Italia dalla rovina e vergogna estrema.

Speranza purtroppo vana. Era una causa perduta, non tanto per colpa degli eventi, che pure parvero, in qualche istante, non del tutto avversi a fondati propositi di resistenza, quanto per colpa degli uomini, cioè della scarsa concordia e della più scarsa fede, con cui i governanti italiani, a cominciare dal papa, si accingevano ad affrontarli.

Quella lettera del 16 aprile è delle ultime scritte dal Machiavelli. Poco più di due mesi dopo, il 22 giugno 1527, il Machiavelli moriva: moriva, come sappiamo da una lettera di un suo figliolo, «in somma povertà»: ma moriva anche di crepacuore, per il torto immeritatamente fattogli dai Fiorentini, sin dal 17 maggio ribelli, per contraccolpo del sacco di Roma (6 maggio), alla signoria dei Medici, e tornati a respirare l'aria della libertà repubblicana, nominando, non lui, ma un ignoto, certo Francesco Tarugi da Montepulciano, al posto di segretario della ristabilita Magistratura dei Dieci per la guerra.

Moriva, dunque, quasi del tutto ignorato e incompreso, nei motivi della sua grandezza di animo e di mente, dai suoi concittadini, tra i quali ve n'erano certo alcuni (specialmente coloro, che l'avevan visto da vicino al lavoro, o come superiori o come colleghi, negli uffici della Cancelleria, quali Pier Soderini, Marcello Virgilio Adriani, Biagio Bonaccorsi, o coloro, con cui egli aveva, durante gli anni dell'inazione, avuto più frequente scambio di propositi e di idee, quali Roberto Acciaiuoli, Zanobi Buondelmonti, Bernardo Rucellai, Filippo Strozzi, Luigi Alamanni), che gli volevan bene, e facevano gran conto di lui, del suo ingegno, della sua cultura, della sua probità, della sua passione per la cosa pubblica; ma pressoché nessuno, che fosse realmente in grado di capirlo. Nessuno, tranne uno, o al massimo, due: Francesco Vettori, e, anche più, Francesco Guicciardini: l'unico, questo, che gli stesse intellettualmente alla pari, e parlasse il suo stesso linguaggio, e maneggiasse i suoi stessi strumenti, benché, anche in questo caso, a rendere del tutto e senza riserve comprensibile al Guicciardini il Machiavelli, si opponesse la radicale diversità nel modo di concepire la moralità della vita.

Il che non vuol dire che il Machiavelli fosse, quando morì, del tutto un ignoto. Ché, quattro anni prima che egli morisse, il suo trattatello del *Principe*, tuttora inedito, fu oggetto di plagio per parte di uno scrittore napoletano, insegnante di filosofia nello Studio di Pisa, certo Agostino Nifo, il cui libro, pubblicato a Napoli nel 1523, *De regnandi peritia*, non è altro che una cattiva traduzione

Digitized by Google

del trattato machiavellesco, a mala pena dissimulata dalla soppressione dell'esortazione finale a liberare l'Italia, e dall'aggiunta di pochi capitoli, riproducenti gli schemi tradizionali sui modi di governo del principe virtuoso. Che, però, nessuno si sia, allora, né sino alla seconda metà del secolo scorso, poi, accorto del plagio, è prova della scarsissima notorietà raggiunta in vita sua dal Machiavelli.

Può quindi dirsi a ragione che la vera vita del Machiavelli, quella, per cui egli è ancora vivo e vitale nella memoria dei posteri, cominciò soltanto dopo la morte del corpo. Ma cominciò prestissimo, e certo molto prima di quanto anche i suoi più affezionati amici fiorentini avrebbero potuto supporre. Cominciò subito dopo le prime edizioni a stampa, nel 1531 e nel 1532, coi tipi del Blado a Roma, e del Giunta a Firenze, seguite da una serie di frequentissime ristampe, in Italia e fuori d'Italia, dei *Discorsi* e del *Principe*: specialmente del *Principe*, la cui diffusione e fortuna, in patria e al di là delle Alpi, presenta, per la sua rapidità e vastità, uno dei fenomeni più singolari della cultura europea tra la seconda metà del secolo XVI e gli inizi del secolo XVII. Perché sta di fatto che, quantunque sin dal 1552 compreso nel primo *Indice dei Libri proibiti* dalla Chiesa cattolica (e forse anche per questo), il libretto del *Principe* appare, già prima che il secolo si chiuda, tra i libri più letti e discussi, non solo in Italia, ma in tutta Europa, dove, se verso la fine del secolo XVI era già ovunque di moda dir male del Machiavelli, era non meno ovunque di moda leggerne *Il Principe*.

Proprio nel piccolo libro, in cui, nella michelangiolesca figura del «principe nuovo», aveva preso concretezza fantastica la fede machiavellesca nella resistenza italiana alla servitù, il Machiavelli italiano aveva, infatti, posto, senza averne coscienza egli stesso, il germe della sua prossima trasformazione nel Machiavelli europeo: vale a dire, nel Machiavelli scopritore e teorizzatore del machiavellismo. Proprio, insomma, dal fuoco della passione italica del Machiavelli germinò il gelo del machiavellismo.

Perché quel germe era implicito nella natura stessa della soluzione, e dei mezzi di questa, ideata e sognata dal Machiavelli, del problema italiano, la quale era radicalmente diversa da quella, due secoli prima, ideata e sognata da Dante.

Per Dante, medievale, l'unità giuridica del mondo cristiano, nell'istituto universalistico e cattolico del Sacro Romano Impero, era tuttora una realtà: per Machiavelli, moderno, quella unità è un puro ricordo storico: l'Impero è «tutto in terra», e non ne resta che il nome. Perciò, mentre, per Dante, identificandosi la salute dell'Italia con la restaurazione dell'autorità imperiale, il Veltro, salvando l'Italia, avrebbe salvato tutto il mondo civile, per Machiavelli la salute dell'Italia si esaurisce nella pura e semplice affermazione della indipendenza e sovranità italiana. Onde, se Dante sognava il primato del popolo italiano, erede del popolo romano, attraverso l'azione del proprio re nazionale, che era insieme l'universale Monarca, su tutti i popoli della Cristianità, il sogno di Machiavelli era semplicemente che l'Italia «possa venire tutta all'obbedienza di una repubblica o di un principe, come è avvenuto della Francia e della Spagna». Di qui, la conseguenza che, mentre il presupposto della restaurazione nazionale era, nel concetto dantesco, l'arresto di ogni politica di espansione o di conquista per parte di determinate città e signorie italiane a danno di altre, quel presupposto, nel concetto machiavellesco, è l'estendersi della sovranità di un principato italiano sugli altri principati dell'Italia: cioè l'ampliarsi di uno stato cittadino o regionale a stato nazionale. Mentre, insomma, per Dante, il Veltro non aveva altro compito che di riaffermare nel fatto una sovranità nazionale italiana sul mondo, che si postulava di diritto già esistente, per Machiavelli l'indipendenza e l'unità d'Italia, più che una restaurazione, dovevano essere una creazione nuova: la creazione della virtù politica di un principe, capace di fare del proprio dominio il centro d'irradiazione della resistenza nazionale contro i barbari e di ampliare, mediante successivi acquisti, quel dominio su tutta o sulla massima parte della penisola: e quindi capace, innanzi tutto, e preliminarmente, di acquistare e mantenere quel proprio dominio, punto di partenza indispensabile all'assolvimento della sua missione nazionale, strappandolo e conservandolo, a qualunque costo, a tutti i rivali dell'alto e del basso, e a tutte le resistenze, che, da ogni parte e con qualunque mezzo, offerto o suggerito dalla universale corruzione e assenza di scrupoli propria della mentalità e della prassi politica italiana, si sarebbero, a fini egoistici e particolaristici, e quindi più o meno consciamente antinazionali, accaniti e coalizzati, nello sforzo di impedirgli di acquistarlo e di mantenerlo.

Sennonché, di quelle norme e di quei consigli, che, in forma generalizzatrice, perché rispondente a uno stato di cose generale in Italia, e col coraggio di «chi osa dir male del male», perché l'esatta conoscenza di questo possa offrire la possibilità di convertirlo in bene, il Machiavelli dava al suo «principe», destinato a servirsene per liberare l'Italia dai barbari, nessun principe italiano, e tanto meno i mediocri rampolli medicei, cui il libro era dedicato, osò e pensò possibile servirsi, ai fini che il Machiavelli additava, e il suo sogno passò inosservato o incompreso, tra l'ignavia o l'indifferenza dei governi italiani.

Ma il piccolo libro sopravvisse al crollo del disegno che l'aveva ispirato: sopravvisse, per l'impeto di energia creatrice insito nella potenza rappresentativa, con cui era in essa realizzata la figura del «principe nuovo», tutto compreso e versato, quasi per lui null'altro esistesse nell'universo mondo, nell'accettazione incondizionata e integrale della lotta politica, tutto inesorabilmente deciso a impiegare ogni mezzo, suggerito dall'esatta valutazione del momento storico e delle forze favorevoli o avverse implicite in questo, per conseguire lo scopo di acquistare, di conservare, di ampliare il potere, o, come si diceva nel linguaggio del tempo, lo «stato».

E passò le Alpi, e, al di là delle Alpi, presso i governi, non inermi e irresponsabili, come quelli dei piccoli stati italiani, ma già ben armati e consapevoli dei grandi stati nazionali, in via di trasformazione in stati assolutistici moderni, trovò sovrani, ministri, uomini politici, disposti a riconoscere, anche se non sempre a confessarlo apertamente a se stessi e ad altrui, in quelle norme e in quei consigli la riduzione in massime o precetti teorici di procedimenti o di sistemi tutt'altro che ignoti alla pratica quotidiana, da essi stessi quotidianamente seguita, vale a dire a pensare possibile ed osare esplicitamente servirsene, come di altrettante ottime armi al fine di sciogliere e rompere i vincoli e i limiti opposti, da tradizioni e da scrupoli di un passato, che si voleva cancellare o annullare, allo sforzo coerente e tenace di adergere, sulle rovine delle istituzioni feudali e del particolarismo cittadino, l'onnipotenza del potere centrale, ossia di creare, mediante l'assolutismo monarchico, lo stato moderno.

Ma accadde anche, allora, che quelle norme e quei consigli, avulsi arbitrariamente dall'ambiente storico, che li aveva ispirati, avulsi, soprattutto, dal fine storicamente e nazionalmente preciso, in vista del quale erano stati concepiti e formulati, apparissero norme e consigli di carattere universale ed astratto, e si trasformassero in una specie di codice valevole per tutti i tempi e di tutti i luoghi: un codice di norme e consigli, il cui presupposto fosse l'uso di qualsiasi mezzo, comunque criminoso, per raggiungere qualsiasi scopo di conquista, di conservazione, di rafforzamento, di ampliamento del potere politico, all'interno e all'esterno, in qualsiasi stato e per qualsiasi stato.

Nacque così, fuori d'Italia, e rifluì in Italia, dalla fine del secolo XVI in poi, quel sistema politico, o, meglio, quella maniera di concepire nei modi, nei fini e nei mezzi, l'attività politica, come tale, che prese nome di machiavellismo, e che, una volta sorta e affermatasi, si colorò poi, nei diversi luoghi e paesi, secondo le varie tendenze nazionali e locali, onde si ebbe, per esempio, un machiavellismo francese, che non fu affatto identico al machiavellismo inglese o spagnolo, e più tardi, a quello tedesco, o anche italiano, ma sempre comunque come

Digitized by Google

maniera o sistema politico, contro il quale, dati lo spirito e il tono con cui esso, qualsiasi forma assumesse, era concepito e presentato, era inevitabile e fatale che si ribellasse la coscienza morale, per quanto spesso scarsamente vigile, dei contemporanei, e si ribellasse con tanta energia, da costringere coloro stessi, che (fossero essi sovrani o ministri o consiglieri di principi e di uomini di governo) usavano, di fatto, seguirne le orme e i precetti, a dissimularne, sotto una condanna teorica, la pratica effettiva, riversandone l'odiosità sul nome del preteso inventore, maestro e teorizzatore.

Il quale divenne così, per oltre due secoli, in tutta Europa, simbolo e sintesi di nequizia, di malvagità, di immoralità politica, anche se sia vero che, durante questi due secoli di dilagante polemica antimachiavellesca italiana ed europea, l'antimachiavellismo teorico apparve, e fu spesso, uno degli indizi o dei dati più evidenti e sicuri di machiavellismo pratico.

Sennonché quest'insistente polemica, questo secolare processo alla moralità di quel machiavellismo, in cui, per unanime convenzione, si pretendeva di individuare il contenuto di originalità insito nella dottrina del Machiavelli, sembra oggi, dopo i timidi, incerti, spesso equivoci tentativi di difesa o di giustificazione moralistica del Machiavelli e del machiavellismo, tutti sostanzialmente falliti per la scarsa coerenza logica ed etica dei loro presupposti, fatti, in Italia e fuori, durante il Seicento e il Settecento, sino alla rivoluzione francese, essersi finalmente chiuso con una sentenza di assoluzione, o almeno di riabilitazione.

Alla quale condussero gli sforzi, evidenti nella letteratura storica e filosofica europea dalla prima metà del secolo scorso in poi, diretti a superare, nella valutazione del machiavellismo e del Machiavelli, le tradizionali diffidenze e prevenzioni astrattamente e genericamente moralistiche, vale a dire, diretti a liberare la figura del Machiavelli e l'interpretazione del suo pensiero dal cumulo di preconcetti e di pregiudizi, che le si erano, più o meno in buona fede, venuti addensando intorno, e di cui ci può sorprendere di constatare l'anacronistica presenza in qualche scrittore italiano del secolo scorso, e persino in qualche contemporaneo, e a porne le opere teoriche e storiche in rapporto, non meno con l'ambiente locale e storico, da cui uscirono, che con il patriottismo fiorentino e italiano, che le ispirò.

Sforzo di riabilitazione del machiavellismo e del Machiavelli di fronte alla condanna di irrimediabile antieticità, che sembrava destinata a soffocarlo, che finì per imporsi, tranne rare e isolate eccezioni, dovunque, nella coscienza moderna, ma che fu però ed è ben lungi dallo sboccare o concludere in un qualsiasi riconoscimento di un intrinseco contenuto di moralità ad esso inerente.

Tutt'altro! Perché il contrasto o la incompatibilità tra l'imperativo morale o l'ideale etico di condotta umana e il sistema di norme o di precetti pratici ai fini della condotta politica, generalmente noto come machiavellismo, fu ed è, di regola, accolto, come presupposto indiscusso e indiscutibile (ove si prescinda da qualche recente e non felice tentativo di ricondurre il pensiero politico del Machiavelli entro gli schemi della vecchia etica tradizionale aristotelico–tomistica) dagli stessi rivalutatori ed esaltatori del valore storico e nazionale del pensiero del Machiavelli, trovandosene la giustificazione in una asserita e postulata amoralità o antieticità radicale della attività politica come tale.

Sicché la tendenza, ormai più generalmente seguita e diffusa nella critica storica e filosofica più recente, sovrattutto in Germania e in Italia, è quella di scorgere la grande affermazione di Niccolò Machiavelli pensatore, cioè il vero e proprio contributo da lui recato alla storia del pensiero umano, nel nettissimo, incondizionato, coraggioso riconoscimento della autonomia della ragion di stato — termine, la cui genesi, nel linguaggio moderno, può considerarsi coeva a quello di machiavellismo — di fronte alle leggi della morale, ossia della necessità della politica al di là del bene e del male.

La vera originalità del Machiavelli teorico (quando essa non si riduca, come pur da qualcuno si è recentemente tentato di fare, alla semplice intuizione dell'attività politica come pura « tecnica », assolutamente indifferente alla natura del fine, in vista del quale essa si esercita) starebbe dunque nell'avere intuito la impossibilità, insita alla politica, di realizzarsi in armonia con le esigenze morali, e il machiavellismo, respinto come codice di immoralità nella condotta politica, dovrebbe accogliersi come diagnosi dell'inevitabile amoralismo di questa.

Sennonché la soluzione, che in tal modo si ritiene di aver dato al problema posto dal machiavellismo, è una soluzione apparente e illusoria, perché fondata su una astrazione, e non su una realtà. È pura astrazione è l'idea di una attività politica, come attività autonoma dello spirito, in tutto e per tutto scissa e distinta dalla morale, dalla filosofia, dall'arte, dalla religione. Un'attività politica, che sia al di sopra o al di là della legge morale, e il cui valore si esaurisca nella rispondenza del mezzo al fine, qualunque questo sia, e sia indifferente alla bontà o malizia di questo, che non sia, insomma, né morale, né immorale, è un concetto irreale! Nulla è al di là del bene o del male, di quanto l'uomo vuole e fa praticamente, perché nulla, di quanto l'uomo vuole e fa, si sottrae alle responsabilità del bene o del male voluto e fatto! Ché se, senza dubbio, non è per Machiavelli vera politica, se non la politica utile, vale a dire rispondente al fine, si deve aggiungere che la politica vera è per Machiavelli la politica utile al bene, non la politica utile al male. La politica utile al male, non è, per Machiavelli, la buona e sana politica: è la politica falsa e cattiva. È naturale perciò che quella pretesa scoperta machiavellesca dell'autonomia della ragion di stato, ossia dell'indipendenza della politica dalla morale, non sia mai riuscita a farsi accettare dalla coscienza morale di nessuno, neppure di coloro, che ne hanno fatto il cardine delle loro interpretazioni del pensiero politico del Machiavelli, e che hanno sempre invano cercato di sfuggire al dilemma, irresistibilmente insorgente dalla loro coscienza, con distinzioni e riserve, in cui è sempre implicito il sofisma.

Il che è specialmente avvenuto a proposito dell'opera più nota e caratteristica del Machiavelli, e da cui è nato il machiavellismo: *Il Principe*. È inevitabile che a chi resti fedele al concetto corrente e tradizionale della moralità, come pura e semplice volontà di operare, ai fini dell'individuo operante, il bene secondo un complesso di norme stabilite *a priori*, e *a priori* discriminante tra azioni buone e azioni cattive, *Il Principe* appaia un codice d'immoralità, cui non può giustificare, di fronte alla coscienza, l'altezza del fine, perché non può essere morale un fine, per raggiungere il quale occorra fare, sapendo di farlo, il male.

Ma quella pretesa scoperta machiavellesca non è, a ben guardare, che la conseguenza dell'avere arbitrariamente considerata quella, che si disse dottrina politica del Machiavelli, come fredda e morta teoria, staccata e avulsa dal pensiero in atto, e soprattutto dalla volontà in atto di chi, pensandola, e volendola pensare, la creò: avulsa dalla personalità morale, dalla personalità concreta del Machiavelli, ossia del non aver veduto che quella teoria è, nel pensiero e nella volontà del Machiavelli, attività politica in atto, espressione immediata alla sua passione nazionale, cioè espressione della sua volontà di realizzare il bene della sua patria: di realizzarlo come bene assoluto.

Che cosa, infatti, intese di fare il Machiavelli, quando, nell'inazione forzata, sfogò la sua indomabile sete di attività politica, costruendo i suoi « castellucci » del *Principe* e dei *Discorsi*? Intese pur sempre fare opera politica, insegnando agli Italiani una verità, che la « lunga esperienza delle cose moderne e le continue lezioni delle antiche » gli andavano rivelando, e che, a mano a mano che gli si rivelava, egli sentiva in sé irresistibile il bisogno di render nota ai suoi connazionali, tanto gli pareva essenziale e urgente che essi l'apprendessero, per trarne norma di vita. Giacché egli era siffatto, che concepire l'utilità di una cosa per il pubblico bene era lo stesso, per lui, che volerla immediatamente porre in atto, sia pure, se altro

632654

Digitized by Google

non potesse fare, insegnandola ad altri: né ad altri meglio che a se stesso egli avrebbe potuto attribuire le parole da lui poste in bocca, nell'*Arte della guerra*, a Fabrizio Colonna: « Io mi dolgo della natura, la quale, o ella non mi doveva far conoscitore di questo, o ella mi doveva dare facoltà a poterlo eseguire... ».

La verità era questa: che, se l'Italia era così pervicacemente premuta ed oppressa da sciagure da ogni lato incalzanti, sì da essere come « una campagna senza argine e senza alcun riparo », ciò non dipendeva da alcuna sorte o fortuna, cui fosse umanamente impossibile di tener testa o di porre rimedio: ma unicamente dalla incapacità di quegli Italiani, che pure avrebbero desiderato o voluto (se la « velleità » può dirsi volontà), porvi rimedio, a porre in atto la propria aspirazione alla salvezza della patria, con quella stessa « virtù » con cui, invece, sapevano trarre in atto la propria volontà di male quegli altri Italiani (ed erano i più, per l'inerzia o l'ignavia dei primi), i quali, non curandosi che di se stessi, non vedevano o concepivano altro bene, che il proprio interesse egoistico.

Verità, il cui presupposto era, dunque, nel concetto di « virtù », che è come la chiave di volta di tutto il sistema etico-politico del Machiavelli, vale a dire di quel machiavellismo, che fu proprio del Machiavelli: concetto caratteristico e profondamente originale: originale, anche di fronte a quello stesso movimento spirituale umanistico, che pure gliene aveva offerto lo spunto iniziale o il punto di partenza filosofico ed etico necessario.

Perché l'umanesimo, anche nei suoi più sinceri e genuini rappresentanti, non era andato molto oltre quello spunto iniziale, e non aveva se non a tratti, e senza chiara coscienza, portato in atto le conseguenze, che pure erano potenzialmente insite nella sua posizione reattiva e critica verso la tradizione scolastica e nelle sue tendenze immanentistiche. L'aveva a lungo impedito l'ossequio verso le tradizionali concezioni etiche apprese ai filosofi classici, e specialmente verso il concetto aristotelico della « virtù », cristianizzato e reso cattolico dall'elaborazione scolastica. Da ciò la scarsa originalità, lo scialbo e spesso scettico eclettismo, che rende così poco significativi e interessanti, tranne qualche caso di eccezionale vigore spirituale e intellettuale, come quello di Leon Battista Alberti, la maggior parte degli scrittori moralistici del Quattrocento. La svalutazione dell'aristotelica « via del mezzo », quale criterio fisso e universale della moralità, era stata, è vero, prennunciata dall'audacissimo Valla, che aveva anche tentato, attraverso la critica dell'etica cristianizzata di Aristotele, la riabilitazione dell'etica epicurea, come altri aveva umanisticamente tentato una resurrezione dell'« atarassia » stoica.

Ma la « virtù », quale la concepiva il Machiavelli, se non è la « virtù » aristotelico-scolastica, non è neppure la « virtù » epicurea o la « virtù » stoica: l'una e l'altra anche più repugnanti al suo spirito: la seconda, per il fatalismo naturalistico e la rinuncia ad influire sul corso della realtà, che essa presuppone, la prima per la riduzione, che le è implicita, a puro e semplice mezzo per il raggiungimento di una calma o tranquillità, che dovrebbe costituirne il limite. Perchè ciò che sovrattutto importa constatare è questo: che il Machiavelli sembra quasi del tutto ignorare le idee di piacere, felicità, riposo: tutti i motivi, insomma, dell'eudemonismo individualistico classico. Queste idee a lui sembrano pure e semplici costruzioni mentali, « immaginazioni » di chi si foggia una realtà a sua posta, conforme a uno schema intellettualistico, entro cui la realtà dovrebbe costringersi, ma entro cui la realtà non si costringe mai.

« Virtù » è, insomma, per Machiavelli, nient'altro che la « libertà umana in atto », l'esercizio stesso della « libera volontà umana »: vale a dire, l'esercizio concreto della libertà propria dell'uomo di energico e conscio volere, non già di fermare a sua posta, o di deviare a suo arbitrio, il corso della realtà, tra cui vive e che lo circonda, ma di piegarlo in modo da imporgli l'impronta della propria azione, ossia l'attitudine, non soltanto a volere un fine, ma anche ad agire per tradurlo nella realtà: volere, quindi, ed agire in coerenza a quella stessa realtà, che si vuol mutare: volontà, dunque, piena ed intera, e negazione, così dell'inerzia che, fermandosi alla situazione di fatto attuale, all'« occasione », non osa o non sa superarla, e quindi non agisce, come dell'arbitrio o della passione disordinata e cieca, che, foggiandosi, con l'« immaginazione » o con l'intelletto, *a priori*, una situazione di fatto attuale, diversa da quella che la realtà presenta, agisce incoerentemente ad essa, e se ne fa quindi schiacciare, sciupa, in altri termini, l'« occasione », anziché servirsene.

La quale « virtù » è puramente « utilitaria », quando l'uomo voglia ed agisca per trasformare la realtà attuale in una nuova realtà utile a se stesso come individuo, o che utile sembri al proprio libito individuale (libito, che non è mai arbitrio, perché non si può utilmente volere, se non ciò che la situazione di fatto attuale, l'« occasione », consente di poter volere, ed ha quindi per limite la possibilità, ma è pur sempre libito, perché in ogni situazione di fatto, in ogni occasione, le volizioni ed azioni possibili sono sempre più di una), e diventa « morale » quando, al limite della possibilità, che l'agente non pone a se stesso, ma invece riceve dalla realtà attuale, si sovrappone, senza negarlo, il limite della necessità, imposta alla volontà e all'azione dalla stessa coscienza di chi opera, e che è perciò l'espressione più alta della libertà: quando il fine, in vista del quale si vuol mutare la realtà attuale, è un fine, che trascende l'utilità individuale, la supera, l'assorbe, negando tutte quelle utilità individuali, che, pure essendo possibili, sarebbero in contrasto con quello, che si presenta perciò, a chi opera, come l'unico, che, essendo possibile, è insieme « necessario »: quando, insomma, l'individuo agisce, non per un proprio libito, ma per un dovere, che annulla ogni libito: agisce, non per creare un bene proprio, ma per creare un bene che trascende il proprio: quel bene « universale o comune », che, pel Machiavelli, si identifica o confonde sempre col bene della patria. E a questo bene si contrappone, come male, non « utilitario », ma « morale », il bene particolare o individuale, ossia l'utile di chi opera, ogni qualvolta esso sia in contrasto con quello.

Sicché, qui, non altrove, è la « prima » vera scoperta del Machiavelli, la virtù può aversi così nel bene come nel male, e la virtù « malvagia » è quella di chi, propostosi un fine utile a sé, ma dannoso al bene comune, sa volere e fare tutto ciò che è necessario, data la situazione di fatto, per raggiungere il fine voluto: la virtù « buona » è quella di chi, propostosi un fine, non utile a sé, ma necessario al bene comune, sa volere e fare tutto ciò che, data la situazione di fatto, è necessario per raggiungere il fine voluto.

Questa virtù è però, in ciascuna delle sue due forme, molto rara a riscontrarsi nel suo pieno vigore tra gli individui. La grande maggioranza dei quali, la cui volontà, sostanzialmente egoistica, e quindi potenzialmente immorale, si lascia passivamente plasmare, sotto l'influsso della religione, dei costumi o delle leggi, secondo una forma di moralità non realmente voluta, cioè fa il bene, non perché lo voglia, ma perché non osa fare il male, che pure vorrebbe, non è veramente libera, o veramente « virtuosa », perché subisce la realtà, e non contribuisce a formarla.

Non ogni azione compiuta per giovare a se stesso è, invero, necessariamente malvagia, cioè dannosa al pubblico bene, come a dare carattere di moralità ad una azione non è sufficiente la coincidenza tra l'utilità di chi la compie e il bene comune. Un'azione non diventa buona o morale, per ciò solo che essa sia « lecita », cioè, come non dannosa al bene comune, consentita e protetta dalle leggi e approvata dal costume. L'uomo buono è colui che fa, non ciò che ritiene possibile, in quanto lecito, ma ciò che ritiene doveroso, cioè necessario, anche se fosse in ipotesi tenuto per illecito dalle leggi o dal costume: colui, che agisce moralmente, per la impossibilità in cui lo pone la sua coscienza di volere ciò che non sia conforme al bene comune, qualunque conseguenza sia per derivarne a lui, come individuo.

Ma appunto perché la maggior parte degli individui non sa volere il bene comune, se non quando esso appaia coincidere col bene individuale, per questo sono necessarie le leggi e i costumi: per far sì che tutti coloro, che

Digitized by Google

sono incapaci di volere il bene comune come tale, siano posti nella condizione di non poter volere, come utili a se stessi, azioni antitetiche al bene comune. Dal che segue che il bene comune, il bene della collettività o della patria, non è per Machiavelli possibile che entro lo stato, non potendo la necessità della coerenza tra il bene individuale e il bene comune esser sentita e voluta dalla maggioranza degli individui, se non in quanto sia imposta dall'ordinamento giuridico; e segue anche che lo stato non può, per Machiavelli, esser possibile senza religione, perché la religione serve, rafforzando nelle coscienze più riottose al bene comune, mediante il suo carattere sacro, l'impero delle leggi e dei costumi, a indurne all'osservanza gli individui, che sarebbero, senza il timore di castighi soprannaturali, più facilmente disposti a violarli. Ciò equivale a dire che la virtù vera e intera è privilegio di pochi individui, nella folla degli individui: di quei pochi, che sanno essere ad ogni costo buoni o ad ogni costo malvagi; ossia degli eroi della virtù egoistica e degli eroi della virtù morale. Sono soltanto questi pochi gli individui veramente liberi: quelli che imprimono il suggello della loro volontà, creatrice di bene o di male, alla realtà e alla fortuna: gli individui, per i quali leggi e costumi e religioni non servono, perché fanno il male, malgrado ogni legge e costume e religione, e fanno il bene oltre ogni legge e costume e religione: creano, anzi, e distruggono leggi e costumi e religioni. I «virtuosi» del bene fondano, servono, salvano gli stati: i virtuosi del male, li corrompono e li conducono alla servitù.

Ora, la tragedia dell'Italia del Cinquecento è, secondo il Machiavelli (ed è qui la sua «seconda» vera scoperta), questa: che in Italia, c'è sì, in gran copia, virtù, ma quasi unicamente virtù di fare il male. Non perché gli Italiani siano nella loro maggioranza più malvagi e corrotti, per natura, degli altri popoli: ma perché non c'è, in Italia, come c'è altrove, un ordinamento giuridico e politico comune a tutti gli Italiani, ossia uno stato, che, imponendo agli interessi egoistici e particolaristici degli individui, delle fazioni, delle città, il bene comune rappresentato dalla comune patria, induca individui, fazioni e città, a difenderla e a servirla: sicché la virtù utilitaria della maggior parte degli Italiani non può essere condotta, né da ordini o leggi, che a tutti ugualmente si impongano, né da costumi, che tutti ugualmente rispettino, né da una religione, che valga a sanzionare, con uguale impero sulla coscienza di tutti, quelle leggi e quei costumi, ad assumere forma di moralità. Ma per quanto l'amarezza dell'esperienza sembri consigliare al Machiavelli il più assoluto sconforto, e togliergli ogni speranza che l'Italia possa riuscire a salvarsi dall'arbitrio degli Spagnoli e dei Francesi, e persino degli Svizzeri, il Machiavelli non dispera realmente dell'Italia: non dispera, perché in Italia egli scorge pur sempre vivo e presente il presupposto della moralità, che è la virtù pura e semplice: perché, se gli Italiani non sanno, per lo più, virtuosamente volere ed agire per il bene della loro patria, che non è ordinata a stato, sanno però, in gran numero, virtuosamente volere e agire per il bene proprio o della propria fazione o della propria città; perché lo stato del popolo italiano appare al Machiavelli, ai suoi giorni, ben diverso, nonostante le sciagure e vergogne, da quello, in cui esso si trovava nel momento delle invasioni, quando, come egli dice nell'*Arte della guerra*, fu inevitabile che «venissero tutti li popoli a predare quell'Imperio, il quale aveva la virtù d'altri spenta, e non saputo mantenere la sua».

Appunto per ciò il Machiavelli contrappone, nell'ultimo capitolo del *Principe*, la virtù degli individui alla mancanza di ordini atti a farne strumento di bene comune; afferma, anzi, che gli Italiani, come individui, valgono di più di quei barbari, che pure li opprimono e li battono, non perché sia in essi spenta la virtù militare, ma perché non c'è uno stato, che la loro virtù militare ponga a difesa o a potenza della patria comune. Perciò la virtù degli Italiani, non scorgendo il bene da compiere, spreca la sua energia volitiva nel fare il male.

Il che esclude che il programma nazionale del Machiavelli si risolva in una specie di condanna morale della società del suo tempo, posta fuori, come forza politica di rinnovamento, dalla ricostruzione dello stato, e tutto si riduca, nel «castelluccio» forgiato dalla fantasia del Machiavelli, alla sottile energia del fosco e solitario condottiero. Perché è chiaro che a nulla varrebbe questa energia, se dietro ad essa non fosse, a sostenerla, la virtù, sia pure utilitaria, cioè la volontà realizzatrice, che è l'artefice libera e responsabile della realtà storica, degli Italiani. I quali possono diventare capaci di operare il bene, perché sono capaci di operare il male.

Di qui, appunto, il compito del «principe nuovo»: che è di offrire alla virtù degli Italiani l'«occasione» di volere e di fare il bene, ossia di far sì che gli Italiani possano servire la patria con quella stessa virtù, con cui l'hanno sinora straziata; di creare, in altri termini, in essi la coscienza del bene comune, ed imporla, per modo che essi imparino a perseguire il bene della patria con quella stessa passione e quella stessa volontà realizzatrice, con cui essi avevano sinora saputo perseguire, a danno della patria, l'utile proprio o della propria fazione.

Ma, come fu di Ciro e degli altri che hanno acquistato e fondato regni, così anche ciò che il principe farà, per attuare questo compito, sarà opera sua, frutto della sua «virtù morale», non esecuzione passiva di un compito affidatogli *ab extra*, da una volontà trascendente, dalla Provvidenza o dalla Fortuna: «Dio non dà che l'*occasione:* il rimanente dovrete fare voi:... Dio non vuole fare ogni cosa per non ci torre il libero arbitrio».

«Virtù morale»: perché «virtuoso» sarà il principe, in quanto, non foggiandosi, con la fantasia o con l'arbitrio di un ottimismo aprioristico, una realtà diversa da quella, che purtroppo le miserande condizioni politiche e morali della corrottissima Italia gli offrono, saprà usare, per acquistare quel potere, che è il presupposto della sua missione, e per mantenerlo, tutti quei mezzi, che è necessario usare, trattando con rivali e con sudditi o corrotti o malvagi, senza arretrare di fronte a nessuno, che la realtà renda realmente inevitabile: e sarà insieme «morale», in quanto il potere acquisterà e manterrà, non per vantaggio suo o dei suoi, ma della patria comune, accettando dalla realtà, come punto di partenza all'azione, la corruzione esistente, non per perpetuarla, ma per vincerla, servendosi del potere per restaurare l'ossequio alle leggi, per rinsaldare la religione, per rinvigorire i costumi, per risuscitare gli ordini militari, per rievocare negli animi, usi a servire, il senso della libertà civile, senza il quale la libertà politica è sempre anarchia o tirannide: userà, perché necessaria, la violenza, non, come i malvagi, per guastare, ma, come i buoni, per racconciare.

Ma non è senza motivo che la parola «virtù», che una secolare tradizione indicava al Machiavelli come destinata a significare prevalentemente la forma etica o morale dell'attività umana, egli ha recisamente e senza infingimenti o riserve trasportata a significare innanzi tutto la forma puramente utilitaria o economica: vale a dire l'attitudine a raggiungere praticamente il fine voluto, qualunque esso sia, senza la quale la volontà del bene è inutile o vana.

Perché proprio il tradizionale misconoscimento della peculiarità della forma puramente utilitaria della volontà umana appare al Machiavelli come la causa precipua delle vacuità e inutilità, ai fini stessi del bene morale, della tradizionale etica intellettualistica, che aveva per secoli insegnato agli individui, e soprattutto a quelli, cui è assegnato il compito di governare gli stati, che cosa è il bene morale, ma non aveva mai insegnato che cosa sia volerlo e attuarlo, cioè imporre alla realtà avversa il bene voluto.

Lungi, dunque, dall'avere affermata la separazione dell'attività politica dall'attività morale, il Machiavelli, non appena noi ne rituffiamo il pensiero teorico nel ritmo della sua personalità concreta, ci appare come lo scrittore politico, che più di ogni altro ha sentito l'inscindibilità della politica vera dalla vera moralità. Sicché la sua originalità si risolve, non nella scoperta della necessaria autonomia della politica di fronte alla

Digitized by Google

morale, alla morale tradizionale o corrente del suo tempo, ma nella scoperta, che non è meno reale, anche se non è chiaramente esplicita nella sua prosa (ma fu già da qualcuno acutamente notato come ci sia, in Machiavelli, qualcosa, che non è nelle cose dette, né nelle espresse derivazioni dalle cose dette, ma nelle idee e nelle cose taciute, e che proprio in queste idee taciute, vale a dire in ciò che sembra «mancare» nella espressione del suo pensiero, è da cercare ciò che è in esso di più notevole, di più innegabilmente e personalmente «suo») di «una nuova moralità», o di un nuovo modo di concepire moralmente la vita: una moralità, in cui la politica è assorbita e fusa, di cui, anzi, la politica è l'espressione più immediata e piena.

Né alcuno ha avuto più del Machiavelli il senso ed il culto delle azioni buone e morali: nessuno più di lui ha tributato l'omaggio della propria ammirazione e della propria gratitudine di uomo morale agli uomini morali, ai benefattori dell'umanità, ai giusti e agli ordinatori di giustizia, quali a lui appaiono Mosè, Ciro, Licurgo, Solone, Teseo, Romolo, Teodorico.

A questi soltanto egli riconosce titolo alla gloria vera e duratura, chiamando falsa e peritura la gloria degli scellerati e dei malvagi, la gloria di Agatocle e di Cesare Borgia. Né alcuno più di lui, accanto alla responsabilità del bene voluto e fatto dai primi, accentua la responsabilità del male fatto, oltre che voluto, dai secondi.

Sennonché, come il suo biasimo va, non tanto a chi ha voluto, quanto a chi ha fatto il male, così la sua lode va, non tanto a chi si limita a volere, quanto a chi fa il bene. La sua morale si riduce, insomma, alla recisa negazione e alla critica più spietata di quella morale delle buone intenzioni, che è pur sempre, oggi come ieri, anche presso chi si illude di averla superata, la morale corrente, ed è la morale apparente, illusoria, inutile a quel bene, che è il contenuto della moralità. Onde per chi vorrebbe fare del bene, e non riesce, per la propria inettitudine o per il proprio arbitrio, che a fare del male, il Machiavelli ha un disprezzo, che non conosce limiti, ed ha riscontro soltanto nel disprezzo dantesco per gli «sciaurati» del Vestibolo, che in vita non furono «vivi», e, morti, esclusi dal Paradiso, non meritano neppure l'Inferno, perché vissero senza «lode» e senza «infamia», inetti non meno al bene che al male. E all'inettitudine dei buoni senza virtù, all'inettitudine dei buoni come Pier Soderini, egli addita, a rampogna e a stimolo insieme, la virtù dei malvagi, come Cesare Borgia, quella virtù, che è, almeno, affermazione di libertà umana, mentre la bontà inerte e passiva dei primi è rinuncia alla libertà e servitù alla fortuna, perché ne imparino ad essere veramente liberi, non di fare il male, che essi professano di non volere, ma di fare quel bene, che essi hanno la sola intenzione di volere, e realmente non vogliono.

BIBL.: Machiavelli, *Opere*, 1813; id., tutte le opere storiche e letterarie a cura di G. Mazzoni e M. Casella, Firenze 1929; *Il Principe*, con commento di A. Durd, Oxford 1891; *Il Principe*, a cura di A. Pernice, Firenze 1919; *Lettere*, a cura di G. Lesca, Firenze 1919; *Lettere familiari*, a cura di E. Alvisi, Firenze 1883; *Istorie fiorentine*, testo critico con introduzione e note a cura di P. Carli, voll. 2, Firenze 1927; *Arte della guerra*, Roma 1936; *Legazioni e commissarie*, per cura di L. Passerini e G. Milanesi, voll. 6, Firenze 1875. – Vedi i commenti di Chabod, Torino 1927; Lisio, Firenze 1933; Moro, Firenze 1927; V. Fiorini, Firenze 1894; P. Carli, Firenze 1928; V. Arangio-Ruiz, Milano 1929; L. Russo, Firenze 1934; Osimo, Milano 1910; Scherillo, Milano 1916. – Cfr.: B. v. Mohl, *Die Machiavelli-Literatur*, in *Gesch. u. Literat. der Staatswissenschaft*, Erlangen 1855-58; Barbarich, *Contributo alla bibliografia di N. Machiavelli*, in *Augustea*, III, 15 luglio 1927; P. Villari, *Nicolò Machiavelli e i suoi tempi*, Firenze 1877-82 (4ª ed. 1927); O. Tommasini, *La vita e gli scritti di N. Machiavelli nella loro relazione col machiavellismo*, Torino I, 1883; II, 1911; A. Oriani, *Nicolò Machiavelli*, in *Fino a Dogali*, Milano 1889, in «Opera Omnia», VII, p. 181 sgg.; A. Fester, *Niccolò Machiavelli*, Stoccarda 1910; A. Meusel, *Machiavelli's Studien*, in *Grunhut's Zeitschr.*, 1902, p. 561; V. Turri, *Niccolò Machiavelli*, Firenze 1902; M. Dyer, *Machiavelli and the modern State*, Boston 1904; A. Schmidt, *Niccolò Machiavelli und die allgemeine Staatslehre der Gegenwart*, Karlsruhe 1907; Dubreton, *La disgrâce de Niccolò Machiavelli*, Parigi 1913; B. Mussolini, *Preludio al Machiavelli*, in *Scritti e discorsi*, IV, p. 105 sgg.; F. Chabod, *Del «Principe» di N. Machiavelli*, Roma 1926; F. Ercole, *La politica di Machiavelli*, Roma 1926; id., *Niccolò Machiavelli*, in *Educazione fascista*, 1927; F. Battaglia, *Studi sulla politica di N. Machiavelli*, in *Nuovi studi di economia e politica*, 1928; G. Prezzolini, *Vita di N. Machiavelli fiorentino*, Milano 1927; F. Alderisio, *Niccolò Machiavelli: L'arte dello stato nell'azione e negli scritti*, Torino 1929; M. Gautier Vignal, *Machiavelli*, Parigi 1929; Fr. Meinecke, *Die Idee der Staatsräson in der neuer. Geschichte*, Monaco e Berlino, 1929; P. C. Antoniade, *Machiavelli. Omul, Timpurile, Opera*, Bucarest 1935; L. Russo, *Prolegomeni a Machiavelli*, Firenze 1931; F. Ercole, *Da Carlo VIII a Carlo V: La crisi della libertà italiana*, Firenze 1932; Ch. Benoist, *Le machiavélisme: I. Avant Machiavelli*, Parigi 1907; II. *Machiavelli*, 1934; III. *Après Machiavelli*, 1936; C. Caristia, *Il pensiero politico di Niccolò Machiavelli*, Catania 1934; G. Charlier, *Machiavelli*, Parigi 1934; M. Marchesini, *Saggio su Machiavelli*, Firenze 1934; P. Pieri, *Introduzione all'arte della guerra*, Roma 1936.

F. Ercole

MADAGASCAR. – L'unica grande isola africana, e una delle maggiori del mondo (al quarto posto, dopo la Groenlandia, la Nuova Guinea e Borneo), occupando una superficie (585.000 kmq.) notevolmente superiore a quella della Francia, di cui costituisce uno dei più importanti possedimenti (è colonia retta da un governatore e divisa in 20 province).

Madagascar fu scoperta dal portoghese Diego Diaz al principio del sec. XVI, ma essa era ben nota agli Arabi già nel Medioevo. Le coste della grande isola furono esplorate ben presto, e di esse si trova una discreta rappresentazione anche nelle carte del sec. XVI. L'interno, invece, pochissimo conosciuto fino al 1870, fu esplorato per opera soprattutto di Francesi e di Inglesi. I Francesi, stabilitisi sulla costa meridionale fin dal 1642, vi fondarono la stazione commerciale di Fort-Dauphin, donde furono cacciati nel 1672. Tornarono nell'isola un secolo dopo (Baia di Antongil), ma anche questo secondo stabilimento durò poco. Durante l'impero napoleonico fu fondato un altro piccolo stabilimento commerciale francese a Tamatava, ma, impossessatasi l'Inghilterra dell'Ile-de-France (Maurizio), pretese che Madagascar fosse considerata una dipendenza del suo nuovo possedimento. Rifiutatasi la Francia a questo riconoscimento, gl'Inglesi eccitarono la xenofobia del re Radama contro i Francesi. Dopo varie vicende, nel 1885 i Francesi riuscirono a imporre il protettorato sull'isola. Nel 1894 le relazioni tra il governo malgascio e quello francese venivano nuovamente rotte, e la Francia fu costretta a sostenere una difficile campagna contro gl'indigeni, che disponevano di un numeroso esercito, ed erano organizzati e aiutati dagli Inglesi. Il 1° ottobre 1895 Tananarivo fu occupata, e i Francesi conseguirono il possesso effettivo dell'isola. In seguito a ulteriori disordini, ribellioni e massacri di europei, fu inviato a Madagascar il generale J.-S. Gallieni; questi esiliò la regina (1898) e pacificò e sottomise progressivamente tutto il paese, che poté dirsi completamente francese solo nel 1905.

Situata a 400 chilometri dalle coste africane (Mozambico), da cui la separa l'ampio canale di Mozambico, Madagascar si allunga per 580 chilometri ed ha una larghezza che va dai 400 ai 580 chilometri. Le sue coste sono prevalentemente compatte, fuorché a nord-ovest, dove si aprono le magnifiche baie di Maiunga, Nossi Bé e Diego Suarez. Sulla costa orientale, la più unita e rettilinea, battuta frequentemente da cicloni, manca qualsiasi riparo per le navi su 1500 chilometri di lunghezza; essa è orlata da una lunga serie di lagune.

Le coste meridionali sono cinte da banchi di corallo, ma possiedono tuttavia l'importante rada di Tuléar. Delle isole che contornano Madagascar le più notevoli sono Nossi Bé, sulla costa nord-ovest, e Santa Maria su quella est.

L'interno di Madagascar è formato da un ampio altopiano centrale di rocce antiche, la cui altitudine varia dagli 800 ai 1800 metri e che occupa i tre quarti dell'isola. L'orlo orientale dell'altopiano è fortemente rialzato e scende ripido sulla costa est; a occidente, invece, esso digrada con terrazzi successivi verso gli ampi piani alluvionali che guardano sul canale di Mozambico, larghi 50-100 chilometri. Dalle rocce cristalline antiche che formano l'altopiano, superficialmente decomposte in laterite, sporgono qua e là rilievi di rocce eruttive recenti, che formano le parti più elevate dell'isola: M. d'Ambra (m. 1360) e M. Tsaratanana (m. 2580) a nord, e Tsiafajavona (m. 2607, massiccio dell'Ankaratra) nel centro. Le pendici occidentali dell'altopiano sono coperte da una coltre di calcari mesozoici. I fiumi scendono dall'altopiano con cascate numerose attraverso gole e forre pittoresche; solo il Betsiboka (km. 800), che è ingrossato dall'Ikopa, è navigabile da scialuppe nel corso inferiore.

Le regioni costiere orientali hanno clima molto caldo e umido, ma gli altipiani sono temperati e sani, con una stagione secca e fresca e una stagione piovosa accentuata. La parte occidentale dell'isola ha clima piuttosto arido. Durante la stagione delle piogge, l'isola è battuta di frequente da cicloni, talvolta disastrosissimi.

La diversità del clima rende assai varia pure la copertura vegetale: la foresta tropicale predomina nella regione costiera orientale, calda e umida, con paletuvieri, cocchi, pandani, ravenala (il caratteristico albero del Madagascar, dal grazioso ventaglio di foglie); boscaglie xerofile coprono la secca regione costiera occidentale, dove soltanto ristrette zone più umide hanno delle foreste tropicali; sugli altipiani prevalgono le steppe erbose.

Digitized by Google

Madagascar ha 3.797.936 abitanti (1936), quasi 7 per kmq., in grande maggioranza di origine malese (Hova, Betsileo, Sacalava, ecc.); vi sono inoltre 15.000 Negri bantu, 25.255 Francesi e 6000 asiatici. Gl'indigeni sono in prevalenza pagani, ma il Cristianesimo ha fatto grandi progressi (461.000 cattolici e 450.000 evangelici). I centri principali di Madagascar sono Tananarivo (119.825 abitanti), il capoluogo, città assai pittoresca costruita a circa 1300 metri in una grande pianura chiusa tra elevate montagne, Maiunga (23.684 abitanti), Tamatava (21.421), Antisirabé (18.215), Tuléar (15.180), Fianarantsoa (14.740) e Diego Suarez (12.237).

Grandi sono le risorse economiche; una delle principali ricchezze dell'isola è costituita dalle foreste, che occupano 8 milioni di ettari (13,5 % della superficie totale dell'isola) e contengono essenze pregiate quali ebano, legno rosa, palissandro e mogano. Annualmente si esportano 3-4000 tonnellate di legname.

Il riso, coltivato nelle grandi concessioni ripartite fra indigeni ed europei, costituisce l'alimento fondamentale dei primi, che ne consumano forti quantitativi: ma è anche esportato. La sua coltivazione potrà avere ancora ragguardevole sviluppo specialmente nelle terre della parte occidentale dell'isola e sull'altopiano centrale, ove sono stati eseguiti grandi lavori di irrigazione. Largamente coltivata per il suo consumo è la manioca, utilizzata anche nell'industria metropolitana per l'estrazione della fecola, la fabbricazione della tapioca e l'estrazione dell'acool industriale. A tali colture si associano, principalmente nelle concessioni di coloni europei, quelle di piante tropicali: fra esse la vainiglia, il cui prodotto annuo, completamente esportato, rappresenta oltre la metà di quello mondiale, il caffè, la canna da zucchero, il cacao, le patate dolci, il tabacco, arachidi, il banano, il cotone, la rafia, il sisal e altre piante da fibra. Sull'altopiano dell' Imerina vi sono anche colture mediterranee, agrumi, piante da frutta, grano, canapa.

Importanza pari a quella dell'agricoltura ha l'allevamento bovino (5 milioni di capi), esercitato specialmente sull'altopiano, ove grosse mandrie di zebù, oltre a fornire carne al paese, alimentano importanti industrie di conserve alimentari e carni refrigerate a Tananarivo, Diego Suarez, Boanamary, largamente esportate; ad esse si collega anche l'industria delle pelli, generalmente esportate grezze in Francia, e delle ossa e corna. Fiorente l'allevamento suino (550.000 capi), che dà un forte contingente all'esportazione di carni salate e conservate; gli ovini, che trovansi soprattutto nella parte meridionale dell'isola fra Port-Dauphin e Tuléar, non sono ancora molti (circa 200.000), ma gli allevatori, a mezzo di opportuni incroci, cercano di migliorare la razza locale, povera di lana, se pure di ottima carne. Si sta inoltre cercando di sviluppare l'allevamento della capra d'Angora e dello struzzo. Le coste sono assai pescose, ma la risorsa della pesca è poco sfruttata.

Benché il sottosuolo di Madagascar sia ancora conosciuto molto sommariamente, si dà per certa l'esistenza in esso di molti tra i minerali più utili all'industria moderna; particolarmente importante è l'estrazione delle grafite, di eccellente qualità, che trovasi soprattutto sull'altopiano e sulla costa orientale, e di cui la colonia è uno dei più grandi produttori mondiali; attualmente, dopo una fortissima esportazione nel periodo della guerra mondiale ed un sensibile declino fino a pochi anni or sono, se ne esportano in media dalle 15.000 alle 20.000 tonnellate annue. Seguono la mica, anch'essa di ottima qualità, estratta nelle vicinanze del lago Alaotra e di Fort-Dauphin, e l'oro. Le pietre preziose (zaffiri, granati, ametiste, berilli, tormaline, topazi) vengono estratte in notevole quantità presso Antisirabé, Farafangana e Tuléar e alimentano una ragguardevole esportazione. Si trovano inoltre ferro, rame, piombo, nichel, amianto e fosfati. Importanti giacimenti di carbone e lignite sono stati segnalati, e di qualcuno è in corso lo sfruttamento; vi sono inoltre notevoli quantitativi di arenaria bituminosa che possono dare fino a 100 litri di olio greggio per tonnellata di minerale; in varie zone si stanno effettuando sondaggi per la ricerca del petrolio.

Pur con la penuria di mano d'opera specializzata, che faticosamente viene educata nelle scuole professionali locali, e con la formidabile concorrenza dell'industria europea, sono sorti vari stabilimenti industriali: per la lavorazione delle carni (Diego Suarez, Boanamary, Maiunga, Tananarivo), del riso (Nossi Bé), per la fabbricazione dello zucchero di canna (Nossi Bé), per la conservazione delle frutta e dei legumi (Fianarantsoa) e per l'estrazione di materie tannanti. Si contano inoltre distillerie e saponifici. L'industria indigena fabbrica seterie primitive e cappelli di fibra caratteristici, largamente esportati.

Gli scambi commerciali dell'isola vengono effettuati per la maggior parte (85 %) con la Francia, cui seguono la Germania, gli Stati Uniti, la Gran Bretagna, l'India Britannica e la Riunione. Notevolmente accresciutisi dopo la guerra mondiale, con un massimo nel 1929 (807 milioni di franchi all'importazione e 440 milioni all'esportazione), essi sono andati sensibilmente diminuendo (nel 1937, 471,3 milioni di franchi all'importazione, 596,8 all'esportazione). Le principali voci sono: all'esportazione, carni, pelli, caffè, manioca, rafia, piselli, riso, zucchero, vainiglia, tabacco, legni diversi, grafite, mica, oro e pietre preziose; all'importazione, cotonate, tessuti di seta, raion, lana, macchine, autoveicoli, pneumatici, ferro e acciai, petrolio e derivati, calce e cementi.

Madagascar è dotata di una buona rete di strade, di complessivi 4000 chilometri, distribuite soprattutto sull'altopiano. Circa 1600 chilometri di esse sono percorse da servizi automobilistici pubblici. L'isola dispone inoltre di chilometri 694 di ferrovie, con tre linee: Tananarivo-Tamatava (km. 368), Tananarivo-Antsirabé (km. 168), Moramanga-Andreba (km. 158).

Con l'esterno le comunicazioni avvengono principalmente per il porto di Tamatava, toccato regolarmente da piroscafi di compagnie francesi e inglesi. Bellissima la baia di Diego Suarez, ma senza facili comunicazioni con l'interno del paese, e quindi poco frequentata. Grandi lavori sono in progetto, ed alcuni già iniziati, per dotare l'isola di buoni porti artificiali e migliorare quelli esistenti; sulla costa sud-occidentale Tuléar esporta la maggior parte dei prodotti provenienti dalle piantagioni delle regioni meridionali.

Bibl.: A. e G. Grandidier, *Histoire naturelle, physique et politique de Madagascar*, Parigi 1875 e seguenti (opera fondamentale in 59 volumi, di cui 20 già pubblicati); G. Julien, *Madagascar et ses dépendances*, Parigi 1926; Agence économ. du Gouvern. général de Madagascar, *Madagascar. Le pays. La production. La vie sociale*, Parigi 1933.

R. Riccardi

MADERA v. **PORTOGALLO.**

MAGISTRATURA DEL LAVORO. - 1. Alla legge 3 aprile 1926, n. 563, « sulla disciplina giuridica dei rapporti collettivi del lavoro » risale l'origine di questo istituto. Esso non aveva precedenti in alcun sistema positivo, se non parziali nella legislazione dei *Dominions* britannici dell'Australia e della Nuova Zelanda. Nessuna analogia esiste, poi, tra il sistema italiano e quello adottato dalla Germania con l'« Ordinanza sul lavoro nazionale » (*Gesetz zur Ordnung der nationalen Arbeit*) del 20 novembre 1934. Sebbene il nuovo costituente nazionalsocialista del Terzo Reich abbia affermato concetti generali di ordinamento costituzionale analoghi, sotto parecchi punti di vista, a quelli fascisti e, in particolare, abbia anche proclamato l'essenziale principio dell'« attuazione dello stato come unità economica », egli ha voluto prescindere dalle figure del « contratto collettivo » e del « sindacato ». Più precisamente, l'ordinamento del lavoro dalla legge germanica è stato fissato sull'istituto del « regolamento d'azienda », richiamato a principî etici di onore, di fedeltà e di collaborazione e al concetto fondamentale del *Führertum*.

Il costituente fascista, primo ad aprire la serie delle rivoluzioni nazionali e popolari nella civiltà europea, aveva invece preferito accettare le figure del « contratto collettivo » e del « sindacato » nella forma e nella denominazione abituali, salvo a trasformarle nel loro valore sostanziale in rapporto al concetto nuovo dello stato. L'art. 13 della legge 3 aprile 1926, n. 563 dispone: « Eventuali controversie relative alla disciplina dei rapporti collettivi di lavoro... sono di competenza delle Corti di appello funzionanti come Magistratura del lavoro ». L'art. 14

Digitized by Google

della medesima legge statuì che all'effetto presso ogni Corte di appello fosse costituita una sezione speciale composta di tre magistrati e di due cittadini esperti nei problemi della produzione o del lavoro. In proposito la relazione del governo alla Camera dei deputati sulla citata legge, così si esprimeva: «Lo stato non è lo stato, cioè non è sovrano, se non riesce, come lo ha già fatto con l'autodifesa individuale, a vietare anche l'autodifesa di categoria e di classe e a porsi come giudice nei conflitti fra le classi».

Bisogna però riconoscere che questo disegno giurisdizionale, o contenzioso, ad onta della maggiore vastità e compiutezza del piano cui in progresso si è pervenuti col sistema dell'ordinamento sindacale corporativo, doveva ingenerare, come difatti ha ingenerato, qualche incertezza nella pratica e nella dottrina. La quale ultima non ha sempre avvertito, nonostante la successiva formale dichiarazione dei principî del nuovo « ordine nazionale », compiuta dalla Carta del lavoro (1927), il significato del tutto nuovo e rivoluzionario del sistema fascista, in ogni caso irriducibile agli schemi della libertà sindacale e al tenore dell'ordine individualista del secolo scorso.

Tutto il capo secondo della legge del 1926, n. 563, fu dedicato alla Magistratura del lavoro. Per esso si enunciava il proposito di affermare la sovranità dello stato nei conflitti del lavoro in vista di un « superiore interesse della produzione », riferito allo stato. Però il progetto della legge inizialmente escludeva la materia del lavoro nell'industria e nel commercio dalla disciplina, limitando la competenza del nuovo istituto ai rapporti del lavoro agricolo. Soltanto in seguito all'intervento personale del Capo del governo nella discussione l'istituto venne adottato con valore generale per ogni specie di « rapporti collettivi di lavoro ». Dall'art. 13 della legge organica le attribuzioni della Magistratura del lavoro furono, perciò, stabilite in quelle di:

a) decidere le controversie relative alla disciplina dei rapporti collettivi del lavoro, in qualunque settore dell'economia, che concernono sia l'applicazione dei contratti collettivi di lavoro e di altre norme esistenti, sia la richiesta di nuove condizioni di lavoro;

b) giudicare in sede di appello contro le decisioni dei collegi dei probiviri e delle commissioni per l'impiego privato, ai sensi rispettivamente della legge 15 giugno 1893, n. 295, e del decreto-legge 2 dicembre 1923, n. 2686.

2. Il regio decreto-legge del 1926, n. 1130, deferì alle Magistrature del lavoro anche la cognizione delle domande di annullamento e di revocazione straordinaria, promosse contro le sentenze rese nelle controversie individuali. L'art. 17 del regio decreto-legge 26 febbraio 1928, n. 471, attribuì ad esse di decidere sugli appelli dalle sentenze di prima istanza nelle stesse controversie. Ma non è nostro proposito intrattenerci qui sulle attribuzioni che non interessano il fenomeno dei « rapporti collettivi » e che rientrano nel quadro generale di tutto il sistema del diritto processuale italiano. A nostro parere la Magistratura del lavoro non può più essere considerata, agli effetti inerenti alla decisione delle controversie individuali, come un « istituto speciale » del diritto processuale comune (v. GIURISDIZIONE).

La Magistratura del lavoro nelle controversie collettive ha costituito un vero e proprio caposaldo per il primo disegno di organizzazione tracciato dalla legge del 1926, in corrispondenza alla repressione dell'autodifesa di classe e quindi alle sanzioni penali introdotte dall'art. 18 di questa legge contro la serrata e lo sciopero. Ciò non di meno lo svolgimento delle cose ha dimostrato che in realtà si entrava con tale legge in una fase veramente « istituzionale » dell'economia italiana, rispetto alla quale il concetto della Magistratura del lavoro appare sorpassato. Dal punto di vista teorico l'istituto della Magistratura del lavoro nelle controversie collettive si trova, infatti, a confermare alcuni presupposti propri alla dottrina della libertà sindacale che non sembrano compatibili con un ordine unitario, come è l'ordine nazionale dell'economia. Dal punto di vista tecnico, poi, esso era stato condotto secondo il preconcetto che nel contratto collettivo si debba ravvisare una manifestazione di volontà particolari in funzione di interessi privati. La legge n. 563 del 1926 aveva, precisamente, informato la struttura dell'istituto, non bene denominato « contratto collettivo », a siffatta tesi privatista e contrattualista, senza avvertire abbastanza che essa peraltro aveva trasformato il sindacato professionale in una istituzione pubblica, vale a dire in organo dell'attuazione dello stato come unità economica.

Dal contesto stesso della Carta del lavoro appare già una considerazione restrittiva della Magistratura del lavoro. Il § V di detto atto si è limitato a dichiarare che « la Magistratura del lavoro è l'organo per cui lo stato interviene a regolare le controversie del lavoro, sia che vertano sull'osservanza dei patti e delle altre norme esistenti, sia che vertano sulla determinazione di nuove condizioni di lavoro ». In tal modo, la Carta del lavoro enunciava in termini categorici il principio della solidarietà economica nazionale integrativo degli altri due principî del « dovere del lavoro » e dell' « unità economica dello stato » e apriva la via all'istituto della corporazione, in quanto istituto regolatore anche dei rapporti economici collettivi, oltre i semplici rapporti di lavoro subordinato, in vista della disciplina unitaria della produzione. Tuttavia la competenza della Magistratura del lavoro rimaneva confinata nell'orbita più ristretta dei rapporti del lavoro pur nel disegno della Carta. Ma una più esplicita restrizione della funzione organica della Magistratura del lavoro si trova concretata dalla legge del 20 marzo 1930, n. 266, sulla riforma del Consiglio nazionale delle corporazioni. Tale legge, facendo riferimento alla competenza della Magistratura del lavoro per la nuova materia da essa introdotta nel regolamento corporativo in fatto di rapporti collettivi economici, e quindi oltre ai semplici rapporti del lavoro subordinato, questa competenza volle espressamente limitare all'ipotesi (non verificabile, come vedremo) delle controversie di « applicazione », escludendo pertanto in questa sfera la potestà di « formazione ». Inoltre l'art. 13 della legge 5 febbraio 1934, n. 163, ha ora costituito presso le Corporazioni un collegio di conciliazione, perché eserciti l'obbligatorio tentativo di conciliazione delle controversie collettive anche in materia di lavoro. Il che non può non avere influenza sull'effettivo funzionamento della Magistratura del lavoro anche per le sue competenze in materia di formazione di nuove condizioni di lavoro.

Nella pratica, fino ad oggi le controversie relative ai cosiddetti conflitti collettivi del lavoro, per quello che si attiene alla formazione di nuove condizioni di lavoro, si ridussero a quattro o cinque. Nessuna controversia si ebbe in materia d'applicazione sindacale del contratto collettivo o delle norme equiparate. I vari collegi della Magistratura del lavoro esaurirono la loro attività quasi esclusivamente nel campo delle controversie individuali, da essi trattate in sede di appello e qualche volta anche di revocazione straordinaria; giammai in sede di annullamento. La maggior parte della materia legiferata sull'istituto della Magistratura del lavoro, pertanto, a dieci anni di distanza, risulta materia inerte.

3. Duplice è il contenuto della competenza della Magistratura del lavoro in merito ai pretesi « conflitti collettivi », da alcuni indicati col nome di « controversie intersindacali ». La legge del 1926, per vero, aveva riferito le controversie del genere ad una duplice figura:

a) applicazione di una norma speciale già esistente in materia di « rapporti collettivi » e tipicamente di un « contratto collettivo di lavoro »;

b) formazione del contratto collettivo di lavoro medesimo, mediante la determinazione di nuove condizioni di lavoro.

Precisamente l'art. 13 della legge del 1926, n. 563, dispose: « Tutte le controversie relative alla disciplina dei rapporti collettivi del lavoro che concernono sia l'applicazione del contratto collettivo e di altre norme esistenti, sia la richiesta di nuove condizioni di lavoro, sono di competenza delle Corti d'appello funzionanti come Magistratura del lavoro ».

La definizione legislativa suscitò subito gravi dubbi nella dottrina quanto alla identificazione delle materie

Digitized by Google

così enunciate. In un primo tempo, fino alla legge del 1928, n. 471, sulla disciplina giuridica delle controversie individuali del lavoro, si opinò perfino che tutte le controversie fra i singoli, in quanto rappresentati da un sindacato, ricadessero nella competenza della Magistratura del lavoro a titolo di « controversie di applicazione ». Si faceva valere che in sostanza l'effettiva applicazione di una norma è quella che si esplica nella decisione delle controversie individuali, mediante la concreta attuazione della norma stessa.

Senonché la denominazione di « rapporto collettivo » accresceva e tuttora mantiene viva l'incertezza, precludendo la possibilità di comprendere il vero valore degli istituti preposti alla disciplina nazionale della produzione. Si volle elaborare addirittura la nozione di « controversia collettiva », la voce essendo stata accolta, purtroppo, anche nei testi legislativi. Ma apparve subito la discordanza fra coloro che l'aggettivo volevano riferire all'oggetto del rapporto e quelli invece che volevano richiamarlo al modo del regolamento.

In verità la formula di « rapporti collettivi » e quella derivata di « controversie collettive », accusano soltanto che il legislatore non era riuscito a sottrarsi a pieno ai preconcetti del dottrinarismo giuridico della libertà sindacale e ad arrivare a una concezione organica dei fenomeni quale era reclamata dalle esigenze del nuovo ordine nazionale. Anche la classificazione di queste pretese « controversie collettive » nei due tipi delle « controversie di applicazione » e delle « controversie di formazione » ripeteva quella distinzione tra le « controversie giuridiche » e le « controversie economiche », alla quale era pervenuto il pensiero scientifico nel sistema della libertà sindacale e che qualche autore vorrebbe mantenere anche nel quadro del diritto positivo italiano. Sarebbe invece desiderabile che la nomenclatura richiamantesi al concetto di « collettività » fosse eliminata nell'auspicata revisione dei testi legislativi e che fosse sistemata la funzione della Magistratura del lavoro nella sede delle cosiddette controversie di formazione in modo più consono alla sua vera natura normativa, qualora ben inteso si ravvisi conveniente conservarla.

È chiaro, se si guarda ai soggetti, che non si può giustificare il carattere « collettivo » di una controversia per la semplice circostanza che le parti della lite siano le associazioni sindacali. A prescindere dal fatto che questa circostanza non costituisce nemmeno una regola assoluta per il nostro sistema positivo, è da osservare che le associazioni sindacali si presentano nel processo come un soggetto giuridico individuale (persona giuridica) al quale disdice completamente la qualifica di « collettivo ».

Se poi si guarda agli effetti del regolamento bisogna ammettere che neanche per questi ricorre la possibilità dell'aggettivo già criticato. Trattandosi infatti delle cosiddette controversie di applicazione, gli effetti della sentenza che le risolve dovrebbero essere quelli di una decisione concreta, identici a quelli della sentenza resa nelle controversie individuali. Quanto poi alle cosiddette controversie di formazione esse pongono capo ad una decisione che è una vera e propria regola di condotta astratta, vale a dire ad una vera e propria norma giuridica, dalla quale deriva una « situazione generale soggettiva ». Alla medesima stregua occorrerebbe dire che le leggi e i regolamenti dello stato sono « atti collettivi ».

Né la qualificazione della « collettività » si addice al « modo del regolamento », perché questo è compiuto *super partes*, in sede di supremazia, da un organo della istituzione giudiziaria, mediante la manifestazione di una pubblica volontà autoritaria, attraverso il meccanismo di un processo in cui nulla vi è di « collettivo ».

Del resto nel sistema italiano non si verificano più nemmeno le condizioni di fatto che permetterebbero di distinguere tra controversie giuridiche e controversie non giuridiche in questa materia. Nel nostro sistema istituzionale non vi è più possibilità di conflitti nel senso realistico della parola, cioè di urti di masse, con operazioni di fatto, ma appena di controversie le quali sono sempre giuridiche, perché si presentano nei termini di una lite e concludono ad un atto giuridico giurisdizionale.

Si è voluto vedere nella novità per cui un organo giudiziario viene chiamato non ad applicare, ma a creare la norma, la più tipica affermazione rivoluzionaria del costituente fascista. Ma il solo risultato ottenuto, come emerge dai fatti, è stato quello di trasferire la funzione dell'istituzione giudiziaria fuori dell'ambito delle sue competenze connaturali e appropriate. Tanto è vero che, come si è avvertito, quasi nulli sono stati i risultati per le controversie di formazione e nulli addirittura quelli per le controversie di applicazione. Sebbene la legge abbia accordato azione per le controversie « collettive » anche al pubblico ministero « quando l'interesse pubblico lo esiga » (art. 68 regio decreto-legge n. 1130 del 1926) non si è avuto esempio di iniziative di tal genere.

4. Qual'è la linea di demarcazione fra i due tipi delle così dette « controversie collettive »? La legge non traccia in modo soddisfacente tale linea. Vediamo di fissare rapidamente le caratteristiche dei due tipi di controversia.

Le controversie di «formazione» si distinguono in controversie di « formazione » propriamente dette, di « revisione » e di « interpretazione », secondo i chiarimenti seguenti.

a) Controversie di formazione. – La dottrina civile processuale più recente ha elaborato le figure della sentenza costitutiva, della sentenza di accertamento e della sentenza di condanna. Qualcuno vorrebbe ricondurre tutte le sentenze che risultano dall'attività della Magistratura del lavoro in sede collettiva a tali figure. Ma la classificazione suindicata non è applicabile proprio perché si tratta di « controversie collettive ». Precisamente la classificazione in esame concerne il tipo concreto dell'atto giurisdizionale nel diritto processuale comune, mentre la Magistratura del lavoro in sede di formazione tende alla creazione di un contratto collettivo, il quale ha un contenuto astratto cioè « normativo ». Al riguardo l'art. 87 del regio decreto n. 1130 del 1926 precisa: « La sentenza che pronuncia in materia di rapporti collettivi di lavoro stabilendo nuove condizioni di lavoro, produce tutti gli effetti del contratto collettivo ». Per avventura la sentenza di formazione è ancora più astratta del cosiddetto contratto collettivo, essendo in essa irriproducibile quella parte negoziale che è relativa alle stipulazioni di garanzia per l'adempimento di cui all'art. 55 del regio decreto-legge dianzi citato. Si può invece osservare che il legislatore del 1926 attraverso la struttura di un processo intendeva assicurare nel più alto grado possibile l'autonomia funzionale delle associazioni sindacali rispetto al regolamento del lavoro. In questo senso la Magistratura del lavoro ha carattere sostitutivo di quella delle associazioni sindacali. Bisogna peraltro aggiungere che uguale autonomia non è stata riconosciuta alle associazioni stesse rispetto ai cosiddetti « accordi collettivi economici ».

b) Controversie di revisione. – In virtù dell'art. 71 del regio decreto-legge n. 1130 del 1926 l'azione per la formulazione di nuove condizioni di lavoro è concessa anche nell'eventualità che già esista un contratto collettivo di lavoro, sempreché si sia verificata una notevole mutazione dello stato di fatto esistente al momento della situazione. Mediante siffatti istituti si è voluto confermare che il regolamento collettivo dev'essere specializzato non soltanto secondo il tipo dell'attività, cioè nelle categorie economiche, ma anche nel tempo. E la ragione dell'istituto della revisione è di ordine oggettivo, cioè funzionale.

c) Controversie d'interpretazione. – Che le associazioni sindacali « legate da un contratto collettivo » abbiano interesse a determinare il senso da darsi alle stipulazioni o clausole in esso contenute, anche con un atto formale di interpretazione, non sembra dubitabile alla stregua dello stesso concetto politico per cui si è istituita la Magistratura del lavoro, alla quale si dovrebbe ricorrere in caso di disaccordo sull'interpretazione. Da qualche scrittore si dice che si tratterebbe di un'azione di « accertamento » e che esprimerebbe il caso tipico di una controversia di applicazione. Altri, pur accettando la nozione dell'accertamento, la farebbero rientrare nella categoria delle controversie di formazione, distinguendo tra il

Digitized by Google

« mero accertamento » e l'« accertamento costitutivo » che viene pure chiamato « accertamento autentico ». Invece, si dovrebbe riconoscere che si tratta di un'azione diretta a risultati « collettivi », vale a dire astratti o normativi che dir si voglia. Non vi è dubbio sulla proponibilità dell'azione relativa a termini del principio *cuius condere eius interpretare*. E non vi è dubbio che si tratta di una interpretazione « autentica », nella sostanza, alla pari di quella che, rispetto alla legge formale, l'art. 75 dello statuto del regno attribuiva al parlamento. A differenza però del legislatore-interprete, il quale non trova limiti di legalità se non nella legge costituzionale, quando si tratti di un tipo di costituzione rigida, la funzione interpretativa del contratto collettivo da parte della Magistratura del lavoro è sottoposta al rispetto della legge ordinaria, in ossequio al precetto contenuto nell'art. 16 della legge del 1926 n. 563: « La Corte d'appello funzionante come Magistratura del lavoro giudica nell'applicazione dei patti esistenti secondo le norme di legge sull'interpretazione e l'esecuzione dei contratti ».

5. Le controversie di applicazione proprie alla competenza della Magistratura del lavoro si devono distinguere dalle controversie di applicazione che si esplicano quali controversie individuali e sono disciplinate dal rito speciale delle controversie individuali del lavoro. Diremo dunque che si tratta di controversie di « applicazione collettiva » o più esattamente « intersindacale », proponibili soltanto tra associazioni sindacali a termini degli articoli 16 della legge 563 del 1926 e 68 del regio decreto n. 1130 del medesimo anno, mentre l'azione del sindacato contro il singolo è disciplinata a titolo di controversia individuale dal regio decreto n. 1073 del 1934.

Sull'argomento delle controversie di applicazione regna la più grande discordia fra gli scrittori. Alcuni intendono, come già si è detto, per controversia di applicazione appena le controversie di accertamento collettivo. Per noi le controversie in esame invece sarebbero appena le controversie di responsabilità civile, per il fatto dell'inadempimento del contratto collettivo, sotto la duplice figura della responsabilità legale o della responsabilità convenzionale dell'associazione.

Quello della responsabilità civile dei sindacati era stato sempre un postulato platonico del sindacalismo giuridico, quando l'attività sindacale si svolgeva fuori del diritto nei metodi dell'autodifesa. Nell'illusione di indurre i sindacati a vivere sul piano del diritto, la socialdemocrazia aveva divisato di concedere la personalità giuridica alle associazioni professionali acciocchè potessero costituire un patrimonio regolare. Però i risultati furono negativi, perché la provvidenza venne rifiutata sistematicamente dalle unioni operaie preoccupate di non pregiudicare la loro libertà di azione. Il legislatore italiano del 1926 credette di poter raggiungere il *desideratum* della responsabilità civile dei sindacati, senza avvertire che esso medesimo aveva già trasferito l'associazione sindacale sul terreno del diritto pubblico e quindi nella sfera delle sanzioni politiche e amministrative. E all'effetto l'art. 55 del regio decreto-legge n. 1130 del 1926 stabilì: « Le associazioni sindacali che hanno stipulato un contratto collettivo rispondono dei danni per l'inadempimento degli obblighi assunti in proprio nello stesso contratto. Rispondono dell'inadempimento da parte di coloro che vi sono vincolati, soci o non soci, solo in quanto abbiano omesso di fare quanto è in loro potere per ottenerne l'osservanza ». Rispetto ai soci esse sono obbligate a far valere il potere disciplinare loro concesso dagli statuti. In tal modo la responsabilità civile dei sindacati fu definita sotto la duplice figura di una responsabilità contrattuale e di una responsabilità legale.

Rispetto alle controversie di applicazione « collettiva » l'art. 71 del regio decreto-legge del 1926, n. 1130, dispose: « L'azione per le controversie che concernono l'applicazione dei contratti collettivi e delle altre norme esistenti è fatta valere contro l'associazione legalmente riconosciuta che rappresenta il datore di lavoro o i lavoratori i quali vi sono soggetti e sono tenuti ad eseguirli ».

Appena è il caso di ricordare che tale responsabilità potrebbe essere solo « diretta », nell'ipotesi di responsabilità legale, per mancato uso da parte dell'associazione sindacale dei suoi poteri nell'ottenere l'osservanza del contratto collettivo da parte di coloro che ne sono vincolati, soci o non soci (art. 55, *ibid.*). Nel caso di responsabilità convenzionale potrebbe essere, sempre in ipotesi, esplicitamente convenuto nel contratto collettivo che l'esecuzione del contratto stesso è garantita dall'associazione la quale risponderebbe a titolo di fideiussione solidale (art. 55, 2° capov., *ibid.*).

La giurisprudenza non ha mai avuto occasione di pronunciarsi riguardo a questa strana materia della responsabilità civile, così come la dottrina non è mai riuscita ad accordarsi sull'interesse che starebbe alla base della azione collettiva di responsabilità. Al proposito si è configurata dagli interpreti di buona volontà una *actio iniuriarum*, sembrando impossibile riconoscere un qualsiasi interesse patrimoniale da parte del sindacato. Ed effettivamente se si ammette il carattere istituzionale del sindacato non si può non ammettere anche il carattere di un « potere-dovere » nella sua facoltà. La quale constatazione rileva pure in merito all'azione promossa, anche essa sempre in ipotesi, dal sindacato medesimo contro i singoli, giusta il rito delle controversie individuali del lavoro (art. 1, regio decreto-legge del 1934, n. 1073). Responsabilità civile e irrisarcibilità del danno sembrano due termini non conciliabili.

Però il legislatore del 1926 pare che avesse inteso l'azione proprio come un'azione *ad pecuniam*; perché l'art. 5 della legge del 1926, n. 563, aveva disposto che il 10 % sull'importo dei contributi versati dai singoli alle associazioni sindacali fosse accantonato per costituire « un fondo patrimoniale avente per scopo di garantire le obbligazioni assunte dalle associazioni in dipendenza dei contratti collettivi da esse stipulati ». Vero è che la disposizione è stata virtualmente annullata da successivi provvedimenti, i quali hanno ridotto la misura della ritenuta al detto titolo fino al 3 % e poi all'1 % (legge 1° maggio 1930, n. 710 e regio decreto 22 settembre successivo, n. 1637).

C. Costamagna

MAISTRE, JOSEPH DE. – Nato a Chambéry nel 1753 da una famiglia cattolica e di provata fedeltà al sovrano, fu affidato all'educazione dei gesuiti. Laureatosi a Torino e avviato alla magistratura, aderiva al movimento massonico e nel 1774 entrava nella loggia di « St.-Jean des Trois Mortiers » e più tardi (1778) in quella della « Parfaite Sincérité ». Invasa la Savoia dalle truppe francesi, Maistre ripara in Svizzera e nel 1793 è a Losanna con un incarico del re, e poi altrove, costretto a mutar luoghi e città sino al 1802, inviato a Pietroburgo quale ministro plenipotenziario del re di Sardegna Vittorio Emanuele I. Pochi anni prima a Neuchâtel aveva pubblicato le *Considérations sur la France* (1796). A Pietroburgo le sue varie e brillanti qualità, le mistiche aspirazioni, che attendevano di concretarsi, gli fruttarono l'amicizia e la fiducia dello zar e consiglieri, ma più tardi le sue idee dichiaratamente antiliberali, mentre l'imperatore tendeva, sia pur platonicamente, verso una politica di concessioni, l'attività in favore dei gesuiti già allontanati dalla capitale (1816), lo zelo di propagandista cattolico finirono col dispiacere ad Alessandro, che nel 1817 ne domandò il richiamo. Passò gli ultimi anni a Torino, lavorando sulle opere pensate e in parte scritte in Russia. Nel 1819 usciva il *Du Pape* e nel 1821, anno della sua morte, uscivano postume le *Soirées de Saint-Pétersbourg*.

Temperamento di una eccezionale vivacità, anche se di un rigore logico non sempre costante, il Maistre rappresenta una delle espressioni più organizzate del pensiero politico postrivoluzionario. Strettamente connesse al pensiero politico sono le sue idee religiose e filosofiche. La iniziazione massonica, la partecipazione alla setta occultista dei martinisti, se soddisfaceva una tendenza mistica e missionaria del temperamento, valeva già come tentativo di reazione al filosofismo e al sensismo settecentesco. Egli tendeva a conciliare il rispetto all'autorità tradizionale con

Digitized by Google

la fede in una rigenerazione del mondo, bisogno che restò costantemente nello scrittore. Difese così la massoneria da chi voleva vederla come un'insidia contro la religione e lo stato, o segreta alleata della rivoluzione, antipapale e antimonarchica, e nel memoriale del 1782 al gran maestro Ferdinando di Brunswick, ne fissava la missione e gli scopi, fermandosi sul carattere universalistico e sulla fusione di tutte le chiese e le sette cristiane, preparata da un'intesa degli uomini che le rappresentavano: un giorno i cristiani si sarebbero trovati, quasi senza saperlo, uniti in una stessa fede.

La reazione al pensiero e alla pratica rivoluzionaria, spiegata nelle *Lettres d'un royaliste savoisien à ses compatriotes* (1793), prese consistenza e calore teorico nelle *Considérations sur la France*, dov'è quanto sarà dal Maistre successivamente svolto e ripreso. Poiché egli vide il rapporto diretto esistente tra illuminismo e rivoluzione, tra teoria e azione rivoluzionaria, gli fu facile risalire da un piano immediato ad un altro superiore e generale, abbattere il fenomeno negli stessi mezzi che l'avevano preparato: ciò che dà il tono, al tempo stesso distaccato ed urgente, all'opera. Partendo da una posizione analoga a quella del Burke, Maistre dichiara l'assurdo in chi pretende imporre dal di fuori, dogmaticamente, secondo un piano geometrico, un ordine nuovo valido per tutti i popoli; in chi, cioè, considerando astrattamente l'individuo, non tiene nessun conto dei valori della storia che fanno la realtà di una nazione rispetto ad un'altra. Sulla base di un concetto quasi romantico di nazionalità e che egli riprese dal Burke (per il quale lo stato estende « la sua forza vincolatrice non solo tra quelli che sono viventi in un determinato tempo, bensì tra i viventi e i trapassati e anche tra questi e i nascituri »), Maistre può porre nei giusti termini, nella storia e non fuori della storia come per i teorici repubblicani, il problema di una costituzione e delle sue origini. È qui che si inserisce la sua critica al contrattualismo, che è svolta soprattutto nell'*Étude sur la souveraineté*, scritta contro Rousseau e rimasta incompiuta, e nell'*Essai sur le principe générateur des constitutions politiques*, scritto prima del 1809 e pubblicato nel 1811. Vi è una influenza divina nelle costituzioni politiche. Nessuna costituzione nasce da una deliberazione e, quando Dio non impiega mezzi sovrannaturali, circoscrive l'azione umana, così che nella formazione delle costituzioni le circostanze fanno tutto e gli uomini stessi non sono che circostanze. I diritti del sovrano e dell'aristocrazia non hanno né data né autori, ed anche le concessioni del sovrano sono state sempre precedute da uno stato di cose che non dipendeva dal sovrano stesso. I diritti del popolo non sono mai scritti. Le leggi scritte non sono che la dichiarazione dei diritti anteriori, ed in ogni costituzione vi è qualche cosa di misterioso che non può essere scritto e svelato. L'opera umana non va al di là dello sviluppo dei diritti esistenti contestati, e i legislatori, uomini rivestiti di una potenza indefinibile, non fanno che raccogliere, nel nome della divinità, gli elementi preesistenti nei costumi e nei caratteri del popolo: questi uomini non possono essere degli « scienziati » quali Bacone, Locke, Montesquieu, perché tra la politica teorica e la legislazione costituente vi è la stessa differenza che tra la poetica e la poesia, ma agiscono per impulso e per istinto, e non hanno altro istrumento che una certa forza morale, che piega la volontà come il vento curva una messe; e la religione e la politica si fondono e si distingue appena il legislatore dal sacerdote.

Da un approfondimento e dallo sviluppo di queste premesse nascono le più dirette conseguenze della dottrina politica di Joseph de Maistre: il suo teocratismo, il senso religioso della sovranità, l'idea del diritto divino dei re (ciò che soprattutto lo avvicina ai politici dell'*ancien régime*, al Bossuet della *Politique tirée de l'Écriture Sainte*), l'antidemocrazia, il suo nazionalismo, il tradizionalismo, che spesso degenera in un vero conservatorismo. Lo stato, di cui egli ha valutato il fondamento irrazionale (ed ha avvertito una volta che in politica « tout ce que le bon sens aperçoit... comme une vérité évidente, se trouve presque toujours, lorsque l'expérience a parlé, non seulement faux, mais funeste »), è un organismo che deve la sua vita ad una unità centrale la cui origine è misteriosa perché, come la parola rivelata prima che pensata, deriva direttamente da Dio, e che esiste in forza della continuità che la consacra nel tempo. A Montesquieu e alla sua divisione dei poteri egli oppone che non si può distinguere la sovranità in tante altre sovranità parziali, così come ammettere il diritto di classe è ammettere delle società minori entro lo stato. Contro Rousseau, in una interpretazione molto libera del suo pensiero, mostrerà l'assurdo di una volontà generale fondata su di un'operazione numerica, cioè addizionando tante volontà particolari, ed il pericolo di alimentare infinite libertà individuali che condurranno alla dispersione o alla più pericolosa, perché irresponsabile, forma di dispotismo. Per la cosiddetta sovranità del popolo nel sistema rappresentativo, può esservi, come nella costituzione inglese, rappresentazione di un determinato numero di uomini inviati da una tale città ecc., ma è impossibile che tutto il popolo sia rappresentato in virtù di un mandato e che ogni cittadino possa dare o ricevere mandati, abolite ogni distinzione e funzione ereditarie. La libertà non può andare oltre al rispetto della persona umana per il bene dello stato, ciò che è anche superamento della vera sostanza della democrazia, la quale è egoistica conservazione di forze per il bene individuale. Il governo ideale è il governo più antico e universale, una monarchia ereditaria, moderata dalla religione e dalle leggi, monarchia che avrà nel patriziato non un privilegio aristocratico ma un prolungamento della sovranità e l'interprete del pensiero del sovrano.

Il Maistre non costruisce *a priori*, come gli « scienziati » riformatori, la miglior forma di governo, ma non fa che illustrarne una già esistente e quasi perfettamente realizzata: la monarchia francese, e si servirà della storia per una dimostrazione dei suoi principî. Perciò non sfugge ad un certo pragmatismo. Risalendo a posizioni generali egli, come il Bossuet, vedrà nella storia che, con una formula poco felice, definisce « politica sperimentale », l'opera universale e continua della Provvidenza. Per abbattere il razionalismo settecentesco e limitare la libertà umana ricorre a delle formule spesso ambigue. Gli uomini sono « librement esclaves » in quanto ragionevoli e liberi, ma mossi da Dio secondo la loro natura. La ragione umana collabora con la divina, ma è quest'ultima che la dirige, e i fatti sociali si sviluppano con una forza superiore a quella degli individui. Dio è il legislatore ed il giustiziere. Perciò egli notava che mai la divinità si era mostrata così visibilmente come nella rivoluzione francese, satanica nella sua essenza, e dove anche nei personaggi apparentemente più attivi vedeva qualcosa di involontario e di meccanico. E Napoleone gli apparirà più tardi un grande e terribile strumento nelle mani della Provvidenza. Anche la guerra è un mezzo di quest'ultima per salvare le nazioni, e sono famose le pagine delle *Considérations* (una specie di spaventevole sommario storico) e delle *Soirées de Saint-Pétersbourg*, per provare che la guerra è lo stato abituale dell'umanità, una terribile forma di espiazione e di purificazione in cui l'innocente paga per il colpevole. La sua idea della Provvidenza, cioè, ben diversa da quella del Mazzini, non concilia che in parte la libertà umana con la storia, o la coscienza cristiana del Maistre si sforza invano di conciliare la libertà con una troppo attiva partecipazione divina. Ed è qui che il suo storicismo, sul quale il Maistre aveva fondato, con derivazioni evidenti dal Vico, la critica all'illuminismo, al contrattualismo, dichiara i suoi punti deboli per risolversi come per gli altri politici della restaurazione in condizioni antistoriche, senza tener conto che egli aggravava quell'antistoricismo con i più crudi pregiudizi, dalla salvezza per mezzo del sangue alla reversibilità del sacrificio. Così il suo tradizionalismo non sarà che rispetto di un ordine già fissato nel mondo, quasi incapace di evoluzione, e la restaurazione sarà ritorno a quell'ordine naturale come il ritorno dalla malattia alla salute. È anche questo tuttavia che gli impedisce di essere un *ultra*, di credere

Digitized by Google

alla controrivoluzione o di crederci soltanto in quanto essa non sia il contrario della rivoluzione.

L'odio di ogni critica, l'intolleranza religiosa, il rispetto dei dogmi, della gerarchia, il bisogno di una spirituale unità, conducono nel *Du Pape* alla definitiva formulazione del sogno teocratico e universalistico, quasi medievale, del Maistre. L'infallibilità del papa nei suoi rapporti con la Chiesa cattolica è nell'ordine spirituale ciò che la sovranità è nell'ordine temporale: espressione di un'alta potenza che domina tutti e da cui tutti dipendono, che governa e non è governata. I concilî sono « le parlement ou les états-généraux du Christianisme rassemblés par l'autorité et sous la présidence du souverain ». Quindi, solo al papa appartiene il diritto di convocarli, e il concilio di Costanza fu il più memorabile esempio di farneticazione collettiva. Nella definizione dei rapporti del papa con le sovranità temporali egli afferma la legittimità dell'autorità e superiorità papale. Colui che aveva sostenuto l'origine divina della sovranità e difeso un governo assoluto e autocratico e concepito l'idea dello stato come forma superiore di un organismo spirituale vedeva tuttavia nel papato il supremo regolatore della vita politica delle nazioni, il quale, poiché depositario degli interessi dell'umanità e potenza più direttamente divina, più continua e stabile, cioè meno soggetta ai capricci della politica, poteva anche intervenire per ricondurre la sovranità nei confini legittimi. Nella storia è la documentazione imponente di questa autorità papale che rimase, secondo il Maistre, sempre spirituale nel tempo e di cui i papi non abusarono, dalle legittimità individuali conferite e dichiarate col *sacre*, con cui i grandi principi ricevevano la sanzione del loro diritto, alle scomuniche che non indebolirono la sovranità ma la resero solo meno feroce e più venerabile. Nel potere temporale dei papi egli vide la condizione di un equilibrio con le varie monarchie europee, condizione che fu resa possibile dalla donazione di Costantino, e nelle lotte che i papi sostennero contro i sovrani vide solo la difesa dei diritti della Chiesa, del rispetto del vincolo matrimoniale, della libertà dell'Italia: idee che quasi preannunziano nei motivi liberali la storiografia neoguelfa, e soprattutto il Gioberti, così com'è affermazione di idee romantiche la sua rivalutazione del Medioevo contro la storiografia illuminista. Il papato, vero demiurgo della civiltà e difensore dei troni, ha teso continuamente al perfezionamento politico dell'uomo, dall'« educazione », voluta dalla Provvidenza, della sovranità europea alla estinzione della servitù. Pensava così che la religione avrebbe « rifatto » la monarchia (lettera a Bonald) e che la monarchia europea non poteva essere costituita e conservata che da una sola ed unica religione. Era quindi contro ogni religione di stato, contro ogni separatismo, contro le chiese sottoposte al potere politico, per un ritorno sotto uno stesso scettro spirituale di tutti i popoli e le nazioni, ricostituitesi dallo sfacelo dell'impero romano.

Col *Du Pape* il Maistre giunge alla sistemazione del suo rigoroso ultramontanismo e, insieme, di quelle idee di fraternità universale che avevano avuto nella Santa Alleanza il primo atto politico. Sono naturali e dipendenti le sue varie critiche violente: al pirronismo, allo scetticismo, al protestantesimo messo in relazione al libero esame degli illuministi e alle formazioni democratiche di governo, al gallicanesimo e alla Dichiarazione del 1682 da porre secondo lui a giusta distanza tra la Riforma e la Rivoluzione, in quanto portava il regime delle riserve lì dove tutto doveva essere assoluto e generale (e si era opposto a chi voleva che Luigi XVIII avesse restaurato con il vecchio stato borbonico anche il gallicanesimo); al giansenismo in quanto, negando la libertà e assorbendo ogni volontà nella grazia e nella predestinazione, minacciava la coesione e rendeva inutile l'opera d'intercessione della Chiesa, ciò che convinceva il Maistre a dare maggior risalto allo spirito disciplinare gesuitico; e, in tema di pensiero astratto, all'esperienza, all'empirismo, all'induzione (*Examen de la philosophie de Bacon*, 1815), per la difesa dell'innatismo e delle cause finali. La sua prima educazione misticizzante e d'illuminato, il senso di una grande attesa, di una rivelazione, alimentarono sino alla fine la sua immaginazione di sogni apocalittici, mentre la coscienza troppo esaltata del peccato originale, l'idea violenta di una Provvidenza quasi crudele, il pessimismo tragico, si direbbe medievale e proprio giansenistico, ancora chiaro nelle *Soirées*, davano bagliori sinistri al suo rigorismo e Maistre è per molti solo l'esaltatore del boia, il difensore dell'Inquisizione e della revoca dell'editto di Nantes.

Anche per i vari elementi che le formano, le idee del Maistre esercitarono la loro influenza su diversi temperamenti, dai « dottrinari » (Royer-Collard) e i politici della monarchia di luglio (Guizot) al Gioberti, il cui *Primato* quasi presuppone il *Du Pape*, ai monarchici nazionalisti ad oltranza tipo Maurras. L'antiindividualismo, l'aspirazione all'ordine, ad un più ampio Cristianesimo dovevan essere ripresi dai sansimoniani per l'affermazione di ciò che essi chiamavano « epoca organica », mentre la lotta all'indifferenza, al protestantesimo e al razionalismo avrà un assertore ancora più violento e intransigente nel Lamennais. Forzando in modo eccessivo l'interpretazione di alcune sue idee non del tutto ortodosse, si possono far partire dal Maistre alcuni tentativi evoluzionistici nel campo dogmatico, così come, d'altra parte, si possono facilmente ricondurre nella sua tradizione i reazionari senz'anima, i rigidi difensori di uno *statu quo*, contro cui sarebbe insorta la realtà storica del Risorgimento; e infatti anche fuori della politica il Maistre ebbe seguaci entusiasti nei temperamenti mistici, di un pessimismo quanto mai statico che valesse una totale rinunzia all'azione. Inoltre l'aver egli pur concorso alla liquidazione delle più ingenue espressioni del pensiero del Settecento ha deciso alcuni storici liberali a vedere nella sua opera la critica necessaria per la sistemazione con ben lontani sviluppi del liberalismo ottocentesco. Ma, in definitiva, il pensiero del Maistre ha fatto presa soprattutto su coloro che aspiravano alla restaurazione dell'idea dello stato sopra elementi fondati sulla consuetudine e sulla autorità, alla ricostituzione del potere su basi nazionali, e, nel campo cattolico, alla resurrezione della funzione sociale e politica del papato, che, universale, garantisce e non contraddice quei nazionalismi, e per la stessa sua natura unitaria e spirituale, tende inconfondibilmente al primato.

BIBL.: *Œuvres complètes*, 14 voll., Lione 1884-87; Ch.-A. de Sainte-Beuve, *J. de Maistre*, in *Portraits littéraires*, II, Parigi 1876; id., *Causeries du Lundi*, IV, Parigi 1853, XV, Parigi 1862; L. Binaut, *J. de Maistre et Lamennais*, in *Revue des deux mondes*, 1861, vol. 31, pp. 555-89; E. Faguet, *J. de Maistre*, in *Politiques et moralistes du XIXe siècle*, 1ª serie, Parigi 1880; G. Cogordan, *J. de Maistre*, Parigi 1894; F. Paulhan, *J. de Maistre et sa philosophie*, Parigi 1893; Ch. de Paillette, *La politique de J. de Maistre d'après ses premiers écrits*, in *Séances et travaux de l'Académie des Sciences morales et politiques*, 1895; J. Mandoul, *Un homme d'état italien: J. de Maistre et la politique de la maison de Savoie*, Parigi 1900; F. Descostes, *J. de Maistre avant la Révolution*, voll. 2, Parigi 1893; id., *J. de Maistre pendant la Révolution*, Tours 1895; C. Latreille, *J. de Maistre et la papauté*, Parigi 1906; id., *J. de Maistre et le Jansénisme*, in *Revue d'histoire littéraire de la France*, luglio-settembre 1908; A. Falchi, *Le moderne dottrine teocratiche*, p. II, c. II, pp. 255-322: *Il teocratismo storicista del De Maistre*, Torino 1908; L. Arnould, *La Providence et le bonheur d'après Bossuet et J. de Maistre*, Parigi 1917; E. Seillière, *J. de Maistre et Rousseau*, in *Séances et travaux de l'Académie des Sciences morales et politiques*, 1920; G. Goyau, *La pensée religieuse de J. de Maistre*, Parigi 1921; E. Dermenghem, *J. de Maistre mystique*, Parigi 1923; N. Rodolico, *Guelfismo e Nazionalismo di G. de Maistre*, in *Nuova Antologia*, 16 aprile 1928; L. de Gérin-Ricard, *Les idées politiques de J. de Maistre et la doctrine de Maurras*, La Rochelle 1929; P. R. Rohden, *J. de Maistre als politischer Theoretiker*, Monaco 1929; G. Breton, *Du pape de J. de Maistre*, Parigi 1931; G. Candeloro, *Lo svolgimento del pensiero di G. de Maistre*, Roma 1931; R. Johannet, *J. de Maistre*, Parigi 1931; S. Nasalli Rocca, *G. de Maistre*, Torino 1933; A. Omodeo, *Un reazionario: il conte J. de Maistre*, Bari 1939; F. Lemmi, *G. de Maistre a Losanna*, in *Fert*, n. s., VIII, 1936; E. Gianturco, *Juridical culture and historico-political judgment in J. de Maistre*, nella *Romanic Review*, febbraio 1937; id., *J. de Maistre and Giambattista Vico*, Nuova York 1937.

G. Macchia

MALATTIE SOCIALI. – Importante gruppo di infermità, così denominate, perché, mentre per la loro natura, gravità ed effetti deleteri apportano gravi e svariati danni all'intera società, trovano nelle condizioni ambientali della medesima (fisiche, sociali, politiche e sanitarie), di cui aggravano e peggiorano le conseguenze stavorevoli, i coefficienti essenziali del loro manifestarsi, della loro diffusione e persistenza. Circolo vizioso, con le sue gravi ripercussioni. Malattie, in confronto delle quali, più che in talune altre (pure a carattere diffusivo e grave, come le infettive in genere), oltre ai fattori etiologici determinanti e a quelli individuali di predisposizione, entra in giuoco un insieme di altre cause di vario ordine, che ne favoriscono lo sviluppo, ne agevolano la propagazione, ne perpetuano la esistenza. Hanno, cioè, un'origine

Digitized by Google

sociale, oltre quella causale specifica. Le condizioni del suolo e dell'abitato, l'urbanesimo, il lavoro, l'indigenza, l'educazione, fra l'altro, vi possono esercitare influenza nefasta: gli stessi ordinamenti sanitari e politici non vi sono estranei. Esse si caratterizzano per il decorso eminentemente cronico e per la lunga durata; per lo straordinario numero di individui che contemporaneamente e successivamente ne vengono colpiti; per gli ingenti danni sanitari, demografici ed economici che determinano; e non possono venire debellate se l'ambiente fisico e sociale non si modifica e risana opportunamente. Sono, ormai, note le disastrose conseguenze e le devastazioni economiche prodotte dalla tubercolosi, malaria e sifilide, tre vere piaghe dell'umanità a larghissima estensione, chiamate, perciò, sociali per antonomasia. La tubercolosi, definita « la sintesi di tutte le deficienze e miserie fisiche, materiali e morali », sta in prima linea, con la sua elevata mortalità e il notevole numero di infermi, valutato, per approssimazione, a dieci volte quello dei decessi. Non meno gravi appaiono i danni sociali causati dalla malaria, per la forte percentuale di persone che, ogni anno, se ne ammalano, specialmente lavoratori e bambini, e per la sua incidenza sullo stato fisico e morale della razza.

Impressionanti e incalcolabili le conseguenze derivanti dalle malattie veneree, e specialmente dalla sifilide, sia per l'individuo, che per la discendenza e l'incremento demografico, perché causa e concausa di morbilità e mortalità; di sterilità della donna e dell'uomo; di aborti, parti prematuri, natimorti; di arresti, deviazioni, anomalie di sviluppo (stimmate della eredolue, mostruosità, ecc.); di elevata mortalità, specialmente nel primo mese e in tutto il primo anno di vita. Ma attorno a tali infermità, costituenti la categoria delle « grandi malattie sociali », altre vi si raggruppano pur duramente funeste. Il cancro, altro flagello di fronte al quale la scienza è ancora piena di dubbi e incertezze, specialmente per quanto concerne il fattore che lo determina, e che trovasi in continuo aumento con tendenza a superare i quozienti di mortalità della tubercolosi; il tracoma, pur grave nei suoi effetti, causa frequente di invalidità, inabilità e persino di cecità. Numerosi individui, quindi, che pesano sull'economia della nazione. E per alcuni paesi, rientrano nel novero della stessa categoria nosologica: l'alcoolismo, con la sua nota influenza sulla prole; il gozzismo, particolarmente diffuso nelle regioni alpine, con le sue ripercussioni sullo sviluppo fisico ed intellettuale e sulla natimortalità; la pellagra, ormai ridotta a insignificanti espressioni in Italia. Ma, in base alle recenti vedute, nei riflessi sociali, altre entità morbose si vanno delineando all'orizzonte, assumendo forma concreta e titolo per essere regolamentate combattute con l'intervento statale. Il reumatismo, assai diffuso e grave per le conseguenze letali, per la debolezza organica che ne consegue; il diabete, in continuo aumento e che, per le turbe prodotte nella sfera sessuale, può essere causa di denatalità e debilitazione fisica e non risparmia le masse lavoratrici e rurali; l'adenoidismo, pure assai diffuso, che influisce sullo sviluppo corporeo e mentale del fanciullo, ne determina l'arresto ed è causa di predisposizione alle malattie infettive in genere e alla tubercolosi in specie. Tutte infermità, che insidiano e attentano alla integrità e prosperità della stirpe, donde l'imprescindibile dovere della società di difendersene. La lotta contro di esse fu messa all'ordine del giorno della nazione dal DUCE nel suo celebre e storico discorso dell'Ascensione: « Le malattie cosiddette sociali segnano una recrudescenza. Bisogna preoccuparsene e preoccuparsene in tempo ». E tutta la politica sociale del regime si impernia nell'alto comandamento del DUCE, affrontando energicamente i problemi relativi, con un imponente e organico complesso di provvidenze morali e materiali.

Chi considera l'organizzazione antitubercolare, creata dopo l'avvento del Fascismo, in confronto con la precedente, invero limitata a sporadiche e timide disposizioni, non può che rimanere ammirato della superba grandiosità dell'opera compiuta, in breve volgere di tempo, in tale settore dell'assistenza e della profilassi sociale. Un intenso movimento innovatore culminato in due basilari provvedimenti legislativi, a ragione ritenuti, oggidì, cardini fondamentali della lotta: la costituzione obbligatoria dei consorzi antitubercolari fra le provincie ed i comuni che le compongono, sancita con decreto del luglio 1927, e l'assicurazione obbligatoria contro la tubercolosi. Due atti legislativi e due importanti e vasti programmi che a vicenda si completano in una armonica coordinazione. Da una parte, i consorzi con le loro importanti e molteplici funzioni, che spiegano sotto le direttive del Ministero dell'interno: funzioni di propulsione, in quanto promuovono e agevolano la istituzione delle opere necessarie per la difesa contro la malattia; di coordinamento, in quanto disciplinano il funzionamento di tutte le opere antitubercolari esistenti nell'ambito delle rispettive provincie; di finanziamento, in quanto integrano, con i propri mezzi, l'azione delle istituzioni antitubercolari e, se del caso, si sostituiscono alle medesime nella esecuzione dei provvedimenti di assistenza e di propaganda. Dall'altra, l'assicurazione contro la tubercolosi con le sue varie forme assistenziali specifiche, resa obbligatoria con legge del 1927 e relativo regolamento del 1928, a realizzazione della dichiarazione XXVII della Carta del lavoro e voluta dal DUCE quale avviamento all'assicurazione obbligatoria contro tutte le malattie, e che, limitata nella sua prima applicazione ai lavoratori salariati alle dipendenze di terzi, va sempre più assumendo nuovi sviluppi e, di recente, ha esteso i benefici dell'assistenza, in regime assicurativo, a ben circa 4 milioni di individui, fra mezzadri, coloni e rispettivi nuclei familiari. Strumento, quindi, efficacissimo di lotta, cui partecipano le forze produttive del paese. E attorno ai due pilastri dell'organizzazione, consorzi e assicurazione obbligatoria, è venuta a sorgere tutta una fioritura di importanti iniziative assistenziali, dirette al comune fine e promosse in nobile gara da altri benemeriti enti (provincie, comuni, particolari istituti assistenziali, Croce Rossa, Opera nazionale per la protezione e l'assistenza alla maternità e all'infanzia, Opera nazionale per la protezione e assistenza agli invalidi di guerra, Partito nazionale fascista a mezzo degli Enti opere assistenziali, Federazione nazionale fascista per la lotta contro la tubercolosi, ecc.).

Dal concorso di tutte queste grandi forze, operanti e convergenti allo stesso fine, è scaturita, in pochi anni, l'attuale salda organizzazione, con un insieme di apprestamenti tecnici per l'assistenza curativa e profilattica, la quale prosegue con ritmo sempre più celere.

I letti a disposizione per tubercolosi polmonari (sanatori, ospedali, reparti ospedalieri, case di cura private) hanno già raggiunto la cifra di 39.589, in confronto dei 12.755, quali erano nel 1927, con uno sbalzo quindi di ben 24.890 unità e di essi 23.623 in sanatori climatici e ospedali sanatoriali e 11.746 in reparti ospitalieri. Analogo incremento ebbero gli istituti di cura per forme extrapolmonari, per lo più situati sulle spiagge marine, con una disponibilità di 5942 posti-letto.

Altrettanto dicasi dei preventori, che si propongono la difesa dell'infanzia dal contagio tubercolare, e che hanno raggiunto per efficienza numerica di posti la cifra di 17.889, in confronto dei 5040, quali erano prima dell'applicazione della provvida legislazione antitubercolare; un incremento, quindi, di ben 12.849 posti in più.

I dispensari che, per le loro prevalenti funzioni di diagnostica, di propaganda igienica, di selezione e di segnalazione degli ammalati, rappresentano i veri fulcri della lotta, si sono rapidamente moltiplicati. Da 242 quali erano nel 1927, e non tutti con la necessaria attrezzatura tecnica, sono saliti a 329 nel 1929, a 350 nel 1930, a 359 nel 1931, a 382 nel 1932, a 406 nel 1933, a 423 nel 1934, a 434 nel 1935. E questo imponente armamento tecnico specifico, cui si aggiungono tutte le altre istituzioni collaterali ed in specie le scuole all'aperto, le numerose colonie del Partito, di cui beneficiano ogni anno migliaia e migliaia di ragazzi, costituisce una palese dimostrazione del successo conseguito dalla lotta e nel cui piano nazionale, con incessante azione di coordinamento, si vanno inquadrando le singole attività, ai fini di un'azione armonica e unitaria sotto le direttive e il controllo dell'autorità sanitaria e in obbedienza all'ordine del DUCE: « Si tratta di perfezionare l'opera, di coordinare sempre meglio gli sforzi e di ridurre al minimo le dispersioni di energie, in modo che il male affrontato sistematicamente (voglio sottolineare questa parola) nel terreno medico e nel

Digitized by Google

terreno sociale, retroceda sino al possibile, liberando il popolo italiano da miserie e sventure non soltanto fisiche, ma morali ».

Di questa intensa azione, che risponde alle migliori caratteristiche organizzative, non sono mancati tangibili e benefici risultati: il nemico secolare ha già ceduto alla energica pressione, che da ogni parte gli si è stretta dattorno. Parallelamente allo sviluppo degli apprestamenti di assistenza e di profilassi, la mortalità per tubercolosi ha presentato una progressiva, costante e regolare diminuzione: da 54.267 decessi a causa della malattia in tutte le sue forme, quali si ebbero nel 1927 (e di essi 40.028 per tubercolosi polmonare e 14.239 per forme extrapolmonari), siamo scesi nel 1937 a 37.194 morti per tubercolosi in tutte le sue forme (di cui 27.452 per forme del polmone e 9.742 per lesioni extrapolmonari).

Non meno profondamente innovatrici del passato sono state le realizzazioni fasciste nella lotta contro la malaria, che hanno trovato la loro sintesi più espressiva nella legge MUSSOLINI del 24 dicembre 1928 sulla « bonifica integrale », dichiarata dal Gran Consiglio « legge fondamentale del regime », e che, coordinata e integrata nel T. U. delle bonifiche del 1933, si inspira a rilevanti criteri igienici, sanitari, demografici ed economici. La legislazione antimalarica emanata negli anni 1900, 1901 e 1904 valse a ridurre la mortalità per malaria, ma, essendo basata essenzialmente sulla cura e profilassi medicamentosa, né contemplando la lotta contro l'insetto trasmettitore, quale applicazione generale a difesa delle collettività, si dimostrò manchevole di fronte alla soppressione dei focolai anofeligeni, donde la persistenza delle cause di diffusione della malattia. Con la bonifica integrale si è impresso un nuovo e più fecondo impulso di lotta; il problema è stato affrontato in pieno nei suoi vari aspetti, con particolare riguardo al risanamento igienico dei terreni paludosi e insalubri e alla creazione in essi di condizioni di vita civile, con la costruzione di strade, borgate, case rurali, acquedotti, rendendo così possibile lo sfruttamento agricolo e la valorizzazione dei territori fino allora rimasti improduttivi, perché incolti e malsani. Complesso di provvedimenti, quindi, di enorme e vasta portata. Bonifica intesa nel suo più estensivo significato, idraulico, agrario, igienico, e realizzatrice di radicali trasformazioni e di profondi miglioramenti del suolo, dell'abitato, dell'igiene e della salute pubblica, che vanno al di là dei limiti della malaria, per comprendere tutte le malattie che la fiancheggiano nelle terre palustri.

La grandiosa azione redentrice operatasi con la legge MUSSOLINI ha già compreso più di 5 milioni di ettari di terreno, per la massima parte gravi e pericolosi focolai di malaria, e in questo fervore di attività, con la concorde azione del Ministero dell'interno e del Ministero dell'agricoltura e foreste (Sottosegretariato per la bonifica integrale), della Croce Rossa e di altri enti, si sono già raggiunti ottimi successi in vari comprensori di bonifica. Ci possiamo ritenere alla prima tappa della vittoria. La mortalità per malaria è andata progressivamente diminuendo; nel 1937 si ebbe la cifra più bassa di tale mortalità: in cifra assoluta 1033 morti con un quoziente di 4 decessi ogni 100.000 abitanti. Rilevante risultato, quando si consideri che i morti per malaria in Italia superavano la cifra di 15.000 ogni anno nel periodo precedente al 1900. Sensibile e progressivo miglioramento, che si affermerà ancor più in avvenire con il completamento delle bonifiche in corso o da progettare e con il potenziamento di tutte le attività antimalariche collaterali, cui il regime ha dato vita e che tutte fanno capo ai comitati provinciali antimalarici, creati quali organi di coordinazione allo scopo di imprimere alla lotta un indirizzo uniforme ed organico.

Nel problema della profilassi sociale delle malattie veneree è impegnata a fondo l'azione del governo fascista. La riforma del regolamento sulla profilassi antivenerea del 1923, che si considera ad uno dei primi atti della politica morale e demografica del regime, contempla un insieme di provvidenze dirette a favorire la diagnosi precoce delle affezioni, le consultazioni mediche e le cure gratuite presso i dispensari, resi obbligatori in tutti i capoluoghi di provincia e in quelli con popolazione superiore ai 30.000 abitanti, e con numero anche inferiore, se richiestivi da particolari condizioni locali di diffusione; la cura gratuita nelle sale celtiche delle persone, preferibilmente di sesso femminile, con manifestazioni contagiose in atto; la vigilanza sanitaria a mezzo di medici visitatori e di ispettori dermoceltici; l'istituzione di mezzi di profilassi nelle case di tolleranza e della tessera sanitaria per le donne che esercitano il meretricio clandestino. A ciò si aggiunga l'intensificazione e il perfezionamento della profilassi nelle forze armate; l'opera d'educazione spirituale attivata specialmente fra le organizzazioni giovanili e le masse.

La lotta è certamente ardua e difficile, irta di difficoltà e di ostacoli, fra cui il pregiudizio ancora radicato nel pubblico che trattisi di malattie vergognose e degradanti, donde la tendenza a tenerle occultate e a sottrarle ad un'idonea assistenza, e il dilagare della prostituzione clandestina, che pure sfugge ai rigori della profilassi pubblica; circostanze, che hanno finora contrastato i benefici risultati stabili e determinato oscillazioni di alti e bassi nell'andamento delle stesse malattie e specialmente della sifilide primaria, nonostante i molteplici apprestamenti tecnici che fanno parte della organizzazione con un corpo di 450 medici visitatori, 16 ispettori dermosifilografici, 200 dispensari, 115 sale celtiche e nonostante il forte onere dello stato per quanto specialmente riguarda la spedalità per il ricovero di venerei a suo carico. Donde l'intervento del legislatore con il rigore della legge a reprimere ed attenuare le conseguenze della diffusione di malattie, tanto gravi per la sanità della razza. E così dall'art. 554 del codice penale la trasmissione del contagio della sifilide è stata compresa tra i reati che attentano alla integrità della stirpe. E poiché presupposto necessario perché si abbia il dolo è la conoscenza della contagiosità della malattia, dall'art. 293 del T. U. delle leggi sanitarie del 1934 è stato sancito l'obbligo, per ogni sanitario che visiti o abbia in cura un ammalato affetto da malattia venerea, di renderlo edotto della natura e della contagiosità della medesima e della necessità di sottoporsi a cura radicale per non incorrere in responsabilità penale, nel caso di trasmissione del contagio. Importante norma giuridica, la quale non ha solamente un effetto di repressione legale, bensì anche una efficacia sociale, normale e umana, richiamando l'attenzione del soggetto attivo sulle gravi conseguenze che possono derivare dalla sua incuranza nell'evitare la stessa trasmissione. Ed il problema della lue fu pure affrontato nei riflessi della maternità, per espresso desiderio del DUCE, che nel 1934 dispose per il tramite dei prefetti del regno un'azione vigorosa ed urgente: « ... Sono diecine di migliaia di esistenze che vengono annualmente sottratte alla vita... » dice l'interessante documento di politica sanitaria: e in esso sono state tracciate le direttive perché, con il concorso dell'Opera nazionale per la protezione e assistenza alla maternità e infanzia, fossero adottate provvidenze integrative, che in rapporto alle esigenze ed ai bisogni locali valessero meglio ad assicurare, nella misura più larga, l'assistenza alle donne sifilitiche durante la gravidanza e la assistenza ai neonati eredoluetici.

Notevoli le misure legislative contro l'alcoolismo, altra grave malattia sociale che tra le sue molteplici cause, economiche, morali, ambientali, culturali, annovera la stessa costituzione organica degli individui. In taluni, infatti, la tendenza alcoolica è più o meno ereditaria, dovuta, cioè, ad una anormalità psichica congenita, in conseguenza della quale l'uso delle bevande alcooliche costituisce, per chi ne è colpito, una assoluta necessità.

Un provvedimento di importanza pratica è stato adottato in questo settore con le norme inserite nella legge del 1925 sulla protezione e assistenza della maternità ed infanzia, e concernenti il divieto nelle scuole, convitti e in tutti gli istituti di educazione e di ricovero, di somministrare bevande alcooliche, compreso il vino, ai fanciulli e adolescenti che non abbiano superato il 15° anno di età. Provvida disposizione che, insieme con il divieto fatto ai pubblici esercizi di somministrare a fanciulli e adolescenti qualunque bevanda alcoolica, si propone la difesa di una età più facile all'influenza del vizio e ai suoi disastrosi effetti. È necessaria, però, oltre l'applicazione di queste norme, quella delle disposizioni contenute nel nostro diritto pubblico, quali il controllo sulla produzione e la lavorazione dei vini, la repressione delle frodi nella preparazione e nel commercio di essi, la limitazione delle rivendite e degli esercizi di bevande alcooliche con tasso superiore a 21 gradi nei giorni festivi, la limitazione dell'orario di apertura e di chiusura degli esercizi pubblici, le sanzioni

Digitized by Google

punitive contro l'ubbriachezza acuta, ecc. Nel campo dell'assistenza e dei provvedimenti sociali è stata propugnata la creazione di appositi istituti di cura per il ricovero dei bevitori inveterati, la creazione di spacci analcoolici e la lavorazione di alimenti e di bevande antialcooliche ottenute con la lavorazione dell'uva, e infine l'opportunità di pagare i salari agli operai il lunedì anziché il sabato, per togliere loro l'occasione di eccedere nel bere durante il riposo domenicale.

Anche qui, il perno dello sforzo per combattere l'alcoolismo è rappresentato dal vigoroso impulso impresso dal regime all'educazione virile dei giovani mediante gli esercizi fisici, i giuochi sportivi, le escursioni, la propaganda educativa, con indubbio rinvigorimento fisico e spirituale degli organismi: base fondamentale della lotta contro un male che trova motivi di facile presa negli individui fisicamente e moralmente meno evoluti.

La lotta contro il tracoma è imperniata sulle direttive tracciate dalla legge speciale emanata nel 1922, che considera un complesso di misure, le quali si identificano nelle seguenti opere promosse e sussidiate dallo stato: impianto e funzionamento di ambulatorî, di speciali luoghi di cura e di reparti ospedalieri destinati alla cura degli infermi di tracoma; scuole speciali, con annessi ambulatorî per fanciulli tracomatosi, corsi teorico-pratici ai medici e ai maestri; propaganda igienica. Il numero degli ambulatorî ha già raggiunto la cifra di 250, e a queste importanti istituzioni ha portato il proprio valido aiuto di integrazione l'Istituto nazionale fascista della previdenza sociale per la specifica assistenza in regime assicurativo. Di fronte a tale complesso di provvidenze la malattia tende ad una progressiva, se pure lenta, regressione, specialmente nelle scolaresche. In queste infatti, trattandosi di gruppi demografici ben definiti e stabili, è dato affrontarla con maggiore probabilità di riuscire a superare gli ostacoli che presenta la lotta, sia a causa della cronicità e del lungo decorso della malattia, sia per la difficoltà di una cura regolare.

Per quanto riguarda il cancro, compatibilmente con le odierne conoscenze su di esso, l'azione del regime ebbe inizio con il regio decreto del luglio 1926, che provvide a un primo stanziamento in bilancio, e permise così l'intervento dello stato per la formazione, nel nostro paese, di una organizzazione adeguata all'importanza del grave problema che facilitasse il riconoscimento precoce della malattia, il tempestivo intervento medico e favorisse l'acquisto del radio. In base a tali criteri il regime ha curato l'istituzione di speciali centri, convenientemente attrezzati, per l'accertamento della diagnosi e per la terapia, contribuendo con adeguati sussidi al loro impianto e funzionamento. Molti di essi sono già sorti e si trovano in piena attività nelle principali città del regno; altri sono in corso di istituzione, intesi a formare una adeguata rete dei servizi speciali ai fini di una più intensa azione, anche dal punto di vista della propaganda. Completano l'organizzazione gli aiuti erogati dal governo per l'attuazione di corsi di preparazione scientifica e di tirocini pratici per l'addestramento di personale medico specializzato.

Anche nei riguardi dell'adenoidismo, per quanto non disciplinato da apposite disposizioni di legge, non è mancato il vigile interessamento del regime per un'armonica e coordinata azione di propaganda, vigilanza ed assistenza specialmente nelle scuole e nelle collettività giovanili in genere. L'Istituto nazionale fascista della previdenza sociale e la mutualità scolastica portano a ciò un notevole contributo con l'impianto e il funzionamento di centri di terapia e di profilassi.

A queste vaste e molteplici provvidenze, dirette alla lotta specifica contro le malattie sociali, se ne allacciano numerose altre, pur messe in valore dal governo fascista, intese a combattere i fattori ad esse predisponenti. Fra l'altro, l'integrazione e il completamento degli ordinamenti e servizi sanitari e di assistenza sociale; i miglioramenti igienici nei centri urbani e nelle campagne con l'impulso dato alle costruzioni specialmente di acquedotti, fognature e scuole; le disposizioni rivolte ad infrenare il fenomeno dell'urbanesimo e a favorire la ruralizzazione; i provvedimenti di politica dell'abitazione, come mezzo per conservare sano il popolo fisicamente e moralmente; le facilitazioni e gli incoraggiamenti accordati dallo stato per la costruzione di abitazioni popolari ed economiche, con sovvenzioni e sgravi fiscali e misure concernenti la proprietà fondiaria, e i recenti provvedimenti dei cospicui stanziamenti dell'Istituto nazionale fascista della previdenza sociale e delle Casse di risparmio per la concessione di mutui di favore, onde raggiungere la meta voluta dal DUCE della « casa rurale, sana, robusta e capace ». Ricordiamo infine le misure intese ad elevare il tono di vita del popolo italiano, dalla politica salariale alla disciplina dei prezzi e dell'alimentazione (v. ALIMENTAZIONE); quelle a difesa della salute dell'operaio con l'apposito regolamento sull'igiene del lavoro e con l'assicurazione contro le malattie professionali; il vigoroso incremento dato alla educazione fisica e alla educazione spirituale, che pervade tutto il campo della medicina preventiva. Opera mirabile, che può compendiarsi nel monito del DUCE: « In uno stato bene ordinato la cura della salute sta al primo posto ».

V. ASSICURAZIONI (cap. III); IGIENE; MUTUALISMO.

BIBL.: A. Ilvento, *Malattie sociali e abitazioni*, a cura delle Assicurazioni sociali, 1930; A. Labranca, *Stato sanitario del Regno nel 1° decennio del Governo fascista*, Roma 1934; B. Erba, *L'opera dell'Italia contro alcune malattie sociali*, in *Acta medica italica*, maggio 1935; Fiorani Gallotta, *Alcoolismo*, Torino 1928. L. Trincas

MALESIA BRITANNICA. – Col nome di *British Malaya* s'intende il complesso dei possessi e protettorati inglesi nell'estrema penisola sud-orientale dell'Asia (Malacca), con alcune delle vicine isole (Christmas, o isole del Natale, Cocos, Labuan); possessi e protettorati riuniti, oltre che territorialmente, per essere posti tutti *ex officio*, pur sotto diverso titolo, alla dipendenza del governatore degli Stabilimenti dello Stretto, che ha sede in Singapore. La penisola, per lo più montuosa e coperta di foreste, è d'altronde per intero sotto l'influenza britannica, eccezione fatta per la parte compresa fra il 6° ed il 10° nord, pertinente al Siam, col quale soltanto esistono frontiere terrestri. Colonia di dominio diretto sono gli Stabilimenti dello Stretto (*Straits Settlements:* 3982 kmq. con 1.114.000 abitanti). Dei nove stati protetti, quattro (*Federated Malay States:* 71.239 kmq. con 1.713.000 abitanti) sono federati e cinque (*Malay States not included in the Federation:* 50.882 kmq. con 1.552.000 abitanti) non federati; gli uni e gli altri retti nominalmente da sultani locali, ma di fatto controllati da residenti britannici, che entrano a far parte di consigli di stato.

Malesia britannica

	Superficie in kmq.	Popolazione censimento 1931	Densità a kmq.	Capoluogo (e popolazione relativa) in 1000 abitanti
Stabilimenti dello Stretto:				
Singapore	748,6	562 244	751	Singapore (530)
Penang	1 486,0	359.757	244	Georgetown (140)
Malacca	1.656,0	184.473	111	Malacca (39)
Labuan	91,0	7.538	83	Victoria (2)
	3.981,6	1.114.012	279	
Stati federati:				
Perak	20 202	765.988	38	Taiping (39)
Selangor	8.174	533.197	65	Kwala Lumpur (115)
Negri Sembilan	6 604	233.759	35	Seremban (22)
Pahang	36.259	180.111	5	Kuala Lipis (4)
	71.239	1.713.055	24	
Stati non federati:				
Johore	19.886	501.311	25	Johore Bharu (22)
Trengganu	15.540	179.789	12	Kuala Trengganu (14)
Kelantan	14.796	362.517	25	Kota Bharu (15)
Kedah	9.842	429.691	43	Alor Star (19)
Perlis	818	49.296	60	Kangar (2)
	60.882	1.522.604	30	
Totale	136.102.6	4.349.671	32	

Nella popolazione figurano, accanto all'elemento malese, cospicui nuclei di Cinesi e di Indiani, immigrati in epoca recente per dar opera a tutti i rami dell'attività economica, dalle piantagioni alle miniere, dal commercio alla grande

Digitized by Google

industria. A Singapore gli uni e gli altri rappresentano oltre un terzo del totale: negli stati protetti i Cinesi formano il 27 % e gli Indiani il 17 % della popolazione. È poi da notare che la maggior parte dei Malesi è insediata nelle campagne; mentre scarso è il loro numero nei centri superiori ai 1000 abitanti, i quali nel 1931 assorbivano il 30 % di questi. I Malesi sono quasi tutti musulmani; buddhisti e confucisti i Cinesi, induisti gli Indiani. I cattolici ammontano a circa 75.000, i protestanti a 25.000.

L'economia della Malesia britannica si fonda in sostanza sulla produzione del caucciù (1 milione di ettari; 450–460 mila tonnellate annue) e sull'estrazione dello stagno (43.000 tonnellate nel 1934) che consentono due primati internazionali, l'una provvedendo ai 2/5 e l'altra a circa 1/3 del fabbisogno mondiale. Riso (che non basta però al consumo interno), palma di cocco, canna da zucchero, caffè, tabacco, frutta tropicali (specie l'ananasso), piante tessili, ecc., costituiscono largo complemento della produzione agricola (che impegna tuttavia solo una piccola parte della superficie coltivabile), come di quella mineraria l'oro (Pahang, Perak), il tungsteno, il carbon fossile (Selangor: 250.000 tonnellate annue), i fosfati, il ferro, ecc. La pesca marittima rappresenta una risorsa tutt'altro che trascurabile, massime per l'alimentazione degli indigeni. Cospicue anche le riserve forestali (3/4 del territorio), in gran parte intatte. Importanza del tutto secondaria ha invece l'allevamento (bufali). Le industrie si riducono alla lavorazione della gomma ed alla raffinazione dello stagno (quest'ultima con stabilimenti tra i più grandiosi del mondo, come quelli di Pulau Brani) cui si aggiungono ora quelle delle conserve di frutta, la lavorazione del *rattan*, le concerie, ecc.

Strade e ferrovie (1723 chilometri) provvedono abbastanza bene ai bisogni del paese, i cui traffici però si giovano soprattutto della posizione privilegiata di questo sul canale di Malacca, passaggio obbligato di tutte le navi dirette all'Oriente. Oltre a Singapore, la Malesia britannica ha in Penang, o Georgetown (140.000 abitanti), uno dei porti più attivi dell'Indonesia (circa 4000 navi mercantili con 6–7 milioni di tonnellate di stazza annue).

Il commercio estero, che consente un discreto saldo attivo (2,5 milioni di sterline nel 1938), s'impernia sull'esportazione del caucciù, dello stagno, della copra e delle frutta tropicali, contro importazione di cereali, macchinari ed oggetti di ferro, manufatti di cotone, generi alimentari (zucchero, latte condensato), petrolio e benzina, carta, ecc. Tra i clienti, sono ai primi posti gli Stati Uniti (30 % del totale), la Gran Bretagna, le Indie olandesi, e il Giappone; tra i fornitori, le Indie olandesi (circa 1/3), il Siam, la Gran Bretagna, l'India britannica ed il Giappone. Gli scambi commerciali con l'Italia (rappresentata nella Malesia da appena una trentina di connazionali, quasi tutti stabiliti a Singapore) rivestono un'importanza piuttosto limitata e si chiudono con un saldo sempre passivo per noi (da 65 a 35 milioni di lire in un quinquennio). Acquistiamo soprattutto stagno e sue leghe, copra e gomma elastica; esportiamo in cambio tessuti di cotone, latte condensato, carta e cartoni, tessuti di lana, autoveicoli e lamiere.

BIBL.: A. Wright e T. H. Reid, *The Malay peninsula*, Londra 1912; O. Winstedt, *Malaya*, Londra 1923; R. L. German, *Handbook to British Malaya*, Londra 1926; C. M. Enriquez, *Malaya*, Londra 1927; W. T. Cherry, *Geography of British Malaya and the Malay Archipelago*, Singapore 1927; A. Gibson, *The Modern Malay Peninsula and Archipelago*, Londra 1928; L. R. Wheeler, *The modern Malaya*, Londra 1928; G. B. Cerruti, *Nel paese dei veleni*, Firenze 1931; C. A. Vlieland, *The population of the Malay Peninsula*, in *Geogr. Review*, XXIV (1934), pp. 61–78; H. Burkill, *A dictionary of the economic products of the Malay Peninsula*, Londra 1935; W. R. Foran, *La vie en Malaisie*, Parigi 1936; D. H. Griot, *An outline of Malayan agriculture*, Kuala-Lampur 1936. G. Caraci

MALTA.

SOMMARIO: 1. Cenni geografici. – 2. Storia e problemi politici.

1. CENNI GEOGRAFICI. – L'arcipelago di questo nome è costituito dalle isole di Malta, Gozo, Comino, dagli isolotti di Cominotto e Filfola e da scogli.

Si trova nel mezzo del Mediterraneo, a distanza quasi uguale dallo stretto di Gibilterra e dal canale di Suez. Le terre più prossime sono la Sicilia, a cui è unita da una piattaforma sottomarina e dalla quale dista 90 chilometri, la Tunisia a 315 chilometri e la Libia che a Tripoli ne dista 360 chilometri. Il gruppo di Malta è compreso fra i seguenti estremi di latitudine e di longitudine: 35° 47′ e 36° 5′ latitudine nord, 14° 11′ e 14° 34′ longitudine est Greenwich. Le isole maltesi misurano complessivamente 316 kmq.; Malta ne copre da sola gli 8/10. L'arcipelago, dall'ossatura prevalentemente calcarea, pur non raggiungendo che la quota massima di 258 metri ha un rilievo notevolmente accidentato; le coste occidentali si presentano uniformi e prive di porti, le orientali in Malta sono ricche di insenature che son valli sommerse: da notare le baie di Melleha, di San Paolo, di San Giorgio, di San Giuliano, di Marsa Scirocco e, principale, quella frastagliatissima in cui si protende per km. 2,5 il promontorio di La Valletta che costituisce un ottimo porto, munitissima base navale della Gran Bretagna nel Mediterraneo, se pur ora con lo sviluppo preso dall'aviazione non più invulnerabile come un tempo.

Il gruppo di Malta è fittamente abitato e la sua popolazione è in continuo aumento. Ecco alcuni dati per l'ultimo secolo: anno 1829: 114.000 abitanti; anno 1836: 160.000 abitanti; anno 1873: 146.000 abitanti; anno 1901: 185.000 abitanti; anno 1911: 212.000 abitanti. La popolazione civile alla data del censimento del 1931 ammontava a 241.621 abitanti con una densità di ben 764 abitanti per kmq. Alla fine del 1937 è valutata secondo le statistiche britanniche a 264.663 abitanti. La composizione etnica è così costituita: 97,3% Maltesi, 2,3% Britannici, 0,4% stranieri; degli stranieri il 60% è costituito da sudditi italiani. Nel censimento del 1931 la popolazione militare era di 16.779 individui. La natalità è molto elevata: l'indice è del 33‰ con un'eccedenza del 16‰ sulla mortalità; ciò è causa di una notevole emigrazione particolarmente nelle terre mediterranee d'Africa. La popolazione è inegualmente distribuita: più fitta in Malta che in Gozo e in Malta più densa a sud–est che a nord–ovest. La Valletta, capoluogo di Malta con 24.000 abitanti nel centro urbano, ma 64.000 con i sobborghi, assorbe da sola un quarto della popolazione di tutto l'arcipelago. Il capoluogo di Gozo, Vittoria, ha 7000 abitanti. Centri urbani minori (in Malta: Città Vecchia, Birchircara, Curmi, ognuno con 10.000 abitanti; in Gozo: Xeuchia, Sannat, ecc.), casali grandi e piccoli raccolgono il resto della popolazione. Più del 70% della popolazione d'età superiore ai cinque anni parla il maltese, dialetto arabo, sulla fonetica e la sintassi del quale ha esercitato influenza la cultura e la civilizzazione latina. La proporzione delle parole latine o meglio italiane nel maltese parlato varia secondo il grado di cultura individuale fino a raggiungere l'80%. Il 13% della popolazione parla italiano. L'istruzione è molto curata: ci sono 150 scuole elementari, con circa 30.000 scolari, scuole medie per l'istruzione tecnica e classica ed una università con facoltà d'ingegneria, giurisprudenza, medicina, teologia. La spesa annua per l'istruzione ammonta a oltre 150.000 sterline. Gli abitanti sono di religione cattolica: sono sedi di vescovado La Valletta in Malta e Vittoria in Gozo.

Nonostante l'aridità del suolo, la scarsità ed irregolarità delle precipitazioni, che mancano quasi completamente da maggio ad agosto, la violenza dei venti, l'attività degli isolani è in parte rivolta all'agricoltura e all'allevamento. La proprietà terriera è molto frazionata; i 17.500 ettari coltivati (1937) sono divisi in 11.000 lotti dati in affitto per un periodo da quattro a otto anni. Vi si coltivano cereali, patate, ortaggi, agrumi, fichi, ulivi, mandorli, palme, viti, tabacco, cotone. L'abbondanza di pascoli permette l'allevamento del bestiame caprino (34.000 capi), ovino (15.000), equino (9000), bovino (4000). Alla pesca si dedicano circa 1300 individui con 800 imbarcazioni. L'attività industriale è rivolta alla manifattura del tabacco, del cotone, della seta, alla produzione del vino e della birra, alla fabbricazione dei fiammiferi, alla lavorazione di caratteristici merletti, nei quali ricorre come elemento decorativo la croce dei cavalieri di Malta.

Data la natura dell'economia di Malta, le importazioni superano moltissimo le esportazioni: la media dell'ultimo quinquennio ha un valore di 3 milioni e mezzo di sterline per le importazioni e di 1/2 milione per le esportazioni, escluso il commercio di transito che è rilevante. I principali generi di importazione sono cereali, tessuti, metalli, combustibili solidi e liquidi. L'esportazione è di prodotti

Digitized by Google

L'ARCIPELAGO MALTESE

locali. Le importazioni provengono per il 28% dal Regno Unito di Gran Bretagna e Irlanda del Nord e per il 3% dai possedimenti britannici. Dell'esportazione il 10% va al Regno Unito e l'1,4% alle colonie britanniche. La moneta è la britannica.

Politicamente il gruppo di Malta è colonia britannica. La Gran Bretagna lo conquistò nel 1800 e fu annesso alla corona con la pace di Parigi del 1814. La sua costituzione subì varie modificazioni finché nel 1921 con lettere patenti fu concessa a Malta autonomia nelle materie di interesse locale; ma altre lettere patenti in data del 12 agosto 1936, entrate in vigore il 2 settembre dello stesso anno, revocarono la costituzione del 1921 e i suoi emendamenti del 1930, 1932, 1933, 1934 e 1936. Ora il governatore ha nelle sue mani tutti i poteri: è assistito da cinque membri *ex officio* che sono il luogotenente del governatore, il consulente legale, il consigliere del tesoro, il tesoriere e il segretario del governo e da non meno di tre membri nominati dal governatore. « L'inglese come lingua ufficiale dell'Impero britannico e il maltese come lingua della popolazione di Malta sono le lingue ufficiali. L'inglese è la lingua ufficiale dell'amministrazione; il maltese è la lingua ufficiale dei tribunali ». Se una delle parti nel procedimento giudiziario non parla come lingua principale il maltese, è stabilito che tale procedimento si svolga in inglese. Non è perciò riconosciuto alcun titolo ufficiale alla lingua italiana, il che ha determinato com'è naturale un forte malcontento fra gli abitanti che tutti intendono, e molti, specialmente nelle classi colte, parlano, l'italiano. Lettere patenti del 14 febbraio del 1939 hanno dato una nuova costituzione a Malta, in base alla quale il governo è costituito da 8 membri ufficiali, 2 non ufficiali nominati dal governatore e 10 eletti. Questo consiglio è presieduto dal governatore.

BIBL.: *Blue Book*, Malta, annuo; *Annuario di politica internaz.*, Milano, annuo; *Statesman's Yearbook*, Londra, annuo; C. De Stefani, *L'arcipelago di Malta*, in *Rend. R. Accad. dei Lincei*, Roma 1913; G. Murray, *The Maltese Islands, with special reference to their geological structure*, in *Scottish Geogr. Magazine*, VI (1890); A. Macmillan, *Malta and Gibraltar: historic and descriptive, commercial and industrial facts, figures and resources*, Londra 1915; I. Gatt Rutter, *Malta*, 1936; G. Muscat, *General Guide to Malta and Gozo*, Malta 1933; Consociazione Turistica Italiana, *Sicilia e isole minori*, Milano 1937, pp. 493-519; G. R. Giglioli, *Le glorie della lingua italiana a Malta*, Roma 1932; E. Rossi, *Il dialetto maltese*, in *Gerarchia*, 1932; E. Rossi, *Il dialetto maltese e la questione linguistica di Malta*, in *Arch. stor. di Malta*, VII, 1936.

A. Codazzi

2. STORIA E PROBLEMI POLITICI. – Pochi territori di così limitata estensione hanno avuto tanto peso nella storia della civiltà umana e delle relazioni politiche come la piccola isola di Malta e il suo arcipelago. Mentre l'indagine archeologica tende ad attribuire sempre maggior importanza ai resti di una civiltà che in epoca preistorica

Digitized by Google

(periodo neolitico) porrebbe Malta al centro della civiltà occidentale mediterranea, la storia ci presenta Malta come punto di appoggio dei secolari spostamenti di egemonie nel Mediterraneo, per cui essa appartenne quasi sempre a chi fu padrone dei traffici in questo mare, condividendo per lo più le sorti della contigua Sicilia. I Cartaginesi, allorché dominarono nel Mediterraneo occidentale e centrale, ebbero il possesso di Malta e della Sicilia, come l'ebbero poi i Romani e i Bizantini, e poi gli Arabi e quindi i Normanni, gli Svevi, gli Angioini, gli Aragonesi, gli Spagnoli. La separazione di fatto, ma non di diritto, di Malta dalla Sicilia, avvenne al tempo del dominio dei Cavalieri, i quali ebbero Malta in feudo da Carlo V nel 1530, dopo la perdita di Rodi (1522).

Medioevo e dominio dei cavalieri. – Invece di indugiarci sul racconto della storia medievale di Malta (dalla cacciata dei Saraceni nel 1090) e sul dominio dei Cavalieri (1530–1798), riteniamo opportuno mettere in rilievo alcuni fatti, i quali giovano a meglio intendere un complesso di problemi ancor oggi vivi e d'attualità, che vanno sotto la denominazione di « questione di Malta », e cioè:

1) non è ben noto quale lingua parlassero i Maltesi prima della conquista araba (VIII o IX secolo d. Cr.), forse il greco, forse il latino volgare;

2) il dominio arabo di circa tre secoli e poi la permanenza di arabofoni a Malta per tutto il secolo XI e il principio del secolo XII e le relazioni con paesi di lingua araba (tali furono in parte anche le coste meridionali della Sicilia nei secoli IX–XI) diedero origine a un dialetto locale, il maltese, che è da classificare tra i dialetti arabi corrotti, con trama grammaticale araba profondamente alterata e sintassi e lessico ancor più fortemente intaccati da apporti neolatini, in prevalenza siciliani;

3) l'elemento etnico mediterraneo, in prevalenza latino, offuscato dal dominio arabo, si rinnovellò incessantemente dal secolo XII con continui afflussi di immigranti per affari di commercio, mansioni amministrative, servizio militare, ecc., dalle coste settentrionali del Mediterraneo, in minima parte catalani e provenzali, in grande maggioranza siciliani e d'altre regioni d'Italia dal secolo XI in poi, fino a costituire l'attuale composizione etnica delle isole, che poco differisce da quella della Sicilia;

4) l'isolamento in cui trovavasi l'arcipelago maltese e il carattere conservatore dell'insularità spiegano il mantenimento del dialetto maltese, specie nelle campagne, dato anche che i nuovi arrivati erano sempre un'esigua minoranza nella massa che li ospitava;

5) l'onomastica maltese, quale ci appare dai documenti dal secolo XIV in poi, è sempre più italiana, a prescindere da particolarità fonetiche locali (nomi e cognomi tronchi nell'ultima sillaba) e da nomignoli derivati dal dialetto locale;

6) la toponomastica è in parte desunta dal dialetto locale.

Altri fatti notevoli della storia di Malta nel Medioevo e al tempo dell'Ordine sono:

a) il progressivo aumento della sua popolazione, da circa 20.000 nel secolo XIV a 150.000 nel secolo XVIII, per naturale fecondità della popolazione e immigrazione dal di fuori; l'aumento fu meno sensibile nei secoli XIV–XV per le continue scorrerie di pirati barbareschi e turchi e la perdita di uomini sul mare, più accentuato durante il dominio dei Cavalieri per l'aumentata efficienza politica ed economica delle isole e la maggiore capacità di assorbimento di immigranti al servizio dell'Ordine;

b) l'attaccamento dei Maltesi alle libertà comunali; la prima *Universitas* o comunità maltese si costituì tra il 1270 e il 1283; una delle prerogative dei Maltesi era che le loro isole fossero aggregate direttamente al regio demanio di Sicilia e non potessero venire infeudate a privati per alcun motivo. Quando nel 1366 Federico III d'Aragona infeudò l'arcipelago a Manfredi Chiaramonte, i Maltesi non celarono il loro malcontento e reagirono apertamente, ottenendo solo nel 1397 dal re Martino I di essere riattaccati alla Corona. Poi ancora nel 1420 Alfonso I concesse le isole in feudo a Consalvo de Monroy e i Maltesi si riscattarono nel 1427 con il pagamento di 30.000 fiorini e ottennero di tornare al regio demanio «sicut urbs Panormi et civitates Messanae et Cataneae». Allo stesso modo i Maltesi furono gelosi custodi delle loro prerogative comunali e vigilarono per il mantenimento dei beni demaniali costituiti nelle isole a sollievo delle spese generali e della difesa contro i nemici esterni. Ciò spiega anche la riluttanza mostrata dai Maltesi durante le trattative del 1523–1530 verso l'infeudazione delle isole ai pur gloriosi Cavalieri di S. Giovanni, riluttanza che fu superata per necessità di cose e per la considerazione del bene che sarebbe venuto a Malta dalla presenza di una nobile, ricca e eletta milizia a difesa delle isole e della Cristianità. Malta perdette così le sue libertà comunali, progressivamente eliminate dal governo assoluto dei Gran Maestri; ma se la perdita di quelle libertà non diede origine a scoppi di malcontento quando l'Ordine fu nel massimo splendore della sua attività guerriera e benefica e sorsero nelle isole maltesi arsenali, fortezze, mura, palazzi, chiese e cattedrali e intere città nuove, in tempi successivi, allorché decaddero la potenza e il prestigio dell'Ordine, cioè nella seconda metà del secolo XVIII, sotto la spinta anche di teorie politiche e sociali che cominciavano ad affiorare in Europa, i Maltesi rivendicarono i loro diritti. Questa fu una delle cause della sollevazione del 1775, detta « rivolta dei preti », che ebbe a protagonista il Mannarino; e a ciò si deve anche in piccola parte il poco affidamento che l'Ordine poté fare nel 1798 sulla solidarietà maltese al momento dello sbarco delle forze di Napoleone nell'isola;

c) la coscienza radicata nei Maltesi di essere italiani o più specialmente partecipi delle sorti della Sicilia. Vi sono attestazioni innumerevoli di questo sentimento, che val la pena di rilevare, anche se può sembrare ozioso poiché, almeno nel Medioevo, l'appartenenza di Malta alla Sicilia non era discussa né discutibile e sotto il dominio dell'Ordine la cosa era pure pacificamente ammessa, almeno in linea di diritto. (Dopo il 1814, come vedremo, la questione fu discussa e diede occasione a polemiche delle quali è piena tutta la storia di Malta nell'ultimo secolo e fino ai nostri giorni). Tra le attestazioni cui s'è accennato sopra rileviamo queste principali, che si riferiscono a diverse epoche.

Nel 1409 l'*Universitas*, cioè il comune di Malta, ricordava al re di Sicilia che un tempo i marinai maltesi che andavano in corso contro i Saraceni erano esenti da ogni tassa sulle prese « per la qual cosa la audacia di li Sarachini diminoia et di li Sichiliani et Maltesi augumentava et cussì era difesa la *patria* et offisu lu inimicu ».

Nel 1530 l'Università del Gozo, concludendo un capitolato con il Gran Maestro dell'Ordine che prendeva possesso delle isole, chiese che per l'avvenire dovessero accettarsi nell'Ordine i suoi cittadini degni di entrarvi secondo gli statuti e che fossero trattati « ex numero et comu sunnu quilli di *la lingua italiana* » (dove « lingua » negli usi dell'Ordine era sinonimo di « nazione »).

Nel 1773 i Maltesi dimoranti a Roma chiesero di essere considerati alla stessa stregua dei Siciliani e di poter partecipare all'amministrazione della chiesa di Santa Maria di Costantinopoli o d'Itria (ancora esistente a Roma in via del Tritone), ch'era la chiesa nazionale dei Siciliani. Il re di Napoli accolse la loro richiesta e l'Ordine si turbò di questo fatto segnalatogli dal suo ambasciatore a Roma, ma non poté opporsi apertamente, né contestare l'affermazione del cardinale Orsini, ministro del re di Napoli, in cui si diceva essere i Maltesi « vassalli del re di Napoli »; del resto, un Gran Maestro dell'Ordine, il Carafa, nel 1684, scrivendo alla Santa Sede, affermava « doversi dire il principato di Malta parte dell'Italia »;

d) l'uso della lingua italiana (più spesso del volgare siciliano, raramente del latino) nelle corrispondenze tra Malta e il governo di Sicilia e di Napoli, negli atti della Università maltese, dell'amministrazione, negli atti notarili, ecc. Malta era perfettamente e naturalmente italiana di cultura; italiana era la lingua ufficiale; i suoi dotti erano in relazione con i dotti di Sicilia e della penisola. Lo storico dell'Ordine, il Bosio, dice che i Cavalieri, arrivando

Digitized by Google

a Malta nel 1530, ritrovarono molti dotti che si dilettavano di belle lettere. È del secolo XVII un grande storico maltese, G. Francesco Abela, autore di una *Descrizione di Malta, isola del mare siciliano* stampata a Malta nel 1647 e ristampata con aggiunte a cura di G. Antonio Ciantar nel 1778. Artisti maltesi fiorirono nel secolo XVI e nei secoli seguenti, seguendo la scuola dei grandi maestri italiani, alcuni dei quali, come il Caravaggio e il Preti, lavorarono anche a Malta. Girolamo Cassar, grande architetto maltese del secolo XVI, studiò a Roma; un maltese, Melchiorre Gafà, allievo del Bernini, visse a Roma, dove morì nel 1680 e lasciò opere insigni.

Malta nei secoli XIV–XVIII ebbe uno sviluppo culturale ed artistico italiano del tutto paragonabile a quello dei capoluoghi di regione della penisola, pari e superiore a quello di alcuni centri di provincie italiane.

Occupazione napoleonica. Dominio britannico. – L'avvenimento importante dal quale si fa datare il periodo più recente della storia di Malta è l'occupazione napoleonica del 1798. Il Bonaparte, eseguendo un piano prestabilito, mentre era diretto alla spedizione in Egitto, sbarcò truppe a Malta e ne ottenne la capitolazione il 12 giugno 1798. Va notato che il balì Frisari, uno dei delegati per la resa, firmando l'atto di cessione, fece esplicita riserva per i diritti del naturale sovrano di Malta, il re di Napoli. Malta si rivoltò ai Francesi nel 1798, chiedendo aiuti al re di Napoli, che li mandò con navi portoghesi, e accettando il concorso della squadra inglese comandata dal Nelson, reduce dalla vittoria di Abukir. Il commodoro Alessandro Ball restò a Malta durante il blocco della guarnigione francese assediata e abilmente sfruttò la situazione, usurpando l'autorità dei rappresentanti di Napoli e prendendo la direzione dei Maltesi che attaccavano il presidio francese di Valletta e dei porti adiacenti. La capitolazione avvenne il 4 settembre 1800 nelle mani del generale inglese Pigot, benché gl'Inglesi non avessero perduto un solo uomo nell'assedio e i Maltesi avessero sacrificato 20.000 dei loro per combattimenti e malattie.

Seguì un periodo d'incertezza: il re delle due Sicilie reclamava il possesso delle isole maltesi; i Maltesi non erano in grado di far conoscere la loro volontà, ma non mancava un partito favorevole al ritorno dell'Ordine; intanto (febbraio 1801) gl'Inglesi proclamavano il loro protettorato, «dichiarando di rispettare i privilegi della popolazione» («tutti i diritti, privilegi ed immunità di Chiesa e di Stato — diceva il proclama del generale Pigot — sono confermati al popolo maltese»). Il trattato di Amiens (25 marzo 1802) stabilì che le isole maltesi tornassero all'Ordine, sotto la protezione delle potenze e un temporaneo presidio del re di Sicilia. Riapertasi la guerra tra la Francia e l'Inghilterra prima che il trattato di Amiens avesse inizio di esecuzione per questo riguardo, la sorte di Malta dipese ancora una volta dall'esito del conflitto tra Napoleone e i suoi avversari. Nel 1814 il trattato di Parigi sancì che Malta e le sue dipendenze passassero sotto la piena proprietà e sovranità di Sua Maestà britannica. Il governo di Napoli insistette ancora inutilmente per alcuni decenni sui suoi diritti.

La storia di Malta dal 1835 ad oggi è stata concentrata nella difesa dei privilegi nazionali, che furono dapprima rispettati e poi rimessi in discussione o manomessi con un'alternativa di direttive politiche, dalle quali è uscita successivamente amputata e compromessa la somma delle prerogative di autonomia amministrativa interna e di caratteristiche culturali che formano la fisionomia etnico–politica dei Maltesi. Ecco, in riassunto schematico, le fasi principali di questa secolare vicenda:

1) nel 1835 Malta ottenne un Consiglio di governo di sette membri, non elettivo, ma di nomina (organo consultivo del governatore britannico) e, nel 1839, la libertà di stampa;

2) nel 1849 fu istituito un nuovo Consiglio di governo di 18 membri, di cui otto elettivi;

3) nel 1887 una nuova costituzione permise al popolo di eleggere 14 deputati, tre dei quali dovevano far parte del Consiglio esecutivo e quindi partecipare al governo della cosa pubblica;

4) la costituzione del 1887, modificata con varie ordinanze per limitare l'ingerenza dei deputati del popolo negli affari pubblici, fu emendata nel 1903 con nuove Lettere patenti, per le quali si fece un passo indietro, tornandosi in sostanza al regime del 1849 (Consiglio di governo di 18 membri, di cui soltanto otto elettivi).

Per intendere come gl'Inglesi si decisero a questa reazione, giova considerare che dal 1850 circa s'intensificò a Malta la politica cosiddetta snazionalizzatrice, per cui si cercò di modificare lo stato di fatto esistente dell'italianità della cultura maltese. I fatti del Risorgimento italiano, la presenza di esuli italiani a Malta e la costituzione di uno stato unitario nella penisola contribuirono ad accentuare quest'indirizzo politico, che prima era applicato molto blandamente, tanto che nei primi decenni del loro dominio a Malta gl'Inglesi vi avevano lasciato sviluppare rigogliosamente la cultura italiana, usavano essi stessi l'italiano nei giornali ufficiali e nell'istruzione delle truppe e non sognavano di mettere in dubbio l'italianità culturale dei Maltesi, i quali per tutto il secolo XIX ebbero valorosi letterati e artisti aderenti intimamente al pensiero e all'eloquio italiano. Una commissione inglese recatasi a Malta nel 1836 constatò lealmente e candidamente lo stato di fatto, riconoscendo essere l'italiano «la lingua dei Maltesi per tutti gli scopi fuor che quelli delle conversazioni familiari», nelle quali era d'uso il dialetto maltese. Non si dubitava allora che l'italiano dovesse continuare ad essere la lingua delle leggi, dei tribunali e delle scuole.

L'attacco all'italianità culturale di Malta, benché se ne rilevi qualche traccia anche prima del 1850, fu svolto sistematicamente dal governo britannico dopo quella data. Una nuova commissione d'inchiesta nel 1879 presentava una relazione, la quale malamente dissimulava un programma preordinato di guerra alla lingua italiana, da sostituirsi gradatamente con l'inglese, cominciando dalle scuole. Tale programma cominciò ad applicarsi nel 1880 e provocò da parte maltese una viva opposizione che diede origine al sorgere (nel 1881) di un partito, non senza significato chiamato «nazionale», del quale fu anima intrepida fino al 1904 Fortunato Mizzi. L'opposizione fu condotta sui giornali e nel Consiglio di governo dai deputati, spesso rinnovati per scioglimento e indizione di nuove elezioni. La fase acuta della questione fu raggiunta nel 1899, allorché con decreto–legge (15 marzo 1899) fu introdotto l'inglese nei tribunali per i sudditi britannici non naturalizzati maltesi e con un successivo messaggio del ministro delle colonie Lord Chamberlain (22 marzo 1899), si preavvisò che, dopo un periodo di 15 anni, l'inglese sarebbe stato sostituito all'italiano nelle leggi e nei tribunali. Si scrisse allora molto a Malta, si tennero comizi e una delegazione maltese andò a Londra (estate del 1899) senza poter smuovere il governo britannico. Anche la stampa italiana si commosse. Il 7 ottobre 1901 Lord Chamberlain annunziò che la preavvisata sostituzione dell'italiano con l'inglese sarebbe stata rimandata a dopo 20 anni; infine, nel gennaio del 1902, egli dichiarò di ritirare il provvedimento relativo ai tribunali per soddisfare il sentimento dei Maltesi e far cosa gradita anche all'opinione pubblica italiana. Molti a Malta e tutti in Italia videro in questo fatto una concessione inglese e un successo della campagna dei nazionalisti maltesi; ma questi (si vedano il *Malta* del 1° febbraio 1902 e gli opuscoli di A. Cini pubblicati in quel tempo) non si lasciarono illudere dal gesto inglese, osservando che, se la minaccia all'uso dell'italiano nei tribunali era per il momento sospesa, restavano in vigore provvedimenti a danno della lingua italiana nelle scuole, a cominciare dai regolamenti scolastici del 1881 che stabilirono l'uso esclusivo dell'inglese come lingua di comunicazione per l'insegnamento di materie quali la geografia, la storia, la matematica, ecc., già insegnate in italiano, e venendo fino ai regolamenti del 1898, che imponevano l'insegnamento dell'inglese e del maltese nelle prime due classi elementari e, a partire dalla terza, il *pari–passu* tra l'italiano e l'inglese, e quindi a un decreto–legge del 26 settembre 1901, il quale sanciva il principio della «libera scelta» tra

Digitized by Google

l'inglese e l'italiano negli esami di ammissione al liceo e all'università; libera scelta che si traduceva in preferenza per l'inglese, poiché chi meglio conosceva l'inglese era preferito nei concorsi e negli impieghi pubblici.

Ridotto il Consiglio esecutivo, come s'è detto, nel 1903 a impotente fantoccio nelle mani del governatore, i nazionalisti praticarono la politica dell'astensionismo, stringendosi in organizzazioni culturali (la « Giovine Malta » fondata nel 1901) e dando sfogo in comizi alla volontà di difesa delle loro prerogative nazionali. S'aggiunga che i Maltesi erano esacerbati anche dalla propaganda protestante condotta con molte arti e grandi mezzi e mirante a scalzare l'attaccamento dei Maltesi a Roma e alla religione cattolica. Si accentuò allora da parte inglese, con il concorso in parte inconscio di cultori del vernacolo, l'incoraggiamento al dialetto maltese. Una commissione d'inchiesta britannica nel 1911, elaborando la sua relazione, propose di introdurre il maltese nei procedimenti dei tribunali; la proposta fu violentemente avversata dai nazionalisti. Ma da questa data fino ad oggi il dialetto maltese hà avuto un artificioso sviluppo nella stampa e, come vedremo, è entrato poi nei tribunali e nelle scuole. Senza indugiarci sul lato linguistico della questione del dialetto maltese e rimandando a quello che s'è detto sopra circa le sue origini e alle pubblicazioni citate nella bibliografia circa la sua capacità o incapacità di espressione e la natura essenzialmente italiana del suo contenuto, della sintassi e del lessico, premettiamo subito che l'incoraggiamento del maltese, come presentirono fino dal 1880 i nazionalisti maltesi, mirava e mira nelle intenzioni britanniche a far concorrenza all'italiano e a preparare il campo al dominio incontrastato dell'inglese.

La causa nazionale dei Maltesi arrivava così già compromessa alla vigilia della guerra mondiale, durante la quale i Maltesi lealmente contribuirono al trionfo delle armi alleate. Nell'immediato dopoguerra i Maltesi reclamarono la concessione di un'autonomia e diedero prova della loro decisione e della loro unione, raccogliendosi in un'Assemblea nazionale, che fu convocata la prima volta il 25 febbraio 1919 e formulò le richieste da trasmettere a Londra; il malcontento popolare si manifestò anche in movimenti di piazza, che costarono quattro vittime in uno scontro con la forza pubblica (7 giugno 1919).

Le richieste popolari furono parzialmente accolte con la nuova costituzione del 1921 emanata mediante Lettere patenti del 30 aprile di quell'anno. Fu introdotto a Malta (che restava e resta colonia della Corona) un regime di diarchia con un gabinetto o ministero di sette membri scelti tra i membri di un parlamento elettivo (Assemblea legislativa e Senato) incaricato dell'amministrazione degli affari interni delle isole, con poteri limitati non superiori a quelli di un consiglio comunale, restando riservate perché di competenza della Corona, rappresentata a Malta da un governatore britannico, le materie relative ai rapporti politici e commerciali con l'estero, alla difesa marittima e aerea, alla moneta, all'immigrazione e alla naturalizzazione degli stranieri, ecc. Per la lingua restò stabilito che l'inglese e l'italiano fossero lingue di cultura di pari grado (*pari-passu*) nelle università, nelle scuole secondarie e nelle elementari superiori, mantenendosi il principio della « libera scelta » dei genitori e degli studenti per il caso in cui non potessero insegnarsi contemporaneamente le due lingue (vedasi quanto si è detto sopra sui pratici risultati della libera scelta). L'italiano restava però la lingua ufficiale dei tribunali con qualche concessione per l'uso dell'inglese in dibattiti in cui una delle parti dichiarasse di non avere sufficiente conoscenza dell'italiano.

Le elezioni politiche del 1921 portarono al ministero locale (da non confondersi con il governo) l'Unione politica maltese, con un programma moderato di conservazione dei privilegi nazionali; l'Unione era sostenuta dal partito democratico nazionalista, guidato da Enrico Mizzi, figlio di Fortunato; l'opposizione era rappresentata dal cosiddetto partito costituzionale, capeggiato da Geraldo Strickland, figlio di un irlandese e di una bolognese, già segretario del governo nel periodo dal 1889 al 1902 e principale ispiratore della politica di snazionalizzazione. Nel 1924 i nazionalisti e l'Unione politica maltese si fusero in un partito nazionale, che costituì un nuovo ministero e si adoperò con qualche risultato per applicare lealmente la nuova costituzione. Ma nel 1927, nelle nuove elezioni, il partito costituzionale aiutato dai laburisti ebbe la prevalenza e prese la direzione degli affari interni di Malta, conducendo una politica di disfacimento dell'opera del precedente regime. Per giunta, lo Strickland, diventato intanto Lord, determinò con la sua propaganda anticlericale un conflitto con la Chiesa, per cui il Vaticano, d'accordo con il governo britannico, fece compiere da monsignor Pasquale Robinson un'inchiesta a Malta (1929). L'illustre prelato presentò alla Santa Sede una relazione, che suonava condanna all'operato dello Strickland. Questi continuava a forzare la legge e a valersi dell'appoggio di Londra per far votare dal parlamento modificazioni alla costituzione e alla legge elettorale, modificazioni che la corte d'appello di Malta dichiarava nulle (25 giugno 1930). Qui intervenne il governo di Londra a sospendere (26 giugno 1930) la costituzione, modificandone contemporaneamente le disposizioni nel senso di sottrarre altre materie alla competenza del parlamento maltese.

Il seguito degli avvenimenti di Malta dal 1930 in poi si riassume in provvedimenti sempre più restrittivi delle libertà maltesi, che qui riassumiamo:

1) nel 1931 una commissione reale britannica fece un'inchiesta a Malta; la sua relazione fu pubblicata nel 1932;

2) con Lettere patenti del 25 aprile 1932, promulgate il 2 maggio dello stesso anno, fu soppresso l'insegnamento dell'italiano in tutte le scuole elementari e negli esami di ammissione alle scuole secondarie. Nel giugno del 1932 fu ripristinata la costituzione e il partito nazionale uscì vittorioso dalle elezioni e amministrò per un anno le cose di Malta, tentando di salvaguardare la cultura italiana con stanziamento di fondi per l'insegnamento facoltativo dell'italiano nelle scuole elementari, a ciò incoraggiato da un plebiscito popolare dei padri di famiglia;

3) il 2 novembre 1933 il governatore licenziò i ministri e, per ordine di Londra, sospese nuovamente la costituzione, assumendo direttamente tutta l'amministrazione, perché i ministri nazionali non avevano voluto cedere all'ingiunzione di sopprimere anche l'insegnamento facoltativo dell'italiano nelle scuole elementari e ad altre imposizioni governatoriali;

4) da quella data le autorità inglesi infierirono su Malta con l'aperto proposito di combattere ogni manifestazione dello spirito italiano (già nel settembre del 1933 avevano disposto che nessun forestiero potesse esercitare professione o mestiere in Malta senza permesso del governatore, disposizione che manifestamente colpiva gl'Italiani regnicoli). Vennero poi nuovi provvedimenti restrittivi: nuove Lettere patenti del 16 agosto 1934, entrate in vigore il 1° ottobre 1934, disposero che l'italiano fosse totalmente eliminato come lingua ufficiale dai tribunali e da ogni ramo dell'amministrazione; il 6 ottobre 1934 un'ordinanza governatoriale stabilì che l'insegnamento nelle facoltà di legge, ingegneria ed architettura dell'università si facesse in inglese e in maltese e lo stesso fu disposto nel gennaio del 1936 per la facoltà di medicina; il 31 maggio 1935 fu infirmato il principio dell'uso esclusivo dell'italiano negli atti notarili.

Il 2 settembre 1936 andarono in vigore le Lettere patenti del 12 agosto 1936 contenenti le disposizioni della nuova costituzione. Malta perdette con queste Lettere patenti la larvata autonomia che possedeva nel 1921; non ebbe più un parlamento né un ministero parlamentare, ma un consiglio esecutivo costituito da funzionari inglesi (luogotenente del governatore, consulente legale, consigliere del tesoro, tesoriere e segretario del governo) e da non meno di tre membri nominati dal governatore. Per la lingua l'art. 20 dispose che « l'inglese, come lingua ufficiale dell'Impero britannico, e il maltese, come lingua del popolo di Malta, sono le lingue ufficiali di Malta. L'inglese è la lingua ufficiale dell'amministrazione e il maltese la lingua ufficiale dei tribunali ». Il 3 settembre 1936

Digitized by Google

si stabilì l'uso esclusivo dell'inglese e del maltese anche per gli atti notarili. Con *Lettere Patenti* del febbraio 1939 è stata data a Malta una nuova « costituzione », che stabilisce la presenza, accanto al governatore, di un Consiglio esecutivo e di un Consiglio di governo. Quest'ultimo, che collabora con il governatore nella funzione legislativa con attribuzioni consultive, è composto di 20 membri, dei quali 10 eletti con sistema proporzionale e gli altri nominati direttamente dal governatore, il quale ne è presidente ed ha voto deliberativo.

Tali sono per sommi capi le vicende della lotta nazionale a Malta. La stampa inglese, quando cerca di giustificare la condotta del suo governo a Malta, parla di un irredentismo maltese, di diritto di conquista e di necessità strategiche inerenti alla « fortezza » (come usano dire) di Malta. Ma i Maltesi rispondono che essi non furono conquistati, bensì riconobbero liberamente la sovranità inglese dietro promessa di rispetto dei loro privilegi e che, del resto, le esigenze strategiche non giustificano l'iniquo trattamento usato verso un popolo leale e nobile, che ha un patrimonio morale e spirituale assai superiore a quello di altri popoli dell'Impero britannico meglio trattati e rispettati.

È degna di studio la situazione delle decine di migliaia di Maltesi che vivono fuori di Malta (ove sono un quarto di milione) e che la prolifica razza ha sparso in tutto il mondo, molti in Australia, in Egitto e in tutta l'Africa settentrionale (15.000 nel 1921 a Tunisi, ora ridotti a 4-5000 da quando l'Inghilterra ha convenuto con la Francia di abbandonarli alla naturalizzazione francese).

BIBL.: Per la storia in generale: le storie dell'Abela, del Miège e del Vassallo e tra gli scritti recenti: R. Paribeni, *Malta, un piccolo paese dalla grande storia*, Roma 1925; L. M. Ugolini, *Malta. Origini della civiltà mediterranea*, Roma 1924; *Archivio Storico di Malta*, Roma, dal 1929; *Archivum Melitense*, Malta, dal 1910.

Per la storia medievale: articoli di A. Mifsud in *Archivum Melitense*, di R. Valentini in *Archivum Melitense* e nell'*Archivio Storico di Malta*.

Per l'occupazione inglese di Malta e i Maltesi all'estero: A. Mifsud, *Origini della sovranità inglese su Malta*, Malta 1907; A. Bartolo, *The Sovereignty of Malta and the Nature of its title*, Malta 1909; P. Pieri, *La Questione di Malta e il governo napoletano*, in *Arch. Storico Italiano*, 1927, rist. a Malta nel 1929; E. Rossi, *La colonia maltese in Tunisia*, in *Rassegna Italiana*, 1926; O. F. Tencajoli, *L'emigrazione maltese in Australia*, in *Rassegna Italiana*, 1927; L. Preti, *Gl'Inglesi a Malta*, Milano 1938.

Per la questione maltese: G. Sabini, *La nuova Costituzione di Malta*, in *Rassegna del Mediterraneo*, 1924; G. Puccio, *La questione della lingua italiana a Malta*, Palermo-Roma 1928; E. Rossi, *Lingua italiana, dialetto maltese e politica britannica a Malta*, Livorno 1929; B. Cellini, *Malta e la politica stricklandiana*, Livorno 1931; A. Scicluna-Sorge, *Malta. Visione storica, sintesi politica*, Livorno 1932; id., *Progetti e glorie guerriere dei Cavalieri di Malta*, in *Rassegna Italiana*, 1934; id., *La Questione costituzionale e linguistica di Malta dopo il colpo di Stato del 2 novembre 1933*, Malta 1935; C. Mifsud Bonnici, *La passione di Malta*, in *Politica*, 1932-1933; A. Orlandi, *La lingua italiana a Malta. Le violazioni costituzionali*, in *Rassegna di Politica Internazionale*, Milano, agosto-settembre 1934; A. Prestinenza, *Gl'Inglesi a Malta*, Catania 1935; collezione del giornale *Malta*; relazioni delle Commissioni d'inchiesta inglesi del 1836, del 1879, del 1911 e del 1931; *Correspondence with the Holy See relative to Maltese affairs. January 1929-May 1930; Esposiz. documentata sulla questione maltese*, Città del Vaticano 1930.

Sulla cultura italiana a Malta: A. Cini, *La libera scelta ossia la questione della lingua in Malta*, Siracusa 1901; id.; *Origine e progressi della lingua italiana a Malta*, Catania 1904, nuova ediz., Malta 1931; V. Laurenza, *La questione del metodo negli studi letterari e la letteraturai taliana a Malta*, Malta 1924; O. F. Tencajoli, *Poeti maltesi d'oggi*, Roma 1932; Rivista *Malta Letteraria*, dal 1904. E. Rossi

MALTHUSIANISMO. – Già adombrate nelle *Osservazioni* di Graunt (1662), le questioni concernenti lo sviluppo demografico assunsero ben presto, nel mondo degli studi e nella vita sociale e politica, grandissima importanza, per divenire, in un secolo e mezzo circa, il fulcro di appassionate ricerche, scoperte, discussioni.

Nel periodo che giunge alla fine del secolo XVIII, si distinguono soprattutto tre nomi: il pastore tedesco Giovanni Pietro Süssmilch, che pubblicò per la prima volta i suoi studi sulla popolazione nel 1741; l'abate Giammaria Ortes, veneziano, che dedicò allo sviluppo demografico un trattatello composto nel 1775; e il reverendo Tommaso Roberto Malthus, inglese, che fece uscire anonima nel 1798 la prima edizione del suo *Essay on the Principle of Population as it affects the Future Improvement of Society*.

Press'a poco, questi tre autori, nella questione fondamentale dei rapporti fra popolazione e sussistenze, dicevano le stesse cose: ma l'importanza preminente del Malthus deriva dalla profondità delle sue analisi, dalle fondamentali conseguenze a cui giunse, dal delicatissimo momento in cui la sua opera apparve, dalle discussioni politiche e scientifiche che suscitò, dai movimenti sociali di cui fu indiretta causa.

L'uomo fantoccio creato dal Rousseau e dalla letteratura illuministica era già stato travolto e demolito dagli orrori della rivoluzione francese. Tuttavia, in Inghilterra, il partito radicale, e con esso William Godwin (che è stato chiamato il primo teorico dell'anarchia), si ostinava nelle ideologie della perfettibilità umana indefinita, accusando le imperfette istituzioni sociali di ostacolare il benessere e il progresso.

Contro tali utopie levò la voce Tommaso Roberto Malthus (1766-1834). Egli scorse nel lento progresso e nella tendenza delle disparità sociali ad aumentare, anziché ad attenuarsi, durante la formazione dell'industria moderna, non già un'opera nefasta della società, ma il prodotto di un fattore naturale gravissimo, ch'egli non scoprì, ma del quale dette una interpretazione nuova, all'unisono con le circostanze del momento, e che chiamò « principio della popolazione ».

Malthus — come Süssmilch e Ortes — ammette che la popolazione tende a crescere più rapidamente dei mezzi di sussistenza, spinta dall'istinto sessuale. Se si deve giudicare dall'esperienza offerta da qualche territorio americano di recente colonizzazione, è da ritenere che gli abitanti di un paese provvisto di viveri esuberanti raddoppierebbero ogni 25 anni. Siccome, però, nella maggior parte dei paesi gli alimenti non sovrabbondano, e sono suscettibili solo di un lento aumento, la popolazione trova in ciò un freno al suo sviluppo. Alle volte, tale freno agisce in modo violento, sotto forma di fame, di guerre, di epidemie, ma più spesso si manifesta altrimenti. Infatti, appena il numero degli abitanti tende a diventare eccessivo, il prezzo del lavoro rinvilisce, i matrimoni sono scoraggiati, le classi povere si trovano ridotte ai più duri estremi, le nascite si riducono, le morti aumentano, l'incremento demografico cessa. A questo punto, i coltivatori trovano nel basso prezzo del lavoro un incitamento a più larghi impieghi di mano d'opera, nel dissodamento di nuove terre e nel miglioramento di quelle già sottoposte a coltura. Ne deriva una certa abbondanza di viveri, che però la popolazione, riprendendo a crescere, assorbirà immediatamente, per ridursi ancora nelle miserevoli condizioni di prima. È un ciclo fatale sempre rinnovantesi, di cui la società come tale non porta la colpa.

Per rompere le ferree catene della miseria incombente, Malthus vede un solo rimedio: sostituire, cioè, ai « freni repressivi » naturali, un « freno preventivo » volontario, consistente nel ritardare i matrimoni, e nel limitare le nascite mediante un saggio uso della castità coniugale. È ciò che Malthus chiama la « continenza morale ».

Molti autori insistono sul fondamentale carattere pessimista del messaggio malthusiano, ma forse senza completa ragione. In realtà, il *Saggio*, forse contro le intenzioni dello stesso autore, è tutto pervaso dalla fede illuministica nella ragione umana, la quale, secondo lui, potrebbe debellare il principio di popolazione, mortificando l'istinto sessuale, che parla ai sensi, ed è perciò un dominatore indegno del più nobile e perfettibile degli esseri.

L'opera di Malthus aveva anzitutto un contenuto politico e sociale, il quale spiega il coro di lodi e di biasimi che l'hanno circondata in ogni tempo. L'approvavano i conservatori, scorgendovi una giustificazione della miseria a cui la grande industria nascente condannava le classi lavoratrici, e taluni cattolici, come Joseph de Maistre, che vi leggeva un alto elogio del celibato e della castità; l'avversavano, per contro, i socialisti, e Carlo Marx inveiva contro lo « staffiere gallonato dell'aristocrazia ».

Quanto all'aspetto scientifico del *Saggio*, occorre francamente riconoscere che la storia del secolo XIX e la speculazione dottrinaria ne hanno infirmato sia l'impostazione generale, sia molti punti particolari. D'altra parte, occorre riconoscere che le ricerche malthusiane, quantunque lunghe, diligenti, costose, ricche di particolari positivi, e perciò meritorie, bene spesso miravano, anziché al fine disinteressato di raggiungere obiettivamente la verità, all'altro di trovare nei fatti la giustificazione di preconcette idee.

Tuttavia, è innegabile il contributo grandissimo dell'autore al lento processo con cui l'economia si è venuta

Digitized by Google

emancipando dall'indirizzo delle scuole politiche, dai canonisti ai mercantilisti, per diventare pura investigazione di fenomeni e di rapporti naturali. D'altra parte, basterebbe, per assicurare a Malthus un posto eminente nel Pantheon scientifico mondiale, l'essere egli stato ispiratore della maggiore opera di Darwin. È appunto nel *Saggio* che si legge la famosa frase « struggle for existence » (Libro I, cap. VI), che divenne il *leitmotiv* dell'*Origine delle specie*.

Purtroppo, però, gli errori hanno contribuito non poco alla fama di Malthus, dando origine a sviluppi delle sue idee da lui né previsti né approvati, che però hanno coinvolto e gettato un certo discredito sul suo nome.

Un assertore convinto del principio di popolazione fu Francesco Place (1771-1854). Ma essendo egli di mestiere sarto, anziché uomo di chiesa, comprendeva bene che il ritardo dei matrimoni auspicato da Malthus avrebbe peggiorati i costumi, e che la castità coniugale è una chimera. Perciò Place, al contrario di Malthus, era favorevole ai matrimoni precoci, a patto però che gli sposi, per non aggravare la pressione sulle sussistenze, imparassero a servirsi di espedienti anticoncezionali, già sperimentati in Francia con successo.

Per tradurre in pratica le proprie idee, Place condusse fra il 1820 e il 1825 un'intensissima propaganda, soprattutto diffondendo fra gli operai foglietti di esortazione e d'istruzione. Egli scrisse inoltre un libro, pubblicato nel 1822, col titolo *Illustrations and Proofs of the Principle of Population*, in cui difendeva Malthus contro Godwin, ma suggeriva la prevenzione dei concepimenti come solo mezzo adatto per regolare l'incremento demografico.

Una prova del rapido e vasto successo della propaganda di Place è data da due pubblicazioni che riflettevano le sue idee, uscite negli Stati Uniti nel 1830 e nel 1832, per opera rispettivamente di Roberto Dale Owen e Carlo Knowlton, che furono considerate per un pezzo come la carta costituzionale dell'anticoncezionismo teorico.

Appunto da due ristampe del volumetto del Knowlton (intitolato *The Fruits of Philosophy*), avvenute in Inghilterra nel 1876 e 1877, e che, fra l'altro, dettero luogo a clamorosi processi, ha inizio la fase moderna del movimento, che d'ora in poi si chiamerà « malthusiano » e poi « neomalthusiano ».

Ebbero in ciò una parte di protagonisti Carlo Bradlaugh e Annie Besant, che fondarono pure la « Società Malthusiana » di Londra (1877). Si immaginerebbe difficilmente uno sviluppo meno onorevole di una campagna che l'onesto Malthus disapprovò finché visse. Difatti il Bradlaugh e la Besant militavano in quel tempo nel gruppo degli atei, ma poi si separarono, per avventurarsi l'uno in una serie di avventure giudiziarie e politiche, e per passare l'altra, prima nelle file socialiste, poi a capo del movimento teosofico indiano!

A ogni modo, i processi, le pubblicazioni, la propaganda raggiunsero ben presto i loro fini pratici, come è provato dal costante decadere della natalità inglese dal 1876 in poi. Più lentamente, invece, si affermò il malthusianismo teorico, che assunse più recentemente anche i nomi di « controllo delle nascite » (*Birth Control*) e di « controllo dei concepimenti » (*Contraception*), ma infine giunse ad imporsi, sorretto anche dalla recentissima scienza eugenica. Nel 1921, seguendo un analogo esempio olandese, poteva essere aperta senza opposizioni, a Londra, una clinica delle madri per il controllo delle nascite, alla quale accorsero ben presto migliaia di clienti.

Attualmente, si può dire che la maggioranza degli intellettuali inglesi è favorevole al neomalthusianismo, salvo i cattolici, le cui alte proteste sono giunte anche in parlamento, e alcuni sociologi, pensosi dell'avvenire demografico della nazione. Gli anticoncezionisti vantano dalla loro parte Sua Grazia l'arcivescovo di Canterbury, il Decano di San Paolo e il medico di corte, che è anche pari d'Inghilterra.

Si è detto sopra che, negli Stati Uniti, il neomalthusianismo è contemporaneo di Malthus. In quel grande paese, dove prosperano infinite sette, nonostante le rigorose leggi proibitive di molti stati, il movimento ha assunto la fisionomia di un vangelo sociale. Esso è guidato con fanatico zelo dalla signora Margherita Sanger, che si sforza di dargli una fisonomia scientifica con libri, riviste, congressi nazionali e internazionali, ai quali ha cercato perfino di interessare la Società delle nazioni! Si deve alla sua iniziativa una « Federazione internazionale delle leghe per il controllo delle nascite ».

Sotto l'egida di favorevoli leggi, il neomalthusianismo si è vivacemente affermato in molti altri paesi, ed in pochi anni ha potuto dare tutti i suoi frutti nell'Unione Sovietica, dove non soltanto le così dette cliniche materne (del tipo inglese) sono funzione di stato, ma si è anche giunti a quell'estremo di degradazione che si chiama l'aborto legalizzato. È questo il miglior indice delle possibilità nefaste del movimento, che lo rende spregevole a chi lo consideri sotto l'aspetto morale e religioso.

In alcuni stati, già da tempo una reazione vigorosa cerca di contrastare i fattori di denatalità, colpendo, fra l'altro, coi rigori della legge, la propaganda anticoncezionale. Tale è il caso della Germania, che persegue direttive espansionistiche, e tuttavia ha introdotto alcune limitazioni alla procreazione, a scopo eugenico; ma più importante ancora e primo in ordine di tempo è il caso dell'Italia, che della lotta contro il neomalthusianismo ha fatto uno dei cardini della luminosa politica mussoliniana della popolazione. Poiché è compito dello stato fascista di salvaguardare la sanità morale della nostra gente e suo supremo interesse quello di difendere l'efficienza politica e militare della nazione, è giusto che il codice penale italiano abbia eretto a reato la propaganda anticoncezionale.

Il pericolo dello spopolamento comincia però ormai a preoccupare anche altri paesi. Per tacere della Francia, che da lungo tempo è minacciata, e reagisce ora più vivacemente che in passato, è importante segnalare il fatto che in Gran Bretagna si sono messi allo studio provvedimenti contro la libera divulgazione delle pratiche antimaterne, e che l'Unione Sovietica ha ormai profondamente modificato le sue precedenti direttive demografiche. Così, l'esempio dell'Italia fascista trova, anche in questo campo, volenti o nolenti imitatori, fra i suoi maggiori antagonisti ideologici.

BIBL.: M. Boldrini, *La conferenza mondiale della popolazione a Ginevra*, in *Vita e Pensiero*, 1927; id., *Origine e frutti del neo-malthusianismo*, in *Vita e Pensiero*, 1931; A. Fanfani, *La sfortuna di Malthus in Italia*, in *Rivista internazionale di scienze sociali*, 1934.

M. Boldrini

MANCIURIA (*Man-chu kwo*).

SOMMARIO: 1. Geografia. — 2. Cenni storici.

1. GEOGRAFIA. — *a*) *Cenni fisici*. — Vasta regione dell'Asia estremo-orientale, a nord della Cina, compresa fra 117° 50′ e 135° 20 di longitudine est e fra 38° 43′ e 53° 30′ di latitudine nord.

Topograficamente, va distinta la regione pianeggiante centrale dalla cornice montagnosa che, a mo' di ferro di cavallo, la circonda (monti Hsing-an, ad ovest, Hsiao Hsing-an, a nord, Chang-paik, ad est). Corrugamenti riferibili al cenozoico, sedimentazioni d'acqua dolce, ricoperte da potenti depositi alluvionali e da *löss*, sono gli elementi strutturali più importanti, ma il vulcanismo ha lasciato ancora tracce cospicue con estese coltri laviche, specie al centro. Il sistema fluviale ha significato tutto particolare, sia politicamente, perché a nord l'Amur, ad est lo Yalu e il Tumen costituiscono i confini dello stato, sia economicamente perché i fiumi sono vie di comunicazione eccellenti, la cui importanza non è affatto diminuita né con l'introduzione dei mezzi di trasporto meccanici moderni né con l'apertura di nuove vie di traffico. Sotto questo riguardo, lo Zungari, affluente di destra dell'Amur, per la posizione centrale del suo bacino, ha una funzione d'eccezione. Lungo 2400 chilometri, nasce dal Chang-paik e per 650 chilometri è accessibile a navi di piccolo tonnellaggio, negli ultimi 750 chilometri, invece, anche a quelle di 2000 tonnellate. Il Liao, al sud, sbocca nel Mar Giallo, è lungo circa 1160 chilometri, ed è solo per 800 chilometri accessibile a piccole navi.

Il clima è notevolmente diverso al sud e al nord. Per quel che concerne la temperatura, al sud (penisola di Liao-tung e regione circostante) si fa sentire l'influenza mitigatrice del mare, mentre procedendo verso il nord il regime termico va assumendo sempre più carattere continentale; le differenze fra estate e inverno divengono, perciò, sempre più sensibili e le stagioni di trapasso, più miti, vanno gradatamente abbreviandosi.

Digitized by Google

Così Mukden, posta alla stessa latitudine di Napoli, ha un'escursione termica annuale di 37,7° (Napoli 16°); Tao-nan, alla latitudine di Milano, di 41,2° (Milano 23,6°); Tsistsihar, alla latitudine di Budapest, di 54,8° (Budapest 23,4°). Le precipitazioni vanno da 2-300 millimetri al nord, a 900 millimetri al sud. La piovosità è minima da dicembre a marzo, quasi nulla da aprile a maggio, epoca delle semine, massima da giugno ad agosto, di nuovo quasi nulla da settembre a ottobre, epoca dei raccolti. I venti hanno notevole importanza, anche per l'evaporazione ch'essi producono, con conseguente variazione dell'umidità dell'aria.

b) Popolazione, lingua e religioni. – Secondo l'ultimo censimento (1935), la popolazione dell'Impero mancese è di abitanti 32.869.054, (valutazione gennaio 1938 abitanti 36.950.000) tra i quali 662.861 Coreani e 76.429 Giapponesi; fra i cittadini mancesi (32.052.219 ab.) vanno compresi 6-700 mila Mongoli e 4-5 milioni di Mancesi veri e propri; il resto sono Cinesi che costituiscono, dunque, il maggiore elemento razziale della popolazione. La densità, corrispondente alla popolazione globale, è di 25,2 abitanti per kmq., ma la distribuzione di essa è varia e in relazione con le possibilità di vità. In generale il meridione, dove il clima più dolce favorisce l'attività agricola e quella degli altri settori economici, è più popolato del settentrione e il Kwantung, il bacino inferiore del Liao e le zone industriali percorse dalla ferrovia mancese meridionale sono le regioni più dense.

La lingua dei documenti ufficiali è il cinese letterario moderno; si parlano il cinese (dialetto di Pechino e dello Shan-tung), il giapponese, il mongolo, il mancese, il coreano, il russo.

Notevole lo spezzettamento religioso. Vanno distinte le religioni dei Cinesi da quelle degli stranieri. Le prime sono rappresentate dal buddhismo, il più diffuso, seguito in ordine dal taoismo, dallo islamismo, dal confucianesimo e dal lamaismo. Una setta religiosa cinese, introdotta di recente dallo Shan-tung, dove venne fondata nel 1920, e che va sempre più guadagnando terreno, è quella detta *tao-yüan*, specialmente nella derivazione detta *Hung Wang Tzu Hui* (Società della svastica rossa), il cui principio è la pratica della buona condotta, come base del benessere sociale. Questo ramo ha dato inizio anche ad opere educative. I residenti stranieri professano le proprie religioni e hanno propri templi. Il cristianesimo fu introdotto nel 1858 e nella sua diffusione si sono specialmente distinti gli Americani. Il cattolicesimo è ancora poco influente e conta circa 75.000 fedeli. I Giapponesi professano lo scintoismo, il buddhismo giapponese e il cristianesimo.

c) Condizioni politiche. – Repubblica indipendente dal 1931, la Manciuria è, dal 1° marzo 1934, un impero costituzionale con a capo l'imperatore Pu Yi (nome dinastico: K'ang-te), ultimo imperatore della spodestata dinastia mancese della Cina. Secondo la costituzione, il sovrano esercita i poteri esecutivi con l'assistenza di un consiglio privato che lo illumina nei casi difficili o importanti. Il governo centrale è composto da quattro consigli (*yüan*): 1) Consiglio legislativo (*Li-fa Yüan*) che si occupa di quanto ha attinenza con la legislazione; 2) Consiglio di stato (*Kuo-wu Yüan*), che esercita il potere amministrativo attraverso otto ministeri: interni, esteri, difesa, finanze, industrie, comunicazioni, giustizia, educazione; 3) Consiglio di controllo (*Chien-ch'a Yüan*) che sorveglia la condotta dei funzionari, rivede i bilanci delle varie amministrazioni, ecc.; 4) Consiglio giudiziario (*Fa Yüan*), che presiede all'amministrazione della giustizia.

Dal 1° dicembre 1934, tutto il paese è amministrativamente diviso in 14 provincie (*shêng*), comprendenti più distretti (*hsien*). La capitale è Hsin-king (355.000 ab.).

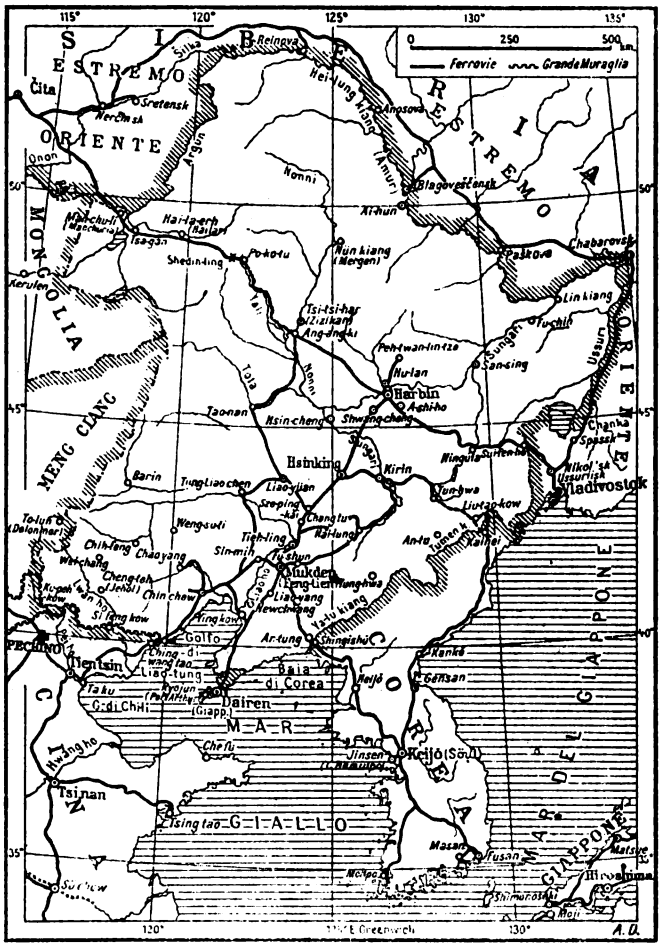
In ogni provincia è un ufficio provinciale, con a capo un governatore che è alle dipendenze del primo ministro. Ogni ufficio provinciale ha cinque sezioni: affari generali, affari civili, polizia, industrie e commerci, educazione.

Sono escluse dal territorio dello stato due regioni geograficamente facenti parte della Manciuria, ma politicamente sotto il controllo giapponese, e cioè:

1) Il territorio del Kwantung (kmq. 3368), costituito dalla porzione meridionale della penisola di Liao-tung, che il Giappone ha in affitto dalla Cina fino al 1997. È amministrato da un governatore generale giapponese, residente a Dairen (292.000 abitanti). Ha una popolazione di 1.134.074 abitanti, di cui 168.000 Giapponesi, il resto Mancesi e Cinesi.

2) La zona della ferrovia mancese meridionale (290 kmq.), che per il trattato cino-giapponese del 25 maggio 1925 fu dalla Cina concessa in affitto al Giappone fino al 2002. La linea comprende il tronco principale Dairen-Hsinking (704,3 chilometri) e ramificazioni, in totale 1110,3 chilometri. La zona è amministrata da una compagnia il cui presidente e i direttori sono nominati dal governo giapponese, che possiede anche metà delle azioni. La compagnia gestisce la ferrovia e ha anche facoltà di imporre tributi agli abitanti della zona; per quel che concerne il mantenimento dell'ordine, la zona cade sotto la giurisdizione del governatorato del Kwan-tung. La compagnia esercita molte altre attività in vari campi. Fra l'altro, gestisce miniere e stabilimenti industriali, ha costruito ponti, strade, mercati e parchi, ha istituito e mantiene 26 asili d'infanzia, 36 scuole elementari, 5 scuole medie e molti altri istituti di cultura, 16 ospedali, una stazione geologica, una stazione centrale sperimentale, campi sperimentali d'agricoltura, ecc. La sede dell'amministrazione della compagnia è a Dairen. La popolazione della zona è di 522.689 abitanti (1935).

Appena costituitosi il governo dello stato mancese, prima sua cura fu di elaborare un piano finanziario per la creazione di un sistema nuovo e ordinato, da sostituire allo stato caotico di cose che, in materia fiscale, era stato fino allora in vigore nel paese e che aveva avuto conseguenze disastrose nel campo economico e fiscale. Molte tasse vennero così abolite o ridotte e si cercò di concentrare il più possibile nel governo centrale ogni iniziativa in materia tributaria. Il primo anno finanziario s'iniziò il 1° giugno 1932, con 113.308.000 *yüan* mancesi (moneta argentea contenente gr. 23,91 di metallo puro) alle entrate e altrettanti alle uscite. L'anno seguente, la cifra salì a



MANCIURIA

Digitized by Google

149.169.178. Nelle entrate il maggior gettito è dato dai monopoli (sale, oppio e salnitro), dalle varie imposte e dai dazi doganali marittimi. Sulle spese, incidono soprattutto la difesa, le varie amministrazioni provinciali, le comunicazioni e l'educazione.

Sull'esercito si hanno pochissimi dati. Esso è posto sotto il comando supremo del sovrano e conta 120.000 uomini. La marina comprende 10 cannoniere, adibite specialmente alla vigilanza sui fiumi, e 8 navi guardacoste.

Superficie e popolazione delle provincie

	Superficie kmq.	Popolazione (1935)	Densità	Capoluogo	Popolazione
Antung	48.200	2.783.642	57,7	Antung	194 200
Chien-tao	29 400	599.683	20,4	Yen-chi	23 300
Feng-t'ien	85.550	9.510.031	111,2	Mukden	526 900
Hei-ho	109.800	52.436	42,7	Hei-ho	—
Jehol	96.600	2.611.157	27,0	Cheng-te	—
Kirin	90.100	4.943.419	54,8	Kirin	143.200
Chin-Chow	39.500	3 277.099	83,0	Chin-chow	84.600
Lung-kiang	125.500	2.175 084	17,3	Tsitsihar	76.100
Ping-kiang	143.400	4 922.201	34,3	Harbin	419.100
San-kiang	107.550	912 382	8,5	Chia-mu-tze	—
Hsing-an occidentale	80.400	402.158	5,0	Ta-pa-chang	—
Hsing-an meridionale	79.000	589.355	7,4	Wang-yeh-miao	—
Hsing-an orientale	106.800	57.041	0,5	Cha-lan-tun	—
Hsing-an settentrion.	160.400	43.066	0,3	Hailar	—
Totale	1.302.200	32.869.054	25,2		

d) Risorse economiche. – Regione fertilissima, la Manciuria è sulla via di un fiorente progresso, basato principalmente sulle sue possibilità agricole. L'agricoltura, oltre che dal suolo, è favorita dall'ordine e dalla tranquillità che regnano nel paese e che attirano ingenti masse di lavoratori dalla Cina. L'area coltivabile è valutata a 33,6 milioni di ettari, di cui solo 15,4 milioni effettivamente coltivati nel 1930. Il principale prodotto dei campi è la soia, il cui raccolto rappresenta i 3/5 della produzione mondiale. Seguono per importanza il *kao-liang* (*Sorghum vulgare Pers.*), specie di durra consumata soprattutto dal popolo, e il miglio. Il frumento domina al nord, col mais. La risicoltura (soprattutto riso di monte), introdotta di recente, va sempre più estendendosi, ma ha ancora scarsa importanza, come pure il tabacco, la canapa e il cotone.

L'opportunità dei pascoli e il bisogno d'aiuto animale sentito dal contadino hanno dato all'allevamento proporzioni notevoli. La sericoltura ha limitata diffusione al sud e scarsa importanza, ma la raccolta dei bozzoli di altri lepidotteri che vivono allo stato libero sulle querce (*Antheraea Pernyi*, specialmente, che viene anche allevata) fornisce la seta tussah, di cui la Manciuria è fortissima produttrice (circa 10 miliardi l'anno di bozzoli).

Ingente il patrimonio forestale, che copre il 31 % circa dell'area totale e può fornire, secondo stime di competenti, oltre 4 miliardi di metri cubi di legnami, appartenenti a più di 300 essenze diverse, di cui 80 comuni. Lo sfruttamento di questa risorsa è appena cominciato e dà, per ora, da 0,9 a 1,5 milioni di metri cubi l'anno. Nel 1929, il valore globale dell'esportazione dei legnami fu di 3 milioni di yen.

Il sottosuolo è ricco principalmente di ferro e di carbone. A Fu-shun, a Pen-hsi-ho, a Yen-tai, a Ta-ko-tan, a Mu-lin, a Hao-li-kang sono le maggiori miniere di carbone in attività, che nel 1935 fornirono oltre 9 milioni di tonnellate. Lo sfruttamento va estendendosi anche ad altre zone (Pei-piao e Fu-shin). Il ferro abbonda nel sud, lungo la ferrovia mancese meridionale, e ivi sono sorti i due maggiori centri di Pen-hsi-hu e di An-shan, i cui impianti, rimodernati di recente, forniscono, oltre al ferro, quantità notevoli di sottoprodotti, derivati dalla distillazione del litantrace, che si pratica sul posto su vasta scala per la produzione del coke metallurgico necessario al funzionamento degli altiforni.

Sull'esistenza di giacimenti petroliferi, poco ancora si sa, ma sono in corso accurate ricerche; esistono, tuttavia, potenti riserve di scisti bituminosi (valutate a 5 miliardi di tonnellate, pari a 340 milioni di tonnellate di olio) che vengono attualmente lavorati specialmente nelle distillerie di Fu-shun, le maggiori, che forniscono anche altri prodotti. Importanza minore hanno l'oro (alluvionale, circa 10 milioni di *yen* annui), il rame, il piombo, il manganese, ecc.; cospicua, invece, la produzione di altri minerali, quali la steatite, la magnesite, i marmi, ecc.

Sebbene ricca di materie prime, la Manciuria non possiede ancora un'attrezzatura industriale corrispondente. Soprattutto sviluppato è l'oleificio, che lavora la soia e fornisce, oltre all'olio, i panelli oleosi, largamente esportati. La prosperità della Manciuria dipende in gran parte da questa industria. L'industria tessile comprende il cotonificio, con centri a Dairen, a Mukden, a Liao-yang, che conta 133.500 fusi (1931) ed è avviato verso un grandioso sviluppo, e il setificio, che è in gran parte accentrato in An-tung e dà quasi esclusivamente seta tussah, articolo la cui importanza è seconda solo all'olio di soia e di cui la Manciuria è tipica produttrice e forte esportatrice (il 70 % va in Giappone). Altre industrie degne di rilievo sono il saponificio (Mukden, Harbin), la molitura dei cereali (Harbin), il cementificio (Yung-ki-hsien, An-shan, Liao-yang, Harbin, Fu-shun) e l'idrogenazione dei carboni, i cui impianti di Hsin-king possono dare 130.000 tonnellate annue di petrolio.

Le comunicazioni, in un paese tanto vasto e di così cospicue risorse economiche, hanno, naturalmente, una enorme importanza. La rete ferroviaria contava, nel 1934, ben 7350 chilometri di linee. Oltre alla ferrovia mancese meridionale, di cui si è già detto, l'altra linea principale è la ferrovia cinese orientale, che va da Man-chu-li, ai confini della Siberia, fino a Sui-gen-ho (Pograničnaja) ed è lunga 1718 chilometri. Sono in esercizio numerosi altri tronchi minori costruiti con capitali cinesi, inglesi e giapponesi. Il traffico su tutta la rete è in prevalenza di merci.

Per le comunicazioni marittime, il primo porto è Dairen, toccato da oltre 30 linee di navigazione. Esso assorbe da solo il 70 % del traffico totale della Manciuria ed ha un movimento di 7-8000 piroscafi l'anno, per complessivi 14 milioni di tonnellate, nelle quali cifre l'Italia è rappresentata per circa 200.000 tonnellate. Minore importanza hanno, come porti, Port Arthur, Ying-kow (New Chang), An-tung e Hu-lu-tao.

Commercio estero

	Esportazioni	Importazioni	Totale	Eccedenza
1930	369.714.056	306.999 437	703.713.493	89.714.619
1931	478.553.787	223.432.118	701.985.905	255.121.699
1932	394.696.070	192.991.900	587.960.970	201.997.170
1933	448.014.692	514.685.802	962.700.494	66.671.110

N.B. – Tutte le cifre in Haikwan-tael, meno quelle del 1933, che sono in *yüan* mancesi (1 *yüan* contiene gr. 23,91 di argento fino).

Statistiche della produzione

Minerali e metalli (tonnellate)

	1928	1929	1930	1931
Ghisa greggia	283.667	294.156	343.053	343.269
Carbone	9.908 594	9.893.594	10 040.652	9.040.703
Olio di scisti	—	—	981.004	1.245.094
Minerali di piombo	366	1 450	—	—
Minerali di manganese	444	723	609	270
Magnesite	25 454	31.681	29.016	36.034

Allevamento (capi)		Agricoltura (tonnellate)			
			1930	1933	1934
Bovini	1.576.000	Soia	5.751.000	5.205 200	3.841.000
Cavalli	1.996.000	Kao-liang	4.817.848	—	3.784.000
Muli	754.000	Miglio	3.692.000	—	2.280.000
Ovini	2.208.000	Mais	1.718.783	1.868.300	1.478.500
Suini	5.354.000	Frumento	1.357.917	1.429.800	645.000
		Riso	313.949	313.000	338.000

Digitized by Google

Le linee aeree sono in continuo sviluppo. La prima linea regolare, aperta al traffico nel novembre 1932, fu la Shin Gishū-Mukden-Hsinking-Harbin-Tsitsihar, che ha speciale significato perché allaccia la rete aerea giapponese a quella sovietica. Altre linee in progetto sono la Hsin King-Tun hwa-Lung ching tsu e la Dairen-Mukden. Dairen, poi, dal 1929, è unita al Giappone da una linea che tocca Sōul, Urusan, Fukuoka e Osaka.

La rete stradale, ancora inadeguata, ha richiesto e richiederà particolari cure da parte del governo, che ne ha compresa tutta l'importanza. Finora esistono solo 13.185 chilometri di strade, di cui solo 139 chilometri costruiti per il traffico automobilistico.

Sviluppatissimi i servizi postali, telegrafici e telefonici. Tre cavi sottomarini uniscono direttamente Dairen a Sasebo, a Osaka e a Nagasaki, in Giappone. Due linee telegrafiche dirette collegano ancora Mukden a Osaka e a Shimonoseki, attraverso la Corea. Un altro cavo, infine, unisce Dairen a Che-fu. Oltre a queste, numerose altre linee collegano i maggiori centri del paese con la Cina. A Harbin è la maggiore stazione di telegrafia senza fili. Un'altra, a Dairen, è in mano dei Giapponesi.

Paese ricco di materie prime e fertilissimo, la Manciuria esporta più di quanto importi. Alle esportazioni dominano i prodotti grezzi agricoli, seguiti subito dai semilavorati, e il principale cliente è il Giappone. Nelle importazioni, stanno in testa i prodotti finiti (cotonate, filati, zucchero, tabacco, petrolio, macchine, utensili, vestiti e accessori) e il Giappone è anche qui in testa ai fornitori, seguito subito dalla Gran Bretagna e dagli Stati Uniti. Quantità notevoli di merci vengono anche importate dalla Cina. (V. la tabella alla pagina precedente).

e) Italia e Impero mancese. – L'Italia ha riconosciuto l'Impero mancese nel 1938.

Prima di quest'anno le relazioni sono state, esclusivamente, di natura commerciale, e per volume e valore hanno ancora importanza limitata. Certo, lo sviluppo degli scambi con un paese così ricco, soprattutto di materie prime, sarebbe eccezionalmente vantaggioso per noi ed è da felicitarsi che siano venute a realizzarsi le condizioni necessarie affinché tale sviluppo possa aver luogo. Nel 1938 due missioni italiane, una politica ed una economica, hanno visitato la regione. Allo stato attuale delle cose, gl'interessi giapponesi sono predominanti nel paese, che sta diventando un fornitore e un altro grande mercato delle industrie nipponiche. I due nostri consolati a Harbin e a Mukden, oltre la legazione, sono per ora le sole istituzioni italiane esistenti nell'impero.

2. CENNI STORICI. – Secondo quanto può desumersi dalle fonti cinesi, le sole a disposizione dello studioso, la Manciuria sembra sia stata, circa 25 secoli avanti l'era volgare, abitata da tribù di ceppo tunguso, di alcune delle quali ci è stato tramandato il nome. Tali, ad es. i Su-chen, dell'est, e i Wei-mo del centro, mentre nel sud-ovest, corrispondente all'odierno Jehol, erano insediati i Tung-hu, di razza mongola, e le coste del golfo di Po-hai e il corso inferiore del Liao erano già meta di una, sia pur debole, immigrazione cinese. I Su-chen vivevano allo stato quasi selvaggio sui monti, mentre i Wei-mo, immigrati forse dal Gobi orientale, occupavano le pianure e qualche secolo prima di Cristo avevano fondato uno stato che ebbe il nome di Fu-yu. All'inizio dell'era volgare, questo stato si estendeva dalla regione di Kai-feng, dove era la capitale, fino a Tsitsihar e da esso, assai per tempo, cominciò l'esodo di correnti migratorie dirette in altre regioni in cerca di pascoli e di maggiori possibilità di vita. Una di queste, nel 37 a. Cr., aveva fondato il regno di Kao-kou-li (giapp: *Kokuri*) sulle rive dello Yalu, regno destinato ad occupare, più tardi, tutto il sud della Manciuria e il nord della Corea, fino ad annettere il territorio dei Fu-yu e venire infine distrutto dai T'ang nel 668 d. Cr.

L'influsso cinese, debole dapprima, fu particolarmente sensibile sotto i Han. Nel 109 a. Cr. questi distruggevano lo stato di Chao-hsien, mettendo saldo piede in Corea e nella Manciuria meridionale, dove le vestigia del loro dominio sono tuttora numerose. Con la caduta dei Han (25 d. Cr.) l'influenza politica cinese scompare dalla Manciuria, né le successive vicende della sua storia permisero alla Cina di riaffermarvisi, fino all'avvento dei T'ang (618-906) che, distrutto Kao-kou-li, estesero la loro influenza su quasi tutto il paese.

Intorno a questo tempo, nel 712, un'altra popolazione tungusa, i Mu-ho, costituiva nelle valli del Sungari e del Hurka il grande stato di Po-hai, che visse lungamente in armonia con la Cina, pagandole anche regolari tributi di vassallaggio e assorbendone fino in fondo la cultura, finché venne distrutto dai K'itan, nel 926. Erano i K'itan una popolazione mongola, uscita dai Sien-pi, una delle branche in cui si erano suddivisi i Tunghu, quando, nel II secolo a. Cr., erano stati distrutti e dispersi dagli Unni. Nel X secolo i K'itan, raccolti sotto l'autorità di un capo, A-pao-chi, che nel 916 s'era proclamato imperatore, fondavano un vasto impero che comprendeva tutta la Manciuria meridionale e una porzione della Cina settentrionale da essi conquistata, e in questo impero i suoi discendenti regnarono per oltre due secoli (dinastia Liao, dal 907 al 1125). Nel 1123, anche questo impero crolla sotto l'urto dei Nu-chen, popolazioni di ceppo tunguso discendenti dai Su-chen di cui s'è detto, abitanti i distretti montuosi del nord-est della Manciuria. Messisi sulla via del progresso, col continuo contatto coi K'itan e sempre più influenzati dalla civiltà cinese, essi erano andati via via fondendosi e rafforzandosi, finché, riuniti sotto un famoso capo, Akuta, erano riusciti a distruggere i K'itan; gettatisi, poi, sulla Cina, costringevano i Sung, allora regnanti, a rifugiarsi al sud, mentre il nord passava sotto il loro dominio.

Nel 1215, la Manciuria fu invasa dai Mongoli e divenne appannaggio del principe Nayan, discendente di un fratello di Genghiz Khān (v. MONGOLIA: Storia). Benché siamo scarsamente informati su questo periodo della storia del paese, si può, tuttavia, affermare che il controllo dei Mongoli in Manciuria fu piuttosto debole e limitato, comunque, alla porzione pianeggiante occidentale; la parte montuosa, posta praticamente fuori del loro dominio, era popolata da tribù dei Jurchen, di ceppo tunguso, destinati poi a sedere sul trono imperiale della Cina.

Con l'avvento dei Ming (1368-1644) in Cina, s'inizia una politica forte nei confronti della Manciuria. Le continue rivolte di tribù mongole stanziate nel territorio mancese e dirette da Na-ha-chu, discendente di uno dei generali di Genghiz Khnā, avevano indotto i Ming a misure protettive, e sul cominciare del XV secolo veniva all'uopo intrapresa anche la costruzione di una grande barriera di protezione (*Pien-ts'iang*), che separava il sud del paese, interamente colonizzato dai Cinesi, dal nord, abitato dai Jurchen e tagliato fuori da ogni loro influenza.

Fu in questo territorio che, nel 1559, nacque Nurhachi, l'uomo destinato a coalizzare le tribù mancesi e a conquistare la Cina. Nel 1583 suo padre e suo nonno venivano uccisi da mano cinese, armata da Nikan Wailan, loro nemico. Nurhachi, allora venticinquenne, giurò odio eterno all'istigatore e ai Ming, suoi protettori. Costoro, infatti, pur adducendo un malinteso e scusandosi, avevano rifiutato di consegnargli il Wailan, che risiedeva a Turun, al di qua della barriera, in territorio posto sotto il dominio cinese. Negli avvenimenti che seguirono, l'autorità di Nurhachi andò sempre più affermandosi. Messo a ferro e a fuoco Turun, egli inseguiva il suo nemico a Olhon, dove s'era rifugiato; ma presa Olhon, Nikan Wailan fuggì in territorio cinese, mettendosi sotto la protezione dei Cinesi i quali, tuttavia, lo consegnavano poco dopo al vendicatore, da cui veniva messo a morte (1586). Veniva ora la volta di saldare i conti coi Ming, e Nurhachi si pose all'opera con energia. Dopo aver speso alcuni anni a coalizzare ed organizzare le varie tribù, fra le quali il suo prestigio era andato enormemente accrescendosi, nel 1616, dopo essersi proclamato re, dava inizio all'impresa. I primi dieci anni furono spesi nella liberazione della Manciuria dal giogo cinese, ma in questa prima fase Nurhachi moriva (1626). Le operazioni furono proseguite, con non minor vigore e successo, dai suoi figli. Invasa la Corea e conquistatala l'anno dopo, nel 1629 le orde mancesi si gettavano sulla Cina. La lotta durò a lungo, ma finalmente, nel 1644, i Mancesi salivano sul trono dell'impero celeste, dando inizio alla dinastia dei Ch'ing (1644-1912).

Sotto i Ch'ing, la Manciuria divenne un territorio considerato appannaggio privato della famiglia imperiale, e i sovrani di quella dinastia vi si recarono, più o meno regolarmente, ogni anno per visitare le tombe dei loro avi nei dintorni di Mukden o per partecipare a battute di caccia. Allo scopo di sollevare le condizioni economiche delle tribù mancesi, che vivevano in condizioni primitive, gli imperatori favorirono l'insediamento di agricoltori cinesi nel paese, ma proibirono più volte, con editti, l'immissione di altro tipo di mano d'opera; fu solo dopo la rivolta dei T'ai-ping

Digitized by Google

(1850-1864) che, declinando la loro influenza, essi riconobbero ai Cinesi la libertà di accesso nel paese. Frattanto, anche l'organizzazione amministrativa di questo aveva subìto una evoluzione. Dapprima di tipo speciale e militare, era andata col tempo assumendo carattere affatto civile e Mukden (in mancese: la capitale fiorente) ne era la capitale. Nel 1908, venne adottato lo stesso sistema amministrativo della Cina e vi si crearono le 3 provincie di Feng-t'ien, Ki-lin e Hei-lung-kiang, con un viceré a capo. Durante i 268 anni di governo della dinastia, la Manciuria godé pace e tranquillità, turbate solo nel 1895 e nel 1905 dalle due guerre del Giappone contro la Cina e la Russia. Negli ultimi anni del XIX secolo l'influenza russa, nel campo economico-politico, essendosi straordinariamente affermata, il governo dello zar poté ottenere dalla Cina il privilegio della costruzione della ferrovia cinese orientale (Man-chu-li a Vladivostok, via Pogranič-naja, 2500 chilometri), che, iniziata nel 1898 fu aperta al traffico nel 1903. Essa era destinata a servire i piani di espansione dei Russi nel paese, piani che, due soli anni dopo, la vittoria del Giappone doveva far fallire.

La questione mancese e la Manciuria nell'equilibrio politico dell'Estremo Oriente. – L'interesse del Giappone per la Manciuria s'era destato all'indomani della propria vittoria sulla Russia, al posto della quale il vincitore subentrava nel paese con tutti i diritti e i privilegi del vinto; e i piani russi furono ripresi dal Giappone per proprio conto e sviluppati in uno schema più ampio e organico. La vittoria gli metteva nelle mani un immenso territorio, ricchissimo di possibilità e di risorse e una eccellente via di penetrazione: la Ferrovia mancese meridionale, con tutti i diritti e le istallazioni inerenti (trattato di Portsmouth, art. 6). E il Giappone si accinse all'impresa con alacrità e decisione.

Già nello stesso anno della vittoria, usando del prestigio da essa derivatogli, il Giappone otteneva dalla Cina, oltre al riconoscimento delle clausole del trattato di pace di Portsmouth, che chiudeva il conflitto con la Russia, anche concessioni per lo sfruttamento di una parte dell'immenso patrimonio forestale della Manciuria (trattato cino-giapponese del 22 dicembre 1905). Intanto, nel 1906, il conte Goto fondava la Compagnia della ferrovia della Manciuria meridionale, con un capitale iniziale di 200 milioni di yen, metà dei quali sottoscritti dal governo giapponese, che diveniva, così, il maggiore azionista. Nel 1933, il capitale fu portato a 800 milioni. Dal 1906 in poi, la storia della Manciuria è la storia di questa Compagnia, vero strumento di penetrazione giapponese. Alle prime concessioni, altre ne seguirono negli anni successivi, riguardanti lo sfruttamento minerario, la costruzione di altre linee ferroviarie, l'esenzione doganale di materiali destinati alla Compagnia suddetta, il diritto dei sudditi giapponesi di acquistare terreno a scopo agricolo, commerciale o industriale con piena libertà di accesso, uscita e residenza in Manciuria, ecc. È una vera corsa all'accaparramento da parte del Giappone, che agisce sempre per mezzo della Compagnia, la quale si fa promotrice di organizzazioni e di imprese di ogni genere. È innegabile che i Giapponesi abbiano portato un soffio di vita nuova nel paese, imprimendogli un vigoroso impulso verso il progresso. Il lavoro compiuto in poco più di un quarto di secolo, in un paese vergine e quasi selvaggio, ha del fantastico. Lo dimostra, fra l'altro, l'aumento rapido della popolazione che, da 16 milioni di anime, quale era nel 1901, salì a 32 milioni nel 1935. Cultura e igiene vennero diffuse, si aprirono miniere, si costruirono città e reti stradali e ferroviarie imponentissime, si istituirono servizi di ogni genere; Dairen, già un povero villaggio di pescatori, è oggi una fiorente metropoli di 400.000 abitanti, pulsante di ogni attività, e uno dei porti più importanti dell'Asia.

La Cina, dal canto proprio, ha tacciato di illegalità, e più volte, tutta questa vasta opera compiuta dal Giappone, che ha accusato di aver dato alle clausole del trattato di Portsmouth, da essa approvato, una esecuzione ed una espansione arbitrarie, in conformità di una sua precisa politica di predominio. Il Giappone, a sua volta, ha sempre preteso di non dover rispondere di ciò verso la Cina, ma verso la Russia. Di qui attriti e polemiche senza fine, soprattutto acuitesi dopo la conquista giapponese di Kiao-Chow (1914) e la presentazione delle famose 21 domande, che la Cina, in un momento di profondo marasma politico conseguente alla caduta dei Ch'ing, fu costretta ad accettare. Tutte queste, e altre cose, dovevano poi dare al movimento nazionalista cinese, che nel frattempo andava affermandosi, una fisionomia decisamente antinipponica, che più volte generò incidenti.

Nel 1922, mentre la Cina era dilaniata dalla guerra civile, Chang-tso-lin, governatore generale della Manciuria, proclamava l'indipendenza di questa, instaurandovi la propria dittatura. Uomo di grande abilità, egli governò con mano ferma e intelligente e il paese trasse dal suo governo anche indiscutibili vantaggi; ma, uomo ambizioso, fu rovinato quando egli volle entrare nel giuoco di lotte di cui allora la Cina era teatro. Nel 1926 egli giunse anche ad occupare Pechino, ma ne fu ricacciato dall'esercito nazionalista di Chang Kai-shek e costretto a ritirarsi in Manciuria, dove il 4 giugno 1928 periva in un attentato dinamitardo. Suo figlio, Chang Hsüeh-liang, ereditando il potere paterno seguì una politica ostile alle due potenze che rappresentavano un pericolo: la Russia e il Giappone. La prima perché, uscita dalla rivoluzione, aveva già cominciato ad alzare la testa in Manciuria facendovi propaganda comunista; l'altro, perché la sua politica di penetrazione andava guadagnandogli sempre maggior prestigio e influenza. Con la ferrovia mancese meridionale e con le truppe a protezione di questa, il Giappone controllava effettivamente l'economia mancese nel suo sbocco principale verso il mare e possedeva nel resto della Manciuria, nominalmente non soggetto alla sua autorità, un'organizzazione capillare volta alla protezione dei propri sudditi e al raggiungimento di una ingerenza sempre maggiore nelle cose del paese. Chang pensò, dunque, di far alleanza col governo nazionalista di Nanchino, che lo nominò vice-generalissimo, con residenza a Peiping (Pechino).

Alla penetrazione del Giappone in Manciuria, la Cina aveva opposto, d'altra parte, tutto un piano, la cui esecuzione era destinata a danneggiarlo nei suoi interessi più vitali. Dopo il 1924, i Cinesi avevano iniziato la costruzione di una rete ferroviaria indipendente, in concorrenza con le linee giapponesi e in contrasto con i loro impegni verso il Giappone (conferenza di Pechino del dicembre 1905) di non costruire « alcun tronco principale in vicinanza di o parallelo alla Ferrovia mancese meridionale, o alcuna diramazione che potesse risultare pregiudiziale agl'interessi della suddetta ferrovia ». Ne era seguìta una lotta di tariffe e proteste da parte del Giappone, mentre il dibattito veniva inasprito anche da altre questioni minori, quali il diritto da parte dei Giapponesi di acquistare terreni, di esigere imposte, ecc. Tutto ciò aveva portato a uno stato di tensione assai acuta i rapporti fra Cinesi e Giapponesi e i continui incidenti, avevano reso la situazione in Manciuria veramente critica e insostenibile. Era fatale che le cose un giorno o l'altro precipitassero e la scintilla fu uno dei soliti incidenti: nella notte sul 18 settembre 1931, alcuni soldati cinesi facevano saltare un tratto della ferrovia mancese meridionale a Liu-t'iao-kou, a nord di Mukden, e una pattuglia appartenente alle truppe di protezione della linea, accorsa sul luogo, veniva attaccata dai Cinesi. Si trattava, questa volta, di truppe regolari cinesi e l'incidente rivestiva, perciò, una gravità, che non avevano avuto i precedenti incidenti, dovuti soprattutto a banditismo o ad iniziativa privata; e poiché gli aggressori erano stati respinti e disarmati, era prevedibile che altri atti di violenza si sarebbero verificati in tutta la Manciuria contro residenti giapponesi. Le autorità militari giapponesi agirono, perciò, prontamente e decisamente. Nel giro di pochi giorni venivano occupati i principali punti strategici e il 19 novembre, dopo una sosta e alcuni scontri sul Nonni, seguiva l'occupazione di Tsitsihar; nel dicembre, quella dell'intera Manciuria era terminata.

Nel rapido succedersi degli eventi, nulla aveva potuto fare la Società delle nazioni, cui la Cina si era subito appellata, e l'atteggiamento incerto dell'assemblea ginevrina, sempre in ritardo sugli avvenimenti, non sortì altro effetto che dare al Giappone maggior sicurezza delle proprie azioni. Frattanto, il 28 febbraio 1932, la Manciuria veniva proclamata indipendente e il 9 marzo successivo Pu-yi, l'ultimo erede del trono dei Ch'ing, veniva insediato nella terra dei suoi avi, sorta a nuovo stato, col titolo di amministratore (*chih-cheng*).

In Cina gli avvenimenti mancesi avevano avuto profonde ripercussioni e il sentimento antinipponico era, un po' ovunque, esploso in forme violentissime. A Shanghai, l'aggressione cinese contro due monaci buddhisti giapponesi, avvenuta il 18 gennaio 1932, obbligava il Giappone a un intervento armato. Poco dopo, il 20 aprile, la commissione d'inchiesta Lytton, nominata dalla Lega con il consenso dei due contendenti, sbarcava a Dairen e dopo aver

Digitized by Google

visitato Mukden, Chan-chun e Harbin lasciava la Manciuria il 30 successivo, lo stesso giorno in cui le truppe giapponesi si ritiravano da Shanghai.

Coll'inizio del 1933, gravi avvenimenti andavano maturando nel Jehol, che era stato annesso poco prima al nuovo stato mancese. Un esercito cinese vi era stato avviato e il Giappone fu, perciò, di nuovo costretto ad intervenire invadendo la Cina del nord, mentre altre truppe giapponesi prendevano posizione nel Jehol. Rigettati ovunque i Cinesi, il 18 maggio i Giapponesi giungevano alle porte di Pechino; il 31 i due contendenti conchiudevano a Tang-ku una tregua, con la quale, per la forza degli eventi, veniva virtualmente risolto un conflitto che la Società delle nazioni era stata incapace di comporre per via diplomatica. Nella assemblea del 14 febbraio dello stesso anno, il consesso ginevrino aveva adottato le conclusioni del rapporto Lytton, il quale, pur riconoscendo ad ambedue le parti una porzione di responsabilità nella situazione tesa esistente in Manciuria prima dell'incidente del 18 settembre 1931, l'escludeva nei confronti della Cina per gli avvenimenti posteriori a tale data. L'approvazione di questo rapporto provocava il ritiro del Giappone dalla Società (24 febbraio 1935). Il 1° marzo dell'anno dopo, Pu-yi veniva incoronato imperatore.

L'impero mancese è sorto come creazione della politica ferma e ispirata del Giappone nell'Estremo Oriente dove esso è destinato, nelle intenzioni dei suoi creatori, ad assolvere una funzione essenziale in connessione stretta con tale politica. Dal punto di vista economico la Manciuria rappresenta una vasta base di rifornimento di materie prime per l'industria giapponese che può, così, nelle abbondanti risorse del sottosuolo mancese trovare le condizioni necessarie ad un grande sviluppo. D'altra parte, la produzione agricola del Giappone, così potenziata e tuttavia insufficiente ai bisogni di una popolazione tanto esuberante e in continuo incremento, trova nei prodotti degli sterminati campi mancesi il supplemento necessario e indispensabile. La superficie agricola della Manciuria, valutata a 14 milioni di ettari nel 1935, è circa due volte e mezzo maggiore di quella del Giappone, e il prodotto dei campi è assai più che sufficiente per la sua popolazione, che è meno della metà di quella dell'altro.

Ma non minore importanza ha il nuovo stato sotto l'aspetto politico-strategico. Vicina all'arcipelago giapponese e di facile accesso, la Manciuria è, con la Corea, una testa di ponte e una grande via di penetrazione del Giappone nel continente asiatico; la sua posizione ad angolo, fra la Cina e la Russia, ne fa, inoltre, una eccellente base di osservazione e di azione nel caso di eventuali conflitti con una di queste due potenze. E soprattutto essa vuol essere uno sbarramento posto sul cammino delle ambizioni russe, che hanno sempre avuto di mira le coste calde del sud (Corea, Manciuria, Cina). Ma questo sbarramento deve essere completato. Finché la Cina non si deciderà, con le buone o con la forza, ad entrare docilmente nell'orbita della politica giapponese, finché in essa la propaganda comunista sarà attiva, finché non si arriverà alla costituzione di un blocco Giappone-Cina-Manciuria, che è nelle ambizioni del primo, il possesso della Manciuria non sarà mai sicuro. E questa è, in sostanza, la linea direttrice della politica giapponese in Asia.

V. CINA; GIAPPONE.

BIBL.: H. Hussey, *Manchukuo*, Post Dover 1932; G. M. Sangiorgi, *L'imperialismo giapponese*, Bologna 1932; R. Mosca, *La controversia cino-giapponese per la Manciuria nei trattati internazionali e di fronte alla Società delle Nazioni*, in *Ann. di scienze pol.*, VI, Pavia 1933. M. Muccioli

MANDATO INTERNAZIONALE. – 1. PRECEDENTI DELL'ISTITUTO DEI « MANDATI » E L'ART. 22 DEL PATTO DELLA S. D. N. – Per quanto il regime dei « mandati » sia stato per la prima volta organicamente istituito col Patto della S. d. N. e possa perciò considerarsi un istituto nuovo nel diritto internazionale, non è a dirsi che manchino dei precedenti, che attestino lo sforzo compiuto dagli stati per raggiungere, dal punto di vista sostanziale, alcuni scopi di questo nuovo istituto, e per affermare, dal punto di vista formale, un sistema (quello del mandato) simile a quello che finì per essere affermato nell'art. 22 del Patto.

Si possono in proposito (specie per quanto riguarda le provvidenze in favore degli indigeni e l'affermazione del principio della parità economica tra i vari stati nei territori in questione) richiamare l'Atto di Berlino del 1885 pel Bacino del Congo, la successiva convenzione antischiavista di Bruxelles del 1889 e l'Atto conclusivo della Conferenza di Algeciras del 1906.

Durante la grande guerra tutti i problemi specifici che si erano agitati in occasione delle conferenze suddette furono rimessi in discussione, specialmente nel mondo anglosassone. Il partito laburista inglese, in un congresso tenuto nel maggio del 1917, arrivò a votare una mozione con la quale si chiedeva la revisione *ab imis* di tutti gli ordinamenti coloniali, e si proponeva che tutte le colonie, anche quelle britanniche, si ponessero in comune a disposizione delle nazioni civili, affidandone l'amministrazione a qualcuna di esse, allo scopo di evitare lo sfruttamento degli indigeni e di assicurare l'uguaglianza di trattamento economico a tutti gli stati; col che soltanto, affermavano i laburisti, si sarebbero potute evitare le ulteriori guerre e stabilire le fondamenta ed i presupposti veri per il mantenimento della pace.

Quest'idea dell'internazionalizzazione delle colonie era in modo più concreto propugnata dalla pubblica opinione anglosassone per le colonie tedesche. Gli stessi uomini di governo (Lloyd George) pareva l'appoggiassero quando dichiaravano che non pensavano affatto all'annessione e che bisognava preoccuparsi anzitutto delle aspirazioni e degli interessi degli indigeni.

Alla corrente decisamente antiannessionista diede il suo appoggio decisivo Wilson. Dei suoi « 14 punti » uno riguardava i territori non turchi dell'impero ottomano e un altro le colonie tedesche. Si trattava ancora d'idee generali e di progetti vaghi. Wilson concretò il suo piano dopo aver preso conoscenza del progetto Smuts, proponendo l'istituto del mandato internazionale in un'aggiunta al suo primitivo progetto di costituzione della S. d. N.

L'adozione del nuovo istituto non fu però agevole. I rappresentanti delle potenze vincitrici e lo stesso Lloyd George non volevano saperne. Opposizione aspra e decisa sollevarono i Primi ministri dei Dominî britannici, i quali propugnavano senz'altro il principio dell'annessione pura e semplice. Ma Wilson resistette; e dopo trattative, che in qualche momento assunsero un carattere particolarmente aspro, tutti finirono per addivenire ad un compromesso, che venne a concretarsi nelle disposizioni dell'art. 22 del Patto; disposizioni che furono inserite nel Patto senza essere state preparate né sottoposte all'esame della commissione dei giuristi. Ciò spiega le imperfezioni, anche dal punto di vista formale, dell'art. 22 e le conseguenti incongruenze e le incertezze che si presentano per la soluzione di alcune questioni importanti, quale quella fondamentale dell'appartenenza della sovranità sui territori sottoposti a mandato.

2. LA RIPARTIZIONE DEI MANDATI. – La ripartizione dei territori destinati ad essere sottoposti al regime dei mandati fu fatta non dal Consiglio della S. d. N., che all'uopo non aveva titolo, ma dal Consiglio supremo delle potenze alleate, al quale questo titolo venne a spettare in base all'art. 119 del trattato di Versaglia e all'art. 132 del trattato di Sèvres; trattati coi quali la Germania e la Turchia rispettivamente rinunziarono ai territori in questione in favore delle principali potenze alleate ed associate.

Veramente il Consiglio supremo procedette alla attribuzione delle colonie tedesche e dei territori staccati dalla Turchia prima ancora che fossero firmati ed addirittura redatti i trattati di pace suddetti. Ad ogni modo questi trattati vennero a legittimare l'operato del Consiglio supremo precisando dal punto di vista giuridico il titolo in base al quale esso aveva deliberato.

La prima deliberazione si riferì alle colonie possedute dalla Germania nell'Africa e nel Pacifico.

Il Consiglio supremo le distribuì il 7 maggio 1919, come mandati tipo B e C, tra l'Impero britannico, la Francia ed il Giappone. Due provincie dell'est africano, quelle del Ruanda e dell'Urundi, furono con accordo

Digitized by Google

successivo, intervenuto il 30 maggio 1919 tra la Gran Bretagna ed il Belgio, cedute a quest'ultimo ugualmente a titolo di mandato.

Per i territori distaccati dall'Impero ottomano e destinati ad essere sottoposti al regime dei mandati tipo A, il Consiglio supremo, riunito a San Remo nell'aprile del 1920, deliberò di farne l'assegnazione rispettivamente alla Francia (Siria) e alla Gran Bretagna (Mesopotamia e Palestina). Nessun mandato fu attribuito, né in Africa né nel Levante, all'Italia, malgrado gli impegni tassativi che nei suoi riguardi la Francia e l'Inghilterra avevano assunti col patto di Londra del 1915 e con l'accordo di San Giovanni di Moriana del 1917.

Gli statuti dei vari mandati, proposti dalle relative potenze mandatarie, furono approvati dal Consiglio della S. d. N. nel dicembre 1920 per i mandati C e nel luglio 1922 per i mandati B e A.

3. I VARI TIPI DI MANDATO E GLI OBBLIGHI DEI MANDATARI. – Guardiamo al contenuto dell'art. 22 del Patto. Il paragrafo primo proclama il principio che il benessere e lo sviluppo dei popoli abitanti nelle colonie tedesche e in certi territori da distaccarsi dalla Turchia debbono considerarsi come una missione sacra di civilizzazione.

Il paragrafo 2 stabilisce che il miglior modo di realizzare questo principio è di affidare la tutela di tali popoli a nazioni più progredite che siano in grado di assolvere questa responsabilità e che consentano ad accettarla, assumendola in qualità di mandatarie e a nome della S. d. N.

Il paragrafo 3 detta che il carattere del mandato non sarà uguale per tutti i territori, ma varierà secondo il grado di sviluppo delle popolazioni, la situazione geografica dei territori ed altre circostanze.

In corrispondenza allo sviluppo maggiore o minore degli indigeni si attribuiscono poteri meno estesi o più estesi agli stati mandatari.

L'art. 22 configura nei paragrafi 4, 5 e 6 tre tipi di mandato, che nella dottrina e nella prassi, essendosi prese a contrassegno le prime tre lettere dell'alfabeto, sogliono ormai chiamarsi mandati tipo A, B e C.

Il tipo A fu adottato per alcuni territori distaccati dalla Turchia (Irak, Siria e Palestina); il tipo B per le colonie tedesche dell'Africa centrale; il tipo C per le altre colonie tedesche del sud-ovest africano e delle isole del Pacifico.

Si avrebbero così tre categorie di mandati; però, siccome i mandati B e C hanno una natura assai affine, sia per le stesse disposizioni dei paragrafi 5 e 6 dell'art. 22 del Patto, sia e più per le disposizioni contenute nei rispettivi statuti che sono in generale quasi identiche, così le tre categorie suddette si riducono sostanzialmente a due: una, quella dei mandati A, e l'altra, quella dei mandati B e C. Questa distinzione è specialmente importante per la risoluzione della questione dell'appartenenza della sovranità sui territori in questione.

L'accettazione del mandato importa per i mandatari l'assunzione di obblighi nei riguardi delle popolazioni locali, degli stati membri della S. d. N. e della S. d. N. direttamente.

Oltre che dalle disposizioni dell'art. 22 del Patto, questi obblighi derivano dallo statuto dei singoli mandati, e possono così in via generale sommariamente indicarsi, salvo le differenze per i singoli mandati:

verso le popolazioni locali i mandatari hanno l'obbligo di curarne l'elevazione ed il progresso materiale, morale e politico, di proibire e reprimere la tratta degli schiavi, il traffico delle armi, di liquori e di stupefacenti, di assicurare la libertà di coscienza e dell'esercizio dei culti, ecc.;

verso gli stati membri della S. d. N. i mandatari hanno l'obbligo di assicurare a tutti i nazionali o sudditi di essi gli stessi diritti che per i propri nazionali riguardo all'immigrazione, acquisto di beni, esercizio di professioni o di industrie, estrazione di materie prime, concessioni di appalti per lavori pubblici, libertà di transito e di navigazione; di assicurare cioè una completa eguaglianza nel campo economico, commerciale, industriale e dello svolgimento delle varie attività produttive in genere, di assicurare in altri termini l'osservanza del principio della « porta aperta ».

I mandatari hanno inoltre l'obbligo di non elevare fortificazioni né costruire basi navali, militari ed aeree nei territori sotto mandato, e di non dare agli indigeni una istruzione militare né costituirne dei reparti armati se non per gli scopi limitati alla polizia locale ed alla difesa del territorio.

Di fronte alla S. d. N. gli stati mandatari hanno l'obbligo, in base al paragrafo 7 dell'art. 22 del Patto, di presentare una relazione annuale concernente i territori sui quali esercitano il mandato.

In base al paragrafo ultimo dell'art. 22, una commissione permanente (che fu costituita dal Consiglio e chiamata Commissione permanente dei mandati) è incaricata di esaminare le relazioni annuali dei mandatari e di dare al Consiglio il suo parere su tali relazioni e su tutte le questioni in genere relative all'esecuzione dei mandati.

Va notato infine che, in base ad una clausola uniforme inserita nello statuto dei singoli mandati, i mandatari sono impegnati ad accettare il giudizio della Corte permanente dell'Aia nel caso che stati membri della S. d. N. elevino delle contestazioni che non possano definirsi direttamente tra stato reclamante e mandatario.

4. L'ATTUAZIONE DEL REGIME DEI MANDATI. – Esaminiamo ora come è stato applicato il regime dei mandati in relazione ai due scopi fondamentali per cui esso fu creato.

Riguardo al primo scopo (benessere delle popolazioni locali), può dirsi che, in complesso, il regime del mandato ha corrisposto alle aspettative dei fondatori ed alle disposizioni dell'art. 22 del Patto.

Lo stesso non può dirsi invece nei riguardi del secondo scopo (trattamento di uguaglianza da fare a tutti gli stati membri della S. d. N. e divieto per i mandatari di servirsi dei territori in questione in loro esclusivo vantaggio). L'esperienza di un quindicennio ci mostra come le potenze mandatarie si sono generalmente, in maniera più o meno aperta, allontanate dai principî informatori del nuovo istituto, perseguendo una politica tendente a trasformare i mandati tipo A in protettorati internazionali e quelli tipo B e C in protettorati coloniali e in annessioni larvate, cioè in sostanza in colonie.

Questa politica è stata perseguita più apertamente da alcuni mandatari, specie coi tentativi fatti per assimilare gli abitanti dei territori ad essi affidati agli indigeni delle colonie e per incamerare nel proprio demanio le ferrovie, i porti ed i beni pubblici in genere di quei territori, quasi che si trattasse di possedimenti coloniali e non di territori affidati per amministrazione a titolo di mandato.

Quanto al principio della « porta aperta », si deve osservare che i mandatari non l'hanno sempre applicato.

Non si tratta solo dell'impiego di cittadini delle potenze mandatarie per svolgere funzioni pubbliche nei territori in questione, ma di preferenza data ai cittadini dei mandatari nell'esplicazione di attività industriali e commerciali, nell'esercizio delle professioni libere, nelle concessioni per lo sfruttamento delle risorse locali e per l'esecuzione di opere pubbliche, per cui non si sono nemmeno bandite le gare. Tipico il caso, rilevato dal Tritonj, dei lavori pel porto di Caifa, che sono stati assegnati esclusivamente a ditte inglesi, senza prendere affatto in considerazione le offerte più vantaggiose che erano state avanzate da ditte italiane.

Ancora più grave è stata ed è la violazione relativa al divieto fatto ai mandatari di costruire fortificazioni e di servirsi dei territori sotto mandato come di posizioni strategiche e campi di manovra da sfruttare per lo svolgimento della propria politica imperiale.

Singolare è specialmente oggi l'azione che svolge l'Inghilterra in Palestina. La costruzione di basi militari, navali ed aeree, l'attrezzamento bellico del porto di Caifa, l'apprestamento della via di comunicazione tra Caifa ed Acaba da servire all'eventuale trasporto delle proprie truppe, mostrano chiaramente che la potenza mandataria agisce per fini propri diversi da quelli per cui fu istituito il mandato. A quest'ultimo proposito si invoca la clausola dell'art. 17 dello statuto del mandato che autorizza il mandatario al passaggio di proprie truppe sul territorio

Digitized by Google

della Palestina. Ma tale clausola deve essere interpretata nel senso che quella facoltà è data al mandatario soltanto per assicurare meglio la difesa del territorio sotto mandato, e non agli effetti di rendere possibile lo sfruttamento di tale territorio per assicurare la libertà delle proprie comunicazioni imperiali, per scopi cioè propri ed esclusivi del mandatario.

Ma la massima violazione dello spirito e della lettera del mandato internazionale è stata compiuta dalla Francia, la quale, con il trattato del 23 giugno 1939, ha ceduto alla Turchia il territorio di Alessandretta (stato di Hatay). Questo territorio faceva parte integrante della Siria, ed era abitato da una maggioranza araba.

5. LE QUESTIONI DEL « FOCOLARE NAZIONALE EBRAICO » E DEI « LUOGHI SANTI ». – Per quanto riguarda la Palestina va inoltre notato che la potenza mandataria non ha ancora assolto ai due compiti specifici che le incombono per questo mandato: non a quello relativo al « Focolare nazionale ebraico », giacché non ha composto il dissidio fra Arabi ed Ebrei ed il conseguente gravissimo stato di agitazione permanente che sconvolge il paese; non a quello relativo ai « Luoghi Santi », giacché non ha nemmeno proceduto alla nomina della commissione speciale chiamata dall'art. 14 dello statuto del mandato a « studiare, definire e regolare tutti i diritti e reclami concernenti i Luoghi Santi ». Trascuranza questa che ridonda a tutto danno dei latino-cattolici, poiché è in diminuzione dei loro diritti che continuano ad essere consumate, da parte delle chiese dissidenti, le usurpazioni e violazioni dello *statu quo* nel possesso dei santuari; ragione per cui non sarà mai superfluo richiamare in proposito l'attenzione delle nazioni latino-cattoliche d'Europa e d'America ed auspicare che, almeno per questa questione, esse si mettano d'accordo con la Santa Sede per la preservazione e difesa del comune patrimonio religioso e di civiltà nella culla del Cristianesimo (v. LUOGHI SANTI).

6. L'ILLEGITTIMITÀ DEL TRATTATO FRANCO-SIRIANO DIRETTO A POR FINE AL MANDATO. – Contrario al principio informatore dell'istituto dei mandati deve riguardarsi il sistema con cui, a mezzo di un trattato stipulato tra paese sotto mandato e potenza mandataria, è stato posto fine al mandato per l'Irak (trattato anglo-irakeno del 30 giugno 1930). Questo trattato non può considerarsi legittimo, dal punto di vista formale, perché non è ammissibile che possa intervenire tra tutore (quale è il mandatario) e pupillo (quale è il paese sotto mandato) una convenzione con la quale si regola la fine della tutela e si assicurano dei vantaggi notevoli al tutore.

Non può inoltre considerarsi legittimo dal punto di vista sostanziale, perché, assicurando dei vantaggi esclusivi e dei privilegi anche d'indole militare alla potenza mandataria, trasforma sostanzialmente il mandato in protettorato e lede manifestamente il diritto alla parità di trattamento in favore degli altri stati; diritto che costituisce uno degli scopi fondamentali del mandato.

I vantaggi ritratti dalla Gran Bretagna dal trattato concluso il 30 giugno 1930 con l'Irak hanno invogliato la Francia a seguirne l'esempio per la Siria ed il Libano.

Il governo di Parigi ha così concluso il 9 settembre 1936 col governo siriano un trattato d'amicizia ed alleanza destinato a por fine al mandato a similitudine dell'Irak. Un trattato uguale ha concluso col governo del Libano. Ma si tratta di trattati, che, come si è accennato, ledono i diritti degli altri stati e violano manifestamente i principî dell'art. 22 del Patto. Ragione per cui gli organi competenti della S. d. N. (Commissione permanente dei mandati e Consiglio) avrebbero dovuto, come nel caso dell'Irak, negare la loro approvazione.

7. A CHI SPETTA LA SOVRANITÀ ED IL DIRITTO DI DISPORRE DEI MANDATI. – Un altro problema fondamentale merita di essere esaminato, quello riguardante la spettanza del diritto di procedere alla ridistribuzione dei mandati.

A chi compete questo diritto?

Per rispondere a questa domanda occorre esaminare a chi appartiene attualmente la sovranità sui territori sottoposti a mandato, poiché solo i titolari della sovranità hanno il diritto di disporre di questi territori.

Cominciamo con lo stabilire che non sono accettabili le teorie che propugnano l'appartenenza della sovranità alla S. d. N., o agli stati mandatari.

La prima teoria corrisponderebbe all'intenzione dei creatori dell'istituto dei mandati, e specie di Wilson, il quale aveva pensato alla internazionalizzazione dei territori in questione ed alla loro attribuzione in proprietà e sovranità alla costituenda S. d. N. Ma questo progetto non riuscì ad essere realizzato. Né basta, come alcuni autori fanno, invocare per sostenere questa teoria le disposizioni dei paragrafi 1 e 2 dell'art. 22 del Patto. Si tratta di disposizioni generiche che parlano della missione sacra di civilizzazione da affidare alle potenze mandatarie e della tutela sugli indigeni che tali potenze eserciteranno in qualità di mandatarie e nel nome della S. d. N. Ma in queste disposizioni non si parla affatto di sovranità attribuita alla Lega delle nazioni; né di sovranità od anche soltanto di qualcuno dei poteri relativi si parla nei successivi paragrafi all'art. 22.

Quando dall'enunciazione del principio generale si passa alla determinazione delle norme concrete, le potestà della Lega sono ridotte a ben poco:

stabilire, nel caso che non sia intervenuta preventivamente una convenzione tra i membri della Lega, il grado di autorità, di controllo o di amministrazione da esercitare dalle potenze mandatarie sui territori sotto mandato (par. 8);

esaminare, per mezzo della Commissione permanente dei mandati e poi del Consiglio, se le potenze mandatarie assolvono al loro compito uniformandosi alle disposizioni dell'art. 22 del Patto e dello Statuto dei mandati (paragrafi 7 e 9).

Non è detto fino a che punto può spingersi questo controllo e se il Consiglio può pigliare in proposito delle deliberazioni che vadano al di là di semplici richieste o raccomandazioni da rivolgere alle potenze mandatarie.

Comunque, si vede che si tratta di attribuzioni limitate, che non si riferiscono al possesso o all'esercizio della sovranità. I territori in questione non sono stati ceduti alla Lega, né la Lega ne ha disposto; coi trattati di pace tali territori sono passati alle principali potenze alleate ed associate; e sono state queste potenze che hanno proceduto all'attribuzione dei mandati. Quindi la Lega non ha avuto parte negli atti fondamentali che si attengono al possesso e all'esercizio dei poteri sovrani.

La teorica che attribuisce la sovranità alle potenze mandatarie è sostenuta per i mandati tipo B e C, cioè per le ex colonie tedesche. Agli argomenti legali che in proposito si invocano si aggiunge il dato di fatto del possesso delle potenze mandatarie e della volontà di esse più o meno tassativamente manifestata di non volere abbandonare per qualsiasi ragione i territori in questione. Ma, guardato da quest'ultimo punto di vista, il problema si ridurrebbe ad un problema di forza: e noi non dobbiamo riguardarlo per ora da tale punto di vista, sibbene dal punto di vista del diritto.

Tutta la storia dell'Istituto dei mandati, la sua ragion d'essere ed i suoi scopi, e le disposizioni concrete dell'articolo 22 del Patto escludono l'attribuzione della sovranità al mandatario.

Questa esclusione risulta per altro dallo stesso testo dell'art. 22 del Patto che, segnando i compiti ed i poteri attribuiti alle potenze mandatarie, non le investe affatto della sovranità. Si tratta di potenze « mandatarie » e non « sovrane ».

Nessun argomento in favore della tesi combattuta può trarsi dal paragrafo 6, che parla bensì dei territori sottoposti a mandato tipo C « come parti integranti del territorio del mandatario », ma ne parla solo agli effetti della amministrazione di essi e non della disposizione o di altri effetti che importino il possesso della sovranità.

Né miglior partito può trarsi in pro della tesi della sovranità dei mandatarî dagli articoli 120 e 257 del trattato di Versaglia, giacché dalla dizione di questi due articoli e specie da quella del 257 risulta chiaramente che i beni e le proprietà appartenenti alla Germania nei territori in

Digitized by Google

questione furono trasferiti alla potenza mandataria « presa in tale qualità », espressione questa che manifestamente esclude l'attribuzione in proprietà dei beni trasferiti.

Veniamo alle teoriche che più rispondono al combinato disposto dell'art. 22 del Patto e degli articoli dei trattati di pace riferentisi ai territori in questione. Rileviamo che non è possibile adottare una teoria unica, ma che ne vanno adottate due in rispondenza al tipo diverso dei mandati, una per i mandati A, l'altra per i mandati B e C.

L'art. 119 del trattato di Versaglia attribuisce le colonie tedesche alle principali potenze alleate ed associate, e lo stesso dispone l'art. 132 del trattato di Sèvres relativamente ad alcuni territori dell'impero ottomano. Ma, siccome il Patto della S. d. N. fa parte integrante di questi trattati, così è chiaro che le principali potenze hanno l'obbligo di disporre di tali territori secondo l'art. 22 del Patto, cioè sottoponendoli al regime dei mandati.

Indubbiamente lo spirito animatore dell'art. 22 è quello della non annessione, e il suo scopo ultimo è di aiutare le popolazioni locali ad arrivare ad essere in grado di reggersi da se stesse, cioè a diventare indipendenti.

Virtualmente perciò il mandato importerebbe un trasferimento della sovranità alle popolazioni interessate.

Ora bisogna vedere se e fino a qual punto questa tendenza e questo principio generale abbiano trovato concreto riconoscimento nel sistema dei mandati.

In proposito dobbiamo dire che il principio si trova attuato soltanto per i mandati tipo A, che, come dice il paragrafo 4 dell'art. 22, sono abitati da popolazioni che « hanno raggiunto un certo grado di sviluppo tale che la loro esistenza come nazioni indipendenti può essere provvisoriamente riconosciuta, salvo il consiglio e l'assistenza amministrativa di una potenza mandataria, finché non saranno in grado di reggersi da sé ».

Vero è che nella disposizione c'è l'inciso di quell'avverbio « provvisoriamente », che letteralmente potrebbe denotare che questo riconoscimento sarebbe destinato a cessare; ma evidentemente si tratta di un errore di formulazione dovuto alle circostanze procellose nelle quali fu deliberato l'art. 22.

Se un senso ha il « provvisoriamente », esso deve riferirsi alla tutela del mandatario, che è destinata a finire quando le popolazioni arrivino a non averne più bisogno.

Adunque è fuori dubbio che, occupandosi dei mandati tipo A, l'art. 22 ne parla come di nazioni indipendenti e che, implicitamente, riconosce alle popolazioni locali la sovranità su se stesse, salvo la tutela provvisoria dei mandatari.

Ora, siccome le principali potenze che ebbero ceduto questi territori in base all'art. 132 del trattato di Sèvres, ne dovettero disporre conformandosi al paragrafo 4 dell'art. 22 del Patto, così è evidente che esse vennero implicitamente a riconoscere l'indipendenza di quelle nazioni ed a perdere quindi la sovranità che avevano su di esse acquistato col trattato di Sèvres. Può quindi senza titubanza concludersi che, nei paesi sottoposti a mandato tipo A, la sovranità appartiene alle popolazioni locali.

Vediamo ora se la stessa situazione giuridica si riprodusse per i mandati B e C.

Anche per questi abbiamo la cessione della sovranità alle principali potenze, e l'obbligo da parte di queste di organizzare i territori sotto il regime dei mandati.

Si tratta di vedere se riguardo a questi territori ci fu, come per i mandati tipo A, un ulteriore trapasso di sovranità. Crediamo che ciò debba escludersi. Per i mandati B e C, le espressioni dei paragrafi 5 e 6 dell'art. 22 del Patto sono completamente diverse dalla formula usata dal paragrafo 4 per i mandati A.

Per i mandati B e C non si parla assolutamente di riconoscimento a nessun titolo di nazioni indipendenti.

I popoli considerati dal paragrafo 5, cioè quelli dei mandati B, si trovano in condizione completamente diversa di quelli dei mandati A, in quanto non sono arrivati a quel grado minimo di civiltà e di organizzazione politica che è necessario perché possano considerarsi esistenti gli elementi necessari per la nascita e vita di uno stato.

Si tratta di popolazioni trovantisi in condizione simile ad altre popolazioni della stessa Africa, e precisamente dell'Africa equatoriale, le quali, appunto a causa della mancanza di questo minimo di requisiti necessario per l'esistenza di uno stato, vengono ad essere ritenute passibili di essere sottoposte soltanto al regime del protettorato coloniale.

Quindi niente possibilità di riconoscere a tali popolazioni lo *status* di nazioni indipendenti, quindi di attribuire ad esse la sovranità.

Ancora più chiara è la situazione per quanto si riferisce ai mandati C. Per questi il paragrafo 6 dell'art. 22 del Patto, non parla più nemmeno di « popolazioni », ma solo di « territori »; per il che non si può porre nemmeno la questione di un trapasso di sovranità agli indigeni.

Adunque per i mandati B e C, a differenza dei mandati A, la sovranità che dalla Germania fu ceduta alle principali potenze alleate ed associate non passò né poteva passare agli indigeni; quindi è indubbiamente rimasta in possesso delle principali potenze suddette. Conseguentemente spetta soltanto a queste potenze (soltanto cinque, tra cui l'Italia), e non alla S. d. N., il diritto di disporre dei territori in questione.

Bibl.: R. Tritonj, *La Siria, i mandati e gli interessi italiani*, in *Politica* fasc. LXXI; G. Ambrosini, *Paesi sotto mandato*, Milano 1932; B. Pace, *Gli interessi dell'Italia nel Mediterraneo orientale*, Milano 1936. G. Ambrosini

MARCIA SU ROMA. – Il 28 ottobre 1922 segna l'epilogo del periodo insurrezionale iniziato dalle Camicie nere nell'agosto di quell'anno e rappresenta la soluzione della crisi politica italiana, che ripeteva le sue origini dalle stesse cause che già avevano fatto insorgere gli interventisti e guidato d'Annunzio a Fiume.

Le giornate fasciste di Ferrara, Bologna e Ravenna del maggio, giugno, luglio 1922 hanno luminosamente dimostrato che il Duce può contare in ogni momento e per qualsiasi evento su una numerosa milizia armata, pronta a tutto, inquadrata con ferrea disciplina; che la Rivoluzione ha ai suoi ordini masse enormi di autentico popolo. Ma il governo si ostina, con tragica incomprensione, a credere di poter liquidare il Fascismo con un'azione di polizia, dimostrandosi sempre più incapace e impotente dinanzi ai gravi problemi dell'ora, mentre gli avversari ancora non riescono a capire che la partita si giuoca fuori del parlamento: nelle campagne, negli opifici, nelle università, sulle piazze e per le vie. Il fronte antifascista si perde in « mozioni » e in « combinazioni », senza rendersi conto che l'Italia non ha bisogno di un ministero, ma di un governo, senza comprendere che nulla si può contro il Fascismo, il quale si è presentato alla soglia della storia italiana, non tanto come un partito quanto come « un fenomeno religioso », come « un prodotto della razza ». I socialcomunisti non aderiranno mai a nuove elezioni generali; e infatti soltanto il parlare « a scopo di polemica » di un appello al paese dà ad essi « un leggero brivido lungo il filo della schiena ».

I ministeri si succedono ai ministeri, senza programmi, con funzioni « inesorabilmente transitorie », sino a quando la coalizione antinazionale non tenta di dare ad un uomo come Facta la « fiducia », a condizione che sia assicurato « il ripristino della legge e della libertà », il che significa chiaramente: « governo di violenta reazione antifascista ». Ma il prospettarsi di una simile eventualità trova nelle incisive parole di Mussolini (19 luglio 1922) un'eloquente risposta « affidata alla meditazione e alla coscienza degli avversari »: « ...Noi reagiremo con la massima energia e con la massima inflessibilità. Noi alla reazione risponderemo insorgendo » (*Scritti e discorsi*, ed. definitiva, II, p. 304).

La guerriglia tra fascisti e socialcomunisti riprende in modo violento: il tentativo di conciliazione dell'anno prima si dimostra inutile. I sovversivi continuano nelle imboscate e nelle uccisioni a tradimento, ma ogni azione criminosa dei rossi trova la sua risposta immediata nelle violente ed inesorabili azioni di rappresaglia dei fascisti, nelle cavalleresche e chirurgiche spedizioni punitive degli squadristi. Alla recrudescenza della delinquenza antinazionale si oppone alfine una azione coordinata, intelligente, generale e risolutiva, diretta contro i centri

Digitized by Google

vitali degli avversari per annientare i focolai di infezione dell'antifascismo.

Il 31 luglio 1922, come sfida al Fascismo, il Comitato «sedicente segreto» dell'Alleanza generale del lavoro ordina uno sciopero generale, «sciopero legalitario», esteso a tutti i servizi pubblici. È uno sciopero morto prima di nascere, che nella intenzione di chi lo ha preordinato deve significare l'opposizione dei lavoratori al Fascismo e deve indurre il governo ad assumere un aperto atteggiamento antifascista.

Il Partito nazionale fascista non si lascia cogliere alla sprovvista e risponde il 1° agosto, mobilitando tutti i suoi iscritti con il seguente proclama:

«Fascisti! Italiani! I partiti antinazionali, che si raccolgono ibridamente nell'Alleanza del lavoro, hanno lanciato un guanto di sfida al Fascismo e alla nazione. Lo sciopero generale che dovrebbe cominciare alla mezzanotte di oggi è miserabile e vile, perché deve servire, non a riscattare la massa operaia dal Fascismo, il che è impossibile e assurdo, perché gran parte dei lavoratori è schierata sotto i nostri gagliardetti, ma a varare il così detto Ministero di sinistra. Ora il Fascismo raccoglie immediatamente il guanto di sfida. Da questo momento sino a nuovo ordine tutti i fascisti italiani, dalle Alpi alla Sicilia, sono mobilitati e vincolati, costi quel che costi, alla nostra ferrea disciplina e agli ordini dei poteri fascisti responsabili, decisi a rintuzzare questo tentativo estremo della demagogia rossa. Operai italiani! Rifiutatevi a questa turpe mistificazione di politicanti abietti che giocano sulla vostra pelle le loro fortune parlamentari. Ferrovieri e postelegrafonici fascisti! Restate al vostro posto a compiere con tranquilla coscienza il dovere. La nazione ve ne sarà grata. Il Fascismo vi proteggerà. Diamo 48 ore di tempo allo stato perché dia prova della sua autorità in confronto di tutti i suoi dipendenti e di coloro che attentano alla esistenza stessa della nazione. Trascorso questo termine il Fascismo rivendicherà piena libertà di azione e si sostituirà allo stato che avrà ancora una volta dimostrata la sua impotenza. Fascisti di tutta Italia: A noi! Viva l'Italia! Viva il Fascismo!»

Le Camicie nere, sempre pronte a schierarsi in difesa dello stato per impedire l'intima disgregazione dei fondamenti essenziali alla solidarietà nazionale, al solo profilarsi della eventualità di uno stato socialcomunista o, peggio, di un antistato, cominciano a sostituirsi ai poteri responsabili. Il formidabile numero dei componenti il Partito, l'aristocrazia del pensiero e dell'azione che lo dirige, la dura volontà degli squadristi, il sacrificio glorioso dei martiri, impongono da tempo al Fascismo un dovere che è un diritto: la conquista del potere, il governo d'Italia. Il dilemma era soltanto nella scelta del metodo: legalità o insurrezione? Ma questo più che dalla volontà degli uomini doveva essere risolto dal volgere delle circostanze. Intanto, i Fasci di combattimento partono al contrattacco normalizzando la situazione; le roccheforti sovversive vengono sistematicamente attaccate e distrutte; leghe, cooperative, circoli e municipi rossi sono invasi e presidiati dagli squadristi; così attraverso mille illegalità il rispetto alla legalità viene imposto. Il dualismo tra il governo legale che nessun provvedimento aveva saputo o voluto prendere per difendere lo stato, e l'illegale governo fascista che lo stato aveva difeso e difendeva, raggiunge quasi il limite della tensione.

Intanto il quadro geografico dello sciopero, tutt'altro che generale, si riassume come segue: «Liguria, Piemonte, Lombardia: sciopero parzialissimo, ma Veneto quasi niente. Altrettanto dicasi dell'Emilia, della Toscana, del l'Umbria. Nelle Marche si è scioperato, ma negli Abruzzi e Molise nessuno si è accorto che uno sciopero generale fosse stato proclamato. Nelle Puglie soltanto a Bari si è scioperato, ma la Campania con Napoli alla testa è rimasta tranquillamente al lavoro. Così dicasi della Basilicata, delle Calabrie, della Sicilia e della Sardegna. A Roma si è scarsamente sentito lo sciopero ma nel Lazio si è dovunque lavorato» (B. MUSSOLINI, *Beffa atroce*, nel *Popolo d'Italia*, 4 agosto 1922).

Tutte le città sono imbandierate, anche quelle che hanno aderito all'appello antinazionale; in alcune i servizi pubblici sono assicurati dai componenti delle squadre d'azione che hanno stroncato in pieno i movimenti dell'avversario. Il *Popolo d'Italia* pubblica quotidianamente una lunga «cronaca rapida del fallimento», bollettino giornaliero della avvilente disfatta rossa: «lo sciopero superlativamente idiota» viene così registrato come un «fenomeno di pura follia e di estrema abiezione». MUSSOLINI scrive sul suo glorioso giornale: «lo sciopero è finito quasi dovunque ed è stato generale solo nell'insuccesso. Ora bisogna parlarci chiaro. Chiarissimo. Se lo sciopero è stato un miserabile aborto non lo si deve alle misure del governo. Se i treni, se le poste, hanno funzionato non lo si deve alle misure preventive prese dal governo, ma al concorso spontaneo, disinteressato, entusiasta, degli elementi nazionali. Quegli elementi che il governo tratta alla stessa stregua degli altri... antinazionali. Ancora una volta lo stato italiano ha rivelato la sua spaventevole deficienza tecnica. Se la nazione non è rimasta al buio, assolutamente priva di notizie, il merito non spetta al governo ma ad alcuni coraggiosi giornali ed agli operai tipografi che si sono rifiutati all'*ukase* mostruoso della loro federazione. Lo stato italiano non ha ancora capito che provvedersi dei mezzi necessari per informare il popolo è altrettanto necessario come piazzare le mitragliatrici davanti gli edifici pubblici. Dopo la deficienza avremo il solito spettacolo di viltà? Signor Facta, voi avete l'obbligo preciso di licenziare immediatamente tutti i postelegrafonici ed i ferrovieri che hanno abbandonato il lavoro! Signor Facta, voi avete l'obbligo preciso di applicare la legge anche se i colpiti fossero per avventura la maggioranza. Bisogna tagliarlo questo bubbone! Licenziare tutti i ferrovieri scioperanti significa risanare un poco il catastrofico bilancio delle ferrovie. Nessuno protesterà contro questa misura. I socialisti meno degli altri poiché essi appunto più di tutti hanno in questi ultimi tempi reclamato la applicazione severa della legge. Signor Facta, basta con la viltà! Ed anche un monito severo va lanciato alla borghesia. La passività con cui gran parte della cosiddetta borghesia si rassegna agli scioperi generali va altamente deplorata. C'è una tremebonda viltà borghese che si appaia alla viltà del governo e dà dei punti alla viltà dei capoccioni proletari. Tutto ciò deve finire. Ancora una volta la nazione ha visto su chi può contare. Può contare sul Fascismo. Quanto ai ciarlatani del pus e del superpus essi a quest'ora si saranno melanconicamente convinti che non c'è niente da fare. La prova è stata solenne e decisiva. I fascisti faranno duramente scontare ai pussisti il sangue dei fascisti colpiti qua e là a tradimento. Ma il Fascismo esce da questa battaglia fermissimo, intatto, vittorioso ed invincibile. Onore ai fascisti di tutta Italia» (art. *Basta con la viltà*, nel *Popolo d'Italia*, 3 agosto 1922).

Sembra giunto il momento della insurrezione generale. Voci allarmanti circolano in proposito. I direttori dei Fasci rassegnano le dimissioni trasferendo i poteri a speciali comitati segreti incaricati «di esplicare l'azione offensiva indicata dalla direzione del Partito» (*Il Popolo d'Italia*, 3 agosto 1922). Ma i tempi non sono ancora maturi.

Il giorno 3 l'Alleanza generale del lavoro riconosce il proprio fallimento e la vittoria fascista, ordinando la ripresa del lavoro con il seguente laconico comunicato: «Il Comitato nazionale dell'Alleanza del lavoro, soddisfatto dello sviluppo e dello svolgimento dello sciopero generale, avendo la dimostrazione del proletariato italiano raggiunto il suo obiettivo con la messa in evidenza della forza e della volontà della classe lavoratrice, dichiara chiuso lo sciopero e invita le organizzazioni alleate a disporre per la ripresa del lavoro».

La miseria di questa menzogna desta l'umorismo fascista, sgomenta e sommersa dalla sconfitta tremenda e dalla realtà feconda delle cento e cento sezioni di Fasci di combattimento che fioriscono allora per ogni dove nella penisola. Al Fascismo cominciano ad affluire le simpatie dei cosidetti elementi d'ordine, per quanto anche questi

Digitized by Google

sino a qualche mese prima non ne abbiano afferrato la reale portata storica: lo sciopero idiota dà i suoi frutti.

Al laconico comunicato dell'Alleanza del lavoro fa degno riscontro il proclama del Partito nazionale fascista lanciato nella stessa giornata del 3 agosto: « Fascisti! Italiani! Lo sciopero nazionale è clamorosamente e miseramente fallito. Siamo davanti non ad un insuccesso ma ad una catastrofe di proporzioni gigantesche. La conclamata vittoria di riscossa contro l'irresistibile movimento fascista si è ridotta ad una parziale e svogliata astensione dal lavoro, limitata a poche provincie d'Italia. Intere categorie di autentici lavoratori si sono rifiutate di subire la sordida speculazione politica dei nostri nemici. Ferrovieri e postelegrafonici, operai delle Corporazioni nazionali, Camicie nere e triari, tutti i capi e i gregari del Fascismo sono stati all'altezza della situazione. Le cento città d'Italia sono imbandierate, le saltuarie imboscate dei socialcomunisti sono state inesorabilmente punite. Su molte Camere del lavoro e dai balconi di molti municipi sventola il tricolore issato dai fascisti. Il tentativo nefando non è riuscito, ma non deve essere dimenticato e non devono essere dimenticate le responsabilità dei capi, specialmente di quelli della destra socialista, più gesuiti e più canaglie degli altri. Di fronte ad una situazione così mortificante per i falsi pastori del proletariato, l'Alleanza si è decisa a proclamare la cessazione di uno sciopero generale che non c'è stato o che era già dovunque finito dopo breve e ingloriosa agonia. Non ci illudiamo che i ciarlatani del sovversivismo italiano riconoscano la loro tremenda disfatta. Sono in malafede e vivono di menzogne. Ma milioni e milioni di cittadini, l'intera nazione possono testimoniare che il supremo tentativo antifascista si è risolto in una grandiosa vittoria politica e morale del Fascismo italiano.

« Fascisti! Italiani! Alla sconfitta, che osiamo chiamare definitiva, della accozzaglia rossa fa degno riscontro l'insufficienza dello stato italiano. Senza il Fascismo la crisi della vita nazionale sarebbe stata infinitamente più grave, poiché il governo non ha saputo prevenire, non ha saputo provvedere e non ha saputo duramente punire i suoi dipendenti disertori. Ancora una volta la pusillanimità dello stato liberale è apparsa a chiara luce di sole e i fascisti hanno dovuto sostituirsi tecnicamente e politicamente a questo stato eternamente impreparato, oscillante, privo di volontà. Fascisti! Stroncando col vostro coraggio e col vostro spirito di sacrificio questo ultimo criminoso grottesco attentato all'integrità e alla fortuna della patria, voi avete ancora una volta altamente meritato dalla nazione. Viva l'Italia! Viva il Fascismo! » (*Il Popolo d'Italia*, 4 agosto 1922).

Ma i Fasci di combattimento non smobilitano e continuano nel contrattacco per portare al fronte antinazionale un colpo tremendo, dal quale non si riavrà più. Il giorno 5 dal Partito è diramato un comunicato che dice: « Sopravvenute circostanze impongono che tutti i fascisti d'Italia restino mobilitati. Laddove fosse stata per caso effettuata la smobilitazione si proceda ad una nuova mobilitazione. Sia cura dei capi provvedere all'ordine più severo, alla più rigida disciplina dei loro uomini e a non intraprendere nuove azioni che non siano rese necessarie da eventuali attacchi degli avversari » (*Il Popolo d'Italia*, 5 agosto 1922).

La violenta azione fascista è totalitaria e risolutiva. I centri d'azione e di resistenza del fronte nemico sono travolti: il momento favorevole viene opportunamente sfruttato. I socialcomunisti scontano amaramente il sangue dei fascisti uccisi e pagano in proprio i quattrocento milioni che era costata allo stato italiano la loro follia. L'occupazione di Palazzo Marino e l'incendio dell'*Avanti!* a Milano sono gli episodi più salienti e più significativi dell'insurrezione, mentre i deputati del pus offrono un ributtante spettacolo nelle soffici e comode trincee di Montecitorio da dove implorano protezione contro la violenza fascista, dopo aver sobillato all'odio e incitato alla guerra civile.

È così che l'eventualità che il Fascismo « arrivi a partecipare alla vita dello stato attraverso una saturazione legale » viene definitivamente scartata. È fatale che lo stato forte, « necessario per la vita e la grandezza d'una nazione come la nostra », non possa sorgere « da una serie di confluenze e di riconoscimenti teorici e pratici » ma debba ineluttabilmente sorgere « da una battaglia campale ».

L'antifascismo è battuto in pieno, sconfitto su tutta la linea, definitivamente: il socialismo esce « da questa battaglia con le ossa completamente stritolate ». Ma gli avversari, irriducibili, non vogliono disarmare e giocano ancora una carta propalando notizie tendenziose su un prossimo colpo di mano da parte dei Fasci e cercando di pescare nel torbido. Le voci allarmiste e tendenziose vengono smentite il giorno 7 dal seguente comunicato del Partito: « qualche giornale diffonde voci allarmistiche prive di ogni e qualsiasi consistenza. Notizie pervenute alla Direzione fascista recano che, avendo i fascisti raggiunto dovunque gli obiettivi, la calma va ristabilendosi. Se, come si prevede, nuove circostanze non si verificheranno, l'ordine di smobilitazione ai fascisti non tarderà ad essere emanato. La voce messa in circolazione che i fascisti puntino su Roma per tentare un colpo di stato è destituita di fondamento » (*Il Popolo d'Italia*, 8 agosto 1922).

Il pietoso fallimento dell'insurrezione socialista è accompagnato dal fecondo sviluppo delle associazioni sindacali fasciste che si impongono con i trionfi politici di Genova, Livorno, Ancona. La vittoria è completa e definitiva. Il giorno 9 viene divulgato il manifesto della smobilitazione fascista: « Fascisti! La grande battaglia è vinta su tutto il fronte. Il *bluff* del sovversivismo, che fino a ieri ricattò lo stato, che fino a ieri minacciò la tranquillità della nazione, è stato duramente, inesorabilmente punito. Crediamo che di scioperi generali non si parlerà più per un bel pezzo. L'Italia può oggi, mercé il sacrificio dei nostri indimenticabili morti, mercé l'opera santa di tutti voi, o fascisti italiani, l'Italia può oggi iniziare senza tema di essere pugnalata alle spalle la sua ricostruzione morale ed economica. Italiani! Italiani di tutte le fedi non estranee al sentimento della patria, Italiani di tutti i partiti non stranieri in terra italiana, il Partito nazionale fascista saluta la conquistata vittoria col duplice grido che è poi un grido solo di: Viva l'Italia! Viva il Fascismo! Così come lo salutarono, esalando l'ultimo respiro, i nostri squadristi, rinnovanti la leggenda garibaldina. Viva l'Italia! Viva il Fascismo! Lavoratori! Il Fascismo non è contro di voi. Il Fascismo sa che non vi è possibilità di grandezza per una nazione se gli uomini del lavoro non abbiano tutelato i loro legittimi interessi. Ogni diritto è preceduto dal dovere e la legittimità di esso incomincia quando il dovere è già compiuto. Il vostro primo dovere è di ricacciare lontano da voi chiunque tenti di adoperarvi contro la patria. Il Partito nazionale fascista, spezzando le catene che vi mantenevano schiavi di malvagi pastori, che dopo avervi spinto all'inconsulto sciopero si sono, nel momento dell'azione, vigliaccamente eclissati, ha ridonato a tutti voi, o lavoratori italiani, la libertà. Sappiatene saggiamente usufruire! Fascisti! riguadagnate le vostre sedi fieri del dovere compiuto. Sia cura dei capi procedere alla smobilitazione, lasciando i necessari presidî solo in quelle località dove la situazione lo richiede. Le squadre, prima di partire, rendano gli onori all'esercito. Esse attendano, sotto la guida dei loro capi, ad intensificare la propaganda, consolidare le posizioni conquistate e prepararsi assiduamente alla più grande battaglia futura. Essa coronerà degnamente l'opera vostra. Viva l'Italia! Viva il Fascismo! » (*Il Popolo d'Italia*, 9 agosto 1922).

« Il duello in tre » che si andava « paradossalmente combattendo da oramai quattro anni », eliminato il contendente più pericoloso per la nazione, ritorna « il duello quale viene dalla stessa parola significato: stato socialista da una parte, anti-stato fascista dall'altro » (B. MUSSOLINI, *Stato, Anti-Stato e Fascismo*, in *Gerarchia* del 25 giugno 1922 ripubblicato in *Scritti e discorsi*, II, p. 291). Necessità di ordine, di lavoro, di disciplina, intimamente sentite da tutta la nazione, « ragioni nazionali e ragioni umane », avrebbero fatto preferire a MUSSOLINI una normalizzazione dei rapporti tra i partiti e della vita politica in genere, ma il

Digitized by Google

fatto che gli avversari, i quali in un primo tempo avevano cercato inutilmente di ignorare il Fascismo, avevano poi tentato e ancora speravano di poterlo distruggere con le mitragliatrici del governo, impone l'insurrezione armata. Questa si palesa ormai come una necessità inderogabile per la quale non si attende più che il momento opportuno: la sostituzione della classe politica governante la quale aveva sempre condotto « una politica di abdicazione di fronte a quel partito gonfio di vento che era il socialpussismo italiano » deve essere radicale. È questa l'unica soluzione che possa permettere al Fascismo di superare il dilemma che lo tormenta « tra il volere l'autorità dello stato e compiere spesso delle azioni che certamente non aumentano la forza di questa autorità ».

Il potenziale del Fascismo intanto aumenta e si affina, la preparazione armata delle squadre d'azione si completa, la tecnica di combattimento degli squadristi si migliora e si perfeziona, mentre in tutta la nazione, financo negli avversari, si determina e si estende uno stato d'animo come di disagio e di irrequietezza. La situazione è insostenibile senza uno stato forte ed autoritario, senza un governo che sia veramente tale: gli sguardi di tutti si appuntano al Fascismo.

Già nel novembre 1921 il Fascismo aveva avuto a Roma il suo congresso e la scelta della sede non fu occasionale: esprimeva un profondo significato ideale. Roma e Italia sono sempre stati per MUSSOLINI « due termini inscindibili » e nel pensiero del DUCE Roma non è stata mai intesa come « contemplazione nostalgica del passato, ma dura preparazione per l'avvenire ». È naturale quindi che l'obiettivo della Rivoluzione, che concreta il suo programma nella dura e ferma volontà di costruire una Italia romana ed imperiale, si identifichi sotto l'impulso di un profondo sentimento ideale, con la conquista del potere quale risultato di una marcia militare sulla capitale.

Nel frattempo un'abile propaganda sovversiva appunta l'indice contro la « inesorabile violenza fascista » mirando a far apparire le squadre d'azione come bande armate di sicari. Ma l'arma è inopportunamente impugnata, l'azione sortisce un effetto contrario e si ritorce contro chi l'effettua. I fatti sono troppo chiari e la realtà non può più essere falsata. L'opinione pubblica si orienta decisamente anche nelle categorie più elevate a favore della Rivoluzione, la cui verità è testimoniata dall'eroico sacrificio di cento e cento martiri, gloriose vittime della barbarie rossa.

I discorsi che il DUCE intanto pronuncia a Levanto e ad Udine, a Cremona e alla « Sciesa » di Milano (*Scritti e discorsi*, II, pp. 307, 323, 327), sono altrettanti colpi di maglio, la cui risonanza si estende per tutta la penisola. Le sue parole sono chiarissime e pongono il problema nei suoi termini crudi e netti, fissando senza sottintesi gli obiettivi e gli atteggiamenti del Fascismo. Il DUCE parla non più al suo Partito, ma alla nazione intera e il popolo italiano ascolta la voce del figlio suo migliore: « L'Italia che è venuta dalle trincee è un'Italia forte, un'Italia piena di impulsi, di vita. È una Italia che vuole iniziare un nuovo periodo di storia. Il contrasto è quindi plastico, drammatico, fra l'Italia di ieri e la nostra Italia. L'urto appare inevitabile ». « Ormai lo stato liberale è una maschera dietro la quale non c'è nessuna faccia. È una impalcatura; ma dietro non c'è nessun edificio. Ci sono delle forze, ma dietro di esse non c'è più lo spirito ». « Non abbiamo grandi ostacoli da superare, perché la nazione attende, la nazione spera in noi. La nazione si sente rappresentata da noi... ».

« I cittadini si domandano: quale stato finirà per dettare la sua legge agli Italiani? Noi non abbiamo nessuna paura a rispondere: lo stato fascista ». « Noi vogliamo che l'Italia diventi fascista, perché siamo stanchi di vederla all'interno governata con principî e con uomini che oscillano continuamente tra la negligenza e la viltà; e siamo soprattutto stanchi di vederla considerata all'estero come una entità trascurabile ». « La marcia non può fermarsi sino a quando non abbia raggiunta la meta suprema: Roma! e non ci saranno ostacoli, né di uomini né di cose che potranno fermarci ». « Il nostro programma è semplice: vogliamo governare l'Italia... ».

Siamo alla fine di settembre, primi di ottobre. Gli avversari giocano sulla « famosa tendenzialità repubblicana del Fascismo » ma l'istituto monarchico è voluto dal DUCE al di fuori e al disopra della lotta. MUSSOLINI ha presente l'importanza incalcolabile del compito della monarchia, avendo identificato con essa « la continuità storica della nazione » e inoltre i fascisti sanno che « le forme politiche non possono essere approvate o disapprovate sotto la specie dell'eternità ma debbono essere esaminate sotto la specie del rapporto diretto fra di loro, della mentalità, dello stato di economia, delle forze spirituali di un determinato popolo » (*Scritti e discorsi*, II, p. 318).

Viene sollecitato anche l'esercito, ma gli ufficiali italiani non possono essere contro chi ha combattuto al loro fianco, contro chi li ha difesi da quanti li sputacchiavano inneggiando al disertore dalla triplice amnistia.

Lo stato intanto è tenuto al rimorchio dal Fascismo che con la tempestività dei soccorsi portati a San Terenzio di Spezia, con l'occupazione di Bolzano e il concentramento delle forze fasciste a Trento, conferma la sostituzione in atto dello stato demoliberale con lo stato fascista.

Ed è infatti con l'azione dello stato fascista che l'Italia « entra » una volta per sempre a Bolzano dove tre giorni di squadrismo bastano a cancellare l'opera nefasta di quattro anni di viltà governativa. E non si tratta di una questione politica che riguardi ragioni di partito, è una questione nazionale che il Fascismo affronta a Bolzano come a Trento determinando la fine immediata della più umiliante ed avvilente delle parentesi politiche.

Mentre si svolgono queste imprese di carattere statale (veri e propri atti di governo) viene completato l'inquadramento militare degli iscritti al Partito nelle legioni della Milizia fascista e si comincia ad operare nelle file dei gregari una epurazione di quegli elementi turbatori e profittatori che nei momenti difficili si erano dovuti accettare senza il consueto vaglio dell'onestà dei sentimenti e degli intendimenti. Ma i tempi sono oramai maturi e l'azione precipita: « il moto degli eventi diventa sempre più veloce. È inutile attendere una soluzione parlamentare la quale contrasterebbe con lo spirito del Fascismo ». Nel momento, « i tentativi di combinazione dell'ultim'ora falliscono, anzi non sono presi sul serio che per guadagnare il tempo necessario ad una preparazione di armi meno rudimentali », mentre si palesa la necessità di un'azione a fondo su Parma, roccaforte sovversiva, la cui occupazione è richiesta dalla prossima Marcia su Roma. Le colonne che punteranno sulla capitale devono avere le spalle sicure. Ma alla vigilia, le operazioni sono rinviate a data da destinarsi per ordine di MUSSOLINI: « non è possibile limitare l'azione su Parma: bisogna prepararla in grande stile e con più vasti obiettivi. Parma se mai non potrebbe essere che un pretesto » (R. Farinacci, *Squadrismo. Dal mio diario della vigilia*, Roma XI, p. 165).

L'ora decisiva è suonata. Prima che gli intrighi dei parlamentari si facciano più serrati, prima che manovre elettorali impegnino i Fasci, prima che « la cerimonia del 4 novembre giovi a prolungare l'agonia del regime, ormai condannato » gli indugi dovranno essere troncati agendo di sorpresa. Il 16 ottobre a Milano MUSSOLINI fissa « personalmente » le linee generali dell'azione: l'insurrezione armata è decisa e si attendono soltanto il giorno e l'ora propizia. Quando avrà inizio la mobilitazione il comando militare, composto da tre comandanti generali: Italo Balbo, Emilio De Bono, Cesare Maria De Vecchi, e dal Segretario generale del Partito nazionale fascista, Michele Bianchi, assumerà i pieni poteri del movimento.

Le Camicie nere concentrate su tre colonne a Santa Marinella, Monterotondo, Tivoli, punteranno simultaneamente su Roma. Le legioni dell'Italia meridionale avranno il compito di difendere l'azione da eventuali sorprese, mentre forze di riserva saranno tenute pronte a Foligno. Il comando generale avrà sede a Perugia, punto di notevole importanza strategica e dal quale sarà

Digitized by Google

meno difficile mantenere i collegamenti con le colonne operanti, con la capitale, con Milano, da dove il DUCE dirigerà il movimento.

In tutte le città gli squadristi avranno come obiettivi immediati le stazioni ferroviarie, le stazioni radio, le sedi delle questure e delle prefetture, uffici postali, telefonici e telegrafici, le tipografie dei giornali sovversivi, i municipi, tutte le sedi dei partiti avversi in genere. Dopo essersi impadroniti dei « gangli vitali della nazione » gli squadristi vi lasceranno dei presidî e proseguiranno con la massima celerità e nel tempo fissato verso i luoghi di concentramento. Al governo che « nutre fiducia » nell'imbelle bonomia dei suoi componenti, si getterà la polvere agli occhi con una grande adunata di rappresentanze dei Fasci di combattimento di tutta Italia che avrà luogo a Napoli il 24 ottobre in occasione del Consiglio nazionale del Partito. Si rende noto anche l'ordine del giorno dei lavori che si svolgeranno nella famosa sala Maddaloni dopo lo sfilamento e la rivista di reparti di squadristi convenuti per il comizio pubblico in Piazza del Plebiscito. Le finalità di questa adunata sono note solo ai più diretti collaboratori di MUSSOLINI.

E l'adunata di Napoli ha luogo. Sono quarantamila squadristi e ventimila operai che sfilano per le vie della città salutati da cinquecentomila cittadini plaudenti. È un esperimento di mobilitazione in grande stile, una prova generale che d'altro canto conferma lo spirito profondamente unitario del movimento fascista, serve a saggiare le forze del Mezzogiorno, non esattamente valutabili, e a misurarne la preparazione per stabilire il grado di affidamento che su di esse si può fare.

Oramai si è « al punto in cui la freccia si parte dall'arco o la corda troppo tesa si spezza ». MUSSOLINI in un formidabile discorso fissa « con la massima precisione i termini del problema perché siano altrettanto nettamente chiarite le singole responsabilità », mette in particolare evidenza « la paralisi completa dello stato italiano e l'efficienza non meno completa dello stato fascista »; chiarisce ancora una volta la posizione del Fascismo nei riguardi della monarchia e dell'esercito. Oramai il contrasto di idee e di interessi che si era venuto formando in Italia non può essere risolto che dalla forza.

Il Fascismo non andrà mai al potere « per la porta di servizio » e non rinuncerà mai alla sua « formidabile primogenitura ideale per un piatto miserevole di lenticchie ministeriali ». L'azione dovrà essere risolutiva, la sostituzione della classe politica governante dovrà essere generale e radicale (B. MUSSOLINI, Il discorso di Napoli, nel *Popolo d'Italia*, 25 ottobre 1922, ripubblicato in *Scritti e discorsi*, II, p. 339).

Le parole del DUCE sollevano un entusiasmo irrefrenabile. Quarantamila squadristi scandiscono duramente le due sillabe fatali che vibrano nell'aria come note squillanti di un inno di battaglia e di vittoria: Ro-ma, Ro-ma. MUSSOLINI precisa ai suoi uomini esultanti: « Io vi dico con tutta la solennità che il momento impone, che si tratta ormai di giorni e forse di ore: o ci danno il governo o lo prendiamo, calando su Roma. È necessario per l'azione che dovrà essere simultanea, e che dovrà, in ogni parte d'Italia, prendere per la gola la miserabile classe politica dominante, che voi riguadagniate sollecitamente le vostre sedi. Io vi dico e vi assicuro e vi giuro che gli ordini, se sarà necessario, verranno ».

La sera stessa del 24 MUSSOLINI dispone che le gerarchie politiche del Partito passino i poteri al comando militare alla mezzanotte tra giovedì 26 e venerdì 27 ottobre. Il 26 a Napoli e a Firenze i comandanti di zona e di colonna ricevono istruzioni precise. Tutto si svolge secondo quanto era stato predisposto.

Il 27 il Quadrumvirato lancia il seguente proclama redatto dal DUCE sin dai primi di ottobre: « Fascisti di tutta Italia! L'ora della battaglia decisiva è suonata. Quattro anni fa, l'esercito nazionale scatenò di questi giorni la suprema offensiva che lo condusse alla vittoria: oggi, l'esercito delle Camicie nere riafferma la vittoria mutilata e, puntando disperatamente su Roma, la riconduce alla gloria del Campidoglio. Da oggi, principi e triari sono mobilitati. La legge marziale del Fascismo entra in pieno vigore. Dietro ordine del DUCE i poteri militari, politici ed amministrativi della Direzione del Partito vengono riassunti da un Quadrumvirato segreto d'azione, con mandato dittatoriale. L'esercito, riserva e salvaguardia suprema della nazione, non deve partecipare alla lotta. Il Fascismo rinnova la sua altissima ammirazione allo esercito di Vittorio Veneto. Né contro gli agenti della forza pubblica marcia il Fascismo, ma contro una classe politica di imbelli e di deficienti che da quattro anni non ha saputo dare un governo alla nazione. Le classi che compongono la borghesia produttrice sappiano che il Fascismo vuole imporre una disciplina sola alla nazione e aiutare tutte le forze che ne aumentino l'espansione economica ed il benessere. Le genti del lavoro, quelle dei campi e delle officine, quelle dei trasporti e dell'impiego nulla hanno da temere dal potere fascista. I loro giusti diritti saranno sinceramente tutelati. Saremo generosi con gli avversari inermi; saremo inesorabili con gli altri. Il Fascismo snuda la sua spada lucente per tagliare i troppi nodi di Gordio che irretiscono e intristiscono la vita politica italiana. Chiamiamo Iddio sommo e lo spirito dei nostri cinquecentomila morti a testimoni, che un solo impulso ci spinge, una sola volontà ci accoglie, una passione sola c'infiamma: contribuire alla salvezza ed alla grandezza della Patria. Fascisti di tutta Italia! Tendete romanamente gli spiriti e le forze. Bisogna vincere. Vinceremo! Viva l'Italia! Viva il Fascismo! » (Proclama di mobilitazione nel *Popolo d'Italia* del 27 ottobre 1922, ripubblicato in *Scritti e discorsi*, II, pp. 349-50).

La mobilitazione è immediata e simultanea, come audace è la conquista degli obiettivi locali. Decine di morti consacrano con il loro sangue l'inizio della marcia vittoriosa. Laddove è ritenuto necessario si lasciano dei presidî alle sedi governative ed agli uffici pubblici conquistati mentre il grosso delle forze prosegue per i luoghi di radunata.

I ministri in carica di fronte alla mobilitazione fascista riconsegnano i portafogli al presidente del consiglio per lasciargli... piena libertà d'azione. Sua Maestà il Re rientra immediatamente nella capitale. Tutto il paese è insorto. L'alba del 28 trova le Camicie nere nei luoghi di concentramento, pronte a tutto. Il governo, preso alla sprovvista e nel più completo disorientamento dalla paura, cede alle pressioni del sovversivismo e inscena la commedia dello stato d'assedio promulgando un decreto che il re non aveva ancora firmato. Ma i fascisti sono padroni assoluti del campo.

Tutti i tentativi di « combinazione » abortiscono: MUSSOLINI non transige. Il 29 il *Popolo d'Italia* reca il seguente articolo che fotografa il momento politico: « La situazione è questa: gran parte dell'Italia Settentrionale è in pieno potere dei fascisti. L'Italia centrale, Toscana, Umbria, Marche, Alto Lazio è tutta occupata dalle Camicie nere. Dove non sono state prese d'assalto le questure e le prefetture, i fascisti hanno occupato stazioni e poste, cioè i grandi centri nervosi della vita della nazione... Ma la vittoria non può essere mutilata da combinazioni dell'ultima ora. Per arrivare ad una transazione Salandra, non valeva la pena di mobilitare. Il governo dev'essere nettamente fascista. Il Fascismo non abuserà della sua vittoria, ma intende che non venga diminuita. Ciò sia ben chiaro a tutti. Niente deve turbare la bellezza e la foga del nostro gesto. I fascisti sono stati e sono meravigliosi. Il loro sacrificio è grande e dev'essere coronato da una pura vittoria. Ogni altra soluzione è da respingersi. Comprendano gli uomini di Roma che è ora di finirla coi vieti formalismi mille volte, e in occasione meno gravi, calpestati. Comprendano che sino a questo momento la soluzione della crisi può ottenersi rimanendo ancora nell'ambito della più ortodossa costituzionalità, ma che domani sarà forse troppo tardi. L'incoscienza di certi politici di Roma oscilla tra il grottesco e la fatalità. Si decidano! Il Fascismo vuole il potere e lo avrà! » (ripubblicato in *Scritti e discorsi*, II, p. 351).

Digitized by Google

Ma la stolta promulgazione del decreto di stato d'assedio sembra che debba determinare lo scontro, sino allora miracolosamente scongiurato, con le forze del governo. La situazione è inquietante. Ma il re si rifiuta di firmarlo e il decreto non ha corso. La monarchia italiana che non si oppose al popolo « quando concesse lo statuto » che « non si oppose quando il popolo italiano chiese e volle la guerra » non può opporsi « per le sue origini, per gli sviluppi della sua storia a quelle che sono le tendenze della nuova forza nazionale ».

Il 31 ottobre MUSSOLINI è chiamato dalla fiducia del re alla presidenza del consiglio. Le Camicie nere entrano trionfalmente a Roma percorrendo le vie consolari. L'Italia non aveva un ministero, aveva un governo.

Nello stesso giorno le Camicie nere smobilitano e il Quadrumvirato pubblica il seguente proclama redatto dal DUCE: « Fascisti di tutta Italia! Il nostro movimento è stato coronato dalla vittoria. Il DUCE del nostro esercito ha assunto i poteri politici dello stato per l'interno e per gli esteri. Il nuovo governo, mentre consacra il nostro trionfo nel nome di coloro che ne furono gli artefici per terra e per mare, raccoglie, a scopo di pacificazione nazionale, uomini anche di altre parti, perché devoti alla causa della nazione. Il Fascismo italiano è troppo intelligente per desiderare di stravincere. Fascisti! Il Quadrumvirato supremo d'azione, rimettendo i suoi poteri alla Direzione del Partito, vi ringrazia per la magnifica prova di disciplina e vi saluta. Voi avete bene meritato dell'avvenire della patria. Smobilitate con lo stesso ordine perfetto con il quale vi siete raccolti per il grande cimento, destinato, lo crediamo certamente, ad aprire una nuova epoca nella storia italiana. Tornate alle consuete opere poiché l'Italia ha bisogno ora di lavorare tranquillamente per attingere le sue maggiori fortune. Nulla venga a turbare l'ordine potente della vittoria che abbiamo riportato in queste giornate di superba passione e di sovrana grandezza! Viva l'Italia! Viva il Fascismo! » (Proclama di smobilitazione nel *Popolo d'Italia* del 31 ottobre 1922, ripubblicato in *Scritti e discorsi*, II, p. 353).

Cominciava l'anno I dell'era fascista.

BIBL.: *Il Popolo d'Italia*, I e II semestre 1922, Milano; B. MUSSOLINI, *Scritti e discorsi*, ed. definitiva, Milano; id., *Agosto-ottobre 1922*, in *Gioventù fascista* del 25 ottobre IX; I. Balbo, *Da Perugia a Roma*, in *Gioventù fascista* del 25 ottobre IX; E. De Bono, *Diario di campagna*, in *Gioventù fascista* del 25 ottobre IX; C. Delcroix, *Un uomo e un popolo*, Firenze 1928; I. Balbo, *Diario 1922*, Milano 1932; R. Farinacci, *Storia della Rivoluzione fascista*, vol. 2°, *L'insurrezione rossa e la vittoria dei fasci*, Cremona 1937; id., *Squadrismo. Dal mio diario della vigilia*, Roma XI; G. Volpe, *Storia del movimento fascista*, Varese-Milano 1939; F. Ercole, *Storia del fascismo*, Padova XV; Pini-Bresadola-Giacchero, *Storia del fascismo. Guerra, Rivoluzione, Impero*, Roma XVII. M. Martignetti

MARE. – Quando si parla del mare in senso politico si vogliono intendere i suoi rapporti con l'ambiente umano. Manifestazione specifica di tali rapporti in senso politico è il potere marittimo, il quale praticamente consiste nell'influenza navale di una nazione in una determinata zona rispetto a determinate circostanze, nonché nella capacità della nazione stessa di influire, con le sue forze marittime, sui problemi mondiali. La storia della grandezza e della decadenza politica degli stati è in molti casi la storia del potere marittimo, di cui sono elementi essenziali il traffico marittimo, i possedimenti o colonie d'oltremare, la marina da guerra (forza combattente). Nessun popolo privo di questo potere, o che ne disponesse in misura inadeguata, ha mai potuto costruirsi un durevole impero, aperto alla civiltà e a sua volta civilizzatore. Esempio tipico di ciò troviamo nell'Impero romano. Finché Roma non ebbe il dominio marittimo, non poté essere imperiale. Nella lezione tenuta il 5 ottobre 1926, all'Università per stranieri di Perugia, sul tema: « Roma antica sul mare », il DUCE ricorda che, per ragioni essenzialmente geografiche, i Romani del periodo regio furono pastori ed agricoltori (ciò che non esclude lo sviluppo delle attività artigiane), mentre Etruschi e Greci e Siracusani tenevano il mare, già allora dominato dai Cartaginesi. Le modestissime attività marittime della Roma di quel tempo erano esclusivamente mercantili e sottoposte al beneplacito di chi possedeva flotte militari. Ciò spiega il carattere dei primi trattati di commercio conclusi da Roma con Cartagine e Taranto e rivela la funzione potenziale, quando non attiva e diretta, esercitata in ogni epoca dalla forza navale a vantaggio delle attività economiche marittime.

Man mano, però, che Roma conquista l'Italia essa è portata, dalla forza delle cose prima ancora che da un preciso disegno politico, a diventare una potenza marittima. Venendo in possesso di città costiere che avevano una marineria, organizza la difesa militare delle coste e dei traffici, si dà un ordinamento navale, tende a quella indipendenza marittima che, fino allora, Taranto e Cartagine le avevano impedita. « L'Impero di Roma che troverà due secoli dopo, con Augusto, la sua massima potenza nasce — ricorda il DUCE — in quel decennio che vide scendere in mare la prima flotta militare romana » (270-260 a. Cr.).

Fin da allora l'urto con Cartagine è fatale, perché Roma, una volta in possesso di un potere marittimo, tenderà, istintivamente e razionalmente, ad estenderlo, rivolgendolo contro la dominazione cartaginese, che era totale nel Mediterraneo occidentale. Senza questo sviluppo del suo potere marittimo Roma non avrebbe mai potuto esser sicura di dominare l'Italia e tanto meno le sarebbe riuscito di estendere il suo dominio alla Spagna e all'Illiria, all'Africa e all'Asia. Roma seppe utilizzare in pieno la situazione geografica della Penisola che, al centro del Mediterraneo, può essere bensì attaccata da varie parti, ma può anche rapidamente portare la sua offesa marittima in ogni direzione. In sostanza, Roma, diventando potenza marittima, ritrova e interpreta lo spirito originario e l'originaria attitudine nautica delle genti italiche, realizzando nei propri ordinamenti navali, e nella stessa tecnica delle costruzioni e del combattimento, un vero e proprio istinto nativo. Ciò spiega (e altrimenti mal si spiegherebbe) il rapido sviluppo della marina romana e il perfezionamento della tattica navale dei Romani. Sintomatico il fatto che la caduta dell'Impero romano fu preceduta dal declinare del potere marittimo di Roma.

Nel lungo periodo medievale, il mare vide nuovi sviluppi di traffici e nuove imprese di armi, sebbene, in un certo senso, le popolazioni del Medioevo si attenessero preferibilmente alla terraferma. Le intuizioni e le certezze dell'antichità sulla forma sferica del nostro pianeta si oscuravano nelle stravaganze di una cosmografia, che risentiva dell'intrusione teologica. Tutte le fantasie che trasformavano la terra in una specie di enorme zattera circondata da bocche e abissi dell'inferno e popolavano gli oceani di mostri e di agguati diabolici, ebbero la loro influenza nel determinare indirizzi essenzialmente continentali della politica di molti stati europei.

Le genti che conservavano, nella loro profonda natura, l'istinto nautico, come gli Scandinavi e gli Italiani, si lanciavano fra nebbie e ghiacci verso l'Islanda, la Groenlandia, Terranova, il Labrador, praticamente sottraendo le loro gesta e le loro scoperte al dinamismo della civiltà, alla coscienza generale; o, volta a volta, si mutavano in falangi rapaci lanciate a sud, risalendo i fiumi di Francia, tendendo al Mediterraneo in cerca di oro, di vino, di sole; oppure (fu questo l'orientamento delle marinerie italiane) concentravano i loro sforzi verso il Levante, alle testate marittime dei traffici provenienti dall'Asia centrale, dalle Indie, dall'Estremo Oriente. Eppure anche allora rimase agli Italiani sufficiente spirito di iniziativa e di avventura marinara per tentare le vie atlantiche, con i Vivaldi, coll'Usodimare, col Malocello, col Da Recco, col Da Noli, col Cadamosto, col Pessagno, avanguardia lanciata contro il mistero dell'oceano, contro la stessa mentalità medievale. Quando il Medioevo dette navigatori paragonabili ai viaggiatori terrestri, della tempra di Marco Polo, quando dette un Dias, un Gama, un Colombo, esso era finito. L'età moderna si apre sul mare. (v. ESPLORAZIONE)

Continueranno bensì i movimenti e gli eventi di politica continentale, ma su tutti, oramai, sarà palese una maggiore influenza del fattore marittimo. Trovata dai Portoghesi, sulla traccia arditissima dei Vivaldi scomparsi nel mistero, la rotta delle Indie, avvenuta la scoperta dell'America, il

Digitized by Google

corso della storia prende, principalmente, le vie del mare. Le scoperte e le fortune del Portogallo e della Spagna destano accanite emulazioni. Man mano che la conoscenza del globo si estende, la politica internazionale, che era europea, diventa mondiale. La ricerca delle spezie, la volontà di trovare verso l'Oriente una via relativamente rapida e non controllata dalle egemonie marittime del Portogallo e della Spagna (una via che rompa il monopolio dei Veneziani nel traffico con l'Asia) dà enorme impulso allo sviluppo della navigazione: Olandesi e Inglesi si lanciano verso le coste settentrionali dell'America. I Caboto a nord-ovest, Barents a nord-est tentano l'Artico per giungere al Pacifico. Entrano in scena filibustieri e corsari, per insidiare alla Spagna il lauto bottino tratto dalle Antille, dal Messico, dal Perù.

La competizione oceanica diventa più accanita: si lotta, in breve, non soltanto per l'acquisto di territori d'oltremare, ma per il dominio del mare in sé e per sé. Il movimento coloniale europeo nasce da questa competizione marittima. Si cercano fin d'allora basi e punti d'appoggio sulle grandi rotte. È il trionfo della nave a vela, che si sostituisce oramai alla nave remiera dei mari chiusi per portare sull'immensità degli oceani tutti i sogni di potenza e di ricchezza dell'Europa.

Il secolo XVI vede il predominio spagnolo sull'Atlantico. Qui però sono scarsi i punti di appoggio per la navigazione. La Spagna difende gelosamente le Canarie, base avanzata del suo potere marittimo; il Portogallo mantiene a ogni costo il possesso di Madera, delle Azzorre, delle Isole del Capo Verde.

Nel XVII secolo il predominio della Spagna cessa. Ora sono in gara, con i Portoghesi e fra loro, Inglesi e Olandesi. Il Portogallo cerca punti di appoggio sulle due opposte sponde continentali dell'Atlantico, stabilendosi in Africa occidentale e al Brasile, più per ragioni marittime che per un vero e proprio disegno di colonizzazione. Anche l'Olanda, nel metter piede sul Hudson, fondando l'attuale New York, a Curaçao, nella Guiana, a Sant'Elena, a Loanda, al Capo di Buona Speranza pensa più a consolidare i suoi traffici marittimi che ad assicurarsi dominî coloniali nel retroterra delle stazioni navali. Ma nel 1607 gli Inglesi prendono a colonizzare la zona atlantica del territorio degli attuali Stati Uniti. Ciò crea un immediato sviluppo del potere marittimo dell'Inghilterra, che a protezione di quelle sue colonie e dei traffici che s'avviano fra esse e la metropoli, occupa le Bermude, la Giamaica, alcune delle Piccole Antille, e, congiungendo la ragione commerciale con quella politica, s'insedia sulle coste occidentali di Terranova. A questo momento la competizione oceanica è complicata dall'intervento della Francia, che occupa la Martinica e la Guadalupa, avviandosi al suo grandioso e sfortunato tentativo di metter piede, come potenza colonizzatrice, nella valle del Mississippi e, a nord, nei territori del golfo di San Lorenzo.

La lotta è incessante. Le flotte sono in piena attività: è una gara per esser primi in determinati punti o per sloggiarsi a vicenda. Stazioni navali, scali, basi passano da una dominazione all'altra attraverso guerre e trattati. Man mano, gli Inglesi e i Portoghesi cacciano gli Olandesi dal Nord America, dal Capo di Buona Speranza, dall'Africa occidentale, dal Brasile, rinsaldando i loro propri dominî, e fin da allora l'Inghilterra delinea il disegno di creare catene di punti d'appoggio sulle grandi vie marittime, catene che diventeranno poi i raggi congiungenti alla metropoli le varie parti di un gigantesco impero, esclusivamente creato dal potere marittimo.

A cominciare dal 1670, s'impegna la lotta di predominio marittimo fra Inglesi e Francesi, quest'ultimi insediatisi alla Guiana e in Senegambia, oltreché a Terranova, nel Canada, nella Nuova Scozia, nella Luisiana: luoghi e regioni da cui l'Inghilterra tende a cacciarli, riuscendovi in gran parte, dal lato americano dell'Atlantico, dove la Francia rimane presente nelle Antille e in Guiana. L'Inghilterra, alfine, esce vittoriosa dalla competizione (e rinsalderà la vittoria nel corso delle guerre napoleoniche); e allora, nel succedersi dei tempi, consolida il proprio dominio oceanico, organizzandosi al Capo di Buona Speranza, occupando punti di importanza anche relativa, come le isole Ascensione e Tristan da Cunha, impossessandosi delle Falkland, mentre intanto in Europa, con l'acquisto di Gibilterra e di Malta, mostra chiaramente di volere nelle proprie mani il Mediterraneo.

Il secolo XVI che vide il predominio spagnolo sull'Atlantico assistè pure a quello portoghese sull'Oceano Indiano. Qui però entrano ben presto in azione gli Olandesi, che riescono, sul declino del secolo, ad affermarvi il loro potere, in contrasto con i Francesi e i Danesi. Ultima interviene l'Inghilterra, che riesce ad escludere dalle Indie, pressoché completamente, tutti questi suoi predecessori e rivali, lasciando all'Olanda il lauto bottino delle grandi isole della Malesia e a Portoghesi e Francesi qualche minimo frammento di dominio, qualche punto d'appoggio. Anche qui assistiamo a una ricerca di ricchezza orientata essenzialmente sulle vie del mare e verso le terre d'oltremare. Non ancora incominciata l'era dell'attrezzamento industriale e dello sfruttamento minerario intensivo, si vuole trovare un miglioramento economico attraverso i traffici marittimi, ed è questa la ragione di nuovi rapidi sviluppi del potere marittimo, che sempre più influenza e determina la politica degli stati europei.

L'Inghilterra organizza, lungimirante, la via delle Indie. Di tempo in tempo occupa nell'Oceano Indiano, per proteggere il possesso della penisola gangetica, le isole scaglionate sulle rotte, ed altre isole che di queste possono essere considerate l'antemurale, le sentinelle avanzate. Occupa Ceylon e Maurizio, le Andamane e le Nicobare, Aden e le Laccadive, Kuriam Muriam e Perim, e le Maldive e le Cocos e Socotra. Quando il taglio dell'istmo di Suez avrà creato una via delle Indie assai più breve di quella del Capo di Buona Speranza, la politica marittima dell'Inghilterra accentuerà la sua gravitazione nel Mediterraneo; e la catena dei punti d'appoggio, delle basi, dei baluardi, delle vedette sarà completa: il possesso di Gibilterra è valorizzato da Malta, la discesa inglese in Egitto, con i suoi successivi svolgimenti politici, s'integra nell'occupazione di Cipro; Caifa diventerà, dopo la guerra mondiale, una nuova sentinella del Canale; la catena imperiale ha le sue maglie nella costa sudanese del Mar Rosso, in Aden, Perim, Berbera, Socotra, Kuriam Muriam, nelle Laccadive, nelle Maldive, fino a Ceylon; protetta allo estremo est dagli stabilimenti della penisola di Malacca, con la base di Singapore, e dagli stabilimenti della costa nord di Borneo; e a sud-sud ovest da Christmas, Cocos, Diego Garcia, Maurizio, Rodriguez, Seicelle, Zanzibar.

Lo sviluppo di una intensa navigazione di lungo corso nel Pacifico è invece recente. Fino a tutto il XVII secolo, soltanto la Spagna vi esplicò un'attività espansionistica. Si ebbero, dopo, le lunghe ardite navigazioni degli Inglesi e dei Francesi e anche all'Olanda non si può misconoscere parte di merito nella esplorazione del grande oceano. Ma è a cavallo dei secoli XVIII e XIX che si verificano prese di possesso stabili negli arcipelaghi, mentre comincia la colonizzazione dell'Australia. In genere, quella che si potrebbe chiamare la conquista del Pacifico è opera dei pionieri, degli esploratori, dei mercanti ed avviene senza quel fragore di armi, quegli urti, quelle lotte accanite di cui furono invece teatro l'Atlantico e l'Indiano. Si direbbe che la stessa enormità delle distanze impedisca ai concorrenti di affrontarsi. Il Pacifico, con la sua estensione di 179.680.000 chilometri quadrati, sembrò giustificare il suo nome, se non nell'aspetto meteorologico in quello politico, finché anche in quest'area di vita mondiale la tensione non venne man mano accentuandosi, dal tempo in cui cominciarono a svolgervi un'attività in grande stile gli Stati Uniti e il Giappone.

Ma dalla fine del Quattrocento a tutto l'Ottocento, mentre la politica degli stati si trasporta sugli oceani, nella scia delle navi che sempre più numerose li solcano, per scoprire, esplorare, trafficare, combattere, anche la vita politica del Mediterraneo è dominata dall'elemento marittimo. Venezia, ottenuta la supremazia sulle altre

Digitized by Google

repubbliche italiane sue rivali, è alle prese con la potenza ottomana alleata della pirateria barbaresca, con la quale vengono fatalmente a trovarsi in lotta non solo stati marinari come la Francia e la Spagna, ma anche stati fino allora essenzialmente terrestri come orientamento politico, quali il Piemonte, la Toscana, lo Stato pontificio; stati che debbono in modo precipuo alla minaccia barbaresca contro le loro coste, il principio della loro sia pur modesta marina da guerra.

La necessità del potere marittimo è un assioma che però trova la sua dimostrazione pratica in tutta la storia della civiltà, e che diventa tanto più stringente e grande nel progredire della vita internazionale con l'avvento dell'età moderna la quale moltiplica i contatti fra i popoli, creando interdipendenze economiche, passibili di oscillazioni, di graduazioni, di attenuazioni, ma praticamente ineliminabili. Tutto il problema delle materie prime, che domina il nostro tempo, presuppone il potere marittimo. La stessa convenienza economica dei trasporti marittimi rispetto ai trasporti terrestri, dando incremento al traffico sui mari, impone a ogni paese provvisto di coste lo sviluppo del proprio potere marittimo. Così il settore commerciale si unisce a quello politico e geografico per determinare l'incessante sviluppo di simile potere e farne, per molte nazioni, una ragione di vita. Ciò non toglie che possano aversi sviluppi sproporzionati ai reali bisogni di un determinato paese. Si tratta, in questi casi, di sviluppi artificiosi, che superano le esigenze della realtà, ma tuttavia sempre rispondono a un disegno politico.

A parte però questi casi speciali, lo sviluppo del potere marittimo segue una legge naturale e coincide con quello della civiltà, che ha trovato principalmente sul mare, nel tempo moderno ancor più che nel tempo antico, le sue grandi vie di penetrazione e di diffusione. Il periodo delle scoperte, cominciato sul finire del Quattrocento, segna anche l'alba della nuova storia del potere marittimo. L'acquisto di dominî d'oltremare, i commerci che ne sorgono, le competizioni che s'impegnano, portano gli stati europei a rendersi forti sul mare. E queste forze, nate da un bisogno di sicurezza e di difesa, o da una volontà egemonica, diventano anch'esse strumenti di civiltà, pur se, nel corso della loro storia, a volte lasciano traccia di abusi, di manomissioni, di infrazioni morali.

Anche nella guerra mondiale il fattore marittimo assunse un'importanza capitale. È noto che quando gli Stati Uniti intervennero nel conflitto, l'Inghilterra si trovava alla vigilia della capitolazione. La flotta sottomarina tedesca aveva affondato 532.000 tonnellate di naviglio mercantile nel febbraio 1917, 599.000 tonnellate nel marzo, 869.000 tonnellate nell'aprile; gli affondamenti ascesero a un totale di 2.362.000 tonnellate nel periodo maggio–dicembre 1917; e il ritmo delle perdite era tale, anche rispetto alle costruzioni con cui si cercava di sopperirvi, che si riteneva impossibile far fronte ai rifornimenti oltre la fine dell'anno.

Questa tragica conferma della funzione decisiva del potere marittimo nei grandi conflitti internazionali è come un ingigantimento delle prove precedenti, dalla sorte infausta dell'*Armada* di Filippo II che segnò il declino imperiale della Spagna, alla fine delle flotte russe, imbottigliate a Porto Arthur o distrutte a Tsuscima, con le quali finì anche l'imperialismo russo nel Pacifico.

Un altro aspetto o funzione del potere marittimo si precisa in quel tipico istinto degli stati moderni che è l'espansione coloniale. Simile istinto non mancò nei Fenici, nei Cartaginesi, nei Greci, diventò lievito d'impero nei Romani, risorse nelle repubbliche italiane medievali, ma soltanto nell'epoca moderna si generalizza e domina gli orizzonti dell'economia e della politica. Questo grandioso fenomeno della modernità è essenzialmente un derivato del potere marittimo.

Un semplice sguardo alla storia politico–economica degli oceani permette di afferrare gli elementi o fattori del potere marittimo, ossia le colonie, il commercio marittimo, la forza combattente. Questi elementi si riflettono negli sviluppi della navigazione e in quelli della marineria da guerra, mentre determinano particolari situazioni politiche. Nel periodo velico l'accertamento di una rotta dominata da venti costanti poteva indurre una potenza marittima ad occupare isole oceaniche da cui proteggere o vigilare il traffico che su quelle rotte si convogliava. Venuta l'era del vapore, nacque invece il bisogno di creare, sulle soglie degli oceani, depositi di combustibile che subito acquistarono importanza militare. Difatti l'estensione del potere marittimo di una nazione risulta dalla distanza fra le sue basi navali e i punti fino ai quali le navi possono, nei limiti della loro autonomia, condurre operazioni di guerra. È chiaro che il possesso di basi avanzate estende il raggio del potere marittimo.

La ricerca delle basi è essenziale perché permette di trovare non solo punti di appoggio e di rifornimento, ma anche di sorveglianza sulle linee del traffico proprio o altrui. Le « sentinelle » delle varie « vie imperiali », hanno, per lo meno in pari grado, lo scopo di proteggere il traffico proprio e quello di ostacolare, all'occorrenza, e distruggere il traffico di un eventuale avversario. Infatti, nel riguardo strettamente militare, il fine del potere marittimo è stato definito così: « togliere al nemico la possibilità di valersi delle vie marittime per il conseguimento dei suoi compiti essenziali ».

La ricerca di basi di rifornimento o di operazioni è uno dei fatti che rendono elastico il concetto di neutralità e il rispetto della neutralità. Nella guerra mondiale (per riferirsi a esempi recenti), le marine italo–franco–britanniche disposero di Corfù, di alcune isole egee, di Salonicco, ecc., che appartenevano a uno stato neutro. Nella tensione mediterranea accoppiatasi alla guerra di Etiopia, si ebbero gli «accordi di mutua assistenza» fra Inghilterra, Grecia, Turchia, Iugoslavia e le « convenzioni navali » franco–inglesi, mentre Alessandria, porto egiziano, diventava base della flotta britannica.

È stato detto, con frase poetica, ma precisa, che le navi dei paesi privi di basi d'oltremare sono come « uccelli costretti a non poter volare lontano dalla propria terra ». Ciò riconduce a considerare l'obiettivo essenziale del potere marittimo, che è quello della sicurezza nazionale. Ma simile obiettivo non viene mai interpretato da una nazione marittima di prim'ordine in un senso puramente difensivo, ossia costiero. Questa interpretazione corrisponde, se mai, a un primo stadio di sviluppo del potere marittimo: ancora nel 1866 la marina degli Stati Uniti era organizzata e resa idonea soltanto per la difesa ravvicinata delle coste. Poi, con una certa lentezza, si ebbero quelle « tappe lontane » che, a partire dalla presa di possesso delle Hawaii e di Guam e dalla guerra con la Spagna, compresero l'occupazione di Portorico e il controllo politico–economico su Cuba, l'occupazione delle Samoa, gli « interventi » al Messico e in Nicaragua, oltre al taglio dell'istmo di Panama, col conseguente possesso del territorio in cui corre il canale (*Canal Zone*).

Mentre gli sviluppi del potere marittimo portavano alle conquiste coloniali (e le colonie, a loro volta, portavano a tale potere un nuovo fondamentale elemento, determinandone nuove espansioni) si intensificavano di pari passo i traffici sul mare, che da esso debbono essere sostenuti e che ne costituiscono un altro enorme fattore, imponendogli adeguate necessità. Con ciò non si viene alla conseguenza che un paese costiero, senza colonie, non abbia bisogno e interesse di costituirsi un potere marittimo: questo gli occorrerà, a parte le esigenze della difesa delle coste, per premunirsi contro il blocco, per entrare quando che sia nel rango delle potenze coloniali, per difendere diritti di connazionali lontani, per proteggere le proprie vie di rifornimento, il proprio commercio di lungo corso. Cosa che compresero i nostri uomini del Risorgimento, a cominciare da Cavour, che ebbe un preciso concetto dei rami e delle funzioni del potere marittimo, quando dette al porto di Genova il carattere di emporio commerciale, creando invece alla Spezia il centro militare della flotta, e quando rivolse il pensiero agli acquisti coloniali d'oltremare. Dopo Cavour questo bisogno di basi e sbocchi oltremarini continuò ad

Digitized by Google

affacciarsi alle menti, ma, per lungo tempo, senza concretarsi in positivi disegni, nonostante l'attiva opera di navigatori e di esploratori italiani e le magnifiche campagne oceaniche delle nostre navi da guerra. Eppure, dopo le incertezze e gli indugi, dopo la serie delle occasioni mancate, il piccolo fatto dell'acquisto della baia di Assab come punto di appoggio o rifornimento per le linee di navigazione a vapore dall'Italia alle Indie, fu il principio della discesa italiana in Africa orientale, il minuscolo ma reale principio dell'Impero. Così anche l'Impero fascista conferma che l'espansione coloniale è sostanza e, insieme, portata del potere marittimo.

Di questo potere, tuttavia, potremo avere una misura più esatta, confrontandolo con l'entità del traffico marittimo, che ne è un elemento costitutivo, e può, in alcuni casi, diventarne uno scopo, insieme con quello della difesa nazionale, o identificarsi con quest'ultimo; perché un paese non si difende soltanto coll'impedire che i suoi porti siano bombardati e che il nemico sbarchi sul suo litorale, ma, prima ancora, col proteggere, coll'assicurare quei rifornimenti che gli vengono dal mare, e, in genere, la libertà di navigare per tutti gli scopi rientranti nel proprio interesse. Anche dal punto di vista del traffico, l'Atlantico è il più importante degli oceani. Il nostro Mediterraneo, il Mediterraneo americano (Golfo del Messico–Mar Caraibico), il Baltico, e se si vuole anche il Mare del Nord, sono le sue darsene, per le quali porta fin dentro i continenti la sua influenza fisica, politica, economica. I grandi fiumi che vi affluiscono, dal nuovo e dal vecchio continente (S. Lorenzo, Mississippi, Amazzoni, Plata, Congo, Niger, Nilo, Rodano, Loira, Schelda, Reno, Elba, ecc.) accentuano questa sua particolarità di penetrazione continentale, che ingigantisce il suo traffico; mentre per i canali di Suez e di Panama diventa la grande via di transito fino all'Australia e ai grandi porti della costa americana del Pacifico. Si aprono sull'Atlantico 50 degli 80 porti del mondo che avevano nel 1932 un traffico superiore a 3.000.000 di tonnellate di registro all'anno. L'80% delle navi commerciali del mondo intero appartengono ai porti dell'Atlantico. Anche considerato come una fonte di vita diretta, ossia come un centro di produzione, l'Atlantico (compreso il Mediterraneo) dà un contributo superbo, con oltre 5 milioni di tonnellate di pesce ogni anno, corrispondenti al 52 % della produzione mondiale e a un valore che, nel 1930, fu calcolato in 8 miliardi e mezzo di lire.

L'Atlantico settentrionale è, di gran lunga, la zona di traffico più importante del mondo. Il fascio di rotte atlantiche che, mantenendosi tra 40° e 50° di latitudine nord, va dalla Manica al Hudson, assorbiva da solo, prima della grande guerra, metà del traffico marittimo mondiale; e tuttora si può calcolare che continui ad assorbirne un terzo, con una media annua prima della crisi mondiale, di 43 milioni di tonnellate nette. Il secondo grande fascio di rotte atlantiche, ossia l'arteria che dal Nord Europa passa per Gibilterra, e, traverso il Mediterraneo, giunge al canale di Suez, segnava prima della crisi una media annua di 40 milioni di tonnellate nette, di cui due quinti assorbiti dai paesi mediterranei. Il taglio dell'istmo di Suez, aveva, nel 1869, determinato una rivoluzione nei traffici. La via delle Indie e dell'Australia, dall'Europa e anche dall'America, non era più soltanto quella del Capo di Buona Speranza o del Capo Horn. La via di Suez prendeva il primo posto, restituendo al Mediterraneo quella classica funzione di bacino di smistamento fra Occidente e Oriente che nell'antichità e nel Medioevo, prima con Roma, poi con l'intervento attivissimo e predominante delle nostre repubbliche marinare, vi era esercitata sia col collegamento marittimo delle testate costiere del traffico terrestre asiatico, sia con i trasbordi dal Mar Rosso — nell'epoca romana come in quella delle repubbliche italiane — ricco di traffici convogliati al Mediterraneo. Il taglio di Suez affrettò lo sviluppo della navigazione a vapore, ancora combattuta con vantaggio, attorno al 1870, dai veloci velieri sulle grandi rotte oceaniche; poichè il piroscafo, anche quando era dotato di sufficiente autonomia per seguirle, raramente le batteva per mancanza di convenienza economica. Il terzo fascio di rotte atlantiche, Nord America, Golfo del Messico, Mar Caraibico converge anch'esso, attualmente, verso un canale interoceanico. Col taglio dell'istmo di Panama, questa corrente di traffico ha avuto un enorme sbalzo. Basta pensare che la nuova rotta abbrevia di 3000 miglia la distanza, rispetto alla via di Suez, fra New York e Yokoama; e, rispettivamente di 2600, 3700, 4400 miglia, in confronto alla via Capo Horn, fra New York e Sidney, Valparaíso, le Samoa; basta pensare questo per rendersi conto dell'imponenza della variazione causata dalla gigantesca opera nella circolazione del traffico marittimo. Ma occorre aggiungere, come un elemento essenziale, il traffico tra i porti nordamericani dell'Atlantico e del Pacifico. Le cifre che si riferiscono al periodo che immediatamente precedette la crisi danno infatti una media annua di 30 milioni di tonnellate (scese a 25 milioni nel 1930–1931) delle quali 23 milioni diretti oltre Panama, o provenienti dal Pacifico, via Panama.

Questo stato di fatto ha creato nuovi sviluppi e orientamenti del potere marittimo degli Stati Uniti, con l'acquisto del territorio per cui passa il canale, con la facilità che esso offre agli Stati Uniti di concentrare rapidamente le proprie forze navali in Atlantico o Pacifico, con la politica d'intervento nel Nicaragua e la convenzione che riconosce agli Stati Uniti il diritto esclusivo di aprire nel territorio di questa repubblica una seconda comunicazione interoceanica. Col taglio dell'istmo e con l'assoluto dominio del canale, gli Stati Uniti sono in grado di far pesare in Atlantico le forze di combattimento del proprio potere marittimo, senza diminuire la propria posizione strategica in Pacifico rispetto al Giappone. Praticamente, il canale di Panama unifica i due fronti oceanici del potere marittimo nordamericano.

Per completare, nelle grandi linee, il quadro del traffico atlantico, occorre mettere in conto il fascio di rotte diagonali fra l'Europa di nord–ovest e l'America meridionale (con un movimento annuo medio di oltre 15 milioni di tonnellate), i fasci che dal Mediterraneo vanno all'America settentrionale, centrale, meridionale e le correnti di traffico euro-africane, oltre al limitato traffico Nord America-Africa occidentale e Nord America–Capo di Buona Speranza.

Il taglio di Suez, mentre restituiva al Mediterraneo una funzione preminente e, col farne un bacino di smistamento, vi creava nuove situazioni e problemi per il potere marittimo degli stati rivieraschi e dell'Inghilterra, indubbiamente determinava, insieme, nuovi sviluppi del traffico, e anche nuove situazioni politico–strategiche nell'Oceano Indiano. Prima, il maggior fascio di rotte su questo oceano era, *grosso modo*, sulla diagonale Capo di Buona Speranza–India. L'apertura del canale di Suez è invece venuta a creare un grande fascio di rotte che nel golfo di Aden si biforca, tendendo con un ramo a Bombay e anche, in ragione dei petroli persiani e mesopotamici, al Golfo Persico; con l'altro a Ceylon, e, per lo stretto di Malacca, all'Estremo Oriente, con importanti ramificazioni verso le Indie Olandesi e l'Australia.

Passa così per l'Oceano Indiano circa il 16 % del traffico marittimo mondiale, ossia, all'ingrosso — e sempre in cifre da riferirsi al periodo che precedette la crisi mondiale — 38 milioni di tonnellate registro annue, delle quali da 30 a 32 milioni attraverso Suez, pur restando una assai importante corrente di traffico sulla rotta Sud Africa–India e Sud Africa–Australia occidentale.

Nel Pacifico, lo sviluppo di una intensa regolare navigazione di lungo corso è recente, ma l'apertura del canale di Panama e lo slancio moderno del Giappone l'hanno ingigantita, pur rimanendo in cifre assolute (ossia senza riguardo all'estensione del Pacifico paragonata a quella dell'Atlantico e dell'Indiano), all'ultimo posto nei traffici oceanici, con circa 8 milioni di tonnellate nette annue; e il massimo fascio delle rotte è fra l'Asia orientale, gli Stati Uniti, il Canada.

È facile comprendere che questo raggrupparsi in fasci delle rotte oceaniche, questo convogliamento di traffici

Digitized by Google

oceanici su poche vie costanti facilita al potere marittimo sia la difesa sia la vulnerazione del commercio. Nel primo periodo della guerra mondiale, e anche in periodi successivi, poche navi corsare tedesche, tenendosi in quelle che potremmo chiamare le zone obbligate del movimento sugli oceani, non solo affondarono un considerevole tonnellaggio di naviglio, ma riuscirono a fermare le navi nei porti. L'oceano non è un libero spazio tutto solcato di rotte: ha le sue zone di traffico intenso e i suoi deserti come la terra. Un fascio di rotte oceaniche può paragonarsi, fatte le proporzioni, a una carovaniera del Sahara o della Mongolia, alla Transiberiana, alla Transandina, alle transcontinentali degli Stati Uniti e del Canada. Vi sono perciò, in senso relativo, passaggi obbligati o quasi obbligati, non solo presso le coste e negli arcipelaghi, ma anche al largo; e questa è una importante limitazione alla libertà dei mari. Ben più importante, però, è l'altra limitazione che proviene, oltre che da cause economiche, meteorologiche, geografiche in genere, da cause politiche, strettamente connesse con le funzioni del potere marittimo. Qui, peraltro, occorre distinguere fra libertà dei mari e limiti del potere marittimo. Questi limiti sono insiti negli stessi fattori e lineamenti di tale potere: sono cioè determinati dalla geografia, dall'economia, dalla tecnica navale, dalla meteorologia, ecc., e da particolari contingenze. Per es., un trattato internazionale che vieta di fortificare alcuni scali o punti di appoggio (come nel caso delle isole del Pacifico poste sotto mandato dopo la guerra mondiale) limita le possibilità del potere marittimo. La dottrina di Monroe (1823) — per la quale gli Stati Uniti, pur disinteressandosi dei territori già posseduti in America da stati europei, si costituivano tutori e garanti dell'assoluta indipendenza dei nuovi stati americani, contro qualsiasi tentativo di potenze europee per ingerirsi negli affari interni di questi — limita il potere marittimo degli stati europei ed asiatici nei riguardi degli stati dell'America centrale e meridionale, in quanto che un'azione condotta contro questi ultimi stati senza tener conto della dottrina suddetta troverebbe ostacolo e impedimento non solo nelle distanze oceaniche e nella capacità di resistenza degli stati medesimi, ma anche nel potere marittimo degli Stati Uniti, che immediatamente interverrebbero nel conflitto.

La libertà dei mari è un antico, persistente sogno dal quale l'umanità viene bruscamente scossa, ogni volta che il potere marittimo di uno stato o di vari stati abbia interesse a menomare tale libertà e forza sufficiente per effettuare la menomazione.

La libertà dei mari è esistita, in assoluto, solo quando l'uomo non aveva cominciato a navigare. In qualsiasi epoca, gli stati hanno cercato di predominare su determinate aree marittime, escludendone il commercio di altri stati. Così avveniva in Mediterraneo nel tempo antico, e anche nel Medioevo, con le lotte fra le repubbliche italiane o fra le potenze cristiane, i Turchi, i barbareschi, e fin nell'epoca moderna. Effettuate le prime navigazioni oceaniche storicamente certe, cominciate le scoperte e le colonizzazioni, ecco Spagnoli e Portoghesi dividersi il mondo, col preciso scopo di escludersi reciprocamente da una parte di esso. Tutto il periodo che va dalla fine del Quattrocento alla fine del Settecento, e si prolunga, colle guerre napoleoniche, nei primi lustri dell'Ottocento, è caratterizzato dalla lotta contro la libertà del mare, perché anche chi si levava contro i dominatori aveva lo scopo di dominare a sua volta: ecco infatti lo scettro oceanico passare di mano in mano a Spagnoli, Portoghesi, Olandesi, Francesi, Inglesi. Napoleone affermò di lottare contro l'Inghilterra per conseguire, a vantaggio di tutti i popoli, la libertà del mare, ma è stato osservato che, qualora avesse sconfitto gli Inglesi, avrebbe preso lo scettro per sé.

Insomma, se la libertà del mare esiste durante la pace, il potere marittimo tende a vietarla nei casi di guerra, secondo il principio, affermatosi nelle guerre navali del 1600–700, che la proprietà del nemico può essere sempre confiscata e che quella di un neutro va rispettata soltanto se egli rispetti la neutralità, sicché la merce nemica (o diretta al nemico) a bordo di una nave neutrale è buona preda. Contro questo principio, sostenuto per prima e lungamente dall'Inghilterra, insorsero tenaci i giuristi e i politici. Al Congresso di Parigi tenutosi dopo la guerra di Crimea, del 1854–55, fu deciso (consenziente l'Inghilterra stessa, discordi gli Stati Uniti): 1° di abolire la guerra di corsa (nel vecchio senso, almeno, delle operazioni condotte, contro il commercio del nemico, da navi armate da privati e munite di patenti dai governi); 2° di considerare intangibili i beni nemici sotto bandiera neutrale; 3° di considerare immuni i beni neutrali sotto bandiera nemica, eccettuate le merci di contrabbando; 4° di riconoscere la validità del blocco navale soltanto se effettivo.

Pareva così trionfare il principio, nel quale si concreta ampiamente se non totalmente la libertà dei mari, che la bandiera copre la merce. Ma intanto gli Stati Uniti rifiutarono di sottoscrivere l'abolizione della guerra di corsa, e d'altra parte, con l'eccettuare dalla immunità le merci di contrabbando, veniva lasciata la porta aperta ad applicazioni estensive, capaci di eludere, nella pratica, la terza norma della dichiarazione di Parigi. Che cosa si deve effettivamente intendere per « merce di contrabbando? » Gli elenchi possono essere composti in modo da includervi qualsiasi merce; e di ciò si preoccupavano gli Stati Uniti e le potenze continentali europee, nel sostenere che, se doveva essere abolita la guerra di corsa, doveva anche essere estesa l'immunità a ogni proprietà privata in mare.

Ma è avvenuto precisamente il contrario. La guerra di corsa appare talmente necessaria alla funzione del potere marittimo che, dopo l'esito della guerra ispano-americana, i critici navali rimproverarono alla flotta spagnola di non essersi gettata contro il commercio degli Stati Uniti, invece di andarsi a chiudere nella trappola di Santiago. Tutte le potenze marittime si prepararono anzi alla guerra di corsa, sia col costruire incrociatori adatti per le lunghe campagne oceaniche, sia con l'iscrivere nel naviglio dello stato, quali « incrociatori ausiliari », i più veloci piroscafi delle loro flotte mercantili. E così, tanto nel conflitto mondiale del 1914–18 quanto in quello attuale, non si è avuta più la guerra di corsa affidata all'iniziativa privata, ma la si è avuta in grande stile da parte di forze regolari di superficie ed è culminata poi nell'azione dei sommergibili tedeschi.

Simile sviluppo della guerra di corsa era d'altronde la contropartita della pressione economica esercitata contro la Germania mediante la generalizzazione della qualifica di « merci di contrabbando ». Secondo Grozio il contrabbando assoluto è costituito dalle cose utili esclusivamente alla guerra; il contrabbando condizionale dalle cose utili sia per le opere di pace che per quelle di guerra; mentre le cose inutili alla guerra non sono contrabbando. Ma un qualsiasi accordo su elenchi di merci od oggetti rientranti in ciascuna delle tre categorie di Grozio, pur accettate universalmente, non è mai stato possibile nella pratica. La Dichiarazione di Londra (26 febbraio 1909), che includeva 11 voci nella prima categoria, 14 nella seconda e 18 nella terza, non fu ratificata nemmeno dall'Inghilterra; e scoppiata la guerra nel 1914, tutti i belligeranti (a cominciare dalla Francia) la disconobbero e si dettero ad allungare gli elenchi, passando nell'elenco del contrabbando assoluto voci del contrabbando relativo e voci del non contrabbando, fino ad abolire qualsiasi distinzione: così diventarono generi di contrabbando anche i viveri, ed ebbe principio quel reciproco sforzo di affamamento che prese sul mare il suo aspetto più tragico nella lotta dei sommergibili tedeschi contro il traffico dell'Intesa. La stessa situazione si è ripetuta nell'attuale conflitto.

Rimanendo in arbitrio degli stati di specificare che cosa essi intendano per contrabbando (tentativi di convenzioni internazionali al riguardo non hanno avuto esito, e si rimarrebbe d'altronde nel puro campo teorico) si giunge, anche per questa via, alla conclusione che non esiste una libertà dei mari in senso generale, pieno, costante; ma esiste, per i singoli stati, quella sola libertà, ossia quel tanto di libertà, che essi saranno in grado di procurarsi rispetto agli altri stati e a qualsiasi situazione politica.

Digitized by Google

Naturalmente ciò dipende, oltre che dalla forza navale, anche da particolari situazioni di potenza terrestre, e da circostanze politiche. Per esempio, il grado di libertà marittima del Giappone verrebbe aumentato non solo dall'incremento della flotta giapponese, o da un accordo col Siam per il taglio dell'istmo di Malacca, taglio che svaluterebbe grandemente la base navale inglese di Singapore, ma anche dall'abolizione o violazione della clausola che vieta di fortificare le isole già tedesche del Pacifico ora sottoposte a mandato.

Infine, la libertà della navigazione deve oggi essere considerata anche rispetto a un nuovo potere: il potere aereo. Si voglia, nei riguardi del mare, considerarlo a sé stante o strumento del potere marittimo, certo è che esso può, volta a volta, limitare o rafforzare grandemente questo potere e, di conseguenza, la sua capacità di assicurare o di ostacolare, a un determinato paese, la libertà del mare.

Anche da ciò risulta che il mare, come quadro politico ed ambiente di attività economiche, accentua un dinamismo, il quale accenna a grandi trasformazioni nella potenza e nell'orientamento delle forze spirituali e meccaniche che vi si sono trasportate e vi regolano gli interessi, i disegni, gli obiettivi dei singoli stati e quelli generali della civiltà moderna.

BIBL.: R. Bernotti, *Il potere marittimo nella grande guerra*, Livorno 1920; D. Bonamico, *Il potere marittimo*, 1899; Bywater, *Il potere marittimo nel Pacifico*, 1921; J. R. Jellicoe, *La politica dell'Ammiragliato nel 1917*, 1930; Mahan, *The influence of Sea Power upon History*, 1899; id., *The influence of Sea Power on the French Revolution and Empire*, 1892.

U. Cuesta

MARINA.

SOMMARIO: 1. La marina da guerra. – 2. La marina mercantile.

I. LA MARINA DA GUERRA

1. CENNI STORICI. – MUSSOLINI ha espresso con frase sintetica una verità storica inoppugnabile quando ha detto che la forza delle marine militari stabilisce la gerarchia delle potenze. Infatti nelle grandi linee si può dire che la prosperità e la decadenza della rispettiva potenza navale accompagnino la vicenda storica dei popoli e ne formino l'indice più appariscente. Questo è vero fino dai tempi più antichi o almeno da quando gli uomini si affacciarono sui mari e questi diventarono una strada utile e necessaria per i loro traffici, per i loro spostamenti, per le loro comunicazioni. Già nel mondo antico vediamo quanto sia grande l'importanza delle forze navali come strumenti di conquista, come mezzi ausiliari ma necessari di dominio e come veicolo di ricchezza. È noto a tutti lo sviluppo della marina, sia da guerra che commerciale, ai tempi della floridezza delle città fenice, di Creta e dei primi stati ellenici; a quei tempi appunto risalgono i più importanti progressi della architettura e della tattica navale; tutto il Mediterraneo fu allora solcato da flotte che trasportarono e fissarono lungo le sue rive i più vitali fattori della civiltà. Le navi che servirono ai Fenici, ai Cartaginesi, agli Ateniesi ed agli audaci e geniali popoli dell'Oriente per affermare la propria potenza sui mari, erano naturalmente di modeste dimensioni: le più grandi di esse non superavano forse le cinquanta o le cento tonnellate; ma riunite in flotte numerose e adoperate con mirabile abilità esse si prestarono a tutte le imprese di conquista e di colonizzazione per alcune decine di secoli. Fu soprattutto la superiorità navale delle città greche che fermò l'invasione dei Persiani sul margine del mare Egeo e li costrinse a venire a patti; più tardi Alessandro si valse del dominio dei mari già acquistato per assicurarsi le spalle durante la sua prodigiosa impresa asiatica; e una potente flotta lo seguì e lo soccorse sia nell'andata che nel ritorno. Infine è troppo nota perché convenga di parlarne diffusamente la storia della rivalità fra i Cartaginesi e i Romani; rivalità che fu decisa in una serie di guerre in cui il dominio del mare ebbe una funzione se non decisiva, certo più che rilevante.

I Romani, stirpe di pastori e di coloni, possedevano una mentalità eminentemente continentale; ma essi compresero ben presto l'importanza del dominio del mare. Nei loro rapporti con Cartagine, essi videro che non possedendo una flotta capace di affrontare il potente avversario avrebbero dovuto restare eternamente sulla difensiva entro i ristretti margini della penisola italica; invece il possesso di adeguate forze navali avrebbe permesso loro di disputare a Cartagine il dominio della Sicilia e della Sardegna, capisaldi essenziali della loro sicurezza nel Tirreno. Fedele al principio di evitare le guerre inutili, ma di prendere sempre l'iniziativa quando un conflitto si rivelasse necessario, Roma volle anche in questo caso procurarsi i mezzi per fare, occorrendo, una guerra offensiva: da ciò il meraviglioso sforzo dei Romani per diventare una grande potenza marittima.

È favola che Roma prima delle guerre puniche non possedesse una marina: certo però essa non aveva flotte numerose né equipaggi ben addestrati da paragonarsi a quelli di Cartagine. Le prime flotte da guerra dei Romani furono dunque in gran parte improvvisate e gli equipaggi raccolti frettolosamente fra i popoli alleati che vivevano sul mare e avevano pratica di navigazione. Ma queste flotte, tatticamente inferiori a quelle puniche, trasportavano sui loro ponti gli invincibili legionari di Roma, cosicché fino dai primi scontri la superiorità dell'elemento combattente poté compensare l'inferiorità della pratica navale propriamente detta, con l'aiuto anche di qualche artificio tecnico, come quello ben noto dei « corvi » di Duilio.

Ma i Romani con la loro incomparabile duttilità di ingegno e di temperamento impararono ben presto l'arte navale in ogni sua parte; e, ciò che appare più meraviglioso, i loro magistrati ed uomini politici, senatori, cavalieri, consoli diventarono secondo l'occorrenza non soltanto ottimi condottieri di eserciti, ma anche eccellenti ammiragli. Alla fine della prima guerra punica la superiorità navale nel Mediterraneo occidentale era passata da Cartagine a Roma, che non doveva più perderla. Questa superiorità era solo relativa e non impedì, qualche decennio più tardi, ad Annibale di restare in contatto con la propria patria durante la sua grande avventura italica, di ricevere da Cartagine aiuti d'ogni sorta, e in ultimo di tornare dall'Italia in Africa per giocare l'ultima carta; ma certo tutto ciò si svolse con grandi difficoltà in confronto al libero uso del mare che facevano i Romani.

Dopo la distruzione di Cartagine i Romani trascurarono alquanto la loro marina e questo costituì per essi un serio imbarazzo in alcuni casi importanti, come quando Pompeo dové improvvisare ben tredici squadre per liberare il Mediterraneo dai pirati che lo infestavano (67 a. Cr.). Anche durante le guerre civili mancò una vera organizzazione navale e si dové molto spesso ricorrere all'improvvisazione e all'aiuto dei popoli alleati; le flotte avevano perso gran parte del loro valore militare e servivano quasi soltanto a trasportare gli eserciti da una parte all'altra del Mediterraneo. La situazione cambiò dopo la grande battaglia di Azio (31 a. Cr.) che diede al giovane Ottaviano l'impero del mondo. In questa storica battaglia la flotta di Ottaviano, composta specialmente di navi e di equipaggi tirreni e adriatici, aveva sconfitto la flotta di Antonio, organizzata ed equipaggiata con prevalenza di materiale e di ciurme greche, egiziane, asiatiche: in sostanza Azio rappresenta la sconfitta e la sparizione almeno momentanea della marina greca; mentre la marina romana rimasta ormai unica dominante sentirà il bisogno di riorganizzarsi radicalmente e in maniera definitiva. Essa non aveva più nemici da vincere, ma doveva sorvegliare una enorme estensione di coste e assicurare la tranquillità dei traffici in tutto il mondo antico: ciò fu ottenuto rapidamente, e se per molti secoli il Mediterraneo conobbe la sicurezza più assoluta, fu merito non solo delle legioni che presidiavano le varie terre dell'impero, ma anche delle flotte romane distribuite sapientemente nei punti più importanti di quel mare, ed anche nei grandi laghi e nei grandi fiumi dell'interno. La marina romana diventata una istituzione permanente, con rigida gerarchia e salda disciplina, fu per cinque secoli il grande strumento egemonico di Roma.

Questo predominio della marina imperiale decadde ma non sparì del tutto dopo la caduta dell'impero d'Occidente; la sua eredità fu raccolta dall'impero d'Oriente, e le flotte di Bisanzio per alcuni secoli ancora proseguirono assai brillantemente le grandi tradizioni di Roma; finché anche Bisanzio subì l'inesorabile legge della decadenza,

Digitized by Google

e il centro di gravità del predominio navale si spostò di nuovo verso l'Italia con l'affacciarsi delle nostre grandi repubbliche marinare. Amalfi, Pisa, Venezia, Genova ebbero dal secolo XI in poi l'egemonia quasi assoluta dei mari e la loro stessa rivalità, se fu causa di debolezza politica, servì anche di spinta al progresso tecnico e scientifico dell'arte della navigazione, la quale acquistò in quel periodo una sicurezza prima sconosciuta. L'uso della bussola, dell'astrolabio, del sestante e del calcolo applicato alla navigazione permise di allontanarsi dalle coste, di viaggiare anche durante la stagione invernale; creò insomma l'arte della cosiddetta «navigazione d'altura» e preparò la strada all'esplorazione dei mari aperti e degli oceani.

L'aspetto e la struttura delle flotte durante quel lunghissimo periodo, che va dalle origini fino a tutto il Medioevo, non presentano radicali cambiamenti. Una grande scoperta dell'arte navale fu certamente l'uso della vela; ma questo rimase sempre accessorio nelle antiche marine, specialmente in quelle militari; perché se le navi commerciali potevano valersi soltanto del vento senza risentirsi di eventuali ritardi, le navi da guerra dovevano invece essere padrone dei propri movimenti e possedere in se stesse un motore capace di farle giungere nel tempo stabilito là dove le esigenze della guerra richiedevano: questo motore era il remo; motore quindi umano. I rematori, disposti lungo i fianchi della nave, in numero di qualche centinaio, imprimevano alla trireme greca, alla liburna romana, al dromone bizantino e alla galera medievale una velocità costante e più che sufficiente per gli spostamenti necessari nel Mediterraneo o nei mari adiacenti alle coste europee ed africane.

Una profonda trasformazione si annuncia però al principio dell'era moderna: aumentando la grandezza delle navi e la distanza dei percorsi, il motore umano non basta più, e la vela acquista a poco a poco un'importanza preponderante. Per due secoli la lotta fra il remo e la vela prosegue accanita; verso la fine del secolo XVI, a Lepanto, vediamo affrontarsi ancora due flotte prevalentemente remiere; ma già le enormi «galeazze» veneziane, così poco agili, rivelavano che i limiti di potenza della nave a remi erano stati raggiunti. D'altronde la marina mercantile aveva già da un pezzo adottata la vela come unico mezzo di propulsione, e la marina militare doveva necessariamente mettersi per la stessa strada. Questa trasformazione è insieme causa ed effetto dell'affermarsi degli stati che posseggono coste e porti oceanici: Portogallo, Spagna, Francia, Olanda, Inghilterra si disputano il dominio dei mari aperti e delle grandi linee di navigazione fra l'Europa e i continenti di recente scoperta. Le navi diventano sempre più grandi; raggiungono presto le cinquecento e poi le mille tonnellate alla fine del secolo XVII; la velatura si complica e si perfeziona; gli alberi diventano due, tre e quattro; la manovra delle vele e del timone diventa una vera arte dove l'ingegno umano e il temperamento marino dei popoli fanno le loro più mirabili prove. Al tempo stesso l'organizzazione di una marina militare importante diventa sempre più costosa; soltanto gli stati ricchi possono averla. Si ha con ciò una situazione nuova; la gara degli armamenti navali, diretti a ottenere il predominio dei mari o a contestarlo alle nazioni rivali, appare come un elemento essenziale nella storia politica.

Questo predominio appartenne per circa un secolo alla Spagna, che ebbe come rivale ostinato e valente, ma non pericoloso, il piccolo Portogallo; una serie, però, di errori di governo e di sfortune militari portò la grande flotta spagnola al disastro nell'urto con la nascente marina inglese nel 1588. Gli Inglesi non erano per natura un popolo di navigatori; la loro economia fu per molti secoli agricola e pastorizia; la loro trasformazione in marinai è uno dei miracoli della storia che ricorda appunto quello consimile avvenuto ai Romani. L'inattesa vittoria riportata contro la Spagna, la felice situazione geografica e infine le strane vicende della lotta religiosa e politica che imperversava nelle isole britanniche, produssero un vero spostamento degli interessi e delle attitudini del popolo inglese verso il mare: due secoli di lotte contro l'Olanda e la Francia misero in evidenza i continui progressi della marina inglese e le assicurarono una esperienza e una capacità organizzativa veramente superiori. La fortuna dell'Inghilterra è pertanto strettamente connessa con lo sviluppo della sua potenza marinara; essa le permise di mandare per tutto il mondo coloni e conquistatori, assicurò le comunicazioni della madrepatria con le colonie più lontane; protesse e incrementò i commerci, portò colpi formidabili alla prosperità di avversari e di concorrenti; infine diede alla Gran Bretagna la sicurezza assoluta contro ogni invasione ed ogni minaccia; sicurezza che soltanto oggi è venuta in parte meno, con l'affermarsi della navigazione aerea e le sue applicazioni militari.

Il predominio navale inglese non fu assoluto; dové anzi essere a più riprese difeso e riaffermato contro le marine rivali, specialmente contro la Francia. Questo stato, che già possedeva una indiscutibile superiorità per le forze di terra, disputò per due secoli l'egemonia marinara agli Inglesi; e solo dopo la caduta della monarchia, in seguito alle complesse vicende della Rivoluzione e dell'Impero, finì con l'accontentarsi di mantenere sui mari il secondo posto, che doveva perdere presto. La battaglia di Trafalgar (1805) consacrò definitivamente il primato britannico che d'allora in poi non è più venuto meno, nonostante il sorgere di molte altre potenze navali di prim'ordine, quali la Germania, la Russia, gli Stati Uniti, l'Italia, il Giappone.

Il dominio dei mari non si basa soltanto sul numero e sulla qualità delle navi da guerra che un paese possiede, ma anche sulla bontà degli equipaggi, sul loro temperamento marinaro, sulla capacità dei Comandi, maggiori e minori, e infine su tutta l'organizzazione delle basi; perché senza buone basi navali qualunque flotta perde gran parte della sua potenza. I Romani avevano ben compreso questa verità quando organizzarono le sedi permanenti e quelle provvisorie per le loro squadre nel Mediterraneo; gli Inglesi hanno applicato la stessa norma su più vasta scala, in proporzione dell'ampiezza geografica del loro impero i cui elementi sono sparsi per tutto il mondo.

La superiorità navale dell'Inghilterra ricevette un nuovo impulso nella prima metà del secolo XIX, quando la navigazione a vela venne sostituita a poco a poco da quella a vapore. Gli Inglesi avevano a proprio favore la potenza finanziaria, l'organizzazione metallurgica e meccanica già progredita, infine il possesso di inesauribili riserve di carbon fossile: pareva perciò che tutto cospirasse per rendere definitiva quella egemonia alla quale corrispondeva anche una preziosa situazione politica; poiché il presupposto psicologico della invincibilità britannica per mare costituiva un peso efficacissimo in tutte le vertenze internazionali e spesso agiva per suggestione senza che vi fosse bisogno di metterlo alla prova.

Gli Inglesi erano consapevoli dell'importanza di questa aureola morale che circondava la loro potenza marittima; sapevano anche che v'erano delle buone ragioni materiali per conservarla ad ogni costo: infatti, data la natura insulare dell'Inghilterra e la trasformazione della sua economia da agricola in industriale, essa non avrebbe mai potuto sostenere un assedio: se le sue linee di rifornimento per via di mare fossero state tagliate, essa avrebbe dovuto arrendersi dopo pochi mesi. Per ovviare al pericolo di essere sopraffatta non solo da un rivale isolato, ma da una coalizione, l'Inghilterra aveva stabilito per la propria marina la celebre regola del *Two Powers Standard*; si era cioè prefissa di possedere una marina da guerra eguale alla somma delle due più potenti marine esistenti, più un margine del dieci per cento. Questa norma fu costantemente applicata, con maggiore o minore approssimazione, fino alla guerra mondiale.

Dopo questa la situazione cambiò completamente. La guerra aveva servito agli Inglesi per liquidare una delle poderose marine concorrenti: quella tedesca; ma a caro prezzo! Il modo in cui si erano svolte le operazioni navali non era stato davvero tale da aggiungere allori alla rinomanza navale dei vincitori, la cui azione si era limitata quasi soltanto ad un blocco dei porti avversari

Digitized by Google

innegabilmente efficace, ma non ricco di episodi gloriosi. La sola grande battaglia navale della guerra nel mare del Nord, quella dello Jutland, si era risolta in una mezza vittoria tattica della flotta tedesca, pur inferiore di numero e di potenza. Ma, cosa più grave, altre nazioni si affacciavano frattanto sui mari con potentissimi mezzi finanziari e con perfetta preparazione tecnica: prima fra queste gli Stati Uniti, i quali uscivano dalla guerra carichi di oro e con nuove ambizioni imperiali. Gli Inglesi dovettero convincersi presto della impossibilità di mantenere non solo il *Two Powers Standard*, ma anche una superiorità numerica relativa di fronte agli Stati Uniti per evidenti ragioni finanziarie: e perciò aderirono all'iniziativa americana di chiamare tutte le potenze a congresso per stabilire le proporzioni delle varie marine da guerra (conferenza di Washington, 1922). L'Inghilterra riteneva che la politica generale escludesse ogni possibilità di conflitto con gli Stati Uniti, e d'altra parte sperava di conservare, nei riguardi di questi ultimi, una certa superiorità effettiva anche a parità di numero, contando sulla forza delle sue grandi tradizioni, sul miglior rendimento degli equipaggi, sul possesso di una rete di basi navali sparse per il mondo.

Comunque il principio del predominio navale britannico nel dopoguerra si è andato trasformando e si basava piuttosto sopra una serie di adattamenti che sopra una superiorità inconcussa. L'accordo amichevole stretto con gli Stati Uniti aveva d'altra parte indotto l' Inghilterra ad abbandonare l'alleanza col Giappone: potenza navale in pieno sviluppo e dotata di grandi qualità aggressive. Una intera metà del mondo, e cioè tutta quella che gravita intorno all'Oceano Pacifico, è virtualmente dominata dalla potenza navale nipponica, alla quale le due marine inglese e americana mettono solo un freno di cui è difficile poter giudicare l'efficacia.

Un altro fattore di enorme importanza che modifica il concetto del dominio dei mari così come lo si intendeva fino a poco tempo fa, è il progresso immenso dell'arma aerea. Questa ha teoricamente soppresso le distanze, le frontiere degli stati ed anche l'ostacolo costituito dai mari.

L'aviazione militare è alle sue prime prove e può darsi che la sua efficacia bellica sia stata in un primo momento sopravalutata, come succede di tutti i mezzi nuovi che sorprendono per la loro originalità ed eccitano le fantasie; ma non è neppure da escludersi che in avvenire la potenza dell'arma aerea, in via di continuo perfezionamento, possa rivelarsi anche maggiore di quello che i più ottimisti suppongono. Comunque è certo che l'aviazione, introducendo un elemento nuovo nei rapporti tra le forze dei diversi stati, limita grandemente la superiorità navale acquisita dai paesi privilegiati e li costringe a prendere in considerazione tutto il complesso della loro organizzazione militare; ciò che, per ragione reciproca, costituisce un vantaggio per i paesi che non possedevano una superiorità militare acquisita.

Si può concludere che nell'epoca presente il dominio dei mari da parte di una potenza, anche fortissima, non è mai definitivo né sicuro: esso deve essere continuamente mantenuto e ristabilito con grandi sforzi. Questo è anche l'insegnamento che sembra poter trarre dai primi mesi della guerra anglo-franco-germanica, malgrado la grande parsimonia d'iniziative belliche.

D'un altro fattore occorre tener conto: dell'intervento dei sommergibili.

Nella guerra mondiale l'insidia sottomarina aveva già largamente ridotto il margine di superiorità delle marine più forti; i progressi della tecnica moderna permettono alle grandi navi di sfidare con maggiore speranza la minaccia dei sommergibili, ma non possono sopprimerla. La guerra stessa ha dimostrato come sia difficile durante il periodo delle ostilità di sostituire le unità perdute: tutto ciò invita alla prudenza anche gli stati più ricchi e più forti sul mare. Questi d'altronde nel periodo del dopoguerra per una specie di stanchezza morale e per l'assurda fiducia in istituti pacifisti internazionali, hanno rallentato per molti anni il ritmo della loro preparazione navale. Si è giunti così all'episodio estremamente significativo del conflitto italo-inglese durante la crisi etiopica; conflitto che ha confermato la relatività del predominio esercitato sui mari dalla potenza più forte. Gl' Inglesi, infatti, trovandosi di fronte ad un avversario ben deciso a resistere a qualunque costo, hanno dovuto accorgersi che anche una loro eventuale vittoria, faticosamente conquistata, avrebbe compromesso per molti anni la loro situazione navale in tutto il resto del mondo; essa cioè sarebbe costata loro tali e tante perdite, da mettere la loro marina in condizioni di pericolosa debolezza di fronte alle grandi marine rivali, specialmente in Estremo Oriente. Perciò hanno senz'altro rinunziato all'impresa anche a costo di una mortificazione senza esempio nella storia britannica.

Terminato il periodo della crisi acuta, l'Inghilterra ha deciso, com'è noto, di ricostruire tutta la propria marina secondo un programma grandioso, dedicandovi somme quasi favolose; ma questa opera di ricostruzione, benché accellerata dallo scoppio del conflitto europeo del settembre 1939, richiederà naturalmente parecchi anni, durante i quali anche gli altri stati non mancheranno di lavorare allo stesso fine, ciascuno in proporzione delle proprie possibilità.

2. LE MODERNE FLOTTE DA GUERRA. - Esaminiamo ora rapidamente quale è la situazione navale delle grandi potenze, sia per i problemi che debbono proporsi, sia per i mezzi coi quali intendono risolverli. Per l'Inghilterra abbiamo già detto abbastanza; la natura del suo impero, che non è più un impero coloniale ma un'associazione di stati indipendenti e di colonie sparse per tutti i continenti, esige per la sua difesa un'organizzazione navale estremamente complessa, fondata non solo sul possesso di numerose e potenti squadre, ma sull'organizzazione di basi navali atte a rendere possibile la tutela delle grandi linee di comunicazione attraverso i mari e lungo le coste degli oceani. Queste linee sono eminentemente vulnerabili, perché hanno punti di passaggio obbligati, quasi sempre a portata delle minacce di possibili avversari. Da ciò la necessità di una politica navale lungimirante, che trovi il suo appoggio anche in un'abile politica generale, tendente ad impedire raggruppamenti di forze ostili nelle varie parti del mondo; perché da essi la libertà delle linee di comunicazione imperiali potrebbe essere ostacolata in modo irrimediabile. La diplomazia inglese è costretta pertanto ad applicare anche oggi su larga scala la norma tradizionale di fondarsi sui dissensi e sulle rivalità degli altri stati.

Ben diversa è la situazione degli Stati Uniti. Questi possono vivere di vita autonoma; le loro risorse interne li garantiscono contro ogni pericolo di assedio economico; non hanno colonie lontane da difendere; sono come un corpo compatto che non teme aggressioni. La loro politica marinara ha più che altro un motivo morale e di orgoglio nazionale; essi vogliono essere in grado di mantenere libere le vie marittime dei loro traffici con tutto il mondo; vogliono poter difendere gli altri paesi dell'America centrale e meridionale contro ogni attacco esterno; vogliono infine dimostrare attraverso la loro efficienza navale di non essere secondi a nessuno in nessun campo; il pericolo di una eccessiva affermazione della potenza nipponica in Estremo Oriente serve di formula e di pretesto per rendere popolare nel paese questa politica di armamenti navali che è improntata soprattutto a concetti di prestigio.

Il Giappone si trova in condizioni privilegiate per la sua natura insulare, per la situazione geografica (esso è lontano da ogni base navale di eventuali avversari e vicino a stati asiatici privi o quasi di forze navali), per la buona tempra marinara del suo popolo esaltata da recenti campagne vittoriose. Sola limitazione alla sua preparazione navale è quella che deriva dal mediocre stato delle sue finanze. Strategicamente il Giappone è invulnerabile per via di mare, perché qualunque flotta di una grande potenza nemica arriverebbe vicino alle sue coste dopo un viaggio così lungo da scemarne grandemente l'efficienza. Lo stesso può dirsi per l'aviazione navale. Per gli stessi motivi una campagna navale offensiva del Giappone contro altre grandi potenze oceaniche troverebbe gravi ostacoli. Sotto l'aspetto della forza tattica delle sue squadre, della bontà del personale e della preparazione dei capi, la flotta

Digitized by Google

nipponica non teme confronto con le migliori; essa potrebbe affrontare con serie probabilità di vantaggio tanto la flotta inglese che quella degli Stati Uniti; solo immenso rischio per essa sarebbe un'alleanza navale effettiva fra le due grandi potenze anglo-sassoni.

Buona in complesso è la marina da guerra francese. Essa ha un compito duplice: difendere le linee di comunicazione del suo importante impero coloniale, sparso, quasi come quello britannico, nelle varie parti del mondo; assicurare il libero passaggio delle truppe di colore dell'Africa sul continente europeo. Questa seconda funzione è la più importante perché la Francia conta sulle sue forze coloniali per compensare la relativa debolezza numerica del suo esercito; debolezza inguaribile perché connessa con la miseria demografica di quel paese.

La Germania, già diretta rivale dell'Inghilterra sui mari, dopo aver perduto tutta la sua poderosa marina militare, si sforza oggi di ricostruirla, ed è arrivata già a buon punto, specialmente per quanto riguarda i sottomarini.

L'Italia ha ricostruito in questi ultimi anni la sua marina da guerra con criteri particolari, tendendo soprattutto a farne un'arma perfetta come materiale, come addestramento di personale e come studio dei problemi strategici riferentisi al suo campo principale d'azione: il Mediterraneo. Soprattutto si è curata la velocità delle nostre unità navali di ogni categoria; si è ottenuta pertanto la più bella e veloce marina leggera del mondo. Ma gli ultimi studi, l'esempio degli altri stati, le nuove esigenze imperiali hanno ormai spostato il problema; e l'Italia ha dovuto pensare anche a ricostituire un nucleo di potenti navi da battaglia. La situazione navale dell'Italia nel Mediterraneo presenta alcuni aspetti favorevolissimi, sia per la difesa che per l'offesa; si può dire che l'Italia coi suoi mezzi navali e aerei domini il passaggio dal Mediterraneo occidentale all'orientale e viceversa; le sue basi nazionali e quelle poste sulla sponda libica e nel Dodecaneso formano un sistema assai efficace. Resta tuttavia, di fronte al problema dei rifornimenti, il gravissimo inconveniente della mancanza di accessi sui mari liberi: l'Italia può far sentire tutto il peso della sua forza nel Mediterraneo, ma vi si trova a sua volta rinchiusa, perché gli sbocchi di questo mare verso gli oceani sono in mani altrui.

La conquista dell'Impero etiopico ha reso la questione più delicata, perché sarebbe gravissimo danno per noi perdere il contatto per via di mare col nuovo dominio imperiale; in compenso la nostra situazione sul Mar Rosso e sull'Oceano Indiano si è enormemente rafforzata. Le nostre basi di Massaua, di Assab e quelle minori della Somalia erano finora come campate in aria, non possedendo un ampio retroterra dal quale alimentarsi; oggi tutto un mondo africano, con le sue risorse note e ignote, gravita verso quei porti, i quali d'altronde sono posti in situazione assai favorevole per minacciare le grandi strade marittime imperiali altrui. Il quadro strategico generale offre perciò tutti gli elementi per le combinazioni più svariate; il genio e il lavoro italiano sapranno certamente sfruttarli in pieno.

Diamo qui sotto alcune indicazioni statistiche sulle forze navali odierne delle principali potenze navali, avvertendo tuttavia che fra pochi anni questi dati non corrisponderanno più alla vera situazione, perché tutti gli stati hanno da poco iniziato la realizzazione di importanti e talora colossali programmi di nuove costruzioni.

La marina inglese, malgrado le perdite subite durante la presente guerra, resta tuttora per numero di navi e di equipaggi, oltre che per la completa rete di basi navali nelle varie parti del mondo, la più potente. Essa comprende (diamo le cifre corrispondenti alla situazione del 3 settembre 1939): 12 navi da battaglia che stazzano dalle 29.000 alle 34.000 tonnellate e 3 incrociatori da battaglia che stazzano dalle 32.000 alle 42.000 tonnellate, più 7 navi da battaglia in costruzione o in progetto (dalle 35.000 alle 40.000 tonnellate); 7 navi porta-aerei (dalle 10.000 alle 23.000 tonnellate) più 6 in costruzione o in progetto; 63 incrociatori, più 21 in costruzione o in progetto (dalle 4000 alle 10.000 tonnellate); 159 cacciatorpediniere più 40 in costruzione (da 900 a 1850 tonnellate); 56 sommergibili più 12 in costruzione o in progetto.

Il tonnellaggio complessivo della flotta britannica è di 1.917.272 tonnellate; gli equipaggi sono di circa 118.000 uomini in servizio, compresi gli ufficiali, e 60.000 riservisti. Il bilancio della marina inglese che sino al 1935 era di 56.000.000 di sterline è salito nel 1938 a 126.000.000 di sterline.

Gli Stati Uniti posseggono: 15 navi da battaglia (da 26.000 a 33.000 tonnellate) più 4 navi in costruzione; 5 navi porta-aerei più una in costruzione e una in programma (da 15.000 a 33.000 tonnellate); 35 incrociatori più 7 in costruzione o in progetto (da 7000 a 10.000 tonnellate); 203 cacciatorpediniere più 38 in costruzione o in progetto (dalle 1.000 alle 1.850 tonnellate); 82 sommergibili più 22 in costruzione o in progetto. Il tonnellaggio complessivo è di 1.637.235 tonnellate. Va aggiunto il programma Roosevelt per l'aumento del 20 % della flotta: 3 navi da battaglia, 2 navi porta-aerei, 9 incrociatori, 23 cacciatorpediniere e 9 sommergibili. Gli effettivi sono di circa 120.000 uomini, compresi gli ufficiali in servizio, e 52.000 di riserva. Il bilancio della marina è salito nel 1938 a 547.000.000 di dollari.

Forze navali del Giappone: 10 navi da battaglia (da 27.000 a 33.000 tonnellate) più 3 in costruzione o in progetto; 6 navi porta-aerei più una in costruzione (da 7000 a 26.000 tonnellate); 40 incrociatori più 7 in costruzione o in progetto (dalle 3500 alle 10.000 tonnellate); 123 cacciatorpediniere e torpediniere più 13 in costruzione o in programma (da 650 a 1800 tonnellate); 52 sommergibili più 6 in costruzione o in programma. Tonnellaggio complessivo 1.111.483 di tonnellate. Gli effettivi sono di circa 114.000 uomini in servizio attivo, compresi gli ufficiali, e 53.000 di riserva. Le spese per la marina gravano sul bilancio (1938) per 678.000.000 di yen, nei quali non sono comprese le maggiori spese per la guerra con la Cina. I nuovi progetti costruttivi non sono conosciuti.

Forze navali della Francia: 8 navi da battaglia (dalle 23.000 alle 27.000 tonnellate, di cui 3 antiquate) più 4 in costruzione o in programma (da 35.000 tonnellate); una nave porta-aerei di 22.000 tonnellate più 2 da 18.000 in costruzione o in programma; 15 incrociatori più 7 in costruzione o in progetto (dalle 5000 alle 10.000 tonnellate); 72 cacciatorpediniere e torpediniere più 20 in costruzione (dalle 600 alle 2900 tonnellate); 76 sommergibili più 22 in costruzione o in progetto. Il tonnellaggio totale è di 832.737 tonnellate; gli effettivi sono di circa 78.000 uomini, compresi gli ufficiali; la spesa nel bilancio del 1938 è di 5.800.000.000 di franchi. Le perdite subite dalla marina militare francese nei primi mesi della guerra presente, e che quindi dovrebbero dedursi dalle cifre suddette, sono insignificanti.

Forze navali dell'Italia: 4 navi da battaglia (da 24.000 tonnellate) più 4 in allestimento (da 35.000 tonnellate); 22 incrociatori (da 6000 a 10.000 tonnellate) più 12 in costruzione da circa 3000 tonnellate; 148 cacciatorpediniere e torpediniere (dalle 600 alle 1850 tonnellate); 105 sommergibili più 16 in costruzione. Il tonnellaggio totale è di circa 700.000 tonnellate; gli effettivi di circa 68.000 uomini compresi gli ufficiali; la spesa nel bilancio 1938 è di 1.943.000.000 di lire.

Come appare dai tonnellaggi indicati nei nuovi programmi delle maggiori potenze navali, siamo in presenza di una vera corsa agli armamenti.

In questa gara l'Italia riuscirà certamente a mantenere un posto onorevole sfruttando, più che le sue non grandi risorse finanziarie, le forze del suo genio organizzatore e l'altissimo spirito che anima la nazione in tutti i suoi strati.

Bibl.: B. Mussolini, *Roma antica sul mare*, Milano 1926; A. Stella, *Italia antica sul mare*, Milano 1930; C. Randaccio, *Storia navale universale antica e moderna*, Roma 1891; C. Manfroni, *Storia della marina italiana*, Livorno 1866-1902. Per le statistiche: *Annuario militare della Società delle nazioni* (edizione francese), 1938; *Almanacco navale italiano*, a cura del Ministero della Marina, annuale.

A. Valori

II. La marina mercantile

1. Generalità e cenni storici. – Il traffico via mare è esercitato dalla marina mercantile con servizi dei quali è opportuno tratteggiare brevemente le caratteristiche generali. Si distinguono anzitutto una «navigazione regolare» o «di linea», esercitata da navi che percorrono determinate rotte secondo un piano prestabilito di date e orari, e una «navigazione libera» di navi che si spostano da un porto

Digitized by Google

all'altro, da un mare all'altro, senza regola fissa, a seconda delle richieste di trasporto. Si sogliono chiamare con termini inglesi *liner* il bastimento di linea, *cargo* il bastimento da carico per merci, *tramp* (nave vagabonda) il bastimento in navigazione libera. I servizi di linea, generalmente, sono utilizzati dagli stati per il servizio postale (navi postali) e, comunque, per l'interesse pubblico di un continuo e regolare esercizio della navigazione dai porti principali e sulle rotte più importanti, essi sono « sovvenzionati » in varia guisa dai governi.

Si osservi ancora che anche il movimento dei passeggeri si svolge quasi esclusivamente sui bastimenti di linea, mentre la navigazione libera è quasi soltanto a servizio del trasporto di merci. Quanto a quest'ultimo è da notare lo sviluppo sempre maggiore della costruzione di navi « specializzate » per taluni determinati trasporti: onde si hanno navi-carboniere, navi-cisterna, navi-frigorifero, navi-bananiere e così via.

La marina mercantile mondiale si è sviluppata enormemente in seguito alla diffusione della propulsione meccanica, a vapore prima, poi anche a nafta, olio pesante, ecc. Nel secolo attuale, tuttavia, più ancora che il numero delle navi è aumentato il loro tonnellaggio medio, quindi il tonnellaggio complessivo.

Nel 1914 la flotta mercantile mondiale contava 30.886 navi di oltre 100 tonnellate con 49 milioni di tonnellate stazza; vent'anni dopo il numero non aveva ancora raggiunto 31.000, ma il tonnellaggio era salito a oltre 65 milioni. Mutata profondamente era la composizione di essa a seconda del sistema di propulsione: nel 1914 v'era ancora un 7,5 % di velieri contro 92 % di vapori e 0,5 di motonavi; nel 1936 i velieri sono ridotti a meno del 2 %, le motonavi sono salite a 17,5 %.

Quanto alla distribuzione di questa flotta fra le varie marinerie nazionali, altre peculiari caratteristiche si presentano. I due paesi che primeggiano nel movimento commerciale del mondo (Stati Uniti e Gran Bretagna) sono anche alla testa fra quelli dotati di una poderosa marina mercantile. Ma le proporzioni della loro partecipazione agli scambi e della loro partecipazione alla flotta mondiale sono ben diverse. Essi sono giunti a concentrare una metà del tonnellaggio mondiale alla vigilia della guerra 1914-18 e addirittura il 59 % nell'immediato dopoguerra (1920): ora il 46 %. A questi due segue, disputandosi il terzo posto, un gruppo di paesi, in cui, accanto a nazioni popolose o primeggianti per scambi commerciali e per possesso di territori oltremare (Giappone, Germania, Francia, Italia) si trova la Norvegia, la cui scarsa popolazione, tratta da natura al traffico marinaro unicamente per lo straordinario sviluppo delle sue coste, si è formata una salda tradizione marinara, che le ha consentito di farsi e conservare una delle maggiori flotte del mondo, pur al servizio di scambi fra paesi esteri, anche lontanissimi, più che non per quelli modesti della madrepatria. A questi paesi segue l'Olanda.

Otto paesi dunque concentrano più di 3/4 del tonnellaggio mondiale: e non sono fra essi stati vastissimi o popolosi e che pur vedono nei propri porti ingenti traffici, come l'Unione sovietica, la Cina, il Brasile, l'Argentina, l'Australia. Si nota tuttavia una tendenza alla diminuzione di questa concentrazione, specialmente per l'aumento delle flotte del secondo gruppo ed anche per quello delle minori. Gli sforzi maggiori sono compiuti dal Giappone (4 % del tonnellaggio mondiale nel 1914; 6,5 % nel 1936) e dalla Germania, che fra il 1920 e il 1930 ha dovuto ricostruire quasi interamente *ex novo* la propria flotta mercantile (0,8 % nel 1920; oltre 6 % nel 1930).

La caratteristica concentrazione si nota anche dal punto di vista economico-tecnico. Nella massima parte le flotte mercantili si trovano riunite in possesso di un numero relativamente esiguo di compagnie di navigazione, le quali costituiscono formidabili complessi economici e finanziari. Li vedremo in atto, osservando lo sviluppo della marineria italiana e i suoi rapporti attuali con la concorrenza.

La marina mercantile italiana, anche senza risalire all'età romana, possiede altissime tradizioni di feconda attività, di perfezione tecnica, di audacia, che si sintetizzano nei nomi di centri marinari come Venezia, Genova, Pisa, Amalfi, o di navigatori come Cristoforo Colombo, Amerigo Vespucci, i Caboto e così via.

All'unificazione del regno (1862) si contavano poco più di 10.000 tonnellate di naviglio a vapore; ancora nel 1900 si contavano 376.000 tonnellate di vapori su 1.600.000 tonnellate e solo dopo il 1905 il tonnellaggio dei vapori venne a superare quello dei velieri.

L'atto di nascita dell'attuale marina mercantile nazionale può considerarsi l'atto di fusione delle due società di navigazione Rubattino di Genova e Florio di Palermo nella Navigazione generale italiana (1882), sostenuta con sovvenzioni di stato. Altre compagnie sviluppatesi negli ultimi decenni del sec. XIX e nel primo dell'attuale furono il Lloyd Italiano e la Transoceanica (Genova), la Sicula-Americana (Napoli), la Puglia (Bari), ecc.

I servizi fra Napoli-Palermo, Civitavecchia-Golfo degli Aranci, Civitavecchia-Terranova, erano prima della guerra esercitati dalle Ferrovie dello stato. Questi servizi passarono nel 1922 ad una prima Società Italia, risultante dalla successione della Sicilia (che era un derivato dalla Navigazione generale italiana).

La Navigazione generale italiana, che verso il 1910 possedeva circa 150 vapori, assorbiva di poi la Transoceanica, ma limitava la navigazione ai servizi con le Americhe e l'Australia (oltre ai *tramps*), mentre i suoi servizi con l'Oriente passavano alla Sitmar. Anche il Lloyd Sabaudo sorse prima della guerra, ma con capitali stranieri.

Nel 1915 la situazione era la seguente: le comunicazioni fra il territorio nazionale e quello insulare erano assicurate dalle società: 1) Marittima italiana, per il Tirreno superiore; 2) Sicilia, per il Tirreno inferiore; 3) Società italiana dei servizi marittimi, per l'Adriatico; 4) Società Puglia, per l'Adriatico e le linee di concentramento; 5) Società navigazione toscana per l'Arcipelago toscano; 6) Società siciliana, per le isole Eolie e le linee di concentramento; 7) Francesco La Cava, per le isole Eolie; 8) Compagnia napoletana per le isole Partenopee e Pontine; 9) La Sicania, per le isole Egadi, le Pelagie, ecc.; 10) Società romagnola, per Ravenna-Fiume e Ravenna-Trieste.

Le comunicazioni fra le nazioni e le colonie erano affidate alle società: 1) Marittima italiana che esercitava i servizi postali coloniali del gruppo Tirreno superiore, dal Tirreno per la Somalia e l'Eritrea, nonché i servizi coloniali Massaua-Suez e Massaua-Assab-Hodeida-Gedda-Porto Sudan-Suakin-Massaua; 2) Sicilia, per la Libia; 3) Società veneziana di navigazione che esercitava i servizi dell'Adriatico per Massaua, proseguendo poi per Calcutta; 4) Società italiana dei servizi marittimi, dall'Adriatico per la Libia.

Le comunicazioni con altri paesi erano assicurate dalle società: 1) Marittima italiana, che estendeva le sue linee postali del gruppo Tirreno superiore fino ad Aden, Bombay, Mombasa, e nel Levante in Grecia, Turchia, Russia ed Asia Minore; 2) Sicilia, che spingeva i suoi servizi postali e commerciali del gruppo Tirreno inferiore verso Tunisi, Sfax, ecc., da una parte, e Malta, Alessandria dall'altra; 3) Puglia, che esercitava i servizi con l'altra sponda dell'Adriatico e con porti della Grecia; 4) Società veneziana di navigazione fra Venezia e Calcutta; 5) La Veloce, da Genova per il Centro America.

Subito dopo la guerra le società austriache Lloyd austriaco e Cosulich divennero italiane. Entrano intanto in linea i grandi transatlantici, frutto della concorrenza fra le varie società. Tali: nel 1921 il « Presidente Wilson », di tonn. 12.272, e il « Giulio Cesare », tonn. 21.657; quasi contemporaneamente il « Conte Rosso » ed il « Conte Verde », tonn. 17.048 e 18.765; nel 1924 il « Duilio », tonn. 24.281; nel 1925 il « Conte Biancamano », tonn. 24.416; nel 1926 il « Roma », tonn. 32.583; nel 1928 l'« Augustus », tonn. 32.650 e il « Conte Grande », tonn. 25.661, l'« Ausonia », tonn. 12.995 e l'« Esperia », tonn. 11.405; nel 1928 il « Saturnia », tonn. 23.940 e il « Vulcania », tonn. 23.970; nel 1930 il « Victoria », tonn. 13,068; nel 1932 il « Rex », tonn. 51.065, il « Conte di Savoia », tonn. 48.000 ed il « Neptunia », tonn. 19.475.

Nel 1926 i servizi della vecchia Italia venivano assunti dalla Florio (per la Sicilia, la Sardegna e parte della Libia)

Digitized by Google

e dalla Citra: quest'ultima derivante dalla Società Transatlantica italiana, che fin dal 1912 gestiva i servizi con le Americhe a mezzo dei piroscafi « Dante Alighieri » e « Giuseppe Verdi » di circa 10.000 tonnellate ciascuno, e che, in seguito alla cattiva riuscita dei piroscafi « Nazario Sauro », « Cesare Battisti », « Leonardo da Vinci » e « Ammiraglio Bettolo », era passata in liquidazione. La Citra costruiva a sua volta i piroscafi « Giuseppe Mazzini » di tonn. 7453 e « Francesco Crispi » di tonn. 7464, per i servizi con l'Africa italiana.

Nel 1932 le due più grandi compagnie, Lloyd Sabaudo e Navigazione generale italiana, si fondono in una nuova Italia. Alla Citra ed alla Florio subentra la Tirrenia. Il Lloyd Triestino assorbe la Sitmar e la Marittima (che gestiva i servizi con le Indie). I piroscafi « Conte Rosso » e « Conte Verde » passano al Lloyd Triestino. L'Adriatica subentra alla Puglia e costruisce vapori di 3000 tonnellate tipo « Caldea ». La Florio costruisce le quattro motonavi « Città di Palermo », « Città di Napoli », « Città di Tunisi » e « Città di Genova ». La Cosulich rimane amministrativamente indipendente, ma gestisce le stesse linee dell'Italia. Nel 1937, fusione di queste due Compagnie nell'attuale Italia, cui passano inoltre alcuni servizi della Veneziana e della Libera Triestina, e che svolge i suoi servizi con le Americhe. L'attuale Tirrenia assorbe la precedente Tirrenia, la Compagnia Sarda, la Toscana e l'Adria e svolge i suoi servizi nel Tirreno, Mediterraneo occidentale, periplo italico, Libia fino ad Alessandria, linea commerciale col Nord-America. Il Lloyd Triestino assume, oltre i servizi che aveva, altri già gestiti dalla Veneziana e dalla Libera Triestina, nonché quelli della Tirrenia nel Mar Rosso e nell'Oceano Indiano. L'Adriatica assume i servizi del Mediterraneo orientale (passeggeri). Viene creata la Fiumana per gestire alcuni servizi già della San Marco.

2. L'ORGANIZZAZIONE ATTUALE DELLA MARINA MERCANTILE ITALIANA. – Riportiamo qui appresso in sintesi i tre ordinamenti dei servizi, avutisi rispettivamente nel 1926, nel 1932 e nel 1937.

Ordinamento del 1926:

a) Servizi indispensabili maggiori:

Gruppo I. Genova, affidato alla Compagnia Transatlantica.

Gruppo II. Palermo, affidato alla Florio.

Gruppo III. Venezia, affidato alla San Marco.

Gruppo IV. Ancona, affidato alla Società anonima industrie marittime.

Gruppo V. Bari, affidato alla Puglia.

b) Servizi indispensabili minori:

Gruppo *A*. Sardegna, affidato alla Compagnia sarda di navigazione.

Gruppo *B*. Arcipelago toscano, affidato alla Società toscana di navigazione.

Gruppo *C*. Isole Partenopee, affidato alla Società partenopea di navigazione.

Gruppo *D*. Isole Eolie, affidato alla Compagnia di navigazione delle Eolie.

Gruppo *E*. Isole Egadi, affidato alla Peninsulare di Palermo.

Gruppo *F*. Trieste, affidato alla Società Istria-Trieste.

Gruppo *G*. Fiume, affidato alla Società costiera di Fiume.

Gruppo *H*. Zara, affidato alla Società zaratina di Fiume.

c) Servizi utili:

1. Società italiana servizi marittimi: Linee con l'Egitto, il Mediterraneo orientale e il Mar Nero.

2. Marittima italiana: Linea Genova-Bombay.

3. Lloyd Triestino: Linee per l'Egitto, il Mediterraneo orientale, il Mar Nero, le Indie e l'Estremo Oriente.

4. Libera Triestina: Linee per il periplo africano, il Nord Pacifico ed il Congo.

5. Società Tripcovich: Linea Adriatico-Marocco e Adriatico-Tripoli.

6. Società di navigazione marittima Adria: Linee periplo italico e Nord Europa.

Ordinamento del 1932:

a) Servizi indispensabili maggiori:

Gruppo I. Tirrenia, alla quale furono affidati tutti i servizi dei gruppi I e II del 1926.

Gruppo II. Compagnia adriatica di navigazione, che assorbì tutti i servizi dei gruppi III, IV e V del 1926, i gruppi *G* ed *H* dei servizi minori del 1926, nonché i servizi della Società Nautica di Fiume che furono creati successivamente all'ordinamento definitivo per una linea di allacciamento fra Rodi e le altre isole del Dodecanneso.

b) Servizi indispensabili minori:

Gruppo *A*. Sardegna, Società Sarda di navigazione.

Gruppi *B-C-D-E-F*, eguali a quelli del 1926, ma nel 1933 il gruppo *E* passava alla società La Meridionale di navigazione di Palermo.

Gruppi *G-H*, affidati, come sopra detto, alla Compagnia adriatica di navigazione.

c) Servizi utili:

Le tre convenzioni con relativi servizi, affidati nel 1926 alla Società Sitmar, Marittima italiana e Lloyd Triestino, si fusero in un gruppo unico affidato al Lloyd Triestino (Flotte riunite Lloyd Triestino, Sitmar e Marittima italiana) con servizi da Genova e da Trieste. Essi compresero la linea celerissima di Egitto, la linea celere del Mediterraneo orientale, la linea Tirreno-Danubio, la linea Tirreno-Mar Nero, la linea commerciale Tirreno-Egeo, la linea celere Adriatico-Istambul, la linea commerciale Adriatico-Soria, la linea commerciale Adriatico-Danubio, la linea commerciale Adriatico-Mar Nero, la linea celerissima Tirreno-Bombay, la linea celerissima Adriatico-Estremo Oriente, la linea commerciale Adriatico-Estremo Oriente, la linea commerciale Tirreno-Indie olandesi, la linea commerciale Adriatico-Bombay.

Gli altri servizi utili non vennero concentrati, ma nel frattempo, oltre alle convenzioni con l'Adria e la Tripcovich furono stipulate le convenzioni: con la Fassio (Genova-Barcellona), con la Navigazione generale italiana (Sud Pacifico), col Lloyd Sabaudo (Australia). Fu inoltre modificata la convenzione con la Libera Triestina per i servizi per il periplo africano ed il Nord Pacifico.

Furono inoltre stipulate convenzioni: con l'Adria (periplo italico, Adriatico-Sicilia-Tirreno, Adriatico-Nord Europa), con la Libera Triestina (periplo africano, Nord America, Congo), con la Cosulich (Italia-Nord America, Brasile), con la Società veneziana di navigazione a vapore (Italia-Calcutta).

Ordinamento del 1937:

a) Primo settore di traffico: linee da passeggeri e da carico con le Americhe, affidate all'Italia di Genova.

b) Secondo settore di traffico: linee da passeggeri e da carico con l'Africa, oltre Suez ed oltre Gibilterra, con l'Asia oltre Suez e con l'Australia, affidate al Lloyd Triestino di Trieste.

c) Terzo settore di traffico: linee da passeggeri e da carico del Tirreno e con la Libia, del periplo italico e del Mediterraneo occidentale, e linee oltre Gibilterra con il Nord Europa, affidate alla Tirrenia di Napoli.

d) Quarto settore di traffico: linee da passeggeri e da carico dell'Adriatico e del Mediterraneo orientale (Levante), affidate alla Società di navigazione Adria di Venezia.

I servizi locali rimangono affidati a società minori.

Con la fine del 1936 sono cessati i premi di navigazione alla marina da carico e per la marina di linea si è provveduto alla riorganizzazione degli organismi marinari più importanti, sotto l'egida dell'Istituto di ricostruzione industriale. Tutti i servizi indispensabili (meno i minori) e gli utili fanno capo alla organizzazione della Finmare creata dall' I. R. I. appunto per sovraintendere ai servizi di preminente interesse nazionale. Le assegnazioni per tali servizi sono in via di de nizione ed è da presumere che esse rappresenteranno una economia sulle somme finora pagate ai servizi indispensabili ed utili. Sono in corso di studio i provvedimenti per incoraggiare nuove costruzioni e per garantire l'esercizio della marina da carico anche in periodi di crisi.

Occorre ricordare che il 1938 si è chiuso con queste particolari caratteristiche della marina mercantile: sensibile depressione del mercato dei noli, aumento delle spese di gestione, grande attività nelle costruzioni navali, benché a costi alquanto alti.

Digitized by Google

3. I TRAFFICI INTERNAZIONALI DELLA MARINA ITALIANA. – Consideriamo ora la posizione della marina mercantile italiana nei traffici internazionali, quale si presentava al principio del 1939.

Europa. – A questi traffici si dedicano principalmente la Tirrenia e l'Adriatica. La Tirrenia controlla i traffici nazionali, quali quelli del periplo italiano, quelli di collegamento fra l'Italia peninsulare ed insulare, fra la madre patria e le terre mediterranee d'oltre mare. La sua posizione è internazionalmente incontrastata: la sua flotta, sebbene suscettibile di aggiornamento, è ancora efficiente. Viceversa ci troviamo in concorrenza con le altre bandiere sulle linee del Danubio, Mar Nero, Egitto ed Asia Minore, ove esplica la sua attività l'Adriatica. Le Compagnie a noi concorrenti sui traffici levantini sono Les Messageries Maritimes e la Compagnia Fraissinet. Sulla linea celere di Egitto vantiamo ancora il primato con la « Esperia », cui si aggiunge il « Piero Foscari ». Concorrenti importanti su questa linea sono lo « Champollion » delle Messageries Maritimes, ed il « Khedive Ismail » della Khedivial Mail (Royal Mail). La linea del Mediterraneo per oltre il Canale di Suez è affidata al Lloyd Triestino, che l'esercita specialmente con le navi « Victoria » e « Conte Biancamano ». Ma dal Mediterraneo partono anche piroscafi delle Messageries Maritimes per l'Estremo Oriente, per l'Africa Orientale, ecc. Inoltre, provenienti dal Nord Europa, sono diretti oltre Suez piroscafi della Orient Line, della P. & O., della Nippon Jusen Kaisha, della Union Castle, della Ellermann, ecc. In ordine ai traffici Nord Europa–Mediterraneo, con la Gran Bretagna la nostra marina non ha linee regolari, quali possiedono invece la General Steam Navigation Company, la Ellermann Line, la Johnston Line, la Wilson Line, la Cunard, Macandrews Co., la Whimster Line, la Nordenfielskhe Line, ecc.; con il Belgio esistono poche linee, fra le quali quelle della Tirrenia già esercitate dall'Adria sullo scalo di Anversa, e quelle della Dens Ocean Line; con Amburgo, quasi esclusivamente servito dalla Sloman Line, esiste la linea dell'Adria oggi esercitata dalla Tirrenia ma con mezzi inadeguati; con l'Olanda (Amsterdam), quasi esclusivamente servita dalla Compagnia Reale Olandese, esercita una linea commerciale la Tirrenia (già dell'Adria) ma con tonnellaggio inadeguato; con la Scandinavia ed i porti del Baltico, le cui linee sono esercitate dalle bandiere delle rispettive nazioni scandinave, la nostra bandiera è rappresentata dalla ricostituita società genovese La Costiera con un servizio mensile sui porti del Baltico, e come porti di principale approdo Gdynia, Danzica, Helsinki, Tallin, ecc.

Asia. – Col « Conte Biancamano » e col « Victoria » il Lloyd Triestino esercita la linea celere dei grandi espressi Italia–India–Estremo Oriente. Esercita poi col « Col di Lana », con l'« Himalaya », col « Volpi », « Arabia », « Fusijama », « Sumatra », « Sageste », « India », « Alberto Treves », « Monte Piana », ecc., le linee dal Tirreno e dall'Adriatico per le Indie. Di fronte a questi nostri servizi si hanno però i gruppi della Ellerman, Ellerman and Bucknall Line, P. & O., British India, Harrison Line, Bibby Line, Anchor Line, Brocklebank Line, Clan Line, Messageries Maritimes, Wilhelmsen Line, Nippon Vusen Kaisha, Nederland, Rotterdam Lloyd, ecc. Mentre con i piroscafi celeri da carico ci troviamo ad adeguatamente competere con gli altri e per caratteristiche di unità e per costo di esercizio, invece per le unità da passeggeri non abbiamo che il « Victoria », gli altri piroscafi non essendo idonei allo scopo.

Africa. – La partecipazione della nostra bandiera ai traffici del Mar Rosso risale ad antica data, e fu essa che diede inizio alle nostre colonie eritrea e somala. Più tardi esercitammo linee anche verso l'Africa atlantica. Prima del 1922 la posizione della nostra bandiera sulle coste africane d'oltre gli stretti era molto modesta. Il Fascismo vi ha dato un grande impulso ed ha istituito linee che per importanza sono alla pari a quelle di altre bandiere. Allo stato attuale: con i piroscafi « F. Crispi », « G. Mazzini » e « Tevere » teniamo i collegamenti con Massaua–Chisimaio; con il « Colombo » esercitiamo il servizio per Massaua–Assab–Gibuti; il « Sauro », l'« Urania », l'« Italia », il « Viminale » ed il « Remo » attuano il servizio celere fra Napoli e gli stessi porti dell'Africa Orientale; l'« Adria » ed il « Carnaro » assicurano i collegamenti fra Trieste–Massaua–Gibuti; i piroscafi tipo « Somalia » e « Tripolitania » collegano Massaua–Chisimaio–Massaua e Massaua–Suez–Massaua. A questi regolari servizi esercitati dal Lloyd Triestino per i collegamenti periodici fra l'Italia ed i porti dell'A. O. I., vanno aggiunti i collegamenti assicurati dai nostri grandi espressi e dai nostri vapori commerciali in rotta per l'Estremo Oriente, Indie, Australia, con lo scalo ai porti di Gibuti e Massaua. I piroscafi « Carignano », « Casaregis », « Caffaro » assicurano il servizio da Genova per Massaua e Mogadiscio; ed i piroscafi « Laguna », « Carso », « R. Corrado », « Aussa » collegano Trieste a Massaua e Mogadiscio. A tali servizi con sovvenzioni statali vanno aggiunte le linee libere commerciali, senza sovvenzioni, gestite da società ed armatori privati (Società Anonima G. Bozzo, armatore Messina di Genova, armatore Lauro di Napoli). Altre linee gestiscono i servizi del periplo africano via Suez e via Gibilterra, del Sud Africa via Gibilterra, dell'Africa occidentale via Gibilterra. Col possesso dell'Impero etiopico la funzione della nostra flotta mercantile si è estesa. Ma di fronte alla nostra organizzazione di servizi vi sono quelle esercitate da altre bandiere, con linee frequenti ed attrezzate per il Sud Africa, Africa orientale ed occidentale. Ricordiamo le seguenti società concorrenti: Union Castle, Houston Line, Clan Line, British India Line, Messageries Maritimes, Deutsche Afrika Linien, East Africa e West Africa Lines, ecc.

Americhe. – Nei traffici col Nord America la nostra marina a vela occupava un tempo posizioni di prim'ordine, che decaddero con l'avvento della marina a vapore. Con questa entrò più tardi in quei traffici ma ben poco ne ritrasse. Solo verso gli ultimi anni del grande movimento emigratorio, alle vecchie navi della Navigazione generale italiana si sostituirono unità di nuova costruzione, alle quali si aggiunsero quelle del Lloyd Latino, della prima Società di navigazione Italia, del Lloyd Sabaudo, della Cosulich, della Sicula–Americana, della Transatlantica italiana, ecc. Sicché sia verso il Nord sia verso il Sud America la bandiera nazionale cominciò ad assicurarsi adeguata posizione. Dopo la guerra, la quasi completa sparizione del movimento emigratorio ebbe di conseguenza la trasformazione, per evoluzione, delle unità impiegate in quei traffici, e dalla classe emigranti si passò alle classi superiori per l'incrementato trasporto dei turisti, che portò negli ultimi anni a veri miracoli di tecnica costruttiva.

Negli ultimi anni la nostra bandiera ha fatto enormi passi innanzi nel tipo e nel tonnellaggio delle navi impiegate nei traffici col Nord America. Dopo gli sforzi iniziali compiuti dalla Navigazione generale italiana, dal Lloyd Sabaudo e dalla Transatlantica italiana, si passò decisamente anche da noi al periodo delle grandi costruzioni. E può dirsi che la nostra bandiera si è acquistata non solo un posto di prim'ordine nella concorrenza internazionale, ma anche di assoluto dominio del Mediterraneo per i servizi rapidi e di classe per le Americhe. Oggi con il « Rex », col « Conte di Savoia », con l'« Augustus », col « Roma », col « Saturnia » e col « Vulcania » viene assicurato il servizio rapido di classe e di merci fra New York ed i porti del Tirreno e dell'Adriatico. Con i tipi « Laura C. », « Lucia », viene esercitata la linea commerciale da carico per New York, Boston, Filadelfia, Norfolk, Golfo del Messico. Su quest'ultimo tipo di navi s'impone forse una revisione della nostra flotta. Ma, se di poco rilievo è la concorrenza estera dal Mediterraneo per la linea celere e di classe, per la quale non vi sono invero competitori, di alquanto interesse è invece quella per i trasporti di merci con le linee esercitate dalla Fabre Line, dalla Dollar Line, i cui piroscafi fanno il giro del mondo con scalo a Napoli per gli Stati Uniti; dalla Silver Line che esercita uguale servizio; dalla American Export Line che esercita una linea dai porti del Tirreno, Marsiglia, per gli Stati Uniti. Le linee fra gli Stati Uniti ed i porti dell'Europa del nord

Digitized by Google

sono nelle mani delle altre bandiere. Nei porti del Centro America e della costa sud-americana del Pacifico la nostra bandiera era rappresentata dalla Società di navigazione La Veloce. Più tardi la Navigazione generale italiana fece costruire due apposite unità: l'« Orazio » ed il « Virgilio » che sono ora passate alla flotta della Società Italia e continuano ad esercitare con successo la linea regolare fra l'Italia ed i porti del Centro-America. Linee per i porti del Centro-America e per le Indie Occidentali sono esercitate principalmente dalla Pacific Steam Navigation Co., dalla Harrison Lines, dalla Compagnia Reale Olandese, dalla Hamburg America Linie, ecc. La maggior parte di queste linee sono servite da piroscafi misti, ed alcune da navi celeri da carico, tutte dai porti del Nord Europa. Ai traffici col Sud America atlantico la nostra bandiera ha sempre attivamente partecipato. Oltre alle linee regolari per passeggeri e merci, il Sud America ha rappresentato per anni una importante zona di attività per una parte della nostra flotta da carico. Ai piroscafi della vecchia Italia, dell'antica Veloce, della Navigazione generale italiana, del Lloyd Sabaudo, ecc., sono stati sostituiti piroscafi che segnano un grande progresso. Oggi vi fanno regolare servizio il « Neptunia » e l'« Oceania ». Alla linea celere passeggeri e merci si aggiunge quella egualmente mista esercitata dalla « Principessa Maria » e « Principessa Giovanna ». Con piroscafi tipo « Isarco », « Beatrice C. », ecc., viene mantenuto infine un servizio da carico. Molte sono le società estere che esercitano i traffici per il Sud America. È comunque da rilevare che i progressi raggiunti dalla bandiera italiana con le Americhe in genere sono più importanti di quelli raggiunti in altre direzioni.

Oceania. – In passato l'Italia non aveva servizi regolari per l'Oceania. Nella sistemazione delle linee utili si pensò all'Australia, ed il Lloyd Sabaudo e la Navigazione generale italiana vi stabilirono linea propria per merci e passeggeri. Anche per queste linee le vicende delle leggi sull'emigrazione ebbero ripercussioni sui traffici, ed oggi la linea è servita dalle tre buone unità miste « Remo », « Esquilino » e « Viminale ». Ma queste non possono di certo competere con le unità della Orient Line che da moltissimi anni esercita la linea regolare dall'Inghilterra, via Napoli per l'Australia. Oltre la Orient Line, altre sono le linee interessate in quei traffici: alcune transitano per il Mediterraneo, altre seguono diversa rotta. Ricordiamo la Shaw Savill Line, la Aberdeen & Commonwealth Line, la East Asiatic Co., la Port Line, la Blue Star Line, ecc.

Dati statistici

1. *Tonnellaggio mondiale da 100 tonnellate lorde in su*

Anni	Navi a vapore	Navi a motore	Totale tonnellate	Navi a vela	Totale generale
1919-20. .	47.144.801	572.606	47.897.407	3.021.866	50.919.273
1929-30. .	59.779.291	6.628.102	66.407.393	1.666.919	60.074.312
1936-37. .	51.714.286	12.290.599	64.004.885	1.058.758	65.063.643

2. *Numero e tonnellaggio lordo delle navi da 100 tonn. in su (vapori, motori, vela) diviso per bandiera*

(dal Lloyd's)

Bandiera	Giugno 1914			Giugno 1936		
	N.	Tonn. lordo	%	N.	Tonn. lordo	%
Gran Bretagna. . .	9.240	19.256.766	*39,23*	7.246	17.285.459	*26,57*
Domini	2.088	1.788.283	*3,64*	2.458	3.099.679	*4,76*
Totale . . .	11.328	21.045.049	*42,87*	9.704	20.385.138	*31,33*
America (S. U.):						
Oceani	2.490	2.970.284	*6,05*	2.904	9.896.129	*15,21*
Laghi	610	2.352.764	*4,79*	571	2.578.564	*3,96*
Isole Filippine. .	74	45.146	*0,09*	101	81.870	*0,13*
Totale . . .	3.174	5.368.194	*10,93*	3.576	12.556.563	*19,30*
Argentina	363	221.681	*0,45*	328	331.224	*0,51*
Austria-Ungheria .	445	1.055.719	*2,15*	—	—	—
Belgio.	182	352.124	*0,72*	179	383.413	*0,60*
Brasile	448	323.929	*0,66*	296	478.641	*0,74*
Cile.	123	125.917	*0,26*	93	143.380	*0,22*
Cina	75	93.418	*0,19*	269	491.030	*0,76*
Cuba	57	59.091	*0,12*	51	32.710	*0,05*
Danimarca.	822	820.181	*1,67*	701	1.135.514	*1,75*
Danzica	—	—	—	—	—	—
Estonia	—	—	—	166	155.414	*0,24*
Finlandia	—	—	—	359	481.484	*0,74*
Francia	1.576	2.319.438	*4,72*	1.420	3.002.455	*4,61*
Germania	2.388	5.459.296	*11,12*	2.094	3.718.417	*5,72*
Giappone	1.103	1.708.385	*3,48*	3.367	4.215.690	*6,47*
Grecia.	485	836.868	*1,71*	606	1.800.650	*2,77*
Italia	1.160	1.668.296	*3,40*	1.246	3.098.159	*4,76*
Iugoslavia	—	—	—	178	372.579	*0,57*
Lettonia.	—	—	—	96	170.228	*0,26*
Norvegia	2.191	2.504.722	*5,10*	1.859	4.054.485	*6,23*
Paesi Bassi	806	1.496.455	*3,05*	1.420	2.511.281	*6,86*
Perù.	65	52.706	*0,11*	37	45.627	*0,07*
Portogallo	210	120.931	*0,25*	257	254.731	*0,39*
Romania	36	56.842	*0,12*	32	90.711	*0,14*
Russia	1.254	1.053.818	*2,15*	651	1.217.907	*1,87*
Spagna	647	898.823	*1,83*	911	1.157.337	*1,78*
Svezia.	1.466	1.118.086	*2,28*	1.259	1.514.917	*2,33*
Turchia	202	133.158	*0,27*	175	196.254	*0,30*
Uruguay.	58	35.137	*0,11*	—	—	—
Altri paesi. . . .	222	143.267	*0,29*	593	1.061.604	*1,63*
Totale . . .	30.886	49.089.552	*100,00*	30.923	65.062.743	*100,00*

3. *Numero, tonnellaggio lordo e tipi di macchinario di piroscafi e motonavi di 100 tonnellate lorde ed oltre*

(dal Lloyd's 1935-36)

Paesi	Piroscafi (*a*)				Motonavi (*b*)		Ausiliarie				Totale	
	Macchine alternative		Macchine a turbine		N.	Tonn.	Piroscafi		Motori		N.	Tonn.
	N.	Tonn.	N.	Tonn.			N.	Tonn.	N.	Tonn.		
Gran Bretagna	5.992	11.470.549	326	2.941.388	610	2.873.760	—	—	70	12.735	6.998	17.298.432
Domini	1.776	2.493.728	27	198.682	272	270.602	2	1.849	94	20.764	2.171	2.985.625
America (S. U.):												
Mare.	1.688	5.714.014	517	3.242.820	329	701.633	—	—	19	6.198	2.553	9.664.665
Grandi Laghi	523	2.421.846	5	35.587	8	26.586	—	—	—	—	536	2.480.019
Isole Filippine	60	58.897	2	5.157	32	11.165	—	—	11	3.351	105	78.570
Belgio	142	320.963	6	14.938	34	65.000	—	—	3	1.320	185	402.225
Brasile	262	435.432	—	—	21	46.570	—	—	10	3.993	293	485.995
Danimarca	458	893.732	14	43.676	133	444.219	1	662	88	16.359	694	109.864
Francia.	1.150	2.190.244	67	554.461	127	235.226	1	353	37	9.102	1.382	2.989.386
Germania	1.386	2.373.299	63	633.410	290	630.047	5	1.856	326	54.686	2.070	3.693.298
Grecia	574	1.695.912	2	9.578	3	527	1	432	9	4.706	598	1.711.165
Giappone	1.333	2.955.330	49	281.234	390	784.726	55	17.080	519	47 280	2.146	4.085.650
Italia.	742	1.713.626	41	482.510	148	612.468	2	521	108	29.229	1.041	2.838.354
Norvegia	1.589	2.001.666	8	34.112	599	1.920.081	13	2.375	49	8.485	1.858	3.960.719
Paesi Bassi	713	1.298.318	53	411.534	490	824.909	—	—	141	19.015	1.397	2.558.776
Russia	453	781.747	5	12.479	109	314.234	1	493	7	1.858	575	1.110.811
Spagna	693	847.987	11	71.826	98	233.106	14	1.880	61	9.472	877	1.164.271
Svezia	919	941.799	11	32.555	156	536.418	—	—	186	30.118	1.272	1.540.890
Altri paesi	1.987	3.023.569	15	59.930	207	458.599	3	590	117	36.134	2.329	3.578.822
Totale . . .	22.240	43.332.658	1.222	9.061.877	3.855	10.989.886	98	28.091	1.655	314.805	29.071	63.727.317

a) Le cifre di macchine alternative includono 322 navi per 1.660.396 tonnellate con combinazione di macchine a turbine e le cifre di turbine includono 42 navi per 480.236 tonnellate con propulsione turbo-elettrica. – *b*) Queste cifre includono 55 navi per 125.165 tonnellate a propulsione Diesel elettrico.

Digitized by Google

4. *Navi da 100 tonnellate lorde ed oltre (escluso il tonnellaggio dei laghi) al 30 giugno 1936*

(dal Lloyd's)

Paesi	Piroscafi e motonavi			Motonavi			Velieri			Cisterne			Navi con spazi frigoriferi				
	.	Tonn. lorde	% per tonn.	.	Tonn. lorde	% per tonn.	N.	Tonn. lorde	% per tonn.	N.	Tonn. lorde	% per tonn.	N.	Tonn. lorde	%	Spazio refrigerato 1000 piedi cubi	%
Gran Bretagna e Irlanda	6.891	17.182.857	*28,12*	758	3.181.866	*25,96*	355	102.602	*10,9*	535	2.635.688	*25,8*	557	5.019.060	*45,6*	90.708	*68,1*
Domini britannici . . .	2.010	2.554.617	*4,18*	400	331.165	*2,70*	266	99.650	*10,6*	100	343.237	*3,4*	87	392.153	*3,6*	2.848	*2,1*
Totale . . .	8.901	19.737.474	*32,30*	1.158	3.513.031	*28,66*	621	202.252	*21,5*	635	2.978.925	*29,2*	634	5.411.213	*49,2*	93.556	*70,2*
Argentina	286	304.677	*0,50*	68	56.342	*0,46*	42	26.547	*2,8*	36	107.781	*1,1*	9	26.236	*0,2*	188	*0,1*
Belgio	179	388.413	*0,64*	41	66.711	*0,54*	—	—	—	10	70.039	*0,7*	15	86.887	*0,8*	124	*0,1*
Brasile	283	475.298	*0,78*	27	46.709	*0,38*	13	3.343	*0,4*	3	821	*0,0*	25	77.443	*0,7*	218	*0,2*
Cile	90	139.197	*0,23*	2	227	*0,00*	3	4.183	*0,4*	—	—	—	5	20.130	*0,2*	69	*0,1*
Cina	268	491.580	*0,80*	10	7.197	*0,06*	1	350	*0,0*	—	—	—	—	—	—	—	—
Cuba	39	28.567	*0,05*	5	2.383	*0,02*	12	4.143	*0,4*	7	7.640	*0,1*	—	—	—	—	—
Danimarca	695	1.134.029	*1,86*	241	523.638	*4,27*	6	1.485	*0,2*	21	143.739	*1,4*	46	134,698	*1,2*	2.377	*1,8*
Egitto	46	78.156	*0,13*	—	—	—	2	1.426	*0,2*	—	—	—	1	8.299	*0,1*	2	*0,0*
Estonia	134	143.856	*0,24*	28	8.698	*0,07*	32	11.558	*1,2*	1	300	*0,0*	—	—	—	—	—
Finlandia	303	425.269	*0,70*	46	21.192	*0,17*	56	56.115	*6,0*	7	9.183	*0,1*	4	12.584	*0,1*	65	*0,0*
Francia	1.340	2.972.979	*4,87*	182	292.103	*2,38*	80	29.476	*3,1*	72	282.299	*2,8*	100	704.221	*6,4*	5.248	*3,9*
Germania	2.085	3.708.202	*6,07*	652	784.896	*6,40*	9	10.215	*1,1*	40	125.453	*1,2*	83	650.776	*5,9*	4.596	*3,4*
Giappone	2.367	4.215.690	*6,90*	953	967.741	*7,90*	—	—	—	59	360.478	*3,5*	107	591.749	*5,4*	1.176	*0,9*
Grecia	606	1.800.850	*2,95*	13	7.897	*0,06*	—	—	—	15	68.435	*0,7*	—	—	—	—	—
Honduras	27	68.943	*0,11*	1	607	*0,00*	—	—	—	—	—	—	8	29.161	*0,3*	1.339	*1,0*
Italia	1.072	3.056.753	*5,00*	275	645.250	*5,26*	174	41.406	*4,4*	80	346.196	*3,4*	90	807.049	*7,3*	4.844	*3,6*
Iugoslavia	177	372.179	*0,61*	13	2.318	*0,02*	1	400	*0,0*	—	—	—	3	24.281	*0,2*	81	*0,1*
Lettonia	91	169.413	*0,28*	4	1.236	*0,01*	5	815	*0,1*	—	—	—	—	—	—	—	—
Messico	28	31.788	*0,05*	10	6.980	*0,06*	8	4.210	*0,4*	5	7.954	*0,1*	—	—	—	—	—
Norvegia	1.857	4.053.655	*6,63*	480	2.101.554	*17,15*	2	830	*0,1*	241	1.679.444	*16,5*	49	253.343	*2,3*	2.341	*1,8*
Paesi Bassi	1.408	2.507.354	*4,10*	681	926.159	*7,55*	12	3.927	*0,4*	126	619.851	*6,1*	56	391.911	*3,6*	1.885	*1,4*
Panama	81	429.350	*0,70*	39	324.693	*2,65*	1	129	*0,0*	34	341.003	*3,3*	11	51.376	*0,5*	1.561	*1,2*
Perù	24	28.070	*0,05*	6	2.137	*0,02*	13	16.657	*1,8*	4	3.705	*0,0*	—	—	—	—	—
Polonia	45	91.795	*0,15*	10	32.874	*0,27*	—	—	—	—	—	—	5	21.130	*0,2*	19	*0,0*
Portogallo	198	238.284	*0,39*	38	12.967	*0,11*	39	16.447	*1,7*	11	11.782	*0,1*	4	32.298	*0,3*	32	*0,0*
Romania	32	90.711	*0,15*	—	—	—	—	—	—	3	15.210	*0,2*	—	—	—	—	—
Russia	649	1.214.937	*1,99*	126	320.656	*2,62*	2	2.970	*0,3*	23	117.983	*1,2*	31	133.532	*1,2*	1.937	*1,5*
Spagna	861	1.145.531	*1,87*	178	245.422	*2,00*	50	11.806	*1,3*	20	79.366	*0,8*	9	45.519	*0,4*	188	*0,1*
Svezia	1.244	1.506.557	*2,47*	355	586.865	*4,79*	15	8.360	*0,9*	38	161.389	*1,6*	23	122.557	*1,1*	762	*0,6*
Turchia	175	196.254	*0,32*	13	3.625	*0,03*	—	—	—	2	4.177	*0,0*	1	2.485	*0,0*	—	—
Stati Uniti America . .	2.486	9.434.414	*15,43*	354	688.225	*5,62*	418	461.715	*49,1*	512	2.593.455	*25,2*	180	1.357.374	*12,3*	10.536	*7,9*
Venezuela	40	72.158	*0,12*	10	2.955	*0,02*	5	1.606	*0,2*	23	64.305	*0,6*	1	389	*0,0*	—	—
Altri paesi	367	345.126	*0,56*	94	55.757	*0,45*	44	18.787	*2,0*	20	6.273	*0,1*	5	6.591	*0,1*	124	*0,1*
Totale . . .	28.484	61.097.609	*100,00*	6.113	12.259.045	*100,00*	1.686	941.158	*100,0*	2.048	10.207.186	*100,0*	1.505	11.003.232	*100,0*	133.268	*100,0*

5. *Distribuzione del tonnellaggio secondo la portata e la nazionalità di piroscafi e motonavi di 100 tonnellate lorde e più al 30 giugno 1936*

(dal Lloyd's)

Tonnellaggio	Numero e portata	Gran Bretagna	Domini	Stati Uniti d'America	Giappone	Francia	Norvegia	Germania	Svezia	Paesi Bassi	Italia	Altri paesi	Totale
100 tonn.	Numero	3.858	1.380	764	1.424	752	877	1.359	741	909	479	2.291	15.464
e sotto 1000	tonn. appr.	1.251.000	463.000	270.000	389.000	217.000	275.000	430.000	223.000	204.000	162.000	1.021.000	4.905.000
1000 tonn.	Numero	591	377	228	215	130	384	221	319	144	127	987	3.693
e sotto 2000	tonn. appr.	848.000	593.000	328.000	307.000	190.000	562.000	327.000	459.000	169.000	177.000	146.000	5.420.000
2000 tonn.	Numero	278	143	315	174	116	102	119	68	100	77	594	2.086
e sotto 3000	tonn. appr.	694.000	347.000	780.000	419.000	285.000	253.000	295.000	170.000	247.000	189.000	1.467.000	5.146.000
3000 tonn.	Numero	253	101	218	139	82	71	66	28	51	36	471	1.516
e sotto 4000	tonn. appr.	884.000	343.000	756.000	469.000	282.000	246.000	229.000	98.000	176.000	193.000	1.629.000	5.305.000
4000 tonn.	Numero	456	58	280	98	66	113	63	25	41	68	340	1.608
e sotto 5000	tonn. appr.	2.046.000	260.000	1.272.000	445.000	292.000	311.000	283.000	111.000	186.000	304.000	1.517.000	7.027.000
5000 tonn.	Numero	558	49	456	140	65	95	72	36	38	134	205	1.848
e sotto 6000	tonn. appr.	3.060.000	268.000	2.533.000	778.000	353.000	525.000	396.000	196.000	210.000	733.000	1.118.000	10.170.000
6000 tonn.	Numero	488	41	569	118	45	137	106	12	91	79	118	1.604
e sotto 8000	tonn. appr.	3.989.000	284.000	3.852.000	811.000	314.000	933.000	744.000	79.000	637.000	523.000	796.000	12.962.000
8000 tonn.	Numero	191	18	142	38	46	65	44	9	41	24	52	670
e sotto 10.000	tonn. appr.	1.667.000	158.000	1.238.000	342.000	411.000	580.000	381.000	81.000	356.000	210.000	457.000	5.881.000
10.000 tonn.	Numero	218	21	59	21	38	13	35	6	23	28	36	498
e più	tonn. appr.	3.344.000	274.000	877.000	256.000	630.000	168.000	625.000	90.000	322.000	566.000	440.000	7.592.000
Totale . . .	Numero	6.891	2.188	3.031	2.367	1.340	1.857	2.085	1.244	1.408	1.052	5.724	29.187
	tonn. appr.	17.783.000	2.990.000	11.906.000	4.216.000	2.974.000	3.853.000	3.710.000	1.507.000	2.507.000	3.057.000	9.905.000	64.408.000
	Medio stazza	2.595	1.367	3.928	1.781	2.219	2.074	1.778	1.211	1.781	2.905	1.730	2.206

Digitized by Google

6. *Rapporto fra tonnellaggio lordo nella marina mercantile e popolazione*

Paesi	Popolazione	Totale tonn. lorde al 30 giugno 1936	Tonnellate per abitante
Norvegia (cens. 1930)	2.800.000	4.054.485	1,448
Gran Bretagna e Irlanda (censimento 1931)	46.000.000	17.285.459	0,375
Danimarca (cens. 1930) . . .	3.550.000	1.135.514	0,319
Olanda (val. a gennaio 1936) .	8.500.000	2.511.281	0,295
Grecia (val. a gennaio 1935) .	6.700.000	1.800.850	0,268
Svezia (val. a gennaio 1936) .	6.200.000	1.514.917	0,244
Stati Uniti d'America, incl. laghi (val. al 1935)	127.500.000	12.556.563	0,098
Italia (cens. 21 aprile 1936) .	43.000.000	3.098.159	0,072
Francia (cens. 1931)	41.800.000	3.002.455	0,071
Giappone (cens. 1935)	69.200.000	4.215.690	0,060
Germania (cens. 1933)	66.000.000	3.718.487	0,056
Spagna (val. a gennaio 1936) .	24.000.000	1.157.337	0,048
Russia (val. al 1935)	170.000.000	1.217.907	0,007
Totale . . .		57.269.104	
Altri paesi		7.794.539	
Totale . . .		65.063.643	

7. *Movimento generale della navigazione per operazioni di commercio in tutti i porti del regno, nel 1864 e nel 1937*

Anno e bandiera	Movimento operazioni
1864 Italiana	Bastimenti a vapore arrivati 11.446 per tonnellate 2.461.095 con 646.427 viaggiatori sbarcati. – Bastimenti a vela arrivati 93.410 per tonnellate 3.234.851 con 37.164 viaggiatori sbarcati. – Bastimenti a vapore partiti 11.226 per tonnellate 2.429.164 con 551.628 viaggiatori imbarcati. – Bastimenti a vela partiti 92.595 per tonnellate 3.343.375 con 47.501 viaggiatori imbarcati. – In complesso: bastimenti 208.677 per tonnellate 11.468.485 con viaggiatori 1.282.720.
1864 Estera	Bastimenti a vapore arrivati 3498 per tonnellate 1.398.088 con 58.985 viaggiatori sbarcati. – Bastimenti a vela arrivati 8108 per tonnellate 1.234.213 con viaggiatori sbarcati 1823. – Bastimenti a vapore partiti 3479 per tonnellate 1.458.409 con viaggiatori imbarcati 50.811. – Bastimenti a vela partiti 8145 per tonnellate 1.207.069 con viaggiatori partiti 1212. – In complesso: bastimenti 23.230 per tonnellate 5.297.779 con viaggiatori 112.831.
1937 Italiana	Bastimenti a vapore arrivati 164.794 per tonnellate 71.041.104 con tonnellate 7.591.381 di merci sbarcate e con 4.509.029 di viaggiatori sbarcati. – Bastimenti a vela arrivati 91.486 per tonnellate 3.473.726 con viaggiatori sbarcati 3.076.141. – Bastimenti a vapore partiti 164.809 per tonnellate 71.175.403 con tonnellate 9.896.636 di merci imbarcate e con viaggiatori imbarcati 4.501.167. – Bastimenti a vela partiti 91.570 per tonnellate 3.481.307 con viaggiatori imbarcati 2.969.023. – In complesso: bastimenti 512.659 per tonnellate 149.171.540 con tonnellate di merce 33.535.181 e con viaggiatori 9.010.196.
1937 Estera	Bastimenti a vapore arrivati 6663 per tonn. 13.248.650 con tonnellate 8.826.746 di merci sbarcate e con 58.826 viaggiatori sbarcati. – Bastimenti a vela arrivati 1111 per tonnellate 53.374 con 71.816 viaggiatori sbarcati. – Bastimenti a vapore partiti 6665 per tonn. 13.253.448 con tonnellate 1.343.995 di merci imbarcate e con 46.293 viaggiatori imbarcati. – Bastimenti a vela partiti 1106 per tonnellate 53.444 con 17.207 viaggiatori imbarcati. – In complesso: 15.545 bastimenti per tonnellate 26.608.916 con tonnellate 10.259.764 di merce e 105.119 viaggiatori.

8. *Situazione della marina mercantile italiana nel 1937*

N. 1080 navi grandi e piccole a propulsione meccanica a vapore, per un totale di 2.500.000 tonnellate di stazza lorda (s'intende per nave quella destinata alla navigazione in alto mare).
N. 210 motonavi (navi con propulsione a motore), per un totale di 600.000 tonnellate di stazza lorda.
N. 780 motovelieri e velieri con motore ausiliario, per un totale di 57.000 tonnellate di stazza lorda.
N. 1420 velieri, per un totale di 39.000 tonnellate di stazza lorda.
N. 38.800 galleggianti: s'intende per galleggiante la costruzione destinata soltanto a galleggiare – pontoni, chiatte, barconi, ecc., – con modesta propulsione, propria o non, nonché la piccola nave destinata a muoversi nell'interno dei porti o nelle immediate vicinanze (rimorchiatori).
Quanto agli uomini la marina mercantile possiede:
N. 240 000 iscritti fra la gente di mare della 1ª categoria.
N. 430.000 iscritti fra la gente di mare della 2ª categoria.
N. 22.000 lavoratori dei porti.

Fra i più importanti dei 30 cantieri navali di costruzione sono:
1. Odero-Terni-Orlando di Genova con cantieri a Sestr, Muggiano e Livorno, con 24 scali (scalo è il terreno preparato in leve pendìo vicino al battente del mare per servire di base alla costruzione delle navi).
2. Cantieri riuniti dell'Adriatico di Trieste con cantieri a Trieste, a Muggia e a Monfalcone, con 17 scali.
3. Ansaldo di Genova con 10 scali.
4. Cantieri navali del Carnaro di Fiume con 6 scali.
5. Cantieri del Tirreno di Genova con 5 scali.
6. Cantiere navale Scoglio Olivi di Pola con 5 scali.
7. Cantieri M U Martinolich di Lussinpiccolo con 5 scali.
8. Cantieri navali riuniti di Genova-Palermo con 4 scali.
9. Officine e cantieri napoletani (ex Pattison) di Napoli con 3 scali.
10. Cantieri navali Franco Tosi di Taranto con 3 scali.

Inoltre la marina mercantile italiana possiede 315.000 pescatori e 43.000 battelli da pesca, grandi e piccoli, con motore o non.

L'Italia, che al giugno 1914 occupava il settimo posto possedendo il 3,40% del tonnellaggio mondiale, e che al giugno 1922 occupava il quinto posto, possedendone il 4,49%, al giugno 1936 occupa il sesto posto col 4,76% del tonnellaggio mondiale. La nostra flotta di navi a motore occupa il settimo posto fra le maggiori marine, col 5,26%. Alla fine del marzo 1939 nei cantieri italiani erano in costruzione 35 motonavi per tonnellate 216.970, delle quali 17 unità costruite per conto di altre nazioni.

U. Toschi

MAROCCO.

Sommario: 1. Geografia. – 2. Storia e problemi politici attuali.

1. GEOGRAFIA. – Paese che comprende l'angolo nord-occidentale del continente africano, e gode il privilegio di essere bagnato tanto dal Mediterraneo a nord, quanto dall'Atlantico a ovest. È vasto 405.450 kmq., cioè più della Romania e della Bulgaria unite, ed ha 7.450.000 abitanti (1936), 18 per kmq. È un sultanato assoluto, posto in gran parte (385.915 kmq., 6.550.000 abitanti) sotto il protettorato francese, e in minor parte (l'estremo nord: kmq. 20.948 e 750.000 abitanti) sotto il protettorato della Spagna, la quale inoltre sulla costa marocchina settentrionale possiede alcune città ed isolette (Ceuta, Melilla, isole Alhucemas, isole Chafarinas, Peñón de Velez de la Gomera: in totale kmq. 213 e 90.000 abitanti) che formano i cosiddetti *presidios*. Infine Tangeri col territorio circonvicino (kmq. 373 e 60.000 abitanti) è internazionalizzata.

Il territorio marocchino presenta una grande varietà di condizioni fisiche, stretto come si trova tra il Mediterraneo, l'Atlantico e il Sahara: ma, nel suo complesso, sia per i caratteri del rilievo, sia per quelli del clima e della vegetazione, può dirsi un paese mediterraneo.

Il Marocco settentrionale è formato da una serie di massicci montuosi che orlano il Mediterraneo dallo stretto di Gibilterra alla Muluya, che, essendo una prosecuzione della Cordigliera Betica (Spagna meridionale), fanno parte del sistema di piegamenti alpini. Questi rilievi costituiscono il Rif e sono formati da calcari e arenarie; le loro cime più elevate salgono a oltre 2000 metri (Tidighine, 2450 metri). Foreste di cedri, di querce, di abeti, con ricco sottobosco, coprono ancora le pendici più elevate del Rif, là specialmente dove prevalgono le arenarie. Il Marocco centrale e meridionale è occupato in gran parte da altipiani, ma è stato influenzato anch'esso dai piegamenti del cenozoico, che vi hanno formato le catene dell'Atlante. Una zona depressa, formata dal bacino del fiume Sebu a occidente e da quello della media Muluya a oriente, e strozzata nel mezzo dal cosiddetto corridoio di Taza, separa la zona dei piegamenti riffani dalla zona degli altipiani e dell'Atlante. L'Atlante comprende tre catene montuose: l'Alto Atlante, che va dalla costa atlantica agli altipiani del sud-est marocchino; il Medio Atlante, che si stacca dall'Alto Atlante e va a terminare sul corridoio di Taza; infine l'Anti Atlante, che separa il Marocco dal Sahara e che si salda all'Alto Atlante mediante il massiccio vulcanico del Siroua. Queste catene riposano spesso su un basamento molto elevato, e la loro altezza relativa è quindi di sovente assai limitata, specialmente a est; le forme alpestri, aspre, acute, non sono sviluppate che nella parte più occidentale dell'Alto Atlante, dove il Toubkal giunge a 4225 metri e dove predominano rocce cristalline e vulcaniche antiche (nella parte orientale, invece, prevalgono sedimentazioni giurassiche). Anche il Medio Atlante è aspro nella parte di sud-ovest e va man mano abbassandosi e addolcendo le forme verso nord-est. L'Anti Atlante, formato da rocce antiche, si presenta più affine ai rilievi sahariani che a quelli mediterranei: esso supera di poco i 2500 metri.

I grandi altipiani che s'interpongono tra le catene dello Atlante e tra queste e l'Oceano, sono assai vari per struttura e

Digitized by Google

altitudine. In alcune zone i calcari formano delle vaste, monotone, aride distese, sforacchiate da doline; in altre il piano è accidentato da rilievi vulcanici isolati, con colate di basalto. Gli altipiani sono incisi da vallate parallele alla direzione delle catene montuose, che spesso si stringono in forre profonde e selvagge; la vallata del Sebu, uscita dalla regione montuosa, si allarga in una grande pianura coperta da sedimentazioni quaternarie e in parte paludosa. Una pianura costiera fa da cimosa, verso l'Atlantico, alla regione delle montagne e degli altipiani: cimosa larga generalmente dai 20 ai 50–60 chilometri soltanto e che infine va restringendosi verso mezzodì fino a scomparire del tutto al capo Gur, a sud del quale, peraltro, riprende di nuovo in corrispondenza della foce dell'Oued Sous. La costa è compatta e sembra aver subito in tempi geologici recenti un notevole movimento di emersione. La cimosa litoranea piana manca lungo gran parte della costa del Rif o è ridottissima; l'uniformità del profilo costiero è rotta qui dà alcuni promontori rocciosi.

Il clima varia molto tra una parte e l'altra del paese a seconda delle condizioni di latitudine, di altitudine e di esposizione. Sul clima della regione costiera atlantica hanno grande influenza gli alisei che, unitamente all'influenza rinfrescante del mare (al largo della costa marocchina scorre la fredda corrente delle Canarie), rendono le temperature più uniformi che non nel resto del paese. Nell'interno l'influenza marina si va man mano affievolendo e il clima diventa continentale, con forti escursioni annue e diurne.

Le piogge, portate specialmente dai venti occidentali, sono distribuite in modo molto ineguale: in quasi tutta la parte del paese ad occidente dell'Alto e Medio Atlante sono superiori ai 250 millimetri annui, anzi in gran parte ai 400 millimetri, con massimi di oltre 750 e 800 nella regione montuosa a sud di Fez e sul versante meridionale delle catene del Rif; nella sezione orientale del paese sono quasi dappertutto inferiori ai 250 millimetri. Nella fascia più meridionale, dalle cime dell'Anti Atlante in poi, le precipitazioni sono inferiori pure ai 100 millimetri. Nel complesso le piogge vanno diminuendo da ovest a est e da nord a sud. La stagione delle piogge dura da novembre a maggio.

La disposizione del rilievo e l'altezza di questo spiegano il perché nel Marocco vi siano i maggiori fiumi dell'Africa Minore. Nell'Atlantico sboccano il Sebu e l'Um er-Rebia, il primo nel corso inferiore fiume di pianura, il secondo fiume di altopiano, dove scorre profondamente incassato. Il Sebu bagna Fez e verso la foce ha una portata media di mc. 300; è navigabile nel corso inferiore. L'Um er-Rebia è impetuoso e potrà essere utilizzato per l'irrigazione e la produzione di energia elettrica. Il confine meridionale del Marocco è segnato per lungo tratto dall'Uadi Draa, corso d'acqua temporaneo. Dei fiumi che sboccano nel Mediterraneo principale è il Muluya, lungo 500 chilometri.

Anche per quel che riguarda la vegetazione si notano differenze e contrasti grandissimi tra le varie parti del paese. La zona costiera atlantica è coperta a nord da praterie, con palme nane e palme dum, oltre che da qualche piccolo e rado bosco di sugheri; a sud prevale dapprima la boscaglia xerofila, poi la steppa. Nelle zone montuose interne la foresta ammanta solitamente le pendici tra i 1200 e i 2400 metri (querce, cedri): gli altipiani sono coperti da steppa di erba alfa o, nel Marocco occidentale, da boscaglie spinose. A sud dell'Alto Atlante la vegetazione è poverissima; nelle oasi vegeta meravigliosamente la palma da dattero.

La popolazione del Marocco è formata da Berberi in gran parte arabizzati (si calcola che circa la metà degli indigeni parli ancora il berbero, e l'altra metà parli l'arabo); vi sono inoltre 236.000 Europei (erano appena 5000 nel 1907) dei quali 179.000 Francesi (177.000 nella zona francese, 2000 in quella spagnola), 67.500 Spagnoli (32.800 nella zona spagnola, 23.700 in quella francese e 11.000 nella zona di Tangeri) e 15.600 Italiani, e 181.000 Ebrei (161.000 nella zona francese, 13.000 in quella spagnola e 7000 a Tangeri).

Capitale del Marocco è Fez (144.000 abitanti, dei quali 9600 Europei) ma altre città *makhzenia*, o imperiali, cioè dove il sultano risiede alternativamente, sono: Marocco (Marrakech: 191.000 abitanti), Meknès (76.000 abitanti) e Rabat (84.000 abitanti, dei quali 27.000 Europei), sede quest'ultima delle autorità amministrative francesi. Altri centri importanti sono Casablanca (259.000 abitanti, dei quali 74.000 Europei), che ha quasi l'aspetto di una grande città europea, Safi (23.000 abitanti), Salé (32.000), Mazagan (24.000), Mogador (15.000), Oudjda (35.000), Ouezzane (18.000), Port Lyautey (21.000) e, nella zona spagnola e internazionalizzata, Tetuán (48.000 abitanti), dove risiedono il Califa rappresentante del sultano e l'Alto commissario spagnolo, Alcazarquivir (26.000), Larache (32.000) e Tangeri (46.000). Inoltre i *presidios* di Ceuta (51.000 abitanti) e di Melilla (63.000).

Il Marocco è un paese agricolo–pastorale. Specialmente le fertili terre occidentali, ove si fa sentire l'influenza dell'Atlantico, dànno contributo alla sua produzione agricola. Esse possono essere distinte in tre zone: la più esterna, costiera, essenzialmente coltivata a cereali; quella intermedia, bagnata in minor misura dalle piogge, steppica, ove prosperano l'olivo e altre colture arborescenti; ed infine quella ai piedi delle montagne, abbondantemente umida. Si calcola che della superficie totale l'arativo rappresenti il 17 %.

Nel Marocco francese, soprattutto nella piana costiera, è estesa la coltura cerealicola, con orzo e frumento, per la maggior parte effettuata da indigeni, ma anche da coloni europei, che vi hanno introdotto metodi più razionali onde ottenere un più alto rendimento unitario, oggi, peraltro, assai basso. Anche il mais e il sorgo nella zona montagnosa si raccolgono in discreta misura. Le colture arborescenti stanno sviluppandosi; gli ulivi sono numerosi e la vite è coltivata sia dagli indigeni per l'uva, sia dai coloni europei per il vino; mandorli, fichi, peschi, albicocchi e agrumi sono coltivati con successo, specie nella zona di Marrakech. Nelle oasi del Sahara (Tafilelt), nell'Uadi Draa, nella valle del Sous ed anche a Marrakech la palma da datteri dà una produzione soddisfacente. Di recente introduzione sono le colture orticole, che possono acquistare particolare importanza per la precocità del prodotto. Di promettente avvenire, infine, sembra la coltura della palma *dum*, le cui foglie opportunamente trattate dànno un crine vegetale esportato per un notevole valore; mentre la coltura del cotone è in via di esperimento, con buone speranze di riuscita, specie nella zona orientale e nel bacino del Sebu, dell'Oued Beth e nel Tadla.

Va ricordato che mediante lo sbarramento di vari fiumi si sono date possibilità d'irrigazione ad ampie zone (Petitjean 30.000 ett., Marrakech 20.000, Beni Ami 7000, ecc.).

Nel 1937 la produzione fu di 8,3 milioni di quintali di orzo, 5,7 di frumento, 1,6 di granturco, 582.000 ettolitri di vino e 90.000 quintali di olio.

Le foreste si estendono per circa 2.000.000 di ettari, specialmente sui massicci dell'Atlante e nei territori costieri; le più pregiate essenze sono la quercia da sughero nel nord (100.000 quintali di prodotto medio annuo), il cedro, la *Callitris quadrivalvis*, il cui prodotto, la sandracca, viene esportato in discreta quantità insieme al sommacco (*Rhus pentaphyllum*) spontaneo, quindi legno, ferro (*Argania sideroxylon*), querce, lecci, pini, ginepri, ecc.

L'allevamento è notevole, benché praticato con mezzi primitivi; esso è nomade nella parte intermedia tra la costa e l'Atlante e nella zona orientale, ma potrà estendersi, se razionalmente curato, in altre zone, ove il pascolo permanente può sorgere con l'estendersi dell'irrigazione, e in quelle ove migliori sono le condizioni pluviometriche.

Nel 1937 i bovini si calcolavano a 2 milioni di capi, a 10,4 gli ovini, a 6,3 i caprini, a 730.000 gli asini, a 210.000 i cavalli, a 160.000 i cammelli. Importante l'allevamento dei polli, che dànno all'esportazione un forte contingente di uova. Pelli e lana sono pure notevolmente esportate. La pesca è in rapido sviluppo ed è effettuata da battelli a vapore e a vela, avendo come porti principali Casablanca, Safi e Fedhala.

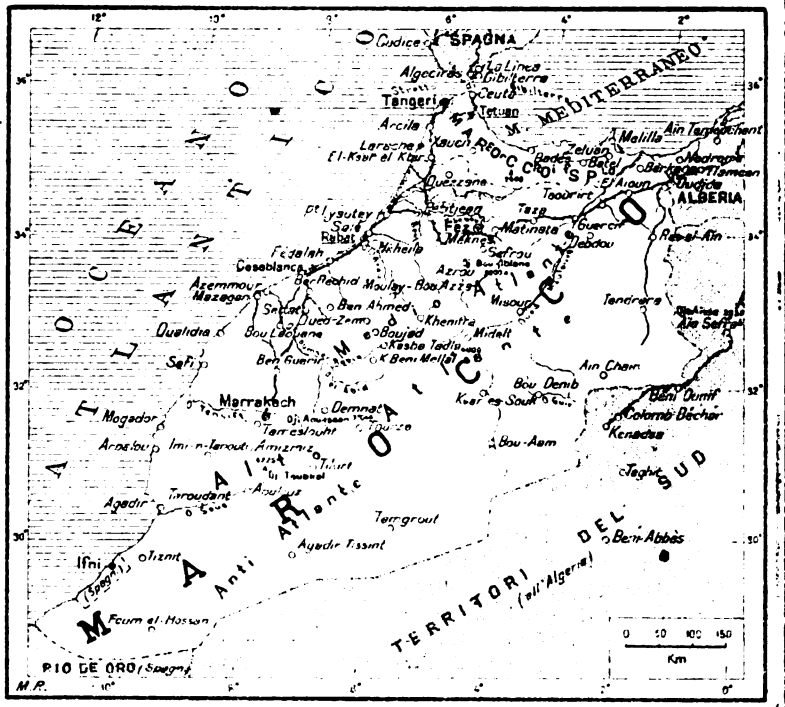
Il sottosuolo è poco conosciuto e sfruttato: solo i fosfati, la cui produzione si è accresciuta da 8000 tonnellate nel 1921 a 1.850.000 tonnellate nel 1930, hanno una fondamentale importanza nella vita economica del Marocco; i più importanti giacimenti si estendono a Kouriga, a 140 chilometri da Casablanca, ove la potenzialità del banco è calcolata in 100 milioni di tonnellate, nella regione di Oudjda, nell'alta valle della Muluya e a sud di Marrakech. Dal 1930 la produzione è in diminuizione: nel 1937 essa dette 1.480.000 tonnellate. Giacimenti di ferro sono stati accertati in varie località, come pure di piombo (regione di Oudjda), manganese, molibdeno, cobalto, rame e zinco: ma lo sfruttamento è finora trascurato. Tracce di petrolio sono

Digitized by Google

state segnalate nei pressi di Petitjean e nell'alta valle della Muluya; una piccola quantità di carbon fossile è estratta dalle miniere di Djerada, fra Oudjda e Berguent.

L'industria locale fabbrica tappeti e lavora cuoi (marocchini), ma è di importanza limitata e in decadenza. Quella di tipo europeo non è molto sviluppata poiché risente della mancanza di combustibile e della ancora scarsa utilizzazione della forza idroelettrica disponibile nelle regioni dell'Atlante. Attualmente in qualche stabilimento si lavora per la produzione di superfosfati (Casablanca), per la produzione di conserve di carne e di pesce (Fedhala, Mazagan, Safi), di calce e cemento e di crine vegetale; si contano poi molini e oleifici.

Il commercio del Marocco francese, in graduale aumento fino al 1929, è sceso rapidamente nei successivi anni, ma ora è di nuovo in ascesa (nel 1937 ebbe un valore di 1765 milioni di franchi per le importazioni e di 1143 milioni per le esportazioni). La Francia assorbe circa la metà del valore delle esportazioni del Marocco francese (seguita a gran distanza da Gran Bretagna, Italia, Belgio e Germania), e il 40-45% del valore delle importazioni (per le quali è seguita da Giappone, Belgio, Stati Uniti, Gran Bretagna, Italia e Romania).



MAROCCO

Come prodotti di esportazione vengono in prima linea i fosfati (più di 1/5 del valore totale delle esportazioni), seguiti dai cereali (frumento e orzo), dalle uova, dal crine vegetale, dalle pelli e dal bestiame. Si importano specialmente zucchero, cotonami, petrolio, tè, automobili, legname, carbone, cemento e calzature. L'Italia importa nel Marocco francese tessuti di cotone, seta, raion, fiammiferi, farine, formaggi, automobili, riso, conserve, e vi acquista fosfati, crine vegetale e pelli.

Le comunicazioni sono buone: la rete ferroviaria si estende per 2450 chilometri, di cui 1400 circa a scartamento ridotto. La linea più importante è quella che raccordandosi con la ferrovia algerina, proveniente da Orano, parte da Oudjda, tocca Fez e per Meknès, Port Lyautey, Rabat e Casablanca va fino a Marrakech. Da essa si partono poi le linee Petitjean-Tangeri, Settat-Oued Zem, Oudjda-Berguent-Bou Arfa e altre minori. Le strade ordinarie, fra principali e secondarie, si estendono per km. 5700 circa, delle quali quasi km. 2000 incatramati e di intenso traffico. Numerosi sono i servizi automobilistici regolari.

Il miglior porto del Marocco francese è Casablanca, emporio commerciale notevole, che accentra la maggior parte del traffico estero; importanti sono pure Mazagan, Port Lyautey, Mogador, Rabat, Fedhala e Agadir. Servizi regolari di navigazione toccano i porti marocchini; le linee aeree stabiliscono il collegamento fra Tolosa, Tangeri, Rabat, Casablanca e Dakar.

La parte settentrionale del Marocco, sotto protettorato spagnolo, ha delle buone terre nella zona atlantica, e in minor misura in quella mediterranea, che possono dare una discreta produzione agricola, limitata del resto a coltivazioni cerealicole (granturco, grano, sorgo, orzo) e arbustive (olivo). La coltivazione è generalmente esercitata da indigeni in maniera irrazionale e quindi con scarso rendimento. I coloni europei, in genere spagnoli, hanno iniziato da poco alcune colture con sistemi moderni: in esperimento quella del cotone.

Importante è invece l'estrazione del minerale di ferro nella zona del Rif, in prossimità di Melilla, la cui produzione annua si aggira sulle 800.000 tonnellate. Nella stessa zona si trovano giacimenti di piombo e zinco, ma il loro sfruttamento è ancora all'inizio.

Le industrie attendono di potersi sviluppare; quella locale (filatura e tessitura della lana) è tuttora allo stato primitivo; in accentuata decadenza quelle del cuoio e delle armi. L'industria europea conta mulini, segherie, distillerie, fabbriche di fiammiferi e di cioccolato. La pesca viene esercitata nelle acque di Ceuta con buoni risultati.

Alcuni tronchi ferroviari uniscono i principali centri: Ceuta-Tetuán (km. 41), Larache-Alcazarquivir (km. 40), Melilla-Zeluán-Tafersit e Azib el-Midar e quello da Tangeri al confine, che prosegue per Fez. Vi sono inoltre km. 560 di strade rotabili.

Un servizio giornaliero di navigazione collega Ceuta ad Algeciras, e da servizi regolari sono pure toccate Melilla e Larache. Lo scambio commerciale viene effettuato essenzialmente con la Spagna, e si aggira sui 90 milioni di *pesetas* per le importazioni e i 20 milioni circa per le esportazioni. Nelle prime figurano vini, tessuti, zucchero, candele, macchine, sapone, ecc.; nelle seconde minerali di ferro (tutta la produzione del paese), bestiame, uova, lane, carbone, legumi e altri prodotti agricoli.

La produzione del territorio di Tangeri (v.) è esigua, benché le terre siano fertili; prodotti principali sono grano e orzo. Importante l'industria del tabacco, con uno stabilimento che impiega circa 700 operai: notevoli anche la pesca e la produzione di conserve alimentari. A Tangeri fanno scalo numerosi servizi regolari di navigazione italiani, francesi, spagnoli e inglesi. Una linea aerea collega Tangeri a Tolosa e a Casablanca.

BIBL.: A. Bernard, *Le Maroc*, 7ª ediz., Parigi 1931; J. Célérier, *Le Maroc*, Parigi 1931; G. Hardy et J. Célérier, *Les grandes lignes de la géographie du Maroc*, 3ª ediz., Parigi 1933.

R. Riccardi

2. STORIA E PROBLEMI POLITICI ATTUALI. – La storia del Marocco rivela in modo tipico le caratteristiche fondamentali che si riscontrano in tutte le regioni della Barberia, cioè l'incapacità della sua popolazione originaria, composta di Berberi, a progredire per proprio conto oltre i primi gradini del viver civile ed a costruire con propri elementi spirituali e politici solide organizzazioni statali; scarsezza dunque di genio creativo, che però s'accompagna ad un'alta capacità assimilatrice ed elaboratrice di fattori di civiltà importati e talvolta a belle qualità di entusiasmo e di devozione per le idee accolte e quindi alla possibilità di avere, attraverso tali vie, notevoli sviluppi culturali. Appare perciò come un fenomeno del tutto naturale l'intervento in quelle regioni, nei vari periodi storici, di popoli d'Asia e d'Europa che vi impongono il proprio dominio e i propri metodi di vita.

Una certa influenza ebbero dapprima sulle genti marocchine i Fenici-Cartaginesi, pur limitata ad alcuni punti delle zone costiere e con carattere prevalentemente commerciale; assai più profonda fu quella di Roma che per circa

Digitized by Google

quattro secoli impiantò la sua diretta autorità in una parte del Marocco settentrionale dando ad essa un'organica sistemazione difensiva, svolgendovi opera di colonizzazione e attraendola nell'orbita della civile vita mediterranea. Con Roma penetrava tra le popolazioni il Cristianesimo, che per quanto risulta da frammentari documenti finora rinvenuti, vi ebbe non grande estensione, ma radici piuttosto profonde, tanto da sopravvivere al dominio romano, persistendo per qualche tempo anche dopo la conquista araba. Questa portò al Marocco, come in tutta l'Africa del nord, i suoi elementi religiosi e culturali che diedero una nuova indelebile fisionomia a quelle genti, attirandole in gran parte nel dominio spirituale dell'Islām. Tuttavia il Marocco già nella seconda metà del sec. VIII si staccò dalla dipendenza politica del Califfato arabo ed ebbe una serie di proprie dinastie indipendenti, alcune delle quali notevoli anche per sviluppo civile, come quelle degli Almoravidi, degli Almohadi, dei Merinidi, ecc., che mostrano appunto come le genti nord-africane, assorbiti alcuni elementi di cultura musulmana, seppero elaborarli per proprie creazioni politiche e spirituali. Ma nei secoli più a noi vicini, e cioè sul finire della dinastia dei Merinidi e durante quelle degli sceriffi Saaditi e Alauiti, le forze politiche del paese sembrarono esaurirsi; eccettuati qualche breve periodo di risveglio religioso o l'opera personale di qualche sovrano delle due dinastie sceriffe, valoroso e geniale, che seppe mantenere l'ordine nel vasto impero, questo si disgregava sempre più.e si riduceva in tale stato di decadenza da far sorgere presso alcune potenze l'idea dell'occupazione, sia in obbedienza a propri bisogni ed interessi, sia in relaazione quel grande impulso colonizzatore che ha formato la caratteristica fondamentale dell'Europa moderna.

Si comprende quindi come la Francia, insediatasi nel 1830 in Algeri ed estendendosi successivamente nell'interno e occupando nel 1881 anche la Tunisia, vedesse nel possesso del Marocco il consolidamento del suo impero nord-africano e la pacificazione delle zone di confine dell'Algeria; la Spagna che teneva qualche punto della costa rifena, malsicuro residuo del grande tentativo di conquista della Barberia compiuto nel sec. XVI, cercasse di consolidarsi e di ampliare i suoi territori; l'Inghilterra che aveva il dominio dello stretto, suo vitale interesse, temesse l'impiantarsi dall'altro lato di Gibilterra di una potenza militarmente attrezzata, e mentre cercava tenacemente di opporsi a ciò, meditasse essa stessa l'occupazione dell'impero sceriffiano. I sultani della dinastia alauita, consci di tali aspirazioni, si destreggiarono, talvolta abilmente, tra di esse, contrapponendo l'una potenza all'altra e facendo del loro meglio per allontanare la penetrazione europea.

In tale periodo anche l'Italia, da poco risorta a nazione, mirò a creare suoi interessi nel Marocco ed a preparare così un'eventuale occupazione territoriale. A Fez esiste un vasto edificio, detto dagli indigeni al-Makīnah, tenuto ora da aziende private e che in origine era una fabbrica d'armi impiantata da una missione italiana a tempo del sultano Mūlāy al-Hasan. Che l'erede diretta della più grande civiltà mediterranea entrasse nel movimento colonizzatore moderno era legittimo e naturale; ma agli uomini d'Oltralpe, alcuni dei quali avevano guardato con simpatia alla causa italiana quando si trattò di riunire sparse membra e di farne un bel corpo soffuso di qualche poesia, appariva assai criticabile l'agire dell'Italia come grande nazione. Il meno che si trovi in scrittori, pur seri, di colonizzazione, sono delle frasi ironiche. Dice, ad esempio, A. Bernard (*Le Maroc*, Parigi 1931, pag. 325) accennando alle trattative fatte dalla Francia al principio del secolo: « On commença par obtenir le désistement de l'Italie, ce qui fut relativement facile. A un moment donné, l'Italie avait songé elle aussi à établir son protectorat au Maroc, mais ces velléités n'avaient pas eu de suite ». Per G. Hardy (*Vue générale de l'histoire de l'Afrique*, Parigi 1922) le aspirazioni coloniali dell'Italia non erano che *rêves* compreso quello che, descrivendo le conseguenze della battaglia d'Adua, del 1896, l'autore così sintetizza: « L'indépendance absolue del'Éthiopie fut reconnue, et le rêve colonial de l'Italie, une fois de plus, s'évanouit ».

Anche la Germania, che nel 1880 durante la conferenza di Madrid dichiarava di non avere interessi al Marocco, negli ultimi anni del secolo, seguendo il suo giovanile slancio verso l'ingrandimento del suo impero coloniale, aveva cominciato a rivolgere l'attenzione verso le regioni marocchine e a sviluppare i rapporti con esse.

Tale complesso di aspirazioni doveva portare naturalmente ad un conflitto quando, morto nel 1894 l'energico sultano Mūlāy al-Hasan e succeduto uno dei suoi figli, Abd al-Azīz, giovinetto debole e inesperto, e sparito nel 1900 anche l'abile gran visir Bā Ahmed, la situazione interna dell'impero si andò rapidamente aggravando e quindi il controllo europeo apparve ancora più necessario e giustificato. Fra il 1900 e il 1912 si svolse quella complicata e drammatica fase della storia della regione nota come « crisi marocchina » che sboccò nel protettorato francese. Procedendo la Francia all'occupazione di alcuni territori del Sud algerino, sorgevano tra di essa e il governo sceriffiano delle difficoltà a causa dei confini non delimitati; e quindi sembrò opportuno regolare le varie questioni pendenti col protocollo di Parigi del 20 luglio 1901 e con l'accordo del 20 aprile e il successivo atto del 7 maggio 1902 firmati ad Algeri; i quali però non impedirono che nuovi e gravi incidenti si verificassero specialmente nelle zone di confine, che resero necessarie da parte della Francia delle operazioni militari e affermarono e diffusero sempre più l'idea, già prima sorta, dell'occupazione. In previsione di questa la Francia stessa procedeva, tra il 1900 e il 1904, ad una serie di negoziati con potenze europee, e precisamente con l'Italia, con l'Inghilterra e con la Spagna, per assicurarsi il loro assenso: ottenuto il quale si accingeva a svolgere la sua azione sul Marocco, quando (non ultimo caso nella storia delle relazioni internazionali) una potenza del cui parere si era creduto di fare a meno, cioè la Germania, per bocca del suo cancelliere e con lo sbarco dell'imperatore Guglielmo II a Tangeri (31 marzo 1905) e con le parole da lui pronunciate, assumeva la difesa dell'indipendenza marocchina, prendendo così netta posizione contro le mire francesi. Il grave conflitto diplomatico che si determinò condusse alla famosa conferenza di Algeciras (v.) e al suo Atto generale del 7 aprile 1906, che sanciva la sovranità e l'indipendenza del sultano, l'integrità dei suoi dominî e la libertà economica senza alcuna preferenza; pur riconoscendo la necessità di una serie di riforme su tali basi e assegnando alla Francia e alla Spagna una parte notevole per quanto riguardava l'organizzazione della polizia dei porti aperti. La questione marocchina riprendeva così il carattere internazionale, e la Francia era arrestata sulla via dell'occupazione; ma bisogna riconoscere ch'essa negli anni successivi seppe con abilità rendere le decisioni della conferenza meno dannose ai propri interessi di quanto si sarebbe aspettato, valendosi di incidenti di frontiera e di vari altri fatti avvenuti nell'interno dell'impero sceriffiano a danno di europei, per riguadagnar terreno, per trovar ragioni clamorose di spedizioni armate e di occupazioni di territori, nelle quali si segnalò l'alto commissario dei confini, generale Lyautey. Tra il 1907 e il 1911 i Francesi occuparono varie zone marocchine dell'ovest e dell'est, cioè al confine con l'Algeria e nelle piane atlantiche, e poi la stessa capitale Fez, investita da tribù ribelli. L'impero sceriffiano era così premuto da due lati dai Francesi e a nord dagli Spagnoli, che tra il 1908 e il 1911 avevano esteso la loro occupazione nel Rif. Contro questo accerchiamento reagì, com'era naturale e giusto, la Germania richiamandosi all'atto di Algeciras e mandando una sua nave da guerra ad Agadir. Mentre sembrava che il conflitto volgesse al tragico, in seguito a trattative che si protrassero per alcuni mesi si addivenne alla convenzione franco-tedesca del 4 novembre 1911 per la quale la Germania, mediante compensi nel Congo, lasciava mano libera alla Francia nel Marocco. Il frutto era finalmente maturo: nel marzo 1912 il sultano Mūlāy Hafīd (propriamente Abd al-Hafīz) che nel 1908 aveva assunto il potere

Digitized by Google

strappato a suo fratello Abd al-Aziz, s'induceva, in mezzo alle ribellioni e a difficoltà d'ogni genere che lo avevano avviluppato, ad accettare il protettorato francese (trattato franco-marocchino del 30 marzo 1912). Nello stesso anno, e cioè col trattato franco-spagnolo del 27 novembre, fu regolata con la Spagna la questione della sua zona di influenza, e fu riaffermato il principio di un regime speciale per la zona di Tangeri, con successivi atti definito.

Così dopo un lungo periodo di complesse, spinose e in qualche momento drammatiche trattative, dopo un lavorio sull'ambiente indigeno che è facile indovinare, la Francia vedeva coronata dal successo la sua aspirazione e si accingeva a svolgere la sua opera nel vecchio impero marocchino. Primo compito fu quello della pacificazione: giacché gli ultimi avvenimenti avevano gettato il paese in una completa anarchia e la stessa capitale era assediata da grandi forze ribelli. Dopo alcuni errori commessi nel senso di ritenere che il ristabilimento dell'ordine potesse essere affidato allo stesso esercito sceriffiano fornito di appositi mezzi, errori che complicarono ancora di più la situazione, si vide la necessità di chiamare a risolvere il problema dell'organizzazione del protettorato persona di sperimentata abilità; e con decreto del 28 aprile 1912 fu conferita al Lyautey la carica di commissario residente generale. Egli attese anzitutto a domare la ribellione, liberando Fez dall'assedio, ristabilendovi l'ordine, inducendo l'infido sultano Mūlāy Abd al-Hafīz ad abdicare e assicurandosi così un collaboratore sincero nella persona del successore, Mūlāy Yūsuf; procedeva inoltre ad una serie di operazioni militari nel sud che portarono all'occupazione di Marrākech ed a soffocare l'altro focolaio di ribellione ivi destatosi. Si ebbe così una prima zona sottomessa e pacificata, che naturalmente avrebbe dovuto in seguito estendersi fino a comprendere tutto il Marocco. Ma per quanto si confermassero in queste azioni le capacità militari del Lyautey, in realtà la parte più originale dell'opera sua fu la concezione della collaborazione cristiano-musulmana che egli cercò di attuare nel nuovo protettorato basandola su una reciproca comprensione dei rispettivi ideali ed interessi, dietro la quale stava, sempre pronta ad entrare in giuoco, quando occorresse, la forza. I modi tenuti dal Lyautey per concretare tale programma hanno costituito il così detto « capolavoro marocchino » da parte di alcuni tuttavia discusso e criticato in base alle conseguenze non sempre felici dei metodi seguiti. Secondo i patti del protettorato l'edificio indigeno politico, religioso, giudiziario, amministrativo doveva, entro la sua sfera, essere conservato; accanto ad esso sorgeva rapidamente la nuova struttura di vita europea, coi suoi propri organi di governo, con la sua febbrile attività economica valorizzatrice delle grandi risorse del paese. Giustapponendo le due strutture e abbandonandole a se stesse, si sarebbero prodotti attriti senza fine, l'edificio indigeno sarebbe stato sommerso, odî cupi si sarebbero accumulati nelle masse musulmane, uno stato di squilibrio e di disagio, un uso continuo della forza che avrebbe finito per diventar violenza, si sarebbe determinato. Secondo le idee del Lyautey che, pur attraverso modificazioni attuatesi dopo la sua cessazione dalla carica di residente generale, hanno lasciato nel Marocco francese la loro impronta, una saggia combinazione della politica e della forza doveva portare alla completa conquista del paese; un sincero spirito di collaborazione alla sua rinascita. Nel nuovo assetto che si determinava, l'ossatura governativa indigena, svuotata della sovranità, veniva però nelle altre attribuzioni ravvivata: il sultano e il suo governo, il famoso *makhzen*, mentre prima si trovavano in mezzo a continue ribellioni, ora estendevano il loro potere a vaste regioni pacificate, ed erano circondati di prestigio; i vari gruppi e strati di popolazione avevano trattamenti adeguati ai loro bisogni e tradizioni; la scienza, l'arte, le industrie degli indigeni erano favorite, rinsaldate; la giustizia in parte conservata nelle forme tradizionali. Accanto a tali organi di governo e di vita musulmani, sorgono quelli francesi, dal residente generale nelle cui mani sono depositati tutti i poteri della repubblica nell'impero sceriffiano, ai tribunali, alle scuole, ai servizi sanitari, alle altre opere della colonizzazione, strade ferrate e rotabili, commerci, industrie, agricoltura. Tra gli uni e gli altri si stabiliscono organi di contatto e di controllo, che portano nella vita indigena nuovi elementi, energie, mezzi tecnici, istruzione, persuasione; si crea insomma una forma di convivenza, in cui il mondo indigeno doveva trovare gli elementi per il suo benessere e per il suo progresso.

Di fronte a tali risultati positivi sta di fatto che la religione aveva assunto presso la maggioranza delle popolazioni marocchine forme particolari che ne facevano una specie di entità staccata dal blocco musulmano, mentre il governo sultaniale, entro i limiti ristretti dei suoi poteri e della sua influenza, rappresentava l'Islām ufficiale e questo cercava di imporre alle tribù. Col protettorato, ampliandosi e ravvivandosi i poteri interni del *makhzen*, anche l'Islām ufficiale tende a prendere il sopravvento e quindi a rafforzare la cultura araba e a stabilire più stretti contatti con l'Oriente, che hanno portato al Marocco le correnti di idee e le aspirazioni politiche dei grandi centri musulmani, creando così nuove possibilità di opposizione all'attuale assetto, nuovi turbamenti e complicazioni.

In linea generale si può dire che la storia marocchina fino alla dichiarazione del protettorato si svolgeva attraverso un contrasto di forze: il *makhzen*, l'Islām ufficiale, l'Islām berbero e gli staterelli berberi, i Marabutti, i Negri, ecc.; la conquista francese determinò una sistemazione di tali forze sotto l'autorità di un potere centrale che tende a prender forma di uno stato europeo. Ma mentre la pace sembrava raggiunta per il bene di tutti, ecco che sorgono questioni nuove e qualche volta scosse violente all'edificio costruito: come la grande sollevazione del Rif, capitanata da Abd el-Krīm (1921-1926) che fu sul punto di destare un vasto incendio in tutta l'Africa del nord e che rappresentava nella sua essenza uno di quei profondi sussulti di ribellione contro lo straniero o contro altra autorità dominante, tanto frequenti nella storia della Barberia. In tempi ancora più recenti la decisione adottata di dare una forma legale all'applicazione del diritto consuetudinario delle tribù berbere ha provocato una forte reazione da parte dell'Islām ufficiale, che vedeva in ciò un tentativo di allontanamento di una parte degli indigeni dalla religione. Anche la propaganda comunista presso gli indigeni ha riacceso gli odî e provoca ogni tanto gravi sommosse e disordini.

Bibl.: *Bulletin du Comité de l'Afrique française*, Parigi 1871 e segg.; Résidence générale de la République française au Maroc, *La Renaissance du Maroc: Dix ans de Protectorat*, Rabat 1922; Direction générale de l'instruction publique des beaux-arts et des antiquités au Maroc, *Initiation au Maroc*, Rabat 1932, 2ª ediz., Parigi 1937; Ch.-A. Julien, *Histoire de l'Afrique du nord*, Parigi 1931; G. de Luigi, *La Francia nord-africana*, Padova 1936.

F. Beguinot

MARSILIO DA PADOVA. – Nacque a Padova tra il 1275 e il 1280. L'ambiente di Parigi, ove nel 1312 lo troviamo professore di teologia alla Sorbona, influì molto sulla formazione del suo pensiero, sia speculativamente, per l'influsso delle dottrine aristotelico-averroistiche, sia politicamente, per il ricordo ancor vivo delle lotte tra Filippo il Bello e la Curia romana.

A Parigi nel 1324 attendeva alla composizione del *Defensor pacis*. Diffusasi la notizia del contenuto dell'opera, per evitare sanzioni ecclesiastiche, fuggì a Norimberga, presso Ludovico il Bavaro, re dei Romani, aspirante all'impero e in lotta col papa.

Il *Defensor pacis* non è un libello scritto per sostenere le ragioni politiche di Ludovico, ma una vera e propria opera scientifica, il maggiore studio di scienza politica, e in un certo senso anche giuridica, del Medioevo. La trattazione dello stato, che costituisce il suo obietto principale, è svolta in funzione della costituzione della Chiesa, anzi della politica ecclesiastica. La prima parte (*dictio*) svolge le dottrine costituzionali su basi essenzialmente aristoteliche, animandole peraltro in una calda comprensione delle nuove forme politiche, la seconda le teorie sulla Chiesa e di politica religiosa.

Premesso che la deficiente autonomia dello stato rappresenta il motivo primo dell'instabilità politica dei suoi tempi, Marsilio nel suo *Defensor pacis* rivela senz'altro l'intento di ristabilire un adeguato concetto di quella, che ben possa risolversi in realtà, epperò sanare i

Digitized by Google

contemporanei contrasti. L'indipendenza dello stato si appalesa già nella sua naturalezza, che il Padovano riafferma e svolge aristotelicamente, concependo il *regnum* come forma ultima di un processo storico affatto umano, indipendente dalle premesse teologiche del peccato o simili. Lo stato marsiliano non è, d'altra parte, neppure l'impero, bensì un ente autarchico, che ha molti tratti simili con il comune e la signoria italiana, come con la monarchia nazionale, la cui formazione Marsilio aveva studiato in Francia; insomma una realtà storica mutevole, condizionata dai più diversi fattori. *Civitas* o *regnum*, si svolge fuori dal concetto medievale dell'impero, che per Marsilio, quando vi accenna, è uno stato più grande, non la monarchia universale e provvidenziale. Non solo, ma la modernità della nozione di stato in Marsilio è evidente quando questi ne accentua l'unità della sovranità e dell'azione. Lo stato è entità politica unitaria, che esercita il potere su tutto il territorio e sui sudditi tutti, laici ed ecclesiastici, nobili e borghesi. Decisa opposizione al frazionamento della sovranità, che caratterizza l'evo medio, e al sistema delle immunità che l'esercizio di essa rendeva precario.

Non meno radicale il pensiero di Marsilio per quanto concerne i problemi più strettamente giuridici. Laddove la precedente speculazione, pur affrontando la determinazione logica del diritto nel senso positivo, ne vedeva poi solo una specificazione del diritto naturale e del divino, da cui asseriva la dipendenza, il Padovano per la prima volta elabora una dottrina di assoluta autonomia, di una modernità impressionante. Altro è, osserva, una qualunque proposizione sul giusto e sull'ingiusto, sull'utile e sul nocivo, altro la vera e propria legge in senso tecnico-giuridico. Mentre i precetti sul giusto, le determinazioni affatto morali e religiose riguardano tutto l'operare umano, sia interiore che esteriore (gli *actus imperati*, siano *transeuntes* che *immanentes*), i veri e propri precetti giuridici mirano a disciplinare le azioni umane nella loro espressione esteriore, vale a dire in quanto instaurino un ordinamento reciproco tra i comportamenti di due o più soggetti (*actus imperati transeuntes*). Ne deriva una conseguenza importantissima. Se i precetti etico-religiosi, la stessa legge di Cristo hanno una sanzione ma ultramondana ed eterna, i precetti giuridici appaiono coercibili direttamente in questo mondo, ponendosi su un piano di esteriorità facilmente rilevabile. La coattività appare il loro essenziale carattere.

Per la prima volta ci troviamo dinnanzi ad una logica definizione del diritto e ad una sua differenziazione dall'etica e dalla religione. Per Marsilio da Padova la sfera etico-religiosa è più ampia di quella giuridica, in quanto contempla il comportamento umano in tutta la sua integrità, mentre la sfera giuridica ne abbraccia solo gli aspetti oggettivi. L'uno e l'altra, diritto e morale religiosa, implicano una sanzione; ma, mentre la sanzione etico-religiosa è affatto trascendente, legata alla premessa della vita eterna, il diritto esige una coazione in atto, quindi del tutto mondana. Con le quali osservazioni ci sembra che il nostro autore trecentesco abbia dato alcuni tratti distintivi del diritto, anticipando le più moderne dottrine: bilateralità e coattività, a prescindere dalle note della generalità e dell'imperatività che nel suo sistema si possono pur trovare.

Queste determinazioni affatto giuridiche influiscono decisamente sull'ulteriore svolgimento della costruzione dello stato. Per Marsilio lo stato deve agire nella forma del diritto, ed espressione della sua attività è sempre la legge. « Ubi non principant leges non est politia » (I, 11), ripete egli con Aristotele. Ma governo delle leggi per lui è evidentemente governo popolare, come in fondo governo popolare è governo di leggi, in conversione assoluta. Fonte delle leggi è dunque il popolo. « Nos autem dicamus... legislatorem seu causam legis effectivam primam et propriam esse populum seu civium universitatem, aut eius valentiorem partem... » (I, 12). Il principio popolare è evidente. Peraltro, Marsilio non può annoverarsi senz'altro fra i teorici del principio maggioritario puro (la maggioranza dei cittadini fa la legge), bensì questo tempera con un diverso criterio qualitativo, avendo soprattutto presente il comune italiano, ove soltanto pochi, gli appartenenti alle corporazioni (*valentior pars*), erano cittadini e il voto di essi valeva diversamente secondo la corporazione e la diversa posizione sociale (*secundum gradum suum*).

Nella legislazione si estrinseca compiutamente il principio sovrano nello stato di Marsilio, nel quale sovrana è la legge, o meglio l'*universitas civium* che fa la legge. È questa un'esigenza giuridica affatto nuova, per cui il Padovano si oppone decisamente al Medioevo e alle tendenze fino allora dominanti. Vale la pena di accennare a queste, non solo per integrare la nostra trattazione, ma anche per meglio definire la posizione del *Defensor pacis*.

Il Medioevo, interpretando un passo paolino assai controverso, *omnis potestas a Deo*, ritiene che ogni potestà provenga direttamente da Dio. Il principe perciò è espressione d'una volontà superiore agli uomini, d'una scelta cui essi non partecipano, quindi sciolto dalle leggi positive che egli solo pone, sebbene tale non sia rispetto alle naturali e divine. Concetto teocratico della sovranità, che la stessa Chiesa finisce per temperare. S. Tommaso per esempio distingue tra la persona che esercita la funzione sovrana e la funzione stessa, e nota che, sebbene la funzione provenga direttamente da Dio, bisogna astrarre dal titolare di essa, il quale può assumere la direzione della cosa pubblica nei più diversi modi, in seguito ad atto di forza, ed allora è tiranno, o in virtù di scelta e accettazione popolare, nel qual caso è principe legale. La sovranità ha la sua base nell'uomo, Dio è solo « causa remota ». Non diversamente i regalisti di Filippo il Bello aderiscono ad una soluzione di compromesso, divinizzando il popolo per trarre da lui la ragione del potere e dichiarando insieme Dio parlante a suo mezzo. Così Giovanni da Parigi pronuncia la famosa formula: « populo faciente et Deo inspirante », in cui non ingiustamente si è voluto rinvenire l'origine della formula moderna: « per grazia di Dio e per volontà della nazione ». Parallelamente se ne sviluppa un'altra, certo più vitale, ad opera soprattutto dei giuristi di Bologna, che si richiamano all'autorità di Ulpiano e degli antichi giureconsulti. Per essi l'imperatore romano-germanico è il legittimo continuatore di Giustiniano, di Traiano, di Cesare Augusto. Come gli imperatori antichi fondarono il loro diritto sovrano sopra una cessione popolare, così l'imperatore medievale non prescinde dall'antica norma: è la *lex regia de imperio* la fonte della sovranità. Da questa scaturiscono i più opposti indirizzi, l'indirizzo assolutistico, il quale accenna ad una *concessio* una volta tanto e quindi a un'alienazione della sovranità dal popolo al principe, onde il primo non può più riacquistarla; l'indirizzo democratico, che considera la *concessio* temporanea e revocabile dal popolo stesso che l'ha fatta quando lo creda opportuno.

Tra le diverse dottrine Marsilio svolge un principio nuovo, l'umanità della sovranità. « Alia vero est principatuum institutio, quae scilicet ab humana mente immediate provenit, licet a Deo tamquam a causa remota, qui omnem principatum terrenum etiam concedit....; quod tamen non est immediate semper, quin immo ut in pluribus et ubique quasi hos statuit per hominum mentes, quibus talis institutionis concessit arbitrium » (I, 9). Come osserva il Gentile, l'indiretta origine divina è più una concessione che una tesi e nella seconda parte del suo detto Marsilio ne limita notevolmente la portata. La stessa divina istituzione, ancorché si possa esercitare, s'esprime sempre attraverso l'uomo. L'uomo è fatto centro della vita civile, e lo stato è per l'uomo.

Il principio umano della sovranità, che Marsilio vede compiutamente attuato nella democrazia, ove la legislazione appare in funzione di popolo, pone il potere di governo in una posizione affatto secondaria. Il potere esecutivo, « pars instrumentalis seu executiva » (I, 15), è secondario, in quanto il principe che lo rappresenta è eletto dal popolo, che può correggerlo e persino deporlo. Nonostante questa subordinazione quanto all'origine e al controllo, nell'azione la sua autorità è unica e indivisa. Con queste vedute Marsilio anticipa la teoria della divisione dei poteri di Locke e Montesquieu.

Digitized by Google

Nella seconda *dictio* Marsilio distingue la legge umana dalla divina. Della prima giudice naturale è la gerarchia a ciò preordinata dallo stato, della seconda Cristo. La sanzione di quella è mondana, di questa ultramondana. La Chiesa, custode della legge divina, non ha potere coercitivo, essendo per divina istituzione strumento di magistero e non d'imperio temporale. Pertanto la fede, svolgendosi nel foro della coscienza, non può essere coartata, è sottratta ad ogni foro esteriore. In ciò Marsilio annuncia l'illuminismo e Tomasio.

La Chiesa quindi non è pari allo Stato, né sovra lo Stato, bensì entro lo Stato, subordinata nel piano mondano alla sua legge. Cade il sistema storico dei privilegi e delle immunità del clero. La Chiesa come struttura gerarchica di uffici e di funzioni ha origine storica. Marsilio combatte il primato di Pietro, epperò il fondamento divino dell'autorità pontificia. Nessuna differenza di grado tra il papa e i vescovi, che vuole eletti dal popolo, come del resto anche il papa. Il sistema costituzionale statuale Marsilio trasporta e sviluppa nella dottrina della Chiesa, sino alla teoria dei concili, cui spetta la sovrana autorità ecclesiastica.

È questo il succo del famoso *Defensor pacis* di Marsilio da Padova. Con il Bavaro egli partecipò alla discesa in Italia nel 1327-28. Nominato vicario ecclesiastico di Roma, diresse la politica religiosa di quel periodo, che si concluse nell'Urbe con la nomina popolare dell'antipapa e con la cerimonia dell'incoronazione imperiale di Ludovico, che ricevette le insegne del grado da Sciarra Colonna come rappresentante del popolo; pratica realizzazione delle idee marsiliane. Volta a male l'impresa, il Padovano tornò col suo signore in Germania, ove trascorse il resto della sua vita, scrivendo alcune operette minori che confermano le audaci idee del *Defensor*. Nel *De jurisdictione imperatoris in causis matrimonialibus* (1341-42) sostiene che il diritto matrimoniale spetta all'imperatore. Il trattatello è parte integrante di un'opera più vasta, il *Defensor minor*, che, composta nel 1342 e di recente scoperta in un manoscritto di Oxford, riconferma in parte i principî del *Defensor pacis*, altri ne svolge novellamente di materia strettamente teologica. Appartiene infine a Marsilio il *De translatione imperii*, rifacimento in senso laicale di uno scritto dallo stesso titolo di Landolfo Colonna (1325-27?). Il Padovano morì tra il 1342 ed il 1343.

Due sono, a nostro avviso, le conquiste di Marsilio: in primo luogo, avere novellamente posto l'uomo a fondamento d'ogni sistema politico, rivendicando la piena immanenza dello spirito umano nello stato e opponendosi ad ogni sua diminuzione nel piano del peccato o nella trascendente derivazione; in secondo luogo, corrispettivamente a questa intuizione, avere inteso il diritto come positività, norma coercitiva, disciplinatrice d'umani comportamenti nel loro mutuo rapporto, prescindendo da considerazioni diverse di moralità e di religione, che non nega di per sé ma svolge in altra sede. Ci sembra che queste posizioni marsiliane siano decisive per le ulteriori meditazioni politiche e giuridiche della Rinascenza e soprattutto della scuola del diritto naturale.

BIBL.: Abbiamo due ottime edizioni critiche dell'opera principale di Marsilio: *The Defensor pacis*, ed. C. W. Previté-Orton, Cambridge 1928; *Defensor pacis* ed. R. Scholz, in *Fontes Juris Germanici antiqui*, Hannover 1932. Il *Defensor minor* è stato pubblicato da C. K. Brampton, Birmingham 1922. Gli altri due trattatelli da M. Goldast, in *Monarchia S. Romani Imperii*, II, Francoforte 1614, p. 147-153, p. 1286-1291. Nella vasta letteratura: S. Riezler, *Die literarischen Widersacher der Päpste zur Zeit Ludwigs des Bayern*, Lipsia 1874, p. 30 segg., 193 segg.; N. Valois, *Jean de Jandun et M. de P. auteurs du Defensor pacis*, in *Histoire litt. de la France*, XXXIII (1906), p. 528 segg; G. Gentile, *La filosofia*, Milano s. a., p. 150 segg.; E. Ruffini Avondo, *Il Defensor pacis di M. d. P.*, in *Riv. st. ital.*, 1924, p. 113 segg.; F. Battaglia, *M. da P. e il pensiero politico medievale*, Firenze 1928; id., *Sul Defensor pacis di M. da P.*, in *Nuovi studi di diritto economia e politica*, II (1929), p. 128 segg.; G. de Lagarde, *La naissance de l'esprit laïque an déclin du Moyen-âge*, vol. II, *Marsile de Padoue, ou le premier théoricien de l'état laïque*, St. Paul-Trois-Châteaux e Vienna 1934. F. Battaglia

MARTINICA. - È la seconda, per grandezza (1106 kmq. di superficie), delle Piccole Antille, dopo la Guadalupa, e come questa è possedimento francese. È di origine vulcanica e prevalentemente montuosa; culmina nella parte settentrionale con la Montagne Pelée (1350 metri), tristemente famosa per la terribile eruzione del 1902 che in pochi minuti distrusse l'intera città di Saint-Pierre, uccidendone i suoi 28.000 abitanti e danneggiando gravemente tutte le campagne circostanti. Il clima è salubre, con temperature medie annue di 26° nelle parti basse e piogge abbondanti; oltre i 3/4 dell'isola sono coperti da foreste.

La popolazione, assai densa (240.000 abitanti nel 1935, 243 per kmq.), è costituita in maggioranza da negri e da mulatti; vi sono inoltre 15.000 asiatici e 10.000 bianchi. Capoluogo dell'isola è Fort-de-France (52.000 abitanti), il cui porto assorbe quasi tutto il traffico della colonia.

Si coltiva principalmente la canna da zucchero, utilizzata più che altro per la distillazione del *rum* (168.000 ettolitri esportati nel 1934); importanza puramente locale hanno le colture del banano, del cacao, della vaniglia e del tabacco.

BIBL.: L. Hearn, *Esquisses martiniquaises*, Parigi 1924; *Guide des Colonies Françaises: Martinique, Guadeloupe, Guyane, St. Pierre-Miquelon*, Parigi 1931. R. Riccardi

MARX, KARL. - Il profeta del socialismo mondiale nacque a Treviri il 5 maggio 1818 da genitori ebrei, che si erano convertiti al cristianesimo per puro opportunismo. Laureatosi a Jena nel 1841 cominciò le prime battaglie nella *Rheinische Zeitung*; si trasferì poi nel 1843 a Parigi, dove fondò la prima di quelle sue riviste che furono destinate a vivere di vita grama e stentata. Soltanto il primo numero dei *Deutsche-französische Jahrbücher* (1844) riesce infatti ad apparire perché Marx è costretto ad allontanarsi dalla Francia, in seguito ad un decreto di espulsione, e a riparare nel Belgio.

È dello stesso anno 1844 l'inizio della sua lunga amicizia con Engels (v.), amicizia decisiva per la vita di Marx perché dalla loro comunione di idee ebbe origine la maggior parte delle opere più celebri di Marx, le quali, quindi, dovrebbero andare più onestamente sotto il binomio Marx-Engels. Anche nei riguardi dell'attività militante, l'influenza di Engels è, per certi riguardi, notevole ed ha inizio proprio nello stesso anno per culminare poi con la loro partecipazione al congresso della Lega dei comunisti (novembre 1847), congresso che si chiuse con l'incarico affidato a Marx e ad Engels di redigere il famoso *Manifesto dei comunisti* (1 febbraio 1848). Con i moti del 1848, Marx riuscì a ritornare in Germania e a fondarvi la *Neue Rheinische Zeitung* dandovi naturalmente un tono di estrema violenza tanto che, appena sopravvenuta la reazione, egli fu arrestato e quindi espulso dalla Germania (16 maggio 1849). Dopo un breve soggiorno in Francia, Marx raggiunse finalmente (24 agosto 1849) Londra da dove non doveva più muoversi. Qui s'inizia un periodo di nera miseria per Marx, miseria materiale e morale che è l'ambiente in cui nasce, e ne porta le stimmate, l'opera sua maggiore: *Il Capitale* (1867). Tace l'attività politica per il progressivo indebolimento e il successivo scioglimento (1852) della Lega dei comunisti, ma nell'autunno del 1864 l'insonne ambizione dei due amici li spinge a riprendere la lotta; ambedue aderiscono infatti alla Associazione internazionale dei lavoratori, la famosa « prima internazionale », esplicandovi un'intensa attività sino a trascinare l'Associazione, fatale effetto di qualunque attività dei due soci, verso la crisi e lo scioglimento, il che avvenne dopo il congresso dell'Aia del 1872. Da allora Marx, pur godendo sempre un grande ascendente sulle masse ed essendo considerato il capo morale dell'Associazione, visse lontano dalla lotta politica e lentamente declinò nella solitudine ed in una modesta agiatezza. Morì il 14 marzo 1883.

Marx rappresenta il punto d'incontro di due tendenze filosofiche in sostanza opposte: l'idealismo di Hegel ed il materialismo di Feuerbach; da ciò una innegata contraddittorietà nella sua dottrina filosofica e lo sforzo di conciliare le due concezioni antitetiche. Solo in parte gli riuscì un tale sforzo e ciò soprattutto grazie a quel che di meccanico, di artificiale ha la dottrina idealista. Il concetto astratto ed aprioristico dell'idea hegeliana comportava e rendeva lecita l'attribuzione ad essa anche di puri elementi materialistici. Con ciò non soltanto Marx « rimetteva in piedi la filosofia » ma dava un contenuto concreto e sostanziale all'idealismo riducendo così la filosofia hegeliana al suo valore effettivo, cioè al momento dialettico, che è invero l'unica conquista importante della filosofia di Hegel. Ma con ciò Marx doveva mutilare la personalità umana dei suoi valori più alti e più formativi: quegli alti valori etici e spirituali che sono i soli valori che contano per la valutazione non soltanto dell'uomo, ma dell'umanità. La riduzione marxista dell'attività umana a pura attività economica è derivata quindi dalla necessità accennata sopra di dare

Digitized by Google

concretezza alla filosofia di Hegel, e se da una parte ci spinge a diffidare di una simile filosofia, che è costretta a trovare giustificazioni nel campo della pura materialità per dare una ragione alle sue premesse ideali, dall'altra ci mostra la parzialità e la insufficienza della dottrina marxista che è incapace di trovare una spiegazione totale della vita umana la quale non può ridursi a puro valore economico, ma deve comprendere quei motivi ideali ed eterni che sono il substrato effettivo della sua sostanza.

Insufficienza filosofica che naturalmente si riverbera nel campo della politica e dell'economia. Se, dal punto di vista dogmatico, la dottrina marxista nega quel problema dell'autonomia della categoria politica che, affermata da Machiavelli, ha trovato i suoi negatori precisamente nei filosofi idealisti che la confondono ora con l'economia, ora con l'etica, dal punto di vista pratico immette una dialettica nella storia che è dialettica puramente materialistica, cioè brutale, meccanica, priva di ideali, e di breve respiro, perché essa dovrà fatalmente fermarsi quando questo benessere materiale sarà raggiunto, ed è quindi contraddittoria essendo costretta ad ammettere un punto ipostatico di arresto: il benessere della umanità. Ecco quindi a che cosa si riduce questa dialettica materialistica che da Marx ed Engels fu battezzata pomposamente come « materialismo storico ». Materialismo senza dubbio, ma non storico, anzi astorico, perché nega la storia che non è brutale lotta di interessi economici, ma soprattutto ed anzitutto urto tremendo di valori spirituali e di ideologie che cozzano tra loro per la forza incoercibile delle verità in esse contenute, se è vero che la storia è pensiero che dialettizza, pensiero cioè fuso in azioni dirette all'affermazione della propria spiritualità.

Con ciò naturalmente la personalità umana non soltanto risultava mutilata dalla dottrina marxista, ma quello che è ancora più grave, risultava assolutamente priva di libertà. Il fatalismo della concezione marxista non è la fede nell'avvenire della propria dottrina, ma è la confessione più esplicita della inutilità di questa, perché, una volta scoperta la legge fatale della lotta di classe, nulla più doveva fare l'umanità se non attendere supinamente che la dialettica della storia agisse fatalmente verso la catastrofe finale. L'uomo quindi è uno strumento di questa dialettica, di questa forza intrinseca nella struttura sociale, è un semplice pezzo di una macchina che gira ed agisce per un estraneo processo dinamico. Povertà di una dottrina che con la pretesa di sollevare una parte dell'umanità la respinge tutta intiera al più basso livello degli esseri inanimati privi di volontà e di intelligenza! Il pessimismo della psicologia di Marx, aggravato dalla miseria della sua vita disordinata, si rivela qui in una delle forme più gravi e più ripugnanti, in una di quelle forme lontane ed assolutamente incomprensibili alla nostra mentalità nutrita dall'esperienza secolare della romanità e del cattolicesimo, ma tipica della mentalità ebraica ferocemente negativa e distruttiva.

Il campo in cui Marx credette di cogliere i suoi maggiori allori fu certo il campo dell'economia politica. Come tutti i filosofi hegeliani egli credeva di potere affrontare impunemente ogni materia dello scibile, servendosi dei soli strumenti che la sua filosofia gli apprestava. Onde, filosofo e con mentalità filosofica, «furiosamente » si applicò ai problemi dell'economia ed invece di osservare la realtà obiettiva, si formò una sua realtà concettuale ben lontana e ben diversa da quella. Avvenne naturalmente che, invece di derivare le leggi come scaturivano dal fenomeno, derivò il fenomeno che gli serviva per provare la verità delle sue leggi. Tipica deformazione marxista sono infatti le due « scoperte » su cui è poggiata la speculazione del sistema economico socialista: la lotta di classe e la teoria del plusvalore.

Secondo Marx la società borghese rappresenta lo stadio ultimo dell'evoluzione dell'umanità, ma questo stadio non è definitivo in quanto contiene in se stesso gli elementi di una fatale evoluzione verso le forme di supercapitalismo, cioè verso un accrescersi necessario ed indefinito dei mezzi di produzione. Ciò deriverebbe da questi tre dati di fatto: 1) due sono le classi che lottano nella società borghese odierna: la borghesia detentrice del capitale ed il proletariato, detentore della forza di lavoro; ne deriva quindi una semplificazione della lotta di classe; 2) il rapido accrescersi del capitalismo, cioè il rapido evolversi dei mezzi di produzione borghesi verso la saturazione, mentre dall'altra parte si ha il rapido e crescente impoverirsi del proletariato sempre più privato dei propri mezzi di sussistenza (teoria della miseria crescente del proletariato); 3) uno solo dei due antagonisti della lotta di classe ha veramente carattere rivoluzionario e cioè il proletariato.

A questo arbitrario accaparramento dell'avvenire risponde la realtà presente, dopo un secolo circa dalle profezie marxiste: 1) non è vera la semplificazione delle classi, anzi con il progredire della divisione del lavoro, con l'accrescersi dei mezzi di produzione, con l'intensificata e più estesa attività umana derivante dalle nuove invenzioni, le classi si sono moltiplicate, sono venute evolvendosi verso una divisione non più classista, ma per categorie professionali che meglio rispondono all'accresciuta diversificazione degli interessi, mentre categorie miste, aventi le caratteristiche dell'una e dell'altra (i tecnici dell'azienda ad es.), sono venute ad inserirsi nell'antagonismo delle due classi marxiste, attenuandone così la violenza della loro lotta; 2) con l'elevarsi del progresso dell'industria non è vero che la sorte del proletariato sia venuta peggiorando e si sia avuto un progressivo abbassamento del tenore di vita. È vero invece il contrario: a mano mano che è cresciuta l'industrializzazione del paese, i salari sono aumentati in proporzione, e, di conseguenza, il tenore di vita delle classi povere si è venuto elevando, mentre la riduzione delle ore di lavoro, l'istituzione della previdenza sociale e tutto il complesso delle leggi sociali hanno posto il proletariato quasi sullo stesso piano delle classi capitaliste; 3) conseguenza di questo fattore è stato il successivo « imborghesimento » del proletariato, onde questo ha perduto man mano il suo spirito rivoluzionario, che in verità non ha mai posseduto, mentre le sue organizzazioni di partito si preoccupano solo di strappare sempre maggiori concessioni alla classe borghese.

Se tutto il complesso della dottrina marxista è così negativo e distruttivo c'è da domandarsi come mai una così falsa dottrina abbia avuto tanto potere di suggestione sulle masse ed abbia potuto illuderle per quasi un secolo. I fattori di tale successo, che è senza dubbio il problema più interessante, anzi l'unico problema interessante di tutta la speculazione marxista, sono da riscontrarsi senz'altro in elementi estrinseci e ad ogni modo estranei alla dottrina stessa. Se si pone mente a quelle che erano le precedenti affermazioni del cosiddetto socialismo utopistico ci si accorge subito che la dottrina marxista ha di superiore su di queste non l'intrinseca bontà del sistema, egualmente utopistico come gli altri, bensì un'apparecchiatura filosofica ed economica che alle altre dottrine mancava. Contaminando la filosofia con l'economia, Marx riuscì a dare l'illusione alle masse che finalmente anche il socialismo era uscito dalla fase astratta e fantastica, per entrare nella fase che pomposamente fu chiamata « critica ». In verità non si trattava di questo, ma di una violentazione dei problemi più essenziali dello spirito attraverso la coartazione e la riduzione di essi a puri fattori materialistici. Tuttavia ciò bastava per dare alla dottrina marxista quel carattere scientifico che era l'ambizione del secolo e senza il quale non si poteva sperare di fare colpo sulle masse. Ma un altro fattore è da tenersi in degna considerazione: ed è la circostanza che la coppia Marx-Engels seppe sfruttare abilmente questo elemento di estrinseca persuasività che vi era nella loro dottrina, facendo uscire il socialismo dal ristretto circolo delle leghe e dei circoli aperti a pochi aderenti in quello più vasto del partito di massa il quale abbracciava l'intera totalità del proletariato mondiale. Tipica della loro mentalità ebraica, questa forza messianica della propaganda marxista seppe abilmente sfruttare i più ignobili sentimenti delle masse che in questa dottrina trovavano spiegate « scientificamente » le leggi del loro eterno stato di soggezione e di abbiezione e soprattutto vedevano nella famosa teoria del plusvalore più che una legge economica, necessariamente avverantesi per l'innegabile elemento intellettuale che organizza e disciplina la produzione, la conferma sentimentale di uno sfruttamento del loro lavoro

Digitized by Google

non intieramente retribuito. Ma soprattutto la forza di persuasione della dottrina marxista era riposta nel fatto che essa non aveva ancora subito la prova della sua realizzazione pratica, e quindi poteva contare su quell'elemento per convincere le masse di un simile esperimento. Oggi però che esso è stato attuato in un grande paese di 150 milioni di uomini, oggi, dopo più di vent'anni di un'esperienza che ha insanguinato quel paese, dopo che si è visto che il regime comunista russo per vivere ha dovuto man mano rinunciare a tutte le premesse marxiste per ridursi ad un vero e proprio « supercapitalismo di stato », come ebbe a definirlo il DUCE, oggi l'umanità, se le potesse giovare l'esperienza delle altrui sofferenze, dovrebbe ricredersi e rinunciare ad una dottrina che la speculazione critica degli ultimi decenni ha dimostrato inconsistente.

BIBL.: C. Kautskj, *La dottrine economiche di Carlo Marx*, Torino 1889; G. Gentile, *La filosofia di Marx*, Pisa 1899 (ristampato in *Filosofia del diritto*, Firenze 1937); Art. Labriola, *Del màterialismo storico*, Firenze 1895; id., *In memoria del manifesto dei comunisti*, Roma 1902 (ristampato in *Nuova collana di economisti*, vol. XII: *Politica*, Torino 1934); id., *La concezione materialista della storia*, Bari 1938 (comprende i due saggi citati); Art. Labriola, *Marx nell'economia e come teorico del socialismo*, Palermo 1908; A. Loria, *Marx e la sua dottrina*, Palermo 1902; id., *Carlo Marx*, Genova 1916; F. Olgiati, *Carlo Marx*, Milano 1920; F. Di Carlo, *Per la interpretazione e la critica di alcune dottrine di Marx ed Engels*, Palermo 1915; R. Michels, *La Teoria di Marx sulla miseria crescente*, Torino 1922; N. Lenin, *Marx, Engels, marxisme*, Parigi 1935; S. Beracha, *Le marxisme après Marx*, Parigi 1937; Nicolaievski e Maenchen Helfen, *Karl Marx*, Parigi 1937; S. Hook, *Pour comprendre Marx*, Parigi 1937. S. Malvagna

MASSONERIA. – Società segreta le cui origini gli apologisti dell'ordine collocano nella più remota antichità. Taluni di essi la vollero contemporanea del genere umano, per cui Dio sarebbe stato il primo « grande maestro » e l'uomo il primo « apprendista »; altri trovarono la spiegazione dei riti e del simbolismo massonico nella loro derivazione dai misteri pagani, dai bramini, dai druidi per risalire ai cabalisti, ai templari fino ai rosacroce. Ipotesi non sorrette da alcuna seria base, così come insufficienti a dimostrare le antiche origini della massoneria sono le argomentazioni, che vennero addotte per cercare un addentellato nelle corporazioni costruttrici dell'antichità e del Medioevo, nei *collegia fabrorum* dei Romani, nei maestri comacini. L'indagine storica, sulla base di sicura documentazione, dimostra come l'attuale massoneria simbolica derivi da quelle corporazioni muratorie, che numerose fiorirono in Inghilterra nei secoli XIV e XV, quando l'architettura gotica trionfante richiedeva per la costruzione di cattedrali, di castelli e di monasteri l'impiego di mano d'opera specializzata.

Col nome di *free-masons* venivano indicati gli scalpellini che sapevano trattare la pietra d'ornato per distinguerli dai *rough-masons* che mettevano in opera solo la pietra greggia. I *free-masons* erano riuniti in corporazioni e per riconoscersi anche fuori della loro sede abituale di lavoro avevano parole di passo, battute, segni. Si raccoglievano in logge e si distinguevano in apprendisti e maestri. L'apprendista diventava maestro dopo un tirocinio di più anni. Gli statuti della corporazione facevano obbligo agli aderenti di professare la religione cattolica, di essere fedeli al sovrano, di conservare il segreto sui metodi di lavoro, di prestarsi reciproca assistenza. Invano si cercherebbero negli antichi statuti muratorî reconditi scopi politici, filosofici, religiosi.

Far parte dei *free-masons* fu titolo d'onore e col tempo anche elementi estranei all'arte ottennero d'appartenervi in qualità di simpatizzanti, aggregati. Furono costoro che a poco a poco finirono col soverchiare l'elemento professionale, quando col decadere dell'architettura gotica e col diffondersi della Riforma protestante, che limitò la costruzione delle chiese e dei monasteri cattolici, venne a ridursi anche il numero dei veri lavoratori. Ma con la preminenza nella corporazione di elementi estranei, il contenuto simbolico finì per prevalere sul contenuto tecnico. Il 24 giugno 1717, festa di S. Giovanni, patrono dei *free-masons*, dalla fusione delle quattro logge di massoneria operativa, che ancora sopravvivevano in Londra, nasceva la prima grande loggia simbolica (Grande Loggia d'Inghilterra).

Rimaneggiando gli antichi statuti muratorî per adattarli allo spirito dell'anglicanesimo ormai prevalente, un pastore protestante, il rev. James Anderson, diede alla rinnovata massoneria le tavole della sua legge (1723). Gli strumenti dell'arte muratoria, il martello, la cazzuola, il compasso, la squadra vennero assunti a valore di simbolo, e molte espressioni dell'attività lavorativa dei *free-masons* passarono nella terminologia rituale dell'ordine. Ancora oggi si chiama « aumentare di salario » il progredire nei gradi massonici. L'adesione al culto cattolico, richiesta in addietro a tutti i membri della corporazione, si trasformò in una generica dichiarazione di cristianesimo, rappresentata dalla venerazione per la Bibbia sulla quale si prestavano i giuramenti. L'elevazione morale e intellettuale dei singoli, la filantropia verso i bisognosi, l'ossequio alle leggi ed al sovrano furono i doveri imposti per raggiungere il vagheggiato perfezionamento massonico individuale.

Divenuta istituzione di moda, la massoneria annovera tra le sue file illustri aderenti. John, duca di Montagu, ne accetta la gran maestranza (1721), Federico Luigi, principe di Galles, padre di Carlo III, dà il suo nome alle liste dell'ordine (1737) e uomini politici, ricchi borghesi, ministri della Chiesa anglicana si stimano onorati di appartenervi. Un rapido, rigoglioso sviluppo porta le logge massoniche anche fuori della madrepatria. Si può dire che nel volgere di un trentennio (1720-50) la massoneria sia riuscita ad invadere l'Europa con qualche addentellato anche fuori di essa (logge di Calcutta, di Boston, di Filadelfia). In Francia penetra nel 1721, in Spagna e in Austria nel 1727, in Olanda nel 1731, in Russia nel 1732, in Svezia e nel Portogallo nel 1735, in Svizzera nel 1736, in Germania nel 1737, in Danimarca nel 1743, in Norvegia nel 1745. Ma varcata la Manica, la massoneria subisce l'influenza dell'indole e del costume dei popoli che la ricevono e perdendo le primitive caratteristiche altera riti e sistemi (il più celebre dei sistemi sovrappostisi all'originaria massoneria simbolica è il « rito scozzese antico ed accettato », che dura ancor oggi), accresce la scala dei gradi, da prima limitata ai tre soli di apprendista, compagno e maestro, accentua il contenuto simbolico, limitando tra l'altro, per decreto del Grande Oriente di Francia (1774), la grafia di certe parole alle semplici iniziali seguite dai famosi tre puntini (fr. ∴ per fratello, L. ∴ per loggia, ecc.). Se pertanto, allora e in seguito, la massoneria inglese poteva conservare la sua fisionomia di forza sussidiaria dello stato, disposta sempre a favorirne le mire imperialiste amalgamando attraverso le logge della madrepatria e delle colonie gli elementi più eterogenei, altrove le caratteristiche della massoneria sarebbero state ben differenti. In Germania la protezione concessa all'ordine dai sovrani fin dal tempo di Federico il Grande, massone egli stesso (1738), faceva della massoneria un tipico strumento di governo, controllato e diretto, ossequiente alla Chiesa luterana, ligio alla tradizione dinastica. In Francia la piena adesione al materialismo e al razionalismo degli enciclopedisti, accentuandone il contenuto irreligioso, trasformava la massoneria in forza rivoluzionaria anticattolica e, per certe correnti, anche antimonarchica. Sebbene sia tuttora oggetto di discussione il contributo della massoneria alla propaganda prerivoluzionaria è certo che degli uomini più rappresentativi della rivoluzione diversi furono massoni.

In Italia la massoneria, di marca francese o di marca tedesca secondo le influenze politiche nei vari stati, penetra verso la metà del sec. XVIII. La troviamo a Firenze nel 1733, a Roma e a Venezia nel 1735, in Savoia nel 1739, a Napoli nel 1743, a Milano nel 1756. Le scomuniche lanciate contro gli appartenenti all'ordine da papa Clemente XII con l'enciclica *In eminenti* (28 aprile 1738) e da papa Benedetto XIV con l'enciclica *Providas Romanorum* (18 maggio 1751) non ne arrestano lo sviluppo. L'Austria favorisce la massoneria negli stati ereditari e in quelli soggetti ed alle logge lombarde appartengono alti funzionari civili e militari, ciambellani di corte, uomini di pensiero e di censo. In Toscana Francesco di Lorena ne segue l'esempio e a Napoli, nonostante gli editti Tanucci del 1773 e del 1781, i massoni trovano in Maria Carolina la loro migliore protettrice.

Digitized by Google

Disorientata e disorganizzata durante il primo periodo della rivoluzione francese e più ancora sotto il Terrore, quando anche numerosi « fratelli » caddero vittime della ghigliottina, la massoneria rinasce col Direttorio e raggiunge nel periodo napoleonico la vera età dell'oro. Se pure, come pare ormai certo, Napoleone non appartenne alla massoneria, non pertanto la favorì e la protesse quale comodo strumento di governo per legare alle sue fortune le più differenti categorie sociali. Per meglio dominarla lasciò che agli alti uffici dell'ordine fossero chiamati i suoi stessi congiunti o i suoi più fidati generali. Giuseppe Bonaparte fu gran maestro del Grand'Oriente di Francia con il principe di Cambacérès quale « primo aggiunto » (1804), Eugenio Beauharnais fu gran maestro del Grand'Oriente di Vestfalia (1811), Gioacchino Murat gran maestro del Grand'Oriente di Napoli (1812). Neppure con la caduta di Napoleone la massoneria francese tramonta, avendo ottenuto, con la pronta adesione ai nuovi sovrani, un certo patronato ufficiale anche sotto la Restaurazione. Non così in Italia. Vietata e bandita dai nuovi governi, al rigoglioso sviluppo succede un periodo di inerzia quasi assoluta, che durerà nove lustri (1815–60).

Gli apologisti dell'ordine negano questa assenza della massoneria dalle lotte che prepararono l'unificazione della patria e sostengono che tutte le società segrete che ebbero vita in quegli anni, altro non furono se non filiazioni massoniche, alle quali l'ordine diede con i suoi riti anche i suoi uomini migliori. Affermazione esatta soltanto in parte, poiché se è indiscusso che le società segrete degli adelfi, dei filadelfi, dei Sublimi maestri perfetti e qualche altra minore, furono semplici travestimenti massonici nei quali durò inalterato lo spirito dell'ordine, è anche certo che l'influenza di queste sette sulla vita politica italiana fu assai modesta e in ogni caso ristretta ai primi decenni del sec. XIX (1810–30). Una insormontabile barriera separò poi fin da principio carboneria e massoneria nonostante le notevoli analogie formali. La massoneria era laica, materialista, cosmopolita, bonapartista. La carboneria sorgeva come movimento di reazione alla tirannide dei napoleonidi, con aspirazioni nazionali, con atteggiamenti di rigida ortodossia per la religione cattolica. Pretendeva anzi di essere stata approvata da una bolla di Pio VII e furono necessarie una proclamazione del cardinale Pacca (1814) e la fulminante enciclica dello stesso Pio VII, *Ecclesiam a Jesu Christo* (13 settembre 1821) per smentire così strana diceria. Né vale a sostenere la tesi di influenze massoniche sulla carboneria l'addurre che ad essa aderirono anche numerosi massoni, in quanto questa constatazione, esatta, potrebbe dimostrare proprio il contrario: essere stata l'inerzia dell'ordine e la mancanza di concrete aspirazioni di riscatto nazionale a spronare un certo numero di « fratelli » non vili, né opportunisti, a cercare altrove quelle possibilità d'azione che, comunque, la massoneria più non riusciva a creare.

Scarsamente operosa durante la rivoluzione siciliana del 1848 e subito nuovamente sommersa dalla reazione borbonica, rinasce a Torino nell'ottobre 1859 con la loggia Ausonia, elevata pochi mesi dopo, col favore del governo, a Grand'Oriente italiano. Sperava il conte di Cavour, ispiratore di questa politica, di riuscire a disciplinare la rivoluzione attraverso una massoneria nazionale, affidata a uomini di sua fiducia, Costantino Nigra e Felice Govean, scongiurando anche i pericoli dell'attiva propaganda murattiana della consorella di Francia.

Ma dalla restaurata massoneria poteva uscire bensì uno spirito di più acceso anticlericalismo, che la questione romana avrebbe sempre più inasprito, non la tanto desiderata unità di propositi. Quelle stesse discordie che nel campo politico travagliavano la vita della giovine nazione italiana si ripercuotevano, accresciute da gelosie personali e da competizioni di primato, in seno alle logge dove i « fratelli » si azzuffavano tra loro, offendendosi, denigrandosi e spiattellando gli aspetti meno puliti della loro politica senza la minima carità di patria. Contro la massoneria piemontese, d'ispirazione governativa e di tendenze monarchiche, prendeva posizione la massoneria siciliana, antigovernativa, repubblicana, rappresentata dal Grand'Oriente di Palermo, creato il 10 agosto 1860. Tutto concorreva a separare tra loro le due massonerie: il rituale, aderendo la prima al « rito simbolico francese », la seconda al « rito scozzese antico ed accettato »; la politica, avendo l'una aspirazioni unitarie, l'altra tendenze separatiste. Di qui una serie di persecuzioni reciproche contro i « fratelli » del rito opposto. Clamorosa l'espulsione dalla Sicilia, loro terra natale, del La Farina e del Cordova (settembre 1860), colpevoli d'aderire alla massoneria torinese e di essere quindi gli esponenti della corrente monarchica cavouriana. Nell'agosto del 1861 anche il Grand'Oriente di Napoli, allora costituito, scende nel campo delle competizioni massoniche sconfessando per bocca del suo gran maestro Domenico Angherà, un prete avventuriero, il « vanitoso municipalismo » della massoneria palermitana e le « buffe e ridicole questioni » delle logge siciliane e torinesi « a danno della cosmica famiglia dei massoni ». Neppure il gran nome di Garibaldi, eletto gran maestro della massoneria italiana dalla IV costituente di Firenze nel 1864, riuscirà a comporre gli screzi ed a portare, fra la discordia dei riti e le animosità personali, una parola pacificatrice.

Alla massoneria Garibaldi, già affiliato alla setta fin dal 1844, aveva nuovamente aderito nel 1860 a Palermo sperando soprattutto di trovare in essa una forza operosa per ricevere aiuti nel risolvere la questione romana. Ma i soccorsi massonici, modestissimi nel 1862, mancarono del tutto nel 1867 quando il gran maestro Frapolli non esitò a dichiarare che la questione non poteva interessare l'universalità massonica. « La questione di Roma — scriveva alle logge — è per noi Italiani una questione interna. L'ordine massonico anche in questa questione ha stretto dovere di mantenersi in quella sfera elevata che gli permette di essere sempre alla testa del progresso, senza discendere in piazza. La massoneria non ha ad occuparsi del potere temporale dei papi, poco le cale vi sia un principe di più o di meno, combatte il pontefice e non il papa-re; questo abbandona al braccio secolare: spetta alla nazione perennemente tradita il provvedere ». Coerente a questa dichiarazione di principî l'ordine rimase estraneo a tutte le vicende politiche del decennio 1860–1870 e mentre i grandi eventi della nazione maturavano, le logge offrivano all'Italia lo spettacolo miserevole di quel continuo succedersi di discordie che alcuni chiamarono « lotte di gnomi » (Luzio) ed altri, con pietoso eufemismo, « lavoro assiduo e tormentoso » per raggiungere l'unità massonica (Bacci). Né può condurre a diversa conclusione il fatto che nelle file garibaldine abbiano militato numerosi massoni, alcuni dei quali portavano nomi illustri e gloriosi (Bixio, Missori, Nullo, Medici, ecc.) essendo stato questo un contributo di singoli, non della massoneria come associazione.

La tanto attesa unità massonica fu raggiunta circa un ventennio dopo l'occupazione di Roma (1887), per opera di Adriano Lemmi, gran maestro, ma soprattutto gran restauratore finanziario dell'ordine. Domate le velleità di indipendenza e di oligarchia dello scozzesismo, eliminati i soci morosi e dissestati, pesi inutili per lo sviluppo massonico, il Lemmi poteva lanciare il grido della vittoria e fissare gli obiettivi verso i quali doveva tendere la restaurata massoneria. « Usare la libertà che conquistammo per avere voce ed autorità in tutte le pubbliche amministrazioni: in esse e specialmente nei corpi legislativi sta la forza necessaria a compiere praticamente l'umana evoluzione. Per quanto, dunque, è da noi, curiamo che questa forza cada nelle mani dei nostri fratelli, però di quei fratelli ai quali le vette del potere non danno le vertigini dell'oblio: noi dobbiamo essere sicuri che gli uomini portati dalle logge ai pubblici uffici adoperino la nuova autorità ad applicare nelle leggi civili i principî e le aspirazioni della massoneria » (in *Rivista massonica*, 1892, p. 36). Queste aspirazioni riguardavano

Digitized by Google

l'assoluta e completa laicità dello stato, l'abolizione delle guarentigie, la riforma dell'istituto familiare per fondarlo sull'unico sacramento dell'amore, con possibilità quindi di divorzio, la conquista dell'esercito quale via di influenza per l'educazione delle masse. Aiutata da una situazione politica particolarmente propizia, la massoneria riuscì a realizzare in buona parte il suo programma collocando « fratelli » nelle alte sfere della politica, nei sommi gradi dell'esercito e della marina, alla testa di pubbliche e private amministrazioni. Il paese poté quindi constatare ben presto come la tanto vantata solidarietà massonica si realizzasse in forme concrete d'assistenza per i « fratelli », favorendoli immeritatamente nella loro ascesa a scapito di elementi migliori, con grave danno per l'integrità del costume politico e più ancora per gli interessi della nazione.

A sconfessare le forme ormai sorpassate, il segretume, la gerarchia occulta e più ancora lo spirito democratico, internazionale e pacifista dell'ordine sorse, primo, il nazionalismo col congresso di Roma del 1912 e più ancora col *referendum* bandito dalle colonne dell'*Idea Nazionale* nel luglio 1913. A senatori, deputati, magistrati, ufficiali, insegnanti, professionisti, studiosi vennero posti tre quesiti:

1° Crede ella che la sopravvivenza di una associazione segreta quale è la massoneria sia compatibile con le condizioni della vita pubblica moderna?

2° Crede ella che il razionalismo materialistico e la ideologia umanitaria e internazionalistica a cui la massoneria nelle sue manifestazioni si ispira, corrispondano alle più vive tendenze del pensiero contemporaneo?

3° Crede ella che l'azione palese e occulta della massoneria nella vita italiana e particolarmente negli istituti militari, nella magistratura, nella scuola, nelle pubbliche amministrazioni si risolva in un beneficio o in un danno del paese?

I giudizi furono concordemente negativi: non avere la massoneria per lo spirito che la informa e per le finalità d'ordine pratico, che si prefigge, alcun diritto giuridico o morale a sussistere, ma rappresentare l'ostacolo maggiore alla formazione di una salda e forte coscienza nazionale.

Una bufera antimassonica si era scatenata anche nel congresso socialista di Reggio Emilia di quello stesso 1913 e se allora la tendenza massoneggiante aveva evitato un voto esplicito di sfiducia, la questione ripresa l'anno dopo al congresso d'Ancona portava per merito di Benito Mussolini, allora direttore dell'*Avanti!*, alla dichiarazione dell'incompatibilità tra socialismo e massoneria, definita « incubatrice di mescolanze politiche ».

La guerra mondiale sopì gli antagonismi e la massoneria italiana sperò d'aver migliorato le proprie sorti con l'ostentata propaganda interventista e, in seguito, con l'adesione, per altro molto prudente, al Fascismo. Ma nel movimento rinnovatore della vita politica italiana non v'era posto per la massoneria. I valori dello spirito esaltati sulla materia non avrebbero potuto conciliarsi col contenuto anticattolico, materialista, internazionalista dell'ordine, che in nome di « immortali principî » avrebbe dovuto alzare sulle frontiere degli stati i simboli della fraternità massonica universale. La legge del 1925 sulle associazioni segrete ne decretò la fine.

Fuori d'Italia la massoneria continua ad esistere: rigogliosa in America, dove conta numerosissime logge ed un numero di aderenti che supera i tre milioni; minata da dissensi interni in Europa, dove l'Internazionale massonica, sorta nel 1921, si sforza di portare l'accordo fra la Grande Loggia d'Inghilterra e il Grand'Oriente di Francia, vale a dire tra la massoneria anglosassone e la massoneria latina. Quest'ultima, specialmente, ormai asservita all'ebraismo internazionale e al bolscevismo moscovita, insidia anche nel campo politico, nella già incerta esistenza delle democrazie, l'affermarsi di ogni partito d'autorità e di ordine.

Bibl.: Della ricchissima bibliografia massonica italiana e straniera limitiamo le citazioni alle sole opere principali e più recenti, rimandando per le altre al Maruzzi, *Opere per una biblioteca massonica, suggerimenti bibliografici*, Roma 1921 e al Wolfstieg, *Bibliographie der freimaurerischen Literatur*, Lipsia 1923; A. Luzio, *La massoneria ed il Risorgimento italiano*, Bologna 1925, 2 voll.; G. Leti, *Carboneria e massoneria nel Risorgimento italiano*, Genova 1925; A. Lantoine, *Histoire de la franc-maçonnerie française: La franc-maçonnerie chez elle*, Parigi 1927; id., *Histoire de la franc-maçonnerie française: La franc-maçonnerie dans l'état*, Parigi 1935; E. Lennhoff, *Die Freimaurer*, Vienna 1929; A. Vigneau e V. Orland, *Franc-maçonnerie rouge*, Parigi 1937; id., *Franc-maçonnerie et front populaire*, Parigi 1936. Utili fonti per la storia massonica sono le riviste ed i bollettini dell'ordine né va omessa l'informatissima *Civiltà cattolica*, che da ormai più di mezzo secolo segue, nel campo opposto, con inesausto spirito polemico, i progressi della massoneria internazionale.

U. Barengo

MATERIALISMO STORICO. – È la dottrina posta a fondamento del cosiddetto socialismo scientifico che, come è noto, ebbe inizio con l'opera di Marx ed Engels.

Il socialismo scientifico si collega a tutta una tradizione di pensiero che trova la sua più tangibile espressione in quel socialismo ideologico che fu chiamato utopistico. Ma la differenza tra i due socialismi consiste, secondo Engels, in ciò che il socialismo utopistico mirava non alla liberazione di una data classe (il proletariato) ma alla sistemazione teorica di tutta l'umanità, mentre il socialismo scientifico è dottrina di classe. « Per fare del socialismo una scienza, era necessario che prima esso fosse posto sul terreno della realtà » cioè della realtà storica. Si credette, infatti, di poter ciò fare utilizzando il principio dialettico messo in onore dalla critica hegeliana. Hegel aveva concepito e considerato il mondo e quindi la realtà non come una cosa immobile, da studiarsi fenomeno per fenomeno, ma come un tutto semoventesi da abbracciare nel suo complesso reale e storico. « Da questo punto di vista la storia dell'umanità non appare più come un uniforme garbuglio d'insensate violenze, che dinanzi al tribunale dell'ormai maturo senno filosofico sono tutte ugualmente da rigettarsi e si dimenticano alla meglio quanto più rapidamente è possibile, ma come un processo di sviluppo della stessa umanità; per cui, per ora, è compito del pensatore seguirne le progressive gradazioni, attraverso tutte le deviazioni e dimostrarne l'intima regolarità attraverso tutte le apparenti accidentalità ».

Ma se Hegel ebbe il merito di porre il problema non ebbe però quello di risolverlo, e ciò per l'intima contraddizione del suo sistema, che mentre affermava il continuo evolversi storico dell'umanità, considerava definitivamente chiusa tale evoluzione con l'attuarsi dello spirito assoluto. Ciò doveva necessariamente condurre al materialismo, ma non al materialismo del sensismo inglese, bensì al materialismo storico, cioè a quel materialismo che « vede nella storia il processo evolutivo dell'umanità ed è suo compito scoprire le leggi che presiedono a tale movimento ». Tutto dunque è storia, non solo la vita dello spirito ma anche quella della materia. Storia è pure l'economia politica. In quel periodo si ebbero come fatto nuovo i primi movimenti rivoluzionari della classe operaia. « I nuovi fatti costrinsero quindi a sottoporre ad un nuovo esame tutta la storia precedente; e allora si vide che tutta la storia precedente era la storia della lotta di classe, che queste classi sociali in lotta fra loro sono ogni volta il prodotto delle condizioni della produzione e del commercio, in una parola delle condizioni economiche del loro tempo; e che altresì la struttura economica della società di ciascun periodo forma la base reale con cui possono in ultima analisi spiegarsi l'intera soprastruttura delle istituzioni giuridiche e politiche come delle concezioni religiose filosofiche e d'altro genere di ciascun periodo storico ».

Il materialismo storico quindi, spogliato della soprastruttura esegetica che una critica ormai quasi centenaria gli ha sovrapposto, si presenta come una dottrina non soltanto storica o meglio storiografica, ma come una vera e propria dottrina filosofica la quale pretende di presentare la realtà nel suo vero aspetto. L'idea quindi, in primo luogo affacciata, di un semplice criterio d'interpretazione storiografica è senza dubbio da scartarsi come inadeguata ad una esatta comprensione di essa. Come dottrina filosofica essa s'inquadra perfettamente tra le dottrine del suo tempo e può considerarsi, sotto un certo riguardo, una sintesi di quei due momenti antitetici del pensiero filosofico del primo Ottocento. Tra la dialettica hegeliana ed il materialismo di Feuerbach essa si pone come l'affermazione della necessità storica dello sviluppo delle nuove espressioni della vita economica del nuovo secolo. Se il materialismo storico è materialismo dialettico, lo è non

Digitized by Google

soltanto perché nella storia credette di trovare il segreto della realtà, ma soprattutto perché questa storia concepì come l'aspetto dinamico e quindi l'unico aspetto della realtà. Spirito assoluto o materia è pur sempre un *quid* che tenta di attuarsi e di porsi come una necessità storica assoluta, la quale deve ad ogni costo e con ogni mezzo realizzarsi. Da qui il « senso tragico » della storia, concepita come una forza che trova in se stessa una forza contraria e dal cui contrasto nascono le nuove condizioni storiche che a loro volta generano le antitesi da cui nascerà la nuova sintesi. Il processo è identico come è identico il punto finale. Spirito assoluto o società proletaria, è certo che a un determinato punto la storia si fermerà immobile nei secoli e nei millenni e nessuna forza nuova sorgerà a far progredire il cammino dell'umanità. L'accusa che Engels rivolgerà a Hegel può ritorcersi contro Engels stesso, perché costui, assieme al suo maestro Marx, non fa camminare l'umanità, che Hegel aveva fermato allo stato assolutista di Bismarck, se non per un altro secolo o un altro millennio: sino alla società proletaria.

Hegeliana è pur sempre la dottrina del materialismo storico perché pone come dato incontrovertibile un determinismo storico, è cioè più che storia che si attua, filosofia della storia. Come Hegel credeva di poter vedere nella storia la progressiva realizzazione di un'idea e con ciò non faceva che porsi da un punto di vista deterministico, così pure Marx ed Engels in sostanza vedevano nella società proletaria il fatale processo finale di tutta la storia dell'umanità. Era quindi, il loro, anch'esso un determinismo trascendentale, se pure ammantato di un immanentismo che non faceva presa sulla realtà. Il processo della realtà in Marx ed in Engels, come del resto in Hegel, si ipostasizza, si scinde in due e si riporta quindi a una forma più larvata e pericolosa di quel dualismo contro cui Hegel voleva incrociare le armi del suo sistema. Ciò naturalmente doveva condurre a quel « fatalismo » che se è molto accentuato in Marx e in Engels non lo è meno in Hegel. Sia lo spirito o la materia certo è che per la dialettica hegeliana o marxista l'uomo è « costretto » a vivere entro l'implacabile binario che lo conduce ad attuare un fine senza dubbio suo, ma che gli è imposto da una necessità storica che può anche non essere sua. Da qui i due assolutismi: l'assolutismo hegeliano che giustifica lo stato prussiano di Bismarck, e l'assolutismo di Marx che questo stato combatte per sostituirvi una « dittatura proletaria ».

Il materialismo storico credette di aver distrutto il sistema hegeliano solo perché attinse dal Feuerbach il concetto della realtà e con ciò presunse di aver messo in piedi la filosofia « che da Hegel era stata messa con il capo all'ingiù ». Qui sorge un grave dissenso nella critica. Ebbe il materialismo storico piena comprensione del concetto di « materia » proposto da Feuerbach? Senza dubbio questo pensatore intese per materia l'empirica accezione del bisogno fisico dell'uomo, ma tuttavia ciò non intese come la cosa in sé, ma pur sempre come il complesso dell'attività di coscienza, come un tutto inscindibile tra essere e pensiero. Donde il concetto « animistico » della realtà materiale, cioè come *praxis*, attività umana spinta a fare e ad operare per una forza intrinseca, per una ragione interna, per una forza che è pur sempre forza di coscienza. Ma se questo senza dubbio è il motivo fondamentale della filosofia del Feuerbach, nel materialismo storico tuttavia tale motivo non acquista e non assume quella decisa prevalenza che alcuni interpreti hanno creduto di scorgervi. Nel materialismo storico la realtà è bensì *praxis*, cioè attività umana condizionata dal bisogno, ma a causa dell'atteggiamento dialettico si tramuta facilmente in « rovesciamento della *praxis* » cioè in una forza che trova in se stessa la forza contraria e che quindi crea le ragioni del proprio superamento in una necessaria fatalistica lotta o sviluppo di se stessa. Da ciò quasi un duplice concetto della lotta che per il materialismo è unicamente « lotta di classe ». Esempio tipico si ha nel *Manifesto*: la lotta che precedette l'economia borghese fu precisamente una lotta voluta dagli uomini, gli uomini borghesi, i quali creando le condizioni di produzione a carattere borghese, operarono, in forza di queste nuove contingenze che essi stessi avevano attuate, per rovesciare le basi dell'economia feudale. Fu dunque lotta attivistica, volontaristica. La lotta invece che combatte il proletariato contro la classe borghese è la fatale conseguenza dello sviluppo della stessa economia borghese che crea con il capitalismo un moto progressivamente accelerato conducente all'urto fatale ed inevitabile da cui dovrà uscire la nuova società. Concezione evidentemente tragica e catastrofica, che fa presa in maniera indelebile tra le masse, ma tale tuttavia da togliere all'umanità non soltanto il dominio della storia, precisamente come « quel mago che dopo aver evocato le potenze soprannaturali non riesce più a dominarle », ma altresì da impedire qualsiasi libertà e possibilità di compromessi o di una diversa soluzione. Senza dubbio la massima « l'emancipazione dei lavoratori deve essere opera dei lavoratori stessi » fa parte del sistema mentale del materialismo storico, ma se essa ha valore politico di propaganda tra le masse, scientificamente si spiega come attività non libera ma pur sempre determinata dalle condizioni economiche che non sono state prodotte dal proletariato. Il motivo dunque attivistico, tipico del sistema di Feuerbach, non acquista nel materialismo storico forza operante ma viene quasi soffocato dall'esigenza dialettica della necessità storica. Rimane dunque l'altro motivo del materialismo inteso come gretta esigenza di natura fisiologica che domina e subordina gli altri motivi ideali onde gli uomini son tratti ad operare. Il materialismo storico credette con ciò di dare sostanza e corpo all'idealismo hegeliano, ma invece ne dimostrò l'interna carie, perché, sostituendo al concetto di spirito assoluto il concetto di materia, mise drasticamente in evidenza la brutalità della dialettica hegeliana che, con la pretesa di emanciparla, soffoca la libertà dello spirito costretto a percorrere fatalmente una strada che non è libero di scegliersi ma che gli è imposta dal mostruoso idolo dell'« idea ».

Il Fascismo si oppone al materialismo storico per motivi logici ed etici. Dal punto di vista logico perché vuole la più alta libertà di cui l'uomo possa godere, non quella astratta dell'individualismo razionalista, ma quella effettiva, concreta, che si confà alle esigenze dello stato nazionale, cioè del cittadino, e alle condizioni spirituali del singolo individuo. Respinge il concetto hegeliano della libertà assoluta che è poi praticamente quello dell'assoluto servaggio, ed afferma la concreta libertà dell'uomo cittadino, dell'uomo soldato, dell'uomo nell'umanità. Accanto all'uomo eroe, all'uomo condottiero, che fa la grande storia, pone l'uomo gregario che fa anche lui la sua piccola storia, la quale, confluendo e adeguandosi alla grande, contribuisce a creare il presente e l'avvenire della nazione e dello stato.

Ma sono soprattutto i motivi etici che impongono alla dottrina fascista di respingere il materialismo storico. L'uomo è concepito dal Fascismo nella sua totalità, cioè come un essere i cui ideali non nascono, non possono nascere, dai bisogni fisici, ma nel campo misterioso della spiritualità, ed acquistano forza e sostanza di ragioni determinanti, di « miti », cioè di forze ideali operanti nella realtà, onde l'uomo non si sente più schiavo della materia ma libero cittadino di uno stato in cui vede personificata e quindi realizzata la sostanza del suo vivere e del suo morire.

S. Malvagna

BIBL.: v. alla voce MARX.

MATERIE PRIME. – In termini generali diconsi materie prime quei beni economici (per es. piriti, per la produzione di acido solforico) o non economici (per es. l'atmosfera per la produzione di fertilizzanti azotati sintetici) che, elaborati in un ciclo produttivo, vengono trasformati in beni economici di grado superiore al primo. In questo senso il cotone greggio è materia prima per la fabbricazione di filati di cotone; il filato, materia prima per la produzione di tessuti di cotone; il tessuto, materia prima per il produttore che si dedica alla tintura ed alla stampa dei tessuti.

Digitized by Google

In senso più stretto diconsi materie prime quei beni economici che costituiscono il punto di partenza (e di elaborazione) dei grandi cicli produttivi, volti ad ottenere i principali beni strumentali o di consumo. In questo senso ci serviremo in appresso di tale espressione.

Come s'intuisce da questa stessa definizione, la dizione « materie prime » non individua una classe ben definita di beni economici. Ogni elencazione si presta a critiche contraddittorie: potendosi ad un tempo, a seconda dei criteri, dei punti di vista, delle limitazioni spaziali e temporali adottate, muovere accuse di eccessiva severità o troppa generosa larghezza nell'esposizione. *A fortiori* ogni classificazione, che necessariamente si basa su tali fragili fondamenta, presta il fianco a obiezioni giustificate. In ogni modo però, poiché ed una elencazione ed una classificazione son necessarie a scopi espositivi, procureremo di evitar i rimproveri d'eccessiva larghezza limitandoci a discutere quei beni che, incontestabilmente, vengono nei paesi civili riconosciuti come fondamentali « materie prime »; contro le critiche di severità eccessiva si addurranno le esigenze di spazio.

Parrebbe relativamente facile, accordatisi sull'elenco, redigere una specie d'« inventario » di tutte le materie prime esistenti, in un dato momento o presso una data collettività politica. Si oppongono ad esso, invece, gravi ostacoli, attinenti: *a*) alla insufficiente conoscenza che si ha delle risorse disponibili; *b*) al diverso grado in cui si trova tale conoscenza, nei vari paesi, per le diverse materie prime. Mettendo quindi a raffronto dati sulle materie prime degli Stati Uniti e del Congo belga si raffrontano elementi aventi un differente grado di attendibilità. Difficoltà anche maggiori si hanno volendo estendere la valutazione delle materie prime disponibili nel tempo: poiché i dati raccolti non sono reciprocamente raffrontabili, per il mutare delle conoscenze geografiche e geologiche; per le variazioni intervenute nel progresso tecnico, che modifica l'utilizzazione delle materie prime usate e ne fa sorgere nuove, a spese d'altre abbandonate. Pertanto, per essere attendibile, ogni classificazione limita la sua validità ad un determinato momento, ad una data collettività politica; non vuol essere accompagnata che da pochi dati, generici, d'orientamento sulla consistenza, in quel momento, delle citate materie prime.

Tutte le « classificazioni », in questo campo, hanno gravi inconvenienti. Dal punto di vista economico-tecnico è conveniente distinguere innanzi tutto le materie prime ottenute dall'industria estrattiva da quelle d'origine agricola. Le prime poi, ai soli fini pratici e data la loro immensa importanza per lo sviluppo produttivo delle collettività politiche, potranno classificarsi a seconda che siano o no sorgenti energetiche. Le ultime potranno distinguersi in metalliche o non metalliche generando a lor volta altre divisioni e ripartizioni.

Economia dell'energia. – Le materie prime che forniscono energia sono principalmente combustibili solidi, liquidi e gassosi. L'energia elettrica in parte ottenuta dai combustibili precedenti, in parte sfruttando le risorse idriche disponibili, deve essere pure citata in questo paragrafo, per la crescente importanza che essa ha saputo assumere presso molti aggregati politici (Italia).

Le stime di cui si può disporre sulla consistenza attuale dei giacimenti carboniferi sono soltanto largamente approssimative. A dir dei competenti non sarebbe ingiustificato l'assegnar loro un margine d'errore del 25 % in eccesso od in difetto. E questo anche per quei paesi europei pei quali si ha motivo di credere ch'esse siano più seriamente fondate. Per gli altri paesi, meno conosciuti geologicamente, errori di valutazione del 100 % non sono infrequenti. Inoltre esistono dubbi sui coefficienti da adottarsi per ragguagliare gli altri combustibili solidi (p. es.: lignite) al litantrace. In ogni modo, secondo le valutazioni più recenti, la riserva complessiva mondiale di carboni fossili, ragguagliati a litantrace, viene stimata a 5760 miliardi di tonnellate La più alta percentuale spetta all'America anglosassone con il 54,32 % del totale; seguono l'Unione sovietica (i cui dati statistici è preferibile citare separatamente dall'Europa) con il 20 % circa; l'Europa con il 12 %; l'Asia con il 6 %; l'Africa con il 4 %. Da citarsi infine sono l'Oceania (2,53 %) e l'America latina (0,56 %). I forti divari esistenti fra questi rapporti debbono essere interpretati tenendo conto della diversa estensione dei continenti e della popolazione esistente. L'America anglosassone, p. es., ha una provvista quasi quadrupla di carbone, in raffronto all'Europa: ma è anche quattro volte più vasta. L'Oceania migliora la quota di carbone posseduto, *per capita*, con la sua scarsa popolazione. Si calcola che, in ogni modo, le riserve accertate di carbon fossile possano costituire una riserva, per abitante, pari a 2786 tonnellate: cifra non enorme, ma in grado tuttavia di permettere una serena prospettiva agli sviluppi nella meccanizzazione dell'industria mondiale.

Il carbon fossile è ancor oggi la principale sorgente energetica per la nostra civiltà meccanica. Inoltre sotto forma di coke è indispensabile alla produzione di ghisa ed acciaio e, come riduttore, entra in gran numero di processi chimici. Probabilmente è quindi la più importante di tutte le materie prime, se una tal espressione, riferita a beni in gran parte indispensabili, può aver un qualche significato. La sua produzione nel mondo, però, specialmente nel dopoguerra non ha seguìto, con lo scontabile incremento, il ritmo d'attività dell'industria mondiale. E per due ragioni principali: perché i progressi verificatisi nell'economia della combustione hanno permesso un miglior utilizzo di questa materia prima; e perché combustibili liquidi, gassosi ed energia elettrica hanno spostato una parte della domanda d'energia verso altri prodotti. V. CARBONE.

Per questi spostamenti il petrolio (v.) è, oggi, dopo il carbon fossile la più importante sorgente d'energia meccanica. Il suo utilizzo è relativamente recente. Sino al 1860 la produzione di olî grezzi fu trascurata, e per un altro cinquantennio i progressi nei consumi non ebbero nulla di eccezionalmente rapido. La diffusione dei motori a scoppio in un primo tempo e dei Diesel poi furono fra le principali ragioni della rapidissima ascesa nella domanda di olî minerali, dopo il 1910.

Le risorse mondiali di combustibili liquidi, anche per l'enorme consumo fatto annualmente, sono relativamente ridotte. Esse vengono valutate, attualmente, a 5000 milioni di tonnellate: cifra modesta se si riflette che l'estrazione annuale s'aggira sui 250 milioni di tonnellate. In media le risorse note di combustibili liquidi non potrebbero coprire il fabbisogno se non per poco più di 20 anni, ai consumi attuali. Gli Stati Uniti possiedono più del 50 % delle risorse mondiali di questa materia prima: in grado di far fronte al loro consumo per 200 anni. Vengono poi l'Unione sovietica (854 milioni di tonnellate, pari al fabbisogno di 33 anni) ed il Venezuela (500 milioni di tonnellate per 23 anni). Gli altri paesi, che pure siamo abituati a considerare come grandi produttori di petrolio, quali l'Iran o, in Europa, la Romania, non hanno che riserve notevolmente inferiori a questa cifra: pari, per l'Iran, a 280 milioni di tonnellate e per la Romania a 100 milioni di tonnellate: riserve esauribili, queste ultime, in una decina d'anni ai consumi attuali.

Questa relativa scarsezza determina, oggigiorno, preoccupazioni simili a quelle che, sull'inizio del secolo, si avevano per il progressivo esaurirsi dei depositi di concimi azotati naturali. Ma già la tecnica ha migliorato le prospettive: e mentre metodi perfezionati permettono di individuare giacimenti di petrolio a profondità giudicate favolose un decennio fa, la chimica ha insegnato a trarre dai combustibili solidi, olî minerali di gran pregio. L'Italia, scarsamente dotata di questi depositi naturali, è fra i primi paesi in questi studi; contribuendo con le sue esperienze di laboratorio ed industriali, in fatto di liquefazione o idrogenazione del carbon fossile, alla risoluzione di uno scottante problema mondiale.

I combustibili gassosi sono naturalmente associati, nella maggior parte dei casi, agli olî grezzi. Gas naturale si ottiene in effetti o come solo prodotto dei pozzi di petrolio oppure come materia prima prodotta congiuntamente ai combustibili liquidi. È indispensabile all'estrazione di questi, per la pressione che fornisce e la maggior fluidità che concede all'olio grezzo. Ma come sorgente

Digitized by Google

energetica ha minor peso delle precedenti: oltre che per ragioni di disponibilità quantitativa, per le difficoltà che presenta nei trasporti. Entra quindi in gioco (anche in Italia) in una cerchia di territorio relativamente ristretta attorno alle sorgenti. Ed in questa, per motivi di costo, scaccia le altre sorgenti energetiche.

I combustibili sinora esaminati hanno una caratteristica comune: utilizzati, sono irrimediabilmente perduti. L'esaurimento di queste fonti d'energia, a scadenza più o meno lontana, è pertanto sicuro. L'energia idrica, trasformata in energia idroelettrica, può invece considerarsi, umanamente parlando, come perenne: poiché dipende dalla radiazione solare e dalle condizioni topografiche del terreno.

Le risorse idroelettriche, per essere manifeste alla superficie del suolo, sono più note delle precedenti: ma tradotti in chilowatt, questi dati risentono delle ipotesi discutibili via via poste a fondamento dei calcoli. Sicché, anche in questo campo, i risultati sono approssimati. Le ultime valutazioni pervengono ad una potenza idraulica disponibile, nel mondo intero, di 350 milioni di chilowatt, ciò che significa la possibilità d'ottenere annualmente 1,5–2 trilioni di chilowatt–ora. Ciò s'intende con una utilizzazione più intensa, ma in ogni caso compresa nei limiti del possibile, dell'intera potenza idraulica disponibile, in regime di magra ordinaria. Sui 350 milioni di chilowatt di potenza idraulica disponibile, l'Africa sola ne possiede il 40,26 %; l'Asia il 15,47 %; l'America latina il 13,80 %; l'America anglosassone il 13,11 %; viene poi l'Europa (senza l'U. R. S. S.) con il 10,50 %, l'Unione sovietica con il 4,96 % ed in ultimo l'Oceania con l'1,90 %. Naturalmente, per l'enorme costo degli impianti di produzione, trasformazione e trasporto dell'energia elettrica lo sfruttamento di queste sorgenti dipende in parte anche dallo sviluppo economico del paese cui esse sono destinate. Quindi l'enorme potenza idraulica disponibile in Africa, ad es., dovrà rimanere non utilizzabile, per un certo periodo di tempo.

I dati sulla potenza idraulica disponibile corrispondono press'a poco alla metà di quelli che esprimono la quantità di energia ottenibile dal carbon fossile annualmente, a sua volta piccolissima frazione della quantità disponibile. Nel campo dell'economia dell'energia, il carbon fossile, almeno per ora, regna sovrano.

Minerali metallici. – Strettamente legati ai combustibili solidi, nei processi dell'industria trasformatrice, sono i minerali metallici. Converrà parlare dapprima del ferro, re della nostra civiltà meccanica. Poi dei minerali i cui metalli sono soprattutto destinati a produrre, col ferro, « ferro–leghe » (manganese, cromo, nichelio, ecc.); poi del gruppo dei principali metalli non ferrosi (rame, alluminio, piombo e zinco, stagno), infine dei non ferrosi minori (mercurio, antimonio, ecc.), relegando all'ultimo posto i metalli preziosi. L'elenco non è completo, per ragioni di spazio, ma la classificazione ha alcuni interessanti vantaggi dal punto di vista economico.

L'enorme diffusione del ferro è dovuta alla sua adattabilità agli impieghi più diversi ed al suo costo ridotto, in rapporto agli altri metalli. Non alla sua abbondanza nella crosta terrestre: se 1 rappresenta la quantità d'oro di cui è composta la crosta terreste all'attuale stato delle conoscenze geologiche, l'argento è rappresentato da 20; il piombo da 4000; lo zinco da 8000; il rame da 15.000; il nichelio da 46.000; il ferro da 8.800.000 e l'alluminio da 15.680.000. Quindi l'alluminio è assai più abbondante del ferro; ma per la sua straordinaria affinità per l'ossigeno impone un oneroso processo produttivo. E come materia prima deve cedere il passo al ferro.

Le stime disponibili sulla consistenza dei giacimenti ferriferi sono difficili per le naturali variazioni di qualità e di tenore, anche nel minerale di uno stesso giacimento. Si può calcolare che le riserve mondiali di minerale di ferro abbiano un contenuto metallico di 133,5 miliardi di tonnellate. L'America anglosassone possiede tra tutti i continenti la più alta quota di questa materia prima (33,71 %); poco inferiore è la quota dell'Unione sovietica (30,71); seguono distanti l'America latina (11,98 %), l'Europa (10,49 %), l'Asia (8,24 %) ed ancor più lontane l'Africa (con 3,79 %) e l'Oceania (1,12 %). Il basso prezzo del ferro si riverbera sul minerale: e non rende economicamente sfruttabili se non quei giacimenti che si trovano in favorevole localizzazione: vicinanza a giacimenti di carbone sfruttabile per il processo di riduzione, ecc.

L'importanza dei minerali utilizzati per le ferro–leghe non è proporzionale al loro consumo in volume, ma all'assoluta necessità del loro impiego per dare alcune indispensabili caratteristiche tecniche alle ghise ed agli acciai. Se si volesse notare una particolarità comune a questi prodotti, ci si potrebbe riferire alla singolarità della loro localizzazione: in generale si trovano in abbondanza in paesi scarsamente progrediti economicamente ed i grandi paesi industriali ne sono fortissimi importatori.

Il manganese trovasi in abbondanza in Russia, in India, nella Costa d'oro, nel Sudafrica, che ha una potenzialità produttiva, non ancora sfruttata, elevatissima; infine nel Brasile. Il cromo, ottenuto dalla cromite, proviene quasi esclusivamente dal Sudafrica (Rhodesia ed Unione sud–africana), dalla Nuova Caledonia, da Cuba, dall'Unione sovietica e, in Europa, dalla Iugoslavia e dalla Grecia. Il nichelio, che ricordiamo ora per brevità, quantunque meriti un posto fra i non ferrosi maggiori, viene prodotto per il 90 % nel Canada; per il resto nella Nuova Caledonia. In Europa, oltre a giacimenti italiani non trascurabili, sono paesi produttori di qualche importanza la Grecia e la Norvegia. Il tungsteno è ottenuto per più del 90 % in Cina; vengono poi India e Stati Uniti; in Europa sono produttori Spagna e Portogallo. Le attuali tendenze autarchiche hanno indotto alcuni paesi a sfruttare, in questo campo, parecchi giacimenti prima abbandonati. Ma l'esiguità dei consumi, in volume, per questi metalli rende possibile una politica di scorte che sarebbe onerosissima (e praticamente impossibile) per molte altre materie prime.

Il principale fra i metalli non ferrosi è ancora il rame, al giorno d'oggi. Ma è sovranità insidiata dall'alluminio che ha fatto negli ultimi anni progressi giganteschi nelle quantità prodotte e consumate: e nell'impari lotta il rame non tarderà a cedere il primo posto, poiché giocherà, a vantaggio dell'alluminio, la sua enorme abbondanza nella crosta terreste. Già si calcola che, alla fine del prossimo quinquennio, realizzati gli impianti in corso, la produzione di alluminio sarà annualmente di 500.000 metri cubi, contro 250.000 metri cubi, al massimo, per il rame; pari cifra per lo zinco e 150.000 metri cubi per il piombo.

Sfruttati da secoli, i giacimenti di rame hanno ormai dato molta parte del loro contenuto. Una recente valutazione americana stimava a 106 milioni di tonnellate le riserve di metallo ancora da estrarre in tutto il mondo: 37 milioni di tonnellate nell'America latina; 27 fra gli Stati Uniti ed il Canada: eccoci a più del 60 %. L'Africa ne avrebbe per 29 milioni di tonnellate, cifra da rivedere dopo le recenti scoperte italiane di nuovi giacimenti nell'Impero; l'Unione sovietica per 11. L'Europa e l'Australia non avrebbero più di 1 milione di tonnellate per ciascuna: meno del consumo annuale, in tutto il mondo. Mantenendosi invariato l'incremento avutosi lo scorso secolo, nel consumo di rame, le riserve attualmente accertate non saranno sufficienti per una sola generazione. Per fortuna, oltre al rame di nuova produzione, è disponibile in quantità crescente quello ottenuto in passato. Si valuta, al giorno d'oggi, che la durata media dei prodotti di rame sia di quarant'anni e che ritorni sul mercato, come rottame, il 60 % del metallo a suo tempo impiegato. Dall'esaurimento dei minerali traggono dunque vantaggio i più forti consumatori. Le scorte di rame dell'Europa vengono già ora valutate a 16 milioni di tonnellate, contro una decina di milioni di tonnellate negli Stati Uniti e cifre assai basse altrove. Saranno queste, insieme ai nuovi giacimenti, le future sorgenti di rame.

Invece le disponibilità mondiali di bauxite (d'onde si trae l'alluminio) sono enormi, come già si è detto: in totale si valutano a 2,5 miliardi di tonnellate, delle quali un miliardo almeno utilizzabile per la produzione di alluminio: 250 milioni di tonnellate di metallo in cifra tonda.

Digitized by Google

Una disponibilità che, al consumo attuale, sarebbe sufficiente per 500 anni. E nuove scoperte vengono continuamente fatte, mentre si sta mettendo a punto un ciclo produttivo per trarre alluminio dall'argilla.

La distribuzione del minerale è capricciosa. La Costa d'oro ha riserve bauxitifere per 230 milioni di tonnellate; l'Ungheria per 200 milioni; la Guiana olandese per 100 milioni. Si giunge così a metà del totale. Seguono fra i paesi più ricchi la Iugoslavia (80 milioni di tonnellate), la Guiana britannica, la Francia, gli Stati Uniti con una quarantina di milioni di tonnellate, in media, per ciascuno; la Norvegia con 30; l'Italia con almeno 20 milioni. E trovasi a metà dell'elenco.

Non tutti i giacimenti sono coltivati, per ora. Quelli europei sono, per ovvie ragioni, i più intensamente sfruttati: tutta la bauxite consumata nel vecchio continente proviene dalla Francia, dall'Ungheria, dall'Italia, dalla Iugoslavia e dall'Unione sovietica. Quella consumata nelle Americhe, dagli Stati Uniti e dalla Guiana. I giacimenti non citati sono d'importanza secondaria.

Per ragioni naturali piombo e zinco sono da considerarsi come materie prime ottenute congiuntamente. Le riserve mondiali di piombo si valutano in complesso a 37 milioni di tonnellate. Gli Stati Uniti, ne possiedono il 32 %; Canada, Messico, America latina un altro 32 %; l'Australia ne ha il 10 %; l'Asia il 5 %; l'Africa (poco nota geologicamente) il 2,5 %. Fra i maggiori giacimenti europei (l'Europa possiede in complesso 6 milioni di tonnellate di piombo) debbono essere citati quelli spagnoli, tedeschi, italiani e dell'Europa centrale. Le riserve di zinco sono valutate, come per il piombo, a 40 milioni di tonnellate: il 22,5 % è posseduto dagli Stati Uniti, il 35 % dal Canada, dal Messico ed America latina. Il resto se lo dividono per il 25 % l'Europa, il 2,5 % l'Africa, il 5 % l'Asia, il 10 % l'Australia. Con le sue miniere sarde l'Italia è paese esportatore di questi minerali.

Con lo stagno entriamo nel gruppo dei non ferrosi minori, la cui estrazione, per ragioni naturali, è limitata a pochi paesi. Il gruppo di questi metalli è assai numeroso: né abbiamo possibilità di ricordarli tutti. Gli stati malesi, le Indie orientali olandesi, la Bolivia e Nigeria sono i principali produttori di stagno. L'Italia, sino a poco tempo fa paese importatore, ha saputo sviluppare le risorse metropolitane e coloniali; ed è sperabile raggiunga in breve l'indipendenza economica, in questo settore. Antimonio viene prodotto per la maggior parte in Cina, Bolivia, Messico. Fra i paesi europei produttori, in grado di far fronte al loro fabbisogno, sono l'Italia, la Francia, la Germania e la Iugoslavia. Italia e Spagna, congiuntamente, detengono praticamente il monopolio della produzione mondiale di mercurio. Fra i non ferrosi di cui il nostro paese ha interessanti disponibilità, prossime ad essere sfruttate, è da ricordare il cobalto.

Argento, oro e platino formano, fra i metalli, un gruppo a sé: la loro importanza come materie prime industriali è ridotta. E la possibilità di attuare, nei loro riguardi, una politica di scorte rende anche in questo caso poco preoccupante una eventuale deficienza nella produzione nazionale.

Minerali non metallici. – I combustibili ed i minerali metallici costituiscono le principali materie prime per le moderne economie degli stati. I minerali non metallici sono un gruppo molto meno omogeneo del precedente. Molti metalli sono intercambiabili fra di loro negli usi anche se un tale processo di sostituzione porta ad una perdita economica. I minerali non metallici invece, anziché costituire, come i precedenti, una famiglia che ha bensì caratteristiche singolari spiccate, ma una larga base comune, sono per solito materie prime eterogenee, elaborate da cicli di produzione notevolmente differenti ed orientate verso consumi che, di frequente, non hanno nulla in comune.

La serie dei minerali non metallici è numerosa. Volendo raggruppare queste materie prime troviamo innanzitutto una serie di tre prodotti, principalmente destinati a scopi di fertilizzazione agricola: fosfati naturali, nitrati, sali di potassio. Questi prodotti hanno assunto importanza nell'economia mondiale dalla seconda metà del sec. XIX in poi: da quando cioè venne iniziata la fertilizzazione del terreno con concimi inorganici, dopo le rivoluzionarie esperienze di Justus von Liebig. Depositi di fosfati naturali, materia prima per la produzione di perfosfato, con attacco di acido solforico, si hanno negli Stati Uniti, nel Canada, in Russia e soprattutto vicino ai centri consumatori europei, nell'Africa del nord (Marocco, Algeria e Tunisia) e nei pressi del Mar Rosso a Kosseir. Ricerche compiute in Libia hanno dato risultati interessanti. Il Cile deteneva praticamente, sino allo scoppio della guerra mondiale, il monopolio per il nitrato di soda. L'industria dell'azoto sintetico, per l'enorme sviluppo assunto in ogni paese a forte sviluppo industriale, ha tolto ogni preoccupazione di approvvigionamento per prodotti azotati, sia destinati alla fertilizzazione che alla difesa. Giacimenti di sali potassici si trovano in abbondanza agli Stati Uniti e, in Europa, soprattutto in Francia e Germania. Il consumo italiano di questi fertilizzanti è ridotto: sono allo studio in ogni modo procedimenti per ottenerne dalla leucite.

Un secondo gruppo di materie prime, piriti e zolfo, costituisce punto di partenza per uno dei rami principali dell'industria chimica: quello dell'acido solforico. Le piriti, che per il loro contenuto di ferro potrebbero essere classificate anche fra i minerali metalliferi, sono ottenute in Europa dall'Italia, Spagna, Norvegia e Finlandia principalmente; nell'America anglosassone, dagli Stati Uniti. Per lo zolfo l'Italia ebbe per lungo tempo un monopolio naturale assoluto. Importanti giacimenti scoperti nel Texas e nella Louisiania l'hanno costretta a dividere questo vantaggio con gli Stati Uniti. I maggiori paesi industriali stanno applicando però procedimenti per il ricupero di zolfo dai gas sottoprodotti dell'industria metallurgica, ottenendo, in quote crescenti di anno in anno, questa materia prima. Come materia prima importante per l'industria chimica è da ricordarsi anche il cloruro di sodio, base per gli impianti produttori di soda, cloro e derivati.

Un terzo gruppo è costituito in genere da materiali impiegati dall'industria delle costruzioni: argilla, pietre da costruzione, cemento calce, gesso. L'argilla è ottenuta da ciascuno stato all'interno dei propri confini politici; per le pietre da costruzione l'Italia possiede un monopolio naturale con i suoi preziosi marmi; le altre materie prime di questo gruppo sono ottenute da ciascuno stato a moderato sviluppo industriale, su basi autarchiche.

Invece a produzione localizzata in pochi paesi sono altre materie prime di questa serie aventi qualità così singolari da non trovare, nei loro impieghi, concorrenti. L'amianto viene praticamente ottenuto dal Canada e dall'Unione sovietica: negli ultimi tempi la Rhodesia e l'Unione sud-africana sono entrate sul mercato con un prodotto ottenuto in non trascurabile volume. La mica, di cui si sono scoperti interessanti giacimenti nell'Africa orientale italiana, è prodotta principalmente dalla Russia, dall'India, dal Madagascar, dagli Stati Uniti e dall'Australia, in ordine di importanza. La criolite, pregevole per i suoi impieghi nell'industria dell'alluminio, viene quasi tutta ottenuta dalla Groenlandia. Moderni impianti, in Italia, ottengono criolite sintetica come sottoprodotto dell'industria del perfosfato. La grafite è prodotta negli Stati Uniti, nel Madagascar, nel Messico, in Germania ed anche, per il fabbisogno interno, in Italia.

È impossibile, per i minerali non metallici, riportare dati sulle riserve mondiali. Considerati come classe a parte, recenti calcoli valutano che l'Europa si aggiudichi il 50% della produzione di minerali non metallici; l'Unione Sovietica il 7 %, l'Asia il 10 %, l'Africa il 3%, l'America anglosassone il 22 %, l'America latina il 6%, l'Oceania l'1 %.

Materie prime agricole. – Per secoli le materie prime agricole, facendo fronte, opportunamente trasformate, ai più elementari bisogni (alimentazione, vestiario, abitazione) furono beni economici essenziali della vita dell'uomo. I progressi avutisi nell'attrezzamento economico hanno di gran lunga ampliato il quadro di questi beni essenziali, valorizzando i prodotti dell'industria mineraria già esaminati, in raffronto a quelli agrari. La politica autarchica, dove viene realizzata, giova ai prodotti agricoli

Digitized by Google

facendo ad essi riguadagnare un poco del terreno perduto nella scala delle preferenze umane.

Fra i beni ottenuti dall'industria mineraria e quelli offerti dall'agricoltura esiste una differenza importante, quanto a modalità di produzione. Nel primo caso si ha « estrazione » di risorse non rinnovabili (con eccezione per l'energia elettrica); nel secondo caso soltanto raramente si ha « estrazione » di risorse non rinnovabili (ad es., nell'eventualità di un disboscamento così intenso, da negare ogni possibilità di rimboschimento dovuto soltanto a forze naturali); si ha di solito, invece, « coltivazione » di risorse vegetali ed animali, al cui ottenimento concorrono i fattori naturali ed il lavoro umano, senza che i primi, a ciclo concluso (opportunamente reintegrati naturalmente od artificialmente nella loro primitiva fertilità), perdano la possibilità di concorrere alla produzione di altre risorse vegetali od animali.

Le materie prime agricole sono in numero notevolmente più alto di quelle minerarie; ma salvo pochissime eccezioni il loro uso non è così intensamente diffuso, in tutti i paesi civili, come queste ultime. Materie prime che hanno importanza fondamentale in Estremo Oriente, come i semi di soia o le noci di cocco, hanno un posto di secondo ordine in Europa. Inoltre se i dati statistici che riguardano i beni economici discussi in precedenza si prestano a critiche, ben più grossolani sono quelli che riguardano i prodotti agricoli: materie prime ottenute da centinaia di milioni di elementi, inquadrati in sistemi economici diversissimi e soltanto in via eccezionale collegate, da scambi, in un mercato mondiale.

Pertanto, ci limiteremo a ricordare poche materie prime agricole, aventi per l'appunto un mercato mondiale. Delle altre, a consumi localizzati, si dirà più propriamente trattando dei diversi aggruppamenti politici.

Importanza preminente per l'alimentazione umana ha il frumento: soltanto nei paesi dell'Estremo Oriente è superato dal riso. Ma in tutta l'Europa, l'America anglosassone e l'America latina questo cereale ha una importanza veramente preponderante (v. CEREALI).

Non vi è, nelle condizioni economiche odierne, che una zona della terra che non abbia abbastanza frumento per nutrire la popolazione ch'essa sopporta: ed è la grande regione industriale, sovrapopolata, che raccoglie quasi tutti i paesi dell'Europa occidentale ed una parte del l'Europa centrale: Gran Bretagna, Belgio, Olanda, Germania, Svizzera.

L'Italia, che ancora un decennio fa doveva essere compresa in quest'elenco, può dirsi in grado di far fronte, in media, al suo fabbisogno alimentare, nelle annate mediocremente favorevoli a questa coltivazione. D'altro lato i principali paesi produttori ed esportatori di frumento sono l'America anglosassone, l'Argentina fra i paesi dell'America latina, l'Australia ed infine, in Europa, tutti i paesi agricoli dell'Europa centrale: Ungheria, Romania, Bulgaria. La Russia, che prima della guerra era il più importante produttore di frumento del mondo, ha perso terreno nel dopoguerra: e per ragioni economiche interne e per il sorgere di nuovi concorrenti nei giovani paesi agricoli d'oltre oceano.

Dopo il frumento, in ordine d'urgenza dei bisogni umani cui fanno fronte, sono i prodotti tessili: cotone, lana, seta (v. COTONE; TESSILI, INDUSTRIE).

Il cotone è il principale dei prodotti tessili, supremazia insidiata, in qualche paese, dal raion. La sua coltivazione si può estendere in un'ampia fascia di territorio nella zona tropicale, richiedendo esigenze di umidità al momento della formazione della capsula e necessità di secchezza al momento della maturazione. D'altro canto pretende terreni ricchi ed abbondanza di mano d'opera, condizioni che si trovano riunite soltanto in pochi paesi. La principale delle fibre tessili mostra quindi le caratteristiche di localizzazione che si possono trovare per questi prodotti tessili: gli alimentari sono a coltivazione diffusa; i tessili a coltivazione localizzata in pochissimi paesi. Più del 90 % del cotone viene prodotto in tre paesi soltanto: Stati Uniti, India, Egitto. Il consumo è ripartito su tutti i paesi a forte sviluppo industriale, in ispecie europei. La produzione di lana è caratteristica dei paesi ad economia agricolo-pastorale: paesi esportatori sono quindi Australia, Argentina, Sudafrica. Hanno una produzione sufficiente al consumo molti paesi esistenti attorno ai bacini del Mar Mediterraneo, Mar Caspio e Mar Nero. I grandi centri di consumo sono localizzati nell'Italia settentrionale, in Francia, in Belgio, in Germania. La seta, che ha sofferto, più delle altre fibre, dall'enorme sviluppo assunto dal raion (la cui produzione ha luogo presso i grandi paesi industriali, eventualmente con importazione di cellulosa), viene ottenuta in Italia ed in Estremo Oriente. Centri di elaborazione e di consumo sono ancora l'Italia, la Francia, gli Stati Uniti.

La gomma è da poco tempo entrata nel novero delle grandi materie prime, soprattutto per gli enormi consumi che di essa fanno le industrie automobilistiche. All'inizio del sec. XX i grandi produttori di gomma erano compresi nella grande fascia tropicale dell'America e dell'Africa, poiché le principali piante donde il lattice viene ottenuto (soprattutto le *Hevea*) sono tropicali. In seguito si mutarono metodi di coltivazione e d'estrazione; e le piantagioni s'estendono attualmente nella regione brasiliana, tutt'intorno al Rio delle Amazzoni, nella regione indomalese, negli Stati degli Stretti ed infine, in Africa, nell'Angola, nel Congo, ecc. Paesi importatori sono i paesi ove la meccanizzazione dei trasporti è più spinta. L'avvenuta realizzazione di una gomma sintetica, ottenuta per polimerizzazione dalla calce e dal carbone, ha tolto molte preoccupazioni sorte durante la grande guerra, per difficoltà negli approvvigionamenti di questa materia prima.

Da citarsi ancora, fra le importanti materie prime agricole, sono: il legname; i prodotti donde si possono trarre olî e grassi vegetali (olivo, semi di soia, noci di cocco, ecc.); le fibre minori (iuta, sisal) oltre alla numerosissima serie di prodotti destinati all'alimentazione (mais, segala, zucchero, leguminose, ecc.).

Storia politica e materie prime. – Le materie prime sono indissolubilmente legate alla storia politica dell'umanità.

Se si riflette all'importanza che poteva assumere, in economie fondate su produzioni agricole con l'utilizzo, in prevalenza, di energia muscolare (umana e animale), il possesso del suolo, di schiavi e di bestiame, si potrebbe dar per dimostrata quest'affermazione. Ma essa è vera anche per i prodotti minerari (pure, per secoli, assai meno utili di quanto non siano attualmente), il cui possesso o desiderio di possesso poté mutare per molto tempo l'assetto politico del mondo.

Quattromila anni prima dell'era volgare l'Egitto divenne una potenza mondiale, nel senso moderno dell'espressione, in seguito all'acquisto delle miniere di rame di Magara, nella penisola del Sinai. Lo sfruttamento di queste, protetto da spedizioni militari, si protrasse per quindici o venti dinastie. Ovunque, nella regione mediterranea, esisteva una ricchezza naturale da raccogliere, i Fenici, 2500-2000 anni prima di Cristo, lasciarono traccia delle loro spedizioni conquistatrici. L'oro della Frigia, della Lidia, dell'India non meno di quello etiopico ebbe una parte non secondaria in tutta la storia politica greca. Il punto di partenza della potenza macedone furono le ricchezze minerarie del monte Pangeo, che diedero ad Alessandro la possibilità di intraprendere le sue conquiste.

Del resto, altri esempi importanti si trovano nella storia più recente. Roma era agli inizi relativamente povera di metalli, nonostante che disponesse di ferro, rame, stagno tratto da miniere italiane; Cartagine sfruttava invece le ricche miniere spagnole e dell'Africa settentrionale. La Sardegna, famosa per le sue miniere di piombo argentifero, cadde nelle mani dei Romani dopo la prima guerra punica. Le ricchissime miniere d'argento di Cartagena furono il punto d'appoggio dell'aggregato politico fondato da Amilcare e da Asdrubale. Fu con quest'argento che Annibale, senza ricorrere alla madrepatria, poté organizzare la spedizione che diede inizio alla seconda guerra punica e portò i Cartaginesi quasi sotto le mura di Roma.

La fine della seconda guerra punica concedendo a Roma la Spagna e le sue miniere (piombo ed argento di

Digitized by Google

Cartagena, il mercurio di Almaden, il rame di Rio Tinto e Tharsis, lo stagno del Portogallo, i banchi auriferi della pianura di Granata, ecc.) fece di Roma, una metropoli ricca e potente, creando importanti presupposti per l'evoluzione successiva dell'impero romano. Lo sfruttamento romano delle ricchezze minerarie fu così intenso e razionale, da considerarsi indizio favorevole per ogni nuova miniera di Francia, Algeria, Spagna il trovare traccia di lavori romani.

Le invasioni barbariche, arrestando lo sviluppo economico delle collettività, portarono ad un regresso nello sfruttamento minerario-metallurgico delle risorse naturali. Ma le grandi scoperte geografiche (che alcuno vuole riconnettere al desiderio di trovare nuove materie prime per il vecchio mondo) dei secoli XV e XVI ricollegarono ben presto le vicende politiche alle materie prime. La sola « inflazione aurea » che seguì alla conquista spagnola del nuovo mondo ebbe ripercussioni economiche e politiche così ampie da imprimere la sua impronta a due secoli. L'occupazione coloniale dei secoli XVII, XVIII e XIX ha per principale movente il desiderio di impossessarsi di materie prime. Ma specifici giacimenti non tardano a determinare conflitti: l'oro della California, i fosfati della Carolina, della Florida, del Nord Africa hanno originato lotte. Nel Sud America il conflitto sorto nel 1878 fra Cile, Perù e Bolivia non aveva altro scopo che la conquista a mano armata dei giacimenti naturali di nitrato di soda. Tutta la conquista inglese del Sud Africa e la lotta anglo-boera non è certo estranea ai giacimenti auriferi e diamantiferi di quella regione. La storia del sec. XX è troppo nota per meritare di essere ricordata, sia pure in forma episodica. Le materie prime, non soltanto in quanto risorse agrario-forestali, ma sin dai più antichi tempi in quanto risorse minerarie, hanno giocato una parte spesso importante, talvolta essenziale, nella storia politica dell'umanità.

Con il progredire economico degli stati moderni e l'ampliarsi a dismisura della gamma di materie prime necessarie alla loro vita od alla loro prosperità, l'importanza di questi beni è andata crescendo.

Poiché sussistono larghe riserve di terreno, utilizzabile a scopi agricoli, e ricchezze minerarie non sfruttate, non si troverebbero ostacoli tecnici, considerando il mondo nel suo complesso, ad uno sviluppo dell'attività estrattiva che facesse fronte alle esigenze d'una popolazione in continuo aumento. Ma poiché differente è il tasso d'incremento dei bisogni elementari umani presso le varie collettività politiche (in relazione al diverso saggio d'incremento demografico), e disarmonica è la ripartizione internazionale di queste materie prime, si pone (a volte pressante) il problema d'una continua redistribuzione delle sorgenti di materie prime, per fronteggiare le mutazioni verificatesi nella distribuzione internazionale dei centri di consumo.

Una tale redistribuzione non è frequente avvenga per via pacifica: onde, come pel passato, il problema delle materie prime costituirà anche in futuro l'origine, forse occulta, di molte controversie internazionali.

Tuttavia per l'importanza dell'approvvigionamento di questi beni economici, per la vita degli stati moderni, e per il peso che il progresso tecnico può avere, nel determinare spostamenti qualitativi e quantitativi nella domanda di prodotti a vantaggio di date collettività politiche, il problema delle materie prime non influenza soltanto la politica internazionale, ma la politica interna degli stati moderni. L'autarchia (v.) nel suo senso più lato è azione intesa per l'appunto a diminuire ed eliminare la vulnerabilità dello stato ad eventuali offese economiche, per nulla improbabili in caso di conflitto internazionale. E pertanto i problemi ch'essa tende a risolvere sono strettamente connessi con quelli riguardanti le materie prime.

Bibl.: B. Emery, *The strategy of raw materials*, Nuova York 1936; vari autori, *International control in non ferrous metals*, Nuova York 1937; vari autori, *Mineral raw materials*, Nuova York 1937; H. H. Hughes, *Mineral yearbook*, Washington 1937; F. Friedenburg, *Die mineralischen Bodenschaetze*, Stoccarda 1936; B. Lotti, *I depositi dei minerali metalliferi*, Roma 1928; vari autori, *Industrial minerals and rocks*, Nuova York 1937; O. E. Kiessling, *Mineral resources of the United States, 1931*, Washington 1934; F. Friedenburg, *Die Bergwirtschaft der Erde*, Stoccarda 1938; H. Brueckner, *Probleme der Weltwirtschaft*, Jena 1938; vari autori, *Power requirements in electrochemical electrometallurgical and allied Industries*, Washington 1938; E. W. Zimmermann, *World resources and industries*, Nuova York 1937.

F. di Fenizio

MATERNITÀ E INFANZIA v. INFANZIA.

MAURIZIO. – Colonia britannica formata da alcune isolette dell'Oceano Indiano che si considerano geograficamente come una dipendenza dell'Africa; la maggiore è quella che dà il nome alla colonia (in inglese *Mauritius*) ed ha 1865 kmq. di superficie e circa 400.000 abitanti (1936), che sono per il 28 % bianchi e meticci, per il 70 % Indo-mauriziani e Indiani, e per il resto Cinesi. Scoperta nel 1507 dai Portoghesi, che la trovarono disabitata, alla fine del sec. XVI fu occupata dagli Olandesi; questi la battezzarono col nome del loro *statolder* e l'abbandonarono nel 1710. Nel 1715 se ne impadronirono i Francesi, che le cambiarono il nome in quello di *Ile-de-France*. Gl'Inglesi la presero durante le guerre napoleoniche. La dominazione francese ha fatto sì che tuttora la lingua dominante sia un francese creolo.

Maurizio è vulcanica e montuosa, con altezze superiori, ma di poco, agli 800 metri, con clima caldo e piovoso da dicembre a marzo, e fresco ed asciutto da aprile a novembre. Belle foreste, simili, in parte, a quelle dell'isola di Madagascar, a km. 880 a oriente della quale Maurizio è situata, si estendono ancora su un quarto dell'isola, che produce soprattutto zucchero di canna (oltre 3 milioni di quintali annui), il quale costituisce il 95 % del valore totale delle esportazioni. Seguono, a grandissima distanza, copra, fibre d'aloe e rum. L'Inghilterra assorbe quasi tutta l'esportazione e metà delle importazioni.

Port-Louis (56.000 abitanti) è il capoluogo della colonia e il suo massimo porto. Altro centro importante è Curepipe (20.000 abitanti).

Dipendenze di Maurizio sono: l'isola Rodriguez (109 kmq., 9700 abitanti in prevalenza negri; esportazioni di pesce salato), le isole Chagos (110 kmq., 440 abitanti), le isole Cargados (33 kmq., 90 abitanti) e alcuni isolotti minori. In complesso la colonia ha 2130 kmq. di superficie e circa 410.000 abitanti (192 per kmq.).

Bibl.: R. Philogene, *The Island of Mauritius*, Port-Louis, 1928; P. Caubet, *La canne à sucre à l'île Maurice*, in *Ann. de géogr.*, 1933, pp. 516-528.

R. Riccardi

MAZZINI, GIUSEPPE. – La dottrina politica del Mazzini, nato a Genova il 22 giugno 1805 e morto a Pisa il 10 marzo 1872, è strettamente derivata da quella religiosa. È alla sua base la ferma fede in Dio « l'autore di quanto esiste, pensiero vivente, assoluto ».

La storia nel concetto mazziniano, e cioè l'evoluzione progressiva dell'umanità, non è che la manifestazione dell'idea della Provvidenza, espressa nell'ordine e nelle leggi costanti con le quali il mondo è governato; nel concetto di storia è quindi implicito il suo continuo divenire, che non rinnega le istituzioni del passato, le quali, per essere necessariamente una manifestazione dell'idea della Provvidenza, per ciò stesso si giustificano, trovando, in ogni stadio, il punto di partenza per le nuove trasformazioni che subiranno nelle successive evoluzioni.

Dio solo è la mente suprema, e Dio né si crea né si dimostra: senza Dio non v'è altro dominatore che il Fatto; la vita di conseguenza non ha fine contemplativo o edonistico, ma morale, dovendo tradurre in atto la missione all'uomo affidata in piena libertà. Libertà da intendersi non come diritto che può avere chiunque di esercitare le sue facoltà senza danneggiare altrui; ma contenuta nei limiti della « capacità di scelta tra le diverse vie che guidano al bene »; cioè l'uomo ha « diritto non di scegliere il male, ma di scegliere fra le vie che conducono al bene ». È, insomma, questa libertà « mezzo al bene, non fine ». Ciò presuppone nell'uomo il dovere di non agire come se fosse solo, perché non sarebbe possibile per lui divenire strumento di realizzazioni storiche, senza associarsi con i suoi concittadini formanti nazione, spettando alle nazioni, in collaborazione, di tradurre nei fatti i fini speciali ad esse affidati. Primo compito quindi è quello di fondare le nazioni, di creare i popoli, e cioè dare loro una coscienza, poiché il fine dell'uomo è quello di svolgere, porre in atto « tutte quante le facoltà che costituiscono l'umana natura » allo scopo di conquistare il comune diritto, essendo « il solo fine sovrano nelle questioni di nazionalità, come in tutte le

Digitized by Google

altre ». La nazionalità, precisa ancora, è la parte che Dio ha prescritto a ogni gente nel lavoro umanitario: il compito che ogni popolo deve adempiere sulla terra « perché l'idea divina possa attuarsi nel mondo ». Il concetto di nazione, a sua volta, non deve essere frainteso come sarebbe se si limitasse al territorio o alla razza; la nazione esiste soltanto « dove gli uomini riconoscono un principio comune, accettandolo in tutte le sue conseguenze, dove è identità d'intento per tutti », in quanto che « lingua, territorio, razza non sono che gli indizi della nazionalità, malfermi quando non sono collegati tutti, e richiedenti ad ogni modo la conferma della tradizione storica e del lungo sviluppo d'una vita collettiva, contrassegnata dagli stessi caratteri ». Ove manchino queste condizioni non si ha nazione, « ma folla ed aggregazione fortuita... non vita nazionale, non popolo, non avvenire ».

Per Mazzini, dunque, come il diritto dell'individuo si fonda sul dovere che hanno gli altri individui di rispettarne l'individualità, così il diritto della nazione ha la base nel dovere delle altre nazioni di rispettarne l'autonomia ed il particolare compito; dovere che, a sua volta, trae la sua origine dai fini assegnati alla società. « La società è un grande fatto religioso » afferma e « lo stato è l'associazione delle facoltà e delle forze di tutti per la conquista del vero », e cioè un'associazione ordinata da cui debbono trarre norma gli individui, quando esso rappresenti veramente la vita collettiva, l'idea di un miglioramento morale collettivo, la missione di progresso che la società deve assumersi. La forza dello stato, se ispirata a questo fine morale, è legittima, come è sacra la libertà dell'individuo se è mezzo al raggiungimento dello stesso fine. La libertà non è, infatti, negazione d'ogni autorità, ma soltanto di quella che non « rappresenti lo scopo collettivo della nazione ».

Dottrina che trova, come s'è detto, la sua giustificazione teorica nella concezione dell'umanità che è l'« associazione delle patrie, l'alleanza delle nazioni per compire, in pace e amore, la loro missione sulla terra; l'ordinamento dei popoli liberi ed eguali, per movere senza inciampi, porgendosi aiuto reciproco e giovandosi ciascuno del lavoro degli altri, allo sviluppo progressivo di quelle linee del pensiero di Dio ch'egli scrisse sulla loro culla, nel loro passato, nei loro idiomi nazionali e sul loro volto ».

Concezione, questa, dello stato e della nazione, altrettanto lontana dalla dottrina liberale che da quella comunista; la prima, « caotica ed immorale », « non conduce che alla ineguaglianza ed alla oppressione dei più »; la seconda, negando l'individuo, nega la libertà e perciò « condanna a pietrificarsi la società togliendone ogni moto e ogni facoltà ». L'una e l'altra, infatti, per il Mazzini, traggono la loro giustificazione teorica da « due concetti [l'individualismo ed il collettivismo], il primo de' quali ci ha dato tutti i mali dell'anarchia, il secondo ci darebbe l'immobilità e tutti i mali della tirannide ».

Ma è evidente che sulle negazioni soltanto non si può edificare una dottrina, né il Mazzini si limitò a negare, avendo egli superato sia l'esclusivismo individualistico sia quello collettivistico, perché non era concepibile per lui, storicamente, una società senza individui né individui senza società. Sviluppando il suo concetto egli afferma: « L'individuo deve il suo lavoro alla società: la società deve all'individuo il pane dell'anima e quello del corpo; educazione e mezzi » per metterlo in grado di lavorare, perché « l'ente individuo e l'ente collettivo, l'io e il non io, ambi sacri, ambi elementi eterni della vita... sono i due termini del problema che affatica dal suo nascere l'umanità ». Ne consegue che « né l'individuo deve tentare di emanciparsi dal fine sociale che costituisce la sua missione quaggiù; né la società deve presumere di opprimere l'individuo ».

Chiariti con le sue stesse parole i principî fondamentali della dottrina, esaminiamone, succintamente, gli sviluppi. Né sembri superfluo questo metodo nell'argomento che stiamo trattando. Il Genovese stesso afferma che « i principî stanno per lui sommi sopra tutte le cose e le dominano. Teorica e pratica sono indissolubilmente congiunte. La prima è il pensiero, la legge, l'idea; la seconda è il segno che rappresenta il pensiero; la formula scritta attraverso alla quale è rivelata la legge, la forma che l'idea assume trapassando nel mondo sensibile ».

L'estrinsecazione delle idealità della storia (o, come egli preferisce definirla, secondo la terminologia del tempo suo, la legge del progresso) che sta alla base della sua dottrina, si può seguire facilmente nelle scienze positive, considerate nella loro evoluzione dall'origine della civiltà ad oggi; né è meno evidente nelle scienze morali, non escluse le religiose, se è vero che la conquista dell'ideale divino esige la somma di tutte le facoltà poste da Dio nell'uomo. « Gl'individui muoiono, afferma, ma quel tanto di vero che essi hanno pensato, quel tanto di buono ch'essi hanno operato, non va perduto con essi: l'umanità lo raccoglie e gli uomini che passeggiano sulla loro sepoltura, ne fanno loro pro. Ognuno di noi nasce in oggi in un'atmosfera d'idee e di credenze, elaborata da tutta l'umanità anteriore; ognuno di noi porta, senza pur saperlo, un elemento più o meno importante alla vita dell'umanità successiva. La educazione dell'umanità progredisce come si innalzano in Oriente quelle piramidi alle quali ogni viandante aggiunge una pietra. Noi passiamo, viandanti d'un giorno; l'educazione dell'umanità si mostra a lampi in ciascun di noi, si svela lentamente, progressivamente, continuamente nella umanità ».

Anche il diritto e la legislazione non si sottraggono all'impero della legge, ma questa legge è ancora ignota e « la sua ricerca è il "fine„ dell'epoca attuale ». Però è ben chiaro a lui che « la legge del dovere accettata e confessata sottentrerà a quella tendenza usurpatrice dell'altrui diritto che signoreggiò finora le relazioni tra popolo e popolo... Il principio dominatore del diritto pubblico non sarà più "indebolimento d'altrui„ ma "miglioramento di tutti per opera di tutti„ progresso di ciascuno a pro d'altri ».

L'arte, a sua volta, è da considerarsi dominata dallo stesso principio poiché « non è un fenomeno isolato, sconnesso, inesplicabile; essa vive della vita dell'universo, e con esso s'accosta d'epoca in epoca a Dio. Da quella vita collettiva essa trae, come le piante dalla terra, madre comune, la sua potenza sull'anime: la smarrirebbe staccandosene. "L'arte per l'arte„ è formola atea, come la formola politica: "ciascuno per sé„: può dominare per alcuni anni su popoli che decadono; nol può sopra un popolo che sorge a vita nuova, e a una grande missione ».

Se atea è la definizione « l'arte per l'arte », non si può altrimenti qualificare un'altra definizione, generalmente accolta: la « scienza per la scienza ». La scienza politica e sociale non si sottrae a questa legge, poiché « non esiste rivoluzione che sia puramente politica. Ogni rivoluzione dev'essere "sociale„ nel senso che sia suo scopo la realizzazione di un progresso decisivo nelle condizioni morali, intellettuali ed economiche della società », essendo « fine dell'economia l'applicazione della legge morale sull'ordinamento del lavoro, produzione e reparto ».

Occorre, dunque, superare la legge del salario, quella della domanda e dell'offerta, e la « legge di bronzo » di Marx e Lassalle, nella quale il lavoro è ridotto ad essere una merce venale. Per ottenere questi risultati « bisogna che le associazioni operaie, ma libere, spontanee, varie, fondate sul sacrificio, sulla virtù, sull'amore e sull'economia, trasformino gradatamente la costituzione attuale del lavoro e sostituiscano al sistema del salario il principio che la ricchezza d'ogni uomo dev'essere proporzionata all'opera sua, cancellando non i benefici innegabili, ma gli svantaggi e l'eccesso della concorrenza ».

Per agevolare questa trasformazione nell'ordinamento del lavoro, lo stato dovrebbe procedere ad un « riconoscimento delle associazioni volontarie tra lavoranti della industria e dell'agricoltura come di corporazioni legali »; dallo stato dovrebbe sorgere l'iniziativa per « una vasta serie d'aiuti » in favore del popolo, « che risolverebbe il problema sociale senza spogliazioni, senza violenze, senza manomettere la ricchezza acquistata anteriormente dai cittadini, senza suscitare quell'antagonismo tra classe e classe ch'è ingiusto, immorale, fatale alla nazione ».

Digitized by Google

E per giungere alla collaborazione tra le classi egli auspica « l'istituzione di consigli conciliativi, composti per metà di padroni per metà d'operai, usciti tutti naturalmente dalle elezioni, e presieduti, se vuolsi, da un individuo capace appartenente alla magistratura ed eletto egli pure » il quale « riuscirebbe sommamente giovevole in tutti i dissensi che sorgono frequenti tra i lavoranti e i capitalisti che li impiegano. E la missione di consigli siffatti potrebbe facilmente estendersi a un diritto d'invigilamento sulla salubrità dei locali e su quanto riguarda il lavoro in alcuni pericolosi rami dell'industria ».

Solo in questo modo si giungerà a tradurre in atto quel fine supremo della giustizia sociale, che è la riabilitazione del lavoro, meta cui si deve tendere con ogni sforzo. « La riabilitazione del lavoro, proclama, è ciò che sta in fondo a tutte le questioni di ordinamento sociale; è il solo e vero assunto fondamentale dell'economia politica; è ciò che ogni uomo, che vuole il bene de' suoi simili e la verificazione del pensiero di Dio sulla terra, non deve mai perdere di vista ». Questa riabilitazione del lavoro è essenzialmente portata dalla necessità di una trasformazione, d'un miglioramento morale, ed « ogni trasformazione morale è opera d'educazione; ogni opera d'educazione è essenzialmente religiosa ».

Come per il problema delle nazionalità, anche per quello del lavoro, il solo fine è sovrano. « Il lavoro che altera, modifica, completa tutto ciò che tocca; il lavoro, che è " comunione „ perenne, e che agisce fuori dell'individuo, diventa santo solo perché è simbolo della vocazione umana, e come espressione della legge di moto che spinge innanzi l'essere creato; è il riflesso del pensiero sociale che vive in esso. E deve pure ordinarsi a seconda, non delle inclinazioni, ma del " fine „. È dipendente, come ogni cosa, dalla morale. " La morale in azione „ è la fede, così come la intendiamo, la fede dell'avvenire, la fede che oggi il mondo non ha, e che pur va cercando in tutte le sue manifestazioni, nel " popolo „ specialmente che domina tutte le questioni; che imprime ovunque al movimento odierno un carattere spiccatamente democratico. L'" utile „ è inseparabile da quel movimento; deve infallibilmente scendere, per la maggioranza, dal compimento più o meno perfetto della " legge morale „ ; ma non ne costituisce il " principio „; né può sostituirsi alla legge morale stessa. Non però visse né libertà, né benessere, né accrescimento di ricchezza, senza armonia sociale. Né armonia sociale senza una fede unica e comune a tutti. Né fede senza istruzione, senza educazione religiosa. Il problema religioso è, in ogni caso, d'un'influenza inevitabile e fondamentale ».

Al lavoratore, da parte sua, « corre debito di lavoro » di sviluppare in sé, per sé e per gli altri, le facoltà fisiche, intellettuali e morali al fine di assolvere i diritti di cittadino « i quali richiedono un certo grado di educazione, una certa somma di tempo », che nell'ordinamento, dal Mazzini auspicato, deve essergli concesso.

Non fissa aprioristicamente la durata del lavoro essendo « i lavori di natura diversa, non calcolabili sulla durata o sulla somma di lavoro compiuta in un'ora, ma sulle difficoltà, sulla minore o maggiore spiacevolezza del lavoro, sul dispendio di vitalità che trascina con sé, sull'utile conferito da esso alla società ».

Non potendosi ispirare ad un concetto di eguaglianza, che sarebbe, nella realtà, il trionfo della diseguaglianza, specialmente nei rapporti tra la durata del lavoro e la ricompensa, detta la seguente norma: « qualunque è disposto a dare pel bene di tutti ciò ch'ei può di lavoro, deve ottenere compenso tale che lo renda capace di sviluppare, più o meno, la propria vita sotto gli aspetti che la definiscono ». Nello stabilire poi la retribuzione al lavoratore devono essere tenute presenti le « necessità della vita »; in altre parole, si deve tener conto se egli è solo o se è un padre di famiglia con prole più o meno numerosa. Nel caso che al lavoratore manchi il lavoro « o dove lo vietino gli anni o le malattie » alla società corre l'obbligo di provvedere: sono così adombrate sin dal 1840 quelle provvidenze che si tradussero in realtà attraverso le assicurazioni sociali obbligatorie soltanto molti anni dopo in Europa ed in Italia.

Né è meno consono ai nostri tempi il concetto ch'egli ha della proprietà, da lui considerata sacra come il lavoro. Non concepisce però immutabili i modi di governarla, anzi afferma che questi sono destinati « a subire tutte le altre manifestazioni della vita umana ». È perciò legittima « quando il suolo si trovi ad essere diviso in un grandissimo numero di mani, quando il diritto di proprietà sia accessibile alla maggioranza della nazione, quando questo diritto sia soprattutto la conseguenza e il pensiero del lavoro »; altrimenti no. « Io guardo sdegnoso, esclama, e presago di trasformazione alla proprietà dell'ozioso, accumulata nelle sue mani per il lavoro altrui, e giacente infruttifera e corruttrice, mentre la fame uccide il vero produttore, facendolo servo all'avide, ingiuste pretese del suo simile ».

Nel 1849, quando fu a capo della repubblica romana, il Mazzini non esitò a tradurre il pensiero in azione, decretando che una grande quantità di beni rustici appartenenti a mano morte fosse ripartita « in tante porzioni sufficienti alla coltivazione di una o più famiglie del popolo, sfornite d'altri mezzi », cui vennero cedute « in enfiteusi libera e perpetua col solo peso di un discreto canone verso l'amministrazione demaniale », bene rustico che era « essenzialmente e in ogni tempo redimibile dall'enfiteuta ».

Anche alla finanza egli assegna una funzione correttiva, ispirandosi a quel concetto di superiore giustizia che trovasi nell'armonia sociale da lui perseguita. « Senza sottrarre alla ricchezza attuale delle varie classi, scrive, senza attribuire a una sola il ricavato dei tributi che, chiesti a tutti i cittadini, deve erogarsi a beneficio di tutti, l'insieme degli atti suggeriti, (cioè il riconoscimento giuridico delle associazioni; « il miglioramento delle vie di comunicazione e l'abolizione di quanto inceppa il trasporto dei prodotti „; il " credito agrario e industriale „, distribuito da " banchi locali, amministrati da consigli comunali elettivi „; " i luoghi di deposito pubblico dai quali, accertato il valore approssimativo delle merci consegnate, si rilascerebbe un documento simile a un biglietto bancario, ammesso alla circolazione e allo sconto „; la " concessione dei lavori che bisognano allo stato, data eguaglianza di patto, alle associazioni „; la " semplificazione delle forme giudiziarie „; le " facilità legislative date alla mobilizzazione della proprietà fondiaria „; il " mutamento radicale del sistema dei tributi pubblici „ sulla base che " il tributo non può cominciare che dove il reddito supera la cifra di danaro necessaria alla vita „; l'incameramento delle proprietà illegittime, nel senso già chiarito, che " porrà nelle mani dello stato una somma di ricchezza più vasta ch'altri non pensa „, cui si deve aggiungere " il valore rappresentato dalle terre, dissodabili e fertilissime, tuttavia incolte „), l'insieme di queste provvidenze, si ripete diffondendo il credito per ogni dove, accrescendo e migliorando la produzione, costringendo l'interesse del danaro a scemare gradatamente, affidando il progresso e la continuità del lavoro allo zelo e alla utilità di tutti i produttori, sostituirebbe a una cifra di ricchezza, concentrata in poche mani e imperfettamente diretta, la nazione ricca, maneggiatrice della propria produzione e del proprio consumo ».

Ed ecco, infine, la meta da lui segnata: « Perché tra l'opera dei lavoratori e l'opera della società, che ha doveri sacri verso i suoi membri, non si compirebbe pacificamente la più grande, la più bella rivoluzione che possa idearsi, quella che, dando come base economica al consorzio umano il lavoro, come base alla proprietà i frutti del lavoro, raccoglierebbe sotto una sola legge d'equilibrio tra la produzione e il consumo, senza distinzione di classi, senza predominio tirannico d'uno degli elementi del lavoro sull'altro, tutti i figli della stessa madre, la patria? ».

Il nucleo della dottrina mazziniana è vitale. Oggi la Carta del lavoro, fondamentale pilastro dello stato corporativo, sostiene appunto il dovere sociale del lavoro e della solidarietà tra i vari fattori della produzione per il bene dello stato.

BIBL.: G. Mazzini, *Scritti editi ed inediti*, Milano e Roma, edizione Daelli voll. 18; G. Mazzini, *Scritti editi ed inediti*, edizione nazionale, Imola, voll. 74. – I riferimenti al testo ricordati, che non hanno alcuna sigla, sono tratti per comodità del lettore dall'edizione daelliana: se son tratti dall'edizione nazionale sono seguiti dalla sigla E. N.: vol. V, 181; VII, 288; XVIII, 99-100;

Digitized by Google

XVI, 101; V, 11; V, 213; XVII, 165; XII, 84-85; VI, 236-6; XVIII, 92-03; XVIII, 37; XVII, 165; XII, 280; XVIII, 37; VII, 220; VIII, 13-14; VIII, 198; III, 204; XVIII, 41; V, 172; II, 16-17; XIII, 120; VII, 363; XVII, 30; XVIII, 130; XVI, 199-200; VII, 403; VII, 424; VII, 133-134; XVIII, 91; X, 104; XVIII, 121; XVIII, 127; XVII (E. N.) 210; VII, 346; VIII, 22; XVIII, 117; VII, 346; VII, 20-25; XVIII, 130-133; III, 259; XVIII, 114-115; G. Navarra Crimi, *Mazzini economista*, Savona 1923; A. Galimberti, *Luci mazziniane nel sindacalismo nazionale*, Roma 1930; G. Gentile, *Mazzini e la nuova Italia*, Roma 1934; Arturo Codignola, *Il credo di Mazzini*, in *La nuova Italia*, Firenze, aprile-maggio 1935.

A. Codignola

MECCANICHE, INDUSTRIE.

1. *Caratteri generali.* – Le industrie meccaniche italiane formatesi gradualmente, nei loro diversi rami, dall'unificazione del regno in poi, accelerarono notevolmente il loro sviluppo durante e dopo la guerra mondiale. Tali industrie, che secondo il censimento del 1911 davano lavoro in quell'anno a 353.048 dipendenti, ne hanno occupati oltre mezzo milione negli anni della guerra.

Secondo le cifre della Confederazione fascista degli industriali, l'industria meccanica propriamente detta (esclusi gli artigiani) era esercitata al 31 dicembre 1938 da 8815 imprese con 563.606 dipendenti. Alla stessa data le società anonime esercenti l'industria meccanica erano 1738 con un capitale nominale di 3569 milioni di lire. Al 31 dicembre 1936 dette società disponevano di riserve per 1005 milioni ed avevano emesso obbligazioni per 278 milioni e il valore complessivo di bilancio dei loro impianti superava i 2 miliardi di lire.

L'industria meccanica nazionale costituisce uno dei settori di maggiore importanza della nostra vita economica sia nei confronti del consumo interno, per il quale fornisce tutti i mezzi necessari alla vita civile ed alle esigenze della tecnica produttiva moderna, sia nei confronti dell'esportazione, alla quale concorre per una quota assai elevata.

Essa che già prima della crisi mondiale aveva raggiunto un altissimo grado di sviluppo qualitativo e quantitativo, si è ulteriormente potenziata in quest'ultimo anno in cui le esigenze della difesa e dell'attrezzatura bellica della nazione, e quella dell'autarchia produttiva dei diversi settori, le hanno imposto uno sforzo intensissimo di rinnovamento e di sviluppo nelle sue diverse branche.

2. *Le fonderie di seconda fusione.* – Le fonderie di seconda fusione, sotto certi punti di vista, possono considerarsi come lavorazioni sussidiarie dell'industria meccanica in quanto molte di queste fonderie sono annesse e collegate a stabilimenti meccanici che ne assorbono in tutto od in gran parte la produzione, hanno tuttavia una importanza fondamentale. Esse infatti con la loro produzione di getto che si adatta alle speciali necessità delle diverse lavorazioni, costituiscono per molte di queste, il presupposto fondamentale del grado di perfezione dei loro prodotti. Tale carattere delle fonderie di seconda fusione si è venuto sempre più affermando specialmente da quando i progressi della tecnica hanno diffuso sempre più, nella fabbricazione di macchine, di motori, di eliche, ecc., l'uso di pezzi gettati che permettono una economia di peso a parità di resistenza.

I perfezionamenti tecnici dell'industria sono stati negli ultimi anni notevoli: particolarmente perfezionati sono stati i metodi di colata in conchiglia sotto pressione, specie delle leghe leggere, necessarie soprattutto alle industrie automobilistiche ed aeronautiche.

Attraverso lunghe ricerche e sforzi rilevanti un notevole grado di perfezione tecnica è stato ottenuto anche nella fusione dei getti in ghisa, con la quale oggi si produce una vasta teoria di oggetti, aventi secondo le necessità, od un'alta resistenza meccanica, o una grande resistenza alla corrosione, agli agenti chimici, all'usura, alle elevate temperature, ecc.

Come abbiamo detto, la produzione dei getti in metallo è esercitata in gran parte da fonderie annesse o collegate agli stabilimenti meccanici che li utilizzano. Esistono però anche fonderie autonome specializzate le quali spesso curano le lavorazioni che richiedono particolari processi tecnici. Esse non solo fabbricano pezzi destinati ad essere utilizzati da altre aziende meccaniche, ma spesso lavorano per il consumo, producendo oggetti gettati di uso comune. Tra i primi sono da ricordare i getti in ghisa per cilindri di motori a scoppio od a combustione interna, le ruote per carrozze ferroviarie e tramviarie, ecc.; tra i secondi gli elementi di termosifone, le stufe in ghisa, ecc.

Secondo le rilevazioni periodiche del Ministero delle corporazioni, le fonderie di seconda fusione limitate agli stabilimenti aventi più di 15 operai, al 31 dicembre 1938, risultavano 298 con 25 o 32 operai effettivamente occupati.

Date le speciali caratteristiche organizzative di queste fonderie, e soprattutto l'esistenza di molte di esse annesse a stabilimenti appartenenti ad altri rami, in attesa del censimento industriale, non si hanno per ora statistiche complete del loro numero e delle loro potenzialità.

3. *L'industria automobilistica.* – La nostra industria automobilistica ha seguìto il sorgere e lo svilupparsi dell'automezzo fin dagli ultimi anni del secolo scorso, quando ancora esso era essenzialmente un mezzo sportivo e, per opera di arditi e tenaci industriali e di tecnici provetti, che seppero spesso essi stessi conquistare trionfi sportivi, rapidamente raggiunse alti livelli di perfezione e di potenza produttiva. Il cammino non fu facile, non solo per la difficoltà stessa della fabbricazione e per i continui rivolgimenti della tecnica rapidamente evolventesi, ma anche a causa del fatto che il suo sviluppo presupponeva quello tecnicamente adeguato, e non sempre possibile, degli altri rami meccanici a cui l'industria automobilistica deve necessariamente appoggiarsi.

L'industria automobilistica è esercitata in Italia principalmente da due tipi di aziende: quelle produttrici, sia del telaio sia della carrozzeria, cioè della macchina completa e quelle che invece si limitano alla rifinitura di telai fabbricati da altre, che vengono da esse muniti di carrozzeria.

Alla produzione del telaio e delle macchine complete si dedicano, in prevalenza, poche grandissime imprese, che nella maggioranza fabbricano anche altri prodotti (motori da aviazione e marini, veicoli ferroviari, aeromobili, armi portatili, ecc.). Le imprese costruttrici delle carrozzerie sono invece di varia importanza. Esse provvedono, di regola, alla fabbricazione delle carrozzerie fuori serie, e, nel ramo delle autovetture, lavorano prevalentemente per i tipi di lusso. È da notare però che il continuo affinarsi delle caratteristiche estetiche della carrozzeria nelle automobili di serie tende a diminuire il lavoro di tali imprese.

Secondo le rilevazioni del Ministero delle corporazioni fra le imprese aventi più di 15 operai al 31 dicembre 1938, vi erano 13 stabilimenti (di cui 2 temporaneamente inattivi) per la produzione degli châssis, e 174, di cui 16 inattivi, per la produzione delle carrozzerie. Detti stabilimenti occupavano in complesso 41.923 operai: a questi è da aggiungersi un numero imprecisato, ma indubbiamente rilevante, di stabilimenti e di officine di riparazioni e di lavori accessori all'autoveicolo, di produzione di parti speciali, ecc. Secondo l'inquadramento della Confederazione fascista degli industriali, l'industria automobilistica, quella del ciclo e quella aeronautica, risultano complessivamente esercitate da 840 stabilimenti con un totale di 110.140 dipendenti.

Il capitale investito dalle società anonime di questa categoria ammontava a 972 milioni di lire al 31 dicembre 1936. Dette società potevano contare su 241 milioni di riserve, avevano emesso obbligazioni per 132 milioni, e il valore di bilancio dei loro impianti era di 315 milioni.

La produzione degli autoveicoli, dopo aver raggiunto un altissimo livello nel 1929, è andata diminuendo a causa della crisi e della conseguente flessione delle esportazioni. Dal 1935 in poi è però in promettente ripresa.

Produzione di telai di autoveicoli

	1934	1935	1936	1937	1938
Vetture da turismo	40.812	40.569	36.183	61.189	58.974
Carri industriali per trasporto di merci e persone	3.984	8.631	14.887	13.917	10.144
Totale . . .	44.796	49.200	51.070	75.106	69.118

È da notarsi particolarmente l'andamento della produzione dei tipi industriali, verificatasi nel 1936, a cui soltanto nel 1937 e nel 1938 ha fatto seguito la ripresa della

Digitized by Google

produzione delle vetture da turismo. All'aumento della produzione dei telai corrisponde l'incremento della produzione delle carrozzerie, che è stata particolarmente sensibile nel 1937, specie per quanto riguarda gli autoveicoli da turismo.

Produzione di carrozzerie di autoveicoli

	1934	1935	1936	1937	1938
Vetture da turismo	38.736	37.291	31.925	54.228	52.282
Carri industriali per trasporto di merci e persone	3.048	7.139	12.452	14.214	10.072
TOTALE (a) . . .	41.784	44.430	44.377	68.442	62.354

a) Esclusi gli automezzi speciali.

I prodotti della nostra industria automobilistica sono dei tipi più svariati e si uniformano costantemente ai più moderni ritrovati della tecnica del veicolo, del motore e della strada: dai grandi e potenti autocarri con rimorchio si passa alle più eleganti e silenziose autovetture, alle trattrici e ai furgoncini, alle autoambulanze, agli autofrigoriferi, agli autobus, alle autoinnaffiatrici, alle autospazzatrici, ai carri scala per riparazioni di linee elettriche, aeree, ecc.

Grandissima è poi la varietà dei motori e degli altri organi essenziali, come i cambi, le trasmissioni, le sospensioni, ecc. che nello studio accurato e nella realizzazione di nuovi sistemi sono improntati alla massima originalità.

Le più notevoli realizzazioni si sono avute, in questi ultimi tempi, nella fabbricazione dei motori, dove si sono realizzati tipi sempre più leggeri a parità di potenza e sempre più potenti in maniera da conseguire il maggior risparmio possibile nel fabbisogno dei prodotti petroliferi nell'autotrazione. A tali risultati, nell'autotrazione pesante, si è giunti con la costruzione dei motori veloci a ciclo Diesel, la cui affermazione è la più recente conquista dell'industria automobilistica.

Fra gli autoveicoli speciali, degni di particolare nota sono i vari tipi di autotrattori che la nostra industria automobilistica produce attualmente in modelli diversi che si adattano alle speciali esigenze del nostro suolo e delle nostre strade sia in relazione agli impieghi agricoli, dove hanno larga applicazione, sia in quelli militari dove costituiscono la base sostanziale della motorizzazione delle nostre artiglierie pesanti.

Una produzione ancora che ha assunto negli ultimi anni molta importanza è quella dei rimorchi, di cui il miglioramento della rete stradale, la diffusione dell'autrasporto di merci e quella dell'autocarro a motore Diesel hanno permesso un largo sviluppo. Alla fabbricazione dei rimorchi si dedicano imprese specializzate ed alcune aziende costruttrici di materiale rotabile ferrotramviario.

La parte preponderante della produzione automobilistica è oggi assorbita dal mercato interno.

La diffusione dell'automobilismo in Italia, per quanto minore che negli altri grandi paesi, è però in termini assoluti rilevante e tale da assorbire una notevole produzione. Essa presenta uno sviluppo progressivo di una certa intensità.

Autoveicoli iscritti al pubblico registro automobilistico a)

Data	Autovetture	Autobus	Autocarri	Trattrici stradali	Trattrici agricole	Rimorchi
31 dicembre 1929	180.963	8.015	52.485	719	8.245	8.982
» » 1932	227.445	9.108	81.248	1.024	12.464	14.492
» » 1933	248.157	9.332	89.775	1.048	13.145	17.485
» » 1934	266.737	9.282	99.782	988	15.576	18.490
» » 1935	282.135	9.555	105.082	983	16.680	18.095
» » 1936	295.055	9.764	106.220	1.066	16.680	17.000
» » 1937	318.055	9.644	108.348	1.002	17.452	15.615
1 gennaio 1939	345.098	9.960	112.566	—	18.415	—

a) Esclusi gli automezzi militari e quelli delle Colonie

La lotta per l'autarchia ha spinto l'industria automobilistica a curare nella lavorazione l'impiego di materiali nazionali in sostituzione dei materiali prevalentemente di importazione. Numerosi e vari sono stati gli adattamenti fatti a tale scopo che hanno richiesto, in certi casi, l'introduzione di nuovi procedimenti tecnici. Notevole soprattutto è stato il largo posto che si è fatto sia nella fabbricazione delle carrozzerie che in quella dei motori all'alluminio ed alle sue leghe al posto dell'acciaio e di altri metalli. Nel quadro della campagna autarchica notevole rilievo ha anche la produzione delle installazioni per gassogeno, che iniziatasi nel 1934, è andata progressivamente perfezionandosi. Il numero delle vetture a gassogeno ha potuto in tal modo assumere uno sviluppo di una certa ampiezza.

Autoveicoli azionati a gassogeno

Anni	Autoveicoli nuovi		Autoveicoli trasformati		Totale
	Autocarri	Autobus	Autocarri	Autobus	
1936	34	52	169	183	438
1937	20	20	54	60	154
1938	1	41	46	221	309
Totale . . .	55	113	269	464	901

Il commercio con l'estero degli autoveicoli ha ora proporzioni molto inferiori a quelle che aveva prima della crisi mondiale. Lo sviluppo della nostra industria produttrice,

Scambi con l'estero dei principali prodotti dell'industria automobilistica

Prodotti	Quantità						Valore (migliaia di lire)					
	1929	1934	1935	1936	1937	1938	1929	1934	1935	1936	1937	1938
Importazione												
Autoveicoli per trasporto persone N.	7.407	59	10	128	25	23	98.727	874	246	1.012	1.156	1.151
Trattrici . . . . . »		1.159	733	411	526	265		13.278	8.239	6.891	12.317	10.577
Autoveicoli altri . . . . . »		54	36	14	40	415		938	627	217	1.455	16.184
Carrozzerie per automobili . . q.li	3.231	159	16	113	263	224	2.700	587	66	596	1.099	954
Motori per autoveicoli . . . . »	(a)	137	280	208	134	290	(a)	413	705	3.376	459	1.323
Parti staccate di autoveicoli . . »	12.774	8.971	4.913	6.838	11.918	7.478	6.372	10.607	8.459	11.426	25.319	19.189
Carburatori e loro parti . . . . »	(a)	298	175	50	77	50	(a)	724	607	112	247	333
Totale . . .	—	—	—	—	—	—	107.799	27.419	18.949	23.630	42.052	49.711
Esportazione (b)												
Autoveicoli per trasporto persone N.	23.259	8.526	12.770	12.279	20.867	16.567	340.507	67.886	73.725	64.828	137.548	123.656
Trattrici . . . . . »		71	21	15	15	8		3.233	1.936	501	519	296
Autoveicoli altri . . . . . »		463	251	285	608	890		4.982	3.968	3.074	25.278	29.762
Carrozzerie per automobili . . q.li	143	1.566	3.369	2.802	4.865	5.479	175	1.593	3.169	2.650	5.285	6.034
Motori per autoveicoli . . . . »	(a)	544	1.081	275	55	229	(a)	1.567	2.909	720	260	752
Parti staccate di autoveicoli . . »	1.521	10.279	11.677	10.308	6.636	7.056	1.504	16.976	17.875	14.789	16.537	22.332
Carburatori e loro parti . . . . »	(a)	6	2	23	16	23	(a)	15	5	79	122	40
Totale . . .	—	—	—	—	—	—	342.186	96.252	103.587	86.641	185.549	182.872

(a) Compresi in altre voci. - (b) Escluse le Colonie ed i Possedimenti italiani.

Digitized by Google

e gli opportuni provvedimenti doganali vigenti hanno ormai ridotto le importazioni a quantitativi modestissimi, e particolarmente ad alcuni tipi di autotrattrici ed a parti staccate e varie di autoveicoli. D'altra parte le difficili condizioni dei mercati mondiali hanno contenuto anche le esportazioni, le quali conservano un certo rilievo soltanto nei confronti di alcuni paesi. Nel 1937 le importazioni sono ammontate a 42 milioni di lire e nel 1938 a 50 milioni. Negli stessi anni le esportazioni ammontavano a 185 e 183 milioni.

I nostri principali clienti sono: per gli autoveicoli destinati al trasporto di persone, la Germania, la Svizzera, l'Ungheria, le Indie britanniche ed olandesi e l'Argentina; per quelli a carattere industriale, la Gran Bretagna e la Manciuria; per le parti staccate dell'apparato motore o degli organi di direzione e trasmissione, la Germania; per le altre parti staccate la Germania e la Svizzera. Le trattrici ci vengono principalmente dagli Stati Uniti, dalla Germania e dall'Ungheria.

Negli ultimi anni, a partire dal 1935, uno sviluppo considerevole hanno avuto, in relazione alle speciali necessità dell'A. O. sia per la campagna militare sia per il successivo potenziamento dei territori, le esportazioni nelle nostre colonie.

Esportazione verso le colonie e possedimenti italiani dei principali prodotti dell'industria automobilistica

Prodotti	1934	1935	1936	1937	1938
Quantità					
Autoveicoli per trasporto di persone . . . . . N.	333	978	2.363	4.913	1.715
Trattrici . . . . . »	17	11	26	128	89
Autoveicoli altri . . . . . »	112	876	5.070	6.977	976
Carrozzerie per automobili q.li	173	171	807	1.638	437
Motori per autoveicoli . . »	70	230	1.034	1.134	408
Parti staccate di autoveicoli »	2.978	7.212	43.061	47.046	31.151
Carburatori e loro parti . »	—	4	15	2	654
Valore (migliaia di lire)					
Autoveicoli per trasporto di persone	4.276	9.948	27.627	50.092	36.000
Trattrici	348	162	441	5.758	2.905
Autoveicoli altri	3.205	32.835	245.186	404.935	66.744
Carrozzerie per automobili . .	130	126	618	1.834	582
Motori per autoveicoli	175	383	1.696	2.271	838
Parti staccate di autoveicoli .	5.133	13.398	85.530	111.660	84.309
Carburatori e loro parti . . .	—	1	25	47	2.261
Totale . . .	13.267	56.873	361.123	576.597	193.639

Anche per queste esportazioni si è registrata però, a partire dal 1937, una sensibile riduzione.

4. *Le industrie del ciclo e del motociclo.* – Le industrie del ciclo e del motociclo si sono sviluppate, a partire dai primi anni del secolo, con grande rapidità trovando subito, all'interno, un vastissimo mercato di assorbimento. La produzione di velocipedi è effettuata in parte da alcune grandi aziende industriali che fabbricano macchine di marca e pezzi di ricambio, ed in parte da piccole imprese e botteghe artigiane, che eseguono una loro fabbricazione di velocipedi, effettuando il montaggio di parti staccate, finite o semifinite, acquistate presso terzi: qualcuna di queste ultime, a sua volta, è produttrice di parti staccate e d'accessori.

Le aziende industriali del ramo sono circa una diecina, mentre le officine artigiane produttrici di biciclette si fanno ascendere a qualche centinaio. Non si hanno rilevazioni dirette della produzione annua. I competenti stimano che ammonti ad una media di circa 100.000 velocipedi per le grandi fabbriche e di circa 300.000 per le altre.

La produzione nazionale comprende tutti i tipi e modelli di macchine dalle più pregiate, per qualità ed aspetto estetico, a quelle economiche per il consumo popolare; dalle macchine da corsa a quelle da turismo, ai tandem, ai ciclo-furgoncini, ecc. La produzione ciclistica nazionale provvede integralmente al consumo interno, anche di maggiore esigenza, ed ha eliminato quasi totalmente l'importazione dei quattro milioni e mezzo di biciclette che secondo le statistiche del R. A. C. I. circolano sulle strade nazionali; soltanto una piccolissima percentuale è costituita da macchine di costruzione straniera.

Parallelamente all'industria del velocipede si è sviluppata quella del motociclo che attraverso un continuo processo di evoluzione ha raggiunto un grado veramente notevole di perfezione produttiva. Vi sono attualmente in Italia 17 fabbriche di motociclette, tra grandi e piccole, alcune delle quali si dedicano anche alla costruzione di velocipedi, oltre ad un numero imprecisato di officine per le riparazioni, per la fabbrica dei pezzi di ricambio, ecc. La produzione dei motocicli che ha raggiunto un grado notevole di perfezione tecnica, ammonta, secondo il giudizio dei competenti, ad una media di circa 2000 macchine all'anno, ma la capacità produttiva delle fabbriche è molto maggiore. La produzione è composta di tipi assai vari per velocità e potenza, requisiti tecnici ed estetici, per costo, e tende ad adattarsi sempre più alle esigenze di tutte le categorie di consumo: accanto ai velocissimi tipi da corsa di ogni cilindrata ed alle potenti macchine da gran turismo, a quelle militari, essa consta di macchine di tipo assai economico, a basso prezzo e basso consumo, di motoleggere, ecc.

Negli ultimi tempi ha avuto largo sviluppo la fabbricazione dei moto-furgoncini per trasporto di merci nei centri urbani. Si valuta che la circolazione di questi ultimi, nelle grandi città, ammonti a non meno di un migliaio.

In complesso la produzione nazionale attualmente provvede quasi integralmente al consumo che, già notevole, appare in via di progressivo sviluppo. I dati del numero delle motociclette in circolazione, rilevati dal R. A. C. I. attraverso le iscrizioni al Pubblico registro automobilistico, sono assai significativi in proposito.

Numero delle motociclette iscritte al P. R. A.

Anni	Numero	Anni	Numero
1931	111.048	1935	149.317
1932	114.110	1936	158.664
1933	125.293	1937	178.645
1934	134.137	1938	197.873

L'industria del ciclo e motociclo partecipa attivamente, a pari dell'automobilismo, alla lotta per l'autarchia, sia introducendo nella fabbricazione quegli adattamenti tecnici che hanno reso possibile di sostituire alcuni macchinari di importazione con materiali di produzione nazionale, sia col perfezionamento progressivo del prodotto che ha permesso la eliminazione quasi totale, dai nostri mercati, del prodotto straniero.

Una dimostrazione palese dei risultati conseguiti in tal senso si rileva all'andamento delle importazioni le quali, mentre prima del 1934 avevano, non tanto nei riguardi delle macchine complete, quanto in quello dei pezzi staccati di macchine e degli accessori, un volume di una certa entità, si sono ora ridotte a proporzioni modestissime: infatti mentre nel 1929 le importazioni dei cicli e motocicli ammontavano complessivamente a 14 milioni, e quelle di parti accessorie a 19 milioni, e nel 1934 esse erano ancora rispettivamente di 1 milione e mezzo e di 16 milioni, nel 1938 le importazioni di cicli e motocicli risultavano di appena mezzo milione di parti e di 5 milioni di accessori.

Le vendite all'estero di cicli e motocicli sono sempre state di importanza relativamente modesta. Negli ultimi anni si nota tuttavia, specialmente per le biciclette, uno sviluppo assai promettente.

Esportazione di cicli, motocicli e loro parti

Anni	Cicli		Motocicli		Parti staccate		Totale valore
	Numero	Migliaia di lire	Numero	Migliaia di lire	Q.li	Migliaia di lire	
1929 . .	10.184	4.081	154	894	2.540	3.594	8.569
1930 . .	8.160	3.421	177	1.129	1.301	2.324	6.834
1931 . .	3.376	1.462	178	870	2.711	7.700	5.032
1932 . .	2.466	838	57	243	2.188	2.214	3.395
1933 . .	3.127	966	43	171	3.415	2.848	3.985
1934 . .	1.714	476	40	146	3.258	3.258	3.907
1935 . .	3.298	654	19	88	3.415	3.415	3.722
1936 . .	2.572	637	14	46	1.094	1.094	2.246
1937 . .	24.459	8.092	42	187	4.741	4.741	14.044
1938 . .	39.547	12.350	79	386	3.631	3.631	18.928

I nostri principali clienti per questi prodotti sono la Svizzera e l'Argentina. Dopo l'inizio della campagna etiopica uno sviluppo sensibile hanno, naturalmente, presentato le esportazioni nelle nostre colonie: quelle dei cicli, motocicli e le loro parti accessorie sono ammontate a un valore di lire 1.500.000 nel 1934, 12.300.000 nel 1935, 5 milioni nel 1936, 7,1 milioni nel 1937, e 11,1 milioni nel 1938.

Digitized by Google

5. *L'industria delle costruzioni aeronautiche.* – Se l'Italia nel 1912 durante la guerra italo-turca fu la prima nazione che usò il mezzo aereo come strumento di guerra, il formarsi nel nostro paese di una vera industria aeronautica data dalla guerra mondiale, quando sotto lo stimolo delle necessità contingenti sorsero, si svilupparono e si perfezionarono alcuni grandi stabilimenti per la costruzione di velivoli, loro parti e accessori. Dopo un breve periodo di stasi nell'immediato dopoguerra, questa industria, con l'avvento del regime fascista che volle farne mezzo formidabile dell'affermazione nel mondo della nuova civiltà italica, riprese la via del progresso, raggiungendo nello spazio di un quinquennio uno sviluppo quantitativo e qualitativo tale da portarla in primo piano verso le industrie similari degli altri paesi del mondo. Tale posto le spetta per la perfezione e per la robustezza dei suoi modelli, che hanno dato mille prove delle loro mirabili qualità, sia in pace che in guerra, in imprese che sono ormai incancellabilmente registrate dalla storia.

Attualmente l'industria aeronautica italiana è costituita da oltre una ventina di case costruttrici sia di apparecchi completi che di loro parti (motori, ruote, ecc.). Esiste inoltre qualche officina che si dedica alla produzione di libratori senza motore (Pavullo, Cantù, Varese, ecc.) costruiti in tela e legno, che servono per istruire ed allenare i futuri piloti al volo a vela.

Vari stabilimenti, alcuni appartenenti ad altri settori industriali, curano inoltre la produzione degli accessori per i velivoli (magneti, candele, carburatori, tubazioni e relativi raccordi, eliche, stazioni radio, bussole, complessi di bordo, paracadute, e altri strumenti).

Le varie case posseggono reparti scientifico-sperimentali di progettazione, nei quali gli apparecchi vengono studiati in tutti i loro aspetti, e tutte possono poi valersi del Centro sperimentale nazionale di Guidonia che può considerarsi fra i più perfetti centri di studi tecnico-aeronautici del mondo.

La produzione, che è realizzata da stabilimenti che sorgono in prevalenza nell'Italia centro-settentrionale, è composta dei tipi più vari: monoplani e biplani; apparecchi militari (da caccia, da ricognizione, da assalto, da bombardamento diurno, da bombardamento notturno, ecc.) e civili (commerciali, da scuola, da turismo, ecc.); terrestri ed idrovolanti (a scafo centrale, a galleggianti laterali, ecc.); in legno e tela, in solo metallo, o di costruzione mista, ecc.

La nostra industria ha dato per lungo tempo la sua assoluta preferenza alle costruzioni in legno e tela, che, fra l'altro, risultavano meno costose e più elastiche, tanto che, ancora 10-12 anni fa, soltanto due ditte costruivano tipi interamente metallici. Oggi però ha cambiato completamente indirizzo produttivo e la quasi totalità delle costruzioni sono metalliche. Fra i vari metalli impiegati un larghissimo posto è stato assegnato all'alluminio, specialmente nelle sue diverse leghe, il quale, oltre ad essere particolarmente adatto per la sua leggerezza e per le altre sue caratteristiche fisiche a questo impiego, presenta il grande requisito di essere materia prima prettamente autarchica. Il presupposto autarchico è infatti assiduamente perseguito anche nell'industria aeronautica, che, compatibilmente con le esigenze della sua delicatissima produzione, ha adottato tutti gli adattamenti tecnico-produttivi atti a permettere il maggiore impiego di materiali nazionali.

La produzione di velivoli, sulla cui entità non è il caso, per ovvie ragioni, di pubblicare i dati, è nella sua stragrande maggioranza destinata alla aeronautica militare e, per una per una parte minore, al turismo ed ai servizi di linea. Essa è sicuramente sufficiente al fabbisogno ed alle necessità del paese, sia per i velivoli interi che per le loro parti, come chiaramente mostrano le cifre relativamente modeste delle importazioni, le quali limitate alle sole parti di velivoli, sussistono non tanto per esigenze industriali quanto in relazione a situazioni commerciali con alcuni paesi. L'industria aeronautica italiana tende inoltre a conquistare i mercati esteri: essa si è subito affermata sui mercati mondiali ed è diventata una temibile concorrente delle industrie degli altri paesi vincendo vari concorsi per forniture, in gara con le industrie tedesche, inglesi, francesi, nord-americane. I più disparati tipi di apparecchi di costruzione italiana (aeroplani ed idrovolanti da trasporto, da turismo, da scuola, per i vari usi militari, ecc.) sono stati così esportati in paesi vicini e lontani, in Cina, nel Perù, nel Belgio, nell'Argentina, nel Brasile, in Uruguay, nel Paraguai, in Ecuador, in Romania, in Cecoslovacchia, in Norvegia, in Bulgaria, ecc. La cospicua cifra di oltre 150 milioni di esportazioni effettuate nell'anno passato è arra significativa e promettente nei riguardi degli sviluppi futuri dell'affermazione nel mondo di questo modernissimo e specialissimo settore della nostra industria.

Esportazione di aeroplani e idrovolanti e loro parti

Anni	Aeroplani e idrovolanti		Parti staccate		Totale valore
	Numero	Migliaia di lire	Quintali	Migliaia di lire	
1929	53	15.552	332	6.448	22.000
1930	9	873	411	5.249	6.122
1931	51	19.379	325	3.107	22.496
1932	27	9.281	1.276	15.041	24.322
1933	52	21.198	1.078	11.784	32.982
1934	22	12.403	433	6.383	18.786
1935	61	20.928	719	12.473	33.406
1936	23	5.265	658	8.823	14.088
1937	34	25.737	1.609	31.233	55.970
1938	142	107.392	2.964	38.233	145.625

6. *L'industria delle costruzioni navali.* – L'industria delle costruzioni navali nel nostro paese, che al mare è strettamente legato dalla propria posizione geografica, è attività antichissima che i Romani tennero in grande onore e che tutte le genti delle nostre sponde in tutti i tempi hanno sempre coltivato e praticato. Sin dall'epoca delle repubbliche marinare le costruzioni dei nostri arsenali valsero alla produzione italiana una rinomanza di altissima capacità che si è perpetuata attraverso i secoli. Ancora oggi infatti le nostre navi da guerra e da commercio uscite dai nostri cantieri, son ritenute, per concezione tecnica, per struttura produttiva e per la perfezione delle rifiniture fra le migliori del mondo.

La nostra industria delle costruzioni navali, al 31 dicembre 1937, secondo i dati della Direzione generale della Marina mercantile (Ministero delle comunicazioni), contava 310 cantieri, 27 bacini di carenaggio, 3 bacini galleggianti e 167 scali di alaggio. Fra questi gli stabilimenti a carattere industriale vero e proprio (non artigianale) esercitati dall'industria privata ammontavano, secondo i dati d'inquadramento della Confederazione fascista degli industriali, a 157 con 51.788 dipendenti. La capacità produttiva approssimativa dei nostri cantieri è valutata in 200.000 tonnellate annue di stazza lorda di naviglio: essa è quindi largamente sufficiente a provvedere ai bisogni normali del paese. Altrettanto dicasi per i bacini di carenaggio e per i cantieri di demolizione.

Accanto ai cantieri di costruzione, ed a quelli di raddobbo o demolizione, numerose imprese producono parti essenziali della nave, quali le macchine di propulsione, le centrali elettriche di bordo, le artiglierie (per le navi da guerra), ecc., e curano l'arredamento dei locali. Per queste produzioni complementari, la nostra industria nel dopo guerra è andata rapidamente attrezzandosi, ed attualmente può considerarsi in grado di produrre tutto ciò che è necessario a costruire integralmente anche i maggiori e più moderni tipi di navi.

La nostra industria navale produce tutti i tipi d'imbarcazione: dalle barche da diporto, a remi, a vela, a motore interno, a motore fuoribordo, cutter da regata, panfili da crociera, ecc., alle navi a vela da trasporto, al naviglio militare, subacqueo e di superficie, dei vari tipi, ai piroscafi ed alle motonavi mercantili dei più vari tonnellaggi e delle più varie destinazioni (unità passeggeri di linea normale, da viaggi celeri transatlantici, ecc.; « cargo » sia normali che adibiti al trasporto di merci particolari, come banane, carne congelata, oli minerali, ecc.).

Digitized by Google

In tutti questi rami della costruzione navale la nostra industria ha raggiunto un elevato grado di perfezione tecnica e dispone di attrezzatissimi uffici di progettazione, che la mettono in grado di adeguarsi continuativamente, precorrendoli in molti casi, agli sviluppi della tecnica costruttiva mondiale.

Nel campo delle costruzioni navali militari nel quale lavora in stretta collaborazione e secondo le direttive del Genio navale, la nostra industria ha svolto, negli ultimi quindici anni, un'attività costruttiva notevole, sia per il potenziamento della marina da guerra nazionale che è stata in questo periodo completamente rinnovata e grandemente sviluppata, sia per le molteplici ordinazioni avute dalle marine militari di altri paesi. La tabella dà la misura dello sforzo sviluppato in questo campo.

Costruzioni navali militari distinte secondo il tipo e lo stadio dei lavori nel periodo 1919-38.

Tipo di navi		Costruite	In costruzione	Rimodernate	In corso di rimodernamento	In programma
Per la marina nazionale (a)						
Corazzate	Tonn.	—	140.000	47.224	47.224	—
	Num.	—	4	2	2	—
Incrociatori	Tonn.	144.559	16.810	—	—	23.534
	Num.	19	5	—	—	7
Cacciatorpediniere	Tonn.	82.598	—	—	—	—
	Num.	59	—	—	—	—
Torpediniere	Tonn.	32.989	—	—	—	—
	Num.	49	—	—	—	—
Sommergibili	Tonn.	87.057	3.093	—	—	5.175
	Num.	106	3	—	—	5
Navi ausiliarie	Tonn.	96.902	—	—	—	—
	Num.	62	—	—	—	—
MAS	Tonn.	59	—	—	—	—
	Num.	1	—	—	—	—
Totale navi	Tonn.	445.154	159.903	47.224	47.224	28.709
	Num.	296	12	2	2	12
Per le marine estere (b)						
Totale navi	Tonn.	40.842	—	—	—	—

a) I dati sono attinti dall'*Almanacco Navale 1939-XVII*, a cura dell'Ufcio collegamento stampa del Ministro della marina. Nei dati raccolti non sono comprese le cifre relative ai programmi di costruzione formulati posteriormente al 31 dicembre 1938-XVII.
b) Dalle statistiche del commercio con l'estero.

Non minore però è stata l'attività nel campo delle costruzioni mercantili, nel quale si è attuato, specialmente nei riguardi del naviglio per passeggeri, un rinnovamento completo della flotta, dotandola di navi perfezionate sotto tutti i punti di vista, che hanno permesso di convogliare sulle linee esercitate dall'armamento italiano una buona parte del traffico di passeggeri con l'America. La nostra flotta mercantile per passeggeri è considerata qualitativamente una delle migliori del mondo, e alcuni dei suoi tipi hanno segnato un passo decisivo nella costruzione e nell'arredamento navale.

Costruzioni di navi mercantili

Anni	Navi importate		Navi varate		Navi rimaste in costruzione o in allestimento	
	Num.	Tonn. stazza lorda	Num.	Tonn. stazza lorda	Num.	Tonn. stazza lorda
1929	99	45.984	98	71.834	78	67.788
1930	117	185.184	126	96.312	59	159.923
1931	94	40.918	129	167.211	31	23.529
1932	61	54.905	48	49.302	45	60.472
1933	73	2.521	71	18.852	30	10.481
1934	121	47.811	81	27.363	69	45.769
1935	80	14.916	100	32.240	60	29.604
1936	42	15.726	41	13.914	57	16.299
1937	131	76.508	97	42.220	74	67.623
1938	119	122.914	126	106.243	80	161.105

Anche nei riguardi delle navi per trasporto merci l'attività costruttiva svolta dai nostri cantieri è stata notevole, specialmente dal punto di vista della qualità. Le costruzioni hanno subìto una grave depressione dopo la crisi mondiale, che ha avuto in questo ramo della nostra industria ripercussioni particolarmente sensibili. Lenta e faticosa è stata anche la ripresa. I dati del naviglio importato nei due ultimi anni, mostrano però che la nuova fase di sviluppo è ormai decisamente avviata.

Le unità in costruzione sono attualmente in prevalenza motonavi verso le quali si è ormai orientata la preferenza mondiale. Scarsissima è invece l'attività costruttiva per il naviglio mercantile a vela che è ormai molto trascurato, per quanto tuttavia abbia ancora un utile impiego in particolari settori di trasporti marittimi.

Le difficoltà e la lentezza che si sono riscontrate nella ripresa dei nostri cantieri sono da attribuire al fatto che la nostra flotta da passeggeri è ormai quasi tutta composta da tipi moderni, e quella delle navi da carico ha dovuto svilupparsi per far fronte alle necessità del momento durante il periodo della campagna etiopica con tale rapidità da render necessario l'acquisto di naviglio di seconda mano. Nel 1934, 1935 e 1936 sono state acquistate all'estero, infatti, navi mercantili per 466.000 tonnellate di stazza per un valore complessivo di 68 milioni di lire.

Notevoli, se pur non regolari, sono le vendite all'estero di navi, specialmente dei vari tipi da guerra. I cantieri italiani, nell'ultimo decennio, hanno però fornito naviglio da guerra per un valore di circa 700 milioni (incrociatori, sommergibili, cacciatorpediniere, torpediniere e cannoniere) all'Argentina, al Brasile, alla Turchia, alla Grecia, alla Romania, al Siam, alla Persia e, più recentemente, alla Russia. Anche per le navi mercantili, il lavoro destinato all'estero è stato abbastanza rilevante: dal 1928 al 1938 le esportazioni sono ammontate a circa 650 milioni di lire.

Esportazione di navi

Anni	Mercantili, da diporto e per il servizio interno		Da guerra		Totale	
	Tonn. stazza lorda	Migliaia di lire	Tonn. stazza lorda	Migliaia di lire	Tonn. stazza lorda	Migliaia di lire
1929	77.072	77.120	850	25.000	77.922	102.120
1930	46.988	82.057	—	—	46.988	82.057
1931	25.018	91.151	20.193	417.700	45.211	508.851
1932	28.871	40.426	7.826	109.200	36.697	149.626
1933	36.381	44.088	3.656	80.000	40.037	124.088
1934	21.235	3.118	1.729	20.000	22.964	23.118
1935	20.029	41.228	555	4.577	20.584	45.805
1936	24.571	49.057	—	—	24.571	49.057
1937	5.014	1.195	4.090	29.945	9.104	31.140
1938	42.959	86.579	—	—	42.959	86.579

Il valore di queste esportazioni ha largamente compensato quello degli acquisti all'estero di navi usate, fatti in prevalenza in Gran Bretagna e negli Stati Uniti.

7. *L'industria della fabbricazione di materiale mobile per ferrovie e tramvie.* – La fabbricazione del materiale rotabile ferrotramviario è una delle più antiche lavorazioni meccaniche industriali italiane, e la sua nascita risale ad alcuni anni prima della costituzione del regno. Essa fu, in un primo tempo, eseguita dalle stesse società che esercivano le ferrovie, poi anche da imprese indipendenti, che andarono rapidamente sviluppandosi e si attrezzarono, più tardi, con grande prontezza per la produzione dei locomotori elettrici, allorquando incominciò a venir applicato tale sistema di trazione. Al 31 dicembre 1938 questo importante ramo dell'industria meccanica, nei suoi due settori della costruzione e della riparazione del materiale, era esercitato, secondo i dati d'inquadramento della Confederazione fascista degli industriali, da 68 stabilimenti a carattere industriale con 21.824 dipendenti.

Mentre alcuni principali stabilimenti provvedono direttamente alla costruzione di ogni parte del materiale, altri si giovano anche dell'opera di imprese specializzate

Digitized by Google

(elettromeccaniche, fonderie di seconda fusione, ecc.) con le quali dividono il lavoro. la capacità produttiva di questo notevole complesso industriale è sufficiente a far fronte alla necessità del mercato nazionale. Le importazioni, malgrado il crescente fabbisogno, sono di entità modestissime.

La produzione è composta dei più vari tipi: dalle pesanti locomotive a vapore ai locomotori ferroviari elettrici dei diversi modelli, alle motrici tramviarie, alle vetture filoviarie, alle moderne automotrici feroviarie, ai rimorchi tramviari, alle carrozze ferroviarie delle varie classi e dei vari tipi (vetture comuni per passeggeri, vetture leggere per convogli veloci, carrozze ristorante, vetture letto, ecc.). Anche in questo settore gli sforzi che vengono fatti pel raggiungimento del massimo possibile di autarchia sono notevoli, e sono soprattutto rivolti a dar sempre maggiore impiego all'alluminio, alle stoffe ed ai legnami nazionali.

La perfezione tecnica della nostra produzione determina anche correnti di esportazione che, per quanto non forti e sensibilmente inferiori a quelle che si effettuavano prima della crisi mondiale, sono tuttavia di un certo rilievo.

Esportazione di materiale ferro-tramviario

Anni	Locomotive e automotori		Veicoli		Parti di veicoli		Totale valore
	Num.	Migliaia di lire	Num.	Migliaia di lire	Q.li	Migliaia di lire	
1929	29	12.900	—	—	2.316	840	13.740
1930	6	972	88	8.707	276	104	9.782
1931	6	322	45	8.740	1.414	604	9.666
1932	9	935	1	3	2.108	518	1.456
1933	25	16.183	—	—	178	73	16.256
1934	14	6.422	1	1	305	104	6.527
1935	2	2.373	—	—	905	305	2.678
1936	25	2.569	4	612	37	27	3.208
1937	3	1.880	11	3.521	137	144	5.545
1938	33	10.367	1	30	225	118	10.515

8. *Industrie delle costruzioni elettromeccaniche.* – L'industria elettromeccanica italiana, sorta nell'ultimo decennio del secolo scorso, contemporaneamente ai primi impianti di produzione e distribuzione dell'energia elettrica, fu presto in grado di costruire tutto quanto poteva occorrere per la produzione e l'utilizzazione di questa forma di energia. In alcuni rami di questa industria, la nostra tecnica è stata spesso all'avanguardia rispetto agli altri paesi del mondo: così ad esempio, fino dal 1908 fu eseguita in Italia la costruzione di trasformatori della potenza di 3000-3600 chilowatt ciascuno, capaci di fornire corrente elettrica di 75.000-90.000 volta, tensione che prima di allora, in Europa, non era mai stata usata per applicazioni industriali.

L'industria del materiale elettrico si è mantenuta in seguito costantemente in linea coi continui progressi della elettrotecnica, in evoluzione particolarmente rapida, ed è tuttora in grado di far fronte alle necessità del mercato interno, sia per qualità che per massa di produzione.

Al 31 dicembre 1938 l'industria delle macchine e del materiale elettrico era esercitata in 646 stabilimenti secondo i dati d'inquadramento della Confederazione fascista degli industriali, con 66.637 dipendenti. Tale attività è esercitata in Italia da alcune grandi imprese, ma vi sono anche piccole ditte industriali, ed un numero assai rilevante di aziende a carattere artigianale: queste ultime si occupano principalmente della fabbricazione delle apparecchiature sussidiarie degli impianti di distribuzione ed utilizzazione; e cioè dei quadri, delle valvole, degli interruttori, degli apparecchi per l'illuminazione, dei contatori, ecc. Le maggiori aziende, che assommano ad una decina, attendono invece alla fabbricazione di tutto il macchinario e di tutte le apparecchiature impiegate nei vari stadi del ciclo elettrico (produzione, trasmissione ed utilizzazione dell'energia). Sulla base del numero degli operai impiegati e di vari altri elementi, i competenti stimano il valore della produzione annua di queste industrie di circa un miliardo e mezzo di lire.

La produzione elettromeccanica si suddivide in molti rami, assai diversi per la natura e la destinazione dei rispettivi prodotti. Essa, inoltre, non viene solo esercitata da imprese elettromeccaniche specializzate, che limitano la loro attività alla produzione del materiale elettrico, ma anche da numerose fabbriche dedite contemporaneamente alla produzione di altri articoli meccanici. Svariatissima è poi la natura dei prodotti che dai potenti generatori per la produzione dell'energia e di trasformatori per altissime tensioni, vanno al materiale di linea, ai gruppi conservatori, ai grandi motori elettrici per impianti fissi e per trazione; dalle svariate apparecchiature agli apparecchi elettrici di misura ed alla numeresissima serie delle macchine e degli apparecchi per le applicazioni agricole, domestiche, telegrafiche, telefoniche, radiotelegrafiche, ecc.

Nel settore delle macchine per la produzione dell'energia la nostra industria può dirsi che abbia raggiunto un elevatissimo grado di perfezione. I generatori elettrici (dinamo) sono prodotti in un ricca gamma di tipi: dalle grandi unità, che sviluppano potenze di parecchie decine di migliaia di chilowatt sotto tensioni di migliaia di volta, si va alle piccolissime macchine che producono correnti di qualche frazione di chilowatt, alle più deboli tensioni; dai tipi normali di serie si va a quelli speciali, a quelli muniti di alternatori, capaci di dare sia corrente continua che corrente alternata; da quelli ad asse verticale a quelli ad asse orizzontale; da quelli a basso numero di giri a quelli veloci (alcuni turbo-alternatori marciano a più di 30.000 giri al minuto); da quelli aperti a quelli protetti ed a quelli chiusi; ecc. Tutti questi tipi, che possono essere destinati ai più svariati usi (illuminazione; carica di accumulatori, alimentazione di linee elettriche, urbane, industriali, telefoniche, ecc.; lavorazioni elettrochimiche; ecc.) sono il risultato di lunghe ricerche ed esperimenti, e ciascuno dei loro pezzi è di fabbricazione rigorosamente curata nei minimi dettagli.

I generatori, dato il deciso orientamento della nostra industria elettrica verso lo sfruttamento delle forze idrauliche nazionali, sono in genere mossi da turbine idrauliche. La produzione di queste dà luogo ad una vera attività differenziata, in seno alla stessa industria elettromeccanica, che produce, oltre che i tipi idraulici anche quelli a vapore, ecc. ed una serie di modelli di pompe (per liquidi, per gas, speciali per acidi, per liquidi densi, ecc.) di diversi sistemi (a stantuffi, centrifughe, a segmento, ecc.). La costruzione delle turbine fu iniziata in Italia sin dal 1867, e giunse ad elevati gradi di perfezione già prima della guerra mondiale. Dal 1867 al 1915 i costruttori italiani fabbricarono turbine per una potenza complessiva di 13.000.000 c. v. Tale fabbricazione è caratterizzata da una progettazione specifica per ogni impianto, e dal conseguente abbandono di ogni ricorso a tipi standardizzati. È a un simile criterio costruttivo che si deve in gran parte la perfezione cui si è pervenuti nella costruzione di questi meccanismi, che già nel 1908 potevano raggiungere potenze unitarie di 12.000 c. v. allora insuperate. Oggi si fabbricano anche unità della potenza di 50.000 c. v. che pure non possono essere considerate espressione del massimo sforzo. I tipi prodotti sono i più svariati: dai tipi a reazione per basse cadute, si va ai più originali modelli ad asse verticale, con ruote veloci ad elica, ai diversi tipi per grandi cadute, ecc. Vengono inoltre fabbricati in Italia tutti gli accessori: comandi idrodinamici, valvole, apparecchi elettroidrodinamici, tubazioni per condutture forzate, ecc.

L'attuale potenzialità produttiva (si valuta che solo i più grandi stabilimenti possono fabbricare agevolmente, ogni anno, turbine per 2 milioni di c. v. effettivi) è largamente sufficiente a far fronte ad ogni prevedibile richiesta del mercato interno e dà vita a correnti di esportazione degne di nota. Numerose installazioni sono state fatte negli ultimi anni all'estero, e i nostri costruttori sono stati spesso chiamati da enti e da governi stranieri a studiare impianti di speciale importanza.

Anche nel campo della trasmissione dell'energia elettrica, come in quello della sua produzione, l'industria elettrotecnica italiana produce tutto il materiale necessario: dai cavi e fili elettrici isolati o non, agli isolatori ad alta e bassa tensione, ai dispositivi di protezione, di sicurezza e di manovra, ecc. Per i trasformatori, l'industria nazionale è attrezzatissima e produce su larga scala le più svariate specie di convertitori di corrente e di frequenza: dai tipi per saldatura elettrica, per i quali alcune ditte si sono specializzate, a quelli per trazione, a quelli per distribuzione di corrente in serie, per gabinetti radiologici, ecc.; dai trasformatori statici per le grandi centrali elettriche e le grandi stazioni trasformatrici ai vari tipi di trasformatori in olio, in aria con ventilazione forzata, con raffreddamento a circolazione di acqua e di olio, in refrigerante esterno, per corrente monofase o plurifase, ecc.

Le applicazioni dell'energia elettrica, al di fuori dell'illuminazione, sono molteplici; e per esse è necessaria una gamma vastissima di apparecchi e macchine, che la nostra industria elettromeccanica, fornisce in grandi quantitativi.

Per le trasformazioni in forza motrice si producono su vasta scala i più svariati tipi di motore elettrici, da quelli sincroni a

Digitized by Google

quelli a doppia gabbia di scoiattolo, a quelli per motrici ferrotramviarie, filobus, automobili ad accumulatori elettrici, ecc.

La produzione delle lampade elettriche è compiuta da circa 25 fabbriche che dispongono di un capitale complessivo di circa 130 milioni di lire e occupano 2.500 dipendenti. La produzione di queste aziende, un tempo insufficiente ai bisogni del mercato interno, negli ultimi anni è fortemente aumentata e le importazioni si sono di molto ridotte. I tipi fabbricati sono i più svariati: dalle lampadine a filamento in gas inerte, si va a quelle a filamento nel vuoto; da quelle bianche a quelle colorate; dai tipi comuni a quelli a luce solare, ai tipi tubolari a gas a bassissima pressione, ecc. I vari modelli vengono fabbricati in una numerosa gamma di voltaggi e di potenze luminose e sono ormai ad alto rendimento.

Produzione di lampade elettriche

Anni	Unità prodotte (Numero)	Anni	Unità prodotte (Numero)
1929	22.474	1934	26.539
1930	25.355	1935	31.535
1931	22.329	1936	30.151
1932	20.343	1937	39.153
1933	25.951	1938	40.182

Nel campo delle correnti deboli si costruiscono poi apparecchi svariatissimi: dai ferri da stiro ai termofori, ai fornelli, alle stufe elettriche, ai bollitori elettrici, ai frigoriferi elettrici, agli aspirapolvere, ai magneti; dagli orologi elettrici agli apparecchi di misura, ai materiali telegrafici e telefonici, alle pile; ecc. Vengono inoltre fabbricati i tipi più svariati di accumulatori e di apparecchiature (di protezione, di manovra, di comando) per i vari tipi di impianti; come scaricatori di sovratensione, quadri, interruttori, relais, cassette di manovra, ecc.

Esportazione di prodotti elettromeccanici

Prodotti		1929	1934	1935	1936	1937	1938
Quantità							
Generatori di elettricità e motori elettrici	q.li	26.121	9.404	9.964	5.753	10.480	11.836
Trasformatori elettrici statici	»	2.516	504	877	152	217	511
Accumulatori elettrici	»	1.552	714	393	177	203	179
Magneti per motori	»	162	20	2	3	98	5
Apparecchi n. n. per applicazioni elettriche	»	2.684	4.849	3.630	1.129	3.592	3.581
Amperometri	»	32	71	25	12	86	27
Contatori elettrici	»	137	521	378	164	491	317
Apparecchi telegrafici e telefonici	»		159	73	20	54	62
Apparecchi per radiotelegrafia, radiotelefonia, ecc.	kg.		10.039	15.725	9.357	54.793	39.127
Cellule fotoelettriche	N.	41.500	40	—	—	—	—
Valvole termoioniche	»		15.337	4.431	3.209	90.929	21.970
Parti staccate di radio apparecchi	kg.		6.502	8.117	4.664	36.614	93.252
Apparecchi per applicazioni elettromedicali	q.li	276	50	66	67	94	137
Lampade elettriche	»	1.285	121	137	63	293	46.265
Valore (migliaia di lire)							
Generatori di elettricità e motori elettrici		32.309	12.537	12.799	7.900	18.031	19.853
Trasformatori elettrici statici		1.833	394	884	291	342	566
Accumulatori elettrici		1.454	401	206	123	144	127
Magneti per motori		976	230	52	24	115	30
Apparecchi n. n. per applicazioni elettriche		12.663	7.372	6.407	2.385	8.078	9.151
Amperometri		246	300	200	95	332	403
Contatori elettrici		323	1.141	841	246	1.130	937
Apparecchi telegrafici e telefonici			660	358	250	299	256
Apparecchi per radiotelegrafia, radiotelefonia, ecc.		2.341	825	677	391	1.720	2.751
Cellule fotoelettriche			8	—	—	—	—
Valvole termoioniche			460	148	231	988	520
Parti staccate di radio apparecchi			231	403	538	1.374	5.288
Apparecchi per applicazioni elettromedicali		828	254	538	345	595	787
Lampade elettriche		6.917	598	739	536	1.680	2.521
Totale		59.901	25.409	24.252	13.355	34.828	43.130

Tra le applicazioni dell'energia elettrica importantissime sono quelle radiotelefoniche e radiotelegrafiche, telefoniche e telegrafiche, ecc., le cui fabbriche costituiscono un importantissimo settore di attività che si è sviluppato grandemente in questi ultimi anni. La costruzione di apparecchi radio completi viene effettuata da una quarantina di fabbriche modernamente attrezzate e dotate di speciali e perfezionati laboratori scientifici per la progettazione ed il collaudo dei tipi. Vi sono inoltre circa 70 ditte specializzate nella costruzione degli accessori e delle minuterie. Questo complesso di stabilimenti, che sono accentrati specialmente nella Lombardia, nel Piemonte, nel Veneto, nella Liguria, e nell'Emilia, occupa circa 10.000 operai, circa 400 ingegneri e radiotecnici e fabbrica tutta una gamma di accessori e di impianti completi (valvole termoioniche, condensatori, resistenze, altoparlanti, ecc.). La produzione annua di apparecchi e accessori radiofonici viene oggi valutata dai competenti in circa 300 milioni di lire all'anno.

Alla fabbricazione di apparecchi telefonici e telegrafici lavorano poi altre quattro ditte che producono tutto il materiale necessario alla nostra industria del telefono e del telegrafo.

La perfezione e la potenzialità costruttiva raggiunta dalla nostra industria elettrotecnica ha permesso di ridurre grandemente le importazioni di questi articoli. Il valore complessivo di queste che nel 1929 era di 335 milioni di lire, e era sceso nel 1934 a 104 milioni, è stato di 128 milioni nel 1937 e di 154 milioni nel 1938. Tenendo conto del differente valore monetario, conseguente all'allineamento della lira, la riduzione può considerarsi particolarmente rilevante. Le residue importazioni concernono particolarmente i generatori di elettricità e i motori elettrici, gli apparecchi vari di applicazioni elettriche, gli apparecchi telegrafici e telefonici, le valvole termoioniche, ecc. Contemporaneamente, però, la nostra industria alimenta notevoli correnti di esportazioni, che se nel loro valore complessivo non raggiungono completamente l'ammontare delle importazioni, portano tuttavia un buon contributo al saldo della bilancia commerciale.

Le nostre esportazioni, per i generatori e i motori, sono prevalentemente dirette verso l'Ungheria e la Germania e verso i mercati asiatici. Quelle di apparecchi vari per l'applicazione dell'elettricità si dirigono verso più numerosi mercati: Francia, Germania, Svizzera, Argentina, ecc.

9. *L'industria degli strumenti d'ottica.* – La fabbricazione degli apparecchi d'ottica ha nel nostro paese una nobilissima tradizione. Essa è diretta alla produzione di un complesso svariatissimo di strumenti, che i progressi della tecnica e le necessità crescenti della scienza e della vita moderna rendono sempre più numerosi e delicati. Alla fabbricazione degli apparecchi ottici di precisione, al 31 dicembre 1938, secondo i quadri della Confederazione fascista degli industriali si dedicavano 219 stabilimenti con 17.872 dipendenti.

Tra i vari rami di questa produzione, è degno di particolare nota quello della fabbricazione degli strumenti ottici. Ad esso si dedicano attualmente in Italia una quarantina almeno di stabilimenti, dei quali circa 10 sono dotati di perfezionati laboratori tecnici, che provvedono alla progettazione degli apparecchi, al calcolo dei sistemi ottici ed ai controlli necessari per la verifica delle parti ottiche degli apparecchi prodotti.

Il materiale ottico fabbricato si raggruppa in 4 principali categorie: occhiali; strumenti militari; strumenti civili correnti; strumenti di precisione. La prima comprende la produzione sia delle lenti che delle montature per occhiali.

L'industria nazionale ha incominciato a produrre in questi ultimi anni anche la complessa serie degli strumenti da laboratorio di fisica ottica, da clinica oftalmologica e da laboratorio oftalmico. La produzione fondamentale, che è quella delle lenti, è fatta in diversi stabilimenti dove si producono i tipi più svariati, bianchi o colorati, sia di tipo corrente (biconcave e biconvesse) che di tipo scientifico (menischi, lenti periscopiche, lenti ostwald, ecc.). Questi stabilimenti sorgono specialmente nelle province di Belluno e di Genova, a Roma, a Milano ed a Firenze. Gli stessi stabilimenti che fabbricano le lenti e alcune officine specializzate, si dedicano poi alla produzione delle montature, che vengono fabbricate sia nei tipi comuni sia nei tipi speciali per occhiali da protezione (per sole, per sport, per aviazione, per usi industriali, scientifici, ecc.).

Le materie prime impiegate sono le più svariate: mentre gli occhiali da protezione vengono fabbricati in metallo, celluloide, gomma, cuoio, ecc., i tipi normali sono fatti di solito con le varie materie plastiche, oltre che con i metalli meno comuni (leghe inossidabili, metalli preziosi, metalli comuni nichelati o cromati, ecc.).

Digitized by Google

In questi ultimi anni l'imperativo autarchico ha concentrato la produzione sulle materie plastiche per le quali sono stati realizzati notevoli progressi, intesi a renderla sempre più adatta a questo particolare impiego, e tale da soddisfare tutte le esigenze del consumo in ordine alla bontà, all'aspetto estetico ed alla durata del prodotto.

Gli strumenti destinati ad usi militari rappresentano la parte più importante della produzione dell'industria ottica nazionale, la quale è largamente attrezzata per sopperire alle richieste delle forze armate, ed esporta anche parte dei suoi prodotti, i quali sono spesso ammirati per la novità e per la genialità della loro concezione costruttiva.

Svariatissima è la gamma di tipi di cui questa produzione è composta: dai telemetri di lunghissima, media e piccola base (adatti sia ad usi terrestri sia all'impianto su navi), si va agli alti telemetri, ai periscopi per sottomarini, ai congegni di mira e di puntamento per batterie (sia comuni, che antiaree o marine) ai cannocchiali panoramici, agli iposcopi, agli apparati fototelegrafici da campo, ai proiettori fotoelettrici, ai vari tipi di binocoli, agli strumenti di bordo per aeroplani e navi, agli apparecchi per rilevazione fotogrammetrica, per fotografia stereoscopica, ecc. La complessità di questi apparecchi e la delicatezza della loro lavorazione fa sì che la loro produzione si accentri in pochi grandi stabilimenti, perfettamente attrezzati, che sorgono a Firenze, Genova, Milano e Roma.

Anche nei riguardi di strumenti ottici ordinari per usi civili l'industria nazionale produce una serie numerosissima di prodotti: lenti da ingrandimento comuni, microscopi a pochissimi ingrandimenti, macchine fotografiche di basso prezzo, binocoli da teatro, ecc. Ed, analogamente, varia e complessa è la serie degli strumenti ottici di precisione da essa prodotti, che va dai vari tipi di microscopi potenti, agli ultramicroscopi, ai tipi più perfetti di cannocchiali e binocoli prismatici a gran numero di ingrandimenti, a tutta la gamma degli strumenti fotografici, degli apparecchi geodetici e fotogrammetrici, degli spettroscopi, dei monocromatori, degli spettografi, dei micrometri, dei comparatori, degli apparecchi a quarzo, dei polarimetri, dei fotometri, degli interferometri, ecc. La fabbricazione di questi strumenti di precisione viene fatta per la quasi totalità negli stessi stabilimenti che fabbricano gli strumenti ottici a carattere militare. Il soddisfacente grado di perfezione tecnica e di capacità produttiva raggiunto dalla industria ottica, specialmente nel campo degli strumenti di precisione ed in quelli militari (per i quali l'industria nazionale ha vittoriosamente partecipato, in concorrenza con le principali industrie mondiali, in gare bandite da governi stranieri) consente di alimentare discrete correnti di esportazioni che tengono alto nel mondo il nome del prodotto italiano. Viceversa per i prodotti di minor pregio, che l'industria di alcuni paesi, avente ampio mercato di sbocco, può fabbricare in serie, realizzando bassissimi costi di produzione, l'Italia fa ancora importazioni abbastanza ampie che però vanno ora scemando, ed ancor più lo andranno in futuro, in relazione all'attuazione dei programmi di sempre maggiore autarchia.

Esportazione dei principali prodotti dell'industria ottica

Prodotti	1929	1934	1935	1936	1937	1938
			Quantità			
Strumenti per astronomia, ecc., con cannocchiali . . . . . q.li	20	1.070	324	4	83	32
Strumenti per astronomia, ecc., altri . . . . . »	745	96	136	44	259	176
Macchine fotografiche . . . . »	48	22	27	8	13	77
Apparecchi e macchine per proiezioni . . . . . »	141	167	46	25	219	289
Binocoli e monocoli . . . . . N.	116	180	183	156	219	1.035
Lenti lavorate . . . . . q.li	18	3	3	—	13	2
Occhiali . . . . . »	62	26	45	26	97	141
Cannocchiali . . . . . »	7	1	1	1	8	6
Strumenti ed apparecchi ottici n. n. . . . . »	13	26	21	2	7	9
			Valore (migliaia di lire)			
Strumenti per astronomia, ecc., con cannocchiali	300	15.680	1.858	57	863	210
Strumenti per astronomia, ecc., altri	1.352	653	643	190	789	792
Macchine fotografiche	531	746	1.394	95	231	3.642
Apparecchi e macchine per proiezioni	1.185	1.401	309	93	2.662	1.420
Binocoli e monocoli	19	28	43	50	18	198
Lenti lavorate	379	46	47	—	116	26
Occhiali	781	302	536	268	1.654	2.826
Cannocchiali	127	29	9	7	79	135
Strumenti ed apparecchi ottici n. n.	206	89	201	13	61	122
Totale . . .	4.880	18.974	5.040	773	6.473	9.371

10. *L'industria delle macchine agricole e macchine operatrici per l'industria.* – Lo sviluppo di questo importantissimo ramo della produzione meccanica, è strettamente collegato a quello delle industrie trasformatrici e dell'agricoltura nazionale; esso ha seguito di pari passo il grado di industrializzazione del nostro paese e di meccanicizzazione dell'agricoltura, adattandosi con la rapidità consentita dai mezzi e dal tempo alle loro crescenti necessità. Tale sviluppo è tuttora in corso, ma ha già portato la nostra industria ad un elevato grado di perfezione tecnica e ad un'ottima attrezzatura, che consentono al mercato interno di limitare sempre più il ricorso all'estero.

I tipi fabbricati sono svariatissimi: dalle macchine per la agricoltura si va alle più varie macchine per l'industria, la cui produzione richiede un continuo sforzo per il perfezionamento dei tipi esistenti e per la creazione di tipi nuovi, i quali consentano alle industrie che li adottano la realizzazione di prodotti sempre più perfetti a costi sempre più bassi.

Nel settore delle macchine agricole le fabbriche nazionali hanno ormai raggiunto una notevole potenzialità produttiva e vanno coprendo una quota sempre più elevata del fabbisogno complessivo dei nostri agricoltori. Oltre 500 officine si dedicano infatti alla fabbricazione di macchine ed attrezzi agricoli, che vengono prodotti in parecchie centinaia di tipi, ciascuno dei quali è studiato e creato con l'applicazione di criteri originali, per rispondere in modo specifico ai problemi ed alle esigenze particolari della nostra agricoltura.

La produzione è svariatissima, e si può dire che i tipi di macchine agricole che attualmente non si costruiscono o si costruiscono in quantità insufficiente, in Italia, sono ormai ridotti ad un numero molto limitato, e che comprende quelli per cui la domanda nazionale, quantitativamente limitata, non consente economicamente il sorgere di una produzione nazionale: tali, ad esempio, la macchine per l'estrazione delle bietole dal terreno; le mietitrici-legatrici; le mietitrici-trebbiatrici, ecc. Dalla fabbricazione degli apparecchi per l'aratura a trazione funicolare, si va a quella degli aratri, degli erpici, delle trebbiatrici, delle sfogliatrici, degli sgranatori, delle spuntatrici, dei pressa-foraggi e dei pressa-paglia, dei trincia-foraggi, dei tritapanelli e dei trincia-tuberi, delle svecciatrici, delle macchine per l'imbottamento del tabacco, delle presse, dei torchi e dei frantoi per oleifici, dei torchi e delle presse per uva, dei motori a vento, delle pompe irroratrici, delle norie, degli apparecchi per l'irrigazione normale o a pioggia, ecc. Lo stesso può dirsi nei riguardi della produzione delle macchine operatrici per l'industria, alla quale pure si dedicano parecchie centinaia di imprese e che si fraziona in numerose specialità in relazione ai vari tipi di macchine. Lo sviluppo delle varie specialità è stato naturalmente condizionato dallo sviluppo della richiesta di macchine e del loro rinnovamento periodico. Là dove l'affermarsi di un ramo di attività industriale ha dato alla domanda di macchine ampiezza e continuità tali da permettere alle fabbriche di esse di dedicarsi alla produzione con larghezza di mezzi e su vasta scala, il nostro paese ha raggiunto un grado soddisfacente di perfezione tecnica e si è distinto per la genialità e la originalità delle concezioni costruttive. Così nei settori del macchinario per l'industria serica, per l'industria delle fibre tessili artificiali, per l'industria del pastificio, ecc., le nostre aziende meccaniche hanno saputo realizzare dei tipi che hanno potuto anche venire esportati in tutto il mondo: le più importanti filande di seta del Giappone e della Cina, per esempio, son dotate di macchinari forniti da costruttori italiani.

Un notevole passo avanti questa industria ha fatto negli ultimi anni e precisamente da quando è stata iniziata la battaglia per l'autarchia. In relazione a questa, non solo i vari provvedimenti protettivi hanno permesso di ridurre l'importazione per la domanda normale di macchine, ma la trasformazione della struttura di molti settori di attività, lo sviluppo di altri hanno determinato quell'allargamento della domanda che è condizione indispensabile per lo sviluppo non solo di qualità ma soprattutto di quantità di questa produzione.

Un notevole impulso essa ha, inoltre, ricevuto dopo la conquista dell'impero, per le necessità della sua valorizzazione e per la creazione in atto, nel suo territorio, di una prima struttura industriale per le necessità immediate della popolazione indigena e metropolitana, e per la lavorazione di quei prodotti che non si prestano, per ragioni tecniche ed economiche, ad un lungo e costoso trasporto.

A prezzo di singolari sforzi, le imprese produttrici si sono oggi poste in grado di fabbricare la gran maggioranza delle macchine necessarie al paese, anche in quei settori in cui negli anni passati più forte era la dipendenza dall'estero, quali quello delle manifatture laniere, cotoniere, ecc.

Un grandissimo sviluppo si è avuto nella fabbricazione delle

Digitized by Google

macchine da cucire, e si sono realizzati tipi di questi ordegni capaci non soltanto di battere la concorrenza estera, un tempo agguerritissima, sul mercato nazionale, ma anche di affermarsi sui mercati internazionali. I tipi prodotti per le industrie tessili, della maglieria, dei pizzi e dei ricami, delle calze, ecc., sono numerosissimi: dagli apparecchi di pulitura meccanica si va alle lavatrici meccaniche per lana in vello, agli sfibratoi per lana, alle carde a mano, alle carde ripassatrici, ai cilindri pettinatori, ai pettini spazzatori, alle carde filatrici, ai filatoi continui, alle riunitrici, agli sfeltratori, alle pettinatrici per lana, alle carde sfibratrici per cenci, agli aspi automatici per seta, ai torcitoi per seta artificiale, ai filatoi automatici di cascame di cotone, ai filatoi per lino (a secco e ad umido), alle pettinatrici per iuta o per canapa, alle macchine per fare corde e spaghi, ai vari tipi di incannatoi e di orditoi, ai diversi tipi di telai (a mano o meccanici) ed a tutta una serie numerosissima di macchine diverse e spesso assai complicate.

Esportazione delle principali macchine agrarie, operatrici ed utensili

Macchine	1929	1934	1935	1936	1937	1938
			Quantità (q.li)			
Utensili	5.331	6.719	4.819	3.817	5.132	4.178
Cernitrici	199	46	345	152	622	1.171
Agrarie	4.224	1.563	892	747	1.791	2.527
Per mulini, pastifici, ecc.	10.170	6.361	3.660	2.594	6.501	6.623
Per fabbricare e lavorare carta	1.066	170	25	1.017	2.454	465
Per rilegare libri	24	21	10	12	1	20
Per le industrie grafiche	3.296	1.103	2.709	2.142	3.448	2.689
Per le industrie tessili	8.518	21.098	22.619	19.176	15.336	8.187
Per la fabbricazione di materiali da costruzioni	3.713	1.677	1.539	567	2.736	1.549
Per l'industria mineraria	595	367	53	—	65	142
Per la lavorazione dei colori	41	—	7	6	—	1
Per centrifugazione	82	131	14	32	27	128
Per la lavorazione del latte	53	129	6	24	13	94
Per la fabbricazione di acque gassose	49	6	55	4	4	4
Per riempire e lavare bottiglie	90	40	38	14	45	42
Per disinfettare, lavare ecc.	1.021	1.730	3.030	486	1.640	2.058
Per cucire	512	1.042	1.185	730	3.509	2.683
Per conserie	252	46	27	15	92	75
Altre	22.839	23.043	11.095	6.765	14.301	13.864
Parti staccate di macchine	63.272	40.888	24.291	8.973	22.037	26.841
			Valore (migliaia di lire)			
Utensili	3.663	4.938	4.313	3.579	4.739	6.089
Cernitrici	167	27	132	56	481	716
Agrarie	2.883	719	453	556	1.625	1.709
Per le industrie grafiche	7.578	3.638	1.971	2.785	5.398	5.912
Per mulini, pastifici, ecc.	575	127	11	473	1.232	430
Per fabbricare e lavorare carta	34	13	16	28	2	22
Per rilegare libri	3.102	1.850	3.130	2.258	4.098	3.255
Per le industrie tessili	6.728	11.393	10 532	7.536	8.505	8.051
Per le fabbriche di materiali da costruzioni	1.896	1.005	792	693	2.626	1.523
Per l'industria mineraria	357	186	35	—	69	110
Per la lavorazione dei colori	20	—	4	2	—	1
Per centrifugazione	111	90	11	29	235	130
Per la lavorazione del latte	72	90	4	35	16	136
Per la fabbricazione di acque gassose	108	15	643	6	20	15
Per riempire e lavare bottiglie	230	34	46	12	80	61
Per disinfettare, lavare, ecc.	1.042	812	1.179	490	1.026	2.263
Per cucire	1.204	1.248	1.302	904	4.072	3.326
Per conserie	187	61	53	16	53	55
Altre	18.089	15.377	10.026	6.717	14.446	18.302
Parti staccate di macchine	95.174	46.726	33.619	15.514	39.966	52.085
Totale	143.220	88.349	68.482	41.689	88.629	104.355

Pure numerosissime sono le macchine destinate agli altri settori di cui è stata recentemente iniziata la produzione; da quelle per l'industria del cuoio (per sellerie, valigerie, cinghifici, calzaturifici, per l'industria della concia e della tintoria delle pelli) si va alle macchine per la preparazione delle paste da carta (lisciviatori olandesi, disintegratori, ecc.), per la fabbricazione della carta (macchine continue, con tele semplici e multiple, ad uno o più tamburi; macchine per accoppiare nastri; ecc.) e per la cartotecnica (macchine per tracciare e solcare cartone, occhiellatrici per cartotecnica, piega-dorsi, machine per buste o per sacchetti, ecc.). Dalle macchine per fonderie di caratteri da stampa a quelle per le arti grafiche (compositrici meccaniche, stampatrici sia ad uno che a più colori, macchine litografiche, ecc.) a quelle per la fabbricazione delle sigarette, per la preparazione dei vini e dell'aceto, per la lavorazione del latte (impastatrici-mescolatrici, scrematrici a motore, pastorizzatori per latte, ecc.) alle macchine per la produzione dei conduttori elettrici, per la lavorazione della gomma, per la preparazione delle pellicole foto-cinematografiche, per la lavorazione delle materie plastiche, per la fabbricazione dei colori e delle vernici, per la fabbricazione dei fiammiferi, per la lavorazione dell'argilla e dei caolini, per la lavorazione e decorazione del vetro, per la lavatura dei minerali, per la lavorazione dei metalli (torni, trapani, piallatrici, limatrici, strozzatrici, fresatrici, macchine per filettare, rettificatrici e affilatrici, seghe, cesoie, punzonatrici, presse per foggiare, macchine speciali per la fabbricazione di organi di macchine, ecc.) o per la lavorazione del legno (piallatrici, fresatrici, seghe per legno, ecc.). Dalle macchine per la lavorazione delle pietre, alle pneumatiche, ai compressori d'aria, ecc.

Un settore molto importante e di antica data di questa produzione è quello delle macchine utensili per la lavorazione dei metalli con esportazione del truciolo.

Salvo per alcuni tipi di macchine per le quali già da anni la nostra industria ha potuto affermarsi sui mercati mondiali, l'esportazione si mantiene relativamente modesta. Si nota però negli ultimi anni l'affermarsi sempre più deciso di nuove correnti di vendite all'estero che, date le speciali caratteristiche di periodicità che ha la domanda del mercato interno, sono in questo ramo particolarmente utili per consentire all'attrezzatura produttiva di raggiungere un livello tale da mettersi in grado di far fronte in ogni tempo a tale richiesta. Viceversa permangono ancora per alcuni rami, specialmente per le macchine agricole, per le utensili, per le macchine, per le industrie grafiche ed altre importazioni di un certo rilievo che vanno però scemando. Tali importazioni che nel 1929 ammontavano a 605 milioni di lire si sono ridotte nel 1937, a malgrado dell'accresciuta domanda del mercato interno in relazione agli sviluppi della lotta per l'autarchia, a 372 milioni e nel 1938 a 488 milioni.

Le nostre esportazioni sono prevalentemente costituite da macchine utensili, macchine da cucire, e da macchine per le industrie tessili; esse vengono effettuate specialmente nel Brasile, nell'Argentina, nell'India Britannica, nella Germania e nella Romania.

11. *Le costruzioni meccaniche e metalliche varie.* – Il quadro delle industrie meccaniche nazionali si completa con alcune altre particolari lavorazioni meccaniche, quali la costruzione di macchine, di apparecchi e di prodotti metallici, che non rientrano tra quelle precedentemente esaminate. L'intera gamma di tali prodotti, che sono numerosissimi, non può essere compiutamente elencata, anche perché il progresso meccanico aggiunge ai vecchi tipi sempre nuovi congegni. Fra questi in primo piano si annoverano gli svariatissimi tipi di motori per impianti fissi azionati a vapore, sia mediante il vecchio sistema dello stantuffo, sia mediante quello moderno della turbina, e di vari modelli di motore a gas, a polvere di carbone, ecc. dei quali la nostra industria fa una produzione d'un certo rilievo.

Altro importante ramo di queste attività meccaniche è quello delle macchine da scrivere per le quali alcune attrezzatissime fabbriche hanno raggiunto una produzione che per quantità è pienamente sufficiente al fabbisogno nazionale, ed ha completamente emancipato il paese da ogni importazione, e per qualità non ha nulla da invidiare a quelle inglesi, tedesche ed americane.

Una certa importanza ha inoltre la produzione di macchine varie da ufficio (macchine per indirizzi, duplicatori, registratori di cassa, macchine per temperare lapis, ecc). È recente l'inizio della produzione delle macchine calcolatrici.

Una certa estensione negli ultimi anni ha presentato anche la produzione dei frigoriferi.

Si producono inoltre macchine varie, tra le quali rientrano i modelli più diversi: da quelle per affettare salumi, a quelle per caffè espresso e frappé, per gelateria, per pesare le mercanzie, agli scaldabagni, ecc. Per questi tipi l'industria nazionale ha compiuto importanti progressi ed ha attualmente raggiunto un soddisfacente grado di attrezzatura che consentirà ancora maggiori sviluppi autarchici.

Sono ancora da annoverarsi i prodotti della meccanica fine, che comprende vari strumenti di precisione per uso scientifico medico, orologi comuni, cronometri fini, gli apparecchi di controllo, i compassi, ecc.

Nel campo delle costruzioni metalliche e della fabbricazione degli apparecchi, la nostra industria, infine, provvede alla costruzione di una numerosissima serie di prodotti: dai ponti di

Digitized by Google

ferro alle antenne radiotelegrafiche, alle travature metalliche, alle gru, ai mobili di ferro, alle cornici metalliche, ai vari tipi di lucchetti e di serrature, alle mollette per sportelli da persiane, alle maniglie artistiche (escluse quelle fuse), ai vari oggetti in ferro battuto, alle minuterie metalliche, agli attrezzi ginnastici di metallo, al vasellame metallico di uso domestico, ai vari attrezzi di arti e mestieri, ai vari tipi di caldaie, di forni siderurgici, ai vari apparecchi per l'industria, ecc.

Per tutti questi prodotti, come per quelli delle categorie precedenti, si effettuano ancora importazioni di un certo rilievo. Il loro valore che nel 1929 era di 222 milioni, nel 1937 è stato di 127 milioni e nel 1938 di 148 milioni. Essendo la produzione intensamente assorbita dal consumo nazionale, scarse permangono invece le esportazioni.

Esportazione delle principali macchine, apparecchi e prodotti metallici vari

Prodotti		1929	1934	1935	1936	1937	1938
		Quantità					
Caldaie	q.li	1.420	1.553	3.690	473	1.063	2.133
Macchine per scrivere	»	563	594	748	454	1.210	1.623
Pompe	»	3.613	3.109	1.404	1.235	1.584	961
Aspiratori di polvere	»	376	24	7	—	96	45
Aspiratori n. n. e ventilatori	»	762	555	1.065	185	469	412
Trasportatori ed elevatori	»	472	75	47	144	174	538
Scale e ponti aerei meccanici	»	104	4	—	—	—	28
Tubi a serpentina	»	38	61	15	—	387	23
Cucine ed apparecchi per cuocere	»	696	242	226	84	272	432
Scaldabagni	»	744	373	385	182	384	61
Estintori portatili	»	48	56	404	59	40	35
Macchine per uso bar	»	1.897	398	374	81	395	398
Stufe	»	374	54	12	34	91	27
Gru	»	590	276	894	9	13	10
Stadere	»	547	142	18	145	271	113
Bilance	»	1.316	889	75	41	155	143
Contagiri	»	4	1	1	1	2	3
Bilance di precisione	»	5	1	4	1	—	7
Strumenti da calcolo	»	16	25	46	7	27	41
Orologi da tasca	N.	16.873	8.196	4.708	2.892	2.678	3.513
Orologi altri	q.li	2.456	1.140	882	83	927	909
Parti di orologi	kg.	44.500	11.149	736	327	1.182	616
		Valore (migliaia di lire)					
Caldaie		608	358	3.306	123	310	841
Macchine per scrivere		3.877	3.921	4.078	2.553	8.495	10.872
Pompe		4.517	2.178	2.178	1.572	1.980	1.641
Aspiratori di polvere		932	78	27	..	220	104
Aspiratori n. n. e ventilatori		521	467	1.190	330	540	387
Trasportatori di elevatori		525	59	62	126	236	603
Scale e ponti aerei meccanici		102	2	—	—	—	9
Tubi a serpentina		19	28	5	—	91	6
Cucine ed apparecchi per cuocere		624	154	124	42	163	396
Scaldabagni		1.782	329	350	136	468	129
Estintori portatili		86	89	342	51	63	79
Macchine per uso bar		7.696	2.184	2.421	375	1.683	1.656
Stufe		181	21	4	23	18	7
Gru		221	129	540	379	7	13
Stadere		394	45	12	57	120	67
Bilance		1.816	1.084	135	73	195	309
Contagiri		84	6	35	6	47	68
Bilance di precisione		15	5	13	6	3	26
Strumenti da calcolo		201	343	765	89	227	336
Orologi da tasca		792	1.240	577	392	544	621
Orologi altri		7.584	2.727	1.827	211	3.329	2.567
Parti di orologi		1.132	595	50	72	99	76
Totale		33.809	15.942	18.680	6.616	17.898	20.813

Conf. fasc. industriali

MEDAGLIE MILITARI. – Le istituzioni e i costumi militari della più alta antichità comprendono fra l'altro l'uso di donare particolari insegne o distinzioni ai soldati più valorosi: i monumenti e la letteratura di tutti i tempi ne forniscono la prova sicura. Collane, corone, braccialetti, ciondoli di varia forma e, fra i barbari, penne, sonagli, conchiglie, trofei umani perfino, servirono a questo scopo. Ma le vere progenitrici delle moderne medaglie al valore sono da considerare le placche d'oro e d'argento chiamate « falere », che i soldati romani ricevevano come ricompensa di atti di valore e che si applicavano davanti alla corazza. Si dice che il prode Siccio Dentato andasse superbo di ben 25 falere. Nel Medioevo sorsero i primi ordini cavallereschi, e con essi si introdusse l'uso di nuove decorazioni, fra le quali le croci di varia forma. Nei tempi moderni croci e medaglie furono usate promiscuamente come decorazione al valore ed anche a scopo commemorativo. A poco a poco si accentuò la distinzione fra le decorazioni di carattere civile, cavalleresco o commemorativo e quelle più propriamente militari: ogni stato ne istituì in gran numero per l'uno e per l'altro scopo.

Si può ritenere che la prima decorazione italiana prevalentemente militare sia stata quella creata da Napoleone nel 1805: l'Ordine reale italiano della Corona di ferro. Ma data la innegabile prevalente derivazione delle nostre istituzioni militari nazionali da quelle piemontesi, dobbiamo piuttosto collegare le medaglie militari ancora oggi in vigore a quelle istituite nel regno di Sardegna. Le prime medaglie d'oro al valore militare furono assegnate da Vittorio Amedeo III nelle guerre contro la Francia (1793–1796). Con la Restaurazione viene istituito (1815) l'Ordine militare di Savoia che si deve a Vittorio Emanuele I. Negli anni seguenti anche le croci dell'Ordine dei Santi Maurizio e Lazzaro furono adoperate come vere e proprie ricompense al valore. Finalmente il re Carlo Alberto con « regio viglietto » del 26 marzo 1833 istituiva le medaglie d'oro e d'argento al valore militare, che, integrate più tardi (1887) dalla medaglia di bronzo al valore, diventeranno l'onorificenza tipica tuttora in uso e di così alto significato morale. Esse, secondo il concetto dell'augusto fondatore, dovevano ricompensare soltanto le azioni personali di valore; avevano il nastro azzurro, come di poi sempre è restato, e importavano un modesto assegno o soprassoldo annuo. L'elenco dei casi previsti per la concessione delle medaglie al valore, annesse al « regio viglietto », costituisce un interessante documento dei modi in cui nel secolo scorso si poteva concepire l'azione individuale di un prode combattente: « essere il primo sul ciglio della breccia »; essere il primo sul « ramparo » quando si prende la piazza per mezzo della scalata, o il primo « in azione di mare a salire all'abbordaggio sul legno nemico »; entrare il primo in un ridotto o trinceramento, ovvero « con colpo arditissimo incendiare un vascello marino »; essere il primo a scagliarsi in un quadrato, « se perciò ne risulta la rotta del medesimo »; e così via. I mutati aspetti del combattimento costrinsero via via le competenti autorità a modificare le modalità della concessione delle medaglie al valore; ma i principî rimasero sempre identici; ed è ammirabile come in quel periodo grigio della milizia italiana, il giovane re Carlo Alberto avesse idee così chiare e precise sui compiti del combattente e sui modi in cui esso poteva distinguersi: come difatti si distinsero i suoi prodi soldati nelle prime guerre del Risorgimento, delle quali nel 1833 non si poteva avere neppure una lontana previsione.

Le disposizioni del fondatore rimasero formalmente immutate per un secolo durante tanti gloriosi eventi militari della patria e furono adottate e applicate nel giovane esercito italiano; tuttavia lo spirito animatore del « regio viglietto » non fu sempre altrettanto rispettato, specialmente per le mutate condizioni politiche e per il prevalere di tendenze materialistiche e democratiche. A poco a poco si era giunti a ritenere che all'autore di una azione valorosa spettasse quasi di diritto la concessione della ricompensa. Recentemente, con una legge in data 24 marzo 1932, si è regolata questa delicata materia: si è riaffermato il principio che la medaglia è anzitutto un distintivo d'onore liberamente concesso; si è vietato di fare ricorso per ottenere ricompense di grado superiore a quelle concesse; si sono stabilite le norme per la perdita delle decorazioni stesse in caso di indegnità.

La statistica delle concessioni di medaglie al valore costituisce una specie di sintesi numerica delle glorie militari individuali e collettive dell'esercito e delle altre forze armate d'Italia: diciamo anche collettive, perché le medaglie al valore, istituite come vedemmo soltanto per le persone, vennero in seguito concesse anche ai corpi combattenti, che le portano appese alle loro bandiere, stendardi o gagliardetti.

Digitized by Google

La concessione di decorazioni per le campagne in Africa Orientale e in Spagna è tuttora in corso. Limitando l'esame delle statistiche fino all'anno 1932, troviamo che dall'anno della istituzione sono state concesse 570 medaglie d'oro individuali, oltre quella al Milite Ignoto; di esse ben 368 furono assegnate durante la guerra mondiale. Durante quei cento anni furono concesse 62 medaglie d'oro collettive.

Complessivamente, nello stesso periodo furono concesse, tra medaglie d'argento e di bronzo e croci al valor militare, 185.818 decorazioni individuali e 552 collettive. A. Valori

MEDICINA v. IGIENE; MALATTIE SOCIALI

MEDIOEVO.

Sommario: 1. Concetto e limiti. – 2. Cristianesimo, Chiesa e Stato. – 3. Inizi delle formazioni nazionali e della nuova cultura.

1. CONCETTO E LIMITI. – La prima idea d'una « età di mezzo » sorge nel Rinascimento, come termine correlativo dell'età antica, illustrata dalla cultura classica, e dell'età moderna, intesa come il rifiorire di questa cultura. È da principio un'idea vaga, tanto per i limiti cronologici quanto per il contenuto, che si esprime nelle dizioni *media tempestas*, o *aetas*, o *antiquitas* ovvero *media tempora* di scrittori come Giovanni Andrea de Bussi vescovo d'Aleria in Corsica (1469), lo svizzero Gioacchino di Watt (*Vadianus*), Beato Renano e altri. Non è da escludere, tuttavia, che in qualche caso queste espressioni celino un criterio teologico di periodizzamento, comprendente una età antica fino a Cristo, un'età media da Cristo al giudizio universale ed un'epoca finale ed eterna determinata dalla resurrezione. Procedendo nel tempo, la cultura umanistica e la riforma religiosa perfezionano sempre più il concetto del Medioevo come di periodo storico conchiuso; ma bisogna giungere fino al XVII secolo per trovarne l'esplicita formulazione. Nel 1644 l'olandese Gisberto Voëtius suddivide la storia della Chiesa in tre grandi periodi, dei quali l'intermedio corre dal 600 al 1517; nel 1688 Cristoforo Keller (*Cellarius*) pubblica la sua *Historia medii aevi* segnandone i limiti tra i tempi di Costantino e la caduta di Costantinopoli (1453).

Ancor più interessanti che questi schemi di periodizzamento sono le diversissime interpretazioni che la storiografia ha dato degli avvenimenti svoltisi tra il V e il XV secolo d. Cr. I nostri grandi storici del periodo umanistico, Leonardo Bruni e Biondo Flavio, imbevuti delle tradizionali ideologie d'universalismo romano, intendono il Medioevo soprattutto come l'epoca dolorosa del crollo dell'antica civiltà, dell'*inclinatio Romanorum imperii*, causata dal dispotismo dei Cesari, dal trasferimento della sede imperiale a Costantinopoli, dalle invasioni barbariche. L'idea di Medioevo quindi, fin dal suo sorgere, appare unita a quel particolare preconcetto svalutatore che perdura in gran parte tutt'oggi. Ciò non toglie tuttavia che tanto il Bruni quanto il Biondo, come più tardi il Machiavelli, meglio preparato dalla sua visione realistica degli avvenimenti, non riescano a cogliere il travaglio costruttivo dell'età medioevale, che si manifesta loro principalmente nel vigore economico, politico e culturale delle città italiane. Concetto, questo, che doveva mostrare in seguito una grandissima vitalità, poiché, raccolto già e potenziato dal Cattaneo nel secolo scorso, ha suscitato ai nostri giorni una grossa polemica.

La storiografia della Riforma e della Controriforma, come poi quella dell'illuminismo, mantengono la maggior parte delle istanze critiche ereditate dal Rinascimento, ma in diversi altri punti (significato delle invasioni barbariche, formazioni linguistiche, sentimento nazionale) preparano la totale rivalutazione compiuta poi dal romanticismo. In giorni più vicini a noi, i grandi progressi compiuti nelle indagini speciali, archeologiche, etnologiche, filologiche, giuridiche, storiche, filosofiche, hanno messo in risalto sempre maggiore la difficoltà di porre un'etichetta unica ad un periodo storico così vasto e complesso come il medioevale. Esso comprende epoche profondamente differenziate nell'economia, nei costumi, nella cultura, tra le quali i punti di somiglianza sono scarsi. Ad un'età romano-barbarica, nella quale romanesimo e germanesimo si fronteggiano per secoli prima di fondersi, succede un'età che per il particolare sviluppo preso da alcuni suoi istituti può dirsi feudale, ed è creatrice di nuovi valori sociali, morali e culturali. L'età dei comuni, che pure in sostanza mantiene e perfeziona molti di questi nuovi valori, si presenta, specialmente in Italia, come critica del sistema feudale, del quale ha in parte provocato la rovina: sebbene i vari momenti del superamento del regime feudale non siano sempre quelli affermati dalla storiografia tradizionale. La nazione, che conclude questo processo evolutivo, tende a sua volta a demolire il particolarismo comunale e regionale per affermare i nuovi principî ch'essa rappresenta. A questi s'aggiungono differenziamenti d'altra natura, ma non meno importanti, come quello che si continua e perfeziona tra Oriente e Occidente dopo l'esperimento romano d'unificazione.

Il solo e serio legame tra tutti questi elementi così diversi si può trovare nell'idea cristiana, che in realtà informa di sé nel modo più largo la mentalità, e soprattutto la cultura, degli uomini del Medioevo; ma se l'idea cristiana può esser adatta a far stabilire una sufficiente distinzione tra mondo antico e mondo medioevale, è ovvio tuttavia che essa non può essere assunta come criterio per una distinzione altrettanto netta tra Medioevo e età moderna. In sostanza, sebbene sia necessario rinunciare all'idea di condensare tutto il Medioevo sotto una sola formula, che non potrebbe essere che estremamente arbitraria e semplicista, crediamo che sia utile mantenere quei limiti convenzionali che gli sono stati apposti, tra il riconoscimento ufficiale della Chiesa (313) e gli inizi dell'umanesimo (prima metà del sec. XIV).

Il compito che ci siamo proposti è naturalmente limitato: in questa sede intendiamo soltanto ricercare l'eredità, in quanto soprattutto si traduce in valori politici, che il Medioevo ha tramandato a noi moderni. Essa ci appare sotto due aspetti fondamentali: il problema delle relazioni fra Stato e Chiesa, che è l'apporto più interessante del Cristianesimo sul terreno politico, e la formazione delle nazioni ed anche della cultura moderna, che con il fattore nazionale è intimamente connessa. Cogliere nelle loro origini questi momenti così importanti della struttura politica del mondo moderno non può che giovare ad una sua migliore comprensione.

2. CRISTIANESIMO, CHIESA E STATO. – Il Cristianesimo è la più profonda rivoluzione che si sia realizzata nella storia dell'Occidente; esso fu, ed è ancora, l'insuperabile cesura che ci separa dalle ideologie del mondo antico. È moto totalitario nella sua essenza, poiché agisce non esteriormente, ma alla radice stessa dell'uomo, nell'intimità della coscienza, nell'immediatezza creatrice dello spirito. Col Cristianesimo sorge una nuova visione della vita e del mondo che si contrappone recisamente ai vecchi valori del giudaismo, dell'ellenismo, della romanità. Il cristiano è una « nuova creatura » (*Gal.* IV, 15; *II Cor.* V, 17) che guarda con occhi vergini intorno a sé e dentro la propria coscienza. Rivoluzione profonda, dunque, che interessa tutti i campi dell'attività umana, ma in modo particolare il rapporto morale. Non è necessario qui estendere la nostra indagine a quella che è stata concretamente la vita sociale del Medioevo durante le varie età e nei diversi luoghi, per cogliere le norme che hanno regolato l'azione individuale, le direttive di governo, i rapporti tra i popoli, le creazioni della cultura e valutarvi l'efficienza del « momento cristiano »; un siffatto programma, tra l'altro, esigerebbe ben altra mole di spazio e di lavoro. Sarà sufficiente per noi cogliere alcuni degli aspetti più caratteristici di questo mondo così complesso, in modo particolare gli aspetti politici, nella loro duplice veste di ideologie e teorie politiche e di problemi concreti affrontati e superati.

Novità fondamentale rispetto al mondo antico è il sorgere del concetto di Chiesa, che s'intreccia e in gran parte s'identifica coll'idea del corpo sociale, o *Respublica christiana*, concepito sempre come unità. Se la Chiesa occidentale non avesse mai acquistato l'autonomia politica, l'esigenza dei fini naturali della società si sarebbe potuta

Digitized by Google

conciliare senza troppe difficoltà con quella dei fini soprannaturali della Chiesa. È quello che si verifica a Bisanzio, ove però gli imperatori non si limitano a tenere subordinati gerarchicamente i patriarchi, ma entrano nel campo stesso della loro attività religiosa, e pretendono perfino di dettare le definizioni dogmatiche. In Occidente invece, a causa dello scadimento dei poteri pubblici e del concorso d'altre circostanze favorevoli, la Chiesa è stata chiamata ad assolvere una funzione politica di primo piano, sotto la guida del papato. La costituzione dello stato temporale del Patrimonio ha avuto una portata incalcolabile per la salvaguardia del magistero spirituale della Santa Sede, è vero, ma nello stesso tempo ha introdotto un principio che si doveva rivelare denso di materia polemica: quello d'un governo sacerdotale, o teocratico che dir si voglia. Principio che, sotto la spinta di forze favorevoli, doveva largamente fruttificare, estendendosi, almeno in teoria, dal caso particolare al sistema generale. Sull'unità del corpo sociale s'innestano in tal modo due momenti che, condotti alle ultime conseguenze, finiscono con il diventare antitetici: quello d'un governo naturale o umano provato dall'esperienza e sostenuto dalla tradizione storica e giuridica e quello d'una direzione sacerdotale della cosa pubblica, provato anch'esso in parte dall'esperienza, ma soprattutto affermato dagli sviluppi razionali d'alcune premesse teologiche. La storia delle dottrine politiche medioevali è in grandissima parte la dinamica di questo dualismo che agita le coscienze e che comporta, a seconda degli uomini e dei tempi, le soluzioni più svariate. È lo stesso dualismo che attraverso un'alternativa continua di crisi e di soste è giunto sostanzialmente fino a noi, costituendo gran parte dei problemi spirituali e politici dei tempi moderni; per questa ragione è di alta importanza, ai nostri fini, esaminarne le premesse e i più notevoli sviluppi.

È indubbio che l'insegnamento di Gesù contenga la prima discriminazione tra un mondo spirituale, che sfugge a qualsiasi costrizione dal di fuori, e un mondo temporale, ordinato in leggi formali e in gerarchie. Al primo partecipano coloro che vivono nell'attesa del regno celeste e che, eliminato ogni formalismo farisaico, attuano con tutta sincerità la propria volontà di perfezionamento etico, d'adeguamento alla legge divina. Il secondo, a differenza dal primo, è visibile, ma, a somiglianza di esso, è egualmente legittimo: «date a Cesare quel ch'è di Cesare, a Dio quel ch'è di Dio» (*Matt.* XXII, 21; *Luca* XX, 25). I due mondi non sono posti sullo stesso piano; la legittimità dell'organizzazione sociale non ne esclude l'inferiorità di fronte alla sfera spirituale. Non mancano passi dei Vangeli che si risolvono nella totale svalutazione d'ogni principio della normale convivenza umana: dare la tunica a chi si è preso il mantello e porgere l'altra guancia a chi ha dato uno schiaffo significa negare alla radice quella volontà di difesa e d'affermazione che è determinante d'ogni azione di contenuto sociale o politico. Questa negazione, come quella analoga dei vincoli di sangue, non fa altro che rafforzare il concetto della potenza della vita spirituale. Il dovere verso Dio è più alto di quello verso gli uomini: « si iustum est in conspectu Dei vos potius audire quam Deum, iudicate » dicono già gli apostoli Pietro e Giovanni ai sacerdoti del Sinedrio (*Act. ap.* IV, 19. Cf. anche V, 29).

La Chiesa cattolica, che rivendica a Gesù stesso la propria fondazione, ha ripreso quest'insegnamento, ma l'ha interpretato. Non poteva avvenire diversamente, dal momento che tra la predicazione di Gesù e il magistero della Chiesa maturano dottrine di capitale importanza, come la cristologia, prima, e l'ecclesiologia, più tardi. Non è nostro compito entrare nella polemica sulla liceità, cioè sull'aderenza allo spirito evangelico di questi sviluppi posteriori, sempre viva specialmente tra gli scrittori cattolici e i protestanti; essa appartiene al dominio della teologia. A noi basta riconoscere che, storicamente, nei primi secoli della nostra era l'idea cristiana si è attuata con la Chiesa cattolica e come Chiesa cattolica. Questa ha accolto il messaggio del regno, attenuandone l'accento escatologico e valorizzandone invece il significato di perpetua conquista spirituale, anch'esso presente nelle parole di Gesù (Cf. *Luca*, XVII, 21). I sacramenti del battesimo e della penitenza hanno contribuito in modo speciale a diffondere nella società cristiana l'assillo del perfezionamento etico, l'attesa in un rinnovamento dell'uomo (*regeneratio, renovatio, renasci*) da conseguirsi sempre più attraverso lo sforzo della volontà individuale. È merito del Burdach l'aver illustrato nei suoi maggiori rappresentanti (Francesco, Gioacchino da Fiore, Bonaventura, Dante, Cola di Rienzo) e nei suoi complessi motivi lo sviluppo storico di questa idea, che è il presupposto del Rinascimento e della Riforma.

La Chiesa si è posta come erede della società spirituale predicata dal Maestro, assumendo però l'aspetto visibile di un'organizzazione umana. Quest'ultimo fatto ha avuto le conseguenze più importanti. Quel dualismo che abbiamo rilevato nel pensiero di Gesù, e che non avrebbe mai potuto generare un conflitto, perché tra il mondo spirituale e quello terreno v'è un'infinita distanza e un'assoluta diversità di natura, si complica di nuovi elementi che riducono questa distanza fra i termini antitetici e stabiliscono dei legami tra essi. In altre parole, s'apre la via al conflitto tra organizzazione ecclesiastica e organizzazione statale sul puro terreno politico. Questo conflitto sarà tanto più acuto, almeno in potenza, quanto più la Chiesa si sostituirà allo Stato nelle sue attribuzioni: è quello che vedremo ora, passando ad esaminare le fasi storiche più salienti dei rapporti fra i due grandi istituti. Nel corso della nostra esposizione, com'è intuitivo, i due termini Chiesa e Stato stanno a indicare i rispettivi istituti, non nel significato preciso che attribuisce loro la coscienza moderna, ma come erano concepiti nel Medioevo; in altre parole, questi due termini devono essere intesi come equivalenti di *sacerdotium* e di *regnum*.

Il primo urto si verifica già pochi anni soltanto dopo la morte di Gesù, sotto Nerone e Domiziano. Le armi sono impari: la Chiesa è ai primordi della sua formazione, mentre lo Stato è onnipotente. Ma le prime persecuzioni, come le posteriori di Traiano, Marco Aurelio, Severo, Massimino, Decio, Valeriano, Diocleziano non fanno che arricchire la vita spirituale della Chiesa e rafforzarne la coesione. Il sangue dei martiri fu seme di cristiani, secondo l'espressione di Tertulliano.

Molto si è discusso sulla ragione che ha indotto l'impero romano, che pure aveva instaurato un regime di tolleranza e d'assimilazione per tutte le religioni, a colpire con tanto rigore il Cristianesimo. La soluzione più soddisfacente è che il governo imperiale, per impulso principalmente dell'opinione pubblica, orientatasi in senso decisamente anticristiano, intuisce il pericolo che rappresenta la nuova *superstitio*, i cui principî sono sovvertitori e svalutatori dell'ordine costituito, e che tende irrefrenabilmente ad organizzarsi in associazione gerarchica e ad espandersi con il proselitismo. Vi sono, da parte dei cristiani, alcuni atteggiamenti che non possono non provocare la più decisa ostilità dell'autorità imperiale. Tali le idee millenaristiche, diffusissime ovunque, che proclamano l'imminente caduta dell'impero e l'avvento del regno. Tali le critiche contro Roma, ereditate dallo spirito giudaico d'opposizione, che nella *Apocalisse* giovannea (17–19) toccano il culmine della violenza profetica: Roma è la « Babylon magna, mater fornicationum et abominationum terrae » dalla quale i cristiani devono allontanarsi per non essere complici dei suoi delitti. Inoltre i cristiani s'atteggiano a popolo eletto da Dio, erede esclusivo d'Israele; essi sono il *tertium genus* destinato a vivere nella città di Dio. Di fronte all'elementare necessità per l'impero di difendersi, passano in seconda linea i mezzi adoperati e la loro giustificazione legale, sia essa il *ius coercitionis* o potere di polizia attribuito ai magistrati aventi l'*imperium* (Mommsen, Boissier, Harnack), o una serie di provvedimenti legislativi speciali (Batiffol, Callewaert, d'Alès), o, semplicemente, l'applicazione della legge ordinaria (Le Blant).

Al principio del IV secolo, Costantino e Licinio fanno compiere una decisa inversione di rotta alla politica imperiale, concedendo al Cristianesimo libertà di culto (313, editto di Milano). È il momento cruciale della storia della Chiesa, che diviene istituto legale, associazione riconosciuta e ben presto organo d'una religione di stato. Così agendo, lo Stato ne consacra il valore politico, che si propone d'utilizzare ai propri fini; gli imperatori intendono assicurare l'unità dell'impero in senso cristiano, e si sentono investiti

Digitized by Google

d'una missione direttiva in seno alla Chiesa stessa. Dal canto suo, la Chiesa acconsente alla pace in quanto vede nell'impero il proprio « braccio secolare », l'esecutore delle proprie decisioni, e rivendica vigorosamente la più larga autonomia. È dunque una pace instabile, destinata a rompersi non appena l'equilibrio delle forze si sarà modificato in favore della Chiesa.

Dal IV all'VIII secolo la Chiesa occidentale, e in particolar modo la Chiesa romana, erano passate di conquista in conquista; dopo il diritto di proprietà furono loro riconosciuti l'immunità fiscale e il privilegio del foro, che limitarono notevolmente la giurisdizione dello Stato; fu introdotta una legislazione speciale a danno dei pagani e degli ebrei e più ancora degli eretici e degli apostati, che furono minorati anche nei diritti civili. Più tardi il crollo dell'impero romano d'Occidente (476) e in parte le leggi giustinianee (sec. VI) fanno gravare sulla Chiesa e sul papato l'enorme responsabilità della protezione delle popolazioni dai flagelli del pauperismo, delle carestie, delle invasioni, delle guerre. La Chiesa assolve magnificamente questo compito, ed acquista un forte ascendente morale. Conclusione logica di tutto questo processo è il formarsi d'uno stato indipendente del Patrimonio, fulcro d'un sistema giurisdizionale che s'estende a tutto l'orbe cattolico. L'invasione longobarda rimette in causa questa posizione della Chiesa. Non sono la diversità di razza e di cultura, non i diversi costumi, non l'arianesimo che provocano l'irriducibile dissidio tra i re longobardi e i papi; sono invece, da una parte, la naturale tendenza dei sopravvenuti a costituire un forte stato unitario entro i confini naturali della regione italiana, dall'altra, la necessità per la Chiesa di difendere le posizioni conquistate. Il dissidio, reso più complesso dall'intervento di Bizantini e di Franchi, termina con il fallimento del piano longobardo; fatto che ha segnato, come vedremo meglio più oltre, il destino politico d'Italia per circa un millennio. La Chiesa aveva intanto fondato solidamente la sua indipendenza temporale.

Questi secoli di lotta politica sono accompagnati anche dallo sviluppo parallelo della dottrina. Alla fine del secolo V papa Gelasio I (v.) formula per la prima volta, come dottrina ufficiale della chiesa di Roma, il « principio di distinzione » tra potere ecclesiastico e potere regio: « Duo quippe sunt... quibus principaliter mundus hic regitur: auctoritas sacrata pontificum et regalis potestas » (Migne, *Patr. lat.*, v. 59 col. 42). Gelasio sentiva bene che, data la situazione politica del tempo, l'eventuale riconoscimento dell'indipendenza della Chiesa da parte dell'impero sarebbe stato una grande conquista. Anche la dottrina, quindi, mostra assai chiaramente quale fosse la principale aspirazione politica della Chiesa romana e si inserisce alla perfezione nel processo storico che doveva condurre alla piena emancipazione di essa.

Il principio di distinzione ha avuto una straordinaria fortuna nel corso del pensiero politico medioevale; utile dapprima ai sostenitori dell'indipendenza politica della Chiesa, sarà più tardi invocato con eguale convinzione dai difensori dell'autorità dello stato. Ma, intanto, è lo stesso concetto di stato che subisce una radicale trasformazione, sotto l'influenza, da un lato, d'alcuni motivi della filosofia stoica amplificati da Cicerone e più ancora da Seneca, dall'altro, del pensiero cristiano sulla redenzione. Secondo questo nuovo concetto, lo stato non sarebbe altro che il tentativo per rimediare, in quanto è possibile, all'imperfezione nella quale gli uomini sono caduti in seguito al peccato originale. Si viene così a stabilire una netta distinzione tra uno stato originario di natura, secondo il quale tutti gli uomini sono eguali fra loro, e l'ordinamento politico della società umana, di carattere convenzionale o contrattualista, che impone invece una gravosa diseguaglianza. Questa concezione, è inutile dirlo, è in perfetta antitesi con quella aristotelica, la quale però, come vedremo meglio in seguito, prenderà la sua rivincita più tardi. Il carattere così profondamente umano e labile dello stato non esclude del resto la partecipazione ad esso della volontà divina. Secondo un concetto che col tempo s'andrà sempre maggiormente chiarendo, l'autorità civile, non meno di quella ecclesiastica, deriva direttamente da Dio (« Omnis potestas a Deo » aveva già detto Paolo); il suo fine ultimo rientra necessariamente nei piani della provvidenza; la sua imperfezione si spiega col fatto che essa è condizionata dalla situazione miserabile nella quale si è ridotta l'umanità dopo la perdita del paradiso terrestre.

L'investitura divina non dà tuttavia al sovrano dei poteri illimitati: in opposizione alla tradizione giuridica romana, la quale, secondando il moto dei tempi, era giunta a concepire l'imperatore come superiore alle stesse leggi, « legibus solutus », la patristica intende invece il potere civile al servizio della morale cristiana. In caso d'incompatibilità tra azione politica e legge morale o religiosa, il potere dal quale l'azione politica emana diventa senz'altro tirannico e illegittimo, e non può non trovare una doverosa resistenza da parte dei sudditi. Si osservi tuttavia che se il principio della resistenza si è rivelato molto fecondo per l'avvenire (ricordare, p. es., la teoria del tirannicidio, da Giovanni di Salisbury a Coluccio Salutati e ai monarcomachi), esso si è affermato contro la concezione del tutto opposta, quella dell'inderogabile e passiva obbedienza al potere costituito, propria d'alcuni Padri e non dei minori (Ireneo, Agostino, Isidoro di Siviglia, Gregorio Magno). Quest'inserzione della sfera dell'attività politica nella più ampia sfera della moralità cristiana è un fatto nuovo rispetto al pensiero antico, il quale, all'incontro, fa rientrare nell'ambito della politica e dello stato anche l'etica, intesa come sistema oggettivo di rapporti tra individui.

Il nuovo principio cristiano che la legittimità della legge umana debba essere valutata alla stregua del suo accordo con la legge naturale e divina (Tertulliano l'aveva condensato in una formula famosa: « Legis iniustae honor nullus ») è presente in tutto lo sviluppo del pensiero politico medioevale. La prima reazione, il primo organico tentativo diretto a rivendicare alla politica una sua propria finalità, si avrà solo con Machiavelli, in pieno accordo col nuovo concetto umanistico dell'individuo come principio autonomo d'azione.

L'età carolingia è un momento fondamentale per la storia delle forme e delle dottrine politiche medioevali, poiché in essa si costituisce per la prima volta il « tipo » del potere cristiano. È noto che i re e gli imperatori carolingi erano considerati normalmente come investiti d'una missione religiosa, la quale doveva esplicarsi nella difesa della Chiesa dai nemici esterni e dagli eretici, nella partecipazione alle elezioni vescovili e talvolta anche papali, nella convocazione e sorveglianza dei concili, ecc. Nella pratica, questa missione alcune volte ha fatto difetto, altre volte invece non ha conosciuto alcun limite, ed è giunta fino all'intervento nelle questioni dogmatiche (ricordare, ad es., i *Libri carolini*). Le dottrine del tempo risentono, com'è ovvio, della complessità della situazione politica. Il principio gelasiano seguita a sussistere, sempre accompagnato dal concetto dell'indissolubile unità del consorzio cristiano, della Chiesa; tuttavia le sfere d'azione dei due poteri s'intrecciano di continuo. Le oscillazioni provocate dalle contingenze politiche sono della massima ampiezza. Da una parte, la potenza e la sacertà del regno-impero carolingio sono elevate ad una sorta di concezione teocratica, per la quale il sovrano è considerato come rivestito della duplice dignità, regale e sacerdotale; dall'altra parte, sorge una gamma di variazioni sul seguente ciclo: i re devono assumere per norma dei propri atti, anche pubblici, la religione e la morale cristiane; i vescovi hanno il deposito di questa religione e di questa morale; i re sono quindi tenuti a seguire i consigli dati dai vescovi. Il punto estremo di quest'ultima tendenza sarà toccato nella seconda metà del IX secolo, quando Carlo il Calvo riconosce ai vescovi il diritto di deporlo (856), Niccolò I e Giovanni VIII tracciano le prime linee d'una supremazia del clero e del papato, e le idee e le prove in favore di questa supremazia, come il famoso Costituto di Costantino, prendono corpo nelle *Decretali* pseudo-isidoriane.¶

Più ancora che dal cesaropapismo carolingio, il vero, grande pericolo per la Chiesa fu costituito dal regime feudale, che produsse un intimo avvicinamento del clero ai costumi secolari. L'investitura laica, il matrimonio degli ecclesiastici e il conseguente desiderio di conservare i benefici e i seggi vescovili ai propri figli, unitamente ad altri

Digitized by Google

simili motivi, fanno perdere alla massa degli ecclesiastici la coscienza della propria missione. Dalla decadenza non si salva nemmeno il papato, che nell'età feudale, tra i soprusi dell'aristocrazia romana e le ingerenze degli imperatori germanici, conosce il suo più lungo periodo d'avvilimento.

Tuttavia, la Chiesa trova in se stessa la forza di rinnovarsi: il movimento riformista, che ha in Gregorio VII (v.) il suo più energico propugnatore, riconquista alla Chiesa la sua libertà e la sua autorità. Ma v'è qualche cosa di più: alcuni principî proclamati da Gregorio VII, e tra essi soprattutto il diritto di deporre l'imperatore, mostrano che la Chiesa tende a passare dalla difensiva all'offensiva. È questa la direttrice di tutto il movimento curialista, dal sec. XI al XIV. Politicamente, la Chiesa aumenta di continuo la propria influenza, fino a divenire un complesso organismo burocratico che ha il suo centro in Roma e le sue diramazioni fino ai luoghi più lontani del mondo cattolico. Molti stati riconoscono la sovranità, sia pure soltanto teorica, della Santa Sede: fra gli altri, il regno normanno, il Portogallo, l'Aragona, l'Inghilterra, l'Ungheria, la Bulgaria.

La dottrina si sviluppa di pari passo: i singoli principî di Gregorio VII vengono coordinati in un sistema, che è ancora elastico sotto Innocenzo III (v.), assertore del diritto d'intervento della Chiesa negli affari temporali degli stati *ratione peccati*, ma che diventa della più grande astrattezza e rigidità quando, prima con Innocenzo IV (v.) e poi al tempo di Bonifacio VIII (v.), la logica del sistema non è più temperata da una visione realistica dei fatti. Le dottrine di Matteo d'Acquasparta, d'Enrico da Cremona, d'Egidio Romano, di Giacomo da Viterbo, d'Agostino Trionfo e d'Alvaro Pelagio sono quasi tutte creazioni poderose del vigore speculativo della mente medioevale, ma sono nello stesso tempo documenti d'una inesatta valutazione della realtà politica, dalla quale hanno ricevuto la più solenne smentita.

In questi secoli della sua ascensione la Chiesa si trova a lottare di continuo coi poteri laici, imperatori, re, signori, comuni. Non è soltanto lotta di uomini e di istituzioni, ma anche d'ideologie, poiché lo « stato » trova anch'esso la sua dottrina. Si tratta dapprima di teorie malcerte, i cui motivi più originali, nei quali si vede di solito un apporto della mentalità barbarica, vertono sulla preminenza della legge o della consuetudine d'un popolo sull'autorità regia, che ad essa deve uniformarsi, e sui primi accenni ad una « sovranità » in perpetuo vigore. Questi motivi, in perfetta antitesi con le concezioni romanistiche, si trovano svolti con una certa ampiezza negli scrittori dell'età feudale e post-feudale, tra i quali si possono ricordare Ugo di Fleury, Giovanni di Salisbury, Manegold di Lautenbach. Ma il più vero e sostanziale rinnovamento della dottrina laica dello « stato » doveva avvenire sotto l'influenza di due fattori che indicano la rinascita del pensiero classico: il diritto romano e l'aristotelismo. Posta dapprima al servizio dell'impero romano-germanico e dei poteri laici più svariati, la nuova dottrina doveva risolversi in favore dell'ente politico che per la sua vitalità era destinato a soverchiare tutti gli altri: lo stato nazionale.

Il rifiorire dello studio del diritto romano s'accompagna con l'affermarsi dell'idea imperiale. Come già Pietro Crasso sostiene Enrico IV, così Irnerio difende Enrico V, così i glossatori si fanno, a Roncaglia, i più energici assertori dei diritti dell'impero. Per loro il diritto romano, considerato in pieno vigore, è la vivente testimonianza della continuità dell'impero, il quale non ha abdicato, e non può abdicare, ad alcuna delle sue funzioni. L'imperatore è il solo legittimo detentore del « potere pubblico », del quale può usare a suo talento, perché il popolo romano gli ha conferito l'*imperium* e la *potestas* con la famosa *lex regia*. I glossatori riprendono la famosa formula del *Digesto* (1, 4, 1) e delle *Istituzioni* (1, 2, 6): « quod principi placuit legis habet vigorem »: l'unico limite che Accursio e alcuni altri pongono a questo potere assoluto dell'imperatore, è il principio dell'« utilità pubblica ». Si giunge fino ad affermare (Martino) che il potere che l'imperatore ha sui beni dei sudditi è un vero e proprio diritto di proprietà.

Ma, come abbiamo detto, i principî romanistici dovevano esser utili non tanto all'impero, che il corso degli eventi doveva sorpassare e rendere anacronistico, quanto agli stati nazionali, i quali raccolgono l'eredità della lotta contro l'ingerenza della Chiesa, come ci mostra il famoso conflitto tra Filippo il Bello e Bonifacio VIII. È molto significativa la tendenza, che si nota almeno fin dai primi anni del sec. XIII, ad attribuire ai sovrani degli stati le stesse prerogative che i romanisti riconoscevano all'imperatore, fatta eccezione, s'intende, dell'universalità di giurisdizione. Questa tendenza si compendia nella formula « Rex est imperator in regno suo », creazione dei giuristi francesi e di quelli siciliani, che ebbe uno straordinario successo e la più larga diffusione ai primi del sec. XIV.

L'altra fonte della nuova filosofia dello stato, l'aristotelismo, ha agito più tardi del diritto romano, ma non ha avuto importanza minore. Dato fondamentale dell'aristotelismo è il concetto dell'origine naturale della comunità politica: esso è accolto largamente dalla filosofia scolastica del XIII e XIV secolo, da san Tommaso (v.) a Tolomeo da Lucca, da Egidio Romano (quello della prima maniera, cioè del *De regimine principum*) a Giovanni da Parigi, da Dante (v.) a Marsilio da Padova (v.).

Il naturalismo aristotelico conteneva, in germe, un grave pericolo per la dottrina della Chiesa, perché poteva indurre ad ammettere, insensibilmente, anche la completa autonomia dei fini dello stato. Non per nulla la Chiesa ha resistito a lungo al progresso dell'aristotelismo ed ha condannato il suo aspetto più inquietante, l'averroismo; ma alla fine è stata costretta ad acconsentirne l'introduzione nella sua dottrina, sotto la garanzia dell'interpretazione tomista. Ciò non è valso a scongiurare il pericolo. Marsilio da Padova, partendo dalle premesse aristoteliche, rivivendo nella sua coscienza il grandioso moto del secolo XIII per l'indipendenza del pensiero religioso e del laicato, afferma la sola e totale sovranità del potere civile su tutti i membri della comunità, gli ecclesiastici compresi. L'opera di Marsilio è la prima completa negazione, il pieno dissolvimento della Chiesa come istituzione; è il preludio d'alcuni importanti aspetti politici della Riforma e dell'anticlericalismo più radicale dei tempi moderni.

Non sappiamo se le linee che precedono, nella loro schematica semplicità, siano sufficienti a dar un'idea adeguata dell'estrema complessità del problema dei rapporti tra Stato e Chiesa, il quale, pur non essendo l'unico problema politico del Medioevo, è tuttavia il più importante, o almeno quello che dura più a lungo e lascia ai tempi moderni l'eredità più gravosa. In poche parole, si potrebbe dire che il Medioevo rappresenti l'epoca nella quale la Chiesa ha raggiunto la sua massima realizzazione come istituto politico territoriale. È appunto un significato assai importante della lotta politica tra Chiesa e Stato nei tempi moderni la progressiva rinuncia da parte della Chiesa alle aspirazioni ed agli acquisti territoriali: il residuo medioevale vien eliminato con una lentissima, faticosa opera di trasformazione. Con un atto di forza nel 1870, di comune accordo, e definitivamente, nel 1929, il potere temporale della Santa Sede è stato ridotto al minimo compatibile con l'esigenza della sua missione. Per compensare la perdita delle sue prerogative territoriali, la Chiesa s'è orientata sempre più verso un ideale politico modernissimo, quello dell'« influenza ». Si può anche riconoscere che oggi quest'ideale è stato in gran parte raggiunto, e che quindi, sotto questo rispetto, lo stadio medioevale è del tutto superato; e se la Chiesa non ha oggi, generalmente parlando, un potere così esteso come nel Medioevo, ciò è dovuto non ad un difetto del suo programma politico, ma all'allontanamento dei principî religiosi cattolici, e in genere cristiani, dalla vita pubblica delle nazioni. Questo fatto è tanto importante, che ad esso si deve se il terreno della lotta politica tende ad ampliarsi; esso rende ragione degli sforzi dei papi moderni, specialmente di Leone XIII e di Pio XI, per combattere il « laicismo » e per far trionfare, nell'ordine interno e nei rapporti internazionali degli stati, il principio della

Digitized by Google

necessaria e pubblica subordinazione dell'atto politico alla morale religiosa. Così si spiega anche l'affermazione della regalità di Cristo contenuta nell'enciclica *Quas primas* dell'11 dicembre 1925, dottrina che rinnova, in una formula moderna, quell'idea del *regale sacerdotium* del Salvatore che il pensiero medioevale aveva intensamente elaborato (v. POLITICA). Sotto quest'altro rispetto, quindi, l'eredità medioevale opera ancora con efficacia sugli indirizzi politici della Chiesa odierna.

Non v'è dubbio che l'avvento dell'idea e dello stato nazionali è la causa più profonda della trasformazione che la Chiesa ha subito dal Medioevo ad oggi. La nazione è per la Chiesa un avversario assai più potente e deciso che non l'impero. Quest'ultimo non ha mai negato l'esigenza d'un'organizzazione ecclesiastica d'ambito universale, e s'è limitato a mettersi in concorrenza con essa nell'aspirazione al governo del mondo cristiano. La nazione invece ha cercato d'incidere sulla stessa universalità della Chiesa: la tendenza alla « nazionalizzazione » delle chiese non ha altro significato. E bisogna anche dire che lo scopo in gran parte è stato raggiunto; anzi, in alcuni casi, l'idea nazionale ha superato i limiti della politica per agire radicalmente e direttamente anche sullo stesso avvenire religioso. Infatti il movimento nazionale, nel suo complesso, costituisce uno dei principali fattori della Riforma, cioè della più grande scissione spirituale dell'Occidente; ed il più rilevante dei suoi aspetti istituzionali, il nuovo stato, s'è assunto il compito di fondare le chiese particolari legate al potere pubblico. I nuovi principî hanno posto radici così profonde, che nemmeno sostanziali cambiamenti delle condizioni politiche, in alcuni casi, hanno potuto modificarli: esempio caratteristico tra gli altri, e reso ben noto dalla letteratura umoristica, quello del presidente d'una repubblica anticlericale, come la francese della fine del secolo scorso, che tuttavia procedeva alla nomina dei vescovi.

Malgrado i secoli di lotta e le grandi perdite subite, la Chiesa cattolica mantiene ancora il suo spirito universalista; anzi, bisogna riconoscere che questo spirito è intimamente legato alle ragioni stesse della sua esistenza, è coessenziale alla sua natura e quindi in sé non è più medioevale che non sia moderno. Per questa ragione la Chiesa cattolica, sebbene attualmente si trovi in pace con vari stati, in molti luoghi deve lottare di continuo per l'affermazione dei suoi principî. L'occasione dei moderni conflitti proviene, nella maggior parte dei casi, dalla difficoltà di trovare dei confini precisi tra la sfera etico-religiosa che la Chiesa si riserva, e quella etico-politica propria dello Stato, la quale si avvia ad acquistare un'estensione sempre maggiore.

3. INIZI DELLE FORMAZIONI NAZIONALI E DELLA NUOVA CULTURA. – *L'età barbarica.* – Con il crollo dell'impero romano d'Occidente viene a mancare il vincolo politico che univa i vari popoli che ad esso partecipavano. Rimangono, unici legami, il ricordo dell'antica grandezza comune, che s'affievolisce man mano che ci si allontana da Roma, e la lingua parlata, diffusa con la colonizzazione, che era destinata ad impoverirsi e a trasformarsi poi nei dialetti volgari soprattutto per la scomparsa degli ideali dell'antica vita civile e culturale. La fede non ha ancora stabilità ed estensione sufficienti a dar coscienza d'una nuova unità. S'inizia così un grandioso processo di disgregazione, al quale portano un positivo contributo nuove forze estranee in origine all'impero: i barbari.

I caratteri delle invasioni barbariche, specialmente di quelle germaniche, e il loro significato nel processo evolutivo dell'Europa sono trattati con una certa ampiezza sotto la voce BARBARI, alla quale si rimanda. Ricordiamo qui soltanto che, se si potesse dare un giudizio complessivo su un fenomeno così vasto, si dovrebbe dire che le invasioni non fanno che aiutare quel grande moto di disgregazione, senza esserne propriamente la causa. Il contributo dato dai Germani alla costruzione della nuova Europa non è determinabile con precisione: tuttavia, nelle grandi linee, si può affermare che l'eredità germanica è più forte nei paesi romanizzati solo superficialmente, meno sensibile invece o addirittura trascurabile in quelli di profonda civiltà romana. Vediamo così in Britannia scomparire rapidamente le tracce del dominio di Roma sotto la pressione di Angli, Sassoni e Iuti che s'impongono in tutti i campi, anche nella lingua; se l'Inghilterra più tardi rientrerà nell'orbita della cultura latina ciò sarà dovuto principalmente all'evangelizzazione e alla conquista normanna. Minore all'origine, ma tuttavia più denso di conseguenze, per non essere stato ostacolato da fattori estranei, il contributo franco alla costruzione della nazione francese. Incerto dal punto di vista della composizione etnica, minimo nel campo dell'economia, della lingua e della cultura, questo contributo è stato essenzialmente di carattere politico e giuridico. La monarchia e l'aristocrazia, le due fonti dell'azione politica francese, hanno e conservano a lungo nelle loro forme l'origine franca: nel sec. IX Carlomagno e la sua corte parlano ancora il dialetto germanico. Fino al 700 si conserva inoltre la tradizione della rassegna annuale dell'esercito (campi di marzo, poi di maggio), che solo verso la fine del secolo è sostituita da due placiti generali in primavera e in autunno. In Spagna e in Italia gli stanziamenti germanici hanno esercitato un'azione meno duratura. Anche qui quest'azione è di carattere eminentemente politico e giuridico, ma si urta contro forze poderose che ne annullano o ne limitano gli effetti: l'invasione araba in Spagna e l'universalità del papato in Italia.

L'esperimento longobardo d'unificazione fallisce; bisognerà arrivare fino ai Normanni, che di barbarico non conservano più che l'origine e il nome, per vedere realizzato durevolmente in Italia il primo tentativo, parziale, d'unificazione territoriale. Non è però trascurabile il contributo dato dai Germani anche in Italia con la costituzione degli ordini aristocratici, i quali hanno assolto una funzione politica di primaria importanza, conservando per secoli i caratteri etnici, familiari, guerrieri e soprattutto giuridici delle loro origini.

Il feudalesimo e il principio del controllo politico: i parlamenti. – La forza e l'ordinamento di quest'aristocrazia si colgono nel loro massimo rigoglio nell'età del feudalesimo (v.) la cui esperienza è stata di decisiva importanza per lo sviluppo delle istituzioni e delle idee politiche dell'Occidente. Nel regime feudale, la tipica base dei rapporti tra governanti e governati è un « contratto », che comporta obblighi particolari e ben determinati tanto per gli uni quanto per gli altri. Il venir meno a questi obblighi ad opera d'una delle parti può sciogliere l'altra dai suoi doveri e dalle sue responsabilità. Il giudizio spetta alla corte feudale o, in suo difetto, alla stessa parte lesa. Se, per esempio, in caso di controversia con i propri vassalli, il re rifiuta di rimettersi alla decisione della corte feudale, i vassalli possono sottrarsi all'obbligo di fedeltà, e in qualche caso (cfr. l'importante art. 61 della *Magna Charta*, a. 1215) è riconosciuto loro il diritto alla resistenza armata. Studi recenti tendono anzi (Ganshof) a ricondurre all'età carolingia, ad un'epoca quindi anteriore al regime feudale vero e proprio, il principio che il signore, anche se è re, debba sottoporsi al giudizio della corte. La dottrina medioevale sulla deposizione dei re è in istretto rapporto con questi fondamenti del vincolo feudale, salvo però nelle sue formulazioni curialiste (Gregorio VII, Innocenzo III, Bonifacio VIII). È dunque una concezione dell'autorità politica come potere limitato, condizionato, che viene ad aggiungersi a due altre concezioni fondamentali del Medioevo che agiscono nello stesso senso: la prima, della quale s'è già parlato, del necessario accordo della legge positiva con il diritto naturale e la rivelazione cristiana, la seconda, nella quale si vede comunemente un motivo barbarico, della priorità e supremazia della consuetudine o legge del popolo sull'autorità regia. Secondo quest'ultima idea, il reggitore non sarebbe altro che il custode ed applicatore della consuetudine nazionale, che per il primo deve rispettare: « Lex facit regem » come dice Bracton. Una regola simile vige anche nel dominio ecclesiastico, poiché vescovi e canonici prima di essere insediati, sono tenuti a giurare l'osservanza delle tradizioni e norme particolari di ciascuna Chiesa. Da tutto quello che precede appare chiaro quanto

Digitized by Google

la mente feudale sia lontana dal concetto di «sovranità», il quale è in realtà una conquista, o riconquista, dell'età moderna, preannunciata da Marsilio da Padova e teorizzata da Bodin; e come sia lontana, egualmente, dal principio dell'irresponsabilità politica, il ritrovato moderno diretto ad assicurare stabilità alla somma gerarchia dello stato.

Concreta espressione dei limiti imposti all'autorità politica sono i parlamenti, che già nell'età feudale s'affermano ovunque in Europa, ma che assumono maggior consistenza nel periodo post-feudale e comunale (secoli XIII-XIV) quando divengono gli organi rappresentativi dei cosiddetti «stati» o ordini, cioè dell'aristocrazia, del clero e dei comuni. È, in altri termini, il principio della rappresentanza popolare che s'afferma; principio fecondo per l'avvenire, ma sostanzialmente diverso tuttavia da quello propugnato dalle democrazie moderne, poiché il «popolo» partecipe della vita pubblica, secondo il concetto medioevale, non è senz'altro la semplice somma degli individui indifferenziati che compongono una comunità, ma il complesso delle volontà buone e fattive (la *valentior pars* di Marsilio da Padova); e dal concetto generico di «popolo» sono assenti (come l'esperienza dei nostri comuni insegna), la categoria dei salariati e quella dei coloni non liberi. S'aggiunga inoltre che la partecipazione alle assemblee è meno un'esigenza sentita dai sudditi che il riconoscimento, da parte dei governanti, dei principî ora ricordati relativi ai limiti dell'autorità politica.

Dato dunque che la somiglianza tra il sistema rappresentativo medioevale e quello moderno è in molte parti più formale che sostanziale, più prossima al meccanismo che allo spirito, è necessario intendere con le dovute limitazioni l'osservazione dei fratelli Carlyle (vol. V, p. 129) i quali trovano «a curious and even humorous thing to find, as we occasionally do, persons who claim to be attached to the traditional aspects of political institutions, criticising the representative system as though it were a modern thing, a product of some crude political idealism of the nineteenth century, or discussing the merits and demerits of a representative system upon merely abstract grounds». La conoscenza storica è necessaria per il giudizio politico, ma deve esser veramente «storica», cioè non può accontentarsi delle sole somiglianze esteriori.

La grande importanza che ha avuto nel Medioevo il principio della rappresentanza politica merita che se ne approfondisca meglio il significato. In molti casi l'origine delle assemblee politiche è da ricercarsi nel *concilium* degli arimanni, cioè nel congresso di tutti gli uomini liberi, tenuti al servizio militare, presso le popolazioni germaniche. Dopo avvenuti gli stanziamenti, a causa del delinearsi d'una nuova fisionomia statale e sociale nei vari complessi romano-barbarici, i primitivi concili subiscono differenti evoluzioni. Non è soltanto il loro valore politico che muta variamente coi tempi e coi luoghi, ma lo stesso fondamento giuridico che li sorregge. È tuttavia fenomeno generale il lento attenuarsi delle antiche forme germaniche sotto la pressione di elementi nuovi, come la partecipazione degli ecclesiastici alle assemblee, notevole dapprima nella Spagna visigota e in Francia, poi anche nel regno italico. Ancor più importante è un altro fatto, anche esso d'ordine generale: il trasformarsi delle primitive assemblee da generali in parziali, dovuto all'impossibilità di molti, per ragioni economiche, di esercitare il proprio diritto a partecipare alle riunioni. Durante il rigoglio della età feudale le assemblee sono formate in realtà soprattutto dagli ordini più elevati, cioè dai grandi vassalli laici ed ecclesiastici: più tardi a questi s'aggiungono varie categorie di feudatari minori, cioè di quelle classi che dal X all'XI secolo s'erano accresciute enormemente di numero, specialmente in Italia, rompendo così il precedente equilibrio sociale. Nel XII secolo, con l'ingresso dei delegati delle città nelle assemblee, si può parlare per la prima volta d'un vero e proprio «sistema rappresentativo» che entra in funzione.

L'Italia e la Spagna offrono i primi esempi di questa così significativa evoluzione. L'assemblea del regno italico, l'antico *gairethinx* longobardo, aveva percorso il ciclo sopra accennato, con l'ammissione di alcune categorie di Romani e di ecclesiastici, con la supremazia dei feudatari più potenti, e poi con l'accoglimento di vari gruppi di *milites secundi ordinis*: forse già nella dieta di Roncaglia del 1136, sicuramente in quella del 1154, convocata da Federico Barbarossa, compaiono i rappresentanti di Milano, Como, Lodi e di molte altre città. Nel regno meridionale i delegati delle città cominciarono a prender parte ai lavori dei parlamenti generali e provinciali solo con Federico II. Per quanto riguarda gli stati spagnoli, l'esperienza dei famosi concili di Toledo, notevolissima per l'importanza assunta dalla partecipazione dei vescovi, è stata bruscamente interrotta dall'invasione araba. Tuttavia una ripresa se ne ha nel regno galiziano-leonese: nelle assemblee o concili di León (1020), di Coyanza (dioc. Oviedo, 1050) insieme con gli ottimati appaiono vescovi e abati. Al concilio di León del 1188 intervengono anche i rappresentanti delle città, ed il re, Alfonso IX, riconosce la necessità d'essere assistito non soltanto dai vescovi e dai nobili, ma anche dai *boni homines*. I delegati cittadini compaiono poi in tutti i successivi consigli o *cortes* leonesi, castigliani e aragonesi dei secoli XIII e XIV. La Francia, che pure nell'età feudale è ricca di assemblee provinciali (*Echiquier de Normandie, Jours de Troyes*, ecc.), giunge soltanto tardi ad avere un parlamento generale. Nel 1302, nel fervore della lotta contro il papa, Filippo il Bello aduna per la prima volta a Parigi, insieme con i principi reali e i grandi ufficiali del regno, i rappresentanti della nobiltà, del clero secolare e regolare, e dei comuni francesi. Nel 1308 l'adunanza è ripetuta a Tours in occasione delle misure progettate contro i Templari. In questi due primi esempi di «stati generali» v'è un elemento preponderante su tutti gli altri e che determina assai bene la fisionomia caratteristica di queste assemblee francesi: la volontà del re. In sostanza, gli stati sono convocati non per dar consiglio al re, ma per accrescere, col consenso di tutto il popolo, il prestigio delle decisioni da lui prese.

In Inghilterra, dai primi del sec. XIII, il re convoca i rappresentanti delle contee per discutere gli affari del regno, specialmente la pace tra re e baroni e gli aiuti finanziari per le guerre. Il primo cospicuo esempio è l'ordine dato da Giovanni Senzaterra a tutti gli sceriffi d'Inghilterra nel 1213 di convocare presso di lui, oltre ai baroni, anche quattro *discreti homines* in rappresentanza d'ogni contea. I seguenti anni di crisi mostrano tuttavia che tra i baroni non s'aveva alcuna idea d'un controllo del governo monarchico fondato su una vera e propria assemblea rappresentativa. Si è ancora in piena mentalità feudale. L'art. 61 della *Magna Charta*, che è molto interessante a questo proposito, sancisce che per la conservazione della pace e delle «libertà» concesse dal re i baroni debbano eleggere un comitato di venticinque fra loro; se quattro di questi baroni eletti s'accorgeranno che il re o i suoi ufficiali son venuti meno ai loro impegni, essi potranno chiedere direttamente riparazione. Se entro quaranta giorni dall'intimazione il re o i suoi ufficiali non daranno la soddisfazione richiesta, i quattro riferiranno al comitato dei venticinque, il quale provvederà a forzare il re «per captionem castrorum, terrarum, possessionum et aliis modis quibus poterunt» salve sempre le persone del sovrano e della famiglia reale.

Un grande progresso si nota però nel periodo 1258-65 durante la lotta tra il re, Enrico III, e i suoi baroni. Il 2 aprile 1258 Enrico III, incalzato dalle richieste di papa Alessandro IV che l'aveva impegnato ad intervenire nell'affare di Sicilia, aveva riunito i baroni a Londra per chiedere loro un aiuto finanziario. I baroni, i quali già da tempo erano malcontenti del governo regio, non solo rifiutano l'aiuto, ma obbligano il re ad accettare la nomina di un comitato di ventiquattro grandi, eletti per metà da loro e per metà dal re, col compito di presentargli un progetto di riforma. In una successiva riunione ad Oxford, i cui risultati sono contenuti nelle famose *Provisions*, si decide di eleggere alcuni altri comitati o consigli per partecipare con il re al governo. Nel seno stesso del comitato dei ventiquattro i rappresentanti del re sceglieranno due persone tra i rappresentanti dei baroni; questi ultimi, alla loro volta, devono eleggere due tra i rappresentanti regi. I quattro prescelti nomineranno altri quindici, i quali saranno confermati dall'intero comitato dei ventiquattro «e averunt poer del rei conseiler en bone foi del governement del reaume et de totes choses ke al rei u al reaume pertenent. E pur amender et adrescer totes les choses ke il verrunt ke facent a adrescer e amender. E sur le haute justice (cioè il grande giustiziere) et sur totes autres genz. Et se il ne poent tuz estre, ceo ke la greinure partie (= la maggior parte) fera, serra ferm e estable». Questa volta si tratta veramente d'una partecipazione dei baroni al governo; altri articoli delle stesse *Provisions* stabiliscono che i principali ufficiali del regno (giustiziere, tesoriere, cancelliere, ecc.) siano nominati per un periodo di tempo limitato e siano responsabili non solo davanti al re, ma anche davanti al consiglio regio, o dei quindici. A questo i baroni ne aggiungono un altro, composto di dodici membri, «pour traiter, à trois parlement par an, avec le conseil du roi, au nom du commun de la terre, de la besogne comune». Questo controllo e intervento dei baroni

Digitized by Google

nel governo regio dura fino al 1261, quando Enrico III, sostenuto dai papi Alessandro IV e Urbano IV e favorito dall'indebolimento del partito baronale, riprende il sopravvento. Ma, durante una sua assenza, Simone di Montfort conte di Leicester (il figlio dell'omonimo sterminatore degli Albigesi) ricostituisce il partito riformatore, valendosi dell'appoggio di una parte dei baroni rimasta fedele al programma del 1258 e soprattutto del clero e d'alcune città (Londra e i « cinque porti »). Fallito l'arbitrato di Luigi IX di Francia (1264), si viene alla guerra aperta, vittoriosa per i riformatori (Lewes, 14 maggio 1264). S'inizia così il periodo della dittatura di Simone di Montfort, terminato in breve e tragicamente con la battaglia di Evesham (3 agosto 1265), ma importante per gli sviluppi del sistema di controllo politico. Già fin dal 1261 i baroni ribelli avevano preso l'iniziativa di convocare tre cavalieri (*milites*) per ogni contea; ma Enrico III li aveva ostacolati, ordinando agli sceriffi di fare in modo che i rappresentanti delle contee andassero presso lui a Windsor. Enrico III non era del resto alle prime convocazioni del genere: due notevoli precedenti si erano avuti per esempio nel 1227 e nel 1254. Arbitro del potere, nel giugno 1264 Simone di Montfort riunisce a Londra un'assemblea nella quale sono rappresentate anche le contee per mezzo di quattro cavalieri ciascuna. Si decide il ritorno alle *Provvisioni d'Oxford*, non senza alcune modificazioni che tendono a semplificarle in un senso più oligarchico. Devono esser nominati tre grandi elettori, i quali abbiano dal re il potere di scegliere nove consiglieri; di questi almeno tre devono restar in permanenza presso la *curia*. Il re dovrà esercitare tutti gli atti di governo (custodia dei castelli, nomina degli ufficiali, ecc.) per mezzo di questo consiglio dei nove. I consiglieri sono revocabili dal re, salvo il consenso dei tre grandi elettori; anche la sostituzione di questi ultimi è possibile, ma può esser decisa solo dall'assemblea dei grandi del regno. La concezione d'un governo parlamentare non è dunque ancora matura; e matura non lo sarà nemmeno l'anno dipoi (1265), quando Simone di Montfort riunisce una nuova assemblea alla quale partecipano non solo i prelati, i baroni e i cavalieri rappresentanti delle contee, ma anche due delegati per ogni città o *borough*. In questa riunione si suol vedere, e non senza ragione, il precedente più significativo della Camera dei comuni. È indubbio che l'atteggiamento di Simone è ispirato soltanto dall'interesse politico del momento, poiché egli, come abbiamo visto, contava sul sostegno delle comunità cittadine; resta tuttavia il fatto che l'esperimento rivoluzionario da lui tentato è stato profittevole alla monarchia, che l'ha ripreso e sviluppato per suo conto. A partire dallo statuto di Marlborough (12 novembre 1267) molti dei principî e dei procedimenti riformatori non fanno che consolidarsi; nel 1268, per esempio, ha luogo a Westminster una riunione di rappresentanti di 27 città e borghi. Con Edoardo I (1272-1307) il parlamento, con tutti i suoi ordini, diviene istituto di regolare governo e non è considerato come qualcosa di diverso dalla *curia regis* nella sua sessione plenaria. A quest'evoluzione s'accompagna il perfezionamento delle norme teoriche; nelle lettere di Edoardo I si trova affermato esplicitamente il principio romanistico che « quod omnes tangit ab omnibus approbetur » (*Cod.* 59,5). Non è nostro compito indagare come il parlamento britannico abbia potuto differenziarsi dalla *curia* e affermarsi sempre maggiormente come organo politico, evolvendosi verso una forma che in tempi più vicini a noi è stata considerata fondamento della più perfetta pratica costituzionale. Notiamo soltanto che, non dissimilmente da quello che avviene in Francia, la convocazione delle assemblee nei secoli XIII e XIV risponde meno ad un desiderio dei sudditi di far valere propri diritti, che alla volontà della corona d'assicurarsi il più largo appoggio possibile, specialmente in fatto d'aiuti finanziari. I sudditi vedono nel parlamento un sistema escogitato dal re per fare approvare le nuove tasse delle quali ha bisogno, e partecipano quindi a malincuore; il re, da parte sua, è costretto a dar carattere imperativo alle lettere di convocazione ed a comminarvi sanzioni severe. Tenendo presenti queste considerazioni, possiamo riconoscere che i secoli XII e XIII segnano in tutta Europa il decisivo orientamento dei parlamenti feudali in un senso che ben può essere definito di « rappresentanza nazionale »; per l'Inghilterra la tendenza ha un particolare valore, in quanto, come vedremo, coincide col graduale superamento della divisione tra la popolazione anglosassone e l'aristocrazia franco-normanna.

Il rinnovamento sociale e culturale. – Il feudalesimo segna l'apice del processo di frazionamento del mondo latino. L'idea monarchica è ancora troppo fanciulla per potersi imporre con successo duraturo su questo moto centrifugo; l'idea universalista dell'impero non vi riesce nemmeno essa, malgrado le sue gloriose resurrezioni con Carlomagno e la casa di Sassonia. L'altra idea universalista, quella della Chiesa, non doveva affermarsi politicamente che con la riforma gregoriana. L'opera di consolidamento della nuova società si compie dunque principalmente dal basso, con un secolare e spontaneo lavorìo di assimilazione tra le varie stirpi, e di scambio di elementi linguistici, giuridici, culturali. La semplificazione del regime economico, tutto gravitante sulla produzione terriera, favorisce questo processo, avvicinando nella pratica della vita quotidiana uomini dalle più disparate origini.

Intorno al 1000 si vedono i primi risultati: alle differenze di razza si sostituiscono quelle sociali, il diritto tende a unificarsi e a divenire da personale territoriale, sorgono i primi dialetti volgari. Alcune regioni o città, meglio favorite delle altre, divengono centri d'espansione e di cultura; una nuova cultura, che esprime nelle sue ingenue forme il mondo ideale e le esperienze dei popoli nuovi. Sono i primi focolari che s'accendono isolatamente nei vari punti dell'Europa e che propagandosi con rapidità le conquistano l'alto livello civile del XIII secolo.

Vedremo tra poco quali siano i principali di questi centri: si noti intanto che nella loro formazione entrano anche elementi preromani, per quanto difficilmente precisabili. Si discute per esempio, in linguistica, se ad un influsso celtico sia dovuto il raddolcimento di *u* in *ü* dei dialetti della Gallia cisalpina e transalpina; come è dibattuto il problema se l'aspirazione del dialetto toscano sia o no un'eredità etrusca. Comunque sia, è certo che per una migliore comprensione della evoluzione linguistica del mondo neolatino è necessario tener conto per quanto è possibile della vitalità e della reattività del sostrato preromano. Altri sintomi ci sono forniti dalla toponomastica: caratteristico il fatto, per esempio, che molte delle maggiori città francesi (salvo Marsiglia, colonia greca, Lione e le altre colonie romane, e, com'è ovvio, le nuove città industriali) conservino ancora il nome delle antiche popolazioni galliche delle quali furono le capitali, nome che proprio nel Medioevo prevalse su quello romano: così Parigi, l'antica *Lutetia*, dai Parisii; Bourges, l'antica *Avaricum*, dai Bituriges; così Amiens, Rennes, Limoges, Sens e altre.

La formazione dei nuovi centri di raccolta della civiltà occidentale ha in Italia una spiccata impronta cittadina, a causa del persistere da noi della tradizione urbana dell'età romana. Già nell'XI secolo, precedendo d'un centinaio d'anni la prima crociata, le nostre repubbliche marinare prendono la testa della riscossa antislamica, e attestano una vitalità espansiva che non si potrebbe concepire senza ammettere che l'unità del corpo sociale è oramai un fatto compiuto. Ne è espressione ancor più significativa la coscienza che Amalfitani, Pisani, Genovesi e Veneziani hanno di essere i legittimi eredi e continuatori di Roma, destinati a continuare la sua grande storia: a questo proposito sono degni di ricordo, per la loro età e il loro valore documentario, il poemetto che narra l'impresa pisano-genovese-amalfitana contro il centro arabo di Mehedia (1087) e il *Liber maiolichinus de gestis Pisanorum illustribus*, celebrante la spedizione dei Pisani, alleati con il conte di Barcellona e quello di Montpellier, e con il visconte di Narbona, contro Maiorca, altro centro della pirateria araba (1113-14). Questi due poemetti latini sono un'alta affermazione d'orgoglio cittadino, e non mancano spunti in essi che facciano intravvedere la coscienza d'una fondamentale unità del popolo italiano.

Fuori d'Italia, il movimento ha due caratteri tipici: esso non è tanto cittadino, quanto regionale, e le sue manifestazioni culturali trovano ben presto nei dialetti volgari il mezzo d'espressione più adatto. Uno dei nuclei più importanti d'espansione politica e culturale è stato costituito dai Normanni, latinizzatisi rapidamente dopo il loro insediamento (911) nella regione francese che da essi ha preso il nome. Popolo avventuroso, costruttore, fornito di grande capacità assimilatrice e di talento artistico, come provano gli insigni monumenti da loro lasciati in tanti luoghi, dalla Sicilia all'Inghilterra, dalla Spagna alla Siria, esso ha tradotto il suo genio soprattutto nella poesia epica, che è divenuta acquisizione del patrimonio culturale neolatino ed a lungo ha ritenuto i caratteri delle sue origini normanne. La *Chanson de Roland*, capostipite d'una lunga serie di canzoni di gesta, è opera d'un normanno; egualmente normanno è il travestimento cavalleresco degli

Digitized by Google

eroi dell'antichità classica, come pure l'elaborazione delle leggende brettoni che, con Chrétien de Troyes (sec. XII), dovevano giungere ai fastigi d'un'arte superiore.

Anch'essa originale, ma di spirito profondamente diverso, è la cultura che fiorisce in Piccardia, linguisticamente assai affine alla Normandia. Questa cultura è l'espressione d'una società borghese, dedita ai pacifici commerci, dotata di sano realismo e di senso umoristico della vita sociale. In Piccardia hanno origine l'epopea degli animali, singolare camuffamento dello spirito avventuroso della epoca, le novelle in versi o *fabliaux*, e il teatro profano, tutti motivi che la cultura neolatina farà suoi.

Ricordiamo infine la lirica detta provenzale, impropriamente, perché la sua diffusione territoriale supera di gran lunga gli stretti confini della Provenza. Il periodo del suo massimo rigoglio va dal 1212 al 1245, epoca nella quale le contee di Provenza e di Barcellona, unite politicamente, costituiscono una grande fascia indipendente di territori attorno al Mediterraneo occidentale. La lirica provenzale è espressione d'una società organicamente costituita, che ha una propria visione del mondo e vive in un'atmosfera d'ardente spiritualità, come testimonia anche la tragica esperienza dell'eresia albigese. È noto anzi che tra i due movimenti, l'intellettuale e l'eretico, esistono indizi di concordanza non casuale, come l'affinità tra il concetto d'« amor cortese » o « fino » dei trovatori con la negazione albigese del matrimonio. Segno notevole della autonomia spirituale di questa società è la parlata volgare, la lingua d'*oc*, veicolo principale della sua espansione culturale.

L'avvento della nazione. – Tutto questo fermento di vita e di pensiero nuovi ha un tipico aspetto locale, cittadino o regionale, che lascerà un'impronta duratura nei secoli. Il regionalismo ha una sua vitalità ancor oggi, anche nei paesi la cui storia interna non è stata altro che una continua lotta vittoriosa contro esso, come in Francia. Certo, i suoi orizzonti spirituali si sono andati restringendo sempre più, dopo che esso ha donato i suoi tesori alla cultura nazionale ed europea; le sue manifestazioni tendono ora a limitarsi a un *folk-lore* di maniera, mentre nel campo culturale esso è ridotto ad una fiacca difensiva. Ma è necessario riconoscere che la sua funzione storica, che abbiamo ora esaminato, è nel suo significato più profondo la preparazione all'avvento della nazione, prima come idea e poi come stato. Non è facile ricostruire nei particolari il grandioso processo che ha portato questo valore nuovo, la nazione, a sovrapporsi alle regioni e ad incorporarle nella sua unità; è certo però che tra gli elementi costitutivi del principio nazionale ritroviamo quello stesso spirito laico d'autonomia e quella stessa tendenza all'espressione volgare che erano stati caratteristici del rinnovamento comunale e regionale. La nazione deve assai poco alla cultura ecclesiastico-latina che regna ufficialmente per tutto il Medioevo e che, nel campo della ideologia politica, si trova meglio d'accordo coll'universalismo dell'impero e del papato.

La nazione s'afferma anzitutto nella lingua. Il fatto che un dialetto s'imponga su tutti gli altri fino a divenire lingua nazionale non è fortuito o meccanico, ma indica che una città o una regione s'è fatta interprete d'una comunità d'aspirazioni, di tradizioni, d'interessi che comincia a sorgere tra le parti d'un paese geograficamente ed etnicamente omogeneo. All'origine d'ogni diffusione linguistica v'è un elemento consensuale non eliminabile. Coloro che accettano di parlare usualmente una nuova lingua dànno la loro implicita adesione al complesso di valori ch'essa rappresenta, poiché l'esperienza storica insegna che con la forza non è possibile imporre una lingua, anche se sia simbolo di prestigio civile. È dunque un atto di volontà, di cosciente volontà, che determina la formazione linguistica e nazionale. La nazione non si forma casualmente o naturalisticamente con l'inconsapevole aggregarsi di varie regioni attorno a un centro; non può quindi storicamente parlarsi di nazione come entità separata dalla coscienza o volontà nazionale che di essa è la radice. Certo, la coscienza o volontà nazionale che s'afferma nel Medioevo non ha la precisione e la lucidità che ha acquistato ai nostri giorni; ma sarebbe un errore negarla per il solo fatto che non possiede le qualità che noi vorremmo attribuirle. Quando, alla fine del Duecento, la parlata toscana ha acquistato fisionomia di vera e propria lingua italiana, abbiamo l'indizio più sicuro che la nazione è costituita nel suo elemento fondamentale, l'atto di volontà di tutti gli Italiani.

La nazione e lo stato. – La nazione tende anche ad affermarsi come stato. Nel Medioevo siamo ancora lungi dal « principio di nazionalità » così com'è stato formulato da Rousseau, Herder, Mazzini, P. S. Mancini e (sempre in teoria) dai diplomatici di Versailles. Ma non mancano sintomi di concordanza non casuale tra il potere politico e l'incipiente realtà nazionale. La Francia e l'Inghilterra ci offrono due esempi molto importanti del faticoso adeguarsi del primo alla seconda. In Spagna il processo è più lungo, ma si concreta nello stesso risultato. In Italia per le circostanze che esamineremo, la nazione ha tardato per secoli a costituirsi come stato, ma la coscienza della necessità d'una unione politica è viva già nel Trecento ed ha precedenti molto significativi fin dal tempo della prima lega lombarda. È della più alta importanza ai nostri fini tracciare le linee maestre dello svolgimento politico dei grandi paesi d'Europa durante il Medioevo, non solo per le considerazioni che precedono, ma anche e soprattutto perché i poteri politici, dal canto loro, hanno avuto non piccola parte nella formazione delle entità nazionali. Si cercherà così di cogliere, per quanto lo permetta l'estrema difficoltà dell'argomento, la dinamica degli influssi esercitati mutualmente dalla nazione e dallo stato.

Nel periodo dei regni romano-barbarici (secoli V-VIII), quando la società romana è in disgregazione, e quella feudale non è ancora formata, assistiamo dovunque, in Occidente, ad una tendenza verso l'unificazione politica dei grandi complessi territoriali. Questa tendenza è tutta una cosa con l'idea monarchica. La troviamo in Spagna con i Visigoti, unificatori del paese a danno di Vandali e Svevi; in Gallia con Clodoveo e i Franchi, anche essi unificatori del paese a danno di Visigoti, Alemanni e Burgundi; in Italia, ove il regno ostrogoto e quello posteriore dei Longobardi tentano anch'essi di stabilire durevolmente l'unità politica della penisola. In notevole ritardo è questa tendenza in Anglia e in Germania, dove le popolazioni barbariche subiscono più lentamente il prestigio dell'idea romana dello stato: l'unità inglese sarà ottenuta soltanto dai Normanni (salvo il fugace precedente del regno d'Edgardo), cioè da un popolo barbarico d'origine, ma di civiltà latina, dopo la conquista del 1066; quella tedesca trae origine dalla separazione e progressivo differenziamento, dagli occidentali, dei Franchi orientali o *Theutisci*, riuniti per la prima volta in un regno a parte sotto Ludovico il Germanico (833).

In Francia e in Inghilterra l'idea unitaria monarchica riesce a superare la tempesta feudale e, pure attraverso varie alternative, s'afferma costantemente. Classico per la sua continuità è l'esempio della Francia, dove la monarchia, pur impersonata da dinastie assai diverse (Merovingi, Carolingi, Capetingi, Valois, Valois-Angoulême, Valois-Orléans, Borboni, Napoleone I, Borboni-Orléans, Napoleone III) si è proposta per quattordici secoli gli stessi due temi fondamentali: affermare la propria autorità all'interno vincendo le resistenze del particolarismo feudale e regionale, e raggiungere le frontiere naturali del paese. Questa continuità dimostra all'evidenza che il potere politico non può avere, nelle direttive principali della sua azione, nulla d'arbitrario, ma obbedisce ad imperativi d'ordine superiore. Un potere politico che si ponga contro questi imperativi s'annulla come tale, e non può tardare a scomparire. La monarchia francese ha raggiunto in sostanza i fini che s'era proposta: se qualche dubbio può sussistere circa la frontiera del Reno, che ha formato un caposaldo programmatico della monarchia fin dai tempi di Filippo il Bello, bisogna osservare che da quella parte non è mai esistito un vero limite naturale; la zona renana è stata e rimarrà sempre una frontiera di « equilibrio dinamico », che si mantiene cioè sull'equivalenza delle forze politiche opposte che in essa si fronteggiano.

Digitized by Google

È ai re della cosiddetta *troisième race*, cioè ai Capetingi, che spetta propriamente il merito d'aver posto le basi dell'unità nazionale francese. La loro opera è secolare e procede attraverso ostacoli ed alternative d'ogni sorta; v'è tuttavia un momento, il regno di Filippo Augusto, che appare allo storico come decisivo per i destini della nazione francese.

Se si paragona la Francia che questo re ha trovato al suo avvento con la Francia ch'egli ha lasciato, non si può non riconoscere l'enorme progresso compiuto in breve numero d'anni. Alla morte di Luigi VII (1180) il dominio della corona, limitato all'Ile-de-France, al Beauvaisis e a poche regioni circonvicine, è stretto da ogni parte dai feudi dei potenti vassalli del re, i quali agiscono di fatto come sovrani indipendenti. I più importanti di essi sono i Plantageneti, i quali detengono, oltre ai loro vastissimi feudi francesi (più di metà dell'intero territorio della Francia), anche la corona d'Inghilterra. Questi vassalli sono più potenti del loro signore, non solo perché dispongono di una maggiore estensione di domini, ma anche perché possono contare su una migliore organizzazione amministrativa: Riccardo Cuor di Leone, figlio e successore d'Enrico II Plantageneto, sarà colui che in una lotta senza quartiere ridurrà agli estremi Filippo Augusto: questi viene salvato soltanto dall'immatura morte di Riccardo (1199) e dalla successione dell'anormale Giovanni Senzaterra. Un altro vassallo oltremodo pericoloso per il re di Francia è il conte di Fiandra: sotto Filippo d'Alsazia (1169-91) la contea s'estende dalla Schelda alla Marna, fino a località assai prossime a Parigi, e comprende città fiorenti per le loro industrie e i loro commerci, come Gand, Bruges, Lilla, Arras, Amiens. La borghesia fiamminga è stretta da solidi vincoli economici con l'Inghilterra, nella quale trova un comodo centro di produzione di materie prime (lana) e un ottimo mercato per lo smercio dei prodotti finiti; s'intende quindi com'essa non veda alcuna convenienza nel seguire la politica antinglese del re di Francia. I conti praticano un'ambigua politica d'equilibrio tra Francia, Inghilterra e impero germanico, al quale ultimo sono legati da altri vincoli feudali. Una riprova caratteristica è contenuta nel patto militare concluso nel 1163 tra Enrico II d'Inghilterra e il conte Teodorico (Thierry), dove si stabilisce che in caso di guerra tra le due corone di Francia e d'Inghilterra, il conte, accompagnato da venti cavalieri, presterà alla prima il servizio feudale di guerra, ma nello stesso tempo assegnerà mille cavalieri alla seconda. Altra casa potente di feudatari era quella di Champagne, la quale seppe circondare così bene il debole Luigi VII con la sua influenza, da renderlo quasi un semplice strumento per i propri fini: alla casa di Champagne appartenevano infatti l'ultima moglie (Adele), due generi (Enrico e Tebaldo) e il principale consigliere del re (Guglielmo dalle bianche mani). Anche i conti di Champagne non esitano a condurre una propria politica d'accordi con gli stranieri; durante l'affare dello scisma suscitato da Federico Barbarossa essi parteggiano per la candidatura di Vittore III e cercano d'indurre Luigi VII ad appoggiare l'imperatore. Altri potenti feudatari della fine del XII secolo sono Rinaldo di Dammartin, conte di Boulogne, che divenne alleato degli Anglo-Tedeschi e fu preso prigioniero a Bouvines; i conti di Tolosa Raimondo V e Raimondo VI, attirati anch'essi nell'orbita dell'influenza inglese.

L'azione di Filippo Augusto, favorita da circostanze fortunate, ha modificato profondamente questo stato di cose. Il 28 aprile 1202, appoggiandosi sulle dichiarazioni d'una corte feudale da lui riunita, il re confisca tutti i feudi francesi di Giovanni Senzaterra. S'inizia così la guerra, molto fortunata per Filippo Augusto, il quale in pochissimi anni riesce a conquistare la Normandia, il Maine, l'Angiò, la Turenna, la Bretagna e parte del Poitou. Altri importanti acquisti di Filippo Augusto, ottenuti con un'abile politica di matrimoni, furono la contea d'Amiens, gran parte del Vermandois, l'Artois, terre che nel loro complesso costituirono una salda barriera contro la pressione politica anglo-fiamminga. Più tardi il re riesce ad affermare la propria autorità anche sulla Fiandra, il cui conte (Ferrando di Portogallo) aveva partecipato alla coalizione anglo-germanica ed era caduto prigioniero a Bouvines. Con il trattato di Parigi del 1214 e con quello successivo di Melun del 1226 i nobili e le città di Fiandra debbono prestare giuramento di fedeltà direttamente al re, e nessuna fortificazione può essere elevata senza il consenso regio.

Non tutti gli acquisti fatti da Filippo Augusto furono definitivi. La Bretagna, per esempio, ebbe subito velleità d'indipendenza, e sotto il governo del conte Pietro di Dreux (detto più tardi Mauclerc) partecipò alla sommossa feudale contro la reggente Bianca di Castiglia (1226-30). La Fiandra, verso la fine del secolo, riacquistò forza e autonomia, e diede molto filo da torcere a Filippo il Bello. Malgrado ciò, e malgrado il sistema degli appannaggi territoriali assegnati per consuetudine ai membri della famiglia reale, il dominio capetingio, a cominciare da Filippo Augusto, non fa che accrescersi per tutto il sec. XIII per le successive integrazioni dovute ad una serie di abili sovrani: Luigi VIII, Luigi IX, Filippo III e Filippo IV. Ma non si tratta soltanto, per tutto il sec. XIII, d'un accrescimento « in estensione » del potere regio; poiché, non meno importante di esso, è lo sviluppo parallelo degli organi amministrativi, che si differenziano e si perfezionano sempre più fino a dar consistenza allo « stato », come all'ordinamento giuridico centralizzato dell'intera comunità, vivente di vita sua propria. La parte preponderante che ha l'iniziativa regia nel sistema politico-giuridico del sec. XIII impedisce alle coscienze del tempo di cogliere la distinzione tra corona e stato; tuttavia, nella pratica, il funzionamento di organi che sono in via di formarsi delle regole consuetudinarie assicura alla nazione francese una continuità di governo che la sola corona non sarebbe stata in grado di mantenere. L'affermarsi dello « stato » centralizzato significa anche, com'è ovvio, il superamento del regime feudale, che riposa su altri principî. Sorge un nuovo tipo d'amministratore, il « funzionario » diremmo ora, che segue esclusivamente le istruzioni del re o dei suoi delegati, ed è nominato e revocato da loro.

È necessario indicare, sia pure in modo estremamente sommario, quali sono gli istituti e gli organi dell'amministrazione che si va costituendo. La *curia regis* è l'organo centrale al quale il re ha delegato alcune delle sue funzioni. Essa comprende tanto i consiglieri ordinari del re, che risiedono attualmente a lui vicino, quanto i prelati e i nobili chiamati occasionalmente a « colloquio », secondo l'uso feudale. Nel seno della *curia* si differenziano sempre più i vari uffici: sono dapprima quelli attinenti alla casa reale (*hôtel*); poi quelli relativi alle funzioni pubbliche. La sezione della *curia* che è investita delle funzioni giudiziarie comincia a chiamarsi alla metà del sec. XIII *parlamentum:* è questo il famoso parlamento di Parigi, che solo nel sec. XIV potrà svincolarsi dalla *curia*, e conserverà sempre il suo carattere di supremo organo giudiziario. I suoi tentativi di controllo legislativo, nell'età moderna, non ebbero mai troppa fortuna; per questa ragione esso non ha mai avuto nel corso della sua storia sostanziali somiglianze col parlamento inglese, il quale, invece, fin dall'età medioevale, ha sviluppato sempre più le sue attribuzioni politiche a scapito di quelle giudiziarie. Altro ufficio che acquista sempre maggior importanza nel sec. XIII, a causa dell'intensificarsi della vita politica, è la cancelleria. V'è poi una sezione finanziaria, la *curia in compotis*, la quale solo più tardi, a somiglianza del parlamento, acquisterà completa autonomia. Le vecchie *aides* feudali evolvono lentamente verso il tipo dell'imposta: fin dal tempo di Filippo Augusto coloro che son tenuti a prestare al re il servizio militare possono esimersi pagando la *taille de l'ost*, una tassa simile allo *scutage* inglese. Egualmente dal regno di Filippo Augusto cominciano a prender consistenza le figure del bali (*bailli*) e del siniscalco (*sénéchal*, nelle provincie meridionali e occidentali), funzionari che accentrano nelle proprie mani, nei confini d'un determinato territorio, i poteri giudiziari, amministrativi, fiscali e di polizia delegati loro dal re e dalla *curia*.

In conclusione, è alla monarchia ed alla macchina amministrativa da essa creata che la Francia deve la sua unità politica, che accompagna la formazione d'una coscienza nazionale e in gran parte la prepara. Non è trascurabile, a questo riguardo, l'aiuto dato dai Capetingi allo sviluppo della borghesia francese con il riconoscimento delle libertà comunali. È uno dei più saldi principî di Filippo Augusto e di Luigi VIII appoggiarsi sui comuni, che già da allora, come poi sempre, hanno fornito alla monarchia soldati, consiglieri e gran quantità di danaro. Per quasi tutto il sec. XIII in Francia non si è verificato il caso, come in Inghilterra (ricordare l'azione di Londra e dei « cinque porti » nelle crisi degli anni 1214-16 e 1258-65) di città che abbiano preso parte a movimenti antimonarchici. L'autorità del re è stata sempre riconosciuta anche da quei comuni delle regioni nord-orientali (Péronne, Lilla, Amiens, Arras, ecc.) e meridionali (Nîmes, Tolosa, ecc.) che rispetto agli altri godevano di autonomia più ampia. È soprattutto nella borghesia che si diffonde il senso dell'unità nazionale; l'aristocrazia, invece,

Digitized by Google

che tende sempre più a racchiudersi in una casta ed a perdere la preponderanza economica, resta legata per secoli ai dogmi della mentalità feudale. A questa mentalità è estraneo, p. es., il concetto di « frontiera », come quello d'un vincolo pubblicistico diverso da quello feudale. Ad essa manca egualmente la coscienza d'una solidarietà di classe. Pochissime volte, lungo tutto il Duecento, i baroni francesi, agendo di propria iniziativa, hanno rivendicato diritti in nome collettivo, ed è stato sempre e soltanto contro la giurisdizione ecclesiastica: l'unico atto degno di menzione è il manifesto del 1246 contro la Chiesa, redatto durante la crisi tra Innocenzo IV e Federico II. Della politica indipendente e spesso ostile dei grandi feudatari di fronte alla corona abbiamo parlato in precedenza. Ma tutto ciò non significa che l'aristocrazia non abbia avuto la sua parte nella fondazione della nazione e dello stato francesi. Il suo contributo è consistito essenzialmente nell'aiutare lo sviluppo della nuova economia e della nuova cultura che si afferma in varie regioni francesi, Normandia, Piccardia, Fiandra, Champagne, Linguadoca. Abbiamo già fatto parola dell'importanza di questi centri, come preparazione dell'unità linguistica e culturale dell'incipiente nazione. Osserviamo ancora che la nuova cultura si diffonde soprattutto perché trova terreno propizio nelle corti di vari signori feudali: tale la corte di Champagne, illustre per la protezione accordata agli artisti. Il conte Tebaldo IV *le chansonnier* è egli stesso poeta. All'aristocrazia di Champagne appartengono grandi scrittori come Villehardouin e Joinville. Chrétien de Troyes è ispirato da Maria, moglie del conte Enrico I di Champagne e figlia del re Luigi VII e d'Eleonora d'Aquitania. A Troyes, a Provins, a Bar-sur-Aube si tengono famose « corti d'amore ». I fasti delle corti di Normandia e di quelle meridionali sono ben noti a tutti e non v'è bisogno d'insistere sulla protezione accordata alle arti da signori come Guglielmo IX di Poitiers, egli stesso trovatore, da Raimondo V e VI di Tolosa, da Raimondo Berengario IV di Provenza e da tanti altri. Ma v'è ancora un altro aspetto più propriamente politico nell'azione dell'aristocrazia; cioè il rafforzamento dell'autorità comitale nell'interno del feudo, che avviene con un processo del tutto analogo a quello che si verifica nel dominio regio. I conti maggiori battono moneta, pubblicano ordinanze generali, si riservano gli appelli, istituiscono funzionari simili ai bali regi. Quando i tempi saranno maturi per l'annessione al dominio regio di queste contee, l'unione si verificherà senza troppe scosse, perché preparata appunto dall'omogeneità politica e culturale. Alla fine del sec. XIII la coscienza nazionale, mal distinta ancora dal lealismo monarchico, è formata, e la politica di Filippo il Bello le darà più di un'occasione per manifestarsi.

In Inghilterra, non meno che in Francia, la fondazione dello stato è dovuta all'aristocrazia e alla monarchia. Ma, mentre le linee di sviluppo dell'autorità regia nei due paesi presentano sostanziali somiglianze, diverso è stato il compito delle due aristocrazie. È da notare anzitutto che in Inghilterra la nobiltà, che dopo Hastings (1066) ha origini franco-normanne, conserva a lungo (forse fin verso la metà del XIII secolo) caratteri e interessi continentali. Inoltre, la nobiltà inglese non ha in genere né una potenza territoriale né un'indipendenza paragonabili a quelle dei grandi feudatari francesi: fanno eccezione soltanto le contee palatine di Durham, di Lancaster e di Chester, poste alle frontiere scozzese e gallese. In realtà la dinastia normanna e più ancora la plantageneta sono riuscite a limitare la forza dell'aristocrazia, servendosi soprattutto di due istituzioni: lo sceriffo e il giudice itinerante. I baroni si son visti togliere gradualmente gran parte dei loro poteri feudali, specialmente in materia di giustizia; le loro lotte con la corona sono originate dal desiderio di conservare gli antichi privilegi minacciati dalla progressiva invadenza monarchica. In compenso, l'aristocrazia inglese ha saputo crearsi alcuni legami d'omogeneità e solidarietà e, collaborando con la corona od opponendosi ad essa, ha svolto una politica di classe che ha avuto un gran peso specialmente sullo svolgimento della storia costituzionale.

In un precedente capitolo abbiamo già esaminato la funzione dell'aristocrazia nelle famose crisi degli anni 1214-16 e 1258-65: possiamo ora ritornare brevemente su questi fatti, considerandoli da un diverso punto di vista. La critica contemporanea ha già fatto giustizia della tradizionale valutazione che celebrava nella *Magna Charta* il fondamento delle garanzie costituzionali del popolo inglese, specie in materia d'imposte. Come giustamente è stato detto (Pollard), il documento strappato a Giovanni Senzaterra non è una carta « della libertà », ma « delle libertà »: la parola *libertas*, che in esso si trova ripetuta, nella precisa terminologia giuridica medioevale significa esenzione o immunità da tributi o altri carichi, quindi « privilegio » o addirittura « terra privilegiata ». Il documento dunque non può esser interpretato come una soddisfazione data all'ipotetica richiesta d'una garanzia della libertà individuale di fronte allo stato, che è concetto e problema interamente moderno, ma soltanto come il raggiungimento d'alcuni fini dettati dall'interesse individuale o di classe. Questa considerazione esclude anche il dubbio che nella loro azione i baroni si siano fissati di proposito fini di carattere « nazionale ». Nella lista di rivendicazioni che i baroni presentarono al re, e sulla base della quale fu stesa la *Magna Charta*, non si trovano in sostanza altro che articoli concernenti la salvaguardia dei privilegi nobiliari. Tutte le clausole che favoriscono clero, comunità cittadine, mercanti e servi rientrano indirettamente nella sfera di interessi dei baroni. Il primo articolo della *Magna Charta*, che accorda garanzie d'indipendenza alla chiesa inglese, è dovuto a Stefano Langton, arcivescovo di Canterbury, e ad altri ecclesiastici presenti a Runnymede e favorevoli al baronato, i quali seppero trarre il loro partito dalla situazione. Le franchigie concesse a Londra si spiegano con l'importanza, del tutto eccezionale, assunta dalla città, e con la sua partecipazione al movimento. Se l'azione dei baroni ha potuto prendere l'aspetto, in qualche momento, d'una rivendicazione dell'indipendenza inglese contro l'infeudamento del regno al papa compiuto da Giovanni Senzaterra (1213), questo è avvenuto nel corso del contrasto, e in ogni caso le ragioni prime del movimento devono essere ricercate altrove. L'atteggiamento di molti baroni pochi mesi appena dopo la crisi del 1215 comprova a sufficienza la loro immaturità ad agire in un senso che non sia strettamente feudale. Un forte gruppo di essi, per liberarsi definitivamente di Giovanni Senzaterra, offrì infatti la corona d'Inghilterra a Luigi figlio di Filippo Augusto, il distruttore dell'impero anglo-angioino. Luigi, che poteva vantare qualche titolo al trono d'Inghilterra in nome della propria moglie Bianca di Castiglia, nipote d'Enrico II Plantageneto, accettò l'invito e condusse una breve campagna in Inghilterra (maggio 1216-settembre 1217) che fallì soprattutto per l'opposizione dei papi Innocenzo III e Onorio III.

Le conquiste di Filippo Augusto hanno avuto una grande importanza nel determinare i successivi orientamenti della aristocrazia inglese. La maggior parte dei baroni che possedevano feudi nell'impero angioino continentale furono costretti a scegliere definitivamente fra i due sovrani, il re d'Inghilterra e il re di Francia. Coloro che preferirono l'Inghilterra agirono sempre più in funzione degli interessi insulari, dai quali erano prevalentemente circondati. Questo spiega perché nella crisi del 1258-65 i baroni riformatori si siano fatti banditori d'un programma al quale non sono ignoti dei principî « nazionali », quello soprattutto dell'eliminazione degli stranieri dal governo. Ma è la chiamata dei borghesi al parlamento del 1265 che ha avuto la maggior importanza per lo sviluppo della nazione inglese.

Abbiamo già fatto parola dell'avvenimento considerandolo dal punto di vista della storia costituzionale; aggiungiamo che l'innovazione ha anche il significato d'una riscossa dell'elemento non nobiliare anglosassone, il quale, per la prima volta dopo la conquista normanna, partecipa alle cure dell'amministrazione centrale del regno. Infatti, per duecento anni, l'attività politica degli Anglosassoni s'era manifestata soltanto nell'ambito delle vecchie organizzazioni barbariche di carattere locale, come le assemblee della centena (*hundred*) e della contea (*shire*), sopravvissute all'invasione normanna, alle quali competevano mansioni giudiziarie, fiscali e d'ordine pubblico. Parallelamente all'emancipazione politica della borghesia anglosassone, si forma, con l'espansione del dialetto dell'East Midland, la lingua nazionale inglese, che alla fine del Duecento e nel Trecento esprime pienamente le esigenze d'un nuovo mondo spirituale. Basterà ricordare le traduzioni di Wiclef dai testi sacri, il famoso *Piers the plowman* (*Petrus Arator*) attribuito a Guglielmo Langland, le poesie patriottiche di Lorenzo Minot, gli scritti di Gower e Chaucer.

La monarchia inglese è rimasta legata agli interessi continentali molto più a lungo che non l'aristocrazia, e quindi, sotto questo rispetto, è in ritardo di fronte ad essa. Le conquiste di Filippo Augusto non sono riuscite ad allontanare

Digitized by Google

i re inglesi dall'attiva partecipazione agli affari continentali, sia perché da parte inglese sorgono periodicamente velleità di riconquista, sia perché l'Aquitania resta per molto tempo ancora alla corona d' Inghilterra. Enrico III conduce due infruttuose spedizioni in Francia nel 1230 e nel 1242; con il trattato di Parigi del 1259 egli, pur riconoscendo la perdita degli altri territori, conserva il ducato d'Aquitania come feudo di Luigi IX. Più tardi, il ducato sarà oggetto di lunghe contestazioni e guerre; anzi, la pretesa alla stessa corona di Francia provocherà la guerra dei cent'anni (1337–1453) che sarà la tragica ma definitiva confutazione dell'errore dei sovrani inglesi. Eliminato quest'ultimo residuo medioevale, la monarchia acquisterà una sempre maggiore sensibilità dei problemi politici nazionali. Malgrado tutto questo, è necessario riconoscere che alla monarchia principalmente spetta il merito d'aver fondato lo « stato », l'unità e la continuità politico–giuridica che ha favorito la formazione d'una nazione inglese. La monarchia inglese precede, in questo campo, la stessa dinastia capetingia, alla quale ha fornito più d'un esempio. Sotto Enrico II (1154–1189) troviamo già formato un sistema d'amministrazione centralizzata che, come abbiamo visto, in Francia comincierà a svilupparsi soltanto con Filippo Augusto. La *curia regis* è differenziata in vari uffici, dei quali i più importanti son quelli pertinenti alla casa reale (camera, cancelleria, archivi), lo Scacchiere e le corti di giustizia (Banco del re, Corte dei placiti comuni). I giudici itineranti si recano nelle contee ove, in nome del re, emettono sentenze in materia tanto civile quanto criminale; è la loro opera, unitamente ai *writs* della cancelleria, che ha dato il più grande impulso allo sviluppo del *common law*, che è l'ossatura giuridica secolare dell'Inghilterra. Gli sceriffi (da *shire–reeve* = balì della contea), tenuti solidamente in pugno specie da Enrico II, sono stati il più valido strumento della monarchia nella sua lotta contro il decentramento feudale, per la fondazione delle basi di quello che sarà lo stato inglese.

Sostanzialmente diverso da quello francese e inglese è stato l'orientamento politico del popolo italiano. Salvo a Venezia e in qualche altro caso, la nobiltà italiana perde per sempre la sua funzione di classe politica, e viene sostituita quasi dappertutto dalla borghesia, che accentra in sé l'iniziativa, la ricchezza e la cultura. All'assenza d'una vera classe politica nobiliare s'accompagna, inoltre, la mancata affermazione d'un potere monarchico d'estensione generale analogo a quello francese e inglese.

Anche in Italia sembrò, in qualche momento, che un principio d'unificazione politica dovesse attuarsi per iniziativa dei barbari invasori. Ma l'esperimento ostrogoto fu troncato dall'impero d'Oriente; quello longobardo dalla Chiesa e, insieme, dal rinascente impero occidentale. In altri termini, potrebbe dirsi che l'idea universale, nelle sue due diverse formulazioni ecclesiastica e imperiale, ostacoli al suo nascere l'idea unitaria italiana. I posteriori tentativi d'unificazione, anche appoggiati ad una consistente realtà nazionale, come quello di Cola di Rienzo, si sono urtati e spezzati contro gli stessi ostacoli: impero o Chiesa. Questo, tuttavia, non è che un solo aspetto della realtà storica. Bisogna riconoscere infatti che tanto l'impero franco e romano–germanico quanto la Chiesa hanno ripreso ciascuno per proprio conto il programma d'unificazione territorale, e in questo modo, pur non riuscendo nel loro intento, hanno apportato un contributo notevole quanto diverso alla causa della nazione italiana. Non è possibile trascurare, per esempio, la secolare azione esercitata dall'impero romano–gemanico e dalla Chiesa nell'Italia meridionale e in Sicilia per liberarle dal dominio bizantino e arabo. Questa azione, che s'accorda col sentimento delle popolazioni locali, e sulla quale s'innestano fattori di grande importanza, come la conquista normanna e la politica delle repubbliche marinare, consegue pieno successo e fa sì che le regioni meridionali e insulari tornino a gravitare idealmente sulla penisola. Durante il regno di Federico II la vita di queste regioni batte all'unisono con quella del resto d'Italia: il clero latino ha già sostituito quello di Bisanzio, il toscano si afferma come lingua letteraria, i principî del diritto sono quelli elaborati dallo studio bolognese, gli scambi commerciali sono intensi, favoriti da una forte immigrazione di mercanti e artigiani lombardi, toscani, veneziani, genovesi.

L'impero romano–germanico, contribuendo ad eliminare alcune influenze straniere dalla penisola, ve ne sostituisce però altre non meno straniere. Questo avviene soprattutto nell'Italia del centro e del settentrione, ove le infiltrazioni germaniche, nell'alto Medioevo, sono numerose, per la necessità che hanno gli imperatori di garantirsi liberi i valichi e d'assicurarsi appoggi fedeli. Il papato, col sostenere la resistenza comunale contro l'impero, che è cosciente affermazione d'italianità contro il germanesimo, ha reso un servizio poderoso all'idea nazionale. Esso ha agito, certo, in vista del suo proprio interesse: ma è un risultato acquisito soprattutto per la nazione italiana il nuovo gravitare delle regioni settentrionali, anche di quelle una volta più o meno intensamente germanizzate, come il Friuli, il patriarcato d'Aquileia, la marca veronese, verso il centro della penisola. Il fenomeno è analogo a quello che si verifica non solo per le zone meridionali e per la Sicilia, come abbiamo visto, ma anche per la Sardegna e la Corsica, attratte nell'orbita della civiltà toscana; per il Piemonte, ove le grandi dinastie feudali, prima fra tutte i Savoia, cominciano a interessarsi attivamente alla politica italiana; per la Dalmazia, che guarda a Venezia e alle città pugliesi. È il processo d'integrazione che giungerà al suo culmine ai primi del sec. XIV, quando in Dante, in Cola di Rienzo, in Petrarca s'avrà chiaro il concetto dell'unità etnica e geografica di questa « sacra Italia », circondata dal mare e dall'Alpe, una nella lingua e depositaria della « virtù latina » opposta alla « tedesca rabbia ». Nemmeno allora l'impero sarà rinnegato, ma soltanto il suo contenuto germanico; l'impero deve esistere, ma deve essere ricondotto alla sua origine, al popolo romano, che è poi il popolo italiano; la sua sede non può esser che Roma. Gli stessi grandi nei quali, in questo momento culminante della nostra storia, troviamo espressa una chiara coscienza dell'Italia come nazione, sono considerati unanimemente, e con ragione, i fondatori o almeno i precursori dell'umanesimo e del Rinascimento. Lungi dall'essere fortuito, questo fatto significa che il grande moto spirituale che s'inizia nel XIV secolo porta fin dalla sua origine il suggello della più schietta e consapevole italianità; in questo giudizio si trovano d'accordo la più antica tradizione e la critica moderna più ponderata, anche straniera (Burdach).

In sostanza l'impero e specialmente la Chiesa, se pur impediscono la formazione d'un'unico « stato » italiano, aiutano sotto molti rispetti fino al sec. XIV l'affermarsi di quella che dello stato è la base più solida, anzi, ai nostri occhi moderni, la condizione indispensabile, la nazione. È vero che uno « stato » esiste ancora, almeno in teoria. Il regno d'Italia longobardo–franco continua infatti a sussistere per tutto il Rinascimento, come mostrano le incoronazioni fino a Carlo V (1530); ma esso ha estensione parziale e, specialmente dopo il grande interregno, non possiede più la forza d'arginare lo sfrenato particolarismo dei comuni e dei principati, perché condivide la decadenza dell'impero, al quale è legato dall'unione personale. La dottrina giuridica afferma costantemente la sovranità dell'imperatore–re d' Italia sulle città italiane e la sua funzione moderatrice nei loro riguardi. L'unica e notevole eccezione è data dal realismo politico di Bartolo, il quale afferma che le città che non riconoscono il re–imperatore sono formate di popoli liberi, che hanno il pieno diritto di governarsi da sé; con tutta evidenza, Bartolo ha voluto estendere alle città italiane le prerogative riconosciute comunemente, fin dai tempi d'Innocenzo III, ai « reges superiorem non recognoscentes ».

Tuttavia anche in Italia non manca un esperimento statale che, tanto per l'estensione territoriale quanto per il tipo d'organizzazione, è in tutto paragonabile agli ordinamenti pubblici che circa lo stesso tempo si vanno attuando in Inghilterra e in Francia. Si tratta del regno meridionale, i cui caratteri salienti meritano un attento esame.

Digitized by Google

Intorno al 1000 l'Italia meridionale e la Sicilia sono divise in numerose provincie o stati d'origine bizantina, o araba, o longobarda e che riconoscono variamente la sovranità dell'impero d'Oriente, o di quello d'Occidente, spesso a seconda della convenienza. Sono l'emirato musulmano di Sicilia, il catapanato bizantino d'Italia, i principati longobardi di Capua, Benevento e Salerno, i ducati d'Amalfi, Sorrento, Napoli e Gaeta. Fra le lotte di questi stati intervengono i primi avventurieri normanni, i quali in pochi anni riescono a costituire alcune basi territoriali (contea d'Aversa; contea di Melfi) il cui titolo giuridico non riposa sulla conquista, ma sulla concessione da parte di chi ne aveva legittima facoltà; e riescono anche a procurarsi riconoscimenti e titoli, come quello di *dux et magister Italiae* concesso dall'imperatore Enrico III a Drogone (1047). Il culmine del processo avviene, com'è noto, nel 1059, con l'infeudamento di Roberto il Guiscardo e di Riccardo conte d'Aversa e Capua alla Chiesa romana. Tutto mostra, insomma, che fin dagli inizi della loro penetrazione nel Mezzogiorno i Normanni si sono preoccupati di dar una veste legale alle loro imprese. Ma v'è ancora altro. Dopo le ricerche di Besta, non è più possibile accettare la versione tradizionale che il feudalesimo importato dai Normanni dal loro paese d'origine abbia costituito la base dell'ordine istituzionale del nuovo stato. Anzitutto, prima ancora della venuta dei Normanni, non mancavano nell'Italia meridionale istituti che presentavano notevoli affinità con quelli feudali. Ma è necessario insistere principalmente sul fatto che nel regno meridionale il regime del feudo non ha costituito che una parte dell'ossatura politico-giuridica dello stato; esenti da vincoli feudali si trovano buona parte delle popolazioni locali e tutti gli stranieri, come anche il territorio costituente il demanio del re o posseduto da privati. Il rapporto strettamente pubblicistico tra sovrano e sudditi non è stato mai confuso o abbinato di necessità con quello feudale tra signore e vassalli. Anzi, bisogna riconoscere che il concetto del vincolo pubblicistico ha avuto sempre il massimo vigore, poiché fin dai tempi dell'unificazione del regno, sotto Ruggero II (1130-1154), si trova in piena efficienza un'amministrazione centralizzata, composta di funzionari revocabili che agiscono in nome del re. Il centro del governo è costituito dalla *curia regis*, nella quale figurano gli uffici di siniscalco, maresciallo, camerario, cancelliere, logoteta, protonotario, ammiraglio, giustiziere, ecc., alcuni dei quali importati, altri invece, come il nome stesso indica, sopravvivenza di cariche locali bizantine o musulmane. Accanto a questi ufficiali vi sono i consiglieri privati, o *familiares* del re, da lui prescelti liberamente per partecipare alle cure del governo. Alla periferia, ogni ramo dell'amministrazione ha le sue circoscrizioni e i suoi funzionari ordinati gerarchicamente: *iustitiarii* per la giustizia; *camerarii, baiuli, portulani, dohanerii* per l'amministrazione demaniale e tributaria; *rationales*, per la contabilità; *comestabuli* e *ammirati* per l'organizzazione militare. A lato dei funzionari sussistono tuttavia anche i titolari dei feudi, specialmente i conti, che esercitano funzioni varie d'ordine amministrativo, militare e giurisdizionale. Diritto comune per tutto il regno diventa il diritto romano, ove non vi sia conflitto con le leggi dello stato. Il regno meridionale presenta così, fin dai suoi inizi, tutti i caratteri dello stato fortemente centralizzato, alla cui base esiste una volontà sovrana, unica fonte di norme legislative. Una moderna opinione tende a diminuire l'importanza dell'infeudamento del regno alla S. Sede. Tale infeudamento, si dice, non può impedire che si parli, per il regno meridionale, di « stato sovrano »: è infatti un riconoscimento formale, di natura religiosa più ancora che politica o giuridica, che non ha mai pregiudicato l'esercizio dei poteri sovrani da parte dello stato. Nelle stesse materie ecclesiastiche, alla Chiesa romana non è stata riconosciuta maggior autorità nel regno meridionale che negli altri stati europei: anzi, l'istituto della « apostolica legazia » ha messo i regnanti normanni e i loro successori in condizioni privilegiate. E l'origine dell'istituto è antica: nel 1097, con la bolla *Qui prudentiam*, Urbano II prometteva a Ruggero I di Sicilia che si sarebbe valso di lui e dei suoi eredi come di legati pontifici per le faccende ecclesiastiche del regno, e in nessun caso avrebbe nominato legati *a latere* senza il loro assenso. Le successive controversie non hanno impedito che l'apostolica legazia avesse, più o meno a seconda dei tempi, una reale efficacia. Quest'opinione dev'essere intesa con discernimento. Fondamentalmente vera per quanto riguarda la struttura giuridica interna del regno meridionale, e l'ordinario funzionamento degli organi dello stato, non può applicarsi con altrettanta evidenza alla sua vita politica. Il titolo feudale ha costituito sempre per i papi un ottimo mezzo per affermare l'autorità pontificia sul regno, soprattutto nei momenti decisivi della sua evoluzione storica. Tra i molti esempi che potrebbero essere addotti, quelli della seconda metà del XIII secolo sono i più evidenti. Nel 1254 Innocenzo IV, fallite le prime trattative con Carlo d'Angiò, aveva richiesto l'intervento d'Edmondo d'Inghilterra contro Manfredi, proponendogli l'investitura del regno. Il 15 agosto 1264 Urbano IV concludeva il trattato definitivo con Carlo d'Angiò, preludio dell'eccidio di Benevento e della scomparsa della dinastia normanno-sveva. Circa trent'anni più tardi Bonifacio VIII interviene con autorità ed efficacia, sia pure con risultati non del tutto conformi ai suoi desideri, nel contrasto angioino-aragonese, sempre in forza del titolo di sovranità feudale della S. Sede, il quale dev'esser dunque valutato nella sua giusta misura.

Questo il regno che ha trovato, al suo avvento, Federico II. Egli ha dato impulso ad un'organizzazione in gran parte preesistente ed ha trovato preparate le condizioni migliori per assicurare al regno lo sviluppo economico e il rigoglio culturale. La feudalità non ha quasi avuto parte al governo del regno; Federico s'è servito di ministri di minor condizione, ma in genere sempre colti e abili. Se l'esperimento di creare una vera classe borghese di governo non ha avuto che un effimero successo, ciò si deve non solo a quanto d'artificiale v'era in un simile tentativo, ma anche ai trambusti del regno dopo la morte dell'imperatore (1250) e alla troppo breve sopravvivenza della dinastia. L'assolutismo accentratore di Federico non è che la logica continuazione dei principî di governo già professati dai Normanni. Ma questi principî non sono stati dai Normanni importati: essi sono propri della grande tradizione statale romana, che nel Mezzogiorno, a causa anche della dominazione bizantina, non ha mai perduto vigore. In definitiva, a malgrado delle forti influenze esterne, il regno meridionale appare fondato principalmente su basi istituzionali che si riallacciano, in via diretta o mediata, ai principî e agli istituti del diritto pubblico romano.

L'età delle signorie e dei principati segna un deciso progresso verso l'unità italiana. L'eccessivo particolarismo dei comuni settentrionali è superato con la formazione di vasti complessi territoriali; mentre nel mezzogiorno la monarchia, erede d'una tradizione ormai plurisecolare, è assisa solidamente. Due sono le vie per le quali l'unità potrebbe esser raggiunta: la fusione dinastica e la conquista. Alla prima s'oppongono ostacoli difficilmente sormontabili, costituiti dagli stati a reggimento aristocratico o teocratico, come Venezia e lo stato pontificio. Non resta che la seconda via, che si dimostra anch'essa non facile, poiché l'equivalenza in forza degli stati italiani tende a consolidarsi, dalla pace di Lodi (1454) in poi, in un vero e proprio sistema d'« equilibrio » politico. Il genio di Machiavelli ha intuito che solo la conquista dovuta ad un'iniziativa individuale avrebbe potuto realizzare l'unità italiana; ma il principe che egli invocava eloquentemente non è venuto, mentre invece il « barbaro dominio » da lui tanto aborrito ha deciso per secoli del destino d'Italia.

Durante tutto il Medioevo esiste certamente un intervento straniero in Italia, ma esso ha valore e significato profondamente diversi da quello moderno, iniziatosi nel 1494 ed eliminato solo nel 1918. In un certo senso, anzi, può dirsi che gli Italiani devono conquistare la propria coscienza e dignità di nazione non tanto contro ostacoli esterni, quanto contro se stessi, contro la tradizione d'universalismo che, almeno fino al sec. XIV, supera ed annulla di continuo i nascenti valori nazionali. Questo non avviene in Francia e in Inghilterra, e nemmeno in Spagna, ove invece, con un procedimento del tutto opposto, la nazione s'afferma rapidamente perché si pone come termine antagonistico dell'idea universale. Gl'imperialismi spagnolo, francese e inglese sorgono più tardi, su una base nazionale saldamente costituita, ed hanno quindi altro significato.

Le vicende della Spagna presentano alcuni punti di contatto, non privi d'interesse, con quelle italiane. L'esperimento barbarico d'unificazione, ad opera dei Visigoti, s'interrompe, come quello longobardo. Ne è causa, più che le debolezza della dinastia, l'invasione araba. Le ultime resistenze cristiane s'affermano sulle montagne delle Asturie e dei Pirenei, ove trovano alimento anche nelle tradizioni autonomiste d'origine preromana, molto forti specialmente tra i Baschi. Nasce così una costellazione di piccoli stati o complessi territoriali, Asturie-León, Navarra, Aragona, Catalogna, Castiglia ed altri. Uno di essi, la Catalogna, è una creazione franca dell'VIII-IX secolo, in funzione strategica di baluardo della cristianità occidentale contro gli Arabi (*marca hispanica*). L'origine

Digitized by Google

franca, i secolari intimi rapporti con la Francia meridionale, la politica d'espansione mediterranea, hanno allontanato la Catalogna dagli interessi strettamente spagnoli: verso la fine del sec. XII e al principio del secolo seguente, mentre gli altri stati cristiani menano vigorosamente la riconquista, i conti di Barcellona restano sempre più assenti dalla grande impresa e si occupano invece attivamente dei territori transpirenaici di vecchio o nuovo acquisto: Provenza, Rossiglione (1172), Béarn e Bigorre (1187). La Catalogna si è formata una coscienza particolare dell'autonomia dei propri fini; a causa di grossolani errori di governo, l'unione con la Castiglia non è riuscita a superare questo divorzio spirituale, acuitosi tragicamente ai nostri tempi. Anche gli altri stati spagnoli dell'alto Medioevo hanno fisionomia abbastanza nettamente differenziata; erede della tradizione romano-gotica, clericale e aristocratico appare il regno asturiano-leonese, mentre nella contea, poi regno, di Castiglia, s'affermano principî di democrazia cittadina, dovuti alla necessità e alle particolari condizioni del ripopolamento delle regioni strappate agli Arabi. In Aragona, poi, l'organizzazione feudale dell'aristocrazia appare particolarmente potente. Malgrado tutte le diversità, coll'andar del tempo s'impone la necessità d'una collaborazione, volontaria o forzata, fra i regni cristiani. È una lunga storia d'alleanze, di fusioni dinastiche, d'annessioni, di delitti, di conquiste, che s'intreccia con la lotta antislamica. Si scorge tuttavia in tutto questo groviglio di avvenimenti un motivo conduttore al quale non era stata riconosciuta fino ai nostri giorni un'adeguata importanza. È l'idea romana e visigotica dell'unità del regno di Spagna, già celebrato con entusiasmo da Isidoro di Siviglia. Interpreti di questa idea unitaria sono i re leonesi e castigliani, i quali hanno assunto talvolta il titolo imperiale per affermare la loro superiorità su tutti gli altri re della penisola.

Nei primi tempi, il titolo non indica altro che una vaga aspirazione di supremazia. Già Alfonso III d'Asturie-León (866-910) si nomina in un documento, la cui autenticità è però dubbia, *Hispanie rex*. Il documento, dell'anno 906, è diretto al clero e al popolo di Tours, e contiene fra l'altro trattative per l'acquisto d'una corona imperiale esistente nel tesoro della chiesa turonese. Il figlio di Alfonso nel 917 s'intitola *Ordonius filius Adephonsi magni imperatoris*. Le cronache attribuiscono il titolo imperiale ai successori d'Alfonso III nei momenti del loro maggior prestigio militare, specialmente dopo le vittorie conseguite contro gli Arabi. Ramiro III nel 974 sembra abbia assunto il titolo di *basileus* per imitazione dell'imperatore di Oriente. Bermudo III (1027-1037), col quale s'estingue la vecchia dinastia asturiano-leonese, è indicato in vari documenti come *imperator in Gallicia* o *in Leione*. Anche Sancio il Grande di Navarra, dopo essersi impadronito (1033) di León e d'Astorga, prende il titolo imperiale che mantiene fino alla sua morte, avvenuta nel 1035. Suo figlio Ferdinando I, conte di Castiglia, dal 1037 re di Castiglia e León unificati, è chiamato più volte dai contemporanei *imperator*. Se in molti di questi casi si può dubitare che la parola *imperator* non sia usata che nell'accezione classica di « comandante dell'esercito », con Alfonso VI, figlio di Ferdinando, si ha invece una netta affermazione del significato politico di essa. A partire dal 1077, Alfonso VI s'intitola « imperatore (o anche re) di tutta la Spagna ». Dal 1087, dopo la riconquista dell'antica metropoli e capitale visigotica di Toledo (1085), s'intitola *gratia Dei imperator constitutus super omnes Ispanie naciones;* oppure *Toletani imperii magnificus triumphator*. Morto lui nel 1109 prende il titolo imperiale Alfonso I *el Batallador* re d'Aragona, come marito dell'erede Urraca. Ma la sanzione più solenne del titolo si ebbe soltanto qualche anno più tardi, quando per un seguito di fortunate circostanze Alfonso VII di León-Castiglia si trovò ad essere il vero arbitro della Spagna. Nella Pentecoste del 1135, alla presenza della famiglia reale, del re García Ramírez di Navarra e d'altri suoi potenti vassalli, di molti ecclesiastici e del popolo, Alfonso VII si fece incoronare imperatore a León, con una fastosa cerimonia. L'unzione ecclesiastica che accompagnò questa incoronazione, come quelle precedenti dei re leonesi, indica la sanzione divina al loro potere temporale; sanzione necessaria in quanto i re leonesi si trovavano, di fronte all'opinione cristiana, in una posizione particolare, come sovrani d'un territorio che comprendeva Santiago di Compostella, massimo centro religioso della Spagna, e poi anche l'antica metropoli toledana, eretta da Urbano II a sede primaziale nel 1088. Se, come finora sembra, l'uso visigotico dell'unzione ecclesiastica era sconosciuto agli altri regni spagnoli fino all'innovazione introdotta da Innocenzo III, si avrà una ragione di più per considerare il regno leonese come il vero erede della tradizione unitaria, in senso politico e in senso ecclesiastico, del regno romano-gotico. Dopo la morte d'Alfonso VII la nuova divisione del regno e, in genere, le mutate condizioni politiche provocarono la scomparsa dell'idea imperiale. Essa risorge con Alfonso X, ma in veste completamente diversa, poiché non si riallaccia più alla tradizione leonese, ma si presenta come aspirazione al diadema romano-germanico.

Nel XII e XIII secolo un progresso è visibile nella situazione politica generale della Spagna; alcune unioni sono divenute definitive, come quella del 1137 tra Aragona e Catalogna (tanto deprecata dagli odierni nazionalisti catalani) e quella del 1230 tra Castiglia e León; l'armonia che regna, appunto verso la metà del Duecento, tra i due re più potenti della penisola, Ferdinando III di Castiglia e Giacomo I d'Aragona, può dare un'idea adeguata di quanto abbia progredito la coscienza d'una solidarietà tra gli stati cristiani. Nel XIV e XV secolo gli stati spagnoli sono ridotti a pochi e saldamente organizzati: sotto questo rispetto, il panorama politico del tempo somiglia molto a quello italiano. Ma in Spagna il processo verso l'unità territoriale ha finalmente la sua logica conclusione alla fine del sec. XV dopo il matrimonio tra Ferdinando d'Aragona e Isabella di Castiglia, mentre da noi, per le ragioni che abbiamo esaminato, il sistema delle fusioni dinastiche trova barriere insuperabili.

Durante molto tempo, il Portogallo non è stato altro che il più giovane e il meno progredito dei regni spagnoli. Il suo nucleo originario, costituito dal territorio compreso all'incirca tra il Minho e il Douro, fu eretto in contea da Alfonso VI di León-Castiglia e dato in appannaggio a sua figlia Teresa e al marito di lei Enrico di Borgogna (1097). La forte dinastia che da loro prese origine, a cominciare da Alfonso Henriques, vero fondatore dello stato, ha dato al Portogallo la sua consistenza territoriale, respingendo i Musulmani dal bacino del Tago e dalle provincie oceaniche meridionali (Estremadura, Alemtejo e Algarve), e gli ha assicurato anche la sua autonomia politica per mezzo di continue lotte contro i potenti vicini castigliano e leonese. Quest'autonomia non è stata seriamente pregiudicata dall'infeudamento al papa, avvenuto nel 1143. L'azione della dinastia, per quanto notevole, non è tuttavia sufficiente a spiegare da sola la ragione del profondo differenziamento verificatosi tra il portoghese e gli altri popoli della penisola. Forse vi ha avuto la sua parte il persistere d'elementi preromani, ancora mal conosciuti; e forse la conformazione del suolo vi avrà esercitato una qualche influenza, pur mancando una linea di separazione naturale tra il Portogallo e le regioni vicine. Ma la causa principale del costituirsi d'una « nazione » portoghese dev'essere ricercata nel particolare orientamento assunto dalla popolazione della contea (regno dal 1139 circa) fino dai tempi più antichi: orientamento, che ha un valore spirituale non meno che economico, verso l'oceano, sul quale il Portogallo ha forgiato il suo destino. Dominatore del mare, conquistatore di continenti, il popolo portoghese ha preso coscienza dalla sua unità e peculiarità e s'è creato un proprio patrimonio ideale. La formazione della lingua è il segno più sicuro della nuova struttura spirituale del popolo portoghese, che sboccia in piena maturità nella epopea nazionale dei *Lusiadi*, pubblicata da Luis de Camões nel 1572. Da questo momento qualsiasi legame politico con la Spagna non può esser che effimero; e infatti l'unione realizzata da Filippo II nel 1580 non dura che sessant'anni. Il diverso destino politico del Portogallo e della Catalogna, che pure presentano tante profonde somiglianze nelle loro linee d'evoluzione, è dovuto al fatto che la Catalogna, a differenza del Portogallo, non è mai riuscita a portare a compimento lo sforzo di creazione d'un mondo spirituale suo proprio, come mostra la sua lingua, che non possiede una vera letteratura classica. Il tragico della situazione della Catalogna è appunto in questo, che, mentre essa non può rinunciare alla ricerca della sua autonomia, alla quale la spinge un lungo travaglio di secoli, d'altra parte essa seguita a gravitare culturalmente sulla grande Spagna.

Digitized by Google

In Germania si ha un processo non privo d'analogia con quanto avviene in Italia. Gli imperatori, nelle loro inconclusive discese in Italia, hanno sottratto al paese un'enorme somma d'energie che avrebbe potuto essere più utilmente adoperata per il consolidamento dell'autorità statale nell'interno e per la colonizzazione del nord-est europeo. Il miraggio dell'universale ha allontanato la politica tedesca dai suoi problemi particolari e concreti, che sono rimasti per secoli un'eredità gravosa. Questo hanno notato, non senza rimpianto, molti storici tedeschi (e l'idea non era ignota, ancor prima d'essere formulata scientificamente da von Sybel; in un tratto umoristico della sua *Harzreise*, p. es., Heine dice che i re tedeschi se ne andavano in Italia « dove erano allettati dal desiderio di essere chiamati imperatori romani, mania di titoli veramente tedesca, che mandò in rovina imperatori e imperi »). Tuttavia, se si pensa che il possesso della corona imperiale era divenuto per i re tedeschi una condizione indispensabile per il rafforzamento della loro autorità all'interno, in quanto conferiva loro titolo e prestigio sui grandi feudatari, si deve pur riconoscere la necessità della loro politica italiana. Questa politica, del resto, è stata molto giovevole allo sviluppo della coscienza e dell'orgoglio nazionali; l'impero è stato sempre considerato dai Tedeschi come la legittima eredità di Carlomagno, il riconoscimento della propria superiorità militare su tutti gli altri popoli europei. Nel 1155 Federico Barbarossa rispondeva agli ambasciatori romani ch'egli era il legittimo detentore dell'impero poiché questo era stato conquistato dai Franchi con le armi ed era quindi passato ai Teutoni; e aggiungeva: « Provi, chi può, a togliere la clava dalle mani d'Ercole. Le mani dei Franchi e dei Teutoni non sono ancora divenute invalide ».

Vi è qualche momento, nella storia medioevale tedesca, nel quale l'autorità interna e la politica imperiale dei re tedeschi si sostengono a vicenda in maniera tanto abile e fortunata, che sembra che lo « stato » tedesco sia definitivamente fondato. Questo avviene soprattutto durante il regno dei primi sovrani della casa di Sassonia, Enrico I e Ottone I. Certo, gran parte della loro opera è stata proficua per l'avvenire; ma le forze disgregatrici hanno finito con il prendere il sopravvento. La monarchia non ha avuto la forza di trionfare definitivamente sui grandi feudatari, non solo perché s'è trovata troppo impegnata nella sua politica imperiale, ma anche per un complesso d'altre ragioni. Tra queste, principali sono la mancanza d'una stabile norma di successione dinastica, poiché in pratica s'adottava una specie di commistione tra il principio ereditario e quello elettivo, e l'impossibilità di far sicuro affidamento sull'episcopato, molto sensibile alla parola di Roma, e sulla borghesia, ancora troppo immatura come classe politica. In fondo, tutte queste ragioni possono ricondursi ad un'unica origine, al ritardo cioè con il quale le popolazioni stanziate in Germania hanno preso il loro posto nella vita civile europea. Il grande sforzo per la loro evangelizzazione avviene ai tempi di Carlomagno, tre secoli dopo la conversione dei Franchi di Clodoveo. L'influenza delle grandi tradizioni romane, e tra esse soprattutto quella dell'idea di stato, opera anch'essa con grandissimo ritardo. I Tedeschi, insomma, hanno dovuto acquistare con un lungo sforzo d'assimilazione quello che gl'Italiani avevano sempre avuto nel sangue, e che Spagnoli, Francesi e Inglesi ritrovavano nelle loro migliori e più antiche tradizioni.

In conclusione, la Germania, e molto più l'Italia, hanno pagato uno scotto assai elevato per avere avuto il privilegio di farsi banditrici, in Europa, delle idee romane d'universalismo politico. La Germania ha da tempo abbandonato queste idee (le prime critiche si trovano già in Niccolò da Cusa, mentre il passo decisivo è stato compiuto con la Riforma), e cerca nella sua tradizione etnica e culturale dei motivi che le possano sostituire. L'Italia non può e non deve abbandonarle. Oggi che l'unità nazionale è fondata anche nell'ordine politico, e vive profondamente nelle coscienze, l'idea romana universale le addita le vie della sua missione civile nel mondo.

V., oltre alle voci riferentisi ai grandi paesi europei, le seguenti: BARBARI, BISANZIO, CHIESA, COMUNE, CONTRATTUALISMO, CRISTIANESIMO, CROCIATE, FEUDALESIMO, IMPERO, PATRISTICA, ROMA, SCOLASTICA, SIGNORIE E PRINCIPATI, STATI GENERALI E PROVINCIALI, STATO.

BIBL.: Opere di carattere generale: *The Cambridge medieval history*, voll. 8, Cambridge 1911-36 (autori vari); G. Volpe, *Il Medioevo*, 2ª ed., Firenze 1932; *Histoire du Moyen-Age*, serie seconda della *Histoire générale* diretta da G. Glotz (10 voll. di vari autori, in corso di pubblicazione). Sul cristianesimo, il pensiero politico, i rapporti tra Chiesa e Stato, la tradizione di Roma: A. v. Harnack, *Lehrbuch der Dogmengeschichte*, 3 voll., 4ª ed., Tubinga 1909-10; P. Batiffol, *L'Eglise naissante et le catholicisme*, Parigi 1909; L. Duchesne, *Les premiers temps de l'état pontifical*, 3ª ed., Parigi 1911; G. Schnuerer, *Kirche und Kultur im Mittelalter*, 2 voll., Paderborn 1924-26 (ne esiste una trad. francese); G. Bryce, *Il sacro romano impero*, trad. it., 2ª ed., Milano 1907; A. Dempf, *Sacrum Imperium* (trad. it.), Messina-Milano 1933; A. Solmi, *Stato e Chiesa secondo gli scritti politici da Carlomagno fino al Concordato di Worms (800-1122)*, Modena 1901; R. W. e A. J. Carlyle, *A history of mediaeval political theory in the West*, 6 voll., Edimburgo e Londra 1903-36; E. Bernheim, *Mittelalterliche Zeitanschauungen in ihrem Einfluss auf Politik und Geschichtschreibung*, Tubinga 1918; H. X. Arquillière, *L'augustinisme politique*, Parigi 1934; A. Passerin d'Entrèves, *La filosofia politica medioevale*, Torino 1934; F. Battaglia, *Lineamenti di storia delle dottrine politiche*, Roma 1936 (con ampia bibliografia); A. Graf, *Roma nella memoria e nelle immaginazioni del Medioevo*, nuova ed., Torino 1923; F. Schneider, *Rom und Romgedanke im Mittelalter*, Monaco d. B. 1926; P. E. Schramm, *Kaiser, Rom und renovatio*, 2 voll., Lipsia 1929; P. Fedele, *La tradizione di Roma nel Medio Evo*, in *Atti Acc. Lincei*, 332, IV, p. 428-41.

Sulle crociate si vedano i lavori di Heyd, Manfroni, Stevenson, Grousset, Cognasso. Sulla nuova società in elaborazione dopo il 1000, l'economia, la nuova cultura e le formazioni nazionali: F. Ercole, *Dal comune al principato* (racc. di articoli), Firenze 1920; G. Volpe, *Medio evo italiano* (racc. di articoli) 2ª ed., Firenze 1928; id., *Albori della nazione italiana*, in *Momenti di storia italiana*, Firenze 1925, p. 1-58; id., *Movimenti religiosi e sette ereticali nella società medioevale italiana (sec. XI-XIV)*, 2ª ed., Firenze 1926; A. Dopsch, *Wirtschaftliche und soziale Grundlagen der europäischen Kulturentwicklung*, 2 voll., 2ª ed., Vienna 1923-24; id., *Verfassungs- und Wirtschaftsgeschichte des Mittelalters* (racc. di articoli), Vienna 1928; W. Sombart, *Il capitalismo moderno* (riduz. ital.), Firenze 1925; A. Doren, *Storia economica dell'Italia nel Medioevo* (trad. it.), negli *Annali di Economia*, vol. 11, Padova 1936; K. Burdach, *Vom Mittelalter zur Reformation*, vol. II, 1, Berlino 1913-28; id., *Riforma, Rinascimento, Umanesimo*, (trad. it.), Firenze 1935; A. Solmi, *Storia del diritto italiano*, 3ª ed., Milano 1930; E. Besta, *Il diritto pubblico italiano*, 3 voll., Padova 1928-30; G. de Lagarde, *La naissance de l'esprit laïque au déclin du Moyen-âge*, 2 voll., St. Paul-Trois-Châteaux e Vienna 1934; J. Huizinga, *Herfstij der Middeleeuwen* (Autunno del Medioevo, 1919: esiste una trad. italiana).

Non è possibile citare la vasta massa di lavori esistenti su argomenti speciali. Particolarmente ricca e importante è la letteratura sull'età dei comuni, che conta, per le città straniere, lavori di Sohm, Hegel, Maitland, Pirenne, Ottokar; per le città italiane, lavori di Volpe, Davidsohn, Caggese, Rodolico, Ottokar, Barbadoro, Gabotto, Besta, Patetta, Schneider, Solmi, Torelli, Calasso, ecc. Per la storia dei singoli stati europei si rinvia alle bibliografie apposte alle rispettive voci. G. Martini

MEDITERRANEO.

SOMMARIO: 1. Geografia. – 2. Storia. – 3. Il problema attuale del Mediterraneo.

I. GEOGRAFIA

a) Generalità. – È Mediterraneo per antonomasia il mare contenuto dall'Europa meridionale, dall'Asia occidentale e dall'Africa settentrionale, cioè da terre del continente antico. Esistono sulla Terra altri mediterranei, ma tipico è quello che, solo nei confronti comparativi, deve dirsi Romano. È noto che il nome di *Mediterraneum mare*, che appare per la prima volta in Solino (sec. IV d. Cr.), si è diffuso durante il Rinascimento: i Romani l'hanno conosciuto come *Intestinum* e *Internum*. Sallustio usò la prima forma, Mela e Plinio ebbero familiari la seconda, che prevalse. Orazio lo chiamò *Oceanus dissociabilis*.

Vi sono almeno quattro mediterranei maggiori e altrettanti minori. Sono grandi, oltre il Romano, il cosiddetto Mediterraneo artico, l'Americano e l'Australasiano. Sono minori la Baia di Hudson, il Baltico, il Mar Rosso e il Golfo Persico. Ma per la condizione della mediterraneità essendo richiesta la chiara e continua distinzione d'un elemento liquido fra un contorno ininterrotto di terre, tranne che da un canto almeno, non pare che si addica il concetto al Mare glaciale artico e alla Baia di Hudson, che più o meno a lungo subiscono il blocco climatico iemale prolungando le condizioni di terraferma fra sponda e sponda, per cui il preteso Mediterraneo artico è il più saldo connettivo che continentalizzi l'America anglosassone e l'Eurasia durante i tre quarti almeno dell'anno. I geografi hanno proposto di chiamare « intercontinentali » i maggiori e « infracontinentali » i secondi, sennonché l'Americano (Golfo del Messico, Mar delle Antille, Mar Caraibico) è infracontinentale in quanto l'America costituisce un'unica massa continentale formata da due parti; mentre sarebbe intercontinentale il Mar Rosso se prelevasse il concetto di considerar continenti le parti ben distinte del grande continente antico. Dei tre mediterranei maggiori è sintomatica la situazione e conformazione di ciascuno. L'Americano, attraversato dal Tropico del Cancro, è tutto chiuso a ponente dall'America istmica e sufficientemente svasato a levante fra la Florida e il Venezuela; il Romano, attraversato dal 36° parallelo nord, è tutto chiuso a levante dove il perimetro eurasiatico si connette all'africano, e quasi chiuso a ponente dove una estremità dell'Iberia quasi morde un'estremità del Marocco spagnolo; l'Indomalese o Australasiano, attraversato dall'Equatore, consente numerosi trapassi dall'Occidente (Oceano Indiano) e dall'Oriente (Oceano Pacifico) per cui la sua mediterraneità è vinta dai caratteri propri

Digitized by Google

d'ogni arcipelago, in specie se vasto. Quindi al nostro Mediterraneo spettano due primati: della settentrionalità e della chiusura. Infatti esso sta fra terre subtropicali e temperate ed inoltre non se ne esce né vi si entra, per vie naturali, se non a traverso la apertura di Gibilterra, larga non più di 14 chilometri. L'importanza della «via dei mediterranei» è nata nel 1869 con l'apertura del canale artificiale interoceanico a livello di Suez, ed è maturata nel 1914 con l'apertura del canale artificiale interoceanico a conche di Panama. L'abbattimento simbolico dei due diaframmi, ché non vi ha libertà di circolare in questi canali come nei naturali, ha creato la condizione necessaria e sufficiente alla circolazione interoceanica mediante una rotta che, attraversando i tre mediterranei, quasi descrive un circolo massimo e disegna l'unica possibile circumnavigazione della Terra, nel senso normale ai meridiani, dove è più intensa l'attività economica mondiale.

b) *Situazione*. – Abbiamo accennato alla settentrionalità del nostro Mediterraneo. È da questa situazione geografica che deriva per l'appunto la netta distinzione climatica, fondamentale ad intendere i problemi geoeconomici e geopolitici del bacino eurasiatico-africano.

Collocato, grosso modo, fra il 30° e il 46° parallelo nord, costituisce una inconfondibile provincia climatica che distribuisce i suoi benefizi sulle terre contermini non in misura uguale, per cui, come vedremo, se è di grado elementare la definizione d'un mare mediterraneo, è assai complessa quella di paesi mediterranei in funzione del carattere tipico del mare che li bagna. Nella sua cospicua massa il nostro Mediterraneo è un organismo di primo piano nella vita dei popoli dell'emisfero settentrionale. E siccome l'umanità, entro l'area ecumenica più attiva, si addensa nella zona temperata settentrionale, e questa ha la più alta compartecipazione nel territorio europeo, così su questo mare interno gravitano interessi diretti d'una buona quarta parte delle genti ed indiretti o mediati di quasi tutte le altre. Occorre fissar bene che esso bagna tutti o quasi i paesi peninsulari dell'Europa meridionale (Iberia, Italia, Balcania), tutti i paesi dell'Africa settentrionale (Africa minore, Libia, Egitto), più alquanti lembi di paesi europei occidentali (Gallia) e orientali (Sarmazia), oltre che asiatici occidentali (Transcaucasia, Anatolia, Siria, Libano, Palestina, Sinai). Ora questi paesi geografici comprendono stati o residui di stati i cui popoli, dalle più remote epoche storiche, hanno civilizzato tutti gli altri della Terra. Se in pura tesi astratta il polo continentale delle terre, nei confronti dei mari, sta a nord-ovest del Mediterraneo, dal punto di vista storico e da quello geoeconomico e geopolitico il polo delle attività, come già fu in antico, tende a ritornare nel Mediterraneo. La situazione complessivamente umana del nostro mare, che parve compromessa dall'ardire di Cristoforo Colombo e di Vasco da Gama, fu ristabilita di recente. È nel Mediterraneo che giace il baricentro di molteplici convenienze marittime mercantili. L'anello dei mediterranei epicontinentali, quale era alle origini della localizzazione delle più antiche assise geologiche del nostro globo, è stato ricostruito dall'attività umana, per cui su questa «via maestra» dei traffici mondiali s'incrociano rotte battute da bandiere mercantili statunitensi e nipponiche costrette ad accertare, con tutte le altre, che a metà cammino, fra Gibilterra e Suez, o viceversa, si naviga in acque che bagnano antiche e recenti provincie del regno d'Italia, unico paese che nel novero delle grandi potenze non abbia altre vie che le mediterranee per comunicare liberamente con tutto il resto del mondo.

c) *Dimensioni*. – Il Mediterraneo si prolunga nel senso dei paralleli: vi prevalgono le direzioni ovest-est su quelle nord-sud. Il 36° parallelo l'attraversa nella sua maggior larghezza: corrisponde press'a poco alle latitudini di Gibilterra, Malta, Rodi ed Antiochia. Su di esso si contano 42° gradi di longitudine, corrispondenti a 3790 chilometri. Nella direzione dei meridiani la figura del Mediterraneo è varia, ma con dimensioni minori della larghezza. Intercorrono 750 chilometri fra le opposte sponde europeee africane sul meridiano delle Baleari (Minorca), circa 800 su quello di Genova o Biserta, 1000 su quello di Roma, 1320 (massimo in acque libere) su quello di Càttaro, 600 in media nel sottobacino levantino. Il Mar Nero, che è una dipendenza del Mediterraneo, ma estraneo ai caratteri della mediterraneità dei paesi perimediterranei, ha una lunghezza massima di 1050 chilometri sul parallelo Burgas (Bulgaria) – Batum (Georgia) e una larghezza massima di circa 650 sul meridiano di Odessa.

Il perimetro del Mediterraneo Romano propriamente detto (escluso il Mar Nero) s'allontana quattro volte verso settentrione dall'asse latitudinale mediano in corrispondenza dei meridiani delle Bocche del Ròdano (Marsiglia), dell'Alto Ligure (Genova), dell'Alto Adriatico (Trieste) e dell'Alto Egeo (Salonicco). La penetrazione nel continente aumenta da ovest ad est nei primi tre casi: è più favorevole a Genova che a Marsiglia, più a Trieste che a Salonicco; ma in corrispondenza di Marsiglia e di Salonicco stanno nell'immediato retroterra le valli longitudinali del Rodano-Saona e del Vardar-Mòrava. Nonostante i disturbi che il sistema alpino (v. ALPI) dichiara agli scambi «via terra» sta di fatto che la maggiore settentrionalità del trinomio Venezia-Trieste-Fiume trae vantaggi anche dal trovarsi sull'asse Reno – Adriatico – Suez. Non reputiamo di riportare alcuni dati dello sviluppo costiero degli stati frontisti fra Gibilterra e il Bosforo, non tanto per la discordia fra le cifre offerte da vari autori, quanto per la considerazione che ormai il concetto di prammatica dello sviluppo costiero è sorpassato. Ad esso si dovrebbe sostituire quella del perimetro delle acque territoriali, ma secondo un limite uniforme e più aderente alla gettata attuale delle medie artiglierie. Certamente è errato attribuire alla Balcania mediterranea, in funzione del solo sviluppo costiero, un indice di mediterraneità superiore a quello dell'Iberia contrapponendo ai 15.500 km. della prima (isole comprese!) i 1700 della seconda.

d) *Suddivisioni*. – La sezione più ristretta del bacino marittimo del Mediterraneo romano intercorre fra Sicilia e Tunisia. Colà il mare ha una larghezza di 138 chilometri pari alla distanza Torino-Milano. Nel canale sta altresì una delle più ampie regioni di minime profondità, quasi mai superiori ai 250 metri, per cui effettivamente si restringe, in tempi nebbiosi, il braccio di tranquilla navigazione al tratto fra Pantelleria e Tunisia. L'alta soglia sottomarina fra Sicilia occidentale e Pantelleria sta sull'allineamento orotettonico che accomuna l'Atlante all'Appennino, senza la necessità di una saldatura geologica antica nel Canale di Tunisi, né nello Stretto di Messina. Fenomeni vulcanici sottomarini dimostrano un'attività non trascurabile in questa sezione. Ad essi sono in parte dovuti gl'insidiosi bassifondi fra Pantelleria e Mazara del Vallo. Nel luglio 1831 un'effimera isola vulcanica sortì dalle onde e resistette sino a ricevere i nomi di Giulia, Ferdinandea ed altri. Nel luglio 1863 altra manifestazione vulcanica subacquea interessò i paraggi di nord-est di Pantelleria. Nell'ottobre 1891 poco a nord-ovest della stessa isola si formò un cospicuo vulcano sottomarino. Fra le discussioni e le polemiche cui dettero origine i fenomeni del 1831, ve ne furono che predissero la sparizione del Canale di Tunisi, la fatale divisione del Mediterraneo in due effettivi sottobacini, il declino di Malta, l'accresciuto valore strategico di Messina. Prescindendo da tali esagerazioni non pare accettabile, in sede geoeconomica e geopolitica, la progettata e accettata suddivisione del Mediterraneo in un sotto bacino di ponente o occidentale, ed in un sottobacino di levante o occidentale, chiamando «latino» il primo e «greco» il secondo, senza tacere che la scienza gallica preferisce chiamare «Mediterraneo francese» l'occidentale. Realisticamente pare più consenziente con le condizioni economico-politiche la proposta tripartizione del Mediterraneo romano, anche se non è legata alla morfologia del fondo, ché non possiamo invocar questa fra le determinanti delle situazioni umane: essa collima con le risultanze che queste offrirono in più occasioni storiche ed oggi ritornano preminenti. È la tripartizione proposta ed accolta sin dal secolo scorso, con un «Mediterraneo occidentale» da Gibilterra al Canale di Tunisi, un «Mediterraneo centrale» sino al Canale di Candia o Creta fra quest'isola e la Cirenaica, ed un «Mediterraneo levantino» tutto il resto, considerando il Tirreno dipendenza dell'Occidentale, l'Adriatico del Centrale e l'Egeo (con il Mar di Marmara) del Levantino. In tutti i casi il Mar Nero costituisce un sottobacino autonomo submediterraneo, meglio perimediterraneo, annesso al principale solo per l'attuale recente naturale comunicazione a traverso il Bosforo, specie di stretto fiume non eccessivamente profondo (in qualche sezione trasversale non supera 500 metri), da considerarsi quale emissario di quello. Se nelle linee generali questa tripartizione è accettabile più di quella in due sottobacini, è opportuno ritoccarla

Digitized by Google

L. RICCI comp.

Digitized by Google

Digitized by Google

nelle pertinenze del sottobacino occidentale, non estendendolo al Tirreno, per cui il sottobacino centrale comprenderebbe, come di fatto comprende, i mari nei quali più direttamente si svolge l'immediata vita marittima e marinara delle 98 provincie dell'attuale regno d'Italia.

Sottobacino occidentale. – Il « Mediterraneo occidentale », di forma triangolare, è contornato dalle coste dell'Iberia, della Gallia, della Liguria, di parte della Toscana (a nord del promontorio di Piombino e dell'isola d'Elba), della Corsica e Sardegna occidentali, oltre che da quelle dell'Africa minore dal confine tunisino – algerino verso Tàngeri, tenuto conto che nello Stretto di Gibilterra la minima profondità (318 metri) si riscontra sul meridiano di Tàngeri, toccandosi già i 1000 metri di profondità tra Gibilterra e Ceuta. È questo il sottobacino mediterraneo delle interferenze geografico – economico – politico – militari del Regno Unito di Gran Bretagna e Irlanda del Nord, della Spagna, Francia e Italia. Un solo arcipelago (Baleari) è interamente compreso in esso. Vi sono notevoli basi marittime o porti militari, fra cui Gibilterra (Regno Unito), Cartagena, Palma, Mahón, Melilla e Ceuta (Spagna), Tolone, Bona ed Orano (Francia), La Spezia (Italia). Intorno alla porta naturale d'ingresso montavano la guardia, sino al 1928, il Regno Unito (Gibilterra), la Spagna (Ceuta) e le stesse più la Francia (Tangeri). Era assente l'Italia, pur trattandosi dell'unica porta d'entrata o di uscita nei riguardi di tutti i porti italiani. Dal 1928, riformato lo statuto di Tangeri, l'Italia vigila in Tangeri neutrale insieme con la Spagna e la Francia: il significato di questa vittoria diplomatica fu dichiarato da MUSSOLINI al Senato il 5 giugno 1928 con il discorso *L'Italia nel mondo.*

Sottobacino centrale. – Il « Mediterraneo centrale », di forma irregolarmente quadrangolare, biforcato a nord, più sviluppato nel senso dei meridiani, è contornato da coste italiane prevalentemente metropolitane, quindi iugoslave, albanesi (sub-italiane), greche, libiche (italiane), tunisine (protettorato francese) e maltesi (britanniche). È pertanto un sottobacino con influenze italiane dirette e indirette, iugoslave, greche, britanniche e francesi. Delle grandi isole mediterranee ben tre sono in esso (Sicilia, Sardegna, Corsica), con alcuni arcipelaghi minori (Toscano, Maltese, Dalmata, Ionio). Vi sono cospicue basi marittime o porti militari: Porto Vecchio e Biserta (Francia), La Maddalena, Gaeta, Augusta, Taranto, Sàseno, Pola e Pantelleria (Italia), Sebenico e Cattaro (Iugoslavia), La Valletta (Regno Unito). La proclamazione dell'estensione del territorio metropolitano alle 4 provincie libiche, del 25 ottobre 1938, ha dato un carattere di quasi esclusività ai preminenti interessi italiani in questo sottobacino.

Sottobacino orientale. – Il « Mediterraneo levantino », di forma quasi rettangolare, con sviluppo maggiore da ovest ad est, ed un'appendice settentrionale occupata dall' « Arcipelago », è contornato da coste continentali greche, turche, siriane, palestinesi, egiziane e libiche (Italia) e da coste insulari greche, turche, italiane (Rodi e dipendenze) e britanniche (Cipro). Parecchi arcipelaghi e altre due delle principali isole mediterranee sono nel sottobacino levantino (Candia o Creta e Cipro). L'esercizio di speciali mandati temporanei su territori ex-turchi dà ingerenze, diversamente interpretate dalle originarie, al Regno Unito (Palestina) e alla Francia (Siria-Libano). L'illegale retrocessione del Sangiaccato d'Alessandretta (Hatay) alla Turchia (giugno 1939) ha esteso l'influenza turca davanti a Cipro. Mancano vere piazzaforti marittime, ma ottime basi navali da guerra contano la Grecia, la Turchia, l'Italia, la Francia, il Regno Unito e l'Egitto. In Cirenaica le basi di Bomba e di Tobruk sono assai prossime a quelle di Sollum e Marsa Madruk (egiziane, quindi semibritanniche). L'uscita artificiale di Porto Said, ingresso e sbocco del Canale di Suez, è presidiata dal Regno Unito che ha costruito sulla sponda asiatica del canale, di contro a Porto Said, il recente Porto Fuad che ha « carattere commerciale », ma in tempo di pace, non meno del porto palestino di Haifa. Verso questo sottobacino si protendono tre penisole che hanno svolto storicamente specifiche funzioni, e sempreppiù distinte, durature, personali nella terza: Anatolia o Asia Minore, Grecia, Italia. Nella dipendenza settentrionale sta la zona degli « stretti » fra l'Asia e l'Europa, tuttora in possesso d'una potenza per natura asiatica, sebbene europea per destinazione (Turchia).

Mar Nero. – Il sottobacino del Mar Nero, di forma triangolare irregolare, non può escludersi dall'oceanografia mediterranea in senso lato. Esso è contornato da coste bulgare, romene, sovietiche e turche, con basi navali quasi esclusivamente russe. Il Mar di Azov ne è una chiara dipendenza settentrionale, ma di scarsissima profondità. Il congelamento costante di questo piccolo mare, spesso accompagnato da quello del golfo di Odessa e del seno di Perecop, è sufficiente a rafforzare l'esclusione del Mar Nero dal Mediterraneo romano propriamente detto con la conseguente detrazione dal novero dei paesi mediterranei dei paesi bagnati dal Mar Nero.

e) Superficie e profondità. – Secondo le fonti più attendibili l'area delle acque derivate dall'Atlantico ad est dello Stretto di Gibilterra è di circa 3 milioni di kmq. (2.965.900). Escluso il Mar Nero e dipendenze si riduce a poco più di 2 milioni e mezzo di kmq. (2.539.900). La superficie di tutte le isole rappresenta un'entità minore del 5% dello specchio del Mediterraneo propriamente detto. La profondità media del bacino è cospicua, per un mare interno (1430 metri), non ugualmente distribuita. La massima sta nel sottobacino centrale, in quello che dall'ammiraglio italiano che lo scoprì fu denominato « abisso Magnaghi » (4404 metri). È da notare che il Mediterraneo centrale è più vasto dei tre sottobacini e il più profondo: nel dominio dello Ionio stanno almeno quattro depressioni al di sotto di 4000 metri. I caratteri climatici mediterranei sono costituiti e conservati per l'appunto da questa massa che interessa soprattutto la vita degl' Italiani. Comunque, nel sottobacino occidentale il Mar d'Alboran scende a 2690 metri fra Orano e Cartagena, il Mar delle Baleari o Esperico raggiunge 3151 metri ad ovest della Sardegna, e il Mare Ligure tocca i 2602 metri fra Capo Còrso e le isole Hyères. Le tre parti ben distinguibili del sottobacino centrale, dopo le massime profondità ricordate nello Ionio, offrono una massima profondità di 3731 metri nel Tirreno al largo del Golfo di Napoli, una di 1627 metri nel Mar Africano fra Pantelleria e Malta, una di 3840 metri per il Mar delle Sirti quasi sul meridiano di Bengasi, e quella di 1399 metri per l'Adriatico fra Bari e Durazzo. Il sottobacino levantino ospita una fossa con 3864 metri di profondità fra le isole italiane di Rodi e Castelrosso nel Mar di Levante, ed una di 3471 metri a nord dell'isola di Creta o Candia: nel chiuso Mar di Marmara si toccano 1355 metri. Ma più che la localizzazione delle « fosse » e degli « abissi » interessa maggiormente l'ubicazione delle plaghe di mare basso, le quali se erano e sono frequentate da pescatori (in specie per coralli e spugne), oggi non sono ignorate dai comandanti di sottomarini. Più del 20% del Mediterraneo ha profondità minori di 200 metri: esse interessano i paraggi delle Baleari, il gruppo sardo - còrso con l'Arcipelago Toscano, il Mare Africano ed i paraggi meridionali siculi verso Pantelleria ed oltre Malta, quasi tutto l'Adriatico a nord dell'allineamento insulare Tremiti–Pelagosa–Curzolane, e alquante zone egee. Circa il 60% della superficie del Mediterraneo ha profondità maggiore di 1000 metri; meno del 40% sta sotto i 2000 metri. È per questo che il volume delle acque del Mediterraneo raggiunge i 4.238.000 kmc. pari ad un blocco della superficie d'Italia (isole comprese) con un'altezza di 14 chilometri.

f) Perimetro e portuosità. – Il perimetro del Mediterraneo, nonostante l'età geologica relativamente recente della sua definizione, è stabile. Il protendersi e l'arretrarsi di parziali linee di spiaggia sono fatti locali, condizionati ora dal modo ondoso, ora dalle correnti marine e dalla vicinanza di foci fluviali le quali introducono nel mare littoraneo torbide e fanghiglie. In generale una corrente (la corrente littoranea del Montanari) interessa tutto il perimetro, or più or meno discosta dalla spiaggia, con direzione costante da sinistra a destra per ogni osservatore che volga le spalle alla terra. Le trasformazioni dei delta o foci dell'Ebro, Rodano, Arno, Tevere, Volturno, Po, Vardar, Danubio, Meandro, Gihan, Nilo, Megerda è dovuto all'apporto di torbide in un mare interno, quindi quasi privo di maree. La maggiore o minore azione costruttrice dei littorali, nei paraggi di delta e foci, è funzione di opere umane, non sempre sensate, compiute nei rispettivi bacini fluviali: l'abbattimento di foreste ha tracciato un'indelebile testimonianza storica sul perimetro del Mediterraneo. Per la congiunta condizione fisica delle scarse maree è tipica del nostro Mediterraneo la frequenza dei delta e l'assenza degli estuari, per cui è così generale l'indifferenza dei grandi porti per la loro ubicazione in sedi fluviali. Pertanto manca ai paesi mediterranei il porto–estuario collocato sulla porta d'una naturale arteria di comunicazione atta a protendere nel retroterra la zona della influenza economica. Infatti Barcellona è evidentemente fuori della

Digitized by Google

sfera dell'Ebro; Marsiglia, sistemata a levante delle Bocche del Rodano, quando ha voluto collegarsi con il certamente non ottimo fiume provenzale-savoiardo ha dovuto scanvare un canale che nel primo tronco corre in galleria entro viva roccia; Venezia comprese che la sua vita non derivava dal torbidiero Po e la conservazione della Laguna era affidata alla deviazione del Brenta e d'altri piccoli fiumi; Istanbul è ben lontana dalla Marizza e dal Danubio. Questo grande fiume, che ospita grandi città nel suo corso medio (Vienna, Budapest, Belgrado) non tocca nessun grande centro dopo l'uscita dalla Porta di ferro: tipica è la ubicazione del porto di Costanza nella Dobrugia assegnata alla Romania. Sul delta del Nilo il porto di Alessandria è aperto ad occidente, il più lontano possibile dal ramo occidentale di Rosetta, fuor dalle influenze delle torbide nilotiche sospinte a levante dalla corrente radente. Colà l'ampia rada di Abukir è anch'essa esterna al delta propriamente detto. Per tali condizioni i porti mediterranei del fronte europeo si trovano in un grado d'inferiorità rispetto a quelli della Manica e del Mare del Nord, collocati su ampi estuari di grandi fiumi navigabili. Il disturbo delle chiuse e la necessità di ampi magazzini coperti per la maggiore piovosità, sono compensati dall'estendersi della zona d'influenza economica o retroporto. Marsiglia, per esempio, sente giungere la concorrenza di Anversa, Rotterdam ed Amsterdam alle porte di Lione mercé le virtù del Reno e dei canali derivati verso la Saona e il Doubs; così Genova, per analoghi motivi, la sente a Basilea e a Berna. Non ugualmente la concorrenza nordica agisce sul trinomio alto-adriatico, perché se l'Elba, l'Oder e la Vistola conducono merci al 50° parallelo dai porti di Amburgo, Stettino e Danzica, c'è un periodo dell'anno in cui il congelamento interrompe la convenienza della simbiosi marittimo-fluviale. Senonché il potenziamento delle vie artificiali fra Reno e Danubio allargherà la sfera dei porti dell'estuario renano con crescente danno dei mediterranei. Marsiglia provvederà con il canale laterale al Rodano fatto progettare da H. Besnier; Venezia e Trieste stanno provvedendo con il canale laterale «9 maggio» il quale presuppone la continuazione dal Mincio al Ticino con i requisiti di canale laterale, complemento economico dell'arteria padana.

g) Termicità mediterranea. – La soglia submarina fra i capi Spartel (Marocco) e Trafalgar (Spagna), che non si abbassa sotto i 320 metri di profondità, è la condizione necessaria e sufficiente a determinare l'alta termicità delle acque mediterranee. Nessuno scambio è consentito fra le acque profonde dell'aperto Atlantico e quelle profonde del chiuso Mediterraneo. Quindi la temperatura delle acque profonde mediterranee, relativamente alta grazie ai moti convettivi della sua massa subtropicale-temperata, non subisce disturbi dall'ambiente. La omotermia mediterranea è anche una funzione del prevalere delle dimensioni latitudinali sulle longitudinali. In uno strato verticale che sta fra 180 e 850 metri la temperatura delle acque risente l'andamento delle stagioni; ma oltre quelle profondità tutta la massa conserva temperature fra 13° 2 e 13° 6. Mentre verso i 4000 metri di profondità l'Atlantico conserva temperature di 0°, il nostro mare non si allontana dai 13°. È per questo che una massa liquida di 4 milioni di kmc., alla temperatura costante fra 12 e 13°, fungendo da moderatrice dei climi locali, può attenuare sensibilmente così i calori estivi come i rigori invernali. Inoltre la chiusura quasi totale del bacino, la relativa alta evaporazione, il non sufficiente apporto di acque dolci dai fiumi confluenti nel Mediterraneo, richiedono alle acque atlantiche, già salate, il *quid* necessario a saldare il *deficit* annuo di un bilancio idrico abbastanza impressionante: evaporazione milioni 6 di kmc., apporto di acque dolci dai fiumi e sorgenti milioni 1,5 di kmc., fabbisogno di acque atlantiche milioni 4,5 di kmc. Evidentemente l'acqua mediterranea è più salata, più densa dell'atlantica con aumenti da ovest ad est e da nord a sud. La salinità media è del 10 °/. nel Mare di Azov, del 20 °/₀₀ presso il Bosforo, del 30 °/₀₀ nell'alto Adriatico, del 35 °/₀₀ nell'alto Egeo, del 37 °/₀₀ nel Golfo del Leone e nei paraggi di Gibilterra, del 38 °/₀₀ nelle isole italiane dell'Egeo, del 39 °/₀₀ a Tripoli. Due conseguenze almeno, dal punto di vista economico, se ne deducono: produzione di sal marino su spiagge piatte, non soggette a forti piogge; acceleramento delle deposizioni di torbide per il brusco cambiamento di densità. In altro campo questa condizione è da reputarsi punto sfavorevole alla navigazione dei sottomarini.

h) Criteri per definire la mediterraneità dei paesi circummediterranei. – Esaminati sommariamente alcuni dei caratteri fondamentali del Mare Mediterraneo conviene definire il concetto di paesi del Mediterraneo. Va premesso che se è Mediterraneo un mare chiuso da terre per ogni lato, tranne da uno non vasto, non sono da considerar mediterranee tutte le terre che lo contornano, perché in questo caso il cosiddetto criterio «frontista» condurrebbe a illazioni insostenibili. Dobbiamo chiarire i fondamenti necessari e sufficienti ad una pacifica definizione. Che il criterio «frontista» non sia prevalente, in specie se influenzato da contingenze politiche, ce lo dimostrava la dichiarazione politica perimediterranea di anteguerra. Ricordata la fortuita presenza della ex-monarchia austro-ungarica sul perimetro mediterraneo dalla foce dello Sdobba (Isonzo) alle Bocche di Cattaro, non era consentibile l'estensione della mediterraneità al quadrilatero boemo e al bassopiano magiaro. Pertanto i criteri che possono guidarci sono fisici e biologici. Nel gruppo dei criteri fisici possiamo elencare anzitutto l'andamento delle omoparaliche, cioè delle medie distanze dalle coste mediterranee rispetto alle opposte, quindi le affinità genetiche, i lineamenti morfografici, le estensioni dei bacini fluviali e da ultimo le identità climatiche. Nel gruppo dei criteri biologici, derivati dalle condizioni climatiche, in parte condizionate dalle morfologiche, sta sovrano quello dell'*habitat* di specie vegetali le quali, richiedendo condizioni climatiche quali solo il Mediterraneo offre su vasta e chiara estensione, sono state definite senz'altro come essenziali del clima «mediterraneo» per la localizzazione del paesaggio «mediterraneo».

Criterio della equidistanza dalle coste. – L'andamento delle omoparaliche, cioè di linee che congiungono punti equidistanti dalle linee di costa, esclude più di metà della Spagna e della Francia, include tutta l'Italia e quasi tutta la Penisola Balcanica nella sezione del territorio europeo, spingendo la mediterraneità corologica sino a Norimberga, naturalmente non tenendo conto delle omoparaliche del Mar Nero. Sul territorio asiatico, inclusa più di metà dell'Anatolia, è sospinta la mediterraneità nella Mesopotamia. Sulle terre africane è estesa ad un vasto trapezio con la base minore nel Sahara centrale. Nel complesso si nota un'esagerata comprensione a N. ad E. e a S. dell'Italia. Comunque il criterio potrebbe pesare se la terraferma perimediterranea fosse piana come un biliardo.

Criterio genetico. – Geneticamente si potrebbero considerare paesi mediterranei tutti quelli che hanno subito nel succedersi dei tempi geologici le fasi stesse che attraversò il mare prima di ridursi nei limiti attuali. Sennonché il contorno di quello che divenne il nostro mare fu assai vario nei periodi geologici prossimi alla fase definitiva e non è sicuro il tracciato che si può grosso modo dedurre da carte della paleogeografia mediterranea. Si può, invece, assumere come elemento probante il risultato del corrugamento della Neuropa (v. EUROPA) e ritenere come mediterranei i luoghi coperti da corrugamenti coevi dell'alpino-appenninico con tutte quelle terre verso sud, se settentrionali, e verso nord, se meridionali, che stanno fra detti corrugamenti e il perimetro bagnato; ma nella fattispecie resterebbe esclusa quasi tutta l'Iberia ed incluso tutto il bassopiano magiaro con l'altaterra transilvana, mentre è delineata sufficientemente bene la mediterraneità gallica, l'anatolica, la sirio-palestinese, oltre quella dell'Africa minore, non trovandosi elementi a favore del tavolato libico-egiziano. Alla stregua di questo criterio tutta l'Italia, con le grandi sue isole, vi è tranquillamente compresa. Tenendo conto dell'andamento delle pieghe dinariche, alle quali spettano le nostre Prealpi, si intuisce la limitazione della mediterraneità della Balcania sull'Adriatico, affermata soltanto per la Dalmazia (v.).

Criterio morfografico-idrografico. – Il criterio altimetrico, dato dai lineamenti morfografici, si congiunge a quello della idrografia interna e può essere addotto come discriminante del criterio biologico, qualora a traverso una «soglia», una «porta», una «depressione relativa» la flora considerata mediterranea non emigri oppure una flora non mediterranea resti esclusa. Pertanto la condizione dei bacini fluviali non risulta chiarificatrice nella definizione dei paesi mediterranei. Infatti notiamo subito che non può accogliersi nel seno di detti paesi tutto il bacino del Rodano, sino all'altopiano di Langres e alle Faucilles, e tutto il bacino del Nilo, sempre escluso il Mar Nero, ché sarebbe un assurdo ricercare la mediterraneità dei bacini del Danubio, del Dniepr e del Don. Il criterio idrotemico risulterebbe soddisfacente per l'Italia, la Dalmazia, l'Albania, la Macedonia, la Tracia, i lembi occidentali e

Digitized by Google

meridionali anatolici e la cimosa sirio-palestinese: esso giustificherebbe la mediterraneità della Gefara libica e di buona parte dell'Africa minore settentrionale; ma sarebbe eccessivo nei riguardi della Penisola Iberica, in quanto non potrebbe non escludere tutti i territori dei fiumi sfocianti nell'Atlantico.

Criterio climatico. – Se ciascuno di questi criteri per sé stante non raggiunge una soluzione tranquilla, è però inteso che dall'integrazione di essi è condizionato l'ambiente climatico, per cui non v'ha dubbio che il criterio fondato sull'andamento medio dei climi ci avvicina alla definizione che ricerchiamo. È noto che in gennaio l'Europa, ad ovest della linea foci Elba-foci Danubio, passante per la Pannonia, è meno raffreddata di quella ad est dove persistono temperature sotto lo zero, e che in quel mese le cimose delle terre bagnate dal Mediterraneo godono quasi generalmente temperature medie fra 6° e 12° almeno, esclusi l'alto Adriatico e l'alto Egeo-Marmara. È ugualmente noto che nel mese di luglio le stesse cimose hanno temperature fra 22° e 26°. L'effetto dello Atlantico e del Mediterraneo, combinato con quello della continentalità euro-asiatica crescente da ovest a est, conduce ad una espansione invernale di temperature miti nell'occidente europeo-mediterraneo, e di temperature rigide nell'oriente europeo-mediterraneo, mentre durante l'estate le zone del caldo sono meno espanse ad occidente e dànno spiccate estensioni a nord e a sud a mano a mano che si procede verso levante. Il campo compreso durante il mese di luglio fra le isoterme di 20° e 30° è circa quattro volte maggiore sul meridiano di Cipro che su quello di Gibilterra. Dal clima littorale si trapassa al continentale a traverso una fascia detta sub-littorale o pre-continentale. La definizione completa si ha congiungendo i caratteri della pioggia a quelli termici. La piovosità nel bacino mediterraneo diminuisce da ovest ad est ed aumenta da sud a nord. Ma se durante l'annata non si raggiungono 250 millimetri in molte parti della Libia e in tutto l'Egitto, e se nelle Alpi, in Dalmazia e sul Libano si toccano o passano i 2000 millimetri, su quasi tutte le cimose e il rispettivo loro retroterra difficilmente si registrano piogge annue superiori al metro. Quindi non è la piovosità assoluta quella che possa dare una fisionomia tipica del clima mediterraneo. Questo è soprattutto caratterizzato da non copiose precipitazioni. Ma se nel Mezzogiorno, per la prevalenza di estati calde e secche, le piogge cadono quasi esclusivamente nell'inverno, nel mezzo le piogge sono primaverili e autunnali per trapassare, nelle fasce di transizione, in piogge di tutti i mesi con massimi ora primaverili ed ora autunnali. Pertanto è la percentualità invernale che conta come elemento distintivo: infatti nei mesi da ottobre a gennaio il 59 % delle piogge locali medie si raccoglie in Grecia, il 56 % in Sicilia, il 51 % nell'Italia meridionale, il 48 % nell'Adriatico orientale, il 47 % nella Francia meridionale, il 43 % nell'Italia centrale e il 41 % nella Spagna mediterranea. Ha fisionomia complementare la caduta della pioggia nei mesi giugno-settembre: l'11 % in Grecia e Sicilia, il 19 % nell'Italia meridionale, il 22 % nella Francia meridionale, il 24 % nell'Adriatico orientale, il 26 % tanto nell'Italia centrale quanto nella Spagna mediterranea. Vi è dunque forte compartecipazione dell'Iberia, del gruppo sardo-còrso, della Sicilia, della Grecia centro-meridionale, della cimosa e dell'interno della penisola anatolica e di quasi tutto il resto del perimetro asio-africano del Mediterraneo alla zona ietografica con meno di 50 millimetri di piogge estive. Sono questi i paesi delle precipitazioni occulte (rugiade) durante limpide notti con forti relativi abbassamenti termici. Quasi tutto il resto ha piogge fra 50 e 200 millimetri, compresi i nuclei altimetrici delle grandi isole. La media e alta montagna, a nord del Picco di Aneto, del Gran Sasso d'Italia e del Monte Olimpo, condensa piogge estive superiori ai 200 millimetri nelle tre penisole mediterranee. In ultima analisi il complesso climatico mediterraneo viene caratterizzandosi fra gli estremi termici di inverni non rigidi e di estati calde con piogge non abbondanti, prevalentemente assenti proprio nel periodo in cui la vegetazione aumenta la richiesta.

L'accertamento dei segni caratteristici dei paesi mediterranei non possiamo farlo documentare da impressioni fugaci e soggettive, ma da testimoni che hanno la più lunga esperienza e la mostrano tangibilmente, pur essendo capaci di adattamenti a qualche annata eccezionale, ma non successivamente ripetuta. In seguito a una lunga serie di osservazioni *in loco* si è giunti a stabilire, come canone fondamentale, che posseggono reali requisiti mediterranei tutte e sole quelle terre nelle quali ha sicura naturale sede una vegetazione notoriamente sensibile a determinati abbassamenti termici iemali e ben resistente a prolungate siccità estive. Ora questa vegetazione non può non appartenere alla categoria di piante arboree, pluriannuali, mesoterme e xerofile, cioè di alberi ambientabili in climi temperati con estati secche. Rappresentativa di questa categoria di piante è l'« olea europea ». Studiato l'*habitat* dell'olivo, nelle sue condizioni ecologiche, si è senz'altro potuto definire il clima mediterraneo e delimitare con sicurezza i paesi mediterranei. In genere questi stanno ovunque l'olivo, sotto i riguardi della convenienza economica, non richiede eccessive cure di difesa contro gli estremi termici e la siccità. La fascia della coltivazione in pien'aria dell'olivo è compresa fra il limite polare della « palma dattilifera » e quello, ugualmente polare, dell'« olea europea ». Naturalmente si rinvengono sporadi di olivi e sporadi di palme oltre i limiti delle grandi convenienze, ma le eccezioni sono limitate e non disturbano la definizione dei paesi mediterranei. In forza di questo criterio biologico è ben chiarita la funzione limitatamente mediterranea della Francia meridionale e la non pertinenza di gran parte della penisola balcanica. Il limite polare dei paesi mediterranei, in funzione del clima mediterraneo, include le *huertas* di Valencia con i palmeti di Elche, la Catalogna, poca parte dell'Aragona, il Rossiglione, la Provenza col retroterra sino a Montelimar sul Roubion, la Liguria, la Toscana, l'Umbria, la Sabina, il Venafrano, parte degli Abruzzi marittimi e delle Marche littoranee, quindi l'Istria, la Dalmazia, l'Albania, l'Epiro, la Tessaglia, la Macedonia meridionale, la Tracia meridionale e le costiere anatoliche non oltre il Tauro.

A nord di questo limite l'Italia continentale ospita piccoli caratteristici distretti di olivicoltura nel Basso Monferrato (Collina di Torino), sul Verbano occidentale, sul Lario occidentale, nella Brianza a solatio, sul Sebino occidentale, sul Benaco occidentale e sulle fasce pedemontane e vallette solatie della Lessinia e delle Prealpi vicentine. Secondo gli esperti di ecologia agraria (Caruso, Azzi, ecc.), entro i limiti della olivicoltura mediterranea si distinguono tre fasce di graduata crescente convenienza scendendo da nord a sud. La linea mediana dell'*optimum* corrisponde al limite settentrionale dell'agrumicoltura, più elevato nel sottobacino occidentale che nel centrale, e in questo più che nel levantino. Fuori della zona climatica mediterranea dell'olivo è considerata da alcuni autori una zona submediterranea che si estende variamente verso nord, ma non è rappresentativa del clima mediterraneo invadendo distretti notoriamente continentali.

Mediterraneità dell'Italia. – In definitiva, dopo una accurata descrizione grafica dei paesi mediterranei in funzione dei vari criteri accennati, dato il debito peso agli elementi climatici e biologici, si perviene alla conoscenza degli ambienti umani sui quali il Mediterraneo esercita una sua tipica influenza con chiare condizioni di vita. Il computo statistico delle genti viventi nei paesi tranquillamente mediterranei dà un totale di circa 130 milioni di abitanti, dei quali oltre il 70 % su territori appartenenti a stati europei. Il 35 % circa della popolazione totale spetta a genti italiane, ovunque residenti sia nella Metropoli sia fuori di essa: il 50 % delle genti mediterranee, così stimate su territori europei, è costituito da Italiani. Nel Mediterraneo romano l'Italia è senza dubbio l'unica grande potenza che abbia il massimo assoluto di carature mediterranee. Mentre tutta la sua marina mercantile è registrata in porti mediterranei, appena il 40 % della francese ed il 25 % della spagnola appartengono al registro mediterraneo. Nonostante ciò, l'Italia è l'unica grande potenza mondiale che abbia una sola via marittima naturale e una sola via marittima artificiale per poter comunicare *via* mare con popoli di là di Gibilterra e di Suez. Se per altri popoli il Mediterraneo è una « scorciatoia », per l'Italia è l'« unica via maestra » come ha detto MUSSOLINI. Il controllo militare dichiarato o larvato sulle due porte del Mediterraneo è in pieno contrasto con il principio democratico della libertà dei mari. In nessun altro mare il contrasto potrebbe essere più stridente.

BIB.: Oltre le opere citate alle voci ADRIATICO; AFRICA; ASIA; EUROPA; FRANCIA; ITALIA; SPAGNA, ecc. consultare: *Bibliographia Maris Mediterranei*, in *Bibliographia Oceanographica* di G. Magrini, Venezia 1929 e sgg.; Istituto idrografico della R. M., *Carta idrografica del Mediterraneo*, in 3 fogli, Genova, s. d.; G. Marinelli, *Recenti studi idrografici e talassografici nel Mediterraneo*, in *Atti e mem. d. R. Acc. di sc. lett. e arti di Padova*, v. I pp. 79-115, Padova 1885 (riprod. in *Scritti minori di*

Digitized by Google

Giovanni Marinelli, v. II, pp. 133–186, c. note di G. Ricchieri, Firenze 1920); G. B. Magnaghi, *Di alcune esperienze negli stretti dei Dardanelli e del Bosforo*, Genova. 1894; C. Bertacchi, *L'Italia e il suo mare: come e quanto l'It. possa aver contribuito alla conoscenza scientifica del Mediterraneo*, in *Boll. d. R. Soc. geogr. it.*, s. IV, v. I (1900), pp. 699–717; Th. Fischer, *Mittelmeerbilder, Gesammelte Abhandl. z. Kunde der Mittelmeerländer*, Lipsia e Berlino 1906–8 (2ª ed. 1913); L. Marini, *Carte di pressioni e venti per il bacino Mediterraneo*, Genova 1914; A. Philippson, *Das Mittelmeergebiet: seine geogr. u. kulturelle Eigenart*, 4ª ed., Lipsia e Berlino 1922; L. F. de Magistris, *L'Italia nel Mediterraneo*, in *Gerarchia*, luglio 1922; M. I. Newbigin, *The Mediterranean Lands: an introductory study in human a. historical geography*, Londra 1924; Commission internationale pour l'exploration scientifique de la Mediterranée, *Rapports et procès-verbaux des réunions*, Parigi (dal 1926 pubbl. 8 vol.); A. Cippico, *Italy: the Central problem of the Mediterranean*, New Haven e Londra 1926; G. Azzi, *Ecologia agraria*, in *Nuova enciclopedia agraria*, Torino 1928; O. Mauli, *Länderkunde von Südeuropa*, in *Enzyklopädie der Erdkunde*, Lipsia e Vienna 1929; Chambre de Commerce de Marseille et XI° région économique, *Feuille d'informations économiques méditerranéennes (F. I. E. M.)*, Parigi (dal 1° gen. 1929, mensile); V. Lioy, *La posizione geografica dell'Italia nel Mediterraneo nei riflessi di una possibile guerra*, Napoli 1930; H. Overbeck, *Politisch-geographische Probleme des Mittelmeergebietes*, in *Geogr. Anzeiger*, v. 31 (1930), pp. 315–19, 337–45; P. v. Teleki, Z. de Nacy, *Oceanic, Mediterranean and Boreal climatic influences... synthetised and represented by characteristic plants*, Budapest 1930; E. Wurzburger e E. Roesner, *Hübner's geograph. statistische Tabellen aller Länder d. Erdes* (II ed.), Vienna 1932; G. Dainelli, *La marittimità d'Italia*, in *Il Popolo d'Italia*, 28 luglio 1932; M. Sorre e J. Sion, *Méditerranée*, etc., Parigi 1934; Ch. Parain, *La Méditerranée: les hommes et leurs travaux* (3ª ed.), Parigi 1936; J. Walther, *Mediterranis*, in *Peterm. Mitt. Ergänzungsheft*, n. 225, Gotha 1936; H. Hummel e W. Sievert, *Der Mittelmeerraum*, Berlino 1936 (trad. franc. Parigi 1937, trad. ital. Milano 1938); L. F. de Magistris, *Il Mediterraneo ai Mediterranei* (carta politico-economica), Milano 1937; A. d'Amico, *Ricerche sulle caratteristiche del moto ondoso nel Mediterraneo*, ecc., in *Giorn. del Genio Civile*, a. 1937, n. 3–4 (estr. di pp. 42); G. East, *The Mediterranean Problems*, in *Geographical Review*, v. XXVIII (1938), n. 1 (genn.), pp. 83–101; A. Beguinot, *Botanica*, Milano 1938.

L. F. de Magistris

II. Storia

1. ETÀ ANTICA. – *Le origini*. – Una tradizione millenaria ha fatto sempre convergere lo sguardo sul bacino del Mediterraneo orientale, come sul centro iniziale della umana civiltà: qui, i primi grandi imperi, quello egiziano e, seppure non strettamente mediterraneo, collegato tuttavia dai traffici e dai rapporti politico-culturali con i popoli del Mediterraneo orientale, quello babilonese; qui, le prime alte affermazioni della scienza e dell'arte, dalle piramidi d'Egitto al palazzo reale di Cnosso nell'isola di Creta; qui, infine, la presenza del popolo « eletto », che tramandando la legge mosaica, rimane depositario del verbo di Dio. Questa ultima considerazione, in uno con la tradizione storico-letteraria greco-romana che aveva elaborato lo schema delle quattro monarchie (dei Babilonesi-Assiri, dei Medi e Persiani, dei Macedoni e dei Diadochi, di Roma) come intelaiatura base della storia universale, influisce nei secoli in maniera decisiva sulla tradizione di cui s'è parlato: poiché, sino a tempi assai recenti, sino a quando la concezione della storia è stata improntata di spirito religioso e nella « storia universale » si è ricercato anzitutto il continuo affermarsi della parola di Dio, il punto di partenza obbligato per le varie storie universali (tipico esempio, ancora nel sec. XVII, il Bossuet) è stato sempre costituito dal Vecchio Testamento, dal racconto della Creazione e delle vicende successive del popolo a cui Dio aveva consegnato il Decalogo, vicende che si intrecciavano precisamente con quelle politico-militari dei grandi imperi della tradizione storiografica greco-romana. Solo con la discesa del Figlio di Dio sulla terra e la Rivelazione cristiana il centro di gravità della storia umana si sposta definitivamente verso l'Occidente, verso Roma, sede del primo impero « universale », ma sede anche dei successori di Pietro, vicari di Cristo in terra.

Il monoteismo religioso è, per concezioni di simil genere, il filo conduttore della storia umana nei secoli precedenti la nascita del Signore; momento essenziale di quella storia sono, pertanto, le vicende del popolo ebraico: e poiché a siffatte considerazioni s'aggiungono la ricca conoscenza, sin dallo stesso Medioevo, almeno per il tramite della tradizione latina e della cultura araba, del mondo greco-orientale, nei suoi poeti, scrittori, monumenti artistici, leggende, e, per contro, la scarsissima conoscenza delle civiltà primitive dei paesi mediterranei centro-occidentali, ecco le origini della civiltà umana accentrate, esclusivamente, nell'Oriente, già folgorante di luce, mentre i paesi centro-occidentali appaiono per lunghi secoli ancora immersi nelle tenebre; ecco l'esaltazione dell'Oriente « culla dell'uman genere prima e dopo il diluvio, patria del Giudaismo e del Cristianesimo, archivio delle antiche tradizioni e delle prime memorie, semenzaio inesausto d'idee e di poesia » (Gioberti, *Del primato morale e civile degli Italiani*, parte II, cap. VI).

Tale modo di vedere doveva però necessariamente attenuarsi, almeno, quando da un lato lo svanire della storiografia a indirizzo teologico e, per contro, l'affermarsi, già con l'illuminismo, del concetto di storia « della civiltà » come di una storia dai molteplici motivi, in cui il fattore religioso entra sì, ma non più in maniera esclusiva, inducevano a guardare anche verso altre terre che non fossero unicamente quelle abitate, un tempo, dal popolo eletto e dai suoi vicini; e d'altro lato gli scavi, le ricerche di antropologi e paleontologi, ecc., dissodando campi di studio sino a quel momento chiusi, davano a quegli interessi, a quell'ansia di conoscere anche oltre le vicende tradizionali un solido corredo di dati di fatto e di nozioni ben precise. Per vero, reagendo contro il « miraggio dell'Oriente », si è insistito nei tempi più recenti a metter in luce i focolai di civiltà già esistenti nel bacino del Mediterraneo centro-occidentale assai prima del sopravvenire dell'influsso orientale: in Francia, nella Spagna settentrionale, nelle Baleari, in Sardegna, ma in modo specialissimo a Malta, dove nell'età neolitica si sviluppò una prima fase di grande civiltà (si ricordino i templi, per es. la « Gigantia » di Gozo o il tempio a tre celle di Tarscien), che, libera da influssi orientali, anteriore alla stessa civiltà egeo-cretese (età del rame e del bronzo), sarebbe tale da rivendicare a Malta un iniziale primato culturale nel Mediterraneo (che è la tesi assai di recente sostenuta dall'Ugolini).

E indubbiamente non è più possibile, oggi, considerare lo sviluppo della civiltà mediterranea con la stessa lineare semplicità e assolutezza che caratterizzava la concezione biblico-greca, a guisa di una marcia progressiva, cioè, dall'Oriente civile verso l'Occidente barbaro; e anzi, muovendo dalla constatazione che gli avanzi più abbondanti dell'età paleolitica sono stati ritrovati in Francia e in Spagna, si tende oggi a prospettare la marcia dell'umanità in senso addirittura inverso: la prime forme di attività umana si sarebbero svolte, nell'età paleolitica, nelle terre bagnate dal Mediterraneo occidentale; nell'età neolitica il centro si sarebbe spostato a Malta e finalmente, ma solo nell'età del rame e del bronzo, nelle terre del Mediterraneo orientale. Certo, molto di ciò che era apparso, in Occidente, semplice derivazione dall'Oriente, mera « imitazione », dev'essere invece oggi considerato come progressiva e autonoma elaborazione di precedenti forme locali. Ma come le scoperte e i ritrovamenti di forme notevoli di civiltà preistoriche nell'Europa centrale non tolgono sostanzialmente nulla alla constatazione dell'influenza decisiva avuta dai popoli mediterranei sul primo sviluppo dell'umanità (nonostante il tentativo di antropologi, ecc., tedeschi di far iniziare la civiltà umana nel centro Europa e di prospettarla come marcia progressiva dal Settentrione verso il Mezzogiorno); come il bacino del Mediterraneo rimane ugualmente, anche dopo quelle scoperte, il grande centro verso cui si sono convogliate, nei primi millenni della storia, le varie civiltà, rimane la « piazza dei popoli civili » (Gioberti) in cui si sono elaborate e svolte le prime alte forme del vivere umano: così nell'ambito stesso mediterraneo occorre pur sempre riconoscere che il grande movimento d'irradiazione generale parte dal bacino orientale, non da quello centro-occidentale, e che una storia mediterranea, vale a dire una storia dei rapporti economico-culturali-politici fra i vari popoli rivieraschi, rapporti i quali hanno precisamente la caratteristica di svolgersi attraverso il mare interno, deve iniziarsi dal Levante.

A far sì che l'evoluzione fosse più rapida nel bacino orientale, contribuì la stessa configurazione geografica: coste più frastagliate, nell'insieme, di quelle del bacino occidentale; mare disseminato di isole, maggiori e minori, da Creta a Cipro all'arcipelago, che offrivano frequenti punti d'appoggio alla navigazione, rendendo più facili i rapporti, commerciali e culturali, fra i vari popoli affacciantisi sul mare.

I primi importanti sviluppi tecnici della navigazione, vale a dire di quello che è l'elemento unitario base della vita mediterranea, sviluppi che daranno una netta impronta alla marineria dei popoli mediterranei, con caratteristiche più d'una volta diverse da quelle assunte dalla navigazione di altri popoli,

Digitized by Google

oceanici questi, si possono infatti osservare nel bacino orientale: trapasso dalla pagaia, in uso nei primi tempi dell'Egitto, al remo, cioè innovazione che consente un assai maggior rendimento dello sforzo; trapasso dalle prime navicelle fluviali degli Egiziani, costituite da fasci di papiro collegati insieme, alle navi in legno dei Cretesi, a pescagione assai maggiore, con l'ossatura già costituita secondo norme che poi diverranno tradizionali (chiglia e costole); trapasso infine al tipo classico della nave mediterranea, la nave greca, poi greco-romana. Tutto questo è facilitato, per non dire reso possibile, dal fatto che l'uomo viene incitato a vincere il primo timore di fronte alla distesa delle acque quando una serie di isole, a non grande distanza l'una dall'altra, gli offre vicini e sicuri punti d'approdo.

Predominio di Creta e dell' Egitto. – Non a caso il primo grande popolo navigatore dell'antichità è quello che ha sede in Creta e nelle isole dell' Egeo. Non che l'Egitto fosse rimasto lontano dalle vie del mare. Ché anzi immediato e quasi istintivo fu il servirsi del Nilo anche come di arteria di comunicazione; e, presto, dalla navigazione fluviale si trascorse alla più ardua navigazione marittima, sia pure lungo le coste.

Di flotte egiziane destinate al commercio con la Siria da una parte e con l'Arabia meridionale e la costa dei Somali dall'altra, è infatti sicuro ricordo sin dall'inizio del terzo millennio a. Cr.: circa il 2840 a. Cr. il faraone Snofru fa trasportare dal Libano tronchi di cedro da una flotta di 40 navi; più tardi una flotta egiziana è in rapporti regolari con la Somalia.

Creta era però avvantaggiata anche dal fatto di possedere foreste che le fornivano il materiale da costruzione di cui invece difettava l'Egitto, ridotto alla sola acacia indigena e costretto perciò ad importare legname (i cedri del Libano): di ciò e della posizione geografica dell'isola trassero accortamente profitto i suoi abitanti, che divennero e restarono, per molti secoli, i dominatori del mare. Tra Creta e l'Egitto, Creta e le isole dell'Egeo, Creta e Cipro, Creta e la costa siriaca, i rapporti marittimi sono regolari e continui già nel terzo millennio a. Cr.: prima rete di comunicazioni che avvicina le isole e i paesi delle sponde, continentali. E sin d'allora emerge chiaramente un altro dei fatti caratteristici della vita mediterranea, che vive e prospera, allora e poi, non soltanto sulla base della produzione agricola, manifatturiera, mineraria dei paesi rivieraschi, ma attira a sé, come attorno ad una grande arteria di scambio, i prodotti di paesi non mediterranei: sfociano di già infatti, nel Mediterraneo orientale, i prodotti da una parte della Nubia e della Somalia e dall'altra dei paesi mesopotamici.

I rinvenimenti archeologici effettuati là dove sorgeva l'antica Byblos (a nord-est dell'attuale Beirut), sulla costa siriaca, hanno fornito una chiara prova dell'intrecciarsi, all'inizio del secondo millennio a. Cr., di influssi, contemporanei, dell'arte egiziana, mesopotamica, cretese, del confluire, cioè, l'una nell'altra, di queste civiltà che dànno vita ad un primo tessuto unitario, economico-culturale, nel Mediterraneo orientale.

Il periodo più brillante di questo mondo cretese-egiziano si ha tra il sec. XVI e il XIV a. Cr., quando da un lato la monarchia egiziana, sotto i re di Tebe della cosiddetta « diciottesima dinastia », si espande nell'Asia e, dopo essere giunta sino all'Eufrate, si afferma nella Siria e sulle coste della Cilicia; e dall'altro la civiltà cretese o minoica tocca il suo apogeo, tra il 1600 e il 1450 a. Cr., solidamente basata sul dominio del mare da parte delle flotte dell'isola (la talassocrazia cretese).

Predominio cretese e predominio egiziano, come sono giunti all'apogeo con singolare contemporaneità, così vengono spezzati a non grande distanza di tempo: gli Achei dell'Argolide, avanzando da nord a sud, distruggono la potenza di Creta, ne devastano i centri fiorenti (fra essi, Cnosso), circa la fine del sec. XV a. Cr., e nel bacino dell'Egeo instaurano, in luogo della supremazia marittima di Creta, la supremazia dell'Argolide; gli Hittiti a lor volta occupano, nella prima metà del sec. XIV, la Siria, poi, anche se contenuti nella loro offensiva e in parte costretti a retrocedere (1315 e battaglia di Kadersch, 1295 a. Cr.), pongono fine alla supremazia terrestre egiziana.

Per vero, si entra allora in un periodo di violento e generale sconvolgimento dell'ordine di cose esistente, sconvolgimento non solo politico, bensì anche etnico: nuovi popoli appaiono sulla scena, che travolgono quelli sino ad ora dominanti, sfasciando i vecchi imperi, sono i Greci, ariani, i quali dopo aver conquistata Creta e sottomessa quella popolazione, non ariana, si espandono verso oriente, occupano le isole dell'Egeo, sboccano infine nella stessa Asia Minore in cui insediano colonie (la guerra di Troia, del XIII-XII secolo, significa precisamente l'insediarsi dei coloni eolici nella Troade), ben presto fiorentissime e, a lor volta, centri di civiltà e di espansione. Verso la Siria e l'Egitto avanzano, provenendo dal nord o nord-est dell'Asia Minore, i cosiddetti « popoli del mare » che, probabilmente pressati a nord dalla invasione greca, marciano a sud, travolgono l'impero hittita, occupano la Siria e si spingono, nella prima metà del sec. XII a. Cr., contro lo stato egiziano, costretto a ripiegare sulla sola valle del Nilo. Le vecchie forze che avevano elaborato le prime alte forme di vita civile sono travolte e sostituite da stirpi nuove; è un declinar di vecchie e un affiorare di nuove energie, qualche cosa di simile, nel complesso, a quanto avverrà, molti secoli più tardi, nel tramonto del mondo romano e nell'avanzare dei popoli germanici. E come più tardi, così anche ora ad un periodo, assai oscuro, di travagli e di assestamento, succede una nuova fase di espansione, una energica e complessa ripresa di rapporti economico-politico-culturali che continuano a tessere l'ordito di una civiltà generale a fondo comune.

Le colonizzazioni fenicia e greca. – Ché anzi, superata la fase di assestamento, l'espansione viene ripresa con una intensità, un'ampiezza e una continuità prima non conosciute; e in luogo del semplice irraggiamento nel bacino dell'Egeo e del Mediterraneo orientale, com'era successo con le civiltà cretese-micenea ed egiziana, si ha ora la decisa penetrazione verso occidente, verso il Mediterraneo centrale e oltre, fino alle coste atlantiche, mentre contemporaneamente un'altra direttiva di espansione conduce verso nord-est, nel Mar Nero.

Senza dubbio, anche prima, ad opera dei Cretesi, s'erano avuti contatti fra i popoli del bacino orientale e quelli del bacino occidentale del Mediterraneo: contatti determinati, anzitutto, dalla necessità di rifornimento di alcune materie prime, specialmente metalli (rame, stagno, argento), di cui le terre occidentali potevano rifornire quelle orientali. Ma solo ora si trapassa alla fase della vera e propria colonizzazione, dell'insediamento stabile nelle regioni occidentali; solo ora, cioè, l'allacciamento fra bacino orientale e bacino occidentale del Mediterraneo diviene costante, continuo, sotto forma di un irradiarsi verso occidente non solo di navi, bensì di coloni che si stanziano, stabilmente, in questa o quella parte.

Così, mentre nel bacino mesopotamico l'impero assiro ricrea una unità politica che si espande sin sulle coste siriache, da queste ultime muovono i mercanti fenici. Popolo semitico, da tempo esperto nel navigare e ora balzato a più alta fortuna dopo il crollo della talassocrazia cretese; costretto a cercar mezzi di sostentamento nella pesca prima, nel traffico poi, poiché la scarsa terra occupata, fra il mare e il Libano, non consente sufficiente sviluppo agricolo; pressato alle spalle dalla potenza assira, ma per lo stesso rifiorire di una grande vita unitaria sotto il dominio assiro agevolato e quasi spinto a servir da mediatore fra questa vita e la vita di altri popoli, ad assumere le funzioni di mediatore, ad assicurare rifornimento e smercio al mercato orientale; incalzato ancora dai Filistei e dagli Ebrei, il popolo fenicio, dopo aver fatto una prima sosta a Cipro, si lancia verso occidente, disseminandosi sulle coste dell'Africa del nord e della Spagna, in Sicilia, in Sardegna, nelle Baleari, a Malta e a Pantelleria.

È una colonizzazione a scopi nettamente commerciali, promossa dal desiderio di accaparrarsi nell'occidente (Spagna soprattutto) quei minerali che sono necessari alla economia orientale così riccamente sviluppata (argento, rame, stagno), e sulla costa africana schiavi e materie greggie, che vengono scambiati con i manufatti degli stessi Fenici, degli Assiri, degli Egiziani; che si spinge, dalla colonia di Cadice, in pieno Oceano Atlantico, fin verso le isole Scilly (le Cassiteridi degli antichi) dove si trovano stagno e piombo: una colonizzazione dunque di ricerca di mercati di approvvigionamento e, ad un tempo, di sbocco, che è tutta basata su la efficienza della marina e che infatti dà origine a notevoli perfezionamenti nell'arte del

Digitized by Google

navigare (orientamento sulla stella polare, forse per influsso dei Babilonesi) e nei sistemi di trasporto (navi commerciali, o gauli, a forma quasi rotonda, piccole e di scarsa pescagione, sì da poter risalire anche i fiumi). Sorgono così le colonie fenicie nel Mediterraneo centro-occidentale: sulla costa nord-africana Utica, la più antica (fine del secondo millennio a. Cr.), e successivamente Leptis Magna, Sabratha, Oea, Leptis parva, Adrumeto, Ippone Diarrito (Biserta), Cartagine, Ippone Regio (Bona), Tingis (Tangeri) e, sulla costa atlantica, Lixus (El Araich); in Spagna, Cadice, e, più tardi, Malaca, ecc. E si concreta la prima unità mediterranea, di tutto il Mediterraneo: l'unità economica, che salda ormai strettamente Oriente e Occidente, Spagna e Siria.

Non molto notevole, invece, l'apporto di queste colonie in sede culturale, a differenza di quanto doveva avvenire con le colonie greche. Trasmettitori di merci, mediatori commerciali e anche culturali, i Fenici non ebbero capacità creatrici proprie pari alla abilità nel navigare e nel trafficare: l'unico vero ed originale apporto loro proprio fu l'alfabeto di ventidue lettere, poi adottato e modificato dai Greci e successivamente da tutti i popoli mediterranei; ma nell'insieme assai minore fu il rigoglio di vita spirituale nelle colonie fenicie che nelle colonie greche, sorte e sviluppatesi poco più tardi.

Il movimento colonizzatore greco si distingue nettamente da quello fenicio, in primo luogo perché, pur essendo anch'esso inizialmente di carattere soprattutto commerciale, acquista rapidamente forme e modi più complessi: il semplice punto d'appoggio per il traffico, per lo sfruttamento commerciale del retroterra com'era la colonia fenicia), si trasforma in una città sin dall'inizio attorniata da mura, cioè concepita come stabile occupazione di territorio, una città in cui, a lato del commerciante, si trova anche l'artigiano, e, in parecchi casi, il colono agricoltore, una città quindi che è non solo tramite di scambio, ma centro di produzione propria. In secondo luogo, la madrepatria, Grecia e città greche dell'Asia Minore, è essa stessa produttrice assai più di quanto non poteva esserlo l'angusta Fenicia: onde, anziché assolvere alla semplice funzione di intermediaria fra altri paesi produttori, la colonizzazione greca è smercio di prodotti propri, espansione quindi di una civiltà costruttrice, che rapidamente dalla produzione di ceramiche, ecc., sale alla creazione di un'arte, un pensiero, una letteratura potentemente originali.

Per tal modo le colonie greche assumono, nello sviluppo della civiltà nel bacino del Mediterraneo, una importanza mai avuta da quelle fenicie; costruttrici esse stesse, diventano centro di una vita spirituale, oltre che economica: e basti pensare alle colonie della Magna Grecia e della Sicilia. Per tal modo, anche grazie al loro assai più sostanziale radicarsi nella terra nuova (pur rimanendo anch'esse, generalmente, abbarbicate alle coste e con scarsa azione diretta in profondità, verso l'interno, ciò che le renderà poi incapaci di resistere ad una forte pressione di uno stato «interno» – si pensi alle colonie greche del Mezzogiorno d'Italia di fronte a Roma), le colonie greche riescono ad esercitare un influsso profondo sulle popolazioni indigene, a penetrarle della propria civiltà e dei propri modi di vita. La differenza fra colonizzazione greca e colonizzazione fenicia può precisamente riassumersi nella diversità di atteggiamento e di rapporti fra Cartagine e i sudditi libici da un lato, Taranto o Sibari e le popolazioni italiche dall'altro.

In un primo periodo, il movimento di colonizzazione greco, se si espande anche verso nord-est, verso il Mar Nero, in una direzione cioè ignota ai Fenici, limita invece nell'altra direzione la sua sfera d'azione al Mediterraneo centrale, sfociando sulle coste dell'Italia peninsulare e della Sicilia.

Dalla fondazione di Cuma, la più antica, pare, delle colonie greche d'Italia (IX secolo a. Cr.), si trascorre alla grande colonizzazione dei secoli VIII e VII, che dà origine alla Magna Grecia (cioè le coste ioniche dell'Italia, con Taranto, Sibari, Crotone) e alle città greche di Sicilia, prima fra tutte Siracusa.

Ma già nel sec. VII e poi nel VI l'orizzonte si amplia. Traendo profitto dal decadere delle città fenicie (Tiro, Sidone, Berito), duramente premute prima dagli Assiri, poi dai Babilonesi (nel 573 a. Cr., dopo tredici anni d'assedio, Tiro cadeva in potere di questi ultimi), i Greci cominciano a spingersi anche in quelle zone che prima avevano abbandonato ai Fenici: verso la metà del VII secolo coloni dori, partiti dall'isola di Tera, fondano Cirene sulle coste della Cirenaica; poco più tardi, gli Ioni di Focea nell'Asia Minore si spingono fino al golfo del Leone, fondano Massilia (l'odierna Marsiglia) e occupano la Corsica, creando così due posti avanzati della colonizzazione greca verso il Mediterraneo occidentale, a cui segue ben presto, fondata dai Massiliesi, Menace, non lungi dallo stretto di Gibilterra.

A questo punto, l'urto fra colonie greche e colonie fenicie diviene inevitabile. Staccati ormai completamente dalla madrepatria, divenuta impotente a sostenerli, i Fenici trovano però un saldo centro attorno a cui raccogliere le forze: Cartagine, la colonia che, fondata nell'814 a. Cr., unica fra tutte le colonie fenicie ha sviluppato una propria vita e una propria politica e ha iniziato sin dal sec. VII una azione espansionistica, fondando colonie essa stessa (a Iviza) e imponendo la propria supremazia sulle altre colonie fenicie disseminate nel Mediterraneo occidentale. Di fronte al pericolo greco, Cartagine passa dunque all'offensiva; trova per alleati gli Etruschi, anch'essi avanzanti allora contro le colonie greche della Campania, e inizia la lotta contro i Focesi. Nelle acque di Alalia (oggi Aleria), sulle coste della Corsica, si combatte nel 540 una decisiva battaglia navale: i Focesi vincono, ma la vittoria è pagata talmente cara, che da quel momento la loro capacità di espansione è fiaccata per sempre. Posto così termine all'avanzata greca verso occidente, restano il Tirreno e il mar di Sicilia. Gli Etruschi vengon presto messi fuori causa: la loro sconfitta, nelle acque di Cuma, ad opera di una coalizione cumano-siracusana, nel 474 a. Cr., li costringe a ripiegare; e poco appresso d'altronde essi cadono sotto l'egemonia romana. La lotta prosegue, dunque, fra Cartaginesi e Greci di Sicilia, in particolare Siracusa.

Ma non è questo il solo nemico contro cui la civiltà greca debba lottare. All'inizio del V secolo, infatti, il mondo greco è attaccato contemporaneamente da oriente e da occidente: le colonie greche dell'Asia Minore e poi la stessa Grecia, dalla monarchia persiana che, assoggettatosi l'Oriente, cerca ora di dominare l'Egeo; le colonie greche di Sicilia da Cartagine. La duplice, formidabile pressione viene bravamente fronteggiata: nello stesso anno (480 a. Cr.) la flotta di Serse viene annientata a Salamina dalle meglio manovrate triremi ateniesi, e Gelone di Siracusa travolge ad Imera l'esercito cartaginese.

Ma se in Oriente le vittorie di Maratona, Salamina, Platea e Micale costituirono veramente un punto fermo, furono anzi il momento d'inizio di una controffensiva che doveva culminare, ad opera della monarchia macedone, un secolo e mezzo più tardi, addirittura nella conquista greca dell'Oriente, dando origine a quell'unità culturale del Mediterraneo orientale che fu il mondo ellenistico, unità viva per secoli anche se politicamente scissa, dopo la morte di Alessandro, in regni maggiori (Egitto, Siria, Macedonia) e minori (Pergamo), in repubbliche (Rodi) e leghe di città (lega Etolica e lega Achea in Grecia); se dunque da questa parte la civiltà greca non solo manteneva le posizioni acquisite, ma anzi finiva con l'imporsi e l'estendersi d'assai, ad occidente invece la vittoria d'Imera non rappresentò nulla di definitivo. La lotta fra Cartagine e le città greche continuò: e Cartagine, che già nella seconda metà del sec. VI si era insediata in Sardegna, fondando colonie (Carali, Nora, Sulci, Tarro, Olbia), che sullo scorcio dello stesso sec. VI aveva esteso il suo impero sulle coste della Tripolitania, mettendo con ciò termine all'espansione greca dalla Cirenaica, proseguì l'offensiva in Sicilia (dove pure, e sempre sulla fine del sec. VI, eran sorte le sue tre prime colonie, Mozia, Panormo e Solunto), sviluppando ad un tempo fortemente, tra il sec. V e il IV, il proprio dominio sulla terraferma africana, sì da riuscire a crearsi una riserva di forze militari ed economiche necessarie per la lotta contro i Greci e per raggiungere il vagheggiato predominio assoluto nel Mediterraneo centro-occidentale. I Cartaginesi trovano alleati anche fra città greche di Sicilia, rivali di Siracusa: e la conseguenza di siffatto stato di cose è che, nonostante brillanti controffensive siracusane, nonostante gli sforzi di condottieri come Dionisio il Vecchio e Agatocle, che porta addirittura,

Digitized by Google

arditamente, la guerra in Africa (309 a. Cr.), precorrendo Attilio Regolo e Scipione, i Greci non solo non riescono a cacciare dall'isola i Cartaginesi, ma anzi, dopo il supremo tentativo di riscossa capeggiato dal re dell'Epiro, Pirro, fra il 278 e il 275, si vengono a trovare in una critica situazione. A Siracusa, all'anima cioè del movimento greco, non rimane che la costa orientale dell'isola: il resto è ormai o dominio diretto dei Cartaginesi o, comunque, subordinato al loro volere. A questo punto, appare sulla scena Roma.

Roma e l'unità mediterranea. – Con la vittoriosa guerra contro Taranto e la sottomissione delle colonie greche dell'Italia meridionale, Roma aveva proprio allora condotto a termine l'unificazione dell'Italia peninsulare, dagli Appennini allo stretto di Messina. Reggio, occupata definitivamente nel 270 a. Cr., poneva i Romani direttamente di fronte alla Sicilia. Con ciò, anche per Roma il problema della situazione politica nel Mediterraneo diveniva problema essenziale.

Sino a quel momento, i suoi rapporti con Cartagine erano stati assai buoni. Ché, se anche non si voglia ammettere per il primo trattato romano-cartaginese la data del 509 a. Cr. avanzata da Polibio, sta di fatto che nel 348 e poi nuovamente nel 306 a. Cr. i due stati avevano concluso accordi di reciproca amicizia; e, nel momento della spedizione di Pirro in Italia (supremo tentativo di riscossa del mondo ellenistico a favore delle colonie greche d'Italia contro Roma, e delle colonie greche di Sicilia contro Cartagine), un trattato d'alleanza militare (278 a. Cr.) aveva unito i due stati.

Ma una siffatta amicizia, che presupponeva libertà d'azione per Roma nella penisola e libertà d'azione per Cartagine nelle isole e nel Mediterraneo, doveva fatalmente incrinarsi il giorno in cui, eliminati gli altri avversari, i due stati si fossero trovati direttamente l'uno di fronte all'altro; il giorno in cui cioè l'unificazione della penisola sotto Roma e il soverchiare dei Cartaginesi in Sicilia avessero lasciato faccia a faccia queste due sole, grandi forze.

Nel suo programma di espansione, Cartagine avrebbe potuto essere trascinata dalle isole, e particolarmente dalla Sicilia, nella penisola: e già un primo sintomo s'era avuto durante l'assedio di Taranto da parte dei Romani, quando nel 272 una flotta cartaginese era apparsa nelle acque tarantine, come a significare l'interessamento e la presa di posizione di Cartagine anche in quella faccenda. Né meno sintomatico era stato che i Romani avessero rifiutato, nella lotta contro Pirro, l'aiuto diretto di forze cartaginesi, proposto loro da Magone; mentre a lor volta i Cartaginesi non avevano ritenuto opportuno chiedere aiuto all'alleata Roma, combattendo contro lo stesso Pirro in Sicilia: fatti, tutti, che dimostravano chiaramente come sotto l'alleanza covasse già la diffidenza reciproca. D'altro lato, Roma, se avesse consentito a Cartagine, già padrona della Sardegna e della Corsica, ricca, ben armata, signora del mare, d'imporsi anche definitivamente in Sicilia, si sarebbe trovata accerchiata; e il suo predominio sull'Italia peninsulare sarebbe stato alla mercé dell'egemonia marittima e mediterranea cartaginese.

Il contrasto, latente, sbocca in conflitto aperto nel 264 a. Cr.: causa occasionale, la richiesta di aiuti a Roma dei Mamertini, che, insediatisi a Messina, dopo avere in un primo tempo richiesto un presidio cartaginese, volevano ora disfarsene: ma motivo sostanziale del conflitto, il timore romano di un definitivo trionfo punico in Sicilia.

« I Romani vedevano i Cartaginesi già padroni dell'Africa, di una gran parte della Spagna, di tutte le isole che bagnano il mar di Sardegna e del Tirreno: ove essi s'impadronissero anche della Sicilia, c'era da temere che diventassero vicini molto incomodi e molto temibili che li avrebbero accerchiati e avrebbero minacciato tutte le coste d'Italia. Ora era evidente che avrebbero ben presto sottomesso completamente la Sicilia se non si portava soccorso ai Mamertini, giacché, padroni di Messina, avrebbero avuto bisogno di ben poco tempo, dato il loro dominio in tanta parte dell'isola, per occupare anche Siracusa. Era ciò che si prevedeva a Roma, dove si considerava vitale necessità non abbandonare Messina, non permettere ai Cartaginesi di procurarsi un ponte su cui passare nella penisola » (Polibio, I, 10).

Decisivo, per la vittoria, era il dominio del mare. E i Romani, che, facilmente passato lo stretto, si erano limitati nei primi anni di guerra (264-261) a combattere in Sicilia sperando di cacciarne i Cartaginesi, si avvidero che con le sole forze di terra non ne sarebbero venuti a capo: per spezzare la resistenza punica nell'isola era necessario controllare le acque del Mediterraneo, tagliare i rifornimenti tra le colonie e la madrepatria. Fu, quello, un momento decisivo nella storia di Roma: l'allestimento della prima grande flotta (100 quinqueremi e 20 triremi) che Roma avesse mai posseduto (sin allora aveva disposto, dal 310 a. Cr., di una piccola squadra navale), allestimento reso possibile dalla esperienza marinara di parecchi fra i *socii* di Roma stessa, lanciando Roma sul mare apriva la via non solo a quello che era lo scopo immediato, l'acquisto della Sicilia, bensì a tutta la successiva espansione romana nel Mediterraneo. E se subito, sin dal 260 a. Cr., nelle acque di Milazzo la flotta romana agli ordini di Caio Duilio sconfiggeva l'armata cartaginese; se soprattutto nel 256 a. Cr. la grande vittoria romana presso il capo Ecnomo poneva fine all'aureola di indiscussa superiorità di che aveva fino allora goduto la marineria cartaginese e segnava il tramonto dell'egemonia mediterranea di Cartagine; anche la battaglia ultima e decisiva della guerra doveva essere battaglia marittima. Dopo quasi venti anni di lotte, contrassegnate da grandi vittorie ma anche da gravi rovesci (la flotta quasi annientata dalla tempesta al largo di Camarina dopo la sconfitta di Attilio Regolo in Africa, 255; nuovo naufragio nel 253; sconfitta navale a Drepano, 249; naufragio di una seconda flotta vicino alla costa, tra Finziade e Camarina, 249), che avevano avuto per effetto di fare abbandonare ai Romani, scoraggiati, per sei anni la lotta sul mare, nel 242 si ritornava alla flotta, e con la flotta nuovamente allestita di 200 quinqueremi di nuovo modello perfetto – prodotto dell'ingegneria navale d'allora – il 10 marzo del 241 Lutazio Catulo infliggeva a Cartagine nelle acque delle isole Egadi una sconfitta che poneva fine alla guerra.

Di colpo il predominio nel Mediterraneo passava a Roma che, ottenuta con la pace la Sicilia, le Egadi e le Lipari, pochi anni appresso (238 a. Cr.), approfittando di una ribellione dei mercenari cartaginesi stanziati in Sardegna, occupava anche la Sardegna e la Corsica, tagliando così a Cartagine le ultime basi di azione nel Tirreno.

Cartagine reagì, cercando di assicurarsi un'altra base più ad occidente: e, per iniziativa di Amilcare Barca, seguito poi da Asdrubale ed Annibale, si diede ad una vigorosa politica di espansione in Spagna. Era il tentativo di preparare le basi d'azione e i mezzi per la prossima ripresa della lotta contro Roma (appariva evidente che la pace del 241 non costituiva se non una tregua nella lotta a fondo impegnata tra Cartagine e Roma): ed era un eloquente indizio della concatenazione ormai strettissima che legava i vari paesi ed i varî eventi del bacino del Mediterraneo, almeno centro-occidentale. Concatenazione tanto forte che Roma infatti, insospettita, indusse Asdrubale, nel 225, a firmare il trattato per cui i Cartaginesi si impegnavano a non oltrepassare il fiume Ebro: e da un episodio della lotta in Spagna (la presa di Sagunto da parte di Annibale) trasse inizio la seconda guerra punica.

Caratteristica della quale fu di trascinare questa volta nella contesa tutti gli stati mediterranei, di annodare gli eventi del Mediterraneo centro-occidentale con quelli del Mediterraneo orientale.

Lo stesso piano di Annibale, se era basato nella sua parte essenziale sull'invasione improvvisa dell'Italia e sulla sperata rivolta, contro i Romani, delle popolazioni soggette al dominio di Roma nella penisola, faceva calcolo tuttavia anche sulla possibilità di scatenare contro Roma altre forze, fuori della penisola, messe in sospetto dalla crescente potenza romana, e di formare una specie di lega mediterranea contro Roma. E infatti Filippo V di Macedonia, preoccupato dei progressi che Roma aveva fatto nell'Adriatico, nell'intervallo fra la prima e la seconda guerra punica, con la spedizione nell'Illiria e l'occupazione di Corcira (Corfù), Apollonia e Durazzo (229-228 a. Cr.), con la creazione cioè di una testa di ponte romana nella penisola balcanica, dopo la battaglia di Canne si alleava con Annibale (215 a. Cr.).

Ora, a determinare il fallimento finale dell'audacissimo piano di Annibale fu certo la fedeltà dei confederati italici, rimasti stretti per la maggior parte attorno a Roma;

Digitized by Google

ma fu anche, nuovamente, il predominio marittimo che Roma riuscì, ancora una volta, a mantenere. Già all'inizio del conflitto la flotta romana era superiore a quella cartaginese (220 navi contro 100 circa): il dominio del mare fu dunque, sin dal primo momento, di Roma, che seppe così conservare i vantaggi acquisiti con la prima guerra punica. Mancarono, nella seconda punica, le grandi battaglie navali che avevano caratterizzato la prima: ma il predominio marittimo fu, ugualmente, fattore decisivo della vittoria finale di Roma. Per esso, fu possibile impedire ad Annibale di ricevere rinforzi direttamente dalla madrepatria, costringendolo ad attender soccorsi, per la lunga via di terra, solo dalle basi spagnole attraverso la Gallia meridionale e l'Italia settentrionale, e permettendo invece ai Romani di potere così affrontare in condizioni favorevoli e battere l'esercito di soccorso di Asdrubale (battaglia del Metauro, 207 a. Cr.); per esso Roma poté, contemporaneamente alla lotta contro Annibale in Italia, affrontare i Cartaginesi nella stessa loro base di operazioni, nella Spagna, e trionfarvi dopo aspra lotta, giungendo fino a Cadice (206 a. Cr.) e togliendo così ad Annibale ogni possibilità di soccorsi; per esso, Roma fu in grado di fronteggiare i suoi nemici anche nel bacino orientale del Mediterraneo, sfruttando i contrasti tra il re di Macedonia, la lega etolica e il re di Pergamo, i quali ultimi si unirono a Roma in quanto videro in essa la nuova grande potenza mediterranea che, pur impegnata a fondo com'era in Italia, in Sicilia, in Spagna, era tuttavia in grado di imporre la sua superiorità marittima anche alla Macedonia (una flotta da guerra romana penetrò, per la prima volta, nell'Egeo, nel 210 a. Cr.); per esso, Roma riuscì a piegare Filippo V alla pace (205 a. Cr.); per esso, infine, fu possibile passare alla fase risolutiva della guerra, portando la guerra direttamente in Africa e colpendo la potenza cartaginese nel cuore (battaglia di Zama, 202 a. Cr.). Il predominio marittimo; le grandi riserve di uomini; la ferrea organizzazione politico-militare dello stato romano fanno sì che alla supremazia mediterranea di Cartagine si sovrapponga ora, e definitivamente, la supremazia mediterranea di Roma: la quale, acquistando la Spagna, controlla anche dall'occidente il mare, mentre Cartagine, costretta a rinunziare alla sua flotta da guerra, salvo dieci triremi, cessa di esistere come potenza marittima.

Senonchè proprio le vicende della seconda guerra punica hanno dimostrato quale stretta interdipendenza esista ormai fra i vari settori del Mediterraneo, quello orientale compreso; e, d'altra parte, questo mondo greco-orientale, che Roma sorveglia attentamente, è in una profonda crisi politica, in una condizione di cose che offre campo propizio ad interventi esterni.

Rivalità fra le tre grandi monarchie sorte sulle rovine dell'impero di Alessandro, le monarchie egiziana, siriaca e macedone; declinar della prima e accordo delle altre due per cercar di metter mano su parte almeno dei domini dei Tolomei d'Egitto; reazione, contro la politica macedone-siriaca, di stati minori (Rodi e Pergamo) che, minacciati dai più potenti vicini, cercano, come già è successo nella seconda punica, di appoggiarsi a Roma.

Necessità per Roma di impedire la formazione di uno stato macedone troppo forte, che possa costituire una minaccia nell'Adriatico e nello Ionio; volontà di espansione e di dominio e attrattiva di ricche conquiste in quel bacino orientale del Mediterraneo dalla civiltà così opulenta, spiegano come Roma inizi, appena terminata la seconda guerra punica, la sua politica orientale. L'azione di Filippo V di Macedonia ha, dopo il 215, aperta una prima volta la via all'intervento diretto di Roma in Oriente; nuovamente l'azione di lui (alleato di Antioco III di Siria) offre nel 200 a. Cr. il modo a Roma, richiesta di aiuto da Rodi e da Pergamo, di penetrare più decisamente nel bacino dell'Egeo: evento decisivo, che sposta per più di un secolo l'asse della politica romana verso oriente. A Cinocefale (197 a. Cr.) Filippo V di Macedonia è vinto; pochi anni appresso è il secondo dei grandi sovrani orientali, Antioco III di Siria, ad entrare in conflitto con Roma: e, anche qui, decisive vittorie romane (Termopili, 191 a. Cr., per mare presso Chio, 191, e per terra a Magnesia, a nord-est di Smirne, 190-189 a. Cr.) che fanno crollare la potenza siriaca, l'unica potenza cioè ancora in grado di tener testa a Roma.

La supremazia romana si è, in breve volgere d'anni, assodata su tutto il bacino mediterraneo; e la stretta connessione in che si trovano ormai i vari settori di quel bacino, l'interdipendenza degli eventi determinata proprio dalla politica romana, sono nuovamente palesi un cinquantennio più tardi, quando simultaneamente si hanno la terza guerra punica, la rivolta in Macedonia (che nel 168 a Cr., dopo una nuova guerra, era stata smembrata in quattro repubbliche) e in Grecia, la rivolta in Spagna. È la terza fase della lotta per l'egemonia; e anch'essa finisce con una triplice vittoria romana: Cartagine è distrutta (146 a. Cr.), la rivolta macedone-greca è domata e Corinto è distrutta (146 a. Cr.), la rivolta spagnola è soffocata e Numanzia, roccaforte dei ribelli, viene espugnata (133 a. Cr.) dallo stesso distruttore di Cartagine, Scipione Emiliano. Il Mediterraneo è romano: il dominio dell'Urbe si rafferma, anche perché, abbandonate le direttive seguite dopo la seconda punica (eccetto che per la Spagna, già divisa in due *provinciae* nel 197 a. Cr.) di non insediarsi direttamente nei regni vinti, Roma passa alla occupazione diretta e all'organizzazione in *provinciae* dei territori conquistati (*provinciae* di *Africa*, organizzata coi territori ex-cartaginesi, di *Macedonia*, dal 129 a. Cr., di *Asia*, e, dal 121 a. Cr., della *Gallia Narbonense*), che costituiscono d'ora in poi il nucleo del dominio romano, a cui s'aggiungono i paesi sottoposti a protettorato e i re vassalli, sia pur sotto forma di alleanza. Qualche ultima velleità di resistenza e di riscossa è destinata ad essere anche essa fiaccata (Giugurta, Mitridate); e pure il supremo tentativo di rivolta del mondo orientale, quello di Cleopatra, la regina egiziana, e di Antonio, il generale romano orientalizzato, contro Ottaviano, termina con la conquista romana dell'Egitto. Dopo la battaglia di Azio (31 a. Cr.), veramente le ultime forze di resistenza sono prostrate: onde, a ragione, Orazio può invitare i Romani alla esultanza del trionfo.

Il bacino del Mediterraneo è unificato: quello che non è riuscito né ai Fenici, né ai Greci, troppo divisi politicamente per poter condurre a termine il grande movimento di espansione da Oriente verso Occidente iniziato nel sec. VIII a. Cr., è ora divenuto realtà. Dopo più di tre millenni di storia, che han visto il primo rivolgersi di navicelle verso altri lidi che non fossero quelli nativi, e poi il rigoglioso protendersi verso occidente di navigatori e mercanti e il crearsi di un primo tessuto unitario, di carattere economico, per tutto il Mediterraneo, e poi ancora il formarsi di una grande unità culturale nel Mediterraneo orientale, attraverso l'ellenismo, si è giunti, ora, alla unità totale, politica e amministrativa, oltre che economica: una unità che diviene poi anche unità culturale, pur se l'Oriente serbi maggiormente l'impronta ellenistica nei confronti dell'Occidente, assai più profondamente romanizzato. Ma il cardine di questa vita unitaria sta ora al centro del Mediterraneo, nell'Italia romana.

Caratteristica essenziale dell'impero è proprio la sua « mediterraneità ». Le conquiste a settentrione, effettuate a partire da Cesare; l'insediarsi dei Romani anche nella Gallia centrale e settentrionale, nella Britannia, sul Reno, sul Danubio, non alterano il sostanziale carattere mediterraneo della vita del mondo romano. Liberato da quella pirateria che lo aveva infestato sin dai tempi dei Cretesi, mercé la campagna di Pompeo (67 a. Cr.); reso sicuro dalla flotta permanente romana che ha le sue basi a Classe, Miseno e Forum Iulii (Fréjus), il Mediterraneo nella *pax romana* costituisce la grande arteria interna di comunicazione per cui si svolgono, intensissimi, i traffici tra Oriente e Occidente, gli scambi, di merci di uomini di idee, tra l'un settore e l'altro. Asse della vita unitaria, su di esso s'affacciano quasi tutti i popoli che costituiscono l'impero; ed esso dà all'impero quel suo carattere « marittimo », che così chiaramente lo contrassegna.

L'unità non è puramente politico-amministrativa, e nemmeno soltanto economica; ma diviene bensì vera e propria unità civile, con il progressivo innalzamento delle provincie occidentali, con il loro farsi compartecipi attive, protagoniste e non solo spettatrici della vita comune: onde, nella letteratura

Digitized by Google

latina i nomi degli spagnoli Lucano, Seneca, Quintiliano, Marziale, e; nella giurisprudenza, dell'africano Salvio Giuliano; onde sul trono imperiale spagnuoli come Traiano e Adriano, un discendente di Galli, come Antonino Pio, più tardi africani o meglio africanizzati come Settimio Severo. Aperta a tutti, questa vita collettiva riesce ad amalgamare, a fondere veramente le singole parti (almeno dell'Occidente, ché nell'Oriente le basi ellenistiche resistono tenacemente) in un tutto unico, improntato della romanità: la *constitutio Antoniniana*, con cui Caracalla nel 212 d. Cr. concede a tutti gli abitanti liberi dell'impero la cittadinanza romana, non è se non il logico epilogo di una vicenda storica, che ha tratto la sua forza e la sua grandezza non dall'esclusivismo, bensì dal largo spirito di comprensione del nucleo dominante, cioè di Roma e dell'Italia romana, e che trova forse la sua più significativa esaltazione nei celebri versi di Rutilio Namaziano, nel secondo decennio del V secolo d. C., quando cioè già la situazione è oscura per l'irrompere dei Germani dalla frontiera:

Fecisti patriam diversis gentibus unam
Urbem fecisti quod prius orbis erat

Unità civile, che viene potentemente rafforzata dal diffondersi prima, dal trionfare poi del Cristianesimo, proteso alla conquista spirituale *omnium gentium*, e però fortissimo vincolo tra l'un popolo e l'altro, come tra l'un credente e l'altro: e, nuovamente, alla elaborazione della civiltà romano-cristiana concorrono uomini di tutte le terre mediterranee, non ultima l'Africa da cui sorge S. Agostino, vale a dire colui che dominerà, col suo pensiero, tutto l'alto Medioevo.

2. ETÀ MEDIOEVALE. – *I regni barbarici e la conquista araba.* – Tanto salda e complessa e radicata nel modo di sentire e di pensare, oltre che negli interessi economici e politici, questa unità mediterranea, che neppure le invasioni germaniche riescono ad infrangerla. Crolla l'unità «politica» dell'impero; ma non svaniscono i vincoli culturali-religiosi che legano insieme le varie parti del Mediterraneo, né si annulla l'importanza della vita marittima, delle vie di comunicazione, dei traffici mediterranei.

Già nel basso impero, nonostante la ormai pronunciata decadenza, nonostante il premere e, spesso, l'irrompere dei barbari alle frontiere, nonostante il declino economico e demografico, nonostante la crisi sociale e militare, già nel basso impero il carattere mediterraneo dell'unità romana non solo era rimasto intatto, ma si era anzi accentuato: il trasporto della capitale a Bisanzio, sul mare, prima, poi, per l'impero di Occidente nei suoi ultimi anni, il trasporto della capitale a Ravenna, documentavano il concentrarsi dei gangli essenziali dell'impero proprio in riva al Mediterraneo libero e tranquillo, mentre alle frontiere terrestri infuriava la bufera. Il mare appariva ancora sicuro e incrollabile fondamento della potenza romana: e lo esaltava, negli ultimi decenni del IV secolo, S. Ambrogio, proprio per questa sua funzione: « bonum mare... quo barbaricus furor clauditur ». E anche allora i rapporti commerciali fra Oriente e Occidente, attraverso il Mediterraneo, erano rimasti intensi, sia pure quasi monopolizzati com'erano dai mercanti siriaci, sia pure palesando cioè un netto prevalere della parte orientale su quella occidentale.

Ora, nemmeno i Germani, nemmeno questi « barbari » che dilagano sì nelle terre dell'impero e vi si stanziano e creano propri regni, spezzando l'unità politica, ma che sono tuttavia colti (ed è agevole avvertirlo) come da un senso di stupefatta meraviglia e quasi di timorosa reverenza di fronte alla civiltà romano-mediterranea, nemmeno essi pongono fine alla « mediterraneità » del mondo in cui penetrano. Certo, l'insediarsi dei Vandali sulle coste dell'Africa del nord, dal 429 d. Cr., il loro espandersi nella Sicilia, nella Sardegna, nella Corsica, nelle Baleari, il loro muovere contro la stessa Roma, presa e saccheggiata per quattordici giorni, nel 455, le loro scorrerie e depredazioni, creano un grosso pericolo, minacciano gravemente le relazioni tra Oriente e Occidente, tanto più che le forze navali dell'impero sono impotenti a fronteggiare questa nuova, improvvisa e audace potenza marittima. Ma anche il rude condottiero dei Vandali, Genserico, si accorda all'ultimo di sua vita con l'imperatore d'Oriente Zenone (476); e dopo la sua morte, sul finire del secolo, anche i Vandali finiscono con l'essere trascinati nel sistema mediterraneo elaborato da re Teodorico.

Ché se già ad Ataulfo, re dei Visigoti, era balenata, circa il 414, l'aspirazione a ricondurre mediante le armi dei Goti « il nome romano all'antica sua gloria », nel re degli Ostrogoti, stanziati in Italia dal 490, il sogno si precisa e diviene direttiva politica concreta. E non si vuole qui alludere alla politica interna di Teodorico, al suo tentativo di far collaborare Germani e Romani, pur lasciando ai primi una posizione di supremazia politico-militare: bensì al suo tentativo, in politica estera, di ricreare una specie di unità mediterranea centro-occidentale, imperniata sull'Italia. Specie di unità s'è detto, e non certo unità vera e propria com'era successo con l'Impero romano; sorta di federazione, a base di accordi singoli e separati dei vari re con Teodorico, dei regni romano-germanici situati sulle rive del Mediterraneo, sotto l'egida e il controllo di Teodorico stesso, « ago della bilancia » dell'equilibrio politico nell'Occidente: ma insomma tentativo di riassicurare l'ordine e la tranquillità nel bacino centro-occidentale del Mediterraneo. Ne è chiara prova la politica matrimoniale di Teodorico, che sposa la sorella Amalafrida a Trasamondo re dei Vandali; una figlia ad Alarico II re dei Visigoti di Spagna; un'altra figlia a Sigismondo, figlio di Gundobaldo re dei Burgundi, conducendo poi egli stesso a nozze la sorella di Clodoveo re dei Franchi: che cerca cioè di legare a sé, mediante vincoli personali, i capi delle altre stirpi germaniche e di porsi come arbitro frammezzo ad essi. Onde, quando Clodoveo irrompe contro i Visigoti della Gallia meridionale, Teodorico interviene e lo arresta, guadagnando non solo la Provenza, ma il governo della Spagna ch'egli amministra in nome del figlio giovinetto del re Alarico II caduto a Vouillé (507).

Il tentativo teodoriciano fallisce, all'interno; e, anche all'esterno, esso non regge ché anzi, poco dopo la morte del re ostrogoto, si ha un ultimo tentativo di unificazione nuovamente completa e puramente romano-bizantina di tutto il Mediterraneo, ad opera di Giustiniano imperatore. L'Oriente, rimasto più forte, cerca di passare al contrattacco, di ricreare un'unità imperiale mediterranea, accentrata su Bisanzio: e in due decenni il sogno sembra divenir realtà. La riconquista bizantina comincia in Africa, dove il regno dei Vandali cade quasi di colpo (533-534); poi affronta il regno goto in Italia e, dopo quasi vent'anni di lotta, lo abbatte (535-553); infine si estende alla Spagna, in cui però riesce ad affermarsi soltanto nella parte sud-orientale. Pur rimanendo parte della costa spagnola in possesso dei Visigoti e la costa della Provenza in possesso dei Franchi, l'unità mediterranea, dalla Siria allo stretto di Gibilterra, è dunque pressoché rinnovata. Ma poco appresso essa viene nuovamente infranta con la calata in Italia (568 o 569) dei Longobardi i quali, insediandosi nella parte settentrionale della penisola e protendendo poi verso il mezzogiorno le due propaggini dei ducati di Spoleto e di Benevento, spezzando in tal modo l'unità politica della stessa penisola, da allora e per secoli nettamente divisa in Italia longobarda, poi franca, e in Italia bizantina, recano un colpo gravissimo al nesso unitario che Giustiniano aveva cercato di ricostituire.

E tuttavia il fallimento dei tentativi di ricostituire unità politiche parziali o totali di stampo mediterraneo, non significa ancora svanire definitivo della pristina unità mediterranea, ch'era politica, ma anche economica e culturale.

I rapporti fra Oriente e Occidente non cessano: i mercanti siriaci continuano ad affluire nei porti dell'Occidente, ad apportarvi merci e manufatti di pregio, e il collegamento dei traffici tra Spagna e Bisanzio, tra Africa e Provenza e Siria permane, sia pure in proporzioni ridotte a paragone dei tempi aurei dell'impero. I porti del Mediterraneo occidentale continuano ad essere affollati: Marsiglia, p. es., rimane fino alla seconda metà del sec. VII, fino a quando cioè gli Arabi non appaiono nel Mediterraneo, un centro vivo di traffici, a cui pervengono oggetti di lusso dall'Oriente (stoffe di seta, lavori di oreficeria) ma anche vino, olio, spezie, papiro, che da Marsiglia, porto-base, prendono poi la via della Francia centrale e settentrionale. Colonie di Ebrei e di Siriaci, cioè dei mercanti che controllano il commercio internazionale, si trovano ancora sin nelle città sulla Loira (Orléans): altra prova del permanere del traffico intermediterraneo, che per l'Italia dei tempi di Teodorico è pure sicuramente comprovato (importazione di grano dalla Spagna; esportazione di lardo; costruzione di navi in notevole quantità ecc.: cfr. Cassiodoro, *Variae*, II, 12, IV, 5, V, 16-20, 35).

Digitized by Google

La continuità dei rapporti economici fra Oriente e Occidente è d'altronde testimoniata da un altro fatto: dal fatto cioè che il sistema monetario dei re barbarici (da Teodorico ai re visigoti ai re merovingi) è modellato sul sistema romano-bizantino, evidentemente anche per facilitare i rapporti commerciali con i grandi mercati dell'oriente.

Tutto ciò permette di consentire — su questo punto e solo su questo — alla tesi di H. Pirenne: che cioè l'unità, almeno economica, del mondo mediterraneo non è infranta dallo stanziarsi dei Germani nella parte occidentale e centrale dell'Impero romano. Per quanto grave di conseguenze politiche nei riguardi dell'Italia, la stessa invasione dei Longobardi non incide ancora profondamente su tale stato di cose: soprattutto perché, occorre precisarlo bene, il dominio del mare è saldamente tenuto dai Bizantini. L'unico popolo germanico che si fosse buttato sul mare, allestendo flotte, minacciando gravemente la stessa armata imperiale, era stato quello dei Vandali: spezzato il loro potere, soggiogato il loro regno, i Bizantini sono nuovamente padroni del mare. Di qui, precisamente, la possibilità del permanere di una vita mediterranea.

Tale stato di cose muta invece profondamente con l'invasione araba che, da questo punto di vista, rappresenta il momento della vera e grande crisi del mondo romano-mediterraneo. La conquista, a cui gli Arabi muovono galvanizzati dal fanatismo religioso, è di una sconcertante rapidità. La Siria, l'Egitto, la Persia cadono in un decennio (633-644) in mano degli invasori, i quali, proseguendo nella loro avanzata su di un duplice fronte, ad oriente cercano di conquistare la stessa Bisanzio (assedio del 669-675), e, verso occidente, dilagano su tutta l'Africa settentrionale (643-708), irrompendo poi nella Spagna (711-714). Solo la duplice disfatta subita nei primi decenni del sec. VIII, sotto le mura di Bisanzio (716-717), e, ad opera di Carlo Martello, sulla Loira, tra Poitiers e Tours, (732), ferma questa formidabile marea che si è avventata contro i due piloni estremi di difesa del mondo cristiano, a oriente e ad occidente, ed impedisce che il Mediterraneo divenga un lago musulmano. Ma, anche contenuta, l'espansione araba ha conseguenze di eccezionale gravità.

L'unità civile del mondo mediterraneo è senz'altro infranta; la comunione di idee, di sentimenti, di modi di vita, creata attraverso lunghi secoli e non annientata nemmeno dalle invasioni dei Germani, i quali, giunti d'altronde spesso al dominio politico dopo parecchi, preesistenti contatti con l'impero e la sua civiltà, avevano invece, generalmente, dimostrato di subire il fascino della romanità, di essere quindi materia adatta a quel lavorio di assimilazione e di permeazione che era stato proprio il vanto più alto della civiltà latina, crolla con il sovrapporsi su tanta parte delle coste mediterranee di un popolo nuovo, totalmente diverso per costumi, idee, fede religiosa, di un popolo non assimilabile né permeabile. Tutta l'Africa del nord, dall'Egitto allo stretto di Gibilterra, che aveva tanto efficacemente contribuito alla vita comune mediterranea, coi prodotti delle sue terre e dei suoi artigiani, ma anche con le idee di suoi grandi rappresentanti, è, d'ora in poi, irrimediabilmente tagliata fuori: le coste a settentrione e quelle a mezzogiorno del Mediterraneo, avvicinate e accomunate durante la *pax romana*, resteranno, d'ora in poi, l'una di fronte all'altra, in antitesi, divise da ordinamenti politici, da costumi, da credenze religiose. Nelle une, quelle settentrionali, si svilupperà poi, per tanta parte, la nuova civiltà europea; nelle altre continuerà a vivere di una vita nei primi secoli floridissima e poi invece a lungo stagnante la civiltà mussulmana: onde le conquiste coloniali delle grandi potenze europee sul litorale nord africano, nel sec. XIX e nei primi anni del sec. XX, vedranno di fronte non solo forze politiche, ma morali, economiche, ecc., completamente antitetiche.

Né le conseguenze dell'espansione araba si limitano a questo, pur già gravissimo, spezzarsi in due del mondo mediterraneo, a questo separarsi del settentrione dal meridione. Divenuti, rapidamente, fortissimi sul mare, tanto forti da poter, già nel 655, distruggere in una battaglia navale sulle coste della Licia la flotta bizantina; ubbidienti al precetto della Sunna che « una fortunata battaglia navale vale dieci vittorie terrestri »; sfruttando le capacità marinaresche, affinate da millenni di esperienza, di taluni dei popoli sottomessi (Siriaci, ecc.), gli Arabi, contrariamente a quanto era successo con i Germani (ad eccezione dei Vandali), fondano la loro potenza sul dominio del mare, che essi padroneggiano infatti occupando le basi navali essenziali del Mediterraneo, da Cipro (649) a Creta (tenuta dall'824 al 961), alla Sicilia (conquistata tra l'827 e l'878), alle Baleari, spingendosi, spesso, con incursioni devastatrici, nella Sardegna e nella Corsica, installandosi, a guisa di teste di ponte, alle foci del Garigliano e sulle coste della Provenza (Frassineto), e di qui muovendo per arditissime puntate nell'interno (sino alle valli alpine, p. es.), per scorrerie e saccheggi che spargono il terrore fra le popolazioni.

Quello stato di sicurezza nelle comunicazioni marittime, che era stato coefficente primo della *pax romana*, non è più se non un pallido ricordo: le navi dei cristiani sono esposte al rischio continuo; la pirateria, scomparsa dai tempi di Pompeo, riapparsa sì nel tramonto dell'impero e con i Vandali, ma nuovamente contenuta dalla controffensiva bizantina, riprende ora in grande stile, divenendo anzi un elemento tristamente caratteristico della vita mediterranea sino, si può dire, al sec. XIX; e mancando la sicurezza nel mare, il flusso continuo dei rapporti tra Occidente e Oriente viene duramente ostacolato. Inaridiscono i traffici, i porti cristiani della costa mediterranea decadono con impressionante rapidità (esempio tipico, Marsiglia), regioni mediterranee un tempo floridissime piombano in uno stato di miseria e di desolazione (così la Provenza); l'Europa centro-occidentale si chiude sempre più in sé, in una vita che, economicamente, è caratterizzata infatti dal prevalere assoluto dell'economia agraria (economia curtense) e da scambi commerciali limitati; e la vita intensa del traffico continua nel Mediterraneo soprattutto ad opera degli Arabi, collegando specialmente paesi arabi, la Spagna con l'Egitto, la Siria e Bagdad. Non che proprio cessi ogni rapporto fra l'Oriente bizantino e l'Occidente cristiano, e che il traffico dei cristiani nel Mediterraneo sia totalmente spezzato: ricerche particolari hanno, su questo punto, attenuato parecchio la tesi del Pirenne, e noi sappiamo, ad es., con certezza, che anche nell'età carolingia e post-carolingia l'Occidente continuava ad importare dall'Oriente tessuti in quantità. Ma è pur sempre indubbio che le ripercussioni delle invasioni arabe furono gravi per le relazioni fra gli stati cristiani del Mediterraneo.

Né l'alto livello a cui la civiltà araba perviene nei paesi conquistati (p. es. la Spagna e la Sicilia), influendo poi largamente sulla stessa civiltà europea medioevale, né lo stato di pace operosa che segue, nei domini musulmani, all'impeto della conquista, impediscono che la frattura così aperta nel mondo mediterraneo rimanga profondissima. Lo splendore della civiltà araba nei secoli X-XII non può far dimenticare il fatto fondamentale della netta divisione del mondo mediterraneo in due parti, che poterono anche avere, come ebbero, frequenti e pacirapporti economici, culturali, ma che non restarono meno due parti profondamente diverse.

Le repubbliche marinare italiane. – Nella decadenza generale dell'Occidente, che contrasta col ritmo di vita mantenuto nell'Impero bizantino, sempre forte sul mare, vi sono però eccezioni: Venezia, soprattutto, che, legata strettamente a Bisanzio sin dalle sue origini, anche politicamente, in grado di difendersi sul mare, continua a mantener rapporti ininterrotti con Bisanzio e l'Oriente, servendo da tramite fra Oriente ed Occidente, e buttando così le prime solide basi della sua fortuna. E anche le città marinare del Mezzogiorno della penisola, nominalmente ancora bizantine, Gaeta, Napoli, Amalfi, riescono a non interrompere i loro rapporti con il mondo orientale, a difendersi, sul mare, contro i Saraceni, con cui poi spesso si accordano; e i primi sintomi di riscossa cristiana partono proprio di qui, da queste tre città che, unite insieme (Lega Campana), nell'849 infrangono il rinnovato tentativo arabo di marciare su Roma, debellando la flotta saracena nelle acque di Ostia, e nel 915, in unione con i Bizantini, distruggono il nido saraceno del Garigliano.

Sono i primi segni di ripresa del mondo cristiano occidentale. Per due secoli, l'VIII e il IX, i paesi mediterranei cristiani, impotenti sul mare, sono rimasti sotto l'incubo degli Arabi: ma nel sec. X le forze di resistenza si palesano a mano a mano più nettamente, mentre contemporaneamente anche Bisanzio, che sola possedeva una marina in grado di fronteggiare o almeno di preoccupare quella araba, dopo circa un secolo di lotte contro gli Slavi che la premevano dal nord può passare alla controffensiva contro gli Arabi (e proprio Venezia collabora con Bisanzio, nel sec. X, nella campagna contro i Musulmani per la conquista della Palestina). Alla distruzione del nido arabo sul Garigliano segue, nel 987, la distruzione del

Digitized by Google

nido arabo di Frassineto in Provenza; in Spagna la lotta per la *reconquista* dall'estremo settentrione della penisola, dal regno delle Asturie, guadagna terreno verso il sud, penetra nel territorio di León e poi nella Vecchia Castiglia, e nella battaglia di Simancas (939) ottiene un successo militare di decisiva importanza.

E rapidamente la reazione si precisa, diviene insistente controffensiva, che comincia a colpire il dominio saraceno in punti vitali ai fini dell'egemonia mediterranea: nel 1005 i Pisani sconfiggono, a Reggio di Calabria, i Saraceni di Sicilia; nel 1015–16 Pisa e Genova cacciano i Saraceni del re « Musetto » (Mugiahid) dalla Sardegna e dalla Corsica; nel 1034 Pisa muove addirittura all'attacco di Bona, sulla costa algerina, e nel 1063, collegata con i Normanni, all'attacco di Palermo musulmana, conquistando sei grandi navi nemiche e riportando in patria spoglie sontuose che poi adorneranno il duomo pisano, iniziato proprio dopo quella vittoria. Finalmente, nel 1088, grande spedizione contro Al-Madhiyyah, sede dell'emiro Temim e base principale della marina araba, per cui attorno ai Pisani e ai Genovesi si raccolgono le forze marittime di tutta l'Italia tirrenica, Gaeta e grande vittoria cristiana.

Sono i prodromi delle crociate, della grande ripresa espansionistica da parte dell'Occidente europeo che inizia un nuovo periodo nella storia del Mediterraneo. Galvanizzati dalla passione religiosa, che è, nuovamente, la molla animatrice di una grande impresa, indirizzata però questa volta non più da oriente verso occidente, com'era avvenuto con gli Arabi, bensì nel senso inverso; e, ad un tempo, spinti innanzi dalle energie nuove, politiche economiche sociali, che premono nei paesi dell'Occidente ormai in piena rinascita, i « cristiani » iniziano l'opera di riedificazione di un mondo mediterraneo cristiano-europeo. E nuovamente il problema del dominio marittimo appare come problema centrale: donde la fortuna delle repubbliche marinare italiane le quali, ricche di un'esperienza marinaresca e di flotte quali nessun altro stato cristiano può avere, assicurano ai crociati dell'Occidente il controllo delle vie marittime, la possibilità di trasporti, la possibilità di rinforzi ed aiuti nei momenti decisivi della lotta (così, già nella prima crociata, decisivo è l'aiuto militare, per terra e per mare, dei Genovesi a Boemondo nell'assedio e presa di Antiochia, 1097–98; decisivo quello dei genovesi Guglielmo e Primo Embriaco nella presa di Gerusalemme, 1099).

Genova, Pisa, Venezia, le tre grandi città marinare italiane (ché le già fiorenti città marinare del Mezzogiorno, Gaeta, Salerno, Amalfi, Napoli, sono state fiaccate dalla conquista normanna) organizzano potenti spedizioni: Genova (che nel 1120, secondo Caffaro, sarebbe stata in grado di allestire una flotta di 137 navi), contribuisce ad espugnare nel 1101 Cesarea, nel 1103 Acri, nel 1104 Gibelletto, nel 1109 Tripoli di Siria, nel 1110 Beirut; i Veneziani sono a Giaffa, nel 1100, con 200 navi, contribuiscono alla presa di Caifa, Tiberiade, Tolemaide, Berito, vincono la battaglia navale di Ascalona (maggio 1123), apportano il loro concorso per espugnare Tiro nel 1124; i Pisani nel 1104 aiutano Tancredi ad occupare Laodicea. E ne derivano lo stabilirsi di colonie genovesi, veneziane, pisane in Oriente, il sorgere dei « quartieri » o « terzieri » italiani nelle città del regno di Gerusalemme (una terza o quarta parte della città ceduta ai Veneziani – per es. a Tiro –, ai Genovesi – p. es. a Cesarea, Acri, ecc. –, con l'esenzione da tutti i tributi e larga autonomia amministrativa e giurisdizionale); il prodigioso incremento del traffico commerciale fra queste colonie e la madrepatria, da cui poi le merci vengono avviate verso i mercati dell'Europa centro-occidentale; lo sviluppo della potenza, economica e politica, delle città italiane marittime, con diretta ripercussione anche sull'evoluzione, sociale e politica, delle città dell'interno (p. es. della valle padana) anch'esse immediatamente beneficianti di una simile rinnovata intensità di traffici.

A carattere ancora quasi esclusivamente commerciale, queste colonie, che fioriscono sulla costa siriaco-palestinese, vengono perdute con l'avanzata dei Turchi e il crollo degli stati latini, onde già verso la metà del sec. XIII e definitivamente con la caduta di Acri (1291) esse hanno cessato di essere la base prima della prosperità commerciale genovese o veneziana. Ma ecco intervenire la seconda fase della colonizzazione veneziana-genovese, quella cioè che si apre con la quarta crociata e la fondazione dell'impero latino di Oriente (1204): fase essenzialmente diversa dalla precedente, non solo perché avviata verso territori situati più a settentrione (le isole dell'Egeo, le coste del Mar Nero, dove sorge e fiorisce, fra tutte, la colonia genovese di Caffa, in Crimea, il centro massimo della ricca catena di colonie genovesi a nord-est di Costantinopoli), bensì anche perché non più limitata all'acquisto di empori commerciali, ma ben assisa su acquisti territoriali. Sia sotto forma di dominio diretto della madrepatria (es. il regno di Candia a Venezia), sia, e assai più di frequente, sotto forma di investitura a propri sudditi (p. es. i Sanudo veneziani, duchi dell'arcipelago, a Nasso, Paros, ecc., i Dandolo veneziani a Gallipoli e Andros, i Querini veneziani a Stampalia e Lampsaco, gli Zaccaria genovesi a i Focea, Giustiniani genovesi a Scio e Focea), Venezia e Genova creano ora un vero e proprio impero coloniale, nel senso di controllare militarmente e politicamente, e non solo economicamente, i punti vitali per la navigazione e il commercio.

Un impero coloniale retto, certamente, con criteri diversi da quelli moderni: nel senso che, come s'è detto, larga parte è lasciata direttamente a privati, accontentandosi la madre patria del *dominium eminens*. A Venezia, il Senato decide che i cittadini ricchi e capaci di tener allestiti vascelli armati possano liberamente occupare isole, che entrano poi nell'orbita veneziana senza dubbio, ma che rimangono dominio diretto di famiglie potenti e illustri. Stessa linea di condotta dei Genovesi: basti ricordare che Scio e le Focee sono riconquistate, nel 1346, da una spedizione armata da una società (o maona) di capitalisti genovesi (i Giustiniani). Qualche cosa di simile, insomma, a quanto avverrà poi nella prima fase dell'espansione coloniale inglese e al sistema delle « compagnie », che precorre l'intervento diretto del governo.

All'apogeo Venezia, subito dopo la quarta crociata che è, in sostanza, il trionfo della politica veneziana e che dà alla città di San Marco il dominio strategico della Grecia, dell'arcipelago e degli stretti verso il Mar Nero (da Butrinto a Lepanto a Gallipoli); alla riscossa contro Venezia Genova, dopo la caduta dell'impero latino e il trattato di Ninfeo (1261): ma quali che siano le alterne vicende della lotta per l'egemonia combattuta fra le due repubbliche – le due grandi potenze navali mediterranee dopo che la fortuna di Pisa è tramontata con la battaglia della Meloria (1284) – il fatto essenziale è l'insediamento di due potenze marittime italiane nel bacino orientale del Mediterraneo.

E tuttavia lo sforzo espansionistico di queste città non si esaurisce nell'Oriente. Non solo Venezia aveva fatto precedere alla sua politica orientale l'acquisto del dominio dell'Adriatico (la prima grande impresa veneziana era stata l'impresa di Dalmazia, effettuata nell'anno 1000 sotto il comando del doge Orseolo); non solo l'ulteriore passo innanzi, verso oriente, era stato l'intervento a favore dei Bizantini, e con preziosi vantaggi, nella lotta fra questi e i Normanni nel basso Adriatico: ma Genova e Pisa avevan tenuto d'occhio contemporaneamente le spedizioni dei crociati e le coste siriache, da una parte, le isole e le coste del Mediterraneo occidentale dall'altro.

Nel 1113–1114 Pisa muove alla grande impresa contro i Saraceni delle Baleari, che si conclude con la conquista di Maiorca e che, eternata nel *Liber Maiolichinus de gestis Pisanorum illustribus*, è una delle grande pagine della storia medievale italiana; Genova, che già nel 1092 aveva inviato la sua flotta contro Valenza e nel 1093 contro Tortosa, nel 1147 conquista sulle coste spagnole Almeria, e l'anno appresso coopera alla presa di Tortosa, col conte di Barcellona; Genova e Pisa si disputano il possesso della Corsica e della Sardegna e il predominio commerciale nella Sicilia strappata agli Arabi dai Normanni. E ancora Genova e Pisa hanno fondaci e mercanti a Tunisi, a Tripoli.

È un inesausto fluire di energie che cercano di assicurare, a queste città marittime, dallo scarso dominio territoriale in Italia (la politica di « terraferma » di Venezia s'inizia solo con la fine del sec. XIV, quando cioè, per l'avanzar dei Turchi, comincia la fase critica della potenza veneziana in Oriente), il controllo del Mediterraneo.

È naturalmente, questo, il periodo di maggior splendore della marineria italiana. Tra il XII e il XVI secolo trionfa, come nave da guerra, la galea: nave snella e celere, munita a prua di un lungo sprone, di solito navigante a remi, essa si ricollega alle triremi romane attraverso la tradizione araba e bizantina; ché alla tecnica di queste due marine s'ispirano inizialmente, perfezionandola poi, i costruttori di navi genovesi e veneti. Diversa invece la nave da carico, larga, tondeggiante, più stabile ma più lenta, che naviga soprattutto a vela.

Digitized by Google

Tanto Venezia quanto Genova istituiscono una rete fissa di linee di navigazione per il Levante e l'Africa (oltre che per la Fiandra), con partenza in primavera ed autunno, a scali prefissi (i Genovesi, per es., istituiscono un regolare servizio postale con Tunisi).

Ma come da Oriente ricominciano a premere, dal sec. XIV, forze ostili, vale a dire i Turchi, così anche da occidente emergono successivamente altri stati che, lanciandosi anch'essi in una politica mediterranea, sbarrano la via allo sforzo genovese e pisano.

Per primo, si fa innanzi il regno catalano-aragonese il quale, costretto a rinunciare alla sua politica di espansione nella Francia meridionale (battaglia di Muret, 1213), trova, unica via aperta innanzi a sé, la via dell'espansione mediterranea.

E si inizia così quella politica che, perseguita soprattutto da Giacomo I, Pietro III e Giacomo II, conduce l'Aragona a signoreggiare, in meno di un secolo, il Mediterraneo occidentale, con le conquiste, nella stessa penisola iberica, di Valenza (1236), sul mare vicino dell'isola di Maiorca (1235; Minorca nel 1286), e, più lontano, della Sicilia, in seguito alla guerra del Vespro, e della Sardegna (1323-27). Più lontano ancora, i Catalani si spingono fin nell'Oriente con la spedizione degli Almogaveri (o compagnia catalana), che, finita la guerra in Sicilia, si riversano in Oriente e dopo aver battagliato prima ai servizi dell'imperatore d'Oriente, poi contro di lui, si insediano in Grecia, dando origine ai ducati di Atene e di Neopatria (1311).

Ma quest'espansione che procede dà occidente verso oriente si incrocia quasi subito con un altro e similare movimento che da nord-ovest si indirizza verso sud-est: s'incrocia cioè con l'espansione francese.

Nel periodo che intercorre tra la fine della prima fase della lotta contro i Plantageneti e l'impero e il riaprirsi del grande duello anglo-francese, tra il regno di Filippo Augusto cioè e l'inizio della guerra dei Cent'anni, la monarchia francese volge infatti le sue forze verso il Mediterraneo: e sono le due crociate di Luigi IX, ed è l'insediamento nel Mezzogiorno d'Italia della monarchia angioina, insediamento d'altronde destinato a preludere ad una ulteriore avanzata verso oriente. Il regno di Napoli da tempo accende la fantasia dei suoi conquistatori, facendo balenar loro il miraggio dell'Oriente: trampolino di lancio proteso nel cuore del Mediterraneo, esso sembra invitare ad azioni risolute sì verso l'altra sponda adriatico-ionica, sì ancor più lontano verso i paesi del Levante; e già i Normanni, appena consolidato il loro dominio peninsulare, s'erano avviati, con Roberto Guiscardo, verso est, occupando Corfù e Durazzo (1081-82); e ora Carlo I d'Angiò conquista Corfù, Valona, Durazzo, assume il titolo di re di Albania (1272) conquista l'Acaia (1267-77), assume infine (1277) il titolo di re di Gerusalemme, quasi a significare la meta ultima delle sue ambizioni. Il sogno accarezzato, secoli prima, da un imperatore, Ottone III, di ricreare un impero universale bizantino-romano, accentrato attorno al Mediterraneo, sembra rivivere in taluno di questi re nazionali che, se non subiscono più l'influsso dell'idea imperiale a sfondo politico-religioso, sentono tuttavia rinascere in sé l'aspirazione, politica, a controllare e dominare il grande mare interno.

A questo punto diviene evidente quello che si deve considerare elemento caratteristico della storia mediterranea, dall'infrangersi dell'unità romana in poi: vale a dire la impossibilità di tornare nuovamente a forme unitarie, nel senso politico-amministrativo.

3. ETÀ MODERNA. – *La lotta franco-turco-spagnola per l'egemonia.* – La storia dell'età moderna è contrassegnata, per il Mediterraneo come del resto per tutta l'Europa, dalla presenza delle nuove e forti singole individualità statali-nazionali, tanto forti e nettamente distinte da rendere impossibile il ritorno ad una « monarchia universale »: e in luogo del l'unità si ha « l'equilibrio delle forze », la « bilancia dei poteri », il continuo incrociarsi e contrastare di grandi forze politiche, ciascuna delle quali cerca, mediante alleanze, accordi, ecc., di paralizzare le forze rivali. Comincia ad attuarsi, nei suoi primi germi, il sistema dell'equilibrio: onde, anche sotto ogni riguardo, la lotta politica nel Mediterraneo riassume bene in sé i caratteri essenziali della nuova vita europea, divenendo come uno specchio in cui, più in piccolo ma assai nitidamente, si riflettono gli aspetti e le vicende del grande corpo europeo che non è più, ora, ristretto al bacino del Mediterraneo, ma ha pure altri centri vitali nel mare del Nord, sulla linea del Reno e verso la Vistola.

Di un simile incrociarsi di forze politiche diversissime, e del conseguente affermarsi della tendenza all'equilibrio, è esempio perspicuo quanto succede nel momento della guerra del Vespro siciliano. Pietro III d'Aragona interviene nell'isola, coglie a volo l'occasione per condurre innanzi l'espansione mediterranea catalano-aragonese: ma contro di lui e il suo successore ecco formarsi una vera e propria coalizione ad opera del re di Napoli, del papa, del re di Francia e del re di Castiglia; ed ecco (fatto questo estremamente importante, perché vuol dire il netto prevalere della valutazione puramente politica a danno degli ideali religiosi) l'Aragona allearsi con l'Egitto musulmano.

La lotta così acremente impegnata tra monarchia francese e monarchia aragonese per il predominio nel Mediterraneo occidentale subisce una certa sosta a partire dalla metà del sec. XIV sino alla seconda metà del sec. XV, quando cioè la Francia è impegnata nel lungo, estenuante conflitto con l'Inghilterra (guerra dei Cento anni), che le impedisce di sorreggere con la necessaria energia gli Angioini di Napoli e di tale situazione approfitta, in effetti, l'Aragona che con Alfonso il Magnifico si insedia nel regno di Napoli, nella prima metà del sec. XV; e anche dopo, pur essendo nuovamente divisi, due regni, lascia a Napoli una dinastia aragonese, continuando così felicemente la politica di espansione mediterranea di Giacomo I e II e di Pietro III.

Ma mentre la lotta tra Francia e Aragona è in stasi, da Oriente si profila minacciosa l'ombra di un nuovo contendente: i Turchi Osmanli. Occupate Nicea (1330) e Nicomedia, e affacciatisi così sul Mar di Marmara; occupata la penisola di Gallipoli nel 1356; insediatisi nella penisola balcanica, nella seconda metà del sec. XIV, ponendo fine ai regni dei Bulgari e dei Serbi (battaglia di Kossovo, 1389), nel 1453 i Turchi infrangevano l'ultima, disperata difesa dei Bizantini, occupando la stessa Costantinopoli. Padroni dell'Asia Minore e della massima parte della penisola balcanica, essi non solo continuavano la loro avanzata nei Balcani (lotta in Albania contro Giorgio Scanderbeg e occupazione della regione dopo il 1468; occupazione del ducato di Atene) e nell'Egeo (conquista della veneziana Lemno, nel 1479; dell'Eubea, pure veneziana, nel 1470), ma, muovendo dalle loro basi albanesi, cercavano addirittura di buttarsi sulle coste dell'Italia meridionale (occupazione di Otranto dall'agosto 1480 al settembre 1481) e di attaccare direttamente il dominio veneziano di terraferma (incursioni nel Friuli fra il 1472 e il 1478). Così, anche nel Mediterraneo, come nella pianura danubiana, diveniva una dura realtà il « pericolo turco »: e mentre Venezia che proprio allora, nel 1489, si assicurava il dominio di Cipro, piazzaforte avanzata contro l'Islam, era costretta ad una durissima difesa, protrattasi per più di due secoli, del suo impero mediterraneo (Genova era ormai politicamente fiaccata), tra le potenze cristiane contendenti per il predominio s'inseriva l'impero turco.

In effetti, la ripresa della lotta per l'egemonia mediterranea, tra la fine del sec. XV e la metà del XVI, vede, allato di Francia e Spagna, l'impero turco.

La ripresa stessa è strettamente collegata con l'ascesa generale, di potenza e di autorità, delle due monarchie occidentali: la Francia, uscita vittoriosa dalla guerra dei Cent'anni, consolidatasi, all'interno e all'esterno, sotto il regno di Luigi XI che vede infrangersi, ad est, la potenza minacciosa del ducato di Borgogna, è, sulla fine del sec. XV, in pieno rigoglio di forze politiche, economiche, militari; la monarchia aragonese, ora strettamente unita alla monarchia castigliana per il matrimonio di Ferdinando il Cattolico di Aragona con Isabella di Castiglia, può sfruttare per la sua politica mediterranea le forze della Spagna intera che, nel 1492, con la conquista dell'ultimo regno arabo della penisola, quello di Granata, ha compiuto la grande opera della *reconquista*, ed è anch'essa tutto un fermento di forze vive.

L'offensiva parte dalla Francia di Carlo VIII, il giovane re che vede la conquista di Napoli come preludio a più ampio volo e sogna l'Oriente. Ma degli errori tattici, notevoli, della politica francese si avvale Ferdinando il Cattolico, artefice primo della coalizione antifrancese contro Carlo VIII, nel 1495, e poi pronto ad approfittare delle profferte di Luigi XII per insediarsi direttamente nel

Digitized by Google

regno di Napoli, cacciandone anche i già alleati Francesi, pronto sempre ad intervenire nella politica generale degli stati italiani, e sempre in guisa da eccitare coalizioni antifrancesi. La politica mediterranea spagnola diviene così sempre più nettamente una politica italiana: e sulle orme di Ferdinando il Cattolico muove anche Carlo V, la cui lotta contro Francesco I di Francia è, in parte notevolissima, accentrata attorno al possesso del ducato di Milano. Il passaggio di quest'ultimo a Carlo V (1535) e poi alla Spagna (1554); l'insediamento, nel cuore della penisola, a Firenze, della filospagnola dinastia medicea sul trono ducale; l'adesione di Andrea Doria e di Genova, dopo il 1528, alla Spagna (fatto questo di capitale importanza perché assicura a Carlo V, con la flotta genovese, il dominio navale del Mediterraneo occidentale): tutto ciò rafforza ancora il predominio spagnolo sulla penisola, già saldamente fondato sul diretto possesso territoriale di Napoli, Sicilia e Sardegna.

Così la politica spagnola sembra trionfare nel Mediterraneo centro-occidentale. Ma in realtà l'azione sia di Ferdinando il Cattolico, sia e specialmente di Carlo V, determina un grosso problema proprio per la Spagna.

La politica italiana è di netto stampo catalano-aragonese, è la continuazione diretta dell'azione di Giacomo I, Pietro III, Giacomo II, Alfonso il Magnifico di Aragona. Ma nella Spagna ora unita v'è anche un'altra tradizione, nettamente diversa: la tradizione del regno di Castiglia rivolta non già verso oriente ma verso sud, non verso le isole e coste italiane, ma verso lo stretto di Gibilterra e l'Africa. Cacciati i Mori dal suolo spagnolo, si tratterebbe ora di continuare la lotta portandola nell'Africa Settentrionale; al che inducono e la tradizione nazionale castigliana, così fieramente imbevuta ad un tempo di senso militare e di senso religioso, e gli stessi interessi delle città costiere, disturbate e minacciate nei loro traffici dai pirati annidati sulle coste nordafricane. Ma, soprattutto, si tratta proprio di continuare la « guerra santa » contro gli infedeli: così nel pensiero di Isabella di Castiglia e del principale ispiratore della politica africana, il cardinal Ximénez de Cisneros.

Per vero, tra il 1493 e il 1511, in una serie di successive spedizioni, la Castiglia si insedia sulla costa nordafricana, occupandone taluni punti essenziali: Melilla (1497), Mers-el-Kébir (1505), Peñón de Velez (1508), Orano (1509), Bugia (1510), Tripoli (1510). L'occupazione si limita però a ristrette zone costiere: il problema della penetrazione interna e della vera e propria colonizzazione non viene invece affrontato, con gravi conseguenze sia dal punto di vista strettamente militare, sia dal punto di vista dell'influenza spagnola sugli stati musulmani dell'interno.

E già in questo apparivano i segni del mancato accordo tra politica castigliana e politica aragonese. Ché se espansione in Italia ed espansione nel Nordafrica potevano, in linea di principio, benissimo andar congiunte, costituendo anzi l'una il completamento dell'altra, e convergendo le due, unite, a stringere in una tenaglia spagnola il Mediterraneo occidentale, nella realtà le forze dei due regni spagnoli non erano ancora tali da consentire uno sforzo così poderoso, che, per la parte riguardante l'Italia, voleva dire – e i fatti lo dimostravano – impegnarsi in una lotta a fondo, sul continente, contro la Francia. Tanto meno lo consentivano in quanto con i primi decenni del Cinquecento cominciava l'esodo di parte delle energie migliori, degli uomini più disposti all'avventura e più capaci di condurla a buon fine, verso il Mondo nuovo, che attirava i *conquistadores*, i Cortés, i Pizarro, ecc., assai più di quanto non li attirasse la terra africana.

Non potendosi quindi proseguire con i mezzi e la continuità necessari l'uno e l'altro indirizzo, il nord africano e l'italiano, le forze vengono convogliate soprattutto verso l'Italia: le vittorie nordafricane del decennio 1500-10 sono soprattutto dovute all'azione del cardinal Cisneros; ma Ferdinando il Cattolico, tutto preso nelle guerre d'Italia e al confine pirenaico (acquisto della Navarra, 1512) vi presta un assai relativo interesse. Peggio ancora succede con Carlo V, che conduce bensì due spedizioni, una vittoriosa contro Tunisi (1535) e una, infausta, contro Algeri (1541): ma che nell'insieme è distolto dai problemi africani sia, anch'egli, dalle questioni italiane, sia, soprattutto, dalla sua politica imperiale e dalle sue contese centro-europee, che, ricadendo finanziariamente sulle spalle della Spagna, hanno per effetto ultimo di stremare una nazione appena pervenuta alla pienezza delle sue forze e di colpo costretta a sobbarcarsi ad un compito immane, non conforme ai suoi interessi, bensì solo agli interessi imperiali di Carlo V. I consiglieri spagnoli dell'imperatore cercano bensì di riattirarlo in Spagna, di additargli la via dell'espansione nordafricana: primo fra tutti il cardinal di Toledo, J. Pardo y Tavera, il quale, proprio per far continuare la guerra santa contro i Musulmani nell'Africa settentrionale, cerca di indurre Carlo V, nel 1529-30, a non insistere nella politica italiana che non può apportare altro se non « gloria transitoria y de ayre ». E cerca altresì di promuovere una politica esclusivamente mediterranea, consigliando Carlo V a sistemare rapidamente le faccende germaniche, un altro dei luogotenenti dell'imperatore, l'italiano Ferrante Gonzaga, viceré di Sicilia prima, governatore di Milano poi, il quale suggerisce di tentar la conquista di tutta la costa nordafricana, fino alla piccola Sirte « per dominare da l'un lito a l'altro il mare Mediterraneo ». Ma la politica continentale di Carlo V fa svanire siffatti progetti.

E poiché i Turchi, impadronitisi dell'Egitto nel 1517 e di Rodi nel 1522; alleati con la Francia contro gli Asburgo, nel 1536; forti di una flotta notevolissima, sì da imporsi a Prevesa, nel 1538, allo stesso Andrea Doria, costringendolo a ritirarsi pur in condizioni di superiorità numerica; affrancati dai pirati barbareschi, che hanno in questo periodo capi abili come Kaireddin Barbarossa e Dragut e dispongono di una base come Algeri; favoriti dalla diffidenza e dai dissensi tra le due più forti potenze marittime cristiane, la Spagna (con Genova) e Venezia, irrompono, con scorrerie in grande stile e attacchi improvvisi, nello stesso Mediterraneo occidentale (attacchi contro le coste dell'Italia e la stessa Nizza, 1543-1544; scorrerie e attacchi contro la Corsica, le coste maremmane dell'Italia meridionale nel 1552-53), l'egemonia spagnola subisce un gravissimo colpo. Tripoli, affidata da Carlo V nel 1530 ai Cavalieri di San Giovanni, è persa nel 1551; e, nonostante la controffensiva nel Nord Africa voluta da Filippo II, nel 1574 cadono in mano dei Turchi Tunisi (appena presa dagli Spagnoli l'anno prima) e La Goletta, la vecchia roccaforte spagnola sul lido africano, il posto avanzato verso Oriente.

A mala pena la vittoriosa difesa di Malta, da parte dell'Ordine aiutato dalla Spagna e da vari principi italiani, nel 1565, e, poco più tardi, la vittoria di Lepanto (1571), dovuta allo sforzo riunito della Spagna, di Venezia, del papa, dell'Ordine di Malta, del granduca di Toscana e del duca di Savoia, riescono a fermare l'offensiva turca, a contenere il predominio turco nel Mediterraneo orientale. Ma la Spagna, impegnata a fondo proprio in quel periodo dalla rivolta dei Paesi Bassi, finanziariamente esausta (donde le continue lamentele di don Giovanni d'Austria, capo delle forze spagnole contro i Turchi e i Barbareschi), se riesce complessivamente a mantenere la supremazia nel Mediterraneo occidentale, deve ormai definitivamente rinunziare a crearsi un impero nordafricano; e, delle due tradizioni politiche che hanno costituito la Spagna unita, una soltanto, quella aragonese, è giunta al successo. L'altra, la tradizione castigliana, è stata fermata a mezza strada.

Se le vicende della lotta per l'egemonia nel continente, a cui la Spagna è stata trascinata, hanno così gravemente influito sulla politica mediterranea spagnola, queste stesse vicende (vale a dire la lotta a fondo tra Asburgo e Valois) hanno, invece, fatto iniziare alla Francia la sua cosiddetta « politica orientale » di accordo coi Turchi contro gli Asburgo. L'« empia alleanza » del Re Cristianissimo col sultano (pur non mancando precedenti di accordi cristiano-musulmani) colpisce profondamente l'immaginazione e il sentimento dei contemporanei, ancora richiamati, tratto tratto, da imperatori e papi all'idea cristiana di « crociata » contro l'infedele: ma appunto per ciò, col netto prevalere del criterio politico su quello religioso, essa rappresenta un momento decisivo nella storia dell'evoluzione dell'idea dell'« interesse » dello stato, così come, nel settore mediterraneo, essa costituisce, praticamente, l'inizio della politica francese di appoggio alla Turchia in relazione alle mire continentali della stessa Francia. Politica che assicura alla Francia anche sensibili vantaggi commerciali: nel 1581 Enrico III riesce ad ottenere, sia pure per pochi anni, che, accanto alla bandiera veneziana, soltanto quella francese possa sventolare nelle acque turche. Nel 1604 poi Enrico IV, gran partigiano della politica di accordo con la Turchia, ottiene che al re di Francia

Digitized by Google

sia riservata la protezione dei Luoghi Santi e dei cattolici in Oriente: successo, questo, di valore morale e politico grandissimo, le cui conseguenze si faranno avvertire (a favore anche della Francia repubblicana) sino al sec. XX.

In questo periodo tutta la vita mediterranea, vita basata sul traffico marittimo, entra in una fase di crisi profonda. Ché se l'irrompere dei Turchi da oriente, le loro scorrerie nello stesso bacino occidentale, la pressione continua e implacabile esercitata su Venezia, vale a dire su quello ch'era stato il centro massimo dei rapporti di scambio fra Oriente e Occidente, i pericoli continui a cui era esposta la navigazione, determinavano già di per sé un rallentamento nelle relazioni commerciali mediterranee, a render più acuta la crisi sopravveniva un altro fattore, di carattere assai più generale questo: lo spostarsi dell'asse del commercio europeo dal Mediterraneo all'Atlantico, per effetto della scoperta del nuovo mondo e delle nuove vie marittime di comunicazione con l'Asia, il decadere dell'importanza del mare interno agli effetti della vita economica internazionale e il conseguente sopravanzare della marineria olandese e poi inglese nei confronti delle classiche marinerie mediterranee.

Fu, questo, l'evento storico di più late e durature conseguenze nella storia dei paesi mediterranei. La questione turca era un fatto contingente, grave ma transeunte, come gli eventi dimostrarono; lo spostarsi del commercio mondiale verso nuovi centri doveva essere, invece, un fatto duraturo nel senso che, anche dopo la potente ripresa di attività commerciale mediterranea nel sec. XIX, anche dopo l'apertura del canale di Suez, il Mediterraneo, pur avendo riacquistato grandissima importanza nel commercio e nella vita politica mondiale, non è più, come era stato per oltre quattro millenni, il centro assoluto della vita dell'umanità. Indubbiamente, già durante il Medioevo, con l'assurgere a più alto livello di civiltà dei popoli dell'Europa centro-settentrionale, indubbiamente già allora s'erano aperte nuove zone di attività internazionale, nuovi centri di vita marittima: il Baltico e il Mare del Nord, che in effetti vedevano prosperare, tra il sec. XIII e il XVI, la grande organizzazione della *Hansa* germanica. E già altri popoli s'erano messi in luce per le loro qualità di arditi navigatori, di padroni del mare, primi fra tutti i Vichinghi. Ma il Mediterraneo era pur sempre rimasto la massima « piazza dei popoli civili », il centro primo del commercio e della cultura europea: non a caso in Italia per prima era sbocciata la civiltà del Rinascimento. D'ora in poi invece, anche quando il Mediterraneo riacquisterà piena importanza, esso sarà « uno » dei centri di attività, ma non l'esclusivo: la navigazione oceanica, i rapporti economici transoceanici primeggeranno sui rapporti semplicemente mediterranei; e la stessa rinnovata importanza del mare interno dopo il 1869 sarà dovuta in gran parte proprio al fatto ch'esso diventa, con il canale di Suez, la più diretta e comoda via di comunicazione fra due oceani, l'Atlantico e l'Indiano: ch'esso dunque serve, oltre che alle nazioni mediterranee, anche alle nazioni « atlantiche ».

La decadenza della vita economica mediterranea, nei secoli XVI-XVIII, consiste infatti in questo: che mentre per l'innanzi il Mediterraneo era stato la grande arteria di traffico non solo per i prodotti dei paesi rivieraschi, ma altresì per i prodotti che affluivano ai porti del Levante (Alessandria d'Egitto, Costantinopoli, ecc.) da terre assai più lontane (Arabia, India, la stessa Cina, ecc.), e che erano fra le merci di maggior pregio e consumo (spezie, per es.); mentre dunque prima, e per molti secoli, sin dall'antichità, il Mediterraneo era stato la via obbligata del grande commercio internazionale fra Europa, Asia e Africa, ora invece esso non serve più che al traffico delle regioni situate sulle sue rive, o poco distanti. I prodotti dell'India, ecc. (le ricercatissime spezie, per es.) anzichè esser portati prima ad Alessandria, e poi esser trasbordati sulle navi genovesi o veneziane, vengono ora direttamente imbarcati su navi portoghesi, nei porti delle fattorie commerciali sulle coste indiane, e di qui, per la via del Capo di Buona Speranza, trasportati in Europa, con una sensibilissima riduzione nel costo dei trasporti, dovuta anche al fatto di non dover sottostare a dazi doganali intermedi durante il viaggio. Lisbona sottentra a Venezia e a Genova come centro di smistamento delle merci dell'Oriente.

A questo primo fattore di crisi — percepibile già dall'inizio del sec. XVI — si aggiunge la scoperta dell'America: l'ingresso, cioè, sulla scena del mondo di un altro, grande e ricco, continente, da cui affluiscono in Europa, in copia, anzitutto i metalli preziosi, oro e argento, e verso cui pertanto cominciano a dirigersi gli interessi e le aspirazioni degli stati europei, e, fatto non meno importante, lo spirito di avventura dei più audaci, di coloro cioè che creano gli imperi coloniali e trascinano l'attenzione pubblica verso altri orizzonti che non siano quelli ormai da tempo noti (e già si è accennato alle conseguenze di questo nuovo orientamento psicologico a proposito della Spagna e della sua politica nord-africana, il cui fascino è eclissato dal fascino delle conquiste nel Nuovo Mondo: i Pizarro e i Cortés non seguono le orme del card. Cisneros).

Tutto questo, dunque, si deve intendere per « decadenza » della vita mediterranea dopo il sec. XV. Ché, per quanto riguarda il traffico di prodotti dei paesi rivieraschi, il commercio propriamente « mediterraneo », occorre invece notare com'esso continui (pure ostacolato dalle incursioni e scorrerie piratesche dei Barbareschi di Algeri, Tunisi ecc.), alimentato anzi da nuovi concorrenti: gli Olandesi, che appaiono già sulla fine del '500 e prosperano rapidamente nei primi decenni del '600 (nel 1622 anche essi ottengono il diritto di navigare, battendo bandiera propria, nelle acque turche), tanto da condurre all'alleanza antispagnola tra Venezia e Olanda, nel 1619; e, come vedremo, gli Inglesi.

Alla decadenza economica nel bacino mediterraneo si accompagna la sua minor importanza politica nella vita generale europea. Se la lotta per il predominio europeo ha avuto, tra la fine del sec. XV e la prima metà del XVI, la sua più chiara espressione proprio nelle cosiddette guerre d'Italia, ora, dalla pace di Cateau Cambrésis (1559) in poi, i punti nevralgici dell'Europa sono altrove: nella seconda metà del Cinquecento, soprattutto nei Paesi Bassi, dove si giuoca la lotta tra Inghilterra e Spagna; nella prima metà del sec. XVII, soprattutto nell'Europa centrale, dove si lotta per la supremazia tra la rinnovellata Francia e gli Asburgo (guerra dei Trent'anni). Al rallentarsi della attività commerciale fa quindi riscontro nel Mediterraneo un certo periodo di stasi, almeno per quanto è dei rapporti tra le grandi potenze europee: ché Venezia deve invece continuare la diuturna lotta contro il Turco, difendersi con disperata energia, contrastare passo passo l'avanzata del più forte nemico, battendosi, seppure invano, a Cipro (1570-71) e a Candia (1645-69), riguadagnando terreno, negli ultimi decenni del Seicento, con le vittoriose imprese di Francesco Morosini, il Peloponnesiaco, che ridà alla città di San Marco il possesso della Morea.

Ma come, dopo la fine delle guerre di religione, la Francia riprende la sua tenace lotta contro gli Asburgo sul continente; come, in particolare, essa riprende a tessere le fila di una politica italiana che la conduce ad imporre la sua egemonia sullo Stato sabaudo, dal 1631 al 1685, così anche nel Mediterraneo, rimasto sotto la supremazia da una parte della Spagna e dall'altra dei Turchi, la monarchia di Luigi XIV si riaffaccia con intenzioni chiaramente espansionistiche. È la spedizione navale contro Napoli, che si limita poi ad occupare Piombino e l'isola d'Elba, nel 1645-46; è l'intervento francese a Napoli dopo la rivoluzione di Masaniello, nel 1647-48 e in Catalogna, tra il 1641 e il 1652; è la spedizione di Messina, ribellatasi agli Spagnoli, nel 1674, e la vittoria della flotta francese contro la flotta ispano-olandese; è la fortunata impresa contro Algeri nel 1682-83, seguita poi dal bombardamento di Genova. Ed è, nel 1673, la riconferma, da parte della Sublime Porta, del diritto di « protezione » della Francia sui Luoghi Santi.

Per tal modo, nella seconda metà del Seicento la Francia rientra in lizza per strappare alla Spagna anche il predominio sul Mediterraneo occidentale. Ed ecco, contemporaneamente, l'intensificarsi, il precisarsi dell'azione politico-commerciale di un'altra grande potenza, destinata fra breve ad assumere parte preponderante negli eventi mediterranei: l'Inghilterra.

Sin dall'inizio del Cinquecento s'erano avviati rapporti commerciali tra l'Inghilterra e i paesi mediterranei: rapporti che si accentravano ben presto, per l'Italia, nel porto di Livorno, rimasto per secoli uno dei punti d'appoggio del commercio inglese. Nel 1597 la Turchia riconosceva alle navi inglesi il diritto di navigare nelle sue acque battendo bandiera inglese. Poi, dalla fine del secolo XVI, in perfetta connessione con l'assurgere dell'Inghilterra a sempre maggiore potenza marittima, s'erano avuti i primi interventi politico-militari: il saccheggio di Cadice nel 1596; la spedizione navale inglese, nel 1620, contro Algeri, il gran nido dei pirati che vessavano il commercio marittimo; spedizioni navali tra il 1650 e il 1658;

Digitized by Google

occupazione di Tangeri fra il 1661 e il 1674; spedizione navale nel 1694 durante la guerra della Grande Alleanza contro Luigi XIV.

È l'apparire di una grande potenza nuova nelle acque mediterranee: e cercano di giovarsene i duchi di Savoia i quali, per svincolarsi dal solo giuoco tra Francia e Spagna, e per sfuggire all'egemonia francese, tendono ad appoggiarsi sulla corte di San Giacomo.

Anche i Savoia stanno ora pensando ad ampliare il loro stato in senso esclusivamente italiano, abbandonando praticamente i vecchi sogni espansionistici verso terre d'oltr'alpe: e anch'essi cominciano a pensare non solamente a Milano e alla valle padana, ma anche alle coste liguri, a Savona e a Genova, di cui tentano la conquista a più riprese, nel 1625-28 e nel 1672; anch'essi cominciano a dar maggiore importanza al possesso di porti mediterranei, che sono « il solo angolo che abbiamo per renderci conosciuti e considerati dalle nazioni straniere, per via del mare... senza di che resteressimo qua come rinchiusi dalle montagne e segregati dal commercio e cognizione del rimanente mondo... ».

Ed ecco i loro approcci coll'Inghilterra, già sotto Carlo Emanuele I e Vittorio Amedeo I, e poi, più decisamente, sotto Carlo Emanuele II: trattato di commercio anglo-sabaudo del 1669; missioni politiche Morozzo (poi non effettuata) e Callières, fra il 1670 e il 1675.

Il contrasto franco-inglese nel sec. XVII e l'inizio della questione d'Oriente. – Siffatto apparir di forze nuove nella vita mediterranea trova la sua consacrazione all' inizio del sec. XVIII, durante la guerra di successione di Spagna. L'Inghilterra con l'occupazione di Gibilterra (1704) e di Minorca s'insedia definitivamente nel Mediterraneo, corona la sua politica antifrancese con l'acquisto di basi navali che le consentono di attaccare la rivale anche dal sud; i Savoia con l'acquisto prima della Sicilia, poi, in sua vece, della Sardegna, entrano anch'essi nel giuoco politico mediterraneo.

Vi entrano sotto l'egida dell'Inghilterra, che, al congresso di pace di Utrecht (1713), spalleggia decisamente i Savoia, ottenendo per essi la Sicilia, e che inizia così la sua politica filo-sabauda: filo-sabauda in quanto, e solo in quanto, un forte stato amico sul fianco sud-orientale della Francia costituisce una valida barriera antifrancese, una necessaria pedina nella politica del governo di Londra. Ma, contemporaneamente, s'inizia pure la politica filo-asburgica di Londra: anche qui, in quanto l'Austria segua direttive antifrancesi (più tardi, anche antirusse), contribuisca cioè a frenare l'espansione francese nel Mediterraneo. Donde la freddezza o l'ostilità inglese quando invece i Savoia cercheranno di accordarsi con la Francia contro l'Austria, o, comunque, minacceranno di indebolire eccessivamente la potenza austriaca in Italia; e, analogamente, la politica antiasburgica di Londra quando l'Austria si avvicinerà alla Francia (così, nel 1847).

La situazione mediterranea muta dunque profondamente dall' inizio del sec. XVIII: sia nel senso che il Mediterraneo è nuovamente uno dei centri della politica europea; sia, soprattutto, nel senso che alle forze tradizionali che da secoli vi agivano, Spagna (in declino netto), Francia, Venezia (ormai declinante) e Turchia (anch'essa entrata nella fase di declino), s'aggiungono, con potenza dominante, l' Inghilterra, e, con assai minore forza e autorità s'intende, lo Stato sabaudo. Donde il sostituirsi al tradizionale duello franco-spagnolo del contrasto franco-inglese, tanto più netto e forte in quanto ora anche la Spagna è sotto una dinastia borbonica, è, quindi, legata alla politica francese.

Sul contrasto anglo-francese è infatti imperniata la storia del bacino occidentale del Mediterraneo nel sec. XVIII. La Francia cerca di reagire, di annullare i vantaggi acquisiti dal governo di Londra: e prima, durante la guerra di successione austriaca, tenta di riuscirvi col soppiantare in Italia l' influenza austriaca, progettando una federazione italiana ad esclusione degli stranieri (cioè degli Austriaci), sì da far passare gli stati italiani nell'orbita politica francese (progetto d'Argenson, 1745); poi, dopo il « rovesciamento delle alleanze », cioè dopo l'accordo tra Francia e Austria che, all' inizio della guerra dei Sette Anni, significa un totale spostamento di forze nel continente e, di riverbero, nell'Italia e nel Mediterraneo, con una diretta azione offensiva contro i possessi inglesi e con l'acquisto di una base navale, tale da controbilanciare il valore delle basi inglesi. L'attacco, riuscito, contro Minorca nel 1756, e più tardi, nel 1783, la definitiva cacciata degli Inglesi dell'isola (ch'era stata restituita all'Inghilterra alla fine della guerra dei Sette Anni, nel 1763), segnano il concretamento della prima parte del programma, mentre fallisce invece l'attacco contro Gibilterra. La seconda parte del programma francese si attua con l'acquisto della Corsica (1768), vale a dire di una forte base nell'alto Tirreno. Questo è anzi il momento saliente della controffensiva francese e della contesa mediterranea nella seconda metà del '700: preceduto di pochi anni da quel « patto di famiglia » (1761), che collega assieme le corti borboniche, Francia, Spagna, Napoli e Parma, e crea un blocco antinglese nel Mediterraneo occidentale, esso costituisce, indubbiamente, un grosso successo francese.

Ma mentre l'urto anglo-francese si delinea con sempre maggior chiarezza di linee, ad oriente appare una forza nuova, destinata anch'essa a divenir rapidamente parte essenziale nella contesa mediterranea. Questa forza nuova è costituita dalla Russia, la quale, con Caterina II, muove direttamente e decisamente verso il sud, verso il Mar Nero, Costantinopoli e gli Stretti. E già nel 1770 una flotta russa, partita dal Baltico, penetra nel Mediterraneo, per la prima volta, ottenendo una clamorosa vittoria sulla flotta turca (4 luglio, nelle acque di Cesmè presso Smirne); e nel 1774, col trattato di Kücük Kainarge, la Russia ottiene Azov ed altri territori, il diritto di libera navigazione nel Mar Nero e di libero passaggio nell'Egeo, e, sostanzialmente, la protezione dei cristiani di rito ortodosso viventi nell' Impero turco. Pochi anni più tardi, ecco il grande progetto di Caterina II per la ricostituzione dell' impero « greco », con a capo un principe russo, un impero cioè sotto il controllo russo.

La « questione d'Oriente », per il contemporaneo incalzare dell'Austria e della Russia contro l'Impero turco, in netta decadenza, porta così sul piano della contesa mediterranea e Austria e Russia: pericolosa soprattutto la seconda, che, con l'annessione anche della Crimea (1783), può ora muovere da una formidabile base di partenza, dominando tutta la costa settentrionale del Mar Nero, di un mare che potrebbe trasformarsi, se la Russia giungesse agli Stretti, in un'immensa rada corazzata per la flotta degli zar.

E già gli uomini politici europei possono intuire il pericolo, che sarà poi prospettato con tutta chiarezza dal conte di Cavour, il 6 febbraio 1855, nel discorso alla Camera Subalpina per giustificare l'intervento piemontese nella guerra di Crimea « ... quando la Russia fosse padrona di Costantinopoli, lo sarebbe altresì del Mediterraneo, poiché diventerebbe dominatrice assoluta del più gran mare realmente mediterraneo che esista sul globo, cioè del Mar Nero. Il Mar Nero diventerebbe allora un vero lago russo... diverrebbe in poco tempo il più grande arsenale marittimo del mondo, un arsenale al quale non potrebbero forse resistere tutte le altre potenze mediterranee ».

Le tendenze così chiaramente espansionistiche della Russia vengono a cozzare contro la tradizionale politica francese di preservazione e protezione dell' impero turco; ma, ancor più, contro gli interessi dell' Inghilterra, ormai impiantatasi anche nell' India e, per conseguenza, diffidentissima di fronte a qualsiasi spostamento – che non fosse a suo favore – della situazione nel Mediterraneo orientale: tanto che, quando nel 1787 si riapre la guerra tra la Russia e l'Austria da una parte, e la Turchia dall'altra, la Russia si trova di fronte anche l' Inghilterra (associata alla Prussia e divenuta ora sostenitrice aperta della Turchia) che scatena contro Caterina II la Svezia, determina una nuova guerra nordica, costringe infine la Russia a fermarsi e ad accettare la pace di Iasi (1792).

In alcuni decenni, quindi, il problema del predominio nel Mediterraneo, sin allora limitato al bacino centro-occidentale (quello orientale era, dal '500, sotto la supremazia turca), si amplia, comprendendo nuovamente, per effetto della decadenza turca, tutto il Mediterraneo: la netta frattura aperta fra occidente e oriente nei sec. XV e XVI dalla espansione degli Osmanli, viene saldata, e nuovamente, come nei secoli XII–XIV, le maggiori potenze

Digitized by Google

europee (prima, eran state le grandi repubbliche marinare italiane) devono vigilare da un estremo all'altro, da Gibilterra all'Egeo e al mare siriaco. Forze antagonistiche, l'Inghilterra e la Francia, nel bacino occidentale, l'Inghilterra e la Russia, nel bacino orientale: oscillanti invece i rapporti franco-russi, che, per la Francia, sono soprattutto in funzione dei più essenziali rapporti anglo-francesi, e, anche, dei rapporti sul continente tra Francia e Prussia e tra quest'ultima e la Russia.

Il periodo napoleonico e post-napoleonico. – La nuova situazione ed i nuovi rapporti di forze vengono pienamente lumeggiati dalle vicende dell'età della rivoluzione francese e dell'impero napoleonico. Con Napoleone, che già nel 1797 vagheggia la conquista dell'Oriente e vede nel possesso delle isole Ionie (Corfù, Zante e Cefalonia), la base di partenza dell'azione futura; che, e non a caso, subito dopo la campagna d'Italia occupa Malta (1798) e inizia, adottando un progetto del Talleyrand, la campagna d'Egitto, sì per colpire l'Inghilterra in un punto vitale, sì per dar sfogo ai suoi personali progetti di conquista in Oriente, con Napoleone la politica mediterranea, e specialmente mediterraneo-orientale, della Francia riceve infatti nuovo e potente impulso.

Di fronte a lui, se l'Inghilterra mantiene, dal principio alla fine, un atteggiamento di irriducibile ostilità, la Russia assume invece atteggiamenti contrastanti, che ora la pongono a fianco del governo di Londra contro Napoleone, ora invece con quest'ultimo contro il primo.

Collegata con l'Inghilterra la Russia è nel periodo della spedizione d'Egitto, quando, irritatissimo per l'occupazione francese di Malta (1798), del cui Ordine lo zar Paolo I era stato proclamato protettore (1797) e gran maestro (1798), allarmato per la spedizione d'Egitto, il governo di Pietroburgo entra in guerra contro la Francia, inviando un suo esercito contro i Francesi nell'Italia settentrionale, ma approfittando nel contempo del frangente propizio per occupare Corfù e le isole Ionie, per porger aiuto al re di Napoli, per metter piede cioè o almeno acquistar influenza nel bacino del Mediterraneo centrale. Filofrancese diviene invece subito dopo l'atteggiamento dello zar Paolo, specialmente dopo che l'Inghilterra a sua volta s'impossessa di Malta (1800). Né dissimili gli atteggiamenti dello zar Alessandro I: il quale dapprima, preoccupato dei progetti di Napoleone sulla Turchia, si allea con l'Austria e con l'Inghilterra stessa (accordo anglo-russo del 1805); poi, a Tilsit (1807), sembra riconciliarsi con Napoleone. Vero è che proprio negli accordi di Tilsit è il germe di un fatale equivoco: Alessandro s'illude di poter ottenere il consenso di Napoleone ai suoi progetti su Costantinopoli; ma non vi riesce, neppure nei nuovi accordi di Erfurt (1809): e Napoleone continua invece a nutrire aspirazioni sull'Oriente, come dimostra, nel 1809, la creazione delle provincie illiriche, avamposto verso i Balcani e l'Oriente.

Nel complesso degli eventi di quel ventennio si facevano comunque ancor più nettamente avvertire le mire mediterranee della Russia: mire che, con Paolo I, come s'è visto, giungevano sino al Mediterraneo centrale, iniziando una politica di assidui rapporti specialmente col regno di Napoli, che dovevano proseguire per tutta la prima metà del sec. XIX. Si spiega così come l'attrito anglo-russo, un momento sopito di fronte al comune nemico, Napoleone, risorgesse, sia pure in forma non clamorosa dapprima, non appena il pericolo Napoleone fu scomparso.

Delle preoccupazioni inglesi per un eccessivo ingrandimento, sia territoriale sia d'influenza, della Russia, sono prove eloquenti le trattative stesse di pace, i segreti maneggi fra i rappresentanti dei quattro governi alleati (Inghilterra, Russia, Austria, Prussia), e, soprattutto, l'accordo anglo-austriaco, che dal 1814 al 1820 costituisce, tanto per il ministro inglese degli esteri, il Castlereagh, quanto per il cancelliere austriaco, il Metternich, la base della politica estera dei due paesi. Nell'agire delle quattro grandi potenze alleate contro la Francia, si scorge infatti subito un più intimo e stretto collegamento fra l'Austria e l'Inghilterra: l'una e l'altra timorose di un'eccessiva influenza russa in Europa, l'una e l'altra ugualmente desiderose non solo di prevenire e impedire un eventuale ritorno offensivo della Francia, ma altresì di tenere a freno la pur alleata Russia, impedendole di muoversi nei Balcani e in Oriente.

Il tentativo anglo-austriaco è coronato dal successo ancora nella prima fase della questione greca, quando Alessandro I di Russia vorrebbe intervenire a favore dei Greci, ed è invece costretto a desistere dai suoi propositi di fronte all'atteggiamento dei governi di Vienna e di Londra, spalleggiati anche, nel 1824, dal governo di Parigi. E pure nel 1827 l'Inghilterra del Canning spera di contenere la Russia, mediante l'alleanza anglo-russo-francese, che dovrebbe imporre al sultano la mediazione delle tre potenze: ottimo mezzo, pensa il governo di Londra, per evitare di lasciar sola la Russia di fronte alla Turchia, per evitare cioè una guerra russo-turca e nuovi acquisti russi. Per questo, quando a Navarino (ottobre 1827), la flotta anglo-franco-russa, che, nell'intenzione dei governi, almeno di quello inglese, non aveva compiti bellici, si lascia trascinare a battaglia e distrugge la flotta turco-egiziana, il governo di Londra vede compromessa la sua politica: attraverso a quel fatto d'arme infatti si apriva finalmente la via all'intervento russo e alla guerra russo-turca, conclusa dal trattato di Adrianopoli del 1829 che significava netta affermazione del predominio russo sui Balcani attraverso la costituzione di tre stati, i Principati danubiani, la Serbia (questi due ancora sotto l'alta sovranità del sultano) e la Grecia, attraverso il sorgere cioè di nuovi organismi politici legati alla politica russa. E i vantaggi della Russia venivano ancora accresciuti quattro anni più tardi, dal trattato di Unkiar-Skelessi, che, sotto forma di un'alleanza tra la Russia e la Turchia, stabiliva in realtà il protettorato russo sull'impero ottomano, mentre già nel febbraio 1828, dopo una guerra di due anni, il trattato di pace con la Persia aveva dato allo zar tutta l'Armenia persiana.

È un formidabile colpo all'equilibrio mediterraneo, uno smacco gravissimo per l'Inghilterra, che dal 1815, chiusa l'èra delle grandi guerre antinapoleoniche, ha cercato di mantenere ad ogni costo lo *status quo*, di evitare nuove guerre e complicazioni, prima, col Castlereagh, appoggiandosi sull'Austria del Metternich, poi, col Canning, staccandosi sì dallo stretto accordo con Vienna, ma sempre rimanendo decisa ad impedire ogni movimento, ogni alterazione dello *status quo*. E la posizione inglese nel Mediterraneo è vieppiù indebolita per l'occupazione francese dell'Algeria, iniziata nel 1830 col pieno appoggio russo (l'antagonismo franco-russo dell'età napoleonica aveva ceduto nuovamente il posto al tradizionale e più profondo contrasto anglo-francese). Né la politica mediterranea francese limita le sue aspirazioni all'Algeria: ché anzi, riprendendo in pieno, dopo la rivoluzione del luglio 1830, le tradizioni « orientali » dell'antico regime, dal sec. XVI in poi, e di Napoleone, cerca di approfittare della costituzione di un forte stato egiziano-siriaco nel Mediterraneo orientale (conquista della Siria da parte del pascià d'Egitto, 1831-32), per farlo entrare nella sua sfera d'influenza e crearsi così una solida base d'appoggio nel Levante.

Fu merito del Palmerston l'aver saputo risolvere, a favore dell'Inghilterra, questa situazione mediterranea assai critica: approfittando della nuova crisi orientale, determinata dal riaprirsi della guerra tra il pascià d'Egitto e il sultano, l'uomo di stato inglese riusciva sia ad isolare diplomaticamente la Francia e ad obbligare Mehemet Alì a rinunciare alla Siria, sia a costringere la Russia ad accettare, invece del rinnovo del trattato di Unkiar Skelessi, la « convenzione degli Stretti » di Londra (13 luglio 1841) che chiudeva il Bosforo e i Dardanelli alle navi da guerra di tutte le potenze, cioè, praticamente, alla flotta da guerra russa che si trovava nuovamente immobilizzata nel Mar Nero. Dopo un venticinquennio, caratterizzato dapprima dal riuscito tentativo di mantenere lo *status quo*, ma poi da un rapido seguirsi di insuccessi, la politica inglese riusciva così, di colpo, a ristabilire a suo favore la situazione mediterranea. Un quindicennio più tardi, al momento della guerra di Crimea, le riusciva, questa volta in alleanza con la Francia, a fermare nuovamente l'avanzata russa, costringendo lo zar ad accettare quella pace di Parigi (aprile 1856) che, fra l'altro, stabilendo la neutralizzazione del Mar Nero, vietando cioè alla Russia di tenervi una flotta da guerra, sembrava porre una barriera decisiva alle aspirazioni russe verso il Mediterraneo.

Digitized by Google

Ma, svanito per un momento il pericolo di alterazione dello *status quo* ad opera russa, il tradizionale equilibrio mediterraneo subiva, poco dopo la fine della guerra di Crimea, il più profondo degli sconvolgimenti a cui fosse stato sottoposto dalla fine del sec. XV: e lo provocava l'unificazione dell'Italia in un solo stato.

L'unità d'Italia e le grandi potenze mediterranee. – Che il problema italiano, nei riguardi del generale problema mediterraneo, fosse rimasto sempre in primo piano, nonostante la questione d'Oriente, nonostante cioè il presentarsi di un altro settore di acuto interesse generale, dimostrava la politica delle grandi potenze mediterranee dal 1814–15 in poi.

Allora la sistemazione territoriale data alla penisola era stata in gran parte, Napoli eccettuata, in funzione antifrancese: tipico era stato il caso del Piemonte, uscito ingrandito di Genova e della Liguria proprio perché destinato ad assolvere, nella mente del Castlereagh (e, prima di lui, già del suo maestro, G. Pitt, sin dal 1805) e del Metternich, alla funzione di stato-barriera contro la Francia, così come nel Mare del Nord funzione identica doveva assolvere il regno dei Paesi Bassi, accresciuto del Belgio.

Più tardi, ecco il consenso inglese alla repressione austriaca dei moti del 1831, ritenuti pericolosi, da parte inglese, come quelli che, accomunati com'erano nella loro origine alla rivoluzione del luglio 1830 in Francia, avrebbero potuto aprir la via ad un rinnovato influsso francese nella penisola; ecco la mossa controffensiva francese, che rispose all'occupazione austriaca dei ducati e delle legazioni con l'occupazione di Ancona (1832); ecco nel 1838–39, quando il re delle due Sicilie cedette ad una compagnia francese il monopolio degli zolfi, l'intervento del governo inglese, che non volle consentire alla Francia di goder di posizioni privilegiate, nemmeno economiche, in Sicilia. Ma significativo, soprattutto, era stato il variar di rapporti fra Londra e Torino e il movimento patriottico, e fra Londra e Vienna, a seconda dell'atteggiamento che avevano assunto di fronte alla Francia Torino, i patrioti, Vienna: favore dimostrato dall'Inghilterra al movimento liberale e nazionale, e cioè antiaustriaco, nel 1847, quando l'Austria si era riavvicinata contemporaneamente alla Russia e alla Francia; nuovo orientamento filoaustriaco della politica inglese nel 1848, nel momento della grande crisi dell'Impero asburgico e del riavvicinamento dei patrioti italiani alla repubblica francese, successa, dal febbraio 1848, alla monarchia di Luigi Filippo. Politica filoaustriaca non tale però da impedire al governo di Londra di consigliare all'Austria dopo il luglio del 1848 la moderazione nei riguardi del Piemonte, proprio perché fra le due forze che potevano sbarrare l'Italia all'influsso francese, l'Austria e il Piemonte, esso avrebbe voluto non dover sacrificare nessuna delle due.

Simili direttive politiche inglesi, in sé lineari e semplici, ma a contatto con gli eventi necessariamente complesse per sfumature, incertezze, oscillazioni; e, per contro, le nuove direttive di Napoleone III, che, alla ricerca di un gran successo di politica estera, vagheggia di riportar la penisola sotto il controllo francese, così come vagheggia e conduce innanzi una politica di penetrazione in Siria (intervento militare francese in seguito ai massacri dei Cristiani nel Libano, nel 1860) – due momenti dunque di una politica mediterranea di ampie proporzioni – spiegano le vicende diplomatiche europee della crisi risolutiva del Risorgimento, dal 1859 al 1861. Fedele al suo vecchio principio di evitare l'indebolimento dell'Austria, ora più che mai necessaria per tener a freno la Russia nei Balcani; desiderosa quindi di evitare ad ogni costo la guerra in Italia; preoccupata d'altra parte per il programma di Plombières che lascia aperta la via all'insediamento di dinastie o francesi o almeno legate alla Francia in due degli stati italiani, in Toscana e a Napoli, e comunque minaccia di rendere predominante l'influenza francese in Italia; confermata in queste sue preoccupazioni dal riavvicinamento tra Francia e Russia, palese dopo la pace di Parigi del 1856 e culminante nel trattato segreto franco-russo del marzo 1859, l'Inghilterra nei primi mesi del 1859 lavora a tutto spiano per intralciare il piano di Cavour, invia un suo uomo politico, il Cowley, in Europa a intrattenere le cancellerie europee, propone un piano di mediazione. Come nella crisi greca, sino al 1827, come nella stessa crisi italiana del 1848, così anche ora il governo di Londra cerca di prevenire, con l'azione diplomatica, lo scatenarsi di un conflitto, il prodursi cioè di un evento tale che comporti necessariamente, quale che ne sia l'esito, un perturbamento dello *status quo*. Ma dal giugno e segnatamente dall'armistizio di Villafranca in poi, mutamento totale della politica inglese.

Le insurrezioni nell'Italia centrale, complicando la questione, fanno apparir superato sin dall'inizio il programma di Napoleone III; l'irritazione dell'opinione pubblica nazionale contro l'imperatore per l'armistizio è altro buon segno per l'Inghilterra: donde il quasi repentino mutare delle direttive del governo di Londra, da ostile al Piemonte divenuto non solo amico, bensì quasi collaboratore. Da Londra partono infatti quei consigli e incitamenti al Piemonte da una parte, quegli ammonimenti all'Austria e allo stesso Napoleone III dall'altra, che permettono di evitare le restaurazioni dei principi spodestati, a Modena e in Toscana (restaurazioni pur pattuite nei preminari di Villafranca tra Francia e Austria), e di procedere invece alle annessioni al Piemonte.

Nuovo, breve irrigidimento del governo di Londra di fronte alla cessione di Nizza e della Savoia alla Francia nel marzo 1860; ma poi, durante la spedizione dei Mille, assicuratosi ora anche che il Piemonte nulla più avrebbe ceduto alla Francia (e s'era temuto, a Londra, per la Sardegna), il governo del Palmerston riprende la sua politica di favoreggiamento per il movimento unitario italiano: onde, quando nel luglio 1860 Garibaldi sta per varcare lo stretto di Messina e passare in Calabria, e Napoleone III vorrebbe impedirglielo inviando una flotta franco-inglese nello stretto, l'Inghilterra rifiuta di associarsi alla proposta francese, che cade così lasciando via libera a Garibaldi.

Convintosi che l'unità italiana è il mezzo migliore per sottrarre la penisola alla minacciata tutela francese, cui l'Austria da sola non sarebbe più in grado di fronteggiare; persuaso d'altra parte che il nuovo stato, proteso com'è nel mare, con un enorme sviluppo di coste, ed esposto perciò alla offesa dal mare, dovrà necessariamente cercar la via dell'accordo con l'Inghilterra, massima potenza navale mondiale, forte di una base navale come quella di Malta, in allora formidabile e vicinissima al nuovo regno, il governo inglese nel breve volger di un biennio ha così completamente mutato il suo atteggiamento di fronte al movimento nazionale italiano.

I problemi mediterranei e la politica italiana dal 1870 al 1914. – Con l'unità d'Italia, s'è detto, si avverava il più profondo mutamento che mai si fosse verificato nella situazione politica mediterranea dal Medioevo in poi. La lotta per l'equilibrio mediterraneo, parte della più generale lotta per l'equilibrio europeo, aveva avuto come massimo campo d'azione, dalla fine del sec. XV, proprio la penisola e le isole italiane, il cui dominio assicurava la supremazia nel Mediterraneo centro-occidentale (il Mediterraneo orientale era ormai, come s'è più volte notato, riservato ai Turchi, o, meglio, al duello Turchi-Venezia).

Divisa e spezzettata politicamente, con organismi statali non sufficientemente forti per poter resistere ai grandi stati nazionali dell'Occidente, Francia e Spagna, non appena questi, consolidatisi all'interno, fossero passati all'espansione esterna, l'Italia era diventata campo di battaglia dove i più forti contendenti stranieri si disputavano non solo il possesso di ricche e fertili contrade, bensì, attraverso quel possesso, il predominio mediterraneo, e, con ciò, almeno parzialmente, lo stesso predominio europeo. Così era avvenuto nell'età di Carlo V imperatore e di Francesco I e di Enrico II di Francia; così era avvenuto durante la guerra di successione di Mantova e Monferrato, nel terzo decennio del sec. XVII e, nuovamente, durante le grandi guerre di successione della prima metà del '700. E anche quando il ripiegare dell'Impero turco aprì alle grandi potenze europee nuove possibilità di azione nel Mediterraneo orientale, anche quando la questione d'Oriente venne a costituire un altro e delicatissimo settore nella lotta per l'equilibrio europeo, anche allora l'Italia, sempre spezzettata politicamente e in parte soggetta a dominio straniero, rimase campo di contesa che i governi di Vienna, di Parigi, di Londra, più tardi persino di Pietroburgo, cercavano di accaparrarsi. Il problema dell'equilibrio italiano continuava a costituire parte essenziale dell'equilibrio mediterraneo.

Ora, completo capovolgimento di situazione. L'Italia unita non solo cessa di essere semplice « oggetto » di

Digitized by Google

storia, ma diviene essa stessa «soggetto» attivo; da terreno di battaglia diventa contendente, protagonista delle vicende politiche europee, e, in ispecie, mediterranee.

Poco o molto che fosse, e nonostante le limitazioni imposte da molteplici cause di ordine interno ed esterno, il giovane regno doveva necessariamente nutrire anch'esso aspirazioni mediterranee: quelle aspirazioni dell'avvenire, che il conte di Cavour aveva eloquentemente ricordato alla Camera subalpina il 6 febbraio 1855, che avevano già dei precedenti nella politica dello stesso piccolo regno sardo, nelle spedizioni contro Tunisi e contro Tripoli della flotta di Carlo Felice e di Carlo Alberto, e che erano ora di gran lunga incrementate non foss'altro che dagli interessi del Mezzogiorno d'Italia.

Le grandi potenze mediterranee tradizionali perdevano così quello che era stato il loro principale campo di manovra per più di tre secoli, e si trovavano invece al fianco un nuovo rivale. Di qui, l'accentrarsi del problema mediterraneo su due questioni: quella balcanica e quella coloniale.

Unificata l'Italia, occupate tutte le isole del Mediterraneo centro-occidentale, già bloccate cioè in quella parte tutte le basi navali, la contesa per l'equilibrio mediterraneo (sia che si miri al mantenimento, sia che si voglia invece il capovolgimento dello *status quo*), non può svolgersi ora se non in due direzioni: la penisola balcanica da una parte, l'Africa settentrionale dall'altra. Occupare territori dell'Impero ottomano in Europa (o isole nel Levante), o almeno esercitare sui paesi balcanici una influenza decisiva; occupare striscie di costa nord-africana, ecco le due possibilità di azione che ancora si offrono. Per questo il problema mediterraneo dal 1870 al 1914 consiste da un lato nei tentativi di risolvere la questione d'Oriente a proprio vantaggio (Russia) o di impedire una siffatta soluzione (Inghilterra e Austria); d'altro lato nelle occupazioni coloniali che si susseguono sulla costa nord-africana. Già la conquista francese dell'Algeria, nella prima metà del secolo, ha dato inizio a questa nuova fase di attività coloniale e mediterranea: a svilupparla sempre maggiormente, interviene l'apertura del canale di Suez (1869), che, diventando il nuovo punto vitale delle comunicazioni marittime mediterranee (l'altro era sempre Gibilterra), spinge le grandi potenze a cercar di ottenerne il controllo mediante insediamenti territoriali nelle sue immediate vicinanze, e fa rientrare, nell'orbita delle questioni mediterranee, anche il Mar Rosso e le sue coste, fino ad Aden. Come d'altronde era già successo nei periodi di massima fioritura mediterranea, dall'età cretese all'età romana, così anche ora i problemi del Mediterraneo non si limitano ai paesi propriamente rivieraschi, ma abbracciano anche, in profondità, terre non strettamente mediterranee comprendendo, da un lato, il bacino danubiano, dall'altro le regioni perso-mesopotamiche e sudanesi-sahariane: e per vero, proprio l'attrito mediterraneo anglo-russo si complica, nella seconda metà del sec. XIX, per l'avanzata russa nell'Asia centrale, verso le frontiere dell'India, sì che la minaccia di irruzione russa, attraverso gli Stretti, nell'Egeo, diviene per il governo di Londra ancor più grave, come quella che taglierebbe a mezzo l'arteria imperiale da Londra alle Indie e farebbe precipitare la situazione anche nell'Asia centrale.

Di più, proprio per l'apertura del canale di Suez, l'importanza del Mediterraneo nella vita generale europea, economica e politica, si è d'assai accresciuta, dando inizio al vigoroso rifiorire dei traffici mediterranei, risalenti, e come volume e come tecnica di trasporti e di navigazione, al livello dei grandi traffici oceanici: donde la raddoppiata attenzione da parte dei governi e l'acuirsi della contesa.

La prima fase del nuovo periodo di lotta politica, dal 1870 al 1878, doveva svolgersi attorno alla questione d'Oriente. Che se già nell'ottobre 1870 il governo russo, approfittando della guerra franco-prussiana, aveva denunciato le clausole della pace di Parigi del 1856 che imponevano la neutralizzazione del Mar Nero (e le altre potenze avevano dovuto ratificare il fatto compiuto, nella conferenza di Londra del febbraio-marzo 1871), a partire dal 1875 la crisi diviene acutissima. L'insurrezione dell'Erzegovina prima, il successivo scendere in campo degli altri popoli balcanici contro la Turchia, le spietate reazioni turche, offrono alla Russia il destro per riprendere la marcia verso gli Stretti, interrotta in Crimea nel 1855 dagli alleati anglo-franco-piemontesi; e la guerra russo-turca del 1877-78 conduce infatti gli eserciti dello zar in vista di Costantinopoli, e il trattato di Santo Stefano (3 marzo 1878), soprattutto mediante la creazione della grande Bulgaria, fa del governo di Pietroburgo il padrone virtuale dei Balcani.

Ma proprio questo determina una crisi europea. L'Austria, che pure si è accordata con la Russia nell'estate del 1876 e nel gennaio del 1877, di fronte al trionfo troppo completo del suo ex associato passa all'opposizione; l'Inghilterra, entrata con il Disraeli in una nuova fase imperialistica e, comunque, seriamente minacciata nelle sue posizioni mediterraneo-indiane, invia la propria flotta nel mar di Marmara, nell'immediata vicinanza di Costantinopoli. Si entra in un periodo di acuta tensione diplomatica tra Inghilterra e Austria da una parte, Russia dall'altra: e ne scaturiscono improvvise possibilità per il governo italiano.

La crisi d'Oriente aveva avuto profonde ripercussioni nella opinione pubblica italiana, specialmente da quando era corsa voce che l'Austria avrebbe approfittato del momento per insediarsi nella Bosnia-Erzegovina. Senonché, sia nell'opinione pubblica, sia anche in più d'uno degli uomini politici, l'atteggiamento italiano nei riguardi della crisi d'Oriente veniva abbinato assai più che con questioni mediterranee con la questione delle terre irredente: nel senso di pensare a condizionare possibili acquisti austriaci nei Balcani alla cessione all'Italia di parte almeno delle terre irredente. Risorgeva così la celebre idea di Cesare Balbo: l'Austria si inorienti, ma abbandoni le terre italiane; risorgeva, ed è interessante il notarlo, soprattutto ad opera dei partiti di sinistra, dei mazziniani e dei garibaldini, dei repubblicani, che costituivano allora il nucleo dell'irredentismo nel regno.

Più quindi che nei suoi probabili riflessi mediterranei generali, la questione d'Oriente veniva esaminata dal punto di vista irredentistico, che voleva dire poi dal punto di vista della situazione politico-militare del regno ai suoi confini settentrionali: com'era d'altronde naturale, dato il momento e gli uomini, dato che questo era l'ultimo problema strettamente «italiano» sentito, ma non risolto, da quelle generazioni del Risorgimento da cui pure uscivano gli uomini che governavano dopo il 1870 l'Italia, dato che, nel quadro generale della politica italiana, il problema della sistemazione dei confini a nord e a nord-est e dei rapporti con l'Austria-Ungheria rimase, logicamente, fino alla grande guerra problema essenziale. Ma punto di vista che, oltre a limitare il raggio di azione della politica estera italiana, urtava contro un'impossibilità materiale di realizzazione. Fin dal 24 maggio 1874 il governo austriaco aveva significato a Roma, con estrema chiarezza, che riaprire la questione delle terre irredente era possibile soltanto con la guerra (e ad una guerra isolata contro l'impero asburgico nessun uomo politico responsabile poteva neppure pensare); e nell'estate del 1877, lo stesso governo ammoniva di non esser disposto, non diciamo a prender in esame la questione delle terre irredenti, ma neppure a tollerare un'occupazione territoriale o un accrescimento di influenza italiana nel Montenegro e nell'Albania. Verso il Trentino e nell'Adriatico, quindi, nessuna possibilità per l'Italia; e il viaggio che il Crispi, allora presidente della Camera, fece nelle capitali europee fra il settembre e l'ottobre del 1877, raggiunse infatti il solo risultato di far chiaramente comprendere che, per eventuali contrasti con Vienna, il governo di Roma non poteva contare su alcun appoggio.

Incatenata sino all'inizio del 1878 dalla situazione internazionale, dal fatto che Russia, Austria e Germania, ancora collegate dagli accordi del 1872-73, formavano un tal blocco di forze da non consentire tentativi di azione, l'Italia vede invece profilarsi talune possibilità nel momento in cui non solo il blocco dei tre imperatori si infrange, per il riaccendersi del contrasto austro-russo, ma contro la Russia si erge anche l'Inghilterra. E infatti nel marzo 1878, il governo di Roma riceve proposte, inviti a trattare da Londra e da Vienna: proposte e inviti che hanno netto carattere mediterraneo.

Più generica è la proposta inglese. Il governo di Londra decide di invitare quello di Roma ad una lega mediterranea, di cui dovrebbero far parte, oltre l'Inghilterra e l'Italia, anche la Francia, l'Austria e la Grecia: lega di carattere nettamente anti-russo, disegnata con lo scopo di chiudere all'impero degli zar la via degli Stretti e del Mediterraneo. Carattere dunque generale, senza precisi riferimenti particolari, mentre invece, nei primi colloqui al riguardo, i diplomatici italiani avevano cercato di far cadere l'accento su problemi ben specifici, Egitto, Tripoli e Tunisi.

Più determinata la proposta austriaca, nel senso che l'ambasciatore a Roma è incaricato di far sapere al governo italiano che l'Austria sarebbe disposta a favorire eventuali aspirazioni italiane su Tunisi o Tripoli, sempre che l'Italia fiancheggi diplomaticamente l'Austria contro la Russia. I due aspetti

Digitized by Google

del generale problema mediterraneo, questione d'Oriente e questione coloniale, s'intrecciano e si fondono così nella proposta austriaca.

Senonché il nuovo ministero Cairoli–Corti, successo al ministero Depretis–Crispi, dopo la crisi ministeriale che proprio nel marzo per una ventina di giorni costringe a tenere in sospeso le trattative, declina sia la proposta inglese sia quella austriaca, preoccupato com'è di non vincolarsi e di non impegnarsi con nessuno. E poco appresso la fase critica della questione di Oriente è superata; l'intervento del Bismarck a favore dell'Austria e dell'Inghilterra risolve la situazione, l'appoggio dell'Italia perde il valore che avrebbe avuto nel momento critico e l'Italia giunge al Congresso di Berlino diplomaticamente isolata.

Ora se a Berlino, tra il giugno e il luglio del 1878, la questione d'Oriente viene risolta in senso nettamente sfavorevole alla Russia, che deve rinunziare a quasi tutti i vantaggi conseguiti con la pace di Santo Stefano; se dunque Inghilterra e Austria riescono ancora una volta a bloccare l'impero zarista, l'Austria, occupando la Bosnia–Erzegovina, modifica, come s'era temuto in Italia, la situazione adriatica a suo vantaggio. E per di più nelle trattative di quelle settimane maturano prossimi eventi destinati a incidere profondamente, e a danno soprattutto dell'Italia, sulla situazione mediterranea.

Intanto, l'occupazione inglese di Cipro, consentita dalla convenzione anglo–turca del 4 giugno 1878, determinava un notevole spostamento di forze nel Mediterraneo orientale. All'acquisto inglese delle azioni della Compagnia del canale di Suez appartenenti al khedivé d'Egitto (1875) seguiva l'accaparramento dell'isola, che permetteva il controllo della grande arteria di traffico, seguiva cioè l'acquisto di una nuova importantissima base navale: da Gibilterra a Malta, da Malta a Cipro.

Più grave ancora di conseguenze era il fatto che, durante il congresso, il governo francese fosse riuscito a strappare al governo inglese, costretto a non rifiutare concessioni agli altri per far avallare il proprio acquisto di Cipro, dichiarazioni favorevoli ad un'azione francese sulla Tunisia.

Il ministro francese degli esteri, Waddington, diede al consenso inglese una formulazione esplicitamente categorica; il ministro inglese, Salisbury, la attenuò: ma rimane incontrovertibile che il governo inglese si espresse, nel luglio del 1878, in modo tale da incoraggiare quello francese nelle sue aspirazioni tunisine, ribadendo d'altronde il suo atteggiamento favorevole poco più tardi, nel settembre (*Documents diplomatiques français sur l'origine de la guerre mondiale*, serie I, vol. II, pp. 362, 367, 369, 370–371, 372–373, 376, 377–378). Sicché non reca stupore vedere il ministro francese degli esteri prospettare al console a Tunisi, il 19 luglio 1878, l'imminenza dell'azione francese in Tunisia (*Ib.*, serie I, vol. II, pp. 359–360), e preparare, sin dall'11 febbraio 1879, un primo progetto di trattato col *bey* di Tunisi (*Ib.*, serie I, vol. II, pp. 433–436).

La questione tunisina era poi d'assai aggravata a sfavore dell'Italia dall'atteggiamento del principe di Bismarck.

Questo atteggiamento era assai mutato nel volgere di pochi anni. Nel 1868, infatti, il Bismarck, temendo che tra il governo italiano e quello francese si stessero allacciando accordi, di netto significato antiprussiano (cfr. *Die auswärtige Politik Preussens 1858–1871*, IX, pp. 531–532, 708–712, 771–774, 822), era entrato in rapporti col Mazzini che lo sollecitava perché appoggiasse il partito d'azione in Italia, allo scopo appunto di impedire ogni possibile alleanza tra Italia e Francia; e al Mazzini, nell'aprile, fece rispondere con un memoriale in cui sosteneva che l'alleata naturale della Prussia era l'Italia e che a quest'ultima spettava incontestabilmente l'impero del Mediterraneo (cfr. E. Diamilla–Müller, *Politica segreta italiana 1863–1870*, Torino 1880, p. 337 segg.: per la Prussia « naturale e provata alleata » dell'Italia, cfr. anche *Die auswärtige Politik Preussens*, IX, p. 774).

Ma pochi anni più tardi, completo capovolgimento di idee e di direttive da parte del cancelliere germanico.

Tutto intento ad accaparrarsi l'amicizia e possibilmente l'alleanza italiana nel 1872–73, ma già dal 1874 raffreddatosi assai nei riguardi del governo di Roma; vagheggiando invece, già nel 1875, un piano del tutto diverso, un programma di conciliazione con la Francia, il principe di Bismarck, sin dal gennaio e poi nuovamente nell'aprile–maggio 1875, s'era espresso sulla possibilità di una intesa che avrebbe importato la rinuncia della Francia alle velleità di rivincita contro la Germania, all'idea dell'Alsazia e Lorena, ma che le avrebbe in compenso lasciato mano libera nel Mediterraneo e sulle coste dell'Africa settentrionale, esplicitamente additate dal Bismarck come meta desiderabile dell'espansione francese (*Die grosse Politik der europäischen Kabinette*, I, pp. 303, 262–263, 270–271). Questi primi accenni, rimasti allora isolati, divengono precisa linea di condotta a partire dal 1878 (e fino al 1886): durante e dopo il Congresso di Berlino, il governo francese sa già di poter contare sull'appoggio bismarckiano nella questione tunisina; poco più tardi, all'inizio del 1879, è il Bismarck stesso che, intrattenendosi con l'ambasciatore francese a proposito di un incidente tra il governo di Parigi e il *bey* di Tunisi, inizia il colloquio dicendo che la pera tunisina è ormai matura, che la Francia non deve attendere oltre, che il bacino del Mediterraneo è la sfera di espansione naturale della Francia, e finisce con l'affermare che se gli Italiani protesteranno egli, Bismarck, li manderà a spasso, solo aggiungendo poi che, quale meta della passeggiata, indicherebbe loro Tripoli e la Cirenaica (*Documents diplomatiques français*, serie I, vol. I, pp. 412–416 e anche 410; cfr. *Grosse Politik*, vol. III, pp. 387–389). Un anno più tardi, alla Conferenza di Madrid per il Marocco, il rappresentante tedesco riceve l'ordine di appoggiare senza riserve le richieste francesi (*Grosse Politik*, III, pp. 397–399; *Documents Diplomatiques*, serie I, vol. III, pp. 98, 109, 115–117); e il Bismarck, nell'aprile del 1880, afferma esplicitamente che la Francia — la più forte tra le nazioni latine grazie alla notevole immissione di sangue germanico nel suo popolo — può giustamente pretendere il rango di potenza civilizzatrice preminente, sia tra le nazioni latine sia fuori d'Europa (*Grosse Politik*, III, pp. 395–396). Continua, dunque, da parte tedesca un atteggiamento, nelle questioni mediterranee, sfavorevolissimo all'Italia (cfr. anche *Grosse Politik*, III, pp. 138–139, 401): non senza ragione dopo il trattato del Bardo il governo francese ringrazierà il cancelliere germanico per il suo contegno, che, solo, avrebbe impedito all'ostilità dell'Italia contro la Francia di trovar eco in Europa (*Documents Diplomatiques*, serie I, vol. IV, pp. 5–6, 13–14, 29, 38; *Grosse Politik*, III, pp. 399–401).

Unica deviazione da siffatta linea di condotta, l'invito fatto, durante il congresso di Berlino, dal secondo plenipotenziario prussiano, conte Bülow, al ministro degli esteri italiano, conte Corti « Perché non vi prendereste Tunisi? »: invito subito declinato, pare, dal Corti « Volete dunque metterci in urto con la Francia »? (cfr. L. Chiala, *Pagine di storia contemporanea*, II, Torino-Roma 1892, p. 91; E. C. Corti alle Catene, *Il conte Corti al congresso di Berlino*, in *Nuova Antologia*, 1925, p. 354; e cfr. *Documents Diplomatiques*, serie I, vol. III, p 139 e 360, n. 3). Ma, a prescindere anche dal fatto che l'invito del Bülow sarebbe posteriore ad analogo, e più preciso, invito fatto dal Bismarck al ministro degli esteri francese in quello stesso periodo, è certo che, mentre l'accenno rivolto al ministro italiano non ha maggior valore che quello di un « assaggio », gli inviti e incoraggiamenti rivolti alla Francia si collegano invece in un'organica e chiara direttiva politica.

Appena sopita la crisi d'Oriente, andava così rapidamente maturando quel profondo sconvolgimento dell'equilibrio mediterraneo che consistette nell'occupazione francese della Tunisia (maggio 1881): problema balcanico e problema coloniale intrecciandosi e innestandosi l'uno sull'altro conducevano, nel breve volger di tre anni, al rafforzamento austriaco nei Balcani (Bosnia–Erzegovina), ingiese ad oriente (Cipro), francese ad occidente (Tunisia). Grave l'alterazione generale; gravissima quella tunisina, che dava alla Francia un formidabile punto d'appoggio politico–militare nel centro del Mediterraneo, a cavallo del canale di Sicilia, e che colpiva in pieno l'opinione pubblica italiana.

Popolata soprattutto da coloni italiani e in ispecie siciliani, legata da tempo con l'Italia da intensi rapporti ch'erano stati consacrati, il 10 aprile 1822, da un trattato fra il *bey* e il Granduca di Toscana, il 22 febbraio 1832 da un trattato di amicizia e di commercio col regno di Sardegna, il 17 novembre 1833 da un trattato di commercio col regno delle Due Sicilie, e infine, dopo l'unificazione d'Italia, dal trattato italo–tunisino di amicizia, di commercio e di navigazione dell'8 settembre 1868, la Tunisia era stata vagheggiata come la vera, naturale colonia italiana: lo stesso Napoleone III, nel 1864, aveva suggerito al governo italiano di occupare la Tunisia (e si era già perfino predisposto il corpo di spedizione); e nel 1869, durante le trattative per una triplice franco–italo–austriaca, si era inserita nel progetto, preparato a Parigi, una clausola che dava

Digitized by Google

all'Italia la facoltà di creare uno stabilimento commerciale sulla costa tunisina. Anche l'azione del governo italiano, nel 1879–1880, nelle varie questioni che si erano presentate (ferrovia Goletta–Bona, ecc.) aveva dato l'impressione che esso governo fosse deciso a non permettere, almeno, l'insediamento di un'altra potenza su quel territorio; e per di più le assicurazioni, ufficiali e ufficiose, francesi in proposito, ancora sulla fine del 1880 e all'inizio del 1881, sino alla vigilia quasi del trattato del Bardo, avevano escluso il pericolo di un improvviso gesto di forza da parte della Francia. Tanto più grave, pertanto, il turbamento dell'opinione pubblica italiana; tanto più profonde le conseguenze sulla politica generale del regno.

La crisi tunisina ebbe infatti conseguenze decisive nell'indirizzare, dopo i primi assaggi del 1880, il governo italiano verso l'alleanza con la Germania e con l'Austria. E tuttavia proprio il primo trattato della Triplice alleanza (20 maggio 1882), non salvaguardava minimamente gli interessi mediterranei dell'Italia: non per quanto riguardava i Balcani; non per quanto riguardava l'Africa del nord.

Limitato ad alcune eventualità ben precise, essenzialmente a garantire l'Italia (e rispettivamente la Germania) contro una aggressione francese, esso non faceva parola di quegli specifici problemi coloniali–mediterranei che invece costituivano il solo possibile germe di guerra tra l'Italia e la Francia. Invece Germania e Austria dichiararono o fecero capire poco più tardi di disinteressarsi qualora la Francia, dopo Tunisi, avesse voluto occupare anche Tripoli. Quale fosse lo spirito con cui il Bismarck concluse l'alleanza, emerge nel modo più perspicuo da una sua osservazione durante il corso delle trattative. Nel marzo 1882 gli veniva infatti sottoposto l'abbozzo di trattato presentato dall'Italia: qui, all'art. 1°, si affermava l'obbligo della consultazione e assistenza reciproca fra gli alleati per tutti i problemi di carattere generale. Ora il Bismarck annotò che una simile dizione era troppo ampia e avrebbe potuto coinvolgere Germania e Austria nella questione egiziana — allora in pieno svolgimento — a favore di tutte le aspirazioni dell'Italia; e propose di limitare la portata dell'articolo aggiungendo «nella misura dei propri interessi» (aggiunta diventata, nel testo definitivo del trattato, «nei limiti dei propri interessi». Cfr. *Grosse Politik*, III, pp. 223–225, 246. E, per altri significativi accenni del Bismarck, ivi, pp. 188, 207).

E infatti quando, subito dopo la firma del trattato, la questione egiziana giunge allo stadio acuto e l'Inghilterra decide di intervenire, quando da Londra perviene a Roma l'invito ad associarsi nell'impresa, il governo italiano si trova di fronte ad un atteggiamento completamente negativo delle potenze alleate, le quali «si ostinarono nel ripeterci che anche all'Italia esse non eran disposte a dare né mandato, né assenso, fosse anche confidenziale, per l'intervento nostro» (discorso Mancini alla Camera, 13 marzo 1883): fatto questo che più di ogni altra considerazione indusse il governo italiano a declinare l'offerta inglese, dato che un intervento anche italiano in Egitto avrebbe assai facilmente potuto portare a complicazioni con la Francia.

Vi furono, indubbiamente, da parte italiana perplessità e dubbi di altra natura, per le spese della spedizione, ecc.; l'atteggiamento sino allora tenuto dal governo e le proposte da esso fatte in precedenza proprio sulla questione egiziana costituivano un impedimento da cui non era molto agevole districarsi: ma il motivo essenziale del «gran rifiuto» italiano è certamente da vedere nel contegno austro–tedesco in un momento] in cui, per considerazioni di politica generale, il governo di Roma intendeva invece mantenersi in stretto contatto con i suoi alleati.

Così, nei suoi inizi, la Triplice si appalesava di nessun valore per gli interessi mediterranei italiani: l'unica clausola al riguardo era di natura meramente negativa, era la clausola, racchiusa in dichiarazioni separate dei tre governi, che gli accordi stessi non potevano in nessun caso esser considerati come diretti contro l'Inghilterra. Di un contributo positivo da parte degli alleati nemmeno l'ombra: anzi, in fatto, semmai freddezza e ostilità. E ne scaturiva il nuovo, immediato peggioramento della situazione mediterranea dell'Italia, per effetto dell'insediamento dell'Inghilterra in Egitto, nel terzo, dopo l'Algeria e la Tunisia, dei paesi nord–africani occupato da una grande potenza mediterranea che non era l'Italia.

Gli anni successivi confermarono pienamente come dalla Triplice nessun giovamento l'Italia ritraesse per i suoi problemi vitali: da una parte gli imperatori di Austria, Germania e Russia, alleati dal 1881, si intrattenevano a Skiernevice, nel settembre 1884, delle questioni balcaniche, con piena esclusione dell'Italia; e d'altra parte quando il governo italiano nell'aprile del 1884 fece osservare che gli interessi italiani nel Marocco erano pregiudicati dall'azione della Francia ed espresse la sua «grande deçeption», il Bismarck rispose, e con molta durezza di linguaggio, che la Germania era sì disposta a fiancheggiare l'Italia in caso di aggressione francese, ma non era minimamente disposta ad urtarsi con la Francia per eventuali, futuri interessi italiani nel Marocco, nel Mar Rosso, a Tunisi o in Egitto o in qualsiasi altra parte (*Grosse Politik*, III, pp. 410–413).

Per ristabilire almeno parzialmente la situazione a proprio vantaggio, il governo di Roma avrebbe forse avuto una via dinnanzi a sé: l'occupazione della Cirenaica, a cui sin dal 1878 il governo francese s'era detto disposto a consentire, ribadendo le sue affermazioni nuovamente nel 1881. Si sarebbe probabilmente potuto aver mano libera anche nella Tripolitania, suggerita come compenso per l'Italia, già nel 1878, dal Salisbury e dal Bismarck, nonostante le preoccupazioni al riguardo del governo francese, che era incerto se consentire o no l'insediamento italiano nella immediata vicinanza di dominî francesi (*Documents diplomatiques français*, serie I, vol. II, pp. 360, 362, 368, 392,–394; vol. III, pp. 139–140, 258, 5–276,27 317, 351–352, 361– 362; vol. IV, pp. 23–24, 25–27). Ma anziché l'azione diretta contro Tripoli, difficile data la situazione internazionale, data cioè la necessità di prender di fronte in quel caso la Turchia (cosa non gradita allora né a Berlino né a Vienna né a Londra), anziché l'azione d'accordo con la Francia, fu prescelta l'azione nel Mar Rosso, d'accordo e anzi su invito dell'Inghilterra, allora nuovamente in acceso contrasto con la Francia per rivalità coloniali in Africa e in Asia, e più che mai intenta a tenersi legata (in una posizione sostanzialmente di subordine) l'Italia. L'impresa di Massaua, la prima impresa coloniale italiana, nasceva così da una situazione mediterranea ben precisa, che si compendiava nel duplice attrito anglo–francese e italo–francese.

L'Italia andava a cercare nel Mar Rosso le chiavi del Mediterraneo, disse il ministro degli esteri, P. S. Mancini: e la fase poteva in effetti avere un contenuto e un senso politico assai più notevole di quanto spesso non si sia ritenuto.

Che la situazione nel Mar Rosso potesse influenzare efficacemente quella generale mediterranea, era indiscutibile (e s'è visto, alla prova, durante e dopo la recente impresa etiopica: lo spostamento totale di forze, a vantaggio dell'Italia, sulle coste occidentali del Mar Rosso si è immediatamente ripercosso sulla situazione mediterranea); e soprattutto, concepita com'era in collaborazione con l'Inghilterra, allora duramente impegnata nel Sudan contro i Dervisci del Mahdi, la spedizione non era detto dovesse senz'altro indirizzarsi da nord a sud, verso l'Etiopia, come poi avvenne, anzi sembrava potesse volgersi da oriente ad occidente, verso Kassala e Khartoum, verso il Sudan e il Darfur, ciò che avrebbe consentito anche di prender di rovescio l'*hinterland* tripolino. A prova di ciò sta il fatto che il 6 febbraio 1885 il ministro della guerra, generale Ricotti, invitava il capo di stato maggiore dell'esercito, generale Cosenz, a preparare un piano di spedizione secondo due ipotesi: o la semplice occupazione di Suakim sulla costa del Mar Rosso, con marcia nell'interno per due o tre giorni; oppure occupazione di Suakim come base di partenza per una lunghissima marcia nell'interno, fino a Berber e Khartoum. Ipotesi entrambe da studiare, in attesa di accordi e impegni politici (con l'Inghilterra) ancora non precisati (*Storia militare della Colonia Eritrea*, a cura dell'ufficio storico del comando del corpo di Stato maggiore, Roma 1935, I, pp. 82–84).

E questo fu il punto debole. Gli accordi non erano ancora stati presi, quando la caduta di Khartoum nelle mani dei Dervisci (26 gennaio 1885) e, poco appresso, la decisione inglese di sospendere le azioni contro il Mahdi resero vane le speranze in una stretta collaborazione italo–inglese: e dalla costa, anziché verso occidente, gli Italiani cominciarono a dirigersi verso il sud, verso il Tigrè anziché verso il Sudan.

Comunque, anche nella prima impresa coloniale del giovane regno era agevole scorgere quanto vive fossero le preoccupazioni «mediterranee», sempre più affioranti nella opinione pubblica e nei dibattiti parlamentari.

Digitized by Google

E finalmente, due anni appresso, il primo rinnovo della Triplice Alleanza offriva modo al governo italiano di far finalmente accogliere, almeno formalmente, quelle preoccupazioni dai suoi alleati, che ancora al momento della spedizione di Massaua erano rimasti assai malcontenti dell'azione italiana (Cfr. *Grosse Politik*, IV, p. 107; *Documents diplom. français*, serie I, vol. V, pp. 594-595, 652).

La situazione internazionale, fra il 1885 e il 1887, muta profondamente: nuova crisi nei Balcani, per la unione della Bulgaria con la Rumelia orientale, nuovo contrasto fra Austria e Russia, entrambe desiderose di far rientrare lo stato bulgaro nella propria sfera d'influenza, e fine dell'alleanza dei tre imperatori; fine del tentativo di collaborazione franco-tedesco per il risorgere in Francia del sentimento e delle idee di «rivincita»; minaccia di un'alleanza franco-russa e accresciute preoccupazioni del Bismarck.

Approfittando con molta abilità del momento, il ministro italiano degli esteri, conte Di Robilant, riusciva così a far aggiungere, al testo della Triplice, due trattati separati (poi fusi, nel 1891, nel testo generale del trattato): quello italo-austriaco si riassumeva nella famosa clausola (divenuta poi l'art. VII della Triplice nel testo definitivo, dal 1891 in poi) sul mantenimento dello *status quo* nei Balcani o, nel caso in cui ciò fosse impossibile, sull'obbligo della previa consultazione e sul diritto a compensi per la potenza che non si avvantaggiasse territorialmente nei Balcani, clausola ad evidente, a tutto favore dell'Italia, che otteneva così di esser considerata anch'essa come potenza «particolarmente interessata» nei Balcani e trovava il mezzo per frenarvi l'espansione austriaca; quello italo-tedesco, imperniato sul riconoscimento dell'esistenza del *casus foederis* nel caso in cui l'Italia, «per salvaguardare la sua posizione nel Mediterraneo» contro nuovi tentativi francesi di occupazione di altri territori nord-africani, fosse coinvolta in guerra con la Francia.

Il problema mediterraneo è qui, dunque, considerato in pieno, nei due settori in cui si concretizza: i Balcani e l'Africa settentrionale. Grande passo innanzi dell'Italia, questo; e a rafforzare la situazione internazionale del regno si aggiungono altri accordi, esclusivamente, tipicamente mediterranei: l'accordo italo-inglese del 12 febbraio 1887 (a cui l'Austria accede il 24 marzo), per il mantenimento dello *status quo* nel Mediterraneo e per il mutuo appoggio, specialmente all'Inghilterra in Egitto e all'Italia, eventualmente, nella Tripolitania e Cirenaica; l'accordo italo-spagnolo del 4 maggio 1887 (a cui l'Austria aderisce il 21 e la Germania il 22 maggio), anche questo per il mantenimento dello *status quo* mediterraneo e per la mutua collaborazione, con l'impegno spagnolo di non accordarsi con la Francia, relativamente ai territori nord-africani, contro l'Italia, l'Austria e la Germania. E poiché tra Austria-Ungheria e Romania sin dal 1883 era stato stipulato un trattato di alleanza, a cui accedeva subito la Germania e, il 15 maggio 1888, anche l'Italia, si costituiva così attorno alla Triplice, asse verticale centrale, tutto un sistema a carattere, questo, puramente mediterraneo, Londra-Madrid-Roma-Vienna-Bucarest (Berlino consenziente): sistema possibile sostanzialmente per l'adesione inglese e destinato a contenere nel Mediterraneo occidentale la Francia, nei Balcani e nel Mediterraneo orientale la Russia.

Rafforzata così profondamente, ad opera del conte di Robilant, la situazione diplomatica dell'Italia, che era anche consolidata dalla migliorata preparazione militare del regno, dal notevolissimo sviluppo della marina militare (erano gli anni della grande riorganizzazione della flotta, ad opera del Brin), sul nuovo sistema fonda tutta la sua politica estera il Crispi, salito al potere nell'estate del 1887. Il periodo crispino fu, come il periodo di fiore della Triplice, così il periodo in cui da parte dell'Italia si cercò di ottenere da essa il massimo rendimento proprio in rapporto a quei problemi mediterranei che costituivano il motivo dominante della politica del Crispi: onde, se già nel dicembre 1887 gli accordi italo-austro-inglesi del febbraio-marzo venivano non solo confermati, ma precisati e definiti con particolare riguardo alla situazione nei Balcani, sempre pericolosa per la questione bulgara, negli anni seguenti il Crispi cercava di impedire, richiedendo l'appoggio inglese e tedesco, che la Francia fortificasse Biserta, protestava a Londra e a Berlino contro un supposto progetto francese di trasformare il protettorato francese in annessione pura e semplice (luglio 1890), agitando insomma continuamente di fronte ad alleati e amici gli interessi mediterranei del proprio paese.

Senonché, fortissimo sulla carta, nella realtà l'appoggio degli alleati (e, con essi, dell'Inghilterra) all'Italia per le questioni mediterranee-coloniali fu, in complesso, di assai relativa efficienza. Senza dubbio, un notevole vantaggio derivò all'Italia dai patti del 1887: venne protetto lo *status quo* mediterraneo, prima non difeso nemmeno dalla Triplice. Ma fu un vantaggio di ordine diremo semplicemente negativo, nel senso di non lasciar fare ad altri (e ancora, nonostante tutto, a partire dal 1892 Biserta veniva fortificata dalla Francia): mancarono i vantaggi positivi, possibilità d'azione cioè dischiuse all'Italia.

Tutto il sistema del 1887 d'altronde entrava in una non ancora apparente, ma effettiva crisi a partire dal 1890: l'accordo coloniale anglo-francese (5 agosto 1890), non solo segnava una tregua nei contrasti coloniali fra le due potenze, rendendo quindi meno importante per l'Inghilterra l'appoggio italiano nel Mediterraneo, ma lasciava alla Francia una libertà di azione nella zona sahariana che le consentiva di cominciare ad intaccare ad ovest l'*hinterland* marocchino, ad est l'*hinterland* tripolino; poco più tardi, tra il 1891 e il 1894, la costituzione dell'alleanza franco-russa, riunendo in blocco le due forze finora separate e separatamente affrontate dal gruppo italo-anglo-austro-tedesco, accrescendo le preoccupazioni continentali della Germania e dell'Austria, influiva in senso sfavorevole all'Italia anche nei problemi mediterranei. E già nel 1891, al momento del secondo rinnovo della Triplice, pur restando affidato ad un protocollo separato il desiderio dei tre alleati di provocare l'accessione dell'Inghilterra alle stipulazioni del trattato concernenti i territori nordafricani, non si riuscì ad ottenere dal governo inglese piena assicurazione; e se l'intesa italo-spagnola-austro-tedesca venne rinnovata pure nel 1891, in realtà essa era destinata a rimaner priva di valore effettivo, di fronte all'attività francese nel Marocco (il territorio conteso cioè tra Francia e Spagna) e al mancato appoggio alla Spagna da parte dei suoi alleati. L'Italia poi si vedeva ora fatta bersaglio non solo delle pressioni, economiche e finanziarie, francesi, ma dell'aperta ostilità della duplice franco-russa: nel mutare della situazione generale europea e nella ripresa di una vigorosa politica continentale della Francia, l'Italia, come membro della Triplice, e membro più debole, subì, essa, il peso della controffensiva antigermanica della Francia e della Russia.

La crisi decisiva della Triplice fu infatti costituita dalla guerra italo-etiopica, nel 1895-96. Decisa l'ostilità all'Italia da parte della Russia, che aspirava essa ad insediarsi sulle coste del Mar Rosso, a crearsi una base navale, uno scalo per i rapporti tra Russia europea e dominî russi dell'Estremo Oriente; decisa l'ostilità della Francia, che voleva ad ogni costo staccare l'Italia dalla Triplice; mutato, in senso non favorevole all'Italia, l'atteggiamento dell'Inghilterra ora assai più riservato; nullo l'appoggio della Germania e dell'Austria, che rifiutavano di spalleggiare l'alleata e nella questione abissina e nel Mediterraneo, nonostante le chiare e precise richieste italiane, nonostante che sin dal luglio 1895 il ministro degli esteri dell'ultimo gabinetto Crispi, barone Blanc, avesse fatto chiaramente intendere che, in caso di mancata assistenza da parte dei suoi alleati e dell'Inghilterra, l'Italia sarebbe stata costretta ad adottare una nuova politica (*Grosse Politik*, X, p. 3 sgg.; cf. anche A. F. Pribram, *Les traités politiques secrets de l'Autriche-Hongrie*, trad. francese, Parigi 1923, I, pagg. 309-310). La risposta del governo di Berlino fu di non esser affatto disposto ad affiancarsi all'Italia: il 13 febbraio 1896 il cancelliere dell'Impero, principe di Hohenlohe, dichiarava nella maniera più netta all'ambasciatore italiano che, qualora dal conflitto italo-etiopico fosse scaturita una guerra navale fra l'Italia e il blocco franco-russo, la Germania non si sarebbe schierata a fianco dell'Italia, e dava al governo di Roma il consiglio di far subito pace «moderata» con Menelik, non appena avesse ottenuto un successo militare (*Grosse Politik*, XI, pp. 229-230 e cfr. 230-232).

Pochi giorni appresso, sopravvenivano le notizie della battaglia di Adua: ma questa segnò non soltanto l'arresto,

Digitized by Google

per allora, della espansione coloniale italiana, bensì la fine del « sistema triplicista ». Crispi aveva cercato di imperniare la Triplice su problemi mediterranei; e non c'era riuscito. La Triplice s'era invece rivelata assolutamente inefficace a tutelare gli interessi italiani mediterraneo–coloniali.

Da questa constatazione, fatta, come s'è detto, già nell'ultimo loro periodo dagli uomini del governo crispino (il Crispi stesso effondeva, in lettere e colloqui del febbraio 1896, alla vigilia di Adua, la sua profonda amarezza per il venir meno delle sue speranze e della sua fiducia negli alleati: cfr. Crispi, *Questioni internazionali*, p. 283 sgg.) ha origine il mutamento di indirizzo generale della politica italiana, che, pur rimanendo legata alla Triplice, rinunzia dopo il 1896 alla politica esclusivamente « triplicista » del Crispi e cerca di assicurare gli interessi mediterranei italiani riavvicinandosi invece alla Francia.

Le vicende mediterraneo–coloniali influivano così su tutta la politica estera italiana, inducevano i vari governi successi all'ultimo governo Crispi ad attuare una politica di riavvicinamento con la Francia, una politica che, pur mantenendo i vincoli di alleanza con la Germania e l'Austria, non esaurisse l'azione italiana nel puro ambito triplicista (com'era successo con il Crispi), ma le desse più largo e autonomo respiro, consentendo di trattare e accordarsi anche con potenze fuori della Triplice su problemi e questioni specifiche, e precisamente su quei problemi mediterranei che proprio la Triplice s'era rivelata incapace di risolvere.

Nasce così il riavvicinamento italo–francese, iniziato nel 1896 con le convenzioni circa la situazione degli Italiani nella reggenza di Tunisi, proseguito nel 1898 con l'accordo commerciale, che pone fine alla lunga guerra economica tra i due stati, sboccato negli accordi italo–francesi del 4 gennaio 1901, antidatati al 14 e 16 dicembre 1900, circa la Tripolitania e il Marocco (*Documents diplomatiques*, serie II, vol. I, pp. 6, 20–23). Accordi, in sé, tipicamente e schiettamente mediterranei: per essi, infatti, l'Italia ottiene il disinteressamento francese nella Tripolitania–Cirenaica, e la Francia libertà d'azione nel Marocco.

Ma dal problema mediterraneo, così vitale per l'Italia, è inevitabile si trapassi nella sfera della politica generale: donde i nuovi accordi del 30 giugno 1902 (postdatati al 1° novembre, cfr. *Documents diplomatiques*, serie II, vol. II, pp. 375, 390 sgg.), che ribadiscono le clausole per la Tripolitania e il Marocco, accordando però piena libertà d'azione all'Italia in Tripolitania–Cirenaica e svincolando l'azione delle due potenze dal nesso di interdipendenza in cui prima erano state poste, e aggiungono l'importantissimo impegno della reciproca neutralità in caso di « aggressione », o anche solo di « provocazione diretta », da parte di terze potenze.

Questo impegno era perfettamente compatibile con quelli (di carattere anch'essi prettamente difensivo, contro « aggressioni » altrui) assunti dall'Italia col trattato della Triplice, che proprio in quegli stessi giorni (28 giugno) era stato rinnovato. Ed è bene osservare al riguardo che l'esempio di accordi con potenze non tripliciste era stato dato proprio dal Bismarck, con il suo trattato di controassicurazione con la Russia nel 1887.

Ma, esaminato nel suo valore politico, l'impegno italiano con la Francia significava che la Triplice aveva cessato di essere il fondamento esclusivo della politica estera italiana; che il suo valore non era più per l'Italia quale era stato ai tempi del Crispi e del Bismarck; che, per certi problemi, l'interesse italiano si trovava ora a collimare assai più con gl'interessi di potenze non comprese nell'alleanza, anzi ostili ad essa in linea generale, che non con gli interessi austro–tedeschi. Significava, insomma, che la Triplice perdeva gran parte della sua forza politica, si « svuotava »: e questo era stato, precisamente, lo scopo perseguito dal governo francese, durante le trattative per gli accordi (cfr. C. Barrère, *Lettres à Delcassé*, in *Revue de Paris*, 15 aprile 1937).

Un altro interesse fondamentale italiano si aggiunge poi a provocare l'allentamento dei vincoli della Triplice. La Triplice era sorta sul presupposto della collaborazione amichevole con l'Inghilterra: presupposto ch'era condizione *sine qua non* per l'Italia, non ancora sufficientemente forte per poter andare incontro all'eventualità di una guerra contro la Francia per terra e contro l'Inghilterra per mare.

La cura posta dagli uomini politici italiani, sin dalla prima redazione del trattato, nel precisare che gli impegni dell'alleanza non dovevano intendersi rivolti, in nessun caso, contro l'Inghilterra, era assai significativa al riguardo. E in effetti nel primo periodo la Triplice agì in collaborazione con l'Inghilterra, come avevan provato, soprattutto, gli accordi italo–anglo–austriaci del 1887.

Ora però, dal 1896 particolarmente, i rapporti anglo–tedeschi erano profondamente mutati: alla collaborazione dell'età bismarckiana, collaborazione possibile data la politica, schiettamente conservatrice dello *status quo*, perseguita dal cancelliere germanico, era successo il contrasto, per l'iniziata espansione coloniale e per la politica marinara dell'età guglielmina. Veniva così sempre più indebolendosi, per l'Italia, una delle basi essenziali del valore e della convenienza, per essa, del sistema triplicista; e al posto dell'accordo anglo–tedesco, indispensabile per l'Italia, si delineavano invece non solo i contrasti anglo–tedeschi, bensì anche nuove imprevedute difficoltà nel Mediterraneo ad opera della stessa Germania.

Penetrazione politica ed economica nell'Impero ottomano, sotto l'accorta guida del Marshall, ambasciatore tedesco a Costantinopoli; penetrazione economica nel Marocco, e attenzione politica rivolta verso questa ampia regione, che offriva anche un punto d'approdo sull'Atlantico, fuori del temuto controllo di Gibilterra: a oriente e a occidente del Mediterraneo comincia a delinearsi una espansione tedesca, che determina un'atmosfera assai diversa da quella dei giorni in cui il Bismarck proclamava che tutta la questione balcanica non valeva le ossa di un solo granatiere di Pomerania, e fiancheggiava l'azione francese nel Marocco.

In effetti, la nuova crisi mediterranea e, di riverbero, europea scaturiva dall'urto franco–tedesco per il Marocco. Lo sbarco di Guglielmo II a Tangeri, il 31 marzo 1905, determinava l'aprirsi di una crisi lunga, pericolosa, che sboccava nella conferenza di Algeciras, nel marzo del 1906.

Fu l'occasione per un grande schieramento di forze, per la netta presa di posizione dei due gruppi in cui ormai si divideva l'Europa. Al lato della Francia appariva ora, risoluta fiancheggiatrice, l'Inghilterra: la crisi marocchina del 1905–6 dava modo a tutti di constatare apertamente il profondissimo rivolgimento accaduto, negli ultimi anni, nella politica internazionale, con l'allontanamento dell'Inghilterra dalla Germania e il riaccostamento, invece, alla tradizionale antagonista, la Francia. Dopo più di due secoli di un pressoché continuo urto fra i due stati posti sull'una e sull'altra sponda della Manica, che, salvo rari momenti, dai tempi di Guglielmo III d'Orange a quelli di Guglielmo Pitt, del Palmerston, del Salisbury, s'erano quasi sempre trovati in netta contrapposizione, la discordia si placava e sottentrava l'accordo: un accordo ufficialmente protocollato l'8 aprile 1904, con la sistemazione delle questioni coloniali in discussione tra i due paesi (e al centro stavano due questioni mediterranee, l'Egitto e il Marocco, per cui ora le due potenze si impegnavano ad una reciproca libertà d'azione, all'Inghilterra in Egitto, alla Francia nel Marocco); e, seppur non sancito in una vera e propria alleanza, destinato a raffermarsi sempre più, ad esercitare, sotto il nome di « Intesa cordiale » (v. TRIPLICE INTESA), un'influenza enorme sulla storia europea prebellica.

La politica di armamenti navali e di espansione coloniale della Germania guglielmina, i rifiuti opposti da Berlino alle proposte inglesi di alleanza (1898–99 e 1901), avevano dunque operato il miracolo di riavvicinare due stati che sembravano, per secolare tradizione, in insanabile antagonismo: con il che si costringeva anche l'Italia a rivalutare attentamente vantaggi e svantaggi di un'alleanza che, ora, nel Mediterraneo, cominciava a volgere completamente al passivo, per il totale rovesciamento della situazione generale da cui essa era sorta.

Fu così che il governo italiano, legato d'altronde dagli impegni del 1900–1902 con la Francia, durante la conferenza di Algeciras finì con l'appoggiare, sostanzialmente, la Francia: donde lo scacco diplomatico della Germania che si trovava per la prima volta nettamente di fronte Francia, Inghilterra e Russia, mentre l'Italia non poteva seguirla su di una via in piena antitesi con i propri interessi.

Poco prima, il 3 ottobre 1904, un accordo franco–spagnolo aveva messo a punto le rispettive aspirazioni dei due stati in caso di spartizione del Marocco; e poco dopo, nel maggio 1907, una vera e propria « intesa mediterranea » univa i governi di Londra, Parigi e Madrid: anche qui, dunque, si perveniva ad un completo mutamento della situazione del 1887 e del 1891,

Digitized by Google

quando invece la Spagna s'era accordata, proprio per difendere i suoi diritti sul Marocco, con l'Italia, l'Austria e la Germania contro la Francia; e anche qui il passaggio della Spagna dall'orbita della Triplice all'orbita franco-inglese era da imputare essenzialmente al fatto che, nonostante gli accordi, né Berlino né Vienna avevano mai avuto cura di spalleggiare effettivamente il governo di Madrid, onde quest'ultimo, abbandonato a se stesso, logicamente cercò di salvare quel che poteva salvare delle sue aspirazioni marocchine rivolgendosi direttamente alla Francia.

Meno di tre anni dopo la conferenza di Algeciras, nuova crisi e nuova incrinatura nella Triplice Alleanza: ma questa volta l'origine della discordia scaturiva non più dalla costa nordafricana, bensì dai Balcani. Quasi che tra questi due poli della politica mediterranea si dovesse procedere con movimento oscillatorio, pendolare, alla presa di posizione della Germania a Tangeri nel 1905 seguì, ai primi d'ottobre del 1908, l'annessione della Bosnia-Erzegovina da parte dell'Austria.

Grosso smacco per la politica russa. Eppure nell'ultimo decennio a più riprese la Russia, allora impegnata nell'espansione in Estremo Oriente, nella Manciuria e nella Corea, s'era ravvicinata all'Austria proprio con specifico riferimento ai Balcani: e s'erano avuti gli accordi del maggio 1897 che, fra l'altro, già prevedevano la costituzione di uno stato albanese fra Giannina a sud e Scutari a nord; e, più ancora, aggravatasi all'inizio del sec. XX la questione macedone, i governi di Pietroburgo e Vienna si erano decisi a marciare di conserva, ad affermare la loro qualità di potenze particolarmente interessate nei Balcani, secondo aveva già dichiarato l'Austria nel 1901, e ad assumersi, esse, il compito di tutelare l'ordine in quelle regioni (accordi di Mürzsteg, 1903). Tanto s'erano riavvicinati i due imperi da impegnarsi, il 15 ottobre 1904, alla reciproca neutralità in caso di aggressione da parte di una terza potenza contro l'uno o l'altro di esso. Poi ancora, dopo la guerra russo-giapponese, il crollo delle aspirazioni russe nell'Estremo Oriente e il nuovo rivolgersi della politica russa sui Balcani, il ministro degli esteri russo, Isvolskij, aveva cercato di procedere in collaborazione con il governo austro-ungarico: l'Isvolskij stesso aveva iniziato approcci, nel luglio 1908, per un'azione comune che permettesse all'Austria di annettersi la Bosnia-Erzegovina e alla Russia di ottenere la libertà di navigazione per le sue navi da guerra attraverso gli Stretti; e il 15 settembre s'era trovato con l'Aehrental a Buchlau, per trattare la questione. Ma la subitaneità, non prevista dall'Isvolskij, dell'annessione; la contemporanea assunzione, in pieno accordo con l'Austria, da parte di Ferdinando di Bulgaria del titolo regio, ciò che indicava un accrescimento dell'influenza austriaca a Sofia; la violentissima reazione dell'opinione pubblica serba, reazione che non poteva lasciar indifferente il governo di Pietroburgo, la cui massima pedina nel giuoco balcanico era proprio la Serbia: tutto ciò confluì nel dar all'annessione il carattere di un gesto antirusso.

Ma anche l'Italia non aveva motivo di rallegrarsi. Da un decennio, di fronte al riavvicinamento austro-russo che si concludeva nel tentativo di metter nuovamente da parte l'Italia nelle questioni balcaniche, nonostante l'art. VII della Triplice, il governo italiano aveva tenacemente controbattuto: ottenendo, con accordi verbali del 1897, messi poi per iscritto nel 1900, che il governo di Vienna s'impegnasse anche nei suoi riguardi per quanto era dell'Albania e dalla sua possibile futura sistemazione; riuscendo, poi, a impedire che nella questione macedone Russia e Austria agissero da sole. Ora, di colpo, si trovava di fronte all'annessione austriaca della Bosnia-Erzegovina. Nuovo incentivo a riavvicinarsi ancor maggiormente alle potenze della Triplice Intesa e, in particolare, alla Russia, cioè all'altra potenza più direttamente colpita dall'azione austriaca: dall'annessione traggono così diretta origine gli accordi italo-russi, stipulati il 24 ottobre 1909 a Racconigi.

Gli accordi, oltre a stabilire i principî di una comune politica balcanica, nel senso di tutelare lo *status quo* o di applicare, qualora il mantenimento dello *status quo* fosse divenuto impossibile, il principio di nazionalità, impegnavano l'Italia a favorire gli interessi russi negli Stretti, la Russia a favorire gli interessi italiani nella Tripolitania e Cirenaica. Era l'ultimo anello della catena di accordi diplomatici pazientemente intessuti dal governo italiano per acquistar libertà d'azione in Libia (Inghilterra ed Austria avevano riconosciuto i particolari interessi italiani in quella regione nel 1902; la Germania era già legata sin dal 1891, per effetto dell'art. IX del trattato della Triplice).

Per reazione alla politica austriaca, si saldava in tal modo un nuovo anello dell'intesa mediterranea, fuori e perfino contro la Triplice Alleanza, che comprendeva ormai Inghilterra, Francia, Spagna, Russia e, se pure in questo caso con minor distacco dalla Triplice, Italia.

E a mano a mano le varie questioni mediterranee, quelle ad Oriente e quelle ad Occidente, nei Balcani e nel Nord Africa, venivano sempre più strettamente intrecciandosi; l'interdipendenza dei vari settori diveniva ognora più palese; l'« equilibrio » era sempre più difficile da mantenere, perché i punti critici, le zone nevralgiche crescevano, e cresceva il cointeressamento per esse di tutte le grandi potenze, magari a rimorchio di un'alleata. Da una parte, sedato almeno temporaneamente, di fronte ad un comune pericolo, anche il secolare contrasto anglo-russo (accordi anglo-russi del 1907), e divenuta efficiente la Triplice Intesa (v.), i rapporti tra le potenze, anche nel Mediterraneo, erano sostanzialmente diversi da quelli che erano stati un ventennio innanzi: allora l'accordo italo-anglo-austro-spagnolo-tedesco, ora l'accordo anglo-franco-spagnolo-russo, a cui, per le questioni mediterranee, accedeva sostanzialmente anche l'Italia. E d'altra parte, gli attriti divenivano vieppiù complessi, e perciò pericolosi, proprio in quanto di « questioni isolate » e isolabili non ne esistevano più: era già il clima politico e morale del 1914, il clima della guerra non più « localizzabile ».

La prova di una simile, ormai totale connessione fra tutti i problemi mediterranei (balcanici e coloniali) sopraggiungeva appena terminato il primo decennio del secolo, quel decennio che aveva ancora visto i problemi nella loro singolarità: questione marocchina nel 1905 e solo tre anni più tardi questione bosniaca. Ora invece, in due anni, fra il 1911 e il 1913, gli avvenimenti si seguono con sconcertante rapidità, l'uno innestandosi direttamentesull'altro.

Il 1° luglio 1911 la cannoniera tedesca *Panther* getta l'ancora nelle acque di Agadir, sulla costa atlantica del Marocco: nuova presa di posizione della Germania, che non vuol consentire alla Francia di impiantarsi nel Marocco senza ottenerne compensi (nel Congo francese).

Il 28 settembre 1911 il governo italiano dichiara la guerra alla Turchia e dà inizio alle operazioni in Tripolitania e in Cirenaica.

Il 22 ottobre 1912 gli alleati balcanici (Bulgaria, Serbia, Grecia, Montenegro) dichiarano la guerra alla Turchia, e iniziano la lotta che porta in brevissimo tempo allo sfacelo dell'Impero ottomano in Europa e offre lo spunto al primo progetto austriaco di aggressione contro la Serbia, nel luglio 1913 (v. BALCANI).

Come il brusco riaprirsi della questione marocchina e le susseguenti trattative tra Francia e Germania costituiscono il motivo fondamentale per cui il governo italiano decide l'impresa di Libia, a fine di tradurre in possesso l'ipoteca già accesa su quella regione prima che sia troppo tardi, prima cioè che, sistemata la questione marocchina, le altre potenze, e per prima la Francia, non divengano troppo zelanti dello *status quo* (il governo italiano dice che l'imminente accordo franco-tedesco segna per l'Italia « il momento di risolvere la questione tripolina. La Francia sta per ottenere un enorme aumento di potenza nel Mediterraneo, perciò è venuto parimenti per l'Italia il tempo di assicurarsi il suo posto ». *Grosse Politik*, vol. 30, parte 1ª, pagg. 51-52); così l'indebolimento della Turchia, provocato dalla guerra contro l'Italia, costituisce il motivo primo che eccita i popoli balcanici a tradurre finalmente in concreto i loro sogni di anni.

Qui, veramente, stava il succo di un biennio di storia: in questa definitiva consacrazione dello strettissimo legame che tornava ad unire tutti i problemi mediterranei, dalla dissoluzione dell'unità romana in poi rimasti per molti secoli disgiunti.

Dal VII al XII secolo, nell'Occidente un mondo europeo, romano-germanico, ormai chiuso in sé, e gli Arabi; nell'Oriente Bisanzio e gli Arabi. Con le crociate nuovamente, dal sec. XI al XIV, s'eran rinnovati i nessi unitari, anche se, è bene notare, i nessi erano stati soprattutto fra paesi a occidente e paesi ad oriente, e solo in misura limitata fra paesi a settentrione e paesi a mezzodì: l'Africa settentrionale rimane in gran parte, soprattutto

Digitized by Google

politicamente, lontana e estranea ad un movimento che indirizza invece da Genova, Pisa, Venezia, ecc. migliaia di uomini verso Costantinopoli, Antiochia, Cipro, Gerusalemme. E poi, con l'apparire dei Turchi Osmanli nel Mediterraneo orientale, dal sec. XIV in poi nuovamente una scissione profonda: come s'è visto, il bacino orientale dominio dei Turchi, contrastati dalla sola Venezia; alle potenze europee cristiane il solo Occidente.

Con il sec. XVIII s'era iniziata la ripresa di contatti fra Oriente e Occidente; ma solo con il sec. XIX si era riannodata la trama fra questioni mediterranee «europee» e questioni mediterranee «africane». Prima testimonianza n'era stato il Congresso di Berlino con le sue decisioni circa i Balcani ma, contemporaneamente, con le trattative segrete per Tunisi. E ora quello che si potrebbe definire il processo di saldatura di tutti i problemi «mediterranei», balcanici e nordafricani, è compiuto: qui l'importanza storica generale del biennio 1911–13, che consacra definitivamente una situazione di fatto continuatasi poi e anzi ancor rinsaldatasi nel periodo seguente, siccome dimostrano proprio gli eventi di questi ultimi anni. Nessun problema «localizzato e localizzabile», nessuna possibilità più per una grande potenza mediterranea di disinteressarsi di questo o quel settore, per non avervi particolari, specifici interessi «diretti»: ma necessità invece di controllare tutto quanto succede nel bacino mediterraneo, a settentrione come a mezzogiorno, ad oriente come ad occidente.

Sotto questo riguardo, e, s'intende bene, solo sotto questo, gli eventi del 1911–13 possono essere paragonati, nella precedente storia mediterranea, agli eventi della seconda punica, quando, per la prima volta, tutte le terre mediterranee erano state travolte nella contesa, l'Italia romana e Cartagine africana, la Spagna e la Macedonia, i Rodii e Pergamo e i Galli cisalpini.

Se questa era, per dirla col Machiavelli, la «lezione delle cose» di valore universale che scaturiva dagli eventi del biennio 1911–13, diverse e contrastanti erano invece le lezioni di politica immediata che se ne dovevano trarre e che tornavano a modificare i rapporti fra le varie potenze mediterranee. Che se nelle guerre balcaniche la Russia riusciva in effetti a ottenere dall'alleata Francia un interessamento e un appoggio mai sino allora avuto (fatto, questo, le cui conseguenze saranno pienamente percepibili soltanto nel luglio 1914); se dunque per questo verso il periodo 1912–13 suggellava il processo di avvicinamento tra gli interessi anche mediterranei dei due alleati (balcanici per la Russia, nordafricani per la Francia), ch'erano invece per l'innanzi rimasti spesso abbastanza disgiunti, sì da determinare il tiepido appoggio della Russia alla Francia nella questione marocchina, e il non meno tiepido appoggio francese alla Russia nelle questioni balcaniche; per quanto riguarda l'Italia e i suoi rapporti con l'Austria e la Germania da una parte, la Francia, l'Inghilterra e la Russia dall'altra, l'esperienza della guerra libica conduceva invece a risultati che contrastavano con l'esperienza del primo decennio del secolo.

La guerra di Libia, dal punto di vista dei rapporti dell'Italia con le altre potenze, attraversa infatti due fasi nettamente distinte. All'inizio, e ancora per i primi mesi, il governo italiano incontra disposizioni più favorevoli a Parigi e a Londra, che non a Berlino e a Vienna.

Determinano tale situazione, da una parte la speranza, alimentata soprattutto in Francia, ma anche nelle sfere governative inglesi, che l'azione dell'Italia in Tripolitania e Cirenaica conduca ad un ulteriore e forse decisivo raffreddamento dei suoi rapporti con la Germania e l'Austria, spingendola invece nell'orbita della Francia e, in genere, dell'Intesa (e già lo aveva pensato, sin dal 1901, l'ambasciatore francese a Roma, Barrère, *Documents diplomatiques*, serie II, vol. I, p. 21); dall'altra le preoccupazioni della Germania, che si vede posta in una difficile situazione fra l'alleata Italia e l'amica Turchia e teme la rovina dei suoi piani di penetrazione politico-economica nell'Impero ottomano, e le preoccupazioni dell'Austria, che teme le possibili ripercussioni balcaniche della impresa di Libia, e vuol garanzie che le operazioni militari non verranno condotte da parte italiana contro le coste europee della Turchia e fa interrompere le operazioni navali italiane contro la costa albanese-epirota (ottobre 1911).

Ma dall'inizio del 1912 la situazione muta. Se l'Austria rimane sempre sospettosa di complicazioni balcaniche e protesta contro le operazioni italiane nell'Egeo settentrionale, inceppando la nostra libertà d'azione militare, la Germania invece diviene apertamente più favorevole (visita del ministro degli esteri, Kiderlen-Waechter, a Roma, gennaio 1912): e, per contro, le disposizioni favorevoli della Francia vengono man mano mutando.

Al Caillaux, fautore di un riavvicinamento franco-tedesco e quindi meno proclive a considerar senz'altro la Triplice Alleanza come «il nemico», succede come presidente del consiglio, nel gennaio del 1912, il Poincaré: l'uomo politico cioè che, fisso nell'idea dell'irriducibile antagonismo franco-tedesco, vuole rafforzare, render ancor più attiva la Triplice Intesa, contrapponendola più nettamente alla Triplice Alleanza. Ma l'Italia fa sempre parte di quest'ultimo raggruppamento; le conquiste italiane in Tripolitania e Cirenaica possono dunque trasformarsi in basi d'azione non solo per l'Italia, ma anche per la Germania nel Mediterraneo, modificando profondamente la situazione generale: di qui il nuovo atteggiamento del governo di Parigi, atteggiamento contessuto di preoccupazioni e di dubbi. Il presupposto francese degli accordi del 1900–1902 — staccare praticamente l'Italia dalla Triplice — riappare anche ora, condizionando l'atteggiamento del governo di Parigi nelle specifiche questioni mediterranee: questa volta però in senso non favorevole all'Italia. L'ambasciatore a Roma, Barrère, il gran partigiano della politica di collaborazione con l'Italia, cerca di rassicurare il suo capo, osserva che gli accordi italo-francesi del 1902 sono in pieno vigore, che non v'è da dubitare che l'Italia non vi voglia tener fede (e si tratta della parte essenziale di quegli accordi, cioè dell'impegno alla neutralità): Poincaré si rallegra di queste buone nuove, ma esse non bastano a dissipare la sua ansia e, in sostanza, egli dà chiaramente ad addivedere come la sua fiducia in quegli accordi sia invece assai scarsa (*Documents diplomatiques français*, serie III, vol. II, pp. 175-176, 218). I clamorosi incidenti del *Manouba* e del *Carthage*, che hanno largo strascico nell'opinione pubblica dei due paesi, non sono che il primo, seppur più noto, indizio del mutar d'animo da parte del governo francese, deciso, come affermava nel giugno 1912 il Poincaré all'ambasciatore russo Isvolskij «a conservare anche nell'avvenire la preponderanza sull'Italia nel Mediterraneo» (*Un livre noir*, I, p. 266).

Con Parigi comincia a preoccuparsi anche Londra: ed ecco presentarsi l'idea (già affiorata nel 1906 al Barrère, e poi nell'ottobre 1911 all'ambasciatore inglese a Roma, Rennel Rodd) di un patto mediterraneo italo-inglese, simile a quello italo-francese del 1902, o addirittura di un patto itala-franco-inglese, una specie cioè di triplice intesa mediterranea il cui scopo dovrebbe essere di controllare e contenere le aspirazioni italiane e, ad un tempo, di impedire un rafforzamento mediterraneo della Triplice, e l'intromissione della Germania nel Mediterraneo stesso.

Questi gli scopi del patto vagheggiato: e v'è chi lo caldeggia, come il Barrère, chi comincia a lavorarvi su con eccessiva fantasia, come l'ambasciatore francese a Vienna, Crozier, che sogna di far entrare in simili accordi anche l'Austria, strappandola dal fianco della Germania; ma v'è pure chi osserva esser opportuno rinsaldare intanto i rapporti con la Spagna, trascinandola in pieno nell'orbita franco-inglese.

Discussioni e scambi d'idee anglo-francesi sull'utilità del patto mediterraneo continueranno ancora assai a lungo, conducendo anzi a primi approcci col governo italiano; nuovi approcci in tal senso verranno anzi fatti nella primavera del 1914, da quest'ultimo: ma, in definitiva, senza pervenire a nulla di concreto (cfr. *British Documents on the origins of the War*, vol. IX, parte I, pagg. 309–310, 315–316, 428; vol. X, parte II, rag, 620 agg.; *Documents diplomatiques français*, serie III, vol. I. pagg. 535 segg.; vol. II, pagg. 45, 67, 372–373; vol. III, pagg. 21, 43–45, 82–83, 119–120, 130–131, 135, 140, 215–219, 294–297, 497, 544; vol. IV, pagg. 218–221, 251–254, 296, 412, 418–420, 450–452. 506, 518–519, 521–523; vol. V, pagg. 521–522, 565–566, 600, 630–631, 675, 677). All'interruzione delle trattative, da parte franco-inglese, contribuì certamente il fatto che i due governi avevano avuto assicurazioni esplicite, dal governo di Roma, che la Triplice veniva rinnovata (dicembre 1912) senza assumere carattere più esteso, senza, cioè, condurre la Garmania ad interferire direttamente nel Mediterraneo.

Ma intanto durante siffatte discussioni, i crucci franco-inglesi hanno avuto nuovo alimento. L'oocupazione italiana di Rodi e del Dodecaneso (fine aprile–maggio 1912) rinfocola le preoccupazioni e gli allarmi della Francia e dell'Inghilterra, la quale vede, nella possibilità che l'Italia s'insedi definitivamente anche nel Mediterraneo orientale, un diretto pericolo per la sua «arteria imperiale».

Lo testimonia in modo perspicuo il memoriale segreto che l'Ammiragliato britannico trasmetteva, su richiesta, al Foreign

Digitized by Google

Office il 29 giugno 1912 (*British Documents*, IX, parte I, p. 413 segg.). Esso riassume i criteri sempre seguiti dalla politica britannica nel Mediterraneo orientale (impedire che vi sorga una base navale di una grande potenza, e mantenere invece lo *status quo*); ricorda che interesse non solo britannico, ma anche dell'Europa è che la situazione non sia minimamente alterata in quel settore; conclude con l'affermare che l'insediamento italiano nelle isole costituirebbe un pericolo, e che è necessario perciò evitarlo.

E si pensò allora, da parte di uomini politici inglesi e francesi, di far dipendere il riconoscimento dell'annessione della Libia all'Italia dalla evacuazione delle isole; e si continuò a fare, della questione del Dodecaneso, questione vitale, tanto che, ancora il 12 agosto del 1913, il ministro degli esteri inglese, sir E. Grey, affermava, con recisa chiarezza, in un discorso alla Camera dei comuni, che nessuna delle isole dell'Egeo poteva rimanere in possesso di una grande potenza; e si fece intendere al governo italiano che Inghilterra e Francia non avrebbero arretrato di fronte ad una guerra, pur di impedire l'insediamento italiano nell'Egeo (cfr. Giolitti, *Memorie*, II, p. 497; *Der diplomatische Schriftwechsel Iswolskis, 1911 1914*, III, p. 235).

Così, i rapporti fra l'Italia e la Francia e l'Inghilterra, e soprattutto con la Francia, passavano rapidamente in una fase di malcelata tensione. Se l'impresa di Libia era stata resa possibile, nella sua preparazione diplomatica, soltanto dal riavvicinamento dell'Italia alla Francia e, in genere, alla Triplice Intesa, il concretamento degli impegni che Roma aveva ottenuto dagli altri governi determinava invece un brusco mutamento di rotta.

La conseguenze si videro in effetti ben presto. Ché quando si trattò, dopo la prima e dopo la seconda guerra balcanica, di sistemare territorialmente i Balcani, alla politica italiana (e austriaca) intesa a creare e salvaguardare uno stato nazionale albanese, si contrappose la politica francese (e inglese) che favoriva invece la Grecia nelle sue aspirazioni sull'Albania meridionale, così come la favoriva nelle sue pretese sulle isole dell'Egeo. All'accresciuta potenza mediterranea dell'Italia, e, per riflesso, della Triplice, occorreva contrappore nuovi stati, legati alla politica franco-inglese: ad oriente dell'Italia, doveva esser la Grecia ad assolvere il compito di freno; ad occidente, la Spagna doveva servire a rassodare ancor più il predominio franco-inglese, già fortemente poggiato sul triangolo Tolone-Gibilterra-Biserta. Ond'è che, mentre favoriva i Greci, il governo di Parigi, regolate le ultime questioni marocchine, intensificava il suo lavorio di avvicinamento al governo di Madrid, accoglieva a Parigi re Alfonso XIII e inviava in Spagna a restituir la visita il Poincaré, ora presidente della repubblica: feste grandi a Cartagena, nel novembre 1913, presente anche una nave da guerra britannica.

Né minor rilievo nella opinione pubblica internazionale avevano altri provvedimenti di carattere strettamente militare, che venivano interpretati (anche prima che si giungesse allo scambio di lettere anglo-francese del 22-23 novembre 1912 sulla collaborazione militare fra i due paesi) come prova non solo del pieno accordo anglo-francese, ma altresì della precisa ripartizione di compiti fra le due potenze e della risoluta volontà di fronteggiare qualsiasi evento: cioè, il concentramento, deciso nel marzo 1912, della quasi totalità della flotta inglese nel Mare del Nord, con spostamento anche della base navale mediterranea da Malta a Gibilterra; e il successivo concentramento di tutta la flotta francese, compresa la squadra atlantica, a Tolone (settembre 1912). Provvedimento questo che toccava specialmente l'Italia, più forte ancora dell'Austria-Ungheria sul mare, massima potenza mediterranea in seno alla Triplice Alleanza (sui due provvedimenti navali, cfr. *British Documents*, X, parte II, p. 580 segg.; *Documents diplomatiques français*, serie III, vol. III, pp. 485-486, 489, 492, 500-501, 506 segg., 523-525).

Così è che, di contrapposto, i legami fra Germania, Austria e Italia, apparsi così deboli alla fine del primo decennio del sec. XX, si rinsaldassero proprio in questa vigilia della conflagrazione europea: alla collaborazione diplomatica italo-austriaca nella questione albanese, al rinnovo anticipato del trattato della Triplice (5 dicembre 1912), faceva seguito l'accordo navale italo-austro-tedesco (progetto del 23 giugno; testo definitivo del 2 agosto 1913) che per la prima volta prevedeva la collaborazione di forze navali germaniche nel Mediterraneo con le forze navali degli altri due alleati (e a ciò si dovette, allo scoppio della guerra mondiale, la presenza del *Goeben* e del *Breslau* nel Mediterraneo), e che precisava le modalità d'impiego delle flotte alleate e il piano generale di operazioni (il precedente accordo navale italo-austro-tedesco del 5 dicembre 1900 era stato assai limitato nella sua portata, lasciando all'Austria la difesa, in caso di guerra, sostanzialmente del solo Adriatico e non prevedendo la collaborazione della marina germanica nel Mediterraneo; questo, invece, allarga anche la sfera d'azione della flotta austriaca, cioè non fa gravare sulla sola flotta italiana tutto il peso di una guerra navale contro la Francia, spalleggiata dall'Inghilterra).

Le questioni mediterranee, ch'erano state alla radice del mediocre funzionamento della Triplice nel periodo precedente, avevano dunque sortito l'effetto di far sembrare ora la Triplice nuovamente salda. Di far sembrare: perché poi a minare nel profondo qualsiasi apparente riaccostamento stava, fra Italia e Austria, la questione fondamentale delle terre irredente, sempre più aggravatasi proprio in questi ultimi anni, a tal punto che, mentre i due governi procedevano d'accordo nella questione albanese, a Trieste il governatore, principe di Hohenlohe, pubblicava i famosi decreti per colpire l'elemento italiano.

In questa situazione generale, con la Russia vittoriosa nei Balcani attraverso la Serbia e premente sulla Romania, pur alleata dell'Austria e della Germania; con la Francia e l'Inghilterra unite e allaccianti nella loro orbita anche la Grecia e la Spagna; con l'Italia, l'Austria e la Germania un momento riaccostate dalle vicende libico-balcaniche, e con la Turchia nel solco della Germania, in questa situazione sopravvennero i drammatici eventi del luglio 1914.

BIBL.: Fondamentale è l'opera di P. Silva, *Il Mediterraneo dalla unità di Roma all'impero italiano*, 4ª ed., Milano 1939; anche quella di P. Herre, *Weltgeschichte am Mittelmeer*, Potsdam 1930. Entrambe sono corredate di ricca bibliografia; ad esse si rinvia, quindi, pure per maggiori indicazioni, facendosi cenno qui solo di alcuni tra i lavori particolari più importanti. V. anche G. Vannutelli, *Il Mediterraneo*, Bologna 1932.

Per la storia delle principali marine: A. Köster, *Das antike Seewesen*, Berlino 1923; A. Köster e E. Nischer, in J. Kromayer - G. Veith, *Heerwesen und Kriegsführung der Griechen und Römer*, Monaco 1928; E. Speck, *Handelsgeschichte des Altertums*, voll. 3, Lipsia 1900-1905; C. Manfroni, *Storia della marina italiana dalle invasioni barbariche al trattato di Ninfeo*, Livorno 1899; id., *Storia della marina italiana dal trattato di Ninfeo alla caduta di Costantinopoli*, Livorno 1902; id., *Storia della marina italiana dalla caduta di Costantinopoli alla battaglia di Lepanto*, Roma 1897; A. Guglielmotti, *Storia della marina pontificia*, voll. 9, Roma 1886-1887; W. Cohn, *Die Geschichte der sizilischen Flotte unter der Regierung Konrads IV u. Manfreds*, Berlino 1922; C. Fernandez Duro, *Armada española desde la unión de los reinos de Castilla y Aragón*, voll. 9, Madrid 1895-1903; Ch. de la Roncière, *Histoire de la marine française*, voll. 6, Parigi 1899-1932. Ma si veda pure l'opera classica, del Mahan, *The influence of Sea Power upon History, 1660-1783*, Londra 1890; id., *The influence of Sea Power upon the French revolution and Empire*, voll. 2, Londra 1892, (trad. it. di C. Manfroni, Roma 1895), dove sono frequenti gli accenni ad eventi di storia marittima mediterranea.

Per i singoli periodi: L. Ugolini, *Malta. Origini della civiltà mediterranea*, Roma 1934; G. Glotz, *La civilisation égéenne*, Parigi 1923; W. Weber, *Die Staatenwelt des Mittelmeers in der Frühzeit des Griechentums*, Stoccarda 1925; R. Hennig, *Die Anfänge des kulturellen und Handelsverkehrs in der Mittelmeerwelt*, in *Historische Zeitschrift* 139.

Per la Grecia: cfr. soprattutto J. Beloch, *Griechische Geschichte*, 2ª ed., voll. 4, Strasburgo 1912-27; G. De Sanctis, *Storia dei Greci dalle origini alla fine del secolo V.*, voll. 2, Firenze 1939.

Per Cartagine: Meltzer-Kahrstedt, *Geschichte der Karthager*, voll. 3, Berlino 1879-1913 e S. Gsell, *Histoire ancienne de l'Afrique du Nord*, voll. 8, Parigi 1913-1928.

Per Roma antica: oltre le opere generali del De Sanctis, Pais, ecc.: B. Mussolini, *Roma antica sul mare*, Roma 1926; A. Stella, *Italia antica sul mare* Milano 1930; G. Giannelli, *Roma nell'età delle guerre puniche*, Bologna 1938; A. Piganiol, *La conquête romaine*, Parigi 1930; A. Ferrabino, *L'Italia romana*, Milano 1934; L. Homo, *L'Italie primitive et les débuts de l'impérialisme romain*, Parigi 1925; T. Frank, *Roman Imperialism*, New York 1914; G. H. Stevenson, *The Roman Empire*, Londra 1930.

Per le invasioni arabe: H. Pirenne, *Mahomet et Charlemagne*, Parigi 1937, trad. ital. Bari 1939; ma cfr. anche E. Sabbe, *L'importation des tissus orientaux en Europe occidentale au haut Moyen âge*, in *Revue belge de philologie et d'histoire*, 1936; F. L. Ganshof, *Notes sur les ports de Provence du VIIIe au Xe siècle*, in *Revue historique*, luglio 1938.

Per Bisanzio: Bury, *The naval policy of the Roman Empire in its relation to the Western provinces*, in *Miscellanea per il centenario di Michele Amari*, Palermo 1910, vol. II.

Per l'età delle Crociate: G. Heyd, *Le colonie commerciali degli Italiani in Oriente nel Medioevo*, trad. ital., vol. 2, Venezia 1868; id., *Storia del commercio del Levante nel Medioevo* (trad. it.), Torino 1913; Schaube, *Storia del commercio dei popoli latini del Mediterraneo* (trad. it.), Torino 1915; W. Miller, *The Latins in the Levant*, Londra 1908.

4B per le città e gli stati italiani, oltre le opere generali su Venezia, Pisa, Genova, ecc., cfr. Rossi Sabatini, *L'espansione di Pisa nel Mediterraneo fino alla Meloria*,

Digitized by Google

Firenze 1936 ; Caro, *Genua und die Mächte am Mittelmeer (1257-1311)*, voll. 2' Halle 1895-1899; C. Manfroni, *Le relazioni fra Genova, l'Impero bizantino e i Turchi*, in *Atti Soc. Ligure di storia patria*, XXVIII (1898); Id., *L'apogeo della potenza di Genova*, in *Rivista marittima*, 1900; Marengo-Manfroni-Pessagno, *Il banco di San Giorgio*, Genova 1911; R. Lopez, *Storia delle colonie genovesi nel Mediterraneo*, Bologna 1938; B. Dudan, *Il dominio veneziano di Levante*, Bologna 1938; C. Manfroni, *I colonizzatori italiani durante il Medioevo e il Rinascimento*, Roma 1935; A. Solmi, *La politica mediterranea del Regno normanno-svevo*, in *Il Regno normanno*, Messina 1932; F. Carabellese, *Carlo d'Angiò nei rapporti politici e commerciali con Venezia e l'Oriente*, Bari 1911; R. Cessi, *La tregua tra Venezia e Genova nella seconda metà del sec. XIII*, in *Archivio veneto tridentino*, IV (1923); A. Sorbelli, *La lotta tra Genova e Venezia per il predominio del Mediterraneo (1350-1355)*, in *Memorie Accad. Scienze Bologna*, 1910-11; C. Manfroni, *Il dominio del Mediterraneo durante il medio evo*, in *Rivista Marittima*, 1900.

Per il sec. XVI: F. Braudel, *Les Espagnols et l'Afrique du Nord au XVIe siècle*, in *Revue africaine*, 1928; Jurieu de la Gravière, *Doria et Barberousse*, Parigi 1886; Id., *Les corsaires barbaresques et la marine de Soliman*, Parigi 1887; A. Guglielmotti, *La guerra dei pirati e la marina pontificia dal 1500 al 1560*, voll. 2, Firenze 1876; C. Manfroni, *La marina militare nel granducato mediceo*, in *Rivista Marittima*, 1895-96; L. Serrano, *La liga de Lépanto entre España, Venecia y la Santa Sede*, voll. 2, Madrid 1918-20; P. Herre, *Europäische Politik im cyprischen Krieg*, Lipsia 1902; Id., *Mittelmeerpolitik im 16. Jahrh.*, in *Histor. Vierteljahrschrift*, 1906; G. A. Quarti, *La guerra contro il Turco in Cipro e a Lepanto 1570-1571*, Venezia 1935. Per la politica francese, cfr. F. Ursu, *La politique orientale de François I (1515-1547)*, Parigi 1908; L.Bourrilly, *Antonio Rincon et la politique orientale de François I (1522 à 1541)*, in *Revue historique*, 113 (1913).

Per i secoli XVII e XVIII, J. S. Corbett, *England in the Mediterranean*, voll. 2, 2ª ed., Londra 1917 (assai importante); H. Wätjen, *Die Niederländer im Mittelmeergebiet zur Zeit ihrer höchsten Machtstellung*, Berlino 1909; G. Volpe, *Europa e Mediterraneo nei secoli XVII e XVIII*, in *Momenti di storia italiana*, 2ª ed., Firenze 1925; id., *Italia e Savoia*, *ibid.*; id., *Italia e Europa*, *ibid.*; C. Contessa, *Aspirazioni commerciali intrecciate ad alleanze politiche della Casa di Savoia con l'Inghilterra nei secoli XVII e XVIII*, in *Memorie R. Accad. Scienze Torino*, 1914; F. Ercole, *Le aspirazioni mediterranee dello Stato sabaudo e la politica estera del primo re di Casa Savoia Vittorio Amedeo II*, in *Rivista storica italiana*, 1936.

Per la questione d'Oriente: A. Sorel, *La question d'Orient au XVIIIe siècle*, 4ª ed., Parigi 1913; F. Charles-Roux, *L'Angleterre, l'isthme de Suez et l'Egypte au XVIIIe siècle*, 4ª ed., Parigi 1912; H. Uebersberger, *Russlands Orientpolitik in den letzten zwei Jahrh.*, I, Lipsia 1913; E. Driault, *La question d'Orient*, 8ª ed., Parigi 1920; I. Ancel, *Manuel historique de la question d'Orient*, Parigi 1923; F. Cognasso, *La questione d'Oriente*, I, Torino 1935; S. P. Hayden Duggan, *The eastern question: a study in diplomacy*, New York 1902; E. Driault, *La politique orientale de Napoléon I*, Parigi 1904; A. E. P. Brome Weipall, *Egypt from 1798 to 1914*, Londra 1920; Miller, *The Ottoman Empire (1801-1913)*, Cambridge 1913; F. H. Skrine, *The expansion of Russia (1825-1919)*, Cambridge 1903; Ph. Chamisay, *L'insurrection hellénique et la diplomatie européenne*, Parigi 1904; E. Driault e M. Lhéritier, *Histoire diplomatique de la Grèce de 1821 à nos jours*, Parigi 1925 sgg.; A. Hasenclever, *Die orientalische Frage in den Jahren 1838-1841*, Lipsia 1914; H. V. Temperley, *England in the Near East: before Crimea*, Londra 1937; H. Friedjung, *Der Krimkrieg und die österreichische Politik*, Stoccarda 1907; P. Silva, *L'alleanza del regno di Sardegna con le potenze occidentali nella guerra di Crimea*, in *Figure e momenti di storia italiana*, Milano 1939; F. v. Bamberg, *Geschichte der orientalischen Angelegenheit im Zeitalter des Pariser und Berliner Friedens*, Berlino 1892; Th. v. Sosnosky, *Die Balkanpolitik Oesterreich-Ungarns seit 1866*, voll. 2, Stoccarda 1913-14.

Sul Risorgimento italiano e la diplomazia europea: A. Signorelli, *L'azione di Palmerston e Russell per l'Italia durante gli avvenimenti del 1848-49*, in *Gerarchia*, 1925; id., *La politica inglese durante la crisi risolutiva dell'unità d'Italia*, in *Rassegna storica del Risorgimento*, 1923; P. Silva, *La politica di Napoleone III e l'Italia*, Milano-Roma-Napoli 1927; G. Volpe, *I rapporti diplomatici tra l'Italia e l'Europa durante il Risorgimento*, in *Bull. of the Intern. Committee of Hist. Sciences*, 1933; N. Rosselli, *La politica inglese in Italia nell'età del Risorgimento*, in *Rivista storica italiana*, 1936.

Periodo 1870-1914: G. De Luigi, *Il Mediterraneo e l'Europa*, Napoli 1925; Ch. Benoist, *La question méditerranéenne*, Parigi 1928; A. Seton-Watson, *Disraeli, Gladstone and the Eastern Question*, Londra 1935; C. Capasso, *Italia e Oriente*, Firenze 1932; L. v. Chlumechky, *Oesterreich Ungarn und Italien: das Westbalkanische Problem und Italiens Kampf um die Vohrherraschaft in der Adria*, Vienna e Lipsia 1907; W. Schinner, *Der österreichisch-italienische Gegensatz auf dem Balkan und an der Adria*, Stoccarda 1936; Lord Cromer, *Modern Egypt*, voll. 2, Londra 1908; L. Chiala, *Pagine di storia contemporanea*, voll. 3, Torino 1892-96 (il II è dedicato alla questione tunisina); Id., *La spedizione di Massaua*, Torino-Roma 1888; Un italiano [E. Amadori-Virgili], *La politica estera italiana*, Bitonto 1916; R. Pinon, *L'empire de la Mediterranée*, 3ª ed., Parigi 1912; A. Mousset, *L'Espagne dans la politique mondiale*, Parigi 1923; H. Hallmann, *Spanien und die französisch-englische Mittelmeer-Rivalität*, 1898-1907, Stoccarda 1937; R. Raynaud, *En marge du livre jaune: le Maroc*, Parigi 1923; A. Tardieu, *La France et les Alliances*, Parigi 1909; V. Mantegazza, *Il Mediterraneo e il suo equilibrio*, Milano 1914; G. Ambrosini, *L'Italia nel Mediterraneo*, Foligno 1927; id., *I problemi del Mediterraneo*, Roma 1937; P. Silva, *Italia Francia ed Inghilterra nel Mediterraneo*, 2ª ed., Milano 1939.

In particolare per l'Italia: per le proposte austriache del marzo del 1878, cfr. A. Sandonà, *L'irredentismo nelle lotte politiche e nelle contese diplomatiche italo-austriache*, I, Bologna 1932, p. 192 sgg.; per quelle inglesi, Dwight L. Lee, *The proposed Mediterranean League of 1878*, in *Journal of Modern History* 1931, p. 33-45. Sulla questione tunisina E. Passamonti, *La questione tunisina e l'Italia*, in *Rivista Storica Italiana* 1935 e 1936; *Tunisi*. id., *Leggenda e storia (1872-1881)*, in *Storia e politica internazionale* (Rassegna dell'Ist. per gli Studi di Politica Intern.), 1939; W. L. Langer, *The European Powers and the French occupation of Tunis*, in *American Historical Review*, XXXI (1925); C. Tumedei, *La questione tunisina e l'Italia*, Bologna 1922 (per la precedente attività italiana in Tunisia, v. G. Marchesi, *Tunisi e la repubblica veneziana nel sec. XVIII*, Venezia 1882); C. Masi, *Il granducato lorenese e i « Livornesi » in Tunisia*, Livorno 1937; A. Gallico, *Tunisi e i consoli sardi (1816-1834)*, Bologna 1935, Sulla Triplice Alleanza v. soprattutto L. Salvatorelli, *La Triplice Alleanza*, Milano 1939; Italicus, *Italiens Dreibundspolitik*, Monaco 1928. Sugli accordi italo-francesi del 1903 cfr. il giudizio, non favorevole, di F. Tommasini, *L'Italia alla vigilia della guerra: La politica estera di T. Tittoni*, I, Bologna 1934, e contro la tesi Tommasini, F. Cognasso, in *Atti R. Accad. Scienze di Torino*, 1936.

Sullo svolgimento diplomatico dell'impresa libica: A. Solmi, *La guerra libica e il Dodecaneso nei documenti segreti della diplomazia russa*, in *Politica*, 1923; A. Piccioli, *La pace di Ouchy*, in *Rassegna Storica del Risorgimento*, 1935; A. Torre, *La preparazione diplomatica dell'impresa libica*, in *Rass. di Pol. internaz.*, 1937; L. Peteani, *La questione libica nella diplomazia europea* (sino al 1902), Firenze 1939; R. Sertoli Salis, *Le isole italiane dell'Egeo dall'occupazione alla sovranità*, Roma 1939. Per gli accordi navali italo-austro-tedeschi del 1900, cfr. G. Ducci, *Accordi e condizioni durante la Triplice Alleanza*, in *Rivista marittima* 1935, pp. 265-287; il testo degli accordi navali italo-austro-tedeschi del 1913 in F. Pribram, *Les traités politiques secrets de l'Autriche-Hongrie* (trad. franc.), Parigi 1923 e in G. Caprin, *I trattati segreti della Triplice Alleanza*, Bologna 1922. Per le trattative circa un patto mediterraneo italo-franco-inglese A. Torre, *Il Mediterraneo alla vigilia della guerra 1914-1918, in Nuova Antologia*, 16 dicembre 1938; id., *L'impresa libica e un mancato accordo mediterraneo*, in *Storia e politica internazionale*, giugno 1939, pagg. 333-357. V. anche in genere G. Mondaini, *Manuale di storia e legislazione coloniale del Regno d'Italia*, I, Roma 1927; R. Sertoli Salis, *Storia e politica coloniale italiana*, Milano 1936. R. Ciasca, *Storia coloniale dell'Italia contemporanea*, Milano 1938. F. Chabod

4. DALLA GUERRA MONDIALE AI NOSTRI GIORNI. – Quando l'Italia decise di entrare in guerra a fianco dell'Intesa, il bacino orientale del Mediterraneo era già divenuto teatro d'una lotta implacabile, che per vari segni sembrava volgersi a favore degli imperi centrali. Mentre i Russi avevano subìto grossi rovesci e l'esercito serbo era in una fase di riorganizzazione, il progetto Briand di coalizione balcanica era fallito; la Bulgaria e la Grecia di re Costantino gravitavano verso gli imperi centrali; la Turchia era entrata in guerra a fianco della Germania, e già il primo tentativo di forzare gli Stretti (marzo 1915) era costato agli alleati tre corazzate (la *Bouvet* francese e l'*Irresistible* e l'*Ocean* inglesi). Poiché dunque era ormai certo che anche la carta politica del Mediterraneo orientale avrebbe subìto una profonda modificazione, l'Italia volle garantirsi, in caso di vittoria, una partecipazione al nuovo equilibrio adeguata ai suoi interessi di grande potenza mediterranea. Nel Patto di Londra del 26 aprile 1915 si riconoscevano appunto (art. 9) gl'interessi mediterranei dell'Italia e si stabiliva che in caso di smembramento dell'impero ottomano l'Italia avrebbe ottenuto una porzione territoriale specialmente nella regione che confina con la provincia di Adalia.

Il testo dell'articolo diceva esattamente: « In maniera generale la Francia, la Gran Bretagna e la Russia riconoscono che l'Italia è interessata al mantenimento dell'equilibrio nel Mediterraneo e che essa dovrà, in caso di divisione totale o parziale della Turchia d'Asia, ottenere una parte equa nella regione mediterranea limitrofa alla provincia di Adalia, dove l'Italia ha già acquistato dei diritti e degli interessi, che hanno fatto oggetto d'una convenzione italo-britannica. La zona che sarà eventualmente attribuita all'Italia sarà delimitata, al momento opportuno, tenendo conto degli inerteressi esistenti della Francia e della Gran Bretagna.

Gli interessi dell Italia saranno ugualmente presi in considerazione nel caso in cui l'integrità territoriale dell'impero ottomano sarà mantenuta e in cui saranno fatte modificazioni alle zone d'interesse delle potenze.

« Se la Francia, la Gran Bretagna e la Russia occupano il territorio della Turchia d'Asia durante il corso della guerra, la regione mediterranea limitrofa alla provincia di Adalia nei limiti di cui sopra sarà riservata all'Italia, che avrà il diritto di occuparla ».

Altri articoli dello stesso trattato riconoscevano i diritti dell'Italia su una parte della Dalmazia, l'annessione del Dodecaneso, l'occupazione di Valona, avvenuta nel dicembre 1914, ed infine l'opportunità d'una revisione coloniale in favore dell'Italia. Nel frattempo si svolgevano tra Gran Bretagna, Francia e Russia trattative per definire le modalità dello smembramento dell'impero ottomano, le quali condussero all'accordo franco-russo del 26 aprile 1916 ed a quello franco-inglese del 9-16 maggio seguente. In essi veniva riconosciuta la vecchia aspirazione russa su Costantinopoli e gli Stretti, con il cospicuo arrotondamento della Tracia orientale e d'una zona territoriale che dal Caucaso giungeva a Trebisonda. Alla Francia era riservato il possesso del Libano, della Siria, della Cilicia e della Piccola Armenia più una vasta zona d'influenza che da Damasco e Aleppo giungeva fino a Mossul; all'Inghilterra erano attribuite una parte della Palestina e la Mesopotamia, e l'Arabia come zona d'influenza. Per la zona di Gerusalemme era prevista una forma d'amministrazione internazionale.

Inoltre Francia e Inghilterra erano d'accordo nell'intento di non acquistare, e di non far acquistare a nessuna terza potenza (leggi « l'Italia ») possessi territoriali o basi navali nella penisola arabica. Il governo italiano era stato tenuto in disparte, e soltanto nel novembre 1916 riuscì ad ottenere comunicazione del testo dell'accordo; finalmente, dopo altri sforzi e insistenze da parte nostra, s'ebbe il convegno di S. Giovanni di Moriana (v.) tra Boselli, Sonnino, Ribot e Lloyd George, che condusse alla firma d'un accordo che dava sufficiente soddisfazione alle richieste italiane (20 aprile 1917). La regione di Adalia era assegnata all'Italia in diretto dominio, ed il *vilayet* d'Aidin,

Digitized by Google

con Smirne, come zona d'influenza. Si stabiliva poi la reciprocità di trattamento economico dei tre stati nella rispettive zone, la necessità del consenso italiano per quanto riguardava l'amministrazione internazionale della Palestina, la parità di posizione nel settore del Mar Rosso.

Gli avvenimenti si svolsero in modo assai diverso da queste previsioni. Fin dal primo momento si vide che gl'Inglesi erano decisi a tradurre subito in atto le loro aspirazioni e a non fare alcun caso dei diritti riconosciuti agli alleati. Appena entrato in guerra l'impero ottomano, la Gran Bretagna decretò l'annessione di Cipro e il protettorato sull'Egitto, bloccando il Canale di Suez. Nel 1915, soprattutto per prevenire la marcia russa su Costantinopoli, fu organizzata la spedizione dei Dardanelli, fallita miseramente dinanzi all'ostinata resistenza delle truppe turche, inquadrate da ufficiali germanici, con a capo il generale Liman von Sanders. Respinto poi alla fine dello stesso anno 1915 l'attacco turco-tedesco al Canale di Suez, gl'Inglesi del gen. Allenby prepararono un'altra offensiva che, validamente sostenuta dagli Arabi, ai quali era stata promessa l'indipendenza, nel corso degli anni 1917 e 1918 li portò a Baghdad, a Gerusalemme ed infine a Damasco. (Contemporaneamente gli altri alleati concentravano i loro sforzi nel settore balcanico: l'Italia con la sua spedizione d'Albania, la Francia partecipando alla spedizione interalleata di Salonicco). Sopravvenuto l'armistizio e apertasi la conferenza della pace, l'Inghilterra si preoccupò tanto d'estendere le sue occupazioni quanto d'ostacolare quelle degli altri. La nuova formula trovata da Wilson, il mandato societario, che doveva togliere ai risultati della guerra il loro carattere di conquista, non costituì alcun impedimento. Dapprima l'Inghilterra si servì di Faisal, figlio di Husain, suo alleato nella guerra contro i Turchi, per far proclamare regno indipendente la Siria, cioè il territorio che i trattati assegnavano alla Francia. Contro l'Italia tolse pretesto dal mancato consenso russo (!) al patto di S. Giovanni di Moriana per infirmarlo, e favorì l'impresa greca su Smirne, finita poi disastrosamente nel 1922 per la reazione turca guidata da Kemal pascià. Mentre la Francia, malgrado alcune incertezze determinate dalle sue preoccupazioni sul Reno, seppe reagire diplomaticamente, ottenendo il mandato sulla Siria, e militarmente, inviando nella stessa regione il gen. Gouraud, l'Italia non seppe fare altrettanto. Il governo di Nitti era intento alla «liquidazione» della vittoria, che significava anzitutto trovare una qualsiasi soluzione del problema adriatico. Completamente isolato di fronte ai veti wilsoniani, all'egoismo britannico, alla gelosia francese (anche Clemenceau appoggiò la spedizione greca in Asia Minore «pour jouer un mauvais tour à l'Italie») esso non trovò altro di meglio che sostenere la tesi dell'«integrità della Turchia» e nello stesso tempo, con assurda contradizione, accordarsi con i Greci, riconoscendo le loro aspirazioni in Tracia, in Asia Minore (Smirne) e nell'Albania meridionale e promettendo loro l'abbandono delle isole del Dodecaneso, salvo Rodi (accordo Tittoni-Venizelos del 29 luglio 1919, sostituito poi dal trattato italo-greco di Sèvres, o accordo Bonin-Venizelos, del 10 agosto 1920), in cambio di vantaggi lievi e illusorî, dei quali il più appariscente era il promesso riconoscimento del mandato italiano sul resto dell'Albania. Del resto, la stessa platonica tesi dell'integrità turca fu abbandonata con la partecipazione alla cosiddetta «spedizione disciplinare» della primavera del 1920 decisa dall'Inghilterra con il non confessato scopo d'insediarsi anche sugli Stretti. Accanto ai 27.000 Inglesi ed ai 25.000 Francesi sbarcarono a Costantinopoli 1000 Italiani, cioè quanti bastavano per attirare sull'Italia il sospetto turco, senza alcuna possibilità di sostenere una politica del «fatto compiuto». Fu questa la premessa del trattato di Sèvres e delle annesse convenzioni (10 agosto 1920) che sancivano un rimaneggiamento territoriale disastroso per la Turchia. La Grecia veniva ingrandita in modo sproposito, con l'acquisto dell'intera Tracia (quindi con Adrianopoli, la penisola di Gallipoli e la sponda meridionale del Mar di Marmara, salvo soltanto Costantinopoli) più Smirne con una larga zona territoriale intorno. Veniva creata una grande repubblica armena; il resto della Turchia a sud del Tauro diviso in zone d'influenza delle grandi potenze. I territori arabi dell'ex impero ottomano erano spartiti tra Gran Bretagna e Francia con la formula dei mandati: alla prima toccò la Mesopotamia ed anche la Palestina, alla seconda la Siria. Per quanto riguarda la Palestina, da notare la violazione dei precedenti impegni internazionali, che prevedevano un regime misto; altra novità erano anche le clausole relative ai Luoghi Santi e alla creazione del «focolare ebraico». La Turchia abbandonava ogni diritto sull'Egitto, sul canale di Suez, sul Sudan, su Cipro, riconoscendo lo stato giuridico creato in questi paesi dalla Gran Bretagna; analogamente per quanto riguardava il Marocco e la Tunisia. Costantinopoli e gli Stretti erano posti sotto il controllo d'una commissione nominalmente internazionale, nel fatto britannica. E l'Italia? L'Italia era rimasta quasi assente, poiché s'era accontentata d'una dichiarazione con la quale la Turchia rinunciava definitivamente a tutti i diritti e i privilegi sultaniali in Libia, nonché ad ogni diritto e titolo sul Dodecaneso. Si cercò di trovare un compenso con la firma d'un trattato tra Gran Bretagna, Francia e Italia, avvenuta a Sèvres nello stesso giorno 10 agosto 1920. In esso si riconoscevano gli interessi speciali dell'Italia nell'Anatolia meridionale, si stabiliva perfetta eguaglianza tra le potenze firmatarie per quanto riguardava la formazione di commissioni internazionali ed il trattamento economico nelle rispettive zone, si prevedeva una compartecipazione di gruppi finanziari britannici, francesi ed italiani all'esercizio delle ferrovie dell'Anatolia e di Baghdad; si riservava infine all'Italia il bacino carbonifero d'Eraclea, fatte tuttavia le debite riserve per diritti ivi acquisiti da sudditi francesi. Ma tanto il trattato di pace di Sèvres quanto gli omonimi e contemporanei accordi italo-franco-inglese ed italo-greco, di cui s'è detto, non ebbero esecuzione pratica. Ne furono causa la reazione nazionalista turca ed in genere il fermento rivoluzionario di tutto il mondo islamico, alimentato dai bolscevichi, reazione e fermento che portarono ad un radicale cambiamento della situazione. Come argutamente disse un diplomatico greco, sembra che «tutti i trattati firmati a Sèvres abbiano portato come inerente ad essi medesimi la fragilità della porcellana dallo stesso nome!». Una sistemazione duratura s'ebbe soltanto dopo la vittoria turca del 1922, con la firma del trattato di Losanna (24 luglio 1923; v.). I Turchi rinunciarono alle isole ed ai territori arabi perduti, per i quali restò in vigore la sistemazione di Sèvres, ma riebbero tutta l'Asia Minore, la Tracia orientale, la sovranità sugli Stretti (demilitarizzati e sorvegliati da una commissione internazionale), l'abolizione delle capitolazioni. Furono lasciate in sospeso le questioni di Mossul e del Kurdistan meridionale. La prima aveva una grande importanza, a causa dei giacimenti di petrolio accertati nella località. La Gran Bretagna ottenne (naturalmente) un giudizio favorevole dalla Società delle nazioni; ma la Turchia non cedette, in modo che la situazione divenne assai tesa e addirittura pericolosa. Soltanto nel giugno 1926 la Turchia si piegò alle esigenze della diplomazia britannica, la quale aveva fatto balenare ad arte l'imminenza d'una minaccia italiana sulle coste anatoliche. Il governo italiano riuscì tuttavia a convincere quello turco delle sue disposizioni amichevoli, tanto che fu possibile concludere nel maggio 1928 un trattato d'arbitrato e d'amicizia, rinnovato nel 1932.

Il trattato di Losanna rendeva definitiva l'esclusione dell'Italia dalla spartizione dell'impero degli Osmanli. Ma anche nel settore adriatico e balcanico i risultati della vittoria sono perduti per noi. L'Italia rinuncia al protettorato sull'Albania e ritira le sue truppe da Valona, mentre la questione dell'Alto Adriatico e della Dalmazia è tuttora pendente. Malgrado il trattato di Rapallo (novembre 1920) o piuttosto a causa di esso il governo fascista eredita un problema ancora aperto e gravemente compromesso. Nell'Europa centrale e balcanica si delinea subito un blocco di potenze unite nel comune interesse di difendere gli enormi acquisti territoriali fatti: sono le nazioni della Piccola Intesa

Digitized by Google

(Ceco-Slovacchia, Iugoslavia, Romania) più la Grecia. Organizzatrice di questo sistema è la Francia, che se ne serve per sorvegliare alle spalle la Germania, ed all'occorrenza anche l'Italia. Gli alleati naturali dell'Italia contro questo tentativo di rendere eterne delle situazioni privilegiate sono l'Austria, l'Ungheria e la Bulgaria. Ma l'Austria è stremata finanziariamente ed incapace di vivere da sola, mentre l'Italia ha permesso che l'Ungheria sia invasa e mutilata, e che alla Bulgaria venga negato l'accesso diretto all'Egeo, cioè il mezzo più rapido e sicuro per comunicare con noi. Questa è la situazione nella quale il Fascismo trova la politica orientale dell'Italia, appena uscita vincitrice da una guerra lunga e sanguinosa!

V'era dunque tutto da rifare. L'opera fu lunga e difficile; ma confrontando il quadro politico del 1939 con quello del 1922 si può misurare l'entità del cammino percorso. Di questo cammino considereremo le tappe principali in quanto abbiano avuto una diretta ripercussione sulla situazione mediterranea. Il primo notevole atto di politica estera del nuovo governo fascista fu l'*ultimatum* alla Grecia e la dimostrazione navale a Corfù (agosto 1923) in seguito all'eccidio della missione Tellini, incaricata della delimitazione dei confini albanesi. Per quanto riguarda lo svolgimento delle relazioni italo-greche, il fatto non ha avuto che un valore episodico, e come tale potrebbe anche essere trascurato. Invece esso ha avuto valore rilevantissimo sotto due altri punti di vista: primo, perché ha dato la sensazione immediata che l'Italia intendeva inaugurare un nuovo « stile » di politica estera, abbandonando la vecchia condotta passiva e rinunciataria; secondo, perché ha provocato per la prima volta la formazione d'un fronte anglo-societario ostile all'Italia.

Subito dopo s'ebbe il primo tentativo di sistemazione dei rapporti italo-iugoslavi. Con il patto di Roma del 1924 veniva definita la situazione di Fiume, che passava sotto la sovranità dell'Italia, mentre Susak era assegnato alla Iugoslavia; con le successive convenzioni di Nettuno (1925) si sistemavano le questioni delle minoranze. Da esplicite dichiarazioni del DUCE e dal generale orientamento della stampa, tutti poterono trarre la convinzione che l'Italia intendeva regolare una volta per sempre la questione adriatica per potersi dedicare con tutte le sue forze agli altri compiti ben più importanti che l'attendevano. Ma i risultati non corrisposero alle speranze, perché si verificava contemporaneamente una ripresa nella politica iugoslava d'intromissione negli affari albanesi. Un emigrato albanese, Ahmed Zogu, valendosi dell'appoggio iugoslavo, riusciva a rientrare in Albania a capo di bande musulmane ed a instaurarvi un suo regime, abbattendovi quello cattolico del vescovo Fan Noli. Prezzo dell'aiuto iugoslavo furono i due villaggi di San Maun e Vermash. L'Italia, i cui interessi in Albania erano internazionalmente riconosciuti, reagì con abile manovra diplomatica, riuscendo a staccare Ahmed Zogu dalla Iugoslavia e ad avvincerlo a sé con la firma d'un patto quinquennale d'amicizia (27 novembre 1926). La successiva tensione tra l'Italia e la Iugoslavia portava alla conclusione del patto d'assistenza franco-iugoslavo (11 novembre 1927) seguito a pochi giorni di distanza (22 novembre) dall'alleanza italo-albanese. Tale situazione anormale si consolidò per vari anni, senza vantaggio per nessuno dei due paesi. Un miglioramento nell'atmosfera s'ebbe al tempo delle trattative italo-francesi per l'accordo dell'Epifania 1935, trattative che implicitamente svalutavano l'efficacia antitaliana dell'alleanza tra Francia e Iugoslavia. Passate le sanzioni, il miglioramento continuò, finché la vittoria dell'Italia, la costituzione dell'asse Roma-Berlino, l'*Anschluss* austriaco convinsero la Iugoslavia che bisognava prender atto della nuova situazione politica che s'era venuta creando. Si giunse così all'accordo quinquennale di Belgrado (25 marzo 1937) che stabiliva un regime di pacifica convivenza tra i due paesi, con incremento degli scambi commerciali. Le relazioni si sono poi mantenute su un tono di viva cordialità, alimentata da frequenti scambi di visite tra i due ministri degli affari esteri e dal viaggio ufficiale che il principe reggente Paolo ha compiuto in Italia nel maggio del 1939.

L'occupazione italiana dell'Albania, avvenuta il mese precedente, non ha avuto alcuna influenza sfavorevole sul normale sviluppo dei rapporti d'amicizia italo-iugoslavi, anzi non ha fatto che confermarlo (v. discorso Ciano alla Camera del 15 aprile 1939). Immediata conseguenza della nuova situazione è anche il costante miglioramento dei rapporti ungaro-iugoslavi.

Anche nei rapporti con la Grecia fu raggiunta ben presto una sistemazione. Caduta la monarchia dopo l'esito disastroso della guerra in Asia Minore, s'ebbe il regime dittatoriale del gen. Pangalos, poi il governo del gen. Kondilis, durante i quali le relazioni italo-greche migliorarono notevolmente. Venuto poi al potere Venizelos (maggio 1928), al quale aveva fruttato la lezione del disastro anatolico, fu possibile concludere il patto d'amicizia del 1928. Coronamento della politica italiana di questi anni nel settore orientale del Mediterraneo fu la conclusione d'un trattato greco-turco, firmato in Ankara il 30 ottobre 1930 sotto l'auspicio del governo di Roma.

Questo era stato ottenuto non senza vivo contrasto con la diplomazia francese, che cercava con ogni mezzo d'accaparrarsi la simpatia turca. Nel 1929 s'era avuto il viaggio in Turchia della missione Berthelot, seguito dalla conclusione d'un accordo per la delimitazione dei confini con la Siria (22 luglio) e poi d'un trattato di non aggressione e neutralità (3 febbraio 1930). Più tardi la Francia si fece ispiratrice del Patto balcanico, firmato in Atene il 9 febbraio 1934 tra la Grecia, la Iugoslavia, la Romania e la Turchia. La nuova « Intesa balcanica » doveva essere, nel proposito del *Quai d'Orsay*, un prolungamento verso l'Egeo della « Piccola Intesa », cioè, in sostanza, una nuova barriera contro le forze revisioniste, affermatesi nel 1933 anche in Germania con il successo del nazionalsocialismo; appunto in tale spirito il patto fu concluso, tant'è vero che la Bulgaria, la quale aveva partecipato con vivo interesse al movimento d'idee per la solidarietà balcanica che aveva preceduto il patto, non lo sottoscrisse. La collaborazione tra le due intese era assicurata con una certa automaticità dal fatto che due potenze (Romania e Iugoslavia) partecipavano tanto all'uno che all'altro sistema.

Le grandi speranze che l'Intesa balcanica aveva suscitato non son durate tuttavia a lungo. Passato un momento d'effimero trionfo durante le sanzioni, si sono avuti i gravi avvenimenti del 1938-39 che hanno radicalmente cambiato la situazione. La scomparsa della Ceco-Slovacchia ha provocato il crollo virtuale della Piccola Intesa, cioè di uno dei cardini del sistema anglo-franco-societario nell'Oriente europeo; la nuova politica iugoslava ha fatto il resto, con il ravvicinamento all'asse Roma-Berlino, alla Bulgaria (trattato bulgaro-iugoslavo del 24 gennaio 1937) ed all'Ungheria (trattative dei primi mesi del 1939, non ancora giunte a conclusione). V'è stato naturalmente un vivo allarme nel campo dell'Intesa balcanica, soprattutto in Grecia, la quale ha visto sfumare la solidarietà iugoslava nella questione macedone. Ma, in definitiva, i membri dell'Intesa hanno dovuto prendere atto della nuova situazione e agire di conseguenza. Mentre la Romania cerca di trovare un punto di equilibrio fra i due blocchi in contesa, legandosi economicamente al Reich ma nello stesso tempo accettando l'unilaterale garanzia franco-britannica, la Grecia e la Turchia, come vedremo meglio più oltre, inclinano decisamente verso l'alleanza con le potenze « democratiche ».

Passiamo ora a considerare gli avvenimenti che si sono svolti più propriamente nel settore asiatico del Mediterraneo orientale dopo la guerra mondiale e la spartizione tra Francia e Gran Bretagna delle spoglie dell'impero ottomano. Della Turchia abbiamo già detto; aggiungiamo che il 30 maggio 1928 gli sforzi diplomatici dell'Italia ebbero per risultato la firma d'un trattato d'amicizia con questa nazione. Quanto alla Siria e alla Palestina esse costituiscono una zona suscettibile di largo sviluppo economico; una zona nella quale per tradizione secolare gli interessi italiani d'ogni ordine, da quelli religiosi a quelli commerciali, sono eminenti. Anche se esclusa dalla spartizione, l'Italia conserva tuttora grande influenza su queste

Digitized by Google

regioni: non senza difficoltà, tuttavia, poichè troppo spesso le nazioni mandatarie sono proclivi a dimenticare alcuni dei principî fondamentali che presiedono all'istituto stesso del mandato, quello per esempio della « porta aperta », che esclude qualsiasi discriminazione d'ordine economico tra i vari stati.

L'esperimento francese in Siria (v.) è stato molto difficile, e si è ancora lontani dall'aver trovato una duratura sistemazione. Il mandato sulla Siria fu formalmente affidato alla Francia prima dalla conferenza interalleata di S. Remo dell'aprile 1920 e poi dalla Commissione permanente dei mandati il 28 luglio 1922, ed entrò in vigore un anno dopo; ma fin dal novembre 1919 il generale Gouraud era giunto in Siria, aveva debellato (1920) il movimento panarabo che aveva portato al trono Faisal, ed aveva dato mano alla prima organizzazione della zona. Le difficoltà erano grandi: la Siria era, ed è tuttora, un mosaico di popolazioni di razza e religione diversa, con una maggioranza araba che ha raggiunto un notevole grado di cultura ed aspira al predominio. Fin dal primo momento la Siria fu divisa in vari stati, che furono largamente rimaneggiati sotto l'amministrazione degli alti commissari succeduti al gen. Gouraud, e cioè i generali Weygand e Sarrail, e poi i civili de Jouvenel, Ponsot, Martel, Puaux. Nel 1925 s'ebbe un vasto moto rivoluzionario, represso nel sangue. Nel 1927 fu elargita la costituzione. Nel 1930 si procedette alla nuova divisione in: Repubblica del Libano, Repubblica di Siria, governi autonomi di Laodicea (o paese degli Alawiti) e del Gebel Druso ed infine Sangiaccato d'Alessandretta. Quest'ultimo sollevò una grossa questione con la Turchia (v.); nel 1937 gli fu largito uno statuto autonomo, ed il 2 settembre 1938 fu proclamata la sua indipendenza. Esso si chiamò Stato di Hatay (v.) e fu posto sotto la presidenza del presidente della Camera turca fino alla definitiva sua annessione alla Turchia, avvenuta col trattato franco-turco del 23 giugno 1939, del quale parleremo. Ma il problema più scottante del momento è quello che riguarda la rinuncia della Francia all'esercizio del mandato, secondo lo schema previsto per i mandati tipo *A* e secondo i termini dei trattati franco-siriano e franco-libanese del 1936, non ancora ratificati dal parlamento di Parigi. Di questo problema parleremo nel prossimo capitolo, esaminando da un punto di vista generale l'attuale posizione mediterranea della Francia. Ricordiamo soltanto che esso balzò in piena luce d'attualità in occasione della tensione mediterranea del 1935-36 che ha eccitato il nazionalismo siriano, provocando il « Patto nazionale » e le gravi agitazioni del 1936, culminate con lo stato d'assedio.

Non minori difficoltà ha trovato la Gran Bretagna nell'organizzazione della Palestina (v.). Questa costituisce attualmente un territorio di mandato *A*. L'Inghilterra l'occupò con l'aiuto arabo durante la guerra; la conferenza interalleata di San Remo dell'aprile 1920 sanzionò l'occupazione, alla quale la Società delle nazioni diede, nel luglio 1922, la veste legale del mandato. Questo è entrato in funzione ufficialmente nel settembre 1923, contemporaneamente al mandato francese sulla Siria. È nota la fiera opposizione che l'elemento arabo fa all'immigrazione ebraica la quale, durante il dominio britannico, ha avuto un incremento impressionante. Basti pensare che, mentre secondo il censimento del 1922 gli ebrei assommavano all'11 % della popolazione totale, secondo la valutazione del 1937 essi sono passati al 28 % (cifre arrotondate). Nello stesso periodo di tempo, invece, la percentuale araba è passata dal 78 al 63 %; quella cristiana dal 10 all'8 %. Per un esatto apprezzamento di queste cifre bisogna tener conto anche del fatto che l'immigrazione ebraica è costituita in massima parte d'elementi giovani, attivi, intellettualmente e tecnicamente superiori ai corrispondenti elementi arabi; e che le donne ebree, a differenza delle arabe, hanno un posto rilevante nella vita economica e pubblica della comunità. Il governo inglese si sforza d'attuare una politica imparziale, ma non riesce a nascondere la sua simpatia per la causa sionista, anche se oggi essa non è così vivace come al tempo della dichiarazione Balfour (2 novembre 1917). La politica inglese si trova legata dal fatto che le clausole filosioniste della dichiarazione Balfour sono entrate a far parte del trattato di Sèvres e dello stesso testo societario d'assegnazione del mandato; essa è fortemente influenzata inoltre dal deciso orientamento filosemita d'una larga parte dell'opinione pubblica britannica e nordamericana. Le agitazioni più gravi s'ebbero nel 1929 e poi nel 1935-36, anche qui, come nel caso della Siria, in coincidenza non casuale con la crisi mediterranea. Nel 1935 i partiti arabi s'unirono per chiedere all'Alto commissario britannico la fine dell'immigrazione ebraica e una limitazione dell'attività svolta dai già immigrati, specialmente nell'acquisto delle terre. Nei primi mesi del 1936, con sintomatico parallelismo con quanto avveniva in Siria, s'ebbero moti violenti, scioperi, lo stato d'assedio. Qualche mese più tardi la commissione Peel si recò sui luoghi, e concluse i suoi lavori nel luglio 1937 presentando un progetto di tripartizione della Palestina, secondo il quale si sarebbero dovuti creare uno stato arabo ed uno stato ebraico indipendenti, separati da una striscia di territorio, da Gerusalemme al mare (Caifa), affidata in mandato permanente alla Gran Bretagna. Il progetto fu abbandonato per l'opposizione tanto degli Arabi quanto degli Ebrei. Una successiva conferenza convocata a Londra non ha approdato a nulla; il governo inglese s'è visto costretto ad un riesame della situazione ed ha presentato (maggio 1939) in un apposito « Libro bianco » un nuovo progetto. Esso prevede la formazione, in un periodo di dieci anni, d'uno stato indipendente della Palestina, che sarà governato da un consiglio dei ministri misto arabo-ebraico. Durante il periodo di transizione l'immigrazione ebraica sarà contenuta entro certi limiti, mentre la Gran Bretagna provvederà ad assumere negli uffici pubblici elementi arabi ed ebraici in quantità proporzionale alla consistenza numerica delle popolazioni. Il progetto è stato accolto con dolore e sdegno dagli Ebrei, e per loro dalla *Jewish Agency*, che lo considerano una violazione degli impegni presi dall'Inghilterra; con una certa soddisfazione invece dagli Arabi, benché non manchino da parte loro decise riserve per quanto riguarda l'ulteriore immigrazione ebraica.

La gravità della situazione attuale in Palestina non è determinata soltanto dal conflitto delle razze. Vi sono altri fattori che fermentano e che in avvenire potrebbero rivelarsi anche decisivi. Tale, per esempio, è il comunismo, importato nella regione dagli ebrei immigrati. Esistono in Palestina comunità agrarie in tutto simili a quelle russe; la maggior parte delle associazioni operaie sono social-comuniste e dirette da ebrei russi.

Il sistema politico-territoriale della Gran Bretagna nel Mediterraneo orientale è completato dall'isola di Cipro (v.), annessa definitivamente nel 1914, e da una corona di stati arabi alleati o protetti (Transgiordania, Iraq, Egitto).

La Transgiordania (v.) è stata inventata dagli Inglesi per proteggere la Palestina dalle pressioni delle tribù arabe orientali. L'Inghilterra vi ha installato fin dal primo momento l'emiro Abd Allah, figlio di Husain ibn Ali, re del Higiaz, e quindi avversario naturale dell'espansione saudita. Malgrado il formale riconoscimento dell'indipendenza dell'emirato (1923) l'Inghilterra si considera tuttora responsabile del mandato affidatole dalla Società delle nazioni e mantiene sul luogo un residente, che dipende dall'Alto commissario della Palestina. L'esercito è diretto da ufficiali inglesi; come in mano inglese sono il porto di al-Aqabah (ove furono concentrate alcune forze durante le sanzioni) e gli aeroporti di Amman, Maan e al-Higiaziyeh. I rapporti tra l'emirato e la Gran Bretagna furono fissati in una convenzione del febbraio 1928, seguita nello aprile da una costituzione. Nel maggio 1939 sono state fatte alcune concessioni all'emiro, riguardanti principalmente la formazione di un governo responsabile, il diritto di mantenere proprie forze armate e di nominare rappresentanze consolari in alcuni stati arabi confinanti.

Una situazione simile è stata creata nella Mesopotamia o Iraq (scritto anche Irak, v.). L'Inghilterra, penetrata militarmente nella zona e presentatasi come liberatrice degli abitanti durante

Digitized by Google

la guerra mondiale, ne prese in realtà possesso; tale possesso fu riconosciuto e legalizzato con la formula del mandato dalla Conferenza di San Remo e dalla Società delle nazioni. Più tardi, a causa della fiera resistenza degli abitanti, l'Inghilterra pensò di insediarvi il secondo figlio di Husain, Faisal, il quale fu riconosciuto re dell'Iraq nel 1923. La nuova dinastia hascimita ha messo salde radici nel paese ed anche nelle regioni circostanti il suo prestigio è grande. A Faisal successe nel 1933 il figlio Ghazi; perito questi in un incidente automobilistico (4 aprile 1939) gli è successo il figlio quattrenne Faisal, sotto la reggenza dello zio emiro Abdul Ilah. La Gran Bretagna è stata costretta ad allentare progressivamente la sua pressione sull'Iraq. L'indipendenza di questo fu riconosciuta con il trattato anglo-iracheno del 30 giugno 1930; il suo ingresso nella Società delle nazioni avvenne nell'ottobre 1932. Alla formula del mandato è stata sostituita quella dell'alleanza perpetua, che consente sempre alla Gran Bretagna una posizione di privilegio. Tuttavia l'autorità inglese è lungi dall'essere indiscussa; nell'Iraq esiste un partito nazionalista intransigente, ed anche di recente, alla notizia della morte del re Ghazi I, che molti credevano provocata dagl'Inglesi, s'ebbe un moto violento a Mossul, ove fu assassinato il console generale Monck-Mason.

Con tutti gli altri stati arabi, e particolarmente col Regno saudiano e col Yemen, l'Inghilterra coltiva rapporti di amicizia. In ogni occasione essa ha favorito conclusione di patti di buon vicinato tra essi e gli stati confinanti.

La posizione di predominio che la Gran Bretagna s'è assicurata nel vicino Oriente è resa completa dal controllo sull'Egitto (v.), chiave di volta di tutto il sistema. Allo scoppio della guerra mondiale la Gran Bretagna, che di fatto teneva occupato l'Egitto fin dal 1882, decretò il suo protettorato. Come abbiamo già visto, il protettorato fu riconosciuto dalla Turchia nei trattati di pace. In seguito ai moti nazionalisti, il governo inglese inviò in Egitto la missione Milner (1919-20) con l'incarico di studiare la situazione e di proporre una soluzione. Sulla base dei suggerimenti di lord Milner si iniziarono trattative per la conclusione di un trattato, secondo il quale l'Egitto avrebbe dovuto acquistare la sua indipendenza. Ma l'Inghilterra intendeva porre delle limitazioni assai gravi a questa indipendenza: tra esse figurava l'obbligo del governo egiziano di consultare l'Alto commissario inglese per quanto riguardava i rapporti con le nazioni estere e la nomina di ufficiali e funzionari; inoltre l'Inghilterra si riservava di mantenere forze militari sul territorio egiziano. La delegazione egiziana incaricata delle trattative respinse il progetto inglese (che prese il nome dal ministro degli esteri lord Curzon); il governo di Londra decise allora di definire la situazione con un atto unilaterale. Fu questa la dichiarazione del 28 febbraio 1922, con la quale il protettorato era abolito e l'indipendenza egiziana era riconosciuta; ma su quattro punti essenziali l'Inghilterra si riservava piena libertà d'azione. Tali punti erano: 1) la sicurezza delle comunicazioni imperiali; 2) la difesa dell'Egitto da aggressioni straniere; 3) la protezione degli interessi stranieri in Egitto; 4) il Sudan. Il 15 marzo 1922 fu elevato al trono re Fuad I. Le riserve fatte dall'Inghilterra erano così gravi, da rendere del tutto illusoria l'indipendenza egiziana. Strenua fu la lotta dei nazionalisti egiziani per alleviare la pressione inglese. Dal 1924 al 1928 s'ebbero vaste agitazioni e gravi episodi di violenza; l'assassinio del governatore del Sudan e *Sirdar* dell'esercito egiziano, sir Lee O. F. Stack (19 novembre 1924), provocò una violenta reazione della Gran Bretagna, la quale tolse all'Egitto i diritti che gli spettavano nel regime di condominio del Sudan. Nel 1928 il re fu costretto a sospendere la costituzione, promulgata cinque anni prima. Un progresso decisivo nella situazione si verificò soltanto nel 1935-36, anche questa volta in relazione con la crisi politica provocata dalla campagna italiana in Etiopia. Il movimento nazionalista prese allora tale ampiezza, che il partito che lo rappresentava, il *Wafd*, riuscì vittorioso alle elezioni (maggio 1936) e giunse al governo. Le trattative avviate con l'Inghilterra giunsero alla conclusione il 26 agosto successivo, con la firma d'un trattato ventennale. Da parte inglese veniva riconosciuta l'aspirazione egiziana all'abolizione delle capitolazioni ed al condominio del Sudan. Ma gli Egiziani accettavano l'alleanza militare perpetua con la Gran Bretagna, la presenza permanente di truppe britanniche nella zona del Canale, e gravi obblighi finanziari derivanti dall'impegno assunto per la preparazione militare. In definitiva, il trattato costituiva un successo molto più per il governo inglese, che sostanzialmente ribadiva le catene dell'Egitto, che non per quest'ultimo, che otteneva riconoscimenti soprattutto formali.

Abbiamo esaminato finora, per sommi capi, gli avvenimenti politici del dopoguerra nel bacino orientale del Mediterraneo. Restano ora da esaminare quelli che hanno interessato i bacini centrale e occidentale. In queste ultime zone la carta politica, a differenza di quanto è avvenuto in Oriente, è rimasta all'incirca quella che era prima del conflitto; tuttavia l'equilibrio delle forze ha accusato in alcuni momenti sensibili variazioni, ed in questi ultimi mesi accenna ad uno spostamento radicale.

Durante la guerra mondiale, il dominio italiano in Libia (v.) s'era ridotto alle poche città della costa. I primi ministeri del dopoguerra cercarono di migliorare la situazione con una politica di concessioni verso gli indigeni, politica che culminò in un esperimento parlamentare. Il governo fascista, invece, intraprese un'energica azione di riconquista, che dal 1924 al 1928 portò la bandiera italiana fino nel lontano Fezzan, con la completa sottomissione ed eliminazione del senussismo (v. SENUSSIA).

Le trattative per la sistemazione dei confini furono assai laboriose. Con l'accordo Scialoja-Milner dell'aprile 1920 l'oasi di Giarabub fu ceduta all'Italia; ma la convenzione divenne esecutiva solo nel 1926, dopo accordi diretti con l'Egitto e mediante la cessione a quest'ultimo della baia di Sollum. La Francia da parte sua acconsentì ad una rettifica di frontiera tra la Tunisia e la Tripolitania, ma non volle accettare le proposte italiane per la delimitazione dei confini meridionali della Libia. Soltanto il 7 gennaio 1935 s'addivenne ad un accordo (del quale faremo parola più innanzi) che però non fu mai reso esecutivo. Nel novembre 1938 la Libia costiera è stata divisa in quattro provincie (Tripoli, Misurata, Bengasi, Derna) che son venute a far parte del Regno. Esse sono allacciate ora anche per via di terra a mezzo della grande strada litoranea (1800 chilometri circa) costruita durante le sanzioni.

Malta (v.) è divenuta, nel dopoguerra, la principale base navale inglese nel Mediterraneo. Non per questo l'isola ha mai cessato d'essere geograficamente e culturalmente italiana. A partire dal 1929, sotto l'amministrazione di lord Strickland, degno erede di Joe Chamberlain, la tensione tra il governatore ed i nazionalisti maltesi è divenuta grave e permanente. Gli Inglesi hanno preferito adottare la maniera forte. Si è voluto soppiantare l'italiano, che per tradizione secolare è la lingua culturale dell'isola, con l'inglese e con il dialetto maltese. La costituzione, sospesa una prima volta, fu ripristinata nel 1932 per breve tempo, per essere poi soppressa in modo definitivo durante la crisi mediterranea del 1935-36. Da allora data appunto la trasformazione dell'isola in « colonia della corona ». Ma tutti gli sforzi inglesi sono destinati ad ottenere un mediocre risultato, non soltanto per la resistenza opposta dalla popolazione, ma anche per il fatto che la tecnica degli armamenti ha svalutato l'isola come base per il grosso della flotta mediterranea (in caso d'ostilità italiana).

Per quanto riguarda la Tunisia (v.), è da notare l'incremento che ha avuto nel dopoguerra la politica di naturalizzazione degli stranieri, cioè d'Italiani e Maltesi. Nel 1918, quando Italiani e Francesi si battevano ancora fianco a fianco, ed erano prossimi alla vittoria comune, il governo di Parigi denunciava il trattato del 1896, consentendo soltanto alla sua tacita rinnovazione di tre in tre mesi fino alla stipulazione di un nuovo accordo. Subito dopo cominciarono i primi tentativi di pressione sui residenti stranieri. Nel febbraio 1919 furono emanati due decreti (abrogati però pochi mesi dopo) con i quali si tendeva a rendere assai difficile agli stranieri la fondazione di scuole private e l'acquisto di beni immobili. L'8 ottobre 1921 un decreto del presidente della Repubblica dichiarava francese ogni cittadino nato nella Reggenza da genitori dei quali l'uno, sottoposto come straniero alla giurisdizione dei tribunali francesi del protettorato, fosse nato egli stesso nella

Digitized by Google

Reggenza. In seguito alle proteste dell'Italia il governo francese dichiarò che questi decreti non si applicavano agli Italiani. Ma se l'Italia poteva ritenersi soddisfatta per il momento, non così era dell'Inghilterra, interessata a salvaguardare la nazionalità delle molte migliaia di Maltesi stabiliti in Tunisia. La controversia anglo-francese s'appuntò dapprima su una questione procedurale e fu risolta soltanto nel 1923 con un accordo diretto tra le due parti. La nuova legge francese del 26 dicembre 1923 mantenne il principio che i figli di genitori nati in Tunisia dovevano essere considerati francesi, ma diede a questi figli la possibilità di rinunziare, volendo, alla cittadinanza francese. Per gli Italiani, come abbiamo detto, seguitavano ad essere applicate le convenzioni del 1896, con proroga automatica ogni tre mesi. Tale regime eccezionale sembrava dovesse scomparire il 7 gennaio 1935, data degli accordi Mussolini-Laval. Invece, per circostanze di politica generale, gli accordi rimasero inoperanti e finalmente, nel dicembre 1938, furono denunciati dal governo italiano. Da allora la questione italo-francese per la Tunisia è entrata in una fase di viva attualità; per questa ragione ne tratteremo più oltre in un apposito capitolo.

Nell'Algeria (v.) e nel Marocco (v.) francese s'è avuta un'energica politica di valorizzazione economica e militare. Cura particolare è stata posta al potenziamento della rete ferroviaria. La linea longitudinale Tunisia-Marocco è stata completata; il primo tronco della transahariana, partente da Orano, è stato prolungato fino a Kenadza. Più tardi torneremo sul valore militare di queste costruzioni. Non poche furono le difficoltà d'ordine politico che si dovettero superare. Nel 1925-26 vi fu il grave episodio della ribellione delle tribù riffane capitanate da Abd el-Krim. Soltanto un'azione combinata franco-spagnola poté aver ragione dei ribelli, e dopo sforzi e sacrifici assai notevoli. La Francia conseguì l'inestimabile vantaggio di poter assicurare la continuità territoriale tra il Marocco e l'Algeria.

Dal punto di vista diplomatico, è da rilevare il tentativo francese di ottenere l'abrogazione dell'atto d'Algeciras (v.) del 7 aprile 1906, nel quale sono sanciti i diritti che spettano ai sudditi delle potenze firmatarie (tra esse l'Italia), nella zona marocchina di protettorato francese. La Germania aveva già rinunciato ai propri diritti con la perdita della guerra; non contento di questo, il governo francese presentò nell'aprile 1919 un memoriale alla Conferenza per la pace, nel quale richiedeva l'abrogazione di tutte le «ipoteche internazionali» che pesavano sul Marocco, assicurando contemporaneamente che avrebbe mantenuto il regime della porta aperta, e che i lavoratori stranieri sarebbero stati trattati alla stessa stregua dei francesi. Tale richiesta francese non fu accolta dal Consiglio supremo degli alleati; e con ragione, poiché nessuno stato può accontentarsi di barattare a titolo gratuito diritti formali che derivano da trattati liberamente sottoscritti con semplici assicurazioni unilaterali.

Contemporaneamente alla crisi marocchina si svolgevano le trattative per la sistemazione di Tangeri (v.). Fallito il tentativo francese d'ottenere, durante le deliberazioni della Conferenza della pace, l'abolizione delle prerogative internazionali di Tangeri e la sua inclusione nella zona marocchina di protettorato francese, fu convocata, nel 1923, la conferenza prevista già da molto tempo prima; essa condusse alla compilazione d'uno statuto concordato tra Spagna, Francia ed Inghilterra, statuto che entrò in vigore nel 1925. L'Italia era stata esclusa dalle trattative, ed *a fortiori* dalla partecipazione al governo della città; anche la Spagna, del resto, era scontenta della parte che le era stata fatta. Il riavvicinamento tra Spagna e Italia, sanzionato dal patto di Madrid del 7 agosto 1926, ebbe immediata influenza anche sulla questione tangerina. Le altre potenze accettarono il principio della revisione propugnato dalla Spagna e dall'Italia, le quali infine, prima con la convenzione franco-spagnola del 3 marzo 1928, poi con la convenzione quadripartita del 25 luglio successivo, vedevano largamente accolte le loro richieste. In modo particolare l'Italia otteneva: *a*) di poter destinare presso il proprio consolato di Tangeri un ufficiale osservatore; *b*) di poter esercitare la vigilanza sul contrabbando d'armi nelle acque territoriali della zona con proprie forze navali, congiuntamente a quelle britanniche, francesi e spagnole; *c*) d'essere rappresentata nell'Assemblea legislativa internazionale, nell'Amministrazione e nel Tribunale misto; *d*) un'adeguata partecipazione del capitale e del lavoro italiano nella costruzione e nell'esercizio del porto di Tangeri; *e*) di sostituire l'Agenzia diplomatica con un Consolato generale. Il regime stabilito dallo statuto del 1923 e dalla convenzione del 1928 è quello tuttora vigente, malgrado l'accordo intervenuto il 14 novembre 1935 tra Francia e Spagna.

Abbiamo ricordato l'accordo italo-spagnolo del 1926. Esso non ebbe efficacia che per pochi anni, poiché già nel 1930 il governo del gen. Primo De Rivera veniva rovesciato, e l'anno dopo la stessa monarchia abbattuta e sostituita da un regime repubblicano di confessate tendenze francofile. In quei pochi anni, tuttavia, si rivelò la decisiva importanza che ha per l'equilibrio del bacino occidentale del Mediterraneo la collaborazione italo-spagnola. Le Baleari balzarono di colpo sul primo piano dell'interesse politico mediterraneo, fatto che s'è ripetuto in modo ancor più deciso durante la guerra civile spagnuola del 1936-39. In quest'ultimo periodo, infatti, s'è visto svolgere un vero duello italo-francese intorno alle Baleari. I legionari fascisti scelsero Maiorca come base delle loro operazioni (specialmente aviatorie) in favore del movimento franchista, mentre Minorca fu tenuta fino all'ultimo dai rossi spagnoli efficacemente sostenuti dalla Francia. La vittoria dei nazionalisti, come esamineremo meglio più tardi, ha significato l'integrità territoriale della Spagna e l'inizio d'una nuova fase nell'equilibrio politico del Mediterraneo occidentale.

III. Il problema attuale del Mediterraneo

1. Il Mediterraneo nel sistema egemonico della Gran Bretagna. – È noto che per oramai lunga consuetudine la Gran Bretagna mantiene nelle acque del Mediterraneo una squadra navale superiore alle flotte riunite di tutti i paesi costieri. Potrebbe dirsi che la Gran Bretagna seguiti ad applicare, limitata al settore mediterraneo, la classica regola del *Two Powers Standard* che dopo la guerra mondiale aveva dovuto abbandonare di fronte all'intransigenza nord-americana. La *Mediterranean Fleet* s'appoggia su un sistema di basi fortificate della più vasta importanza strategica: Gibilterra, Malta, Caifa, Cipro alle quali si possono aggiungere Alessandria e Marsa Matruh. Inoltre, il trattato del 26 agosto 1936 con l'Egitto assicura alla Gran Bretagna il controllo del Canale di Suez, in quanto sancisce l'alleanza militare tra i due stati e il diritto, da parte inglese, di mantenere in tempo di pace una forza fino a 10.000 uomini (30.000 ne erano stati chiesti durante le trattative) e a 400 piloti nella zona del canale.

Questo spettacoloso apparato di potenza è suscettibile, in date circostanze, d'essere ancora aumentato. Non c'è bisogno di ricordare agli Italiani, per esempio, che nel settembre 1935 la *Home Fleet* pressoché intera e varie unità del complesso Indiano-Pacifico sono venute a rinforzare il già abbondante naviglio mediterraneo, e molte nuove basi, in seguito ai patti di mutua assistenza, si sono aggiunte alle antiche. Il 1935-36 è stato un periodo eccezionale, certo, ma appunto per questa sua eccezionalità ha rivelato in pieno il vero carattere della politica britannica nel Mediterraneo.

Di tutto questo parleremo tra poco; per il momento, ci preme rispondere al primo quesito che s'impone spontaneamente alla constatazione dei fatti: a che serve l'apparato di forza inglese nel Mediterraneo? Tale domanda non è affatto nuova; anzi, è tanto antica, che da secoli le fa riscontro la sacramentale risposta: «per proteggere la via delle Indie». Moltissimi Italiani ante-1935, senza troppo riflettere, avrebbero replicato allo stesso modo. E questo, in sé, può anche essere vero. Nessuno dubita che il Mediterraneo costituisca la via più adatta per il collegamento Inghilterra-India. È la grande «scorciatoia» dell'impero britannico, magistralmente definita dal Duce nel suo

Digitized by Google

discorso di Milano (1° novembre 1936). Dal punto di vista della realtà geografica e dei principî essenziali della convivenza internazionale il Mediterraneo ha questo valore, e soltanto questo valore, per la Gran Bretagna. Ma spostandoci dal campo strettamente obiettivo a quello subiettivo è lecito qualche dubbio sui veri proponimenti della politica inglese. Anzitutto, la prima impressione del primo osservatore che capita è che molte delle tonnellate d'acciaio che galleggiano nel Mediterraneo siano superflue per la difesa del traffico inglese. Due sole sono le potenze mediterranee che potrebbero turbare i pacifici sonni dei mercanti inglesi: la Francia e l'Italia. Ora, di queste due, la prima, dalla guerra in poi, ha sacrificato ogni cosa per ottenere la garanzia e l'alleanza inglese, ed attualmente (1939) è più che mai legata al carro della vicina anglosassone; la seconda ha sempre seguito una politica d'amicizia o almeno di comprensione e di rispetto per gli interessi inglesi, come mostrano le clausole di salvaguardia della Triplice per i rapporti italo-inglesi, la partecipazione alla guerra mondiale e perfino gli accordi conclusi dopo la crisi del 1935-36. A parare qualsiasi eventualità, anche quella totalmente assurda d'una collaborazione franco-italiana contro l'Inghilterra, basterebbe a quest'ultima per i suoi bisogni di difesa nel Mediterraneo un tonnellaggio uguale o di poco superiore a quello italiano, poiché non bisogna dimenticare che nel caso previsto la Francia dovrebbe proteggere le sue coste atlantiche. Già da queste semplici constatazioni comincia ad insinuarsi il dubbio che lo stanziamento della flotta mediterranea risponda meno ad un'esigenza di difesa imperiale che ad un programma di affermazione politica eminentemente europea. Non vale l'obiezione che la Gran Bretagna non possiede nel Mediterraneo altro che zone di limitata estensione, e che pertanto esula dai suoi fini ogni proposito di dominazione territoriale. È chiaro infatti che oggi l'egemonia sui paesi mediterranei non può essere in nessun caso assicurata solo da possessi territoriali, ma anche e soprattutto da una grande forza navale. Il caso dell'unificazione mediterranea compiuta da Roma è unico, ed oggi è impossibile che si possa ripetere, perché le condizioni storiche sono troppo mutate.

La conferma delle nostre supposizioni si trova in un'analisi più approfondita degli interessi economici inglesi nel Mediterraneo. Tali interessi sono relativamente deboli per quanto riguarda i traffici con i paesi rivieraschi. L'Egitto, che di essi economicamente è il più importante per l'Inghilterra, ha con questa un volume di scambi (importazioni più esportazioni) che s'aggira appena sui venti milioni annuali di sterline. In totale le importazioni dalla zona mediterranea superano di poco il 2 % delle importazioni inglesi. Anche il genere delle merci importate dai paesi mediterranei sottolinea la loro non grande importanza per il commercio britannico. La vita del grande impero non dipende dall'acquisto delle sigarette egiziane e greche, o dei pompelmi palestinesi. Le uniche materie prime d'un certo interesse per l'industria inglese sono il cotone e il petrolio, le quali però vengono importate in quantità limitate e, in caso di necessità, possono essere facilmente sostituite dai prodotti indiani o americani.

Dunque, è ben vero che il Mediterraneo, dal punto di vista economico, interessa l'Inghilterra essenzialmente come via dei suoi traffici transmediterranei. Questo vuol dire, in altri termini, che in caso di guerra nel Mediterraneo con una grande potenza, l'Inghilterra non avrebbe alcun interesse a fare un grande sforzo militare per proteggere il suo commercio con i paesi rivieraschi, non essendo esso di vitale importanza per la sua alimentazione e per la sua industria; se mai, lo sforzo dovrebbe essere diretto a salvaguardare i traffici che fanno capo al di là di Suez. Ma è assai difficile che l'Inghilterra si decida a questo. È da notare anzitutto che le importazioni inglesi dai paesi oltre Suez non superano il 17 % del totale, e quindi non incidono se non in misura limitata sul volume dei traffici britannici. Ma, anche senza tener conto di questa pregiudiziale, è certo che la Gran Bretagna avrà sempre la convenienza a deviare il traffico per il Capo di Buona Speranza per due ragioni fondamentali, una economica e l'altra militare. La prima di queste ragioni è suggerita dagli avvenimenti del 1935-36: in quell'epoca, a causa della sola minaccia di guerra, le tariffe d'assicurazione per le navi dirette oltre Suez aumentarono di tanto, che molti armatori inglesi preferirono spontaneamente la vecchia via d'ante 1869. Il maggior percorso di questa via non è, in fin dei conti, affatto rovinoso. Si può calcolare un aumento di circa il 100 % per la destinazione in India, e di appena l'11 % per le destinazioni in Australia. La maggior lunghezza è largamente compensata sia dal progressivo miglioramento della velocità delle navi, sia dalla sicurezza, che nessun eventuale nemico mediterraneo potrebbe seriamente pregiudicare. V'è da aggiungere poi il risparmio dell'esoso pedaggio di Suez, che è tale che molti armatori inglesi, in tempi normalissimi, fanno seguire la rotta del Capo ad alcune merci ingombranti e poco costose. La seconda ragione, quella militare, è poi oltremodo evidente. Libera dal gravoso compito della protezione del traffico, la flotta mediterranea potrebbe volgersi esclusivamente all'offesa. Anche a prescindere dai risultati che potrebbe ottenere la sua azione strettamente bellica, è certo che i traffici delle nazioni mediterranee ostili sarebbero subito interrotti; il pericolo per esse sarebbe assai grave, poiché non v'è nazione essenzialmente mediterranea che non riceva per via di mare rifornimenti indispensabili per la sua alimentazione e la sua industria. Che la Gran Bretagna si stia orientando nel senso sopra indicato è dimostrato dal fatto che sono in corso i lavori per un migliore attrezzamento dei porti del periplo africano (Durban, Freetown, ecc.). Concludendo, insomma: la sospensione dei traffici nel Mediterraneo ha importanza trascurabile per la Gran Bretagna, vitale invece per i paesi costieri. Quindi, la presenza dell'enorme flotta britannica in questo mare significa molto più una minaccia verso le linee di comunicazione altrui che non la legittima difesa della via imperiale inglese. L'importanza che la Gran Bretagna annette alle linee aeree dell'impero non è suscettibile di modificare tale conclusione. È ovvio che non potrà mai essere ammesso il principio che la semplice istituzione d'un'aviolinea implichi diritti e doveri di protezione che non siano quelli appartenenti al normale esercizio delle funzioni diplomatiche.

Certo, gli uomini politici del Regno Unito si guardano bene dal lasciarsi sfuggire in modo esplicito il riconoscimento d'una volontà egemonica sull'Europa. Tutt'al più, essi hanno potuto affermare che la flotta britannica, al servizio della Società delle nazioni o indipendentemente da essa, vi esercita la provvidenziale funzione di « guardiana della pace ». Questo è vero, ma è anche vero che la pace che si vuole salvaguardare, con il concorso della Società delle nazioni o senza, è con troppa evidenza una *pax britannica*. Non è detto che i molti popoli, poco favoriti dalla storia e dalla fortuna, debbano considerarsi eternamente soddisfatti di trascinare la loro magra esistenza con il permesso della Gran Bretagna.

In altre occasioni, uomini politici e pubblicisti inglesi hanno mostrato di considerare il prossimo Oriente (Palestina, Transgiordania, Iraq, ecc.) come un avamposto necessario per la difesa delle Indie. Quest'affermazione dev'essere respinta categoricamente. Per raggiungere l'India per via di terra un esercito europeo dovrebbe percorrere migliaia di chilometri attraverso terreni desertici, paludosi e montagnosi, affrontando popolazioni agguerrite come quelle dell'Iraq e dell'Iran. Nessun governo sogna una pazzia simile, assurda tecnicamente oltre che politicamente. L'India è attaccabile per terra soltanto dalla Russia, cioè proprio da uno stato che ha poca influenza sul Mediterraneo e al quale s'offre la via diretta attraverso l'Afghanistan! Il prossimo Oriente dunque non è altro che un nuovo bastione destinato a rafforzare il sistema egemonico della Gran Bretagna, e con maggiore influenza sul settore mediterraneo di esso che non su quello indiano.

Il mito della « difesa delle Indie » è un aspetto importante dell'insopprimibile quaccherismo della mentalità politica anglosassone. Esso fa il paio con l'altro mito della pace universale,

Digitized by Google

di cui s'è detto. L'uno e l'altro ci richiamano alla mente quei tali quaccheri del parlamento di Filadelfia, i quali, come racconta Beniamino Franklin nella sua *Autobiografia*, non potendo approvare crediti « per la guerra » contro i Francesi, avevano trovato una felice soluzione, dichiarando di approvarli « per l'uso del re »; e in un altro simile caso avevano votato 3000 sterline per l'acquisto di pane, farina, frumento o « altri grani », la quale ultima espressione, a causa d'un'anfibologia nella lingua inglese, intenzionalmente provocata, poteva essere intesa anche come « polvere da sparo ». E infatti fu proprio la polvere da sparo ad essere acquistata, naturalmente senz'alcuna obiezione da parte dei *Friends*.

Più che le parole degli oratori o dei pubblicisti ufficiali preferiamo ascoltare la lezione della storia e degli avvenimenti politici più recenti. Nel 1704 non esisteva l'odierna « via delle Indie », o piuttosto non esistevano neppure le « Indie britanniche », poiché la presenza inglese colà si limitava al possesso di pochi e minimi centri commerciali sulle coste; tuttavia l'Inghilterra sentì la necessità d'insediarsi a Gibilterra e a Minorca, e solo in vista dei fini politico-militari europei, specialmente antifrancesi. Al principio del sec. XIX s'installava a Malta e poco dopo segnava a Trafalgar l'inesorabile destino di Napoleone: poiché è appunto questa battaglia, che si può considerare mediterranea, che fa abbandonare a Napoleone il progetto di sbarco in Inghilterra e l'induce sulla via, sempre più intricata ed infine fatale, del blocco e delle conquiste continentali. La guerra di Crimea, più tardi, e tanti altri episodi della questione d'Oriente, come il blocco delle coste greche nel 1885, diretto dal figlio stesso della regina Vittoria, sono in funzione diretta della politica inglese in Europa, anche se questa s'ispiri largamente, com'ovvio, agli interessi imperiali. Il dominio del Mediterraneo durante la guerra mondiale ha permesso alla Gran Bretagna di influire sull'atteggiamento dell'Italia, di costringere la Grecia all'alleanza e alla guerra, d'isolare e battere l'impero ottomano, ed infine, con il concorso di tutti gli Alleati, di prendere sul rovescio gli imperi centrali impegnandoli fortemente nei Balcani. A conferma e sigillo di quanto precede si sono avuti gli avvenimenti del 1935-36. Sarà bene esaminarne alcuni aspetti fondamentali.

Gl'interessi inglesi non venivano affatto pregiudicati dall'azione italiana in Etiopia. Tale non era, e non poteva essere, il proposito del governo italiano; niente di simile si verificò sul terreno obiettivo dello svolgimento dei fatti. Una commissione appositamente nominata dal governo inglese concluse (rapporto Maffey) che l'eventuale « assorbimento » italiano dell'Abissinia non avrebbe compromesso gli interessi economici nazionali in quella parte dell'Africa. Una nota *Reuter* del 31 agosto 1935 dichiarava: « Negli ambienti ufficiali si pone in rilievo che è stato chiaramente esposto a più riprese che il governo britannico non ha alcun interesse economico imperiale in Etiopia, ad eccezione del Lago Tana ».

Dal punto di vista strategico, è ovvio che l'occupazione dell'Etiopia non avrebbe aggiunto che poco alle posizioni precedentemente acquistate dall' Italia nel Mediterraneo e nel Mar Rosso. Era ed è tuttora ridicolo parlare e preoccuparsi della difesa del Kenya quando tutti sono certi che la sorte di questa colonia, come di tutte le colonie del resto, dipende dall'esito del conflitto generale fra le potenze della metropoli e non da un conflitto locale. Restava una valutazione politica d'ordine generale: questa è stata tale che l'Inghilterra s'è creduta in dovere di spezzare la secolare amicizia con l'Italia, armare gli Abissini, muovere gl'ingranaggi arrugginiti degli articoli del *Covenant*, riunire una formidabile coalizione di cinquantadue stati, concentrare le sue flotte nel Mediterraneo, stipulare un patto che permettesse alle sue navi l'appoggio dei porti francesi, iugoslavi, greci e turchi. Non sono mancate neppure ponderate discussioni, sui giornali inglesi, sulla convenienza o meno di chiudere il Canale di Suez e separare così dalla madrepatria i cinquecentomila combattenti italiani. Per dirla in poche parole, la Gran Bretagna ha temuto che l'Italia divenisse troppo forte, ed ha cercato d'arrestarne a tempo lo sviluppo. Il fatto stesso che non abbia osato muover guerra, malgrado le circostanze eccezionalmente favorevoli, dimostra ch'essa scorgeva nell'Italia una minaccia potenziale, non attuale, e che pertanto la guerra poteva esser differita se non addirittura sostituita dal lungo strangolamento economico. Non c'è bisogno di dimostrare la profonda ingiustizia di un simile atteggiamento. La Gran Bretagna stessa non ha potuto dichiarare davanti al mondo i veri motivi della sua azione, ma s'è coperta dietro il comodo paravento dell'ideologia e del linguaggio societari. La rapida risoluzione della guerra etiopica ha sconvolto i piani della diplomazia britannica, alla quale sono rimasti, in definitiva, le beffe e il danno. L'unico modo di riparare all'errore poteva essere il pronto e leale riconoscimento del nuovo stato di cose; ma solo il 16 aprile 1938 si sono avuti accordi d'una certa ampiezza né d'altra parte possiamo dimenticare che la prima reazione della Gran Bretagna dopo l'insuccesso è stata quella di preparare un grosso programma d'armamenti specialmente aerei e navali, il quale poi, sia pure sotto l'influenza anche d'altri fattori, è divenuto addirittura spropositato. Il piano quinquennale di riarmo del 1937 stabiliva un preventivo di spesa di 1500 milioni di sterline, da coprirsi per una parte con le ordinarie assegnazioni di bilancio e per la rimanente con un prestito di 400 milioni. Recentemente il governo ha chiesto un nuovo stanziamento d' 400 milioni, portando così il totale a 1900 milioni (ciò che, in valuta italiana, si traduce con la cifra rotondetta di 170 miliardi di lire!). Nel settembre 1939, a causa della guerra, s'è avuta l'emissione d'un nuovo prestito di varie centinaia di milioni di sterline. La maggior parte di tali assegnazioni è assorbita dalla marina, poiché la Gran Bretagna è ben decisa a non cedere lo scettro dei mari. Notiamo che al 31 maggio 1939 erano in cantiere nuove costruzioni per 654.500 tonnellate, contro le 547.000 del 1938, le 375.700 del 1937, le 291.500 del 1936 e le 139.300 del 1935. Nel 1938 sono entrate in servizio altre 130.000 tonnellate. Le grandi corazzate, cioè le navi che hanno un compito prevalentemente offensivo, dovevano salire da quindici a ventidue. La forza degli equipaggi doveva raggiungere, entro l'anno finanziario 1939-40, il numero di 131.000 uomini.

La crisi etiopica e le sue immediate conseguenze insegnano dunque molte cose. A malgrado di tutti i sofismi di marca ginevrina, la politica inglese s'è rivelata nella sua realtà più brutale. La Gran Bretagna s'è servita della sua forza nel Mediterraneo non per difendere la « via delle Indie », che non era affatto minacciata, ma per il tentativo di soffocare al suo nascere l'espansione d'un popolo giovane. E, quello che più conta, essa persiste nell'intento di servirsi della sua preponderanza mediterranea per esercitare una continua pressione, diretta o indiretta, su tutti i popoli europei. È qui appunto che il contrasto tra la mentalità britannica e l'interesse italiano è insanabile. Se la Gran Bretagna mantenesse le sue forze nel Mediterraneo col vero scopo di garantire per sé e per gli altri la libertà dei passaggi marittimi, la situazione di fatto potrebbe anche essere tollerata. Poiché invece il giuoco inglese consiste nel tenere puntate delle armi sulle spalle dell'Europa, l'Italia non può assolutamente prestarsi ad esso.

Bisogna anche dire che occasioni come quella del 1935-36 non si presenteranno più per l'Inghilterra. Il fallimento delle sanzioni è stato il colpo di grazia per la Società delle nazioni; d'altra parte, l'Asse Roma-Berlino (rinsaldatosi con una formale alleanza il 22 maggio 1939) ha esercitato la sua forza d'attrazione sui piccoli stati, inducendoli alla collaborazione o moderandone le eventuali tendenze filo-britanniche. Nel 1939 s'è aggiunta alla verticale Berlino-Roma la trasversale, essenzialmente mediterranea, Madrid-Roma. D'altronde, i giganteschi armamenti navali della Gran Bretagna sono in massima parte immobilizzati nel Mar del Nord dalla risposta della Germania, la quale, il 28 aprile 1939, ha denunciato il trattato navale del 1935, riprendendo piena libertà d'azione per far fronte all'offensiva diplomatica dell'Inghilterra. La tensione è poi degenerata in guerra aperta, il 3 settembre 1939.

La reazione del governo britannico di fronte alla crisi albanese dell'aprile 1939 mostra assai bene ch'esso si rende conto che la situazione nel Mediterraneo è profondamente

Digitized by Google

mutata. Se l'evento fosse avvenuto solo pochi anni prima, avremmo visto con qualche probabilità giungere a Roma l'*ultimatum* britannico, accompagnato, come tradizione vuole, dal concentramento della flotta. Invece, in un primo tempo, non s'è avuta che l'abituale domanda di schiarimenti per il tramite diplomatico; e, rispondendo alle interrogazioni postegli nella Camera dei comuni, il Primo ministro Sir Neville Chamberlain s'è affrettato a dichiarare che la Gran Bretagna non ha interessi in Albania, salvo quelli d'ordine generale che si collegano col mantenimento della pace. Così, pur riservandosi sulle questioni di principio, il governo di Londra ha lasciato libera l'Italia di svolgere la sua azione. In un secondo tempo il governo britannico, imitato da quello francese, ha elargito una promessa di protezione alla Grecia: ma si trattava qui d'una fase ulteriore nella politica d'accerchiamento diplomatico dell'Asse Roma–Berlino, della quale l'episodio albanese è il pretesto più che la causa. Da notare anche, oltre tutto, che in tale circostanza è stata completamente dimenticata dagli organi responsabili la Società delle nazioni.

Crediamo d'aver presentato un'idea esatta di quello che significa il Mediterraneo per la politica inglese. Per esprimerci in un linguaggio ben compreso oltre Manica, potremmo dire che la Gran Bretagna sembra aver fatto suo il motto del salmista: « Iudicabit in nationibus, implebit ruinas, conquassabit capita in terra multorum ». Anche la guerra presente, drammaticamente impegnativa per la Gran Bretagna, è, in parte, una conseguenza di questa politica. Quale sarà il giudizio della storia?

2. LA POSIZIONE DELLA FRANCIA. – Prima d'iniziare l'esame della posizione mediterranea della Francia, dobbiamo avvertire ch'esso è condizionato dall'esistenza d'un fattore politico della più grande importanza, l'alleanza franco–britannica. Da circa quarant'anni la Francia ha fatto dell'accordo con le nazioni anglosassoni e specialmente con l'Inghilterra il caposaldo della sua politica. Jacques Bainville vi scorgeva, non senza ragione, la scelta definitiva che la Francia, dopo lunghe esitazioni, doveva necessariamente fare tra l'alleanza inglese (che significava pace coloniale, ma contrasti continentali) e quella tedesca (che significava il contrario). Non sta a noi, in questa sede, esaminare le ragioni di tale politica. Ci basti la constatazione dei fatti, dalla quale si può trarre la convinzione che l'alleanza franco–britannica è destinata a durare ancora lungo tempo e che pertanto, ai fini del nostro esame, sarebbe ozioso prendere in considerazione l'eventualità d'un conflitto armato fra le due nazioni occidentali.

Anche la Francia ha una sua « via delle Indie » da proteggere nel Mediterraneo; ed anche per essa il Canale di Suez non è un cammino obbligato, ma soltanto una scorciatoia. Le osservazioni fatte a questo riguardo nel caso dell'Inghilterra si possono ripetere all'incirca per la situazione della Francia. Ma bisogna aggiungere che il traffico francese attraverso Suez è assai meno importante di quello inglese e di quello di molte altre nazioni. La stazza netta delle navi commerciali francesi che sono transitate per il Canale nel 1936 ammontava a 1.615.005 tonnellate, contro 14.740.000 della Gran Bretagna, 5.386.000 dell'Italia, 2.878.000 della Germania, 2.256.000 dell'Olanda, 1.278.000 della Norvegia. Le importazioni dall'Indocina si aggirano sui 400 milioni di franchi all'anno, cifra piuttosto modesta, e consistono in merci (soprattutto riso) facilmente sostituibili con prodotti della madrepatria. È noto infatti che la Francia è l'unica tra le quattro grandi potenze occidentali europee che possa provvedere da sé al fabbisogno alimentare della sua popolazione. A migliorare ancora questa sua posizione di privilegio, interviene l'esistenza d'una grande quantità di materie prime necessarie all'industria, specialmente a quella pesante. La produzione del ferro e degli acciai non solo copre il fabbisogno, ma alimenta una larga esportazione che ha raggiunto nel 1936 la cifra di 700 milioni di franchi. Quei pochi milioni di tonnellate di carbone che mancano per soddisfare il fabbisogno annuo (80–85 milioni) possono essere importati con facilità dalla vicina e alleata Inghilterra. Il cotone e la lana possono giungere benissimo, in caso di necessità, per la via del Capo di Buona Speranza o dall'America. Soltanto per l'importazione del petrolio, del quale manca quasi totalmente, la Francia ha un notevole interesse a conservare libere le sue linee di comunicazione nel Mediterraneo. Tripoli di Siria è lo sbocco d'un ramo dell'oleodotto iracheno; l'importazione dalla Russia è notevole ed il recente trattato concluso con la Romania (marzo 1939), per controbilanciare il trattato commerciale tedesco–romeno di pochi giorni prima, prevede il collocamento annuo in Francia di circa mezzo milione di tonnellate. Tutto sommato, però, è possibile o addirittura probabile, che gli Stati Uniti, il Messico ed il Venezuela possano sostituire in caso di necessità gli abituali fornitori asiatici ed europei. Al di là delle Alpi non è mancato tuttavia chi, sfidando il ridicolo, ha affermato che per garantire l'approvvigionamento del petrolio la Francia deve procurarsi il « dominio » del Mediterraneo (!). In sostanza, dunque, gl'interessi economici della Francia nel Mediterraneo. considerato tanto come via di transito quanto come zona d'origine d'alcuni prodotti, sono importanti, ma non proprio vitali. La vera importanza di questo mare per la Francia è d'altra natura, è d'ordine essenzialmente militare.

Anzitutto, la Francia ha da difendere uno sviluppo di coste assai notevole, per quanto non paragonabile a quello italiano. Si tratta di circa 3550 chilometri, dei quali 615 sul continente europeo, 630 in Corsica, 300 sulle sponde asiatiche e 2000 su quelle africane. La Siria costituisce un elemento a sé stante, e si può presumere che in caso di guerra europea rientrerebbe molto più nel sistema aeronavale della Gran Bretagna che non in quello francese. Non vi può esser dubbio che il triangolo strategico Caifa–Tripoli–Cipro consentirebbe la più grande elasticità di manovra ai piani dello Stato maggiore imperiale britannico. Quello che v'è di positivo, intanto, è il mutato atteggiamento della Francia nei riguardi del paese affidatole per mandato. Il 9 settembre 1936, a Parigi, il governo di Blum aveva firmato con i delegati siriani un trattato, nel quale era prevista la concessione dell'indipendenza alla Siria, nonché la contemporanea conclusione d'un'alleanza tra i due stati. La Francia dichiarava d'aver assolto, con lealtà e non senza gravi sforzi, l'elevata missione confidatale dalla Società delle nazioni. Questo trattato e l'analogo trattato franco–libanese (13 novembre 1936), che formalmente non presentano alcuna garanzia di legalità, poiché nel fatto uno dei contraenti era situato in posizione d'inferiorità, non sono stati ratificati; anzi, per esser più precisi, non sono stati nemmeno presentati al Parlamento, avendo incontrato l'opposizione tanto del ministero Daladier quanto delle commissioni per gli affari esteri della Camera e del Senato. La reazione dei Siriani è stata intensa. Lo stesso presidente del Consiglio d'allora, Gemel Marhane bey, pronunciava alla Camera siriana frasi come questa: « Se la Francia non vuol mantenere la sua parola, noi siamo pronti a difenderci con tutti i mezzi, a sacrificare la nostra vita e tutti i nostri beni per l'indipendenza della patria ». Ma la Francia ha contenuto, e tuttora contiene energicamente il movimento.

È lecito domandarsi la ragione di questo atteggiamento, dal momento che la Francia intendeva trarre dai trattati vantaggi assai cospicui, come la diminuzione degli oneri finanziari e della responsabilità per l'andamento degli affari interni, una notevole posizione di privilegio economico (incompatibile con l'esercizio del mandato), la cessazione del controllo della Società delle nazioni, una minore ostilità degli elementi nazionalisti; e tutto questo senza pregiudicare l'occupazione militare, mantenuta secondo i termini della convenzione annessa al trattato franco–siriano con qualche magra giustificazione (« il mantenimento delle forze francesi in questi diversi punti non costituisce un'occupazione e non porta alcun attentato ai diritti sovrani della Siria »). Non sappiamo se vi sono state ragioni contingenti a influire sull'improvviso cambiamento di politica da parte della Francia; ma ci sembra che la spiegazione essenziale, storica, di esso debba ricercarsi negli avvenimenti successivi, e soprattutto nel trattato franco–turco del 23 giugno 1939. Proseguendo nella sua

Digitized by Google

politica d'offensiva diplomatica, e seguendo l'esempio dell'Inghilterra che poco tempo prima s'era assicurato il concorso della Turchia in caso di guerra europea, la Francia cedeva lo Stato di Hatay (ex Sangiaccato d'Alessandretta) alla Turchia, in cambio d'una dichiarazione di solidarietà di quest'ultima. La violazione di diritto commessa dalla Francia in tale occasione è evidente. Il Sangiaccato aveva sempre fatto parte integrante del territorio siriano, e come tale era stato riconosciuto costantemente dalla Francia stessa. Secondo la natura del mandato, la Francia non aveva alcuna facoltà d'alienare una parte del territorio affidato alla sua temporanea assistenza. L'art. 4 del testo del mandato siriano l'affermava espressamente; e il principio era ribadito ancora nella maniera più formale dall'art. 1 della Costituzione data alla Siria nel 1930, il quale sanciva: « La Siria è uno stato indipendente e sovrano. Nessuna parte del territorio può essere alienata o ceduta ». L'atto compiuto dalla Francia costituisce senza alcun dubbio una grave infrazione degli impegni presi, in primo luogo verso la Siria, e in secondo luogo verso le principali potenze alleate e associate (tra le quali l'Italia) e verso la Società delle nazioni, in quanto è da esse che la Francia era stata investita dalla sua missione, che doveva essere disinteressata e volta unicamente al progresso civile. L'Italia ha energicamente protestato, e perfino la Commissione ginevrina dei mandati ha espresso la sua disapprovazione.

Inoltre, è anche lecito elevare un dubbio sulla portata politica dell'avvenimento. In cambio dell'amicizia turca la Francia s'è guadagnata la decisa ostilità dei Siriani, ostilità che potrebbe un giorno procurarle gravi preoccupazioni. Come potranno gli Arabi di Siria dimenticare che la Francia ha ceduto al loro secolare nemico una parte del loro territorio, vasta e ricca di risorse, e, quel che più conta, abitata in maggioranza da propri confratelli di razza? Subito dopo la cessione, il presidente del Consiglio dei ministri siriano El-Boukhari ha diretto al Quai d'Orsay ed alla Società delle nazioni una fiera nota di protesta, nella quale si dichiara che « il diritto della Siria, i suoi interessi vitali, come anche quelli dei suoi sudditi, sono stati sacrificati a considerazioni alle quali essa non trova alcun vantaggio particolare in relazione con ciò che essa perde ». Vi si dice inoltre che l'atto della Francia è in contraddizione col Patto della Società delle nazioni e con il testo del mandato siriano; e che la delimitazione definitiva delle frontiere turco-siriane, presentata come un supremo vantaggio per la Siria, non è che un'illusione. La Siria sa infatti che impegni di tal genere sono stati assunti con gli accordi d'Ankara del 20 ottobre 1921, col trattato di Losanna del 24 luglio 1923 e con la convenzione turco-siriana d'amicizia e buon vicinato del 30 maggio 1926; le frontiere turco-siriane sono state proclamate definitivamente delimitate il 3 maggio 1930; infine, negli accordi di Ginevra del 1937 che mantenevano la sovranità siriana sul Sangiaccato, le rivendicazioni turche sembravano essere totalmente soddisfatte. La nota terminava con queste parole, che dovrebbero far riflettere: « Il governo siriano ha il dolore di sottolineare che tutto ciò giunge nel momento in cui la Siria risente dolorosamente la privazione della sua personalità giuridica, che l'avrebbe messa in grado di prendere parte alla discussione dei suoi interessi e alla difesa dei suoi diritti. La continuazione di questo stato di cose rischia di lasciare la Siria in preda a gravi avvenimenti ».

A completare quanto più sopra s'è detto a proposito dell'occupazione militare francese in Siria notiamo anche un'altro fatto, oltremodo interessante. Negli ambienti politici e giornalistici francesi si sta svolgendo da tempo una forte campagna in favore della fortificazione di Tripoli. Non sappiamo se qualche decisione sia stata presa; ma è ovvio che il movimento tende a pregiudicare in modo definitivo l'indipendenza della Siria.

Molto diversa la situazione nel bacino occidentale del Mediterraneo. Qui la posizione della Francia è assicurata da un sistema aeronavale che s'appoggia su quattro forti basi: Tolone, Ajaccio, Biserta e Mers-el-Kébir. Da notare però che la linea strategica Ajaccio-Biserta è spezzata dalla Sardegna e quella Tolone-Mers-el-Kébir dalle Baleari. La base di Mers-el-Kébir è di recente costituzione. Si tratta d'una rada posta assai vicino ad Orano e coperta alle spalle da una catena montagnosa, ottimo asilo per le batterie antiaeree. È situata di fronte al Capo de Gata, in buona posizione per controllare la zona orientale del Mare d'Alboran. Viene a rafforzare notevolmente la posizione di Gibilterra, garantendola da eventuali offese provenienti dal Mediterraneo; e insieme con Biserta stabilisce una forte linea di protezione per le coste africane.

Con l'appoggio di questo solido sistema difensivo il primo compito della marina francese, la difesa costiera, è molto agevolato. E bisogna anche contare che le grandi città situate su queste coste si riducono in fondo a poche: Marsiglia (914.000 abitanti), Tolone (150.000), Nizza (242.000), Tunisi (219.000), Algeri (264.000) e Orano (200.000). Le città italiane esposte sono molto più numerose. Ma, più ancora che da questi elementi, la situazione militare della Francia nel Mediterraneo è favorita dal fatto che due delle basi militari, la Corsica e la Tunisia, si prestano in maniera eccezionale all'azione offensiva. La Corsica soprattutto, che viene munita ogni giorno più di fortificazioni e d'aerodromi e che è quasi sprovvista di valore economico. Essa si può considerare come un'enorme nave porta-aerei e appoggio-sommergibili che minacci sul fianco l'Italia. Inoltre, come se questo non bastasse, tanto la Corsica quanto la Tunisia sono proprio le regioni più legate all'Italia da vincoli di sangue, di cultura e d'interessi.

La difesa delle coste non è l'unico, e nemmeno il più importante dei compiti che gravano sulla marina francese. Ad essa spetta infatti la protezione delle ingenti forze che in caso di conflitto europeo vengono mobilitate nell'Africa settentrionale francese. Tali forze non possono essere trasportate in Europa se non via mare. V'è stato, ed ogni tanto riaffiora, il progetto di scavare una galleria sotto Gibilterra: ma questo progetto, per quanto è logicamente prevedibile, non potrà essere attuato in un avvenire prossimo. Esso s'urta all'opposizione dell'Inghilterra, che non è disposta ad abbandonare il tradizionale principio del controllo dei mari, e presume una vera e propria alleanza militare con la Spagna, assolutamente improbabile.

Per rendersi conto della vitale importanza che assume per la Francia una rapida e completa mobilitazione nei possedimenti dell'Africa del Nord bisogna ricorrere ad alcune cifre. L'Algeria conta 7 milioni di abitanti, dei quali 853.000 Francesi; la Tunisia 2.600.000 abitanti, con più di 100.000 Francesi (ma fra questi molte migliaia di naturalizzati); il Marocco supera i 6 milioni d'abitanti, con 177.000 Francesi. In totale, l'Africa settentrionale conta circa 16 milioni d'abitanti, ivi compreso più d'un milione di Francesi. I competenti stimano che da questa massa si possono trarre circa 800.000 soldati, i quali sarebbero preziosi per bilanciare la grave crisi d'effettivi dell'esercito della metropoli.

Vi sono tuttavia alcune osservazioni da fare. È ovvio che un algerino o un marocchino non vale quanto un soldato europeo, soprattutto per quanto riguarda le capacità tecniche; ma non bisogna nemmeno sottovalutare l'apporto che le truppe di colore potrebbero fornire in caso di necessità. L'Africa settentrionale francese ha una grande tradizione militare, e già nel 1914 ha dato il suo contributo alla difesa della metropoli.

Secondo alcuni esperti militari francesi, tale contributo sarebbe stato addirittura decisivo. Il 19° corpo d'armata fu infatti mobilitato secondo i piani predisposti, e dai numerosi punti di concentramento sulla costa africana raggiunse Marsiglia e Sète all'ora stabilita dal generale Joffre. Di là, fece appena in tempo per portarsi a Charleroi, ove sostenne l'urto delle armate tedesche e con grave sacrificio protesse il ripiegamento sulla Marna. L'episodio è raccontato dal signor René La Bruyère, membro dell'Accademia di marina e partecipe degli avvenimenti, in una conferenza tenuta nel febbraio 1937 al « Centro europeo della Dotazione Carnegie » in Parigi. Da altri interessanti particolari riferiti dallo stesso conferenziere si desume l'estrema responsabilità del compito della marina francese, in quella circostanza, malgrado l'alleanza dell'Inghilterra e la neutralità della Spagna e dell'Italia. Appena scoppiata la guerra, i due incrociatori tedeschi *Goeben* e *Breslau* bombardarono Philippeville e Bona, ove ferveva la mobilitazione. Si sospettava anche che i due incrociatori potessero venire rinforzati da navi ausiliarie. Il comandante della flotta francese del Mediterraneo, ammiraglio Lapeyrère, propose allora di modificare il piano di mobilitazione, procedendo alla formazione di grossi convogli scortati. Joffre rifiutò, poiché il cambiamento avrebbe provocato un certo ritardo e disturbato i suoi calcoli, e assunse la

Digitized by Google

responsabilità del rischio che correvano i trasporti militari. La traversata non venne in realtà disturbata, poiché nel frattempo gli incrociatori tedeschi avevano fatto rotta verso i Dardanelli; ma, tenendo conto di quanto si è detto più sopra, si può pensare alle gravi conseguenze che avrebbe provocato il mancato arrivo al momento prestabilito del 19° corpo d'armata.

Nel complesso, la situazione mediterranea della Francia allo scoppio delle ostilità nel 1914 era eccezionalmente favorevole. Tanto favorevole, che non si può credere ch'essa si ripeta in avvenire. Oggi esiste per la Francia una nuova frontiera, quella tunisina, ed altre potrebbero sorgere eventualmente. Non è possibile prevedere quanti uomini la frontiera tunisina potrebbe immobilizzare; senza dubbio colà non potrebbero operare grandi eserciti, i quali non trovano nel retroterra il necessario sostegno d'un vasto ed autonomo potenziale di guerra, e nemmeno possono contare su rapide e sicure comunicazioni con la madrepatria. Non si sarà forse troppo lontani dal vero calcolando in 50.000 uomini circa gli effettivi che possono essere impegnati in Tunisia. Anche se questa cifra dovesse essere raddoppiata, ed anche se ad essa dovessero essere aggiunti gli effettivi dei numerosi battaglioni addetti alla difesa costiera, alla gendarmeria ed al controllo sulle regioni interne del Marocco, il problema della mobilitazione del Nord Africa ai fini della difesa metropolitana conserva la sua vitale importanza. La Francia ha diretto ogni suo sforzo a garantirla dell'eventuale difesa nemica. Poiché in caso d'ostilità italiana le comunicazioni dirette attraverso il Mediterraneo occidentale sarebbero interrotte, o comunque rese assai difficili, s'è trovato il rimedio nella grande arteria ferroviaria che da Sfax, in Tunisia, raggiunge i porti del Marocco attraverso Tunisi, Costantina, Algeri, Orano, Fez. Concepita originariamente e costruita nell'intento d'eliminare l'ostacolo di Gibilterra, questa ferrovia può servire egualmente bene in caso di conflitto con l'Italia. L'intera mobilitazione potrebbe infatti far capo all'Atlantico, articolandosi, oltre che sulle vie ordinarie, su un'importante rete ferroviaria (circa la metà di quella italiana).

Questi provvedimenti non hanno naturalmente dispensato la Francia dal rivolgere alla marina le sue cure più urgenti. La politica marinara della Francia nel dopoguerra s'è costantemente fondata su due principî: primo, l'alleanza o almeno la neutralità dell'Inghilterra; secondo, superiorità sulla flotta italiana (in un primo momento) e poi superiorità sulle flotte *conjuguées* dell'Italia e della Germania, dopo la denuncia, da parte di quest'ultima, delle clausole militari del trattato di Versailles. L'accessione della Francia al principio della parità navale con l'Italia nelle navi da battaglia (Conferenza di Washington, 1921–22) è stata un episodio isolato e senza seguito. Esso si spiega con l'impossibilità per la Francia, come del resto per tutte le altre potenze, di sottrarsi a quello che fu definito il « ricatto umanitario » degli Stati Uniti, rappresentati per la circostanza dal Segretario di stato per gli affari esteri Hughes. In seguito la Francia s'è costantemente rifiutata di riconoscere il principio che aveva ammesso a Washington.

La ragione che la Francia ha prodotto per giustificare il suo atteggiamento è ben nota, e consiste nella « servitù militare » impostale dalla mancanza d'una rapida comunicazione tra l'Atlantico e il Mediterraneo. S'è detto che fin dai tempi di Colbert la Francia ha dovuto mantenere due flotte distinte, diminuendo così in forte misura l'efficienza complessiva della sua forza navale. Per provvedere alla sua sicurezza sul mare, la Francia quindi ha sostenuto la tesi che le sue due squadre dovessero essere in grado di far fronte, l'una all'intera flotta italiana, l'altra a quella germanica. È chiaro che un principio simile non può essere accettato dall'Italia, che in tal modo sancirebbe una sua condizione d'inferiorità di fronte alla nazione vicina. La tesi che l'Italia sostiene, e che è conforme ai postulati dell'etica internazionale, è quella della parità militare fra le grandi potenze. D'altronde, bisogna pur insistere sul fatto che l'accennata « servitù militare » della Francia poteva essere di grave pregiudizio nei tempi della rivalità con l'Inghilterra, ma non più oggi che tale nazione è amica. Al primo allarme, le due squadre francesi possono congiungersi attraverso Gibilterra e portarsi sul luogo delle operazioni. Senza contare che esiste da tempo il progetto di sistemare convenientemente la rete fluviale della Francia meridionale (Garonna–Canale del Mezzogiorno) in modo da permettere alle grosse navi da guerra di raggiungere il Mediterraneo partendo dall'estuario della Garonna. Ricordiamo che la stampa inglese del 16 dicembre 1938 informava che erano in corso trattative tra la Francia e l'Inghilterra per l'attuazione di tale progetto, per il quale si prevedeva la spesa di 90 milioni di sterline. Dal punto di vista tecnico, le difficoltà non sono gravi. Il percorso è tutto in piano, salvo in corrispondenza del Col de Narouze (180 metri sul livello del mare), che può esser superato a mezzo di chiuse. Si parla d'una larghezza, in superficie, di 245 metri e d'una profondità di 12,80 metri: dimensioni che consentono l'incrocio di due navi da battaglia. Sembra anche che già esista un gruppo di banchieri francesi, inglesi e olandesi disposto ad anticipare le somme occorrenti, all'interesse del 3 1/2 o 3 3/4 per cento. Il nuovo canale, già battezzato *Canal des Deux-Mers*, non risolverebbe integralmente le difficoltà, poiché non si potrebbe evitare una certa lentezza nei movimenti; tuttavia il problema sarebbe grandemente semplificato. Molto degno di nota l'interessamento dimostrato dalla Gran Bretagna per la esecuzione dell'opera.

Mentre questa non è stata ancora decisa, somme ingenti sono state dedicate al rafforzamento della marina. Ai primi del 1937 la flotta francese in servizio (contando le sole unità che non avevano oltrepassato i limiti d'età) superava ancora, in tonnellaggio, le flotte unite dell'Italia e della Germania: 475.000 tonnellate contro rispettivamente 332.000 e 90.000. Nella comparazione per categorie, risultava una forte superiorità francese nelle navi da battaglia. Questa superiorità sta declinando in modo assai rapido, di fronte al riarmo navale italiano e tedesco; tuttavia è sostituita vantaggiosamente dall'alleanza inglese, che ripaga ad usura la diplomazia francese dei grossi *déboires* procuratile nel dopoguerra dalle prudenti tergiversazioni del *Foreign Office*. La politica navale francese sembra orientata in questi ultimi tempi ad assicurarsi soltanto la superiorità sull'Italia; essa si svilupperebbe dunque in funzione dei problemi mediterranei. Il tonnellaggio totale della flotta francese a programma 1938 ultimato raggiungerà 832.737 tonnellate, contro 680.806 per l'Italia. Lo sforzo è portato soprattutto sulle navi da battaglia. La Francia ha attualmente in servizio 6 navi antiquate e rammodernate da 22.000 tonnellate, più 2 moderne da 26.000. Sono in costruzione altre 4 da 35.000. Di esse si sa che presenteranno ardite caratteristiche d'armamento, poiché le artiglierie principali (VIII/381) saranno raggruppate in due torri quadruple a prua. In totale 12 corazzate per 326.000 tonnellate. Gli incrociatori tipo *Washington* da 10.000 tonnellate sono 7, tutti in servizio; quelli minori 8, più 7 in costruzione o in programma. Il naviglio leggero conterà 92 unità; i sommergibili saranno 98. Si aggiungano ancora 3 navi portaerei (1 in servizio, 1 in costruzione e 1 in programma). È da presumere che il programma navale del 1939, a causa della guerra, sia stato impostato su basi assai più larghe del normale. Ma non è possibile conoscerne i dati.

In complesso la situazione mediterranea della Francia si presenta in questo momento sotto una luce piuttosto favorevole. Ma tutto questo si deve molto più all'alleanza con la Gran Bretagna che non alle proprie forze della Francia. Bisogna riconoscere che l'accordo con Londra salvaguarda i più immediati e palpabili interessi francesi; ma ci si può anche porre la domanda: quanti altri interessi meno appariscenti, forse, ma non meno reali vengono invece menomati? Sembra quasi che la Francia abbia rinunciato a farsi uno degli elementi attivi nel moto della storia. La sua personalità politica si fa facendo sempre meno distinta. L'iniziativa dell'azione è stata abbandonata alla Germania ed all'Italia, quella della reazione all'Inghilterra. Fa meraviglia vedere una grande nazione come la francese divenire una semplice pedina nel giuoco egemonico della Gran Bretagna. Questo può esser utile oggi, ma potrebbe essere fatale domani. L'interesse della Francia postulava la massima cura nel

Digitized by Google

coltivare l'amicizia con l'Italia e con la Spagna. Come ha agito invece la diplomazia francese? Per la sola speranza d'aver l'appoggio britannico sul Reno, essa ha gettato a mare l'amicizia italiana, sancita dagli accordi MUSSOLINI–Laval del gennaio 1935. La vera conseguenza è stata non l'alleanza inglese, la quale sarebbe venuta egualmente perché in questo momento gli eserciti francesi fanno comodo all'Inghilterra: essa è stata la denuncia da parte dell'Italia degli accordi del 1935 (nota italiana del 17 dicembre 1938), la formulazione delle nostre rivendicazioni, l'insicurezza nel Mediterraneo, la frontiera tunisina. Altro grande errore nell'atteggiamento assunto di fronte alla questione spagnola, la quale del resto interferiva per altri rispetti nel sistema dei rapporti franco–italiani. Il *Quai d'Orsay* ha creduto di procurarsi la simpatia e la gratitudine del governo del generale Franco, dopo aver fatto ogni sforzo per procurare il successo della parte avversaria, con il solo fatto di riconoscerlo in modo ufficiale e solenne. Il risultato è stato sconfortante. L'intesa tra Madrid e Roma si fa sempre più salda.

3. LA POSIZIONE DELL'ITALIA. – A differenza della Gran Bretagna e della Francia, l'Italia è un paese totalmente mediterraneo; per essa il suo mare non costituisce uno qualunque dei tanti problemi politici, ma il problema dei problemi, quello stesso della sua libertà e della sua esistenza. Questo problema unico e fondamentale si presenta sotto vari aspetti, a seconda che ci si ponga dal punto di vista dell'economia, della difesa, dell'espansione demografica, delle relazioni internazionali. Nell'esaminare partitamente tali aspetti, avremo occasione di constatare ad ogni passo la loro stretta connessione. I fattori economici, per esempio, esigono e condizionano la nostra preparazione militare; questa, a sua volta, è assai legata alle vicende della politica estera. Tanto più ne risalterà la profonda diversità dagli aspetti del « problema mediterraneo » delle altre nazioni, poiché abbiamo già visto che per la Francia e per la Gran Bretagna l'importanza politico–militare del Mediterraneo supera e quasi annulla il suo valore economico; e abbiamo visto anche che questa stessa importanza politica assume un diverso rilievo fra i due paesi « democratici »: mentre infatti per la Gran Bretagna il Mediterraneo costituisce una piattaforma per il predominio sui paesi costieri e sui Balcani, ed è inteso quindi in funzione d'una volontà egemonica, anche se, per la circostanza, conservatrice; per la Francia invece il controllo su una zona del mare è imposto dalla necessità di mantenere i collegamenti con le sue terre africane, che formano parte integrante del suo sistema di difesa militare.

Il problema del Mediterraneo, latente dapprima, si è imposto in tutta la sua violenta asprezza nel 1935. Fino a quella data, l'amicizia con la Gran Bretagna, sebbene impari, aveva salvaguardato la libertà dei nostri movimenti; spezzata quest'amicizia per le ragioni sopra esaminate, l'Italia s'è vista circondata nel suo proprio mare ed esposta ad un gravissimo pericolo. Solo la rapida risoluzione della campagna etiopica ha potuto scongiurare una catastrofe per l'Europa intera. L'Italia non può e non potrebbe mai dimenticare la lezione; tuttavia, poiché una sana politica non si fa coi sentimenti, ma con un'esatta valutazione del gioco delle forze, ha abbandonato ogni inutile rancore verso la Gran Bretagna e s'è mostrata disposta ad intendersi con essa. La Gran Bretagna, da parte sua, ha giudicato che era vano ostinarsi in un tentativo inesorabilmente fallito, e s'è mostrata anch'essa disposta a trattare sulla base della nuova realtà dei fatti. Il *Gentlemen's Agreement* del 2 gennaio 1937 e quindi gli accordi Ciano–Perth del 16 aprile 1938, entrati in vigore il 16 novembre successivo, sono in sé assai più importanti di quanto non sembri comunemente. Essi significano che le due principali potenze del Mediterraneo, l'Italia e la Gran Bretagna, avrebbero trovato la formula teorica che assicura la loro pacifica convivenza in questo mare. Si pensi che tali accordi nelle critiche giornate del settembre 1938 hanno permesso al primo ministro inglese, Sir Neville Chamberlain, d'ottenere la mediazione di MUSSOLINI ed il conseguente salvataggio *in extremis* della pace europea; si pensi che hanno resistito alla crisi albanese dell'aprile 1939. I punti principali stabiliti, e cioè: *statu quo* nel Mediterraneo, indipendenza e integrità territoriale della Spagna, smobilitazione, scambio d'informazioni militari, accordo coloniale, leale riconoscimento della nuova situazione di fatto, convengono molto bene tanto alla Gran Bretagna quanto all'Italia. L'Italia vuole assicurarsi la libertà e la sicurezza, e non l'egemonia nel suo mare; se l'Inghilterra è disposta a riconoscere con i fatti questo diritto, la convivenza non è difficile. S'è cercato di ricostruire su una più salda base di parità la tradizionale amicizia italo–britannica. Come ha detto il ministro Ciano nel suo discorso alla Camera, il 30 novembre 1938: « Gli accordi italo–inglesi non rappresentano affatto un puro e semplice ritorno alla tradizionale amicizia, così come era intesa in tempi molto diversi dagli attuali. Sono, invece, un complesso di intese che, tenendo conto delle nuove realtà europee, mediterranee e africane, regolano sulla base della più assoluta parità morale, politica e militare i rapporti dei due imperi ». In sé, dunque, gli accordi Ciano–Perth sarebbero veramente risolutivi per la questione mediterranea, almeno per un lungo periodo di tempo.

Senonché tali accordi sono fortemente connessi con la situazione politica generale dell'Europa; e appunto tale connessione tende in alcuni casi a svalutarli. È quanto s'è verificato nel periodo primavera–estate del 1939. Quell'interdipendenza che a Monaco aveva permesso agli accordi d'agire beneficamente sulla pace europea, sembrava, pochi mesi dopo, legare senza condizioni alle sorti della politica continentale la pace mediterranea. La separazione delle grandi potenze in due blocchi ostili, nei quali si cercava di trascinare anche i piccoli stati, sembrava non consentire al Mediterraneo di sottrarsi al suo storico e fatale destino di campo nel quale si misurano in pace e in guerra le forze navali dei popoli.

La Gran Bretagna non sa rinunciare al suo principio tradizionale (sul quale più sopra abbiamo a lungo insistito) che questo mare debba servirle per esercitare il suo egemonico controllo sugli stati meridionali d'Europa. Anche dopo l'entrata in vigore degli accordi Ciano-Perth la Gran Bretagna non ha cessato di rinforzare le sue basi; a quelle già note sembra doversi aggiungere anche il porto di Suez, il quale, stando alle informazioni della stampa egiziana dell'aprile 1939, sarebbe trasformato in porto militare con il concorso finanziario della Compagnia. Le truppe inglesi presenti in Egitto venivano continuamente accresciute; esse erano calcolate nell'aprile 1939 a circa 40.000 uomini. L'azione diplomatica anglo–francese per procurarsi alleati nel Mediterraneo era ed è intensa. Tutto questo era contrario alla lettera e più ancora allo spirito degli accordi del 16 aprile. Poichè la reazione militare e diplomatica dell'Italia fu adeguata, il Mediterraneo tornò ad essere una zona di forte tensione internazionale, e gli accordi, che pure furono sottoscritti dalle parti con calore e sincerità, sembravano sfumare in una impotente lontananza.

È venuto ora il momento d'esaminare uno ad uno i singoli aspetti del vitale problema mediterraneo dell'Italia. Non tutti, com'è ovvio, hanno la medesima importanza; la loro discriminazione è del resto cosa assai facile. Essi si possono così enunciare: *a*) difesa delle coste; *b*) comunicazioni con la Libia e con l'impero; *c*) protezione del traffico; *d*) controllo dei passaggi marittimi; *e*) partecipazione all'amministrazione del Canale di Suez; *f*) Tunisia; *g*) politica navale. Per ognuno di questi singoli punti faremo un esame della situazione attuale, mettendo in rilievo quanto l'Italia ha fatto e sta facendo per migliorarla a proprio vantaggio.

a) *La difesa delle coste.* – L'Italia conta circa 9000 chilometri di coste, dei quali 4000 nella penisola, 3500 nelle isole e 1600 in Libia. Il problema della difesa di queste coste si prospetta difficile e grave, incomparabilmente più grave di quello della Francia, la quale, come s'è detto, ha nel Mediterraneo solo 3550 chilometri di coste, e di quello della Gran Bretagna (nemmeno 1000 chilometri). Inoltre, dei nostri 98 capoluoghi di provincia, almeno 35 (tra cui la capitale) sono esposti all'offesa dal mare. Provvedono alla difesa la flotta e le batterie costiere, affidate ad una

Digitized by Google

specialità della Milizia. Ma un fattore che ha portato un miglioramento decisivo nella nostra situazione è stata la recente unione personale stabilita con l'Albania (aprile 1939). Lo sbarramento tra Otranto e Valona, in caso di neutralità della Iugoslavia, libererebbe da serio pericolo circa 2000 chilometri di costa. Il caso dell'ostilità iugoslava non potrebbe attualmente essere preso in considerazione. Ad ogni modo l'Albania è diventata un elemento prezioso per la nostra sicurezza nell'Adriatico.

Al problema della difesa delle coste è connesso anche il nostro interesse, anzi il nostro dovere d'esercitare la massima possibile sorveglianza sugli ingressi del Mediterraneo. Ma di questo si parlerà più oltre.

b) Le comunicazioni con la Libia e con l'impero. – La conquista dell'Etiopia ha accresciuto di molto la nostra forza ed il nostro prestigio nell'agone internazionale, ma nello stesso tempo ha reso più delicata la nostra posizione mediterranea. La via obbligata di comunicazione con l'impero è Suez; una via cioè che potrebbe essere bloccata con la massima facilità dalla Gran Bretagna, malgrado i termini della convenzione di Costantinopoli del 1888, che non abbiamo ragioni per considerare decaduta. Poiché l'Africa orientale italiana, trascorsi appena tre anni dalla sua totale occupazione, ha naturalmente ancora bisogno dell'aiuto della madrepatria, s'impone la più attenta vigilanza su quanto si fa o si progetta nei riguardi del Canale. Al rafforzamento militare dell'Egitto, ai disegni per la fortificazione di Alessandria e di Suez fa da contrappeso la presenza del nostro Corpo d'armata della Libia orientale. Se una guerra dovesse scoppiare, nel Mediterraneo, si può esser sicuri che uno dei nostri massimi sforzi militari sarebbe diretto alla liberazione del Canale, poiché a nessun costo potremmo permettere che migliaia e migliaia di valorosi Italiani vengano separati dalla patria e restino privi dei soccorsi più necessari. Allo sforzo che il nostro esercito fa fin dal tempo di pace per tutelare i nostri vitali diritti corrisponde l'aggravato compito della marina, sia per quanto riguarda la protezione delle coste coloniali, sia per quello che interessa la difesa delle comunicazioni, specialmente con la Libia.

La nostra politica deve tendere con la massima energia a diminuire il peso che grava attualmente sulle forze armate metropolitane per la difesa dell'impero. Due sono le vie che si possono percorrere, l'una diplomatica, l'altra economica. Lungi dall'escludersi, queste due vie s'integrano molto bene. La prima consiste nel cercare di contenere l'influenza inglese sull'Egitto, conducendo un'abile politica d'amicizia con questo paese. L'impresa è assai ardua; un articolo del trattato anglo-egiziano del 26 agosto 1936 dice: « Nessuna delle due parti può tenere un'atteggiamento o concludere trattati i quali non s'accordino con l'alleanza perpetua fra l'impero inglese ed il regno egiziano ». Ma in politica non esiste l'impossibile di fronte ad una volontà coerente, paziente e determinata. Il nostro atteggiamento durante la crisi mediterranea del 1935-36 ed il leale appoggio dato all'Egitto alla Conferenza di Montreux dell'aprile-maggio 1937, nella quale fu decisa la progressiva abolizione delle capitolazioni, ed infine gli accordi italo-anglo-egiziani del 16 aprile 1938 dovrebbero aver convinto gli Egiziani che per loro stessi nessun pericolo corrono da parte dell'Italia; soltanto l'alleanza con l'Inghilterra potrebbe coinvolgerli in un conflitto con noi. L'interesse nostro e quello di tutti è di vedere un Egitto indipendente di fatto e non solo di nome, per il quale la libertà del traffico attraverso il Canale sarebbe una ragione di vita. L'Egitto indipendente e neutrale sarebbe una garanzia di prim'ordine per tutte le nazioni marinare. Nessuna circostanza meglio di questa dimostra luminosamente come la ragione prima del perturbamento politico mediterraneo sia da ricercarsi nell'aspirazione egemonica della Gran Bretagna. La seconda delle vie sopra accennate, cioè l'economica, è quella che tende ad assicurare la massima autarchia alla Libia ed all'impero. Il lavoro che si sta compiendo in questo senso è immenso, e richiederà ancora molti anni prima che possa essere compiuto; ma intanto conforta il fatto che dipenda meno dalle circostanze politiche che dalla nostra volontà. Una volta garantita l'autarchia economica dei territori africani cade automaticamente l'urgenza e la necessità assoluta delle comunicazioni, almeno per un lungo periodo di tempo; le forze militari ivi stanziate possono essere ridotte al minimo indispensabile per la difesa. È bello pensare che i coloni che mandiamo oltremare sostituiscano altrettanti soldati. Qui si coglie il vero senso della missione che tocca all'Italia in questi fortunosi tempi: missione di pace e di civiltà, che si deve difendere ad ogni costo contro l'egoismo altrui.

La prima meta da raggiungere è l'autarchia alimentare. Nell'impero la situazione si prospetta in modo assai soddisfacente, soprattutto per quanto riguarda i cereali. La produzione degli indigeni è in aumento, quella dei nostri coloni sta assumendo un largo sviluppo, benché i lavori per l'attrezzatura economica (strade, porti, ecc.) non abbiano ancora permesso d'affrontare in pieno il problema. I vari enti di colonizzazione (Opera nazionale combattenti, Romagna d'Etiopia, Puglia d'Etiopia, ecc.) lavorano attivamente a Olettà, Biscioftù, nell'Uogherà, nel Cercer e nel Gimma. Si crede che il limite del fabbisogno sarà raggiunto tra uno o due anni. Le industrie alimentari sono in via di organizzazione, ma già alcune di esse (molitura, pastificio, zuccherificio) hanno raggiunto un alto livello d'efficienza. La produzione delle carni, dei latticini, degli ortaggi è in continuo incremento e sarà presto sufficiente. Molto invece resta ancora da fare nel campo delle industrie tessili e meccaniche più necessarie. Nel complesso le aziende industriali dell'impero sono 6000 ed investono circa 2 miliardi di capitale (dichiarazione del Sottosegretario gen. Teruzzi nel discorso tenuto alla Camera il 10 maggio 1939). Più difficile, forse, la situazione in Libia; ma qui appunto si sta facendo il massimo sforzo. Ricordiamo l'immigrazione di 20.000 coloni avvenuta nel 1938 a cura dell' « Ente per la colonizzazione della Libia » e dell' « Istituto rurale fascista della previdenza sociale ». Molte altre migliaia di rurali seguirono nel 1939. Un gran numero dei nuovi coloni è stato sistemato nel *gebel* cirenaico, il quale, come riferiscono testimoni oculari, ha acquistato l'aspetto delle campagne umbre o marchigiane, verdi di coltivazioni e disseminate di case. Appunto nel *gebel* cirenaico prospera una eccellente qualità di grano duro, che in tempi normali viene esportato in Italia. Anche per la Libia, il problema che si prospetta più lungo e difficile è quello dell'impianto d'alcune industrie basilari. Qualche buon risultato è stato però raggiunto fin d'ora. Oltre alle industrie alimentari, assai efficienti, esistono stabilimenti per la produzione dell'olio di ricino (ottimo lubrificante per l'aviazione) e per la distillazione del petrolio.

c) La protezione del traffico. – Del significato economico che ha il Mediterraneo per l'Italia s'è parlato nel primo capitolo della presente voce. Non possiamo qui che insistere sul fatto che dal mare ci proviene la quasi totalità dei prodotti che servono ad integrare il nostro fabbisogno alimentare, e molte delle principali materie prime necessarie alle nostre industrie. Il frumento (importazione globale nel 1937: 1393 milioni di lire: la cifra è però eccezionale, essendo dovuta allo scarso raccolto del 1936) ci viene principalmente dall'Argentina, dall'Australia e dalla Romania; il cotone (import. 1937: 1056 milioni) dagli Stati Uniti, dall'Egitto e dall'India; la lana (import. 1937: 550 milioni) dall'Australia e dall'Argentina; il ferro (import. 1937, compresa la ghisa e l'acciaio: 580 milioni) dagli Stati Uniti; il rame (import. 1937: 413 milioni) dal Cile, dall'Africa meridionale e dagli Stati Uniti; il petrolio e la benzina (import. 1937: 176 milioni) dall'Iran, dalla Romania e dagli Stati Uniti. Le statistiche sono analoghe per quanto riguarda oli minerali, gomma, pelli, fosfati e molti altri prodotti. Il carbone e il legname sono le uniche materie prime che l'Europa centrale è in grado di fornirci, e nemmeno in quantità sufficiente. Una parte notevole delle nostre esportazioni, specialmente industriali, va oltremare. I mercati extraeuropei sono stati sempre per noi, ed in gran parte lo saranno ancora, indispensabili ed insostituibili: e noi non li possiamo raggiungere se non attraverso il Mediterraneo.

Digitized by Google

L'importanza stessa della nostra marina mercantile può dare un'idea dell'entità dei nostri interessi sul mare, soprattutto se si riflette che essa non è ancora sufficiente ai nostri bisogni. Al 30 giugno 1937 la stazza lorda dell'intera flotta mercantile era di 3.311.291 tonnellate su un totale mondiale di 65 milioni. Il nuovo programma di costruzioni tracciato nel 1938 prevede l'impostazione di 44 unità (motonavi) per un totale di 250.000 tonnellate, delle quali 144.000 assegnate alle navi da carico.

La massima parte del nostro traffico marittimo passa attraverso Suez e attraverso Gibilterra. In ambedue i casi i nostri collegamenti hanno, oltre un vitale interesse economico, un grande valore ideale e politico. I legami che ci stringono agli Italiani emigrati nell'America non sono meno forti di quelli che ci uniscono ai pionieri ed ai soldati di Etiopia. S'impone dunque una nostra sorveglianza sui due principali passaggi del Mediterraneo. Di Suez abbiamo già parlato; per Gibilterra si può fare un discorso sostanzialmente simile, e lo faremo nel prossimo paragrafo. Possiamo limitarci per il momento ad affermare che la nostra sorveglianza sui passaggi obbligati del Mediterraneo è giusta e necessaria, ma affatto sufficiente. Anche se un giorno ci assicureremo la libertà di transito attraverso Gibilterra, i nostri convogli potranno essere assaliti e distrutti nell'Atlantico da una flotta nemica. Per questa ragione è necessario che la nostra marina da guerra sia forte e ben attrezzata anche per le missioni oceaniche. La costruzione di quattro corazzate da 35.000 tonnellate e d'un congruo numero d'esploratori, come si vedrà in seguito, risponde precisamente a questo imperativo.

Contemporaneamente alla preparazione militare ed al lavoro diplomatico si sta svolgendo in Italia uno sforzo grandioso per la trasformazione economica. L'autarchia ci è imposta proprio dalla nostra situazione mediterranea e significa questo: capacità di ridurre ad un minimo strettamente indispensabile, in caso di bisogno, il volume di traffico, facilitando così il compito delle forze armate, e specialmente della marina. Si ripete, dunque, in proporzioni assai più vaste, il complesso di circostanze del quale s'è fatto cenno parlando dell'autarchia dell'impero. Allo stesso modo che l'indipendenza economica dell'impero svaluterà (per noi) strategicamente Suez, permettendoci di ridurre la guardia al confine cirenaico-egiziano, così la valorizzazione delle risorse della madrepatria ci libererà in larga misura dalle forche caudine di Gibilterra e farà in modo che la marina da guerra, debitamente rafforzata, possa far fronte con probabilità di successo ai suoi compiti. D'altra parte, in tempi normali, il regime autarchico non produce alcuna paralisi nei traffici, ma soltanto una variazione nei vari titoli di scambio: per citare un esempio possiamo ricordare i 900 milioni di fibre e di manufatti di fibre artificiali che l'Italia ha esportato nel 1937.

Non è questa la sede per un compiuto esame dei risultati e delle prospettive nel settore dell'autarchia. Possiamo limitarci ad un cenno panoramico, non senza aver prima avvertito che le attuali circostanze politiche ci autorizzano ad integrare i risultati dell'autarchia con le importazioni, in atto o eventuali, provenienti dall'Europa centrale e sud-orientale. Appunto queste importazioni ci permettono di completare il fabbisogno, già molto diminuito, per quanto riguarda le carni, il carbone, il legname. Per alcuni prodotti l'autarchia è già raggiunta: cellulosa, zinco, alluminio, acido solforico, concimi azotati. Molto invece resta ancora da fare per ridurre le importazioni di alcuni cereali, della lana, del cotone, della gomma, del ferro, del rame e del petrolio. E non bisogna nemmeno dimenticare che per un paese come l'Italia, che s'accresce di 400.000 abitanti all'anno, l'autarchia non può essere un obiettivo che si raggiunge una volta per sempre, ma dovrà essere conquistata con lo sforzo di tutti i giorni.

d) Il controllo dei passaggi marittimi. – Da tutti i punti esaminati in precedenza procede l'inesorabile necessità per l'Italia d'assicurarsi un controllo sui passaggi marittimi obbligati del Mediterraneo. Per « controllo » non intendiamo in ogni caso una presenza militare diretta, per lo più di troppo difficile realizzazione; l'azione diplomatica può sostituirla, e sotto certi aspetti anche vantaggiosamente.

I grandi passaggi marittimi del Mediterraneo che interessano l'Italia sono i seguenti: Stretto di Gibilterra, Canale di Sicilia, Canale d'Otranto, Canale di Suez, Dardanelli-Bosforo. Su uno soltanto di questi passaggi la posizione dell'Italia è dominante: il Canale d'Otranto. Abbiamo già detto che la linea di sbarramento Otranto-Valona libera dal gravame della difesa una lunghezza notevole delle nostre coste. In sostanza essa alleggerisce la nostra situazione mediterranea, ma non la risolve; potrebbe dirsi in certo modo che la nostra costa adriatica viene ad essere assorbita nel sistema continentale, lasciando (sempre dal punto di vista politico-militare) alle coste tirreniche e ioniche la figura di fronte mediterraneo.

Su un altro dei passaggi sopra ricordati, il Canal di di Sicilia, la posizione dell'Italia è favorevole, anche senza essere così preminente come nel caso della porta adriatica. Manca il possesso della costa tunisina per rendere incontrastabile la nostra superiorità; tuttavia è certo che le nostre forze aeree e navali, appoggiandosi sulle basi siciliane e su Pantelleria potranno rendere assai difficili le comunicazioni tra i due bacini del Mediterraneo. La posizione dell'Italia in questo settore è dunque strategicamente vantaggiosa (benché debba contare su una forte linea avversaria combinata: Biserta-Malta); ma anche qui non è affatto risolutiva.

Di Suez abbiamo già fatto parola. Poiché la soluzione da noi desiderata e utile per tutti, quella d'un Egitto indipendente di fatto e non soltanto di nome, garante d'una formula internazionale per l'uso e l'esercizio del Canale, è ancora troppo lungi dalla realtà, siamo costretti a far sentire la nostra presenza nell'unico modo possibile, con la vigilanza dalla Libia, dal Dodecaneso e dall'Africa Orientale. Quest'ultima zona può esercitare la sua influenza sulla situazione militare del Canale e nell'Egitto in due modi: primo, con la direttrice terrestre lungo la valle del Nilo; secondo, con il controllo sullo Stretto di Bab-el-Mandeb. Interrompendo, come sembra possibile, le comunicazioni marittime attraverso lo Stretto, si verrebbero a rendere assai precari i rifornimenti provenienti dall'Oceano Indiano. Essi troverebbero non poca difficoltà ad incanalarsi lungo la via, aspra e poco attrezzata, che dal Golfo Persico conduce al Mediterraneo attraverso l'Iraq e il deserto di Siria. Nel complesso, i nostri compiti militari nel prossimo Oriente e nel Mar Rosso sono gravosi, ma è lecito prevedere che in caso di conflitto le nostre forze sarebbero in grado almeno di paralizzare il movimento marittimo degli avversari, migliorando così le nostre possibilità di azione nel Mediterraneo.

Abbiamo tenuto presente, finora, la situazione di fatto che s'è venuta a determinare nella zona del Canale di Suez, in seguito al contrasto d'interessi tra le potenze. Non possiamo dimenticare tuttavia che su tale zona esiste un grosso problema d'ordine giuridico, provocato dalla presenza delle truppe britanniche e dalle disposizioni del trattato anglo-egiziano del 26 agosto 1936. La Gran Bretagna e l'Egitto hanno esplicitamente considerato la zona del Canale come territorio del quale potevano liberamente disporre, e non hanno avuto alcuno scrupolo a prendere decisioni che contrastano nettamente con lo spirito ed i termini della Convenzione di Costantinopoli, firmata il 29 ottobre 1888 dalla Turchia e dalle principali potenze europee, tra le quali l'Italia e l'Inghilterra. In questa convenzione s'afferma categoricamente il principio che « il Canale marittimo di Suez sarà sempre libero ed aperto, in tempo di guerra come in tempo di pace, ad ogni nave di commercio o da guerra, senza distinzione di bandiera », che non dovranno essere costruite fortificazioni sulle sue rive, e che nessuna potenza firmataria cercherà vantaggi territoriali o privilegi nei futuri accordi internazionali che interessino il Canale. Vero è che la Turchia ha ceduto alla Gran Bretagna, in seguito alla guerra, i diritti che le spettavano in forza della convenzione; ma questo non poteva giuridicamente apportare alcuna modifica allo stato di neutralizzazione e di semi-internazionalizzazione concertato per il Canale, che è quello che ancora oggi meglio risponderebbe agli interessi di tutte le nazioni, e in particolar modo di quelle mediterranee.

Digitized by Google

Per quanto riguarda la situazione giuridica degli Stretti (Dardanelli–Mar di Marmara–Bosforo) si può constatare un processo che in varî punti ricorda quello che s'è verificato per il Canale di Suez. Il trattato di Losanna del luglio 1923 e l'annessa convenzione per gli Stretti avevano stabilito, in questa zona, un regime di neutralizzazione e di controllo internazionale, secondo il quale esisteva libertà completa di navigazione e di sorvolo per tutti gli stati, sia in tempo di pace, sia in tempo di guerra. Nell'aprile 1936, profittando delle eccezionali circostanze della politica internazionale, la Turchia manifestò l'intenzione di denunciare la convenzione del 1923. Le potenze, salvo l'Italia, aderirono al desiderio turco, e così fu convocata a Montreux una conferenza che apportò una radicale revisione alla convenzione di Losanna (atto del 20 luglio 1936). La Turchia otteneva in sostanza: 1) la restituzione della piena sovranità sugli Stretti, con la conseguente soppressione della commissione internazionale e la facoltà di procedere immediatamente alla rimilitarizzazione; 2) la limitazione a 15.000 tonnellate di stazza globale per le navi straniere da guerra in transito per gli Stretti, in tempo di pace; 3) la limitazione a 30.000 tonnellate e a 21 giorni per quanto riguarda la stazza e la durata del soggiorno nel Mar Nero delle navi da guerra di stati non rivieraschi di questo mare; 4) piena libertà d'azione in caso di pericolo imminente di guerra o di guerra effettiva, essendo la Turchia belligerante; 5) divieto di sorvolo per gli aeromobili militari e limitazioni gravi per l'esercizio delle linee aeree civili. Ma la Turchia non era la sola ad avvantaggiarsi dell'abolizione della libertà di transito; nella nuova situazione che s'era venuta a creare, l'Unione sovietica era riuscita ad accaparrarsi una situazione di privilegio. Infatti non solo la limitazione del dislocamento delle navi da guerra straniere soggiornanti nel Mar Nero è utile alla Russia più ancora che alla Turchia; ma i nuovi principî che regolano il passaggio delle navi da guerra sono congegnati o limitati in modo da riuscire assai favorevoli all'Unione sovietica. In tempo di pace, infatti, il limite delle 15.000 tonnellate non s'applica alle navi delle potenze rivierasche del Mar Nero (art. 11); in tempo di guerra, essendo la Turchia neutrale, il passaggio delle navi da guerra è consentito solo nei casi d'assistenza data ad uno stato vittima d'un'aggressione in virtù d'un patto di mutua assistenza impegnante la Turchia e riconosciuto dalla Società delle nazioni (art. 19). La delegazione inglese a Montreux aveva cercato dapprima d'opporsi alle pretese sovietiche, rinnovando così il classico antagonismo anglo–turco a proposito del regime degli Stretti. Ma finì col recedere dalla sua posizione, sacrificando il vecchio punto di vista anti–russo alla contingenza della nuova politica anti–italiana.

Il governo italiano formulò subito le più ampie riserve per un accordo concluso senza la sua partecipazione, malgrado che l'Italia avesse firmato il trattato di Losanna e che di fatto fosse una delle potenze più interessate al regime degli Stretti. Il nostro danno era evidente, e più ancora lo divenne dopo il nostro ritiro dalla Società delle nazioni. Tuttavia, dati i buoni rapporti esistenti con la Turchia, e considerato che questa nazione conduceva tradizionalmente una politica prudente e di rigorosa neutralità, il nostro governo ritenne di poter aderire alla convenzione di Montreux, e ciò fece con una nota del 3 maggio 1938, nella quale tuttavia non mancavano giustificate riserve. Ma la situazione, ad appena un anno di distanza, cambiò completamente. La Turchia aderì all'offensiva diplomatica scatenata da Londra contro le potenze dell'Asse, stringendo accordi prima con la Gran Bretagna e poi con la Francia, ed assicurandosi in compenso l'annessione del Sangiaccato d'Alessandretta (Stato di Hatay). All'Italia non restò altro per il momento che prendere atto della nuova situazione che s'era creata dal Bosforo all'Egeo per l'azione concorde di molti stati a noi ostili. Fortunatamente, la nostra posizione militare e strategica nella zona era ed è buona, e tale da riparare alla cattiva piega che aveva cominciato a prendere lo *status* politico. L'unione con l'Albania ci ha fornito un prezioso punto d'appoggio territoriale nei Balcani; alla formidabile base aero-navale di Portolago (Lero) è affidato il compito di difendere in ogni evenienza il nome e gli interessi fondamentali dell'Italia.

Veniamo infine ad esaminare la situazione dello Stretto di Gibilterra nell'insieme dei rapporti internazionali. Anche per Gibilterra esiste una sistemazione giuridica internazionale, la quale tuttavia non ha né la complessità né l'importanza delle sistemazioni che riguardano Suez e gli Stretti. Ciò dipende essenzialmente dal fatto che lo Stretto di Gibilterra è stato sempre considerato, come in realtà esso è, un passaggio marittimo naturale libero a tutti. I punti fondamentali che hanno formato oggetto d'accordi tra le nazioni sono la questione di Tangeri e il divieto di fortificare la costa marocchina prospiciente allo Stretto. Per Tangeri rimandiamo a quello che s'è detto in precedenza. Quanto all'altro punto, esso è stato fissato per iniziativa dell'Inghilterra e della Francia nei primi anni del nostro secolo, quando più intenso era il giuoco diplomatico delle potenze intorno al Marocco. L'8 aprile 1904, com'è noto, la Francia e l'Inghilterra concludevano un accordo, in base al quale la prima otteneva la facoltà d' « assistere » il Marocco, e la seconda il riconoscimento dell'occupazione in Egitto. All'art. 7 di questa dichiarazione si stabiliva che la costa marocchina prospiciente allo Stretto non doveva essere fortificata; all'articolo seguente erano presi in considerazione gli interessi della Spagna su questa stessa costa. In alcuni articoli segreti compilati contemporaneamente alla dichiarazione si diceva che, se la Spagna voleva il pratico riconoscimento dei suoi interessi sulla sponda africana, doveva fra l'altro formalmente aderire all'art. 7, ed impegnarsi a non cedere, nemmeno in parte, i territori posti sotto la sua autorità. Questo la Spagna ha fatto, prima con la dichiarazione franco–spagnola del 3 ottobre 1904, nella quale è contenuta la sua adesione alla dichiarazione franco–inglese dell'8 aprile precedente; poi con la convenzione segreta con la Francia, firmata a Parigi lo stesso giorno 3 ottobre 1904; infine con l'accordo segreto franco–spagnolo del 1° settembre 1905, inteso a regolare l'esecuzione della convenzione del 3 ottobre 1904. Tutto quest'insieme d'accordi costituisce un solo elemento della situazione di fatto, o politica, che si delinea attualmente nello Stretto. Il dato predominante di essa è la presenza inglese a Gibilterra, dalla quale si desume che il divieto di fortificare la costa marocchina risponde, per quanto riguarda l'Inghilterra, ad un suo specifico interesse, e non ad un principio generale di neutralizzazione, il quale tuttavia sarebbe il più adatto per un passaggio marittimo d'interesse mondiale qual'è lo Stretto. Fra tutte le potenze, l'Italia è la più interessata alla libertà di transito attraverso lo Stretto di Gibilterra. Esso è il passaggio obbligato dei nostri rifornimenti più vitali e nello stesso tempo la zona del Mediterraneo sulla quale meno possiamo far sentire l'ammonimento della nostra forza militare. Noi non possediamo alcun punto d'appoggio in prossimità dello Stretto, poiché tale non può considerarsi la nostra partecipazione all'amministrazione della zona internazionale di Tangeri. Ne consegue che la difesa dei nostri interessi è affidata in primo luogo alla diplomazia, e solo indirettamente alle nostre armi.

Da quando la nostra politica non può più fare affidamento sulla « benevolenza » britannica, la tradizionale amicizia con la Spagna ha acquistato un peso maggiore. L'Italia ha sopportato grossi sacrifici per aiutare la rivoluzione di Franco; ora comincia a raccoglierne i primi frutti. È ancora prematuro fare previsioni per l'avvenire; ma non possiamo fare a meno di pensare che una Spagna fortemente ricostituita, nostra amica o alleata, potrebbe aiutare a risolvere in modo definitivo il problema, che non è soltanto nostro, della libertà nel Mediterraneo. Più oltre, tornando a parlare della Spagna, preciseremo qual'è la posizione storica di questa nazione di fronte a Gibilterra, « colonia » inglese.

e) La partecipazione all'amministrazione del Canale di Suez. – È questo un problema veramente minimo di fronte a quelli già esaminati; ma ciò non impedisce che in sé abbia una notevole importanza. Lo trattiamo a parte poiché è di natura essenzialmente economica, e

Digitized by Google

quindi non si può confondere con il grosso problema politico e strategico di Suez.

È noto che concessionaria del Canale è una compagnia privata per azioni che risiede a Parigi ed alla quale, oltre al capitale francese, è fortemente interessato anche il Tesoro britannico. Questa compagnia non solo è stata remunerata delle spese e dei rischi sopportati, ma, mantenendo sempre elevate le tariffe, ha realizzato e continua a realizzare grossi benefici. Le azioni, d'un valore nominale di 250 franchi, hanno oggi centuplicato il loro valore. Il dividendo azionario è in continuo aumento: da 600 franchi nel 1936 si è passati a 820 nel 1937. In questo stesso anno le somme ripartite sono state le seguenti: 605.088.000 agli azionisti, 127.835.492 al governo egiziano, 85.223.661 ai soci fondatori ed infine 17 (diciassette) milioni agli amministratori. Per continuare il lucro, la Compagnia ha cercato (finora inutilmente) d'ottenere dal governo egiziano la proroga della concessione, che dovrebbe aver termine nel 1967.

Questo stato di cose è intollerabile per tutti quegli stati la cui navigazione versa un cospicuo tributo annuo, senza recuperi di sorta e senza ormai più seria giustificazione. In primo luogo per l'Italia, la quale è passata al secondo posto (dopo la Gran Bretagna) nel traffico del Canale e versa annualmente circa 200 milioni di lire. Il governo italiano ha posto la questione sul tappeto, ed esige che venga risolta conformemente ai principî più elementari dell'equità internazionale (v. SUEZ, CANALE DI).

f) La Tunisia. – L'Italia ha posto sul tappeto anche un'altra e più grave questione, quella della Tunisia (v.). Ad essa, come alla questione economica di Suez, è la Francia che deve dare una soddisfacente risposta.

Prescindiamo dalla fortificazione di Biserta, sulla quale molto ci sarebbe da dire, perché eseguita malgrado le assicurazioni contrarie, e riduciamo pure la questione al suo nucleo essenziale: la nazionalità degli Italiani residenti in Tunisia. Quando nel 1881 la Francia metteva piede nella Tunisia, questa poteva considerarsi un po' come una terra italiana, perché fecondata dal lavoro di circa ventimila nostri coloni. Anche oggi i nostri connazionali sono in maggioranza, benché il censimento del 1936 ne conti soltanto 94.000 di fronte a 108.000 Francesi; fra questi ultimi, infatti, è compreso un grosso numero di Italiani e di Maltesi naturalizzati. Nel gennaio 1935, con l'accordo MUSSOLINI–Laval, l'Italia aveva consentito ad un gravoso sacrificio sulla sorte dei nostri connazionali. Era prevista infatti la conclusione d'una convenzione, secondo la quale i figli dei genitori italiani in Tunisia avrebbero potuto optare per la cittadinanza francese, se nati nel periodo 1945–65, o sarebbero stati assoggettati alla legislazione sulla nazionalità francese in Tunisia, se nati dopo il 1965. Il sacrificio era stato imposto soprattutto dalla necessità di aver mano libera in Etiopia, garantendo l'amicizia francese. Poiché in luogo dell'amicizia attesa la Francia ci ha dimostrato una reale ostilità, sia pure ammantata di pietose giustificazioni, è venuta a mancare la condizione prima perché noi riconoscessimo qualsiasi utilità ai patti conclusi e procedessimo quindi allo scambio delle relative ratifiche. Di qui la denuncia avvenuta con la nota del governo italiano del 17 dicembre 1938, accolta con esultanza dalla popolazione italiana di Tunisia. Le posizioni si sono poi irrigidite a seguito delle note circostanze della politica generale europea, tanto che non si può per ora prevedere quale soluzione si avrà del problema, e quando. Una cosa è certa tuttavia: che la Francia non può imporre legalmente una soluzione dovuta alla sua esclusiva volontà. Desta meraviglia il parere espresso nel giugno 1939 dalla Commissione per l'Algeria, le colonie ed i protettorati della Camera francese. Detta Commissione ha suggerito la denuncia definitiva delle convenzioni del 1896, e l'instaurazione d'un regime di «diritto comune» per gli Italiani. La Francia è certamente libera di denunziare definitivamente le convenzioni del 1896; però un atto di questo genere non implica affatto la sottomissione degli Italiani alla legislazione ordinaria francese, ma soltanto un ritorno al regime vigente anteriormente. Nella specie, si tratterebbe del regime stabilito dal trattato concluso l'8 settembre 1868 tra il Re d'Italia ed il Bey di Tunisi. Non bisogna dimenticare che la Tunisia non è territorio annesso, ma paese di protettorato; lo stato protettore non ha alcuna facoltà d'abrogare di propria iniziativa i diritti precedentemente acquisiti da altri stati.

g) La politica navale. – Se alla diplomazia, all'esercito, all'economia, alle basi territoriali è attribuito un compito notevole per il miglioramento della situazione mediterranea dell'Italia, è tuttavia alla flotta che oggi come ieri spetta là parola decisiva. La crisi del 1935 è stata benefica in questo: nell'aver convinto tutti gli Italiani, fino allora troppo preoccupati delle questioni continentali, che l'avvenire è sul mare. Tutti sentono oggi che è necessario fare il massimo sforzo per potenziare la marina; e lo sentono in modo particolare gli Italiani del Mezzogiorno e delle isole, che hanno viva la coscienza d'occupare il centro del Mediterraneo. Essi sono divenuti la più sensibile e vigile delle popolazioni di frontiera.

Sotto la voce DISARMO e le altre dedicate alle conferenze navali (Washington, Roma, Londra, ecc.) può vedersi la documentazione del continuo sforzo dell'Italia per limitare gli armamenti navali e nello stesso tempo per garantire all'Italia la sicurezza nel suo mare e la sua dignità di grande potenza marinara. Diamo qui i dati essenziali sulla consistenza della flotta, che possono servir di base per un giudizio sul rapporto attuale delle forze marittime nel Mediterraneo. Può colpire a prima vista la nostra insufficienza in fatto di grosse corazzate; ne abbiamo infatti due sole in servizio, che sono due vecchie navi da 23.000 tonnellate rimodernate. Ma bisogna aggiungere che due altre simili da 24.000 tonnellate sono in cantiere per il rimodernamento, mentre due nuove poderose unità da 35.000 sono prossime a entrare in servizio e due altre simili sono in costruzione. A programma ultimato la flotta da battaglia conterà 8 unità per 235.244 tonnellate, cifra rispettabile benché ancora lontana dalle corrispondenti 326.134 (12 unità) francesi. Nel campo dei grossi incrociatori abbiamo in servizio 7 moderne unità da 10.000 tonnellate più una, antiquata, da 9000 circa. Gli incrociatori minori sono: 2 oltre i limiti d'età; 12 modernissimi in servizio; 12 in costruzione (detti anche esploratori oceanici). Il naviglio leggero conta 148 unità, per complessive 147.166 tonnellate. I sottomarini saranno tra breve 121, quasi tutti modernissimi, per 97.900 tonnellate, e formeranno una delle più potenti flotte sottomarine del mondo. In totale, a programma 1938 ultimato, la stazza della marina da guerra italiana salirà a 680.806 tonnellate. Per quanto riguarda il programma 1939, si conoscono alcuni dati sommariamente riferiti dal sottosegretario amm. Cavagnari nel suo discorso alla Camera del 10 maggio. È prevista la costruzione di alcuni incrociatori forniti di speciali caratteristiche, nonchè di varie squadriglie C. T. e di numerosi sommergibili.

Quanto alle basi, esse sono numerose e ben attrezzate nel Mediterraneo. A quelle che appartengono alla regione italiana sono da aggiungere Valona, i porti del Dodecaneso e quelli della Libia. Grave è la mancanza di una base nel Mare Esperico. Nel Mar Rosso i porti di Massaua e d'Assab potranno avere una funzione strategica di prim'ordine. Ma l'avvenire della nostra marina, come abbiamo già detto, è oceanico; s'impone quindi la più vigile attenzione sulle possibilità che si potranno presentare d'istituire basi oceaniche. L'unica costa che l'Italia possiede sul mare libero è quella della Somalia, ma qui, com'è noto, vi sono gravi difficoltà tecniche per la costruzione d'un porto. Nulla possediamo nell'Atlantico, ove invece una forte base sarebbe per noi necessaria.

4. LA SPAGNA E LE NAZIONI MINORI. – Il 18 luglio 1936, quando ancora perdurava la tensione politica nel Mediterraneo, s'iniziava in Spagna quella tragica guerra civile che, combattuta con eguale intensità da ambo le parti, doveva durare per quasi tre anni. L'Italia non poteva restare indifferente di fronte agli avvenimenti spagnoli, poiché dalla piega che essi avrebbero preso poteva dipendere tutto il suo avvenire mediterraneo. Il nostro governo adottò pertanto una linea di condotta che si può riassumere nei seguenti capisaldi: 1° impedire ad ogni costo che trionfasse

Digitized by Google

in Spagna il bolscevismo, poiché questo avrebbe significato dipendenza della Spagna da Mosca e da Parigi e quindi esclusione dell'influenza italiana dal bacino occidentale del Mediterraneo. A tale scopo era necessario aiutare il movimento del generale Franco, le cui idealità nazionali ben s'accordavano con quelle del Fascismo; questo fu fatto con un largo contributo di mezzi e di combattenti, oltre che con l'appoggio diplomatico; 2° impedire lo smembramento della Spagna, che avrebbe avuto l'incalcolabile conseguenza di far gravitare sulla Francia tanto lo stato basco quanto lo stato catalano (con le Baleari); 3° impedire che il conflitto spagnolo fosse occasione d'una guerra generale. A tal fine l'Italia aderì al cosiddetto principio del « non intervento », che in realtà poi si riduceva a un accordo per la « limitazione » dell'intervento; nominò un rappresentante al comitato, sedente a Londra, che siffatto principio doveva incarnare, e lo mantenne fino allo scioglimento del comitato stesso (aprile 1939); partecipò al pattugliamento del Mediterraneo, non senza aver sostenuto una vivace lotta diplomatica con gli stati che vedevano malvolentieri il suo concorso (v. NYON, CONFERENZA DI; NON INTERVENTO).

Informazioni di carattere ufficioso apparse sulla stampa italiana nel giugno 1939 permettono di avere un'idea esatta della entità dell'aiuto militare italiano alla riscossa di Franco. Il primo contributo, per ovvie ragioni tecniche, fu apportato dall'aviazione. Gli apparecchi italiani, insieme con quelli tedeschi, ebbero non poca parte nel determinare i primi successi, ed in modo particolare il trasporto sul continente delle truppe marocchine. Parteciparono poi a tutte le battaglie, dimostrando fin dall'inizio una chiara superiorità sull aviazione avversaria. I voli eseguiti furono 86.420, equivalenti a 135.265 ore di navigazione; i chilogrammi d'esplosivo lanciati furono 11.584.420; le cartucce sparate 1.042.712; i combattimenti sostenuti 266; i bombardamenti eseguiti 5318; le ricognizioni effettuate 2170; gli attacchi al suolo 155; le navi colpite 224; gli apparecchi nemici abbattuti e distrutti sui campi 943; gli apparecchi legionari perduti 86; il personale deceduto nelle operazioni belliche 175; il personale ferito 192. Nell'ultima fase della guerra le forze aeree legionarie erano così costituite: sul continente, uno stormo (su due gruppi) da bombardamento pesante; uno stormo (su due gruppi) da bombardamento veloce, più un gruppo autonomo; uno stormo caccia (su tre gruppi) più una squadriglia autonoma; una squadriglia d'assalto; un gruppo caccia sperimentale; un gruppo osservazione aerea. Nelle Baleari: un gruppo da bombardamento notturno; uno stormo (su due gruppi) da bombardamento veloce; un gruppo autonomo caccia. In complesso, il personale militare ammontava a 5699 unità, quello civile a 312.

Non meno cospicuo è stato l'apporto della marina italiana. La sua prima azione (24 luglio 1936) fu diretta al salvataggio d'Italiani e stranieri minacciati. Il mese seguente, uno sbarco di contingenti rossi a Porto Cristo, a Maiorca, fece temere una completa occupazione dell'isola. S'ebbe allora una prima partecipazione alle operazioni belliche, con invio di navi e di materiale da guerra. Il risultato fu che l'attacco dei repubblicani fu respinto dai nazionalisti, i quali nel settembre erano padroni dell'isola e potevano estendere l'occupazione anche a Ibiza (nelle Pitiuse). Durante l'autunno del 1936 ed i primi mesi del 1937 la marina dovette assumersi il gravoso compito del trasporto del corpo di spedizione legionario, e della sua protezione. In quattro mesi furono trasportati in Spagna circa 100.000 uomini, 4370 automezzi, 40.000 tonnellate di materiale e 750 cannoni. Furono impiegati 52 piroscafi, che compirono complessivamente 132 viaggi; le 30 unità da guerra addette alla scorta compirono 134 missioni. A causa della discrezione imposta dalle circostanze, ben pochi in quell'epoca si poterono render conto del reale aspetto che aveva assunto il bacino occidentale del Mediterraneo. Tra l'imperversare quasi ininterrotto delle bufere i nostri convogli solcavano il mare, scortati dalle unità sottili; gli incrociatori della 2ª squadra garantivano la protezione strategica dei fianchi con continue crociere pendolari tra le Baleari e la Sardegna. Nello stesso tempo, i sommergibili legionari portavano ovunque la loro offesa. Molte navi da carico che trasportavano materiale per i rossi spagnoli furono affondate; immediata conseguenza fu il vertiginoso rialzo dei noli e l'inevitabile rarefazione dei rifornimenti. Alla flotta subacquea legionaria si deve anche il siluramento dell'incrociatore *Cervantes* e del cacciatorpediniere *Cherruca*. Altre numerose azioni di guerra furono compiute dai M. A. S. e dalle unità sottili sulle coste della Spagna ed in mare aperto, perfino nel Canale di Sicilia ove furono affondati alcuni piroscafi. Sbarcato il corpo di spedizione, fu necessario poi provvedere ai rifornimenti ed alle altre operazioni connesse. Furono impiegati, in totale, 68 piroscafi e 134 viaggi per il trasporto dei materiali; il trasporto di circa 15.000 feriti ed ammalati richiese 4 navi-ospedale e 29 viaggi. Un altro importante contributo fu apportato dalla missione navale italiana in Spagna, che durante trenta mesi diede opera alla riorganizzazione della flotta spagnola. In totale, durante i tre anni circa di conflitto, la marina ha compiuto 870 missioni di guerra, impiegando 149 unità militari.

Dall'entità dello sforzo sostenuto dalla marina si ha già una prima idea della proporzione dell'apporto italiano alla guerra terrestre. I nostri volontari furono raggruppati in diverso modo, finché ricevettero la loro definitiva organizzazione con la creazione del Corpo delle truppe volontarie (C. T. V.) istituito sulla base di quattro divisioni, una composta di soli Italiani (*Littorio*), le altre invece miste italo-spagnole (*Frecce Nere, Verdi, Azzurre*). Parteciparono con valore alle battaglie di Malaga, Guadalajara, Bermeo, Santander, Fronte del Levante, Aragona ed infine all'offensiva finale in Catalogna. Lasciarono sul campo 3327 caduti; ne ritornarono, feriti, 11.227.

Accanto agli Italiani si battè anche un corpo di volontari tedeschi. Costituita dapprima soltanto da piccoli nuclei di specialisti d'aviazione, la partecipazione germanica assunse col tempo proporzioni più ampie, fino a prendere consistenza d'una piccola spedizione completa nei suoi effettivi, nei suoi mezzi, nelle sue specialità. Tale fu la legione *Condor*, valorosa protagonista anch'essa di numerose azioni di guerra.

La ricostituzione d'una Spagna unitaria, forte, cosciente della sua grande tradizione cattolica e imperiale e dei compiti ch'essa le impone per l'avvenire, può essere considerata come un grande successo politico dell'Italia. Ma è ancor più un fatto che risponde alla necessità storica del divenire europeo, specialmente nel settore mediterraneo. La Spagna, non meno dell'Italia, ha bisogno di libertà nel suo mare; ma la presenza d'una fortezza straniera a Gibilterra è una continua minaccia per le comunicazioni marittime tra il suo versante atlantico e quello mediterraneo. Il popolo spagnolo ha finora tollerato l'occupazione inglese di Gibilterra, lembo del territorio nazionale, ma non l'ha mai accettata. Innumerevoli sono stati gli assalti dati alla fortezza nel sec. XVIII e fra essi è rimasto famoso l'epico assedio del 1783. Il popolo spagnolo non ha nemmeno dimenticato che dall'Inghilterra è venuto un costante intralcio alla sua espansione nel Marocco e l'ostinata proibizione di fortificarne le coste (v. più sopra); sa che il governo inglese aveva meditato l'occupazione dell'isolotto di Peregil, situato nello Stretto, che troppo bene si poteva prestare alla fortificazione (al contrario dell'isola d'Alboran, ove manca l'acqua); sa che all'Inghilterra soprattutto si deve la neutralizzazione di Tangeri, d'un territorio cioè che a causa della posizione geografica, della tradizione, degli interessi economici e militari aveva suscitato da tempo l'aspirazione dei patriotti dell'altra sponda. Non è difficile prevedere che sotto il nuovo regime falangista verrà definitivamente superata la fase delle esitazioni, quella specie d' « oblomovismo » che tante sciagure e tante umiliazioni ha procurato alla Spagna, e che all'acuita sensibilità nazionale si presenterà in primo luogo la questione dei rapporti con la Gran Bretagna. È oltremodo significativo il fatto che la Spagna, fin dal maggio 1939, abbia iniziato i lavori di fortificazione della frontiera tra La Linea e Gibilterra. L'altra questione, quella dei rapporti con la Francia, in sé sarebbe senza dubbio meno grave, perché questa nazione non s'è prefissa un fine egemonico nel Mediterraneo; tuttavia non è dimenticata né eliminata l'antica rivalità marocchina, né soprattutto l'azione della Francia durante la guerra civile e la sua attuale posizione di fronte ai problemi politici europei. Bisogna pensare che tutte le volte che Spagna e Francia si sono trovate d'accordo sulle questioni mediterranee è stato in funzione d'un comune, anche se non dichiarato, interesse antinglese; e che pertanto l'attuale alleanza franco-britannica elimina la premessa essenziale per una nuova intesa franco-spagnola.

Da tutto questo procede con la massima evidenza la solidarietà d'interessi che lega la Spagna all'Italia. Tale solidarietà d'interessi è in realtà così forte, così obiettivamente determinata da situazioni di fatto, da farsi sentire perfino dopo il 1931, in pieno regime repubblicano e socialista, fino a che, con le sanzioni, non ha avuto il

Digitized by Google

sopravvento l'ideologia anglo-ginevrina. Ma anche allora le proteste e le riserve degli uomini di governo spagnoli avevano creato una speciale atmosfera di comprensione nei rapporti con l'Italia. Oggi la comunanza d'interessi si va trasformando in intesa politica, sempre più efficiente quanto più la Spagna procede nella sua ricostruzione interna. Il primo atto del generale Franco, appena terminata la guerra civile, è stato l'adesione al Patto *antikomintern*; subito dopo (maggio 1939) s'è avuto il ritiro della Spagna dalla Società delle nazioni.

La somiglianza di situazione delle due nazioni è veramente impressionante. Tanto la Spagna quanto l'Italia hanno acquistato piena coscienza della propria missione storica nel mondo dopo un lungo periodo di lotte interne, d'umiliazioni coloniali, di sconfitte diplomatiche, culminato nei tragici anni 1919-1922 per noi e 1936-39 per gli Spagnoli. Tanto l'una quanto l'altra nazione vogliono la loro legittima libertà nel Mediterraneo, ma s'urtano contro la medesima volontà egemonica d'un altro paese non mediterraneo. Ambedue sono ostacolate nella propria espansione anche dalla politica francese, non foss'altro perché s'è messa al servizio di quella britannica. Alla migliore situazione geografica della Spagna corrisponde la maggiore forza militare dell'Italia, in modo che anche per quanto riguarda la resistenza alle pressioni altrui le possibilità dei due paesi si equivalgono.

L'intesa italo-spagnola è il primo pilastro, fondamentale, della ricostruzione mediterranea della quale l'Italia s'è decisamente messa alla testa. Ma il motto « Il Mediterraneo ai mediterranei » dovrebbe essere inteso anche dalle altre nazioni costiere. In primo luogo dalla Grecia, che è regione interamente mediterranea, come l'Italia. Con i suoi 7 milioni di abitanti in continuo aumento, ristretti su uno scarso territorio povero e montagnoso, alla Grecia si prospetta con urgenza minacciosa il problema dell'espansione demografica. Poiché il suo pane le proviene dal di là del mare, essa è indotta ad accordarsi con una grande potenza che sia in grado d'assicurarle i rifornimenti. La potenza prescelta è la Gran Bretagna, malgrado i non lieti ricordi del 1885, del 1914-17, del 1919-23, poiché la Grecia la considera tuttora come padrona del Mediterraneo. Per ormai lunga tradizione i porti greci sono a disposizione della flotta britannica; il patto mediterraneo del 1935 che ha accompagnato le sanzioni, non ha fatto che confermare una tendenza già nota. Nell'aprile 1939, in seguito all'occupazione italiana dell'Albania, la Grecia ha accettato una promessa di protezione da parte britannica e francese, malgrado che tale promessa fosse stata svalutata in anticipo dalle più formali assicurazioni date dal governo italiano. La posizione della Grecia è in realtà molto delicata, e noi Italiani siamo in grado di renderci conto delle ragioni che ispirano la politica greca. Vorremmo tuttavia che anche di là dal Ionio si comprendesse meglio che l'Italia si va battendo non solo per la sua causa, ma anche per quella di tutti i popoli mediterranei, e che la Grecia sarebbe la prima a profittare d'un cambiamento di situazione. Il vero interesse greco dovrebbe condurre, non diciamo ad una stretta intesa con l'Italia, ma almeno ad una più rigorosa politica di neutralità. Va da sé che il primo passo da compiere dovrebbe essere l'abbandono dell'antica rivendicazione sul Dodecaneso, che ogni tanto fa capolino tra le parole di dirigenti responsabili, sia pure a titolo strettamente privato. È evidente che il Dodecaneso in mano all'Italia è un'arma poderosa per la libertà mediterranea; in mano alla Grecia non avrebbe alcun valore, o soltanto quello di fornire altri strumenti al predominio della Gran Bretagna.

Ben poco resta da aggiungere a quanto s'è già detto nei riguardi della Turchia. È veramente increscioso che tutti gli sforzi fatti dall'Italia per assicurarsi l'amicizia della Turchia non debbano essere da essa valutati nella giusta misura. I benefici effetti del trattato italo-turco del 30 maggio 1928 non son durati che pochi anni, poiché la Turchia stimò opportuno, nel 1935-36, prender parte alle sanzioni ed all'accordo mediterraneo diretti contro l'Italia. Malgrado quest'atto ostile, l'Italia volle continuare a mostrare la sua amicizia, ed in questo spirito il nostro ministro degli esteri conte Ciano il 3 gennaio 1937 riceveva a Milano la visita del suo collega turco Rustu Aras. L'anno dopo, come abbiamo detto, l'Italia aderiva alla convenzione di Montreux sugli Stretti; ma questo gesto d'amicizia non veniva compreso dal governo turco, il quale nella primavera del 1939 non esitava ad entrare nella coalizione anti-italiana e anti-germanica organizzata da Londra e da Parigi. Ma bisogna anche osservare che per particolari condizioni storiche, economiche e politiche la Turchia resterà ancora per lungo tempo essenzialmente continentale, quindi con limitata influenza diretta nel Mediterraneo. Soltanto un numero esiguo delle numerosissime isole che circondano l'Asia Minore sono in suo possesso; la sua funzione mediterranea essenziale consiste sempre nel possedere la chiave degli Stretti.

Quanto alla Iugoslavia, essa segue da tempo una saggia politica di neutralità, anzi d'amicizia verso l'Italia e la Germania, politica che salvaguarda in pieno le sue più vitali esigenze. Il suo interesse prevalente è per i problemi politici continentali. Ciò non toglie tuttavia che il Mediterraneo, tanto nel versante adriatico quanto in quello egeo, non interessi la Iugoslavia, soprattutto per l'importazione delle materie prime necessarie alle industrie, che sono in promettente sviluppo. Il progetto d'un canale che colleghi il Danubio all'Egeo ne è la migliore conferma. Si sono iniziate recentemente (1939) a Belgrado delle conversazioni preliminari tra rappresentanti iugoslavi, romeni e bulgari su questo soggetto. Il canale sarebbe lungo circa 150 chilometri, per la maggior parte in territorio iugoslavo; è prevista infatti l'utilizzazione dei corsi del Timok, della Morava e del Vardar fino a Salonicco (ove la Iugoslavia possiede un punto franco). La spesa si calcola in 8 miliardi di dinari. È facile prevedere che se un giorno questo progetto sarà messo in esecuzione, non solo la Iugoslavia, ma l'intera penisola balcanica ne trarrà un grande beneficio.

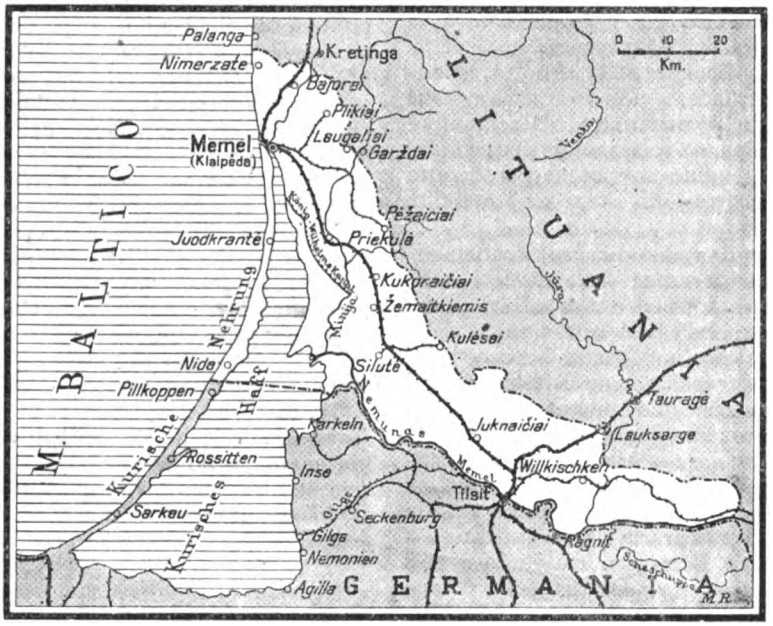
Bibl.: Si vedano, oltre ai volumi di P. Silva e di P. Herre, ricordati nella precedente bibliografia: E. W. Newmann, *The Mediterranean and its problems*, Londra 1927; Ch. Benoist, *La question méditerranéenne*, Parigi 1928; H. Hummel-W. Siewert, *Der Mittelmeerraum*, Berlino 1936; G. Ambrosini, *I problemi del Mediterraneo*, Roma 1937; Ch. Petrie, *Lords of the Inland Sea*, Londra 1937; Centro europeo della Dotazione Carnegie, *La Méditerranée depuis la Conférence de la paix* (conferenze dei sigg. Tibal, King-Hall, Volpe, La Bruyère, Aguinaga e Caclamanos), *Publ. de la conciliation intern., Bull.* 5-6, Parigi 1937; M. Toscano, *Il patto di Londra*, Bologna 1934; id., *Gli accordi di S. Giovanni di Moriana*, Milano 1936; G. Ambrosini, *L'Italia nel Mediterraneo*, Foligno 1927; id., *I paesi sotto mandato*, Milano 1932; R. Cantalupo, *L'Italia mussulmana*, 3ª ed., Roma 1932; C. Capasso, *Italia e Oriente*, Roma 1932; A. Giannini, *L'ultima fase della questione orientale, 1913-1932*, Roma 1933; L. Federzoni, *A. O., Il posto al sole*, Bologna 1936; F. Coppola, *La vittoria bifronte*, Milano 1936; G. Fioravanzo, *Basi navali nel mondo*, Milano 1936. Consultare inoltre: *Annuario di politica internazionale*, ed. dall'Ist. per gli studi di polit. intern. di Milano; articoli vari nelle riviste *Oriente moderno*, *Politica*, *Il Mediterraneo*, *Rivista marittima*.

G. Martini

MEMEL. – Città e territorio situati fra la Prussia orientale e la Lituania e appartenenti alla Prussia fino al 1918. Con il trattato di Versaglia (art. 99) gli stati alleati imponevano alla Germania di rinunziare in loro favore ad ogni diritto e titolo sulla città e sul territorio di Memel, e di accettare le decisioni che in riguardo a detta città e territorio essi si riservavano di adottare. Il territorio di Memel ceduto agli alleati comprende la valle bassa del Niemen e il suo estuario. La cessione veniva giustificata col fatto che la popolazione di quella regione è in maggioranza lituana. Al territorio ceduto veniva imposta una commissione internazionale presieduta da un rappresentante francese. Il conflitto polacco-lituano per Vilna e l'agitazione della popolazione tedesca della città, che a qualsiasi forma di unione con la Lituania preferiva un regime di completa autonomia, ritardavano la delimitazione della frontiera. Il governo lituano non ancora riconosciuto dalle potenze alleate seguiva preoccupato lo svolgersi degli avvenimenti e non si arrischiava ad agire con una certa risolutezza. Ma avvenuto il riconoscimento *de iure* della Lituania (dicembre 1922) le cose mutano rapidamente. Nel gennaio 1923 reparti armati lituani invadono il territorio e vi organizzano un governo, ciò che provoca una protesta dell'alto commissario Petisné. Pochi giorni dopo (19 gennaio), in un'assemblea riunita a Heydenkrug (Silute), viene proclamata l'unione della

Digitized by Google

città e del territorio alla repubblica lituana. Di fronte a questi avvenimenti, con la decisione del 14 febbraio 1923 la conferenza degli ambasciatori decideva di attribuire la città e il territorio di Memel alla Lituania, ma subordinando l'attribuzione alla concessione di una larga e speciale autonomia e in particolare a garanzie per il transito attraverso esso territorio tanto per la Lituania quanto per la Polonia. La Lituania accettava (13 marzo 1923), ma l'applicazione della decisione della conferenza degli ambasciatori cozzava contro gravi difficoltà. Un progetto di statuto elaborato da una commissione internazionale veniva respinto dal governo lituano e la questione era affidata alla Società delle nazioni. Appena l'8 maggio 1924 veniva firmata a Parigi una convenzione fra le potenze alleate e la Lituania. In forza di questa convenzione, la città e il territorio di Memel dovevano costituire sotto la sovranità della Lituania un'unità nei riguardi legislativi, giudiziari, amministrativi e finanziari, nei limiti dello statuto speciale, parte integrante della convenzione. Con tale statuto Memel otteneva una autonomia con proprio parlamento, speciale direttorio, propri tribunali, una propria legislazione per determinate materie. Rimaneva tuttavia legata alla Lituania per il fatto che doveva inviare rappresentanti al parlamento lituano ed era retta da un governatore nominato dal governo lituano. La Lituania si obbligava a non trasferire il diritto di sovranità su Memel né in diritto né in fatto senza il consenso di tutti i contraenti. Il persistente dissidio polacco-lituano per Vilna impediva che disposizioni relative alla libertà di transito andassero in vigore. Intanto i Tedeschi ottenevano la maggioranza nel direttorio e il presidente del consiglio lituano Voldemaras (1927) si recava a Berlino e stipulava con Stresemann accordi riguardanti la popolazione tedesca; ma nel gennaio 1932 il governatore lituano faceva arrestare il presidente del direttorio Boettcher, nominava un nuovo direttorio dal quale venivano esclusi i Tedeschi e scioglieva la Dieta. La Corte dell'Aia (11 agosto 1932) riconosceva la legittimità di tali provvedimenti.



MEMEL

L'azione del governatore lituano si svolgeva in modo da ridurre le proporzioni di privilegio politico e sociale della popolazione tedesca per annullare le riserve politiche dei tedeschi all'autorità della città. Quindi un processo di lituanizzazione del territorio autonomo, imposizione dello stato di assedio. Ciò nonpertanto nelle elezioni del 1935 gran numero di cittadini lituani votavano per la lista tedesca. La crisi del 1938, in seguito alla quale i Tedeschi sudetici venivano annessi al Reich, aveva vasta eco nella popolazione tedesca e ne seguiva la grande manifestazione del 1° novembre. L'11 dicembre 1938 avevano luogo le elezioni con la partecipazione del 95% degli iscritti. La lista dei Tedeschi riportava 1.820.175 voti mentre le quattro liste lituane insieme ne riportavano complessivamente solo 268.258.

Nazificato completamente il territorio, il governo germanico convocava a Berlino il ministro lituano degli affari esteri Urbsys e von Ribbentrop gli comunicava che il Reich esigeva la retrocessione del territorio, che si doveva effettuare dentro un breve termine, minacciando che, se la Lituania non avesse aderito alle richieste del Reich, le truppe germaniche avrebbero proceduto all'occupazione del territorio, senza garantire dove si sarebbero fermate. Nel caso che la Lituania avesse aderito alle richieste del Reich il governo di Berlino avrebbe garantito l'integrità territoriale della Lituania e uno sbocco commerciale a Memel. La Lituania accettava, e la *Wehrmacht* e successivamente le truppe tedesche occupavano Memel. Il 12 marzo 1939 la Dieta di Memel si radunava d'urgenza e prendeva atto dell'annessione alla Germania. Il 23 marzo il Führer partiva a bordo della *Deutschland* per Memel. Le trattative diplomatiche a Berlino sboccavano nella conclusione di un accordo che convalidava il fatto compiuto (22 marzo). Il 30 marzo, il *Saimas* lituano approvava la cessione di Memel al Reich. U. Nani

MENSCEVISMO. – Fenomeno politico-sociale russo, che, al pari del bolscevismo, ha la sua base nel materialismo storico di Marx.

Pur identificandosi col comunismo, esso si differenzia dal bolscevismo soprattutto nella tattica, poiché respinge l'estremismo e l'intransigenza bolscevica, e pretende arrivare allo stesso scopo per vie diverse, mediante la collaborazione con tutti i partiti e gli elementi rivoluzionari borghesi e mediante una graduale conquista dei suoi postulati marxisti.

Esso nacque dal comune seno della « socialdemocrazia russa », nella stessa ora in cui nacque il bolscevismo. Fu il famoso parto bigemino, che si produsse al 2° Congresso del già travagliato « Partito operaio socialdemocratico russo », a Bruxelles nel 1903.

I suoi maggiori esponenti furono: Martov (Zederbaum), Dan (Gurvich), Plekhanov, Potresov, Trozki (Bronstein). Trozki passò al bolscevismo solo alla vigilia della rivoluzione russa, abbinando, poi, il suo nome a quello di Lenin nell'insurrezione armata e nella conquista dello stato del 7 novembre 1917.

Il menscevismo si trovò sempre in lotta col bolscevismo, anche e soprattutto nei momenti che il bolscevismo riteneva decisivi. Così avvenne durante la rivoluzione russa del 1905, quando il menscevismo si schierò contro il programma bolscevico, che aveva posto all'ordine del giorno la questione della cosiddetta « dittatura democratica del proletariato », sostenendo che il potere doveva essere conquistato dai liberali democratici (K. D., o costituzionali democratici). Durante la guerra mondiale, contrariamente all'atteggiamento di netta intransigenza dei bolscevichi contro la « guerra imperialistica », i menscevichi, in parte con a capo Plekhanov e Potresov, passarono nel campo dei socialpatrioti; altri, con a capo Martov e Trozki, solidarizzarono con Kauzki, e nei congressi di Zimmerwald e di Kenthal attaccarono la corrente di sinistra, capeggiata da Lenin.

Nella rivoluzione del 1917, i menscevichi rappresentarono l'ala sinistra del blocco dei partiti rivoluzionari borghesi, e riuscirono ad andare al potere col governo provvisorio. Infatti, Zeretel e Skobelev, due dei menscevichi più in vista allora, parteciparono al governo di coalizione di Kerenski. Senonché, il menscevismo, con la sua attività di partito e con la sua politica di governo, anziché affermarsi, non fece che spianare la via al bolscevismo, il quale doveva infliggergli l'ultimo definitivo colpo mortale. Infatti, con la rivoluzione del 7 novembre 1917, i menscevichi furono massacrati o banditi dalla Russia sovietica.

Digitized by Google

Continuarono a vivere e a svolgere la loro ormai decisamente compromessa attività nelle regioni non ancora occupate dal governo di Lenin, soprattutto in Ucraina e nel Caucaso, finché i bolscevichi non s' impossessarono di tutto il territorio dell'ex-impero russo.

Oggi, i pochi ruderi del menscevismo fanno parte delldell'emigrazione politica russa all'estero, e si limitano a pubblicare un periodico, il *Notiziario socialista*, e a meditare sui passati errori e sul tradimento del marxismo da parte del bolscevismo. V. BOLSCEVISMO. P. Sessa

MERCANTILISMO. — Il mercantilismo comprende un insieme di principî che furono professati, nel periodo che va dall'inizio dell'epoca moderna al sec. XVII, da uomini di stato, e che furono svolti anche da numerosi scrittori; principî che si inspiravano all'interesse politico dello stato. Onde, se del mercantilismo si riscontrano aspetti particolari nei diversi paesi, se il mercantilismo ebbe in Inghilterra carattere prevalentemente commerciale, mentre in Francia, in Ispagna, in Germania più particolarmente fu rivolto a promuovere lo sviluppo industriale, e se in Italia, invece, ebbe un aspetto prevalentemente monetario e finanziario, appare in tutte le misure di politica mercantilista un'intima connessione, una visione unitaria, con riferimento allo stato.

Il concetto-base della dottrina e della politica mercantilista sta nell'affermare che la potenza di uno stato dipende dalla quantità di oro posseduto, e che, pertanto, risponde al suo interesse accrescere questa quantità. Non pensarono mai i mercantilisti che l'aumento del denaro aumenti proporzionalmente l'ammontare della ricchezza, e tanto meno che la ricchezza consista nella moneta o nell'oro (opinione, questa, che erroneamente attribuirono ad essi Adamo Smith ed i classici); pensarono, invece, che il danaro aumenta la potenza.

È vero, dunque, che l'attaccamento alla moneta e ai metalli preziosi e il timore di perderli fu uno dei lati capitali del mercantilismo; ma è anche vero che l'importanza della moneta si considerava in funzione del fine di potenza.

La politica mercantilista attraversa tre fasi: nella prima si proibisce l'esportazione dei metalli preziosi per evitare la diminuzione della quantità di moneta esistente; nella seconda si mira a promuovere l'aumento dei metalli preziosi, disciplinando i contratti commerciali, e cioè imponendo agli esportatori di merci l'obbligo di portare in paese una parte del ricavato in moneta (sistema della « bilancia dei contratti »); nella terza si mira ad accrescere la quantità delle monete nella nazione limitando le importazioni e promuovendo le esportazioni di manufatti, sì da rendere favorevole la bilancia del commercio, da far in modo, cioè, che questa bilancia sia pareggiata dai paesi stranieri mediante l'invio di moneta per un valore corrispondente alla differenza tra il valore delle esportazioni ed il valore delle importazioni (sistema della « bilancia di commercio »).

I provvedimenti diretti alla limitazione delle importazioni e all'aumento delle esportazioni erano costituiti dai « dazi alle importazioni », dai « premi alle esportazioni di manufatti », dai « dazi alle esportazioni di materie prime ». A questi era connessa una serie di altri provvedimenti, tra cui la difesa della marina mercantile nazionale contro quella estera mediante l'adozione di enormi tasse gravanti la marina estera all'ingresso dei porti e mediante la concessione di privilegi particolari a società di navigazione e di commercio, la regolamentazione delle imprese industriali, l'acquisto di colonie nei nuovi continenti e la prescrizione a queste di vendere le materie grezze esclusivamente alla madrepatria e di comperare da questa esclusivamente i prodotti manifatturati, ecc.

I principî mercantilisti sono stati fatti segno a critiche numerose a partire da Adamo Smith e da tutti i classici. È stato osservato che la ricchezza nazionale non dipende dalla quantità di moneta in essa esistente, bensì dai beni che possono soddisfare le esigenze della vita individuale e nazionale, e che è inutile, anzi dannoso, attirare entro la nazione una quantità di moneta eccedente i bisogni della circolazione. Non si deve, peraltro, dimenticare che i mercantilisti ben riconoscevano che la ricchezza dipende dai beni che servono ad appagare i bisogni umani. E si deve anche rilevare che quando essi invocavano l'aumento della quantità di moneta nella nazione non disconoscevano il necessario collegamento tra la quantità di moneta e il livello dei prezzi, per quanto non avessero una completa nozione dei fattori che determinano il valore della moneta. Essi conoscevano che l'aumento della moneta si traduce in un rincaro dei prezzi, e, appunto, invocavano un rincaro dei prezzi, perché pensavano che questo fosse segno di agiatezza, perché i prezzi alti « aumentano a loro volta la popolazione facendo lavorare più uomini ».

Fu anche osservato che i mercantilisti confondevano la « bilancia del commercio » con la « bilancia dei pagamenti », e non consideravano quindi che si può avere una bilancia commerciale passiva e una bilancia dei pagamenti attiva, e viceversa. Ma anche in relazione a queste critiche è da ricordare che i mercantilisti non ignoravano la bilancia dei pagamenti; ma non diedero ad essa una importanza soverchia, perché a quei tempi le cosiddette « voci invisibili » avevano un'assai scarsa importanza, e di gran lunga inferiore a quella che hanno ora.

È stato inoltre chiarito che nella concezione mercantilista la bilancia commerciale attiva era considerata come mezzo e base di costruzione politica, poiché si pensava che essa fosse garanzia di indipendenza, in quanto indicava minor bisogno di importazione straniera, e fosse anche mezzo di influenza politica, in quanto indicava bisogni, e quindi dipendenza, stranieri. La bilancia commerciale favorevole, inoltre, nel pensiero mercantilista, doveva compensare le partite passive costituite dalle spese inerenti alla potenza dello stato, e cioè, p. es., tutte le spese militari e navali fatte all'estero, tutte le spese occorrenti per la messa in valore delle colonie e per la costruzione della loro complementarietà economica colla madrepatria, ed altre spese di potenza. V. BILANCIA (del commercio, dei pagamenti, ecc.).

Si è osservato ancora che la politica mercantilista diretta ad accrescere le esportazioni e a limitare le importazioni è assurda se considerata nei riguardi complessivi di tutte le nazioni: assurda, nel senso che essa si proponeva un fine che, se raggiunto da alcune nazioni, non poteva essere per ciò stesso raggiunto da altre. Appare infatti evidente che ad un eccesso delle esportazioni sulle importazioni da parte di alcune nazioni doveva corrispondere un eccesso delle importazioni sulle esportazioni da parte di altre, poiché nel complesso del commercio mondiale le importazioni debbono pareggiare le esportazioni.

Ma non bisogna dimenticare che la politica mercantilistica si proponeva un fine, un ideale statale: il fine di uno stato poteva anche contrastare, come di fatto contrastava, con quello degli altri stati, ma non perciò, dal punto di vista di quello che si considerava l'interesse di esso, era assurdo.

I mercantilisti si preoccupavano principalmente della potenza del proprio stato. Essi consideravano la ricchezza come mezzo di potenza, e consideravano la vita economica come dipendente dalle direttive dello stato, subordinavano, cioè, l'economia alla politica e quindi l'interesse economico individuale al fine di potenza dello stato. Di conseguenza, è stata segnata la differenza tra la concezione mercantilista e la concezione liberista in ciò: che il mercantilismo s'interessava della ricchezza solo in quanto base per la potenza dello stato, mentre il liberalismo considera la ricchezza come preziosa per l'individuo e perciò degna di essere raggiunta.

Al fine della potenza era diretta la politica demografica, inspirata all'ideale dell'incremento della popolazione. I mercantilisti affermano spesso che la ricchezza stessa consiste nella maggiore popolazione possibile. Secondo uno di essi (Child) la ricchezza di una città, come di una nazione, consiste nella massa degli abitanti; nelle parti civilizzate del mondo la maggior parte delle nazioni sono più o meno ricche o povere secondo l'abbondanza o la scarsezza delle loro popolazioni, e non secondo la fertilità o la sterilità del loro terreno.

Digitized by Google

In generale, nel periodo di massima fortuna del mercantilismo, cioè alla fine del sec. XVII, si riscontra in tutti i paesi uno sforzo deciso per l'incremento demografico; e, del resto, la tendenza ad un aumento demografico a qualsiasi costo si era verificata anche prima, specialmente in rapporto a considerazioni di politica della potenza. È stato anche notato che la Francia precedette tutti gli altri paesi nello stimolare l'incremento demografico con tutti i mezzi: esenzioni fiscali, multe, ecc., e che analoghe misure furono invocate anche in altri paesi.

In sostanza, nella concezione e nella politica mercantilista vi è un aperto riconoscimento delle funzioni attive dello stato nei riguardi dell'economia. Si trova, in esse, affermato il principio fondamentale dell'intervento dello stato, quel principio combattuto in teoria, sebbene accolto in pratica, dalla dottrina liberale.

È stato detto che il sistema mercantile assume come punto di partenza l'idea di nazione, e, considerando le nazioni quali unità, tiene sempre conto degli interessi nazionali. Questo è uno dei meriti a tale sistema attribuito dal List. Altri ha, ugualmente, affermato che nel mercantilismo vi è la concezione nazionale, anzi nazionalista, dell'economia. Si può pensare, tuttavia, che sarebbe in errore chi volesse avvicinare la concezione dell'economia nazionale, propria del corporativismo, con la concezione mercantilista, poiché non bisogna dimenticare che i mercantilisti si riferivano allo stato, non alla nazione. I mercantilisti non avevano la concezione unitaria della nazione, cioè di una collettività unita da vincoli di razza, di lingua, di costumi, ecc.; spesso lo stato, a cui essi si riferivano, comprendeva molte nazionalità diverse. È perciò che bene è stato detto che le espressioni « nazionalismo » e « considerazioni nazionali » sono poco adatte pel mercantilismo. Siamo ben lontani dalla concezione corporativa della nazione come unità morale, politica ed economica.

Ma quel che più profondamente separa la concezione mercantilista della concezione corporativa è che la prima è una concezione amorale e materialistica. I mercantilisti a considerazioni etiche anteponevano sempre considerazioni prettamente economiche: così nei riguardi dell'interesse, del lusso, ecc.; e la loro concezione amorale riguardava non solamente i fini dell'attività economica, ma anche la scelta dei mezzi per il raggiungimento di questi fini. Essi si preoccupavano della prosperità dello stato, ma questa prosperità concepivano in senso grettamente materialistico. E nei riguardi della scelta dei mezzi la loro idea fondamentale era che gli uomini devono essere presi come sono e devono essere guidati con misure sagge in quella direzione che aumenterà il bene dello stato. Idea, questa, che culmina, poi, nell'esplicita affermazione del Mandeville (1723) « che i vizi privati possono essere dall'abile direzione di un uomo politico avveduto rivolti al beneficio pubblico ». È, questa, una concezione profondamente amorale, che portava i mercantilisti a considerare, p. es., l'amministrazione della giustizia come un semplice mezzo per conseguire un guadagno economico per lo stato. Sir W. Petty non esitava a proporre che un uomo ricco, trovato colpevole di omicidio, fosse condannato a pagare una parte del suo patrimonio, piuttosto che ad essere bruciato. Ed è perciò che è stato osservato che sotto questo riguardo i mercantilisti mostrano molti punti di contatto cogli utilitaristi, e particolarmente col Bentham. L'atteggiamento del mercantilismo nei riguardi della religione, infine, era simile al suo atteggiamento nei riguardi dell'etica.

Tuttavia, nonostante le sue imperfezioni e i suoi errori, il mercantilismo merita una considerazione molto maggiore di quella che non abbia avuto da parte degli economisti classici, soprattutto per la dipendenza dell'economia dalla politica e per l'affermazione del principio dell'intervento dello stato.

BIBL.: Heckscher, *Il Mercantilismo*, in *N. Collana degli Econ.*, vol. III, Torino; List, *Il sistema nazionale dell'economia politica* (ivi); Mazzei, *Schema di una storia della politica economica internazionale nel pensiero dei secoli XVII, XVIII e XIX* (ivi); Spann, *Breve storia delle teorie economiche*, trad. it., Firenze 1936.

G. De Francisci Gerbino

MERCENARI. – È mercenario il soldato che esercita il mestiere delle armi unicamente per mercede; ossia quegli per cui le armi sono esclusivamente uno strumento di guadagno. In genere tutti i soldati ricevono un piccolo compenso durante il servizio militare (soldo): ma questo non ha nulla a che vedere con la mercede del mestierante delle armi. Negli eserciti nazionali basati sul sistema obbligatorio si accorda il soldo alle reclute e ai richiamati perché possano con quello sopperire ai piccoli minuti bisogni della vita durante il servizio militare; ma il soldato, come è obbligato a servire, così è mantenuto, armato e curato a spese del pubblico erario. Ciò usava anche al tempo dei Romani, presso i quali lo *stipendium* era considerato come un'indennità giornaliera per le spese inerenti alla vita militare, non già come una paga professionale.

Il mercenario, al contrario del soldato di leva, abbraccia volontariamente il mestiere delle armi per trarne profitto; l'interesse diventa perciò la principale determinante delle sue azioni ed è naturale che egli non tenga generalmente in alcuna considerazione i lati morali o nazionali della guerra. Diventato un vero operaio o una « maestranza » dell'arte del combattere, egli si metterà alle dipendenze di chi meglio lo paga o di chi lo attrae con promesse di miglior trattamento, di avventure interessanti, di più facile soddisfazione delle sue passioni lecite e illecite. Senza dubbio il mercenarismo presenta, di fronte alle altre forme di milizia, una grave inferiorità morale. Ma se lo giudichiamo sotto l'aspetto strettamente militare il giudizio diventa più complesso e deve essere più cauto.

Il mercenarismo risale all'antichità storica; ma dovette essere ignoto alle società primitive. Esso infatti esige la presenza di governi costituiti sopra una larga base economica, che permetta di pagare regolarmente i mercenari. Come tutte le forme di corruzione dell'istinto, il mercenarismo si accompagna pertanto alle prime manifestazioni d'una civiltà raffinata. Lo troviamo infatti presso le grandi monarchie orientali e specialmente in Persia; lo troviamo presso gli stati commerciali e plutocratici del Mediterraneo, come i Fenici e i Cartaginesi. Roma ebbe solo molto tardi milizie mercenarie, generalmente barbare, che formavano corpi speciali; comunque la loro presenza non influì radicalmente sull'arte militare romana dei migliori tempi. Invece non si comprenderebbe l'azione militare di Cartagine senza i suoi mercenari, ai quali più volte furono affidate le stesse sorti dello stato.

I Greci, come furono i primi a raggiungere una notevole altezza intellettuale e professionale nel campo della milizia, così furono anche i più abbondanti e stimati fornitori di soldatesche mercenarie. La debole costituzione politica della Grecia e la secolare quanto vana lotta per la supremazia fra i suoi piccoli stati, facevano sì che migliaia di ottimi soldati e numerosi eccellenti condottieri restassero a disposizione dei governi stranieri più ricchi e meglio organizzati politicamente, ma meno dotati militarmente. I mercenari greci hanno dunque gran parte in tutte le guerre che si combatterono in Asia e in Africa dal V al III secolo avanti l'era volgare, e, benché in minor misura, anche più tardi. Nella storia dell'impero persiano quei mercenari hanno un'importanza forse maggiore di quella delle stesse truppe nazionali. I Greci assoldati dalla Persia non ebbero in più casi alcuno scrupolo di combattere contro loro connazionali dell'altra sponda; le maggiori resistenze trovate dagli Spartani prima e dai Macedoni poi, durante le loro spedizioni contro la Persia, erano offerte dai mercenari greci che ivi si trovavano. Essi parteciparono anche, più o meno volontariamente, alle lotte intestine di quel grande stato; è nota l'avventura dei 10.000 Greci mercenari che combatterono a Cunassa per Ciro il Giovane contro Artaserse e compierono poi agli ordini di Senofonte la famosa ritirata attraverso le province settentrionali del regno fino al Mar Nero.

Casi di capitani greci di gran fama che combatterono per potenze straniere sono spesso registrati dalla storia; essi costituivano nel loro complesso una vera alta scuola di guerra. Alessandro e Pirro erano i loro maestri e ispiratori; essi ne proseguivano e sviluppavano i metodi e gli

Digitized by Google

artifizi del combattere; insegnavano la disciplina, gli accorgimenti logistici, la manovra tattica; l'arte della guerra antica loro deve non poco.

Largo uso di soldatesche mercenarie fece, come abbiamo detto, Cartagine, stato mercantile dove non solo l'aristocrazia dominante, ma ancor più la plebe intenta al traffico minuto era distratta dalla milizia. Solo i supremi gradi della marina da guerra (come succederà più tardi in Venezia medievale) erano riserbati ai membri delle grandi famiglie cartaginesi; talune di queste ebbero anzi vivissimo il culto dell'arte militare, per esempio quella dei Barca, alla quale appartennero Amilcare, Annibale, Asdrubale, Magone; ma la costituzione politica e sociale di Cartagine vietava la formazione di eserciti cittadini stanziali; d'altronde la ricchezza dell'erario punico permetteva di assoldare le migliori truppe mercenarie fra tutti i popoli gravitanti sul bacino mediterraneo: Galli, Celtiberi, Baleari, Libici, Greci, Cretesi. Di che cosa fossero capaci questi eserciti, che non erano raccogliticci, ma saldamente inquadrati e retti con dura disciplina, lo si vide durante il grande duello con Roma. Più volte la superiorità tattica dei mercenari di Cartagine s'impose alle milizie romane, animate da grande patriottismo, ma improvvisate e guidate spesso con metodi antiquati. Il professionismo trionfò a Tunisi dove l'esperto condottiero greco Santippo batté Attilio Regolo; trionfò alla Trebbia, al Trasimeno, a Canne per la genialità di Annibale; ed ebbe il disopra anche in Spagna contro i due primi Scipioni, sinché un loro famoso erede non li vendicò. Ma a lungo andare le ragioni morali della guerra presero il sopravvento sopra quelle tecniche, anche perché le schiere dei mercenari veterani non potevano rinnovarsi con la necessaria prestezza; a Zama finalmente esse vennero disfatte in modo decisivo dall'esercito di Scipione Africano.

Lo stesso fenomeno si riprodusse nel tardo Medioevo, quando gli stati più importanti (fatta eccezione per i primi Comuni, i quali però non ebbero mai forza espansiva ma solo intenti difensivi) assoldarono larghe schiere di mercenari. Fra questi acquistarono grande fama gli Svizzeri, perché introdussero nuove forme di combattimento ispirate alla loro origine alpina: cioè falangi armate di lunghe picche, atte a resistere agli assalti della cavalleria, d'altronde ormai in declino. Per parecchi secoli anche le grandi monarchie nazionali o sedicenti tali ebbero, accanto alle truppe di leva, numerose forze mercenarie. Fu poi di uso comune che i capitani più rinomati passassero agli stipendi del governo o del sovrano che meglio li compensava. I secoli XVI e XVII segnano pertanto l'apogeo del professionismo militare.

Questo d'altronde aveva avuto i suoi più interessanti predecessori in Italia nei secoli precedenti. Gli stati italiani, Comuni o Signorie, governati da classi intese all'industria, al commercio, alla banca, con popolazione scarsa e piccolo dominio, dovevano esser naturalmente tratti ad assoldare mercenari. Sorsero allora le compagnie di ventura, prima formate in prevalenza da stranieri (Borgognoni, Inglesi, Spagnoli), poi tutte di Italiani; le quali ebbero spesso condottieri illustri (v. CONDOTTIERI).

Il mercenarismo storicamente considerato presenta vantaggi e inconvenienti. Vantaggi sono: la limitazione dei carichi militari ad una classe ristretta mentre la massa della popolazione può attendere ai suoi ordinari lavori; il maggiore e più continuo addestramento dei soldati per i quali l'esercizio delle armi è l'unica incombenza quotidiana; la formazione di ottimi quadri specialmente di sottufficiali; la creazione di veterani la cui esperienza in guerra è spesso preziosa; l'attaccamento dei soldati ai loro capi coi quali sono uniti da vincoli non solo disciplinari ma professionali, che stabiliscono uno speciale rapporto di solidarietà; lo spirito di corpo spinto al massimo grado. Inconvenienti sono: il numero necessariamente limitato di mercenari, sia perché non ne è grande l'offerta, sia perché, occorrendo pagarli a caro prezzo, le ragioni finanziarie finiscono col prevalere su quelle militari; lo scarso interesse dei combattenti per la causa per la quale espongono la vita; l'avidità del guadagno che li rende crudeli e malfidi; la loro dipendenza troppo stretta dai capi egualmente mercenari, che sottrae spesso queste truppe alla azione e alla volontà degli stessi governi che li pagano. Insomma è chiaro che il professionismo esagerato e la mancanza di moventi ideali in una materia così delicata e tremenda com'è la guerra, costituisce una debolezza insanabile, che non può trovare alcun adeguato compenso. Ma il danno più grave del mercenarismo consiste nel fatto che esso tiene lontane le masse della popolazione dalla vita militare; le riduce perciò imbelli ed estranee ai problemi della difesa; le avvezza a concepire le guerra come un compito ingrato di pochi. Il mercenarismo è dunque per ragioni tecniche agli antipodi col concetto totalitario della guerra di popoli, che è necessariamente guerra di masse, e per ragioni morali agli antipodi del Fascismo.

Non senza ragione dunque i mercenari sono scomparsi quasi senza eccezione dall'organizzazione militare contemporanea. Sotto un certo aspetto ne conservano la tradizione gli eserciti dei paesi anglosassoni, nei quali è forte la ripugnanza per gli obblighi militari in tempo di pace. In Inghilterra, nei suoi *Dominions* e negli Stati Uniti d'America non esistono infatti di regola eserciti permanenti di leva, ma solo eserciti volontari, in cui si ricevono paghe abbastanza alte e un trattamento confortevole, così da rendere la vita militare quasi privilegiata in confronto di quella di un semplice operaio (un soldato americano riscuote quasi 1000 lire mensili e tale compenso sale rapidamente coi primi galloni). Si ha qui pertanto un esempio tipico di mercenarismo moderno; occorre tuttavia tener conto che tali eserciti, per quanto di mestiere e perciò spiritualmente inferiori, conservano sempre un carattere nazionale.

BIBL.: V., oltre le indicazioni bibliografiche generali alla voce GUERRA: P. Pieri, *La crisi militare italiana nel Rinascimento*, Napoli 1934. A. Valori

MESSIANISMO. - Il termine « messianismo » viene usato in politica a proposito di ogni dottrina o ideologia e di ogni complesso di aspirazioni informate ad una intensa aspettativa che ricordi il carattere escatologico del « messianismo » in senso proprio, e delle varie forme di messianismo religioso. In senso proprio, il « messianismo » religioso indica il complesso di idee e sentimenti che informa di sé i testi « messianici » dell'Antico Testamento, quelli che annunziano il prossimo avvento di un'età di felicità e di gloria, di prosperità sociale, di potenza, di rigoglio religioso; e che imperniano quest'età e il suo avvento nella persona di un capo, « Messia », il cui avvento coincide con quello della età felice, in quanto egli ne è l'iniziatore e il fattore principale (messianismo personale). Per estensione, il termine « messianismo » è stato usato per indicare complessi analoghi di idee e sentimenti anche quando l'avvento dell'età felice non fosse da considerarsi opera d'un fattore principale, ma di una collettività.

A questo secondo tipo si riallaccia il « messianismo » politico e sociale. Per quanto riguarda le dottrine sociali in senso ristretto, il termine « messianismo » è stato spesso usato in senso deteriore, a indicare quanto di illusionistico e di sentimentale e anche di utopistico si pensava di scorgere in determinate dottrine propugnanti il rinnovamento della società nel quadro di una interpretazione generale della storia. Ma in senso positivo, fuori delle escogitazioni polemiche e nella concreta realtà storica, per « messianismo » in senso politico s'intende l'ideologia mistico-religiosa che sorse e si diffuse negli ambienti rivoluzionari polacchi, specie nell'emigrazione, dopo l'insuccesso dell'insurrezione del 1830-31. Secondo questa dottrina, quella « concordanza » con la vita del salvatore Gesù Cristo che in altri tempi movimenti religiosi avevano veduto nella vita dei loro capi, si doveva scorgere ora nella vita della loro nazione, considerata come nazione eletta destinata a soffrire per redimere tutti i popoli col suo martirio: l'avvento della pace e della giustizia sulla terra doveva avvenire attraverso il martirio e la redenzione della « Polonia martire ». Questa dottrina adempiva allo scopo di render ragione della sconfitta subita dai rivoluzionari polacchi, che veniva considerata come rientrante nel quadro di uno svolgimento storico preordinato da Dio, di infonder loro nuove speranze nella redenzione finale, e infine di

Digitized by Google

fornire al movimento rivoluzionario polacco quel fondamento universalistico del quale abbisogna ogni rivoluzione per giustificare se stessa e i sacrifici che richiede, e che per il misticismo del popolo polacco, che della religione cattolica aveva fatto la sua forza culturale contro la religione « ortodossa » dei Russi e il luteranesimo dei Prussiani, non si poteva trovare nelle dottrine delle rivoluzioni americana e francese. Allo stesso tempo, questa dottrina permetteva d'invocare per i rivoluzionari il passato della Polonia e le sue lotte contro i Turchi (che costituivano insieme prova della sua continua fedeltà al vero Dio e della superiorità della sua missione nei confronti degli altri popoli). Per la fedeltà al vero Dio e per il suo disinteresse, la Polonia era stata sacrificata come Cristo; ma come Cristo sarebbe risorta per liberare con il suo sacrificio tutta l'umanità.

Questa dottrina, che riprendeva e trasformava, in senso mistico e cattolico (ma era vista con diffidenza dalla Chiesa), l'idea della missione rivoluzionaria del popolo francese, il motivo romantico del « genio dei popoli » e l'idea del Kireevskij di una missione civilizzatrice della razza slava e della religione cristiano-« ortodossa » contrapposte alla civiltà dell'Occidente europeo, ebbe il suo principale rappresentante nel poeta A. Mickiewicz e nel suo *Libro della nazione polacca e dei pellegrini polacchi* (1837, che ebbe influenza anche sul Lamennais), mentre il suo primo germe si trova nelle idee di C. Brodziński; essa venne ripresa dai due altri poeti del romanticismo polacco: Słowacki e Krasiński e dai « filosofi » Towiański e Cieszkowski, ed è rimasta tipica per ogni altro « messianismo » politico.

Bibl. A. Mickiewicz, *L'église officielle et le messianisme*, Parigi, 1845, due voll. (raccolta di conferenze tenute dal M. al *Collège de France* nel 1842-43); id., *Il libro della nazione polacca e dei pellegrini polacchi*, trad. it. di C. Bragaglia, Milano 1885, poi più volte ristampato; O. Skarbek Tluchowski, *A. Mickiewicz*, Roma 1922; M. Zdziechowski, *Le messianisme de Mickiewicz et l'esprit religieux contemporain*, in *Coenobium*, gennaio 1914.

D. Cantimori

MESSICO (*Estados Unidos Mexicanos*).

Sommario: 1. Geografia. - 2. Cenni storici e situazione politica attuale.

1. GEOGRAFIA. - Il Messico si estende nella parte meridionale dell'America del nord, lì dove la massa continentale comincia a restringersi per poi passare, oltre l'istmo di Tehuantepec, nel Centro America, del quale il Messico comprende la parte occidentale.

Confini. - A nord il Messico confina con gli Stati Uniti d'America; ad ovest e ad est i confini sono marittimi, e formati rispettivamente dall'Oceano Pacifico, dal Golfo del Messico e dal Mare dei Caraibi. A sud-est il Messico confina con l'Honduras Britannico e con la repubblica del Guatemala. Nell'insieme i confini del Messico misurano circa 12.000 chilometri, dei quali 8800 sono marittimi. I confini terrestri sono in gran parte convenzionali (astronomici, o di riferimento). Il limite con gli Stati Uniti è stato determinato nel febbraio 1848 (trattato di Guadelupe-Hidalgo) e nel dicembre del 1853 dopo la compera del Gila. Il confine è in gran parte convenzionale, ad eccezione di un breve tratto lungo il Río Colorado ad ovest, e del tratto, assai più lungo, segnato dal Río Grande del Norte ad est.

Anche i confini con l'Honduras Britannico e con il Guatemala in parte poggiano sulla rete fluviale. Verso l'Honduras Britannico i confini vennero stabiliti con la convenzione anglo-spagnola del 1786, modificata con il trattato di Messico del luglio 1893; verso il Guatemala, dai trattati del 1882 e del 1895.

Orografia e struttura geo-morfologica. - Il Messico è in gran parte un paese montagnoso, e la forza del rilievo influisce in modo capitale sull'assetto climatico del territorio e di conseguenza sull'attività agricola e sul popolamento. La struttura orografica del territorio non è altro, per il settore che arriva sino all'istmo di Tehuantepec, che la continuazione di quella degli Stati Uniti. Devesi però notare che in generale le catene montagnose si rinserrano e di conseguenza gli altopiani racchiusi tra esse tendono, man mano che si arriva verso il sud, a restringersi.

Si possono distinguere diverse zone. Così la penisola della Bassa California costituisce la continuazione della catena costiera californiana. Essa è formata da un imbasamento di rocce cristalline antiche, sul quale poggiano dei sedimenti del cretaceo e del terziario. Il tutto appare profondamente disturbato da numerose faglie, che hanno facilitato grandi effusioni laviche del terziario, che ricoprono in gran parte i terreni più antichi. Non mancano attività vulcaniche recenti: il vulcano di Las Tres Vírgines, ad es., fu attivo nel 1848. Il profilo trasversale della penisola è nettamente asimmetrico. Esso scende con pendio ripido verso il golfo, mentre divalla dolcemente verso il Pacifico. Il rilievo raggiunge i 3084 metri a nord nel S. Catalina, e tocca nell'estremo sud i 2440 metri nel S. Genoveva. In media, però, le catene montagnose si mantengono sotto i 2000 metri.

Il Golfo di California rappresenta, con tutta probabilità, la continuazione della depressione californiana, ma a questa si collega verso sud l'area subdesertica del Sonora, che si estende tra la costa del Golfo, la Sierra Madre Occidentale ed il corso del Río Mayo. La regione del Sonora è formata da un'ossatura profonda simile a quella della penisola di California: in essa, peraltro, i depositi quaternari, sia di origine fluviale che eolica, sono molto diffusi e la copronò in gran parte.

La Sierra Madre Occidentale è costituita pure da rocce antiche, piegate nel Terziario e successivamente sollevate, in modo irregolare, tanto da dare a tutta la catena un tipico aspetto asimmetrico, con pendii ripidi verso il Pacifico e dolci verso l'interno dell'altopiano. Il sistema montagnoso, largo a nord circa 300 chilometri, è costituito da una serie di catene parallele, separate da valli longitudinali. Le valli trasversali sono strette ed incassate a modo di *cañones*.

In questa zona s'inizia, con il vulcano Tepic, quell'ampia fascia di vulcanismo moderno, che dal Pacifico arriva, attraversando tutto il paese, al Golfo del Messico. La Sierra Madre Occidentale aumenta da nord a sud la sua altezza; essa tocca infatti a nord i 1790 metri, mentre a sud essa culmina nel Nevado di Colima con 4335 metri. A sud si affianca alla Sierra Madre Occidentale la Sierra Madre del Sur, separata dalla profonda depressione del Río Balsas. La Sierra Madre Orientale, che limita ad oriente l'altopiano centrale, è più bassa e meno larga di quella Occidentale. Essa emerge di poco dall'altopiano stesso, mentre verso la costa i suoi bastioni precipitano, profondamente incisi da numerosi corsi d'acqua. È formata in prevalenza da terreni cretacei; sotto il 20° nord la fascia vulcanica ha sovrapposto al rilievo i suoi edifizi, che culminano nel Pico de Orizaba (m. 5700), la vetta più alta di tutto il Messico.

Tra le due Sierre si estende l'altopiano messicano, che si restringe ed aumenta di altezza verso sud. Esso passa, infatti, da poco più di 1100 a 2600 metri di altezza; non ha struttura uniforme, ma si presenta diviso in numerose sezioni, separate da catene e da gradini trasversali. Si possono così distinguere un settore settentrionale (Mesa del Norte) più basso, ricco di zone endoreiche e con depressioni (*bolsones*) che scendono sino ai 1000 metri. In esso dominano i depositi quaternari eolici e fluviali, dai quali emergono terreni cretacei e qua e là anche dei residui di coperture laviche.

Nell'altopiano meridionale (Mesa del Centro) le manifestazioni vulcaniche sono attive, e largamente estese sono le coperture laviche terziarie. Quivi sorgono le masse vulcaniche del Nevado di Toluca (m. 4578), del Popocatepetl (m. 5452), ecc., che hanno dato segni di manifesta attività in epoca storica.

Ai piedi della Sierra Madre Orientale si estende la pianura costiera, che, ampia a nord, si restringe rapidamente verso la zona dell'istmo di Tehuantepec. Quest'ultima ha una struttura poco nota, ma sembra che vi predominino rocce antiche.

La penisola dello Yucatán ha una struttura del tutto diversa dal resto del paese, costituita com'è da un tavolato calcareo del pliocene ad oriente e del miocene ad occidente, in gran parte carsificato e quindi povero d'acqua superficiale.

Le coste messicane misurano in complesso uno sviluppo di circa 8000 chilometri; di questi 2580 spettano al settore atlantico, nel quale sono basse e spesso occupate da cordoni di dune litorali e da ampie distese di lagune. I fondali sono bassi ed i pochi porti importanti (Tuxpán, Tampico, Veracruz e Puerto México) sono in gran parte artificiali. Dei 6280 chilometri delle coste del Pacifico circa 3000 spettano alla penisola della California. Esse, salvo brevi tratti verso occidente, dove il rilievo si affaccia direttamente al mare originando allora delle falesie, sono basse e dunose; né aspetto diverso presentano le coste propriamente messicane, unite e povere di porti naturali.

Condizioni climatiche. - Situato a cavallo del tropico, il Messico presenta, in grazia alla sua estensione longitudinale ed alla sua struttura orografica, notevoli diversità climatiche, che già il popolo con le sue distinzioni in *tierras calientes*, *t. templadas*, *t. frías* e *t. heladas*, ha percepito chiaramente. Una tale distinzione ha valore però soltanto nell'ambito della zona tropicale, mentre più a nord la stratificazione termica, pur sempre presente, non appare così manifestamente marcata. Le piogge sono, in tutto il paese, prevalentemente estive; solo nell'estremo nord della penisola californiana esse presentano un tipico andamento invernale.

Lungo il versante atlantico la penisola dello Yucatán, esposta all'aliseo di nord-est, riceve nella sua parte occidentale

Digitized by Google

MESSICO

precipitazioni abbondanti, mentre ad oriente, per mancanza di rilievi, esse scendono sotto i 500 mm. annui. Piogge abbondanti registrano pure le coste del Golfo sino all'altezza di Tampico; qui all'azione dell'aliseo si assomma quella del vento del nord umido e fresco: così Veracruz registra mm. 1460 all'anno e Córdoba a 930 metri ha precipitazioni di mm. 2877.

Le coste pacifiche, riparate dall'aliseo, registrano un regime pluviometrico a tipo monsonico, che dà, in qualche breve tratto, un apporto notevole. Così lungo le pendici della Sierra Madre del Sur le precipitazioni toccano i mm. 1000 (Salina Cruz, nel golfo di Tehuantepec, registra mm. 1043). Più a settentrione per il prevalere dei venti del nord le precipitazioni decrescono rapidamente (Mazatlán mm. 796, Hermosillo mm. 300) con il minimo nella penisola della California (S. Rosa mm. 84).

Sull'altopiano, chiuso dagli sbarramenti montagnosi alla influenza delle correnti umide, le piogge, sempre in prevalenza estive, sono scarse e diminuiscono gradatamente da sud a nord, sino a passare a delle caratteristiche quasi desertiche. Infatti a Città del Messico cadono mm. 558 annui, a Durango mm. 463, e soli mm. 155 a Torreón. Più scarse ancora sono le piogge nel bolsón di Mapimi, dove spesso passano alcuni anni senza pioggia.

La temperatura rivela anch'essa la duplice influenza della latitudine e dell'altitudine. Lungo le coste atlantiche essa oscilla tra una media di 25°,5 (Mérida) ed una di 22°,8 (Matamoros), e se le escursioni medie annue sono quasi uguali, altrettanto non si può dire delle escursioni assolute, assai più forti a nord (47°) dove d'inverno il termometro scende spesso sotto zero, che a sud (27°). Le coste del Pacifico appaiono un pò più calde: così Salina Cruz ha una media annua di 26°,0, Mazatlán di 24°,4 e Guaymas di 25°,2. Le escursioni medie annue sono inferiori ai 10°. Nella parte centrale e meridionale della costa gli estremi assoluti sono più bassi che lungo il Golfo del Messico.

Il tipo termico costiero penetra per breve tratto verso l'interno, dove talvolta si esaspera, come, ad es., nella valle del Río Balsas, dove la temperatura media tocca i 28°. Salendo invece le pendici dell'altopiano e sull'altopiano stesso la temperatura diminuisce e si passa alle terre temperate e fredde. Dalla media di 24°,5 a Veracruz, si passa ai 20°,8 di Córdoba, sita a 930 metri, e poi ai 15°,5 di Messico (m. 2259) ed ai 12°,8 di Toluca (m. 2675). Il fatto che l'altopiano è più alto a sud, fa sì che le medie più basse si riscontrino in questa zona. Anche sull'altopiano si nota una escursione assoluta più ampia nel settore settentrionale che in quello meridionale. Le escursioni medie annue sono più elevate che sulla costa ed aumentano verso nord. In tutto l'altopiano le gelate, spesso anche tardive, sono frequenti, e la neve copre per tempo più o meno breve il suolo. Nei rilievi più elevati essa è permanente oltre i 4500 e 5000 metri a seconda della latitudine.

Idrografia. – I fiumi del Messico in generale non sono molto lunghi e ciò come conseguenza della struttura orografica del paese. Essi si originano nelle Sierre, arrivando o al mare o in laghi e lagune interne, costituendo così delle zone endoreiche più o meno vaste. Queste ultime si estendono nella Mesa del Norte e formano una serie di bacini, indipendenti l'uno dall'altro. Solo nella parte meridionale dell'altopiano, per la maggiore piovosità, i fiumi sono riusciti, mediante l'erosione regressiva, a penetrare nell'interno e, in seguito a cattura, a portare al mare i corsi d'acqua esistenti. Un assetto idrologico speciale presenta la penisola del Yucatán, dove, per l'esistenza di rocce calcaree e conseguente sviluppo del fenomeno carsico, non esiste un'idrografia superficiale.

Tra i fiumi tributari del Golfo del Messico il più notevole è il Río Grande del Norte o Río Bravo; esso nasce nel Colorado (U. S. A.) e solo 800 chilometri del suo corso e della sua sponda destra appartengono al Messico. Il fiume, a regime variabile, è navigabile per i piccoli natanti sino a 500 chilometri dalla foce,

Digitized by Google

e per i più grossi sino a Roma negli Stati Uniti a 180 chilometri dal mare. Segue il Río Soto la Marina, che si versa in una laguna di difficile accesso, indi il Panuco, lungo 700 chilometri, nella cui foce navigabile è sistemato il porto di Tampico. Esso convoglia le acque del bacino del Messico, che vi giungono per mezzo di un canale artificiale. Altri corsi d'acqua importanti sono: il Río Tuxpán; il Papaloapán, che si spinge assai nell'interno e dopo 415 chilometri va a sfociare nella Laguna di Alvarado; il Coatzacoalcos, che percorre per 365 chilometri la zona istmica ed è navigabile per 32 chilometri; infine il Río Grijalva, biforcazione del Río Grande de Chiapas, e l'Usumacinta, che nasce nel Guatemala e forma, per un tratto, la frontiera tra i due paesi.

I corsi d'acqua della costa pacifica hanno importanza minore. Le loro valli mediane sono incassate spesso in veri cañones profondi sino a 1000 metri, e il loro regime, a causa delle minori precipitazioni, è più incostante.

Nel settore settentrionale della costa, nel fondo del Golfo di California, sbocca il Río Colorado, del quale solo un breve tratto spetta al Messico. Tra la foce del Colorado e quella del Río Grande de Santiago, i vari fiumi che arrivano al mare hanno scarsa importanza. Il Río Grande de Santiago è il più lungo fiume tutto messicano; misura 940 chilometri e s'inizia sotto il nome di Río Lerma sull'altopiano. Esso forma la cascata di Juanacatlán, detta il Niagara messicano. Più a sud sfocia il Río Balsas, che percorre la valle omonima profondamente incassata.

Sull'altopiano i corsi d'acqua terminano in lagune o laghi spesso salmastri ed hanno notevole importanza per l'irrigazione.

Le superficie lacustri sono più frequenti nella parte centrale e meridionale del territorio. Nella Mesa Central (Anahuac) vi sono sei grandi laghi di reliquato, in parte ridotti a paludi, come il Tezcoco, dove sorge Messico, ed il Xochimilco. Numerosi sono i laghi nello stato di Michoacán (Cuitzeo, Chapala e Pátzcuaro).

Vegetazione. – Le condizioni della vegetezione rispecchiano quelle climatiche. Nei territori con precipitazioni abbondanti si sviluppa la foresta tropicale, che presso il mare cede il posto alla zona di mangrovie. Nel settore meridionale del paese ed a livelli bassi la foresta tropicale raggiunge il suo massimo sviluppo. Quivi si trovano tra le altre essenze la *Castilloa* che dà il caucciù, il mogano, la *Sapota* che fornisce il *chicle*, il campeggio e, come epifita, la vaniglia. Diminuendo le piogge si passa ad una savana a bambusacee, felci arborescenti, querce sempreverdi e mimosacee. Con precipitazioni più scarse, appaiono le xerofile tipiche, come le agavi e le numerose cactee e le iucche, che costituiscono la flora tipica della California, di gran parte del Sonora ed in genere dei territori settentrionali.

La zona temperata è coperta da foreste a foglie caduche nel livello inferiore e da conifere in quello superiore (abeti, pini ed il *Taxodium*, che raggiunge enormi dimensioni). Queste foreste ricoprono in parte le più elevate pendici del Messico centrale e meridionale e raggiungono quivi i 4200 metri. Più in alto, sino ai 4800 m., si estendono le praterie d'alta montagna.

Popolazione. – La popolazione complessiva del Messico era, secondo il censimento ultimo del 1930, di 16.530.771 abitanti, pari ad una densità di 8 abitanti per kmq. Nel 1933, gli abitanti si stimavano a 17.813.870 individui, saliti, secondo la valutazione del giugno 1938, a 19.480.000. Si avrebbe di conseguenza oggi una densità di 9,2 individui per kmq. La popolazione è sparsa assai diversamente nel vasto territorio, che presenta, come abbiamo visto, condizioni ambientali molto varie. Nella parte settentrionale la popolazione è scarsa e non arriva a superare i 5 abitanti per kmq., scendendo, spesso, a valori sotto all'unità, come nella California e in qualche tratto del Sonora e del Chihuahua. In queste plaghe sterili si notano però, in corrispondenza a possibilità di irrigazione, alcuni addensamenti locali notevoli che si registrano su breve spazio sino a 100 abitanti per kmq. e che costituiscono quasi delle vere oasi nelle savane subdesertiche. Scarsamente popolati sono pure i territori del Chiapas e della parte orientale della penisola del Yucatán. La maggior parte della popolazione si addensa nella Mesa Central e lungo le sue pendici. Quivi, in una zona vasta circa 1/6 dello stato, si addensano più di 2/3 della popolazione. Ragioni storiche, che hanno le loro radici nelle condizioni geografiche, spiegano tale stato di cose: quivi tra i 1500 ed i 2300 metri si trovano densità di oltre 100 abitanti per kmq., con un massimo di 829 abitanti per kmq. nel distretto federale.

Per quanto riguarda la grandezza dei nuclei cittadini, uno solo di essi, Messico, la capitale, supera il milione di abitanti, e solo tre centri superano le 100.000 anime. Essi sono Guadalajara, Monterrey e Puebla. Pochi sono pure i centri sopra i 50.000 abitanti. Vi sono intere regioni, come, ad es., la Bassa California, che non contano nemmeno un centro sopra i 20.000 abitanti.

Dal punto di vista etnico la popolazione comprende tre grandi gruppi d'individui e cioè gli Indiani, che sono gli indigeni del paese e che appartengono ai due grandi ceppi etnici dei Maya e dei Nahua, ai quali appartengono pure gli ultimi dominatori del paese, gli Aztechi. Accanto a questi vi sono gruppi minori che si collegano però ai due tipi fondamentali.

Gli Spagnoli discendenti dagli antichi immigrati costituiscono il secondo gruppo, ed il terzo è formato dai meticci nati dagli incroci tra Indiani e Spagnoli, ed anche, sebbene in numero molto più limitato, tra Indiani e Negri (Zambos). Dalle varie successive mescolanze si è giunti a distinguere, nel paese, ben 32 tipi diversi d'incroci.

Di questi tre grandi gruppi, il più numeroso è quello dei meticci, valutato al 55 % di tutta la popolazione; seguono gl'Indiani con circa il 30%, mentre il resto è rappresentato quasi soltanto dalla popolazione bianca, in gran parte spagnola; gli altri elementi immigrati (Cinesi, Negri, Giapponesi) non rappresentano che piccole aliquote che nell'insieme non raggiungono i 50.000 individui. Gli Italiani sono 8300, per lo più agricoltori.

La lingua più parlata, che è anche la lingua ufficiale del paese, è la spagnola, usata da circa 12 milioni d'individui, mentre solo due milioni di abitanti usano esclusivamente dei linguaggi indiani. La religione predominante (96 %) è la cattolica.

Condizioni economiche. Risorse minerarie. – Il Messico è stato per diversi secoli un paese di intenso sfruttamento minerario; la Spagna ne ricavò quantità fortissime di metalli preziosi ed il lavoro obbligatorio nelle miniere da parte degli indigeni arrecò danni notevoli alla agricoltura, che forma la base dell'attività economica del paese.

Nel campo dei minerali metallici, il primo posto spetta all'argento, del quale il Messico è il più forte produttore del mondo (26.339 quintali di argento metallico nel 1937). I giacimenti sono di mineralizzazione complessa, onde accanto all'argento contengono contemporaneamente piombo, di cui il Messico è il secondo produttore del mondo (215.700 tonnellate di metallo nel 1936), zinco ed oro.

I giacimenti argentiferi più produttivi sono quelli di Pachuca, a Real del Monte, dove insieme con l'argento si trova l'oro; a Santa Barbara e Santa Eulalia l'argento appare associato all'oro ed al piombo, a Zacatecas al rame, mentre prevale la mineralizzazione argentifera a Guanajuato. L'oro (kg. 26.326 nel 1937) oltre che nei giacimenti citati si trova a El Oro e nella California. Lo zinco (150.200 tonnellate di metallo nel 1936) si estrae principalmente insieme al piombo a Sierra Mojada ed a Lampazos. Il rame (29.700 tonnellate di metallo nel 1936) si produce a Cananea nel Sonora, a Boleo in California ed a Mazapil. Il ferro (90.000 tonnellate di metallo nel 1936) non è molto diffuso; i giacimenti più importanti si trovano presso Zimapán, Durango e al Cerro Mercado presso Monterrey. Scarsa è la produzione di carbone (912.000 tonnellate nel 1937), attiva a Piedra Negras, presso Saltillo e presso San Juan de Sabinas.

Importanza notevole ha raggiunto lo sfruttamento petrolifero, attivo lungo le coste del Golfo del Messico. Esistono tre zone produttive principali e cioè quella di Tampico–Panuco, di Tuxpán e di Puerto México–Minatitlán. La produzione, che ha raggiunto il suo massimo nel 1921 con circa 16 milioni di tonnellate di petrolio grezzo, è andata declinando, non per esaurimento dei giacimenti, ma in seguito ai frequenti torbidi politici da un lato ed alla politica di nazionalizzazione perseguita dal governo ed ai conseguenti attriti con i vari concessionari dall'altro. Esistono 60 milioni di ettari di terreni petroliferi, dei quali solo 6000 sono sfruttati. Nel 1937 il Messico produsse 6,9 milioni di tonnellate di petrolio venendo al 7° posto tra i paesi produttori.

In tutta l'industria mineraria il capitale straniero e specialmente quello nordamericano è largamente rappresentato,

Digitized by Google

mentre gl'interessi messicani vi partecipano con quote irrisorie.

Agricoltura. – Se le risorse minerarie furono nel passato quasi l'unico sfruttamento del paese, oggi è l'agricoltura che offre alle popolazioni messicane la base per la loro esistenza.

La produzione agricola è varia, in rapporto ai diversi ambienti climatici, ma deve lottare in molte zone contro la siccità, onde lo svilupparsi, già in epoca precolombiana, dell'irrigazione. Grave per molti decenni è stato il problema della proprietà terriera, in gran parte in mano di pochi latifondisti, per lo più stranieri; estese erano pure le superficie appartenenti in comune ai singoli villaggi che formavano i cosiddetti *ejidos*. Vari tentativi di riforme agrarie furono fatti, ma con risultati non troppo felici. Nel 1923 un'ultima riforma ebbe migliori risultati, perché favorì la costituzione della piccola proprietà, e la ricostituzione degli *ejidos*. La produzione agricola messicana è, di norma, sufficiente al consumo interno e di certe produzioni si fa anzi una discreta esportazione. Circa il 63% della popolazione attiva è dedita all'agricoltura; questa si estende su solo il 5% della superficie totale del paese. Estensione assai scarsa, anche se si tiene conto che circa il 70% del Messico, non è, per varie ragioni, suscettibile di coltivazione.

La più larga diffusione spetta alle piante alimentari e tra queste al mais, che da solo occupa circa il 30% delle terre coltivate (circa 3 milioni di ettari). La produzione registra in confronto dell'anteguerra una forte contrazione; infatti, mentre prima si aveva un raccolto medio di 33 milioni di quintali all'anno, ora esso oscilla sui 18 milioni (16 milioni nel 1937) e non basta a coprire il consumo interno. Avversità atmosferiche e l'effetto della riforma agraria sono le cause principali di questo fenomeno. Si coltiva il mais a preferenza nelle medie altezze della Mesa Central. Il frumento, introdotto dagli europei, occupa una superficie media di poco più di mezzo milione di ettari e dà un prodotto di circa 3,5 milioni di quintali (3,6 milioni nel 1938). Esso è coltivato nelle terre temperate, specie nel guanajuato, nel Sonora, nel Michoacán e nel Chihuahua.

Il riso non ha grande importanza; esso prospera nelle basse terre umide e la sua produzione si aggira intorno ai 750.000 quintali. Maggior importanza, specialmente dal punto di vista dell'alimentazione indigena, acquista la coltivazione dei fagioli e dei ceci. I primi registrano dei raccolti intorno alle 140.000 tonnellate, i secondi intorno alle 80.000 tonnellate, che vengono in parte esportate. Forte è la produzione dei pomodori, esportati parzialmente verso gli Stati Uniti.

Delle altre produzioni alimentari hanno interesse gli agrumi, coltivati a preferenza nelle zone irrigue delle coste del Sinaloa e del Sonora e tra Tampico ed il Río Bravo. L'esportazione (1,1 milioni di quintali nel 1936) è diretta principalmente verso gli Stati Uniti. La coltivazione dei banani da frutto si è venuta estendendo sempre più in questi ultimi anni, a preferenza nella zona dell'istmo; nel 1936 si esportarono 3,1 milioni di quintali, quasi tutti assorbiti dagli Stati Uniti.

Il caffè si coltiva nelle terre di media altezza lungo il Golfo ed anche sulle coste pacifiche. La sua produzione è in aumento e segnò 370.000 quintali nel 1937-38. In declino invece è la produzione del cacao (11.000 quintali), praticata per lo più dagli *Indios* nelle terre calde ed umide.

Tra le piante industriali a tipo alimentare il primo posto è occupato dalla canna da zucchero, diffusa nelle regioni umide costiere, ma anche nelle medie altezze dei rilievi più piovosi; essa viene coltivata su 85-88.000 ettari e dà un prodotto annuo di quasi 40 milioni di quintali, dai quali si ricavano circa 3 milioni di quintali di zucchero. Altra coltura alimentare industriale è quella dell'agave maguey, dalla quale si estrae il *pulque*, bevanda alcolica largamente diffusa nel paese; la sua coltivazione è diffusa nella Mesa Central. Il sesamo (251.000 quintali nel 1936) e l'arachide (90.000 quintali nel 1936) si coltivano nelle terre calde di media altezza, mentre la palma da cocco trova il suo *habitat* preferito nel settore orientale del Yucatán. Il tabacco (196.000 quintali nel 1937), già diffuso in epoca precolombiana, si coltiva tanto lungo le coste del Golfo, quanto lungo quelle pacifiche.

Tra le piante tessili il cotone ed il sisal (*henequén*) raggiungono maggior importanza e tendono ad estendersi. Il cotone (737.000 quintali nel 1937-38 contro 389.000 nel 1927) si coltiva oggi, con l'ausilio dell'irrigazione, nei bacini chiusi dell'altopiano settentrionale, nella valle inferiore del Colorado, nella Bassa California e nel Taumalipas. Il sisal, ricavato dall'agave sisalana, si produce principalmente nel Yucatán, da dove si verifica una esportazione di circa 1,5 milioni di quintali

I boschi raggiungono nel Messico un'estensione di 18,2 milioni di ettari, pari al 9,3% della superficie totale. Di essi, maggior importanza economica raggiungono quelli della zona tropicale calda ed umida. In questi vegetano le *Castilloa* che forniscono caucciù da foresta, il *Sapota* che dà il chicle esportato verso gli Stati Uniti, il mogano ed il legno di Campeggio usato in tintoria, ecc.

I boschi delle zone temperate forniscono legname da opera e da fuoco, ma la loro situazione rende spesso impossibile uno sfruttamento intensivo.

Allevamento del bestiame. – Data la grande estensione di steppe e savane ha una notevole importanza. Tutti gli animali allevati sono di origine europea. Pur mantenendosi, rispetto all'estensione dei terreni pascolativi, in un limite piuttosto modesto, il patrimonio zootecnico tende, negli ultimi anni, verso un incremento costante, come si rileva dalla seguente tabella:

	1923	1930
Cavalli	512.336	1.887.000
Muli	300.960	754.000
Asini	—	2.160.000
Bovini	2.363.427	10.082.000
Caprini	2.106.044	6.544.000
Ovini	1.196.098	3.674.000
Suini	1.609.046	3.698.000

Si nota un notevole accrescimento specialmente per i bovini, gli equini ed i suini, segno questo di un più razionale orientamento di questa attività.

Industrie. – Pur registrando nell'ultimo decennio un continuo progresso, non hanno sinora che un'importanza secondaria nel paese. I frequenti torbidi politici hanno allontanato il capitale straniero e quello indigeno non è in grado di alimentare delle forti attività. Di più, il paese manca di carbone, e lo sfruttamento delle risorse idriche valutate a 7 milioni di c. v. è, si può dire, appena iniziato. Infatti solo 700.000 c. v. sono forniti dai diversi impianti idroelettrici. Buona parte delle attività industriali sono ancora allo stadio dell'artigianato; ciò vale specialmente per l'industria del cuoio, per quella di particolari tessuti di lana, per la fabbricazione del *puelque*, l'alcool estratto dall'agave, ed in parte anche per l'industria dello zucchero esercitata assai di frequente in piccoli stabilimenti primitivi nelle piantagioni stesse.

Della scarsa grande industria ricorderemo le imprese metallurgiche dell'argento, del piombo, dello zinco e del rame, attive nelle zone di produzione dei singoli minerali. L'industria siderurgica ha il suo centro principale a Monterrey, dove trovano impiego 1300 operai, mentre a Orizaba esistono fabbriche per la costruzione di materiale ferroviario ed in quasi tutti i centri più importanti fonderie e officine meccaniche. Meglio attrezzata di tutte è l'industria tessile, che impiega 50.000 operai. Di gran lunga più importante è quella cotoniera che dispone (1936) di 862.000 fusi, 29.925 telai e impiega 45.000 operai suddivisi in 161 opifici. Essa ha i suoi centri principali a Messico, Puebla, Orizaba e Guadalajara. Il lanificio dispone di 60.000 fusi e 1100 telai e dà lavoro a 5600 operai, impiegati nei 34 lanifici. Le industrie tessili del raion, sette fabbriche in tutto, hanno le loro sedi a Città del Messico ed a Guadalajara.

Le concerie, più diffuse nel León, contano 62 stabilimenti ed impiegano 1200 operai. Fiorente è la raffineria del petrolio, attiva nei centri di produzione, ma devesi notare che solo una parte del prodotto viene lavorato nel paese. L'industria del vetro (17 stabilimenti) ha il suo centro principale a Monterrey. Le manifatture di tabacco si accentrano a Mazatlán, Oaxaca e specialmente a Veracruz.

Tra le industrie alimentari il primo posto spetta a quella molitoria, attiva in 332 stabilimenti tra medi e grandi ed in un grande numero di piccoli opifici. Si contano 21 fabbriche di birra, situate nei centri più importanti, dove si trovano pure le fabbriche di ghiaccio (52) e di acque gassose (21). Ricorderemo ancora le fabbriche di esplosivi (22), le cartiere (21) e gli zuccherifici moderni, attivi questi

Digitized by Google

ultimi a Veracruz, nel Sinaloa e nel Jalisco. Né vanno dimenticati un'officina per il montaggio degli autoveicoli e sei stabilimenti per la produzione della gomma.

Comunicazioni. – La struttura morfologica del paese ha ostacolato ed ostacola la costruzione delle linee ferroviarie e delle strade rotabili. Le ferrovie assommano a 24.560 chilometri (con i tronchi in servizio privato e le tranvie, 39.375 a scartamento vario). Allo stato appartengono 14.000 chilometri, mentre il resto è in mano a società nordamericane e britanniche. Gran parte delle linee ferroviarie hanno percorso longitudinale e collegano il Messico con gli Stati Uniti e con il Guatemala. Dalla frontiera nordamericana penetrano quattro linee, che convergono direttamente od indirettamente a Città del Messico. Dalla capitale si diparte la linea per Veracruz che è connessa alla ferrovia, ormai decaduta, dell'istmo di Tehuantepec, che continua poi verso Guatemala. Isolati dalla rete ferroviaria appaiono la Bassa California, che non possiede nessuna ferrovia, ed il Yucatán, che ha una rete indipendente che fa capo ai porti di Campeche e Progreso.

Le strade, di diverso tipo, ma in gran parte mal tenute, misurano in tutto circa 100.000 chilometri. Buone autostrade sono quelle da Città del Messico verso Laredo, verso Acapulco, e verso Pachuco e Puebla; altre sono in via di costruzione o progettate. Nel 1937 circolavano nel Messico 72.700 automobili e 32.700 autocarri.

La navigazione fluviale ha scarsa importanza. Il traffico marittimo, invece, è notevolmente attivo; quello di cabotaggio è riservato alla bandiera nazionale, che possiede una flotta di 34 navi con 50.000 tonnellate di stazza. Il traffico con l'estero viene fatto dalle bandiere estere, in primo luogo quella nordamericana, alla quale seguono quelle britannica e tedesca. Le coste pacifiche sono toccate anche da una linea giapponese.

Sul Golfo del Messico il porto più attivo è Veracruz, dove fa capo la ferrovia che sale verso la Mesa Central; seguono Tampico e Tuxpán per il traffico petroliero, e Puerto México per il petrolio e le banane. Sul Pacifico hanno un movimento discreto Mazatlán, Acapulco e Salina Cruz.

Le comunicazioni aeree comprendono tre linee principali, che toccano, partendo dagli Stati Uniti, Città del Messico e procedono verso sud: una che dalla capitale si dirige verso il Yucatán, un'altra tra Città del Messico e Tampico ed infine la linea Bronsville–La Paz nella Bassa California.

Commercio estero. – Il Messico, esportatore di prodotti minerari di alto valore e di materie prime vegetali, ed importatore principalmente di prodotti finiti in quantità, anche in rapporto alla scarsa popolazione ed al suo basso livello di vita, non molto rilevanti, chiude la sua bilancia commerciale in attivo, come del resto si rileva dai seguenti dati (in milioni di *pesos* oro):

Anno	Importazione	Esportazione	Saldo
1929	382,9	590,6	+ 207,7
1934	327,5	477,6	+ 150,1
1935	375,6	580,5	+ 204,9
1936	464,4	575,7	+ 111,7
1937	620,8	696,7	+ 75,9

Le importazioni principali consistono in prodotti alimentari, specialmente oli e grassi vegetali ed animali, cereali, vini e liquori. Tra i manufatti, il primo posto occupano i prodotti dell'industria meccanica, seguiti dai vari gruppi dei tessili. I principali fornitori sono gli Stati Uniti, che partecipano con poco meno della metà del movimento totale. Seguono, a notevole distanza, la Germania, il Regno Unito, la Spagna e la Francia. Le importazioni dall'Italia raggiunsero nel 1936 i 2 milioni di *pesos* e consistettero in tessuti, bottoni di corozo, cappelli di feltro, materiale elettrico, pneumatici ed automobili.

Circa il 70% delle esportazioni messicane è costituito da prodotti minerari: argento, petrolio, piombo, zinco e rame.

Seguono i prodotti vegetali, tra i quali il caffè, il sisal, il cotone, i pomodori, le banane ed i legumi secchi. Il principale cliente, che assorbe quasi i 2/3 delle esportazioni, sono gli Stati Uniti; a questi seguono la Germania, il Regno Unito, il Belgio, la Svezia, il Giappone, la Francia e l'Olanda. L'Italia importò (1937) dal Messico per 2,5 milioni di *pesos* oro (petrolio, fibre tessili, piombo, caffè e rottami di ferro).

Ordinamento politico-amministrativo. – Il Messico è una repubblica federale composta da 28 stati, più il distretto federale (Città del Messico) e tre territori. Ogni stato è governato da un governatore, ed è, per quello che riguarda le leggi interne, stato sovrano. Il potere esecutivo spetta al Congresso, composto da due camere (*Camera de senadores* con 58 membri, due per ogni stato eletti per sei anni, e *Camera de diputados*, uno ogni 100.000 abitanti, eletti per tre anni). La costituzione emanata nel 1857 venne ritoccata nel 1917 e ancora nel 1929.

La suddivisione amministrativa e la relativa popolazione secondo il censimento del 1930 si rilevano dalla seguente tabella:

Stati e territori	Superficie kmq.	Popolazione totale	Densità	Capitale	Popolazione
Distretto Federale	1.483	1.122.576	829,0	Messico	1.029.060
Aguascalientes	6.472	132.900	21,0	Aguascalientes	62.244
Campeche	50.952	84.630	1,7	Campeche	20.125
Chiapas	74.415	528.654	7,0	Tuxtla Gutierrez	13.483
Chihuahua	245.612	491.843	2,0	Chihuahua	44.646
Coahuila	150.395	492.495	2,0	Saltillo	45.247
Colima	5.205	60.845	12,0	Colima	21.117
Durango	123.520	403.530	3,3	Durango	36.330
Guanajuato	30.575	987.970	32,3	Guanajuato	18.135
Guerrero	64.458	641.690	10,0	Chilpancingo	8.315
Hidalgo	20.870	667.000	32,0	Pachuca	41.211
Jalisco	80.683	1.255.213	15,5	Guadalajara	175.539
México	21.414	990.112	46,2	Toluca	41.234
Michoacán	60.093	1.048.381	17.4	Morelia	39.916
Morelos	4.964	132.723	26,6	Cuernavaca	8.160
Nayarit	27.053	167.724	6,2	Tepic	15.326
Nuevo León	65.103	417.779	6,2	Monterrey	132.577
Oaxaca	94.211	1.082.191	11,5	Oaxaca	33.429
Puebla	33.995	1.150.425	33,8	Puebla	114.793
Querétaro	11.480	233.655	20,4	Querétaro	32.585
San Luis Potosí	63.241	579.831	9,1	San Luis Potosí	74.003
Sinaloa	58.488	395.027	6,7	Culiacán	18.202
Sonora	182.553	316.271	1,7	Hermosillo	19.959
Tabasco	25.337	224.168	8,9	Villa Hermosa	15.072
Tamaulipas	79.602	344.588	4,3	Ciudad Victoria	17.700
Tlaxcala	4.027	205.573	51,1	Tlaxcala	2.393
Veracruz	71.896	1.376.476	19,4	Xalapa	27.800
Yucatán	38.508	384.790	6,3	Mérida	91.930
Zacatecas	72.843	448.344	6,1	Zacatecas	12.048
Territ. Bassa Calif. Norte	71.627	48.427	0,7	Mexicali	14.842
Territ. Bassa Calif. Sur	72.465	47.089	0,6	La Paz	8.166
Territ. Quintana Roo	50.137	12.150	0,3	Payo Obispo	—

BIBL.: M. D'Arpi, *Messico*, Bergamo 1924; H. Brehme e W. Stane, *Mexico*, Berlino 1925; G. V. Callegari, *Messico: Condizioni generali ed economiche*, Roma 1925; Id., *Messico*, Milano 1931; E. Deckert, *Nordamerika*, 3ª ed., Lipsia 1924; C. Errera, *America settentrionale, Messico*, Torino 1934; Galindo y Villa, *Geografia de la República Mexicana*, 2 voll., Messico 1926; P. George, *Das heutige Mexiko und seine Kulturfortschritte*, Jena 1906; A. Goldschmidt, *Mexico*, Berlino 1925; A. von Humboldt, *Essai politique sur le Royaume de la Nouvelle Espagne*, 2 voll., Parigi 1808; H. J. Priestley, *The Mexican Nation*, New York 1923; A. Reichwein, *Mexico erwacht*, Lipsia 1930; R. Sapper, *Mexico. Land, Volk und Wirtschaft*, Vienna 1928; H. Schnitzler, *The Republic of Mexico, its agriculture, commerce and industry*, Londra 1926; M. Sorre, *Mexique, Amérique Centrale*, Parigi 1928.

Cartografia: *Atlas geográfico de la República Mexicana*, Messico 1923-23; *Carta general de la República Mexicana* alla scala 1:2.000.000. Sono in corso rilievi per una carta al 100.000 ed una al 500.000.

G. Cumin

2. CENNI STORICI E SITUAZIONE POLITICA ATTUALE. – La distruzione della potenza politica degli Aztechi, fra il 1519 e il 1521, e la contemporanea costituzione del vicereame del Nuovo Messico, per effetto della conquista avviata da Hernán Cortés, caratterizzano il momento iniziale della storia del Messico moderno. Tuttavia, diversamente da ciò che avvenne in altri dominî coloniali spagnoli d'America o almeno in misura assai più sensibile, alla scomparsa dell'organizzazione politica degli indigeni non s'accompagnò

Digitized by Google

il rapido dissolvimento della civiltà azteca e delle altre civiltà, che fiorivano contigue ad essa. Questo fatto non è senza dubbio sufficiente ad assicurare vera e propria continuità alla storia del Messico precolombiano in quella del Messico spagnolo, perché, fra l'altro, le civiltà indigene finirono per scomparire quasi completamente, e anche là dove in qualche modo poterono sopravvivere in talune forme esteriori, perdettero ogni chiara e distinta coscienza di sé. Il Cortés e gli altri conquistatori che lo seguirono pongono perciò il fondamento di una nuova storia messicana. Ma appunto per la relativa resistenza offerta nei primi tempi dalle civiltà indigene, sedimentano in questa nuova storia elementi destinati, più tardi, e del tutto trasformati, ad avere una parte importante e talora decisiva nelle vicende attraversate dal paese.

Dopo che Hernán Cortés ebbe fondato, nel 1519, Villa Rica de la Veracruz, ed ebbe occupato Messico, capitale degli Aztechi, la conquista spagnola volse rapidamente verso sud. Uno dei luogotenenti del Cortés, Pietro de Alvaredo, giunge al paese dei Mixtec, occupa il Guatemala; Francesco de Orozco, i Montejos, Cristóbal de Olid si spingono fino al Yucatán, vengono a contatto con la grande civiltà maya, e ne iniziano la distruzione. A sua volta il Cortés compie l'impresa di attraversare tutto il paese, da oriente ad occidente, e nel 1535 tocca la riva del Pacifico, e fonda Acapulco. Ma la conquista non si arresta ancora, nonostante le difficoltà frapposte anche dalla natura, specialmente in direzione di settentrione. Così, Nifio Guzmán e poi Francesco Vázquez de Coronado risalgono il continente, riuscendo a toccare la regione del Kansas fra la fine del sec. XVI e il principio del secolo successivo. Né il processo di espansione territoriale promosso dagli Spagnoli può ancora dirsi compiuto, pur avendo ormai raggiunto e superato la fase della massima attività. Bisogna, pertanto, giungere al 1716, per trovare occupato completamente il Texas. Da allora, incontrando a sud altri dominî spagnoli, e a nord formazioni coloniali dipendenti da diverse potenze europee, il vicereame del Messico non si estende più; tanto che gli acquisti successivi saranno di breve durata, come quello della Luisiana, incorporata col trattato di Parigi del 1783, e poi della Florida.

Il consolidamento della conquista, l'amministrazione e lo sfruttamento dei territori e delle popolazioni assoggettati furono organizzati sul modello tipico della colonizzazione spagnola. Costituito tutto il territorio in vicereame, esso venne governato da un viceré, dipendente dal Consiglio delle Indie che aveva sede in Spagna. Il viceré rappresentava l'autorità sovrana, durava in carica, di regola, non oltre i dieci anni. A lui facevano capo l'Udienza del Messico e quella di Guadalajara, sottoposta alla prima. Entrambe dividevano le funzioni di governo col viceré e ne facevano le veci durante i periodi di assenza e di vacanza. L'amministrazione locale ebbe fin da principio, contrariamente agli organi centrali, rigidamente dipendenti dal Consiglio delle Indie, carattere di larga autonomia. I consigli municipali (*ayuntamientos*) delle nuove città mostrano infatti fin dal principio la tendenza a svincolarsi nella maggior misura possibile dal potere centrale, in buona parte a causa dell'individualismo dei primi conquistatori, che non intendevano soffrire limitazioni nel trarre frutto dalle loro imprese, e profittavano della debolezza e della lontananza dell'autorità metropolitana. Così s'intende il fallimento di tutti gli sforzi compiuti da Carlo V per impedire gli abusi e gli orrori del sistema dei *repartimientos* e delle *encomiendas*, grazie ai quali gli indigeni venivano ridotti in condizioni analoghe alla schiavitù, cose e non persone. Bisogna attendere due secoli, per giungere all'abolizione definitiva delle *encomiendas* (1729).

Ciò offre già qualche indicazione sui problemi di natura interna, derivanti dalla conquista, destinati a dominare la storia più recente del Messico. Ci sono gli Spagnoli, i bianchi, che sono pochi relativamente alla grande estensione del territorio e all'entità della popolazione indigena. Essi hanno da difendere la conquista nei confronti della madre patria, nei confronti di chi la rappresenta al Messico, nei confronti degli indigeni. Qui è l'origine della insofferenza verso la Spagna e gli organi vicereali, e della politica verso gli indigeni. Quando il lealismo verso il sovrano spagnolo non troverà più alimento per effetto delle vicende europee, quell'insofferenza si tramuterà in conati e propositi di indipendenza. Ma non ci sono soltanto i bianchi. Essi erano venuti alla conquista del Messico, in genere, senza donne. Perciò il numero crescente di incroci, il sorgere di una razza mista, indio-spagnola, la quale non trova immediata né soddisfacente sistemazione nell'organizzazione politico-sociale del paese, fondata sulla separazione assoluta degli Spagnoli e degli indigeni, e sul totale assoggettamento dei secondi ai primi. In realtà, i prodotti di quegli incroci subiscono una complessiva situazione di inferiorità, ad esempio non hanno il diritto di acquistare proprietà immobiliari, sono posposti ai bianchi nell'attribuzione delle cariche amministrative; senza poter essere, tuttavia, parificati agli indigeni. Essi sono destinati a diventare la maggioranza della popolazione del Messico (secondo Humboldt, erano già, nel 1804, il 22%). Col crescere del loro numero, sorge la persuasione della loro importanza; nascono e si rafforzano le pretese ad una parificazione dei diritti con i bianchi, e, infine, anche in costoro, all'indipendenza, che, svincolando il paese dalla soggezione spagnola, può consentire una più sicura e completa vittoria sulle resistenze dei bianchi. A questo scopo i meticci utilizzano, con maggiore o minore consapevolezza, anche ciò che proviene dalla loro discendenza indigena, se non altro come richiamo e come pretesto. Gli indigeni, infine, non rimangono sempre e completamente passivi, imbrigliati nel ferreo ordinamento coloniale spagnolo; di tanto in tanto insorgono, e costringono i conquistatori a dure repressioni, come ancora nel 1680, contro le popolazioni *zuni*.

Nella seconda metà del sec. XVIII i segni premonitori del moto d'indipendenza si fanno palesi. Uno di essi è offerto dalla cacciata dei gesuiti dal territorio del vicereame decisa il 23 giugno 1767. Questi, costretti ad emigrare, si fanno paladini, da lontano, della popolazione messicana, specialmente meticcia ed india. Nel 1776, al sistema amministrativo vigente si sostituisce, preso a prestito dal modello francese, il sistema delle intendenze, che introduce il principio del decentramento in luogo del centralismo che aveva caratterizzato fino ad allora i rapporti fra la colonia e la madrepatria. Ma il decentramento amministrativo favorisce soltanto i bianchi, che vedono così accresciuta e garantita la loro situazione di privilegio; donde un più acuto contrasto fra essi e l'elemento meticcio.

Il problema dell'indipendenza si pone, per il Messico, nel momento in cui la Spagna, per effetto delle vicende politiche dell'Europa, viene privata del legittimo sovrano. Si spezza, in tal modo, il superstite nesso, che legava alla madrepatria così gli Spagnoli discendenti dei conquistatori o ulteriormente immigrati, come i meticci. La Spagna non appariva più in grado di disciplinare e tutelare gli interessi del paese, che già erano stati esosamente compressi a favore della madrepatria nell'età precedente e che, con il graduale sviluppo economico interno, e l'evoluzione del traffico internazionale, reclamavano con crescente vigore una maggiore libertà. Essa poi aveva dovuto restituire, nel 1802, la Luisiana alla Francia. Il 12 settembre 1808 Francisco Primo Verdad y Ramos, sindaco del consiglio municipale di Città del Messico, dichiara che il potere sovrano dev'essere assunto dai consigli municipali. Poi, si tenta di riunire un'assemblea nazionale che, rimanendo sul terreno del lealismo verso la monarchia spagnola, assicuri un regime di larga autonomia. Le oscillazioni, dunque, sono ancora molte. Ma l'insurrezione capitanata dal parroco Michele Hidalgo y Castillo, e scoppiata il 16 settembre 1810, ha già un carattere definito; e tale da mettere in evidenza, fin da allora, le forze storiche dominanti nel Messico dal sec. XIX ad oggi. La rivolta di Hidalgo è appoggiata da indiani, meticci e creoli; essa ha per suo principale obiettivo la lotta contro la disparità di condizioni e di trattamento delle diverse popolazioni messicane. Hidalgo, fatto prigioniero, viene fucilato nel 1811; ma la guerriglia dura dieci anni, con sanguinose recrudescenze, come l'infelice tentativo del meticcio Giuseppe

Digitized by Google

Maria Morelos. Quando il viceré Felix Calleja del Rey credette d'aver di nuovo ridotto all'impotenza il paese, tanto più che Ferdinando VII aveva giurato nuovamente (9 marzo 1820) la costituzione del 1812, proprio allora il creolo Agostino de Itúrbide, col « plan de Iguala », proclama (24 febbraio 1821) l'indipendenza, l'unione di tutti gli abitanti, e assicura la conservazione della chiesa cattolica. L'esercito dell'Itúrbide entra in Città del Messico il 27 settembre 1821, dopo che il « plan de Iguala » è stato sanzionato con la firma dell'ultimo viceré, Giovanni o Donoju (Córdoba, 24 agosto 1821). Il raggiungimento della piena indipendenza politica non voleva tuttavia dire che il paese fosse del tutto maturo per essa; e ciò non tanto in riguardo ai rapporti internazionali (gli Stati Uniti d'America avevano però già cominciato a profittare della torbida situazione interna del Messico fin dal 1812, quando si erano annessi la Florida), quanto rispetto alla difficoltà di trovare, in seno alla popolazione, il fondamento e i limiti di un regime stabile. L'avventurosa vicenda dei governi, fin dal primo sorgere dello stato indipendente del Messico, sta a dimostrare l'incapacità del paese a trovare il suo equilibrio politico. Il 4 settembre 1824 veniva votata la costituzione, che dava allo stato la forma repubblicana, sulla scorta della costituzione degli Stati Uniti. Ma ciò non risolveva, né avrebbe potuto risolvere, i contrasti profondi fra i componenti della nazione, ammesso che in questo periodo si possa parlare di nazione nei confronti dello stato messicano. Da un lato era il latifondo, laico ed ecclesiastico, nelle mani degli Spagnoli; dall'altro la folla dei meticci e degli indi, quasi il 90% della popolazione, che in gran parte costituivano un misero ed inquieto proletariato agricolo. Mancava un elemento equilibratore e stabilizzante; non v'era pressoché traccia di borghesia cittadina. Perciò, i primi decenni dell'indipendenza vedono più lotte di capi, che di classi o categorie sociali; di ambizioni individuali, più che di idee e programmi; di fazioni, più che di partiti.

Dal 1821 al 1857 si avvicendarono al potere 55 governi, che dovettero fronteggiare o subire ben 250 tentativi rivoluzionari. In questo agitato e confuso periodo è tuttavia possibile discernere qualche svolgimento del processo ormai avviato di formazione nazionale. I timori di una riscossa della Spagna vengono eliminati nel 1836, in modo definitivo, quando Madrid riconosce l'esistenza dello stato messicano. Ma per arrivarci non era bastato il ritiro completo delle truppe spagnole nel 1825; si era ricorsi anche all'espulsione in blocco degli elementi spagnoli, nel 1828. Lo stato messicano appariva sempre meglio il prodotto della massa meticcia ed india. Nel 1833 era stata proclamata l'uguaglianza fra i bianchi e gli indiani; due anni dopo il Messico aboliva la schiavitù dei negri. È allora che il Texas schiavista si stacca dal paese, aderendo agli Stati Uniti (1845). Ciò provoca una guerra fra la Confederazione e il Messico, finita col trattato di Guadalupe Hidalgo (2 febbraio 1848), che comportò la cessione agli Stati Uniti del Nuovo Messico e della California, contro la somma di 15 milioni di dollari. Nel 1853 gli Stati Uniti comperavano ancora un'altra striscia di territorio (kmq. 116.000), ottenendo così il confine col Messico attualmente esistente.

Questi avvenimenti provano l'improvvisazione rivoluzionaria, l'impreparazione politica del paese; e costano ingenti perdite di territori, umiliazione di fronte all'estero, disorientamento all'interno. Il Messico sembra comprenderlo, e per sette anni piega alla dittatura di Santa Ana. Ma è soltanto una pausa nel disordine e nell'anarchia. Nel 1857 viene votata una nuova costituzione, che apre la via ad altre ardite riforme. Dopo aver combattuto la prevalenza dell'elemento spagnolo, ora è la volta di combattere la prevalenza del clero. Sotto la presidenza di Benito Juárez, un avvocato indio, si procede alla separazione della Chiesa dallo Stato, all'imposizione del matrimonio civile, alla nazionalizzazione dei beni ecclesiastici. Le riforme di Juárez incontrano l'opposizione violenta del partito conservatore, ed accrescono il disordine finanziario del paese. Ciò provoca la sospensione del servizio dei debiti esteri, l'intervento delle potenze interessate (1861) e finalmente la spedizione francese del giugno 1863, che culmina con la proclamazione di Massimiliano d'Austria a imperatore del Messico (1864). L'episodio è di breve durata, e si conclude tragicamente a Querétaro (19 giugno 1867), con l'esecuzione dell'infelice imperatore, per l'effetto combinato dell'opposizione degli Stati Uniti alle ingerenze europee negli affari americani e della ribellione interna, che non poteva tollerare il consolidarsi di un secondo regime straniero nel paese. Viene rieletto Juárez; e alla sua morte succede Sebastiano Lerdo de Tejada; finché nel 1876 sale al potere Porfirio Diaz.

Con quest'ultimo s'apre un periodo relativamente lungo d'apparente ascesa e di benessere. Il Diaz domina il paese per quasi 40 anni, liberandolo dal brigantaggio politico, riordinandone l'amministrazione, promuovendone la prosperità economica con l'aprirlo alle iniziative capitaliste internazionali. Così, si pone mano alle costruzioni ferroviarie, e s'inizia lo sfruttamento dei giacimenti petroliferi. Senza dubbio il Messico non avrebbe potuto fare da sé, al fine di valorizzare le proprie ricchezze; e la politica del Diaz in certa misura giovò al paese. Ma sotto un altro aspetto non contribuì a sollevare dalla sua profonda miseria, non soltanto economica, le classi inferiori; non ridusse la piaga dell'analfabetismo, che colpiva l'80 % della popolazione; né intraprese alcun'altra riforma sociale. Nel 1911 scoppia nuovamente la crisi. L'ottuagenario Diaz è costretto a riparare all'estero; mentre, con la consueta audacia, s'improvvisano le riforme, che mirano a colpire soprattutto le classi abbienti. Ma il suo principale autore, Francisco Madero, travolto dalle forze dell'opposizione conservatrice, è rovesciato dal seggio presidenziale, e poi ucciso. Gli succede Victoriano Huerta, contro il quale insorge, a sua volta, il generale Venustiano Carranza (1915). Con quest'ultimo viene operata una nuova trasformazione costituzionale (Convenzione nazionale di Querétaro, 1917), che accentua l'indirizzo radicale della maggioranza della popolazione, rivolto al duplice risultato di eliminare il feudalismo economico dei grandi proprietari terrieri e l'ingerenza economico-finanziaria straniera. Di qui, l'accentuazione della politica anticlericale messicana, e l'inasprirsi dei rapporti con gli Stati Uniti e poi anche con l'Inghilterra. Morto assassinato Carranza nel 1920, gli succede Alvaro Obregon, che è costretto dagli Stati Uniti a stipulare l'accordo del 15 agosto 1923 relativo al regime di sfruttamento dei giacimenti petroliferi, ma attizza la lotta contro il clero e il Vaticano, culminata con l'espulsione del legato E. Filippi (1923). Plutarco Elías Calles, portato al potere (1924) dalle correnti radico-socialiste, prosegue la politica del predecessore, accentuandone il carattere rivoluzionario. Così, consente al sorgere di una Chiesa apostolica messicana; mentre i rapporti con gli Stati Uniti peggiorano sia per le misure anti-immigratorie di questi ultimi verso i cittadini messicani, che dànno luogo a ritorsioni (sequestri di proprietà americane; accordo nippo-messicano in materia d'immigrazione), sia per l'imminente entrata in vigore della legislazione relativa al petrolio. Il 30 ottobre 1926 gli Stati Uniti inviavano un *ultimatum* a Calles imponendogli l'immediato emendamento della legge sul petrolio. Per il momento la partita parve vinta dagli Stati Uniti. Fra il 1928 e il 1934, la situazione politica complessiva del Messico non subì grandi mutamenti. Ritiratosi Calles, furono eletti successivamente Emilio Portes Gil (1928-30), Pascual Ortis Rubio (1930-32) e il generale Abelardo Rodríguez (1932-34).

Scaduto il mandato di Rodríguez, venne nominato presidente Lazaro Cárdenas, col quale la politica messicana entra in una nuova fase d'attività. Il Cárdenas affronta dapprima la questione fondiaria, e accelera la distribuzione delle terre ai contadini (oltre 6 milioni di ettari in due anni), accompagnandola con importanti provvedimenti economico-finanziari, destinati a sorreggere questo imponente processo di trasformazione. Ma la questione fondiaria è soltanto un aspetto della « messicanizzazione » del Messico, suprema aspirazione del nazionalismo messicano. Un altro, fondamentale, è la riconquista dei fattori naturali della vita economica messicana, ossia

Digitized by Google

la nazionalizzazione delle imprese straniere, in primo luogo le imprese petrolifere. Gli investimenti stranieri al Messico si potevano calcolare in circa 50 miliardi di lire attuali. Nel marzo 1938, il Cárdenas passava all'attacco, iniziando l'espropriazione delle società petrolifere, per un valore di circa 10 miliardi di lire. La reazione fu vivissima da parte inglese ed americana, senza tuttavia minacciare gravi complicazioni internazionali. A ciò non deve essere rimasto totalmente estraneo il comportamento internazionale del Messico, rivolto a sostenere dapprima la politica societaria sanzionista contro l'Italia, e poi il governo bolscevico nella guerra di liberazione della Spagna. Sembra, nel 1939, che una relativa distensione sia intervenuta fra i rappresentanti degli interessi capitalistici nordamericani ed europei radicati nel Messico, e il governo di questo paese; per quanto si possa ormai ritenere come acquisito il principio della prevalenza almeno della partecipazione messicana allo sfruttamento delle ricchezze nazionali. Il contrasto, dunque, è lungi dall'essere esaurito; e può dar luogo a situazioni importanti sul piano della politica internazionale. Se il Messico, infatti, ha appoggiato apertamente il governo rosso spagnolo, non è certo che debba parimenti appoggiare ogni combinazione delle potenze « democratiche », che più sono legate alla disciplina e allo sviluppo delle attività economiche messicane. Le intese col Giappone, nel dopoguerra, destinate ad alleggerire e ad eliminare l'ingerenza politico-economica degli Stati Uniti nel Messico, offrono fin d'ora un'indicazione interessante al riguardo.

Bibl.: in generale, si veda: G. B. Terán, *La nascita dell'America Latina*, trad. it. (con introduz. di G. Doria), Bari 1930; C. Pereyra, *Historia de la América Española*, III, Madrid 1925; L. Catilo Ledón, *La conquista y colonización española en México*, Messico 1932; e l'opera classica di A. de Humboldt, *Essai politique sur le Royaume de la Nouvelle Espagne*, Parigi 1808. Inoltre per il periodo vicereale: L. B. Fisher, *Viceregal administration in the Spanish American colonies*, Nuova York 1926; L. Bird Simpson, *The encomienda in New Spain*, New York 1929. Per la storia messicana nel sec. XIX: W. H. Calcott, *Church and State in Mexico (1822-1857)*, Durham 1926; e dello stesso: *Liberalism in Mexico (1857-1925)*, Stanford 1931. Sulla spedizione di Massimiliano, v. P. Gaulot, *La vérité sur l'expédition du Mexique*, Parigi 1889-1898. Sui problemi più recenti: E. A. Ross, *The social revolutions in Mexico*, New York 1923; F. Tannenbaum, *The Mexican agrarian revolution*, Nuova York 1929.

R. Mosca

METALLURGICHE, INDUSTRIE.

1. *Caratteri generali.* – La metallurgia è industria antichissima, la cui nascita si perde nella notte della preistoria. Il suo affermarsi come grande industria moderna è però strettamente legato ai progressi della chimica ed al grandioso sviluppo dell'uso dei metalli, che ha caratterizzato l'affermarsi della civiltà moderna.

In Italia la nascita della grande industria metallurgica rimonta all'ultimo quarantennio del secolo scorso.

Al 31 dicembre 1938, dai quadri della Confederazione fascista degli industriali, il complesso delle industrie metallurgiche italiane risultava costituito da 502 imprese, con 145.266 dipendenti. Le società italiane per azioni esercenti le industrie metallurgiche, alla fine del 1938, erano 157, con un capitale nominale di 2 miliardi e 130 milioni di lire. Al 31 dicembre 1936 esse disponevano di 1 miliardo e 382 milioni di riserve, avevano emesso obbligazioni per 139 milioni ed il valore di bilancio dei loro impianti era di 2 miliardi e 340 milioni.

2. *L'industria siderurgica.* – La siderurgia conosciuta dagli Etruschi e che i Romani tennero in grande onore fu largamente praticata dai nostri Comuni medioevali toscani, veneti e lombardi, che dei suoi prodotti fecero largo commercio.

Nella seconda metà del secolo scorso, i grandiosi progressi realizzati dalla tecnica siderurgica e il rapido incremento del consumo del ferro e dell'acciaio, determinarono una vera rivoluzione nel campo della siderurgia, che abbandonati i sistemi tradizionali di lavorazione, assunse, nel giro di pochi anni, le sue attuali caratteristiche di grande industria moderna.

La trasformazione e lo sviluppo della siderurgia s'iniziò con l'introduzione dei convertitori e del forno Martin-Siemens, e condusse nei principali paesi del mondo alla formazione di una potente attrezzatura produttiva siderurgica.

Tale lavorazione si divide oggi in due tipi. Quello così detto « a ciclo integrale » o « a carica liquida », in cui si parte dal minerale di ferro, lo si trasforma in ghisa (all'alto forno od al forno elettrico) e da questa, che viene lavorata allo stato liquido appena uscita dal forno, si ottiene l'acciaio; e quello così detto « a carica solida », in cui partendo da una massa di ghisa fredda in pani e di rottami di ferro e di acciaio, previa fusione, si ottiene parimenti l'acciaio. Accanto a questi due principali processi di lavorazione esiste ancora quello del rimpasto, che produce il ferro da rottami dello stesso metallo, riunendoli in pacchetti, riscaldandoli a temperatura saldante e passandoli, quindi, tra i cilindri di un laminatoio. Si ottengono in tal modo masselli che poi vengono laminati in profilati mercantili.

Per necessità di natura tecnica la siderurgia è un'industria che ha sempre presentato un alto grado di concentrazione prevalentemente esercitata da grandi imprese, dotate di poderosi impianti. Le caratteristiche dell'industria siderurgica, i fini che essa persegue e i bisogni che mira a soddisfare, ne fanno un'attività di pubblico interesse alla cui gestione lo stato è direttamente interessato. In vista di ciò è stata costituita, sotto il controllo dell' « I. R. I. » una Società finanziaria siderurgica (Finsider) con capitale di 900 milioni, che attraverso partecipazioni azionarie in società siderurgiche, ne cura il coordinamento tecnico e porta loro l'opportuna assistenza finanziaria; controlla, inoltre, quasi tutte le principali imprese siderurgiche italiane.

Nel 1937 la produzione siderurgica veniva esercitata, secondo i rilievi del Corpo reale delle miniere, da 77 stabilimenti che davano lavoro a 30.972 operai.

Le principali materie prime necessarie all'industria siderurgica sono il minerale di ferro, i rottami di ferro a acciaio, ferro-leghe, metalli speciali, combustibili solidi ed energia elettrica. Al fabbisogno di minerali di ferro la nostra industria mineraria fa fronte per circa 1 milione di tonnellate all'anno, a cui bisogna aggiungere circa mezzo milione di tonnellate di ceneri di pirite; per una parte abbastanza notevole è tuttavia necessario ricorrere all'importazione. Anche agli approvvigionamenti di rottami di ghisa, ferro e di acciaio (di cui i primi oltre che nell'industria siderurgica sono particolarmente usati nelle fonderie annesse alle officine meccaniche), la produzione nazionale, che si valuta aggirarsi sulle 500.000 tonnellate all'anno, non tenuto conto dei recuperi della lavorazione siderurgica, fa fronte per circa un terzo del fabbisogno. Al resto si provvede con l'importazione prevalentemente dagli Stati Uniti, dalla Francia e dalla Svizzera.

Importazione di rottami di ferro, di acciaio e di ghisa

Anni	Tonnellate	Migliaia di lire
1929	994.746	357.682
1930	855.383	270.305
1931	612.995	135.286
1932	474.180	78.293
1933	629.810	102.805
1934	731.705	124.997
1935	989.946	185.848
1936	399.423	88.953
1937	545.254	244.564
1938	615.339	226.795

In seguito ai nuovi orientamenti della siderurgia nel piano autarchico, per cui lo sviluppo della produzione siderurgica è stato impostato esclusivamente sul sistema di lavorazione che parte dal minerale, tali importazioni sono stabilizzate su un livello sensibilmente inferiore a quello che avevano raggiunto prima del 1936, negli anni di intense attività lavorative. Per la produzione di ghisa specolare, delle ferroleghe e degli acciai speciali, che occupano una parte importante nell'attuale produzione siderurgica, si impiegano anche quantitativi di cromo, di molibdeno, di nichel, di tungsteno, di cobalto, di titanio e di vanadio che, in parte, vengono importati.

Un posto d'importanza fondamentale fra le materie prime siderurgiche occupa il carbon fossile, che viene usato sia allo stato naturale, per il riscaldamento esterno dei forni, sia sotto forma di coke metallurgico, per la carica degli alti forni, ecc.

Si valuta in 1.300.000 tonnellate il quantitativo complessivo di carbon fossile richiesto dalle nostre lavorazioni, di cui soltanto una parte relativamente modesta (circa 300 mila tonnellate destinate al riscaldo esterno dei forni)

Digitized by Google

può venire prelevata dalla produzione nazionale, mentre il resto è formato da quantitativi d'importazione.

Per la produzione della ghisa esiste una notevole attrezzatura costituita da 12 alti forni a coke, dei quali tre a Bagnoli, tre a Piombino, tre a Portoferraio e tre a Servola.

La capacità produttiva del complesso, è di più di 1 milione di tonnellate di ghisa, ma per la necessità di avvicendare i forni, ciascuno dei quali, compiuta la « campagna deve restare inattivo per il rifacimento del rivestimento refrattario, la produzione media è inferiore a tale livello.

Accanto agli alti forni di cui sopra, esistono due alti forni elettrici ad Aosta, sette forni elettrici a Sesto S. Giovanni e uno a Bagnolo Mella (Brescia) per la produzione della ghisa dalle ceneri di pirite agglomerate e dal minerale. Anche questi ultimi possono essere assimilati a dei veri alti forni, in quanto consentono il recupero di notevoli quantità di gas, che vengono utilizzate per la raffinazione della ghisa liquida nei forni Martin. La loro produzione annua attuale è di 70–80.000 tonnellate di ghisa.

Oltre che dal minerale e dalle ceneri di pirite, la ghisa greggia è ottenuta anche mediante il trattamento al forno elettrico di rottame di ferro e acciaio o di scaglie di laminazione in presenza di carbone. Questo sistema di produzione (ghisa sintetica) conta su circa 85 forni elettrici i quali, assieme a quelli che producono la ghisa dal minerale, hanno una capacità produttiva annua valutata in circa 120.000 tonnellate. Trascurabili sono i tre alti forni a carbone di legna attualmente esistenti, i quali hanno una ridotta capacità complessiva, e funzionano saltuariamente, producendo ghise speciali.

Produzione di ghisa greggia
(*Tonnellate*)

Anni	Produzione totale di ghisa greggia	Ghisa al coke	Ghisa siliciosa al forno elettrico	Ghisa al forno elettrico; da rottami ferro e acciaio, e da ceneri di pirite; ghisa sintetica	Ghisa al carbone di legna	Ghisa speculare (Spiegel)
1929	678.491	657.701	—	13.465	—	16.127
1930	534.293	511.574	—	25.544	300	14.094
1931	509.174	465.650	—	44.456	300	9.794
1932	460.538	415.945	6.067	38.805	—	11.316
1933	517.078	467.423	1.770	49.107	—	14.709
1934	521.444	469.087	5.500	53.816	900	13.149
1935	625.741	560.585	4.680	67.818	300	23.766
1936	747.351	673.786	9.107	90.250	1.425	16.838
1937	789.892	783.726	8.648	108.807	—	19.775
1938	862.829	767.254	9.230	88.052	—	21.070

Alla produzione della ghisa greggia, nel 1936 attendevano, secondo i rilievi del Corpo reale delle miniere, 59 stabilimenti con 5.975 operai.

Limitati quantitativi di ghisa sono stati prodotti anche da quattro stabilimenti che esercitano prevalentemente altre produzioni metallurgiche. Di essi, uno, che si dedica specialmente alla produzione dell'alluminio, ha ricavato come sotto prodotto ghisa siliciosa al forno elettrico; mentre gli altri tre, la cui attività prevalente è la produzione dell'acciaio e delle ferro-leghe, hanno fabbricato ghisa sintetica.

La produzione nazionale di ghisa greggia non è ancora sufficiente al consumo interno, per il quale è necessario ricorrere all'importazione per quantitativi d'un certo rilievo.

Importazione di ghisa

Anni	Tonnellate	Migliaia di lire
1929	117.671	78.183
1930	156.679	70.772
1931	84.160	29.481
1932	47.894	13.187
1933	51.413	13.078
1934	60.914	15.708
1935	78.201	20.401
1936	27.095	8.653
1937	22.185	15.120
1938	68.831	48.257

Queste importazioni che nel 1936 e nel 1937 erano discese a quantitativi pressoché insignificanti hanno segnato nel 1938 un sensibile aumento.

Alla produzione dell'acciaio e del ferro saldabile attendono, oltre alle precedenti, altre ditte le quali lavorano ghisa acquistata dalle prime o dall'estero, rottami di ghisa, ferro e acciaio.

L'attrezzatura produttiva in questo campo è notevole. Nel 1936 essa era rappresentata dai seguenti impianti:

Capacità produttiva e situazione degli impianti delle acciaierie italiane al 1° ottobre 1936

Tipo di forno a processo	Materia prima adoperata	Numero dei forni *b*)	Capacità massima produttiva annuale approssimata
Convertitori Bessemer e Roberts	ghisa liquida	8	120.000 tonn. di acciaio
Forni Martin-Siemens a ghisa liquida	ghisa liquida e 30 % rottame	110	600.000 » » »
Forni Martin-Siemens a carica solida	rottame 30 % ghisa liquida		2.550.000 » » »
Forni elettrici	rottame	126	1.750.000 » » »
Forni a ribollire *a*) . .	»	14	185.000 tonn. di ferro di rimpasto

a) Limitatamente a quelli esistenti nel compartimento minerario di Milano. – *b*) Essi sono accentrati in Lombardia, Liguria, Piemonte, Toscana, Campania ed Umbria. Anche nel Triestino e nel Veneto esistono importanti centri. I dati sono dell'Istituto centrale di statistica.

La produzione effettiva di questo potente complesso industriale è sempre stata notevole.

Produzione nazionale di acciaio di prima fusione e ferro da rimpasto
(*Tonnellate*)

Anni	Acciaio di prima fusione			Ferro di rimpasto
	Lingotti	Getti	Totale	
1929	2.069.587	52.607	2.122.194	130.854
1930	1.692.971	50.380	1.743.351	124.090
1931	1.364.585	44.764	1.409.349	116.568
1932	1.353.462	42.718	1.396.180	100.962
1933	1.726.802	44.334	1.771.136	111.436
1934	1.778.294	54.051	1.832.345	100.491
1935	2.150.098	62.002	2.212.100	118.800
1936	1.954.808	70.703	2.025.511	80.176
1937	2.026.301	72.428	2.098.729	76.466
1938	2.216.329	91.074	2.307.403	70.063

In relazione al sistema di lavorazione la produzione dell'acciaio negli ultimi anni si ripartisce nella seguente maniera:

Produzione di acciaio greggio (1)
(*Tonnellate*)

Anni	Totale	Di cui					
		acciaio al forno elettrico	%	acciaio al convertitore Bessemer e Robert	%	acciaio al forno Martin	%
1934	1.849.821	—	—	—	—	—	—
1935	2.209.177	556.554	*52,2*	4.034	*0,2*	1.648.589	*74,6*
1936	2.024.577	591.275	*29,2*	8.530	*0,4*	1.424.772	*70,4*
1937	2.086.905	583.874	*28,0*	10.162	*0,5*	1.492.869	*71,5*
1938	2.322.856	627.913	*27,0*	10.630	*0,5*	1.684.313	*72,5*

(1) Non compreso il ferro da rimpasto.

Nel 1937 alla produzione dell'acciaio attendevano, sempre secondo i rilievi del Corpo reale delle miniere, 49 stabilimenti con 21.892 operai.

Il ferro da rimpasto e l'acciaio prodotti, prima di passare al consumo vengono (salvo la modesta quota di acciaio che passa al consumo sotto forma di getti) sottoposti a lavorazioni speciali: laminatura e successivamente trafilatura ed altre ancora. La laminatura comprende la produzione dei profilati, della vergella, dei larghi piatti, delle lamiere, dei lamierini, della latta, dei tubi senza saldatura, ecc.; la trafilatura la fabbricazione dei fili; le lavorazioni varie

Digitized by Google

la produzione dei chiodi, delle punte, delle bollonerie, dei tubi saldati, delle molle e delle catene.

Anche per questa lavorazione, l'attuale attrezzatura produttiva è notevole e gli impianti sorgono, in generale, nelle zone vicine ai forni che producono il metallo.

La produzione complessiva di laminati, essendo in stretto rapporto con quella di acciaio greggio, segue un andamento del tutto analogo ad essa.

Produzione nazionale di laminati di acciaio

(*Tonnellate*)

Anni	Laminati						
	Barre, rotaie e profilati	Vergella	Lamiere grosse e medie	Lamiere sottili	Lamiere stagnate	Tubi senza saldatura	In complesso
1929	1.283.883	165.275	—	—	—	—	1.861.990
1930	1.092.880	146.982	122.256	120.212	46.645	82.126	1.568.005
1931	888.880	138.933	105.000	91.965	41.993	67.279	1.333.018
1932	814.605	122.292	77.500	99.754	55.238	62.194	1.225.521
1933	975.656	154.247	94.892	105.332	85.543	77.062	1.489.732
1934	1.005.695	150.629	120.995	124.429	82.566	89.197	1.573.411
1935	1.182.864	186.354	153.270	170.642	98.463	115.402	1.906.995
1936	947.054	144.067	181.963	152.191	77.777	116.625	1.615.729
1937	1.016.111	165.186	143.548	178.719	88.986	115.305	1.707.855
1938	970.213	169.684	205.098	179.863	82.389	127.318	1.734.565

Per la produzione delle trafilerie, delle chioderie punterie, ecc., non si hanno dati.

Oltre al ferro omogeneo ed agli acciai, le acciaierie producono anche, normalmente al forno elettrico, numerosi tipi di ferro-leghe titolate, destinate alla fabbricazione degli acciai speciali. La produzione delle ferro-leghe è quasi sufficiente a coprire il fabbisogno interno. In questi ultimi anni essa è stata esercitata da sette ditte, che vi hanno impiegato 800-900 operai. Accanto ad essa esiste una non trascurabile produzione di metalli puri da lega (specie silicio e manganese).

Produzione di metalli per ferro-leghe e di ferro-leghe

(*Tonnellate*)

Metalli	1932	1933	1934	1935	1936	1937	1938
Ferro-leghe e leghe varie per la siderurgia	53.914	70.450	52.304	70.389	53.867	73.101	64.048
Silicio metallico	177	—	119	364	430	570	710
Manganese metallico	—	4	5.5	6	33	28	53

Produzione di leghe varie per la siderurgia

(*Tonnellate*)

Natura	1934	1935	1936	1937	1938
Ghisa specolare	13.149	23.766	16.838	19.775	21.750
Ferro al cromo	2.232	2.969	2.252	4.370	2.910
Ferro al manganese	17.632	22.869	14.974	19.754	20.120
Ferro al manganese silicio alluminoso	443	535	288	658	487
Ferro silicio alluminoso	32	83	8.433	233	193
Ferro silicio	15.062	14.490	3.406	17.176	11.260
Ferro silicio manganese	1.965	3.455	3.742	2.904	2.188
Ferro silicio cromo	57	814	1.379	1.576	—
Ferro silicio specolare	1.290	840	—	3.933	2.441
Ferro titanio-tungsteno-vanadio	141	230	188	580	392
Leghe Driver Harris	—	—	141	127	160
Siliciuro di calcio	124	89	703	1.230	1.425
Silicio manganese	—	—	818	478	732
Altre leghe	122	249	705	307	253

Malgrado la notevole produzione siderurgica e la sua ottima qualità, alcune quantità di ferro e di acciaio vengono importate, per gran parte, temporaneamente per essere lavorate e riesportate ed anche, in misura minore, per essere destinate al consumo interno. Questa importazione rilevante in valore assoluto appare però modesta nei confronti dell'entità della produzione nazionale complessiva. Essa, inoltre, trova un compenso, sia pure parziale, in correnti di esportazione di una certa entità effettuata in parte a scarico della temporanea importazione.

Scambi commerciali di prodotti siderurgici

(*Ferri e acciai in lingotti, barre, verghe, nastri, fili, lamiere e laminati vari*)

Anni	Importazione		Esportazione	
	Tonnellate	Tonnellate	Migliaia di lire	Migliaia di lire
1929	271.255	457.664	12.481	48.075
1930	261.271	219.481	8.817	34.847
1931	162.106	394.654	9.149	21.810
1932	147.008	149.079	17.489	28.875
1933	185.778	151.925	59.515	60.331
1934	244.129	214.952	75.838	81.798
1935	299.070	270.597	43.221	56.646
1936	161.076	265.543	19.683	33.786
1937	251.448	519.944	47.324	95.248
1938	201.991	468.435	49.199	102.226

Negli ultimi quattro anni un'entità notevole hanno raggiunto, specialmente in relazione alle esigenze della campagna bellica per la conquista dell'impero, e successivamente per il potenziamento dei territori occupati, le esportazioni verso le nostre colonie.

Esportazione verso le colonie italiane di prodotti siderurgici

Anni	Tonnellate	Migliaia di lire
1934	25.331	20.372
1935	87.572	130.253
1936	69.765	113.208
1937	63.290	136.477
1938	61.527	172.924

Le maggiori esigenze delineatesi nel consumo in questi ultimi anni, e quelle che verranno sorgendo nell'avvenire, specie per il potenziamento dell'impero, rendono però necessario un accrescimento della potenzialità dell'industria siderurgica nazionale che dovrà anche facilitare il rafforzamento della nostra industria meccanica sui mercati esteri, ed un incremento delle esportazioni degli stessi prodotti siderurgici. Le linee di tale sviluppo, che è ormai in corso di realizzazione, sono state concretate nei piani autarchici i quali hanno previsto la creazione di nuove unità produttive ed il potenziamento di quelle già esistenti. Le linee direttive di tale sviluppo, come già abbiamo avuto occasione di accennare, si fondano sul criterio della siderurgia integrale, che, partendo dal minerale, permette una migliore utilizzazione delle materie prime nazionali e una maggiore facilità ed elasticità di rifornimenti sui mercati esteri.

3. *L'industria dell'alluminio.* – L'industria dell'alluminio è una delle più giovani branche dell'attività metallurgica, poiché questo metallo è entrato relativamente da poco nel campo delle utilizzazioni industriali: esso fu infatti scoperto dal Wohler nel 1827 e non entrò nell'uso che quando fu realizzato (1890) un sistema elettrolitico industriale che ne rese possibile la produzione a bassi costi.

L'industria italiana dell'alluminio nacque nel 1907, con l'impianto di uno stabilimento a Bussi, ed è oggi esercitata in 4 officine per la produzione dell'alluminio dal minerale.

I primi tre impianti sorgono a Porto Marghera (Venezia), Borgofranco (Aosta), Mori (Trento); il quarto è sorto recentemente a Bolzano.

Ciò che rende per l'Italia particolarmente importante l'alluminio è il fatto che esso viene prodotto da un minerale di cui il nostro paese ha larga disponibilità. L'alluminio si ottiene infatti per via elettrolitica dall'ossido di alluminio in bagno di criolite e fluoridrato di alluminio. L'ossido di alluminio è un costituente essenziale della bauxite, di cui l'Italia possiede ricchi giacimenti.

Poiché l'esportazione del minerale ricco è colpita da divieto, le qualità esportate sono quelle scadenti, che la nostra industria non è ancora in grado di lavorare.

Alla trasformazione della bauxite in ossido di alluminio, puro ed anidro, provvedono due fabbriche specializzate:

Digitized by Google

una a Porto Marghera e l'altra a Bussi. Esiste inoltre uno stabilimento per la lavorazione della leucite. La potenzialità degli impianti esistenti è valutata a circa 90.000 tonnellate all'anno.

Per la criolite, che è materia prima secondaria dell'alluminio, non esistono giacimenti in Italia. Nel 1930 è però sorto a Porto Marghera uno stabilimento per la produzione della criolite artificiale e un'altra officina del genere è in costruzione a Bolzano.

La produzione è notevole ed è in costante e rapidissimo aumento.

Produzione italiana di alluminio

Anni	Produzione (tonnellate)	Anni	Produzione (tonnellate)
1928	3.538	1934	12.846
1929	7.037	1935	13.777
1930	7.999	1936	15.874
1931	11.108	1937	12.948
1932	13.414	1938	25.768
1933	12.072		

La produzione nazionale è stata nel recente passato ampiamente sufficiente a far fronte al bisogno interno e permetteva di alimentare anche notevoli correnti di esportazione. A partire dal 1936 a causa del rapidissimo aumento del consumo interno di questo metallo, che rappresenta uno dei capisaldi della nostra autarchia nel settore metallurgico, il commercio con l'estero si è ridotto a proporzioni insignificanti, ed è costituito per la quasi totalità da temporanee importazioni del metallo greggio e importazioni di alcuni suoi lavori.

Importazione di alluminio

Anni	Quintali			Totale	
	in lingotti e rottami	in getti, barre, fogli, fili e tubi	in lavori vari	Quintali	Migliaia di lire
1929	23.863	9.129	2.215	35.207	40.741
1930	9.208	6.228	1.651	17.087	24.545
1931	10.445	5.166	1.374	16.985	21.572
1932	360	1.701	2.036	4.097	7.492
1933	314	1.075	1.360	2.749	5.093
1934	69	911	1.271	2.251	4.605
1935	2.285	1.499	966	4.750	6.091
1936	3.246	5.039	713	8.998	13.314
1937	34.967	1.061	1.047	37.075	40.772
1938	5.105	578	614	6.297	8.667

L'alluminio è oggi largamente applicato in sostituzione di molti metalli di cui il nostro paese ha scarsa disponibilità. Esso è usato nelle industrie meccaniche, sia solo, che in lega: dal duralluminio, molto usato nelle costruzioni aeronautiche, si va al bronzo di alluminio, usato per motori leggeri, e ad una serie di altre leghe, che si prestano magnificamente agli usi più svariati. Vari stabilimenti sono sorti in Italia per la produzione di queste leghe, che sono destinate ad una sempre maggior diffusione.

4. *Le industrie del piombo, zinco, argento e cadmio.* – Per quanto l'Italia sia riccamente dotata di giacimenti di minerali zinchiferi, la metallurgia dello zinco è sorta, in Italia, molto di recente. Prima della guerra mondiale i minerali nazionali erano destinati esclusivamente all'esportazione, ed il paese acquistava all'estero tutto lo zinco metallico che gli era necessario. Fu solo durante la guerra che la produzione nazionale poté affermarsi.

Attualmente questo ramo della metallurgia è esercitato da quattro grandi fonderie (di cui una ignea) situate a Vado Ligure, Monteponi, Crotone, Porto Marghera, di una potenzialità globale di circa 40.000 tonnellate all'anno, sinora sufficienti al fabbisogno nazionale.

A questi stabilimenti che producono il metallo a partire dal minerale, se ne aggiungono altri di più modesta portata, che ricuperano zinco dai rottami e residui che lo contengono.

La produzione, in complesso, è in rapido aumento ed ha raggiunto cifre notevoli. L'importazione, che era da anni in costante diminuzione, ha avuto un incremento notevole nel 1935, solo perché l'aumento del consumo è stato tanto rapido da non poter essere immediatamente seguito dall'adeguamento della produzione.

Produzione di zinco metallico

Anni	Produzione (tonnellate)	Anni	Produzione (tonnellate)
1929	15.804	1934	24.844
1930	19.264	1935	27.579
1931	19.913	1936	28.852
1932	17.984	1937	37.982
1933	23.283	1938	33.744

Successivamente essa è ritornata al livello degli anni anteriori, salvo nel 1937 in cui è scesa a quantitativi minimi.

Oggi l'importazione è pressoché scomparsa. Nel medesimo tempo le esportazioni si sono sviluppate di modo che la bilancia può chiudere con un saldo attivo.

Importazione di zinco

Anni	Quintali			Totale	
	in pani e rottami	in verghe, fogli, fili e tubi	in lavori vari	Quintali	Migliaia di lire
1929	83.220	63.837	1.236	148.293	40.765
1930	60.617	40.573	961	102.156	21.717
1931	19.237	18.555	996	37.789	7.066
1932	25.458	12.840	745	39.043	5.165
1933	46.396	8.021	945	53.362	6.604
1934	54.165	9.236	506	63.907	6.535
1935	111.948	8.167	450	120.565	12.710
1936	33.242	2.063	335	35.640	4.226
1937	4.573	4.755	198	9.526	2.761
1938	9.092	8.568	317	17.977	4.177

Le esportazioni di zinco metallo sono insignificanti.

La metallurgia del piombo a carattere industriale data dal 1850, quando fu impiantata, in Sardegna, la prima grande fonderia.

Il metallo è ricavato dal sulfuro di piombo (galena), minerale la cui produzione è in Italia, come abbiamo già accennato, strettamente collegata a quella del minerale di zinco, con il quale la galena si trova commista nei giacimenti.

Il piombo è attualmente prodotto da un'officina di Pertusola (La Spezia) e dalle officine di S. Gavino e Monteponi. A questi tre stabilimenti, che producono il metallo dal minerale per mezzo di forni in cui si procede alla desolforazione del solfuro, e alla successiva riduzione dell'ossido, se ne aggiungono altri (Milano, Torino, Roma) che producono piombo di ricupero da ceneri e rottami dello stesso metallo. La potenzialità delle fonderie che operano sul minerale si valuta a circa 60.000 tonnellate all'anno.

La produzione effettiva che dal 1929 al 1933 era rimasta stazionaria su un livello medio di circa 24 mila tonnellate all'anno, si è quasi raddoppiata nel 1934 quando, aumentando il fabbisogno interno in corrispondenza delle maggiori necessità per la difesa nazionale, raggiunse quel livello di 45–46 mila tonnellate su cui si aggira tuttora.

Produzione di piombo

(*Tonnellate*)

Anni	Da minerale	Di ricupero	Totale
1929	22.650	—	22.650
1930	24.340	—	24.340
1931	24.882	—	24.882
1932	31.471	—	31.471
1933	24.756	807	25.563
1934	41.920	3.523	45.443
1935	36.175	6.376	42.551
1936	36.921	4.849	41.670
1937	39.481	6.827	46.308
1938	43.031	4.381	48.412

Digitized by Google

L'aumento della produzione nazionale del piombo ha contribuito (salvo la punta eccezionale del 1934) a ridurra notevolmente le importazioni, che però conservano tuttore un certo rilievo.

Importazione di piombo

Anni	Quintali			Totale	
	in pani e rottami	in fogli, fili e tubi	in lavori diversi	Quintali	Migliaia di lire
1929	246.642	468	1.637	248.747	56.211
1930	180.079	208	1.186	181.473	40.229
1931	156.431	155	827	157.403	24.913
1932	89.569	184	616	90.369	9.565
1933	86.908	164	1.091	88.163	8.387
1934	60.808	286	1.011	62.105	5.397
1935	303.155	81	643	303.879	26.513
1936	86.629	1.740	291	88.660	10.445
1937	111.216	345	404	111.965	25.571
1938	90.511	461	369	91.341	16.255

I maggiori fornitori di piombo sono la Germania ed il Messico. E' da rilevare però che una parte notevole delle attuali importazioni (5235 tonnellate su 8.609 nel 1938) è effettuata in regime di temporanea importazione, e viene quindi successivamente esportata in lavori, mentre un'altra parte (3091 tonnellate nel 1938) è costituita da reimportazioni di materie prime esportate temporaneamente.

Quasi tutto l'argento italiano proviene dalla lavorazione dei minerali di piombo, in cui esso è contenuto in piccole quantità. La produzione nazionale dei due metalli è quindi strettamente collegata, ed è, in massima parte, compiuta dagli stessi stabilimenti e dalle stesse maestranze che attendono a ricavare il piombo dal minerale. Il rapporto tra le due produzioni non è però costante, poiché dipende anche dal tenore in argento dei minerali lavorati, tenore che è molto variabile. Esistono poi alcune officine che producono argento elettrolitico o termico di recupero, ed una officina di Novara che ottiene lo stesso metallo quale sottoprodotto della lavorazione di piriti aurifere.

Produzione di argento in verghe
(*Chilogrammi*)

Anni	Da minerale	Di ricupero	Totale
1929	16.133	—	16.133
1930	19.632	—	19.632
1931	22.374	—	22.374
1932	24.930	—	24.930
1933	16.019	—	16.019
1934	30.134	10.015	40.149
1935	26.860	16.112	42.972
1936	42.500	20.500	63.000
1937	46.174	25.658	71.832
1938	25.271	21.239	46.600

La produzione nazionale non è sufficiente a coprire il fabbisogno interno; l'importazione è perciò abbastanza forte.

Importazione di argento

Anni	Chilogrammi			Totale	
	in verghe, pani e rottami	in lamine, fogli e fili	in lavori vari	Chilogrammi	Migliaia di lire
1929	76.564	1.154	5.207	82.925	35.702
1930	112.142	1.036	4.672	117.850	37.556
1931	149.080	721	3.521	153.322	35.488
1932	127.361	374	1.699	129.434	24.587
1933	157.938	273	1.622	159.833	27.216
1934	134.508	383	1.516	136.407	26.909
1935	53.998	276	819	55.093	13.103
1936	4.802	204	595	5.601	1.957
1937	35.399	174	1.746	37.320	12.237
1938	35.528	23	2.188	37.739	10.160

Trattando le blende (solfuro di zinco) per via elettrolitica, onde ricavarne lo zinco metallo, si ottiene come sottoprodotto il cadmio, metallo che è contenuto in piccole quantità in detto minerale.

Produzione italiana di cadmio metallico e in verghe
(*Chilogrammi*)

	1931	1932	1933	1934	1935	1936	1937	1938
Produzione . . .	8	6	7	8	16	55	91	69

La produzione nazionale di questo metallo, che è in aumento, è attualmente sufficiente a coprire tutto il fabbisogno del mercato interno. L'importazione è nulla, e si effettua anzi qualche piccola esportazione.

5. *L'industria del rame.* – La lavorazione dei minerali di rame in Italia è attività antichissima: essa però assunse i caratteri dell'industria moderna solo quando, nel 1880, fu impiantato a Livorno un grande stabilimento.

Le scarse disponibilità di minerali cupriferi nazionali la cui produzione poteva considerarsi, sino a pochi anni addietro, praticamente inesistente, ha impedito che questa lavorazione assumesse uno sviluppo degno di rilievo, in quanto, in questo campo, non era economicamente possibile, a causa della distanza dei luoghi di produzione e del costo relativo dei trasporti, impostare una lavorazione che si basasse sul minerale d'importazione. E' ora in corso da parte dell'A. M. M. I. l'attivazione dello sfruttamento di alcuni giacimenti: si presenta in tal modo la possibilità di dar sviluppo alla metallurgia del minerale.

Per ora la metallurgia del rame è rivolta prevalentemente alla produzione del metallo dalle ceneri di piriti nazionali, che contengono piccole percentuali di metallo (stabilimento di Porto Marghera), da discariche cuprifere delle vecchie miniere di Fenice Capanne (Grosseto), dai minerali di piombo della Sardegna che ne contengono piccolissime quantità (Cagliari) e dai rottami di rame e sue leghe (Milano).

La produzione interna di questo metallo resta relativamente esigua, e si fa largo ricorso all'importazione.

Produzione di rame
(*Tonnellate*)

Anni	Di prima fusione	Di ricupero	Totale
1929	539	3.064	3.603
1930	262	2.852	3.114
1931	721	2.309	3.030
1932	427	1.968	2.395
1933	120	1.956	2.076
1934	303	1.361	1.664
1935	360	1.826	2.186
1936	469	1.385	1.879
1937	1.465	2.208	3.673
1938	2.963	1.706	4.669

Al fabbisogno per il consumo nazionale, che si valuta ammonti a non meno di 100.000 tonnellate annue, occorre necessariamente far fronte con larghi quantitativi d'importazione. Per diminuire tale tributarietà si svolge una energica azione diretta a favorire la sostituzione del rame con metalli di produzione nazionale e particolarmente con l'alluminio.

Importazione del rame e delle sue leghe

Anni	Quintali			Totale	
	in pani e rottami	in verghe, fogli, fili e tubi	in lavori vari	Quintali	Migliaia di lire
1929	562.174	43.067	14.881	620.122	485.906
1930	520.316	27.679	14.166	562.161	383.392
1931	533.821	34.074	11.626	579.521	264.448
1932	131.565	29.492	11.332	172.386	174.991
1933	609.094	27.941	9.462	647.497	169.549
1934	632.963	27.500	10.778	671.241	157.053
1935	902.733	32.485	9.249	944.467	211.337
1936	834.406	28.692	5.686	868.787	239.651
1937	765.876	43.378	7.569	816.823	478.695
1938	777.896	28.150	7.904	813.950	376.269

I nostri acquisti sono prevalentemente di metallo in pani; esso, infatti, rappresenta, nell'ultimo triennio, circa

Digitized by Google

l'80 % del valore complessivo delle importazioni. I nostri fornitori di rame e sue leghe in pani sono il Cile, gli Stati Uniti, il Sud Africa, il Congo Belga ed il Belgio.

6. *L'industria del mercurio.* – Il nostro paese è con la Spagna fra i principali produttori ed esportatori di mercurio del mondo. La lavorazione dei minerali di questo metallo risale a tempi antichissimi, ma non assunse carattere industriale che intorno alla metà del secolo scorso e non ebbe notevole impulso che all'inizio del nostro.

Le officine che si dedicano a questa lavorazione sono attualmente 8, delle quali 7 sorgono nel Grossetano e nel Senese (Gruppo Morone con 6 forni, Officine di Bagnone con 3 forni, Officine di Cerreto Piceno con 2 forni, Officine di Alveo Siele con 2 forni, Officina di Abbadia San Salvatore con 2 forni, Stabilimento di Siele con 4 forni, Stabilimento di Abetina con 3 forni), mentre un'altra si trova ad Idria. Le officine toscane lavorano il minerale della zona di Monte Amiata, mentre quella d'Idria distilla minerali cinabriferi locali. Nella fonderia di piombo di Monteponi si ottengono poi delle piccole quantità di mercurio dalla condensazione dei vapori e dei fumi delle fonderie stesse. La produzione del metallo è ingente.

Produzione di mercurio metallico

(*Tonnellate*)

	1931	1932	1933	1934	1935	1936	1937	1938
Produzione	1.189	858	616	438	953	1.472	2.305	2.300

Essa alimenta cospicue correnti di esportazione che dànno un apporto di un certo rilievo alla nostra bilancia commerciale.

Esportazione di mercurio

Anni	Quintali	Migliaia di lire
1929	5.563	31.838
1930	6.950	40.276
1931	4.907	23.992
1932	8.281	20.536
1933	11.388	17.828
1934	10.502	17.576
1935	12.359	23.412
1936	14.257	36.630
1937	23.123	36.115
1938	19.073	67.826

I nostri principali clienti, per questo metallo, sono nell'ordine la Germania, il Giappone, la Francia ed il Regno Unito.

7. *Le industrie del nichelio, stagno e antimonio.* – Questi metalli, per ora, si ottengono soltanto in officine di ricupero da rottami, ceneri e scorie; e quasi sempre sotto forma di lega a basso tenore con altro metallo. Dette officine si trovano a Milano, a Bergamo, a Torino, ad Alessandria, a Napoli ed a Pegli. La produzione è quindi molto esigua.

Nei riguardi del nichelio e dello stagno la mancanza di una effettiva produzione mineraria, che soltanto ora a cura dell'A. M. M. I. sta avviandosi, ha finora impedito il sorgere di un'industria metallurgica vera e propria.

Produzione di nichelio e di stagno

(*Tonnellate*)

Anni	Stagno metallico		Leghe da ricupero	
	da minerale	da ricupero	Stagno	Nichelio
1929	–	120	–	–
1930	–	88	–	–
1931	–	8	–	–
1932	–	7	–	–
1933	–	7	–	–
1934	–	187	–	10
1935	–	681	858	9
1936	291	706	4.100	–
1937	77	539	373	1

Al consumo nazionale anche per questi metalli si fa quindi fronte con l'importazione.

Importazione di nichelio e di stagno

Anni	Quintali			Totale	
	in pani, rottami e verghe	in fogli, fili e tubi	in lavori vari	Quintali	Migliaia di lire
			Nichelio		
1929	17.232	633	1.103	18.805	29.236
1930	16.512	1.484	620	18.616	28.130
1931	13.241	1.612	447	15.300	23.272
1932	9.997	710	492	11.199	16.700
1933	13.620	1.028	631	15.279	22.904
1934	17.738	1.783	488	20.009	25.179
1935	37.063	3.763	553	41.379	49.096
1936	35.456	2.857	657	38.970	52.454
1937	28.421	3.532	559	34.857	64.372
1938	37.292	2.860	234	44.805	67.299
			Stagno		
1929	53.235	249	511	53.995	102.337
1930	47.066	196	402	47.664	68.611
1931	35.969	128	458	36.555	39.626
1932	27.941	120	212	38.273	36.461
1933	41.147	127	199	41.473	47.507
1934	42.183	126	196	42.505	54.174
1935	67.711	344	120	68.175	90.675
1936	37.164	473	29	37.666	50.599
1937	36.444	766	28	37.238	84.283
1938	44.530	653	150	45.333	78.971

L'importazione è composta prevalentemente da nichelio in pani ed in dadi e da stagno in pani e in verghe. I nostri principali fornitori sono gli Stati Uniti e la Norvegia per il nichelio, la Malesia Britannica, il Belgio e le Indie Olandesi per lo stagno.

L'antimonio metallico e i suoi composti sono prodotti da una sola officina che sorge a Villasalto, in provincia di Cagliari, e tratta i numerosi solforati (antimonati e stibine) di antimonio che provengono principalmente dalle miniere sarde di Corti Rosas e Su Suergiu.

Produzione di antimonio regolo

(*Tonnellate*)

1932	1933	1934	1935	1936	1937	1938
237,5	277,5	226,9	256,2	298,5	344,0	307,0

Essa non è però sufficiente a far fronte al consumo interno che è in via di rapido accrescimento e per il quale è quindi necessario ricorrere all'importazione la quale è in forte aumento.

Importazione di antimonio

Anni	Quintali	Migliaia di lire
1929	4.004	1.257
1930	4.464	1.121
1931	4.394	922
1932	4.197	664
1933	3.841	619
1934	1.359	198
1935	7.258	2.699
1936	7.818	2.547
1937	6.775	3.890
1938	6.087	4.224

In passato gli acquisti di antimonio venivano fatti per oltre il 50 % in Cina che è il principale paese produttore di antimonio; ora invece si effettuano prevalentemente in Inghilterra ed in Boemia. Recentemente sono stati costruiti due impianti per la flottazione del minerale a basso tenore che si conta possano consentire in un tempo relativamente breve il raggiungimento dell'autarchia anche per questo minerale.

Conf. fasc. industriali

Digitized by Google

METODISMO. – Il metodismo è un raggruppamento religioso che abbraccia varie sette e comunità (Chiese) del mondo protestante specialmente anglosassone, tutte derivate dall'originario movimento di rinnovamento religioso, iniziato dai due fratelli Carlo e Giovanni Wesley e da Giorgio Whitefield nella prima metà del Settecento, in Inghilterra e nell'America del Nord, e organizzato e animato soprattutto da G. Wesley (donde anche il nome di wesleysmo ad un ramo di esso).

G. Wesley, ministro della chiesa anglicana vissuto dal 1703 al 1791, intese rinnovare la coscienza religiosa protestante delle popolazioni (medio e basso ceto) inglesi, assopita o inaridita per il prevalere delle idee deistiche e illuministiche nel clero anglicano. Preparato dalle discussioni avute nell'America settentrionale coi « fratelli moravi », che gli avevano parlato della necessità di un rinnovamento interiore oltre la buona condotta generale, e gli avevano lasciato nell'animo il problema della giusta via per giungere alla salvezza, il Wesley, dopo aver fondato una « società » religiosa in Georgia (1736), partecipò alla fondazione di un'altra Società religiosa a Londra (1738) alla quale partecipavano anche influenti «fratelli moravi». Sotto l'influenza delle loro idee e del pietismo, gli sembrò a un certo momento di avere trovato la soluzione del problema del rinnovamento religioso, avendo rinnovato in sé l'esperienza della salvazione per la fede, il cui senso s'era perduto nel protestantesimo della chiesa anglicana, rimanendo vivo solo nelle sette. Da questo momento il Wesley cominciò la predicazione della sua dottrina della « consapevole via alla salvezza », riprendendo la prassi del Whitefield, membro di un altro movimento di risveglio religioso che faceva capo a una società di Oxford (« Holy Club »), il quale, espulso dalla Chiesa anglicana, aveva iniziato la predicazione all'aria aperta, e poi, dovendo abbandonare l'Inghilterra, aveva invitato il Wesley a proseguire la sua opera. Oltre che nella predicazione religiosa, la quale era adatta al pubblico operaio, artigiano, piccolo commerciante e piccolo industriale del Wesley, e attirava fortemente quei ceti meno colti per il suo tono appassionato ed entusiastico, per il suo irrazionalismo e per i suoi motivi anticulturali, il Wesley dispiegò il suo genio nell'organizzazione degli aderenti al suo movimento, che da questo punto di vista è stato paragonato con la Compagnia di Gesù.

Ma le « società » fondate e riunite dal Wesley in solido organismo, pur distinguendosi, per la severità della disciplina e la sottomissione all'autorità dispotica del fondatore e del corpo di predicatori a lui succeduto, dalle innumerevoli società religiose che sorgevano entro e ai margini della Chiesa anglicana in quel periodo, non costituiva un ordine religioso nel senso proprio della parola, ma tendeva piuttosto a formare una specie di terz'ordine laico, che completasse l'opera del clero anglicano, e riportasse nella Chiesa ufficiale inglese il fervore cristiano. I seguaci di Wesley erano organizzati in un corpo di « società » (« Società riunite », 1743), chiamato dal Wesley stesso « una compagnia di uomini, aventi il metodo (*form*) e ricercanti la forza della devozione; uniti per pregare insieme, per ricevere la parola dell'esortazione, per sorvegliarsi l'un l'altro amorevolmente, per aiutarsi vicenvolmente ad ottenere la loro salvezza ».

Ognuna delle società aderenti (o « bande »), composte di soci adulti, che venivano accettati definitivamente dopo un semestre di prova e ricevevano una tessera (*society-ticket*) da rinnovarsi ogni trimestre, era suddivisa in classi di circa 12 persone. Le classi si riunivano settimanalmente per la meditazione della Bibbia, per lo scambio delle esperienze religiose, e per il reciproco controllo morale e religioso degli aderenti, che dovevano osservare strettamente le regole di condotta (« metodo ») proposte dal Wesley per giungere alla salvezza: a capo di esse stava un direttore (*leader*), che aveva anche il compito di assistere il Wesley nella continua sorveglianza da lui esercitata sull'organizzazione. Ogni società aveva il suo ministro (un ecclesiastico), che si recava di luogo in luogo a predicare, e il suo amministratore, che raccoglieva i contributi per i poveri (il cui fondo fu più tardi distaccato, mentre le contribuzioni servivano a mantenere i predicatori) che si versavano settimanalmente nelle « classi », e ai quali partecipavano in larga scala anche gli operai; ogni società doveva mantenere il suo predicatore. Direttori, predicatori e amministratori si riunivano settimanalmente; il Wesley sorvegliava il tutto, partecipando alle riunioni dei ministri, visitando i soci nelle loro case, e partecipando ogni quadrimestre alle riunioni di ogni classe; prima di concedere o di rinnovare le tessere si voleva «certificare» direttamente del risveglio e della serietà religiosa del nuovo associato, onde il sentimento della «rinascita» nella nuova vita regolata dal metodo wesleyano e il riconoscimento di essa da parte della Società subentravano al battesimo. Benché il Wesley volesse soltanto rafforzare la Chiesa anglicana, accentuando il carattere soprannaturale dei suoi dogmi senza intaccarli dottrinalmente, e accettando il principio della continuità della Chiesa, egli finiva per negarne lo spirito informatore, e perciò il suo movimento venne da essa ripudiato: prima per iniziative parziali, poi più largamente. Dopo la morte del Wesley il movimento per il distacco dalla Chiesa anglicana si fece forte anche fra i metodisti, che però per molto tempo tennero fede al testamento del loro fondatore e cercarono di rimanere entro di essa. Ma il Wesley stesso aveva dato l'avvio a tale distacco promuovendo fra i suoi seguaci l'attività entusiastica dei predicatori laici (itineranti, che passavano da una società all'altra, da un paese all'altro, per tutto il territorio dove il metodismo era diffuso, semiitineranti e locali), assistito dai quali il Wesley pensava di « riformare la nazione, particolarmente la Chiesa, e di diffondere la santità scritturale per tutto il paese ». Con questi predicatori laici, il Wesley si avvicinava più alle sette non conformiste che alla Chiesa anglicana. Morto il Wesley, la sua autorità suprema fu sostituita da quella della « Conferenza » dei cento pastori e predicatori fondata nel 1784 dal Wesley, originariamente con funzioni consultive, e anche ispettive. La Conferenza divise i metodisti in distretti, ognuno dei quali si suddivideva in circuiti, i cui predicatori si costituivano in comitati, responsabili alla Conferenza della vita dei singoli gruppi e dei singoli metodisti da loro dipendenti. Sotto la Conferenza si accentua il movimento (iniziato già dal Wesley) di erezione di luoghi di culto riservati ai metodisti, che venivano scacciati dalle Chiese anglicane, e dovevano rimanere privi dell'amministrazione dei sacramenti. Dapprincipio si condusse una politica di compromesso, perché non si volevano perdere i grandi vantaggi che portava la permanenza nella Chiesa dello stato, mentre le masse, specie dove l'avversione del ministro anglicano locale al metodismo, o la sua insufficienza morale o religiosa rendevano acuto il dissidio, premevano per un distacco. D'altra parte, la situazione dei metodisti nella Chiesa anglicana, legalmente non riconosciuta, diveniva insostenibile, e svantaggiosa di fronte alla posizione legalmente riconosciuta dei ministri dissidenti. Così il metodismo diventò una delle sette o chiese dissidenti, portando nel mondo di esse il suo nuovo principio organizzativo e centralistico, opposto al loro principio congregazionalistico e autonomistico. (I predicatori itineranti o semiitineranti non potevano rimanere più di due anni nello stesso circuito: sopra di essi stava il rappresentante del circuito, il soprintendente, con funzioni ispettive, che dipendeva dalla conferenza centrale, e che predicava come rappresentante di un'autorità superiore a quella dei semplici itineranti: cosicché non si poteva formare nessuna autorità autonoma locale. Direttori di classe, amministratori, ecc., erano nominati dai soprintendenti). Dal contrasto fra la tendenza a organizzare la Chiesa metodista su base episcopale, accentuando la autorità dei soprintendenti, e quella a far sempre più valere i laici nella vita e nel governo del metodismo, s'è in seguito sviluppata la costituzione della « Chiesa madre » dei metodisti (« metodisti wesleyani »), fondata su un equilibrio di poteri fra pastori, predicatori, laici nei loro comitati e autorità centrali (chiamate « connessione »); ma da esso sono provenute anche le scissioni interne del metodismo, che hanno dato origine alle 30 diverse suddivisioni, sparse in tutto il mondo, e distinte in due grandi sezioni, quella orientale, europea, (comprendente anche Unione sudafricana e l'Australia) e occidentale, americana (che comprende anche l'Africa e l'Asia, con le chiese metodiste « di colore »). Nel 1814 al principio dell'anzianità per la nomina dei membri della Conferenza venne aggiunto nella chiesa madre il principio elettivo: ma non si andò oltre. Così, un gruppo di metodisti più vicini ai calvinisti che all'arminianesimo anglicano dette inizio alla serie delle scissioni, creando quel metodismo del paese di Galles la cui forte impronta puritana rimane ancor oggi vivissima e caratteristica della regione, che allora per due terzi si staccò dalla chiesa ufficiale. A questa scissione su base dogmatica seguirono quelle su base politica-ecclesiatica, in senso democratico (neometodisti, metodisti primitivi, ecc.).

Il metodismo, così situato fra le sette e la Chiesa, ebbe una funzione di fusione e di mediazione, che da principio riuscì più feconda per le sette, che sotto l'influenza del nuovo rigorismo metodistico furono spinte a un rinnovamento, consistente soprattutto nell'abbandono dei motivi razionalistici e deistici pei quali tanta importanza esse avevano avuto nella formazione del pensiero illuministico, e che da esso poi avevano di nuovo ricevuto; ma in seguito rifluì anche nella Chiesa anglicana col movimento

Digitized by Google

dell'evangelismo, che col suo calvinismo più pratico che dottrinale, con la sua tolleranza, colla sua richiesta di riforme e di rinnovamento religioso, con le missioni e con le società bibliche da esso ispirate, e soprattutto con la lotta per l'abolizione del commercio degli schiavi, esercitò una grande influenza nel mondo protestante, e rinnovò moralmente e religiosamente l'anglicanesimo.

Da un punto di vista politico, il metodismo si può considerare come l'analogo inglese della Restaurazione europea; con il suo tipo di predicazione (specialmente con la predicazione rude ed entusiastica a grandi masse raccolte nei *meetings* che i metodisti inglesi avevano ripreso da quelli americani) e per il tipo del pubblico a cui si rivolge, il metodismo corrisponde alla predicazione delle « missioni » per il risveglio religioso, ad opera della « Congregazione », nella Francia di Luigi Filippo; alle masse impoverite e abbrutite dalla industrializzazione il metodismo predicava, insieme al risveglio religioso, alla formazione della personalità morale, e alla ascesi del lavoro, completa rassegnazione all'ordinamento esistente, tanto politico che sociale. Al tempo della guerra per l'indipendenza degli Stati Uniti d'America dall'Inghilterra il Wesley sviluppò una grande attività propagandista attraverso conferenze ed opuscoli, in favore della permanenza delle colonie dell'America del Nord alla dipendenza della madre patria. In questo senso di consapevole conservatorismo va intesa anche la larga opera di beneficenza esercitata dal metodismo (la beneficenza è la cosa più importante anche nelle chiese metodiste contemporanee); come in senso puramente morale va intesa l'opera del metodismo per la liberazione degli schiavi e per i miglioramenti nelle leggi elettorali. In senso conservatore agiva anche la diffidenza, che, sebbene attenuata, è rimasta anche nel metodismo contemporaneo, per la cultura, per la scienza e per l'arte moderne, e che per i primi metodisti era un rifiuto netto di un mondo mentale considerato come « pagano ». Ma più importante dal punto di vista politico è il fatto che il metodismo, con la diffusione dei suoi principî e del suo esempio di organizzazione e di predicazione fra le sette protestanti dissidenti e non conformiste del mondo anglosassone ne ha attenuato e fatto scomparire, con il senso vivissimo dell'autonomia, anche l'individualismo religioso e politico, e la tendenza rivoluzionaria implicita od esplicita in ognuna di esse. Così il metodismo, con la sua funzione di mediazione fra la Chiesa dello Stato e le sette dissidenti, e rendendo possibile una circolazione di uomini fra queste e quella, finì col fare accettare ai dissidenti la loro posizione subordinata di fronte alla Chiesa anglicana, allo stesso tempo che le conciliava con lo Stato e le rendeva sostanzialmente conservatrici, specialmente nel campo sociale. Il che del resto corrispondeva alla tendenza dei dissidenti dei ceti più ricchi, che tendevano ad entrare nella chiesa dell'aristocrazia e della alta borghesia, quella anglicana, e a sottrarsi al controllo dei ceti inferiori nelle loro chiese puritane o presbiteriane o battiste, più o meno democraticamente organizzate. Se gli uomini provenienti dai ceti più poveri, uscendo dalla totale incultura e inciviltà nelle quali la miseria li manteneva, entravano nell'opposizione religiosa e politica del non conformismo, il metodismo agevolava il passaggio fra questo e la Chiesa dello Stato e dei ceti più ricchi, trasformando l'opposizione in conservazione. Per questo, il metodismo va considerato come il fattore più importante di conservazione del mondo politico e sociale inglese nel periodo della rivoluzione industriale e delle rivoluzioni politiche e sociali iniziatesi con la rivoluzione francese del 1789: perché esso ha contribuito più che ogni altro movimento a distogliere la borghesia inglese da ogni idea di rivoluzione politica, e a deviare verso i problemi di riforma interiore e religiosa, in uno spirito del tutto conservatore, le esigenze di trasformazione sociale e di elevamento del proletariato creato dalla rivoluzione industriale. Il metodismo ha in comune con le altre sette inglesi l'affermazione delle libertà individuali, e la gelosa preoccupazione della loro tutela: ma ad esse fa corrispondere un rigoroso conformismo etico, che ha in comune con le altre sette, e che si estende politicamente in rispetto per l'ordine politico costituito, in quanto parallelo allo ordinamento religioso costituito. In questa affermazione di diritti particolari entro un ordine costituito, dal quale quelli si ripetono, in questo conformismo morale e in questo adattamento religioso, il metodismo può essere considerato il precedente religioso del laburismo inglese, al quale, al tempo d'oggi come agli inizi, fornisce, assieme alle altre organizzazioni religiose inglesi, compresa la Chiesa anglicana, propagandisti ed organizzatori, specialmente nei predicatori locali e laici. Così oltre che avere agito come un elemento fondamentale di conservazione della società inglese, mentre l'Europa continentale veniva agitata da sommovimenti politici e sociali, il metodismo opera ancora in questo senso direttamente e immediatamente con l'opera delle sue società di beneficenza e dei suoi predicatori, e indirettamente attraverso la psicologia di classi e di gruppi dominanti nella vita sociale inglese e degli Stati Uniti d'America. Come il calvinismo puritano, come il pietismo e come l'anabattismo, il metodismo ha esercitato anche per un altro verso una notevole influenza sulla formazione sociale del mondo moderno: con l'accentuazione della regola di vita, con la codificazione del reciproco controllo e della reciproca assistenza fra « cristiani risvegliati » (onde si deve assistere il compagno di fede che ha sfortuna negli affari, poiché il controllo religioso e morale continuo garantisce che non si tratta di conseguenza di disordine o dissolutezza, ecc.), con la sua intensificazione sentimentale del tipo puritano, e con la importanza data all'osservanza della legge (religiosa) come misura della santità, il metodismo partecipa alla formazione della mentalità capitalistica, specialmente negli Stati Uniti.

Alla morte del Wesley i metodisti (Inghilterra, Irlanda, possedimenti inglesi, Stati Uniti) ammontavano a 136.622; nel 1910 i metodisti della sezione orientale ammontavano a un milione e 350.000, e quelli della sezione occidentale a sette milioni e mezzo, con forte prevalenza dei wesleyani (« episcopali ») in America. I metodisti italiani, o residenti in Italia, dipendono dalla chiesa wesleyana, che ha nell'Europa continentale tre sezioni: una per i paesi scandinavi e del Baltico, una per la Francia e la Italia, e una per la restante Europa centrale; il loro numero, che dipende dal ritorno di emigrati convertiti e dalla propaganda metodista, è difficilmente controllabile, per le forti oscillazioni.

V. ANGLICANA, CHIESA; CALVINISMO; PURITANESIMO; LABURISMO.

BIBL: A. Stevens, *History of the Religious Movement of the Eightenth Century called Methodism; considered in its different denominational forms and in its general relation to Protestantism, revised and corrected by Rev. William Willey*, 3 voll., Londra, 1863-5; E. Troeltsch, *Die Soziallehren der christlichen Kirchen und Gruppen*, Tubinga 1912 (*Gesammelte Werke*, Tubinga 1923, vol. I); M. Weber, *Die protestantischen Sekten und der Geist des Kapitalismus*, in *Gesammelte Aufsaetze zur Religions Soziologie*, vol. III, Tubinga 1925. D. Cantimori

METODO (greco μέθοδος, da μετά e ὁδός = via a un termine). – Nella filosofia antica s'intende per metodo quel processo determinato che il pensiero deve percorrere o secondo cui esso ha da svolgersi per potersi levare alla verità. Tale concetto poggia sul presupposto che lo spirito umano non abbia originariamente e in se stesso la verità, ma l'abbia al di fuori; che esso possa ciò non pertanto raggiungerla e possederla. Via preparatoria ed idonea a tal fine sarebbe il metodo. L'obiezione che si presenta immediatamente di fronte a questo concetto è: come possa determinarsi e seguirsi l'appropriata via alla verità, essendone fuori, ossia senza già ragionare o pensare con verità. Se questo vero pensare non è un *posterius* e, propriamente, il termine del processo metodologico, ma è il *prius* e, per l'appunto, la condizione e la natura immanente di quel processo, il metodo, nonché propedeutico e necessario al pensiero, come pensiero valido, è ad esso conseguente e superfluo. Muovendo appunto dalla coscienza dell'intimità dei valori allo spirito umano e proprio in esso affisandosi per ritrovarli e determinarli, la filosofia moderna ha coerentemente posto un nuovo concetto del metodo, non più inteso come via « alla » verità, ma come via « della » verità: come il processo medesimo dello spirito nella immanente e continua conquista dei propri valori. Il

Digitized by Google

metodo non è nulla, cioè, di presupposto alla scienza, ma è la scienza medesima nell'interno processo della valida costruzione di sé. Tale validità, in cui il metodo si sostanzia, in niente altro consiste che nell'interna e immanente critica del pensiero e, propriamente, nella critica che esso fa, e in cui esso positivamente consiste, di ogni dato e presupposto dogmatico. Ora, c'è, ed è possibile concepire o trovare, un metodo critico-positivo *sui generis* ed esclusivo? Tale metodo postulerebbe una preordinata e immota legge o « natura » dell'umano pensiero, che esso appunto, e solo esso, adeguerebbe perfettamente, riacquistando così la figura e funzione paradigmatica, strumentale e canonica del vecchio metodo, come tipica e necessaria propedeutica alla verità spirituale. Ora, in questa contraddittoria esigenza si è più o meno travagliata tutta la filosofia moderna. Particolare importanza per il problema del metodo presenta la storia della pedagogia, concepita sempre come una metodologia precettistica o come un'arte preordinata all'atto dell'insegnare e sempre poggiata sull'« ideale » dell'uomo o sulla « natura » spirituale, comunque intesa e rilevata, di esso. Fondamentale la critica di questo concetto della pedagogia nell'idealismo italiano contemporaneo, inteso a rivendicare l'assoluta originalità creatrice dell'atto educativo.

L. Volpicelli

MEZZADRIA. – Le norme generali per la disciplina del rapporto di mezzadria (carta della mezzadria), approvate dalla Corporazione nazionale dell'agricoltura nella seduta del 13 maggio 1933, stabiliscono che la mezzadria è uno speciale contratto di carattere associativo basato sulla reciproca fiducia, atto a garantire la solidarietà e la collaborazione tra i contraenti. Perché esso possa attuarsi, il concedente deve conferire il fondo, l'opera direttiva e parte dei capitali di esercizio; la famiglia mezzadrile, d'altra parte, deve contribuire con il lavoro manuale occorrente all'esercizio dell'ordinaria produzione agricola e talora con determinate quote di capitale.

La mezzadria, come tutte le forme di colonia parziaria, di cui essa è l'espressione più tipica e importante, s'impernia sopra due elementi fondamentali: il podere e la famiglia colonica. Il primo è costituito da un corpo di terreno, dotato di fabbricati rurali e quasi sempre di piantagioni legnose, di un'adeguata sistemazione del suolo e di viabilità, il tutto ordinato in modo da servire ai fini della produzione agricola. La seconda consiste di un insieme organico di persone, di solito unite da vincoli di parentela, raccolte sotto l'autorità riconosciuta del « reggitore » o « capoccia », fra le quali esiste un tacito rapporto associativo, avente lo scopo di esercitare la coltivazione del podere. Famiglia colonica e podere sono quindi intimamente legati; ciò spiega perché il podere a volte venga anche definito come un'unità aziendale rurale, costituita da un fondo rustico dotato di fabbricati rurali e coltivato da una famiglia colonica o comunque da un aggregato di lavoratori fra loro conviventi. Il concetto di famiglia colonica diverrebbe quindi indispensabile per definire in maniera rigorosa il podere.

La famiglia mezzadrile deve collaborare col concedente ai fini della maggiore e migliore produzione. Deve pertanto risiedere stabilmente nel podere, provvedere alla sua conservazione e custodia, lavorando e coltivando il fondo secondo le direttive impartite dal concedente, dividendo di regola a metà i prodotti e le spese, sopportando nella stessa misura i rischi della conduzione. Questa particolare forma di colonia parziaria è stata appunto distinta con il nome di mezzadria, per indicare che colono e concedente si dividono all'incirca a metà alcune spese di produzione e i prodotti ottenuti. A questi due elementi fondamentali del contratto di mezzadria, famiglia e podere, si aggiungono poi numerosissimi altri fattori complementari, che determinano la variazione del contratto nelle sue parti meno essenziali.

La definizione di mezzadria pone in chiara evidenza lo stretto legame che deve esistere fra la superficie del podere e il suo ordinamento colturale, da un lato, la capacità di lavoro e i bisogni della famiglia colonica dall'altro. Occorre cioè che vi sia una proporzione tra la quantità di lavoro che la famiglia può somministrare e quello che richiede l'esercizio della produzione agricola: tra i bisogni della famiglia colonica, e la natura e l'ammontare del reddito netto che dal podere essa può ricavare. Va inoltre notato che nel podere condotto a mezzadria vi deve anche essere un'opportuna distribuzione dei lavori durante l'anno, affinché sia meglio utilizzata la forza di lavoro della famiglia colonica e questa trovi occupazione in ogni stagione dell'anno. Ciò spiega perché l'unità aziendale dove si avvicendano più coltivazioni, dove piante arboree sono coltivate promiscuamente con piante erbacee, sia quella che meglio si presta ad accogliere il contratto di mezzadria. E ciò anche perché la famiglia contadina vi trova gran parte degli alimenti di cui abbisogna, e non deve sempre ricorrere al mercato.

Nel passato, quando vi erano ancora estesi poderi, non era infrequente incontrare famiglie coloniche formate da venti o trenta persone, talora legate da remoti vincoli di parentela, raccolte a convivere nello stesso podere sotto l'autorità del capoccia. Nel corso del tempo motivi di carattere economico e psicologico concorsero insieme a minare la salda unità di queste patriarcali famiglie coloniche, per cui, specie in certe zone, venne rapidamente turbato l'equilibrio fra capacità di lavoro della famiglia colonica ed ampiezza del podere. La proprietà fondiaria si vide così costretta a ridurre la superficie poderale, onde renderla adeguata alla capacità di lavoro delle famiglie coloniche, che si veniva sempre più riducendo. Là dove però non era conveniente procedere al frazionamento poderale, e non si poteva sopperire con famiglie numerose d'importazione, s'integrava la capacità lavorativa della famiglia colonica valendosi di mano d'opera avventizia e, più raramente, si trascuravano le coltivazioni più attive, che richiedevano cioè il maggior numero di ore lavorative per ettaro di superficie.

La mezzadria ha insieme elementi di locazione di cose, elementi di locazione di opere e anche carattere di società. Ciò spiega perché le dottrine sulla natura giuridica di questo speciale contratto agrario siano così numerose e varie. Alcuni vogliono in essa riconoscere una locazione di cose, altri una locazione di opere, altri una società, altri ancora un contratto misto o un negozio giuridico parziario, ed altri, infine, un contratto speciale. A parte le discussioni meramente giuridiche, che non hanno ancora concluso su l'argomento, sta il fatto che da zona a zona, in relazione all'ordinamento della produzione agricola, questo contratto agrario ha assunto caratteri diversi, per cui, a volta a volta, può dar risalto in misura maggiore o minore all'uno o all'altro degli accennati elementi, di cui esso è composto. Però, nella sua forma più generale e importante, quale la troviamo specie nell'Italia centrale, la mezzadria, oltre ai ricordati caratteri di locazione, ha spiccati caratteri di società. Per i molteplici problemi della produzione che deve affrontare, o ai quali è chiamato insieme al concedente, il colono acquista un senso di responsabilità che lo eleva rispetto al puro salariato e che, in definitiva, contribuisce a formare la sua preparazione tecnica e la sua educazione economica. D'altro lato, per il suo carattere di società, la mezzadria richiede dal colono il concorso di un certo capitale, che raramente è trascurabile. Tanto che in dati territori, come avviene in alcune province marchigiane ed emiliane, il colono concorre a formare il capitale bestiame per la metà dell'ammontare e quindi acquista decisi caratteri di capitalista.

Il mezzadro partecipa ai rischi dell'impresa. Gli accordi, gli impegni reciproci tra il concedente e il mezzadro, e le obbligazioni comunque derivanti dall'esercizio della azienda a mezzadria, vincolano solidalmente l'intera famiglia colonica. La direzione dell'azienda mezzadrile spetta al concedente il quale la esercita o personalmente, oppure a mezzo di suoi incaricati: in ogni caso egli è tenuto ad uniformarsi alle norme della buona tecnica agraria. Pertanto le vere funzioni di imprenditore dell'azienda vengono esercitate dal proprietario o dal suo fattore, ed i rischi della gestione sono divisi fra i due contraenti. La scelta dell'ordinamento colturale, l'indicazione delle pratiche agricole che il mezzadro dovrà eseguire, delle

Digitized by Google

norme per l'allevamento del bestiame e per ogni altra attività poderale, viene pertanto fatta o data dal concedente. Questi, avendo pure la funzione di amministratore della colonia, deve registrare di volta in volta, e anche nel libretto che resta nelle mani del colono, tutte le partite di debito e di credito. Al mezzadro spetta quel complesso di minute funzioni direttive attinenti all'esecuzione delle faccende campestri, alla sorveglianza delle coltivazioni, alla distribuzione delle forze lavoratrici della famiglia, di modo che essa possa conseguire il migliore esito economico, nell'interesse della produzione aziendale.

Superati i torbidi anni del dopoguerra, durante i quali a causa dei forti attriti fra proprietari e contadini si ebbe motivo di dubitare della saldezza del sistema colonico, oggi il contratto di mezzadria, per merito del governo fascista, ha riacquistato il primitivo vigore e ha visto rifiorire la cordialità dei rapporti e quella reciproca fiducia tra colono e proprietario, che costituisce uno degli elementi indispensabili perché esso possa affermarsi e dare buoni risultati economici.

La famiglia colonica, per la comunanza di vita fra i singoli componenti, non può avere il carattere di una società puramente economica. Essa costituisce, è vero, un complesso economico ben definito dalla sua « potenzialità di lavoro », e come tale viene assunta dal concedente; ma è altresì vero che, accanto a questo aspetto economico di unità lavoratrice, la famiglia colonica ha anche un suo ordinamento interno nel quale gli aspetti morali, i valori della tradizione e della consuetudine, oltreché quelli del diritto, hanno un peso non trascurabile.

Ogni famiglia colonica deve avere un suo capo con amplissime facoltà, perché, come direttore tecnico, deve provvedere alla compiuta esecuzione del contratto colonico. Il capo della famiglia colonica deve quindi godere la completa fiducia di tutti i componenti e anche quella del proprietario, verso il quale è responsabile circa l'esecuzione di tutti gli obblighi contrattuali. Date queste responsabilità, è necessario che il capo della mezzadria sia persona capace, preparata; e quindi, se di regola egli è il padre o il fratello più anziano, non è detto che ciò debba sempre essere. Il reggitore è l'esecutore delle disposizioni impartite dal conduttore; esso deve curare che tutti i membri della famiglia vi si attengano. Nelle sue mani di solito si concentra tutta l'amministrazione della famiglia: egli provvede alle spese famigliari più importanti, all'acquisto di quei generi alimentari che il fondo non produce, al pagamento di tutti i servizi extrafamigliari. Il capoccia è coadiuvato dalla massaia, che accudisce quasi esclusivamente alle faccende di casa, mentre le altre donne concorrono ad eseguire i lavori campestri: l'attività della massaia si svolge essenzialmente in cucina e nell'esercizio dei piccoli allevamenti rurali.

La tipica mezzadria rappresenta il contratto colonico più importante, diffuso nella Toscana, nell'Umbria, nelle Marche come in gran parte dell'Emilia e della Romagna; vi sono però altri territori nei quali questo contratto presenta tali variazioni, da diventare un'altra forma della colonia parziaria; e ciò perché, pur conservandosi i due elementi fondamentali del contratto colonico, il podere e la famiglia, alcuni fattori complementari attinenti alla ripartizione delle spese e dei prodotti (es. terzeria) o al conferimento dei capitali, segnano profonde variazioni. La mezzadria tipica, se è propria del-

	Numero di aziende condotte a colonia in % dal totale	Superficie interessata in % della totale
Montagna	8,4	10,6
Collina	17,0	21,8
Pianura	9,2	13,7
Regno	12,6	15,8

l'Italia centrale, la ritroviamo però anche nelle colline piemontesi, in alcune zone lombarde e venete e anche in qualche territorio del Lazio e della Campania. Ma in questi compartimenti troviamo anche forme di contratti colonici, e forme di contratti misti, nei quali si passa gradualmente dalla mezzadria tipica a vere e proprie forme di piccolo affitto con canone in danaro od in natura, o a veri e propri contratti di lavoro.

I contratti colonici nel loro complesso interessano una massa imponente di contadini e occupano un posto importante nell'economia del nostro paese, specie nelle zone di collina.

I dati riportati dimostrano che il 12,6 % delle aziende agrarie del regno è condotto a colonia e che quasi il 16 % della superficie è fatto valere con lo stesso sistema.

L'estrema varietà della colonia parziaria trova la sua ragione d'essere nelle difformi condizioni d'ambiente fisico ed economico-sociale proprie della penisola; e spesso determinate clausole contrattuali sono il risultato di un adattamento secolare, che non bisogna ignorare o dimenticare perché frutto di una faticosa esperienza sulla quale occorre fondarsi e ispirarsi per attuare nella maniera più felice le eventuali riforme. È specialmente in materia di contratti agrari che bisogna innestare sul vecchio tronco della tradizione le riforme audaci, affinché esse possano superare felicemente le difficoltà e vivere di più facile vita. E tale varietà non si manifesta soltanto nella natura dei rapporti economici, derivanti dalla varietà dell'ambiente fisico e del regime fondiario che l'uomo ha saputo creare, ma trova altre forze differenziatrici nel mondo morale, in quel complesso mondo che spesso appare come fattore determinante molti aspetti della vita agricola.

Ogni categoria colonica ha i suoi singolari aspetti psicologici, le sue tradizioni, la sua storia, le sue speranze. Però c'è qualcosa che cementa la varia e grande famiglia delle categorie coloniche, e ciò si deve soprattutto al fatto che di solito i suoi componenti sentono un vivo bisogno di salire nella gerarchia rurale, sperano di diventare dei piccoli proprietari coltivatori, di conquistare la proprietà fondiaria che non menoma i doveri del singolo verso il paese, ma che, anzi, li esalta nella luce di una più compiuta responsabilità. Per questi motivi il Fascismo, se riconosce nel piccolo proprietario coltivatore un fattore di conservazione e di resistenza, riconosce altresì nella grande massa dei coloni gli stessi elementi, gli stessi fattori di stabilità sociale, la stessa potente riserva d'energia.

Pertanto la politica seguita dal Fascismo nell'ambito dei contratti agrari ha esaltata la funzione della mezzadria, che risolve in maniera felice i contrasti fra capitale e lavoro, realizza una collaborazione profonda fra il concedente e la famiglia colonica, lega il lavoratore alla terra stimolandolo ad una migliore produzione, che evita la formazione e la moltiplicazione di masse bracciantili, elemento d'instabilità sociale, ostacolo al progresso e alla potenza della nazione.

G. Medici

MIGRAZIONE E COLONIZZAZIONE INTERNA. – Il fenomeno delle migrazioni interne costituisce un elemento di particolare interesse, sia sotto l'aspetto economico sia sotto quello politico e sociale, nello studio dei problemi del lavoro.

Correnti migratorie di maggiore o minore entità vennero man mano determinandosi automaticamente, come movimento di nuclei di lavoratori in specie fra provincie finitime o vicine, soprattutto a differente economia agricola. In occasione dei lavori stagionali di maggiore entità (raccolta del grano, raccolto delle olive, vendemmia), i lavoratori che nella zona di loro residenza avevano esaurito il ciclo della loro attività si spostavano verso i luoghi dove era richiesta l'opera delle loro braccia e là dove essi presumevano di trovare facile collocamento in vista dei lavori in corso.

Assai più che nel campo dell'industria e del commercio, in cui gli spostamenti avvenivano in misura di minore entità se pure con maggior continuità, il fenomeno si verificava con notevole imponenza nel campo dell'agricoltura.

Ma il movimento avveniva, come si è detto, automaticamente; ed era in pratica lasciato all'iniziativa privata dei singoli o, peggio, nelle mani dei mediatori, che procedevano per proprio conto all'ingaggio dei lavoratori ed al loro impiego presso le aziende agricole.

Digitized by Google

La necessità di disciplinare le correnti migratorie, necessità rispondente all'interesse sia dei datori di lavoro sia dei prestatori d'opera, era per lungo tempo sfuggita; o, almeno, non si riteneva doveroso un intervento statale in un'attività che sembrava trovare spontaneamente la sua regola nell'iniziativa dei singoli.

Ma il problema assumeva un contenuto ed un'importanza di assai più vasta portata. Si trattava non già di dare una disciplina alle migrazioni, così come già di fatto esistevano, ma di instaurare addirittura nuove correnti, determinare ed indirizzare, numericamente e qualitativamente, nuovi flussi migratorî: in una parola, distribuire la mano d'opera disponibile o esuberante creando armonia ed equilibrio nel campo del lavoro.

A partire dal 1926 l'emigrazione dei lavoratori italiani verso i paesi esteri va diminuendo d'intensità, fino a rarefarsi negli anni successivi per effetto della crisi economica mondiale e per effetto dei provvedimenti protettivi del mercato interno del lavoro adottati da quasi tutti i paesi verso i quali prevalentemente affluiva la mano d'opera italiana. Nel quinquennio 1921–25 i lavoratori italiani emigrati all'estero assommano a 1.517.213; diventano nel quinquennio successivo 1.061.225, con una diminuzione di oltre 450.000 unità; si riducono a 399.509 nel quinquennio 1930–1934.

Sorge, in uno con le difficoltà economiche, il caratteristico fenomeno sociale dell'esuberanza di mano d'opera, e cioè della disoccupazione, che si è in questi ultimi anni verificato, in maggiore o minore misura, in tutti i paesi del mondo. Il concetto dell'equa distribuzione della mano d'opera nel territorio nazionale assurge quindi, anche sotto questo profilo, a primaria importanza.

Anteriormente all'avvento del regime fascista non si ha traccia di provvedimenti che abbiano per mira tale obiettivo. È nell'anno 1926 che lo stato fascista rivolge la sua attenzione verso questo campo di attività, predisponendo lo strumento necessario per il suo intervento. La legge 24 dicembre 1925, n. 2299, autorizzava il governo ad emanare le norme necessarie per l'« adozione di tutte le provvidenze comunque dirette al miglioramento delle condizioni economiche, igieniche e sociali delle provincie meridionali ».

Con regio decreto 4 marzo 1926, n. 440, veniva istituito, per i fini voluti dalla legge citata, il Comitato permanente per le migrazioni interne, con lo scopo di « studiare e di proporre i provvedimenti necessari per agevolare il flusso migratorio dalle provincie del regno con popolazione sovrabbondante, verso le provincie meno abitate del Mezzogiorno e delle isole suscettibili di una più alta produzione industriale e terriera ».

Il Comitato permanente sorse quindi come organismo di studio e di preparazione per contribuire, in un settore vasto e delicato, alla soluzione dell'annosa e dibattuta questione del Mezzogiorno, risolutamente e decisamente affrontata dal regime fascista.

Ma, com'è nello stile del regime, la preparazione è rapida e l'attuazione pratica segue a breve termine.

Con decreto reale n. 2874 del 28 novembre 1928, sono dettate le disposizioni necessarie per la disciplina e lo sviluppo delle migrazioni interne. Il Comitato permanente regola le correnti migratorie sulla base del fabbisogno, determinato sulla indicazione di organi periferici idonei, come i Provveditorati delle opere pubbliche, i Consigli provinciali dell'economia corporativa, le Cattedre ambulanti di agricoltura; presiede all'accertamento dell'idoneità tecnica e sanitaria dei nuclei di lavoratori da trasferire; provvede ai viaggi degli operai e, nelle sedi di lavoro, dove se ne riscontri il bisogno, alla costituzione di alloggiamenti, al funzionamento di cucine economiche, posti di ristoro, ambulatorî.

Il Comitato permanente per le migrazioni interne era posto, all'atto della sua istituzione, presso il Ministero dei lavori pubblici. Con decreto reale 26 giugno 1930, n. 870, tutte le attribuzioni in materia, conferite al ministro dei lavori pubblici dal decreto istitutivo e da quello successivo del 1928, sono demandate al Capo del governo, che è autorizzato a provvedere con propri decreti all'emanazione delle relative necessarie norme. E con successivo decreto del Capo del governo, in data 3 luglio 1930, è soppresso l'ufficio di presidenza del Comitato permanente e le attribuzioni spettanti all'ufficio stesso sono conferite ad un Commissario per le migrazioni interne, la cui nomina è riservata al Capo del governo, che vi provvede con proprio decreto.

Con l'incremento dato all'esecuzione delle grandi opere pubbliche e con lo sviluppo della bonifica integrale, il fenomeno migratorio assume sempre maggiore importanza. Si presenta dunque la necessità di regolare con nuove norme il movimento e di affinare l'organismo preposto alla sua disciplina. A ciò provvede la legge 9 aprile 1931, n. 358, che pone alle dirette ed esclusive dipendenze del Capo del governo il Comitato, il quale diviene Commissariato per le migrazioni e la colonizzazione interna con lo scopo di provvedere « all'accertamento ed alla razionale distribuzione della mano d'opera disponibile al fine di ottenerne il più conveniente impiego in tutto il regno e, di concerto con il ministro per le colonie, anche nelle colonie ».

Ogni spostamento di gruppi di lavoratori o di famiglie coloniche per l'impiego da una provincia all'altra non può essere effettuato senza disposizione o autorizzazione del Commissariato; le eventuali trasgressioni cadono sotto le sanzioni del decreto del Capo del governo 22 luglio 1933, pubblicato nella *Gazzetta Ufficiale*, n. 184, in data del 9 agosto dello stesso anno.

Le statistiche ufficiali del movimento migratorio sono curate dal Commissariato ed annualmente pubblicate a sua cura nel volume *Le Migrazioni nel Regno e nelle Colonie*.

Dall'esame delle statistiche stesse è dato rilevare l'entità del fenomeno che, con riguardo all'attività esplicata dal Commissariato stesso, si riassume in cifre assolute nella seguente tabella:

Anni	Emigrati		
	per lavori agricoli	per lavori industriali	in complesso
1929–VII	261.103	84.863	345.966
1930–VIII	277.025	75.570	352.595
1931–IX	247.153	65.915	313.068
1932–X	249.896	94.697	344.593
1933–XI	290.229	82.903	373.132
1934–XII	224.389	47.791	272.180
1935–XIII	239.882	53.893	291.775
1936–XIV	291.831	51.661	343.492
1937–XV	343.310	61.024	404.334

Ma i compiti e l'attività del Commissariato si rivolgono anche, come si è fatto cenno illustrando le leggi istitutive, alla colonizzazione: cioè a fissare stabilmente nuclei familiari ed a creare centri di vita là dove la vita era assente.

Bonificare non basta: perché la bonifica sia veramente integrale occorre non soltanto che siano offerte al lavoro dell'uomo e rese produttive terre abbandonate o incolte, ma è necessario che sulle terre stesse sia vittoriosamente affermata ogni possibilità di vita, con continuità feconda.

Di spostamenti di famiglie coloniche a scopo di colonizzazione fa per la prima volta cenno il regio decreto n. 2874 del 1928, di cui sopra si è fatta citazione. E, allo scopo di incoraggiare i movimenti di nuclei familiari e di venire incontro alle possibili difficoltà di ambientamento e di produttività dei primi anni, tale decreto istituisce la concessione di speciali contributi ai proprietari di terre bonificate o soggette a trasformazione fondiaria, mentre la legge 9 aprile 1931, n. 358, stabilisce la concessione di premi rateali alle famiglie migrate e stabilitesi in zone di colonizzazione.

I primi esperimenti di colonizzazione sono effettuati su basi relativamente modeste, mediante la costituzione di centri rurali, cui si dà il nome di « villaggi agricoli », nelle zone in cui l'opera di bonifica è già iniziata. Sorti come villaggi, taluni centri agricoli vanno man mano acquistando più netta fisonomia di stabili borgate rurali,

Digitized by Google

fino a giungere in qualche caso alla costituzione di centri capaci di vita propria e di autonomia amministrativa. Così il centro di Mussolinia di Sardegna, così il nuovo comune di S. Eufemia Lametia in provincia di Catanzaro.

E nuovi centri di vita rurale – come presso Merano (Bolzano), ad Alberese (Grosseto), a Montegrosso (Bari), a Calvi e Carditello (Napoli) – sorgono nelle varie zone di bonifica. Ma l'esempio più imponente di colonizzazione, che costituisce da solo una gloriosa e vittoriosa affermazione del regime fascista, ci è offerto dall'Agro Pontino nella realtà viva dei suoi centri operosi.

L'attività colonizzatrice del regime si rivolge, attraverso il Commissariato per le migrazioni e la colonizzazione, anche alle terre d'Africa. Per iniziativa del Commissariato, è istituito con regio decreto-legge 11 giugno 1931, n. 696, l'Ente per la colonizzazione della Cirenaica che, ampliata la sua attività, ha assunto successivamente l'attuale denominazione di Ente per la colonizzazione della Libia. L'Ente ha dato vita, sull'altipiano del Gebel Cirenaico, ai centri agricoli « Beda Littoria », « Savoia », « Luigi Razza », « Giovanni Berta », « Umberto Maddalena », « Baracca », « Oberdan », « D'Annunzio » e « Battisti »; in Tripolitania, ai centri « Oliveti », « Crispi », « Gioda », « Breviglieri ».

Alle 324 famiglie con 2353 componenti che, trasferitevi dalla madrepatria a cura del Commissariato, risiedevano nei primi cinque villaggi, si sono aggiunte 1800 famiglie con 20.000 componenti, trasferite nella Libia il 29 ottobre 1938-XVII; altre 1350 famiglie sono state trasferite il 29 ottobre 1939-XVIII. E l'opera colonizzatrice prosegue, secondo i piani predisposti ed attuati, con dinamica volontà, da Italo Balbo, Governatore generale della Libia.

A seguito dell'attribuzione di più ampie facoltà in materia di colonizzazione in base al decreto del Capo del governo 15 luglio 1933, il Commissariato provvede alla costituzione dell'Ente ferrarese di colonizzazione, cui viene data figura giuridica col decreto del Capo del governo 7 ottobre 1933. L'Ente rivolge la sua attività alla colonizzazione della Nurra in provincia di Sassari (Sardegna) ove il 21 aprile dell'anno XIV è stato inaugurato il comune di Fertilia (v.), primo centro stabile di vita nella nuova terra bonificata.

Un esperimento particolarmente interessante di colonizzazione agricolo-peschereccia è quello intrapreso dal Commissariato nell'isola di Lagosta (Zara) ove è stato costruito il villaggio San Pietro capace di ospitare ventuno famiglie, ed attualmente quasi totalmente occupato.

Un quadro sintetico del movimento delle famiglie coloniche trasferite permanentemente dal Commissariato in zone di colonizzazione a tutto l'anno 1937-XV è dato dalla tabella che segue.

Anni	Famiglie trasferite					
	Nel regno		Nell'Africa Ital.		Totali	
	numero famiglie	numero componenti	numero famiglie	numero componenti	numero famiglie	numero componenti
1930-VIII	266	1.870	169	1.227	435	31077
1931-IX	841	5.650	167	1.102	1.008	6.752
1932-X	1.371	11.309	192	1.328	1,563	12.637
1933-XI	1.547	12.350	416	3.586	1.963	15.936
1934-XII	1.456	12.057	452	3,675	1.908	15.732
1935-XIII	1.285	9.343	163	1.281	1.448	10.624
1936-XIV	1.320	9.922	122	959	1.442	10.881
1937-XV	1.552	10.099	384	2.523	1.936	12.622
Totali	9.638	72.600	2.065	15.681	11.703	88.281

Un aspetto di vivo interesse delle migrazioni è offerto dal movimento dei lavoratori italiani verso le terre dell'Africa orientale. Il movimento, imponente come entità, assume un particolare valore ove lo si riferisca all'importanza dell'opera che i lavoratori sono stati chiamati a compiere per la valorizzazione dell'Impero ed alla capacità organizzativa del regime, che ha potuto in tempo brevissimo manovrare una così ingente massa di uomini. I lavoratori trasferiti in A. O. I. al 30 settembre 1938-XVI attraverso il Commissariato per le migrazioni e la colonizzazione ammontano ad un complesso di 198.344 unità.

Per dare, infine, un quadro completo del movimento migratorio operaio, va qui accennato che alla data stessa risultano temporaneamente trasferiti in Libia 5102 lavoratori, mentre nei possedimenti italiani dell'Egeo sono dislocati, per ragioni di lavoro, 293 operai.

Attraverso l'accurato vaglio delle necessità locali e la tempestiva distribuzione di mano d'opera, che il regime compie attraverso il Commissariato per le migrazioni e la colonizzazione, sono assicurati al cosiddetto mercato del lavoro l'armonia e l'equilibrio migliori, elemento non ultimo di sicurezza per i lavoratori e di giustizia sociale nel campo del lavoro.

Bibl.: Comitato permanente per le migrazioni interne, *Le migrazioni nel Regno*, anni 1927, 1928, 1929 (pubblicazione annuale); Commissariato per le migrazioni e la colonizzazione interna, *Le migrazioni nel Regno e nelle Colonie*, anni 1930, 1931, 1932, 1933, 1934 (pubblicazione annuale); Commissariato per le migrazioni e la colonizzazione *Le migrazioni nel Regno e nelle Colonie* anno 1935, 1936. 1937-XV-1938-XVI

S. Nannini

MILANO. – Fu il regime comunale a preparare e ad assicurare a Milano quella posizione eminente tra le città dell'alta Italia, che, in certi periodi, la fece parere arbitra dei destini politici della penisola. Anche il largo respiro della sua economia fu reso possibile da quel regime.

Manifestazione saliente di tale potenza fu la lotta contro l'impero. Milano fu più volte il centro e l'elemento di coesione delle forze antimperiali; e, poiché il Barbarossa si valse largamente di capi e milizie tedesche, si preparò allora il ridestarsi, anche in senso politico, di una rudimentale coscienza di nazionalità. Altro aspetto importante e fecondo della sua politica fu lo sforzo – compiuto mediante lotte con Lodi, Como e Pavia, e poi attraverso un sistema di trattati – per assicurare ai mercanti il traffico verso la Germania, lungo il Po e verso Genova (l'azione di Milano fu tra i principali elementi per lo sviluppo del commercio di quest'ultima città, rimasta senza importanza per tutto l'alto Medioevo).

Infine bisogna valutare la parte che Milano ha avuto (col darne esempio precoce, e con l'organizzare leghe difensive) nella diffusione e nel consolidamento, in tutta la zona centrale dell'alta Italia, di un tipo omogeneo di regime repubblicano cittadino; facendo così fallire ogni anacronistico tentativo di restaurazione dei sovrani tedeschi ed isolando, all'est e all'ovest, le superstiti grandi signorie ecclesiastiche e feudali.

Per misurare l'importanza di questi risultati, occorre ricordare come Milano, nell'alto Medioevo, avesse dovuto riprendersi da un quasi completo annichilimento. Il primato, che già essa aveva goduto nel basso impero, era passato a Pavia, capitale del vasto regno longobardo.

La politica dei Carolingi, largamente favorevole ai vescovi, aveva però nuovamente valorizzato un elemento di primato, cioè l'esistenza, in Milano, di uno dei principali metropoliti della Chiesa. L'arcivescovo sarà appunto il fulcro per la prima potenza del comune. Eletto dal popolo oltreché dal clero, e quasi sempre un cittadino, l'arcivescovo era il naturale esponente dell'intera cittadinanza. E poiché la dieta del regno d'Italia comprendeva, in primo rango, i dignitari ecclesiastici, l'arcivescovo milanese vi primeggiava facilmente, divenendo arbitro della stessa elezione o consacrazione del re. Per tal modo, a periodi, i pretendenti al trono o i sovrani risiedenti oltr'Alpe dovettero tener conto di Milano come d'una delle primarie forze politiche italiane, e largheggiare in concessioni.

Ma, in Milano, accanto alla tendenza ad accaparrarsi il sovrano, se ne sviluppa una apparentemente antitetica. Già forse alla fine del secolo IX, cioè precedendo di quasi due secoli altre città italiane, i Milanesi sollecitano dall'imperatore il previlegio di non avere in città palazzo

Digitized by Google

imperiale. Anche il soggiorno che l'imperatore può farvi è ridotto al tempo più breve; ed episodi storici confermano la cosa. Conseguenza di questo previlegio doveva essere una immunità fiscale e forse giudiziaria nei confronti del potere statale. E, come altrove, organo di questa immunità appare in Milano l'arcivescovo. Egli (sempre alla fine del secolo IX) fa restaurare le mura cittadine; e, attorno al 950, si fa cedere dal sovrano il diritto di batter moneta; infine guida anche in guerra i Milanesi.

Il governo imperiale tiene un suo conte in Milano; ma le immunità del vescovo, dei cittadini e dei mercanti ne riducono sempre più le funzioni.

Non si può però ancora parlare di un comune.

Anzi il primo avvio alla sua formazione lo si trova attorno al 983 proprio in un conflitto tra l'arcivescovo e i cittadini. Il momento politico è interessantissimo: si inizia la crisi che distruggerà il regno d'Italia. L'imperatore Ottone II, per ottenere un grosso esercito italiano per la sua campagna nell'Italia meridionale e poi, battuto nel 982, per tentare di rinnovare la lotta, deve aver fatto ricorso ad un procedimento in parte analogo a quello esperimentato in Germania per la lotta contro gli Ungheri. Cioè, nella debolezza dello stato, deve aver tentato di ravvivare il lealismo non solo dei magnati del regno, ma, direttamente, di una classe meno alta di *milites*, distribuendo loro in feudo i singoli distretti pubblici, dove si sarebbero dovute compiere le leve. Tali feudi, che avevano come contenuto economico il gettito delle rispettive entrate fiscali, divenivano di fatto ereditari; e la categoria di quei *milites* assumeva allora il nome di «capitani».

Di fronte a questa enorme e inattesa potenza dei «capitani», che occupavano i vari territori della diocesi, l'arcivescovo, Landolfo da Cariano, che apparteneva egli stesso alla famiglia predominante in Milano, pensò di legare perpetuamente al vescovo questa recente aristocrazia, largendo ai «capitani», pure a titolo beneficiario, quasi tutte le entrate ecclesiastiche di cui poteva disporre nei corrispettivi distretti. Per tal modo essi diventavano i fedeli del vescovo.

Si tentò feudalizzare anche il governo della città; il che voleva dire frustrare le immunità dei cittadini, poiché ormai il vescovo si appoggiava a una categoria privilegiata, che aveva il grosso delle proprie forze nella campagna.

I cittadini reagirono, stringendo una intesa giurata; e quella provvisoria società armata seppe tener testa all'arcivescovo e ai capitani, combattendo in campo aperto. L'accordo, che succedette, ebbe quasi carattere paritetico; e da quel momento anche i cittadini, come una classe ben individuata, prendono parte sempre più attiva al governo della città.

Apparentemente è ancora l'arcivescovo che comanda; ciò specialmente sotto il vescovato di Ariberto di Intimiano, forte personalità e, per certo tempo, vicario dell'imperatore in tutto il regno. Ma a lui pure si impone talvolta il volere dei capitani, dei militi minori e dei cittadini; tre classi che i rispettivi diritti e doveri, e gli interessi antitetici, spingono adesso a sempre meglio distinguersi e organizzarsi. Le lotte che nel corso del secolo XI contrappongono i vassalli maggiori del Milanese ai vassalli minori, e gli uni e gli altri ai cittadini, e l'appoggio che a seconda dei casi l'arcivescovo ha dato all'una piuttosto che all'altra classe, provocano vere azioni di guerra e frequenti bandi, come conseguenza dei quali, in certi periodi, la città, già priva del conte, ed ora anche del vescovo, deve essere amministrata da provvisori governi di parte. E la situazione di fatto deve poi essersi mutata in regime legale per un atto di Enrico III, del 1045, che, al dire di un cronista, liberò il popolo dai *maiores*. Da allora deve essere nato l'ente di diritto pubblico che si chiamerà poi comune. Un moto a sfondo religioso e sociale, la «Pataria», esperimenta persino una forma di governo rivoluzionario e quasi demagogico, non senza l'appoggio del papato, che vorrebbe giovarsene per la riforma del clero ricco e dissoluto, favorevole all'imperatore. La classe dei «cittadini» (probabilmente composta non da tutti gli abitanti ma dai proprietari di immobili e dai mercanti) non riesce tuttavia ad imporsi in modo permanente. È necessario un nuovo accordo per salvaguardare l'ordine e garantire, purchessia, i principali interessi della collettività locale; cioè si assicura una partecipazione al governo, in misura dapprima prevalente, alle rappresentanze della classe militare feudale.

Una lunga vacanza della sede arcivescovile completa l'acquisto dell'autarchia da parte del comune. Più tardi l'arcivescovo tornerà, ma il governo effettivo resterà ormai al consolato comunale.

Trovato così l'assetto interno, si estende l'espansione politica militare, anche oltre i confini della diocesi. Como e Lodi vengon distrutte e il loro territorio, per un certo periodo, assoggettato a Milano.

Questa politica però, se dà sviluppo alla metropoli, accumula contro di lei i rancori delle città vicine, che ormai hanno anch'esse un'analoga costituzione comunale. Tali rancori stimolano o rafforzano i propositi di restaurazione, un po' rigidi, del Barbarossa. Milano, che non vuol cedere le molte prerogative sovrane che esercita senza titoli legali, vien distrutta. Per due anni il comune pare cessato.

Ma ormai tanto il papato che la maggioranza delle città lombarde hanno compreso quale indispensabile elemento di equilibrio, di fronte all'impero e ai Tedeschi, costituisca Milano. Si formò nell'alta Italia una prima lega di città, che aiutò Milano a risorgere. Poi vennero la vittoria di Legnano e il privilegio di Costanza.

Poiché quest'ultimo, e uno successivo del 1185, garantiscono, praticamente, al comune l'esercizio di ogni potere sovrano. vengono meno le speciali ragioni di influenza dell'arcivescovo e delle classi feudali nel governo del comune. E già, durante le lotte degli ultimi decenni, nuovi elementi sono entrati nel comune, ed è mutato il sentimento del diritto e del dovere di ciascuno verso la città, piccola patria difesa con tanti sacrifici.

Il comune si modifica profondamente. Non però con una riforma egualitaria. Accanto alla vecchia nobiltà (solidali sono ormai gli ordini dei capitani e dei valvassori), si organizzano la «Motta» (forse la classe degli antichi *cives* in senso tecnico, ingrossata da elementi nobiliari che hanno perduto il feudo) e la «Credenza di Sant'Ambrogio», cioè la massa popolare che forma il nerbo della fanteria e dell'artigianato, ed è stata fino allora esclusa dal consiglio e dal consolato. È notevole, dal punto di vista politico, che il popolo si sia dato fin dagli inizi un ordinamento unitario e a sfondo militare.

I mercanti, organizzati in solida corporazione (che, sotto alcuni aspetti, è già organo del comune), stanno, politicamente, con la Motta, e certo contribuiscono a ritardare e contenere l'ascesa dei popolari, che costituiscono la maggioranza numerica.

Le discordie armate non vengono che momentaneamente mitigate dall'istituto del podestà forestiero, il nuovo capo del comune che avrebbe potuto riuscire un imparziale moderatore. L'istituto del partito era ormai così forte che la stessa «pace» promossa dal podestà nel 1214 dovette rimettere all'iniziativa e all'accordo diretto dei partiti l'elezione del governo del comune.

La nobiltà, ancora capeggiata da qualche arcivescovo bellicoso, ha delle vigorose riprese. Vien bandita; ma la solida base economica che essa ha nella proprietà terriera le permetterà di riprendere una parte decisiva persino nell'ultima crisi del comune, cioè all'avvento della signoria viscontea.

Il comune di Milano ha sviluppato intanto la propria struttura costituzionale e amministrativa. In massima, lo schema è il solito: podestà, consoli di giustizia, capitano del popolo; consiglio grande e di credenza (v. COMUNE). Ma, per materie speciali, trovò soluzioni nuove, anticipando di secoli. Così, per es., seppe dare un regime speciale di giurisdizione (forse con rappresentanza paritetica delle due città interessate, Milano e Pavia, nell'apposito consolato) e di franchigia tributaria alle zone marginali, di controverso dominio (i così detti *loca discordiae inter nos et Papiam*). E così, fin dal 1202, organizzò sotto appositi «prefetti» i gruppi di propri mercanti

Digitized by Google

residenti fuori territorio (per es., a Genova), tenendoli tuttavia uniti alla corporazione mercantile della madrepatria.

Più che nelle astratte ideologie politiche (che non hanno, rispetto a questo comune, alcun carattere di originalità) il comune va giudicato nelle sue opere.

Ha per tempo affrontato una riforma, di alta equità tributaria, con la compilazione dell'estimo. Ha cercato di limitare o eliminare le esenzioni fiscali dei privilegiati, anche ecclesiastici. Ha promosso opere grandiose di canalizzazione e di viabilità.

Un dettaglio: pur essendosi data una costituzione del tutto laica, il comune, in un periodo del secolo XIII, affidò a un ordine religioso assai popolare (gli umiliati) certe riscossioni di imposte. Lo spirito pratico e uno spregiudicato buonsenso (che parvero anche in più tarde epoche una caratteristica della vita municipale ambrosiana) dànno già notevoli manifestazioni nelle forme, spontanee e rudimentali, di quell'amministrazione comunale. La stessa fine della così detta « libertà » o « democrazia » comunale, non contraddirebbe a un tale punto di vista. Dalla metà del Duecento i popolari, guelfi, ebbero come programma di assicurare il governo nelle mani della famiglia Torriani; mentre i nobili e ghibellini vollero e riuscirono ad imporre la famiglia Visconti.

Ma tutt'e due le fazioni puntarono assai per tempo su quest'unica soluzione: l'ereditarietà di fatto del potere, in un'unica famiglia, come garanzia di stabilità di governo. Né, pur nell'alternarsi delle fazioni, quel programma fu abbandonato per nostalgici ritorni (frequenti altrove) a esperimenti « repubblicani ». L'assoggettamento delle città vicine e la formazione di un più vasto stato con centro in Milano (cose già vagheggiate e tentate, ma non stabilmente raggiunte, nel regime « democratico ») sono la giustificazione pratica più lampante di quell'intelligente dedizione e di quella fedeltà serbata ai Visconti anche quando più d'uno di quei dinasti aveva tutti i numeri per divenire odioso ai sudditi. Qualcuno parlò di viltà o stanchezza del popolo; ma (a parte il fatto che la signoria è fenomeno troppo complesso e generale per prestarsi a spiegazione così semplicista) è più ragionevole supporre che già si avesse coscienza di non servire a un « padrone » ma di servire allo « stato ». E l'aver preparato quella mentalità è appunto il merito precipuo del comune.

Con l'avvento della signoria viscontea si conchiude il periodo di attività politica del comune perché, se si prescinde dell'anacronistico esperimento della repubblica Ambrosiana, alla morte dell'ultimo Visconti, esso non fu più, di fatto, che un organo amministrativo della signoria, del principato e della dominazione straniera. Né alcuna continuità di spiriti e di intenti si può stabilire tra il comune antico e quello che nel periodo del Risorgimento, come più tardi fino alla Rivoluzione fascista, fu campo e strumento di lotte politiche o di moderne esperienze amministrative.

Volendo dare un giudizio sintetico, dal punto di vista politico, sulla storia medievale del comune di Milano, non si può che rifarsi alle considerazioni che, in genere, furono suggerite dalla storia di tutti i nostri comuni cittadini. Ma in modo speciale va rilevato come il comune milanese sia stato tra i primissimi ad assumere di fronte all'impero un atteggiamento di grande autonomia, praticamente agendo, anche in rapporti con terzi, come stato, ma evitando ogni teorica affermazione di sovranità; come, sfruttando i vari aspetti della lotta, esso abbia saputo interessare direttamente il papato (fino dal secolo XI, ma, con ben altro impegno, dalla metà del secolo XII) a questi fenomeni di libertà municipale, anche dell'alta Italia; come infine abbia saputo giovarsi della potenza dell'arcivescovo (che, nella Lega Lombarda, fu, con Galdino, incomparabile forza morale) senza pertanto mantenergli una preponderanza nella costituzione del comune.

BIBL.: F. Schupfer, *La società milanese all'epoca del risorgimento del Comune*, Bologna 1869; C. Manaresi, *Gli atti del Comune di Milano fino al 1216*, (introduzione), Milano 1919; G. Molteni, *Loca discordiae o zone grigie nelle relazioni diplomatiche fra Milano e Pavia*, in *Arch. Storico Lomb.*, Milano 1923; A. Visconti, *Ricerche sul diritto pubblico milanese nell'alto Medioevo*, Macerata, 1928-31; A. Bosisio, *Origini del Comune di Milano*, Messina-Milano 1933; G. Zanetti, *Il Comune di Milano dalla genesi del consolato fino all'inizio del periodo podestarile*, Milano 1935.

G. P. Bognetti

MILITARISMO. – Parola, che un tempo designava, per antitesi, una tendenza comune dei programmi sovversivi nei vari paesi europei e di cui si faceva grande spreco anche in Italia, e che dovrebbe significare l'esagerazione del costume e dello spirito militare, e la illegittima preminenza del potere militare su quello civile e politico. Guardando bene nella storia antica e moderna si finisce con l'accorgersi che, così concepito, il militarismo è una parola vacua, un mito che può servire alla propaganda antipatriottica e niente altro. L'influenza dell'elemento militare non è mai stata determinante dell'azione politica di nessun governo. Né i sovrani dispotici dell'Asia, né Roma durante il suo periodo di massima espansione, né i conquistatori arabi, né le monarchie medievali e moderne soggiacquero mai alle pressioni dell'elemento militare, anche se questo fu talora assai potente. È chiaro da tutti codesti esempi che in realtà furono sempre motivi politici, economici, psicologici, che determinarono l'azione guerresca; il fattore militare poté solo contribuire alla preparazione e all'esecuzione dei disegni politici. Alessandro, Napoleone, Federico II furono genî guerrieri, ma sopra tutto furono uomini di stato; né risulta che per essi e con essi l'elemento militare abbia preso la mano ai fattori di governo. Molto spesso accadde anzi che paesi fortemente organizzati dal punto di vista militare (per esempio la Prussia di Federico Guglielmo I) sino ad apparire vaste caserme, come fu detto con ironia, non abbiano in realtà mai fatto guerre. In tempi più recenti abbiamo visto con quanta esitazione si sia decisa alla guerra la Germania del Kaiser, dopo essersi lasciata sfuggire in antecedenza parecchie occasioni molto più favorevoli. Nel Giappone odierno è rilevantissimo il peso politico del ceto militare (esercito e marina), ma non risulta che esso sia mai riuscito a imprimere all'azione del governo nipponico una direttiva diversa da quella determinata dagli interessi del paese.

In sostanza il militarismo, così concepito a scopo polemico, è una fandonia. Le democrazie, che dovrebbero formarne l'aperta antitesi, sono altrettanto bene armate dei regimi cosiddetti militaristi e spesso la loro politica è francamente o subdolamente aggressiva. Il caso tipico di una rivoluzione umanitaria diventata presto nettamente militarista è dato dalla Rivoluzione francese; e quella russa si è evoluta nello stesso senso. Ogni cambiamento violento di regime dopo aver portato ad una depressione delle istituzioni militari e degli spiriti a causa dell'inevitabile disordine, finisce con lo sboccare in un periodo di esaltazione nazionale che porta con sé la riorganizzazione delle forze armate e l'interessamento acuto per i problemi militari. Ogni idea nuova che si afferma, prima o dopo sente il bisogno di dare la propria misura anche nel campo militare. Il cosiddetto militarismo non è insomma che il potenziamento delle energie di un popolo sul terreno militare, parallelamente a quello che si compie nel campo morale e politico durante la stessa fase storica.

Se alla parola militarismo si dà un significato cattivo, l'Italia fascista non è militarista perché da noi non è neppure supponibile il soprammettersi del potere militare su quello politico, con le pericolose conseguenze che dovrebbero derivare da un così grave slittamento di autorità. Ma se per militarismo s'intende la cura amorosa per le forze armate, la loro compenetrazione in tutti i momenti e in tutti gli strati della vita del paese, la formazione del « cittadino-soldato », il senso sempre desto dell'onore militare, allora non v'ha dubbio che l'Italia è militarista e si vanta di esserlo.

A parte la questione di parole, per meglio intendere il militarismo e i suoi pretesi caratteri, bisogna vedere che cos'è stato e che cos'è tuttora (dove lo si tollera) l'antimilitarismo. Vi sono forme attenuate di quest'ultimo non ignote anche in paesi grandi e potenti; sappiamo che fra gli Anglosassoni esiste una certa prevenzione contro i militari di professione e contro l'obbligo del servizio militare. Da noi per lunghi anni la carriera militare ha goduto scarso credito; si era creata la leggenda che ad essa si dedicassero gli incapaci o i falliti della vita civile. L'esercito era benevolmente tollerato come scuola contro

Digitized by Google

l'analfabetismo o strumento di soccorso nelle pubbliche calamità; insomma si voleva che esso fosse il « meno militare » possibile. Negli ultimi anni prima della grande guerra (tranne la parentesi della campagna di Libia) la situazione non era cambiata. Sono rimaste tristemente famose le campagne della stampa socialista contro l'esercito e la marina, presentati come un peso al piede dell'economia nazionale; sorse allora la stolta espressione delle « spese improduttive ». Lo stato d'animo del popolo di fronte a simili accuse, rinforzate perfino da campagne « morali » contro questo o quel personaggio militare, non poteva non risentirsene in senso sfavorevole. La guerra vittoriosa spazzò per un certo tempo queste nebbie, ma la reazione di stanchezza che venne dopo le fece addensare ancor più torbide e pesanti, finché il Fascismo non venne a risanare per sempre l'ambiente politico italiano. A. Valori

MILITE IGNOTO. – Nella guerra mondiale, nonostante i diversi accorgimenti introdotti per assicurare l'identificazione dei caduti (piastrina di riconoscimento, ecc.) e nonostante il regolare funzionamento dell'assistenza sanitaria e spirituale e degli organi amministrativi dei Corpi, accadde in misura veramente impressionante che una parte dei caduti restasse anonima. Le alterne vicende dei combattimenti, per cui una posizione poteva passare più volte di mano in mano, l'enorme efficacia del fuoco per cui talune zone dove si era combattuto diventavano proibitive, il carattere arduo di taluni settori boscosi o cavernosi o paludosi che rendeva difficile il pronto ritrovamento degli uccisi, tutto ciò fece sì che molti di questi ultimi restassero abbandonati sul posto; quando successivi spostamenti della linea di battaglia o brevi tregue permettevano di procedere all'inumazione, ogni traccia dell'identità personale dei caduti era scomparsa, sicché era già molto quando si poteva stabilirne la nazionalità. Venne perciò l'idea, alla fine del tremendo conflitto, di onorare il sacrificio ignorato di tanti caduti dei quali non si conosceva il nome né le circostanze della morte. La prima proposta di dare sepoltura solenne alla salma di un soldato scelta a caso tra le centinaia di migliaia di uccisi non identificati, fu di un italiano, il generale Giulio Douhet, il quale lanciò pubblicamente l'idea nel 1920. Ma il governo italiano, intimidito allora dai sovversivi e poco desideroso di prendere iniziative glorificatrici della guerra, non si decise a mettere in pratica il geniale e toccante suggerimento se non dopo che altri governi l'ebbero fatto proprio. Alla fine anche in Italia il Milite ignoto, simbolo dell'eroismo oscuro della massa combattente, ricevette i meritati onori. Nel novembre del 1921 furono tolte da undici diversi cimiteri di guerra, nei vari punti dell'antico fronte, altrettante salme di caduti ignoti e vennero portate nella basilica di Aquilea, dove la madre di un caduto non mai ritrovato (una signora triestina) ne designò, sempre a caso, una. Questa sopra un treno speciale, addobbato e scortato per cura delle autorità, venne trasportata a Roma, dopo avere sostato nelle principali stazioni del percorso. Questo passaggio della gloriosa salma attraverso l'Italia, in quel periodo che segnava l'inizio ancora confuso ma travolgente della rinascita del sentimento nazionale, diede luogo a grandiose manifestazioni patriottiche di carattere eminentemente popolare. La salma venne tumulata nel Vittoriano dinnanzi all'Altare della Patria, sotto la statua di Roma vincitrice, con la scritta *Ignoto Militi*. Per meglio esprimere il significato morale e patriottico di questa sepoltura, alla salma del Milite ignoto fu decretata la medaglia d'oro, così motivata:

« Degno figlio di una stirpe prode e d'una millenaria civiltà, resistendo inflessibile nelle trincee più contese, prodigò il suo coraggio nelle più cruente battaglie e cadde combattendo senza altro sperare che la vittoria e la grandezza della Patria » (24 maggio 1915-4 novembre 1918).

In tutti gli altri paesi belligeranti si è compiuto l'identico rito, sia innalzando monumenti appositi, sia inumando la salma del Milite ignoto entro monumenti già esistenti di particolare importanza. In Francia per esempio è stato scelto a questo scopo il grande arco trionfale dell'*Étoile*. Le onoranze al Milite ignoto, se ben si guarda, sono caratteristiche della mentalità prevalente nell'immediato dopoguerra. In esse infatti era quasi implicito il concetto che il conflitto allora chiuso dovesse essere stato l'ultimo, o per lo meno che non ve ne dovessero esser altri di tali proporzioni; perché è evidente che il rito del Soldato ignoto, se rinnovato, verrebbe a perdere quel carattere di « eccezionalità » che sembra gli spetti. Vi ha dunque nel concetto ispiratore delle onoranze al Milite ignoto anche una traccia impercettibile dello spirito pacifista prevalente subito dopo l'armistizio; traccia che conviene cancellare conservando invece a quel commovente simbolo tutto il suo significato eroico e guerriero. A. Valori

MILIZIA. – Il 3 aprile 1921, al Teatro comunale di Bologna, il Duce pronunciava un sintetico discorso in cui fra l'altro era detto: « ... Io sono per la rigida disciplina. Dobbiamo imporre a noi stessi la più ferrea disciplina, perché altrimenti non avremo il diritto di imporla alla nazione. Ed è solo attraverso la disciplina della nazione che l'Italia potrà farsi sentire nel consesso delle altre nazioni. La disciplina deve essere accettata. Quando non è accettata, deve essere imposta... Parlo per i fascisti di tutta l'Italia, i quali se un dogma debbono avere, questo deve portare un solo chiaro nome: Disciplina! Solo obbedendo, solo avendo l'orgoglio umile ma sacro di obbedire si conquista poi il diritto di comandare. Quando il travaglio sia avvenuto nel vostro spirito, potete imporla agli altri. Prima, no... Noi siamo una milizia, ma appunto perché ci siamo data questa speciale costituzione dobbiamo fare della disciplina il cardine supremo della nostra vita e della nostra azione ». Nasceva così la Milizia nella mente del Duce.

Il 28 ottobre 1922, si compiva la Marcia su Roma. Rientrate le squadre d'azione nelle loro sedi con quell'ordine e quella disciplina ormai acquisiti alla storia, il 27 novembre 1922, il Duce al Senato così si esprimeva: « ... Cosa farete, mi si domanda, dell'organizzazione militare del Fascismo? Questa organizzazione militare ha dato a Roma uno spettacolo meraviglioso. Vi erano esattamente 52.000 Camicie nere che hanno lasciato Roma nel termine da me prescritto di 24 ore. Obbediscono; oserei dire che hanno il misticismo dell'obbedienza. Non intendo di dissolvere e di vaporizzare queste forze vive, non solo ai fini del Fascismo, ma ai fini della nazione ».

Il 12 gennaio 1923, il Gran Consiglio del Fascismo decretava la costituzione della M. V. S. N., precisandone la fisonomia e stabilendone i caratteri: « Il carattere della M. V. S. N. sarà essenzialmente fascista, avendo essa lo scopo di proteggere gli inevitabili ed inesorabili sviluppi della Rivoluzione di ottobre; per cui essa conserverà i suoi simboli, le sue insegne, i suoi inni consacrati dalle battaglie vittoriose e dal sangue versato per la causa. Il carattere interiore della M. V. S. N. dovrà essere informato ai sensi di una disciplina che giunga alle più dure rinunce ed alle più ascetiche dedizioni. Il Gran Consiglio invita le Camicie nere di tutta l'Italia a mostrarsi degne del massimo onore che possa essere consentito ad un fascista; quello di militare sia all'interno che all'estero in difesa dello stato e della nazione ».

Il 14 gennaio 1923, il regio decreto n. 31 delineava i compiti della Milizia: « Essa è al servizio di Dio, della Patria ed agli ordini del Capo del governo. Provvede in concorso con i corpi armati per la pubblica sicurezza e con il Regio Esercito a mantenere all'interno l'ordine pubblico; prepara e conserva inquadrati i cittadini per la difesa degli interessi d'Italia nel mondo ». La Milizia quindi definisce il regime, assorbe l'intima essenza dello squadrismo ed inizia la sua vita attraverso l'organizzazione dei comandi e dei servizi. In una parola, lo spirito rivoluzionario delle formazioni squadriste trova nella normalità della legge la sua sanzione, senza perdere i caratteri della sua fisonomia; senza imbastardirsi nelle pastoie dei regolamenti e della burocrazia.

« ...Il milite della Milizia nazionale serve l'Italia in mistica purità di spirito, con fede incrollabile ed inflessibile volontà; sprezza, al par d'ogni altra viltà, la prudenza che nasce dall'opportunismo; ambisce, come premio sommo

Digitized by Google

alla sua fede, il sacrificio; sente la fiera bellezza dell'apostolato a cui tutto si vota per fare forte e sicura la grande Madre comune. Egli perciò non conosce che doveri, e non ha diritto che alla gioia di compierli. Del comandare e dell'obbedire è uguale in lui la fierezza: giacché esercita su se stesso il più difficile dei compiti colui che più ciecamente obbedisce. Capo o gregario, sia che ordini, sia che eseguisca, la Camicia nera della Milizia volontaria per la sicurezza nazionale, deve essere sempre ed a tutti esempio di questa purità spirituale ». Così il regolamento di disciplina delle Camicie nere.

I compiti affidati alla Milizia sono nettamente delineati in tre campi: politico, educativo, militare. Per la loro realizzazione fu creato allora un comando generale che esplicava la sua azione di comando e di coordinamento attraverso i comandi di zona, di gruppo, e di legione. Le branche di attività della Milizia ordinaria si possono così riassumere: nel campo politico, concorso nei servizi di ordine pubblico e di pubblica sicurezza, reparti speciali in servizio di frontiera; nel campo educativo militare, inquadramento, disciplina, istruzione dei reparti della G. I. L., reparti universitarî, nel campo militare battaglioni Camicie nere a piedi e ciclisti, Milizia per la difesa contraerea territoriale e da costa, reparti coloniali.

Successivamente venivano create talune Milizie speciali:

Milizia forestale: polizia delle foreste, vigilanza sulla pesca e sulla caccia, custodia r. tratturi. Difesa e miglioramento forestale, tutela beni silvo-pastorali, sistemazione torrenti, rimboschimenti, pascoli, gestione foreste Stato, mobilitazione forestale.

Milizia ferroviaria: polizia ferroviaria.

Milizia portuaria: polizia portuaria.

Milizia postelegrafica: polizia postelegrafica.

Milizia stradale: polizia stradale, controllo segnalazione stradale, controllo manutenzione stradale, soccorso automobilistico.

Furono più tardi create la Milizia universitaria e la confinaria, specialità della Milizia ordinaria.

Il 1° ordinamento della Milizia dovette tener conto di quello delle squadre d'azione per poter attuare gradualmente la trasformazione dell'organismo insurrezionale in quello legale. Furono perciò mantenuti i comandi di zona e quelli di legione. Man mano la necessità dell'azione progressiva, che si dilatava e penetrava in tutte le zone della nazione, impose un diverso assetto organico che andò in vigore il 1° settembre 1929-VI. Detto ordinamento contemplava, fermo restando il Comandante generale nella persona del Duce, un comando generale con sede in Roma, retto da un capo di Stato maggiore; 4 comandi di raggruppamento e due comandi di Camicie nere delle Isole, con sede in Milano, Bologna, Roma, Napoli, Palermo, Cagliari; 38 comandi di gruppo; 120 comandi di legione; 13 legioni di complemento; 6 coorti autonome; una legione mutilati. Attualmente, allo scopo di adeguare l'organizzazione della Milizia ai nuovi compiti che il Duce ha ad essa assegnati, sotto la data del 1° ottobre 1935-XIV, i comandi di raggruppamento ed i comandi di gruppo legioni hanno cessato di funzionare e sono stati costituiti 14 comandi di zona e 33 comandi di gruppo battaglioni Camicie nere.

Già il 28 ottobre 1923, a Milano, a soli nove mesi dalla sua costituzione, la Milizia si presentava all'acuto sguardo del Duce, fiera nei ranghi, poderosa nelle formazioni. Il Capo pronunciò le seguenti parole: « ... Gloriose ed invitte, invincibili Camicie nere! Il mio plauso anzitutto ai vostri capi ed a voi che avete sfilato magnificamente in una disciplina perfetta; mi pareva di vedere non delle centurie, ma la nazione intera che marciava col vostro ritmo gagliardo... Eravamo piccoli manipoli, siamo oggi delle legioni; eravamo allora pochissimi, oggi siamo una moltitudine sterminata... Certo vi è qualche cosa di misterioso in questo rifiorire della nostra passione romana; certo vi è qualcosa di religioso in questo esercito di volontari, che non chiede nulla ed è pronto a tutto... Voi dovete mantenere bene accesa nel vostro animo la fiamma del Fascismo, e chi dice Fascismo dice prima di tutto bellezza, dice coraggio, dice responsabilità, dice gente che è pronta a tutto dare ed a nulla chiedere quando sono in gioco gli interessi della Patria... ». Ed è ancora il Duce che il 1° febbraio 1924 al gran rapporto delle Camicie nere tenuto in Roma all'Augusteo pronunciò dinanzi a 3500 ufficiali della Milizia un discorso, tracciando con potente sintesi il quadro storico della Milizia. Disse il Duce: « ... Io credo che i militi, i quali hanno il privilegio d'indossare il grigio-verde e di portare il moschetto, devono essere i super-fascisti, gli asceti del Fascismo, quelli che obbediscono al Fascismo idea, passione, fede, apostolato. ... Voi continuate ad essere la grande forza che presidia la Rivoluzione delle Camicie nere! Intendiamo fare della nostra nazione una creatura piena di vita, di forza, piena di bellezza. Questo noi vogliamo. Per questo c'è una Milizia. Questi sono i doveri, i sacri doveri ai quali voi non dovete mai mancare. Dovete considerarvi come i portatori di una nuova civiltà, come gli anticipatori di un tempo che verrà, come i costruttori che gettano oggi le basi dell'edificio, che creano, che realizzano tutto quello che fu il sogno di tante generazioni durante il Risorgimento italiano... » Questa è la Milizia, trasformazione geniale dello squadrismo che il Duce intuì ed attuò. E soltanto le parole del Capo possono con la plastica della incisività e dell'evidenza dare il quadro più esatto di questo esercito di legionari in camicia nera. Il 1° febbraio 1928, V annuale della Milizia, il Duce così parlò agli ufficiali: « ... La Milizia nacque nel mio spirito insieme col Gran Consiglio il 12 gennaio del 1923. Divenne legge dello stato il 1° febbraio successivo... Un breve sguardo ai cinque anni passati basta a dimostrare che la Milizia, pur conservando, come sempre dovrà conservare, le sue caratteristiche, è diventata una grande forza armata dello stato fascista. Il suo inquadramento si è perfezionato. I suoi compiti sono sempre meglio definiti. Dagli estremi confini del deserto alle frontiere delle Alpi, dalle acque dei nostri mari alle cime delle nostre montagne, dalle ferrovie alle strade, dovunque la Milizia è la guardia armata della Rivoluzione e l'occhio vigile ed attento del Regime. Con l'eliminazione di tutti i nostri nemici, con l'incenerimento dell'antifascismo, i compiti politici hanno logicamente ceduto il passo ai compiti di ordine tipicamente militare. La Milizia ha avuto l'incarico di preparare la difesa costiera ed antiaerea della nazione e quello di eccezionale importanza della premilitare e della premarinara, per cui tutto il contingente della leva passa prima nella Milizia volontaria per la sicurezza nazionale e si presenta, splendido materiale umano, alla successiva azione dell'Esercito... Compiti importanti, ma non basta. Su mie istruzioni lo Stato maggiore dell'esercito ha affrontato il problema dell'impiego organico della Milizia volontaria per la sicurezza nazionale in caso di guerra e lo ha risolto con chiara visione dei nuovi tempi e degli eventi probabili. Ciò gli torna ad onore. Vi annuncio che la Milizia volontaria per la sicurezza nazionale combatterà con le sue legioni inquadrate nelle grandi unità mobilitate dell'Esercito. Sono sicuro che le legioni meriteranno questo onore supremo, preparandosi sin da questo momento ad essere dei battaglioni d'assalto, che dovranno perpetuare le tradizioni guerriere dell'arditismo e dello squadrismo: pugnale fra i denti, bombe alle mani ed un sovrano disprezzo del pericolo nei cuori ».

Il 27 novembre 1928 con circolare 1356 il comando generale scioglieva l'ispettorato generale dei reparti speciali, dal quale dipendevano la Ferroviaria, la Portuaria, la Postelegrafica e costituiva il comando gruppo legioni ferroviarie, il comando gruppo legioni portuarie, il comando gruppo nuclei postelegrafici alle sue dirette dipendenze. Rimasero pertanto ancora meglio definiti i vari caratteri della Milizia:

a) ***Milizia forestale***, regio decreto-legge 16 maggio 1926. – Difende il patrimonio boschivo nazionale; tutela razionalmente i beni silvo-pastorali dei Comune e degli altri Enti morali; cura la sistemazione dei corsi d'acqua a regime disordinato; esercita la sorveglianza sulla caccia e sulla pesca. Provvede al vincolo, alla statistica, al

Digitized by Google

catasto forestale e per la disciplina è alle dirette dipendenze del Comando generale M. V. S. N. È ordinata su 12 Legioni e 3 Coorti autonome, una Accademia Milizia Forestale, una Scuola allievi sottufficiali, una allievi militi.

b) Milizia ferroviaria, regio decreto-legge 30 ottobre 1924, n. 1686; regio decreto-legge 14 maggio 1925, n. 1174, legge 8 luglio 1929, n. 1373. – Ha giurisdizione nell'ambito ferroviario ed è garanzia per la tutela degli interessi dell'erario e per il mantenimento dell'ordine. Appartiene al novero delle forze armate ed i componenti sottostanno alle norme che regolano la Milizia madre. È costituita su un comando gruppo legioni, 14 comandi di legione (una per ogni compartimento ferroviario o delegazione ferroviaria; ogni legione su 3 coorti — ogni coorte su 3 centurie — ogni centuria su 3 manipoli).

c) Milizia postelegrafica, regio decreto 1466 del 16 luglio 1925. – Svolge la sua attività nell'ambito dei servizi postali e telegrafici con funzione di polizia e sicurezza a tutela degli interessi dello stato. È retta da un comando autonomo a cui presiede un console generale.

d) Milizia portuaria, regio decreto-legge 20 gennaio 1924, n. 214, regio decreto-legge 14 giugno 1925, n. 1303, regio decreto-legge 17 febbraio 1927, n. 271, regio decreto-legge 28 ottobre 1927, n. 2073, regio decreto-legge 8 luglio 1929, n. 1337, regio decreto-legge 24 marzo 1932, n. 392, legge 14 giugno 1928, n. 1488, regio decreto-legge 28 luglio 1930, n. 1210, legge 22 dicembre 1930 n. 1823, legge 20 dicembre 1932, n. 1994, regio decreto-legge 19 ottobre 1933, n. 1530, legge 22 gennaio 1934, n. 126, legge 22 gennaio 1934, n. 125. – Dipende disciplinarmente dal comando generale e per l'impiego tecnico dal Ministero delle comunicazioni. Fa parte delle forze armate dello stato, assolve ai servizi di polizia marittima e portuale nei porti, lungo il litorale, a terra ed in mare.

e) Milizia stradale, legge 17 marzo 1928, n. 1094, regio decreto-legge 26 novembre 1928, n. 2716, regio decreto-legge 24 marzo 1930, n. 537, regio decreto-legge 8 giugno 1931, n. 836, regio decreto-legge 29 ottobre 1932, n. 1554, legge 8 giugno 1933, n. 757, regio decreto-legge 7 dicembre 1933, n. 1984. – È una specialità della Milizia alle dipendenze disciplinari del comando generale. Amministrativamente dipende dal Ministero dei lavori pubblici (presidenza dell'Azienda autonoma della strada) che ne stabilisce l'impiego tecnico. Cura la disciplina della circolazione ed il servizio di polizia stradale; vigila per la rete delle strade statali sulla conservazione delle segnalazioni esistenti, e provvede altresì al servizio di informazione concernente la sicurezza della viabilità ed al soccorso automobilistico.

f) Milizia universitaria. – Non è almeno per ora una Milizia speciale, ma il comando generale con circolare n. 39142 del 13 luglio 1931, al fine di riunire in appositi reparti tutti gli studenti iscritti alle università e quelli iscritti alle scuole medie superiori che abbiano compiuto il 18° anno di età, costituì 5 legioni di Milizia universitaria, 12 coorti autonome e 9 centurie autonome, divenute poi 9 legioni, 10 coorti autonome e 7 centurie autonome.

g) Milizia confinaria. – Nemmeno questa è per ora una milizia speciale. Alla fine del 1926, si ritenne necessario costituire dei reparti speciali dipendenti dalle legioni ordinarie, (oggi legioni confinarie), che avevano giurisdizione su tratti di frontiera marittima e terrestre, con compito politico principalmente, e compiti secondari quelli di polizia militare di informazione e di collaborazione coi reali carabinieri e con la R. Guardia di finanza. Queste scolte della patria hanno ben meritato il motto del Duce: « A buona guardia ».

Battaglioni CC. NN. – Disimpegnano in caso di guerra compiti bellici. Sono composti di militi volontari che assumono l'obbligo di servire nei battaglioni per 10 anni. Lo spirito di queste formazioni è sintetizzato nella seguente dichiarazione che tutti i volontari apposero sugli elenchi nominativi: « Macché dieci anni; per Te Duce, tutta la vita ».

La difesa contraerei territoriale e la Milizia da costa. – Regio decreto-legge n. 93 del 18 febbraio 1930, circolare del comando generale milizia n. 10 Dicat del 6 novembre 1933, circolare n. 834-RS del 9 giugno 1934. – Sono specialità della M. V. S. N. col compito di predisporre in tempo di pace e di attuare in tempo di guerra la difesa del paese da attacchi aerei nemici e disimpegnare il servizio delle batterie costiere.

La Milizia delle colonie. – Alla valorizzazione libica la Milizia ha contribuito militarmente e con opera colonizzatrice. Nei primi del settembre 1923 ci apprestavamo alle grandi operazioni coloniali contro gli Orfella, operazioni che avrebbero richiesto l'impiego in massa delle truppe di colore. Era necessario quindi provvedere alla sicurezza dei presidî ed a quella in profondità delle linee di comunicazione e rifornimento. Il comando generale della Milizia approntò 3 legioni: 176ª « Cacciatori guide di Sardegna » 171ª « Vespri », 132ª « Monte Velino », che il 18 settembre s'imbarcarono. Il 20 dello stesso mese la 132ª legione sbarcava a Homs, la 176ª e la 171ª sbarcavano a Tripoli: quest'ultima successivamente veniva avviata a Misurata Marina. Presagio e vaticinio fu il seguente messaggio del Duce: « Alle Camicie nere destinate in Libia! – Mentre vi accingete a partire per difendere nelle colonie italiane dell'Africa Mediterranea il prestigio e l'onore della patria, voglio che vi giunga il mio saluto fraterno. Sono sicuro che saprete compiere il vostro dovere. – ... Ho la certezza che fra voi e l'esercito metropolitano si stabiliranno rapporti di cameratismo perfetto che sarà rafforzato dalla vita e dalle prove comuni. Ricordatevi che i gagliardetti delle CC. NN. devono essere salutati dalla vittoria ed onorati con la disciplina, con il sacrificio, con la dedizione assoluta all'Italia ».

Le 3 legioni furono subito impiegate in combattimento, in lavori stradali, fortificatori ed edilizi. Ecco quindi che già le necessità di fatto delineavano le linee maestre dell'azione; verrà dopo l'impiego nella valorizzazione agricola del territorio. Le operazioni militari in cui la Milizia versò il suo sangue squadrista, culminarono nei combattimenti di Beni Ulid (27 dicembre 1923) e El Regima El Zuetina (marzo 1924): parecchie decorazioni al valore sanzionarono l'eroismo dei legionari. Le belle prove offerte dalle Camicie nere indussero il governo fascista a rendere permanente la loro presenza in colonia e pertanto con regio decreto del 1° maggio 1924, n. 1166, convertito in legge il 24 dicembre 1925, n. 2301, furono costituite due legioni permanenti: la 1ª « Oea » su due coorti in Tripoli; la 2ª « Berenice » su due coorti in Cirenaica. La sintesi del valore bellico, nella sua continuità storica, è costituita dalla motivazione che accompagna la croce di guerra al V. M. concessa al labaro della 2ª legione libica:

« Legione esemplare per costante attaccamento al dovere, dava prova di salda disciplina, di alto spirito guerriero in diversi combattimenti. Fin con gli elementi distaccati nei lontani presidî dell'interno, o sul confine della colonia, o inquadrati nelle squadriglie autoblindate, in pieno cameratismo con i reparti dell'esercito, lasciava ovunque i segni del suo spiccato valore ». Nel settembre 1934, per necessità di inquadramento organico, fu costituita in Libia la Milizia territoriale come in Italia, su 4 legioni ed un comando di gruppo; le due legioni permanenti furono ridotte quindi a 2 coorti. La fase della valorizzazione agricola si può sinteticamente definire la colonizzazione armata. Gli elementi chiamati a far parte delle prime tre legioni erano stati dal comando generale della Milizia scelti con particolare cura fra coloro che davano affidamento di adattarsi rapidamente alla vita coloniale e cioè: sardi, siciliani ed abruzzesi. Il problema che si presentava arduo per la coltivazione delle terre, era quello di toglierle agli indigeni. La Libia, paese antichissimo, aveva secolari tradizioni di operosità umana, che sebbene cancellate dal tempo e dall'inerzia atavica degli abitanti, faceva sì che questi vantassero i loro diritti anche sull'ultima striscia desertica; lavorare il terreno no, ma vedersi precluso il diritto a dire « questa terra è mia e ne posso fare quindi quello che credo » era inconcepibile all'arabo. In Libia esistevano: la libera proprietà, quella collettiva, quella delle opere pie e religiose, le terre morte e le

Digitized by Google

terre demaniali. Per avere a disposizione appezzamenti di terreno bisognava acquistarli, o confiscarli, o espropriarli. Prima dell'avvento fascista, ogni volta che si tentò l'indemaniamento di qualche terra, sorsero decise opposizioni di proprietari per diritto e per presunzione, ed il pavido contegno dei governi di allora favorì le pretese degli indigeni. Ma coll'avvento del governo fascista, la questione si capovolse nei suoi termini essenziali: tutte le terre incolte furono considerate demaniali per presupposto, a meno che non potesse vantarsi su di esse, da terzi, diritto di proprietà in base ad autentici e probatori titoli; con questo sistema nel 1923 furono incamerati circa 50.000 ettari di terreno.

Le Camicie nere ebbero in concessione terreni, strumenti, semenza e dedicarono ai lavori agricoli le ore in cui il servizio li lasciava liberi. Successivamente fu stabilito che alla fine delle rispettive ferme, sia gli ufficiali che i legionari potessero aspirare ad avere in concessione delle terre al fine di trapiantare in colonia la famiglia ed i nuclei di famiglie in modo che la romanità non si rivelasse soltanto attraverso le vestigia, ma risorgesse, col lavoro dei pionieri di MUSSOLINI, potente, operosa, prolifica.

Ecco come la Milizia, attraverso i capillari delle comunicazioni interne e dell'eroica dedizione legionaria alla causa, ha potentemente contribuito a spazzare la ribellione e poi a fecondare man mano la terra, strappandola di forza al deserto, captando l'acqua, seminando, costruendo strade, presidiando, rendendo insomma fertili e sicure le zone del barbaro abbandono.

Nell'anno XIV d'Italia, impegnata la propria decisa volontà in A. O., dislocava nei punti più sensibili del confine cirenaico, in relazione all'atmosfera creata dal sanzionismo, la VII divisione CC. NN. « Cirene » che ha fatto buona guardia e, nel contempo, ha intensificato i lavori agricoli e perfezionato la rete delle comunicazioni. Cessata ogni immediata esigenza in Libia, molti dei legionari hanno chiesto di essere destinati in Etiopia e sono stati accontentati.

Il 3 ottobre XIII, l'inizio delle operazioni in A. O. coincise con il 25° anniversario dell'occupazione di Tripoli; anche in questo è il segno del destino. Gli stessi legionari vigilano ora con le armi al piede sul nuovo territorio della patria. Ma già nel 1923 le orme di tali legionari facevano presentire ove avrebbe puntato la decisione del DUCE. Il Maresciallo Graziani, dopo il combattimento di Beni Ulid, sanzionò il valore delle Camicie nere col seguente telegramma inviato al Ministro delle colonie: « Fiero altissimo onore dalla sorte riservatomi di condurre al fuoco per la prima volta i reparti della Milizia volontaria « Guide di Sardegna » e « Velino », impresa che ricalca e rivendica alla patria le vie di Roma imperiale, mi è sommamente grato segnalare contegno valorosi militi che in marcia e duro combattimento hanno gareggiato in resistenza ed eroismo con le truppe indigene, insieme ad esse tra i primi rioccupando roccaforte Beni Ulid strappata per sempre alla tracotanza ribelle per virtù di governo et vittoria armi ».

L'alba dell'anno XIV trovava le grandi unità della Milizia in marcia verso il cuore dell'impero etiopico. La preparazione di queste unità di combattimento era stata effettuata durante gli ultimi mesi dell'anno XIII. Profilatasi la necessità dell'intervento armato in Etiopia, il DUCE, che aveva sentito i battiti vitali nel polso della nazione, precedeva i tempi degli sviluppi successivi, ordinando la costituzione delle divisioni Camicie nere. Il 3 ottobre 1935 rappresenta l'atto di forza guerriero, col quale la Milizia apre le sue vene per fecondare il terreno dell'Impero.

Il DUCE volle, il 1° febbraio 1923, che la Milizia ereditasse lo spirito dello squadrismo divenuto « Guardia armata della Rivoluzione » dandole come crisma di nobiltà un motto scritto sopra una benda insanguinata, le armi e l'assoluta volontarietà. Questa aristocrazia di valori, perfezionati i ranghi, doveva poi puntare sulle direttrici della potenza.

Tra la foschia creata dalle varie demagogie internazionali, che aveva finito per confondere ogni limite e cancellare ogni netta caratteristica delle nazioni, una sola luce di umanità e di giustizia segnava l'alba della nuova era in Italia: il Fascismo. Il nostro popolo, uscito vittorioso da una grande guerra, sentita e voluta, smarritosi fra l'utopia e la negazione, incanalato nel fiume dell'inazione e della stanchezza, attendeva il Capo del destino. BENITO MUSSOLINI diveniva così il DUCE d'Italia ed al popolo, che volontariamente militando aveva compiuto un atto tangibile di fede, affidava le armi perché difendesse in sé la patria, difendendo il Fascismo.

La presa di possesso del potere, creava il tormento della formazione dal quale doveva scaturire l'attuale potenza militare della nazione. Ecco quindi un'altra fondamentale caratteristica della Milizia; rappresentare la volontà del popolo al quale il regime dà le armi perché monti la guardia agl' « inesorabili sviluppi della Rivoluzione di ottobre » e dimostri, con l'offerta di tutta la vita, il consenso più alto, che nessun appello cartaceo, di nessuna così detta libertà, avrebbe mai potuto dimostrare.

Dalle forze armate alle leggi sociali, dalla scuola alla palestra, dalla giovinezza alla maturità, tutto è norma, direttiva del DUCE. La Milizia, creatura mussoliniana, ha dimostrato di essere sensibilissima agli stati d'animo ed alla precorritrice volontà del Capo, ed ha risposto in pieno all'aspettativa del regime. Le impronte del Littorio sono state impresse alla riapparizione dell'impero dalle legioni attraverso il sangue, la gloria, e l'essenza dello sforzo organizzativo e bellico espresso dalla volontarietà assoluta che caratterizza la Milizia: ranghi di uomini e di anime, legioni effettivamente quadrate d'armi e d'armati.

Già nel 1921 il DUCE aveva scolpito l'ansia della nazione, tesa verso la Sua anima: « .... Come è nato questo Fascismo, attorno al quale è così vasto strepito di passioni, di simpatie, di odii, di rancori e d'incomprensione? Non è nato soltanto dalla mia mente o dal mio cuore: non è nato soltanto da quella riunione che nel marzo 1919 noi tenemmo in una piccola sala di Milano. È nato da un profondo, perenne bisogno di questa nostra stirpe ariana e mediterranea che ad un dato momento si è sentita minacciata nelle ragioni essenziali dell'esistenza da una tragica follia e da una favola mitica che oggi crolla a pezzi nel luogo stesso dove è nata ». Nel 1922 quest'ansia si concretatava nella « Marcia » ed il 1° febbraio 1923 si plasmava la nuova forza armata dell'Italia fascista che doveva rendere totalitario quello che era stato sempre l'episodio di una selezione intellettuale e sentimentale: il volontarismo. Delineatasi l'impresa africana, la Milizia ha dato al vaglio della prova bellica, 6 divisioni di Camicie nere e due gruppi di battaglioni in Etiopia ed una divisione in Cirenaica. Nel febbraio 1935, i primi tre battaglioni di Camicie nere sbarcati a Massaua erano le avanguardie dei pionieri.

Il nodo etiopico era ormai venuto al « pettine » ed il DUCE aveva nettamente impostato di fronte al mondo i termini del dilemma che non poteva più rimanere in sospeso nella nebulosità di un intervento societario, senza rischio per l'Italia di rinunciare alla dignità di grande nazione. Si profilava quindi la necessità di un notevole schieramento di forze, a 4000 e a 8000 km. dalla madrepatria, in un territorio che non offriva nessuna immediata risorsa e che doveva quindi essere rifornito di tutto. L'Italia di Mussolini snudava la spada di Roma e si preparava a troncare il nodo scorsoio di Adua, col quale si tentava di soffocare all'estero l'eco della nuova potente Italia creata dal Fascismo. Non era quindi la guerra della coscrizione obbligatoria, quella che l'Italia avrebbe affrontata, né la solita conquista coloniale a lunga scadenza: era la manganellata squadrista dell'Italia di Mussolini, era il regime fascista che con i suoi legionari, le sue armi e le sue insegne dettava la legge ai barbari.

La costituzione e l'inquadramento delle unità di Camicie nere hanno del miracoloso, ma l'attrezzatura della Milizia permette la realizzazione dei disegni del Capo. Le divisioni inviate in Eritrea furono, in ordine di tempo, la 1ª « 23 marzo », la 2ª « 28 ottobre », la 3ª « 21 aprile », la 4ª « 3 gennaio », la 5ª « 1° febbraio »; i due gruppi di battaglioni: il 1° gruppo battaglioni CC. NN. d'Eritrea

Digitized by Google

formato con i tre battaglioni di Camicie nere che per primi sbarcarono in A. O., e il 6° gruppo battaglioni CC. NN.; in Somalia fu inviata la 6ª divisione « Tevere » e in Cirenaica fu inviata la 7ª « Cirene » per la « buona guardia ». Ognuna delle unità inviate in A. O. fu la protagonista di azioni belliche decisive: la « 23 marzo » al comando di S. A. R. il Duca di Pistoia nell'Endertà e nel Tembien; la « 28 ottobre » a Passo Uarieu, Uork Amba; la « 21 aprile » nello Scirè; la « 3 gennaio » nell'Endertà e nella battaglia del lago Ascianghi; la « 1° febbraio » nello Scirè con una marcia leggendaria; il 1° gruppo battaglioni d'Eritrea, facente parte organica del corpo d'armata indigeni, nell'Entisciò, nel Gheraltà, nel Tembien ove per quattro mesi è stato attore principale dando il maggior contributo di sangue a Passo Uarieu; il 6° gruppo battaglioni nell'Endertà, ad Amba Alagi, a Passo Mecan; la « Tevere » in Somalia a Les Addas e poi nel cuore dell'Impero.

Queste unità non dànno che una pallida idea di quello che può esprimere la Milizia. Esse indicano un potenziale di fortissima intensità, che non è quindi un limite, ma l'esponente di un coefficiente di forza: la nazione militare. Il segreto della nostra vittoria sta tutto nell'Uomo del destino: MUSSOLINI. Egli solo ha saputo vedere prima degli altri. Le sue norme hanno sagomato direttive e capi militari nel nuovo spirito e nella tempra della disciplina fascita. Ecco perché la Milizia è ancora più potenziata per volontà del Capo e gli eventi sono e saranno nelle sue mani strumenti di grandezza. La Milizia dell'Impero fascista ha il suo retaggio di sangue e di gloria da custodire, perché ne scaturisca maggior fierezza di servire e senso di più grande forza intrinseca per superare la vita nella tradizione.

Il 1° febbraio 1936 la Guardia armata della rivoluzione aveva già scritto la pagina di gloria di Passo Uarieu, inchiodando le orde abissine sugli spalti dell'inviolato baluardo. Scrive il Maresciallo Badoglio nel suo libro *La guerra d'Etiopia* pag. 68–69: « Il nemico, respinto dalla direttrice di Passo Abarò, dalla quale aveva deciso di esercitare la sua azione offensiva, era ormai in condizioni di poter favorevolmente fronteggiare per qualche tempo, con parte delle sue forze, le nostre truppe provenienti da est e con le rimanenti di superare la difesa di Passo Uarieu o almeno di aggirarla, puntare su Hauzien ed interrompere agendo da quella parte, a malgrado della resistenza che quella piazza poteva opporre, la linea di operazioni di Macallè. L'andamento della campagna avrebbe avuto, come è ovvio, altro andamento ». Ma a Passo Uarieu la 2ª divisione Camicie nere « 28 ottobre » ed il 1° gruppo battaglioni CC. NN. d'Eritrea infransero il sogno nemico e la campagna ebbe il corso della fatalità che ad essa aveva impresso il DUCE.

3 ottobre 1935–5 maggio 1936–XIV: il torrente umano a stento contenuto nell'alveo del vecchio confine straripa e dilaga sul territorio abissino con la sua formidabile forza. Tre puntate, tre cunei sfondanti e la bandiera d'Italia sventola su Adigrat, Adua, Entisciò. Ad Adigrat la « 28 ottobre » ed il 6° gruppo battaglioni CC. NN.; ad Adua la « 21 aprile »; nell'Entisciò il 1° gruppo battaglioni Camicie nere d'Eritrea i cui legionari nel primo giorno dell'avanzata hanno percorso 42 chilometri non trovando l'acqua per dissetarsi che l'indomani all'alba. Occorre sostare, per permettere ai servizi logistici di rifornire la linea raggiunta; pochi battaglioni in posizione e tutti gli altri al lavoro: strade, occorrono le strade per far passare gli automezzi che soltanto permettono una veloce ripresa dell'avanzata. I legionari si gettano a corpo perduto lungo i tracciati, vibrano il piccone senza riposo, i badilanti seguono a spianare e a ritoccare e le nuove strade sorgono come per incanto. Il motore, l'amico del legionario, porta viveri, munizioni, attrezzi, materiale, vestimenta e crea i nuovi depositi avanzati alle spalle dei combattenti. Un'altra puntata è possibile e questa volta sarà Macallè: avanzata fantastica, leggendaria, sotto un'acqua torrenziale; le artiglierie sono tirate su a forza di braccia, ma anche questa mèta è raggiunta. Ed ora, nuovamente, sotto con le strade! Chi segna la traccia, chi scava, chi livella, chi trova l'acqua, chi fa i pozzi, chi costruisce le ridotte ed i fortini, chi prepara le difese campali e quelle permanenti. Tutto un ritmo fantastico; ma il legionario si fa sempre più ardito, sempre più robusto, per servire il suo DUCE come ha promesso, volontariamente, senza esibire fatture, quando tornerà in patria. Milita e serve, così, per propria intima convinzione, per la bellezza del gesto, per quel romanticismo sano al quale lo ha richiamato il Fascismo il giorno in cui con la poesia dell'azione spazzò la patria dalle scorie della negazione dissolvente.

L'arco per la nuova frecciata è un'altra volta pronto e si tratterà ora di stringere il nemico con successive morse in maniera da stritolarlo definitivamente. Il 21 gennaio a Passo Uarieu, nel Tembien, il nemico tenta il colpo di testa in forza, gettandosi come un formidabile ariete contro gli sbarramenti del passo. Trova sulla sua strada, il 1° gruppo battaglioni CC. NN. « Eritrea » che con atto di suprema audacia gli s'era buttato contro con due soli battaglioni per azzannarlo nei punti vitali. Successivamente lo stesso gruppo e la divisione « 28 ottobre » — irremovibili — stroncano l'inutile gesto delle orde di Ras Cassa e di Ras Seyum. Pochi giorni dopo nell'Endertà la prima tenaglia manovrata strozza gli armati di Ras Mulughetà; la divisione CC. NN. « 3 Gennaio » sfonda le difese nemiche sul Taga Taga e la « 23 Marzo » pianta la bandiera sull'Amba Aradam. Non c'è tregua per l'avversario: nello Scirè la « 21 aprile » distrugge l'armata di Ras Immerù e nel Tembien la « 28 ottobre » ed il 1° gruppo battaglioni CC. NN. « d'Eritrea » inchiodano gli abissini su Uork–Amba e Abbi Addi. Con un balzo la « 3 gennaio » ed il VI gruppo battaglioni CC. NN. conquistano Amba Alagi e vendicano Toselli ed infine l'impetuoso fiume delle nostre armate, incanalato verso il lago Ascianghi dalla vittoria del Passo Mecan, dilaga su Quoram e Dessiè ed occupa Addis Abeba.

Questa rapida avanzata militare, unica nella storia e che sembra leggenda, è stata integrata dall'immane lavoro costruttivo alle spalle che, creando ancora nuove arterie, ha permesso la proiezione in avanti delle basi, dei servizi e dei mezzi. Basti pensare che in soli otto giorni è stata costruita la strada da Enda Corcos a Quoram superando il Passo Agumbertà che sembrava dovesse rimanere inviolato baluardo.

L'epopea che scaturisce dall'epica delle azioni è costellata di episodi di grandezza sublime.

Il contributo di sangue e di valore è stato il seguente:

Caduti . . . . . n. 1603

Decorati . . . . . » 2191, di cui 22 medaglie d'oro e 31 croci dell'Ordine Militare di Savoia di cui 20 alle Insegne.

Oltre la croce dell'Ordine Militare di Savoia a tutti i labari delle legioni mobilitate per l'A. O. sono state concesse le seguenti ricompense al valor militare:

Labaro della 221ª legione (6ª divisione CC. NN.): medaglia d'argento;

Labaro della 219ª legione (6ª divisione CC. NN.): medaglia di bronzo;

Labaro della 180ª legione (2ª divisione CC. NN.): medaglia di bronzo;

Labaro della 114ª legione (2ª divisione CC. NN.): medaglia di bronzo;

Labaro della 230ª legione (3ª divisione CC. NN.): medaglia di bronzo;

Labaro della 252ª legione (3ª divisione CC. NN.): medaglia di bronzo;

Labaro della 263ª legione (3ª divisione CC. NN.): medaglia di bronzo;

Labaro della 220ª legione (6ª divisione CC. NN.): medaglia di bronzo;

Labaro Milizia forestale: medaglia d'argento;

Labaro della 196ª legione CC. NN.: croce di guerra;

Labaro della 419ª legione CC. NN.: croce di guerra.

Gagliardetto 2° battaglione del 1° gruppo battaglioni CC. NN. di Eritrea: medaglia d'argento;

Gagliardetto 4° battaglione del 1° gruppo battaglioni CC. NN. di Eritrea: medaglia d'argento;

Digitized by Google

Gagliardetto battaglione CC. NN. Baccarini: medaglia d'argento;

Gagliardetto 1° battaglione del 1° gruppo battaglioni CC. NN. di Eritrea: medaglia di bronzo;

Gagliardetto 3° battaglione del 1° gruppo battaglioni CC. NN. di Eritrea: medaglia di bronzo;

Gagliardetto 201° battaglione della 220ª legione: croce di guerra.

Motivazione della croce di cavaliere dell'Ordine Militare di Savoia decretata alla Milizia da S. M. il Re Imperatore: «Sempre magnifica nelle più aspre battaglie, seppe credere, obbedire, combattere, dando il più generoso contributo di valore e di sangue per la gloria delle insegne di Roma. – Guerra italo-etiopica 3 ottobre 1935-XIII – 5 maggio 1936-XIV ».

La Milizia nella guerra di Spagna. – Il 17 luglio 1936 il generale Franco, impugnando la bandiera della riscossa nazionale spagnola, si pone alla testa di quel movimento insurrezionale che, inquadrato dall'elemento militare e imperniato sui capisaldi falangisti, carlisti e tradizionalisti, deve restituire il popolo spagnolo alla realtà delle sue millenarie tradizioni di civiltà mediterranea.

È la guerra civile. Dal 1936 al gennaio 1937, si effettua da alcuni stati un intenso rifornimento di uomini, armi e materiali alla Spagna rossa che la pone in condizione di fronteggiare e momentaneamente arrestare la marcia dei nazionali. Soprattutto la Russia sovietica scorge la possibilità di insinuarsi nel terreno della lotta spagnola, per trasformarla da guerra civile in guerra contro il Fascismo; spinge le sue propaggini nella penisola, s'impadronisce di fatto dell'organizzazione rossa e della direzione delle operazioni e tenta lo schiacciamento delle forze del generale Franco, per l'affermazione del bolscevismo nel Mediterraneo. Ecco sorgere, quindi, la necessità per i nazionali di nuove forze per bilanciare la pressione creata dall'antifascismo internazionale ed ecco svilupparsi il fenomeno volontaristico delle Camicie nere, che chiedono soltanto di combattere e morire per il DUCE e l'idea fascista, in terra di Spagna. Sono dapprima 3000 volontari a cui ne seguono altri, sicché ai primi del febbraio 1937 sono presenti nella Spagna nazionale una divisione legionaria del « Littorio », 3 brigate legionarie ed alcune brigate miste delle quali fanno parte numerosi elementi legionari.

Da questo momento, si inizia l'epopea delle Camicie nere, che compiono in terra di Spagna epiche gesta di valore e di gloria legionaria.

Le necessità operative ed il successivo affluire di volontari italiani decidono il gen. Franco a trasformare le brigate in 4 divisioni, 2 brigate miste ed alcuni reparti autonomi, controllate da un Comando superiore italiano.

Alla fine del 1938, il contributo di valore e di sangue offerto dai legionari in camicia nera, a difesa della civiltà mediterranea, è riassunto dalle seguenti cifre: 1534 caduti, 3 croci dell'Ordine militare di Savoia, 20 medaglie d'oro, 544 medaglie d'argento, 2336 altre decorazioni al Valor militare. Il calendario della Milizia trova nelle più dure battaglie della guerra di Spagna le sue nuove gloriose date, oramai consacrate alla storia: Malaga, 8 gennaio 1937; Guadalajara, 10-21 marzo 1937; Bilbao, 19 giugno 1937; Santander, 26 agosto 1937; Gijón, 21 ottobre 1937; Teruel, 22 febbraio 1938; Alcaniz, 13-14 marzo 1938; Gandesa, 2 aprile 1938; Vinaroz, 15 aprile 1938; Tortosa, 18 aprile 1938; Ebro (2ª battaglia) 12-14 luglio 1938; Catalogna, 23 dicembre 1938-27 gennaio 1939-XVII.

Così la Guardia armata della Rivoluzione esprime, ancora una volta, la sua magnifica efficienza guerriera che è anche, e soprattutto, una forza vivida di fede e di olocausto, agli ordini del DUCE. L. RUSSO

MILL, JOHN STUART. – Nato a Londra nel 1806, precocissimo, si dette agli studi giuridici ed entrò nell'amministrazione della Compagnia delle Indie, ove ascese ai più alti gradi, mentre contemporaneamente svolgeva una vasta attività scientifica sia nel campo della filosofia che dell'economia politica. Uscito dall'impiego nel 1858, si stabilì presso Avignone, e vi trascorse il resto della vita fino alla morte avvenuta nel 1873, dedito unicamente ad opere di pensiero, salvo un breve periodo in cui fu deputato ai Comuni.

Lavoratore infaticabile, nel campo filosofico, ove ricordiamo tra le opere *A system of logic ratiocinative and inductive* (Londra 1843), *Utilitarianism* (ivi 1861), *Auguste Comte and Positivism* (ivi 1865), rinnova l'empirismo sulla base di una psicologia associazionistica, che, rinunciando a cercare che cosa sia lo spirito e la materia, studia le idee come fatti psicologici in sé e nella loro associazione, avvertendo comunque di non ricondurle a leggi di altro ordine, a quelle, per es., corrispettive ai fatti fisici e corporei. Egli valorizza pertanto la psicologia come scienza della vita spirituale, base della conoscenza e della morale.

Questa è, secondo il Mill, relativa ad uno speciale stato della nostra coscienza, in quanto l'individuo, superando la propria particolarità, senta che l'utile proprio sia inseparabile dall'altrui; colleghi l'idea del suo bene col bene generale della società di cui fa parte. Ciò è possibile solo attraverso una ricca esperienza dell'individuo, che, vivente e operante nella società, si socializzi ognora più e affini conseguentemente la propria utilitaria valutazione nel senso dianzi detto. Non è difficile, peraltro, osservare come con questi temperamenti il Mill non risolva le difficoltà in cui il sistema utilitario si avvolge col Bentham prima di lui (v. UTILITARISMO).

Da tali premesse deriva il Mill importanti conseguenze in ordine al diritto. La legislazione, a suo dire, deve favorire la suaccennata associazione psicologica e quindi orientare praticamente l'individuo a ricercare il proprio bene in quello sociale. Né si può dire che la politica abbia altro scopo. Senonché, nel contrasto, che talora non può non mancare, l'individuo deve essere sacrificato alla società il meno possibile. Nell'opera *On liberty* (Londra 1859) sostiene che lo stato si debba astenere da tutto ciò che costituisce offesa al diritto individuale. Posizione nettamente liberale e in fondo individualista, che mal si concilia con una prassi di interventi cui egli pure accenna e che pertiene alla sfera più propriamente economica.

Gli è che in economia, ove il contributo del Mill è imponente, è avvertibile una lenta trasformazione del suo pensiero, che dall'individualismo lo porta a svolgere motivi socialistici. Egli, che inizialmente riconosce l'esistenza di naturali leggi economiche, permanenti come i bisogni dell'uomo, tali che l'uomo nella loro inflessibile durezza e necessità debba subire, ancorché si sforzi di adattarli, e per cui l'opera sua *Principles of political economy* (Londra 1848; trad. italiana, Torino 1851) fu detta il riassunto, il coronamento e l'esposizione migliore delle dottrine della scuola classica, finisce invece per ammettere l'opportunità e l'utilità dell'intervento collettivo. Se il legislatore è impotente a modificare le leggi della produzione, ben può modificare quelle della ripartizione. Si apre la via oltre le premesse individualistiche e liberali ad una serie di rivendicazioni che l'economista propugna. Egli formula pertanto un nuovo programma di politica economica: « Unire il massimo di libertà individuale nell'azione con la comunanza di possesso delle ricchezze naturali del globo ed una partecipazione eguale di tutti i prodotti del lavoro che li mette in opera » (*Autobiography*, Londra 1873, p. 232), tale che si può riassumere in tre punti: abolizione del salariato a mezzo della produzione cooperativa, socializzazione della rendita del suolo a mezzo dell'imposta fondiaria, attenuazione dell'ineguaglianza economica con la limitazione del diritto di successione. Queste riforme, secondo il Mill, non sarebbero in contrasto con il principio individualista, anzi lo rafforzano, non implicano alcuna coazione sull'individuo, bensì contribuiscono ad emanciparlo. Senonché lo stato non è davvero più passivo rispetto all'individuo. I suoi interventi sono ognora più frequenti e ritenuti legittimi, sia che si occupi dell'educazione dei giovani e della protezione dei minorenni, dell'assistenza dei poveri e dei disoccupati, sia ancora che gli si attribuisca il dovere all'espansione coloniale e a favorire le scoperte geografiche. Il che vuol dire che siamo davvero su un nuovo piano.

Sono le esigenze della vita che si fanno sentire. Liberale in politica, liberista in economia, ostile allo stato, il Mill

Digitized by Google

si rivela ognora più ricco di esigenze sociali e riconosce la funzione eminente ed attiva dello stato. La sua esperienza è decisiva per l'orientamento delle generazioni alla fine del secolo scorso. Come tale non può non essere apprezzata da chi come noi abbia visto oltre il contrasto dei termini individuo e società una nuova sintesi, quella corporativa. (V. anche POSITIVISMO).

BIBL.: Altre opere: *Essays on some unsettled questions of political economy*, Londra 1844; *Dissertations and discussions political philosophical and historical*, Londra 1859–75, quattro volumi; *Considerations on representative government*, Londra 1861; *The subjection of women*, Londra 1869; *Three essays on religion*, Londra 1874; ecc. Tra le traduzioni italiane: *La libertà*, con prefazione di L. Einaudi, Torino 1925. Nella letteratura: A. Bain, *John Stuart Mill*, Londra 1882; F. Ferri, *L'utilitarismo di Stuart Mill*, Milano 1892; Ch. Douglas, *John Stuart Mill*, Edimburgo 1895; L. Stephen, *The English utilitarians*, Londra 1900, vol. III; L. Martinazzoli, *La teoria dell'individualismo secondo John Stuart Mill*, Milano 1905; H. Gehring, *John Stuart Mill als Sozialpolitiker*, in *Jahrbuch für Nationalökonomie u. Statistik*, s. III, vol. XLVII (1914), p. 176–201; G. Zuccante, *John Stuart Mill e l'utilitarismo*, Firenze 1922. F. Battaglia

MINISTERI. – Il ministero è un organo complesso dell'amministrazione centrale dello stato, formato dall'ufficio del ministro, che ne è il capo, e dalla riunione di numerosi uffici, individuali e collegiali, istituiti per coadiuvarlo nell'esercizio della sua attività di carattere amministrativo. Il numero dei ministeri corrisponde, perciò, di solito, al numero dei ministri: può darsi, però, che i primi siano in numero minore, in quanto facciano parte del governo alcuni ministri con funzioni esclusivamente costituzionali e politiche: tale, nel nostro ordinamento, il Ministro segretario del Partito. Anche il Capo del governo, sebbene investito, oltreché delle più alte funzioni costituzionali, di varie competenze amministrative, non ha un proprio ministero, ma solo un ufficio più ristretto, il Gabinetto della presidenza del consiglio.

1. Gli uffici che compongono il ministero si possono distinguere in generali e speciali: i primi sono il ministro, il sottosegretario di stato e i loro collaboratori immediati, che partecipano con essi all'esercizio di tutte le funzioni del ministero; i secondi sono distribuiti nelle varie ripartizioni in cui questo è diviso e partecipano solo a una parte dell'attività ministeriale. Prescindendo dal ministro e dal sottosegretario, che sono stati esaminati sotto altre voci, gli uffici generali di collaborazione sono il gabinetto del ministro e la segreteria particolare del sottosegretario: il primo si compone di un capo-gabinetto particolare e di un certo numero d'impiegati, che normalmente non possono essere più di sei, ma in caso di eccezionale lavoro possono raggiungere quello di nove. La segreteria particolare si compone di un segretario, di un archivista e di un altro impiegato d'ordine. Il personale addetto a questi uffici deve essere scelto fra gli impiegati di ruolo del ministero: solo i due segretari particolari possono essere distaccati da altre amministrazioni e anche scelti fra estranei. I due uffici collaborano all'opera personale del ministro e del sottosegretario, ma non possono intralciare l'azione normale degli altri organi del ministero né sostituirsi ad essi. La materia è stata riordinata dopo l'avvvento del governo fascista con decreto-legge 10 luglio 1924, n. 1100.

Gli uffici che attendono ai singoli compiti del ministero si possono distinguere in tre gruppi principali: amministrativi, di ragioneria e d'ordine. *a*) Gli uffici amministrativi sono riuniti in organi di particolare importanza, che generalmente hanno il nome di direzioni generali: a capo di ciascuna di esse è un direttore generale, che rappresenta il più alto grado dei funzionari di carriera del ministero. Esso ha carattere di organo puramente interno, salvo il caso in cui sia preposto ad una amministrazione autonoma, quale l'Azienda autonoma delle ferrovie della stato, quella postale e telegrafica, che fanno parte del Ministero delle comunicazioni, l'amministrazione del Debito pubblico, la Cassa depositi e prestiti, dipendenti dal Ministero delle finanze, l'Azienda autonoma della strada dipendente dal Ministero dei lavori pubblici, ecc. Tolte queste eccezioni, il direttore generale non può emettere provvedimenti propri, ma solo preparare ed istruire gli atti da sottoporre alla firma del ministro; anche se talora sottoscriva esso stesso alcuni di tali atti, ciò può fare solo con la formula d'ordine del ministro, la quale conserva al provvedimento il carattere di atto di volontà del ministro. Ai fini della divisione del lavoro, le direzioni generali sono ripartite in divisioni e queste in sezioni. In alcuni ministeri, come in quello degli affari esteri e in quello di grazia e giustizia, la divisioni sono sostituite dagli uffici e le sezioni dalle ripartizioni. Tutti questi organi hanno carattere interno.

Le direzioni generali sono istituite nei decreti reali con cui vengono organizzati i vari ministeri; le divisioni e le sezioni, invece, sono disposte con atti interni dei ministri. Tutto il personale distribuito negli uffici in parola appartiene al gruppo *A*, ossia alla carriera amministrativa, per l'accesso alla quale è richiesta la laurea od altro titolo equivalente. I titoli e i gradi di tale personale sono i seguenti: direttore generale (grado 4°); ispettore generale (grado 5°); direttore capo di divisione, e in alcuni ministeri ispettore superiore (grado 6°); capo sezione (grado 7°); consigliere (grado 8°); primi segretari, segretari e vicesegretari (gradi 9°, 10° e 11°).

b) La seconda categoria degli organi interni dei ministeri è formata dagli uffici di ragioneria. Questi esercitano la vigilanza su tutta l'attività patrimoniale del ministero, compilano annualmente il bilancio preventivo e il conto consuntivo da trasmettersi al Ministero delle finanze; procedono ai controlli e alle ispezioni sulle amministrazioni dipendenti. Una caratteristica di questi uffici è la dipendenza del relativo personale, qualunque sia il ministero in cui esercita le sue funzioni, dal Ministero delle finanze e dalla Ragioneria generale dello stato. Questa dipendenza unitaria fu istituita dal governo fascista col regio decreto 25 marzo 1923, n. 599, e confermata con l'art. 22 del successivo decreto 18 novembre 1923, n. 2440, sulla contabilità generale dello stato: essa ha lo scopo di rendere più uniforme e più rigorosa la funzione di controllo, che il Ministero delle finanze esercita su tutta l'attività patrimoniale dello stato. Mentre il personale della Ragioneria generale appartiene al gruppo *A* e comprende i gradi dal 4° all'11°, le ragionerie dei singoli ministeri sono formate esclusivamente d'impiegati del gruppo *B*, forniti di semplice diploma di ragioniere, e comprende impiegati compresi fra i gradi 6° e 11°.

c) La terza categoria degli organi interni è costituita dal personale d'ordine, che ha mansioni puramente materiali, come la scritturazione degli atti, la copiatura, la tenuta del protocollo, l'ordinamento e la conservazione degli archivi. Il personale d'ordine appartiene al gruppo *C*, in quanto fornito soltanto di licenza di scuola media di primo grado; nella gerarchia, esso occupa i gradi dal 9° al 13°. A tutti gli uffici ricordati è addetto pure il necessario numero d'impiegati subalterni, i quali non fanno parte dell'ordinamento gerarchico né hanno gradi corrispondenti.

Alcuni ministeri, dato il carattere delle loro funzioni, devono disporre, oltreché degli uffici anzidetti, di particolari uffici tecnici, con personale opportunamente specializzato. In molti casi, sono tali alcune direzioni generali, come quella della sanità pubblica presso il Ministero dell'interno e la maggior parte di quelle appartenenti al Ministero dei lavori pubblici, a quello della guerra, dell'aeronautica ed altri. Oltre queste, si hanno uffici esclusivamente tecnici, quali l'Istituto di sanità e d'igiene presso il Ministero dell'interno, l'Ufficio geologico presso il Ministero delle corporazioni, il Comitato talassografico presso il Ministero della marina.

Oltre gli organi individuali e burocratici, sono istituiti presso tutti i ministeri vari organi collegiali, con funzioni quasi sempre consultive. Tali il Consiglio di amministrazione e la Commissione di disciplina, le cui funzioni riguardano la carriera e lo stato giuridico di tutti i dipendenti del ministero. Ciascun ministero ha, inoltre, particolari collegi con attribuzioni consultive di carattere tecnico, che assumono il nome di consigli superiori, quali quello della sanità nel Ministero dell'interno, quello dei lavori pubblici nel ministero omonimo, il Consiglio nazionale dell'educazione, delle scienze e delle arti nel Ministero dell'educazione nazionale. Di solito tali collegi sono formati da un certo numero di

Digitized by Google

componenti di diritto, cioè tali a causa dell'ufficio che ricoprono (per es., i direttori generali e gl'ispettori del ministero), di altri scelti liberamente dal ministro, di altri ancora da lui nominati in seguito alla designazione delle competenti associazioni professionali (dei medici, dei chimici, degli ingegneri, ecc.).

2. Il numero dei ministeri varia col variare dell'estensione dei fini dello stato. Alla proclamazione del Regno d'Italia, il governo constava di nove ministeri; alla vigilia della grande guerra essi erano dodici, attualmente sono sedici. Il periodo bellico fu caratterizzato dalla creazione di nuovi dicasteri, la maggior parte destinati a sparire con la cessazione delle ostilità. Ampio e difficile fu in questo campo il compito del nuovo regime: con successivi provvedimenti, il governo procedé alla soppressione del Ministero del tesoro e alla riunione dei relativi servizi con quelli del Ministero delle finanze (regio decreto 31 dicembre 1922, n. 1700); alla soppressione del Ministero delle terre liberate (regio decreto 25 febbraio 1923, n. 391), del Ministero del lavoro e di quello dell'agricoltura, riunendo i relativi servizi a quelli dell'industria e commercio e sostituendo a tutti l'unico Ministero dell'economia nazionale (regio decreto 27 aprile 1923, n. 91; e 5 luglio 1923, n. 1439); alla soppressione del Ministero delle poste e telegrafi e alla riunione dei relativi servizi con quelli delle ferrovie e della marina mercantile nel nuovo Ministero delle comunicazioni (regio decreto 30 aprile 1924, n. 596). I nuovi fini assunti dallo stato fascista e la maggiore importanza da esso riconosciuta ad alcuni servizi già propri dei governi precedenti, resero necessaria l'istituzione di nuovi ministeri: il Ministero dell'aeronautica (regio decreto 30 agosto 1925); il Ministero per le corporazioni (regio decreto 2 luglio 1926, n. 1131); e più recentemente, il Ministero per la stampa e propaganda, trasformato poi in Ministero per la cultura popolare (regi decreti, 24 giugno 1935, n. 1009, e 27 maggio 1937, n. 752), e il Ministero per gli scambi e le valute (regio decreto 30 novembre 1937, n. 1928). Già, con precedenti provvedimenti, era stata operata la trasformazione del Ministero della pubblica istruzione nel Ministero dell'educazione nazionale e la riduzione del Ministero dell'economia al Ministero dell'agricoltura e foreste, col trasferimento dei rimanenti servizi di quello al Ministero delle corporazioni (regio decreto 12 settembre 1929, n. 1061).

Durante il regime parlamentare, fu sempre discusso e variamente risolto il problema della competenza del potere legislativo o dell'esecutivo nella istituzione e soppressione dei ministeri. L'art. 4 della legge 24 dicembre 1925, n. 2263, sul Primo Ministro, ha stabilito in modo definitivo che "il numero, la costituzione e le attribuzioni dei ministeri sono stabilite per decreto reale su proposta del Capo del governo,,. Tale disposizione ha consentito quelle numerose trasformazioni e quegli adattamenti alle nuove esigenze della vita nazionale, che risultano dai provvedimenti enumerati. Prescindendo dal Ministro segretario del Partito, che ha carattere soltanto costituzionale, i ministeri intesi come organismi amministrativi risultano oggi in numero di quindici. Per enumerarli, li raggrupperemo nello stesso modo in cui si possono raggruppare i fini ai quali essi provvedono.

a) Un primo gruppo comprende i ministeri relativi ai rapporti internazionali e alla difesa esterna dello stato: 1) il Ministero degli affari esteri, che sovraintende alle relazioni dello stato con gli altri stati, e all'attuazione della sua politica delle relazioni internazionali; gli uffici interni di questo ministero sono stati ultimamente riordinati con regio decreto 25 agosto 1932, n. 1086; 2) il Ministero della guerra, che ha per scopo la preparazione dell'esercito e il mantenimento costante della sua efficienza militare: provvede all'organizzazione delle varie armi, alla formazione tecnica degli ufficiali, al reclutamento dei militari di leva, alla costruzione delle fortezze e delle caserme, al rifornimento e alla conservazione del materiale bellico; il relativo ordinamento è contenuto nel T. U. 23 febbraio 1928, n. 327, e nei successivi decreti 28 settembre 1934, n. 1635, e 21 marzo 1938, n. 521; 3) il Ministero della marina, che provvede a tutti i servizi della marina militare, sia per quanto riguarda la leva marittima e la formazione degli ufficiali di mare, sia per tutto quanto concerne le costruzioni navali e gli armamenti, sia infine per quanto riguarda la costruzione dei porti e la conservazione del demanio marittimo: l'ordinamento è stato fissato con la legge 8 luglio 1926, n. 1080; 4) il Ministero dell'aeronautica, che provvede, oltreché all'aeronautica militare, anche ai servizi dell'aeronautica civile, salvo il controllo sui servizi postali, che appartiene al Ministero delle comunicazioni; per l'ordinamento, provvede principalmente il r. decr. 21 agosto 1927, n. 1846.

b) La seconda categoria si riferisce ai ministeri che presiedono alla conservazione dell'ordine pubblico e dell'ordine giuridico nel territorio del regno: 1) il Ministero dell'interno, che deve il suo nome al carattere generale delle sue attribuzioni, in quanto originariamente provvedeva a tutta l'amministrazione interna ed ancora presiede, oltreché all'ordine pubblico e alla pubblica sicurezza, ai servizi della sanità e dell'igiene, ai controlli sui comuni, sulle provincie e su tutti gli enti di assistenza e di beneficenza, ai rapporti dello stato con gli enti ecclesiastici, all'attuazione della politica demografica e della legislazione sulla razza. L'ordinamento del Ministero è tutt'ora regolato da un regio decreto 14 dicembre 1866, n. 3175, in gran parte modificato specialmente con i regi decreti 31 dicembre 1922, n. 1718; 20 luglio 1932, n. 884; 7 giugno 1937, n. 1228; 5 settembre 1938, n. 1531; 2) il Ministero di grazia e giustizia, che provvede all'organizzazione dei tribunali e delle corti giudiziarie, alla vigilanza sulle professioni forensi e collabora all'esercizio della prerogativa regia della grazia e dell'amnistia. In passato, apparteneva al Ministero della giustizia anche la materia dei rapporti dello stato con l'autorità ecclesiastica: dato il carattere politico assunto da tali rapporti in seguito al Concordato, le relative funzioni furono trasferite al Ministero dell'interno col regio decreto 20 luglio 1932, già citato.

c) Più numerosi sono i ministeri destinati alla cura del progresso materiale ed economico della nazione: 1) il più importante fra questi è il Ministero delle corporazioni, istituito nel 1926 con la funzione di provvedere all'organizzazione, al riconoscimento e al controllo delle associazioni sindacali, nonché all'istituzione delle corporazioni. Con la soppressione del Ministero dell'economia nazionale, la competenza del Ministero delle corporazioni si è estesa a tutto quanto concerne la legislazione sulle industrie, sul commercio, sulla polizia del lavoro e sulla previdenza sociale. Presso il Ministero hanno sede i massimi organi corporativi: il Consiglio nazionale delle corporazioni, il Comitato corporativo centrale e le singole Corporazioni. L'ordinamento interno del Ministero risulta dal regio decreto 24 settembre 1936, n. 1837; 2) il Ministero dell'agricoltura e delle foreste esercita l'attività amministrativa dello stato nel campo agricolo, ai fini del progresso dell'economia agraria, della bonifica integrale e dell'aumento del patrimonio boschivo; il suo ordinamento è stabilito col regio decreto 14 novembre 1932, n. 2283; 3) il Ministero per gli scambi e le valute provvede alla disciplina delle importazioni e delle esportazioni, dei cambi, dei pagamenti all'estero, all'applicazione delle sanzioni per violazione delle norme sul commercio delle valute; l'ordinamento è determinato dal regio decreto 2 aprile 1938, n. 269; 4) il Ministero dei lavori pubblici provvede, sia da solo sia in concorso con altre amministrazioni, alla costruzione e manutenzione di tutte le opere pubbliche (stradali, portuali, ferroviarie, di difesa contro le acque, di edilizia, ecc.): l'ordinamento è stabilito dal regio decreto 26 settembre 1923, n. 1231; 5) il Ministero delle comunicazioni provvede ai servizi dei trasporti ferroviari, marittimi ed aerei, a quelli delle comunicazioni postali, telegrafiche, radiotelegrafiche e telefoniche.

d) Hanno il compito di curare il progresso intellettuale, culturale e morale della nazione: 1) il Ministero dell'educazione nazionale, che provvede all'educazione

Digitized by Google

e all'istruzione dell'infanzia e della gioventù per mezzo delle scuole di ogni ordine e grado, sovrintende alle accademie e a tutti gli istituti culturali, esercita la tutela sulle opere storiche ed artistiche e sulle bellezze panoramiche (regio decreto 5 novembre 1937, n. 2031). L'ordinamento del Ministero è stabilito dal decreto-legge 27 novembre 1933, n. 1557, al quale deve essere aggiunto quello 21 settembre 1938, n. 1683, sul Consiglio nazionale dell'educazione, delle scienze e delle arti; 2) il Ministero per la cultura popolare, che ha lo scopo di controllare, promuovere e incoraggiare tutte le forme di diffusione della cultura e di propaganda del pensiero e dell'educazione politica: per l'ordinamento, v. il regio decreto 25 ottobre 1936, n. 1940, e quello 22 aprile 1937, n. 271.

e) Accanto ai ministeri predisposti ai singoli rami dell'amministrazione, se ne hanno due investiti di competenza generica: il Ministero delle finanze e quello dell'Africa italiana. 1) Il Ministero delle finanze provvede a raccogliere i mezzi economici necessari all'organizzazione e all'attività di tutte le amministrazioni dello stato, da qualunque ministero dipendenti: esso amministra tutti i beni patrimoniali e provvede alla riscossione di tutte le entrate e di tutti i tributi diretti e indiretti, provvede a tutte le spese pubbliche, ponendo a disposizione dei singoli ministeri le somme occorrenti, secondo i rispettivi bilanci. L'organizzazione di questo ministero, che è fra le più complesse, risulta dalla prima parte del regio decreto 23 marzo 1933, n. 185. 2) Il Ministero dell'Africa italiana, già Ministero delle colonie, ha una competenza stabilita in base a un criterio esclusivamente territoriale: rispetto ai territori dell'Impero e a quelli della Libia, esso esercita tutte le funzioni che riguardo al territorio metropolitano sono ripartite fra tutti i ministeri così civili come militari. L'ordinamento del Ministero è stato modificato col regio decreto 1° luglio 1937, n. 1233.

BIBL.: R. Porrini, *I Ministeri*, in V. E. Orlando, *Trattato di dir. amm.*, vol. I, Milano 1897; F. Racioppi e I. Brunelli, *Commento allo Statuto del Regno*, vol. III, Torino 1909, pp. 324-350; O. Ranelletti, *Istituzioni di diritto pubblico*, 6ª ed., Padova 1937, pp. 447-457. G. Zanobini

MINORANZA. – Fino alla guerra mondiale il problema delle minoranze è considerato come un problema interno dei vari stati. Esistono le correnti internazionaliste, e in particolare l'ideologia socialista, che prendono in considerazione il problema minoritario, e più tardi l'azione internazionale degli ebrei e le loro organizzazioni di propaganda, ma non vi è alcuna norma internazionale che riconosca il principio della tutela minoritaria.

Il problema minoritario assume importanza politica durante la guerra mondiale. Per assicurarsi l'appoggio dell'opinione pubblica mondiale, per scongiurare moti separatisti tra le popolazioni soggette (specie nel mondo islamico) e, nello stesso tempo, per indebolire gli stati avversari le potenze dell'Intesa proclamano il principio dell'autodecisione dei popoli. Ma dimostratosi questo principio inapplicabile, in quanto era impossibile soddisfare le esigenze dei numerosi gruppi etnici esistenti, gli stati dell'Intesa cercarono di affrontare e in parte di risolvere questo problema consacrando nei trattati larghe garanzie per la tutela dei diritti delle minoranze. D'altro canto la preoccupazione degli stati vincitori di creare intorno ai territori tedeschi una cintura costituita da vasti blocchi di popolazioni antitedesche, determinava la costituzione di stati a larga base territoriale, prescindendo dai diversi elementi etnici che necessariamente vi dovevano esser conglobati. Infatti la realizzazione del puro principio della tutela minoritaria derivante dal principio di autodeterminazione avrebbe trasformato gli stati di nuova creazione con specifica funzione politica, cioè antitedesca, in stati composti di blocchi demografici separati, senza possibilità di fusione, sin dalla loro costituzione condannati a frazionarsi in vari piccoli stati di dubbia efficienza, e quindi incapaci di svolgere la loro funzione storica. Lo stesso Wilson, nel progetto definitivo del patto della Società delle nazioni, sopprimeva la clausola inclusa nel progetto originario che garantiva alle minoranze di razza e di nazionalità lo stesso trattamento e la stessa sicurezza che i nuovi stati « accordano alla maggioranza di razza o di nazionalità del loro popolo ».

Il principio della tutela minoritaria a contatto con la realtà politica necessariamente si dissolve. La conferenza della pace se ne disinteressa fino a che nell'aprile del 1919 la delegazione americana richiama l'attenzione del Consiglio supremo sulla necessità di assicurare l'uguaglianza religiosa in Polonia specie in riguardo ai numerosi ebrei. Nel contempo la delegazione inglese presenta una memoria sull'opportunità di determinare le obbligazioni dei nuovi stati e di quelli ingranditi con acquisti territoriali, relative ai vari problemi fra i quali quelli dei diritti delle popolazioni trasferite. Le due proposte passano allo studio di un piccolo comitato. Ma né l'America né l'Inghilterra tendevano alla elaborazione di uno statuto minoritario; se mai alla prima premeva si preparassero alcune clausole nelle quali sarebbero stati riconosciuti agli ebrei i diritti dei cittadini. L'intervento delle associazioni minoritarie con memoriali e proposte pose il comitato nell'impossibilità di esaurire in breve tempo il mandato affidatogli e i delegati alla conferenza pensarono di inserire nel trattato con la Germania l'art. 93 in forza del quale la Polonia, che otteneva dalla Germania vasti territori il cui riconoscimento era subordinato a speciali clausole relative alle minoranze, accettava che in un apposito trattato fossero incluse alcune clausole relative alla protezione delle minoranze. Il trattato per la tutela delle minoranze in Polonia veniva presentato al Consiglio dei quattro il 14 maggio 1919.

Il comitato per la questione minoritaria continuando i suoi lavori si trovava di fronte a due tesi in aperto contrasto: la tesi tradizionale, che tendeva al consolidamento degli stati di nuova formazione subordinando il loro riconoscimento all'accettazione di quei principî di libertà che costituiscono per tutti i cittadini la più efficace tutela, e la tesi internazionalista, specie dei socialisti e dei sionisti, che sosteneva il diritto di ogni gruppo etnico a mantenere la propria nazionalità, assicurando ad ogni minoranza una larga sfera di autonomia. La conferenza, costretta ad adottare o l'una o l'altra di queste due tesi, ricorse ad un compromesso. In omaggio alle correnti internazionaliste accettò il principio che la tutela minoritaria dovesse garantire alla minoranza le caratteristiche nazionali; ma in omaggio ai governi degli stati sorti o ingranditi non riconobbe la minoranza come persona di diritto, consacrando la tesi dei diritti individuali. In sostanza il principio adottato dalla conferenza, e accettato dalla Società delle nazioni nei riguardi delle minoranze, tende ad agevolare senza scosse e senza lotte la lenta fusione di elementi etnici che è già avvenuta da secoli nell'Europa occidentale e che dovrebbe avvenire necessariamente anche nell'Europa orientale (ordine del giorno Benes alla sessione del consiglio della Società delle nazioni del 13 settembre 1922; nota del governo polacco al segretariato generale della Società delle nazioni del 16 gennaio 1923; mozione del governo polacco alla sessione del consiglio della Società delle nazioni del settembre 1923, ecc.).

La tutela internazionale doveva esser limitata agli stati che vi avessero consentito mediante trattati e accordi e doveva riferirsi soltanto agli stati di nuova formazione. Ma il comitato incaricato di studiare la questione minoritaria propose e la conferenza della pace decise di applicare queste norme nonostante la protesta del governo romeno e la proposta di allargarle a tutti gli stati membri della Società delle nazioni, anche agli stati usciti notevolmente ingranditi dalla guerra.

I trattati di pace con disposizioni minoritarie (non esiste in essi alcun accenno alla durata della tutela minoritaria) sono i seguenti: *a*) il trattato speciale per le minoranze fra le potenze alleate e associate e la Polonia, firmato a Versaglia il 21 giugno 1919; *b*) il trattato di pace con l'Austria firmato a San Germano il 10 settembre 1919 (art. 62-69); *c*) il trattato speciale per le minoranze fra le principali potenze alleate e associate e il Regno dei Serbi Croati e Sloveni, firmato a San Germano il 10 settembre 1919; *d*) il trattato di pace con la Bulgaria firmato a Neuilly il 27 novembre 1919 (art. 49-57); *e*) il trattato speciale per le minoranze fra le principali potenze alleate ed associate e la Romania firmato a Parigi il 9 dicembre 1919;

Digitized by Google

e) il trattato di pace con l'Ungheria firmato al Trianon il 5 giugno 1920 (art. 54–60); *f*) il trattato speciale per le minoranze fra le principali potenze alleate ed associate e la Grecia firmato a Sèvres il 10 agosto 1920; *g*) il trattato per la Bessarabia fra le principali potenze alleate ed associate e la Romania firmato a Parigi il 28 settembre 1920 (art. 3–6); *h*) il trattato di pace con la Turchia firmato a Losanna il 24 luglio 1923 (art. 37–45); *i*) il protocollo tra le principali potenze alleate ed associate e la Grecia, che modifica il trattato per le minoranze con la Grecia e quello per la Tracia, firmato a Losanna il 24 luglio 1923.

A questi trattati conviene aggiungere: 1. Le « dichiarazioni » fatte, in seguito al voto emesso nella sua prima sessione dall'assemblea della Società delle nazioni che « gli stati baltici e caucasici e l'Albania dovessero accettare i principî generali dei trattati sulle minoranze », da alcuni stati e precisamente: la dichiarazione della Finlandia (16 dicembre 1920); dell'Albania (2 ottobre 1921); della Lituania (12 maggio 1922); della Lettonia (7 luglio 1923); dell'Estonia (proposta dal consiglio della Società delle nazioni e accettata dall'Estonia), del 17 settembre 1923.

2. I « trattati speciali fra due stati » e precisamente: *a*) il trattato di Brünn (7 giugno 1920) e il processo verbale di Karlovy Vary (23 agosto 1920) fra l'Austria e la Cecoslovacchia; *b*) il trattato di Praga (29 novembre 1920) fra la Polonia e la Cecoslovacchia; *c*) la convenzione fra la Polonia e Danzica (9 novembre 1920, art. 33), e il successivo accordo (art. 225–227 e annesso); *d*) la convenzione tedesco-polacca per l'Alta Slesia, firmata a Ginevra il 13 maggio 1922 (art. 64–158); *e*) la convenzione di Varsavia tra la Polonia e l'Estonia, la Finlandia e la Lettonia (17 marzo 1922); *f*) la convenzione di Memel tra l'Inghilterra, la Francia, l'Italia e il Giappone da una parte e la Lituania dall'altra, dell'8 maggio 1924 (art. 11).

3. Le convenzioni: *a*) di Neuilly, del 27 novembre 1919 tra la Grecia e la Bulgaria sull'emigrazione reciproca; *b*) di Losanna tra la Turchia e la Grecia, del 30 gennaio 1923, per lo scambio obbligatorio dei sudditi turchi di religione greco-ortodossa e dei sudditi greci di religione musulmana, fatta eccezione dei greci di Costantinopoli e dei musulmani della Tracia occidentale. Le clausole contenute nei trattati sulle minoranze si riferiscono alla garanzia internazionale, ai diritti degli abitanti, alle norme per l'acquisto della cittadinanza, all'opposizione, al libero uso della propria lingua, alle istituzioni scolastiche (scuole pubbliche e private e alla lingua d'insegnamento), e alle istituzioni di beneficenza.

Certe determinate minoranze, per speciali circostanze storiche e sociali, hanno ottenuto il diritto a un trattamento speciale e precisamente alcune minoranze religiose e alcune minoranze nazionali.

Le minoranze religiose che godono di speciali norme nei trattati sono: *a*) le minoranze cristiane in Turchia; *b*) le minoranze musulmane in Iugoslavia e in Grecia; *c*) le minoranze ebraiche in Polonia e in Romania; *d*) le comunità monastiche non elleniche del Monte Athos, sebbene tali comunità non possano essere considerate come minoranze religiose, avendo esse la stessa religione della maggioranza del popolo greco. Le minoranze nazionali sono: 1) i Sassoni e gli Szeklers soggetti alla Romania; 2) i Valacchi del Pindo; 3) i Ruteni della Russia subcarpatica. Queste tre ultime minoranze erano le uniche riconosciute come collettività giuridicamente organizzate: nei loro riguardi fu accolto integralmente il programma delle correnti minoritarie internazionaliste. Con l'art. 7 del trattato, la Romania s'impegnava a concedere l'autonomia locale, sotto il controllo dello stato romeno, per tutto ciò che concerne le questioni religiose e scolastiche, alle comunità degli Szeklers (300.000) e dei Sassoni (250.000) di Transilvania; con l'art. 12 del trattato, la Grecia s'impegnava a concedere l'autonomia locale, sotto la vigilanza dello stato ellenico, alle comunità dei Valacchi del Pindo in materia di culto di beneficenza e di insegnamento; con l'art. 10 del trattato, la Cecoslovacchia s'impegnava a organizzare il territorio dei Ruteni a sud dei Carpazi entro i confini stabiliti dalle principali potenze alleate e associate, in una unità autonoma entro lo stato cecoslovacco dotata della più larga autonomia compatibile con l'unità del detto stato; e con l'art. 13 la Cecoslovacchia « garantisce al territorio dei Ruteni una equa rappresentanza nell'Assemblea legislativa della repubblica cecoslavacca; quel territorio invierà alla detta Assemblea deputati eletti secondo la costituzione della repubblica; essi non avranno per altro diritto di voto nelle materie legislative dello stesso genere di quelle attribuite alla Dieta rutena ».

Le decisioni della conferenza della pace e le clausole minoritarie inserite nei trattati di pace e l'azione della Società delle nazioni non impedivano tuttavia che il movimento minoritario alimentato dalle organizzazioni internazionali non prendesse sempre maggiori sviluppi per una diversa soluzione del problema. Il sistema giuridico elaborato dai trattati di pace è considerato inadeguato e si cerca per mezzo di un riesame della questione di impostare il problema sui principî dell'indipendenza politica, sull'idea federalista e finalmente sull'autonomia dei gruppi minoritari. Le organizzazioni che si occupano vivamente del problema sono: l'Unione internazionale delle associazioni per la Società delle nazioni, l'Unione interparlamentare, l'Associazione di diritto internazionale, il Congresso dei gruppi nazionali organizzati degli stati d'Europa. Anche molti governi, membri della Lega, si son fatti iniziatori di alcune importanti proposte tendenti ad apportare notevoli modificazioni in proposito. E precisamente: la proposta di estendere i trattati minoritari a tutti gli stati della Lega (proposta della Romania appoggiata dalla Polonia); la proposta della costituzione delle minoranze in enti di diritto pubblico (proposta dell'Ungheria); la proposta della sostituzione della procedura giurisdizionale davanti alla Corte di giustizia alla procedura politica davanti al Consiglio (proposta del Sudafrica); la proposta di istituire una commissione permanente delle minoranze nella Società delle nazioni (proposta del Sudafrica). Tutte queste proposte non venivano accolte, per cui veniva fondato (1925) il « Congresso dei gruppi nazionali organizzati degli stati europei » tendente a costituire un fronte unico minoritario per sostenere un programma comune.

In questi ultimi anni il problema minoritario è stato ampiamente discusso in seguito a due avvenimenti politici di notevole importanza svoltisi in Romania e in Cecoslovacchia. In seguito ai risultati delle elezioni del 20 dicembre 1937 il governo romeno presieduto da Tatarescu rassegnava le dimissioni e re Carol incaricava Ottaviano Goga, presidente del partito nazionalcristiano, di costituire il nuovo gabinetto. L'annuncio di immediate misure e leggi di eccezione contro le minoranze e in particolare contro gli ebrei suscitava proteste alla Società delle nazioni e il 10 febbraio 1938 Goga, sotto la pressione anglo-francese e in seguito alla crisi economica determinata dall'azione della minoranza ebraica che aveva in mano gran parte dell'economia romena, rassegnava le dimissioni e veniva sostituito da un nuovo gabinetto presieduto dal patriarca Miron Cristea. Nel proclama col quale veniva presentata la nuova costituzione (21 febbraio) re Carol illustrava il nuovo statuto che stabiliva « il primato del popolo romeno sugli abitanti dello stato di altra razza per i suoi sacrifizi e per la sua fede nel creare lo stato nazionale ». Negli specifici riguardi delle minoranze un articolo affermava che « vi sarà parità di diritto e di doveri fra i romeni e gli abitanti d'altra razza o religione che abitano lo stato da molto tempo ». Nello statuto minoritario (9 agosto) la questione delle minoranze veniva affrontata e risolta. I punti principali di questo nuovo atto giuridico si possono così riassumere: le scuole minoritarie possono funzionare liberamente al pari delle altre scuole nazionali, ed esse riceveranno dal governo gli stessi sussidi che vengono concessi alle scuole romene e gli esami verranno sostenuti nelle lingue rispettive. Ai minoritari è concessa piena libertà di culto ed è facoltà dei genitori di dichiarare a quale minoranza appartengono i figli e di iscriverli nelle scuole rispettive. I minoritari potranno ricoprire cariche pubbliche statali provinciali e comunali. In quei comuni dove le minoranze etniche sono numericamente superiori all'elemento romeno, i sindaci e i vicesindaci dovranno essere minoritari. È inoltre consentito ai minoritari l'uso della propria lingua nei tribunali e negli atti pubblici, mentre d'altra parte è fatto obbligo ai funzionari di stato delle regioni abitate dalle minoranze di conoscerne la lingua. Secondo le statistiche ufficiali la Romania è uno stato plurinazionale. Dei 19 milioni di abitanti, il 72% appartiene alla razza romena mentre il resto è suddiviso fra

Digitized by Google

Ungheresi, Tedeschi, piccoli Russi, Ebrei, Bulgari, Turchi, Tatari e Serbi: cioè il 28 % della popolazione appartiene alle minoranze nazionali.

Non meno della Romania, era stato plurinazionale la Cecoslovacchia dove, secondo le statistiche ufficiali, dei 14 milioni e mezzo di abitanti, oltre 7 milioni erano suddivisi fra Slovacchi, Tedeschi, Polacchi, Rutem, Ungheresi e Ebrei; cioè oltre il 50 % della popolazione apparteneva alle minoranze nazionali. Il problema minoritario in Cecoslovacchia costituiva, sin dalla creazione dello stato, una grave preoccupzione delle classi dirigenti ceche. La carta costituzionale della repubblica, firmata il 29 febbraio 1920 dal presidente della repubblica, veniva elaborata dall'Assemblea nazionale senza la cooperazione delle nazionalità non ceche. Ma già nel 1923 nel suo libro *Les Slaves après la guerre mondiale*, a proposito dei Tedeschi di Boemia e della questione se la Cecoslovacchia sia uno stato nazionale (tesi cecoslavaccha), oppure uno stato plurinazionale (tesi tedesca), il Masaryk diceva: « la cosa essenziale è che la Cecoslovacchia ha una miñoranza tedesca considerevole ai confini con la Germania; è necessario che codesta minoranza sia acquisita allo stato ». E in una intervista concessa al giornale *Narodni Osbozeni* (27 giugno 1926) il Masaryk precisava alcuni capisaldi della sua politica nei riguardi dei Tedeschi: « Noi non siamo la sola nazionalità dello stato, egli diceva, noi abbiamo delle minoranze etniche; e la questione delle minoranze, nell'epoca nostra delle suscettibilità etniche, ha una grande importanza politica. Io ripeto ciò che ho già detto parecchie volte; il problema della minoranza tedesca è il più serio problema politico della Cecoslovacchia. I dirigenti hanno l'obbligo di risolvere questo problema »; e due mesi dopo in un'altra intervista concessa al *Prager. Tagblatt* ripeteva: « i Tedeschi non hanno soltanto il diritto, ma anche il dovere di partecipare al governo di questo paese ».

L'opinione di Masaryk, presidente-fondatore della repubblica, non era in fondo che lo sviluppo logico della sua concezione politica che egli aveva illustrato sin dall'inizio della sua propaganda per la costituzione dello stato cecoslovacco. Infatti in un articolo pubblicato sul *The New Europe* durante la guerra mondiale egli affermava: « anche se la nuova Europa non può esser riassestata su basi strettamente nazionalistiche, i diritti delle minoranze nazionali devono esser salvaguardati. Ciò sarà fatto in Boemia. I Boemi hanno sempre reclamato diritti uguali, non superiori. Grazie alla sua posizione centrale sarà interesse della Boemia di concedere ogni diritto ai Tedeschi e alle due minoranze più piccole. Il senso comune lo richiede ». Ma il Masaryk non riuscì ad imporre le sue opinioni. Prevalsero i nazionalisti intransigenti: lo stato fu fondato, organizzato senza la partecipazione dei Tedeschi; la riforma fu votata e applicata in odio ai Tedeschi. La collaborazione del partito socialista cristiano-tedesco e dell'Unione degli agricoltori tedesca iniziatasi il 13 ottobre 1926 non apportava una soluzione al problema minoritario tedesco. La crisi del settembre 1938 risolveva in pieno la questione minoritaria tedesca coll'annessione, in forza dell'accordo di Monaco, dei tedeschi sudetici al Reich (v. CECO-SLOVACCA, REPUBBLICA).

Di non minore importanza è stato il problema minoritario slovacco. Veramente gli Slovacchi non costituivano una minoranza nazionale: essi dovevano essere un popolo compartecipe dell'organizzazione dello stato cecoslovacco. Tuttavia la loro posizione di fronte al nucleo centrale dominante ceco era quella di una minoranza priva della tutela dei trattati. Il Masaryk nel febbraio 1917 in un articolo pubblicato sul *The New Europe* prospettando l'organizzazione del nuovo stato cecoslovacco ammetteva che Cechi e Slovacchi non erano un popolo solo, affermava che nel nuovo stato gli Slovacchi avrebbero potuto adoperare con piena libertà la loro lingua. Insomma nella « grande Svizzera » che avrebbe dovuto essere la Cecoslovacchia gli Slovacchi avrebbero avuto piena autonomia. E chiaramente si riferiscono a tale autonomia i deliberati delle tre assemblee degli Slovacchi di Russia e di America (Mosca e Cleveland 1915, Pittsburg 1918). Ed è appunto su queste deliberazioni e sul voto dell'assemblea di Turč Sveti Martin in seguito al manifesto imperiale del 16 ottobre 1918 che gli Slovacchi proclamarono la loro unione ai Cechi e il governo di Praga basava l'inclusione della Slovacchia dentro il nesso della repubblica. Ma il governo di Praga non ha potuto o non ha voluto attenersi ai patti: l'autonomia della Slovacchia rimase lettera morta e quella regione venne amministrata come una terra di conquista. Il malcontento degli Slovacchi assunse ben presto forme violente. L'imposizione di una complicata burocrazia ceca ruppe l'accordo e un moto separatista s'iniziò. I Cechi non seppero o non vollero tener conto delle tradizioni slovacche. Popolo primitivo profondamente cattolico di fronte ai Cechi pervasi di hussitismo e di razionalismo, non soltanto sentì la sua individualità religiosa, ma si convinse che nessun accordo era possibile col governo di Praga. Il moto separatista si diffuse, divenne generale. Ne seguirono violente repressioni delle manifestazioni anticeche fino a che si raggiunse un accordo (18 giugno 1926) fra il governo centrale e il partito popolare slovacco e due deputati slovacchi vennero assunti al governo. Ma l'accordo non risolse allora il problema slovacco il quale, invece trovò la sua soluzione nella secessione della Slovacchia e nella sua costituzione in stato indipendente.

Terzo problema minoritario: quello dei Russi dei Carpazi. La Russia subcarpatica o territorio autonomo dei Russi dei Carpazi come è definita ufficialmente, costituita dagli ex-comitati ungheresi di Berg, Ung, Maramures e Ugocia è una regione che ha circa 600.000 abitanti divisi in cinque o sei nazionalità di cui appena la metà sono Ruteni (Russini), mentre gli altri sono Magiari, Tedeschi, Romeni, Slovacchi ed Ebrei. Anche la questione minoritaria russo-carpatica o ucraina veniva risolta con il ritorno di quella regione all'Ungheria.

Il problema delle minoranze è problema assai complesso, poiché i fattori di ordine geografico, storico ed economico non sempre coincidono in modo da dare alle aree nazionali perfetta compattezza. Esso assume importanza specialmente quando, come sopra si è visto, la costituzione dello stato è nella sua forma e struttura in contrasto con il principio di nazionalità che tanta parte ha nella formazione dello stato moderno. U. Nani

MINORENNI (Tribunale dei). – Il problema della delinquenza minorile e dei mezzi per prevenirla e per reprimerla costituisce una delle più gravi preoccupazioni della società moderna ed è all'ordine del giorno in tutti gli stati civili. Dalla fine del sec. XIX si vanno attuando pressoché ovunque provvidenze legislative dirette alla creazione di una giustizia minorile che si distingua, sotto il profilo sostanziale, processuale ed esecutivo da quella normale per gli adulti.

Ma l'esperienza ha dimostrato la insufficienza di questi rimedi legali, giacché in alcuni paesi si è invece riscontrata una preoccupante recrudescenza della criminalità minorile. Basterebbe ricordare che negli Stati Uniti di America, in cui vennero istituiti i primi tribunali per minori, nel 1936 attendevano l'esecuzione ventitré condannati a morte dei quali nove erano minorenni.

Il fenomeno della delinquenza giovanile ha cause varie e complesse, onde mezzi adeguati per fronteggiarlo possono essere soltanto quelli capaci di incidere favorevolmente sulle cause stesse. Il regime ha affrontato il problema totalitariamente e con le sue fondamentali istituzioni politico-sociali, quali l'Opera nazionale maternità e infanzia e l'Opera nazionale balilla, ha potuto anzitutto eliminare la piaga dell'infanzia materialmente e moralmente abbandonata, che è la sorgente prima della delinquenza minorile.

Con l'istituzione del Tribunale per i minorenni (regio decreto 20 luglio 1934, n. 1404 convertito nella legge 27 maggio 1935, n. 835) ha poi approntato un complesso ed organico sistema di rimedi legali, di ordine penale, civile e amministrativo, del quale occorre dare un rapido cenno.

La legge sulla istituzione e sul funzionamento del Tribunale per i minorenni attua una ampia e completa riforma che ha notevoli riflessi nel campo legislativo, giudiziario ed esecutivo.

Una prima caratteristica essenziale di questa legge è quella di avere considerato in modo unitario ed integrale tutti i problemi relativi alle diverse funzioni di tutela, di assistenza, di protezione, di cura, di correzione e di rieducazione dei minori. In aderenza a questo concetto fondamentale, sono stati accentrati in un unico organo nettamente specializzato tutti i poteri e le molteplici attribuzioni che già appartenevano a distinte autorità. Il Tribunale per i minorenni ha così competenza penale per giudicare di tutti i reati commessi da minori, competenza civile per tutti i provvedimenti riguardanti la tutela fisica, morale ed economica dei minori e competenza amministrativa che si realizza nei provvedimenti riguardanti i minori traviati.

Un'originale ed organica espressione di questo sistema unitario si è poi avuta con la creazione dei « Centri di rieducazione dei minorenni ». In ogni sede di Corte di appello o di sezione di Corte di appello sono stati raggruppati in un unico edificio: un istituto di osservazione, una

Digitized by Google

casa di rieducazione, un riformatorio giudiziario ed un carcere per i minorenni. In questo stesso edificio, che ha appunto la denominazione di « Centro di rieducazione dei minorenni », funzionano il Tribunale per i minorenni e la sezione per i minorenni della Corte di appello.

Una seconda caratteristica essenziale della riforma consiste nel fatto che la legge minorile, coordinata con molteplici provvidenze politico-sociali del regime, riconduce l'attività del Tribunale per i minorenni alla finalità della rieducazione dei minori, sicché lo scopo fondamentale di essa può sintetizzarsi nella salvezza del fanciullo.

Dall'avere la legge accentuate le finalità rieducative ed assistenziali anche del trattamento penale per i minori si volle argomentare un preteso abbandono dei principî sui quali poggia la vigente legislazione penale.

È a ritenere, invece, che, con la legge istitutiva del Tribunale per i minorenni, il regime abbia inteso sviluppare, adeguandolo alla specialità della materia, quel sistema realistico di conciliazione delle opposte scuole che già aveva felicemente attuato con il codice penale. In questo codice si ritrovano, infatti, espresse le direttive alle quali si è ispirata la riforma minorile, sia con la elevazione del limite di età per la imputabilità dei minori, sia con l'aver predisposto la specializzazione degli stabilimenti penitenziari destinati ai minori, sia con l'aver preveduto l'applicabilità ai minori di una misura di sicurezza (riformatorio giudiziario) che sostituisce ed integra la pena, sia infine con la istituzione del perdono giudiziale quale causa di estinzione del reato proprio dei minori.

Il germe della legge istitutiva del Tribunale per i minorenni si ritrova poi più particolarmente nella disposizione dell'art. 40 ultimo capoverso codice procedura penale, la quale attribuisce al procuratore generale la facoltà insindacabile di rimettere all'autorità giudiziaria del luogo in cui ha sede la Corte di appello la istruzione e il giudizio a carico di minori degli anni diciotto.

Il Tribunale per i minorenni non può considerarsi giudice penale speciale. Esso è invece un organo con funzioni speciali della magistratura ordinaria.

La sua specializzazione è affermata dalla legge, nella forma più ampia e più completa, per quanto attiene alla composizione, alla competenza per materia e per territorio ed al funzionamento.

Per quanto riguarda la composizione, la legge (art. 2) dispone che nella formazione del tribunale e della sezione della Corte di appello intervenga un componente privato che sia un cittadino benemerito dell'assistenza sociale scelto tra i cultori di biologia, di psichiatria, di antropologia criminale e di pedagogia.

Particolarmente importanti sono poi le norme (articoli 11 a 18) relative allo svolgimento dei procedimenti penali. Tra queste vanno ricordate, quali ulteriore espressione della specializzazione del giudice minorile, le seguenti: *a*) l'obbligo, stabilito nell'art. 11, che in ogni procedimento a carico di minori siano compiute speciali ricerche rivolte ad accertare i precedenti famigliari e personali dell'imputato sotto l'aspetto fisico, morale ed ambientale. Siffatte ricerche, compiute dall'organo specializzato, dànno modo di identificare volta per volta la personalità del minore al fine di stabilire i mezzi adeguati alla di lui correzione; *b*) la creazione di un albo speciale di professionisti ai quali soltanto spetta la difesa degli imputati avanti il Tribunale per i minorenni.

Alla specializzazione funzionale del giudice minorile nella composizione e nel rito corrisponde la specializzazione di alcuni istituti del diritto penale che si vollero meglio adeguare alle finalità essenziali di educazione che il regime ha riconosciuto prevalenti nella giustizia minorile. Le innovazioni a cui ora accenneremo rispondono appunto allo scopo di dare al Tribunale per i minorenni mezzi più rispondenti alle esigenze etico-sociali che sono al centro della riforma.

Intendiamo riferirci alle disposizioni riguardanti il perdono giudiziale, la sospensione condizionale della pena, la liberazione condizionale e la riabilitazione. Esse, pur lasciando inalterate le linee essenziali dei corrispondenti istituti del codice penale, hanno provveduto a modificarne parzialmente e rispetto ai minori i limiti di applicazione e gli effetti.

Del perdono giudiziale come della sospensione condizionale della pena è stato largamente esteso il campo di applicazione (articoli 163, 169 codice penale; 20, 21, della legge), di modo che ne risulta notevolmente allargata la potestà del giudice di sottrarre il minore agli effetti deleteri della esecuzione di pene detentive.

Esse trovano però un opportuno temperamento nella facoltà attribuita al giudice minorile (art. 27) di disporre l'internamento in un riformatorio per corrigendi, *rectius* casa di rieducazione (art. 11 regio decreto 20 settembre 1934, n. 1579), del minore al quale viene conceduto il beneficio del perdono giudiziale o della sospensione condizionale della pena.

Questa disposizione offre occasione per porre in rilievo notevole aspetto della disciplina unitaria attuata con la riforma fascista. L'unità esclusiva dell'organo in cui si accentra la competenza penale, civile e amministrativa ha consentito di realizzare la coordinazione di tutte le diverse attività che lo stato svolge per la prevenzione della delinquenza minorile. Così i provvedimenti per la rieducazione dei minori traviati, che hanno contenuto amministrativo, possono essere emessi dal Tribunale per i minorenni anche in occasione dell'esercizio delle sue funzioni giurisdizionali. L'ordine di ricovero in una casa di rieducazione del minore che ha dato manifeste prove di traviamento ed appare bisognevole di correzione morale è normalmente emesso dal Tribunale nell'esercizio delle sue funzioni amministrative. Tuttavia, quando il traviamento si è rivelato con la commissione di un reato, il Tribunale che non ritiene il minore pericoloso e gli concede il perdono giudiziale o la sospensione condizionale della pena, può ordinarne con la sentenza il ricovero in una casa di rieducazione.

Merita speciale rilievo la disposizione dell'art. 21 della legge che consente la liberazione dei condannati che commisero il reato quando erano minori degli anni diciotto in qualunque momento della esecuzione della pena e qualunque sia la misura in cui questa è stata inflitta.

La più umana giustificazione di questa norma va ritrovata nell'intendimento di evitare il danno che la vita carceraria, come è sperimentalmente dimostrato, produce al minore sotto l'aspetto fisico e morale, ostacolandone ogni possibilità di integrale riadattamento sociale. Il carattere arditissimo di questa innovazione trova tuttavia un saggio temperamento nella facoltà data al ministro della giustizia di disporre che il liberato condizionalmente sia internato in un riformatorio giudiziario se è tuttora minore degli anni ventuno od assegnato ad una colonia agricola o a una casa di lavoro se maggiore di età. Ad ogni modo, in ogni caso in cui il ministro non intenda avvalersi della facoltà di ordinare la misura di sicurezza detentiva, il minore liberato viene sottoposto a libertà vigilata (art. 230, n. 2, codice penale) da eseguirsi, fintanto che non ha raggiunto la maggiore età, con quelle speciali modalità che sono pur esse dirette al fine di agevolarne il riadattamento alla vita sociale (art. 238 cod. pen., 23 della legge).

La legge adotta una forma speciale di riabilitazione per i minori, modificando notevolmente l'istituto disciplinato dagli articoli 178 a 181 del codice penale e crea il nuovo istituto della dichiarazione di emenda per i minori traviati che furono ricoverati in casa di correzione (articoli 24 e 31).

Anche i motivi determinanti di queste innovazioni vanno ricercati nella finalità di favorire il riadattamento dei minori delinquenti o traviati, agevolandone il pronto ritorno nella vita sociale con pienezza di diritti. Essenziale è soltanto la condizione che ne sia accertato il completo ravvedimento ed a tale scopo la legge subordina la concessione della riabilitazione e della dichiarazione di emenda ad accertamenti scrupolosi e accurati.

La riabilitazione speciale per i minori fa cessare le pene accessorie e tutti gli altri effetti penali preveduti da leggi e regolamenti penali, civili o amministrativi. Dichiarata

Digitized by Google

la riabilitazione, dei precedenti penali dei minorenni non si fa più menzione nel certificato penale, anche se richiesto da una pubblica amministrazione.

Uno degli aspetti più interessanti della riforma è quello concernente il trattamento dei minori traviati. La legge istitutiva ha risoluto, in maniera affatto originale, la dibattuta questione circa la determinazione dell'organo competente ad emanare i provvedimenti riguardanti i minori.

L'affidamento all'autorità giudiziaria di questi che sono tra i compiti più gravi e più ardui dell'ordinamento giuridico, è anzitutto appieno giustificato dalla considerazione degli stretti rapporti che intercedono fra il traviamento e la delinquenza minorile.

L'originalità del sistema accolto dalla nostra riforma consiste piuttosto nella disciplina stabilita per il trattamento dei minori traviati, tale da rendere possibile alla autorità giudiziaria di provvedere con quella scrupolosità e rapidità di mezzi che è propria dell'autorità ammnistrativa. La competenza amministrativa del Tribunale per i minorenni si riferisce esclusivamente ai minori traviati, definiti dalla legge minori che per abitudini contratte dànno manifeste prove di traviamento ed appaiono bisognevoli di correzione morale.

Vanno perciò esclusi dal novero dei minori traviati i cosiddetti anormali fisici e anormali psichici, il traviamento dei quali è dovuto a cause fisio-patologiche.

Vanno egualmente esclusi i minori discoli, per i quali l'internamento in un istituto di rieducazione è ordinato dal Tribunale civile su richiesta dell'esercente la patria potestà (art. 317 del vigente libro I del codice civile).

Per quanto riguarda la competenza del Tribunale dei minorenni in affari civili, l'art. 32 della legge ha espressamente determinato le materie alle quali il nuovo ordinamento si riferisce, senza tuttavia innovare comunque il regolamento sostanziale di esse. In questa parte la riforma è stata quindi soltanto formale, nel senso che affida al Tribunale per i minorenni la competenza per determinati affari civili rispetto a persone che non hanno ancora raggiunta la maggiorità. C. Bernieri

MISSIONI RELIGIOSE. – Restringendone l'amplissimo significato, limitiamo la trattazione all'attività che si è esplicata e si esplica tuttora fuori d'Europa per attrarre gli idolatri al Cristianesimo.

1. *Missioni cattoliche.* – Nei secoli XI e XII lo spirito missionario si era andato affievolendo, ma presto riprese vigore col sorgere dei nuovi ordini religiosi, dei frati predicatori e dei frati minori. La nuova attività missionaria fu molto differente dall'antica; infatti mentre gli antichi missionari si erano rivolti quasi esclusivamente al mondo greco-romano, e solo molto più tardi a quello germanico e slavo, nel sec. XIII i nuovi apostoli incominciano a rivolgersi a tutte le parti del mondo allora note, così in Africa come in Asia, e cominciano a trattare coi pagani, con gli eretici e gli scismatici, con gli islamiti, e infine con i seguaci di culti, di cui neppure si supponeva l'esistenza. Così essi vengono anche ad affrontare una vita completamente nuova, diversissima per costumi e per lingua da quella sperimentata in Europa. Ma in mezzo a queste difficoltà i nuovi missionari hanno un vantaggio che quelli antichi non ebbero; gli antichi lavoravano come individui aventi solo una leggerissima dipendenza dal Sommo Pontefice e, se erano religiosi, dai loro superiori; i missionari di tempi più recenti dipenderanno sempre più direttamente e apertamente dalla S. Sede ricevendone grande aiuto nell'opera loro; saranno inoltre sempre più legati ai loro superiori, che li sosterranno di consigli, somministreranno mezzi e invieranno nuove reclute a sostituire i vecchi o i defunti.

I nuovi ordini potranno fare ciò tanto più facilmente in quanto vi saranno spinti dagli insegnamenti dei loro fondatori, dallo spirito di apostolato essenziale alla loro regola, e dalla tradizione della Chiesa cattolica sempre perenne come lo dimostra la *Societas peregrinantium pro Christo*, la quale, ad imitazione dei *peregrinantes pro Christo* d'Irlanda nel sec. VI, raccoglieva religiosi destinati alle missioni in paesi lontani, donde probabilmente non sarebbero più ritornati. Queste società furono costituite dai frati predicatori sul principio del sec. XIV, durarono sin oltre la metà del sec. XV ed ebbero conventi a Pera (Costantinopoli), a Caffa in Crimea, a Trebisonda e nell'isola di Chio. Ricevevano quattro religiosi da ogni provincia dell'ordine, dipendenti da un vicario generale. A somiglianza dei domenicani istituirono tali società anche i francescani, e contarono sei vicarie per tutte le terre orientali senza distinzione.

Le missioni ricevettero nuovo impulso dalle crociate e dalle invasioni dei Mongoli. Le crociate avevano messo a contatto gli occidentali con gli islamiti, i nestoriani, gli scismatici, ecc.; era quindi ovvio che anime zelanti volessero usufruire della propizia occasione per trarre alla vera fede uomini ignoranti o pervicaci. I Mongoli avevano rivelato un mondo nuovo e con la loro tolleranza religiosa davano buone speranze di conversione. A tutto ciò si deve aggiungere la leggenda di « Prete Gianni », ossia d'un gran signore cristiano nel centro dell'Asia, trovato il quale sarebbe stato poi relativamente facile abbattere i regni musulmani, attrarre alla fede i Mongoli e far regnare la religione di Cristo sino alla fine della terra.

I due grandi patriarchi, S. Domenico e S. Francesco, manifestarono un grande zelo per la conversione degl'idolatri e dei maomettani; il primo poté far poco, ma trasfuse il suo spirito nei successori, tra i quali meritano d'essere nominati Giordano di Sassonia e Umberto di Romans. S. Francesco andò pellegrino in Oriente per convertire i saraceni e lo stesso sultano d'Egitto, Malek Kamel (1219); e quantunque non ottenesse il suo scopo immediato, poté fondare la provincia minoritica di Terra Santa. Distribuiti in vari conventi, i frati minori lavorarono molto fra gli islamiti e i cristiani scismatici, e non pochi sostennero anche il martirio. Fra mille difficoltà, dispersioni e soppressioni essi poterono continuare l'opera loro; ed ancor al presente la « Custodia » di Terra Santa, fondata nel sec. XIII da Benedetto d'Arezzo e richiamata in vita da Roberto di Napoli e dalla regina Sancia (1333), testimonia l'efficacia della loro attività missionaria.

Anche i domenicani lavorarono in Siria e soprattutto in Palestina, dove verso la metà del sec. XIII contavano una ventina di conventi. Maggiore sviluppo di attività si ebbe verso l'Estremo Oriente: ivi le circostanze favorirono molto l'inizio delle missioni, benché in seguito i missionari e le missioni abbiano avuto a soffrire assai e abbiano perduto quasi interamente il terreno conquistato. S'era parlato molto dei Mongoli e della loro tolleranza religiosa, in aperto contrasto con i loro ferocissimi costumi. Perciò Innocenzo IV, S. Luigi IX ed altri papi e re mandarono legati al Gran Khan per vedere se fosse possibile la loro conversione e l'organizzazione di una lega contro i Turchi. Fra i legati levarono gran fama di sé i francescani Giovanni da Pian del Carpine, inviato da Innocenzo IV nel 1245-46, e Guglielmo di Rusbruck, mandato da Luigi IX nel 1253-55. Ambedue lasciarono una vivace descrizione del loro viaggio, con interessanti notizie su quelle regioni ignote; ma dal punto di vista religioso né essi né gli altri legati ottennero alcunché di positivo. Riuscite infruttuose le ambascerie, i papi si servirono delle missioni, scegliendo i missionari tra i francescani e i domenicani. Dopo il concilio di Lione (1274) furono mandati alcuni frati minori nel khanato di Persia e vi lavorarono assai ottenendo molte conversioni con l'aiuto dei cristiani dell'Armenia e della Georgia. Anche i frati predicatori passarono in quelle terre, e nonostante le persecuzioni pare che le cristianità fossero abbastanza fiorenti, perché ambedue gli ordini poterono fondare una quindicina di conventi, e la S. Sede eresse l'arcivescovato di Sultanieh con nove diocesi suffraganee. Ma la peste nera del 1348-49 e poi le invasioni mongoliche di Tamerlano sulla fine del sec. XIV distrussero il frutto di tante fatiche.

Iniziatori indiretti delle missioni in Cina nel Medioevo furono i fratelli veneziani Niccolò e Matteo Polo, ai quali si aggiunse più tardi il famosissimo Marco figlio di Niccolò. Costoro nel 1271 si posero in viaggio per Roma

Digitized by Google

quali ambasciatori del Gran Khan Cubilai (1260–94), che desiderava missionari nella sua nuova capitale di Khan Baliq (Pechino); ma per una serie di dolorose circostanze la S. Sede poté soddisfare il desiderio di Cubilai soltanto nel 1289; in quest'anno partì dall'Italia il minorita fra Giovanni da Monte Corvino, il quale giunse a Khan Baliq verso il 1294. Ivi convertì al cattolicismo un gran numero di nestoriani e di pagani, così che nel 1306 già poteva contare 6000 cattolici e un coro di quaranta fanciulli per le sacre funzioni. I papi allora inviarono altri missionari tra cui alcuni vescovi, dai quali fra Giovanni da Monte Corvino ricevette la consacrazione episcopale; dalla S. Sede egli ebbe la nomina di arcivescovo di Khan Baliq e di patriarca d'Oriente. Un'altra diocesi era quella di Zayton (Cian-Ceu-Fu nel Fu-kien) composta prevalentemente di cattolici Alani, deportati colà dal Caucaso: uno dei vescovi, fra Andrea da Perugia, ci fa sapere che i francescani avevano un convento in città ed uno fuori « il quale per comodità e bellezza superava tutti i conventi della sua provincia ». Viveva ancora Giovanni da Monte Corvino, quando giunse in Cina il beato fra Odorico da Pordenone, anch'egli dei Minori, che poi, tornato in Italia, dettò la relazione del suo viaggio a Guglielmo da Solana. Morto intanto il Monte Corvino nel 1328, la missione continuò con qualche difficoltà. Benedetto XII inviò come suo legato a Pechino fra Giovanni Marignolli di Firenze (1338–45), che fu ricevuto con grande onore dal Gran Khan Sciunt-ti, e dimorò tre anni nella capitale. Ma anche in Cina la peste nera distrusse quelle giovani cristianità; e quando si sperava di ricomporle, la nuova dinastia indigena dei Ming, succeduta nel 1368 alla mongola, bandì dall'impero tutti gli stranieri.

Nell'Orda d'oro o Kapciak i domenicani avevano due conventi, una ventina i francescani, e nella prima metà del sec. XIV vi erano cinque sedi episcopali. I vuoti prodotti dalla peste nera furono presto riempiti; ma alla fine del secolo il feroce Tamerlano distrusse tutto; rimase solo in vita la Custodia di Crimea, protetta dai Genovesi e dai Veneziani.

Nel Turkestan francescani e domenicani fondarono chiese e conventi; sul principio del sec. XIV furono erette anche alcune diocesi: tutto però andò distrutto per il prevalere dei maomettani, l'infierire della peste nera e l'invasione di Tamerlano.

Mentre sul finire del sec. XV le missioni andavano alquanto decadendo, ripresero novello vigore nel sec. XVI ed estesero sempre più il campo della loro attività fino alla seconda metà del sec. XVIII. A questo nuovo spirito apostolico diedero impulso le grandi scoperte geografiche, le quali, rivelando nuovi mondi, attrassero l'attenzione di zelanti cattolici. Vi fu inoltre un rifiorire dell'antica vita negli ordini religiosi, che intensificò il desiderio di guadagnare nuove anime a Cristo. Al che indirettamente contribuì lo stesso protestantesimo, che valse a risvegliare le anime dei cattolici, a stimolare la Chiesa all'opera della riforma dei costumi e a promuovere con fresca energia la vocazione apostolica, non mai completamente dimenticata. Giovarono pure i recenti ordini religiosi, massime quelli dei cappuccini e dei gesuiti.

Fin dalle prime scoperte geografiche i papi rivolsero l'attenzione ai nuovi popoli, vi mandarono missionari e vi crearono vaste diocesi. Pio V, assecondando le iterate istanze dei gesuiti e dei Portoghesi, creò una « Congregazione per la conversione dei pagani e degli eretici » (1568); e Gregorio XIII e Clemente VIII istituirono altre simili « Congregazioni », che però non ebbero lunga vita; infine Gregorio XV eresse la « Congregazione di Propaganda ». Ma i papi del sec. XVI se aiutarono molto le missioni non ne presero l'immediata direzione, mentre invece la Spagna e il Portogallo diressero il lavoro missionario in tutte le sue esplicazioni. Già nel sec. XV i Portoghesi e poi gli Spagnoli avevano ottenuto dalla S. Sede molti privilegi materiali e spirituali per le loro conquiste, promettendo che dovunque fossero arrivati, vi avrebbero propagata la religione cristiana. E gli uni e gli altri tennero fede a queste promesse. Ferdinando e Isabella di Spagna aiutarono con tutto il loro potere la conversione degl'Indiani d'America, e Isabella non dimenticò « i suoi cari Indiani » nel proprio testamento. Nella « Raccolta delle leggi per le Indie » si legge: « Il fine principale che ci porta a nuove conquiste è la predicazione e la propagazione della santa fede cattolica ». E più energicamente afferma lo stesso concetto il Cortés al momento dell'impresa del Messico: « A tutti gli Spagnoli che m'accompagnano in questa guerra e nelle future io domando che il loro principale scopo e intenzione sia di strappare gli indigeni alle loro pratiche idolatriche e portarli alla santa fede cattolica. Se questa guerra si facesse con altra intenzione sarebbe ingiusta, e tutto ciò che noi conquistassimo con essa dovremmo restituirlo. Io dichiaro solennemente che la mia principal intenzione è di condurre i nativi alla nostra santa fede ». Non sempre i sovrani e i conquistatori restarono fermi in questi principî, ma pur in mezzo a non poche deficienze si può affermare che essi lavorarono e fecero lavorare in senso missionario, e che il motto « per Dio e per il re » non fu vuoto di significato. I sovrani aiutarono i missionari con danaro e con protezioni; fondarono diocesi, parrocchie, monasteri; presero spesso la difesa degli Indi. Come era da prevedersi, esagerarono nell'uso dei loro poteri, e furono causa di non pochi guai, ma nel complesso la propagazione della fede trovò negli Spagnoli e nei Portoghesi, sovrani e sudditi, ottimi ausiliari, ai quali la Chiesa ha sempre professata la sua riconoscenza.

Sulle missioni e sui missionari in questione la S. Sede si limitò ad un'alta sorveglianza ed a quelle norme di diritto, che erano sancite dai concordati e da antichi usi e concessioni per la nomina dei vescovi e per la collazione dei benefizi. Anche quando, fondata la Congregazione di Propaganda, Roma avrebbe potuto prendere la direzione di tutte le missioni, si astenne dal cambiar sistema per non venir in urto coi governi delle suddette nazioni. Ma nel sec. XIX, allorché si resero indipendenti quasi tutte le colonie spagnole e portoghesi, e si cambiarono assai le idee sul patronato ecclesiastico, allora il Sommo Pontefice poté avere una molto maggiore ingerenza sull'attività missionaria, pur non ledendo sostanzialmente i diritti acquisiti della Spagna e del Portogallo.

In Africa i missionari percorsero le regioni del Congo, dell'Angola, della Guinea, del Mozambico e del Madagascar fermandosi di preferenza nelle provincie costiere. Entrarono anche in Etiopia, dove ebbero a lavorare specialmente con gli scismatici. Il frutto però di tante fatiche fu molto scarso e verso la metà del sec. XVII le cristianità erano languenti o, come in Etiopia, il cattolicismo era estinto.

L'Asia ebbe il suo grande apostolo in S. Francesco Saverio, uno dei primi compagni di S. Ignazio di Loyola. Per assecondare i desideri di Giovanni III di Portogallo il papa incaricò Ignazio d'inviare in India alcuni dei suoi compagni. Uno di questi fu Saverio che partì da Roma nel 1540 coi poteri di nunzio apostolico, benché di questa dignità egli poi non siasi servito quasi mai. Da Goa, dove si fermò poco tempo, egli passò sulla costa della Pescheria, a Cochin, nel Ceylon, a Malacca, nell'arcipelago della Sonda, nel Giappone. Infine cercò di penetrare nella Cina, ma giunto nell'isola di Sanciano presso Canton, fu colpito da grave malattia e morì il 3 dicembre 1552 in una misera capanna. Per il modo con cui svolse il suo apostolato egli si differenzia assai dai suoi contemporanei: anzitutto non ricorre al potere secolare se non rarissime volte e per cause non strettamente religiose, per es. per combattere l'ubriachezza; si propone l'istruzione dei battezzati, quasi sempre prima e raramente dopo il battesimo; certamente non può istruire sempre direttamente, ma si serve di interpreti e di catechisti, che lascia sul posto a perfezionare l'opera sua. In ciò fu paragonato, e non a torto, a S. Paolo; ambedue, divorati dallo zelo, percorsero molte regioni, gettando il seme della fede e lasciando poi collaboratori che lo coltivassero e ne raccogliessero il frutto. Gl'immediati suoi successori invece imitarono spesso i domenicani e il clero secolare nel procurare la conversione con mezzi violenti e con l'aiuto del governo portoghese, ma il frutto fu molto scarso, tanto più che la vita scandalosa dei Portoghesi era una

Digitized by Google

continua negazione della santità della religione. Massima tra le difficoltà nell'India fu la divisione del popolo in caste.

Dopo la morte di S. Francesco Saverio i gesuiti tentarono, benché invano, di trarre alla fede anche l'immenso impero del Gran Mogol. Nelle loro fatiche apostoliche essi ricevettero grande aiuto dal P. Alessandro Valignani, che, dopo aver lavorato in Oriente per trentadue anni, morì a Goa nel 1606; la sua opera si esplicò in modo speciale nell'organizzazione del lavoro e nella direzione dei suoi confratelli. Fu il Valignani che volle dar esecuzione al desiderio di Saverio di penetrare nella Cina, e ne incaricò il padre Michele Ruggieri, a cui aggiunse poco dopo il padre Matteo Ricci ed altri gesuiti in gran parte italiani. Il Ricci, fondatore e anima della missione, iniziò « il metodo di adattamento » facendosi cinese in tutto quelio che era compatibile con la religione cristiana e imparando a perfezione la lingua cinese. Si servì inoltre della sua conoscenza della matematica, fisica, ecc., e costruì orologi, mappamondi, quadranti solari. Riuscitogli di stabilirsi in Pechino ed entrato nelle grazie dell'imperatore, vi pose la sede della missione cinese e vi morì onoratissimo nel 1610: in un vasto terreno regalato dall'imperatore stesso, fu alzato dai cattolici cinesi un mausoleo al « brahmano cristiano » e in questa necropoli furono sepolti l'un dopo l'altro 88 apostoli di Cristo, dal 1610 al 1838, quasi ad attestare attraverso i secoli la permanenza del Cristianesimo nel Celeste Impero.

Morto il Ricci, ebbe la direzione delle missioni il padre Longobardi, siciliano, anch'egli di spirito largo ma decisamente intransigente nella questione di quei riti cinesi che il Ricci aveva creduto bene permettere. Tuttavia in quel periodo di tempo tutto procedette bene, a non tenere conto di una breve persecuzione. Anzi i padri Longobardi, Schall, Rho ed altri furono per decreto imperiale (1629) chiamati a far parte della correzione del calendario. Più di tutti si fece onore lo Schall, che più tardi fuse cannoni per la guerra contro la dinastia mancese (1644). Riuscita tuttavia vittoriosa questa dinastia, lo Schall non ne scapitò, anzi fu dal nuovo imperatore chiamato a far parte del tribunale delle matematiche e fatto mandarino di prima classe col grado di principe (1657). Di tanti favori si era valso lo Schall per diffondere il Cristianesimo, e già a Roma si pensava di erigere in Cina un patriarcato e due o tre archidiocesi e dodici diocesi, quando cominciarono difficoltà tra i missionari, che compromisero e poi rovinarono il frutto di tante fatiche.

Nell'India il Cristianesimo dopo la morte di S. Francesco Saverio procedeva lentamente e con grande fatica; le cause principali di questa vita stentata parve che fossero la troppa dipendenza dal governo portoghese e il distacco troppo forte tra europei e Indiani. A mettere riparo a questi mali pensò il padre Roberto dei Nobili, romano, che aveva lasciato l'Europa nel 1604. Giunto in India, imitò il padre Ricci nel metodo di adattamento; perciò, fattosi in tutto simile agli Indiani e imparatene a perfezione parecchie lingue, imprese la conversione dei brahmani, o sacerdoti di Brahma, e, con loro, d'intere popolazioni nel Madurè. In buona o mala fede fu nel 1610 accusato da varie parti di aver mescolato il Cristianesimo col buddhismo; dovette quindi difendersi davanti ai tribunali ecclesiastici, tornare a Goa e rimanervi come in carcere, mentre si aspettava da Roma la sentenza. Questa fu emanata soltanto nel 1623 e fu favorevole al Nobili, il quale riprese le sue fatiche e morì a Meliapur nel 1659.

Nel Giappone le cristianità fondate dapprima da San Francesco Saverio e dai gesuiti suoi confratelli fiorirono rigogliose per tutto il sec. XVI, e giunsero a contare complessivamente circa 800.000 cristiani, con due seminari per il clero indigeno. Ma una lunga e feroce persecuzione iniziata il 1597 distrusse l'opera di tanti anni. In aiuto della pericolante cristianità vennero anche altri ordini religiosi, specialmente quello dei frati minori, ma inutilmente: verso la metà del sec. XVII il Cristianesimo era scomparso. Tuttavia in parecchie città non pochi cattolici vissero nascosti ed esercitarono il culto come nelle catacombe. In due secoli di questa esistenza essi, privi di sacerdoti, non poterono evitare l'infiltrazione d'alcune superstizioni; ma nel sec. XIX si mantenevano ancora fedeli al cattolicismo. Mentre il padre Petitjean, delle Missioni estere di Parigi, inaugurava la nuova chiesa di Nagasaki nel 1865, si vide dinanzi i deputati di questi cristiani, i quali per assicurarsi che il Petitjean era proprio un cristiano come gli antichi, gli chiesero se venerava la Madonna, se ubbidiva al papa, se era celibe. Avuta su questi tre punti risposta affermativa, fecero ritorno con grande gioia alle case loro.

L'America ricevette i primi semi del Cristianesimo per opera del grande genovese Cristoforo Colombo, che il 12 ottobre 1492 inalberava, con quello dei re di Spagna, il vessillo della croce nell'isola di Guanahani. Pietro de Arenas, che era con lui, celebrò la prima Messa nel nuovo mondo, e cominciò la predicazione, la quale, continuata e intensificata da francescani e domenicani, guadagnò in breve tutte le Antille. Fra i missionari si fece notare Bartolomeo de las Casas, di Siviglia, che dopo vari anni di predicazione entrò nell'ordine dei domenicani (1523) e divenne vescovo di Chiapas nel Messico (1544). Egli difese con grande ardore gli Indi dagli Spagnoli e a tal fine venne sette volte in Spagna, dove morì a 92 anni (1566) senza aver potuto vedere il compimento dei suoi desideri. Il Messico (con l'America centrale e parte degli odierni Stati Uniti) fu evangelizzato dai frati minori e dai predicatori, ai quali si aggiunsero prima gli agostiniani, poi, nel 1572, i gesuiti. Sulla fine del secolo il Messico era quasi tutto cristiano e comprendeva circa 400 case religiose dei diversi ordini, con numerose diocesi e parrocchie.

Anche nell'America meridionale e nelle Filippine la cristianizzazione procedette di pari passo con le conquiste spagnole e portoghesi. Vi lavorarono, oltre i due grandi ordini di S. Francesco e S. Domenico, gli agostiniani, i mercedari, ecc., ma soprattutto i cappuccini ed i gesuiti. Fra i gesuiti ebbe gran fama S. Pietro Claver († 1654), che passò quasi tutta la sua vita a Cartagena nell'odierna Colombia in mezzo ai poveri negri, trasportati dall'Africa e venduti quivi come schiavi. Quasi tutta la sua vita passò fra i selvaggi del Brasile anche il ven. Giuseppe Anchieta, gesuita († 1597), resosi famoso con gli scritti e con le opere, e detto per ciò l'apostolo del Brasile. L'opera più notevole dei gesuiti nell'America australe fu la creazione delle « riduzioni », località in cui si riunivano i selvaggi, per condurli anzitutto ad una condizione di vita più o meno civile, poi al Cristianesimo e alla vita sedentaria simile a quella europea. Questa istituzione, iniziata dai francescani, fu estesa dai gesuiti alle loro missioni in Brasile, in California, nel Nuovo Messico, ecc. Ma le « riduzioni » più famose furono quelle fondate dai gesuiti nel Paraguay e paesi limitrofi dal 1610 in poi, descritte dal Muratori nel suo libro: *Il Cristianesimo felice nelle missioni dei Padri della Compagnia di Gesù nel Paraguay*.

Le « riduzioni », tutte dal più al meno simili, avevano una chiesa, una piazza ornata da una croce o da una statua della Madonna, la casa per i padri, le officine e le abitazioni private. Si seguiva un orario ben determinato per la preghiera, l'istruzione, il lavoro o particolare o comune, e si portava in comune una parte dei prodotti per le necessità della scuola, dell'ospedale, ecc.

I gesuiti amministravano *ex bono et aequo* la giustizia, eleggevano o facevano eleggere dal popolo i pubblici ufficiali, ed escludevano dal territorio o consegnavano alle autorità spagnole i rei di delitti gravi. Poiché gli Spagnoli, e in generale i bianchi, erano odiatissimi per i loro soprusi e le loro disonestà, i missionari avevano ottenuto che le riduzioni dipendessero direttamente dal governatore generale di Asunción, e che nessun bianco vi potesse penetrare senza il permesso reale. Per un secolo e mezzo vissero felici gli Indi sotto quesso governo paterno. Quando i gesuiti furono espulsi per ordine del governo spagnolo (1767), le riduzioni erano 38, sotto la guida di 83 padri.

Le missioni, di cui abbiamo finora parlato, dipendevano in modo diretto o indiretto dalla Spagna e dal Portogallo. Venendo ora alle missioni dipendenti dalla Congregazione di Propaganda Fide, va ricordato che questa Congregazione,

Digitized by Google

fondata nel 1622 da Gregorio XV, ebbe anche per opera di Urbano VIII, nel 1627, un collegio per l'educazione dei futuri missionari indigeni.

La congregazione, rattenuta dalla suscettibilità dei governi spagnoli e portoghesi, limitò, salvo rare eccezioni, la sua azione ai territori non dipendenti da essi. Così estese la sua giurisdizione a tutti i territori privi di gerarchia ecclesiastica, tanto in Europa quanto fuori di essa. A poco a poco la Propaganda ha radunato nelle sue mani tutti o quasi tutti i poteri che nelle condizioni ordinarie sono esercitati dalle altre congregazioni romane: vescovi, vicari apostolici, parrocî, seminari, ecc., dipendono direttamente o indirettamente da essa. Gli stessi ordini religiosi, se si eccettua la vita interna della comunità, sono in tutto o in parte, a seconda degli affari, soggetti a Propaganda.

Limitandoci a parlare di questi ultimi, troviamo che nella parte orientale del Canada, intorno a Québec e a Montréal, nella prima metà del sec. XVII i gesuiti incominciarono la conversione degli Uroni, degli Irochesi e di altri barbari, tra indicibili sofferenze e martirî. Seguirono ai gesuiti i sulpiziani di Parigi, e tutti insieme vi fecero progredire talmente il Cristianesimo, che nel 1673 si poté eleggere il primo vescovo con sede a Québec.

Nel frattempo il gesuita Alessandro de Rhodes, dopo aver molto faticato nel Tonchino, nella Cocincina e nella Cina meridionale, venne a Roma a proporre la formazione d'un clero indigeno e l'invio di vescovi a tal fine. Approvato, andò a Parigi, ed ivi per riuscire nel suo intento si rivolse ad alcuni sacerdoti, che erano guidati nello spirito dal padre Bigot S. I. Questi accettarono; ma a causa delle difficoltà giurisdizionali, furono creati soltanto vicari apostolici (1658), e vennero a Roma per l'ordinazione. Stando nella città eterna, uno di essi, mons. Francesco Pallu, ottenne dalla Propaganda e dal Sommo Pontefice di poter fondare un seminario non solo per educare sacerdoti alla vita missionaria, ma anche per prepararli alla formazione di un clero indigeno. Sorsero così la società e il seminario delle missioni estere di Parigi, che tanto merito si acquistarono nell'Indocina, ed estesero poi il loro campo di lavoro alla Cina, alla Corea, al Giappone e all'Indostan.

L'elezione di questi vicari apostolici da parte di Roma condusse disgraziatamente ad una lotta asprissima di giurisdizione. Nell'Indocina si trovavano gesuiti, francescani ed altri religiosi, che in forza dei privilegi dei loro ordini erano esenti dalla giurisdizione episcopale. Costoro vollero continuare nelle loro esenzioni, aiutati anche dal Portogallo, che nei vicari vedeva gli esponenti della politica francese. Intervenne la S. Sede, ma anch'essa inutilmente.

Un'altra questione assai più grave sorse per le cristianità dell'India e della Cina, dove parecchi gesuiti, domenicani, francescani e preti delle missioni estere non approvavano alcuni riti, che i padri Ricci e Nobili avevano tollerato o permesso, specialmente i riti funebri e le onoranze a Confucio, e biasimavano l'uso di alcune parole che si prestavano a concetti idolatrici, ecc. Dicevano essi che così si mescolava il Cristianesimo con l'idolatria e che anche la prudenza consigliava di cambiar sistema. La discussione assunse gradatamente una tale animosità che non fu più possibile intendersi. Ad inasprire gli animi concorse anche il fatto che proprio allora cominciava in Europa una doppia lotta: quella fra gesuiti e giansenisti, ai quali avevano aderito alcuni sulpiziani; e l'altra dei giansenisti, eretici ed increduli contro i gesuiti per farli abolire. Dopo moltissime discussioni Clemente XI con la bolla *Ex illa die* del 1715 e Benedetto XIV con l'altra *Ex quo* del 1742 imposero a tutti i missionari della Cina il giuramento di condanna dei riti in questione.

Le lotte acerbe sulla giurisdizione e sui riti, il giansenismo e l'irreligione in Europa fecero languire anche le missioni, che non ripresero più vigore se non nel secolo XIX. Un gravissimo colpo alle missioni fu portato anche dalla soppressione della Compagnia di Gesù, dapprima nel Portogallo (1758), nella Francia (1764) e nella Spagna (1767) e loro colonie, e poi in tutto il mondo col breve *Dominus ac Redemptor* (1773) di Clemente XIV. I gesuiti avevano allora 271 missioni, e, se in qualche rarissima stazione poterono essere sostituiti, in tutte le altre i cristiani furono abbandonati. Danno immenso portò pure la rivoluzione francese, che, oltre a disperdere i fondi pecuniari, impedì, indirettamente e direttamente, le reclute di nuovi missionari. Quando pertanto si arriva al sec. XIX i missionari degli infedeli in tutto il mondo sono appena 300 e non possono contare su nessuna direzione stabile e certa perché sia i superiori religiosi sia la S. Sede o non hanno mezzi o sono assorbiti da altre cure più gravi e urgenti. Perciò nei primi decenni del sec. XIX si dovette dapprima pensare all'Europa, tutta sconvolta non solo politicamente, ma anche moralmente.

Tuttavia qualche cosa si fece; e negli ultimi anni di Pio VII e nel breve pontificato di Leone XII le missioni ricominciarono a dar segni di vita. Con l'ascesa al trono di Gregorio XVI, esse ripresero uno slancio che non s'è più arrestato. A ciò concorsero molte cause: scomparse le ingerenze di Spagna, Portogallo e Francia, che spesso, anche involontariamente, inceppavano le missioni piuttosto che aiutarle, la S. Sede poté imprimere loro un movimento molto più consono al mandato divino. Tutti i papi si occuparono con grande premura delle missioni, e mentre Benedetto XV con l'enciclica *Maximum illud* del 1919 faceva risaltare la supernazionalità dell'evangelizzazione, Pio XI col motu-proprio *Rerum Ecclesiae* del 1926 cercava di favorire in modo speciale la formazione del clero indigeno. Inoltre a promuovere sempre più l'opera missionaria Pio XI ha stabilito una raccolta periodica di danaro, e ne ha concentrati in Roma gli organi di distribuzione. Per rendere poi a tutti accessibile la conoscenza delle opere di evangelizzazione, il papa non solo volle l'esposizione missionaria nel 1925, ma l'ha fatta conservare nelle parti principali nel Museo missionario al Laterano. L'azione pontificia nelle missioni s'è esplicata e si va esplicando con tanta universalità, generosità e frutto, che mai in passato si vide altrettanto. Le opere ausiliari, a cui l'impulso centrale pontificio si comunica, hanno raggiunto un numero assai maggiore che nei secoli antecedenti: alcune di esse hanno lo scopo principale di raccogliere danaro e sussidi in genere per le missioni; altre di procurar missionari; altre di provvedere al sostentamento del clero indigeno. Tra quelle che procurano aiuti materiali va nominata la « Propagazione della fede » iniziata a Lione da Paolina Jaricot nel 1822 ed estesasi in poco tempo a tutto il mondo: ad essa rassomiglia l'« Opera della santa infanzia »; ambedue coi loro *Annali* hanno contribuito assai a diffondere tra il popolo la cognizione delle missioni. Vi sono poi anche l'« Associazione di S. Francesco Saverio », di « S. Pietro Claver », l'« Opera di S. Pietro Apostolo » la « Lega missionaria fra gli studenti », la quale in questi anni ha preso uno sviluppo notevole. In ogni nazione si sono istituite società speciali, per es. in Italia la « Pia società delle missioni » del ven. Vincenzo-Maria Pallotti; in Austria la « Società leopoldina »; quella « di re Luigi » in Baviera; ecc. Alcune di queste istituzioni ebbero corta vita, altre invece sono tuttora fiorenti e raggiungono il numero di circa 230. Diffondono tra il popolo cristiano notizie dell'attività missionaria circa 400 bollettini, periodici, giornali, redatti in tutte le lingue e in tutti i formati, accessibili a tutte le borse per il loro tenue prezzo.

Allo sviluppo delle missioni concorrono non soltanto gli ordini religiosi antichi, ma anche molte congregazioni moderne e vi concorre non poco il clero indigeno, che dopo l'impulso dato da Pio XI ha preso grande incremento. In cifra tonda le persone che lavorano effettivamente in territorio di missione sono: sacerdoti 15.000, di cui 5000 indigeni; coadiutori 4000; suore 30.000, di cui quasi la metà indigene; catechisti 62.000; maestri 43.000; battezzatori 20.000. Le scuole di ogni grado sono circa 55.000 con 1.500.000 studenti; ad esse si devono aggiungere 311 seminari con circa 10.000 alunni, 17 università con 14.000 studenti, e 10 osservatori astronomici. Molte di queste scuole son provviste di tipografie, le quali raggiungono il numero di 150. I missionari, fedeli allo spirito di carità tutto proprio della Chiesa, non hanno dimenticato i malati:

Digitized by Google

quindi nelle missioni troviamo 677 ospedali con 250.000 degenti; 300 ricoveri per i vecchi con 12.000 ricoverati; 2200 dispensari e ambulatori; 16.000 orfanotrofi con 77.000 bambini; 81 lebbrosari con 14.000 lebbrosi.

Giuridicamente le missioni sono amministrate in quattro modi diversi: quelle di antico patronato portoghese e spagnolo hanno un'amministrazione che ricorda i secoli passati; le altre dipendono da una delle tre congregazioni romane, cioè la Concistoriale, l'Orientale e la Propaganda. La Concistoriale amministra per commissione pontificia le poche missioni che si trovano nel territorio di diocesi regolarmente costituite. La Congregazione per la Chiesa Orientale, fondata nel 1862 e alquanto modificata da Benedetto XV e da Pio XI, ha sotto di sé 6 patriarcati, 96 diocesi, 3 vicariati e 8 missioni. La Congregazione di Propaganda provvede a quei territori europei che non hanno ancora una gerarchia ecclesiastica, per es. la Finlandia, l'Islanda, ecc., e al resto delle missioni negli altri continenti. Essa numera: 1 patriarcato, 103 diocesi, 251 vicariati apostolici, 104 prefetture, 4 abbazie *nullius*, 24 missioni. Non poche congregazioni religiose le sono soggette, quali per es. le Missioni estere di Milano, quelle di Parma, i Padri Bianchi del card. Lavigerie, la congregazione di Marianhill; sono pure alle sue dipendenze numerosi seminari o collegi, destinati esclusivamente o alla formazione del clero indigeno, o alla preparazione di missionari: ve ne sono una decina in Roma, cioè quello di Propaganda, di S. Antonio, di S. Alessio, ecc., una dozzina fuori di Roma in paesi civili, e numerosi altri in paesi di missione.

Il frutto di questo lavoro è una gloria per la Chiesa, la quale può contare circa 23 milioni di cattolici assistiti dai missionarii sparsi su tutti i continenti sino ai più remoti angoli della terra. Mai come al presente si sta verificando la profezia, che il Vangelo sarebbe stato annunciato in tutte le regioni del mondo.

2. *Missioni protestanti.* – Il protestantesimo rimase per oltre due secoli o contrario o almeno insensibile al problema delle missioni. Sul principio forse i protestanti non vi pensarono; ma quando vi rivolsero l'attenzione, assunsero un atteggiamento di indifferenza o di ostilità. Infatti nel 1590 Andrea Saravia d'Anversa pubblicò bensì un'opera in cui trattava del dovere di evangelizzare tutto il mondo; ma subito Teodoro Beza gli rispose che tale dovere non esisteva più, perché era stato imposto ai soli Apostoli ed era quindi terminato con la morte di S. Giovanni. Si lasci, diceva egli, quest'incombenza «a quelle cavallette, vomitate recentemente dall'inferno sopra la terra e che portano con ipocrisia il nome di Gesù ». Pochi anni dopo, Giovanni Gerhard, chiamato l'*Architheologus*, affermava seriamente che il precetto dell'evangelizzazione, dato «ai soli Apostoli », era stato verificato alla lettera da loro, perché fin dai tempi apostolici il Vangelo era stato annunziato « in tutto il mondo », secondo il detto di S. Paolo (anche in America!). E la facoltà teologica di Wittemberga, consultata sull'interpretazione delle parole di S. Paolo *in toto mundo*, insisteva sul concetto di Beza e di Gerhard, e aggiungeva che, se i pagani ignorano Dio, sono dei *peccatores* condannati all'inferno, e volerli sottrarre a questa pena è un insorgere contro le leggi della giustizia divina. Nonostante questa opposizione dottrinale i protestanti sul principio del Settecento cominciarono timidamente a fare qualche cosa, ma più per i loro connazionali che per gl'indigeni. L'impulso alle missioni vere e proprie venne da protestanti « dissidenti », allontanati dalle loro comunità perché «infetti » di papismo. Tali sono in modo speciale i « Fratelli Moravi » del conte Zinzendorf, i « Battisti » di Catey, i « Metodisti » dei fratelli Wesley. Costoro verso la fine del sec. XVIII contavano circa 200 missionari, di cui due terzi erano Fratelli Moravi. Nel sec. XIX i protestanti, usciti dalla loro ostilità o apatia, si diedero con un certo ardore al lavoro missionario, e fondarono società per la preparazione tecnica e finanziaria. Poterono così diramarsi in molte regioni, dove certo fecero del bene, specialmente dal lato dell'igiene e dell'assistenza pubblica, cosicché nel 1900 le loro statistiche davano 22.164 missionari, di cui 4000 indigeni, 558 società che procuravano ai missionari tre milioni di sterline all'anno, 159 stamperie, ecc.

Non bisogna però confondere questi termini con quelli cattolici, perché ogni setta protestante ha la sua dottrina e ognuno può interpretare la Scrittura come vuole. Per coordinare il lavoro i protestanti di tutte le denominazioni nel 1910 si riunirono nella « Conferenza di Edimburgo », la quale domandò ad un *Continuation Committee* l'esecuzione dei suoi decreti, che si possono ridurre all'assistenza materiale e morale dei missionari, coordinando tutto secondo una determinata « strategia, metodo e cooperazione ». Il principio d'unione, il loro « Credo » si riduce all'« estensione del regno di Dio ». Con l'aiuto di questa e di altre società i protestanti hanno aumentato il loro campo d'azione; i missionari sono 40.000 di cui 10.000 indigeni; il reddito è di 15 milioni di sterline; gli indigeni aderenti alle chiese protestanti sono circa sei milioni.

Bibl.: Pubblicazioni cattoliche limitate alla storia generale delle missioni (quasi tutti gli ordini e le congregazioni che hanno missioni pubblicano i loro *Bollettini*): H. Hahn, *Geschichte der katholischen Missionen nach Christus*, 5 voll., Aquisgrana 1857-65; P. Lesourd, *Le monde missionaire*, Parigi 1934; id., *Le missionaire catholique des temps modernes*, Parigi 1933; A. Alichon, *Les Missions*, Parigi 1936; G. Goyau, *L'Église en marche*, Parigi 1928: id., *Missions et Missionaires*, Parigi 1931; G. Schmidlin, *Manuale di storia delle Missioni cattoliche*, traduzione dal tedesco di G. B. Tragella, Milano 1907; id., *Das gegenwärtige Heidenapostolat im Fernen-Osten*, Münster 1929; F. X. Montalban, *Manuale Historiae Missionum*, Sciangai 1935; B. Arens, *Manuel des Missions catholiques*, Parigi 1935; *Guida delle Missioni Cattoliche*, Roma 1935. – Pubblicazioni protestanti: G. Warneck, *Abriss einer Geschichte der protestantischen Missionen*, Gotha 910; J. Richter, *Allgemeine evangelische Missionsgeschichte über Indien*. Gütersloh 1930; id., *Evangelische Missionskunde*, Lipsia 1920; C. H. Robinson, *History of the Christian Missions*, Edimburgo 1915; K. S. Latourette, *A history of the Christian Missions in China*, New York 1929; J. Du Plessis, *A history of Christian Missions in South Africa*, Londra 1911; Strong e Warnshuis, *Directory of foreign Missions*, Londra 1933. P. Ferraris S. J.

MISTICA FASCISTA. – Il problema di una mistica fascista è solo in parte connesso con quello più generale della « mistica ». Di questo concetto si ha un aspetto più propriamente religioso ed un altro tipicamente filosofico. Dal punto di vista religioso, mistica è l'annullamento dell'uomo in Dio e quindi la dedizione completa ed integrale della creatura al Creatore.

Considerata da questo punto di vista la mistica fascista importerebbe quasi più che la dedizione assoluta all'idea fascista, l'annullamento del Fascista nel Fascismo. Questo non può essere il significato di una mistica che vuol essere veramente fascista, perché il Fascismo non intende annullare l'individuo ma invece riproporlo nella sua più vera ed effettiva totalitarietà. Anche il concetto filosofico di mistica è insufficiente a spiegare la mistica fascista. Filosoficamente infatti la mistica può considerarsi l'affermazione di una verità come oggettivamente assoluta e tale da annullare completamente ogni speculazione di pensiero estraneo a questa verità, dimodoché l'assolutezza di quella determinata realtà è da porsi come un dato incontrovertibile della conoscenza. In tal senso « mistica fascista » significa convinzione nell'assoluta verità della dottrina affermata dal Duce e convinzione nella necessità stessa di questa dottrina, come mezzo della grandezza e potenza della nazione. Ma se questa è mistica, la mistica fascista è qualche cosa di più ancora di questa stessa concezione che sembra la più alta a cui mente umana possa arrivare. Come è stato giustamente affermato, il nemico ideale della mistica è la dialettica, in quanto il pensiero mistico pone come una realtà assoluta l'affermazione di un mondo esterno in cui il pensiero deve annullarsi e dal quale non può assolutamente decampare. Ma il Fascismo è movimento ed è quindi l'affermazione più netta della dialettica, in quanto questo movimento, che si traduce nel campo politico nell'indefinito accrescimento della potenza nazionale, è movimento determinato da un pensiero, o, meglio, da una volontà cosciente che tende all'attuazione di un proprio mondo spirituale e a tradursi in realtà obiettiva, ma che ha pur sempre una propria spiritualità.

Il concetto più esatto quindi di « mistica fascista » è quello dell'azione più rapida e più dinamica determinata da una più profonda assimilazione dei presupposti ideali della Rivoluzione fascista. Questo è senza dubbio il concetto più aderente alla concezione fascista e questo è anche quello che ha ispirato la creazione a Milano di una « Scuola

Digitized by Google

di mistica fascista » intitolata al nome di Sandro Italico Mussolini. Il presidente della scuola, in una sua relazione consegnata al Duce il 21 novembre 1939-XVIII, ha affermato che la Scuola si propone la formazione « di missionari per tramandare ed infiammare dell'idea, di cui Voi ci avete accesi, le nuove generazioni ». E del resto la simbolica consegna del « Covo » di via Paolo da Cannobio, prima sede del *Popolo d'Italia*, avvenuta il 27 ottobre 1939-XVII agli allievi della Scuola, sta a testimoniarlo. Con ciò la mistica fascista si definisce la preparazione all'azione più energica e più accesa che tende a tradurre in realtà le affermazioni ideali del Fascismo. Poiché infatti il Fascismo afferma il binomio indissolubile tra pensiero ed azione, la prassi fascista, e specialmente questa prassi più nobile del Fascismo che è la mistica fascista, non è pura prassi meccanica, non è semplice attivismo, sia pure ideale, ma è azione cosciente della volontà umana che tende a attuarsi in una realtà obiettiva, in quanto è in possesso di un compiuto mondo spirituale che urge alle soglie della propria umanità per tradursi in grandezza e potenza. La « mistica fascista » assume in tal modo un suo più completo e totale significato, perché fonde in un solo i due elementi che in un primo tempo sembravano distaccati, il momento puramente spirituale della mistica fascista come credenza in un « assoluto » ed il momento attivo di essa come azione. La mistica fascista può quindi meglio definirsi come l'azione fascista determinata dalla fede più salda nell'assoluta verità delle affermazioni fasciste. In tal senso si può comprendere come si possa parlare di una mistica fascista facente parte della dottrina o meglio dell'azione dottrinale del Fascismo, e come sia opportuna una scuola che prepari ed indirizzi la parte migliore della gioventù italiana verso questa mistica, cioè verso questa azione « più fascista ».

S. Malvagna

MITO. – Diversamente interpretato dagli scrittori moderni (come idea di missione, rappresentazione di una realtà interna della razza in Bachofen, superstizione in Cassirer, « surrogato della verità » in Schopenhauer, realtà alogica che esprime le nostre volontà in Sorel, simbolo in Smend) il mito rivela una sua presenza attiva e formidabile nei grandi movimenti di masse, specie a sfondo politico e sociale. La sua scoperta non è tuttavia recente: prima di Vico, già Bacone parlava degli *idola* come alterazioni della pura esperienza; nel mondo antico gli stoici consideravano il mito come una rappresentazione simbolica della energia molteplice che anima l'universo. Tuttavia noi moderni possiamo meglio valutare, anche alla stregua delle esperienze offerte dalle masse sociali entrate attivamente nella storia, l'importanza decisiva che il mito ha nella vita dei popoli.

Il mito è, sotto tale aspetto, una rappresentazione, talvolta plastica talvolta inconscia, del mondo, o per lo meno di alcuni suoi aspetti. Di contenuto vero o falso, utile o dannoso, esso, quando assurge veramente a convinzione di larghi strati sociali, a fede di folle, esprime un'interpretazione della vita e della storia, incita gli uomini, che credono in esso, ad azioni talvolta eroiche e sovrumane. In nome di un assoluto che non consente dubbi, con un linguaggio facile ma imperativo, il mito diventa una fede, una religione, una forza morale che, finché dura, è capace delle più audaci imprese.

Il mito è talvolta creato da un uomo, talvolta da una corrente dottrinaria; in questo caso le masse che lo sentono e che lo vivono finiscono per ignorarne la paternità. Esso, comunque, trae la sua ragione d'essere da molti fattori; dall'intrinseca incertezza della scienza pura, onde l'irrazionalismo può essere e dilagare; dalla passionalità degli uomini e delle folle, portate a credere non solo ciò che meglio comprendono, ma ciò che più si adatta, in talune circostanze, alle loro esigenze; dalla necessità, infine, per tutti, di avere un punto stabile di riferimento, uno stimolo all'azione, anche quando quel punto e quello stimolo non siano che una finzione.

Il mito, per essere, deve sempre riferirsi a taluni bisogni, a talune esigenze degli uomini. Esso è intollerante, minaccioso, sicuro di sé; è tuttavia plastico e talvolta anche modificabile nel tempo. Ha una sua durata, che è spesso relativa all'intrinseca portata del suo valore storico e cioè alla sua intransigenza, che non è aliena da adattamenti.

I miti sono, per quanto riguarda gli obietti della loro influenza, di diverse specie. A parte quelli puramente religiosi, essi possono distinguersi in miti culturali ed artistici (es. mito della scienza, mito di una forma d'arte), miti sociali e politici (es. mito dell'umanità, dell'uguaglianza, della libertà, della sovranità popolare, del trionfo del proletariato), i quali, talvolta, si riferiscono ad un mezzo soltanto per il conseguimento di un fine (es. mito della violenza). Per quanto sorti quasi sempre dal tronco di una esigenza o di un orientamento nazionale, i miti sono portati ad essere universali, a trascendere, pur con alcune modificazioni, la nazione. E, di solito, nonostante le accennate distinzioni, essi, pur nella loro talvolta semplice espressione, abbracciano un complesso sistema d'ideali, sicché racchiudono un mondo ricco di proiezioni molteplici.

Molti problemi sgorgano da un esame del mito. Problemi relativi al carattere delle masse, al farsi della storia, al valore della scienza e della ragione. Ci si può porre così la domanda se il mito sia una manifestazione di romanticismo o di puro irrazionalismo; se esso predomini in periodi di decadenza ovvero di trasformazioni profonde della società; se, infine, esso importi sempre rivoluzioni, buone o cattive che siano, o comunque innovazioni nella vita dei popoli. Naturalmente ciascuna di tali domande si rifà a questioni di vasta portata. Resta da chiedersi: il Fascismo può essere inteso come mito? A tale domanda ha risposto Mussolini sin dalla vigilia della Marcia su Roma: « Il mito è una fede, è una passione. Non è necessario che sia una realtà. È una realtà nel fatto che è un pungolo, che è una speranza, che è fede, che è coraggio. Il mito è la nazione, il nostro mito è la grandezza della nazione » (*Scritti e discorsi*, vol. II, p. 145).

Bibl.: F. Rebechesu, *L'interpretazione stoica del mito*, ed. it., Todi 1924; J. J. Bachofen, *Das Mutterrecht*, 1861; M. Weber, *Die Wissenschaft als Beruf*, in *Gesammelte Aufsätze zur Wissenschaftslehre*, Tubinga 1922; E. Cassirer, *Philosophie der symbolichen Formen*, 2 voll., Berlino 1923-25; F. Delaisi, *Les contradictions du monde moderne*, intr.: *Mythologie politique*, Parigi 1926; Fr. Perroux, *Les mythes hitlériens*, Parigi 1935; J. Evola, *Nascita e essenza del mito moderno*, in *La vita italiana*, 1936, III; R. Caillois, *Le mythe et l'homme*, Parigi 1938. C. Curcio

MOBILITAZIONE. – Si può dire che uno stato moderno è come un immenso serbatoio di energie di ogni genere, che in tempi normali si accumulano per essere poi spese nei momenti eccezionali in cui l'esistenza stessa del paese è in gioco. « Mobilitare » significa appunto rendere mobili, e perciò in grado d'agire, le energie da tempo accumulate; mettere gli organi a ciò predisposti in grado di adempiere le loro funzioni; spostare l'attività del paese dal campo della produzione di pace in quello della produzione bellica. È dunque un'operazione delicata e grandiosa a un tempo, quella della mobilitazione, che proietta, per così dire, la vita di un popolo in senso diverso dall'ordinario, con inevitabili ripercussioni nel terreno sociale e individuale. Quanto meglio sarà stata preparata la mobilitazione, tanto meno gravi saranno tuttavia le perturbazioni nel momento del passaggio dallo stato normale a quello che prelude immediatamente alla guerra e in certo senso ne è come l'inizio. Infatti nel mondo moderno, data la complessità dei problemi che riguardano la mobilitazione, dato l'enorme dispendio di energie e di gravi sacrifici che essa comporta, non è quasi pensabile che possa aversi mobilitazione senza guerra. L'una trae con sé l'altra con forza irresistibile. Proclamata la mobilitazione generale non si torna più indietro, salvo rarissime eccezioni.

Anche in questo campo il mondo moderno è tornato – benché in proporzioni tanto più vaste – alle tradizioni del mondo classico, quando le città e gli stati in caso di guerra impegnavano nella lotta tutta la loro popolazione maschile e talora femminile, e la vita civile restava sospesa fino alla soluzione del conflitto. Invece in tempi posteriori non era stato più così; infatti vi furono lunghissimi periodi storici in cui la guerra fu privilegio e fatica particolare di talune classi. Anche nei secoli più vicini a noi si potevano avere conflitti lunghissimi nei quali solo una parte assai piccola delle attività del paese era impegnata; la vita,

Digitized by Google

appena lungi dai campi di battaglia, proseguiva quasi normale, le masse del popolo vi restavano in genere quasi estranee. Oggi invece tutti, in certo senso, combattono; i soldati al fronte; i lavoratori dei campi e delle officine al loro posto di produzione; gli ingegneri nei loro laboratori; gli uomini di governo nei loro gabinetti; gli organizzatori nei loro uffici; e ciò non solo perché col prevalere dell'arma aerea il periodo diventa sempre maggiore anche per chi si trova nell'interno del paese, ma anche e più perché la collaborazione dell'elemento civile è necessaria per permettere al soldato di combattere. Le forze armate sono lo strumento attivo di lotta che si oppone alla violenza nemica; ma esse non potrebbero essere sufficienti alla dura bisogna, se dietro di sé non avessero l'appoggio e l'aiuto continuo, volenteroso, intenso dell'intera nazione.

Le forze armate si anemizzerebbero quasi subito senza il torrente di sangue nuovo che loro giunge, sotto tutte le forme, dalle retrovie le quali attingono alle fonti perenni di energie dello stesso paese.

La guerra odierna è dunque totalitaria; la mobilitazione deve pur essere totalitaria. Essa esige perciò una preparazione minuta nel campo tecnico, amministrativo, legislativo nonché spirituale. Bisogna che fino dal tempo di pace ogni cittadino, maschio o femmina, sappia qual'è il suo eventuale posto di combattimento, che può importare pericolo oppure no, ma che certamente importa responsabilità morale, sacrificio e fatica in pro della nazione combattente. Occorre che questo concetto penetri profondamente nelle masse; da ciò la convenienza di curare alla pari delle altre forme di mobilitazione, quella morale e spirituale. Il senso del dovere, la disciplina degli animi ne formano il substrato e il presupposto necessario.

Si dice pertanto mobilitazione «il complesso delle predisposizioni, dei provvedimenti e delle operazioni per cui un paese passa dallo stato di pace allo stato di guerra in tutte le sfere della sua attività». Raggruppando queste attività in alcune categorie principali, si avranno una mobilitazione militare; una mobilitazione industriale; una mobilitazione civile; una mobilitazione finanziaria.

La mobilitazione militare rappresenta il compendio ideale di tutte le altre, perché queste lo sono subordinate e la servono; ma essa al tempo stesso serve le altre, perché dà a queste il tempo necessario di compiersi in condizioni di relativa sicurezza. È chiaro che una nazione sorpresa in crisi di mobilitazione militare e perciò rapidamente sconfitta, non avrebbe più il tempo di mobilitare le proprie risorse civili, industriali e finanziarie, anche se rilevanti.

La mobilitazione militare comprende tutto quell'insieme di operazioni che permettono alle forze armate di passare dal piede di pace al piede di guerra; ossia da una condizione statica ad una dinamica. Le forze armate e specialmente l'esercito, che comprende le grosse masse dei cittadini in armi, non possono normalmente conservare tutta la loro piena efficienza, perché ciò in tempo di pace sarebbe inutile e dannoso; inutile per la dispersione delle forze senza obiettivi degni e per l'eccessivo dispendio; dannoso perché ciò turberebbe cronicamente la vita del paese. Le forze armate vivono dunque, durante il tempo di pace, in «regime ridotto»; la mobilitazione le porta in «pieno regime». Per limitare l'esempio all'esercito, troviamo la mobilitazione imperniata su questi principali provvedimenti: completamento degli effettivi dei vari corpi e reparti delle diverse armi esistenti fino dal tempo di pace; completamento dei relativi servizi e loro adattamento alle nuove esigenze dell'esercito in campo; costituzione dei corpi e reparti di nuova formazione previsti dal piano di mobilitazione; creazione dei nuovi comandi e completamento di quelli esistenti in rapporto alle grandi unità dell'esercito combattente.

Il piano o progetto di mobilitazione viene compilato dagli organi centrali competenti; i comandi territoriali e gli organi esecutivi ne ricevono in tempo la comunicazione solo per la parte che li riguarda. L'insieme deve essere naturalmente «segreto», sia perché l'avversario non possa con mezzi subdoli o terroristici (attentati, atti di sabotaggio, ecc.) disturbarne l'esecuzione, sia perché il complesso dei piani di mobilitazione per se stesso può costituire un «indice» dei progetti politici di un governo, scoprire le sue mire e le direttive probabili della sua azione internazionale.

Le operazioni inerenti alla mobilitazione sono di due specie: preparatorie ed esecutive.

Le operazioni preparatorie comprendono la tenuta a ruolo delle forze in congedo e la loro ripartizione fra i vari comandi, corpi e servizi; l'assegnazione degli ufficiali da richiamare dal congedo ai diversi centri di mobilitazione; il calcolo delle forze in congedo da richiamare in servizio e la loro distribuzione nelle varie grandi unità territoriali e di marcia; le predisposizioni per la requisizione degli automezzi, dei quadrupedi e del carreggio necessari alle operazioni di guerra; le predisposizioni per la vestizione, l'equipaggiamento e l'inquadramento delle truppe richiamate in servizio.

Le operazioni di carattere esecutivo non sono altro che l'applicazione pratica di quanto è stato detto sopra: per mezzo di esse infatti i militari (quadri e truppa) sono richiamati e quindi ripartiti tra i vari corpi e servizi esistenti o di nuova formazione; si precettano e requisiscono autoveicoli, quadrupedi e tutto quanto occorre per dare mobilità all'esercito; insomma viene messo in pratica quell'insieme di disposizioni che durante il tempo di pace erano state accuratamente predisposte.

La mobilitazione militare può avvenire, in qualche caso più fortunato, con una certa lentezza, prima cioè che la guerra sia veramente imminente; ma molto più spesso essa avviene quando già la tensione politica e diplomatica è estrema; allora, specialmente se gli stati interessati sono confinanti fra loro, il vantaggio di una mobilitazione «rapida» è immenso e può talora decidere dell'esito stesso della guerra.

Quanto finora abbiamo detto si riferisce alle forze di terra; per la marina e per l'aeronautica il principio è identico; sola differenza è che queste due armi sono anche in tempo di pace semimobilitate; infatti la necessità della istruzione, dell'addestramento, della manutenzione del materiale fanno sì che anche in tempi normali gran parte del personale sia mantenuto al suo posto; o per lo meno la differenza col piede di guerra non è mai così rilevante come nell'esercito.

Tuttavia anche nella marina esistono navi tenute in disponibilità o in armamento ridotto; una parte dei richiamati verrà pertanto con la mobilitazione impiegata nel rimetterle in efficenza; un'altra parte sarà adibita alla trasformazione delle navi da passeggeri meglio adatte in naviglio sussidiario; un'altra parte ancora, quella più anziana, inquadrata dagli ufficiali della riserva navale verrà impiegata nei servizi a terra e in altri compiti accessori. Per l'aeronautica si può ripetere lo stesso, con le naturali differenze connesse con la natura dell'arma.

La mobilitazione industriale comincia anch'essa fino dal tempo di pace; nel senso che lo stato provvede a controllare l'attitudine degli stabilimenti industriali a produrre materiali bellici, regolando e intensificando quell'attitudine secondo le esigenze probabili in caso di guerra. Occorre che le industrie nazionali possano nella maggior misura possibile riparare agli enormi consumi di armi, di munizioni, e di materiale di ogni sorta che importa una guerra; occorre che esse abbiano grandi riserve di materie prime, un macchinario ed una mano d'opera addestrata per quel genere di produzione. La scienza e la tecnica modernissima sono talmente progredite che anche le industrie più pacifiche, come quelle produttrici di materie coloranti, fertilizzanti, di profumi e simili possono diventare atte a produrre esplosivi, aggressivi chimici e simili. V'ha poi il campo vastissimo della siderurgia e della metallurgia che durante la guerra sarà chiamata a dare il massimo sforzo.

Nessun esercito per quanto prode può combattere se non viene rifornito dal paese di tutto quanto gli occorre per la lotta; e il paese stesso per la sua parte non combattente non deve restar privo dei mezzi elementari di sussistenza e di resistenza; perché sarebbe inutile qualunque

Digitized by Google

vittoria sul fronte di battaglia qualora alle spalle dell'esercito vittorioso avvenisse il crollo morale del paese e la popolazione civile non fosse più in grado di sopportare il proseguimento della guerra. Allo stesso modo si deve cercare che durante le ostilità si svolgano in modo normale le comunicazioni terrestri e marittime e magari anche aeree nell'interno del paese per non compromettere l'agricoltura, il commercio, insomma la vita civile nelle sue linee essenziali.

La mobilitazione industriale pertanto provvederà: a orientare gli industriali sui compiti probabili che i loro stabilimenti dovrebbero adempiere in caso di guerra, cioè sul genere e sulla quantità della produzione che verrebbe loro richiesta; ad attrezzare le industrie per il rapido passaggio dalla produzione di pace a quella di guerra; ad assicurare sufficienti riserve di materie prime e di combustibile e i modi di rifornirsi anche durante il futuro conflitto; a procurare il numero necessario di maestranze, in rapporto anche agli obblighi militari di queste; a fissare almeno in linea di massima le formule più adatte per regolare i rapporti fra lo stato e gli industriali e fra questi ultimi e le rispettive maestranze, in modo da evitare abusi nel momento del bisogno. A questo fine sono anche chiamate e dovranno efficacemente rispondere in Italia le istituzioni corporative.

La mobilitazione civile è quella che più propriamente regola il contributo diretto o indiretto che l'intera popolazione di uno stato deve portare allo sforzo collettivo durante la guerra. Naturalmente questo contributo sarà diverso a seconda dell'età, del sesso e delle capacità personali di rendimento. Già durante la grande guerra si provvide alla meglio, da parte dei governi, a utilizzare per servizi accessori, ma pure importanti, una parte della popolazione civile; ma per la mancanza di ogni seria preparazione non si poté neppure tentare una mobilitazione civile vera e propria. L'Italia recentemene con una serie di disposizioni ha regolato minutamente questa importantissima materia: vanno ricordate specialmente la «legge sull'organizzazione della nazione per la guerra» e quella sulla «disciplina di guerra».

Il principio generatore di queste leggi è che in caso di conflitto tutti i cittadini, uomini e donne, e tutti gli enti legalmente costituiti sono obbligati a concorrere nella difesa materiale e morale della nazione e sono sottoposti ad una disciplina di guerra. In forza di questo principio anche i cittadini non soggetti ad obblighi militari, comprese le donne e i ragazzi sopra una certa età, e quelli che pure avendo obblighi militari non si trovino per qualunque motivo presenti in reparti militari, hanno il dovere di concorrere alla difesa e alla resistenza della nazione con lo spirito di devozione e di sacrificio dei combattenti. A sua volta il governo ha l'obbligo di predisporre le norme secondo le quali questa parte della popolazione civile possa effettivamente collaborare a questo altissimo dovere collettivo. L'obbligo della legge ammette eccezioni solo per i minori di anni 14 e per i maggiori di 70 e per quanti non siano materialmente in grado di prestare l'opera loro.

I cittadini e gli enti devono pertanto: prestare la propria attività materiale, intellettuale e spirituale dovunque e comunque sia richiesta dalle autorità competenti; ridurre al minimo possibile le spese e i consumi; astenersi da qualsiasi atto che possa contribuire a menomare la resistenza del paese, per esempio con diffusione di notizie false e esagerate, inutili allarmi presso le autorità, manifestazioni sediziose, ecc.; prestare pronta e assoluta obbedienza a qualsiasi disposizione delle competenti autorità; fornire immediatamente ogni informazione di carattere militare o connessa con le operazioni militari, di cui venissero in possesso; contribuire ad ogni azione che possa comunque giovare alla causa della Patria.

Tali sono le norme riguardanti in genere l'opera individuale dei cittadini; ma questa viene poi regolata da speciali disposizioni per quanto riguarda le loro prestazioni specifiche. La mobilitazione militare sottrae un gran numero di persone al lavoro dei campi, degli opifici, dei servizi pubblici, degli uffici; il loro posto deve essere preso dai cittadini non sottoposti a obblighi militari; in molti casi possono benissimo servire a questo anche le donne. È necessario però che queste sostituzioni, questi scambi non avvengano in modo tumultuario, ma siano predisposti da lunga mano; perciò fino dal tempo di pace i ministeri, gli uffici pubblici e privati e i sindacati provvedono a creare appositi elenchi di personale non soggetto a obblighi militari e a fissare in linea di massima la sua utilizzazione.

La mobilitazione finanziaria, benché teoricamente possa considerarsi come compresa in quella civile, ha tuttavia una tale importanza che deve essere studiata e preparata a parte. Infatti solo disponendo dei necessari mezzi finanziari, non solo in un primo momento ma in modo continuativo, si può provvedere a far vivere il paese e le stesse forze combattenti per tutto il tempo necessario al conseguimento della vittoria. Una guerra importa un enorme consumo di denaro e nessuno stato per quanto ricco può senza danno aspettare all'ultimo momento a pensare il modo migliore per mobilitare le sue risorse finanziarie; anche in questo caso occorre avere un piano accuratamente prestabilito. Il denaro occorrente per la guerra può essere ottenuto in diversi modi: con prestiti interni o esteri, volontari o obbligatori; con l'inflazione monetaria; con l'aumento delle tasse, dogane e simili. Ciascuno di questi mezzi offre pregi e inconvenienti che meritano di essere calcolati e previsti in tutte le loro lontane e vicine ripercussioni.

A. Valori

MODERNISMO. – Per quanto si soglia parlare del modernismo come di un movimento unitario, è agevole distinguere sotto questo nome tre diverse correnti.

Una è costituita dal modernismo teologico, di cui la figura più saliente fu l'irlandese Giorgio Tyrrell (1861–1909), convertitosi dalla Chiesa d'Irlanda al cattolicesimo, entrato nella Compagnia di Gesù, autore di *Nova et vetera* (1897), di *La Chiesa e l'avvenire* (1903), di *Medioevalismo* (1908), e, prossimo a lui, il barone von Hügel e la sua allieva e biografa miss Petre. Per questo modernismo il dogma è un portato della devozione, dei bisogni dell'anima, piuttosto che della metafisica e delle esigenze dell'intelletto: la verità dei fatti storici per il fedele ha importanza secondaria, ciò che conta è il loro valore religioso, ciò che questi fatti gl'ispirano di emozione religiosa. La rivelazione non è già un corpo di dottrina dato una volta per tutte in tempi apostolici, la cui verità è attestata dalle profezie e dai miracoli, bensì essa viene concepita in modo dinamico e rivoluzionario, come lo spirito o idea di cristianità che è stato ed è man mano realizzato nell'esperienza dei cristiani. Non a torto si è ampliamente parlato, a proposito di questo modernismo teologico, di «pragmatismo», di riconoscimento delle credenze religiose in quanto avessero un valore pratico, di espressione di esigenze collettive, di direttive dell'umanità.

Il modernismo storico ha a figura centrale l'ancor vivente Alfredo Loisy (nato nel 1857), prete, professore all'Institut catholique di Parigi, autore di *L'Évangile et l'Église* (1902: attacco a Harnack ed al protestantesimo liberale, ma ove si asserisce, sia pure in modo discreto, la necessità di una riforma essenziale dell'esegesi cattolica, della teologia ufficiale, del metodo di governo ecclesiastico), di *Autour d'un petit livre* (1903), di *Le quatrième Évangile* (1903), di *Les Évangiles synoptiques* (1907), di *Simples réflexions* (1908). Scomunicato nel 1908, Loisy divenne professore al Collège de France. Questo modernismo storico rivendica la più incondizionata libertà in materia di esegesi biblica, considera i Vangeli come documenti storici, credendo di ritrovare in essi interpretazioni, rifacimenti, introduzione di spunti di origine diversa, cerca risalire a testi più antichi, che sarebbero stati il nucleo dei Vangeli a noi pervenuti. Ancora più ampia libertà esercita nella ricostruzione, attribuzione e datazione dei testi del Vecchio Testamento.

Il modernismo politico, dove non può individuarsi una figura centrale così caratteristica come quelle del Tyrrell e del Loisy, da un lato reclama una riforma interna della Chiesa in senso anti-autoritario, che lasci più largo posto al clero minore ed ai fedeli (e qui il movimento

Digitized by Google

ha ampi antecedenti), dall'altro è per un abbandono deciso delle vecchie simpatie della Chiesa per i governi autoritari, per i partiti conservatori, perché essa si schieri a fianco del socialismo nella questione sociale, dia opera a cristianizzare il movimento socialista.

Carattere comune a tutte le branche del modernismo (non necessariamente connesse; qualche modernista notevole della terza tendenza era in teologia di un tomismo impeccabile; e Tyrrell era personalmente scettico sulla «religione dell'umanità») è d'essere figlie del loro tempo, dell'ultimo Ottocento, con la fede nella scienza, nel progresso, nella parabola sociale che avrebbe portato al trionfo di un vago socialismo (in cui ancora affioravano molti dei valori del liberalismo e di quelli stessi più remoti dell'illuminismo), proprio a quel tempo. I modernisti erano tutti convinti che la scienza non poteva mai avere torto, che i suoi valori non potevano mai essere disconosciuti, che i popoli «andavano a sinistra», come dicevasi allora, e non avrebbero più mutato rotta; e pensavano che la Chiesa sarebbe diventata una rovina deserta se non avesse seguito questo cammino.

In Italia il movimento modernista non ebbe che affermazioni in tono minore: più conosciuto sul terreno del movimento politico (democrazia cristiana, più nota figura il vivente Romolo Murri). Su quello storico, ma con concezioni non lontane da quelle del Tyrrell circa la funzione del dogma, la figura emergente fu quella del vivente Ernesto Buonaiuti (nato nel 1881) e del pure vivente Salvatore Minocchi: tutti ecclesiastici. Chi diede una certa popolarità al movimento fu Antonio Fogazzaro (1842-1911), col suo romanzo *Il Santo* (1906) e con una serie di conferenze ed articoli volti alla cosiddetta «conciliazione della scienza e della fede» (con particolare insistenza sulle questioni dell'origine dell'uomo e della evoluzione). Notevole la decisa avversione che ebbero tra noi per il modernismo sul terreno politico i socialisti, su quello culturale i maggiori esponenti della filosofia laica, in particolare dell'idealismo.

Leone XIII aveva concessa una moderata libertà agli studiosi di esegesi biblica. Pio X giudicò pericoloso il movimento e necessario stroncarlo.

Il decreto del Sant'Uffizio *Lamentabili sane exitu* del 3 luglio 1907 contiene la condanna di 65 proposizioni che sono un sostanziale riassunto così del modernismo teologico che di quello storico. L'enciclica *Pascendi dominici gregis* dell'8 settembre 1907 condanna il modernismo, che accusa di avere a base l'agnosticismo, di togliere via la teologia naturale per rivolgersi all'intellettualismo, di spiegare la religione come fenomeno interno dell'individuo (principio dell'immanenza religiosa); di distruggere la tradizione convertendola in esperienza: indica la dottrina dell'evoluzione come centro di tutta la dottrina modernista. A questi principî il pontefice oppone la *vis conservatrix* che è nella Chiesa ed è contenuta nella tradizione, la dottrina e la storia tradizionali, l'ispirazione dei libri sacri, esenti da ogni errore, pervenutici immutati. E dà una serie di disposizioni volte ad impedire il diffondersi del movimento.

Al modernismo politico era contemporaneamente ovviato con una serie di disposizioni volte a stroncare la democrazia cristiana, a porre tutte le organizzazioni del laicato cattolico sotto la diretta dipendenza della gerarchia ecclesiastica, e d'impedire così ch'esse assumessero un carattere socialistoide: il principio che la proprietà è inviolabile, che il ricco deve soccorrere il povero per carità e non per giustizia, la condanna d'ogni asserito diritto del povero alla spogliazione del ricco, risuonano in vari atti pontifici.

Bibl.: L. Schnitzer, *Der katholische Modernismus, in Zeitschrift für Politik*, V, 1912; A. Houtin, *Histoire du modernisme catholique*, Parigi 1913; H. D. A. Major, *English Modernism*, 1927; E. Buonaiuti, *Le modernisme catholique*, Parigi 1927; L. Stewart, *Modernism past and present*, 1932; A. R. Vidler, *The modernist movement in the Roman Church*, Cambridge 1934; J. Rivière, *Le modernisme dans l'Église*, Parigi 1929.

A. C. Jemolo

MONACHISMO. – 1. *I primi monaci.* – Il monachismo è un genere di vita cristiana, per cui un gruppo d'individui, vincolati da voti solenni e sotto la dipendenza d'un superiore o abate, tende alla perfezione evangelica: si sviluppò gradatamente, e tra i secoli IV e VI raggiunse la sua piena evoluzione. L'idea di abbandonare ogni cosa per dedicarsi interamente a Dio sorse in modo del tutto naturale dai consigli che Gesù Cristo rivolse a chi voleva darsi alla vita perfetta. I primi cristiani avevano incominciato a vivere in comune, vendendo i loro beni e portandone il prezzo agli Apostoli. Cresciuti però di numero, considerarono la difficoltà della vita in comune, ed allora, pur seguendo i precetti del Vangelo, ripresero la vita di famiglia. Ma l'aspirazione ad una vita perfetta non cessò; noi vediamo infatti uomini e donne trattati con deferenza dalla Chiesa e detti «asceti»; anzi costoro nel sec. III formavano una categoria speciale, facevan voto di castità e vivevano nella povertà e nella mortificazione. Molti però, non contenti di questa vita santa in mezzo alla società, si ritirarono a far vita solitaria o fra i monti o fra i deserti, e furono detti «eremiti»: essi ebbero come grande rappresentante S. Paolo, morto nel 347. Fu suo contemporaneo S. Antonio († 356), il quale, dopo aver condotto per molti anni una vita strettamente eremitica, cominciò la vita «anacoretica». Egli, pregato da molti suoi ammiratori, diede a questi una regola, stabilendo che vivessero bensì separati e ognuno pensasse a sé, ma di tempo in tempo si riunissero per pregare o per conferire di cose spirituali. Sorsero così le «Laure», cioè luoghi ampli che si presentavano come un agglomerato di capanne, ove ognuno abitava per conto proprio quasi in un villaggio di muti. Un altro contemporaneo dei due santi, S. Pacomio († 349), radunò i suoi seguaci in gruppi di celle chiuse da un recinto, diede loro superiori dipendenti da lui, e li persuase a fare vita comune o «cenobitica», lasciando però grande libertà alle loro iniziative personali. Il cenobita fu anche detto, quasi per scherzo di parola, monaco, nome che significa solitario.

Tutto questo fervore di vita spirituale s'era sviluppato nell'Egitto, patria dei tre santi suddetti, ma presto si diffuse nelle altre provincie dell'impero romano. In Oriente, e in modo speciale nell'Asia Minore, giunse ad un grado elevato di perfezione per mezzo di S. Basilio († 379), che, perfezionando l'opera di S. Pacomio, introdusse la vita comune strettamente detta, volle cioè che si facessero in comune e ad ore fisse la preghiera, la lettura spirituale e il lavoro. Egli interpretò così bene l'indole orientale, che ancora oggi la sua «Regola» è la regola per eccellenza dei monaci d'Oriente.

In Occidente la vita propriamente monastica fu fatta conoscere da S. Atanasio, vescovo d'Alessandria († 373), che per l'eresia di Ario aveva dovuto esulare a Treviri e a Roma. Anche S. Eusebio di Vercelli († 370), che durante il suo esilio per la fede ebbe agio di visitare i più famosi cenobi d'Oriente, favorì tra il clero della sua diocesi la vita comune sotto una regola. S. Ambrogio († 397) fondò a Milano un monastero, ed altri vescovi lo imitarono. Grande propugnatore della vita monastica fu S. Girolamo († 420), che la difese validamente con molti scritti. Nelle Gallie S. Martino vescovo di Tours poté contare, sembra, più di 2000 monaci; Cassiano († 450 circa) fondò a Marsiglia il famoso monastero di S. Vittore, e S. Onorato († 429) quello non meno famoso di Lerino. In Irlanda e Bretagna la vita del clero quasi s'immedesimò con quella dei monaci e sono rimasti celebri i due monasteri di Bangor nella Bretagna e nell'Irlanda, e di Lindisfarne in Bretagna.

In Africa lavorò molto per la vita claustrale S. Agostino († 430), che prima di morire ebbe la consolazione di veder non poche città africane dotate di monasteri. Sulla fine del sec. VI levò alta fama di sé l'irlandese S. Colombano († 615) che, venuto sul continente, iniziò vita monastica tutta improntata allo spirito del monastero di Bangor e della sua potente personalità. Molti furono i monasteri da lui fondati in Francia, in Germania e in Italia; e fra essi ebbero nel Medioevo grande celebrità quelli di Luxeuil in Francia, di S. Gallo nella Svizzera e di Bobbio in Italia, sulla sinistra della Trebbia. Per tutto il sec. VII la regola di S. Colombano, trionfò sulle altre regole monacali, ma già nel sec. VIII cominciò a decadere, finché nel sec. IX fu sopraffatta dalla regola benedettina.

2. *I Benedettini.* – Il patriarca per antonomasia del monachismo occidentale fu S. Benedetto di Norcia

Digitized by Google

(† 543). Questi, dopo alcuni anni di vita eremitica, diede inizio alla vita cenobitica sul modello di S. Pacomio, fondando presso Subiaco dodici monasteri, dei quali egli tenne il governo generale. Poco dopo però, abbandonata Subiaco, andò a Montecassino, dove, modificato il concetto cenobitico egiziano, diede alla vita monastica una forma tutta sua particolare per mezzo della regola, emanata verso il 530. Ivi egli con chiarezza, precisione e praticità sa commisurare i mezzi al fine e chiedere all'individuo quel tanto che può dare. Nello stesso prologo della regola il patriarca manifesta la sua paterna discrezione: *Constituenda est ergo nobis dominici schola servitii, in qua institutione nihil asperum, nihil grave nos constituros speramus*. Il religioso non si lasci spaventare dalle prime difficoltà, perché *processu conversationis et fidei, dilatato corde, inenarrabili dilectionis dulcedine, curritur via mandatorum Dei*. E termina la sua regola con lo stesso concetto: *Quisquis ergo ad patriam caelestem festinas, hanc minimam inchoationis Regulam... perfice; et tunc demum ad majora, quae supra commemoravimus, doctrinae virtutumque culmina, Deo protegente, pervenies* (c. 73). Coerente a questi principî S. Benedetto s'accontenta di un'astinenza, la quale supera di poco quella dei cristiani ordinari, dà al riposo tutto il tempo conveniente, ed assegna al lavoro una parte preponderante, circa sette ore al giorno, mentre i cenobiti egiziani prendono quel tanto di vitto e di sonno che è strettamente necessario alla vita, e lavorano solo per trarne tanto da campare. La stessa vita esteriore fu da lui accomodata alla vita ordinaria del popolo: nulla di strano nell'abito, nella suppellettile; il benedettino doveva essere un figlio di famiglia, che non possiede nulla in proprio, ma è paternamente provvisto di tutto il conveniente dal suo abate. Perché poi questi possa essere un vero padre, San Benedetto stabilì l'indipendenza completa di ogni monastero e il paterno assolutismo di ogni abate sui suoi religiosi. Tutta la vita del benedettino è riassunta meravigliosamente nel detto: *Ora et labora*. Infatti il grande patriarca, movendo dal concetto che tutta la vita del religioso dev'essere indirizzata alla propria santificazione e alla gloria di Dio, stabilisce che *nihil operi Dei praeponatur* (c. 43). Questo *opus Dei* è la celebrazione pubblica di quello che ora chiamiamo l'ufficio divino, e diventa come il centro della vita monastica, un'anticipazione del canto di lode, che l'anima beata in Paradiso canterà in eterno. All'*opus Dei* dedicavano i monaci da tre a quattro ore, e lo completavano con letture e meditazioni sulla Sacra Scrittura e sui Santi Padri.

Dopo le lodi del Creatore l'opera principale dev'essere il lavoro manuale: questo, imposto da Dio come pena del peccato originale, nobilitato da Gesù Cristo nella bottega di Nazaret, era preso con spirito di umiltà e quale mezzo di santificazione. Tutto era disposto in modo che il monastero bastasse a se stesso: sartoria, forno, falegnameria, ecc., in modo speciale la bonifica e la coltivazione dei campi: quel che si poteva risparmiare, doveva darsi ai poveri. Nessuno era dispensato dai lavori manuali, neppure i rari sacerdoti; spettava all'abate assegnare a ciascuno il lavoro proporzionato alle sue forze. Un tal genere di vita portò all'Europa immensi benefici; molte terre paludose, incolte, improduttive furono risanate e rese feracissime; altre furono migliorate. Attorno al monastero si formarono piccoli gruppi, di servi e di coloni, che vissero di un onesto lavoro: questi gruppi, moltiplicatisi e riusciti anche ad emanciparsi, diedero origine a villaggi o anche a città, che al presente ricordano talora nel nome stesso la loro origine, come Münster, Monaco di Baviera, S. Gallo, Einsiedeln.

S. Gregorio Magno dice nei suoi Dialoghi che Benedetto aveva fuggito il mondo *scienter nescius et sapienter indoctus*; pertanto allorché istituì i suoi monasteri ebbe di mira la formazione non di accademie letterarie, ma di comunità consacrate alla preghiera e al lavoro, lavoro però manuale, il rude lavoro del campo e dell'officina: per le sue orecchie sarebbe stato un suono incomprensibile l'epiteto di dotto, che è diventato l'aggettivo caratteristico del benedettino. Ma le circostanze furono più forti della sua volontà; se si volevan leggere le opere dei Santi Padri, bisognava avere i loro libri, e per averli, il più delle volte bisognava copiarli. Inoltre per le esortazioni ai confratelli, bisognava pure prepararsi, discutere i testi, cercar le spiegazioni migliori della Sacra Scrittura. Da tutto ciò venne come conseguenza che a poco a poco il lavoro fu inteso anche in senso più o meno intellettuale. Cassiodoro († circa 575) raccomandava ai monaci del suo monastero di Squillace di trascrivere codici, di trascriverli bene e d'imparare a tal fine l'ortografia. Questa nuova occupazione entrò talmente nel congegno della vita monastica, da apparire come inseparabile da essa, specialmente allorché i monaci, abbandonata per amore o per forza la campagna, si trasferirono nella città, o allorché i dintorni del monastero cominciarono a formare un villaggio. Allora non pochi di loro, perché non rimanessero disoccupati, furono adibiti a trascrivere i codici, a studiare, a comporre libri. Così si venne a dividere a poco a poco la comunità in due categorie, di laici e di sacerdoti o avviati al sacerdozio. Prima, tutti erano laici e addetti ai lavori manuali; soltanto due o tre religiosi erano sacerdoti, occupati però anch'essi nell'agricoltura, ecc.; lo stesso S. Benedetto sembra che non salisse mai al sacerdozio. In seguito invece i laici soltanto attesero ai lavori corporali; gli altri si dettero agli studi, e il sacerdozio e la vita intellettuale diventarono la meta della maggior parte di essi. Vediamo pertanto che, in alcuni monasteri, su un centinaio di religiosi una sessantina hanno ricevuto gli ordini sacri, una ventina vi sono avviati e appena una ventina si trovano nello stato di fratelli laici.

Al cambiamento di vita è anche connesso lo sviluppo dato alla preghiera vocale, specialmente liturgica; si ebbe la Messa quotidiana e talora due Messe al giorno per tutti i religiosi, un lunghissimo salmodiare ed altre pratiche, le quali assorbirono gran parte di quel tempo che, prima, davasi al lavoro; un lusso grande di cerimonie, di addobbi, di vasi sacri e simili. Tutto ciò produsse una reazione, che si acuì nel sec. XII ed ebbe il suo esponente in S. Bernardo di Chiaravalle. Ma vi fu anche un'altra reazione in senso opposto; cioè alcuni, pur adottando la regola benedettina, vollero accentuata la meditazione, la salmodia, la povertà, la penitenza, più o meno su quel tipo egiziano, che proprio S. Benedetto (cap. 18) aveva voluto evitare. Questo era forse un prodotto dello spirito di riforma che allora si dibatteva nella Chiesa; tuttavia tali innovatori, certamente senza volerlo, non riformarono ma deformarono lo spirito benedettino. I principali riformatori del sec. X e XI furono S. Romualdo, fondatore dei Camaldolesi, S. Giovanni Gualberto dei Vallombrosani, S. Brunone dei Certosini, S. Roberto dei Cisterciensi, tra i quali ultimi però il personaggio più importante fu S. Bernardo.

3. *Le monache*. – A lato dei monaci eran sorti molti monasteri femminili. Gesù Cristo aveva esaltato in modo speciale la verginità, e aveva aggiunto che per la sua sublime perfezione non tutti ne capivano il pregio; e S. Paolo nelle sue *Lettere* ne aveva ribadito il concetto. Perciò fin dai primi tempi della Chiesa vi furono fanciulle, che vollero imitare Maria Santissima consacrando a Dio la loro verginità; inoltre non poche matrone, rimaste vedove, ricusarono altre nozze per passare il resto della loro vita in castità. Esse avevano un posto separato nelle riunioni dei fedeli, vestivano in modo più o meno uniforme, e in modo più o meno uniforme portavano annodati i capelli. Nel sec. III si usa per la consacrazione delle vergini una speciale solennità: nelle principali feste dell'anno le fanciulle si presentavano in Chiesa davanti al vescovo, il quale procedeva a una specie di vestizione, come si usa al presente per le monache. Egli imponeva il velo, quasi simbolo della loro consacrazione a Gesù Cristo, di cui divenivano spiritualmente le spose; in alcuni casi dava loro anche l'anello e tagliava in tutto o in parte i capelli, e ne faceva inserire il nome in un registro particolare della sua Chiesa. Da quel momento la vergine diventava come un essere che viveva bensì nel mondo, ma ne era separato; perciò portava un abito nero, di stoffa e di fattura modesta, e in pubblico rimaneva sempre coperta dal velo, il quale sembra che da principio fosse porporino, e in seguito fu di altro colore, diverso secondo la diversità dei luoghi. Praticava certamente

Digitized by Google

anche la povertà, perché S. Ambrogio dice che la vergine consacrata non era punta dal desiderio di possedere. Molte vergini lavoravano per la Chiesa e ricevevano dalla Chiesa il loro sostentamento; altre lavoravano per proprio conto, distribuendo poi fra i poveri il frutto superfluo del loro lavoro. Inoltre, benché vivessero ciascuna nella propria casa, si radunavano spesso a pregare, e sappiamo da S. Ambrogio che a Bologna vi era per loro uno di quei luoghi di riunione, da lui chiamato *sacrarium virginitatis*.

Non si può affermare con sicurezza, che nell'imposizione del velo ci fosse una formula speciale riferentesi al « voto » di castità. È certo però che fin dai primi tempi la donna, che dopo tale atto fosse passata a nozze, era stimata sacrilega; non consta tuttavia che il matrimonio suddetto fosse non solo illecito, ma anche invalido.

Il desiderio di vita perfetta e segregata dal mondo spinse non poche vergini ad imitare quei grandi santi, che s'erano ritirati nel deserto. Quindi noi vediamo sul principio del sec. IV le sorelle di S. Antonio e di S. Pacomio mettersi sotto la loro direzione e fondare comunità femminili nei deserti d'Egitto. Grande impulso a questi monasteri pare sia stato dato da S. Sincletica, della cui vita però si conosce poco. Ma più di tutte cooperò a diffondere le comunità femminili S. Macrina, sorella di S. Basilio. In Roma il primo monastero sorse per opera di S. Marcella, che rimasta vedova dopo sette soli mesi di matrimonio, rifiutò le nozze col Cesare Gallo, fratello maggiore di Giuliano, e si consacrò a Dio. Due altre nobilissime romane, Paola ed Eustochio, madre e figlia, fecero sorgere un monastero a Betlemme; un'altra nobilissima romana, Melania, fondò quello di Gerusalemme; la sorella di S. Agostino, chiamata Principia, istituì in Africa le agostiniane; S. Fiorentina, sorella dei santi Isidoro e Leandro, vescovi di Siviglia, fu l'istitutrice di altre monache sotto la regola di S. Leandro; e l'elenco si potrebbe continuare. Ma più di tutte ebbe importanza per molti secoli S. Scolastica, sorella di S. Benedetto. Ella seguì il fratello e per mezzo suo poté erigere a Montecassino un monastero dove, guidata dal grande patriarca, chiuse santamente i suoi giorni poco tempo prima di lui (543).

La regola benedettina s'impose presto alla stragrande maggioranza dei monasteri femminili, sicché S. Scolastica può dirsi la madre delle monache d'Occidente come Santa Macrina di quelle d'Oriente.

Fino al sec. XVI le monache formarono il secondo ordine, il secondo ramo dell'ordine maschile congenere. Persino negli ordini militari si ebbe il second'ordine: le militesse, le cavalieresse, ecc. In genere le monache seguivano la regola e lo spirito dell'altro ordine, ne avevano la direzione ed anche l'abito e cercavano di assimilarsi fra loro in tutto e di aiutarsi a vicenda: così le militesse partecipavano alla lotta contro gl'Islamiti, curando i cavalieri ammalati o feriti e badando al loro corredo.

Le monache pregavano e lavoravano in quegli uffici, dove la clausura potesse essere osservata: quindi anch'esse copiavano manoscritti e scrivevano libri; e S. Aureliano vescovo di Arles, morto nel 551, raccomanda che tutte le religiose si istruiscano: *litteras discant*. L'istruzione non poté certamente fiorire come negli ordini maschili, tuttavia anche le monache tennero scuole per fanciulle; alcune anzi furono anche scrittrici, e fra queste basti nominare Elena di Rossow o Rosvita († 984) del monastero di Gandersheim in Hannover, la quale imparò il latino, il greco, la filosofia, la musica e scrisse panegirici, storie e poemi.

4. *Benemerenze dei monaci.* – I monaci in generale, i benedettini in modo speciale, si resero benemeriti in sommo grado della società col lavoro agricolo e intellettuale. Quanto alla vita intellettuale, essi ci conservarono la scienza dell'antichità e produssero opere scientifiche, le quali, per quei tempi, sono degne d'ammirazione. Molti monaci trascrivevano con pazienza i codici, li decoravano di miniature e poi li conservarono con cura e quasi con amore paterno. Talora l'ignoto copista, dopo uno snervante lavoro di più settimane e forse di mesi, giunto al termine della dura fatica si volge all'ignoto lettore e gli domanda con ingenuità una preghiera quale mercede dell'utilità e del piacere che gli ha procurato la sua scrittura. Le biblioteche dei monasteri son famose per il numero e la varietà dei loro manoscritti, nonostante le dispersioni, gl'incendi, le distruzioni, a cui nel corso dei secoli andarono soggette. Inoltre presso tutti i monasteri vi erano scuole per i fanciulli poveri e ricchi, dei quali alcuni vivevano nel monastero stesso, altri invece presso le loro famiglie.

Un'altra attività che si svolse dai benedettini, senza che fosse stata prevista da S. Benedetto, fu l'attività missionaria. Per quasi due secoli i benedettini non pensarono ad uscire dai loro monasteri; verso la fine del sec. VI, S. Gregorio Magno ne scelse una quarantina dal monastero di S. Andrea (ora S. Gregorio al Celio) e li mandò ad evangelizzare gli Anglosassoni. Da quel momento l'opera delle missioni prese uno sviluppo meraviglioso: in poco più di un secolo la Britannia era convertita al Cristianesimo e si faceva a sua volta iniziatrice di missioni tra altri infedeli, e in modo speciale in Germania. Ivi ebbe nome immortale il monaco Winfrido, chiamatosi poi Bonifacio, che passò tutta la vita ad evangelizzare i Germani. Egli organizzò le chiese tedesche, fondò parecchi monasteri, tra cui quello famoso di Fulda, aiutò a riorganizzare le chiese della Gallia e impresse dapertutto lo spirito romano, che specialmente nelle Gallie cominciava a vacillare. Morì martire nella Frisia settentrionale e fu venerato come « apostolo dei Germani » (755). Altri monaci impresero la conversione delle provincie baltiche, e tra essi va nominato S. Adalberto, martirizzato in Prussia nel 997. Anche in Danimarca e nella Svezia si cominciò dai monaci nel sec. IX a predicare il Cristianesimo, il quale nel secolo seguente guadagnò quei regni.

Il lavoro dei monaci aveva portato molti di costoro a primeggiare nella società medievale: la ricchezza dei monasteri aveva dato ai monaci stessi grande autorità e potenza in una società fondata sui feudi. Perciò insensibilmente i monasteri, che nella mente di S. Benedetto dovevano essere il rifugio di uomini dediti alla pietà e di vita modesta, divennero il centro di grandi possedimenti feudali, come p. e. quelli di Montecassino, di Fulda in Germania, di St.-Denis in Francia. I monasteri furono perciò costruiti a guisa di forti castelli muniti d'opere d'offesa e di difesa, mentre gli abati, passati al grado di feudatari, dovettero non di rado vivere a lungo presso il sovrano e anche prendere parte a spedizioni militari. Anzi poiché i monaci, oltre all'istruzione, possedevano molte doti richieste dal governo d'allora, si videro monaci governare i popoli quali ministri del re: Sugero († 1151), abate di St.-Denis, fu onnipotente ministro di Luigi VI e di Luigi VII di Francia, S. Dunstano († 988) aiutò nel governo l'un dopo l'altro parecchi sovrani del Wessex nell'odierna Inghilterra, mentre non dimenticava il suo monastero di Glastonbury e la sua diocesi di Canterbury. Persino una monaca, Matilde († 999), sorella di Ottone II e badessa di Quedlinburgo, resse la Germania nelle prolungate assenze del nipote Ottone III dal suolo tedesco. Una tal condizione di cose produsse alla disciplina religiosa gravi danni, che furono riparati, almeno in parte, con la riforma. A questa riforma lavorarono parecchi santi, alcuni dei quali andarono tant'oltre da farne scaturire, più che un ordine riformato, un nuovo ordine, come si è detto per i vallombrosani. Famosa tra tutte fu la riforma di Cluny in Borgogna (sec. X–XI), dove S. Bernone, S. Odilone e S. Ugo, introdussero una severità di vita che fu d'esempio a tutto il mondo, e trasse nella sua sfera d'azione molti altri monasteri. E come Gregorio Magno aveva avuto nei monaci i suoi migliori missionari, così Gregorio VII e gli altri papi del sec. XI ebbero nei monaci i più potenti ausiliari nella riforma della Chiesa e nella lotta delle investiture.

Nei secoli seguenti il monachismo perdette molta della sua importanza sia per l'evoluzione della società, meno conforme alla vita monastica, sia per l'istituzione degli ordini religiosi. Ma, pur nella progressiva decadenza, vi furono sempre uomini santi e dotti, che illustrarono il nome benedettino, e nel secolo nostro c'è un risveglio assai promettente. Al presente i benedettini, sempre mantenendo l'indipendenza di ogni monastero, si sono tuttavia

Digitized by Google

riuniti in congregazioni (cassinese, ungherese, svizzera, ecc.) riunite tra loro in una Confederazione sotto l'Abate primate, che risiede a Roma ed è eletto a tempo determinato dagli altri abati. Ai benedettini confederati s'aggiungono i benedettini camaldolesi, vallombrosani, silvestrini, olivetani, ecc. Né è a tacere la Congregazione federata di S. Ottilia in Baviera fondata nel 1883, che ha per suo scopo le missioni estere. Così a poco a poco i benedettini vanno riprendendo l'importanza antica, per quanto lo comportano i tempi moderni.

Bibl.: P. Lugano, *S. Benedicti vita et regula*, Roma 1929; id., *L'Italia benedettina*, Roma 1929; L. Tosti, *Vita di S. Benedetto*, Firenze 1856; id., *Storia della badia di Montecassino*, Napoli 1892; L. Bettini, *I benefattori del genere umano*, Milano 1889; L. Maître, *Les écoles épiscopales et monastiques de l'Occident depuis Charlemagne jusqu'à Philippe Auguste*, Parigi 1866; J. M. Besse, *Les moines d'Orient antérieurs au Concile de Chalcédoine en 451*, Parigi 1900; S. Schiwietz, *Das morgenländische Mönchtum*, Magonza 1904; U. Berlière, *L'Ordre monastique dès ses origines jusqu'au XIIe siècle*, Parigi 1924; J. Bryan, *Irish monasticism*, Dublino 1931; L. David, *Les grandes abbayes d'Occident*, Lilla 1908; P. Ladeuze, *Étude sur le Cénobitisme pakhomien*, Lovanio 1898; I. Mabillon, *Annales Ordinis S. Benedicti*, Lucca 1739-45; C. Butler, *Benedictine Monachism*, Londra 1919. Cfr. anche: C. Montalembert, *Histoire des moines d'Occident depuis saint Benoît jusqu'à saint Bernard* (molte edizioni anche in italiano). P. Ferraris S. J.

MONACO (Accordi di). – Stipulati il 29 settembre 1938 fra l'Italia, la Germania, la Gran Bretagna e la Francia per risolvere la questione dei territori sudetici della repubblica cecoslovacca (v.). Scongiurato l'ordine della mobilitazione generale tedesca in seguito all'intervento del Duce, il Führer invitava il Duce, Chamberlain e Daladier a Monaco per una conferenza a quattro. Dopo una rapida discussione i rappresentanti delle quattro grandi potenze si trovavano d'accordo sulle condizioni e termini relativi alla cessione alla Germania dei territori sudetici e sulle misure che sarebbero derivate, e in base a tale accordo si dichiaravano reciprocamente responsabili per l'adozione delle misure necessarie atte ad assicurarne l'adempimento. L'accordo stabiliva: che l'evacuazione dei territori sudetici doveva aver inizio il 1° ottobre 1938; che l'evacuazione del territorio fosse completata entro il 10 ottobre, senza che nessuna delle esistenti installazioni fosse distrutta e che il governo cecoslovacco sarebbe stato ritenuto responsabile per condurre a termine l'evacuazione senza danni alle installazioni medesime; che le condizioni che dovevano regolare l'evacuazione dovevano essere definite in dettaglio da una Commissione internazionale composta dai rappresentanti dell'Italia, della Germania, dell'Inghilterra, della Francia e della Cecoslovacchia; che l'occupazione per gradi del territorio prevalentemente tedesco da parte delle truppe germaniche doveva aver inizio il 1° ottobre 1938. L'accordo divideva il territorio che doveva esser ceduto dalla Cecoslovacchia in quattro zone che dovevano essere occupate dalle truppe tedesche nel seguente ordine: il territorio indicato (nella carta allegata agli accordi) col n. 1 doveva esser occupato nei giorni 1 e 2 ottobre; il territorio indicato col n. 2, nei giorni 2 e 3 ottobre; il territorio indicato col n. 3, nei giorni 3, 4 e 5 ottobre; il territorio indicato col n. 4, nei giorni 6 e 7 ottobre. Il territorio rimanente di carattere prevalentemente tedesco doveva essere ulteriormente accertato dalla suddetta Commissione e sarebbe stato occupato dalle truppe tedesche entro il 10 ottobre. L'accordo stabiliva ancora che la Commissione doveva determinare i territori nei quali avrebbe dovuto effettuarsi il plebiscito. Questi territori dovevano essere occupati da corpi internazionali fino a che il plebiscito non fosse stato ultimato. La stessa Commissione doveva fissare le condizioni in cui il plebiscito avrebbe dovuto esser tenuto prendendo come base le condizioni del plebiscito della Saar. Tale Commissione doveva altresì fissare la data, non oltre la fine di novembre, alla quale avrebbe dovuto tenersi il plebiscito. L'accordo stabiliva inoltre che la determinazione definitiva delle frontiere doveva essere effettuata dalla Commissione internazionale. Questa Commissione avrebbe avuto anche facoltà di raccomandare alle quattro potenze, in taluni casi eccezionali, modifiche di minore entità, nella determinazione strettamente etnografica delle zone che avrebbero dovuto esser cedute senza plebiscito. Stabiliva un diritto d'opzione per entrare a far parte o per cessare di appartenere al territorio trasferito. L'opzione doveva esser esercitata entro sei mesi dalla data dell'accordo. Una Commissione tedesco-cecoslovacca avrebbe avuto il compito di determinare i dettagli della opzione, studiare i mezzi atti a facilitare il trasferimento della popolazione, e risolvere le questioni di principio che sarebbero sorte da tale trasferimento. Infine il governo cecoslovacco nel termine di quattro settimane dal giorno della stipulazione dell'accordo doveva congedare dalle sue formazioni militari e di polizia tutti i Tedeschi dei Sudeti che lo desiderassero. Nello stesso termine di tempo il governo cecoslovacco doveva rilasciare tutti i Tedeschi dei Sudeti detenuti per reati politici.

All'accordo seguivano: un Annesso I col quale i capi dei governi delle quattro potenze dichiaravano che i « problemi delle minoranze polacca e ungherese in Cecoslovacchia, qualora non siano risolti entro tre mesi per accordo fra i rispettivi governi, dovranno formare oggetto di un'altra riunione dei capi dei governi delle quattro potenze firmatarie dell'accordo »; un Allegato all'accordo col quale il governo del Regno Unito e il governo francese dichiaravano di aver stipulato l'accordo sulla base che essi mantenevano l'offerta contenuta nel paragr. 6 delle proposte anglo-francesi del 19 settembre che si riferiva ad una garanzia internazionale delle nuove frontiere dello stato cecoslovacco contro un'aggressione non provocata. Quando la questione delle minoranze polacche e ungheresi fosse stata regolata la Germania e l'Italia avrebbero dato per parte loro una garanzia alla Cecoslovacchia; una Dichiarazione suppletiva, con la quale si affermava che « tutte le questioni che risultano dal trasferimento dei territori erano di competenza della Commissione internazionale »; e l'Annesso II, col quale i quattro Capi di governo convenivano che la Commissione internazionale sulla base dell'accordo da essi firmato, sarebbe stata composta dal segretario di stato del ministero degli esteri germanico, dagli ambasciatori italiano britannico e francese, accreditati a Berlino, e da un rappresentante del governo cecoslovacco.

Con un comunicato ufficiale (30 settembre 1938) il governo cecoslovacco accettava l'accordo di Monaco ma nello stesso tempo protestava contro la decisione « presa in modo unilaterale e senza la sua partecipazione ».

Il giorno 30 settembre il Duce reduce da Monaco al popolo italiano raccolto in Piazza Venezia dichiarava: « A Monaco, noi abbiamo operato per la pace secondo giustizia ». U. Nani

MONACO (Principato di). – Il più piccolo stato prima della formazione della Città del Vaticano. È situato sulla Riviera ligure di ponente, fra la Roia e il Varo, ad 11 chilometri dal confine attuale italo-francese. Sino al 1860 fu un « incluso » del Regno di Sardegna di terraferma, entro il territorio della Contea di Nizza. Dopo la cessione divenne un « incluso » del dipartimento francese delle Alpi Marittime e andò a far parte del territorio doganale francese. La sua origine risale all'anno 968 per diritti riconosciuti alla famiglia Grimaldi, italiana. Dal 5 gennaio 1911 il Principato ha assunto forma costituzionale: un Consiglio nazionale di 12 membri, eletti con scrutinio di lista per 4 anni, è assistito da ministri e da un Consiglio di stato. Il territorio non supera 149 ettari di superficie (kmq. 1,49), cioè 100 ettari più della Città del Vaticano. Si estende sul mare, lungo la Costa azzurra, attraversato dalla strada della Cornice e dalla ferrovia Ventimiglia-Nizza. È pochissimo sviluppato nell'entroterra. Tre centri lo costituiscono: Monaco, capitale (1940 abitanti), sede del governo e di un famoso Museo oceanografico, fondato nel 1910, con annesso acquario fra i più rinomati del mondo; la Condamina (11.350 abitanti) e Monte Carlo (10.680). Secondo il censimento del 1° gennaio 1938 vi sarebbero stati 1761 Monegaschi (nativi), 1902 Inglesi, 2029 di nazionalità diverse, 8540 Francesi e 9724 Italiani. La lingua abituale è l'italiana, ma la francese è la ufficiale. La bisca di Monte Carlo fu fondata nel 1861, quindi fastosamente ingrandita a spese della famiglia Blanc di Parigi. Essa rende non meno di 30 milioni di lire all'anno. Quale centro di richiamo internazionale dà vita alla più intensa industria alberghiera. Forse la densità di alberghi e di personale

Digitized by Google

alberghiero, ragguagliata al territorio e alla popolazione stabile, non è raggiunta da nessun altro distretto turistico. L'attuale capo dello stato è il principe Luigi II (nato a Baden-Baden il 12 luglio 1870) succeduto il 26 gennaio 1922 al padre principe Alberto I.

BIBL.: C. Errera, *Principato di Monaco*, in *La Terra* di G. Marinelli, v. IV (*Italia*), parte II (*Regno d'Italia e territori italiani soggetti ad altri stati*), pp. 1763-1766, Milano (s. d., ma 1903); C. T. I., *Guida d'Italia: Liguria*, Milano 1933; Ist. per gli studi di polit. int., *Annuario 1938*, Milano 1939; E. Amicucci, *Nizza e l'Italia*, Milano 1929.

L. F. de Magistris

MONARCHIA.

SOMMARIO: 1. Definizione. - 2. La monarchia assoluta. - 3. La monarchia costituzionale. - 4. La monarchia nello stato totalitario.

1. DEFINIZIONE. - L'argomento del tipo del governo non va confuso con quello del tipo dello stato, secondo lo scambio dei due concetti, abituale alle dottrine dell'ordine individualista. Quando si parla di « monarchia » o di « repubblica » s'intende considerare l'organizzazione del potere, non i fini e la natura della società politica nella particolare concezione che di essa si è fatto un popolo in una determinata fase del suo svolgimento. Per noi, dunque, la monarchia è una « forma di governo », non un tipo di stato, il quale deve invece qualificarsi alla stregua di una considerazione reale dello stato stesso (v. STATO, par. 3).

Ma quale consistenza ha il rilievo della forma di governo? Letteralmente monarchia significa « governo di un solo ». La scienza giuridica ha voluto impadronirsi della materia, conducendo la definizione del concetto di monarchia e la classificazione dei tipi di governo alla stregua del numero delle persone cui dalla costituzione è attribuito il potere. Siffatto modo di vedere, puramente formale, è stato appunto svolto in rapporto all'ordinamento giuridico dello stato, per ciò che questo determina a chi spetta la cosiddetta « competenza di sovranità », checché poi ne sia in realtà delle forze che agiscono sotto tale titolo. Dal punto di vista politico, infatti, non si può non constatare che il fenomeno del « potere », nella sua effettività, non solo non corrisponde sempre alla definizione ufficiale della competenza di sovranità, ma in nessun caso si riduce alla disposizione di una sola persona.

Sotto il riguardo formale, dedotto dal numero dei governanti, a seconda che questi siano uno o pochi o tutti, si hanno le due famose classificazioni di Aristotele e di Machiavelli. La prima ternaria: in monarchia, aristocrazia e democrazia; considerava altresì le forme degenerative della tirannide, dell'oligarchia e della demagogia. Essa designava il miglior tipo del governo nella « forma mista » della *politeia*. La seconda era la classificazione binaria, in principato e repubblica. Giova almeno supporre che al criterio del numero si sia riferito pure il pensatore italiano, perché egli non ha mai detto in che cosa il principato e la repubblica consisterebbero. In ogni modo la bipartizione in monarchia e repubblica, per cui l'aristocrazia apparterrebbe alla seconda specie, è stata fin qui la classificazione prevalente.

Accennò a diversa considerazione, e cioè a quella dello « spirito del regime », Montesquieu col distinguere dispotismo, monarchia e repubblica. Per lui « il governo repubblicano è quello in cui il popolo in corpo, o soltanto una parte del popolo, ha la potenza sovrana; il monarchico, quello in cui uno solo governa, ma per leggi fisse e stabilite; mentre nel dispotico uno solo, senza leggi e senza regola, tutto trae con la sua volontà o col suo capriccio » (*Esprit des lois*, II, 1).

Si è cercato dai giuristi di integrare il criterio del numero, che risultava così incerto, con qualche altro elemento, pur sempre formale, dedotto o dalla procedura di formazione dell'organo o dall'estensione della competenza di questo. Ma non si è ottenuto un risultato soddisfacente. L'elettività storicamente risulta applicata in larga misura da governi che si sono ritenuti essi stessi e che comunemente si ritengono monarchici, come le primitive monarchie, germaniche, il cesarismo romano, la Polonia prima della sua spartizione, ecc. Il tipo dinastico è un'eventualità, non una regola dell'istituzione monarchica. Se poi si guarda alla competenza, si avverte che vi sono monarchie così limitate, ad es. nel tipo della monarchia costituzionale, da non soffrire il confronto coi poteri che alcune costituzioni repubblicane conferiscono al loro supremo magistrato, ad esempio il presidente degli U. S. A.

Nemmeno la fisica unicità del titolare del potere sembra un requisito essenziale. Nella « diarchia » o « tetrarchia » imperiale romana, l'impero si supponeva sempre unico, nonostante la pluralità degli augusti e dei cesari che regnavano insieme. In ultima analisi parrebbe definitiva la condizione che per la monarchia si tratti di un potere vitalizio e per la repubblica di un potere temporaneo, al quale riguardo, peraltro, il dogado della repubblica di Venezia dovrebbe considerarsi un principato. Vero è che la durata è forse l'elemento qualificativo. E per vero il carattere vitalizio del potere ne stabilisce l'irresponsabilità e impone di considerare il problema sotto un ben diverso punto di vista, come fra poco vedremo.

Il « cesarismo » ha dato luogo a frequenti rilievi negli ultimi tempi e si è tracciata una definizione secondo la quale esso si presenterebbe come una forma democratica ed anzi come una forma di « democrazia diretta ». In tale tipo di reggimento la sovranità è, infatti, attribuita dalla costituzione al popolo che la delega ad un uomo di sua fiducia, cioè al « cesare » (Barthélemy et Duez, *Traité élémentaire de droit constitutionnel*, 1926, p. 87). Da ultimo il cesarismo avrebbe trovato il suo strumento nel plebiscito e si esplicherebbe con la concentrazione dell'autorità di governo nelle mani del « cesare ». In tal modo si vede come la distinzione tra monarchia e repubblica respinga ogni linea di confine.

Nelle sue odierne posizioni la scienza del diritto pubblico propende a dare sempre meno importanza alla questione della forma monarchica o repubblicana, sebbene le posizioni razionaliste oppongano la monarchia alla democrazia, anziché alla repubblica, e insistano nel reclamare come essenziali condizioni del buon governo, la temporaneità e la responsabilità delle cariche pubbliche. Un recente tentativo di classificazione vorrebbe liberarsi dal criterio del « numero ». Esso enuncia il criterio del « privilegio ». La distinzione tra monarchia e repubblica aristocratica ne risulterebbe eliminata, perché non si avrebbe democrazia, cioè vera repubblica, in ogni sistema nel quale sia riconosciuto a qualcuno, sia un singolo, sia una corporazione più o meno ampia, ed anche amplissima, di cittadini, un diritto proprio al potere. Tra il presidente degli U. S. A. e il re d'Inghilterra, la differenza sarebbe solo in ciò che il primo non avrebbe un diritto proprio al potere, mentre lo avrebbe il secondo (Bernatzik, *Republik und Monarchie*, 1929). La distinzione dovrebbe quindi essere condotta tra « governi di privilegio » e « governi popolari ». Senonché bisogna riconoscere che la scienza del diritto non è in grado di stabilire che cosa s'intenda per « un diritto proprio al potere »; qualunque costituzione parlamentare potrebbe ritenersi un regime di privilegio e non vi sarebbe differenza tra il cesarismo plebiscitario e la repubblica parlamentare.

In verità, è soltanto attraverso una concezione spiritualista dei problemi dell'organizzazione umana al di sopra degli schemi del formalismo giuridico, che si ottiene qualche luce. In ultima analisi la distinzione essenziale è quella tra regimi « autoritari » e regimi « libertari »; accertare se nell'un caso o nell'altro ci si trovi di fronte a una forma di monarchia o a una forma di repubblica è possibile soltanto se si ha riguardo ai motivi di carattere dottrinario e sentimentale coi quali nell'uno o nell'altro caso è giustificato il titolo del potere e quindi il significato del dovere e del diritto. Importanza particolare ha pertanto la « formula politica », in quanto essa corrisponda a una effettiva coscienza di una determinata comunità. Sotto questo profilo noi condurremo l'esame dello argomento. È per evitare di cadere nel vizio dell'astrattezza, che ha dominato la dottrina dello stato nel secolo scorso, limiteremo l'indagine soltanto a proposito di quei tipi storici di monarchia che risultano delineati nelle ultime fasi della civiltà europea. Precisamente parleremo di quella specie detta della « monarchia assoluta » che, durante i secoli XVII e XVIII, realizzò l'ordine monarchico nella maggior parte dei paesi europei, e di quella

Digitized by Google

« monarchia costituzionale » che, durante il secolo XIX, si affermò sul continente nel quadro del cosiddetto « stato di diritto » o « stato moderno ». Da ultimo esamineremo quale valore il concetto di monarchia assuma nel quadro delle rivoluzioni nazionali e popolari in corso.

2. LA MONARCHIA ASSOLUTA. – Dopo la caduta dell'Impero romano di Occidente, l'istituto monarchico aveva ripreso piede in Europa, sotto il sistema del *Sacrum Imperium*, con tratti che si richiamavano alla monarchia germanica, elettiva e comitale. È vero che altri sostengono la tesi di una riproduzione originaria dell'istituto monarchico. Durante l'anarchia dei tempi di mezzo, dalla famiglia, cioè dalla *mesnie*, si sarebbe svolto il feudo e da questo la corona. La figura del re sarebbe risultata in quella di un capo delle famiglie del regno. Con molto stento si sarebbe arrivati in seguito a un vero e proprio « ordine monarchico assoluto ».

Durante tutto il Medioevo si svolge, infatti, la lotta dell'istituto monarchico contro le tendenze disintegrative delle forze particolari. Il perno di questo processo è dato dalla regola dinastica dell'eredità (v. DINASTIA), la quale fissa la trasmissione della corona nei termini di una successione indivisibile e si trova affermata con sicurezza soltanto nel secolo XIII. Bisogna riconoscere che allora, di fronte ai suoi sudditi e in mezzo ai suoi sudditi, il re si trovò ad essere la sorgente della giustizia. Al di sopra dei molteplici gruppi locali, famiglie, signorie, città e benefici, esso rappresentava l'unica autorità comune e come tale suscettibile d'intervenire nei conflitti che si aprivano tra questi gruppi locali. Poiché ognuno di essi si amministrava in modo diverso, e viveva con proprie leggi, non restava al re altra funzione che quella di metterli d'accordo per il bene comune. Perciò scrisse Bodin: « Il principe deve mettere d'accordo i suoi sudditi gli uni con gli altri e tutti insieme con se stesso ». E altrove: « Il re tratta i suoi sudditi e loro distribuisce la giustizia, come un padre fa coi suoi figli ».

Questo fu dunque il fondamento sociale dell'istituto monarchico. A tale fondamento la regola dinastica dell'eredità conferiva un titolo di autorità diverso da quello proprio al diritto privato feudale che si manteneva legato al presupposto della patrimonialità. Ed era il principio di « legittimità ». Il principio di legittimità, eretto a legge fondamentale del regno, faceva sì che il re non potesse modificare l'ordine dei successibili e nemmeno potesse abdicare, mentre gli eredi alla corona erano eredi necessari e non potevano rinunciare alla chiamata. Alla morte del re l'erede diventava re per forza di legge, senza soluzione di continuità. Nel caso che si estinguesse la linea, la nazione avrebbe ripreso i suoi diritti elettorali e avrebbe nominato un nuovo re e insediato una nuova dinastia.

Il potere regale nel Medioevo è tutt'altro che illimitato. Il re è il delegato della maggior parte del potere, ma si riconoscono negli « Stati generali » in Francia e nel « Parlamento », in Inghilterra e in Sicilia etc., dei corpi che hanno la delegazione di potere in comune a quella che ha il re. Tuttavia la tendenza assolutista finisce col prevalere quando si delinea quello che può chiamarsi con esattezza sul continente l'« ordine monarchico ».

Fin dal 1610 Loyseau (*Traité des offices*), scriveva: « È vero che i re al principio non erano che semplici ufficiali i quali avevano l'esercizio, non la proprietà, della sovranità; ma è già molto tempo che tutti i re della terra hanno acquistato per prescrizione la potenza sovrana e l'hanno congiunta all'esercizio di essa ». Un poderoso aiuto la monarchia francese aveva trovato nell'opera dei legisti che si richiamavano al diritto romano e alla formula *voluntas tua lex esto*. Anche la dottrina cattolica del potere venne utilizzata per sostenere che non nel popolo ma in Dio si trovasse la fonte del potere reale. Nel preambolo del celebre editto di Luigi XV, del dicembre 1770, si legge: « Noi non teniamo la nostra corona che da Dio ». « Il diritto di fare delle leggi appartiene a noi soli senza dipendere da alcuno o voler renderne conto ad alcuno ». Illazione esagerata del principio teocratico, di fronte alla dottrina di S. Tommaso, il quale aveva distinto il principio del potere dal modo e dall'uso del potere stesso. La dottrina della monarchia di diritto divino si divise in due scuole: *a*) del diritto divino soprannaturale, la quale proclamava che Dio non ha soltanto creato il potere in sé, ma anche ha designato la persona chiamata a esercitarlo. Tale appunto era il pensiero di Luigi XIV e di Luigi XV; *b*) del diritto divino provvidenziale, secondo la quale Dio non interverrebbe nella collazione del potere dei governanti con una espressa manifestazione di volontà soprannaturale, ma soltanto attraverso il gioco delle leggi prestabilite dalla Provvidenza (Bossuet, *Discours sur l'histoire universelle*). Donde la conseguenza, nell'uno e nell'altro caso, che il popolo non avrebbe alcun diritto a intervenire nella designazione dei governanti o a esercitare su questi un controllo.

Nella sfera dello spirito l'ordine monarchico getta le basi di una individualità nazionale sorretta da elementi superindividuali. Il re è veramente considerato il rappresentante di tutto il regno nella sua storica esistenza. Le glorie e le sventure del re sono le glorie e le sventure di tutto il popolo. Al re solo spetta autorità sopra tutti e da lui solo discende l'autorità di qualunque individuo nello stato. Soltanto in nome del re si ottiene obbedienza, la legge è la manifestazione della sua volontà. E l'obbedienza è dovuta non già alla stregua di valutazioni arbitrarie dei singoli, ma in adempimento ad un dovere di carattere mistico che si appella al sentimento o al costume, cioè alla tradizione, sentimento che il regime stesso procura di alimentare e di dirigere, tradizione che il regime procura di difendere.

Per contro manca a siffatto tipo di governo il senso della responsabilità politica, perché dalla teoria della sovranità, quale diritto proprio del monarca, dipendeva la teoria del governo pure quale diritto esclusivo di lui. Vale a dire la teoria del « governo-signoria ». Soltanto la regola del dovere cristiano toglieva la possibilità di ammettere anche l'*abusus* di quella « potenza di proprietà » che esprime l'idea del governo-signoria (De la Bigne, *Traité général de l'État*, vol. II, 1931).

Nel suo assetto positivo l'ordine monarchico sul continente europeo, durante i secoli XVII e XVIII, apparve qualificato dalla concentrazione amministrativa delle funzioni pubbliche. Queste non erano più disimpegnate per diritto proprio, o in proprio nome, da titolari o concessionari, ma erano diventate il contenuto della competenza di ufficiali della corona che l'esercitavano in nome di questa. Scompaiono, salvo in Inghilterra, gli organi straordinari di consiglio della corona e sono di fatto soppressi i diritti della « rappresentanza corporativa » che dal XV secolo in Francia erano stati conferiti agli Stati generali, di mano in mano che si era precisato il concetto di « ordine » quale insieme delle varie classi della società nazionale.

Tuttavia la realtà delle cose era ben lungi dal corrispondere alle illusioni dell'assolutismo. La monarchia si trovava pur sempre di fronte le immunità dei diversi corpi, i privilegi delle diverse regioni e città dello stato. Contro i residui della frammentazione feudale e municipale la monarchia accentuò il suo sforzo. Si trattava in primo luogo di raggiungere l'unità del mercato nazionale, la quale veniva reclamata dalla nuova accumulazione capitalistica. Il sopravvento di una economia monetaria e finanziaria, con gli scrittori mercantilisti, propugnava la concentrazione politica quale strumento del capitalismo incipiente ed aboliva le prerogative delle arti e dei mestieri. Ecco per ciò che il capitalismo economico venne a fare il suo ingresso nella civiltà europea sotto la protezione della monarchia, dalla quale esso otteneva ben più di ciò che non fosse in grado di darle. Si trattava in secondo luogo di distruggere il titolo dei corpi particolari. Ed ecco con ciò anche il razionalismo politico nella specie dell'assolutismo dottrinario. Per questo si tentava di trasferire la giustificazione del potere monarchico dal principio teocratico a quello popolare. Largamente i teorici dell'assolutismo si erano dati ad attingere alle tesi del diritto naturale, dacché queste fondavano un rapporto diretto tra il popolo e la corona contro le pretese dei poteri intermedi. Con Hobbes il diritto naturale diventò strumento di governo anche per i principi.

In definitiva razionalismo e capitalismo scalzarono insieme il principio dell'autorità, vitale per l'istituto della monarchia, e prese forma l'opera della borghesia diretta a strappare il potere dalle mani del re per appropriarselo, nel proposito di sostituirsi alla monarchia in tutti i risultati del suo secolare travaglio di costruzione politica. Da questo era scaturito il tipo della « organizzazione a stato », proprio alla fase attuale, in contrapposto all'organizzazione a « città » o a « impero » che caratterizza le fasi anteriori della nostra civiltà (v. STATO, par. 1). Ed era scaturita la « nazionalità » dei popoli moderni che oggi si presenta quale dato centrale della storia. Peraltro la borghesia vittoriosa non doveva riuscire capace di mantenere la concentrazione del potere che la monarchia aveva compiuto. Il suo successo politico condusse alla crisi dello stato moderno.

3. LA MONARCHIA COSTITUZIONALE. – La prima manifestazione dell'idea individualista nella serie dei fatti politici avviene attraverso le tre grandi rivoluzioni di Inghilterra, di America e di Francia, del XVII e XVIII

Digitized by Google

secolo. Con esasperata asprezza la lotta tra la corona e la borghesia si svolse in Francia, sotto l'influenza delle teorie del « contratto sociale », nelle quali era sboccata la scuola del diritto naturale.

Dopo la caduta di Napoleone la monarchia francese restaurata si presentò con una « carta costituzionale » di concessione regia (*octroyée*). Secondo i legittimisti essa non aveva il valore d'impegnare definitivamente la monarchia e non poteva risultarne che una concessione benevola e precaria, suscettibile di essere revocata in ogni momento dal sovrano. «In virtù del libero esercizio della nostra autorità reale » Luigi XVIII aveva fatto redigere un testo di legge fondamentale, nel quale si trovavano alla rinfusa i principî dell'uguaglianza civile, della libertà individuale, della libertà delle opinioni, dell'inviolabilità della proprietà, ecc., in un disordine sconcertante. La Carta assegnava il governo al re assistito da un ministero responsabile: le leggi dovevano essere proposte alle camere, l'una composta di pari nominati a titolo vitalizio o ereditario dal re, l'altra di deputati eletti per cinque anni da collegi elettorali ad altissimo requisito censitario. Ma immediato fu lo scivolamento verso il sistema parlamentare definitivamente sanzionato dalla nuova dinastia degli Orléans (1830).

Era dunque il modello della costituzione britannica che faceva la sua entrata sul continente. Da esso si doveva svolgere il tipo della « monarchia parlamentare » destinato, attraverso sobbalzi e ritorni continui, a prendere valore di sistema prevalente negli stati occidentali e settentrionali dell'Europa soltanto nella seconda metà del secolo XIX. E fu parafrasato dall'ordinamento della III repubblica francese, la quale trattò il suo presidente quale un re costituzionale temporaneo.

In Inghilterra la monarchia costituzionale era stata il risultato di una lunga evoluzione dal parlamento feudale e dalla *Magna Charta*, fino al *Bill of rights* del 1688. Questo spogliò il re dell'aureola del diritto divino. Coll'insediamento della casa di Hannover si inaugurò il governo di gabinetto. È torto dei costituzionalisti dottrinari aver voluto fare della costituzione inglese un « tipo di ragione »; mentre si tratta di un tipo meramente storico e quindi contingente, in rapporto a particolari condizioni di fatto, spirituali e materiali. Tra l'altro, non si può spiegare il funzionamento della monarchia costituzionale inglese se non si tiene conto di quella classe della *gentry* che ebbe tanta importanza nella rivoluzione puritana e che fino a ieri ha sostenuto il peso di tutte le funzioni amministrative del paese.

Sul continente la monarchia costituzionale fu il risultato di una imitazione frettolosa, imposta quasi sempre da situazioni rivoluzionarie. Ebbe il valore di un compromesso la formula « per grazia di Dio e per volontà della Nazione », nel proposito di conciliare l'istituto monarchico con le ideologie libertarie dei tempi nuovi. Il nuovo principio fondamentale fu quello della irresponsabilità regia; il « mezzo termine », come lo chiamò Cesare Balbo, che promosse il parlamentarismo. Si parlò di un « principato civile », quale nuova forma della monarchia posta in regola con la ragione umana. I giuristi fecero del re un organo dello stato, suddito della legge, e intesero per stato, al quale solo assegnavano il diritto alla sovranità, la corona col parlamento, cioè la dinastia con la rappresentanza politica della borghesia.

Importa mettere più in evidenza il nuovo principio qualificativo dell'irresponsabilità regia. Giuridicamente esso implicava una precisazione dell'inviolabilità regia e presumeva che ogni atto del re fosse sempre conforme alla legge. Non si richiamava più al concetto della sovranità, appunto perché questa non era più riconosciuta al principe, ma si ribadiva il canone dell'inamovibilità del re, essenziale alla forma monarchica. Il principio dell'irresponsabilità regia era, per così dire, compensato da quello della « responsabilità dei ministri »; tanto che alcune costituzioni della prima metà dell'800 (francese, 1814, 1830; belga, 1831) connettevano, nel testo di una medesima disposizione, l'una condizione con l'altra: « La persona del re è sacra ed inviolabile; i suoi ministri sono responsabili ».

Poiché il periodo di esperienza di questa forma della monarchia costituzionale è limitato, sul continente, tra la data del 1830 e l'inizio della guerra mondiale, può dirsi che sia stata una forma effimera. Soltanto in alcuni paesi (Italia e Germania) la monarchia trasse dalla sua trasformazione costituzionale la forza per concludere il processo dell'unità nazionale del popolo e trovò in tale risultato il titolo del suo prestigio. Ma la funzione morale dell'istituto monarchico, specie nei governi nei quali prevalse il sistema parlamentare, fu minima; come minima era in Inghilterra; tanto più che il primo requisito dell'istituto, quello connesso al carattere di elemento storico, ben scarso rilievo aveva rispetto a una coscienza politica che rifiutava il valore della tradizione. Gli scrittori del costituzionalismo dottrinario si studiarono di confutare la taccia della « poltrona vuota », che la satira politica appuntava contro la figura della monarchia costituzionale. A costoro premeva conservare la corona accanto alle monarchie rappresentative per presentare a molti cittadini il principio dell'obbedienza alla legge come un dovere di fedeltà e di lealtà verso il sovrano. Essi però non riuscirono a ottenere che la monarchia formasse baluardo contro l'azione dissolvente delle ideologie individualistiche, perché essi per i primi avevano impugnato il principio di autorità, e tolto alla monarchia il suffragio dei motivi religiosi del suo prestigio. Essi non le avevano concesso, né giammai le concederanno, di svolgere nei termini nuovi di una giustizia sociale quella funzione della giustizia che è il contenuto essenziale dell'istituto monarchico.

Nulla vi è di più arido e di più contraddittorio delle elucubrazioni escogitate dalla scienza giuridica del secolo XIX per definire la competenza di sovranità nel tipo di governo che si chiamò « monarchico rappresentativo ». La grande contraddizione del « sistema costituzionale » stava in ciò che per sostenere l'istituto monarchico si doveva ammettere il diritto proprio della dinastia al potere e nel medesimo tempo si doveva sostenere che la sovranità non spettava alla monarchia ma allo stato. Così si veniva a far luogo a una divisione concettuale del potere. La spiegazione di un diritto unico diviso tra il re e lo stato è una contraddizione in termini (Bernatzik, *op. cit.*). Se si parte dal concetto che la costituzione dello stato debba essere una espressione logica, cioè razionale, non si può ammettere la forma monarchica come forma di « libertà ». Essa, infatti, implica una prerogativa alla sovranità come la implicherebbe una forma aristocratica.

Il primo risultato della vittoria delle cosiddette democrazie occidentali nella grande guerra era sembrato dover essere il trionfo definitivo del razionalismo nel mondo. Tre grandi secolari monarchie erano crollate e dalla loro rovina sorgevano repubbliche e repubblichette parlamentari, a tipo francese, che esasperavano gli atteggiamenti democratici della loro costituzione. Per contro si verificò il pratico insuccesso dei loro tentativi. Il manifesto collasso in genere di quello che si volle chiamare l'ordine individualista sembra dimostrare che il cosiddetto « governo rappresentativo » ha vissuto in gran parte sui risultati della concentrazione monarchica e che esso è venuto meno quando si sono esaurite le forze spirituali dell'autorità.

Profonde reazioni sentimentali sono apparse negli ultimi anni, le quali hanno trionfato in Italia, in Germania, in Ispagna, ma tentano di affiorare dovunque. Quasi dovunque, e nella stessa Francia, un problema si mette all'ordine del giorno, quello di assicurare la direzione dello stato. Il problema dell'autorità si ripresenta in termini assillanti.

Non vi è dubbio che lo svolgimento della democrazia abbia spinto le masse alla vita politica col suffragio universale, con l'istruzione obbligatoria, con la libertà di stampa e di parola, ecc. Non vi è dubbio che, nel medesimo tempo, l'abuso dei metodi della critica e della discussione, compiuto dai partiti della democrazia, abbia distrutto quel minimo di disciplina, quella coscienza del dovere di obbedienza che è pur sempre indispensabile a fondare l'efficacia della legge. L'ideologia della lotta di classe ha poi scagliato le masse contro lo stato e ha rinforzato, portandola all'estremo, la critica liberista e pacifista contro la realtà della comunità nazionale.

Digitized by Google

Monarchie costituzionali o repubbliche parlamentari che fossero, i regimi democratici del dopoguerra hanno dimostrato ormai la loro impotenza insanabile. Il congegno dello stato, che la monarchia aveva forgiato, con un'opera durata millenni, si è spezzato, dopo pochi decenni, nelle mani della borghesia vincitrice. La democrazia moderna ha suscitato il problema della massa, nella sua infatuazione razionalista, mentre l'egoismo plutocratico che la domina le ha tolto anche il proposito di risolvere questo problema.

4. LA MONARCHIA NELLO STATO TOTALITARIO – Il fallimento dello «stato moderno» è così completo in tutto il continente europeo che nell'ordine dei fatti si viene verificando una specie di ritorno alle posizioni primordiali del problema dello stato. Si direbbe che i popoli vogliano ricominciare l'esperienza dell'organizzazione politica dalle origini stesse, prendendo a sostegno le manifestazioni più elementari del fenomeno del potere. Il concetto di governo costituzionale, con quel significato di limitazioni, di guarentigie, di equilibri che è implicito alla parola nella sua interpretazione liberale e democratica, è ormai superato. Oggi in qualche paese la scena è dominata dall'azione di qualche personalità eccezionale che attua di fatto la concentrazione del potere nelle sue mani e che si pone in rapporti diretti con le masse al disopra di ogni finzione rappresentativa. Da un lato la rivoluzione bolscevica pretende di attuare le supreme tesi dell'individualismo in un quadro cosmopolitico. Dall'altro le rivoluzioni nazionali e popolari si richiamano ad un ordine nuovo di cose e d'idee in una concezione realistica del mondo, dello stato e del diritto, che si fissa sul dato della nazione, nel nuovo significato di popolo, inteso nella serie delle sue generazioni e nella pienezza delle sue esigenze di vita.

Tra le due estreme interpretazioni del problema del governo e dello stato, i tradizionalisti del costituzionalismo dottrinario, i quali detengono ancora il monopolio della scienza del diritto e dello stato in molti paesi, non riescono più a raccapezzare le idee. Quando costoro non perseverano nell'inane obiettivo di rinchiudere i fatti negli schemi elaborati alla stregua di una ben diversa realtà politica e sociale, ribadendo la vecchia dogmatica, essi si appagano di invocare una «riforma della democrazia» e si atteggiano a definire le nuove esperienze autoritarie e totalitarie sotto il semplice profilo di «dittature». Ma che si intende per dittatura?

In sostanza così il Fascismo come il Nazionalsocialismo si sono presentati nel campo costituzionale con apparenza di ossequio alla preesistente legalità formale. In Italia la dinastia dei Savoia ha dato l'investitura al nuovo stato di cose, chiamando a dirigere il governo, nella figura di primo ministro, il DUCE della Rivoluzione. In Germania Hitler era stato incaricato dal presidente del regime repubblicano di assumere l'ufficio di Cancelliere dello stato. In un secondo momento la carenza del titolare gli ha permesso di combinare la dignità di *Führer* con quella di *Kanzler*, sopprimendo la distinzione tra capo dello stato e capo del governo. Dal punto di vista formale si dovrebbe dire che l'Italia è rimasta una monarchia e che la Germania è rimasta una repubblica. Però i pensatori politici non sono di così facile contentatura, come lo sono i giuristi, e con la denominazione di dittatura essi tendono a dar rilievo al fatto che nell'uno e nell'altro caso si sarebbe egualmente fuori dallo schema del «governo rappresentativo» e della stessa democrazia, nel senso che a questa parola hanno dato le dottrine dell'individualismo. Qualche volta, almeno di scorcio, rilevano che la dittatura ha elementi comuni con la monarchia e ammettono che si sarebbe di fronte ad un tipo nuovo di dittatura, cioè a un tipo di «dittatura rivoluzionaria», fondato su una dottrina e con la pretesa di diventare un modo permanente di organizzazione.

A rigore la qualifica di dittatura, così come è riconosciuta dalla scienza del diritto, poco si attaglia alle caratteristiche politiche dei processi nazionali e popolari in corso. Si è notato che i dittatori del secolo XIX, dei quali l'America latina ci ha dato tanti esempi, si limitavano a reclamare l'obbedienza dei sudditi e ad esercitare ad arbitrio la propria volontà. Essi non avevano la pretesa di creare un ordine nuovo, di aprire una nuova era e di costruire il governo dell'avvenire. Quanto alla figura della «dittatura giuridica» deve dirsi che si tratta di un istituto precostituito o costituito allo scopo o di difendere una costituzione (*ad tuendam rempublicam*) o di riformarla nelle linee dei suoi medesimi principî (*ad reformandam rempublicam*). In ogni senso si ha, in tali ipotesi, una «dittatura istituzionale».

Ma diverso è appunto il caso delle cosiddette dittature che prorompono dalle rivoluzioni nazionali e popolari, come prima si è rilevato. Esse operano al fine di creare un nuovo assetto della società civile. E non soltanto non si dànno l'aria di confermare i postulati individualisti, come avevano fatto il primo e il secondo Impero francese, ma questi impugnano per rivendicare un'affermazione dell'unità del potere, in base a una concezione autoritaria del dovere e del diritto. Esse vogliono instaurare un ordine economico e sociale diverso, per svolgere il nuovo dato della storia moderna, cioè il dato della nazione, forgiato dalla monarchia, fino al suo più alto grado di potenza. E di questo dato vogliono fare il fondamento intellettuale e morale di una etica nuova e di una nuova dottrina della vita.

Siamo dunque al di là e al di sopra delle situazioni che motivarono i concetti dogmatici della scienza del diritto pubblico del secolo scorso e al difuori della ipotesi di una «dittatura giuridica». E non si può non riconoscere che occorre impostare in modo del tutto nuovo anche l'argomento della monarchia, sotto una luce più sincera che non sia quella desumibile dalla classificazione formale dei tipi di governo.

Se si concepisce la monarchia come l'antitesi della democrazia, nel senso individualistico della parola, si deve riconoscere nelle pretese dittature delle rivoluzioni nazionali e popolari tutto il temperamento del fenomeno monarchico. Non vi è dubbio che i popoli nuovi marciano verso una identificazione personale del potere così rigorosa che non può non risultare al tipo effettuale del «governo di un solo» nella massima approssimazione che questo risultato può ottenersi. Nel medesimo tempo i motivi e le derivazioni di carattere intellettuale e sentimentale che sostengono il loro regime si riconducono, in modo sempre più energico, a quelli che erano stati posti dalla interpretazione autoritaria del potere, sia pure che alla giustificazione teocratica essi sostituiscano una giustificazione nazionale e popolare dei valori dello spirito.

Di fronte alla nuova situazione delle cose, che avviene delle monarchie storiche? In alcuni casi esse sono scomparse; in altri si sono incorporate nel nuovo regime, associandosi intimamente, come la monarchia italiana, al destino di esso. Non si può peraltro negare che notevole contributo al successo dell'esperienza popolare e nazionale venga dato dall'adesione della monarchia storica, pel complesso dei valori tradizionali che essa apporta e soprattutto per la pratica funzione che essa viene ad assumere, sia nella rappresentanza internazionale dello stato, sia nel regolamento del trapasso del potere.

In tal modo si attua la perfetta coincidenza tra l'elemento della tradizione e l'elemento della rivoluzione, tra la funzione rappresentativa dello stato e la funzione attiva del governo, e si dà la sua massima efficacia a quell'istituzione direttiva che appunto insieme combina i valori dell'uno e dell'altro elemento, nello scopo di una più energica direzione della comunità nel mondo.

V. CORONA; DINASTIA.

C. Costamagna

MONARCOMACHI. – Nel 1600, lo scozzese Guglielmo Barclay, pubblicando il suo *De regno et regali potestate adversus Buchananum, Brutum, Boucherium et reliquos Monarchomacos* (Libri 6, Parisiis, ap. Guill. Chaudière), introduceva nel vocabolario politico una voce destinata ad acquistar subito larga fortuna e cittadinanza: «monarcomachi»; riassuntiva di una scuola, di un indirizzo, di una corrente dottrinale tendente a frenare l'arbitrio, e perfino i poteri, del sovrano. Beninteso, l'atteggiamento teoretico (e del resto anche pratico, cioè insurrezionale

Digitized by Google

e, spesso, regicida) denunziato e stigmatizzato dal Barclay non era nato con l'epoca di questi: di limiti dell'autorità sovrana, di differenze tra principe e tiranno con relativa ammissione della liceità del tirannicidio, si parla fin dai secoli di mezzo. C'è anzi, nel Medioevo, suffragata da elementi ora religiosi ora etici ora giuridici, una teorizzazione dei confini oltre i quali il monarcato non può estendere i suoi poteri senza violare taluni diritti naturali dei cittadini, presso i quali può di conseguenza, automaticamente, sorgere un diritto di resistenza, passiva o attiva. E ben si comprende come l'Umanesimo e il Rinascimento, ereditando dall'antica cultura ideali di libertà o sviluppando acquisite nozioni di personalità umana, fossero indotti alla continua, e persino monotona, riprovazione della « tirannia », conculcatrice di quanto, per legge divina e umana, fosse patrimonio inviolabile dei cittadini. Il *De tyranno* di Coluccio Salutati, con la differenziazione ormai classsica tra *tyrannus absque titulo* e *tyrannus ex parte exercitii* (cioè tiranno per conquista illecita, e tiranno per uso esorbitante, del potere) può dirsi esponente di tutto un indirizzo dottrinale, ben peculiare alla mentalità medievale.

Ma, quelli che dianzi erano stato spunti sparsi o atteggiamenti isolati di scrittori, divengono con la Riforma, con le guerre di religione e coi relativi rivolgimenti politici, temi preferiti, insistenti, violenti: verso la fine del sec. XVI, c'è addirittura una fioritura di libelli in tal senso; c'è, per l'adesione sistematizzatrice di intelletti non volgari, quel che si dice una scuola; e si comprende come il Barclay veda giunto il momento di affrontare una disamina e una critica in grande. Gli strali del Barclay si appuntano contro alcuni tra gli esponenti più significativi, o comunque attuali, della corrente: Giorgio Buchanan, Stefano Giunio Bruto, Giovanni Boucher. Cosa assumevano, codesti scrittori? Assumevano, or poggiando sulla tradizione, or sui testi sacri, or sul diritto romano, che non l'autorità regia è insindacabilmente sovrana, bensì la legge, la legge che, voluta da Dio, è espressione della coscienza popolare: talché tra popolo e reggitore viene a determinarsi un contratto, per cui il sovrano, assegnatario del potere, può venirne privato con la punizione relativa, ove contravvenga ai suoi doveri verso la collettività. A base, quindi, del monarcomachismo sta una premessa giusnaturalistica e contrattualistica: tra popolo e sovrano, v'è un rapporto bilaterale, con prevalenza però del popolo, del quale il sovrano viene ad essere solo un ministro, un procuratore, cui, pertanto, l'ubbidienza viene ad essere rigorosamente condizionata. È questa la tesi di Giorgio Buchanan (1506–1582), che, convertitosi nel 1560 al protestantesimo presbiteriano, detta l'opera *De iure regni apud Scotos* (1578): premesso che, secondo il diritto romano e la tradizione scozzese, la legge è sovrana ed emana dal popolo, sicché il popolo può controllare il sovrano, si conclude che qualunque cittadino può, ove il sovrano violi le leggi, sopprimere il tiranno. All'*universitas* è dato giudicare il sovrano, e se l'opinione di essa è controversa, prevarrà la maggioranza; se poi questa parteggerà per il tiranno, ogni buon cittadino avrà il diritto *necis*. Con tre argomenti il Buchanan (la costituzione degli Scozzesi alla mano) dimostra che si può uccidere il tiranno anche *in regimine*: perché Iddio vuole la punizione del malvagio di qualsiasi condizione; perché è sempre lecito uccidere il nemico e tale si appalesa il tiranno; perché se si può scomunicare taluno, a maggior ragione lo si può uccidere. E il presupposto è, naturalmente, contrattualistico: « Mutua igitur Regis cum civibus est pactio »: il re deve ubbidire al popolo.

Non dissimili sono i concetti di Stefano Giunio Bruto (pseudonimo sotto cui si credette celarsi Umberto Languet, e invece nome di battaglia dell'ugonotto Filippo Duplessis Mornay), autore delle notissime *Vindiciae contra tyrannos*, composte nel 1574 e apparse in latino nel 1579, e in francese nel 1581 col titolo *De la puissance légitime du prince sur le peuple et du peuple sur le prince*. Anche qui si assume che principe e popolo sono stretti da un patto di cui il popolo ha dettate le condizioni. « Contractus mutuus obligatorius, ut bene imperanti bene oboediatur: conditio tacita vel expressa, qua deficiente contractus solvitur ». E poiché chi delega è il popolo, a questo come principale *stipulator* è riservata una posizione di vantaggio. Il popolo può dispensarsi, infatti, *de iure*, dall'obbedienza quando il re manchi al suo dovere, e può sopprimere il sovrano, allorché questi divenga tiranno. Giacché, per Giunio Bruto, il popolo è il principio e il fine dello stato. Il re è il servo del popolo poiché il fine dello stato è il bene del popolo (« Imperii finis unicus: Populi utilitas »), ed è dal popolo che il re prende le leggi (« Rex leges a populo accipit »). Il diritto di giudicare il tiranno spetta ai magistrati rappresentanti l'*universitas*, non ai singoli (« Singulis neque a Deo, neque a populo gladium concessum est »); ma, a volte, Dio destina un qualsiasi individuo a far giustizia in nome di tutti: se ne trovano esempi nel Vecchio Testamento. Sul medesimo piano sta, in sostanza, Giovanni Boucher, autore di un *De justa, imo iniusta, Henrici III abdicatione e Francorum regno*.

Naturalmente, l'elenco dei teorizzatori dei limiti del monarca non si ferma qui, e non si arresta neppure al campo dei protestanti. Si comprende come, trovandosi volta a volta sul trono monarchi cattolici o protestanti, fosse interesse degli scrittori di opposizione sostener le teorie utili alla revoca del sovrano combattuto. Così si spiega che anche da parte cattolica si recassero elementi all'elaborazione della teoria monarcomaca; come si spiega che, talora, un libello anonimo poté essere indifferentemente attribuito alla parte cattolica e a quella protestante.

Lunga sarebbe la lista (anche a cominciarla dalla metà del sec. XVI) delle espressioni polemiche in cui occasionalmente o di proposito il principio dell'assolutismo monarchico viene attaccato, e superato da quello contrattualistico. Bisognerebbe risalire, difatti, alla dichiarazione (*Confessione di Magdeburgo*) di taluni parroci protestanti che durante l'assedio di Magdeburgo, in Germania (1550), negano ossequio all'autorità sovrana; e rifarsi ai primi risoluti riferimenti alla sovranità popolare serpeggianti presso i vescovi protestanti che fuggono dall'Inghilterra per le persecuzioni di Maria Stuarda, per poi ritrovare sempre più nette e diffuse disquisizioni ostili alla supremazia del monarca. A fascio (ma ogni autore, in quanto provvisto di una specifica visuale, meriterebbe un'analisi particolare) si possono fare i nomi di Giovanni Poynet (*A short treatise of politicke power*, 1556: il potere politico proviene, sì, da Dio, ma la forma del potere, e quindi l'autorità del principe, proviene dal popolo); di Cristoforo Godman (*How superior powers ought to be obeyed of their subjects; wherein they may lawfully by god's word be desobeyed and resisted*: elettività del re; inammissibilità del monarcato femminile; punibilità del tiranno); di Giovanni Knox (1505-1572), calvinista (*The first blast of the trumpet against the monstrous Regiment of Women*: diritto conferito da Dio al popolo di reprimere le deviazioni del sovrano, specie se idolatra, come Maria Stuarda, contro cui il libro si scaglia), fino e oltre il Milton (1608–1764), tesi del quale è che « regem ipse populus dedit sibi », quindi « non propter regem populus, sed propter populum rex ». E poi, ancora, sempre da parte protestante, l'Hotomano in Francia (*Franco-Gallia*, ecc., 1573: competenza negli Stati generali di controllare, giudicare, deporre il re); e l'Althusio (1557–1638) in Germania (*Politica methodice digesta*, ecc., 1603): opponibilità del *ius resistentiae* e del *ius exautorationis* al tiranno da parte del popolo, beninteso « non singulis, sed coniunctim universis membris ».

E, parallelamente, il monarcomachismo, il contrattualismo, il democraticismo di parte cattolica, fioriti specie allorché fu assunto al trono di Francia l'ugonotto Enrico III di Navarra. Ecco il Suarez (1547–1617) per cui (*De regibus et de legislatore*, 1612) « è la comunità di uguali a conferire il potere al re. sempre bisognoso del consenso del popolo ». Ecco il Bellarmino (1542–1621) che, nel *Tractatus de potestate pontificia in rebus et temporalibus adversus Guilelmus Barclaius* (1610), rivendica al

Digitized by Google

pontefice, pastore del mondo, il diritto di giudicare e deporre il tiranno. Ecco il Mariana (1536-1623), che, nel *De rege et regis institutione* (1599), attribuisce al popolo il diritto di far leggi, di conferire la potestà e la successione regia, come di abbattere la tirannide. (Al quesito « an tyrannum supprimere fas sit », I, 1, c. 8, il M. risponde che è giusto, doveroso, sacro, liberar la patria dall'oppressore, con facoltà di uccisione spettante, in estrema analisi, anche al privato). Ecco il Molina (*De iure regni et iustitia*, 1599), per cui il popolo (non il singolo) allorché il re « potestatem sibi non concessam assumat », può deporlo e condannarlo e, *post latam sententiam*, ucciderlo. E si potrebbe continuare, senza dimenticare l'assai più temperato avviso di Mario Salamonio (*De principatu* Parigi 1578) e le tesi del vescovo Guglielmo Russeo (*De justa Reipubl. Christ. in reges impios et haereticos auctoritate*, 1590).

Movimento di cospicua portata, quello monarcomaco, di cui non può disconoscersi il peso nella storia del pensiero e dell'azione politica. Intanto, si tratta di fermenti ideali strettamente connessi al flusso storico, sì che spesso furon anche le teoriche a determinar taluni fatti: e basti pensare all'uccisione di Enrico III di Navarra, operata nel 1589 da Jacques Clément, abbeverato alla letteratura tirannicida, nonché l'assassinio di Enrico IV, pugnalato da Ravaillac.

Il dottrinarismo poi (accanto a una parte tendenziosa e caduca, accanto cioè a un'esasperazione violenta del principio della sovranità popolare, di fresco sbozzato), ha un merito non discutibile: quello di avere smorzato o liquidato le teoriche del diritto divino dei sovrani, facendo luogo a una più larga contemplazione degli elementi costitutivi del complesso statuale (magistrati, Stati generali, sudditi), a una dilucidazione del concetto di legge, e a una sia pur grezza visione dei rapporti tra sudditi e « corona ». Allorché, difatti, sarà passata la ventata faziosa e contingente, resterà tuttavia l'acquisizione di una più vasta e meno patriarcale concezione di stato e di governo, e non sarà stato vano lo spreco di contrattualismo, che si suppose a base della vita politica. Questo, beninteso, il lato storicamente fecondo della polemica, laddove meno positiva, se non addirittura corrosiva, può considerarsi l'utilizzazione fattane da quelle posteriori correnti che condussero l'apprezzamento del popolo alla teorizzaizione d'una dispotica « sovranità popolare », nonché di eminenti e imperativi « diritti dell'uomo », pervenendo a uno sfrenato individualismo, liquidatore dello stesso stato. La scuola monarcomaca, quindi, ha, magari utilmente, lavorato allo sbozzamento degli individui dalla massa amorfa dell'*universitas*, promuovendo così lo sviluppo d'una coscienza individuale, ma ha anche esposto questo individuo alle più estreme presunzioni filosofiche. Gioverà, tuttavia, rammentare che non da tutti gli scrittori vien conferito a ogni individuo il diritto di uccidere il tiranno: è con varia cautela, specie da parte cattolica, che tale facoltà vien concessa, preferendosi attribuire il *ius resistentiae* alla massa, all'assemblea, ai magistrati, prima e piuttosto che ai singoli.

Comunque, il dibattito è di estremo valore per le teorie e le esperienze a cui si allaccia; e soprattutto ha il suo interesse l'esigenza giuridica, specie romanistica, a cui si volle ricondotta la vita dello stato, presieduta dalla legge. I teorici posteriori non potranno prescinderne.

Bibl.: F. Martini, *Lorenzino de' Medici e il tirannicidio nel Rinascimento*, Firenze 1882; G. Salvioli, *I pubblicisti della controriforma (1500-1700)*, in *Arch. di Dir. Pubbl.*, a. I, vol. I, Palermo 1891, pp. 432-449, e a. II, vol. II, 1892, pp. 81-120; A. Falchi, *Le moderne dottrine teocratiche*, (Cap. I, § 11, *I Monarcomachi*), Torino 1908; E. Crosa, *La sovranità popolare dal Medio Evo alla Rivoluzione Francese* (p. II, c. II), Torino 1915; G. Solari, *Il pensiero politico di Giov. Battista Tuveri, Un monarcomaco sardo del sec. XIX*, Cagliari 1915; A. Cappa Legora, *I Monarcomachi, Saggio sulla teorica della resistenza nel sec. XVI*, Torino 1913; G. De Montemayor, *Storia del Diritto naturale*, 1910, p. II, cap. VI § 44, pp. 265-281.

R. De Mattei

MONDIALE, GUERRA v. GUERRA MONDIALE.

MONETA E CIRCOLAZIONE MONETARIA.

1. GENERALITÀ. – La moneta ha essenza economica e aspetti politici. Le sue funzioni sono, ad un tempo, economiche e politiche. La moneta, ciascuna moneta, ha un suo campo di azione interno e rapporti internazionali. Il campo interno è disciplinato dalla legislazione nazionale, e sottostà alla forza maggiore delle necessità dell'equilibrio sociale. I rapporti internazionali possono essere il risultato del libero giuoco degli scambi e delle negoziazioni oppure di convenzioni e trattati. I rapporti fra le monete di diversi paesi, oltre che dalle situazioni economiche, possono essere influenzati dalle collaborazioni o dagli antagonismi fra le diverse banche di emissione o fra le politiche monetarie di diversi paesi. Specialmente dopo la guerra mondiale del 1914-18, la politica monetaria e le monete sono divenute strumenti d'imposizione di indirizzi nel quadro delle varie politiche estere, così che si può legittimamente parlare di guerre e paci monetarie.

2. NATURA E FUNZIONI ECONOMICHE DELLA MONETA. – La moneta, economicamente, è una merce scelta, a motivo di certe sue speciali qualità, per servire da mezzo di scambio e da espressione di prezzo per le altre merci. Ci sono state monete sotto specie di conchiglie, di sale, di tabacco, di pelli, di ovini. Ogni materia che si trovi in una certa quantità limitata e precisamente né troppo abbondante, né troppo scarsa, può servire da moneta. Ma non tutte le merci si prestano egualmente ad essere buone monete. Per esserlo bisogna che, oltre ad essere limitate nella quantità, siano durevoli, non deperibili, facilmente riconoscibili, accette al pubblico, agevolmente trasportabili. I metalli si sono dimostrati la materia più adatta per dar corpo alle funzioni monetarie. E, fra i metalli, soprattutto quelli meno comuni, più resistenti al consumo, meno soggetti alle alterazioni per effetto degli agenti atmosferici o di altri fattori, più belli d'aspetto, più duttili. Dopo il ferro e il rame, quando se ne poterono ottenere quantitativi sufficienti, fu la volta dell'argento, dell'oro e del nichelio. L'argento e l'oro finirono col prevalere su ogni altro metallo come materia prima per le monete; la loro relativa rarità e gli usi diversi per i quali si prestano conferivano a questi metalli un valore abbastanza elevato e una costanza di valore più stabile, o meno instabile, che quella della quasi totalità delle altre merci. L'argento e l'oro, come il rame e il bronzo, si usarono da principio in base alla loro quantità, ossia al loro peso. Erano barre o lamine o lingotti, a piacere. Si pesavano e si accertava la loro finezza. Bisognava sempre pesare e accertare che non si trattasse di leghe di minor valore, oppure che allo interno non ci fossero altri metalli, piombo, rame, ecc. Precauzioni noiose e difficili. Accertamenti non semplici e non privi di rischio. Sorsero gli specialisti saggiatori. Dovevano godere prestigio di tecnici e fama di onestà, perché i meno competenti accettassero il loro verdetto. Così, spesso, la saggiatura e la pesatura dei metalli preziosi si facevano nei templi. Un punzone impresso sul lingotto ne accertava la purezza e, talvolta, il peso. Siamo agli inizi dell'identificazione monetaria dei metalli preziosi. I lingotti si potevano ancora suddividere in parti, fondere e rifondere. Ma ci si trovava alla vigilia della vera moneta metallica: un disco di metallo, di un determinato peso, di un determinato titolo di purezza. Da questa data, data storicamente non accertata e variabile da paese a paese, la moneta metallica sarà moneta perfetta e avrà vita a sé, staccatamente dal metallo. La moneta varrà lievemente più del metallo, farà premio su di esso. La moneta tornerà ad essere fusa nel metallo solo quando vi sarà qualche minaccia che la insidi. La moneta metallica d'argento e di oro non si arresterà ai confini dello stato, ma avrà una circolazione internazionale. Ai primordi del suo sorgere, la moneta d'oro e d'argento aveva, dunque, quello che, invano, sarà l'aspirazione ansiosa del mondo posteriore e specialmente attuale: il carattere di mezzo internazionale di scambio.

3. L'INTERVENTO DEL POTERE POLITICO NELL'ANTICHITÀ E NEL MEDIOEVO. – La moneta (peso di metallo fino, stabilito col punzone o conio) sarà, poco per volta, accettata senza ulteriori verifiche. Essa diventerà mezzo generale dei pagamenti. Servirà anche per i prestiti e i rimborsi, ossia per i pagamenti differiti nel tempo, per l'estinzione legale degli obblighi. Diventerà, così, in certo modo, una misura permanente del valore. La moneta acquista, quindi, preminente interesse pubblico. Non può più

Digitized by Google

restare un'industria privata o il privilegio di una casta, per quanto elevata. Siccome con la moneta si estinguono, legalmente, gli obblighi, la moneta non può più sottrarsi all'imperio della legge. Siccome i tributi si pagano, in misura crescente, in moneta, la moneta non può non diventare attributo del potere: del principe o dello stato. La moneta, in tal modo, diventa soggetta al potere politico. Ma la moneta si trova tuttora in una fase, nella quale è più forte del potere politico.

Il potere politico può costringere i sudditi ad accettare determinate leggi, ad obbedirvi, a conformarvisi. Ma il potere politico non può piegare ai propri voleri la moneta metallica. Essa gli scappa di mano come se fosse di mercurio. Se il potere politico vuole attribuire alla moneta un valore più alto di quello che le spetti, le altre merci diventano latitanti e gli scambi languiscono. Se il potere politico vuole deprimerne il prezzo, è la moneta che scompare. Il potere politico può riservarsi l'aggio naturale delle spese di coniazione o poco più: ossia quello che suole essere chiamato il diritto di signoraggio. Se al potere politico viene in mente di prelevare una parte del metallo prezioso delle monete, per farle più leggiere oppure miste a metalli più scadenti, le vecchie monete pesanti o più pure usciranno dalla circolazione e non si faranno più pescare. Si manifesterà allora quel fenomeno, per cui la moneta cattiva scaccia la buona e che più tardi sarà chiamato « legge di Gresham », ma che dovrebbe invece intitolarsi all'italiano Romeo Bocchi. La storia monetaria è ricca di episodi del genere. Da quando la coniazione delle monete, il « batter moneta », divenne monopolio del potere politico, spesso accadde, per necessità finanziarie, per esigenze belliche e anche solo per cattiva amministrazione o eccesso d'ingordigia, che il contenuto di metallo prezioso delle monete subisse una progressiva riduzione. Tutte le monete del mondo ne fanno fede con la propria storia: dall'asse romano alla lira sterlina, al tallero e al dollaro. Nessuna moneta vi fa eccezione, salvo le monete commerciali di scambio internazionale, come ad esempio lo zecchino di Venezia, il fiorino, ecc. Quando il potere politico centrale decadde e, col feudalesimo, si frazionarono e si contrapposero i piccoli poteri locali e l'imperio della legge si attenuò, allora, accanto agli abusi monetari pubblici, ebbero sviluppo e diffusione le pratiche private di sottrazione di metallo alle monete, limandole, sciogliendole in acidi, quando non le si adulteravano addirittura con leghe di scarso valore. Siamo nel Medioevo più recente.

4. LA RIORGANIZZAZIONE MONETARIA MODERNA. – Di fronte alle tosature e alle falsificazioni, il problema della « moneta », cioè di una misura precisa e sicura del valore da potersi accettare, per così dire, ad occhi chiusi, si imponeva in tutta la sua gravità all'attenzione e alla pratica quotidiana degli uomini di affari e dei reggitori della pubblica cosa. Nell'assenza di un potere politico di sufficiente estensione giurisdizionale – le divisioni in piccoli staterelli non consentivano l'adozione di misure efficaci per un territorio abbastanza vasto – sorse l'idea di difendersi contro i rischi monetari, rischi di adulterazione e di inganno ed anche rischi di aggressione e di rapina, mediante il deposito dei metalli preziosi in località ben guardate, protette e difese, mediante l'emissione di ricevute per i metalli ivi depositati. Le ricevute dei metalli preziosi depositati presso questi centri (monti o banchi) venivano poi girate dai possessori ai loro creditori, per merci ricevute, in pagamento di debiti, ecc. Sorgeva così la moneta di conto rappresentativa di una determinata quantità di metallo fino, custodita in un luogo sicuro e immediatamente conseguibile alla presentazione della relativa ricevuta.

Fiorirono gli istituti che si adibirono a siffatte funzioni, dapprima a Venezia, Milano, Genova, poi nelle città anseatiche e ad Amsterdam. A Londra compiti similari furono assunti dagli orefici, che avevano appreso il mestiere bancario dai Lombardi. L'esperienza insegnò ai più arditi fra gli amministratori di siffatti banchi, che non occorreva tenere depositato e fermo tutto l'oro e l'argento affidato ad essi per poter corrispondere sempre e completamente alle domande di restituzione, giacché queste domande di restituzione, di regola, non rappresentavano che una piccola percentuale, il 10 o il 15%, del totale delle somme giacenti. Onde si venne nell'idea di utilizzare per prestiti fruttiferi di interesse una parte più o meno elevata, la metà per esempio, delle somme giacenti. Mentre i banchi esigevano la corresponsione di una commissione per il servizio del tenere in custodia i metalli preziosi e le monete, d'ora in avanti i banchi saranno essi a corrispondere un interesse sui depositi. Così ebbe inizio il sistema moderno dell'emissione della carta-moneta. La carta-moneta, in origine, altro non è che la ricevuta di un deposito di metallo prezioso presso un banco specializzato e accreditato. Dalla ricevuta specifica per cifre diverse, ci si evolverà, successivamente, verso la ricevuta generica per importi uguali: il biglietto di banca. Come per la moneta metallica, così per la moneta cartacea, l'origine è il frutto di un'attività, di un'industria privata. Ma come per la moneta metallica, così per quella cartacea, troppi e troppo gravi essendo gli interessi pubblici coinvolti, l'evoluzione sarà nettamente nel senso di una subordinazione alla disciplina del pubblico potere. Tanto più che la relativa facilità della moltiplicazione dei segni cartacei spingeva fatalmente imprese private e amministratori pubblici verso le pericolose prevaricazioni. L'illusione-imbroglio del primo esperimento in grande della moltiplicazione dei segni cartacei del valore, ossia della moneta cartacea, si concluse con una catastrofe così enorme e spaventosa, con tante ripercussioni sociali, con tale strascico di corruzioni e di danni di ogni genere, che per circa un secolo nessuno osò più parlare di biglietti di banca. Il « sistema » che demolì il sistema della carta-moneta fu quello attuato dallo scozzese John Law, in Francia, nel 1716. Solo cent'anni più tardi, con la Banca di Francia e con la Banca d'Inghilterra, ma con maggiori cautele, con notevole prudenza, si tornerà a calcare il terreno delle emissioni di carta moneta. Il biglietto di banca, la banconota, talvolta il biglietto di stato, diventeranno i tramiti degli scambi e dei pagamenti. Essi si ricollegheranno ancora alla pratica originaria degli antichi banchi italiani, in quanto l'esperienza di questi si tradurrà in disposizioni statutarie o legislative circa una determinata copertura metallica della circolazione dei biglietti.

5. CARATTERE INDIVIDUALISTICO INIZIALE DELLE BANCHE DI EMISSIONE E CARATTERISTICA NAZIONALE DEI BIGLIETTI DA ESSE EMESSI. – Sorte e sviluppatesi nel primo fiorire delle ideologie liberali e libertarie, le banche di emissione, al principio del secolo scorso, manifestarono nei loro statuti una decisa volontà di autonomia e di indipendenza dal potere politico, pur essendo debitrici dei privilegi ad esse accordati soprattutto al fatto delle concessioni di prestiti agli stati bisognosi di finanziamenti in conseguenza dello sforzo per le guerre napoleoniche. I biglietti di banca si presentarono, pertanto, come l'espressione della fiducia del pubblico nei nuovi istituti. Certo, alla loro accettazione, a questa fiducia del pubblico, potentemente contribuì il conferimento ai biglietti del potere liberatorio da parte dello stato per l'estinzione di qualsiasi obbligazione di pagamento. Questo potere liberatorio vigeva, naturalmente, nell'ambito del territorio di ciascuno stato, onde i biglietti ne avevano impressa una caratteristica tipicamente regionale. La fiducia del pubblico aveva la sua contropartita nel diritto di poter farsi cambiare, in qualunque momento e per qualsiasi importo, presso gli istituti di emissione, le banconote in moneta metallica e di poter esportare questa moneta metallica. In pratica, il diritto del pubblico a farsi convertire in moneta metallica i biglietti veniva abolito, di regola, proprio tutte le volte che sarebbe stato, da un punto di vista egoisticamente individualistico per i portatori, conveniente di trasformare le banconote in metalli preziosi, a cagione di nubi minacciose sull'orizzonte politico o finanziario. Ma l'interesse superiore della collettività, anche in regime e con ideologie di liberismo individualistico, finisce col prevalere sul diritto egoistico e distruttivo del singolo. In quanto, poi, all'altro mito liberalistico, proprio della teoria della moneta cartacea e delle banche di emissione del secolo scorso, e cioè quello della libertà del diritto di emettere carta moneta per chiunque lo volesse, esso subì fin dal principio vincoli e limitazioni e, quindi, sempre più perdette terreno. Negli Stati Uniti d'America, il diritto di costituire banche di emissione fu vastissimo e le banche con facoltà di emettere biglietti si moltiplicarono a migliaia e migliaia. In Europa si fu sempre più guardinghi: le

Digitized by Google

esagerazioni del numero illimitato degli istituti con facoltà di emissione non attecchirono mai. I liberisti più accaniti si batterono, tutt'al più, per la pluralità degli istituti di emissione contro il principio del monopolio. Fra le due tendenze decisero, inappellabilmente, l'esperienza ed i suoi risultati. La pluralizzazione portò alla concorrenza e la concorrenza portò alle esagerazioni del credito, alla inadeguatezza delle condizioni, alla degenerazione degli istituti in competizione. La teoria liberale che il pubblico avrebbe saputo distinguere fra i biglietti delle banche di emissione solide e quelli delle banche meno serie e che quindi avrebbe preso volontieri quelli e respinto questi, così impedendo lo sviluppo degli istituti più avventati, venne smentita dalle risultanze concrete. Alla fine di un secolo di esperienze, alla vigilia della guerra del 1914–18 la situazione era la seguente: le banche di emissione erano prevalentemente imprese private con deferenza per gli interessi del proprio stato; esse si erano sempre più ridotte di numero e, praticamente, avevano conquistato una funzione monopolistica in ciascuno stato, costituendo così una specie di contraddizione in termini: istituti d'interesse privato e individualistico con privilegio quasi monopolistico di stampare biglietti e diritto di farli accogliere dal pubblico. Vi era bensì in qualche paese, come ad esempio in Russia, una banca di emissione di stato, ma ciò costituiva l'eccezione. In quanto alle banconote, esse avevano caratteristiche eminentemente nazionali, in quanto il loro potere si arrestava alle frontiere dello stato, ma si riallacciavano, attraverso la loro convertibilità in monete metalliche e alla esportabilità di esse, alla circolazione internazionale. Senonché questo collegamento nazionale–internazionale si spezzava (e non avrebbe potuto non spezzarsi, dato che le ideologie internazionalistiche del liberalismo erano ben lungi dall'avere soppresso le singole realtà nazionali e dall'aver creato una realtà internazionale) tutte le volte in cui sarebbe stato indispensabile il suo funzionamento, ossia in caso di forte tensione politica e finanziaria.

6. GLI INTERESSI INDIVIDUALISTICI NELL'INDUSTRIA E NELLA TEORIZZAZIONE DELLA MONETA. – L'industria della moneta, e delle banche di emissione, fu iniziata e sviluppata, non per scopi umanitari, ma per ragioni di lucro e ciò specialmente nei paesi a notevole sviluppo capitalistico e nei grandi centri speculativi. Vi si interessarono in primissima linea ed in misura predominante, le potenti ditte bancarie private specializzate nel collocamento di prestiti pubblici e, fra esse, si impose, nel secolo scorso, la casa Rothschild. Nella Banca d'Inghilterra e nella Banca di Francia, casa Rothschild riuscì ad esercitare influenza predominante. E si infiltrò, direttamente o indirettamente, anche in molti altri istituti di emissione. Queste influenze sugli stati, attraverso gli organi monetari, si tradussero, per casa Rothschild, in immensi benefici finanziari ed in privilegi d'ogni genere. A Londra casa Rothschild dominò e monopolizzò il mercato dei metalli e, specie, quello dell'oro. Ma cento altre forme di pedaggio vennero esatte da casa Rothschild sulle finanze pubbliche. Perciò da Londra, centro del sistema, la teoria economica della moneta, che si enunciava e si diffondeva per ogni dove, era la teoria liberale della « moneta, industria privata », ma privilegiata, della banca di emissione indipendente dallo stato, ma dipendente dai suoi più grossi azionisti privati, ossia da casa Rothschild. Questa è l'essenza materialistica della teoria liberale della moneta e delle banche d'emissione, che trovò fautori soprariscaldati anche in uomini disinteressati e in buona fede di paesi che non avevano proprio nulla da guadagnare dall'adesione alle dottrine propagate da Londra. Vi furono opposizioni alle violente predicazioni degli economisti anglo–ebraici, specie in Germania, ed anche in Italia, ma è fuori di dubbio che nel secolo scorso l'indirizzo e l'interesse individualista capitalistico prevalsero con assoluto predominio nella maggior parte dei paesi, pur fra reazioni da parte degli elementi politici con coscienza nazionale.

7. LA POLITICA MONETARIA DEL DOPOGUERRA E LA FUNZIONE DIRETTIVA DI LONDRA – IL « GOLD EXCHANGE STANDARD » E IL « GOLD BULLION STANDARD ». – Durante la guerra del 1914–1918, e nell'immediato dopoguerra, gli stati finanziariamente più deboli in misura assai cospicua, gli stati più forti in misura attenuata, dovettero far ricorso ai prestiti presso le banche di emissione, ossia all'allargamento delle circolazioni cartacee, ossia all'inflazionismo, per agevolare la copertura del fabbisogno finanziario e attenuare il peso del debito pubblico. Là dove era maggiormente spinto, l'inflazionismo aveva effetti dannosissimi ed esponeva a pericoli di sovvertimento sociale. Nulla era più bolscevizzante che lo spettacolo dei nuovi ricchi, beneficiari dell'inflazione, mentre intere classi piombavano nella più squallida miseria. L'inflazionismo distruggeva le classi medie, tessuto connettivo della società moderna, proletarizzandole, mentre pochi plutocrati concentravano nelle loro mani il capitale: duplice incentivo al comunismo. L'inflazione, con la conseguente disorganizzazione delle finanze statali, rendeva precario il valore dei titoli pubblici. Il deprezzamento di una moneta in termini di altre monete non essendo sincrono e pienamente adeguato alla svalutazione interna della moneta in termini di merce, si verificarono perturbazioni gravi per il commercio degli altri paesi. La svalutazione del marco, ad esempio, elevava una barriera alle importazioni inglesi in Germania, provocava una specie di *dumping* dei prodotti tedeschi sul mercato britannico, ossia la possibilità di vendita delle merci tedesche a prezzi inferiori al costo di produzione inglese; determinava un'asperrima concorrenza delle merci tedesche ai prodotti britannici sui mercati esteri, mettendo ovunque in grande angustia il commercio britannico del carbone. Arrivare alla stabilizzazione monetaria generale era urgente necessità della politica monetaria internazionale diretta da Londra, negli anni del dopoguerra. Durante la fase inflazionistica, molti capitali si allontanavano dai paesi colpiti dalle malattie delle valute per rifugiarsi nei paesi a valuta stabile o per lo meno reputata tale. Nel dopo guerra immediato non erano molti i paesi che si trovavano in condizioni di privilegio monetario: gli Stati Uniti d'America, la Svizzera, l'Olanda. L'Inghilterra, che aveva tutto un grande passato di banchiere internazionale, era pregiudicata dal fatto che anche la sua moneta non era stabile. Il proposito fermamente enunciato del ritorno alla parità aurea della sterlina creò, per altro, un'atmosfera fiduciosa intorno a tale moneta. Se la fiducia nella sterlina si consolidava internazionalmente e se quindi affluivano a Londra i depositi e i capitali esteri, ne sarebbe risultato più facile il ritorno alla base aurea e alle funzioni bancarie mondiali di Londra. E poiché l'Inghilterra aveva più crediti a lunga scadenza in sterline di quel che avesse debiti a lunga e breve scadenza, la rivalutazione della sterlina, col concorso spontaneo dei denari del pubblico estero, doveva consentire alla Gran Bretagna di far pagare di più i suoi debitori esteri e di incassare quindi di più. Perciò, mentre per gli altri paesi l'Inghilterra propagandava la stabilizzazione monetaria sulla base del livello di fatto, ossia con riduzione del valore della moneta al corso più basso allora esistente, per sé enunciava la decisione della rivalutazione integrale. La rivalutazione integrale della sterlina e la stabilizzazione delle altre monete sulla base del livello di svalutazione raggiunto costituivano un ulteriore punto del problema monetario internazionale concepito dall'Inghilterra nel dopoguerra. Gli stati monetariamente dominatori, ed in prima linea l'Inghilterra, non erano disposti a riconsegnare l'oro che era ad essi affluito dai paesi monetariamente più deboli negli anni della guerra e dell'immediato dopoguerra. Essi bensì si dimostravano lieti di concedere dei prestiti di stabilizzazione monetaria, ma il ricavato doveva continuare a star depositato nelle banche dei paesi prestatori. Nessuna consegna di oro effettivo: dei semplici accreditamenti in conto. Da questa concezione dei prestiti di stabilizzazione, che si risolvevano nell'addebito, al paese che prendeva a prestito, di un interesse elevato, e nell'accredito sulle stesse somme del più modesto tasso di interesse dei depositi bancari, traspare l'essenza tornacontistica del « gold exchange standard » ossia di quel regime monetario, in cui la carta

Digitized by Google

moneta non è scambiabile contro oro, ma può essere scambiata invece presso la banca di emissione, contro altre monete estere. Il « gold exchange standard » veniva poi sostenuto scientificamente colla preoccupazione che nel mondo non esistesse abbastanza oro per permettere l'adozione generale di una base aurea. L'adozione del « gold exchange standard » cartaceo fu il dogma della politica monetaria di Londra nel dopoguerra. Conservare l'accentramento dell'oro e possibilmente aumentarlo nei due grandi serbatoi anglosassoni, gli Stati Uniti e l'Inghilterra: questo il proposito britannico, una volta svanita la speranza accarezzata a Londra, nei primissimi tempi dopo la guerra, di veder gli Stati Uniti rigurgitare la maggior parte dell'oro, sotto la pressione delle conseguenze dannose dell'inflazione aurea che, secondo la teoria classica allora imperante, avrebbe dovuto, coll'elevamento dei costi di produzione, metter l'America fuori di concorrenza. L'Inghilterra non aveva più la forza di adunare una massa di mezzi aurei tale da poter adempiere, oltre che alle funzioni del regime aureo di casa propria, anche a quelle, ben più vaste di esigenze metalliche, di regolatore mondiale di tutti i regimi monetari. L'indebitamento britannico durante la guerra, l'assottigliamento del possesso britannico di titoli esteri in conseguenza dello guerra, insieme con altre molteplici concause di carattere politico-sociale interno inglese, avevano definitivamente tolto all'Inghilterra la possibilità di adottare il vero regime aureo. Essa ricorse ad un sistema anfibio, che illudeva con le apparenze, ma che mancava della sostanza di un regime aureo e che venne denominato « gold bullion standard ». Il « gold bullion standard » era una trovata per salvare l'orgoglio monetario britannico. La banca di emissione era obbligata a scambiare le banconote contro oro, ma solo in quanto chi le presentava ne disponesse di tante, quante occorrevano per acquistare intere barre d'oro. Praticamente la quasi totalità del pubblico veniva, con questo mezzo, esclusa dalla possibilità di ottenere il cambio in oro dei suoi biglietti, tanto più che poi la zecca si rifiutava di coniare monete con l'oro che le veniva presentato dai privati, limitandosi a coniare monete d'oro per la Tesoreria o per la Banca d'Inghilterra. Comunque anche col solo sussidio del « gold bullion standard », l'Inghilterra affrontò arditamente la realizzazione del suo programma mondiale. Essa lo presentò a tutte le conferenze internazionali, da Bruxelles a Genova, e oltre. Lo introdusse in forma di raccomandazioni nei dibattiti riparatorî. Lo fece adottare dalla Lega delle nazioni. Lo fece attuare dal comitato finanziario di essa. Lo coronò con la creazione della Banca per i pagamenti internazionali, che originariamente avrebbe dovuto aver sede a Londra. Il mito della Banca di emissione indipendente dal proprio stato, per essere invece inquadrata in un'organizzazione bancaria supernazionale guidata dalla Banca d'Inghilterra, doveva completare l'ordinamento della politica monetaria internazionale secondo la concezione britannica.

8. LA BANCA DI EMISSIONE E LO STATO. – In materia di banche di emissione, la dottrina propagandata da Londra è la seguente: la banca di emissione deve essere completamente indipendente dallo stato; le banche di emissione dei diversi paesi devono costituire una specie di club per imporre ai governi le direttive ritenute utili dal sinedrio dei governatori; le banche di emissione devono essere banche centrali, coordinatrici del lavoro, specie di colossali *clearings* fra le banche ordinarie, le quali devono essere libere completamente nella loro attività; le azioni delle banche di emissione devono essere collocate fra i privati, ed i governi non devono possederne; per la sua anzianità e importanza deve venir da tutti riconosciuta la presidenza della Banca d'Inghilterra nella determinazione collegiale della politica delle banche di emissione. Che cosa sta dietro a questa teoria, che si vuol giustificare con le malefatte degli stati, che si sono occupati di gestione bancaria e di emissione di biglietti di banca? Una cosa semplicissima: gli interessi di alcuni gruppi bancari internazionali. È vero che gli stati hanno non di rado abusato della facoltà di emettere carta moneta, ma è del pari vero che questi abusi si sono commessi tanto se lo stato possedeva la banca di emissione oppure esercitava direttamente il diritto di emettere segni monetari, quanto se questo diritto aveva affidato a enti privati. Molte volte l'inflazione è un caso di forza maggiore. Il caso di forza maggiore vale qualunque sia l'ordinamento bancario di un paese. Talvolta si è trattato di veri e propri abusi, ma veri e propri abusi furono ugualmente commessi, e per proprio esclusivo beneficio, anche dalle banche di proprietà di privati. La realtà è che la casa Rothschild, insieme con alcune altre case bancarie eminentemente attive sul mercato delle divise e nelle operazioni di emissione di titoli e di Borsa, detiene la maggioranza delle azioni ed esercita il controllo sull'attività della Banca d'Inghilterra. Casa Rothschild non figura apertamente nel consiglio di amministrazione della Banca d'Inghilterra. Vi domina attraverso terze persone sue dipendenti. Adesso, mentre un vento di fronda soffia contro la religione dell'alta banca, in Inghilterra, e miscredenti e iconoclasti si permettono di alzare o di strappare i veli del mistero, il dominio ed il controllo di casa Rothschild e soci sulla Banca d'Inghilterra appare confermato e documentato in pubblicazioni edite nella City di Londra. Alla luce della sua dipendenza da casa Rothschild riesce agevole comprendere come la Banca d'Inghilterra si sia precipitata al salvataggio della Oesterreichische Creditanstalt di Vienna nel 1930-31, profondendovi somme ingenti, il cui immobilizzo, per il successivo collasso della banca austriaca, malgrado l'intervento della Banca d'Inghilterra, mise l'istituto di emissione britannico in una situazione sempre più insostenibile e conclusasi con l'abbandono del regime aureo e con la svalutazione della sterlina. Egli è che alla testa della Oesterreichische Creditanstalt si trovava il barone Luigi Rothschild, e che la fratellanza bancaria dei Rothschild era moralmente e finanziariamente interessata al salvataggio della casa Rothschild di Vienna. La caduta improvvisa della Creditanstalt avrebbe trascinato seco le sorti dei Rothschild di Vienna e avrebbe avuto conseguenze incalcolabili per tutta la colleganza familiare, così a Londra, come a Parigi, perché nelle enormi posizioni scoperte in divise della banca viennese e della sua filiazione internazionale olandese, l'Amstelbank di Amsterdam, il complesso internazionale Rothschild, nelle sue dirette e indirette espressioni, era implicato. Perciò la casa di Londra fece intervenire il governatore della Banca d'Inghilterra a favore della Creditanstalt austriaca e la Banca d'Inghilterra versò, invano, centinaia di milioni, cercando nell'accondiscendenza di altre banche di emissione la possibilità di scaricare l'enorme peso dell'intervento a favore di casa Rothschild; ma, questa volta, il tentativo che spesso era riuscito non attecchì, perché ognuno aveva da pensare ai casi propri ed era mancata la solidarietà della Banca di Francia, in cui l'influenza cospicua e pubblica, ma appunto, perché pubblica, necessariamente più riguardosa degli interessi generali, di casa Rothschild doveva cedere il passo alla necessità politica di fermare l'Austria nel temuto suo avviamento verso l'*Anschluss*. Il supremo interesse politico francese di impedire a qualunque costo un ingrandimento del Reich batteva in pieno l'interesse familiare rothschildiano e la Banca di Francia doveva lasciar andare alla deriva e rompersi contro gli scogli dello sconvolto oceano monetario la grande banca austriaca come anche la banca olandese dello stesso gruppo. Senza gli interessi di casa Rothschild nella Creditanstalt e nell'Amstelbank, la Banca d'Inghilterra non si sarebbe impegnata, proprio nel momento più critico, con le sue ultime e più preziose disponibilità, in operazioni immobilizzatrici e arrischiate nell'Europa centrale, che gettarono l'allarme fra i banchieri di tutto il mondo, i quali accentuarono i loro ritiri di fondi da Londra, così rendendo inevitabile la caduta della sterlina. Non appare, pertanto, lecito sostenere che il dogma anglicano dell'indipendenza assoluta delle banche di emissione dal proprio stato sia un dogma la cui concreta utilità sia stata confermata dall'esperienza. Anzi bisogna, in ultima analisi, convenire essere legittime le correnti inglesi sempre più forti, le quali appunto per gli inconvenienti gravi verificatisi negli ultimi anni, invocano dai pubblici poteri una radicale riforma della carta costituzionale della Banca d'Inghilterra e la sua subordinazione a direttive d'interesse generale, anziché a quelle di pochi azionisti privati, reclutati fra i massimi manovratori dei mercati dei cambi e dei titoli. La pretesa britannica dell'indipendenza assoluta delle banche di emissione dai rispettivi stati, se è risultata poco conforme alla verità nel caso tipico dell'istituto capostipite, al sommo della gerarchia bancaria internazionale, la Banca d'Inghilterra, si rivela anche più pericolosa ed insidiosa nei confronti degli istituti di emissione dei paesi che si trovano situati sopra un gradino meno alto della scala creditizia mondiale. Il concetto dell'indipendenza delle banche di emissione dagli stati risponde ad una semplice mira britannica. Comprando le azioni collocate fra il pubblico, gli interessi locali affiliati alle direttive britanniche possono agevolmente assicurarsi il controllo sulle banche di emissione ed assicurare così ad un tempo la propria decisiva

Digitized by Google

influenza sulla vita bancaria ed economica del paese vassallo. Contro i paesi non disposti a subire il comando bancario-monetario britannico, il gruppo bancario *anglo-foreign*, che è padrone della Banca d'Inghilterra, scatena violentissimi attacchi valutari, come è avvenuto specialmente nel periodo dal 1931 al 1936.

9. LA STORIA MONETARIA NEGLI ANNI 1931-1936. - La storia monetaria negli ultimi anni, che comprende un periodo di vera e propria guerra fra le valute, può essere riassunta, per sommi tratti, nei termini seguenti: preponderanza della direzione britannica nella condotta della politica monetaria internazionale prima della guerra. Prevalenza degli Stati Uniti durante la guerra. Ripresa di un tentativo di preminenza britannica nell'immediato dopoguerra, sia pure in condominio con gli Stati Uniti. Riaffermazione inglese netta negli anni dal 1925 fino al 1928. Minor sicurezza e sempre più pesante respiro della sterlina per deficienza interna dal 1928 al 1931. Crollo della supremazia britannica nel settembre 1931, per l'azione congiunta dell'insufficienza capitalistica del Regno Unito nel dopoguerra, della politica sociale e fiscale laburista, degli immobilizzi e degli eccessivi debiti a vista delle banche inglesi, delle notizie allarmistiche diffuse dagli inflazionisti di Londra e, infine, dei sempre più pressanti ritiri esteri, specie francesi.

Con il tracollo della sterlina e col tramonto del primato monetario della City, Nuova York e Parigi si affermavano arbitre della situazione monetaria mondiale. Ma Nuova York era indebolita dalle conseguenze degli eccessi speculativi del periodo di prosperità, dalle espansioni del credito, dall'indebitamento interno, dalle esuberanti concessioni di fidi all'estero, dalla valanga di titoli esteri in dollari, collocati o negoziati sul mercato americano. La posizione dell'America temporaneamente regrediva, mentre quella della Francia, per contro, sembrava diventare più forte. E la Francia tendeva ogni sforzo per usarne ed anche abusarne. Ci fu un momento in cui l'astro monetario della Francia era allo zenith. Tutto il mondo sembrava dover dipendere da Parigi. Il mercato delle valute, il flusso ed il riflusso dell'oro, ogni attività creditizia internazionale si orientava verso la banca francese. La politica monetaria francese costituì la deformazione opposta della condotta monetaria britannica. L'abbandono britannico dell'oro fu causa di sfiducia monetaria, di maggior ricerca di oro e pertanto di un crescente elevamento del valore dell'oro rispetto alle altre merci, ossia di un'ulteriore discesa dei prezzi, ovvero di aggravamento della crisi. L'ammassamento aureo in Francia, l'elefantiasi dell'oro che contrassegna la politica monetaria francese, influenzò e impressionò il pubblico che a sua volta, nel suo orgasmo e nelle sue apprensioni, convogliò paurosamente i suoi denari verso la Francia, luogo capitalisticamente riputato il più sicuro.

L'ammassamento aureo nella Francia, tanto nella sua parte spontanea, quanto in quella riflessa, fu un coefficiente perturbatore della tranquillità e della fiducia monetaria fuori della Francia, concorse al sopraprezzo mondiale dell'oro, agì in senso deprimente sulle merci, acuì la crisi. Alla manovra antiaurea dell'Inghilterra non si oppose, ma si aggiunse, negli effetti monetariamente perturbatori, la mistica superaurea della Francia. Ambedue le politiche ostacolarono il normale, tranquillo, utile funzionamento del veicolo monetario. La Francia adunò quasi un terzo dell'oro del mondo. Questo oro eccedeva i bisogni dela circolazione francese calcolati nel modo più largo e fatta altresì detrazione dell'oro occorrente per fronteggiare il ritiro dei capitali esteri temporaneamente rifugiati nella repubblica. Al fine di evitare una crescente difficoltà di scambi economici e un progressivo dilagare di ogni genere di insolvenze, Parigi avrebbe dovuto mettersi alla testa di una riattivazione della circolazione internazionale dei capitali. Invece, la Francia ostacolò la collaborazione finanziaria internazionale. Lo si dovette constatare a più riprese. La stessa Italia, con scarsa possibilità di prestare all'estero, si dimostrò sempre più pronta ed attiva a partecipare, nei limiti delle sue forze, alle opere di restaurazione internazionale di quello che effettivamente lo sia stata la Francia. La Francia non solo non dette a prestito, non solo vendette titoli esteri da lungo tempo posseduti e li trasformò in oro, non solo ritirò quasi fino all'ultimo soldo ogni suo avere dalle banche estere, non solo riscosse alla scadenza buoni del tesoro di indubbia esazione e quindi opportunamente rinnovabili, ma si presentò sui mercati stranieri come prenditrice di capitali. Questa attività tentacolare di assorbimento delle disponibilità monetarie del resto del mondo, spinse al parossismo della crisi, danneggiò gli altri e quindi ferì indirettamente la stessa Francia. Per effetto della sua manovra dell'oro, la Francia non annoverò sensibili vantaggi politici. Nell'Europa danubiana, la crisi economica divenne bensì grave, ma non per questo si realizzò il piano politico francese di dilatazione della Piccola Intesa fino ad includere, in un'unione doganale, anche l'Austria e l'Ungheria. La subordinazione germanica alle catene delle riparazioni, che si sarebbe voluto perpetuare, fu spezzata alla conferenza di Losanna, e le correnti nazionali si affermarono sempre più fortemente nel Reich, che infine diventò totalitariamente nazionalista sotto il comando del cancelliere Hitler, e realizzò l'annessione dell'Austria e l'incorporazione della Boemia e della Moravia.

10. LE AGGRESSIONI MONETARIE. - Dopo la caduta della sterlina si sviluppò e si intensificò la fase delle aggressioni monetarie. Dal tipo della guerriglia, la tecnica delle aggressioni monetarie si perfeziona a sistema. Si può dire che dati dal 1932 il metodo delle azioni in grande stile da parte di gruppi esteri (che possono e non possono identificarsi con i rispettivi governi), intese a determinare un profondo spostamento nel prezzo internazionale di particolari valute e ciò per fini politici, monetari, economici, oppure per tutti questi scopi insieme. Tali operazioni hanno un contenuto, per così dire, di bene o male inteso ordine pubblico per lo stato nel cui interesse vengono promosse, ma ad esse, anche se eseguite da organi parastatali o da banche di emissione, si accompagna tutta una scia di sovrapponentisi speculazioni private da parte di chi è a giorno del movimento o lo abbia anche soltanto subodorato o intuito. L'atto di politica monetaria diventa così, ad un tempo, interesse pubblico e privato, sollecitudine di organi senza tornaconto proprio da parte di chi li gestisce, ed affannosa attesa e spasimo di lucro da parte di una coorte di speculatori, di agenti e di strumenti. Di solito, le manovre più abilmente condotte non partono direttamente dal paese interessato: si sceglie un paese neutrale o ostile a quello contro la cui valuta si intende di procedere e da qualcuno dei suoi organi politici o finanziari si fa iniziare la diffusione delle notizie tendenziose e degli apprezzamenti sfavorevoli. Su queste campagne pubblicistiche si innestano i movimenti speculativi. Le manovre valutarie che presentarono la maggiore continuità di metodi, nel corso degli ultimi tre anni, furono quelle che ebbero a Londra l'epicentro degli interessi agenti. Londra si rese attivamente manovratrice delle altrui monete. Perduto il prestigio monetario, l'Inghilterra poteva sperare di rifarsi una posizione finanziaria mondiale, la piazza di Londra poteva contare di riguadagnare le funzioni perdute, solo alla condizione che gli altri paesi seguissero la corrente della valuta inglese e superassero la traiettoria di essa con un declino sussultorio più violento e impressionante, tale da far considerare la sterlina come una moneta relativamente stabile. Nello slittamento delle altre monete, lungo il solco della sterlina ed oltre, la tecnica impiegata per il suo raggiungimento può essere distinta a seconda dei seguenti gruppi: paesi politicamente vassalli (India, Egitto); paesi economicamente e finanziariamente vassalli (Danimarca, Svezia, Norvegia, Finlandia, Portogallo); paesi politicamente e bancariamente influenzabili (Canada, Rhodesia, Unione sudafricana, Australia): paesi influenzati attraverso l'opinione pubblica e le manovre finanziario-valutarie e che hanno subito l'ascendente di Londra (Stati Uniti d'America); paesi contro i quali si sono spuntate le manovre per forzarli ad entrare in « sterlingaria », cioé nella comunione delle monete appoggiantisi sulla sterlina. Con i paesi politicamente vassalli il processo fu breve: un ordine di Londra e le rispettive valute si sono adattate al nuovo metro monetario britannico. Con i paesi a grande dipendenza economica, bancaria e monetaria da Londra, anche per effetto dell'impossibilità, per essi, di diversamente colmare le perdite in dipendenza della svalutazione della sterlina, nella quale valuta erano tenute in misura preponderante le disponibilità valutarie delle banche di emissione rispettive, ossia gran parte della copertura legale della circolazione monetaria interna, la procedura fu altrettanto spiccia: essi si adattarono a seguire supinamente ed immediatamente le direttive di Londra. In modo più interessante e movimentato si svolsero le vicende nei grandi *Dominions*, che, pur facendo parte dell'Impero britannico, godono di una notevole autonomia politica di fronte alla metropoli. La resistenza alle direttive monetarie di Londra fu particolarmente tenace nel Canada e nell'Unione sudafricana. Il Sudafrica, il principale produttore di oro, non intendeva staccarsi dalla parità aurea. Ma all'Inghilterra, per il suo prestigio monetario e per i suoi scopi dimostrativi, occorreva soprattutto poter far vedere al mondo che persino il centro mondiale della produzione aurifera condivideva le sue sorti. L'Inghilterra non trascurò occasione pur di indebolire e di attaccare le monete dei paesi non separatisi dalle antiche parità, con una politica che consisteva nel massaggiare isolatamente i singoli paesi, attaccandoli nei momenti presunti di maggior debolezza. Si organizzavano e si accarezzavano gli elementi dei diversi paesi che potevano credere di avere interesse ad una svalutazione della propria moneta. La stampa si incaricava di diffondere le voci allarmistiche e le notizie tendenziose. Alle Borse si scatenavano, con abbondanti fondi, i movimenti

Digitized by Google

al ribasso sulla divisa presa di mira, soprattutto largamente vendendola a termine. Così si agì contro il dollaro, il franco belga, il franco francese, il fiorino olandese, il franco svizzero. E si riuscì nel risultato di « allineare » tutte queste monete con la sterlina.

11. LA POLITICA MONETARIA ITALIANA. – La situazione monetaria che il governo fascista aveva trovato al suo avvento al potere era la diretta conseguenza dell'eccesso di sforzo economico e di sforzo finanziario, che la non solidarietà interalleata aveva addossato all'Italia durante la guerra e nell'immediato dopoguerra. L'Italia non si era risparmiata le più aspre gravezze fiscali pur di fronteggiare l'imponenza delle spese belliche. Non poterono, peraltro, essere evitati contraccolpi sulla circolazione e sul valore della moneta. Ci si indebitò a breve scadenza verso gli Italiani all'estero, i quali, avendo fiducia nella patria lontana, quando la lira scendeva, ne comperarono fino ad un ammontare di oltre cinque miliardi. La scorta dell'oro e delle divise a copertura dei biglietti progressivamente si assottigliò. Nell'ottobre 1922, il totale delle riserve d'oro e di divisa degli istituti di emissione, meno i crediti presso le banche italiane di proprietà di residenti all'estero, ammontava a forse neppure un miliardo contro ventun miliardi di biglietti di banca. La contrapposizione delle due cifre dispensa dai commenti. L'attività ricostruttrice fu dal governo fascista immediatamente iniziata e attivamente proseguita. Venne spronata e assecondata la ripresa economica. Ma sull'economia e sulla finanza italiana pesavano i relitti passivi della guerra non ancor liquidati al momento della Marcia su Roma. La loro influenza avrebbe dovuto far peggiorare la bilancia dei pagamenti esteri. L'ondata di entusiasmo che accompagnò gli avvenimenti dell'ottobre 1922 non poteva che transitoriamente velarla. L'attivo risveglio economico dal 1923 in poi, avrebbe contribuito a ridurre i residui passivi. Non poteva eliminarli completamente, nel giro di pochi anni. È spiegabile quindi, anche per gli effetti contagiosi degli sconquassi monetari dell'Europa centrale e del tracollo dei franchi francese e belga, che le cifre finali dell'inventario delle attività e delle passività della valuta nazionale rappresentassero, nel 1926, prima del discorso di Pesaro, una posizione oltremodo delicata. Immediatamente prima di Pesaro (del discorso cioè in cui il DUCE dichiarò la sua volontà di portare la lira ad un miglior rapporto con le valute auree, al fine di arrivare, attraverso questa proclamazione, ad un'equa stabilizzazione) gli impegni monetari a breve scadenza verso l'estero praticamente annullavano le riserve auree ed equiparate da noi possedute. Per contro gli *stocks* di merci avevano preso un'estensione notevolmente maggiore in confronto ai periodi normali, ciò che costituiva un riflesso del giudizio pessimistico prevalente in quel momento in Europa circa le sorti probabili delle principali monete non stabilizzate, che specialmente in Francia e nel Belgio rivelavano intensa debolezza. Le malattie delle monete sono pericolosamente contagiose. Anche la lira risentì per qualche tempo il contraccolpo dei tristi fatti del franco. La minaccia fu grave particolarmente nel 1926. Il Capo del governo italiano volle e seppe affrontare il pericolo con ardimento di tattica e di strategia monetaria: proclamando nel momento il più difficile, collo storico discorso a Pesaro, la sua volontà di rivalutare la lira. Fu una mossa napoleonica in mezzo alla tormenta di tutti i segni monetari. E miracolosamente riuscì. Nessun altro avrebbe potuto avere tanta audacia e nessun altro avrebbe avuto il prestigio e l'autorità permanenti di farla trionfare, malgrado le enormi difficoltà e la durezza dei sacrifici necessari. MUSSOLINI decise nell'interno della sua coscienza, all'infuori del Consiglio dei ministri, la difesa della lira e pronunciò a Pesaro le memorabili parole di resistenza e di ardimento. Nell'ottobre 1922 ci volevano 23,87 lire italiane per acquistare un dollaro, 106,77 lire per procurarsi una sterlina, 177,62 per ottenere 100 franchi francesi. Il 21 dicembre 1927, il governo italiano stabilizzò legalmente il valore della lira ad una parità pratica di 19,09–19,10 lire per un dollaro, di 92,40–92,80 per la sterlina, di 75–75,25 per cento franchi francesi. Nel quadro della politica monetaria internazionale, l'indirizzo italiano presenta una notevole continuità di andamento autonomo. Autonomia di indirizzo non significa, forzatamente e sempre, antitesi con le tendenze prevalenti. Ma esclude la subordinazione. Esclude la tolleranza di interventi esterni ed il confusionismo. La stabilizzazione monetaria venne preparata colla riforma finanziaria, col pareggio e con gli avanzi del bilancio, con la sistemazione dei cosiddetti debiti di guerra, col rafforzamento delle scorte di divise mediante alcune operazioni estere per fini produttivi e valutari (ma senza alcun collegamento a programmi sottomessi ad ingerenze straniere), e soprattutto con le dichiarazioni e con la tattica rivalutazionistica di Pesaro. L'originalità della stabilizzazione italiana sta nella sua completa autonomia e nell'aver sdegnato la strada più comoda (ma più labile, perché è effimero tutto ciò che si ottiene facilmente o col soccorso altrui), per affrontare invece la via più dura e più faticosa. La stabilizzazione italiana ha voluto far sentire a tutte le categorie, ma soprattutto alle classi abbienti, che il bene di una moneta stabile si conquista con sforzo paziente e ferrea volontà; che per costruire la stabilità sociale, senza di cui è inconcepibile la stabilità monetaria, debbono prima venire eliminati i residui corruttori dei benefici di inflazione; che ogni sopravvivenza di mentalità svalutazionista deve venire estirpata prima che la guarigione possa essere considerata sicura e durevole; che le ferite sofferte dal risparmio devono venir curate e riparate fino al limite estremo cui possono giungere il sacrifizio dell'erario e la solidarietà economica nazionale.

Se la preparazione della stabilizzazione italiana poggiò su austerità di metodo finanziario e di concezione spirituale, se essa fece leva e perno esclusivamente sulle qualità morali di resistenza e di fierezza della nazione italiana, l'attuazione e la prosecuzione della politica monetaria di Pesaro si fondarono pure su elementi spirituali, oltreché sulla grande elasticità di adattamenti che l'organizzazione fascista e gli ordinamenti corporativi seppero conferire ai movimenti economici. I prezzi dovettero e seppero gradualmente adeguarsi al nuovo restaurato valore della moneta, così dando una prova, senza uguali nella storia, dell'efficacia degli elementi imponderabili ma coscienti e delle influenze extraeconomiche sul giuoco dei prezzi, che si pretendeva dominato unicamente dalle leggi categoriche di una rigida meccanica. Alla contrazione dei prezzi corrispondevano movimenti analoghi dei salari e degli stipendi, onde veniva altresì smentita quella irriducibilità delle rimunerazioni che, sulla base soprattutto di esperienze inglesi e tedesche, qualcuno si era affrettato ad affermare ed a proclamare come legge assoluta ed immanente. La ginnastica di adattamenti imposta dalla stabilizzazione rivalutatrice stava quasi esaurendosi, quando sopraggiunse la crisi mondiale con i suoi traballamenti e le sue scosse incomparabilmente più forti, e che di mese in mese diventarono sempre più impressionanti. Il faticoso allenamento precedente permise all'economia italiana di opporre al cataclisma una forza di resistenza quale indarno si cercherebbe nei paesi capitalisticamente più potenti. La stabilizzazione rivalutatrice aveva eliminato e impedito gli eccessi speculativi e si sa che, quanto più alte sono le soprastrutture speculative e cartacee, tanto più gravi e dolorose sono le cadute nelle crisi, la furia delle quali si può dire essere in funzione delle precedenti aberrazioni espansionistiche. La crisi mondiale raggiunse l'Italia mentre da tempo, per effetto della stabilizzazione rivalutatrice, le Borse e tutte le svariate forme dell'inflazionismo facevano penitenza. Anche nel campo del commercio e delle industrie, la profilassi deflazionista della stabilizzazione fu salutare e, in complesso, vantaggiosa economicamente. Durante l'infatuazione cartacea postbellica gli *stocks* di materie prime e in genere i magazzini delle fabbriche e del commercio intermediario si erano enormemente dilatati, molto di più di quanto fosse richiesto dalle normali esigenze della produzione e dei consumi. Negli anni della rivalutazione prestabilizzatrice, dal secondo semestre 1926 al 1929, questi enormi *stocks*

Digitized by Google

gradualmente vennero consumati, sia pure a prezzi inferiori a quelli di acquisto, e non vennero rinnovati che nella misura minima delle stretto indispensabile. Scomparsa la mentalità inflazionista che, provenendo dalle epidemie e dai contagi esterni, aveva in parte toccato le categorie superiori del censo, le tendenze all'esagerazione speculativa scomparvero. Le piccole perdite, piccole relativamente, subite sugli *stocks* in dipendenza della rivalutazione monetaria italiana evitarono all'economia nazionale le perdite ben diversamente più rilevanti che le avrebbe procurato l'abbinamento della mentalità inflazionista dell'espansione degli *stocks* con la caduta spettacolosa dei prezzi in seguito allo scoppio della crisi.

La stabilizzazione italiana fu la più autonoma delle stabilizzazioni, perché completamente indipendente da ogni precedente e da ogni schema prestabilito, sotto il triplice punto di vista del tempo, delle modalità, degli scopi. La stabilizzazione monetaria italiana fu l'unica stabilizzazione popolare, in netto contrasto col carattere plutocratico delle stabilizzazioni effettuate dai così detti governi democratici, che assai frequentemente servono a coprire, con paramenti illusori, il contrabbando di grossi interessi plutocratici tutt'altro che in armonia con gli interessi generali. Popolare nel senso di curare in prima linea gli interessi indifesi delle categorie economicamente più deboli, operai, impiegati e risparmiatori. Per il risparmio, fondamento primo di progresso economico veramente solido, si fecero i massimi sforzi. La stabilizzazione della lira fu antispeculativa e antiplutocratica, ma fu favorevole al risparmio.

12. IL RIORDINAMENTO DEGLI ISTITUTI MONETARI E CREDITIZI. – Alla stabilizzazione della moneta seguì il riordinamento degli istituti che emettono i biglietti, la carta moneta, e di quelli che raccolgono e amministrano il risparmio. È evidente che una sana politica del credito non può ammettere che la banca di emissione possa essere minacciata dall'eccessivo affarismo dei gruppi più dinamici. È evidente altresì che ancora più inammissibile è una politica del credito, come quella che si doveva operare in regime liberale, di contrapposizione di gruppi bancari contendenti e di esasperazione della concorrenza bancaria. È evidente che l'ordinamento del credito non può esigere dalla banca di emissione e dallo stato soltanto di pagare le spese dei salvataggi bancari e di lasciare, per contro, gli istituti stessi liberi di sbizzarrirsi nelle operazioni e nella politica d'affari che meglio preferiscono. Occorre che il tutto sia coordinato secondo l'interesse nazionale. All'ordinamento del credito nell'esclusivo superiore interesse nazionale mira la legge bancaria italiana, approvata dal governo nel Consiglio dei ministri del 3 marzo 1936 e pubblicata con regio decreto-legge del 12 marzo contenente le disposizioni per la difesa del risparmio e per la disciplina della funzione creditizia. Si tratta di un riordinamento organico secondo una concezione unitaria abbracciante e disciplinante l'intero complesso della vasta e molteplice materia. Le funzioni della Banca d'Italia si estesero e si semplificarono ad un tempo. I suoi poteri si allargarono, ma i suoi compiti diventarono più netti, precisi, sicuri. La Banca d'Italia, ormai unico ed esclusivo istituto di emissione di biglietti di banca, ossia di carta moneta, con i suoi ordinamenti adunò in sé e negli organi collegati (Istituto nazionale per i cambi con l'estero, per la gestione dei pagamenti all'estero e delle riscossioni all'estero; I. M. I., istituto mobiliare per la concessione di prestiti a media e lunga scadenza per impianti industriali, ecc., presieduto dal governatore della Banca d'Italia; Consorzio sovvenzioni, ecc., ecc.), il comando del mercato monetario, delle valute e dei capitali, come pure, attraverso l'Ispettorato per la difesa del risparmio e per l'esercizio del credito, il controllo delle banche e delle loro operazioni. Questi vastissimi compiti e questa grande responsabilità della Banca d'Italia trovano la miglior guarentigia di congruo funzionamento tecnico nelle nuove norme che presiedono alla sua costituzione e che sono quelle contenute nel regio decreto-legge 12 marzo 1936, per la difesa del risparmio e per la disciplina della funzione creditizia. In forza dell'art. 20, la Banca d'Italia, da banca con azionisti privati reclutati fra il pubblico senza particolari garanzie di selezione, è diventata istituto di diritto pubblico. Il suo capitale di 300 milioni diviso in azioni da lire mille è stato per legge sottoscritto soltanto da casse di risparmio, istituti di credito di diritto pubblico, banche di diritto pubblico, istituti di previdenza, istituti di assicurazione.

13. LA RESISTENZA ALLE SANZIONI FINANZIARIE PER LA CAMPAGNA D'AFRICA. – La difesa degli interessi italiani nell'Africa orientale scatenò la violenta opposizione britannica che trovò espressione nel sanzionismo della Lega delle nazioni, da Londra provocato, alimentato e diretto. Se, come aveva proclamato l'on. Eden, si doveva raggiungere a Ginevra una condizione di cose atta a determinare l'asfissia dell'Italia, le misure finanziarie con funzione di gas asfissianti dovevano essere: divieto di emissioni o partecipazioni ad emissioni di prestiti italiani all'estero; divieto di concessione di crediti, diretti o indiretti, all'Italia; divieto di collocamenti azionari italiani all'estero; divieto di qualsiasi facilitazione bancaria a privati residenti in Italia. Questa la parte ufficiale ed internazionale. Privatamente, elementi al servizio di taluni circoli britannici si erano, volonterosamente, assunti il compito di gettare e propagandare il discredito finanziario e monetario sull'Italia. Da Londra si cercò di impressionare l'estero circa la corsa verso il baratro della lira e a tal uopo si esibì una semplicistica successione di cifre: le riserve metalliche italiane, che erano di circa tredici miliardi nel 1930-31, ed erano scese a sette miliardi al principio del 1935, ammontavano a circa quattro miliardi. L'Italia non avrebbe avuto più fiato, o tutt'al più gliene sarebbe rimasto solo per poche ore! Ecco le cifre precise delle riserve della Banca d'Italia in milioni di lire:

	Oro in cassa	Valute equiparate	Totale
alla fine del 1930 . .	5296.8	4327.5	9624.3
» » » 1931 . .	5626.3	2170.2	7796.5
» » » 1932 . .	5839.5	1304.5	7144.0
» » » 1933 . .	7091.7	305.0	7396.7
» » » 1934 . .	5811.5	71.7	5883.2
giugno 1935 . .	5589.2	295.4	5884.6
30 ottobre 1935 . .	3936.5	379.1	4315.6

Questa tabella non comprende i circa due miliardi e duecento milioni di lire oro dalla Banca d'Italia fiduciariamente depositati nel 1915-16 presso la Banca d'Inghilterra per aiutare la difesa della sterlina e dal governo inglese sostanzialmente confiscati fin dal 1924-25, quando Londra pur dimostrava, a parole, il perfetto suo amore per l'Italia. Questi due miliardi figurano a parte nelle situazioni della Banca d'Italia, come oro depositato all'estero dovuto dallo stato italiano, il quale ne ricomperò una parte mediante la corresponsione delle quote di ammortamento versate alla Tesoreria britannica, tanto che la cifra relativa nelle ultime situazioni pubblicate dalla Banca d'Italia è ridotta a un miliardo e 772,8 milioni. Ciò premesso e chiarito, risulta che la copertura metallica ed equiparata della Banca d'Italia da 9,6 miliardi alla fine del 1930, a 5,9 miliardi alla fine del 1934 e, invariatamente, al 30 giugno 1935, passava a 4,3 miliardi all'inizio delle sanzioni. La riduzione ultima, per circa un miliardo e mezzo, costituiva la conseguenza dell'abolizione dei crediti di accettazione e del pagamento per cassa di buona parte delle importazioni. Era l'effetto dell'anticipazione delle sanzioni per opera dello zelo britannico. Per la diminuzione precedente, va notato che il consumo di divisa verificatosi fra il 1929-30 ed il 1935 non era stato tutto un vero e proprio consumo, bensì la contropartita di aumenti di altre attività, come *stocks* di merci, e di diminuzioni di passività (debiti e titoli italiani all'estero). Del pari gli aumenti delle riserve nel periodo dal 1926 al 1929 erano più che altro apparenti in quanto si accompagnarono ad un parallelo indebitamento verso l'estero e ad una diminuzione degli *stocks* di merci all'interno. La finanza italiana, con la fine del 1935, entrò nella costellazione di Marte e ne uscì in piena forma. La resistenza della economia

Digitized by Google

monetaria italiana, oltre che dalla breve durata resa possibile dalla intensità delle operazioni militari, fu determinata dalla organizzazione distributiva interna, dalla abilità della politica commerciale e monetaria. Nella riunione del Gran Consiglio del Fascismo, tenutasi il 5 marzo 1937, il ministro delle finanze comunicò che la riserva aurea ed equiparata della Banca d'Italia al 20 febbraio 1937 era, in lire nuove, di quattro miliardi e 21 milioni, non essendo compresa in questa cifra la riserva del Tesoro, consistente nell'oro donato alla Patria e nel fondo valute e titoli esteri a disposizione dell'Istituto dei cambi. La circolazione dei biglietti della Banca d'Italia, alla stessa data, era di miliardi 15 e 677 milioni, compresi circa 1,5 miliardi di lire inviati in Africa per i bisogni monetari dell'Impero.

14. DOPO L'« ALLINEAMENTO » DELLE MONETE DEL BLOCCO ORO CON LA STERLINA ED IL DOLLARO. – Con l'« allineamento » delle monete del blocco-oro (franco francese, svizzero e fiorino olandese) con la sterlina e col dollaro, si determinò per l'Italia l'opportunità di rivedere il quadro dei rapporti di parità monetaria della lira con altre valute. La relazione presentata alla Camera sul relativo decreto legge, nel novembre 1936, dice al riguardo: « Il rapporto fissato a fine del 1927 tra la lira italiana e le divise estere aveva subito un'alterazione notevole per effetto della svalutazione della sterlina prima, del dollaro poi e recentemente del franco francese e cioè delle più importanti e diffuse monete in circolazione sui mercati mondiali. Tale alterazione aveva turbato sensibilmente i rapporti economici internazionali a danno della nostra bilancia commerciale e dei pagamenti. L'elevato contenuto aureo della lira italiana, infatti, costituiva un ostacolo non lieve alle nostre esportazioni nel mentre rincaravano anche le importazioni dai paesi che avevano modificato la parità aurea della propria moneta. Perché l'economia italiana avesse potuto riprendere forza di espansione sui mercati stranieri era indispensabile adeguare il valore intrinseco della lira alle nuove parità monetarie delle altre nazioni. E ciò specialmente dopo la svalutazione del franco francese che aveva avuto una ripercussine profonda su tutti i paesi. Pertanto al precipuo scopo di ristabilire l'equilibrio tra la produzione economica nazionale e quella mondiale semplificando in maniera sensibile gli scambi con l'estero, sorse la necessità di emanare apposito provvedimento col quale è stato ripristinato il rapporto tra la lira, il dollaro e la sterlina, fissato con la legge di stabilizzazione del 21 dicembre 1927, riportando a 19 il prezzo del dollaro americano e a 93 circa il prezzo della sterlina inglese. Conseguentemente, il contenuto aureo della lira ha avuto una riduzione del 40,93 % pari a quella applicata al contenuto aureo del dollaro nel febbraio 1934 dal presidente Roosevelt. Il valore intrinseco della lira è stato stabilito in grammi 4,677 di oro fino per ogni 100 lire di valore nominale, in confronto di grammi 7,919 della lira stabilizzata nel 1927 e di grammi 29,032 della lira prebellica. Al pari del dollaro e del franco francese e svizzero, anche la lira italiana è divenuta una moneta elastica in quanto ne può essere diminuito il contenuto aureo entro i limiti del 10 % e ciò in conformità a quanto è stato stabilito dalle leggi americana, francese e svizzera relative alla stabilizzazione delle rispettive monete. Nulla è stato innovato per quanto riguarda il corso e il potere liberatorio dei biglietti di stato e di banca e delle monete metalliche ». Le riserve di oro o in divise estere della Banca d'Italia esistenti alla data del 30 settembre XIV sono state rivalutate in base alla nuova parità della lira, e le plusvalenze emergenti da tali rivalutazioni sono state accreditate al Tesoro dello stato. È stato pure provveduto al riordinamento della circolazione monetaria metallica dello stato. La relazione ministeriale rileva che « con la conquista dell'Impero etiopico, le monete di stato in circolazione erano divenute insufficienti. Tenuto conto delle peculiari esigenze dei nuovi sudditi, venne stabilito di dare la prevalenza alle monete d'argento sui biglietti di stato di lire dieci. Si volle, così, da una parte venire incontro ai bisogni sempre crescenti del commercio nazionale e coloniale, e dall'altra celebrare anche in questo campo la grandiosa impresa africana con nuovi tipi di monete che avessero dato evidenza tangibile del restaurato Impero italiano. Le nuove monete imperiali, mentre renderanno più stretta l'unione materiale e spirituale delle popolazioni di Etiopia all'Italia, serviranno altresì a diffondere e ad affermare nel mondo la grande vittoria dell'Italia fascista ».

BIBL.: La letteratura delle monete è molto ampia, ma non tutta interessante ed in buona parte rivolta a sostenere determinate tesi preconcette. Specialmente le più recenti pubblicazioni del Keynes e dei suoi seguaci sono eminentemente tendenziose; così pure i lavori dello svedese Cassel. Raccomandabili, per il vivo e completo senso della realtà monetaria, sono invece le opere seguenti: Laughlin, *The Principles of money*, New York 1903; G. Bonnet, *Les expériences monétaires contemporaines*, Parigi 1926; K. Helfferich, *Das Geld*, Lipsia 1923. Cfr. anche: M. Alberti, *Il volto e l'anima della moneta*, Milano 1930; id., *La guerra delle monete. Nuove armi e nuovi metodi nella politica estera degli imperialismi plutocratici*, Como 1937, volumi tre; Alberti e Cornaro: *Banche di emissione, moneta e politica monetaria in Italia dal 1849 al 1929*, Milano 1931; le raccolte annuali degli scritti di A. De Stefani; G. Borgatta, *La bilancia dei pagamenti e il cambio*, Milano.

M. Alberti

MONGOLIA.

SOMMARIO: 1. Geografia. – 2. Cenni storici.

1. GEOGRAFIA. – *a) Generalità.* – Vasta regione dell'Asia centrale, limitata a nord dal confine siberiano, a ovest dagli Altai, a sud da una linea spezzata che, attraverso un territorio deserto e montuoso, giunge fino nella regione di Kan-chou, nel Kan-su, dove s'innesta alla Grande Muraglia, che da questo punto in poi rappresenta anche il suo confine meridionale; a est confina col nuovo stato mancese. Il territorio così delimitato copre un'area di circa 35 milioni di kmq.

Vi si distinguono tre regioni naturali: 1) La regione del nord-ovest, tutta catene di monti, dai fianchi boscosi e dall'aspetto tormentato dai parossismi orogenetici e dall'attività sismica, alternate a valli o pianure, lunghe e strette, percorse da fiumi. Dalla Siberia il suolo sale verso questo territorio con ampi terrazzi, seminati di laghi e spazzati da venti violentissimi, fin nella regione di Kobdo. Di questi laghi il maggiore è il Koso-gol (superficie 300 kmq.), su uno di tali terrazzi, a 1600 metri di altezza, sovrastante alla piattaforma del Dorya-nor, sull'alto Khua-kem. 2) La regione centro-orientale, del Gobi, o meglio dei *gobi* (nome dato dagl'indigeni ai larghi bacini, poco profondi e quasi chiusi, coperti di sabbie, ciottoli, e ghiaie, che dànno fisionomia tipica al paesaggio di questi luoghi), immenso bacino, circondato da una cornice montagnosa elevantesi a 1600-2000 metri, che conserva ancora tracce di antiche catene parallele, dell'altezza massima di 300 metri sul livello delle valli. Il loro aspetto, nudo e squallido, rende ancora più desolato il paesaggio, già tanto triste e monotono. Il Gobi si estende per 1200 chilometri da nord a sud e per più di 2000 da ovest a est. 3) La regione del sud e del sud-est, occupata dai fasci montagnosi dei Pe-shan e dalla regione degli Ordos; territorio di alte erbe mescolate a sabbia e meta di una intensa immigrazione cinese. Il fiume più importante della Mongolia è il Selenga, che nasce a nord di Ulasutai e dopo 530 chilometri di percorso raggiunge la frontiera siberiana, oltre la quale prosegue per altri 400 chilometri gettandosi infine nel lago Baikal.

Il clima è caratterizzato dall'estrema continentalità e aridità. L'escursione annua raggiunge in media gli 80°. Le precipitazioni sono scarse e concentrate quasi ovunque nell'estate, da maggio a settembre. Tipica la violenza dei venti, specie al nord-ovest, per la vicinanza al centro anticiclonico del continente.

b) Popolazione, lingua e religione. – Sulla popolazione della Mongolia, per ovvie ragioni, si hanno solo stime approssimate, in base alle quali essa ammonterebbe a circa 1,7 milioni di individui, escludendo la Mongolia Esterna (v. sotto), la quale, secondo apprezzamenti recenti, è abitata, in cifra tonda, da 10 milioni di anime, in enorme prevalenza Cinesi. Va ancora notato che altri Mongoli esistono fuori della Mongolia (Zungaria, Koko-nor, regione di Astrakhan e di Tomsk, Manciuria, ecc., in totale meno di 800.000 individui). L'elemento straniero è rappresentato da Russi (circa 90.000) e da Cinesi. Abitato da popolazioni nomadi dedite alla pastorizia, il paese non possiede centri notevoli. Il maggiore è Urga (ora Ulaan Bator Khoto o Città dell'eroe rosso) con 30.000 abitanti; seguono Kobdo (Chirgalantu), con 6000, Altanbulak (Maimachen), con 6000, Ulasutai, con 4000. Tutti questi centri non hanno che il nome di città; in realtà non sono che vasti agglomerati di recinti, in legno o in muratura, i quali racchiudono tende o miseri abituri.

Digitized by Google

La lingua parlata da tutti è il mongolo, con numerosi dialetti.

La religione dei Mongoli è il lamaismo, derivazione del buddhismo mahayanico, introdotto dal Tibet nel 1245. Esso ha avuto effetti profondi sugli abitanti, sia perché ha trasformato un popolo fiero, forte e bellicoso, quale esso era ai tempi di Genghiz Khan, in una turba di inetti in piena decadenza, sia perché, attirando nei conventi gran parte della popolazione maschile (il 45 % circa), ha tolto di mezzo una porzione delle forze attive dell'incremento demografico, con l'inevitabile conseguenza del graduale spopolamento del paese. Questi monaci, votati al celibato, vivono del lavoro altrui nell'ozio più completo e hanno in mano, praticamente, il potere. Il numero delle lamaserie o conventi, nella sola Mongolia Esterna, ammonta a 2650 e ognuna di esse possiede beni (terreni, mandrie, ecc.) e una falange di servi. Il grado più alto della gerarchia ecclesiastica è quello di *Hutukhtu* o Buddha vivente. Esistono circa 160 di questi santi, fra i quali è il Dalai Lama del Tibet (v. questa voce) e il Cheptsun Dampa, capo del lamaismo mongolo che, prima della sua morte, avvenuta nel 1924, abitava a Urga e aveva 70.000 servi addetti alla sua persona. Egli non è stato più sostituito.

c) Condizioni politiche. – Politicamente vanno distinte, nella Mongolia, la Mongolia Interna dalla Mongolia Esterna. La Mongolia Interna fa parte della Cina e comprende le tre provincie di Chahar, Sui-yüan e Ning-hsia (v. CINA). È meta di una intensa immigrazione cinese, accentuatasi specialmente negli ultimi tempi, dopo la costruzione (1932) della linea Peiping-Paotowchen. Il fenomeno interessa una zona abbastanza larga, qua e là interrotta, lungo tutta la Grande Muraglia, dal suolo vergine, costituito da *alluvium* misto a *löss*, che, se concimato, dà copioso raccolto (orzo, frumento, miglio, piselli, patate, colza e lino). È l'unica porzione della Mongolia dove sia possibile l'agricoltura. La popolazione mongola v'è divisa in 6 leghe (*chulgan*), con a capo un presidente (*darga*). Va ancora aggiunto che, nel 1933, la Mongolia Interna si è dichiarata indipendente.

La Mongolia Esterna è una repubblica popolare indipendente (nome ufficiale: *Bagude Nairamtakhu Mongol Arat Olos*, Repubblica del popolo mongolo), proclamata il 10 luglio 1921, che ha organi statali modellati su quelli sovietici. La costituzione è del 26 novembre 1924. Organo supremo è il grande *khuruldan*, composto dai rappresentanti dei vari *aimak* (provincie) e dei consigli municipali e militari, eletti per un anno, in numero non inferiore a 95, da tutti i cittadini di ambo i sessi e di età superiore ai 18 anni. Esso si riunisce una volta l'anno. Dal suo seno vengono eletti 99 membri che formano il piccolo *khuruldan*, comitato esecutivo che si riunisce due volte l'anno, convoca il grande *khuruldan*, esercita il potere supremo durante gli intervalli fra le sue sessioni e pubblica le leggi fondamentali. Ha una presidenza di 5 membri, che è organo permanente di amministrazione e di giustizia. Amministrativamente, tutto il paese è diviso in 13 *aimak*. La capitale è Ulaan Bator Khoto.

L'andamento del bilancio pubblico della repubblica mostra un sensibile miglioramento dal 1923 in poi.

Il principale cespite è dato dalle dogane. Esiste anche un monopolio per le bevande alcooliche e lo spirito, fabbricati in stabilimenti di stato. Nel 1924 fu fondata la Banca mongola, con capitale (3 milioni di dollari messicani) fornito per metà dalla Russia, che ne ha anche in mano la direzione; essa ha il monopolio dell'emissione. Il sistema monetario venne introdotto nel 1925. L'unità è il *tügürik* d'argento, contenente gr. 20 di metallo fino ed equiparato, arbitrariamente, al dollaro messicano. Il *tügürik* si divide in 100 *mung*. *Tügürik*, *mung* e banconote vengono fabbricati a Mosca.

d) Risorse economiche. – Il sottosuolo è ritenuto ricco, ma poco è stato esplorato e meno ancora sfruttato. In modo particolare sembra abbondi l'oro, di cui sono in attività 14 miniere (M. Kentai). Poco carbone e piombo argentifero si ottengono dagli Altai e altro carbone e grafite dall'Ala-shan. Fu trovato anche il ferro. La maggior parte del paese è deserto (Gobi) e il suo clima non permette alcuna attività agricola; solo le regioni periferiche, ai piedi della cornice montagnosa, sono steppe erbose dove la popolazione, nomade, esercita la pastorizia, la maggiore risorsa tradizionale. Il patrimonio zootecnico potrebbe essere assai maggiore se l'allevamento fosse razionalmente praticato in modo da evitare epidemie e scarsezza di foraggi e da assicurare una migliore protezione delle greggi dai lupi, alla distruzione dei quali si oppongono gli ecclesiastici. Secondo stime recenti, si avrebbero 10 milioni di ovini, 1,5 di bovini, 1, 3 di cavalli e 270.000 camelli.

e) Comunicazioni. – I traffici si svolgono su piste con carovane. Di queste piste, la principale va da Khalgan a Ulaan Bator Khoto e a Kiakhta (km. 1685), con una diramazione da Sair Usu a Kobdo, donde prosegue fino alla frontiera russa (km. 2850). Un'altra, usata dalle poste, va da Ulaan Bator Khoto a Ulasutai (850 km.). I mezzi di trasporto sono cavalli e camelli, o carri trainati da buoi, da *yak* o da camelli. Di recente è stato introdotto l'automobile, il cui uso è reso possibile dalla natura pianeggiante del paese, ma è assai ostacolato dalla mancanza di petrolio. Durante l'estate, funziona fra Khalgan e Ulaan Bator Khoto (1900 km.) un servizio regolare di autotrasporti; il percorso dura tre giorni. Sul Selenga e sull'Orkhon sono stati istituiti servizi di vapori. I servizi postali sono disimpegnati da corrieri a cavallo col sistema degli *urton*, stazioni di cambio poste sulle più importanti piste a 30-40 chilometri l'una dall'altra, dove si fa il cambio dei cavalli e della corrispondenza, che in tal modo può percorrere 100-200 chilometri al giorno, a seconda delle circostanze. Il telegrafo unisce, per ora, Ulaan Bator Khoto ad Altanbulak e Kiakhta, e Khalgan a Kobdo. A Ulaan Bator Khoto è pure l'unica stazione radiotelegrafica, che è manovrata dai Russi. Un'aviolinea, infine, collega Ulaan Bator Khoto a Verkhne Udinsk (km. 450).

2. CENNI STORICI. – Fino dai tempi più antichi la Mongolia è stata un immenso crogiuolo dove tribù nomadi di diverso ceppo (Turchi, Mongoli, Tungusi, ecc.) si sono fuse vivendo di guerre, di rapine e di conquiste. Le regioni da essi occupate ne fecero vicini pericolosi e terribili per la Cina, che ebbe a sostenere lotte assai dure per difendersi. La famosa grande muraglia della Cina è ancora in piedi, muto testimone della gravità e della ampiezza del problema difensivo che i Cinesi furono chiamati a risolvere.

Già 7-8 secoli avanti l'era volgare, uno di questi popoli, che le storie cinesi chiamano Hien-yu e più tardi Hsiung-nu (gli Unni), dà da fare agli stati cinesi del nord, i più esposti. Questi Hsiung-nu dovettero vivere per molti secoli allo stato nomade e disgregato, molto prossimo all'anarchia. Nel 201, un capo potente riesce a stringerli in una confederazione che per due secoli e mezzo sarà un vero incubo per la Cina. Gli studiosi propendono oggi a ritenere che queste tribù fossero di razza turca. Il loro impero, comunque, sfasciatosi col tempo, fu seguito da quello degli Avari (407-553), forse mongoli, che verranno a loro volta distrutti nel 556 dai Türküt (cinese: T'u-kue) o Turchi, che stabiliscono la capitale a Qosho Tsaidam, nella regione del fiume Orkhon. Nel 744, anche il loro impero crolla sotto la pressione di altre popolazioni di ceppo turco, gli Uiguri, che ebbero la capitale dove oggi è Qara Balghasun. Nell'840, caduto anche l'impero uiguro, la nebbia si addensa sulla storia della Mongolia, fino ai tempi di Genghiz Khan.

L'avvicendarsi di tutti questi gruppi razziali nel dominio della steppa non fu un fenomeno isolato nelle sue conseguenze; al contrario, l'enorme spinta etnica provocata dalle orde degli invasori sulle masse così mobili della steppa, ebbe contraccolpi in Europa nell'invasione degli Unni (sec. III) e degli Avari (sec. V-VI), oltre che nei paesi limitrofi dell'Asia.

Nel periodo che va dal IX al XIII secolo ci sono stati tramandati i nomi di alcune tribù, come i Märkit, i Kerait e altri, ma non sembra che nella Mongolia si siano formate grandi unità statali, se se ne eccettuino i territori ad est, dove nel X secolo i Quitay (cinese: K'i-tan), popolo di razza mongola, già soggetti ai Turchi e ai Cinesi, vengono organizzati da un capo, A-pao-chi, che nel 916 si proclama imperatore. Nel 947 i Quitay assumono il nome dinastico di Liao e il loro impero si estende dalla Manciuria (v.) agli Altai.

Si giunge così, al XII secolo, che doveva assistere alla rapida ascesa delle popolazioni della Mongolia coalizzate dall'immenso prestigio di un grande capo, Genghiz Khān, che alla sua morte lascierà ai discendenti un impero di una vastità tale, quale il mondo mai più vide. Genghiz Khān, o meglio Tämügin, figlio

Digitized by Google

di Yāsūgāi, nacque nei pressi delle sorgenti dell'Orkhon, intorno al 1155. Perduto a 13 anni il padre, avvelenato dai Tatari, nemici tradizionali dei Mongoli, con la madre Ilun, ridotta alla miseria, si ritirò sui monti conducendovi una vita randagia per molto tempo. A 17 anni sposa Bordu, figliuola del capo di una tribù vicina, ma poco dopo la sposa viene rapita dai Märkit. Una serie di alleanze strette da Tämügin, la cui personalità aveva già cominciato ad emergere, con tribù vicine, gli permettono di lavare l'affronto subito dai Märkit e di vendicare il padre con fortunate campagne contro i Tatari. Frattanto, il valore dimostrato in queste e in altre imprese e le numerose prove di equilibrio e di saggezza date, avevano siffattamente innalzato il suo prestigio, che in una assemblea (*Khurultai*) panmongola, tenutasi nel 1206 alle sorgenti dell'Onon, egli viene proclamato Genghiz Khān (il più potente dei Khān o capi, cioè capo di tutti i Mongoli). Allora, a 51 anni, egli si accinge a una delle più grandi imprese della storia. Conquisata la Cina settentrionale, si volge ad occidente invadendo il Kwārizm, la Persia orientale e l'Afghanistan, mentre due suoi generali, attraverso gli Urali, dopo aver conquistate le regioni circostanti al Caspio, si ricongiungono al grosso nel Turkestan russo. Genghiz morì nel 1227, a 66 anni, mentre era occupato in una seconda spedizione contro la Cina. Le sue operazioni vennero continuate dai figli con pari vigore e successo. Ogödäi, suo terzogenito e da lui designato a succedergli, si spinse ad occidente abbattendosi come folgore sull'Europa. Egli fissò la capitale a Qaraqorum (1235) dove morì nel 1241. Gli succede il figlio Güyük e, morto anche questo (1248), dopo breve reggenza della vedova, Möngka (1251), nipote di Genghiz Khān, il quale con suo fratello Qubilay si getta sulla Cina rovesciando i Sung dal loro trono. Alla morte di Möngka (1259), Qubilay, suo successore, trasporta la capitale a Khān-baliq (città del Khān, Pechino) e s'insedia sul trono della Cina dando origine alla dinastia dei Yuan (1280-1367). Durante questa dinastia, la Mongolia fa parte, con la Cina, di un unico impero. Non interessano qui le imprese degli altri figli e discendenti di Genghiz Khān, poiché esse ebbero per teatro territori estranei alla Mongolia.

L'ultimo dei Yüan e discendente di Qubilay, Toghon Tämür, cacciato dai Ming (1368-1644) dal trono della Cina, moriva in Mongolia nel 1370.

Espulsi dalla Cina, i Mongoli rientrano nella steppa e si avviano a rapida decadenza, disgregandosi in varie unità, più o meno numerose, e le successive vicende storiche della Mongolia costituiscono un quadro complicato di lotte fra le diverse tribù e fra queste e i popoli vicini. Il lamaismo, introdotto nel XIII secolo e definitivamente adottato nel 1577, operava, per di più, come s'è visto, un profondo rivolgimento spirituale; risultato, questo, di una fra le più felici combinazioni della politica della Cina che aveva favorito la penetrazione di quella religione e poteva ora, finalmente, vivere tranquilla. Nel XVII secolo, la Mogolia venne definitivamente sottomessa dai Mancesi, che governavano in Cina, dove avevano fondato la dinastia Ch'ing (1644-1912), e in tale soggezione restò fino alla rivoluzione cinese del 1911.

Dopo la rivoluzione, il territorio della Mongolia meridionale, limitrofo alle provincie del nord della Cina, e fortemente colonizzato da masse agricole cinesi, venne dal governo della repubblica (1914) organizzato in tre distretti speciali: Jehol (che nel 1933 verrà annesso dai Giapponesi all'impero mancese), Chahar e Sui-yüan. È la cosiddetta Mongolia Interna. Nel resto del paese (Mongolia Esterna), invece, i capi mongoli si dichiararono sciolti da ogni dipendenza, sia pure larvata, dalla repubblica, e nel dicembre del 1911 cacciavano da Urga le autorità cinesi proclamandosi indipendenti sotto l'autorità del *Qutuqtu* (Buddha vivente). Il 3 novembre dell'anno dopo, ponevano la loro autonomia sotto l'egida russa, non ostante le proteste della Cina. La quale, tuttavia, l'anno appresso firmava (5 novembre 1913) un accordo con la Russia, in cui ambedue i contraenti riconoscevano l'autonomia della Mongolia Esterna e il diritto, da parte dei Mongoli, di provvedere da sé all'amministrazione del paese.

Intanto scoppiava la grande guerra che impegnava fino in fondo la Russia in Europa, e poi, nel 1917, la rivoluzione bolscevica. La Cina ne approfittò. Il 16 novembre 1919 veniva firmato dai capi del governo mongolo una petizione alla Cina con la quale essi chiedevano di accogliere la Mongolia sotto la sua sovranità; questo documento era stato estorto con la violenza dalle male arti del generale Hsu Shu-cheng, emissario del governo cinese, e contro di esso invano protestò il rappresentante russo a Pechino, che accusava la Cina di aver mancato agli accordi del 1913. Gli avvenimenti interni russi, intanto, trascinavano fatalmente la Mongolia nella scia della rivoluzione. Sulla fine del 1920 i resti dell'esercito dell'ammiraglio Kolciak, capo delle forze antirivoluzionarie, inseguiti dai rossi dopo la disfatta, cercarono scampo sconfinando nei paesi limitrofi dell'Asia russa, e nell'ottobre 4000 di costoro, cui si erano aggregati altri 2000 avventurieri, circa, di varie razze, si presentavano davanti a Urga, al comando del barone Ungern-Sternberg. Vinta la resistenza accanita opposta dal presidio, lo Sternberg prendeva la città il 3-4 febbraio 1921, stabilendovi un governo russo bianco; ma nel giugno successivo veniva fatto prigioniero e fucilato dai rossi. Nel luglio, poi, una divisione sovietica varcava la frontiera e instaurava a Urga un governo filobolscevico, con a capo Lama Bodo, che nel novembre 1921 conchiudeva un accordo con Mosca, di cui, così, veniva definitivamente consacrata l'influenza sulle cose della Mongolia. I primi atti di questo governo furono l'organizzazione di una polizia segreta, sul tipo della famigerata Ceka, e l'imposizione di un sistema di contributi destinato a molestare la proprietà e il commercio privati. Nel malcontento derivatone, si scoprì una congiura, i cui capi vennero messi a morte; fra questi era il capo del governo, Lama Bodo. Il nuovo governo, dato l'attaccamento profondo della popolazione al lamaismo, procedé assai cautamente contro il clero. Dapprima lasciò al *Qutuqtu* di Urga un'autorità strettamente limitata alla sfera religiosa, con l'intesa ch'egli non dovesse mettere il naso nelle cose del governo e della sua politica; ma, morto costui il 24 maggio del 1924, si sentì abbastanza forte per impedire che altri venisse eletto al posto del defunto e nel grande *Khurultai* (assemblea nazionale) del novembre successivo, proclamava, infine, senza ambagi, la Mongolia repubblica laica, con capitale a Ulān Bator Khoto, nuovo nome di Urga.

La Mongolia nella situazione politica dell'Asia centro-orientale. – Gli ultimi avvenimenti dell'Estremo Oriente mostrano un'ingerenza e un interesse sempre maggiore del Giappone per le cose mongole. La Mongolia Interna, estranea del tutto alle vicende testé esposte, è restata sempre sotto il dominio della Cina, che ha cercato di riorganizzarla; inoltre, in questi ultimi anni, è diventata il rifugio di tutti i malcontenti del regime sovietico instaurato a Urga. Non si può certo dire che i Mongoli della Mongolia Interna siano contenti della loro dipendenza dalla Cina, che colonizzando il loro territorio, in uno sforzo di assimilazione, va sempre più togliendo i pascoli agli armenti delle loro tribù, ma, viste le condizioni assai peggiori dei loro fratelli di razza della Mongolia Esterna sotto i rossi, ritengono i loro mali molto minori.

Dal 1933, tuttavia, la separazione della Manciuria dalla Cina per opera del Giappone e l'espansione di questo sul continente, hanno impresso un nuovo corso alle cose. Con la creazione dell'impero mancese, il Giappone si è atteggiato a difensore dei Mongoli, affini per razza ai Mancesi. Nella provincia di Hsing-an, i Giapponesi si sono sforzati di costituire un centro di gravitazione per le popolazioni mongole, le quali vi sono protette contro la colonizzazione cinese e vi godono piena autonomia locale, che, a differenza di quanto è avvenuto nella Mongolia Esterna, vi è realizzata senza sovvertimento delle loro istituzioni tradizionali. E un grande numero di Mongoli ritengono oggi che sia nei loro interessi legare le proprie sorti al carro del Giappone, il quale appare il solo in grado di realizzare il grande sogno della unione di tutti i Mongoli delle due Mongolie e della Manciuria in una grande confederazione; e, anzi, nella creazione dello impero mancese esse vogliono vedere un'arra sicura ricca di promesse per l'avvenire.

Il Giappone, dal canto proprio, ha sempre cercato di confortare le aspirazioni mongole e, sotto i suoi auspici, è già sorto nella Mongolia Interna un partito autonomista con a capo il principe Te-wang. Gli è che la cooperazione mongola è nececessaria ai suoi fini, che sarebbero, come programma minimo, la formazione di un blocco Giappone-Cina-Impero mancese, senza il quale il

Digitized by Google

possesso della Manciuria sarebbe economicamente e politicamente insostenibile; come programma massimo, la unione di tutti i popoli dell'Asia sotto la sua egida (la cosiddetta dottrina di Monroe asiatica, espressa nel motto: l'Asia agli asiatici). Ora, l'ostacolo maggiore al raggiungimento di tali fini è la Russia, la cui propaganda ha avuto un grande successo in Cina; e questo è, almeno ufficialmente, il motivo della recente azione giapponese che ha ormai sottratto al governo del generalissimo Chang Kai-shek le provincie del nord, dove il Giappone ha cercato, rimettendo in vigore antiche usanze e tradizioni, di guadagnarsi il favore delle classi più rispettate, da cui verranno i dirigenti futuri. Ora, la formazione di uno « stato cuscinetto », nominalmente indipendente, ma in effetto agli ordini di Tōkyō, costituito dalla Mongolia interna, sbarrerebbe la via alla influenza russa in Cina. Ma una funzione assai più importante gli sarebbe riserbata il giorno in cui il Giappone dovesse scendere a un conflitto armato con Mosca. È in Mongolia, allora, che verrebbero decise le sorti. Per la sua posizione geografica, essa verrebbe ad avere, infatti, un grande valore strategico, poiché potrebbe permettere ai Giapponesi l'aggiramento della Siberia, o ai Russi quello della Manciuria. Ciò spiega, in sostanza, il forte interesse dimostrato dal Giappone per le due Mongolie e le loro popolazioni; ma spiega, altresì, l'atteggiamento cauteloso e vigile della Russia, che il 12 marzo 1936 ha stipulato col governo di Ulān Bator Khoto un patto di amicizia e di assistenza reciproca in caso di aggressione da parte di terzi, e ha al tempo stesso intensificata la propria preparazione militare.

Bibl.: D. Carruthers, *Unknown Mongolia*, Londra 1913; J. F. Baddeley, *Russia, Mongolia, China*, Londra 1919; W. Radloff, *Atlas der Alterthümer der Mongolei*, Pietroburgo 1892-96; G. Soranzo, *Il papato, l'Europa cristiana e i Tartari*, Milano 1930.

M. Muccioli

MONOPOLIO. – Una configurazione economica dicesi di monopolio, quando il numero delle imprese operanti è fisso, qualunque sia il prezzo; ovvero quando, pur non essendo fisso il numero delle imprese, la produzione è concentrata nel senso che una o poche imprese producono tanto da potere, manovrando la quantità prodotta, provocare direttamente variazioni del prezzo. In ambo i casi il prezzo che in regime di concorrenza è la stella polare che dirige e non è diretta, diventa invece strumento per una manovra attraverso cui una o poche imprese tendono al dominio o per lo meno al controllo del mercato.

La concentrazione delle imprese rappresenta la configurazione che prevale nella grande industria moderna. La prevalenza ha due motivi fondamentali, che sono:

a) il progresso della tecnica, che vincolando la riduzione dei costi alla condizione della produzione in serie, rende impossibile quella indefinita riproducibilità delle condizioni più favorevoli che è condizione necessaria perché la concorrenza possa ricacciare le imprese alle dimensioni tipiche (v. CONCORRENZA). Attraverso la maggiore complicazione del processo industriale, l'utilizzazione sempre più larga dei residui, l'aumento sempre crescente dei capitali d'impianto e di esercizio si crea una gerarchia tra le imprese concorrenti, che porta come conseguenza la diversità dei costi e delle dimensioni;

b) il predominio dei capitali fissi sui capitali circolanti, che ostacola la fluidità del mercato, perché il materiale fisso, nel momento stesso in cui viene destinato a una determinata produzione, perde ogni possibilità di alternativa, rimanendo stabilmente vincolato alla specifica forma sotto la quale è investito. Sicché allo stimolo dei prezzi che salgono e scendono, non corrisponde più la reazione che fa immediatamente allargare o restringere la produzione. Donde un contrasto fra la rigidità degli organismi produttivi e le esigenze del mercato che, nell'alterna vicenda delle fluttuazioni economiche, impongono invece un certo grado di elasticità. Le concentrazioni e le coalizioni industriali sono strumento che mira a superare il contrasto nell'interesse dell'imprenditore, riversando sull'universale le perdite di congiuntura inerenti alla rigidità degli impianti.

Nella configurazione di monopolio così definita, il bilancio delle entrate e delle spese relative ad una certa produzione si otterrà integrando le entrate e le spese relative colla oscillazione di valore provocata dalla variazione del prezzo. Precisamente se x è la quantità prodotta da un singolo produttore, p il prezzo di mercato ed m il costo marginale espresso in funzione di x, le entrate e le spese cui dà luogo la produzione della particella dx sono rispettivamente $p\,dx$, $m\,dx$, mentre l'oscillazione di valore è $x\,dp$. Sicché il bilancio delle entrate e delle spese relative alla produzione della particella infinitamente piccola dx sarà in valore e segno

$$(p - m)\,dx + x\,dp.$$

Ogni produttore ha convenienza ad estendere la produzione fin tanto che il bilancio sopra indicato si chiude in avanzo e cioè fino al limite in cui

$$(p - m)\,dx + x\,dp = 0. \qquad [1]$$

Poiché il prezzo deve essere qui considerato *funzione* della quantità prodotta, deve in questa formula dp esser pensato funzione di dx e la dipendenza che ne risulta esprime la reazione che si produce nel prezzo per effetto di una variazione della quantità prodotta dal singolo produttore.

Siffatta reazione è complessa. Se, per fissare le idee, supponiamo che sia $dx < 0$, cioè che ad un certo momento l'impresa attui una restrizione della produzione, l'effetto immediato è una diminuzione dell'offerta e quindi un aumento del prezzo. Ma un movimento al rialzo del prezzo provoca a sua volta un aumento dell'offerta della concorrenza e questa viceversa tende a provocare un movimento del prezzo in senso contrario. Sicché, in definitiva, si ha un groviglio di azioni e reazioni, che solo l'analisi matematica consentirebbe di considerare nella sua sintesi. Nell'impossibilità di sviluppare qui siffatta analisi, ci limitiamo a considerare il caso semplice che l'offerta della concorrenza sia rigida per piccole variazioni del prezzo di mercato. Siffatta ipotesi si formula scrivendo che la variazione della produzione totale X coincide colla variazione della produzione x del singolo produttore qui considerato: in formule scrivendo $dx = dX$. L'elasticità della domanda, che per definizione misura appunto il rapporto fra la variazione percentuale infinitamente piccola della quantità e la corrispondente variazione del prezzo, è allora la quantità definita dall'equazione

$$p\,dx + e\,X\,dp = 0$$

Confrontando colla [1] si raccoglie:

$$\frac{p - m}{p} = \frac{x}{e\,X} \qquad [2]$$

In questa formula:

p indica il prezzo di mercato;
x la quantità prodotta dall'impresa;
X la produzione totale;
m il costo marginale dell'impresa, funzione quindi di x;
e la elasticità della domanda.

Essendo m ed e funzioni di x, le quantità che esplicitamente ed implicitamente figurano in [2] sono tre: x, X, p. Risolvendo rispetto ad x si ottiene l'offerta dell'impresa in funzione del prezzo di mercato, della produzione totale, della elasticità della domanda.

L'utile dell'impresa è la differenza fra le entrate e spese inerenti alla produzione ed è rappresentato quindi da

$$(p - u)\,x$$

u essendo il costo unitario. Esso può evidentemente scomporsi nella somma $(p - m)\,x + (m - u)\,x$;

il primo addendo rappresenta il profitto, il secondo la rendita.

La rendita nasce così dal divario fra costo marginale e costo unitario; pertanto essa ha origine da condizioni della tecnica che sono espressione della legge della produttività decrescente (v. COSTO). Il profitto nasce invece dal divario tra prezzo e costo marginale ed è una conseguenza del carattere monopolistico della produzione. Quando questo carattere viene meno, quando cioè la produzione si svolge in condizioni di concorrenza, il costo marginale si livella sul prezzo (v. CONCORRENZA); con che il profitto diventa zero.

La formula [2] comprende come casi limiti opposti quelli della concorrenza e del monopolio totale.

Nel caso limite della concorrenza, teorizzato da Ricardo, la produzione dell'impresa è insignificante rispetto alla produzione totale; è quindi x insignificante rispetto ad X e da questa posizione da [2] segue immediatamente $m = p$, che è formula data da Ricardo nel 1817.

Nel caso limite opposto del monopolio totale, teorizzato da Cournot, la produzione dell'impresa coincide colla produzione totale; e così $x = X$, da cui segue in forza di [2]

$$e\,(p - m) = p,$$

che è la formula data da Cournot nel 1838.

Digitized by Google

Così la formula [2] collega logicamente due casi che nella dottrina classica apparivano essenzialmente distinti, e che invece debbono essere considerati casi estremi di uno stesso schema teorico, che può definirsi della concentrazione industriale o del monopolio parziale.

Il monopolio totale è sempre l'eccezione. La concorrenza, che un secolo fa, al tempo di Ricardo, poteva apparire come la configurazione verso cui tendeva l'universo economico nel campo dell'industria, è diventata anch'essa una eccezione. La concentrazione industriale in cui un numero limitato di imprese controlla la parte maggiore della produzione totale, che non opera in condizioni di concorrenza, ma nemmeno in condizioni di monopolio totale, è la configurazione che, come già abbiamo detto, prevale nella grande industria moderna.

Nella configurazione di concentrazione industriale la potenzialità di produzione delle grandi intraprese produttrici si pone in funzione della possibilità di sviluppare il processo di eliminazione e di assorbimento delle intraprese concorrenti nell'interno e all'estero.

Per effetto di essa il regime di coalizione costituisce una perenne minaccia alle imprese medie e piccole, che costituiscono normalmente il fulcro su cui fanno leva le forze autoregolatrici del sistema, tendenti a portare il livellamento del costo al prezzo. Il prezzo perde la sua corona di re, cessa di essere l'organo in cui sono automaticamente ingranate le leve di comando, diviene strumento di manovra da parte dei gruppi, che controllano la produzione; e che lottano non con l'arma della riduzione dei costi, ma con quella della protezione doganale, delle sovvenzioni, dei premi, dei finanziamenti. Le singole unità, non più cellule, ma gruppi, espressione di interessi finanziari ed industriali, animate da una volontà di dominio, sono portate così ad agire sul terreno della lotta politica. E cioè a dirigere la propria azione non verso il raggiungimento di un massimo di utilità, nel rispetto della situazione politica e giuridica esistente, ma verso lo scopo di modificare a proprio vantaggio quella stessa situazione.

Siffatta azione politica si svolge preferenzialmente attraverso la banca, in cui si manifesta parallelamente analogo processo di concentrazione. Per effetto di esso l'equilibrio fra risparmio e investimento non si realizza più automaticamente, perché il sistema bancario più che essere l'intermediario diviene l'arbitro della destinazione del risparmio attraverso i finanziamenti, della sua formazione attraverso la creazione della moneta bancaria. Un pugno di banchieri si arroga la funzione di controllo del mercato e l'errore di pochi, per la massa di interessi che involge, può avere ed ha talora conseguenze catastrofiche. Donde un sistema di nervosismo, di instabilità e di ricorrenti fluttuazioni, ora di febbrile accelerazione, ora di profondo collasso, da cui è suscitato ed alimentato l'ardore della speculazione. Gli investimenti industriali e finanziari diventano un gioco d'azzardo e l'industria stessa, fattasi speculatrice sulla propria merce, cerca di realizzare nella rovina degli altri il proprio sogno di ricchezza e di dominio.

Tutta l'esperienza del dopoguerra documenta che in ogni paese — come avverte Alberto de' Stefani — i condottieri dell'economia liberale o libera si sono mostrati incapaci di garantire, colle loro forze, l'equilibrio delle loro aziende. Col fatto di rivolgersi ai singoli governi per ottenere, attraverso interventi esterni e legislativi, la garanzia di equilibri aziendali, che essi medesimi non avevano saputo predisporre e conservare, essi hanno confessato l'impotenza dell'automatismo liberale e della loro stessa funzione di capi.

Sicché le concentrazioni industriali e bancarie, sorte alle estreme frontiere dell'economia capitalista, ne segnano la contraddizione. Nel progressivo attenuarsi dell'individualismo economico, nel progressivo allargarsi della sfera dei compartecipanti più o meno direttamente interessati alle fortune del gruppo, nell'inasprirsi della instabilità generale del sistema, si va progressivamente insinuando nel processo produttivo un fattore di ordine collettivo e sociale (v. ORGANIZZAZIONE) in virtù del quale gli istituti economici, le grandi società industriali ed i grandi istituti di credito cessano di essere in linea di fatto enti di diritto privato. Annullata l'autonomia delle imprese partecipanti, operata la dissociazione della proprietà dalla amministrazione, eliminata nell'elefantiasi burocratica ogni responsabilità individuale, scaricato sull'universale il peso delle perdite passate, l'impresa cessa di essere una cosa privata, diviene la *res publica*.

L. Amoroso

I MONOPOLI DI STATO

Il monopolio di stato o legale è considerato e rappresenta un metodo di riscossione di alcune imposte sui consumi; lo stato, invece di colpire alcuni beni destinati al consumo con un'imposta di fabbricazione o produzione oppure altrimenti (col metodo del bollo), vieta ai privati la fabbricazione o la vendita, oppure l'una e l'altra, di quei dati beni ed esercita l'industria e il commercio relativi in assoluta privativa; i beni prodotti dallo stato in condizione di monopolio legale che, dato il fine, è chiamato anche fiscale, tendono ad essere venduti a prezzo di monopolio (v. sopra). La differenza tra il costo con l'aggiunta di un determinato profitto industriale dei beni prodotti dallo stato monopolista e il prezzo pagato dai consumatori si assume costituire imposta.

Il sistema di riscossione mediante il monopolio offre tra l'altro i vantaggi di limitare in modo considerevole l'evasione del tributo e di differenziarlo in alcuni casi, a seconda della qualità delle merci e di conseguenza in relazione alla capacità contributiva dei consumatori.

I monopoli di stato a carattere fiscale esistenti in Italia fin dalla costituzione del regno sono quelli dei tabacchi, del sale e del gioco del lotto, ai quali si è aggiunto nel 1936 il monopolio della vendita delle cartine e tubetti per sigarette.

Durante la guerra mondiale sono stati creati a scopo fiscale il monopolio della vendita delle carte da giuoco e quello sulla vendita dei fiammiferi, ma ebbero breve vita. Si crearono ancora altri monopoli, che per distinguerli da quelli ricordati si dissero monopoli commerciali, quali quelli del caffè, dei surrogati di caffè e delle lampadine elettriche, ma anch'essi durarono brevissimo tempo.

Sono di recente istituzione due monopoli di stato aventi fini commerciali: quello delle banane (regio decreto-legge 2 dicembre 1935, n. 2085, convertito nella legge 6 aprile 1936, n. 899), il quale comprende il trasporto marittimo delle banane, il commercio delle stesse e la loro lavorazione industriale, compresa quella dei sottoprodotti. La sua gestione è affidata ad apposita azienda alle dipendenze del Ministero delle colonie.

L'altro monopolio commerciale è quello dei carboni, che riguarda l'acquisto all'estero oltre i carboni fossile e coke, anche quello dei metalli. È gestito dall'ufficio approvvigionamenti delle Ferrovie dello stato; l'utile netto di gestione, però, non va come quello per le banane a favore dell'erario dello stato, ma è destinato a spese di miglioramento del materiale rotabile delle ferrovie stesse. Nel 1936-37, l'utile netto è stato di milioni 87.

Con regio decreto-legge 8 dicembre 1927, n. 2258, il governo fascista ha profondamente riorganizzato i servizi del monopolio dei sali e tabacchi, dando tra l'altro una nuova organizzazione e creando all'uopo apposita amministrazione dei monopoli di stato con gestione autonoma (v. AZIENDA: Le aziende autonome dello stato).

Il monopolio del sale consiste nella privativa riservata allo stato della estrazione del sale dall'acqua del mare, dalle sorgenti saline, dalle miniere, della produzione di esso in qualunque altro modo, e della raccolta, importazione e della vendita del sale.

Non sono soggetti al monopolio la Sicilia, la Sardegna e le isole minori ad esse adiacenti nonché i comuni di Livigno e di Campione d'Italia. La vendita è effettuata a mezzo delle apposite rivendite dei sali e tabacchi; l'amministrazione dei monopoli può vendere direttamente la merce alle industrie ammesse all'acquisto di esse e in esenzione di imposte o a prezzi speciali.

Oggetto del monopolio dei tabacchi sono la fabbricazione, preparazione, importazione e vendita dei tabacchi e dei prodotti derivati del medesimo; sono vietate la produzione, fabbricazione, preparazione, importazione e vendita dei succedanei del tabacco.

Digitized by Google

Il monopolio del tabacco non si estende alla provincia di Zara e ai comuni di Livigno e Campione d'Italia.

Previo pagamento del diritto di monopolio è consentita ai privati, per provviste personali, l'importazione di determinate quantità di tabacchi lavorati.

Può essere concessa la coltivazione del tabacco, che deve eseguirsi sotto la sorveglianza dello stato e i prodotti debbono essere venduti di norma al medesimo.

Come per il sale, la vendita del tabacco è affidata alle rivendite di sali e tabacchi i cui titolari sono scelti con norme determinate.

Dal punto di vista fiscale, l'imposta sul tabacco è una delle più redditizie. Le entrate fiscali rappresentate dall'imposta sul consumo del sale e dei tabacchi sono state:

(in milioni di lire)

Esercizio	Tabacchi	Sale
1928-29	2.338	258
1929-30	2.449	337
1930-31	2.616	331
1931-32	2.570	323
1932-33	2.534	324
193 -34	2.495	321
1934-35	2.467	323
1935-36	2.508	319
1936-37	2.641	324

A partire dal 1° marzo 1936, con regio decreto-legge 13 gennaio 1936, n. 70 è stato istituito il monopolio per la importazione e la vendita delle cartine e tubetti per sigarette. È consentita ai privati la fabbricazione e l'esportazione di tali prodotti, le quali vengono esercitate sotto la sorveglianza dello stato.

Prima della creazione del monopolio, le cartine e tubetti per sigarette erano colpite dall'imposta di fabbricazione la quale di conseguenza è stata abolita.

L'introito fiscale è ragguagliato al 45 % del provento lordo totale delle vendite; il quale è stato di 21 milioni nel 1936-37. La vendita è effettuata per mezzo delle rivendite dei generi di privativa.

L'Amministrazione dei monopoli di stato gestisce anche l'azienda del chinino di stato, la quale è costituita anche in monopolio, ma non a fini fiscali e tanto meno a scopi di lucro. Esso è connesso a necessità igienico-sociali per la lotta contro la malaria. Scopo di questa azienda, istituita con legge 23 dicembre 1900, n. 505, modificata con la legge 29 maggio 1904, n. 209, è di produrre e vendere chinino a prezzi di favore e in determinati casi cederlo gratuitamente.

Il monopolio del lotto, istituito con la legge 27 settembre 1863, n. 1483, è stato regolato dal testo unico approvato con regio decreto 19 luglio 1925, n. 1456 e dal regolamento 9 agosto 1926, n. 1601 fino al 1938 e, attualmente, dal regio decreto legge 19 ottobre 1938, n. 1933. L'esercizio del lotto è assunto direttamente dallo stato ed è vietata, salvo alcune eccezioni, ai privati qualunque specie di lotteria o tombola.

Dal punto di vista fiscale si può considerare imposta: *a*) l'entrata costituita dalle somme che i giuocatori versano allo stato, acquistando le bollette del lotto, e rappresenterebbe un'imposta sul consumo delle speranze di vincere; *b*) oppure la differenza in meno che i vincitori percepiscono tra le somme che avrebbero potuto riscuotere in relazione alle probabilità di vincere e quelle effettivamente riscosse; in questo caso l'imposta cadrebbe sul reddito delle giocate.

Le giuocate si ricevono presso le ricevitorie del lotto distribuite fino al 1938 in otto compartimenti (Bari, Firenze, Milano, Napoli, Palermo, Roma, Torino e Venezia) e dal 1939 in dieci, essendosi aggiunti quelli di Cagliari e Genova; le giuocate possono essere raccolte anche mediante macchine automatiche. In dette città si fanno le estrazioni il sabato di ogni settimana ad ora determinata.

Le giuocate, che si ricevono dal lunedì al sabato, possono farsi sopra qualunque quantità di numeri e sopra ognuna o tutte le ruote del Regno e si fanno con 90 numeri, dall'1 al 90; le vincite sono determinate dall'estrazione a sorte di cinque di tali numeri sulle seguenti combinazioni: estratto semplice, estratto determinato, ambo, terno, quaterno e cinquina. I premi o le vincite del giuoco sono fissati in:

10 1/2 volte la posta per l'estratto semplice;
52 1/2 volte la posta per l'estratto determinato;
250 volte la posta per l'ambo;
4250 volte la posta per il terno;
80.000 volte la posta per il quaterno;
1.000.000 di volte la posta per la cinquina.

Non sono ammesse poste per giocate la cui vincita, per ogni bolletta, possa superare 1.000.000 di lire. Le giuocate si ricevono su bollettari a madre e figlia con i seguenti prezzi: cent. 40, 60, lire 1, 2, 3, 5, 10, 25 e 30.

A parte questa cautela di carattere fiscale, tenuto conto dei premi pagati in caso di vincita e delle probabilità di vincita per ognuna delle 4 combinazioni ricordate, le quali sono di 1/18 per l'estratto semplice; 1/90 per l'estratto determinato; di 1/400 per l'ambo; di 1/11748 per il terno, di 1/511038 per il quaterno, e per la cinquina di 1/43.949.768, l'imposta che grava per ognuna di tali vincite risulta delle aliquote seguenti: 41,67 % per gli estratti semplice e determinato, del 37,48 % per l'ambo, del 63,82 % per il terno, dell'84,45 % per il quaterno, e del 96,70 % per la cinquina. Imposta molto elevata ma lecita, mirando essenzialmente a colpire un consumo non necessario ed a reprimere la passione del gioco.

I proventi del gioco del lotto, al lordo e al netto delle vincite e di altre spese sostenute dall'Amministrazione, ebbero il seguente movimento:

(in milioni di lire)

	Prodotto lordo	Spese comprese le vincite	Prodotto netto
1913-14	107	55	52
1924-25	429	219	210
1925-26	475	224	231
1926-27	481	234	247
1927-28	527	271	256
1928-29	525	329	196
1929-30	554	271	283
1930-31	526	264	262
1931-32	515	292	223
1932-33	483	241	242
1933-34	519	259	260
1934-35	451	200	251
1935-36	386	174	212
1936-37	418	212	206

Connesse col giuoco del lotto, anche nei riflessi che possono avere sul suo gettito, sono da ricordare le lotterie nazionali: 1) automobilistica di Tripoli; 2) ippica di Merano; E 42, deliberata quest'ultima col regio decreto-legge 1° luglio 1938, che modifica il regolamento delle altre due lotterie Tripoli e Merano istituite rispettivamente nel 1933 e 1935.

Attualmente le tre lotterie sono gestite dalla Direzione dei servizi per il lotto; il ricavo netto costituisce un fondo unico da ripartirsi ogni anno fra gli Enti indicati dal regolamento generale per l'effettuazione delle medesime; il prezzo dei biglietti è di lire 12 e le vincite sono esenti, a partire dalla prima effettuazione della lotteria E 42, dall'imposta di ricchezza mobile. F. A. Rèpaci

MONROE (Dottrina di). - Enunciata il 2 dicembre 1823 dal quinto presidente degli Stati Uniti d'America, James Monroe, nel suo messaggio indirizzato al Congresso, si può riassumere nella formula « l'America agli Americani », o più precisamente « i territori americani nella condizione di libertà ed indipendenza che hanno acquistato non possono in avvenire essere considerati suscettibili di colonizzazione da parte di potenze europee; gli stati americani che hanno conseguito l'indipendenza considereranno come un atto ostile agli Stati Uniti qualsiasi tentativo di intervento da parte degli stati d'Europa e non interverranno nei possedimenti coloniali degli stati europei sul territorio americano attualmente esistenti ». Le origini remote della dottrina vanno ricercate nelle premesse storiche determi-

Digitized by Google

nate dallo spirito delle prime migrazioni, che nel nuovo mondo volevano creare la negazione dell'antico e formare con la conquista del continente quell'imperialismo coloniale che spezza nel 1776 la struttura del vecchio impero coloniale dell'Inghilterra e nel 1783 assicura agli Stati Uniti le basi territoriali della loro indipendenza dall'Europa e dalla politica europea; la dottrina scaturisce quindi da quei principî direttivi della politica estera della Repubblica nordamericana che già Washington e Jefferson avevano fissati alla fine del Settecento. La dottrina di Monroe ha informato del suo « principio di difesa contro l'intervento europeo », principio che dalla prima enunciazione ha subito numerose interpretazioni così varie estensive e perfino contraddittorie, tutta la politica estera degli Stati Uniti entrando come elemento essenziale nella risoluzione delle controversie tra Europa e Stati Uniti e stati dell'America latina ed ha avuto applicazioni pratiche numerosissime ed affermazioni di principio anche nei vari congressi panamericani e nella Convenzione per la pace alla Conferenza dell'Aia del 1899. Nel fatto della posizione e degli interessi degli Stati Uniti fino ai tempi più recenti indiscutibilmente preminenti su quegli degli altri stati americani, si volevano trovare oltreché le basi dell'egemonia anche i fondamenti giuridici della dottrina. Senonché, pur essendo la dottrina di Monroe un principio di diritto pubblico americano con carattere permanente e approvato da poteri costitutivi americani, non si riesce a farla rientrare con riconoscimento giuridico nel diritto internazionale e ciò per la sua unilateralità originale, la instabilità del suo contenuto e l'inesistenza di un atto formale di riconoscimento da parte degli stati d'Europa.

Alla dottrina di Monroe aderirono nel Congresso di Panama del 1826 il Messico, il Guatemala, la Columbia e il Perù, e in quello di Lima del 1865 il San Salvador, l'Ecuador, la Bolivia e il Cile. Prima che fossero avvenute queste adesioni nel 1825 Bolívar aveva tentato di fissare i rapporti della dottrina di Monroe con l'America latina e di darle un significato e uno scopo continentali ma non senza il cosciente e volontario consenso delle nuove nazionalità allora affermatesi. Per gli Stati Uniti invece la dottrina diventa spesso niente altro che un pretesto per intervenire negli affari degli altri stati. Bismarck la definì un'arroganza, una impertinenza proprie dell'America. Questa giunse infatti a tal punto che gli Stati Uniti non riconoscono negli altri stati americani quei governi che essi ritengono « irresponsabili », cioè non disposti a sottomettersi alla loro politica, e vi esercitano una vera e propria aggressione finanziaria e politica.

Gli stati più forti naturalmente reagiscono con più o meno successo a questa interpretazione della dottrina di Monroe così arbitraria e restrittiva che lede non solo i loro diritti di sovranità, ma offende la coscienza giuridica dei popoli latini americani che vuole considerata l'applicabilità della dottrina non più su una base continentale, ma universale del concetto di « non intervento, della garanzia reciproca ». Questo concetto è stato ripreso da Wilson e posto a base del patto della Società delle nazioni che nell'art. 21 a proposito della dottrina di Monroe dice testualmente: « I patti internazionali come i trattati di arbitrato e le intese regionali come la dottrina di Monroe, che assicurano il mantenimento della pace, non sono considerati incompatibili con nessuna delle disposizioni del presente patto». Se la definizione di « mezzo atto ad assicurare il mantenimento della pace » che la dottrina di Monroe ha già avuto alla Conferenza dell'Aia non può suscitare controversie perché non è suscettibile di applicabilità concreta, non è così per la classifica di intesa regionale, di cui non vi è traccia in tutto lo sviluppo teorico e diplomatico della dottrina e il Consiglio stesso della Società delle nazioni richiesto di una interpretazione in merito, rispose al solito ambiguamente così: « il compito di definire tale dottrina non riguarda che gli stati che hanno accettato *inter se* impegni di tal genere ». Gli Stati Uniti però hanno votato una loro riserva che precisa: che gli stati firmatari del patto riconoscono di dover sottoporre ad arbitrato, a cui gli Stati Uniti hanno diritto di intervenire, tutte le controversie tra stati americani per questioni di sovranità territoriale. Dai fatti più recenti però si può desumere che l'area di applicazione della dottrina di Monroe tende a restringersi alla zona dell'America centrale e del Mar dei Caraibi.

Bibl. G. Diena, *Principî di diritto internazionale*, Milano, Roma, Napoli, ed. varie, R. Tritoni, *La politica estera degli Stati Uniti*, Roma 1932; L. Vitetti, in *Politica*, anno IV, n. XXXVIII, 15 novembre 1922. U. Nani

MONTENEGRO. – Stato teocratico retto dalla famiglia dei Njegus, l'unica regione della Balcania mai occupata dai Turchi, e con essi sempre in aperta lotta, sin dal 1702 si era posto sotto la protezione religiosa della Russia. Durante il periodo di governo di Pietro I, il Montenegro è un campo di lotte fra il *vladika* (vescovo) e i *knezi* (principi). Ma successogli il nipote Pietro II (1800), il Montenegro inizia la sua trasformazione. Il nuovo re abolisce il sistema patriarcale per cui ogni tribù montenegrina costituiva una piccola repubblica; sopprime la carica del governatore che agiva alle dipendenze del vescovo come sovrano e accentrava tutto il potere nelle sue mani. Istituisce un senato di dodici membri, di cui assume la presidenza. Si crea una guardia del corpo, introduce regolari tributi, organizza un'amministrazione, istituisce scuole, fonda una tipografia. Continua la lotta secolare contro i Turchi e si fa dal pascià della Bosnia riconoscere quale « governo indipendente ». Quando il bano di Croazia, Jellacich, organizza la rivolta contro i Magiari, Pietro II gli offre 10.000 soldati. Muore nel 1851 e un anno dopo il suo nipote Danilo con la nuova costituzione secolarizza lo stato, trasferendo la dignità vescovile ai suoi congiunti. La secolarizzazione avviene col consenso della Russia. Durante la guerra di Crimea, Danilo rimane neutrale. Quando alla conferenza di Parigi (1856) il delegato turco dichiarò che la Turchia considerava il Montenegro parte integrante dell'impero ottomano, Danilo inviò ai delegati delle potenze una dichiarazione con la quale non soltanto sostenne l'assurdità dell'affermazione del delegato turco ma rivendicò metà dell'Albania e tutta l'Erzegovina « avendo i suoi predecessori possedute codeste regioni, mentre i Turchi non si erano mai trovati in possesso del Montenegro ». Con la vittoria di Grahovo (1858) sulle truppe turche la sua dinastia fu definitivamente riconosciuta dalle potenze europee e il Montenegro otteneva una rettifica di confine. Due anni dopo il congresso di Parigi scoppia un'insurrezione nella Bosnia e nell'Erzegovina; la partecipazione del Montenegro è evidente. Quindi la guerra. L'Austria interviene in favore dei Bosniaci e la Francia e la Russia in favore del Montenegro e la Turchia è costretta a riconoscere l'autonomia del principato e a fissarne i confini. L'insurrezione dell'Erzegovina ha vasta eco in Italia e Garibaldi delibera di accorrere in aiuto degli Slavi oppressi. In seguito al combattimento di Rieca (1862) la via di Cettinje trovasi aperta alle truppe turche. Il Montenegro è costretto a subire un temporaneo assoggettamento alla Turchia e Nicola I, successo a Danilo assassinato nel 1860 a Cattaro, evacuato il paese dai Turchi, si libera dell'opposizione, elargisce una costituzione (1868) e aumenta i poteri del senato. La protezione della Russia si intensifica sempre più. Viene introdotto il servizio militare obbligatorio.

La reazione musulmana degli ultimi anni di Abdul-Aziz provoca nuove insurrezioni balcaniche. Nell'estate del 1875 si solleva l'Erzegovina. Il governatore Dervisch è battuto a Nevesinje (24 luglio); si formano bande di insorti capitanate da due famosi capi: Peko Pavlovich e Ljubibratich. Vi partecipano numerosi volontari garibaldini. I consoli europei intervengono, e gli insorti precisano le loro pretese: libertà religiosa, diritto di testimoniare, una milizia locale costituita da elementi indigeni; fissazione e percezione regolare delle imposte. Con l'*iradé* del 2 ottobre, il sultano promette l'introduzione in tutto l'impero d'un piano generale di riforma. I disordini continuano. I Turchi sono battuti a Muratovich (12 novembre) e a Plava (2 dicembre). Il sultano promulga un altro *iradé* (12 dicembre) col quale promette l'organizzazione di consigli direttivi con la partecipazione dei cristiani

Digitized by Google

all'amministrazione e una gendarmeria locale. Ma i disordini continuano ancora. I ribelli marciano su Niksich, tagliano la strada fra Ragusa e Trebinje per impedire l'arrivo di rinforzi turchi (gennaio 1876). L'Austria si preoccupa della rivolta che sta per diffondersi in tutti i Balcani; infatti la Bulgaria comincia ad agitarsi. E perciò Andrassy prende l'iniziativa e indirizza al sultano una nota (3 gennaio 1876). Il sultano accetta una parte delle proposte; respinge la proposta di sottomettere la sua amministrazione a un controllo. Dall'Erzegovina l'insurrezione passa in Bosnia. Il Montenegro, d'accordo con la Serbia, incomincia ad armare, ciò che provoca preoccupazione fra gli Albanesi che pure prendono le armi. La rivolta della Bulgaria (1876) determina l'intervento dei tre imperatori. Su proposta di Gorciacov viene inviato al sultano il *memorandum* di Berlino col quale si chiede per la Bosnia e l'Erzegovina la costituzione di una commissione di notabili cristiani, l'autorizzazione ai cristiani di rimanere armati fino alla completa esecuzione dell'*iradé* dell'anno precedente e il diritto per i consoli o delegati delle grandi potenze di controllare l'esecuzione delle riforme. Ma Abdul-Aziz è deposto e un mese dopo ucciso, e il suo successore Murad V, tre mesi dopo, è pure deposto. Sale sul trono ottomano Abdul-Hamid. Allora il Montenegro, d'intesa con la Serbia, dichiara la guerra al sultano (2 luglio). Ma la gelosia fra Nicola e Milan impedisce un'azione comune fra Montenegrini e Serbi. Si delineano, immediatamente, forti divergenze nelle pretese dell'eventuale spartizione. Tuttavia Nicola occupa (11 luglio) tutta la pianura di Gacko, marcia su Mostar e batte i Turchi a Vinodol, ma Muktar pascià arriva con rinforzi, si dirige verso Cettinje e costringe i Montenegrini a ritirarsi nelle loro montagne. La repressione violenta dell'insurrezione bulgara produce enorme impressione in Europa. Contro la politica di Beaconsfield che sosteneva la Turchia insorge Gladstone con la pubblicazione del noto opuscolo sulle atrocità bulgare. La Russia decide di agire da sola. I Turchi se ne preoccupano e comprendono che è necessario dare qualche soddisfazione all'Europa. Il giorno 12 ottobre 1876 una circolare del ministro degli esteri turco annunzia la promulgazione di una costituzione. Ma la decisione della Russia di farla finita fa precipitare gli avvenimenti. Il generale Ignatiev impone al sultano un armistizio col Montenegro e la Serbia. L'Inghilterra, preoccupata dell'azione russa e non potendo contare, come nel 1853, sulla Francia, tenta la via conciliativa. La conferenza di Costantinopoli (11 dicembre 1876) fissa un programma da presentare al sultano, ma lo stesso giorno in cui le intenzioni delle potenze vengono notificate alla Turchia, Midhat pascià promulga solennemente la costituzione (24 dicembre 1876) che annulla le proposte europee. Nuove richieste delle grandi potenze sono categoricamente respinte dal sultano. La guerra russo-turca si rende inevitabile, e vi partecipa anche il Montenegro. Sconfitta la Turchia, con la convenzione di Adrianopoli la Russia impone un ingrandimento del Montenegro, e l'autonomia della Bosnia e dell'Erzegovina. Con la pace di Santo Stefano il Montenegro è dichiarato indipendente e ingrandito di alcuni territori bosniaci e di due porti sull'Adriatico, e la Bosnia e l'Erzegovina passano sotto il controllo della Austria-Ungheria e della Russia. Ma la gelosia fra le potenze e la decisa ostilità inglese costringono la Russia ad accettare la revisione del trattato di Santo Stefano. A Berlino (1878) la vittoria russa è annullata: il Montenegro non ottiene tutti i territori chiesti e promessi col trattato di Santo Stefano; ottiene tuttavia in Erzegovina alcuni distretti e sull'Adriatico i due porti di Dulcigno e Antivari. La sua indipendenza viene formalmente riconosciuta. L'Austria-Ungheria occupa la Bosnia e l'Erzegovina e ottiene il diritto di mantenere delle guarnigioni nel Sangiaccato di Novibazar. Nel 1910 il Montenegro si trasforma in regno. La guerra libica dà la sensazione della debolezza dell'impero ottomano e gli stati balcanici ne approfittano; il Montenegro, stipulato con la Bulgaria, la Serbia e la Grecia un trattato di alleanza (13 marzo 1912), partecipa alla guerra balcanica, e, scoppiata la guerra mondiale, vi partecipa pure nel campo dell'Intesa (7 agosto 1914).

La disfatta serba (1915-16) segna la fine del Montenegro che sotto la pressione austriaca è costretto a capitolare. Finita la guerra, il Montenegro, in forza della decisione dell'assemblea di Podgoriza, diventa parte integrante della Iugoslavia. Dopo la morte di Re Nicola (11 marzo 1921) il principe Danilo rinunzia ai suoi diritti in favore del principe Michele figlio primogenito del fratello Mirko, ma la conferenza degli ambasciatori riconosce l'unione del paese alla Iugoslavia (13 luglio 1922). U. Nani

Bibl.: Rimandiamo a P. Clotch, *Bibliogr. del Montenegro*, Roma 1925.

MONTESQUIEU, CHARLES-LOUIS DE SECONDAT (barone di La Brède e di). – Nacque nel castello di La Brède il 18 gennaio 1689. Mortagli la madre, fu rinchiuso nel collegio degli Oratoriani di Juilly, presso Meaux, dove compì la sua educazione fino all'età di 22 anni. Discendente da una famiglia di nobiltà di toga, anch'egli avviatovi dal padre, si diede agli studi giuridici. Nel 1714 fu nominato consigliere laico al Parlamento di Bordeaux. Due anni dopo nel 1716, alla morte dello zio, ereditava, insieme col ricco patrimonio e la carica di presidente a vita del Parlamento di Bordeaux, il titolo di barone di Montesquieu. Nello stesso anno entrò nell'Accademia letteraria di Bordeaux, da poco fondata, e presto ne divenne presidente. Scrisse per l'Accademia, che egli trasformò in Accademia scientifico-letteraria, varie comunicazioni su temi assai diversi, di storia, di filosofia, di fisica.

Nel 1721 pubblicava, anonime, le *Lettres persanes*, pungente satira della vita francese contemporanea e sopra tutto della classe dirigente. Due giovani persiani che viaggiano in Francia scrivono le loro impressioni su quanto vedono ai loro amici persiani che alla loro volta li informano delle cose di Persia. La contrapposizione tra la Francia civile e la Persia ingenua primitiva acquista naturalmente un significato filosofico e serve d'altra parte assai bene per accentuare la satira e l'ironia. Il libro, pieno di motivi arditi e di pitture vivaci, ebbe grande successo, tanto che nello stesso 1721 raggiunse quattro edizioni. Nel 1722, salito al potere come primo ministro di Francia il cardinale Dubois, fu vietata la ristampa dell'opera. Ma il Montesquieu aveva raggiunto una fama nazionale: poteva recarsi a Parigi per un lungo soggiorno ed entrare in contatto con i migliori circoli dove conveniva il mondo filosofico letterario e diplomatico del tempo. Per questi circoli scrisse il *Dialogue de Sylla et d'Eucrate* e poi il *Temple de Gnide* che pubblicò nel 1725.

Tornato in questo stesso anno a Bordeaux fu eletto presidente nel Parlamento e scrisse in quella occasione un *Traité général des devoirs de l'Homme* e un *Discours sur la différence entre la considération et la réputation*.

Nel gennaio del 1728, superate alcune difficoltà di carattere politico, poté entrare all'Accademia francese. La nomina decise il Montesquieu ad abbandonare la magistratura per dedicarsi completamente ai suoi studi. Egli aveva pressoché finito i primi dieci libri de *L'Esprit des lois*, senza preoccuparsi dell'orientamento filosofico e politico dell'Inghilterra verso cui manteneva un atteggiamento piuttosto diffidente. Ora, prima di continuare l'opera, decise di viaggiare per l'Europa. Dalla primavera all'autunno del 1728 fu a Vienna a Venezia a Roma; ma il viaggio decisivo per la sua formazione spirituale l'intraprese nel novembre del 1729 recandosi in Inghilterra, dove rimase per diciotto mesi. Studiò il Locke e prese dimestichezza con il pensiero filosofico-politico dell'Inghilterra, ma soprattutto volle conoscere la vita del popolo e intendere la costituzione inglese. Ne ritrasse tutto un nuovo concetto della vita politica inglese e orientò decisamente le sue predilezioni verso la monarchia.

Tornato in Francia si ritirò nella quiete del castello di La Brède e scrisse *Les considérations sur les causes de la grandeur et de la décadence des Romains*, libro di 23 capitoli che, seguendo l'evoluzione di tutta la storia romana, fissa le cause della grandezza dei Romani nell'amore del lavoro, della patria, della libertà; nella compattezza delle

Digitized by Google

classi di fronte al nemico; nella disciplina militare; nella giustizia e nella liberalità con la quale erano trattati i popoli vinti. L'opera fu stampata ad Amsterdam nel 1734.

Riprese quindi l'*Esprit des lois* e vi lavorò assiduamente ancora per oltre 10 anni. L'opera comparve a Ginevra nel 1748, in due volumi. Il suo successo fu pari all'importanza che il libro ebbe nell'evoluzione del pensiero politico rivoluzionario. Attaccato fieramente dai giansenisti, ne fu vietata la pubblicazione in Francia e nel 1752 fu messo all'Indice. I gesuiti, invece, ricambiarono al Montesquieu la benevolenza che egli aveva usato con loro. Voltaire naturalmente fu aspro e astioso, ma Hume, Malesherbes, d'Alembert ne scrissero alti elogi.

Una quasi completa cecità rattristò gli ultimi anni della vita di Montesquieu, che il 10 febbraio del 1755 morì cristianamente a Parigi e fu sepolto nella chiesa di Saint-Sulpice. Le sue spoglie disparvero nei tumulti rivoluzionari del 1793.

Il pensiero politico e giuridico del Montesquieu trova la sua formulazione più perfetta nell'opera alla quale egli lavorò per oltre venti anni durante tutta la sua maturità. L'*Esprit des lois* costituisce il codice politico che contiene la dottrina fondamentale dello stato dei nuovi tempi: tutte le riforme politiche del secolo decimonono risentono dell'influenza di quest'opera, da cui esce fondamentalmente la *Dichiarazione dei diritti dell'uomo e del cittadino*. L'*Esprit* è diviso in 31 libri e contiene una mole immensa di questioni giuridiche, politiche e storiche. Ma il centro vivo è costituito dalle dottrine delle leggi, dei governi e della libertà politica e della separazione dei poteri.

Più che un democratico Montesquieu appare veramente un liberale, ed occupa anzi tra i maestri del liberalismo un luogo ben definito. Lungi dal risolvere la libertà nel meccanismo degli organi dello stato, il Montesquieu intende la libertà nel suo assoluto valore e cerca di determinare in una forma concreta, e perciò storica, gli istituti nei quali possa realizzarsi. La libertà consiste per il Montesquieu nel poter fare ciò che si deve volere (XI–3). Il suo concetto della libertà è dunque correlativo al concetto di legge.

Il fondamento della legge è la natura stessa delle cose, per cui anche il mondo materiale, oltre che gli uomini, e Dio stesso hanno le loro leggi. Tuttavia sono tali e tanti gli elementi di varietà e di diversità esistenti nelle leggi umane che non è possibile dichiarare in astratto l'ottimo sistema legislativo: ogni nazione ha il sistema di leggi che meglio le conviene. Montesquieu si allontana perciò dall'antistoricismo dei contemporanei: e d'altra parte, se pure parla di natura e di necessità delle leggi che infatti regolano la vita degli uomini non meno della vita del mondo, egli si riferisce ad una necessità razionale e non ad un bruto meccanismo, e riafferma, quindi, il concetto della libertà.

La diversità delle leggi conduce Montesquieu ad esaminare quello che egli chiama lo «spirito delle leggi». Esse infatti, come dicevamo, se dipendono dalla legge naturale sono altresì relative a tanti altri elementi per cui variano da epoca ad epoca e da popolo a popolo. Dal predominio dei fattori climatologici e fisici, come si trova presso i selvaggi, si passa al predominio di fattori morali: l'uomo può vincere e piegare la natura, insomma. Di questi elementi morali che influiscono sulle leggi, il Montesquieu mette in rilievo soprattutto la religione e quello che egli definisce l'*esprit général d'une nation*.

Il problema delle leggi approfondisce, in un terreno politico, il problema della libertà. La libertà politica è definita dal Montesquieu come il diritto di fare tutto ciò che le leggi permettono. Egli intende, quindi, lo stato come tutela del valore e della libertà del cittadino.

Acquista, allora, grande importanza la dottrina delle forme di governo. Il Montesquieu alludeva alla classica distinzione aristotelica di monarchia, aristocrazia e democrazia e distingue, invece, tre specie di governi: repubblica, aristocratica monarchia, democratico dispotismo. Questi tre tipi di organizzazione politica prevalgono in relazione alla psicologia dei popoli. Domina la repubblica dove prevale la «virtù», ossia il disinteresse e l'austerità della vita; si ha la monarchia ove è diffuso il sentimento dell'onore, cioè delle distinzioni sociali e del dovere verso lo stato; impera il dispotismo nei popoli in cui tacciono i nobili sentimenti morali e civili e predominano invece il timore e la paura.

È contro il dispotismo che Montesquieu si scaglia con maggiore violenza. Egli distingue dispotismo da monarchia perché, come Rousseau, vede a base di quello l'arbitrio del principe, a base di questa la legge che lo stesso principe ha fatto. Il dispotismo non ha né legge né freno, mentre il governo repubblicano e quello monarchico possono conciliarsi con la libertà.

Se da giovane il Montesquieu aveva celebrato la libertà delle forme repubblicane, dopo l'esperienza inglese egli si orienta decisamente verso la monarchia. Ma bisogna tener presente che il Montesquieu non ricerca antistoricamente la forma ideale di governo: egli teorizza le sue esperienze che non si riferiscono solo alla monarchia inglese. Nel pensiero di Montesquieu è implicito il riconoscimento della funzione storica che la monarchia aveva avuto in Francia unificando e plasmando la vita della nazione. La monarchia si fonda sulle leggi e interpreta lo spirito del popolo e potenzia il significato della tradizione. È per questo che tra il popolo e il monarca la vita sociale si media traverso tutta una serie di ordini, ceti, istituti che difendono la libertà contro ogni esorbitanza che venga sia dall'alto che dal basso. I gruppi sociali, come la nobiltà, la magistratura, le corporazioni costituiscono la base dello stato, onde questo stato coincide con l'individuo non inteso astrattamente ma socialmente organizzato. È un motivo profondo, che la rivoluzione francese e il successivo liberalismo dispersero, interpretandolo come un limite di Montesquieu, quasi fosse rimasto incatenato alle vecchie forme della società francese, e non costituisse invece l'intuizione del rapporto tra l'individuo e lo stato, sugli elementi concreti di un'organizzazione sociale.

A parte infatti la vitalità degli istituti a cui il Montesquieu si richiamava, questa esigenza di vedere lo stato organizzato nella concretezza del corpo sociale illumina decisamente il pensiero di Montesquieu e lo scagiona di quell'astrattismo e di quell'antistoricismo di cui, anche recentemente, è stato accusato.

La teorica più importante del Montesquieu è la dottrina della libertà politica e della separazione dei poteri, ma per far comprendere il valore di questa dottrina nel pensiero di Montesquieu occorre ricordare come la monarchia francese avesse pressoché distrutta la funzione legislativa dei ceti, quale si esprimeva negli Stati generali, e che il Montesquieu, allora, richiamandosi al governo moderato e costituzionale, combatteva una grande battaglia politica. Egli non si rifà, quindi, astrattamente alla costituzione inglese: se ne giova per approfondire un'esigenza che sorgeva dall'esperienza politica della Francia e che la monarchia trasformandosi in dispotismo aveva violato.

Il suo sistema in altri termini è frutto di un'evoluzione secolare della tradizione francese interrotta dalla monarchia. La divisione dei poteri appare al Montesquieu presidio della libertà politica: per essa «le pouvoir arrête le pouvoir» (XI–4). I poteri sono tre: il potere legislativo, il potere esecutivo, il potere giudiziario. «Quando, nella medesima persona o nello stesso corpo di magistratura, il potere legislativo è unito al potere esecutivo, non c'è libertà, poiché si può temere che lo stesso monarca o lo stesso senato non facciano le leggi tiranniche per eseguirle tirannicamente... Non c'è nemmeno libertà se il potere giudiziario non è separato dal legislativo e dall'esecutivo. Se fosse unito al potere sulla vita e la libertà dei cittadini sarebbe arbitrario, poiché il giudice sarebbe legislatore. Se fosse unito al potere esecutivo, il giudice potrebbe avere la forza di un oppressore». È questa la celebre e fondamentale teorica del Montesquieu, che divenne il carattere essenziale dei governi costituzionali. Le critiche al Montesquieu si sono appuntate più vivamente contro questa teorica accusandola di meccanicità, giacché essa verrebbe a distruggere l'unità dello stato e a sostituirvi tre poteri che, ignorandosi l'uno l'altro, impedirebbero alla sovranità di funzionare. Ma effettivamente nel pensiero di Montesquieu la teorica non assume tale carattere meccanicistico: dietro i poteri, il Montesquieu vede i ceti e gli ordini sociali

Digitized by Google

che partecipano, animati da un comune sentimento, alla vita dello stato. La sua dottrina non voleva essere un ordine costituzionale fissato in astratto e meccanicamente: egli stesso afferma come sia difficile e lungo il fissarsi della forma di governo appunto perché il governo nasce in ciascun paese dalla più gelosa e profonda vita sociale. Nella divisione dei poteri Montesquieu vedeva essenzialmente l'equilibrarsi delle forze costitutive della società francese. Certo la vastità e la prolissità dell'opera, che tradisce alle volte l'incertezza del pensiero, deviano dalla comprensione di ciò che è più originale e vivo nelle dottrine del Montesquieu.

Ma l'*Esprit* si presenta come il primo tentativo, dopo la *Scienza nuova* (che forse il Montesquieu conobbe), di costituire una scienza della storia del diritto. Lo stato moderno sorge dalla dottrina di Montesquieu consolidato nel concetto di eguaglianza, rafforzato nella distinzione dei poteri che diventano a poco a poco le tre funzioni della sovranità, nobilitato nell'idea della tolleranza religiosa, che ebbe in Montesquieu un vigoroso assertore. Ma è pur sommamente importante sottolineare gli accenni, possiamo dire orporativi, che si trovano nel suo concetto politico. Il Montesquieu vede l'individuo storicamente determinato nei gruppi sociali e lo stato che affonda le sue radici in questi gruppi. È qui che l'individuo rivendica la sua vera libertà e lo stato fonda concretamente la sua potenza. Una intenzione che dà motivi preziosi di attualità all'opera del Montesquieu.

Bibl.: L. Vian, *Histoire de Montesquieu, sa vie et ses œuvres d'après des documents nouveaux et inédits*, Parigi 1878; H. Janssen, *Montesquieu's Theorie von der Dreitheilung der Gewalten im Staate*, Gotha 1878; A. Sorel, *Montesquieu*, Parigi 1887; J. Dedieu, *Montesquieu et la tradition politique anglaise en France*, Parigi 1909; id., *Montesquieu*, Parigi 1913.

L. Volpicelli

MONTREUX.

Sommario: 1. Conferenza, convenzione e protocollo del 1936. – 2. Conferenza del 1937.

1. CONFERENZA, CONVENZIONE E PROTOCOLLO DEL 1936. - Convocata per prendere in esame il passo compiuto l'11 aprile 1936 dal governo della Turchia, iniziò le sue sedute il 22 giugno e si chiuse il 20 luglio 1936. Vi parteciparono i rappresentanti degli stati firmatari della convenzione degli Stretti di Losanna, fatta eccezione dell'Italia che non vi aderiva ufficialmente. Il programma della conferenza, detta anche dei Dardanelli, aveva un solo oggetto: la revisione della convenzione degli Stretti del 1923 e e cioè la loro rimilitarizzazione. La convenzione del 1923 tendeva ad assicurare la libertà di passaggio e di navigazione delle navi e delle aeronavi di commercio e da guerra in tempo di pace e in tempo di guerra negli Stretti. Questa libertà proclamata dagli stati dell'Intesa veniva allora dalla Turchia riconosciuta necessaria « alla pace generale e al commercio del mondo », e doveva esser assicurata e garantita con la smilitarizzazione delle zone e delle isole espressamente indicate nel documento, smilitarizzazione che imponeva alla Turchia una servitù militare controllata per dodici anni da una commissione internazionale composta di rappresentanti dei firmatari del trattato ai quali si erano uniti gli Stati Uniti d'America. La commissione esercitava la sua missione sotto gli auspici della Società delle nazioni alla quale inviava rapporti annuali.

Il governo di Ankara presentava agli stati firmatari della convenzione di Losanna un progetto di convenzione nel quale si affermava che « in tempo di pace tutte le navi comprese le navi ospedali, le navi da diporto e le navi da pesca godranno della completa libertà di passaggio e di navigazione, giorno e notte, qualunque siano le bandiere ed il carico, senza alcuna formula o tassa sotto riserva dei servizi sanitari, pilotaggio, ecc. » (art. 2); che « in tempo di guerra la Turchia essendo neutrale, le navi da commercio, comprese navi ospedali, da diporto, da pesca, ecc. menzionate nel precedente articolo, godranno delle stesse condizioni del libero passaggio negli Stretti. È tuttavia beninteso che questa libertà di passaggio sarà condizionata dagli impegni che derivano per la Turchia dal patto quale membro della Società delle nazioni » (art. 3); che « in tempo di guerra la Turchia essendo belligerante, la libertà di passaggio sarà riconosciuta alle navi di commercio neutre a condizione che queste navi non assistano in nessun modo il nemico. La traversata degli Stretti dovrà esser effettuata durante il giorno e per mezzo della rotta che sarà indicata dalla Turchia su domanda » (art. 4); che tutte le navi di commercio, ecc., saranno sottoposte al controllo sanitario « conformemente alle prescrizioni turche e nel quadro delle disposizioni sanitarie internazionali » (art. 5). L'articolo 6 riguardava le navi da guerra e le navi ausiliarie in tempo di pace; gli articoli 7, 8, 9, 10, il passaggio delle navi in tempo di guerra o di minaccia di guerra. L'articolo 12 stabiliva che la convenzione non poteva « esser estesa né interpretata in maniera da attaccare la sovranità della Turchia sulla zona di cui tratta la convenzione stessa ».

Qualche istante prima che la conferenza fosse ufficialmente inaugurata veniva diramata una nota che il governo italiano aveva fatto pervenire alla delegazione turca. Con questa nota il governo fascista rammentava come in risposta all'invito dell'11 aprile avesse fatto osservare che « non giudicava la situazione come la più favorevole per esaminare una questione d'interesse così grave » e formulava le più esplicite riserve circa la discussione e circa l'insieme dei problemi che sarebbero stati trattati.

La conferenza iniziava i suoi lavori (22 giugno) sotto la presidenza provvisoria del consigliere federale svizzero Motta. Il progetto di convenzione turco veniva ampiamente discusso e altrettanto ampiamente illustrato dal delegato turco. Ma il 6 luglio la delegazione britannica presentava alla conferenza una serie di emendamenti considerati virtualmente come un controprogetto. Il controprogetto inglese si poteva riassumere così: 1) passaggio delle navi da guerra in tempo di pace: i Turchi proponevano che il tonnellaggio delle navi autorizzate ad attraversare gli Stretti non superasse le 14 mila tonnellate; gli Inglesi proponevano invece di elevare tale cifra a 15 mila; 2) in caso di minaccia di guerra la Turchia chiedeva di poter chiudere gli Stretti ad esclusivo suo giudizio. Il controprogetto inglese faceva invece dipendere la chiusura da una decisione del consiglio della Società delle nazioni approvata con la maggioranza dei due terzi. Clausola questa che sollevava le proteste del Giappone; 3) in tempo di pace il progetto turco lasciava alla Turchia la facoltà di applicare le regole ordinarie di navigazione. Il controprogetto inglese reclamava la possibilità per i belligeranti di inseguire gli avversari attraverso gli Stretti; 4) mentre il progetto turco non faceva alcuna allusione alla sopravvivenza della commissione degli Stretti, il controprogetto chiedeva il mantenimento della commissione stessa pur proponendo delle modificazioni nei compiti ad essa affidati. Infine il controprogetto proponeva che la convenzione « entrasse in vigore dopo la ratifica da parte di tutti i firmatari ed avesse valore per la durata di cinquanta anni con la possibilità di apportarvi degli emendamenti ogni cinque anni ». Il testo riveduto della convenzione veniva discusso articolo per articolo: veniva approvato l'art. 1 sul principio della libertà di transito e di navigazione attraverso gli Stretti; l'art. 2 sulle navi di commercio; a titolo provvisorio l'art. 3 sulle tasse; con qualche modifica di forma l'art. 4 sul controllo sanitario; con riserve l'art. 5 relativo agli obblighi della Turchia in quanto membro della Lega; l'art. 6 sulle navi dei neutri.

Il nuovo progetto inglese non produceva buona impressione ad Ankara. La conferenza continuava a discutere gli altri articoli. Il nuovo testo dell'art. 16 del progetto di convenzione britannico che accordava alla Turchia, non belligerante, diritti più estesi di quelli concessi dal progetto primitivo, ispirato a sua volta dalla convenzione di Losanna del 1923, cioè affermante che la Turchia avrebbe avuto il diritto, qualora giudicasse di esser minacciata dal passaggio negli Stretti di navi di potenze belligeranti, di applicare l'interdizione di passaggio « senza discriminazione », veniva controbattutto dal delegato sovietico. Il quale affermava una tesi diametralmente opposta tendente a negare il diritto di passaggio alle navi dei belligeranti in ogni caso « salvo quando intervenga una decisione contraria emessa dal consiglio della Società delle nazioni in conformità del patto e dei patti regionali conclusi nell'ambito della Lega ». Si delineava così un contrasto anglo-russo che portava la conferenza ad un punto morto. Un certo rilievo assumeva il conflitto russo-romeno, volendo i Romeni,

Digitized by Google

contrariamente al desiderio sovietico, aprire gli Stretti anche a navi di grossa stazza, ridurre al tonnellaggio minimo le navi da guerra autorizzate a entrare nel Mar Nero, e questo per evitare il pericolo della presenza in quel mare di navi capaci di bombardare Costanza. La discussione veniva ripresa il 13 luglio. Il Giappone intanto precisava la sua posizione nel modo seguente: 1) non essendo membro della Società delle nazioni, il Giappone vuole una formula che salvaguardi i suoi diritti nel caso in cui la Società delle nazioni ricevesse un diritto di controllo sugli Stretti; 2) per quel che concerne il passaggio attraverso gli Stretti di navi da guerra, il Giappone vuole avere per le sue unità la perfetta uguaglianza di diritti con la flotta russa del Mar Nero.

La nuova convenzione per gli Stretti veniva firmata il 20 luglio. Al testo della convenzione veniva annesso un protocollo speciale in cui era detto: « nel momento di firmare la convenzione che porta la data di oggi 20 luglio, i plenipotenziari sottosegnati si impegnano per i loro rispettivi governi e dichiarano di accettare le disposizioni di seguito segnate: 1) la Turchia potrà rimilitarizzare immediatamente la zona degli Stretti quale è definita nel preambolo di questa convenzione; 2) a partire dal 15 agosto 1936 il governo turco applicherà provvisoriamente il regime speciale di detta convenzione; 3) il presente protocollo andrà in effetto a datare da questo giorno.

Il rappresentante dell'Italia presso la Lega formulava le più ampie riserve circa l'accordo che veniva concluso senza la partecipazione dell'Italia. Rinnovavano le loro riserve il Giappone relativamente alla parità di diritti con la flotta russa nel Mar Nero e la Bulgaria riguardo l'articolo che riconosceva i patti regionali firmati dalla Turchia. Il 3 maggio 1938, il governo italiano dava la sua adesione alla convenzione, accompagnandola con riserve determinate dall'avvenuto ritiro dell'Italia dalla Società delle nazioni.

2. CONFERENZA DEL 1937. – Convocata per procedere all'abolizione delle capitolazioni in Egitto, conseguenza diretta degli accordi stipulati dall'Egitto con l'Inghilterra (12 agosto 1936), la conferenza fu inaugurata il 12 aprile 1937 sotto la presidenza d'onore dell'on. Motta presidente della Confederazione elvetica. Vi parteciparono l'Egitto e le dodici potenze capitolari (Italia, Francia, Inghilterra, Stati Uniti, Grecia, Belgio, Portogallo, Spagna, Svezia, Norvegia, Danimarca e Olanda), lo Stato libero d'Irlanda e il Dominion del Sudafrica.

La conferenza suddivisa in commissioni iniziava immediatamente i lavori prendendo in esame il progetto presentato dal governo egiziano. Approvato il principio dell'abolizione delle capitolazioni sotto tutti i punti di vista, la discussione si svolgeva sulla durata del regime transitorio contemplante la continuazione dei tribunali misti che veniva fissata a dodici anni. Ampiamente veniva pure discusso l'art. 6 del progetto egiziano che riguarda la competenza dei tribunali nazionali e l'art. 2 che affermava che gli stranieri saranno sottoposti alla legislazione egiziana. Veniva inoltre stabilita la proporzione dei giudici fra stranieri ed egiziani nei tribunali misti durante il periodo transitorio. Il 5 maggio 1937 la commissione generale della conferenza compiva l'esame in seconda lettura dei testi per la convenzione e per il regolamento giudiziario e dei due rapporti relativi presentati dal presidente del comitato di redazione e di coordinamento. Quindi la riunione si trasformava in seduta plenaria di conferenza sotto la presidenza di Nahas Pascià e venivano approvati tutti i testi fissati. La conferenza chiudeva i suoi lavori l'8 maggio con una seduta plenaria nella quale venivano firmati i testi dell'Atto finale della conferenza, della convenzione e del regolamento di organizzazione giudiziaria.

L'atteggiamento amichevole dell'Italia nella discussione veniva giustamente valutato dall'opinione pubblica egiziana essendo universalmente noto il cospicuo numero dei cittadini italiani che vivono in Egitto e vi costituiscono la più grande colonia straniera e la sua attiva partecipazione allo sviluppo economico e civile del paese.

U. Nani

MORALE v. **ETICA.**

MORAVIA v. **CECO-SLOVACCA, REPUBBLICA; GERMANIA.**

MORE, THOMAS (lat. Morus). – Nato a Londra da famiglia di origine veneziana nel 1478, dopo avere studiato a Oxford percorse una rapida e brillante carriera nella professione forense e nella politica, ove ascese alle più alte cariche, fino a quella di cancelliere del regno. Pronunciatosi contro la legittimità del divorzio fra il re Enrico VIII e Caterina d'Aragona, nella crisi che insorse con Roma, egli non solo fu costretto a dimettersi ma successivamente, avendo rifiutato di prestare giuramento all'atto del 1534 che stabiliva la successione tra i discendenti di Anna Bolena, dichiarava illegale il precedente matrimonio del sovrano e proibiva l'ubbidienza a qualunque autorità estranea al regno, vale a dire al papa, affrontò eroicamente la morte (1535), dopo aver chiamato il popolo testimone della sua fede cattolica. Il sacrificio gli valse l'onore degli altari.

Umanista, peritissimo nella lingua greca e in quella latina, interprete di Platone, di Luciano, di S. Agostino, in relazione con Erasmo di Rotterdam, la sua fama letteraria è principalmente affidata al *Libellus vere aureus nec minus salutaris quam festivus de optimo reipublicae statu deque nova insula Utopia*, che, in due libri, fu composto a due riprese, il secondo nel 1510 o nel 1515, il primo nel 1516. Il termine comune « utopia » per significare una costruzione politica fantastica è derivato da esso, in quanto ci parla appunto di uno stato irreale, che, come dice l'etimo (οὐ, negazione e τόπος, luogo), non sta in nessun luogo.

Peraltro, lo scritto del Moro è meno utopistico di quanto si possa credere. Innanzi tutto esso si inizia con la descrizione delle condizioni dell'Inghilterra al principio del secolo XVI, dopo tante lotte che avevano dissanguato ed impoverito la popolazione. Vi tralucono vivi motivi sociali, i veri problemi del giorno, sia che l'autore deplori la legislazione del tempo sul furto, che con l'inasprimento delle pene voleva colpire le ruberie di coloro che, in massima soldati reduci dalle guerre e disoccupati, dovevano pur vivere, sia che critichi la trasformazione delle coltivazioni granarie in pascoli, dovuta alla cupidigia di proprietari che vendevano le lane ai tessitori di Fiandra, senza avvedersi come con ciò aumentava il prezzo del pane, il numero dei disoccupati, e invece diminuivano i salari, mentre si generava la crisi con i turbamenti sociali sopra detti. Del resto, la stessa descrizione di Utopia non è senza riferimenti contemporanei.

Abolita la proprietà privata, nell'isola tutti vivono felici, dediti ad un lavoro spontaneo e non penoso, soprattutto agricolo ed artigiano, attingendo i beni di consumo dalla massa comune, senza bisogno alcuno di moneta e di commercio interno. La famiglia vi è conservata, anzi il concubinaggio e l'adulterio sono puniti. Ai servizi più umili provvedono gli schiavi (cittadini puniti per crimini, prigionieri di guerra, stranieri che preferiscono la servitù dell'isola felice alla libertà della loro patria).

Si profilano già numerose differenze con la repubblica di Platone (v.), ove la famiglia è soppressa e i cittadini, occupati nell'attività pubblica, ignorano ogni altro lavoro. Di più, mentre gli ordini costruiti dal filosofo greco sono aristocratici, quelli dell'inglese sono democratici. Il potere legislativo, che tra l'altro concerne la distribuzione e la durata del lavoro, il calcolo della quantità e della qualità dei prodotti e le norme relative alla loro divisione, spetta a tutti i cittadini utopici. Il potere esecutivo (sorveglianza del lavoro ed esecuzione delle leggi sul lavoro) viene esertato da magistrati elettivi. A tal fine ogni trenta famiglie nominano un filarco, ogni dieci filarchi un protofilarco, mentre a capo di tutti sta un magistrato a vita, scelto dai filarchi in una quaterna composta dal popolo. Insomma, una costituzione popolare e liberale. La libertà vi è assicurata, in quanto il capo supremo può essere deposto subito che accenni a divenire tiranno, e in quanto la più larga tolleranza religiosa è propria al regime.

Ciò che merita di essere segnalato particolarmente è la politica estera di Utopia, che rassomiglia assai a quella tradizionale dell'Inghilterra dai tempi del Moro ai nostri. Vicini ad un continente, gli utopici non hanno che un solo interesse, quello che nessuna egemonia vi si affermi.

Digitized by Google

A tal fine seminano zizzanie tra gli altri stati e si alleano con i più deboli per abbattere chiunque cominci a diventare troppo forte. In caso di guerra sul continente, se occorre, intervengono, mandando aiuti in materiale e il meno possibile di soldati.

Che una critica degli ordinamenti contemporanei fosse nell'intenzione del Moro è evidente, nonostante l'apparato letterario e le reminiscenze platoniche ed erasmiane dell'opera. Questa ebbe un influsso immenso su tutta la similare letteratura successiva, dalla *Città del sole* di Campanella alla *Nova Atlantis* di Bacone, all'*Oceana* di James Harrington.

BIBL.: *Opera omnia latina*, Lovanio 1566; *English works*, a cura di W. Rastell Londra 1557, riedita a cura di W. E. Campbell, A. W. Reed e R. W. Chambers, Lovanio 1927-31, voll. due. Tra le molte edizioni dell'*Utopia*, ricordiamo quella di G. Sampson e A. Guthkelch, Londra 1910, che contiene la 1ª ed. latina e la traduzione inglese del 1551. Nella letteratura: H. Oncken, *Die Utopia des Thomas Morus und das Machtproblem in der Staatslehre*, in *Sitzungsberichte der Heidelberger Akademie der Wissenschaften, Philosophisch-historische Klasse*, n. 2 (1922); E. Dermenghem, *Thomas Morus et les utopistes de la Renaissance*, Parigi 1927; W. E. Campbell, *More's Utopia and his social teaching*, Londra 1930; G. Mosca, *L'Utopia di Tommaso Moro e il pensiero comunista moderno*, in *Scritti della Facoltà giuridica di Roma in onore di A. Salandra*, Milano 1928, p. 254-272; A. Bertolino, *Appunti sugli albori del pensiero economico inglese*, estr. dagli *Studi senesi*, voll. XLIII-XLIV-XLVI, Siena 1932, §§ 30-39: *Le idee economiche e sociali ne l'Utopia di Tommaso Moro*, p. 74-86. F. Battaglia

MORTALITÀ v. DEMOGRAFIA.

MUNICIPIUM. – Con l'espressione *municipium* si indica la città che, incorporata allo stato romano, conserva autonomia amministrativa e giudiziaria. L'istituto è connesso con l'espansione territoriale di Roma e risente della difficoltà con cui, nel campo giuridico, tale espansione si è realizzata. L'organizzazione cittadina costituitasi sulle rive del Tevere, al seguito della fusione di varie *gentes*, non sarebbe stata suscettibile da un punto di vista teorico di allargarsi oltre i confini di una città e del territorio vicino, perché richiedeva la partecipazione di tutti i membri all'amministrazione della cosa pubblica. Una vasta conquista poteva compiersi, se di un valoroso esercito la comunità disponeva. Ma il difficile era dare alla conquista una stabile forma costituzionale.

Per legare a sé i popoli italici che erano stati vinti o che chiedevano di entrare nella sua orbita, Roma, oltre i confini della lega latina, seguì essenzialmente due vie: federazione e incorporazione.

La città federata conserva la sua sovranità; ha leggi, magistrati, giurisdizione, amministrazione propria. Solo in ordine alla pace e alla guerra si fa sentire l'influenza del *foedus*; perché la città rinuncia a regolare di sua iniziativa i rapporti internazionali coi terzi ed è tenuta, quando l'esercito romano scende in campo, a fornire un determinato contingente di truppa. Non si creda che il vincolo federale fosse identico per tutti i casi. Anzi non si ebbero forse due *foedera* identici. Qui si manifesta il mirabile intuito politico di Roma; tesse attraverso i primi secoli della repubblica una rete di alleanze e di controlli diversi e indipendenti tra loro, ma tutti a sé convergenti.

Dove non credette opportuno lasciare autonomia, Roma « incorporò ». Individui e terreni furono inseriti nell'ordinamento per tribù che era la base dell'organizzazione politico-amministrativa romana. Così dalle quattro leggendarie tribù serviane si arrivò col tempo a trentacinque tribù. Gli individui « incorporati » sono cittadini romani; a seconda che la cittadinanza sia stata loro concessa *optimo iure* o *sine suffragio* hanno o non hanno il diritto di voto nei comizi.

Ma il territorio incorporato non poteva reggersi unitariamente nel campo amministrativo. Se con la buona volontà dei vari organi l'ordinamento cittadino arrivava a guidare lo stato dal punto di vista politico-militare, era insufficiente così dal punto di vista amministrativo come da quello giurisdizionale. Tanto più che non era facile infrangere le precedenti organizzazioni locali.

Per questo si costruì nell'ambito del territorio direttamente soggetto a Roma la figura del *municipium*, che entro uno schema uniforme comprese diversi tipi di soluzioni concrete. Il municipio non è una *civitas* perché non è politicamente « sovrano ». Nell'ambito di un'unica organizzazione statale una sola può essere la *civitas*, perché a questo termine è connaturato il concetto di « organismo statale sovrano ». Quindi nel territorio che le è soggetto Roma soltanto è la *civitas*. I *municipia* sono semplicemente *oppida*, « città » nel senso moderno della parola.

Come abbiamo accennato si ebbero diversi tipi di *municipia*, a seconda che maggiore o minore fosse l'autonomia lasciata. La distinzione più significativa fu quella tra municipi *optimo iure* e municipi *sine suffragio*, con riguardo all'ammissione o meno dei singoli a votare nei comizi cittadini.

Il municipio ha organi locali suoi. A volte sono la continuazione di quelli esistenti avanti la conquista romana; a volte sono creazioni nuove. Spesso troviamo due individui preposti all'amministrazione e due incaricati della giurisdizione. A proposito di questi ultimi sembra che essi fossero elettivi nei municipi *optimo iure*; mentre per la maggior parte dei municipi *sine suffragio* venivano nominati direttamente dal pretore. Anzi si introdusse l'uso che più municipi *sine suffragio* si riunissero in *praefecturae* cui venivano preposti, da Roma, *praefecti iure dicundo*.

Ma una costruzione unitaria del municipio non può farsi fino al principio del primo secolo a. Cr. Allora solo, con la concessione della cittadinanza romana a tutta l'Italia peninsulare, al seguito della guerra sociale, lo schema municipale si unifica: mentre scompare la distinzione dei municipi *optimo iure* e *sine suffragio*, divengono municipi tutte le città federate; si elevano al grado di municipi piccoli centri che fino allora non avevano avuto autonomia amministrativa.

In ogni municipio troviamo adesso normalmente quattro magistrati annuali, *quattuorviri*, divisi in due coppie: *quattuorviri aedilicia potestate*, con funzioni amministrative; *quattuorviri iure dicundo*, con funzioni giurisdizionali. Corrispondono agli edili e ai pretori di Roma e concorrono a quella singolare costruzione con la quale l'ordinamento cittadino si sforza di adattarsi, nel campo amministrativo, al governo di tutta l'Italia, moltiplicando i suoi organi originari.

Per molto tempo l'istituto municipale rimase limitato alla penisola. Se, anche oltre i confini di questa, Roma aveva seguito le due vie della federazione e della incorporazione, l'incorporazione non aveva portato all'assorbimento diretto. Perché per ammettere i popoli vinti entro la comunità romana occorreva prima elevarli alla « civiltà romana ». Così ciò che era stato nella conquista d'Italia incorporazione immediata divenne, nell'espansione mediterranea, prolungamento del regime della provincia. Fino a che le provincie rimasero tali, vale a dire fino a che i provinciali non furono cittadini, di municipi oltre i confini d'Italia non può parlarsi. Avrebbero presupposto un'autonomia locale che non era ancora opportuno concedere. Né si possono considerare *municipia* le varie città *liberae* cui fu lasciata di quando in quando, nell'ambito delle province, una qualche indipendenza amministrativa e giurisdizionale.

Ma nel 212 d. Cr. Caracalla estende il diritto di cittadinanza a tutti i popoli entrati nell'orbita romana. È un nuovo passo verso la fusione mediterranea affidata dalla Provvidenza a Roma. Lo schema municipale si diffonde in ogni parte dell'impero; ma se in astratto continua a volere rappresentare « autonomia », in concreto questa autonomia è ben piccola cosa. Ora che formalmente è stata concessa maggior indipendenza è necessario, praticamente, maggiore controllo. Perché in mancanza di questo l'impero correrebbe rischio di sfasciarsi.

Mentre la giurisdizione criminale e civile viene attribuita all'imperatore e a suoi funzionari immediati, in ogni città troviamo, per l'amministrazione finanziaria, un rappresentante diretto dell'imperatore, il *curator civitatis*. L'immensa burocrazia imperiale abbisogna, per vivere, di continue entrate. L'autonomia si concreta, in certo senso, nella libertà di organizzare nel modo migliore l'esazione delle imposte. A questa provvedono, in quanto ne sono garanti, i senati locali che esistono ormai in ogni municipio. Eleggono anche i *duoviri* cittadini che hanno funzioni di semplice amministrazione burocratica.

Digitized by Google

Verso la fine del quarto secolo d. Cr. troviamo nei municipi un *defensor civitatis* o *plebis* cui compete, oltre attribuzioni minori, la difesa delle classi umili contro le prepotenze dei funzionari e dei ricchi. Con questo istituto si cercò di arginare i gravi abusi che la lontananza da Roma permetteva nelle amministrazioni periferiche. La nomina del *defensor* fu agli inizi governativa per divenire poi localmente elettiva.

BIBL.: Th. Mommsen, *Römisches Staatsrecht*, 3ª ed., vol. III, Lipsia 1887, pp. 716–823 (tr. fr. di P. F. Girard, *Le droit public romain*, vol. VI, 2, Parigi 1889, pp. 351–475); id., *Abriss des römischen Staatsrechts*, Lipsia 1893, pp. 73–7 (trad. ital. di P. Bonfante, *Disegno del diritto pubblico romano*, Milano 1904, pp. 86–91); W. Liebenam, *Städte Verwaltung im römischen Kaiserreiche*, Lipsia 1900; H. Nissen, *Italische Landeskunde*, vol. II, *Die Städte*, Berlino 1902; P. Willems, *Le droit public romain*, 7ª ed., Lovanio 1910, pp. 356–9, 514–42; J. S. Reid, *The municipalities of the Roman empire*, Cambridge 1913; E. Täubler, *Imperium romanum: Studien zur Entwicklungsgeschichte des römischen Reichs*, vol. I, Lipsia-Berlino 1913; J. Beloch, *Römische Geschichte*, Berlino-Lipsia 1926, pp. 498–511; F. F. Abbot-A. C. Johnson, *Municipal administration in the Roman empire*, Princeton 1926; E. Kornemann, *Municipium*, in *Real-Encyclopädie der class. Altert.*, vol. XVI, Stoccarda 1933, cc. 570–638; P. Bonfante, *Storia del diritto romano*, 4ª ed., vol. I, Roma 1934, pp. 236–44, 333–57, vol. II, pp. 16–22; H. Rudolph, *Stadt und Staat im römischen Italien*, Lipsia 1935; P. de Francisci, *Storia del diritto romano*, vol. II, 1, 2ª ed., Milano 1938, pp. 1–75, vol. III, 1, Milano 1936, pp. 148–62 (e bibliografia ivi citata); V. Arangio-Ruiz, *Storia del diritto romano*, Napoli 1937 (*passim*; vedi indice analitico). G. Lombardi

MURATORI, LUDOVICO ANTON. – Nato a Vignola nel 1672 da poveri genitori, studiò a Modena, ove si laureò in giurisprudenza. Ordinato sacerdote e quindi dottore dell'Ambrosiana, fu nel 1700 nominato da Rinaldo I bibliotecario di corte e a Modena, in relazione con gli uomini più illustri del tempo, rifiutando onori e cattedre, trascorse il resto della sua vita, le cui tappe sono segnate dalla vasta produzione scientifica, fino alla morte avvenuta nel 1750

Devoto alla Chiesa, anima semplice e buona, il Muratori svolge una filosofia che venga incontro alle esigenze della fede. Il mondo della storia, guidato da una benefica provvidenza e animato dalla carità cristiana, gli appare nella sua oggettiva immediatezza, senza che in lui sia alcuna preoccupazione metafisica, il tormento di Vico, anelo di conciliare, di convertire fenomeno ed idea. Ciò non significa che al Muratori manchi il distacco dalle fonti, che la sua opera sia solo erudizione, ché anzi egli non esclude raffronti, chiarimenti, interpretazioni. Senza giammai allontanarsi da quella bonomia che rende tranquilla la contemplazione e sereno il giudizio, egli sa pure liberarsi dai vincoli della tradizione, rivela un illuminato senso del progresso, che è infine fiducia nell'assistenza divina nei contrasti di questo mondo.

Alla storia d'Italia egli ha dato un formidabile sussidio con i *Rerum italicarum scriptores*, un'importante raccolta di fonti, soprattutto cronache, dal 500 d. Cr. al Rinascimento, da lui pubblicate a Milano dal 1723 al 1751, in ventotto volumi, con la collaborazione di molti eruditi contemporanei. Connesse sono le *Antiquitates italicae medii aevi* (Milano 1738–43, sei volumi), composte di settantacinque dissertazioni, un vasto emporio di erudizione. Il capolavoro, gli *Annali d'Italia* (Venezia 1744-44), utilizza quest'immenso materiale e ben può dirsi la prima trattazione di storia italiana dal principio dell'era volgare al 1749, anno per anno, in uno stile piano e suasivo, sebbene spesso un po' esterno.

Abbiamo detto che la storia, secondo il Muratori, è animata dalla carità cristiana. Al chiarimento di questa ha dedicato alcuni scritti (*Della carità cristiana*, 1723, e la *Filosofia morale* del 1735), riconoscendola come la più alta delle virtù sia morali che teologiche. Essa ha un duplice aspetto, è amore di sé e del prossimo, in quanto nello stesso tempo è amore di Dio. Dalla religione, che è solo contemplazione, deriva dunque nella carità un senso di civile solidarietà, che, ispiratrice di azione, consolida gli istituti politici e ne promuove l'efficace sviluppo. Come si è giustamente osservato, « l'ordine sociale, considerato come armonia dei singoli nel tutto, rivolta ad ottemperare alle leggi superiori della vita, importa la realizzazione di un assetto, sostenuto, nella interiorità, dal fattore spirituale della carità, la quale si spiega poi, negli atti di relazione, nelle due forme inscindibili della giustizia e della carità civile ».

Non possiamo qui seguire gli sviluppi del pensiero civile muratoriano. Diremo che esso col trattatello *Dei difetti della giurisprudenza* (Venezia 1742), ritenendo esservi una evidente coerenza tra la legislazione e l'interpretazione del diritto, propugna la necessità che il principe, ad evitare l'incertezza giurisprudenziale, si faccia a compiere un'opera di semplificazione e di coordinamento nella molteplicità delle leggi vigenti, in breve provveda ad una vera e propria codificazione. Idee, queste, che influirono decisamente, com'è stato dimostrato da recenti studi, sulla formazione del codice estense, pubblicato nel 1771 e che, prima del codice Napoleone, ha attuato quella giuridica sistemazione che era nei bisogni più sentiti dell'epoca. Se lo stato può acquistare grandi benemerenze con la riforma della legislazione, più meritoria ancora l'opera sua se è guidata dal criterio paterno. Nell'opera intitolata *Della pubblica felicità* (Lucca [ma Venezia] 1749) egli pensa ad un governo, che, ispirato a ragione e virtù, sia insieme sollecito del progresso etico-religioso dei sudditi e del loro materiale benessere. Non tirannico, legalitario, moderato, tollerante, rifugga da inutili guerre, ancorché provveda a difendersi se attaccato. E lo stato-provvidenza che i tempi comportavano e che il saggio Muratori apprezza come il *non plus ultra* in fatto di politica.

BIBL.: Oltre alle opere citate nel testo ricordiamo: *Raccolta delle opere minori*, a cura di G. Ponzelli, Napoli 1757–64, ventidue volumi; *Epistolario*, a cura di M. Campori, Modena 1901–22, quattordici volumi; *Scritti inediti*, a cura di C. Ricci, 2ª edizione, Bologna 1880, due volumi. Tra le più recenti edizioni: *Dei difetti della giurisprudenza*, a cura di A. Solmi, Roma 1933. Nella letteratura: G. Bezzi, *Il pensiero sociale di L. A. Muratori*, Torino 1922; A. C. Jemolo, *Il pensiero religioso di L. A. Muratori*, in *Rivista trimestrale di studi religiosi*, IV (1923), p. 23 e segg.; G. Bertoni, *L. A. Muratori*, Roma 1926; B. Donati, *Il « mondo civile » di Vico e la « carità civile » di Muratori*, estr. dagli *Atti e memorie della R. Deputazione di storia patria per le provincie modenesi*, s. 7ª, vol. VIII, Modena 1933, ristampata in *Nuovi studi sulla filosofia civile di G. B. Vico*, Firenze 1936, p. 556–616; id., *L. A. Muratori e la giurisprudenza del suo tempo*, Modena 1935. F. Battaglia

MUSEI v. **ANTICHITÀ E BELLE ARTI.**

MUSSOLINI, ARNALDO. – Giornalista e uomo politico fra i più eminenti del movimento fascista, nacque l'11 gennaio 1885 a Dovia di Predappio, fratello di due anni più giovane del DUCE del Fascismo.

La sua formazione spirituale non fu specificatamente politica, bensì largamente umana e civile. Trascorre un'infanzia sana e buona nel quadro luminoso della terra di Romagna e la sua attitudine è quella di uno spirito che traduce sempre in sé, come mite poesia, le sensazioni e le esperienze quotidiane. È vivo già in lui l'amore della campagna; e con la campagna egli entra in maggiore dimestichezza, quando frequenta per tre anni, dopo le elementari, la scuola media agraria di Cesena e prende il diploma di abilitazione all'esercizio pratico dell'agricoltura. Né, si può dire, egli mai se ne allontana: giardiniere nelle sue peregrinazioni attraverso la Svizzera, dal 1903 al 1905, sottocapo coltivatore nella scuola agraria di Cesena, capo coltivatore in quella di Monza, insegnante di agraria all'Istituto Falcon-Vial di San Vito al Tagliamento. Così, per esigenze di professione trasforma i legami sentimentali della sua prima infanzia con la terra nella chiara e riflessiva coscienza del coltivatore. Quest'esperienza ebbe un valore profondo per la formazione del suo carattere. Per la sua religiosità, per il suo senso della famiglia, per la sua volontà costruttiva, fiduciosa e disinteressata, egli rimase soprattutto un rurale nel senso più alto della parola.

Nel decennio di permanenza nel Friuli, egli arricchisce la sua cultura e si forma nel contatto con le masse rurali una conoscenza meditata dei bisogni e delle esigenze che muovono la coscienza di chi lavora. Dopo avere atteso per qualche anno ad insegnare nelle scuole elementari di Cardona presso San Vito (1911), assume la carica di segretario comunale a Travesio e a Morsano del Friuli. Se ne allontana, in seguito agli eventi della guerra; chiamato sotto le armi, è ufficiale della brigata Potenza. « Durante tutta l'offensiva e la marcia d'inseguimento – scrisse un ufficiale della sua brigata – ebbi ripetutamente occasione di incontrarmi con il sottotenente Arnaldo Mussolini che mi apparve sereno e fiero combattente ».

Il dopoguerra riporta Arnaldo al lavoro silenzioso e alle cure della famiglia. Poi la riscossa vittoriosa delle Camicie nere lo porta al « covo » e ne fa « il giornalista della rivoluzione » e insieme un maestro impareggiabile di vita fascista.

Digitized by Google

Alla direzione del *Popolo d'Italia* fu chiamato il 1° novembre 1922 e a questo posto di alta responsabilità, sia per il peso dell'alta successione, sia per il prestigio e l'importanza del giornale chiamato ogni giorno a dare le direttive di marcia ai fascisti ed al popolo italiano, egli portò una salda coscienza umana e civile. Il *Popolo d'Italia* non assunse con lui – secondo le parole del DUCE – «un grigio carattere e sapore di ufficiosità che lo avrebbe, forse, fatto ricercare dai competenti, ma che lo avrebbe allontanato dalle masse che avevano compiuto la rivoluzione». Rimase la bandiera di combattimento del Fascismo e quando si scatenò la canea quartarellista fu perfettamente in linea. Pur continuando a serbare incancellata ed incancellabile l'impronta datagli dal suo fondatore, il *Popolo d'Italia* non mancò di ricevere alcuni tratti della sua fisionomia anche dagli interessi culturali e morali del nuovo direttore. Egli fu commentatore attento e sagace dell'attività del regime, diede alle masse dei fascisti il senso polemico delle conquiste della rivoluzione succedentisi di anno in anno, e, soprattutto, fu il rivelatore e il divulgatore dell'alto contenuto morale che è alla base della dottrina fascista.

In un articolo del 18 settembre 1927 che ha il titolo *Dovere*, egli così fissò le norme fondamentali della vita fascista: «Incombe il dovere di essere nella vita nazionale sempre i primi, vigili contro gli avversari, pronti non solo a volgarizzare i postulati fascisti, ma a tesserli e a viverli nelle manifestazioni di ogni giorno. Il Fascismo non è una costruzione astratta, è un principio di vita, al quale i fascisti, prima di ogni altro, debbono informarsi perché, con la virtù dell'esempio e con le opere di ogni giorno, la nazione vi si possa adeguare». Nell'ambito del movimento egli fu soprattutto un educatore. Memorabile è il discorso che tenne ai giovani nel dicembre del 1931 alla Scuola di mistica fascista: «Bisogna sdegnare – egli disse fra l'altro – le vicende mediocri, non cader mai nella volgarità, e credere fermamente nel bene. Voi sarete allora anche più forti contro le avversità inevitabili della vita; se il dolore batterà alle vostre porte vi sentirete meglio temprati per affrontare la bufera. Abbiate vicina sempre la verità e come confidente la bontà generosa... Sentirsi sempre giovani, pieno lo spirito di queste verità supreme, è come sentirsi in uno stato di grazia. Solo così si può essere pronti a degnamente vivere o a degnamente morire». Il DUCE commenta: «Egli dà l'impressione di un uomo che, avendo molto vissuto e molto sofferto, può dire – con pacata coscienza – le parole educatrici ed incitatrici per le nuove generazioni».

Nella sua attività politica due aspetti meritano particolare rilievo. Primo, la campagna iniziata nel 1927 e continuata quasi sino alla vigilia della morte perché fossero impegnati uomini e mezzi per ripopolare di piante soprattutto le zone montane. L'altro, di natura più direttamente politica, è la sua partecipazione, attiva, appassionata, chiarificatrice, all'instaurazione della pace religiosa in Italia. Questa azione, che rispondeva a un'esigenza intima del suo spirito di fascista e di cattolico, si svolse particolarmente negli anni 1926 e 1927 in una serie di articoli che prepararono il grande evento della conciliazione e poi nel 1931 all'epoca del dissidio apertosi tra il regime e le supreme autorità della Chiesa, a causa dell'attività svolta dall'Azione cattolica.

L'atteggiamento di Arnaldo Mussolini di fronte al problema dei rapporti fra la Chiesa e lo Stato è il risultato di una valutazione precisa e serena di tutti i dati di natura storica e di ordine spirituale che definiscono le rispettive posizioni. In un articolo del 23 settembre 1927 egli dice: «Nell'opera della Chiesa vi sono pure, nelle linee fondamentali dogmatiche ed ultraterrene, un lato spirituale e un altro lato politico, una parte internazionale e un'altra nazionale. La sovranità va intesa e distinta sulla cosa terrena ed ultraterrena, sullo spirito e sulla materia, il carattere nazionale non deve mai umiliare la base nazionale di origine». D'altra parte: «Lo stato fascista ha riscattato tutte le insufficienze, la mediocrità, l'abulia del mondo democratico e massonico. Con la sua liberalità è in credito verso la Chiesa, con la sincerità dei suoi principî è in regola con i precetti evangelici, con la sua forza e le sue leggi garentisce la libertà della Chiesa per la sua opera nazionale e internazionale». In conseguenza di ciò, l'Italia, cattolica e romana, «nella pienezza della sua virtù politica e del suo diritto può discutere con la Santa Sede, con senno, con lealtà, con bontà italiana e latina, e senza garenzie di carattere internazionale. L'Italia ha tutti gli attributi per essere giudice e garante». La conciliazione dell'11 febbraio dell'anno VII fissò i rapporti fra la Chiesa e lo Stato nello spirito auspicato da Arnaldo Mussolini. In seguito egli levò la sua voce serena ed autorevole per affermare il diritto dello stato fascista all'educazione totalitaria della gioventù. Così scrisse nell'articolo *Parole ferme* del 16 luglio 1931: «Affermare per i giovani che tutta la nuova generazione deve raccogliersi sotto l'insegna del Littorio, è ribadire una ragione di vita e d'avvenire... Ragioni lontane e vicine, contingenti e di avvenire, non possono far deflettere il regime fascista dalla sua linea severa di educazione e formazione nazionale. I risultati felici saranno visibili in un futuro molto prossimo e anche la Chiesa non avrà a lamentarsi. Infatti, base e substrato necessario dell'educazione dei giovani restano sempre ragioni di ordine morale e spirituale. L'ideale e il moschetto sono complementi necessari per la formazione armonica dell'organismo e dello spirito degli Italiani». L'azione di Arnaldo contribuì largamente a rasserenare l'atmosfera e a preparare la conchiusione dell'accordo firmato fra il governo italiano e la Santa Sede il 2 settembre del 1931.

Profondamente colpito dalla morte del figliuolo Italico Sandro, avvenuta il 20 agosto 1930, Arnaldo Mussolini morì improvvisamente a Milano fra il compianto di tutti gli Italiani il 21 dicembre 1931.

BIBL.: Le opere di Arnaldo Mussolini sono raccolte negli *Scritti e discorsi*, ed. defin., voll. 5, Milano 1933. – Nel I vol. è contenuta anche la *Vita di Arnaldo* scritta da BENITO MUSSOLINI. Numerose sono le pubblicazioni commemorative; ne citiamo qualcuna: *Alla memoria di A. Mussolini. Il Sindacato naz. fasc. dei giornalisti*, Roma 1932; G. Bottai, *Di Arnaldo o dell'essere «qualcuno»*, in *Critica fascista*, 1933; G. S. Spinetti, *Mistica fascista nel pensiero di A. Mussolini*, Milano 1936; F. Mezzasoma, *Arnaldo nostro maestro*, in *Universalità fascista*, 1938; E. Agodi, *Arnaldo*, Bologna 1938; A. Marpicati, *Arnaldo Mussolini*, Milano 1938; A. Pagliaro, *Arnaldo Mussolini*, Roma 1938; I. Felici, *Una face sul colle*, Pisa 1939.

A. Pagliaro

MUSSOLINI, BENITO. – «Sono nato – ha scritto di sé MUSSOLINI – in un giorno di domenica (29 luglio 1883) alle due del pomeriggio, ricorrendo la festa del patrono della parrocchia delle Caminate, la vecchia torre cadente che, dall'ultimo dei contrafforti appenninici digradante fino alle ondulazioni di Ravaldino, domina alta e solenne tutta la pianura. Il sole era entrato da otto giorni nella costellazione del Leone».

Vi fu un tempo in cui qualche zelante studioso di araldica amò presentare dei titoli di nobiltà dei Mussolini, ma il DUCE tagliò corto scrivendo: «I miei antenati erano contadini che lavoravano la terra e mio padre era un fabbro che piegava sull'incudine il ferro rovente. Talvolta io da piccino aiutavo il padre mio nel suo duro, umile lavoro: ed ora ho il compito ben più aspro e più duro di piegare le anime». E perché gli adulatori e i lettori disattenti non tornassero a fare confusioni egli inaugurava, alla vigilia della conquista etiopica, a Montemaggiore, sulla facciata di una vecchia casa colonica, questa epigrafe: «Dal 1600 al 1900, in questo podere, chiamato «Collina», vissero e lavorarono le generazioni contadine dei Mussolini, e qui nacque mio padre, l'11 novembre 1854». E ancora insiste: «I registri della mia parrocchia sono là a provare che io discendo da persone oneste che lavorarono la terra».

Egli tiene dunque alla sua sana discendenza da contadini come al maggior titolo di nobiltà. E questo orgoglio appare il fatto caratteristico delle rivoluzioni popolari contemporanee.

Il padre di Benito, Alessandro, era nato da Luigi e da Caterina Vasumi a Montemaggiore. Il figlio così lo presenta: «Appena decenne fu mandato nel paese vicino, a Dovadola, ad apprendervi il mestiere del fabbro ferraio. Da Dovadola si trasferì a Meldola ove ebbe modo di conoscere, tra il 1875 e il 1880, le idee degli internazionalisti. Quindi, padrone ormai del suo mestiere, aperse bottega a Dovia. Questo villaggio, detto allora e oggi «Piscaza», non godeva di buona rinomanza. Mio padre trovò lavoro e cominciò a diffondere le idee della Internazionale. Fondò un gruppo numeroso che fu poi sciolto e disperso da una raffica poliziesca».

Così MUSSOLINI ci si presenta, per lunga discendenza, figlio di popolo e nato da una terra romagnola molto celebre

Digitized by Google

nel XIII secolo e « culla di famiglie illustri nel tempo della Rinascenza ». «È una terra solforosa — è ancora il DUCE che scrive — dove le uve mature producono un vino dal fine profumo e che dà al capo. Vi si trovano numerose sorgenti di acqua iodata. Su questa piana e nelle ondeggianti colline e sui contrafforti dei monti le rovine delle torri e dei castelli del Medioevo drizzano i loro muri grigi e gialli verso il cielo pallido a testimoniare la virilità dei secoli scomparsi. Questo è il paese che mi è caro perché io vi sono nato. La razza e la terra esercitano una forte influenza su ciascuno di noi ».

Dice infatti un cronista del 1600, il Marchesi, nella sua *Istoria di Forlì*: « In questo popolo l'amor di patria è uno stimolo sì pungente che non lascia viver lo spirito punto neghittoso ne' membri, sospingendo sovente i soggetti a intraprendere malagevoli imprese e accalora talvolta taluno sino a porre in non cale i pericoli della propria vita purché al bene pubblico speri in qualche modo giovare ».

Alla fine di ottobre del 1882 Alessandro sposò Rosa Maltoni, giovane insegnante nel villaggio di Dovia e il 29 luglio 1883 nacque il primo figliuolo al quale fu imposto il triplice nome di Benito, Amilcare, Andrea. Rosa Maltoni era una donna religiosa e all'antica, tutta dedita alla famiglia e alla scuola e che soffriva in segreto delle idee rivoluzionarie del marito come più tardi dell'arduo volo del figlio.

Nel suo *Diario di guerra* alla data del Natale 1916, MUSSOLINI ha scritto: « 25 anni fa io ero un bambino puntiglioso e violento. Nomade d'istinto, io me ne andavo dal mattino alla sera lungo il fiume, e rubavo nidi e frutti. Andavo a messa. Il Natale di quei tempi è ancora vivo nella mia memoria. Ben pochi erano quelli che non andavano alla messa di Natale. Mio padre e qualcun altro. Gli alberi e le siepi di biancospino lungo la strada che conduce a San Cassiano erano irrigiditi e inargentati dalla galaverna. Faceva freddo. Le prime messe erano per le vecchie mattiniere. Quando le vedevamo spuntare al di là della Piana, era il nostro turno. Ricordo: io seguivo mia madre. Nella chiesa c'erano tante luci e, in mezzo all'altare, in una piccola culla fiorita, il Bambino nato nella notte. Tutto ciò era pittoresco e appagava la mia fantasia. Solo l'odore dell'incenso mi procurava un turbamento che qualche volta mi dava istanti di malessere insopportabile. Finalmente una suonata dell'organo chiudeva la cerimonia. La folla sciamava. Lungo la strada un chiacchierio soddisfatto. A' mezzogiorno fumavano sulla tavola i tradizionali e ghiotti cappelletti di Romagna. Quanti anni o quanti secoli sono passati da allora ?... ».

Tra i quattro e i cinque anni Benito apprende a leggere il sillabario: dai sei ai nove anni va a scuola; prima dalla madre poi dal maestro Marani di Predappio. « Io ero — scriverà più tardi MUSSOLINI — un monello irrequieto e manesco. Più volte tornavo a casa con la testa rotta da una sassata. Ma sapevo vendicarmi ». La madre volle a nove anni avviare il figliuolo a studi più regolari nel collegio salesiano di Faenza. Il padre, dapprima risolutamente contrario, finì poi per cedere. « Verso la metà di quell'ottobre — è sempre MUSSOLINI che racconta — tutto era pronto: abiti, corredo, danaro. Non ricordo che mi dolesse molto di lasciare i miei fratelli: l'Edvige aveva allora tre anni, Arnaldo sette. Mi addolorava, invece, profondamente di abbandonare un lucarino che tenevo in gabbia sotto la mia finestra. Alla vigilia della partenza mi bisticciai con un compagno, gli sferrai un pugno, ma invece di colpire lui, battei nel muro e mi feci male alle nocche delle dita. Dovetti partire con una mano fasciata. Al momento dell'addio piansi... Potevano essere le due del pomeriggio quando bussammo al collegio dei Salesiani. Ci vennero ad aprire. Fui presentato al censore il quale mi guardò e disse: « Deve essere un ragazzetto vivace ». Poi mio padre mi abbracciò e mi baciò. Anch'egli era molto commosso. Quando sentii rinchiudersi alle spalle il grande portone d'ingresso ebbi uno scoppio di lacrime ».

Nel collegio dei Salesiani rimase due anni a fatica e perché, abituato alla più ampia libertà di movimento, il piccolo Benito si sentiva come in prigione, e perché il suo carattere troppo vivace gli impediva di accettare la disciplina comune. Nell'autunno del 1894 non vogliono riprenderlo a Faenza ed egli è costretto a prepararsi con i suoi mezzi agli esami di licenza elementare. A giugno del 1895 si presenta all'Istituto normale di Forlimpopoli dove ottiene la licenza elementare.

Nell'autunno la madre domanda un sussidio al prefetto di Forlì: « Si ricordi, Eccellenza, — diceva la lettera — che questo anno il disagio economico in questo paesello è al colmo stante la deficienza dei raccolti e la totale mancanza delle uve, unico prodotto di questi luoghi. Ed è appunto per le ragioni su accennate che la mia povera famiglia si trova in ristrettezze finanziarie tali che siamo costretti di troncare gli studi a un povero nostro bambino di 12 anni che trovasi nella regia scuola normale di Forlimpopoli e che a detta dei suoi maestri lusinga di promettere qualche cosa ».

Il sussidio venne rifiutato, ma il primo ottobre 1895, Benito fu regolarmente iscritto alla prima classe della R. Scuola normale di Forlimpopoli. Qui gli studi di Benito procedono regolarmente. Nelle ferie estive egli ritorna in famiglia ove segue l'attività politica e amministrativa del padre. Il 26 settembre 1896 muore la nonna, Marianna Ghetti, madre di Rosa Maltoni, e Benito è condotto con i fratelli da una sorella del padre in un podere al di là del fiume.

Il viaggio fu accompagnato « dalla campana della chiesa di San Cassiano. Era una mattina chiara e calma di sole. Tutte le vigne erano gialle e davanti alle case stavano già pronti tini e botti per la vendemmia. La campana continuava a suonare a distesa nel silenzio della vallata e percuoteva l'aria e le nostre anime di fanciulli non più ignari del dolore e della morte. Quando tornammo, di lì a qualche giorno, a casa, la nonna non c'era più; il suo letto era stato disfatto, il saccone di granoturco vuotato e la Maria del Tibecchio in gran daffare per il bucato: la mamma ci apparve più impallidita e silenziosa ».

Ci indugiamo sulla infanzia e sulla adolescenza di MUSSOLINI perché egli ci ha avvertito che la sua storia vera « è tutta in quei primi quindici anni. Da allora mi sono formato. Sento che quelle furono le risolutive influenze ».

Sono i quindici anni (spiega Rino Alessi che fu suo condiscepolo a Forlimpopoli) che vanno dalla fanciullezza trascorsa in famiglia, tra la madre dolcissima e il padre rigoroso, al primo attacco alla vita, con la fuga dalla piccola scuola elementare di Gualtieri, presso le rive del Po, verso il sognato ingresso nel libero suolo della Svizzera, estrema Tule delle anime romantiche ammalate di sovversivismo. La scuola di Forlimpopoli si intitolava al nome glorioso di Giosuè Carducci ed era diretta dal fratello di lui, Valfredo. « Quando giunsi la prima volta », racconta Rino Alessi, « alla scuola normale di Forlimpopoli il nome di BENITO MUSSOLINI era già noto nelle vallate del Ronco e del Savio. Non aveva che sedici anni ma già scriveva sui giornali di Forlì di Ravenna e di Cesena. Le sue note polemiche schioccavano come colpi di frusta. Lo stile era quello che conosciamo ». A MUSSOLINI, ricorda l'Alessi, piacevano gli uomini che avevano più osato con l'azione: Garibaldi, Pisacane, Bixio. Nella letteratura italiana del primo Ottocento sentiva fortemente Leopardi, stimava Parini, adorava Foscolo, disprezzava Monti. Ma la sua vera grande passione era Dante. « Sapeva interi canti a memoria della *Divina Commedia*. Li urlava lungo i viali del collegio anche dopo i rintocchi del silenzio ».

Lo spirito ribelle di Benito si esprimeva spesso con linguaggio rivoluzionario ma, prima dei venti anni, ci assicura l'Alessi, MUSSOLINI non era socialista, non era repubblicano, non era democratico. Disprezzava tutti i partiti. « Appunto il disprezzo dei partiti era il tema preferito delle sue arringhe sotto il muro della chiesa, o in fondo al viale dell'orto o all'ombra dell'enorme noce che sarebbe piaciuto anche a Camillo Desmoulins e che sorgeva al centro di un prato ».

Non era, dunque, un socialista, né un repubblicano, né tanto meno un democratico; ma sì un ribelle con una sua dominante personalità, con una netta attitudine al comando su quanti lo circondavano e con la vasta ambizione di correggere l'ordine esistente e di rinnovarlo. La forza di volontà costituisce il maggior fondo della sua personalità. Egli stesso dirà: « Io ero allora un essere turbolento e sono restato tale. Credo che negli anni della mia puerizia, come del resto ancora oggi, la mia giornata cominciasse e finisse con un atto di volontà messa in azione ».

« Volontà messa in azione ». Ecco il segreto, ecco la cifra del genio di MUSSOLINI. Una volontà immensa, inaudita, una sorgente misteriosa di estremo vigore nascosta nel cuore di un uomo.

La vita di MUSSOLINI va riguardata da questo angolo visuale per poter sorridere di certe apparenti contraddizioni del suo pensiero e per constatare quanto diritto e profondo sia il

Digitized by Google

solco della sua azione. Le idee, le ideologie contano poco in questa vita straordinaria, ma gli impulsi originari e le mète finali conteranno moltissimo. Nella vita nuda e povera della sua infanzia e della sua puerizia il contatto con la natura conta assai più del contatto con gli uomini. Egli nota e ricorda la furia dei temporali estivi, i torrenti gonfi di acqua, la luce dei tramonti e il sapore dell'uva nella vigna paterna. Una delle scene umane che rimane impressa nella sua memoria è quella della partenza dei primi emigranti pel Brasile.

« Ricordo, nella sera, lungo la scala malamente illuminata dai lumi a petrolio, scendere i partenti con le spalle cariche di grandi sacchi, mentre i parenti dalla ringhiera continuavano a gridare i loro addii. I più non sono tornati. Molti sono morti nelle *fazendas* di Minas Geraes ».

Queste brevi righe e quella forte impressione ci dicono assai più di lunghe teorie sulla politica che MUSSOLINI seguirà per l'emigrazione appena sarà giunto al potere.

Benito non ha che dieci anni quando comincia a comprendere che il piccolo mondo che lo circonda si dibatte nella miseria. Le proteste indignate dei coloni che vengono a consigliarsi nell'officina paterna, e i discorsi che ode, nel paese, dalla bocca di uomini che Egli vede rotti dalla fatica e insieme pieni di un profondo rancore verso un mondo che il fanciullo ignora, già volgono il suo spirito, tutto disposto all'azione, verso vaghi ideali di redenzione sociale.

Nel marzo del 1896, al momento della battaglia di Adua, MUSSOLINI non aveva ancora tredici anni. Egli non poteva avere reazioni. Non ve ne è traccia nelle sue *Memorie* e nelle numerose biografie a lui dedicate. Eppure fu quello il frangente su cui vennero a battere per dividersi in opposti corsi, tutte le correnti del rinnovato spirito nazionale.

Gli innegabili progressi constatati in più campi e l'aumentata capacità produttiva della nazione avevano suscitato nuove forze che, poste dinnanzi al fallimento della politica di espansione, reagivano contro i partiti che avevano osteggiato quella politica e attribuivano loro la responsabilità dell'insuccesso. Anche reagivano contro il sistema parlamentare che dava così tristi frutti e contro la democrazia politica che era l'origine di tutti quei mali. Le odi navali di d'Annunzio, gli scritti di Scarfoglio, di Oriani e di Corradini, testimoniano di quella prima reazione della letteratura alla politica democratica. Queste reazioni non furono isolate, ma generali e diffuse, e si vennero raccogliendo negli anni successivi nel movimento politico che fu chiamato « Nazionalismo ». Diversa ed opposta fu la reazione delle correnti estreme che si ponevano fuori delle istituzioni. Esse traevano dalla sconfitta più forti ragioni per la propria sfiducia nell'ordine costituito. Il « popolo » al quale Mazzini aveva rivolto per tanti anni il suo cocente appello era scomparso. Esso era un ente immaginario di cui il popolo vero, quello ora organizzato dal socialismo, rideva come di una immagine puerile d'una fantasia un po' malata. Il *Dovere* mazziniano era morto nel 1878 per mancanza di lettori. Era quello il tempo di affermare i « diritti » assai più che i « doveri » del popolo. La « Lega della democrazia » fondata due anni dopo, visse poco e di vita grama.

Ben altro era l'insegnamento di Michele Bakunin, che aveva sostituito quello mazziniano, tra il 1864-1867 e il 1873-1876. Il capitalismo andava annientato: quel capitalismo che or ora era nato in Italia e già faceva dei passi sicuri: occorreva fare *tabula rasa* dell'ordine attuale con la « sollevazione generale » di tutto il proletariato. Bakunin respingeva così ogni alleanza con la democrazia e puntava solo sul proletariato: respingeva ogni contatto con quella piccola borghesia e quell'artigianato che erano stati tanta parte dei gruppi mazziniani. Contro Mazzini che aveva fatto del principio nazionale un principio religioso, Bakunin aveva lanciato il nuovo mito dell'internazionale proletaria. E profittando della recente costituzione della unità e delle difficoltà tra cui si era svolta e delle tendenze e divisioni storiche che vi si erano opposte, arrivava a concludere che una nazione italiana non esisteva. Lo stato liberale, già così debole, faceva circolare questo terribile veleno nel corpo or ora ricostituito della patria.

Dall'ottobre 1895 all'estate del 1901 Benito compie regolarmente i suoi studi a Forlimpopoli. Un fascio di lettere e cartoline da lui scritte a un suo compagno di studi, Sante Bedeschi, tra l'estate e l'inverno del 1901, gettano fasci di vivida luce sul suo vero carattere, sulle sue giovanili aspettative e sulla sua ansia di movimento e di vita. Sette mesi di insegnamento a Gualtieri Emilia sul Po, tra il gennaio e il luglio 1902. Il 9 luglio 1902 partì alla ventura con 45 lire mandategli dalla madre. È del settembre dello stesso anno la terribile lettera a un amico, da Losanna, che comincia: « Questo che sto per scriverti sono memorie. Tristi memorie di una gioventù disperata che vede svanire tutto, fin l'ideale. Quello che conterranno le pagine seguenti non lo dirai a nessuno... ».

La vita di operaio, di agitatore, di discepolo del Pareto all'università di Losanna, trascorsa in Svizzera dall'estate del 1902 al gennaio 1905, con rapidi trasferimenti non sempre volontari da un cantone all'altro, è nota. Nel gennaio 1905 egli è chiamato sotto le armi presso il 10° bersaglieri di stanza a Verona nella caserma Castelvecchio.

La « recluta rossa », accolta al reggimento con manifesta diffidenza, dimostra invece immediatamente di trovarsi perfettamente a suo agio nella disciplina militare. « Io ero come soldato — è sempre Lui che parla — un vero modello. E in ciò non ho mai sentito un contrasto col socialismo. Perché un buon soldato non potrebbe essere allo stesso tempo un combattente di classe? Questo è un buon controllo; del resto bisogna imparare ad obbedire prima di comandare ».

Il 19 febbraio 1905 moriva Rosa Maltoni Mussolini, madre di Benito. È nota la lettera scritta dal bersagliere MUSSOLINI al suo capitano in quell'occasione. « A femmine si addicono lunghi gemiti e pianti; agli uomini forti, soffrire e morire in silenzio piuttosto che lagrimare: onorare le memorie domestiche e quelle più sacre della patria, ma è meglio ancora prepararsi, onde non essere discendenti ignavi ad opporre valido baluardo di petti qualora i barbari del nord tentassero di ridurre l'Italia un'espressione geografica». Più tardi egli dirà che nessun tentativo di conforto riusciva a colmare « neppure in minima parte quell'immenso vuoto, né a dischiudere per una frazione di centimetro quella porta chiusa. Mia madre aveva sofferto per me in tanti modi. Aveva vissuto tante ore in ansia per la mia vita girovaga e battagliera. Aveva predetto la mia ascesa, aveva lavorato e sperato troppo, ed era morta prima di aver compiuto 46 anni ».

Nel settembre 1906 il bersagliere MUSSOLINI è congedato e a metà novembre torna a fare l'insegnante a Caneva di Tolmezzo per 52 lire mensili. A Forlimpopoli aveva commemorato Verdi; a Gualtieri aveva commemorato Garibaldi: qui commemorerà Giordano Bruno. Anche qui, alla simpatia degli allievi e del popolo, fa riscontro l'ostilità degli amministratori del comune per le sue idee rivoluzionarie. Perciò di nuovo MUSSOLINI pensa di emigrare. Nel novembre 1907 si presenta alla università di Bologna per affrontare l'esame di abilitazione all'insegnamento del francese e supera brillantemente la prova. Nel 1908 affronta il terzo esperimento di insegnante: questa volta ad Oneglia ove si reca in un istituto privato ad impartirvi lezioni di francese e nello stesso tempo a dirigere il periodico socialista: *La lima*. Rimane a Oneglia tra il marzo 1908 e il luglio dello stesso anno. Nell'estate lo troviamo di nuovo in Romagna ove si getta a capofitto nella lotta agraria tra proprietari, contadini e braccianti, tra leghe repubblicane e socialiste. MUSSOLINI fu arrestato e rimase quindici giorni in carcere. Appena libero scrisse alcune considerazioni sui motivi della lotta agraria con una chiarezza di idee e una forza di argomentazioni ignote agli stessi competenti. Leggeva intanto Nietzsche e preparava su di lui uno studio che apparve sul *Pensiero romagnolo*. Lo studio concludeva: « È Nietzsche suona la diana di un prossimo ritorno all'ideale. Ma a un ideale diverso fondamentalmente da quelli in cui hanno creduto le generazioni passate. Per comprenderlo verrà una nuova specie di " liberi spiriti ,, fortificati nella guerra, nella solitudine, nel grande pericolo; spiriti che conosceranno i venti, i ghiacci, le nevi delle alte montagne e sapranno misurare con occhio sereno tutta la profondità degli abissi ».

Ecco una autentica profezia: una visione dell'oggi che per essere del 1908 ci appare miracolosamente lucida. Non tanto è straordinaria la previsione della guerra quanto

Digitized by Google

la immagine del mondo futuro, degli uomini che usciranno fortificati dalla guerra, atti ad esercitare il comando e tutti immersi nell'azione e nella vita fisica.

Alla fine del 1908 MUSSOLINI si trasferisce a Trento per dirigervi il settimanale socialista: *L'avvenire del lavoratore*. A Trento viveva Cesare Battisti che dirigeva colà il quotidiano *Il Popolo*. La stima e la simpatia tra i due uomini fu immediata e grandissima e durò sino all'eroica morte del Battisti nella guerra di liberazione. A Trento MUSSOLINI cominciò a dare la misura di sé quale organizzatore, oratore, giornalista, narratore. La imperiale e reale polizia mise gli occhi su questo giovane audace e irrequieto che nel marzo 1909, commemorando Carlo Marx, affermava: « Non si tratta ormai più di studiare il mondo. Si tratta di trasformarlo ». Per di più questo socialista non si rivelava affatto un internazionalista ma scriveva anzi frasi di questa fatta: « L'Italia si prepara a riempire di sé una nuova epoca nella storia del mondo ».

Nell'agosto del 1909 MUSSOLINI diveniva redattore capo del giornale di Battisti. Il suo lavoro si faceva assai duro ma intervenivano ogni tanto dei periodi di forzato riposo in prigione. Egli si serviva dei giorni di prigionia per approfondire degli autori: una volta Sorel, un'altra volta Stirner con intermezzi letterari di Platen, Schiller, Klopstock e Maupassant. La polizia andava ormai cercando un pretesto per liberarsi di un ospite così poco gradito, quando MUSSOLINI ne fornì uno ottimo col definire stupida una frase del vice procuratore di stato che affermava: « L'Italia finisce ad Ala ». Nuovo processo, assoluzione ma questa volta un decreto di sfratto da tutti i paesi e regni dell'Impero austro-ungarico. Così il 29 settembre 1909 MUSSOLINI rientrava nel regno scacciato dall'Austria come lo era stato dal collegio di Faenza, da Gualtieri, dalla Svizzera, dalla Carnia e da Oneglia.

Moriva in quell'autunno del 1909 Alfredo Oriani al cui spirito Egli si sentiva vicino e nel gennaio del 1910 Andrea Costa capo venerato del socialismo italiano. MUSSOLINI leggeva in quel tempo Schopenhauer e scriveva per la *Voce* di Firenze un libro: *Il Trentino veduto da un socialista*. Nel gennaio 1910 fondava a Forlì il settimanale: *La lotta di classe* e diveniva segretario della locale sezione socialista.

Questo giovane di 26 anni si rivelava un capo e con una profonda serietà morale, con un disinteresse che lo rendeva inattaccabile, con una concezione fortemente drammatica della vita, egli entrava nella lotta fustigando i vizi della vita politica italiana e ponendosi in breve alla testa del socialismo rivoluzionario. « Il socialismo — aveva scritto nel programma del suo giornale — non è un affare di mercanti, non è un giuoco di politici e tanto meno uno sport. È uno sforzo di educazione morale e materiale singolo e collettivo ». Era naturale che il giovane capo apparisse subito un eretico ai sottili dottori del socialismo dottrinario che si incontravano a Milano, nel salotto di Filippo Turati.

Nel novembre del 1910 morì Alessandro Mussolini e il figlio ne assunse l'eredità politica con queste parole: « Di beni materiali non ci ha lasciato nulla: di beni morali ci ha lasciato un tesoro: l'idea ». Nel 1911 seguì l'atteggiamento del Partito socialista contrario alla impresa di Libia (settembre 1911).

A questo punto il lettore potrà restare sorpreso. Come mai, egli si domanderà, MUSSOLINI poté avversare la guerra libica? E come mai egli era schierato con i socialisti piuttosto che con i sindacalisti rivoluzionari assai più vicini alle dottrine di Sorel e cioè al suo intimo pensiero? Le idee di Sorel si incontrano infatti felicemente con la volontà di azione di MUSSOLINI.

Nei *Propos* di Georges Sorel, raccolti pazientemente da J. Variot e pubblicati da Gallimard, abbiamo letto una osservazione su MUSSOLINI del marzo 1921 di uno straordinario acume: « Egli non è un socialista nella salsa borghese. Egli non ha mai creduto al socialismo parlamentare. Egli ha una straordinaria capacità di comprendere il popolo italiano ed egli ha inventato qualche cosa che non è nei miei libri : l'unione del nazionale col sociale ». Lo stesso Variot pubblicò nel numero dell'11 settembre 1922 del giornale l'*Eclair*, la famosa nota profetica su MUSSOLINI pronunciata da Sorel nel 1912: « Voi lo vedrete un giorno alla testa di un battaglione sacro salutare con la spada la bandiera italiana ».

Perché dunque, ripetiamo, MUSSOLINI non si schierò con i sindacalisti? Perché MUSSOLINI a 29 anni aveva sete di azione. Egli voleva con il popolo organizzato nel partito socialista far leva sul paese per far saltare l'ordine borghese e parlamentare di cui aveva misurato, in patria e fuori, la miseria, la viltà e la pochezza. Sin da allora Egli intendeva di dare « un ordine al popolo italiano ». Il partito socialista era l'unico che avesse l'adesione delle masse operaie. Il sindacalismo era più un movimento di revisione critica e intellettualistica del marxismo che un partito operaio organizzato.

MUSSOLINI appare come una stella di prima grandezza nel firmamento socialista nel 1912, al Congresso di Reggio Emilia, quando fa espellere dal partito Bissolati, Bonomi e Cabrini. Egli appare allora come un dominatore armato di una logica ferrea e implacabile. Ma Egli non fece della teoria socialista. Indicò al partito l'unico mezzo che a Lui pareva veramente rivoluzionario e volle l'epurazione per poter adottare tale mezzo. Uscito trionfante dalle assise del partito, MUSSOLINI era chiamato il 1° dicembre 1912 alla direzione dell'*Avanti!* Sono questi gli anni decisivi nell'azione del DUCE. L'alto volo della sua vita si è ormai staccato dalla nativa regione per spaziare sui più vasti orizzonti italiani. Il suo socialismo prende contatto con la cultura italiana ed europea. Egli ha ora modo di meditare sulla seguente verità del Pareto: « È facile vedere che ci muoviamo su di una curva simile a quella che già percorse la società umana dopo la fondazione dell'Impero e che, dopo di avere manifestato un periodo di prosperità, si prolungò conducendo alla decadenza. La storia non si ripete mai e non è probabile che il nuovo periodo di prosperità abbia origine da un'altra invasione barbarica: meno improbabile sarebbe che seguisse per opera di una interna rivoluzione che desse il potere agli uomini che sanno, possono e vogliono usare la forza ».

Questi pensieri e la dottrina del Sorel rafforzavano l'intimo convincimento di MUSSOLINI sui probabili indirizzi della storia più prossima. « La penna, egli diceva, è un grande strumento, ma la spada che a un certo momento taglia i nodi, è uno strumento migliore ». Facendo inorridire i sedentari del socialismo di allora Egli « patrocinava nettamente la necessità di un urto insurrezionale che avesse dato alle masse operaie il senso della tragedia ». Ora la tragedia, nel 1913 e nel 1914, incombeva sul cielo della Europa già oscurato dalla guerra libica e dalle due guerre europee. In tali condizioni MUSSOLINI cercava di rimuovere il socialismo dalla anacronistica posizione mentale che faceva tutt'uno del pacifismo e dell'antimilitarismo. MUSSOLINI combatteva la pigrizia del pacifismo. « L'antimilitarismo (egli scriveva nella sua rivista *Utopia*, nella quale si esprimeva con piena libertà di pensiero) è per i socialisti ancora tutt'uno con il pacifismo: non è ancora pervenuto alla posizione dialettica di esaltare la guerra intereuropea come unica soluzione rivoluzionaria della società capitalistica. Altro che gridare " Abbasso la guerra! ,,. Chi grida così è il più feroce conservatore ».

E nello stesso giornale l'*Avanti!* in un articolo del 21 febbraio 1913 dedicato agli armamenti scriveva: « La " sesta potenza ,, è la rivoluzione, la quale dopo un lungo silenzio e un lungo ritiro è ora richiamata all'azione dalla crisi commerciale e dalla scarsezza degli alimenti. Da Manchester a Roma, da Parigi a Varsavia e a Pest essa è onnipossente, alza la testa, si sveglia dal sonno. Vi sono tanti sintomi del suo ritorno alla vita, dapertutto visibili nell'agitazione e nell'inquietudine da cui sono prese le classi proletarie. Un solo segnale si aspetta e la " sesta potenza ,, , la più grande dell'Europa, verrà fuori sfolgorante d'armature con la spada in pugno come Minerva dalla testa dell'Olimpico. Questo segnale sarà dato dall'imminente guerra europea... ».

Nel pensiero di MUSSOLINI vanno dunque di pari passo e strettamente legati i due concetti: guerra e rivoluzione. L'una non sarà senza l'altra. E il proletariato italiano deve pur scuotersi dal pacifismo imbelle per essere pronto ad affrontare la tragedia nella quale il mondo borghese capitalistico sta per naufragare.

Questo atteggiamento spirituale di MUSSOLINI trova luminosa conferma nella posizione da lui presa al Congresso socialista di Ancona del maggio 1914 quando fa espellere i massoni dal partito. La massoneria era appunto la depositaria del pacifismo utopistico come del pacifismo

Digitized by Google

economico. Nessuna maraviglia dunque se, scoppiato il conflitto europeo e dichiaratasi la neutralità del governo italiano, il direttore dell'*Avanti!* si venne a trovare dopo poche settimane in contrasto con le tendenze dominanti del partito socialista.

Con tutta probabilità MUSSOLINI pensò di scuotere il partito e di spingerlo all'intervento così come l'aveva scosso e dominato nel 1912 a Reggio Emilia e nella primavera dello stesso anno ad Ancona; ma questa volta le resistenze furono più profonde e ostinate. Trent'anni di predicazione pacifista e di pensiero positivista avevano avvelenato e reso passive ed egoiste le masse.

La crisi morale di MUSSOLINI non durò più di quaranta giorni. Non è neppure improbabile che egli attendesse di vedere, nelle prime settimane di guerra, il comportamento dei proletariati di Francia e di Germania. Ma fu subito chiaro che le masse socialiste delle opposte potenze marciavano sotto le bandiere delle rispettive nazioni. L'internazionale era dunque morta. Ed ecco che nell'*Avanti!* dell'11 settembre, MUSSOLINI tentava di dimostrare che la neutralità non escludeva a priori la possibilità della guerra. Nello stesso *Avanti!* del 5 ottobre MUSSOLINI distingueva tra la neutralità del socialismo verso oriente o verso occidente. E dopo tre giorni Egli precisava meglio il suo orientamento: « Quanto all'intervento dell'Italia — egli scriveva — è questione da esaminare ormai da un punto di vista puramente e semplicemente nazionale ». Ecco il nuovo orientamento, ecco il nuovo terreno per la futura azione mussoliniana: il terreno nazionale. MUSSOLINI fondeva nel suo spirito i due concetti di guerra e di rivoluzione. Non vi potrà essere per lui rivoluzione se non vi sarà guerra. E cioè la guerra non sarà che il preludio della rivoluzione: una rivoluzione che sarà insieme nazionale e sociale. Tutti coloro, uomini o classi o nazioni, che sosterranno la neutralità e rimarranno assenti dal grande conflitto resteranno fuori del cammino della storia. Ora Egli brucia le tappe. Il 18 ottobre in un articolo: « Dalla neutralità assoluta alla neutralità attiva e operante » scrive: « Il caso del Trentino è tale che forza alla meditazione i neutralisti più assoluti. Il Trentino è virtualmente e moralmente insorto. Noi socialisti italiani non possiamo chiudere le orecchie alle voci che ci giungono d'oltre Alpe ».

Il dado era ormai tratto. Il 22 ottobre Egli lasciava la direzione dell'*Avanti!* Il 15 novembre usciva il *Popolo d'Italia*. Quotidiano socialista, esso recava due motti: « Chi ha del ferro ha del pane » — Blanqui. « La rivoluzione è un'idea che ha trovato delle baionette » — Napoleone. Ventun anni più tardi Egli dirà, dopo la proclamazione dell'Impero, parlando nella sede dell'università di Bologna: « Chi ha del ferro ha del pane, ma quando il ferro è ben temprato trova probabilmente anche l'oro ».

L'articolo di fondo di quel primo numero dal titolo: « Audacia! » conteneva la ormai celebre invocazione ai giovani: « Io cammino. E riprendendo la marcia è a voi giovani d'Italia; giovani delle officine e degli atenei: giovani d'anni e giovani di spirito: giovani che appartenete alle generazioni cui il destino ha commesso di fare la storia: è a voi che io lancio il mio grido augurale, sicuro che avrà nelle vostre file una vasta risonanza di echi e di simpatie.

« Il grido è una parola che io non avrei mai pronunciato in tempi normali e che innalzo invece forte, a voce spiegata e senza infingimenti, con nuova fede, oggi: una parola paurosa e fascinatrice: guerra! ».

La prima idea di MUSSOLINI fu la costituzione di un nuovo movimento con il quale suscitare il sentimento nazionale per l'intervento. Egli costituì a Milano nei primi giorni dell'anno 1915 i « Fasci di azione rivoluzionaria per l'intervento » e iniziò quella campagna popolare per l'entrata in guerra dell'Italia che rimarrà memorabile nella storia italiana. Ebbe inizio, infatti, in quei mesi, tra la data dello scisma socialista (25 novembre 1914) e il maggio fatidico del 1915, per virtù del movimento interventista, una grande rivoluzione politica nazionale e supernazionale: una rivoluzione antiparlamentare che distruggerà successivamente il liberalismo, la democrazia, il socialismo e cioè la convivenza e la lotta di più partiti nello stato e la guerra di classe nella vita della nazione. Nacque in quei mesi la figura del DUCE: parola consacrata con il sacrificio da Filippo Corridoni, il quale scriveva a MUSSOLINI, dal fronte, alla vigilia della sua morte nell'assalto alla trincea delle Frasche: « Carissimo Benito, nel mentre attendiamo l'ordine di partenza, i nostri pensieri più puri si volgono a te, nostro DUCE spirituale, nostro amato commilitone ». Ma già nel 1913, a Forlì, in un congresso regionale del partito socialista qualcuno lo aveva definito: « Colui che ci fu DUCE intemerato per tre anni ». Nelle cronache delle giornate interventiste compare a volte anche nei giornali borghesi di grande informazione la parola DUCE riferita a MUSSOLINI.

Nell'agosto 1915 MUSSOLINI viene chiamato alle armi con la sua classe 1883 e inviato come soldato semplice all'11° bersaglieri. Il 17 settembre a quota 1270, presso Monte Nero, riceve il battesimo del fuoco. Ma qui, per la vita di soldato di BENITO MUSSOLINI, rimandiamo al *Diario di guerra* del DUCE che è un libro semplice ed essenziale, spoglio di retorica e vibrante di verità.

Alla fine della guerra, nel novembre del 1918, la situazione dell'Italia, appena esaurito l'entusiasmo della vittoria, era assai grave.

L'insurrezione popolare che aveva imposto la guerra non aveva preso il potere. La riscossa nazionale che aveva domandato, dopo Caporetto, la più decisa prosecuzione della guerra sino alla vittoria, non era al potere. Il potere era del vecchio parlamento. E la pace era trattata dai vecchi parlamentari, esauriti dallo sforzo compiuto e da meschine rivalità e gelosie. L'interventismo stava per scontare l'errore di non avere preso il potere, di non avere schiacciato il neutralismo e il disfattismo. Al neutralismo e al disfattismo si aggiungeva oggi, dopo la Vittoria, il piacere della rinuncia. Bissolati usciva dal ministero per combattere la politica considerata nazionalista di Sonnino e per far prevalere il suo programma di rinuncie nei confronti dell'Austria e della nuova potenza sorta ad oriente, la Iugoslavia. La scissione tra i gruppi dell'intervento, la debolezza del governo parlamentare, i frutti assai scarsi che si intravvedevano dopo tanta guerra vittoriosa, il mito infine della immane rivoluzione scoppiata in oriente; il tutto alimentato dal rancore, dalle sofferenze, dalle ingiustizie, dai lutti che si accompagnavano con il ritorno oscuro e silenzioso dei soldati dalle trincee alle città, produceva in Italia un pauroso fermento popolare. Il partito socialista che aveva sostenuto la neutralità, speculava sul malcontento e ingrossava enormemente le sue formazioni. Un nuovo partito organizzato da un prete furbissimo, il partito popolare, sorgeva in concorrenza con il socialismo e pur senza un aperto contrasto con lo spirito della guerra cercava d'ignorarla è di cancellarla dal ricordo e dal cuore del popolo.

MUSSOLINI vigilava. Egli sapeva di non poter contare sulla capacità di resistenza di una classe dirigente sfiancata e inetta. Egli ha il genio dell'azione: genio che si esprime con il perfetto accordo tra la intelligenza di una situazione e la tempestività del suo intervento per chiarirla. Ed ora MUSSOLINI, per la salvezza della buona causa, non poteva lasciar fuggire l'occasione. Già a Bologna in un discorso del 24 maggio 1918 egli aveva annunciato: « I battaglioni dei ritornanti avranno il passo grave e cadenzato di coloro che molto hanno vissuto e molto hanno sofferto e videro innumeri altri soffrire e morire. Diranno, diremo: ... ora che il dovere fu compiuto e la mèta raggiunta (noi) piantiamo i segni del nostro nuovo diritto. Indietro le larve! Via i cadaveri che si ostinano a non morire ed ammorbano, col lezzo insopportabile della loro decomposizione, l'atmosfera che dev'essere purificata. Noi, i sopravissuti, noi i ritornanti, rivendichiamo il diritto di governare l'Italia... per renderla degna di stare fra le grandi nazioni che saranno le direttrici della civiltà mondiale di domani ».

L'animo di MUSSOLINI era amareggiato nei mesi che seguirono il giubilo della vittoria. Egli aveva modo di confermarsi nel suo atteggiamento di aspro pessimismo nel considerare la natura dei suoi simili: atteggiamento non appreso da altri, siano pure Machiavelli o Sorel o Schopenhauer, ma che è sempre presente nella sua natura non facile alle illusioni e non abituata a contare sulla bontà del

Digitized by Google

caso e sul candore degli uomini. Nel gennaio 1919 MUSSOLINI impediva il discorso rinunciatario di Bissolati alla « Scala »; il 27 febbraio, dopo aver assistito a un corteo innumerevole con numerose scritte che maledicevano la guerra, Egli scriveva un famoso articolo dal titolo bruniano, nel *Popolo d'Italia*, contro « la bestia ritornante ». L'articolo finiva: « Noi difenderemo i morti: dovessimo, per far ciò, costruire dei ripari in mezzo alle piazze e scavare le trincee nelle strade delle città ».

La situazione diveniva inquietante: il mito della rivoluzione bolscevica agiva su folle sempre più numerose, mentre il governo appariva sempre più impotente ad agire e mentre la nostra delegazione alla conferenza della pace a Parigi si dibatteva tra enormi difficoltà: con un paese diviso e turbolento alle spalle e gli uomini di stato alleati e associati o sprezzanti o nettamente avversi alle nostre rivendicazioni. Dalle più recenti pubblicazioni sulla Conferenza della pace risulta che i delegati italiani difesero il loro punto di vista con tenacia, con calore e qualche volta con sincera passione. Ma è anche vero che furono battuti. Furono battuti dalla coalizione degli ex alleati e un po' dalla loro stessa impostazione dei problemi della pace. Mancava in loro soprattutto la coscienza dei grandi problemi coloniali e imperiali. Per gran parte, poi, Orlando e Sonnino furono vittime del sistema e del clima politico del tempo: la lotta dei partiti nel paese, l'assalto alla diligenza sempre pronto in parlamento, l'agitazione sovversiva, ogni giorno crescente nella primavera e nell'estate del 1919. Oltre a ciò, Orlando non pensava neppure, Sonnino non era favorevole, ad una soluzione coloniale e imperiale della guerra italiana.

Oggi noi possiamo guardare con serenità a quegli eventi. MUSSOLINI, che iniziava in quell'anno la rivoluzione dei « Fasci » contro i rinunciatari e i bolscevichi, ha fatto, tra l'estate del 1935 e la primavera del 1936, la più bella vendetta italiana dell'ingiurioso negoziato di pace del 1919.

Il 23 marzo 1919, a Milano, in Piazza S. Sepolcro, in una sala offerta dall'associazione dei negozianti e commercianti della città, MUSSOLINI fonda i « Fasci italiani di combattimento ». Erano presenti alla riunione 54 persone. Si trattava, come già nel gennaio del 1915, di costituire un « fascio » di energie destinate al combattimento per difendere le ragioni morali della guerra e i frutti della vittoria. MUSSOLINI dirà più tardi il 3 aprile del 1921 al teatro comunale di Bologna: « Il Fascismo non è nato soltanto dalla mia mente o dal mio cuore: non è nato soltanto da quella riunione che nel marzo 1919 noi tenemmo in una piccola sala di Milano. È nato da un profondo, perenne bisogno di questa nostra stirpe ariana e mediterranea, che, ad un dato momento, si è sentita minacciata nelle ragioni essenziali della esistenza da una tragica follia e da una favola mitica che oggi crolla a pezzi nel luogo stesso ove è nata ».

La « processione della disfatta », così Egli chiamò il triste corteo del 26 febbraio 1919 a Milano, lo aveva profondamente colpito. Egli aveva visto la sua città come invasa da un'epidemia incontenibile, da una lebbra repugnante. Eppure era la stessa Milano dell'intervento, la città che aveva dato diecimila volontari alla guerra. Ora il tricolore veniva preso come bersaglio; i segni del valore erano oggetto di offesa e di scherno: le ferite e le mutilazioni derise. E, questo, dopo la vittoria. MUSSOLINI sentì che il problema era d'ordine morale e andava sanato opponendo lo spirito della guerra a una così vile rivolta di schiavi. Ma se Egli si opporrà con i suoi al socialismo, ciò non vorrà dire che Egli vorrà fare da puntello al disordine liberale. Perché, anzi, la borghesia parlamentare non si facesse illusioni sui fini del Fascismo e non ritenesse di giovarsi dei « Fasci di combattimento » per debellare il bolscevismo e per continuare poi tranquillamente a governare l'Italia, MUSSOLINI decise nell'autunno del 1919 di affrontare la lotta elettorale da solo non avendo per alleati che gli arditi e i volontari di guerra. Il suo discorso di piazza Belgioioso a Milano, in una sera oscura, al lume delle torce, da un autocarro usato come tribuna (verrà giorno che la sua tribuna sarà un carro d'assalto) a una folla di gregari attenti e pronti alla difesa e all'offesa, è uno dei più significativi. Disse allora MUSSOLINI che la rivoluzione non era un'idea da respingere a priori, ma da discutere. Disse che il « bolscevismo » russo, quello sì, non era da copiare in Italia. Si richiamava invece ai precedenti storici delle rivoluzioni italiane. « Se una rivoluzione deve aver luogo, disse testualmente, è necessario che essa sia essenzialmente italiana, con l'ampiezza magnifica delle idee di Mazzini e lo spirito di Carlo Pisacane ».

Rivoluzione, dunque, ma rivoluzione italiana e antibolscevica. Il dilemma « Roma o Mosca » che occuperà la storiografia politica negli anni successivi, era posto già da MUSSOLINI a piazza Belgioioso. Ma la Roma da opporre alla rivoluzione di Lenin non poteva essere quella parlamentare. Non si poteva opporre al bolscevismo lo stesso stanco principio, la stessa civiltà politica consunta che aveva coltivato il terribile germe e l'aveva lasciato esplodere. Occorreva un principio nuovo, occorreva uno spirito nuovo. La società politica italiana, e così quella europea e mondiale, non potevano tornare ad essere quelle del 1914. Già il *Popolo d'Italia* non recava più nel suo titolo « quotidiano socialista », ma « quotidiano dei combattenti e dei produttori ». La parola « produttori » indicava un indirizzo nuovo della mente. Ma quel che più ora importava era di tenere stretto il « Fascio » delle nuove forze e agire con esso contro la minaccia di totale anarchia. Il programma dell'adunata di S. Sepolcro non si riassume in una dottrina definita, ma contiene accenni, spunti delle anticipazioni che fanno pensare ad una nuova dottrina. La parola « corporazioni » già figura nel resoconto di quella adunata, ove il Fascismo affermò nettamente di ambire alla successione del regime liberale. Vogliamo dire che per la prima volta dopo molto tempo (forse secoli) parte dall'Italia una parola nuova da valere per l'ordine politico degli stati: una parola che annuncia una rivoluzione che dovrà divenire, da nazionale, universale, così come possono divenire universali le rivoluzioni, e cioè nelle forme e nei modi che ogni popolo può fare suoi oltre a quelli particolari di ogni nazione. Nel « Fascismo » l'azione è, agli inizi, preminente sulla dottrina. Perché? Perché esso nasce come « fascio » e quindi come unione di uomini di diversa scuola o dottrina, in vista di fini determinati di immediata difesa; e guai se questi uomini si fossero fermati a discutere invece di agire. Poi i fini si chiariscono, l'unione si rinserra, quel che v'è di comune si fortifica nei cuori, quel che v'è di diverso si attenua per scomparire a poco a poco. Allora il Fascismo avrà un esercito e una dottrina e si trasformerà da movimento in partito. Questo partito negherà il socialismo marxiano: respingerà il materialismo storico che è alla base di quel socialismo, non accetterà la lotta di classe come mezzo di trasformazione sociale. Il Fascismo non accetterà neppure il concetto delle ideologie democratiche e le forme di governo della democrazia politica dell'Ottocento. Respingerà altresì il liberalismo che genera la democrazia e di cui rifiuta i postulati, sia politici, sia economici. Dopo tanta rivoluzione individualistica, durata un secolo e mezzo, il Fascismo inizierà la rivoluzione dello stato.

Il 25 febbraio 1922, in *Gerarchia*, MUSSOLINI scriveva: « La guerra democratica per eccellenza, quella che doveva realizzare per le nazioni e per le classi gli immortali principî, la guerra della democrazia, insomma, inizia il secolo dell'antidemocrazia... Questo secolo si annuncia per mille segni, non come la continuazione, ma come l'antitesi del secolo scorso». MUSSOLINI annunzia, dunque, per il suo movimento il corso di un secolo. Sicuro dell'avvenire e pur sostanzialmente intransigentissimo, Egli si studierà di non forzare i tempi, di pacificare i partiti, di realizzare una maggioranza fattiva, concorde sui grandi problemi concreti per evitare il dramma o per allontanarlo (sebbene Egli lo senta inevitabile e si prepari ad affrontarlo): per fare, come Egli dice, l'economia di una rivoluzione. « I morti pesano », Egli dirà più di una volta tra il 1920 e il 1922. Dal maggio 1921 (epoca del suo ingresso alla Camera con 35 deputati fascisti) al gennaio 1925, Egli si sforzerà di salvare tutto il salvabile del vecchio mondo politico e della vecchia Italia, con una tolleranza che può parere a volte incredibile. Perché? Perché quest'Uomo è un costruttore. E non può soffrire che materiale umano, che può sempre

Digitized by Google

essere utile, venga reso inservibile. Nella solitudine del suo pensiero Egli è forse incline alla tragedia. Tragici, infatti, sono i soggetti dei drammi da Lui pensati, ma non scritti. Nell'azione Egli è, invece, di un ottimismo forte ed alacre. Egli è un aggregatore sapiente e tenace, sa trarre dagli uomini, e dalle circostanze, anche avverse, tutto ciò che può essere utile alla sua opera. E sa moltiplicare gli elementi favorevoli. Il pessimismo che Egli trae dall'incontro con gli spiriti più solitari e severi della speculazione umana non diminuisce, anzi rafforza la sua volontà in azione.

È molto difficile cogliere il nesso tra la parola e l'azione dei grandi reggitori di popoli e fondatori di stati.

In genere, essi non hanno lasciato traccia del loro pensiero. Nulla ci resta di Alessandro: nulla di Carlo Magno. Cesare ha lasciato la narrazione impersonale, diremo la cronaca, della sua campagna nelle Gallie, non il suo pensiero politico. Augusto il suo testamento; anche Napoleone, nel « Memoriale di Sant'Elena », il suo testamento. E cioè l'idea di un'Europa che egli non aveva fatto e non avrebbe, anzi, potuto mai fare con la sua azione. Per creare una nuova monarchia più autoritaria della prima, battendosi, d'altro canto, per i diritti della rivoluzione, gli era necessario abolire ogni dottrina politica. Di tutti i grandi costruttori di stati e reggitori di regimi non si hanno, dunque, opere scritte, soprattutto non si conosce il pensiero come elemento preparatore dell'azione e come strumento essenziale di essa. Sembra, anzi, che il pensiero politico, quando si esprime compiutamente come in Dante, in Machiavelli, in Guicciardini, elimini la possibilità di una vera e propria azione di comando. Se poi ci facciamo vicini al nostro tempo ed entriamo, dopo la rivoluzione francese, nel campo tumultuoso della libertà e della democrazia, vediamo che i veri reggitori rifuggono dalla dottrina: Disraeli, Bismarck, Cavour. Essi agiscono sulla realtà e in luogo di enunciare dei principî, adottano il metodo sperimentale quasi a distinguersi dagli apostoli, dai poeti e dagli agitatori.

Nella rivoluzione francese due uomini parlano e agiscono con una corrispondenza precisa, fra il discorso e l'azione; Mirabeau e Robespierre. Ma l'uno e l'altro non riescono a dominare le forze messe in azione e soccombono. Anche nelle rivoluzioni di questo secolo due figure riescono a conciliare il pensiero e l'azione: Lenin e MUSSOLINI. Per essi l'azione rivoluzionaria non è che la conseguenza di una precedente enunciazione di principî e di un movimento rivoluzionario all'uopo creato. Ma Lenin non crea una dottrina: egli non fa che tentare di applicare il marxismo e, se riesce a distruggere, non è capace di riedificare, e perde nell'immane fatica ogni luce dell'intelletto; MUSSOLINI, invece, procedendo con la mutevole realtà, enuncia, giorno per giorno, una dottrina: a volte elastica nei suoi termini, ma immutevole nello spirito e nella sostanza. La sua creazione ha avuto delle pause, ma non dei ritorni. La sua costruzione è sempre più salda. La sua autorità sempre più diffusa e più vasta. Egli ha enunciato i primi principî della sua rivoluzione: ha creato nei « fasci » lo strumento della rivoluzione: ha conquistato lo stato. Né, dopo la conquista, ha distrutto subito il vecchio stato. Ha invece, di esso, restaurato i fondamentali istituti della religione e della monarchia, ne ha rafforzato anzi la esterna struttura, per poi modificare, all'interno, l'ordine politico e sociale, a mano a mano che sono venuti a maturazione gli istituti della rivoluzione.

La parola e la propaganda accompagnano sempre la sua azione. Ed Egli agisce ponendosi sempre sul piano della realtà. Nel periodo della sua breve esperienza di deputato, Egli si pone dinnanzi ai grandi partiti come a forze reali, e consiglia ai suoi avversari la revisione dei programmi e dei metodi, per trovare un programma di azione comune. I socialisti e i popolari non ascoltano l'ammonimento e pensando di vivere nel sistema parlamentare e di difenderne l'istituto, ne rompono totalmente, quanto inconsciamente, il congegno. La rivoluzione nasce e si compie quando in tutti si fa profonda la convinzione che il parlamento non solo rappresenta, ma uccide la nazione. Come avviene di tutti gli istituti storici, anche il parlamento muore della esasperata applicazione dei suoi principî: i quali sono allo inizio vitali, ma divengono in seguito mortali.

MUSSOLINI visse tutto il travaglio dell'istituto parlamentare dal maggio del 1921 al luglio 1922. Tentò, nella estate del 1921 e sino al congresso di Roma, la via della intesa con i grandi partiti e la via della pacificazione con il socialismo. Non fu compreso. Tentò, in un momento del 1922, di rinforzare persino il ministero Facta appoggiandone l'azione con i voti del suo gruppo. Ma quando vide che lo stato non aveva governo e che non vi era possibilità di nessun'altra iniziativa fuori della insurrezione fascista, annunciò con una franchezza che sbalordisce il lettore, nel suo ultimo discorso alla camera (19 luglio 1922), che i « fasci » avrebbero tra breve dissipato ogni equivoco sulla loro azione e avrebbero scelto la via dell'insurrezione.

Occorreva dare un governo allo stato, esaltare la nazione. Attorno tutte le forze si dissolvevano, tutte le iniziative difettavano. Bisognava allora prendere il potere. Ma anche il proprio partito non era maturo. Si doveva affinarlo, prepararlo al combattimento, reprimere la dannosa ed esaltare la nobile violenza; creare i riti, far sublime il sacrificio, conquistare passo a passo il diritto al governo dello stato.

Il 20 luglio (il giorno dopo del citato discorso di MUSSOLINI alla camera) il ministero Facta veniva rovesciato da una concentrazione di sinistra, la quale domandava le mitragliatrici contro il Fascismo. L'invasione dello studio di Miglioli aveva dato occasione a questo pronunciamento delle sinistre.

MUSSOLINI, per ragioni del tutto opposte e per dissipare ogni equivoco, univa i voti del suo gruppo a quelli degli oppositori e ammoniva: « Se per avventura dovesse uscire dalla crisi un governo di reazione antifascista, prendetene atto, noi agiremo con la massima energia ed inflessibilità ed insorgeremo ». La Marcia su Roma era annunciata con grande chiarezza.

Alla fine di quella seduta il governo cadde e incominciò subito dopo la fatica delle consultazioni e la ridda delle candidature alla presidenza. Orlando, Meda, Bonomi, De Nicola, De Nava; nomi che appena si ricordano e nomi che sembrano appartenere alla cronaca politica di un altro pianeta. Per dieci giorni si fece un grande discorrere della violenza, dell'ordine giuridico; dello stato che deve porsi al disopra dei partiti: e si riunirono i gruppi parlamentari e le frazioni dei gruppi con lunghi discorsi, e voti e interviste ai giornali. Parole, parole, e parole senza un principio attivo e senza un'idea chiara.

La mattina di domenica 30, *Il lavoro* di Genova annunciava lo sciopero generale che veniva proclamato da un comitato segreto di azione. Sciopero generale per tutte le categorie di lavoratori, compresi i servizi pubblici. Ecco, dunque, chiarirsi, dopo dodici giorni, la crisi politica di quella stagione. Assalto alla diligenza parlamentare per rovesciare il ministero Facta e contribuire a formare un ministero che facesse sparare le mitragliatrici contro il Fascismo. Manovre parlamentari per impedire la partecipazione del Fascismo al potere in un gabinetto Orlando: manovre che non si arrestarono nemmeno sulla soglia del Quirinale. Infine la crisi provocata dalla paura non poteva che sboccare nella violenza. Ed ecco lo sciopero che il virtuosismo dialettico di Filippo Turati definì come lo « sciopero legalitario ». La denominazione rimase, ma fu interpretata in senso ironico. Quel che però non rimase, ma fu accoppato dalla insurrezione nazionale e fascista, fu lo sciopero. Iniziato la mattina del 1° agosto, dopo ventiquattro ore lo sciopero cessava in tutte le città italiane. Al primo annuncio di esso la Direzione del Partito fascista lanciava questo manifesto alla nazione: « Fascisti, Italiani! I partiti antinazionali che si raccolgono ibridamente nella Alleanza del lavoro, hanno lanciato un guanto di sfida al Fascismo e alla nazione. Lo sciopero generale, che dovrebbe cominciare dalla mezzanotte di oggi, è miserabile e vile perché deve servire non a riscattare la massa operaia dal Fascismo — il che è impossibile e assurdo perché gran parte dei lavoratori è schierata sotto i nostri gagliardetti — ma a varare il così detto ministero di sinistra. Ora il Fascismo raccoglie immediatamente il guanto di sfida. Da questo momento e fino a nuovo ordine tutti i fascisti italiani dalle Alpi alla Sicilia, sono mobilitati e vincolati — costi quel che costi — alla nostra ferrea disciplina

Digitized by Google

e agli ordini dei poteri fascisti responsabili, decisi a rintuzzare questo tentativo estremo della demagogia rossa ».

Il manifesto concludeva: « Diamo quarantotto ore di tempo allo stato perché dia prova della sua autorità, in confronto di tutti i suoi dipendenti e di coloro che attentano all'esistenza stessa della nazione. Trascorso questo termine, il Fascismo rivendicherà piena libertà di azione e si sostituirà allo stato che avrà ancora una volta dimostrata la sua impotenza ».

Facciamo un rapido bilancio di quello sciopero, che non fu proclamato da un solo gruppo politico o da una sola organizzazione operaia, ma da tutte le frazioni e le organizzazioni socialiste riunite sotto il nome di « Alleanza del lavoro »: una battaglia nelle strade di Bari, ove la polizia è costretta a far entrare in azione le autoblindate; battaglie accanite nelle strade di Genova e di Torino con azioni di mitragliatrici e di autoblindate; conflitti ad Ancona e violenti urti a Milano e a Parma. La nazione reagisce splendidamente all'aggressione socialista. I municipi di Milano e di Genova vengono occupati dai fascisti e così a Parma, l'Oltretorrente.

L'autorità militare assume il potere a Milano, a Genova, Ancona, Parma e Livorno. Il governo lancia un manifesto al paese per invocare la pacificazione degli animi. Ma intanto i morti si contano a diecine. Come si vede, nell'estate del 1922, « l'ubriacatura bolscevica », come usava dire F. Turati, non era davvero passata.

Si disse più tardi dall'antifascismo che la Marcia su Roma era venuta quando il pericolo bolscevico era scomparso in Italia. Lo sciopero generale dell'agosto 1922, scatenato per scopi puramente politici, durante una vacanza ministeriale per influenzare la soluzione della crisi, e per ricattare la Corona subito dopo la visita al re di Turati, dimostra la falsità di quell'affermazione.

Osservate l'atteggiamento di MUSSOLINI in quell'ultima crisi del nostro parlamento. Egli non fa nessuna opposizione, anzi agevola le combinazioni proposte da Orlando. Egli si oppone solo alla formazione di un ministero di sinistra che avesse per programma la guerra al Fascismo; e non certo per timore di un governo simile perché esso sarebbe stato travolto dall'opinione pubblica e dalla insurrezione fascista, ma perché voleva che il Fascismo conquistasse il potere, attraverso « la saturazione legale » (vedi discorso del 20 luglio alla camera). MUSSOLINI non si preoccupava che della restaurazione di uno stato in Italia. Per ottenere questo Egli era perfino disposto a concedere la partecipazione di qualche fascista al ministero Orlando.

La crisi ministeriale, aperta il 20 luglio, non è ancora chiusa ai primi di agosto. E in questa occasione il socialismo di tutte le gradazioni compie il suo ultimo tentativo e scatena lo sciopero generale. MUSSOLINI concede quarantotto ore di tempo al governo per ristabilire l'ordine e poi passa all'azione diretta per dare all'Italia uno stato. Vi erano allora almeno tre stati nel paese. Quello legale, che nessuno ascoltava, quello socialista, in declino, ma ancora pauroso di minaccie e di odio, quello fascista, che cominciava a penetrare la coscienza comune. La inguaribile situazione parlamentare, dominata dal costante ricatto popolare (« i topi dai denti aguzzi che rosicchiano il formaggio del potere »), rappresentava esattamente la situazione del paese, avvilito dalla guerra di tutti contro tutto.

Dare all'Italia uno stato. Ecco la decisione maturata da MUSSOLINI in quella circostanza. E in questa decisione era l'annuncio della marcia dell'ottobre. Dal luglio 1922 all'ottobre, una volta maturata la decisione, l'azione incalza. I discorsi di Udine (20 settembre), di Cremona (26 settembre), alla « Sciesa » di Milano (4 ottobre), di Napoli (24 ottobre), non sono discorsi, ma battaglie. Battaglie per conquistare nuove masse, per vincere resistenze morali, per abbattere pregiudizi mentali. Sono battaglie per raggiungere l'unità degli spiriti; per rendere più vasta, più popolare, più generale l'insurrezione. Una insurrezione che doveva anche essere una restaurazione. MUSSOLINI vuole infatti uno stato forte, un'Italia forte nell'agone internazionale. Egli sente il 1922 come un anno « fatidico » e nell'ordine interno e nell'ordine internazionale. L'Europa rivive e riprende la sua lotta e la sua gara interna ed esterna per un nuovo equilibrio. In questa lotta l'Italia deve avere il suo posto. MUSSOLINI non può indebolire, neppure per un istante, ma deve rinvigorire l'ordine dello stato.

Mentre si svolge l'adunata di Napoli (24 ottobre) l'insurrezione nazionale e la Marcia su Roma sono già predisposte. Interrotti i lavori del congresso il piano entra subito nella fase esecutiva. Il 27 ottobre, nell'Italia del nord e del centro, le città e le campagne sono già dominate dalle squadre d'azione. L'intervento personale del sovrano, che si rifiutò di firmare il decreto di stato d'assedio preparato da Facta, impedisce lo scontro tra l'esercito e i combattenti in camicia nera. A mezzogiorno del 29 ottobre MUSSOLINI riceve dal Quirinale l'invito a venire a Roma per assumere il governo. Il giorno dopo Egli si presenta al sovrano con lo spirito e le promesse dell'Italia di Vittorio Veneto.

A questo punto la vita di BENITO MUSSOLINI si identifica con la vita della nazione italiana. Di Lui e della sua vita si potrà leggere in questo *Dizionario* là dove si parla dell'azione storica del Fascismo o del corporativismo o della Carta del lavoro o della bonifica o del Patto a quattro o dell'Impero o del Convegno di Monaco e via via nelle molte voci dedicate alla sua gigantesca opera di edificazione della grandezza italiana.

BIBL.: B. MUSSOLINI, *Scritti e discorsi*, ediz. def., voll. 10, Milano 1933-1939; id., *La dottrina del Fascismo*, Milano 1933; id., *Il mio diario di guerra*, Roma 1931; id., *Vita di Arnaldo*, Milano 1931; S. Bedeschi, R. Alessi, *Anni giovanili di* MUSSOLINI, Milano 1939; A. Beltramelli, *L'uomo nuovo*, Milano 1933; R. Benjamin, MUSSOLINI *et son peuple*, Parigi 1937; L. Bianchi, MUSSOLINI *scrittore e oratore*, Bologna 1937; A Carlini, *Filosofia e religione nel pensiero di* MUSSOLINI, Roma 1934; I. De Begnac, *Vita di* MUSSOLINI 2 voll., Milano 1937; G. Fanelli, *Cento pagine su* MUSSOLINI, Roma 1931; J. Gunther, *Les pilotes de l'Europe*, Parigi 1936; E. Ludwig, *Colloqui con* MUSSOLINI, Milano 1932; C. Marroni, MUSSOLINI *se stesso*, Palermo 1939; M. Missiroli, *Cosa deve l'Italia a* MUSSOLINI, Roma 1936; F. Papafava, *Dieci anni di vita italiana*, 2 voll., Bari 1913, G. Pini, BENITO MUSSOLINI, Bologna 1939; M. Sarfatti, *Dux*, Milano 1927; E. Scheneider, *Dans Rome virante*, Parigi 1936; R. Timeus (Ruggero Fauro), *Scritti politici* (1911-15), Trieste 1929; P. Vico, *Annali d'Italia - Ultimi trent'anni del secolo XIX* (7 voll.), Milano 1908-1915; G. Volpe, *L'Italia in cammino*, Milano 1927.

U. D'Andrea

MUSSOLINIA. - È la prima città creata dal Fascismo e rappresenta un primo tentativo di un centro urbanistico nel cuore della bonifica integrale attuata con larghezza e compiutezza di mezzi dal governo fascista.

Il nucleo rurale di Mussolinia sorse nel 1925 a Tanca Marchese, in provincia di Cagliari, a sud del fiume Tirso nell'estrema punta sud-est del comprensorio della bonifica di Terralba, affacciantesi al golfo di Oristano. La bonifica comprende 18.000 ettari di terreno già paludoso e acquitrinoso infestato dalla malaria e completamente deserto. Essa fu iniziata anzitutto con il prosciugamento dello stagno di Sassa ed altri adiacenti alla costa, dopo di che si procedette all'opera più importante della bonifica e cioè alla deviazione del fiume Mógoro che con un canale lungo 11 chilometri fu portato a sfociare nel lago di San Giovanni, allontanandolo quindi dal terreno acquitrinoso e impedendogli così di alimentare lo stasamento delle acque morte. Compiuta questa grandiosa opera idraulica, che, per i tempi in cui fu fatta, rappresenta una decisiva conquista della tecnica idraulica moderna, il sistema di scolo naturale delle acque fu accentrato lungo il canale di deviazione del Mógoro mediante l'allacciamento degli scolatori delle acque alte provenienti dal bacino montano, mentre le acque medie furono sistemate con la costruzione di un proprio canale di scolo e tutto il fiume venne regolato nella sua massa d'acqua per mezzo di un bacino a monte che raccoglie e regola le piene e serve pure a scopo irriguo. Redenta così, la regione venne messa subito a coltura e si provvide allo stanziamento delle famiglie coloniche, secondo i concetti della bonifica integrale. Tutta la zona bonificata fu divisa in aziende rurali di 800 ettari composte di un centro rurale proprio collegato l'uno coll'altro da fitte reti stradali ed aventi ciascuno case coloniche, stalle, granaio, officina, cabina di trasformazione, ecc. Ogni azienda a sua volta è divisa in poderi di 12 ettari circa, ciascuno affidati a famiglie coloniche ivi trasferite da quasi tutte le parti d'Italia con prevalenza di Veneti. La maggior parte del territorio di bonifica (115,5 kmq. su 180 kmq. complessivi) costituisce il comune di Mussolinia il cui centro sorge a sud di Tanca Marchese e venne inaugurato dal Re Imperatore il 28 ottobre 1928, mentre il comune ufficialmente ebbe vita il 15 marzo 1931 con una popolazione che si aggira, in base

Digitized by Google

all'ultimo censimento, sui cinquemila abitanti. Oltre a notevoli edifici pubblici (la Casa della G. I. L. è la più bella della Sardegna) il centro di Mussolinia possiede un importante enopolio ed un caseificio ed anche un silos grandioso e un mulino.

BIBL.: *Bonifica e colonizzazione della regione di Terralba. La Società « Bonifiche sarde » per l'inaugurazione del Villaggio Mussolini, 29 ottobre 1928*, Cagliari 1928; R. Giurai, *La bonifica di Terralba: Villaggio Mussolini*, in *L'economia nazionale*, 1929; F. Passino, *La bonifica integrale in Sardegna*, in *Atti del XII Congresso geografico*, 1935, pp. 70-82; S. Ruinas, *Viaggio per le città di Mussolini*, Milano 1939. S. Malvagna

MUTILATI E INVALIDI DI GUERRA. – Del problema dei mutilati, come necessità di assistenza e dovere di solidarietà, si trova traccia nei tempi più antichi, nelle città della Grecia, in Roma e nelle nazioni sorte sulle rovine dell'Impero romano. Ma la figura morale e, potremmo dire, storica del mutilato è creata dalla guerra mondiale che ha lasciato sterminate falangi di minorati dietro di sé.

Quando un fenomeno raggiunge date proporzioni, al di là della sua materialità assume una portata spirituale e quindi anche politica.

Una tal somma di sacrifici, oltre a porre dei problemi per gli stati, ha determinato dei valori per gli individui. Dalla sofferenza di ogni mutilato e nel contatto dei mutilati fra loro, si è formato, se non un nuovo tipo umano, un particolare temperamento e atteggiamento umano. Perché l'uomo è prima di tutto intelligenza e moralità e ogni menomazione, che non lo colpisca nel pensiero o nella coscienza, non fa che metterne in valore le risorse interiori. Se è vero che il vigore fisico e spirituale di una razza si misura dalla sua resistenza e più ancora dalla sua reazione al sacrificio, noi possiamo affermare che la nostra razza è della più dura tempra, perché in nessun paese i mutilati hanno rivelato un'energia ed esercitato un'azione come in Italia.

Gli anni che vanno dalla ritirata del Friuli alla strage di Palazzo d'Accursio sono un poco gli anni dei mutilati, nei quali essi hanno dimostrato che la vita e la storia procedono ugualmente dalla fede alla passione e dalla passione alla gloria; sono gli anni in cui il sacrificio alza il viso e la voce sul popolo per affermare prima la fede e poi il diritto della vittoria. I mutilati, nel terzo anno di guerra, si riunivano in una associazione che sotto molti aspetti può considerarsi la prima organizzazione unitaria e totalitaria sorta in Italia. L'atto costitutivo è del 29 aprile 1917 ed ebbe luogo a Milano in Piazza S. Sepolcro nella stessa sede che il destino serbava alla gloria della fondazione dei Fasci.

L'Associazione nazionale fra mutilati e invalidi di guerra, proponendosi di accogliere tutti i minorati di guerra di qualunque grado, condizione e provenienza, per conciliarne e difenderne gli interessi, afferma e attua il principio dell'unità e della solidarietà di tutto il popolo. A tale principio furono da essa informate le altre organizzazioni, prima fra tutte quella dei combattenti che fu sua creazione diretta.

I mutilati d'Italia, più che per la volontà di rivendicare dei diritti, si erano uniti per il bisogno di affermare una fede e solo in un secondo tempo furono costretti a imporre le loro necessità contro l'incomprensione dei governi succedutisi fino alla Marcia su Roma. Finché durò la guerra essi sentirono che ogni interesse particolare doveva tacere davanti all'interesse supremo e, nel 1° congresso nazionale dell'agosto 1918 a Roma, dichiararono solennemente che quella non era l'ora di chiedere, ma di dare.

Già l'assemblea costitutiva di Milano si era conclusa con l'invio di un messaggio al comandante in capo delle forze armate in cui si affermava l'indistruttibile solidarietà dei mutilati con i combattenti alla fronte, solidarietà che presto fu necessario scontare nei fatti.

Esempio forse unico nella storia, nell'ottobre del 1917 i mutilati furono i primi a scendere in piazza, ad accorrere sul campo. A Milano essi costituirono una legione che partì subito per il Piave e moltissimi tornarono isolatamente ai reggimenti nascondendo le ferite. Sempre a Milano sorse quel Comitato d'azione che in tutto il paese predicò la necessità della resistenza e la volontà della riscossa. Altri comitati sorsero in varie città e dovunque i mutilati, con la forza irresistibile dell'esempio, trascinarono il popolo.

L'efficacia di questa azione, che dalle colonne del *Popolo d'Italia* fu costantemente sostenuta ed esaltata, doveva avere il riconoscimento del nemico che dopo la battaglia di giugno ebbe a considerarla come uno dei fattori della rinnovata potenza delle nostre armi.

Ma i mutilati compresero subito che anche la vittoria sarebbe stata inutile senza il rinnovamento del paese e, promuovendo l'Associazione dei combattenti che avrebbe dovuto essere affiancata da un vero e proprio movimento politico, concepirono un disegno che non poteva essere attuato per immaturità di uomini e di tempi, ma che merita di essere ricordato a dimostrazione della coscienza rivoluzionaria che la guerra aveva creato e che doveva avere nel Fascismo la sua espressione e il suo trionfo.

Ne fa fede il manifesto che i mutilati lanciarono al paese la sera stessa dell'armistizio e che fra l'altro diceva: « Rinnovarsi deve anche la vita politica della nazione. Per noi tutti i vecchi partiti sono morti. Lo stato, quale lo concepivano i nostri padri, è trapassato. Non è questione di riformare questo o quell'istituto: si tratta di mutare la sostanza. Come è mutato l'animo del cittadino, deve mutarsi il costume politico. Lo stato non deve essere un enorme meccanismo burocratico senza anima, ma una costruzione salita da una necessità della coscienza per la valorizzazione dell'individuo e per il perfezionamento della società. I difensori e i costruttori della Patria hanno acquistato col sangue e col patimento il diritto di essere i fattori della sua riorganizzazione secondo gli ideali della loro guerra ».

In questo spirito il 2° congresso nazionale, 5 aprile 1919 a Palermo, adottava una deliberazione che, rilevata l'impossibilità dell'Associazione di diventare un partito, faceva voti: « che all'infuori dell'Organizzazione avesse a costituirsi tra i mutilati e i combattenti, con la collaborazione di tutte le coscienze nuove o rinnovate, un movimento politico purificatore, estraneo alle vecchie divisioni e concezioni ».

Ma l'Associazione fu presto impegnata in aspre lotte per difendere la propria unità contro ogni tentativo di disgregazione e per imporre il riconoscimento dei diritti del sacrificio. Nel 1919 il fanatismo classista istituì quella lega proletaria che avrebbe dovuto contrapporre i soldati ai soldati e accomunare i combattenti ai disertori. Se questo criminoso tentativo andò a vuoto, e le forze dissolvitrici non poterono contare sulla ribellione dei mutilati e sul formidabile prestigio che nel popolo esercita l'idea del sacrificio, fu merito dell'Associazione che, fra l'altro, nel giugno del 1920, al 3° congresso nazionale di Firenze, respinse una proposta di adesione alla Confederazione generale del lavoro che, sotto la bugiarda promessa della solidarietà del proletariato, nascondeva il proposito di confondere e disperdere i valori ideali della guerra.

L'Associazione, che nelle sue premesse e nei suoi fini implicitamente affermava il superamento delle classi e dei partiti nell'unità del popolo e nella sovranità della nazione, serbò intatta la sua compagine senza deviare dai suoi principî. Così i mutilati, quando il Fascismo era una fede di pochi, seppero difendere contro l'ingratitudine, l'odio e la paura, l'onore della guerra e il 3 novembre del 1920, nell'eccidio di Palazzo d'Accursio, toccava a uno di loro di dare alla Rivoluzione il viatico del martirio.

Già il 9 ottobre 1919 a Firenze, al 1° congresso dei Fasci, i mutilati avevano portato la loro adesione e numerosi accorsero poi nelle squadre di azione. Insieme a Giulio Giordani, Ezio Bosi, Edoardo Crespi, Rizieri Lombardini, Pierino Mutti, Giancarlo Nannini, Luigi Platania, Dante Rossi, Leonardo Tullo e Alberto Vendramini, che trovarono sulle piazze la morte già affrontata sul campo, va ricordata la schiera dei mutilati che presero parte alle azioni fasciste e di questi ultimi 1748 erano ancora presenti all'adunata degli squadristi nel ventennale dei Fasci.

Anche nella difesa e nella tutela degli interessi e dei diritti dei mutilati, l'Associazione fu sempre guidata da un senso di misura e di responsabilità verso lo stato, ma i governi, che tolleravano ogni sopraffazione all'interno e ogni umiliazione all'estero, resistevano alle sue oneste domande e fu necessario ricorrere alla violenza. Vaste agitazioni furono da essa promosse e si estesero in tutte le

Digitized by Google

provincie dove furono occupati i pubblici uffici e le stesse sedi del governo; esse culminarono nel dicembre del 1920 con l'assalto a Montecitorio. Falangi di guardie regie non riuscirono a contenere gli assalitori i quali, più che dal bisogno, erano spinti dal rancore contro quel parlamento che era stato contrario all'intervento, estraneo alla guerra e indifferente alla vittoria. In quelle tumultuose giornate sembrò veramente che « suonasse il tamburo di esecuzione del parlamento » come ebbe a scrivere uno dei più autorevoli personaggi di Montecitorio.

Con quell' azione, che ebbe anche i suoi episodi di sangue e si protrasse fino a tutto il 1921, furono realizzate le conquiste fondamentali che dovevano essere consolidate, accresciute e perfezionate dal Fascismo.

Ma l'assillo delle necessità materiali non distolse mai l'Associazione dai suoi compiti ideali e nel luglio del 1922 a Zara i mutilati, riuniti a Congresso, affermarono di non volersi estraniare dalla vita della nazione di cui sentivano prossimi i nuovi fati. Si era alla vigilia della Marcia su Roma e, quando il fatale evento si compì, l'Associazione, che aveva rifiutato ogni contatto coi vecchi partiti e con i passati governi, sentì avverati i destini della vittoria e si affiancò alle forze della Rivoluzione. Il 4 novembre del 1922 dette pubblica e solenne adesione al governo di MUSSOLINI con un manifesto in cui fra l'altro era detto: « Batte per l'Italia un'ora forte. Noi l'abbiamo presentita e preparata. I fatti oggi attuano con ritmo vertiginoso quello che è stato sempre il pensiero fermo e chiaro della nostra Associazione: abbia l'Italia non un governo di parte, ma un governo di uomini nuovi, di uomini forti che chiamino le sane energie nazionali a lavorare per il bene supremo. Dopo quattro anni dalla vittoria i mutilati vedono finalmente che il governo del paese è nelle mani di chi ha fatto la guerra e si appresta oggi a compiere la nuova ardua prova ».

Da quel momento i mutilati hanno attivamente e fedelmente servito la causa della Rivoluzione meritando di essere chiamati dal DUCE « una delle forze fondamentali del regime ». Nella seconda metà del 1924, nell'ora degli smarrimenti e delle defezioni, il capo dei mutilati d'Italia si faceva interprete in parlamento di quella fede con parole che ebbero un peso su gli eventi.

Il Fascismo, con legge 19 aprile dell'anno I, demandava all'Associazione l'esclusiva rappresentanza e tutela della categoria, dando così pieno riconoscimento morale e giuridico a quell'organizzazione che, in certo senso, può essere considerata il primo esempio di sindacato nazionale.

Nel febbraio dell'anno V l'Associazione e la Confederazione generale dei sindacati fascisti stringevano un patto in virtù del quale i mutilati entravano in massa nell'organizzazione dei lavoratori e ottenevano diretti rappresentanti nei Consigli nazionali e provinciali dei sindacati. Così essi aderivano allo spirito e si preparavano a partecipare alla vita dello stato corporativo che può essere definito lo stato dei combattenti e dei produttori.

Il DUCE, nel decennale della vittoria, dava ai mutilati il premio più ambito, chiamandoli a far parte della guardia armata della Rivoluzione. Furono così costituiti i reparti mutilati della Milizia per una forza complessiva di 867 ufficiali e 20.213 graduati e camicie nere che nel decennale della Marcia su Roma inauguravano la Via dell'Impero sfilando davanti al DUCE. Egli ebbe a suggellare l'evento con queste parole: « Roma, nei molti secoli della sua storia gloriosa, ha assistito a celebrazioni memorabili. Ma io credo che nessuna di esse sia stata così formidabile, impressionante e commovente come la odierna sfilata delle Legioni Mutilati Camicie Nere di tutta Italia. L'Italia del sacrificio vittorioso e inobliabile è passata per prima, come era giusto, nella nuova Via dell'Impero ».

Quella sfilata, che fu insieme una consacrazione e un presagio, avrebbe avuto un seguito nella storia e infatti da quelle schiere uscirono i volontari che dovevano scrivere luminose pagine nella conquista dell'Impero: 17.558 mutilati chiesero di partire per l'Africa, ma solo 1553 furono riconosciuti idonei, mobilitati e inquadrati in battaglioni di linea dagli stessi gerarchi dell'Associazione. I nomi di Las Addas e Moggio, di Mega e di Addicciò, sono scritti sulle insegne fregiate dell'Ordine militare di Savoia, di una medaglia d'argento, di una medaglia di bronzo e di una croce di guerra al valore.

In ogni ora, in ogni evento della nuova storia, i mutilati sono stati in prima linea dando esempio di fede, di disciplina e di entusiasmo. Nel ventennale della vittoria l'Associazione ha chiesto e ottenuto di essere inquadrata tra le forze del Partito nel quale vive e opera lo spirito della Rivoluzione che fu l'idea dai soldati sposata nel sangue, perché fosse visibile la già perfetta adesione di tutte le forze della guerra al Fascismo che ne ha realizzato gli ideali.

In questo spirito e per affermare la comunanza di fede e di sacrificio già consacrata nei battaglioni dei mutilati volontari in Africa di cui fece parte anche uno strenuo manipolo di mutilati della Rivoluzione, questi ultimi sono stati iscritti, a titolo d'onore, nell'Associazione che oggi, con le sue mille sezioni all'interno e all'estero, accoglie la totalità di coloro che alla vittoria non hanno dato la vita, ma si sono dati per la vita.

Alla fine della guerra gli invalidi raggiungevano l'impressionante cifra di 485.000, oggi notevolmente ridotta, specie per i terribili vuoti che la morte seguita a fare nelle loro file, dai varchi delle vecchie ferite. Si sono ora aggiunte le nuove schiere dei mutilati dell'Africa e della Spagna che, secondo dati fin qui accertati, sommano rispettivamene a 16.160 e 3.998.

Ma la forza dell'Associazione non è solo nel numero, come il suo contenuto e la sua azione non si sono limitati alla rappresentanza e alla tutela degli interessi dei mutilati, i quali hanno direttamente studiato, promosso e affiancato la serie di leggi e di organi, di provvidenze e di istituti con i quali lo stato ha risolto i problemi delle pensioni e del collocamento, dell'assistenza e della previdenza, dando anche in questo campo un primato all'Italia fascista.

La virtù e la forza di questa organizzazione, fondata su una realtà ugualmente viva di ideali e di bisogni, hanno avuto misura ed espressione nella casa innalzata in Roma alla vittoria vivente e nelle case sorte in ogni provincia che, destinate a tramandare la memoria e l'esempio del sacrificio, rimarranno quali documenti della storia e dell'arte del tempo fascista.

Così il DUCE l'ha definita: « Un'associazione potente per numero e, quel che più conta, ordinata moralmente perché fusa nello spirito della concordia; essa ha assolto egregiamente il suo compito fondamentale, quello di serbare intatto e vivente l'amore di Patria e l'orgoglio della vittoria ».

C. Delcroix

MUTUALISMO. – I. GENERALITÀ E CENNI STORICI. – Il mutualismo risponde alla tendenza spontanea e previdente degli uomini, specialmente degli umili, di trovare una tutela attraverso la unione e le forme solidaristiche di reciproco aiuto.

Diversissimi possono essere gli scopi di questa solidarietà: gli avvenimenti fondamentali della vita stessa offrono gli spunti per le diverse forme di mutualismo. Le nascite, i matrimoni, la vecchiaia, le malattie, le morti sono gli eventi per i quali soprattuto si fa sentire il bisogno dell'altrui partecipazione ed intorno ai quali, perciò, si manifesta concretamente il senso della mutualità.

Lontane sono le origini del mutualismo: ogni civiltà; anche tra le più remote, segna qualche tappa dell'evoluzione in questo campo: durante l'ebraismo le associazioni dei cassidei; presso i Romani i *Collegia funeraticia* e i *Collegia tenuiorum*, sotto Giulio Cesare le casse di soccorso per i legionari e poi i sodalizi cristiani; le « gilde » nel primo Medioevo e poi le corporazioni e le confraternite; infine le società di mutuo soccorso dell'anteguerra e le casse mutue nell'attuale ordinamento corporativo.

Nel mutualismo deve così ricercarsi lo stimolo primitivo, l'idea-madre dalla quale nel tempo si perfezionano e si differenziano tutte le moderne forme di previdenza sociale e di associazione obbligatoria, le quali saranno tanto più comprese ed apprezzate dalla massa degli assicurati quanto più esse sapranno tener conto e rispettare i motivi spirituali e i bisogni genuini ed elementari, che dettero vita alle manifestazioni antiche e recenti del mutualismo volontario.

Digitized by Google

rima della guerra 1914–18 le società di mutuo soccorso avevano raggiunto un notevole sviluppo. Nel 1903 si potevano contare 6535 società con un capitale di 79 milioni di lire. Gli iscritti a queste società raggiunsero, nel periodo più florido, il numero di 885.393.

Con l'avvento del regime anche la mutualità è stata perfezionata ed inquadrata nel complesso del nuovo ordinamento corporativo. Le società di mutuo soccorso sono state così gradualmente sostituite dalle casse mutue di malattia, istituite, secondo il disposto della XXVIII dichiarazione della Carta del lavoro, dalle associazioni sindacali mediante contratto collettivo.

La mutualità volontaria di un tempo si trasferisce sopra un piano diverso: le categorie hanno il diritto di iniziativa e di controllo diretto sulla vita di queste casse, e l'adesione dei soci è resa obbligatoria, ciò che costituisce una indispensabile garanzia per la stabilità degli organismi mutualistici, in virtù appunto dei contratti collettivi.

In pochi anni di vita le casse mutue dei vari settori hanno rapidamente sistemato gli uffici, sviluppato i servizi, perfezionate le prestazioni cercando di adottare nei limiti delle loro possibilità le soluzioni tecniche più gradite dagli iscritti.

Poco per volta l'assistenza oltre che ai lavoratori va estendendosi anche ai loro famigliari.

È da porre poi in rilievo che l'assistenza di malattia richiede in media un contributo assai inferiore a quello normalmente previsto nei paesi stranieri, e ciò anche per merito della tipica organizzazione italiana che si avvantaggia di molti fattori e soprattutto della continua vigilanza e solidarietà delle associazioni sindacali.

La mutualità non si esaurisce però con l'assistenza di malattia, per quanto ne sia l'attività più nota e diffusa. Vi sono altre iniziative mutualistiche da porre in rilievo e che possono considerasi come delle anticipazioni di future realizzazioni a carattere generale. Esistono così casse mutue che hanno lo scopo di concedere premi di nuzialità e natalità, di integrare il sussidio di disoccupazione, di accantonare dei fondi-pensioni, ecc.

Abbiamo detto che le forme mutualistiche, sorte per bisogno spontaneo di gruppi isolati di lavoratori, possono poi, col tempo e per naturale processo evolutivo, sfociare in sistemi assicurativi di generale applicazione. Ciò vuol dire che queste iniziative vanno seguite con comprensione ed aiutate, anche perché lo spirito associativo che induce i lavoratori a riunirsi per una mutua tutela non è che una forma di quella solidarietà di categoria che costituisce un po' la base spirituale e l'elemento coesivo del sindacato.

2. MUTUALITÀ SCOLASTICA. – Per tale mutualità s'intende quella che si attua con tanta utilità fra i piccoli scolari delle scuole elementari. Essa è inquadrata nell'Ente nazionale fascista della mutualità scolastica.

Gli scopi principali di questa mutualità sono: 1) sviluppare sino dalla prima età il senso della previdenza; 2) offrire ai fanciulli il modo di iniziare per tempo la propria partecipazione alle assicurazioni sociali; 3) assistere con il modesto contributo dei bambini sani quelli abbisognevoli di cure; 4) far penetrare nelle masse, per tramite dei fanciulli, il concetto della previdenza.

La mutualità scolastica ha ormai in Italia oltre trenta anni di vita e trovasi ora in pieno sviluppo, specialmente per l'opera meritoria che la classe magistrale svolge a vantaggio dell'istituzione. E. Papasogli

3. LE CASSE MUTUE DI ASSISTENZA MALATTIA. – Vari sono gli scopi per cui si costituiscono società di mutuo soccorso e casse mutue. Ma fra tutti il più frequente ed il più importante è senza dubbio quello dell'assistenza in caso di malattia. Anzi si può dire addirittura che nell'Italia fascista si è andata a poco a poco formando l'identità tra assistenza malattia e mutualità.

Le attuali casse mutue solo in rari casi sono la derivazione delle vecchie società di mutuo soccorso le quali per lo più furono costituite nel periodo del Risorgimento e nei primi anni dell'unità italiana, sotto l'influenza delle idee mazziniane e con scopi prevalentemente politici. Tali società, seppure possono avere avuto indiscutibili meriti, oggi tendono a scomparire. Sono riunite in una federazione che aderisce all'ente nazionale della cooperazione. Le casse mutue di assistenza malattia sorsero invece (salvo rare eccezioni) dopo la grande guerra per iniziativa di industriali, di sindacati operai e di partiti politici. Non raggiunsero però mai un grande sviluppo fino alla Rivoluzione fascista. Solo con l'impulso dato da essa a tutte le attività di assistenza sociale si ha il loro rapido incremento.

I sindacati fascisti infatti si fanno promotori della costituzione delle casse mutue. Nel 1926 la Confederazione nazionale dei sindacati fascisti fonda l'Istituto nazionale di mutualità e previdenza. L'anno appresso la Carta del lavoro con la dichiarazione XXVIII disciplina questa materia prescrivendo che le associazioni sindacali nei contratti collettivi di lavoro stabiliscano la costituzione ed il funzionamento di casse mutue di assistenza malattia. Si colma così una lacuna dell'ordinamento assistenziale e previdenziale italiano. Poiché a poco a poco si ha una completa regolamentazione collettiva dei rapporti di lavoro di tutte le categorie avviene un'estensione dell'assistenza mutualistica di malattia a favore di tutti i lavoratori.

Quindi, dopo l'emanazione della Carta del lavoro, la costituzione di casse mutue segue le vicende delle associazioni sindacali. Sbloccata l'unica Confederazione nazionale dei sindacati fascisti in sette confederazioni di sindacati anche l'Istituto nazionale della mutualità e previdenza scompare e le singole confederazioni provvedono ciascuna per proprio conto a disciplinare l'attività delle casse mutue che sono venute sorgendo nelle categorie da esse rappresentate.

Intanto si nota che le casse mutue meglio organizzate, seguendo un naturale processo logico, tendono a perdere sempre più le caratteristiche propriamente mutualistiche per acquistare caratteristiche piuttosto assicurative; contemporaneamente le casse mutue a carattere aziendale e professionale (cioè raggruppanti lavoratori di una determinata azienda o professione) tendono a trasformarsi in interprofessionali e quelle a carattere provinciale in nazionali.

Si ha per risultato che oggi in Italia mutualità significa assicurazione generale contro le malattie realizzata per mezzo di istituti che operano, come vedremo, nell'ambito dei quattro raggruppamenti confederali. Il nome di mutualità rimane, non solo per un comprensibile ricordo delle origini ma anche perché, per realizzare l'assistenza malattia, non sarà mai possibile fondarsi solamente su rigidi criteri assicurativi ma sarà sempre indispensabile quella certa elasticità propria del principio mutualistico.

Al momento attuale il quadro delle più importanti casse mutue di assistenza malattia è il seguente.

Agricoltura. – Vi è una Federazione nazionale delle casse mutue di malattia per i lavoratori agricoli creata con regio decreto 23 ottobre 1930, n. 1567/1896. Questa federazione svolge la propria attività per mezzo di casse mutue provinciali le quali sono amministrate da un consiglio composto pariteticamente di rappresentanti di datori di lavoro e di lavoratori. Gl'iscritti al 31 dicembre 1938–XVII erano 5.401.022 cui nel 1940, con l'estendersi dell'obbligo di iscrizione ai famigliari, saranno da aggiungere altri due milioni.

Le principali prestazioni cui hanno diritto sono le seguenti: per i salariati fissi e braccianti: indennità di malattia, indennità di parto, assistenza sanitaria generica e ricovero ospedaliero; per i coloni e mezzadri: assistenza sanitaria generica e assistenza ospedaliera chirurgica.

Si fa fronte alle prestazioni mediante la riscossione a mezzo di speciali ruoli di contributi paritetici. Nell'anno 1938 si sono riscossi circa 110 milioni di contributi e sono stati spesi: 19 milioni per indennità, 46 milioni per assistenza sanitaria a domicilio e in ambulatorio, 21 milioni per assistenza opedaliera, 2 milioni per assistenze varie. Sono stati assistiti 682.796 casi di malattia ed effettuati 54.339 ricoveri ospedalieri.

Per gl'impiegati agricoli e forestali funziona un'apposita cassa.

Industria. – Vi è una Federazione nazionale delle casse mutue di malattia per i lavoratori dell'industria creata con regio decreto 6 settembre 1934, n. 1619.

Digitized by Google

La federazione svolge la propria attività a mezzo di uffici provinciali e raggruppa casse mutue nazionali, casse mutue provinciali operai, casse mutue provinciali impiegati, casse mutue provinciali aziendali operai ed impiegati. Queste casse sono rette da consigli formati pariteticamente da rappresentanti dei datori di lavoro e dei lavoratori. Concedono ai propri iscritti le seguenti prestazioni: una indennità di malattia pari al 50% del salario, l'assistenza medico-chirurgica generica, specialistica e ospedaliera, l'assistenza farmaceutica, un premio di parto, sussidi straordinari, sussidi funerari. Le casse impiegati non concedono l'indennità di malattia perché gl'impiegati, anche durante la malattia, conservano per un certo periodo lo stipendio.

Le casse mutue nazionali sono costituite solo per determinate categorie: dipendenti dalle aziende dello spettacolo, del gas, da editori di giornali e agenzie di stampa; le casse mutue aziendali sono costituite presso quelle aziende nelle quali siano occupati almento 700 lavoratori. Pertanto la massa principale dei lavoratori dell'industria è iscritta alle mutue provinciali.

I contributi sono paritetici e generalmente fissati a percentuale sul salario. Nel 1938 per 2.755.613 iscritti si sono incassate 198.659.915 lire di contributi. Ne sono state spese 94.91.663 per indennità e sussidi, e 83.337.823 per assistenza sanitaria.

Negli ambulatori istituiti dalla mutue sono stati concessi circa 4 milioni di prestazioni.

Attualmente l'assistenza è limitata ai soli lavoratori; nel 1940 sarà estesa a tutto il nucleo familiare. Saranno così raggiunti circa 6 milioni di iscritti.

Commercio. – Si ha una Cassa nazionale malattia per gli addetti al commercio creata con regio decreto 24 ottobre 1929, n. 1946. Questa cassa a differenza di quelle dell'agricoltura e dell'industria non dà prestazioni sanitarie in natura ma concede indennità e rimborsi di spese sostenute ai propri iscritti che siano stati colpiti da malattie. Anche questa è amministrata pariteticamente ed ha contributi paritetici.

Credito e assicurazione. – È stato costituito di recente un Istituto nazionale fascista di assistenza per i lavoratori delle aziende del credito, dell'assicurazione e dei servizi tributari il quale assiste, oltre agli iscritti, anche i loro familiari. Complessivamente per i quattro settori ricordati la mutualità malattia interessa 8.977.486 soggetti di cui 2.340.000 famigliari delle categorie dell'agricoltura e credito. Quando l'assistenza sarà estesa ai familiari di tutte le categorie si avrà una massa di circa 12 milioni di assistibili mentre i contributi saliranno verso il miliardo.

Anche per i dipendenti da enti pubblici sono costituite casse mutue di assistenza malattia, le quali però per il numero d'iscritti relativamente modesto non hanno grande importanza. Il più notevole è l'Istituto nazionale fascista di previdenza Umberto I che assicura l'assistenza malattia ai salariati dello stato a ai loro familiari.

Per la Libia, l'A. O. I., i possedimenti dell'Egeo funzionano particolari enti che assicurano la continuazione dell'assistenza malattia anche nelle terre d'oltremare.

Dopo la deliberazione del Comitato corporativo centrale del 14 ottobre 1939-XVII che ha ritenuto la necessità di dare una disciplina unitaria alla multiforme attività di assistenza malattia, è prevista la creazione di un apposito organo coordinatore, pur mantenendo le attuali distinzioni professionali, in modo da assicurare la massima aderenza alle reali e particolari esigenze di ciascuna categoria di lavoratori.

BIBL.: *Resoconto* del Congresso della Previdenza per le società di mutuo soccorso, Como 1900; G. Lovatelli, *Le istituzioni di beneficenza presso i Romani*, Roma 1905; Ministero per l'industria, il commercio e il lavoro, *Atti della Commissione ministeriale per l'assicurazione obbligatoria contro le malattie*; U. Irneri, *Lo sviluppo delle previdenze sociali voluto del regime Fascista – Dell'assicurazione malattia in Italia*, Trieste 1929; R. del Giudice *L'azione sociale del Regime fascista nel primo decennio*, Roma 1932; L. Passarelli, *L'assicurazione contro le malattie*, Trento 1933; A. Buffa, *Origini e sviluppi della previdenza sociale in Italia*, Roma 1934; N. Bonfatti, *Le casse mutue di malattia*, Roma 1935; E. Papasogli, *Mutualità*, Firenze 1937.

W. Prosperetti

N

NAPOLEONE. – Nato il 15 agosto 1769 ad Aiaccio, da Carlo Maria Buonaparte, avvocato, nobile, e da Laetitia Ramolino, allievo della scuola militare di Brienne e della grande scuola militare di Parigi, nel 1785 sottotenente d'artiglieria, a Valenza, poi ad Auxonne; durante la rivoluzione per tre volte in Corsica, partecipando alla politica locale; nel 1793 si distingue nell'assedio di Tolone; nel 1794 è presso il comando dell'esercito d'Italia come generale d'artiglieria; nel 1795, il 5 ottobre, doma un grave tentativo reazionario; nel marzo 1796 è comandante dell'esercito d'Italia, e da allora il suo nome appartiene alla storia. Tappe luminose della sua carriera, le campagne del 1796-97, la spedizione d'Egitto nel 1798-99, la nomina a primo console dopo il colpo di stato del 18 brumaio (9 novembre 1799), la campagna del 1800 (Marengo), le paci di Lunéville e di Amiens, il consolato a vita (maggio 1802), l'elevazione a imperatore (maggio 1804). Seguono le vittorie contro la 3ª e la 4ª coalizione, l'occupazione della Spagna e del Portogallo, la nuova vittoria sull'Austria (1809), il matrimonio colla figlia dell'imperatore d'Austria Maria Luigia.

Viene ora la fase declinante: spedizione di Russia (1812), guerra delle nazioni (1813), abdicazione, relegazione all'isola d'Elba, tentativo dei Cento giorni, Waterloo (18 giugno 1815), relegazione definitiva a S. Elena, dove muore il 5 maggio 1821.

La personalità di Napoleone s'innalza d'improvviso fra le maggiori dell'epoca nel quinquennio 1796-1800. I precedenti non parevano dover preannunziare ciò. Egli appare sulle prime chiuso, imperioso, né italiano né francese, ma soprattutto còrso; legge molto di politica, economia e storia, simpatizza per le nuove idee, ma senza frenesie, odia il disordine piazzaiolo. Nel settembre 1789, mentre la rivoluzione si propaga, va in Corsica e ci rimane per quindici mesi, facendo una politica innovatrice e francofila, nella speranza che la rivoluzione dia almeno l'autonomia alla sua isola. Poi nel 1791, dopo pochi mesi di guarnigione a Valenza, è di nuovo in Corsica, in vista delle elezioni dell'assemblea legislativa, e vi resta sette mesi, dando le dimissioni dal servizio attivo e diventando invece tenente colonnello della guardia nazionale. Nel 1792 è di nuovo in Francia per sei mesi, cerca di rientrare nell'esercito e andare al fronte; però dopo le stragi di settembre, pensa che il caos francese permetterà alla Corsica di farsi libera, e torna a immergersi nella politica locale. Ma il partito dell'indipendenza lo guarda con diffidenza, come francofilo; nell'aprile Napoleone, colla guardia nazionale, reprime a fucilate un tumulto, ma presto deve fuggire dall'isola inseguito a furor di popolo. Solo ora (maggio 1793) egli abbandona definitivamente la politica locale e si immerge nel gran mare della politica francese. Rientra nell'esercito attivo col grado di capitano; all'assedio di Tolone è promosso maggiore, e nella circostanza conosce Agostino Robespierre, commissario presso l'esercito insieme col còrso Saliceti; alla fine dell'anno, e per le benemerenze politiche precedenti e per l'abilità tecnica come ufficiale, è promosso brigadiere generale: in sette mesi, e per meriti politici e per meriti militari, è salito da tenente della riserva a generale di carriera! Nel marzo 1794 è assegnato al comando dell'esercito d'Italia quale comandante dell'artiglieria, ed ivi di nuovo è a contatto coi commissari Saliceti e Agostino Robespierre. Resta per otto

Digitized by Google

mesi in tale ufficio, ma pare che la caduta dei giacobini debba troncare la sua carriera. Nel marzo 1795 è allontanato per la seconda volta dal servizio attivo. Ma nei grigi mesi successivi conosce il deputato Barras, che si serve di lui il 5 ottobre per stroncare il tentativo di riscossa reazionaria. Ormai la sua sorte si è definitivamente risollevata.

Napoleone dunque per quasi cinque anni è stato attratto dalla politica della sua isola; non ha avuto fortuna, ma ha acquistato delle benemerenze verso la repubblica francese. E poi, attratto nell'orbita dei giacobini, li ha serviti, ma senza partecipare ai loro eccessi. La politica còrsa e la guerra gli hanno impedito di veramente compromettersi. Ora invece la situazione politica della Francia si palesa favorevole alle sue iniziative. Dopo il 10 termidoro (28 luglio 1794), la Francia, incapace di riprendere un sicuro equilibrio, si dimenava fra i tentativi di riscossa giacobina e le minacce di una vera e propria reazione. E ben difficile era al partito medio il mantenersi colla legalità: bisognava ricorrere alla forza, all'intimidazione, al larvato colpo di stato; ma siccome il governo non aveva più l'appoggio dei veri elementi rivoluzionari, bisognava che ricorresse di necessità ai militari. Già il 1° aprile 1795 la Convenzione, davanti alla minaccia giacobina, aveva affidato la tutela dell'ordine al gen. Pichegru, e il 20 maggio aveva chiamato le truppe regolari col gen. Menou; infine il 5 ottobre si era servita dello stesso Napoleone, contro i reazionari. I repubblicani moderati preparavano dunque il terreno alla dittatura militare in questo modo; ma lo preparavano pure per altra via: il diversivo della politica estera, della guerra vittoriosa. Era l'espediente già usato dai girondini nel 1792, e continuato dai giacobini: la guerra consentiva poteri più ampi, rappresentava uno sofgo per tanti avventurieri e spostati, faceva meno rilevare, sotto il fulgore delle vittorie e delle conquiste, le ombre e gli errori della politica interna. Ma in questo modo tutta la gloria finiva col concentrarsi sui capi militari, tutto il biasimo sugli avvocati, i politicanti, i dottrinari. Prima di sciogliersi, la Convenzione aveva compiuto due atti molto gravi: la costituzione dell'anno III, e l'annessione del Belgio. La nuova costituzione ristabiliva due assemblee: Consiglio dei 500 (o Camera dei deputati) e Consiglio degli anziani (o Senato), entrambi elettivi, ma da rinnovarsi ogni anno per un terzo; e il potere esecutivo in cinque persone (direttori), elette dai consigli, ma da rinnovarsi ogni anno per avvicendamento. Per di più si stabiliva che nelle imminenti elezioni, i membri dei Consigli avrebbero dovuto per due terzi essere scelti fra vecchi convenzionali. Era in fondo la legalizzazione dell'illegalità, la negazione di fatto del principio dottrinario tanto proclamato della sovranità popolare; ciò per garantire un governo repubblicano moderato. Contro l'ultima disposizione appunto s'erano scagliati i reazionari, certi d'avere dalla loro il numero bruto, ed erano stati mitragliati per conto della morente Convenzione da Napoleone. E quando le elezioni del rimanente terzo di candidati ebbero dato una grande vittoria ai reazionari, il governo, che nel frattempo aveva dovuto anche reprimere il tentativo comunista di Babeuf, non seppe far di meglio che ricorrere, col consenso di Napoleone (che mandò dall'Italia il generale Augereau), al colpo di stato di fruttidoro (4 settembre 1797). D'altra parte l'annessione del Belgio, e la successiva sottomissione della Olanda, divenuta Repubblica batava, significavano guerra diuturna, implacabile, coll'Inghilterra.

Questi precedenti aiutano a spiegare le successive fortune di Napoleone, e mostrano anche come egli procedesse sulla via già tracciata dalla rivoluzione. Egli continua infatti in Italia nel 1796–97 la politica della conquista e spoliazione dei territori invasi, sotto colore di restituirli a libertà; politica più accentuata grazie alle sue grandiose vittorie; in seguito a queste poi è anche più marcato un fenomeno che già si veniva delineando: l'autonomia del generale comandante, vera autorità proconsolare. Napoleone svolge infatti una politica sempre più personale, i cui risultati non devono apparire opera del governo francese, ma suoi. E colla pace di Campoformio (17 ottobre 1797), che prelude a quella di Lunéville, egli ottiene il Belgio, la frontiera del Reno, le isole Ionie, il protettorato sulla Cisalpina, a spese della repubblica di Venezia; la Francia raggiunge nel modo più pieno i confini naturali, e il predominio in Germania e in Italia: l'Austria, divenuta erede di Venezia, sembra debba trovare compenso alla mancata egemonia in Italia e in Germania, attraverso un'espansione nei Balcani. Ma resta l'Inghilterra, che mai consentirà al baratto di Venezia col Belgio; ed ecco Napoleone cercare di colpire attraverso l'Egitto, nelle Indie, l'implacabile nemica; e il Direttorio consentire l'avventura anche per allontanarsi un generale ormai troppo potente e popolare. L'insuccesso dell'impresa lontana e difficile resta quasi celato da altri ben più gravi rovesci, e ben più visibili; così che Napoleone, al suo ritorno in Francia, può non senza ragione accusare il Direttorio d'aver rovinato la grande opera sua, e prepararsi a rovesciarlo attraverso il colpo di stato del 18 brumaio (9 novembre 1799), convalidato quattro mesi più tardi da un quasi unanime plebiscito. Occorreva però ristabilire il prestigio francese di fronte all'Europa; ed ecco la campagna di Marengo, e le paci di Lunéville (9 febbraio 1801) e di Amiens (6 aprile 1802). Esse confermano e convalidano sostanzialmente la pace di Campoformio: Francia unita e salda nei suoi confini naturali, Germania e Italia divise e sotto la sua influenza; il definitivo trionfo della secolare politica francese, col consenso della stessa Inghilterra.

E ora Napoleone deve solo pacificare la Francia e garantire all'interno, come già all'estero, le vere e durature conquiste della rivoluzione. Gli occorre innanzi tutto che la sua posizione politica sia sicura, al riparo dai colpi mancini degli avversari. L'attentato del 24 ottobre 1800, fallito, e la congiura Cadoudal e Pichegru, gli permettono di schiacciare gli elementi reazionari e regalisti; e con gli emigrati irriducibili spezza ogni possibilità di contatto colla fucilazione del duca di Enghien (21 marzo 1804). L'esilio del Moreau significa l'abbattimento di ogni possibile competitore fra i generali vittoriosi e s'accompagna allo schiacciamento dei repubblicani moderati e dottrinari. D'altra parte la monarchia borbonica significava ormai reazione e vendette, anche coll'appoggio straniero; l'unico rappresentante di una monarchia temperata era divenuto Napoleone stesso. Di qui il consolato a vita e l'impero; entrambi sanciti da un plebiscito. Napoleone del resto era ben poco compromesso col passato; la sua autorità succedeva a una libertà disordinata e dottrinaria, che si risolveva in pratica nel predominio di una fazione e nell'oppressione dell'altra. Non solo la libertà, la sovranità erano ridotte a nomi vani, ma la stessa uguaglianza. Pur di ottenere davvero questa, i più dei Francesi avrebbero fatto volentieri getto della parvenza di libertà che li deliziava da oltre due lustri! Occorreva rompere il cerchio fatale di rancori e di vendette, il sistema politico per cui la vittoria d'una parte significava la rovina della parte avversaria; il sistema delle speculazioni politiche, delle denunzie, delle insoddisfatte benemerenze! E tra il vecchio privilegio feudale ed ecclesiastico e il nuovo egualitarismo giacobino e socialista, spietatamente livellatore a base di confische e proscrizioni, occorreva stabilire sul serio l'eguaglianza civile, ossia il diritto di tutti di far valere onestamente le proprie capacità intellettuali ed economiche: l'agiatezza e gli onori non più privilegio, ma legittima conquista del lavoro, dell'intelligenza, del sacrifizio. E dal sicuro svolgersi delle energie della nazione, il loro potenziamento e la forza crescente dello stato.

Napoleone continua del resto, sotto certi riguardi, il centralismo regio e quello del Comitato di salute pubblica; ma lo perfeziona al massimo grado: far confluire tutte le forze alla grandezza dello stato, impedirne la dispersione, averle tutte in pugno attraverso un ben ordinato e disciplinato sistema gerarchico. Napoleone comincia infatti col rafforzare il potere esecutivo centrale, eliminando il controllo popolare e ponendo sotto tutela le amministrazioni locali e gli enti morali. Ma questo per gradi, e salvando le apparenze. Il primo Consolato infatti può sembrare un Direttorio ristretto da cinque a tre membri; ma in realtà in esso tutta l'autorità è concentrata in Napoleone. Anche la legge del 22 frimaio anno VIII (13 dicembre 1799) salva le forme; pure il sistema è fatto in modo che tutto l'ingranaggio dipende da lui.

Le assemblee elettorali di ogni circondario dovevano infatti scegliere un decimo dei propri membri eleggibili a funzioni municipali (notabilità comunali). Questo decimo a sua volta avrebbe scelto il decimo degli eleggibili a funzioni dipartimentali (notabilità dipartimentali, prefetti, membri del consiglio dipartimentale, magistrati). E questi a loro volta il decimo.

Digitized by Google

di eleggibili a cariche nazionali (notabilità nazionali: deputati, ministri, consiglieri di stato). Ma in pratica, siccome le liste non erano pronte, Napoleone sceglie a suo piacimento le notabilità comunali e provinciali. Quanto alle notabilità nazionali, spetta al Senato di sceglierle; ma questo corpo, che conta da 60 a 80 membri, è nominato in parte dalle persone più vicine a Napoleone (Siéyès e Ducos, membri del Consolato provvisorio, Cambacérès e Lebrun nuovi consoli), in parte dai senatori primi nominati: è dunque un'emanazione di Napoleone stesso. Le leggi poi erano proposte per prima cosa da Napoleone e dal suo Consiglio di stato (consesso di funzionari e supremo tribunale amministrativo) al Tribunato. Questo corpo di cento membri poteva solo approvare o respingere i progetti di legge; quindi tre dei suoi membri ne riferivano al Corpo legislativo, formato da trecento deputati, che approvava o respingeva a scrutinio segreto, senza discussione. L'esecutivo e il legislativo erano dunque di fatto nelle mani di Napoleone. Il popolo preesisteva e costituiva la nazione francese, e affermava la sua sovranità col plebiscito. Ma esso non doveva logorarsi e avvilirsi nelle piccole quotidiane contese di partito. Coi suoi plebisciti, a voto pubblico, il popolo francese dimostrava appunto di volersi liberare da queste, e di preferire un grande capo, moderatore e guida: esso approvò la nuova costituzione, il consolato a vita, l'impero: la monarchia era creata dalla democrazia; Napoleone non era imperatore per diritto divino, ma per volontà popolare; o meglio, lo era prima per questa grande ragione, poi per l'antico principio: l'antico e il nuovo si conciliavano.

Via via andarono sparendo varie parvenze della costituzione dell'anno VIII. Così le liste delle notabilità vennero sostituite da assemblee cantonali o da collegi di circondario e di dipartimento, a carattere censitario: a Napoleone spettava la nomina dei presidenti e la proposta d'un certo numero dei membri. Poi di fatto le assemblee cantonali non furono più riunite a scopo elettorale. Nel 1802 il Tribunato è ridotto a 50 membri, e tanto esso che il Corpo legislativo perdono il diritto di ratificare i trattati di pace e d'alleanza; nel 1807 viene addirittura soppresso e i suoi membri passano a ingrossare il Corpo legislativo. E questo aveva avuto facoltà di discutere in certi casi i progetti di legge, sebbene a porte chiuse. Ma in realtà non ne respinse mai un solo, e quando nel 1813 manifestò qualche velleità frondista, Napoleone ne sospese le adunanze. Quanto al Senato, esso gli diede sempre un consenso unanime e assoluto; e Napoleone finì col governare attraverso senatoconsulti. Tutto questo valse a sopprimere gl'inciampi di un vacuo e verboso parlamentarismo e di un continuo ostruzionistico controllo; ma il sistema, portato agli eccessi, finì col togliere a Napoleone la sensazione esatta delle condizioni dello spirito pubblico, sopprimendo ogni controllo e qualsiasi contraddizione per quanto tenue e rispettosa. L'esagerazione di un sistema finì nel momento della prova suprema col rivelarne più i vizi che gl'indiscutibili grandi vantaggi. In realtà l'opposizione risorse improvvisa quando sembrava distrutta. Essa era rimasta rappresentata dai resti dei repubblicani dottrinari e dai realisti reazionari inconciliabili; gli uni e gli altri ridotti a intrigare e far maldicenza all'estero. I giacobini accesi invece avevano messo molta acqua nel vecchio vino ed erano tra i più fedeli al regime. Non esisteva opposizione parlamentare. La forte corrente repubblicana dell'esercito andò svanendo e riducendosi a ufficiali naufragati nella carriera. Così che solo nel 1809 riaffiora una sorda opposizione interna, ed è quella del basso clero che trascina seco parte dei contadini. Pure è notevole il terrore d'ogni forma d'opposizione e la cura di subito scoprirla e schiacciarla. La polizia si estende, si perfeziona, si suddivide: polizia di stato, speciale di Parigi, del prefetto della Senna, del Ministero della guerra. E crescono pure i tribunali speciali e le commissioni militari. Quanto più il regime sembra consolidato, tanto più diventa opprimente e vessatoria la polizia, e si estendono spionaggio e controspionaggio. Da ciò nuove forme d'arbitrio e d'oppressione; e la macchina che vuol subito scoprire e sanare le incrinature dello spirito pubblico, finisce essa stessa col crearle e aggravarle. E nel cumulo d'informatori e controinformatori segreti, fedelissimi e zelantissimi, fra tanta congerie di notizie esagerate e contraddittorie, Napoleone doveva perdere la sensazione del vero stato d'animo della Francia, e vedere che l'eccesso dei controlli non esaspera i soli uomini di governo.

La prima forte opposizione, abbiam detto, venne a Napoleone dal clero. Eppure egli aveva in un primo tempo cercato di farne una delle basi del regime! Il famoso concordato (15 luglio 1801) con Pio VII faceva infatti del clero un *instrumentum regni* in cambio del ristabilimento del culto cattolico e della pace religiosa. Eccone i punti salienti: il cattolicesimo è la religione della maggioranza dei Francesi; gli arcivescovi e i vescovi sono nominati e stipendiati dal governo, cui prestano giuramento di fedeltà, e ricevono poi dal papa l'« istituzione canonica »; le bolle e i decreti papali sono sottoposti all'approvazione del governo; il matrimonio religioso segue quello civile; i registri dello stato civile sono tenuti dai municipi. Inoltre, è riconosciuto il fatto compiuto della vendita dei beni ecclesiastici. Sembra una vittoria quasi completa dello stato e della rivoluzione, all'infuori degli eccessi atei e anticlericali del giacobinismo: Napoleone controlla per mezzo dei prefetti i vescovi, e con questi il basso clero. Mai la Chiesa è stata così sottomessa ed è costata tanto poco al paese. In realtà però il concordato stabilisce anche delle rinunzie: innanzi tutto una limitazione al cesareopapismo del secolo precedente, che avrebbe preteso una subordinazione della Chiesa allo Stato anche in materia di fede: poi la rinunzia a una Chiesa nazionale. Mentre da un lato il clero diventa uno degli elementi dell'amministrazione francese, perde dall'altro quella grande autonomia da Roma cui la Francia intera tanto aveva tenuto: esso viene sottomesso non solo allo Stato, ma alla Santa Sede. Qui è il germe di un prossimo conflitto; difficilmente Napoleone si sarebbe rassegnato a lasciare uno dei principali strumenti di governo per metà nelle mani di un'autorità lontana e indipendente. Pure egli riuscì in complesso a trarre dalla sua l'alto clero; ma il basso clero al contrario vide in Roma la naturale protettrice: si delineava il fenomeno dell'ultramontanesimo! Napoleone sperò di risolvere il problema radicalmente. Allargatosi al massimo l'impero, consideratosi egli erede di Carlo Magno, si ritenne in diritto di togliere al papa il dominio temporale, mera concessione di un suo predecessore; e si illuse di poter trasportare a Parigi il centro della Cristianità e di fare anche della Santa Sede un proprio strumento di governo: il principio del clero *instrumentum regni* esteso dalla Francia a tutto l'impero e agli stati vassalli, e fatto nuovo elemento di coesione politica dell'Europa; Parigi capitale politica e religiosa del mondo intero! Era un vano sogno. Pure, circa la nomina dei vescovi, Napoleone riuscì a ottenere che l'istituzione canonica, oltre che dal papa, potesse esser data dal metropolitano o dal vescovo più anziano della provincia. Questa era ormai la via intrapresa: dal clero francese *instrumentum regni* alla Santa Sede *instrumentum imperii*! E quanto più le nubi si addensano e lo Stato ha bisogno di coesione, tanto più intransigente si fa la politica napoleonica al riguardo: la sicurezza dello Stato è ricercata non nell'accordo, ma nel completo assoggettamento del pontefice. Ancora dopo il disastro di Russia, il 25 gennaio 1813, un nuovo concordato viene estorto al papa prigioniero a Fontainebleau: pieno riconoscimento delle libertà gallicane, diritto dello Stato di nominare una parte dei membri del Sacro Collegio. Dunque lo stato non nomina più solo i vescovi, ma persino una parte della Curia pontificia! Senonché Pio VII disdiceva tosto il consenso estortogli, e il dissidio colla Chiesa restava come uno degli elementi negativi che di lì a pochi mesi avrebbero determinato il crollo dell'impero. E doveva sopravvivere la prima parte dell'opera: la fine del privilegio ecclesiastico, l'uguaglianza delle confessioni davanti alla legge, l'accordo fra Stato e Chiesa.

Sopravvive invece in molta parte la sua codificazione del diritto. Napoleone si occupò personalmente di assicurare alla Francia la legislazione che ancora le mancava; e il Consiglio di stato lo coadiuvò nel modo migliore. Occorreva por termine alle logomachie parlamentari e lasciare a degli specialisti, sotto la guida di un uomo di genio, di compiere la grande opera. In essa troviamo una

Digitized by Google

felice combinazione dell'antico diritto col nuovo; il codice napoleonico rinforza l'istituto della famiglia, limitando il divorzio e regolando il diritto successorio, e consolida la proprietà immobiliare, e al tempo stesso mantiene saldi i diritti dello stato sovrano coi registri dello stato civile e la precedenza del matrimonio civile. Spariscono ormai il diritto feudale e consuetudinario e il privilegio ecclesiastico; ma anche molte costruzioni dottrinarie della rivoluzione. Nel diritto penale è stabilita l'istruttoria segreta, ma seguita da procedura orale pubblica, con libertà di difesa davanti a una giuria giudicante; ed è proclamata l'uguaglianza di tutti i cittadini davanti alla legge. Quanto alla magistratura poi, abbattuto l'elettoralismo repubblicano, Napoleone stabilisce il principio che i giudici sono nominati dall'imperatore e rendono giustizia in suo nome; non solo, ma essi devono costituire uno strumento di consolidamento e di difesa del regime. Nel 1807 ad esempio, mentre egli accetta il principio dell'inamovibilità dei giudici, lo stabilisce dopo cinque anni di lodevole servizio. In complesso il codice napoleonico rappresenta la legge di una società borghese, libera dalle pastoie feudali e clericali; le disposizioni relative ai rapporti tra capitale e lavoro e alla proprietà mobiliare sono invece scarse e insufficienti. Ma lo sviluppo industriale e capitalistico della Francia non era tale da far sentire profondamente certi problemi, retaggio di un'epoca posteriore. Rimase il grande principio dell'uguaglianza davanti alla legge e della giustizia distributiva nell'assegnazione degli oneri. In questo campo gl'istituti napoleonici hanno mostrato, pur nei loro limiti, una saldezza particolare: essi hanno resistito al crollo finale e la parziale loro degenerazione è stata opera dei decenni posteriori.

È grande pure l'opera napoleonica nel campo finanziario. Napoleone trasse veramente, dal caos della finanza rivoluzionaria, un ordine finanziario. Cominciò col riordinare l'esazione delle imposte dirette, che nel suo concetto dovevano formare la base del bilancio; tolse la compilazione dei ruoli ai municipi, che avevano interesse a farli a modo loro, e organizzò il servizio d'esazione, affidandolo a persone intelligenti e oneste. Più tardi, dal 1806 in poi, furono ristabilite e riordinate le imposte sui consumi e in genere le imposte indirette. Ristabilite così le fonti delle entrate si crearono nuovi organi per una sicura politica del Tesoro, il cui dicastero fu opportunamente separato da quello delle Finanze: una Cassa di servizio, vera Banca del Tesoro, per ricevere tutti gl'introiti, emettere buoni del Tesoro, ammortizzare il debito consolidato; la Corte dei conti a controllo della legalità della spesa. Napoleone trovava una triste eredità: i debiti del Direttorio e i famosi buoni due-terzi. Liquidò i primi con rendita al 37; i secondi pagandoli un quarto del valore nominale: era tale lo scredito dei titoli che i più furono ben contenti del cambio. Napoleone creò poi con un nucleo di capitali privati la Banca di Francia, elemento fondamentale per gli sviluppi del credito commerciale e industriale, riservandone allo stato la scelta dei reggenti, la vigilanza, le direttive della politica creditizia. Risanò la moneta, e per qualche tempo durante il blocco continentale il franco superò la sterlina, quotata 17 franchi. Sollevò assai anche la rendita pubblica, giungendo a portarla a 93; non riuscì però a farle raggiungere la pari, come avrebbe vivamente desiderato, e la vide oscillare quasi sempre fra 70 e 80. Caratteristico a questo proposito l'odio di Napoleone per le speculazioni di borsa e le oscillazioni artificiali dei titoli della rendita pubblica: la Banca del Tesoro fu spesso adoperata per sostenere la rendita con opportuni acquisti, e a siffatte operazioni furon costretti del pari tutti i grandi organismi finanziari. Nell'insieme, un vero terrore dei debiti e una grande contrarietà a far prestiti; in questo Napoleone seguiva la tradizione del Colbert, del Montesquieu, del Quesnay: un'amministrazione economa, restia allo spreco. I servizi dello stato vennero invero a costare relativamente poco, e se il bilancio non si trovò in realtà che un anno solo, il 1802, in pareggio, il disavanzo fu piccolo. Solo nel 1813 Napoleone emise 250 milioni di buoni, sui boschi comunali tolti di colpo ai comuni; quindi aumentò d'autorità la percentuale sulle imposte dirette e indirette; e infine cercò la salvezza finanziaria nella riserva di danaro tolto allo straniero. Egli aveva infatti continuato da questo lato la politica di preda della repubblica, cercando solo di farla più ordinata e regolare. Le guerre del 1805-09 eran costate, di spese straordinarie, oltre l'usuale bilancio militare, 310 milioni, e ne avevano reso, fra taglie e indennità, 743, più altri 700 milioni di beni confiscati. Nel 1810 quanto non era stato speso per colmare vuoti del bilancio ordinario, andò a costituire il «Demanio straordinario», cassa cui sarebbero affluite tutte le imposizioni di guerra allo straniero, alla sola e diretta dipendenza dell'imperatore. Ed esso doveva costituire soprattutto una riserva pel momento del pericolo. In realtà non si potevano tenere centinaia di milioni inattivi nelle casse: il danaro estorto al vinto fu impiegato in rendita di stato a lunga scadenza per tenere alti i titoli, o in mutui, o in appannaggi al nuovo ceto dirigente. Teoricamente ancora nel 1814 rappresentava una rendita annua di 132 milioni: quando il regime crollò si vide che i beni in terre nemiche già eran stati ricuperati dai vincitori, la rendita non trovava acquirenti né era ricuperabile, i mutui non erano lì per lì esigibili: utile netto, sei milioni! Rimanevano 125 milioni liquidi, negli scantinati delle Tuileries, di cui Napoleone non aveva voluto a nessun costo privarsi; ma rimasero poi tre miliardi d'indennità di guerra da pagare all'Europa! La politica di rapina guerriera, che aveva desolato per vent'anni l'Europa, si risolveva, per lo stesso Napoleone e soprattutto per la Francia, in un cattivo affare finanziario.

Ad ogni modo il crollo finanziario dell'impero non fu totale, come quello politico. Rimaneva l'abitudine nei contribuenti di pagare le tasse, di fronte alle mille evasioni tributarie del vecchio regime e della rivoluzione, e un'assai migliorata abitudine di pagamento anche da parte del governo, di fronte alla tradizione di bancarotta di stato dell'antico regime; l'esempio della parsimonia e del buon uso del danaro pubblico, al confronto dello sperpero irresponsabile e delittuoso del vecchio regime e della sistematica malversazione della rivoluzione. In complesso Napoleone lasciava una solida attrezzatura di organi tributari e di tesoro: buona esazione e sicuro gettito dei tributi, piloni questi della sua finanza e di ogni ordinata finanza.

E in tutto il campo economico è pure profonda l'orma lasciata da Napoleone. L'opera napoleonica si riassume in un gigantesco sforzo di organizzare e disciplinare le forze produttive della Francia e dell'Europa, e di portar queste a una vera autarchia economica. Anche in questo campo però egli si legava, più di quanto spesso non sia sembrato, al passato. Nel campo della disciplina delle forze economiche l'Assemblea costituente, con un famoso decreto del 1791, aveva, dietro le influenze dei fisiocratici e dei riformisti dei decenni precedenti, sancito il principio dell'assoluta libertà di produzione e di lavoro: lo stato deve intervenire e colpire qualsiasi tentativo di modificare attraverso leghe padronali e serrate, leghe di resistenza e scioperi, il tranquillo e naturale svolgimento dei fatti economici. Nella pratica il principio astratto si rivelava a tutto danno degli operai, non più comunque protetti dalle vecchie corporazioni, e incapaci di reagire alle prepotenze e agli egoismi dei padroni. Napoleone, colla legge del 12 aprile 1803, non fece che ribadire il decreto di dodici anni prima. In pratica tuttavia vietò le associazioni padronali che mirassero ad abbassare arbitrariamente i salari, come proibì le associazioni operaie a scopo di resistenza; mentre finì col permettere associazioni operaie col carattere di mutuo soccorso e di previdenza, e, in certi casi, sindacati di produttori. Ogni operaio doveva avere un libretto di lavoro rilasciato dal sindaco, e nei tre maggiori centri operai, Parigi, Lione e Marsiglia, dal commissariato di polizia. Napoleone insomma mirò a impedire ogni forma associativa che potesse esser fomite di disordine, e mutarsi in strumento d'opposizione politica; ma curò al tempo stesso che non vi fosse disoccupazione, e che non si verificassero rialzi nel prezzo dei generi di prima necessità. L'imprenditore era considerato un superiore,

Digitized by Google

rispetto all'operaio, ma un superiore dotato di senso della responsabilità e il cui stretto dovere era l'amare e proteggere i propri dipendenti. I molti e grandiosi lavori pubblici, oltre che da necessità strategiche, furono ispirati dal desiderio d'evitare al massimo la disoccupazione. Gli operai, per quanto imbrigliati e assoggettati ai loro padroni, finirono col vedere in Napoleone il loro vero protettore: gli furono fedeli nel momento della catastrofe; le società segrete a fondo operaio e comunista, che portarono alla rivoluzione del 1830, univano stranamente ai ricordi del 1793 e al nome di Babeuf, quello di Napoleone.

Nei riguardi della produzione, del resto, la funzione dello stato napoleonico non è per nulla solo negativa. Esso mira a organizzare e regolare la produzione, l'industria e il commercio. In parte anche qui il sistema si lega al vecchio regime, e le « licenze d'esercizio » continuano le vecchie « lettere di maestranze ». Poi, per assicurare l'approvvigionamento e regolarne i prezzi, i fornai, i macellai, i salumieri, i vinattieri, vengono di fatto riuniti in corporazioni, controllate e dirette dallo stato; e così pure gl'industriali di quelle industrie che più da vicino riguardano la sicurezza nazionale, come quelle del ferro e del rame. Allo scopo poi di stimolare e disciplinare la produzione, nel quadro degl'interessi dell'intera nazione, già nel 1801 è creato a Parigi un « Consiglio generale dell'agricoltura, delle arti, del commercio », vera e propria rappresentanza degl'interessi economici nazionali, che nel 1810 si trasforma in parte nel « Consiglio delle fabbriche e delle manifatture »; e nel 1811 è creato il « Ministero delle manifatture e del commercio ». L'azione governativa s'irradia attraverso le due grandi « Società di agricoltura » e « Società per l'incoraggiamento dell'industria nazionale », che hanno nelle provincie società locali analoghe e camere di commercio, oltre che « camere consultive delle manifatture ». Lo stato tende pure, colla legge del 1803, a controllare e garantire la qualità della produzione, e via via questo controllo si fa più minuto e serrato. Dal liberismo teorico Napoleone è portato dunque a un crescente controllo statale. Ciò in parte è conseguenza del blocco continentale. Esso fu soprattutto il risultato del crescente industrialismo francese, che trovava il maggiore ostacolo, nel suo sviluppo, nella concorrenza inglese. L'accordo commerciale del 1776, parzialmente liberista, si era risolto in un danno per l'industria francese; nel 1791, proprio mentre si proclamava il principio della più assoluta libertà economica, tale accordo era stato rinnovato con clausole molto più restrittive. Gl'industriali inglesi avevano sperato che la pace di Amiens permettesse il ritorno all'accordo del 1776. Invece nel marzo 1803 una nuova legge confermava il crescente protezionismo francese: un mese dopo era la guerra! Napoleone, padrone di mezza Europa, proclamando nel novembre 1806 il blocco continentale, non faceva che portare alle conseguenze estreme una più che trilustre tendenza della borghesia francese. E il blocco fu sostanzialmente benefico e per la Francia e per l'Europa; esso portò a sviluppare le risorse interne dei diversi paesi, le loro industrie, gli scambi continentali fra nazione e nazione, mentre in realtà non sospese del tutto i traffici coll'Inghilterra e i paesi d'oltreoceano. La grande egemonia commerciale britannica in Europa cessò col blocco continentale; e il grande risveglio industriale francese, tedesco e, in parte, italiano e boemo, si afferma attraverso questo.

Altra grande opera napoleonica, anche se solo parzialmente riuscita, fu l'organizzazione della cultura e della scienza ai fini del potenziamento dell'impero. Essa cominciò coll'imbrigliamento della stampa. Questa, invero, aveva fatto negli anni precedenti anche molto male; e la proclamata libertà di stampa e di pensiero era stata di fatto molte volte annullata nei riguardi della fazione soccombente e riservata alla sfrenata licenza della parte vincitrice. Arma a doppio taglio dunque, strumento utile ma anche pericoloso. Napoleone in vista della guerra del 1800 soppresse d'un colpo, per la sola durata di questa, ben 74 giornali parigini, ma poi mantenne il divieto. A poco per volta la stampa si ridusse al *Moniteur*, organo personale dell'imperatore, e a pochi altri giornali ben controllati. L'introduzione di fogli stranieri fu del pari attentamente osservata: « la stampa è un arsenale che non bisogna assolutamente mettere alla portata di tutti »; questo il principio napoleonico. Analogamente è controllata la diffusione dei libri: i librai devono essere autorizzati dallo stato; nel 1810 è ristabilita la censura dell'antico regime, e i tipografi devono prestare giuramento. Il libro, specialmente se d'argomento politico o storico-morale, finisce col dover passare attraverso tre nulla osta: del magistrato, del censore, del prefetto di polizia. È in sostanza il principio logico della responsabilità della stampa e del diritto dello stato di non esserne danneggiato, che però finisce col valicare i giusti limiti e col danneggiare lo stesso regime.

Ma l'organizzazione napoleonica si volge soprattutto alla scienza: la matematica, la fisica, la medicina e la chirurgia compiono grandi progressi, incoraggiate e agevolate da premi, sussidi, onorificenze; contribuiscono in misura notevole a dar forza e lustro al regime. Invece si trovano inceppate la storia e la filosofia: viene soppressa nell'Istituto di Francia la classe di scienze morali e politiche. Pure anche in questo campo, nei paesi soggetti all'influenza napoleonica, la naturale reazione nazionale porta a un rinnovato sviluppo di studi storici, filosofici, letterari.

Il piano d'organizzazione della cultura si estende, naturalmente, anche all'insegnamento. Anche qui al monopolio ecclesiastico già nella seconda metà del secolo XVIII era seguita una reazione tendente ad affermare i diritti dello stato in questo campo. La rivoluzione aveva pure affermato questo principio; Napoleone, al solito, lo portò alle estreme conseguenze. Col 1808 a capo dell'istruzione è un gran maestro, alle dipendenze del ministro dell'interno. Dal gran maestro dipendono i rettori, da lui nominati; e da questi le scuole superiori, medie e inferiori. I professori universitari escono dalla Scuola normale superiore di Parigi, specie di convitto, dove possono venire politicamente ben selezionati. Ma in generale le facoltà di lettere e filosofia sono trascurate; molti insegnamenti sono dati per incarico a persone fidate; manca l'insegnamento della storia moderna, delle scienze economiche e sociali, della psicologia. In assai migliori condizioni, al contrario, le facoltà destinate a preparare dei puri tecnici: scienze, medicina, diritto, ricche di personale e di mezzi, agevolate e contentate nelle loro richieste. Una particolare cura è però dedicata soprattutto alla scuola media: essa deve preparare il gran numero degl'impiegati dello stato e degli ufficiali inferiori. Da ciò anche il suo carattere rigidamente militare: uniforme e tamburo accanto ai libri e ai quaderni. E' invece si cerca di limitare la scuola privata, per timore che possa in parte eludere le direttive di governo. L'insegnamento ha poi un carattere classico, tutto esaltazione delle virtù patrie e guerriere; e numerose sono le borse di studio e i sussidi agli studenti volenterosi. Al contrario, assai trascurata la scuola inferiore. I maestri sono nominati dai sindaci e controllati dal Rettorato dell'università; ma il comune deve dar loro solo l'abitazione, mentre lo stipendio dev'esser pagato dai genitori degli scolari. Il che significa che la massa degli operai e dei contadini non può far istruire i suoi figlioli: un po' rimediano le scuole di alcuni ordini religiosi, ma in esse la parte principale è riservata agli esercizi spirituali. Napoleone ha il terrore da un lato dell'insufficiente e frammentaria cultura, più pericolosa della vera ingenua ignoranza: il non essere semplicemente analfabeti può servire solo ad assorbire il veleno della stampa sovversiva, senza la necessaria capacità di critica; dall'altro della boriosa cultura teoretica dei professori e dei filosofi, incapaci di risolvere praticamente gl'incalzanti problemi dell'ora, portati dal loro dottrinarismo, ad onta della buona volontà e integrità morale, a precipitare lo stato e la società nei più pericolosi esperimenti. È in fondo l'esperienza della rivoluzione: non più libertà, in alto e in basso, di danneggiare la nazione, ma scuola disciplinata, gerarchizzata, volta a servire e sostenere il regime; e anche qui, il principio portato a conseguenze eccessive e deleterie: la scuola e la cultura devono solo ammirare ed elogiare; è vietata non solo la critica demolitrice e corrosiva, negativa e disfattista, ma pure quella temperata e onesta, intesa a correggere e migliorare. Quando il regime sarà in crisi, resterà il dubbio, e si passerà dall'esaltazione eccessiva e insincera allo scoraggiamento deprimente o all'oltraggio vile: tutto apparirà una gigantesca montatura, una colossale menzogna; farà difetto una profonda consapevolezza delle vere benemerenze e degli autentici elementi di forza del regime, su cui sicuramente contare; e più che mai questo avverrà nei paesi soggetti al predominio francese.

Ma l'elemento vero di debolezza che il regime napoleonico porta in sé, è dato dalla tremenda eredità della sua politica estera, eredità che le paci di Lunéville e di Amiens non hanno per nulla liquidato. Queste non eliminano il predominio francese in Germania e in Italia, l'occupazione francese del Belgio; non sono quindi che tregue. Napoleone si trova preso nell'ingranaggio come il Direttorio

Digitized by Google

che ha abbattuto: farà più regolare e meno odioso il saccheggio dell'Europa, ma finirà anche per suscitare in grado maggiore e più ordinato le forze nazionali di questa. D'altra parte Napoleone non poteva deflettere da quella che era la secolare tradizione della Francia; egli non poteva non cercare di rassodare questa posizione, mentre le altre grandi potenze eran portate a tentar di annullarla. Da ciò gli atti d'arbitrio di Napoleone in Italia, Svizzera, Germania, e d'altro lato il formarsi della terza coalizione. Gli eventi seguono la loro ferrea logica: la vittoria del 1805 muta l'influenza francese in Germania e Italia in vero predominio; quella del 1806 e del 1807 la accresce ancora: Germania e Italia sono alla mercé di Napoleone. Ma l'Inghilterra è più che mai padrona dei mari dopo la vittoria di Trafalgar (21 ottobre 1805); da ciò il blocco continentale che porta fatalmente a far sentire sempre più l'influenza e la coercizione francese in tutta l'Europa, sia aggravandole sulle terre sottomesse o protette, sia estendendo senza tregua la conquista. Così nel 1807 si ha la spartizione del Portogallo, e nel 1808 la forzata abdicazione dei reali di Spagna Carlo IV e Ferdinando VII. Ma la politica di vincere il padrone del mare attraverso il dominio della terraferma non era possibile senza la Russia: e d'altro canto l'Austria, respinta dall'Italia e dalla Germania, veniva privata del solo sbocco rimastole, la politica balcanica, che di fatto era stata in antecedenza sancita dalle paci di Campoformio e di Lunéville. E qui comincia la parabola discendente: l'insurrezione spagnola dà inizio alla guerra dei popoli, il tentativo di spartire l'impero turco e di trascinare la Russia in una politica orientale a vantaggio della Francia fallisce; l'Austria esasperata ritenta la prova (1809). La nuova vittoria francese non muta la situazione: la Francia domina o predomina nel cuore d'Europa, ma alla periferia c'è sempre l'Inghilterra, e con essa il Portogallo, la Spagna insorta, la Sardegna, la Sicilia, e infine la Russia. La via delle Indie era a spese dell'impero turco, e Napoleone trovava anche per terra un terribile ostacolo: il colosso moscovita. Di lì la spedizione di Russia e il successivo crollo del predominio francese in Polonia, in Germania e in Italia. A Dresda il 28 giugno 1813, in un famoso colloquio, Metternich propone a Napoleone i confini delle Alpi e del Reno; confini naturali della Francia, ma rinunzia al predominio in Italia e in Germania.

Napoleone, respingendo queste proposte, non pensava in realtà, come si suol ripetere, solo alla sua posizione personale; o meglio, questa era troppo legata agli sviluppi fatali di una politica estera perseguita da secoli dalla Francia ed esasperata dalla forza espansiva della rivoluzione: Napoleone era il genio di questa, e non sarebbero stati prostrati che insieme. Nel febbraio 1814 gli alleati offrirono le frontiere del 1789: non potevano non ricevere un rifiuto. Allora ebbero sfogo in Francia gli elementi negativi che il tremendo sforzo, non più coronato da successo, portava seco, e Napoleone dové abdicare. I successivi Cento giorni significavano l'estremo sforzo della Francia per riafferrare il perduto predominio europeo; e la politica della Santa Alleanza mostrò come i governi d'Europa comprendessero che, anche eliminato Napoleone, il pericolo d'un'egemonia francese persisteva.

Il crollo napoleonico era dovuto anche alla stanchezza dei Francesi di fronte ai continui sacrifici di sangue delle incessanti guerre. Eppure il sistema perfezionato da Napoleone mirava a far sì che, salvo restando il principio teorico rivoluzionario del cittadino-soldato, la guerra fosse fatta il più possibile da professionisti. Al vecchio esercito di professionisti a ferme lunghissime, per un terzo stranieri, la rivoluzione aveva dapprima sostituito altri professionisti più fidi e le rinnovate guardie nazionali, poi nel 1793 la Convenzione aveva chiamato alle armi otto classi, dai 18 ai 25 anni, stabilendo il principio che il servizio militare è un dovere per ogni cittadino. Infine la famosa legge Jourdan del 1798 creò un compromesso fra il vecchio e il nuovo: l'esercito sarebbe stato di volontari, salvo a integrarsi con gli elementi di cinque classi obbligate al servizio militare per cinque anni. Napoleone non mutò sostanzialmente tale legge; ma le esigenze della sua politica lo obbligarono a chiamare sempre più uomini sotto le armi. Volle eliminare il malcontento col sistema del cambio, e col lasciare l'estrazione dei chiamati ai consigli comunali; in tal modo la massa dei figli di proprietari, professionisti, commercianti, restava pur sempre libera dal gravame. E al tempo stesso i quadri non erano più monopolio della nobiltà: i gradi erano conferiti al merito tante volte sperimentato; uno spirito nuovo animava l'esercito, non più strumento dinastico o governativo soltanto, ma nazionale veramente: anche se soldato contro voglia, il soldato napoleonico è figlio e difensore della patria; diversa la natura e lo spirito suo; e diversi i rapporti con gli ufficiali. Però a poco a poco Napoleone si vide obbligato a chiamare sotto le armi classi intere, sopprimendo di fatto il cambio e il sorteggio; e poi classi in anticipo e classi definitivamente congedate; e allora il compromesso da lui stabilito si ruppe, e un malcontento sempre più forte serpeggiò proprio fra quei ceti che in lui avevano visto la migliore salvaguardia della loro attività e della loro fortuna; mentre negli stessi strati inferiori della popolazione la resistenza passiva si faceva sempre più tenace: le diserzioni all'inizio della campagna di Russia e nel 1813 furono uno dei coefficenti più gravi della rovina finale.

La peggiorata qualità degli eserciti doveva far sentire la sua influenza nella tattica e nella strategia. Nel campo della tattica tutto il secolo XVIII aveva oscillato fra la linea e la colonna, fra l'azione distruttiva delle sottili ed estese linee di tiratori, e l'azione risolutiva all'arma bianca delle colonne serrate. Il terrore delle infiltrazioni nemiche tra le colonne aveva finito col far predominare la linea. Ma il movimento sul campo di battaglia di una linea ininterrotta di fucilieri, lunga due o tre chilometri, su tre righe, seguita a trecento passi da altra simile linea, e la disciplina del fuoco, richiedevano soldati molto esercitati e disciplinati, veri automi. La Francia del 1793 contrappose ad essi otto classi di soldati improvvisati; e la tattica trovò un compromesso: prima linea di cacciatori, avanzante a stormi seguita dalla seconda linea che attacca alla baionetta in colonne serrate: una specie di accordo fra l'azione distruttiva del fuoco e l'azione risolutiva dell'arma bianca. Napoleone conservò questa innovazione, che risolveva il secolare problema, cercando di perfezionarla. La linea dei cacciatori si ridusse a semplice linea di copertura, d'assaggio; la prima linea, a colonne serrate a intervalli di spiegamento, divenne la vera linea combattente, seguita da una seconda linea pure in colonne. E dietro a questa, una riserva a piena disposizione del capo. La cavalleria, che prima stava alle ali, non ebbe posto fisso, e così pure l'artiglieria: quest'ultima adoperata sempre più a massa, per compensare la sua diminuzione proporzionale rispetto alla crescente fanteria, acquistava grande importanza, e saliva per la prima volta al rango di vera arma combattente, alla pari della fanteria e della cavalleria. In complesso una tattica libera da schemi, che utilizza le forze secondo le circostanze, senza l'incubo delle infiltrazioni. E per la prima volta la riserva è usata nel suo pieno significato, non come semplice rincalzo, né legata alla sola protezione dei fianchi, ma come forza autonoma, a piena disposizione del capo, pronta a parare l'imprevisto o a sferrare il colpo di clava decisivo, elemento essenziale sia nella difesa sia nell'offesa. Con tale tattica la funzione del capitano acquista un'importanza massima: egli deve dominare il campo di battaglia, sentire il polso del combattimento, cogliere con sicuro intuito l'attimo fuggente per la mossa decisiva. Il capitano non imbastisce più soltanto la battaglia, ma la dirige; l'urto più violento non è il primo, ma l'ultimo, l'esercito non forma un'unica massa, ma si snoda in corpi e divisioni. E maggiore importanza acquistano anche i comandanti in sottordine, i generali di corpo d'armata e i divisionari: essi non devono solo eseguire esattamente l'ordine del generalissimo, dando il buon esempio a cavallo, davanti alle truppe, ma devono unire a una salda subordinazione una pronta e intelligente sicurezza di giudizio e la maggiore energia nello svolgimento di compiti autonomi. Tale tattica permette a Napoleone di sfruttare il meraviglioso suo intuito e di ottenere smaglianti successi: ma essa presenta pure degl'inconvenienti, e ha i suoi limiti. Soprattutto richiede anch'essa oltre che generali valenti, truppe ben addestrate, con grande capacità manovriera ed eserciti relativamente piccoli, che operano su campi di battaglia ristretti, ben dominati dall'occhio vigile del capo. In essi Napoleone profonde la sua genialità, l'intuito poderoso, la ricchezza di risorse, l'abilità sopraffina di giocatore di scacchi. Ma quando i soldati e i generali diventano più numerosi e scadenti, quando il campo di battaglia si estende, questo gioco diventa più difficile, per non dire pericoloso; e allora la metodicità dell'avversario può ritrovare i perduti vantaggi. Senza dire

Digitized by Google

che di fronte alle nuove forme di lotta della guerra dei popoli, guerriglia in Spagna, resistenza passiva in Russia, anche la tattica napoleonica si rivela insufficiente: Napoleone ha vinto soprattutto quando ha avuto di fronte piccoli eserciti di professionisti legati alla vecchia scuola.

Nel campo della strategia Napoleone eccelle ancor più, e non ha pari nella storia. Egli è il vero grande maestro della strategia annientatrice. Anche qui però è figlio della rivoluzione. Già gli eserciti di questa avevan cercato la battaglia annientatrice per mezzo di varie colonne autonome che cercassero d'avviluppare da più lati l'avversario. E il pricipio era passato nel campo strategico: al posto della guerra di cordone, del troppo stendersi per coprir tutto, pochi colpi decisivi portati con la massa delle forze sopra pochi punti del teatro d'operazione: perciò linee d'operazione multiple, moventi da punti lontanissimi, convergenti e aggiranti la fronte strategica nemica, per riunire grandi forze sopra un sol punto, e quivi agire risolutamente. Questa strategia liberava gli eserciti dalla servitù dei magazzini, soprattutto perché, dando nuovamente libero volo alla guerra di movimento, permetteva alle truppe di vivere a spese dei paesi occupati. Napoleone la fece sua e la perfezionò. La possibilità di vivere delle risorse del posto e di agire armonicamente, era però subordinata anche qui ad eserciti piccoli, fisicamente ben selezionati: le cose mutarono quando gli eserciti divennero più grossi e lenti, o le guerre si fecero in regioni meno ospitali dell'Italia e della Germania, contro un nemico inafferrabile e sempre pronto all'insidia. Allora malgrado tutti gli sforzi nel creare strade, magazzini, depositi, la strategia napoleonica si trovò inceppata dai mezzi di trasporto inadeguati, e dal problema logistico inteso nel più ampio senso. L'affidamento pur sempre eccessivo sulle risorse del paese fu una delle ragioni del disastro della campagna di Russia. Già nelle ultime campagne, del resto, è ben visibile in Napoleone la contrarietà ad agire con forze convergenti da basi troppo eccentriche, e la tendenza a tener le forze fin troppo riunite. In realtà nella strategia rivoluzionaria era veramente il germe della strategia annientatrice attraverso l'azione strategica risolutiva. Ma a tale strategia non corrispondevano sempre le possibilità di trasporto e di manovra del tempo, così che essa finiva col presentare gravi rischi; e in Napoleone c'è infatti la tendenza, specie nelle ultime campagne, a temperarla, preferendo all'azione strategica risolutiva l'azione strategica distruttiva.

La strategia logoratrice del secolo XVIII oscillava fra piani spesso antitetici, miranti a far fronte a tutte le possibilità; il piano di campagna napoleonico è invece sostanzialmente semplice: il genio di Napoleone si mostra appunto nel trovare la soluzione logicamente più semplice attraverso ciò che la situazione presenta. La strategia logoratrice aveva come dogma di restar fedeli al piano, all'impostazione strategica della guerra, oltre che all'impostazione tattica della battaglia; di non ingaggiarla se non sforzati o con quasi certezza di vincere. Napoleone invece cerca la battaglia, l'accetta quando gli sembra d'aver comunque possibilità di vittoria; il suo piano di guerra non va in realtà oltre la prima battaglia, e non è vincolato, ma aspetta gli sviluppi dall'esito di questa. Per la vecchia strategia il piano di guerra rappresenta un programma massimo, che le contingenze obbligano quasi sempre a ridurre; per Napoleone il piano di guerra, corrispondente agli inizi al primo obiettivo, è destinato a svilupparsi. Ma soprattutto una differenza è da tener presente: nella vecchia strategia i diversi fattori politico-economici hanno una funzione quasi sempre limitatrice, che inceppa le operazioni, mutila la vittoria; in Napoleone al contrario il successo militare è completato dall'azione politica: il guerriero e lo statista si fondono, e qui è il segreto dei maggiori successi, e la vera grandezza sua. Anche in strategia egli è libero da schemi. Non fonda il suo piano sopra l'acquisto di un dato punto o di una data linea strategica, ma presuppone che colla vittoria cada in sua mano anche il punto strategico; dopo di che spetterà a lui di determinare la linea o le linee strategiche. La sua mira non è il guadagno di terreno, non la conquista di fortezze, ma la distruzione del nemico. Però la strategia annientatrice, se permette i maggiori successi, espone anche ai più grandi rischi, e come il fattore politico completa la vittoria, così aggrava e spesso rende irreparabile la sconfitta. La sconfitta del 1812, ad esempio, non era l'infelice campagna di un'interminabile guerra di logorio, ma significava il fallimento d'una manovra annientatrice in grande stile; essa portava con sé, oltre la perdita dell'esercito, la defezione dell'Austria e della Prussia. Quanto alla campagna del 1815, Napoleone fu anche allora degno del suo passato; ma era troppo inferiore di forze alla coalizione: anche le possibilità del genio strategico hanno dei limiti! E l'avversario aveva fatto tesoro dell'esperienza; la vecchia strategia logoratrice si andava facendo, e nel campo della manovra e in quello della battaglia, sempre più vigorosa e sicura. Si confronti la prima campagna di Napoleone coll'ultima, il 1796 col 1815. Analoga situazione: due eserciti alleati, la cui linea di ritirata è divergente, e senza un vero comandante supremo. V'è però una differenza: allora Napoleone era di poco inferiore di forze (48.000 contro 52.000), ora lo è moltissimo (128.000 contro 220.000) e per di più il rapporto qualitativo s'è mutato a tutto suo danno. Napoleone ora come allora fonda il suo piano sopra le diverse basi d'operazione e le diverse preoccupazioni degli avversari. Punta contro il centro dello schieramento nemico, e batte i Prussiani a Ligny, come allora gli Austriaci a Montenotte, calcolando che gl'Inglesi debbano ritirarsi verso nord, i Prussiani verso est, ciascuno verso la propria base, rinunziando al collegamento coll'alleato. Ma il prussiano Gneisenau non è il vecchio Beaulieu: egli ordina alle truppe prussiane di ripiegare verso nord e di stabilire a qualunque costo il collegamento cogl'Inglesi, lasciando scoperta la via verso l'Elba e la Prussia. E così Napoleone, già vincitore nel campo tattico e volto a perseguire la vittoria sugl'Inglesi, come allora sui Piemontesi, viene vinto, e definitivamente, nel campo strategico, e la sconfitta militare è accompagnata in pieno dalla defezione politica.

Concludendo, Napoleone è figlio del tempo suo, figlio soprattutto della rivoluzione francese. Il suo assolutismo non è già l'esagerazione della disciplina militare, ma dell'ingranaggio politico-burocratico, della *machine*, che aveva i suoi precedenti nell'organizzazione dei circoli giacobini. Questi avevan creato uno stato entro lo stato, il quale governava dispoticamente in sua vece. Napoleone eredita l'esperienza della rivoluzione che ha visto gli egoismi umani riaffiorare sempre tenaci sopra le ideologie proclamate e sbandierate, e la pratica negare spesso crudamente ciò che la dottrina ipocritamente dogmatizzava. Da ciò anche il suo disprezzo per le ideologie, e più ancora per gli uomini. Ma questo disprezzo finisce col diventare eccessivo, e col non considerare abbastanza le qualità buone, gli elementi positivi che non mancano mai accanto a quelli negativi. Ciò era in parte la conseguenza di un'eccessiva generalizzazione delle qualità morali degli uomini di cui aveva finito col circondarsi: il crescente autoritarismo, l'intolleranza di contraddizioni, i modi a volte imperiosi e villani avevano a poco a poco allontanato gli elementi moralmente migliori, più dignitosi, fieri, disinteressati. Per il Senato, base del suo potere, egli aveva creato fin dal 1804 un sistema di appannaggi da 25.000 a 30.000 franchi annui, e soppresso il divieto del cumulo d'introiti! Il suo sistema di governo portava poi ai frequenti abusi d'autorità da un lato, alla resistenza passiva dall'altro; all'incapacità di prendere iniziative, al timore delle responsabilità. Non più l'intelligente e aperta collaborazione, ma l'obbedienza passiva e sorniona. Napoleone stesso finisce coll'esser preso nell'ingranaggio del sistema da lui prima perfezionato, poi esagerato. Quando più tardi ripeteva: « Pensate ch'io fossi il padrone? Ma io ero sotto il giogo che imponevo! » non affermava un paradosso, ma una profonda verità. Allo stesso modo Napoleone aveva finito collo svalutare troppo non solo le vane ideologie e i dottrinarismi dei professori e dei filosofi, ma due fra i più vivi sentimenti dell'epoca, il sentimento religioso e quello nazionale.

Quando nel 1814 la fortuna di Napoleone crollò, i lati negativi del suo sistema si rivelarono a luce meridiana; ma ben presto riapparvero altri guai che dall'opera sua erano stati sanati: la politica di vendetta degli elementi reazionari, a base di destituzioni, confische, esoneri, una selezione alla rovescia nella burocrazia e nell'esercito; senza parlare della rovina della grande politica estera. Ed ecco gli stessi elementi liberali moderati, che s'erano staccati da Napoleone, desiderare il suo ritorno. E nei Cento giorni Napoleone cerca di correggere l'eccessivo precedente autoritarismo, concedendo una costituzione e ancora una volta riconoscendo la sovranità popolare attraverso il plebiscito. La sconfitta definitiva di Napoleone vuol dire la Francia compressa, occupata per tre anni, obbligata a pagare tre miliardi d'indennità; e accanto alla rovina della grande politica estera, lo sfogo del terrore bianco, da venti anni invano anelante alla vendetta. E in tanta parte d'Europa la caduta di Napoleone significa la compressione di quei sentimenti nazionali e di quelle conquiste civili che la rivoluzione e Napoleone

Digitized by Google

stesso avevano o ridestate o rafforzate. Ed ecco il sorgere della leggenda napoleonica, di un Napoleone liberale e assertore dei diritti nazionali, leggenda che Napoleone stesso a S. Elena contribuì a creare; ed ecco l'eredità del secondo impero napoleonico: sovranità nazionale attraverso il plebiscito, libertà nei limiti dell'autorità, grande politica estera attraverso il raggiungimento dei confini naturali delle Alpi e del Reno e l'amicizia delle nazioni restituite a libertà e indipendenza. Eredità gravosa, che solo in parte Luigi Napoleone riuscì ad attuare.

Così Napoleone ci appare figlio e prosecutore della rivoluzione francese. Ma la storia non è un processo meccanico: solo il genio dà forma e vita a ciò che si va naturalmente producendo; il processo storico è ravvivato, accelerato e fecondato dal genio. Questo fece Napoleone: egli colse quanto c'era di vitale nel profondo rivolgimento della Francia del suo tempo, e gli diede valore universale. Proprio qui però erano i limiti delle sue possibilità; e gran parte dell'opera sua doveva alla fine volgersi dialetticamente contro di lui. Come egli aveva conservato ciò che di essenziale era nell'opera della rivoluzione francese, eliminando tutto ciò che era eccesso e degenerazione, così le generazioni successive dovevano conservare ciò che vi era di vitale nella gigantesca opera sua: quanto rappresentava corruzione del sistema, è fatalmente crollato. Ad onta di ciò Napoleone rimane il più alto esponente della capacità costruttiva di due generazioni in un momento decisivo della storia della civiltà umana.

Bibl.: Fra le innumerevoli opere v. specialmente: F. M. Kircheisen, *Bibliographie du temps de Napoléon*, Parigi-Ginevra-Londra, 1908-12, voll. 2; A. Lumbroso, *Bibliographie Napoléonienne*, Roma 1909; *Correspondance*, Parigi 1857-60, voll. 32; e le aggiunte di L. Lecestre, E. Picard e L. Tuetey, Parigi 1912-13; voll. 4; A. Thiers, *Histoire du consulat et de l'empire*, Parigi 1845-62, voll. 12-I. Taine, *Les origines de la France contemporaine. Le régime moderne*, Parigi 1891-94, voll. 2; A. Sorel, *L'Europe et la Révolution française*, Parigi 1885-1904, voll. 8; L. Madelin, *Le consulat et l'empire*, Parigi 1932-33; A. Franchetti, *Storia d'Italia dal 1789 al 1799*, Milano 1907; V. Fiorini e F. Lemmi, *Il periodo napoleonico*, Milano 1919; C. d'Haussonville, *L'Église romaine et le premier Empire*, Parigi 1868-70, vol. 5; J. Rinieri, *Napoleone e Pio VII*, Torino 1906, voll. 2; P. De la Gorce, *Histoire religieuse de la révolution française*, Parigi 1923, vol. V; M. Marion, *Histoire financière de la France*, Parigi 1925, vol. IV; H. Jomini, *Vie politique et militaire de Napoléon I*, Parigi 1880-92, voll. 4; Graf Yorck, *Napoleon als Feldherr*, Berlino 1885; L. Camon, *La guerre napoléonienne*, Parigi 1907; E. Driault, *La politique orientale de Napoléon*, Parigi 1904; A. Vandal, *Napoléon et Alexandre*, Parigi 1896, voll. 3. Fra le biografie: F. Masson et G. Biagi, *Napoléon inconnu 1786-1793*, Parigi 1895, voll. 5; P. Lanfrey, *Histoire de Napoléon I*, Parigi 1867-75, voll. 5; A. Fournier, *Napoleon*, Vienna e Lipsia 1886-93, voll. 3; J. Holland Rose, *The Life of Napoleon I*, Londra 1905, voll. 2; F. M. Kircheisen, *Napoleon I*, Stoccarda e Berlino 1927-29, voll. 2; G. Bourgin, *Napoleone e l'età sua*, Firenze 1930; G. Lefèbvre, *Napoléon*, Parigi 1935; L. Villat, *Napoléon*, Parigi 1936; J. Bainville, *Napoléon*, Parigi 1931 (traduzione italiana, Messina-Milano 1936); F. Lemmi, *L'età napoleonica*, Milano 1938. P. Pieri

NAPOLI (Congresso fascista di) v. **FASCISMO; MARCIA SU ROMA; RIVOLUZIONE FASCISTA.**

NATALITÀ v. **DEMOGRAFIA.**

NATURALISMO. – Nel senso più generale e fondamentale, si chiama naturalismo quell'indirizzo speculativo contrassegnato dalla sua posizione gnoseologica, consistente nel concepire il reale, e quindi anche lo spirito in quanto anch'esso è realtà, come « realtà oggettiva »; ma a cui può contrapporsi e che l'asserita realtà oggettiva o extrasoggettiva è invece la realtà qual'essa è nel pensiero e pel pensiero, e che vero spirito non è quello pensato ma quello pensante e, come tale, intrascendibile e irreducibile a oggettività. In senso sempre generalissimo, ma ulteriormente determinato, si chiama naturalismo ogni filosofia che, postulando quella nozione oggettivistica del reale, e quindi anche dell'Io, la realtà universa cerchi d'intendere unitariamente e immanentisticamente, cioè come molteplice manifestazione di un solo e stesso principio ad essa immanente e da essa, a rigore, indistinguibile. In tale significato, naturalismo suona lo stesso che antitesi e negazione di dualismo e di trascendenza, e può definirsi come « immanentismo oggettivo » od « oggettivismo immanente ». Spiritualismo e teologismo sono quindi le posizioni speculative a cui esso immediatamente e radicalmente si contrappone o, meglio, di cui esso cerca di soddisfare le istanze con e dentro la logica dei suoi principî. Chiaro è però che proprio dall'assurdo fondamentale della sua posizione oggettivistica, intrinsecamente incapace d'intendere e riassorbire la spiritualità del vero soggetto (e del vero oggetto), deriva l'impossibilità in cui esso si trova di attingere un oggettivismo e immanentismo assoluto e, quindi, di evitare l'eterno e necessario risorgere, a volta a volta, dell'istanza teologica e di quella spiritualistica.

Pressoché impossibile è una più concreta e specificata formula riassuntiva delle posizioni storico-ideali del naturalismo, tante e così svariate sono le forme in cui esso storicamente si atteggia e atteggia il principio esplicativo dell'universo, o, ch'è lo stesso, il concetto della natura. Poiché una storia completa del naturalismo coinciderebbe, in fondo, con la storia medesima dell'intera filosofia, sarà d'uopo accennare alle sole forme di esso storicamente e idealmente fondamentali. Nell'antichità greca, il naturalismo segna il sorgere della speculazione filosofica. Movendo dalla considerazione della natura fisica che è oggetto immediato della coscienza sensibile, e quasi dimentichi dell'umano mondo interiore, i φυσιολόγοι si assunsero di ricercarne il principio fondamentale unitario (ἀρχή); il principio, cioè, che immediatamente la costituisce e si spiega nella stessa e intera molteplicità fenomenica, concependolo in termini immediatamente omogenei con le stesse fondamentali qualità fenomeniche. Forma di naturalismo più raffinata e più coerente, in quanto cerca un principio meno legato alle rappresentazioni sensibili e una spiegazione del movimento e del differenziamento fenomenici in termini di causalità o d'immanenza meccanica, senza cioè postularli in base al dato dell'esperienza nel principio medesimo), è il naturalismo atomistico di Democrito e poi d'Epicuro. Profondamente diverso è invece il naturalismo stoico, che cerca di superare il dualismo atomistico tra natura meccanica e divinità mediante il concetto d'una natura come il corpo vivente e l'attuazione perfetta della ragione divina. Dopo il lungo intervallo della speculazione teologica medievale, che pure elabora e apporta nuovi fondamentali motivi al concetto della natura, utilizzati e svolti dalla filosofia posteriore (*natura naturans* e *natura naturata*, ove, se il rapporto è ancora quello dualistico di creatore e creatura, Dio è tuttavia considerato sotto l'aspetto eminente di Creatore della natura), il naturalismo risorge nel Rinascimento italiano e segna appunto l'inizio della speculazione moderna, riaffacciando sul nuovo e più alto piano spiritualistico-teologico della filosofia medievale una vigorosa istanza monistico-immanentistica. Si esprime essa nell'esigenza di spiegar la natura, in cui si torna a collocare l'oggetto della filosofia, e a cui si torna ad attribuire il valore che, in quanto mera creatura, le era stato negato, per proiettarlo nel trascendente mondo della divinità creatrice), *iuxta propria principia*, cioè secondo principî (che sono poi il Principio) ad essa stessa immanenti. L'istanza qui affacciata di universalizzar la natura, concependo insieme il divino in termini immanentistici, si esplica in tutta la sua possibile logica nel panteismo naturalistico di Spinoza, che mira a comporre i problemi e i risultati del naturalismo del Rinascimento con quelli del razionalismo cartesiano (risoluzione delle due sostanze *cogitans* ed *extensa* in « attributi » dell'unica Sostanza), sboccando nell'equazione *Natura sive Deus*.

Dopo il grandioso slancio della metafisica spinoziana, il naturalismo, come concezione totale della realtà, risorge dopoché l'empirismo, il razionalismo ed il criticismo ebbero posto ed approfondito, in luogo del problema della natura, quello dello spirito umano che la conosce; talché il suo risorgere avviene sul nuovo e più alto piano dei problemi della soggettività. Caratteristici l'idealismo oggettivo dello Schelling, e il volontarismo cosmico dello Schopenhauer. Muovendo dall'esigenza di rivendicare contro l'idealismo soggettivo di Fichte, pel quale il non-io è l'unilaterale autolimite dell'io, un idealismo oggettivo che tenesse fermo al principio dell'eguale essenzialità e condizionalità reciproca dei due termini della sintesi a priori, e cioè del soggetto e dell'oggetto in cui consiste la realtà, lo Schelling postulò questa sintesi sotto specie di identità indifferente dell'oggettivo e del soggettivo, parallelisticamente equivalenti nella loro opposizione, « la natura è lo spirito visibile, lo spirito è la natura invisibile », sboccando così in una mistica e trascendente natura, non

Digitized by Google

sostanzialmente difforme da quella dello Spinoza. Traendo anch'egli da Kant le sue premesse ideali, lo Schopenhauer cercò di penetrare il mistero del noumeno e di conciliare pertanto l'antinomia tra ragion teoretica e ragion pratica. Il noumeno, e nell'aspetto negativo di limite insuperabile del fenomeno, e in quello positivo della libertà incoercibile dell'azione etica, è volontà. Ma questa volontà, poiché trascende il pensiero, e nella forma negativa del limite conoscitivo e in quella positiva del mondo pratico, non è che natura.

In antitesi a tali visioni universalistico-metafisiche si affermava invece il positivismo, contrapponendo ad esse una conoscenza scientifica positivamente concreta e controllata, ossia immedesimata con l'esperienza di fatto nella sua concretezza e intrascendibilità (oggettività). Ma poiché il fatto, con valida esigenza critica opposto all'aprioristica e metafisica idea, non fu inteso da esso come il fatto sperimentato dalla coscienza e in essa attuale (e, in questo senso soltanto, oggettivo e positivo fondamento e contenuto del conoscere), ma fu postulato come un fatto extrasoggettivo deterministicamente condizionato e condizionante; il positivismo ricadde in pieno, *ab initio*, in una dogmatica metafisica naturalistica. Carattere che esso ben presto e in pieno svelò, allorché, facendo propria l'esigenza più viva del dialettismo hegeliano, si assunse di formulare nei termini di un determinismo genetico-evoluzionistico una sintesi generale della realtà d'esperienza; il che lo portava altresì a riabbracciare e risolvere nell'oggettiva natura deterministica il «fatto» della coscienza (epifenomeno) e l'intero mondo (individuale, sociale, storico) in cui questa si esplica.

Da distinguere dal naturalismo in senso filosofico è il naturalismo scientifico, con la quale espressione si designano, ora le sole scienze della natura in senso stretto, or tutte generalmente le scienze particolari, in quanto esse si attengono a quel caratteristico metodo di rilevazione, di studio e di elaborazione dei fenomeni, che si dice appunto naturalistico. Tale metodo consiste in fondo nel limitare ai soli fenomeni la considerazione scientifica, nel rilevarli coi più esatti e congrui mezzi d'indagine, nel ricostruire il processo della loro formazione, nello sceverarne e ridurne ai termini più semplici gli elementi costitutivi e, quindi, nell'affermarne solo e proprio quanto risulta da questa stessa esperienza genetico-riduttiva. Importante in ordine alla natura gnoseologico-spirituale di detto metodo la moderna «critica della scienza», che ad esso attribuisce un carattere e valore pratico e non teoretico (Mach, Avenarius, Poincaré, Le Roy, James, Rickert, ecc.). Esso si ridurrebbe cioè a una schematizzazione dell'esperienza storico-individuale, operata a fini pratici di orientamento e dominio di essa da parte dello spirito umano.

Oltreché in ordine alla realtà oggettiva, sotto forma scientifica o metafisica, il naturalismo si presenta storicamente come un caratteristico modo di considerazione dell'uomo, e cioè della sua attività e del suo mondo. In tal forma, esso esprime un'istanza d'interiorità nella considerazione dell'uomo e nell'attuazione da parte di esso della sua umanità. Esempio tipico di naturalismo in tal senso è la sofistica, la cui celebre antitesi tra φύσις e νόμος, posta nel seno del mondo umano a significare polemicamente il divario tra genuinità interiore ed estrinseca convenzione, permane in tutta la storia della filosofia della pratica, agendo come forza rinnovatrice e sovvertitrice dei costumi e delle tradizioni morali, delle istituzioni educative e giuridiche (educazione e diritto naturale), dell'organizzazione statale. Assunta in vari e opposti significati, secondo il vario e opposto concetto della «natura umana» (sensibile o razionale, buona o cattiva, ecc.), essa si ripresenta ricca di suggestione e di forza rivoluzionaria nella filosofia educativa e politica di Rousseau, che la libera ed interiore natura dello spirito umano contrapponeva alle sociali deformazioni e compressioni di essa, propugnando in tal guisa un'educazione dell'individuo e un reggimento dello stato, non più poggiati su un'autorità trascendente, ma sulla libera attività creatrice dell'umana persona. Ma poiché il concetto della natura dell'uomo tende a modellarsi e fissarsi in un archetipo immobile e a contrapporsi con rigido dualismo alla storia della civiltà e dei valori, a tale naturalismo spiritualistico si oppone per vie e in guise svariate lo storicismo, inteso a rivendicare l'attività originale e continua dello spirito umano, che proprio nella storia e nella vita sociale si realizza.

L. Volpicelli

NAVIGAZIONE.

SOMMARIO: 1. Diritto pubblico interno. – 2. Diritto internazionale. – 3. Diritto marittimo di guerra.

1. DIRITTO PUBBLICO INTERNO. – La disciplina giuridica della navigazione, contenuta nel codice per la marina mercantile e in numerose leggi speciali, comprende, oltre una serie di istituti privatistici, che fanno parte del diritto commerciale marittimo, anche un complesso di principî di diritto pubblico, che assumono negli ordinamenti moderni un'estensione e un'importanza sempre crescenti. Alcuni di questi si riferiscono al regime giuridico dei porti e delle spiagge, altri a quello delle navi e dei galleggianti, altri, infine, alla polizia della navigazione. Il primo dei tre argomenti è stato considerato nella voce DEMANIO: limitiamo quindi la voce presente agli altri due.

Il regime pubblicistico della nave ha per fine, in parte, la tutela della vita umana attraverso quella della sicurezza della navigazione, e in parte la formazione delle attestazioni pubbliche di ogni elemento materiale e giuridico concernente la nave e gli accessori di essa. Al primo intento sono dirette le norme sulla costruzione delle navi e sulla licenza di navigazione. In proposito è da tenere presente, oltre il codice per la marina mercantile (art. 25–35) e il relativo regolamento (art. 214–340), il regio decreto 10 agosto 1928, n. 2752. Nessuno può costruire navi, se non munito di apposito titolo professionale: di maestro d'ascia, per le navi di stazza non superiore alle 50 tonnellate; di costruttore navale, per le navi in legno di stazza superiore; d'ingegnere navale, per le navi in legno e in ferro di qualunque portata. Le imprese di costruzione si svolgono nei cantieri navali, costruiti sopra tratti di spiaggia per tale uso concessi dall'autorità marittima per un periodo non superiore ai trent'anni. L'inizio di ogni costruzione deve essere preventivamente denunziato all'ufficio del porto; nella costruzione devono essere osservate le norme tecniche contenute nel citato decreto del 1928 (art. 30–120). Alla rigorosa osservanza di esse, vigilano, durante la costruzione, gli organi del Registro italiano. Ai medesimi spetta anche il collaudo della nave, che deve precedere la licenza di navigazione, da rilasciarsi dalle autorità marittime. Successivamente, l'efficienza della nave deve essere costantemente controllata, mediante visite periodiche ed occasionali, da eseguirsi secondo le norme tecniche fissate dal regolamento.

Ogni attestazione relativa alle condizioni della nave appartiene agli appositi uffici del Registro italiano navale ed aeronautico. Tale istituto, che ha la sua corrispondenza nel *Lloyd's Register* del diritto inglese e nel *Bureau Veritas* francese, è stato in Italia riordinato da numerosi provvedimenti, tra i quali ultimamente il regio decreto-legge 9 luglio 1936, n. 1513. Il Registro italiano è costituito in ente morale, con numerose funzioni pubbliche, ed è retto da un presidente, da un consiglio di amministrazione, da un consiglio direttivo e da due comitati tecnici. Spetta agli organi esecutivi di questo ente l'iscrizione della nave nei suoi registri, coi vari elementi d'identificazione, principalmente il nome, la stazza, la nazionalità e la classificazione. Quest'ultima consiste nell'assegnazione della nave ad una classe determinata in base al suo valore e alla sua capacità nel traffico commerciale; essa ha il carattere di una stima peritale e costituisce la funzione originaria del Registro italiano. I vari elementi sono pure trascritti sulla carta di nazionalità, documento destinato ad accompagnare la nave e ad accogliere la notizia di ogni variazione, che ad essa si riferisca.

La polizia della navigazione è diretta ad assicurare l'osservanza delle norme fissate per la sicurezza, la regolarità della navigazione e la sanità marittima. Le relative disposizioni sono state recentemente integrate dal già citato

Digitized by Google

decreto legislativo del 10 agosto 1928, e in parte dal nuovo t. u. delle leggi sanitarie, 27 luglio 1934, n. 1265 (art. 28-32).

La partenza di ogni nave dai porti del Regno deve essere preceduta da una serie di accertamenti, che si iniziano col rilascio del biglietto di uscita e si chiudono col visto sul ruolo dell'equipaggio. Tali accertamenti riguardano specialmente la sicurezza della nave e delle macchine e la corrispondenza del ruolo all'equipaggio effettivamente imbarcato. Le condizioni sanitarie, invece, così del luogo di partenza come della nave e delle persone imbarcate, sono fatte constare mediante rilascio della patente di sanità. Disposizioni speciali e più rigorose valgono per le navi destinate al trasporto dei passeggeri e degli emigranti. Le norme da osservarsi durante il viaggio comprendono la tenuta dei registri di navigazione e la conservazione dell'ordine interno sulla nave. Fra le carte da conservarsi a bordo ricordiamo l'atto di nazionalità, di cui già fu detto, il ruolo dell'equipaggio, il certificato di visita, il certificato d'ispezione alle macchine; fra i libri da tenere al corrente durante il viaggio sono il giornale di navigazione, il giornale di contabilità e l'inventario. Riguardo alla conservazione dell'ordine, sono notevoli i poteri che il codice per la marina mercantile attribuisce al capitano sopra qualunque persona imbarcata (art. 92, 451). Questi poteri pubblici di polizia e di disciplina, quando si tratti di navi mercantili, rappresentano un'applicazione dell'istituto dell'esercizio privato di pubbliche funzioni. Tali funzioni comprendono, oltre l'uso di mezzi di coercizione e di pena, l'accertamento pubblico dei reati, l'assicurazione dei loro autori alla giustizia, la formazione degli atti dello stato civile per ogni avvenimento che possa interessare questo servizio. Le regole per la sicurezza della navigazione in senso stretto, di carattere prevalentemente tecnico, concernono la velocità della nave durante la notte e nella nebbia, le caratteristiche dei segnali luminosi ed acustici, le manovre obbligatorie per evitare gli urti di navi, il sistema dei segnali, l'obbligo dell'assistenza e del soccorso fra le navi in caso di naufragio. La materia è in gran parte regolata da convenzioni internazionali, fra le quali particolarmente importanti il codice internazionale dei segnali del 28 luglio 1901, la convenzione di Bruxelles del 23 settembre 1910 per l'unificazione del diritto marittimo, la convenzione di Londra del 20 gennaio 1914 e la convenzione radiotelegrafica di Washington del 25 novembre 1927.

Le norme relative all'arrivo delle navi sono rivolte sopra tutto a fini sanitari e doganali. Riguardo ai primi che qui specialmente interessano, accenneremo brevemente all'obbligo, che ha la nave in arrivo, di mantenersi in completo isolamento finché non abbia ottenuto dalla capitaneria del porto la licenza di libera pratica. A questo fine, il capitano e il medico di bordo devono recarsi negli uffici della capitaneria, mostrando la patente di sanità e fornendo notizie complete sullo stato sanitario a bordo. Le autorità possono ordinare visite sanitarie e, ove occorra, ritardare lo sbarco mediante ordine di quarantena. Il capitano, deve, inoltre, far vidimare il giornale nautico e denunziare le avarie verificatesi durante il viaggio (codice per la marina mercantile, art. 117; codice di commercio, art. 516).

BIBL.: D. Maiorana, *Navigazione*, in V. E. Orlando, *Trattato di dir. ammin.*, VII, Milano 1912; A. Scialoja, *Sistema del diritto della navigaz.*, 2ª ed., Roma 1929; A. Giannini, *Le convenzioni di dir. intern. maritt.*, Milano 1930. G. Zanobini

2. DIRITTO INTERNAZIONALE. – 1. *Mare territoriale, mare libero e mare interno.* – Il mare territoriale è, secondo la maggior parte degli autori, « quella porzione di mare che va dal litorale al mare libero ». Esso è chiamato anche « mare giurisdizionale », in quanto si ammette che, in quel tratto di mare, lo stato può esercitare « effettivamente » la sua sovranità. L'alto mare invece (*pleine mer*), più propriamente chiamato « mare libero », è quella porzione di mare che non fa parte del territorio marittimo di alcuno stato, o, meglio, che non è sottoposta a niuna giurisdizione statale né potestà d'impero diretta. La libertà dell'alto mare avrebbe il suo fondamento giuridico, secondo alcuni, nel fatto che tale parte di mare presenterebbe tutte le caratteristiche della *res nullius*. Questa teoria è però assolutamente insostenibile, in quanto non mancano, fra l'altro, le affermazioni di sovranità di singoli stati in determinati momenti ed in punti specifici dell'alto mare: basterebbe, per tutti, la repressione della pirateria. Altri invece vedono il fondamento della libertà dell'alto mare nel fatto che esso sarebbe *res communis*, in quanto indispensabile agli scambi internazionali. In questo secondo caso, l'uso, anziché esserne originario, sarebbe subordinato ad una intesa tra gli stati. Sarebbe più esatto invece sostenere che l'alto mare non può essere oggetto di occupazione effettiva del singolo né della collettività, ma che l'uso ne deve rimanere libero all'esplicazione di ogni attività, purché lecita, e cioè contemplata dalle norme consuetudinarie o convenzionali di diritto internazionale.

Il principio della libertà dell'alto mare, recisamente negato nel mondo antico, non è più oggetto oggi di alcuna seria contestazione. L'immersione di mine, la dichiarazione di zone di guerra in alto mare, e l'attività dei sommergibili contro i neutrali durante il conflitto mondiale, provocarono anzi nuove rivendicazioni a favore della libertà dei mari, non solo nella nota di papa Benedetto XV (1° agosto 1917), ma anche nel messaggio al Congresso (8 gennaio 1918) in cui il presidente Wilson, esclusi i casi di accordi internazionali specifici o di acque territoriali, rivendicava una « assoluta libertà per la navigazione marittima, in guerra e in pace ». Questa libertà non può però essere assoluta. Se include, p. es., la libertà di navigazione, di pesca, di stabilimento e di manutenzione dei cavi sottomarini, nonché quella di costruire e difendere trafori subacquei, essa non può esistere per permettere di svolgere un'attività illecita (pirateria) o semplicemente molesta per la libertà altrui; donde la speciale disciplina della cosiddetta « polizia dell'alto mare », l'indagine o verifica della bandiera, il diritto di visita, la repressione della pirateria o di altri fatti internazionalmente illeciti. Questa libertà dei mari è poi notevolmente ristretta in tempo di guerra.

La definizione del mare territoriale invece coinvolge il concetto di territorio e di sovranità. È nota la controversia sorta in dottrina tra chi assimila, a tutti gli effetti, il mare territoriale allo stesso territorio dello stato, e chi vuol dare invece al mare che chiamasi territoriale o « giurisdizionale » caratteristiche diverse, in quanto vi si esercita, assai più limitatamente, la sovranità statale. Il legislatore fascista ha risolto radicalmente il problema nel primo senso. L'art. 4 del nuovo codice penale considera infatti territorio dello stato (sebbene limitatamente « agli effetti della legge penale ») non soltanto il territorio del regno e quello delle colonie, ma anche « ogni altro luogo soggetto alla sovranità dello stato », quindi, sembra, logicamente anche il mare territoriale, poiché non è dubbio che esso è sottoposto ad una diretta sovranità.

Posto quindi il principio dell'identità di situazione giuridica, tra la terraferma e il mare territoriale, occorre precisare l'estensione di quest'ultimo. Tale cosiddetto « territorio marittimo » è di una estensione che varia nel tempo e nello spazio e può andare da 100 miglia, come voleva Bartolo, a sole tre miglia marine, principio affermato da certi autori (Galiani) e ammesso da taluni stati. La soluzione più esatta sembra quella intravista da Grozio (*De jure belli ac pacis*, lib. II, cap. III, par. 13, n. 2) il quale, partendo dalla nozione allora per la prima volta affacciatasi della « portata del cannone », sentenziava che lo stato esercita la giurisdizione « su quella porzione di mare su cui si può dettar legge a coloro che passano ».

Il « mare interno » è invece un'ampia distesa d'acqua salata racchiusa nel territorio di uno o più stati. Se è senza comunicazione col mare è indubbiamente territorio marittimo dello stato che lo circonda; ed è normalmente libero alla navigazione degli stati rivieraschi, se sono in parecchi. Se invece comunica con l'oceano, la dottrina e la giurisprudenza contemplano le più varie soluzioni. 1) Lo stato che lo circonda è unico: *a)* se lo sbocco è abbastanza stretto per essere sottoposto al suo « effettivo » potere d'imperio, esso vi esplica la sua sovranità; *b)* se invece il passaggio è troppo largo

Digitized by Google

per essere da esso effettivamente difeso e dominato, può accampare, sia sul mare interno che sul passaggio, soltanto i diritti vantati sul mare in genere. 2) Gli stati rivieraschi sono più di uno: in tal caso il mare interno non può considerarsi come chiuso, e tutti gli stati che lo costeggiano vi hanno diritto a libera navigazione.

2. *Stretti e canali marittimi.* – Sono dei passaggi inclusi tra due terre, che mettono in comunicazione due mari. I primi sono naturali, i secondi artificiali.

a) Gli stretti possono mettere in comunicazione un mare libero con un mare interno (stretto di Kerč tra il Mar Nero e il Mare d'Azov); due mari liberi (stretti dei Dardanelli e del Bosforo) o due mari interni (anticamente lo stretto di Kerč prima del trattato del 21 luglio 1774 di Kutscuck Kainargi). La loro situazione giuridica è regolata dal principio della libertà dei mari in genere e del rispetto, in ispecie, dei diritti degli stati che costeggiano gli stretti o i mari che mettono in comunicazione. Alcuni di essi però presentano interesse mondiale e il loro statuto è allora regolato dalle Convenzioni di diritto internazionale (es., stretti dei Dardanelli: trattato di Losanna del 24 luglio 1923, ora però modificato secondo le conclusioni della Conferenza di Montreux, 20 luglio 1936; stretti del Sund e del Belt tra il Mar Baltico e il Mare del Nord: convenzione di Copenaghen del 14 marzo 1857; stretto di Gibilterra, le cui rive appartengono da una parte alla Spagna e alla Gran Bretagna, dall'altra al Marocco: art. 8 della dichiarazione segreta dell'8 aprile 1904 tra la Francia e la Gran Bretagna; stretto di Magellano: retto da tre regole « neutralizzazione, libertà di navigazione e non fortificazione delle coste » (con trattato del 23 luglio 1881).

b) I canali esistenti in Europa sono due: quello di Corinto e quello di Kiel; in Africa vi è il canale di Suez; in America quello di Panama. Si è anche prospettata in Francia la creazione del cosiddetto « canale dei due mari » tra il Mediterraneo e l'Atlantico, e in America di quello del Nicaragua, tra il Mare delle Antille e il Pacifico.

La loro situazione giuridica dipende dalla loro indole intrinseca. Se forati sul suolo di un solo stato, si identificano col suo territorio; se su quello di più stati, ognuno di essi vi esercita la sovranità in proporzione del territorio fornito per la sua costruzione. Taluni di essi però presentano carattere internazionale e utilità mondiale (Suez, Panama). In tal caso il loro regime è retto da apposite convenzioni. Ma sconvolgimenti naturali o clausole di trattati possono trasformare un canale nazionale in internazionale, come accadde per il canale di Kiel con gli articoli 380 a 386 del trattato di Versaglia, recentemente denunziati dalla Germania.

La situazione giuridica del canale di Suez in ispecie è regolata dalla convenzione di Costantinopoli del 29 ottobre 1888, in 17 articoli che contemplano il libero uso del canale in pace e in guerra, e la protezione internazionale di tale libertà. Questa convenzione è stata rimessa in vigore dal trattato di Losanna del 24 luglio 1923, salvo il disposto dell'art. 19 di detto trattato. Il regime del canale di Panama è retto, fra l'altro, dalle convenzioni del 2 settembre 1914 tra gli Stati Uniti e il Panama e del 6 aprile 1914 tra gli Stati Uniti e la Colombia, ratificate, rispettivamente, soltanto il 20 aprile e il 14 ottobre 1921. Secondo una dichiarazione nordamericana del 24 luglio 1904 esso deve rimanere aperto al commercio di tutte le « nazioni amiche ».

c) *Golfi, porti e laghi.* – Il mare può penetrare più o meno profondamente nel territorio di uno stato costituendo un golfo (naturale) o un porto (artificiale). Essi, se costeggiati da un solo stato, appartengono a questo, salvo il caso in cui presentino una tale estensione da costituire un mare vero e proprio. In tal caso vi si estendono le regole attinenti al mare libero e al mare territoriale. Ad essi si applica però un criterio più ampio, generalmente il doppio della misura normale delle acque territoriali. Taluni trattati e autori precisano anzi spesso la misura di 10 miglia; altri però, meno numerosi, riavvicinano la situazione dei porti e golfi al regime giuridico dei mari interni in comunicazione con l'oceano. Però quest'ultima teoria, se si è potuta sostenere per i golfi, non è certo applicabile ai porti, che sono opera dell'uomo.

I laghi sono delle distese di acqua dolce circondate dalla terra. I laghi senza comunicazione col mare, se circondati dal territorio di un solo stato, sono soggetti alla sua sovranità; se attigui a più stati, sono la proprietà divisa degli stati rivieraschi, tracciando una linea mediana del lago, tagliata da perpendicolari provenienti dalle frontiere terrestri di ognuno degli stati rivieraschi. Se i laghi comunicano col mare mediante un fiume, la soluzione è diversa secondo che il corso d'acqua sia navigabile o meno, che si tratti di un fiume nazionale o di utilità e proprietà comune (interesse internazionale); tra i principali laghi del mondo quello di Ginevra (Lemano) è stato oggetto di varie convenzioni tra la Francia e la Svizzera in merito alla navigabilità (9 luglio 1887; 10 settembre 1902; 18 febbraio–10 marzo 1903), alla pesca (28 dicembre 1880, cfr. anche art. 435 del trattato di Versaglia). Il lago di Costanza è stato oggetto della convenzione del 22 settembre 1867, revisionata l'8 aprile 1899, e di quella del 28 settembre 1867 revisionata il 13 maggio 1893 tra la Svizzera e vari stati; i laghi del Congo sono sottoposti al principio della libera navigazione (art. 15 atto di Berlino 26 febbraio 1885 abrogato dalla convenzione di S. Germano 10 settembre 1919, art. 126 Versaglia, 373 S. Germano, 356 Trianon, 290 Neuilly, 100 Losanna). I grandi laghi-frontiera dell'America del Nord tra il Canada e gli Stati Uniti sono divisi con una linea mediana, in forza dell'art. 2 del trattato di Parigi 3 settembre 1783 (trattato dell'11 gennaio 1909 tra Stati Uniti e Canada).

d) *Fiumi e foci internazionali.* – La convenzione firmata il 20 aprile 1921 a Barcellona distingue i corsi d'acqua che hanno carattere nazionale da quelli che presentano interesse internazionale. Eliminando i primi, il cui regime è assai meno complesso, ci limiteremo ad accennare brevissimamente all'organizzazione di quelli che presentano carattere e utilità interstatali. Essi appartengono parzialmente ai singoli stati nella proporzione in cui ne attraversano il territorio. Le esigenze del commercio internazionale richiederebbero che essi fossero aperti alla navigazione di « tutti » gli stati, ma praticamente molti stati si ritengono arbitri di permetterne o chiuderne l'accesso. Le varie teorie in proposito sono state raggruppate dagli autori francesi in quattro categorie, che ci accontenteremo di segnalare: *a*) principio del diritto di proprietà e di sovranità assolute; *b*) sistema di condominio e consovranità; *c*) diritto di passaggio innocuo (cosiddetto *droit de passage innocent*); *d*) sistema del buon vicinato fluviale. Oltre al diritto di navigazione, quelli di pesca, sfruttamento industriale e agricolo dei fiumi, quello di modificarne il corso, sono, in genere, oggetto del diritto convenzionale fra stati.

Accade spesso che un corso d'acqua costituisca la frontiera tra due stati: in tal caso la linea di demarcazione è rappresentata dal *thalweg* che non è, come si crede, la linea mediana, bensì quella in cui più profonde sono le acque e più veloce la corrente.

Per quanto si riferisce alle foci dei fiumi occorre distinguere tra quelli che sboccano in mare « conservando il loro carattere di fiume » (soggetti alla legislazione fluviale) e quelli che « formano un estuario » (soggetti, in certi casi, alla legislazione marittima). La questione del regime giuridico della navigazione fluviale interstatale è una delle più complesse del diritto internazionale, che tende però, attualmente, ad assicurare la libertà di navigazione e di pesca a tutti gli stati.

Tra i grandi fiumi internazionali, i seguenti sono oggetto di speciali convenzioni: Reno (v.): art. 354, 358 a 361 trattato di Versaglia e protocollo del 21 gennaio 1921 e del 29 marzo 1923; Schelda (v.): convenzione del maggio 1924 tra Olanda e Belgio; Elba (v.): art. 331 e segg. Versaglia e convenzione del 22 febbraio 1922; Vistola (v.), Niemen e Oder: art. 97, 104, 331 e segg. Versaglia; art. 18, trattato 21 giugno 1919 tra la Polonia e le potenze alleate; Neckar, Meno, Mosella, Mosa e Weser: Versaglia ibid.; Danubio (v.): Versaglia e convenzione Parigi, entrata in vigore nell'ottobre 1922; Po: art. 18 trattato Zurigo

Digitized by Google

10 novembre 1859 che contempla la libertà di navigazione, mantenuta praticamente dopo la proclamazione del regno; Mississippi: art. 8, trattato 3 settembre 1783; Amazzoni, Rio Grande, Colorado, Gila, Rio della Plata: convenzioni varie; Congo, Niger, Zambesi: convenzione di S. Germano 10 settembre 1919 che rivede l'atto generale di Berlino 26 febbraio 1885 e gli atti di Bruxelles del 2 luglio 1890.

e) Conflitti di legge in materia di navigazione. – Possono coinvolgere fra l'altro i punti seguenti: *a)* Il regime della nave. La nave ha un suo stato giuridico staccato completamente dalla disciplina delle altre cose mobili. Le necessità della polizia internazionale ne regolano minuziosamente la nascita, la vita, la morte, le carte di bordo, la residenza e la nazionalità, quasi come se si trattasse dello stato civile di una persona fisica. La legge che la governa è la cosiddetta « legge della bandiera », in forza della quale lo stato interviene per la sua tutela anche in alto mare. A tale proposito il codice della marina mercantile commina addirittura la confisca della nave a chi fa uso della bandiera nazionale senza esservi autorizzato, a meno che lo abbia fatto per sfuggire al nemico (art. 39, 101, 346), e una multa al capitano che non tenga a bordo la bandiera regolamentare. Onde poter usare la bandiera nazionale, gli stati richiedono varie garanzie. L'art. 40 del codice italiano della marina mercantile esige, p. es., l'appartenenza della nave se non a cittadini italiani, per lo meno a stranieri che abbiano domicilio o residenza in Italia da cinque anni almeno. La cittadinanza delle navi è attestata da un atto di nazionalità o da un « passavanti » provvisorio la cui redazione è contemplata fra l'altro dall'art. 37 codice marina mercantile. Le carte di bordo sono soggette a pubblicità attraverso l'Ufficio del registro marittimo. *b)* L'urto di navi (tradizionalmente chiamato anche abbordaggio). Nel caso fortuito o di forza maggiore, il danno è sopportato dalla nave che lo ha patito (art. 660); nel caso di colpa il danno è a carico della nave che lo ha provocato (art. 661); nel caso di dubbio o di colpa comune ogni nave sopporta i propri danni e perdite, senza diritto a ripetizione (art. 666). S'intende che il conflitto di leggi sorge soltanto ove trattisi di navi di diversa bandiera. La convenzione di Bruxelles del 23 settembre 1910 ha però introdotto il nuovo principio che i danni e le perdite in caso fortuito o di forza maggiore, o nel dubbio, sono sopportati non già dalle « cose » che li hanno subiti, bensì dalle persone che li hanno subiti; il tutto in proporzione della responsabilità e della colpa di ciascuno. Nel caso di danni sopportati dalle persone l'art. 4 stabilisce poi la responsabilità solidale nei riguardi dei terzi. *c)* Proprietari, armatori e equipaggi: questi conflitti di legge sono resi più acuti dalla diversità delle legislazioni. Per la legge britannica, per es., la presenza del pilota esonera i proprietari da ogni responsabilità, mentre la legislazione francese accoglie precisamente il principio contrario. Analoghe controversie sorgono in merito agli armatori, al reclutamento dell'equipaggio, al cosiddetto « potere di bordo » del capitano, considerato sulla sua nave *le maître après Dieu*. Lo stato giuridico della gente di mare costituisce un aspetto importante della legislazione marittima. *d)* Il trasporto delle persone e delle merci è uno dei punti più dibattuti dalla dottrina, come pure quello del vettore terrestre. Mentre esso è stato solo in parte affrontato e risolto da varie convenzioni, quello del trasporto della posta è stato agevolmente regolato dalle disposizioni che contemplano il funzionamento dell'Unione postale universale. *e)* Le assicurazioni e avarie, i pegni e privilegi, il credito navale, sono stati oggetto di varie conferenze diplomatiche o proposte individuali; ma l'unificazione legislativa, come ora vedremo, è ben lungi dall'essere raggiunta.

f) Convenzioni internazionali: le regole di York e di Anversa. – L'incremento della marina mercantile odierna (derivato in parte dalle strutture metalliche, propulsione meccanica, allacciamento delle linee di navigazione con quelle ferroviarie, trasformazione dei luoghi d'approdo, crescente trasporto di persone e di cose, contributo della T. S. F.) fu causa di un aumento anziché di una diminuzione dei conflitti di legge, dovuti alla sempre maggiore diversità delle singole legislazioni. Anversa, che era stata la sede del 1° congresso internazionale marittimo (1885) e centro attivo di studi a traverso il *Comité maritime international*, doveva pure ospitare la conferenza del luglio 1921, riprendendo i lavori iniziati un quarto di secolo prima. Nel frattempo però erano già state firmate a Bruxelles (23 settembre 1910) alcune convenzioni attinenti all'urto di navi, al salvamento, all'assistenza. Il complesso di convegni tecnici e diplomatici del dopoguerra può riassumersi come appresso: 1° La conferenza di Anversa (28–30 luglio 1921) ha chiuso i suoi lavori con una « risoluzione » attinente all'urto di navi e assistenza; limitazione della responsabilità dei proprietari; ipoteche e privilegi marittimi; codice internazionale del noleggio. L'assicurazione obbligatoria dei passeggeri vi era stata oggetto di una relazione di Normann Hill. 2° La conferenza di Londra (ottobre 1922), oltre ad occuparsi della « immunità delle navi di stato », portò il suo esame su le regole relative alla « polizza di carico » approvate nel settembre dell'anno precedente dalla conferenza dell'Aia indetta dall'International Law Association. 3° La conferenza di Bruxelles (17–26 ottobre 1922) elaborò semplici progetti di convenzioni sulla responsabilità dei proprietari, ipoteche e privilegi marittimi, polizza di carico (testo firmato il 25 agosto 1924). 4° La conferenza di Göteborg (15–17 agosto 1923) esaminò l'assicurazione obbligatoria dei passeggeri, l'immunità delle navi di stato e il codice internazionale del noleggio di cui fu elaborato un « avant-projet ». 5° La conferenza di Bruxelles (6–10 aprile 1926) modificò i vari progetti principalmente in materia di immunità di navi di stato, ipoteche e privilegi (cfr. anche conferenza di Genova, settembre 1925). I testi delle convenzioni definitive videro la luce nella *Gazzetta Ufficiale* del 26 settembre 1928. La sicurezza della navigazione e la difesa delle persone contro i rischi di mare vi furono oggetto di notevoli precisazioni. 6° Una commissione riunitasi nel giugno 1926 in Anversa, presentò alla successiva conferenza di Amsterdam (1927) un progetto in merito alla stipulazione obbligatoria, ripresi da nuova conferenza (Anversa 1930). 7° Nel frattempo s'iniziava lo studio della giurisdizione competente e delle sanzioni penali per l'urto in alto mare che abbia cagionato perdite di vite umane (caso del *Lotus*). 8° Affacciatasi la convenienza di estendere gli studi alla competenza civile, furono preparati due progetti, uno in materia penale e l'altro in materia civile, da sottoporsi alla conferenza di Oslo (agosto 1933). Alla stessa fu devoluta la questione del sequestro conservativo delle navi.

Le regole di York e di Anversa (York 1864; Sheffield 1865; Anversa 1877; Liverpool 1890; Genova 1892; Anversa 1903; Madrid 1912) sono, si può dire, universalmente accolte dal mondo commerciale marittimo, malgrado la viva opposizione degli Stati Uniti. Esse vertono specialmente sui seguenti argomenti: 1) getto del carico; 2) danno per getto e sacrificio per comune salvezza; 3) estinzione d'incendio a bordo; 4) taglio di avanzi; 5) investimento volontario; 6) sforzo, avaria o perdite di vele; 7) danno alle macchine per disincagliare una nave; 8) spese e danni per alleggerire una nave investita; 9) oggetti di bordo e provviste consumati per combustibile; 10) spese nel porto di rilascio; 11) salari e vitto dell'equipaggio; 12) danni prodotti al carico; 13) deduzione delle spese di riparazione; 14) riparazioni provvisorie; 15) perdita di nolo; 16) valutazione del carico perduto o avariato per sacrificio; 17) valori contribuenti; 18) danni alla nave; 19) merci non dichiarate o dichiarate erroneamente; 20) spese per il rilascio in un porto; 21) provvista di fondi; 22) interessi su perdite ammesse in avaria comune; 23) trattamento di depositi in contanti. (La traduzione dal testo inglese trovasi in Berlingieri: *Unificazione del diritto del mare*, Genova 1933).

3. DIRITTO MARITTIMO DI GUERRA. – Deriva dal diritto internazionale in quanto regola i rapporti tra gli stati in merito alle ostilità marittime; deriva invece dal diritto interno, in quanto ogni stato emana le norme più atte a disciplinare la sua attività bellica-marittima. Ecco l'elenco

Digitized by Google

delle sue fonti: dichiarazione di Parigi del 16 aprile 1856; convenzione di Ginevra del 22 agosto 1864, oggetto poi della convenzione dell'Aia del 1899; regole di Washington del 1871 sviluppate nella XIII convenzione dell'Aia del 1907 che ne fissò i punti in otto apposite convenzioni: tra queste, la deliberazione più importante fu la costituzione della Corte internazionale delle prede; conferenza di Londra (4 dicembre 1908–22 febbraio 1909); conferenza per la limitazione degli armamenti (Washington, novembre 1921–febbraio 1922); regole del comitato dei giuristi all'Aia nel novembre 1922 da fissarsi in ulteriore convenzione internazionale. Tra le leggi, regolamenti e istruzioni interne, sono particolarmente notevoli il codice per la marina mercantile e i codici penale, civile e militare marittimo, nonché le norme pubblicate all'uopo dall'Ufficio di Stato maggiore della regia marina (1924) e le norme contingenti emesse per il periodo del conflitto mondiale.

Tali norme si applicano dall'inizio alla fine delle ostilità. Anche se non vi è dichiarazione di guerra, le navi attaccanti sono trattate come in tempo di guerra (art. 792 del regolamento sul servizio delle navi armate). All'apertura delle ostilità, le navi mercantili nemiche, che si trovano in un porto nazionale, possono essere autorizzate a uscire liberamente. Quelle che non hanno potuto farlo per forza maggiore, non sono confiscate, ma soltanto sequestrate o requisite per il periodo della guerra, a condizione di reciprocità (articoli 40, 41 norme regia marina) salvo quelle suscettibili di essere trasformate in navi da guerra (art. 42). Le merci trovantisi a bordo sono sequestrate, requisite o distrutte, lasciandole soltanto «nei limiti del possibile» a disposizione degli aventi diritto. Le persone potranno essere trattenute, di regola solo a titolo di rappresaglia (art. 43, 44). Per quanto si riferisce al blocco pacifico (senza dichiarazione di guerra) v. SOCIETÀ DELLE NAZIONI; SANZIONI.

Le operazioni belliche si possono svolgere sia in alto mare sia nel mare territoriale o interno. In alto mare, il diritto internazionale non fissa alcuna limitazione all'azione dei belligeranti. Le azioni svoltesi in tal senso durante la guerra furono gravemente pregiudizievoli per i diritti dei neutri. Nelle acque territoriali degli stati neutrali o internazionali neutralizzate, non è lecito commettere alcun atto di ostilità. La navigazione negli stretti e canali rimane libera, salvo speciali convenzioni (articoli 6, 7). Quella sui fiumi internazionali non è ancora regolata da speciali norme all'uopo (art. 8).

Legittimi belligeranti marittimi sono le navi da guerra o assimilate o militarizzate. Le navi che fanno operazioni di guerra senza conformarsi alle prescrizioni all'uopo sono considerate pirate (capo IV, titolo I, parte II, codice marina mercantile). L'armamento in corsa è abolito, salvo eccezioni (art. 208 codice marina mercantile e art. 13 norme regia marina). La trasformazione delle navi mercantili in navi da guerra è permessa nelle acque belligeranti, ma non in quelle neutrali. È lecito però alle navi mercantili difendersi se attaccate (art. 12–14 id.).

Durante le operazioni belliche sono vietate, sia dalle disposizioni interne sia da quelle internazionali, le misure disumane o traditrici (armi avvelenate, pallottole dum-dum, sparatoria contro naufraghi, lotta senza quartiere, ecc.). Le zone minate vanno notificate. L'arma del sommergibile è lecita se non è usata a tradimento. Sono vietati il saccheggio e il bombardamento dei porti, città, villaggi, abitazioni o edifici indifesi, salvo specialissime esigenze belliche chiaramente specificate. Apposite clausole regolano l'uso della radio e dei cavi sottomarini.

L'inviolabilità delle navi-ospedale, per naufraghi, feriti o ammalati, è principio di diritto comune, salvo quando compiano atto di guerra o servizio bellico (convenzioni del 1864 e del 1907). Il blocco, per essere valido, deve essere effettivo, dichiarato e notificato (dichiarazione di Parigi del 1856). Il tentativo di forzare la linea del blocco è colpito con la confisca. Sono considerati contrabbando e soggetti a cattura le armi, munizioni, materiali e attrezzi di qualunque uso militare (marittimo, terrestre e aereo).

Il diritto di visita è esercitato allo scopo di determinare la nazionalità della nave ed ogni altro accertamento attinente alle persone e al carico. La resistenza alla visita costituisce, per una nave mercantile, atto di ostilità. I piroscafi postali ne sono normalmente esenti. Tale diritto può esercitarsi anche nei porti del Regno. Il diritto di preda può essere esercitato nei confronti delle navi da guerra o mercantili del nemico e, in certi casi, anche per le navi neutrali. Ne sono esenti le navi parlamentari, o con salvacondotto, quelle incaricate di missioni scientifiche o filantropiche (se la loro destinazione è stata notificata), le barche costiere, ecc. Il comando delle navi catturate viene assunto da un ufficiale appositamente salito a bordo. Le merci ne sono requisite (convenzione dell'Aia e regolamento regia marina). Vige il divieto di cattura nelle acque territoriali neutrali. Le navi da guerra belligeranti non possono aumentarvi o rinnovarvi i loro armamenti e approvvigionamenti. Se una nave belligerante non lascia le acque neutrali, malgrado l'intimazione, può essere requisita. Agli «effetti bellici» lo stato italiano fissa il limite delle acque territoriali a 6 miglia (art. 4 reg. cit.).

BIBL.: Amistano, *Del Vettore terrestre e del Capitano marittimo*, Torino 1913; C. Baldoni, *Il mare territoriale*, Padova 1934; Berlingieri, *Verso l'unificazione del Diritto del mare*, Genova 1933; Bonfils Fauchille, *Traité*, Parigi 1926; A. Brunetti, *Diritto marittimo privato*, Torino 1930; *Codici civile, penale, commerciale, marittimo, aeronautico e Norme della R. Marina*; A. Marghieri, *Diritto commerciale*, Roma 1923; M. Manara, *La legge sul mare*, Padova 1929; R. Sandiford, *Note di diritto marittimo di guerra*, Roma 1925; M. Vocino, *Note di Diritto internazionale marittimo*, Roma 1923.

G. Filippucci Giustiniani

NAZIONALISMO.

SOMMARIO: 1. Il nazionalismo come valore politico. – 2. I nazionalismi contemporanei. – 3. Le teorie nazionaliste. – 4. Il nazionalismo italiano.

1. IL NAZIONALISMO COME VALORE POLITICO. – Nella sua accezione più comune e immediata, il nazionalismo è caratterizzato dalla tendenza sempre più accentuata di considerare politicamente ed economicamente lo stato come un'unità esclusiva, chiusa in sé, circoscritta. Sotto tale profilo esso è un fenomeno contemporaneo, anche se nel mondo antico, sia pure per ragioni non del tutto simili (come, ad es., in Palestina), qualche aspetto del genere non sia stato ignorato. I motivi, le cause che lo hanno originato sono molteplici. Solo indirettamente esso potrebbe farsi derivare dal movimento nazionalitario del secolo scorso, giacché, se è vero che il sentimento e l'idea di nazione sviluppatisi nell'Ottocento (sia pure con diversi indirizzi e con diversi atteggiamenti) hanno potuto influire in qualche modo sulla formazione di una coscienza nazionale, altro contenuto, altri aspetti, altra sostanza rivela il fenomeno nazionalistico odierno, che solo in qualche settore riverbera l'ideologia nazionalitaria, da cui tuttavia, in sostanza, si distacca nel complesso abbastanza nettamente. Il nazionalismo contemporaneo, infine, dietro la spinta di complessi fattori sociali, economici e politici in gran parte scaturiti dalla grande guerra, si presenta in generale come una manifestazione statuale; sono, cioè, i singoli stati, indipendentemente dalla loro struttura nazionale o nazionalitaria, a porsi come entità il più possibile autonome, per scopi di difesa o di offesa, di conservazione o di miglioramento, contro gli altri. La lotta economica scatenatasi negli ultimi decenni, la psicosi bellica che la guerra mondiale acuì e non attenuò, la pressione esercitata dai gruppi economici coalizzati sempre più omogeneamente entro i singoli paesi, provocarono dovunque la frattura tra stato e stato. Sotto tale aspetto il nazionalismo si rivela, in generale, come un fenomeno indipendente altresì dalle ideologie politiche: se l'impulso nazionalitario del secolo scorso fu in rapporto, spesso, a particolari ideologie politiche (democrazia e liberalismo), i nazionalismi odierni, tranne in ciò che concerne il loro modo di effettuarsi e di praticarsi, possono coesistere con i più svariati indirizzi politici dei singoli stati. La democratica Francia, la liberale Inghilterra, la Russia socialista realizzano, al pari di altri stati, un loro nazionalismo più o meno simile, in economia ed in politica. Tranne alcune eccezioni, il fenomeno può anche rivelare un particolarismo, che, al par dell'individualismo, contrasterebbe con le esigenze universali dello spirito. Come l'individualismo (e individualismo può dirsi di quel più grande individuo che è lo stato) non assurge ad una valutazione veramente universale della vita, il nazionalismo odierno, nella maggior parte dei casi,

Digitized by Google

è ispirato da presupposti materialistici, edonistici, empirici. In questo senso esso può persino non essere opposto all'internazionalismo, che ha le sue radici in una concezione altresì materialistica della vita e del mondo. Esso però si oppone alla naturale, logica tendenza universalistica della civiltà, della cultura, delle forme superiori dello spirito.

Il contrasto, in apparenza ineliminabile, tuttavia trova la sua soluzione in un diverso modo di considerare ed attuare il nazionalismo: non più come assoluta e sola coincidenza di natura e nazione, di stato ed interessi economici, di frontiere e interessi politici; ma come intrinseca vitalità espansiva di una civiltà, come dinamica (e perciò contenente motivi universali) capacità diffusiva di una razza fortemente cosciente della propria universalità. Il nazionalismo, in questo caso, diventa termine simile a imperialismo; ma non identico, nel senso che ne costituisce uno degli elementi, quasi anzi la molla, quando l'imperialismo venga altresì inteso come una superiore, sublime espansione morale e politica di una civiltà (v. IMPERIALISMO). In questo secondo modo, infine, il nazionalismo non è solo affermazione, difesa, limite, diritto delle nazioni; ma è soprattutto esaltazione, coscienza attiva, dovere delle nazioni nella storia e nella civiltà.

2. I NAZIONALISMI CONTEMPORANEI. – Tre modi, dunque, d'intendere e d'essere del nazionalismo: uno, di schietta derivazione democratica, e per cui ogni popolo avente una stessa lingua, una stessa tradizione, una stessa cultura, una stessa volontà presunta od espressa, in quanto costituisce una nazione, deve organizzarsi in stato autonomo ed indipendente o far parte dello stato che comprende il ceppo nazionalitario avente gli stessi caratteri, la stessa cultura, la stessa lingua; un secondo modo, tipico del nostro tempo, e che consiste per ogni stato nell'attuare una politica esclusivista, specie sul terreno economico, allo scopo di garantirsi un'autonomia completa nel quadro della vita internazionale e nell'agone della lotta economica mondiale; un terzo modo, infine, che consiste nel considerare la nazione come volontà di potenza, come centro creatore e dinamico di civiltà e di ordine morale universali. Talvolta alcuni di cotesti modi con i quali il nazionalismo si intende e si attua possono coesistere insieme, anche sulla base di dottrine che i tre accennati modi comprendono e riassumono.

La prima forma di nazionalismo scaturisce o da premesse etnico-naturalistiche o da teorie associazionistico-volontarie, onde il nazionalismo tende all'instaurazione di una situazione giuridica nuova (distacco di popolazioni da stati plurinazionali con conseguente proclamazione di stato nazionale). Si tratta, cioè, di un fenomeno che, sulla base del diritto di nazionalità, ha contenuto prevalentemente metagiuridico, giacché mira alla modificazione sostanziale dei rapporti giuridici tra i popoli. È noto che tale ideologia ha dominato, sulla base di principî democratici e liberali, prevalentemente nel secolo scorso; ed è noto altresì che il trattato di Versaglia ha tentato rifare la carta d'Europa sulla scorta proprio del principio nazionalitario. Tuttavia, nonostante la decomposizione del mosaico nazionalitario austro-ungarico, i problemi cui ha dato luogo quel trattato, dal punto di vista dell'assetto delle nazionalità, non sono stati ancora risoluti ed hanno dato luogo a numerosi irredentismi. Specie nell'Europa centrale, le frontiere hanno diviso popoli, talvolta famiglie, causando perturbamenti le cui ripercussioni sulla vita internazionale sono state assai gravi. L'esperienza cecoslovacca, conclusasi con la disintegrazione delle varie nazionalità componenti quello stato, è essa soltanto ammonitrice. Anche negli stati baltici tensioni di carattere nazionalitario non sono rare. Persino nell'U. R. S. S., ove si è tentato risolvere federalisticamente il problema della nazionalità, si notano sviluppi di una tendenza autonomistica di alcune popolazioni abbastanza omogenee (Ucraina). In tal modo, il principio di nazionalità giuoca ancora oggi una parte notevole nella lotta politica europea. Probabilmente è anche da presumere che, nonostante gli errori di quel trattato, una perfetta adeguazione di nazionalità e stato non potrà ottenersi facilmente, poiché i limiti politici anche agli effetti militari di uno stato non possono coincidere sempre con i limiti nazionalitari.

Analogamente a questa intolleranza di popoli che non sono, per la loro natura o volontà, dell'istesso ceppo di quelli che costituiscono gli stati che includono nelle loro frontiere i primi (onde le aspirazioni ed i movimenti nazionalistici di questi possono anche apparire giustificati), si sviluppa con una certa rapidità un movimento di popoli di altri continenti soggetti a stati dominatori. È il caso, ad esempio, dell'Egitto, ove il nazionalismo ha assunto fisionomia antibritannica rivendicando al popolo egiziano il diritto di governarsi da sé. Spiccate forme di nazionalismo si notano altresì nel mondo arabo, specie nella Palestina. La Turchia ha già attuato un regime di indipendenza politica proprio in nome del nazionalismo. Persino i paesi già sotto mandato delle potenze europee oltre la Palestina (Siria, Irak) hanno manifestato aspirazioni nazionalistiche. Nello stesso sistema dell'Impero britannico parecchi *Dominions* avanzano pretese di accentuata indipendenza. In America l'insofferenza di alcuni stati del sud nei riguardi dell'ingerenza del nord o nei riguardi di stati confinanti e predominanti appare di tratto in tratto palese, quando non sussistano competizioni, tra quegli stessi stati, relative alle rispettive frontiere (attrito tra Paraguay e Bolivia per il Chaco). Infine l'insofferenza di popoli dell'Asia per il dominio di potenze europee o per le inframmettenze economiche di popoli bianchi assume talvolta carattere di rivolta (nazionalismo indiano) con manifestazioni tipiche di ribellione (xenofobia).

Diverso il nazionalismo, specie economico, degli stati nella loro condotta generale di vita e di lotta per la conquista e per la difesa dei mercati. Si è già accennato come un tale atteggiamento in parte derivi dalla guerra mondiale, che ha non solo acuito talune tensioni tra stati e stati, ma altresì ammonito i popoli a premunirsi per salvaguardare le esigenze di difesa e di vita che le non impossibili guerre future potranno porre più crudamente ancora, per ciò attuando sin d'ora forme di politica economica autonoma (v. AUTARCHIA). Tuttavia, il fenomeno dipende anche da altre cause. Innanzi tutto dalla prevalente catastrofe che nei popoli si è verificata dell'idea di unità, di ordine, di gerarchia. Lo spirito moderno è ancora dominato dal razionalismo e dall'indipendentismo scaturito dalla Riforma. L'individualismo è divenuto dottrina non solo di vita dei singoli ma delle collettività. L'atomismo politico-economico che ha caratterizzato all'interno la vita dei popoli nel sec. XIX, minaccia oggi di caratterizzare nei rapporti esterni la vita internazionale. Frantumato il sistema unitario continentale, che l'impero aveva costituito, l'Europa si è a poco a poco spezzettata in tanti settori, grandi o piccoli, ognuno dei quali ha la pretesa di agire per suo conto. Il particolarismo nazionale, in questo caso, come l'individualismo nell'organizzazione statuale, minaccia non solo l'ordine internazionale, ma altresì l'esistenza stessa dei singoli popoli.

Ma un'altra causa, dipendente da questa che si è ora accennata, sta alla base dell'odierno antagonismo delle nazioni. Il liberismo, col dare luogo alla libera concorrenza ed al grande capitalismo, ha provocato il conflitto economico tra i vari popoli. Esso ha permesso, cioè, alle forze economiche di paesi più ricchi di dilatarsi oltre i confini, di diventare strumenti di conquista non solo di mercati, ma, quel che più conta, dei gangli essenziali dell'esistenza di nazioni meno ricche. L'internazionalizzazione progressiva del capitalismo ha prodotto la reazione. Ciascuna nazione tenta di difendersi e di reagire. La lotta economica, in tal modo, si è acuita talvolta sino allo spasimo. Ripiegato talvolta entro i confini nazionali, il capitalismo ha accentuato il conflitto, premendo sulle direttive economiche dei singoli stati. I tentativi che si escogitarono per attenuare questa lotta fallirono perché fondati su premesse illusorie (Società delle nazioni, conferenze internazionali, piani, ecc.).

Il vero nazionalismo, invece, consiste proprio nel porre la nazione non come parte a sé stante, staccata ed opposta alle altre nazioni; ma come parte centrale di un sistema, come elemento di un'organizzazione innanzi tutto spirituale e cioè civile. Il nazionalismo attivo di alcuni popoli, nonostante le diverse premesse di ciascuno di essi (Italia, Germania, Giappone), sta ad attestare la vitalità e l'universalità di tale concezione nazionalistica. Cotesti popoli, pur, nel complesso, non ripudiando il principio nazionalitario, taluno, anzi, riaffermandolo in pieno come la Germania, e pur attuando una politica di autonomia sul terreno economico in considerazione soprattutto dell'attrito che proprio i nazionalismi democratici e liberali hanno provocato, portano, tuttavia, il loro nazionalismo ad un livello più alto: si fanno, cioè, centri, motori, anima di un sistema ideale e politico, che, non limitando o attenuando le altre nazionalità, mira a dare un'organizzazione spirituale unitaria, nel quadro di una nuova civiltà, a complessi di popoli che altrimenti sarebbero destinati alla catastrofe ed al tramonto.

3. LE TEORIE NAZIONALISTE. – L'inizio del movimento nazionalistico europeo contemporaneo si fa, di solito, risalire al congresso di Berlino (1878) col quale la gara coloniale delle nazioni europee assunse carattere di competizione in rapporto proprio al grado di efficienza e di

Digitized by Google

interessi di ciascun popolo. È comunque indubbio che da quell'epoca in molti paesi europei la questione dell'espansione e della potenza nazionale ha avuto risonanze amplie, in relazione altresì alla struttura interna dei singoli stati. Anche in Italia non mancarono in quel tempo scrittori quali il Carpi, il de Zerbi, il Turiello i quali posero il problema della necessità dell'espansione nazionale come condizione di vita e di potenza d'Italia. Il Turiello, anzi, da un'acuta critica al sistema democratico e parlamentare faceva derivare un vero programma di restaurazione nazionale, fondato su di una forte disciplina all'interno, una virile coscienza degli Italiani e un naturale dispiegamento di energie fuori degli angusti confini.

Un'influenza notevole, sia pure indiretta, sul sorgere di taluni indirizzi nazionalistici, ha avuto il positivismo, in alcune sue correnti sociologiche e giuridiche. Col porre infatti le basi della società in organismi sociali omogenei e con lo sviluppare le premesse darwiniane della lotta dei popoli per l'esistenza, si è creata una piattaforma per l'elaborazione, sia pure superficiale, di una teoria organicistica e sociologica della nazione, nonostante che spesso dalle stesse premesse si sia giunti a conclusioni spiccatamente individualistiche e liberali.

Tuttavia, come dottrina, il nazionalismo vero e proprio non poteva acquistare lineamenti di teoria politica se non distaccato dalle altre teorie e specie da quelle prevalenti, democrazia, liberalismo, socialismo. In questo senso i primi tentativi sono venuti dalla Francia, negli ultimi anni del sec. XIX. In un certo modo l'ispiratore del movimento francese è stato Maurizio Barrès (1862–1923) che coi suoi romanzi e con i suoi scritti (*Scènes et doctrines du nationalisme*, 1902) si richiamava alle forze della tradizione francese, mirava a risvegliare le energie nazionali. C'era, in Barrès, molto boulangismo (dal generale G. E. G. Boulanger, già ministro della guerra, assertore di una forte disciplina nazionale); ma c'era altresì un'efficace rappresentazione dei valori patriottici, che colpiva. Ma fu dopo il cosiddetto « affare Dreyfus » che la reazione patriottica prese maggior vigore. Vecchi boulangisti e cattolici conservatori si unirono in una « Ligue de la patrie française ». Subito dopo, nel 1898, per iniziativa del Vaugeois fu fondato il « Comité d'action française » con un programma di restaurazione dello stato e di disciplina delle energie nazionali. Nel 1899 sorse *L'Action française*, il periodico del movimento ove erano entrati parecchi intellettuali di estrema destra, i quali dovevano dare un contenuto meno negativo al movimento stesso. In realtà l'indirizzo del Vaugeois era spiccatamente antidreyfusiano e cioè antisemita e per un patriottismo militarista. Con Carlo Maurras il nazionalismo diveniva monarchico, cattolico, legittimista, nel quadro, comunque, di una visione classicheggiante della vita e dei suoi valori politici (*Enquête sur la Monarchie*, 1900); e di una concezione nettamente antirivoluzionaria, antiromantica, antiindividualistica, la quale per il Maurras sarebbe stata tipica della cultura francese, e si sarebbe interrotta con il Rousseau (*Romantisme et révolution*, ed. def., 1922). Con maggior forza polemica cotesti motivi venivano ripresi da L. Daudet, la cui requisitoria contro democrazia, liberalismo, parlamentarismo ha assunto calore di crociata (*Le stupide XIXe siècle*). La lotta contro i vari regimi demosocialisti è perseguita, ad opera del Maurras e del Daudet, specie dalle colonne dell'*Action française*, divenuta quotidiana nel 1908, con coraggio e tenacia. Tuttavia cotesto nazionalismo, che ha attirate soltanto scarse forze intellettuali di estrema destra e di giovani della borghesia e della piccola borghesia, non ha avuto un peso efficace nella vita francese. Il suo cattolicismo è stato troppo inquinato di positivismo e di paganesimo classicheggiante; tutto il programma è rimasto pressocché sempre negativo, senza riferirsi alle esigenze nuove, alle aspirazioni delle masse, estraniandosene, anzi, quasi. Gli stessi tentativi di organizzazione di partito politico operante (con la costituzione dei *camelots du roi*) sono andati praticamente falliti.

Più antiche le origini delle teorie recenti nazionalistiche germaniche. Le quali in parte risalgono alla tradizione romantica che, da J. Möser a J. G. Herder, ha rivendicato la virtù avita del popolo tedesco; e soprattutto con Fichte ha nettamente affermato non soltanto la superiorità della nazione germanica sulle altre, ma altresì ha assegnato ad essa il compito di « realizzare il postulato di un impero unico, di uno stato intimamente ed organicamente omogeneo » (v. FICHTE; LIBERALISMO). In parte quelle teorie si rifanno a correnti di morale aristocratica, esaltatrice del genio, del superuomo, contro il livellamento democratico (Nietzsche), in parte a correnti estetizzanti, affermanti la superiorità delle grandi personalità della storia (S. George); in parte a sociologi, storici, filologi, archeologi, i quali hanno tentato di dimostrare l'esistenza di vari tipi di civiltà, alcuni superiori ed altri inferiori (M. Muller, J. J. Bachofen); ma soprattutto quelle teorie discendono da una interpretazione razziale della storia e del mondo, interpretazione che ha avuto differenze di metodo con il Gobineau e H. S. Chamberlain, e che ha trovato nello Spengler una rappresentazione efficace e drammatica (*Der Untergang des Abendlandes*) e col Rosenberg (*Der Mythus des 20 Jahrhunderts*) ha assunto carattere e forma di mito. Nonostante che nel Rosenberg il principio razzista sia commisto ad elementi di varia natura talvolta antitetici con quelli dei precursori, tuttavia l'idolatria del sangue come mistica della nazione nella sua opera assurge ad espressione estremamente caratteristica. Il nuovo nazionalismo germanico, infine, si fonda essenzialmente sull'idea della razza, nel senso che nazione e razza sono la stessa cosa; onde lo stato « è soltanto un mezzo per raggiungere un fine, che è la conservazione dell'elemento razza negli uomini »; e il terzo Reich deve pertanto « ricomprendere tutti i Tedeschi e porsi il compito di estrarre e conservare da questa nazione elementi originari razzialmente superiori e di condurli, in modo lento ma sicuro, al dominio ». (A. Hitler, *Mein Kampf*). Da tali presupposti tutta una valutazione nuova dei problemi morali, sociali, politici, economici, giuridici scaturisce nella odierna letteratura nazionalsocialista (v. RAZZA; NAZIONALSOCIALISMO).

Diversi, infine, le origini e gli aspetti del nazionalismo nipponico, che attinge insieme a motivi tradizionali ed a forti esigenze espansionistiche demografiche ed economiche. Il processo di occidentalizzazione verificatosi negli ultimi decenni nel Giappone, mentre non ha scosso le secolari tradizioni morali e le virtù del paese, ha permesso ad esso di sviluppare l'industrialismo accentuando il bisogno di mercati; mentre l'esigenza di nuove terre è resa fatale dall'esuberante popolazione. Tuttavia il nazionalismo nipponico non si esaurisce in una forma d'imperialismo soltanto economico e demografico. Nella coscienza del popolo giapponese è vivo il sentimento di una missione da compiere nell'Asia orientale, di cui la nazione nipponica, esaltatrice dei più nobili valori patriottici, militari ed etnici, si sente il cuore ed il centro politico e spirituale. Una virile educazione ed una sana propaganda tengono desto ed attivo tale sentimento nazionalistico, che unisce, al di sopra delle stesse etichette di partiti, tutto il popolo giapponese.

4. IL NAZIONALISMO ITALIANO. – Accenni di un sentimento, di un orientamento in senso contemporaneo nazionalistico, si trovano già in Italia in taluni scrittori politici della seconda metà del sec. XIX, indipendentemente dalla forte corrente nazionalitaria (v. NAZIONE), che pure in alcuni grandi Italiani e soprattutto in Gioberti (v.) ha avuto, con l'idea di un primato nazionale, accenti di predominio spirituale e morale del popolo italiano.

È, tuttavia, alla fine del sec. XIX e al principio del sec. XX, che, sotto l'influenza di avvenimenti politici e di correnti letterarie ed artistiche favorevoli a porre lo spirito nazionale di fronte a se stesso, si hanno le prime avvisaglie di una reazione al piccolo mondo, nel quale l'Italia s'era rinchiusa e ridotta. Tendenze, coteste, prevalentemente letterarie, estetizzanti, a fondo aristocratico. Influenze di Ibsen, di Nietzsche, e di scrittori misticheggianti come Maeterlinck, Amiel, Carlyle. D'Annunzio irradiava già un'affascinante concezione della vita non piatta, non fiacca, ma energica, volitiva, audace, eroica.

Digitized by Google

In sostanza si era venuta formando già sulla fine del secolo una corrente che, almeno in arte, reagiva al mediocre, affissava gli sguardi a forme più alte, più nobili, più aristocratiche di vita. Nel *Marzocco*, che iniziò le pubblicazioni il 2 febbraio 1896, alcuni di cotesti scrittori si ritrovarono e posero le basi di una riscossa in nome di un idealismo eroico, prevalentemente estetizzante. I primi romanzi di Enrico Corradini (*Santamaura*, 1896; *La Gioia*, 1897), esprimono il disagio morale dei loro protagonisti, che tentano lottare in un ambiente freddo, dispersivo, talvolta caotico. Anche nei suoi primi lavori teatrali (*Giacomo Vettori*, 1901; *Giulio Cesare*, 1902), il Corradini insiste su questi motivi ispirati ad un sentimento di rivolta contro il mondo circostante, ad una visione di audace sublimazione dei suoi protagonisti. Ne *Il Regno* (primo numero: 7 novembre 1903) l'orientamento politico incomincia a precisarsi: lavorare sì per il popolo, ma non con i metodi della democrazia, non con i sistemi della bassa politica che corrompe gli spiriti; lavorare per l'Italia, richiamando tutti gli Italiani ad una feconda esigenza di solidarietà nazionale; uscir fuori dei confini, ma non come straccioni, sibbene come potenza politica. Stanno già qui i motivi essenziali del pensiero corradiniano, che poi via via si affinano, nei numeri successivi della rivista, nelle altre sue pubblicazioni, nelle stesse sue opere letterarie. L'espansionismo, inteso come un dovere della borghesia, è già considerato nel 1904 da Corradini come uno strumento non solo di potenza, ma di benessere nazionale. Spesso, in questi articoli corradiniani del periodo che potrebbe chiamarsi preparatorio, si trovano richiami al sentimento, alle energie interne degli Italiani. Bisogna ritrovare noi stessi, scriveva talvolta con fervore quasi mistico. Vengono poi gli altri romanzi nazionalisti e, notevole, quella *Patria lontana* (1910), che tanto rumore levò nella critica e nelle discussioni (v. CORRADINI).

Intanto, di nazionalismo già si parlava e con intenti nazionalisti già si scriveva. Un richiamo alla coscienza nazionale era venuto dall'annessione all'Austria della Bosnia-Erzegovina (1908); l'accresciuta potenza austriaca poneva sul tappeto crudamente la posizione italiana, con particolare rapporto all'irredentismo triestino e trentino. L. De Frenzi (Luigi Federzoni) documentava la penetrazione tedesca fino al Garda e sollevava la questione della necessità di preservare la nazione italiana da tali pericoli. Scipio Sighele rivendicava l'italianità non solo del Trentino e della Venezia Giulia, ma bensì del litorale orientale adriatico. Non era irredentismo alla maniera romantica, era una rivendicazione dei diritti italiani sulle terre italiane sotto il dominio straniero; e, più ancora di rivendicazione di diritti, si parlava di dovere, per l'Italia, di muoversi, agire, porsi su di un piano attivo di politica non solo internazionale, ma nazionale. La polemica pro o contro il nazionalismo è già accesa nel 1909. Chi sono questi nazionalisti, che cosa vogliono? si domandavano gli scrittori dei maggiori organi della pubblica opinione. Vogliono la guerra? Vogliono portare l'Italia al baratro? Per la difesa dei valori nazionali rispondono Gualtiero Castellini, S. Sighele, Vincenzo Picardi. Si parla di «dignità» nazionale, di «aspirazione» perché l'Italia sia «la prima nazione del mondo». Gli avversari a ribattere: non avete un programma! E De Frenzi sul *Giornale d'Italia* (21 luglio 1909): il nazionalismo, scrive, «vuole ridestare, o meglio, suscitare in Italia una coscienza nazionale collettiva, della quale gli Italiani mancano e che costituisce la unica vera ragione della loro irrimediabile inferiorità di fronte ad altri popoli certamente non superiori per qualità di nativa intelligenza, di vigore corporeo e morale, di operosità... ». Dagli avversari si diceva ancora: volete copiare il nazionalismo di Maurras e dell'*Action française*? E Sighele rispondeva: tutt'altro è il nazionalismo italiano! Quello francese è retrogrado, clericale, legittimista. In Italia non vi sono dinastie da restaurare, non c'è tendenza nei clericali a divenir alleati di noialtri... Un programma? Lo enunciava il De Frenzi con queste parole: «la dottrina nazionalista è riassunta nella necessità di dar finalmente, anche in Italia, a ciascun individuo la nozione costante, esatta, imperiosa del suo dovere verso la nazione... questo organismo del quale è parte» e di fronte al quale «non può mai, in nessun momento, dimenticare o disconoscere la sua individuale responsabilità».

Vari rivoli, insomma, che portavano ad un punto comune: ma occorreva dar un po' d'ordine a queste correnti, incanalarle in un solo alveo. E così venne l'idea di un congresso, nel quale si sarebbero discusse le questioni essenziali del movimento. La circolare d'invito per il congresso fu firmata da Corradini, Federzoni, Picardi e Castellini. Il 3 dicembre 1910 il congresso ebbe luogo a Firenze. Si presentarono e si discussero dieci relazioni: una di Corradini sul socialismo, le classi proletarie e il nazionalismo; una di Maraviglia sul movimento nazionalista e i partiti politici; una di Federzoni sulla politica delle alleanze; una di Sighele su irredentismo e nazionalismo; una di G. Chiggiato sull'Adriatico; una di L. Villari su nazionalismo ed emigrazione; una di F. Carli sulla politica economica della grande Italia; una di M. Negrotto sulla preparazione militare; una di M. Maffii sul problema della scuola; ed una ancora di Corradini sull'organizzazione nazionalista. Le questioni essenziali della vita nazionale, insomma, venivano affrontate; e, quel che più conta, con animo virile, con una valutazione diretta e non retorica di esse. Corradini nella sua relazione metteva in rilievo l'insufficienza della politica interna italiana, la situazione dei partiti ormai logori, i danni prodotti dall'emigrazione, lo stato depresso della produzione. E concludeva affermando che non solo da una rivoluzione interna dei vari problemi l'Italia avrebbe tratto nuovo vigore e dignità, ma dal suo inserirsi nel quadro europeo e mondiale come potenza attiva. Di questo quadro Federzoni aveva tracciato lineamenti significativi, specie per quel che ne veniva all'Italia, trascinata dal gioco degli imperialismi stranieri. Nella discussione, il principio che si dovesse far penetrare nel popolo il sentimento della guerra fu ribadito da Maraviglia, Borelli e dallo stesso Federzoni. Luigi Valli, tra gli altri, accennò al fatto che non la lotta delle classi è legge di storia, ma la lotta delle nazioni. Gli elementi costitutivi della dottrina nazionalista, insomma, si precisarono e presero forma più concreta.

E sorse, così, l'Associazione nazionalista italiana. Aderenti non moltissimi, pochi anzi. L'Associazione non volle esser partito di massa e non poteva esserlo. Essa doveva essere ed è stata soprattutto un centro di elaborazione e d'irradiazione di problemi vivi, di cultura politica nuova. Il 5 marzo 1911, per iniziativa di Corradini, Federzoni, Maraviglia, Forges Davanzati e Coppola, usciva *L'Idea nazionale*, con un programma che rispecchiava gl'ideali dell'Associazione; e cioè: richiamare gl'Italiani al sentimento e alla conoscenza del genio di Roma e dell'impero; svincolarsi dalla cultura straniera; rafforzare l'autorità dello stato riducendo o annullando il dissolvente individualismo; tener conto insieme e del valore della monarchia e di quello universale della Chiesa; dare alle forze armate prestigio ed efficienza; indirizzare le energie nazionali alla conquista di colonie anche per avviarvi l'emigrazione; lottare contro il parlamentarismo, la democrazia massonica, il socialismo; propugnare la solidarietà di tutte le classi per il raggiungimento del maggior benessere collettivo. Ma soprattutto il giornale sviluppò la campagna per l'impresa libica, che fu decisa anche per l'impetuosa e martellante energia del foglio nazionalista.

Poi le altre campagne, che portarono altresì a rivedere le posizioni stesse del nazionalismo. Così quella contro la democrazia; sì che nel congresso dell'Associazione a Roma (dicembre 1912) si operò il distacco netto tra nazionalismo e dottrine democratiche e, di conseguenza, l'Associazione si epurò di qualche elemento filodemocratico. Poi la campagna contro la massoneria; della quale si pose in evidenza l'antinazionalità del segreto, della gerarchia occulta, del simbolismo, dell'universalismo. Contemporaneamente lotte per tener viva la fiamma dell'irredentismo, entro e fuori i confini: e da Trieste per opera, tra gli altri, di Spiro Xydias Tipaldo e di Ruggero Timeus (pseud.: R. Fauro); irredentismo, come si è detto, affermato

Digitized by Google

non solo come sentimento di solidarietà verso i fratelli divisi, ma come dovere attivo di conquista e di ardimento. Con le elezioni del 1913, un gruppo di nazionalisti entrava alla camera: L. Federzoni, P. Foscari, G. Bevione, L. Medici del Vascello, R. Gallenga Stuart.

L'Associazione intanto si rafforzava anche con nuove adesioni, acquistava maggior rilievo nella vita nazionale. Taluni punti della dottrina si venivano raffinando. Contro il pacifismo, si diceva che il limite insuperabile alle differenze non sono le classi, ma le nazioni. L'interesse ai problemi economici si acuiva. La coscienza di lavorare per il bene della nazione si rafforzava. Il 14 febbraio del 1914, Corradini, la cui operosità sia politica sia letteraria non aveva avuto soste, in un discorso a Roma poteva dire: noi ci sentiamo gli operai dell'avvenire. Al congresso di Milano (maggio 1914) veniva posto il problema della incompatibilità tra liberalismo e nazionalismo (relazione A. Rocco). Nuova selezione, quindi, degli iscritti alla Associazione e più accentuata disciplina intellettuale e politica del movimento.

Appena scoppiata la guerra mondiale l'Associazione nazionalista dichiarava (6 agosto 1914) che la neutralità italiana doveva essere considerata mezzo di preparazione all'intervento. Poco più tardi il nazionalismo iniziava, infatti, la campagna per la partecipazione dell'Italia alla guerra alla quale, poi, prendevan parte moltissimi capi e gregari del movimento, parecchi di essi trovando morte gloriosa sui campi di battaglia (G. Castellini, V. Picardi, R. Fauro), alcuni meritando la medaglia d'oro al valore (Decio Raggi, Spiro Xydias, Fulcieri Paulucci di Calboli).

Non cessò, tuttavia, durante la guerra la propaganda e l'azione di rafforzamento politico e morale del nazionalismo. Già lo stesso turbinio della conflagrazione poneva alle menti più acute del movimento i problemi del domani: di riassetto interno, di espansione, di potenziamento economico. Alcuni più caratteristici libri di Corradini sono di questo periodo, come *La marcia dei produttori* (1916), *Il regime della borghesia produttiva* (1918), nei quali la borghesia italiana è chiamata a sviluppare al massimo le sue energie per dare alla nazione ed al popolo italiano il benessere che non poteva venire dalla sterile lotta di classe. «L'imperialismo, scriveva Corradini, nella storia è la marcia dei produttori attraverso la terra. Nazione imperialista... è quella che fa un trasporto di dinamica produttiva nel territorio che occupa». L'imperialismo si rivela, dunque, sulla base di una concezione organicistica della storia e della società, come una conquista attiva, feconda e produttiva.

Appena dopo la pace il nazionalismo raccolse ancora meglio le sue energie. Il 15 dicembre usciva *Politica*, una rivista diretta da Alfredo Rocco e Francesco Coppola, con un programma nettamente costruttivo, antidemocratico, per la difesa della Vittoria. Il manifesto della rivista si riferiva ai seguenti punti: negazione dell'individualismo e dell'ideologia ugualitaria; affermazione dello stato come forza e come potenza, della tradizione e della missione italiana nel mondo; richiamo degli Italiani ad un'opera integrale di ricostruzione spirituale. Specialmente le questioni derivanti dai trattati di pace furono discusse in quegli anni e altresì dopo sulla rivista; nella quale si dimostrò già allora la struttura plutocratica della Società delle nazioni, svelandone l'inconsistenza pacifista, e si agitarono tutti i problemi che la pace aveva lasciato insoluti a danno dell'Italia. E, mentre tali problemi formavano argomenti di studio dettagliato ed esatto, si precisava ancora meglio la dottrina fondamentale del nazionalismo.

C'era, naturalmente, un fondo comune in cotesta dottrina: l'idea che la società si realizza a mezzo di organismi etici spirituali e naturali, che sono le nazioni; l'idea che in tali organismi l'individuo, in quanto componente della nazione, è ad essa subordinato; e che, pertanto, la nazione è unità e totalità. Comune soprattutto l'idea che principio di vita delle nazioni è la lotta; e che in tale lotta, eterna come la vita stessa dei popoli, vincono solo quelle nazioni che hanno maggiori virtù, maggiori requisiti attivi, più forte volontà; onde l'altro principio della nazione come esercizio di volontà e, di conseguenza, come volontà di potenza. Da tali premesse, poi, aspetti particolari della dottrina: nei riguardi della produzione, volta a fine di benessere nazionale; delle classi sociali, intese come pluralità di una stessa unità e quindi non opposte ma indirizzate ad un lavoro comune; ed altri ancora concernenti l'educazione, la difesa nazionale e così via. Aspetto generale e terminale della dottrina, l'idea dell'impero; inteso anche in rapporto ad una giustizia politica e distributiva da operarsi nel mondo a vantaggio di nazioni proletarie che, come l'Italia, hanno bisogni vivi da risolvere; ma inteso soprattutto come esigenza morale imposta dalla natura e dalla storia.

Differenze tra i vari teorici ci sono state su talune questioni anche fondamentali; in dipendenza altresì dalle diversità di temperamento di essi. Essenzialmente mistico, spiritualistico quello del Corradini, per il quale la nazione era considerata come «persona spirituale», lo stato come identico alla nazione, l'impero come mezzo, in fondo, per servire i fini supremi dell'umanità (*L'unità e la potenza delle nazioni*). Per Antonio Pagano la nazione era intesa come una formazione storico-politica, alla quale concorrerebbero prevalentemente fattori volitivi; formazione logicamente diversa dallo stato; il quale, tuttavia, storicamente, creerebbe sempre la nazione e non viceversa; onde la negazione della teoria romantica dell'origine spontanea della nazione (*Idealismo e nazionalismo*). Per il Maffei la nazione veniva concepita soprattutto come complesso biologico, sottoposto pertanto a leggi quasi meccaniche di urto e di lotta. Coteste differenze, tuttavia, non indebolirono il nazionalismo che, specie nel dopoguerra e negli anni della lotta politica, per la difesa della vittoria, ebbe una parte notevolissima nella vita nazionale.

Attivo il movimento, che faceva sempre capo all'Associazione nazionalista italiana, per l'affermazione dell'italianità di Fiume e della Dalmazia; attivo nella polemica contro le dottrine ed i partiti negatori del sentimento nazionale; attivo anche sul terreno della lotta politica immediata e contingente. L'organizzazione di camicie azzurre, che furon chiamate dei «sempre pronti», portò il nazionalismo, specie in alcune zone, ad azioni combattive contro i rossi, nelle quali animosi giovani (basti citare il nome di Mario Sonzini trucidato dai sovversivi a Torino nel 1920) trovarono morte eroica.

Tuttavia il contributo più interessante del nazionalismo italiano resta quello portato sul piano della polemica dottrinaria, della battaglia morale, accompagnata da una intensa propaganda politica e civile rivolta a dare agli Italiani coscienza e conoscenza di alcuni fondamentali problemi della vita nazionale in rapporto altresì a quella internazionale. Che in tale azione e nella dottrina stessa del nazionalismo non vi fossero elementi contrastanti col Fascismo apparve evidente già negli anni della lotta politica; diversi potevano essere taluni motivi dell'orientamento dei due movimenti; diversi i mezzi in atto; diversi i metodi della lotta; ma in sostanza v'era una convergenza di ideali fondamentali, che portò naturalmente, all'indomani della Marcia su Roma, i due movimenti a riconoscersi ed ad unirsi per una collaborazione comune ai fini della ricostruzione nazionale. La fusione dell'Associazione nazionalista italiana con il Partito fascista ebbe luogo nel marzo del 1923. Qualche giorno dopo Corradini, celebrando a Firenze il Natale di Roma, risalutava in MUSSOLINI il «Presidente dell'unità nazionale dell'Italia nuova».

BIBL.: J. H. Carlton Hayes, *The historical evolution of modern nationalism*, New York 1931; F. Hertz, *Wesen und Werden der Nation*, in *Jahrbuch für Soziologie*, 1927, suppl.; A. Pagano, *Idealismo e nazionalismo*, Milano 1926; F. Delaisi, *Les contradictions du monde moderne*, Parigi 1925. Per la distinzione di nazionalismo da nazionalitarismo: R. Johannet, *Le principe des notionalités*, Parigi 1918. Per i nazionalismi odierni: L. Dumont Wilden, *Le nationalisme*, in *Revue d'histoire politique et constitutionnelle*, a. I (1937), n. 2; H. Hohn, *Nationalismus und Imperialismus im vorderen Orient*, Francoforte 1931; per il nazionalismo francese: E. R. Curtius, *M. Barrès und die geistigen Grundlagen des französ. Nationalismus*, Bonn 1921; A. Thibaudet, *Les idées de C. Maurras*, I, Parigi 1920; U. d'Andrea, *Posizioni ed errori del naziona'ismo francese*, Roma 1930; W. Gurian, *Der integrale Nationalismus in Frankreich*, Francoforte 1931. Per il razzismo germanico: J. Haller, *Partikularismus und Nationalstaat*, 1926; C. Clauss, *Rasse und Seele*, Monaco 1934; A. Rosenberg, *Der Mythus des 20. Jahrhunderts*, Monaco 1930; J. Evola, *Il mito del sangue*, Milano 1937. Per il nazionalismo italiano (oltre le opere di Corradini): P. Arcari, *La coscienza nazionale in Italia*, Milano 1911; id., *Il nazionalismo e la democrazia*, Roma 1913; S. Sighele, *Pagine nazionaliste*, Milano 1910; *Inchiesta sulla massoneria*, Milano 1925; G. de Frenzi (L. Federzoni), *Per l'italianità del «Gardasee»*, Napoli 1909; id., *La Dalmazia che aspetta*, Bologna 1915;

Digitized by Google

L. Federzoni, *Il trattato di Rapallo*, Bologna 1921; id., *L'Italia di domani*, Roma 1917; id., *Presagi alla nazione*, Milano 1924; id., *Paradossi di ieri*, Milano 1925; F. Coppola, *La crisi italiana*, Roma 1916; id., *La pace democratica*, Roma 1921; id., *La fine de l'Intesa*, Roma 1921; id., *La rivoluzione fascista e la politica mondiale*, Roma 1923; F. Ercole, *Dal nazionalismo al Fascismo*, saggi e discorsi, Roma 1928; P. L. Maffei, *Lotta e volontà di potenza*, Roma 1929. Su taluni accenni precedenti nella letteratura sociologica: M. A. Vaccaro, *Le basi del diritto e dello stato*, Torino 1893; C. Ferrari, *Nazionalismo e internazionalismo*, Palermo 1906. Sugli scrittori politici della seconda metà del sec. XIX: C. Curcio, *L'eredità del Risorgimento*, Firenze 1931. C. Curcio

NAZIONALITÀ.

SOMMARIO: 1. Il significato della parola – 2. Lo sviluppo dell'idea. – 3. Il principio di nazionalità.

1. IL SIGNIFICATO DELLA PAROLA. – La parola «nazionalità» (in francese *nationalité*, in inglese *nationality*, in tedesco *Nationalität* o *Volkstum*) diventa di uso frequente solo dopo il 1815. Secondo alcuni spetterebbe a Madame de Staël il merito di averla prima adoperata nel suo libro *De l'Allemagne* (1813). Per altro l'espressione in lingua inglese ricorre fino dal sec. XVII.

L'idea di nazionalità è una acquisizione del pensiero politico del secolo scorso. Nel passato i movimenti dei popoli nella civiltà europea erano stati dominati in grado supremo dall'idea religiosa. Ancora nel sec. XVII in Francia e in Germania le guerre di religione e la guerra dei trent'anni dimostrarono che il motivo confessionale aveva una forza tale da competere perfino col principio dinastico. Fu nella laicizzazione del « pensiero moderno » che ebbe origine l'idea di nazionalità, sebbene in duplice e spesso contraddittorio senso. E per vero da un lato l'idea, svolgendosi dai motivi rivoluzionari del diritto dei popoli a disporre di sé stessi e della sovranità dell'individuo (v. AUTODECISIONE), si appellava alla democratizzazione dello stato e si inseriva nella concezione cosmopolitica della vita, in senso umanitario ed illuministico continuando la tendenza del secolo XVIII. D'altro lato invece essa ascendeva ad una visione romantica e trascendentale del fenomeno in senso antiilluministico e precisamente storico e nazionale, fondandosi sull'istinto gregario delle masse preparando la via alle interpetrazioni sociologiche.

L'idea di nazionalità dette allo stato moderno un titolo nuovo per la sua funzione unificatrice. Essa richiedeva uno stato che si fondasse sull'intima compenetrazione della nazione non solo come fatto politico, ma anche come fatto culturale. Soltanto la pregiudiziale liberistica vietò fino a ieri la compenetrazione sociale e morale. Tuttavia le interpretazioni di tale idea hanno mutato secondo le condizioni politiche, gli interessi e il carattere dei diversi popoli e secondo la scuola dei vari pensatori. Il valore tipico dell'idea di nazionalità però è stato un valore rivoluzionario e nel medesimo tempo costruttivo. In sostanza il problema della nazionalità venne posto come riconoscimento dell'esistenza di gruppi sociali « naturali » in rapporto, o in contrapposizione eventualmente, al dato dello stato. L'idea di nazionalità irruppe nella storia con l'energia di un processo per cui i gruppi sociali determinati dalle affinità individuali, tendono a concretarsi in un proprio stato secondo l'obiettivo dell'indipendenza e della unità e si complicò colla tesi della « sovranità nazionale » quale protesta contro il principio della legittimità.

Indispensabile per l'esame dell'argomento è distinguere il concetto di « nazionalità » da quello di « nazione » al fine di evitare l'addebito meritato da Wattel e da tutti gli altri scrittori dei secoli XVII e XVIII. Ma ciò è molto difficile alla stregua della voce *nationalité*, in quanto derivazione dal concetto di *nation*, presentato dalla filosofia razionale che la Francia aveva bandito sul continente con la dottrina della volontà generale e della sovranità nazionale. Alcuni pubblicisti francesi sogliono distinguere tra la « *nation* in senso oggettivo », per cui varrebbe il nostro concetto di nazionalità, e la « *nation* in senso soggettivo », che sarebbe l'elemento costitutivo dello stato. Si rileva allo effetto più correttamente che « in opposizione al concetto di nazione non si spiega il termine " nazionalità „ se non per designare i gruppi che non formano uno stato e che la parola non pregiudica nulla in ordine alla capacità di formarne uno » (Leclercq, *L'état ou la politique*, 1929, p. 53). Come avverte Le Fur (*La nation et l'état*, in *Encycl. franç.*, 1935, X, 10, 5) « i termini di nazione e di nazionalità non sono sinonimi. La nazionalità indica l'insieme dei caratteri che distinguono una collettività da un'altra ». Sono caratteri di indole fisica o morale di per sé improduttivi di un risultato organico, sebbene valgano a promuovere e a sostenere il processo di fondazione dello stato. In altre parole la nazionalità determinata « qualitativamente »; mentre la popolazione è determinata solo « quantitativamente ». Peraltro sono entrambe semplici gruppi, non quindi formazioni che contengano un principio di vita spirituale. Tale principio si riconosce invece da noi nella « nazione » in quanto soggetto, o vogliamo dire elemento intrinseco dello stato, nella sua definizione di comunità nazionale (v. NAZIONE).

Non si può tuttavia approfondire l'argomento della nazionalità se non attraverso l'esposizione storica dello svolgimento che l'idea ha avuto e attraverso l'esame delle situazioni politiche alle quali corrisposero le diverse interpretazioni presentate di essa. Notevole, tra l'altro, fu il lungo dibattito nella letteratura germanica tra il concetto di « nazione culturale » e quello di « nazione territoriale » durante la fase di preparazione. Diciamo subito che l'apogeo dell'idea della nazionalità può vedersi nel periodo 1840–78 quando si affermò il principio di nazionalità con un certo successo nelle esperienze politiche e nelle dottrine del diritto e quando si diede forma al cosidetto « stato nazionale », altro aspetto del tipo dello stato moderno quale stato di diritto.

Dopo il 1878 si inizia una fase più propriamente imperiale nella concezione della vita da parte dei popoli europei, fase che è tuttavia in corso. In questa l'idea di nazionalità si combina con un motivo sociale sempre più intenso e sembra assorbita dall'idea della razza, la quale in ultima analisi non è se non la esaltazione di uno degli elementi che vengono comunemente riferiti ai caratteri della nazionalità, vale a dire quello dell'origine ossia il sangue, o la stirpe o appunto la razza che si voglia dire (v. RAZZA).

2. LO SVILUPPO DELL'IDEA. – L'idea della nazionalità non fu il frutto di una improvvisa rivelazione, ma il risultato del travaglio di uno spirito agitato e dolorante quale era lo spirito dell'Europa sotto la tormenta della rivoluzione individualista.

Il popolo italiano, tagliato fuori dal processo di formazione dello stato unitario territoriale, e pure intimamente refrattario all'ideologia razionalista, ha dato un particolare contributo alla elaborazione dell'idea di nazionalità. Ne vediamo il presentimento nel pensiero stesso di G. B. Vico che le nazioni siano entità naturali mosse da un proprio spirito e ordinate dalla provvidenza ai suoi fini. Un concetto nazionale distinto da una precisa proposizione libertaria troviamo in Alfieri, in Foscolo e in Cuoco. Anzi, quest'ultimo prevede già il conflitto imperiale che si aprirà il giorno in cui l'Italia, avendo ricuperato la sua unità, vorrà la sua parte nel dominio di quel mare Mediterraneo dove l'Inghilterra si è intrusa e di cui ha fatto il fulcro della sua dominazione mondiale.

Siffatte vedute collimavano col disegno napoleonico della confederazione europea. Questa avrebbe dovuto risolversi nella soddisfazione delle nazionalità particolari del continente. Qualche anno dopo si scoprirà nel *Mémorial de Sainte Hélène* che Napoleone I avrebbe sempre patrocinato l'avvento delle nazionalità. « Vi sono (egli affermava) 30 milioni di Francesi, 15 milioni di Spagnoli, 15 milioni di Italiani, 30 milioni di Tedeschi. Io avrei voluto fare di ciascuno di questi popoli un solo corpo di nazione ». In particolare l'Italia sarebbe dovuta arrivare all'unità e alla indipendenza. La Germania si sarebbe dovuta unire in un solo stato; così come l'Irlanda aveva diritto di separarsi dall'Inghilterra. Quanto alla Polonia, sacrificata proprio durante lo scoppio della rivoluzione francese, essa fu una idea fissa della politica napoleonica.

Ma intanto, nell'atto, contro l'impresa imperiale di Napoleone insorgevano la Germania e la Spagna in nome delle proprie tradizioni particolari. La prima lanciava con Adamo Müller la sfida del suo genio nazionale e poneva con la concezione espansiva di Fichte e di Haller il seme di quella idea nazionale tedesca che dovrà farsi strada penosamente contro le inclinazioni internazionaliste delle classi

Digitized by Google

colte e contro le diffidenze dei principi locali, acquistando a poco a poco gli elementi sociali che ne forgeranno la potenza (S. Meinecke, *Weltbürgertum und Nationalstaat*, 1908). Intanto dalle file eroiche della gioventù del 1813 escivano Arndt e Jahn che rivendicavano le glorie del passato e le speranze dell'avvenire.

Dal 1815 al 1830 è l'epoca della restaurazione ed è pure l'epoca del liberalismo, il quale combatte la Santa Alleanza e i governi assoluti, facendosi portatore pur delle proteste motivate dal senso della individualità nazionale così maltrattata dagli uomini del Congresso di Vienna. Arse, in quel tempo, nella letteratura francese, la polemica in merito ai Galli e ai Franchi nella quale apparve il rilievo delle differenze etniche, sebbene come semplice criterio storiografico. Agostino Thierry protestò contro la pretesa dei feudali che mostravano la Gallia conquistata dai Franchi e giustamente sottomessa ai loro discendenti che sarebbero i nobili. Egli fu seguìto da Guizot, il quale dichiarò che la rivoluzione era stata una guerra fra due popoli stranieri « perché da più di tredici secoli la Francia conteneva due popoli: un popolo vincitore e un popolo vinto che da tredici secoli lottava per scuotere il giogo ». Le nuove tendenze appaiono in tutti i paesi. Là è la gioventù universitaria tedesca, che invoca il germanesimo (*Deutschtum*). Qua è la carboneria italiana nelle sue segrete conventicole, mentre risuona la voce dei poeti, dei quali nessuno meglio di Leopardi ha espresso il contrasto fra la grandezza passata e la servitù presente. Ma al di sopra di tutti i paesi si vide formarsi dopo il 1815, secondo le parole di Mazzini, «il popolo dei popoli, la patria di tutte le patrie, la nazione dei proscritti » (Weill, *L'Europe du XIXe siècle et l'idée de nationalité*, 1938, p. 160). Gli emigrati di tutti i paesi si dànno convegno dovunque vi è una rivolta contro l'ordine costituito delle cose, rivolte che si appellano al principio della nazionalità inteso secondo i più disparati motivi.

Nella serie dei fatti il primo successo dell'idea nazionale è riconoscibile nella fondazione dello stato greco, avvenuta nel 1830. Ed ecco il Belgio riscattarsi dal dominio olandese degli Orange alla notizia della rivoluzione liberale di luglio che abbatteva in Parigi il ramo primogenito dei Borboni.

Invece fallivano le prime prove della libertà italiana nel 1821 e nel 1830 e quelle dell'indipendenza polacca. Divisa fra Prussia, Austria e Russia, la Polonia è oppressa da un destino anche peggiore di quello toccato all'Italia. Nel 1831 il poeta Brodzinski getta il grido: « Una nazione è una idea innata che coloro i quali in essa si uniscono cercano di realizzare. È una famiglia che ha la sua storia e la sua missione... Copernico ha scoperto un sistema del mondo materiale; la nazione polacca solo ha presentito il vero movimento del mondo morale. Essa ha riconosciuto che ogni nazione è un frammento del tutto e deve ruotare nella sua orbita intorno al centro, come i pianeti intorno al loro focolare centrale ». Ma Varsavia soccombe sotto il pugno di Paskevic (1832), più tardi Cracovia (1846) davanti alla reazione sanguinosa degli Austriaci.

Vero mosaico di nazionalità, l'Austria si ostinava a continuare, sotto il titolo imperiale degli Asburgo, una missione civilizzatrice che non era più in funzione di una idea europea; ma tutto al più avrebbe potuto esserlo di una idea germanica, se la consapevolezza di questa fosse potuta entrare nella trama dello stato austriaco. Assurda era la pretesa di una simile missione in confronto a popoli di cultura superiore come l'italiano. Comunque anche le altre nazionalità soggette cominciavano ad acquistare la coscienza di se stesse. Quando si preconizzava prossima la fine della lingua magiara ecco sorgere Széchényi, « il grande magiaro », con la formula « *Extra Hungariam non est vita* ». Petöfi, il bardo ungherese, eleva la lingua magiara a strumento della lirica patriottica.

Difatti la lotta delle nazionalità nel quadro dell'impero asburgico si propose come la lotta per il riscatto delle favelle particolari. Era la teoria delle « nazionalità linguistiche », per cui si affermava che un popolo si sviluppa meglio secondo i suoi caratteri originali se parla la sua lingua; la quale sarebbe l'elemento più caratteristico di un popolo, perché la lingua è l'espressione dei pensieri e dei sentimenti d'un popolo e si modella sul suo temperamento.

I Cechi riesumano la loro lingua slava e Chafarik fa nella sua opera su *Le antichità slave* (1837) l'apologia della propria razza, idealizzando gli Slavi primitivi. Con l'opera sulla *Etnografia slava* (1842) egli invoca l'identità di sangue fra gli ottanta milioni di Slavi dell'Europa. Kollár (*La reciprocità letteraria*, 1837) detta il programma dello slavismo intellettuale: « Tutti i popoli (egli esclama) hanno detto la loro parola; adesso tocca, o Slavi, a noi di parlare ». A lor volta i Croati manifestano uno spirito nuovo. La loro lingua non era che un dialetto rustico sopraffatto dal latino e dal tedesco, quando Gaj nel 1835 fondava la *Gazzetta croata*, che subito ribattezzò col nome di *Gazzetta illirica*, utilizzando l'idioma di Ragusa.

In termini diversi, ma pure contro l'Austria, il problema della nazionalità si presentava per le genti tedesche. Quivi era stata raggiunta l'indipendenza politica dalla Francia e non vi era questione di libertà linguistica o di dignità letteraria. Bensì vi era un problema di libertà costituzionale e soprattutto un problema di assetto politico. Si trattava di vedere se il programma dovesse ridursi a quello di una nazionalità prussiana o se nella sua integrità potesse avere quali organi l'Austria, o piuttosto la Prussia, o trovare il proprio idoneo strumento in uno stato nuovo. Pfizer nel 1831 si leva contro il diritto divino e contro lo spirito feudale impugnando nel tempo medesimo il cosmopolitismo, invocando la nazionalità e contestando all'Austria « diventata sempre meno tedesca », la possibilità di una missione nazionale in funzione di quel popolo tedesco che sarebbe per eccellenza « il popolo storico ». Nel 1840 Becker esalta « il libero Reno tedesco », mentre l'economista List invoca il compito mondiale della Germania, che vorrebbe però affiancata all'Inghilterra nella civilizzazione dell'universo. E prendono forma i progetti di uno stato confederale. Von Gagern, l'antico fondatore della studentesca « Teutonia », nel 1823 abbozza uno schema di stato confederale tedesco per cui si tratterebbe di convalidare il carattere unitario con la molteplicità del complesso. Per contro von Gerlach nel 1844 sotto l'impressione del movimento irlandese di Repeal afferma un concetto conservatore di uno stato nazionale. Ed ecco i professori entrare in lizza per una nuova idea dello stato. Tra i filosofi in prima linea Hegel e tra gli storici Ranke e Droysen. Fra i letterati Gervinus con la sua *Storia della letteratura tedesca* che reclama la base solida alla letteratura tedesca in una politica unitaria e in una esistenza comune. Il legame tra le aristocrazie intellettuali del paese diventa quasi completo a partire dal 1840 e trova i suoi organi nei congressi scientifici nazionali. Le ragioni idealistico-culturali che nel 1816 avevano confermato la tendenza cosmopolitica dei centri di studio tedeschi sono respinte per sempre.

Pure sul terreno scientifico il movimento nazionale sboccava in Italia dalle associazioni segrete, che del resto Mazzini intendeva sollevare a più alto senso di responsabilità nazionale fondando la società della « Giovine Italia » (1831). Egli indicò agli Italiani il triplice obiettivo dell'indipendenza, dell'unità, della libertà. Così si potrà fare la nazione « per cui si intende l'universalità dei cittadini che parlano la medesima lingua associati, con uguaglianza di diritti civili e politici, nel comune proposito di svegliare e di perfezionare progressivamente le forze sociali ». Nella terminologia di Mazzini costante è l'impiego della parola « nazionalità », di cui precisa il significato così: « Una nazionalità è un pensiero comune, un principio comune, un fine comune... una nazione è l'associazione di tutti gli uomini che raggruppati sia dalla lingua, sia da certe condizioni geografiche, sia dal compito loro assegnato dalla storia, riconoscono un medesimo principio e marciano, sotto l'impero di un diritto unificato, alla conquista di un solo scopo definitivo. L'attività armonica, la messa in opera di tutte le forze individuali che l'associazione contiene verso questo scopo unico costituisce la vita nazionale... Ma la nazionalità è una cosa diversa. La nazionalità è la parte che Dio ha fatto a un popolo nel lavoro dell'umanità. È la missione sua; è il compito che si

Digitized by Google

deve svolgere sulla terra, perché il pensiero di Dio si possa realizzare nel mondo; è l'opera che dà a un popolo il diritto di cittadinanza nell'umanità; il battesimo che gli conferisce un carattere e gli assegna il suo posto tra i popoli fratelli ». Per Mazzini la patria era anzitutto « la coscienza della patria », era « la fede nella patria ». Nel 1836 a un giornale spagnolo democratico che esaltava le ideologie del cosmopolitismo osservava: « Quando parliamo di nazionalità è della nazionalità quale la concepiscono i popoli liberi fratelli e associati che noi parliamo. Ora, la nazionalità dei popoli non è mai esistita; essa è tutta nell'avvenire. Nel passato noi non troviamo che la nazionalità quale l'hanno concepita i re; quale l'hanno sistemata i trattati e i governi. Invece l'umanità è l'associazione delle patrie; è l'alleanza delle nazioni per compiere in pace e in amore la loro missione sulla terra ».

Notevole nel pensiero di Mazzini è l'opposizione che egli espressamente introduceva tra il concetto di nazionalità e il sentimento nazionale ed il « nazionalismo », nel quale avrebbe voluto ravvisare l'interpretazione « stretta e meschina » data dalla ragione di stato agli interessi dei gruppi nazionali. Per l'appunto il paese che si trovava ad avere realizzato nel modo più felice i beneficî della politica nazionale della monarchia era la Francia. Per questa non esisteva alcun problema di nazionalità, ad onta che profonde differenze etniche e linguistiche esistessero tra bretoni, normanni, baschi, fiamminghi, còrsi, alsaziani e la restante popolazione. Donde la pertinace diffidenza del grande apostolo italiano per gli atteggiamenti libertari della Francia e l'invito da lui rivolto ai popoli oppressi della Slavia, dell'Ungheria e della Balcania a collaborare con questa Italia la quale con Roma aveva sempre dominato il mondo e che sarebbe stata l'ispiratrice di una umanità riformata.

Accanto a Mazzini, Gioberti indicò le condizioni naturali dei popoli nella stirpe, nell'idioma, nelle memorie, nei riti, nelle usanze, nella sede loro; « insomma in quel complesso di proprietà morali e materiali onde risulta il carattere specifico di una nazione ». Egli nemmeno nascose le sue ripugnanze per il genio celtico, incline nel medesimo tempo all'uguaglianza democratica e al dispotismo guerriero. Deprecò la « volontà popolare » potenza contingente, relativa, incostante, versatile, al falso come al vero, al male come al bene ». Nel suo *Primato morale degli italiani* rivendicò all'Italia la supremazia nella azione per cui essa è « la nazione madre del genere umano » Se l'Europa è il centro del mondo, l'Italia è il centro dell'Europa. L'Italia è superiore a ogni altro popolo per la alleanza con la religione e per l'antichità della sua origine « riconoscibile nella razza pelasgica, stipite regale della grande famiglia giapetica ».

Ma profonda nella penisola ferveva la passione del Risorgimento e si appuntava contro l'Austria. Essa proruppe nel 1848 tra le insurrezioni liberali e nazionali degli altri paesi cui aveva dato la spinta la seconda repubblica francese. A questo punto l'idea di nazionalità ha raggiunto la sua maturazione in una mistica esaltazione del valore di ciascun popolo. « Verso il 1848 ciascuna delle grandi collettività europee si sente dire dai suoi scrittori e dai suoi pensatori che essa ha il diritto di considerarsi il popolo eletto » (Weill, op. cit., p. 144). Hegel lo dice alla Germania, Mazzini e Gioberti all'Italia, Kireevski alla Russia; Mickiewicz mostra nella Polonia « il Cristo delle nazioni »; Carlyle descrive « i silenziosi inglesi, degni eredi dei silenziosi romani ». Poteva nel 1847 scrivere Henri Martin: « Segni infallibili indicano che fra pochi anni la questione delle nazionalità combinata con la questione sociale dominerà ogni altra sul continente e che gli stati che non attingono la loro ragione di essere in questo principio saranno trasformati o disciolti ».

3. IL PRINCIPIO DI NAZIONALITÀ. – Effettivamente l'idea di nazionalità diventa ormai un « principio », ossia acquista un valore direttivo nella comune coscienza, nonostante che le rivolte nazionali del 1848–49 in Italia, in Germania, in Ungheria fossero represse nel sangue. Contro la stessa opinione pubblica francese Napoleone III si fa campione dell'idea di nazionalità quale concetto revisore dei trattati del 1815. Pasquale Stanislao Mancini nel 1851 lancia l'idea nel mondo del diritto presentando la nazionalità, che egli chiama « nazione », come il risultato di elementi fisici o fisiologici, quali il territorio e l'origine, e di elementi spirituali quali il costume e la lingua. Accanto e contro lo stato le nazionalità costituiscono delle entità soggettive. Legittimo è soltanto lo stato che ha « carattere nazionale », per ciò che risponde nella struttura a una data specie di nazionalità (*Prelezioni*, 1873). E lo segue il giurista svizzero-tedesco Bluntschli (*Die nationale Staatenbildung*, 1870), per il quale « ogni popolo è chiamato a formare uno stato, ha il diritto di formare uno stato. L'umanità si divide in popoli, il mondo deve dividersi in stati corrispondenti ». Secondo il Bluntschli « la nazionalità è una comunanza ereditaria di spirito, di sentimento, di razza, unita da affinità di cultura ».

Ed ecco che nel 1861 attraverso i plebisciti, affermazione del diritto individuale nella cosidetta « autodecisione dei popoli », si celebra l'unione al Piemonte delle altre regioni italiane e si proclama il « Regno d'Italia ». Nel 1866 l'assemblea nazionale dei Valacchi e dei Moldavi dichiara « la Romania una e indivisibile ». Nel 1867 si promulga il compromesso austro-ungarico per cui la corona di Santo Stefano ricupera la sua autorità millenaria. Infine, come Thiers aveva previsto, « l'unità italiana fu la madre dell'unità tedesca ». Contro l'Austria e la Francia Bismarck realizza con la guerra nel 1866 e nel 1870 l'unità nazionale prussiana delle genti tedesche e strappa alla Francia l'Alsazia in nome del principio di nazionalità inteso quale diritto del popolo tedesco anche contro la volontà degli interessati perché distinto dal diritto dell'individuo e a questo superiore.

Una polemica serrata sull'argomento mise di fronte Mommsen e Fustel de Coulanges. Questi sosteneva che non sono né la razza né la lingua a fare la nazionalità: « La patria è quella che uno ama ». Pure ammesso che l'Alsazia sia tedesca per la razza e per la lingua, essa è francese per il sentimento che ha della patria. A quel momento risale la posizione del Renan sul problema, cui nel 1882 doveva dedicare una conferenza rimasta celebre (*Discours et conférences*, 1887). Che cos'è una nazione? egli chiedeva. E rispondeva: « Una nazione è un'anima, un principio spirituale. Due cose che in verità non ne fanno che una costituiscono quest'anima, questo principio spirituale. L'una è nel passato, l'altra nel presente. L'una è il possesso in comune di un ricco legato di ricordi; l'altro è il consenso mutuo, il desiderio di vivere insieme, la volontà di continuare a far valere l'eredità che si è ricevuta indivisa. Avere delle glorie comuni nel passato, una volontà comune nel presente, aver fatto delle grandi cose insieme, e volerne fare ancora, ecco le condizioni essenziali per essere un popolo ». Ma quale è la consistenza di quest'« animo nazionale »? Egli concludeva: « Se due popoli hanno delle contestazioni di frontiera consultate le popolazioni contese ». La conclusione annullava la motivazione.

In siffatti termini la discussione risultò fissata tra la interpretazione consensualista e razionalista del plebiscito e l'interpretazione fatalista e sociologica della razza. Per la prima la volontà del singolo dominerebbe il fenomeno della formazione dello stato che all'interesse del singolo si richiamerebbe. Per la seconda la nazionalità sarebbe qualche cosa che proviene da origine divina o dal meccanismo segreto della natura e che s'impone all'individuo come la « legge della specie ».

Comunque, il principio di nazionalità nella sua stessa indeterminatezza fu accolto tra le formule ufficiali della diplomazia europea sotto la sua duplice impostazione, a seconda degli interessi contingenti e venne largamente utilizzato dagli stati nella loro attività politica, sebbene fosse respinto dai « positivisti » del diritto internazionale.

Per costoro, soggetti del diritto internazionale possono essere soltanto gli stati, perché le norme vigenti si dirigono a questi e non alle nazioni o nazionalità e a tali effetti è del tutto indifferente che uno stato sia o meno costituito sopra una base nazionale (Anzilotti, *Corso di diritto internazionale*, 1928, p. 127). Si ammette appena che la nazionalità possa essere argomento di norme del diritto

Digitized by Google

internazionale, quale oggetto di questo diritto, e che per tal via si possa arrivare a una « tutela internazionale delle nazionalità » (Fedozzi, *La tutela internazionale delle nazionalità*, in *Riv. di Dir. pubbl.*, 1909).

Nella crisi orientale del 1878 lo zar medesimo assunse la difesa delle nazionalità slave della penisola balcanica, sia pure adducendo la causa della ortodossia religiosa. Il trattato di Berlino (agosto–settembre 1878) confermò o promosse l'esistenza di stati nazionali in Romania, Serbia, Bulgaria, Montenegro. Si poterono allora apprezzare i risultati raggiunti dalle rivoluzioni nazionali nella geografia politica dell'Europa. E le conclusioni furono ottimiste. « Per il fatto stesso che la nazionalità ha ottenuto la soddisfazione del suo più caro desiderio, essa non dovrà più proseguirne l'attuazione rinnovando le mene, le agitazioni, le guerre che per troppo tempo sono state causa all'Europa intiera di malessere e di turbamento. Per la ragione che è divenuta forte, capace di farsi rispettare, la nazionalità non sarà più quella preda inerte che i suoi vicini si disputavano senza tregua con le armi alla mano. Almeno una causa della guerra sarà venuta meno » (Debidour, *Histoire diplomatique de l'Europe 1814–1878*, II, 1891, p. 566).

Peraltro l'ordine generale dell'Europa rimaneva affidato alla tutela empirica del comitato delle « grandi potenze », le quali da quel momento entravano nel pieno della nuova politica coloniale e delle competizioni mondiali. L'interpretazione razziale della nazionalità prendeva il sopravvento nei paesi tedeschi, anglosassoni, e perfino in Russia, esplicandosi in veri e propri programmi di imperialismo e in tesi panteutoniche o panslaviste cui faceva triste riscontro, verso il 1898, la rassegnazione dei teorici « latini » ad ammettere la decadenza dei loro popoli « umili e dolci, preparati in anticipo ad ogni male ». (Tarde, *Sur la prétendue décadence des peuples latins*, 1901). È da stupire che l'assetto territoriale dell'Europa sia rimasto pressoché immutato fino al 1913, quando riarse la questione balcanica sotto la spinta delle nazionalità insoddisfatte. Poco dopo le aspirazioni della Serbia si concentreranno contro l'eterna negazione delle nazionalità, l'Austria, e daranno occasione allo scoppio della guerra mondiale.

All'inizio di questa (agosto 1914) il granduca Nicola, capo degli eserciti russi dell'occidente, indirizzerà ai Polacchi un proclama auspicante la riconciliazione fraterna del popolo polacco con la Grande Russia, « nel rispetto delle nazionalità cui l'aveva legato la storia ». Precisamente le democrazie occidentali, alleate della Russia zarista, dedussero fra i cosiddetti obiettivi di guerra anche quello di una riorganizzazione dell'Europa sulla base delle nazionalità. Nel congresso di Losanna del 1916 si elaborò il progetto di una « dichiarazione dei diritti delle nazionalità », che fu perfezionato dal congresso di Stoccolma nel 1917. Ma in quale modo intendevano le democrazie il principio della nazionalità? Alcuni vollero vedere una ricezione formale di tale principio nell'atto per cui le potenze dell' « Intesa » riconoscevano i « comitati nazionali » polacco e cecoslovacco nel corso stesso delle ostilità, quando i territori relativi erano ancora di fatto e di diritto in possesso della Russia, della Germania, dell'Austria e dell'Ungheria. Si è disputato dai giuristi se l'atto implicasse solo misure interne in rapporto a un semplice impegno politico di permettere e di favorire la costituzione di tali stati, oppure avesse valore internazionale col risultato di attribuire una personalità ai comitati. Politicamente nei trattati di pace il concetto di nazionalità venne affermato in senso storico–organico per coonestare la creazione delle nuove repubbliche di Polonia e di Cecoslovacchia; l'annessione alla Francia dell'Alsazia e della Lorena; all'Italia delle Venezie Giulia e Tridentina, e quella della Transilvania alla Romania e della Croazia e della Slovenia alla Serbia. Dell'autodecisione dei popoli si tenne conto invece rispetto ad alcune zone contestate (plebisciti dell'alta Slesia, della Prussia orientale, dello Schleswig e della Saar). Peraltro si riconobbe che il problema delle nazionalità era tuttavia insoluto, ed anzi insolubile, in parecchie regioni. Nel programma per la Società delle nazioni, Wilson dettò un articolo del seguente tenore: « La Società delle nazioni chiederà a tutti gli stati, come condizione preliminare del loro riconoscimento quali stati autonomi ed indipendenti, di impegnarsi ad accordare a tutte le minoranze di razza e di nazionalità, nelle loro rispettive giurisdizioni, esattamente il medesimo trattamento e le guarantigie che accordano alle maggioranze di razza o di nazionalità del loro popolo ». Così s'introdusse l'istituto della « tutela delle minoranze nazionali », sancito dagli articoli 57 del trattato di Neuilly, 60 del trattato del Trianon, 69 del trattato di San Germano, sotto il platonico controllo della Società delle nazioni. In linea giuridica si opinò che il regime adottato non potesse implicare il riconoscimento di un soggetto internazionale né per le minoranze nazionali né per gli individui che ne fanno parte.

Per suo conto il regime dei Sovieti è atteggiato a riconoscere nella sua pienezza il principio di nazionalità. L'art. 2 della « Dichiarazione dei diritti del popolo lavoratore e sfruttato » (1919) proclamò che la U. R. S. S. sarebbe stabilita su una libera unione di nazionalità libere, vale a dire di « stati proletari ». La formula peraltro voleva significare soltanto che la U. R. S. S. si intendeva affrancata dalla regola del diritto internazionale che subordina alla volontà degli altri stati la ricognizione dei soggetti internazionali.

Tra le minoranze nazionali non era considerata l'Irlanda. Nel 1916 gl'inglesi avevano domato con una accanita battaglia nelle vie di Dublino la « rivolta di Pasqua ». Però, sotto la pressione incessante dei Sinn Feiners, il governo inglese nel 1921 dovette accettare la costituzione di uno « stato libero » nelle provincie meridionali dell'isola. Nel 1931, sotto la direzione di De Valera, questo stato ruppe ogni vincolo concreto con la Gran Bretagna. La costituzione dell'« Eire », ratificata dal plebiscito del 1° luglio 1937, ha dichiarato all'art. 2 che « il territorio nazionale comprende tutta l'isola di Irlanda e le isole ed acque territoriali, ad onta della diversa nazionalità dell'Ulster ».

Per suo conto la Germania, vinta ma non doma, si è appellata anch'essa ai principî di nazionalità contro il trattato di Versaglia. Ricuperata la Saar mediante il plebiscito, effettuò l'*Anschluss* con l'annessione dell'Austria e delle zone tedesche della Boemia (1938). Ma ha poi incorporato Boemia e Moravia di nazionalità ceca nel Reich a titolo di « protettorati ». Infine sulla questione di Danzica ha riaperto la guerra con la Polonia e con le democrazie occidentali (1 settembre 1939). Ne ha preso occasione l'U. R. S. S. per occupare vaste zone della repubblica di Polonia a titolo di rivendicazione dei popoli di nazionalità russa.

Il principio di nazionalità non ha dunque cessato di agitare le passioni dei popoli europei e di costituire il motivo o il pretesto di nuovi conflitti internazionali. Anzi la travagliatissima esistenza odierna del nostro continente sembra dipendere dall'interpretazione esclusivista che tale principio ha assunto nella mentalità corrente in quanto principio della legittimità degli stati. Non si può dissimulare che il nazionalismo razziale, così come il nazionalismo linguistico, tendono a isolare spiritualmente i diversi popoli. Non vi è più ermetica preclusione di quella che risulta dalla differenza del linguaggio e dal punto di vista culturale non si può pensare senza rammarico al tempo in cui una lingua colta era comune alle persone istruite dell'Europa. Per contro dal punto di vista economico le esigenze dello spazio vitale trascendono le pretese frontiere naturali (Van Houtte, *Frontières naturelles et principe des nationalités*, 1935). Il problema delle nazionalità va evidentemente inquadrato in un concetto superiore che non si può ravvisare se non in quello di una « civiltà europea » da ricostituire e da riorganizzare.

Al lume di questa idea soltanto l'idea della nazionalità, integrata da quella dell'« autarchia » nazionale, può assumere una virtù feconda; così come, in sostanza, aveva pensato lo stesso Mazzini, ad onta delle morbose universalizzazioni della demagogia radicale di ieri e di oggi a favore dei popoli esotici e delle civiltà estranee. Il problema delle nazionalità ormai cede dovunque di fronte al problema dell'impero nel senso ideale ed europeo della parola.

C. Costamagna

Digitized by Google

NAZIONALSOCIALISMO.

SOMMARIO: 1. Storia del movimento nazionalsocialista. – 2. La dottrina nazionalsocialista. — 3. Il partito nazionalsocialista. – 4. Lo stato. – 5. L'organizzazione del lavoro. – 6. La politica religiosa del nazionalsocialismo.

1. STORIA DEL MOVIMENTO NAZIONALSOCIALISTA. – Il nazionalsocialismo è un movimento politico, sociale, morale, a carattere etnico (razziale), nazionale, popolare, solidaristico, imperialistico (dottrina del *Reich*), che si professa anticristiano, anticapitalistico (pur avendo dichiarato esplicitamente il suo rispetto per la proprietà privata), corporativistico, religioso, e sempre rigidamente antisemita. Le sue idee, la sua storia, le sue tendenze, si assommano nella biografia e nelle idee del suo capo Adolfo Hitler; ma allo stesso tempo si può dire che il nazionalsocialismo abbia raccolto in sé tendenze, idee, speranze, sentimenti, aspirazioni, dottrine, pensieri, tradizioni lontane e vicine dei paesi e delle genti di lingua tedesca: dalla tradizione prussiana del dovere e dello stato militarmente inteso a forti motivi socialistici e collettivistici. Di tutto questo il fulcro è costituito dalla idea nazionale e populista (etnicista: *völkisch*), rafforzata ed esasperata dal razzismo con la sua conseguenza immediata dell'antisemitismo, e dall'ideale del rinnovamento sociale, economico, morale del popolo (razza) tedesco. Adolfo Hitler, facendo proprie tutte quelle ideologie, quei sentimenti, quelle aspirazioni e quelle tradizioni, improntandole di una espressione e una coesione corrispondenti alle esigenze della situazione politica e sociale della Germania postbellica, facilitando ed imponendo la fusione nel suo partito dei gruppi che rappresentavano quelle tendenze nelle più differenti coloriture, ha dato al nazionalsocialismo la forza di conquistare la Germania contro le idee e i gruppi del socialismo marxistico, del comunismo, del liberalismo, della democrazia radicale, e anche contro il conservatorismo di tutte le specie, da quello monarchico-prussiano (detto oggi in Germania « reazionario ») a quello cattolico in tutte le sfumature del Centro.

Quando Adolfo Hitler venne comandato nel 1919 a visitare una adunanza del piccolo « partito tedesco del lavoro », aveva dietro di sé una sua notevole esperienza politica. Ed era una esperienza come la esigevano i nuovi tempi, carichi di passioni e di affetti violenti, fatta a Vienna (la sua scuola « più severa » e « più essenziale », Hitler stesso dichiara), attraverso le sue sorti personali e lo studio dell'attività politica e sociale di Georg von Schönerer e di Karl Lueger (l'agitatore politico antisemita austriaco e il famoso sindaco di Vienna) e confermata dalla esperienza della guerra. Dal von Schönerer, Hitler aveva tratto la sua idea di nazione intesa come unità etnica e naturale, che trova il suo legame nella comunanza biologica del sangue e della stirpe (di contro al concetto di nazione concepita come unità politica, storica, culturale che era stato proposto dal liberalesimo e al quale si richiamavano anche il nazionalismo italiano e quello francese). La lotta per l'indipendenza che le stirpi specialmente slave conducevano all'interno della monarchia austro-ungarica richiamandosi all'esempio italiano, doveva di necessità assumere un carattere di nazionalismo su base etnica naturalistica. Infatti la storia di quelle stirpi aveva subìto una stasi troppo lunga perché fosse possibile riallacciare ad essa la presente esigenza di autonomia sociale ed economica nei confronti dello stato asburgico; e quella esigenza trovava nella scienza positivistica allora imperante la formulazione naturalistica del concetto di nazione, corrispondente alla mentalità della borghesia. Le aspirazioni alla indipendenza nazionale si fondevano, secondo la tradizione storica e religiosa di quei popoli, con quelle al rinnovamento sociale e morale. Era caratteristico di questo fenomeno il partito nazionalsocialista cèco, la cui fondazione risale al 1897, e al quale appartenne l'ultimo presidente della Repubblica cecoslovacca, il Beneš. Anche in questo partito si coltivavano idee di collettivismo nazionale, e la nazione veniva intesa etnicamente. Questo concetto di nazione fu assimilato dai circoli studenteschi della popolazione tedesca della duplice monarchia, che vi trovava il fondamento ideologico e per la reazione contro le altre stirpi dello stato asburgico e per il suo pangermanesimo di eredità quarantottesca. Al concetto teorico corrispondeva un programma politico-economico di protezionismo industriale sul tipo di quello inaugurato in Germania dal Bismarck, insieme con la propaganda per il « distacco da Roma » (*Los von Rom*) che avrebbe dovuto esser contemporaneamente il distacco dei tedeschi dalla monarchia asburgica. L'insoddisfazione economica della borghesia tedesca in Austria, rappresentata da quel nazionalismo etnico, trovava poi la sua forma negativa oltre che nell'avversione e nell'odio per gli Slavi, nell'odio per un'altra delle nazionalità della composita monarchia: quella ebraica, con la sua prevalenza nel campo del capitale finanziario e commerciale; così al concetto naturalistico ed etnico della nazione si saldava il motivo dell'antisemitismo, a sua volta collegato con i motivi dell'antiliberalismo, antisocialismo, antinternazionalismo. Karl Lueger formulava in altra maniera l'insoddisfazione dei Tedeschi-austriaci, della quale voleva servirsi attraverso l'ideologia cristiano-sociale per salvare la monarchia asburgica dai pericoli imminenti: trascurava il motivo nazionale in favore di quello « sociale » inteso nel senso solidaristico e collaborazionistico tradizionale del cattolicesimo, ma era ugualmente antisemita, antiliberale, antinternazionalista. Confrontando questi due capi del movimento politico antisocialisti della Vienna anteguerra, Hitler trovava che l'uno, lo Schönerer, si manteneva troppo teorico e troppo lontano dalle masse, mentre l'altro, pur avendo un gravissimo limite nel cattolicesimo, che toglieva ogni vigore estremista al suo antisemitismo, si era saputo servire del cattolicesimo che voleva, a sua volta, servire, e aveva saputo trar dalla sua, per il suo fine politico e non teorico, le classi che vedevano in pericolo la propria esistenza, cioè la « classe media minacciata di rovina »; Hitler raccoglieva dunque i motivi ideologici e il concetto di nazione dell'uno, e l'abilità di manovra politica con le « masse » e coi concetti loro cari (« come sociale ») dell'altro.

Con quella fervida convinzione nazionalista-etnica, con quella persuasione che il razzismo-antisemitismo costituisca una visione del mondo « quasi religiosa », cioè passionale, e non razionale, con la sua avversione per il regime parlamentare che aveva vinto i capi da lui ammirati, con la esperienza della necessità di calcolare spregiudicatamente le possibilità politiche e i mezzi adatti ad ottenere scopi politicamente ben definiti, e di rivolgersi ad ampi strati sociali disposti per la loro situazione sociale-economica ad assimilare o ad ascoltare la « visione del mondo » nazionalistica, solidaristica, razzista, antisemita, e infine con l'esperienza della guerra e della Germania postbellica agitata da impotenti conati rivoluzionari, Hitler entrava a far parte del piccolo « partito tedesco del lavoro » costituitosi a Monaco fra artigiani e intellettuali (in numero di sei) con idee solidaristiche, nazionalistiche, anticapitalistiche (contro il capitale finanziario e commerciale e contro quello industriale) e « antiborghesi » in senso romantico e anarchico (*bohémien*). Il maggior rappresentante intellettuale del partito stesso era l'ingegnere Gottfried Feder, particolarmente avverso al capitale bancario e finanziario, nazionalista e solidarista, che era stato uno degli insegnanti dei corsi di educazione politica per militari che Hitler aveva frequentato. Nel luglio del 1919 Hitler s'iscriveva a quel partito (membro n. 7), facendosi assegnare il reparto propaganda, che resse secondo i propri metodi, nonostante qualche iniziale opposizione dei compagni. Dai primi discorsi di polemica contro i socialisti, ai quali toglieva i migliori e più efficaci argomenti, controbattendoli prima ancora di esporre i propri, ed opponendo alla prepotenza di Brest-Litovsk quella di Versaglia, passò ben presto all'affermazione di un programma generale di ricostruzione nazionale e social-politica della Germania (programma del Partito nazional-socialista tedesco dei lavoratori, letto il 20 febbraio 1920, proclamato immutabile nel 1926, per evitare la cattiva impressione che avrebbero potuto causare discussioni e rimaneggiamenti, facendo pensare ad una irresolutezza, mentre occorreva dare alle masse un'idea di sicurezza e di certezza incrollabile, nel caos ideologico della Germania

Digitized by Google

postbellica); nell'agosto del 1920 Hitler creò la bandiera del partito, unendo il simbolo dell'antisemitismo razzistico, la croce uncinata nera in campo bianco, con quello della rivoluzione sociale (bandiera rossa), ma riproducendo anche i colori della bandiera tedesca (nero rosso bianco) imperiale, di contro al nero rosso oro di Weimar; nel dicembre dello stesso anno, fondò il giornale del nazionalsocialismo, il *Völkischer Beobachter*. Con insistenti comizi, senza lasciarsi intimorire dagli avversari, né scoraggiare dagli insuccessi, Hitler riesce ad affermarsi nel partito e a far valere questo fra i movimenti politici rivoluzionari di destra. La prima grande manifestazione di folla indetta dal partito ebbe luogo il 3 febbraio 1921 e segnò un grande successo per Hitler; il 4 novembre dello stesso anno con la *Saalschlacht*, la battaglia nella sala della grande birreria dove i nazionalsocialisti tenevano i loro comizi a Monaco, il partito inaugurava una nuova tattica violenta: era la prima apparizione della *Sturm-Abteilung* (Sezione d'assalto), la formazione militare del partito. Il nocciolo della S. A. era dato dai volontari provenienti dai « corpi liberi » (*Freikorps*) fioriti, sull'esempio di quelli antinapoleonici di circa un secolo prima, nella Germania postbellica, e che avevano contribuito efficacissimamente ad impedire l'attuazione di una vera rivoluzione socialista in Germania (brigate *Ehrhardt*, *Oberland*, *Reichskriegsflagge*, ecc.). Venivano formati e diretti da antichi ufficiali dell'esercito, ed erano costituiti da reduci non vogliosi di altro mestiere che di quello delle armi, da giovani cadetti pieni di uno spirito di avventuroso patriottismo e di sprezzante avversione giovanile per il « borghese » amante della sicurezza e della tranquillità, possidenti e figli di possidenti rovinati dalle imposizioni fiscali del governo « borghese-democratico » appoggiato dai socialdemocratici, universitari senza posto; attorno ad essi vivo era il fervore della borghesia che aveva perduto il relativamente diffuso benessere dell'epoca guglielmina. Il carattere dell'ideologia di questo movimento di strati sociali difficili a definirsi tanto per l'origine che per la composizione è ben caratterizzato da quanto dice Hitler a proposito del nome da lui posto al partito passato ormai sotto la sua direzione e il suo comando, sotto la sua *Führung*. Hitler tenne fermo il nome di partito contro quello proposto di « movimento » o analoghi, per spaventare e allontanare « tutto uno sciame di sonnambuli populisti », e impose contro il generico « partito del lavoro » il preciso « partito nazionalsocialista » commentando che l'espressione « nazionalsocialismo », e naturalmente più il secondo termine di essa che il primo, tolse d'attorno ai capi del nuovo partito « i nostalgici delle antichità, i parolai e i superficiali sputasentenze della cosiddetta *Völkische Idee* (idea popolare, idea populista)». Hitler infatti rifiutava il concetto di *völkisch* o « popolare » come troppo generico e suscettibile di tante svariate interpretazioni da non poter servire come discriminante per la appartenenza a un partito, il che avrebbe avuto per conseguenza l'eliminazione di quella rigida solidarietà nella lotta che Hitler considerava necessaria. Quindi « nazionale »; inoltre « socialista », per allontanare il peso morto degli elementi conservatori, e per guadagnare le masse tanto operaie che piccolo-borghesi al suo scopo politico finale, l'indipendenza militare e politica della Germania. « Già nel 1919, dice Hitler in *Mein Kampf*, ci eravamo resi conto che il nuovo movimento doveva in primo luogo compiere la nazionalizzazione delle masse. Sotto l'aspetto tattico ne conseguivano queste esigenze: 1) Per guadagnare la massa alla sollevazione nazionale, nessun sacrificio sociale è troppo grave... Un movimento che ha l'intenzione di restituire l'operaio tedesco al popolo tedesco deve rendersi conto che i sacrifici economici a tale proposito non hanno importanza, finché non ne sono minacciate la conservazione e l'indipendenza dell'economia nazionale. 2) L'educazione nazionale della grande massa può aver luogo solo attraverso una elevazione sociale, poiché solo attraverso questa si producono quei presupposti economici generali, che permettono ai singoli di partecipare anche al patrimonio culturale della nazione ». Il cemento passionale che univa i due pensieri non stava tanto in motivi come quello della « grande proletaria » o del rinnovamento politico e sociale della nazione o del solidarismo corporativo o dell'idea nazionale in senso storico e culturale e ritornante ai simboli romani, come per il Fascismo, quanto nell'antisemitismo, nell'etnicismo populistico, e nella volontà di « mobilitare » le masse in favore del pangermanesimo.

Il 1922 fu un anno di raccoglimento e di organizzazione interna per il nuovo partito, guardato con diffidenza tanto da destra che da sinistra, mentre d'altra parte aumentava il numero degli iscritti, in seguito al malcontento per la inflazione e al risentimento per l'occupazione della Ruhr da parte della Francia. Il patriottismo popolare e militante del nuovo partito nella lotta contro i francesi aveva tale eco nelle masse che anche i capi comunisti ne tenevano conto, onorando uno dei nazionalsocialisti, fucilato dai francesi per la sua opera di boicottaggio, A. L. Schlageter, come morto « nella lotta contro una potenza capitalistica »; a tale passionale patriottismo si univano le dottrine del Feder e di Hitler sull'attività sfruttatrice del capitale finanziario, che attiravano i ceti medi diseredati dall'inflazione.

Alla fine della prima decade del novembre 1923, Hitler, fiducioso delle forze popolari e militari del nuovo partito, tenta il noto *putsch*, per impadronirsi della Baviera e di lì marciare su Berlino. Era il momento del fallimento della resistenza passiva della Germania contro l'occupazione della Ruhr, e tutto il paese era in fermento, e pieno di sollevazioni estremiste: nazionaliste o comuniste. In Sassonia era arrivata al potere una coalizione di comunisti e socialisti sotto la guida dello Zeigner; ma un governo socialdemocratico di destra vi fu ristabilito dal generale Gessler, nominato dittatore per tutto il Reich. Il Gessler e il von Seekt, suo successore, riuscirono a imporre il governo della costituzione weimariana contro la sinistra e contro la destra. Il moto più forte della destra fu appunto quello di Hitler, che però si scontrò con le forze reazionarie e conservatrici del von Kahr, il quale stava preparando anche egli un colpo di stato contro il governo centrale. L'appoggio del Ludendorff, e le formazioni militari molto bene organizzate del partito, non bastarono: il capo del governo bavarese, il von Kahr, imprigionato, fuggì e sollevò contro gli hitleriani le campagne, riprendendo subito piede nella città e nell'esercito. Alla *Feldherrenhalle* a Monaco si venne all'urto cruento: Goering fu ferito, Ludendorff si ritirò dall'attività politica, Hitler fu preso e condannato a cinque anni di fortezza, che scontò solo in minima parte, approfittandone per scrivere il suo libro di memorie e di dottrina, *Mein Kampf*. Il partito nazionalsocialista fu soppresso insieme a quello comunista.

I capi rimasti riorganizzarono il partito aggregandolo a uno di quei movimenti « popolari-nazionali » o populisti che Hitler aveva avversato così aspramente, la *Deutsche völkische Freiheitsbewegung*; nel 1924 il partito nazionalsocialista aveva 32 seggi in parlamento. Hitler, appena uscito di prigione dopo nove mesi di arresto, esige il distacco dai populisti, e pensa alla riorganizzazione del partito, che si deve estendere oltre la Baviera (alla quale sin'allora era stato praticamente limitato), fino ad abbracciare tutta la Germania. Questi nuovi compiti vogliono uomini nuovi, e Hitler li trova, in un forte gruppo di uomini energici che con la loro propaganda e le loro attitudini organizzatrici riescono a conquistare al partito molte « anime di proletari », accentuando tutti i motivi anticapitalistici, antiliberali, antiborghesi, che nel programma erano fortissimi (nel 1928 si dovette anzi limitare l'interpretazione collettivistica del paragrafo 17, per evitare malintesi da parte di quelle masse del medio ceto che il partito voleva sempre comprendere e anche per non intimorire eccessivamente le forze conservatrici e capitalistiche del cui appoggio il nazionalsocialismo riconosceva di aver bisogno per lo meno tatticamente). Era il momento nel quale i comunisti invitavano i proletari a « conquistare la patria » e i nazionalisti antisemiti come il conte Reventlow parlavano di un fronte unico tedesco-russo contro « l'imperialismo delle potenze

Digitized by Google

dell'Intesa », sulla traccia dell'attività diplomatica del conte Brockdorff-Rantzau. Un'altra corrente giungeva a riconoscere l'importanza storica del partito socialista tedesco, della vecchia « socialdemocrazia » e delle aspirazioni e della fede da essa rappresentata, volgendosi contro la incapacità rivoluzionaria dei suoi capi di allora più che contro la socialdemocrazia stessa e le sue idee fondamentali, specie in quanto queste si allontanavano dal marxismo o si contrapponevano al comunismo. Questi motivi, che poi dovevano essere abbandonati dal partito, giovarono moltissimo alla diffusione del nazionalsocialismo nella Germania settentrionale e fra vari strati del proletariato industriale, oltre che nelle campagne. Nel 1925 il partito, dopo la rottura definitiva col movimento populista teorico, ha solo 12 deputati al Reichstag; ma ha organizzatori e capi come Goering, ritornato dall' Italia, dove s'era rifugiato, ferito, dopo il tentativo di Monaco, e propagandisti abili come il Goebbels, che saprà « conquistare Berlino », cioè creare vivacissimi centri o cellule nazionalsocialiste in mezzo alla popolazione operaia di Berlino; e come l'altro eroe del movimento nazionalsocialista accanto allo Schlageter, uno dei capi del nazionalsocialismo berlinese, Horst Wessel. La prosperità interna illusoria che il piano Dawes e i prestiti americani avevano procurato all'economia tedesca creò per gli anni dal 1924 al 1928 un successo fittizio della politica dei successivi governi a carattere democratico e liberale. Ma quando sopravvenne la crisi mondiale, che in Germania fu più acuta e più inacerbita da contrasti stridenti fra ricchezza e povertà che in ogni altra parte di Europa, sempre più numerose folle di disoccupati dei ceti operai e piccolo-borghesi e di contadini oppressi dal fiscalismo governativo presero ad affluire nei ranghi del nazionalsocialismo.

Nell'autunno del 1929 i conservatori con a capo i tedesco-nazionali guidati dal Hugenberg cercano un avvicinamento col nazionalsocialismo che si palesa sempre più forte: i due partiti si uniscono per un'azione comune contro il piano Young. Certo la diffidenza dei conservatori e reazionari monarchici *ancien régime*, della maggior parte dei grandi capitalisti e degli agrari attorno ed accanto al Hugenberg e al *Herrenklub* era grande, verso quella turba di giovani spostati ed irrequieti, di piccoli borghesi ed operai fanatici e radicaleggianti alla quale, per loro come per tanti altri uomini del vecchio mondo, si riduceva il nuovo partito. E quella diffidenza era contraccambiata con una viva antipatia, che poteva giungere all'odio. Ma una base era stata pur creata: è per l'appunto del 13 aprile 1928 l'interpretazione limitativa del paragrafo 17 del programma ufficiale del partito nazionalsocialista, onde la riforma fondiaria richiesta prima recisamente viene così limitata: « Dato che il partito nazionale socialista tedesco dei lavoratori difende la proprietà privata ne segue naturalmente che la frase " espropriazione senza indennità „ si riferisce solo alla creazione di possibilità legali di espropriare se necessario i possessori di terreno acquistato illegalmente o non amministrato secondo il criterio dell'interesse nazionale. Per tanto. questo si riferisce in prima linea alle società ebraiche di speculazione fondiaria ».

La prima alleanza dei nazionalsocialisti coi conservatori ebbe poca durata; permaneva da una parte la diffidenza verso un partito di masse che portava nel suo nome ufficiale e nel suo programma pur sempre la parola « socialismo », invisa agli industriali come, e soprattutto, ai circoli agrari prussiani che tanta influenza avevano sul presidente della repubblica tedesca, Hindenburg; dall'altra l'avversione per la vecchia maniera, limitata socialmente ed astratta politicamente, d'intendere il rinnovamento nazionale che pure sembrava il fine comune.

Nel 1930 il nazionalsocialismo ebbe un grande successo, quando uno dei suoi più antichi capi, il Frick, divenne ministro degli interni in uno degli stati o *Länder* del Reich, in Turingia; e quando nel partito entrò mentre continuavano ad affluire le masse dei piccoli borghesi oppressi dalla crisi e riluttanti alla « proletarizzazione » loro annunciata dai partiti marxistici e presentantesi sotto l'aspetto dell'impoverimento il principe Augusto Guglielmo di Hohenzollern (che doveva uscirne più tardi, cessate le speranze dei monarchici). Le elezioni del 14 settembre 1930 davano ai nazionalsocialisti 6 milioni e mezzo di voti e 107 seggi: il partito di Hitler era diventato il secondo partito della Germania. Questo ingrandimento del partito aveva portato con sé, come conseguenza della trasformazione della composizione sociale della massa del partito (dove l'ingresso del principe della casa anticamente regnante controbilancia quello delle masse radicalizzantisi), una crisi interna di direttive politiche, tattiche e programmatiche. La salita del Frick al ministero degli interni in Turingia era sembrata a molti nel partito una prova di tendenza al collaborazionismo e al compromesso con i conservatori, un trasformarsi in senso pericoloso, parlamentaristico, del principio della legalità che Hitler, dopo il fallito *putsch*, aveva sempre fatto valere nella lotta del nazionalsocialismo per il potere. Egli aveva infatti riconosciuto che per la psicologia del popolo tedesco, e specialmente di quelle masse piccolo-borghesi che affluivano nel partito, occorreva non impostare su un piano illegale la lotta per il potere; tanto più che data la organizzazione dello stato moderno e l'importanza delle masse in esso, la formazione di un partito di masse, unico capace di sostenere un'opera di rinnovamento e di portare al potere, abbisogna della legalità, che sola permette un'azione di larga e continuativa propaganda. I rivoluzionari radicali credettero che questo geniale metodo tattico di Hitler portasse con sé il pericolo di ridurre il partito nazionalsocialista alla stregua di ogni altro partito parlamentare; e per bocca di G. Strasser proclamarono il fallimento del principio della legalità e di quello delle masse, e il ritorno al principio dei *Bünde*, leghe semisegrete di giovani (collegate coi *Freikorps*), vòlte al terrorismo e alla cospirazione, e coltivanti un'ideologia fra l'anarchico (antiborghese, anticapitalistica, antimonarchica, antisocialista, contadinesca, popolaresca, anticittadina) e il militaresco (collettivismo, disciplina, vita avventurosa, morale del coraggio e dell'onore). Naturalmente tale organizzazione segreta, pur essendosi staccata ufficialmente dal partito, continuò a fare una larga propaganda specie fra le masse che entravano nelle formazioni militari (S. A.), che conducevano la lotta violenta e semillegale contro il comunismo, e che per la loro stessa psicologia e origine sociale erano aperte a tali sentimenti e a tali motivi. Il sopravvivere di questo movimento agli eventi doveva portare alla sua eliminazione nel 1934.

Mentre col 1930 e con la salita al potere del Brüning e del centro la repubblica weimariana poteva dirsi virtualmente finita, con l'avvicinarsi del nazionalsocialismo ai partiti conservatori, ma soprattutto col suo penetrare fra i ceti sociali da quei partiti rappresentati e col riconoscere le esigenze di quelli, si poteva dire virtualmente iniziata la salita del partito nazionalsocialista al potere, e la sua politica di unificazione e di potenziazione in senso nazionale. Il « secondo partito » del Reich continuò dal 1930 in poi, salvo qualche episodio, a seguire la abilissima tattica hitleriana del lasciare per quanto possibile intatte le vecchie forme finché esse non siano costrette a cedere di per sé, a dissolversi automaticamente, sotto la spinta e la pressione interna della nuova realtà effettuale creata al di dentro di esse, « legalmente ». Caratteristiche di questa tattica sono le dichiarazioni che Hitler fece poco prima delle elezioni del 1930, durante un processo politico nel quale era stato chiamato a testimoniare (e si ricordi l'importanza che la tradizione tedesca conferisce al giuramento) sulle vere intenzioni del partito nazionalsocialista: era stato scoperto un tentativo di giovani ufficiali della *Reichswehr* per attirare questa nell'orbita del nazionalsocialismo, e di quello più radicale. Hitler dichiarò, sotto vincolo di giuramento, che il suo partito voleva andare al potere solo con mezzi legali, costituzionali, cioè per la via della competizione elettorale e della maggioranza parlamentare. Ma fece distinzione fra il terreno della lotta (terreno costituzionale, legale, parlamentare, elettorale) e il fine della lotta (che la costituzione non prescrive e che quindi poteva esser definito rivoluzionario senza contraddire alla costituzionalità

Digitized by Google

dei metodi); e soprattutto aggiunse la famosa dichiarazione che, dopo essere arrivato al potere coi mezzi costituzionali, il nazionalsocialismo avrebbe vendicato il novembre 1918, e che allora « qualche testa sarebbe caduta ». Intanto la prima affermazione di Hitler aveva sollevato gli animi dei conservatori legalitari, mentre la seconda riesaltava il fervore dei suoi seguaci rivoluzionari. Il partito nazionalsocialista era assunto a potenza primaria della vita tedesca, formando uno stato nello stato, con una propria organizzazione completa, con un proprio esercito bene armato, con la sua vita interna non esente da competizioni personali e di tendenze, ma cristallizzantesi sempre più nettamente attorno alla persona di Hitler e dei suoi fedeli; e gli avversari del nazionalsocialismo erano stanchi e stremati dalla crisi come pure stanchi e incapaci d'altro che di velleità e di intrighi erano i suoi amici sospettosi e infidi, i conservatori.

Col favore di questi il nazionalsocialismo andrà al potere, benché alcuni gruppi conservatori e reazionari gli si oppongano. Le due vere potenze politiche della Germania erano ormai, oltre il nazionalsocialismo, solo il presidente del Reich, il vecchio generale Hindenburg, e la *Reichswehr*. Attorno al presidente erano in sostanza gli agrari prussiani, *Junker*; la *Reichswehr* rappresentava anch'essa una tendenza conservatrice, ma di carattere diverso, come mostrano le tendenze socializzatrici (nel senso di una nazionalizzazione delle industrie di tipo o di importanza militare, da eseguirsi con l'appoggio dei sindacati operai di tendenza socialdemocratica) e la « democrazia autoritaria » del generale von Schleicher. La vecchia aristocrazia militare-agraria aveva fatto luogo ad una nuova aristocrazia militare, disancorata in gran parte dal vecchio ceto nobiliare prussiano, certamente conservatrice, ma consapevole delle necessità economiche, sociali, organizzative di uno stato moderno. Contro gli agrari finì per urtare il ministero Brüning, che si vide rifiutare la fiducia dal presidente del Reich quando se li fu messi contro col suo programma di procedere ad una riforma agraria che intaccasse i loro privilegi; contro gli agrari urterà più tardi lo Schleicher stesso, che si vedrà abbandonato da Hindenburg per la stessa ragione. Il nazionalsocialismo si mostra intransingente: un accordo coi tedesco-nazionali di Hugenberg (accordo di Harzburg, ottobre 1931) ha carattere puramente tattico e negativo; un'offerta del Brüning di partecipare al governo viene rifiutata. Così il nazionalsocialismo è ancora all'opposizione: e nel 1932 Hitler si presenta contro Hindenburg come candidato alle elezioni presidenziali. Hitler ottiene 13.400.000 voti (36 %); Hindenburg 19.300.000 (53 %), ma con l'appoggio del centro e della socialdemocrazia. Questa ultima scatena contro il nazionalsocialismo una campagna di rivelazioni che svelano programmi di colpo di stato: Hindenburg si deve decidere a firmare la proibizione in tutto il Reich delle S. A. e delle S. S. o *Schutzstaffeln* (la «guardia» queste ultime, la « truppa » le prime). Al Brüning succede il von Papen, al von Papen lo Schleicher. Sotto il von Papen sembra che i conservatori e gli agrari prussiani prendano il sopravvento: da una parte, con un abile colpo di mano, viene scacciato dal potere il ministero socialdemocratico che aveva in mano la Prussia (e attraverso di essa, secondo l'antico detto, il Reich); il Severing e il Braun coi loro colleghi si lasciarono defenestrare senza resistenza vera e propria, limitandosi ad una azione legale presso la Corte suprema, azione che non ebbe nessuna efficacia; dall'altra parte si tergiversa con il nazionalsocialismo, cercando di mostrarlo disposto a collaborare, ma offrendogli posizioni inaccettabili nel gabinetto von Papen cercando di sfruttare il legalitarismo hitleriano per indugiare e vedere di staccare le masse impazienti dal nazionalsocialismo. Questo tentativo sembrava riuscito quando nel novembre 1932 i voti ottenuti dal partito nazionalsocialista ridiscesero a 11.073.000 (e da 230 si ridiscende a 197 mandati), mentre i malcontenti fanno aumentare, coi famosi otto milioni di voti, i mandati comunisti da 89 a 100. Von Schleicher, cancelliere la seconda volta, tenta la grande politica, e si fa chiamare « il generale sociale », fa parlare di una coalizione dei più vari interessi, tenta approcci coi sindacati, e infine con uno dei più noti e radicali capi nazionalsocialisti, G. Strasser, il quale accettò di trattare per entrare in una coalizione governativa, senza tener conto di Hitler. Ma lo Strasser per questa tendenza al compromesso e per la sua indisciplina di fronte al partito e al suo capo, che insomma era un tradimento politico perde la simpatia che gran parte delle masse nazionalsocialiste gli avevano fino ad allora tributato; lo Schleicher viene osteggiato dai conservatori e dagli agrari (mentre si guadagna l'inimicizia del nazionalsocialismo, preparando la sorte che lo colpirà il 30 giugno 1934, pare per avere continuato ad intrigare contro il nazionalsocialismo ormai al governo), e perde l'appoggio del presidente Hindenburg. Non rimaneva che chiamare al governo il nazionalsocialismo. In seguito alle trattative fra lo stato maggiore del partito nazionalsocialista e il circolo presidenziale veniva nominato un gabinetto Hitler, Hugenberg, von Papen. Il nazionalsocialismo era giunto al potere, e in posizione di preminenza. Da questo momento (30 gennaio 1933), il partito nazionalsocialista ha iniziato la sua lenta e graduale trasformazione della struttura dello stato tedesco.

Da principio una pausa. Il governo di coalizione nazionale costituito dal von Papen per incarico di Hindenburg era costituito da Hitler cancelliere, von Papen vice cancelliere, Hugenberg ministro dell'economia e dell'agricoltura, Seldte ministro del lavoro, von Neurath ministro degli esteri, Frick ministro degli interni, von Blomberg ministro senza portafoglio (si era mostrato negli ultimi tempi amico dei nazionalsocialisti, e aveva servito di intermediario fra loro e la *Reichswehr*), Goering presidente del Reichstag, ministro senza portafoglio e commissario per l'aviazione. Governo conservatore con preponderanza nazionalsocialista; ne rimanevano esclusi socialdemocratici, democratici, cattolici democratici. Il mese che passò fra la formazione di questo governo e le elezioni generali indette per il 5 marzo mostrò di nuovo la stanchezza dei partiti di Weimar e la disgregazione verso la quale poteva piegare la Germania: il centro e la socialdemocrazia credettero di poter continuare la loro vita e di potersi inserire nel nuovo regime (i risultati delle urne confermarono questa fiducia, che gli eventi dovevano presto distruggere; ci furono sì 17 milioni di voti al nazionalsocialismo, che aveva così 228 mandati; ma anche 7 milioni alla socialdemocrazia, che aveva 120 mandati, e ne perdeva uno solo di fronte alle elezioni del 1932; mentre gli altri partiti rimanevano press'a poco sulle vecchie posizioni).

D'altra parte, si profilavano in Baviera, appoggiate al cattolicesimo, velleità di autonomismo e di resistenza al nuovo governo, nel quale si cercava di distinguere Hitler dal luterano Hugenberg. L'incendio del Reichstag (28 febbraio 1933) fornì l'occasione per mettere fuori legge i comunisti, e per mostrare i pericoli dai quali il governo nazionalsocialista avrebbe salvato il paese.

Con la vittoria elettorale del 5 marzo cessa la battuta d'aspetto, e il nazionalsocialismo si afferma in tutta la sua forza e in tutto il suo programma. È caratteristico che ancor prima della soppressione della socialdemocrazia e della azione contro il socialismo e gli altri partiti di opposizione, il nuovo cancelliere procedesse alla nomina e all'insediamento di commissari del Reich nel Baden, nel Württemberg, in Sassonia, nelle città anseatiche, nell'Assia, e infine in Baviera: incominciava l'opera di realizzazione definitiva dell'unità nazionale. Intanto la massa delle S. A. faceva esplodere il risentimento antisemita a lungo agitato dalla propaganda del partito, che poi nominava commissioni per regolare anche tale violenta attività. Il 16 marzo veniva sostituito con lo Schacht l'antico direttore della Banca del Reich; il 21 marzo a Potsdam si inaugurava il nuovo Reichstag; nello stesso giorno si pubblicava la legge sui pieni poteri del governo; il 22 marzo alla seduta del Reichstag anche i socialisti facevano dichiarazioni collaborazionistiche, speculando sul programma sociale del nazionalsocialismo e sulle differenze fra questo e il rigido conservatorismo del Hugenberg, ma attirandosi il sarcastico «troppo tardi» di Hitler. La camera approvava ad ogni modo la legge sui pieni poteri (24 marzo); il 1° aprile

Digitized by Google

veniva promulgata la legge per l'equiparazione dei *Länder* col Reich: l'ufficio stampa del partito proclamava che così si era formata una base politico-giuridica che corrispondeva alla nuova unione di tutto il popolo tedesco; si era fondato il « Terzo Reich », il « terzo impero » tedesco, l'impero del popolo, il primo Stato nazionale unitario tedesco. Il 2 maggio si iniziava la fusione dei sindacati operai nello Stato nazionalsocialista col loro distacco dalla seconda internazionale; il 10 maggio si ebbero i simbolici roghi dei libri sovversivi e « dissolvitori »; il 22 giugno il partito socialista, la vecchia e sfatta socialdemocrazia, veniva disciolto per tutto il Reich; vietati i giornali del partito, vietate quelle riunioni del partito che Bismarck aveva permesso pur nel momento maggiore della sua azione antisocialista; il 27 giugno Hugenberg presentava le dimissioni che venivano accettate senza che il governo si scomponesse, e il suo partito nazionalista (tedesco-nazionale) veniva sciolto e incorporato nel partito nazionalsocialista; di poco seguiva l'incorporazione della organizzazione combattentistica di destra, lo *Stahlhelm*. Il nazionalsocialismo rimaneva l'unica forza pubblica attiva in Germania, in una Germania unificata anche politicamente e giuridicamente, dove il rinnovato ed esasperato sentimento nazionale si doveva col tempo mostrare pronto a superare non solo le differenze regionali ma anche quelle religiose e confessionali.

Il 14 ottobre dello stesso anno 1933 questa nuova Germania nazionalsocialista usciva dalla Società delle nazioni e dalla Conferenza per il disarmo: e l'azione interna come quella estera del governo di Hitler veniva trionfalmente approvata dal plebiscito del 12 novembre, dove accanto al nazionalsocialismo si erano presentati i cattolici e alcuni conservatori e monarchici.

Nell'anno 1934 il nazionalsocialismo superava una doppia crisi, esterna ed interna: l'urto con le potenze occidentali a proposito della questione austriaca e dell'*Anschluss*, e la soffocazione di una rivolta di dissidenti nazionalsocialisti (rivolta capitanata dal Roehm e che avrebbe dovuto svolgersi nel senso di « sinistra », cioè di una affermazione collettivistica, antiborghese, anticapitalistica, popolare; contemporaneamente alla repressione della rivolta di sinistra si colpirono vari elementi di estrema destra conservatrice del circolo del von Papen: è il « 30 giugno », data decisiva come conclusione di particolari tendenze e situazioni della storia del nazionalsocialismo prima dell'avvento al potere); contemporaneamente si apriva il problema dei rapporti del governo nazionalsocialista con le chiese cattolica e protestante e dell'ideologia (*Weltanschauung*) nazionalsocialista con il Cristianesimo.

Le giornate della fine di giugno e dei primi di luglio 1934 furono la soluzione violenta e decisiva di una situazione molto tesa di contrasto entro il nazionalsocialismo. La tendenza legalizzatrice, conservatrice e normalizzatrice veniva ad urti continui con la tendenza « di sinistra » estremista e radicale. Gli uni consideravano la rivoluzione nazionalsocialista come sostanzialmente compiuta, gli altri volevano una « seconda ondata » che facesse piazza pulita di tutto il « vecchio », e abbattesse finalmente il capitalismo e il predominio dell'alta banca. Questa tendenza era naturalmente più forte nel nazionalsocialismo austriaco, e in Austria ebbe uno sfogo; ma nel nazionalsocialismo germanico vinse la tendenza normalizzatrice e gradualista. I motivi estremisti erano stati per Hitler, come egli preannunciava nel *Mein Kampf*, uno strumento propagandistico per attirare le masse nell'orbita nazionale; e l'interesse nazionale della Germania stava in una salda disciplina e in una rapida normalizzazione (senza però adeguamenti al passato) per potere dedicare tutte le forze alla riorganizzazione militare ed economica in vista di una assoluta indipendenza di movimenti nel quadro della politica europea. I critici e i malcontenti furono eliminati. La forza del nazionalsocialismo, che aveva messo da tempo e continuava a mettere nei campi di concentramento tutti gli avversari politici di tutte le sfumature, fu rivelata dopo gli eventi del giugno e del luglio dal plebiscito dell'agosto 1934, che dette l'approvazione della nazione a una nuova legge fondamentale, onde Hitler assumeva il titolo di *Führer* e cancelliere del popolo tedesco, dopo la morte del vecchio presidente Hindenburg (2 agosto). La legge che modificava la costituzione del Reich riguardo al capo supremo dello Stato, unificando le cariche di presidente e cancelliere del Reich in quelle del *Führer*, veniva promulgata lo stesso giorno della morte di Hindenburg, e il popolo l'approvava due settimane dopo con il plebiscito del 19 agosto 1934. Il sesto congresso del partito nazionalsocialista a Norimberga nella prima settimana del settembre, dichiarava concluso, per bocca di Hitler, il periodo rivoluzionario del movimento nazionalsocialista. Continuavano i licenziamenti e le dimissioni di personalità nazionalsocialiste dell'epoca di battaglia: la più notevole fu quella del Feder, che con le sue dottrine sul capitale e sulla banca si trovava in contrasto con lo Schacht.

Nel 1935 cominciava con un'altra vittoria del nazionalsocialismo: il plebiscito per l'annessione della Saar al Reich, che dette il 90 % dei voti all'annessione, e solo il 10 % al mantenimento della Saar sotto il governo della Francia o della Società delle nazioni (v. SAAR); il 1° marzo ebbe luogo la consegna del territorio alla Germania. Il 16 marzo Hitler comunicava che la Germania aveva ristabilito il servizio militare obbligatorio e generale, con la forza dichiarata di 12 corpi d'armata, 36 divisioni, 825.000 uomini di truppa. Il nuovo principio che la durata della ferma non è fissata da una legge, ma viene determinata volta per volta dal *Führer*, conferisce al nuovo esercito tedesco una particolare elasticità e adattabilità alle esigenze della situazione internazionale (leggi 15 marzo e 21 maggio 1935). Al settimo congresso del partito nazionalsocialista venivano votate le leggi antisemitiche per la protezione del sangue tedesco e dell'onore tedesco, che istituiscono la distinzione fra cittadino e suddito tedesco, interdicendo agli Ebrei la cittadinanza, e i rapporti matrimoniali e sessuali con Tedeschi (anche i Tedeschi che hanno rapporti sessuali con Ebrei vengono puniti; sullo stesso piano stanno le leggi sulla sterilizzazione dei minorati fisiologicamente, biologicamente o mentalmente), mentre la bandiera nazionalsocialista veniva dichiarata bandiera nazionale del Reich (15 settembre 1935).

Nel 1936, mentre si consolidava il riavvicinamento alla Italia che si era già iniziato alla fine del 1935 e che si doveva sviluppare in quella intesa che ha poi preso il nome di « Asse Roma-Berlino », la Germania denunciava le altre clausole del trattato di Versaglia e gli altri impegni internazionali che la mantenevano in una situazione di inferiorità: nella primavera veniva rimilitarizzata la zona renana, e il popolo tedesco veniva invitato a dare con un plebiscito (29 marzo) la sua approvazione all'azione del governo; alla fine dell'anno, nell'ottavo congresso nazionale del partito nazionalsocialista (il « congresso dell'onore » come i precedenti erano stati il « congresso della pace » e « della libertà »), mentre veniva annunciato il piano quadriennale del nazionalsocialismo per l'autarchia della Germania e la sua completa preparazione militare, il nazionalsocialismo proclamava la crociata internazionale contro il comunismo e contro la U. R. S. S.

La questione austriaca, culminante per allora nella insurrezione del nazionalsocialismo austriaco contro il governo cattolico e corporativo (secondo la *Quadragesimo anno*) del cancelliere Dollfuss, e l'uccisione di quest'ultimo (25 luglio 1934), rimase aperta per molto tempo anche dopo la nomina a Vienna del von Papen, e i vari tentativi di compromesso (accordi Hitler-Schuschnigg dell'11 luglio 1936 e di Berchtesgaden del febbraio 1938) non riuscirono ad evitare la soluzione del problema nel senso dell'*Anschluss* (13 marzo 1938) con l'incorporazione dell'Austria nel Reich.

In base agli stessi principî razzistici e pangermanistici, sul piano delle rivendicazioni nazionali, il governo nazionalsocialista otteneva a Monaco (ottobre 1938) l'annessione del territorio dei Sudeti, di lingua e stirpe tedesca. Già nella delimitazione di questo territorio si faceva strada di fatto il principio dello «spazio vitale» che veniva

Digitized by Google

formalmente proclamato nella primavera del 1939, e che doveva ormai sostituire quello del pangermanesimo e dell'unità nazionale, conducendo prima all'occupazione del territorio della repubblica cecoslovacca e alla formazione del «protettorato» (v. CECOSLOVACCA, REPUBBLICA) e poi alla guerra con la Polonia (v. POLONIA).

2. LA DOTTRINA NAZIONALSOCIALISTA. – Nel suo svolgimento storico, il nazionalsocialismo ha convogliato dottrine politiche, sociali, economiche, filosofiche, spesso molto lontane fra di loro, anzi opposte. Seguire i motivi dello Strasser, p. es., da una parte, e quelli del Rosenberg e del von Reventlow, oppure quella di uno Jünger o di un Carl Schmitt, dalle altre parti, avrebbe avuto una utilità mentre la rivoluzione nazionalsocialista era ancora in corso, e mentre le varie tendenze erano appariscenti nella vita del partito e nei suoi contrasti; ora invece importa esaminare ed esporre le principali dottrine nazionalsocialiste come risultano in atto, cessate le discussioni ideologiche e dottrinali, e rivoltasi tutta la attenzione alla attuazione dei principî nazionalsocialistici generali e alla propagazione di essi in estensione e in profondità in tutta la Germania. Esponiamo la dottrina nazionalistica in forma diretta.

La visione nazionalsocialista del mondo è la base della esistenza del Reich, e quindi la base dell'organizzazione politica, economica, religiosa, culturale del Reich. Questo è il primo principio nazionalsocialista, che ha un valore costituzionale e fondamentale. Esso si articola nei concetti di *Volk* (popolo–nazione–razza), *Gemeinschaft* (comunanza, comunione), *Volksgemeinschaft* (comunione popolare, comunione col popolo, comunità nazionale, comunità etnica); e poi di *Führung*, *Führer*, *Führertum* (concetti peculiari del nazionalsocialismo corrispondenti in un certo senso al principio gerarchico e autoritario del Fascismo, ma in altri sensi non corrispondenti: *Führer* è il *capo*, ma anche la *guida*; e non c'è un solo *Führer*, come nel Fascismo c'è un solo *Duce*; ma si ha il *Führerprinzip*, che è qualcosa di diverso dal principio autoritario e gerarchico, che è stato applicato anche alla riorganizzazione delle associazioni operaie e di datori di lavoro in una unica associazione, come si vedrà avanti).

Il concetto nazionalsocialista di «popolo» non è, come s'è notato fin da principio riferendoci ai primi tempi della vita di Hitler, un concetto storico–culturale, ma un concetto etnico–razzista. La razza è data dalla unità biologica, dalla comunanza di sangue; alla stessa razza appartengono coloro che per la discendenza da una medesima stirpe hanno lo stesso sangue; la comunanza di sangue comporta lo stesso destino storico, e le stesse caratteristiche fisiche, biologiche, psicologiche, che costituiscono l'unità etnica del popolo. Le razze possono essere superiori e inferiori; la purezza è la condizione della superiorità. Questo vale per tutte le razze, ma soprattutto per la razza eccellente e a tutte superiore, quella ariana–nordica, che attualmente è in possesso della superiorità sulle altre razze. Da quando l'umanità ha una storia, è la razza ariana quella che ha compiuto le più grandi imprese, alla razza ariana–nordica si debbono le più grandi conquiste della civiltà, e la civiltà stessa. Tutto quel che di grande e di bello c'è nel mondo è stato creato o ispirato dalla razza ariana (v. RAZZA). Tali concetti hanno larghe applicazioni nel campo della vita culturale in genere ed artistica in ispecie (uno dei principî particolari del nazionalsocialismo è che arte e politica fanno tutt'uno: una grande manifestazione politica, come p. es. il congresso annuale del partito, rappresenta insieme una grande manifestazione artistica, d'arte popolare: luci di riflettori, parate, bandiere «artisticamente» disposte e fatte muovere; i risultati politici più grandi chiedono opere d'arte ancor più grandi, secondo le dichiarazioni dell'ottavo congresso del partito nazionalsocialista): l'arte vera deve essere compresa ed approvata dal popolo, che è il solo tutore della purezza della razza della quale l'arte dev'essere espressione ideale. La forma di conoscenza sintetica propria del popolo tedesco e del nazional-socialismo è la *Weltanschauung*, intuizione del mondo, a carattere estetico contemplativo e anti-intellettuale, soprattutto anticritico. Di qui l'interdizione p. es. della critica letteraria e artistica (teatrale e non teatrale) nei giornali, sostituita con relazioni informative e giudizi globali.

La «intuizione del mondo» è intollerante perché «totale» e globale, quindi sicura di sé: onde, nei suoi rappresentanti più estremi, non ammette né il Cristianesimo in nessuna delle sue forme (cattolica e protestante) né altre religioni che quella germanica originaria del neopaganesimo tedesco. (Più avanti si vedrà la situazione del nazionalsocialismo di fronte alle Chiese; qui va ricordato che la S.S., l'*élite* del partito nazionalsocialista, è intransigentemente fedele alla religiosità razzista neopagana; e che secondo tale concezione vengono allevati i giovani radunati nelle *Ordensburgen* del partito per esservi educati a divenire i capi più alti di domani). Così come l'arte, tutta la cultura deve avere carattere popolare e nazionale, deve servire alla unificazione, in estensione e in profondità, del popolo tedesco e dei suoi valori, che sono valori irrazionali: il cuore contro l'intelletto (*Gegen den Intellekt das Herz*), ha detto R. Hess nella sua allocuzione a Hitler all'ottavo congresso del partito nazionalsocialista. Si possono ricordare qui le vecchi antitesi polemiche: *Blut und Boden*, «sangue e terra», che fanno il vero popolo tedesco, mentre *Bildung und Besitz*, «cultura e proprietà», fanno la borghesia intellettualistica, estraniata dalla vita del popolo: *Gemeinnutz geht vor Eigennutz*, «utile comune prima dell'utile particolare», ecc.

Il «popolo» non è solo un fatto, ma è anche un ideale, un mito, ma non irrealizzabile: poiché la realizzazione dell'ideale e del mito «popolo» consiste nella purificazione del popolo esistente di fatto. Il popolo tedesco esistente è stato traviato dal marxismo e dal liberalismo, frutti entrambi di un'altra psicologia, di un altro sangue, quello ebraico. Quindi il «popolo» vero, puro, è un valore da realizzare, approfondendo e chiarificando le virtù del popolo tedesco, e riorganizzando la vita politica sociale e culturale tedesca secondo l'intuizione del mondo nazionalsocialista, etnicista e razzista.

Il primo punto di questa ricostruzione e di questa purificazione, di questa attuazione del mito «popolo», è la costituzione (e la ricostituzione dov'è il caso) e la gelosa conservazione della unità etnica e razziale del popolo tedesco; la virtù suprema onde questo si verifica è la *Volksgemeinschaft*, la «comunione col popolo», (e «comunità nazionale» allo stesso tempo): il senso d'essere espressione transeunte di una sostanza unica, che è il sangue della razza ariana, e allo stesso tempo di costituire un tutto unico con gli individui dello stesso sangue, nel presente e nel passato. In senso oggettivo la *Volksgemeinschaft* significa comunanza e solidarietà fra gli individui che impersonano lo «spirito del popolo», cioè gli ideali nazionalsocialisti; un analogo di questa solidarietà e camerateria si trova solo nella *Frontgemeinschaft*, dalla quale la *Volksgemeinschaft* è sorta quando nelle trincee tutti i ceti della Germania si sono trovati per la prima volta fusi in un popolo solo. Da questa esperienza di solidarietà davanti a una grande impresa comune e davanti alla morte e al nemico è derivata anche l'espressione che per molto tempo molti nazionalsocialisti hanno prediletto, per indicare la solidarietà e la camerateria del fronte portate nei rapporti con gli amici politici, insieme alla nettezza delle posizioni, alla prontezza della disciplina e alla preferenza per l'azione immediata senza molte riflessioni e dubbi: *der politische Soldat*. Uno dei caratteri più notevoli di questa vivente e concreta comunione politica, onde gli uomini singoli si coordinano al mito del popolo e fra di loro in funzione di questo mito, è il fatto che essa non può, per la sua totalità e globalità stessa e per l'idea-forza della comunità che in essa vive, trasformarsi in una *Körperschaft*, in una entità giuridica, in una persona giuridica: poiché il concetto stesso della persona giuridica è di carattere individualistico (come per i nazionalsocialisti tutto il diritto romano), quindi antitetico al concetto di comunità, comunanza, comunione, che è nettamente anti-individualistico. Se la comunità e comunione del popolo e nel popolo si trasformasse in una entità giuridica si

Digitized by Google

avrebbe una entità giuridica nuova che si sovrapporrebbe o si contrapporrebbe alle entità giuridiche individui. Invece la *Volksgemeinschaft* vuole ricondurre alla situazione precedente alla diffusione delle idee romane di politica e diritto, alle forme sociali delle tribù germaniche antiche, la cui coordinazione naturale nella tribù e nella *Sippe* si è poi degradata in una giustapposizione artificiosa e « intellettualistica ». L'uomo dunque non deve esser concepito come individuo, poiché come tale non vale, ma solo in quanto membro della comunità, in quanto *Volksgenosse*, concetto che ha del « compatriota », del « confratello », del « compaesano » del « camerata », del « compagno » e del « correligionario » allo stesso tempo. Di qui non solo l'« antiliberalismo nazionalsocialista » (che è vòlto non solo contro la forma politica borghese capitalistica del liberalismo del sec. XX e dello scorcio del sec. XIX, ma tutt'insieme contro la tradizione di pensiero umanistico che ha inizio con il Rinascimento italiano) ma anche il concetto della unificazione nazionale della Germania su una base di uniformità antiparticolaristica (contro gli « stati » o *Länder*) e religiosa (lotta contro l'autonomia delle confessioni nel campo della educazione e per l'uniformità della vita culturale, contro i cenacoli e le scuole filosofiche, per l'avvicinamento dell'« alta cultura » al popolo); di qui anche l'idea della soppressione dei partiti, che corrisponde non solo a una esigenza politica della rivoluzione, ma anche a un principio dottrinale della *Weltanschauung* nazionalsocialista. In questa concezione, la storia viene sostituita dalla tradizione, intesa come comunione col popolo dei morti della propria razza: tradizione dunque intesa non storicamente come insieme dei costumi e delle idee tramandate dai padri, ma mistica e razziale. Come tradizione viene riconosciuto solo ciò che corrisponde ai tratti fondamentali della razza. Di qui sorge l'etica, che non consiste tanto in una interpretazione dell'imperativo morale o in una idea del bene e del male, della positività e della negatività morale, o nella prevalenza attribuita a certe virtù e nella deteriorità attribuita a certi vizi, quanto in un ideale etico-razziale, « forma temporale di un eterno contenuto razziale spirituale, imperativo vitale, non legge meccanica » nella posizione e riconoscimento di un « tipo » ideale morale da seguire. In esso si trova l'esemplare delle virtù (le tradizionali virtù germaniche: fede, fedeltà, onore, coraggio, forza) che, rivelatesi una volta nel sangue della razza, sono rimaste fisse, soprastoriche, eterne, e rimangono impersonate nei grandi uomini espressi dal suolo e dal sangue tedeschi. Essi costituiscono gli esemplari dell'etica tedesca, che però solo i veri Tedeschi possono seguire. Quindi la legge giuridica, che sta fuori e al di sopra dell'esperienza razziale interiore dell'uomo tedesco ed è una costruzione razionale, viene sentita come estranea all'anima tedesca. Il razzismo « fonda una nuova moralità: l'anima non va a çercare nessuna regola astratta fuori di sé, non si dirige verso uno scopo esteriore propostole, non va mai fuori di sé, ma ritorna a sé »: poiché il « tipo », l'esemplare etico, è nell'anima tedesca, e se non vi fosse, non si potrebbe parlare di anima tedesca. Dalla tradizione che si esprime attraverso i miti della religione germanica vengono i comandamenti morali, e primo di tutti quello di salvaguardare la purezza della razza; dalla tradizione il comandamento della comunione del popolo, col popolo, per il popolo. Questa forte esperienza della comunità e della comunione col popolo è stata rappresentata nella Germania prebellica e postbellica dalla *Jugendbewegung* e dal fenomeno dei *Bünde*, leghe di adolescenti e di giovani in una assoluta solidarietà e comunanza di vita, e si era rinnovata nelle leghe che hanno raccolto, senza organizzazione, ma saldissimamente, i membri di molti dei *Freikorps* dopo il loro scioglimento. Il nazionalsocialismo ha allargato a concetto politico valevole per tutta la nazione (etnicamente intesa) quella solidarietà che aveva insieme (nei *Wandervögel* p. es.) dell'avventuroso e dell'ingenuamente sentimentale, dello spirito di loggia e di setta religiosa, del cospiratorio e del missionario, della « società di eletti » e dell'amicizia di trincea, dell'« ordine » (modellato quasi sempre sull'immagine dell'Ordine teutonico), della « fratrìa » ellenica, del cenacolo e della « squadraccia ». I concetti storici ai quali meglio quello spirito di solidarietà incondizionata ed esigente si può avvicinare sono quello dell'ordine religioso-militare e quello della « fratrìa »; quanto c'era di massonico, di settario, e anche di torbido (fino all'omosessualismo) è stato eliminato inesorabilmente, anche perché spesso aveva elementi che andavano in direzione del tutto diversa dal nazionalsocialismo (come per es. l'aristocratico movimento dei seguaci di Stefan George, il poeta del quale pure alcune poesie vengono cantate nella feste neopagane dei campi della *Hitlerjugend*).

In questo concetto della comunità non ha luogo il problema della libertà, perché in essa non v'è contrasto fra comunità e individuo, in quanto la comunità vive nell'individuo stesso, nel suo sangue. Solo lo straniero o l'uomo di sangue misto non si sente libero in questa comunità; la purezza del sangue equivale a libertà, perché impedisce ogni sentirsi estraneo alla comunione popolare, quindi di sentir questa come imposizione. Le virtù della razza tedesca sono: fede, fedeltà, eroismo, responsabilità, onore, senso del dovere, tranquillità d'animo e tensione d'energie. La ultima incarnazione di esse è stato il tipo dell'ufficiale prussiano, che durante la guerra è diventato il tipo del soldato tedesco; e questo tipo viene proposto come sommo ideale ai giovani delle scuole e della *Hitlerjugend*, delle università e dello *Arbeitsdienst*, il servizio del lavoro obbligatorio.

I membri della comunità e della comunione popolare, i *Volksgenossen*, compenetrati dello spirito del popolo, del senso della razza, si trovano l'uno di fronte all'altro in un rapporto di coordinazione e di unione, che li mette in grado di seguire con disciplina e fede le grandi personalità predestinate, le quali sentono in modo eminente ed eccellente lo spirito del popolo e della comunità etnica, le quali pensano esclusivamente per la comunità e in comunione col popolo, le quali realizzano in sé il tipo morale della razza e del popolo: grandi persone sono i *Führer* (concetto che così può essere ricondotto al tipo del potere « carismatico » teorizzato dal Weber). Di fronte al *Führer* (capo, duce, guida, padrone, signore) il popolo costituisce la *Gefolgschaft*. Anche giuridicamente, dunque, il potere di *Führer* spetta ad un individuo, che è una personalità incarnante in sé il volere del popolo, e il cui diritto e dovere a tale ufficio è provato dalla sua attitudine a pensare e a esercitare il comando nel popolo e per il popolo, dal suo valore personale, riconosciuto dalla *Gefolgschaft*, dalla *Volksgemeinschaft* che in esso si trova interpretata. Il potere di *Führung* è dunque un potere personale di comando e di guida che spetta al *Volksgenosse* che è compenetrato al massimo grado dello spirito del popolo.

Ora in Germania questo potere spetta a Adolfo Hitler. Il *Führer* è e resta un *Volksgenosse*, e fa parte della *Volksgemeinschaft*, ma non esercita un potere appartenente al popolo e a lui delegato, poiché egli è superiore per le sue qualità etniche, intellettuali e morali (nel senso sopra illustrato) agli altri *Volksgenossen*; d'altra parte, pur esercitando un potere personale ed assoluto, rimane in comunione col popolo, poiché egli realizza con la sua *Führung* quello spirito del popolo che è sparso in misura minore e con minore intensità fra tutti i *Volksgenossen*. Il principio della *Führung* è quindi antidemocratico, poiché non si ha una forma diretta di autogoverno del popolo (neppure attraverso un suo delegato che può essere anche un dittatore), ma si ha una attività di governo e di guida del popolo da parte del *Führer*, che da esso proviene, ma da esso si è distaccato, per precederlo e guidarlo; il principio della *Führung* esclude inoltre lo « stato di diritto », poiché la volontà personale del *Führer*, capo, guida e condottiero, domina tutta l'organizzazione politica, e l'apparato statale è uno strumento di quella volontà e dello spirito del popolo e della razza; la volontà del *Führer* e le sue decisioni sono del tutto indipendenti dalle leggi.

Da questo concetto del *Führer* e delle sue qualità deriva anche che gli esecutori della volontà del *Führer* debbono

Digitized by Google

essere altre personalità da lui scelte per le loro attitudini a interpretare la sua volontà stessa e a sentire in sé lo spirito del popolo: questi *Führer* subordinati sono responsabili davanti al *Führer* supremo come questi è responsabile solo davanti a se stesso e alla sua coscienza, che è la coscienza stessa del popolo e della razza: il suo potere è originario e non derivato. Il potere e l'autorità dei *Führer* minori è derivato invece da lui personalmente (il giuramento tanto dei membri del partito, quanto dei militari e dei funzionari dello stato si fa alla persona di Adolfo Hitler, il *Führer*, non allo stato o alla costituzione). Questi *Unter-Führer* o *Führer* minori di particolari istituzioni o imprese hanno il carattere di *Führer* in quanto sono compenetrati dello spirito e dei bisogni delle imprese, delle istituzioni, delle collettività minori delle quali si trovano a capo, entro la grande collettività nazionale e, in quanto esercitano le proprie funzioni, in contatto e in comunione con quegli organismi; in questo loro campo limitato rimangono perfettamente autonomi, poiché sono responsabili solo personalmente di fronte al *Führer* supremo, o vero *Führer*. Questo principio molto elastico, e che alcuni teorici hanno voluto ricondurre al sistema feudale nella sua forma originaria e idealizzata, permette un frazionamento e un decentramento dei poteri molto largo, senza pregiudizio del controllo dello stato, e senza pregiudizio della forma autoritaria e gerarchica della sua struttura.

Gli altri principî politici basilari del nazionalsocialismo si possono ridurre ai seguenti: il Reich tedesco s'identifica col popolo tedesco organizzato giuridicamente e politicamente secondo il principio della *Führung*, che solo in senso molto generico può chiamarsi « principio della direzione politica »; il Reich, fondato sulla comunione e sulla comunità popolare, è uno stato « socialista » nel senso solidaristico della parola, in quanto tutti i cittadini del Reich sono uguali nella comunità popolare e di fronte al *Führer*; questo solidarismo e collettivismo tedesco (che si richiama al *Deutscher Sozialismus*) ha dunque per base non l'uguaglianza sociale, ma l'uguaglianza etnica o razziale, dalla quale sono esclusi gli stranieri per cittadinanza o per razza (ebrei); il Reich è uno stato unitario; il suo fondamento sta nel partito unico, il cui *Führer* è il *Führer* del popolo tedesco; il *Führer* del partito (spesso chiamato anche movimento, poiché la sua funzione è di mettere in movimento le migliori forze del popolo tedesco, attraverso la loro selezione e la loro educazione) è anche *Führer* dello stato e dell'armata: il partito e l'armata sono le due fondamenta dello stato e del popolo-nazione tedesco. Di questi principî alcuni derivano direttamente dalla concezione del popolo e della *Volksgemeinschaft*, e se ne vedrà l'applicazione nell'esame della struttura dello stato nazionalsocialista; altri riguardano direttamente il partito; altri ancora la organizzazione del lavoro.

La trattazione deve partire dallo studio della organizzazione del partito, che è il fondamento dello stato e della società tedesca; il secondo punto sarà la nuova struttura dello stato, e infine si avrà l'esame della organizzazione del lavoro.

3. IL PARTITO NAZIONALSOCIALISTA. – Il *Führer* ha alle sue dirette dipendenze non solo lo stato ridotto a strumento dello spirito del popolo in quello impersonato, ma anche il partito nazionalsocialista dei lavoratori, che ha costituito la sua prima *Gefolgschaft*, l'aristocrazia del popolo tedesco, secondo la dottrina nazionalsocialista. Il partito nazionalsocialista era differente dagli altri partiti già prima della soppressione di questi, per l'organizzazione autoritaria datagli da Adolfo Hitler nel 1925; già da allora si incominciò a realizzare nel partito il *Führerprinzip* che si voleva estendere a tutto il popolo tedesco come principio politico fondamentale. Il fatto di essere fondato su una dottrina o *Weltanschauung* propria, di procedere nell'interno del partito all'attuazione dei principî e delle idee politiche e morali che si volevano estendere al popolo, esigendo dai membri del partito l'attuazione di tale coerenza coi propri principî, e di mantenersi rigidamente intransingente nella lotta politica malgrado la legalità (che era il partito stesso ad imporsi, e non era accettata dal di fuori) hanno dato al partito nazionalsocialista un'impronta religiosa, nel senso che esso costituiva, o voleva costituire, una comunità di eletti, come le sette e chiese fiorite sempre in territorio tedesco. Era uno stato nello stato non solo nel senso della potenza e della forza armata, ma anche nel senso che esso realizzava in sé i propri principî politici, costituendo come un modello, un tipo, attuato e concreto, dello stato che si prometteva di creare per il popolo tedesco. Così il partito nazionalsocialista nella lunga attesa e nella paziente lotta per il raggiungimento del potere si era in certo senso allenato all'esercizio di esso. Questo processo ha avuto la sua conclusione nella legge del 1° dicembre 1933 per la garanzia dell'unità di stato e partito, che stabilisce i seguenti punti: il partito nazionalsocialista tedesco dei lavoratori è il depositario dell'idea tedesca dello stato ed è indissolubilmente legato allo stato tedesco; è un ente di diritto pubblico, il cui statuto viene fissato dal *Führer*; l'unità del partito e dello stato è garantita dall'unione personale di determinate alte cariche del partito con alte cariche dello stato; lo *Statthalter* (rappresentante o vicario) del *Führer* è membro del governo del Reich; i membri del partito hanno doveri speciali nei riguardi del *Führer*, del popolo e dello stato tedeschi, e vi sono pene speciali per le deroghe a questi doveri, che vengono impartite dal partito stesso; oltre le pene disciplinari vi sono anche quelle dell'arresto e della detenzione. Dopo la presa del potere, Hitler non ha più esercitato direttamente la *Führung* sul partito e ha nominato proprio *Statthalter* Rudolf Hess, che in seguito a questa legge è diventato anche ministro (senza portafoglio) del Reich. Spesso gli *Statthalter* del Reich nei *Länder* sono scelti fra i *Gauleiter* (capi regionali, per i quali è stata rimessa in onore l'antica parola tedesca *Gau*: cantone) del partito. Il partito e lo stato non si fondono, ma si coordinano al fine comune di realizzare l'unità, la forza e la grandezza del popolo tedesco; le funzioni dell'uno e dell'altro rimangono separate, e non si sovrappongono; entrambi sono responsabili solo di fronte al *Führer*; il partito nazionalsocialista ha proprie funzioni legislative, amministrative e giurisdizionali, distinte da quelle dello stato, e autonome, dipendenti cioè direttamente dal *Führer* come capo del partito e non dello stato. Le funzioni giurisdizionali del partito non sono però state ancora elaborate al di là delle commissioni disciplinari e arbitrali, benché la legge le preveda. La collaborazione del partito con lo stato consiste soprattutto in un'attività di educazione e di propaganda, onde sia assicurata allo stato una opinione pubblica politica unita e concorde, creando il consenso del popolo alle concezioni del nazionalsocialismo e facendone effettivamente quella *Gemeinschaft* che esso dev'essere secondo le idee nazionalsocialiste. Il compito del partito nazionalsocialista è di elaborare, sviluppare, propagare incessantemente le idee nazionalsocialiste nel popolo, combattendo e soffocando le altre; questa opera del partito nazionalsocialista viene concepita come opera di educazione, attraverso la creazione di un certo clima morale, nel quale possa sorgere e crescere il « tipo » germanico dell'uomo, secondo i principî della morale « eroica » nazionalsocialista. Al partito nazionalsocialista spetta l'educazione e la formazione politica e civile del popolo; la scuola, l'organizzazione *Kraft durch Freude*, le chiese passano, in sott'ordine, con la loro attività pure educatrice, di fronte all'organizzazione e alla preparazione del partito.

Il partito inoltre partecipa direttamente alla vita del popolo attraverso il controllo delle amministrazioni comunali, demandato al partito nazionalsocialista con l'Ordinanza sui comuni del 30 gennaio 1935: il commissario del partito, nominato dallo *Statthalter* del *Führer*, ha un diritto di *placet* per lo statuto municipale, la concessione e il ritiro della cittadinanza onoraria, le onorificenze concesse dal comune; egli ha inoltre il diritto di scegliere gli eleggibili in una lista di candidati alla carica di borgomastro che gli viene proposta; ma l'istanza suprema è l'autorità dello stato, che può respingere i nomi presentati dal commissario del partito; il commissario del partito

Digitized by Google

nomina, assieme al borgomastro che ha voto consultivo, i consiglieri municipali. Lo stato aiuta il partito, quando questo ritenga di non aver forza sufficiente a fare eseguire la propria volontà: le autorità dello stato debbono aiutare il tesoriere del partito quando questi lo richiede. Con la legge del 20 dicembre 1934 e le ordinanze del 16 e 21 febbraio 1935, il *Führer* del partito e il suo *Statthalter*, i *Reichsleiter* e i *Gauleiter* (capi del partito per il Reich e capi cantonali, che hanno il titolo di « direttori ») del partito sono stati dichiarati sotto la protezione della stessa legislazione penale speciale che vige per le supreme autorità dello stato.

Il partito nazionalsocialista è una *Körperschaft* (ente) di diritto pubblico. Prima dell'avvento al potere aveva avuto una personalità giuridica come associazione dichiarata con un capitale, ecc. (« associazione nazionalsocialista tedesca dei lavoratori », distinta giuridicamente dal partito con il quale praticamente si identificava, per evitare eventuali confische del patrimonio del partito; questa associazione nazionalsocialista si governava anch'essa secondo il *Führerprinzip*). Dopo la rivoluzione, l'associazione e il partito si sono identificati anche giuridicamente. Il *Führer* del partito è Adolfo Hitler, il suo rappresentante e *Statthalter* è Rudolf Hess; seguono immediatamente i *Reichsleiter* (direttori del partito per il Reich: Darré per la politica agraria, Franck per la giurisprudenza, Goebbels per la propaganda, Rosenberg per la politica estera e l'educazione morale e razzistica del partito, Schirach per il movimento giovanile, ecc.). Le sezioni del partito sono: le S. A. (sezioni d'assalto: *Sturmabteilungen*); le S. S. (scaglione della guardia, letteralmente: scaglione di protezione, *Schutzstaffeln*); gli automobilisti; la *Hitlerjugend* che comprende altre associazioni minori femminili e maschili; l'unione delle donne tedesche; l'unione degli studenti nazionalsocialisti; l'unione dei docenti nazionalsocialisti. Affiliate al partito sono le associazioni dei medici, dei giuristi, dei professori, dei funzionari, dei tecnici, ecc. Il partito e le sue sezioni sono divisi territorialmente in 35 cantoni (*Gauen*), a lor volta suddivisi in circoli, gruppi locali, cellule, blocchi. Le S. A. sono divise in 21 gruppi, le S. S. in 11 sezioni, la *Hitlerjugend* in 23 circoscrizioni.

Il compito principale del partito è dunque quello della educazione politica del popolo. A questo compito il partito si prepara con una autoeducazione che assume l'aspetto più caratteristico nelle *Ordensburgen* del partito stesso, che debbono preparare i futuri *Führer* del partito e del popolo secondo il principio hitleriano: « Führer si diventa mediante l'azione che persuade la *Gefolgschaft* » e che forniscono una preparazione speciale ai giovani dai venticinque ai trent'anni provenienti dalle organizzazioni del partito e che abbiano assolto il servizio del lavoro e quello militare; la durata della permanenza in questa scuola superiore del partito è di tre anni (ogni anno in una della tre *Ordensburgen*). Così viene garantita, per quanto possibile, attraverso l'educazione speciale dei giovani più selezionati, la conservazione dello spirito col quale è stato creato e col quale ha vinto il nazionalsocialismo, e si preparano accuratamente i *Führer* per il futuro.

Programma del Partito nazionalsocialista (trad. di Pietro Solari, in *Hitler e il Terzo Reich*, Milano 1932, p. 21-27). Premessa: « Il programma del P. N. è temporaneo. Una volta raggiunti gi scopi prefissi, i Capi del movimento si riservano di proporne di nuovi, all'unico scopo di permettere, col malcontento artificialmente coltivato delle masse, la continuazione del Partito »: decisione di Hitler, del 1920).

I. Primo fondamento è l'unione di tutti i Tedeschi, in base al diritto di autodecisione dei popoli, in una Grande Germania.

II. Il Partito si batte per la parità di diritti del popolo tedesco rispetto alle altre nazioni e l'abolizione dei Trattati di Versaglia e San Germano.

III. Chiede terra e suolo (Colonie) per il mantenimento del popolo tedesco e la sistemazione dell'eccesso di popolazione del Reich.

IV. Cittadino dello stato tedesco può essere solo chi appartiene alla stirpe. Appartiene alla stirpe soltanto chi ha sangue tedesco, senza riguardo alla religione. Dunque nessun ebreo può essere tedesco.

V. Chi non è cittadino dello stato può vivere in Germania soltanto come ospite e deve essere sottoposto alla legge per gli stranieri.

VI. Il diritto di disporre del comando e delle leggi dello stato può essere esercitato soltanto dal cittadino dello stato. Perciò il nazionalsocialismo chiede che ogni carica, non importa di che genere, sia nel Reich, nei territori o nei municipi, possa essere affidata solo a cittadini dello stato.

VII. Lo stato si impegni innanzi tutto a procacciare la possibilità di lavoro e di vita per i cittadini dello stato. Ove non sia possibile mantenere la intera popolazione dello stato, gli appartenenti a nazioni straniere (non cittadini dello stato) debbono essere espulsi dal Reich.

VIII. Ogni ulteriore immigrazione di non-tedeschi deve essere evitata. Tutti i non-tedeschi immigrati in Germania dopo il 2 agosto 1924 siano obbligati a lasciare immediatamente il Reich.

IX. Tutti i cittadini dello stato debbono avere eguali diritti e doveri.

X. Primo dovere di ogni cittadino dello stato dev'essere di produrre, intellettualmente o manualmente. L'attività del singolo non deve urtare gli interessi della comunità, ma trovar posto nella cornice dell'insieme, a favore di tutti.

XI. Abolizione del guadagno ottenuto senza lavoro e fatica, abolizione della schiavitù dell'interesse (o meglio: schiavitù all'interesse, agli interessi del capitale).

XII. Considerati gli enormi sacrifici di beni e di sangue che ogni guerra impone al popolo, l'arricchimento personale per via della guerra deve essere ritenuto un delitto verso il popolo. Pertanto si chiede il puro e semplice incameramento da parte dello stato di tutti i profitti di guerra.

XIII. Statizzazione di tutti i *trusts*.

XIV. Partecipazione agli utili delle grandi aziende.

XV. Una larga assistenza della vecchiaia.

XVI. Creazione di un sano ceto medio e sua conservazione; immediata municipalizzazione di tutti i grandi empori da affittare a basso prezzo a piccoli commercianti; severo controllo di tutti i produttori nelle forniture dallo stato, ai territori e ai municipi.

XVII. Una riforma fondiaria adatta ai bisogni nazionali; creazione di una legge per la gratuita espropriazione di terreni di pubblica utilità; abolizione dell'interesse fondiario e proibizione di ogni speculazione sui terreni. (Poichè gli avversari oltre che sui terreni speculavano sulla scarsa chiarezza di questa tesi numero XVII, Adolfo Hitler pubblicava il 13 aprile 1928, una breve dichiarazione esplicativa in cui stabiliva che, accettando il nazionalsocialismo il principio della proprietà privata, il passo « espropriazione gratuita » deve naturalmente applicarsi solo in quei casi in cui il terreno sia stato illegalmente acquistato o sia sfruttato in modo contrario agli interessi della comunità: casi, concludeva Hitler, che si riscontrano in prima linea presso le compagnie ebree di speculazione sui terreni).

XVIII. Lotta ad oltranza contro coloro che con la propria attività danneggiano l'interesse comune. Comuni delinquenti contro il popolo, profittatori, bagarini, strozzini, ecc. debbono essere puniti con la morte, senza riguardo a razza o religione.

XIX. Il diritto romano, il quale, secondo la dottrina nazionalsocialista, serve all'ordinamento materialistico del mondo, sia sostituito da un diritto comune tedesco.

XX. Per permettere ad ogni capace e solerte tedesco il raggiungimento di un alto grado di istruzione e con ciò di posti di comando, lo stato dovrà provvedere a una fondamentale sistemazione di tutta la pubblica istruzione. I bambini di intelligenza eccezionale, nati da genitori poveri, siano istruiti a spese dello stato.

XXI. Lo stato deve provvedere alla protezione della sanità del popolo con la proibizione del lavoro dei ragazzi, con l'introduzione di scuole ginnastiche e sportive obbligatorie, e con la più vasta protezione di tutte le associazioni che si propongono la cultura fisica della gioventù.

XXII. Soppressione delle truppe mercenarie e creazione di un esercito nazionale.

XXIII. Lotta legale contro le coscienti menzogne politiche e la loro diffusione per mezzo della stampa. Per rendere possibile la creazione di un giornalismo tedesco si chiede che: *a*) tutti i redattori e collaboratori di giornali che si pubblicano in lingua tedesca, siano cittadini dello stato, cioè di razza tedesca; *b*) i giornali non tedeschi possano esser pubblicati soltanto previa autorizzazione dello stato; *c*) ogni partecipazione finanziaria di non tedeschi in giornali tedeschi ed ogni influsso di non tedeschi sugli stessi giornali sia proibita per legge; i colpevoli siano espulsi dal Reich. Siano proibiti i giornali contrari all'interesse della comunità. Lotta legale contro un'arte e una letteratura che esercitano una influenza deleteria sul popolo tedesco e proibizione di ogni manifestazione contraria alle direttive sin qui esposte.

Digitized by Google

XXIV. Libertà nello stato di tutte le religioni che non offendano il costume e il senso morale della razza germanica. Il Partito in quanto tale è per un positivo cristianesimo, senza legami con questa o quella confessione. Esso combatte lo spirito giudeo-materialistico, intrinseco ed estrinseco, ed è convinto che un durevole risanamento del popolo tedesco potrà procedere solo interiormente sulla base: l'utile comune è più importante che l'utile del singolo.

XXV. Solo un forte potere centrale del Reich permetterà la realizzazione di questi capisaldi: perciò assoluta autorità del Parlamento politico centrale su tutto il Reich e in generale sulle sue organizzazioni; creazione di camere professionali e corporative per l'applicazione nei singoli territori federati delle leggi emanate dal Reich. I capi promettono di adoperarsi con tutte le forze e se necessario col sacrificio della propria vita per la realizzazione di questi capisaldi.

4. LO STATO. – Il fatto che lo stato viene concepito dal nazionalsocialismo come strumento del *Führer* del popolo spiega la possibilità e la ragione della legislazione sul diritto di cittadinanza e « per la protezione del sangue tedesco » (15 settembre 1935). Se vale l'affermazione *Der Staat ist nur ein Apparat*, « lo stato è solo un apparato » in funzione del popolo, anzi, della *Volksgemeinschaft*, fondata sulla razza e sul sangue comuni, il primo dovere dello stato sarà la tutela di quella razza e di questo sangue. Non può essere cittadino tedesco altro che chi fa parte del popolo: e può far parte del popolo solo chi è di sangue tedesco, senza considerazioni di confessione; esclusi anzitutto gli ebrei e i negri. Gli altri popoli vengono riconosciuti « imparentati » a quello tedesco. La legge fa distinzione fra « nazionalità », che appartiene a tutti i membri del Reich, concepito per questi come una sorta di stato contrattuale, una lega protettiva e difensiva (*Schutzverband*), e « cittadinanza » che è riservata ai membri del popolo tedesco, che sono quindi di sangue tedesco: non solo, ma essa è inoltre limitata a coloro che hanno non solo il sangue tedesco, ma anche le qualità e la volontà di servire fedelmente il popolo e il Reich. Solo chi ha la cittadinanza gode pienamente dei diritti politici (*Staatsangehörigkeit = nazionalità; Staatsbürgerschaft = cittadinanza:* la « nazionalità » diventa qui una sorta di cittadinanza minore e limitata soprattutto ai doveri). La purezza del sangue viene assicurata attraverso le leggi sui matrimoni e i rapporti sessuali fra tedeschi e tedesche e non-ariani e non-ariane, e le leggi sulla sterilizzazione. Questa legislazione tipicamente nazionalsocialista ricorda da vicino la lettera della *politeia* platonica, con le sue disposizioni sui matrimoni, e la divisione dei cittadini in varie classi.

In questo popolo così limitato e garantito nella sua purezza razziale occorre in secondo luogo assicurare la unità perché il potere e la volontà del *Führer* siano effettivi. Al *Führer* spetta dunque la totalità del potere politico, cioè il monopolio di esso: dunque, soppressione dei partiti e soprattutto eliminazione dell'autonomia degli « stati » o *Länder*, trasformazione del Reich federale in Reich unitario. Qui il partito nazionalsocialista ha saputo risolvere un problema secolare della Germania, e completare il lento processo di unificazione nazionale; e ha compiuto quella unificazione politica della Germania e quella soppressione del particolarismo tedesco che invano si erano attesa dalla Repubblica di Weimar. Le leggi del 31 marzo 1933, del 7 aprile 1933, del 30 gennaio 1934, hanno tolto ai *Länder* tutti i residui diritti di sovranità che ne facevano ancora degli stati, riducendoli a circoscrizioni amministrative decentrate. C'è ora in Germania solo la legislazione e solo la giurisdizione del Reich. E queste sono date dalla costituzione weimariana, non abrogata, ma solo in quanto le disposizioni particolari di essa non sono state rese nulle dalle leggi emanate dal *Führer*; e dalle leggi del *Führer*, che sono insieme leggi formali e atti di *Führung*. Potrebbe esservi, teoricamente, anche la legislazione del Reichstag e quella popolare per *referendum*: ma per ora esse sono rimaste inattive. Tutti i poteri dello stato sono concentrati nella persona del *Führer*, Adolfo Hitler: lo stato è semplicemente un insieme di gerarchie, autorità, uffici, agenti, che non costituiscono una istituzione con una personalità giuridica. Questo corrisponde alle teorie nazionalsocialiste sul diritto e alla polemica nazionalsocialista contro il diritto romano e contro la concezione « individualistica » del diritto, che comporta la concezione della personalità giuridica dello stato, come in genere la dottrina della personalità giuridica. Questa dottrina avversa al concetto della « personalità giuridica » è ancora oggetto di discussione in Germania; ma la legislazione nazionalsocialista ne costituisce la effettuazione pratica.

Il *Führer* è anche Cancelliere del Reich e Capo dello stato; i ministri del Reich non sono responsabili più davanti al Reichstag (che non è stato abolito), ma davanti al *Führer:* sono quindi a lui direttamente subordinati: anche il Reichstag è direttamente ed esclusivamente subordinato al *Führer* dal regolamento del 15 settembre 1935. L'amministrazione del Reich, già centralizzata, è rimasta in sostanza la stessa, con qualche ovvio adattamento al principio della *Führung*, che sotto tanti aspetti s'incontra con la tradizione prussiana del funzionario statale, del suo dovere, e della sua responsabilità di fronte ai capi non solo per le azioni proprie, ma anche per quelle dei propri subordinati. L'amministrazione provinciale invece, che dipendeva dai *Länder*, era decentrata e autonoma in maniera contrastante con il principio della *Führung*, ed è stata adattata ad esso con una serie di leggi, che hanno portato a una nuova forma di amministrazione, specie in Prussia (il nazionalsocialismo procede per leggi particolari e gradualmente; la sua riforma dello stato è continua e in divenire; qui si ricorda quello che è già in atto). In sostanza, si è soppresso l'organo collegiale locale che limitava l'autorità dell'organo unitario rappresentante del governo centrale, e si è ridotta l'autorità in una persona sola. Nel sistema dell'amministrazione comunale il nazionalsocialismo ha invece conservato la decentralizzazione e l'autonomia larghissima che vi era, pur trasformandone tanto le forme da poterla far considerare scomparsa nella sua forma tradizionale secolare. Le amministrazioni autonome dei comuni vengono a porsi accanto allo stato, come strumenti anch'esse della volontà del *Führer* e della realizzazione della *Führung:* cessata la totalitarietà dello stato in favore della totalitarietà del potere del *Führer*, l'accentramento, la soppressione cioè del particolarismo comunale, fa capo a quest'ultimo, e non allo stato.

Le amministrazioni comunali rimangono dunque autonome; ma tale autonomia non si concreta nel principio elettorale democratico che sarebbe contrario a tutta la concezione nazionalsocialista antiindividualistica. L'amministrazione comunale, nella persona del borgomastro, è responsabile direttamente davanti al *Führer*: ma al di fuori di questa responsabilità e di un controllo statale che può variare secondo i casi e le esigenze, essa è autonoma; gli amministrati partecipano ad essa a mezzo di funzionari onorari, oppure a mezzo della collaborazione del partito nazionalsocialista, che rappresenta nella dottrina tedesca l'opinione della collettività. L'ordinanza del Reich del 30 gennaio 1935, che completa la legge sugli *Statthalter* del Reich nei *Länder* della stessa data, stabilisce un regime uniforme per tutti i comuni del Reich: il capo (*Leiter*) del comune è il borgomastro (*Bürgermeister, Oberbürgermeister* nelle città più grandi) che esercita tutti ed esclusivamente i poteri del comune e tutte le funzioni a ciò necessarie, sotto la propria e intiera responsabilità personale; viene assistito da funzionari *Beigeordnete* (aggiunti), che lo sostituiscono (primo aggiunto) in generale o (altri aggiunti) per funzioni particolari; e da consiglieri comunali con funzioni consultive (effettive e non semplicemente onorarie) e consiglieri tecnici. Il borgomastro viene nominato dall'autorità centrale, che varia a seconda dell'importanza dei comuni, su una lista di tre nomi presentata dal commissario del partito nazionalsocialista (se la prima lista viene rifiutata, il commissario del partito ne presenta una seconda; se questa viene rifiutata, il borgomastro viene nominato direttamente dall'autorità centrale). I consiglieri comunali vengono nominati dal commissario del partito, i consiglieri tecnici dal borgomastro. Tutti i membri dell'amministrazione comunale sono onorari, eccetto il borgomastro e gli aggiunti nelle città di più di 10.000 abitanti. I poteri del borgomastro si estendono a tutta

Digitized by Google

l'amministrazione comunale, e fino alla regolamentazione che completa l'ordinanza generale del Reich; l'autonomia è limitata dalla sorveglianza del commissario del partito e dal largo controllo statale.

Dal punto di vista generale sono stati aboliti dal nazionalsocialismo i cosiddetti diritti « fondamentali » dei cittadini, cioè quei diritti che venivano riconosciuti come anteriori e superiori allo stato dalla dottrina liberale; e anche i diritti generali del cittadino di fronte all'amministrazione statale vengono riconosciuti solo nella misura nella quale la soddisfazione degli interessi soggettivi ch'essi tutelano corrisponde all'interesse collettivo. Il controllo giuridico dell'amministrazione dello stato permane, ma è circoscritto in primo luogo dalla limitazione dei diritti del cittadino nel senso sopra citato; in secondo luogo dall'esclusione dalla sua competenza degli atti di *Führung*; in terzo luogo da una ulteriore esclusione dalla sua competenza degli atti di valore politico e che interessano la comunità. La struttura nazionalsocialista dello stato ha dunque diminuito il valore e l'autorità di questo di fronte al popolorazza e al suo *Führer*.

5. L'ORGANIZZAZIONE DEL LAVORO. – Anche la dottrina nazionalsocialista del lavoro parte dal concetto del popolo e della comunità. Primo dovere del cittadino è il produrre spiritualmente e materialmente; e ogni cittadino ha diritto all'utilizzazione delle sue forze innate. La ragione ultima del lavoro è nel bene della comunità popolare, nel *Gemeinnutz* che deve precedere lo *Eigennutz*. Il lavoro del singolo è il suo modo di partecipare attivamente alla comunione col popolo–nazione–razza come ideale. Quindi viene abolita la differenza fra lavoratore e datore di lavoro, perché tanto l'uno che l'altro sono lavoratori, e collaboratori nel medesimo processo di produzione. Il processo di produzione ci conduce all'azienda, dove esso si realizza e si concreta; l'azienda costituisce dunque una comunità di lavoro. In questa comunità, come in ogni comunità in sé conclusa entro la grande comunità popolare, non si deve procedere che secondo il principio generale nazionalsocialista della *Führung*, secondo il *Führerprinzip* e secondo il concetto dell'onore e della responsabilità che lo accompagnano. Questo concetto (e non l'idea di dissolvere i sindacati di classe in un sindacato unico) è il principio fondamentale del *Gesetz zur Ordnung der nationalen Arbeit* del 20 gennaio 1934. Il primo articolo di questa legge suona: « Nell'azienda lavorano: l'imprenditore, come *Führer* dell'azienda stessa, gli impiegati e i lavoratori come *Gefolgschaft* (seguito). Essi lavorano in comune per l'incremento degli scopi dell'azienda e per il comune utile del popolo e dello stato ». Il secondo articolo stabilisce che il *Führer* dell'azienda ha autorità assoluta nei confronti del « seguito » per quanto riguarda gli interessi dell'azienda; egli deve curare il bene del seguito, e questo a sua volta deve « tener fede » al suo *Führer*. Nelle aziende di almeno venti fra impiegati e operai il seguito è rappresentato presso il *Führer* da « uomini di fiducia », che sotto la guida del *Führer* costituiscono il consiglio di fiducia, con le mansioni di mantenere i buoni rapporti e la fiducia fra il capo e il seguito. Gli « uomini di fiducia » debbono aver venticinque anni compiuti, devono avere lavorato almeno un anno nell'azienda, e almeno due anni in quella professione, arte, o mestiere, devono possedere tutti i diritti del cittadino tedesco, devono appartenere alla *Deutsche Arbeitsfront* e dare garanzie morali e politiche ineccepibili, in senso nazionale.

Il nazionalsocialismo ha sostituito col « Fronte del lavoro » (*Arbeitsfront*; organizzato dal maggio 1933, dopo l'occupazione di tutti i sindacati, socialisti e cattolici, al marzo 1935 con l'entrata delle associazioni professionali nel Fronte stesso) le organizzazioni operaie esistenti. Nel Fronte del lavoro si vuole superare la lotta di classe a mezzo del concetto che « datore e prenditore di lavoro sono l'uno e l'altro soldati collocati in posti differenti. Tutti sono soldati del lavoro, che hanno un onore comune, un comune volere, un comune destino ». Esso cura la educazione professionale, il riposo, il benessere dei suoi membri. Una sua sezione è l'organizzazione *Kraft durch Freude* (« Forza attraverso letizia »), che cura il riposo e l'impiego delle vacanze che il « Fronte del lavoro » cerca di procurare sufficienti e rimunerate a tutti gli operai tedeschi. Va ricordata anche la campagna per la « bellezza del lavoro », per la pulizia e l'adornamento delle officine, e per la realizzazione della « gioia del lavoro », almeno in senso esteriore.

I membri del consiglio di fiducia debbono prestare, nel giorno del lavoro nazionale (che è stato conservato al 1° maggio, giorno dedicato alla festa del lavoro dal socialismo romantico non marxista col quale il nazionalsocialismo non ha mai negato i suoi legami), un solenne giuramento di servire nella loro carica solo il bene dell'azienda e della collettività popolare e di essere d'esempio agli altri come uomini e come lavoratori. Le infrazioni alla legge del dovere comune debbono esser giudicate da un « tribunale d'onore », che condanna gli abusi di potere del *Führer* dell'azienda come la sobillazione contro di lui da parte di membri del seguito. Lo stato esercita il suo controllo attraverso i *Treuhänder der Arbeit* (fiduciari del lavoro), funzionari del Reich, i quali debbono curare che sia mantenuta la « pace del lavoro », sorvegliando l'andamento generale dell'impresa, nominando gli « uomini di fiducia » dei lavoratori, esercitando un potere arbitrale nei casi di disaccordo fra il *Führer* e il suo seguito, ecc.; essi hanno accanto a sé tecnici, e in certi casi anche funzionari sottoposti, e dipendono dal Ministero del lavoro del Reich. La legge regola anche in generale la questione dei salari, che debbono venire fissati in tutti i « regolamenti interni d'azienda » preparati dal capo di essa e controllati dai fiduciari dello stato per il lavoro. Permangono della vecchia legislazione sociale i tribunali del lavoro che giudicano le divergenze fra lavoratori e datori di lavoro che non rientrano nella competenza del « tribunale d'onore », il quale punisce le gravi infrazioni ai doveri sociali; la legge determina le competenze specifiche del « tribunale d'onore » e indica i casi nei quali esso assorbe le competenze dei tribunali del lavoro (istituiti con legge del 23 dicembre 1926). La legge nazionalsocialista sul lavoro è molto elastica, e può venire interpretata ed applicata in tutti i sensi, tanto in modo favorevole ai datori di lavoro, quanto in modo favorevole agli operai. La sua prima conseguenza fu l'abolizione dei contratti collettivi di lavoro, poiché ogni *Führer* doveva avere la sua autonomia entro la sua azienda (maggio 1934).

Più ancora che nella legge sul lavoro, il carattere della politica sociale nazionalsocialista si può vedere nella legislazione agraria, nella istituzione dello *Arbeitsdienst*, e nell'opera per l'assistenza invernale e l'aiuto ai disoccupati a mezzo di offerte volontarie raccolte dal partito in grandi collette pubbliche. La legislazione agraria riguarda il lavoro più stimato ed esaltato dal nazionalsocialismo, quello della terra; il lavoro del ceto più vicino al concetto nazionalsocialistico del popolo e della razza pura, il ceto contadino, che ha per il nazionalsocialismo doppio valore: quello che gli deriva dall'importanza dell'agricoltura per il raggiungimento dell'autarchia del piano quadriennale, e quello mistico–razziale. Il ceto contadino deve costituire la nuova nobiltà tedesca, che avrà le sue basi « nel sangue e nella terra ». Sotto questo rapporto la legge fondamentale è l'*Erbhofgesetz* (legge sulle fattorie ereditarie: dove fattoria ha anche il senso di « curtis » agricola) del 29 settembre 1933, che sostituì tutte le leggi agrarie precedenti. Per la protezione del ceto contadino « sorgente del sangue del popolo tedesco », viene creata la figura giuridica del « contadino » (possessore di una fattoria ereditaria, cittadino tedesco, di sangue tedesco o affine, onorato); la fattoria posseduta da un « contadino » (e che dev'essere d'un'estensione minima che dia da vivere al contadino e alla sua famiglia senza dipendere dalla situazione economica generale, e massima di 25 ettari) diventa, in forza di questa legge, ereditaria. La fattoria passa, non frazionata, all'erede; i coeredi ricevono una dotazione commisurata ai beni della fattoria, e una parte della sostanza del contadino all'infuori della fattoria;

Digitized by Google

se, senza loro colpa, si trovano in bisogno, hanno il puro diritto di esser ricoverati e nutriti nella fattoria dell'erede (che può essere il maggiore o il minore dei figli, secondo gli usi e le tradizioni). La fattoria non può essere alienata né gravata di ipoteche, ecc.; la fattoria affittata permanentemente non è ereditaria; di essa fanno parte gli arredi, il bestiame, i documenti, le patenti di famiglia, ecc. Insomma viene stabilito un legame assoluto fra la terra e la gente che la coltiva. Il tribunale delle successioni (*Anerbengericht*) stabilisce a chi dei consanguinei spetti la terra e la fattoria, quando il « contadino » (chi non è proprietario di una fattoria non è contadino, è « agricoltore » secondo questa legge) si renda indegno del suo titolo. D'altra parte il programma nazionalsocialista, riguardante la *Ländliche Siedlung* (colonizzazione interna) e la distribuzione delle terre dei latifondi ai contadini, la creazione di nuove fattorie e lo stabilirsi di coloni nelle campagne, non ha avuto un grande seguito; se i contadini hanno avuto notevoli vantaggi economici dal nuovo legame alla terra, il vecchio ceto agrario latifondistico della vecchia Prussia non è stato toccato, ed ha mantenuta pressochè intatta la sua situazione economica.

L'istituzione nella quale meglio si vede un inizio di attuazione del potente movimento di idee e di aspirazioni « socialiste » del nazionalsocialismo, e un concretarsi della volontà di « rivoluzione totale » in una forma nuova, è quella dello *Arbeitsdienst*, soldatescamente organizzato, a carattere militare-educativo. Questo « Servizio del lavoro » nasce dal concetto di « socialismo » peculiare del nazionalsocialismo, e che si può ridurre a solidarismo sociale-popolare: « Noi vogliamo, in un'epoca in cui milioni di noi vivono senza comprensione per il significato del lavoro manuale, educare il popolo tedesco, mediante l'obbligo del servizio del lavoro, alla coscienza che il lavoro manuale non degrada, non disonora, sibbene, come qualsiasi altra attività, si risolve ad onore di chi lo esercita con onestà e fedeltà ». Si vogliono educare i giovani che poi andranno all'università e quelli che rimarranno nei campi e nelle officine, al cameratismo, alla disciplina militare, alla gioia del lavoro compiuto in comune, alla « reciproca comprensione » nella *Volksgemeinschaft* e per la *Volksgemeinschaft*. La legge del 26 giugno 1935 rende obbligatorio il « Servizio del lavoro » o « Servizio di lavoro » per ogni tedesco, fra i 19 e i 25 anni. Si tratta soprattutto di lavori agricoli, o da bracciante e terrazziere; la legge vale tanto per i maschi che per le femmine.

Il controllo del nazionalsocialismo sulla vita universitaria avviene attraverso la « Lega nazionalsocialista studentesca » che organizza « campi di lavoro », in cui vengono riuniti a vita comune professori e studenti. Oltre la vita comune di tono soldatesco, ci sono conferenze e discussioni che servono a saggiare lo spirito razzista, cioè popolare-nazionale del professore, e la maggiore o minore sensibilità nazionalsocialista di esso. Il nazionalsocialismo controlla anche le altre forme di « lavoro spirituale », oltre quello scientifico delle università, attraverso il Ministero per la propaganda e il « Senato per la cultura » (*Reichskultursenat*), che ne dipende sotto la direzione del Goebbels.

6. LA POLITICA RELIGIOSA DEL NAZIONALSOCIALISMO. – Rimane da esaminare il grave problema, ancora aperto, dei rapporti del nazionalsocialismo con la religione cristiana e le sue due maggiori confessioni: quella cattolica e quella protestante (luterano-evangelica). Il programma del partito nazionalsocialista dei lavoratori chiede per tutte le confessioni religiose piena libertà, ma « in quanto esse non costituiscano un pericolo per lo stato e non urtino contro i costumi e la morale della razza tedesca ». Hitler distingue in *Mein Kampf* il problema dei partiti politici su base confessionale dal problema dei rapporti fra stato e religione. D'altra parte l'ideologia razzista contiene tali elementi di carattere naturalistico da non potersi in alcun modo conciliare con il cristianesimo, come riconoscono e affermano i teorici autorizzati di esso razzismo, con a capo il Rosenberg. In particolare le leggi che non riconoscono valore al battesimo e quelle per la sterilizzazione degli elementi pericolosi alla salute pubblica non possono essere ammesse da nessuna confessione cristiana.

Il protestantesimo conservatore, tanto luterano quanto « riformato » o calvinistico, iniziò presto la lotta contro il penetrare delle tendenze neopagane e « tedesco-cristiane » nella più vasta vita tedesca attraverso l'appoggio che ad esse veniva dal razzismo nazionalsocialista. Sotto questa lotta si cela anche l'ultimo tentativo di resistenza della borghesia tedesca, in genere dei gruppi sociali che formavano la base del partito « tedesco-nazionale » del Hugenberg e in ispecie dell'aristocrazia terriera prussiana, fedelissima al luteranesimo. Di fronte ai tentativi di riorganizzare la chiesa luterana centralisticamente e di assoggettarla senz'altro al *Führer* si è verificata una scissione fra coloro che hanno accettato come compatibile con il luteranesimo la legislazione razzista e antisemitica, e coloro che non solo rifiutano questa, ma vorrebbero rendere la Chiesa indipendente dallo Stato. Poiché la base di questa resistenza è più a carattere politico che religioso, essa, dopo l'arresto (estate 1937) del suo capo, il pastore Niemöller, pare debba fiaccarsi.

Più grave è la questione (pur essa finora su base più politica che religiosa) dei rapporti con la Chiesa cattolica, che da principio vide solo il lato conservatore e anticomunista del nazionalsocialismo, e si affrettò a concludere col governo nazionalsocialista un concordato (20 luglio-10 settembre 1933). All'accordo sulla questione politica seguì presto il disaccordo su questioni che la Chiesa considera di carattere religioso generale e il nazionalsocialismo invece (per la concezione razzista della politica) di carattere politico. L'intransigenza che la Chiesa deve portare in tutte le questioni di dottrina e che a sua volta il nazionalsocialismo porta in tutta la sua azione razzistica, hanno acuito molto la questione, che poi si è fatta gravissima per quanto riguarda l'educazione della gioventù che il nazionalsocialismo avoca in pieno a sé, mentre la Chiesa non può da una parte rinunciare al suo ministero, né dall'altra ammettere che ai giovani delle famiglie cattoliche e ai bambini vengano insegnate dottrine così lontane dalle sue come quelle razzistiche. Il nazionalsocialismo inoltre accusa la Chiesa di invadere il campo della politica proprio del nazionalsocialismo, ma anche in un senso più specifico, risuscitando o tentando di risuscitare tendenze di politica del « centro ». La situazione si è venuta sempre più aggravando per la lotta contro il cattolicesimo austriaco; ma la tensione non è ancora giunta alla denuncia del concordato, sebbene si sia avuta una enciclica pontificia contro il nazionalsocialismo. La Chiesa ha esitato a rompere definitivamente la alleanza con uno dei maggiori e più decisi nemici del comunismo. Il nazionalsocialismo ha risposto all'azione pontificia con una ondata di processi ad ecclesiastici per delitti contro la moralità e minacciando la denuncia unilaterale del concordato; inoltre oltreché favorire il « Movimento per la fede tedesca », (*Deutsche Glaubensbewegung*) del Hauer (costituito nel 1933), ha riconosciuto come confessione ufficialmente ammessa dallo stato il movimento anticattolico del Ludendorff (*Am Heiligen Quell Deutscher Kraft* è il titolo della rivista che lo ha propagato; *Tannenbergbund* la sua organizzazione; Matilde Ludendorff, con le sue idee razzistiche e biologiche, la sua profetessa). Ma il problema rimane ancora aperto, e grave per la intransigenza e la totalitarietà della concezione nazionalsocialista della vita politica del popolo, e nonostante la sua volontà di lasciare libertà religiosa e di non venire in urto con i sentimenti religiosi del popolo tedesco.

V. GERMANIA; HITLER; NAZIONALISMO; RAZZA.

BIBL.: Le opere fondamentali per la dottrina del nazionalsocialismo sono: A. Hitler, *Mein Kampf*, nelle sue innumerevoli traduzioni stereotipe; la prima traduzione italiana, *La mia battaglia* (Milano, 2ª edizione corretta, 1937) era ridotta di molto, ora ne è uscita una che si annuncia integrale (Milano 1939); A. Rosenberg, *Der Mythus des XX Jahrhunderts*, Monaco 1934 e sgg.; inoltre le pubblicazioni della Casa editrice Eher, Monaco-Berlino, che è la casa editrice ufficiale del partito nazionalsocialista; la sua rivista sono i *Nationalsozialistiche Monatshefte*, il suo giornale il *Völkischer Beobachter*, che ha varie edizioni per le varie parti della Germania; la rivista settimanale della « guardia » del partito, la S. S., è *Das schwarze Korps*, pure pubblicato dalla casa Eher. Una buona bibliografia fino al 1934 è quella di R. Unger, presso la casa Junker & Dünnhaup di Berlino. Per la storia del nazionalsocialismo si deve ricorrere a queste pubblicazioni, e alle biografie di Hitler e dei singoli capi. Per le orga-

Digitized by Google

nizzazioni militari nello stadio rivoluzionario si veda E. H. Posse, *Die politischen Kampfbünde Deutschlands*, Berlino 1930; per l'organizzazione interna del partito: J. Schmiedchen, *Führer durch den Nationalsozialismus*, Berlino 1933. Per la storia del nazionalsocialismo sono utili: W. Gueydan de Roussel, *L'évolution du pouvoir exécutif en Allemagne* (in *Revue du Droit public et de la science politique*, 1935), e T. Heussi, *Il Nazionalsocialismo*, Milano 1930; oltre le cronache e gli articoli vari della *Nuova Antologia* e di *Gerarchia*. Un tentativo di storia del nazionalsocialismo si ha anche nella nota di D. Cantimori, premessa a C. Schmitt, *I principî politici del nazionalsocialismo*, Firenze 1934 (che offre anche una interpretazione delle prime leggi nazionalsocialiste). Si vedano anche i discorsi tenuti ai congressi del partito e pubblicati anch'essi dalla casa Eher. Opere italiane sul nazionalsocialismo: F. Federici, *Nazionalsocialismo*, Milano 1937; A. Fratelli, *Nazionalsocialismo*, Milano 1937; sui rapporti del nazionalsocialismo con la *Bündische Bewegung*: H. Marr, *Die Massenwelt im Kampf um ihre Form*, Amburgo 1934; per la costruzione politico-giuridica dello stato nazionalsocialista, R. Bonnard, *Le Droit et l'État dans la doctrine nationale-socialiste*, Parigi 1936; G. Ballarati, *Il Partito nazionalsocialista: Organizzazione giuridica e significato politico*, Roma 1937; C. Lavagna, *La dottrina nazionalsocialista del Diritto e dello Stato* (Pubblicazioni dell'Istituto di diritto pubblico e di legislazione sociale della R. Università di Roma, Serie II, n. 4. Milano 1938); per la legislazione sul lavoro, U. Spirito, *Il corporativismo nazionalsocialista*, Firenze 1934; per la questione religiosa, M. Bendiscioli, *Germania religiosa nel III Reich*, Brescia 1936. Una collezione commentata delle leggi del nazionalsocialismo è quella *Das Recht der nationalen Revolution* (Il diritto della rivoluzione nazionale) presso la casa Heymann di Berlino; notevole è anche quella *Der Deutsche Staat der Gegenwart* (Lo Stato tedesco del presente), presso la casa editrice Hanseatische Verlagsanstalt, Amburgo, che però riflette più le tendenze conservatrici nel seno del Partito, che la tendenza generale. Buone esposizioni italiane del razzismo: G. Cogni, *Il razzismo*, Milano 1936; J. Evola, *Mito del sangue*, Milano 1937. Per il resto rimandiamo alla bibliografia raccolta nelle note del libro del Federici Una collezione di leggi, trattati, discorsi, è quella di P. Meier-Benneckenstein, *Dokumente der Deutschen Politik*, a cura della *Hochschule für Politik* di Berlino (Berlino 1937-1939, 6 volumi). D. Cantimori

NAZIONE.

SOMMARIO: 1. Nazione e stato nazionale. – 2. Nazione, nazionalità e stato. – 3. Il nazionalismo integrale.

1. NAZIONE E STATO NAZIONALE. – Non è agevole fare la storia o fissare il valore scientifico del concetto di nazione. Questo ha avuto ed ha tanti diversi significati quante sono le discipline che ne trattano e le diverse scuole esistenti in tali discipline, ed anzi quante le diverse e mutevoli convenienze politiche dei paesi cui gli scienziati appartengono. Così da un lato il concetto di nazione si è scambiato coi concetti concorrenti di nazionalità, di popolo, di popolazione, di stato come avviene correntemente nelle denominazioni di « Diritto internazionale », di « Società delle nazioni » e nelle formule germaniche di *Völkerrecht* e di *Volkstum*. D'altro lato ha finito col perdere la sua stessa giustificazione etimologica, da *nascor*, connessa al fatto della generazione, ossia della razza.

La parola è di data antica. In un primo tempo, quasi sinonimo di patria, ha designato gli uomini; mentre la patria indicava la terra insieme agli uomini. Nelle formule *natio regni* e *natio comitatus*, ecc. si voleva mettere in evidenza la collettività definita dalle rispettive circoscrizioni politiche. La parola nazione si applicava ai gruppi umani di una certa entità che avevano formato e formavano una comunità politica. Già nell'era monarchica il concetto di nazione aveva perduto il suo significato naturale. Come osservò Laveleye (*Le gouvernement dans la democratie*, Parigi, 1870): « Se il territorio di un paese si considera il dominio di un sovrano poco importa che i suoi abitanti appartengano o meno alla stessa razza. Basta la volontà del re a formare la coesione del corpo ».

Ma le idee non si chiarirono meglio con l'avvento dei regimi individualisti. Proclamata dalla rivoluzione francese l'idea della « sovranità nazionale », nel proposito di rivendicare questo attributo dal principe al corpo dei cittadini, la parola « nazione » cessò di indicare la collettività territoriale e passò a designare la comunità politica (Le Fur, *Races, nationalités, états*, Parigi 1925). In tal modo il concetto di nazione si venne a confondere con quello politico di popolo, come apparve letteralmente manifesto nella proposizione relativa al « diritto dei popoli a disporre di se medesimi », proposizione valevole così nell'ordine costituzionale come nell'ordine internazionale. In tal senso Tommaseo ha potuto scrivere: « Gente è moltitudine qualsiasi; nazione è popolo formante una sola società in fatto o in idea ».

Dalla dottrina rivoluzionaria la nazione era assunta quale persona, secondo la teoria di Rousseau. Costui vedeva nella nazione il risultato del patto collettivo di associazione che creerebbe il gruppo, « nel quale istante la persona particolare di ogni contraente si converte in un corpo collettivo composto di tanti membri quanti voti possiede l'assemblea che riceve da questo medesimo atto la sua unità, il suo io, la sua vita, la sua volontà ». Senonché, una volta ammessa la delegazione dell'esercizio della volontà generale del popolo ai commessi del popolo, vale a dire il sistema del governo rappresentativo, risultò patente il contrasto tra il concetto di nazione ridotto a quello di popolo e il concetto di stato, ravvisato come potere politico, contrasto che la teoria della « nazione-persona » avrebbe voluto superare perché in effetto mina la compagine di ogni formazione statale. Il diritto dei popoli a disporre di sé, come osserva Le Fur, riposando in ultima analisi sul primato della volontà individuale, legittima tutte le decisioni, anche le più assurde, per cui qualunque gruppo può proclamarsi nazione e astrarsi dallo stato da cui dipende ». Al concetto filosofico di « nazione-persona » la scuola tecnico-giuridica sostituì quello di « stato-persona » nel proposito, come si espresse Laband (*Das Staatsrecht des Deutschen Reiches*, 1876), di « riferire la potenza dello stato alla comunità organica ». Ma nello stato non seppe scorgere se non il principe o il parlamento, o l'uno e l'altro insieme, di fronte all'individuo e finì col dover riconoscere inevitabile l'antitesi fra il potere politico e la società. Tuttavia la dottrina ufficiale del diritto pubblico francese si regge ancora sulla teoria della volontà generale (Carré de Malberg, *La loi expression de la volonté générale*, 1928) travagliata tra l'interpretazione della sovranità nazionale e quella della sovranità popolare.

Dalla parola nazione è derivata quella di nazionalità e la definizione di « stato nazionale » (v. NAZIONALITÀ).

Quando si parlava di « stato nazionale » si volevano intendere due cose: che lo stato dovesse identificarsi con la nazione in quanto universalità dei cittadini, come appunto nella teoria della « nazione-persona »; oppure che lo stato dovesse riposare sopra una collettività umana dotata di alcune condizioni o qualità oggettive per cui si distinguerebbe da ogni altra collettività; il che è quanto dire che lo stato fosse l'organizzazione di una determinata nazionalità.

La letteratura individualista, anche quando ha cercato di respingere per preoccupazioni di ordine costituzionale, la teoria della « nazione-persona », ha rifiutato ogni valore organico alla base dello stato e ciò sempre in coerenza al presupposto contrattualista, cui aveva legato il valore dei concetti di nazione e di nazionalità. Per le opinioni prevalenti in Inghilterra e in Francia la nazionalità si ridurrebbe al diritto dei singoli di appartenere allo stato e la nazione non sarebbe altro che il risultato della sottomissione di un gruppo di uomini al medesimo potere politico, senza che all'effetto occorra alcuna affinità di religione o di sangue.

Nel suo saggio sul governo rappresentativo (1861) Stuart Mill affermava che lo « stato nazionale » sarebbe quello « in cui si trovano uomini uniti da simpatie comuni che non esistano per altri paesi e altri uomini simpatie che li portano ad agire di concerto molto più volentieri che non lo farebbero con altri, a desiderare di vivere sotto il medesimo governo ed a desiderare che questo sia esercitato esclusivamente da essi o da una porzione di essi ».

Oggi ancora scrive De La Bigne (*Traité gén. de l'état*, I, 1928 p. 232): « Noi arriviamo a questa conclusione, imposta dalla esperienza e dal buon senso, che la condizione indispensabile per l'esistenza dello stato sia l'esistenza di una comunità umana abbastanza differenziata e solidale perché i suoi membri possano acquistare la coscienza di un interesse generale comune e perché apprezzino il vantaggio di una direzione politica e giuridica unitaria, ma non di necessità quella di una collettività propriamente nazionale ».

In Italia si era sempre agitata invece la teoria della nazionalità quale legittimità esclusiva dello stato corrispondente ai requisiti di una determinata nazionalità. E si erano a questo titolo ottenuti clamorosi successi politici, ancorché la tesi venisse contaminata col principio dell'autodecisione. Anzi, nell'ordine teorico, Gioberti aveva presentito la realtà organica dello stato: « non già costruzione puramente giuridica, o meccanismo parlamentare, ma l'incarnazione della vita stessa dei popoli, che nel perfetto stato nazionale appunto si danno un'organizzazione per realizzare ciascuno la propria missione nel mondo ». Tuttavia, una volta acquistata l'unità, si cadde dalla dottrina politica nella

Digitized by Google

imitazione anglo-francese e, pure insistendo sul concetto dello « stato nazionale », non si seppe liberarlo dalla contraddizione che si dovesse trattare di un aggregato volontario ma, nel medesimo tempo, organico per il possesso dei requisiti inerenti alla nazionalità (Brunialti, *Lo stato moderno*, in *Bibl. di Scienze politiche*, vol. VIII, 1891). Più tardi si introdusse fra noi la scuola tecnica giuridica tedesca e da essa si accolse la teoria della « nazione organo » dello stato (Gerber). Da questa teoria si sarebbe voluto eliminare l'antitesi fra stato e popolo in cui era caduta l'interpretazione popolare della sovranità nazionale. E all'effetto si sosteneva non essere la nazione a dare la vita allo stato, ma essere lo stato che con la sua costituzione conferirebbe alla nazione il potere di una volontà giuridica in funzione dello stato medesimo e nella sfera da esso stato determinata. In tali termini nella nazione si ravvisava però il popolo in quanto insieme degli individui che costituiscono la collettività sottoposta alla sovranità dello stato. Vale a dire si ravvisava soltanto la « popolazione » quale collettività distinta dallo stato e allo stato congiunta soltanto attraverso l'artificio delle « rappresentatività » (S. Romano, *Corso di diritto costituzionale*, 1928).

La parola nazione in definitiva fu abbandonata dalla nomenclatura pubblicista e rimase solo quale motivo di un generico sentimento patriottico; di quel sentimento che ha sostituito il lealismo monarchico nella psicologia dei popoli contemporanei e che i regimi della democrazia liberale avrebbero voluto timidamente coltivare quale correttivo delle tesi della democrazia radicale verso l'umanitarismo e il cosmopolitismo.

2. NAZIONE, NAZIONALITÀ E STATO. – Ma è possibile sostenere una dottrina dello stato, così dal punto di vista morale come dal punto di vista giuridico, sul presupposto di una sovranità formale dello stato-potere e di una considerazione inorganica del popolo-moltitudine quale appunto assumeva la concezione individualista del mondo? Esattamente Bluntschli aveva constatato: « La teoria del diritto naturale non fondava il suo tipo dello stato sopra la comunità nazionale, ma sulla natura umana nelle sue necessità e nella volontà dell'individuo ». Il problema da risolvere per una esauriente dottrina dello stato è pur sempre quello della « volontà generale », inconfondibile con « la volontà di tutti »; perché solo sopra un dato superiore all'individuo si può fondare l'esistenza di un corpo perenne quale è una comunità politicamente organizzata.

Per l'appunto, il movimento delle nazionalità durante il secolo scorso espresse lo sforzo diretto a ritrovare un dato superindividuale nell'ordine terreno e temporale della vita. Ancorché sia imperfettamente riuscito, pur nelle sue posizioni più organiche, a liberarsi dei preconcetti consensualisti e non abbia raggiunto costituzionalmente il risultato di identificare il popolo con lo stato secondo il postulato originario della filosofia naturalista, tale movimento coi suoi precetti e coi suoi riflessi è stato una delle passioni più formidabili che abbia registrato la storia; tanto più notevole in quanto si produceva nel corso di una fase critica e negativa, come quella determinata dall'ideologia individualista.

È doveroso ritenere che gli elementi utilizzati per descrivere una nazionalità sono tutt'altro che univoci e concordi.

a) A prescindere dalla indeterminatezza del concetto di razza bisogna riconoscere che una nazionalità non risponde mai ad una « razza » pura. Essa è sempre il risultato della mescolanza di più razze antropologiche che un lavoro intenso e prolungato di assimilazione ha condotto a un notevole grado di omogeneità dimostrato dal sorgere del sentimento patriottico.

b) La « lingua » a sua volta è un indice incerto; la comunità di favella nasconde spesso profonde incompatibilità di carattere, ad es. Sparta ed Atene un tempo; oggi Inghilterra e Irlanda. Rare volte la qualifica linguistica corrisponde al dato razziale. Vi sono solidissime collettività storiche che parlano lingue diverse, come la Svizzera. La comunanza di linguaggio non ha impedito la secessione degli Stati Uniti d'America dall'Inghilterra; né quella delle nazioni sudamericane dalla Spagna.

c) Il « territorio » ha senza dubbio influenza sullo sviluppo di una nazionalità; ma non è in grado di determinarla. Le isole etniche così frequenti e tenaci in certe regioni dell'Europa stanno ad attestarlo. Esso non è un dato fisso, come lo dimostra il fenomeno delle migrazioni, tutt'altro che esaurito nella trama della storia e l'eterna contesa intorno alle cosiddette « frontiere naturali ».

d) Quanto al « costume » nulla vi è di più vago e di più generico di ciò che si suole indicare con questa parola.

e) Finalmente la « religione », da cui peraltro prescindono generalmente i teorici della nazionalità, è un fenomeno che supera l'ambito di una nazionalità particolare, sebbene abbia spesso costituito il più valido presidio contro l'invasione dello straniero; fra l'altro per i popoli balcanici contro la Turchia, per l'Irlanda contro l'Inghilterra, per la Polonia contro la Russia.

Ma non solo l'identificazione concettuale di una nazionalità in una serie di requisiti sociologici secondo il metodo logico-sperimentale è impossibile; ma, storicamente, non è mai apparsa la possibilità di ottenere che una formazione politica risulti del tutto conforme a un preteso tipo di nazionalità. Anzi, si è avuto e si ha l'esempio di formazioni politiche che risultano dalla collaborazione e dalla sovrapposizione di nazionalità profondamente differenziate. Ed è radicale vizio di criterio porre in contrasto, o soltanto separare, il problema della nazionalità da quello dello stato. La nazionalità « susseguente allo stato » non è che la conseguenza nella morfologia fisiologica dell'azione esercitata dallo stato sui caratteri della massa prima del suo scioglimento. La nazionalità « precedente lo stato » è il punto di partenza di un processo che acquista valore storico soltanto per ciò che conclude allo stato.

A ben guardare i pretesi requisiti sociologici della nazionalità, compresi quelli inerenti allo stesso tipo razziale, non sono in definitiva altro che il prodotto della fusione di elementi eterogenei dentro il crogiolo dello stato. Se in alcuni gruppi umani si constatano certi caratteri comuni ciò avviene quasi sempre come risultato di una secolare esperienza storica che gli antenati dei loro componenti hanno compiuto insieme (nazionalità storiche). Il che vale non solo per i caratteri linguistici, ma anche per i caratteri somatici rilevabili nei tratti fisionomici. In tal senso Ranke (in Lanzi, *Nationalität und Religion*, 1907) aveva affermato: « Le nazionalità non sono del tutto naturali e sono meno creazioni della terra o della razza che dei grandi avvenimenti storici ». Di regola le nazioni sorgono dall'amalgama di razze diverse e sul sacrificio di nazioni minori preesistenti. La nobilissima nazione italiana ebbe origine dalla conquista di Roma; la quale unificò le genti della penisola e diede a questa il suo nome. La ancora forte unità della vita francese è il risultato di una metodica e lenta azione dell'antica monarchia, continuata per quasi mille anni dai Capetingi ai Valois e ai Borboni. Non ci sembra che il caso della nazionalità romena, sopravvissuta quasi miracolosamente alle ondate della barbarie, si sottragga alla presente constatazione. Essa è un meraviglioso risultato della potenza forgiatrice della colonizzazione politica romana.

Lungi dal potersi giustificare lo stato con la nazionalità è invece nello stato e per lo stato che una nazionalità si determina e si concreta. L'unico elemento sicuro per il quale una nazionalità si può riconoscere è di natura soggettiva, il che è quanto dire è il sentimento stesso della nazionalità, il quale rileva soltanto come aspirazione a realizzarsi in uno stato. Ma tale elemento non è il principio sufficiente di un diritto naturalistico della nazionalità a costituirsi in stato; bensì solo quando la nazionalità è riuscita a creare uno stato essa può prendere consistenza e definizione. È quello che Vico aveva intuito scrivendo: « Talché popolo o nazione che non ha dentro una podestà sovrana egli propriamente popolo o nazione non è, nè può esercitare fuori o contro altri popoli o nazioni il diritto naturale delle genti » (*Scienza Nuova*, II, sez. V).

Si può ammettere che la presenza in un gruppo politico delle condizioni sociologiche indicate quali idonee a individuare una nazionalità favorisce la formazione e lo

Digitized by Google

svolgimento dello stato. Anche Gioberti aveva rilevato che « la convenienza del governo col carattere nazionale è il fondamento principale della sua bontà e durata ». Il sentimento della nazionalità è l'evocazione dello spirito della patria e costituisce una ferma base all'autorità dello stato. L'omogeneità della popolazione giova a tal fine; il quale concetto spiega gli « scambi di popolazione », come quello tra Turchia e Grecia nel 1926–28 » e i « trasferimenti degli allogeni » come quello tra Italia e Germania nel 1939. Ma il patriottismo non è di necessità legato ad una certa struttura sociologica e tanto meno è in funzione di uno o di un altro fra i vari caratteri di essa; bensì si alimenta di forze mistiche e di motivi complessi di tradizione e di interesse, di passione e di ragione, che sono intimamente connessi al processo politico e quindi alla storia e allo stato. Nella maggior parte dei casi il patriottismo è il frutto dell'esperienza compiuta nel tempo e nello spazio da una collettività di uomini riuniti per una lunga serie di generazioni sotto la medesima direzione politica. Non dalla razza, dalla lingua o dal costume scaturisce la solidarietà degli uomini; ma dall'adempimento di una gesta secolare per cui essi uniscono i loro sforzi contro un nemico comune e creano i comuni valori intellettuali e morali in una propria concezione del mondo. È precisamente lo stato, in quanto promotore della guerra, che genera le nazioni e le nazionalità. « L'epopea ha scritto Proudhon (*La guerre et la paix*, 1869) è l'ideale popolare; fuori di essa non esiste per un popolo ispirazione, né canti, né drammi, né eloquenza, né arti ».

Siffatte considerazioni non sono apprezzabili da chi si ostina a distinguere tra il concetto di società e il concetto di stato e quindi tra il popolo e lo stato stesso, nella considerazione strumentale che di questo ha fatto colla sua costruzione binaria la dottrina della democrazia rappresentativa. Quando non si sappia prescindere da tale contrapposizione e distinguere tra il popolo, considerato nel suo complesso unitario, e la popolazione costituita dalla moltitudine degli appartenenti allo stato, secondo la posizione atomista della democrazia stessa, non è possibile ascendere a una definizione organica e realistica, per cui il concetto di popolo e il concetto di stato vengono a unirsi insieme nell'idea della « nazione ».

Tale idea è l'ascensione suprema dello spirito contemporaneo; il quale, avendo abbandonato quasi del tutto i valori religiosi, è costretto alla ricerca in se medesimo di un principio morale e di autorità e non può raggiungerlo se non a condizione di svolgere il concetto di popolo al disopra di ogni elemento razionale e materiale, compresi i fattori sociologici, e a condizione di elevare il popolo stesso al grado di soggetto dello stato per porre questo al vertice della gerarchia dei valori.

In linea di dottrina giuridica ciò significa che occorre abbandonare le tesi per le quali il popolo si considera un organo oppure un elemento costitutivo dello stato nella sua rappresentazione inorganica di moltitudine, cioè di popolazione. Sfugge alla scienza del diritto l'ulteriore elaborazione della idea di nazione. L'idea di nazione, infatti, si rivela ad una considerazione metagiuridica quale elemento irrazionale, comunione intellettuale e morale, che si risolve in un ambiente creato dalla forza politica, ma che si svolge in una, suprema affermazione di amore. È un amore che prende coscienza piena di sé, di fronte alla diversità delle altre nazioni e si pone come un'anima comune della nazione, che è poi la nazione stessa, col valore di una volontà comune e d'un interesse trascendente che è un bene comune.

Appunto il risultato della concezione totalitaria è quello per cui il concetto di nazione non solo viene restituito nel quadro dello spirito, ma viene innalzato a tipica espressione dello spirito stesso, in una sintesi fra popolo e stato, definita dalla formula della « comunità nazionale ».

3. Il nazionalismo integrale. – Come si dimostra sotto la voce Stato: il significato della concezione totalitaria dello stato è quello per cui all'idea dello « stato nazionale » si sostituisce quella della « nazione–stato » ovverosia della « comunità nazionale ». L'idea della nazione è infatti assunta in un valore organico sotto il profilo della integrale realizzazione del popolo nello stato, nei termini della dichiarazione contenuta dal paragrafo I della Carta del lavoro. Bisogna riconoscere in tali termini che il dato politico dello stato è essenziale alla identificazione della nazione. Mussolini ha scritto: « Non razza, né regione geograficamente individuata; ma schiatta storicamente perpetuantesi, moltitudine unificata da una idea che è volontà di esistenza e di potenza, coscienza, cioè personalità, è nazione che veramente è tale in quanto è stato ». (*Scritti e discorsi*, vol. IV, p. 81). Così Egli ha opposto alla concezione naturalista, per cui sarebbe la nazione a creare lo stato, quella politica, che è lo stato a dare al popolo quell'esistenza effettiva, mercè la consapevolezza della sua unità morale, per cui il popolo stesso si fonde collo stato nella vita superiore della nazione. Non dunque, come vorrebbe Prélot (*L'Empire fasciste*, 1936, p. 137) una « statocrazia » e cioè l'esaltazione del potere del governo; ma il potenziamento dell'idea etica della nazione al disopra dei singoli governati o governanti che siano.

È notevole che il nazionalsocialismo si dibatta ancora nella incertezza tra il concetto di nazione e quello di nazionalità, secondo la formula della *Volkgsmeinschatf*, dedotta in quelle interpretazioni sociologiche che concludono allo aforisma: « *Ein Volk, ein Reich, ein Führer!* ». Per superare l'antitesi fra popolo e stato la dottrina esposta da C. Schmitt (*Principi politici del nazionalsocialismo*, ed. it. 1935) è ricorsa a una costruzione ternaria, per cui distingue tra popolo, movimento e stato (*Volk, Bewegung, Staat*); quando invece il problema è quello di arrivare ad una sintesi. Essa per l'appunto viene raggiunta dalla dottrina fascista, la quale postula l'integrale realizzazione della nazione nello stato e a tale effetto attribuisce allo stato un valore totalitario. Più prossima alla dottrina fascista nella letteratura germanica contemporanea è la teoria del Sombart (*Deutscher Sozialismus*, 1937). Questi distingue tra nazionalità e nazione ed afferma che bisogna respingere ogni differenza tra « nazione–stato » e « nazione–cultura ». Ogni nazione è nazione–stato e il concetto di nazione si deve scientificamente applicare a tutti gli stati che hanno in un'epoca qualunque adempiuto il loro compito nella storia. Erano delle nazioni i grandi imperi dell'antichità classica, come gli imperi mongoli e la Cina unificata. « Bisogna evitare, egli scrive, di dare al concetto di nazione un senso storico e pertanto relativo e di non veder nascere la nazione se non negli ultimi secoli della storia europea. A questa epoca si è semplicemente sviluppata una forma nuova particolare della nazione ». Più esattamente, diciamo noi, a quest'epoca si è determinata un'idea particolare della nazione, la quale ha la sua origine nei « lumi » del sec. XVIII e negli « antilumi » del romanticismo, ma trova la sua piena esplicazione soltanto nella dottrina totalitaria scaturata dall'esperienza tragica della guerra mondiale.

Con qualche pedanteria, seguendo l'esposizione del Sombart, si può rilevare che la parola popolo, tra i numerosi significati che le sono attribuiti nel linguaggio comune, per noi indica non già la nazionalità sociologica ma l'elemento umano dello stato, manifestantesi non nella moltitudine degli individui, ma in una sostanza metafisica, la cui ragione di essere è fondata nella storia e che genera la nazione in quanto si realizza nello stato. La comunità nazionale sorge dalla coscienza di questa realizzazione del popolo nello stato, cui la giovane letteratura spagnola della falange designa col termine: « *El sentido unitario del pueblo* » (Benéyto Perez, *El nuevo Estado español*, 1938).

Dal riconoscimento della quintessenzialità politica della comunità nazionale non risulta quanto alla dottrina fascista alcuna menomazione del valore espansivo e dinamico dello stato. Ha detto Mussolini: « Lo stato fascista è una volontà di potenza e di impero ». Anzi, risulta un apprezzamento pieno del valore sociale dello stato che si traduce in un rafforzamento del suo valore politico e quindi della sua potenza soggettiva. Ben scrive l'inglese Laski (*Grammaire de la politique*, ed. franc. 1932, p. 127) che quando un popolo invoca il suo diritto all'autonomia allora affiorano tutte le necessità della civilizzazione, « perché esigere l'autonomia nel mondo significa esigere tutta l'attrezzatura dello stato sovrano e tra l'altro la piena disposizione di tutti i mezzi di vita ».

Digitized by Google

Ecco dunque emergere dal quadro della concezione totalitaria una specie di « nazionalismo integrale », il quale deve essere distinto dal nazionalismo politico esistente in certi paesi a regime democratico, come la Francia, nei quali il nazionalismo, secondo osserva Bernoville (in Vaussard: *Enquête sur le nationalisme*), non è altro che una opposizione ai metodi politici di quei regimi ed una cura più appassionata degli interessi meramente politici dello stato nel tipo di un « patriottismo riflessivo ». Anche in Italia il nazionalismo, prima dell'avvento del regime fascista, ebbe per molti soltanto questo significato. Invece, il nazionalismo integrale non solo ha un significato sociale, oltreché politico, ma trasferisce anche il motivo sociale nella politica internazionale, appellandosi fondamentalmente alle energie morali della comunità. Più ancora esso conclude ad una concezione del mondo per cui assume che l'individuo non può esistere se non come cittadino dello stato e parte di un tutto alle cui necessità deve obbedire. L'umanità non ha rilievo né significato all'infuori della nazione, ciascuna delle quali è una interpretazione autonoma dei problemi dell'esistenza. La comunità nazionale, in quanto stato-popolo, raggiunge un valore superiore ad ogni altra associazione e costituisce il compendio di ogni valore terrestre e temporale (v. SOVRANITÀ).

Alla concezione nazionalista integrale si oppone la critica che muove sia dalle scuole democratiche sia dalle scuole cattoliche.

La prima critica ha per organi i congressi scientifici e si rifà sempre più apertamente al principio cosmopolitico quale corollario del principio individualista, accusando il nazionalismo integrale di segnare un regresso verso la barbarie. Essa rappresenta una forma di internazionalismo intellettuale raziocinante che vorrebbe appoggiarsi alle risorse sentimentali di un « internazionalismo sociale », anche a costo di concludere nelle tesi del comunismo anarchico universale e nel contempo si presta a coprire le operazioni dell'imperialismo empirico.

Certo è che nel socialismo rivoluzionario della dottrina marxista il motivo internazionale aveva raggiunto il più alto tenore. Il *manifesto comunista*, pubblicato nel 1848 da Engels e Marx, aveva affermato: « Il proletariato non ha patria ». Quando la « Seconda internazionale », nel 1890, riuscì a far celebrare il primo maggio in tutti i paesi industriali parve imminente il crollo di ogni principio di nazionalità. Quanto meno Melchior de Vogué nel 1901 poteva scrivere: « Nazionalismo e cosmopolitismo, i due principî antagonisti, lottano con forze sensibilmente eguali ». In verità la contraddizione non è insolubile da parte di un onesto sentimento del problema operaio e di un' illuminata concezione della giustizia sociale nel quadro della nazione. Incrinature in senso nazionale nella letterura socialista si manifestarono anche prima della guerra mondiale, quando apparve manifesto il fallimento della decantata solidarietà dei lavoratori oltre le frontiere. Per loro conto i socialisti inglesi avevano sempre affermato « La nostra esistenza nazionale di uomini liberi dipende dal nostro impero sui mari ». A ben guardare l'atteggiamento antinazionale del proletariato non fu altro che una conseguenza di quel sistema dell'antitesi fra lo stato e il popolo sul quale riposava il governo rappresentativo della borghesia. Superato il parlamentarismo, proprio in base alla concezione nazionale dello stato, si apre la via all'immissione del popolo nello stato, per cui si forma una vera e propria coscienza nazionale delle masse.

Quanto alla critica delle scuole cattoliche questa è in genere assai perplessa; sebbene non nasconda la sua diffidenza contro la concezione totalitaria. Anzi, in certi saggi (Leclercq, *L' état ou la politique*, 1929, p. 107) vuole accomunare le dottrine individualiste e le dottrine statalista nella responsabilità di esaltare il nazionalismo. « Esse esprimono, si dice, una sfumatura diversa; ma il sentimento che svolgono è lo stesso. Per quelli che si rifanno alla teoria del contratto sociale la nazione è un gruppo di uomini che si unisce nel desiderio di vivere insieme e nessuno può opporsi a questo desiderio. Per i fautori della teoria statalista, poi, la nazione è il gruppo storico, determinato dalla fatalità degli avvenimenti e nessuno può insorgere contro questa fatalità: la nazione è una entità, un organismo superiore all'individuo; essa è in tutta la forza del termine « sovrumana »; ha diritto alla vita come gli individui e il suo diritto è superiore a quello degli individui... Ma poco importa come si concepisce la nazione e poco importa il suo fondamento giuridico: nell' un caso come nell'altro il diritto della nazione trascende ogni altro diritto. La nazione è il fine ultimo dell'uomo ». Una simile critica, però, pecca di eccesso e di confusione. Quando afferma che « il cristianesimo è essenzialmente internazionale » essa scambia la cattolicità, che ci ha data la « patria cristiana », coll'universalismo e finisce col cadere nelle medesime posizioni della ideologia individualista che sono conseguenzialmente cosmopolitiche e non già nazionali. Invece l'esistenza delle nazioni è un presupposto fondamentale della concezione cattolica del mondo che non può essere scambiata colla utopia di un universale cosmico. La stessa rappresentazione biblica della Torre di Babele esprime nella tradizione cristiana la condanna di coloro i quali insorgono contro la realtà delle nazioni, che è una necessità anche dal punto di vista morale.

Oggi nella situazione dello spirito contemporaneo non vi è altro modo per richiamare l'individuo al senso di fini trascendenti che quello desumibile dalla concezione totalitaria della comunità nazionale. L'idea della nazione è un'idea forza che oggi sola è in grado di lottare contro le passioni della rivolta sociale. Quello che è accaduto nella Spagna dopo il 1931 dimostra l'impossibilità per un sistema democratico di evitare lo scivolamento verso il bolscevismo. Soltanto bisogna sciogliere il dilemma nel quale si travaglia la civiltà europea, tra le prospettive del comunismo anarchico universale e quelle di guerre di sterminio a serie tra popoli affini, motivate per un titoio di superiorità biologica. Perciò occorre affrontare il problema supremo dei nostri tempi, quello di coordinare le diverse nazioni nel quadro della civiltà europea medesima, mercé l'adozione di un criterio non già «internazionale» e come tale negativo, bensì « supernazionale »; il che è quanto dire positivo. Scriveva Renan nel 1880: « Si vedrà la fine della guerra quando al principio della nazionalità si aggiungerà il principio che ne è il correttivo, quello della federazione europea superiore a tutte le nazionalità ». Proprio oggi le vicende in corso prospettano il problema dell'associazione etnarchica delle nazioni europee quale problema vitale (v. STATO). Se questo problema potrà essere risolto, non sarà certo la fine della guerra nel mondo. Ma sarà l'allontanamento della guerra dal cuore del nostro continente e la salvezza dei centri motori della nostra civiltà. In tal senso varrebbe la previsione di Kant « La pace perpetua non è praticabile; ma è approssimabile all'infinito ». Per raggiungere il risultato, in ogni modo, non si può promuovere la marcia verso la dispersione dei popoli; e per contro occorre assicurare la più energica concentrazione delle energie dei popoli in forme organiche e spirituali di vita. Sulla forza riposano l'ordine e la pace per quanto l'uno e l'altra sono realizzabili nel mondo. Secondo il rilievo di MUSSOLINI è indispensabile, per qualunque risultato costruttivo, « sacrificare l'universalismo utopista alle realtà nazionali industruttibili e profonde ». Ma queste realtà nazionali non possono vivere insieme sulla base di una loro rispettiva sovranità assoluta senza cadere in uno stato di guerra cronico, anche se dissimulato sotto le formule della « pace armata » e della « guerra di tariffe », come per l'appunto da qualche decennio si constata in Europa. D'altronde, nell'ambito di una medesima civiltà, almeno nella cerchia dell'Europa continentale, sembra che la guerra abbia perduto la ragione della sua stessa missione umana, come quella che va contro il fine dei popoli determinato dall'affinità della loro natura e dalle regioni vitali del loro essere.

C. Costamagna

NEGRI. – Il risveglio dei popoli di colore a contatto della civiltà occidentale diviene interessante per lo studioso di problemi politici, in un'epoca in cui quelle popolazioni si preparano a rappresentare una nuova parte nella vita dell'umanità. Questo risveglio concerne pure i negri

Digitized by Google

ed il loro principale agglomeramento, ossia quello del continente africano, dove già si comincia a parlare del « nuovo africano » ossia dell'africano che sta cambiando. È compito degli studiosi di materie politiche il saper intendere questo tramutamento.

L'agglomeramento africano della razza nera si è mantenuto, può dirsi, nelle sue caratteristiche originarie. Ha influito su questa cristallizzazione la circostanza che la razza negra è rimasta in maggior ritardo in confronto alle altre. A questa stasi concorsero anzitutto tre motivi geografici, i quali frapposero ostacoli alle comunicazioni e all'interscambio e cioè, in primo luogo, la « barra », vale a dire la difficoltà dell'approdo su quasi tutta la costa africana, determinata dal fondale basso affiorante, su cui si frange l'onda; in secondo luogo le distese ed impenetrabili foreste equatoriali, specialmente sulla linea Congo–Nilo, ed infine il Sahara, che tagliò, da nord a sud, ogni linea di comunicazione alla civiltà mediterranea. Si noti che quando parliamo dell'Africa nera, ci riferiamo alla parte al sud di una linea che parte dal Senegal, va al Niger, quindi al lago Ciad, si dirige poi all'altipiano etiopico e di là all'Oceano Indiano, ossia intendiamo l'Africa sub–sahariana. Si aggiunsero inoltre ai detti ostacoli geografici le cause climatiche per cui, sino a cento anni fa, si considerava l'Africa persino inabitabile. Ma, a parer d'alcuni, al ritardo suddetto concorsero pure cause somatiche. F. Manetta, che studiò a lungo i negri, in un volume *La razza negra* (Torino 1864) notava che, mentre i bambini neri sono pieni d'intelligenza e vivacità, avviene in loro, avvicinandosi il periodo della maturità, quasi un'involuzione dell'intelletto, da lui attribuita all'arresto dello sviluppo del cervello, a cagione della chiusura prematura delle suture craniali ed alla pressione laterale esercitata su di esso dall'osso frontale. Altri autori aggiungono concorrere al ritardo dei negri la circostanza che, dopo la pubertà, i fatti sessuali prendono, nella loro vita e nei loro pensieri, un posto assorbente. Tale marcata inferiorità e tale ritardo di fronte ai bianchi hanno fatto sì che, man mano che questi ultimi sono venuti a contatto con i negri, si sia stabilito un istintivo senso di allontanamento e di superiorità, dando luogo all'orgoglio di razza, a quello che si è definito il pregiudizio del colore, a cui chi governa non può a meno di porre attenzione. Ma a chi governa non deve neanche sfuggire la varietà ed il diverso sviluppo dei gruppi neri. Anzitutto va fatta una distinzione etnica fondamentale in negri di Africa, di Asia, di America e di Australia. Quelli asiatici si trovano nel sud dell'India e nella parte settentrionale dell'isola di Ceylon; di quelli di America tratteremo a parte, essendovi stati importati dall'Africa occidentale; quelli di Australia sono poco numerosi, si trovano al più basso livello della loro razza e vivono nella parte meridionale di quel continente (di fronte alla Tasmania). Quanto a quelli africani che, lo ripetiamo, sono la stragrande maggioranza, è opportuno guardarsi dal credere che ne esista un solo tipo; invece essi presentano molte differenze morfologiche, molte suddivisioni, molteplici variazioni e diversi gradi di sviluppo. Si può, *grosso modo*, affermare che la parte settentrionale dell'Africa, essendo in prevalenza abitata dai Semiti, si debba eliminare dalla nostra indagine; che le terre al sud–ovest del Sahara e quelle verso sud–est (il cosiddetto corno dell'Africa) siano abitate da Camiti (più vicini agli Europei e ai Semiti) comprendenti variazioni determinate da immigrazioni asiatiche, e cioè Berberi, Tuareg, Hausa, Fulani, Dancali, Galla, Somali e Nilotici (questi ultimi incrocio con negri); che le altre terre al sud, sino alla linea divisionale Congo–Niger, siano abitate da Sudanesi (i quali, quanto all'idioma, possono dividersi in Bantu e Negri sudanesi), da Boscimani (Sud–ovest africano, i più primitivi degli Africani) e da Ottentotti. L'agglomerazione etiopica poi, risultato probabile di un lontano miscuglio con elementi arabi, si diffonde sino al Tanganica e all'Uganda in guisa che le sue caratteristiche negre aumentano man mano che si discende al sud.

Per presentare dati statistici noteremo che la totale popolazione dell'Africa si calcola a milioni 137.361.000, di cui 3 milioni di Europei. Le cifre che seguono derivano da censimenti del 1921–23–24–26, ma si tratta di rilievi approssimativi, data la peculiare situazione dei paesi donde sono stati desunti. Per alcune regioni è pure utile tenere presente la cifra della popolazione relativa: Africa equatoriale francese: ab. 2.845.936, pop. rel. 3,3; Africa occidentale francese: ab. 12.283.216, pop. rel. 8,5; Angola: ab. 4.119.000, pop. rel. 8,4; Basutoland: ab. 543.078, pop. rel. 46; Bechuanaland: ab. 158.152; Congo belga: ab. 10.500.000, pop. rel. 11,6; Costa d'oro: ab. 2.298.433, pop. rel. 25,3; Eritrea: ab. 600.000; Etiopia: ab. 10.000.000 (?); Gambia: ab. 210.000; Guinea: ab. 289.000 ; Camerum francese: ab. 2.771.873, pop. rel. 16,4; Camerum inglese: ab. 667.000; Kenya: ab. 2.606.509, pop. rel. 10,6; Liberia: ab. 1.500.000, pop. rel. 35,8; Madagascar: ab. 3.601.000; Mozambico: ab. 3.500.000, pop. rel. 8,2; Nigeria: ab. 18.660.717, pop. rel. 51; Nyasaland: ab. 1.207.983, pop. rel. 29,5; Rhodesia meridionale: pop. ab. 899.573, rel. 6; Rhodesia settentrionale: ab. 1.004.182, pop. rel. 3,5; Ruanda Urundi: ab. 5.008.025, pop. rel. 249,1; Sierra Leone: ab. 1.141.311, pop. rel. 56,5; Sudafrica occidentale: ab. 225.855, pop. rel. 0,7; Sudan anglo–egiziano: ab. 6.469.000; Somalia italiana: ab. 1.000.000; Somalia francese: ab. 65.000; Somalia britannica: ab. 345.000; Swaziland: ab. 158.152; Tanganica: ab. 4.123.493, popolazione rel. 11,1; Togo francese: ab. 747.437, pop. rel. 33,8; Togo britannico: ab. 188.000; Uganda: ab. 3.145.449, pop. rel. 28,6; Unione Sudafricana: ab. 7.293.927, pop. rel. 15,4; Africa sud–occidentale: ab. 225.855, pop. rel. 0,7; Zanzibar: ab. 221.925, pop. rel. 217,5.

A queste statistiche dei negri d'Africa possiamo far seguire alcune cifre relative a quelli di America. Negli Stati Uniti vi sono 11 milioni di negri, di cui il 63 % trovasi negli Stati del sud e di essi due milioni circa sono mulatti; in Cuba, su circa 4 milioni di abitanti (1931), il 13 % è rappresentato da negri e il 15 % da mulatti; in Haiti su una popolazione di 2.380.000 il 90 % è rappresentato da negri e il resto da mulatti; in San Domingo su 1.200.000 abitanti il 92 % è di mulatti e il 4% di negri; in Giamaica su un milione di abitanti il 77 % è di negri e il 19 % di mulatti; in Portorico su un milione e mezzo di abitanti il 4 % è di negri e il 23 % di mulatti. Quanto alle repubbliche del Sudamerica noteremo come i negri siano molto mescolati con le popolazioni locali e che in alcuni di quei paesi non esista, o sia assai attenuato, il pregiudizio del colore.

Gli stati europei e quelli americani, man mano che sono venuti a contatto con popolazioni nere hanno avuto dinanzi molti problemi politici, per rendersi conto dei quali giova fissare come si prospetti la società nera. Si ricordi anzi che si sono spesso accusati i governi occidentali di essersi dimostrati, a questo proposito, mancanti di comprensione delle popolazioni nere e facili distruttori di quel che di buono si trovava nel loro quadro sociale. La base di quest'ultimo è il gruppo. Il nero si sente sempre membro del gruppo, in accordo ininterrotto con la comunità e garentito in essa. Sotto quest'aspetto può dirsi che le determinanti delle sue azioni siano sociali. Egli non è individualista, evita la responsabilità e questa si riferisce a tutti i membri del gruppo sicché egli vi si sente connesso, vincolato ed è rispettoso degli obblighi solidali che gl'impone. Il suo legame col villaggio e con la tribù è fondamentale; si direbbe che l'individuo quasi si disindividualizzi, che la sua volontà si offuschi dinanzi a quella dell'insieme e venga a mancargli una personalità. L'esistenza del nero rimane confinata nella sua locale comunità. Espressioni del gruppo sono la famiglia, il clan, il villaggio, la tribù. La famiglia è un'unità vivente, è il centro del loro organismo sociale, sia pure primitivo; porta il peso principale della vita della comunità ed è anche una unità economica cui i genitori e i figli dànno cooperazione. Ha un valore sociale, e infatti vi si custodiscono gli antichi costumi, i genitori vi sono rispettati, vi è una gradazione tra anziani e giovani, i termini di parentela vi sono definiti ed il bambino deve conoscerli con precisione; l'avviso dei vecchi vi è cercato ed è rispettato. Alla costituzione

Digitized by Google

della famiglia dà opera l'organizzazione del clan. Il bambino apprende ad avere una data condotta verso il clan, il che lo rende consapevole di essere membro non solo della sua famiglia, ma parte di un più esteso gruppo, influente da tutti i lati sulla sua esistenza. Il clan, imperniato sul principio della discendenza, è costituito da un insieme di individui, i quali si sentono uniti da una comune origine. Vi è il clan del padre e quello della madre. Il villaggio poi è più importante del clan, perché possono abitarvi più clan. Può dirsi che il matrimonio non sia vincolo tra due persone, ma piuttosto tra due clan e che la moglie rimanga membro del clan in cui nacque, il che è praticamente rilevante per la sua posizione sociale: quelli del suo clan fanno bene attenzione che ingiustizie non le vengano fatte, ed essa si sente legata con loro più che con suo marito, sapendo che tra loro troverà sempre un rifugio. La moglie che abbia lasciato il marito viene nuovamente ricevuta dal suo clan e vi troverà facilmente un secondo marito. La famiglia poi ha due perni, ossia il prezzo della sposa e la poligamia. Abbiamo detto che il matrimonio è affare dei gruppi contraenti; per ottenere la sposa si versa un prezzo ai genitori o al clan e ciò legalizza il matrimonio, ne assicura il rispetto e la durata, coopera alla sua stabilità in quanto rende la donna cosa di pregio. Siffatti elementi attribuiscono un carattere conservativo al matrimonio e gli dànno un significato sociale. Chi governa i negri deve conoscere e vagliare questa vera radice della vita indigena. Nella poligamia poi, costume universale tra i neri ed istituzione riconosciuta in tutte le tribù, la donna non sente diminuita la propria dignità. Si ricordi che, nella poligamia, la moglie rappresenta per l'uomo un investimento di capitale ed un aiuto al suo lavoro, sicché la monogamia resta riservata soltanto ai poveri. Ciò chiarifica il concetto che l'ispira, ben diverso dal nostro, ma che nondimeno presenta un significato sociale. Questi cenni sulla famiglia dei negri lasciano scorgere come, presso queste popolazioni primitive, il matrimonio si riveli una istituzione trascendente la soddisfazione materiale e l'interesse diretto di due individui, ma si richiami già ad un interesse solidale che tocca il clan e la comunità. Manifesta poi è la prevalenza dell'idea di comunità nel clan, che è a base poligamica; l'esistenza dell'individuo si trova tutta in stretta associazione con esso, in guisa che la vita acquista valore soltanto in siffatto legame. Il clan ha perciò diritti e privilegi sul singolo ed è in stretto legame con gli antenati poichè ne conserva il culto. Tutto ciò dà al singolo, non soltanto tranquillità individuale, ma anche un senso di sicurezza e di dignità personale. Questo criterio domina tutta la forma primitiva dell'educazione indigena, la quale si concentra nella preparazione della vita comunale ed alimenta un sentimento di collettività e di lealtà al gruppo, che non è da dimenticare. Passando alla tribù, notiamo che essa rappresenta un'unità politica frequente in Africa. Trattasi di un agglomerazione di gruppi o di individui su un comune territorio, con un capo comune, uno stesso idioma, usi e costumi simili; è perciò un'unità non solo politica ma anche linguistica.

Da quanto precede si vede già come si delinei la struttura, sia pure semplicista, delle gerarchie; queste si estrinsecano nei capi e sottocapi con i loro privilegi, nei preti e negli stregoni con i poteri magici loro attribuiti ed infine nei gradi determinati dall'età. Ai capi vanno dovute prestazioni e si noti che il lavoro pagato, sino all'arrivo degli Europei, era quasi sconosciuto: il capo aveva diritto ad esigere dai sottoposti un certo lavoro non retribuito, come servizio dovuto a lui e al gruppo e ciò suggeriva, anziché il concetto di un lavoro forzato, quello invece di un'operosità solidale a vantaggio comune. L'ufficio di capo si combina spesso con funzioni religiose pagane. I capi regolano gli affari della comunità mediante un consiglio degli anziani, applicano la giustizia punitiva secondo gli usi, le tradizioni e i tabu. Il potere si tramanda di frequente per eredità nel discendente del capo, il quale è considerato anche il rappresentante degli antenati. Quest'ordine sociale trova la sua salvaguardia nelle tradizioni ed è pure direttamente connesso con l'organizzazione economica. Talora più tribù si trovano sotto un capo più grande e talvolta si è giunti persino alla costituzione di un emirato o di un reame. La stabilità però di siffatti stati dipende quasi sempre dalla personalità del dominatore, sicché spesso, alla sua morte, si dissolvono nelle varie unità costitutive.

Quanto alla religione, i negri sono pagani e feticisti; alle loro credenze è connessa la morale ed a questa si ricollegano i loro usi punitivi e le forme di giustizia. Alcune popolazioni nere sono convertite da molto tempo all'Islamismo, altre al Cristianesimo, ma tuttavia il primo penetrò nell'Africa sub-sahariana assai prima del secondo, muovendo dalle terre bagnate dall'Oceano Indiano.

Quanto al problema dell'educazione ed istruzione, su cui ritorneremo, è bene premettere come le lingue, le quali costituiscono il veicolo della cultura, siano assai numerose presso i negri e numerosissimi i dialetti, che variano da villaggio a villaggio e da tribù a tribù, e come nessuno sia scritto. Se ne potrebbe forse fare un sommario raggruppamento in lingue semitiche, in lingue camitiche (a flessione) ed in lingue negre e sudanesi, le quali ultime sono a base monosillabica, senza flessione e con la caratteristica della precedenza del genitivo al sostantivo.

Da questi cenni si comprende come chi sia chiamato a governare siffatte popolazioni e si proponga di attuare ordinamenti che ne favoriscano il progresso sociale, politico e culturale, debba anzitutto porre attenzione all'ordinamento preesistente, affinché non si proceda precipitosamente alla distruzione di quello che si trova, ma lo si indaghi con cautela, senza distruggere il buono e senza costruire, d'un colpo, l'incomprensibile per i negri.

Ma prima di accennare ai problemi principali di politica indigena che i colonizzatori europei hanno dovuto risolvere, non si può omettere di ricordare i due esperimenti politici che, nella storia dei negri, ci istruiscono sulle loro possibilità, ossia quello dei negri degli Stati Uniti e quello della Repubblica di Liberia, istituita da oltre un secolo sul golfo di Guinea. I primi negri africani furono nel 1619 sbarcati negli Stati Uniti a Jamestown (nell'allora britannica Virginia) da una nave olandese e furono venduti come schiavi. Fu quello l'inizio di un enorme traffico di schiavi dall'Africa occidentale, durato quasi 240 anni, ossia sino a poco prima della guerra di secessione. Si deve ad esso la presenza attuale di circa undici milioni di negri nella Repubblica stellata. È noto come quel conflitto si svolse dal 1860 al 1865, tra gli Stati del sud (schiavisti) dove si agglomeravano 3.953.760 schiavi neri, quali coltivatori di cotone e di tabacco, contro gli Stati del nord (liberisti) che ne erano immuni, per l'abolizione della schiavitù, perché non era stata possibile un'emancipazione graduale e pacifica dei negri. Quella violenta guerra rappresentò la più grave crisi dell'Unione perché i nordisti volevano costringere i sudisti a sopprimere la schiavitù, senza separarsi e infrangere l'Unione. Scopo della lotta fu perciò quello di salvare l'Unione e farne una indistruttibilità, non solo di fatto, ma legale e tale meta fu raggiunta dai nordisti con la loro vittoria. Intanto sin dal 1862 il presidente Lincoln, del partito repubblicano, aveva proclamato l'emancipazione degli schiavi in tutti gli Stati Uniti. Mediante gli emendamenti 14° e 15° della costituzione federale si concesse ai negri l'eguaglianza civile con i bianchi ed anche quella politica; ossia si accordò loro pure il diritto di voto. Così essi furono arruolati nel partito repubblicano, parecchi vennero eletti ed in alcuni Stati riuscirono a conquistare il potere municipale e quello statale. Seguì un decennio di estesa corruzione politica, di prepotenze e ruberie. Così le relazioni tra i bianchi e i negri, invece di migliorare, peggiorarono ed al posto del problema della schiavitù si sostituì l'altro, più difficile, delle razze. I bianchi si organizzarono per la riscossa, allo scopo di riprendere un indiscusso sopravvento. Fu in quell'epoca che si introdusse il linciaggio. Mediante provvedimenti nelle costituzioni dei singoli Stati, con requisiti ed esami imposti agli elettori neri si riuscì, specialmente nel sud, ad eliminarli dalla vita politica, a obbligarli a vivere sottomessi e separati dai

Digitized by Google

bianchi. Alcune legislazioni proibirono i matrimoni misti; l'opinione pubblica dappertutto severamente li condannava; i negri dovettero avere quartieri, scuole, chiese, alberghi separati dai bianchi. Si insistette cioè sulla segregazione sociale delle due razze. Durante la guerra mondiale, centomila circa di essi furono arruolati nell'esercito americano e andarono a combattere in Francia, dove appresero come i negri francesi non venissero trattati dai bianchi con l'esclusività e separazione in uso negli Stati Uniti. La grande guerra produsse anche un accentuato richiamo di agricoltori neri degli Stati del sud verso le fabbriche di quelli del nord, dove erano attratti a lavorare dagli alti salari. Così si ebbe un grande afflusso di negri verso Chicago, New York, Filadelfia, Detroit ed anche Washington. Questo movimento migratorio si svolse specialmente dal 1914 al 1920 e destò allarme nel nord, tantoché ebbero luogo ripetuti linciaggi in Chicago. Oggi la più grande città completamente negra, nel mondo, è Harlem, vasto sobborgo di New York con circa 200 mila negri. Il miscuglio poi, sebbene lentamente e quasi in sordina, agisce tuttavia: infatti dai censimenti generali dal 1850 al 1890 risulta come dal sesto al terzo di tutti i negri degli Stati Uniti sia costituito da mulatti. Sotto il regime di libertà, i negri sono negli Stati Uniti cresciuti quasi tre volte di numero; la libertà ha loro giovato costituendone il gruppo più civilizzato di tutti i negri del mondo; è altresì aumentata tra loro la media della proprietà; hanno costituito delle grandi aziende industriali e sono, tra di essi, diminuiti di molto gli analfabeti. I loro più noti esponenti sono tutti mulatti e tra questi ricordiamo gli scrittori Booker T. Washington e W. Dubois. È fuori di dubbio che, specialmente dopo la guerra mondiale, si sia delineata negli Stati Uniti una rinascenza negra, la quale si estrinseca nello sviluppo di una letteratura negro-americana che comincia a farsi notare, in produzioni musicali, in attività industriali, nella formazione di una classe media, in un ceto crescente di professionisti, nel clero nero il quale ha persino dei vescovi ed esercisce molte chiese, nello sviluppo scolastico comprendente molte scuole elementari, parecchie medie e alcune superiori a carattere universitario. Nel 1930 la popolazione scolastica negra (in tutti gli Stati Uniti) tra i 5 e i 17 anni, ammontava a tre milioni e 115 mila circa.

Molto si è discusso, in quella repubblica, sul difficoltoso problema politico dei negri; prevale tuttavia il concetto che si debba curare lo sviluppo dei negri nel loro proprio ambiente, fortificarli spiritualmente mantenendo la purità della razza nera ed eliminando gli incroci. Ossia migliorarli, educarli sempre meglio, promuoverne i sentimenti di probità, dignità e la cultura, in uno sviluppo fiancheggiante quello dei bianchi. Così si addolcirà la separazione tra le due razze, se ne faciliterà la cooperazione sociale ed economica e, in via generale, la buona intesa. Pur rimanendo una linea netta di diversità, si diminuiranno nondimeno le antitesi ed i conflitti. In altri termini, sarà appunto il progresso dei negri che ne faciliterà la convivenza accanto ai bianchi. Se poi, in questo progredire loro, si verifica, da un lato, l'inconveniente che la loro esistenza diviene rapidamente meno semplice, meno rurale e meno patriarcale, non si può tuttavia, dall'altro lato, disconoscere che aumentino le loro possibilità di prender parte alla vita della nazione americana; come pure non si può a meno di avvertire che si stia fissando un tipo a sé, intermedio, quello dei neri nord americani, tipo che sarà sempre meglio favorito dalla diminuzione degli incroci tra bianchi e neri.

Passando alla Liberia, noteremo come essa sia l'unica repubblica africana e come, unita a quella americana di Haiti, formi con essa le uniche repubbliche negre del mondo. La Liberia fu istituita nel 1816, come un governo a sé, ad iniziativa dell'American Colonisation Society, sorta negli Stati Uniti, a favore degli schiavi colà liberati. Quel nome derivò da « Casa del libero ». Cinque anni di poi fu fondata Monrovia, la capitale, che derivò il nome da Monroe, allora presidente della Repubblica stellata. In appresso vi si organizzò un regime costituzionale. Vi è un presidente, due Camere elettive, una Suprema corte e una circoscrizione amministrativa in contee, distretti, territori, ecc., tutto sulla falsariga dell'ordinamento nord-americano. Gli Stati Uniti presero questa creazione sotto una specie di tutela, nel senso che in appresso la salvaguardarono contro velleità britanniche e francesi di occupazione. Gli schiavi americani liberati, che vi erano giunti sino alla guerra di secessione, sommavano a 18.858.

Attualmente può dirsi che i discendenti di essi, ossia i Liberiani-Americani, ammontino a 12 mila e formino il ceto direttivo del paese. Essi si sono mescolati con i negri dei gruppi costieri (ora circa 60 mila) che erano meno arretrati delle tribù viventi nell'interno, tra le quali sembra che anche ora si pratichi la schiavitù. Man mano che questo amalgama si sviluppava, i discendenti salivano ai gradi direttivi di governo. Il totale della popolazione è oggi formato da 150 europei e da circa un milione e mezzo di negri. Notevole è che, tra le varie tribù, ne esista una, quella Vai, la quale sembra l'unica popolazione nera che abbia, in Africa, sviluppato un linguaggio scritto senza l'aiuto europeo. La Liberia è indipendente, fa parte della Società delle nazioni, è stata riconosciuta dalle grandi potenze, ha pure un proprio servizio diplomatico e consolare. L'amministrazione è stata alquanto claudicante e non scevra di gravi mende, tuttavia è migliorata col tempo anche nella sua organizzazione finanziaria. Comunque sia, la Liberia ci offre l'esempio di uno stato negro che sussiste da oltre un secolo. Nel 1914 il noto agitatore *nero* americano, Marcus Garvey, tentò di iniziarvi un'agitazione col programma « l'Africa per gli Africani » ma ne fu impedito dalle autorità liberiane, cui non mancò il buon senso di comprendere che siffatto movimento tendeva ad intensificare le antitesi e il malvolere tra le razze.

Quel che fa però risaltare le deficienze dell'amministrazione liberiana è il confronto con la vicina colonia britannica di Sierra Leone, di quasi eguale popolazione; questo paese ha un commercio ed entrate superiori quattro volte a quelle della Liberia, mentre questa ha un debito pubblico sei volte più grande. Sierra Leone spende venti volte più dell'altra per educazione, salute pubblica e a favore dell'agricoltura.

Per lo studioso di problemi politici è interessante il notare che in Liberia è sorto, invece del razzismo, il nazionalismo, il cui scopo fondamentale è di formare una nazione nera, in buone relazioni però con tutte le altre nazioni; così almeno dichiarava, in un messaggio del 1924, il suo presidente nero, King. Il ceto dirigente di quella repubblica comprende sempre meglio che, attraverso di essa, si fa, di fronte al mondo, il saggio di prova della razza nera. Non si deve tuttavia tralasciare che, in questi ultimi tempi, si avverte colà una reazione antistraniera. Utile pure è accennare ad un elemento influente, il clero. Il paese ha ministri neri con 140 templi e vi predomina una Chiesa liberiana presbiteriana indipendente. Ha scuole frequentate, in questi ultimi anni, da circa settemila alunni; ne ha pure alcune secondarie, un *high school* ed una scuola teologica.

Riassumendo, queste due esperienze, l'americana e la liberiana, dimostrano le possibilità di elevazione e di miglioramento che si possono, sia pure lentamente, verificare tra i negri.

Venendo poi ai metodi di governo adottati in generale dagli stati colonizzatori bianchi verso i negri, possiamo osservare come si sia passati, *grosso modo*, attraverso tre stadi. Dapprima si trattò di un semplice problema di dominazione, in appresso, specialmente da parte della Francia, sotto il retaggio delle idee degli enciclopedisti, si vagheggiò l'idea di un'assimilazione che, più tardi, sotto l'assillo delle idee democratiche, si allargò anche al proposito di estendere l'ordinamento amministrativo patrio ad alcune regioni africane, quasi a costituire un'uniformità amministrativa su di un supposto prolungamento del territorio nazionale. Non si tardò a comprendere l'errore di tutto ciò. Si sarebbe così mirato a una parificazione dei bianchi con i negri, alla soppressione di quel che di buono e naturale si trovasse in questi ultimi, senza tenere

Digitized by Google

conto dell'enorme diversità di costumi, credenze, sentimenti, idee ed esigenze spirituali e materiali. Si comprese che la fusione rappresentava un concetto impratico, irrealizzabile e determinante danni per tutti.

Nel Senegal, a quattro comuni si finì col dare persino una rappresentanza politica nel Parlamento francese.

La tendenza invece prevalente nello stadio più recente si ispira a migliorare gradatamente i negri, ad educarli a vivere da loro stessi, in un'esistenza socialmente distinta da quella del bianco. Un metodo che si è escogitato è stato anche quello del regime indiretto, ossia di valersi delle stesse autorità indigene per governare i negri. Cioè a dire leggi consuetudinarie vengono applicate dai capi indigeni e dai loro consigli, secondo la tradizione ed il costume; così il governo viene a basarsi sull'elemento conservativo della vita delle tribù ed invece di distruggere, esso costruisce su qualcosa già esistente che viene sviluppato. Si sono utilizzati i capi riconosciuti dalle tribù, consentendosi loro poteri determinati e retribuendoli come funzionari governativi. In alcune colonie si sono anzi istituite delle scuole riservate ai figli dei capi affinché possano, a loro tempo, assumere la successione nel potere.

Riguardo all'anzidetto terzo stadio non si possono tuttavia enunciare regole teoriche; sarà questione, in chi governa, di adattamento, di equilibrio e di capacità psicologica. Si dovrà sapere appropriatamente inquadrare i negri nel nuovo svolgimento coloniale europeo, avviandoli a partecipare, in fasi variabili, più direttamente alla civiltà occidentale, ispirando loro una fidente cordialità e offrendo l'opportunità e la speranza di avanzare. A tale proposito può ricordarsi che i popoli latini possiedono una spiccata abilità psicologica.

Non pochi sono i problemi di politica indigena che il su menzionato tramutamento rapido dei negri solleva. Accenneremo ai più gravi, quale quello relativo alla famiglia nera, all'educazione e alla lingua, quello concernente la religione, quello di non sconnettere di colpo il quadro sociale tradizionale. Bisognerà all'uopo tenere presenti alcuni caposaldi, ossia la necessità di non disfare con leggerezza la famiglia come si presenta, di trattare con cautela l'organizzazione del clan e della tribù, riflettendo che ad essi si ricollega pure l'assetto economico. Converrà ponderare come la religione nei negri non si limiti all'esistenza materiale ma rappresenti una forza spirituale, eserciti un influsso sull'atteggiamento ed azioni loro e come dia ad essi una fiducia nella divinità, esercitando d'altronde, mediante il terrore sacro, anche un'inibizione benefica. Ed i doveri che essa crea conservano la coesione sociale. Inoltre, tra di loro, esistono quattro valori spirituali da calcolare, che sono politicamente sfruttabili, ossia la riverenza agli anziani, la prontezza nell'aiuto mutuo, il sentimento di solidarietà e l'autodisciplina imposta dal gruppo.

Altra consigliabile cautela politica è pure quella di non strappare d'un tratto i negri dalla propria tribù né di sconnettere il loro tradizionale ordine sociale e le loro gerarchie. Quanto al miscuglio del sangue prevale il sistema rigoroso del vietarlo. Ricordiamo, a tale proposito, la disposizione di legge italiana che punisce, come reato, il concubinaggio tra bianchi e indigene.

Un altro problema di politica indigena è costituito dal facile inurbarsi dei negri e dai danni e pericoli che ne possono seguire. È noto come alcune potenze colonizzatrici siano ricorse in Africa a territori riservati per le tribù e a quartieri speciali per i negri o nelle città o in zone minerarie. Questo metodo, imposto da necessità svariate, anche igieniche, ha dato luogo a critiche e a molti inconvenienti (che si cerca di correggere), ma si rifletta che a questo metodo si deve in gran parte il merito di avere permesso il costituirsi e svilupparsi nel Sud-Africa dell'unica razza bianca africana, ossia gli Afrikanders.

Altro serio problema è quello della politica fondiaria; mentre, da un lato, è da consigliare il favorire la formazione tra i negri di un ceto di piccoli proprietari, elemento socialmente equilibratore, si deve, dall'altro, proteggere decisamente l'attività dei colonizzatori bianchi, incoraggiarli, giacché il sostenerli nell'audace operosità loro e nel rischio che corrono, crea definitivamente il bene del paese, il che si risolve pure in vantaggio dei negri.

Altra questione, che si è prematuramente sollevata in qualche colonia africana, è stata quella della rappresentanza politica da accordare a popolazioni non in grado, né di comprenderne il vero significato, né di valersene appropriatamente. A tale proposito giova ricordare l'originale progetto dell'Unione Sudafricana di concedere ad elettori negri di eleggere rappresentanti nell'assemblea legislativa, non scelti tra loro, ma tra i bianchi. Alla suddetta questione si connette pure l'altra di sorvegliare la stampa indigena e di frenarne la critica.

Insomma si è dinanzi ad un insieme svariato di problemi politici che si accentrano tutti sullo sviluppo da darsi all'africano nuovo. Vi sono lacune nella sua mentalità, egli ha bisogno di essere indirizzato, guidato e si deve influire abilmente su di lui dirigendolo con fermezza. La formazione delle generazioni future dei negri racchiude l'avvenire dei possessi europei in Africa, quindi deve essere oggetto di grande cura. Né si deve trascurare di richiamare sovente alla loro attenzione quel che di arretrato ed inumano conteneva il loro antico regime e quanto sia il benessere realizzato con la venuta degli Europei. Questi ultimi debbono conservare la direzione dei negri; è lo stesso bene di costoro che lo esige. I bianchi debbono vigilare sulla mano d'opera indigena, debbono dare ad essi la sicurezza, ispirare loro amicizia e lealtà. Ma uno dei principali requisiti dell'amministrazione coloniale bianca deve essere il perseverante spirito di continuità.

Si ricordi che la razza nera è elemento assai maneggevole e accetta l'autorità del bianco. Sa e sente che questi è più forte ed ha fiducia in quella che i negri, come spiegazione di tutto, soprannominano « la maniera dei bianchi ». S'impone a noi di non falsare il carattere del negro e di dirigerlo appropriatamente. Il segreto dell'abilità consiste nell'istradarlo, non già all'odio di razza, ma alla complementarità e collaborazione col bianco, infondendogli la coscienza di essere solidale con quest'ultimo. È mestieri provvedere al benessere di esso e non farne un ribelle. Il che significa preparare il negro non per l'esistenza quale la concepiamo noi, ma per la sua esistenza; ossia perfezionare la civiltà che gli è propria, non sopprimendo le differenze con noi. Un gran pericolo è che il negro bruci le tappe ed entri precipitosamente in una vita moderna che non gli si confà, il che non è senza pericoli. Insomma si deve sviluppare la collaborazione tra neri e bianchi ma stabilirne la diversità. Il regime bianco deve rappresentare un governo sicuro che si faccia obbedire senza esitazioni, che tenga in sommo grado alla giustizia, formi collaboratori e subordinati, intonando la condotta alla differenza della realtà storica delle due razze. Punto di arrivo deve essere la collaborazione appropriatamente dosata, con reciproco profitto.

BIBL.: N. Brookes: *History of native policy in South Africa*, Città del Capo 1924; M. S. Evans, *Black and White in South East Africa*, Londra 1911; H. Johnston: *A history of the colonisation of Africa by alien Races*, Cambridge 1913; P. Leroy Beaulieu: *De la colonisation chez les peuples modernes*, Parigi 1891; C. G. Seligman: *Races of Africa*, Londra; W. C. Willoughby, *Race problems in the New Africa*, Oxford 1923; J. L. Sibley e D. Westermann, *Liberia, old and new*, Londra; J. H. Oldham e B. D. Gibson: *The remaking of Man in Africa*, 1931; G. Bruel: *L'Afrique équatoriale française*, Parigi 1918; A. Chevalier, *L'Afrique centrale française*, Parigi 1908; Lord Lugard, *The dual mandate*, Londra 1929; J. Harmand, *Domination et colonisation*, Parigi 1919; G. Hardy, *Nos grands problèmes coloniaux*; *Vue générale de l'histoire d'Afrique*, Parigi, editi nel 1929 e 1922, R. L. Buell, *The native problem in Africa*, New York 1928; D. Westermann, *The Africans to-day*, Oxford 1934.

R. Tritonj

NEOGUELFISMO v. GIOBERTI; RISORGIMENTO.

NEOPAGANESIMO. – Tendenza contemporanea (limitata all'Europa e ai paesi di cultura europea), a ritornare a forme di religiosità precristiana, o ad accettare forme di religiosità non cristiana, come il buddhismo; e in ispecie l'attuazione che tale tendenza ha ricevuto e riceve in Germania col ritorno alle forme originarie di religiosità della stirpe germanica, quati risultano dalle ricerche sulla preistoria tedesca.

Il neopaganesimo è una corrente riflessa, sempre condizionata da una istanza polemica contro il Cristianesimo, sia cattolico che protestante, benché sia diffusa soprattutto in terreno protestante. Esso va distinto dal classicismo

Digitized by Google

e dalle tendenze immanentistiche, soggettivistiche, naturalistiche, nazionalistiche della civiltà con temporanea (con le quali viene invece identificato dalla polemica cattolica e protestante, che suole ad es. identificare l'« idolatria » dello stato e della nazione, come venne condannata nella dottrina dell'*Action Française*, con l'idolatria del culto degli dei pagani), che non presentano un carattere esplicitamente religioso, culturale e rituale, come il neopaganesimo germanico.

Verso la fine del sec. XIX e il principio del XX prevalse un neopaganesimo classicistico, ellenizzante e romanizzante, che accompagnava la moda del Rinascimento umanistico inteso come reazione anticristiana; questa corrente, che si può intendere come reazione al tardo romanticismo vagheggiatore del Medioevo cristiano, ma ne sviluppa anche alcuni elementi, e si accompagna al movimento irrazionalistico e di ritorno alla natura di quell'epoca, ha carattere nettamente letterario ed estetizzante, come mostra il suo maggiore rappresentante, il d'Annunzio di quegli anni. Una manifestazione ancor più generalmente nota di questa tendenza è stata la restaurazione dei giochi olimpici per iniziativa del barone de Coubertin (1892–96). Analogo il movimento verso il buddismo e altre religioni non europee, diffuso più nel mondo anglo-sassone che in quello latino.

Contemporaneamente al neopaganesimo latino-ellenico più diffuso in Italia, Francia, Inghilterra, fioriva nei paesi tedeschi un neopaganesimo germanico, che si distingueva da quello classicistico, perché consisteva in una volontà di ritorno alle forze primitive della stirpe, non a forme storicamente elaborate, di carattere culturale più che religioso; e che dopo la guerra del 1914–18 si diffondeva largamente, per assurgere poi a notevolissima importanza nella visione del mondo del nazionalsocialismo. Infatti l'affermarsi del razzismo ha conferito nuovo vigore e contenuto a quelle correnti d'anteguerra, che spesso avevano carattere più che altro programmatico e letterario; ora infatti in Germania il ritorno ai culti e ai riti della primitiva religione germanica (nordica) non ha più carattere di entusiasmo individuale o di piccoli gruppi, ma di manifestazione di fede nella dottrina razzistica, con le implicazioni politiche derivanti dal posto precipuo che quella dottrina ha nella dottrina generale del nazionalsocialismo. Così il neopaganesimo si riallaccia anche all'antisemitismo, oltreché all'anticristianesimo. Un movimento parallelo a questo neopaganesimo germanico in senso vero e proprio (che oggi è diventato, col tramonto del neopaganesimo estetizzante, il neopaganesimo per antonomasia) si ha nel movimento del « Cristianesimo tedesco » che assume di eliminare gli elementi semitici « paolini » dal Cristianesimo, concepito come originariamente germanico. Nel campo degli studi una corrispondenza a questi movimenti religiosi e politici insieme si può trovare nella scuola di Walter F. Otto, che cerca di ravvivare il senso peculiare della religione dell'antichità classica ellenica, alla quale le dottrine razziste ricongiungono a lor volta la stirpe germanica ponendo così fra i due mondi una affinità naturale.

I principali movimenti neopagani tedeschi sono: quello del Ludendorff, che nel 1937 è stato ufficialmente riconosciuto dal governo tedesco, dopo varie vicende (*Tannenbergbund*): è a carattere esplicitamente anticristiano, cioè pone l'accento più sulla « liberazione » dal Cristianesimo uccisore delle anime, negatore della razza, ecc., che sulla restaurazione della religione germanica; quello del « *Rig-Kreis* », che riprende il culto di Donar e Freya; la *Deutsch-gläubige Gemeinschaft*. Si può anche ricordare il *Bund der Guoten*, diffuso a suo tempo particolarmente in Prussia, e che giungeva a negare come aberrazione cristiana anche la monogamia. Questi e altri innumeri gruppi si sono tutti fusi nella *Deutsche Glaubensbewegung*, guidata da J. W. Hauer, dal conte Reventlow, dal Guenther, dal von Leers e dal Bergmann, che tutela giuridicamente i suoi aderenti, come appartenenti a una confessione religiosa, e promuove la propaganda per il ritorno alla religione germanica, coi suoi culti e la sua mitologia: culto di Wothan, della ruota solare, festa del solstizio, Irminsäule, simbolismo runico, celebrazione delle stagioni, ecc. Paralleli a questi movimenti, la cui grande fluidità si rivela nel continuo variare dei raggruppamenti e nelle scissioni, come nel formarsi di nuovi gruppi e nel risorgere di vecchi, sono la *Glaubensbewegung Deutscher Christen* e il movimento che fa capo ad Alfred Rosenberg e al suo famoso « mito del XX secolo », nel quale si trova anche la teoria della origine germanica di Gesù Cristo, e della ellenicità dei Germani e germanicità degli Elleni.

Bibl.: L'esposizione più completa è quella di M. Bendiscioli, *Germania religiosa nel 3° Reich*, Brescia 1936, del quale si veda anche il più breve e più polemico *Neopaganesimo razzista*, Brescia 1937; il Bendiscioli rappresenta il punto di vista cattolico; una analisi molto bene informata dal punto di vista luterano è data da A. Ehrt, *Totale Krise - Totale Revolution?* Berlino-Steglitz 1933; W. Hauer, *Was will die Deutsche Glaubensbewegung?* Stoccarda 1935; M. Ludendorff, *Deutscher Gottglaube*, Monaco di Baviera 1930; A. Rosenberg, *Der Mythus des XX Jahrhunderts*, Monaco di Baviera 1934; e le opere citate nel primo volume del Bendiscioli. Per la definizione cattolica ed estensiva del neopaganesimo si veda F. Varvello, *Dizionario etimologico filosofico e teologico*, Torino 1937, s. v. *Nazione* e *Nazismo*, e l'Enciclica *Mit brennender Sorge* « Sulla situazione della Chiesa cattolica nel Reich germanico », trad. it., Città del Vaticano, 1937, pp. 6–8. D. Cantimori

NEPAL. – Il Nepal è l'unico stato indipendente dell'India, ed alleato a parità di condizioni con l'Impero britannico. Nella sua capitale, Kathmandu, risiede un ambasciatore inglese mentre un agente nepalese si trova a Delhi. Il paese, sebbene sulla via del progresso molto più di altri stati indiani, è chiuso agli stranieri. Non vi si può entrare che come ospiti dello stato: fra i pochi europei che riuscirono a penetrarvi in questi ultimi anni sono da annoverare due Italiani, i quali in certo modo hanno ripreso col Nepal i contatti già iniziati nel primo quarto del 1700 dai missionari italiani che vi avevano stabilito la missione del Tibet e del Nepal chiusa di fatto con la morte di Orazio della Penna.

Il paese è isolato dalla natura stessa: a nord la catena del Himālaya lo separa dal Tibet; a sud il Terai lo cinge con la sua giungla ch'è pericoloso attraversare specialmente per i suoi miasmi; dal Sikkim è separato dalla catena del Singalele e all'ovest è costeggiato dal fiume Sarda. Ha in tutto una popolazione di circa 5.600.000 abitanti, quasi tutti indù, ma con una larga percentuale di buddhisti. Le religioni sono tollerate nel senso che ognuno può praticare liberamente la sua, ma è fatto divieto di qualsiasi propaganda.

Il Nepal vero e proprio è costituito dalla grande valle dello stesso nome in cui sorgono la capitale e le altre città più importanti di tutto lo stato, cioè Pathan, Bhatgaon e Naskot, o Kirtipur, ciascuna delle quali ha avuto una grande storia. La valle è fertilissima e densamente popolata. Occupazione principale è l'agricoltura.

Gli abitatori del Nepal sono prevalentemente Nevari o tribù appartenenti al gruppo tibeto-birmano, come i Limbù o i Mágar; ma il paese venne nel XVIII secolo conquistato dai Gurkha, probabili discendenti di emigranti Rajput. I Gurkha, insieme con le tribù montane del Nepal, sono i migliori soldati dell'India. L'Inghilterra non se li è lasciati sfuggire: dietro una certa somma versata annualmente allo stato nepalese, il governo britannico ha il permesso di arruolarli in alcuni reggimenti speciali che si chiamano appunto Gurkha. I Nepalesi già in lotta nel 1845 con gli Inglesi, furono loro alleati nella guerra dell'ammutinamento del 1857 e da allora non sono mai venuti meno a questa amicizia, restando tuttavia nel loro isolamento. Chandra Sham Shere, uno dei loro re più grandi, morto nel 1931, aiutò gli Inglesi nella guerra contro il Tibet e propugnò molte riforme, fra cui principalissima l'abolizione della schiavitù (1924–26), ed aprì una ferrovia che attraversa il Terai fino ad Amlekganj.

L'amministrazione del paese è prevalentemente militare. Il potere è tutto nelle mani del primo ministro che si chiama *mahârâja* per distinguerlo dal re vero e proprio che ha il titolo di *âdirâja:* il re è figura d'importanza religiosa più che politica. I *mahârâja* si succedono tutti nella stessa famiglia dal 1867, quando Jang Bahadur tolse praticamente ogni autorità al re. Il potere dei *mahârâja* si trasmette non già di padre in figlio, ma piuttosto da fratello maggiore a fratello minore e, quando la serie dei fratelli sia esaurita, al più anziano della seconda generazione.

Digitized by Google

L'esercito del Nepal è molto numeroso: l'istruzione delle truppe è affidata generalmente ad ufficiali inglesi appositamente invitati.

BIBL.: P. London, *Nepal*, Londra 1928; G. Tucci, *Note ed appunti di un viaggio al Nepal*, in *Bollettino R. Società Geografica Italiana*, 1931, pp. 515-531, 634-645; P. Chetwode, *Nepal, the sequestred Kingdom*, in *Nat. Geogr. Magaz.*, LXVII, 1935, pp. 319-352. G. Tucci

NETTUNO (Convenzioni di). - Accordi complementari di quelli stipulati a Roma e a Santa Margherita, redatti nelle conferenze di Venezia e di Firenze e firmati il 27 luglio 1925. Constano di 32 trattati che regolano le diverse questioni insolute e costituiscono la base per lo sviluppo dei rapporti economici e commerciali fra l'Italia e la Iugoslavia specie nei riguardi dei traffici dell'Adriatico.

Queste convenzioni si possono dividere in quattro gruppi: 1) regolamento dei problemi scaturiti dall'applicazione dei trattati di pace; 2) applicazione dell'art. 2 concernente Fiume e precisamente i diritti delle minoranze iugoslave e lo statuto degli Italiani in Dalmazia; 3) esecuzione dell'accordo relativo a Fiume per ciò che riguarda i problemi sorti dalla divisione del territorio; 4) accordi riferibili al turismo nelle zone di frontiera, al regime delle comunità greco-ortodosse in Italia, ecc. Un accordo si riferisce alla tutela della proprietà degli Italiani in Dalmazia e statuisce che non essendo ancora stata votata in Iugoslavia la legge sulla riforma agraria, sino a che non siano intervenuti nuovi accordi, sono esclusi mutamenti dello stato di possesso e di proprietà. Il governo iugoslavo si impegna a revocare le limitazioni già imposte. Altri accordi garantiscono: 1) la possibilità per gli Italiani optanti della Dalmazia di acquistare beni immobili; 2) assicurano l'uso della lingua italiana in Dalmazia e della serbo-croata a Fiume, tanto a voce che in iscritto, nei tribunali e presso le autorità politico-amministrative e finanziarie dello stato, escluse le doganali; 3) statuiscono che gli avvocati e altri professionisti italiani in Dalmazia e iugoslavi a Fiume potranno continuare ad esercitare liberamente la loro professione, fatta eccezione per i notai, i geometri e gli ingegneri civili; 4) garantiscono libere comunicazioni tra la città di Zara e il territorio limitrofo e fissano le norme di collaborazione fra le autorità dei due paesi. Altri accordi infine assicurano alla Iugoslavia il libero sbocco nel porto di Fiume, non solamente per i suoi prodotti, ma per tutto il suo traffico di transito, con i vantaggi offerti dal regime delle zone franche; eliminano le ragioni di dannose reciproche concorrenze tra i porti di Fiume e Susak; regolano le tariffe per i magazzinaggi nei due porti, le questioni che si riferiscono al patrimonio della città di Fiume, alla manutenzione dell'Eneo, alla fornitura della forza elettrica e delle acque ai comuni vicini in territorio iugoslavo.

Gli accordi di Nettuno venivano approvati, data l'opposizione degli ambienti parlamentari iugoslavi, circa tre anni dopo la loro firma (decreto-legge 31 agosto 1928) e ratificati il 14 novembre 1928. U. Nani

NEUILLY (Trattato di). - Trattato di pace fra le potenze alleate e associate e la Bulgaria (27 novembre 1919). Fu preceduto dalla convenzione di armistizio (29 settembre 1918), determinata dalla rottura del fronte bulgaro fra Vetrenik-Dobrinopolje e Sokol, in forza della quale venivano imposte ai Bulgari: l'evacuazione dei territori greci e serbi, la smobilitazione, la concentrazione delle armi e del materiale nei depositi sotto il controllo degli alleati, il rilascio dei prigionieri di guerra e degli internati civili e la consegna come prigioniere di guerra delle truppe bulgare che si trovavano ad oriente del meridiano di Uskub. Il trattato di pace firmato a Neuilly-sur-Seine obbligava la Bulgaria a cedere Zaribrod, Bosiligrad e Strumiza alla Iugoslavia, la Tracia alle potenze alleate e associate; ad una rettifica di confine a favore della Grecia: in tutto circa 9000 chilometri quadrati di territorio e circa 400.000 abitanti. Le potenze alleate e associate si impegnavano ad assicurare alla Bulgaria la libertà di sbocchi economici sul Mar Egeo. Col trattato veniva sancita (art. 27) la piena e integrale pertinenza della Dobrugia alla Romania.

Non meno onerose erano le condizioni di natura militare e finanziaria. Il complesso delle forze militari dell'esercito bulgaro veniva ridotto a 20.000 uomini e, compresa la gendarmeria, guardie di finanza, guardie forestali e guardie di frontiera, ad un effettivo massimo di 33.000 uomini; abolito il servizio militare obbligatorio e imposta la coscrizione e il reclutamento soltanto con arruolamenti volontari. Venivano pure imposte importanti cessioni di materiale, di bestiame (37.825 capi di bestiame grosso e 33.000 montoni) e di carbone, e a titolo di riparazioni il pagamento di 2.250.000.000 di franchi oro (art. 121-131). Il Danubio da Ulma veniva dichiarato fiume internazionale sottoposto ad una commissione internazionale alla quale partecipavano provvisoriamente soltanto i delegati dell'Inghilterra, Francia, Italia e Romania (art. 219-235).

Una convenzione speciale derivante dalla disposizione contenuta nel 2° allinea dell'art. 56 del trattato veniva contemporaneamente firmata fra la Grecia e la Bulgaria per facilitare e regolare l'emigrazione reciproca e volontaria delle minoranze etniche, di religione e di lingua.

La firma del trattato avveniva nella sala del consiglio del Municipio di Neuilly-sur-Seine. La Romania non interveniva alla firma, ma accedeva al trattato con la dichiarazione fatta a Parigi il 9 agosto 1920, giorno nel quale venivano depositate le ratifiche da parte delle potenze alleate. Il trattato registrato (21 ottobre 1920) alla Società delle nazioni, fu dall'Italia approvato con regio decreto 15 febbraio 1920.

Il 31 luglio 1938, a Salonicco il presidente del Consiglio greco Metaxas, quale presidente in esercizio del Consiglio permanente dell'Intesa balcanica e il presidente del Consiglio bulgaro firmarono un accordo con il quale stabilivano in nome dei rispettivi paesi di astenersi da ogni ricorso alla forza, conformemente agli accordi sottoscritti da ciascun paese in materia di non aggressione, e di rinunciare all'applicazione delle disposizioni contenute nella parte IV (clausole militari, navali ed aeree) del trattato di Neuilly, nonché delle disposizioni contenute nella convenzione concernente la frontiera della Tracia, firmata a Losanna (v.) il 24 luglio 1929. U. Nani

NEUTRALITÀ.

SOMMARIO: 1. Atto e stato di neutralità. - 2. Il contenuto interno della neutralità. - 3. Neutralità e diritto societario.

1. ATTO E STATO DI NEUTRALITÀ. - La neutralità è quel complesso di istituti e di norme giuridiche che regolano gli stati di neutralità. Lo stato di neutralità è quella situazione giuridica di estraneità ad uno stato di guerra fra due stati che un terzo stato sceglie per sé e che comporta un complesso di diritti e doveri relativi allo stato di guerra altrui. Secondo il diritto internazionale classico a costituire lo stato di neutralità intervengono i seguenti elementi:

a) una dichiarazione di guerra o fatto equivalente da parte degli stati in stato di guerra;

b) un atto o dichiarazione di neutralità da parte dello stato neutrale per il quale atto di neutralità esso: 1°) si dichiara fuori della guerra altrui; 2°) si copre della situazione giuridica di neutralità coi relativi diritti e doveri.

Non si può ritenere necessaria a far nascere i doveri ed i diritti dello stato neutrale la notificazione dello stato di guerra da parte dei belligeranti. L'art. 2 della III convenzione dell'Aia del 1907 dichiara: « Lo stato di guerra deve essere notificato alle potenze neutrali e non produce effetto se non dopo ricevuta la notificazione. Però le parti neutrali non potranno invocare il difetto di notificazione se è accertato in modo indubbio che in fatto esse conoscevano lo stato di guerra ». La comunicazione dello stato di guerra ai neutrali resta dunque una questione di opportunità diplomatica caso per caso.

Anche la dichiarazione di neutralità non è da considerarsi un obbligo per lo stato che vuol assumere la posizione neutrale. Ma può essere considerata sotto le circostanze dell'opportunità.

Ad esempio, l'ultimo grande atto convenzionale, la Convenzione per la pace e la neutralità firmata dagli stati americani a Buenos Aires il 23 dicembre 1936 (che ha per titolo « Convenzione per coordinare, estendere ed assicurare l'esecuzione dei trattati fra gli stati americani ») all'art. 5 dice che « nel caso di apertura di ostilità fra due firmatari, gli altri stati

Digitized by Google

prenderanno, ai termini del trattato di non aggressione del 10 ottobre 1933 (patto Saavedra Lama), nella loro qualità di neutri una linea di condotta solidale e comune consultandosi a vicenda:

1° per determinare individualmente o congiuntamente se le ostilità debbano essere considerate come costituenti uno stato di guerra: si fa anche obbligo di una pronta decisione;

2° per prendere un atteggiamento comune con rispetto dei rispettivi trattati e leggi nazionali;

3° per prendere, come neutrali, quell'atteggiamento comune che può scoraggiare o prevenire l'allargarsi od il prolungarsi delle ostilità ».

La Convenzione non fa quindi obbligo di uno stato di guerra dichiarato né di una formale dichiarazione di neutralità.

L'assunzione della posizione di neutralità è un esercizio della sovranità dello stato. Ma molte volte questo esercizio di sovranità è legato da trattati di neutralità che fissano preventivamente la posizione di uno stato nella ipotesi di dati conflitti.

I trattati che hanno l'obbiettivo politico di prefissare lo stato di neutralità possono dividersi in tre classi:

a) accordi politici bilaterali di neutralità quando due stati si impegnano alla neutralità in caso che uno dei firmatari si trovi in guerra. Essi sono strumenti dell'azione diplomatica, ed hanno avuto larga applicazione nel dopoguerra;

b) accordi politici collettivi di neutralità. Un esempio è offerto dalla Convenzione di neutralità di Buenos Aires sopracitata, la quale fissa per i terzi stati americani l'obbligo della neutralità verso due stati in guerra. Considera una neutralità non negativa, ma attiva per ricondurre la pace;

c) accordi tecnico-giuridici fra un gruppo di stati per un uguale ordinamento delle loro neutralità verso terzi stati in guerra.

Abbiamo anche le neutralità permanenti di uno stato, coi relativi trattati collettivi di neutralità. Lo statuto di neutralità permanente si compone di due elementi: *a*) l'impegno di uno stato a mantenere una neutralità assoluta e permanente *erga omnes*; *b*) l'impegno degli altri stati di rispettare questa neutralità generale. Tale stato di neutralità permanente ammette però la legittima difesa della propria neutralità. Il diritto societario, come vedremo, ha dato un colpo all'istituto della neutralità permanente creando gli obblighi societari; ma l'ultima parola non è ancora detta sugli stati a neutralità permanente.

2. IL CONTENUTO INTERNO DELLA NEUTRALITÀ. – Il regime giuridico della neutralità, cioè il complesso dei doveri e diritti dello stato neutrale, nasce dalle norme di diritto internazionale e dalle leggi interne sulla neutralità, dove queste esistono, e dalle convenzioni internazionali per la neutralità.

L'atto di neutralità, che è costituito da una dichiarazione interna od esterna dello stato neutrale, spesso indica l'estensione dei diritti e doveri di neutralità fissata dallo stato neutrale, oppure fa riferimento alla legge interna.

Il diritto internazionale non dà uno statuto certo della neutralità. Lo stato di neutralità ha attraversato la seguente evoluzione: in un primo periodo i neutrali subivano la volontà degli stati in guerra che si vietavano reciprocamente ogni commercio coi neutrali ed in ispecie il commercio marittimo. Alla fine del XVIII secolo si formò la prima lega degli stati neutrali che impose agli stati belligeranti il rispetto dei loro interessi: cominciò da allora a costruirsi il diritto dei neutri, specie in ordine al regolamento della guerra marittima e si ebbe la dichiarazione di Parigi del 1856.

Le conferenze dell'Aia del 1907 perfezionarono e precisarono l'istituto della neutralità con l'elaborazione delle seguenti convenzioni:

a) V convenzione della II conferenza dell'Aia sui diritti e doveri delle potenze e delle persone neutrali in caso di guerra terrestre;

b) XIII convenzione per la neutralità in caso di guerra marittima;

c) XII convenzione sulla istituzione di una Corte internazionale delle prede (non ratificata);

d) dichiarazione di Londra del 26 febbraio 1909 sulla guerra marittima (non ratificata).

Questo complesso giuridico di atti internazionali determina così i doveri ed i diritti della neutralità:

a) astensione da atti od omissioni che costituiscano una illecita ingerenza nel conflitto militare fra gli stati in guerra in favore di una delle parti;

b) diritto dello stato neutro all'inviolabilità del suo territorio e della sua sovranità, a non avere turbata le proprie attività statali, le attività private dei suoi cittadini e le attività economiche, finanziarie e marittime con ciascuno degli stati in guerra. Diritto a che sia lasciata integra la continuazione dei rapporti normali dello stato neutrale con ciascuno degli stati in guerra;

c) questo diritto dello stato neutrale può essere compresso soltanto dalle supreme necessità di guerra e queste devono essere limitate al minimo. In questa zona della limitazione dei diritti dei neutri nascono così gli istituti del contrabbando di guerra e del blocco marittimo. I neutri come stato e attraverso i loro cittadini sono obbligati dal diritto internazionale a rispettare il divieto di commercio di quegli articoli che costituiscono mezzi di guerra e perciò contrabbando di guerra. Sono pure obbligati a rispettare il divieto di transito attraverso le linee di blocco marittimo. Quindi i neutri riconoscono il diritto di visita, di cattura e di confisca delle navi neutrali in violazione di blocco e per commercio illecito, e riconoscono sotto tale rispetto la limitazione della libertà dei mari.

Il diritto internazionale lascia però incerto quello che va compreso sotto la qualifica di contrabbando di guerra. Tale qualifica si può infatti estendere dalle armi di guerra alle materie prime per la fabbricazione delle armi ed anche ai generi alimentari e di prima necessità in quanto contribuiscono a rafforzare la resistenza bellica. Da ciò la distinzione tra contrabbando assoluto e contrabbando relativo, fra materiali di guerra ed elementi-base.

Un tentativo di elencazione delle merci di contrabbando ed una precisazione del diritto di confisca è stato fatto nella convenzione marittima di Londra del 1909, ma la convenzione non è stata ratificata.

I vari progetti studiati in seno alla Società delle nazioni o alle conferenze per il disarmo sono restati allo stato teorico.

Va segnalato che la citata Convenzione di Buenos Aires del dicembre 1936 all'art. 6 dice che « con lo scopo di scoraggiare o prevenire le ostilità, e tenute presenti le diversità di casi e di circostanze, gli stati neutrali possono prendere in considerazione l'imposizione di divieto o di restrizioni sulla vendita o trasporto di armi, munizioni, e strumenti di guerra, prestiti, o aiuti finanziari agli stati in conflitto, secondo le rispettive leggi nazionali ». La firma dell'Argentina è stata però accompagnata dalla riserva che in nessun caso per l'art. 6 viveri e materie prime destinati alla popolazione civile degli stati belligeranti, saranno considerati contrabbando di guerra, né vi sarà obbligo di vietare aiuti finanziari per l'acquisto di tali merci.

Il diritto internazionale lascia dunque tuttora arbitraria la elencazione delle merci di contrabbando di guerra. E tale elencazione di fatto è rimessa caso per caso ad una declaratoria sia degli stati belligeranti sia degli stati neutrali.

Lo stato di neutralità è però spesso fissato nei suoi diritti e doveri da leggi interne dello stato neutrale, in modo che la dichiarazione di neutralità dello stato può limitarsi a fare riferimento alla legge interna per stabilire i vincoli che lo stato neutrale accetta di fronte agli stati belligeranti. È dunque la legge interna che in tali casi definisce la sostanza della propria neutralità.

Entrano in questa classe le seguenti leggi interne: *Neutrality Act* degli Stati Uniti del 26 aprile 1818, che è stata la prima legge interna sulla neutralità; *Foreign Enlistement Act* della Gran Bretagna del 9 agosto 1870; legge belga del 18 febbraio 1901; legge romena del 5 dicembre 1912, danese del 20 dicembre 1912, norvegese del 18 dicembre 1912, svedese del 20 dicembre 1912, e francese del 26 maggio 1913.

Nell'ordine delle leggi interne di neutralità va segnalata la tendenza della legislazione americana a definire una neutralità rigorosa riducendo l'esercizio della propria navigazione e commercio con paesi belligeranti. Il ricordo dell'intervento nella guerra mondiale, l'odierna volontà precisa di pace e d'isolazionismo del popolo americano, pur conservando le sue orientazioni ideologiche, i pericoli mostrati dal sanzionismo societario hanno dato la spinta a questa corrente americana di una neutralità isolantesi.

Ultimo prodotto di questa corrente era il *Neutrality Act* entrato in vigore il 1° maggio 1937.

Tecnicamente la legge americana stabiliva il cosidetto *embargo* sulle armi, la proibizione cioè di esportare non solo le armi, già incluse nella proclamazione del 10 aprile 1936, ma anche altri materiali connessi con lo stato di guerra, di cui il presidente aveva facoltà di stabilire l'elenco.

In seguito allo scoppio della crisi tedesco-polacca del settembre 1939, il governo degli S. U., sollecitato sopratutto da forti correnti interne e da una innegabile simpatia per le potenze democratiche, iniziò una vasta campagna di stampa per orientare l'opinione pubblica americana verso una revisione della legge

Digitized by Google

di neutralità che, pur tenendo lontana l'America dal nuovo conflitto che si era scatenato in Europa, agevolasse le potenze democratiche e nello stesso tempo permettesse lauti affari agli industriali americani. Il messaggio di Roosevelt del 21 settembre al Congresso chiedeva l'abrogazione della clausola sull'embargo delle armi e delle munizioni e l'adozione della clausola *cash and carry* ed il 25 veniva presentato alla Commissione per gli affari esteri del Senato il progetto definitivo del governo. La discussione si iniziò il 28 settembre e minacciava di durare a lungo se la cattura del *City of Flint* non fosse venuta in tempo per orientare l'opinione americana verso una politica di maggiore simpatia per le democrazie. Il 28 ottobre al Senato ed alla Camera dei rappresentanti si ebbe una votazione indiretta in base a cui il presidente Roosevelt presentò il progetto difinitivo che venne approvato il 3 novembre ed il giorno successivo diventò la legge 4 novembre 1939 che è accompagnata da un decreto di immediata esecuzione.

Da queste disposizioni presidenziali risulta evidente che la nuova legge conferisce al presidente degli S. U. pieni poteri in materia di esportazione di armi e di materiale bellico, mentre il riconoscimento delle clausola *cash and carry* cioè il pagamento in contanti ed il trasporto in navi non americane determinerà da una parte un nuovo afflusso di oro nell'economia americana e dall'altro una paralisi del traffico marittimo americano con la perdita dei relativi noli.

Neutralità in caso di guerra interna. – La neutralità nel caso di guerra interna di uno stato è guidata dagli stessi principî della neutralità in caso di guerra fra stati. Essa presuppone il riconoscimento di fatto o di diritto della belligeranza esistente fra le due parti combattenti, le quali ambedue rivendicano la sovranità dello stato.

A tale neutralità si pongono tuttavia due limitazioni particolari ai casi di guerre interne: *a*) che la neutralità sia osservata da tutti i terzi stati; *b*) la neutralità perde la legittimità giuridica al momento in cui una delle due parti in lotta giunge a rappresentare ed a raccogliere tutta la sovranità dello stato.

La legge americana di neutralità del 1937 applica tutte le sue disposizioni anche ai casi di stato di guerra civile in stato estero.

3. NEUTRALITÀ E DIRITTO SOCIETARIO. – Il patto della Società delle nazioni ed in generale il diritto societario del dopoguerra hanno portato elementi ed influenze nuove nell'istituto della neutralità.

Il patto infatti restringe le possibilità di neutralità a tipo tradizionale soltanto nei casi in cui il patto stesso ammetta la liceità della guerra: cioè nei casi in cui il consiglio della Lega non abbia raggiunto l'unanimità; nei casi in cui gli stati secondo i diritti che sono riservati alla loro sovranità non si mettessero né in stato di guerra né in stato di sanzioni contro lo stato in rottura di patto; e infine nei casi di guerra lecita ammessi dalle maglie degli art. 12, 13 e 15 del patto.

Ma in tutti gli altri casi, cioè al di fuori di questa prima zona limitata di eccezione, il patto della Lega e il diritto societario in genere intendono sostituire al vecchio diritto di neutralità un nuovo dovere di solidarietà attiva contro lo stato che in rottura del patto si mette in stato di guerra. La costruzione societaria non ammette l'isolamento e la neutralità, ma l'azione collettiva per le sanzioni. E nella azione collettiva non rientrano soltanto il blocco economico e finanziario (v. BLOCCO), ma anche vere e proprie operazioni di stato di guerra come la rottura delle relazioni diplomatiche, il blocco marittimo e vere e proprie operazioni militari, apprestamenti di navi e di truppe e dovere di libero passaggio di truppe.

Alla vecchia neutralità individuale lo statuto societario vorrebbe sostituire un'associazione di guerra. Vero è che l'interpretazione autentica societaria mette alcune limitazioni a quest'associazione antineutrale. Il comitato internazionale del blocco ha infatti interpretato che la lettera dell'art. 16 del patto non intende dire che lo stato di guerra tra uno stato e gli stati societari nasce *ipso facto* dalla constatazione della rottura del patto; ma che la dichiarazione di stato di guerra è riservata sempre alla sovranità dei singoli stati. Inoltre ogni stato è libero di dare il contributo che crede all'associazione societaria. Ma nonostante queste attenuazioni pratiche resta l'unità nel dovere di agire fino allo stato di guerra contro lo stato in rottura di patto.

Il *Dictionnaire diplomatique* scrive: « La Società delle nazioni non ammette più la neutralità. Le nazioni devono mettersi dal lato di colui che osserva la legge. Esse non possono più osservare un'attitudine passiva e di indifferenza ».

Su questa stessa base il diritto societario ha escluso il concetto delle neutralità permanenti come quelle del Belgio e della Svizzera prima della guerra mondiale, perché tutti gli stati devono entrare nell'associazione societaria.

Ma tale sistema si sta oggi mostrando troppo pericoloso sia per gli stati che hanno abbandonato la neutralità permanente, sia per gli stati piccoli e medi che alla fine attraverso i loro obblighi societari potrebbero fare le spese di un conflitto tra grandi potenze. Il conflitto italo-abissino ha dimostrato l'impraticabilità della sicurezza collettiva, principalmente per i conflitti di interesse fra le stesse grandi potenze, ed ha rivelato con ciò che il patto societario non è una garanzia per gli stati medi e piccoli ma che, anzi, gli impegni societari costituiscono una pericolosa compromissione nei confronti di una grande potenza in guerra.

Oggi è il Belgio che risente i pericoli di società di guerra nei casi d'applicazione sia del patto della Società delle nazioni, sia di un nuovo patto di Locarno. La Svizzera pure nella sua nota del settembre 1936 alla Società delle nazioni sulla riforma del patto mostra di sentire il gravame degli obblighi societari per una obbligatoria azione militare comune.

Perfino gli stati del gruppo nordico, tra i più idealmente attaccati al patto societario, si rinserrano oggi in atteggiamenti di neutralità per sfuggire agli obblighi societari pericolosi e infruttiferi.

Questo atteggiamento ha trovato una ragione di maggiore necessità in seguito allo scoppio della crisi tedesco-polacca dell'autunno 1939. Mentre soltanto gli Stati Uniti d'America hanno modificato, come si è visto sopra, la loro legge sulla neutralità abolendo l'*embargo* sulle armi, le nazioni europee, rimaste estranee al conflitto, in quanto non impegnate all'automatico intervento in caso di aggressione alla Polonia, hanno trovato utile irrigidirsi in questo atteggiamento di stretta e rigorosa neutralità. Ma mentre le nazioni balcaniche hanno potuto agevolmente mantenere tale posizione, grazie alla garanzia offerta loro dall'atteggiamento italiano, le potenze minori nordiche ed i Paesi bassi vedono ogni giorno più compromessa questa loro neutralità. Anzi la Finlandia il 29 novembre 1939 si è vista aggredire dalla Russia, malgrado il suo atteggiamento conciliante nei riguardi delle pretese russe. G. Amadori.

NIASSA. – Protettorato britannico (*Nyasaland Protectorate*) dell'Africa orientale; si estende per una larghezza massima di 160 chilometri tra la costa ovest del lago Niassa, da cui prende il nome, e la displuviale tra il bacino di questo e il bacino del fiume Luangwa, importante tributario dello Zambesi, e comprende poi la maggior parte del bacino dello Scirè, emissario navigabile del Niassa. Il suo territorio, vasto un poco più della Grecia (124.000 kmq., compresi 27.000 kmq. di acque interne), è formato da alteterre (750-1200 metri di altezza) costituite da rocce cristalline antiche, chiuse ad occidente da una regione montuosa che s'innalza a oltre 2600 metri del monte Nganda; anche la parte meridionale del paese, il bacino dello Scirè, la cui valle scende a 100 metri sul mare, è montuosa, e a sud del lago Scirua si trova anzi la più elevata cima del protettorato, il monte Mlanje (quasi 3000 metri).

Le bassure fluviali e le rive del Niassa hanno clima caldo e in varie parti malsano (malaria); sulle alteterre, invece, il clima è relativamente fresco e non insalubre. Le precipitazioni oscillano dagli 800 ai 1250 millimetri nel bacino dello Scirè, e sui 1400 millimetri nella regione a ovest del lago Niassa. Esse cadono soprattutto da ottobre a marzo. Da maggio a settembre il clima è più fresco e secco. La vegetazione naturale è formata da foreste tropicali, che non hanno peraltro l'esuberanza e la ricchezza di quelle dell'Africa occidentale. La palma borasso e, nelle zone paludose, la *raphia*, sono le piante caratteristiche di tali foreste.

Il Nyasaland è una delle regioni più popolate dell'Africa tropicale: 1.623.000 abitanti nel 1937 (di cui 1800 europei), vale a dire più di 16 per kmq. togliendo dalla superficie del protettorato le acque interne. Gl'indigeni sono negri

Digitized by Google

Bantu. Zomba (3000 abitanti) è il capoluogo, ma il centro più importante è Blantyre (6000 abitanti), collegata con Port Herald, sullo Scirè, da una ferrovia (278 chilometri) che entra poi nel portoghese Mozambico e va a sboccare a Beira, il porto che serve di sbocco al Nyasaland. Fra gli altri centri del protettorato si devono ricordare Livingstonia, sulle rive del Niassa, e Fort Johnston, presso l'uscita dello Scirè dal lago stesso.

Dall'agricoltura provengono le principali risorse economiche del paese, dove si coltivano tabacco (16.000 ettari, 70–80.000 quintali di prodotto annuale), il prodotto più ragguardevole, largamente esportato (2/3 del valore delle esportazioni), cotone (30.000 ettari, 80–100.000 quintali), tè (7000 ettari, 35.000 quintali), *sisal* e caffè. Notevole l'allevamento: 220.000 bovini, 260.000 caprini, 55.000 ovini e 72.000 suini; scarse le risorse minerarie (presso Chiromo, peraltro, si stende un vasto giacimento carbonifero).

La Gran Bretagna assorbe la quasi totalità delle esportazioni del Nyasaland e più di 1/3 delle importazioni, per le quali seguono il Mozambico e l'India Britannica. Le vie di comunicazione interne sono costituite, oltre che dalla ferrovia già ricordata, da alcune strade camionabili che congiungono tra loro i centri principali. Sul lago Niassa si svolge un servizio regolare di navigazione a vapore.

L'Inghilterra iniziò la sua penetrazione nel paese nel 1878, per mezzo della *African Lakes Company*, ma incontrò ostacoli da parte del Portogallo. Nel 1893 fu costituito il *Central Africa Protectorate*, nome che, nel 1907, fu sostituito con l'attuale. R. Riccardi

NICARAGUA.

Sommario: 1. Geografia. – 2. Cenni storici.

1. GEOGRAFIA. – È la più grande delle repubbliche dell'America centrale, con una superficie di circa 128.000 kmq. (poco più della Grecia). Confina a nord con l'Honduras e a sud con la Costarica; è bagnata ampiamente a est dall'Oceano Atlantico e ad ovest dall'Oceano Pacifico.

Una depressione, che racchiude i due grandi laghi di Managua e di Nicaragua, divide il paese in due parti disuguali e ben distinte sia per condizioni fisiche, sia per condizioni antropico-economiche. La parte orientale è costituta da un vasto altopiano degradante verso l'Atlantico, solcato da numerosi fiumi (Segovia, Prinzapolca, Río Grande, Siquia) che lo incidono profondamente e lo suddividono in una serie di rilievi diretti da ovest a est o a nord-est. Tra la costa bassa, paludosa e orlata di grandi lagune, e le ultime propaggini dell'altopiano si stende un bassopiano largo in media km. 60, coperto da rigogliose foreste, detto Paese dei Mosquitos. La parte occidentale è invece costituita da una stretta striscia di territorio, dove montuosa, dove bassa e pianeggiante, in cui si innalzano numerosi coni vulcanici in parte ancora attivi (Cosegüina, m. 1158; Momotombo, m. 1200; Masaya-Nindirí, m. 660; Ometepe, m. 1557). Una soglia alta appena m. 51 separa il versante del Pacifico da quello dell'Atlantico; quivi si è progettato di scavare un nuovo canale interoceanico, che utilizzerebbe il lago di Nicaragua e il corso del suo emissario S. Juan.

Le condizioni climatiche differiscono dalla parte occidentale a quella orientale non tanto per le temperature, generalmente molto elevate, quanto per le precipitazioni, assai più abbondanti sul versante dell'Atlantico che su quello del Pacifico, dove si distingue una stagione piovosa e una secca (da dicembre ad aprile). Alle condizioni climatiche si deve essenzialmente l'assai ineguale distribuzione della popolazione; la zona orientale umidissima, coperta di dense foreste e infestata dalla malaria e da altre malattie tropicali, ha in gran parte meno di un abitante per kmq.; nella minore zona occidentale, che gode di condizioni climatiche più favorevoli all'insediamento umano, si hanno per lo più dai 20 ai 30 abitanti per kmq., superandosi in qualche tratto anche gli 80 abitanti per kmq. (dipartimento di Masaya, 83 abitanti per kmq.), e si trovano i centri maggiori della repubblica: Managua (61.600 abitanti), la capitale, posta sulla sponda del lago omonimo, León (59.000 abitanti), Granada (27.000 abitanti), Masaya (17.900 abitanti), Jinotepe (14.000 abitanti) e Chinandega (17.700 abitanti). Centri notevoli della zona delle alteterre centrali sono Jinotega (20.000 abitanti) e Matagalpa (29.300 abitanti). Complessivamente il Nicaragua ha 850.000 abitanti (1937), e cioè quasi 7 per kmq.; vi sono circa 10.000 stranieri, prevalentemente nordamericani e inglesi; circa 200 sono gli Italiani, per lo più dediti al commercio o dirigenti di aziende agricole.

Il Nicaragua è una repubblica unitaria, il cui presidente viene eletto per quattro anni con suffragio maschile diretto; il Congresso è formato dalla Camera dei deputati (46 membri eletti per quattro anni) e dal Senato (24 membri eletti per sei anni). Amministrativamente lo stato è diviso in 13 dipartimenti e 2 comarche. La popolazione, che per il 60 % è analfabeta, è quasi tutta di religione cattolica.

Le principali risorse economiche del paese sono date dalla coltivazione del caffè (50.000 ettari e 135.000 quintali esportati nel 1937–38), assai diffuso sui terreni del versante del Pacifico e sugli altipiani centrali, del cacao, consumato quasi interamente nel paese, della canna da zucchero e del tabacco, anch'essi coltivati nelle fertili terre del versante del Pacifico. Sul litorale atlantico trova invece ottime condizioni di sviluppo la coltura del banano, quasi interamente in mani nordamericane (*United Fruit Company*), e quella del cocco. Il solo porto di Bluefields, Bragman Bluff, esporta oltre 800.000 quintali annui di banane. Di secondaria importanza le colture del cotone, degli agrumi e degli ananas.

Ricche di legni pregiati, soprattutto mogano, cedro e palissandro, sono le immense foreste delle bassure atlantiche, ancora, peraltro, poco sfruttate.

L'allevamento, specialmente di bovini (800.000 capi), è praticato nelle alteterre centrali e nella zona occidentale.

Il paese è ricco di minerali utili, ma la produzione è ancora di poca importanza; unico minerale estratto in quantità apprezzabile è l'oro. Insignificante l'industria, ad eccezione dello zuccherificio (150.00 quintali annui), che conta parecchi stabilimenti, di cui alcuni modernissimi.

Il valore dei commerci con l'estero è minimo; quello delle importazioni si aggira sui 5 milioni di *córdobas*, e quello delle esportazioni sui 6 milioni; le prime sono costituite da cotonami, seterie e altri prodotti tessili, lavori in ferro, prodotti chimici e farmaceutici, cuoi, carta, petrolio, liquori, vino e bevande; le seconde, dal caffè (per la metà del totale), dalle banane, dallo zucchero, dai legnami.

Gli Stati Uniti d'America sono i clienti maggiori del Nicaragua, assorbendo circa i 2/3 delle importazioni e 1/2 delle esportazioni; seguono la Germania e la Gran Bretagna. Insignificanti le relazioni con l'Italia, che esporta nel Nicaragua cotonami, articoli di seta, cappelli e ombrelli, e vi acquista caffè. Le ferrovie raggiungono appena i 470 chilometri e si sviluppano interamente nella parte occidentale del paese. I porti più attivi sono quelli di Corinto e S. Juan del Sur sul Pacifico, di Bluefields, Gracias á Diós e Puerto Cabezas sull'Atlantico. Un trattato del 1916 fra gli Stati Uniti e il Nicaragua stabilisce il diritto per i primi di costruire un canale attraverso il Nicaragua e di creare basi navali nella Baia di Fonseca e nelle Isole Corn, dietro versamento di 3 milioni di dollari.

A Granada vi sono due collegi e una scuola professionale italiana.

Bibl.: N.W. Cumberland, *Nicaragua. An economic and financial Survey*, Washington 1928; A. Heilprin, *The Nicaragua Canal in its geographical and geologic relations*, in *Bull. of the Geogr. Soc. of Philadelphia*, 1900, pp. 87–107. R. Riccardi

2. CENNI STORICI. – Avvistato per la prima volta da Cristoforo Colombo nel suo quarto ed ultimo viaggio del 1502, il suolo nicaraguense fu esplorato da Gil Gonzales d'Avila, circa venti anni dopo, e da Francisco Hernández Córdoba, il quale fondò le città di León e Granada.

Piaga comune a tutte le popolazioni dell'America centrale, furono i corsari e i bucanieri; e famose le depredazioni del pirata olandese Jan Davis, che arrivò a Granada, incendiandola nella notte del 30 giugno 1665. A questo aggiungasi l'infiltrazione surrettizia degli Inglesi i quali, stabilitisi in alcuni punti della costa orientale, cercavano di attirarsi la benevolenza dell'elemento indiano e di crearsi una base per le pretese future. La rivalità fra León e Granada scoppia sin dall'inizio della proclamazione dell'indipendenza (1821), rivalità resa ancor più violenta dal fatto che essa si complica con tendenze federative

Digitized by Google

o autonomiste dei due partiti in lotta. Chi approfitta di questo dissenso è l'avventuriero nordamericano William Walker, che riesce a proclamarsi presidente della repubblica e che dopo una breve parentesi avventurosa finisce per essere fatto prigioniero e fucilato dall'autorità locale (1860). Le guerre intestine tra liberali e conservatori continuano ancora per qualche anno, interrotte dal governo dittatoriale di José Santos Zelaja che, pure in mezzo a inconvenienti diversi, avvantaggia il paese con notevoli migliorie; ma la lotta aperta contro gli Stati Uniti finisce col riuscirgli fatale.

La guerra mondiale fa precipitare ancora di più le azioni politiche del Nicaragua poiché il governo di Washington gli impone il trattato Bryan-Chamorro (5 agosto 1914, ratificato il 22 giugno 1916) col quale gli Stati Uniti si assicurano l'esclusività per la costruzione di un nuovo canale interoceanico attraverso il territorio nicaraguense, l'affitto per 99 anni di alcune isole del mare delle Antille e il diritto di organizzare una base navale nel golfo di Fonseca; tutto ciò, in cambio di tre milioni di pesos oro. La tutela nordamericana è effettiva. Imposto al popolo, quale presidente della repubblica, un candidato devoto agli Stati Uniti, questo viene respinto dalla coraggiosa ribellione di Augusto César Sandino, destinata però ad infrangersi contro le arti sinuose della diplomazia nord-americana.

R. Mazzi

NICOLA I papa (santo). - Nacque da nobile famiglia romana tra la fine del secolo VIII e gli inizi del IX. Fu assunto al papato nell'858, in un momento assai grave e difficile, quando all'autorità e al primato del vescovo di Roma si opponevano energicamente gli imperatori bizantini, che si proclamavano capi della Chiesa orientale, i sovrani carolingi, che, ispirandosi all'esempio di Carlo Magno, ne continuavano il cesaropapismo, e i capi delle chiese maggiori, che facevano valere antiche ragioni di tradizionali autonomie. L'attività sua contro queste forze centrifughe e dissolventi si svolse non solo nel campo pratico, ma altresì in quello teorico, ove ci restano molte lettere a documentare il suo pensiero.

Ispirandosi ai concetti che nel medesimo tempo erano entrati nelle *Pseudodecretali* (v. DECRETALI, FALSE), Nicola I afferma la superiorità del potere ecclesiastico sul laico, ritenendo che il sacerdozio possa negare obbedienza al principe divenuto tiranno. Lontano dalle più tarde esagerazioni della *potestas directa in temporalibus*, la sua politica rappresenta tuttavia una prima definizione dell'autorità pontificia, oltre le formule espresse da Gelasio I (v.) e che dominano l'alto Medioevo. Ostile ad ogni ingerenza laica nelle cose ecclesiastiche, egli mira ad una limitazione dell'autorità e della competenza dei metropoliti di fronte alla sede di Pietro, di cui asserisce e difende il primato.

Queste dottrine saranno fondamentali non solo per l'ulteriore sviluppo del pensiero politico, ma soprattutto per l'organizzazione concreta della Chiesa dopo il sec. IX.

BIBL.: *Lettere*, in *Monumenta Germaniae historica, Epist.*, VI, Berlino 1925. Inoltre *Liber pontificalis*, ed. L. Duchesne, II, Parigi 1886-92, p. 151-172. Nella letteratura: F. Rocquain, *La papauté au moyen âge (Nicolas I, Grégoire VII, Innocent III, Boniface VIII)*, Parigi 1882; A. Greinacher, *Die pol. Anschauungen des Papstes Nicolaus I*, Berlino-Lipsia 1909.

F. Battaglia

NIETZSCHE, FRIEDRICH. - Poeta e pensatore tedesco, nato nel 1844 a Röcken presso Lützen, dal 1869 al 1879 professore di filologia classica a Basilea, poi per dieci anni, libero dall'insegnamento, vagante da Nizza, Genova, Torino, Roma, Sorrento alla Engadina (Sils-Maria).

Dopo la partecipazione alla guerra del 1870, come infermiere, e dopo il periodo di entusiasmo e di amicizia per Wagner, si tenne lontano dalla vita tedesca. Pubblicò gran parte delle sue opere a proprie spese. Nel 1889, fu colpito da paralisi progressiva e da pazzia; morì nel 1900. Da alcuni è considerato esclusivamente come poeta, come grande scrittore e iniziatore di una nuova epoca della prosa tedesca. In genere, nel decennio che seguì la fine della sua attività, venne considerato come moralista e critico della società e dei costumi della sua epoca; nel decennio seguente in Germania si amò vedere in lui, con l'occhio di Stefan George, il profeta dei tempi futuri dei quali si sentiva imminente l'avvento, e il critico della civiltà dell'Ottocento; dopo la guerra del 1914-18 prevalse invece, sempre in Germania, l'interesse per la sua filosofia, e con il nazionalsocialismo quello per il suo pensiero politico, del quale si sono messi in rilievo gli aspetti concordanti con le dottrine nazionalsocialiste. Fuori della Germania, se si lascia da parte l'entusiasmo di alcune correnti anarchiche per l'irrazionalismo del Nietzsche, per la sua critica della morale corrente e per la sua polemica anticristiana, egli è stato in generale considerato come un genio dal pensiero non bene definito, più grande come poeta e come moralista, sul tipo degli scrittori francesi dell' «età dei lumi», che come filosofo e come pensatore politico; i suoi concetti del «superuomo» e della «volontà di potenza» hanno avuto larga eco in Italia, dapprima in alcuni spiriti indipendenti e solitari, diffondendosi però specialmente col d'Annunzio e poi col Fascismo. Ma furono intesi da quegli uomini, specialmente per quanto riguarda la volontà di potenza, in maniera del tutto autonoma; essi elaborarono entro un altro pensiero e un'altra dottrina politica i motivi di volontarismo, di energia, di spregiudicatezza e di critica alla morale «borghese» caratteristici del Nietzsche. In Francia e in Inghilterra, accanto all'interesse letterario prevalse quello delle correnti anarchiche e in genere radicali ed estremiste, come il surrealismo.

Dopo la sua prima attività di studioso dell'antichità classica, attraverso lo studio del pensiero dei presocratici e della filosofia dello Schopenhauer, il Nietzsche iniziò la sua attività come critico della cultura universitaria del suo tempo e del culto della storia filologicamente e positivisticamente intesa, giungendo di qui a un'aspra critica dello storicismo razionalistico hegeliano. Nel mondo ellenico vede l'immagine di una civiltà non aggravata dallo storicismo e per questo straordinariamente ricca e profonda; il dramma lirico del Wagner gli sembra una rinascita della tragedia greca, celebrazione dell'estasi dionisiaca, cioè della contemplazione del dramma della volontà universale, nel senso pessimistico schopenhaueriano. (*L'origine della tragedia presso i greci, 1874*). Da questo pessimismo eroico e tragico il Nietzsche svolge per reazione, in un secondo momento, attraverso la lettura dei moralisti francesi (Pascal, La Rochefoucauld, Voltaire, Diderot, ecc.), dai quali deriva anche la forma aforistica di tante sue opere, una critica del pessimismo, come derivato da un indebolimento psicologico e fisiologico della volontà di vita, e in genere quella critica della morale tradizionale, che è rimasta la parte più generalmente nota del suo pensiero.

In essa, i sentimenti morali fondamentali (la pietà, l'abnegazione, la devozione a un ideale, l'altruismo) sono ridotti a illusioni che l'uomo si crea falsando i motivi delle proprie azioni, i quali si riducono sempre al proprio io; dal quale per il Nietzsche non si può mai uscire. Questa critica della morale è in rapporto con la critica rivolta alla civiltà del sec. XIX, nel senso più lato: fluido come questa idea della civiltà e della cultura è anche il pensiero del Nietzsche, che non procede né sistematicamente, né secondo una linea ben definibile di svolgimento. In questo periodo che va da *Umano, troppo umano* (1878), ad *Aurora* (1881), alla *Gaia scienza* (1886) e alla *Genealogia della morale* (1887), il Nietzsche considera i valori della «civiltà» contemporanea (cristianesimo [protestante], scienza, ragione, morale del dovere, democrazia, socialismo) come sintomi di decadenza, di vita povera e inferiore. Egli vuol rovesciare la tavola dei valori, mostrando che alla base di quelli tradizionali c'è solo la stanchezza della vita, la mancanza di energia propria dei deboli e degli schiavi, e che agli ideali dell'uguaglianza e della solidarietà, della compassione e della umanità che abbassano gli uomini superiori, si deve opporre l'idea della volontà di potenza. La pietà religiosa e l'oggettività scientifica conducono, come la solidarietà egualitaria sociale e politica, ad una sostanziale indifferenza, all'ipocrisia, maschera di egoismo, che il Nietzsche aveva analizzato nel periodo precedente del suo pensiero. Egli stima sua missione svelare gli errori che stanno alla base della morale e della civiltà tradizionali, e che rendono possibile d'agire agli uomini che in esse vivono, per una sorta di autoillusione (astrattezza logica, intellettualismo, moralismo finalistico). Questa posizione nietzschiana è stata molto feconda per il pragmatismo. Ormai il Nietzsche non giudica più secondo le categorie tradizionali, ma secondo il principio della maggiore o minore energia vitale (vitalità ascendente e discendente) che è per lui la vera sostanza dell'atto, anche teoretico. Caratteristica la polemica contro la morale

Digitized by Google

cristiana della rinuncia, intesa come astuzia dei deboli contro i forti; e, per contrapposto, l'esaltazione della crudeltà, che per il Nietzsche è a fondamento di ogni civiltà superiore. Nella *Volontà di potenza*, iniziata nel 1886 dopo una prima idea del 1882, e pubblicata dopo la sua morte, nel 1901; nel *Crepuscolo degli Dei* (1889); in *Così parlò Zarathustra*, che è una delle maggiori opere di poesia della letteratura tedesca, e nell'*Ecce Homo* (pubblicato nel 1908), il Nietzsche procede frammentariamente all'affermazione dei nuovi valori che devono informare la vita futura: la volontà di potenza, come si vede in Federico II di Svevia, in Napoleone e nei signori italiani del Rinascimento, e nel tipico concetto rinascimentale della «virtù» (dal quale esula ogni sottinteso morale) e il «superuomo». La volontà di potenza è la stessa volontà di vita del periodo precedente, meglio definita e arricchita di contenuto; il superuomo è l'eroe che assoggetta gli altri alla sua vita, alla sua volontà di potenza, al suo amore del rischio e dei pericoli, che gli altri temono, meritando per ciò di essere assoggettati e di esser ridotti da uomini a mezzi.

Il mito dell'eterno ritorno, che il Nietzsche riprende dagli stoici e dallo Schopenhauer, è stato variamente interpretato: ma si può dire che il suo senso generale stia in questo: accettando l'idea che tutto eternamente si ripete all'infinito nel ritorno circolare d'uno stesso ciclo di eventi, ci si sente liberati da ogni dovere e da ogni «fine» o «scopo» (che dall'eterno ripetersi sono destituiti di senso), e si può affermare liberamente e lietamente la propria vita, la propria potenza, la propria esistenza, che ha ormai fine in se stessa. L'uomo superiore, che per aver portato a fondo la conoscenza di sé e del mondo è giunto al disgusto per entrambi, ha il suo limite in questo disgusto, che è anche la sua nobiltà e superiorità: il superuomo è quello che ha superato anche questo estremo gradino e questo disgusto, nella cui nobiltà è tanta decadenza. Egli è l'uomo completo, affermatore e creatore di vita e di potenza, che sarà signore della terra ponendo in atto la volontà di potenza, e, rinunciando a ogni agio e felicità, darà possibilità d'esser felici anche ai più bassi, ordinando la vita degli uomini per gradi e per ranghi, determinati dal valore degli uomini stessi per la nuova civiltà.

Entro questo pensiero, animandolo e conferendogli una potente energia, pulsano il famoso anticristianesimo del Nietzsche, che compie, in una negazione universale per ansia d'assoluto la sua polemica antipositivistica, antinaturalistica, antimaterialistica e il suo immoralismo che tanta influenza ha avuto in Francia, se pur spesso frainteso. Come l'immoralismo del Nietzsche è negazione della falsa morale, così la sua negazione del Cristianesimo è una apostasia per troppo amore, e la sua negazione di Dio è espressione del suo legame immediato con l'essere, volontà di sostanza, affermazione assoluta. Il superuomo è nichilista di fronte ai valori tradizionali e decadenti: il nichilismo o nullismo radicale del superuomo è volontà di potenza che si compiace di una radicale distruzione e negazione del falso in funzione di una radicale affermazione di ciò che è: in questa negazione che trascende se stessa e si nega si rivelano l'Essere e l'eterno ritorno, nel quale si fondono volontà e necessità. Il fatalismo sublime del superuomo s'indentifica secondo il Nietzsche con il caso e la creazione, che è la più alta libertà. Questa polemica e questa dialettica del Nietzsche, che trovano la loro origine nella dissoluzione del pensiero teologico entro il protestantesimo e nella tradizione hegeliana del pensiero tedesco, sono suscettibili di varie interpretazioni ed estremamente fluide.

Anche il pensiero politico del Nietzsche è suscettibile di varie interpretazioni, per la molteplicità e la varietà stessa delle sue espressioni.

Abbiamo già accennato all'efficacia che l'idea del superuomo (spesso identificato col genio e con l'individuo unico stirneriano) e quella della volontà di potenza hanno avuto, più che sul pensiero, sulla formazione della mentalità rivoluzionaria nel periodo precedente la guerra 1914-18; l'idea del superuomo essendo elaborata specialmente dalle estreme sinistre come di capo e costruttore della nuova società contro ogni sorta di «pregiudizi», e quella della volontà di potenza essendo trasportata sul piano collettivo, specialmente dalle destre. Con lo scomparire, nel periodo seguente, delle vecchie distinzioni, si è potuto da alcuni vedere l'idea del superuomo e quella della volontà di potenza riunirsi di nuovo nell'influenza esercitata su MUSSOLINI «discepolo di Federico Nietzsche, polacco-germanico». Ma quelle idee hanno ricevuto nel pensiero di MUSSOLINI una trasformazione radicale.

Una efficacia politica in senso più determinato il pensiero di Nietzsche ha ora in Germania, dove la critica nietzschiana alla società «borghese» era stata preceduta da quella del marxismo e dove poi anche il nazionalsocialismo, ad opera specialmente di A. Baeumler, ne ha posto in rilievo ed elaborato quanto corrisponde alle proprie dottrine. Secondo tale interpretazione, che è affine a quella di A. Rosenberg, ma più particolareggiata e specificata, Nietzsche è un rappresentante schietto, per quanto inconsapevole, del «germanesimo», come lo intendono le dottrine razzistiche (che spesso il Nietzsche aveva considerato con ironia). I suoi attacchi contro la mentalità e le tradizioni tedesche sono diretti, secondo questa interpretazione, non contro l'essenza del carattere tedesco, contro il «modo d'essere» tedesco, ma contro la storia del popolo tedesco che ne ha tradito le grandi possibilità vitali; come il Nietzsche è immoralista per esigenza di moralità assoluta, così colpisce con la sua critica il mondo tedesco perché esso non è quale egli lo vorrebbe dal profondo della sua anima sostanzialmente germanica: e la sua polemica antitedesca si riduce a polemica contro il secondo impero bismarckiano; caratteristico di questa germanicità del suo pensiero è il concetto di libertà, agonistico, antiliberale, collegato con l'ideale della lotta, avverso allo stato come istituzione (nel senso «orientale» di stato centralizzato). L'ammirazione del Nietzsche per il Rinascimento deriva dalla sua grande simpatia per il tipo d'uomo guerriero e agonale di quel periodo, che egli considera essenzialmente germanico, come le altre grandi aristocrazie della storia. Lo stato che egli avversa è lo stato burocratico, con lo spirito piatto dei funzionari, ecc., del tutto inadeguato alla missione di potenza che attendeva la Germania, la missione di essere la condottiera d'Europa. Quindi lo stato (nel senso di aristocrazia dominatrice) viene elevato attraverso la volontà di potenza a fenomeno eroico, di creazione di dominio, espressione della lotta per la suprema potenza nel mondo. Questa concezione sarebbe fondamentalmente identica nel Nietzsche e nell'antica civiltà della razza germanica; e spiegherebbe politicamente anche l'anticristianesimo del filosofo come espressione dello spirito germanico rappresentante della vitalità ascendente e avverso al Cristianesimo, considerato fenomeno di decadenza, grave ostacolo al dispiegarsi delle energie primigenie della razza nordica.

BIBL.: A. Baeumler, *Nietzsche, der Philosoph und Politiker*, Lipsia 1931; A. Rosenberg, *Der Mythus des XX Jahrhunderts*, Monaco 1933, p. 523; B. MUSSOLINI, *La situazione economica* (discorso alla Camera dei deputati, 26 maggio 1934-XII), in *Scritti e Discorsi*, IX, p. 62; G. d'Annunzio, *Per la morte di un distruttore*, in *Laudi del cielo, del mare, della terra e degli eroi*, Libro II, *Elettra*; G. Zamboni, *Problemi nietzschiani nella Germania attuale*, in *Annali della Scuola normale superiore di Pisa, Lettere Storia e Filosofia*, serie II, vol. IV, 1935-VIII, fasc. III, dove si troveranno altre indicazioni bibliografiche; G. Blanqui, *Nietzsche en France*, Parigi 1929; G. Deesz, *Die Entwicklung des Nietzsche-Bildes in Deutschland*, Wuerzburg 1933; A. Lou-Salomé, *Nietzsche*, trad. franc., Parigi 1932; Ch. Andler, *Nietzsche: Sa vie et sa pensée*, in 6 volumi, Parigi 1920-30; A. Riehl, *Nietzsche*, trad. it., sulla 4ª ed. tedesca, Palermo s. d.; L. Giusso, *Nietzsche*, Napoli 1936; Una traduzione italiana delle opere complete del Nietzsche, autorizzata dal *Nietzsche-Archiv* (diretto dalla sorella del Nietzsche, che oltre a raccogliere a Weimar tutto il materiale riguardante il Nietzsche, e gli inediti lasciati dal Nietzsche, ne cura con edizioni e attività biografica e critica la memoria), è stata pubblicata in 7 volumi dalla casa ed. Monanni di Milano, dal 1926 in poi; non è di gran valore. Si hanno anche varie traduzioni italiane di opere singole, specie del *Così parlò Zarathustra*. L'edizione completa delle opere è stata pubblicata dalla casa Kroener di Lipsia; ora s'è iniziata una nuova edizione completa a cura del *Nietzsche-Archiv*; molte opere singole e raccolte sono state pubblicate dalla casa Reclam di Lipsia, nella *Universal-Bibliothek*. D. Cantimori

NIGERIA. – Il più importante dei possedimenti britannici dell'Africa occidentale. Comprende una colonia (la città di Lagos e il territorio circostante) e un protettorato, che complessivamente hanno una superficie di 876.940 kmq. (circa tre volte l'Italia) e una popolazione di abitanti 19.365.000 (1937), 22 per kmq.

Il territorio della Nigeria comprende il bacino inferiore del Niger e verso nord-est si spinge fino al lago Ciad; alle spalle della cimosa litoranea bassa, piatta, spesso paludosa, orlata di lagune strette e allungate, coperta da una fitta foresta di mangrovie, amplissima soprattutto in corrispondenza del grande delta del Niger, si stende il tavolato di gneis e graniti arcaici e di arenarie paleozoiche che costituisce gran parte dell'Africa occidentale. L'ampio solco formato dalle vallate del Niger e del suo affluente Benuè divide il tavolato in tre parti, delle quali quella settentrionale è di gran lunga la più ampia e la più elevata. Al centro, infatti, l'altopiano di Bauchi si eleva in media dai 400 ai 600 metri, raggiungendo peraltro i 2100 metri. Le due sezioni meridionali del tavolato, l'altopiano di Yoruba ad ovest e il paese d'Ibo ad est, sono in genere alti sui 200 metri. L'erosione fluviale ha asportato ampi lembi della coltre di arenarie che ricopre le rocce cristalline più antiche.

Notevoli sono le differenze climatiche tra il nord e il sud. Le piogge vanno diminuendo rapidamente dalla costa (anche

Digitized by Google

più di 4000 millimetri annui) verso l'interno (generalmente dagli 850 ai 1300 millimetri, se si eccettua la zona più elevata dell'altopiano di Bauchi), dove poi si ha una stagione secca nettissima, di 4–6 mesi, durante la quale soffia da nord-est lo *harmattan*, che rinfresca le notti ma rende caldissimo il giorno.

La temperatura nella regione costiera e nelle vallate del Niger e del Benuè è superiore dappertutto ai 25° nel gennaio, mentre sul tavolato non li supera, ed anzi nelle plaghe più elevate è notevolmente inferiore. Nell'estate le temperature più alte si riscontrano invece nell'estremo nord della Nigeria, al margine del deserto.

La vegetazione rispecchia le condizioni climatiche: fino a 150–200 chilometri dalla costa si ha la foresta tropicale, che riveste tutto il delta del Niger; quindi una zona dove alla boscaglia s'intercalano ancora lembi di foresta tropicale e foreste-gallerie, nelle località più umide; infine scompaiono gli ultimi alberi a foglia persistente e la boscaglia diviene rada per passare alla savana e alla steppa.

La Nigeria è una delle regioni più fittamente popolate dell'Africa; a nord vivono soprattutto Haussa (la loro lingua predomina in tutta la Nigeria e serve come « lingua franca » in gran parte del Sudan) e Fulbe, a sud Yoruba e Ibo. Gli Haussa (3 milioni e mezzo) sono maomettani e vantano un'antica civiltà; al principio del sec. XIX i numerosi loro stati furono sottomessi dai Fulbe, e da allora parecchi emirati, tra i quali principali quelli di Sokoto, Kano, Katsina, Zaria e Bauchi, dipendono da dinastie fulbe. La parte nord-est della Nigeria costituisce l'antico regno del Bornu, fondato dai Kanuri, miscuglio di Negri e di Camiti. Gli Yoruba abitano la Nigeria di sud-ovest e sono anch'essi divisi in vari stati, il più celebre dei quali era quello di Benin, autocrazia teocratica che rimontava al sec. XII, con una civiltà relativamente molto progredita, malgrado i costumi orribili che insanguinavano il paese (sacrifici umani assai frequenti), civiltà che possedeva una arte originale interessantissima. Gli Ibo, stanziati a oriente del basso Niger, sono venuti a contatto con la civiltà europea solo da un quarto di secolo, e sono molto arretrati.

La maggior parte della popolazione della Nigeria vive in villaggi, ma, caso raro in Africa, anche la vita cittadina è molto sviluppata. Le città che superano i 50.000 abitanti sono parecchie, e tra queste due superano i 100.000: Lagos, il capoluogo, ha 130.000 abitanti; Ibadan coi dintorni 387.000 (è così la più grande città negra del mondo). Seguono a queste Kano (89.000), Ogbomosho (86.000), Iwo (57.000), Ede (52.000), Oshogbo (50.000), Oyo (48.000), Ilorin (47.000) e Abeokuta (46.000). Sono pure da ricordare Sokoto e Kukawa (Cuca), rispettivamente capitali del regno di Sokoto e di quello del Bornu.

Lagos, situata su un cordone litoraneo che chiude la laguna omonima, sbocco di tutto il paese degli Yoruba, era una città notevole anche prima della conquista britannica. Ora è formata dai vecchi quartieri indigeni, da una parte moderna e dal quartiere degli affari, alle spalle del porto, che comunica col mare mediante un canale scavato attraverso il cordone litoraneo ed è modernamente attrezzato. Ibadan è formata prevalentemente di capanne, in mezzo alle quali s'innalzano vari edifici in muratura; ha quasi l'aspetto di un immenso villaggio, di 15 chilometri di perimetro.

Le noci e l'olio di palma sono i prodotti principali della Nigeria, per i quali, anzi, essa si trova al primo posto fra tutti i paesi del mondo. Il valore della loro esportazione (3,4 milioni di quintali di noci e 1,5 milioni di quintali di olio nel 1937) è uguale a quasi la metà di quello totale delle esportazioni. Recente è lo sviluppo della coltura del cacao, divenuta una delle più notevoli in breve tempo: dai 36.000 quintali esportati nel 1913 si è arrivati a quasi un milione di quintali nel 1937 (al terzo posto fra tutti i paesi, dopo la Costa d'oro e il Brasile). Negli ultimi tempi si è pure molto sviluppata la coltura dell'arachide (esportata per oltre 4,7 milioni di quintali nel 1937). La coltura del cotone trova nella Nigeria grandi possibilità di sviluppo specialmente a nord e a nord-ovest (Kano, Sokoto). La esportazione è stata, negli ultimi anni, di circa 90.000 q.

L'allevamento viene esercitato solo nelle provincie settentrionali, perché nel sud è ostacolato dalla mosca tse-tse. Notevole l'esportazione delle pelli. Il paese possiede 2,8 milioni di bovini, 2 milioni di ovini, 5,4 milioni di caprini e mezzo milione di asini.

Le foreste occupano quasi 61 milioni di ettari (quasi il 70 % della superficie totale) e sono ricche di legni pregiati, tra i quali il mogano, che viene esportato.

Le risorse minerarie sono cospicue, ma sfruttate solo parzialmente. A Enugu c'è un enorme giacimento di carbone, dal quale si traggono annualmente sulle 300.000 tonnellate di combustibile, appena sufficiente al fabbisogno locale (ferrovie, vapori). Più importante lo stagno, che si rinviene nell'altopiano di Bauchi. Il minerale contiene il 70 % di metallo, del quale nel 1937 furono prodotte 11.000 tonn. Notevole pure la produzione d'oro e di argento.

Lo sviluppo delle vie di comunicazione è ancora insufficiente ai bisogni. Poiché il Niger e il Benuè presentano grandi differenze tra il periodo di piena e quello di magra (in alcuni punti fino a 10 metri di dislivello), le condizioni di navigabilità variano secondo le stagioni. Da luglio a ottobre il Niger è navigabile da vapori che non peschino più di 2 metri fino a Jebba, mentre battelli a fondo piatto possono risalirlo fino alla confluenza col Kaduna durante tutto l'anno. Il Benuè nella stagione piovosa è risalibile da vapori fino a Yola. Un'altra via navigabile è offerta dalla serie di lagune costiere, collegate tra loro da bracci fluviali, che si estendono tra Porto Novo (Dahomey) e Lagos.

Le ferrovie hanno uno sviluppo complessivo di 3300 chilometri. Le linee principali sono la Lagos–Kano–Nguru (1356 chilometri) e la Port Harcourt–Kaduna (910 chilometri). Le strade ordinarie sono lunghe in tutto 7800 chilometri e collegano tra loro tutti i centri principali. La navigazione marittima fa capo soprattutto ai porti di Lagos, Port Harcourt, Burutu e Calabar. Fanno scalo nei porti nigeriani, annualmente, un migliaio di navi, per circa 2 milioni di tonnellate di stazza (per la metà britanniche).

Il commercio è molto attivo: le esportazioni superano di molto le importazioni (il valore delle prime si aggira sui 19–20 milioni di sterline, e quello delle seconde sui 16–17 milioni). La Gran Bretagna è al primo posto tanto per le importazioni quanto per le esportazioni, seguono la Germania, gli Stati Uniti, l'Olanda e la Francia.

Amministrativamente dalla Nigeria dipende la parte del Camerun che la Gran Bretagna ha ottenuto in regime di mandato (v. CAMERUN).

La costa della Nigeria fu scoperta da navigatori portoghesi alla fine del XV secolo. Fu subito iniziato un intenso commercio di schiavi, che per tre secoli desolò queste regioni con le sue infamie. Gl'Inglesi nel 1851 occuparono con la forza Lagos, che dieci anni più tardi divenne colonia. Nel 1855 a questa fu aggiunta, come protettorato, tutta la regione situata alle sue spalle, e il delta del Niger veniva dichiarato sfera d'influenza britannica. Nel 1896 una missione inglese fu massacrata a Benin, e questo regno passò alle dipendenze britanniche. Più tardi, al principio del secolo presente, furono sottomessi con la forza gli emirati settentrionali, con i quali già da tempo intratteneva relazioni commerciali la *Royal Niger Company*. Nel 1914 ai territori della Nigeria settentrionale furono uniti quelli della Nigeria meridionale (già unita alla colonia di Lagos dal 1906).

BIBL.: A. F. Monckler - Ferryman, *British Nigeria*, Londra 1911; J. D. Falconer, *The Geography of Northern Nigeria*, Londra 1911; E. Morel, *Nigeria*, 2ª ediz., Londra 1912.

R. Riccardi

NIZZA E SAVOIA. – La questione di Nizza e Savoia come questione implicante da un lato per la Francia il raggiungimento dei confini naturali alpini e dall'altra per l'Italia la formazione d'un potente regno sabaudo, fu posta al principio del sec. XVII da A. Arnauld nel campo pubblicistico-diplomatico e da Enrico IV nel campo diplomatico attivo.

Nella *Première Savoisienne* (1601) A. Arnauld sostenne che la natura ha imposto frontiere ai grandi imperi e che agli uomini di stato tocca secondare la sua opera. « Dieu, scriveva, a aussi régardé de son oeil de pitié ces pauvres peuples de Savoie qui sont de même langue que nous et nos vrais compatriotes ». Ed Enrico IV, il 25 aprile 1610, nel trattato di Brosolo prometteva al duca Carlo Emanuele I di Savoia il Milanese, che si sarebbe dovuto togliere

Digitized by Google

alla dominazione spagnola, a patto che il duca cedesse alla Francia la Savoia. Il pugnale di Ravaillac (14 maggio 1610) impedì ad Enrico IV di realizzare la sua idea, ma essa continuò il suo cammino storico e restò nella tradizione dei rapporti franco-sabaudi. Alla vigilia della morte di Carlo II di Spagna, nel trattato segreto del 29 giugno 1695 (postdatato 29 agosto), Luigi XIV e Vittorio Amedeo II ribadirono il patto di Enrico IV e di Carlo Emanuele I; ma, quando Carlo II morì (1° novembre 1700) e lasciò tutti i suoi dominî a Filippo V dei Borboni di Francia, Luigi XIV divenne il più fiero sostenitore dell'integrità della monarchia spagnola, e, nel trattato leonino che egli impose al duca sabaudo il 16 aprile 1701, nessun cenno fece del cambio tra il Milanese e la Savoia.

L'idea venne ripresa ai tempi di Carlo Emanuele III: se ne parlò nelle negoziazioni per il trattato di Torino del 26 settembre 1733; se ne parlò ancora nelle trattative condotte dall'Amelot (1741) e dal d'Argenson (1745) per fare alleare la Casa di Savoia ai Borboni contro gli Asburgo, ma l'opposizione della Spagna, che desiderava per un suo infante in gran parte o tutto il Milanese e il Mantovano, impedì che il disegno si concretasse neppure in un articolo di trattato. Scoppiata la Rivoluzione francese, la Convenzione fece sua la dottrina dei confini naturali e al re di Sardegna, che le aveva dichiarato la guerra, strappò la Savoia e Nizza, delle quali proclamò l'annessione alla Francia rispettivamente il 27 novembre 1792 e il 31 gennaio 1793. L'idea di Enrico IV era intanto penetrata profondamente anche nelle classi dirigenti piemontesi e Giuseppe Prina, novarese delle terre annesse al Piemonte coi trattati di Vienna (1738) e di Aquisgrana (1748) e legate da saldi interessi economici alla Lombardia, consigliò a Vittorio Amedeo III di far pace con la Francia, rinunciare a Nizza e Savoia e chiedere in cambio la Lombardia (1795). Vittorio Amedeo III preferì continure la guerra e con la pace di Parigi (maggio 1796), in seguito alle disfatte inflittegli da Bonaparte, dovette ratificare la perdita di Nizza e Savoia senza poter chiedere compenso alcuno.

Abbattuto Napoleone, le grandi potenze europee col trattato di Parigi del 30 maggio 1814 lasciarono alla Francia una parte della Savoia compreso Chambéry e restituirono a Vittorio Emanuele I l'altra parte e Nizza. Come nel 1795, anche questa volta, da parte della classe colta piemontese si manifestò l'idea che era meglio perdere tutta la Savoia e darla ai Borboni di Parma, ottenendo in cambio un ingrandimento in Italia e stavolta propriamente Parma e Piacenza. « Chi ha la lingua ed i costumi comuni con i Francesi, scriveva Galeani-Napione, pensa eziandio ed opera come i Francesi, ond'è che per mezzo dei Savoiardi si propagarono mai sempre in Piemonte le opinioni dominanti in Francia ». Da parte francese, poi, un famoso pubblicista, l'abate De Pradt, sosteneva che alla Casa di Savoia si doveva dare tutta l'Italia settentrionale in modo da poter esercitare degnamente la sua funzione d'equilibrio tra Francia ed Austria e che alla Francia si sarebbe dovuto lasciare Savoia e Nizza. Ma i rispettivi sovrani di Sardegna e di Francia nutrivano sentimenti diversi dalle loro classi colte. Vittorio Emanuele I non trascurò mezzo per riavere tutta la Savoia, culla degli avi suoi, e si dette pace solo quando le potenze lo accontentarono col secondo trattato di Parigi (20 novembre 1815). E Luigi XVIII gli cedette la parte di Savoia che aveva, molto volentieri e senza rimpianto, poiché voleva i confini della Francia prerivoluzionaria ed era privo d'ambizioni territoriali. Ma il disinteresse del re non era condiviso dai diplomatici francesi e ognuno di essi, che passava per la Savoia, sospirava nel sentire parlare francese, nel vedere le tracce della recente dominazione francese e di sospiro in sospiro la tradizione si alimentava nel Ministero degli esteri di Francia. Si tentò da taluno di realizzare anche praticamente l'idea e in una memoria, che avrebbe voluto perorare al congresso di Verona (1822), il conte De Serre proponeva di abbandonare all'Austria tutta l'Italia settentrionale, purché la Francia avesse avuto Nizza e Savoia. Il bizzarro disegno non fu neanche discusso, poiché a Verona l'interesse per le questioni di Spagna e di Grecia prevalse su quello per gli affari d'Italia, ma in ogni modo attesta l'aspirazione a raggiungere quella meta per qualsiasi via.

Più che il principio di nazionalità, vi era in Galeani-Napione la vecchia ruggine tra Piemontesi e Savoiardi e nell'abate De Pradt il concetto delle frontiere naturali. Nei progetti carbonari immaginati da La Fayette e dai patrioti italiani, invece, quel principio si appalesa e cerca di concretarsi in tutta la sua schiettezza. La Francia avrebbe dovuto avere la Savoia in cambio dell'aiuto che avrebbe dato alla lotta per cacciare l'Austria dall'Italia, ma all'Italia sarebbe dovuta appartenere non solo Nizza, bensì anche la Corsica, l'una e l'altra terre italianissime (1831). La politica di Luigi Filippo fece svanire i sogni generosi di La Fayette e dei patrioti italiani, ma essi risorsero nel 1848, allorché le frazioni democratiche nazionali italiane caldeggiarono l'intervento francese. Persisteva, però, in Carlo Alberto lo stesso culto di Vittorio Emanuele I per la culla dei suoi avi e piuttosto che cedere la Savoia alla Francia egli, dopo Custoza, preferì l'armistizio con l'Austria (9 agosto). Spettò, finalmente, a Napoleone III e al conte di Cavour realizzare il disegno di Enrico IV e di Carlo Emanuele I. Nel convegno di Plombières (20-21 luglio 1858), Napoleone III in cambio dell'aiuto francese per costituire un forte regno sabaudo nell'Italia settentrionale dalle Alpi all'Adriatico, chiese a Cavour la cessione di Nizza e Savoia. Cavour non fece alcuna obiezione per la Savoia, ma non cedette subito su Nizza e la questione restò sospesa fino al trattato segreto del 26-28 gennaio 1859, con il quale s'indusse al grande sacrificio. Arrestata la guerra nel 1859 dai preliminari di Villafranca, Napoleone III parve rinunciare a Nizza e a Savoia, non avendo potuto liberare l'Italia fino all'Adriatico, ma lasciò che il suo ministro degli esteri Walewski ponesse ogni intralcio diplomatico all'annessione dell'Italia centrale al regno sabaudo. L'arcano di questa opposizione si svelò presto: poiché l'annessione dell'Italia centrale veniva a costituire un regno che per numero di abitanti era equivalente a quello immaginato a Plombières, Napoleone III desiderava che gli si cedesse Nizza e Savoia (Dabormida a La Marmora, 16 ottobre 1859; Des Ambrois a Dabormida, 7 gennaio 1860). I dirigenti italiani indietreggiavano dinanzi a questa condizione: il sentimento di nazionalità era così forte in Italia che proporre l'abbandono alla Francia dell'italianissima Nizza significava giocarsi la popolarità. Un uomo solo, ed egli solo poteva farlo, ebbe il coraggio civile di sfidare la tempesta: il conte di Cavour. Mentre Napoleone III congedava il Walewski, il cui nome era tutto un programma, e chiamava al Ministero degli esteri il Thouvenel, Cavour riprendeva il potere. Alla richiesta esplicita francese della cessione di Nizza e Savoia come condizione all'appoggio per l'annessione dell'Italia centrale, Vittorio Emanuele II, per mezzo della missione speciale del conte Arese, accondiscese allora e pose come unica riserva quella di interpellare a Nizza e in Savoia il voto delle popolazioni (febbraio 1860). E così il 1° marzo 1860, nell'inaugurare la sessione parlamentare, Napoleone III poteva dichiarare che, in presenza della creazione di un forte stato in Italia padrone di tutti i passaggi delle Alpi, aveva creduto suo dovere di reclamare i versanti francesi delle montagne per la sicurezza del suo paese. Contro Cavour si scatenò allora la tempesta all'estero e all'interno. All'estero, l'Inghilterra strillò, scrisse argutamente uno storico francese, come se le avessero tolto il Kent e la Cornovaglia. Dopo Villafranca, lord John Russell, ministro inglese degli affari esteri, era divenuto in Europa il più strenuo partigiano dell'annessione dell'Italia centrale al regno sabaudo in nome del principio del non intervento e si era assai adoperato perché la Francia aderisse allo stesso punto di vista, ma, quando seppe della cessione di Nizza e Savoia, tonò contro il traffico dei popoli. Senonché l'abile diplomazia francese aveva creato in Inghilterra interessi tali che impedivano al Russell di spingere la sua opposizione fino alle estreme conseguenze: il trattato di commercio franco-inglese del 23 gennaio 1860, la collaborazione attiva franco-inglese in Cina, in Siria e a Tangeri legavano in altri settori l'Inghilterra alla Francia.

Digitized by Google

D'altro canto l'opposizione inglese è stata sempre impotente senza forti alleati continentali: ora l'Austria dichiarava che non era possibile alcuna azione quando il maggiore interessato, Vittorio Emanuele II, aveva ceduto; la Prussia era dello stesso avviso, e la Russia non riteneva la cessione turbatrice dell'equilibrio europeo, purché fossero scrupolosamente osservate le clausole del trattato di Vienna (art. 92), riguardanti la neutralità del Chiablese e del Faucigny. La Francia prima mostrò di voler soddisfare questi impegni internazionali, poi si limitò ad accordare alla Svizzera ampie franchigie doganali in quei due territori della Savoia e non ebbe per ciò serie noie né dall'Inghilterra, né dalla Russia.

Più grave fu per Cavour l'opposizione interna. Al re doleva perdere la culla dei suoi avi e a Garibaldi perdere la propria città nativa. Lo stato maggiore, impersonato dal generale Fanti, era contrario ai Francesi, che pretendevano imporre il peggiore confine strategico, cui ci si potesse rassegnare. L'opposizione parlamentare, proveniente dai partiti di sinistra, che allora sentivano nel modo più ardente il patriottismo, affilava le sue armi attraverso i suoi migliori oratori (Rattazzi, Guerrazzi). La maggioranza stessa dei moderati, in cui il sentimento d'italianità era vivissimo, sebbene si esprimesse in modo più calmo di quello dei radicali, balenava incerta. Perfino il più caro degli amici di Cavour, il barone Severino Cassio, che era stato il suo compagno d'arme e il suo maestro d'italianità, sorse a difendere Nizza. Ma Cavour affrontò impavido tutti con un coraggio meraviglioso. Con la Francia il 24 marzo in un trattato pubblico formulò giuridicamente la cessione; indisse i plebisciti a Nizza e in Savoia rispettivamente per il 15 e per il 22 aprile e strappò alla Camera dei deputati il 29 maggio e al Senato il 10 giugno l'approvazione del trattato di cessione. Garibaldi avrebbe voluto opporsi con la forza, andare a Nizza e rovesciare le urne del bugiardo plebiscito, ma i suoi amici riuscirono a deviarlo in una impresa più grande: l'impresa dei Mille. Lungi quindi dall'essere al Cavour ed all'Italia di danno la cessione di Nizza e Savoia, essa riusciva di vantaggio: per vendicarsi Garibaldi offriva con sublime patriottismo al re Vittorio Emanuele II il Mezzogiorno e la Sicilia e l'Inghilterra riconosceva per prima quel regno d'Italia, che finì col rendere per la Francia Nizza e Savoia un miserabile acquisto da mercanti. Più profondo invece fu lo strascico d'odio che la cessione lasciò tra i moderati da un lato e il partito d'azione dall'altro: il secondo non tralasciava occasione per rinfacciare ai primi il grande sacrificio e si propose per programma il ricupero di Nizza. Quanto alla Savoia, passò nel partito d'azione un'idea della vecchia politica sabauda, che Vittorio Amedeo II aveva tentato di attuare nel 1690 e nel 1703: l'idea, cioè, di farla includere nella neutralità della Svizzera. Infatti, il 4 settembre 1870, in un articolo di fondo dal titolo *Linea retta* nella *Riforma* di Firenze, organo di Francesco Crispi, era scritto: « in un congresso... avremo a chiedere Nizza, la Corsica, la neutralizzazione della Savoia ». Bismarck cercò di sfruttare questo sentimento italiano e nel novembre 1870 eccitò il governo reale ad approfittare dello sfacelo militare francese per impadronirsi di Nizza. Il re e il marchese Visconti-Venosta, ministro degli affari esteri, respinsero l'*avance* con indignazione, mentre Garibaldi non dalla guerra alla Francia, ma dall'aiuto alla Francia sperava che Nizza potesse ritornare all'Italia o almeno divenire una città libera. Dalle speranze si cercò passare all'azione, e, prendendo occasione dalle elezioni all'assemblea nazionale, il partito irredentista italiano a Nizza, capitanato da Giuseppe André, direttore del giornale *Il Diritto di Nizza*, si affermò vigorosamente, elesse deputati i suoi candidati, Garibaldi, Piccon, Bergondi e Borriglione e si abbandonò a dimostrazioni ostili alla Francia (8 febbraio 1871), ma il prefetto Dufraisse reagì prontamente con la forza, soppresse *Il Diritto di Nizza*, arrestò i capi del movimento e rimise l'« ordine » in città. Prima di morire, nell'ultimo suo programma, pubblicato da *La Roma del popolo* (9 febbraio 1871), G. Mazzini scriveva ancora: « Missione italiana e quindi unità di nazione, materiale, col riconquisto del Trentino, dell'Istria, di Nizza, morale coll'educazione nazionale... »; ma altri problemi urgevano, altre questioni più gravi (la questione romana, la questione tunisina) dividevano la Francia dall'Italia, nuove trasformazioni politiche interne italiane e francesi modificavano radicalmente l'atteggiamento dei nostri partiti di fronte alla Francia. Nel 1860-70 in Italia il più esasperato patriottismo si associava con l'estrema democrazia, mentre il dominio di Napoleone III sui Francesi poneva le nostre correnti di sinistra in netta opposizione alla Francia autoritaria e imperiale. Verso il 1890, invece, la posizione era capovolta: caduto l'impero napoleonico e sgominate in Francia le forze clericali dalle forze radicali, repubblicane, era risorto nella nostra democrazia il culto per la Francia rivoluzionaria del 1789. Fu così che nel 1891 un vero patto si concluse tra la democrazia italiana, rappresentata dal Cavallotti, e la francese, personificata in Cernuschi: le due democrazie consideravano superata la questione di Nizza e miravano a formare una lega delle nazioni latine, primo nucleo d'una confederazione degli stati uniti liberi e repubblicani d'Europa. D'altro canto, da parte moderata, con un discorso a Milano, si pose un nuovo suggello alla cessione di Nizza. Ma un vecchio, che nutriva ancora i sentimenti e i risentimenti del partito d'azione; un vecchio, che non aveva dimenticato, sorse contro gli uni e contro gli altri: « In Francia, scriveva Crispi il 4 novembre 1891, si fa politica di dispetti e risentimenti ed i signori repubblicani dovrebbero andare a scuola prima di parlare del diritto di nazionalità, il quale è eterno e nessuno può distruggere ». Per lui il plebiscito di Nizza nel 1860 aveva lo stesso valore coatto e quindi nullo dei plebisciti cesarei, che erano una specialità napoleonica, e il rinunciatarismo di Cavallotti e di Di Rudinì lo irritava. I sentimenti di Crispi furono ereditati dal nazionalismo e dal nazionalismo sono giunti al Fascismo.

BIBL.: Per lo studio della questione nei secoli XVII e XVIII, oltre le introduzioni al vol. X (Parigi 1893) e al vol. XIV (Parigi 1899) del *Recueil des instructions données aux ambassadeurs et Ministres de France*, cfr. le opere fondamentali di D. Carutti, *Storia della diplomazia della Corte di Savoia*, vol. IV, Torino 1875-80; *Storia di Vittorio Amedeo II*, 3ª ed., Torino 1897; *Storia del Regno di Carlo Emanuele III*, vol. II, Torino 1859. Per il Prina: S. Pellini, *G. Prina ministro delle finanze del Regno Italico* (Documenti inediti), Novara 1900, p. 25. Per la questione della Savoia nel 1814-15, cfr. per tutti: F. Lemmi, *La restaurazione dello Stato sardo nel 1814-15*, in *R. Università di Torino: Miscellanea della facoltà di lettere e filosofia*, serie II, Torino 1938. Per Galeani-Napione, cfr. una memoria inedita nell'Archivio di Stato di Torino, *Carte Bianchi*, serie I, mazzo 13, intitolata *Considerazioni intorno al trattato di Vienna del 9 giugno 1815 ed alle nuove negoziazioni a cui potrebbe ancora dar luogo*. Per l'abate De Pradt: De Pradt, *Du Congrès de Vienne*, Parigi 1816. Per il conte De Serre: *Correspondance du comte De Serre*, Parigi 1877, vol. VI, pp. 391-402. Per i rapporti tra La Fayette e i patriotti italiani: D. Spadoni, *La restituzione della Corsica pattuita nel 1831 tra Francesi e Italiani*, in *Archivio storico di Corsica*, luglio-dicembre 1928. Per le stesse aspirazioni nel 1848: A. Pasqualini e L. Olivieri, *I « Pinnuti » e la Corsica nel 1848*, Livorno 1929. Per la cessione del 1860, la migliore trattazione d'insieme è quella di P. Matter in *Cavour et l'unité italienne*, Parigi 1927, vol. III, pp. 292-299 e 309-332. Per la politica inglese: E. Rossier, *L'affaire de Savoie en 1860, et l'intervention anglaise*, in *Revue historique*, 1906, pp. 18-60; A. Signoretti, *La politica inglese durante la crisi risolutiva dell'unità d'Italia*, in *Rassegna Storica del Risorgimento*, 1923, pp. 189-217; Horst Ley, *Die italienische Einigung und die englische Politik, 1859-61*, Lipsia 1935. Per la politica svizzera: Luc Monnier, *L'annexion de la Savoie à la France et la politique suisse*, Ginevra 1932. Per le *avances* di Bismarck all'Italia nel 1870: L. Chiala, *Pagine di storia contemporanea*, Torino 1892, vol. I, p. 85. Per il movimento irredentista nizzardo dal 1860 al 1874: Mark Ivan, *Le séparatisme à Nice*, Nizza 1874. Per i rapporti tra irredentisti nizzardi e partito d'azione: A. Sorel, *Histoire diplomatique de la guerre franco-allemande*, Parigi 1875, vol. I, p. 384. Per l'anti-rinunciatarismo di Crispi: F. Crispi, *Carteggi politici inediti (1860-1900)*, ordinati e annotati da T. Palamenghi-Crispi, Roma 1912, pp. 458-466. Per la questione di Nizza in clima fascista, cfr. per tutti *Nizza nella storia*, in *Giornale di politica e di letteratura*, dicembre 1932, pp. 193-309.

W. Maturi

NOBILTÀ. – Antica forse quanto l'esistenza di organi di governo è, presso le società primitive, l'esistenza di classi o caste privilegiate. L'uguaglianza, anche dove fu supposta o ripensata come norma originaria della società, parve ben presto un mito, compatibile solo con un aggregato umano chiuso e a struttura immobile.

Anche negli elementari organismi sociali, quali erano i gruppi familiari, la naturale, se pur temporanea, preminenza dei generanti rispetto ai generati; una sorta di dipendenza scalare, rispetto al capo del gruppo, delle diverse generazioni; il diverso grado di funzioni e di diritti che si accompagnava alla diversità dei sessi; e infine la distinzione e il prevalere dei più atti rispetto alle finalità del gruppo, non potevano che favorire il concetto di una necessaria disuguaglianza ben presto superante la sfera delle ovvie disuguaglianze naturali.

Digitized by Google

In più vasti aggregati la continuata necessità della preda e della difesa dava coesione e distinzione al gruppo dei più forti, mentre dove le migrazioni e le guerre avevano sovrapposto popolazioni di razza, religione, lingua e civiltà diverse, il chiudersi in caste e il prevalere di talune era il risultato del modo stesso di formazione dello stato. Alla differenziazione massima tra servi e liberi e al formarsi di classi di semiliberi, si accompagnò anche un legale potenziamento sociale di una parte degli individui liberi.

1. Ogni sistemazione, che si voglia tentare, per fissare un concetto astratto di nobiltà, deve pertanto partire dalla distinzione dei concetti di classe eletta, di classe governante e di classe privilegiata.

Il primo (classe eletta) dipende dal prevalere, continuato nel tempo e ritenuto benefico nei suoi effetti, di un gruppo a composizione abbastanza costante e ristretta, e avente abbastanza netti confini sociali. Tale prevalere non è necessario si traduca in una preminenza legale; può anche soltanto risolversi in una influenza su quella che si chiamò coscienza od opinione pubblica, e, di fatto, in una più numerosa partecipazione di individui di quel gruppo alla vita politica, attraverso i vari organi dello stato (classe dirigente). Per il Le Play la classe eletta era la schiera ristretta che si dedicava ad ottenere la prosperità della nazione o stato o gruppo. Ma la sua era già una valutazione delle intenzioni e degli effetti; e, in una più completa visione storica, sarebbe forse preferibile quest'altra definizione: la schiera che, secondo l'opinione prevalente in una determinata società, applica attitudini speciali al raggiungimento delle finalità comuni.

Il secondo concetto (classe governante) deriva dalla constatazione che le funzioni di governo, in un determinato ordinamento giuridico, sono esclusivamente riservate ad un ceto ristretto di persone, o ad individui appartenenti ad esso, variando, pertanto, da ordinamento a ordinamento, il titolo pel quale si può appartenere alla classe stessa (ereditarietà, cooptazione, consacrazione religiosa, cittadinanza originaria, anteriore esercizio di cariche pubbliche, ecc.).

Il terzo concetto (classe privilegiata) si accompagna spesso ai due precedenti, ma necessariamente non vi coincide; perché la preminenza della classe eletta può anche non essere accompagnata da un riconoscimento giuridico, cui solo può convenire il nome di privilegio; mentre, d'altro canto, si sono dati privilegi di classe (esenzioni, immunità giurisdizionali, porto d'armi e distinzione di titoli e segni onorifici esteriori, ecc.) non comportanti, di per sé, una partecipazione al governo.

Pertanto, il valore che la parola nobiltà è venuta ad assumere può rispondere a ciascuno di questi due ultimi concetti (classe governante o privilegiata) ma, necessariamente, non coincide con essi, aggiungendovi essa un elemento tipico: l'ereditarietà. È bensì vero che vi sono distinzioni o qualifiche nobiliari conferite o riconosciute alla persona, esclusa ogni ereditarietà; o alla persona in quanto insignita di una carica; ma esse non sono che una equiparazione di trattamento, o un'assimilazione analogica, o una limitazione legale in cui vanno perduti i caratteri essenziali del fenomeno sociale e politico della nobiltà, nel senso moderno della parola. Così, p. e., si parla dell'*ordo* dei cavalieri repubblicani romani, come di una nobiltà personale (contrapposta alla nobiltà ereditaria dell'*ordo* dei senatori); ma tale nobiltà, nel mentre non coincide con l'istituto della *nobilitas* romana, non è, malgrado qualche vaga analogia militare o sociale, più vicina alla nobiltà medioevale e moderna di quello che sia qualunque ordine di cittadini chiamato ed abilitato, per censo o per titolo professionale, a speciali funzioni entro lo stato, e, di conseguenza, distinto da talune prerogative onorifiche. Quindi aristocrazia non è necessariamente (sebbene l'uso comune lo voglia) sinonimo di nobiltà. Quella è una forma di governo; e sebbene già in Grecia il concetto di «aristocratico» si sia, in un certo stadio, fuso con quello di «eupatride» o ben nato, e l'aristocrazia abbia avuto carattere ereditario, tuttavia il concetto filosofico (governo degli individui intellettualmente e moralmente superiori) né può coincidere con quello di nobiltà monarchica (p. es., la cosiddetta aristocrazia francese del periodo assolutistico) né essere limitato al caso di una nobiltà del sangue che detenga, per privilegio, il potere. Altrettanto si dica dell'oligarchia, che dall'aristocrazia differisce, più che altro, per diversa valutazione della sua legalità, equità, utilità e compatibilità con la dignità e libertà della massa dei comuni cittadini; e nella quale l'elemento dell'ereditarietà ha un valore ancor meno essenziale.

Anche circoscrivendolo così, lo studio singolo o comparato del fenomeno nobiliare presso le diverse società dei diversi continenti, e per le diverse età, potrebbe indubbiamente fornire al sociologo un interessante campo di osservazione. Ma per una concreta cultura politica sarà preferibile, nel caso nostro, limitarlo ulteriormente a quelle costituzioni dell'antichità e del Medioevo che possono, o come modello o come germe, avere contribuito a creare la nobiltà, quale essa esiste nelle odierne società europee.

Alla mentalità di noi moderni, il problema presenta due aspetti salienti: come ha potuto determinarsi e mantenersi, nell'ambito di uno stesso ordinamento giuridico, il principio che la nascita potesse creare disparità di diritti civili e politici e di doveri verso lo stato; e, in secondo luogo, a quali stirpi, e per quali cause, un tal privilegio fu attribuito, che è quanto chiedere quali furono le fonti della nobiltà.

Il concetto della disparità, originata dalla stessa nascita, domina tutto il mondo antico e intermedio, nelle più diverse manifestazioni sociali. Fondato nelle origini e ribadito poi più volte da credenze religiose; determinato dallo stesso modo di formazione e di accrescimento dello stato, e dagli originari rapporti tra esso e organismi più tardi ritenuti di diritto privato; imposto infine dalle necessità economiche, è forse l'elemento basilare della società antica. Senza di esso, il fenomeno della schiavitù (che in certi periodi e presso certe società equiparò alle cose la maggioranza stessa degli uomini, a vantaggio di un piccolo numero di altri individui) sarebbe stato destinato a rapido esaurimento. Senza di esso, la più parte delle costituzioni, che ammetteva la pienezza dei diritti politici e civili soltanto in chi derivava per nascita dai membri originari di quella società, e limitava alla loro cerchia la possibilità di nozze legittime, non avrebbe avuto, come ebbe, esistenza secolare. Lo stesso concetto, pel quale era ovvio che alla morte dell'individuo avvenisse la trasmissione dei beni agli individui del suo stesso sangue, giustificava anche la chiamata dell'individuo alla funzione politica esercitata dai *patres*.

Per l'antichità, e in Occidente (quanto dire, la civiltà dalla quale la nostra civiltà medioevale deriva), quattro possono essere ritenute le fonti delle preminenze ereditarie che in certo modo possono influire sulla formazione del fenomeno nobiliare.

1° L'origine sacra, attribuita a certe stirpi o caste. La mitologia, tanto greco-romana che germanica, ammise l'unione di dèi a creature mortali, con la procreazione di una stirpe, per tale titolo, cioè per natura, e indelebilmente superiore. Dinastie regie, ceti di primitivi ottimati appoggiarono a tale pretesa un indefettibile privilegio politico.

Principio talvolta risorgente, nonostante esso abbisogni dell'*humus* del mito. Quando, presso i Romani, le vicende politiche portarono al principato la famiglia Giulia, non mancò, pur nell'infiacchito spirito religioso, la rivendicazione delle origini semidivine alla casa dominante; mentre le divinizzazioni, e altre mistiche ciurmerie, cercheranno di rinnovare, anche per successive e men degne dinastie, il fascino di una vocazione ereditaria soprannaturale. Il fenomeno cessa, in queste forme, col paganesimo; mentre il Cristianesimo, propagandando il Vecchio Testamento, preparerà, nell'incontro col mondo germanico, il terreno psicologico per un parziale rifiorire di esso. Nel Vecchio Testamento, infatti, il principio della ereditarietà di preminenze e di indegnità attraverso la generazione, principio prospettato già nel peccato originale, era potentemente affermato nella destinazione che Dio faceva di una determinata stirpe come stirpe regia, sacerdotale, ecc. Il privilegio che ne derivava era sicuro entro la rocca del trascendente. Nel Medioevo, la mistica mentalità di alcuni Carolingi non dovette essere insensibile al fascino di tali precedenti.

2° Nobiltà costituita dai discendenti del gruppo fondatore o conquistatore dello stato. Il fatto che il gruppo familiare, o il suo capo o rappresentante, e non già l'individuo isolato, costituisca, nello stato primitivo, il membro della collettività politica, e il fatto che lo stato primitivo, originariamente chiuso agli estranei, ne ammetta più tardi ma, normalmente, in condizione di inferiorità politica, favoriscono il perpetuarsi del privilegio politico in una classe ereditaria, cioè l'istituto del patriziato. Un simile privilegio ereditario

Digitized by Google

viene pure creato a vantaggio dei discendenti dei conquistatori dello stato, nei confronti della massa assoggettata. Il passare dei secoli annebbia il ricordo dell'origine del privilegio, mentre esso si colora sempre più di elementi classisti. Anche famose caste dell'Oriente, chiuse a ogni contatto sociale e a ogni inquinamento biologico, paiono trarre origine da simili situazioni politiche.

3° Nobiltà derivante da cariche e funzioni pubbliche. È ad essa che fu appunto attribuito, in Roma, il nome di *nobilitas* destinato a tanta fortuna (probabilmente dalla favorevole « notorietà » che la famiglia, in cui ripetutamente si erano contati magistrati della repubblica, veniva ad acquistare). Il protratto predominio del patriziato che, di fatto, ne accaparra il più ambito privilegio politico, fa sì che i magistrati vogliano assicurare alle loro famiglie una distinzione formale ed esclusiva che si perpetui per i discendenti. Ci vuole un suggello giuridico; e lo si trova, tra l'altro, nel *ius imaginum*, cioè nel diritto di tenere nell'atrio della casa i ritratti degli antenati. Il senato è ormai formato quasi esclusivamente di ex magistrati, e l'ordine senatorio viene ad acquistare un carattere di nobiltà ereditaria. Qualunque sia stato l'interesse classista, che determinò il pratico formarsi di una oligarchia senatoria, va riconosciuto come la continuata educazione politica di quelle generazioni di nobili abbia contribuito a creare, specialmente per quanto riguarda la difesa dello stato e i suoi esterni rapporti, la più elevata tradizione politica. L'avere voluto o per lo meno accettato la grave limitazione derivante dal divieto ai senatori di appaltare le imposte o le opere pubbliche e di partecipare a speculazioni di commercio, contribuì ad elevare il tono politico della classe, e al tempo stesso inaugurò, nel mondo latino, il principio (più volte di poi riaffermato) che con la nobiltà siano incompatibili certe attività economiche, che la normale fonte di ricchezza debba derivarle dalla proprietà terriera, e che precipua sua funzione sia il servizio dello stato. D'altro canto, l'avere l'ordine dei cavalieri, cui appunto erano permesse quelle forme di speculazione e di lucro, assunto esso pure una fisionomia nobiliare (sebbene non di nobiltà ereditaria) mostrò già in atto un altro aspetto, assai comune, del fenomeno: cioè l'assimilazione della plutocrazia alla nobiltà.

Augusto, dando carattere legale alle distinzioni e agli obblighi dei figli dei senatori, ribadì le caratteristiche nobiliari dell'*ordo*.

La tendenza, generale nel Basso Impero, a rendere ereditarie e coattive tutte quelle funzioni, professioni, ecc. (dal colonato agricolo, al lavoro artigiano, bancario, di trasporto, ecc.) che offrissero particolare interesse per l'equilibrio economico fiscale, non mancò pure di manifestarsi per quanto atteneva all'amministrazione pubblica delle città. L'*honor*, ad esse connesso, poteva pertanto darle un carattere nobiliare. L'ordine dei decurioni dei municipî fu reso ereditario, e, pur nel gravame dei *munera*, finì per costituire un'aristocrazia locale, modello, crediamo, al regime cittadino quando il «diritto comune» rinnovò, per tanti aspetti, il vecchio sistema romano.

4° Nobiltà derivante dal rapporto col sovrano. La sistematica sostituzione, ai magistrati romani, nelle effettive funzioni di governo, di funzionari che godevano la fiducia personale del principe; il carattere semidivino che, attraverso l'imperatore, venne attribuito ad ogni elemento della corte, e la preferenza che i figli degli uomini palatini (ormai, per appartenenza al senato, nobili senatorî) ottennero spesso nella formazione di quei ruoli, contribuirono pure a distinguere la classe aulica dalla comune dei sudditi. L'adozione, attraverso la quale il trono spesso si trasmetteva, rendeva familiare il concetto che ogni funzione politica potesse trasformarsi in un privilegio ereditario. Si aggiunga, negli ultimi tempi dell'Impero d'Occidente, l'influsso della mentalità barbarica, impostasi attraverso i numerosi elementi militari di cui è circondato l'imperatore: i suoi *comites*, gli uomini che figurano, per incondizionata dedizione personale, suoi *fideles*, vengono ad acquistare una preminenza che più tardi ben ritroveremo, in tutto il suo vigore, nelle corti delle monarchie romano-barbariche.

Nel Basso Impero il vecchio termine di *nobilitas* abbraccia, accanto a classi propriamente ereditarie, come la senatoria, anche quelle dei dignitari imperiali e municipali, e dei latifondisti; e per la prima volta si forma una prassi rigorosa, che attribuisce ad essi, rispettivamente, i prefissi di onore, distinguendoli in *clarissimi*, in *honorati*, in *domini*.

Questo sistema si complica nell'età bizantina, moltiplicandosi titoli e prefissi, e trasformandosi in titoli puramente onorifici, largamente distribuiti, quelli degli antichi magistrati e capi militari; e parallelamente a questo fenomeno puramente formale, assistiamo, specialmente nelle città dell'Italia bizantina, al formarsi (non del tutto chiarito, finora, nel suo processo) di una classe di *optimates*, di *nobiles*, a carattere ereditario; classe certamente basata, nel suo aspetto sociale, sulla classe dei maggiori proprietari fondiari, e che si assicura (come già gli antichi *curiales*, dai quali però non sempre pare derivare) una parte preponderante nell'amministrazione locale. Questa classe appare esente da *munera sordida*, cioè da materiali prestazioni allo stato ritenute meno onorifiche; ciò che la contrappone in modo netto alla massa rurale, e dà l'avvio o il modello a un privilegio che poi caratterizzerà la nobiltà medioevale.

2. Quasi tutti i fondamentali aspetti che poi si riscontreranno nelle nobiltà di secoli a noi più vicini, erano, per tal modo, presenti (almeno come germi) nella stessa società romana. Ma uno di essi, se pur doveva essere esistito, come fondamento o corrispettivo di privilegio, nella più remota storia di Roma, s'era venuto invece offuscando: la connessione della nobiltà all'effettivo esercizio delle armi. È bensì vero che la nobiltà aulica si fregiava ancora del nome di *militia palatina*; ma lo stesso suo contrapporsi alla *militia armata* diceva quanto le cose fossero mutate.

Il rude irrompere dei Germani tra la decadente società romana riportò invece, col prestigio e il prevalere delle armi, anche il principio che solo esse fossero, di regola, il fondamento del privilegio e l'unica degna occupazione del privilegiato.

Il godimento dei diritti politici e si può dire la stessa libertà e piena capacità giuridica, erano connesse con la condizione di membro dell'esercito. *Exercitalis* o arimanno o uomo libero parvero originariamente sinonimi. Popolo, inteso politicamente, ed esercito, coincidevano. L'assemblea degli armati era, nel periodo più antico, l'organo della sovranità. Ma fin da tempo antichissimo (Tacito ne fa fede), nella classe stessa degli arimanni viveva, segnalato, un certo gruppo di stirpi che, per una pretesa origine dal connubio di esseri umani con esseri divini, o per una straordinaria forza, fonte di maggiore ricchezza, venivano, col nome di *Adelingen* (*nobiles*) ritenute stirpi superiori. E quando, specialmente per necessità di guerra, i popoli si diedero capi stabili, li scelsero appunto, per tradizione, nella *nobilitas* (Tacito, *Germ.*, c. 7). Leggende indicano come i Germani riconoscessero i loro re e i nobili dalla forza straordinaria dell'individuo; mentre la stessa predestinazione al trono doveva dipendere dall'iniziazione guerriera del giovane. Già ai Longobardi (come poi tante volte, mutandosi la dinastia in un paese) non parve grave di prendersi a re un nobile di altro popolo. Solo i nobili, ci dice Tacito (c. 18), potevano avere più mogli. Il che non era, pertanto, indice di rilassatezza nella classe di un popolo che praticava la protratta castità dei giovani come coefficiente di una preparazione guerriera. Lo stesso principio ereditario, che manteneva il privilegio di queste stirpi nobili, si intonava alle perentorie esperienze selettive di una gente sempre a contatto con la natura.

Ambìto dai giovani era il tirocinio delle armi nella dimestichezza col più forte; già quindi un privilegiato poteva parere il compagno del re. Quando poi, a contatto col mondo romano (che conosceva ormai una nobiltà palatina), la monarchia germanica si fece sempre più consapevole delle proprie possibilità e prerogative, anche questi compagni del re, che gli avevano giurato fedeltà assoluta (*gasindii* longobardi; *antrustiones* franchi) ebbero nome di nobili e privilegi.

Infine, divenuti federati dei Romani, e quasi corpo del loro esercito, o conquistato un territorio da dominare, i barbari, pur mantenendo il carattere militare di ogni loro istituzione, ebbero agio di ulteriormente assimilare questo genere di istituti già vigenti nell'impero. I più alti capi (re, duchi, conti, ecc.) assunsero spesso, in documenti ufficiali, i titoli onorifici che già erano stati della *nobilitas* del Basso Impero; la carica pubblica parve distinzione nobiliare, in confronto alla massa degli uomini liberi armati, i quali pure (forse è il pensiero dello stesso Muratori) costituivano una sorte di *nobilitas*, in confronto dei Romani inermi e delle classi semilibere delle popolazioni.

Quando infine, con la conversione delle monarchie germaniche al cattolicesimo romano, e con la progressiva fusione o parificazione dei Germani e dei Romani, il prevalere delle vecchie stirpi adelingiche germaniche apparve ormai o anacronistico o addirittura pericoloso alle tendenze dirastiche e assolutistiche di esse monarchie, e nello stesso tempo venne a scadere il potere politico dell'assemblea totalitaria degli armati (per lo più, in regni divenuti così vasti, inconvocabile), tutto il prestigio fu serbato, per volere regio, ai capi militari chiamati dal re all'amministrazione armata delle provincie (duchi, marchesi, conti, ecc.).

La concessione di beni regi assicurò loro, quasi corrispettivo della funzione pubblica, la fortuna del latifondista, che già si accompagnava ai più alti gradi della *nobilitas* del Basso Impero. Teoricamente, non erano cariche ereditarie. Ma come nello stesso istituto della monarchia

Digitized by Google

si era passati dalla elettività a una ereditarietà dinastica, spesso affermatasi di fatto o, presso i Franchi, atteggiatasi a diritto patrimoniale, così anche nelle alte cariche, che venivano mutandosi in signorie feudali, la trasmissione a un discendente divenne la regola. Il carattere contrattuale del feudo (v. FEUDALESIMO) e la debolezza politica della monarchia, concorrevano a dare ai vassalli maggiori (dei quali si componeva ormai, prevalentemente, l'assemblea chiamata a deliberare per la successione al trono) atteggiamenti quasi di parità con la corona.

Si sarebbe detto che, inconsapevolmente ritornando alla testimonianza di Tacito, i nobili riaffermassero il principio: « rex ex nobilitate sumitur »; e a questa sua funzione di matrice della corona, la nobiltà appoggiasse poi una pretesa di tutela, di discriminazione e di controllo nei riguardi del sovrano. Tanto più che l'ulteriore complicarsi ed estendersi dell'ordine feudale, attraverso le subinfeudazioni (v. FEUDALESIMO), dava a questa collettività di feudatari l'ampiezza e la struttura di una classe, diffusa capillarmente in tutto il territorio dello stato. I privilegi, che, per impellenti esigenze militari, i sovrani (potenziando in parte i vecchi privilegi dell'arimanno e del gasindio) avevano dovuto concedere a quanti servivano a cavallo (essi soli parvero ormai, per antonomasia, i *milites*) e, al tempo stesso, la feudalizzazione completa, o quasi, della cavalleria, concorrevano a differenziarla, in modo onorifico, dal resto dell'esercito e della popolazione inerme.

Solo il clero (la *militia Dei*) poteva vantare privilegi comparabili, e rivaleggiare con essa. Di fatto, il feudo, sia maggiore che minore, era divenuto irrevocabile rispetto alla stirpe del feudatario (v. FEUDALESIMO). Quando poi, per cercare di vincere l'ostruzionismo o la ribellione dei vassalli maggiori, e riprendere diretto contatto col grosso dell'esercito, i sovrani dovettero sancire tale ereditarietà pei feudi minori, e quando ai vassalli fu dato, in certi casi, di appellarsi ai loro pari per le controversie col signore, il privilegio nobiliare ereditario, e quel particolare *honor* che vi si riconnetté in seguito, era già, per sempre, assicurato. E, al tempo stesso, tale privilegio si avviava a divenire indipendente da ogni specifica funzione politica, che il nobile dovesse ancora esercitare nello stato. L'ereditarietà divenne da allora carattere essenziale della nobiltà, intesa storicamente; e *gentilitas* e *nobilitas* divennero sinonimi. Fu classe, pertanto, relativamente giovane, e mantenuta poi a lungo giovane dal roborante esercizio delle armi. La nobiltà, col nome, spesso, di cavalleria, poté, nel corso dei due secoli XI e XII, vivere la propria età eroica (le crociate) e, specialmente in Italia, sopportare la crisi del rapido sviluppo della potenza politica della plutocrazia e del popolo cittadino, senza restarne travolta. Così, più tardi e altrove, poté resistere al tentativo delle monarchie accentratrici di riassorbirne i privilegi, e, se pure, alla fine, politicamente per lo più aggiogata, poté, come paladina delle monarchie, giungere all'età moderna.

In quel suo periodo eroico, e appunto anche per la posizione di difesa che dovette presto assumere verso nuove forze sociali che incalzavano, la nobiltà fissò molti tratti salienti della propria fisionomia.

Divenuto bene ereditario, e quindi, in genere, soggetto alle norme successorie vigenti allora presso i vari popoli, il feudo parve di solito intrasmissibile agli illegittimi (da ciò, anche oggi, la intrasmissibilità ai figli naturali, anche se riconosciuti). Quando pure regole particolari, o una superiore sanatoria, ammisero alla nobiltà il bastardo, lo stemma dovette di solito recare la traccia di quell'inferiorità (barra nera, ecc.). Di là dai requisiti meramente giuridici, l'onore nobiliare ne impose di morali. Alla nascita senza macchia infamante, doveva corrispondere poi una vita onorata nelle armi. Le periodiche grandi spedizioni militari promosse dai sovrani e soprattutto il fenomeno supernazionale delle crociate (compiute, fuor che per i trasporti e la guerra marittima, si può dire dalla sola forza feudale), furono il crogiolo entro il quale si fusero, per assumere forme omogenee, le tradizioni delle cavallerie nazionali. Lo stesso insediarsi, nell'Italia meridionale, di una nobiltà guerriera avventurosa, quale quella dei Normanni; la sua omogeneità o affinità con nobiltà affermatesi in paesi lontani (p. es. l'Inghilterra); la sua partecipazione alle crociate, contribuirono, in quel tempo nel quale veramente veniva differenziandosi una nazione, una società italiana, a mantenere anche al nostro fenomeno feudale un certo tono militare (altrimenti seriamente minacciato, fuor che nei lembi verso Francia e Germania, dalla prassi successoria dei feudi di Lombardia, e dal rapido sviluppo mercantile di molte città).

Le bandiere, differenti a seconda dei contingenti provenienti dai diversi feudi; i segni tipici, che, sugli scudi dei capi, dovevan servire da orientamento per quei frazionati e improvvisati corpi militari; i cimieri che, con vario ornamento, avevan pur essi uguale funzione, son tutte cose rimaste, come insegne, alla nobiltà da quel suo periodo essenzialmente cavalleresco.

Così i tentativi che i sovrani fecero di restaurare l'ordine negli stati, di impedire le ribellioni, vietando ai sudditi, fuor dell'esercito, il porto d'armi, si risolsero (poiché i *milites* erano, per forza, esclusi da quei divieti) in una onorifica distinzione ed anche in un vantaggio di classe. Lo stesso duello giudiziario che i romanisti riuscivano a sradicare dalla prassi delle popolazioni civili italiane, restava invece nel diritto feudale, contribuendo a perpetuare, con mutata funzione, la vocazione individualistica delle armi presso la nobiltà. Si aggiunga che (almeno per un certo periodo storico coincidente appunto col diffondersi internazionale della poesia provenzale e francese) i prolungati ozi nei castelli, il margine di ricchezza consentito dal possesso terriero, e i contatti tra le varie cavallerie feudali (forse anche facilitati, come s'è detto, dalle crociate) o, fors'anche, un certo influsso del Levante più ricco e raffinato, non mancarono di facilitarne un primo dirozzamento, una formazione di classi ritenute appunto « elette ». Auspici in parte i sentimenti cristiani che pregiavano la perenne verginità della donna, la nobiltà parve favorire una concezione meno materialistica di alcuni aspetti della vita.

Uniformità di privilegi, colleganza di armi, contatti culturali, affinità sociale, contribuivano a far sì che, da stato a stato, i nobili cominciassero a riguardarsi come una classe non diremo supernazionale o internazionale, ma tuttavia, nelle varie nazioni, omogenea, e, occorrendo, comunicabile. (Altri fenomeni contemporanei, come quello del progressivo imporsi delle leggi romane come diritto comune, sono da confrontarsi con questo; ma ciascuno ha sue spiegazioni particolari). Pertanto era ammesso il matrimonio fuor dal proprio popolo, ma con nobile pari; riprovato, invece, quello con nazionale di basso ordine, fino ad essere prospettato, nel caso di ignoranza, come errore nella persona, produttivo di annullabilità. E, nell'ospitalità, come in cento altre manifestazioni, venne affermata la solidarietà tra pari.

Infine, un elemento non puramente sociale o politico, ma giuridico, in favore della superstatalità della nobiltà nel Medioevo, vien dato dalla creazione di nobili (conti palatini, ecc.) dell'impero (potere, in uno dei suoi aspetti, superstatale); creazione continuata anche quando le singole regioni cercarono di rinchiudersi nel loro particolarismo. I privilegi di tali nobili hanno fondamento oltre lo stato e non necessitano di un suo atto di omologazione.

3. Non esclusivo dell'Italia, ma in Italia particolarmente importante, è quel tipo di nobiltà (talvolta alla nobiltà, sottintesa come feudale, contrapposto) che chiamiamo il patriziato. Nella generalità dei casi non si può farlo risalire oltre la formazione dei Comuni politici delle città; ed anzi da quel fenomeno dipende e ne rappresenta uno stadio piuttosto tardo. Ma i germi sono remoti. Abbiamo ricordato la parte preponderante che una classe di *proceres* ha in alcune città, nominalmente bizantine, d'Italia. Più che attraverso di essi, l'elemento romano ha però influito come risorto fattore culturale, come fonte di imitazione.

Abbiamo ricordato i privilegi dei discendenti dai magistrati, costituenti appunto la *nobilitas*; il carattere nobiliare ereditario dell'ordine senatorio; il carattere ereditario

Digitized by Google

e al tempo stesso onorifico dell'ordine dei curiali, da cui, in un certo periodo, emanavano gli amministratori dei municipi. Tutto questo risultava agli uomini del sec. XIII in parte dalle leggi giustinianee, accettate, appunto a cominciare dall'età dei comuni, come un diritto comune, e in parte da altre fonti storiche, non più ignote in Italia.

Ma il substrato giuridico è dato, pare, dalla stessa posizione in cui la repubblica cittadina italiana venne a trovarsi di fronte all'impero. Il comune non disconobbe, teoricamente, le prerogative imperiali; ma, di quelle già infeudate, mirò a ottenere, dai feudatari, la pacifica cessione, subentrando, quindi, per tal modo nella posizione che molti avevano avuto, per effetto di tal feudo (su esso era, per così dire, fondata la loro nobiltà), di fronte a vassalli maggiori (p. es. i vescovi) e di fronte all'impero. Infine, complessivamente, il comune ottenne con la pace di Costanza la cessione di regalie che venivano a parificarlo, per l'esercizio appunto di quei diritti di sovranità, ai vassalli maggiori. Si potrebbe dire che il comune fu in tal caso, rispettivamente, marchese o conte sul proprio territorio. Esercitò anche, p. es. nella creazione di una propria cavalleria e nella subinfeudazione di terre, delle prerogative schiettamente feudali.

La nobiltà feudale, che largamente aveva partecipato alla prima formazione del comune, ed aveva ottenuto una preponderante rappresentanza nei consolati (v. COMUNE: Il comune medioevale), se pure, in un secondo tempo, era stata politicamente soverchiata da forze nuove (mercanti, arti, ecc.; i nobili vi reagirono costituendo « alberghi » e corporazioni gentilizie) non era scomparsa: né nelle città, né, soprattutto, nei castelli del contado. E quei nobili conservavano privilegi personali (titoli, immunità) che gli *homines novi* dei comuni non avrebbero potuto disconoscere, ma che, in quanto amministratori del comune, avrebbero potuto rivendicare anche a sé. Da una fase, nella quale nobile si può essere chiamato e trattato in quanto si gerisca la suprema carica comunale, si passa a concepire come nobili gli organi, politicamente sovrani, del comune: cioè il Consiglio maggiore e minore. In seguito, con un moto comune a una gran parte delle nostre città, avviene una serrata del Consiglio maggiore, e una distinzione tra i *cives originarii o veteres*, e quelli *novi*, con riserva, ai primi, del governo del comune. Vien naturale (divenendo ereditario il privilegio, come già lo era nel Senato imperiale) che i patrizi o membri del Corpo comunale (decurionale si disse anche, romanamente) fossero, coi loro discendenti, parificati ai *nobiles* in una gran parte degli onori e delle immunità. In certe città, come Genova, gli iscritti al libro d'oro vorranno, per sé e discendenti, addirittura il titolo marchionale, perché la città ha effettivamente il potere marchionale.

Il governo delle signorie, subentrato, non ha di solito motivo di scalzare questa limitazione e questo privilegio; talvolta anzi lo fomenta esso stesso, poiché una massa costante può parere politicamente più controllabile.

Messisi su questa via e valendosi con innegabile spirito di casta dei poteri della città o della signoria, si viene dando ad organi corporativi di per sé estranei a una funzione politica o classista (come, p. es., il collegio di giureconsulti o quello dei medici), il carattere di corpo chiuso nobiliare. Per accedervi bisognava dimostrare la nobiltà proavita, derivante da feudo o da privilegio patriziale.

Sostanzialmente rispettato dalle signorie e dai principati, questo privilegio patriziale non poté non essere riconosciuto anche da quelle potenze straniere (Francia, Spagna, Austria) che, vantando vario titolo di legittima successione a precedenti principi nazionali (anche se, in realtà, la loro pretesa era tutta affidata alla forza degli eserciti conquistatori), vennero a dominare in varie parti della penisola. Ma in realtà, se la loro condotta nei riguardi delle nobiltà veniva ad assumere in Italia, per ragioni contingenti o locali, qualche atteggiamento speciale, quei governi non potevano, in massima, che intonarla alla politica svolta, nella madrepatria, verso i privilegiati.

La monarchia si trovò, dal più al meno, in quasi tutti i paesi a dover affrontare periodi nei quali la nobiltà (in parte perché sentiva la debolezza di un sovrano; in parte per quello spirito che il privilegio dei pari non poteva non alimentare; in parte perché naturalmente mirava ad estendere i propri vantaggi e il potere) fomentava anarchia, minacciava l'unità dello stato, magari anche, almeno in una sua fazione, favoriva o invitava pretendenti o conquistatori stranieri, o se l'intendeva con una potenza straniera.

Non giunse però al programma di annientare la nobiltà: solo, valendosi delle stesse regole dei feudi, poté confiscare quelli dei più riottosi o pericolosi; eliminare i nobili non sicuri; sostituirne altri; ridurre i privilegi, cercando di assoggettare direttamente alla corona ogni terra di importanza; infine cercare di attirare i nobili alla corte, facendo del titolo nobiliare un compenso pel lealismo, e indurli con vari mezzi (lauti appannaggi, cariche lucrose, feudi grassi) alla fedeltà verso il sovrano.

Quindi, contemporaneamente a una superstite nobiltà patriziale di tipo repubblicano (Venezia, Genova, Lucca), che si potrebbe dire una corporazione sovrana (ebbe periodi di magnifica maturità politica), abbiamo una nobiltà aulica, alla quale restano soprattutto le prerogative esterne e secondarie della nobiltà. Ma, per la particolare situazione delle terre d'Italia soggette a dominazione straniera, il privilegio nobiliare dei patrizi, pur con certe anguste e retrive limitazioni, può parere baluardo (debole certo e un po' platonico) del nostro carattere nazionale di fronte al governo straniero. A Napoli, in un certo periodo, il viceré spagnolo fu parziale al popolo, contro la nobiltà.

Così, indeciso può apparire il giudizio di molti di fronte al merito delle riforme del Settecento, riguardanti patriziato, nobiltà, privilegio feudale.

Collaborarono col governo riformatore molti giovani patrizi, imbevuti di dottrine illuministiche. Circostanza notevole in considerazione anche del livello culturale e dell'ingegno di parecchi tra quei giovani; fu interpretata come indizio che la nobiltà ed il patriziato avessero ormai fatto il loro tempo. Ma, a contraddirvi, resta la perplessità subentrata poi in più d'uno di quei zelatori di novità (e non tutta attribuibile a senile timidezza o a interessi e ambizioni deluse), di fronte all'ulteriore svolgimento della riforma. Del resto il privilegio nobiliare, cui non si potevano imputare, almeno nella più parte d'Italia, le gravi colpe che determinarono la reazione della borghesia e del popolo francese, era ancor ben saldo tra noi, al giungere dei rivoluzionari francesi. E forse, lasciati soli, non si sarebbe andati fino in fondo.

La stessa Maria Teresa, quando già stavano, tra i suoi funzionari o ministri, degli zelanti riformatori, emanava per la Lombardia austriaca un editto sulla nobiltà in cui ribadiva, sotto molti aspetti, certi privilegi che forse, per la larga usurpazione da parte della borghesia, avevano, prima, perduto carattere di odiosità. E, tenute ferme le distinzioni formali di titoli e stemmi, inibiva, per esempio, ai non nobili, nonché l'uso dell'epiteto « signoria illustrissima », anche quello della partecipazione di nozze o di funerale!

Certo che Alessandro Verri, scrivendo da Roma al fratello Pietro, trovava che nell'Urbe l'umiliante depressione della borghesia di fronte al patriziato assumeva forme ben più gravi che in Lombardia, e tali da farlo meditare sull'iniquità del privilegio, di cui egli stesso godeva per nascita. La musa del Parini dava alta espressione alla critica sociale; ma quasi tutti nobili erano quelli cui egli stesso plaudiva e, più che la tradizione, parve colpita la degenerazione del patriziato.

Più concreta, se vogliamo considerare la nobiltà sul terreno politico, fu la prova dei fatti, cui l'invasione francese sottopose la nobiltà. Tre tipi: tre esiti.

Il tipo di vecchio patriziato repubblicano oligarchico, quale il veneziano (e in parte il genovese), abdicò senza speciali, anche se segrete, professioni di fede in quella tradizione e in quel privilegio che questi ottimati avevano ereditato dai padri e avrebbero dovuto trasmettere ai loro figli

Il tipo della nobiltà intellettuale, già intimamente resa dubbiosa di sé dal movimento filosofico, si acconciò rapidamente a collaborare con la borghesia.

Il tipo della vecchia nobiltà feudale invece (quale la piemontese e savoiarda, non fiaccata nei contatti con una corte abbastanza austera), il tipo della nobiltà rimasta vicina a quelle che erano le origini del feudo (*fidelitas* verso il sovrano; esercizio delle armi; possesso del castello e della terra) scrisse, non senza il sostegno di quella profonda convinzione religiosa, che essa vedeva avversata dalla rivoluzione, qualche pagina di valore militare, di lealismo monarchico e di coerenza e dignità personale, che veramente

Digitized by Google

le meritò, anche *in extremis*, la qualifica di classe eletta. Alla luce di quegli atti, si può rileggere con simpatia la lettera che Enrico Costa di Beauregard inviava alla moglie, annunciandole la distruzione dei loro stemmi e pergamene compiuta dai rivoluzionari nel castello avito: « Ben sono sciocchi coloro i quali si immaginano di averla fatta finita con noi perché hanno spezzato le nostre armi o disperso i nostri archivi. Finché non ci avranno strappato il cuore, non potranno impedirgli di battere per tutto ciò che è virtuoso e grande, non potranno impedirgli di preferire la verità alla menzogna e l'onore a tutto il resto; finché non ci avranno strappato il cuore non potranno vietare che esso sia riscaldato da un sangue che non venne mai meno; finché non ci avranno strappata la lingua non potranno vietarci di ridire ai nostri figli che la nobiltà consiste esclusivamente nel sentimento raffinato del dovere, nel coraggio posto nell'adempirlo e nella fedeltà fino all'estremo alle tradizioni della famiglia ».

Trascurata ogni astratta razionalistica critica dell'istituto della nobiltà (perché non avrebbe diversa conclusione se portata su altre istituzioni che pure si dimostrano ben vive, e perciò storicamente giustificate, nel mondo contemporaneo), ci si può domandare, dal punto di vista politico, quale intrinseca vitalità abbia conservato l'ideale aristocratico, dopo l'esperimento rivoluzionario francese.

Non varrebbe, come riprova, il fatto che Napoleone stesso ne abbia tollerato il parziale ripristino, e soprattutto che abbia creato una nobiltà propria. Anziché rispondere a una profonda giustificazione sociale e politica dell'istituto, poteva essere il mediocre espediente di governo per accaparrarsi, con poco sacrificio, personalità che la rivoluzione aveva offese o deluse nelle proprie vanità, o per dare agli *homines novi*, di cui egli si voleva assicurare ad ogni costo la fedeltà, il grossolano piacere di un titolo, che, pochi anni innanzi, essi avevano segretamente invidiato e perciò, come inarrivabile, palesemente vilipeso. Poteva essere un semplice riflesso del crepuscolo.

La situazione italiana presentava ben altra complessità. Da un lato, quelle vecchie nobiltà erano l'espressione di particolarismi, nella loro varietà costituzionale assolutamente tra loro inadattabili, e perciò incompatibili con quel moto verso l'unità nazionale, a cui fatalmente ci si avviava. Conservarle o ripristinarle, nella loro integrità, sarebbe stato un tentativo, del resto destinato a fallire, di risospingere l'Italia verso un passato che Napoleone aveva infranto. D'altro canto il moto verso l'indipendenza e l'unità che (come pensa qualche acuto e profondo storico del Risorgimento) avrebbe potuto anche compiersi con un programma antiliberale, era invece stato, da complesse circostanze e forse soprattutto dal durevole fascino dell'epopea napoleonica (cui non rifiutava un postumo omaggio nemmeno il Manzoni) avviato verso un epilogo rivoluzionario, a tendenze, in taluni, fortemente democratiche.

Al movimento per l'indipendenza nazionale collaborarono nobili (proporzionatamente, in misura forse anche maggiore che la borghesia); e fu collaborazione in ogni forma, dal pensiero alla cospirazione, alla milizia, alla vita parlamentare e di governo. Anche tra i protagonisti. Bastino i nomi di Manzoni, Balbo, Confalonieri, La Marmora, D'Azeglio, Cavour, Saffi, Ricasoli. Più che una partecipazione della nobiltà, in quanto tale, era però il fatto di individui cui l'agiatezza aveva permesso maggiore studio e facile adesione ai movimenti idealistici contemporanei; ed anche era l'interessamento alla cosa pubblica, sia pure in senso rinnovatore, reso tradizionale nel loro ambiente dal continuato precedente privilegio. Dal punto di vista politico la loro opera era, in massima, un atto di ripudio di qualsiasi giuridica prevalenza della nobiltà nel nuovo ordinamento; né dopo le dichiarazioni delle Carte francesi del 1814 e 1830, che consideravano la nobiltà semplice grado onorifico, un ritorno al passato poteva essere, da alcuno di loro, seriamente pensato. Ma, pur rifiutando ogni privilegio, si può dire che quei nobili respingessero anche il principio nobiliare, come elemento di distinzione sociale e ossequio alla tradizione storica familiare? E quanta parte di esso avrebbe poi potuto, nuovamente, riverberarsi nella politica?

Bisogna distinguere. Da un lato una larga parte della piccola nobiltà, di più modeste fortune, affascinata dal movimento mazziniano e garibaldino e accostatasi ormai, per la stessa necessità di un'attività rimunerata, alla borghesia (il vivere *more nobilium*, cioè quasi esclusivamente d'armi o di rendita, era parso, nei secoli della preponderanza straniera, requisito per mantenere la nobiltà) smise spontaneamente l'uso dei titoli e degli stemmi. Una specie di discredito parve colpire, presso molti, il passato della nobiltà. La tarda satira del Carducci sulla *Consulta araldica* esprime bene quella avversione. Dall'altra, però, gli individui che provenivano da vecchie e salde famiglie nobili, pur tenendo primi posti nel moto liberale, e, signorilmente e modernamente, non facendo pompa del loro casato, diedero spesso, specialmente nella vita privata, a comprendere che, anche per merito di quella nascita e di quell'ambiente, essi si ritenevano, tuttora, di una classe eletta.

Lo Statuto largito dalla monarchia sabauda (che nella corte, nell'esercito e nella magistratura contava tra i nobili i suoi fedelissimi) conciliò, su questo punto, la tradizione col nuovo indirizzo politico. La Carta era stata largita al piccolo stato sardo, dove i rapporti della monarchia con la nobiltà (tranne che, in parte, per Genova) erano ormai stabilizzati anche dal punto di vista politico. Ma si prevedeva che sarebbe stata estesa ad altre regioni, che avevano diversa tradizione nobiliare.

Perciò lo Statuto sancì (art. 79): « i titoli di nobiltà sono mantenuti a coloro che vi hanno diritto », e aggiunse solo che « il Re può conferirne dei nuovi ». Con questo veniva riconosciuto il carattere storico della nobiltà precedente, assicurandola in perpetuo, e, sia pure tacitamente, sopprimendo, allora, quell'istituto della revoca o perdita dei titoli nobiliari (un tempo connessa a quella dei relativi feudi) che era stata arma politica nelle mani dei governi dell'antico regime. Si fece della nobiltà stessa, in quanto avita, quasi una ragione autonoma, e ne parve confermata quella pretesa del carattere originario di una parte della nobiltà, di quella sua vantata indipendenza dal potere statale (pretesa già avanzata da secoli), riferendosi alla quale, p. es., il proverbio diceva che il re di Spagna poteva creare in un minuto cento grandi, ma non, in cent'anni, un *hidalgo*. Comunque, il principio regalistico, riaffermato pel conferimento dei nuovi titoli, dimostrava l'interesse politico che lo stato ancora annetteva a questo fenomeno.

Molti tra i principali artefici del Risorgimento, nati di borghesia, furono nobilitati. Di fatto, anche quando prevalse la « sinistra » i cui uomini plaudivano all'invettiva carducciana, il fascino della distinzione nobiliare (che era anche, praticamente, l'unica distinzione onorifica della donna nella società) era così vivo, da essere ambito premio di ogni genere di benemerenze civili. Raro, se pure ammirato, un rifiuto come quello di Verdi, che, del resto, anziché disdegno sociale o credo politico, indicava la fierezza consapevole del genio. Lo stesso ordinamento della corte, rimasto tradizionale, importava, di fatto, un privilegio della nobiltà.

Né questa mancava, in genere, di fare onore alla migliore tradizione. Se, attraverso il tirocinio di una oziosa fatuità che, in una certa percentuale di individui, facilmente si accompagna a una ricchezza ereditaria, nomi gentilizi furono trascinati nel fango dagli scandali di gioco e di vizio, o apparvero immischiati a loschi affari, la nobiltà diede però piena giustificazione di se stessa con la forte e spesso eletta partecipazione alle imprese più ardimentose; e, continuando spontaneamente l'antico ufficio, avviò all'esercito, alla marina, alla magistratura, alla diplomazia, i migliori suoi elementi. A serbarle questo alto tono, e a fare, di tante nobiltà regionali, una nobiltà italiana, contribuì soprattutto l'ideale monarchico, impersonato dal fascino della regina Margherita di Savoia. Lo stesso attaccamento alla religione, che caratterizzava in molti casi la tradizione delle famiglie gentilizie, fu, attraverso il lealismo dinastico, portato a pienamente conciliarsi col nuovo ordine politico.

Digitized by Google

Le scienze, le lettere, le arti continuarono ad essere coltivate da molti nobili, con indirizzi aggiornati. Istituti di cultura e di beneficenza sorsero per loro iniziativa. Qualche casata (come per es. quella dei Galliera) seppe ancora legare con munificenza regale, il proprio nome storico al progresso delle città, o (come quella dei Torlonia) alle più ardite opere moderne.

Nello stesso tempo, le prime incrinature, che si facevano visibili, tra la volgarità degli atteggiamenti democratici e la mentalità dei giovani intellettuali (ai quali l'estetismo dannunziano, la teoria del superuomo, le nuove teorie aristocratiche, lo stesso nazionalismo imponevano la revisione degli ideali dell'ultimo Ottocento) annunciavano, già avanti la guerra, una diversa valutazione delle tradizioni storiche italiane, non esclusa la nobiltà. Le glorie del patriziato parevano indissolubilmente associate al periodo nel quale l'Italia, sia pure in distinti e discordi centri, aveva veramente primeggiato; quei nomi gentilizi trovavano un'eco di notorietà nel mondo, e davano un senso di continuità storica che la rivoluzione francese aveva troppo sommariamente ripudiato. La borghesia più attiva e ricca cercava accostarsi e imitare il patriziato, dando un indice della sua attuale efficienza.

Il Fascismo, attraverso la sua legislazione, ha tenuto conto di questo diffuso movimento delle classi elevate italiane, ma ha imposto il suo punto di vista politico. Col nuovo ordinamento dello stato nobiliare italiano (1929) ha affermato che spetta allo stato (attraverso la prerogativa sovrana) di decretare la perdita delle distinzioni nobiliari e (istituto nuovo) la sospensione del loro uso (art. 1). Con questo veniva ripudiata la concezione della nobiltà storica come un inseparabile attributo della persona, che si acquista con la nascita e sul quale (come è in altri stati democratici moderni) l'ordinamento giuridico vigente non ha facoltà di discriminazione o di revoca.

Così il nuovo ordinamento ha stabilito che incorrano, tra altri, nella perdita i condannati per delitti « contro il Re, il Principe Ereditario, o la Patria, contro il Sommo Pontefice e contro il Capo del Governo »; e che la Consulta possa proporre la perdita pei condannati « alla reclusione, per qualsiasi durata, per delitti contro i poteri dello stato », e per chi « rinunzi alla cittadinanza italiana o ne sia privato per decreto reale »; e possa proporre la sospensione dell'uso dei titoli per non più di cinque anni a quelli, tra gli altri, che siano « sottoposti alla pena del confino », oltre che « per fatti disonorevoli » anche « per addebiti di particolare gravità ».

Inoltre, comminando quelle stesse sanzioni per condannati alle pene maggiori e per reati disonorevoli, nonché la sospensione del titolo per i condannati per oziosità, vagabondaggio o mendicità, e per gli ammoniti e i vigilati, ecc., dimostrava che lo stato poneva, fra i propri scopi, anche quello di assicurare l'onorabilità sociale e civile della nobiltà.

Infine si stabiliva che non si potesse fare uso dei titoli se non si era iscritti nei libri dell'Ufficio araldico mentre, col decreto del 1933, si poneva anche un termine per tale iscrizione. Questa norma, la cui applicazione pratica ha richiesto e richiederà ulteriori provvedimenti, ribadisce che, per l'uso dei titoli, deve riconoscersi il discriminante potere dello stato.

La funzione specifica, nella quale la nobiltà può essere impiegata a servizio della nazione e del regime, dipende, in primo luogo, dall'essere essa un elemento di continuità e di decoro in un paese che ha nel millenario prestigio storico uno dei suoi elementi di primato nel mondo. A questo criterio si è più volte informato il regime, ponendo a capo delle amministrazioni gli individui che rinnovavano, nel nome, il ricordo di antiche glorie patrizie cittadine.

Inoltre la stessa convenzione sociale internazionale, in forza della quale spesso i nobili delle varie nazioni riconoscono tra loro una affinità e se ne comunicano i vantaggi, può ancora indicare i titolati per certe funzioni diplomatiche. La tradizione familiare militare, presente nelle famiglie nobili, può ancora favorevolmente contare.

Ma, più che in questi aspetti singoli, resta il problema generale dell'attuale valore politico della nobiltà. Vanno ricordati i conferimenti di titoli nobiliari ereditari ai capi delle guerre nazionali, e la profonda eco che questo atto ha avuto nella nazione.

Una delle forze del genio napoleonico fu quella di saper scegliere, come incitamento e come premio per gli atti del valore e per le benemerenze civili, e come duraturo impegno a lealtà e devozione, la distinzione che meglio rispondeva alle ambizioni degli uomini.

Sembra che anche la classe dirigente moderna, accostandosi alla nobiltà, cercandone la parentela, ricercando e rivendicando titoli dimenticati, istintivamente tenda a rivalutare quella distinzione storica. Estendendosi essa alla famiglia, può cementare sempre più un elemento al quale, nel programma del regime, sono serbate funzioni importanti.

Le facilitazioni riguardanti la valutazione fiscale di edifici aventi interesse storico, e le stesse progettate riforme del diritto civile (nel senso di favorire e difendere l'istituto del patrimonio familiare) possono, senza pastoie anacronistiche e senza contrastare col moto del regime verso il popolo, supplire a quella che fu la funzione del fedecommesso rispetto alle famiglie nobili, e contribuire a serbarle in quella cornice storica, che è interesse nazionale venga sempre meglio valorizzata. Spetta alla nobiltà dimostrarsene degna.

Se, tra le varie forme di riconoscimento statale, il conferimento del titolo nobiliare va incontro al desiderio, altamente umano, di far partecipi la propria donna e i propri figli del concreto e inalterabile segno delle proprie benemerenze, si può, anche per questa sola considerazione, porre il conferimento della nobiltà tra i mezzi di cui lo stato può valersi pel raggiungimento dei suoi fini. Distinguere ed onorare a lungo i discendenti dei propri eroi prediletti, è stato ed è nel mondo uno dei desideri più spontanei dell'anima del popolo.

Bibl.: L. A. Muratori, *Antiquitates Italicae Medii Aevi*, Milano, 1738,1741, I, II; E. Menyal, *Quelques réflexions sur l'histoire de la noblesse romaine*, in *Studii giuridici in onore di C. Fadda*, Napoli 1906; G. Bonolis, *I titoli di nobiltà nell'Italia bizantina*, Firenze 1905; F. Patetta, *Studi storici su alcune iscrizioni medioevali*, Memorie Accademia Moderna, 1909: E. Besta, *Il Diritto Pubblico Italiano*, III, Padova 1929; R. Trifone, *Le persone e le classi sociali nella storia del diritto italiano*, Napoli 1933; F. Calvi, *Il patriziato milanese*, Milano 1875; A. Manno, *Il patriziato subalpino*, Firenze 1895-1906; F. Maranini, *La costituzione veneziana*, Firenze 1927; B.A. Sayous, *Aristocratie et noblesse à Gênes*, Parigi 1937; E. Pontieri, *Il tramonto del baronaggio siciliano*, Palermo 1933; C. Magni, *Il tramonto del feudo in Lombardia*, Milano 1936; G. Sabini, *L'ordinamento dello stato nobiliare italiano nella vigente legislazione*, Roma 1933; Spreti, *Enciclopedia storico-nobiliare italiana*, Milano 1928 segg. G. P. Bognetti

NON INTERVENTO. – La figura del « non intervento » nei rapporti internazionali è stata elaborata dalla politica e dalla dottrina giuridica del secolo scorso. Tuttavia, in tempi vicinissimi a noi, in occasione della guerra civile di Spagna, essa ha assunto una fisionomia particolare.

L'iniziativa diplomatica tendente a promuovere, nei confronti della guerra civile in Spagna, l'adozione, da parte dei terzi stati, di regole comuni di non intervento, fu presa il 31 luglio 1936 dal governo francese, che la giustificò con argomentazioni di dottrina e di umanità. In realtà, più che sentimenti pacifisti, suggerirono il cambiamento di rotta nelle direttive politiche fino allora seguite, la preoccupazione della Francia di vedere minacciata la tranquillità del Marocco francese e la sicurezza delle vie di comunicazione fra l'Africa settentrionale e la metropoli, il timore che il trionfo degli insorti del generale Franco avrebbe rappresentato lo stabilimento alla propria frontiera di un governo autoritario da sorvegliare, se non nemico, in casi di conflitti sul Reno, ed il consolidamento della trasversale La Maddalena-Baleari, antagonista del sistema strategico mediterraneo costituito da Tolone-Ajaccio-Biserta-Algeri.

Il passo francese è accolto, salvo eccezioni e riserve più o meno estese, favorevolmente: in Inghilterra, Olanda, Svezia, Norvegia, Bulgaria, Irlanda, Grecia, Romania, Cecoslovacchia, Polonia, Danimarca, Finlandia, Austria, Lettonia, Ungheria, Turchia, U. R. S. S., Estonia, Portogallo e Germania. L'Italia aderisce di massima alla tesi di non ingerenza negli affari di Spagna, ma pone, nella risposta verbale del 5 agosto e nella Nota del 21 dello stesso

Digitized by Google

mese che il ministro degli affari esteri Conte Ciano rimette all'ambasciatore di Francia presso il Quirinale, la triplice questione di sapere: 1) se la solidarietà morale con una delle parti in conflitto, solidarietà che s'è espressa e si esprime attraverso manifestazioni pubbliche, campagne di stampa, sottoscrizioni di denaro, arruolamenti di volontari, ecc., non costituisce già una clamorosa e pericolosa forma d'intervento; 2) se l'impegno del non intervento ha carattere universale o meno, se impegnerà soltanto i governi o anche i privati; 3) se il governo proponente ha in vista anche modalità di controllo circa l'osservanza di tale impegno. Gli stati e le zone neutralizzate, in specie il governo federale svizzero ed il Comitato di controllo di Tangeri, prendono misure atte a garantire in vario modo la loro particolare posizione giuridica. E nell'America una proposta analoga a quella francese, formulata dal ministro degli affari esteri dell'Uruguay, non trova l'accoglimento sperato, perché incontra l'opposizione scettica del Perù, la semplice dichiarazione di buona volontà del Brasile, il rifiuto dell'Argentina e l'astensione degli Stati Uniti.

Promessa di risultati più soddisfacenti offre il Comitato di coordinamento delle misure prese per assicurare il non intervento in Spagna, istituito in settembre a Londra per iniziativa dei governi francese e inglese cui partecipano i delegati di ventisei stati: Albania, Austria, Belgio, Bulgaria, Cecoslovacchia, Danimarca, Estonia, Finlandia, Francia, Germania, Gran Bretagna, Grecia, Irlanda, Italia, Jugoslavia, Lettonia, Lituania, Lussemburgo, Norvegia, Olanda, Polonia, Romania, Svezia, Turchia, Ungheria e U. R. S. S. Alle prime riunioni del nuovo organo, posto sotto la presideneza di Lord Plymouth, dedicate a questioni preliminari e di procedura, non parteciparono la Svizzera, fedele al principio di una rigorosa non ingerenza negli affari spagnoli, e il Portogallo che, trovandosi ad essere paese di transito alle armi e munizioni straniere, collegava alla guerra civile scoppiata oltre confine pericoli per la propria sicurezza ed indipendenza nazionale. Solo successivamente, auspice la Gran Bretagna, il governo lusitano invia i suoi rappresentanti nel comitato londinese, la cui attività, durante tutto il mese di ottobre, registra scambi di note e di proteste fra l'U. R. S. S da una parte e la Germania, l'Italia ed il Portogallo dall'altra, finché il riconoscimento ufficiale da parte di alcuni stati (Guatemala e San Salvador, il 10 novembre; Germania e Italia, il 18; Albania, il 26; e il Nicaragua, il 2 dicembre) del governo nazionale del generale Franco, ormai in possesso di buona parte del territorio spagnolo abitato dalla netta maggioranza numerica dei cittadini, porta la questione del non intervento in una nuova, più acuta fase di interessamento internazionale.

Il primo effetto di questi atti di riconoscimento, motivati tutti con la considerazione dell'inesistenza nella Spagna bolscevica di un potere governativo responsabile, è che dal giorno delle loro dichiarazioni il governo del generale Franco è, per gli stati che hanno proceduto al riconoscimento, il governo legittimo della Spagna; sì che dalle nuove legali relazioni, determinate da tali atti di riconoscimento, è derivata la costituzione, nel campo politico internazionale, di due gruppi di stati, ciascuno dei quali vede differentemente in una delle parti in lotta in Spagna un governo legale che ha preso le armi per sopprimere i ribelli. Pertanto non sono giustificate le critiche che vogliono trovare nel riconoscimento del governo del generale Franco un atto prematuro implicante un ingiustificato intervento negli affari di Spagna: il riconoscimento che il governo instauratosi in uno stato è divenuto, secondo l'ordine internazionale, il governo di detto stato, è un atto che ha valore accertativo dell'esistenza di uno stato di fatto e di certe circostanze necessarie per produrre gli effetti giuridici internazionali che il diritto delle genti annette al riconoscimento stesso. Come constatazione di un fatto, il riconoscimento di un nuovo governo, e del governo del generale Franco nel caso in esame, non è vincolato a particolari momenti della lotta o imposto da determinati accertamenti degli avvenimenti, ma dipende unicamente dalla valutazione che, a suo giudizio insindacabile, ciascuno stato dà alla presenza nel nuovo governo di alcuni requisiti, sintetizzati nella regola dell'effettività e senza dubbio esistenti nel governo del generale Franco alla data del novembre 1936.

Il riconoscimento di quest'ultimo governo come governo legale della Spagna determina anche un nuovo orientamento della politica del governo bolscevico spagnolo nei confronti della S. d. N., la quale, investita della questione il 27 novembre con un telegramma del ministro degli affari esteri a Valencia e nell'impossibilità di promuovere misure intese a impedire le guerre civili non previste dal Patto societario, si limita a porre all'attenzione degli stati membri e del mondo, attraverso una risoluzione adottata il 12 dicembre, due considerazioni: 1) l'esistenza in Spagna dello speciale problema dei soccorsi umanitari; 2) la necessità del perfezionamento della politica di non intervento attraverso l'istituzione di un efficace sistema di controllo.

Per le questioni di ordine umanitario, in parte ridotte con l'esercizio del diritto d'asilo, i tentativi della Croce rossa internazionale sempre moltiplicantisi soprattutto per l'aiuto finanziario di associazioni patriottiche spagnole dell'America Latina, si alternano con quelli, meno fortunati, del governo britannico.

Pel rafforzamento del sistema di non intervento il Comitato di Londra prima e la Francia e l'Inghilterra poi si sforzano preliminarmente di promuovere una dichiarazione collettiva dei governi al fine di impegnarli a non intervenire direttamente o indirettamente negli affari di Spagna, e una mediazione fra le parti in lotta per porre il paese in condizione di esprimere la sua volontà nazionale. Senonché un plebiscito nazionale spagnolo mancava, come non aveva trascurato di far rilevare il governo italiano in data 12 dicembre, della base necessaria per la sua attuazione: l'ordine, in una popolazione divisa da odi e che, se mai, già s'era pronunciata a favore del governo di Burgos che estendeva il suo potere sui due terzi del territorio e su tre quarti degli abitanti la Spagna. Né, d'altra parte, una neutralità totalitaria degli stati si presentava raggiungibile, il volontariato più o meno organizzato all'estero avendo assunto il carattere e le proporzioni di un vero intervento occulto.

Questo afflusso di stranieri verso la Spagna andava ridotto ed impedito, e a tanto provvede, con la promulgazione di misure legislative, la maggioranza degli stati, fra cui l'Italia che il 15 febbraio 1937 impedisce, con un regio decreto-legge, l'arruolamento, la partenza o il transito di persone dirette a prestar servizio in forze combattenti in Spagna, nei possedimenti spagnoli e nella zona spagnola del Marocco. Ma anche questi provvedimenti – provocati su iniziativa del governo inglese con nota del 10 gennaio, contrariamente alla tesi italo-tedesca che riteneva di doversene subordinare l'adozione all'istituzione di un generale piano di controllo terrestre e marittimo – non portarono le conseguenze che l'Inghilterra si era proposta di ottenere, perché non generali e perché, nella loro applicazione, o normalmente condizionati al raggiungimento di un accordo internazionale fra tutti gli stati interessati, o limitati nel tempo.

Se a tali disposizioni legislative si voleva dare un valore effettivo, era necessario che si procedesse all'istituzione di un controllo dei porti e degli aerodromi spagnoli e delle frontiere ispano-portoghesi, dai quali i governi di Burgos e di Valencia ricevevano abbondanti rifornimenti di uomini e di materiale bellico, e che il controllo stesso fosse accettato dalle due parti in conflitto, essendo ben difficile assicurarlo se queste non avessero lasciato operare sui rispettivi territori. Non ottenuta la collaborazione delle parti in lotta, il sottocomitato tecnico, cui il Comitato di Londra aveva deferito l'esame dell'importante questione, delibera di iniziare lo studio di un piano di controllo da esercitarsi fuori del territorio spagnolo e che, dopo varie vicende, viene accolto in linea di massima dai governi belga, cecoslovacco, francese, inglese, italiano, sovietico, svizzero e tedesco. Successivamente – mentre il Portogallo, che già aveva reso nota la sua ferma risoluzione di non

Digitized by Google

permettere ad agenti stranieri la sorveglianza delle proprie frontiere, accetta che questa sia affidata ad osservatori inglesi – l'U. R. S. S. si ritira dall'accordo, giustificando la sua rinuncia con la considerazione della grande distanza delle proprie basi navali dal Mediterraneo e dall'Atlantico dove si sarebbe dovuto realizzare il piano di controllo. Il quale, curato anche negli ultimi dettagli, viene infine accolto dal Comitato di non intervento che, nella seduta plenaria dell'8 marzo, ne fissa al 13 dello stesso mese l'entrata in vigore, precisandone, in un comunicato, il contenuto e le disposizioni tecniche.

Il sistema di controllo per terra e per mare delle frontiere spagnole, al fine di impedirvi l'ingresso di volontari e di materiale bellico, sarà retto, a nome dei ventisette stati partecipanti al Comitato di Londra, da un ufficio internazionale chiamato « Bureau international de non-intervention en Espagne », costituito con competenza strettamente limitata all'amministrazione del sistema e comprendente un presidente designato dal Comitato e cinque membri nominati rispettivamente dalla Francia, dalla Germania, dalla Gran Bretagna, dall'Italia e dall'U.R.S. S., cui si uniscono, a seguito di una proposta del governo francese, quelli della Grecia, della Norvegia e della Polonia. Questo « Bureau international », che può prendere decisioni su tutte le questioni di dettaglio relative ai compiti affidatigli mentre deve ricorrere al Comitato di non intervento per tutti quei punti che potranno porre questioni di principio o di politica generale, raggiungerà i suoi scopi di controllo attraverso l'opera di amministratori principali ed aggiunti, presidenti di ufficio, osservatori, agenti, ecc., il cui numero è stabilito ma può essere modificato a seconda delle esigenze dell'esperienza, e ai quali sono accordati, nell'esercizio delle loro funzioni, il beneficio dell'immunità diplomatica e larghe facilitazioni d'ispezione.

Il controllo delle frontiere terrestri sarà esercitato, lungo il confine ispano-portoghese, esclusivamente da osservatori inglesi che, nel numero di centotrenta aggregati al personale dell'ambasciata britannica presso il governo lusitano, sono stati posti in grado, per le agevolazioni da questo concesse, di esercitate liberamente la loro funzione; lungo il confine fra Spagna e Gibilterra, da cinque osservatori alle dipendenze dell'amministratore marittimo a Gibilterra; e lungo il confine franco-spagnolo, da centotrenta osservatori francesi ed olandesi, distribuiti nelle tre zone in cui è divisa la linea dei Pirenei (Basses-Pyrénées; Hautes - Pyrénées, Ariège e Haute - Garonne; Pyrénées Orientales) a capo delle quali sono posti, con l'assistenza di personale metà fisso e metà mobile, tre amministratori dipendenti da un amministratore capo residente a Parigi.

Gli osservatori agiranno in stretta collaborazione con le autorità locali, stazioneranno nei punti di frontiera dove passano strade o linee ferrate, e godranno delle immunità normalmente accordate agli agenti diplomatici, più il diritto di libero ingresso negli stabilimenti ferroviari, di ispezionarli per accertarsi se nascondono materiale bellico o volontari diretti in Spagna, e di richiesta di documenti e passaporti a quelli relativi.

Il controllo delle frontiere marittime della Spagna sarà, dopo il ricordato ritiro del Portogallo e dell'U. R. S. S., esercitato dalla Gran Bretagna, dalla Francia, dalla Germania e dall'Italia, secondo zone navali per ciascuna di esse fissate. Alla Gran Bertagna viene affidata la sorveglianza delle coste atlantiche della Spagna: a nord, dalla frontiera francese, presso Hendaye, fino a Capo Busto, e a sud, dal limite della frontiera portoghese fino a Capo de Gata, presso Almeria; delle isole Canarie e della costa africana del Rio de Oro. La Francia controlla la costa atlantica nord-ovest da Capo Busto, dove finisce la zona assegnata alla Gran Bretagna, fino al limite settentrionale della frontiera portoghese; la costa del Marocco spagnolo e le isole di Ibiza e Maiorca. Sotto la sorveglianza della Germania è la costa sud-est della Spagna da Capo de Gata fino a Capo Oropesa; mentre l'Italia tiene sotto il suo controllo il resto, cioè da Capo Oropesa alla frontiera francese, e Minorca. I diritti di controllo navale in ciascuna zona non possono essere esercitati, da parte della flotta che la perlustra, se non alla distanza di dieci miglia dalle coste spagnole; e per evitare che i vapori sfuggano all'azione di sorveglianza ritirandosi entro i limiti delle acque territoriali della Spagna o dei paesi con essa confinanti, i governi di quest'ultimi si impegnano di esercitare direttamente tale controllo o a dare particolari facilitazioni alle navi che lo esercitano nella zona di osservazione più vicina. La sorveglianza sarà organizzata in determinati porti di controllo, in uno dei quali, a seconda delle rotte seguite, i capitani di bastimenti che battono bandiera dei paesi firmatari dell'accordo di non intervento, transitanti le zone sorvegliate e diretti in Spagna, saranno invitati dai rispettivi governi di fare scalo per imbarcarvi uno, due o più osservatori e sbarcarli nei porti indicati dall'amministratore principale. Le linee marittime regolari sono autorizzate ad avere un osservatore permanente.

Gli osservatori, nel numero di cinquecentocinquanta, ripartiti nelle varie navi dall'amministratore principale, possono interrogare l'equipaggio ed i passeggeri in presenza di un ufficiale, esaminarne le carte d'identità ed i passaporti e si accertano se i piroscafi a bordo dei quali si trovano trasportano armi, materiale da guerra o volontari; e controllano lo sbarco dei carichi al posto di loro destinazione. A fine missione, stendono un rapporto che inviano all'amministratore del più vicino posto di osservazione; e segnalano le infrazioni all'accordo di non intervento che hanno potuto constatare al governo che esercita il controllo sulla zona in cui esse si sono verificate, il quale provvederà a darne immediata conoscenza al Comitato internazionale di Londra.

Per limitare le violazioni, il sistema di controllo navale si serve di navi da guerra appartenenti alle flotte della Francia, della Germania, della Gran Bretagna e dell'Italia. I comandanti di queste unità hanno il diritto di invitare i bastimenti sotto sorveglianza a fermarsi per assicurarsi della presenza in essi degli osservatori o del possesso, da parte del capitano, di un certificato attestante che il piroscafo ha fatto scalo in un porto di controllo: diritto che non va confuso con il diritto di visita dell'ordinamento marittimo bellico, espressamente non riconosciuto alle navi incaricate delle funzioni di controllo. Riscontrando violazioni, gli stessi comandanti indirizzeranno rapporti ai propri governi, che ne informeranno il Comitato di Londra ed il governo a cui appartiene la nave incriminata.

Questo piano di controllo delle frontiere terrestri e marittime della Spagna, dei possedimenti spagnoli e della zona spagnola del Marocco, pel cui funzionamento veniva costituito un fondo internazionale col concorso annuo in proporzioni prestabilite di tutte le Potenze aderenti all'accordo di non intervento, non entrò però in vigore che alla mezzanotte del 19 aprile. Il ritardo era dovuto a varie cause: prima fra tutte, la politica aggressiva dell'U. R. S. S. contro l'Italia, proprio quando il governo di Valencia offriva alla Francia e alla Gran Bretagna vantaggi territoriali nel Marocco spagnolo.

Non tardarono, d'altro canto, a prodursi gravi e numerosi incidenti: lancio di bombe, il 24 e il 28 maggio, da parte di aerei rossi spagnoli contro navi italiane ancorate nel porto di Palma di Maiorca, che venivano gravemente danneggiate mentre della nave ausiliaria Barletta restavano uccisi sei ufficiali e ferito il comandante; e bombardamento, il 29 dello stesso mese, della corazzata tedesca *Deutschland*, che causava la morte di trenta marinai.

Tali incidenti portarono l'Italia e la Germania a sospendere la loro partecipazione al Comitato di non intervento e al controllo navale, decisione che determinò una serie di consultazioni fra i rappresentanti della Francia, della Germania, dell'Inghilterra e dell'Italia conclusesi con la formulazione di una Nota che, fatta conoscere ai membri del Comitato e alle parti contendenti, domandava a queste l'assicurazione formale e definitiva del rispetto delle navi da guerra estere in alto mare e durante il loro soggiorno nei porti spagnoli, ed affermava che qualsiasi infrazione in merito sarebbe stata considerata questione di interesse

Digitized by Google

comune delle quattro Potenze, che avrebbero immediatamente concordate le misure da prendere collettivamente. Ma sull'adozione di misure collettive non s'incontrarono le quattro potenze quando la Germania, a seguito di due nuove aggressioni compiute dai rossi ai danni dell'incrociatore tedesco *Leipzig*, chiese che si procedesse immediatamente ad una dimostrazione navale al largo di Valencia; per cui il governo del Reich e quello italiano, che pure avevano deciso di riprendere la loro collaborazione al Comitato di Londra, furono costretti a ritirarsi, il 23 giugno, dal sistema di controllo.

L'abbandono del sistema di controllo navale da parte dell'Italia e della Germania determinò una crisi caratterizzata: dal fallimento di un progetto francese di controllo anglo-francese delle coste spagnole; dall'opposizione incontrata dalle controproposte italiane e tedesche tendenti a promuovere il riconoscimento del diritto di belligeranza alle due parti in lotta in Spagna ed a mantenere il piano di controllo con eccezione del sistema di pattuglie navali; dalla sospensione del controllo internazionale lungo la la frontiera portoghese e quella ispano-francese; e dall'abbandono di un nuovo piano che, elaborato il 14 luglio dal governo britannico, e consegnato agli stati membri del Comitato di non intervento, non incontra l'unanime approvazione di questi ultimi, specie per l'ordine da seguire nella trattazione delle proposte contemplanti: 1) la ricostruzione del controllo, 2) il ritiro dei volontari stranieri, 3) la concessione di diritti di belligeranza, e per l'intransigenza del delegato sovietico relativamente al riconoscimento del terzo punto.

In presenza di questa situazione, aggravata da continui incidenti funestanti la navigazione sul Mediterraneo, e dalla sospensione del controllo anglo-francese delle coste spagnole, i governi britannico e francese promossero una conferenza mediterranea a Nyon (v.), alla quale (assenti la Germania e l'Italia che, invitate, avevano dichiarato di non potervi intervenire perchè gli argomenti da trattarsi in essa avrebbero potuto essere adeguatamente esaminati e discussi dal Comitato di Londra) presero parte, nei giorni 10 e 11 settembre, la Bulgaria, l'Egitto, la Francia, la Gran Bretagna, la Grecia, la Jugoslavia, la Romania, la Turchia e l'U. R. S. S., che, il 14, procedettero alla firma di un accordo (completato con un atto successivo sottoscritto il 17 a Ginevra dalle stesse potenze), inteso a determinare le misure collettive da prendere per gli eventuali atti di pirateria commessi da sottomarini nel Mediterraneo, di cui venivano attribuite le zone di sorveglianza. A tale accordo l'Italia fu sollecitata, da parte franco-inglese, ad aderire; ma invano, chè il governo italiano fece rilevare come, venendogli assegnata la sorveglianza del solo mar Tirreno, si sarebbe creata una situazione inaccettabile per una potenza che ha i suoi interessi vitali nel Mediterraneo e che quindi in qualsiasi zona di esso doveva avere condizioni di assoluta parità con gli altri stati. La pretesa parità venne riconosciuta, e una conferenza tripartita di esperti navali francesi, inglesi ed italiani potè essere tenuta a Parigi dal 27 al 29 settembre per determinare le modifiche da apportare alle disposizioni stabilite a Nyon al fine di permettere la partecipazione italiana, le cui modalità pratiche di attuazione furono fissate a Biserta il 30 ottobre dagli ammiragli delle marine dei tre paesi.

Cominciato col 10 novembre anche il servizio di pattugliamento dell'Italia nella zona attribuitale per la protezione del traffico mercantile nel Mediterraneo, sembrava che una soluzione completa del problema spagnolo fosse vicina a realizzarsi; e ad aumentare le speranze contribuì l'accordo di massima raggiunto, malgrado le opposizioni del rappresentante sovietico, dai delegati del Comitato di Londra per l'accettazione del piano britannico del 14 luglio che, prospettato nel seguente nuovo ordine: 1) ritiro dei volontari, 2) concessione condizionata dei diritti di belligeranza, 3) ristabilimento e rafforzamento del controllo, fu inviato alle parti contendenti in Spagna, perché ad esso aderissero acconsentendo a ricevere rispettivamente una commissione internazionale d'inchiesta.

Le risposte del governo del generale Franco e di quello repubblicano spagnolo potevano sostanzialmente considerarsi come accettazioni dell'invito ad essi rivolto, benché non fossero prive di riserve: all'esame di queste e delle varie difficoltà presentate dalla progettata applicazione del piano britannico, il Comitato dedicò le riunioni del dicembre 1937 e dei primi mesi del 1938, finché l'intransigente atteggiamento del delegato dell'U R. S. S. e le condizioni poste dalla Francia alla chiusura della frontiera dei Pirenei non consigliarono di interrompere le proprie sedute. Le quali furono riprese solo dopo gli accordi anglo-italiani del 16 aprile per continuare per tutto il mese di giugno al fine di dare applicazione al piano britannico, che, approvato finalmente il 5 luglio dal Comitato di non intervento, viene trasmesso dal governo inglese alle due parti in lotta. Queste ultime non tardarono a far conoscere, la Spagna rossa il 26 luglio e quella nazionale il 15 agosto, i loro rispettivi punti di vista divergenti dal piano loro presentato, la piena adesione al quale, soprattutto per quanto riguardava il ritiro dei volontari, si cercò di ottenere dal segretario del Comitato inviato appositamente presso i due partiti spagnoli.

Ma la missione non sortì l'effetto desiderato, e, col suo fallimento, cominciò rapido il fallimento di tutto il lavoro del Comitato che da tempo faceva scorgere segni premonitori di inefficacia di azione, se non di vicina caduta: il 29 novembre l'ammiraglio olandese Van Dulm si dimette dalla presidenza del « Bureau international de non-intervention en Espagne »; e il governo belga si ritira dal Comitato, che continua a disgregarsi nei mesi successivi fin quando – congedati il 22 marzo 1939 i funzionari di diverse nazionalità che erano stati ingaggiati – si riunisce per l'ultima volta il 20 aprile in seduta plenaria nel salone di Locarno del « Foreign Office » per sciogliersi definitivamente, e per liberare i governi ad esso partecipanti dall'obbligo, com'era detto nella risoluzione conclusiva adottata, di proibire l'esportazione d'armi e la partenza di volontari per la Spagna e di accordare facilitazioni per l'applicazione del sistema di controllo delle frontiere marittime e terrestri spagnole. Liberazione invero non necessaria, chè le forze del generale Franco, dopo quasi tre anni di sanguinosi combattimenti, avevano già raccolto i frutti della loro vittoria, e il governo nazionale, ormai anche riconosciuto da più di trenta stati, avviava la Spagna verso il suo destino di unità, di ordine e di grandezza.

BIBL.: G. Balladore Pallieri, *Quelques aspects juridiques de la non-intervention en Espagne*, in *Revue de droit intern. et de législation comparée*, serie III, vol. XVIII, pp. 285-309, 1937; F. Belforte, *La guerra civile in Spagna: gli interventi stranieri nella Spagna rossa*, Milano, 1938; G. Bosco, *Osservazioni giuridiche sulla guerra civile in Spagna*, in *Rivista di studi politici internaz.*, vol. V, pp. 25-40, 1938; Hispanicus, *Foreign intervention in Spain: a collection of documents and records*, vol. I, London, 1938; Le Fur, *La guerre d'Espagne et le droit*, Paris, 1938; A. O. Mc Nair, *The law relating to the civil war in Spain*, in *Law Quarterly Review*, pp. 471-499, 1937; N. I. Padelford, *International law and the Spanish civil war*, in *American Journal of International Law*, pp. 226-243, 1937; *The international non-intervention agreement and the Spanish civil war*, in *American Journal of International Law*, pp. 578-603, 1937; C. Rousseau, *La non-intervention en Espagne*, in *Revue de droit international et de législation comparée*, serie III, vol. XIX, pp. 217-80, 473-549 e 700-775, 1938; R. Sandiford, *La guerra civile di Spagna e il diritto internazionale*, in *Nuova Antologia*, pp. 450-459, 16 aprile 1937; E. Scelle, *A propos de la non-intervention dans les affaires d'Espagne*, in *New Commonwealth Quarterly*, pp. 401-409, 1937; E. Schmitz, *Die Abmachungen von Nyon und Genf*, in *Zeitschrift für ausländisches Recht und Völkerrecht*, vol. VIII, pp. 1-22, 1938; G. Vedovato, *Il non intervento in Spagna*, voll. 2, Firenze 1938, 1940; H. Wehberg, *La guerre civile et le droit international*, in *Recueil des cours de l'Académie de droit international*, vol. LXIII, pp. 7-123, 1938; F. O. Wilcox, *The localization of the Spanish war*, in *American Political Science Review*, pp. 237-260, 1938. G. Vedovato

NORVEGIA (*Norge*).

SOMMARIO: 1. Geografia politica – 2. Cenni storici.

1. GEOGRAFIA POLITICA. – *Generalità*. – La Norvegia occupa la lunga facciata atlantica della Penisola Scandinava (1760 chilometri tra i punti estremi nord e sud) e si spinge fino a latitudini molto elevate, dove le condizioni di vita sono rese possibili dai venti occidentali e dalle correnti calde provenienti dal sud. L'area (322.600 kmq.) è compresa tra quella della Finlandia e della Svezia, mentre per popolazione e densità la Norvegia resta al di sotto degli stati vicini, con i quali ha comuni le frontiere per 2570 chilometri (920 con la Finlandia e 1650 con la Svezia). Essendo l'interno montuoso ed a clima piuttosto rude, le comunicazioni con la Svezia risultano difficili, tanto che la Norvegia è rivolta verso il

Digitized by Google

mare, che la bagna per 3400 chilometri di costa (20.000 comprendendo le isole) e che è per essa una risorsa importante di vita, dalla quale marinai e pescatori ricavano quei profitti che la terra non può dare.

Il clima tipicamente marittimo della fascia costiera rende limitate le differenze di temperatura tra i mesi invernali ed i mesi estivi ed anche nel mese più freddo (che è il febbraio) le isole hanno medie mensili superiori a zero, tanto che le Lofoten, per quanto a 68° di latitudine nord, hanno temperature più tepide di Vienna. A nord il clima è molto variabile e spesso nebbioso, mentre l'interno ha caratteri più continentali con temperature alquanto rigide d'inverno (Oslo, −4°2) e meno fresche d'estate. Inoltre le coste ricevono precipitazioni più abbondanti.

Il nucleo di base della Norvegia è costituito da terreni arcaici dello scudo baltico (*gneiss* e graniti), sui quali si sono depositati nel primario delle rocce sedimentarie molto ripiegate (Monti Caledonici). Dato però che per lungo tempo il rilievo è stato ricoperto da una potente cappa di ghiaccio, ora anche le cime più alte (m. 2509) di rado hanno forme paragonabili a quelle delle Alpi. Prevalgono invece gli altipiani (*Fjelde*) a superficie ondulata ed a spartiacque indeciso, che costituiscono una zona disabitata, piuttosto uniforme, in parte occupata da cavità lacustri (13.275 kmq.) e da ghiacciai (5000 kmq.), che scendono molto in basso essendo il limite permanente delle nevi un migliaio di metri più depresso che nelle Alpi (1600–1800 metri nella parte interna e 1000–1300 in quella esterna); anche gli altri limiti altimetrici (pascoli, bosco, colture) sono alquanto meno elevati che nei nostri paesi. L'altipiano è intagliato da valli profonde, che scendono verso il mare e vengono dette fiordi; esse rappresentano antiche valli fluviali che sono state poi occupate dai ghiacciai ed in parte sommerse; talora lunghissime (fiordo di Sogne: 180 chilometri), con pareti quasi verticali, poco si prestano all'insediamento, tanto più che da esse riesce difficile accedere verso l'interno; viene invece preferita la stretta fascia costiera tra fiordo e fiordo, che continua sotto le acque con una piattaforma sommersa, assai adatta alla pesca; ivi hanno trovato posto alcune località importanti come Stavanger, Bergen, Aalesund e Kristiansund. La navigazione è poi facilitata, oltre che dal fatto che la costa è sempre libera dai ghiacci, dall'esistenza d'una cintura continua di isole, dal confine finlandese a quello svedese, contro la quale si frangono le onde.

Rispetto all'altipiano si distingue una regione meridionale (Söndenfjeldske), centrale (Vesten-) e settentrionale (Norden-) con caratteristiche diverse. A metà circa della lunga facciata atlantica dove confluiscono alcune valli in un fiordo ben riparato, si trova Trondheim, un tempo capitale della Norvegia, la quale però non ha potuto influire nel dar coesione al paese. Verso nord la Norvegia si restringe in corrispondenza del fiordo di Ofoten fino ad 8 chilometri, per poi allargarsi di nuovo nel Finnmarken. Dalla facciata atlantica, che dà alla Norvegia il suo aspetto più caratteristico, si differenzia alquanto la regione di sud-est, che s'allarga fino a 430 chilometri verso lo Skagerrak e nella quale vive circa la metà della popolazione della Norvegia. Il paesaggio è più largo e per molti riguardi paragonabile a quello svedese, meglio adatto all'agricoltura intensiva ed all'allevamento del bestiame. In posizione simile a Trondheim, ma più pittoresca, al centro di confluenza di alcune valli e nella parte più interna d'un lungo fiordo, è sorta Oslo, che oltre ad essere il maggiore centro politico ed amministrativo, ha funzioni di tramite con la Danimarca e la Germania, mentre con l'Inghilterra queste funzioni sono esercitate da Bergen. Oslo è anche il più importante nodo ferroviario, dal quale si dipartono le linee verso Bergen (costruita negli anni 1896–1909) e verso Trondheim (aperta nel 1921), che sono costate molta fatica e molto denaro; solo la Norvegia di sud-ovest possiede una rete ferroviaria, mentre il resto ha soltanto tronchi locali, integrati però dai trasporti marittimi. In tutto vi sono 3998 chilometri di ferrovie, cifra elevata in rapporto alla popolazione, assai limitata invece in rapporto alla superficie (1,2 chilometri per ogni kmq.). Dal 1811 Oslo è pure sede d'una università.

Popolazione. – I Norvegesi appartengono al ramo scandinavo della razza germanica, che ha occupato queste contrade già in epoca molto antica, poco dopo che esse erano state abbandonate dalla massa glaciale; a ovest, specie tra Jaeren e Sunnmoer, vi sono resti d'una razza diversa, forse preesistente, di statura meno alta, più brachicefala, con prevalenza di capelli bruni in luogo di biondi. La popolazione è poco numerosa, male distribuita, ma in compenso assai omogenea, dato che soltanto a nord vi sono delle minoranze di scarso rilievo, costituite da Lapponi, immigrati già in epoca antica, 19.300 di numero, e da Finlandesi (detti Kvener), 7300 in tutto, venuti in epoca relativamente recente; il numero dei meticci (lapponi-finlandesi) si aggira sui 3200. In Norvegia vivono pure 65.000 stranieri, di cui un centinaio appena d'Italiani. La popolazione totale era di 460.000 abitanti nel 1665 ed ha raggiunto il milione soltanto un secolo fa; nel 1900 gli abitanti erano 2.250.000 e 2.815.000 alla data dell'ultimo censimento. Dal punto di vista demografico l'eccedenza annua per mille risulta di 4–5 abitanti, dato che si hanno 14–15 nati e 10 morti ogni 1000 abitanti. Non trovando gli abitanti lavoro in patria, hanno dovuto adattarsi ad emigrare e si ritiene che circa un milione di persone siano partite definitivamente per l'estero dopo il 1825 e altrettante prima. Ora le colonie etniche di gran lunga più importanti sono quelle del Canada e degli Stati Uniti. Il censimento del 1930 ha contato in quest'ultimo stato 1.100.000 Norvegesi, di cui un terzo nati in Norvegia; gli stati che ne hanno il maggior numero sono: Minnesota (267.900), Wisconsin (136.000), North Dakota (124.500), Illinois (80.730) e Iowa (57.110). Nel Canada (1931) sono stati contati 93.240 Norvegesi, di cui 39.750 nel Saskatchewan, 27.360 nell'Alberta, 13.000 nella Columbia Britannica. Nel 1905 è stato fondato ad Oslo un'istituto (*Nordmandsforbundet*) che si occupa dei rapporti tra gli emigrati norvegesi e la madrepatria.

Quel carattere serio e riservato, che è comune ad ogni Norvegese, probabilmente deriva, oltre che dall'ambiente nordico, dall'isolamento. Nelle regioni del sud e dell'interno la forma prevalente d'insediamento è in dimore isolate, disposte di preferenza sul lato solatio delle valli. A ovest accanto all'agricoltura acquista importanza la pesca e gli abitanti sono attratti da piccole baie e da terrazze costiere; a nord la pesca diventa l'attività esclusiva, se si prescinde da alcune miniere. Come densità, la popolazione diventa sempre più rada quanto più si procede verso nord: basterà ricordare che nei 3 *Fylker* (dei 20 in cui si divide lo stato) di Nordland, Finnmark e Troms, che hanno una superficie di 113.220 kmq., si contano appena 300.000 abitanti, tanto che si è tentato (specialmente nel Medio Nordland) di spingere all'insediamento abitanti delle regioni meridionali; anche altrove si sono fatti tentativi di colonizzazione interna. Si calcola che il 33 % delle persone attive trovi impiego nell'agricoltura, il 29 % nell'industria e nelle miniere, il 20 % nel commercio e navigazione, il 6 % nella pesca.

Religione e lingua. – Anche per quanto riguarda la confessione religiosa la Norvegia si presenta molto compatta; cristianizzata già nell'XI secolo, il cattolicesimo vi è prevalso fino al 1536, anno in cui la confessione luterana evangelica venne imposta al paese con ordine reale. Accanto al 96,8 % di luterani si contano circa 91.000 dissidenti, di cui 12.000 metodisti, 7000 battisti, 2800 cattolici. Come cultura, sia la elementare che la media sono molto diffuse ed assai limitato è il numero degli analfabeti.

Invece per la lingua si deve osservare che l'antica parlata norvegese dopo l'unione con la Danimarca (sec. XIV) venne sostituita come lingua letteraria ed amministrativa dal danese (*riksmaal* = lingua di stato). Un movimento linguistico nazionale, di cui si fece paladino il linguista e poeta autodidatta J. Aasen (1813–96), cercò di rimettere in uso la lingua del popolo (*landsmaal*), ottenendo che il neonorvegese venisse posto alla pari con la lingua letteraria dano-norvegese, nella quale qualche scrittore (per es. il Bjørnson) introdusse delle riforme in modo da norvegizzarla. Anche le grafie del norvegese e del danese presentano delle differenze. In questi ultimi tempi lo spirito nazionale è andato risvegliandosi ed anche il nome di alcune città, che ricordava il dominio danese, è stato modificato; così Oslo, che nel 1624 era stata detta Cristiania dal nome di Cristiano IV, ha ripreso il suo antico nome.

Ordinamento politico. – La legge costituzionale norvegese è stata approvata il 17 maggio 1814 dall'Assemblea nazionale convocata ad Eidsvoll, dopo disciolta l'unione norvego-danese, ed è tuttora in vigore con

Digitized by Google

una cinquantina di emendamenti, di cui l'ultimo risale al 20 giugno 1935. Secondo questa legge la Norvegia è un regno indipendente, indivisibile ed inalienabile, la forma del governo è una « monarchia ereditaria e temperata », la chiesa di stato segue la confessione evangelica luterana. Il potere esecutivo, alquanto temperato, spetta al re, assistito da un consiglio di ministri. Il potere legislativo appartiene alla Rappresentanza del popolo (*Storting*). Il potere giudiziario è confidato ai diversi tribunali. Lo *Storting* si compone di 150 membri (100 rurali e 50 municipali), eletti a suffragio universale diretto per 3 anni; sono elettori i cittadini (uomini e donne) aventi 23 anni compiuti; a partire da 30 anni essi sono eleggibili. Lo *Storting* si scinde a sua volta in 2 camere, dato che un quarto dei membri (38) costituiscono il collegio detto *Lagting* (Camera alta) e gli altri tre quarti l'*Odelsting* (Camera bassa). Mentre in origine la Rappresentanza del popolo formava un unico blocco, l'aumentata importanza delle città e lo sviluppo industriale del paese hanno fatto sorgere dei nuovi problemi ed interessi, per difendere i quali sono stati creati dei partiti politici. Nel 1884, per iniziativa di J. Sverdrup, è stato fondato il partito liberale di sinistra (*venstre*) e contemporaneamente (sotto la guida di E. Stang) il partito conservatore di destra. Tre anni dopo è sorto il partito operaio, entrato a far parte nel 1918 della III internazionale, della quale però nel 1923 si rese indipendente; nel 1927 esso si è fuso con il partito socialdemocratico (fondato nel 1921), mentre i dissidenti hanno costituito (1923) un gruppo comunista, che ha pochi aderenti. Una certa importanza ha invece il partito agrario conservatore (*Norges bondeparti*). Scarso seguito hanno la sinistra liberale, il partito popolare radicale e l'unione nazionale, fondati rispettivamente nel 1909, 1900 e 1933; quest'ultimo partito ha per programma la lotta contro il comunismo, eventualmente anche con mezzi extraparlamentari. Nelle ultime elezioni, che hanno avuto luogo nel 1936, il partito operaio ha ottenuto 71 mandati (cioè poco meno della metà), i conservatori 36, i liberali 23, gli agrari 18, il partito sociale-cristiano 2. Molto diffuso è il movimento femminista. La Norvegia è stata anzi uno dei primi paesi ad accordare alle donne il diritto di voto nelle elezioni comunali e legislative e nel 1913 l'eguaglianza completa anche per quanto riguarda le elezioni politiche. Nel 1911 la prima donna è stata eletta allo *Storting*. Una causa di contrasto che ha dato spesso luogo in parlamento a dibattiti è stata quella dell'uso degli alcoolici. Nel 1919 un *referendum* popolare si era dichiarato solidale con i fautori del proibizionismo (con 488.000 voti favorevoli e 304.000 contrari), ma nel 1926 un nuovo plebiscito (al quale non furono del tutto estranee le influenze dei paesi interessati, come il Portogallo e la Francia) abolì le limitazioni in vigore. La vendita degli alcoolici è però affidata ad una società anonima (*Vinmonopolet*), in modo che il numero degli spacci è piuttosto limitato.

Economia e commercio. – Le condizioni economiche sono tutt'altro che favorevoli, e per vivere il Norvegese è spesso costretto a condurre un'esistenza di fatiche e di lavoro. Il suolo improduttivo occupa infatti estensioni rilevantissime (77,2 %), mentre i terreni seminativi coprono appena il 2,3 % ed i pascoli permanenti il 0,7 %. La proprietà è molto suddivisa, tanto che esiste quasi mezzo milione di piccoli poderi, di cui solo un decimo con estensione superiore ai 50 ettari. Tra i cereali si preferiscono, piuttosto che il frumento, quelli che hanno un più rapido ciclo vegetativo come l'orzo e l'avena (kmq. 1503), poi le patate (kmq. 500), le rape, gli ortaggi. Dal giugno 1928 l'importazione dei cereali è monopolio di stato. Circa un quinto del suolo è coperto da boschi (di cui tre quarti di conifere), che forniscono il primo articolo d'esportazione (cellulosa, carta); essi trovano condizioni favorevoli per la notevole umidità, che facilita molto la crescita; inoltre l'abbondanza di corsi d'acqua rende agevole la fluitazione ed anche la lavorazione (segherie elettriche). I terreni posti sopra il limite del bosco vengono sfruttati per il pascolo, ma l'abitudine a lunghe migrazioni estive va ora scadendo. Il numero dei bovini è valutato a 1.341.800, le pecore sono 1.735.900, le capre 342.500, i maiali 304.000, le renne 150.000. Redditizio è l'allevamento di volpi argentate, che ha per centro Sunnmoer.

La Norvegia è discretamente ricca di minerali. Già nel 1623 vennero scoperti a Kongsberg dei filoni di minerale d'argento e nel 1644 dei filoni di rame a Roeraas. Il minerale fino alla metà del sec. XIX veniva lavorato in officine primitive, poi sono sorte delle fonderie moderne (rame, zinco); recente è lo sfruttamento delle miniere più settentrionali, che dànno luogo a una discreta esportazione di piriti solfuree, minerale di ferro, minerale di rame.

Il tenore di vita, piuttosto elevato, dell'operaio e le imposte di fabbricazione rendono difficile lo sviluppo di alcune industrie, mentre altre sono molto favorite dalla possibilità di avere a disposizione ingenti quantità di energia elettrica; si calcola infatti il patrimonio idrico norvegese in 16.500.000 kw., di cui appena un sesto sfruttato; esistono circa 1500 officine, di cui 10 hanno una potenzialità superiore a 50.000 kw.; quella sul Maana nel Telemark è tra le più importanti del mondo. Progressi notevolissimi ha fatto specialmente l'industria elettrochimica ed elettrometallurgica (concimi azotati, alluminio), di cui le fabbriche maggiori si trovano nel Telemark (Notodden).

La pesca è andata assumendo importanza tanto maggiore quanto più aumentava la popolazione, ed occupa ora oltre 100.000 persone dando un prodotto annuo medio di 750.000 tonnellate. Essa viene esercitata, oltre che nei fiumi e nei laghi, sia in banchi prossimi alla costa (Finnmark) ed alle isole (Lofoten), sia in mari più lontani (Islanda, Färöer, Groenlandia). Il merluzzo è pescato specialmente in febbraio-marzo e dopo seccato viene esportato salato oppure no; l'olio di fegato dà luogo ad una produzione di 100.000 ettolitri, mentre lo scarto serve a fare la pasta e la farina di pesce. Un tempo tutto il pesce veniva concentrato a Bergen, mentre ora si esporta pure da altre località. Da circa mezzo secolo si è sviluppata anche l'industria del pesce conservato (specie sardine), che conta 200 fabbriche ed è accentrata attorno a Stavanger. Notevole anche la produzione di aringhe salate ed affumicate senza spine (*kippers*). La caccia alla balena, che già da epoca antica si esercitava lungo le coste della Norvegia, è molto progredita dopo che venne inventato nella seconda metà del secolo scorso il cannone lancia-arpioni. Stazioni baleniere vennero fondate in Islanda, nelle Spitzbergen e (a partire dal 1904) nell'Antartide; ad essa si dedicano 10.000 uomini e circa 200 navi con 313.000 tonnellate di stazza, munite di speciali officine flottanti.

Connessa con la pesca è l'espansione territoriale della Norvegia nei mari artici ed antartici. Essa ha infatti preso possesso delle Spitzbergen o Svalbard (« paese dalle coste fredde »; agosto 1925), che hanno importanza anche per le miniere di carbone (1935: 615 mila tonnellate esportate); esse si estendono su 62.920 kmq. (di cui 178 spettano all'Isola degli Orsi) ed hanno una popolazione di 2500 abitanti, di cui 1900 di cittadinanza sovietica. Mentre le Spitzbergen fanno parte del regno, vengono considerate come dipendenze:

1) Le isole Jan Mayen, prese in possesso dall'Istituto centrale meteorologico danese nel 1920 e nel 1929 annesse ufficialmente (kmq. 372).

2) L'isola Bouvet (kmq. 58), annessa nel 1930.

3) L'isola San Pietro (kmq. 243), sotto sovranità norvegese con decreti del maggio 1931 e del marzo 1933.

4) La Terra della Principessa Ragnhild (presa di possesso simbolica mediante documenti giustificativi gettati a terra dall'aereo: febbraio 1931).

La Norvegia era venuta in questi ultimi tempi in contrasto con la Danimarca per due territori della Groenlandia orientale, ma la decisione della Corte dell'Aia (5 aprile 1933) è stata favorevole alla Danimarca.

Da 40 a 50.000 uomini sono poi occupati nella marina mercantile, che è al quarto posto tra le flotte commerciali del mondo ed al primo posto se si tien conto della popolazione

Digitized by Google

(1480 tonnellate per abitante). Ingenti sono state le perdite subite durante la guerra mondiale (oltre un milione di tonnellate), ma la flotta è stata ben presto rinnovata (molte motonavi e navi cisterna); si calcola che circa un decimo del tonnellaggio serva a mantenere le comunicazioni tra i porti norvegesi, due decimi tra la Norvegia ed i porti d'oltremare, e sette decimi siano a servizio di altri paesi.

Gli scambi con l'estero risultano costantemente passivi, ma vengono saldati con i noli marittimi, caccia alle balene, turismo, rimesse degli emigranti. Nell'esportazione sono ai primi posti il legno, il pesce, i minerali, i concimi azotati, il latte secco e condensato; nell'importazione cereali, coloniali, manufatti, petrolio. Un quarto degli scambi è mantenuto con l'Inghilterra. Le relazioni commerciali dell'Italia con la Norvegia non sono molto attive e il trasporto è fatto per lo più con linee inglesi o tedesche, con scalo ad Amburgo o a Hull. Per i vini la Francia fa molta concorrenza. Esportiamo sale (usato per la salagione del pesce), canapa greggia e pettinata, agrumi, erbaggi e frutta, mandorle e nocciole, panelli di semi oleosi, zolfo, navi mercantili, pneumatici, cappelli da uomo. Importiamo merluzzo, olio di pesce, nichelio, concimi chimici, cellulosa. Nel triennio 1931-33 la media annua delle importazioni dalla Norvegia verso l'Italia è stata di 64 milioni di lire e l'esportazione verso la Norvegia di 38 milioni. Gli Italiani che vivono in Norvegia (circa un centinaio) si trovano per la massima parte nella circoscrizione di Oslo; essi provengono da Lucca, Genova, Parma, Firenze e dagli Abruzzi e sono dediti al piccolo commercio ambulante oppure sono occupati come camerieri, muratori e braccianti. Esiste a Oslo una sezione del Fascio e della Società nazionale « Dante Alighieri ».

Per la carta geografica v. SVEZIA.

2. CENNI STORICI. – Poco si sa della storia più antica della Norvegia e solo nell'VIII secolo, in forma improvvisa e pressocché inesplicabile, ha inizio quell'espansione marinara, simile per qualche lato alla *diaspora* greca, che porta i Vichinghi, sotto veste di conquistatori o di pirati, a popolare le Färöer e le Shetland, a conquistare le Orcadi ed a fondare dei dominî indipendenti in Islanda, nelle Isole Britanniche, in Francia (Normandia). Per la mancanza d'un punto di concentrazione e per il frazionamento plastico del paese si erano andati formando numerosi principati, ma verso l'872 Harald Hårfagre (« dalla bella capigliatura ») riuscì a stabilire la sua signoria sugli altri principi, dando alla Norvegia una certa unità. In quest'epoca viene popolata l'Islanda (874) e viene raggiunta la Groenlandia (982: Erik il Rosso). Poco dopo il 1000 Olav il Santo (1015-30), che la chiesa cattolica considera *Patronus Norvegiae*, introduce il Cristianesimo e nel 1152 Nidaros (Trondheim) viene eretta a sede arcivescovile. La Norvegia indipendente raggiunge il suo apogeo con Haakon Haakonsson (1217-1263) e con Magnus Lagaboeter (« riformatore delle leggi »), al quale si deve un'ottima codificazione. Nel 1380 la Norvergia si riunì alla Danimarca. Avendo infatti il re di Norvegia Haakon VI sposato l'unica figlia del re di Danimarca, morto questo gli successe Olav, figlio di Haakon, che alla morte del padre riunì le due corone. In questo periodo danese, che dura quasi quattro secoli e mezzo, la Norvegia mantenne tuttavia alcune prerogative. In seguito all'unione di Kalmar (1397) anche la Svezia (fino al 1523) entrò a far parte del regno. Nel 1751 vennero fissate le frontiere con la Svezia, e nel 1826 con la Russia. L'unione norvego-danese venne sciolta nel gennaio 1814 con la pace di Kiel. Per quanto i Norvegesi si fossero proclamati indipendenti, la Norvegia venne riunita alla Svezia mediante unione personale. I rapporti tra i due paesi non furono dei migliori; il re si attribuì il diritto di veto sulle decisioni dello *Storting* norvegese e venne contestato alla Norvegia il diritto di possedere bandiera propria, come pure di mantenere rapporti diretti con l'estero. La dissoluzione dell'Unione è derivata appunto dalla richiesta da parte della Norvegia d'un servizio consolare e diplomatico autonomo. Re Oscar II rifiutò di sanzionare questa legge ed allora il gabinetto si dimise. Lo *Storting* poco dopo proclamò (7 giugno 1905) che, avendo il re dichiarato l'impossibilità di dare al paese un nuovo governo, l'unione con la Svezia sotto un solo sovrano doveva considerarsi finita, dato che il re aveva cessato di agire come re di Norvegia. In Svezia una corrente era favorevole a costringere la Norvegia all'obbedienza con le armi, ma il re preferì evitare una lotta fratricida. Nella conferenza di Karlstad (31 agosto-23 settembre 1905) 4 delegati per ogni paese si misero d'accordo sulle modalità della separazione, che venne stipulata a Stoccolma il 26 ottobre di quello stesso anno e approvata dai parlamenti dei due stati. Con un plebiscito venne eletto re di Norvegia Carlo di Danimarca (casa di Slesvig-Holstein Sönderburg Glücksburg) che prese il nome di Haakon VII, in modo da continuare così la serie della vecchia dinastia nazionale del Medioevo. Durante la guerra mondiale la Norvegia, assieme agli altri stati scandinavi, si è mantenuta neutrale.

Sia per la sua posizione periferica, sia per la sua struttura economica piuttosto debole (elevati debiti statali e comunali) e instabile (crisi per il ribasso dei noli), sia infine per il numero scarso degli abitanti disseminati per di più in un territorio immenso, la Norvegia ha un'importanza geopolitica piuttosto limitata. Resasi indipendente dalla Danimarca, di cui ha costituito per secoli una dipendenza settentrionale, ha procurato di rendersene sempre più autonoma, anche per quanto riguarda la lingua. Con la Svezia, che è retta in forma meno democratica, non ha ragioni di contrasto. Il corridoio finlandese di Petsamo la separa ora dalla Russia, ma ha pur sempre da temere dal troppo potente vicino, tanto più che non mancano nel nord pescatori russi e non è certo che Mosca abbia per sempre rinunciato ad avere un porto libero dai ghiacci nella Penisola Scandinava; la chiusura delle frontiere russe ha inoltre molto danneggiato le regioni settentrionali della Norvegia. La Norvegia respinge poi il principio dei settori artici ed antartici, secondo il quale ogni paese, il cui territorio confina con terre o con mari polari, ha diritto a quei territori che si trovano compresi tra due linee tracciate dal Polo alle estremità est ed ovest del territorio nazionale dello stato considerato; essa si dichiara invece partigiana del principio della porta aperta sia nell'Antartide, sia nelle regioni artiche. Buoni sono i rapporti turistici, culturali ed economici con la Gran Bretagna, per la quale durante la guerra mondiale la Norvegia ha parteggiato, in gran parte come reazione al danno arrecato alla sua flotta dai sottomarini germanici. Il popolo norvegese ha saputo poi acquistare una certa rinomanza nel campo delle scoperte geografiche polari (Nansen, Sverdrup e soprattutto Amundsen, al quale si devono la prima traversata del passaggio di N.O., la scoperta del Polo Sud, il viaggio del « Norge »), della fisica (Birkeland e Eyde), della meteorologia (Bjerknes), delle lettere (Ibsen), come pure nelle opere pacifiche (Nansen). Va ricordato che il premio Nobel per la pace, attribuito « a chi avrà maggiormente contribuito all'opera di fraternità dei popoli, alla soppressione o riduzione delle armate permanenti, come all'istituzione ed alla propaganda dei congressi della pace », viene assegnato annualmente da un comitato eletto dallo *Storting* norvegese; quest'ultimo si è infatti più volte dimostrato favorevole alla risoluzione pacifica dei conflitti internazionali.

Allo scoppio della nuova guerra europea (settembre 1939) la Norvegia ha dichiarato la sua neutralità. Tuttavia molteplici e gravi sono state e sono le ripercussioni del conflitto su questa nazione, che ha visto il suo traffico marittimo insidiato e quasi paralizzato dai belligeranti.

BIBL.: *La Norvège. Bref aperçu historique, géographique, politique et économique*, Oslo 1934.

E. Migliorini

NUNZIO v. **DIPLOMAZIA.**

NUOVA CALEDONIA. – Nell'Oceano Pacifico, appena a nord del tropico del Capricorno, quasi a mezzo dell'arco insulare che unisce la Nuova Zelanda alla Nuova Guinea, si eleva dalle acque il gruppo della Nuova Caledonia, costituito dall'isola principale, che dà nome all'intero gruppo, e da alcune isole minori: le Belep e le

Digitized by Google

Huon, che si spingono a nord-ovest di essa; l'isola dei Pini, a sud-est; l'arcipelago delle Lealtà, che si allunga ad oriente; mentre ad ovest, distanti, isolate, si trovano le piccole isole Chesterfield. Dalla Nuova Caledonia dipende anche l'ancor più lontano arcipelago delle Wallis, nella Polinesia, a nord-est delle Figi.

Sono, in complesso, neppure 19.000 kmq., di cui ben 17.000 spettano all'isola maggiore. Ad una sessantina di migliaia di abitanti si crede che possa ascendere la popolazione. È la più ricca e la più importante colonia francese in Oceania. Noumea, la capitale, città che conta una dozzina di migliaia di abitanti, ha un bellissimo porto.

Poco più di un secolo e mezzo fa, nel 1774, nel suo secondo viaggio in questi mari, il Cook per primo avvistò l'estremità settentrionale dell'isola maggiore, che per l'aspetto montuoso gli ricordava la patria sua, la Scozia; e la disse appunto Nuova Caledonia. Vi toccò terra; ne seguì per lungo tratto la costa orientale, ma poi riprese a veleggiare verso il sud, lasciando ai grandi navigatori francesi il merito dell'ulteriore scoperta. Non al glorioso La Pérouse, che, appositamente salpato da Brest, fu spinto dai marosi sugli scogli delle Nuove Ebridi, ove entrambe le sue navi si sfracellarono; ma al d'Entrecasteaux, che si fermò a lungo in queste acque, e al Dumont d'Urville, che esplorò le isole della Lealtà. Oggi la Nuova Caledonia è una delle isole oceaniche meglio note, in grazia delle continue esplorazioni che vi fecero i Francesi, da quando, nel 1853, ne presero possesso, dopo un incidente con gli indigeni che avevano ucciso e divorato quattordici loro marinai.

L'isola maggiore si distende per circa km. 400, con direzione nord-ovest-sud-est; ha forme esili, snelle, misurando appena una quarantina di chilometri di larghezza o poco più. È attraversata da un capo all'altro da rilievi, che di rado raggiungono il migliaio di metri, ma in qualche vetta alle due estremità oltrepassano anche i 1500 (M. Panié, m. 1650). Il carattere insulare, la snellezza delle forme e l'altitudine temperano la tropicalità del clima, che ne risulta relativamente salubre.

L'isola era abitata da Canachi, di razza melanesiana, dalla pelle assai scura, dai capelli neri e crespi, gli zigomi sporgenti, i lineamenti forti. Essi si nutrivano prevalentemente di carne umana. Non devono essere stati mai troppo numerosi, ma le guerre tra le varie tribù, i massacri che talora ne fecero gli europei, e, forse anche più, le malattie ed i vizi che essi vi introdussero hanno mezzo distrutta la popolazione indigena, che ora si valuta ad una metà appena del numero a cui si faceva ascendere neppure un secolo fa. Per colonizzare l'isola, nel 1864 la Francia ne fece un luogo di deportazione; ma un trentennio più tardi l'invio di deportati vi era sospeso, ed ora si cerca di assicurare la mano d'opera necessaria alle colture e alle ricche miniere per mezzo di Annamiti e Giavanesi. I Francesi non sono molti: circa un quarto della popolazione totale, e cioè circa 15.000 individui.

La debole densità della popolazione (circa 3 abitanti a kmq.), il poco amore degli indigeni per la coltura di terre altrui, gli stessi sistemi di concessione dei terreni per molto tempo adottati, ostacolano lo sviluppo dell'agricoltura, che trova, d'altra parte, terreni veramente feraci in un quinto appena dell'isola ed è di continuo danneggiata dalle frequenti siccità o dalle piogge torrenziali, dalle inondazioni, dai perturbamenti ciclonici, dagli insetti. Le colture più diffuse sono quelle del caffè e della palma da cocco, ma riescono assai bene anche la canna da zucchero ed il cotone, oltre a parecchie altre colture. Sviluppato vi è anche l'allevamento, e le foreste forniscono legnami da opere e da ebanisteria.

Si può dire, però, che le fortune dell'isola in massima parte dipendano dallo sfruttamento minerario del suolo, che, oltre a parecchi altri minerali pregiati o comuni, fornisce soprattutto nichelio di ottima qualità. La Nuova Caledonia ha contribuito negli ultimi tempi per circa 1/10 alla produzione mondiale di questo metallo, ed in qualche anno ne ha dato una proporzione di gran lunga maggiore. Per una prima lavorazione dei metalli e dei prodotti agricoli vanno sorgendo numerose industrie.

Gli scambi si svolgono tutti tra madrepatria e colonia, che riceve assai più di quanto esporti.

BIBL.: W. Geisler, *Australien u. Ozeanien*, Lipsia 1930; P. Privat-Deschanel, *Océanie*, Parigi 1930; J. Brown, *Peoples and problems of the Pacific*, Londra 1927; F. Sarasin, *Neu Caledonien*, in *Zeitschr. Ges. f. Erdk*, Berlino 1913; W. M. Davis, *Notice sur les mines de la Nouvelle Caledonie et des dépendances*, Noumea 1922; J. Sion, *Océanie*, in *Revue de Géogr.*, 1906-07; D. Vallet, *La colonisation française en Nouvelle-Calédonie*, Parigi 1920. F. Milone

NUOVA GUINEA. – A nord dell'Australia, tra l'equatore e gli 11° di latitudine sud, si eleva dalle acque dell'Oceano Pacifico questa grande isola, che qualche studioso vorrebbe dir continente, perché, dopo la Groenlandia, è la più vasta del globo: circa 800.000 kmq., oltre due volte e mezzo l'Italia. Ma a dirla continente si oppongono gli evidenti legami fisici con l'Australia, a cui par che ancora in tempi geologici abbastanza recenti fosse unita da una striscia di terra, che un sollevamento di poche diecine di metri nel fondo dello stretto di Torres basterebbe tuttora a rimettere a giorno.

LA SCOPERTA. – Alla Nuova Guinea accennava, forse, all'alba del sec. XVI un italiano, il Corsali, in una sua lettera a Giuliano de' Medici; forse in un suo porto settentrionale svernò, qualche lustro più tardi, un portoghese, il Menezes; ma notizia certa ne diede per primo uno spagnolo, Alvaro de Saavedra, che in un suo viaggio dell'anno 1528 in quei mari approdò alla coste di un'Isola dell'Oro, e l'anno successivo ne seguì in parte le coste. In nome della corona di Spagna ne prese possesso, parecchi anni più tardi, il de Retis, dopo che un altro viaggiatore spagnolo vi era stato ucciso dalla sua ciurma, e assai impropriamente la chiamò col nome che conserva tuttora, pei caratteri africani che a lui sembrava di scorgere in quelle popolazioni.

Ma malgrado che molti viaggiatori, per lo più olandesi, francesi ed inglesi, si cimentassero in questi mari, dovettero trascorrere circa tre secoli dalla sua scoperta prima che questa grande isola ci fosse veramente rivelata nei suoi tratti essenziali. Non se ne erano, infatti, riconosciute che le coste o qualche baia prima del 1828, quando il governo olandese ne prese possesso, sino al 141° di longitudine ad est di Greenwich. Si iniziò allora tutta una serie di aspre e pericolose esplorazioni dell'interno, compiute da geografi e naturalisti di ogni paese, che a poco a poco ne diedero una conoscenza almeno sufficiente, sebbene ancora oggi incompleta. È doveroso qui ricordare gl'italiani Carlo Vidua, al quale spetterebbe se non altro il merito di essere stato tra i pionieri nell'esplorazione dell'isola, che ad essi opponeva la vastità della superficie e l'inaccessibilità dei suoi monti, oltre al clima insalubre di diverse sue zone; Giovanni Cerruti, che vi si recò più volte; Edoardo Beccari; il Lovera De Maria; Luigi Maria D'Albertis, che esplorò il bacino del Fly e ci diede un libro assai ricco di osservazioni personali.

I CARATTERI FISICI. – L'isola si svolge con direzione ovest-nord-ovest–est-sud-est ed è per oltre metà ricoperta da monti, che, insieme con quelli delle isole adiacenti, sono interpretati da alcuni studiosi come l'antico orlo di un più grande continente australiano. La sua struttura orografica appare dominata da una serie di rilievi centrali, che, più robusti ed elevati e leggermente piegati ad arco, formano dell'isola la potente spina dorsale, ripetuta da una serie di rilievi di minore altitudine e più frammentati in vicinanza della costa settentrionale ed accompagnata da un'altra serie di monti di assai più scarsa importanza, nel mezzogiorno dell'isola.

I rilievi centrali, gigantesco complesso di potenti catene, si allungano per circa 2000 chilometri dalla baia di Geelvink all'estremità sud-orientale, con una larghezza media di un centinaio e mezzo di chilometri e con cime che si avvicinano o superano i 5000 metri, oltrepassando il limite delle nevi persistenti. Rocce antiche ne formano l'imbasamento, mentre un ampio e spesso mantello di rocce mesozoiche e cenozoiche a quelle si sovrappone e forma le vette più elevate.

Le zone pianeggianti si limitano, a settentrione, alle valli che separano le due maggiori serie di rilievi, e solo a mezzodì predominano le pianure.

L'abbondanza e il regime delle precipitazioni, l'imponenza della catena assiale e la presenza in essa di numerosi ghiacciai, determinano fiumi importanti e ricchi di acque.

Per la sua latitudine, l'isola ha clima equatoriale, con temperature medie mensili appena oscillanti intorno ai 26° circa nelle zone costiere, con precipitazioni che quasi dovunque

Digitized by Google

superano il metro, ma spesso sorpassano anche i 3 metri ed in qualche luogo raggiungono persino il doppio. Ma temperature e precipitazioni variano, naturalmente, secondo l'altitudine e l'esposizione ai venti dominanti, che, per la presenza dell'imponente catena principale, sono uno dei più efficaci fattori climatici.

LA POPOLAZIONE E DIVISIONI POLITICHE. – Gl'indigeni si distinguono in Papuani e Melanesiani. Questi ultimi, che si differenziano dai primi per la statura più piccola, il viso largo, il naso dritto, ed il colore più chiaro della pelle, si limitano all'estremità orientale dell'isola, specialmente alle coste, ed alle isole ed arcipelaghi ad oriente della Nuova Guinea. I Papuani, invece, sono localizzati in tutto l'occidente dell'isola maggiore e nell'interno, dove, sulle montagne, si trovano anche alcune tribù di Negriti. Sono popolazioni viventi ancora in uno stato primordiale di civiltà, che praticano il cannibalismo e si adornano di teschi umani; ma, oltre alla caccia ed alla pesca, esercitano anche l'agricoltura, costruiscono navi a vela, sono dedite ad alcune piccole industrie ed esercitano tra loro il commercio, servendosi di piccole conchiglie come mezzo di scambio. Di particolare efficacia risulta l'opera educativa dei missionari, ed alcune migliaia di indigeni sono occupati dai bianchi come salariati nelle piantagioni.

Politicamente la Nuova Guinea si distingue in:

1) Nuova Guinea Olandese, che comprende la metà occidentale dell'isola, sino ai 141° di longitudine est da Greenwich, con una superficie di circa 390.000 kmq. ed una popolazione che si calcola intorno ai 400.000 abitanti. Gli Olandesi la posseggono ufficialmente da oltre un secolo, ma solo nel 1885 dichiararono decaduti i diritti vantati su essa dal sultano di Tidore delle vicine Molucche.

2) Territorio della Nuova Guinea o ex protettorato tedesco, che comprende il nord-est dell'isola (Kaiser Wilhelms Land), l'arcipelago di Bismarck e le isole più settentrionali del gruppo delle Salomone. Dichiarato protettorato germanico nel 1884, esso fu nel 1914, all'inizio della conflagrazione mondiale, occupato da un corpo di spedizione australiano; e nel dicembre del 1920 la Società delle nazioni l'assegnava per mandato alla Federazione australiana. Ha complessivamente una superficie di circa 240.000 kmq. ed una popolazione valutata intorno ai 520.000 indigeni, oltre a quasi 3000 europei.

3) Territorio dei Papua, che comprende la Nuova Guinea di sud-est e le isole adiacenti: esso dipende dalla Federazione australiana ed ha una superficie pari al precedente, ma una popolazione minore: 280.000 indigeni e 1500 europei.

L'ECONOMIA. – Nella metà occidentale dell'isola gli Olandesi, tutti dediti allo sfruttamento delle loro ricchissime colonie dell'Indiano, non posero alcuna cura nella valorizzazione di questo loro possesso, che probabilmente nasconde nelle sue viscere minerali di pregio e molto si presta alle colture. Il miraggio dell'oro, invece, sin da sessant'anni addietro attrasse i bianchi nel territorio dei Papua; ed anche quando il bassissimo tenore delle sabbie e la difficoltà della raccolta ostacolata dal clima poco salubre scoraggiarono i ricercatori, continuò dal vicino continente l'immigrazione dei bianchi, poiché il governo australiano aveva richiamato la loro attenzione sulla straordinaria feracità di alcune parti dell'isola. Una ventina di migliaia di ettari sono oggi dedicati alle colture, fra cui primeggiano quelle della palma da cocco e delle piante da caucciù, che dànno le maggiori esportazioni.

Assai più sviluppato è lo sfruttamento dell'ex protettorato tedesco, sebbene dati soltanto dal principio del secolo nostro: tripla, infatti, a paragone del territorio dei Papua è l'estensione delle terre alienate, tripla la superficie delle piantagioni, triplo il valore del commercio estero. Anche qui fra le colture primeggia la palma da cocco, che fornisce il maggior valore delle esportazioni; e la copra esportata risulta in continuo sensibile aumento. Con lo sviluppo delle piantagioni di palma da cocco progredisce anche l'allevamento del bestiame, che si nutre delle erbe cresciute tra i filari, e già cominciano ad essere sfruttate le immense ricchezze forestali. Inoltre, una diecina d'anni fa si scoprivano ricche vene aurifere e la produzione dell'oro rapidamente cresceva, malgrado che la asprezza delle forme del suolo e la mancanza di strade molto ostacolino la ricerca ed obblighino ad effettuare per via aerea i rifornimenti degli uomini, delle provvigioni e dei pesanti materiali per la lavorazione. Copra ed oro già forniscono la maggior parte delle esportazioni e rendono notevolmente attiva la bilancia commerciale.

Le possibilità di sfruttamento dell'ex protettorato tedesco che ormai si profilano come assai maggiori di un tempo, malgrado la lontananza dai paesi europei, e la presenza di buoni porti naturali, che i Tedeschi già andavano trasformando in importanti basi navali, rendono più grave per la Germania la perdita di questo suo protettorato, che costituiva il fulcro della sua potenza nel Pacifico.

BIBL.: H. Meyer, *Das deutsche kolonial Reich*, Lipsia 1910; Th. Arldt, *Die Entwicklung der indo-australischen Inselwelt*, in *Pet. Mitteil.*, Gotha 1917; K. Sapper, *Die deutschen Südseebesitzungen*, in *Geogr. Zeitschr.*, Lipsia 1915; R. Neuhauss, *Deutsch-Neuguinea*, Berlino 1911; B. Werner, *Kaiser-Wilhelms Land*, Friburgo 1911; W. Behrmann, *Die insel Neuguinea*, in *Sonderb. der Zeitsch. Gesell. f. Erdk.*, Berlino 1928; H. Murray, *Papua of to-day*, Londra 1925; *Report to the Council of the League of Nations on the Administration of the Territory of New Guinea*, Canberra, annuale; *The Pacific Islands Year-Book*, Sydney 1934; I. F. Champion, *Across New-Guinea*, Londra 1934; F. V. Field, *Economic Handbook of the Pacific area*. Londra 1934; M. Mead, *Growing up in New Guinea*, New York 1933.

F. Milone

NUOVA ZELANDA. – L'arcipelago della Nuova Zelanda costituisce l'estremità meridionale di un grande arco insulare che, formato anche dalla Nuova Caledonia e dalla Nuova Guinea, cinge a levante il continente nuovissimo, l'Australia. Le due isole maggiori dell'arcipelago neozelandese con alcune minori ad esse vicine si elevano al di sopra delle aeque dell'Oceano Pacifico da un più ampio e ramificato rilievo sottomarino per qualche centinaio di metri soltanto ricoperto altrove dal mare. Ma così ad occidente come ad oriente, e, sembra, anche a sud di questo rilievo sottomarino, il letto dell'oceano s'inabissa a grandi profondità: ad oltre 5000 metri fra esso e il continente australiano o l'antartico; ad oltre 9000 ad oriente, in una delle regioni oceaniche più profonde.

LA SCOPERTA. – È probabile che l'arcipelago fosse stato già avvistato da navigatori portoghesi o spagnoli prima del Tasman, che l'incontrò nel dicembre 1642 e lo credette parte del continente australe di cui avevano riferito alcuni anni prima lo Schouten e il Le Maire. Ma dovette trascorrere oltre un secolo, prima che un altro grande navigatore, il Cook, bordeggiando per circa sei mesi (1769-70) intorno alle sue coste e talora toccando terra, ne riconoscesse la forma insulare e ne desse notizia precisa. L'*Endeavour*, il veliero del Cook, stava ancora veleggiando nelle acque settentrionali dell'arcipelago, quando un francese, il De Surville, gettò l'ancora in una baia della costa orientale e vi si fermò circa tre mesi, seguito due anni dopo da un altro francese, il Du Fresne, che vi incontrò la morte insieme con molti uomini dell'equipaggio per avere, sembra, abbattuto alberi dagli indigeni considerati sacri.

Altre esplorazioni successive fecero meglio conoscere agli europei quelle bellissime isole; ma soprattutto il traffico del legname dei suoi boschi, che risultò particolarmente atto alle costruzioni navali, e la caccia alle foche e alle balene, assai remunerativa, nei primi decenni del secolo scorso, richiamavano in quei mari in gran numero i velieri; e torme di cacciatori, equipaggi di vascelli naufragati, deportati inglesi fuggiti dal vicino continente vi affluivano sempre più numerosi e vi prendevano sempre maggiori contatti cogli indigeni, spesso ingaggiati per la loro abilità come ramponieri nella caccia alla balena o come piloti nella difficile navigazione in quei mari. Donne maori, la cui bellezza non si allontana troppo dalle forme caucasiche, venivano dagli europei tolte in moglie e più di un bianco accettò i costumi e la civiltà degli indigeni, introducendo, purtroppo, tra essi i vizi e le malattie propri dei bianchi.

Di mano in mano che le possibilità dell'arcipelago si dimostravano sempre maggiori e vi attiravano gente d'ogni risma e d'ogni nazione, sempre più il governo britannico s'interessava al suo avvenire, e, con l'opera accorta ed efficace di missionari e di suoi rappresentanti dalla vicina Australia, guadagnava la fiducia e l'amicizia dei capi indigeni, che in numero di oltre 500 alla Corona inglese cedettero, col trattato di Waitangi, tutti i diritti di sovranità da essi vantati sulle rispettive

Digitized by Google

zone, mentre già il governatore della Nuova Galles del Sud aveva esteso i confini orientali della colonia sino a comprendere l'arcipelago neozelandese, proclamando su di esso la propria giurisdizione (1839-40). Qualche mese dopo, il trattato di Waitangi era sottoscritto anche nell'isola del Sud, di cui si prendeva possesso solo qualche giorno prima dell'arrivo di una nave francese con alcune diecine di coloni, che giungeva scortata da una fregata della marina da guerra.

Un anno più tardi, nel 1841, la Nuova Zelanda veniva eretta a colonia separata; verso la fine del secolo erano ad essa annesse le lontane isole Kermadec, ed all'inizio del secolo successivo vi si aggiungevano l'ancor più lontano gruppo delle Cook ed altre isole minori. Nel 1907 la madrepatria le riconosceva la maturità di governarsi da sola, elevandola a *dominion*, e nel dopoguerra al governo neozelandese era dalla Società delle nazioni affidato anche il mandato di amministrare gli ex possedimenti germanici nelle Samoa occidentali e, insieme coi governi britannico ed australiano, la ricca isola di Nauru.

Oggi, ad escludere i territori amministrati per mandato, ma comprendendo anche i lontani gruppi di isole « esterne od annesse », il *dominion* ha una superficie di quasi 270.000 kmq. (su per giù un'area pari a quella dell'Italia senza le isole), ma una popolazione di appena 1.600.000 abitanti.

STRUTTURA FISICA. – Le due isole maggiori, approssimativamente orientate da sud-ovest a nord-est, rappresentano di gran lunga la maggior parte della superficie e della popolazione del *dominion*.

L'isola del Nord, minore dell'altra, è in gran parte costituita da terreni mesozoici e cenozoici, e cioè da rocce delle ere meno antiche. Una lunga serie di rilievi, di limitata altitudine, poiché solo qualche cima oltrepassa i 1700 metri, e spezzata in diverse catene minori, attraversa l'isola dalla sua estremità sud-orientale a quella nord-orientale, dallo stretto di Cook alla baia dell'Abbondanza. Al centro dell'isola un grande altipiano vulcanico largamente si espande verso nord, sormontato nelle sue forme piatte, monotone ed uniformi, da giganteschi coni vulcanici, che, estinti i più, altri ancora minacciosi e terribili, costituiscono le maggiori sommità. Al centro, il più alto di tutti, il Ruapehu, raggiunge quasi i 2800 metri sul livello del mare.

Il rimanente dell'isola, la maggior parte, è formato da terreni cenozoici, che debolmente ondulati si espandono in ampia distesa; e da quelli ancor più recenti che, dovuti agli ultimi movimenti bradisismici subiti dall'isola ed al lavorio di deiezione dei fiumi, formano un ampio anello pianeggiante intorno all'altipiano vulcanico centrale o si distendono su gran parte della zona costiera.

Nell'isola del Sud, invece, i terreni cenozoici e quelli ancor più recenti, che determinano un paesaggio pianeggiante o collinare, occupano solo limitate estensioni lungo le coste e qua e là in ristretti bacini entro il complesso groviglio delle catene montuose.

La maggior parte dell'isola, circa i 3/4, è formata da rocce delle prime ere geologiche, a cui si appoggiano ad oriente terreni dei primi periodi dell'era mesozoica, insieme formando quella che può dirsi la spina dorsale dell'isola, le Alpi neozelandesi o Alpi meridionali, affiancate verso la loro estremità settentrionale dalla Kaikoura Range, ad oriente, e dai Monti Tasman, ad occidente.

Le Alpi neozelandesi, costituite da diverse catene, tutte approssimativamente orientate nella stessa direzione dell'isola, sono elevate, aspre ed impervie. Raggiungono una maggiore altitudine ad occidente, dove, formate in massima parte da rocce paleozoiche ed intrusioni granitiche, si ergono ripide, non lontano dalla costa. Meno alte appaiono e più lentamente digradano verso il mare a levante, dove terreni mesozoici esclusivamente le costituiscono. Le loro forme sono tozze; mancano le guglie ed i pinnacoli che fanno belle le nostre Alpi; scarsi sono i valichi; ardua ne è l'ascensione; ma raggiungono notevole altitudine e non mancano cime di imponente bellezza. Il Monte Cook, la vetta più alta, si avvicina ai quattromila metri (m. 3764); una ventina di cime superano i tremila, molte i duemila. In complesso, un paio di centinaia di vette raggiungono o superano l'altezza delle cime più elevate del continente australiano ed oltrepassano il limite delle nevi persistenti.

Varie catene coprono, poi, molta parte del sud-est dell'isola e vanno per lo più comprese sotto il nome generico di Monti di Otago, dalla regione a cui appartengono; ed altre catene ancora, formate da rocce plutoniche, ne costituiscono l'estremità sud-occidentale, non molto elevate, perché solo qualche cima si avvicina ai tremila metri, ma arditamente scolpite dall'intensa azione glaciale cui l'isola fu soggetta, che ne ha intagliato le vette in forme mirabili, ne ha scavato i fianchi in abissi profondi, vi ha creato laghi e cascate grandiose.

La latitudine, ma soprattutto il suo carattere insulare e le sue forme allungate, agiscono nel dare alla Nuova Zelanda un clima essenzialmente oceanico, con estate fresca e inverno tiepido. Così mite è l'inverno, dice il Hann, che si ha appena una sosta nello sviluppo delle piante; molte fioriscono durante tutta la stagione fredda, ed i campi coltivati, i prati e gli alberi sempreverdi danno al paesaggio l'aspetto placido e sereno che si riscontra solo in estate nelle campagne di molta parte d'Europa. La mitezza dell'inverno è, però, contrastata dai frequenti sbalzi di temperatura dovuti ai cicloni, che investono da ovest l'isola del Sud e determinano cadute di neve puranco al livello del mare. Come è proprio del clima oceanico, le precipitazioni sono abbondanti, distribuite con abbastanza uniformità nei vari mesi dell'anno, e molti sono, in proporzione, i giorni piovosi.

L'abbondanza delle piogge e la loro piuttosto uniforme distribuzione entro i diversi mesi dell'anno dan luogo a numerosi fiumi, ricchi di acqua e poco variabili di regime; ma la forma allungata delle due isole e l'orientamento longitudinale dei rilievi, li rendono brevi di corso; il ripido pendio delle montagne e la presenza di un cordone litoraneo, che assai spesso ne ostruisce la foce, li fanno di solito poco navigabili.

STRUTTURA ECONOMICA. – Il popolamento e la densità ancora fiacca; la richiesta di lana da parte della madrepatria e l'esperienza del vicino continente; le stesse condizioni climatiche assai favorevoli all'allevamento, determinarono nelle due isole il predominio di questa forma di economia, che tuttora ne costituisce la maggiore ricchezza. I prati e i pascoli si estendono su oltre 1/4 dell'area territoriale; l'allevamento e la lavorazione industriale dei suoi prodotti han fornito, negli ultimi anni, più di metà del valore della produzione totale. Ed anche le industrie manifatturiere trovano in gran parte le materie prime nei prodotti dell'allevamento.

L'importanza di questa forma di economia è enorme: in un paese, che ha una superficie uguale appena a quella dell'Italia senza le isole, si allevavano, nel 1936, oltre 30 milioni di ovini, tre volte e mezzo quanti ne conta l'Italia, più della stessa madrepatria. Il clima delle due isole è esente dalle terribili siccità che più volte han decimato i greggi australiani, ed il progresso dell'allevamento nella Nuova Zelanda può dirsi continuo. L'allevamento è brado e la media dei greggi si compone di oltre mille capi; per lo più è destinato alla produzione di lana. Ma da quando la refrigerazione ha consentito il trasporto delle carni e dei latticini a grande distanza, l'allevamento va mutando i suoi caratteri, ed il patrimonio bovino ha assunto anch'esso un grandissimo sviluppo, così che, per la poca popolazione, è stato possibile alla Nuova Zelanda esportare carni per un valore anche più elevato di quello delle lane e gettar sui mercati mondiali più burro di ogni altro paese, qualche anno anche più della stessa Danimarca, a cui contrasta il primato mondiale; più formaggio di ogni altro produttore in tutto il globo.

Anche i bovini possono esser lasciati allo stato brado, ove il loro allevamento non sia consociato all'agricoltura; ed il benessere e la civiltà della popolazione agricola e la rigida cura del governo neozelandese garantiscono la bontà del prodotto. Ancella dell'allevamento appare l'agricoltura in queste isole, in cui i seminativi occupano neppure un ventesimo dell'area territoriale e le maggiori superficie coltivate sono dedicate ai prati artificiali, per l'allevamento.

Il cenno dato intorno alla struttura geologica del suolo lascia supporre nascoste nelle viscere delle isole grandi ricchezze minerarie: ed infatti la presenza dell'oro nelle sabbie dei suoi fiumi richiamò un notevole afflusso immigratorio e tuttora contribuisce non trascurabilmente alle esportazioni. Maggior valore di quella aurifera ha la produzione del carbon fossile, che, però, viene quasi tutto consumato localmente.

Burro, carni, lane e formaggi costituiscono, insieme con l'oro e le pelli, il grosso delle esportazioni, che da molti anni ormai superano il valore delle importazioni, dovute soprattutto ai prodotti delle industrie, oggi ancora

Digitized by Google

poco sviluppate. Il commercio di questo popolo, che raggiunge la cifra più elevata a testa di abitanti, in tutto il mondo, si svolge quasi tutto con la madrepatria e, in piccola parte, cogli altri *dominions* dell'Impero e cogli Stati Uniti d'America.

Gli scambi diretti con l'Italia sono assai modesti: lane soprattutto, carni congelate, pelli e gomma *kauri* (una specie di resina fossile adoperata per vernice), alle importazioni in Italia; più varie, ma per entità minori, le esportazioni dall'Italia di cappelli, sete, noci, marmi, mercerie, e, in qualche anno, automobili. Forse raggiungono cifre più elevate gli scambi indiretti.

POPOLAZIONE. – Allorché i primi europei sbarcarono in queste isole, le trovarono abitate da una popolazione di razza polinesiaca, che, per forme fisiche non lontana dalla razza caucasica, aveva già raggiunto un elevato grado di civiltà. Estremamente belligeri e fieri, i Maori opposero un'accanita resistenza alla conquista britannica, e lunga, difficile e cruenta fu la loro sottomissione ai bianchi. Ma poi a poco a poco si assoggettarono alla civiltà europea ed al governo britannico; e se oggi una parte di essi vive ancora isolata, molti si sono fusi con la popolazione conquistatrice, ed una metà almeno trovasi allo stato di dipendenza dagli europei, che li ammisero pure, sebbene in maniera limitata assai, al governo del *dominion*. A contatto coi bianchi, dei quali troppo presto appresero i vizi e le malattie, il loro numero sembra essere notevolmente declinato in tutta la seconda metà del secolo scorso; e solo da alcuni decenni appare, invece, in via di accrescimento. Oggi superano gli 80.000 e vivono tutti, o quasi, nell'isola del Nord, accentrandosi in massima parte nelle zone più settentrionali, nella penisola di Auckland e nella baia della Povertà.

NUOVA ZELANDA

Forse appunto a causa dei continui conflitti con la popolazione indigena, oltre che per le maggiori attrattive offerte dal vicino continente, di cui ormai erano note le grandi ricchezze, dapprincipio il popolamento bianco della Nuova Zelanda fu lento e stentato. Ancora una sessantina d'anni fa, quando qui l'oro si era già rivelato in diverse zone e vi aveva richiamato un discreto fiotto di immigranti, non vivevano nelle isole che poco più di 250.000 individui. Ma quando le ostilità coi Maori raggiunsero almeno una tregua e furono comprese appieno le possibilità che il clima neozelandese offriva all'allevamento, una vigorosa politica di immigrazione fu iniziata dal governo della colonia, e la popolazione raddoppiò quasi in un decennio appena. Quindi lo sviluppo pastorale e minerario della Nuova Zelanda prese il suo aire; le esportazioni cominciarono a superare le importazioni; crebbe sempre più il valore del commercio estero per abitante; le leggi tutelatrici del lavoro, per le quali il governo della colonia conserva meritata fama di priorità mondiale, favorirono sempre più il benessere sociale, e la popolazione continuò a crescere gradatamente, ma ininterrottamente, ed assai più per aumento naturale che non per immigrazione.

Oggi la popolazione bianca, quasi tutta nata nella Nuova Zelanda, raggiunge quasi 1.500.000 individui, con la densità assai fiacca di circa 8 abitanti a kmq. nell'isola del Nord e nemmeno 4 in quella del Sud. Malgrado che la salubrità del clima, l'alto grado di civiltà e l'elevato tenor di vita vi rendano la mortalità (8,2 °/oo nel 1931–35), e soprattutto la mortalità infantile (appena 32 °/oo nativivi), inferiori a quelle di ogni altro paese del mondo, modesto vi è l'eccesso di nascite sulle morti (8,8 nella media degli stessi anni), per la fiacca natalità, che si eleva appena al di sopra di quella dei paesi industriali d'Europa.

Una metà della popolazione si raccoglie nei centri urbani, di cui tre superano i 100.000 abitanti. La città più popolosa non è la capitale (Wellington), che è il maggior porto del *dominion*, ma Auckland, anch'essa dotata di un bellissimo porto naturale.

Il governo della Nuova Zelanda sin da quando, nel 1907, la colonia fu elevata a *dominion*, è costituito da un governatore generale, assistito da un gabinetto di dodici membri, e da una Assemblea generale che si compone di due camere: il Consiglio legislativo e la Camera dei rappresentanti. Il Consiglio legislativo conta attualmente 39 membri, scelti con sistema elettivo, di cui tre maori nominati dal governatore. Essi siedono in carica per sette anni, ma possono venire rieletti. La Camera dei rappresentanti conta, invece, 80 membri, di cui 4 maori, e sono anch'essi scelti con sistema elettivo, ogni quattro anni. I cinque ottavi della Camera appartengono oggi al partito del lavoro.

La prevalenza del partito laburista nel governo neozelandese dà spiegazione, ma non giustifica la sospensione avutasi da qualche anno nelle misure atte a favorire l'immigrazione britannica o le difficoltà già da molto tempo opposte all'immigrazione dagli altri paesi. Troppo egoistico appare, infatti, il desiderio di riserbare ad una così ristretta popolazione le illimitate ricchezze contenute nel sottosuolo di queste isole e le grandi distese di terre feraci per l'agricoltura e l'allevamento del bestiame, forme di economia particolarmente favorite dalle condizioni climatiche.

BIBL.: Oltre alle fonti ufficiali: *N. Z. Official Yearbook*, Wellington, annuale; *Statistical Reports of N. Z.*, e *Monthly Abstract of Statistics*, Wellington, annuale, ed alle opere generali indicate alla voce AUSTRALIA, vedi le seguenti: J. C. Beaglehole, *N. Z.*, Londra 1936 (storica); H. Belshaw e diversi: *Agricultural Organisation in N. Z.*, Melbourne 1936; R. O. Buchanan, *The pastoral industries of N. Z.*, Londra 1935; W. P. Morrell, *N. Z.*, Londra 1935; W. B. Sutch, *Recent economic changes in N. Z.*, Wellington 1936; T. L. Buick, *The Treaty of Waitangi*, New Plymouth 1933; J. B. Condliffe, *A short history of N. Z.*, Londra 1935; id., *N. Z. in the making*, Londra 1930; J. Cowan, *The Maori yesterday and to-day*, Christchurch 1930; J. T. Pinfold, *Fifty years in Maoriland*, Londra 1930; E. Roberts, *N. Z.*, Londra 1935; A. Berger, *Neuseeland*. Berlino 1934.

F. Milone

Digitized by Google

NUOVE EBRIDI. – Nell'Oceano Pacifico, a circa 250 miglia a nord-est della Nuova Caledonia, le Nuove Ebridi rappresentano il gruppo più meridionale di quel cordone di arcipelaghi (Bismarck, Salomone e Santa Croce) che costituisce la seconda cintura, più esterna, a nord-est del continente australiano, dalla prima separata da mari abbastanza profondi.

Sono una quarantina di isole e forse altrettanti isolotti, che si stendono a guisa di duplice catena in direzione nord-nord-ovest-sud-sud-est e si elevano nel loro insieme per una dozzina di migliaia di chilometri quadrati al di sopra delle acque.

Pare che per primo il De Quiros, nel 1606, approdasse in una baia settentrionale dell'isola maggiore, Espiritu Santo; ma dovette trascorrere più di un secolo e mezzo prima che il Bougainville ne riconoscesse la natura insulare ed il Cook ne fornisse ampia notizia, dando loro il nome che tuttora conservano. Pochi anni dopo vi giunsero il La Pérouse, che in questi mari incontrò la morte, il d'Entrecasteaux, il Dumont d'Urville; e presto sulle tracce di questi gloriosi navigatori si gettò tutta una schiera di avidi negrieri, che qui veniva ad accaparrar braccia per le piantagioni del continente.

Le isole erano, infatti, abitate da una popolazione piuttosto densa, sebbene formata da individui feroci e sempre in lotta fra loro, che ancora oggi non di rado praticano l'antropofagia. Attualmente sono appena una sessantina di migliaia, mentre il Cook li faceva ascendere, oltre un secolo e mezzo fa, ad una cifra tripla o quadrupla: le malattie, le lotte continue, la pratica dell'aborto, li avrebbe decimati, ed ora il problema della mano d'opera è fondamentale per lo sfruttamento di queste isole, così da obbligare i Francesi ad introdurvi alcune migliaia di Tonchinesi pei lavori della terra, che gl'indigeni, tra l'altro, non amano coltivare.

Per lungo tempo l'arcipelago fu oggetto di rivalità tra Gran Bretagna e Francia, e solo nel 1906 si giungeva ad un accordo, perfezionato otto anni più tardi, che dava alle due nazioni il condominio dell'arcipelago.

In conseguenza, ciascuna delle due nazioni vi ha un proprio alto commissario ed un proprio tribunale, ma vi è anche una corte mista presieduta da uno straniero. Francesi e Inglesi insieme non giungono ad un migliaio di individui; ma i primi sono assai più numerosi dei secondi ed hanno nelle loro mani la maggior parte delle colture.

Nelle colture si ripongono le migliori speranze per l'avvenire di queste isole, che, poste a latitudine subtropicale e coperte per grandi distese da materiali emanati dai numerosi vulcani, di cui alcuni ancora attivi, col loro clima caldo e umido e la feracità dei terreni offrono condizioni assai favorevoli alla palma da cocco, al caffè, al cacao, al banano, alla canna da zucchero e ad altre piante tropicali. I traffici si svolgono soprattutto con l'Australia, la Nuova Caledonia e la Francia.

Il centro amministrativo e commerciale di tutto il gruppo è Port-Vila, bellissimo porto e graziosa cittadina nell'isola di Efate.

BIBL.: Oltre alle opere generali, di cui alla voce AUSTRALIA, v.: M. Verdat. *Établissements français du Pacifique austral*, in *Guide des Colonies françaises*. Parigi 1931; R. W. Robson, *Handbook of the Western Pacific*, Sidney 1933; *Colonial annual general Reports*, H. M. Stationery Office, Londra; *Convention between the U. K. and France concerning the N. H.*, Londra 1907; E. Cheesman, *Backwaters of the Savage South Seas*, Londra 1933; M. Johnson, *Cannibal-Land*, Londra 1922; G. Chantpleure, *Escales océaniques*. Parigi 1935; J. R. Baker, *Espiritu Santo, New Hebrides*, in *Geogr. Journ.*, Londra 1935. F. Milone

NUZIALITÀ v. DEMOGRAFIA.

NYON (Conferenza di). – Fu convocata il 6 settembre 1937 dall'Inghilterra e dalla Francia per studiare ed applicare misure navali atte a proteggere contro eventuali attacchi la navigazione mercantile nel Mediterraneo. La causa determinante la convocazione di questa conferenza fu una serie di siluramenti di piroscafi che portavano viveri e munizioni nella Spagna rossa, durante la guerra fra il generale Franco e il governo di Valenza. Alla conferenza venivano invitate le seguenti potenze mediterranee: l'Italia, la Iugoslavia, la Grecia, la Turchia, l'Egitto e l'Albania; le seguenti potenze del Mar Nero: Russia, Bulgaria e Romania, e infine la Germania. I governi italiano e tedesco con le due note del 9 settembre si rifiutavano di aderirvi sostenendo che gli argomenti da trattarsi nella conferenza potevano esser adeguatamente esaminati e discussi dal Comitato di non intervento di Londra. Ciò nonostante la conferenza si iniziava il 10 settembre nella sala comunale di Nyon e il giorno 13 settembre i governi di Parigi e di Londra comunicavano al governo italiano l'*arrangement* adottato dalla conferenza (la polizia del mare veniva assunta dalla Francia e dall'Inghilterra) e lo accompagnavano con un pro-memoria nel quale era rivolto un invito al governo italiano ad esercitare nel Mar Tirreno le misure di sorveglianza stabilite dalla conferenza. In data 14 settembre il governo italiano respingeva *a limine* le decisioni sostenendo che la situazione che sarebbe risultata per l'Italia appariva inaccettabile e affermando il principio dell'assoluta parità. Il 17 settembre lord Plymouth, presidente del Comitato internazionale per il non intervento, annunciava che dalla mezzanotte del 16 settembre la Gran Bretagna e la Francia avevano rinunciato a continuare il sistema di controllo navale, che dopo il ritiro delle navi italiane e tedesche esisteva soltanto sulle coste occupate dalle forze nazionali spagnole. Il 18 settembre venivano pubblicati i testi complementari dell'accordo che pure venivano comunicati al governo italiano. Nel contempo Inghilterra e Francia proponevano all'Italia di indire una riunione di tecnici affinché modificando l'accordo di Nyon secondo il punto di vista italiano si mettesse l'Italia in condizione di partecipare in regime di parità alla protezione della navigazione commerciale nel Mediterraneo. La conferenza tripartita mediterranea degli esperti navali italo-franco-inglesi iniziava le sue sedute il 27 settembre a Parigi e il 30 settembre gli esperti navali firmavano una convenzione basata sui seguenti punti: pratica equivalenza dell'entità della partecipazione delle tre potenze nei servizi di pattuglia sulle rotte raccomandate ai naviganti; presenza italiana nei tre bacini del Mediterraneo e dell'Egeo; estensione della vigilanza italiana fino ad uno degli sbocchi del Mediterraneo (canale di Suez); suddivisione dei servizi di pattuglia tra le tre potenze fatta in modo che tutte le rotte dal Mediterraneo orientale (e quindi dall'Egeo) a quello occidentale, e dall'Egeo a Suez abbiano almeno un tratto in cui la loro vigilanza sia affidata totalmente all'Italia. U. Nani

Digitized by Google

O

OCCAM, WILLIAM of. – Nacque intorno al 1300 nel luogo da cui prese il nome, nella contea del Surrey. Entrato nell'ordine francescano, studiò ad Oxford. Ivi insegnava, quando nel 1324 fu chiamato ad Avignone e trattenuto quattro anni sotto l'accusa di eresia. Riuscì a fuggire e riparò a Pisa presso Ludovico il Bavaro, che dalla Germania avanzava su Roma per farsi incoronare contro il papa, da mani popolari, imperatore. Insieme a Jean de Jandun e a Marsilio da Padova (v.), con altri suoi confratelli, sostenne le ragioni del sovrano contro il papa Giovanni XXII. A Monaco poté certo svolgere l'audace suo pensiero, sebbene negli ultimi anni, prima della morte avvenuta tra il 1349 e il 1350, tentasse un avvicinamento con la Curia.

Rappresentante massimo della filosofia nel secolo XIV, Occam segna nelle molte sue opere speculative la crisi della scolastica. Nulla di più sovversivo delle sue idee in materia teologica, ove, riprendendo motivi della tradizione francescana e scotista, conduce all'estremo il volontarismo e affranca Dio da ogni preordinata norma razionale. Negata l'universalità dei concetti, li riduce a meri nomi e quindi restringe la conoscenza nell'ambito dell'esperienza sensibile dell'individuo. Questo è il solo reale. Cadono quindi le cosiddette realtà supreme, fondate su una scienza affatto razionale, prive d'ogni carattere probatorio, sebbene poi le elevi, oltre la critica, a indiscutibile oggetto di fede. Dottrina della doppia verità, propria del Rinascimento, ma non ignota al Medioevo, che, se può sembrare una sublimazione della teologia oltre la filosofia, in realtà rappresenta la liberazione della filosofia dalla teologia, una scappatoia per asserire la ragione indipendente dal dogma.

Né meno importante è il pensiero politico di Occam, il quale influì decisamente sui contemporanei e sulle età successive, più ancora di Marsilio da Padova, a scuotere le correnti vedute curialiste sull'essenza del potere spirituale e sul sistema papale. Nessuno dei conciliari e dei riformatori è rimasto immune dalle idee di Occam, di cui più d'una traccia si rinviene in Wycliffe (v.) e in Lutero (v.). Ma l'approfondimento del sistema occamiano non è facile, non solo per il volume e il numero dei ponderosi trattati, tra cui qui ricorderemo il *Dialogus*, le *Octo quaestiones*, l'*Opus nonaginta dierum*, ma soprattutto per la maniera farraginosa della trattazione, che, seguendo lo schematismo tradizionale, svolge in tutte le questioni gli argomenti pro e quelli contra, attinti alla metafisica, alle scienze naturali, alla simbologia, al diritto, alla storia, scende alle più inverosimili distinzioni, e talora, dopo tanta fatica, non ci dà una soluzione.

Opponendosi decisamente alla tesi curialista della *plena potestas pontificia* (v. EGIDIO ROMANO), sia in ordine allo spirituale che al temporale, Occam ritiene che solo la netta delimitazione delle due sfere possa assicurare la pace tra gli uomini. Il potere, infatti, non fu da Cristo assegnato a Pietro senza confini. Innanzi tutto esso non riguarda i *negotia saecularia*, i diritti e le libertà dei popoli e dei sovrani, ché altrimenti la legge nuova sarebbe più oppressiva dell'antica. Questa materia spetta ad un'autorità diversa dalla spirituale. Ma nell'ambito della competenza che negativamente così risulta e che riguarda tutto ciò che è necessario ad acquistare la vita eterna e costituisce il patrimonio carismatico proprio della cristianità, il pontefice ha un principato che non può dirsi davvero assoluto, bensì anch'esso limitato, e che Occam denomina *ministrativus*. Solo il *principatus ministrativus* è degno della legge evangelica, in quanto legge di libertà umana e non di oppressione. « Forma apostolica haec est: dominatio interdicitur, indicitur ministratio: id est, principatus dominativus qui est respectu servorum interdicitur, sed principatus ministrativus qui est respectu liberorum indicitur ».

Legge di libertà, la legge cristiana esclude che il papa possa tutto avocare a sé. Se si consentisse alle dottrine curialiste, il pontefice sarebbe davvero pari a Dio ed egli potrebbe privare imperatori e re degli stati, ogni singolo della privata proprietà, assegnarli ad altri o ritenerli per sé. Un assurdo, che non solo va contro al diritto umano, da cui deriva sovranità e proprietà, ma altresì alla libertà cristiana.

È notevole che, nella stretta sfera religiosa, la fede stessa sia da Occam definita non autoritativamente dall'alto, bensì dal basso con riferimento all'individuo singolo. La legge cristiana è nelle *Scritture*, da intendersi colla ragione, criterio profondo di verità oltre ogni interpretazione da parte di un potere definito. Solo nel caso di aperto contrasto, che dilaceri la Chiesa, si ricorra al concilio che è sopra il papa, come sovra il concilio sta l'universale eterna Chiesa dei fedeli, la tradizione storica della cristianità.

Nella stessa sfera amministrativa della disciplina ecclesiastica, il papa non può richiamare a sé tutto. Se egli è capo dei fedeli, anche il patriarca lo è nell'ambito del patriarcato, il vescovo del vescovato. Il papa non può conoscere le cause delle circoscrizioni minori, se non in via di appello, mai esautorare le autorità minori. Principio della competenza locale, che ad Occam sembra il più in armonia con l'ordine e la gerarchia della Chiesa e che egli oppone al burocratico centralismo di Avignone.

Non insistiamo sul valore di questa tesi, in cui già si profila il contrasto che a Pisa, a Costanza e a Basilea porterà l'assolutismo pontificio ad urtare contro i principî democratici e rappresentativi dei conciliari. Questi da Occam derivano più d'un motivo della loro critica.

BIBL.: Le più importanti opere politiche di Occam sono pubblicate da M. Goldast nella sua *Monarchia S. Romani Imperi*, Hannover e Francoforte 1611–14, vol. II, p. 313–1236. Altri scritti di minore importanza sono, con ampio commentario, in R. Scholz, *Unbekannte kirchenpolitische Streitschriften aus der Zeit Ludwigs des Bayern*, Roma 1911, vol. I, p. 141 e segg., vol. II, passim. Un'opera comprensiva del pensiero politico dell'Occam è il *De imperatorum et pontificum potestate*, a cura di C. Kenneth Brampton, Oxford 1927, sulla quale vedi F. Battaglia, in *Civiltà moderna*, a. I (1929), p. 112–120. Nella letteratura: A. Dorner, *Das Verhältniss von Kirche und Staat nach Occam*, in *Theologische Studien und Kritiken*, vol. LVIII (1885), p. 672–722; N. Abbagnano, *Guglielmo da Occam*, Lanciano 1931. F. Battaglia

OCCUPAZIONE. – È questo un modo originario di acquisto della sovranità territoriale, e si attua ogni qual volta uno stato estende la propria potestà su di un territorio che, al momento, è *res nullius* dal punto di vista del diritto internazionale, in quanto non appartiene ad alcuno stato.

L'occupazione può essere compiuta, o direttamente da uno stato, ovvero indirettamente, a mezzo cioè di privati, la cui attività sia poi riconosciuta dallo stato. Naturalmente, poiché essa non può avere per oggetto se non territori vacanti, al presente non ha importanza se non per i territori polari.

In tema di occupazione, il punto più interessante e maggiormente controverso riguarda i modi in cui l'occupazione deve effettuarsi. Nei tempi passati, era comunemente ammessa l'occupazione simbolica, nella quale prevaleva l'*animus* sul *corpus*; si opinava cioè che bastasse fare un atto di presa di possesso sul territorio, quale l'erezione di un cippo, l'innalzamento di una bandiera, ecc., per effettuare una occupazione legittima, non soltanto della costa, su cui normalmente si compiva quest'atto, ma anche del

Digitized by Google

retroterra. Questa pratica produsse molti attriti e servì alle più esagerate pretese delle potenze coloniali.

Si deve all'Atto generale di Berlino un regolamento abbastanza preciso e sodisfacente della occupazione, sia pure limitatamente alle coste dell'Africa, contenuto negli art. 34, 35 dell'atto stesso. Si stabilì così che lo stato occupante dovesse: *a*) dare notizia dell'occupazione alle altre potenze firmatarie, per metterle in grado di avanzare le loro eventuali proteste; *b*) mantenere sul territorio occupato un'autorità sufficiente per fare rispettare i diritti acquisiti ed eventualmente la libertà di commercio e di transito nelle condizioni in cui fosse stipulata.

La convenzione di San Germano del 10 settembre 1919 abrogò l'Atto generale di Berlino, ma, all'art. 10, riconobbe il principio dell'effettività della occupazione.

Può dirsi pertanto che, mentre all'epoca delle grandi scoperte e del maggiore impulso alla colonizzazione, in considerazione anche della sproporzione fra possibilità dello stato occupante ed estensione dei territori vacanti, fu largamente applicato il principio dell'occupazione simbolica, nei tempi a noi più vicini il principio dell'effettività è accolto nella coscienza giuridica internazionale e largamente suffragato dalla dottrina e dalla pratica.

Si è dubitato se questo principio dell'effettività nell'occupazione dovesse avere carattere permanente, oppure se bastasse la sua ricorrenza solo nel momento dell'acquisto. In considerazione però dei motivi che si adducono in favore del principio dell'effettività, non sembra si possa ritenere accettabile una effettività non permanente. G. M. De Francesco

OCEANIA. – 1. *Generalità.* – È la parte del mondo che comprende il continente australiano e la grande maggioranza delle isole sparse nell'Oceano Pacifico. La delimita una linea sinuosa convenzionale che cinge ad oecidente l'Australia, passa tra le Aru e le Kei, lascia fuori le Molucche e le Filippine e, raggiunto il tropico del Cancro, lo segue per sollevarsi a nord di questo parallelo a comprendere l'arcipelago delle Hawaii; quindi piega verso sud-est a racchiudere le isole Sala-y-Gomez e Pasqua, sperdute nell'immensità dell'oceano a mezzodì del tropico del Capricorno, e volge, infine, verso occidente, passando a sud delle isole che si elevano dal rilievo sottomarino della Nuova Zelanda. Così intesa, si attribuisce all'Oceania una superficie emersa di quasi nove milioni di kmq. ed una popolazione di circa dieci milioni e mezzo di individui.

Ma diversi autori intendono per Oceania il solo mondo insulare oceanico, separandolo dal continente australiano: sono, a questo modo, appena un milione e un quarto di kmq. e poco più di tre milioni e mezzo di abitanti che si diffondono nell'immensità del Pacifico, dal tropico del Cancro ai 50° di latitudine australe e dai 130° di longitudine est ai 100° di longitudine ovest da Greenwich.

Eppure, specie se vogliamo considerare separatamente l'arcipelago della Nuova Zelanda per l'alto grado di civiltà e di sviluppo economico raggiunto, ci è dato scorgere in questo complesso insulare alcuni caratteri affini, che dànno una relativa unità ad un mondo così vario per la diversa grandezza delle isole e così disperso, nella vastità dello spazio.

In esso, dalla Nuova Guinea (v.), che è la più vasta terra insulare del globo dopo la Groenlandia, considerata da alcuni quale continente, si scende ad isolotti che misurano appena qualche chilometro quadrato. Le centinaia di isole ed isolotti che lo compongono sono sparsi, nella loro maggioranza, su di una sessantina almeno di gradi di latitudine ed oltre un centinaio di gradi di longitudine. Ma la maggior parte di queste terre si trova nell'emisfero australe, compresa tra l'equatore e il tropico, e, sebbene non manchino isole affatto remote, distanti centinaia e centinaia di miglia dalla terra emersa più vicina, sono per lo più raggruppate in arcipelaghi e risultano più frequenti e più estese nell'occidente anziché nell'oriente.

Di mano in mano che ci si allontana dalla costa australiana, gli arcipelaghi diventano meno frequenti, le singole isole meno estese, più numerosi gli isolotti, di cui alcuni sono veri e propri scogli.

A considerare più attentamente la distribuzione di queste terre, si rivela un certo ordine, che non sembra dovuto al caso. Infatti, le isole più occidentali si dispongono a guisa di un triplice arco intorno alle coste settentrionali ed orientali del vicino continente. La Nuova Guinea e la Nuova Caledonia (v.), separate tra loro e dal continente stesso da mari relativamente poco profondi, costituirebbero, con la Nuova Zelanda (v.), unita alla Nuova Caledonia dalla dorsale sottomarina omonima e da isole sparse, o, secondo altri, dall'isola di Norfolk, l'arco più interno, forse antico orlo costiero del continente nuovissimo. L'arcipelago di Bismarck, le Salomone (v.), le Santa Croce e le Nuove Ebridi (v.) costituirebbero un arco esterno al primo e da esso distinto da mari piuttosto profondi. È forse un terzo arco, ancora più esterno e meno regolare, potrebbe vedersi come svolto da parecchie isole tra le Caroline, dalle Marshall e dalle Gilbert, dalle Ellice, e terminante a sud nelle Figi o forse allungantesi ancora a comprendere il gruppo delle Tonga e delle Kermadec.

Al di là di questo terzo arco, invece, non sembra possibile scorgere alcun ordine nella distribuzione delle terre emerse.

2. *I caratteri fisici, la flora e la fauna.* – Una relativa unità è data pure a questo mondo insulare oceanico, specie se si considerano a parte la Nuova Guinea, per la sua grandezza, e le Hawaii, per la loro situazione, dall'affinità della natura e delle forme del suolo, dovuta all'origine comune, in massima parte vulcanica o madreporica; dalla comunanza delle forme di vegetazione, dovuta, oltre che al suolo, al clima, per le deboli differenze di latitudine e il carattere insulare di queste terre; dalla comune storia del popolamento, dovuta alle non grandi distanze che per lo più separano tra loro i diversi arcipelaghi ed han reso facili le trasmigrazioni di uomini, di animali e di piante, frequenti gl'incroci di sangue e di civiltà.

Azione vulcanica ed attività madreporica furono indubbiamente le forze che più agirono nella creazione di questo mondo insulare e dal vulcanesimo appaiono, infatti, quasi del tutto create le isole maggiori e medie, oltre a parecchie delle minori, anche se parti di esse siano dovute all'azione madreporica ed isolotti o scogli corallini ne seguano le coste e talora completamente le recingano.

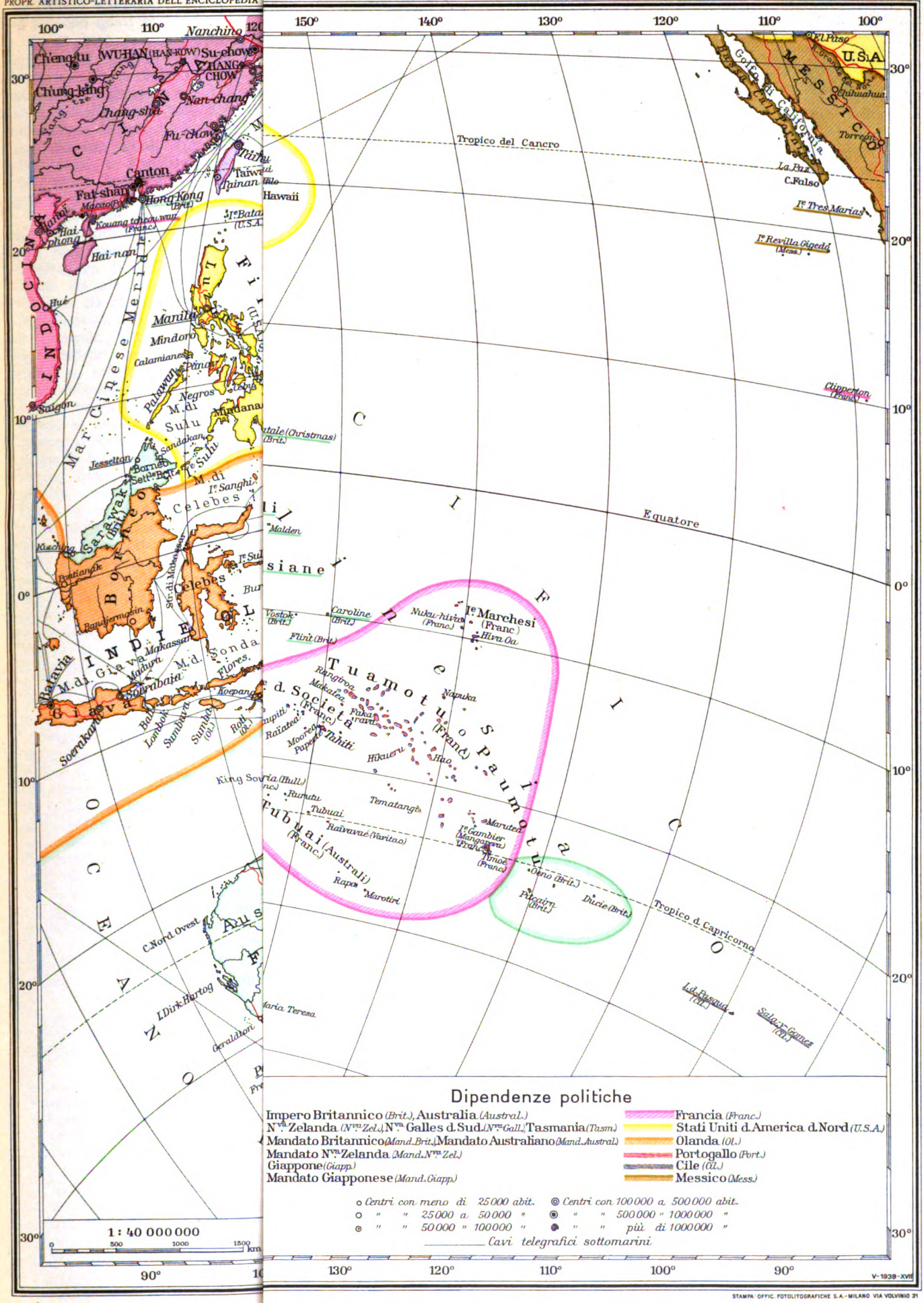
All'attività madreporica si deve, invece, la maggior parte delle isole minori, e in special modo quelle più ad oriente o più a nord, anche se, come si ritiene oggi da molti, i coralli eressero le loro costruzioni su imbasamenti di rocce vulcaniche.

Per la sua latitudine, la maggior parte del mondo insulare del Grande Oceano ha clima schiettamente tropicale, con temperature elevate durante tutto l'anno, debole escursione diurna e mensile e abbondanti precipitazioni. Le temperature medie mensili, infatti, si tengono durante tutto l'anno al di sopra dei 22°,6 a Futuna (a 19° di latitudine sud, nelle Nuove Ebridi), dei 20° a Noumea, meglio esposta (22° latitudine sud, nella Nuova Caledonia), e superano sempre i 25° a Bua (16° di latitudine sud nelle Figi) e ad Apia (13° latitudine sud, nelle Samoa). La costanza delle alte temperature e della elevata umidità rende di solito accasciante pei bianchi questo clima, che solo nelle isole più orientali, soggette all'aliseo durante tutto l'anno, è più tollerabile. La nebulosità nelle isole più occidentali e più equatoriali è altissima. Le precipitazioni variano di luogo in luogo secondo la diversa esposizione agli alisei, che sono i venti dominanti, ma per lo più superano i due metri di pioggia all'anno, ed alcune stazioni, più esposte o più elevate, ne accolgono anche cinque o sei metri all'incirca.

Misera è la flora, specie se la si ponga a confronto della flora continentale asiatica o di quella malese, e, in linea generale, s'impoverisce di mano in mano che si procede verso l'oriente. Le essenze più diffuse sono: la palma da cocco e da sago, il pandano, la mangrovia, il sandalo, l'albero del pane, le felci arboree. La più comune, diffusa anche per opera dell'uomo a causa delle sue limitate esigenze ed illimitata utilizzazione, è la palma da cocco.

Anche povera è la fauna terrestre, che assomiglia a quella del continente nell'assenza dei grandi mammiferi e nella prevalenza dei marsupiali, e pure essa si impoverisce sempre più di mano in mano che si procede verso l'oriente. Numerosissimi, invece, gli uccelli e straordinariamente ricca la fauna marina. Frequentissima nei tempi passati era la balena, che attirò in questi mari gran numero di navi per la caccia e costituì uno dei principali prodotti di esportazione; ma oggi solo

Digitized by Google



V-1939-XVII

STAMPA: OFFIC. FOTOLITOGRAFICHE S.A. - MILANO VIA VOLVINIO 31

Digitized by Google

Digitized by Google

di rado la si incontra. I pescicani abbondano, ed i bassifondi ed i fiumi sono così ricchi di pesci edibili, che alcune tribù si nutrono quasi esclusivamente di essi.

3. *Il problema demografico e l'economia.* – I popoli che abitano il mondo insulare del Pacifico appartengono al gruppo « oceanico » di R. Biasutti o gruppo dei tipi australi dell'Oriente, e si distinguono in Papuani, Melanesiani e Polinesiani, tutti derivanti da un tipo tasmanoide primitivo. Alcuni studiosi, pei caratteri comuni che presentano con alcuni tipi asiatici, li farebbero provenire dall'ovest, e specialmente dall'Asia sud-orientale, in successive trasmigrazioni. Altri, invece, li farebbero giungere dall'Oriente, dal lontano continente americano.

Sembra che questi arcipelaghi, già quando se ne iniziò la conquista e la colonizzazione da parte degli europei, non fossero densamente abitati: forse pel carattere combattivo di molte popolazioni; pel cannibalismo esercitato da alcune di esse; pei continui sacrifici umani richiesti da alcune loro religioni o per la diffusa pratica dell'aborto e della soppressione dei neonati. Ma il contatto coi bianchi, che sempre riduce le popolazioni selvagge, pei continui conflitti, pei vizi e le malattie tra esse introdotte, o, infine, l'incetta di braccia, dagli europei compiuta troppo spesso con l'inganno, la malizia e talora anche con la forza, di mano in mano che sul continente vicino si sviluppavano colture tropicali richiedenti molto lavoro a poco prezzo, han fortemente ridotto la popolazione di questi arcipelaghi pur in breve volger di tempo; ed in diversi gruppi insulari gl'indigeni risulterebbero ancora oggi in sensibile diminuzione. La deficienza della mano d'opera indigena è, perciò, una delle più gravi difficoltà che si oppongono alla valorizzazione di queste terre pur così fertili e così ricche di minerali utili o preziosi, e, insieme con l'alto costo dei trasporti per le grandi distanze che le separano dai mercati di consumo, ha costituito per molto tempo un ostacolo pressoché insormontabile. I gruppi insulari che meglio si prestavano allo sfruttamento furono dapprincipio colonizzati con la deportazione bianca dai paesi europei o con una larga politica di immigrazione, che vi ha introdotto mano d'opera per lo più gialla. Ma molte e molte isole attendono ancora una valorizzazione, che solo un mutamento nelle condizioni dei mercati mondiali potrà effettuare.

Dapprincipio molte di queste isole oceaniche offrirono ai popoli europei i loro legnami pregiati, e l'abbondanza di balene e di foche nei mari che le bagnavano; ma presto tali ricchezze spontanee, pel grande uso fattone, si andarono esaurendo o i prezzi dei mercati mondiali per l'enorme distanza non ne resero proficuo il trasporto così da limitarne lo sfruttamento. Non facile o non dovunque proficua si dimostrava l'estrazione dei minerali, che queste isole non offrivano, salvo poche eccezioni, nella dovizia desiderata o non rivelavano affatto ad una indagine superficiale. Nell'agricoltura, perciò, si vedevano le maggiori possibilità di sfruttamento di queste terre; e la naturale feracità del suolo ed il carattere caldo umido del clima inducevano gli europei a dare un maggiore sviluppo ad alcune colture già praticate dagli indigeni pei loro bisogni o ad introdurne altre i cui prodotti venivano sempre più richiesti dal mercato mondiale

Ancora oggi nell'agricoltura si pongono le maggiori speranze per l'avvenire di queste terre, che nel campo minerario dànno solo pochi minerali metallici, oltre a parecchio fosfato e ad una certa quantità di guano. Quasi tutte assai povere di carbone fossile, lasciano limitate possibilità ad un futuro sviluppo industriale, che, salvo rare eccezioni, non sarebbe neppur compatibile con le condizioni attuali della popolazione e con la dispersione di queste terre. Ristretta importanza ha, ove si eccettui la Nuova Zelanda, l'allevamento; e la pesca è fatta di solito solo per l'alimentazione degli abitanti.

Tra le colture, i maggiori progressi sono stati fatti dalle piantagioni di palma da cocco, per l'esportazione della copra; poi da quelle di canna da zucchero, riso, cacao, caffè, piante da caucciù, cotone, canape sisalana e manilla, kapok, banani, aranci, ananas ed altre piante da frutto tropicali, spezie, tabacco e così via.

4. *La spartizione politica.* – Al tramonto del sec. XVII, la maggior parte del mondo insulare oceanico era stata già scoperta, soprattutto per opera di navigatori spagnoli, portoghesi ed olandesi; ma solo nel secolo successivo la sua conoscenza poté dirsi veramente acquisita agli europei, in particolar modo per opera del Cook, de La Pérouse, del D'Entrecasteaux e di numerosi scienziati di ogni nazionalità, tra cui anche parecchi italiani, i quali compirono viaggi di esplorazione con intendimenti scientifici. Ancora in quel secolo, però, anche i maggiori arcipelaghi erano stati occupati dagli europei solo di nome, e non fu se non nel sec. XIX che si vide la possibilità di sfruttare le ricchezze di queste terre e dei mari che le circondano. Se ne accorsero per primi i cacciatori di balene e di foche, i quali, venuti in questi mari che un tempo di balene e di foche abbondavano, cercavano di arrotondare i guadagni ricavati dalla caccia col trar profitto del legname dei densi boschi di molte di queste isole o completavano il loro carico con oloturie acquistate dagli indigeni e vendute nella via del ritorno alle popolazioni gialle, che ne sono ghiotte. Poi, i risultati di alcune spedizioni scientifiche; la venuta dei missionari, sbarcativi per svolgere la loro opera benefica, e di alcuni pionieri, attratti dalla splendida vegetazione, che dimostrava la feracità di queste isole, cominciarono a farne conoscere le reali possibilità di sfruttamento alle nazioni europee. Ed il desiderio di assicurarsi, prima di altri, le eventuali ricchezze nascoste, di cui si era dimostrato così dovizioso il continente vicino; o di prevenire altri paesi nella conquista di queste isole, molte delle quali avevano situazioni geografiche strategicamente e commercialmente assai importanti; la necessità di risolvere il problema della deportazione, che in qualche paese europeo si avvertiva insistente, o l'opportunità di sostenere e sviluppare, per la grandezza della nazione, l'opera di penetrazione in questi mari già così efficacemente e tacitamente iniziata dai propri missionari, animarono quelle nazioni d'Europa che allora potevano farlo in un'accanita gara per affermare il proprio dominio in questi arcipelaghi.

Allo scopo, almeno apparente, di risolvere il suo problema penale, aveva già l'Inghilterra, alla fine del secolo XVIII, iniziato le deportazioni in Australia, così che le fu facile, agli inizi del secolo successivo, insinuare il suo dominio in alcune isole vicine, e specialmente in quelle della Nuova Zelanda, dove riuscì a prevenire di pochi giorni soltanto uno sbarco francese. Preceduta dai suoi missionari, la Francia si affermava, invece, intorno alla metà del secolo, in alcuni degli arcipelaghi più orientali: nelle Marchesi, a Tahiti, nelle Paumotu, nella Nuova Caledonia, nelle isole Lealtà. La Spagna aveva, intanto, esteso il suo dominio a tutte le Caroline ed alle Palau; l'Olanda alla metà occidentale della Nuova Guinea; ma né l'una né l'altra di queste due ultime nazioni era in grado di svolgere opera colonizzatrice sulle terre di cui era venuta in possesso.

Giungiamo così allo scorcio del secolo passato, quando fu pressoché chiuso alle conquiste il continente nero e i progressi compiuti nella tecnica della navigazione resero assai più agevoli i traffici marittimi, e più frequentato il Pacifico. Più attiva, di conseguenza, si fece la lotta tra le potenze per affermarsi in questi mari, e se la Francia si limitava ad estendere il suo protettorato su alcuni gruppi minori della Polinesia (Tubuai, Gambier, Sottovento, Wallis) o della Melanesia (Chesterfield) e si consolidava in Tahiti e in tutto il gruppo della Società, l'Inghilterra mirava, invece, a scopi strategici e commerciali assai più che ai fini dello sfruttamento, occupando arcipelaghi, maggiori o minori che fossero, senza trascurare neppure le isole più sparse e lontane. Contrastava alla Francia le Nuove Ebridi, e piantava la sua bandiera sulle Figi, sulle Cook e le Kermadec, sulle isole dell'Unione, sulle Fanning, le Gilbert ed Ellice e sulle isole più meridionali del gruppo delle Salomone, mentre preparava il suo protettorato sulle Tonga e suggeriva all'Australia la conquista della Nuova Guinea di sud-est. Ma non riusciva, come avrebbe voluto, ad affermare il suo potere nel gruppo

Digitized by Google

delle Hawaii, importante per le sue possibilità economiche ed anche di più per la sua situazione nel Pacifico.

Dopo lungo periodo di preparazione le Hawaii venivano, invece, annesse dagli Stati Uniti, i quali, allo spirar del secolo, toglievano alla Spagna l'isola di Guam, per farne una loro stazione nel Pacifico occidentale, che assumeva per loro nuovo interesse con l'acquisto delle Filippine. Dalla sconfitta della Spagna sapeva trar profitto anche la Germania, che da lungo tempo aveva posto gli occhi sulle Caroline, e che s'era già impossessata dell'arcipelago di Bismarck, della maggior parte delle Salomone e della estremità nord-orientale della Nuova Guinea.

Ad esclusione di Guam, passata agli Stati Uniti, la Germania otteneva, infatti, dalla Spagna le altre Marianne, le Caroline, le Palau, ma era costretta a cedere all' Inghilterra alcune delle Salomone e i diritti vantati sulle Tonga ed a dividere cogli Stati Uniti le Samoa.

Ma pochi lustri appena erano trascorsi, quando, scoppiata la conflagrazione mondiale, alla Germania veniva tolto ogni suo possesso in questi mari, e, col trattato di Versaglia, al Giappone era affidato dalla Società delle nazioni il mandato di amministrare gli arcipelaghi tedeschi a nord dell'equatore, mentre all'Australia veniva assegnato quello sulla Nuova Guinea di nord-est, l'arcipelago di Bismarck, le Salomone, ed alla Nuova Zelanda l'amministrazione delle Samoa occidentali.

L'Impero britannico, se non proprio il Regno Unito, è venuto così ad estendere ancora il suo predominio nel mondo insulare del Pacifico.

	Superficie in migliaia di kmq.	Popolazione indigena e di colore in migliaia	Popolazione bianca in migliaia
Federazione australiana (Dominion) . . .	7.704	60	6.775
Dipendenze, protettorati, colonie e mandati australiani:			
Territorio del Papua e isole adiacenti . .	234	280	3
Territorio della Nuova Guinea	236	670	
Nuova Zelanda (Dominion)	268	82	1.491
Dipendenze, protettorati, colonie e mandati neozelandesi:			
Isole esterne ed annesse	2	16	—
Isole dell'Unione o Tokelau	—	1	—
Isole Samoa occidentali	3	54	—
Dipendenze, protettorati, colonie e mandati dei Paesi Bassi:			
Nuova Guinea Olandese	390	400	—
Dipendenze, protettorati, colonie e mandati della Gran Bretagna:			
Isole Figi	19	197	5
Isole Gilbert e Ellice	—	34	—
Isole Salomone britanniche	28	151	—
Isole Tonga o degli Amici	1	33	—
Isole Nauru	—	3	—
Dipendenze, protettorati, colonie e mandati francesi:			
Nuova Caledonia	19	60	—
Stabilimenti francesi dell'Oceania . . .	4	40	—
Condominio anglo-francese:			
Nuove Ebridi	12	60	—
Dipendenze, protettorati, colonie e mandati degli S. U. d'America:			
Isole Hawaii	17	318	74
Isole Samoa orientali	—	10	—
Isola Guam	—	20	—
Mandato giapponese:			
Isole Caroline, Palau, Marianne, Marshall	2	105	—
Totale . . .	8.939	2.594	8.353

BIBL.: Oltre alle opere particolari, v. G. H.: Scholefield, *The Pacific*, Londra 1920; J. Brown, *Peoples and problems of the Pacific*, Londra 1927; E. Huntington, *West of the Pacific*, New York 1925; K. Haushofer, *Geopolitik des Pazifischen Ozeans*, Berlino 1928; W. Geisler, *Allgemeine Länderkunde von Australien und Ozeanien*, Hannover 1931; id., *Australien und Ozeanien*, Lipsia 1930; P. Privat Deschanel, *Océanie*, Parigi 1930; A. Müller, *Australien Ozeanien und Antarktis*, Lipsia 1927; *The Oxford Survey of the British Empire-Australasia*, Oxford 1914; T. G. Taylor, *Geography of Australasia*, Oxford 1920; F. Bertonelli, *L'oceano dal cerchio di fuoco*, Firenze 1934; H. G. Bywater, *Il potere marittimo nel Pacifico*, Firenze 1932.

F. Milone

Gli Stabilimenti francesi in Oceania

Son così detti quei gruppi insulari della Polinesia che appartengono alla Francia e più si spingono nell' oceano aperto: le Marchesi, le isole della Società e le Sottovento, le Paumotu, le Tubuai, le Gambier, e diverse altre isole ed isolotti minori.

Si attribuisce al loro complesso una superficie di circa 4600 kmq. (neppure metà della Corsica), ed una popolazione di una quarantina di migliaia di abitanti, di cui una trentina di migliaia di indigeni e 4000 Cinesi; il rimanente è costituito dagli europei, dai Francesi soprattutto (oltre 5000).

I Francesi appaiono concentrati in Tahiti, nel gruppo della Società, l'isola incantata che romanzieri e poeti descrissero. Tahiti è la più grande di tutte, misurando circa un migliaio di chilometri quadrati (quattro volte e mezzo l'Elba), e la più popolosa, coi suoi 17.000 abitanti; ma malgrado la sua superficie e l'elevatezza del suo rilievo, le cui cime vulcaniche superano i 2000 metri, l'isola fu scoperta solo quando già si conosceva l'esistenza di molte delle isole vicine minori. Forse l'avvistò per primo il De Quiros nel 1605, ma solo un secolo e mezzo più tardi il Bougainville ce la descrisse e il Cook ne avvertì anche egli il fascino strano. Sullo scorcio del sec. XVIII vi sbarcarono missionari inglesi, protestanti; ma pochi lustri più tardi vi approdarono, dalle vicine isole Gambier, missionari francesi, cattolici, e per le lotte che sorsero tra le due nazioni per il possesso dell'isola bellissima si corse rischio di guerra. Poi la diplomazia francese riusciva a farsi cedere da un re maori i diritti da lui vantati sulle isole della Società, sulle Paumotu e sulle Tubuai, ma lasciava ancora trascorrere diversi lustri prima di dichiarare ufficiale la annessione (1880) di queste isole, alle quali più tardi aggiungeva le Sottovento e alcune altre minori.

Tahiti è l'isola di sicuro avvenire per la fertilità dei suoi terreni e le condizioni climatiche, che consentono una mirabile vegetazione sia di piante tropicali sia di quelle dei climi temperati; per la ricchezza del sottosuolo, da cui si estraggono i fosfati, e dei mari vicini, che nascondono numerose ostriche perlifere. Già i valori degli sbarchi, superano quelli degli imbarchi e Papeete, che già conta 6000 abitanti, accoglie ogni anno numerose navi nella sua rada profonda e sicura. Le altre isole della Società non sono né così grandi né così atte alla colonizzazione, ma son pure assai fertili.

In lungo cordone si stendono le Paumotu, dette anche Tuamotu o Isole Basse, perché, in massima parte isolotti o veri atolli, superano di pochi metri appena il livello del mare o affiorano soltanto alla superficie. Povere di vegetazione, nella quale emergono la palma da cocco ed il pandano, alcune di esse sono, invece, ricche di fosfati e di guano, mentre le acque interne abbondano di ostriche da madreperla e da perla, la cui pesca, però, è resa estremamente pericolosa dal grandissimo numero di pescicani.

Sotto il tropico si allungano le Tubuai o Isole Australi, che, tutte insieme assai meno estese delle Paumotu, sono, però, anch'esse abitate da alcune migliaia d'individui. Poco elevate, ma aspre di forme e difficili all'accesso pei molti scogli corallini che le circondano, sono, malgrado ciò, frequentate per la caccia alla balena, che durante l'inverno australe lascia i mari del sud per acque più temperate. Ad alcune di queste isole è unito amministrativamente l'arcipelago Gambier, piccolo gruppo di isole ed isolotti vulcanici.

A settentrione delle Paumotu, da cui distano circa un migliaio di miglia, le Marchesi, una diecina di isole montuose e di difficile accesso, sono abitate da un paio di migliaia di indigeni, noti per la loro ferocia e bellicosità. Prima che venissero convertiti alla religione cristiana (cattolica o protestante che fosse) erano antropofagi, e per poter affermare la dominazione francese sull'isola fu necessario grande spargimento di sangue.

Tutti insieme gli Stabilimenti francesi d' Oceania sono retti da un Governatore e da un Consiglio, che per gli affari economici e finanziari ascolta un'assemblea di delegati.

BIBL.: *Journal Officiel des Établissements français de l'Océanie*, Papeete; P. Bénoit, *Océanie française*, Parigi 1933; M. Verdat, *Établissements français du Pacifique austral*, in *Guide des Colonies françaises*, Parigi 1931; *Bull. du Comité de l'Oc. fr.* Parigi; S. Ferdinand-Lop, *Les possessions françaises du Pacifique*, Parigi 1933.

F. Milone

Digitized by Google

OFFENSIVA. – Si cercherebbe invano nei trattati d'arte militare una definizione soddisfacente dell'offensiva. Spesso la si confonde con l'iniziativa delle operazioni, il che è inesatto perché quest'ultima può essere presa anche in senso contrario all'offensiva. Comunque il concetto dell'offensiva è abbastanza chiaro per se stesso, specialmente se lo si confronta con quello opposto della difensiva. Si può distinguere, sempre a scopo di chiarimento delle idee e non con significato rigidamente scentifico, l'offensiva strategica da quella tattica. È offensivo un disegno «strategico» che prevede una serie di movimenti della totalità o della maggioranza delle proprie forze in direzione dell'avversario, allo scopo di costringerlo a combattere nel luogo e nel momento prescelti. Preso contatto con l'avversario, il principio dell'offensiva «tattica» verrà applicato da quello dei due che per il primo assalirà le posizioni del nemico per conquistarle o per imporre alle forze che le difendono tali sacrifici da annientarle o diminuirne grandemente l'efficienza.

È logico che generalmente un piano strategico offensivo comporti anche l'iniziativa dell'offensiva tattica, che è in certo modo l'applicazione del primo; ma vi possono essere eccezioni: classico l'esempio della guerra del 1866 in cui il disegno d'operazioni italiano prevedeva una doppia offensiva sulla linea del Mincio e del basso Po; ma sul campo tattico l'esercito del La Marmora fu invece assalito nella zona a oriente del Mincio dalle forze dell'arciduca Alberto: la sorpresa tattica determinò il fallimento del piano strategico. In realtà un disegno offensivo esige una costante aggressività da parte non solo delle truppe ma anche degli alti comandi; i quali non soltanto devono essere intellettualmente e moralmente ben preparati a quello sforzo, ma devono anche aver apprestati in tempo i mezzi necessari per renderlo possibile ed efficace.

I vantaggi del principio offensivo su quello difensivo sono evidenti, almeno in teoria; è chiaro che se ambedue gli avversari restassero sulla difensiva, la guerra non avrebbe nessun esito; quello dei due che prende l'iniziativa di assalire l'avversario dimostra con ciò stesso di possedere una più risoluta volontà di vittoria. Anche dal punto di vista psicologico l'offensiva è più seducente; essa trascina i combattenti che, agendo aggressivamente, hanno la diretta sensazione della propria superiorità, mentre chi si limita a difendersi si riconosce implicitamente inferiore. Sotto l'aspetto della condotta delle operazioni il vantaggio dell'offensiva è ancor più grande, almeno nelle fasi iniziali delle azioni: infatti chi assale è più o meno libero di scegliere il momento, il luogo, le direttive dell'azione, mentre chi si difende ignora dove precisamente può venire assalito, ciò che rende più complicato il problema della preparazione.

Prima della guerra mondiale la dottrina di tutti gli stati maggiori europei era nettamente ispirata al principio dell'offensiva: esso veniva inculcato nelle scuole militari, ribadito nelle istruzioni e nei regolamenti, illustrato negli studi dei teorici. Ne derivò che allo scoppio del grande conflitto tutti gli eserciti, animati da una stessa volontà aggressiva, si scagliarono violentemente l'uno contro l'altro. Ma interpretata in tal modo, l'offensiva finì col distruggere se stessa: l'iniziativa degli uni, dato il relativo equilibrio delle forze, neutralizzò quella degli altri: si ebbe una serie di battaglie d'incontro dopo le quali gli eserciti si immobilizzarono sopra lunghissimi fronti trincerati. Il principio dell'offensiva non venne per ciò rinnegato, ma dové trasformarsi; le nuove circostanze fecero sì che esso perdesse uno dei suoi caratteri applicativi più essenziali: quello della manovra. L'offensiva si spezzettò in una serie di azioni parziali lungo tratti più o meno importanti dei vari fronti; essa passò pertanto dal campo strategico, eminentemente intellettuale, a quello tattico, eminentemente empirico. Venuto meno il principio della manovra, l'offensiva fu alimentata specialmente con lo spreco sempre maggiore dei mezzi materiali di combattimento (armi, munizioni, trasporti); si ebbe così l'impressione di una decadenza dell'arte della guerra e si mise in dubbio la stessa verità del principio offensivo.

In realtà vi fu un periodo abbastanza lungo in cui i nuovi mezzi di combattimento (armi automatiche e fortificazioni campali) parvero rovesciare l'assioma della superiorità dell'offesa sulla difesa. Posizioni bene organizzate e ben difese si rivelarono inespugnabili anche da parte di forze molto superiori. La guerra, incominciata in modo così irruente, si trasformò in guerra di posizione; una coalizione, agendo per linee esterne, ne tenne assediata un'altra che agiva per linee interne; quest'ultima finì col cedere per mancanza di rifornimenti: da tutto ciò non si poteva dire davvero che emergesse la conferma esplicita della superiorità dell'offensiva.

Successivi studi ed esperimenti permisero tuttavia di tornare all'antica concezione, ma con le debite correzioni: si concluse che l'offensiva è e resterà sempre il metodo migliore, se non l'unico, per vincere; ma il principio offensivo non è taumaturgico; esso deve essere messo in rapporto con gli altri principî che regolano l'arte della guerra. Chi volesse agire ad ogni costo offensivamente dal primo giorno sino alla fine si esaurirebbe in una serie di conati inutili. L'offensiva presuppone inoltre alcune condizioni che non sempre si verificano; in mancanza di talune di queste può convenire di restare sulla difensiva almeno in via provvisoria.

Gli ostacoli che si oppongono in generale al rapido ed efficace sviluppo di un piano di operazioni offensivo si possono ridurre a due: la struttura degli eserciti moderni, formati da masse enormi di combattenti, per la maggior parte richiamati dal congedo; e l'efficacia delle organizzazioni difensive del terreno avversario munite di potenti mezzi di fuoco. Le masse di soldati richiamati, in parte anziani e non più allenati, sono necessariamente pesanti, lente alla manovra e perciò poco redditizie; di fronte ad essi sta l'efficacia sempre più terribile delle armi automatiche e delle artiglierie della difesa sistemate e protette con gli accorgimenti della moderna arte fortificatoria: si ha in ciò uno squilibrio evidente a vantaggio della difesa. Per spostare l'equilibrio dall'altra parte occorre: primo, curare per quanto è possibile l'allenamento della truppa in congedo e dei relativi quadri durante la pace; secondo, dare alle unità destinate a svolgere un'azione offensiva mezzi di distruzione così potenti da poter sopraffare il fuoco della difesa. Questo doppio problema può dirsi presso di noi già risolto mediante appositi e ben noti provvedimenti di natura addestrativa, organica e tecnica. Il resto spetta naturalmente alla genialità dei comandi: ad essi tocca di applicare nel campo offensivo quei principî di manovra, di movimento, di sorpresa, di massa che soli possono renderla veramente efficace.

Finora abbiamo parlato dell'offensiva specialmente per quanto si riferisce alle forze di terra; in quanto riguarda la marina e l'aeronautica i concetti generali restano identici, ma assai diversa ne è l'applicazione. La speciale natura delle armi navali e aeree consiglia talora iniziative individuali di carattere nettamente aggressivo che non sarebbero concepibili nelle forze di terra. Talora si possono in tal modo con mezzi relativamente minimi ottenere grandi effetti; anzi si può dire, specialmente per quanto riguarda la guerra navale, che appunto le unità minori siano adatte alla quotidiana guerra d'offesa; questo infatti è il compito del naviglio leggero (siluranti, mas, ecc.) e di quello sommergibile. Le grandi navi, benché dotate di formidabili capacità offensive, per il loro costo e per la difficoltà di sostituirle in caso di perdita raramente si azzardano in operazioni offensive di natura risolutiva, costituendo piuttosto una specie di riserva da adoperare solo in circostanze eccezionali. Questo almeno è il criterio che ha prevalso nella guerra mondiale, durante la quale la potenza delle squadre da battaglia è rimasta piuttosto allo stato virtuale. Naturalmente il fatto potrebbe non ripetersi in avvenire.

Tutto sommato, prevale oggi il concetto che non si debba tanto parlare di «metodi» offensivi e difensivi quanto di «spirito» offensivo o difensivo. Questo spirito è quello che conta. Può darsi infatti che in certi casi della guerra o in certi momenti dell'azione tattica convenga

Digitized by Google

assumere un atteggiamento difensivo; ma anche questo non deve avere nulla di passivo, bensì tradursi in vigorose reazioni ispirate a grande e tenace aggressività. Insomma se l'offensiva può essere un fattore o un aspetto parziale del problema strategico, essa costituisce la più alta espressione e, per così dire, l'« essenza » dell'azione tattica, perché la stessa difesa ne è impregnata, non esistendo vera ed efficace difesa senza controffensiva.

Questo modo di concepire l'offensiva corrisponde meglio di ogni altro all'impronta spirituale che si vuol dare alla guerra moderna ed alla preparazione degli animi e delle capacità nell'ambiente militare e civile creato dal Fascismo.

A. Valori

OLANDA.

Sommario: 1. Lineamenti geografici. – 2. Cenni storici e situazione politica.

1. LINEAMENTI GEOGRAFICI. – Il Regno d'Olanda o, più esattamente, dei Paesi Bassi (*Koninkrijk der Nederlanden*; Olanda, o *Holland*, è solo una parte, la centro-occidentale, del paese, anche se la più cospicua sotto ogni punto di vista), corrisponde al margine di nord-ovest della grande pianura germanica, dalla foce della Schelda a quella dell'Ems (Dollard). Il suo territorio, la cui attuale delimitazione risale al 1839, è compreso fra il Mar del Nord, la Germania ed il Belgio, entro le coordinate estreme 53° 32′ 21″–50°45′ nord e 3° 25′ 16″–7° 12′ 20″ est Greenw., ed ha una superficie di 34.181 kmq., pari a quella della Sicilia e della Corsica riunite. La linea di costa, tenendo conto del minuto frastaglio che la distingue, supera gli 800 chilometri, poco meno della frontiera terrestre, i cui 853 chilometri sono ripartiti press'a poco a metà fra Belgio (450 chilometri) e Germania. Come e più ancora che nel Belgio, questa frontiera non coincide con limiti naturali, e rivela anzi nel suo capriccioso decorso (saliente tedesco del Bent, saliente olandese del Limburgo) il suo carattere artificiale, che ha più volte offerto il destro a contestazioni ed a richieste di rettifiche.

Il nome dei Paesi Bassi definisce bene il carattere della regione: non solo piatta e allivellata (la massima altezza, 210 metri, si localizza sul suo margine sud-orientale, che rimane fuori, in un certo modo, dal tipico paesaggio olandese) e per metà intorno ai 5 metri sul livello del mare, ma per quasi due quinti (38 %) posta sotto il livello di questo (alcune zone sono fino ad oltre 7 metri più basse del comune marino), dal quale è separata e difesa per mezzo di cordoni di dune, rafforzati o sostituiti da dighe artificiali. Tutta la storia dell'Olanda è anzi contrassegnata da una continua lotta contro le acque, alle quali però la tecnica moderna è riuscita a strappare, con grandiose opere di bonifica idraulica, intere provincie: una di queste, la dodicesima, sarà conquistata quando sarà compiuta la riduzione dello Zuider Zee alla metà della sua primitiva estensione. Questo mare interno, allargatosi a poco a poco per le frequenti inondazioni dall'evo medio, risale nella sua moderna figurazione alla fine del sec. XIV. Su 4500 kmq. di superficie, si prevede il recupero di 2250 kmq.; il resto costituirà un grande lago interno (L. di Ijssel). La diga di sbarramento, da Piaam a Wieringen, è stata completata nel 1932, e completato è il prosciugamento della prima zona fino a Medemblik. La zone più vicine al mare, costituite da materiali più sottili (alluvioni fluviali) e da *polders*, si distinguono, per la loro migliore vocazione agricola, dalle sterili sabbie diluviali e dai terreni torbosi che prevalgono verso oriente, nelle regioni interne. Anche queste, però, sono state trasformate dalla colonizzazione recente, che vi ha a poco a poco determinato condizioni edafiche del tutto diverse dalle originarie.

Coi suoi 8,7 milioni di abitanti circa, l'Olanda è tra i paesi più fittamente popolati del mondo: la sua densità (255 abitanti a kmq.) è superata solo da quella del Belgio, il quale conta però una minore proporzione di superficie territoriale coperta da acque. Nell'ultimo secolo la popolazione è più che triplicata: era di 2,6 milioni di abitanti nel 1830, di 3,6 milioni nel 1870, di 5 nel 1900, di 5,5 nel 1910, di 5,9 nel 1920; esattamente 7.935.565 (232 a kmq.) nel dicembre del 1930, data dell'ultimo censimento, e valutata 8,7 milioni di abitanti al principio del 1939. Se la densità risulta distribuita in modo piuttosto ineguale (si passa da meno di 50 abitanti a kmq., come in larghe strisce del Drente, a oltre 1000, come in alcuni lembi dell'Olanda propria ed attorno ai centri urbani maggiori), anche l'accrescimento segue un ritmo alquanto diverso da zona a zona ma nel complesso è dovuto ad un attivo demografico, sul, quale non incidono sensibilmente correnti emigratorie. Nel periodo 1928-30 si ebbe, in queste, un massimo che non superò le 3000 persone, dirette quasi tutte all'America settentrionale; in seguito le cifre si contrassero fino a divenire quasi insignificanti. Gli indici di natalità non sono dei più elevati (intorno al 20 ‰ negli ultimi anni), ma la mortalità segna le cifre minime (8, 4 ‰ nel 1934) dell'Europa, sì che l'eccedenza dei nati sui morti resta considerevole.

Provincie	Superfice in kmq.	Popolazione (1930)	Densità a kmq.	Capoluogo e sua popolazione ('000) (1934)	
Brabante sett.	5089	898.386	177	s'Hertogenbosch	45
Drenthe	2666	222.432	83	Assen	19
Frisia	3333	399.659	120	Leeuwarden	52
Gheldria	5091	829.293	163	Arnhem	84
Groninga	2368	392.436	166	Groningen	113
Limburgo	2205	550.840	250	Maastricht	66
Olanda sett.	7797	1.509.587	540	Haarlem	129
Olanda merid.	3137	1.957.578	624	's Gravenhage (L'Aia)	470
Overijssel	3412	520.788	153	Zwolle	43
Utrecht	1386	406.960	293	Utrecht	160
Zelanda	2695	247.606	90	Middelburg	20
Totale	34181	7.935.565	232	Amsterdam (*a*)	778
	(1939)	8.727.000	255		

(*a*) Il governo e la corte risiedono all'Aia.

La popolazione urbana costituisce il 48,7 % della totale: dei 46 centri abitati con più di 20.000 abitanti, due (Amsterdam e Rotterdam) oltrepassano ormai il mezzo milione di anime, quattro i 100.000 e 13 i 50.000 abitanti. Il più delle città è concentrato nelle regioni medio-occidentali, mentre in quelle settentrionali prevalgono di regola i piccoli centri.

L'olandese costituisce un ramo particolare del ceppo etnico germanico, sviluppatosi in modo da foggiare una cultura ed una lingua (*nederlandsch*) propria: il dominio di quest'ultima comprende parte del Belgio e della Fiandra francese, con circa 10 milioni di parlanti (in Europa e fuori). Della popolazione olandese poco meno di 3/5 sono protestanti (in prevalenza nelle regioni settentrionali), all'incirca 2/5 cattolici, e il resto israeliti (1,7 %) o appartenenti a confessioni diverse. Lo stato riconosce piena libertà di coscienza e di culto e sovvenziona perciò le varie chiese.

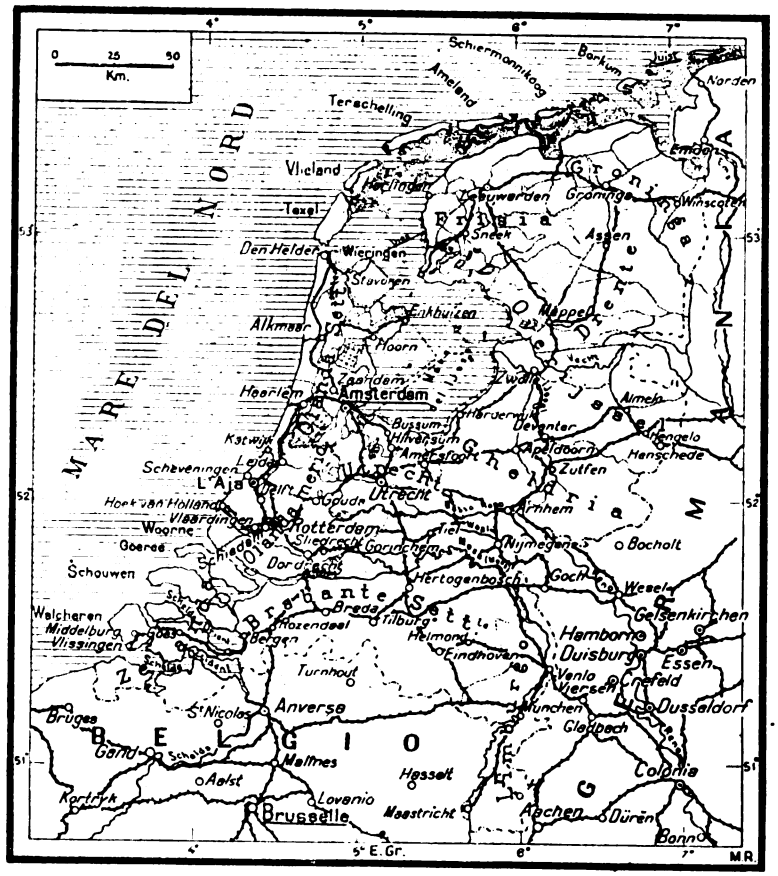
Il Regno dei Paesi Bassi è ordinato a monarchia costituzionale ereditaria, anche in linea femminile, nella casa di Orange Nassau: la carta costituzionale dell'11 ottobre 1848, rielaborata il 30 novembre 1887, ha subito in seguito diversi emendamenti (specie nel 1917 e 1922).

Il potere esecutivo è esercitato dal sovrano attraverso i suoi ministri, responsabili di fronte al parlamento ed assistiti da un Consiglio di stato (*Raad van Staat*) di 15 membri, nominati dal sovrano stesso. Il potere legislativo spetta collegialmente al re ed al parlamento, o Stati generali (*Staaten Generaal*), che è costituito di due camere. La seconda Camera (*Tweede Kamer*) si compone di 100 membri eletti ogni quattro anni con suffragio universale, maschile e femminile, diretto, segreto e proporzionale; la prima Camera (*Eerste Kamer*) di 50 membri, scelti per sei anni, e ogni tre rinnovabili per metà, dagli Stati provinciali. Il diritto di iniziativa compete alla prima Camera; la seconda ha solo facoltà di accettare o respingere le leggi. Gli stati provinciali (*Provinciale Staaten*) sono diete locali — composte di un numero di membri variabile da provincia a provincia — che legiferano in materia amministrativa o tributaria, salvo l'approvazione della corona. Le provincie, in numero di 11, conservanti nomi storici, sono divise in comuni (1077, di cui 308 con popolazione superiore ai 5000 abitanti, nel 1933); provincie e comuni godono di larga autonomia. Singolare, e bene espressiva del carattere e della vita del paese, è la divisione in regioni acquee, o *waterschappen*, di origine antichissima, con a capo consigli di bonifica, ed in *polders*, o zone che la bonifica e la costruzione di dighe hanno conquistato alle acque.

Assai poveri di foreste (7,4 %), con poco meno di 1/4 del loro territorio non adatto ad alcuna coltura (i pantani, le brughiere e gli acquitrini coprono il 13,1 % della superficie territoriale;

Digitized by Google

il 9,2 % l'incolto e l'improduttivo) e con due quinti circa del paese a prato naturale ed a pascolo, i Paesi Bassi non dispongono per i seminativi se non di meno di un terzo del proprio suolo (29,6 %). E di questo arativo, appena una metà, o quasi, è coltivata a cereali, fra cui prevalgono la segala (180.000 ettari; 3,9 milioni di quintali in media nel quinquennio 1929-33) e l'avena (141000 ettari; 3,1 milioni di quintali), mentre il frumento (88.000 ettari, 2,5 milioni di quintali nello stesso periodo, ma 154.000 ettari e 4,5 milioni di quintali nel 1935), che per ragioni climatiche si restringe alle provincie del mezzogiorno, basterebbe appena per un paio di mesi all'alimentazione dell'intero paese. Così, nonostante il carattere spiccamente intensivo delle colture, nelle quali è fatta larghissima parte alle concimazioni chimiche, e gli altissimi rendimenti unitari che ne conseguono (quello del frumento, superato in Europa solo dalla Danimarca, è all'incirca doppio del valore medio italiano), l'importazione dei cereali è una pesante necessità. Estesa (167.000 ettari, 33,3 milioni di quintali nel quinquennio 1929-33) la coltivazione della patata, che alimenta una considerevole corrente esportatoria, e cospicuo del pari, tra le piante industriali, il posto occupato dalla barbabietola da zucchero (48.000 ettari; 17,4 milioni di quintali). Ma la vera originalità dell'Olanda come paese agricolo consiste nelle colture di giardinaggio, la cui preminenza è legata da un lato a condizioni naturali (mescolanza di argille e sabbie, mitezza del clima, a carattere spiccatamente marittimo), dall'altro a quelle del parcellamento fondiario, che assicura alle coltivazioni stesse le cure minuziose e continue di cui hanno bisogno. Frutteti, vivai e semenzai dànno, oltre ad un cospicuo quantitativo di legumi e di frutta, i famosi giacinti, tulipani, narcisi, crisantemi, rose di serra, ecc., che, ad onta delle sempre crescenti barriere doganali, vengono esportati in gran copia.



OLANDA

L'estensione dei prati naturali e dei pascoli, parte dei quali conquistati coi *polders*, e parte sulle brughiere e le lande del sud e dell'est, ha grandemente favorito l'allevamento, che ha finito anch'esso con lo specializzarsi, sia attraverso la riduzione del bestiame brado, sia per mezzo della selezione (incroci) delle qualità, ciò che consente realizzare prodotti di sempre maggior pregio. Con 2,6 milioni di capi bovini, 1,5 di suini, 600.000 di ovini, 300.000 cavalli e 28 milioni di capi di animali da cortile, l'Olanda produce largamente bestiame vivo, burro, formaggio, uova, latte condensato, ecc.; produzione che gode di meritata rinomanza per la perfezione con cui è realizzata e controllata e che figura con cifre rilevanti nel commercio di esportazione.

Ben organizzata è la pesca, massime la marittima (5000 battelli, di cui un terzo a motore), che ha tradizioni lontane, e garantisce non solo un alimento di largo consumo locale, ma anche un'eccedenza all'esportazione: due terzi in peso ed una metà in valore del raccolto sono costituiti dalle aringhe. Queste vengono preparate (affumicatura) soprattutto a Vlaardingen; Ijmuiden è il principale porto, di modernissima attrezzatura, per il pescè fresco. Fiorente l'allevamento delle ostriche fra le isole della Zelanda (2,4 milioni di chilogrammi nel 1935).

L'industria ha il suo punto debole nella mancanza di minerali metallici, ma ha potuto contare, almeno fino ad un certo punto (oggi fino agli 8/10 del fabbisogno nazionale), sulle materie prime di un vasto e ricco dominio coloniale. Non meraviglia perciò che nella popolazione attiva dell'Olanda il 21,5 % sia impegnato nelle industrie, contro appena il 14,3 % di agricoltori ed il 17,8 % di addetti al commercio. Il carbon fossile, l'unica vera risorsa mineraria del paese, viene estratto quasi soltanto dal bacino del Limburgo, che continua quello germanico di Aquisgrana; altri e più ricchi depositi si trovano però nel Gelderland, dove il loro sfruttamento, più costoso, è appena agli inizi. La produzione, che nell'anteguerra dava intorno a 2 milioni di tonnellate, sopperendo ad un quinto appena del consumo interno, è salita fino a 12,9 milioni di tonnellate nel 1931, ma si è in seguito leggermente contratta (11,9 nel 1935), per riprendere in seguito (14,3 milioni di tonn. nel 1937).

Tutte le industrie sono rappresentate in Olanda, e diffuse un po' in tutto il paese: si concentrano nondimeno in buon numero in vicinanza dei due massimi porti, nella regione della Twenthe (cotonificio), nel Brabante settentrionale (tessili, calzaturifici, concerie), nella provincia di Groninga (costruzioni navali), ecc. Alcune sono direttamente connesse con le produzioni fondamentali dell'economia agricola e si mantengono tra le più floride (contano oltre 220.000 addetti le alimentari, tra le quali ricordiamo il caseificio, il burrificio, l'industria delle carni conservate, lo zuccherificio, ecc.; quest'ultima lavora anche zucchero di canna delle Indie Orientali). Altre trattano soprattutto materie prime coloniali: l'oleificio (Amsterdam, Delft), le distillerie (Schiedam, Amsterdam), le fabbriche di cacao e di cioccolata (una cinquantina; soprattutto ad Amsterdam, Rotterdam, Breda e Helmond), i brillatoi di riso, le manifatture di tabacco, ecc. Di rinomanza mondiale godono talune industrie tipiche: il taglio dei diamanti che ha in Amsterdam ed all'Aia i suoi centri tradizionali; la preparazione del chinino, di cui la stessa Amsterdam è il massimo mercato, dalla quinquina coltivata in apposite piantagioni a Giava; la ceramica (Delft, L'Aia), ecc. Le tessili contano numerosi cotonifici (Twenthe, Brabante) per un complesso di 1,2 milioni di fusi e 51.000 telai, lanifici (Brabante) per 260.000 fusi e 4700 telai, e linifici; grande sviluppo ha poi assunto anche l'industria del raion (Gheldria, Brabante), la cui produzione (10.750 tonnellate nel 1937), in gran parte esportata assicura all'Olanda il quinto posto in Europa. Le tessili dànno lavoro, in complesso, a poco meno di 100.000 persone; ad oltre 230.000 le industrie del metallo e della costruzione di navi e veicoli. Grandi fonderie sono sorte a Ijmuiden; oltre un centinaio di cantieri in più parti del regno, e in special modo nei due massimi porti. Le officine elettriche di Eindhouven forniscono un quinto delle lampadine elettriche di tutto il mondo. Provvede largamente alle esportazioni anche il ramo delle costruzioni areonautiche (aeroplani Fokker). Infine merita di essere ricordato lo sviluppo avuto dalle industrie chimiche, che dispensano superfosfati, prodotti farmaceutici, saponi, colori, ammoniaca sintetica, ecc.

L'opportuna posizione geografica, il possesso di fiumi tra i più importanti d'Europa nel loro sbocco sul Mar del Nord e la notevole efficienza del dominio coloniale dànno ragione dell'intenso sviluppo, dalla seconda metà del sec. XIX ai nostri giorni, degli scambi commerciali dell'Olanda

Digitized by Google

del fiorire del suo traffico marittimo. Caratteristica del traffico interno è l'assoluta preminenza delle vie d'acqua su ogni altro mezzo di comunicazione. Queste contano oltre 1500 chilometri di corsi fluviali, che mentre mettono capo ad ottimi porti d'estuario, collegano direttamente il paese ad un retroterra costituito da regioni in alto grado industriali; le foci del Reno alla Germania settentrionale, ed in particolare al distretto renano-vestfalico; quelle della Mosa e della Schelda al Belgio settentrionale. Comunicazioni, d'altra parte, completate ed allacciate fra di loro e col mare da una fitta rete (3500 chilometri,) di canali, sì che in complesso il paese dispone di 14 chilometri di vie navigabili ogni 100 kmq., vale a dire più del doppio della corrispondente cifra belga, e più del quadruplo di quelle della Germania e della Francia. Si capisce facilmente quindi che le ferrovie, pur essendo assai più sviluppate, relativamente alla superficie (3600 chilometri, cioè 10,6 chilometri ogni 100 kmq.), che in molte altre zone d'Europa, vi abbiano un'importanza piuttosto modesta: oltre il 70 % del traffico delle merci si compie per vie d'acqua. Altrettanto è da ripetere delle rotabili (2000 chilometri di strade nazionali, oltre 18.000 provinciali e municipali).

Che poi le ferrovie, come le vie d'acqua, siano state disegnate e realizzate in gran parte in funzione del traffico europeo e dei rapporti con l'estero, non fa se non mettere meglio in luce il carattere peculiare del traffico olandese. Alla stessa conclusione conduce l'esame del forte sviluppo avuto dalla marina mercantile; oltre 1414 navi per una complessiva stazza di 2,6 milioni di tonnellate, ciò che pone l'Olanda all'ottavo posto nel mondo, subito dopo ed a non grande distanza dall'Italia, ma alla testa di tutti i paesi avuto riguardo all'esiguo territorio della nazione. Rotterdam ed Amsterdam sono di gran lunga i due più importanti empori del commercio marittimo. Questo, che nel 1934 segnò un tonnellaggio globale di 72 milioni di tonnellate all'entrata ed altrettante all'uscita, interessa per circa 3/5 Rotterdam e per quasi 1/5 Amsterdam: il resto è ripartito fra i minori porti di Vlaardingen, Hoek van Holland e Vlissingen. Amsterdam e Rotterdam, avendo funzioni specifiche, tendono non a elidersi, ma a completarsi. Il primo è rimasto in sostanza un porto coloniale: raccoglie e distribuisce i prodotti delle Indie Olandesi (dei quali trasforma industrialmente una gran parte); il secondo serve per circa 3/4 del suo traffico come scalo da e per la Germania, punto di contatto tra la navigazione marittima e la navigazione fluviale dell'Europa mediana.

Il commercio estero olandese rappresenta da solo intorno al 3% del totale mondiale, ed è perciò ad uno dei primissimi posti in Europa: nonostante la piccolezza del paese, il valore aureo di questo commercio rimane di poco inferiore a quello italiano. Va però tenuto presente che il movimento degli scambi olandesi avviene per metà in transito, dai porti al retroterra dell'Europa centrale e viceversa. Negli ultimi anni, i valori della bilancia commerciale, non compresi l'oro e l'argento in verghe e monete, ed escludendone il traffico di transito compiuto al di fuori della mediazione di commercianti olandesi, si ordinano come segue (in milioni di fiorini olandesi):

	Importazioni	Esportazioni
1930	2418	1719
1931	1893	1312
1932	1299	846
1933	1209	726
1934	1038	712
1935	936	675
1936	1017	773
1937	1150	1148

Le importazioni superarano dunque costantemente le esportazioni; il *deficit* è tuttavia più o meno largamente colmato dai noli del naviglio mercantile e più ancora dagli interessi degli ingenti capitali investiti all'estero (i Paesi Bassi figurano tra i più importanti centri finanziari del mondo). Le importazioni constano in prevalenza di manufatti (40%), e quindi di materie prime e semilavorate (35 %); le esportazioni di prodotti industriali finiti e di generi alimentari, press'a poco in ugual proporzione (40 % per ciascun gruppo). Le voci principali sono rappresentate da cereali e farine, prodotti coloniali, minerali (specialmente ferro, acciaio e manufatti relativi), materie grezze tessili, legname, combustibili liquidi e solidi, veicoli, ecc., all'importazione; alimentari (formaggio, legumi freschi, uova, latte condensato, carni salate, ecc.), carboni, macchine ed apparecchi, tessuti (cotonate, seterie, raion), tabacchi, ecc., all'esportazione. I prodotti industriali importati ed esportati press'a poco si equivalgono, mentre i generi alimentari esportati superano notevolmente in valore, non però in peso, quelli importati.

Germania e Gran Bretagna tengono un posto distinto nel commercio estero olandese. Verso la prima è diretto, in media, dal 20 al 25 % delle esportazioni e ne proviene in cambio dal 30 al 35 % della importazioni; con la seconda i valori delle esportazioni (20-22 %) superano notevolmente quelli delle importazioni (10-15 %). Questi due paesi, col Belgio-Lussemburgo, la Francia, le colonie olandesi e gli Stati Uniti assorbono all'incirca i 3/4 delle esportazioni ed i 2/3 delle importazioni. La partecipazione italiana è piuttosto modesta: negli ultimi anni la nostra quota si è ridotta all'1,4% delle importazioni ed al 2 % circa delle esportazioni, il cui valore press'a poco si equilibra (nel 1933 con un saldo per noi attivo di una ventina di milioni di lire, passivo invece, press'a poco di altrettanto, nel 1934 e 1935). Acquistiamo in Olanda soprattutto animali vivi e loro derivati (circa 1/4 del valore totale delle importazioni), carbon fossile e coke, pietre preziose, fecole, rottami di ferro, chinino, cacao, lampade elettriche, ecc.; vendiamo frutta secca, (massime mandorle), limoni, ortaggi, tessuti, cereali (in primo luogo riso), piriti di ferro, pneumatici, marmi, ecc.

Il numero dei nostri connazionali stabiliti in Olanda era di 2606 nel 1930, per la maggior parte terrazzieri e minatori. Consolati ed agenzie consolari italiane sono stabiliti ad Amsterdam, Rotterdam, Dordrecht, Ijmuiden, Heerlen, Helmond, Middelburg, dove sono del pari Fasci e sezioni della «Dante». Abbastanza notevoli sono i rapporti culturali fra i due paesi: l'Olanda mantiene a Roma un fiorente istituto storico.

BIBL.: H. Blink, *Nederland en zijn bewoners*, Amsterdam 1888-92; T. Pluim, *Ons land en zijn bewoners*, Groninga 1882; A. A. Beerman, *Nederland als Polderland*, Zutphen 1915; J. J. Feith, *Modern Holland*, Rotterdam 1922; E. Baasch, *Hollandische Wirtschaftsgeschichte*, Jena 1927; A. Demangeon, *Belgique, Pays-Bas, Luxembourg*, in *Géographie Universelle*, vol. II, Parigi 1927; J. Frost, *Die Hollandische Landwirtschaft*, Berlino 1930; K. Zeeman, *Moderne Geographie van Nederland*, Amsterdam 1930; W. Tuckermann, *Länderkunde der Niederlande und Belgiens*, Vienna-Lipsia 1931; Ministry of Foreign Affairs, *Handbook of the Netherland and Overseas territories*, L'Aia 1931; S. de Grave, *La Hollande*, Parigi 1932; L. van Vuuren, *Die Niederlande und ihr Kolonialreich*, Utrecht 1932; F. Cornelissen, *Les industries des Pays-Bas*, Parigi 1932; H. J. Ronhaar, *Leerboek der economische Geographie*: I. *Nederland*, Groninga 1932; R. Schuiling ed altri, *Nederland; Handboek des Aardrijkskunde*, Zwolle 1934. G. Caraci

2. CENNI STORICI E SITUAZIONE POLITICA. – La storia della l'Olanda, in quanto storia dello stato olandese, trova il suo principio nell'ultimo terzo del sec. XVI, quando quello stato cominciò a formarsi per l'unione dei territori e delle città, che si designavano come Paesi Bassi settentrionali, in contrapposto ai Paesi Bassi meridionali (v. BELGIO).

L'origine del processo costitutivo dello stato olandese può ricondursi agli anni successivi al 1566, quando, a causa delli tendenze assolutistiche della monarchia spagnola, alla quale e Paesi Bassi complessivamente appartenevano in sovranità, e delle persecuzioni contro i protestanti, massime contro i calvinisti, nobiltà e borghesia dei Paesi Bassi settentrionali si ribellarono. La lunga guerra che ne seguì ebbe il duplice risultato di trasformare l'iniziale obiettivo di difesa dei privilegi e delle autonomie delle classi nobiliare e borghese in volontà e conquista dell'indipendenza; e di spezzare la solidarietà fra territori settentrionali e meridionali, che non resistette alla crescente divergenza degli interessi politici e al contrasto religioso, per essere prevalentemente cattolici i Paesi Bassi meridionali, e dominati dai calvinisti i Paesi Bassi settentrionali. Infatti, nonostante la « Pacificazione di Gand » (1576), che avrebbe dovuto riunire tutti i Paesi Bassi nella lotta contro l'oppressione straniera, nel 1578 i valloni cattolici si riconciliarono con la Spagna.

Le provincie settentrionali si videro perciò costrette a continuare la lotta da sole, e compresero la necessità di unirsi strettamente. Vinte le diffidenze delle provincie, che temevano di dover soggiacere all'Olanda, prevalente per potenza e ricchezza, e di cui era statolder Guglielmo d'Orange, si giunse all'Unione di Utrecht (23 gennaio 1579) alla quale aderirono la Gheldria, che se n'era fatta promotrice, Olanda, Zelanda e Utrecht; e

Digitized by Google

successivamente Frisia, Overijssel e Groninga. È questo l'atto costitutivo del nuovo stato, rimasto in vigore fino al 1795. Per esso, sorgeva una confederazione, i cui stati-membri, pur mantenendo i diritti a ciascuno pertinenti, ed intera libertà in materia religiosa, convenivano di deferire a decisioni comuni gli affari relativi alla guerra e alla pace, e gli affari finanziari. Irresoluta rimase tuttavia la questione della forma dello stato. Titolari della sovranità dell'Unione erano, in comune, gli stati-membri, che ne esercitavano il potere a mezzo di un organo centrale, gli Stati generali. Ma essi cercarono a lungo di chiamare a reggere l'Unione un principe straniero. Ciò si spiega con le esigenze delle guerra che, morto assassinato Guglielmo d'Orange (1584), e inviato nei Paesi Bassi a servizio della Spagna Alessandro Farnese, volgeva al peggio, e reclamava un soccorso dall'esterno. Così, dopo il formale disconoscimento della sovranità di Filippo II (26 luglio 1581), furono fatte offerte al duca d'Angiò, fratello di Enrico III re di Francia; e si cercò, poi, di insediare il conte di Leicester, inviato da Elisabetta di Inghilterra. Ma entrambi questi tentativi fallirono, e l'Unione, anche per il mutare delle circostanze, non insistette; tanto che si suole considerare l'anno 1588, col quale si chiude l'infelice governo del Leicester, come quello di fondazione della « Repubblica delle sette provincie unite », computando nel numero Groninga, che venne ripresa solo nel 1594. Lo stato aveva, intanto, già acquisito una struttura stabile, sulla base del patto d'unione, che non doveva subire in seguito sostanziali variazioni, nonostante gli ingrandimenti territoriali. Infatti, sopra tutto per l'azione dell'Olanda, che tendeva a conservare l'iniziale supremazia sulle altre provincie, le regioni successivamente incorporate non vennero a costituire altrettante nuove unità confederali, né si aggiunsero ai singoli territori dei membri dell'unione, ma furono considerate pertinenti direttamente alla sovranità dell'Unione, terre degli stati generali (Limburgo, Brabante, Fiandra degli Stati ecc.). Ogni provincia aveva un proprio ordinamento, che differiva da provincia a provincia, con organi legislativi esecutivi e giudiziari particolari e tutti elettivi, senza eccezione. Fra essi, i « pensionari » avevano la funzione di partecipare alle assemblee provinciali, in rappresentanza della classe nobiliare e delle città. Gli statolder invece erano i capi militari e navali. Il potere legislativo della repubblica apparteneva agli Stati generali, composti da rappresentanti delle sette provincie: ne faceva parte il « gran pensionario » d'Olanda, che ebbe per lungo tempo un ruolo eminente; il potere esecutivo era affidato al Consiglio di stato. Lo statolder d'Olanda aveva il comando delle forze di terra e di mare dell'Unione.

Il nuovo corso delle vicende della guerra consentì il consolidamento di questo stato. Le forze confederali erano state sul punto d'essere sopraffatte, intorno al 1588; le aveva salvate la distruzione della Invincibile Armada, che aveva costretto Filippo II ad un arresto. Sotto la guida di Maurizio di Nassau, secondogenito di Guglielmo d'Orange, statolder d'Olanda e di Zelanda, presidente del Consiglio di stato, la repubblica si riprese: l'intero territorio a settentrione del Reno e della Mosa venne liberato. La guerra civile si è trasformata in una guerra regolare; e lo stato ottiene un primo riconoscimento internazionale, mediante l'alleanza con la Francia e l'Inghilterra (1596). Morto Filippo II (1598), esso rifiuta di riconoscere la successione nei Paesi Bassi degli arciduchi Alberto d'Austria e Isabella; stipula una nuova alleanza con l'Inghilterra; organizza spedizioni navali (vittoria di Nieuwpoort, 1600; distruzione della flotta spagnola a Gibilterra, 1607). Soltanto nel 1609, la repubblica consente ad una tregua di 12 anni con la Spagna stremata di forze (Anversa, 9 aprile); anche perché da tempo la Francia e l'Inghilterra avevano concluso una pace separata.

Questo fortunato periodo non è soltanto contrassegnato da vittorie militari e successi diplomatici, ma da un imponente sviluppo della potenza economica, navale e coloniale della repubblica. La guerra, se importava carichi gravosi, per il mantenimento delle truppe necessarie, era fonte di guadagni, sia per la guerra di corsa sul mare, a danno delle navi spagnole, sia per i traffici istituiti fra i paesi dell'Europa settentrionale e la stessa Spagna e l'Italia, sia infine per la spinta che essa diede alle imprese e alle conquiste coloniali. Nel 1596 Cornelio Houtman raggiungeva l'isola di Giava; nel 1602 veniva fondata la Compagnia delle Indie orientali (v. INDIE OLANDESI). Di più, chiuso in conseguenza della guerra il porto d'Anversa ad ogni traffico marittimo, si avvantaggiarono i porti olandesi, principalmente Amsterdam. L'Olanda beneficiava in misura maggiore delle altre provincie di questo straordinario rigoglio di attività, che poneva la repubblica al primo posto nel mondo per volume di traffico e di commercio; e consolidava così la sua supremazia, e insieme acuiva il suo particolarismo nei confronti della repubblica. Ne impersonava le virtù e le tendenze il « gran pensionario », Giovanni van Oldenbarneveldt, in carica dal 1586. Ma ciò non era senza reazioni e sospetti nelle altre provincie, e in Maurizio di Nassau, che avrebbe desiderato un maggior grado di unificazione dello stato. La crisi costituzionale, che questa situazione comportava, scoppiò nel 1616, traendo pretesto da una disputa teologica, fra Giacomo Arminio di Leida, che criticava la dottrina calvinista della predestinazione, e il suo contradditore Gomaro. Gli arminiani (o « rimostranti ») ebbero l'appoggio di Oldenbarneveldt e degli stati d'Olanda; Maurizio di Nassau e quattro provincie si schierarono contro. Maurizio riuscì a vincere le opposizioni e fece condannare alla decapitazione il vecchio Oldenbarneveldt, al quale pure si doveva in larga misura la fortuna della repubblica, per alto tradimento (1619).

Scaduta la tregua con la Spagna nel 1621, la repubblica riprese la guerra, che si inserì nella guerra dei Trent'anni. Per terra, le operazioni non segnarono grandi successi. Morto Maurizio (1625), gli successe il fratello minore, Federico Enrico principe d'Orange, il quale trovò un ostacolo alla sua politica di espansione nel conservatorismo di Amsterdam e dell'Olanda, che vedevano nell'eventuale riacquisto d'Anversa la ripresa di un temibile concorrente, e nella continuazione della guerra una condizione sfavorevole ormai ai loro commerci. Inoltre, l'alleanza con la Francia (1635), con l'intesa di una spartizione dei Paesi Bassi meridionali, non diede i suoi frutti, e anzi divenne motivo di preoccupazione dopo Rocroi (1643), in quanto fece temere la sostituzione alle frontiere di una Francia vigorosa ed espansiva ad una Spagna ormai in declino. Tuttavia Federico Enrico riuscì ad assicurare alla repubblica quei confini, che dovevano rimanere immutati fino al cadere del secolo XVIII. Per mare invece, la superiorità navale degli Olandesi consentì una serie di imprese vittoriose, concluse con la battaglia delle Dune (1639), dove l'ammiraglio olandese Martino Tromp annientò la flotta spagnola. Con il trattato di Münster (1648), stipulato un anno dopo la morte di Federico Enrico, la Repubblica delle sette provincie unite otteneva il riconoscimento della sua indipendenza e delle sue frontiere, e la permanente chiusura delle bocche della Schelda.

La repubblica era ormai una grande potenza; la vastità e complessità dei suoi interessi le imponevano una politica non più limitata all'acquisto e alla difesa dell'indipendenza, ma d'inserzione nella grande politica europea e mondiale. Durante la guerra dei Trent'anni si era verificato un ulteriore sviluppo dei suoi acquisti coloniali. Nell'America del sud, dopo la Guyana, veniva occupato il Brasile (1630–45); nell'America del Nord, era fondata Nuova Amsterdam, diventata più tardi New York. Nel 1641, la repubblica otteneva il monopolio del commercio estero col Giappone, che durerà due secoli; ampliava i possedimenti nell'Indocina, fondava la colonia del Capo e si spingeva nell'Artico. S'intende che ciò influisse sulla floridezza dell'industria e del commercio interno, e consentisse quelle gigantesche opere di bonifica, sottraendo terre al mare, che rendevano fiorente anche l'agricoltura. Ma tutto questo implicava altresì due conseguenze: il nuovo tentativo degli stati d'Olanda di allentare i vincoli confederali, per assicurarsi l'egemonia sulle altre provincie, e dunque il tentativo di eliminare gli Orange, che per il loro prestigio e gli interessi della loro casa miravano al risultato opposto; e il contrasto con l'Inghilterra, per il dominio dei mari. La crisi interna, morto Guglielmo II (1650), che lasciava un figlio nato otto giorni dopo la sua morte, si risolse, provvisoriamente, con il trionfo dell'Olanda (« Grande assemblea », 1651). La lotta con l'Inghilterra fu aspra e lunga. Il parlamento di Londra votava l'Atto di navigazione (1651), che monopolizzava il commercio con l'Inghilterra a beneficio esclusivo delle navi inglesi. La guerra marittima che ne seguì, nonostante le vittorie del De Ruyter, si concluse con una pace (Westminster, 1654) gravosa per gli Olandesi. Essi tuttavia continuarono a difendere il principio della libertà dei mari anche contro la Svezia (1658–59), e per impulso di Jan de Witte, ricostruita la flotta, ripresero la guerra contro gli Inglesi, alla quale mise termine la

Digitized by Google

pace di Breda (1667). La repubblica rinunciava a Nuova Amsterdam, ma acquistava Surinam; e otteneva il diritto di trasportare in Inghilterra merci tedesche su navi olandesi. Il predominio sul mare era però sostanzialmente perduto, a favore degli Inglesi.

Poco dopo, la repubblica doveva subire l'attacco della Francia di Luigi XIV, che della conquista delle provincie dell'Unione faceva una condizione essenziale ai suoi disegni di egemonia continentale. Isolata diplomaticamente la repubblica, Luigi XIV l'attaccò nel 1672, con la cooperazione dell'Inghilterra e della Svezia, e la neutralità dell'imperatore. Guglielmo III d'Orange, nominato capitano generale, non poté da principio ostacolare l'invasione; ma sostenuto dall'Olanda e dalla Zelanda, che l'avevano nominato statolder, strinse alleanza con l'elettore di Brandeburgo, l'imperatore e la stessa Spagna, e riuscì a liberare la Gheldria, Utrecht, e l'Overijssel. In pari tempo il De Ruyter batteva duramente gli Inglesi sul mare, costringendoli alla pace di Westminster (1674). Quattro anni più tardi, a Nimega, veniva conclusa la pace con la Francia, che sanzionava gli acquisti territoriali di Luigi XIV ma era anche un riconoscimento che la repubblica non era stata piegata. Essa cominciava però ad avvertire il logorìo delle sue forze. L'assunzione di Guglielmo III a re d'Inghilterra (1688) non le giovò; né la guerra riaccesa con la Francia e conclusa con la pace di Ryswyk (1697), e quella successiva, terminata con la pace di Utrecht (1713–15). La repubblica raggiunse il risultato di stornare il pericolo dell'egemonia francese, ebbe qualche vantaggio territoriale (Venlo e Stevensweert), e la garanzia delle frontiere, mediante il trattato della Barriera e per il fatto della successione dell'Austria nel dominio dei Paesi Bassi meridionali. Ma politicamente diventava una potenza di secondo ordine; dominata all'interno da un'oligarchia conservatrice, gelosa delle posizioni acquisite; che, per meglio raggiungere i suoi scopi, impedì l'elezione di un nuovo statolder, e praticò, nei confronti dell'Europa, la politica dell'estensione.

La parte presa dalla repubblica nelle vicende del secolo XVIII fu perciò scarsa, e quasi sempre infelice. Lo stato ottenne bensì la soppressione della Compagnia delle Indie orientali di Ostenda, in cambio della garanzia della Prammatica sanzione; ma perdette le città della barriera orientale. Lo statolder eletto per il prevalere momentaneo del partito antioligarchico e orangista, Guglielmo IV, poté rendere ereditaria nella discendenza maschile e femminile la carica di statoldero e di capitano generale; ma non riuscì a vincere l'ostruzionismo delle provincie contrarie ad un nuovo ordinamento finanziario allo stato. Così, la debolezza interna andò aggravandosi. La politica d'astensione durante la guerra dei Sette anni indebolì l'efficienza economica del paese. Allo scoppio della guerra di libertà nordamericana, la repubblica, a causa dell'invadenza commerciale inglese, aderì alla « neutralità armata », da cui derivò un conflitto con l'Inghilterra, durante il quale gli Olandesi ebbero ancora una volta la meglio (Doggersbank, 1781), ma che si concluse con la pace di Parigi (1784). Con questo trattato, la repubblica cedeva Negapatam, e consentiva libertà di navigazione agli Inglesi nelle Indie orientali, il che equivaleva ad una enorme perdita economica. Poco dopo la repubblica era costretta (1787) a patteggiare per impedire la riapertura della Schelda, e con ciò la rinascita di Anversa. Questa serie di insuccessi provocò all'interno vivo malcontento, e la formazione del partito dei « patrioti », che riuniva la borghesia antioligarchica e illuminista e gli antiorangisti. Il debole Guglielmo V, spalleggiato dalla Prussia, reagì agli eccessi dei patrioti, molti dei quali si rifugiarono in Francia. Scoppiata quivi la rivoluzione, nel 1792 venne riaperta la Schelda alla navigazione; l'anno dopo il Dumouriez tentò di invadere la repubblica che poi cadde nel 1795, per opera del Pichegru. Guglielmo V fuggì in Inghilterra; e fu proclamata la repubblica batava.

L'ordinamento dello stato subì l'influenza dei principî ispiratori della rivoluzione francese. Gli Stati generali vennero aboliti (1796); fu sciolta la Compagnia delle Indie orientali, le colonie diventando pertinenza diretta dello stato. Napoleone diede una nuova costituzione repubblicana (1801), sostituita da una terza (1805), a sua volta abolita per far posto all'istituzione di un regno d'Olanda, affidato a Luigi Napoleone (1806–1809), finché il territorio dello stato venne incorporato nell'Impero francese. Durante questo periodo, per essere legato alla Francia, lo stato olandese perdette i suoi possedimenti coloniali, occupati dagli Inglesi. La pace di Amiens (1802) aveva stipulato la restituzione di una parte delle colonie; ma esse erano riprese dagli Inglesi già nel 1803. Dopo la battaglia di Lipsia (1813), costituitosi un governo provvisorio venne chiamato in Olanda il figlio di Guglielmo V, il il quale giunse ad Amsterdam, e assunse il titolo di principe sovrano. Una costituzione fu largita nel 1814, che divideva l'esercizio del potere legislativo fra il sovrano e gli Stati generali, questi ultimi eletti dagli Stati provinciali, con una larga partecipazione della classe nobiliare. Il governo era responsabile soltanto di fronte al re. Il trattato di Vienna poco dopo riuniva alla corona olandese i Paesi Bassi meridionali, dando vita al regno dei Paesi Bassi. A Guglielmo I toccava altresì il ducato di Lussemburgo, in cambio del Nassau. Con il trattato di Vienna, infine, l'Inghilterra cedeva le colonie occupate, meno la colonia del Capo, Ceylon ed altri possedimenti minori.

Guglielmo I veniva coronato a Bruxelles il 25 settembre 1815. Ma la sua opera incontrò subito gravi difficoltà. Durante il periodo rivoluzionario e napoleonico erano sparite gran parte della struttura oligarchica dello stato, e le differenze fra i territori che lo componevano. Il principio unitario aveva compiuto grandi progressi. Al momento della restaurazione, creato il nuovo regno dei Paesi Bassi in funzione antifrancese, l'Olanda credette di poter restaurare l'unità anche nei confronti delle provincie meridionali, realizzando il disegno di Guglielmo il Taciturno. Ma si trovò dinnanzi a difficoltà insormontabili, derivanti fra l'altro da differenze di religione e di struttura economica, l'Olanda essendo calvinista e libero–scambista, e le provincie meridionali cattoliche e a tendenze protezionistiche, per la salvaguardia della loro industria nascente. Il governo di Guglielmo I, volonteroso, benemerito di molte opere pubbliche, e di una rinnovata politica coloniale, deluse poi i liberali, per il carattere conservatore del suo governo. Scoppiata la rivoluzione a Parigi (1830), essa s'accese anche a Bruxelles: le provincie meridionali (Belgio) si staccarono dai Paesi Bassi. Una conferenza riunita a Londra sanzionava la separazione (20 dicembre 1830); ma il successivo trattato dei « 18 articoli » (1831) accettato dal re dei Belgi, Leopoldo I, veniva ricusato da Guglielmo I, determinando dapprima un'invasione temporanea degli Olandesi sul territorio belga, e poi una tensione fra i due stati, che durò fino al 1839, esaurì le risorse dell'Olanda, e non fu l'ultima causa dell'abdicazione del sovrano (1840). Con il trattato dei « 24 articoli », accettato dopo otto anni di ostinata resistenza, il Belgio veniva garantito dalla Francia, Inghilterra, Austria, Russia e Prussia, otteneva la libertà di navigazione sulla Schelda, con l'obbligo all'Olanda di assicurarne la navigabilità, e la cessione della parte vallone del Lussemburgo. L'Olanda otteneva dal canto suo una striscia di territorio lungo la Mosa, destinata a riunire al resto dello stato le città di Maestricht e Venlo.

Il regno di Guglielmo II (1840–1849) segna un periodo di transizione e di crisi. Fu iniziato il risanamento finanziario, si costruirono le prime ferrovie; ma la politica protezionista depresse il commercio e l'opposizione dei conservatori impedì l'attuazione di una riforma costituzionale in senso liberale. Le rivoluzioni in Europa nel 1848 aprirono, anche qui, la via alle riforme. Fu redatta una nuova costituzione, ad opera di J. R. Thorbecke, che stabiliva la responsabilità dei ministri, l'eleggibilità dei membri della Camera alta, libertà di stampa, di riunione e di associazione; controllo delle finanze e dell'amministrazione coloniale. Guglielmo III, che successe al padre, per quanto di spiriti reazionari, non impedì la formazione di un

Digitized by Google

gabinetto liberale, guidato dal Thorbecke, dal momento che il partito liberale era l'unica formazione politica allora efficiente in Olanda. Il ministero Thorbecke ripristinò il libero scambio, favorì l'incremento economico del paese, e promosse, in conformità al suo programma di partito, la parificazione di trattamento del culto cattolico. Ciò provocò la reazione calvinista, e la temporanea caduta del ministero (1853), il quale fu ricomposto nel 1862. La parentesi di un governo a tendenze più conservatrici, così come in seguito, non arresta il consolidamento dell'assetto costituzionale liberale dello stato. Amsterdam e Rotterdam hanno poi le maggiori cure, col risultato di un grandioso sviluppo di questi due porti. Il « sistema delle culture » nelle colonie viene abolito dal ministro Franssen van de Putte (1870). La politica estera non offriva materia di gravi preoccupazioni, limitandosi ad assicurare una rigorosa neutralità al paese. Perciò, le forze politiche si concentrano quasi esclusivamente a risolvere problemi interni salvo ad appoggiare la politica coloniale, intesa alla piena occupazione e valorizzazione dei possedimenti d'oltremare.

Morto il Thorbecke (1871), il partito liberale non fu più il solo dominatore della vita pubblica. I cattolici, che costituivano un terzo dell'intera popolazione, si organizzarono in un partito, che divenne in breve importante, ed è ancora oggi una delle principali formazioni politiche dell'Olanda. Il partito cattolico trovò un alleato negli « antirivoluzionari », calvinisti, parimenti avversari dei liberali soprattutto sul terreno dell'istruzione. I liberali volevano, in realtà, una scuola di stato confessionale; cattolici e calvinisti reclamavano invece l'intervento dello stato a sostegno delle scuole confessionali. Di qui, la coalizione cattolico-antirivoluzionaria, che riuscì a raggiungere il potere nel 1887, favorita dalla contemporanea scissione del partito liberale, che diede luogo ad un partito radicale e ad un « libero partito liberale ». Tale coalizione non ebbe tuttavia carattere reazionario, evolvendo i cattolici e gli antirivoluzionari verso programmi politici a carattere più o meno accentuatamente democratico. L'assenza di tendenze e di gruppi a carattere conservatore-reazionario, l'ancora scarsa industrializzazione del paese e il generale orientamento democratico avevano fino ad allora impedito l'affermazione di un movimento socialista. Il primo deputato di questo partito apparve alla Camera olandese nel 1887. Ma poi il movimento prese sviluppo, a sua volta facilitato dalla scissione, avvenuta in seno al partito antirivoluzionario, del gruppo ribattezzato come « partito storico-cristiano » a tendenza moderata. Ciò favorì anche la ripresa liberale, e il susseguirsi di ministeri liberali, fino al 1901, quando si riformò la coalizione cattolica-antirivoluzionaria, alla quale aderirono anche i dissidenti dal partito storico-cristiano. Intanto, era morto Guglielmo III (1890) e gli era successa Guglielmina, tuttora regnante.

Gli anni che precedono la guerra mondiale sono contrassegnati da sempre più confuse oscillazioni nel giuoco dei partiti, che provocano una crescente debolezza dei governi; e un'accentuazione di turbolenze operaie, che hanno il loro sfogo in scioperi, che talora occorre reprimere con l'intervento dell'esercito. L'impotenza del regime parlamentare si palesa nel 1913, quando, per il rifiuto dei socialisti a divedere la responsabilità del governo, si deve ricorrere ad un gabinetto extraparlamentare (ministero Cort van der Linden). Lo scoppio della guerra mondiale pone in situazione delicata l'Olanda, che però mantiene con risolutezza la sua neutralità. S'intende che il paese è, sentimentalmente, diviso, non dimenticando gli uni l'aggressione inglese contro i Boeri, percossi gli altri dall'invasione del Belgio. Pure, il governo difende bene la posizione dello stato, fortificando le bocche dei grandi fiumi, ma armando altresì un ragguardevole esercito alla frontiera tedesca. Il blocco degli alleati, gradualmente inasprito, impose gravi sacrifici alla popolazione, e danneggiò in grave misura i suoi traffici. Ciò non impedì l'attuazione di importanti leggi sociali, e di grandi lavori pubblici; e la riforma della costituzione (1917), che introdusse il suffragio universale. Al sopraggiungere della pace, l'Olanda rifiutò con ferma dignità di consegnare agli Alleati l'imperatore di Germania che aveva cercato riparo entro le sue frontiere; e riuscì a respingere le rivendicazioni belghe sul Limburgo olandese, pur consentendo in linea di principio ad una revisione del trattato dei « 24 articoli », per ciò che si riferiva al regime della Schelda. A questo riguardo, le discussioni si protrassero a lungo, finché fu redatto un nuovo trattato (1925) che, senza risolvere la delicata questione delle Wielingen, che comandano la foce della Schelda, imponeva gravi sacrifici all'Olanda, favorendo la concorrenza di Anversa. Ma il trattato, per l'opposizione della Camera alta olandese, non fu ratificato (1927), così che rimane provvisoriamente in vigore il trattato precedente. V. SCHELDA, QUESTIONE DELLA.

Nel dopoguerra, la politica estera olandese, senza abbandonare il principio della neutralità, favorì lo sviluppo della Società delle nazioni, prendendo attiva parte ai suoi lavori. Tentativi di agganciare l'Olanda a sistemi di sicurezza parziali non ebbero successo. Essa invece aderì al movimento che mirava al raggruppamento degli stati nordici (stati di Oslo), sulla base di una più stretta collaborazione economica, appoggiandone lo sviluppo, parallelo all'indebolirsi dell'ordinamento societario. Pur aderendo alle sanzioni contro l'Italia, l'Olanda si fece promotrice di un riconoscimento in blocco, da parte degli stati di Oslo, dell'impero italiano; fallito il tentativo, essa riconobbe per proprio conto il nuovo ordine (1938). Attualmente, l'Olanda persegue nella sua rigida difesa dell'indipendenza, rifiutando ogni garanzia di terzi, come superflua; scoppiato il conflitto europeo del settembre 1939, l'Olanda ha dichiarato la propria neutralità, pur cercando ogni occasione per offrire la propria mediazione ai belligeranti.

All'interno, nei primi anni del dopoguerra si accentuò lo sbandamento dei partiti e delle formazioni politiche. La coalizione clericale appariva indebolita, incapace di affrontare i problemi che la pace proponeva al paese. Caduta la coalizione (1925) il capo del partito antirivoluzionario, Colijn, cercò di formare un gabinetto, che non poté reggersi. Dal 1926 al 1932 si dovette perciò ricorrere all'espendiente di ministeri extraparlamentari. Le ripercussioni della crisi mondiale, e l'ammutinamento nei mari dell'Indonesia dell'incrociatore *De Zeven Provincien*, attribuito a propaganda comunista, scossero il paese, che alle elezioni del 1933 permise la ricostituzione di un forte governo di coalizione, sotto la guida del Colijn. Da allora si nota un graduale affermarsi delle esigenze d'unione e disciplina nazionale. La frantumazione delle formazioni politiche, che aveva raggiunto proporzioni eccessive, venne frenata. Il comunismo non poté prendere radici; mentre si rafforzavano i partiti di destra. Nelle elezioni del 1937, la maggioranza dei seggi toccò alle destre, e vi ebbe posto un deputato fascista; il partito di Mussert, invece, non raccolse che quattro mandati. Il gruppo più importante è quello dei cattolici. Il governo fu costituito da Colijn, che gode di grande prestigio personale, con l'obiettivo comune a tutti i partiti di conservare la fisionomia tradizionale dell'Olanda, una politica di indipendenza e di neutralità rispetto alla lotta che si sta svolgendo in Europa, in parallelo con i principî che guidano la sua politica estera. Ma lo svolgimento di questo indirizzo non è esente da difficoltà e da crisi, di cui è testimonio la caduta del governo Coljin (agosto 1939) e la formazione di un gabinetto liberale, capeggiato dal De Geer.

BIBL.: Opere generali: P. J. Blok, *Geschiedenis van het neederlandsche volk*, 3ª ed., 4 voll., Leida 1923-26; H. Brugmans e altri, *Geschiedenis van Nederland*, (6 volumi pubblicati), Amsterdam 1935 segg.; G. Edmunson, *History of Holland*, Cambridge 1922; C. Manfroni, *Storia d'Olanda*, Milano 1902. Sul primo periodo, v. R. Fruin, *Het voorspel van den tachtigjarigen oorlog*, 6ª ed., L'Aia 1904; J. L. Motley, *Rise of the Dutch Republic* (3 voll.), Londra 1858; sull'Oldenbarneveld, dello stesso a., *Life and death of Oldenbarneveldt* (2 voll.), L'Aia 1874. Sul periodo dalla pace di Westfalia al 1795, v. P. L. Muller, *Onze gouden eeuw* (3 voll.), Leida 1896; E. De Parieu, *Vingt années d'interrègne dans le stadhouterat*, Parigi 1858; R. G. Barbwell, *Life and times of John de Witt*, New York 1856; C. F. S. van Grovestins, *Guillaume et Louis XIV* (8 voll.), Parigi 1868; A. Beer, *Holland und der Österreichische Erbfolgekrieg*, Vienna 1871; H De Peyster, *Les troubles en Hollande à la veille de la révolution française*, Parigi 1905. Sul periodo francese, v. H. T. Colenbrander, *De Bataafsche Republick*, Amsterdam 1908. Per la storia olandese nel sec. XIX, fino ad oggi, v. T. Juste, *La révolution belge de 1830* (2 voll.), L'Aia 1872; I. A. de Bruyne, *Geschiedenis van Nederland in onzen tijd* (5 voll.), Schiedam, continuata da N. Japikse fino al 1918; N. Japikse, *Die Stellung Hollands im Weltkriege*, 1925; Min. of Foreign Affairs, *Handbook of the Netherland and overseas terriories*, L'Aia 1931; S. d. de Grave, *La Hollande*, Parigi 1932. R. Mosca

Digitized by Google

Le colonie olandesi d'America

All'Olanda appartengono attualmente, come si è accennato più sopra, la Guiana olandese, o Surinam, sulla costa atlantica dell'America Meridionale; e Curaçao, o Antille olandesi, nel mare dei Caraibi.

La Guiana olandese (129.100 kmq.; ossia quasi tre volte la madrepatria) forma la parte centrale dell'omonima regione, e resta chiusa fra il Brasile ed i possessi britannico e francese; con ambedue questi ultimi sono in contestazione due strisce di territorio, estese oltre 20 kmq. La quasi totalità del paese, montuoso e poco noto, è incolta; dai piccoli lembi lungo le foci dei fiumi finora utilizzati si ricavano canna da zucchero (180.000 quintali nel 1934-35), caffè e riso, che vengono esportati. Fra i minerali si estrae oro e bauxite. La popolazione consta di circa 66.000 indigeni, 41.000 indiani asiatici, 33.000 giavanesi, 17.000 negri e meno di 2000 europei. Vi sono 176 chilometri di ferrovie ed alcune industrie (distillerie), ma in complesso la colonia è ancora passiva. La capitale, Paramaribo, conta 52.000 abitanti.

La Guiana è il residuo di una più vasta colonia, occupata da Abraham Grijussen per conto della Repubblica delle sette provincie unite, in cambio di Nuova Amsterdam, ceduta agli Inglesi con il trattato di Breda del 1667. La Compagnia olandese delle Indie occidentali già vi possedeva scali fin dal 1618. La colonia appartenne agli Olandesi fino al 1799, quando venne conquistata dagli Inglesi. Ma fu restituita con la pace di Amiens (1802), per passare di nuovo sotto il dominio dell'Inghilterra dal 1804 al 1816. Per effetto della pace di Vienna, il Regno d'Olanda riebbe la Guiana, mutilata di Essequebo, Demerare e Berbice. Da allora questa colonia non subì mutamenti territoriali, se si eccettua la delimitazione della frontiera fra la Guiana olandese e francese, avvenuta, per effetto di un trattato franco-olandese del 25 maggio 1891, sotto l'arbitrato dello zar di Russia.

L'ordinamento politico della Guiana olandese, secondo il regolamento amministrativo che risale al 1865, ha alla sua testa un governatore, assistito da un consiglio privato, composto di quattro membri nominati dalla Corona e di un consiglio coloniale composto di 13 membri eletti per sei anni. Il territorio è diviso in 6 distretti.

Le Antille comprendono tre maggiori isole (Curaçao, Bonaire ed Aruba) di fronte alla costa venezuelana, e tre minori (S. Eustatius, Saba e San Martin, quest'ultima per metà francese) nel gruppo delle Sopravvento. In complesso 1013 kmq. con 90.800 abitanti (1937) dei quali 58.000 nell'isola di Curaçao. Qui è Willemstad (28.000 ab.), la capitale, con grandi raffinerie in cui si lavora il petrolio venezuelano della regione di Maracaibo.

Il gruppo delle Antille olandesi fu conquistato dalla Compagnia olandese delle Indie occidentali nel 1634. Per la sua posizione, divenne il centro del commercio clandestino degli schiavi, essendo il monopolio di questo commercio detenuto dalla Spagna. L'appalto (*assiento*) della tratta degli schiavi finì tuttavia per passare, prima indirettamente, e poi direttamente, nelle mani degli Olandesi (1684), finché durò il loro predominio marittimo. La tratta passò, nel sec. XVIII, agli Inglesi. Questi, nel 1800, occuparono Curaçao, insieme alle altre colonie olandesi, per restituirla dopo la pace di Vienna. Ma la sua importanza e la sua prosperità erano finite col cessare della tratta dei negri.

La popolazione è la risultanza di incroci fra bianchi, negri e indiani. I bianchi sono circa duemila; si contano inoltre 500 ebrei. L'ordinamento della colonia, in base al regolamento amministrativo del 1865, è analogo a quello della Guiana. I poteri sono accentrati nelle mani di un governatore, assistito da un consiglio privato composto di quattro membri e da un consiglio coloniale di 13 membri, tutti nominati dalla regina d'Olanda (il consiglio coloniale della Guiana è invece elettivo).

Bibl.: Per la Guiana, v. R. Bonaparte, *Les habitants du Suriname*, Parigi 1884; J. Kappler, *Surinam*, Stoccarda 1887; *Gevenvens betreffende Suriname*, Amsterdam 1910; M. van Blankenstein, *Suriname*, Amsterdam 1924; G. I. Staal, *Nederlandsch Guyana*, 1925. Per Curaçao, v.: Wijnmalen, *Les colonies néerlandaises dans les Antilles*, in *Rev. coloniale internationale*, 1887, p. 391 segg.; Zwijsen, *De Kolonie Curaçao*, L'Aia 1910; H. T. Colebrander, *Koloniale Geschiedenis* (2 voll.), L'Aia 1925; O. Winkler, *Niederlandisch-Westindien*, in *Mitt. Gesell. Erdk.*, Leipzig, 1926, p. 87-137; C. P. Amelunxen, *De Geschiedenis van Curaçao*, l'Aia 1930.

G. Caraci R. Mosca

OLIGARCHIA. – Da ὀλίγος (poco) e ἀρχή (comando), oligarchia significò per i Greci, che ne conobbero numerose esperienze e ne paventarono, nonché gli effetti, i moventi, dominio di pochi, potere esercitato da un ristretto numero di persone. Oltre all'esercizio del potere, oligarchia indicava per i Greci altresì il modo con cui il potere si costituiva o lo scopo che si prefiggeva. Comunque essa stava ad indicare una forma ingiusta ed illegittima di potere, una debolezza della legge. La descrizione che dell'oligarchia ci hanno tramandato storici e filosofi sta ad attestare la convinzione che essa fosse la peggiore delle forme di governo. Platone (*Rep.*, 550) la considerava una corruzione della timocrazia (governo dei forti sui deboli), corruzione essa stessa dell'aristocrazia.

È stato lo stesso Platone a porre in rilievo l'aspetto economico e sociale dell'oligarchia; nella quale l'amore della ricchezza prenderebbe il posto dell'amore della gloria ed il potere andrebbe non a chi merita di più, ma al più ricco. Sempre secondo l'opinione di Platone nel regime oligarchico la frattura fra ricchi e poveri si verificherebbe in modo così violento, da provocare, quasi secondo la logica rivoluzionaria marxista, nei poveri tanta baldanza da rovesciare i ricchi. È indubbio che alla coscienza greca, ad eccezione dei sofisti che anzi trovavano naturale e logica quella forma di governo, l'oligarchia si presentava come una violazione del giusto e del diritto, come una soffocazione dei diritti politici dei cittadini. La legislazione attica, infatti, mirò ad impedire il sorgere e l'instaurarsi delle oligarchie: ogni cittadino poteva esperire procedimento contro coloro ritenuti sospetti di mene oligarchiche, con apposita azione popolare derivata da una legge che in origine si applicava contro i casi di tirannia e che dopo il 410 a. Cr., caduta l'oligarchia dei 400, fu estesa ad altri reati politici. Ed il tentativo di instaurazione oligarchica o l'appartenenza ad associazioni oligarchiche eran considerati reati importanti pene gravissime, perfino quella di morte.

Come nelle città-stato greche, regimi oligarchici si sono avuti altresì nelle città-stato del Rinascimento, conseguenza quasi sempre e degenerazione del sistema aristocratico, sia in maniera legale, mediante cioè costituzioni favorevoli all'oligarchia, sia in maniera del tutto naturale, *de facto*, mediante l'effettivo potere esercitato da poche famiglie patrizie o da gruppi di uomini più ricchi. Sia nell'uno che nell'altro caso è stata fatale la tendenza ad un sempre maggior concentramento di potere, con la conseguenza del rovesciamento del regime oligarchico. La repubblica veneziana, con ordinamenti tuttavia mirabili, Genova, Siena e più a lungo di tutte Lucca conobbero il potere oligarchico.

Negli stati moderni un regime oligarchico in senso stretto è quasi impensabile. Il concetto di oligarchia si riporta, tuttavia, in senso più largo, ad organizzazioni sociali nelle quali il potere è nelle mani di pochi. Di una fatale tendenza dei partiti di massa, nei quali l'esercizio del comando è nelle mani dei capi, hanno parlato alcuni sociologi (Pareto, Michels); di un naturale istinto oligarchico dei ceti ricchi a conservare la supremazia nella vita economica si è altresì parlato, specie dagli scrittori socialisti. Di qui è venuto, poi, l'uso di intender la lotta tra le nazioni ricche, detentrici di vasti imperi coloniali, di materie prime, di capitali e quelle povere come un'estensione dell'antico regime oligarchico alla vita dei popoli. E, indubbiamente, la storia contemporanea può interpretarsi anche come un contrasto tra nazioni ricche, oligarchiche, e nazioni proletarie, tendenti ad instaurare una più equa giustizia sociale sul terreno internazionale.

Bibl.: Oltre alle storie delle dottrine politiche greche ed alle storie generali sulla Grecia antica: U. E. Paoli, *Studi di diritto attico*, Firenze 1930; E. Brougham, *Filosofia politica*, trad. it., ivi 1852, vol. II; G. Maranini, *La costituzione di Venezia, dalle origini alla serrata del Maggior Consiglio*, Venezia 1927; R. Michels, *La sociologia del partito politico nella democrazia moderna*, 2ª ed., Torino 1924; *Studi sulla democrazia e sulla autorità*, Firenze 1933; Z. M. Makarczyk, *Les oligarchies modernes*, Losanna 1931.

C. Curcio

'OMĀN. – Con questa denominazione si intende generalmente la parte più orientale dell'Arabia, che dalla penisola si estende verso est fra il Golfo Persico, il Golfo d'Omān, e il Mar Arabico, e il cui confine occidentale, mal definito, segue il lembo del grande deserto detto ed-Dahnā (o il « Quarto deserto »), in forma d'arco convesso le cui basi sono: a nord

Digitized by Google

il punto più meridionale del Golfo Persico, a sud il confine orientale del territorio di Ẓafār o Ḍufār terminante sulla costa col promontorio di Rās Nūs. Di questo vasto territorio è arido il litorale a sud-est di Masqaṭ e quello lungo l'Oceano Indiano; è fertile invece e popolata la pianura costiera a nord-ovest di Masqaṭ, detta el-Bāṭinah, e relativamente fertile la zona montuosa che si eleva col Gebel el-Akhḍar a 3000 metri di altezza. Il clima della costa è fra i più caldi del mondo.

La popolazione, che si valuta in circa mezzo milione di abitanti, è per la massima parte araba, sia di razza sia di lingua, e musulmana di religione; però la maggioranza di essa e i governanti appartengono alla setta eterodossa degli ibāḍiti, unico gruppo sopravvissuto della setta khārigita. Da notare che per la comunanza di fede esistono rapporti fra questo gruppo di ibāḍiti e gli altri del mondo musulmano (ibāḍiti sono anche in Tripolitania).

L'economia del paese è soprattutto agricola (si esportano datteri e si alleva bestiame: famosi i dromedari) e in secondo luogo peschereccia (si esporta pesce in poca quantità); fra le scarse industrie locali è notevole la costruzione di velieri.

Siccome assai impervie sono le comunicazioni con l'interno dell'Arabia e facili quelle con i paesi al di là del mare, l'ʿOmān è stato sempre più in rapporto con la Persia, l'India e le coste dell'Africa orientale che non coi territori retrostanti; perciò entrò in pieno nell'orbita dell'Islām solo alla metà del secolo VIII, allorché il centro del mondo musulmano s'era spostato verso la Mesopotamia; così, quando pel passato ebbe forza d'espansione, l'ʿOmān portò le sue conquiste sulle coste arabe limitrofe, su quelle persiane ad esso opposte, sul litorale africano prospiciente l'Oceano Indiano e sull'isola di Zanzibar.

Al principio del secolo scorso, i sovrani dell'ʿOmān, premuti dai Wahhābiti dell'interno d'Arabia, accettarono di stipulare accordi con gl'Inglesi, i cui interessi in quei mari, posti sul fianco della via per le Indie, erano nel frattempo di molto cresciuti. Il primo trattato con la East India Company è del 1798, l'ultimo col governo britannico è del febbraio 1939. La storia recente, specialmente quella posteriore alla guerra mondiale, mostra il consolidarsi sempre maggiore del predominio inglese nel Golfo Persico e nel Golfo d'ʿOmān. Da quando poi la via aerea per l'India, attraverso la Palestina, l'ʿIrāq, il Golfo Persico e il Belūcistān è divenuta agli occhi della Gran Bretagna di vitale interesse, più stretti si sono fatti i legami di dipendenza dell'Arabia orientale verso gl'Inglesi. I quali dispongono nell'ʿOmān di parecchi campi di atterraggio.

Dal 1913 il paese politicamente è diviso in: 1°) un sultanato ereditario, formalmente indipendente (amministrazione in mano agli Inglesi), cui appartengono grosso modo il versante orientale dei monti, i litorali dal Rās Musandam al territorio dello Ẓafār incluso e il territorio di Gwādar nel Belūcistān, unico resto di passate conquiste; capitale è Masqaṭ (= Mascate), non lungi dalla quale trovasi il centro commerciale di Maṭraḥ; altre cittadine notevoli: Ṣūr e el-Khabūrah. La dinastia regnante è dal 1741 quella degli Āl Saʿīd o Āl Būsaʿīd; il sovrano porta il titolo di Sultano di Masqaṭ e dell'Omān; 2°) all'interno un imāmato elettivo indipendente, cui appartiene il versante occidentale dei monti, con capitale Nizwà o Nazwà; 3°) alcuni piccoli emirati sul litorale del Golfo Persico (cioè sulla Costa dei pirati, in inglese *Trucial ʿOmān*) i quali nel 1914 erano sei; fra essi più importanti quelli di esh-Shārgiah, di Dibā o Dabā e di Abu Ẓaby. L'emirato di esh-Shārgiah possiede una striscia di terra che sbocca sul Golfo di ʿOmān e che pertanto distacca dal resto del territorio del Sultanato la sua provincia più settentrionale.

Bibl. (v. anche quella data dall'*Enciclopedia italiana* s. v. *ʿOmān*): Foreign Office, Historical Section, *Persian Gulf* [*Handbooks* n. 76], Londra 1920 (con una buona bibliografia); Firouz Kajare, *Le Sultanat d'ʿOmān*, Parigi 1914; A.T. Wilson, *Persian Gulf*, 1928; Aitchison, *Collection of Treaties, Engagements and Sanads relating to India and neighbouring Countries*, vol. XI; *Persian Gulf*, Delhi 1933. Per notizie storiche: Philby, *Arabia*, Londra 1930.

L. Veccia Vaglieri

ONORE. – L'onore è il patrimonio morale d'una persona; soggettivamente inteso consiste nella consapevolezza che di tale patrimonio ha la persona stessa (dignità), e anche nel senso che la persona ha di comportarsi in conformità delle norme morali accettate dalla società nella quale vive, e di possedere le virtù da essa società pregiate (coraggio, lealtà, castità, onestà, ecc.); oggettivamente inteso consiste nel riconoscimento che gli altri tributano alle qualità sopraddette in una persona, nella reputazione, nell'estimazione e nella buona fama godute dalla persona stessa. Il concetto dell'onore varia a seconda delle varie civiltà e dei vari popoli (specialmente per quanto si riferisce ai popoli dell'antichità e alle società primitive), ed entro una civiltà e una società determinata varia a sua volta a seconda del ceto sociale, delle organizzazioni e dei gruppi sociali ai quali la persona appartiene. In generale si può dire che l'idea dell'onore, cioè il senso della propria dignità, il desiderio di comportarsi in modo da confermare od ottenere un'alta reputazione di quelle virtù e di quelle capacità che di volta in volta sono tenute in estimazione, ha la funzione di conservare entro il gruppo o entro la società una determinata tradizione, un determinato livello, e di impedire deviazioni ma anche innovamenti.

Il concetto moderno dell'onore in Europa e dove è diffusa la civiltà europea, è derivato dal concetto dell'onore dell'aristocrazia feudale del Medioevo, che riunì concetti cristiani e tradizioni germaniche, e culminò in una creazione tipicamente retta dal sentimento dell'onore: la cavalleria. Nei secoli XVI e XVII gli ideali cavallereschi dell'onore vennero ripresi dai trattatisti italiani del gentiluomo (B. Castiglione) e soprattutto del duello e del punto d'onore (G. Muzio), imitati poi e considerati come testi in tutta Europa. In questa casistica permane il concetto che l'onore non può mai essere giudicato, ma solo vendicato; la controversia sorta sull'onore di una persona può esser risolta solo con un duello (dove si dimostrano a lor volta alcune delle virtù tipiche dell'onore: coraggio fisico, rispetto alle norme della cavalleria aristocratica più che a quelle dello Stato e della Chiesa non aristocratici che proibiscono il duello). Così le offese all'onore di un popolo o di uno stato non possono essere compensate da nessun giudizio arbitrale ma solo da una guerra. Però alla vendetta, al duello, alla guerra si possono sostituire in certi casi (nelle società primitive, in Europa nell'antico diritto germanico, nelle questioni sull'onore professionale, e in generale nei rapporti fra stati) le indennità e gli atti di riparazione (scuse).

L'onore si può distinguere in onore generale (onore civile nel diritto tedesco), e in onore speciale, circoscritto a una particolare professione, a un ceto, ai soci di una particolare società, ai membri di un partito, di un determinato gruppo sociale. Ogni società, anche se considerata fuori delle norme comuni della moralità e dell'onestà, ha il suo fondamento d'onore che è limitato in genere, in questi casi, al coraggio fisico, alla lealtà fra i membri del gruppo, e alla fedeltà a certe norme; uno degli atti più disonorevoli è in genere la delazione, che costituisce una contravvenzione alle norme del coraggio e della lealtà. Nel caso dell'onore speciale le associazioni sono chiamate a tutelare e a controllare l'onore dei loro membri (onore professionale dei medici e degli avvocati, ecc.), oppure si ricorre a corti d'onore o a giurì d'onore.

Fra le legislazioni contemporanee, quella che lascia maggior posto all'onore è la tedesca, nella quale si è avuta una rinascita dell'antico diritto germanico (che, come s'è accennato, è in gran parte fondato sul concetto d'onore) e anche del diritto tedesco medievale; benché, accanto a questa rinascita, operi anche un concetto non giuridico e del tutto moderno, come quello dell'onore nazionale, che si ritrova nell'articolo 2 del programma del Partito nazionalsocialista, nel discorso di A. Hitler: « Per la pace e il diritto, per la libertà e per l'onore » del 14 ottobre 1933, e ancora nel proclama del governo tedesco per il ristabilimento del servizio militare, del 16 marzo 1935. In Germania è stata infatti istituita una giurisdizione speciale per i membri del Partito nazionalsocialista, che verte soprattutto sull'onore. Anche l'onore professionale ha ricevuto una sanzione giuridica positiva, con la ricostituzione dell'onore corporativo (*Standesehre*) o sociale (la cui discriminante sta nel principio: l'utile pubblico prevale su quello privato)

Digitized by Google

e con la nuova legislazione sui doveri professionali. L'applicazione più interessante dell'idea dell'onore, con espresso richiamo alla civiltà germanica preromana, è quella che ha avuto luogo nella legge dell'ordinamento sul lavoro nazionale (20 gennaio 1934), accompagnata da quella sull'artigianato, e dall'istituzione della Corte d'onore (*Ehrengericht*) per giudicare di controversie fra datori di lavoro e lavoratori (non considerati più come tali, ma come capi e « seguito » dell'impresa, formante un tutto organico [art. 35 della legge]). L'adunata del Partito nazionalsocialista del 1936 è stata chiamata « dell'onore ». La legislazione tedesca conosceva già una maggiore importanza dell'idea d'onore, in quanto i diritti civili vi erano conosciuti sotto il nome di « onore civile », onde, p. es. la nostra « perdita dei diritti civili » vi diventava « perdita dell'onore ». L'antico diritto germanico conosceva, come quello romano, mestieri disonoranti (infami), che le giurisdizioni moderne non conoscono più.

La giurisdizione italiana del regime fascista ha dato una notevole importanza al concetto di onore nella valutazione dei delitti per causa d'onore (pei quali si concedono le attenuanti) rafforzando la tutela delle persone fisiche e private dalle offese contro l'onore; ma, pure avendo accentuato l'importanza dell'onore, non gli ha dato quell'estensione che abbiam notato in Germania. Lo statuto del Partito nazionale fascista ha contenuto definizioni dello spirito fascista e delle qualità fasciste (fra le quali sempre disciplina, onestà, coraggio), che avrebbero potuto offrire lo spunto a una dottrina fascista dell'onore; ma queste formulazioni sono scomparse nell'ultima redazione di esso. Nel commento allo statuto del 1926 viene usato il concetto di dignità, in senso privato, riferita ai mezzi di vita, e in senso pubblico, riferita alla qualità di « italiano e di fascista ». Nella dottrina fascista il concetto di onore è riassorbito in quello di disciplina e di dovere e « spirito fascista ».

Bibl.: G. Salvioli, *Storia del dir. ital.*, XI, Torino 1930, n. 36 1 sgg.; *Codice penale del regno d'Italia*, art. 351, 594-599, 578, 588, 592, ecc., e le relazioni ministeriali al proposito; C. Di Maria Gomez, *Dei delitti contro l'onore. Studio riassuntivo sui delitti d'ingiuria e di diffamazione secondo il nuovo codice penale* con prefazione di E. Altavilla, Padova 1933; G. A. Colozzi, *L'educaz. del sentimento dell'onore*, Roma 1912; L. Jeudon, *La morale de l'honneur*, Parigi 1911; W. Gehl, *Ruhm und Ehre bei den Nordgermanen, Studien zum Lebensgefühl der isländischen Saga*, Berlino 1937; R. Ley, *Durchbruch der sozialen Ehre*, Berlino 1935.

D. Cantimori

OPERAIO, MOVIMENTO. – Sebbene non possa negarsi che nell'antichità e nel medioevo delle coalizioni ed anche dei movimenti insurrezionali a carattere proletario siano avvenuti ed abbiano acquistato una certa importanza, è innegabile però che il movimento operaio, come si è comunemente abituati a definirlo, è fenomeno essenzialmente moderno così come moderno è il fenomeno della classe (v.), mentre è altresì innegabile che ceti e caste siano esistiti sin dall'antichità.

Il fenomeno della schiavitù nell'evo antico rendeva naturalmente diverso e di tutt'altro ordine il problema operaio, che non era problema politico-giuridico, per la mancanza della capacità giuridica nello schiavo, ma semplicemente politico-morale ed era quindi estraneo alla moralità della società antica che ingnorava una moralità individuale, e ne riconosceva una sola, quella statale; onde la giustificazione della schiavitù in pensatori come Aristotile che pur ebbe una mentalità universale. Problema che solo il Cristianesimo con la sublimazione etica dell'individuo e con la proclamazione della fratellanza universale, doveva e poteva, se non risolvere, per lo meno accennare. La rivolta capitanata da Spartaco non è dunque una vera e propria rivolta operaia, sebbene è innegabilmente un movimento insurrezionale a carattere proletario, così come la secessione della plebe non è una vera e propria rivolta di classe ma è pur sempre una rivolta di ceti. Il Cristianesimo, superando il presupposto etico-giuridico su cui si basava la schiavitù e rendendo libera la partecipazione produttiva delle classi proletarie, poneva nuovi problemi che dovevano trovare nell'organizzazione della società feudale la loro soluzione.

La corporazione d'arte e mestiere è infatti rispondente alla concezione patrimoniale non solo del territorio dello stato, ma anche della stessa sovranità di esso, sovranità non più intesa come autonoma capacità giuridica a realizzare i propri fini supremi, ma come porzione determinata dell'individuale potere di governo, che ciascuna persona, fisica o giuridica, esercitava *iure proprio* mediante semplice riconoscimento dell'autorità gerarchicamente superiore, così come il territorio dello stato non era concepito come uno degli elementi integrativi della personalità di esso, bensì come una proprietà privata del signore o del sovrano.

Ma nella corporazione stessa si producono delle evoluzioni e quindi delle crisi: intendiamo accennare all'avvento della borghesia la quale pur esce dalla corporazione, ma subito se ne stacca e la combatte perché è la sola a capire il pericolo in essa contenuto, cioè la possibilità che il proletariato se ne serva per i propri fini di lotta contro i padroni, ed elevi a sistema quello che sporadicamente talvolta era avvenuto, come ad esempio nel tumulto dei Ciompi a Firenze, e quindi rivolga contro di essi la forza associativa insita nell'idea di corporazione. Il trionfo della rivoluzione borghese coincide infatti con il discioglimento delle vecchie corporazioni, attuato con le celebri leggi del 2-17 marzo 1791. Ma coincide pure con i primi tentativi di rivoluzioni proletarie, quale la congiura di Babeuf e degli *Egaux*, tentativi che pur non avendo alcun valore effettivo, dimostrano come ormai il fenomeno fosse sentito in tutta la sua ampiezza.

L'avvento della borghesia sposta le basi economiche e morali su cui prima la società si era retta. Con la forza che le derivava dal fatto di essere ormai l'unica detentrice del potere statale, essa si lancia verso le più rischiose imprese e il suo spirito d'intraprendenza crea le basi ideologiche su cui si elevà il fenomeno della grande industria. I termini della lotta ormai si spostano completamente: se nelle vecchie corporazioni il proletariato aveva trovato una certa difesa ed una certa solidarietà onde aveva potuto « collaborare » con il suo padrone, ora, violentemente staccato dal processo produttivo che gli è estraneo e di cui non vede né l'inizio né la fine, ma assiste solo ad una fase, remunerato con un salario che, a causa del principio di concorrenza insito nella sua stessa forza di prolificazione, va sempre più assottigliandosi, questo proletariato non può che ingaggiare una lotta contro colui il quale, oltre ad essere il suo padrone, è l'esponente di un altro mondo, di un'altra classe: il borghese. Lotta non soltanto economica, come più tardi sosterrà la critica marxista, ma anzitutto e soprattutto ideologica perché appunto l'operaio non si sente più un collaboratore del suo principale, non uno della sua « famiglia » ma un estraneo, un individuo appartenente ad un'altro ceto, quasi ad un'altra casta. Il movimento operaio si profila ormai con i caratteri tipici dell'epoca moderna, cioè come movimento tendente ad attuare propri fini economici e morali di fronte ad un analogo movimento borghese anch'esso diretto ad attuare propri fini che solo in parte contrastono con quelli del movimento operaio.

È qui torna acconcio avvertire che effettivamente nessun legame si è avuto all'inizio tra movimento operaio e socialismo, inteso questo come complesso di dottrine diretto allo studio ed alla guida del movimento proletario. Tuttavia non è accettabile la tesi di coloro i quali sostengono che tutto il movimento operaio si sia tenuto completamente e perennemente estraneo al socialismo. Il vero è, secondo noi, che se il socialismo è sorto molto dopo l'inizio del movimento operaio, anzi è sorto appunto per spiegare ed indirizzare questo, ben presto però per la implacabile predicazione socialista (intendiamo naturalmente qui parlare del socialismo marxista), tale movimento è finito per farsi modellare dal socialismo, il quale naturalmente estendendo i suoi fini, non solo lo ha peggiorato nei metodi di lotta, ma lo ha addirittura rovinato impedendogli di raggiungere quei suoi primitivi fini che erano limitati al campo economico-sociale. Storicamente infatti il movimento operaio è sorto come semplice mezzo per ottenere miglioramenti salariali e tutte quelle altre provvidenze di carattere pratico e morale che più direttamente interessavano la

Digitized by Google

vita dei lavoratori. Solo più tardi il marxismo ingrandì il problema e lo trasportò dal piano economico a quello politico, e con la pretesa di dare alle categorie dei lavoratori una « coscienza di classe », creò l'artificioso concetto di « classe » e di « lotta di classe », esasperò i termini della lotta, negò il principio collaborazionistico, pur insito, come abbiamo visto, all'inizio del movimento operaio e finì con il deviare il movimento dal campo pratico a quello utopistico, impedendo in tal modo, ogni possibilità di pratica realizzazione e trascinando il proletariato nella lotta politica dove, dopo sanguinose esperienze, nulla di duraturo ha potuto raggiungere. D'altra parte, rifiutando la protezione dello stato, anzi mirando esso alla conquista ed alla soppressione dello stato, venne a togliere al movimento operaio un preziosissimo punto di appoggio ed una possibilità di realizzazione che si ebbe solo quando, ad esempio nel regime fascista, lo stato di sua propria iniziativa si assunse la difesa e la tutela del lavoratore, ripristinando il principio della collaborazione, nobilitato da quello più alto dei fini superiori della nazione. Il socialismo quindi ha agito come forza negativa e dissolvente sul movimento operaio, imbevendolo di una sovrastruttura intellettualistica e pseudo scientifica e facendogli misconoscere le sue vere finalità e le sue idealità.

I primi movimenti operai cominciano precisamente in Inghilterra dove il fenomeno capitalistico e quello della grande industria avevano avuto inizio e già raggiungevano uno sviluppo considerevole. Esso assume da principio appunto quei caratteri che abbiamo già delineato e cioè una comprensione dei limiti e delle esigenze puramente economiche delle iniziative operaie e soprattutto una completa soggezione della legalità delle richieste. Le prime coalizioni operaie infatti hanno lo scopo di rivolgere delle petizioni alle Camere per ottenere delle leggi protettive del lavoro e soprattutto la difesa dello stato nelle controversie, che già cominciano a sorgere, tra datori di lavoro e lavoratori. È solo dopo l'ostinato rifiuto dei ceti governativi ad interessarsi delle condizioni di vita delle classi proletarie, condizioni di assoluta abbiezione e di miseria crescente, che il movimento esce dai binari della legalità ed esplode in movimenti insurrezionali incomposti diretti a distruggere macchinari e fabbriche (Luddismo). Naturalmente la classe dominante reagisce con la legge del 1799 (*Combination Act*) la quale proibisce severamente le coalizioni di qualsiasi genere anche quelle dirette a formulare delle semplici petizioni. Tuttavia il movimento, sebbene costretto ad agire in segreto e ad assumere forme ed atteggiamenti di società di mutuo soccorso, non accenna affatto ad affievolirsi, per l'incalzare delle esigenze economiche sempre più gravi, e riesce a fondare una vasta organizzazione che al momento dell'abolizione della legge sulle organizzazioni, avvenuta nel 1824 dietro l'iniziativa di Francis Place, si trovava già in grado di agire efficacemente. Con la legge del 1824 naturalmente il movimento operaio assume non solo una fisionomia giuridica ma soprattutto comincia ad incidere nella vita sociale e politica dell'Inghilterra. Ovunque nel paese si diffondono le *Trade Unions* le quali tendono a riunirsi e ad aggrupparsi formando così dei sindacati regionali e poi dei sindacati nazionali di categoria. È del 1830 la fondazione dell'Associazione nazionale dei sindacati per la protezione del lavoro che corrispondeva al Congresso dei sindacati di oggi. Sopravvengono a questo punto le prime infiltrazioni a carattere dottrinario e teorico che cominciano a dare fisionomia politica al movimento che sino ad ora aveva carattere puramente economico. È dovuto infatti a Roberto Owen (v.) la formazione del primo partito operaio inglese dei « nuovi unionisti ». L'attività pratica di Owen si inizia dopo il suo ritorno dall'America ed il fallimento dell'esperimento associazionista (tipo falansteri di Fourier) tentato colà. In seguito alla diffusione che le sue idee acquistarono presso larghi strati della popolazione operaia, Owen venne a trovarsi a capo di un vasto movimento diretto alla riorganizzazione dell'industria, dopo la crisi del 1825, sulla base dell'autonomia cooperativa (*gildismo*). Su queste basi fu fondata nel 1833 la *Gand National Consolitaded Trades Union* che riuniva le maggiori *Trade Unions* con programma owenista e che ebbe rapido ma effimero sviluppo, perché nel 1834 era già disciolta.

Intanto la situazione delle classi operaie non veniva affatto migliorando, anzi si era aggravata in seguito alle successive crisi di superproduzione a cui seguivano lunghi periodi di disoccupazione, mentre l'accrescersi della popolazione operaia ai margini delle grandi città industriali, in quartieri fetidi e privi delle più elementari regole igieniche, aggravava la situazione creando nuovi problemi non solo economici ma altresì morali e sociali in genere. Il movimento cartista che si suole fare iniziare nel 1838 non fu in un primo tempo un movimento operaio: le prime formulazioni infatti del partito contenute nella famosa *People's Charter* del 4 febbraio 1839 scritta da Francis Place avevano riguardo a pure aspirazioni di carattere politico e si inserivano in quel generale periodo di lotte per la riforma elettorale che avevano segnato una prima tappa con la legge del 1831. Ma dal 1839 la parte estremista cominciò a prendere prevalenza sulla parte moderata ed il movimento, non solo prese una tinta violenta che ne determinò più tardi la soppressione, ma acquistò altresì un carattere tipicamente operaio, fissando i propri obbiettivi in rivendicazioni di natura sindacale. Il programma della Carta non fu più considerato come fine ma come mezzo, mentre si assegnò come scopo finale al movimento « la capitolazione della classe possidente ». Tuttavia, e questa è una caratteristica del movimento cartista, immune ancora da influenze marxiste ma precorritore di esso, l'azione pratica, pur condotta con estrema violenza verbale a talvolta anche di fatto (Birmingham 1839), si conteneva sempre nei limiti di una formale legalità, nel senso che essa tendeva alle riforme sociali mediante un'azione costituzionale attraverso le due camere legislative. Varie petizioni infatti furono inviate dai cartisti al parlamento, tendenti ad ottenere l'accoglimento di qualcuno dei sei punti della *People's Charter* sino all'ultima del 1848 che doveva essere presentata mediante un corteo degli aderenti e che invece per l'insuccesso della manifestazione segnò la fine del movimento.

Ma nel frattempo le condizioni economiche inglesi si erano venute trasformando. La lotta condotta da un uomo di grande energia e tenacia, Riccardo Cobden, tendente ad abolire le *Corn Laws* e con esse tutte le barriere doganali, era riuscita ad istituire quel libero scambio su cui si basa la fortuna del popolo inglese e che iniziò l'epoca di prosperità e di ricchezza dell'era vittoriana da cui anche le classi popolari trassero un migliorato tenore di vita conseguente all'aumento dei salari ed alle varie provvidenze sociali e assistenziali che vennero man mano ad aggiungersi.

Il movimento operaio naturalmente cambia fini e mezzi di lotta: viene a perdere quei caratteri di violenza che aveva acquistato con il cartismo e si normalizza in atteggiamenti più pacifici ma nello stesso tempo meglio organizzati. Si formano così le unioni nazionali (*Amalgamated*) di resistenza e mutua assistenza che vengono a confluire nelle *Trade Unions* che dal 1851 in poi cominciano a riunire nel loro ambito tutte le varie organizzazioni sindacali mediante dei sindacati nazionali di categoria, mentre rafforzano la loro organizzazione interna con la formazione nel 1860 di una giunta formata dai segretari generali dei Sindacati di categoria. Avviene qui un fenomeno inverso a quello del cartismo: il movimento delle *Trade Unions* si inizia come un movimento sindacale e si trasforma ben presto in un movimento politico. Esso infatti in un primo tempo si limita a chiedere degli aumenti di salari e dei miglioramenti alle condizioni di lavoro, ma in un secondo tempo pretende dal governo e dal parlamento la libertà, cioè il riconoscimento giuridico dei sindacati e la protezione legislativa dei diritti degli operai, troppo indifesi di fronte alla resistenza dei datori di lavoro. Anche qui la lotta si accentrò intorno alla riforma elettorale e fu il fiuto politico di Disraeli che, abbassando il suffragio elettorale quasi al livello di un suffragio universale,

Digitized by Google

scongiurò il pericolo di più gravi rivolte ed immise nella vita politica della nazione nuove masse popolari che poterono in tal modo ottenere, per via legale, il riconoscimento delle loro aspirazioni.

Ottenuta la vittoria della libertà sindacale con il pieno riconoscimento giuridico delle *Trade Unions*, queste subiscono un'arresto di sviluppo, mentre la tremenda crisi economica del 1880 acuisce nuovamente i dissidi tra la classe borghese e la classe proletaria. Sopraggiunge a questo punto l'influenza del cosidetto socialismo scientifico a snaturare i caratteri sindacali del tradunionismo ed a dargli i caratteri della lotta di classe che da allora non ha più perduto. Ormai le sorti delle *Trade Unions* si confondono con quelli dell'*Indipendent Labour Party* che può considerarsi il legittimo erede del tradunionismo. Del resto le funzioni di questo potevano considerarsi quasi finite perché le rivendicazioni di stretto carattere sindacale erano state del tutto raggiunte: ottenuto infatti il riconoscimento della libertà sindacale, attuatasi la codificazione della legislazione sociale ad opera di Disraeli, le conquiste sindacali potevano dirsi quasi del tutto raggiunte. Rimaneva solo il riconoscimento del valore politico della classe operaia e a tal uopo l'azione concorrente del marxismo e del fabianismo doveva necessariamente dar luogo alla formazione di un partito politico. L'*Indipendent Labour Party* si costituì nel 1893 ma assunse decisa azione politica solo dopo l'alleanza con le *Trade Unions* il che avvenne alla conferenza del 1900 da cui uscì il *Labour Representation Committee* che mantenne sempre stretti legami con il tradunionismo ed il cui programma si concretava in una nazionalizzazione dei servizi pubblici e di parte dei mezzi di produzione, mentre la sua azione politica si andava man mano estendendo sino a porsi come terzo dopo i due grandi partiti politici che sino allora avevano dominato la vita costituzionale inglese. L'avversione subito manifestatasi da questi due partiti, che vedevano nel sorgere di questo terzo elemento della lotta politica un turbamento di quell'equilibrio su cui si era basato finora l'avvicendamento dei due partiti storici al potere, non poté nulla contro la vita del *Labour Party* che, dopo la sentenza di condanna della Camera dei Lord del 1901 che considerava illegale l'azione luburista, riuscì ad ottenere le leggi del 1906 e del 1913 con cui si riconosceva nuovamente legale il movimento operaio di resistenza e da cui il partito laburista prese forza per sviluppare il suo programma politico che veniva concretato nel 1918 col manifesto *Labour and the New Social Order* che reclamava un salario minimo, adeguati provvedimenti per arginare la disoccupazione, il controllo delle industrie, la nazionalizzazione delle ferrovie, delle miniere e dell'elettricità, un'imposta sui redditi terrieri e sul capitale, il versamento all'erario del superprofitto, l'abolizione della Camera Alta e la trasformazione della burocrazia in organo politico.

Da quel momento si iniziò l'ascesa del partito laburista che arrivò alla conquista del potere nel gennaio 1924, con a capo Mac Donald, conquista che durò ben poco perché nel novembre dello stesso anno il governo laburista fu costretto a dimettersi e nelle elezioni successive perdette quella maggioranza che aveva fino allora avuta. Lo sciopero del 1926 dei minatori, preparato dalle *Trade Unions* ed appoggiato dal partito laburista, segnò una nuova sconfitta del movimento operaio inglese perché dopo dieci giorni dovette esser fatto cessare in seguito al sollevamento dell'intiera opinione pubblica impressionata dagli enormi danni che esso arrecava al paese. Queste due successive crisi determinarono un rimaneggiamento del partito e la emanazione di un nuovo programma (il *Labour and the Nation* del 1928) che era molto più moderato del primo e faceva rientrare il partito laburista in quella linea di legalità costituzionale da cui l'intiero movimento operaio inglese non si è quasi mai allontanato e che costituisce anzi la sua principale caratteristica di fronte agli analoghi movimenti del continente.

In Francia il movimento operaio ha i suoi prodromi, come abbiamo già avvertito, con la rivoluzione del 1789 ma assume una chiara fisionomia dopo la legge Le Chapelier del 1791 con cui si ribadisce la proibizione delle coalizioni e questa volta non più in base ai « Diritti dell'Uomo », bensì per la difesa della classe borghese già preoccupata dei movimenti proletari inglesi. Tuttavia anche il proletariato francese in un primo tempo, ha delle aspirazioni di carattere sindacale e non pensa di decampare dalla legalità nella sua azione di resistenza. Ma l'intensificarsi della trasformazione industriale, l'immigrazione di grandi masse proletarie in città, e il conseguente abbassamento del livello medio dei salari trasformano le prime *resistances* da organizzazioni a carattere mutualistico in vere e proprie organizzazioni proletarie dirette ad ottenere con ogni mezzo migliori condizioni di vita. L'azione pratica facilmente esorbita dal binario della costituzionalità e sbocca nel tumulto di piazza, come la celebre ribellione dei tessitori di Lione del 1831, colorandosi di elementi socialistici ed intellettualistici. Nel movimento proletario francese noi troviamo infatti quasi subito la convergenza dell'elemento spontaneo dell'azione sindacale delle masse con quello artificiale dell'azione intellettuale della propaganda socialista; tuttavia possiamo con sicurezza affermare che sino alla fondazione dell'Internazionale questo secondo elemento ha soltanto preteso di avere avuto influenza ma di fatto il movimento operaio francese si è sviluppato al al di fuori delle varie leghe che in quel periodo pullulavano in Francia.

La rivoluzione del 1848 non fu naturalmente né una rivoluzione operaia né tanto meno una rivoluzione socialista; fu una delle ultime crisi di assestamento della rivoluzione borghese che ancora non era riuscita a risolvere il dissidio esistente tra l'affermazione dei principî liberali e le esigenze delle classi più misere che nella grande rivoluzione si erano illuse di trovare anche esse un miglioramento delle loro condizioni di vita. Il movimento operaio, se dalla rivoluzione del 1848 aveva potuto ottenere libertà d'associazione, non fu risparmiato però dalle continue persecuzioni derivanti dal succedersi dei vari governi, e dovette limitarsi a svolgere più un'attività mutualistica che una vera e propria attività in difesa dei lavoratori. Sopravviene intanto la fondazione dell'Internazionale (1864) che organizza le cosiddette camere sindacali e dà un violento tono marxista all'attività delle organizzazioni operaie francesi. Ciò può facilmente constatarsi esaminando le risoluzioni dei vari congressi sindacali. Nel primo congresso del 1876 tenutosi a Parigi, si chiedeva infatti soltanto la libertà delle camere sindacali, l'insegnamento professionale e la rappresentanza degli operai al parlamento; l'intiero congresso espresse sentimenti pacifici e conservatori. Al congresso di Lione del 1879 si proclama invece che l'emancipazione dei lavoratori è ottenibile soltanto mediante il socialismo: le camere avevano già subito l'influenza marxista derivante dalla propaganda di Guesde. Nel congresso del 1889 a Marsiglia prevalgono addirittura i marxisti i quali con la loro azione violenta affrettano la fine delle camere sindacali. Intanto altre organizzazioni operaie vanno sorgendo allo scopo di svincolarsi dall'influenza marxista, ma ben presto anch'esse sono costrette a subirne l'invadente forza di assimilazione. Vogliamo alludere alla *Fédération national des Syndacats* (1886) e alla *Fédération des Bourses du travail* che, fondata nel 1887 allo scopo di occuparsi esclusivamente degli interessi dei lavoratori e combattere il *Parti ouvrier* rappresentante del marxismo, già sin dal suo primo congresso del 1892 anticipa quelli che poi saranno i presupposti teorici della critica soreliana la quale, come è noto, ha dei motivi polemici contro il socialismo pratico del partito socialista francese. Il programma infatti della *Fédération des Bourses* era precisamente un programma di sindacalismo rivoluzionario che intendeva adoperare come mezzo di lotta le due armi del sindacato e dello sciopero generale. La *Confédération general du travail* nacque nel 1902 ed ebbe precisamente lo scopo di fondere ed assorbire queste diverse *Fédérations* per rendere più unitaria l'azione sindacale; ma ben presto anche in seno ad essa si manifestarono le due tendenze che abbiamo segnalate: la corrente socialista a carattere democratico riformista e la

Digitized by Google

corrente sindacalista rivoluzionaria che prendeva ispirazione dalla dottrina di Sorel. Ciò sino alla guerra mondiale perché dopo che l'Internazionale sindacale acquistò veramente carattere universale con l'adesione di quasi 24 milioni di operai, la C.G.T. ha mantenuto una stretta linea di aderenza con l'organo internazionale, staccandosi completamente dai partiti politici estremisti tanto che ha potuto sfuggire allo scioglimento del partito comunista avvenuto in Francia il 26 settembre 1939.

In Germania il movimento sindacale non ha inizio che molto tardi, sulla seconda metà del secolo scorso e presenta subito dei caratteri quasi opposti agli analoghi movimenti operai delle altre nazioni: esso cioè si presenta non come opera spontanea delle masse ma sotto ispirazione delle varie correnti socialistiche e liberali; ben presto però si distacca da queste correnti ed assume un carattere nettamente sindacale ed apolitico. Di un vero movimento sindacale non si può parlare se non verso il 1860, quando sopratutto l'azione organizzativa di Lassalle (v.) riesce a concretarsi nell' « Associazione generale dei lavoratori tedeschi », mentre un suo discepolo, lo Schweitzer forma i primi sindacati che si contrappongono a quelli aventi carattere liberale e riformista organizzati da Hirsch. La corrente lasalliana si unisce ai socialisti dopo il Congresso di Gotha (1875) e subisce le sorti comuni al partito comunista quando esso venne sciolto (leggi antisocialiste del 1878) mentre la corrente liberale venne man mano ad affievolirsi.

Dopo questo esperimento l'organizzazione operaia tedesca rinasce con un fine proprio ed evitando di subire l'influenza dei partiti politici, mediante le leghe operaie libere (*Freie Gewerkschaften*) le quali formulano un netto programma sindacale consistente soprattutto nell'invocare, a simiglianza dell'analogo movimento inglese, l'intervento del governo a favore degli operai con la legislazione sociale, mentre la sua azione immediata si concretizza nel rifiutare qualsiasi programma ed influenza politica e nel cercare di ottenere continui miglioramenti salariali. L'attività sindacale tedesca che aderì poi all' Internazionale sindacale si è venuta radicalmente trasformando con l'avvento del nazionalsocialismo (v.) che ha risolto con la legge del 1934 il problema dei rapporti di lavoro nell'ambito della nazione tedesca. Questa legge non può dirsi una vera e propria legge sindacale perché in sostanza nega e quindi non riconosce l'azione sindacale, ma istituisce un più stretto rapporto, non soltanto giuridico ma anche morale, tra il capo azienda ed il consiglio dei fiduciari operai, rapporto di stretta collaborazione diretto al potenziamento della produzione ai fini della potenza e della grandezza della nazione tedesca.

In Italia il movimento operaio ha un carattere più lento ma anche più continuo. Esso comincia, può dirsi, nel risorgimento e si conclude trionfalmente nel sindacalismo fascista. Le prime organizzazioni a carattere operaio possono riscontrarsi a partire dal 1848 nel Piemonte sotto forme di società di mutuo soccorso, cooperative, leghe di resistenza. La corrente mazziniana, che, come è noto, aderì all'Internazionale comunista ed anzi partecipò alla sua fondazione a Londra nel 1864 per poi staccarsene subito dopo, e la corrente bakuninista che credeva di interpretare ortodossamente il pensiero di Marx, vi diedero ben presto un'impronta politica che impedì al movimento operaio italiano di potersi sviluppare con relativa rapidità. L'azione socialista rimase infatti circoscritta a pochi ceti di intellettuali, i quali aderirono al socialismo più per trovare uno sfogo di attività violenta, rinnovatrice, di fronte alle monotonia e alla mediocrità della vita parlamentare di allora, che per un effettivo e deciso desiderio di aiutare le classi più povere. Tuttavia nell' Italia settentrionale il sorgere di una grande industria presenta verso la fine del secolo quegli stessi problemi che già si erano agitati presso le altre nazioni europee. Avvenne infatti a Milano, nel 1882, la formazione del primo partito operaio che sorge fuori dall'azione socialista e presenta la tendenza ad assolvere ad una pura e semplice attività sindacale. Ma ben presto anche questo partito finì con l'essere assorbito da quello socialista. Però il movimento sindacale non si ferma ma continua, ora in forma sporadica e tumultuosa specie nel meridione (i Fasci siciliani del 1893–1894), ora invece in forme più organizzate nel settentrione, come ad esempio nelle prime Camere del lavoro, formatesi intorno al 1890, e nelle leghe operaie e contadine che si formano in quel torno di tempo e che presentano un'alterna vicenda di persecuzioni e di tolleranza da parte del governo, incapace a comprendere e ad arginare tale movimento. Lo sciopero di Genova del 1901 riesce ad ottenere dalle autorità statali il riconoscimento definitivo della legittimità dell'azione sindacale, e ne consente una rapida diffusione in tutta Italia. Ricominciano allora nuovamente le correnti politiche socialiste a tentare la conquista dei sindacati mentre questi completano la loro organizzazione con l'istituzione delle federazioni nazionali ed attuano il loro programma di miglioramento delle classi operaie con diversi mezzi e sotto diverse forme, imitando le varie caratteristiche dei sindacati esteri che vanno dalle cooperative, sull'esempio del Belgio, alle affittanze collettive sull'esempio russo, mentre non viene trascurata l'azione culturale ad opera specialmente del ramo sindacalista rivoluzionario che ebbe a maestro il Sorel (v.) e ad apostoli Enrico Leone e Filippo Corridoni (v.). Lo scoppio della guerra ed il conseguente dopoguerra creano anche per il sindacalismo italiano nuovi problemi. Le vecchie posizioni sindacali vengono scalzate dal trionfare delle correnti socialiste e comuniste, che raccolgono tutto il putridume degli scontenti e delle vittime della guerra e che creano uno stato di grave disagio nella vita della nazione italiana, disagio di cui è pure vittima il sindacalismo ormai diventato completamente rosso. Il sindacalismo rosso che, come si è detto, non era il vero sindacalismo, viene superato dal sindacalismo fascista che realizza in modo totalitario il principio della elevazione, non soltanto economica, delle classi operaie fondendolo con quello della grandezza e della potenza della nazione. La legge 3 aprile 1926 realizza i mezzi con cui l'azione sindacale, non solo si inserisce nella vita dello stato, ma trova gli strumenti più adatti: il contratto collettivo e la magistratura del lavoro, con cui attuare i propri fini, mentre l'ordinamento corporativo, che dalla legge del 1930 istitutiva del Consiglio nazionale delle corporazioni culmina con quella del 1939 istitutiva della Camera dei fasci e delle corporazioni, armonizza gli interessi della produzione con l'interesse supremo della patria.

In Russia il movimento operaio non ha avuto origine, come comunemente si crede, con il bolscevismo: esso ha origini e forme antichissime che da alcuni si vogliono far risalire al sec. XI. Il popolo slavo in genere ha avuto infatti sempre la tendenza ad associarsi in comunità o sette sia di carattere religioso come pure di carattere economico. Tra queste ultime sono da ricordarsi soprattutto quelle forme di associazioni dirette allo sfruttamento collettivo della terra: *l'artel* agricolo, ripristinato dalla nuova costituzione sovietica del 1936, era infatti una forma di cooperativa agricola in cui i membri associati mettevano in comune le loro terre per lavorarle collettivamente e distribuire poi ad ogni singolo membro il prodotto ricavato in proporzione al conferimento ed al lavoro. Anche il fenomeno cooperativo era molto diffuso in Russia, specie nelle città, sotto diverse forme, tra cui prese grande voga quella propugnata dallo Schultze-Delitsch, e con capitali che talora raggiunsero il valore di milioni. Allo scoppio della rivoluzione liberale del 1905 gli operai di Pietroburgo subito e spontaneamente si organizzarono in un'associazione che prese il nome generico di *Soviet* (consiglio) e che intendeva perseguire solo un fine sindacale, riuscendo con successo a non farsi assorbire dai partiti politici sovversivi, tra cui il bolscevismo, che allora si era venuto formando in Russia. Con la repressione della rivoluzione il *Soviet* fu disciolto, ma negli operai russi rimase la convinzione che solo mediante l'azione sindacale e non facendosi illudere dai partiti marxisti era possibile ottenere un miglioramento delle loro condizioni di vita. Avvenne così che all'inizio della grande guerra gli operai

Digitized by Google

dei grandi centri russi promisero la loro adesione al conflitto a condizione che fosse loro concessa una rappresentanza sindacale. In tutte le commissioni infatti di carattere economico sorte a causa della guerra, la partecipazione della rappresentanza operaia fu sempre ammessa. Ciò naturalmente portò allo sviluppo di una sia pure limitata coscienza sindacale onde, quando avvenne lo scoppio della rivoluzione del febbraio 1917, subito fu ricostituito il *Soviet* di Pietrogrado con l'intento di collaborare con il governo di Kerenski nel campo sindacale. Il bolscevismo, che allora era in minoranza e non aveva quindi potuto avere nessuna parte decisiva nello sviluppo degli avvenimenti, comprese subito che nella conquista del *Soviet* era riposta la chiave della trasformazione in senso comunista della rivoluzione del febbraio. Il famoso punto del programma bolscevico: « Il potere ai Sovieti! » polarizzò ben presto la massa verso Lenin, rese impossibile la resistenza dei dirigenti sovietici a resistere alla pressione degli elementi politici bolscevichi e determinò quel rovesciamento della situazione per cui Lenin fu messo a capo del *Soviet* di Pietrogrado e poté così attuare la conquista dello stato nell'ottobre dello stesso 1917. La bolscevizzazione dei Sovieti fu rapida ma non ottenne il riconoscinento dell'Internazionale sindacale che vide subito nel *Soviet* russo non più un'organo sindacale ma un organo di partito. I bolscevichi furono quindi costretti a staccarsi dall'Internazionale sindacale ed a formare per conto loro una Internazionale sindacale russa di Mosca che fu fondata nel 1920, con 5 milioni di aderenti quasi tutti russi nel 1922, e con 9 milioni, di cui 7 in Russia, nel 1925, e che esplicò sempre un'azione di opposizione alla vecchia Internazionale sindacale agendo in stretta colleganza con la III Internazionale, anch'essa fondata in Russia nel 1919, e con l'intento di attuare sul campo sindacale il programma del comunismo bolscevico.

In America il movimento operaio ha avuto un carattere diverso da quello europeo, dato l'alto tenore di vita conseguente agli alti salari, di cui ha sempre goduto l'operaio americano. Le organizzazioni sindacali americane, che furono combattute solo agli inizi, hanno potuto attuare il loro programma di riduzione delle ore di lavoro e di alti salari, entro i limiti della legalità e senza gravi lotte perché la mentalità borghese americana è convinta che mediante gli alti salari aumenti il consumo e quindi la produzione. È da notare soltanto che dopo la grande guerra anche l'organizzazione americana si stacca dall'Internazionale sindacale e forma nel 1920 una Federazione americana del lavoro e più tardi nel 1923 una Confederazione panamericana con cui tutta l'America si sottrae ai rapporti con gli analoghi movimenti europei affermando, del resto giustamente, la peculiarità e la particolarità delle proprie esigenze di fronte a quelle del movimento operaio europeo.

Dopo questo rapido sguardo ai movimenti operai dei principali paesi è necessario fare un cenno del movimento internazionale, del movimento cioè che intende abbracciare i singoli movimenti nazionali in un'unica associazione diretta a coordinare e ad unificare i programmi delle singole organizzazioni. L'Internazionale sindacale è nata senza dubbio per ispirazione dell'Internazionale socialista, la quale dopo lo scioglimento del 1876 era risorta nel 1889 sotto forma di II Internazionale, mentre sul terreno della lotta di classe si contrappone ad essa, perché intende perseguire solo scopi di carattere sindacale e cerca di contrastare l'influenza dell'Internazionale socialista nel campo internazionale. Le vicende di questa Internazionale sindacale sono delle più varie. Essa venne fondata nel 1900 a Parigi ed agì come organo di collegamento e di studio delle varie organizzazioni sindacali che ormai, sotto diverse forme e con nomi diversi, si erano diffuse in tutta Europa. Lo scoppio della guerra mondiale dimostrò l'inutilità di simili organizzazioni internazionali che pur nel loro intimo si proponevano degli scopi pacifisti, e quindi l'Internazionale sindacale fu sciolta. Subito dopo la guerra però essa venne ricostituita ad Amsterdam (luglio 1919), sotto il titolo di Federazione sindacale internazionale, ed abbracciò tutte le unioni operaie e le confederazioni del lavoro del mondo intiero, comprese le Americhe, raggiungendo così un'estensione a carattere mondiale. Nel congresso di Londra che fu tenuto nel 1920 furono rappresentati ben 24 milioni di lavoratori. Questo fu il punto della massima estensione organizzativa e da questo momento può dirsi che comincia la crisi. Avvenne infatti subito dopo il distacco degli organizzati americani, il che fece scendere il numero a 18 milioni di aderenti, poi quello degli organizzati russi che, come abbiamo già visto, organizzarono un'internazionale per conto proprio ed inoltre lo scioglimento della Confederazione italiana generale del lavoro.

Ciò ha determinato delle forti crisi nella compagine dell'Internazionale sindacale ed una restrizione dell'originale programma che prevedeva degli sviluppi socialisti, programma che nel congresso di Vienna del 1924 fu concretato nella sola azione economica sul terreno del miglioramento dei contratti collettivi nazionali. In quella occasione la sede fu trasportata da Amsterdam a Berlino ove rimase sino al 1933, cioè sino all'avvento del nazionalsocialismo.

Ci rimane da parlare infine di un'altra associazione internazionale operaia, che sebbene abbia svolto un'azione limitata ha pur sempre una notevole importanza, cioè dell'Internazionale sindacale cristiana. Essa nacque in seguito alla predicazione teorica di La Tour du Pin ed Alberto de Mun, ma trovò la sua giustificazione pratica ed il suo programma nell'enciclica *Rerum novarum* (1891) di Leone XIII. Al momento dell'enciclica si contavano, soprattutto in Francia, parecchi sindacati cristiani di cui il più importante era quello creato nel 1887, il Sindacato degli impiegati del commercio e dell'industria, da cui sorse nel 1917 la Confederazione sindacale cattolica. Dall'enciclica il sindacalismo cristiano ebbe uno sviluppo abbastanza vasto ed assunse ben presto carattere universale: il 29 luglio del 1900 si ebbe un primo incontro a carattere internazionale dei sindacati cristiani ma solo nell'agosto del 1908 si gettarono le basi della Confédération Internationale des Syndicats chrétiens che durò sino allo scoppio della grande guerra per risorgere nuovamente nel 1920 in seguito al congresso dell'Aia del 15–19 giugno in cui furono rappresentati 3 milioni e mezzo di lavoratori e che si chiamò comunemente Internazionale di Utrecht o Internazionale bianca. Questa organizzazione ha precisato il suo programma nel congresso di Monaco del 25–28 settembre 1928 in cui furono rappresentati due milioni di organizzati (in seguito allo scioglimento dell'organizzazione italiana che contava un milione e mezzo di aderenti). Questo programma, strettamente aderente, come si è detto, alla dottrina espressa nella *Rerum novarum* può riassumersi nella riprovazione del liberalismo economico, del socialismo e del comunismo, nel respingere la lotta di classe e nell'accettare il principio della collaborazione delle due classi in contrasto che debbono incontrarsi sul terreno della moralità cristiana. Il Fascismo, che ha già attuato una completa forma di tutela del movimento operaio, inquadrandolo nella vita statale e dandogli i mezzi giuridici per esplicare in pieno la propria attività, si è mostrato contrario ad aderire a queste organizzazioni a carattere internazionale, del resto lontane dallo spirito e dai metodi del sindacalismo fascista, che non è solo attività svolgentesi nel campo economico ma che invece investe l'intiera personalità del lavoratore verso la conquista di una più alta coscienza sociale.

BIBL.: Facciamo cenno solo delle opere più notevoli e più recenti. Sul movimento operaio in genere: *La questione operaia in Italia, Germania, Stati Uniti, Francia, Belgio, Olanda, Svizzera, Inghilterra e Russia*, in *Biblioteca dell'economista*, serie IV, vol. 5°, Torino 1894; W. Sombart, *Socialismo e movimento sociale nel sec. XIX*, Palermo 1898; A. Loria, *Il movimento operaio*, Palermo 1903; F. Pagliari, *L'organizzazione professionale operaia in Europa*, Milano 1908; O. Zuccarini, *Forme e problemi del movimento operaio*, Roma 1912; S. e B. Webb, *Esame della dottrina sindacalista*, Milano 1914; M. Viana, *Sindacalismo*, Bari 1923; L. Einaudi, *Le lotte del lavoro*, Torino 1924; G. Dolleans, *Histoire du mouvement ouvrier*, vol. I, Parigi 1936. Sul movimento inglese: S. e B. Webb, *Storia delle Trade Unions* in *Biblioteca dell'Economista*, serie V, vol. 6°, Torino 1905; S. e B. Webb, *Il tradunionismo dal 1890 al 1920*, Milano 1922; G. Greenwood, *La teoria e la pratica del tradunionismo*, Milano 1921. Sul movimento francese: D. Halévy, *Essai sur le mouvement ouvrier en France*, Parigi 1901; F. Pelloutier, *Histoire des bourses du travail*, Parigi 1902; P. Louis, *Histoire de la classe ouvrier en France de la Révolution à nos jours*, Parigi 1927; L. Jouhaux, *Le syndacalisme, ce qu'il est et ce qu'il doit être*, Parigi 1937. Sul movimento tedesco: W. Kulemann, *Die Gewerkschaftsbewegung*, Jena 1900; K. Legien, *Die deutsche Gewerkschaftsbewegung*, Berlino 1901; O Heilborn, *Die freien Gewerkschaften*, Jena 1907; E. Bernstein, *Trade Unionism in Germany*, New York 1907. Per il movimento russo: G. Bianchi, *Russia*

Digitized by Google

sindacale, Milano 1922; M. Rolnikas, *Les syndicats professionels en U. R. S. S.* Parigi 1937. Per il movimento italiano: A. O. Olivetti, *Manifesto dei sindacalisti*, Lecco s. d.; R. Brocchi, *L'organizzazione di mestiere in Italia*, Macerata 1907; A. Lanzillo, *Le mouvement ouvrier en Italie*, Parigi 1910; R. Michels, *Storia critica del movimento socialista in Italia*, Firenze 1926; S. Panunzio, *Stato nazionale e sindacati*, Roma 1924; A. Galimberti, *Luci mazziniane nel sindacalismo nazionale*, Roma 1929. Sull'internazionale sindacale: *La federazione sindacale internazionale, cenni informativi*, Amsterdam 1923; G. Sassenbach, *25 années de mouvement syndical international*, Berlino 1931; id., *L'œuvre de la Féder. Syndic. Intern. de Amsterdam de 1927 à 1930*, Berlino 1931. Sulla sindacale internazionale cristiana: *Le Charte du syndacalisme chrétien*, Parigi s. d.; J. Zimheld, *Cinquante années de syndacalisme chrétien*, Parigi 1937 e la riv. *I. S. C.* che si pubblica a Utrecht.

S. Malvagna

OPZIONE. – Di grande importanza teorica e di larga portata pratica, l'opzione di nazionalità è una clausola di diritto internazionale che prevede la facoltà, a favore degli abitanti di un territorio oggetto di annessione o di cessione da parte degli stati, di mantenere, attraverso un atto spontaneo ed individuale di volontà, la nazionalità dello stato a cui appartenevano prima del cambiamento della sovranità territoriale.

Per questo diritto, l'opzione ha rappresentato una limitazione ed un'eccezione al principio che gli abitanti di un determinato territorio acquistano la nazionalità dello stato che su questo viene a trovarsi sovrano, ed ha avuto normalmente applicazione nei trattati di successione fra stati, nelle cui disposizioni l'opzione deve poggiare sempre la sua base giuridica: sia che si presenti sotto forma di generale *beneficium emigrandi* (come nei primi trattati in cui si riscontra: per la capitolazione della città di Arras fra Francia e Spagna nel 1640, di Breda del 1667, di Ryswick del 1697, d'Utrecht del 1713, di Nystadt del 1721, di Berlino del 1742, di Parigi e di Humbertsburg del 1763, di Küciük-Kainargi del 1774, di Varsavia del 1775, di Teschen del 1779, di Versailles del 1783, d'Elisson del 1785, di Jassy del 1791, di Campoformio del 1793, di Mulhouse e di Ginevra del 1798, d'Amiens del 1802, di Vienna del 1809, di Bucarest del 1812, di Kiel del 1814, di Parigi del 1814-1815, di Vienna del 1815, di Washington del 1819 e di Adrianopoli del 1829); sia che si precisi nel suo contenuto e nella sua estensione (come nei trattati belga-olandese del 1839, di Zurigo del 1859, di Torino del 1860, di Parigi del 1861, di Vienna del 1864 e 1866, di Washington del 1867, di Francoforte del 1871, di Santo Stefano e di Costantinopoli del 1879, di Simonoseki del 1895, di Parigi del 1898, di Portsmouth del 1905, di Costantinopoli e d'Atene del 1913, di Brest-Litovsk e di Bucarest del 1918); sia che, infine, si arricchisca di nuove ed originali concezioni, come nei trattati di pace che hanno posto fine alla guerra mondiale.

Quest'evoluzione subìta, in pratica prima ancora che in dottrina, dalla clausola e dal diritto che essa consente, riguarda principalmente la cerchia delle persone che di questo possono valersi e le condizioni che ne permettono il valido esercizio.

Esclusi gli stranieri abitanti nel territorio dello stato sul quale è avvenuto un cambiamento di sovranità, possono godere del diritto d'opzione solo le persone che, o siano domiciliate in quel territorio al momento del cambiamento di sovranità (criterio prevalentemente sostenuto in dottrina e applicato in pratica nonostante le serie difficoltà che può presentare la determinazione del domicilio), o siano originarie dello stesso territorio (principio che offre dei vantaggi, ma che va incontro a non minori difficoltà, anche in considerazione della « nascita qualificata » prevista da alcuni trattati del 1919 per la protezione delle minoranze), o siano domiciliate e nate in quel territorio (regola che, adottata in maniera cumulativa o alternativa, restringe o allarga la schiera degli aventi diritto all'opzione). La quale, se in precedenza possibile unicamente per la patria perduta, fu ammessa nei trattati di pace del 1919 anche per una nuova patria ch'era sorta, come fu stabilito negli articoli 85 e 91 del trattato di Versaglia nei riguardi della Cecoslovacchia e della Polonia, e come nel trattato di Losanna del 1923 per i sudditi turchi facoltati di optare per la nazionalità di uno dei nuovi stati costituiti sul territorio ex ottomano, purché della stessa razza della maggioranza della popolazione abitante in questi ultimi.

L'opzione del marito coinvolge, al fine di mantenere l'unità della famiglia, quella della moglie, la quale non può optare separatamente o in senso contrario; l'opzione dei genitori quella dei figli d'età inferiore ai diciotto anni. I minorenni sotto tutela esercitano il loro diritto d'opzione attraverso il tutore, mentre i maggiorenni e le donne maggiorenni nubili optano con diritto personale, la capacità d'opzione coincidendo con la maggiore età, oppure, come nel sistema adottato dai trattati di pace, del 1919, con i diciotto anni compiuti.

Il diritto d'opzione si esercita normalmente per mezzo della dichiarazione d'opzione che, sconosciuta nelle prime applicazioni della clausola che si limitava ad affermare la libertà d'emigrazione, deve essere in forma espressa e, perché sia valida, deve presupporre un diritto d'opzione, una capacità giuridica e un consenso non viziato: condizioni la cui presenza può essere legittimamente accertata dallo stato in favore del quale è avvenuta la dichiarazione d'opzione. Questa poi può essere fatta in uno spazio di tempo variabile: sei anni nel trattato di Vienna del 1864, tre in quelli del 1856, 1867, 1878, 1879, 1897 e 1913, due in quelli del 1839, 1895 e 1919-20, un anno o sei mesi in quelli di San-Germano e Trianon; e precede, salvo casi eccezionalissimi come l'art. 5 del trattato danese-tedesco del 20 aprile 1922 e l'art. 12 della convenzione polacco-tedesca del 30 agosto 1924, l'emigrazione, che i trattati possono prevedere o nel paese a favore del quale si è optato, come nei trattati di Zurigo del 1859, di Torino del 1860, di Parigi del 1861, di Vienna del 1866 e di Francoforte del 1871, oppure altrove, come nei trattati di Parigi del 1856, di Santo Stefano del 1878, di Simonoseki del 1895, di Costantinopoli e di Atene del 1913 e di Brest-Litovsk e di Bucarest del 1918, è che può essere accompagnata da trasferimento di domicilio: volontario, come nell'art. 91 del trattato di Versaglia, o obbligatorio, come nell'art. 85 dello stesso trattato.

Per quanto riguarda, infine, i beni degli optanti, questi possono vendere o esportare i mobili di qualsiasi natura, in piena franchigia di dogana, nel paese per cui hanno optato; e sono liberi di conservare gl'immobili posseduti nel territorio dello stato ove avevano domicilio anteriormente all'atto di opzione.

Da queste linee generali dell'istituto dell'opzione di nazionalità, desunte dalla dominante applicazione di esso fatta nella pratica dei rapporti internazionali, molte clausole che lo prevedono si distaccano in casi particolari: e le eccezioni possono assumere aspetti diversi e determinare le conseguenze più varie.

Bibl.: E. N. Engestrom, *Les changements de nationalité d'après les traités de paix*, Parigi 1925; W. Fleiter, *Plebiszit und Option im Versailles Vertrag*, Gieben 1922; W. Florsheimer, *Das Recht der Option bei Gebietsabtretungen unter besonderer Berücksichtigung des Versailles Vertrages*, Würzburg 1924; O. Hartge, *Option und Plebiszit in den Friedensverträgen von Brest-Litowsk und Versailles*, Heidelberg 1920; H. Hoffmann, *Das Plebiszit unter besonderer Berücksichtigung der Option*, Würzburg 1921; K. Hohler, *Plebiszit und Option nach dem Friedensvertrag von Versailles*, Würzburg 1921; J. L. Kunz, *Die völkerrechtliche Option*, voll. 2, Breslavia 1925, 1928; J. L. Kunz, *L'option de nationalité*, in *Recueil des Cours de l'Académie de Droit International*, vol. XXXI, pp. 111-172, 1930; G. Lanzenti, *Plebiszit und Option unter besonderer Berücksichtigung des Friedens von St. Germain*, Marburgo 1924; L. Müller-Brand, *Plebiszit und Option unter besonderer Berücksichtigung des Vertrages von Versailles*, Würzburg 1921; F. Stoerk, *Option und Plebiszit bei Eroberungen und Gebietsceissionen*, Lipsia 1879.

G. Vedovato

ORATORIA. – L'arte di parlare in pubblico è legata nelle sue origini all'arte di persuadere della sofistica greca, e sorge come espressione di una vita politica civilmente elevata. Trova nei giudizi penali e civili il terreno più propizio per prosperare e arricchirsi, dando luogo, nella Grecia del V secolo, all'eloquenza forense, che è tra le espressioni più alte della letteratura ellenica. La storiografia antica, tutta animata da un vigoroso senso d'arte, trova nell'oratoria una sua tipica espressione, che si tramanda dalla Grecia a Roma al Rinascimento, da Tucidide a Livio a Machiavelli. L'eloquenza politica e forense, salita a grande altezza in Grecia per opera dei « dieci » (Antifonte, Andocide, Lisia, Isocrate, Iseo, Eschine, Demostene, Iperide, Licurgo, Dinarco), fu continuata gelosamente dai Romani, la cui libera e combattuta vita politica doveva trovare in essa un mezzo vivace e profondo di espressione. C. Gracco fu giudicato il più grande oratore romano, pieno di foga e di passione, e, soprattutto, di quel fascino che ha caratterizzato sempre i dominatori di folle. Tutti gli uomini politici romani, come i grandi

Digitized by Google

capitani, coltivarono l'eloquenza, che era considerata strettamente connessa alla loro attività. Scipione l'Africano, Antonio, Crasso, Giulio Cesare furono tutti grandi oratori: ma l'eloquenza divenne arte e studio, sintesi di ogni attività umana, con Cicerone. Egli nel *Brutus* tracciò una storia e una teoria dell'eloquenza, distinguendo la tendenza asiana d'Ortensio Ortalo, studiosa d'ornamenti e figure, da quella atticistica, che si richiamava alla chiarezza di Lisia e si opponeva ad Ortensio per stringatezza d'espressione e profondità di concetto. Fra le due tendenze, Cicerone campeggia nell'oratoria forense e politica, non allontanandosi da quell'eclettismo che caratterizza il suo pensiero filosofico. Risorge l'oratoria con le predicazioni del Cristianesimo: i padri della Chiesa latina e quelli della Chiesa greca si affermarono come grandissimi predicatori (S. Ambrogio, S. Agostino, S. Basilio, S. Gregorio di Nissa, S. Gregorio Nazianzeno). La fondazione degli ordini religiosi rinnova con la scolastica l'eloquenza sacra che diventa tradizione dei domenicani e dei francescani. Il Quattrocento ha un solo e veramente grande oratore, S. Bernardino da Siena, prima di fra Girolamo Savonarola. Il fascino di questo frate era immenso: senza preoccupazioni stilistiche e studiose, egli conquista le folle con la violenza della sua fede, lo spirito turbinoso e fantastico di profezia. Anche i movimenti della Riforma e della Controriforma generano una loro oratoria, ma nel Seicento, che pur ricorda, in Italia e fuori, grandi e famosi oratori, ad esempio il Segneri, l'eloquenza scade nelle freddezze e nelle ricercatezze della letteratura barocca; si salva la Francia, dove il movimento giansenista, la lotta contro il protestantesimo, l'altezza della cultura, mantengono il cattolicesimo in una condizione di lotta e di difesa, e con il Bossuet e il Bourdaloue l'eloquenza ecclesiastica tocca forse il suo apice. L'eloquenza ecclesiastica francese si affermerà in questo secolo per non più scadere. Basti ricordare l'opera del Lacordaire nell'Ottocento e la sua predicazione dal pulpito di Notre-Dame.

Con la rivoluzione francese risorge l'eloquenza politica: Mirabeau e Danton ne sono i più alti campioni: un'eloquenza teatrale certamente, appoggiata alla voce e all'arte, ma pur tumultuosa e appassionata, piena di vigore.

Torna in onore nei regimi parlamentari l'eloquenza, dal Cavallotti al Ferri, in Italia; ma con la lotta politica contemporanea essa ricrea grandi e tipiche espressioni.

L'eloquenza mussoliniana, densa, scabra, tutta movimento e misura, è caratterizzata da un personalissimo vigore nel raddensare in una parola tipica, in una frase, concetti e idee: icastica e incisiva, si snoda in un dialogo con la massa, dove, apparentemente negandosi, torna a ricostituirsi nella purezza delle sue origini discorsive. L. Volpicelli

ORDINAMENTO SINDACALE CORPORATIVO, v. SINDACALE CORPORATIVO, ORDINAMENTO.

ORDINANZA (Diritto di). - 1. « Ordinanza », in generale, è un atto amministrativo in senso formale, con contenuto generale, consistente in una serie di precetti intesi a regolare astrattamente una pluralità indeterminata di rapporti. A seconda che tali precetti costituiscano o meno vere e proprie norme giuridiche, con efficacia nei confronti dei terzi, le ordinanze si sogliono distinguere in « ordinanze giuridiche » e « ordinanze amministrative ».

Le ordinanze amministrative (istruzioni, circolari normali, ecc.), sono esplicazione di attività amministrativa anche materiale, essendo esse prescrizioni interne alla pubblica amministrazione, mediante le quali gli organi amministrativi superiori regolano l'attività degli organi inferiori, per assicurare che la loro azione si svolga con l'indispensabile unità di indirizzo. Esse si fondano, non già sul potere d'impero dello stato, ma sul potere di supremazia gerarchica che il superiore ha verso l'inferiore. Non vincolano perciò lo stato di fronte ai terzi, ed esauriscono la loro efficacia nell'ambito amministrativo dello stato. Solo indirettamente, secondo la più autorevole giurisprudenza, possono essere invocate dai terzi per la configurazione del vizio di eccesso di potere di atti amministrativi contrastanti con le prescrizioni in esse disposte.

2. Le ordinanze giuridiche, contenenti vere norme giuridiche e cioè precetti di condotta destinati a regolare rapporti con soggetti estranei alla pubblica amministrazione, sono esplicazione di attività normativa o legislativa, onde, pur essendo, da un punto di vista soggettivo, e spesso anche formale, atti amministrativi, dal punto di vista del contenuto sono leggi, leggi in senso materiale. La giustificazione politica di questa attività normativa del governo, in deroga al principio fondamentale della divisione organica delle funzioni fondamentali e dell'attribuzione di tali funzioni a distinti gruppi di organi, sta principalmente nella opportunità che determinate materie, le quali sarebbe malagevole all'ordinario organo legislativo regolare, siano disciplinate dal governo e in genere dagli organi amministrativi. Il fondamento giuridico, invece, del potere di ordinanza è duplice, in quanto può essere costituito, sia da una espressa attribuzione di potestà normativa da parte della costituzione o da parte di un atto legislativo formale, sia da una sfera di autonomia degli organi governativi di fronte agli organi legislativi. Tale autonomia del governo e della pubblica amministrazione in generale riguarda il campo della propria organizzazione e l'esercizio delle proprie facoltà discrezionali.

L'attribuzione di potestà normativa agli organi governativi può limitarsi ad essere attribuzione di potestà normativa materiale, ovvero può essere attribuzione di potestà legislativa formale, con conseguente diversa efficacia delle ordinanze che ne sono l'esplicazione: efficacia formale di atto amministrativo, ovvero efficacia formale di legge. A seconda di questa diversa efficacia, le ordinanze giuridiche si dividono in due grandi categorie, comprendenti, l'una le ordinanze aventi forza di legge formale, e cioè i decreti legislativi ed i decreti-legge, e l'altra le ordinanze non aventi forza di legge formale, e cioè i regolamenti.

3. Ordinanze aventi forza di legge formale.

a) Decreti legislativi (leggi delegate). - Sono ordinanze aventi forza di legge formale, emanate dal governo dietro espressa delega contenuta in un atto promanante dagli organi legislativi (delega di potestà legislativa formale). Il decreto legislativo, perciò, potrà modificare od abrogare le leggi esistenti, mentre non potrà, a sua volta, essere modificato od abrogato che da leggi formali o da atti aventi forza di leggi formali. La delega può assumere forme e contenuto diversi. Può consistere nell'attribuzione stabile di tutta una materia alla competenza legislativa del governo: ad es. per la materia beneficiaria (art. 18 Statuto), quella degli ordini cavallereschi (art. 78 Statuto), e quella dei titoli nobiliari (art. 79 Statuto). Può, invece, consistere nell'attribuzione temporanea di potestà legislativa al governo (art. 3, n. 1 legge 31 gennaio 1926, n. 100). Questa attribuzione può essere generale, nel senso che riguarda un complesso più o meno ampio di materie, come avviene con la cosiddetta concessione di pieni poteri, di cui si fa uso di solito in occasione di guerre o altri gravi momenti della vita del paese; ovvero può essere speciale, nel senso che la delega riguarda una data legge, come nel caso della emanazione dei codici, ovvero più leggi relative ad una data materia, al fine, sia di emanare una regolamentazione nuova, sia di coordinare in testo unico le disposizioni già vigenti con le modifiche rese necessarie ai fini della coordinazione.

b) Decreti-legge. - Sono ordinanze giuridiche aventi forza di legge formale, emanate dal governo per ragioni di assoluta ed urgente necessità pubblica (art. 3, n. 2, legge 31 gennaio 1926 cit.). A differenza dei decreti legislativi, i decreti-legge, essendo emanati senza delega degli organi legislativi, devono essere sottoposti a questi ultimi per la conversione in legge. A tale effetto, il decreto-legge deve recare la clausola della presentazione al parlamento per la conversione, e deve essere presentato ad una delle camere non oltre la terza seduta dopo la sua pubblicazione, a pena di decadenza, nel qual caso però rimangono fermi gli effetti già prodotti sino a quel giorno. In caso di conversione con modifiche, queste, a differenza del testo originario, non

Digitized by Google

hanno effetto retroattivo. Ove poi, entro due anni, il decreto-legge non venga convertito, cessa di avere vigore dalla scadenza del biennio.

Questa regolazione portata dalla legge 31 gennaio 1926 non è stata modificata dalla legge sulla istituzione della Camera dei fasci e delle corporazioni del 19 gennaio 1939 la quale si è limitata, molto opportunamente, a restringere il campo di applicazione dei decreti-legge ai veri casi di necessità e di urgenza, disponendo che si provvede con decreto-legge solo « quando si versi in istato di necessità per causa di guerra o per urgenti misure di carattere finanziario e tributario ». Negli altri casi per i quali, prima della legge 1939, si provvedeva con decreto-legge, devesi seguire la procedura legislativa normale, a mezzo delle commissioni legislative, salvo che queste non abbiano adempiuto, nel termine prescritto, alla loro funzione (art. 18, legge 19 gennaio 1939, n. 129).

4. Ordinanze non aventi forza di legge formale: regolamenti. – Sono, come si è detto, ordinanze giuridiche non aventi forza di legge formale, che la pubblica amministrazione può emanare in base ad un duplice fondamento: una sfera di autonomia degli organi della funzione governativa ed amministrativa di fronte agli organi della funzione legislativa, ovvero una espressa attribuzione di potestà normativa materiale fatta dalla costituzione (es., art. 6 Statuto) o da un atto formalmente legislativo.

I regolamenti si distinguono in esecutivi, autonomi e delegati.

I regolamenti di esecuzione (Statuto, art. 6, legge 31 gennaio 1926, art. 1, n. 1), sono quelli emanati per rendere agevole in concreto l'attuazione di una legge formale, regolativa di una data materia, dato che, nel sistema latino, la redazione delle leggi avviene solitamente in forma sintetica, per cui, nell'applicazione pratica, si rendono necessarie norme esplicative più minute e spesso di carattere tecnico.

I regolamenti autonomi si ricollegano alla sfera di autonomia propria degli organi della funzione governativa ed amministrativa, e comprendono:

a) i regolamenti di organizzazione (legge 31g ennaio 1926, art. 1, n. 3) emanati per disciplinare l'organizzazione ed il funzionamento delle amministrazioni dello stato, nonché di altri enti ed istituti pubblici, salvo alcuni espressamente indicati dalla legge (comuni, provincie, università, ecc.), come pure l'ordinamento del personale ad essi addetto;

b) i regolamenti per l'uso delle facoltà discrezionali (legge 1926, art. 1, n. 2), i quali contengono le modalità e le condizioni per l'uso delle stesse, al fine di renderne uniforme l'esplicazione, e costituiscono perciò altrettante autolimitazioni. Tra questi regolamenti, importanti sono quelli relativi all'uso dei beni demaniali.

I regolamenti delegati (o per delegazione speciale) sono quelli emanati in virtù di una concessione speciale contenuta in una legge formale, per cui è attribuito agli organi amministrativi e di governo di regolare una data materia, che perciò non viene regolata dalla legge di concessione, superando i limiti sostanziali della potestà regolamentare. Importanti in questa categoria di regolamenti sono quelli attribuiti alla competenza dei comuni e delle provincie relativamente ad una serie di materie, quali le imposte comunali e provinciali, i pubblici servizi, l'igiene, la polizia, l'edilizia locale, ecc.

5. Formazione delle ordinanze giuridiche. – Per quanto riguarda la competenza ad emanare le ordinanze giuridiche, quando trattisi di ordinanze provenienti dall'amministrazione statale, bisogna ricordare il principio per cui, di regola, il potere di ordinanza spetta al governo, salvo il caso di espressa attribuzione di competenza ai ministri, prefetti o ad altre autorità statali. Quando invece trattisi di ordinanze promananti da enti pubblici, basta ricordare che esse vanno deliberate dall'autorità a ciò designata dalla legge (podestà, rettorato, consiglio di amministrazione, ecc.) e sottoposte all'approvazione dell'autorità governativa di controllo.

Per quello che riguarda la forma delle ordinanze di competenza del governo centrale, la legge 31 gennaio 1926 fissa le formalità essenziali delle ordinanze governative. Tali sono: il decreto reale su proposta del ministro competente, la preventiva approvazione del Consiglio dei ministri, il parere del Consiglio di stato. Occorre inoltre la formula di promulgazione in uso per la legge (art. 3 T. U. 24 settembre 1931, n. 1256), la pubblicazione sulla *Gazzetta Ufficiale* e la inserzione nella *Raccolta Ufficiale* (articolo 7 T. U. cit.), nonché la registrazione alla Corte dei conti (T. U. 12 luglio 1934, n. 1214, art. 17). Per le ordinanze promananti da minori autorità governative, non sono prescritte speciali formalità: essenziale è soltanto la loro pubblicazione (sulla *Gazzetta Ufficiale*, sul *Bollettino* e sugli albi della prefettura).

Per le ordinanze promananti dagli enti pubblici, di regola non occorrono speciali formalità, salvi gli eventuali pareri prescritti, l'approvazione da parte dell'autorità governativa di controllo e la pubblicazione, che può avvenire in vario modo, ma che, in ordine ai regolamenti dei comuni, delle provincie e del Governatorato di Roma, il T. U. 9 marzo 1934, n. 383 vuole avvenga in ogni caso a mezzo della pubblicazione, dopo l'approvazione, all'albo pretorio per quindici giorni consecutivi, nonché con la tenuta di essi a disposizione del pubblico permanentemente (articoli 62, 131, 358).

6. Limiti al potere di ordinanza. – Trattandosi di ordinanze aventi forza formale di legge, i limiti attengono, da un lato, alle limitazioni intrinseche poste dalla legge alla attribuzione del potere di ordinanza (limiti della delega per i decreti legislativi, urgenza e necessità assoluta per i decreti-legge), e, dall'altro lato, attengono alle forme richieste per l'emanazione dell'ordinanza (formalità per l'emanazione, formalità relative alla conversione dei decreti-legge, ecc.).

Trattandosi, invece, di ordinanze non aventi forza formale di legge, oltre ai limiti relativi alle formalità di emanazione, ed alle limitazioni della potestà normativa materiale (limitata a sua volta, a seconda dei casi, dalla sfera di autonomia del governo, o dall'ambito dell'attribuzione di potestà normativa), sussistono altri limiti essenziali, e cioè:

a) un limite formale costituito dalle leggi in senso formale esistenti, che possono essere abrogate o modificate soltanto da leggi formali od atti equiparati;

b) un limite sostanziale, costituito da tutte quelle materie che, per disposizione di legge, non possono essere regolate che per legge. Queste materie sono: la materia penale (codice penale, art. 1), la materia finanziaria (Statuto, art. 30), la leva militare (Statuto, art. 75), l'ordinamento giudiziario e la competenza dei giudici (Statuto, art. 70, legge 1926, art. 1, n. 3), l'ordinamento delle altre supreme magistrature e le guarentigie dei magistrati e degli altri funzionari inamovibili (legge 1926 art. cit.), l'ordinamento dei comuni, provincie, università, istituzioni di beneficenza (Statuto, art. 74, legge 1926, art. cit.).

Va però notato che, trattandosi di regolamenti delegati, questo limite sostanziale può, di volta in volta, appunto in forza della speciale delegazione, essere superato, quando la delegazione si riferisca appunto ad una di queste materie.

G. M. De Francesco

ORDINE PUBBLICO. – 1. Di ordine pubblico si può parlare in due sensi diversi: nel senso di ordine giuridico, comprendente quel complesso di principî e di istituti giuridici essenziali che sono alla base del nostro ordinamento giuridico, e nel senso di ordine sociale, concernente la pace, la tranquillità, l'incolumità pubblica. Di qui due distinte nozioni di ordine pubblico, le quali però, ad un certo punto, vengono a compenetrarsi, giacché non può tollerarsi un attentato all'ordine pubblico giuridico, senza compromettere l'ordine pubblico sociale, e ciò in quanto, ove siano scossi e disapplicati i principî e gli istituti fondamentali del nostro ordinamento giuridico, ne verrebbe turbata la pace, la fiducia, la sicurezza dell'aggregato sociale, vale a dire colpito l'ordine pubblico materiale.

La nozione integrale di ordine pubblico, e cioè comprendente sia l'aspetto giuridico, sia quello sociale o materiale, si concreta in norme giuridiche, le quali hanno la caratteristica di non poter essere sostituite né dall'autonomia privata, né da quella degli enti pubblici, e neppure da

Digitized by Google

quella dello stato stesso, attraverso organi diversi dagli organi normali della funzione legislativa.

Che se poi si considera l'ordine pubblico, sia giuridico che sociale, in relazione alla morale, si ha la nozione di « buon costume ».

2. L'attentato all'ordine giuridico avviene a mezzo di atti giuridici, mediante i quali si tende a produrre determinati effetti giuridici in contrasto coi principî fondamentali del nostro ordinamento.

Questi atti giuridici possono essere o convenzioni e disposizioni di soggetti privati, o atti ed ordinamenti di istituzioni ed enti diversi dallo stato, ovvero leggi, sentenze, atti di un paese straniero. Ora, a tutela dell'ordine pubblico contro tutti questi atti, è sancita la norma dello art. 21 delle disposizioni preliminari al codice civile 1938, corrispondente all'art. 12 del codice civile italiano del 1865, secondo cui « in nessun caso le leggi e gli atti di uno stato estero, gli ordinamenti e gli atti di qualunque istituzione o ente, o le private disposizioni e convenzioni possono avere effetto nel Regno, quando siano contrari all'ordine pubblico o al buon costume ».

Si ammette però che la sfera delle leggi non derogabili dal cittadino sia più ampia di quella non derogabile dallo straniero, donde una nozione di ordine pubblico interno distinta da quella di ordine pubblico internazionale.

3. L'attentato all'ordine pubblico sociale avviene invece mediante atti materiali, i quali turbano la pace, la sicurezza, l'incolumità pubblica. La sua tutela è affidata ad una forma di attività amministrativa che costituisce l'attività di polizia (v.), e più specialmente di polizia di sicurezza. Questa attività si esplica mediante limitazioni all'attività privata, imposte sia in via generale, sia in via particolare, e che possono essere ordinarie o straordinarie (od eccezionali). Le ordinarie possono essere generali a tutti i cittadini, ovvero particolari a classi speciali di persone.

Tra le limitazioni generali, ricordiamo: il divieto di porto d'armi fuori della propria abitazione, salvo speciale autorizzazione (art. 32 legge pubblica sicurezza, T. U. 18 giugno 1931, n. 773); il divieto di raccolta di armi da guerra (art. 28) e, salvo autorizzazione, di altre armi (art. 31); l'obbligo di denuncia di detenzione di armi, munizioni o materie esplodenti (art. 38); il divieto di fabbrica o detenzione, salvo autorizzazione, di materie esplodenti (art. 46, 53); il divieto di sparare armi, mortaretti, ecc., senza licenza, negli abitati (art. 57); il divieto di impiego di gas tossici salvo licenza (art. 58); il divieto di dar fuoco alle stoppie fuori del tempo e condizioni stabilite (art. 59); l'obbligo della licenza per l'installazione di ascensori (art. 60); l'obbligo di illuminazione e chiusura notturna degli accessi alle case (art. 61); il divieto di disturbare con schiamazzi e suoni il riposo dei cittadini, ecc.

Tra le limitazioni particolari a classi speciali, ricordiamo quelle concernenti i mendicanti (divieto di questua: articolo 145 segg. legge pubblica sicurezza), i viandanti sospetti (art. 157), gli stranieri (art. 142 e segg.), le donne di malaffare (art. 208), i liberati dal carcere (art. 162), gli ammoniti (art. 164 segg.), i sottoposti a confino di polizia (art. 181 segg.).

Vanno ricordate inoltre: le limitazioni alla libertà di stampa (decreto-legge 15 luglio 1923, n. 3288; legge 31 dicembre 1925, n. 2307; reg. 4 marzo 1926, n. 371); le limitazioni alla libertà di associazione (art. 209 e segg. legge pubblica sicurezza) e di riunione (art. 18 e segg.); le limitazioni relative agli spettacoli e trattenimenti pubblici (art. 68 e segg.); le limitazioni relative alla libertà di commercio e di industria (alberghi, trattorie, osterie e simili: art. 86 e segg.; agenzie d'affari: art. 115 e segg.; esercenti mestieri girovaghi: art. 121 e segg.; tipografie ed arti affini: art. 111 e segg.; industrie pericolose: art. 63 e segg.; meretricio: art. 190 e segg.).

Le limitazioni straordinarie od eccezionali mettono in genere capo al diritto di necessità dello stato ed in particolar modo agli istituti dello stato d'assedio e dello stato di pericolo (art. 214-213 legge pubblica sicurezza 1931 cit.; v. anche ALLARME, STATO DI; ASSEDIO, STATO DI).

G. M. De Francesco

ORDINI CAVALLERESCHI. – Gli ordini cavallereschi, attualmente esistenti in Italia, secondo la più reputata dottrina recente vengono definiti persone giuridiche pubbliche.

È noto che gli ordini cavallereschi sorsero in Palestina all'epoca delle crociate per la difesa dei Luoghi santi e del Santo Sepolcro in particolare; essi costituirono allora, canonicamente, vere e proprie religioni militari, *religiones seu militiae*. Ne seguì che i cavalieri appartenenti a tali ordini, tutti nobili di nascita, erano altresì religiosi, per ciò stesso astretti ai tre voti di povertà, castità ed ubbidienza; nella formula di professione era inoltre compreso il solenne giuramento *de Turcis oppugnandis*, ossia di fare la guerra agli infedeli, clausola, questa, in proseguo di tempo soppressa per evitare gravi rappresaglie ai Luoghi santi. Secondo la tripartizione adottata dal Sansovino e ancora oggi seguita dai moderni storici del diritto, tali cavalieri erano detti « di croce » o di « religione »; tra essi vanno precipuamente ricordati i cavalieri di S. Giovanni di Gerusalemme, poi detti di Rodi, e, infine, di Malta ed i cavalieri del Santo Sepolcro di Gerusalemme: ordini entrambi attualmente fiorenti. Accanto ai cavalieri di croce sorsero, in seguito, i cavalieri « di collana », i cui ordini erano creati dai principi sovrani per accrescere il decoro delle loro corti e ricompensare con elevatissimi privilegi i servizi dei loro cortigiani: fra i quali ordini andarono celebri, ed esistono ancora oggi nel più grande splendore, quelli della Santissima Annunziata di Savoia e poi d'Italia e della Giarrettiera d'Inghilterra. Da ultimo vanno ricordati gli ordini « di sprone », creati dai principi press'a poco colle stesse finalità degli ordini di collana, ma in molto maggior numero e perciò tenuti in minore considerazione. I cavalieri della seconda e della terza specie, a prescindere da una generica professione di fede e dal giuramento di fedeltà al sovrano concedente, non pronunciavano voti né erano in alcun modo astretti alla vita in comune, come i cavalieri di croce. Fino alla rivoluzione francese, di regola, gli ordini cavallereschi, o richiedevano nell'istante speciali requisiti nobiliari per la collazione « di giustizia », o, quantomeno, nobilitavano colui, il quale, per particolari benemerenze, ne avesse ottenuto il conferimento in via « di grazia ». E talora spesso esisteva nel medesimo ordine la duplice categoria degli appartenenti per giustizia e per grazia. La rivoluzione francese, coll'abolizione dei titoli di nobiltà, trasse seco anche l'abolizione dei titoli cavallereschi, in quanto reputati contrari ai principi di uguaglianza. Peraltro, già sotto l'impero, sorse ad opera di Napoleone la meritatamente celebre « Legion d'onore » su basi completamente rinnovate: la laicizzazione dell'ordine, l'abolizione di ogni privilegio in favore dei concessionari, compresi quelli nobiliari; formalmente poi le innovazioni si estesero altresì alla denominazione dei vari gradi. La Legion d'onore fu il paradigma tipico, sul quale si vennero modellando gli ordini moderni, mentre sul tipo di quella furono riformati gli ordini preesistenti, ma ancora fiorenti. La Restaurazione segnò una ripresa nella vita degli ordini cavallereschi, i quali nelle carte costituzionali furono pressoché universalmente riconosciuti.

In Italia l'articolo 73 dello Statuto dice: « Gli ordini cavallereschi, ora esistenti, sono mantenuti colle loro dotazioni. Queste non possono essere impiegate in altro uso fuorché in quello prefisso dalla loro istituzione. Il Re può creare altri ordini e prescriverne gli statuti ». Ancora, per l'articolo 80 dello Statuto: « Niuno può ricevere decorazioni, titoli o pensioni da una potenza estera senza l'autorizzazione del Re ». Tale regia autorizzazione viene ottenuta, sempreché si tratti di ordini riconosciuti come tali, mediante certificato del ministro degli esteri. Per le onorificenze pontificie e per quelle dell'Ordine equestre del Santo Sepolcro di Gerusalemme, direttamente conferite dal patriarca latino di Gerusalemme, la regia autorizzazione segue mediante decreto reale e la pratica si svolge per il tramite della presidenza del consiglio dei ministri.

Gli ordini cavallereschi pontifici, attualmente esistenti, sono i seguenti: l'« Ordine supremo del Cristo »; l'« Ordine dello speron d'oro »; l'« Ordine piano »; l'« Ordine di S. Gregorio

Digitized by Google

Magno» e l'« Ordine di S. Silvestro Papa». L'Ordine supremo del Cristo e l'Ordine dello speron d'oro vengono distribuiti con molta parsimonia e sono conferiti per solito a principi sovrani, a capi di governo ed in generale a personaggi politicamente eminenti per altissime benemerenze; solo questi due ordini sono ad una classe unica di cavalieri. L'Ordine piano comprende tre classi di cavalieri: cavalieri, commendatori e commendatori con placca, cavalieri di gran croce; conferisce la nobiltà generica agli insigniti e tale titolo viene riconosciuto con separato provvedimento autorizzativo dal governo italiano; l'Ordine piano è riservato a ricompensare le benemerenze diplomatiche e per solito viene concesso a persone già nobili. Gli ordini di S. Gregorio Magno e di S. Silvestro constano delle solite tre classi di cavalieri e vengono conferiti con maggior larghezza per ricompensare benemerenze d'ordine generale, indipendentemente da requisiti specifici.

L'« Ordine equestre del Santo Sepolcro di Gerusalemme», il quale risale alla più alta antichità e le cui origini si confondono appunto colla liberazione del Santo Sepolcro, attualmente, viene direttamente conferito dal patriarca latino di Gerusalemme, quale rettore ed amministratore perpetuo dell'ordine. Una volta il gran magistrero dell'ordine era direttamente tenuto dal Pontefice; tuttavia l'Ordine del Santo Sepolcro è posto sotto la protezione della Santa Sede e viene considerato alla stregua degli ordini pontifici nella legislazione italiana concernente la condizione giuridica in Italia degli ordini pontifici dopo il concordato. Quanto all'« Ordine sovrano e militare di San Giovanni di Gerusalemme detto di Malta», nessuna autorizzazione necessita ai concessionari delle rispettive decorazioni e ai titolari delle rispettive investiture militari, poiché l'ordine è considerato italiano in Italia. L'Ordine di Malta è l'ordine cavalleresco più illustre nella storia, e ha conservato a tutt'oggi la sua tipica fisionomia storica di religione militare: esso è ordine chiuso; per potervi essere ammessi occorre produrre rigorosissime prove nobiliari: però accanto alla categoria dei cavalieri professi, astretti ai voti monastici, e a quella dei cavalieri di onore e devozione, esistono i cavalieri di grazia magistrale ed i donati di devozione: cavalieri magistrali e donati sono dispensati dalle prove nobiliari. L'Ordine sovrano di Malta gode della persona di diritto internazionale ed è retto da un sovrano gran maestro con titolo di principe e trattamento di altezza eminentissima, riconosciuti dal governo italiano.

I poteri legislativi della Corona in materia cavalleresca sono, costituzionalmente, limitati a quanto concerne l'interno ordinamento degli ordini stessi, ossia alla confezione degli statuti degli ordini di nuova creazione ed alla riforma di quelli degli ordini preesistenti. Si noti però che si tratta, anche formalmente, di esercizio di attività legislativa sebbene si provveda con regio decreto (oppure con « regio magistrale decreto », « lettere patenti », « carta reale »: la terminologia varia di volta in volta) e le relative norme hanno forza di legge. Però solo con una legge si potrebbero concedere nuovi privilegi ai decorati. Il Re Imperatore è « capo e sovrano», come per l'Ordine della SS. Annunziata, oppure « generale gran mastro », come per gli ordini dei Santi Maurizio e Lazzaro e della Corona d'Italia: di tutti gli ordini nazionali, a prescindere dalla varia terminologia, il Re Imperatore è altresì il gran maestro, ossia il capo. Al Re Imperatore spetta quanto concerne la collazione delle onorificenze, al che provvede, o *motu proprio*, o su proposta dei ministri segretari di stato. La forma del provvedimento, amministrativamente, una concessione, è il regio decreto; la decorazione può essere perduta, o *ipso iure* per indegnità, o per revoca nominativa, concorrendo determinate circostanze di fatto: anche tale provvedimento segue mediante decreto reale.

Gli ordini cavallereschi del Regno d'Italia sono i seguenti: 1° l'« Ordine supremo della SS. Annunziata»; 2° l'« Ordine dei Santi Maurizio e Lazzaro»; 3° l'« Ordine militare di Savoia»; 4° l'« Ordine civile di Savoia»; 5° l'« Ordine della Corona d'Italia»; 6° l'« Ordine al merito del lavoro»; 7° l'« Ordine coloniale della stella d'Italia». Costituiscono semplici decorazioni e non conferiscono il titolo equestre: la « decorazione della stella al merito del lavoro » e la « distinzione onorifica al merito rurale».

Ordine supremo della Santissima Annunziata. – Fondato nel 1362 da Amedeo VI, il Conte verde, esso costituisce l'ordine più elevato esistente in Italia. Comprende una sola classe di cavalieri, e, come fu detto, è un tipico ordine di collana, tantoché all'atto della creazione fu appunto denominato « Ordine del collare di Savoia». I cavalieri di tale ordine godono di speciali privilegi: ad essi spetta da parte del capo e sovrano dell'ordine, il Re Imperatore, il trattamento di « nostri cugini »; essendo compresi nella prima categoria delle precedenze (v.), godono del titolo di eccellenza unitamente alle loro consorti, alle quali spetta pure il trattamento di « donna». Di più, sempre in ordine al diritto delle precedenze, i cavalieri dell'Annunziata sono qualificati « grandi ufficiali dello stato » con annesso il godimento di speciali privilegi in materia penale. La divisa dell'ordine consiste nella piccola e nella grande collana (che i parenti dei cavalieri defunti debbono restituire al capo e sovrano) e nella stella o placca d'oro, da portarsi sul lato sinistro del petto, caricata dell'effigie della Madonna Annunziata. Inoltre i cavalieri dell'ordine sono, per antichissima consuetudine, autorizzati a fregiarsi delle insegne di cavaliere di gran croce degli ordini dei Santi Maurizio e Lazzaro e della corona d'Italia. In relazione ai vigenti statuti, i cavalieri sono nel numero di venti, ivi non compresi il capo e sovrano, il Re Imperatore, i principi del sangue suoi parenti fino al quarto grado, gli ecclesiastici e gli stranieri. Rendendosi posti vacanti entro al pieno del capitolo, la scelta dei nuovi cavalieri è di esclusiva spettanza del capo e sovrano, il quale deve però udire il parere del capitolo, ossia della assemblea dei cavalieri. Sempre secondo i vigenti statuti, la scelta deve cadere su personaggi notevoli per eminenti servigi resi nelle più alte cariche militari e civili, oppure anche su coloro che nella vita privata abbiano acquistato in grado elevato fama di benefattori della nazione.

Ordine dei Santi Maurizio e Lazzaro. – Fondato, come ordine di S. Maurizio, da Amedeo VIII, primo duca di Savoia nel 1434, venne fuso coll'ordine di S. Lazzaro di Gerusalemme sotto il governo di Emanuele Filiberto, il quale ottenne apposita bolla da Gregorio XIII; e fu per tal modo accresciuto il prestigio dell'ordine. Il quale ebbe nei primi tempi carattere di religione militare e fu un vero e proprio ordine nobiliare con la duplice categoria dei cavalieri di giustizia e di grazia: constava allora di una sola classe di cavalieri, alla quale fu poi aggiunta quella dei cavalieri di gran croce. Al giorno d'oggi, l'ordine è foggiato sul tipo della Legion d'onore, avendo perso il carattere religioso e confessionale e ogni privilegio nobiliare, dopo la proclamazione dello Statuto. Esso consta, attualmente, delle solite cinque classi: cavaliere, ufficiale, commendatore, grande ufficiale e cavaliere di gran croce; tutti indistintamente i decorati nel grado superiore a quello di ufficiale, in quanto ne facciano richiesta, possono essere autorizzati a vestire una speciale uniforme. L'ordine attualmente, per quanto come decorazione sia destinato a rimunerare i lunghi e segnalati servigi resi dai funzionari nelle varie branche dell'amministrazione, o dai privati nelle industrie, nel commercio, nelle arti, nelle lettere e negli studi in generale e nella pubblica beneficenza, conserva tuttavia le storiche finalità ospedaliere, per le quali si era reso celebre l'Ordine di S. Lazzaro.

Ordine Militare di Savoia. – Fondato da Vittorio Emanuele I, re di Sardegna, nel 1815, subito dopo la restaurazione della monarchia negli stati di terraferma, e riformato poi da Vittorio Emanuele II re d'Italia nel 1855, consta delle solite cinque classi, come l'Ordine dei Santi Maurizio e Lazzaro. Viene conferito per ricompensare cospicue imprese di guerra. Meritamente celebre resterà nella storia il solenne conferimento della gran croce, dal Re Imperatore fatto al Duce in data 7 maggio 1936-XV, colla seguente motivazione: « Ministro delle Forze armate preparò, condusse e vinse la più grande guerra coloniale che la storia ricordi, guerra che egli, Capo del Governo del Re, intuì e volle per il prestigio, la vita, la grandezza della Patria fascista». La croce dell'ordine può essere conferita alle bandiere delle Forze armate.

Ordine civile di Savoia. – Fondato da re Carlo Alberto nel 1831 e comprendente una sola classe di cavalieri autorizzabili a vestire una particolare divisa, è destinato a rimunerare le eminenti opere dell'ingegno poste in essere

Digitized by Google

sia da funzionari, sia da privati. Nell'ordine delle precedenze i cavalieri dell'ordine sono posti subito dopo i grandi ufficiali degli altri ordini nazionali.

Ordine della Corona d'Italia. – Fondato da Vittorio Emanuele II nel 1868, per celebrare l'annessione del Veneto, porta sullo scudetto della divisa, una croce patente di oro smaltata di bianco, la corona ferrea di Monza. L'ordine è diviso in cinque classi ed ha per scopo di premiare le benemerenze dei cittadini e degli stranieri più direttamente attinenti agli interessi della nazione. Per una recente disposizione legislativa non è possibile ottenere, per qualsiasi titolo, un grado nell'Ordine dei Santi Maurizio e Lazzaro se anteriormente non si ottenne pari grado nell'Ordine della corona d'Italia.

Ordine al merito del lavoro. – Fondato da Vittorio Emanuele III nel 1901, comprende una sola classe di cavalieri con elevato rango nell'ordine delle precedenze. Viene concesso per particolari benemerenze nell'agricoltura, nell'industria e nel commercio e richiede l'esercizio, in ogni caso, di una notevole attività intesa a giovare alla economia nazionale. I funzionari dello stato sono esclusi dalla distribuzione di tale onorificenza, la quale possono invece ottenere altresì gli Italiani residenti all'estero, in quanto non abbiano perduto la cittadinanza originaria.

Ordine coloniale della Stella d'Italia. – Fondato da Vittorio Emanuele III nel 1914, viene concesso per particolari benemerenze ai cittadini coloniali e, eccezionalmente, anche ai cittadini metropolitani: consta delle solite cinque classi. Gli insigniti della decorazione di grande ufficiale e di cavaliere di gran croce sono autorizzati all'uso di una speciale uniforme.

Va ancora menzionata la « decorazione della stella al merito del lavoro », concessa ai lavoratori di ambo i sessi per esercizio di attività e di fedeltà particolarmente segnalate nel campo dell'agricoltura, dell'industria e del commercio. Ma, come fu detto, tale decorazione non è collativa del titolo di cavaliere. Lo stesso dicasi della « distinzione onorifica al merito rurale », istituita molto significativamente in Regime fascista, per premiare gli agricoltori che abbiano recato notevole incremento all'agricoltura nazionale. Consta di diplomi di prima, seconda e terza classe con facoltà agli insigniti di fregiarsi di medaglia rispettivamente d'oro, d'argento e di bronzo.

BIBL.: L. Cibrario, *Descrizione storica degli ordini cavallereschi*, Torino 1846, voll. 2; F. Patetta, *Studi storici e note sopra alcune iscrizioni medioevali*, in *Memorie R. Accad. Scienze Modena*, 1909, n. 12, p. 60; R. E. Ceschina, *Gli ordini equestri del Regno d'Italia*, Milano 1925; C. A. Bertini-Frassini, *Il sovrano militare ordine di S. Giovanni di Gerusalemme detto di Malta*, Roma 1929; M. Gorino-Causa, *Titoli nobiliari e ordini equestri pontifici*, Torino 1933; O. Ranelletti, *Istituzioni di diritto pubblico*, 5ª ed., Padova 1935, pag. 467 s., M. Gorino-Causa

ORDINI RELIGIOSI. – 1. NOZIONE. – Sotto il nome di ordine religioso, o quello più semplice di « religiosi », si denota una società approvata dalla legittima autorità ecclesiastica, i cui membri, a norma delle proprie costituzioni, si obbligano con voti pubblici ad abbracciare lo stato religioso allo scopo di tendere alla perfezione evangelica. Tali voti possono essere semplici o solenni, perpetui o temporanei: questi ultimi da rinnovarsi alla scadenza (cfr. *Codice di diritto canonico*, *can.* 487 e 489).

Lo stato religioso di cui parla il Codice è un sistema ossia una forma di vita comune con cui i fedeli si impegnano ad osservare, oltre le leggi obbligatorie per tutti i credenti, anche i precetti evangelici mediante i voti di povertà, ubbidienza e castità. Questi voti debbono essere pubblici, cioè emessi in un istituto religioso approvato dall'autorità ecclesiastica competente ed accettati dal legittimo superiore ecclesiastico. Se manca questa accettazione, i voti rimangono privati.

Ordini religiosi propriamente detti sono quelli i cui membri si obbligano alla vita comune con voti solenni, riconosciuti cioè dalla Chiesa come tali: gli altri, quelli di voti semplici, si chiamano piuttosto « congregazioni religiose » o anche semplicemente « congregazioni ». Il nome di congregazione monastica designa la riunione di più monasteri autonomi (come si hanno nell'ordine benedettino) posti sotto l'autorità di uno stesso superiore.

Ogni ordine (o congregazione religiosa) pel fatto stesso di avere ottenuta l'approvazione ecclesiastica, viene eretto in persona morale ed ha un'esistenza giuridica, non però di natura collegiale.

Cardine della vita religiosa è l'ubbidienza di tutti i membri della società al superiore legittimo, che deve vigilare all'osservanza così delle leggi generali stabilite dal Codice per tutti i religiosi (*ius religiosorum*) come delle regole e costituzioni particolari di ciascun ordine o congregazione. Le congregazioni religiose possono essere *iuris pontificii*, cioè di diritto papale, se approvate dalla Santa Sede; o *iuris dioecesani*, cioè di diritto vescovile, se erette dall'ordinario di una diocesi e non ancora approvate da Roma.

« Religione clericale » è quella i cui membri sono sacerdoti; se laici, dicesi « laicale ». Ogni religione è governata o da un abate (se si tratta di ordini monastici) o da un superiore generale che prende diversi nomi (ministro, preposito, ecc.); se è divisa in provincie, queste dipendono da superiori provinciali. Le singole case (*domus religiosae*) sono rette da un superiore locale.

Nello stato religioso si distinguono tre tappe: *a*) il postulato, che è un periodo di preparazione preliminare obbligatorio negli ordini femminili per tutte le religiose di voti perpetui e per tutti i «conversi» degli ordini religiosi maschili; la sua durata varia secondo le varie costituzioni; *b*) il noviziato, che è un periodo di preparazione obbligatorio per tutti indistintamente gli aspiranti allo stato religioso, uomini e donne, da compiersi in apposita casa dell'ordine o della congregazione per la durata di almeno un anno continuo (dal *can.* 542 al 571); *c*) la professione religiosa, che consiste nell'emissione dei tre voti e si distingue in temporanea e perpetua: la seconda deve essere in ogni caso preceduta dalla prima (dal *can.* 572 al 586).

Tutti i particolari della vita religiosa sono minutamente studiati e fissati nel Codice di diritto canonico, che ha condensato in ben 238 articoli o « canoni » la legislazione della Chiesa dal primo sorgere degli istituti religiosi fino ai giorni nostri.

2. NOTIZIE STORICHE. – Fin dai tempi apostolici la vita religiosa, in quanto significa tendenza alla perfezione cristiana, era praticata da fedeli d'ambo i sessi senza vincolo di voti. Il monachismo propriamente detto sorge in Oriente dopo la persecuzione di Decio (249–251) e si manifesta in due forme principali: anacoreti o eremiti e cenobiti. I primi, seguaci di S. Paolo eremita (234–347) e di S. Antonio abate (251–356), amano la vita solitaria e cercano nelle oasi del deserto la pace dello spirito; gli altri adottano la vita comune secondo la regola di S. Pacomio, detta la regola dell'Angelo perché la si credeva dettata da un angelo. Essa fu perfezionata da S. Basilio (331–379) che diede origine alle numerose congregazioni di basiliani diffuse ancor oggi, sia pure con statuti modificati, in tutto l'Oriente. Il primo monastero fondato da S. Basilio a Neocesarea divenne il tipo su cui si modellarono quasi tutti gli altri: ed è perciò che egli è considerato come il padre del monachismo. Contro coloro che affermarono la superiorità della vita solitaria sulla vita comune egli rivendicò il valore della cooperazione umana anche nello studio e nella ricerca della perfezione, condannando nella pratica dell'austerità ogni eccesso che potesse diminuire la capacità di lavoro e facendo del lavoro una condizione essenziale della vita comune. Era in sostanza la massima *ora et labora*, pregare e lavorare, della quale S. Benedetto di Norcia, il fondatore del monachismo in Occidente, fece più tardi il pernio della sua « regola »: quella che Viollet-le-Duc definiva il più gran fatto storico del Medioevo. L'innovazione introdotta da S. Benedetto (480–543) consisteva specialmente nel voto di stabilità, ossia nell'obbligo assunto dai monaci di fissare la loro dimora perpetua in un dato monastero, organizzato come una minuscola repubblica sotto il governo dell'abate, che veniva eletto a vita. Da principio ogni monastero era autonomo, indipendente cioè da qualsiasi altro monastero. Il lavoro era obbligatorio per tutti i monaci, applicati principalmente ad opere di bonifica agraria e alle piccole industrie complementari dell'agricoltura o da essa dipendenti. Col tempo, quando ai monaci fu data la facoltà

Digitized by Google

di accedere agli ordini sacri, il lavoro manuale fu riservato ai laici e i monasteri, popolati di sacerdoti e di studenti, divennero palestre di studi, fari di scienza, scuole di grammatica, di letteratura, di belle arti aperte ai figli del popolo, sino allora mantenuto ai margini dell'istruzione dalla prevalenza del sistema feudale in quasi tutta Europa. La potenza e la ricchezza dei monasteri, largamente dotati dalla pietà dei fedeli e, più, dalla munificenza di sovrani e di principi, si accrebbero nel sec. XI col generalizzarsi delle congregazioni monastiche formate dalla riunione di più monasteri in una determinata regione o provincia. Le grandi abazie erano dei piccoli principati, e non di rado sull'evangelico *date pauperibus* prevaleva agli occhi del popolo il paolino *omnia possidentes* a grave scapito della Chiesa. Da lungo tempo si reclamava una riforma che però venne solo nel sec. XI: prima in Italia con Vallombrosa, fondata da S. Giovanni Gualberto presso Firenze nel 1036, e con Camaldoli, in quel d'Arezzo, fondato da S. Romualdo nel 1012; poi in Francia coi certosini di S. Brunone (1084) e coi cistercensi, così chiamati da Cîteaux, fondata nel 1098 da Roberto di Molesme. Ma la più celebre riforma, che fa epoca nella storia del monachismo occidentale, è quella di Cluny (fondata da S. Bernone nel 910) che nel sec. XII raggruppava intorno a sé più di duecento monasteri. Sull'esempio di Cluny si riformarono in Europa molte abbazie, fra le altre quella di Hirsau in Germania, le cui costituzioni furono adottate da centocinquanta monasteri. Ma la vita monastica, chiusa per definizione, non consentiva i contatti indispensabili perché il buon lievito potesse fermentare nella società contemporanea, corrotta sull'esempio delle corti principesche e delle signorie feudali. Per supplire a questo bisogno sorsero, sempre nel sec. XI, i canonici regolari che, pur professando la vita comune coi tre voti, formavano il clero delle cattedrali e delle parrocchie più importanti, associando alla contemplativa la vita attiva. Tali sono oggi ancora i canonici lateranensi, i premonstratensi, i crocigeri, i crociferi, ecc.

Nel sec. XII e per buona parte del XIII agli orrori delle guerre, alle devastazioni causate specialmente in Italia dalle incursioni del Barbarossa e di Federico II, alle lotte fratricide « fra quei che un muro ed una fossa serra » si aggiungevano le eresie, quella soprattutto degli Albigesi, votati alla distruzione del cattolicismo, che dalla Francia meridionale già erano riusciti a penetrare in Italia. Il sogno di Innocenzo III (la basilica del Laterano pericolante) rispondeva ad un pericolo reale. A fronteggiarlo sorsero gli ordini mendicanti ai quali la regola vieta il possesso di beni mobili o immobili, in opposizione diretta alla passione predominante di quel secolo, la fame dell'oro: i frati predicatori di S. Domenico (1170–1220); i frati minori di S. Francesco d'Assisi (1182–1226); i servi di Maria (1283); gli eremitani di S. Agostino (riuniti in un solo ordine da Alessandro IV nel 1256) e, con il fine particolare della redenzione degli schiavi, i trinitari, fondati da S. Giovanni di Matha e da S. Felice di Valois nel 1198, e i mercedari, fondati da S. Pietro Nolasco (1235). Non v'è nulla di più sorprendente nella storia ecclesiastica di questa fioritura di ordini religiosi votati all'ubbidienza, alla povertà, alla castità, in un secolo nel quale trovatori e giullari diffondono per città e campagne il senso del viver lieto, mentre filosofi e letterati attingono alle fonti del paganesimo. È il fenomeno che si verifica pure nel sec. XVI in pieno furore di riforma protestante. Ancora viveva Lutero quando S. Ignazio di Loiola fondava la Compagnia di Gesù (1539) nell'intento di organizzare una milizia a salvaguardia della fede e della morale cattolica contro l'invadenza dell'eresia e per l'estensione della Chiesa in tutto il mondo. E, prima dei gesuiti, già erano sorti i teatini (1524), i somaschi (1528) e i barnabiti (1530) sotto il nome di « congregazioni di chierici regolari », dette anche *religiones scholares*, perché fondate specialmente per l'istruzione e l'educazione della fanciullezza e della gioventù; seguite più tardi dai piaristi o religiosi delle scuole pie, fondati da S. Giuseppe da Calasanza nel 1598.

Le società costituite sul tipo delle congregazioni religiose, ma senza il vincolo dei tre voti, non sono propriamente religioni (né religiosi possono chiamarsi i loro membri: *can.* 673, 1°) ma vanno sotto il nome di « congregazioni ecclesiastiche ». Tali sono quella dell'Oratorio, fondata da S. Filippo Neri nel 1566; quella dei dottrinari, ossia dei preti secolari della dottrina cristiana (1592); quella, assai più importante, della Missione o dei lazzaristi, fondata nel 1624 a Parigi da S. Vincenzo de' Paoli. Siffatte congregazioni si moltiplicarono nei secoli successivi sotto nomi e con scopi diversi. Fra le più importanti vanno ricordate: la Società delle missioni estere di Parigi (1600); quella dei Chierici scalzi della Passione o passionisti (1726); quella del SS. Redentore o redentoristi, detti anche liguorini, fondata da S. Alfonso de' Liguori nel 1792; i preti della misericordia (1808); i missionari del Preziosissimo Sangue (1815); gli oblati di Maria Immacolata (1816); la Pia società delle missioni o pallottini (1835); la Pia società salesiana di S. Giovanni Bosco (1859); l'Istituto per le missioni estere di Milano (1850) unito nel 1926 da Pio XI al Pontificio Seminario dei Santi Apostoli Pietro e Paolo (1874). Alcune di queste congregazioni, come gli oblati di Maria Immacolata e specialmente i salesiani, contano a migliaia i loro membri e sono diffuse in tutto il mondo. Alle congregazioni bisogna aggiungere gli istituti religiosi, che sono « associazioni di uomini o di donne, i cui membri imitano il metodo di vita dei religiosi vivendo in comune sotto il governo di superiori a norma di costituzioni approvate, ma non sono astretti dai tre voti consueti » (*can.* 673–681). Scorrendo l'elenco completo delle società religiose vien fatto di domandarsi se questo moltiplicarsi indefinito di società ordinate tutte in sostanza ad un identico fine, la gloria cioè di Dio e la salute delle anime, non sia uno sperpero di energie umane e di mezzi. È l'obiezione già mossa alla Chiesa romana dagli ortodossi della Chiesa orientale e rinnovata molti secoli dopo dal pseudo sinodo di Pistoia (1786) che nel continuo sforzo di aggiungere ordini ad ordini, riforme a riforme, vedeva un fomite di disordine e si augurava di vedere tutti gli ordini ridotti ad uno solo, quello di S. Benedetto. A questa difficoltà aveva già risposto S. Bernardo osservando che in quella molteplicità bisognava piuttosto riconoscere la fecondità della Chiesa che poteva così disporre delle singole società religiose a seconda delle variabili esigenze dei luoghi e dei tempi, dando modo ai fedeli dell'uno e dell'altro sesso di scegliere uno stato religioso più conforme alla propria indole e alle proprie speciali attitudini. Non mancarono tuttavia i papi, specialmente i più recenti, di tentare l'unione delle varie congregazioni di uno stesso ordine e di ordini derivati da uno stesso ceppo in seguito a successive riforme, come fece, ad esempio, Leone XIII coi benedettini, riunendoli sotto la presidenza di un abate primate.

3. LEGISLAZIONE CANONICA. – Già fin dal 1588 Sisto V aveva creato una speciale congregazione pei regolari, riunita in seguito a quella dei vescovi sotto il nome di Congregazione dei vescovi e regolari. Essa però venne abolita da Pio X che con la costituzione *Sapienti consilio* del 19 giugno 1908 creò una nuova congregazione detta dei religiosi, alla quale è demandato quanto riguarda il governo, la disciplina, gli studi, i beni e i privilegi di tutte le società religiose di ambo i sessi, con o senza voti, purché facciano vita comune secondo la norma dei religiosi (*Codice di dir. can.*, 251, 1°). Essa esercita il suo potere in nome del Santo Padre, al quale sono soggetti e sono tenuti ad ubbidire come al loro superiore supremo tutti i religiosi, anche in virtù del voto di ubbidienza. È riservata al papa l'approvazione delle regole e delle costituzioni, che egli può abrogare o mutare a suo giudizio. Le cause giudiziarie sono riservate ai tribunali romani, ma ad ogni religioso è data facoltà di deferir la propria causa alla Santa Sede e di appellare direttamente al pontefice (*can.* 1569). La Sacra Congregazione dei religiosi esercita il controllo sull'andamento disciplinare e amministrativo delle famiglie religiose sparse in tutto il mondo per mezzo di visitatori apostolici e delle relazioni scritte sullo stato di ciascuna religione che debbono essere inviate a Roma ogni quinquennio sottoscritte dall'abate primate o dal superiore generale col suo

Digitized by Google

consiglio. Trattandosi di suore, la relazione deve essere pure firmata dall'ordinario diocesano (*can.* 510). Un controllo così rigoroso e minuto, se da una parte limita l'autorità dei dirigenti, dall'altra li esonera da gravi responsabilità specialmente in materia finanziaria nella quale o per mancanza di competenza o per audacia di speculazioni molte comunità religiose si espongono spesso a gravi conseguenze. Perciò il codice esige che i beni della religione siano amministrati a norma delle costituzioni; che non si facciano né debiti né mutui né alienazioni di beni oltre una data somma (30.000 lire) senza il beneplacito della Santa Sede, ossia della Sacra Congregazione competente; e per una somma inferiore, senza il permesso scritto del superiore col consenso del suo capitolo o del suo consiglio da manifestarsi a voti segreti (*can.* 531–537). Analoghe cautele sono stabilite per l'acquisto di beni immobili e per l'impiego di danaro, mentre è severamente proibita sotto gravi sanzioni ogni forma di speculazione (*can.* 592, 1539).

4. SOCIETÀ RELIGIOSE FEMMINILI. – Fin dall'inizio, accanto agli istituti monastici maschili, sorsero monasteri per donne. In origine erano giovinette che consacravano a Dio la propria verginità pur vivendo tra le pareti domestiche e prodigandosi in opere di carità, senza formalità di voti. Ma già nel sec. IV in Oriente si ha notizia di case monastiche sotto l'assistenza e la direzione degli ordini maschili: Santa Paola, guidata da S. Girolamo, fonda un monastero in Palestina, mentre già in Occidente si propaga la vita religiosa, principalmente nelle classi elevate. Aglaë e Costanza, sorelle dell'imperatore Costantino, fanno vita religiosa, e Santa Marcellina, sorella dei santi Ambrogio e Satiro, prende a Roma il velo dalle mani di papa Liberio. Sempre uniti agli ordini maschili, si moltiplicano i monasteri di donne dopo S. Benedetto, la cui sorella, Santa Scolastica, fonda il monastero di Subiaco. Anche maggior sviluppo prende la vita religiosa femminile con gli ordini mendicanti: con S. Francesco d'Assisi, Santa Chiara; con S. Alessio, confondatore dei serviti, Santa Giuliana Falconieri, ecc. Verso la fine del sec. XV vi erano settanta istituti di voti solenni, con clausura: e quando cominciarono le prime società religiose femminili con voti semplici, senza clausura, Pio V con la costituzione *Circa pastoralis* (1566) le soppresse; ma risorsero nel secolo seguente; dapprima tollerate, poi, nel 1816, approvate, finché nella codificazione delle leggi ecclesiastiche furono sottoposte al diritto comune. Valgono per esse le leggi e le disposizioni generali circa i religiosi, così nell'organizzazione della vita comune come riguardo agli obblighi ed ai privilegi del loro stato.

5. ORDINI RELIGIOSI MILITARI E OSPEDALIERI. – Con questo appellativo o con quello più semplice di ordini cavallereschi si designano alcune società sorte nel Medioevo per la conquista e la difesa del Santo Sepolcro e per l'assistenza dei pellegrini che da ogni paese d'Europa affluivano nei Luoghi Santi. Primo per l'importanza acquistata e per le gloriose imprese è l'Ordine degli ospedalieri di S. Giovanni in Gerusalemme, che ebbe inizio da un ospedale fondato nel 1048 in quella città da alcuni Italiani per l'assistenza ai pellegrini. Organizzato in Ordine militare da Gerardo di Tanque, venne approvato da Pasquale II nel 1113. L'Ordine dei Templari, fondato da Ugo di Payens nel 1118, trasse il nome dalla casa dove essi abitavano presso il tempio di Salomone. La loro regola, dettata da S. Bernardo nel 1128, era derivata in parte da quella di S. Benedetto, in parte dagli statuti di Cîteaux. L'Ordine teutonico di Santa Maria in Gerusalemme fu fondato nel 1128 da un ricco mercante tedesco ad imitazione di quello degli ospedalieri di S. Giovanni, ma riservato solo ai nobili tedeschi. Confermato nel 1199, fu rinnovato e approvato dalla Santa Sede nel 1929. Questi ordini ed altri meno importanti facevano professione di vita religiosa coi tre voti, l'obbligo di recitare il divino ufficio, una regola che imponeva astinenze e digiuni e molti dei privilegi dei monaci; riguardati perciò dalla Chiesa come ordini religiosi laicali immediatamente soggetti alla Santa Sede. Sopravvivono oggi ancora come tali l'Ordine degli ospedalieri di S. Giovanni o di Malta, con sede a Roma, e l'Ordine teutonico con la casa generalizia in Freudenthal, nel protettorato boemo-moravo. (Cfr. P. Heliot e M. Bullot, *Histoire des ordres monastiques religieux et militaires*, 8 volumi, Parigi 1860).

6. STATISTICA. – Mancano dati precisi recenti sul numero totale dei religiosi e delle religiose in tutto il mondo. L'*Annuaire pontifical catholique* di monsignor Battandier (Parigi 1936) dà un elenco completo di tutti gli ordini, congregazioni, istituti religiosi di rito latino e di rito orientale, con cenni storici e dati statistici intorno a ciascuno di essi; coi nomi dei superiori maggiori, gli indirizzi delle case generalizie, il numero dei membri che lo compongono, ecc. Su un totale globale di 321.000 sacerdoti, 257.000 erano secolari e 64.000 regolari. Aggiungendo a questo numero le religioni laicali e i conversi delle religioni clericali la cifra totale dei religiosi dovrebbe salire a oltre 100.000, mentre il numero delle religiose si avvicinerebbe a 600.000. Ma non si avrà mai una statistica precisa e aggiornata finché non saranno rese di pubblica ragione le cifre e i dati raccolti dalla Sacra Congregazione dei religiosi, che è l'unico dicastero competente in materia.

7. RAPPORTI COL POTERE CIVILE. – L'atteggiamento dei governi verso gli istituti religiosi in genere è stato sempre determinato dai rapporti colla Santa Sede, a cui i religiosi sono soggetti anche per voto di ubbidienza e della quale seguono le direttive non solo nel campo religioso, ma anche sul terreno sociale. In essi i romani pontefici hanno trovato sempre, salvo le inevitabili eccezioni, i fedeli esecutori dei loro ordini e i difensori della loro autorità contro la prepotenza di principi e sovrani. Nel grande scisma di Occidente i teologi dei vari ordini si schierarono nelle dispute delle università dalla parte del papa; al papa rimasero fedeli contro l'eresia di Wycliffe che li chiamava perciò figli del diavolo; in essi trovarono i papi il più valido aiuto nel combattere la riforma protestante e nell'attuare la controriforma iniziata dal concilio di Trento: nessuna meraviglia perciò che contro gli ordini religiosi si scatenassero le persecuzioni dei governi avversi alla Chiesa romana e al papato. Uno dei primi atti di Enrico VIII d'Inghilterra dopo la rottura delle relazioni con Roma fu la soppressione graduale di tutti i monasteri col pretesto della propaganda politica dei religiosi e delle eccessive ricchezze accumulate. Bisogna però convenire che la seconda accusa aveva fondamento nella realtà: tanto è vero che già prima il cardinale Wolsey aveva ottenuto dal papa il permesso di sopprimere alcuni monasteri e devolverne i beni ad altri scopi.

La rivoluzione francese diresse i suoi primi colpi contro gli ordini e le congregazioni religiose, decretando (febbraio 1790) che la legge non riconoscerebbe in avvenire voti solenni e dichiarando soppressi tutti gli istituti i cui membri erano legati da tali voti, col divieto di introdurne altri. Non meno grave la situazione creata alle società religiose in Francia dalla legge di separazione della Chiesa dallo Stato del 1905 che sopprimeva unilateralmente il concordato colla Santa Sede abolendo ogni pubblico riconoscimento della Chiesa. Non avendo i cattolici francesi presentato entro il termine stabilito le « associazioni di culto » previste dalla legge, ma condannate da Pio X, non solo i beni dei religiosi, ma tutta la proprietà immobiliare delle chiese venne confiscata e i religiosi espulsi.

Nella Spagna infierì la persecuzione contro i religiosi sotto il re Giuseppe Bonaparte che dapprima li ridusse ad un terzo dei loro effettivi, poi li soppresse tutti senza distinzione (agosto 1809) assegnando agli espulsi pensioni irrisorie. Varie vicende subì da allora in poi la questione degli ordini religiosi in Spagna: ora riammessi, ora ricacciati, ora tollerati. Nel nuovo regno d'Italia la campagna contro gli ordini e gli istituti religiosi, già vessati in Piemonte e nelle altre regioni man mano che venivano annesse, culminò con la legge del 7 luglio 1866 che li soppresse incamerandone i beni; ma il senso pratico del popolo italiano impedì nell'applicazione della legge gli eccessi che si erano verificati in altri paesi e i religiosi continuarono con opportuni temperamenti e coi necessari adattamenti l'opera loro nel campo dell'educazione e in quello dell'assistenza agli infermi, come pure nell'esercizio del

Digitized by Google

sacro ministero. Con l'occupazione di Roma e la legge delle guarentigie le cose, lungi dal migliorare, volsero in peggio: tanto maggiore perciò il sollievo portato anche alle società religiose d'ogni nome e finalità dalla conciliazione nel 1929 fra lo Stato e la Chiesa che segnò anche per esse un'era novella. Infatti l'art. 29 del concordato lateranense riconosce la personalità giuridica: *a*) delle associazioni religiose, con o senza voti, approvate dalla Santa Sede; *b*) delle provincie religiose italiane nei limiti del territorio dello stato e sue colonie, come pure delle associazioni aventi la sede principale all'estero; *c*) delle case generalizie e delle procure delle associazioni religiose, anche estere. L'art. 30 sottopone la gestione ordinaria e straordinaria dei beni appartenenti a qualsiasi istituto ecclesiastico o ad associazioni religiose alla vigilanza ed al controllo delle competenti autorità della Chiesa, escluso ogni intervento da parte dello Stato italiano e senza obbligo di assoggettare a conversione i beni immobili. Riconosce agli istituti ecclesiastici ed alle associazioni religiose la capacità di acquistare beni, salvo le disposizioni delle leggi civili concernenti gli acquisti dei corpi morali. Bastano queste disposizioni a dare un'idea dello spirito di equità e di moderazione che ha presieduto alla stipulazione dei Patti lateranensi, che possono servire di modello ad altre convenzioni del genere. L'esperienza dei paesi che hanno adottato verso gli istituti religiosi una politica di intolleranza o di oppressione sta a dimostrare che essa finisce sempre per tornare a svantaggio dello Stato. Le congregazioni che hanno avuto il maggior sviluppo sono appunto le più perseguitate. I gesuiti, ad es., al tempo della soppressione (1773) sommavano in tutto a 24.000 circa. Al principio del 1936 erano saliti a 25.228, compresi 11.138 fra studenti e coadiutori (laici). Lo stesso si dica dei Fratelli delle scuole cristiane e dei salesiani, anch'essi osteggiati a cagione delle scuole, di cui i governi laicizzatori si rivendicano il monopolio.

BIBL.: Per la legislazione canonica dei religiosi, oltre gli *Acta Ap. Sedis* (Città del Vaticano) e il *Codice di diritto canonico* (ibid.) vedi: J. Pejska, *Ius canonicum religiosorum*, Friburgo 1927; A. Vermersch, *De religiosis institutis et personis*, 2 voll., Bruges 1907-09; L. Fanfani, *De iure religiosorum*, Torino 1925; A. Battandier, *Guide canonique pour les constitutions des instituts à voeux simples*, 6ª ed., Parigi 1923; M. Heimbücher, *Die Orden und Kongregationen der Kath. Kirche*, 2ª ed., Paderborn 1927; Jos. Jansesn, *Ordensrecht*, 2ª ed., Paderborn 1920. Per la storia del monachismo cfr.: E. Martine, *De antiquis monachorum ritibus*, 5 voll., Lione 1630-35; J. Bremond, *Les pères du desert*, 2 voll., Parigi, 1927; E. Spreitzenhofer, *Die Entwicklung des alten Mönchtums in Italien*, Vienna 1834; Ch. Montalembert, *Les moines de l'occident*, 7 voll., Parigi 1860-1879; G. Morin, *L'idéal monastique et la vie chrétienne des premiers jours*, Parigi 1921.

Della storia degli ordini religiosi militari trattano: A. Baudillon, *Recherches historiques sur l'ordre des chevaliers du Temple*, Ginevra 1934; F. C. Woodhouse, *The Military religious orders of the Middle Ages*, Londra 1879; J. Voigt, *Geschichte des deutschen Rittenordens*, 2 voll., Berlino 1857-59; *Il Sovrano Militare Ordine Gerosolimitano di Malta* (pubblicaz. uffic. del Gran Magistero), Roma 1932; E. Rossi, *Riassunto storico del S. M. Ordine di Malta*, Roma 1929.

Quanto alla storia degli ordini mendicanti e delle congregazioni religiose si troveranno notizie storiche e indicazioni bibliografiche alle rispettive voci nelle Enciclopedie ecclesiastiche, specialmente in *The Catholic Encyclopaedia*, New York, che nel vol. XII a p. 748-792 contiene un ampio studio sull'argomento del padre A. Vermersch. Cfr. pure: G. Hergenröther, *Storia Universale della Chiesa* (rifusa da G. P. Kirsch e trad. in ital. da Enrico Rosa), Firenze 1904. L'indice generale dà i nomi di quasi tutte le società religiose, antiche e recenti, delle quali è riassunta la storia nei sette volumi dell'opera.

P. Pisani

ORESME, NICOLE (d'). - Nacque nel terzo decennio del secolo XIV nella Normandia, nel luogo da cui prende il nome. Studente di teologia a Parigi, insegnò quindi al collegio di Navarra e divenne successivamente canonico a Rouen e a Parigi, finché non fu consacrato vescovo di Lisieux nel 1377. Poco si sa della sua vita, sebbene possa dirsi che la sua influenza presso il consiglio di Carlo VI era certo grande. Per incarico del re tradusse in francese la *Politica*, l'*Economica*, l'*Etica a Nicomaco* di Aristotele. A lui si debbono il *Livre de politique* e il *Livre appelé économique*, ancora inediti, e soprattutto il *Traictie de la première invention des monnaies*, a noi pervenuto tanto nella redazione francese che in quella latina, per cui l'Oresme ci si presenta come il più notevole economista del tempo. Morì nel 1382.

Autore importante in materia teologica, astronomica, matematica, la sua fama è affidata principalmente al trattatello sulle monete, per quanto molte delle vedute da lui espresse non siano del tutto originali. Contro la corrente dottrina, che fa il principe signore e proprietario della moneta, di cui delinea la storia e chiarisce la funzione, ritiene piuttosto che questa appartenga alla collettività. Particolarmente si oppone alla pratica contemporanea di alterarne il valore. Non esclude che in caso di necessità ciò possa aver luogo, ma sempre deve essere consentito dagli Stati generali. Un evidente bisogno di stabilità finanziaria ed economica, più che sfiducia verso l'autorità, induce Oresme a queste considerazioni, la cui influenza è stata grande, come pure la diffusione delle sue dottrine più strettamente politiche, improntate al modello aristotelico.

Non è il caso di insistere sulla distinzione tra principe e tiranno; diremo piuttosto che egli ritiene che il re, superiore a ciascun cittadino singolarmente preso, è inferiore a tutta la collettività come corpo, « major et potentior quam aliquis qui subditus est, tamen tota communitate inferior ». Esso, anziché sovrano assoluto, deve contentarsi di un potere legale, limitato dalle consuetudini nazionali. Liberali parimenti sono le vedute di Oresme in materia di riforme ecclesiastiche, di cui assai più tardi si trovano tracce presso i protestanti.

BIBL.: Entrambe le redazioni del *Traictie* furono edite da M. L. Wolowski, Parigi 1864. Nella letteratura: F. Meunier, *Essai sur la vie et les ouvrages de Nicole Oresme*, Parigi 1857; W. Roscher, *Ein grosser Nationalökonom des vierzehnten Jahrhunderts*, in *Zeitschrift für die gesamte Staatswissenschaft*, vol. XIX (1863), p. 305-18; C. A. Conigliani, *Le dottrine monetarie in Francia durante il Medioevo*, Modena 1890; E. Bridrey, *La théorie de la monnaie au XIVe siècle. Nicole Oresme*, Parigi 1906.

F. Battaglia

ORGANICA MILITARE. - Le forze armate non sono semplici « meccanismi », ossia non risultano dalla riunione o giustaposizione di elementi materiali; ma sono veri « organismi », cioè risultano da elementi materiali e spirituali coordinati secondo un criterio organico che assicura il loro funzionamento in vista degli scopi prefissi. Si chiama pertanto organica quella parte della scienza militare che si occupa di creare e di organizzare adeguatamente i mezzi necessari per la guerra. Gli elementi sui quali l'organica svolge la propria azione sono: il personale, il materiale, il terreno. In questi tre campi l'organica provvede alla raccolta, alla predisposizione, all'organizzazione ed alla conservazione degli elementi della lotta. Essa si basa sulla conoscenza di tutte le risorse morali e materiali di cui lo stato dispone per la guerra e sulla loro preparazione in vista di uno sfruttamento coordinato e razionale. Così concepita, l'organica non può né deve limitare la sua azione al campo delle forze armate, ma estenderla virtualmente alle varie attività della nazione.

Dei tre elementi di cui si occupa l'organica, è evidente che il primo, ossia il personale, è il più importante, perché da esso dipendono la preparazione e l'uso degli altri due. Parte essenzialissima dell'organica è pertanto l'organizzazione dell'elemento « uomo »: elemento base della lotta per tutte e tre le forze armate, pur in circostanze ed in maniere tanto diverse per ciascuna di esse.

Le operazioni spettanti all'organica per quanto riguarda il personale sono tre: il reclutamento, l'ordinamento, il governo. Reclutare gli uomini significa scegliere secondo apposite norme i giovani atti alle armi; determinare per ciascuno di essi gli obblighi di servizio militare; suddividere la massa così selezionata fra le varie armi e corpi, specialità e servizi. L'ordinamento consiste nell'aggruppare gli uomini in unità organiche, da quelle minori a quelle maggiori, mettendole alla dipendenza dei rispettivi comandi. Il personale così distribuito e inquadrato nelle varie unità deve essere poi educato, istruito e amministrato: questo è il compito del governo. Il governo degli uomini rappresenta la parte più elevata dell'organica e sconfina nel campo della didattica e della morale militare.

Altri obiettivi dell'organica sono, come abbiamo detto, il materiale e il terreno. I problemi strettamente tecnici riferentisi alla fabbricazione del materiale formano un ramo speciale della preparazione bellica: compito specifico dell'organica è piuttosto quello di determinare la quantità e la qualità del materiale occorrente, di distribuirlo tra le varie unità e di provvedere alla sua conservazione. Quanto al terreno, esso è l'elemento spaziale su cui agisce il personale e viene impiegato il materiale bellico: esso deve pertanto essere studiato e predisposto fino dal tempo di pace; ma naturalmente anche durante la guerra è necessario organizzarlo e sfruttarlo secondo le esigenze della lotta, come, a guerra ultimata, occorrerà ripristinarlo nelle condizioni migliori per le esigenze normali della nazione.

Digitized by Google

La preparazione organica di uno stato alla guerra si traduce in una « legislazione militare » che regola le istituzioni militari del paese. Le forze armate sono il prodotto delle istituzioni militari e l'esponente della potenza militare dello stato; se ad esse si aggiungono le risorse di ogni genere che il paese possiede, si ha la valutazione complessiva del « potenziale bellico ». Scopo dell'organica è di assicurare, attraverso l'apposita legislazione militare, il massimo rendimento non solo delle forze armate ma lo sfruttamento adeguato dell'intero potenziale bellico. Perciò essa deve tener conto tanto dei fattori materiali quanto di quelli morali del paese, considerando come fattori materiali il numero degli abitanti, il gettito delle varie classi di leva, la posizione geografica del paese, la sua potenzialità economica e finanziaria; e come fattori morali il patriottismo, l'educazione e la cultura, il sentimento unitario, quello religioso, l'orgoglio nazionale di fronte agli altri popoli, l'intelligenza media del popolo, le sue attitudini aggressive, le sue tradizioni militari.

L'organizzazione militare italiana è ispirata oggi ai principî nazionali e dinamici del regime; essa si basa non solo sulla conoscenza esatta delle possibilità materiali della nazione, ma sull'alto rendimento che se ne può trarre a causa del rinnovato clima politico del paese. Tanto il reclutamento quanto il governo del personale sono assai agevolati dalla buona educazione fisica e disciplinare della gioventù italiana; come l'organizzazione del materiale e del terreno hanno progredito coi costanti progressi della tecnica e dell'industria. L'organica è oggi presso di noi ispirata a criteri originali, schiettamente italiani, mentre per molti decenni dopo l'unità essa si attenne agli esempi stranieri, non adatti né spesso adattabili al temperamento del popolo italiano.

I problemi organici, specialmente per quanto riguarda il tempo della ferma, il reclutamento e la carriera degli ufficiali, gli ordinamenti delle truppe e dei servizi, sono straordinariamente complessi e delicati: essi formano oggetto di continue esperienze e ritocchi. L'organica pertanto così concepita non resta avulsa dalla strategia e dalla tattica, ma, in stretta connessione con esse e più ancora con la logistica, forma parte integrante del problema unitario e indissolubile della preparazione e dell'azione bellica. A. Valori

ORGANIZZAZIONE (Valore e aspetti nell'economia moderna). – Nel campo della produzione si manifestano evidenti le contraddizioni della libertà economica, che portano alla negazione del sistema liberale, quale era stato costruito dai classici dell'economia.

Il punto centrale di siffatta negazione è che l'economia non può risolversi nel principio del minimo mezzo, assunto come dogma universale di condotta; né esaurirsi nella descrizione dell'equilibrio economico, proclamato autonomo, perché risultato dell'azione di forze naturali, espressioni, alla loro volta, del contrasto immediato fra i bisogni degli uomini e gli ostacoli che si presentano alla loro soddisfazione.

L'economia implica, invece, la discussione del « fine » dell'attività economica: e questo fine non può essere, *sic et simpliciter*, la soddisfazione dei bisogni materiali, ma deve essere anche espressione di un principio di giustizia, nel presente; di valorizzazione delle energie latenti, per l'avvenire. Implica altresì la discussione dei mezzi, materiali e morali, atti a raggiungere il fine.

Il problema dell'organizzazione della produzione, che involge quello dei rapporti fra capitale e lavoro, della proprietà privata, della legittimità dell'interesse del capitale sono problemi eterni della società umana, appunto perché involgono la questione del fine.

L'elemento morale è pertanto alla radice dell'economia, ne informa i massimi problemi, che trovano la loro sistemazione teoretica nella metafisica economica. Questa non poggia solamente sull'osservazione del passato e respinge il concetto che il futuro non possa essere diverso. Presuppone in ogni momento un'affermazione di volontà, la quale sceglie fra diverse possibilità, sperimentate e non sperimentate al lume dell'intelligenza e soprattutto della coscienza. L'ordinamento giuridico *pro tempore*, espresso in prima linea dai codici, rappresenta alcune fra le più solenni di queste scelte. Altre sono espresse dall'azione politica. Tali sono, per esempio, in regime fascista, la disciplina giuridica dei rapporti fra capitale e lavoro e l'organizzazione corporativa della produzione.

La metafisica economica. – Gli aspetti fondamentali della dottrina economica sono quindi due ed è vizio di metodo contrapporli reciprocamente, nell'intento di trovare l'affermazione dell'uno nella negazione dell'altro. La contrapposizione ha tuttavia la sua origine psicologica nel fatto che i due aspetti della dottrina richiedono, in chi la coltiva, qualità differenti che raramente si trovano riunite nella stessa persona, sì che gli scrittori economici possono distinguersi in due categorie. Senza contare i precursori, e non considerando i viventi, limitandoci quindi agli ultimi due secoli, porremo nell'una: Smith, Ricardo, Say, Senior, Stuart Mill, Gossen, Cournot, Menger, Walras, Pareto, Pantaleoni, Marshall, ecc.; nell'altra Malthus, Sismondi, Saint-Simon, Owen, Fourier, Blanc, Proudhon, Bastiat, Rodbertus, Lassalle, Marx, Wagner, Le Play, Bakunin, Sorel, ecc.

I primi si occupano di rendita, di monopolio, di costi comparati, di commercio, di produzione, di saggio di interesse, di mercato, di equilibrio economico, ecc. Gli altri di organizzazione della produzione, di cooperazione, di associazione, di lotta di classe, ecc. Quelli rimproverano a questi di sommergere la dottrina economica nel pozzo senza fondo della sociologia. Questi contrattaccano replicando che dottrine come quelle dell'equilibrio non rappresentano che il gioco di marionette economiche, sono degenerazione della scienza e parodia della vita.

Il torto e la ragione non sono da una sola parte. L'errore dell'economia classica non sta nella sua astrazione (ogni scienza non può essere che astratta); sta nella sua filosofia, nel pensiero orgoglioso che l'antitesi fra fisica e metafisica economica possa risolversi in una sintesi scientifica. Questo è il nucleo centrale dell'idea che anima i classici e che attraverso il principio darwiniano della selezione naturale tenta di attribuire dignità di sanzione morale al processo produttivo, quale si manifesta sotto l'azione cieca e spontanea delle forze in constrasto. L'errore assume l'aspetto più audace e più brillante nella tendenza estrema rappresentata dalla scuola matematica, che, soppresso il problema morale, tenta di presentare tutta l'economica come una fisica.

L'errore opposto, più antico e più nuovo, consiste nell'attribuire all'economica carattere esclusivamente normativo, negando l'esistenza di una sfera, in cui dominano il numero, il peso e la misura: di pensare di conseguenza che i problemi economici possano essere trattati colla mentalità giuridica, che ha l'abito di sentirsi sovrana e non sempre è consapevole delle infinite connessioni e interferenze, che legano fra di loro diversi settori della vita economica.

Ogni metafisica presuppone una mistica: cioè un nucleo di verità che trascendono la logica e l'esperienza; ed una fede, cioè l'adesione ad essa del cuore e dell'intelligenza. *Fides est sperandarum substantia rerum, argumentum non apparentium* (S. Paolo, *Epistola agli Ebrei*, XI, 1).

Vi è una mistica del Fascismo. Essa è contenuta nel regolamento di disciplina delle squadre fasciste, che il Duce dettò nell'autunno del 1922 e che è monumento superbo di sapienza, degno di essere paragonato alle regole monastiche dei grandi spiriti medievali. La milizia fascista vi è dichiarata « a servizio di Dio e della Patria », il milite fascista « astretto all'obbligo di servire in purità, con spirito pervaso di misticismo sorretto da fede incrollabile, animato da volontà inflessibile ».

Questa è la mistica, che anima la metafisica della città corporativa e si contrappone a quella della città liberale, la quale viceversa risolve l'etica nella conoscenza, cioè il fine nel mezzo; fa del benessere materiale, cioè della conquista della ricchezza, il sommo bene della vita; esalta in astratto i diritti dell'individuo ed in concreto abbandona la persona disarmata in mezzo al tumulto delle passioni e degli interessi in contrasto; afferma la libertà individuale e proclama poi l'uomo schiavo di forze naturali più grandi di lui; e, armata della saggezza razionale, che freddamente

Digitized by Google

subisce la vita, ne accetta i limiti e le condizioni, va a sboccare nel pozzo senza fondo dell'agnosticismo determinista.

Lo svolgimento dell'idea corporativa. – Da questo contrasto nacque l'idea corporativa. Essa fu dapprima spirito, tendenza, orientamento politico, finché colla legge del 3 aprile 1926 sulla disciplina giuridica dei rapporti collettivi di lavoro si concentrò in precisi e già delineati istituti giuridici. Contro l'anarchia liberale e la tirannide socialista il problema dell'organizzazione della produzione fu così posto in senso totalitario come problema di distribuzione e di produzione: l'opera di disciplina, di organizzazione, di perfezionamento non fu affidata ai sindacati, espressione degli interessi di uno dei fattori della produzione, ma fu dichiarata compito di un nuovo organo, in cui tutti i fattori della produzione furono rappresentati. Questo nuovo organo fu la corporazione, alla quale, a differenza dei sindacati, non fu riconosciuta personalità giuridica propria, ma le fu assegnata la qualità di organo dello stato. In questa sapiente distinzione è contenuto in atto lo spirito di tutto il futuro svolgimento, quale è segnato dalla dichiarazione VI della Carta del lavoro (21 aprile 1927), dalla legge del 20 marzo 1930 che costituisce il Consiglio nazionale delle corporazioni, come assemblea generale delle corporazioni, e finalmente dalla legge 5 febbraio 1934, in cui venne deliberata la costituzione delle corporazioni per grandi rami della produzione, furono precisati i rapporti coi sindacati, ne furono fissate nelle linee fondamentali le funzioni.

Il principio della costituzione per grandi rami della produzione supera il dilemma tra i due opposti criteri della categoria e del ciclo produttivo, di cui il primo avrebbe fatto risorgere immutati i contrasti fra capitale e lavoro, ed il secondo avrebbe, per contro, condotto all'istituzione di un eccessivo numero di corporazioni, con gravi difficoltà di carattere organizzativo. La rigidità del sistema è tuttavia prudentemente temperata dalla possibilità della costituzione delle sezioni di categoria, dei comitati corporativi, delle corporazioni unite. Le sezioni di categoria operano come corporazioni di categoria costituite nell'ambito e nel seno della corporazione. I comitati corporativi comprendono invece le rappresentanze di tutte le categorie economiche interessate ad un determinato prodotto. Le corporazioni unite, che sorgono per la convocazione simultanea di due o più corporazioni, hanno, rispetto alle questioni che interessano l'insieme, gli stessi poteri attribuiti alle singole corporazioni per i rami singoli.

Il sistema delle corporazioni per grandi rami della produzione, delle sezioni speciali di categoria, dei comitati corporativi di prodotto delle corporazioni unite, è insieme semplice ed elastico. Consente di creare poche grandi corporazioni ed assicurare, al tempo stesso, un meccanismo di funzionamento agile e snodato. La vita delle corporazioni resta in tal guisa aderente alla realtà economica e può seguirne le molteplici e mutevoli manifestazioni.

Delicato era il problema dei rapporti fra le corporazioni ed i sindacati e manifesto il pericolo di cadere in una delle due soluzioni estreme: quella del mantenimento dello *statu quo*, per cui le associazioni collegate dalle corporazioni sarebbero restate in una condizione di dipendenza rispetto alle confederazioni, e quella della soppressione delle confederazioni. La legge accoglie come soluzione intermedia il principio dell'autonomia sindacale. Questa norma non segna il punto di partenza di un nuovo orientamento nell'ordine sindacale, ma piuttosto è un ritorno alle origini. Ritorno felice, in quanto le associazioni di grado superiore sono organi amministrativi, mentre il sindacato è l'associazione elementare, che deve vivere a contatto intimo e continuo coi singoli, è e deve restare il depositario dell'idea e dello spirito rivoluzionario, l'organo che integra le corporazioni, di cui è il necessario presupposto.

I compiti della corporazione sono di conciliazione, di assistenza, d'istruzione professionale, di educazione morale. Le funzioni fondamentali sono due: la consultiva e la normativa.

La funzione consultiva, obbligatoria nei casi di maggiore rilievo, fa delle corporazioni un istituto che nel campo economico ha funzioni analoghe a quelle che ha il Consiglio di stato nel campo amministrativo.

La funzione normativa dà alle corporazioni anzitutto la facoltà di fissare i prezzi dei servizi che non possono essere disciplinabili mediante accordi intersindacali perché di fronte all'associazione sindacale dei produttori manca l'altra parte, che si disperde nella categoria indefinita ed amorfa dei consumatori; ma soprattutto dà alla corporazione il potere di elaborare norme per il regolamento collettivo dei rapporti economici e per la disciplina unitaria della produzione.

Appunto questo potere fa della corporazione lo strumento dell'autodisciplina e del controllo delle attività economiche. Siffatta disciplina si differenzia sostanzialmente dalla tirannide socialista, perché conserva le categorie economiche fondamentali: della proprietà privata, dei prezzi, dell'interesse del capitale. Lungi dal comprimerla, il regime corporativo esalta l'organizzazione gerarchica dell'industria, cerca di dare ad essa, attraverso la dignità della funzione pubblica, una coscienza ed un fine più elevato. Analogamente non è soppressa, ma disciplinata la funzione equilibratrice delle categorie monetarie dei prezzi e dell'interesse, nei confronti della distribuzione del capitale tra i vari rami della produzione.

Per questo contro l'eterna illusione del collettivismo il Fascismo riafferma in forma solenne il diritto di proprietà proclamando senza ambagi che la direzione della produzione spetta al capitale. Tale dichiarazione già contenuta nella proposizione VII della Carta del lavoro è ribadita nel discorso di Milano dell'ottobre 1934, in cui il Duce espressamente nega che il regime intenda di funzionarizzare l'economia, e nel discorso del 23 marzo 1936, nel XVII annuale della fondazione dei Fasci, in cui precisa che l'iniziativa privata deve restare il fulcro dell'organizzazione economica nei settori dell'agricoltura, della piccola e media industria, del commercio interno. In questi settori la categoria dell'utile resta così il motivo fondamentale dell'azione economica. Essa ha le sue radici nella necessità della produzione: perché è responsabilità individuale, diminuzione di costi, assicurazione contro ogni spreco, fucina del risparmio, difesa degli investimenti produttivi. La disciplina corporativa mira non ad annullarla, ma a disciplinarla, nell'intento di sviluppare al massimo il potenziale delle forze produttive, rispettando, nei limiti del possibile, i diritti acquisiti e cercando quindi di conservare ai rapporti economici un minimo di stabilità.

In tal modo la filosofia corporativa restituisce al diritto di proprietà il suo fondamento sociale, per cui esso non è più norma, che ha in se stessa la sua ragion d'essere, non facoltà di lasciare inoperose le forze vive della produzione, non il *ius utendi, fruendi ac abutendi* dei giureconsulti del Rinascimento: non l'*imperium* che deriva dalle concentrazioni industriali e bancarie e che porta alle prepotenze della plutocrazia. È invece l'antica *facultas procurandi ac dispensandi* di S. Tommaso, per cui la proprietà è concepita come condizione necessaria della produzione, strumento della valorizzazione delle forze produttive.

Il principio affermato nella seconda parte della proposizione VII della Carta del lavoro « essere il capitale responsabile di fronte allo stato » è lo sviluppo logico di siffatta concezione. Nel tracciare il piano regolatore della economia nazionale nel XVII annuale della fondazione dei Fasci, il Duce ne precisa gli svolgimenti nel campo della grande industria, dichiarando che essa sarà costituita in grandi unità, corrispondenti a quelle che si chiamano le industrie chiave, ed assumerà un carattere speciale nell'orbita dello stato. Queste industrie per il volume della loro produzione, per la loro importanza agli effetti della difesa dello stato, per il loro carattere che si riassume nell'essere lo stato di gran lunga il più importante, quando non è l'unico compratore, esorbitano dai confini dell'economia privata per entrare nel campo dell'economia statale o parastatale. Esse, del resto, hanno già perduto dal 1930–31 il loro carattere privatistico (v. MONOPOLIO). È perfettamente logico che alla trasformazione *de facto* segua la trasformazione *de iure*. In Italia essa è facilitata dal

Digitized by Google

fatto che lo stato già possiede, attraverso l' I. R. I., forti aliquote e talora la maggioranza del loro capitale azionario. Non sono quindi da temersi turbamenti nel mercato dei valori. Il tempo consiglierà i futuri svolgimenti: consiglierà cioè se l'intervento debba essere diretto o indiretto, assumere le forme della gestione o del controllo o forme miste nelle quali stato e privati formino il capitale ed organizzino la gestione in comune.

Questa trasformazione costituzionale di un vasto importante settore della nostra economia, continua il DUCE, sarà fatta senza precipitazione, con calma, ma con decisione fascista. E conclude: « Come vedete, l'economia corporativa è multiforme ed armonica. Il Fascismo non ha mai pensato di ridurla tutta ad un massimo comune denominatore statale: di trasformare cioè in "monopolio di stato„ tutta l'economia della nazione: le corporazioni la disciplinano e lo stato non la riassume se non nel settore che interessa la sua difesa, cioè l'esistenza e la sicurezza della patria ».

Il valore teoretico del corporativismo. – Negli ultimi tre secoli la dottrina economica appare successivamente come un'etica, una fisica, una storia, una politica.

Appare un'etica nel periodo che va dalla fine del secolo XVIII alla metà del secolo XIX, nella corrente che deriva dalla filosofia dei lumi, che nega il mistero, dà alla vita uno scopo razionale, identifica il sommo bene nella conquista della ricchezza, considerata premio al libero sforzo degli individui e dei popoli. L'affermazione di A. Smith che « il mondo economico va da sé » è così interpretata nel senso che la configurazione che si forma per il libero gioco delle forze economiche è quella che corrisponde alla utilità generale, e si affina nel corso del secolo XIX colla concezione della selezione naturale secondo Darwin, della lotta per la vita secondo Spencer, della morale dei produttori secondo Bastiat e Guyot.

Ma la proposizione di Smith può essere interpretata ancora nel senso che le leggi economiche hanno il carattere delle leggi fisiche, che l'uomo può conoscere, signoreggiare, ma non modificare, sicché all'universo economico come all'universo fisico *non imperatur nisi parendo*. In questa interpretazione il senso etico della dottrina si perde nella concezione naturalistica della vita economica.

La linea centrale del pensiero naturalistico in economia è rappresentata dalla corrente teoretica dell'economia classica, quale si sviluppa da Ricardo in poi, ed ha la sua espressione logica più perfetta nell'economia matematica, in cui l'economia apparisce come una meccanica. E porta in sé il germe del determinismo economico.

L'evoluzionismo riformista può essere considerato come una deviazione della corrente naturalistica, perché la dottrina di un'evoluzione fatale della società umana in un senso determinato e verso una meta predeterminata (quale si manifesta, per esempio, nel grido che « il socialismo non è, diviene ») è, in fondo, espressione di un pensiero naturalista, modellato non più sulla meccanica, ma sulla biologia. Il carattere di deviazione è inerente al fatto che, fermo restando l'errore determinista, viene meno il rigore logico nel processo deduttivo e nel processo induttivo si affloscia la forza di penetrazione.

Le correnti antitetiche al naturalismo (nel campo delle dottrine economiche) sono quelle che prendono nome dalla scuola storica, reazione all'astrattismo geometrico del secolo XIX, e quelle che si riattaccano ad un pensiero politico, delle quali sono espressione, nel corso del secolo XIX, il mercantilismo, il protezionismo, il nazionalismo, il marxismo, il sindacalismo rivoluzionario.

L'economia corporativa è sintesi in cui sono valorizzate le diverse correnti teoretiche che confluiscono a rappresentare la vita economica in tutta la sua poliedrica realtà: la corrente naturalistica, che ha la sua ragion d'essere nella categoria dell'utile, che il regime conserva nella solenne riaffermazione del diritto di proprietà; la corrente storica, che si manifesta nella concezione organica ed unitaria della vita economica della nazione; le correnti etiche e politiche, che hanno la loro espressione nella tutela del lavoro e nell'organizzazione corporativa della produzione. In questa sintesi il sistema corporativo supera tutte le precedenti correnti del pensiero economico.

Supera l'economia classica, che nella sua concezione teoretica valorizzava le forze naturali (cioè i bisogni che spingono all'azione e le resistenze che si oppongono ad essa) ma prescindeva da ogni interferenza col passato (donde il suo carattere razionalista ed antistorico) e respingeva in astratto le forze politiche. Solo in astratto, in quanto in concreto sarebbe stato difficile negare una azione la cui manifestazione è in ogni tempo evidente. La teoria la condannava, qualificandola dannosa nei suoi motivi, precaria e perturbatrice nei suoi effetti.

Supera l'economia storica, che all'opposto era tutta permeata della visione organica della vita economica, valorizzava pure, per quanto in tono minore, le correnti politiche, ma negava l'esistenza, nel campo dei fenomeni economici, di leggi generali astratte. Il che significa assoluto disconoscimento delle forze autoregolatrici del sistema economico, poste in luce dalla dottrina classica.

Supera mercantilismo e protezionismo, che esaltavano ed invocavano l'azione politica, ma al tempo stesso accettavano di considerarla in teoria come perturbatrice e deviatrice del logico e normale andamento degli eventi, donde il contrasto tra teoria e pratica, il dissidio fra scienza e vita, che è stato sempre uno dei motivi fondamentali dell'antitesi fra liberismo e protezionismo. Ad esso è imputabile se l'intervento dello stato nella vita economica, che è stato in ogni tempo, in misura maggiore o minore, una realtà, si è prodotto, nell'ultimo secolo, in forma caotica e frammentaria, senza un piano ed una visione d'insieme, unicamente sotto la pressione tumultuaria degli interessi in contrasto.

Più acuto della corrente storica, il marxismo non rinnegava le forze naturali da cui discendono le leggi dell'economia classica, ma più logico del protezionismo non dava ad esse carattere necessario ed universale, sicché l'azione politica da esso invocata appariva non perturbatrice, ma rivoluzionaria. Però, incatenato nelle maglie dell'utopia collettivista, assetato di sangue e beverato di odio, il marxismo elevava a dogma di fede l'antitesi delle classi e al tempo stesso si dibatteva nell'eterna contraddizione fra le esigenze spirituali dello spirito rivoluzionario e la fedeltà al principio materialista che forma il substrato della sua ideologia. Il corporativismo lo ha vinto, perché ha spezzato la catena collettivista, ha elevato a dogma morale il principio della collaborazione, ha tagliato colla spada il nodo, che nei legami coll'idea materialista inaridiva le sorgenti dello spirito rivoluzionario.

L. Amoroso

ORIANI, ALFREDO. – Nacque a Faenza il 20 agosto 1852 e sin dai suoi primi anni ebbe una vita solitaria e sconsolata, priva di affetti, con una madre che dedicò ogni sua cura ad un altro fratello ed un padre estraneo alla famiglia, chiuso in un suo sordo ed ostinato egoismo. Anche gli anni passati in collegio furono anni di solitudine vuota di amicizie e quasi segnati da un destino che si rivelava sin dalla giovinezza avaro di gioie e di gloria, proprio a lui che non sognava se non la gioia e la gloria. Dopo il collegio, fu a Roma ad attendere agli studi di legge che terminò nel 1871. Compiuta questa « inutile fatica », la sua vita non segna altre date se non quelle delle sue opere che rappresentano come le tappe del suo calvario di pensatore e di precursore.

Natura tipicamente solitaria e chiusa, Oriani, sin dai primi contatti con la realtà piatta e piccina della vita borghese che in quello stanco finire dell'Ottocento pervadeva tutta la nazione italiana, avvertì subito l'impossibilità quasi fisica di potersi intendere con quel mondo. Ne derivò quel suo pessimismo che, invece di espandersi in una critica corrosiva e tenace, sboccò in un vano scetticismo ed in una cinica, per quanto artificiale, avversione a tutti i valori ideali e spirituali della vita, su cui invece più tardi doveva fondare le ragioni della sua esistenza spirituale. Nascono da questo stato d'animo le *Memorie inutili*, scritte verso il 1873, una specie di romanzo autobiografico, in cui Oriani dimostra un disprezzo feroce

Digitized by Google

ed ostentato verso la moralità borghese ed i vuoti convenzionalismi, travolgendo nel suo odio anche le più alte mete ideali. Il coro di indignazione che sollevò il volume lo indusse, per reazione, a proseguire sulla stessa via forzando man mano i toni. Escono così *Al di là* (1877), *Monotonie* (1878), *Gramigne* (1879), *No* (1881), *Quartetto* (1883), dove Oriani, pur affinando il suo gusto e la sua esperienza artistica, contribuisce a fissare nella mente degli scarsi lettori, e degli ancor più scarsi critici, un'opinione di lui non solo falsa, ma purtroppo anche definitiva e tale che nessuno dei suoi libri successivi potrà più cancellare. Questa è una delle ragioni, se non la più importante, dell'incomprensione di cui egli fu vittima sino a pochi decenni fa.

Calmato il tumulto di questa irrisione di valori morali e mentre gli anni della maturità lo rendono più consapevole della sua missione di artista e di pensatore, Oriani sente il vuoto e l'inutilità della sua donchisciottesca battaglia contro i mulini a vento della notorietà, ed affronta con più vigile riflessione i veri e fondamentali compiti verso cui lo chiamava la tempra del suo ingegno portato ad approfondire i problemi e non a negarli.

Si inizia così la vera e più profonda attività spirituale di Oriani. La sua stessa vita esteriore subisce un rivolgimento perché egli a poco a poco si isola da quel ristretto ambiente mondano che aveva frequentato negli anni della scapigliatura bolognese, per rifugiarsi nella pace del suo Cardello, una vecchia villa salvata a stento dal disfacimento finanziario avvenuto in seguito alla morte del padre ed a speculazioni sbagliate della sorella. Ora la sua mente, bandite le vanità letterarie, si incontra con quei pensatori che faranno scorta alle sue opere future: Hegel, Ferrari, Renan, Michelet, Spencer. Così egli forma la propria cultura, un misto di autodidattica e di reminiscenze scolastiche, un che di inorganico ma di vivo, capace di risultati maggiori di quelli che avrebbe forse potuto trarre da una preparazione metodica e accademica. Confluiscono perciò nel suo spirito varie correnti apparentemente contrastanti, ma in verità tutte dirette a creare un nuovo tipo di « religione laica », derivante da un approfondimento dei problemi storici e sociali. *Matrimonio*, composto in tre mesi nell'inverno 1883, è il primo segno della rinascita spirituale dell'Oriani. Esso è una risposta polemica ad un volume del Dumas sul divorzio e ci mostra un Oriani strenuo difensore della famiglia e della santità del matrimonio. L'esposizione è tutta intorbidata da un certo impaccio di reminiscenze di letture recenti e non ancora completamente assimilate; tuttavia, il nucleo centrale del libro rappresenta un effettivo contributo alla questione dell'indissolubilità del matrimonio e ad ogni modo è il primo moto dell'Oriani verso la riconquista del suo patrimonio ideale e verso le mete della sua speculazione di storico e di filosofo. Con la stessa foga con cui aveva già combattuto la mentalità borghese, adesso egli si abbandona nella solitudine del Cardello all'approfondimento di questi nuovi problemi e medita e matura le opere da cui uscirà completa la sua personalità di precursore delle future fortune d'Italia. Dal *Matrimonio* a *Fino a Dogali* (1885), alla *Lotta politica in Italia* (1890), è un continuo ascendere del suo spirito verso problemi sempre più alti e più vasti.

La *Lotta politica*, il suo capolavoro, conclude degnamente questo fecondo periodo della sua attività e fissa i punti fondamentali della sua dottrina che non subirà poi se non degli sviluppi di carattere secondario. Il problema che si era posto Oriani quando si accinse a rivivere in se stesso tutto il periodo della storia d'Italia, che va dalla caduta dell'Impero romano sino ai giorni in cui scriveva, non era un problema di curiosità storica, ma era anzitutto un problema che riguardava la propria personalità di uomo e di scrittore. Egli aveva ben compreso che per liberarsi del suo « spirito bislacco » e per trovare le ragioni effettive della sua esistenza, doveva rifarsi alla storia, ed in particolare alla storia d'Italia, dove il suo problema di individuo poteva essere compreso in quello più grande di tutto un popolo, del suo popolo. Questa origine tipicamente personale illumina alcuni caratteri del libro che altrimenti potrebbe sembrare oscuro. Il suo problema cioè non è un problema storico, cioè di ricostruzione storiografica delle vicende della vita d'Italia, ma è un alto problema morale quale è disegnato nel titolo stesso del libro: spiegare cioè, attraverso il passato d'Italia, le ragioni della lotta attuale, o, per essere più precisi, le ragioni del decadimento e dell'appiattimento della vita italiana quale si era venuta a determinare nel 1887. Libro quindi di polemica e di pensiero, in cui Oriani dei dati storici si serve solo quando giovano alla propria tesi e di conseguenza non sente il bisogno di accertare la verità dei fatti o l'esattezza delle date. Il problema che più l'interessa non è il fatto, ma il pensiero, l'idea da cui quel fatto ha preso origine e moto; il problema storico quindi non è considerato in sé e per sé, ma solo in funzione del presente ed in quanto può essere indice ed ammaestramento del futuro. La sua potente personalità di artista qui non soffre neppur l'impaccio del « dato », ma si libra idealmente su esso e trae dalla visione del passato auspicio per un più alto avvenire della patria.

Quali fossero le concezioni storiche di Oriani è presto detto se si pensi alla sua formazione hegeliana e ferrariana. Da Hegel derivò non solo la concezione dialettica della storia, per cui questa è un passato che è sempre presente, ma soprattutto la concezione idealistica per cui la storia è il processo di attuazione dell'idea; l'Oriani tuttavia attenuò il meccanicismo di questa concezione dando un contenuto concreto all'idea hegeliana con l'identificarla precisamente con il problema della grandezza e della potenza della nazione italiana. Da Ferrari Oriani trasse, oltre a quelle parti iniziali della sua *Lotta politica* per cui fu accusato perfino di plagio, anche una concezione della storia a cicli chiusi e la derivazione vichiana dei « ritorni » accanto ad un vago scetticismo sull'utilità in genere della ricerca storiografica. Ma tutto ciò rimane estraneo alla sua vera personalità di pensatore quando egli si pone di fronte al problema che più lo interessa, il problema cioè del Risorgimento, di cui Oriani dà una soluzione che, se non può essere accettata nella sua integrità, è innegabilmente la più alta sintesi sinora tentata su quel periodo così vicino alla nostra attuale vita nazionale. Per Oriani il nostro Risorgimento è il ritrovarsi del popolo italiano nei suoi valori spirituali che il frazionamento politico e i secoli di servitù avevano a poco a poco offuscato: con il Risorgimento il popolo italiano ritrova le sue grandi ragioni per l'esistenza di grande popolo e per questo riesce a raggiungere l'unità essendo sostenuto da quell'alta forza che deriva dall'approfondimento del proprio valore spirituale e dalla coscienza della propria missione nel mondo. Il periodo rivoluzionario si conchiude nel 1876, con la caduta cioè della Destra storica, di cui l'Oriani aveva conosciuto personalmente alcune delle più significative figure quali il De Meis e lo Spaventa, per dar luogo ad un ripiegamento e ad una rinuncia sul terreno storico. Ma grandi eventi si preparano per l'Europa, tra cui una guerra mondiale che travolgerà tutti i paesi, mentre l'aggravarsi dei problemi sociali determinerà uno spostamento di visuali e di vecchie concezioni. L'Italia, per la sua stessa storia, non può rimanere estranea alle intese che si verranno istituendo tra le più grandi potenze europee, ma, riprendendo i motivi che già furono agitati nel Risorgimento, dovrà risvegliarsi dal suo torpore e, risolvendo per prima il problema di inserire nella vita dello stato le nuove formazioni sociali che si sono venute a mano a mano creando, dovrà attendere alla sua missione civilizzatrice concorrendo con le altre potenze europee alla colonizzazione dell'Africa e al dominio del Mediterraneo. Con questa visione si chiude il libro che l'avvenire doveva dimostrare profetico, mentre le generazioni italiane troveranno in esso un monumento imperituro della continuità e dell'immortalità della razza italiana.

Libro naturalmente che non poteva essere compreso in quell'Italia del 1892 la quale ancora doveva subire l'amara esperienza di Adua, ma libro su cui tuttavia l'Oriani fondava le sue speranze per un successo e per quella gloria che ancora si ostinava a non venire. La profonda

Digitized by Google

delusione che egli provò lo spinse nuovamente verso la produzione letteraria, convinto che anche la sua opera di pensatore sarebbe caduta nel vuoto e nell'indifferenza. All'attività letteraria naturalmente questa volta si avvicinava con una maturità ed una serietà maggiori che negli anni giovanili. Di questo periodo sono infatti le sue opere letterarie migliori e quelle che gli dànno diritto ad un posto anche nella storia letteraria italiana. Dal *Nemico*, in cui ancora si riflette il suo stato d'animo turbato dal disinganno e dal dolore della recente sconfitta, la sua arte sale, a mano a mano purificandosi ed arricchendosi di vigore stilistico, attraverso *Gelosia* sino a *La disfatta* e a *Vortice* in cui Oriani raggiunge quella perfezione di espressione e quel deciso equilibrio tra fantasia e sentimento da far considerare quei due volumi come autentici capolavori.

Dopo *Vortice*, l'opera di Oriani si intensifica in un'attività delle più varie che va dal romanzo alla novella, dall'articolo di giornale alle indagini storiche, dalla fantasia al teatro, ed escono così *Ombre d'occaso* (1901), *Bicicletta* (1902), *Olocausto* (1902), *Oro, incenso, mirra* (1905) oltre alle raccolte di articoli (pubblicate postume sotto il titolo di *Fuochi di bivacco* e *Punte secche*) ed al suo *Teatro* (anch'esso pubblicato postumo).

Ma ormai egli sente che la sua vita è conclusa e che questo suo affannoso tentare le diverse vie della fortuna è inutile e si esaurisce ogni volta in un insuccesso sempre più vasto. Ritorna allora a quelle che furono le sue meditazioni predilette e con la *Rivolta ideale* (1908) dona alla gioventù italiana il suo testamento spirituale ed insieme il viatico onde questa potesse credere nella patria e prepararsi a conquistarle il suo degno avvenire. Si spense il 18 ottobre 1909.

Nel 1924 con la « Marcia al Cardello » BENITO MUSSOLINI riscattava dall'indifferenza e dall'oblio l'opera di Oriani e lo faceva assurgere alla gloria degli eroi italiani definendolo « poeta della patria, anticipatore del Fascismo, esaltatore delle energie italiane ».

BIBL.: L. G. Benso, *Il sentimento religioso nell'opera di A. Oriani*, Roma 1918; L. Donati, *La tragedia di Oriani*, Ferrara 1919; A. Ferrari, *L'opera storica di A. Oriani*, in *Nuova rivista storica*, 1920, pag. 129 sgg.; G. Pentimalli, *Alfredo Oriani*, Firenze 1922; R. Serra, *Scritti inediti*, Firenze 1923; U. Biscottini, *A. Oriani pensatore e artista*, Pisa 1924; F. Cardelli, *Da Oriani al Fascismo*, Bologna s. d.; G. Papini, *Testimonianze*, Milano 1934; A. Miceli, *L'anima di A. Oriani*, Milano 1924; L. Federzoni, *Paradossi di ieri*, Milano 1926; P. Lama, *Oriani*, Milano 1928; V. Piccoli, *Oriani*, Roma 1924; E. M. Gray, *Oriani maestro di vita e di potenza*, Bologna 1930; G. Policastro, *A. Oriani*, Catania 1934; A. Giorgi, *A. Oriani*, Firenze 1935; F. Ercole, *L'Oriani vivente*, in *Pensatori ed uomini d'azione*, Milano 1936, pp. 390-397; G. B. Bianchi, *Oriani. La vita*, Messina 1938 (contiene una compiuta bibliografia); F. Cardelli, *Oriani. La vita, le opere*, Bologna 1939. S. Malvagna

ORIENTE (Questione d'). - Una « questione d'Oriente », cioè un problema delle relazioni tra l'Oriente e l'Occidente, esiste da tempo antico. Così si potrebbe parlare d'una « questione d'Oriente » greca che ebbe varie fasi dall'invasione persiana alle spedizioni d'Alessandro, d'una questione d'Oriente romana che ebbe come punto critico la frontiera con i Parti, d'una questione d'Oriente cristiana medioevale che passò attraverso alle crociate e fu liquidata dalla conquista turca del Levante. Più precisamente il termine « questione d'Oriente » si applica a un insieme di problemi politici internazionali riguardanti il Vicino Oriente, e più esattamente il territorio dell'Impero ottomano, dalla prima metà del sec. XIX fino ai giorni nostri, assumendo aspetti diversi che cerchiamo qui di enunciare sinteticamente.

L'inizio della questione d'Oriente è variamente datato dai diversi trattatisti. Mentre alcuni, come il Bamberg, la fanno cominciare dal 1853, cioè dal dissidio franco-russo per il predominio dei Luoghi Santi che portò alla guerra di Crimea, altri risalgono ai primi interventi della Russia in favore dei cristiani ortodossi, vale a dire alle spedizioni russe del 1768 e degli anni seguenti che portarono con il trattato di Küciük Qainargi (1774), l'annessione della Crimea (1784) e il trattato di Iași (1792) a far pesare la forza del colosso russo sulle spalle dell'Impero ottomano. Ma questi fatti sono da considerare come preliminari della questione d'Oriente in quanto prepararono la situazione di rivalità e di aspirazioni internazionali nell'Impero ottomano, che ebbe agio di rivelarsi subito dopo le guerre napoleoniche e che assunse fasi diverse: rivalità anglo-russa, rivalità franco-russa, più tardi rivalità anglo-germanica. Una buona definizione della questione d'Oriente è data da J. Ancel quando afferma che « la questione d'Oriente si affaccia ogni volta che una nazione balcanica vuol diventare uno stato e ogni volta che, profittando di una crisi dell'Impero ottomano, le potenze europee cercano d'assicurarsi il controllo delle vie dell'Oriente ». In questa definizione è da rettificare il punto relativo alle nazioni balcaniche, giacché, se è vero che specialmente nei Balcani si agitarono problemi di rivendicazioni nazionali, anche in altri territori dell'Impero ottomano, come in Egitto e negli altri paesi arabi, sorsero movimenti secessionisti e rivolte che determinarono crisi nell'impero. Volendo definire più compiutamente la questione d'Oriente si potrebbe dire ch'essa è il complesso dei problemi sorti successivamente dall'inizio del sec. XIX intorno alla conservazione o alla spartizione dell'Impero ottomano in funzione delle aspirazioni e delle rivalità delle potenze europee, del predominio nel Levante mediterraneo, dell'apertura e chiusura degli Stretti turchi, del protettorato sui Luoghi Santi cristiani e sui cristiani d'Oriente, del controllo della via terrestre e marittima delle Indie, del risorgimento e dell'assetto politico dei territori già soggetti all'Impero ottomano.

1. La secessione dell'Egitto, che si trasformò nel 1831-1840 in conflitto turco-egiziano, fu la prima occasione che mise in chiaro la rivalità delle potenze europee nella questione d'Oriente, laddove pochi anni prima Inghilterra, Francia e Russia avevano agito d'accordo nel sostenere la sollevazione dei Greci e nell'azione politica e militare che, dopo la distruzione delle flotte turca ed egiziana a Navarino (1827), aveva condotto al riconoscimento dell'indipendenza della Grecia (Londra, 1830). La Russia, che già aveva avanzato nel Caucaso e nella regione del Danubio e aveva affermato (trattato di Adrianopoli del 1829) una specie di protettorato sui principati danubiani della Valacchia e della Moldavia vassalli della Porta, nel 1833 (con il trattato di Hunkiar Iskelesi) assunse la parte di protettrice del governo ottomano, mentre la Francia e l'Inghilterra non riuscirono a concertare una comune azione di condotta, ambedue volendo la conservazione e l'indipendenza dell'Impero ottomano ma discordando nella attuazione di questa politica, poiché la Francia sosteneva i diritti dell'Egitto ad avere l'autonomia anche se ciò andava a scapito della potenza e del prestigio della Sublime Porta. La crisi terminò nel 1841 con il riconoscimento del pascialato autonomo dell'Egitto ereditario nella famiglia di Mohammed Alì. In una convenzione firmata a Londra nel 1841 fu definita la questione degli Stretti, riaffermandosene la neutralità e la loro chiusura alla navi da guerra di qualunque potenza fintantoché la Porta fosse in pace. Era una diminuzione della posizione di predominio assunto dalla Russia nel Mar Nero e nel Bosforo e la prima affermazione di un interesse internazionale nella questione degli Stretti.

2. La seconda fase della questione d'Oriente è legata al problema dei Luoghi Santi cristiani della Palestina e del protettorato sui cristiani cattolici e greco-ortodossi dell'Impero ottomano e più esattamente al contrasto franco-russo su questo argomento. Lo zar Nicola I, mandando nel 1853 il principe Menscikov a Costantinopoli in missione speciale, voleva forzare la mano ai governanti turchi e indurli a riconoscere alla Russia una posizione di privilegio come garante e protettrice dei diritti esistenti o falsamente vantati dai Greci ortodossi nei Luoghi Santi della Palestina e in generale dei diritti dei Greci ortodossi dell'Impero ottomano. La Francia, che aveva una tradizione secolare, in parte genuina e in parte usurpata, di privilegio nella protezione dei cristiani latini d'Oriente, contrastò le pretese russe, portò nel conflitto l'animosità del rinato impero di Napoleone III e con l'appoggio dell'Inghilterra condusse la tensione diplomatica alle estreme conseguenze della guerra, che si combatté nella regione del Danubio, nel Caucaso e specialmente in Crimea. La guerra terminò con il congresso di Parigi (1856) che,

Digitized by Google

nonostante la disfatta russa, non portò sensibili modificazioni alla carta dell'Impero ottomano; va però osservato che con quel trattato fu inflitta una umiliazione alla Russia mediante la neutralizzazione del Mar Nero e fu ammessa la Turchia per la prima volta a fruire del diritto pubblico internazionale nel concerto europeo. D'altra parte va ricordato che il 18 febbraio 1856 la Porta aveva prevenuto il congresso delle potenze con un rescritto del sultano (*Khatt-i humayun*), promettente l'introduzione di riforme nell'impero e quindi maggiori garanzie per i sudditi cristiani. Né si deve dimenticare che alla guerra di Crimea prese parte con gli alleati il regno di Sardegna, compiendo un gesto che gli valse poi l'autorità per intervenire nelle fasi seguenti della questione d'Oriente (v. CRIMEA, GUERRA DI).

Contemporaneamente a questi problemi venne agitata nel 1850–1864 la questione, gravida di conseguenze per la successiva situazione del Levante, dell'apertura del Canale di Suez. L'Inghilterra fu sempre contraria allo scavo del canale e lavorò anche a Costantinopoli presso la Porta per fare negare l'approvazione ai firmani di concessione rilasciati da Sa'id pascià nel 1854 e nel 1856; ma l'insistenza di Napoleone III, di Sa'id pascià e del khedivé Isma'il ebbero ragione dell'opposizione inglese e della riluttanza turca e nel 1869 il canale fu aperto alla navigazione e segnò una nuova via allo sviluppo dei traffici e all'evoluzione della politica degli stati europei.

3. Il ventennio 1860–1880 fu caratterizzato dall'esperimento e dal fallimento della politica delle riforme (*tanzimat*) inaugurata dalla Porta con il rescritto di Gülkhaneh del 1839 e ampliata con il rescritto imperiale del 1856 sopra nominato. Aumentano le sollevazioni dei sudditi, sorgono nuovi irredentismi, si accentua l'intervento delle potenze europee. Gli avvenimenti principali riguardano: *a*) massacri di cristiani nel Libano, a Damasco e a Gedda e l'intervento franco-inglese del 1860; *b*) la questione dell'unione dei principati di Moldavia e di Valacchia, protetti dalla Russia ma ancora vassalli della Porta, che arrivano nel 1859 a formare il regno indipendente della Romania sotto il principe Cuza e nel 1866 sotto Carlo I di Hohenzollern; *c*) la questione del Montenegro, che non fu mai totalmente soggetto alla Porta e riuscì a rafforzare maggiormente la sua indipendenza combattendo contro i Turchi nel 1861–62 e ottenendo nel 1866 uno sbocco al mare; *d*) la questione della Serbia, che dal 1817 aveva ottenuto una posizione di quasi indipendenza e diventa dopo il 1848 uno dei principali focolari di irredentismo slavo con l'appoggio della Russia e la collaborazione del Montenegro; *e*) la rivolta di Candia (1866–69) contro il regime turco e la sua aspirazione a unirsi con la Grecia; *f*) la rinnovata influenza della Russia, che profitta dell'eclissi della potenza francese nel 1870 per denunziare le clausole del congresso di Parigi (1856) relative alla neutralizzazione del Mar Nero e riprende la sua funzione di tutrice dei paesi danubiani e degli Slavi della penisola balcanica, riaccendendo la rivalità delle potenze e portando a un punto acuto la questione delle riforme. Le potenze s'accordarono nel 1875 a inviare alla Porta una nota collettiva, detta « nota Andrassy », e a chiedere ulteriori garanzie per i cristiani dell'impero. La Turchia stessa era allora agitata da movimenti liberali cercanti in un regime costituzionale il rimedio ai guai dell'impero. Deposto Abd ul-Aziz nel 1876 e succedutogli Abd ul-Hamid, la costituzione fu largita dal nuovo sultano specialmente per opera di Midhat pascià. Ciò non valse a far recedere la Russia dall'intervento armato nei principati danubiani e in Bulgaria. L'armistizio di Santo Stefano fermò i Russi sotto le mura di Costantinopoli e il trattato di Berlino stabilì la creazione dello stato autonomo di Bulgaria con un principe proprio, tributario della Porta, la costituzione della provincia della Rumelia orientale con ordinamenti speciali sotto il regime ottomano, l'occupazione austriaca della Bosnia e dell'Erzegovina e del Sangiaccato di Novi-Bazar, l'indipendenza completa della Serbia (con territorio ampliato) e del Montenegro, la cessione di parte della Bessarabia romena alla Russia e della Dobrugia meridionale alla Romania, la cessione di Kars, Ardahan e Batum alla Russia. Nello stesso congresso fu preso nota che la Turchia con accordo segreto aveva consentito alla Gran Bretagna di occupare ed amministrare Cipro.

4. Questo assetto della penisola balcanica non subì sostanziali modificazioni per 34 anni; il principio della conservazione dell'integrità dell'Impero ottomano continuò a regolare la politica europea nel Levante; ma, dietro questa dichiarazione di principio, l'intervento delle potenze e l'affaccendarsi dei vari imperialismi attorno al capezzale dell'« uomo malato » continuarono ancora più invadenti. Questa nuova fase della questione d'Oriente potrebbe per un senso designarsi come fase della « questione macedone » e per un altro come fase della « penetrazione germanica ». La Germania infatti dopo il 1880 guadagnò una posizione preminente in Turchia, vi esplicò una grande influenza economica, ottenne concessioni per costruzioni ferroviarie e accentuò i suoi sforzi nella linea detta la *Baghdad-Bahn* che per Conia doveva portare al Golfo Persico. Una missione militare germanica presieduta da von der Goltz assunse la preparazione dell'esercito turco; Guglielmo II fu a Costantinopoli nel 1889 e di nuovo nel 1898, spingendosi fino a Gerusalemme e atteggiandosi a protettore dei Turchi e dei musulmani.

Le minoranze cristiane armene e greco-ortodosse rimisero sul tappeto la questione delle riforme; le loro agitazioni furono represse con massacri, che fornirono nuovo argomento per interventi. Il 22 ottobre 1903 nel convegno di Mürzsteg (Alpi austriache) tra Nicola II di Russia e Francesco Giuseppe d'Austria fu enunciato un programma di riforme detto appunto di Mürzsteg, che venne imposto alla Porta con l'approvazione dell'Inghilterra. Per esso il controllo sull'amministrazione in Macedonia fu affidato a consiglieri europei, e ufficiali europei furono messi a capo della gendarmeria turca.

Nella critica situazione causata dal caos macedone dove i rivoluzionari (*komitagi*) bulgari e gl'irregolari (*bashibozuq*) turchi d'Anatolia e d'Albania seminavano il terrore, prese piede nella superstite Turchia d'Europa, specialmente a Salonicco, l'organizzazione del « Comitato unione e progresso » (*Ittihad ve Teraqqi Gem'iyyeti*), in Europa detta dei « Giovani Turchi », alla quale aderivano ufficiali turchi e liberali cristiani, mirante a ridare alla Turchia la costituzione ottenuta nel 1876 e subito ritirata dal sultano. Nel 1908 questo movimento compì un atto rivoluzionario e obbligò Abd ul-Hamid a proclamare la costituzione. Passato il primo momento di entusiasmo, si vide che il Comitato unione e progresso né aveva salvato lo stato ottomano dai pericoli che lo minacciavano (infatti lo stesso anno l'Austria proclamava la definitiva annessione della Bosnia e dell'Erzegovina, Creta si univa alla Grecia e Ferdinando era proclamato zar indipendente dei Bulgari uniti della Bulgaria e della Romelia orientale) né perseguiva gli scopi di fratellanza ottomana che figuravano nel suo programma, ma era dominato da tendenze settarie e nazionali panturchiste, le quali non lasciavano presagire buon avvenire per i sudditi cristiani. Un tentativo reazionario di Abd ul-Hamid nel 1909 gli valse la perdita del trono, sul quale salì Maometto V. Gli Albanesi e gli Arabi si agitavano per sottrarsi al regime tirannico dei Giovani Turchi.

L'occupazione italiana della Libia (1911) e delle isole dell'Egeo (1912) e la prima guerra balcanica (1912–1913) portarono alla perdita di gran parte dei territori che la Turchia aveva ancora nei Balcani. Con la pace di Londra del 3 maggio 1913 essa rinunziò a tutto il territorio oltre la linea Enos-Midia, lasciando alle potenze di regolare la posizione delle isole dell'Egeo, di Creta e dell'Albania. Nella seconda guerra balcanica (1913) poté riavere Adrianopoli e tutta la Tracia orientale.

Dopo le guerre balcaniche la Turchia si avvicinò ancor più alla Germania (missione militare Liman von Sanders, lavori ferroviari in Anatolia) e nel 1914 entrò al suo fianco nella guerra europea, che si combatté aspramente anche nel suo territorio (Dardanelli, fronte del Caucaso, Siria e Palestina, Mesopotamia). Con l'armistizio di Mudros

Digitized by Google

(30 ottobre 1918) la Turchia parve rassegnata ad aspettare la decisione della pace che, perduti già i territori arabi, occupata dagli alleati Costantinopoli (16 marzo 1920), iniziata l'invasione greca dell'Anatolia, si presentava assai dura. Invece l'inattesa riscossa di Mustafà Kemal e la guerra d'indipendenza in Anatolia (1919–1922) modificarono radicalmente la situazione in modo che a Losanna (24 luglio 1923) la Turchia (repubblica dal 29 ottobre 1923) poté conseguire il riconoscimento dell'indipendenza entro un territorio mutilato, ma ancor vasto e forte per conservare condizioni di sviluppo civile e militare tanto più che s'era liberata dal peso delle capitolazioni e da ogni ingerenza straniera. Con il trattato di Losanna la Turchia rinunziò ad ogni diritto sui territori rimasti fuori dei nuovi confini e esplicitamente alla Libia, all'Egitto, alle isole dell'Egeo e a Cipro.

5. La conferenza della pace dovette tra l'altro decidere sull'assetto dei paesi staccatisi dall'ex Impero ottomano. Gli Arabi, che si erano sollevati nel 1916 sotto la guida di Husein, sceriffo della Mecca, s'aspettavano di fondare un grande regno arabo da Aleppo alla Mecca. Invece la Siria fu affidata al mandato della Francia, la Mesopotamia (Iraq) e la Palestina (compresa la Transgiordania), furono affidate al mandato della Gran Bretagna. I paesi dell'Arabia propriamente detta non furono oggetto di decisioni alla conferenza; il Higiaz, che aveva conseguito la sua indipendenza, fu nel 1924–1925 occupato dal sultano del Neǵd, ora re, Ibn Sa'ud ed entrò a far parte del Regno Arabo Sa'udiano. Il Yemen, da dove i Turchi, che erano rimasti alla mercé dell'*Imam*, partirono dopo il conflitto, formò uno stato indipendente che dal 1926 è entrato in relazione con la maggiori potenze.

La fase attuale della questione d'Oriente si riflette quindi essenzialmente sui problemi che ancora tengono agitato il Vicino Oriente e soprattutto sulla crisi di passaggio dai mandati sorti dalla conferenza per la pace alla costituzione degli stati indipendenti, che dovrebbe essere la conclusione prevista del mandato. Mentre per l'Iraq è avvenuta la trasformazione del regime di mandato in un regime di indipendenza vincolato da forti impegni contrattuali con la Gran Bretagna, nella Siria e in Palestina ciò non è ancora avvenuto e le potenze mandatarie attraverso successive esperienze vi governano (estate 1939) come in paesi a regime coloniale. In Palestina poi la situazione è complicata dalla disgraziata dichiarazione di Balfour (1917) promettente una sede nazionale agli Ebrei e dal ritardo nella conclusione di un accordo internazionale sui Luoghi Santi della cristianità.

6. Riassumendo, alcuni aspetti della secolare questione d'Oriente sono oggi superati o trasformati, altri si ripresentano ai nostri giorni con la persistenza dei problemi che hanno un fondo geografico. Nei Balcani, a prescindere da rivendicazioni di alcuni stati per rettifiche di confini ingiustamente fissati dai trattati di pace, s'è raggiunto quasi l'equilibrio umanamente possibile; è da registrare la nuova situazione dell'Albania dopo l'unione all'Italia sotto lo scettro di Casa Savoia. La Turchia, in confini meno estesi d'una volta, con una popolazione quasi omogenea, libera dagli impegni del califfato che ha abolito (1924), potrebbe lavorare in pace molti anni e contribuire alla pace del Levante, ma alcuni fatti recenti (presa di possesso del Hatay nel luglio 1939) mostrano che non ha rinunziato a svolgere una politica dinamica e quindi a complicare la situazione. La questione degli Stretti è stata definita ultimamente a Montreux (1936) in senso favorevole alla Turchia, che resta arbitra della via da e per il Mar Nero. I paesi arabi non hanno ancora trovato la loro sistemazione e si può dire ch'essi costituiscono ora il settore più delicato della superstite questione d'Oriente; la difficoltà della loro sistemazione dipende dal fatto ch'essi si trovano sulla via terrestre delle Indie, oggi diventata ancor più importante per la Gran Bretagna per la diminuita sua padronanza del Canale di Suez in seguito a vari fatti (sviluppo delle forze marittime ed aeree di vari stati, aumentata potenza dell'Italia in Africa). S'aggiunga che i territori arabi (Siria, Palestina, Iraq) sono area di produzione o zona di transito (sbocchi di Tripoli e di Caifa) del petrolio, che tanto contribuisce alla loro ricchezza e al loro disagio politico. E infine va considerato che a sud di questi paesi s'è formato il Regno Arabo Sa'udiano con il quale bisognerà fare i conti sia per la loro sistemazione finale come per la più o meno realizzabile aspirazione a un'unità araba. Per l'Egitto, infine, associato intimamente alla questione d'Oriente a causa del Canale di Suez, non hanno torto coloro (e tra questi alcuni nazionalisti egiziani) i quali pensano che la soluzione dei suoi problemi internazionali si potrebbe avere nella neutralizzazione richiesta dalla posizione geografica.

BIBL.: F. Bamberg, *Storia della questione orientale dalla pace di Parigi alla pace di Berlino*, nella collezione Oncken, trad. it., Milano 1906; Driault, *La question d'Orient*, 8ª ediz., Parigi 1921; J. Ancel, *Manuel de la question d'Orient*, 2ª ediz., Parigi 1926; W. Miller, *The Ottoman Empire and its successors, 1801–1927*, 4ª ediz., Cambridge 1927; A. Giannini, *L'ultima fase della questione orientale (1913–1932)*, Roma 1933.

E. Rossi

ORIGENE. – Nacque probabilmente ad Alessandria forse nel 185 e morì, vittima della sua fede, intorno al 254. Egli, che pare abbia ascoltato le lezioni di Ammonio Sacca, maestro di Plotino e fondatore del neoplatonismo, fu altresì scolaro nel *Didaskaleion* di Clemente, che quindi giovanissimo diresse. Venuto in contrasto col vescovo locale, si trasferì a Cesarea, in Palestina, la cui scuola pertanto assurse a gran fama, mentre venne meno quella di Alessandria. Il suo insegnamento mirò, come del resto l'opera scritta, alla fusione dell'elemento religioso cristiano con quello speculativo classico, allo scopo di dare alla nuova fede una salda base razionale e creare una vera e propria dottrina. In ciò continua il suo grande maestro, sebbene la sua dottrina sia stata condannata. Dell'enorme produzione, ben poco ci è pervenuto, tra cui un profondo commentario del testo biblico, il *De principiis*, il *Contra Celsum*, il *De oratione*, ed una ricca corrispondenza.

Origene concepisce tutta la storia della creazione e della redenzione come un vero processo di emanazione da Dio e che a Dio non può non tornare in fatale ciclo. Da Dio deriva il mondo in una gerarchia che dall'Assoluto ognora più s'allontana, ma che a questo ritorna in una progressione ascendente. Non mancano, è vero, spiriti che si estraneano definitivamente all'irresistibile vocazione del ritorno in Dio, ma costoro sono condannati ad espiare la loro colpa, tanto più dopo la redenzione che ha reso possibile nella grazia la salvezza. Dio, infatti, per provare l'infinita sua bontà verso le creature, si è incarnato nel Verbo. Da questo deriva lo Spirito Santo, mediatore del secondo rispetto al primo. Dall'uno in tal modo si dispiega il molteplice e il molteplice si riconduce all'uno, dando senso razionale, su motivi neoplatonici, sia alla creazione sia alla redenzione.

Il Cristianesimo per Origene non è che il coronamento della sapienza antica, quella più profonda verità che i saggi pagani intravidero e che solo Cristo rese chiara agli uomini. Se Celso aveva creduto di presentare la nuova fede come una superstizione di povera gente, di artigiani e di criminali, in cui le poche nozioni accettabili non sono che derivazioni dal gentilesimo, di contro egli sposta il problema, asserendo che nelle Scritture è tutta la saggezza divina da cui quella umana deriva e che esse quindi non possono non incorporare, come di fatto incorporano. La filosofia cristiana, nonché derivata rispetto alla classica, è di questa comprensiva. La stessa dottrina pagana dello stato rientra nella concezione della Chiesa origeniana, che è al tempo stesso istituto terreno e città degli eletti in Dio.

Ciò non è senza influsso sullo sviluppo ulteriore del pensiero cristiano, in quanto questo, attraverso la recezione di motivi speculativi ellenici, si prepara ad assorbire i più vivi elementi della giurisprudenza romana, per essere una compiuta interpretazione ed una sicura disciplina della vita. L'asserita armonia tra legge divina e legge naturale, il ritenere che lo stesso diritto umano possa anche essere coerente con quello divino, aprono in Origene la via ad una nuova sintesi.

BIBL.: *Werke*, a cura di P. Kötschau ed altri, Lipsia 1899–1930, nove volumi. Nella letteratura: E. de Faye, *Origène, sa vie, son œuvre, sa pensée*, Parigi 1923–28, tre volumi; G. Massart, *Società e Stato nel Cristianesimo primitivo. La concezione di Origene*, Padova 1932.

F. Battaglia

Digitized by Google

ORTODOSSA, CHIESA. – Sotto la denominazione generale di Chiesa ortodossa s'intendono, nel senso etimologico della parola, le Chiese di rito bizantino, impropriamente detto greco, che formano la maggioranza della cristianità nell'Europa orientale e nel vicino Oriente asiatico, nonché nell'antica Russia europea ed asiatica, e che sono separate dalla Chiesa cattolica romana dall'epoca di Michele Cerulario, patriarca di Costantinopoli (1054), o da tempi leggermente posteriori secondo i paesi.

Etimologicamente parlando, la denominazione di Chiesa ortodossa conviene a tutte le Chiese cristiane che, dopo la grande controversia intorno all'unità o alla dualità di natura in Cristo sorta nel sec. V, hanno conservato la retta dottrina, cioè la dottrina ortodossa, in seguito alla definizione dommatica del Concilio ecumenico di Calcedonia (451), il quale precisò la dottrina fin'allora imperfettamente espressa, e ciò nel senso di due nature, l'una divina e l'altra umana, nell'unica persona di Cristo, eterno Figlio di Dio, incarnatosi e nato dalla Vergine Maria. L'errore contrario si chiama monofisismo.

Secondo questo concetto, va da sé che la Chiesa romana è la prima delle Chiese ortodosse; ma anche le Chiese bizantine che dopo si separarono da essa possono giustamente dirsi ortodosse, perché hanno sempre conservato la dottrina ortodossa definita a Calcedonia.

Nel decorso dei secoli però, e soprattutto dopo l'epoca di Michele Cerulario, tutte le Chiese di rito bizantino continuando a denominarsi Chiese ortodosse hanno volentieri inteso questa parola come opposta alla denominazione di Chiesa cattolica, cioè romana, e la maggior parte degli scrittori occidentali ha accettato questa locuzione. Ben più, la denominazione di « ortodosso » è diventata abusivamente sinonimo di separato dalla Chiesa romana, dimodoché adesso si sente parlare, p. es., di Copti ortodossi per designare i Copti monofisiti, cioè opposti alla dottrina di Calcedonia, e perfino di Assiri ortodossi, invece di Nestoriani che è la sola parola giusta.

Per reazione contro questi inesatti modi di esprimersi autorevoli scrittori cattolici adoperano la denominazione, di « dissidenti di confessione foziana » o semplicemente di « foziani », dacché Fozio, patriarca di Costantinopoli (858–867), fu l'antesignano della separazione della Chiesa bizantina da quella romana. È da evitarsi la denominazione di « scismatici », che è troppo generica ed ha l'inconveniente di urtare gli aderenti alla dottrina foziana, tanto più che la maggior parte di essi venne trascinata nella separazione da varie circostanze indipendenti dalla propria volontà. Da una ventina di anni la stessa Chiesa romana, nei suoi documenti ufficiali, si astiene dall'adoperare la qualifica di «scismatici».

Distribuzione geografica. – I cristiani di rito bizantino non si sono separati tutti da Roma. Dopo un breve periodo di malinteso e d'incertezza le Chiese bizantine dell'Italia meridionale rigettarono gli errori di Fozio e di Cerulario (Concilio di Bari del 1089), e vari gruppi d'importanza numerica diversa si riconciliarono nel decorso dei secoli susseguenti con la Chiesa romana. Questi gruppi vivono ora frammischiati ai loro concittadini dissidenti. Talvolta vengono designati sotto il nome di Uniati, che molti rigettano come sprezzativo, preferendo chiamarsi semplicemente cattolici di rito bizantino; alcuni hanno proposto la denominazione di ortodossi cattolici.

I cristiani di rito bizantino formano la maggioranza della popolazione cristiana nella Grecia attuale, in Costantinopoli e suoi dintorni, nella Bulgaria, in Romania, nella parte orientale della Iugoslavia, nel Caucaso, in tutta la Russia europea e asiatica; nella Russia subcarpatica, oggi unita all'Ungheria; essi sono, inoltre, sparsi in buon numero nella Siria, nel Libano, in Palestina, nell'Egitto, nell'Italia meridionale (dove quasi tutti sono cattolici), in Albania, nell'Ungheria settentrionale, in Lituania, in Lettonia, nell'Estonia, nella Finlandia; e, in numero ancora rilevante, nella Cina e nel Giappone; hanno colonie talvolta importanti nell'Europa occidentale (Francia, Inghilterra, Germania), nelle due Americhe, in Australia e nell'Africa meridionale. Il numero complessivo dei dissidenti può ascendere a centotrenta milioni (cattolici, sette milioni).

Organizzazione. – Le Chiese dissidenti, chiamate volgarmente ortodosse, sono rimaste fino alla fine del secolo XVI raggruppate attorno ai quattro patriarcati tradizionali dell'Oriente: Costantinopoli, Alessandria, Antiochia e Gerusalemme, più l'arcivescovato autonomo di Ocrida assorbito in seguito dal patriarcato di Costantinopoli, il *catholicosato* di Georgia poi assorbito dalla Russia e l'arcivescovato autonomo di Cipro ancora esistente. Nel 1589 la Russia ottenne dai patriarcati orientali la sua indipendenza o autocefalia e nel decorso dei secoli XIX e XX, man mano che l'impero ottomano andava frammentandosi, ognuno degli stati pervenuti ad una indipendenza politica completa, o quasi, volle avere anche la sua autocefalia religiosa. Benché menomato da tali concessioni il patriarcato di Costantinopoli finì sempre per accordarle, tranne che ai Bulgari, che scomunicò nel 1872 come colpevoli di filetismo o nazionalismo e che continua a considerare come scismatici, benché la Chiesa bulgara sia in comunione con le altre Chiese autocefali non greche. Dopo la guerra mondiale e la rivoluzione russa, i gruppi foziani di Polonia e dei nuovi Stati baltici hanno ottenuto la loro autocefalia sia dal patriarcato di Mosca, sia da quello di Costantinopoli, mentre i Russi emigrati all'estero si scindevano in più gerarchie rivali. Anche nell'interno della Chiesa russa, senza parlare dello scisma importante degli Staroveri o Vecchi Credenti dichiaratosi nel sec. XVII in seguito ad una riforma nel senso greco di certe usanze liturgiche ed a correzioni testuali nei libri liturgici (oggi forse venti milioni di aderenti), la rivoluzione e la persecuzione bolscevica hanno determinato la formazione di varie Chiese, che oggi vanno ogni giorno scemando, perché i Russi rimasti credenti si raggruppano vieppiù attorno al patriarcato tradizionale di Mosca. Prescindendo da tutti questi dissidenti interni di ogni genere, il numero delle Chiese autocefale ascende oggi ad una ventina; ma tale cifra è suscettibile di aumento o di diminuzione a seconda degli sconvolgimenti politici.

Questi gruppi ammettono come dogma che la Chiesa di Cristo è una; ma, avendo rigettato con lo scisma di Cerulario il primato papale, non hanno più centro gerarchico visibile. Confessano, come i cattolici, che il capo della Chiesa è Cristo, ma, riconoscendo al papa di Roma la sola prerogativa di un primato onorifico, dovuto, dicono, al fatto che Roma era la capitale dell'antico impero romano, non ammettono che Cristo abbia costituito San Pietro ed i suoi successori suoi vicari perpetui in terra; anzi, non ostante i progressi della critica moderna che ha riconosciuto la verità della tradizione cattolica, molti dei loro teologi persistono a negare che San Pietro sia mai venuto in Roma. L'unica autorità visibile centrale che riconoscono è il Concilio ecumenico, ma tutti, meno i Greci, credono che dopo il 787, data del secondo Concilio ecumenico di Nicea, nessuna assemblea del genere sia stata convocata. Naturalmente rigettano l'ecumenicità dei concili posteriori riconosciuti dalla Chiesa cattolica, ed inutilmente i Greci si sono sforzati di far riconoscere come ecumenico il Concilio del 1872 che scomunicò i Bulgari. I vari tentativi moderni per radunare un concilio panortodosso riuscirono tutti vani, dimodoché gli affari di maggior importanza comune vengono ora rimandati al futuro concilio ecumenico o sono accomodati alla meglio.

Le Chiese foziane hanno conservato il sistema gerarchico tradizionale, in guisa che ogni Chiesa autocefala è retta o da un patriarca, o da un arcivescovo maggiore, cioè capo di Chiesa; ma l'autorità di questo è quasi prettamente nominale, e spesso il potere appartiene in realtà ad un Santo Sinodo modellato su quello che coadiuvava il patriarca di Costantinopoli dal sec. V, però con facoltà molto più estese. Un rappresentante di ciascun governo interviene nella grande maggioranza dei casi alle deliberazioni di questa assemblea, e le decisioni di maggiore importanza non sono esecutorie senza il beneplacito dello Stato. Così si può dire che nelle Chiese foziane lo Stato interviene in quasi tutte le manifestazioni della vita ecclesiastica, salvo che nelle questioni dommatiche.

Il resto dell'organizzazione ecclesiastica è a un dipresso quello della Chiesa cattolica, ma con intervento talvolta

Digitized by Google

preponderante dell'elemento laico. La formazione del clero è meno curata, il livello intellettuale e spirituale in generale molto inferiore.

Dottrina. – Le vertenze tra Fozio ed i papi del suo tempo, la pretesa di Michele Cerulario di farsi per l'Oriente l'uguale del papa, condussero alla negazione del primato romano nel senso indicato sopra. Questa divergenza è oggi la principale, insieme con tutte le altre questioni che si riferiscono all'infallibilità della Chiesa in generale ed a quella del romano pontefice in certi casi determinati. Molte delle accuse contro i Latini che furono mosse nel Medioevo sono oggi tenute in poco conto o abbandonate (validità del pane azimo per la consacrazione eucaristica, esistenza del Purgatorio come luogo separato); altre sono rimaste (eterna processione dello Spirito Santo dal Padre e dal Figliuolo, o, come dicono i Padri greci, « attraverso » il Figliuolo, legittimità dell'aggiunta fatta in Occidente al simbolo del « Filioque », momento preciso della consacrazione eucaristica) ed altre sono venute ad aggiungervisi, talvolta sotto l'influenza protestante, quali la negazione della canonicità di certi libri del Vecchio Testamento, dell'Immacolata Concezione della Madonna, il ritardo fin dopo l'ultimo giudizio della piena possessione della beatitudine celeste per gli eletti, la negazione del carattere indelebile dei sacramenti della Cresima e dell'Ordine, il carattere prettamente medicinale attribuito alla penitenza sacramentale, le nozioni inesatte sulla vera natura delle indulgenze, l'amministrazione dell'Estrema Unzione anche a persone di buona salute, l'accettazione del divorzio in molti casi. L'intesa veramente difficile è quella sulla questione del primato di giurisdizione del papa, perché su quasi tutti gli altri punti le divergenze provengono spesso da nozioni inesatte sul vero insegnamento della Chiesa cattolica, che i dissidenti conoscono generalmente molto male; la reciproca è purtroppo da deplorare per molti cattolici.

Liturgia. – Il rito osservato dalle Chiese foziane è, come si è detto sopra, il bizantino. I testi sono sostanzialmente uniformi dappertutto, però con varianti talvolta importanti. Non esiste una lingua liturgica propriamente detta; ed ogni lingua può servire al servizio divino purché la traduzione sia esatta ed approvata da una competente autorità. Questo principio è ammesso anche per i cattolici; ma questi fin adesso si sono dimostrati più conservatori. Così i Greci celebrano nel greco antico, non dell'epoca classica ma di quella posteriore ad Alessandro Magno e più specialmente bizantina; i Melkiti della Siria, della Palestina e dell'Egitto in arabo frammisto di greco; i Bulgari nell'antico slavo con alcune parti in bulgaro; i Romeni in romeno corrente; gli Albanesi abbandonano il greco man mano che i principali libri vengono tradotti in albanese; i Georgiani adoperano la propria lingua; i Russi l'antico slavo; gli Ucraini, chiamati spesso dai cattolici « Ruteni », l'antico slavo, ma l'ucraino tende a sostituirlo presso i dissidenti. Sono in uso anche il finlandese, l'estone (anche presso un piccolo gruppo di cattolici, con l'approvazione di Roma), il tedesco, l'inglese, il cinese, il giapponese e vari idiomi asiatici, e perfino il francese. Fin adesso Roma tollera soltanto per via di fatto l'uso dell'ungherese. Il canto è sostanzialmente quello bizantino, leggermente modificato secondo l'indole dei diversi popoli; in Russia la polifonia è arrivata ad un alto grado di perfezione.

Gli ortodossi in Italia. – Al di fuori delle Isole italiane dell'Egeo in cui tutta la popolazione autoctona è ortodossa, esistono comunità in Roma (Russi, chiesa di via Palestro; la chiesa russa cattolica è quella di S. Antonio l'Egiziano, piazza Santa Maria Maggiore), in Venezia (Greci), in Trieste e in Zara (Serbi), in Firenze e in Bari (Russi), in Napoli (Greci). Fin adesso non esiste centro gerarchico comune, ma trattative sono in corso per la costituzione, nelle isole dell'Egeo, di una nuova Chiesa autocefala. La confessione ortodossa è riconosciuta dallo Stato al pari delle altre confessioni religiose non cattoliche, e gode degli stessi diritti.

Bibl.: Ampie informazioni sono nell'opera di C. Gatti, *I riti orientali e le Chiese orientali*, vol. I, tradotto, in parte, dall'opera simile dell'assunzionista francese Raimondo Janin, ma riveduta, molto ampliata ed adattata alle esigenze del pubblico italiano (Genova 1938); per notizie che riguardano specialmente i cattolici di rito bizantino v.: *Statistica della gerarchia e dei fedeli di rito orientale*, pubblicazione ufficiale, Roma, Libreria Vaticana 1932. C. Korolevskij

OSPEDALI E SANATORI. – Gli istituti diretti al soccorso del povero e, tra essi, in prima linea gli ospedali, che, durante il Medioevo e nei primi tempi della Rinascenza, costituirono un campo riservato particolarmente all'autorità ecclesiastica, che sorreggeva tutte le iniziative in questo settore e le controllava, con l'andare del tempo passarono sotto la vigilanza dell'autorità governativa. Tale profonda innovazione è connessa con l'importante cambiamento di idee e di indirizzi che portò la Rinascenza e poi, più intimamente, la rivoluzione francese.

È appunto in quel tempo che lo stato avocò a sé la lotta contro il pauperismo, riconoscendola come propria funzione; sicché in talune legislazioni si determinò, almeno come tendenza, l'obbligo di un intervento diretto dello stato per alcune forme che più interessavano la compagine sociale della nazione. Sorse, quindi, la così detta « beneficenza legale ».

La nostra legislazione è ispirata appunto ai nuovi criteri perché, mentre da un lato assicura, a favore dei poveri, l'intervento dello stato (ricovero ed assistenza degli inabili al lavoro), o degli enti locali (medicinali ai poveri, assistenza medico-chirurgica ed ostetrica), dall'altro sottopone ai controlli dello stato stesso le istituzioni a favore del povero, rendendo possibile la riforma di esse per farle più aderenti alle necessità del momento (legge 17 luglio 1890, n. 6972).

Nei riguardi degli ospedali, poi, il ricovero e l'assistenza dei bisognosi, che prima erano del tutto facoltativi, e subordinati alle disponibilità finanziarie dell'ente, con la legge suddetta del 1890 e con le successive modificazioni, diventarono obbligatori, quando ricorressero gli estremi dell'urgenza; e si assicurò il rimborso delle rette consumate ponendole a carico dei comuni di appartenenza dei malati, per domicilio di soccorso.

La beneficenza attuata dagli ospedali, quindi, si è trasformata in una vera beneficenza legale, in quanto non è più ammesso il rifiuto dell'intervento, in specie a favore del povero, e sono assicurati i mezzi necessari per l'attività assistenziale con l'imporne il carico al comune, quando le finanze dell'ospedale non siano sufficienti allo scopo.

Ricco delle esperienze precedenti, ma ricco soprattutto delle idealità che lo hanno ispirato, il Fascismo ha fatto del lavoro un « dovere sociale », ponendo di conseguenza, tra gli inderogabili compiti del suo programma di governo, la tutela dell'integrità morale e fisica delle classi lavoratrici. E mentre alla tutela morale ha provveduto con la riforma degli ordinamenti scolastici e con la creazione di nuovi istituti educativi, quali la Gioventù italiana del Littorio e l'Opera nazionale dopolavoro, alla tutela fisica ha dedicato tutta una serie di provvidenze, che, partendo dai consultori, dai dispensari, dagli ambulatori vanno agli ospedali ed ai sanatori.

L'ospedale, coll'estendere i suoi benefici ad ogni classe, ha perciò perduto il suo originario carattere di opera di mera beneficenza e si è venuto ad inquadrare tra le più vitali istituzioni pubbliche dello stato, diventando valido strumento della politica sanitaria di esso.

Quest'aspetto dell'assistenza ospedaliera, che si era già delineato prima della guerra mondiale, si è, dopo questa, fatto più evidente. Nel periodo postbellico, si è, invero, determinato un più uniforme livellamento dei valori sociali ed economici, e quindi fatta più numerosa quella categoria di cittadini che, se è in grado di sostenere le spese che importa la cura a domicilio di una malattia di non lunga durata, si trova peraltro in difficoltà quando debba sopportare le spese di un intervento chirurgico, ovvero di una malattia a lungo decorso.

La maggior affluenza dei malati agli ospedali deriva altresì dalla crescente fiducia nelle cure ospedaliere, e dalla considerazione che detti istituti, particolarmente attrezzati coi più moderni mezzi d'indagine scientifica e coi più completi sussidi terapeutici, possono consentire, in molti casi, l'accertamento di una diagnosi, non altrimenti possibile, e l'attuazione di particolari sistemi curativi,

Digitized by Google

che non potrebbero essere praticati a domicilio del malato. Rispondeva quindi ad una necessità l'estendere a tutti i cittadini, dietro il pagamento di una retta alla portata della loro situazione economica, la possibilità di ricevere negli ospedali le cure necessarie.

Tali rette dei paganti, che concorrono alle spese generali degli ospedali, vanno in definitiva a beneficio dei poveri, sia permettendo una diminuzione delle rette a carico dei comuni per la cura degli indigenti, sia dando la possibilità alle amministrazioni ospedaliere di aumentare e perfezionare il materiale necessario a scopo diagnostico e curativo. Ben inteso, però, che questa assistenza estesa agli abbienti deve essere contenuta in determinati limiti, così che non accada che un numero eccessivo di letti sia occupato dai paganti, con riduzione di quello destinato al ricovero dei poveri. Lo stato si è preoccupato di tale possibilità ed ha fissato il numero dei posti che in ogni ospedale, a seconda del numero dei letti di cui dispone e delle necessità assistenziali della popolazione, possono essere destinati al ricovero degli abbienti.

Lo stato corporativo fascista, che considera il cittadino come facente parte della vita nazionale, si è preoccupato di assicurargli le cure necessarie in caso di malattia. Il provvedere infatti, con mezzi adeguati, alla tutela della salute pubblica significa costituire le basi più salde per ogni ulteriore sviluppo della vita nazionale.

Sono state a tal fine incrementate le costruzioni ospedaliere e tra i pubblici istituti di cura, sorti dopo l'avvento del Fascismo, meritano, per la loro importanza, di essere ricordati: l'ospedale maggiore di Parma, costruito nel 1926, con una capacità di 800 letti; la sistemazione dell'ospedale di Ferrara, la cui costruzione è stata terminata nel 1928, con 700 letti; l'ospedale del Littorio in Roma, portato a termine nel 1929, con 1000 letti; l'ospedale Pizzardi di Bologna, costruito nel 1929, con 400 letti; l'ospedale « Principessa di Piemonte » di Bergamo, con 1000 letti, costruito nel 1930; l'ospedale clinico «Benito Mussolini » di Bari, con 800 letti; il nuovo ospedale maggiore di Milano, con 1500 letti; quello di Torino con 1080 letti; quelli di Livorno con 1600 letti, di Reggio Calabria, di Feltre e di Biella.

Lo stato fascista è intervenuto, in moltissimi casi, con la concessione di cospicui stanziamenti a favore di numerosi istituti, che con tali contributi sono stati posti in grado di rinnovare o trasformare radicalmente le loro sedi. Sono così sorti molti ospedali in città che per il passato ne erano sprovviste, quali Nuoro, Pescara e Ragusa le quali, elevate al rango di capoluoghi di provincia, hanno potuto attrezzarsi in modo da corrispondere alle necessità assistenziali della popolazione.

Merita di essere posto in particolare rilievo il fatto che, mercé il concorso statale, gli enti ospedalieri hanno potuto rinnovare o completare la loro attrezzatura, così da rispondere alle rinnovate esigenze igieniche ed alle aumentate necessità assistenziali, senza danno per il loro patrimonio, che anzi è andato aumentando. Difatti nel 1900 il patrimonio ospedaliero in Italia veniva calcolato in lire 554.055.520; nel 1934 esso poteva valutarsi a lire 3.011.426.659.

Gli ospedali hanno inoltre non solo finalità curative ed assistenziali, ma anche funzioni igienico-profilattiche, che il regime valorizza ed incrementa, favorendo il sorgere, accanto a tali istituti, di policonsultori profilattici, bene attrezzati ed organizzati, che esercitano un'accurata selezione dei malati, dei sospetti e dei sani, differenziando i bisognosi di cura e di assistenza ospedaliera da quelli che necessitano di cure ambulatorie ed indirizzando ad istituti specializzati i malati di forme particolari, quali i tubercolosi, i cancerosi, i diabetici, i sifilitici (v. AMBULATORIO).

Di pari passo con l'evolversi dell'igiene ospedaliera si è manifestato in Italia, mercé l'impulso vigoroso dato dal regime, il rinnovamento degli impianti sanitari, in conformità delle moderne concezioni della tecnica ospedaliera più aderenti alle necessità assistenziali e profilattiche. Si è così abbandonato nelle costruzioni ospedaliere il tipo di ospedali a padiglioni staccati a uno o due piani, cioè il tipo cosiddetto orizzontale, e si è data invece la preferenza al tipo monoblocco verticale.

L'ospedale costruito secondo il primo sistema ha un aspetto più ridente, permette una migliore esposizione e ventilazione delle infermerie, è inoltre più facilmente suscettibile di ampliamento. I singoli padiglioni, infine, essendo completamente staccati tra loro, possono in caso di bisogno per ragioni profilattiche rimanere perfettamente isolati. Tale tipo presenta però svantaggi non trascurabili: quali il costo eccessivo dell'area necessaria, una spesa maggiore per la costruzione e per l'esercizio.

Il tipo così detto monoblocco verticale, raccoglie le infermerie e riunisce i servizi di cura e di assistenza in uno o pochi edifici di parecchi piani (da 5 a 8), secondo l'importanza dell'ospedale, e permette quindi un'economia di costruzione sia relativa al fabbricato che ai servizi di illuminazione, riscaldamento, condottura di acqua, ecc. Le spese di esercizio sono anche minori: più agevole e diretta riesce la sorveglianza di tutti i servizi; vi è favorita la cooperazione del medico, del chirurgo, degli specialisti, del laboratorio; è reso possibile l'uso in comune di mezzi terapeutici e diagnostici anche costosi e delicati. Le distanze in altezza vengono facilmente superate con l'uso di ascensori (pel personale), di montalettighe (per gli ammalati), di montacarichi (per biancherie e per vivande). I malati inoltre sono più rapidamente serviti ed il vitto può dalla cucina giungere al malato caldo e inalterato nel gusto. Il movimento dei malati alle sale operatorie o di indagine o di cure fisiche, ecc., riesce più sollecito e meno disagevole, perché essi non sono costretti, come nel tipo a padiglioni, a passare all'esterno, per recarsi da un reparto ad un altro.

Le attuali misure igieniche e profilattiche assicurano poi ai moderni ospedali la possibilità di evitare contagi nosocomiali.

Tale risultato viene conseguito anche per l'ubicazione degli ospedali stessi che, contrariamente a quanto si effettuava nel passato, sorgono ora di regola alla periferia della città. Il che consente una buona ventilazione con aria pura esente da polvere, da fumo, da esalazioni ed un soddisfacente orientamento degli edifici, così che le sale sono bene soleggiate ed illuminate. Gli ospedali sono situati lontani da opifici e da industrie rumorose, da cimiteri o da altre cause di disturbo materiale o morale.

Nell'edilizia ospedaliera moderna si è anche tenuto nella dovuta considerazione il fattore psicologico, che riveste per noi Italiani un'importanza notevolissima, data l'indole della nostra stirpe. Questi criteri, d'altra parte, sono consoni all'attuale indirizzo psicofisico della medicina, che si preoccupa del benessere morale, oltre che materiale, dell'infermo. Gli ospedali, sorti in aderenza a tali concetti, sono costituiti da una costruzione che presenta linee varie, senza superflue, monotone e dispendiose ornamentazioni; stanze di limitata grandezza e quindi di poca profondità e di non eccessiva altezza (caratteristiche queste che ne facilitano il riscaldamento), provviste di ampie finestre, di terrazze e di balconi, con un numero limitato di letti per rendere meno penosa la degenza in comune. L'ospedale, inoltre, è circondato da un ampio giardino, che per l'azione meccanica e biochimica delle piante contribuisce alla salubrità del luogo, e con i suoi viali, alberi, aiuole permette al malato, attraverso alle grandi finestre panoramiche delle corsie, gradite visioni della vita esterna.

Il carattere dell'assistenza che attualmente informa l'azione degli ospedali, intesa cioè come un dovere che deve essere sentito sia dalla collettività sia dal singolo, trova la sua estrinsecazione più completa nell'assicurazione obbligatoria contro la tubercolosi, disposta con provvedimento legislativo nel 1927, che costituisce l'unico ordinamento del genere in tutto il mondo (v. ASSICURAZIONI, cap. III; MALATTIE SOCIALI).

Mentre per il passato il governo trascurava quasi la lotta contro la tubercolosi il Regime fascista ha avvertito il problema nella sua urgente significazione politica, e lo ha posto « fra gli obiettivi fondamentali della sua attività ». Con l'assicurazione obbligatoria contro la tubercolosi (che ha lo scopo di raccogliere i mezzi per ricoverare in adatti istituti di cura tutte le persone affette da tubercolosi polmonare assistite in regime assicurativo) hanno avuto largo incremento i sanatori, ossia quegli ospedali specializzati, che si propongono appunto la cura dei tubercolotici polmonari. Tali istituti sorgono generalmente ad una certa altezza sul livello del mare, così da poter fruire dei vantaggi del clima di altitudine, ed a tal fine il tipo di costruzione deve essere tale da permettere il massimo di aereazione e di soleggiamento. Le camere hanno un numero ridotto di

Digitized by Google

letti, sono fornite di verande ben disposte, che rendono agevole la cura di aria e di sole.

Oltre 20.000 posti-letto sono stati istituiti in costruzioni sanatoriali ad iniziativa dell'Istituto nazionale fascista della previdenza sociale, ed altrettanti sono già in funzione ad opera dei consorzi provinciali antitubercolari e di altri enti. Il male affrontato sistematicamente su un fronte unico, secondo il volere del DUCE, ha presentato un'evidente retrocessione: da 60.000 morti per tubercolosi che si lamentarono nel 1925 se ne sono avuti meno di 35.000 nel 1936.

Per adeguare, poi, la costruzione dei nuovi edifici ospedalieri alle necessità assistenziali ed alle varie condizioni ambientali e climatiche che si presentano nel regno, il regime ha predisposto apposite norme tecniche per le costruzioni ospedaliere, le quali fissano i canoni fondamentali per la costruzione dei nuovi ospedali, e per l'ampliamento e per il miglioramento di quelli esistenti. Tali istruzioni hanno per fine il contemperare le esigenze tecnico-sanitarie ed igieniche unitamente al raggiungimento della massima economia sia nella costruzione, sia nel funzionamento dei costruendi ospedali.

In correlazione alla progressiva trasformazione ed allo evolversi del concetto della funzione ospedaliera, si è fatta più sentita la necessità di adeguare l'attuale ordinamento ospedaliero alle nuove esigenze igieniche ed ai nuovi ordinamenti nazionali. A tal fine è stato predisposto un regolamento che mira a conferire maggiore dignità e prestigio alla carriera ospedaliera e ad assicurare il regolare funzionamento dei complessi servizi sanitari ed assistenziali degli ospedali. Tali provvedimenti consentiranno una maggiore perfezione dell'assistenza ospedaliera nel nostro paese ed il programma del DUCE avrà così piena attuazione per la tutela della sanità pubblica.

BIBL.: *L'Ospedale Maggiore*, 1934 segg.; *Rivista internazionale d'ingegneria sanitaria ed urbanistica*, 1935 segg. F. Scalfati

OSTRUZIONISMO. – È un particolare metodo di lotta volto a porre in essere una resistenza al determinarsi di una situazione economica o politica ritenuta sfavorevole agli interessi propri o rappresentati. La resistenza può manifestarsi coll'astensione dalla collaborazione ad un organismo alla cui attività essa è necessaria: si ha sciopero qualora si abbandoni il lavoro; sabotaggio se si tenga un comportamento attivo diretto a non permettere il funzionamento dell'impresa; si ha boicottaggio qualora si addivenga all'accordo, tra più persone o gruppi, di non entrare in determinati rapporti con terzi allo scopo di costringere questi all'atteggiamento desiderato.

Lo scopo di arrecare all'avversario un grave pregiudizio per indurlo a modificare le proprie posizioni può invece conseguirsi col partecipare, ove è possibile, scrupolosamente alla vita dell'organismo onde con l'osservanza strettissima, farisaica dei regolamenti incepparne ogni attività.

In questo senso più proprio per ostruzionismo intendiamo lo sviamento di una attività attraverso una interpretazione forzata ed esclusivamente formale delle norme che la regolano allo scopo di ostacolare lo svolgimento dell'attività stessa. Nell'ordine giuridico si potrebbe sussumere sotto gli istituti dell'eccesso di potere e dell'abuso di diritto, avvertendo però che nell'ostruzionismo l'esercizio del diritto o dovere non è diretto a fini semplicemente diversi, ma a fini contrari a quelli per i quali fu attribuito.

Celebre in Italia nel 1905 l'ostruzionismo attuato dai ferrovieri, cui non era consentita l'arma dello sciopero, per impedire che un disegno di legge a loro sfavorevole venisse approvato. Sotto l'apparenza di fedeltà cavillosa ai regolamenti riuscirono a paralizzare quasi completamente il servizio. L'ostruzionismo negli organismi politici divenne tipico delle assemblee rappresentative (consigli comunali, giunte) e si accentuò nella massima, la Camera dei deputati. Nel Senato italiano è ignoto. È principio fondamentale d'ogni regime d'assemblea che le deliberazioni siano maturate attraverso una libera discussione nella quale ciascuno manifesti in contraddittorio il proprio avviso. E poiché questa libertà di giudizio è ritenuta indispensabile per la formazione della maggioranza legale che esprime la volontà dell'organo, l'ordinamento giuridico, in specie le norme regolamentari con cui ogni camera disciplina la procedura delle proprie attività, circondano di garanzie i rappresentanti assicurandone, nell'interesse della nazione, l'iniziativa e la funzione critica.

La minoranza dovrebbe perdere ogni individualità una volta raggiunta correttamente una maggioranza manifesta e, in conseguenza, quando sia resa formulabile la volontà dell'organo, ma è portata in casi speciali a ostacolare la deliberazione tentando di arrestare la macchina parlamentare. La resistenza può variamente attuarsi e in particolar modo usando ed abusando di tutte le facoltà che vengono offerte dal regolamento, facendo cioè dell'ostruzionismo.

Sotto questo più proprio profilo, l'ostruzionismo è una tattica di lotta parlamentare, ad esclusione di qualsiasi mezzo estraneo alla procedura parlamentare, applicato dalla minoranza a difesa delle proprie posizioni ideologiche e politiche contro la volontà prevalente, che consiste nel valersi delle facoltà garantite per elevare instancabilmente incagli alle deliberazioni combattute. I mezzi sono discorsi divaganti e interminabili, proposte oziose di innumerevoli emendamenti o di ordini del giorno inconcludenti, richieste continue di accertamento del numero legale: espedienti questi ripetuti ad uno ad uno da ciascun deputato della minoranza allo scopo evidente di prolungare all'infinito la discussione impedendo che venga chiuso il dibattito. Talora la maggioranza risultante da gruppi parlamentari eterogenei è in equilibrio instabile e può bastare un breve dilazionamento, ottenuto magari col sollevare incidenti procedurali, perché nuove determinanti intervengano provocando una modificazione nella maggioranza. Spesso invece la maggioranza è completamente delineata e solidamente costituita e la minoranza, in certi casi ridottissima, mira ad impedire ad ogni costo all'assemblea di assolvere le proprie funzioni, paralizzandola con la moltiplicazione degli espedienti. Notissimo fu l'ostruzionismo attuato al parlamento inglese dagli *Home rulers*.

Caratteristico in Italia quello combattuto dai socialisti contro la proposta Pelloux di restringere la libertà di stampa e di associazione. Il disegno di legge fu presentato alla camera il 4 febbraio 1899 e la maggioranza subito manifestò la volontà che, con qualche temperamento, fosse portato a termine: 13 deputati socialisti trascinarono con pretesti, per mesi, il dibattito finché la necessità impose l'emanazione del decreto-legge 22 giugno 1899, n. 227.

In alcuni paesi si fu costretti a modificare il regolamento, per lo più affidando al presidente dell'assemblea poteri tali che, se faziosamente impiegati, possono infirmare il principio della libera discussione (*Gladstone Bill* in Inghilterra).

Si discusse sulla legittimità di un simile uso del proprio diritto. Alcuni autori la sostennero (Arangio-Ruiz, Ferracciù, Ferri) sul riflesso che l'ostruzionismo trae origine da una divergente visione politica del pubblico interesse, al di fuori di qualsiasi interesse personale, e che quando si reputi dannoso un progetto di legge si ha dal punto di vista politico il dovere di valersi di tutti i mezzi legali per evitarne l'approvazione, non essendovi alcuna presunzione di giustizia nell'opposta maggioranza.

Questa legittimazione riflette lo scopo dell'atteggiamento che viene giudicato con un criterio etico-politico. Con una visuale di logica giuridica è poco compatibile l'osservanza del diritto per impedire il conseguimento degli scopi del diritto, il fondarsi sopra la nuda lettera per rivolgerle contro lo spirito (Miceli). L'ostruzionismo più che un mezzo di resistenza giuridico è un mezzo di resistenza di fatto.

BIBL.: Arangio-Ruiz, *Istituzioni di diritto costituzionale italiano*, Torino 1913; Brunialti, *Il dir. cost. e la politica e la scienza nelle istituz.*, 1896-1900; Ferracciù, *L'ostruzione parlamentare davanti al diritto e alla politica costituzionale*, in *Filangeri*, XXVI, 1901; Ferri, *Ostruzionismo*, Milano 1890; Miceli, *Diritto costituzionale*, Milano 1914; voce *Parlamento*, in *Enciclopedia Giuridica*; V. E. Orlando, *La resistenza collettiva*, Palermo 1885; Redlich, *Recht und Technik des englischen Parlamentarismus* Lipsia 1905; Reynaert, *Histoire de la procédure parlementaire*, Parigi 1884. E. Cross

Digitized by Google

OTTAWA (Conferenza e Accordi di). — Conferenza economica imperiale britannica, svoltasi fra il 21 luglio e il 20 ottobre 1932 a Ottawa (Canada), con il compito di esaminare gli aspetti del commercio generale e della politica delle tariffe in connessione alle relazioni commerciali internazionali, di creare un'organizzazione economica internazionale, e quindi di razionalizzare la produzione, di costituire un comitato imperiale permanente per adattare i risultati della conferenza alle mutevoli necessità, e creare zone differenziali in base alle diversità dei mercati produttori; di riesaminare le questioni finanziarie, e in particolare d'istituire una unità monetaria imperiale controllabile da Londra, per sottrarre il commercio imperiale alle fluttuazioni monetarie; di fissare un indirizzo da dare alla politica finanziaria, di rivalutare l'argento e adottare eventualmente il bimetallismo, di negoziare accordi commerciali. Alla conferenza partecipavano tutti i ministri britannici e i rappresentanti di tutti i *Dominions*. In seguito alla guerra doganale intervenuta fra lo Stato libero d'Irlanda e la Gran Bretagna, i delegati irlandesi si ritiravano ufficialmente dalla conferenza e vi rimanevano solo in qualità di osservatori. Le discussioni e le trattative non riuscivano a concretarsi che in una serie di accordi particolari, ispirantisi ai principî di aumentare il commercio imperiale per rialzare il potere d'acquisto delle popolazioni dell'impero, di sviluppare le risorse e le industrie imperiali e di recare il minimo danno possibile ai paesi esteri. Infatti il risultato concreto della conferenza fu raggiunto in materia doganale e precisamente nei 15 accordi bilaterali conchiusi, sette dei quali vennero stipulati fra l'Inghilterra e i vari *Dominions* e gli altri tra l'Irlanda, il Sudafrica e la Rhodesia, e la Nuova Zelanda. Questi accordi, stipulati per la durata di cinque anni, costituiscono il regime riordinato degli scambi dentro l'impero e consistono nell'estensione e rafforzamento generale delle preferenze doganali a favore dei prodotti inglesi; in rilevanti preferenze inglesi ai prodotti imperiali in confronto al trattamento verso i prodotti esteri concorrenti, mediante applicazione di dazi e contingentamento. Il progetto della creazione di un segretariato economico permanente rimaneva allo stato embrionale: l'istituzione di una moneta imperiale e di una banca centrale imperiale venivano scartate.

Gli accordi costituiscono il nuovo statuto di vicendevole assistenza economica del *Commonwealth* britannico e conferiscono a questo una più solida unità. U. Nani

OUCHY (Trattato di). – Il 18 ottobre 1912 fu firmato a Ouchy, sobborgo di Losanna, il trattato di pace italo-turco. Esso è noto anche sotto il nome di « trattato di Losanna ».

I negoziati, condotti da parte italiana da P. Bertolini, G. Fusinato e G. Volpi, erano durati a lungo, poiché la Turchia s'ostinava a non voler riconoscere la propria disfatta militare. Si venne ad una conclusione soltanto quando le popolazioni balcaniche, incoraggiate dal successo italiano, proruppero a guerra aperta contro il loro secolare dominatore. Il trattato era stato preceduto (15 ottobre) da un accordo, reso pubblico soltanto il mese seguente, i cui termini erano assai poco chiari: infatti, in quest'accordo si vedeva che l'Italia considerava i territori della Cirenaica e della Tripolitania come passati sotto la sua sovranità; mentre la Turchia s'impegnava da parte sua semplicemente a dare piena autonomia alle due provincie, nelle quali dovevano essere nominati un rappresentante ottomano per gli affari politici e un cadì per gli affari religiosi. I delegati italiani avevano in sostanza accettato una grave limitazione della sovranità italiana sui territori conquistati, poiché l'autorità califfale che essi vi avevano riconosciuto non aveva, come essi credevano, un puro valore religioso, ma anche una grande portata politica (v. CALIFFATO). Nello stesso accordo la Turchia s'impegnava ad emanare un *irādeh* per accordare riforme amministrative e giudiziarie alle popolazioni del Dodecaneso.

Il trattato propriamente detto comprendeva alcune disposizioni pratiche, abbastanza vantaggiose per la Turchia. Vi si stabiliva la cessazione delle ostilità; una completa amnistia concessa dalle due Parti alle popolazioni della Tripolitania, della Cirenaica e delle Isole Egee che avevano partecipato alla guerra. L'Italia s'impegnava a rinunziare al regime capitolare, quando le altre potenze lo avessero fatto, e a versare una somma al debito pubblico turco. Per quanto riguardava le isole dell'Egeo si stabiliva che l'occupazione italiana sarebbe durata fin tanto che la Turchia non avesse ritirato le sue truppe dalla Cirenaica e dalla Tripolitania.

La durata del trattato fu assai breve, poiché già nel 1915, con l'entrata in guerra dell'Italia, esso veniva a decadere. Con il trattato di Sèvres (v.) del 10 agosto 1920 la Turchia rinunciava definitivamente a tutti i diritti e privilegi che erano stati lasciati al sultano in Libia, nonché ad ogni diritto e titolo sulle Isole Egee occupate dall'Italia. Tali rinunce furono riconfermate nel trattato di Losanna (v.) del 24 luglio 1923, che sostituì, dopo la vittoria turca sui Greci, il trattato di Sèvres. Red.

OWEN, ROBERT. – Nato nel 1771 a Newtown (Montgomeryshire) da modesta famiglia, ben presto divenne direttore e comproprietario di un grande opificio a New Lamarck in Scozia. Tra l'indifferenza prima, l'ostilità poi dei governi, tentò le vie di un socialismo associazionistico, sia in patria sia in America, ma i suoi esperimenti non furono coronati da successo. Tornato in Inghilterra, istituì cooperativisticamente la cosiddetta Labour Exchange Bank, e organizzò, con un programma suo, la Grand National Consolidated Trades Union, ma, venuta meno la prima e disciolta la seconda dall'autorità, egli si trovò a mal partito. Morì nel 1858.

Ateo e materialista, l'Owen giudica l'uomo un mero prodotto dell'ambiente, come tale irresponsabile, epperò pensa che una riforma sociale in profondità possa rinnovarlo. Il suo pensiero politico si trova espresso in molti libri, come *A new view of Society*, apparso anonimo (1813-26), *A book of the new moral World* (Londra 1826-44, in sette parti, trad. italiana in *Bibl. dell'economista*, s. III, vol. IX), *Revolution in mind and practice* (Londra, 1849), *Letters to the human race* (Londra 1850) e in molti articoli pubblicati nel settimanale *The new moral World* uscito tra il 1834 e il 1841. Ritiene l'Owen che solo l'unione libera e spontanea dei lavoratori, con la creazione di una molteplicità di comunità autosufficienti, possa evitare lo sfruttamento dei molti a vantaggio dei pochi, proprio dell'ordine capitalistico, e soprattutto sopprimere il profitto di cui rileva la sostanziale ingiustizia. A tal fine non gli appare necessaria né la rivoluzione né l'espropriazione legale del capitale esistente, bastando la socializzazione dell'ulteriore attività produttiva. Contrario all'uso della moneta, la vuol sostituita con dei *labour notes* e con lo scambio effettivo dei prodotti valutati sulla base del lavoro impiegato. Speciali enti bancari lasciano agli operai stessi la stima del loro prodotto.

In questa concezione c'è certo molto utopismo e la parte vitale che è sopravvissuta non è che puro cooperativismo. Più viva l'esigenza riformistica, che Owen propugna nei suoi scritti, come la riduzione della giornata lavorativa, l'abolizione del lavoro notturno, le limitazioni nel lavoro dei fanciulli e delle donne, il miglioramento delle condizioni igieniche, l'assistenza e la previdenza in tutte le forme, gli spacci sociali, le casse mutue, i sussidi ai disoccupati, ecc. Queste provvidenze, patrocinate da Owen, sono divenute programma di molti partiti operai e degli stessi governi. È la parte non peritura del pensiero oweniano, che il corporativismo fascista con perfetta originalità valorizza.

BIBL.: Una raccolta dei principali scritti di Owen è stata fatta da G. D. H. Cole: *A new view of society and other writings*, Londra 1927. Nella letteratura: E. Dolléans, *Robert Owen*, Parigi 1905; J. Mc Cabe, *Robert Owen*, Londra 1920; G. D. H. Cole *The life of Robert Owen*, 2ª ed., Londra 1930. F. Battaglia

Digitized by Google

P

PACIFICO, OCEANO. – Il più esteso degli oceani della terra, vasto 180,13 milioni di kmq, di cui 165,73 appartenenti al corpo principale, il rimanente ai mari da esso dipendenti, numerosi sul lato occidentale e settentrionale (Mare di Bering, 2,27 milioni di kmq; Mare di Ochotsk, 1,53; Mare del Giappone, 1,04; Mare Cinese Orientale, 1,25; Mediterraneo Australasiatico, 8,15) compresi fra la massa continentale asiatica–australiana e i cordoni insulari. Quasi nulle si presentano le dipendenze sul lato orientale, o americano, quando si eccettui lo stretto e allungato Golfo di California (0,16 milioni di kmq). Il nome fu dato da Magellano e si è diffuso nel sec. XIX, ma nei secoli precedenti rimase nell'uso la denominazione di Mare del Sud o di Oceano Meridionale, accanto a quella di Grande Oceano

L'individualità del Pacifico è netta tal quale quella dell'Atlantico, chiuso com'è a est e a ovest da imponenti masse continentali (e il confine tra America e Asia è dato dallo Stretto di Bering; quello tra Asia e Australia dallo Stretto di Singapore, dal cordone delle Isole della Sonda fino a Timor e da qui dalla linea che porta al Capo Talbot in Australia): soltanto nella sezione meridionale più ampi passaggi tra la Tasmania e la Terra del Fuoco da una parte e l'Arcipelago Antartico dall'altra permettono una maggiore fusione delle acque con quelle degli oceani contermini.

Contrasti profondi si notano tra la parte orientale e quella occidentale del Grande Oceano: ché la prima ha coste poco articolate ed è poverissima di isole (mancano quasi del tutto a est del 150° meridiano nell'emisfero settentrionale; a est del 125° in quello meridionale) mentre la seconda presenta caratteristiche molto più accidentate ed è soprattutto ricchissima di isole e di arcipelaghi, anche a grande distanza dalle masse continentali, ciò che ha molto influito sulla storia del popolamento e della colonizzazione.

Uguale contrasto si avverte nei riguardi delle profondità e della morfologia di fondo. Innanzi tutto giova avvertire che, nel complesso, l'Oceano Pacifico presenta acque profonde: le aeree con meno di 1000 metri rappresentano solo il 9 % della superficie totale mentre salgono a 1/5 nell'Oceano Atlantico.

Mentre sul lato orientale la piattaforma continentale (zone di mare con profondità inferiori ai 100 metri) è pochissimo estesa, essa si presenta in grandi proporzioni su quello occidentale: tra Asia orientale e Alasca; nel Mar Giallo; tra Indocina, Penisola di Malacca, Giava, Borneo, Sumatra; tra Australia settentrionale e Nuova Guinea, ecc.; nel complesso non si hanno meno di 10 milioni di kmq. di piattaforma. I cordoni insulari, che dalle Aleutine si spingono sino alle Isole della Sonda, chiudono mari adiacenti di varia profondità e morfologia (superano 4000 metri il Mare di Bering e il Mare Cinese Meridionale nella sezione di nord–est). Sul lato esterno questi festoni insulari sono limitati da fosse di sprofondamento con pareti molto ripide, ove si toccano le più alte profondità abissali (Fossa delle Aleutine m. 7396; Fossa delle Curili, 8513; Fossa del Giappone 8491; Fossa delle Filippine, con il massimo di 10.793).

Una seconda serie di archi insulari, meno regolare della precedente, si estende più ad oriente, iniziandosi a sud dell'isola di Hondo e per le Marianne, le Caroline, le Marshall, le Gilbert, le Tonga, le Kermadec, raggiunge la Nuova Zelanda; anche in questo caso i bacini marini interposti hanno notevoli profondità (bacino delle Filippine, m. 6583) e sul lato esterno riappaiono le profondità abissali, che superano i 9000 metri nelle Fosse delle Marianne, delle Tonga e delle Kermadec. L'accidentata morfologia è indice di grandiose perturbazioni di questa parte della crosta terrestre, cui fa invece riscontro la scarsa accidentalità del Pacifico centrale e nella maggior parte dell'orientale: quivi un'ampia dorsale, nota sotto il nome di isola della Pasqua, che si continua verso nord con la platea delle Galápagos (con profondità inferiori ai 4000 metri) separa dal corpo principale dell'oceano una sezione sud–orientale, nuovamente accidentata con profondità molto notevoli (nella Fossa del Messico si toccano quasi i 5500 metri, in quella del Perù e del Cile si oltrepassano i 6–7000 metri: abisso Richards, m. 7635).

Per quanto riguarda la composizione del fondo l'Oceano Pacifico può dirsi il dominio dell'argilla rossa, che, propria delle profondità abissali, copre una superficie di oltre 100 milioni di kmq., pari al 60 % del totale (negli altri due oceani, soltanto 1/5 al massimo).

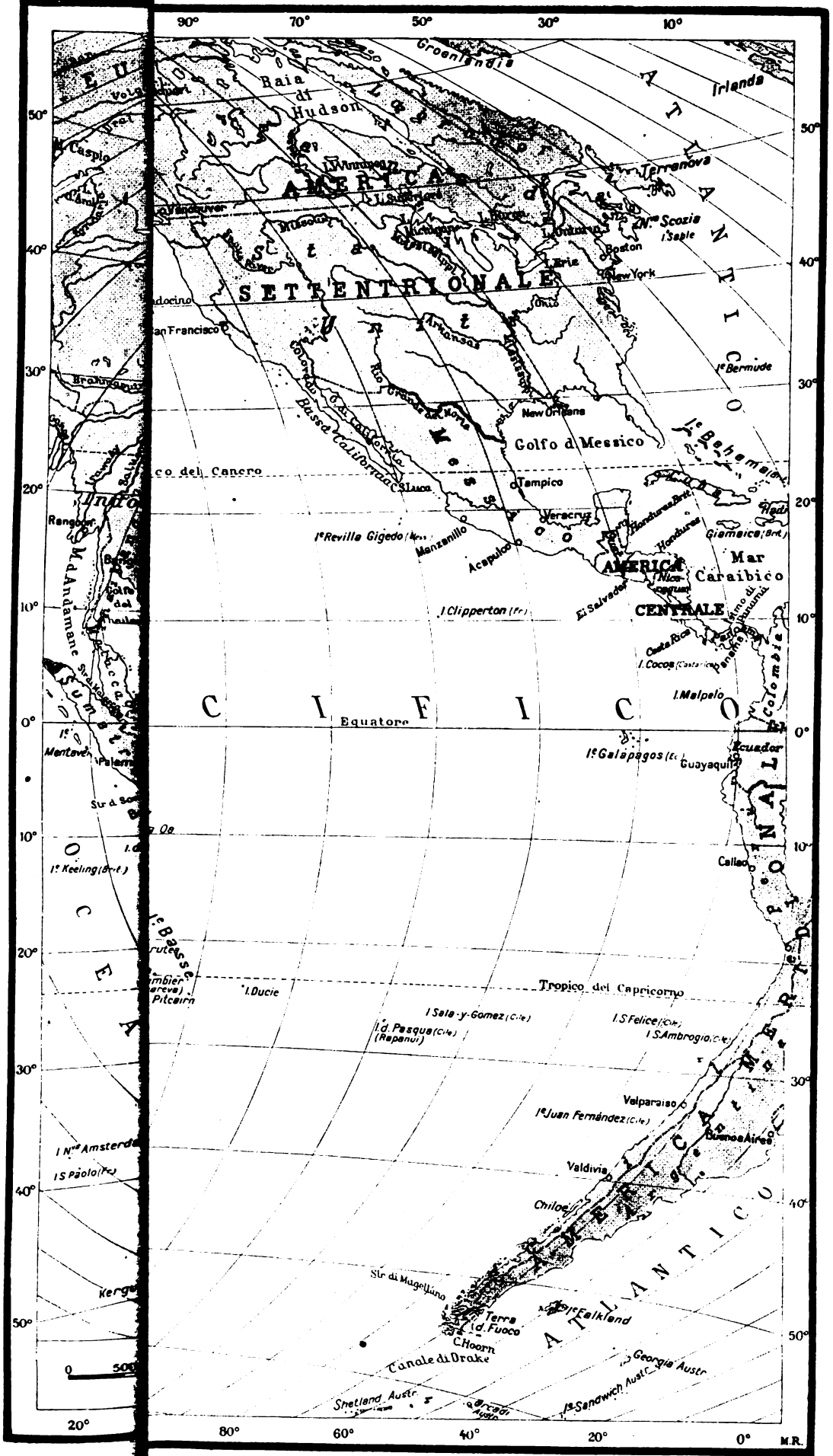
Riguardo alla temperatura media delle acque superficiali si nota che l'equatore termico corre più a nord di quello geografico: l'area di maggiore temperatura (oltre 28°) si trova nella sezione occidentale tra 10° nord e 10° sud ed è una continuazione di quella dell'Oceano Indiano. Sino alla latitudine di 20° in entrambi gli emisferi la temperatura media annua si mantiene superiore ai 25°, raffreddandosi un poco a causa delle correnti sul lato americano. Procedendo verso i poli, le temperature vanno diminuendo in maniera non uniforme, ché oltre i 40° di latitudine l'emisfero boreale è più freddo di quello australe a causa della presenza delle masse continentali, che si vanno avvicinando sempre più. Morfologia, temperatura, pressione spiegano il giuoco dei venti, che nell'insieme presentano un quadro simile a quello riscontrato nell'Oceano Atlantico: alla fascia equatoriale di basse pressioni corrisponde la zona delle calme, con aria immobile, calda, pesante, con pioggie torrenziali: richiamati da questa zona permanente di bassa pressione soffiano dai tropici venti costanti: è l'aliseo di nord–est nell'emisfero boreale, è l'aliseo di sud–est in quello australe; intensità e direzione sono modificate attraverso l'anno, per il giuoco alterno delle stagioni nei due emisferi. A nord e a sud della zona degli alisei si ha anche nel Pacifico una zona di venti prevalentemente occidentali, che interessano le sezioni estreme delle coste pacifiche dell'America. La sezione occidentale dell'oceano, dal Giappone all'Australia, è interessata da violente manifestazioni cicloniche (nei mari della Cina sono tristamente noti col nome di «tifoni», che arrecano danni molto notevoli alle vite umane e alle cose); il periodo di maggiore intensità è l'estate (quindi da giugno a settembre nell'emisfero settentrionale; da dicembre a marzo in quello meridionale).

Come nell'Atlantico, così anche nel Pacifico il sistema delle correnti sembra formare un doppio circuito chiuso. Nella fascia equatoriale due correnti calde si spostano dalle coste americane verso quelle asiatiche, separate da una controcorrente. La Corrente Equatoriale del Nord è deviata dalla piattaforma delle Filippine verso settentrione, ad oriente di Formosa e dell'Arcipelago Giapponese, formando il celebre Kuro-Scio, o Corrente Nera, l'equivalente della Corrente del Golfo nell'Oceano Atlantico.

Di parecchi gradi più calda delle acque circostanti questa corrente, variabile per ampiezza e velocità, intorno a 40° di latitudine nord è deviata verso nord–est, attraversa l'oceano e in prossimità del continente americano si biforca: un ramo scende verso sud, sotto forma di corrente fredda (Corrente della California) e sospinta dagli alisei finisce per chiudere il circuito del Pacifico settentrionale. La Corrente Equatoriale del Sud si divide nella sezione occidentale in vari rami, di cui il più importante devia verso sud e ad una distanza di 35–70 km. si accompagna come corrente calda all'Australia orientale (Corrente Australiana). Raffreddandosi col progredire della latitudine, il ramo principale di questa corrente si immette nella grande Corrente Antartica, che corre da ovest a est in un anello continuo in tutti e tre gli oceani: all'altezza del continente americano un ramo di questa corrente sale verso nord, come corrente fredda (del Perù o di Humboldt) e pare chiudere il circuito del Pacifico meridionale.

La prima nozione di questo oceano si ebbe il 25 settembre 1513 ad opera di Vasco Núñez de Balboa, ma tocca a Magellano il merito di avere scoperto la individualità di questa immensa distesa d'acqua, con la sua navigazione dallo stretto omonimo sino alle Marianne e alle Filippine, attraversandolo diagonalmente. Ma se tale navigazione permise di farsi un'idea della enorme estensione dell'oceano, non valse però a formare un concetto della sua configurazione. Il merito di aver fissato i lineamenti fondamentali del Pacifico spetta a Giacomo Cook (1° viaggio, 1768–71;

Digitized by Google



Digitized by Google

Digitized by Google

2° viaggio, 1772–75; 3° viaggio, 1776–79) e ai suoi continuatori immediati, tra cui il francese La Pérouse, che determinò i lineamenti della sezione settentrionale, tanto sul lato americano quanto su quello asiatico.

Nonostante il moltiplicarsi delle esplorazioni si può, per altro, dire che fino all'ultimo trentennio del sec. XIX lo studio batimetrico e morfologico del Pacifico rimase completamente trascurato. Dopo la prima campagna batimetrica della nave americana « Tuscarora » (1873–74), le esplorazioni si moltiplicarono ad opera di molti paesi e si accentuarono dopo la guerra mondiale, a mano a mano che l'incalzare degli avvenimenti rendeva sempre più palpitante la questione politica del maggiore oceano. Nel 1926 veniva creata al III Congresso Panpacifico di Tokyo la « Pacific Science Association » e in seno a questa fu costituito il Comitato internazionale per l'oceanografia del Pacifico, al quale sono chiamati a collaborare con mezzi scientifici tutti gli stati, che hanno territori o colonie affacciantisi su questo oceano. Dal punto di vista politico numerose potenze sono interessate nell'Oceano Pacifico: sino al sec. XVIII l'unica potenza coloniale fu la Spagna, ché gli Olandesi, succeduti ai Portoghesi nel possesso dello Arcipelago Australasiatico, non ebbero mai mire espansionistiche nel Grande Oceano. Con il sec. XVIII si affacciano alla ribalta Inghilterra e Francia, ma praticamente l'effettiva occupazione dei territori avviene soltanto nel corso del sec. XIX sotto la spinta di due fatti: la ricerca di colonie penitenziarie, la necessità di affiancare l'opera dei missionari, accorsi negli arcipelaghi a portare la parola di Cristo fra gli indigeni dell'Oceania. Per altro la gara per il predominio sul Pacifico si inizia solo nell'ultimo quarto del secolo scorso, quando altre tre potenze si affiancano a reclamare il loro posto nel Grande Oceano: Stati Uniti, Germania, Giappone. Negli ultimi tre anni del sec. XIX profondi mutamenti politici avvenivano ché la Spagna, dopo l'infausta guerra contro gli Stati Uniti, scompariva del tutto dal Pacifico: le Filippine e l'isola di Guam nelle Marianne passarono alla repubblica stellata, la Germania aumentava i suoi possessi con l'acquisto delle isole Marianne, Caroline, Palau. L'assetto così stabilito doveva venire sconvolto dalla guerra mondiale, per cui la Germania perdeva tutti i possedimenti del Pacifico, che venivano assegnati, come mandati, al Giappone, all'Australia ed alla Nuova Zelanda, contribuendo così a dar soddisfazione alle tendenze espansionistiche del Giappone, per le sue imprescindibili necessità demografiche ed economiche spinto sempre più ad una politica imperialistica in aperto contrasto con gli interessi americani e inglesi, e a consolidare la posizione politica indipendente dei due *dominions* britannici più interessati nell'ambito del Grande Oceano. Le rivendicazioni territoriali non mai sopite della Germania, l'incalzare degli avvenimenti militari nell'Estremo Oriente asiatico per opera dei Giapponesi, con la creazione dello stato mancese, con l'occupazione graduale della Cina, l'espansione antinipponica dell' U. R. S. S., mirante anche essa al Pacifico, le reazioni delle potenze più interessate, Stati Uniti e Gran Bretagna, sono tutti elementi di capitale importanza, che spiegano come la famosa « questione del Pacifico » presenti ancora delle incognite gravide di conseguenze e sia ben lontana dall'avere raggiunto il suo assetto di equilibrio definitivo.

Uno degli elementi salienti della fauna del Pacifico è dato dalle formazioni coralline, che hanno estensioni notevolissime spingendosi nell'emisfero nord a 22° di latitudine sulle coste cinesi; a 31° a sud dell'isola Kyū-shū; in pieno oceano il limite polare di diffusione è a nord delle Hawaii, mentre sulle coste americane, più fresche, scende a 23°. Nell'emisfero meridionale tale limite tocca i 28° di latitudine (Capo Byron, Australia orientale); in pieno oceano scende più a sud (31° 30') per risalire all'equatore nella sezione orientale (Galápagos). Le formazioni coralline si distinguono in tre tipi: le scogliere a frangia, che si incontrano dovunque intorno agli arcipelaghi, ad eccezione di alcune isole vulcaniche; le barriere corallline, di cui l'esempio più famoso è dato dalla Grande Barriera Australiana (2400 km. di lunghezza a una distanza di 70–100 km. dalla costa) e finalmente gli atolli, diffusissimi, di solito ad anello completo, con lagune interne, talvolta scomparse, sostituite da piattaforme di origine corallina.

Benché così enormemente diffuso, il corallo non è oggetto di commercio altro che in Giappone, ove viene pescato nelle acque calde a sud-ovest dell'arcipelago. La pesca alimentare ha assunto, anche nel Pacifico, enorme importanza. Sono i distretti settentrionali quelli più cospicui per felici condizioni ambientali: sulla costa americana (Stati Uniti, Canada, Alasca) primeggia la pesca del salmone (salmone rosso, il più pregiato), che si svolge dalla primavera all'ottobre e che nel tempo si è spostata gradatamente verso nord: oggi tiene il primato l'Alasca pacifica con le relative industrie di conservazione (*canneries*).

A questo distretto importante, che ha il suo riscontro nella sezione nord-orientale dell'Oceano Atlantico (Mare del Nord, ecc.), succede attraverso la saldatura del Mare e dello Stretto di Bering, il distretto del Pacifico nord-occidentale, che ha il suo equivalente in quello nord-occidentale dell'Atlantico (Banco di Terranova, estuario del San Lorenzo, ecc.). Esso comprende tutte le zone marine interne ed esterne, dal Camciatca all'isola di Formosa: aringhe, merluzzi, salmonidi, sgombri, anguille, ecc., sono le specie più diffuse. Primeggiano nella pesca di alto mare e delle acque meno profonde i Giapponesi, alla pari dei Canadesi, superati soltanto dai Norvegesi. Nell'emisfero meridionale sono ricchissime di pesca le acque costiere americane, intorno agli arcipelaghi, quelle neozelandesi, ma si tratta in questo caso di attività locali, che non hanno assunto importanza mondiale.

Tra i cetacei oggetto di caccia sono da ricordare le otarie (Stretto e Mare di Bering, acque intorno al Camciatca), alla cui distruzione si è ovviato mediante importanti riserve nelle isole Pribilov (Mare di Bering) in seguito alla convenzione internazionale del 1894: numerose specie di foche sono oggetto di caccia spietata nei paraggi della California, della Columbia Britannica, nelle acque giapponesi; come pure in rapida diminuzione le balene cacciate soprattutto nei mari settentrionali (Mari di Bering e di Ochotsk; coste alascane, californiane, ecc.). Diffusa, soprattutto nell'emisfero australe (in quello settentrionale si spinge sino a 29°), è l'area della pesca delle perle: la zona più importante è quella intorno all'isola Thursday nello Stretto di Torres (tra Australia e Nuova Guinea).

Dal punto di vista delle comunicazioni e del traffico l'Oceano Pacifico ha notevole importanza sotto un duplice punto di vista: per le relazioni dirette tra i vari paesi che si affacciano sulle sue acque; come via di transito per gli altri oceani, in grazia del passaggio naturale obbligato offerto dallo Stretto di Malacca per l'Oceano Indiano e quindi, attraverso il Mar Rosso e il Canale di Suez, all'Europa da una parte e per mezzo del Canale di Panamá (1917) per l'Oceano Atlantico dall'altra.

Lo scambio, tanto interno quanto di transito, delle merci è vario, proteiforme, come profondamente diverse sono le condizioni demo-economiche dei paesi, che si affacciano sul Grande Oceano. Australia e Nuova Zelanda hanno importanza mondiale per alcuni prodotti alimentari e industriali (cereali, carni, latticini, lane); l'Arcipelago Australasiatico (Indie Olandesi e Filippine) primeggia per prodotti tropico-equatoriali (spezie, canna da zucchero, tè, chinino); per prodotti minerari e di piantagione la Malacca (stagno e caucciù); per prodotti alimentari l'Indocina Francese e il Thailand (Siam); mentre la Cina e il Giappone esportano ingenti quantità di tè ma soprattutto prodotti tessili (cotone, seta greggia, raion) e manufatti tessili e meccanici; la Manciuria invia all'estero notevoli quantità di prodotti minerari ma soprattutto alimentari e industriali (soia, primato mondiale). Sul lato americano le differenze non sono meno significative: accanto ad un'Alasca mineraria e peschereccia (salmone), il Canada (soprattutto prodotti delle foreste, grani); gli Stati Uniti, che tengono il primato mondiale per il petrolio, il cotone, il rame, con larghissimo smercio di prodotti specializzati; il Messico essenzialmente minerario, come pure lo sono gli stati andini del Pacifico: Cile (nitrato, rame); Bolivia

Digitized by Google

(stagno, argento, piombo, rame); Perù, che accanto all'attività mineraria accoppia una grande attività agricola di piantagione (cotone e canna da zucchero); Colombia.

Le altre isole del Pacifico hanno notevole importanza per prodotti tropico-equatoriali (canna da zucchero, banane, caffè, tè, spezie, cacao, cotone, copra, tabacco, arachidi ecc.), ma anche minerari (fosfati nel gruppo delle Palau, a Nauru; nichelio, cromo e cobalto nella Nuova Caledonia, ecc.).

Numerosi e importantissimi sono i porti che si affacciano su questo Grande Oceano, molti dei quali tra le più popolose e industri città della terra. Sul lato occidentale abbiamo le due città milionarie australiane: Melbourne, in posizione intermedia tra Pacifico e Indiano e Sydney, dotata di uno dei più bei porti del mondo, costituito da una profonda, ramificata, riparatissima insenatura; nell'Arcipelago Australasiatico i porti della costa settentrionale dell'isola di Giava (Batavia, con il suo avamporto di Tandjong Priok, iniziato nel 1887; Semarang; Soerabaja, quest'ultima in magnifica posizione nel golfo riparato a nord dall'isola di Madoera); Manila, capitale e primo porto delle Filippine.

Fondamentali i porti della costa cinese e dell'Arcipelago Giapponese: Hong-Kong, con la capitale Victoria, possedimento inglese, in tempi normali il massimo emporio di transito di tutto l'Estremo Oriente, per via fluviale, stradale, ferroviaria, aerea, collegata con l'antica rivale, Canton, sbocco economico della Cina meridionale; sul Whang-pu, a 19 chilometri dalla sua foce nell'estuario dello Yang-tze Kiang, Shang-hai, metropoli di 3,5 milioni di abitanti, il cuore finanziario ed economico fondamentale della Cina; nell'Arcipelago Giapponese hanno importanza mondiale tre coppie di porti: Moji-Shimonoseki; Kobe-Ōsaka (questa non erroneamente paragonata a quella inglese di Liverpool-Manchester; Kobe è oggi il porto di maggior traffico dell'impero); Tokyo (con i suoi 6 milioni di abitanti la terza città della terra) e il suo avamporto di Yokohama. Sbocco della Manciuria è Dairen (l'antica Dalny) nel Liao-tung, in fortunata concorrenza con Tien-tsin, in ottime condizioni ambientali, mentre Vladivostok, capolinea della Transiberiana, è condannata ad irreparabile decadenza.

Meno numerosi sono i porti del Pacifico sul lato orientale: Vancouver nel Canada occidentale, il più vicino tra i porti americani ai grandi empori commerciali della Cina e del Giappone; San Francisco nella omonima baia, favorita dalla celeberrima Golden Gate, attraverso la quale non transitano meno di 30 milioni annui di tonnellate di merci; più a sud Los Angeles, il cui porto nella Baia di San Pedro presenta uno dei casi di più vertiginoso sviluppo economico in questi ultimi anni. Nell'America Meridionale i porti del Pacifico hanno un movimento di relazioni transpacifiche molto scarso: emergono Callao, Antofagasta, Valparaíso. Nel vasto mondo insulare del Pacifico un unico porto ha raggiunto importanza mondiale: è Honolulu nell'isola Oahu (Hawaii), scalo per tutte le linee unenti Cina e Giappone agli Stati Uniti, questi e il Canada con l'Australia e la Nuova Zelanda.

Due porti hanno particolare funzione di transito obbligato, situati alle due estremità: a quella occidentale Singapore, su di una piccola isola, di fronte alla Penisola di Malacca, grande emporio di transito dal Pacifico all'Indiano e viceversa e sbocco, oggi, di un ricchissimo retroterra; dall'altra parte Balboa, all'estremità meridionale del Canale di Panamá (aperto al traffico nel 1917), passaggio obbligato dal Pacifico all'Atlantico e viceversa.

Il commercio marittimo interpacifico si esercita principalmente su quattro direzioni: rotta settentrionale, dalla Cina e dal Giappone agli Stati Uniti e al Canada; rotta diagonale dai porti americani settentrionali all'Australia e alla Nuova Zelanda; rotta occidentale dalla Cina e dal Giappone all'Australia e alla Nuova Zelanda; rotta orientale dai porti pacifici del Canada e degli Stati Uniti a quelli dell'America andina e dell'estuario platense. Di scarsissima importanza è la rotta meridionale dall'Australia e dalla Nuova Zelanda all'America del Sud.

A queste linee interpacifiche si aggiungono quelle che penetrano nel Pacifico dagli oceani adiacenti; le vie occidentali (via Singapore; periplo nord-orientale e sud-occidentale australiano); quelle orientali (via Canale di Panamá, oggi senz'altro la più importante e periplo del Sud America, attraverso lo Stretto di Magellano).

Il Pacifico è attraversato in tutta la sua estensione da tre cavi: quello inglese (1902) dal Canada alla Nuova Zelanda e all'Australia, di recente raddoppiato in tutto il suo percorso; quello americano (1905) da San Francisco a Manila e a Shang-hai, con diramazioni per il Giappone e le Indie Olandesi; quello giapponese di recente attuazione dall'Arcipelago all'America del Nord. Nel complesso la rete raggiunge la lunghezza di oltre 150.000 chilometri.

I bordi del Grande Oceano sono serviti da numerose linee aeree: sul lato occidentale arrivano le rotte dall'Europa (linee francesi, olandesi, russe, inglesi) mentre su quello orientale comunicazioni aeree sono effettuate dal Canada al Cile, lungo quasi tutto l'orlo pacifico americano. Rotte transpacifiche si vanno effettuando, vincendo difficoltà tecniche enormi: attuata dal 1935 la linea San Francisco-Hong-Kong (km. 15.000) attraverso le Hawaii; dal 1937 l'immensa diagonale San Francisco-Nuova Zelanda.

BIBL. J. Macmillan Brown, *Peoples and problems of the Pacific*, Londra 1927, a voll.; K. Haushofer, *Geopolitik des Pazifischen Ozeans*, Berlino 1928; G. Wüst, *Schichtung und Tiefenzirkulation des Pazifischen Ozeans auf Grund zweier Längsschitte*, Berlino 1929; L. Jore, *Essai de bibliographia du Pacifique*, Parigi 1931; R. V. C. Bodley, *The drama of the Pacific*, Tokyo-Londra 1934; F. Bertonelli, *L'Oceano dal cerchio di fuoco: studio sulla situazione politica e strategica dell'Oceano Pacifico*, Firenze 1934; G. Schott, *Geographie des Indischen und Stillen Ozeans*, Amburgo 1935; Ph. G. Wright, *Trade and trade barriers in the Pacific*, Londra 1935; J. Lissner, *Menschen und Nächte am Pazifik*, Amburgo 1937.

Si vedano inoltre le poderose pubblicazioni dei *Proceedings of the Pan-Pacific Science Congress* (Australia 1923; Giappone 1926; Indie Olandesi 1929; Canada 1933, ecc.).

P. Landini

PACIFISMO. – Più che una dottrina ben determinata teoricamente, il pacifismo è un atteggiamento dello spirito, in conseguenza di talune esigenze ideali, pratiche o religiose. In questo senso il pacifismo non solo si oppone alla guerra e mira all'instaurazione di sistemi che garantiscano la pace tra i popoli; ma, in dipendenza di una concezione o misticheggiante o borghese o ristretta della vita, si rivela come un'espressione di totale rinuncia alla lotta, al coraggio, alle grandi imprese civili. Sotto tale aspetto potrebbero essere chiamate pacifiste molte teorie, per il significato che esse denunciano.

Il pacifismo è antico. Invocazioni alla pace si trovano in Isocrate, che dipinse a forti tinte gli orrori della guerra; ed altresì in Senofonte, che poté sostenere tuttavia essere lo stato pacifico non imbelle (*De vectig.*, V.). Diversa la aspirazione alla pace che ebbero i Romani; per i quali la pace doveva bensì essere, ma in quanto frutto di superiore forza che ponesse, ovvero imponesse ordine ai popoli sottomessi ed al mondo (*pax romana*): che è poi il significato più vero della pace, discendente da una concezione gerarchica e politica dei valori umani e nazionali. Ma in tal senso la pace nulla ha in comune col pacifismo.

A parte le concezioni pacifiste discendenti da dottrine prevalentemente religiose (profeti ebraici, Cristianesimo primitivo, sette protestanti) aspirazioni alla pace si notano al sorgere del pensiero borghese, nel Rinascimento. Lo spirito borghese, istintivamente proclive ad una vita tranquilla, la quale assicuri soprattutto la conservazione dei beni accumulati, è squisitamente pacifista. Nel sec. XVIII i corifei dell'illuminismo francese, nel proclamare gli orrori della guerra e nel descrivere i vantaggi che la pace apporta al progresso dell'umanità, non tradirono il presupposto tipicamente individualistico e borghese del loro pensiero, che discendeva dalle posizioni stesse del giusnaturalismo astrattistico, razionalistico, tollerante e sostanzialmente cosmopolita.

I tentativi, prevalentemente teorici, per organizzare la pace risalgono al sec. XVII. Del 1623 è il progetto di E. Crucé (*Le nouveau Cynée*); del 1638 il progetto del duca di Sully (*Mémoires des sages et royales œconomies d'estat*) che ne attribuì l'idea ad Enrico IV. Seguono poi, nel 1712, il progetto di C.-I. Castel, abate di Saint-Pierre (*Mémoires pour rendre la paix perpétuelle à l'Europe*); successivamente quello del Rousseau (*Projet de paix perpétuelle*, 1760), quello del Bentham nel 1789 (*A plan for an Universal and Perpetual Peace*) e, più noto, nel 1795 quello del Kant (*Zum ewigen Frieden*). Mentre i primi

Digitized by Google

progetti tendevano a raccomandare un sistema di alleanza che consolidasse l'ordinamento europeo, quello del Bentham e soprattutto quello del Kant miravano a far derivare la pace da un sistema di giustizia, all'interno degli stati come nelle relazioni internazionali, in modo che la pace non costituisse il frutto di un compromesso momentaneo ma la durevole espressione di una necessità razionale superiore ai singoli stati stessi (imperativo categorico); onde, poi, il tentativo di regolamentazioni internazionali per la pace (una *Dichiarazione del diritto delle genti* fu sottoposta dall'abate Grégoire alla Convenzione nel 1793 e nel 1795).

Che tali idee fossero non solo praticamente irrealizzabili, ma altresì da un punto di vista superiore, etico, inammissibili è facile rilevare da una valutazione realistica dei fattori morali, politici e sociali che dominano la vita dei popoli e che non possono essere cangiati, per la natura stessa degli uomini e delle nazioni. « Non credo alla pace perpetua, diceva MUSSOLINI nel 1923; penso che nemmeno Kant ci credesse... tra i popoli, nonostante le predicazioni, nonostante gl'idealismi, rispettabili, ci sono dei dati di fatto che si chiamano razza, che si chiamano sviluppo, che si chiamano grandezza e decadenza dei popoli e che conducono a dei contrasti, i quali spesso si risolvono attraverso la forza delle armi » (*Scritti e discorsi*, ed. def., vol. III, p. 54; cfr. anche: vol. II, p. 999; vol. III, p. 61; vol. V, p. 238; vol. VIII, p. 77; vol. X, p. 168).

Ciò può spiegare, tra l'altro, come tutti i tentativi per instaurare una pace definitiva tra i popoli siano stati frustrati dalla storia, che non conosce illusioni. Associazioni pacifiste, specie d'origine e di marca puritana (dalla *New York Peace Society*, fondata nel 1815 dal Dodge, alla *American Peace Society* istituita nel 1828 dal Ladd, alle varie società inglesi, svizzere e d'altri paesi e, infine, al *Bureau international permanent de la Paix* fondato a Berna nel 1891), congressi (Londra 1843, Bruxelles 1848, Parigi 1849, Francoforte 1850, Londra 1851 e via via fino alle conferenze dell'Aia del 1899 e del 1907 ove venne approvato il disegno di una convenzione per l'istituzione di una corte permanente d'arbitrato per il regolamento pacifico dei conflitti internazionali), iniziative varie, teorie e propaganda (C. Pecqueur, *De la paix, de son principe et de sa réalisation*, 1842; B. von Suttner, *Die Waffen nieder*, 1890; N. Angell, *The great illusion*, 1910) sono stati tutti smentiti dalla guerra mondiale. Dopo la quale si è tentato ancora, con la Società delle nazioni e con altri patti (patto di Locarno, 1925; patto Kellog, 1928) intesi come integrativi di quello della Società delle nazioni, di impedire le guerre. In realtà gli avvenimenti successivi hanno dimostrato come l'istituto ginevrino della pace celasse interessi plutocratici e conservatori, che contrastano con gli ideali, anche se in buona fede concepiti, della pace. La quale può e deve essere direttiva politica di governi; ma non può né deve assumersi, pena l'inaridirsi dei più nobili sentimenti nazionali, a dottrina immutabile e duratura di vita dei popoli, i quali, oltre tutto, derivano dal senso della lotta caratteri, atteggiamenti, costumi, ordinamenti saldi e cioè fierezza, sentimento della patria e dello stato, certezza del futuro, potenza materiale e morale.

V. GUERRA; SOCIETÀ DELLE NAZIONI.

BIBL.: H. La Fontaine, *Bibliographie de la paix et de l'arbitrage international*, I., *Le mouvement pacifique*, Monaco 1904; A. H. Fried, *Handbuch der Friedensbewegung*, 2 voll., Berlino 1911-1913; J. Ter Meulen, *Der Gedanke der internationalen Organisation in seiner Entwicklung*, 2 voll., L'Aia 1917, 1929; C. L. Lange, *Hist. de la doctrine pacifique et de son influence sur le développement du droit international*, in *Recueil des Cours de l'Académie de droit intern.*, III, Parigi 1927; J. Moor, *Zum ewigen Frieden*, Lipsia 1930. C. Curcio

PAGANESIMO. – Questo nome, col quale oggi si suole indicare la religione del mondo antico greco-romano, ebbe origine dal fatto che, nella lotta col Cristianesimo, specialmente nella parte occidentale dell'impero romano, Italia compresa, fino in ultimo la vecchia religione mantenne la più forte resistenza nella campagna, e cioè nei borghi rurali (*pagi*), dai quali continuavasi a celebrare la festa di purificazione, detta appunto *Paganalia*.

Per quanto la religione romana nel suo pieno sviluppo si sia in qualche modo amalgamata con la religione dei Greci, serbò tuttavia sempre le sue fondamentali caratteristiche che la differenziavano sostanzialmente. Mentre nell'Ellade la religione apriva immensi spazi al pensiero e, con lo sviluppo dei miti, alla fantasia, nel Lazio gli dei, a differenza di quelli dell'Olimpo greco, erano figure scialbe senza rilievo e quasi prive di personalità propria (tanto che di essi non si ebbero rappresentazioni figurate, se non relativamente tardi), e sul mito, che stentava a nascere, acquistavano grande risalto il cerimoniale e il culto. Ma i Greci non giunsero mai a conseguire una vera unità politica, anche perché la loro religione ebbe sviluppi propri nelle varie regioni e negli stati delle singole regioni, per cui una divinità non acquistò mai l'assoluta prevalenza sulle altre, in guisa d'assumere carattere nazionale; i Romani invece, mentre veneravano tutti gli stessi dei e compivano le stesse cerimonie sacre, presto riconoscevano un comune sommo dio, Giove, che prima dalla sua sede del monte Albano proteggeva la lega latina e poi dal Campidoglio vegliava sui destini di Roma.

Dal calendario romano delle feste, che nel suo contenuto risale, in gran parte almeno, ad età remota, e da notizie che si hanno specialmente in Varrone, si desume che la religione romana è nelle sue origini la religione d'un popolo di agricoltori, che vuole custodita e protetta la campagna dalle divinità; le quali per ciò sono concepite praticamente e, ben lungi dal rappresentare un'immediata venerazione delle forze della natura o il culto di fenomeni celesti, rispecchiano gli interessi di chi, nel duro lavoro dei campi e nell'allevamento del bestiame e del gregge, cerca per sé e per la famiglia i mezzi di sostentare la vita. Tutte le divinità, anche le maggiori, stanno originariamente in relazione colla campagna e, a parte Giano e Saturno, lo stesso Marte è in origine un dio agricolo che protegge le messi dalle malattie e le fa fiorire a primavera e che poi, per difendere i campi anche dalle incursioni dei nemici, diventa dio della guerra; così pure Giove, dio celeste, e naturalmente la Terra.

Numerose e frequenti erano pertanto le feste agricole nell'età più antica, quali gli *Ambarvalia*, i *Paganalia*, i *Palilia*, le *Ferie sementive*, e tante altre; non solo, ma ogni atto agricolo aveva il suo nume protettore, che bisognava invocare seguendo i nomi sacri, gli *Indigitamenta*, della cui scienza erano depositari i pontefici. In seguito questi nomi stessi venivano considerati come vari aspetti delle divinità maggiori, donde nasceva il culto di vere astrazioni di contenuto politicamente etico e vedevansi innalzare templi al Valore, all'Onore, alla Fortuna, virile e muliebre, alla Pudicizia, ecc.

Le manifestazioni religiose dei Romani a cominciare da quelle che si riferiscono alla famiglia ci aiutano a formarci un'idea del come sorsero la città prima e poi lo stato. La famiglia ha i suoi numi tutelari, mentre ogni individuo ha il suo Genio se è un uomo, e la sua Giunone se è una donna. I Penati sono gli dei che presiedono alla dispensa della casa, e il Lare famigliare, venerato nell'atrio della casa, è il capostipite della famiglia divinizzato in una forma vaga e indefinita; e agli uni e all'altro presta il culto il padre di famiglia con l'assistenza della moglie, dei figli, dei clienti e dei servi. Nelle antiche famiglie patrizie cerimonia religiosa è anche il matrimonio, che si compie con la confarreazione, cioè lustrando gli sposi con farro salato. Di più ogni famiglia ha i suoi culti e cerimonie particolari, in guisa che quando le famiglie si moltiplicano ed unite sotto lo stesso nome vengono a formare la *gens*, essi prendono carattere gentilizio ed alcuni sono anche riconosciuti dallo stato; sicché i Geni dei singoli individui in fine si risolvono nel Genio del popolo romano. E questa tendenza religiosa verso l'unione od unità si rileva anche nel culto dei morti, la cui anima si riteneva avesse abitazione nella tomba; perché le singole tombe non erano immaginate separate e distinte l'una dall'altra, sì bene fuse insieme quasi in un tipo ideale d'una grande tomba comune, da cui i defunti comunicassero col mondo esterno per via di certi spiragli, dei quali il più noto era la fossa del *Mundus*, scavata nel centro della città al momento della sua costruzione. Nei giorni consacrati ai defunti si toglieva la pietra che copriva la fossa; ma si pensava, con affetto e timore ad un tempo, che essi tornassero a rivedere la

Digitized by Google

luce del mondo, perché accanto agli spiriti buoni, i Mani, vi erano pure gli spiriti cattivi, Larve o Lemuri, diventati tali per colpa dei viventi, che avrebbero obliato di far loro i dovuti sacrifici e che bisognava tener lontani con scongiuri ed offerte.

Le varie fasi di sviluppo dell'Urbe trovano una chiara rispondenza in feste e culti antichissimi. La corsa dei Luperci attorno ai piedi del Palatino, dimostra che al tempo dell'istituzione dei Lupercali la città era circoscritta a quel monte, per cui era detta Palatina; la festa del Settimonzio si riferisce al tempo in cui la città si estendeva dal Palatino al Velia, dall'Esquilino ad una parte del Celio; la venerazione del Dio Quirino ci riporta al Quirinale, compreso, almeno in parte, nella città che fu detta delle Quattro regioni; e infine il culto di Giove Capitolino si può far scendere all'epoca dei Tarquini, quando già la città ha raggiunto il definitivo ampliamento con la costruzione delle mura Serviane. Allora essa prendeva l'aspetto d'una grande famiglia, racchiusa a mo' di casa, in una sacra cinta (*pomerium*), coi suoi penati e col suo focolare, custodito dalle vergini Vestali, mentre gli umili devoti dei Lari compitali, le cui immagini s'incontravano nei bivi (*compita*), accennavano a costituirsi in associazioni.

Con la caduta della monarchia, durante la quale il potere religioso era accentrato nelle mani del re, non volendosi togliere del tutto la dignità regia al sacerdozio, si assegnavano alcune attribuzioni sacre ad un sacerdote-re (*rex sacrorum*), che, pur non avendo sua dimora nella *Regia*, aveva la precedenza onorifica anche sui Flamini e sullo stesso pontefice massimo. La maggior parte dei culti cadeva sotto la vigilanza dello stato. Accanto a Marte, assimilato poi al dio Quirino, fra le maggiori divinità di Roma era *Ianus*, custode della porta del privato e di quella della città (chiusa questa ultima in pace ed aperta in guerra) e come tale rappresentato bifronte e cioè con due facce; e a Giano rimase sempre il primo posto nei pubblici sacrifici anche dopo che Giove Capitolino, diventato il supremo patrono di Roma, fu posto in mezzo a Giunone e Minerva, formandosi la Triade Capitolina.

A Giove, a Marte e a Quirino erano addetti i principali Flamini (*Dialis, Martialis* e *Quirinalis*), mentre, in ispecie, il culto di Marte restava affidato al collegio sacerdotale dei Salii. La tradizione romana faceva risalire a Numa le più antiche istituzioni religiose, quali quelle dei collegi degli auguri e dei pontefici, cioè dei costruttori di ponti: istituzioni, che avevano grande importanza anche dal punto di vista politico, dal momento che in Roma nessuna decisione si prendeva senza la consultazione degli auspici augurali e il collegio dei pontefici diventava l'organo consultivo del Senato in materia di religione, assumendo molteplici competenze, che riflettevano la sua attività anche nel campo della politica.

Poiché lo spirito giuridico stava a fondamento non solo della politica ma anche della religione, questa diventava rapporto di diritto fra Roma e gli dei, e le preghiere prendevano una forma contrattuale assai meticolosa; il che, in genere, può valere anche a spiegare come lo spirito religioso compenetrasse tutta la vita e la politica dello stato. Ciò appare ancora da alcune costumanze seguite dai Romani in tempo di guerra. Quando l'esercito incontrava forti ostacoli nel conquistare una città, si cercava di toglierle la protezione dei propri numi, invitandoli con una formula sacra (*evocatio*) a passare in Roma, ove, conquistata la città, venivano di fatto accolti con tutti gli onori; e nei momenti di gravi cimenti il duce romano sacrificava spontaneamente se stesso facendosi uccidere dal nemico dopo avere con altre formule, pure sacre, invocata su di lui la vendetta degli dei Mani e della dea Terra. Viceversa il pontefice massimo, che nell'età repubblicana acquistava grandissima autorità, esplicava la sua molteplice attività nell'interesse dello stato, anche per ciò che riguardasse la custodia dei documenti pubblici, conservati nei templi e considerati anch'essi come cose sacre, spiegando uno zelo, suscitato da profondo senso di responsabilità, che gli faceva affrontare qualsiasi sacrificio anche col pericolo della propria vita. L'intimo nesso sostanziale fra famiglia e stato, fra stato e religione, in perfetto equilibrio, dava alla coscienza romana un fondo di virtù, di consapevolezza, di disciplina, segreto di grandezza. Quando si pensi che pontefici, auguri e feciali (i quali ultimi erano interpreti delle norme da seguire nella dichiarazione di guerra al nemico, donde scaturivano poi i germi del diritto internazionale) svolgevano concordemente in pace e in guerra un'azione a favore dello stato, è lecito dire che la religione accompagnasse il governo di Roma in tutto il suo aspro e lungo cammino per giungere alla conquista dell'Italia prima, e poi del mondo.

Ma i costumi religiosi in Roma a poco a poco decaddero. Lo stesso spirito di tolleranza proprio dei Latini (estendentesi fin là dove non venisse turbato l'ordine pubblico, a discapito dell'autorità statale romana) vi aveva lasciato entrare culti stranieri, prima greci provenienti in gran parte dall'Italia meridionale, e poi orientali arrivati dall'Egitto, dalla Siria e dalla Giudea; e gli studi filosofici e il razionalismo dei Greci avevano fatto il resto. Invano avevano levato la voce contro la corruzione del costume religioso antico uomini di grande competenza in materia religiosa, come il pontefice massimo Q. Mucio Scevola e poi il dottissimo Terenzio Varrone; invano il Senato aveva tentato di frenare la superstizione, con la quale si abbandonavano gli dei patri per dei esotici e per religioni contrarie allo spirito civico romano; e le riforme religiose alle quali Augusto aveva atteso con grande amore sin dal giorno in cui aveva occupato la carica di pontefice massimo (12 a. Cr.), erano riuscite a correggere soltanto la forma e non la sostanza delle cose. Il paganesimo decadeva, e cadeva insieme con l'impero di Roma, perché, in verità, aveva compiuto anch'esso la sua missione storica nel mondo, quando, non avendo ancora fatto una netta distinzione fra spirito e materia, fra vita terrena e vita d'oltre tomba, fra luogo di premio e luogo di pena, si trovava di fronte alla nuova grandiosa predicazione religiosa, che, aprendo infiniti orizzonti di fede, di pace e di speranza a miseri e ad afflitti, tutti eguali davanti a Dio, liberi e schiavi, poveri e ricchi, porgeva all'umanità la soluzione del problema della salvezza spirituale.

Bibl.: Preller-Jordan, *Römische Mythologie*, Berlino 1881-83; Preller-Robert, *Griechische Mythologie*, Berlino 1894; G. Boissier, *La fin du paganisme*, Parigi 1903; G. Wissowa, *Religion und Kultus der Römer*, Monaco 1912; F. Altheim, *Römische Religionsgeschichte*, Berlino 1931-33. E. Ciaceri

PAGANO, MARIO. – Nato a Brienza l'8 dicembre 1748, compì gli studi a Napoli, ed ebbe tra i suoi professori A. Genovesi (v.). Dopo aver ottenuto la laurea in legge, divenne, in seguito a concorso, lettore straordinario di etica nell'università (1770). Pur continuando gli studi, passò nel 1775 alla carriera forense militante e acquistò fama di avvocato colto e facondo. La pubblicazione dei *Saggi politici dei principii progressi e decadenze della società* (1783-85) gli dette tale notorietà, che nel 1785 riuscì ad avere la cattedra ordinaria di diritto criminale all'università.

Frutto delle sue lezioni furono quei *Principî del Codice penale*, pubblicati postumi a Milano nel 1803, e quelle *Considerazioni sul processo criminale* (1787), che lo posero di balzo ai primi posti tra i penalisti del tempo. Tentò anche il teatro con alcuni drammi (*Gerbino, Agamennone, Corradino, Emilia*), ma suscitò le critiche fierissime di P. Napoli Signorelli. Avvocato dei poveri presso il tribunale e consolato del mare dal 1789, fu per procura speciale difensore di coloro che erano stati implicati nella congiura giacobina del 1794, e li difese con tanto calore, che da allora si cominciò a sospettare dei suoi sentimenti politici; sicché, sebbene fosse stato nominato giudice del tribunale dell'ammiragliato, finì con l'essere denunciato alla giunta d'inquisizione del 1795. Nulla di sostanziale risultò contro di lui, ma, dopo una lunga prigionia, dal febbraio 1796 al luglio 1798, fu costretto ad esulare, prima a Roma, poi a Milano, dopo che Roma venne occupata dalle truppe borboniche. Proclamata dai Francesi la repubblica a Napoli, il 23 gennaio 1799, Pagano ritornò in patria, partecipò al governo provvisorio ed ebbe la presidenza di quel comitato legislativo che preparò la costituzione repubblicana di Napoli. Quando Nelson violò la capitolazione dei patrioti, conclusa col cardinale Ruffo,

Digitized by Google

Pagano fu chiuso in Castelnuovo, processato sommariamente, condannato a morte e impiccato il 29 ottobre 1799.

Pagano ebbe ai suoi tempi, come filosofo della politica e penalista, una risonanza europea. I *Saggi politici* furono tradotti in tedesco da J. G. Müller (*Politische Versuche über den bürgerlichen Lauf der Nation oder über den Ursprung Gang und Verfall der bürgerlichen Gesellschaft*, 2 voll., Lipsia 1796; 2ª ed. 1801) e le *Considerazioni sul diritto criminale* in francese da Hillerin (*Considérations sur la procédure criminelle*, Strasburgo 1789). La sua fama di filosofo e di penalista si è in seguito illanguidita, ma egli è rimasto come la più tipica e bella personificazione dell'illuminismo napoletano. Come tutti gli avvocati napoletani del Settecento e dell'Ottocento, amava speculare sui fondamenti filosofici della sua attività pratica, ma la sua mente non era filosoficamente molto profonda, e nei principî generali egli contamina le idee del Vico con quelle del naturalismo che dominava ai suoi tempi. La legge dei corsi e dei ricorsi vichiani, p. es., è da lui considerata come una legge di natura e applicata semplicisticamente e meccanicamente. I due saggi di estetica, l'appendice al primo dei *Saggi politici*: *Discorso sull'origine e natura della poesia*, e il settimo degli stessi *Saggi politici*: *Saggio del gusto e delle belle arti*, sviluppano, è vero, il concetto vichiano che la poesia è propria dei popoli barbari, ma non riescono a fissare l'essenza della poesia e finiscono col considerarla sempre come imitazione della natura. Più vigoroso è il pensiero del Pagano nel campo del diritto penale: col Filangieri condusse a fondo la polemica contro il procedimento inquisitorio, che derivava dalla giurisprudenza ecclesiastica, e formulò il moderno sistema penale fondato sulla libertà provvisoria, il giudice istruttore e il pubblico ministero, la pubblicità del processo, la determinazione per legge delle pene, ma non giunse a concepire l'istituto della giuria. Nella *Logica dei probabili applicata ai giudizi criminali*, pubblicata postuma a Milano nel 1806, il Pagano poi, ripudiando i crudeli sistemi medievali, creò tutto un sistema per raggiungere la verità nei giudizi penali mediante la metodica osservazione degli indizi, il confronto delle testimonianze, il calcolo delle probabilità. Figlio della «ragione», Pagano vagheggiò un codice penale valevole per tutti i popoli e nel famoso progetto di costituzione del 1799 badò più alle esigenze razionalistiche ed astratte dell'epoca che ai bisogni concreti del popolo napoletano, tanto da suscitare le celebri critiche di V. Cuoco. Le medesime esigenze Pagano aveva anche rivelato in economia col *Ragionamento sulla libertà del commercio del pesce in Napoli*, pubblicato a Torino da Gioele Solari nel 1917.

Bibl.: Sul pensiero politico: G. De Ruggiero, *Il pensiero politico meridionale nei secoli XVIII e XIX*, Bari 1922, pp. 77–86; F. Collotti, *Sul pensiero filosofico e civile di F. M. Pagano*, in *Civiltà moderna*, 1932, pp. 428–466; 1933, pp. 236–262; 1934, pp. 435–458; 1935, pp. 170–201. Sui rapporti col Vico: G. Ottone, *M. Pagano e la tradizione vichiana in Italia nel secolo scorso*, Milano 1897; G. Solari, *Vico e Pagano. Per la storia della tradizione vichiana in Napoli nel sec. XVIII*, in *Per il II centenario della «Scienza Nuova» di G. B. Vico*, scritti editi a cura della *Riv. Int. di Filos. di Dir.*, Roma 1925, pp. 20–47. Sul pensiero giuridico: U. Spirito, *Storia del diritto penale italiano*, vol. I, Roma 1925, pp. 89–94. Sull'attività legislativa: G. Solari, *L'attività legislativa di M. Pagano nel governo repubblicano del 1799*, Torino 1934.

F. Ercole

PALESTINA.

Sommario: 1. Geografia. – 2. Cenni storici e situazione politica.

1. GEOGRAFIA. – È situata nell'Asia occidentale lungo il Mediterraneo; confina con la Siria, la Transgiordania e l'Egitto. Entro i suoi limiti attuali è compresa fra le seguenti coordinate: 29° 30′ e 33° 17′ latitudine nord (dal confine egiziano-palestinese sul golfo di 'Aqaba al confine siriano-palestinese), 34° 15′ e 35° 40′ longitudine est Greenw. (da Tell Refah sul confine con l'Egitto all'estremo punto nord orientale del confine con la Siria). Misura in superficie 26.300 kmq., poco più cioè della Sicilia.

Ambiente fisico. – L'aspetto della Palestina è ben definito nelle caretteristiche più evidenti, da un passo del rapporto per il 1920-21 dell'alto commissario britannico: «Dentro i limiti di una provincia offre la varietà di suolo e di clima di un continente. È paese di montagne e di pianure, di deserto e di ridenti vallate, di laghi e di mare, di colli desolati fino all'estremo grado di desolazione e di vasti tratti di fertile suolo». Morfologicamente si posson distinguere in Palestina, procedendo da ovest ad est, tre regioni: una pianura costiera, un tavolato, una fossa. La pianura costiera s'affaccia sul mare con una sponda uniforme nella quale si apre la sola baia di Acri; non ha che mediocri approdi quali Acri e Giaffa; Caifa deve a grandiosi lavori più che al riparo offertole dal promontorio del Carmelo l'esser diventata un porto moderno. Dietro la riva del mare la pianura ha larghezza varia; nulla a nord dove al confine con la Siria strapiomba in mare il capo Naqura, si allarga a sud fino a raggiungere 25 km. presso Gaza; orlata da dune, tagliata da numerosi *uidian*, che in più punti impaludano il suolo, è serrata ad oriente dall'orlo del tavolato e solo a nord con la piana d'Esdrelon riesce a penetrare nell'interno e ad arrivare quasi a prender contatto con la fossa del Giordano. L'altopiano è un tavolato dall'ossatura calcarea, inciso da fratture e da gole d'erosione, povero d'acque superficiali, che degrada con lento pendio verso la pianura costiera e precipita ripido verso la fossa. Le ondulazioni che presenta dànno l'impressione di un paesaggio montuoso. Il tavolato ha una larghezza media di 50-60 chilometri e un'altezza media di 600-800 metri. Raggiunge le maggiori altitudini a nord e a sud. Prende il nome, procedendo da nord a sud, di Galilea, dove si elevano il monte Germaq (m. 1199), la vetta più alta della Palestina, e il più basso e ben più famoso monte Tabor (m. 562), di Samaria, di Giudea che si continua con lo stepposo Neghev fino al golfo di 'Aqaba. La fossa del Giordano o Ghor è una frattura che si prolunga con la depressione del Mar Morto e dell'Uadi el-'Araba fino a raggiungere il golfo di 'Aqaba. La fossa a sud del lago di Hule, che è a + 2 metri sul livello del Mediterraneo, scende a salti sotto il livello del mare; il lago di Genezaret o di Tiberiade che è ad una quindicina di chilometri a sud del lago di Hule è a −206 metri; ma il Mar Morto è a −392 metri e poichè la profondità di questo è di 399 metri, ne risulta che la fossa presenta una depressione di quasi 800 metri. A sud del Mar Morto il fondo della fossa si rialza. Il clima della Palestina è profondamente influenzato dalla situazione e dalla varietà altimetrica del paese; è mediterraneo lungo il mare con miti inverni e calde estati, con una media annua di 20° e una escursione di 15°; sul tavolato la media si abbassa e l'escursione diurna ed annua aumenta; nella fossa che è sottratta all'azione mitigatrice dei venti marini ed è aperta verso il deserto a sud, la media annua è più elevata, non perché le temperature invernali si differenzino molto da quelle delle regioni costiere, ma perché le temperature estive sono elevatissime; nella fossa si hanno in agosto medie di 30° e massime assolute di 45°,6. Le precipitazioni, valutate in seguito ad osservazioni pluriennali in una media di mm. 520 annui, sono assai variabili come quantità di anno in anno e cadono in inverno; nella zona costiera diminuiscono da nord a sud (mm. 630 a Caifa, mm. 500 a Giaffa) e da ovest a est; sul tavolato crescono coll'aumentare dell'altitudine, nella fossa diminuiscono col crescere della depressione. Dai primi di maggio ai primi di ottobre dura la stagione asciutta nella Palestina, corretta in parte da abbondanti rugiade estive. La neve è eccezionale lungo la costa, meno rara ma di breve durata nell'interno. La Palestina è molto ventosa: temuti sono i venti di est e sud-est che portan forti freddi invernali e sono dannosi alle colture nell'estate perché caldi e secchi e causa di scarso rendimento del lavoro umano ed animale. Favorevoli sono i venti di ovest provenienti dal Mediterraneo, che causano le precipitazioni invernali e le rugiade estive. Pochi e di breve corso, specie quelli che si gettan nel Mediterraneo, sono i corsi d'acqua perenni. Le caratteristiche prima ricordate della morfolcgia e del clima dànno ragione di tale povertà. Il Giordano ha una importanza che trascende assai la sua lunghezza, che è di appena 300 chilometri, pur tenendo conto della tortuosità del suo corso, e la sua portata che varia da 50 mcs. in periodi di magra a 130 mcs. nelle piene: i ricordi storici che vi si connettono, il fatto di correre e sfociare nella più profonda depressione della terra e di essere con le sue cascate una riserva preziosa di energia elettrica, giustificano la sua notorietà. Perenni sono pure il Uadi ez-Zerqā, il Nahr al-'Augiā e il Uadi Ghaza che si gettano nel Mediterraneo. I laghi in Palestina si susseguono nella fossa: sono il già citato lago di Hule, profondo appena 3-5 metri e a + 2 m. s. m., il lago di Tiberiade a −206 metri s. m. profondo da 42 a 48 metri, con la superficie alquanto maggiore di quella del lago di Como e dovuto come il precedente ad uno sbarramento della fossa palestinese, causato da colate di lave di antichi vulcani; questi due laghi sono d'acqua dolce. Il Mar Morto, a 392 metri sotto il livello del Mediterraneo e con la profondità massima a nord di quasi 400 metri ma appena di 6 metri a sud, è lungo km. 75, largo al massimo km. 16 ed ha la superficie di 920 kmq. (maggiore cioè di quella di tutti i laghi dell'Italia settentrionale riuniti). È caratterizzato dall'esser fortemente salato: ha il 7 % di cloruro di sodio, l'11 % di cloruro di magnesio, inoltre cloruro di calcio, di potassio e bromuri; le sue acque hanno un peso specifico elevatissimo e sono prive di fauna ittica. Dalle sue rive rifugge quasi completamente la vita vegetale, animale, umana. Le tre regioni fisiche in cui si divide la Palestina hanno ognuna una propria flora: la zona costiera è dominio della flora mediterranea,

Digitized by Google

caratterizzata da sempreverdi; la zona alta ha la tipica vegetazione della steppa a cespugli che nella parte settentrionale si alternano con boschi di querce, di oleandri, di pistacchi e, dovuti alla attività umana, di eucalipti, di pini e di cipressi. La fossa del Giordano con i suoi intensi calori ha flora subtropicale con palme, ricini, tamarischi e papiri lungo le rive dei laghi di Hule e Tiberiade. La fauna ha rappresentanti della regione faunistica paleoartica (lupo, volpe, orso, daino, capriolo, ghiro, tasso), etiopica (gazzella, pantera), indico-mesopotamica (sciacallo, iena). Molti gli uccelli (oltre 300 specie), i rettili (60 specie), gli insetti (4700 specie).

Popolazione. – I dati sul popolamento della Palestina prima della guerra del 1914–18 sono scarsi e non sicuri. Una valutazione turca del 1914 contava 690.000 abitanti sul territorio dell'attuale Palestina. Durante la guerra, epidemie e esodi forzati diminuirono il numero della popolazione che l'amministrazione militare britannica calcolava nel 1919 in 590.000 abitanti. I due soli censimenti sono quelli del 23 ottobre 1922 e del 18 novembre 1931; in quelle date furon censiti rispettivamente 757.182 (29 per kmq.) e 1.035.821 abitanti (39 per kmq.) inclusi i beduini nomadi. Valutazioni successive dànno 1.337.000 ab. (51 per kmq.) alla metà del 1936, 1.385.000 ab. (53 per kmq.) alla metà del 1937 e 1.418.618 ab. (54 per kmq.) alla metà del 1938. Valutazione al gennaio 1939 ab. 1.435.000. La popolazione totale è quindi di poco superiore a quella del comune di Roma, ma non si sa trovare in alcun punto della terra un nucleo di popolazione che, così esiguo in sé, presenti tanti caratteri diversi e purtroppo discordanti dovuti alle differenze di razza, di lingua, di religione, di sentimenti, di aspirazioni così da rendere difficilissima, se non impossibile, la convivenza.

Riservandoci di parlare più sotto del delicato problema della migrazione ebraica in Palestina, qui ci limitiamo ad esporre nel seguente specchietto i dati sulla popolazione distinta per religione, quali risultano alla luce dei censimenti e della valutazione più recente:

	Censimento del 1922	Censimento del 1931	Valutazione del 1938	Valutazione del 1939
Musulmani	590.890	795.952	895.161	900.000
Ebrei	83.794	175.006	399.807	411.000
Cristiani	73.024	90.607	111.794	112.000
Altri	9.474	9.589	11.856	12.000

I musulmani rappresentano al 1922, al 1931 e al 1938 una percentuale sul totale rispettivamente del 78,04%, del 73,42%, del 63,10%; gli ebrei dell'11,07%, del 16,91%, del 28,18%; i cristiani del 9,64%, dell'8,75%, dell'7,86%. Dai dati numerici e dalle percentuali risulta che ognuno dei quattro gruppi in cui è divisa la popolazione ebbe nell'ultimo quindicennio un aumento notevolissimo, ma che la proporzione reciproca si è fortemente alterata, anzi di fronte agli ebrei gli altri gruppi sono in regresso. L'indice della natalità della popolazione palestinese è assai elevato, poiché s'aggira sul 40 ‰, con un'eccedenza complessiva del 25 ‰ dei nati sui morti; ma è da notare che presso i musulmani la natalità s'accompagna ad una mortalità specie infantile rilevante, il che è in proporzione attenuata anche per i cristiani, mentre presso gli ebrei la minore natalità si accompagna ad una mortalità inferiore.

Secondo l'ultimo censimento i maomettani dànno il 60 ‰ di nascite, il 28 ‰ di morti (e ben il 170 ‰ di bimbi sotto l'anno), e un incremento quindi del 32 ‰; i cristiani dànno rispettivamente il 39 ‰, il 16 ‰ (134 ‰) e il 23 ‰; gli ebrei il 34 ‰, il 10 ‰ (69 ‰) e il 24 ‰. Ma gli ebrei hanno visto crescere il loro numero con la immigrazione che dai 9000 individui del 1921 passò ai 34.000 del 1925 per scendere a 2000 nel 1928, ma risalire a 63.000 nel 1935, per essere 30.000 nel 1936, 10.500 nel 1937 e 13.000 nel 1938; alti e bassi dovuti al variare delle possibilità di insediamento in Palestina e alle condizioni politiche dei paesi di provenienza degli immigrati.

Non solo i musulmani ma anche forse i 2/3 dei cristiani sono arabi; arabi puri di razza e di lingua sono i beduini viventi in tribù rette da sceicchi e vaganti con i loro greggi di ovini, caprini, cammelli nelle steppe meridionali: sono forse 150.000. Gli arabi, agricoltori delle campagne e dei villaggi, e quelli delle città hanno mirabile purezza di stirpe e di parlata. Gli arabi, se musulmani, sono quasi tutti sunniti, praticanti il 70% il rito sciafeita, il 19% l'hanbalita, il 10% l'hanefita, l'1% il malechita; nella Palestina settentrionale ci sono pochi sciiti metawili e bahaiti. Gli ebrei attualmente residenti in Palestina si distinguono in sepharditi discendenti degli ebrei espulsi nel XV–XVI secolo dalla penisola iberica e parlanti un dialetto ebraico-spagnolo, in ashkenaziti, provenienti dall'Europa centro-orientale e parlanti il jiddish, dialetto tedesco-ebraico, in ebrei yemeniti, provenienti dal Yemen e parlanti arabo, in ebrei di Bokhara, dai costumi mongolici, parlanti uzbeco o russo. Gli ebrei ora tendono a fissarsi nei centri urbani: un quarto appena di essi si trovano nelle 200 colonie agricole, il resto, riversatosi nelle città, spiega il forte incremento demografico di talune di esse (Caifa, Tel Aviv, Giaffa, Gerusalemme). I 200 samaritani, viventi quasi tutti a Nablus sono i discendenti di un'antichissima setta ebraica. I cristiani sono per il 20% cattolici, di molteplici riti però (cattolici romani, malechiti, siriani, caldei uniti, armeni uniti, maroniti, abissini uniti), per il resto ortodossi. Quasi solo in Gerusalemme sono raccolti gli Armeni gregoriani, i Siriani giacobiti, i Copti, gli Abissini monofisiti. Pochi sono i protestanti rappresentati dai cosiddetti templari tedeschi (circa 2000 individui raccolti particolarmente nelle colonie agricole di Sarona, Wilhelma, Betlemme, Waldheim, Neuhardthof o nelle città di Gerusalemme, Caifa, Giaffa), dagli anglicani, dai coloni americani. Nella Palestina settentrionale son raggruppati circa 9000 Drusi, che formano con alcuni gruppi di Circassi, di Bosniaci, di Mogharbi o Arabi dell'Africa settentrionale, di Armeni, di Greci delle minoranze etniche variamente attive. Gli Italiani erano nel 1927 (secondo il censimento degli Italiani all'estero) poco più di 600.

La popolazione delle principali città e il suo incremento risulta dal seguente specchietto:

	Valutazione del 1938	Censimento del 1931	Censimento del 1922
Tel Aviv	141.000	46.109	15.200
Gerusalemme	126.000	90.526	62.578
Caifa (Haifa)	100.000	50.689	24.634
Giaffa	69.000	51.876	32.509
Nablus	20.000	17.204	15.947
Gaza	19.000	17.033	17.480
Hebron	19.000	17.534	16.577
Lydda	14.000	11.250	8.103
Ramleh	12.000	10.424	7.312
Safed	10.000	9.422	8.761
Nazaret	10.000	8.690	7.424
Tiberiade	10.000	8.598	6.950
Acri	9.000	7.900	6.420
Betlemme	7.000	6.827	6.658

Il fortissimo aumento di popolazione delle prime quattro città è dovuto, come fu notato prima, all'esser queste meta della immigrazione ebraica.

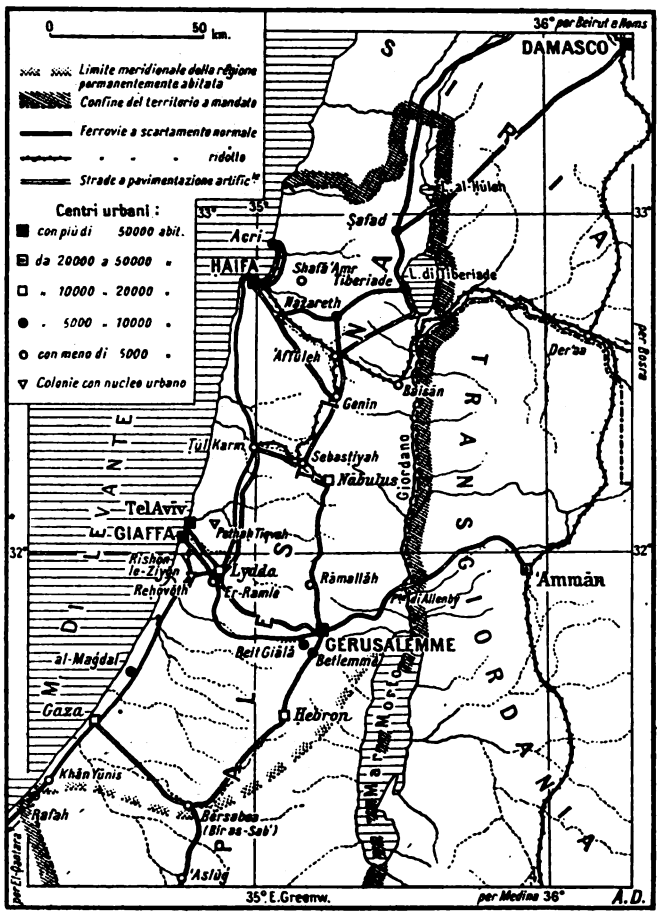
Tel Aviv, città esclusivamente ebraica, fu fondata nel 1909 sulle dune sabbiose di Giaffa, di cui non fu dapprima che un sobborgo; evacuata durante la guerra per ordine delle autorità militari turche, parte degli abitanti vi tornò con l'occupazione britannica. Il suo sviluppo data dal 1921.

Se le lingue ufficiali della Palestina sono solo tre, inglese, araba, ebraica, in realtà le parlate sono una sessantina. L'istruzione è impartita in circa 400 scuole, mantenute dal governo, ma le comunità religiose preferiscono provvedere direttamente all'insegnamento. Delle 190 scuole cristiane il 60% è costituito da istituti cattolici; gli ebrei hanno 350 scuole di ogni grado, compresa la università di Gerusalemme aperta nel 1925; quasi 200 sono le scuole musulmane.

Economia. – La Palestina è paese prevalentemente agricolo-pastorale. Dell'intera superficie, il 25% è costituito da suolo coltivato permanentemente, il 20% da suolo coltivato saltuariamente o coltivabile, l'8% è occupato dal pascolo, il 4% dal bosco, il 43% non è coltivato. L'economia agraria palestinese presenta tre tipi che sono condizionati dalla qualità del suolo, dalla quantità dell'acqua, dalla capacità agricola dei coltivatori, dai capitali investiti: coltura cerealicola estensiva, economia agraria mista, piantagioni con i due sottotipi: piantagioni asciutte e umide. L'economia agricola araba ha i caratteri seguenti: è monocoltura cerealicola, estensiva, impiega scarsamente

Digitized by Google

gli animali, usa strumenti di lavoro primitivi, sfrutta irrazionalmente le capacità di lavoro umano, consente soltanto un basso tenore di vita; è certo uno dei più gravi problemi dell'amministrazione palestinese la ricerca dei mezzi per migliorare la condizione del *fellah* arabo. È innegabile che l'immigrazione ebraica, in quanto proveniente dall'Europa, ha contribuito moltissimo all'utilizzazione razionale del suolo, riuscendo a scuotere il conservatorismo arabo che non sapeva che seguire i tradizionali antichi sistemi di coltivazione. La stazione agricola sperimentale di Tel Aviv fondata nel 1921, con i suoi studi di chimica biologica e patologica, di entomologia e zootecnia ha permesso di migliorare la tecnica agraria. L'economia agraria ebraica passò per più fasi; dapprima, negli ultimi quattro decenni del sec. XIX, fu economia di piantagione (vigneti ed agrumeti) che richiedevano quindi investimenti di capitali, fondò le colonie divenute i centri degli attuali territori a piantagione; il primo decennio del sec. XX preferì l'economia cerealicola su vasti territori della Galilea; il secondo decennio diede la preferenza all'economia mista su superfici minori; dal 1921 prevalse l'idea di creare le possibilità di forti insediamenti ebraici con l'acquisto di vasti territori nella piana d'Esdrelon e nella regione costiera.



PALESTINA E TRANSGIORDANIA

Ai cereali, coltivati estensivamente, son dati oltre 300.000 ettari. La produzione invernale dà frumento e orzo, la produzione estiva dura e sesamo. Gli arabi praticano la monocoltura; gli ebrei l'alternata. La produzione varia assai quantitativamente di anno in anno: si ebbero 76.000 tonnellate di frumento nel 1936, 127.000 nel 1937 e 144.400 nel 1938; 55.000 tonnellate di orzo nel 1936, 75.000 nel 1937 e 66.100 nel 1938. La produzione non basta a coprire il fabbisogno, dato che la popolazione palestinese è forte consumatrice di cereali. Si calcola di kg. 170 annui per persona il consumo del frumento. Assai importanti sono le coltivazioni di olivo, vite, agrumi. L'oliveto che teneva il primo posto fra le colture arboree nel periodo prebellico, per quanto abbia dovuto cedere di fronte specialmente agli agrumi, copre ancora un'area di 55.000 ettari con circa 1.300.000 piante, in Galilea, Samaria, Giudea e nei dintorni di Giaffa. La produzione è variabile, perché, come è noto, i giovani olivi dànno frutto solo dopo dieci anni dalla piantagione e solo ogni due anni, se non si hanno accorgimenti speciali, dànno un raccolto completo. La produzione dell'olio fu di 90.000 quintali nel 1936, di 30.000 nel 1937 e di 77.000 nel 1938-39.

Il vigneto, che era trascurato durante il dominio musulmano, pur essendo la sua coltura di antichissima tradizione, trovò un nuovo sviluppo per opera ebraica. La vite per uva sia da tavola che da vino copre circa 18.000 ettari nella zona costiera prossima a Giaffa, a Gaza, a Hebron, a Betlemme, sul Carmelo. È minacciata dalla crescente concorrenza delle uve di altri paesi mediterranei. La produzione fu per il 1937 di 380.000 quintali di uva da tavola e 378.000 nel 1938, e di 25.000 ettolitri di vino nel 1937 e 30.000 ettolitri nel 1938. L'agrumeto è fra tutte le colture palestinesi quella che ha avuto il maggior sviluppo dopo la guerra, particolarmente per opera degli ebrei. La coltivazione degli agrumi ha non solo dato in molti luoghi un nuovo aspetto al paesaggio palestinese, ma esercitato anche una grande influenza sulla bilancia commerciale e sulle relazioni di lavoro del paese. Gli agrumi (aranci, pompelmi, limoni, cedri) son coltivati su circa 20.000 ettari nella regione di Giaffa e di Caifa; furono esportati 3.170.000 quintali di arance e 520.000 quintali di pompelmi nel 1937-38 esercitando una forte concorrenza sulla produzione italiana. Minore importanza ha la coltivazione di banani (che trovano il loro *habitat* migliore nella valle del Giordano, ma crescono bene pure nella zona costiera e nella piana di Esdrelon), di mandorli, di palme da dattero, di melograni, di cotogni, di canna da zucchero, di tabacco, di cotone (dove sia possibile l'irrigazione). Scarsa è l'utilizzazione delle foreste. L'allevamento è attività degli arabi, particolarmente per il bestiame minuto: nelle colonie ebraiche si cura principalmente il bestiame bovino che rende possibile la produzione di burro e formaggio. Il patrimonio zootecnico è costituito da 361.000 caprini, 209.000 ovini, 165.000 bovini, 92.200 asini, 28.000 cammelli, 20.000 cavalli, 6000 bufali. La pesca non è molto esercitata; pescosissimo è il lago di Tiberiade, pescosi sono alcuni fiumi, povero di pesci è il mare; in questo è praticata presso Caifa la pesca delle spugne. I beduini curano, ma in modo primitivo, l'apicoltura; l'allevamento del baco da seta è sperimentato dalle colonie ebraiche della Galilea.

Le risorse minerarie sono scarse: manca il carbon fossile e pochi sono i minerali metallici. Salmarino, salgemma, zolfo e calcari sono le sole ricchezze minerali utilizzate. Enorme pare sia il valore minerario del Mar Morto in cloruri di potassio, di calcio, di sodio, di magnesio, e in bromuro di magnesio; ma la sua utilizzazione è per ora più che altro allo stadio di progetto. L'industria palestinese era si può dire inesistente prima dell'occupazione britannica: all'infuori di un piccolo artigianato che produceva tappeti, calzature, vetri, strumenti agricoli, non v'era altra industria che l'estrattiva del sale e delle cave di pietre, del sapone e del vino per opera degli ebrei. Questi hanno sviluppato l'attività industriale che però non occupa che l'1,3 % della popolazione. Caifa è divenuta il maggior centro industriale della Palestina, specialmente da quando vi termina uno dei tronchi dell'oleodotto iracheno, il che fece sorgere importanti industrie petroliere. Altre industrie sono quelle dei concimi chimici, del cemento, dei mattoni, delle tegole, del sale, del salgemma, degli zolfanelli, dei tessuti e dei generi di vestiario. Connesse con l'agricoltura sono la molitura dei cereali, l'oleificio, l'industria enologica ed agrumaria, la manifattura del tabacco. Lo sviluppo dell'industria elettrica darà incremento all'industrializzazione del paese. Fortissima è la partecipazione del capitale ebraico all'attività industriale della Palestina. Quando in questa terra, sacra per tre religioni, fossero tornate normali condizioni di convivenza, potrebbe aumentare molto l'afflusso di pellegrini e trovar notevole sviluppo l'industria del forestiero.

La bilancia commerciale, dato il tipo di economia del paese in divenire, è necessariamente passiva. La media delle importazioni nell'ultimo quinquennio è di 15 milioni di lire sterline palestinesi (tessuti, combustibili, veicoli, metalli, generi alimentari), delle esportazioni di 3,9 milioni (agrumi, olî, vini, saponi, pellami). La Palestina acquista principalmente dalla Germania, Gran Bretagna, Siria, Romania, U. S. A., Egitto, e ha come acquirenti principali la Gran Bretagna, la Siria, la Germania. L'Italia nel 1938 vendette in Palestina per 23,6 milioni di lire italiane e acquistò per 5 milioni.

Organizzazione politica e amministrativa. – In seguito alla decisione delle potenze alleate ed associate stipulata a San Remo il 25 aprile 1920 e all'approvazione del consiglio della Società delle nazioni del 24 luglio 1922, la Gran Bretagna fu incaricata prima di amministrare e

Digitized by Google

poi di esercitare il mandato (tipo A) sulla Palestina, mandato che entrò in vigore ufficialmente il 29 settembre 1923. La costituzione palestinese fu fissata il 1° settembre 1922, modificata il 4 maggio 1923. Il potere esecutivo è esercitato da un alto commissario britannico, di nomina regia, comandante in capo delle forze armate. Egli presiede il comitato esecutivo, composto di tre funzionari. Il potere legislativo è provvisoriamente esercitato pure dall'alto commissario assistito da un consiglio consultivo che egli nomina scegliendone i membri fra i principali funzionari del governo e i commissari di distretto. (Per il progetto britannico del 19 maggio 1939 vedi il cap. 2). Il governo britannico e l'amministrazione palestinese riconoscono l'esistenza della *Jewish Agency*, rappresentanza ebraica creata per collaborare con il governo nelle questioni interessanti gli Ebrei di Palestina e avente per propri organi un consiglio, un comitato amministrativo, un comitato esecutivo, e per strumento finanziario il *Keren Hayesod* o fondo di ricostruzione che raccoglie i proventi dall'estero e il *Keren Kayemet le Israel* o fondo nazionale ebraico amministrante fondi istituiti dal 1902 per acquistare terreni in Palestina.

Amministrativamente la Palestina è divisa dal 1° luglio 1939 in sei distretti: Galilea ed Acri (capoluogo Nazaret), Caifa (Caifa), Samaria (Nabulus), Gerusalemme (Gerusalemme), Lidda (er-Ramleh), Ghazah (Ghazah). Capitale di tutta la Palestina è Gerusalemme.

2. CENNI STORICI E SITUAZIONE POLITICA. — Il territorio di cui fa parte l'attuale Palestina fu abitato fin dal paleolitico; delle molte immigrazioni la prima sicuramente nota è quella che la Bibbia chiama dei Cananei, di razza bianca, e in gran parte di stirpe semitica. Alla fine del sec. XIV a. Cr. gli Israeliti penetrano nella regione che occupano parte con le armi, parte assimilandosi con i Cananei assai più civili; da nomadi si fan sedentari. La Bibbia li rappresenta raccolti in 12 tribù; il numero totale ammonta forse a 200.000. La necessità di riunirsi per combattere i Filistei, non semiti, occupanti la zona costiera (i quali lasciarono il nome alla Palestina), riunì le tribù di Israele in un regno verso il 1000 a. Cr. Con David il centro dello stato si fissa in Gerusalemme, che con Salomone acquista splendore di palazzi e vede l'erezione del primo tempio. Breve è il periodo unitario; il regno si scinde in due: regno di Israele a nord con capitale Samaria, regno di Giuda a sud con centro Gerusalemme. La divisione rende precaria la possibilità di resistenza ai potenti vicini dell'est; gli Assiri distruggono nel 722 a. Cr. il regno d'Israele; nel 597 a. Cr. cade il regno di Giuda e la popolazione viene deportata in Babilonia, tolta quella che riesce ad emigrare in Egitto. Ciro, il conquistatore di Babilonia, permette nel 538 a. Cr. agli Ebrei di tornare nella loro terra; non tutti approfittano di questa possibilità. Il nuovo stato ebreo è compreso nei confini dell'antico regno di Giuda; nel 515 a. Cr. è costruito il secondo tempio a Gerusalemme. E questa città si fa centro di resistenza alla civilizzazione greca che dall'ellenizzata Siria tenta di diventar dominante anche nella Palestina. Con la dinastia dei Maccabei la Palestina gode di un periodo di indipendenza nazionale. Nel 63 a. Cr. Pompeo occupa Gerusalemme e il regno ebraico è vassallo di Roma. Poiché Erode Idumeo, detto il Grande particolarmente per la magnificenza delle costruzioni da lui innalzate, vuole romanizzare la Palestina, trova una forte resistenza alla sua politica in Gerusalemme sebbene vi abbia costruito il terzo tempio. Al tempo di Erode la Palestina è divisa in Giudea con l'Idumea, Samaria, Galilea, Perea, tetrarchia di Filippo; le città ellenistiche quasi tutte ad est del Giordano costituiscono l'unità politica della Decapoli. Alla morte di Erode (4 a. Cr.) divisosi il regno, parte di esso nel 6 d. Cr. viene unito alla provincia romana della Siria, pur con propri governatori, parte mantiene una parvenza di indipendenza, perché i sovrani sono indigeni, ma in realtà il potere è esercitato dai procuratori romani; contro il malgoverno di questi la Palestina insorge, ma Tito occupa nel 70 d. Cr. Gerusalemme e distrugge il tempio. Cercano gli ebrei di organizzare un movimento di rivolta, ma questa è stroncata e nel 135 il regno è distrutto. Gerusalemme col nome di Aelia Capitolina diventa colonia romana e gli ebrei non vi posson soggiornare. Il Cristianesimo dominante in occidente si diffonde anche in oriente e fin dai primi tempi abbiamo relazioni di pellegrini che si recano alla culla della loro religione. Con la divisione dell'Impero romano la Palestina è aggregata all'Impero d'oriente, ma le lotte di questo con la Persia han talora per campo quel travagliato paese; nel 614 Cosroe II dopo 20 giorni di assedio si impadronisce di Gerusalemme saccheggiandola orrendamente. Dal sud si avanza un nuovo pericolo: gli Arabi vincono i Bizantini e nel 637 Gerusalemme si arrende ai nuovi signori. Il dominio degli Ommiadi, degli Abbasidi, dei Fatimiti passa su quella che dai cristiani è già detta Terrasanta senza segnarvi ricordo di particolari avvenimenti; ma durante il governo dei Selgiuchidi, si iniziano le crociate. Il 15 luglio del 1099 Gerusalemme è presa dai cristiani, però nel 1187 Saladino la riprende; a poco a poco gli effimeri regni cristiani spariscono e la caduta d'Acri nel 1291 segna la fine *de facto* dell'occupazione politica cristiana sebbene colonie di Rumi o Franchi vi sian rimaste per motivi commerciali; gli ebrei che vi eran tornati nel VII secolo abbandonan di nuovo il paese e non ve ne son più alla fine del sec. XIII. La Palestina con la Siria fa parte del regno dei Mammelucchi d'Egitto e quando questi son vinti dai Turchi ottomani, dal 1517 è nelle mani di essi che vi dominano fino alla guerra mondiale. Nessuna traccia vi lasciò la spedizione napoleonica del 1799, mentre i nove anni di occupazione egiziana, dal 1831 al 1840, per l'illuminata azione di Mohammed Alì ebbe buoni effetti cercando di riparare ai danni del secolare malgoverno turco. I Turchi non ostacolarono il ritorno degli ebrei in Palestina che avevano già cominciato ad accorrervi dalla penisola iberica alla fine del sec. XV e che con l'instaurarsi del dominio turco vi provennero dall'Africa settentrionale. Un secolo fa gli ebrei in Palestina erano circa 12.000; nel 1880, dopo le persecuzioni in Russia e nell'Europa orientale, 35.000; 70.000 alla fine del secolo; 85.000 all'inizio della guerra mondiale su un totale di 690.000 abitanti, rappresentando quindi il 12,3 % della intera popolazione.

Nel 1916 la Gran Bretagna per aver favorevole il mondo musulmano promise agli Arabi il riconoscimento della loro indipendenza; l'11 dicembre 1917 il generale Allenby quando col suo corpo di spedizione, costituito oltre che da truppe dei *Dominions* da distaccamenti italiani e francesi e da nuclei di volontari ebrei, concludeva con l'ingresso in Gerusalemme la campagna che era stata facilitata dal favore degli arabi, faceva dar lettura in inglese, italiano, francese, ebraico, arabo di un proclama in cui, pur promulgando la legge marziale, garantiva agli abitanti, « poiché la vostra città è considerata con affetto dagli aderenti di tre grandi religioni e il suo suolo è stato consacrato dalle preghiere e dai pellegrinaggi di moltitudini devote di queste tre religioni per parecchi secoli » il più assoluto rispetto per edifici e luoghi sacri secondo le costumanze esistenti. Ma il 2 novembre 1917 Arturo Balfour, segretario degli affari esteri per la Gran Bretagna, aveva fatto la famosa dichiarazione: « Il governo di S. M. vede con favore lo stabilirsi in Palestina di una sede nazionale (*National Home*) per il popolo ebraico e farà di tutto per facilitare il compimento di questo scopo, restando inteso che nulla si deve fare che possa pregiudicare i diritti civili e religiosi delle comunità non ebraiche in Palestina o i diritti o lo stato politico goduto dagli ebrei in ogni altro paese ». La dichiarazione accettata dalle potenze alleate fu inclusa nel trattato di Sèvres del 10 agosto 1920 in cui la Turchia rinunciava alla Palestina; già dal 25 aprile la conferenza di San Remo aveva deciso che la Gran Bretagna, la quale aveva tenuto l'amministrazione militare della Palestina dal 1917 al 1920, la governasse come potenza mandataria; il 1° luglio del 1920 l'amministrazione militare fu sostituita da quella civile; il 24 luglio 1922 il consiglio della Società delle nazioni approvava il testo del mandato britannico, il quale entrò ufficialmente in vigore il 29 settembre 1923. Tale testo, composto di un preambolo e 28 articoli, specificava che la potenza mandataria doveva avere pieni poteri di legislazione e di amministrazione entro i limiti del mandato (art. 1), era responsabile della creazione delle condizioni politiche, amministrative ed economiche, che avrebbero permesso la creazione della *National Home* ebraica, lo sviluppo delle istituzioni di libero governo, la salvaguardia dei diritti civili e religiosi di tutti gli abitanti della Palestina, qualunque fosse la razza e la religione (art. 2), avrebbe incoraggiato le autonomie locali (art. 3), riconosceva una *Jewish Agency* destinata a cooperare allo sviluppo del paese e alla creazione della sede nazionale ebraica (art. 4), avrebbe curato che la Palestina non cadesse sotto l'ingerenza di altre potenze

Digitized by Google

(art. 5), avrebbe favorito la immigrazione ebraica, senza che ciò pregiudicasse i diritti del resto della popolazione (art. 6), avrebbe preso tutte le misure necessarie per lo sviluppo economico del paese (art. 11), ne avrebbe dirette le relazioni estere (art. 12), assumeva tutte le responsabilità connesse con l'esistenza dei Luoghi Santi (art. 13), assicurava la piena libertà di coscienza e di attività che non contrastassero con l'ordine pubblico e la morale, qualunque la razza, la religione, la lingua (art. 15), avrebbe organizzato su basi volontarie le forze necessarie per la difesa del paese (art. 17). La costituzione emanata il 10 agosto 1922 e promulgata in Palestina il 1° settembre stabiliva che il potere esecutivo fosse esercitato da un alto commissario, assistito da un consiglio esecutivo, e che il potere legislativo spettasse ad un consiglio legislativo di 22 membri, consiglio che avrebbe dovuto essere eletto entro sei mesi dalla data della costituzione. Ma la reazione araba si manifestò assai viva contro la politica della potenza mandataria e il sempre crescente numero degli immigrati ebrei; gli arabi non intendevano rinunciare ad alcuna parte del territorio palestinese, appoggiandosi al fatto che dal VII secolo vi si erano insediati; non dimenticavano la promessa di indipendenza fatta loro dalla Gran Bretagna nel 1916; il Congresso arabo palestinese fondato nel 1920 si fece portavoce di questa opposizione. Gli ebrei a lor volta non solo si facevan forti della dichiarazione Balfour, ma appoggiavano le loro rivendicazioni sul ricordo del lunghissimo periodo di dimora e dominio in Palestina, prima che vi giungessero gli arabi, ricordo che faceva nascer l'aspirazione a restaurare quella dimora e quel dominio. Quando nella primavera del 1923 si doveva venire all'elezione del consiglio legislativo, gli arabi si astennero dal voto, così che il 4 maggio 1923 venivano annullate le elezioni e si procedeva alla nomina di un consiglio consultivo che sarebbe restato in carica finché fosse stato possibile nominare il consiglio legislativo. La potenza mandataria cercò di appianare le difficoltà con misure di favore sia ad ebrei che ad arabi, ma com'è nella natura delle cose ogni concessione agli uni o agli altri determinava nuove pretese e il risentimento della parte non favorita, il che aumentava i motivi di dissidio fra le due genti. Conflitti eran capitati a varie riprese, ma essi assunsero una particolare gravità ed estensione nella primavera del 1936. La Gran Bretagna nominò una commissione nell'autunno dello stesso anno, perché studiasse *in loco* le cause del conflitto e la soluzione di esso. La commissione Peel rimase due mesi in Palestina e dovette rendersi conto dell'impossibilità di un accordo. Di fronte agli arabi che chiedevano l'abbandono del progetto della *National Home*, gli ebrei volevano l'istituzione dello stato ebraico; mentre gli arabi insistevano che si ponesse fine alla immigrazione ebraica (che aveva già trovato disposizioni restrittive con l'ordinanza del 1925) e che si proibisse di vender terre agli ebrei, questi propugnavano l'aumento della immigrazione dei loro correligionari. La commissione Peel propose il 7 luglio 1937 la spartizione della Palestina in tre parti: si sarebbero creati uno stato arabo e uno stato ebraico; il territorio costituito da Gerusalemme e da una striscia di terreno che la congiunge al mare a Giaffa sarebbe stato affidato con un mandato permanente alla Gran Bretagna. Né arabi, né ebrei accolsero il progetto Peel che fu dovuto abbandonare. I disordini ripresero più forti.

La Gran Bretagna il 17 maggio 1939 pubblicò un « Libro bianco » contenente un nuovo progetto di sistemazione della Palestina. Concetto fondamentale è la creazione fra dieci anni di uno stato indipendente, unitario, al cui governo partecipino arabi ed ebrei. Il « Libro bianco » propone i seguenti punti: 1) si abolirà il mandato, ma sulla cessazione di esso deciderà la Società delle nazioni; 2) il nuovo stato dovrà stipulare con la Gran Bretagna trattati che rendano possibile una soddisfacente collaborazione economica e strategica dei due paesi; 3) il governo del nuovo stato dovrà garantire gli interessi essenziali di arabi ed ebrei; 4) nel pericdo transitorio di dieci anni nel quale la Gran Bretagna mantiene il mandato, arabi ed ebrei saranno fatti partecipare in misura crescente al governo; 5) non appena sarà ristabilito l'ordine in Palestina, i Palestinesi prenderanno parte all'amministrazione del paese sotto l'alta sorveglianza britannica e i capi palestinesi dei dipartimenti saranno chiamati a far parte del consiglio esecutivo; 6) per ora non si procederà ancora alla formazione del consiglio esecutivo; 7) dopo cinque anni dal ristabilimento dell'ordine, rappresentanti dei Palestinesi e della Gran Bretagna insieme studieranno l'elaborazione della costituzione dello stato indipendente; 8) nel trattato che verrà stipulato fra la Palestina e la Gran Bretagna questa assicurerà l'accesso ai Luoghi Santi e gli interessi e la proprietà delle organizzazioni religiose, del pari che la protezione delle diverse comunità in Palestina; 9) se, trascorso il decennio, parrà alla Gran Bretagna consigliabile il procrastinare la creazione dello stato indipendente, prima di prender qualsiasi decisione, la Gran Bretagna si consiglierà con la Società delle nazioni, i rappresentanti dei popoli della Palestina e degli stati arabi vicini; 10) per quanto concerne l'immigrazione ebraica, poiché la potenza mandataria ritiene non essere nell'interesse suo fare della Palestina uno stato ebraico, fissa a 75.000 la cifra definitiva per l'immigrazione ancora concessa, ossia ammette per i prossimi cinque anni una quota annua di 10.000 immigrati ai quali ne saranno aggiunti 25.000 altri non appena l'alto commissario avrà constatato la possibilità di accoglierli; la vendita dei terreni ad ebrei sarà concessa o meno a seconda che l'alto commissario ritenga opportuno il concederlo o il negarlo per la normalizzazione della Palestina; 11) il numero totale degli ebrei in Palestina non deve superare il terzo della popolazione totale. Le proposte contenute nei numeri 10, 11, hanno determinato la più viva reazione nel mondo ebraico; gli ebrei della Palestina hanno risposto fin dal primo momento con la proclamazione dello sciopero generale; l'Agenzia ebraica pure si è dichiarata nettamente contraria al nuovo progetto britannico. Il 17 agosto 1939 la Commissione permanente dei mandati ha pubblicato una relazione sul progetto britannico ed ha riconosciuto che il Libro bianco propone una linea politica non conforme all'interpretazione del mandato palestinese quale fu fissato dalla Commissione d'accordo con la potenza mandataria e il consiglio della Società delle naziani.

BIBL.: *Blue Book*, Gerusalemme, annuale; *Annual Report on the administration of Palestine*, Gerusalemme; *Annual Departmental Reports*, Gerusalemme; *Commercial Bulletin*, Gerusalemme, mensile; *Official Gazette*, Gerusalemme, quindicinale; Government of Palestine, *First census of Industries: taken in 1928 by the Trade Section of the Department of Customs Excise and Trade*, Gerusalemme 1929; J. H. Simpson, *Palestine Report on Immigration, Land Settlement and Development*, Londra 1930; *Statesman's Yearbook*, Londra, annuale; *Annuario di politica internazionale*, Milano, annuale; N. Bentwich, *Palestine*, Londra 1934; A. Luke E. Keith-Roach, *The Handbook of Palestine and Trans-Jordan*, Londra, 3ª ed. 1934; F. M. Abel. *Géographie de la Palestine*, Parigi 1934: A. T. Olmstead, *History of Palestine and Syria*, Londra 1931: Survey of Palestine, *Maps*, Giaffa 1936; G. S. Blake, *Geology and Water Resources of Palestine*, Gerusalemme 1928; G. Post, *Flora of Syria and Palestine*, Beirut 1896; A. Bonne, *Palestina, Land und Wirtschaft*, Lipsia 1932; G. B. Blake, *The mineral Resources of Palestine and Transjordan*, Gerusalemme 1930; A. Granowsky, *Boden und Siedlung in Palästina*, Berlino 1929; S. B. Himadeh, *Economic organisation of Palestine*, Beirut 1938; A. Boehm, *Die sionistische Bewegung*, Tell Aviv 1935; F. Cerenzani, *Palestina d'oggi*, Brescia 1934; B. S. Erskine, *Palestine of the Arabs*, Londra 1935; G. Holdheim, *Palästina, Ideen, Probleme, Tatsachen*, Berlino 1928; G. Schwarzenberger, *Das Völkerbundmandat für Palästina*, Stoccarda 1929; W. B. Worsfold, *Palestine of the Mandate*, Londra 1925. Un'accurata documentazione e relazione degli avvenimenti e problemi politici in Palestina, tenuta sempre al corrente, si trova nel periodico mensile *L'Oriente moderno*, Roma. A. Codazzi

PANAMÁ – Repubblica dell'America centrale, situata nella parte più meridionale e più stretta di essa; ha una superficie di 74.000 kmq. (due volte e mezzo il Belgio) e confina ad ovest con la Costarica e ad est con la Colombia. Le coste, dall'andamento assai irregolare, si sviluppano per oltre 800 chilometri sull'Atlantico (a nord) e per 1370 chilometri sul Pacifico (a sud). Il rilievo interno, caratterizzato da cime arrotondate e valichi bassi, comprende due allineamenti montuosi principali: ad ovest le cordigliere di Chiriquí (massima elevazione panamegna il vulcano Chiriquí, m. 3343) e di Veragua, ad est le cordigliere di Chepo e del Darien; sul versante del Pacifico trovansi le zone piane più ampie e più popolate.

Il clima è dappertutto caldo e umido, specialmente sul versante dell'Atlantico (3000 millimetri di piogge; 26°–27° di temperatura media), battuto dagli alisei di nord-est.

Digitized by Google

La popolazione è scarsa (547.536 abitanti circa nel 1937, 7,3 per kmq.) e si addensa specialmente nelle zone piane del Pacifico; è costituita da Meticci (56 %), da Negri (15 %), Amerindi (14 %) e pochi bianchi (13 %), fra i quali 500 Italiani, che vivono per lo più nei centri maggiori. La capitale, Panamá (82.800 abitanti nel 1930), situata sul Pacifico nella parte più interna del golfo omonimo, è una delle più antiche città americane; la ferrovia del canale la congiunge a Colón (33.500 abitanti) sull'Atlantico, che possiede un porto modernamente attrezzato.

Il Panamá è una repubblica unitaria il cui presidente è eletto per quattro anni con suffragio maschile diretto; la Camera dei deputati è composta di 46 membri eletti pure per quattro anni. Amministrativamente lo stato è diviso in 9 provincie; la religione prevalente è la cattolica.

Il Panamá trae le sue maggiori risorse dalla coltura della banane, che rappresentano da sole metà del valore delle esportazioni (2.600.000 quintali nel 1937); seguono per importanza le colture del cacao, del caffè, del cocco e della canna da zucchero. Promettente l'allevamento, ma finora d'importanza secondaria (370.400 bovini, 280.000 suini, 15.000 cavalli nel 1934). Lo sfruttamento forestale e minerario è agli inizi; di scarsissima importanza le industrie, limitate alla raffinazione dello zucchero, alla distillazione di alcool e alla fabbricazione di sigari e sigarette.

Tolta la linea ferroviaria del canale, che non corre nel territorio della repubblica, vi sono soltanto 150 chilometri di ferrovie, più 350 chilometri di linee industriali; poche le carrozzabili (500 chilometri). Linee di navigazione aerea collegano Panamá a Colón e viceversa; Colón è inoltre scalo di linee aeree che uniscono l'America settentrionale con l'America meridionale.

I commerci del Panamá sono per la maggior parte assorbiti dagli Stati Uniti (dal 60 al 70 %), seguiti a distanza dalla Gran Bretagna, dalla Germania e dalla Francia; le importazioni, che superano notevolmente le esportazioni, riguardano più che altro cotonami, riso, autoveicoli, farine, tabacchi e calzature; le seconde, banane, cacao, noci di cocco, pelli, perle e legnami.

Le relazioni commerciali con l'Italia sono assai scarse: noi esportiamo nel Panamá vini, prodotti farmaceutici, marmi, cappelli, tessuti e conserve alimentari. A Panamá vi sono le seguenti istituzioni italiane: una società di beneficenza, una scuola serale, una scuola professionale, un ospizio d'orfane e una scuola d'arte e mestieri.

Tra il Panamá e la Costarica sono in litigio 20.444 kmq. di superficie, dei quali 11.159 occupati dalla Costarica.

Bibl.: A. Hyatt Verril, *Panama Today*, New York 1927.

Il canale di Panamá

L'idea d'un canale interoceanico nell'America centrale risale ai tempi di Carlo V e di Filippo II, dopo che fu entrata in tutti la convinzione che nessun passaggio marittimo naturale esisteva fra l'America settentrionale e quella meridionale. Già nel 1529 vennero studiati i luoghi ove far passare il canale, restandosi indecisi tra l'istmo di Tehuantepec, il Nicaragua, il Panamá o il Darien. Nel 1850 fu iniziata la costruzione della ferrovia attraverso l'istmo di Panamá, che venne aperta al traffico nel 1855. Ai lavori per la ferrovia dovevano seguire i lavori per il canale, ma solo nel 1881 questi furono iniziati da una compagnia francese che, peraltro, nel 1889 li abbandonò, costrettavi da dissesti finanziari; essa fu sostituita da una seconda compagnia francese che dopo breve tempo, trovandosi in gravi difficoltà, sospese nuovamente i lavori proponendo al governo degli Stati Uniti l'acquisto di quelli compiuti. La cessione, peraltro, non poté avvenire, perché la Colombia, cui l'istmo apparteneva, non diede il suo consenso, indottavi dalla Germania, la quale intendeva sostituirsi alla Francia nella costruzione del canale. Dopo varie alternative si giunse ad un trattato, nel 1903, fra gli Stati Uniti e la Colombia, che però quest'ultima non volle ratificare. Fomentata dagli Stati Uniti, nel novembre dello stesso anno scoppiò improvvisamente una rivoluzione nel dipartimento del Panamá, che si costituì a repubblica, riconosciuta immediatamente dagli Stati Uniti. La nuova repubblica concesse subito a questi in uso perpetuo una striscia di territorio per la costruzione del canale; gli Stati Uniti si obbligarono a garantire l'indipendenza del nuovo stato ed a versare subito 10 milioni di dollari, nonché, dopo un periodo di nove anni, 250.000 dollari all'anno. L'anno successivo i lavori vennero ripresi e per prima cosa s'iniziò il risanamento della regione, dove infierivano malaria e febbre gialla. Nel 1906 fu decisa la costruzione a conche anziché a livello; il canale fu ultimato nel 1914 e immediatamente aperto al traffico; l'inaugurazione ufficiale, a causa della guerra mondiale, venne ritardata al 1920.

IL CANALE DI PANAMÁ

Il canale, che sale a 26 metri sul mare, è lungo 81,3 chilometri, profondo da m. 12,80 a 14, largo da m. 90 a 350; ha sei chiuse, e le navi lo percorrono in circa otto ore. La sua importanza economica è grandissima, specialmente per gli interessi nordamericani; dopo il conflitto mondiale il suo traffico è rapidamente cresciuto, passando da poco più di un migliaio di navi, per circa 4,9 milioni di tonn. di stazza nel 1914–15, a 2892 navi con 11,6 milioni di tonnellate di stazza nel 1920–21, a 6185 navi per oltre 30 milioni di tonnellate di stazza nel 1929–30; successivamente, peraltro, a causa della crisi economica mondiale, il traffico è alquanto diminuito. Nel 1937–38 passarono 5524 navi con 28,05 milioni di tonnellate, così distribuite secondo la nazionalità: navi nordamericane 1780, navi britanniche 1281, navi norvegesi 167, navi giapponesi 300, navi germaniche 337. L'Italia fu presente con appena 52 navi. Quasi tutto il movimento di transito è concentrato nei porti di Cristóbal e Balboa, modernamente attrezzati; i carichi diretti dall'Atlantico al Pacifico sono costituiti prevalentemente da manufatti specialmente metallurgici; quelli dal Pacifico all'Atlantico sono dati da petrolio, legname, nitrato del Cile, minerali di ferro e di rame, cereali. Per gli Stati Uniti il canale ha una grande importanza, oltre che economica, militare, in quanto la flotta può ora agevolmente e rapidamente spostarsi da un oceano all'altro; non vi può essere peraltro sicurezza assoluta nel disporre del canale nei momenti critici, sia per fenomeni naturali (terremoti, frane), sia per volontà di uomini. Pertanto gli Stati Uniti intendono raddoppiare il passaggio interoceanico costruendo un nuovo canale nel Nicaragua, che utilizzi il corso del Río S. Juan e il lago di Nicaragua; a

Digitized by Google

tale scopo la repubblica del Nicaragua ha già concesso i diritti per la costruzione e manutenzione del nuovo canale, il possesso per 99 anni delle isole Corn nel Mar Caraibico, l'impianto di una base navale nel golfo di Fonseca; la repubblica di Costarica ha accordato l'utilizzazione del Río S. Juan e della baia di Salinas sul Pacifico.

La striscia di territorio ceduta in uso perpetuo agli Stati Uniti dal Panamá (Zona del canale, *Canal-Zone*) misura 1433 kmq. di superficie (per la maggior parte occupata dalle acque di laghi artificiali) ed ha una popolazione di 44.000 abitanti (valutazione 1938) dei quali 29.063 costituenti la popolazione civile. Il governatore risiede a Balboa (10.000 abitanti), ma l'amministrazione del canale è a Washington.

Numerosi italiani si occuparono del progetto del canale; fra essi sono da ricordare Felice Napoleone Garella di Lucca, che concretò un progetto pubblicato nel 1845; Agostino Codazzi di Lugo, che per incarico del governo colombiano studiò il progetto dell'istmo; Oliviero Bixio, nipote di Nino, e l'ing. Guido Musso.

Bibl.: J. F. Frazer, *Panama, l'œuvre gigantesque*, Parigi, s. d.; *Le Canal de Panama*, Parigi, s. d.; *Le Canal de Panama*, in *Bull. Soc. geogr. de Lille*, 1923, pp. 146-155; H. Gordon Miller, *The Isthmian Highway: a Review of the problems of the Caribbean*, New York 1929.

R. Riccardi

Conferenza e dichiarazione di Panamá (1939)

In seguito alla guerra iniziata fra la Germania da una parte e la Francia e l'Inghilterra dall'altra, determinata dall'azione tedesca contro la Polonia (1° settembre 1939) che si concludeva con la fine e la divisione di quella repubblica fra Germania e Russia, i rappresentanti delle 21 repubbliche americane si radunavano a Panamá (23 settembre-3 ottobre 1939) e redigevano la cosidetta «Dichiarazione di Panamá» che veniva resa di pubblica ragione il 5 ottobre 1939, dal segretario di stato degli Stati Uniti, Cordell Hull.

La dichiarazione s'inizia con un preambolo di cinque paragrafi nei quali sono esposte le ragioni che l'hanno determinata. Seguono quindi le decisioni della conferenza che si possono riassumere nel modo seguente.

Le repubbliche americane hanno il diritto, sino a quando manterranno la loro neutralità, di tenere quelle acque che si trovano nelle vicinanze del continente americano libere da ogni atto ostile da parte di un belligerante non americano, sia attraverso un attacco per aria come per mare e per terra e ciò come misura opportuna alla loro protezione. Tali acque sono assolutamente necessarie e utili per lo sviluppo delle relazioni fra le repubbliche americane. Esse sono definite come segue: tutte le acque comprese nei limiti stabiliti qui sotto, eccettuato quelle territoriali canadesi e delle colonie e possedimenti non disputati appartenenti alle potenze europee e che si trovano entro tali limiti. Questi limiti sono: dal termine della frontiera fra gli Stati Uniti e Canada alla Baja Panamaquoddy (latitudine 44 gradi 46 minuti e 36 secondi nord; longitudine 66 gradi 54 minuti e 11 secondi ovest). Quindi verso oriente sul parallelo di 44 gradi 46 minuti e 36 secondi e 60 gradi ovest di Greenwich. Poi verso il sud sino a 20 gradi nord di latitudine e al punto che corrisponde a 5 gradi nord di latitudine e 24 ovest di longitudine. Quindi verso il sud sino a 20 gradi sud di latitudine, seguendo una linea sino a 58 gradi sud di latitudine e 57 gradi ovest di longitudine. Poi verso occidente a 80 gradi ovest di longitudine, e seguendo quindi una linea sino all'equatore a 97 gradi ovest di longitudine. Poi seguendo una linea sino al punto che corrisponde a 15 gradi nord di latitudine e 120 gradi ovest di longitudine. Poi seguendo una linea sino al punto che si trova a 48 gradi 29 minuti e 38 secondi nord di latitudine e 136 gradi ovest di longitudine e, infine, verso oriente sino alla fine del Pacifico che tocca la frontiera fra Stati Uniti e Canada nello Stretto di Juán de Fuca.

I governi delle repubbliche americane sono d'accordo, per mezzo di passi comuni ai belligeranti, di ottenere da loro che essi rispettino questa Dichiarazione senza pregiudizi verso l'esercizio dei diritti individuali relativi alla sovranità di ciascuno stato.

I governi delle repubbliche americane affermano inoltre che essi, ogni volta che sia necessario, decideranno in comune le misure adatte per fare osservare il contenuto di questa Dichiarazione, con iniziative sia individuali sia collettive.

Le repubbliche americane possono durante uno stato di guerra in cui esse sono estranee al conflitto e quando crederanno opportuno sorvegliare le acque nelle vicinanze delle loro coste nei limiti indicati sopra. Tale sorveglianza potrà effettuarsi sia individualmente sia collettivamente secondo accordi presi in comune e le risorse di ciascun paese.

Pubblicando questa Dichiarazione, il segretario di stato degli Stati Uniti, Cordell Hull, dichiarava che essa non oltrepassava i limiti della consultazione fra gli stati americani su eventuali minacce a danno della pace, sicurezza e integrità territoriale di questi paesi al pari della Dichiarazione di Lima che era stata contenuta negli stessi limiti.

Per ciò che riguarda le operazioni navali americane nelle acque territoriali degli Stati Uniti e in quelle della zona di sicurezza, il segretario di stato degli Stati Uniti dichiarava che un comitato speciale era stato costituito a Panamá per definire questi punti e i particolari relativi alla neutralità.

La Dichiarazione, atto unilaterale, suscitava discussioni e affermazioni in Europa, dove si rilevava che con il pretesto di difendere la loro neutralità i paesi centro e sudamericani erano stati indotti a prendere decisioni atte soltanto a favorire gli interessi degli Stati Uniti; che la creazione di una zona di sicurezza non solo si scostava dalle consuetudini internazionali, ma apriva un ampio campo alle contestazioni compromettendo così seriamente la neutralità americana; che l'isolamento delle nazioni americane da quelle appartenenti ad altri continenti permetteva maggiori intromissioni economiche e politiche degli Stati Uniti i quali mirano a reggere tutta la vita americana.

U. Nani

PANAMERICANISMO. - Concezione politico-economica definita « un grande sistema americano superiore al dominio di qualsiasi forza e di qualsiasi influenza transatlantica », che risale ad Alessandro Hamilton e agli inizi dell'Unione nordamericana. La sua prima manifestazione è del 1824, col tentativo di Henry Clay di ottenere un posto agli Stati Uniti nel congresso dell'America latina a Panamá. Nel 1845, il presidente Polk rivendica al suo paese il diritto d'intervento negli affari americani. È una singolare forma di monroismo (in quanto la dottrina di Monroe, [v.] formula il non intervento delle potenze europee negli affari amerieani), applicata agli Stati Uniti, la quale, mantenendo fermo il non intervento europeo, proclama il diritto esclusivo degli Stati Uniti ad intervenire nel continente americano. Nel 1853 il segretario di stato Everett dichiarava che il destino delle colonie europee del continente americano era di finire o prima o dopo in possesso degli Stati Uniti. Il panamericanismo, o monroismo panamericano, incontrava viva resistenza da parte degli stati europei (spedizione francese nel Messico); tuttavia esso riusciva ben presto ad affermarsi, specie dopo la guerra civile. Nel 1870 e 1871, gli Stati Uniti riescono ad imporre la loro mediazione alla Spagna in dissidio con l'Ecuador, il Perù e il Cile; nel 1880 e 1882, approfittando della guerra del Pacifico fra il Cile e il Perù, riescono a imporre il principio del loro arbitrato (convenzione del 3 settembre 1880) e tentano una prima volta, senza successo, di far adunare una conferenza panamericana, che qualche anno più tardi il segretario di stato Blaine riesce finalmente a convocare. La prima conferenza panamericana aveva luogo a Washington (ottobre 1889-aprile 1890) sotto la presidenza del Blaine il quale redigeva un programma in nove articoli. Era la prima enunciazione della concezione panamericana degli Stati Uniti, la base del futuro movimento panamericano: arbitrato generale obbligatorio, unione doganale e monetaria, rapporti permanenti fra le università, costruzione d'una ferrovia intercontinentale fra l'Argentina e il Messico. La conferenza si chiudeva senza alcun risultato pratico all'infuori di quello di aver dato agli stati dell'America latina la sensazione delle tendenze di predominio nordamericano. Blaine riuscì intanto a far creare a Washington

Digitized by Google

un ufficio delle repubbliche americane, costituito dai rappresentanti diplomatici di queste repubbliche (compreso il Brasile dopo la rivoluzione contro la Casa di Braganza) sotto la permanente presidenza del segretario di stato nordamericano, ufficio che avrebbe dovuto diventare un dicastero dipendente dal Dipartimento di stato e dal Ministero del commercio di Washington. Ma il momento della grande espansione economica nordamericana nei mercati del Sudamerica non era ancora giunto. D'altro canto il progetto di Blaine di impedire qualsiasi influenza extracontinentale non era di facile attuazione. Gli Stati Uniti non disponevano ancora di capitali tali da poter realizzare codesto progetto, e le grandi società industriali americane erano ancora costrette a lottare contro l'importazione europea persino sui mercati interni, così che Mac Kinley doveva ricorrere alla nota tariffa che porta il suo nome.

Tuttavia la concezione panamericana aveva dei risultati nel campo politico. Finita la guerra di secessione, gli Stati Uniti pretesero l'evacuazione dal Messico delle truppe francesi che Napoleone III aveva colà inviate per sostenere l'imperatore Massimiliano d'Asburgo; nel 1881 intervenivano nella contesa fra il Cile e il Perù; nel 1895 imponevano una soluzione arbitrale nella questione sorta fra l'Inghilterra e il Venezuela per un litigio di confini fra questa repubblica americana e la Guiana inglese: l'Inghilterra subiva l'intervento (trattato del 9 novembre 1896) e accettava il lodo arbitrale (Parigi ottobre 1899); nel 1898 gli Stati Uniti, dopo una rapida guerra, costringevano la Spagna a rinunziare a Cuba, a Portorico e alle Filippine; il 18 novembre 1901, col trattato Hay-Pauncefote, imponevano all'Inghilterra l'abrogazione del trattato Clayton-Bulwer (19 aprile 1850) relativo al canale interoceanico che si doveva costruire nell'America centrale (Nicaragua), e si assicuravano il proprio esclusivo controllo. Poi abbandonato questo progetto nel 1903 e organizzata l'insurrezione della provincia di Panamá, staccavano questa regione dalla repubblica di Colombia, ne facevano proclamare l'indipendenza, ponevano il nuovo stato sotto la loro sorveglianza e facevano costruire il canale; nel 1907 imponevano alla repubblica di San Domingo il controllo finanziario che nel 1916 si trasformava in amministrazione generale; nel 1915 stabilivano il controllo finanziario e nel dicembre 1929 procedevano all'occupazione militare di Haiti; imposto nel 1913 il protettorato sul Nicaragua, nel 1916 si facevano dare la concessione per la costruzione, nel territorio di quello stato, di un canale e di basi navali; nel 1917 acquistavano le Isole Vergini.

Il movimento panamericano degli stati continuava e si accentuava nelle varie conferenze (1901-2 a Città del Messico, 1906 a Rio de Janeiro, 1910 a Buenos Aires, 1923 a Santiago, 1929 all'Avana, 1936 a Buenos Aires, 1938 a Lima, 1939 a Panamá) che, eccettuata l'ultima, non riuscivano ad avere dei risultati. Specie in quelle del 1936 e 1938 fra gli Stati Uniti e gli stati centro e sudamericani, si manifestava una profonda disparità di vedute; gli Stati Uniti non riuscivano a costruire o per lo meno a porre le basi di un blocco di tutti gli stati americani, blocco che sarebbe passato naturalmente sotto l'egemonia e l'influenza politica ed economica della repubblica nordamericana.

In aperta opposizione al panamericanismo nordamericano, c'è un panamericanismo dell'America latina le cui origini sono cronologicamente antecedenti al panamericanismo nordamericano (tentativi delle ex colonie spagnole di creare le basi per una difesa comune), che ebbe con la dottrina del presidente dell'Uruguay, dott. Balthazar Brum (1917), l'adesione di quasi tutti gli stati sudamericani. Ma la sua realizzazione venne resa difficile anzitutto dall'influenza che gli Stati Uniti hanno già conquistato sull'America meridionale, quindi dalle discordie fra i vari stati, e finalmente dall'atteggiamento dell'Argentina, la quale di fronte al Sudamerica si trova psicologicamente nella situazione degli Stati Uniti di fronte a tutto il continente americano.

BIBL.: A. Demangeon, *Le déclin de l'Europe*, Parigi 1919; *Memorias del Ministerio de Relaciones Exteriores*, Montevideo, t. I, febbraio 1914-1915; t. II, settembre 1916-febbraio 1918; B. Brum, *Solidaridad americana*, Montevideo 1920; R. Rouze, I: *Le role de l'Amérique latine dans le monde*; II: *Les courants panaméricains dans l'Amérique du sud*, in *Scientia*, 1922. U. Nani

PANASIATISMO. - Il panasiatismo come sentimento di solidarietà tra i popoli dell'Asia e non ben definita affermazione di comuni interessi e destini sorse nella seconda metà del secolo scorso in ambiente soprattutto cino-giapponese e conserva ancora l'impronta d'origine estremo-orientale. La formula « l'Asia agli Asiatici » fu emessa per la prima volta verso il 1877 dall'associazione « Daidosha », che raccoglieva l'adesione di dotti e uomini politici della Cina, del Giappone, dell'Annam e della Mongolia e si fondava su principî confuciani e shintoisti. La propaganda di questo movimento crebbe alla fine del secolo scorso per reazione all'invadenza europea ed americana in Estremo Oriente; la vittoria giapponese sui Russi aumentò il prestigio delle razze asiatiche e fece della rinascita del Giappone un ideale di risorgimento asiatico, che colpì anche i popoli dell'Asia Centrale e Anteriore (Turchi, Iranici, Indiani). Dopo la guerra europea si strinsero le relazioni tra l'Estremo Oriente e l'India; i *bills* contro l'emigrazione dei Giapponesi in America (1924) e la propaganda nazionalista dei bolscevichi in Asia favorirono il rafforzarsi del movimento panasiatico. Tagore in conferenze a Osaka e a Tokyo affermò che gl'Indiani erano solidali con i Giapponesi e invitò i popoli asiatici all'unione. Sun Yat-sen, il fondatore del Kuomintang (v.) cinese, proclamò a Kobe nel 1924 che il « panasiatismo » è la lotta del Confucianesimo orientale contro il « materialismo occidentale » e che il primo passo verso l'unione degli Asiatici doveva essere l'accordo tra il Giappone e la Cina.

Queste aspirazioni ebbero una manifestazione notevole al Congresso panasiatico tenutosi nell'agosto del 1926 a Nagasaki, in Giappone, e presieduto da Iamasato, con l'intervento di 42 delegati del Giappone, della Cina, delle Filippine, dell'Indocina francese, dell'India, della Malesia, dell'Afghanistan e della Corea. Fu fondata una Lega dei popoli asiatici con sede a Tokyo; il suo programma era di rinnovare la civiltà orientale, favorire la cooperazione dei popoli asiatici, ottenere l'abolizione dei trattati ingiusti, la liberazione dei popoli soggetti, la valorizzazione delle risorse materiali dell'Asia.

Questa specie di Società delle nazioni asiatica era una utopia e tale resta oggi. Quello che il Giappone va compiendo dal 1930 nell'Estremo Oriente è guidato da senso di realismo politico e non da idealità societarie. Ma, pur nel mutato ambiente politico, l'idea panasiatica, almeno come argomento di propaganda, ha ancora un significato e merita di essere studiata. Talvolta il movimento panasiatico s'ispira ai ricordi di Genghis Khan, di Qubilai (1260-1294) e di altri sovrani mongoli, che parvero sul punto di dare con effimeri imperi l'unità all'Asia.

Fuori dall'Estremo Oriente il panasiatismo non ha mai avuto serie manifestazioni. Sono piuttosto da considerare alcuni suoi aspetti che interessano settori più o meno vasti dell'Asia: la tendenza, specialmente russa, a volgersi all'Asia e a ricostruirvi il suo avvenire politico e culturale (aspirazione nota con il termine di « Eurasia »); il panturchismo (v.), il panislamismo (v.), l'esistenza di una immensa Russia asiatica bolscevica che ha aggiunto nuove conquiste a quelle della Russia asiatica zarista, includendo la Mongolia Esterna e sovietizzando il Turkestan cinese e molte provincie della Cina e spargendo germi propagandistici nell'India britannica e nelle Indie olandesi; il Patto orientale (impropriamente detto anche Patto asiatico) turco-persiano-afghano-iracheno del 1936.

D'altra parte occorre tener presenti i molti elementi di disunione e di contrasto: la rivalità russo-giapponese, il contrasto cino-giapponese, le differenze di religione che mettono in lotta Indù e Musulmani dell'India, la tendenza dei Turchi, Persiani e Arabi dell'Asia a gravitare verso la civiltà europea.

BIBL: C. Haushofer, *Das erwachende Asien*, in *Suddeutsche Monatsheft*, 1926; A. Maybon, *Le Congrès panasiatique de Nagasaki*, in *Asie Française*, 1926; B. Nikitine, *Solidarité Asiatique?*, in *Asie Française*, 1927; E. Lo Gatto, *Eurasia. (È la Russia Asia o Europa?)*, in *Europa Orientale*, 1928; W. Giusti, *Appunti sull'Eurasia*, in *Europa Orientale*, 1932. E. Rossi

PANEUROPA. - Concezione politica che si basa sulla necessità della collaborazione politica ed economica tra gli stati europei, o, più precisamente, sistema filosofico-politico che ai fini pratici tende alla costituzione di una specie di Stati Uniti europei in contrapposizione agli altri

Digitized by Google

agglomerati di razza e di civiltà. Non è un'idea assolutamente originale; essa deriva da una serie di altri progetti analoghi che non hanno avuto nessun risultato pratico (quelli di Pio II, di Giorgio de Podjebrady, di William Penn, di Enrico IV, di Leibniz, dell'abate di St.-Pierre, di Victor Hugo, di Mazzini ed altri). Il creatore di questa concezione o sistema, il conte Coudenhove-Kalergi, nel suo libro intitolato appunto *Paneuropa* e pubblicato nel 1923, fissa, come premessa della sua concezione, la preoccupazione che la civiltà europea che ha sempre dominato il mondo non venga sopraffatta da altre civiltà in formazione e afferma che soltanto con la costituzione di una confederazione di stati europei sia possibile evitare un tale disastro.

Secondo il Coudenhove-Kalergi, la cui rassegna della situazione politica mondiale risale al 1923 ed è stata superata dai recenti avvenimenti, il primo quarto del ventesimo secolo passerà alla storia per un fenomeno politico e sociale di primo ordine: il tramonto dell'egemonia europea sul mondo. Le cause di questo fenomeno sono: lo spostamento del centro di gravità, in seguito alla trasformazione della sua struttura, dell'impero mondiale britannico; lo spostamento e la trasformazione dell'impero mondiale russo; il moto asiatico verso l'emancipazione; lo sviluppo politico, economico e sociale dell'America e la decadenza politica ed economica dell'Europa.

Nel secolo scorso l'Inghilterra era uno stato europeo con vaste colonie negli altri continenti; all'inizio del sec. XX, essa si trasforma in una vasta confederazione intercontinentale. Con la costituzione dell'Unione sudafricana, le conquiste della guerra mondiale, e l'annessione di parte del mondo arabo, il centro di gravità di questo enorme impero mondiale dall'Atlantico si sposta nell'Oceano Indiano. Oggi l'Inghilterra non domina il suo impero oceanico ma lo dirige, lo presiede in qualità di *primus inter pares*. Da grande potenza europea si è trasformata in grande potenza mondiale intercontinentale.

L'impero russo degli zar negli ultimi decenni del secolo scorso e al principio del secolo attuale, era un grande stato europeo con vaste colonie asiatiche. La rivoluzione bolscevica ha trasformato completamente la sua struttura; il confine degli Urali è scomparso ed oggi la Russia senza colonie è una grande confederazione di repubbliche di cui la maggior parte sono asiatiche. La Russia è oggi l'impero mondiale eurasiatico. La sua posizione antagonistica con gli stati europei ha un valore molto relativo; valore assoluto ha invece l'azione che essa svolge in difesa della libertà dei popoli asiatici. La sua antitesi con i sistemi democratici europei significa, dal punto di vista politico, il suo distacco dall'Europa. Le sue regioni occidentali che avevano maggiori affinità con la mentalità europea si sono staccate dal suo nesso statale (la Finlandia, l'Estonia, la Lettonia, la Lituania, la Polonia e la Bessarabia) ed oggi sono parti integranti del sistema statale europeo. Non più gli Urali, ma le frontiere politiche fra la Russia e gli stati baltici e la Polonia, costituiscono il nuovo confine politico fra la Russia e l'Europa.

L'emancipazione dei popoli asiatici s'inizia con la vittoria del Giappone sulla Russia. Prima del disastro russo nell'Estremo Oriente, i popoli asiatici erano oggetto della politica e della economia europea: la vittoria nipponica, conferendo al Giappone il prestigio di grande potenza, ha tolto in parte all'Europa codesto monopolio. Oggi, il vecchio mondo asiatico oscilla fra due poli, fra l'Atlantico e il Pacifico, fra l'Europa e il Giappone. L'ascensione del Giappone, incrementata dall'iniziata europeizzazione e militarizzazione della Cina e degli altri popoli asiatici, ha distrutto l'esclusiva egemonia mondiale dei popoli europei, e conseguentemente il predominio della razza bianca.

Nell'anno 1907, alla seconda conferenza internazionale dell'Aia, si presentano per la prima volta i rappresentanti degli stati americani ed ottengono immediatamente condizioni di parità con i rappresentanti degli stati europei. Da quel momento, d'anno in anno, aumenta il prestigio internazionale degli stati sudamericani, i quali oggi, nella Società delle nazioni, hanno grande influenza e decidono anche in questioni europee. Contemporaneamente l'Unione nordamericana diventa uno degli stati più influenti del mondo. Domina gli stati americani del Sud con l'unione panamericana, s'impone in Europa in funzioni di creditrice e nell'Oriente asiatico quale tutrice dell'indipendenza cinese. La sua potenza si inizia con la vittoria sulla Spagna e con la mediazione fra la Russia e il Giappone, con la costruzione del canale di Panamá, gli armamenti navali, l'incremento della popolazione e della ricchezza e s'impone definitivamente con l'intervento nella guerra mondiale.

La guerra ha distrutto l'Austria-Ungheria e mutilato la Germania. Oggi la Germania non ha l'influenza che aveva nell'anteguerra e gli stati eredi dell'Austria-Ungheria non riescono a sostituire, per ciò che riguarda il prestigio, il distrutto impero danubiano. La Francia e l'Italia hanno ottenuto considerevoli aumenti territoriali, ma hanno anche subito gravi perdite di uomini e di danaro, per cui la loro situazione internazionale è malsicura, la loro influenza extra-europea, nel Mediterraneo e in Africa, molto limitata. Ambedue sono grandi potenze europee, ma non sono grandi potenze mondiali. Mentre le altre grandi potenze si dividono i popoli e le materie prime del mondo e organizzano i continenti, la Francia fa la guardia sul Reno e l'Italia sull'Adriatico. La capacità di azione politica dell'Europa è indebolita dalla sua divisione interna. L'egemonia mondiale dell'Europa è tramontata per sempre.

Fatta questa analisi della situazione politica ed economica del mondo del 1923 e rilevata la generale decadenza dell'Europa, il Coudenhove-Kalergi sostiene la necessità della costituzione di una confederazione di stati europei; in questo modo di fronte all'impero britannico, all'impero americano, all'impero russo, e all'impero nippo-asiatico, una Europa unita potrebbe garantire la propria indipendenza politica, economica, sociale, potrebbe difendere la sua millenaria civiltà.

Per giungere alla conclusione di codesta federazione europea è necessario rendersi ragione dell'importanza del movimento paneuropeo; il paneuropeismo deve diventare sentimento universale in Europa, deve diventare elemento di concordia e di cooperazione fra i popoli interessati. Praticamente si tratta di una unione federale degli stati europei, costituiti dalle razze latina, tedesca e slava: Italia, Francia, Belgio, Spagna, Portogallo e Romania, Germania, Austria, Slavi danubiani e balcanici, la Grecia e gli Stati baltici, l'Olanda, la Svezia e la Norvegia, devono unirsi con un atto di solidarietà europea in difesa del loro patrimonio ideale, civile ed economico.

L'idea del Coudenhove-Kalergi, che suscitava dovunque grande interesse, ebbe più tardi anche dei riflessi politici, cioè pratici. Il ministro degli affari esteri Briand ne accettava in parte le premesse e nel settembre 1929 alla Società delle nazioni si faceva sostenitore di un ravvicinamento economico europeo. L'iniziativa di Briand assumeva più tardi (17 maggio 1930) forme concrete nel memoriale che per invito della Lega il ministro degli esteri francese inviava ai governi degli stati europei membri della Lega. Questo memoriale conteneva il progetto della creazione di una specie di vincolo federale, specie nel campo economico, vincolo che non avrebbe comunque leso la sovranità dei vari stati: si trattava in sostanza di creare uno strumento di conciliazione delle varie necessità economiche. Dal punto di vista tecnico questa federazione europea sarebbe stata organizzata analogamente alla Società delle nazioni (assemblee annuali, consiglio dei maggiori stati, segretariato).

Il progetto Briand non aveva successo. Il governo italiano (5 luglio 1930) nella sua risposta faceva una serie di obiezioni: anzitutto poneva in evidenza il fatto che la creazione di un blocco europeo avrebbe compromesso i rapporti con gli altri continenti e indebolito l'unità della Lega; quindi che tutti gli stati senza eccezione avrebbero dovuto avere un seggio nel consiglio; che non era possibile isolare l'Europa da tutti gli altri stati extraeuropei che pure erano parte integrante della civiltà moderna; che prima di procedere all'organizzazione di una intesa europea era necessario affrontare il problema del disarmo, premessa assoluta di ogni ulteriore accordo; infine che non era possibile da questa intesa o federazione escludere la Russia e la Turchia. Il governo germanico faceva analoghe obiezioni (11 luglio 1930) e l'Inghilterra si dichiarava contraria a qualsiasi organizzazione paneuropea, necessariamente pericolosa per la Società delle nazioni. Ammetteva soltanto la creazione di una sottocommissione in seno alla Lega, con il compito di esaminare il progetto.

Nonostante le obiezioni degli stati maggiori d'Europa, Briand alla 60ª sessione della Lega (settembre 1930) presentava un vasto e ben particolareggiato progetto di unione paneuropea, e il governo francese pubblicava in proposito un *Libro bianco*. Il progetto veniva dal consiglio della Lega passato ad una commissione che il 21 gennaio 1931 pubblicava un *Manifesto europeo* nel quale tutti gli stati europei dichiaravano la loro volontà di agire attraverso gli organi della Lega per impedire qualsiasi ricorso alla forza. Così l'utopia del Coudenhove-Kalergi, che il Briand voleva trasformare in realtà, cioè in mezzo politico per risolvere i problemi di esclusivo interesse francese (egemonia francese, sicurezza, ecc.), ritornava utopia.

BIBL.: R. N. Coudenhove-Kalergi, *Pan-Europa*, Vienna 1923. U. Nani

Digitized by Google

PANGERMANISMO v. **GERMANIA.**

PANISLAMISMO. – Movimento tendente ad unire tutti i musulmani o per lo meno a tener desto nei musulmani del mondo il sentimento di solidarietà insito nella loro comunità di fede e nella loro dottrina. L'Islam fu veramente unito solo nei suoi primordi; esso si sviluppò come comunità politica e religiosa sotto il governo di Maometto e dei primi successori (califfi); ma presto, fin dal primo secolo della sua vita, fu scisso da partiti e divergenze dottrinali, mantenendosi un'unione sempre meno stretta nella maggioranza dei sunniti, facenti capo ai califfi omayyadi di Damasco e poi abbasidi di Baghdad. Nel 1258, abbattuto dai Mongoli il califfato abbaside, venne a mancare il legame politico, già peraltro illanguidito, tra i paesi musulmani, che seguirono vicende distinte, estraniandosi politicamente e combattendosi anche tra di loro, come del resto in passato, ma non allentando del tutto i vincoli religiosi e culturali della comune civiltà islamica.

Il sorgere e l'ingrandirsi del sultanato ottomano, che fece avanzare le frontiere dell'Islam in Europa e ricondusse sotto il dominio di un sovrano musulmano la maggior parte dell'antico regno dei califfi, diede all'Islam una nuova forza e coesione politica nei secoli XVI–XVII, ma non restaurò il califfato caduto nel 1258, anche se i sultani ottomani dal sec. XVI in poi si atteggiarono a califfi. Va qui notato che califfo o «imam dei musulmani» significa né più né meno di «capo politico», imperatore di tutti i musulmani. Ma per tale qualifica la legge islamica, la «Scerìa», richiede requisiti (come l'essere arabi discendenti dai Coreisciti) che i sultani turchi non possedevano. La loro pretesa quindi non era legittima agli occhi dei musulmani e la loro autorità nei paesi musulmani conquistati fu valida in quanto s'appoggiò sulla forza militare. Comunque, sta il fatto che i sultani turchi dominavano su vasti territori musulmani e che la loro posizione di califfi, per errore intesa come autorità religiosa e spirituale, fu comunemente accettata in occidente e di ciò profittò il governo ottomano per ottenere di conservare ingerenze in paesi musulmani toltigli da potenze europee (in Crimea nel 1778, nella Bosnia nel 1878 e in Libia con il trattato di Ouchy del 1912).

Nella seconda metà del sec. XIX, per reazione al decadimento politico dell'Islam e all'accresciuta invadenza occidentale, alcuni musulmani cercarono la salvezza in un movimento di unione o di solidarietà, che è quello che si suol designare con il vocabolo allora introdotto di «panislamismo» e che ha già avuto varie fasi di sviluppo qui sommariamente accennate: 1) movimento politico dottrinale, suscitato specialmente da Giamal ad-Din al-Afghani (morto a Costantinopoli nel 1897), predicante l'unione dei musulmani; 2) movimento politico dinastico favorito dai sultani turchi e soprattutto da 'Abd ul-Hamid II (1876–1909), il quale profuse danaro, finanziò giornali, protesse dotti propagandisti come il nominato Giamal ad-Din al-Afghani.

Questo indirizzo fu sostenuto dagli uomini di stato dell'Impero ottomano oscillanti tra la politica del panislamismo e dell'ottomanesimo e poi del turchismo, in quanto sembrò loro un mezzo atto a conservare la coesione dell'Impero minacciato da movimenti disgregatori per i sorgenti nazionalismi e un espediente per far pesare la solidarietà dei milioni di musulmani delle Indie inglesi e olandesi e in Africa in contrapposto alla pressione degli stati europei. Nella costituzione turca promulgata nel 1876, subito sospesa e richiamata in vigore nel 1908, si affermava che il sultano ottomano era il califfo dei musulmani e il difensore della religione islamica.

Quanto fosse fragile questa costruzione del panislamismo (che, se ottenne qualche manifestazione di appoggio in tutto il mondo musulmano e conseguì qualche risultato effettivo, come la partecipazione dei musulmani di tutto il mondo al finanziamento della ferrovia del Higiaz, aveva però tanti elementi di contrasto come l'isolamento della Persia sciita, le rivolte degli Arabi, specie nel Yemen, l'indifferenza del Marocco) si vide nel 1914–1918, quando la proclamazione della «guerra santa» (*al-gihad*) fatta dal sultano e pseudo-califfo di Costantinopoli non raccolse adesioni attive oltre il confine (anche per l'impossibilità in cui si trovavano i popoli musulmani soggetti). Si videro anzi le popolazioni arabe musulmane rivoltarsi contro il sultano e combattere a fianco degli alleati. Vero è che nell'immediato dopoguerra la propaganda pro-califfato, soprattutto in India, contribuì, sia pure lievemente, a far moderare gli sforzi della Gran Bretagna contro la sede del sultano (che intanto vedeva rivoltarsi contro di lui i nazionalisti turchi in Anatolia). Ma, finita la guerra d'indipendenza turca con la vittoria del *Ghazi* Mustafà Kemal (poi Atatürk, morto nel 1938), furono proprio i nazionalisti turchi a portare il colpo mortale prima al sultanato (1° novembre 1922) e poi all'equivoco califfato (3 marzo 1924) e a compiere quelle riforme rivoluzionarie che allontanarono sempre più la Turchia dall'Islam.

Con l'abolizione del così detto califfato ottomano cadeva una colonna del panislamismo e si rivelava ancor meglio il carattere utopistico di questo movimento contro il quale stanno i nazionalismi crescenti (turco, persiano, arabo e nel mondo arabo stesso diversi regionalismi), le differenze etniche e sociali dei paesi musulmani, gl'interessi politici ed economici contrastanti, le posizioni costituite di dinastie nuove e antiche, l'azione delle potenze che hanno sudditi musulmani e che non possono vedere di buon occhio la riuscita del panislamismo inteso come riunione di tutto l'Islam sotto un solo capo.

Un panislamismo che si limiti alla collaborazione culturale e alla solidarietà religiosa tra i musulmani, che crei anche organi di collegamento (e ne ha già del resto alcuni, come l'università religiosa islamica di el-Azhar e l'annuale pellegrinaggio alla Mecca) ha ancora possibilità di affermarsi. Non è da escludere che continui a mantenersi, come idea-stimolo e come espediente di politica interna ed estera, un movimento panislamico mirante a una federazione di alcuni stati musulmani. Vi sono pure indizi di propaganda per una federazione degli stati orientali, in cui il carattere politico e geografico non sarebbe disgiunto del tutto da quello religioso. Un patto orientale (Turchia, Persia, Afghanistan, Iraq) e un'alleanza araba (Iraq, Regno Arabo Sa'udiano e Yemen) sono stati conclusi nel 1936-37; ma il movente di questi aggruppamenti non è specificamente panislamico.

In relazione con le tendenze panislamiche vanno ricordati il congresso per il califfato, tenutosi al Cairo nel maggio del 1926 e chiusosi con la constatazione dell'impossibilità per ora, nelle condizioni attuali del mondo musulmano, di far rivivere il califfato; e il congresso generale musulmano convocato alla Mecca tra giugno e luglio dello stesso anno per deliberare su questioni interessanti i musulmani, come la sistemazione dei Luoghi Santi del Higiaz e le agevolazioni del pellegrinaggio. Anch'esso dette pochi risultati. Un nuovo congresso generale musulmano riunitosi a Gerusalemme nel dicembre del 1931 esaminò soprattutto la questione arabo-musulmana della Palestina e istituì un comitato permanente, che avrebbe dovuto funzionare da legame tra i musulmani del mondo per coordinare l'azione negli interessi comuni; dopo due anni d'attività il comitato ha praticamente finito di funzionare. Ultimanente (1938) è partito dal Cairo, per iniziativa del rettore di el-Azhar, l'invito a costituire un comitato supremo islamico, che provveda a concertare gli sforzi comuni nel campo culturale e religioso, a eliminare i contrasti di scuole e di riti e di sette (e qualcosa s'è già ottenuto per avvicinare sunniti e sciiti). Resta a vedere quanto potranno questi tentativi contro gli ostacoli sopra accennati, costituiti essenzialmente dall'esistenza di forze politiche e spirituali contrastanti all'attrazione esercitata dalla solidarietà religiosa, che a tratti si rinvigorisce sotto le pressioni esterne e che è paragonata di solito dagli scrittori musulmani a una catena, la quale vibra appena ne sia toccato un anello.

L'Italia ha seguito sempre con viva simpatia il movimento islamico.

Il conferimento al DUCE della spada dell'Islam in occasione del suo viaggio in Libia è un chiaro segno di gratitudine del mondo islamico nei riguardi dell'Italia.

BIBL.: Anonimo, *Le Pan-Islamisme et le Pan-Turquisme*, in *Revue du Monde Musulman*, marzo 1913; A. Servier, *Le nationalisme musulman*, Constantine 1913; L. Stoddard, *Le nouveau monde de l'Islam* (trad. dall'inglese), Parigi 1923; A. Sanhoury,

Digitized by Google

Le Califat. Son évolution vers une Société des Nations orientale, Lione 1926; C. A. Nallino, *Appunti sulla natura del Califfato e sul preteso Califfato ottomano*, Roma 1917; id., *La fine del cosiddetto Califfato ottomano*, in *Oriente Moderno*, 1924, pp. 137–153; id. voce, *Panislamismo*, nella *Enciclopedia Italiana*; M. Guidi, *Aspetti e problemi del mondo islamico*, Roma 1937. Riviste: *La Revue du monde musulman*, 1906–1926; *Revue des études islamiques*, dal 1927; *Die Welt des Islams*, dal 1913; *The moslem World*, dal 1910; *Oriente moderno*, dal 1921. E. Rossi

PANTURCHISMO. – Un movimento panturchista, mirante a unire tutti i popoli turchi o almeno a ravvivare i loro legami etnici e culturali, ebbe inizio alla fine del sec. XIX con il sorgere del nazionalismo turco nell'impero ottomano e l'affermarsi di analogo sentimento tra i Turchi della Russia, dal Caucaso al Volga e al Turkestan. Per un certo tempo parteciparono al movimento anche scrittori non propriamente turchi, specialmente magiari, e il movimento fu chiamato anche « turanismo ». Vi facevano capo le aspirazioni a un'unione politico-culturale di popoli originari dell'Asia centrale, sede dell'antico Turan (in contrapposto all'Iran). Tra gli esponenti del panturchismo figurarono Mustafà Gelal ud-Dín, (d'origine polacco, profugo politico, fattosi musulmano, autore di un'opera *Les Turcs anciens et modernes* edita a Costantinopoli nel 1869), Ismail Gasprínski, turco della Crimea (1851–1914), che viaggiò in Turchia e in Egitto e fondò nel 1883 a Bighceh Sarày, in Crimea, il giornale *Tergiuman*, organo panislamico e panturchista, il poeta Mehmed Emin, di Costantinopoli, gli scrittori politici Yusuf Aqciura (m. 1935) e Ahmed Aghayev (m. 1939), originari della Russia, il sociologo Ziya Gök Alp (1875–1924), nativo di Diyarbekir in Anatolia.

Il nazionalismo turco, che ebbe all'inizio del sec. XX un indirizzo panturchista, dovette combattere movimenti concorrenti e antagonisti nello stesso impero ottomano: l'ottomanesimo tendente a conciliare le diverse aspirazioni dei popoli dell'impero, il panislamismo mirante a convogliare nella corrente islamica il separatismo arabo e curdo e la comune avversione agli stranieri. Giovarono al panturchismo anche gli studi di turcologia venuti in onore dopo il 1870 in Europa e più tardi in Turchia, le scoperte e il deciframento di antichi monumenti e documenti scritti in turco nella Mongolia e nel Turkestan.

Dopo il 1908, governando in Turchia il Comitato unione e progresso, il panturchismo ebbe appoggi ufficiali; l'Associazione *Türk Ogiaghi* (Il Focolare turco), sorta nel 1911, ne fu il principale organo di diffusione. Poi la guerra europea e la guerra dell'indipendenza (1919–1922) in Anatolia, la caduta del Comitato unione e progresso e la fine tragica dei suoi capi (Enver Pascià finì nel 1922 nel Turkestan combattendo contro i bolscevichi), l'amicizia turco-sovietica e la tendenza egoista del nazionalismo fondato da Kamal Atatürk fecero mancare al panturchismo le basi della sua propaganda. Oggi la Turchia non professa apertamente l'idea panturchista, ma promuove, persino con esagerazioni, l'esaltazione del passato dei Turchi e negli ultimi anni s'è volta con successo, sfruttando condizioni internazionali favorevoli, a fare dell'irredentismo turco verso la Siria settentrionale. L'aspirazione panturchista è coltivata con fede dai Turchi profughi della Russia che vivono in Europa, in Estremo Oriente e in India, dove formano una T.MB. (*Türk Mühagirleri Birlighi*: Associazione dei Turchi profughi). Ma la loro solidarietà deriva più dalla comune ostilità verso il regime sovietico che da concordia di vedute sui mezzi per attuare la proclamata unione o confederazione dei Turchi. Tra i rappresentanti di queste correnti di profughi sono Mehmed Emin Rasul-zadeh (dell'Azerbaigian caucasico), Iyaz Ishaqi (dei Turchi del Volga che formano l'associazione Idel-Ural), Cioqai-Oghlu Mustafà (del Turkestan). Pubblicano riviste a Parigi, Berlino e Varsavia.

La rivolta dei Turchi del Turkestan orientale o cinese (Sin-kiang) nel 1931–1934 fu salutata con entusiasmo dai Turchi emigrati, che auspicavano la formazione di un nuovo stato indipendente turco; tuttavia non raccolse fattive adesioni ed aiuti dai Turchi vicini e lontani e solo provocò l'afflusso di pochi audaci o avventurieri e fallì sotto la repressione dei Cinesi aiutati dei Sovieti.

Il governo dell'U. R. S. S. dal canto suo sorveglia e soffoca ogni movimento panturchista; ha diviso i Turchi dell'Unione (circa 30 milioni) in una diecina di repubbliche e provincie autonome, ha eliminato i valori tradizionali della religione islamica e della cultura passata che li potevano riunire, lavora a russificarne la lingua, i costumi e le idee, perseguita come colpevoli di « ciaghataismo » o « neopanturchismo » coloro che cercano di esaltare e magnificare gli antichi scrittori turchi dell'Asia centrale, ad es. lo scrittore turco *ciaghatai* Shir-i Neva'i, del XV sec.

Bibl.: *Türk Yillighi* (Annuario turco), Costantinopoli 1928; Seyyid Gia'far, *Gaspirali Ismail Bey*, Costantinopoli 1934; G. von Mende, *Der nationale Kampf der Russlandtürken*, Berlino 1936. Riviste: *Revue du Monde Musulman*, 1906–1926; *Oriente Moderno*, dal 1921; *Kurtulush*, Berlino, dal 1934; *Yash Türkistan*, Berlino, dal 1929. E. Rossi

PAOLO (Santo). – Di nome Saul, nacque a Tarso in Cilicia verso l'inizio dell'era cristiana. Dalla famiglia ebraica educato ad un rigido farisaismo, studiò in patria e dopo a Gerusalemme, e solo più tardi, in polemica coi gentili, venne a contatto con la cultura ellenica. Ciò vale a spiegare la sua prima ostilità alla religione di Cristo, che egli non conobbe di persona. Un'improvvisa apparizione di Gesù sulla via di Damasco, ove si recava, lo atterrò e trasformò il persecutore in ardente proselita della nuova fede, derivando egli appunto dal fatto soprannaturale la legittimità dell'apostolato, il fondamento della missione evangelica. Si iniziò, quindi, dopo un periodo triennale di meditazione in Arabia, l'opera di Paolo, che porterà alla diffusione dell'idea cristiana e al suo imporsi nel mondo greco-romano. Non possiamo seguire il grande santo nelle sue peregrinazioni da Gerusalemme ad Antiochia, a Cipro, in Grecia, nella Galazia, in Macedonia, a Malta, in Italia, in Ispagna, ovunque tra ebrei e gentili costituendo nuclei di fedeli intorno ad un sacerdote, dirimendo controversie, chiarendo punti fondamentali della dottrina. Di questa vita agitata e fervida, quanto ci è noto deriva dagli *Atti degli apostoli* e dalle *Lettere* sue che ci sono pervenute e che diamo nell'ordine cronologico: due ai Tessalonicesi, due ai Corinzi, una ai Galati, una ai Romani, agli Efesini, ai Colossesi, ai Filippesi, un biglietto a Filemone, una lettera a Tito, due a Timoteo, una agli Ebrei.

Il contatto di Paolo col mondo dei gentili, mentre generava effetti senza pari per la storia del mondo, non poteva non suscitare contrasti duri con i più gelosi custodi dell'ebraismo, credenti in un Dio della nazione e affatto esaltati nel culto del popolo eletto. Sembra che la lotta sia stata portata a Gerusalemme e si concludesse tra il 49 e il 50 con la prevalenza della tesi della libertà, mitigata solo in alcuni aspetti per rendere possibile nella stessa comunità la coesistenza di sì diversi elementi. Certo sin da allora accanto alla reazione strettamente giudaica ebbe a profilarsi un'opposizione romana contro un'attività il cui significato sovvertitore non poteva sfuggire alle menti più vigili. Se, in occasione di un dissenso che a Corinto portò Paolo dinnanzi al magistrato, questi rifiutò in base al diritto romano di interessarsi della questione; se dipoi l'apostolo, arrestato nel 58 a Gerusalemme, poté dopo due anni di prigionia a Roma vedere concludersi il processo per lui favorevolmente; una terza avventura giudiziaria gli fece subire una più dura segregazione e infine, nell'abbandono dei suoi seguaci, lo portò nel 65 a gloriosa morte presso la via Ostiense.

Il pensiero di Paolo, interpretando il nucleo essenziale della predicazione di Gesù, dà a questa una vera e propria forma sistematica, donde la sua diffusione in un ambiente di cultura come quello ellenico-romano. La sua importanza è tale che non mancano coloro i quali ritengono che Paolo vada oltre al genuino messaggio di Gesù e dei primi discepoli, nelle sue linee assai semplice e ancora legato all'ebraismo, e primo abbia il senso di fondare una nuova religione, incentrata sull'aspettativa non tanto di un regno mondano, com'era quello che attendevano i giudei, bensì di un regno spirituale, quello di Cristo. Ma, anche se questa veduta estrema si respinga e ci si sforzi di non scindere Paolo dal suo divino Maestro, è certo che nel santo di Tarso è viva la coscienza della rottura tra la legge mosaica e la legge nuova dell'Evangelio. Se la prima è estrinseca adesione alla lettera, meticoloso conformismo, la seconda impegna lo spirito e vuole tutto l'uomo in uno sforzo pieno e cosciente di adeguare i suoi valori rigenerativi. Quella

Digitized by Google

nell'eteronomia della norma presupposta è servitù, questa, nella norma fatta propria con la spontaneità del consenso, eleva ed educa alla libertà. Essa, mentre esclude ogni indulgenza alla carne, si realizza ponendo a base della vita non il conoscere e neppure il profetare, bensì l'amore (ἀγάπη, *charitas*), il quale esige che ciascuno sia servo agli altri. Il senso profondo del Cristianesimo è dunque primamente amore, e solo in conseguenza fede e speranza nel raggiungimento del bene.

Amore tra gli uomini, che deriva da un altro amore ben più grande. L'amore di Dio verso l'uomo creato libero, ma decaduto per il peccato, infine rispettato nel sacrificio volontario del Figlio. Atto di amore, questo, così grande che solo colma il baratro segnato tra la carne e lo spirito dal primo mancamento, per cui l'io della carne venduta al peccato cede all'io interiore che trae diletto dalla legge di Dio, per cui le infrangibili catene del male si rompono per la grandezza di Dio. Certo qui è un mistero, che il pensiero non intende, com'è un mistero il perché della salvezza da Dio elargita ad alcuni uomini e ad altri no.

Una teologia così si costituisce con Paolo, strettamente legata alla nuova morale evangelica, che non è soltanto individuale, bensì anche e più veramente sociale, rinnova l'uomo singolo e insieme lo esalta nella nuova società cristiana. Ad un più intimo senso della personalità corrisponde un vincolo più saldo e nuovo tra gli uomini, che postula l'uguaglianza spirituale, una comune dignità. Si capisce come da questo alto punto di vista Paolo, come si oppone all'estrinsecismo giudaico, elevi una precisa condanna senza speranza d'ulteriore assolutoria contro il paganesimo, che in fondo a nulla crede per credere a tutte le deità, la religione rende idolatrica. Non c'è vizio che non ne derivi: dall'egoismo del dominio fondato sulla forza al difetto di pietà verso i vinti, dalla schiavitù proclamata necessaria allo stato alla mancanza di amore. Al regno di Dio, al cui avvento si crede, si oppone dispregevole il regno della mondanità pagana coi suoi strumenti giuridici e politici. Di fronte al bene che la nuova fede prepara è insignificante il risultato dell'azione statale, contingente, provvisoria. Donde ciò che si dice disprezzo della legge, disprezzo dello stato in Paolo.

Senonché occorre pur soggiungere che l'apostolo addolcisce egli stesso la crudezza della sua visione. Se la vita temporale è inferiore alla spirituale, questa tuttavia ha bisogno di svolgersi nelle condizioni migliori possibili, da cui non prescinde. In vista dei suoi fini fa d'uopo una armonia tra i singoli nello stesso piano del mondo, avente per scopo la pace. Lo stato, in quanto queste condizioni assicuri e in quanto risulti da un accordo, sia pur tacito, dei singoli tra loro, si legittima. Ne viene quindi una duplice posizione. Lo stato in sé non ha alcun diritto sul cristiano, ma il cristiano, per il fatto che in qualche modo allo stato ricorre, e vi ricorre se vuol vivere, lo riconosce, e, se lo riconosce, si obbliga a sottostare alla sua volontà, mentre lo stato acquista su di lui un diritto. Dalla posizione del cristiano che si sente superiore allo stato, lo disprezza, non vuole con esso contatti, si passa insensibilmente alla tesi di uno stato che assolva alcune finalità, fra cui la pace (εἰρήνη), utili presupposti all'esplicazione del fine supremo, e però si giustifica, convertendo l'originaria superiorità in una sudditanza volontaria e generando un'obbligazione politica oltre che morale.

Si capisce ora il senso di un detto famoso di S. Paolo nell'*Epistola ai Romani* (cap. XIII): « Non est... potestas nisi a Deo: quae autem sunt, a Deo ordinatae sunt. Qui autem resistunt, ipsi sibi damnationem acquirunt ». In quanto Dio consente all'autorità terrena di svolgere il suo potere, che in certi aspetti pur giova ai fini etici, è fonte di essa, la quale va rispettata, tollerata anche nei casi estremi in cui volga al male. Ecco quindi i governanti detti « spavento dei malvagi », « vendicatori in ira sui malvagi », i re « ministri di Dio », la pena terrena legittima anche rispetto a Dio se conforme a giustizia. Ecco, ancora, l'esigenza cristiana della mansuetudine verso i governi cattivi, verso il tiranno castigo di Dio.

A nessuno può sfuggire l'importanza di queste dottrine, cui si ricollega la teoria medievale della politica nei suoi più diversi indirizzi. L'*Epistola ai Romani* (XIII, 1–7) è la premessa d'ogni interpretazione cristiana della vita, in quanto affermi la sacertà del potere costituito e ponga nei sudditi l'obbligo all'obbedienza. D'altra parte l'accenno ad un patto tacito che legittimi il fatto del potere apre la via al contrattualismo in tutte le sue forme. Un'altra tendenza ancora svolge il senso del sovrano *Dei minister*, del re tenuto al mantenimento della giustizia e della pace, talché, ove manchi a questi suoi doveri, i sudditi siano liberi da ogni obbligazione. La teoria della resistenza si innesta in tal modo sul ceppo del pensiero paolino, il cui significato eminentemente etico non dovrà farci obliare il valore anche giuridico-politico di certi principî. La stessa legge dell'amore che egli proclama non è estranea ai sentimenti solidaristici quali appaiono svolti dalle più diverse dottrine fino a noi.

BIBL.: Tra le molte versioni italiane delle *Epistole* vedi quella con introduzione di L. Salvatorelli, Milano 1914. Inoltre: G. Re, *Le Lettere di San Paolo*, 2ª ed., Torino 1931. Nella immensa letteratura: P. Fouard, *Saint Paul*, 7ª ed., Parigi 1907, voll. 2; A. Sabatier, *L'apôtre Paul. Esquisse d'une histoire de sa pensée*, 4ª ed., Parigi 1912; E. Dobschütz, *Der Apostel Paulus*, Halle 1920; J. G. Machen, *The origin of Paul's religion*, New York 1921; E. Baumann, *Saint Paul*, Parigi 1925, versione dal francese a cura di P. Rigosa, Brescia 1927; E. Lohmeyer, *Grundlagen paulinischer Theologie*, Tubinga 1929. Tra gli scritti italiani: A. Omodeo, *Paolo di Tarso apostolo delle genti*, Messina 1922; F. A. Ferrari, *San Paolo e la sua dottrina di vita e d'amore*, Milano 1922; E. Buonaiuti, *San Paolo*, Roma 1925; L. Tondelli, *Il pensiero di San Paolo*, Milano ²1928; G. Quadri, *Il fondamento del diritto di punire nel pensiero di San Paolo*, in *Rivista internazionale di filosofia del diritto*, a. XIV (1934), p. 367 e segg.; P. E. Santangelo, *San Paolo: il dramma religioso di un popolo, la crisi del mondo antico, storia di una vita eroica*, Bari 1932.

F. Battaglia

PAPATO (Da « papa » lat. *papa*, dal greco πάππας e πάππας che significa « padre »). – È il sistema di governo della Chiesa cattolica che riconosce nel vescovo di Roma il suo capo visibile, vicario di Cristo. In origine il nome di papa era comune ai vescovi e ad altri dignitari ecclesiastici, mentre nelle chiese orientali si estendeva anche ai semplici sacerdoti. San Gerolamo saluta col nome di papa S. Agostino, il quale dà lo stesso titolo ai suoi colleghi nell'episcopato. Soltanto nel sec. VIII i vescovi di Roma si appropriarono questo titolo, che nel 1081 Gregorio VII in un concilio tenuto a Roma riservò esclusivamente al sommo pontefice.

COSTITUZIONE DEL PAPATO. – Come risulta dal *Vangelo*, dalle *Lettere* e dagli *Atti* degli apostoli, come pure dalla primitiva tradizione cristiana, Gesù Cristo nell'atto di istituire la sua Chiesa ne affidò il governo a S. Pietro, facendone la pietra fondamentale. « E io dico a te che tu sei Pietro e che su questa pietra fonderò la mia Chiesa » (Matt., XVI, 18–26). Che qui si tratti dell'autorità suprema si rileva anche meglio da un altro testo evangelico non meno noto: « Pasci i miei agnelli, pasci le mie pecorelle » (Giov., XXI, 15–18). In virtù di questo mandato distinto spetta al papa come successore di Pietro la giurisdizione ordinaria e immediata non soltanto sui vescovi, ma anche su tutti i fedeli (gli agnelli), senza pregiudizio dell'autorità dei vescovi, al cui potere essa non deroga, anzi conferisce maggiore autorità e prestigio, al contrario di quanto afferma su questo punto la Chiesa anglicana. Di fatto S. Pietro esercitò sempre finché visse questa supremazia incontrastata: primo a predicare il Vangelo ai giudei come ai gentili; riguardato come « il primo » in tutte le riunioni degli apostoli, di cui visita le chiese, al dire di S. Giovanni Crisostomo, « come un generale che passa in rivista i suoi eserciti ». La tradizione cristiana fino al secolo IX, fino cioè allo scisma orientale, è unanime nel riconoscere nel vescovo di Roma il successore di S. Pietro, attribuendogli tutte le prerogative del primato indipendentemente dall'autorità dei concili ecumenici, ritenuti legittimi e come tali accettati dalla Chiesa universale in quanto convocati dal vescovo di Roma; donde l'aforisma *Ubi Petrus, ibi Ecclesia*. Al concilio di Nicea (325) erano presenti oltre 300 fra patriarchi, metropoliti e vescovi: ma i primi a sottoscriverne le deliberazioni furono i legati del papa.

Ancor più esplicito fu il concilio di Sardica (345) che affermò la fede cattolica nel primato del vescovo di Roma. Che non si trattasse mai di un semplice primato di onore o di un primato puramente « ministeriale » come pretesero più tardi gallicani e febroniani, si comprova dal fatto che il vescovo di Roma esercitò sempre questo doppio

Digitized by Google

primato, di magistero e di giurisdizione, definendo dogmi, promulgando leggi valevoli per la Chiesa universale (*urbi et orbi*), condannando eresie, nominando, trasferendo e deponendo dalle loro sedi patriarchi e vescovi, così in Oriente come in Occidente.

Fin dai tempi apostolici i papi non trascurarono nessuna opportunità di rivendicarsi un tale primato contro tutti gli oppositori: da S. Vittore I (193–203) che voleva regolare da solo il dissidio sulla data della Pasqua, a Innocenzo I (402–417) che scrisse al concilio di Cartagine « doversi consultare la Santa Sede intorno agli affari ecclesiastici prima che vengano definiti dai concili provinciali »; da S. Leone I, che nel 445 ottenne da Valentiniano III un decreto che sottoponeva alla giurisdizione di Roma tutti i vescovi occidentali, a S. Agapito I (535–536) che andò personalmente a Costantinopoli per deporre quel patriarca, intruso per i raggiri dell'imperatrice Teodora, e sostituirgli Menna, e destituì allo stesso modo i patriarchi di Alessandria e di Antiochia dando a quelle sedi patriarchi cattolici, vale a dire soggetti alla Sede Apostolica.

PREROGATIVE DEL PAPATO, GOVERNO DELLA CHIESA. – Spettano al papa come successore di S. Pietro: *a*) i poteri derivanti dall'Ordine sacro (*potestas ordinis*) comuni ai vescovi, ma senza limiti di diritto ecclesiastico, mentre nei vescovi questi poteri sono soggetti alle leggi canoniche e alle prescrizioni liturgiche; *b*) i poteri derivanti dalla giurisdizione, che nella persona del papa è perfetta, piena cioè ed assoluta, essendo egli giudice supremo di tutte le cause riservate all'autorità e alla competenza della Chiesa: *c*) il primato di onore che lo colloca al disopra di ogni autorità terrena. Perciò i suoi rappresentanti hanno la precedenza su tutti gli altri membri dei corpi diplomatici.

Siffatte prerogative non furono stabilite dai « Decretali », come sostengono gli avversari del primato: ché anzi le leggi ecclesiastiche che vanno sotto questo nome non si possono spiegare se non supponendole. Nel governo della Chiesa i poteri del papa si esplicano mediante i vari dicasteri della Curia romana, salvo sempre il giudizio inappellabile del pontefice, così nelle cause a lui riservate come in quelle rimesse alla loro competenza. Al papa però possono sempre appellare tutti i fedeli, ecclesiastici e laici (cfr. *Cod. jur. can.*, c. 1556–1569). La giurisdizione del papa comincia con la propria elezione e non cessa che per sua rinunzia o con la sua morte.

In caso di rinunzia i cardinali debbono procedere senza altro all'elezione del successore. Durante la vacanza della Sede apostolica assume il governo della Chiesa il collegio dei cardinali, il cui segretario sostituisce nel suo ufficio il cardinale segretario di stato. Rimangono in carica il vicario di Roma, il camerlengo e il penitenziere maggiore. Così pure ritengono il proprio ufficio i rappresentanti diplomatici della Santa Sede presso i governi civili. I dicasteri della Curia romana conservano durante la vacanza della Santa Sede le loro facoltà ordinarie.

ELEZIONE DEL PAPA. – Nella prima età della Chiesa era fatta su designazione del clero e del popolo di Roma, da ratificarsi dai vescovi della provincia. Per ovviare ai tumulti popolari provocati dalle fazioni ed alle indebite ingerenze cui si prestava questo metodo, l'elezione fu sottomessa, sotto Giustiniano, all'approvazione dell'imperatore, del quale il papa veniva ad essere in certo modo suddito: una situazione di fatto contro la quale reclamarono i papi, ottenendo dall'imperatore Costantino Pogonato la rinuncia al diritto di conferma. Però il controllo del potere civile continuò ad esercitarsi sotto varie forme fino a Carlo Magno che, pur ricevendo da Leone III la corona imperiale (800), riservò a sé e ai suoi successori il diritto di confermare così l'elezione del papa come la nomina dei vescovi. Di qui il lungo contrasto fra papato e impero che, trascinatosi con alterna vicenda durante il debole governo dei Carolingi (814–911) e aggravatosi sotto quello degli Ottonidi (936–1002), sembrò felicemente comporsi con la celebre bolla *In nomine Domini* di Nicolò II (1059) che riservò ai soli cardinali vescovi l'elezione del papa. Ma troppo grande è stata sempre l'influenza del papa sui destini d'Europa perché i governi degli stati più potenti non avessero interesse di propiziarsela. Malgrado le scomuniche minacciate, i soprusi e le violenze per accaparrarsi l'elezione del papa cambiarono di nome, non di sostanza, fino al conclave di Pio X nel quale l'Austria poté ancora esercitare il preteso diritto di *veto* contro il francofilo cardinale Rampolla del Tindaro, già segretario di stato di Leone XIII. Contro tale abuso il primo a protestare fu appunto Pio X che con la costituzione « Vacante Sede apostolica » del 25 dicembre 1904, pubblicata in appendice al *Codice di dir. can.*, fulminò la scomunica, riservata in modo speciale al futuro pontefice « contro chiunque sotto qualsiasi pretesto accetti da qualsiasi potere civile l'incarico di comunicare ai cardinali riuniti in conclave o ad alcuni di essi il *veto* sia prima del conclave sia durante l'elezione », dichiarando inoltre nullo qualsiasi accordo d'impegno, sia pure giurato, che vincoli in qualunque modo il voto di un cardinale.

Elettori del papa, in forza di questa costituzione, sono tutti e soli i cardinali legittimi presenti in conclave, che deve riunirsi, al più tardi, diciotto giorni dalla vacanza della Santa Sede: sono esclusi i cardinali o canonicamente deposti o la cui rinunzia sia stata accettata dal papa. Eleggibile è qualsiasi fedele di sesso maschile, all'età e con l'uso della ragione, di qualsiasi nazionalità, sebbene dal 1523 in poi il papa sia stato sempre di nazionalità italiana. Per la validità dell'elezione occorrono i due terzi dei voti. Dopo l'accettazione l'eletto è investito da Dio dell'autorità e dignità di capo visibile della Chiesa, con suprema e assoluta giurisdizione su tutti i fedeli, di qualsiasi ordine o grado nella gerarchia ecclesiastica. Subito dopo l'elezione il nuovo papa, ricevuto l'omaggio di tutti i cardinali presenti, sale sulla loggia esterna della basilica di S. Pietro donde imparte la sua prima benedizione *urbi et orbi*.

STORIA DEL PAPATO. – Per maggior chiarezza gioverà dividere la storia del papato in tre periodi principali: *a*) dalla sua istituzione allo scisma greco-bizantino (1054); *b*) dal 1054 alla riforma protestante (1520); *c*) dal 1520 ai tempi nostri.

a) *Primo periodo* (*fino al 1054*). – Nei primi tre secoli l'attività dei papi è prevalentemente religiosa, limitata cioè al magistero supremo e al governo spirituale della Chiesa primitiva, esposta agli assalti delle persecuzioni pagane e alle insidie degli eresiarchi, da Simon Mago ad Ario. È l'era dei martiri che suggellano col sangue la fede di Cristo, e fra di essi si contano molti papi che passano dai labirinti delle catacombe all'estremo supplizio.

Da tutte le provincie dell'impero i cristiani guardano a Roma come al centro della nuova religione, come alla Chiesa madre, e al vescovo di Roma come al suo capo. L'editto di Costantino il Grande che non solo dà piena libertà alla Chiesa, ma le riconosce una posizione di privilegio nei confronti col paganesimo; le prerogative da lui riconosciute al papa; la sua munificenza nell'erigere e dotare chiese e basiliche e soprattutto il trasferimento della capitale dell'impero a Bisanzio accreditarono la leggenda della donazione, ossia della cessione legale di Roma al papa. Si spiega così il predominio papale in Roma e nella sua provincia, su cui i Cesari esercitavano un'autorità nominale, mentre il governo della Chiesa veniva organizzandosi sul modello dell'impero. Alla *civitas* si contrappone la diocesi; alla provincia la *metropolis*, finché anche la Sede apostolica ha la sua curia e la sua corte con cariche, uffici, onori e privilegi analoghi a quelli della corte e della curia imperiali. Nella legislazione dell'impero è assicurata l'esistenza legale e la protezione della Chiesa da parte dello stato; riconosciuta la giurisdizione dei vescovi; punita l'eresia come delitto contro la società civile; accordati ai vescovi e al clero singolari privilegi; ma questa cooperazione dello Stato con la Chiesa degenera col tempo in ingerenza pericolosa dello Stato nel governo spirituale dei fedeli, specialmente in Oriente, più soggetto al controllo imperiale; donde la piaga del « cesaropapismo ».

Sopravvengono in Europa le grandi migrazioni di popoli, dal Baltico alle Alpi, dall'Atlantico al Mar Nero, e con esse le invasioni barbariche in Italia: Goti, Ostrogoti, Vandali, Unni, Eruli: secoli di violenze, di saccheggi, di eccidi, di devastazioni, che lasciano dietro di sé la fame, le

Digitized by Google

epidemie, la desolazione di intere provincie. I papi che si succedono da Silvestro a Gregorio I (314–604) debbono lottare non solo contro i barbari, ma anche contro gli imperatori bizantini, interessati a favorire, a pregiudizio del primato di Roma, le pretese dei patriarchi di Costantinopoli, di Gerusalemme, di Antiochia e di Alessandria che vorrebbero considerare la sede di Roma come un quinto patriarcato, disposti soltanto a riconoscere al romano pontefice un primato di onore. Non tutti, certo, i vescovi di Roma si mostrarono in quel torbido periodo all'altezza delle loro responsabilità; ma la storia imparziale registra fra di essi nomi illustri, altamente benemeriti della Chiesa e dell'Italia, che attendeva da Roma protezione e difesa. Nel 452 è S. Leone Magno che arresta Attila, il flagello di Dio, sulla via di Roma; e quando nel 593 Agilulfo, re dei Longobardi, minacciava Roma col suo esercito e già era alle porte della città, chi la salvò dall'assedio e dalla rovina fu un altro papa, S. Gregorio Magno (v.), sotto il cui pontificato la Chiesa raggiunse uno splendore non mai prima veduto.

Salito sulla cattedra di S. Pietro il 3 settembre 590, si conciliò subito l'affetto e la gratitudine dei Romani con la sua grande carità, prodigandosi per alleviare la fame e la peste che infierivano a Roma e per proteggere la città contro i duchi longobardi di Benevento e di Spoleto, che la minacciavano di assedio. Fatta la pace coi duchi e ammansito il re Agilulfo, si diede a infervorare la regina Teodolinda nel suo zelo per la conversione dei Longobardi, nella quasi totalità ariani, e uno dei primi frutti fu il battesimo di Adaloaldo, figlio di Agilulfo. Nei quindici anni del suo pontificato riuscì a rinsaldare i vincoli della Sede apostolica con tutte le chiese di Occidente; con le missioni inviate in Inghilterra, in Germania, e nelle Gallie ravvicinò e conquistò alla Chiesa interi popoli; per mezzo dei suoi legati, scelti fra il clero monastico, ancora immune dai costumi prevalsi qua e là nel clero secolare, assicurò il diretto controllo del papa sull'amministrazione dei beni della Chiesa, i cosiddetti *Patrimonia S. Petri*, esistenti in varie regioni d'Italia, delle Gallie e dell'Africa. Non si può dire che fosse quello il principio del potere temporale della Chiesa, come affermano alcuni storici, trattandosi di beni legati alla Chiesa da lungo tempo, alcuni da secoli, ma in parte confiscati dagli esarchi di Ravenna o dai re longobardi. Mettendoli sotto la vigilanza di persone di sua fiducia, legati o « rettori », veniva ad esercitare un controllo indiretto anche sulle diocesi in cui erano sparsi, moltiplicando così i suoi contatti con tutti gli organi del governo generale della Chiesa.

Il potere temporale dei papi, ossia la formazione dello stato ecclesiastico, data dal 753, quando il papa Stefano III (o II) a Parigi, nel convento di S. Dionigi, unse re dei Franchi Pipino insieme coi figli Carlo e Carlomanno, nominandoli protettori della Chiesa col titolo di « patrizi romani ». In quell'occasione Pipino si impegnò con giuramento a cedere alla Santa Sede il dominio di una parte determinata dei territori che avrebbe tolto ai Longobardi; come fece appena vinto Astolfo, deponendo le chiavi di Roma e l'atto di donazione della città sulla tomba di S. Pietro e restituendo in pari tempo al papa i dominî usurpati da Astolfo, l'esarcato cioè di Ravenna e la Pentapoli. Né si può dire, come si è affermato più volte, che Pipino e i re franchi suoi successori, nella loro qualità di patrizi romani, esercitassero una vera sovranità sugli Stati della Chiesa, giacché in Roma, anche nei tempi in cui nel governo della città prevalevano le fazioni, il patriziato riconosceva il papa come sovrano ed era considerato dal popolo come protettore: onde il detto: *patritii velut patres urbis*. La dignità di patrizio era conferita dal papa, non come capo della repubblica, ma come capo supremo della Chiesa: e l'autorità del *Senatus popolusque romanus* era subordinata a quella del papa.

Una tappa di primissima importanza nell'ascesa del papato alla potenza cui pervenne nel Medioevo è segnata dall'incoronazione di Carlo Magno (Natale 800) che consacra l'istituzione del Sacro romano impero e suggella il trionfo della civiltà latina sulla barbarie nordica. Gli odî secolari fra popoli di diversa origine sopiti; la fusione fra vincitori e vinti; le condizioni di vita migliorate nei rapporti economici e sociali in quasi tutti i paesi d'Europa già attraversati e conquistati dalle legioni dei Cesari sono frutto, non del terrore che incuteva la « fatalità » di Roma, ma del nuovo verbo che affratellava le genti nel nome di Cristo e che aveva nella nuova Roma il suo più autorevole divulgatore. Non esagerava perciò il Kurth affermando che la consacrazione di Carlo Magno per mano di Leone III era « l'atto di nascita della civiltà moderna », come era nel vero il Guizot quando asseriva che, con essa, « il papato pose la pietra fondamentale del diritto internazionale, levandosi contro le pretese e le violenze della forza brutale ».

Il dominio temporale dei papi non poteva reggere senza l'appoggio dell'imperatore, che ne rimaneva come il protettore nato: e, in difetto di questo presidio, senza l'aiuto di stati o principi potenti che fossero disposti a difendere colla spada i diritti della tiara. È questa la spiegazione della politica del papato da Leone III a Gregorio VII, a Innocenzo III a Bonifacio VIII, politica basata su questi principî fondamentali: *a*) l'autorità spirituale è superiore alla temporale, epperò i principi sono soggetti alla Chiesa in quanto concerne la religione e la sua pratica; *b*) il potere temporale è obbligato a difendere la Chiesa, senza alcun diritto di ingerenza nel dominio della religione e nella vita interiore dello spirito cristiano. Portando questi principî alle ultime conseguenze, il papa veniva ad essere in qualche modo, quale padre della cristianità, l'arbitro supremo delle questioni internazionali, il giudice dei conflitti fra gli stati; colui al quale Iddio, come ebbe ad esprimersi nell'849 il concilio di Parigi (lettera a Nomenoi duca di Bretagna), aveva affidato « il primato su tutto il mondo ». Sotto il debole regno dei Carolingi Nicolò poté riaffermare l'indipendenza della Santa Sede dagli imperatori, ma per ricadere sotto il potere delle fazioni nobiliari, che dall'896 al 963 infierirono a Roma con tutte le violenze e tutti gli scandali legati alla memoria di Teodora, di Marozia, di Teodora II; un trinomio femminile degno di Guido, marchese di Toscana, di Ugo d'Arles, di Alberico II, sotto i quali la Sede pontificia, al dire del Döllinger, « rassomigliava ad un povero prigioniero in catene ».

Sotto il pontificato di Giovanni XII (el. 956) si aggiungono agli eccessi delle fazioni le guerre esterne coi duchi di Capua e Benevento e col marchese d'Ivrea Berengario, che deteneva parecchi dominî della Chiesa e minacciava direttamente Roma. Contro di lui il papa invocò l'aiuto del re di Germania Ottone I, che, sceso in Italia e fattosi incoronare a Pavia re dei Longobardi, fu dal papa incoronato a Roma imperatore (2 febbraio 962) sotto condizione di impegnarsi con giuramento: *a*) a difendere ed esaltare la Chiesa romana; *b*) a restituire i dominî del patrimonio di S. Pietro man mano che venissero in suo potere; *c*) a non ingerirsi negli affari concernenti Roma e la Sede Apostolica.

b) *Secondo periodo* (*1054–1520*). – Mentre l'Oriente cristiano si sottraeva alla giurisdizione del romano pontefice con lo scisma greco-bizantino, iniziato da Fozio e compiuto dal patriarca di Costantinopoli Michele Cerulario (1054) nemico acerrimo della Chiesa latina, anche in Occidente veniva declinando il prestigio del papato per molteplici cause, specialmente pel decadimento della vita religiosa che dalla Germania dilagava in tutti gli stati del Sacro romano impero. Il bisogno di una riforma appariva evidente e urgente, ma, data la corruzione del clero e la prepotenza del potere civile, riusciva pressoché impossibile applicarla, e i canoni rimanevano lettera morta. Ci voleva un papa dal polso di ferro, ma al tempo stesso di un'elevatezza d'ingegno e di una integrità di vita tali da potersi imporre ai principi secolari e ai vescovi; e la Chiesa l'ebbe nel grande Ildebrando, assunto al pontificato nel 1073 col nome di Gregorio VII (v.), che appena eletto fulminò gravissime pene contro la simonia e il concubinato dei chierici, non risparmiando la censura né ai vescovi né ai sovrani. Non solo: ma, quando la misura fu colma, non esitò a pronunziare la scomunica contro lo stesso imperatore Enrico IV, la cui condotta egli riteneva contraria alle leggi divine e umane, interdicendogli il governo di Germania e sciogliendo i sudditi dal giuramento di fedeltà a lui fatto. Di qui la lotta

Digitized by Google

già accennata per le investiture, ossia per la libertà assoluta della Chiesa nell'elezione del papa, dei cardinali e dei vescovi: lotta conchiusa temporaneamente a Canossa colla vittoria di Gregorio VII. Non è esatto il dire che Gregorio aspirasse a fare dei principi secolari altrettanti vassalli della Chiesa ed a stabilire la monarchia universale del papato. Egli si sforzò di imporre ai principi, comiciando dall'imperatore, il rispetto dei diritti inerenti al primato spirituale del papa e l'osservanza dei doveri che ne derivano, senza pregiudizio di quello che è dovuto a Cesare. A risolvere ogni difficoltà nella pratica fu più tardi introdotta la distinzione fra due forme di investitura: una « temporale » che conferiva il possesso del feudo ed era riservata al principe; l'altra « spirituale » effettuata dalla Chiesa mediante la consegna dell'anello e del bastone pastorale. Con tutto ciò la lotta si protrasse sotto i successori di Gregorio VII fino al concordato di Worms (1122) le cui decisioni ebbero solenne conferma nel nono concilio ecumenico convocato da Callisto II nel palazzo Laterano l'anno seguente. Cessata o, meglio, sopita la lotta fra l'imperatore e il papa, ricomincia a Roma l'agitazione turbolenta delle fazioni per l'elezione del successore di Callisto II: sedata temporaneamente, scoppiò più ardente che mai alla morte di Onorio II (1130) ed ebbe per epilogo l'elezione di due papi, Innocenzo II ed Anacleto II, dando luogo ad uno scisma che durò otto anni e finì solo per l'intervento di S. Bernardo, nelle cui mani era stata rimessa, per comune consenso delle parti in lotta, la decisione. Egli si pronunziò a favore di Innocenzo II, che fu riconosciuto e accettato da tutti, ma non poté entrare in Roma, né prendere possesso del Laterano se non per l'intervento armato dell'imperatore Lotario III, che ricevette poi dalle mani del papa la corona imperiale, previa rinunzia alla facoltà di confermare la nomina dei vescovi e degli abati. In questo punto tutti i papi dell'epoca si mostrarono non meno intransigenti di Gregorio VII, profittando di ogni opportunità per sopprimere gli abusi invalsi o abrogare le concessioni strappate talvolta con la forza. La lotta per la supremazia continuò sotto i successori di Innocenzo II; più fiera e implacabile che mai al tempo degli Hohenstaufen, coivolgendo in guerre micidiali i comuni e le repubbliche d'Italia, i Normanni di Napoli e Sicilia, i Greci dell'Esarcato e talora alcuni stati d'Europa e facendo grandeggiare nella storia della Chiesa figure di papi come Adriano IV, Alessandro III, e principalmente Innocenzo III. Nella celebre dieta tenuta nei campi di Roncaglia (1158) Federico Barbarossa aveva fatto dichiarare dai suoi giuristi i diritti supremi dell'imperatore che tornavano a pregiudizio così di quelli riconosciuti alla Chiesa come di quelli acquisiti da altri stati sovrani. Ma a Venezia, nella « solenne promulgazione di pace » del 1177, l'imperatore dovette piegarsi alle legittime rivendicazioni di Alessandro III e riconoscere la supremazia del papa. Con Federico II la lotta durò trent'anni, ma si conchiuse con la vittoria di Innocenzo III (v.), sotto il quale il papato raggiunse l'apice della sua grandezza, riguardato da tutti gli stati d'Europa come il cardine della società cristiana, come l'autorità al cui giudizio e sovrani e comuni e repubbliche dovevano inchinarsi. Era l'ideale politico-religioso di Gregorio VII che si era venuto realizzando attraverso il torbido Medioevo, facendo del papa l'arbitro delle divergenze fra principi e popoli, evitando così o riducendo le guerre da cui era straziata da più secoli l'Europa. A parte la personalità di Innocenzo III, affatto eccezionale sotto molti aspetti, contribuivano al prestigio e alla potenza del papa all'inizio del sec. XIII, oltre la dignità di capo della Chiesa e di supremo maestro della verità rivelata, anche la superiorità che gli veniva dall'incoronazione dei Cesari, dalla sovranità effettiva sugli Stati della Chiesa, dalla supremazia feudale su molti paesi che si consideravano a lui tributari, come l'Inghilterra, l'Ungheria, la Scandinavia, parte della Spagna, la Sicilia, la Sardegna, il reame di Napoli ed altri ancora. Bonifacio VIII (1294-1303, v.) con la famosa bolla *Unam sanctam* esagerò la potenza del papato reclamando per la Santa Sede il diritto non solo di deporre, ma anche di confermare l'elezione del sovrano: era forse una ritorsione contro le pretese di Filippo il Bello, che accarezzava il disegno di una « monarchia universale » della Francia, alla quale avrebbe voluto anzitutto assoggettare gli Stati della Chiesa. La bolla distingueva fra due spade, la spirituale e la temporale: quella, della Chiesa, affidata al sacerdote; questa, del re, ma diretta dal sacerdote. La tesi del papa non fu accettata neppure da gran parte dell'episcopato francese e a stento si poté evitare un nuovo scisma. Ciò che più colpisce in questo straordinario ingrandirsi del papato nel campo della politica internazionale, « nel regno di questo mondo », sono le difficoltà d'ogni ordine in mezzo a cui si svolse; d'ordine interno ed esterno, religioso e morale. Mentre il papa era in lotta dichiarata e senza quartiere coll'imperatore e con altri sovrani, doveva al tempo stesso combattere colle fazioni nobiliari in Italia e nella stessa Roma, dove alcuni papi (come Urbano III e Gregorio VIII) non poterono mai entrare e donde più volte il papa fu costretto a fuggire. Persino contro Eugenio III, la cui magnanimità era pari alla mansuetudine, si sollevò il comune di Roma, popolo e senato, ad istigazione di Arnaldo da Brescia; le case del clero saccheggiate; assediati il Laterano e San Pietro; i pellegrini massacrati. Per ben tre volte egli fu costretto a cercar scampo nella fuga e non tornò a Roma se non poco prima della sua morte (1153). Simili rivolte si rinnovavano, si può dire, ad ogni elezione di papa, seguita spesso dalla nomina di uno o più antipapi e da scismi più o meno esiziali, come quello provocato dall'antipapa Clemente III sotto Gregorio VII; quello suscitato dall'antipapa Anacleto II opposto al papa legittimo Innocenzo II, che durò dal 1130 al 1138; quello provocato da Federico Barbarossa, che sostenne successivamente due antipapi; soprattutto il « grande scisma di occidente », detto anche « lo scisma papale », che, cominciato il 20 settembre 1378 colla nomina dell'antipapa Clemente VII, opposto dai cardinali francesi a Urbano VI e protetto dal re di Francia Carlo V, cessò solo colla nomina di Martino V, fatta dai padri del concilio di Costanza l'11 novembre 1417, dopo aver funestato la Chiesa per ben quarant'anni e fomentato la discordia in quasi tutte le nazioni d'Europa. Triste esperienza dei pericoli che ha sempre presentato per la Chiesa e pel prestigio del papato il cesarismo, dovunque imperassero i suoi interessati protettori, in Oriente o in Occidente, in Francia o in Germania. Il « grande scisma » era susseguito alla cosiddetta schiavitù di Avignone che aveva pregiudicato l'autorità dei papi asservendoli alla Francia la quale non volle mai rassegnarsi alla rinunzia del suo predominio. Martino V reagì contro ogni ulteriore tentativo d'ingerenza nel governo della Chiesa; riparò al disordine materiale e morale in cui aveva trovato Roma, ancora sconvolta dagli ultimi strascichi della rivoluzione di Cola di Rienzo (m. 1354); ed iniziò quell'opera di severe riforme che, proseguita dai suoi successori, valse per qualche tempo ad arrestare il papato sulla via della decadenza. Ma nel sec. XV la lunga assenza dei vescovi dalle proprie diocesi durante il concilio di Costanza; le deliberazioni antiromane del conciliabolo di Basilea; la divisione del clero, non solo, ma dei semplici fedeli, in *urbanisti* e *clementini* secondo che parteggiavano pel papa o l'antipapa, mentre gli stessi cardinali distinguevano fra « le due obbedienze »; il diffondersi delle dottrine rivoluzionarie di Giovanni Wycliffe per opera del boemo Giovanni Hus (1369-1415) che, fra altri errori teologici, negava la divina istituzione del papato; i progressi dell'umanesimo che guadagnava proseliti fra i più celebri cultori degli studi classici e aveva libero accesso in molte università, in non pochi monasteri e perfino nella corte papale; la prevalenza in alcuni stati di Europa e in molti comuni d'Italia dei ghibellini sui guelfi, ossia dei fautori di una politica indipendente da Roma sui paladini della supremazia del papato; infine la licenza dei costumi penetrata « nel santuario », con grande scandalo di tutta la cristianità; il nepotismo dei papi che si succedettero da Callisto III ad Alessandro VI; tutte queste cause ed altre ancora contribuirono a gettare il discredito, se non sulla Chiesa stessa, certo sull'autorità che ne impersonava il governo, dando ragione a coloro che

Digitized by Google

da lungo tempo invocavano salutari riforme e spianando la via al protestantesimo.

c) *Terzo periodo* (*1520–1938*). – La Riforma di Lutero, più che ad emendare i costumi del clero e ad eliminare gli abusi, veri o presunti, invalsi nella corte romana, mirò, fin dall'inizio, a umiliare e deprimere il papato col proposito di sopprimerlo, come risulta dalle dichiarazioni dei suoi corifei e da un trattato violento dello stesso Lutero col titolo: *Il papato è fondato dal diavolo*. Per riuscire nell'intento bisognava anzitutto isolarlo, strappargli la « spada », ossia l'appoggio del potere secolare, separare lo Stato dalla Chiesa, la politica dalla religione. Di qui lo sforzo di Lutero e di Melantone per guadagnarsi il favore dei sovrani e dei principi d'Europa, specialmente dei grandi elettori di Germania, allo scopo di neutralizzare l'intervento dell'imperatore Carlo V nella dieta di Worms e impedirgli di trovare una via di conciliazione fra le pretese dei riformisti e l'ubbidienza dovuta al papa. Condannato da Leone X (1520), Lutero aveva respinto la bolla con un libello infamatorio, qualificandola « la bolla dell'anticristo » e proseguendo la sua campagna contro il papato con tale successo che in pochi anni gran parte della Germania, l'Olanda, la Scandinavia, la Svizzera si separarono dalla Chiesa cattolica e passarono al protestantesimo. Intanto l'Italia era divenuta il campo insanguinato della guerra fra Carlo V e Francesco I di Francia pel ducato di Milano. Clemente VII, carattere indeciso, pensò di poter rimanere neutrale e gli toccò la sorte dei neutri, guardato con sospetto e diffidenza dalle due parti in conflitto. Ma non potendo subire più oltre l'arroganza spagnola, finì per unirsi agli stati italiani nel tentativo di scuotere il giogo dell'imperatore, che si vendicò col « sacco di Roma » (6 giugno 1527) superiore in crudeltà e ferocia a quelli di Alarico e di Genserico. Ma il papato non tardò a risorgere all'altezza della sua missione spirituale, tanto più feconda quanto più sdegna « gli argomenti umani ». Gli antichi ordini mendicanti gareggiarono coi gesuiti e colle nuove congregazioni religiose (teatini, barnabiti, somaschi) nel diffondere per città e campagne l'istruzione religiosa delle masse, prodigandosi pure in tutte le opere della carità cristiana. Così si preparavano gli animi dei fedeli alla vera e propria Controriforma iniziata da Paolo III col concilio di Trento (1545–1563), le cui decisioni, così nel campo della fede come in quello della morale cristiana, dopo Pio IV e il suo grande segretario Carlo Borromeo, furono messe in esecuzione da S. Pio V, che riformò la Curia romana, costrinse i vescovi alla residenza nelle proprie diocesi, promosse l'istruzione superiore del clero, ristorò la disciplina ecclesiastica, inviò missioni in America, nelle Indie, nel Giappone, coronando il suo pontificato, uno dei più benemeriti della Chiesa e della pace di Europa, con la celeberrima vittoria riportata sui Turchi a Lepanto dalle flotte unite del papa, di Venezia, e della Spagna, al comando di don Giovanni d'Austria (1571). Altro papa fra i più grandi che ricordi la storia della Chiesa fu Sisto V (1585–1590) che in soli cinque anni di pontificato legò il suo nome ai restauri delle basiliche romane da lui compiuti, a molti insigni monumenti da lui eretti, alle sapienti innovazioni da lui introdotte nel governo della Chiesa, quali, ad es., l'istituzione delle congregazioni romane, i più importanti dicasteri della Curia papale; per tacere della biblioteca vaticana, e di altre sue fondazioni. Estirpò il brigantaggio, restaurò le finanze, promosse l'agricoltura e il commercio, favorì le missioni nei paesi infedeli. Clemente VIII (1592–1605) prevenne lo scisma di Francia avvantaggiandosi dell'abiura di Enrico IV e stipulando con lui una convenzione che rese la Santa Sede più indipendente dalla Spagna e contribuì ad arrestare l'espansione del protestantesimo in Europa. Roma sotto di lui rifiorì a segno che nel giubileo del 1600 vi affluirono un milione di pellegrini. A Gregorio XV è dovuta la fondazione della Sacra Congregazione di Propaganda Fide (1622) seguita sotto il suo successore Urbano VIII da quella del Collegio urbano di Propaganda e dalla tipografia omonima: tre istituzioni che segnano la sistemazione definitiva dell'attività missionaria in tutto il mondo pagano. Il pontificato di Innocenzo XI (1676–1689) va ricordato specialmente pel conflitto col re di Francia, Luigi XIV, il quale pretendeva che le entrate dei benefici vacanti spettassero alla corona e si arrogava il diritto di nominare il successore. L'assemblea generale del clero francese, convocata dal re nel 1682 per discutere sulla questione, si chiuse colla proclamazione delle cosiddette « libertà della chiesa gallicana », formulate in quattro articoli, che Innocenzo XI rigettò e che non furono mai riconosciute da nessun papa. Sotto Clemente XIV avvenne la soppressione della Compagnia di Gesù (21 luglio 1773), sacrificata dalla debolezza del papa alle ingiuste pretese dei Borboni di Spagna e di Francia con un procedimento che non ha riscontro negli annali del papato. Ma già ben più gravi avvenimenti minacciavano la Chiesa e la dinastia in Francia, ormai matura per la rivoluzione che doveva sconvolgerne gli ordinamenti sociali e mutare la carta politica dell'Europa. Dichiarata negli Stati generali del 1789, culminò il 14 luglio nella presa della Bastiglia e il 4 agosto nella proclamazione dei diritti dell'uomo, che preludeva alla persecuzione, non solo dei nobili, ma specialmente del clero e in generale dei cattolici. Pio VI (1775–1799) condanna la costituzione civile del clero, col solo effetto di far rincrudire la persecuzione e concentrarne il furore contro la Chiesa e il suo capo. Nel 1797 Napoleone Buonaparte cala in Italia, assale gli Stati pontifici e impone la « pace di Tolentino » che, fra altre durissime condizioni, obbliga il papa a cedere alla Francia Avignone, il Venassino, Ferrara, Bologna e la Romagna in perpetuo; Ancona, fino alla pace universale. L'anno seguente i Francesi entrano in Roma, proclamano la repubblica e arrestano il pontefice ottuagenario, che, tradotto in esilio a Valenza, ivi morì vittima delle umiliazioni e dei maltrattamenti subiti. La persecuzione religiosa cessò sotto il suo successore Pio VII (1800–1823) che nel celebre concordato del 1801 consentiva la dipendenza del clero francese dal governo, obbligando i vescovi a rinunziare alle proprie sedi; devolvendo al primo console la nomina alle nuove sedi nei tre mesi susseguenti alla pubblicazione della bolla pontificia e riservando al papa l'istituzione canonica. Malgrado questa ed altre concessioni non meno dolorose e umilianti per la Santa Sede, il conflitto scoppiò più grave nel 1806 pel rifiuto opposto dal papa a sempre nuove pretese di Napoleone, la cui ambizione e prepotenza dopo le vittorie sulla Prussia e sull'Austria non conoscevano più freno. Nel 1808 Roma è occupata dalle truppe francesi e dichiarata soggetta all'imperatore con tutti gli Stati pontifici, « a lui appartenenti, egli asseriva, come eredità di Pipino e Carlo Magno ». Pio VII è relegato prima a Savona, poi a Fontainebleau. Ritornato a Roma dopo la caduta di Napoleone (24 maggio 1814) vi fu accolto con gli onori del trionfo, e l'anno appresso il Congresso di Vienna gli confermava il dominio degli Stati pontifici e l'indipendenza politica di Roma a salvaguardia dei diritti e dei doveri del papato verso la cristianità. Pio VII se ne valse per richiamarvi i gesuiti dopo aver decretato il ristabilimento della Compagnia con la bolla *Sollicitudo omnium ecclesiarum* del 7 agosto 1814, emanata, com'egli asseriva, « per i voti unanimi di tutto il mondo cattolico ». Su di essa e sugli altri ordini e congregazioni religiose da lui ricostituiti contava il pio pontefice per la restaurazione religiosa, quando un doloroso accidente ne troncò la preziosa esistenza dopo un glorioso pontificato di oltre ventitré anni. Ma i principî e gli esempi della rivoluzione francese avevano esaltato in Italia i nemici del papato che col miraggio dell'unità nazionale e della liberazione dallo straniero avevano guadagnato alle società secrete un numero sempre più grande di aderenti, trascinati dall'eloquenza del Mazzini e dagli scritti del Gioberti.

Già sotto Gregorio XVI (1831–1846) la rivolta era scoppiata a più riprese negli Stati pontifici, domata sempre coll'intervento armato dell'Austria. La Francia occupò Ancona per costringere il papa a concedere le invocate riforme. Nel 1846 veniva eletto Pio IX che nell'intento di placare gli animi iniziò il suo pontificato con un'ampia amnistia per i delitti politici e con la concessione di riforme che condussero man mano alla costituzione, basata sulla rappresentanza

Digitized by Google

popolare (14 marzo 1848). Ma, avendo ricusato di far causa comune col Piemonte contro l'Austria, il popolo, aizzato dai mazziniani, si sollevò, assediò il papa nel suo palazzo del Quirinale e sarebbero seguiti gravi guai se Pio IX non si fosse rifugiato a Gaeta. Proclamata la repubblica romana, questa veniva rovesciata l'anno seguente dal generale Oudinot, nonostante la difesa di Giuseppe Garibaldi. Pio IX rientrò a Roma nel 1850 e subito provvide a migliorare l'amministrazione della città e degli stati ed a risanare la finanza, ma non acconsentì a ridare la costituzione, provocando il malcontento dei Romani, che mal sapevano rassegnarsi a rinunziare alla partecipazione del popolo al governo. Intanto Vittorio Emanuele II aveva occupato la maggior parte degli Stati pontifici (1859–60) e perché le truppe francesi avessero abbandonato Roma, aveva trasferito nel 1864 da Torino a Firenze la capitale del nuovo regno d'Italia (1861). Vinta la Francia a Sedan, fu decisa l'occupazione di Roma, dove il generale Cadorna faceva il suo ingresso il 20 settembre 1870, e Roma veniva proclamata capitale d'Italia.

Pio IX si rinchiuse in Vaticano, determinato a non più uscirne finché non avesse riacquistata l'indipendenza, che riteneva condizionata al potere temporale, e rifiutò costantemente la famosa « legge delle guarentigie » (v. GUARENTIGIE, LEGGE DELLE). Durante tutto il suo lungo pontificato (32 anni) consacrò la sua attività a risolvere questioni d'indole religiosa e sociale da lungo tempo controverse, associando il suo nome ad uno degli avvenimenti più memorabili nella storia della Chiesa, il Concilio Vaticano (v. PIO IX). Leone XIII (1878–1903), succedendo a Pio IX, si dichiarò subito fedele al suo programma nei riguardi del regno d'Italia, rivendicando sin dalla sua prima enciclica il dominio temporale come indispensabile all'indipendenza del papato e rigettando la legge delle guarentigie. Durante i venticinque anni del suo pontificato (vide anche egli, come Pio IX, « i giorni di Pietro ») non uscì mai dal Vaticano, non trascurando ogni opportunità di far valere la sua prigionia per richiamare l'attenzione dei governi e dei popoli cattolici sulla sorte riservata al romano pontefice; né mai si piegò a togliere il *non expedit*, ossia il divieto ai cattolici di prender parte alle elezioni politiche, insistendo invece per la partecipazione alle elezioni e all'amministrazione dei comuni. Non si può dire che Leone XIII fosse per partito preso avverso ad un'intesa col governo italiano per una soluzione pacifica della questione, a condizione però che fossero salvi i suoi diritti su Roma, come è comprovato dai tentativi di conciliazione da lui o iniziati o incoraggiati; ma i tempi, o meglio, gli uomini responsabili del governo d'Italia al suo tempo o si erano dichiarati decisamente ostili all'autonomia politica del papato o non davano affidamento di una soluzione conforme alla dignità e alle legittime esigenze della Santa Sede (v. LEONE XIII). Sono le stesse ragioni che spiegano l'intransigenza del suo successore, il mite Pio X (1903–1914), che mai si indusse a deflettere in questo campo dalle norme seguite dai suoi due ultimi predecessori, mantenendo il divieto ai cattolici di partecipare alle urne politiche; pur consentendo ai vescovi opportune eccezioni da sottoporsi al giudizio della Santa Sede. Certo la situazione del papato in Italia era delle più difficili. Il papa doveva lottare contro tre correnti: il liberalismo di stato, o agnostico o anticlericale, il socialismo marxista a sfondo comunista, e soprattutto il modernismo, che avevano nel parlamento nazionale i loro esponenti e nella stampa una propaganda sfrenata, senza nessun riguardo né alla religione, né alla morale, né alla Chiesa cattolica, né al suo capo. Anche più gravi le difficoltà in cui la Chiesa si dibatteva in Francia, dove il governo, dominato dalla massoneria, cercava ogni pretesto per rompere le relazioni diplomatiche col Vaticano. La rottura, dichiarata nel luglio 1904, fu seguita dopo un anno dalla separazione della Chiesa dallo Stato. Pio X non sopravvisse all'annunzio della guerra mondiale e morì in voce di santo, lasciando al successore Benedetto XV (Giacomo Della Chiesa, 1914–1922) un'eredità dolorosa, gravida di conseguenze per l'avvenire del papato. Deciso ad osservare la massima imparzialità fra le nazioni belligeranti e a concorrere con tutto il peso della sua autorità, con tutti i mezzi di cui dispone la Santa Sede ad affrettare la conclusione di una pace giusta e durevole, Benedetto XV fin dai primi giorni dopo l'elezione (settembre 1914) diramò un appello a tutti i cattolici del mondo manifestando questo suo impegno; e il 1° agosto 1917 lo rinnovò ai due gruppi di potenze in conflitto, proponendo loro alcuni punti che potessero servire come capisaldi per negoziati di pace. Ma la sua voce gridò al deserto, neutralizzata dalla gelosia e dai sospetti dei belligeranti e dall'atteggiamento dell'Italia, contrario « a qualsiasi azione diplomatica del papa riguardo alla conclusione della pace e al regolamento delle questioni connesse con la guerra », come suona l'art. 15 del Patto di Londra, accettato per le pressioni del ministro Sonnino. Rimaneva aperto a Benedetto XV il campo della carità cristiana a favore dei prigionieri di guerra; per la ricerca degli scomparsi; per lenire, fin dove poteva arrivare la sua sollecitudine, le piaghe della guerra e le miserie dell'immediato dopoguerra, soprattutto a sollievo della maternità e dell'infanzia: tutte opere in cui si prodigò il cuore del papa. La soddisfazione e la gloria di risolvere la questione romana, rimasta per tanti anni una spina nel cuore d'Italia e del papato, era riservata al pontefice Pio XI (1857-1939), il papa della pace, e a BENITO MUSSOLINI, capo del governo d'Italia e fondatore del Fascismo, che nei Patti lateranensi dell'11 febbraio 1929 coronavano felicemente i voti, non degli Italiani soltanto, ma dei cattolici di tutto il mondo, inaugurando un'era nuova nella storia della Chiesa e della civiltà cristiana.

Il 10 febbraio 1939 Pio XI concludeva la sua vita terrena ed il 2 marzo veniva chiamato al soglio pontificio il 262° pontefice Pio XII, al secolo Eugenio Pacelli, nato a Roma il 2 marzo 1876, incoronato il 12 marzo 1939.

BIBL.: Per il primo periodo le fonti più sicure, dopo le *Lettere* e gli *Atti degli apostoli* e gli scritti dei padri della Chiesa, sono il *Liber Pontificalis* di L. Duchesne, Parigi 1892; *Les premiers temps de l'État pontifical*, dello stesso Duchesne, Parigi 1904, e la *Biblioteca maxima pontificia* di J. T. Rocaberti di Prelada, in 21 volumi. Inoltre: H. Grisar, *Geschichte Roms und der Päpste im Mittelalter*, Friburgo i/B 1900; Walter Norden, *Das Papstum und Byzanz*, Berlino 1905. Per il secondo periodo: Ernst Bernheim, *Zur Geschichte des Wormser Kondordats*, Gottinga 1878; A. Luchaire, *Innocent III, la papauté et l'empire*, Parigi 1906. Per il terzo periodo: Roskovàni, *Romanus pontifex tamquam primas Ecclesiae et princeps civilis*, Neutra 1867–69. (È una raccolta in 16 voll. di documenti sul potere temporale, sul primato, sul concilio vaticano ecc.); G. Castellucci, *La Santa Sede*, studio sull'evoluzione storica e la condizione giuridica del sommo pontefice, Milano 1903; F. Nippold, *The papacy in the 19th Century*, New York 1901. Classica è considerata l'opera di L. F. von Pastor, *Geschichte der Päpste seit dem Ausgang des Mittelalters*, 16 voll., Friburgo i/B, 1886–1933, trad. in italiano da A. Mercati e P. Cenci, Roma 1908–1934. Per la storia generale del papato cfr. Cardinal Hergenröther, *Storia universale della Chiesa*, 5ª ed., trad. in italiano da padre Enrico Rosa, Firenze 1910. Quasi tutte le enciclopedie moderne contengono importanti studi sul papato. Notevolissimo quello di A. Luchaire in *The Encyclopaedia britannica* (d'ispirazione protestante), 14ª ed., Londra 1929. P. Pisani

PARAGUAY.

SOMMARIO: 1. Geografia. – 2. Cenni storici e situazione politica.

1. GEOGRAFIA. – Stato interno dell'America Meridionale; confina per circa 1000 chilometri con il Brasile, per 1100 chilometri con l'Argentina e per 700 chilometri con la Bolivia.

Il trattato di pace tra la Bolivia e il Paraguay, firmato a Buenos Aires il 21 luglio 1938, lascia al Paraguay 130.000 kmq. del Chaco già boliviano: cosicché la superficie della repubblica può calcolarsi a circa 400.000 kmq. La Bolivia ottiene un porto franco sul fiume Paraguay (El Casado), sul quale permane la piena sovranità del Paraguay. Il confine tra le due repubbliche è stato deciso da un lodo arbitrale dei presidenti dell'Argentina, del Brasile, del Cile, degli Stati Uniti, del Perù e dell'Uruguay il 10 ottobre 1938.

L'Argentina rivendica il possesso del territorio compreso fra i fiumi Pilcomayo e Confuso (kmq. 3165).

Il Paraguay è paese prevalentemente basso e pianeggiante, ma non uniforme. A nord-est le ultime propaggini dell'altopiano del Matto Grosso, elevantesi fino a 600–700 metri, si spingono fra i fiumi Paraguay e Paraná formandone lo spartiacque; un massiccio centrale, che l'erosione ha completamente separato dal predetto altopiano, s'inalza a 680 metri. Ad ovest e ad est si stendono le plaghe basse; uniforme e degradante da nord-ovest a sud-est è il grande bassopiano del Chaco.

Tutto il paese fa parte del bacino del Paraná-Paraguay, fiumi ambedue navigabili nei confini della repubblica; il secondo in territorio paraguayano riceve numerosi affluenti, anch'essi navigabili (Ipané, Jujuy, Tebicuary).

Il clima è caldo e umido; le precipitazioni cadono in ogni epoca dell'anno, ma presentano un massimo nell'estate (35 %) e nella primavera (31 %). Nel Chaco le piogge non raggiungono

Digitized by Google

di solito i 1000 millimetri annui. La vegetazione, che s ipresenta nel Chaco con caratteri xerofili, più accentuati verso il nord, è invece assai varia nel Paraguay orientale, ove alla prateria dei piani alluvionali, interrotta lungo i corsi d'acqua dalla foresta-galleria, si alterna quella a graminacee altissime delle zone inondate (*esteros*). Nelle zone elevate del nord i *campos cerrados* si alternano a foreste di tipo tropicale, predominanti pure nel massiccio centrale e nel versante volto al Paraná.

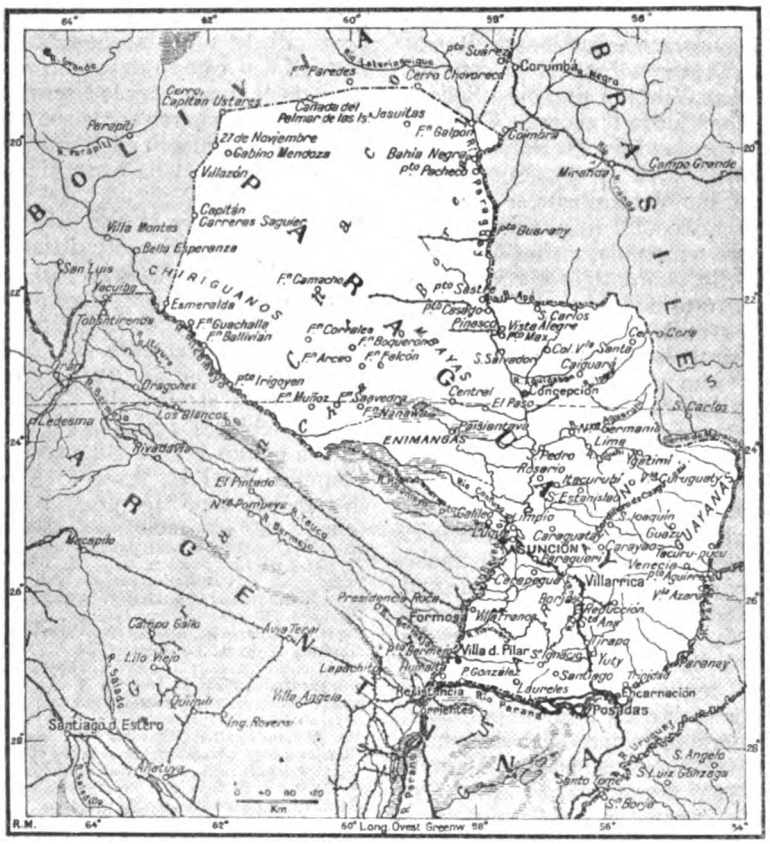
Prevalentemente formata di Meticci, la popolazione del Paraguay può attualmente essere stimata di circa un milione di abitanti, meno di 3 abitanti per kmq.; assai caratteristica è la forte prevalenza delle donne sugli uomini, con conseguenza di non trascurabile importanza sulla vita del paese (70% di nascite illegittime). La guerra del 1865–70 fu disastrosa per il Paraguay, che ne uscì con una diminuzione di territorio (145.000 kmq. ceduti al Brasile e all'Argentina) e con l'esercito letteralmente annientato; la popolazione si ridusse ad 1/3 circa (286.000 abitanti nel censimento del 1886). L'emigrazione europea troverebbe pertanto nel Paraguay uno sbocco favorevolissimo sia per l'eccezionale fertilità del suolo, sia per il basso prezzo dei terreni, sia, infine, per il clima assai dolce; ma la posizione interna del paese, il basso tenore di vita degli abitanti limitano la corrente immigratoria a tutto vantaggio del Brasile e dell'Argentina.

Pressoché 1/10 della popolazione vive nella capitale, Asunción (100.000 abitanti nel 1937, col suburbio 230.000); altri centri notevoli sono Villarrica (35.770 abitanti), Concepción (14.000), Encarnación (12.300), Caazapá (17.700), Carapeguá (17.400), Luque (16.200). I bianchi, in prevalenza d'origine spagnola, sono appena il 10%; pochissimi gli Amerindi, più o meno puri. Importante è la colonia italiana, sia per il numero (circa 9000 persone), sia per il contributo dato allo sviluppo del paese; numerose anche le colonie spagnola e tedesca.

La lingua ufficiale è la spagnola, ma la popolazione, specie nelle campagne, usa comunemente il guaraní. Religione di stato e generalmente professata è la cattolica; vi sono peraltro molti pagani.

Il Paraguay è una repubblica unitaria, il cui presidente viene eletto ogni quattro anni con suffragio indiretto; il Congresso è formato dalla Camera dei deputati (40 membri eletti per quattro anni) e dal Senato (20 membri eletti per sei anni). Amministrativamente la parte orientale del paese è divisa in 12 dipartimenti; la parte occidentale (il Chaco), in *comandancias militares*; la capitale forma un distretto a sé.

L'economia paraguayana è fondata sull'agricoltura e sull'allevamento; la posizione interna del paese e la mancanza di buone vie di comunicazione influiscono peraltro sfavorevolmente sul progresso del paese. Adattissimo per il suo clima a colture subtropicali, il Paraguay trova in alcune di esse la maggior fonte di prosperità. Il cotone (10-12.000 ettari e 88.000 quintali di fibra nel 1936) è quasi interamente esportato, non avendo ancora, l'industria tessile nazionale, sufficiente importanza; ragguardevole è la coltura del tabacco (43.000 quintali nel 1936) e della canna da zucchero (10.000 ettari circa e 70–80.000 quintali annui di zucchero), quest'ultima lavorata interamente nelle dieci fabbriche esistenti nel paese. Fra i cereali ha grande importanza il granturco (40–50.000 ettari e 700.000–1.000.000 di quintali di prodotto) che, con la manioca, rappresenta il massimo prodotto alimentare della repubblica; il riso (40–50.000 quintali annui) è coltivato nella parte meridionale e nelle zone centrali basse del paese. Banani e ananas prosperano in molte regioni; esportati in gran copia gli agrumi (118.000 quintali di arance e 5000 quintali di mandarini nel 1935) e cospicua la produzione di essenza di *petit grain*, estratta dalle foglie dell'arancio forte, assai diffuso nel paese; in sviluppo la coltivazione del ricino e discreta quella dei legumi. Il *mate*, o tè del Paraguay, costituisce la produzione forse più caratteristica e una delle più importanti del paese, che ne esporta forti quantitativi nella vicina Repubblica Argentina; importanza superiore a quella del *mate* ha il legno *quebracho*, da cui viene ricavato un estratto conciante ricchissimo in tannino esportato in quantità rilevanti.



PARAGUAY

L'allevamento del bestiame rappresenta per il Paraguay una delle risorse maggiori; praticato un po' dappertutto, esso trova le migliori possibilità di sviluppo nel Chaco, ove esistono pascoli eccellenti. Il patrimonio zootecnico, nel 1935, era costituito da 3.051.000 bovini, 135.600 ovini, 185.700 cavalli, 11.000 caprini e 32.100 suini.

Piccole, per quel che si sa, e poco sfruttate, le risorse minerarie: manganese si trova a Quiquió e a Ibicuy, ferro a Ibicuy e rame a S. Miguel e Quiquió. Le industrie sono limitate alla lavorazione dei prodotti agricoli e forestali.

Le vie di comunicazione, come si è accennato, sono assai difettose, e costituite in maggioranza da semplici piste. Le ferrovie hanno uno sviluppo di soli 1185 chilometri, dei quali 704 appartengono a linee di sfruttamento industriale. La linea più importante è la Asunción–Encarnación–Buenos Aires (438 chilometri in territorio paraguayano). Ottima la rete fluviale, costituita dal Paraná, dal Paraguay e da alcuni affluenti maggiori di quest'ultimo. Il porto di Asunción ha un discreto movimento di navi e di merci.

La bilancia commerciale paraguayana presenta di solito un saldo attivo; l'Argentina assorbe oltre il 90% delle esportazioni e fornisce circa 1/3 delle importazioni. Seguono la Gran Bretagna e gli Stati Uniti.

I principali prodotti di importazione sono costituiti da tessuti, chincaglierie, vini, spirito, droghe, grano, farine e petrolio; quelli di esportazione riguardano specialmente cotone, estratto di quebracho, carni conservate e estratti di carne, pelli, *mate*, tabacco e legname squadrato.

L'Italia non ha col Paraguay un movimento commerciale ragguardevole; noi vi importiamo dal 0,1 al 7 % del totale (cappelli, cotonami, vini e prodotti chimici) ed esportiamo per circa il 2 % del totale.

Vari fasci, associazioni e scuole italiane esistono ad Asunción, Concepción, Villarrica e Pilar.

Bibl.: W. H. Koebel, *Paraguay*, Londra 1917; A. N. Schuster, *Paraguay, Land, Volk, Geschichte, Wirtschaftsleben und Kolonisation*, Stoccarda 1929; O. Bürger, *Paraguay: Der Garten Sudamerikas*, Lipsia 1927. R. Riccardi

Digitized by Google

2. CENNI STORICI E SITUAZIONE POLITICA. – Il Paraguay fece dapprima parte del paese noto sotto il nome di Río de la Plata, di cui fu primo *adelantado* Pedro de Mendoza (1536); questo gentiluomo spagnolo seppe gettare le basi d'una colonia nel paese visitato e descritto da Sebastiano Caboto (1527); gli successe Ayolas che giunse nell'alto Paraguay, ma perì in un'imboscata indiana. Alla confluenza del Pileomayo col Paraguay, Juan de Salazar, partito alla ricerca di Ayolas, fondò un fortino che doveva servire da base per le future e agognate comunicazioni col Perù: lì nacque Asunción (agosto 1537), oggi capitale del Paraguay.

Scopo principale di tutti i governatori di Spagna, fu di trovare la strada per il Perù; uno dei migliori capitani del Paraguay, Irala, vi riuscì nel 1547. Ma la fertilità del territorio destinava il Paraguay a essere ben altro che un paese di transito.

Le missioni dei gesuiti gettarono in questa provincia i primi semi della sua indipendenza, che fu acquistata solo dopo lunghi sforzi. Nel 1617 il Paraguay si separò dal Río della Plata e passò nella giurisdizione del viceré del Perù; nel 1776 tornò a far parte, come intendenza, del vicereame del Río della Plata. Durante questi anni il Paraguay conobbe un'insurrezione notevole, la *revolución de los comuneros* derivata da rivalità tra funzionari coloniali e che cercò di propagare un desiderio nuovo nel continente colombiano: i *fueros del común*, ciò che oggi diremmo « le libertà locali ». I *comuneros* si opposero varie volte all'intervento e alla nomina dei governatori, ma la loro azione fu incerta e mal guidata. Essa è però il germe di molte *juntas* rivoluzionarie che nasceranno più tardi nelle principali capitali dell'America meridionale.

Nel 1811 il Paraguay aveva raggiunto un grado d'autonomia assai vicino all'indipendenza; due anni dopo è creata la Repubblica del Paraguay. José Gaspar Rodríguez de Francia, uno dei principali fautori dell'indipendenza, governò a lungo col titolo legale di « dittatore a vita della repubblica ». Egli isolò il suo paese dall'anarchia che lo circondò dal 1800 al 1830; così poté unificare la popolazione e le sue leggi, incoraggiare l'agricoltura e l'industria nascente e frenare l'influenza del clero; ma compì, specialmente dopo il 1825, vari eccessi che per altro non gli alienarono l'amore del suo popolo che lo pianse nel 1840, alla sua morte. Successe un periodo irto di difficoltà, che si accentuarono con la dichiarazione di guerra all'Argentina (1845) governata allora da Rosas. Figura dominante di questi anni fu il presidente Carlos Antonio López, che seppe dare allo stato buone basi amministrative e un certo benessere. Gli successe nel 1862 il figlio, ambizioso e imprudente, che col suo piccolo esercito sfidò brutalmente i paesi di frontiera, enormi in superficie e in possibilità militari; seguirono cinque anni di guerra (1865–1870) alla fine dei quali egli stesso perdette la vita. Gli alleati brasiliani e argentini perdettero 100.000 uomini, ma lasciarono il Paraguay devastato, con una popolazione ridotta a 300.000 anime, in maggior parte donne, bambini e vecchi. Il periodo di ricostruzione venne lentamente e fino al 1910 la storia del Paraguay è poco interessante politicamente, nonostante le frequenti rivolte.

Il conflitto del Chaco Boreal è venuto a interrompere lo sforzo di ricostruzione nazionale e ha coinciso con le fasi d'una grave crisi economica (1930) dalla quale solo ora il Paraguay comincia a uscire. La presidenza di don Eusebio Ayala dovette sopportare la guerra, questa volta causata nettamente dalla Bolivia; è sua la decisione che ha provocato il ritiro clamoroso del Paraguay dalla Società delle nazioni (24 febbraio 1935).

Il governo del colonnello Franco sorpassò la crisi del 1936, in cui si ebbero due sommosse comuniste originate da comunicazioni radiofoniche date dai rossi attraverso la radio dell'Uruguay; la sua opera fu interamente assorbita, dalla ricostruzione. Nel 1937 entrò in funzione, come presidente, il dott. Felice Paiva; dal 15 agosto 1939 egli è stato sostituito dal gen. Estigarribia.

BIBL.: C. Baéz, *Le Paraguay, son évolution historique et sa situation actuelle*, Parigi 1927; H. O. Barbagelata, *Histoire de l'Amérique espagnole*, Parigi 1936; I. A. Bermejo, *Episodios de la República del Paraguay*, Asunción 1913; H. Charlevoix, *Histoire de Paraguay*, Parigi 1835; Y. M. Goblet, *Le crepuscule des traités*, Parigi 1934; W. H. Koebel, *Paraguay*, Londra 1917; W. Vallentin, *Paraguay: Das Land des Guaranis*, Berlino 1907; C. A. Washburn, *The History of Paraguay*, Boston 1871.

Lo Duca

PARASTATALE, ENTE. – L'espressione è stata introdotta nella scienza e nella pratica del diritto per opera del legislatore fascista. Essa trovasi per la prima volta negli articoli 2 e 18 del decreto-legge 13 novembre 1924, n. 1825, sul contratto d'impiego privato; successivamente, è stata ripetuta nel decreto-legge 13 maggio 1926, n. 870, sul trattamento tributario di alcuni enti parastatali; nel regio decreto 1° luglio 1926, n. 1130, per l'attuazione della legge sui rapporti collettivi di lavoro; nel regio decreto 14 giugno 1928, n. 1430, sull'uso del fascio littorio; nel decreto-legge 24 marzo 1930, n. 436, sull'abilitazione nelle discipline statistiche; e in altri. Molto incerto è stato, tuttavia, il significato della nuova espressione legislativa. Parlando la legge di « enti pubblici e parastatali », in principio fu ritenuto che si trattasse di una categoria di persone giuridiche distinta da quelle comunemente note come persone giuridiche pubbliche, senza con ciò identificarsi con gli enti privati. Si pensò, quindi, che si trattasse di una categoria intermedia, forse degli « istituti privati di utilità pubblica », che, da lungo tempo propri dell'ordinamento francese, sarebbero stati in questo modo introdotti nel diritto italiano. L'ipotesi dovette presto essere abbandonata, perché le relazioni che accompagnarono alcuni dei decreti sopra citati, esemplificando alcuni degli enti che nel testo erano indicati come parastatali, ricordavano l'Istituto fascista della previdenza sociale, l'Opera nazionale dei combattenti, l'Opera nazionale per la protezione degli invalidi di guerra, l'Istituto nazionale pei cambi con l'estero, ecc. Si comprese allora trattarsi non di una categoria distinta da quella degli enti pubblici, ma di una sottospecie di questi, la cui caratteristica era da ricercarsi nello stesso significato etimologico della parola adoperata dal legislatore. Se è vero che tutti gli enti pubblici possono dirsi collaterali allo stato e presso di esso per collaborare al conseguimento dei suoi fini nazionali, alcuni sono più prossimi alla sua azione e al suo controllo e dispiegano un'attività, che sotto qualche aspetto è più simile di quella degli altri all'attività dello stato. Questa simiglianza riguarda l'estensione territoriale della sfera di attività dell'ente: al pari di quella dello stato, essa non è limitata a una determinata circoscrizione, ma si estende a tutto il territorio nazionale. Enti parastatali sono perciò da ritenersi quelli istituiti dallo stato stesso pel conseguimento di alcuni suoi fini immediati ed aventi un'estensione nazionale. Sembra, inoltre, che tali enti debbano avere carattere istituzionale: non sono stati mai annoverati fra gli enti parastatali quelli di carattere associativo, ancorché nazionali, quali le confederazioni e le federazioni sindacali ed altre corporazioni pubbliche.

Gli enti parastatali partecipano della condizione giuridica che è propria in genere degli enti pubblici. Essi non possono acquistare la qualità di commercianti; non possono far parte di associazioni sindacali riconosciute; ugualmente esclusi da queste sono i loro dipendenti, salvo la facoltà di partecipare ad associazioni autorizzate; le controversie nascenti dal rapporto d'impiego fra gli enti in parola e i loro impiegati sono soggette alle leggi sulla giustizia amministrativa ed appartengono alla giurisdizione esclusiva del Consiglio di stato.

BIBL.: A. Mauro, *Sul concetto di ente parastatale*, in *Rivista di Dir. pubbl.*, 1928, I, 206; C. Girola, *Enti parastatali*, in *Studi urbinati*, vol. III, 1929; S. Romano, *Corso di diritto amministrativo*, 3ª ed., Padova 1937, p. 89; F. Ferrara, *Le persone giuridiche*, Torino 1938, p. 128 sgg.; G. Zanobini, *Corso di diritto amministrativo*, vol. III, Milano 1939, p. 487 sgg.

G. Zanobini

PARETO, VILFREDO. – Nacque il 15 luglio 1848 a Parigi da Raffaele Pareto il quale apparteneva ad una vecchia famiglia genovese, ed era stato mazziniano fervente tanto da meritare l'esilio da casa Savoia.

Dopo l'amnistia del 1858 il giovane Vilfredo poté, insieme con la sua famiglia, prendere dimora stabile in Italia dove fece i suoi studi classici ed entrò al Politecnico di Torino per uscirne nel 1869 con la laurea di ingegnere. Iniziò quindi la professione anzitutto nelle ferrovie per passare poi alle Ferriere italiane come direttore generale, compiendo in tale sua qualità numerosi viaggi all'estero, specie in Inghilterra. Il suo ingegno si dispiegò anzitutto in una lotta incessante che egli intraprese contro le tendenze protezioniste del governo italiano, lotta che va dal 1874 sino al 1890 e che poi, sottrattosi

Digitized by Google

egli alle polemiche e dedicatosi agli studi teorici, doveva del tutto rinnegare perché la sua posizione ulteriore non era più libero-scambista.

Intanto un incontro fortuito in treno con Maffeo Pantaleoni lo spinse prima alla lettura dei *Principi di economia politica* di questo autore e poi a riprendere l'opera di Walras, economista matematico che Pareto già conosceva ma che aveva trascurato perché per lui incomprensibile. Da quel momento il suo destino scientifico è segnato. Abbandonata la professione, egli si dedica esclusivamente alla ricerca scientifica, comincia la sua assidua collaborazione al *Giornale degli economisti* e allaccia un'amicizia epistolare con lo stesso Walras, il quale gli offrì la propria cattedra a Losanna rimasta vuota in seguito al suo ritiro. Così il Pareto poté insegnare pubblicamente le sue dottrine dal 1893 al 1906.

Ma la necessità di non sottrarre tempo al suo lavoro speculativo lo induce ad abbandonare la cattedra ed a ritirarsi nella sua villa di Céligny (Ginevra), la villa Angora, dove rimase sino alla morte attendendo ai suoi studi preferiti. Prima del periodo di Céligny, il Pareto aveva dato ben poche opere di carattere speculativo, tranne i suoi articoli sul *Giornale degli economisti* e su altre riviste, oltre ai corsi d'insegnamento: il *Cours d'économie politique* (1896-97) ed i *Systèmes socialistes* (1901-02). È precisamente dal 1906 che comincia una più feconda attività scientifica che può essere segnata dalle due sue opere più importanti: il *Manuale di economia politica* (1906) e il *Trattato di sociologia generale* (1915-19), oltre alle due raccolte di scritti: *Fatti e teorie* (1920) e *Trasformazione della democrazia* (1921).

Visse quasi sempre ignorato ed appartato dalla folla, ma con l'avvento, da lui divinato, del Fascismo, la sua opera godette una grande popolarità ed egli ebbe il riconoscimento ufficiale dei suoi meriti scientifici da parte di Mussolini, che era stato suo discepolo a Losanna, e che lo nominò senatore del Regno. Morì a Céligny il 19 agosto 1923 a 75 anni.

La dottrina paretiana non sfugge all'influenza dell'ambiente intellettuale dell'epoca in cui l'autore visse ed operò: prevaleva allora il cosiddetto scientificismo, che altro non era se non un naturalismo atomistico che in forme rinnovate tendeva a far rivivere la dottrina atomistica ellenica. Il sistema di Pareto è precisamente il tentativo di volere estendere alla sociologia, intesa questa nell'ampio senso di « studio dei fatti umani collettivi », l'osservazione scientifica ed il metodo induttivo. Preoccupazione costante dell'uomo e del pensatore è precisamente quella di allontanare dalla propria opera quelle che egli poi classificherà come « derivazioni », cioè i miti e le credenze. Ma a differenza delle dottrine empirico-critiche di cui egli si professava seguace, Pareto, ed è qui tutta la sua grandezza, non solo non negò, ma ammise e considerò come ugualmente, se non più efficacemente, operante nella realtà sociale tutta la forza delle « credenze », cioè dei ragionamenti non logici che sono spesso il movente più energico delle azioni umane. Con ciò il suo freddo ed astratto obiettivismo viene riscattato da una visione più umana e nello stesso tempo più reale del fattore umano, e se il suo ragionare è sempre improntato ad una secchezza accademica, la visione che egli ha della vita sociale è piena e totale.

Ricercatore dell'equilibrio in ogni fenomeno che si presentasse al suo spirito, e senza dubbio questa sua ricerca corrispondeva ad un'alta aspirazione del suo mondo morale, egli trovò questo equilibrio dapprima nel fenomeno economico ed intese poi trovarlo anche nel fattore sociale. Se la teoria dell'equilibrio economico non è propria di Pareto, senza dubbio a questa singolare tempra di pensatore si deve la sua definitiva dimostrazione teorica e pratica. Il *Manuale di economia politica* è quindi un'opera originalissima, ma tutta la sua importanza non si spiega se non confrontandolo con la *Sociologia*. Nel *Manuale* Pareto studia il fenomeno economico nello schema classico della cosiddetta economia matematica, però lo arricchisce di una somma di osservazioni e di ricerche tali che lo pongono al di sopra di ogni trattazione del genere. Tipico e lineare è lo sviluppo logico della sua dialettica: il punto base è sempre l'*homo œconomicus* la cui attività economica è determinata dalla cosiddetta curva dei bisogni (l'ofelimità paretiana) e dagli ostacoli esterni che a tale curva oppongono i vari fattori umani e naturali sino a quando l'equilibrio è raggiunto nel famoso punto di riscontro delle due curve. Tuttavia fin nel *Manuale* Pareto riconosce che, accanto agli ostacoli esterni, vi sono i cosiddetti ostacoli interni per cui il fenomeno teorico economico non solo risulta inadeguato e quasi sfasato di fronte alla realtà, ma la cosiddetta dinamica economica acquista un'importanza di ben lunga maggiore della statica economica. L'opera maggiore di Pareto, la *Sociologia*, è precisamente un tentativo, ed un tentativo in parte riuscito, di studiare e spiegare questa dinamica.

La *Sociologia* dunque, nel sistema paretiano, rappresenta lo studio delle cosiddette azioni non logiche, studio condotto con un'abbondanza di dottrina ed una conoscenza così vasta della storia umana e dell'umana cultura, che se da una parte rendono aspra e difficoltosa la lettura, dall'altra tolgono al trattato l'impronta di una nuda rigidezza scientifica per farlo assurgere ad uno dei più completi ed organici sistemi di dottrina politica. Le azioni non logiche sono scindibili, secondo Pareto, in due nuclei: nel « residuo », che sarebbe il substrato psichico di queste azioni, e nelle « derivazioni », cioè nel ragionamento più o meno logico con cui si cerca di giustificare queste azioni. Nei residui psicologici Pareto distingue sei classi di fattori: 1) la prima classe, la più importante, è costituita dall'istinto di « combinazione », che è quello che apporta il maggiore contributo alla civilizzazione e che consiste nel bisogno umano di combinare, di provare, di creare nuove forme sociali per il solo bisogno di novità; 2) viene poi la « persistenza degli aggregati », che sarebbe la forza opposta alla precedente, per cui le istituzioni umane o i concetti astratti, una volta penetrati nell'ordine mentale umano, tendono a cristallizzarsi, e oppongono una certa resistenza all'istinto di combinazione; 3) il bisogno di manifestare i propri sentimenti mediante atti esteriori; 4) l'istinto della socialità; 5) l'istinto di conservazione (residuo d'integrità); 6) residuo sessuale.

Lo studio delle derivazioni non può presentare una classificazione sistematica, perché i ragionamenti umani sono infiniti. Può solo farsi una generale classificazione in ragionamenti logici e ragionamenti non logici. Più importante è invece lo studio delle reazioni che esse esercitano sui residui. Questo studio porta alla conclusione che minima è l'influenza sulle azioni umane, le quali sono più facilmente determinate dai residui (cioè dagli istinti) che dalle derivazioni (cioè dalle ideologie).

Se l'indagine dei residui e delle derivazioni è sufficiente per un esame generale della società nella sua evoluzione storica, altri fattori sopravvengono quando l'analisi si sposta verso un determinato settore della società. Questi altri fattori di secondo piano che sembrano sfuggire nell'esame generale del fenomeno, pur essendo vivi e operanti in ogni epoca storica, sono gli interessi e la flessibilità sociale. Gli interessi occupano, senza dubbio, un posto importante nel fenomeno sociale, ma è assurdo considerarli come i primitivi motori della storia (materialismo storico) mentre la loro forza dipende appunto dalla forza di reazione degli altri fattori. La flessibilità sociale, infine, è il cosiddetto imprevisto o meglio quel complesso di circostanze che, non rientrando nei tre fattori sopra accennati, assicura la circolazione delle *élites* e consiste precisamente negli ostacoli che lo stesso corpo sociale oppone alla cristallizzazione di una classe dominante sull'altra. È precisamente la flessibilità sociale che agendo da elemento compensatore determina l'equilibrio sociale ed assicura, mediante i suoi movimenti oscillatori, il complesso dei cicli storici e sociali in cui si divide la storia umana.

Non certamente in questo schema si compendia la *Sociologia* paretiana, ma questo è solamente un telaio su cui l'autore ha possibilità di dispiegare la sua concezione, la ricchezza di una cultura profondamente umanistica e vastissima, un'esperienza di vita nutrita da profonda meditazione, un'alta dirittura morale. Sebbene razionalistica, anzi empirico-criticista sia la sua posizione di partenza, il Pareto, accanto al Sorel, con più rigore scientifico di questi ma non con minore passione, inizia la critica contro l'intellettualismo, lo scientificismo, la democrazia amorfa del parlamentarismo, contro insomma tutto il vecchio mondo liberale di cui presentì la fine imminente.

Digitized by Google

Questa critica egli condusse non solo ristabilendo l'importanza teoretica dei valori ideali dello spirito, cosa che la critica idealistica aveva già fatto, ma ponendo addirittura questi come i fattori determinanti dell'evoluzione sociale, come i più veri e più importanti protagonisti della storia umana, assegnando alla dialettica, al ragionare astratto e metafisico, solo un carattere secondario e giustificativo, vedendo nella storia umana un ideale conflitto di valori eterni e fondamentali, guardando non l'astratta ragione o lo spirito assoluto, ma l'uomo, solo l'uomo con tutta la sua grandezza e con tutta la sua miseria.

Bibl.: La bibliografia paretiana, ricchissima di contributi minori, è scarsa di opere organiche e complete. Sino al 1924 la bibliografia più completa trovasi in Rocca e Spinedi, *Giornale degli economisti*, 1924, n. 1. Tra le opere successive sono degne di menzione: A. Cappa, *Vilfredo Pareto*, Torino 1924; E. Morselli, *Scienza ed arte politica: Vilfredo Pareto ed i fasti della nuova politica italiana*, Alessandria 1924; G. H. Bousquet, *Introduction aux « Systèmes sociolistes » de Vilfredo Pareto*, Parigi 1926; id., *Vilfredo Pareto*, Parigi 1928; S. G. Scalfati, *Studi paretiani*, con pref. di P. Orano, Roma 1932; L. Amoroso, *Ai margini del sistema paretano*, in *Nuova rivista storica*, 1933, pp. 525-540; A. De Petri Novelli, *Vilfredo Pareto*, Roma 1935; F. Ciarlantini, *Vilfredo Pareto*, Genova 1938.

S. Malvagna

PARIGI.

Sommario: 1. Il congresso e il trattato del 1856. – 2. Il trattato del 1864 (convenzione di settembre). – 3. Il trattato del 1898.

1. Il congresso e il trattato del 1856. – Congresso inauguratosi il 25 febbraio 1856 e chiuso il 16 aprile 1856 a Parigi. Vi parteciparono la Francia, l'Inghilterra, l'Austria, la Sardegna, la Turchia, la Russia e più tardi la Prussia. Il trattato chiudeva la guerra di Crimea (v.). La vittoria della coalizione europea contro la Russia, che aveva con la guerra tentato di estendere la sua influenza sulle regioni periferiche dell'impero turco e di ridurre questo a un campo riservato per la sua attività politica e diplomatica, si delineava immediatamente dopo la caduta di Sebastopoli (10 settembre 1855), cui seguiva la presa di Kinburn di fronte a Odessa. Ciò nonpertanto i Russi riportavano ancora dei successi militari che si conchiudevano con la presa della fortezza di Kars (27 novembre 1855). La situazione per impegnare trattative di pace era matura. Ma gli alleati non erano pienamente concordi: l'Inghilterra voleva continuare la guerra, iniziare una nuova campagna nel Baltico, distruggere Kronstadt, bombardare Pietroburgo in modo da render per lungo tempo la Russia impotente. Con questo obiettivo il governo di Londra aveva nel novembre 1855 stipulato un trattato di alleanza con la Svezia, cui aveva promesso la Finlandia, e tentava di costringere l'Austria, rimasta fino allora neutrale, con la minaccia di favorire i moti nazionali in Italia, a intervenire; mandava soccorsi alle bande ribelli nel Caucaso e progettava di organizzare una vasta insurrezione di popoli contro l'autocrazia zarista. Dal suo canto la Francia, e per essere più precisi Napoleone III, desiderava vivamente di por fine alla guerra, che pur gli aveva dato una certa rinomanza, e non intendeva sacrificare le finanze francesi all'egoismo britannico. Quindi alle pressioni inglesi per continuare la guerra opponeva la necessità di ricorrere a mezzi più efficaci, cioè di favorire in tutta l'Europa i moti nazionali, distruggere i trattati del 1815. L'imperatore tradiva così la sua mentalità rivoluzionaria, e la mira di impadronirsi, approfittando di un generale sconvolgimento, della riva sinistra del Reno e del Belgio. Data questa situazione l'Inghilterra decideva di trattare con la Russia. Le trattative, già parecchie volte iniziate, venivano riprese (dicembre 1855), e l'Austria neutrale, preoccupata dei moti antiaustriaci in Germania e in Italia, si affrettava ad uscire dalla sua difficile posizione. Il 16 dicembre il governo di Vienna inviava un *ultimatum* col quale si imponevano alla Russia: il ritiro delle guarnigioni russe dai principati danubiani, la cui organizzazione avrebbe dovuto essere regolata sotto la garanzia collettiva delle grandi potenze; la libertà di navigazione sul Danubio; la neutralizzazione del Mar Nero. Salva l'indipendenza e la sovranità del sultano, i diritti dei cristiani dell'impero turco sarebbero stati confermati. Nel caso la Russia non avesse accettato le condizioni dell'*ultimatum*, l'Austria avrebbe fatto causa comune con la Francia e l'Inghilterra. La Russia accettava e si firmava l'armistizio.

Il trattato di pace firmato il 30 marzo 1856 sulla base dei preliminari di pace firmati il 1° gennaio 1856 a Vienna, constava: d'uno strumento di pace generale in 34 articoli, più un articolo aggiuntivo di tre « convenzioni » separate, relative agli Stretti, al numero delle navi da guerra nel Mar Nero e alle isole Åland, e d'una « dichiarazione » intorno ai diritti dei neutri durante la guerra. La convenzione circa le navi da guerra nel Mar Nero veniva firmata soltanto dai plenipotenziari della Russia e della Turchia; quella circa le isole Åland, soltanto dai plenipotenziari francesi, inglesi e russo. Le disposizioni del trattato furono le seguenti: la Russia restituisce al sultano la città e fortezza di Kars, e gli altri possessi ottomani da essa presidiati (art. 3); le potenze rendono alla Russia le città e i porti di Sebastopoli, Balaclava, Camierc, Eupatoria, Kerc, Jenikale, Kinburn, e le altre porzioni di territorio occupato (art. 4). Le potenze, desiderando che la Sublime Porta partecipi ai vantaggi del « concerto europeo » stabilito per diritto pubblico fra gli stati d'Europa, s'impegnano, ciascuna per conto suo, a rispettare l'indipendenza e l'integrità dell'impero ottomano, garantendo in comune la stretta osservanza di questi impegni e considerando, di conseguenza, ogni atto o avvenimento, che potesse ledere codesti impegni, come una questione di interesse europeo (art. 7). Nel caso di controversie sorte tra la Sublime Porta e una delle potenze firmatarie, queste devono porre le altre parti contraenti in grado di interporre la loro mediazione (art. 8). Il firmano rilasciato (18 febbraio 1856) a favore delle nazioni cristiane viene per spontanea deliberazione del sultano comunicato alle potenze contraenti, senza che queste acquistino con ciò un diritto a ingerirsi, sia unite che separatamente, nelle questioni interne dell'impero ottomano (art. 9): la convenzione del 13 luglio 1841, la quale mantiene la disposizione della chiusura degli Stretti, è riveduta di comune accordo (art. 10); il Mar Nero viene neutralizzato: aperto alle marine mercantili di tutte le nazioni, le sue acque e i suoi porti son chiusi in perpetuo alle navi da guerra, tanto agli stati confinanti ad esso mare, quanto a quelli di ogni altra potenza (art. 11); la Russia e la Turchia ammettono nei porti del Mar Nero dei consoli (art. 12); data la neutralizzazione del Mar Nero, la creazione e la fondazione d'arsenali militari marittimi è considerata inutile e quindi la Russia e la Turchia si obbligano a non erigerne né mantenerne alcuno (art. 13); la convenzione conclusa tra la Russia e la Turchia, circa il numero dei battelli leggeri per il necessario servizio costiero, viene allegata al trattato e non può essere modificata né abrogata senza il consenso delle potenze (art. 14); la navigazione sul Danubio non deve essere esposta a ostacoli né a gravezze che non siano previsti nel trattato (art. 15); una speciale commissione costituita dai delegati delle potenze è incaricata di curare la prosecuzione dei lavori di là da Isakcia (art. 16); viene nominata un'altra commissione degli stati litoranei, costituita dai delegati dell'Austria, Baviera, Turchia, Württemberg e dei tre principati danubiani: essa dovrà essere permanente e la sola veramente esecutiva (art. 17); per assicurare il compimento dei lavori, ciascuna delle potenze contraenti ha il diritto di tenere in ogni tempo navi leggere alle foci del Danubio (art. 19); in cambio dei porti o territori nominati (v. art. 4), e per assicurare la libertà della navigazione sul Danubio, la Russia acconsente alla rettifica del suo confine bessarabico (art. 20); il territorio ceduto dalla Russia sarà incorporato alla Moldavia, sotto la sovranità della Turchia (art. 21); la Valacchia e la Moldavia, sotto la sovranità turca e la garanzia delle potenze contraenti, restano in possesso dei loro privilegi, rimanendo esclusa una qualsiasi forma di protettorato sopra di essi (art. 22); la Turchia s'impegna di conservare loro un'amministrazione indipendente e nazionale; una commissione europea dovrà fare un'inchiesta sullo stato attuale dei principati e proporre le basi della loro futura organizzazione (art. 23); in ogni provincia un « divano » (consiglio) istituito *ad hoc*, in modo da costituire la rappresentanza più genuina degli interessi di tutte le classi sociali, deve esprimere i voti della popolazione (art. 24) e avrà un suo esercito nazionale (art. 26); il sultano non potrà ricorrere ad un intervento armato, senza precedente accordo tra le potenze (art. 27); la Serbia rimane dipendente dalla Turchia: mantiene la

Digitized by Google

sua amministrazione indipendente e nazionale, la sua libertà di culto, di legislazione e di navigazione e di commercio (art. 28); la Turchia conserva il diritto di mantenere in Serbia una guarnigione, ma un intervento armato non può aver luogo senza una precedente intesa con le potenze (art. 29). La Russia e la Turchia conservano i loro rispettivi possessi in Asia.

Con questo trattato, in sostanza, venivano assicurate: la integrità dell'impero ottomano, l'autonomia dei principati danubiani, la neutralità del Mar Nero, sotto la garanzia collettiva delle grandi potenze. La coalizione europea si sostituiva alla Russia, lo zar cessava di essere il successore designato del sultano.

Firmato il trattato, il congresso teneva ancora cinque sedute, nelle quali trattava della cessazione del blocco, e di altre questioni inerenti al trattato. L'8 aprile (seduta 22ª) il Walewski, rappresentante della Francia e presidente del congresso, per ordine di Napoleone premuto da Cavour, introduceva nel congresso la questione italiana. Il ministro francese dimostrava quanto fosse utile e necessario alla tranquillità dell'Europa che i rappresentanti delle maggiori potenze riuniti per definire la grande questione orientale scambiassero le loro vedute sopra le altre importanti questioni: accennava, per aprirsi la via, alle condizioni deplorevoli della Grecia, la quale, caduta in preda all'anarchia, aveva costretto Francia e Inghilterra a mandare le loro truppe al Pireo. Passava quindi ad affermare aver avuto doppio motivo di accogliere, senza esitazione, la domanda della Santa Sede per rimettere negli Stati romani con le sue armi la tranquillità da cui dipendeva quella di tutta Italia; riconosceva tuttavia che vi era molto di anormale nella condizione di una potenza che per mantenersi aveva bisogno di essere sostenuta da truppe straniere. Proseguendo affermava che il modo di governare di alcuni stati italiani, anziché infrenare i temuti nemici dell'ordine, aveva per effetto di indebolire il governo e di aumentare i partigiani della demagogia. Gli sembrava quindi di rendere un servigio segnalato al governo delle Due Sicilie ed alla causa dell'ordine in Italia l'illuminare quel governo affinché si ritirasse dalla falsa via in cui si era messo. Raccomandava perciò al congresso di provvedere ai mezzi per assicurare la pace dell'Europa compromessa dalle eccedenze di alcuni governi e dalla stampa radicale del Belgio, e di chiudere l'opera sua con una dichiarazione che segnasse un progresso notevole nel diritto costituzionale: cioè di stabilire le basi di un diritto marittimo conforme in tempo di guerra, mercé l'abolizione dei corsari, il diritto della bandiera neutra di coprire le mercanzie anche nemiche, eccetto i contrabbandi di guerra, e quello delle mercanzie neutre di non essere sequestrate anche sotto bandiera nemica, e l'effettività del blocco per essere obbligatorio. Il delegato inglese, lord Clarendon, accettava il punto di vista del Walewski e affermava che per ottenere che il trattato del 30 marzo fosse, come aveva detto Napoleone, « quello della pace », era necessario ricercare non le cause che avevano menato le truppe straniere in più punti d'Italia, bensì di riconoscere che, pur essendo giuste queste cause, il risultato era talmente anormale da non poter essere giustificato che per una necessità estrema, la quale dovrebbe cessare appena non fosse più imperiosamente sentita. Riconosceva che l'amministrazione negli Stati pontifici offriva inconvenienti che il congresso aveva in nome della civiltà il diritto di scongiurare e che il non curarsene sarebbe lavorare a profitto della rivoluzione. In quanto al Regno di Napoli, benché egli riconoscesse che non è dato a qualsiasi stato intervenire negli affari interni di un altro, pure credeva che vi siano dei casi nei quali l'eccezione a questa regola sia, più che un diritto, un dovere; quale è il caso del governo napoletano che per il suo sbrigliato procedere ha conferito all'Europa siffatto diritto e dovere. E concludeva: « Dobbiamo far pervenire al re di Napoli il voto del congresso per il miglioramento del suo governo, voto che non dovrebbe essere sterile, e domandare un'amnistia a favore di persone che sono state condannate e che sono in prigione e nelle galere per accuse politiche ». Il rappresentante della Russia, Orlov, si limitava a dichiarare di non essere autorizzato a prender parte a una tale discussione estranea ai fini del congresso; ma il conte Buol, plenipotenziario dell'Austria, svolta ampiamente la eccezione pregiudiziale fatta dallo Orlov, e dopo di essersi congratulato con i delegati francese e inglese per la loro intenzione di sgombrare il Pireo, dichiarava che non si credeva autorizzato a discutere sulla situazione interna degli stati indipendenti, e credeva suo dovere di astenersi dal dare spiegazioni sulla durata dell'occupazione degli Stati romani da parte delle truppe austriache. Ultimo a intervenire nella discussione era il Cavour, al quale importava soltanto che la questione italiana fosse portata davanti a un congresso internazionale. Egli riconosceva il diritto di ciascun plenipotenziario di non discutere questioni non previste dal mandato; sosteneva tuttavia la necessità di registrare nel protocollo l'avviso manifestato da alcune potenze sulle condizioni di alcuni stati d'Italia. Nei riguardi di Napoli aderiva alle opinioni dei delegati francesi e inglesi; faceva invece un attacco a fondo contro l'Austria e il Papa. « L'occupazione degli stati romani da parte delle truppe austriache (egli diceva) dura da sette anni e vi piglia vieppiù carattere permanente. Perdurano pure le cagioni che la produssero, e le condizioni dei paesi occupati non sono migliorate per nulla. Alla occupazione austriaca nelle Legazioni, va congiunta quella del ducato di Parma; onde rimane distrutto l'equilibrio politico fra gli stati italiani, e la Sardegna si trova quotidianamente minacciata. I plenipotenziari sardi si trovano pertanto nel debito di segnalare all'attenzione dell'Europa uno stato di cose anormale, come quello che risulta dalla occupazione indefinita dei soldati austriaci di una gran parte d'Italia ». Alle obiezioni del rappresentante dell'Austria che Cavour aveva accennato all'occupazione austriaca e non a quella francese avvenuta pure nello stesso tempo e per le stesse ragioni; che le città di Mentone e Roccabruna, appartenenti al principato di Monaco, erano occupate dalla Sardegna già da otto anni; che tra le due occupazioni correva piccola differenza; che Austriaci e Francesi erano stati chiamati dai sovrani degli stati, mentre le truppe sarde erano penetrate nello stato del principe di Monaco contro la volontà di lui, e vi rimanevano « nonostante i suoi richiami », Cavour rispondeva assicurando che « era altrettanto nei suoi desideri cessasse l'occupazione francese quanto l'austriaca. Tuttavia l'austriaca esser per l'Italia ben più pericolosa; perché l'Austria, appoggiata a Ferrara e a Piacenza (dove, contro le disposizioni dei trattati di Vienna, aveva accresciute le opere di difesa), si stendeva lunghesso il mare Adriatico fino ad Ancona. Quanto a Monaco essere la Sardegna disposta a ritirare i 50 uomini che tenevano occupata Mentone ogni qualvolta il principe di Monaco fosse in grado di ritornarvi senza i più gravi pericoli ».

Con questa memorabile discussione, non prevista dai partecipanti al congresso, Cavour poneva la questione italiana davanti all'opinione pubblica europea.

2. IL TRATTATO DEL 1864 (Convenzione di settembre). – Convenzione stipulata il 15 settembre 1864 fra il Re d'Italia e l'Imperatore dei Francesi, rappresentati da Costantino Nigra e Giovanni Pepoli e dal ministro degli esteri francese Drouyn de Lhuys. Consisteva nei seguenti articoli: 1° l'Italia s'impegna a non attaccare il territorio attuale del Santo Padre e di impedire con la forza ogni attacco che venisse dall'esterno contro il detto territorio; 2° la Francia ritirerà le sue truppe gradatamente a misura che l'esercito del Santo Padre sarà organizzato. Lo sgombero dovrà ad ogni modo compiersi entro due anni; 3° il governo italiano non reclamerà contro l'organizzazione di un esercito pontificio, anche se composto di volontari cattolici stranieri, sufficiente a mantenere l'autorità del Santo Padre e la tranquillità tanto all'interno che sulla frontiera dello stato, purché questa forza non possa degenerare in un mezzo di offesa contro il governo italiano; 4° l'Italia si dichiara pronta ad entrare in trattative per prendere a suo carico una parte proporzionata del debito degli antichi stati della Chiesa; 5° la presente convenzione sarà ratificata. Le ratifiche saranno scambiate nel termine di quindici giorni, e più presto se sarà possibile.

Digitized by Google

A questa convenzione seguiva un protocollo segreto che stabiliva: « La convenzione firmata in questo giorno fra le LL. MM. il Re d'Italia e l'Imperatore dei Francesi, non avrà vigore esecutivo che quando S. M. il Re d'Italia avrà decretata la traslazione della capitale del regno nel sito che sarà ulteriormente destinato dalla prefata S. M. Questa traslazione dovrà aver luogo nel termine di sei mesi a datare dalla convenzione suddetta. Il presente protocollo avrà forza e valore dalla convenzione summentovata ».

La stipulazione della convenzione di settembre veniva determinata dal fatto che il ministero Minghetti, non soltanto per affrettare l'unità italiana, ma anche per ostacolare i tentativi del partito d'azione, si vedeva costretto a proporre a Napoleone III il ritiro delle truppe francesi da Roma, previa garanzia da parte italiana di non occupare e di non permettere che un'altra potenza occupasse gli stati romani. Napoleone III accettava la proposta, ma chiedeva, per non urtare le suscettibilità del partito clericale francese, una garanzia materiale la quale doveva essere rappresentata dalla traslazione della capitale da Torino in un'altra città italiana.

3. IL TRATTATO DEL 1898. – Durante l'insurrezione di Cuba, alimentata dagli Stati Uniti, nel porto dell'Avana scoppiava improvvisamente la nave da guerra americana « Maine » (15 febbraio 1898). Il governo degli Stati Uniti, attribuendo la perdita della nave a una mina spagnola, inviava al governo spagnolo una nota con cui chiedeva che la Spagna cessasse da ogni ostilità nell'isola di Cuba. La risposta negativa del governo di Madrid determinava gli Stati Uniti a iniziare armamenti contro la Spagna. Il 17 aprile il parlamento americano proclamava l'indipendenza della repubblica cubana e autorizzava il presidente Mac Kinley ad attuare tale deliberazione con tutte le forze di terra e di mare. S'iniziava immediatamente la guerra per mare dinanzi a Cuba e nel Pacifico; la flotta americana comandata dall'ammiraglio Dewey annientava la flotta spagnola in Cavite presso la baia di Manilla, ma appena il 30 luglio gli Americani riuscivano ad impadronirsi completamente dell'isola. Il 14 maggio Santiago capitolava. Era la fine del dominio spagnolo d'America; il 12 agosto la Spagna sottoscriveva un protocollo di pace e il 10 dicembre veniva stipulato a Parigi un trattato in forza del quale la Spagna rinunciava alle isole di Cuba e di Portorico, la quale ultima poco dopo era annessa agli Stati Uniti, e cedeva a questi le Filippine per un compenso di 400 milioni di lire, e l'isola di Guam nell'arcipelago delle Marianne.

(Per la conferenza della pace v. VERSAGLIA, TRATTATO DI. Per il trattato del 1928 v. KELLOG, PATTO).

BIBL.: Per il Congresso del 1856: F. Bamberg, *Storia della questione di Oriente, dalla pace di Parigi alla pace di Berlino*, Milano 1906; E. Driault, *La Question d'Orient, depuis ses origines jusqu'à la paix de Sèvres*, Parigi 1921; J. Ancel, *Manuel historique de la question d'Orient (1797–1926)*, Parigi 1891–1937; L. Bourgeois, *Manuel historique de politique étrangère*, Parigi 1892–1926; N. Bianchi, *Storia della Monarchia piemontese*, Torino 1877–1885; P. Matter, *Cavour e l'unité italienne (1848–1856)*, Parigi 1925.

Per la Convenzione di settembre: P. Silva, *La Convenzione di Settembre secondo nuovi documenti*, in *Nuova Antologia*, 26 maggio 1913; B. Ricasoli, *Lettere e documenti*, vol. VII; M. Minghetti, *La Convenzione di Settembre*; G. Mazzini, *Scritti editi ed inediti*, vol. XIV; A. Oriani, *La lotta politica in Italia*, n. ed., Bologna 1932.

Per il trattato del 1898: *Treaties, conventions, international acts*, etc., *between the Unites States and international powers: Commercial relations of the U. S. with foreign countries*, 54 vol.; J. Bassett Moore, *Digest of International law*, ecc., 1906, 8 voll.; *Foreign relations of the United States* (pubblicazione annuale del Dipartimento di Stato).

U. Nani

PARITÀ DI DIRITTI. - La parità di diritti fra gli stati è un principio in cui si manifesta la particolare struttura dell'ordinamento giuridico internazionale, basato su un vincolo di coordinazione paritetica dei soggetti che lo compongono. La società internazionale manca infatti di una qualsiasi organizzazione gerarchica in cui gli stati possano trovarsi in una posizione di rispettiva subordinazione e disuguaglianza giuridica: ogni singola comunità statale, pur essendo partecipe di un più vasto ordinamento giuridico, qual'è quello regolato dal diritto internazionale, vi si pone come ente sovrano, autonomo e indipendente, che, come esplica il proprio potere di impero in modo assoluto ed esclusivo nell'ambito della propria sfera territoriale, allo stesso modo si incontra, nella vita di relazione cogli altri soggetti dell'ordinamento, su un piano di assoluta reciproca uguaglianza giuridica.

La parità di diritti va pertanto considerata come una conseguenza e una manifestazione di quell'attributo fondamentale di ogni stato che è la sovranità, come potere assoluto e incapace di subire qualsiasi restrizione che non sia contrattualmente accettata. Tale principio di uguaglianza va quindi tanto più chiaramente affermandosi nell'ordinamento giuridico internazionale, quanto più la nozione del principio di sovranità va acquistando rilievo nella dottrina e nella coscienza giuridica dei popoli, fino ad essere compiutamente elaborato e consacrato in norme di diritto.

La dottrina, come è noto, è giunta ad enunciare la definizione del principio di sovranità, di cui l'uguaglianza di diritti è il logico corollario, solo all'inizio dell'epoca moderna, quando gli scrittori giusnaturalisti cominciarono ad elaborare per la prima volta un compiuto ed organico sistema di diritto internazionale. Antecedentemente, la prevalenza di concezioni politiche ispirate alla esistenza di un potere universale, supremo regolatore della vita dei popoli, impedì il sorgere del concetto di sovranità individuale degli stati, come enti dotati di una uguale capacità di diritto.

Così Roma, pur rispettosa della personalità giuridica dei popoli, con cui venne in contatti sia pacifici che bellici, si ispirò, nel successivo svolgersi del suo programma imperiale, alla concezione della propria missione universale, che ne faceva il centro del mondo contemporaneo, la tutrice del diritto contro la barbarie, che persisteva ai margini del suo impero, rappresentata da popoli da essa considerati non già uguali soggetti di diritto, ma, in quanto privi di una propria compiuta legge civile, oggetto della naturale forza espansiva della sua forza e del suo diritto. La tendenza universalistica ha prevalso ancora durante tutto il Medioevo, quando il concetto di una supremazia superstatale è ripreso e raccolto, come eredità tramandatagli da Roma, dal Sacro Romano Impero, al quale tuttavia si oppone, nel contestargli questa funzione universale, la Chiesa, l'uno e l'altra e sé rivendicanti un proprio presunto diritto di supremazia nella direzione della vita dei popoli.

Col crollo, attraverso il movimento della Riforma e il sorgere delle grandi unità nazionali, dell'unità della Chiesa cattolica e dell'Impero, venuti a cessare, nella loro funzione universale, questi due poteri superstatali, sorgono e si affermano le grandi monarchie nazionali, come organismi politici dotati di una propria spiccata individualità e indipendenza. Quasi contemporaneamente la dottrina, che colla scuola giusnaturalista inizia i primi tentativi di creare un sistema di diritto internazionale, pone ed afferma, come norma fondamentale di tale ordinamento, il principio della sovranità degli stati, elaborato poi da Grozio e dal Vattel. Attorno al concetto di sovranità, gli scrittori giusnaturalisti costruiscono tutto un sistema di principî, fra i quali quello della parità di diritti appare fra i più indiscussi ed accettati, quale conseguenza e garanzia allo stesso tempo del diritto di sovranità degli stati. L'uguaglianza giuridica fra gli stati, come è già fin da allora configurata, è il diritto per essi di esigere che nessun altro stato possa pretendere di esigere, nei loro rapporti mutui, diritti più estesi di quelli che può esercitare esso stesso. Coerentemente però a tutto il sistema giusnaturalistico, che concepiva le attribuzioni e la personalità stessa degli stati come derivate da principî assiomatici della legge naturale, la sovranità e l'uguaglianza giuridica non erano considerate come attributi originari dello stato, come diretta emanazione della sua stessa personalità, ma erano considerate come una competenza, come una uguaglianza di poteri e di capacità conferita ai singoli stati nei riguardi degli altri da questo sistema di norme poste dalla natura e vigenti al di sopra della volontà degli stati stessi.

Tale concezione, che ha predominato in tutta la scuola del diritto naturale, ha subito una logica evoluzione nel susseguente sorgere e svilupparsi della dottrina positivista, che, nella necessaria revisione critica esercitata sulle costruzioni giuridiche della precedente tendenza dottrinaria, ha dato una diversa configurazione al principio di sovranità

Digitized by Google

e al suo naturale attributo della uguaglianza di diritti. La dottrina positivista considera la parità di diritti degli stati come un attributo originario pertinente allo stato, in quanto tale, il contenuto del quale esprime la condizione essenziale ed indispensabile affinché un organismo sociale, che il diritto riconosce come « ente stato », possa concretamente manifestarsi come soggetto autonomo di un ordinamento giuridico, del quale viene a far parte, i cui componenti non sono sottoposti, in circolo gerarchico, a una superiore autorità di diritto.

Per la diretta connessione esistente fra sovranità e parità di diritti, è evidente che quest'ultima verrà a mancare quando venga meno il presupposto della piena sovranità, quando cioè fra due stati, per la rinuncia contrattuale da parte di uno di essi ad alcuni suoi poteri sovrani a favore di un altro, venga a porsi un particolare rapporto di subordinazione. Ciò che avviene ad esempio nello *status* di protettorato, consistente in un'alienazione parziale della sovranità di uno stato nelle mani di un altro, il quale è libero quindi di esercitare una propria ingerenza nella esplicazione dell'attività del primo come soggetto di diritto internazionale. Il diritto di sovranità, infatti, nella moderna concezione positivista, non è considerato come un diritto inalienabile, secondo la qualifica che gli era invece attribuita dal diritto naturale. Il principio della separazione delle sfere di sovranità, se è dato allo stato nel suo interesse, non gli è però imposto. Nulla impedisce che vi faccia delle rinunce contrattuali e che lo limiti per via di convenzione.

Tuttavia la limitazione della propria sovranità, che può sempre esservi per concessione contrattuale, non si presume e deve essere sempre interpretata restrittivamente. Esempi di restrizioni convenzionali della sovranità degli stati, e quindi della loro uguaglianza giuridica, sono le capitolazioni, già in vigore in Cina e in Egitto.

Il fatto che talvolta uno stato non possa far valere la propria parità di diritti rispetto agli altri stati, non intacca il principio nella sua essenza e non contraddice alla sua realtà giuridica. Ciò perché il rispetto dei diritti soggettivi, nell'ordinamento giuridico internazionale, trova la sua garanzia nell'autotutela, le cui possibilità di azione e di realizzazione concreta del diritto sono di necessità commisurate alle possibilità effettive di forza di uno stato.

Espressione diretta del principio della parità di diritti è, nella concezione attuale positivista, il procedimento dell'accordo come unico processo di formazione della norme giuridiche internazionali, capaci di vincolare la responsabilità degli stati nel piano internazionale. Tale procedimento, che è il solo per mezzo del quale uno stato può, attraverso una manifestazione di propria volontà, assumere un obbligo di diritto internazionale e impegnare la propria responsabilità, esige difatti, per la sua stessa natura, il concorso e l'incontro di due volontà paritetiche ambedue pienamente sovrane e reciprocamente indipendenti. Questa parità di posizioni giuridiche dei due stati contraenti, da cui scaturisce l'accordo, non è neanche infranta quando uno stato costringa un altro a contrarre un obbligo attraverso una coazione materiale su di esso. Alcuni scrittori, al contrario, sostengono che un procedimento coattivo, come la guerra, venga a rompere la posizione di uguaglianza fra gli stati, e possa imporre a uno di questi degli obblighi non derivati da una propria libera manifestazione di volontà. In realtà, la guerra può soltanto modificare, mentre i due stati sono ancora in vita, il rapporto attuale di fatto fra questi esistenti, ma non alterare l'uguaglianza della rispettiva personalità giuridica. Se, difatti, l'accordo è il prodotto di un equilibrio della volontà dei soggetti che lo pongono in essere, nel senso che tali diverse volontà si incontrano in una identica manifestazione, nulla impedisce che, quando tale equilibrio non esiste, lo stato che tende a raggiungerlo possa ricorrere a un mezzo di coazione al fine di indebolire la forza della parte avversa e indurla ad aderire alla stessa manifestazione di volontà. Ma la coazione si esaurisce nel modificare il rapporto di fatto tra i due soggetti, i quali, nella manifestazione di volontà che dà vita all'accordo, si incontrano rivestiti della stessa personalità giuridica, dotata degli stessi attributi. Processo tipico del genere è la guerra, mezzo in se stesso coercitivo, ma che si conclude, una volta esauritosi lo scontro delle forze contendenti, attraverso il quale può essersi modificato il loro rapporto di fatto, con un accordo costitutore di norme, qual'è la pace, come manifestazione di due volontà autonome pienamente equivalenti sul piano giuridico, ed ambedue necessarie a dar vita al trattato.

La parità di diritti, come appare già accennato da quanto si è detto, va tenuta distinta dal diverso rapporto politico di fatto che può intercedere fra i due stati. Rispetto alla posizione giuridica di uguaglianza, che è un rapporto statico ed immutabile, esiste, da un punto di vista politico e storico, una gerarchia di valori internazionali, basata sulla diversa capacità e potenza dei singoli stati, che è un rapporto continuamente mutevole e in divenire.

Questo duplice rapporto di diritto e di fatto, politico e giuridico, regola oggi tutta la vita di relazione fra gli stati, e la diversità di valutazioni reciproche che ne deriva, anziché contrapporsi in una contraddizione, trova la sua logica spiegazione nel diverso modo di essere in cui gli stati vengono in considerazione, come enti di diritto, dotati di eguale personalità, e come fattori politici, di reale diversa importanza, a seconda della loro intrinseca capacità. È certo che oggi, come sarebbe giuridicamente condannabile un sistema di diritto internazionale che negasse la parità giuridica fra gli stati, altrettanto sarebbe politicamente falso ed assurdo un sistema che, in nome di questa parità di diritto, volesse attribuire a tutti gli stati, indipendentemente dal loro diverso grado di potenza, una uguale importanza nel campo delle relazioni politiche. L'equivoco che si è potuto talvolta produrre fra i due termini, ha condotto inevitabilmente a situazioni false ed assurde, incapaci di resistere alla logica della realtà.

Una concezione ugualitaria, trasportata nel campo politico e condotta alle estreme conseguenze, è alla base di tutto il sistema della Società delle nazioni, che nel suo statuto ha accordato uguaglianza di voto a tutti i propri membri, grandissimi o piccolissimi che fossero, e che in nome ancora di questo principio, portato alle sue estreme ed illogiche conseguenze e applicato con intransigente dottrinarismo, senza tener conto di tutte le evidenti circostanze di fatto, osò porre, nel suo giudizio sulla controversia italo-etiopica, l'una e l'altra parte su uno stesso piano di uguaglianza, e chiamò ad emettere il suo giudizio di condanna dell'opera civilizzatrice dell'Italia tutta l'infinita pleiade di stati minori.

Tuttavia anche la Società delle nazioni ha dovuto, sia pure nei limiti consentiti da questa assoluta ideologia ugualitaria, tener conto, accanto alla parità di diritti degli stati, della loro effettiva disuguaglianza politica di fatto, che doveva necessariamente attribuire loro un diverso peso nella condotta e nella direzione dell'azione societaria. Nel *Covenant*, difatti, come è noto, è stabilito che i seggi permanenti del Consiglio sono di diritto attribuiti agli stati maggiori classificati come grandi potenze, mentre i seggi temporanei vanno attribuiti al resto degli stati membri, pur tenendo conto, nella loro periodica attribuzione e distribuzione, della effettiva importanza degli stati che dovevano esserne titolari.

La questione della parità di diritti fu, come è noto, invocata come pregiudiziale da parte della Germania per una sua partecipazione alle trattative per la Conferenza del disarmo. La questione andava allora impostata su una interpretazione del trattato di Versaglia che, mentre imponeva degli obblighi alla Germania (contemplati nella parte V del trattato) concernenti i suoi effettivi militari e la limitazione dei suoi armamenti, conteneva altresì un impegno reciproco tra le grandi potenze alleate di procedere a un graduale disarmo. Mentre la Francia sosteneva la tesi che fra i due impegni non vi fosse alcuna interdipendenza giuridica, e che quindi gli stati vincitori potevano liberamente decidere circa la misura e circa il momento del loro disarmo, indipendentemente dalle limitazioni imposte alla Germania, la tesi tedesca sosteneva

Digitized by Google

invece l'esistenza di un nesso fra i due obblighi, per cui la Germania si considerava vincolata alle clausole della parte V del trattato di Versaglia in quanto essa avesse un corrispettivo nell'impegno degli stati vincitori a disarmarsi; in mancanza di adempimento di tali impegni anche la Germania si sarebbe considerata sciolta dalle limitazioni impostele dal trattato di Versaglia. La tesi francese si fondava sul falso presupposto di potere perpetuare e giuridicamente sanzionare una disuguaglianza politica di fatto esistente in quel momento tra le potenze vincitrici e la Germania vinta, per imporre a quest'ultima degli impegni non contrattualmente accettati. In favore della tesi tedesca si levò subito la voce dell'Italia, che ne sostenne il fondamento giuridico e la necessità politica. E la prova della giustezza di questa tesi fu data dai fatti. L'irriducibilità dell'atteggiamento francese, pur dopo il riconoscimento della richiesta parità di diritti tedesca, avvenuto colla dichiarazione italo-franco-inglese dell'11 dicembre 1932, portò al fallimento della conferenza stessa, pur già destinata a tale sorte da altri intrinseci motivi. La discussione giuridica venne quindi sorpassata dagli avvenimenti, e la Germania poté rivendicare ed attuare la parità di diritti al di fuori di impegni e negoziati.

La parità di diritti, per uno stato che sia in grado di far valere i suoi diritti, resta un principio fondamentale ed essenziale per la sua coesistenza su un piano di uguaglianza nella società internazionale.

P. Q. Tortorici

PARLAMENTARISMO.

SOMMARIO: 1. Concetti generali. – 2. Il governo di assemblea. – 3. Il governo parlamentare. – 4. Il parlamentarismo tardivo. – 5. Conclusione.

1. CONCETTI GENERALI. – Se il costituzionalismo ha rappresentato una dottrina politica, giuridica, ed anche filosofica (v. COSTITUZIONALISMO), il parlamentarismo invece è stato appena una pratica. Precisamente è stato la pratica del governo cosiddetto « rappresentativo », che prima nell'Inghilterra, poi nell'America settentrionale e poi ancora nel continente europeo e infine in tutti i continenti, venne adottata, in modo più o meno sincero, quale tipo di organizzazione della società politica nel secolo scorso. Per l'appunto, il parlamentarismo, anche se lo si vuol considerare una interpretazione concettuale del sistema rappresentativo, deve dirsi che è sorto dalla pratica di tale sistema, e non da una espressa e formale modificazione dell'ordinamento giuridico. Ciò va detto pur riconoscendo che il parlamentarismo ha preteso di coonestarsi come la naturale esplicazione dei presupposti del governo costituzionale e rappresentativo e che ha sempre rifiutato di passare per una forma degenerativa di questo. All'effetto si è potuto addurre dai fautori del parlamentarismo la logica consequenzialità di esso al principio della « sovranità popolare delegata », al quale principio aveva attinto la rivoluzione francese del sec. XVIII, come più tardi attinsero le rivoluzioni liberali del sec. XIX sul continente. E si è potuto presentarlo, perciò, come l'unica esplicazione autentica della ideologia democratica.

Ma che cosa si può intendere sotto il nome di parlamentarismo? In senso lato si può intendere quel sistema nel quale i ministri, cioè gli organi direttivi del cosiddetto « potere esecutivo », sono direttamente responsabili della loro azione di governo di fronte al corpo legislativo costituito attraverso la procedura elettorale. Il parlamentarismo implica dunque la supremazia giuridica e politica del parlamento. E tale è il senso che i giuristi dànno al concetto di « governo parlamentare », in quanto argomentano una classificazione dei sottotipi del governo costituzionale dalla diversa posizione dell'organo investito della potestà di determinare l'indirizzo politico generale (v. GOVERNO). In tali termini il parlamentarismo importa di conseguenza una deroga al principio della « parità dei poteri » che il costituzionalismo dottrinario avrebbe voluto mettere alla base del governo costituzionale.

Del parlamentarismo, inteso in questo senso, non si trova traccia nell'ordinamento degli Stati Uniti d'America, informato al tipo del cosiddetto « governo presidenziale ». In esso i ministri sono responsabili esclusivamente verso il presidente della Confederazione, il quale è eletto direttamente dal popolo. Questi è il capo del potere esecutivo, oltre che il capo dello stato, e non può venire congedato dalle camere legislative; anzi possiede contro di esse un diritto di « veto legislativo » che ne fa virtualmente « una terza camera del Congresso ».

Viceversa è da riconoscere che il parlamentarismo si era già affermato in Inghilterra verso la prima metà del secolo XVIII, al tempo della dinastia degli Hannover. Giorgio I, che ascese al trono nel 1714, era straniero e tale rimase, considerato come un usurpatore da una parte dell'opinione pubblica. Questa circostanza indusse il re a lusingare il parlamento e ad abbandonare al ministero le redini del governo. L'indirizzo diventò definitivo per i suoi successori. Il regime, che fino a quel momento si risolveva in una continua battaglia tra il governo e un'oligarchia parlamentare, si precisò colla assoluta scomparsa della Corona dalla lotta.

Sul continente europeo si possono accertare due modi caratteristici di parlamentarismo. Il primo è quello esperimentato durante una fase della rivoluzione francese col carattere di un vero e proprio « governo diretto dell'assemblea ». Il secondo si collega più immediatamente al nuovo tipo di costituzionalismo temperato che si impiantò dopo la caduta di Napoleone, e si svolse quale « governo parlamentare » dalla interpretazione dualistica che in un primo tempo si sarebbe voluta dare al sistema rappresentativo mercé il cosiddetto « costituzionalismo puro » (v. COSTITUZIONALISMO).

Tratteremo di tutt'e due queste figure storiche del parlamentarismo, anche perché la prima, che alcuni vorrebbero considerare a parte, venne richiamata da più recenti tentativi delle costituzioni democratiche del dopoguerra ed è patrocinata da alcuni quale rimedio all'evidente collasso in cui il governo costituzionale e rappresentativo è caduto in tutti i paesi. Tali tentativi meritano la qualifica di « parlamentarismo tardivo » e di essi pure faremo particolare rassegna nella presente esposizione.

Diciamo, intanto, che la differenza tra il « governo di assemblea » e il « governo parlamentare » propriamente detto, si può stabilire in ciò, che nel primo non esiste nemmeno un capo del potere esecutivo, oppure costui è privo della potestà di sciogliere il corpo legislativo, sicché la responsabilità dei ministri di fronte al parlamento risulta immediata ed esclusiva. Invece nel secondo, tale responsabilità viene liquidata « a sfregamento dolce » attraverso l'istituto del « gabinetto », in cui il capo dello stato si presumerebbe presente col parlamento nella istituzione e nel controllo dei ministri.

Un tipo a sé stante può considerarsi quello del « governo di direttorio », proprio della Confederazione elvetica, sulla base della costituzione del 1848, emendata nel 1874. Colà il potere esecutivo fu affidato a un Consiglio federale di sette membri, che sono i ministri governanti insieme per quattro anni, tra i quali è eletto a turno ogni anno il presidente della Confederazione dall'assemblea federale. Questa ha il potere legislativo ed è divisa in due camere: il Consiglio nazionale e il Consiglio degli stati. In pratica i consiglieri federali sono rieletti indefinitamente. Essi formano un gabinetto permanente, irremovibile e incontrollato. Se in teoria siffatto sistema avrebbe voluto ispirarsi all'idea del governo di assemblea, nella pratica avvenne proprio l'opposto.

Nella sua caratteristica fisionomia il parlamentarismo appartiene più propriamente alla storia dei paesi latini (Francia, Italia, Spagna, Portogallo) e con qualche sensibile attenuazione a quella di certi paesi nordici (Danimarca, Svezia, Norvegia). Un andamento speciale il parlamentarismo ha mantenuto sin qui nell'Inghilterra, dove l'istituto del gabinetto fu considerato sempre la sede del potere pubblico, laddove il parlamentarismo continentale tale sede volle fissare nella camera elettiva.

Invece nei paesi tedeschi, e tipicamente in Prussia, il sistema del governo rappresentativo non si spinse mai al parlamentarismo. E fu in questi paesi che si potè trovare in attuazione permanente, fino agli ultimi mesi della guerra mondiale, quel sistema dualistico cui fu dato il nome di « costituzionalismo puro » e che invece i teorici radicali del parlamentarismo vorrebbero stigmatizzare con la

Digitized by Google

qualifica di « pseudocostituzionalismo ». La ragione di tale fenomeno giusta Arcoleo (*Le opere*, III, 1935, pagina 115) dovrebbe trovarsi in ciò, che nei paesi tedeschi tradizionalmente la monarchia aveva sempre avuto un carattere limitato, « mentre in Francia e in Italia l'assolutismo dei tempi moderni era arrivato fino all'estremo suo limite, cosicché il sistema parlamentare rappresentò una liberazione e una rivendicazione ». Più propriamente la ragione va ricercata nella diversa struttura sociale e nel diverso temperamento morale dei popoli e in specie nel diverso modo col quale essi concepirono il problema dello stato.

2. IL GOVERNO DI ASSEMBLEA. – A prescindere dal « Lungo parlamento » inglese, fino alla guerra mondiale il sistema del governo di assemblea fu esperimentato soltanto dalla rivoluzione francese al tempo della Convenzione nazionale. Secondo L. Madelin (*Histoire du Consulat et de l'Empire*, 1937, I, p. 176 e segg.) tale risultato sarebbe dovuto alla ispirazione dei « legisti », i quali si erano trasformati da fautori del potere regio in fautori della repubblica. Così facendo costoro avrebbero continuato la tradizione dei loro antenati, i quali, fissi su certe formule del diritto romano imperiale, « avrebbero voluto fare del figlio di Capeto un Cesare del Palatino, imperatore nei suoi stati ». E perciò avrebbero voluto che tutto piegasse sotto il suo scettro. Adesso i legisti trasferivano alla repubblica e per questa alla Convenzione, la quale aveva soppresso il re e conquistato il potere sovrano nella sua totalità, i medesimi attributi della sovranità assoluta che i loro padri avevano elaborato a beneficio della monarchia. « Impiegati per secoli dalla monarchia a distruggere pezzo a pezzo il complesso feudale in nome del principio romano della sovranità dello stato, i legisti avevano servito il loro nuovo padrone, come avevano servito l'antico, usando il medesimo metodo » (F. Braesch, *La méthode de travail de la Constituante*, in *Revue d'histoire politique et constitutionnelle*, 1937, I, n. 3). Ma occorre aggiungere che una influenza altrettanto decisiva sull'esperimento della Convenzione ebbe il pensiero di Rousseau nettamente risoluto a rivendicare l'*unité du pouvoir*; perché di fatto il governo di assemblea è la negazione formale del principio della separazione dei poteri che gli Inglesi si vantano di avere elaborato nella loro costituzione, e di avere più tardi imposto al continente nel tipo del costituzionalismo liberale. Se si muove dall'idea della sovranità attribuita alla *nation* è inevitabile che alla rappresentanza del popolo, o al popolo stesso, si riconosca il diritto assoluto che i re pretendevano in nome del diritto divino. Il « terrorismo » della Convenzione si spiega con simile concetto esaltativo del potere della Convenzione, la quale vedeva nella rivolta contro di essa la insurrezione contro la sovranità nazionale.

Si è detto che il parlamentarismo non è stato mai autorizzato da un testo costituzionale. Difatti per la rivoluzione francese la storia parla di una « costituzione girondina » che non fu mai votata e di una « costituzione montagnarda » che non fu mai applicata (J. Barthélemy, *Valeur de la liberté et adaptation de la république*, 1935, p. 90). Il sistema del governo diretto dato dall'assemblea sorse spontaneamente dalla pratica delle « commissioni ».

La costituzione girondina aveva previsto tale istituto. L'art. 1° della sezione IV del titolo VII indicava che « ogni mese sarebbe formato nel seno del corpo legislativo un ufficio composto di 13 membri con l'incarico di fare un rapporto su tutti i progetti di legge o di decreto che fossero stati ammessi e gli fossero stati inviati ». Anche la costituzione montagnarda del 24 giugno 1793 esigeva una relazione preliminare per ogni disegno di legge. Del resto, dal principio che l'assemblea elettiva si organizzava come credeva meglio, si dedusse la facoltà di creare commissioni. L'Assemblea costituente il 19 giugno 1789 aveva formato quattro comitati di lavoro: per le sussistenze, il contenzioso, la relazione e il regolamento. Il 6 luglio 1789 l'assemblea aveva fondato il suo famoso « comitato della costituzione » e il 28 successivo un « comitato di informazioni » che fu l'abbozzo del « comitato di sicurezza generale » istituito dalla « Convenzione ». Questa svolse la figura dei comitati politici e creò il 23 settembre 1792 un « comitato di guerra », il 1° gennaio 1793 il « comitato di difesa generale » e il 7 aprile del medesimo anno il « comitato di salute pubblica ». Il quale diventò l'organo di governo della stessa Convenzione. Bene osserva circa i « comitati » l'autore dianzi citato (*Essai sur le travail parlementaire*, 1934, p. 21): « Ciò che rileva il loro carattere e li distingue dalle commissioni di ogni altro regime è la loro autorità di governo. In fatto di governo i comitati non ne hanno soltanto il controllo, ma l'esercizio immediato e diretto. Prendono decisioni sotto il nome di *arrêtés* e dispongono di fondi segreti: 10 milioni il comitato di salute pubblica e 300 milioni quello di sicurezza generale, colla facoltà di emettere mandati di arresto e di scarcerazione e di accusa in giudizio. Ogni comitato costituisce una vera e propria autorità centrale: quello di salute pubblica assume il tenore di una presidenza del consiglio ».

Tale sistema cadde sotto la reazione di termidoro. L'art. 67 della costituzione dell'anno III sancì il divieto assoluto di formare commissioni speciali, e ciò dopo di aver diviso lo stesso potere legislativo in due distinte assemblee denominate « consigli »: quello degli « Anziani » e quello dei « Cinquecento ». Il bicameralismo risultò un rimedio opposto al pericolo di uno strapotere del cameralismo. Si chiuse in tal modo la prima ed unica esperienza di un governo diretto dell'assemblea nella storia delle costituzioni d'Europa.

3. IL GOVERNO PARLAMENTARE. – Per identificare i caratteri del governo parlamentare conviene seguire ancora la storia francese del sec. XIX, perché in tale paese la borghesia esercitò con maggiore intensità la sua forza politica e sociale, mentre il genio nazionale promoveva la più scapigliata letteratura sull'argomento e quattordici costituzioni nel decorso di meno di un secolo. Gli eccessi della rivoluzione avevano fatto balenare la minaccia della insurrezione del proletariato, gli apostoli del quale, fin dalla « congiura degli uguali » di Babeuf, insistevano sul motivo dell'uguaglianza e lo contrapponevano a quello della *libertà*. Donde la preoccupazione degli elementi proprietari, e per essi dei loro rappresentanti *légistes et littérateurs*, come li definì Saint-Simon, i quali avevano tessuto le fila della rivoluzione, di trovare un compromesso col fattore tradizionale rappresentato dall'istituto monarchico. Già Mirabeau aveva preconizzato questo compromesso. È sulla forza di tale stato d'animo che in Francia poté impiantarsi un regime cesariano come quello di Napoleone I e che alla caduta di questo, la dinastia dei Borboni poté venire ristabilita con la concessione di una Carta costituzionale (4 giugno 1814). Come rilevò Duguit (*Traité de droit constitutionnel*, 3ª ed., 1928, I, p. 805): « Lo spirito della opposizione, nel momento in cui si instaurava il sistema rappresentativo era tale da doversi accontentare, dove le riusciva possibile, di invigilare sui ministri e di impedire che i ministri prendessero misure nocive alla libertà ». Per la Carta *octroyée*, cioè elargita dal re, questi non ammetteva di aver in alcun modo rinunciato alle sue prerogative sovrane. A tutta prima, tutt'al più, si sarebbe voluto stabilire una effettiva ripartizione della sovranità tra il re e il parlamento. L'art. 14 della Carta riconobbe alla corona « il diritto di ordinanza per la sicurezza dello stato ». Ma la pratica del sistema diventò subito parlamentare.

Come ha notato P. Marx (*L'évolution du régime représentatif vers le régime parlementaire de 1814 à 1816*, 1929), durante la prima restaurazione borbonica non esistevano ancora le condizioni di una politica parlamentare nel senso proprio della parola; vale a dire non esisteva un ministero unito, solidale, responsabile; né esisteva una camera indipendente sostenuta dall'appoggio dell'opinione pubblica. Vi erano dei ministri, non un gabinetto. E la camera elettiva altro non era se non il Consiglio legislativo dell'Impero, nominato dal Senato sulla base dell'art. 20 titolo I della Costituzione imperiale del 22 brumaio anno VIII. Ma l'esperimento liberale di Napoleone durante i « cento giorni », per l'atto addizionale, approvato dal suffragio popolare e proclamato al Campo di Maggio del 1815, aveva dato subito un grande impulso verso il governo parlamentare. Quando Luigi XVIII ritornò dopo Waterloo e

Digitized by Google

aprì, nel 1815, la sessione legislativa, venne subito a delinearsi quella che, secondo J. Barthélemy, sarebbe la caratteristica del regime parlamentare, cioè « l'organizzazione costituzionale della lotta dei partiti per la conquista del potere ». Il primo risultato fu, infatti, la « classificazione dei partiti » e l'affermazione della prerogativa parlamentare. E si delineò per converso la nuova teoria della prerogativa regia: « Nulla procede direttamente dal re negli atti del governo, tutto è opera del ministero, anche ciò che si fa in nome del re e colla sua firma. Il re è nella monarchia rappresentativa una divinità che nessuno può toccare; inviolabile e sacro e anche infallibile, perché se vi è errore, quello è del ministero e non del re; così tutto si può discutere senza ferire la maestà regale, perché tutto proviene da un ministero responsabile » (Chateaubriand, *La monarchie selon la Charte*, IV, p. 8).

Ma nella Restaurazione vi era un equivoco fondamentale. I fautori della monarchia distinguevano male la monarchia parlamentare dalla monarchia limitata. È noto come il tentativo compiuto da Carlo X per restituire alla corona le sue prerogative si sia estrinsecato nelle « ordinanze di luglio ». Per queste si voleva sospendere la libertà di stampa, modificare il sistema elettorale e rinforzare l'autorità amministrativa. Si sa come tale tentativo abbia determinato la caduta dei Borboni del ramo primogenito e la chiamata al trono di Luigi Filippo di Orléans, durante il regno del quale ebbe la sua più tipica sistemazione quello che possiamo chiamare il governo parlamentare del primo tipo. Allora sotto il « re borghese » fu l'apogeo del sistema parlamentare. La costituzione del 1830 non riconobbe più un potere di ordinanza della corona.

Parliamo di un primo tipo, perché se ci facciamo ad esaminare la sostanza del governo parlamentare non possiamo non rilevare in questo due modi diversi di essere, anche se non è sempre agevole distinguere l'uno dall'altro, in quanto il secondo altro non è se non la declinazione graduale e progressiva del primo. Possiamo trovare il criterio differenziale appena nel diverso tenore che assumono nell'uno e nell'altro tipo i partiti, posto che, teoricamente, il sistema parlamentare ha preteso di coonestarsi quale congegno di manifestazione dell'opinione pubblica, della quale i partiti avrebbero dovuto costituire l'elemento conduttore.

Su questo punto è decisivo il sistema elettorale, vale a dire lo sviluppo dato al principio del diritto politico individuale presupposto della « rappresentanza politica », per la quale precisamente si affermava il titolo del parlamento alla sovranità in funzione del popolo, cioè della *nation*. Era stato in nome della *nation*, e quindi della sovranità dell'individuo, che la borghesia aveva scatenato la rivoluzione e aveva annunciato di voler aprire il regno della democrazia integrale nel mondo. Peraltro, essa si era presa ben guardia dall'adottare il sistema della « democrazia diretta ». La stessa Assemblea costituente francese si era affrettata a dichiarare che essa sola era l'interprete esclusivo della « volontà generale ». Per bocca di Barnave aveva sentenziato addirittura che non esisteva un diritto naturale dell'uomo all'esercizio del voto, ma che si trattava di una semplice funzione. Soltanto il corpo politico, vale a dire essa assemblea, era competente ad attribuirlo e a regolarlo nel suo esercizio. Non contenta di ciò, l'assemblea aveva affermato l'assoluta indipendenza dei deputati dai loro elettori, proscrivendo ogni possibilità di mandato; mentre poi nel proprio interno riconosceva ad ogni deputato una volontà pari in grado a quella di ciascun altro deputato, sicché ogni deliberazione si decise che dovesse venire adottata a maggioranza in seduta plenaria. Tale fu il titolo di autorità della legge: quello cioè del « dispotismo della maggioranza ».

Insomma la « rappresentatività » e il « cameralismo », vale a dire due finzioni giuridiche e nulla più, furono le due condizioni per le quali la democrazia moderna si concretò nell'istituto del parlamento. La sorte di questo risultò affidata soltanto alla virtù di tali finzioni e quindi la sorte stessa dello « stato moderno », che la monarchia era riuscita faticosamente a suscitare forgiando l'unità e assicurando la stabilità dell'istituto dinastico. E per vero una direzione unitaria e un ordinamento stabile sono i requisiti indipensabili per identificare una comunità politica, perché l'esigenza elementare dell'associazione è quella di ottenere una rigorosa concentrazione del potere.

Senonché la classe parlamentare professava il più sincero orrore di « qualunque potere ». Essa studiò, agli inizi del suo esperimento, di garentire la propria compagine spirituale e sociale coll'espediente di un suffragio ristretto, fissato su un requisito « censitario ». Quello che Guizot chiamava il « popolo legale », minoranza privilegiata del popolo reale, avrebbe dovuto restare la fonte per un reclutamento omogeneo del ceto dirigente, mentre la « guardia nazionale » gli faceva la scolta armata contro la corona e contro il « quarto stato ». Ma la sua intemperanza critica e affaristica rese la classe parlamentare insofferente delle sue stesse cautele.

Che ne era in tale quadro dei partiti politici? Se in Inghilterra la particolare mentalità e il costume avevano definito due partiti storici che si alternavano al governo, secondo il sistema del cosiddetto *party government*, invece sul continente si ebbero appena quei sottoprodotti della politica che furono i « gruppi », suscitati dal professionismo parlamentare nella concorrenza sfrenata dei singoli al governo. Questi gruppi consumarono la loro attività nell'orbita dell'istituto parlamentare e in definitiva non possedettero mai una dottrina specifica; anzi tradirono abitualmente i loro principî, sebbene si atteggiassero a « partiti di *élite* ». Per contro nella piazza si agitavano gli elementi che erano al margine del diritto elettorale, e che andavano confusamente ricercando la propria fortuna nella profondità degli strati popolari. Col proposito di suscitare dei veri e propri « partiti di massa » essi batteranno sempre più violenti contro le istituzioni sotto la bandiera dell'antiparlamentarismo e della lotta di classe.

La caduta della monarchia di luglio, nel 1848, in Francia, scoprì l'estrema fragilità del sistema rappresentativo moderno. Altro riparo non si trovò, dopo un breve e confuso esperimento di repubblica parlamentare, se non quello di un ritorno ad una seconda dittatura cesariana, con Napoleone III. Da questa dittatura la Francia non poté ricuperare il sistema parlamentare se non a costo della sconfitta militare, con la terza repubblica e con la costituzione del 1875. Questa fu tracciata nell'aspettativa di un re costituzionale che non venne mai, ma fu la prima a formulare in termini espressi la regola del parlamentarismo. L'art. 7 di essa dichiarò: « I ministri sono solidalmente responsabili davanti alle camere della politica generale del governo ».

Di fatto la classe politica parlamentare nei paesi latini apparve fin dall'origine trascinata da quella « marcia verso la sinistra » che ha ora così ben descritto A. Tardieu (*La révolution à refaire:* II, *La profession parlementaire*, 1938). Vogliamo dire da una tendenza verso le interpretazioni più estreme dell'individualismo politico e verso il culto del numero. Tale tendenza era imposta dal duplice contraddittorio sforzo nel quale la classe parlamentare si travagliava nell'assetto di equilibrio instabile che le era offerto dal sistema. L'uno era lo sforzo a mantener debole il governo e nel medesimo tempo a difendere la costituzione. L'altro era lo sforzo a perpetuarsi al potere e insieme a rinnovare le proprie energie politiche. Prima o poi, attraverso continui ritocchi delle leggi elettorali e una crescente infatuazione demagogica del costume, siffatta situazione doveva concludersi, e si concluse, nella concessione del suffragio universale, col proposito di attirare in tal modo l'opposizione anticostituzionale nel sistema della « legalità parlamentare », cioè del parlamentarismo.

In Francia la seconda repubblica aveva anticipato di colpo il sistema che venne travisato dal secondo impero nell'istituto del « plebiscito ». In Italia, invece, il parlamentarismo era stato l'immediata applicazione dello statuto del 4 marzo 1848 e il trapasso alla sedicente « democrazia integrale » assorbì tutte le scarse facoltà politiche dei governi che si succedettero al potere dall'unificazione del regno fino alla « Marcia su Roma » (v. ITALIA: Ordinamento politico). In Inghilterra la piena concessione del suffragio si ebbe solo nel 1932.

Digitized by Google

Ma ecco che sulla base del suffragio universale si svolgevano le conseguenze della rivoluzione industriale. Questa prendeva a rovescio la rivoluzione liberale, la quale avrebbe voluto mantenersi nell'ordine delle idee, cioè dei diritti, senza discendere all'ordine dei fatti, cioè degli interessi. Dopo la guerra mondiale si accentuarono i sintomi della trasformazione sociale dovunque e precipitò la crisi, poiché vennero meno tutti i presupposti teorici e pratici che avevano potuto sostenere l'esperimento del parlamentarismo.

Col suffragio universale si erano costituiti i « partiti di massa » e ai partiti di massa passò la prevalenza nel congegno costituzionale. Il parlamento cessò di essere il centro esclusivo del potere, poiché la direzione politica si spostò dai gruppi parlamentari alle direzioni extra-parlamentari dei « grandi partiti », i quali si organizzarono fuori del parlamento, quali vere e proprie « macchine » secondo l'espressione americana, con propria burocrazia, propria gerarchia, propria finanza, propri quadri e propri congressi nazionali, e financo con proprie forze armate volontarie che Trotabas (*Pouvoir civil et pouvoir militaire*, in *Encyclop. Française*, X, 1935, cap. 3) chiama « forze paramilitari » e ascrive ai fenomeni del dopoguerra. Furono le direzioni dei grandi partiti ad arrogarsi la scelta dei deputati, ai quali imposero la più rigorosa disciplina, così da distruggere quella indipendenza del corpo parlamentare che era stata uno dei canoni del sistema e a chiamare gli stessi ministri in carica alla loro sbarra (caduta del ministero Poincaré in Francia nel novembre 1928).

Nel medesimo tempo la lotta di classe aveva suscitato il sindacalismo e il sindacalismo addensava folle e mezzi patrimoniali in formazioni di monopolio che aspiravano al dominio delle professioni. Queste esercitarono sui senatori e sui deputati pressione diretta e impugnarono il valore stesso della « legge generale » fatta dal parlamento cui pretendevano sostituire l'autorità dei loro statuti associativi e dei loro contratti collettivi (v. LEGISLAZIONE).

La crisi si manifestò, dunque, non appena i partiti di massa cercarono di dare un contenuto effettivo a quel principio della rappresentanza politica, che sarebbe, secondo Tardieu, « la seconda menzogna del regime »; e non appena i sindacati contestarono le ragioni degli interessi particolari contro quella che sarebbe stata la « prima menzogna », cioè il principio della sovranità popolare espressa nella « volontà generale della nazione ». Il grande numero era finalmente arrivato sulla scena della politica; ma la parola spettava ormai ai condottieri delle masse proletarie e ai capitani dell'industria sindacata. È questa la nuova classe politica che pretende la direzione della cosa pubblica e spezza il sistema parlamentare. Essa dà la risposta al quesito di Sieyès che, or è un secolo e mezzo, guardando al parlamento britannico, si era chiesto che cosa avverrebbe « se il popolo, in luogo di lasciare il maneggio dei propri affari quale premio di questa lotta di gladiatori (parlamentari), volesse occuparsene egli stesso a mezzo di rappresentanti effettivi » (*Qu'est-ce que c'est le tiers état?* edizione critica Champion, 1888, p. 62).

4. IL PARLAMENTARISMO TARDIVO. – La guerra mondiale era stata combattuta dalle potenze occidentali e dal loro associato americano in nome della democrazia. Le vicende della guerra determinarono la caduta di tre potenti imperi autoritari, e sulle rovine di questi avvenne la nascita di numerosi nuovi stati, i quali si affrettarono, per lo più, ad adottare una forma di governo analoga a quelle vigenti in Inghilterra e in Francia. La prima affermazione delle nuove entità politiche fu un appello al parlamentarismo. Parve così, per un momento, che il sistema parlamentare avesse ottenuto un successo pieno nel mondo. Anzi, nelle nuove forme finanche si accentuò quel tipo del « governo di assemblea » nel quale la preminenza del potere legislativo ha valore non soltanto giuridico, ma anche funzionale.

La prima costituzione della repubblica austriaca del 1° ottobre 1920, quella della repubblica di Estonia del 15 giugno del medesimo anno, quella della repubblica di Turchia del 20 aprile 1924, la prima costituzione della repubblica di Polonia del 19 marzo 1921, le costituzioni interne di parecchi stati del Reich (Baviera, 14 agosto 1919; Prussia, 30 novembre 1920; Sassonia, 1° novembre 1920, ecc.), quelle della Lituania e della Lettonia adottarono processi costituzionali per i quali venne definito in via formale il parlamentarismo. Infatti si elevò a regola di diritto positivo la necessità che il governo avesse la fiducia delle camere, regolandosi perfino la manifestazione di queste; si diminuirono le facoltà di scioglimento del corpo legislativo che di regola le costituzioni riserbavano al capo dello stato; si attribuì alla stessa assemblea legislativa la nomina dei ministri; si assicurò il controllo delle assemblee elettive sul potere esecutivo, anche col mezzo di commissioni permanenti. Parecchie costituzioni (Baviera, Prussia, Sassonia, Lettonia) disciplinarono l'istituto dell'inchiesta parlamentare. Altre (Austria, Baviera, Turchia) omisero di far cenno della potestà regolamentare. Altre ancora (Estonia, Lettonia, Turchia) imposero che tutti i trattati internazionali venissero sottoposti all'approvazione del potere legislativo. Si tendeva dunque ad annullare la figura stessa del « capo dello stato ».

Andamento diverso ebbe la costituzione repubblicana tedesca, detta di Weimar, dell'11 agosto 1919. In questa si affermarono, per la prima volta in grande stile e per un grande popolo, alcuni istituti della democrazia diretta, come l'iniziativa popolare delle leggi e il *referendum* legislativo (art. 73), pur essendosi posta la regola espressa della responsabilità dei ministri di fronte al corpo legislativo (art. 54), mentre si cercava di rendere indipendente da questo il capo dello stato, con l'affidare al suffragio universale l'elezione del presidente del Reich (art. 41). Al popolo venne riferito il potere di arbitrato nei conflitti costituzionali, mentre si riconosceva l'esistenza dei partiti col sistema della proporzionale e accanto al *Reichsrat* si creava il *Reichswirtschaftsrat*, destinato a rappresentare le professioni. Il disegno avrebbe voluto essere quello di assicurare l'efficienza del potere esecutivo contro l'assolutismo parlamentare, pur nel quadro delle *ideologie* democratiche. Donde la contraddizione intima di questo tipo costituzionale, che accozzava insieme procedimenti e istituti del tipo presidenziale americano e del sistema direttoriale, colle regole del parlamentarismo e coi metodi della cosiddetta democrazia diretta.

Peraltro la più tipica attuazione del parlamentarismo avveniva nella Spagna, dove l'impianto del sistema parlamentare aveva già suscitato tre guerre civili nel secolo scorso, con la costituzione repubblicana del dicembre 1931.

Ai dottrinari della democrazia l'improvviso sviluppo del sistema parlamentare parve esprimere il trionfo della « razionalizzazione del potere politico » (Mirkine-Guetzévitch, *Les nouvelles tendences du droit constitutionnel*, 1931). Avrebbe potuto dunque iniziarsi l'avviamento al sistema, mai sperimentato, della democrazia diretta; la quale, in ipotesi, avrebbe dovuto determinare addirittura « lo sradicamento della classe politica e, diffondendo la funzione governativa in tutto il popolo, rappresentare una formazione politica assolutamente nuova » (G. Rensi, *La democrazia diretta*, 1926, p. 103).

Di fatto si trattava appena di un « parlamentarismo tardivo », sorto nello strazio della sconfitta e delle guerre civili, in pieno contrasto con le esigenze di popoli che erano chiamati ad iniziare una propria, o almeno una nuova esistenza costituzionale e cui pertanto sarebbe occorsa una solida attrezzatura del potere politico. Lo scacco delle nuove esperienze fu completo. In Polonia un colpo di stato avveniva il 12 maggio 1926 e una nuova costituzione era promulgata il 23 aprile 1935 sul modello presidenziale con tratti notevoli di una concezione organica ed autoritaria. In Lettonia pure un colpo di stato nel 1926 poneva fine alla costituzione e il presidente reggeva il paese fino al 1936 senza parlamento. In Estonia la costituzione cessò di essere applicata il 24 gennaio 1934 e in Lettonia il 15 maggio 1934. In Austria, dopo una prima revisione del 1927, si ebbe nel 1934 una costituzione « cristiana, federale, corporativa ». Nel 1937 questo paese era assorbito dal III Reich tedesco e chiamato a nuovi principî di vita dalla rivoluzione nazionalsocialista. Finalmente nella

Digitized by Google

Spagna l'inettitudine del parlamento, diviso in più di venti gruppi (17 alle *Cortes* costituenti, 20 alla prima legislatura, 1933; e 22 alla seconda, 1936), di fronte ai metodi energetici dei partiti di massa determinò l'insurrezione del Falangismo e la spaventosa lotta intestina, in cui si trovarono di fronte, in una formidabile antitesi, le posizioni spirituali richiamantisi a quelli che ormai possono ritenersi i due poli della civiltà europea, le due formule nuove della vita costituzionale, cioè lo « stato totalitario » e lo « stato di diritto » (v. STATO).

5. CONCLUSIONE. – Ciò che si indica col nome di « parlamentarismo » e che ha voluto essere considerato l'attuazione autentica della democrazia moderna, e il modo di essere definitivo e universale della società civile, appare in termini ben diversi da quelli in cui se l'erano raffigurato gli ideologi dell'individualismo. Anche se nei paesi che conservano il governo rappresentativo costituzionale la pratica è tuttavia quella del parlamentarismo, questo non può prescindere dal peso che su di esso esercitano le strutture della democrazia di massa, la quale si delinea sempre meglio, per dirla con la frase di Kayserlyng, come una « democrazia di capi ». Costoro ormai impongono non solo le direttive politiche, ma addirittura l'indirizzo spirituale ai loro seguaci. E se la democrazia vuol far credere di essere « il regno delle opinioni libere » è doveroso dichiarare che nulla rimane più di ciò nello ambiente contemporaneo. Motivi di tenore affettivo e sentimentale, con manifestazioni di tendenza gregaria, si affermano sempre più intensi nell'ascesa delle masse alla vita dello stato. Proprio all'opposto di quello che ritenevano i fautori della democrazia diretta, la direzione del governo col diffondersi del diritto politico risulta ancora più concentrata in corpi ristretti che non fosse in passato; vi è solo la differenza che in luogo di un debole e labile istituto legislativo, oggi occorre fare i conti con centri oligarchici animati da un furioso egoismo di dominio.

Veramente il problema che la democrazia aveva posto con la sua « universalizzazione del diritto » era quello che MUSSOLINI ha definito con la formula: « Immettere e far circolare il popolo nella cittadella dello stato ». Il parlamentarismo ha fallito in pieno a tale scopo. Esso si è rivelato un metodo adeguato appena a organizzare gli interessi di una classe sociale determinata quale fu la borghesia e questo ancora in un ciclo qualificato da situazioni psicologiche ed economiche nettamente atomistiche ed estremamente fluide. Di fronte alla lotta di classe il parlamentarismo aveva escogitato di dilatarsi sulla base del suffragio universale per assorbire e risolvere in sé il reclamo del proletariato e la protesta degli interessi particolari. Esso è riuscito solo a mettere in liquidazione tutto il tipo del governo costituzionale-rappresentativo e a darsi in braccio all'ideologia bolscevica delirante per l'utopia del comunismo anarchico universale.

Senonché l'esigenza delle masse sta ricevendo finalmente una interpretazione organica e le proteste degli interessi particolari vengono trovando una disciplina esauriente nel tipo dello « stato totalitario ». Le più tremende rivendicazioni etniche e sociali, sotto il titolo di una dottrina popolare e nazionale, investono a un tempo l'ordine internazionale e l'ordine costituzionale che il cosiddetto pensiero moderno aveva tentato di elaborare nel secolo scorso. Oggi una necessità ogni altra sopravanza. Ed è quella di organizzare le comunità umane secondo la propria identità nazionale e le proprie esigenze sociali di vita. L'obiettivo della « potenza » si delinea come la condizione di quella « giustizia dei popoli » che è additata dai capi di masse che sono riusciti a farsi duci di nazioni.

Che cosa può rappresentare più il parlamentarismo che fu della potenza e della giustizia sociale la negazione sistematica e che volle togliere allo stato il decoro della gloria e al governo la elementare risorsa del potere? In tutti i paesi nuovi una nuova marcia si delinea, quella verso la autorità, concepita sotto le forme più austere e giustificata magari con le motivazioni più disparate. Ma il parlamentarismo non fu esso la negazione programmatica di ogni gerarchia? E non precisò nella stessa denominazione di « potere esecutivo » il rifiuto di ammettere la possibilità di una qualsiasi unità direttiva dello stato?

Alla stregua di siffatte constatazioni perdono rilievo le questioni formali e gli artifici di tecnica costituzionale escogitati in merito al cosiddetto « rapporto fra i poteri », sui quali indugiano ancora i nostalgici del passato. Il concetto che costoro caldeggiano sarebbe quello ormai di un « rafforzamento dell'esecutivo », al quale vorrebbero assegnare « il compito non più di una semplice esecuzione, ma di una direzione, cioè quello di dare un impulso alla vita politica del paese » (Mirkine-Guetzévitch, *Les constitutions de l'Europe nouvelle*, 1938, p. 55). In definitiva peraltro il tipo presidenziale del governo apparve legato alla struttura federale dello stato, e quando venne esperimentato in paesi unitari sboccò nella dittatura. Pertanto, secondo costoro, conviene starsene sempre al parlamentarismo, spingendolo verso il governo diretto di assemblea. Ma così concludendo volgono in un circolo chiuso. Essi vorrebbero presentare nella primazia politica dell'esecutivo, inteso nel suo nuovo valore, il vero senso del parlamentarismo moderno. E dicono che questo « nuovo esecutivo », a differenza dell'« esecutivo » del secolo scorso, dovrebbe poggiare sul suffragio universale e agire sotto il controllo della maggioranza del parlamento in nome della nazione e col conforto dell'opinione pubblica. Ma ciò significa perdere il senso di quello che succede intorno a noi, a proposito di parlamentarismo, di opinione pubblica, di suffragio universale. Significa un raggirarsi e un vagolare nelle astrazioni. Ed è attendere l'assurdo l'aspettarsi che il parlamentarismo, per cui pur si ammette che esso non sia mai riuscito a darsi una dottrina, possa oggi compiere il miracolo di formarsene una.

Torto grave di siffatti nostalgici è quello di ridurre i movimenti nazionali e popolari a processi di reazione e di voler persistere nella fiducia di organizzare qualche cosa di vitale sulla base della idea individualistica della *nation* che era stata enunciata nel 1789 e che conterrebbe, secondo loro, gli unici principî fecondi della civiltà, cioè la democrazia parlamentare, il principio di maggioranza, i diritti dell'uomo. Ancora più grave torto è quello di proclamare che, dopo tutto, il sistema parlamentare sarebbe la prerogativa dei « popoli maggiori »; cioè dei popoli che costituirebbero « l'aristocrazia dei popoli ». L'autore dianzi citato, al quale appartiene questo giudizio, si affretta a dire che la nozione di « popolo maggiore » non può essere identificata colle ricchezze materiali e nemmeno col grado di istruzione. Sarebbe una « sintesi psicologica della evoluzione politica del popolo » (*op. cit.*, pp. 74-75). Ma questa frase è di colore oscuro. A farlo apposta, il parlamentarismo si sostiene soltanto nei paesi che dispongono di posizioni egemoniche nell'economia mondiale e che sono la sede del capitalismo e della plutocrazia. E non è lecito escludere dall'aristocrazia morale dei popoli quelli che dimostrano di apprezzare la grandezza del credere in qualche cosa che trascende gli interessi materiali dei singoli e nella nobiltà dell'obbedire agli obiettivi di una impresa nazionale che si eleva fino agli orizzonti di una ricostruzione europea.

C. Costamagna

PARLAMENTO. – 1. Il termine « parlamentum » si trova usato, nell'ultimo periodo dell'alto Medioevo, per indicare assemblee, le quali erano chiamate a trattare pubblici affari; assemblee diversamente denominate in precedenza.

Ottone Murena chiamava parlamento la dieta di Roncaglia del 1154. *Parliamentum Runemede* si denominò in Inghilterra l'assemblea nella quale, nel 1215, si convenne la *Magna Charta*; e questo nome usarono Matteo Paris ed altri per indicare l'assemblea dei baroni tenuta a Londra nel 1246, mentre, sotto il regno di Enrico III, il medesimo termine veniva, per la prima volta nel 1250, adoperato in un documento ufficiale (v., per maggiori particolari, alla voce MEDIOEVO). Da quel tempo in Inghilterra l'uso della parola divenne frequente, e lo stesso si ebbe in Italia.

Comunque si voglia spiegare il sorgere di questi parlamenti (e l'argomento è ancora controverso), certo si è

Digitized by Google

che, nei secoli XIII e XIV, assistiamo al sorgere di « parlamenti » presso quasi tutte le monarchie europee. Ricordiamo, per l'Italia, il parlamento di Sicilia, quello del Friuli e quello dello Stato della Chiesa, risalenti al sec. XIII, ma soprattutto i parlamenti generali della monarchia dei Savoia, risalenti al sec. XIV. Fuori d'Italia: le *Cortes* di Spagna; il parlamento inglese, che ha la sua prima espressione formale nella *Magna Charta* costituzionale del 1215; gli « stati generali » di Francia, riuniti per la prima volta da Filippo il Bello nel 1302, e seguiti, a breve distanza, dai primi « stati provinciali »; le assemblee regionali dei paesi germanici nel corso del sec. XIV, ecc.

Una grave crisi, però, nello sviluppo dei parlamenti, è segnata dall'avvento dei principi assoluti dell'epoca moderna, i quali si mostrarono intolleranti dei controlli che questo organo esercitava sulla loro azione e dei limiti che a questa esso poneva. Di qui la rapida decadenza dei parlamenti.

Con Emanuele Filiberto non vengono più convocati gli « stati generali » del Piemonte; è del 1614 l'ultima riunione degli « stati generali » di Francia, anteriore a quella che, prima della fine del secolo successivo, doveva portare alla rivoluzione del 1789; dal 1642 non viene più convocato il parlamento di Napoli e dal 1655 quello di Sardegna, dove non si tengono che riunioni separate di singoli stamenti. Solo in Sicilia le convocazioni dei parlamenti continuano senza interruzioni e l'azione loro moderatrice ebbe a spiegarsi con una certa efficacia, grazie specialmente a quella importante istituzione politica della monarchia siciliana che fu la « deputazione del regno », specie di comitato permanente del parlamento, di cui aveva la rappresentanza fra una convocazione e d'altra.

È da osservare, ad ogni modo, che, tra questi antichi parlamenti e il parlamento dello stato moderno (eccezione fatta per l'Inghilterra, ove un nesso di derivazione è chiaramente visibile attraverso una lunga, graduale e pressoché ininterrotta evoluzione storica), esiste solo una somiglianza esteriore, mentre i due istituti sono di natura profondamente diversa, come diversi profondamente sono i principî sui quali si reggeva lo stato monarchico-assoluto e si regge lo stato costituzionale moderno.

Anzitutto, basti riflettere che gli antichi parlamenti erano espressione di quella tipica distinzione giuridica della società in classi o « stati », che fu propria del Medioevo. Nelle assemblee si raccolsero dapprima gli alti dignitari ecclesiastici e i nobili, in seguito anche l'elemento popolare o terzo stato; i primi partecipano alle assemblee per diritto proprio, mentre il terzo stato vi partecipa a mezzo di rappresentanti, astretti da un preciso mandato, e tutti intendono tutelare particolarmente, di fronte al monarca, depositario della sovranità, ed agli altri ordini, i diritti e i privilegi del proprio ordine.

Secondariamente, quei parlamenti, almeno generalmente, non si riunivano a tempo fisso, per quanto alcuni di essi abbiano avuto una certa periodicità di riunioni in talune epoche della loro esistenza, ma venivano convocati volta a volta dal principe, quando egli lo giudicasse opportuno, in relazione alle esigenze che man mano si presentavano.

Infine i parlamentari sedevano, discutevano e deliberavano distinti per classi.

Quanto alle funzioni, esse furono diverse in relazione alle diverse epoche e specialmente al carattere e alla forza del potere monarchico. Funzione principale dei parlamenti, la quale, senza dubbio, ebbe ad influire sullo stesso loro sorgere, fu quella relativa alla percezione delle imposte. Altre funzioni quelle concernenti la dichiarazione di guerra, la determinazione della pace, il consiglio al monarca negli affari più gravi, la rappresentazione al medesimo dei bisogni più sentiti e importanti del paese.

Invece, nell'organizzazione dello stato moderno, il parlamento diviene organo costituzionale, di carattere rappresentativo del popolo, non più diviso in classi, ma considerato unitariamente, e a tale organo, solo o congiuntamente con il capo dello stato, è attribuito l'esercizio normale della funzione legislativa.

2. Il parlamento italiano, a datare dalla costituzione Albertina del 1848 (v. STATUTO), risulta formato da due Camere: il Senato del regno (v. SENATO) e la Camera dei deputati, alla quale si è sostituita, con la legge 19 gennaio 1939, n. 129, la Camera dei fasci e delle corporazioni (v. CAMERA DEI FASCI E DELLE CORPORAZIONI).

La costituzione italiana attua pertanto, come la maggior parte delle costituzioni moderne, il sistema bicamerale. Storicamente il bicameralismo trova la sua origine nella prassi costituzionale inglese. Nel Regno Unito, già sin dal 1265, sotto Enrico III, esisteva un collegio formato dai rappresentanti dei feudatari (*lords* temporali), dell'alto clero (*lords* spirituali) e dei comuni, questi ultimi ammessivi per opera di Simone di Montfort, conte di Leicester, che della Camera dei comuni è ritenuto il fondatore. Orbene, nel corso del sec. XIV, questo parlamento medievale inglese, per ragioni complesse, tra cui l'antagonismo di interessi e la diversa competenza dei vari ordini sociali, si divise, con lenta progressione, in due camere: la Camera dei *lords* e la Camera dei comuni.

È certo però che, non semplicemente giustificazioni storiche, sibbene anche precisi motivi razionali hanno dato al bicameralismo una così vasta applicazione nella grande maggioranza delle moderne costituzioni.

Le ragioni che, volta a volta, si sono offerte per suffragare il bicameralismo, si riferiscono, anzitutto, alla necessità di introdurre, nell'ordinamento della funzione legislativa, un elemento moderatore, cioè la Camera alta o Senato, variamente formato, in base al criterio o dell'eredità, o della nomina del capo dello stato, o dell'elezione fatta da un corpo elettorale speciale, ecc.; assemblea che, per la sua origine, assicura contro gli estremismi dell'altra camera, proveniente generalmente dal suffragio popolare.

In secondo luogo il bicameralismo consente la integrazione della rappresentanza dei vari interessi, che diversamente non troverebbero possibilità di conveniente considerazione.

In terzo luogo, si è sempre ritenuto che la bicameralità offra una importante garanzia politica e tecnica insieme: politica, in quanto impedisce il dispotismo di una camera, e rende meno gravi i conflitti fra gli organi costituzionali; tecnica, in quanto assicura una più accurata elaborazione del lavoro legislativo. Negli stati federali poi il bicameralismo ha trovato e trova ragione di essere nella loro stessa organizzazione costituzionale, giacchè assolve alla necessità della duplice rappresentanza dell'intera federazione e delle singole unità statuali.

Nello stato fascista i fondamenti del bicameralismo si fanno ancora più razionali, e si inquadrano nel principio della rappresentanza integrale instaurato dal regime; per cui, accanto alla rappresentanza indifferenziata, totalitaria della nazione, che si attua nella monarchia e nel DUCE, si ha, nella Camera dei fasci e delle corporazioni, la rappresentanza degli interessi politici ed economici, così come essi si profilano attraverso il Partito e le Corporazioni, e nel Senato quella degli interessi specialmente morali del popolo, come unità di razza, cultura e civiltà.

Il Senato e la Camera dei fasci e delle corporazioni, nonostante la loro comune designazione con il termine comprensivo di parlamento, sono due organi costituzionali distinti. Come organi dello stato, non hanno personalità giuridica, nemmeno per quanto attiene alla loro gestione economica; come organi costituzionali, hanno una competenza direttamente loro attribuita dalla costituzione e non condizionata da quella di alcun altro organo, per quanto l'esigenza dell'unità del potere dello stato importi, fra gli stessi organi costituzionali, preminenza di uno di essi ai fini della coordinazione e direzione unitaria dell'azione di tutti.

3. Circa la composizione dei due organi costituenti il parlamento, si rinvia rispettivamente alle voci CAMERA DEI FASCI E DELLE CORPORAZIONI e SENATO.

Lo stesso dicasi riguardo alla loro organizzazione e funzionamento. Qui conviene accennare soltanto a quella parte dell'organizzazione e funzionamento che si riferisce ad entrambi gli organi.

In tale materia, due principî fondamentali si applicano: il principio dell'attribuzione di poteri direttivi e d'impulso

Digitized by Google

al Capo dello stato e al Capo del governo, DUCE del Fascismo, e il principio della autonomia delle camere.

Quest'ultimo principio trova esplicazione specialmente attraverso: *a*) la facoltà delle camere di determinare, per mezzo di regolamenti interni, il modo di esercizio delle proprie funzioni (art. 61 statuto;) *b*) il diritto di verifica dei titoli di ammissione dei propri membri (art. 60 statuto); *c*) il divieto di intervento attivo di persone estranee, fatta eccezione di ministri e commissari del governo (art. 59 statuto); *d*) l'immunità reale delle sedi della due camere, per cui nessun ufficiale o agente della forza pubblica può introdursi nelle sedi stesse senza il permesso del presidente, cui spetta esercitare la polizia delle camere con la collaborazione dei questori (v. IMMUNITÀ).

Al principio dell'autonomia si riannoda l'insindacabilità di cui godono i membri del parlamento per le opinioni espresse e i voti dati nelle camere, secondo l'art. 51 dello statuto, nonché, in generale, le guarentigie ad essi riconosciute, giusta l'art. 7 della legge 1939, come pure si riannoda l'altra e più importante insindacabilità, quella concernente il procedimento attraverso cui si compiono le funzioni degli organi parlamentari; procedimento che non può essere controllato neppure dagli organi giurisdizionali.

Diverso è il fondamento razionale e pratico del principio relativo all'attribuzione di poteri direttivi e d'impulso al Capo dello stato e al DUCE in ordine all'organizzazione e funzionamento delle camere. Esso risponde all'esigenza della coordinazione fra i vari organi costituzionali, ai fini della loro armonica azione, e trova particolarmente le seguenti esplicazioni: *a*) la divisione del lavoro delle camere in legislature, ciascuna delle quali è stabilita con decreto reale, il quale, mentre dispone la fine di una legislatura, fissa la data di convocazione delle assemblee legislative riunite, per ascoltare il discorso della Corona con cui si inizia la legislatura nuova (art. 10 legge 19 gennaio 1939); *b*) la convocazione periodica delle due assemblee da parte del DUCE del Fascismo, Capo del governo per l'esercizio della ordinaria funzione legislativa (art. 10 legge 1939); *c*) l'assenso del Capo del governo per l'inclusione di qualsiasi oggetto nell'ordine del giorno delle camere (art 6 legge 24 dicembre 1925, n. 2263); *d*) la facoltà del DUCE, Capo del governo, di stabilire la forma di discussione ed approvazione dei disegni di legge a mezzo delle assemblee plenarie del Senato e della Camera, nelle materie spettanti normalmente alle commissioni legislative (art. 15 legge 1939), o, viceversa, a mezzo delle commissioni legislative nelle materie di competenza delle assemblee plenarie (art 17 legge 1939); *e*) il diritto di proroga, riconosciuto al DUCE, del termine di un mese per la discussione ed approvazione dei disegni di legge sottoposti alle commissioni legislative (art. 16 legge 1939).

4. Circa le funzioni attribuite al Senato e alla Camera nell'ordinamento fascista, sono comuni ad entrambi: *a*) la funzione legislativa formale; *b*) la funzione ispettiva o di controllo.

La prima comprende le leggi costituzionali, le leggi ordinarie approvate dalle assemblee plenarie delle camere (art 15 legge 1939), le leggi ordinarie approvate dalle commissioni delle camere (art. 16 legge 1939).

Per tutte e tre le categorie di leggi, il procedimento comprende l'iniziativa, la discussione e l'approvazione da parte delle camere, o in assemblea plenaria o a mezzo delle commissioni legislative secondo le materie, la sanzione regia, la promulgazione e la pubblicazione. Solo per le leggi costituzionali si esige, prima della presentazione del disegno di legge alle camere, il parere del Gran Consiglio del Fascismo (art 12 legge 9 dicembre 1928, n. 2693).

La funzione ispettiva importa la facoltà, riconosciuta ai membri delle due assemblee, di assumere notizie od informazioni dal governo. Da qui le due facoltà di «richiesta» e di «inchiesta», disciplinate dai regolamenti interni delle camere.

Le forme di esercizio della potestà di «richiesta» sono quelle della interrogazione, della interpellanza e della mozione, mentre l'esercizio della potestà di «inchiesta» si concreta in deliberazioni di una sola camera o anche di entrambe, oppure in un atto legislativo vero e proprio. G. M. De Francesco

PARROCO. – 1. La parrocchia è la cellula territoriale della Chiesa, quella che più interessa il popolo cattolico, e dove i fedeli hanno il loro domicilio o quasi-domicilio. Ha carattere territoriale; non si possono senza speciale indulto pontificio costituire parrocchie che abbiano comune il territorio, e dividere i parrocchiani per ragione di lingua o di nazionalità; è invece normale nei paesi dove vivono fedeli di riti diversi la loro distribuzione tra diverse parrocchie, che hanno territorio comune e popolazione distinta (*Codex*, can. 216, § 4).

Il parroco è la persona fisica (unica: non è consentita comparrocchialità o pluralità di sacerdoti con funzioni di parroco) o morale (convento, capitolo) cui è conferita la parrocchia con l'obbligo della cura d'anime; se il parroco è persona morale deve costituire un vicario, cui spettano tutti i diritti e gli obblighi dei parroci. Competono al parroco la celebrazione del matrimonio, l'assistenza ai funerali, la benedizione delle case, l'impartire il battesimo in forma solenne, il portare l'Eucarestia ai malati; egli deve applicare al suo popolo la messa nei giorni festivi.

Le nuove parrocchie sono erette con decreto vescovile; perché possano avere in Italia personalità giuridica occorre il decreto reale di riconoscimento. Per la parte che ha lo stato nella nomina dei parroci, v. LATERANO (Accordi del), n. 13.

2. Dal punto di vista politico, si può ricordare che le varie correnti antiaccentratrici, con tendenze più o meno riformiste, manifestatesi in seno alla Chiesa, cercarono sempre di fare leva sui parroci, che apparivano gli elementi più a contatto con il popolo, quelli una cui rivolta alla Santa Sede sarebbe stata probabilmente seguita dalle popolazioni. Il giansenismo esaltò i «pastori del second'ordine», e formulò la sua tesi che le leggi e i principî proclamati dalla Santa Sede non siano obbligatori se non accettati dalla Chiesa, nel senso che l'accettazione debba seguire non solo da parte dei vescovi, ma anche da parte del corpo dei parroci. Il *De' parrochi* di G. A. Cornaro (Brescia 1771) e il *De antiqua paroeciarum origine* di G. B. Guadagnini (Brescia 1782) sono gli scritti più noti dell'esaltazione, eminentemente storica, dei parroci.

Più confusamente, e muovendo tutto sul terreno politico e non su quello storico, il liberalismo coltivò l'illusione (palesemente tale nella seconda metà dell'Ottocento) di poter fare deflettere, sia pure qualche poco, la massa dei parroci dalla rigida disciplina ecclesiastica, dall'adesione completa ai principî non pur dottrinali, ma politici asseverati dai loro superiori, di averla favorevole al Risorgimento. Da questo (ma altresì dalla necessità di non provocare reazioni nelle masse popolari) derivarono nella legislazione eversiva norme positive ed eccezioni a favore delle parrocchie: così fin da principio fu assicurato ai parroci un assegno minimo di congrua, così i beni delle parrocchie furono esonerati dalla conversione degli immobili e dalla tassa straordinaria del 30 % (art. 11 legge 7 luglio 1866; art. 18 legge 15 agosto 1867). Fallirono invece miseramente i tentativi di allargare la strettissima cerchia delle parrocchie dove i parroci erano nominati dall'assemblea dei capi di famiglia (e questa nomina di parroci da parte del popolo doveva poi essere stroncata dal *Codex* con il can. 1452), tentativi attuati specialmente in provincia di Mantova, e presto abbandonati, essendosi il governo, dopo alcune espressioni favorevoli formulate nel 1873 attraverso il guardasigilli Vigliani, disinteressato del moto, bene apprezzandone la nessuna vitalità (cfr. F. Ruffini, *L'elezione popolare dei parroci*, in *Scritti giuridici minori*, I, pag. 338 sgg.). A. C. Jemolo

PARTITO.

SOMMARIO: I. I partiti politici nello stato moderno. – II. I partiti politici in Italia. – III. Il partito unico nelle costituzioni del dopoguerra.

I. I PARTITI POLITICI NELLO STATO MODERNO

Istinto, interesse, esigenze materiali o spirituali hanno indotto gli uomini sin da tempi molto remoti a riunirsi al servizio di una idea politica o di un capo che incarni o porti un'idea. Specie nelle epoche antiche ed altresì del Medioevo e nel Rinascimento tali raggruppamenti, aventi carattere occasionale ed empirico, quasi sempre

Digitized by Google

a fini di prestazioni personali, difficilmente potrebbero essere paragonati ai moderni partiti politici, la cui struttura e le cui finalità, specie nel corso del sec. XIX, sono venute assumendo forme abbastanza ben definite ed in certo senso organiche. Il « parteggiare » di cui parlano storici e politici del Rinascimento, se attesta visibilmente la presenza dell'accennato istinto o interesse, pone, tuttavia, nella critica stessa che di esso hanno fatto gli scrittori politici, quella divisione della società cittadina ovvero statale in « fazioni », al di fuori d'ogni considerazione legittima.

Il principio della legittimità dei partiti politici, avanzato dalle teorie inglesi nel sec. XVIII, ha trovato forti ostacoli, ad esempio, in Italia fino ai primi decenni del sec. XIX. L'instaurazione del regime parlamentare e, in modo specifico, del sistema del governo di gabinetto ha reso poi ovunque naturale e legittimo, e persino necessario, l'esistenza di partiti politici, ognuno dei quali è venuto assumendo, specie quando si è trattato di partiti di massa, caratteri peculiari, organizzativi e formali tali da farli spesso considerare come stati nello stato.

Numerose e diverse sono le definizioni che si è tentato di dare dei partiti politici; talvolta rilevandosi di essi più specialmente il contenuto ideologico o teleologico, in quanto concreta espressione di determinati indirizzi programmatici (es. partito liberale, partito democratico, partito socialista, ecc.), ovvero rilevandosi di essi l'aspetto formale, in quanto associazioni, di fronte allo stato. Numerosi altresì i tentativi di classificazione: o, come s'usò fare nella prima metà del secolo scorso, sulla scorta delle finalità della condotta dei partiti nei riguardi dello stato (onde la distinzione dei partiti in rivoluzionari o legittimisti), ovvero sulla base del loro contenuto ideologico (onde la distinzione dei partiti in individualisti e socialisti) o anche sulla base di diversi altri elementi (partiti religiosi, di lavoro, di razza, ecc.); senza dire di tanti e tanti altri tipi di classificazione, come quella del Rohmer, che considerò quattro partiti, corrispondenti alle varie età dell'uomo; o di quelle aventi per oggetto la forma di governo e così via. Maggior rilievo è stato dato naturalmente ai partiti di massa, e primo degli altri a quello socialista; e non è mancato chi (Michels), dopo un'analisi documentata della loro potente organizzazione, li ha valutati come associazioni aventi una vera struttura oligarchica, fortemente accentrata.

Il fondamento teorico dei moderni partiti politici scaturisce, comunque, dal prevalere dell'individualismo politico nella vita della società; e si rifà a quella concezione della libertà politica, derivata dalle ideologie giusnaturalistiche e protoromantiche, specie del sec. XVIII, secondo la quale i componenti della società politica hanno il diritto di esprimere la loro volontà nei riguardi del governo « libero ». Il principio democratico (sovranità del popolo) e quello liberale (diritti di libertà) accordatisi su questo punto hanno dato luogo, nel quadro del regime rappresentativo, ad una pratica e ad una teoria dei partiti politici, che gli scrittori, giuristi e politici, hanno nel corso del secolo passato magnificato come una conquista del progresso ed una guarentigia, una base, anzi, indispensabile dello stato moderno di libertà, pur ammettendo che la esistenza dei partiti è giustificata o dalla lotta contro altri partiti o addirittura dalla lotta contro lo stato, per conquistarlo. La teoria liberale ha anzi attinto all'hegelismo elementi di giustificazione di quella lotta, intesa come lievito di progresso ed utile critica nella dialettica delle forze politiche.

Il socialismo, spostando i termini di quella lotta sul terreno economico e sociale, dando ai partiti significato e contenuto classisti, ha portato un grave colpo ai principî tradizionali dai quali i partiti politici giustificavano la loro esistenza. Ma d'altro lato il socialismo, identificando il partito politico nella classe, ha limitato di esso (come la storia dei partiti socialisti dimostra) non solo la portata pratica, ma altresì l'intrinseco ed universale valore politico.

Tutti cotesti aspetti dell'insufficienza dei partiti politici derivano dalla struttura stessa dello stato moderno. Si deve riconoscere che tale stato, volendo superare l'identità di organizzazione obbiettiva e di forza politica dominante (monarchia assoluta), ha consentito perché quell'identità più non esistesse, e perché numerose forze politiche, assolutamente libere ed indipendenti, si contendessero la direzione dello stato stesso.

Il quale stato, in sostanza, veniva considerato, e lo è tuttora da parte dei teorici demoliberali, come una specie di contenente, il cui contenuto umano e sociale non aderirebbe se non poco o nulla ad esso. Insomma, senza per altro riferirsi ad ulteriori aspetti di tale concezione, l'ammettere nello stato l'esistenza di poderose forze politiche organizzate per contenderselo, in lotta l'una contro l'altra, sia pure sotto il pretesto di effettuare, oltre tutto, un sindacato nell'esercizio dei pubblici poteri; l'ammettere una tale pluralità di enti, diversi tra loro e tutti concorrenti a conquistare la direzione politica di esso (conquista legittima per il moderno diritto costituzionale, anche quando i mezzi impiegati, com'è noto, non sono sempre leciti); il riconoscere nei partiti politici, infine, il fondamento giuridico del governo, altro non è che svuotare lo stato d'ogni suo valore e fine propri, riducendolo, come s'è accennato, ad una permanente arena di battaglia, nella quale la vittoria spetti, alternativamente, al più forte e perpetuando la distinzione tra stato e governo caratteristica delle teorie liberali e democratiche.

D'altro lato, evidente contraddizione con i postulati almeno della democrazia (v.), in molti paesi l'organizzazione di grandi partiti politici è appoggiata a forti gruppi economici e finanziari. Negli Stati Uniti, ad esempio, i partiti essendo delle vere e proprie istituzioni costituzionali, la lotta, durante le varie elezioni, per il predominio di un partito sull'altro, non nasconde mai interessi plutocratici. Lì ed anche altrove l'ingerenza dei partiti sull'amministrazione e persino sulla giustizia è notevole, con le conseguenze che sono state rilevate da molti scrittori.

La legittimità morale e politica di taluni partiti esprimenti duraturi ed universali interessi nazionali (come, in Italia, taluni partiti o movimenti politici del Risorgimento, o come altri movimenti nell'immediato dopoguerra) scaturisce naturale da una valutazione storica delle vicende e dei fini della nazione in cui partiti e movimenti hanno operato.

C. Curcio

V. ARISTOCRAZIA; CENTRO; COMUNISMO; DEMOCRAZIA; DESTRA; LABURISMO; LIBERALISMO; PARLAMENTARISMO; RADICALISMO; SINISTRA; SOCIALDEMOCRAZIA; SOCIALISMO.

II. I PARTITI POLITICI IN ITALIA

1. IL TRAMONTO DEI PARTITI POLITICI DEL RISORGIMENTO. – In Italia il giuoco dei partiti acquista una nuova fisionomia con l'unificazione territoriale. Le denominazioni date ai nostri partiti di governo perdono ogni significato dopo il 1870; tanto da potersi dire che i due storici partiti siano morti ai piedi del Campidoglio. Infatti chi guardi all'azione svolta dalla destra dopo il 1860 si trova davanti un programma nettamente radicale, come la sinistra non avrebbe potuto svolgere (dico svolgere e non solo formulare) di più ardito: basti pensare alla politica ecclesiastica e a quella dei servizi pubblici. La differenza netta e decisa, che separava irreparabilmente i due partiti, si disegna in tutto il processo del nostro Risorgimento e si esaurisce con esso. Svolto ciascuno il proprio compito, divenuti due aggruppamenti, si trovarono ancora di fronte e continuarono ad osteggiarsi, cercando giorno per giorno un terreno di lotta che giustificasse la divisione, e rimandando e ostacolando una vera divisione delle forze politiche.

Il « nuovo schieramento » dei partiti, consolidato o accettato oramai il regime, era in sostanza una « creazione » di partiti, cioè di masse governate e dirette da uomini rappresentativi, esponenti e interpreti di un programma d'azione, non esaurito o esauribile a data fissa, cioè appena realizzato un determinato obiettivo. In questo senso, che è il più alto e serio che possa darsi al « partito politico », la destra e la sinistra non erano state sino al 1876, ripetiamo, dei veri partiti, se non si sopravvalutano gli accenni saltuari e frammentari a una teoria di liberalismo,

Digitized by Google

tipo inglese, del Cavour e dei suoi seguaci, se non si isolano dalla prassi politica, cioè dalla storia viva del tempo, certe enunciazioni di principî, apprezzabili come tali, della sinistra. Questa mancanza di un programma, che contenesse, ma anche superasse le questioni particolari del periodo storico, mancanza che si manifesta più nettamente nella politica estera, spiega il disagio, l'inquietudine, l'insoddisfazione che determinò il distacco della maggioranza parlamentare dagli uomini della destra, spiega l'atteggiamento del paese e della corona che favorì l'avvento della sinistra, spiega l'esigenza dichiarata da tutti gli scrittori e oratori del tempo, di una vera e propria organizzazione politica, sotto forma, secondo alcuni, di «partito unico». Unico, dunque formato dalla destra e dalla sinistra, da quegli stessi uomini che si sono fino a ieri combattuti; il che vuol dire che le ragioni della lotta vengono pacificamente riconosciute come transeunti e superabili, anzi già superate. Tanto è vero che al richiamo del «trasformismo» (v.) risposero uomini di destra o di sinistra: basti ricordare Sella, Spaventa, Minghetti, Borghi. Secondo Minghetti erano, addirittura, «sparite le differenze sostanziali fra destra e sinistra». Molti della sinistra, invece, lo avversarono, in un primo tempo; ma furono poi costretti dalla situazione parlamentare ed elettorale, cioè dalla loro ascesa verso il potere, ad accettare il «trasformismo», pur limitandolo, a un certo momento, alle correnti omogenee della stessa sinistra.

Con tutto questo, l'allontanamento di alcuni uomini, l'insuccesso della pregiudiziale di «settore» nelle combinazioni parlamentari-elettorali, la confusione che ne seguì in seno al trasformismo stesso, l'insuccesso dei governi che si succedettero, sia per deficienze proprie sia per deficienze legate alle situazioni che la destra aveva lasciato in retaggio, finirono col mantenere la distanza fra i due cosiddetti partiti storici. La leggenda fece di queste due denominazioni, così poco appropriate, simbolo di male e di bene, traducendo in mito quel senso di insoddisfazione per lo stato presente delle cose, di cui si avvantaggiava la reputazione del partito che non stava più al potere. Questa leggenda, però, non solo conferma il debito di riconoscenza per l'opera spiegata dagli uomini della destra, come patrioti più che uomini di un partito; ma denuncia in altra forma l'aspettazione, l'esigenza di una vasta formazione politica, che avesse dignità, programma, organicità di partito. La destra non fu capace di questo sforzo di creazione o almeno di rinnovamento: mancavano gli uomini. I suoi migliori, del momento, intesero il trasformismo come formula parlamentare e non ne avvertirono il difetto, come formula politica.

Qual'era il compito della sinistra, salita presto al plurale *maiestatis* coi pentarchi? La formazione di un partito e la elaborazione di un programma, l'organizzazione e l'elevazione delle masse. Neanche gli uomini più forti, da Nicotera a Crispi, vi si dedicarono. Le manifestazioni programmatiche restano frammentarie e scarse e il primo sforzo, rivelatosi con l'ostilità iniziale al trasformismo, non è proseguito, né tanto meno compiuto. Ancora oggi dobbiamo raccogliere elementi sparsi per costituire un programma: elementi ricavati ora dalla politica estera, ora dalla politica interna e finanziaria, ora fermandoci alle enunciazioni, ora risalendo alle intenzioni. Prima di arrivare alla costituzione organica del partito socialista e del partito nazionalista, i programmi, nel senso pieno di questa parola, mancano assolutamente. Eppure lo stesso governo parlamentare, che parve definitivamente instaurato nel nostro paese, doveva spingere verso la stabile conquista di un corpo elettorale, saldamente legato a un gruppo dirigente. Organizzate i partiti, ammoniva il Garlanda, e avrete organizzato il parlamento. Invece, ciò che tutti avvertono e lamentano è, precisamente, la cessazione di una lotta di principî.

2. DESTRA E SINISTRA. – La dialettica delle forze politiche, alimentata dal dissidio decennale fra partito moderato e partito d'azione, non si risolve dunque in un conflitto di programmi, di destra e di sinistra; ma si traduce nella lotta sterile fra governo e opposizione, fondata su interessi regionalistici, sulle impazienze di gruppi ansiosi di arrivare al potere e sul disagio economico delle classi medie, specie del mezzogiorno. L'avvento della sinistra, dicevamo, sembrò spezzare la compagine dei partiti, portando il caos dove parevano trovarsi l'ordine e la distinzione; ma quella compagine era già rosa dall'interno. L'ordine era in una generica disciplina dei gruppi e dei singoli, la distinzione era cessata appena venuta meno la piattaforma su cui si era disegnata con sufficiente chiarezza fino al 1876. La crisi non era crisi di partiti, ma logoramento di uomini e di gruppi, alla superficie, e, in fondo, crisi spirituale, che non si poteva risolvere senza un vero movimento spirituale. Il senso di generale disorientamento tocca dunque il suo culmine nel 1876, quando le elezioni politiche e il voto parlamentare che portarono alla caduta della destra son considerati da alcuni come una vera rivoluzione, da altri come un trapasso senza scosse da una ad altra situazione già matura. Il Jacini, che ne discorre ampiamente, dichiara che «giammai crisi politica ebbe così piena giustificazione» (*I conservatori*, ecc., pag. 81); ma aggiunge che «la differenza programmatica fra destra e sinistra non esisteva prima e si riduceva ora a una generica opera di riparazione alle vessazioni fiscali e agli sperperi della destra». Qualificando gli uni e gli altri, rispettivamente, come «conservatori» e «progressisti», li dichiara «esauriti come partiti».

Per conservare e svolgere i principî affermati nello Statuto, si avvertiva la necessità di una disciplina di partiti, che ne promovesse nello stesso tempo la conservazione scrupolosa e la revisione spontanea. Purtroppo, chi consideri attentamente questo punto, deve convenire che la nostra storia parlamentare è una storia di tentativi, e d'insuccessi, di formare grandi partiti politici. Il circolo in cui si esauriva ogni potere creativo della nostra classe dirigente, in sostanza liberale, sia al nord che al sud, era il circolo dialettico del liberalismo, che vuole autorità e libertà, governo e opposizione, tradizione e cultura, tutte le forze antitetiche in una parola che fanno la storia, contrapposte in perfetta simmetria.

Questa linea, o piuttosto questo binario, non si poteva tracciare, e la contraddizione scoppiava ad ogni passo, ad ogni nuova esperienza, come contrasto fattosi a un certo momento insanabile fra lo spirito vichianamente conservatore dei liberali del mezzogiorno e lo spirito astrattamente democratico di alcuni circoli liberali del settentrione. Ma questa antitesi non si avverte se non dopo esaurito tutto il travaglio dell'unificazione territoriale, quando l'impeto rivoluzionario, col suo miracolismo antistorico, si trasporta sul terreno della politica interna e delle lotte parlamentari.

Fin dal discorso del trono della III Legislatura, il 30 luglio 1849, Vittorio Emanuele II avvertiva: «È nell'essenza dei governi rappresentativi che vi siano opinioni e partiti diversi; ma vi sono questioni talmente vitali, vi sono occasioni nelle quali è talmente urgente il pericolo della cosa pubblica, che soltanto dall'oblio delle passioni di parte e delle gare personali è possibile aspettare salute».

Ma l'opposizione delle sinistre porta alla crisi extraparlamentare del primo gabinetto Ricasoli. Il senso di disagio e di debolezza della maggioranza fa pensare alla unione di partiti, la più larga possibile. E il Rattazzi, nel suo discorso del 7 marzo '62, dichiara la sua «ferma intenzione di conciliare tutti i partiti». E crede di aver dato prova, nella risoluzione della crisi, di questo spirito di conciliazione; «poiché, dice, mi rivolsi volentieri a tutti indistintamente i partiti che esistono in questa Camera, offrii la mano a tutte le gradazioni senza alcuna differenza» E fuori della Camera? Fuori restavano le masse dei non elettori. Se si pensa che nel 1860 la percentuale degli elettori in Italia è dell'1,92; nel 1874 del 2,10; nel 1882 del 7,06; nel 1883 dell'8,10 e sale al 9,57 nel 1892, si debbon fare due considerazioni. Anzitutto, dal paragone con le statistiche degli altri paesi europei, la partecipazione diretta alla vita pubblica del popolo italiano appare miserrima. Inoltre, e per conseguenza, sembra evidente che al di fuori di queste formazioni elettorali e parlamentari, si debba svolgere una fervida attività di partiti o di gruppi, destinati ad operare nelle piazze. E, invece, si può ben dire che la pressione esterna o periferica di queste masse disorganizzate, che non si ritrovano

Digitized by Google

se non sotto la sferza di colpi durissimi, agisce solo negativamente, finché non intervenga — e ciò avviene molto più tardi — un'attiva e intensa propaganda nel paese. La sinistra parlamentare, in un suo *Manifesto* del 3 dicembre 1853, ammoniva che « ogni reticenza in Parlamento avvalora necessariamente l'opposizione extraparlamentare ». (*La Politica Italiana dal 1848 al 1897. Programmi di Governo*, Roma, 1899, I, pag. 107).

Ma prescindendo dai primi vagiti della stampa, non vi sono segni notevoli di questa opposizione fuori della Camera. E aveva avuto ragione il Cavour, dicendo, nella seduta del 21 aprile 1858, in risposta al Menabrea: « L'on. deputato Menabrea ci disse: questa vostra politica sarà forse accettata dalla parte più colta della nazione, ma il popolo, il vero popolo, il popolo non legale ha un'altra politica. Io sarei lieto di sapere che cosa intenda l'on. Menabrea per popolo non legale. Io credo che la sola rappresentazione del popolo si trovi in questa Camera. Non so se ci sieno altre rappresentazioni; in verità, se pongo mente al nostro sistema elettorale, che è uno dei più liberali d'Europa, io credo che sarebbe un errore immenso il dire che la vera opinione della nazione non sia qui fedelmente rappresentata » (*Discorsi parlam.*, X, pag. 488 seg.). Ha ragione il Cavour, dal suo punto di vista, specie se si pensa che siamo ancora nel periodo eroico della nostra formazione statuale.

Nella concezione ieratica del Mazzini, le due leve dell'organizzazione operaia e i fattori della emancipazione di classe, sono il risparmio e il credito, sostenuti in diversa misura dal sacrificio del lavoratore e dall'opera del governo. Così che la difficoltà di realizzare questo sacrificio e la delusione nell'ottenere l'appoggio dello stato dovevano ferire a morte questo programma, anche se, smorzato l'impeto dell'ispirazione mazziniana, non fosse sopravvenuta la critica spietata di Bakunin e la denigrazione ironica di Garibaldi, fattosi vessillifero dell'internazionale.

L'internazionalismo italiano esplose come reazione e impulso sentimentale. Bakunin attacca e demolisce Mazzini, non con la critica banale dei conservatori, che l'accusano di anarchia, ma con l'accusa, ben più grave, di dogmatismo inconcludente e, in fondo, di spirito borghese. Garibaldi va incontro alla insaziata sete di novità e di rinnovamento, cui il mazzinismo più non soddisfa, dopo le giornate ardenti della Comune, e si atteggia a paladino di un'internazionale foggiatasi per uso proprio. Il marxismo avanti lettera di Pisacane, il positivismo di Cattaneo, la nobile visione messianica di Ferrari concorrono in questa liquidazione definitiva del programma sociale di Mazzini che si irrigidisce sempre più nei suoi schemi, e non giova a salvarlo l'abile difesa e una tardiva elasticità che il maestro volle infondergli, quando era irreparabilmente perduto.

Giornali, congressi, opuscoli, diatribe fanno pensare a un largo e profondo movimento; e tale è senza dubbio l'organizzazione operaia in Italia, dopo il 1871, in confronto del periodo precedente. Ma la profondità è illusoria e spesso anche l'estensione è apparente. Nel 1871 aveva ragione Bakunin a scrivere che gli operai italiani « han dormito e durante il loro sonno grave e doloroso, solo Mazzini e i mazziniani si sono agitati, e, come spesso accade a persone che han poca critica, essi han preso il moto loro proprio pel moto di chi era loro d'attorno » (*Il socialismo e Mazzini*, Roma 1919, pag. 34). Appunto nel 1871, al congresso di Roma, si leva il canto del cigno di Mazzini, quel *Patto di fratellanza*, che insiste ancora nell'associare al benessere della classe operaia « la grandezza e la prosperità della patria » (articolo XIV).

Ma la collaborazione borghese, cui non venne meno la fiducia dei mazziniani, veniva attuandosi in altro modo, e non soltanto in Italia: col passaggio di scelti elementi della borghesia in testa al movimento operaio. Borghesi disoccupati, come disse poi Crispi, i cui programmi e disegni, le cui dispute spesso elevate e le risse clamorose, si facevano passare, per tacito accordo, come programmi, disegni, lotte di masse operaie organizzate.

3. IL TRASFORMISMO E I NUOVI MOVIMENTI POLITICI. — Con la sinistra il trasformismo operava, nel parlamento e nel governo, al fine mai raggiunto di fondare un nuovo grande partito o un nuovo e netto schieramento di partiti, sul piano della rotazione costituzionale del potere. In sostanza il trasformismo avrebbe raggiunto il suo scopo se non fosse diventato quasi subito confusionismo. L'esperienza di governo, che è la prova del fuoco di uomini e gruppi di sinistra, è quasi sempre una prova fallita. Sembra che questi uomini, assumendo la responsabilità del potere, perdano *eo ipso* tutte le capacità, le qualità sostanziali che ve li hanno portati, conservando o sviluppando o rivelando qualità deteriori. Lo scopo di rimanere al governo non apparisce sempre legato a quello di svolgere un determinato programma. Anzi non sembra che l'affermazione di un programma di governo continui ad esser tenuta buona premessa per l'appoggio richiesto a una maggioranza parlamentare. Esempio tipico, il Crispi, che dopo aver condannato il trasformismo, dopo aver rilevato l'esigenza di una base programmatica nella divisione dei partiti, passa nel suo governo da una posizione all'altra, portato dal suo temperamento ad accentuarle ed esasperarle tutte.

Dal punto di vista della teoria e della prassi politica, non si può notar differenza fra l'eclettismo del Crispi e quello degli altri uomini di sinistra: più grave e ingiustificato in lui, che l'equivoco del trasformismo aveva avvertito e prontamente denunciato. Anche per lui, come per tanti osservatori e uomini politici del suo tempo, uomini di tutti i colori, « il problema sociale incalza e bisogna risolverlo prima che venga imposto dalla piazza » (*Discorsi elettorali*, Roma 1887, elezioni del 1882, pag. 112). Così aveva detto Depretis a Stradella: « siffatta questione, o signori, non giova illudersi, s'impone e bisogna affrontarla ».

Finita, con la morte dell'uomo, la lunga dittatura Depretis, l'azione di governo del Crispi, cui non si possono contestare notevoli realizzazioni programmatiche, rimane lontana dall'alta meta cui si erano levate le speranze. La spiegazione è, naturalmente, nelle cose e negli uomini. Il distacco di una parte della sinistra, con la formazione di una vivace opposizione dello stesso settore – di cui ci restano, fra i tanti documenti, i discorsi di Cairoli e di Zanardelli a Napoli, il 25 novembre 1883, posteriori di qualche giorno a quello ora ricordato del Crispi a Palermo – ci dànno testimonianza di un immenso disordine, di una grave crisi di scetticismo e di scoramento. Dice Zanardelli: « le nostre condizioni politiche non sono più illuminate da luce d'idee, non più animate da fervore di credenze, da fiamme di affetti e di passioni vivaci e forti » (*Discorsi parlam.*, I, pag. 247).

Venuta meno così l'auspicata azione di partiti, fallito l'inquadramento per nette categorie politiche, promesso e non attuato da questi uomini che raccolsero l'eredità dell'antica destra e della sinistra trasformista, l'opera di educazione e di elevazione delle masse procede per via indiretta; non libera discussione di problemi, ma soluzioni apprestate dal paternalismo; non sforzo consapevole di autodisciplina, ma largizione spontanea. Di qui tutta l'opera di legislazione sociale, operaia, scolastica, tributaria, l'opera di risanamento economico e di tutela sanitaria, di previdenza e di assistenza, che procede attraverso i vari ministeri Giolitti; che è un'opera molto importante.

Ma altri fatti erano avvenuti e avvenivano al di fuori del parlamento e della letteratura parlamentare o paraparlamentare. Dissolto con lenta agonia il partito operaio mazziniano, dopo la « Lega » della democrazia, fondata da Garibaldi nel 1879, vediamo sorgere nel 1882 il « Partito operaio indipendente » sciolto quattro anni appresso, e nel 1892 il « Partito dei lavoratori italiani », liberato dagli elementi anarchici che vi si muovevano dentro. La sua storia è storia di errori e di successi (successi limitati e direi quasi regionali), che si intreccia con la storia parlamentare e spesso vi si sovrappone. Ma l'ora delle grandi prove è suonata, per il partito socialista, invano. La sua penetrazione in molti ceti e in molte regioni d'Italia è stata presso che nulla; l'opera educativa tracciata, non svolta; le realizzazioni contenute entro i confini delle lotte elettorali, secondo l'antica tradizione delle sinistre, e non capaci di dare una base culturale, economica e giuridica al partito. Il problema della potenza nazionale, come

Digitized by Google

problema di organizzazione del lavoro e disciplina delle classi produttrici, veniva appena impostato.

Passando al nazionalismo, se si guarda agli anticipatori del movimento, Crispi e Oriani, all'atteggiamento di quel gruppo che considerava il programma socialista con un senso di matura storicità e alla tendenza corporativa di Corradini, si può capirne e apprezzarne gli svolgimenti ulteriori. Rinvigorire il senso e l'autorità dello stato e propugnare la solidarietà di tutte le classi per il raggiungimento d'un maggior benessere collettivo: sono punti del programma nazionalista, affermati nel congresso di Firenze, nel 1910 (v. NAZIONALISMO).

Dopo il congresso di Genova l'avviamento legalitario e, in fondo, collaborazionista di una larga corrente del socialismo italiano era nettamente definito. Oltre che l'insegnamento di altri partiti e di altri paesi, era la condotta e il programma delle sinistre che in un periodo d'innegabile ottimismo operava efficacemente a orientare le varie falangi dell'estrema verso una piattaforma, provvisoriamente, comune. Dato il progresso economico del paese, il compito di « industrializzare l'Italia » era pei socialisti di tutte le frazioni mezzo necessario per un fine più lontano; ma era anche il fine perseguito dalla borghesia dei centri più vitali e delle regioni più progredite. Si poteva fare questo tratto di strada insieme.

Intanto i quadri del movimento operaio e contadino venivano forniti dalla borghesia. Questi intellettuali italiani, che non erano spostati o arrivisti, come insinuava Marx, si applicarono a portare allo stato di chiarezza quelle aspirazioni confuse ma potenti, che agitavano le classi dei lavoratori: il « Partito socialista italiano » era sorto come partito di uomini colti (Michels, *Proletariato e borghesia*, Torino 1908, III). Dalle premesse ideologiche, dal temperamento dottrinale, dal contatto con le plebi più o meno travagliate e colpite dall'ingiustizia sociale, questi uomini erano portati verso una maggiore o minore intransigenza nella lotta, verso le lusinghe della collaborazione o verso il mito della rivoluzione.

Ma già prima, superato ormai da lungo tempo il periodo della « affermazione » e chiuso definitivamente quello della « difesa » collettiva delle libertà statutarie, era cominciato, si può ben dire, il periodo della « conquista » per il vittorioso movimento. La libertà d'associazione operaia era un programma di governo sorto, secondo Turati, dall'effettiva pressione di forze popolari, da una vera riscossa di classe, penetrata nel parlamento a presidio di un manipolo esiguo di lottatori, il quale poté, assistito da essa, rovesciare una forza avversaria di gran lunga numericamente più poderosa (*Il part. social.*, par. 5). Le elezioni del 1904, seguite al grande sciopero politico, col quale tornavano le minacce del 1894 e del 1898, attenuarono di molto questa baldanza.

La minaccia dello sciopero generale era servita a Giolitti da piattaforma per le elezioni politiche. Ma era piuttosto un gesto tattico e, in fondo, utile alla stessa sincerità e decisione della rappresentanza. Le gravi perdite subite dai socialisti sono perdite di paurosi, di semplici simpatizzanti o malcontenti privi di convinzione. Dopo di allora, il riformismo di governo porta all'agnosticismo di larghe correnti socialiste, al distacco della questione politica dalla questione economica e in senso stretto sociale. « Nessun partito rivoluzionario, dice lo stesso Arturo Labriola, può rinunziare a servirsi delle istituzioni esistenti per quel tanto che l'uso di queste istituzioni è una condizione necessaria per l'esistenza di un partito » (*Riforme e rivoluzione sociale*, Lugano, 2ª ediz. 1909, pag. 15). L'antiparlamentarismo non poteva avere larga presa: dava insieme il senso dell'impotenza e dell'onnipotenza (impotenti si vedevano in parlamento le piccole minoranze; onnipotenti si stimavano in piazza e nelle officine i rivoluzionari, sindacalisti o massimalisti).

4. REPUBBLICANI E RADICALI. – A dispetto di una gloriosa tradizione, il partito repubblicano in Italia non riuscì a sopravvivere ai suoi maggiori; non riuscì a proporsi una meta, oltre l'unità nazionale; non riuscì a rappresentare un gruppo di classi e di interessi. Fuori di Romagna non pensava neanche di competere col partito socialista nella conquista del proletariato che sarebbe stata, appunto, la naturale base d'azione del partito repubblicano. La garanzia delle libertà in regime rappresentativo, non importa se monarchico, era un dato positivo che sconsigliava i « quietisti » dal ricercare un mutamento politico attraverso pericoli e danni evidenti (Colaianni, *I partiti politici*, Roma 1912, pag. 63). Infine l'appoggio del governo, dato al partito socialista e al radicale, doveva portare e portò alla liquidazione del partito repubblicano militante. Restavano i teorici, i sognatori, i *laudatores*. E contro questi declamanti e scontenti si convogliarono le ironie, e non più le ostilità, dei partiti realizzatori, riformisti, radicali, democristiani.

Il radicalismo, appunto, fu la corrente realizzatrice, sorta al sole delle libertà statutarie dall'antico partito d'azione repubblicano. La seduzione nostalgica dell'antico ideale continuò ad insidiarlo. La prossimità dei gruppi parlamentari di più vasti orizzonti non mancò spesso di oscurarlo. Ma l'opera spiegata nel parlamento più che nel paese, la traduzione in atto di punti programmatici fondamentali per la tutela e la conquista di tutte le autonomie civili ed economiche, posta in ombra dalla baldanzosa offensiva di gruppi più avanzati, non può esser taciuta: esso si presentava veramente come l'integrazione parlamentare dei partiti estremi e il vincolo di unione fra essi e le maggioranze (Murri, *Il partito radicale*, Roma 1913, pag. 34). Lottando per sé, per i suoi ideali, per una più chiara definizione dei partiti, per una ripresa di attività rinnovatrice, il partito radicale lottava per creare altre condizioni ed altri metodi all'attività dei partiti e dei governi. Il suo ottimismo e la sua fiducia, non solo nel popolo, che non la meritava, ma anche nelle istituzioni, alle quali aveva sacrificato le sue pregiudiziali politiche, lo indussero in gravi errori; basti pensare al suffragio universale, che fu una sua vittoria, ma una vittoria di Pirro. Del resto l'identificazione del partito radicale col governo, presentatasi a un certo punto della dittatura Giolitti, era un'altra vittoria alla rovescia. In quel punto radicalismo, massoneria, democrazia senza aggettivi, riformismo socialista, erano più che sinonimi. E ciò non conferiva certo autonomia e chiarezza al programma radicale.

Nell'attesa del suffragio universale, che o avrebbe dato alla vecchia Italia colta la sanità rude del popolo nuovo o al popolo i vizi mentali e morali dell'Italia colta, i migliori uomini del partito si dedicavano ancora alla preparazione delle classi medie, cui era assegnato il compito della educazione delle masse... Ma una tale azione, specie nel suo aspetto pedagogico, perché diventi regola obiettiva, deve espandersi dal piccolo cerchio delle *élites* di un determinato settore o di un dato momento, verso piani più vasti e diventar tradizione e costume. Il che non avvenne e non tutto per colpa dei radicali.

È però innegabile che un'azione in profondità non fu seriamente tentata, che le alleanze e i compromessi non furono sempre giustificati, che l'esame dei problemi non fu sempre completo: basti pensare al problema religioso nella sua connessione con l'orientamento politico della democrazia cristiana. Solo più tardi il radicalismo critico del gruppo dell'*Unità* svolge largamente un'azione simile, ma in un clima storico cambiato in modo « radicale » e non per desiderio e comodo del partito di questo nome.

Alla vigilia della sua affermazione più clamorosa, questo partito urta naturalmente contro gli ostacoli di destra. Sacchi polemizza con Sonnino. Questi aveva portato la divisione della rappresentanza politica sulla base istituzionale: monarchici e cioè costituzionali; repubblicani, clericali, socialisti e cioè anticostituzionali. Il gruppo radicale era ancora confuso col repubblicano.

Secondo il Sacchi, invece, la distribuzione delle forze politiche, nel paese e nel parlamento, doveva ridursi a questa semplice espressione: partito conservatore, partito socialista, partito radicale o democratico. Lo aveva detto nel discorso di Cremona del 30 giugno 1901, non dimenticando, anzi a ragion veduta escludendo i repubblicani. Di qui il corollario: il partito radicale è partito di governo, anzi il partito di governo per eccellenza.

Digitized by Google

5. DEMOCRAZIA CRISTIANA E PARTITO POPOLARE. – Il « Partito democratico cristiano », discendente dalla *Rerum novarum*, e fregiato dei nomi di Capecelatro, Bonomelli, Semeria, Murri, Toniolo, fu la reazione spesso violenta e sincera contro il conservatorismo clericale. La democrazia cristiana era anzitutto una democrazia cattolica, legata a una disciplina e, specialmente in Italia, a una tradizione, che la condannava come partito politico e come movimento democratico entro un organismo autocratico (Prezzolini, *Il cattolicismo rosso*, Napoli 1908, spec. pag. 311 seg.). Ma la politica del « caso per caso », l'alleanza coi conservatori, la diffidenza e poi la persecuzione degli elementi riformisti, il divieto di una rappresentanza di gruppo, se non di partito, distrussero la logica del movimento insieme con la fiducia degli entusiasti. Perplessità e confusione, in cui rimase chiaro questo: che il governo liberale non approfittava di questa minaccia riformistica in seno e contro al cattolicesimo gerarchico, né incoraggiava i gruppi recalcitranti nel duro travaglio di sottomissione all'autorità canonica.

Quello che ne rimane come dottrina è il cosiddetto socialismo volontario, senza lotta di classe né coscienza di diritti, ma fondato sulla « carità », sulla benevolenza e fratellanza, nonché sulla evangelica ammissione di colpe e peccati originali di tutte le classi e sul reciproco perdono. I quali punti, peraltro, furono anche spesso perduti di vista – per la suggestione del socialismo economico, della cattedra e della piazza, e per la pressione degli scontenti – né furono intesi e svolti col debito zelo dal basso clero, che era in contatto con le masse.

Le realizzazioni di questo partito, non tanto sul terreno politico e parlamentare, quanto sul piano più vasto della vita pubblica italiana, in tutte le sue forme, specie organizzative e cooperative, lo posero in testa, a un certo punto, al movimento radicale medesimo, cui in fondo si ricollegava. Contatti ed alleanze – basti pensare al patto Gentiloni – mostravano apertamente la scarsa sensibilità degli uni e degli altri. La nevrosi bellica e postbellica ne sviluppò e ingigantì le proporzioni. Ma le sue prove in campo aperto non potevano venire prima di una soluzione del dissidio fra la Chiesa cattolica e lo Stato.

Chi guardi ora a questo partito, nella sua parabola, può rilevare, col Meda, che, dalle origini reazionarie e protestatarie, esso finì con lo sboccare nella corrente dello spirito patriottico e del rinnovamento sociale (Vercesi, *Il movimento cattolico in Italia*, Firenze 1923, pag. V). Colpito dalla reazione del 1898, si rialzò con assai più stento degli altri partiti, che la dura lezione tradussero in feconda esperienza. Assistiti dalla stessa parola del pontefice, i cattolici italiani rimasero lungamente impressionati da una non desiderata solidarietà coi partiti estremi; il linguaggio di don Albertario non fu più sentito. Le cause di questo indebolimento non si trovavano nelle persecuzioni di Rudinì o di Pelloux, non nei processi o nelle carceri, ma nelle file dello stesso esercito cattolico (Olgiati, *Storia dell'azione cattolica*, Milano 1920, pag. 210).

Dissidi, sconfessioni, incertezze portavano al movimento autonomo tentato da R. Murri, che non si preoccupava dell'inserzione prossima del movimento nella vita politica italiana, come F. Meda.

Mentre il primo attaccava con calda eloquenza lo Stato corruttore, il secondo dichiarava che lo Stato, anche nelle sue presenti forme in Italia, potrebbe benissimo sussistere in armonia con la Chiesa.

Dalle elezioni del 1913, i cattolici, costituiti in « Partito popolare italiano », non avevano da registrare che successi. Risoluta con atto definitivo di sottomissione la questione gerarchica, che Murri aveva capita troppo tardi (*Dalla democrazia cristiana al partito popolare italiano*, Firenze 1920, pag. 84) i cattolici mirarono a sostituire riformisti e radicali nella loro azione di governo o sul governo. E vi riuscirono, alla fine, ma per poco.

6. RIFORMISMO, SINDACALISMO, SOCIALISMO. – La democrazia sociale, marca tedesca, che aveva suggerito formole e problemi alla democrazia cristiana di tutti i paesi, è la matrice del riformismo socialista e, per contraccolpo, del sindacalismo rivoluzionario, in cui passano gli antichi fermenti dell'anarchismo. Essa democrazia sociale aveva introdotto nei movimenti similari o di sua derivazione quel senso e rispetto dello stato, che la distingueva nettamente dagli altri gruppi proletari e l'avvicinava notevolmente al socialismo di stato, del quale non divideva la nozione fra autocratica e paternalistica. Dall'urto di queste posizioni sorse il « revisionismo » di Bernstein e il riformismo di Millerand. Punto fondamentale comune, la condanna della violenza. « Se noi giudichiamo la violenza condannabile, tanto quanto è inutile, se le riforme legali ci sembrano insieme l'obiettivo immediato e il solo procedimento pratico per accostarci al fine lontano, dobbiamo avere il coraggio, del resto assai facile, di chiamarci col nostro nome e dirci riformisti, poiché appunto riformisti siamo » (Millerand, *Le socialisme réformiste français*, Parigi 1903, pag. 16). Sono le stesse parole di Turati e dei riformisti italiani.

La pregiudiziale, che faceva ostacolo al collaborazionismo socialista, era una pregiudiziale politica, che poteva assumere aspetto metodico. La conquista dei mezzi di produzione precede e cioè determina la conquista del potere politico? La lotta di classe è fine o mezzo? La letteratura internazionale è, su questi punti, ricchissima e al più alto grado interessante. Ma ha questo di caratteristico, nel suo complesso, di prescindere dalle situazioni particolari, di tempo e di luogo, e di fornire — a parte le solite rarità bibliografiche che non contano nulla — un insieme di osservazioni certamente acute, spregiudicate e di un'alta temperatura morale, ma non una visione compiuta dei dati di un problema, nella sua concretezza. La parte critica di questa dottrina rivoluzionaria non manca di suggestione. Anzi sembra animata da quell'ansia di chiarezza, che è documento di onestà e principale elemento di comprensione. Comincia con il respingere il miglioramento economico come strumento di ascesa per il proletariato. E si propone con la disciplina sindacale di migliorare e selezionare lo stesso elemento borghese.

Per conservare la coscienza della finalità storica del proletariato, esso deve tenersi lontano dalle istituzioni, dalle abitudini e dalle alleanze con la borghesia. Una classe non può dirsi veramente nuova se non creerà organismi di diritto e di azione totalmente nuovi; e, se si accontenterà di partecipare alla vita della borghesia, invece di penetrarla dei propri fini, sarà penetrata dai fini di quella; invece di farsene padrona, si troverà schiava; invece di distruggere per creare, si accorgerà di avere conservato. Collaborare con la classe al potere è rinforzarla; ed ogni riformismo non è che l'ultimo e più furbo espediente del conservatorismo (Prezzolini, *Teoria sindacalista*, Napoli 1909, p. 62).

La rivoluzione, nel pensiero di Marx, non poteva essere il risultato di un'azione parlamentare e il movimento operaio non poteva svolgersi entro i quadri delle varie democrazie. L'internazionale doveva essere un'associazione di sindacati di mestiere e il risultato dell'azione dei sindacati era di necessità un fatto economico. Non importa che in vari paesi, dove le democrazie avevano potuto affermarsi (per esempio in Italia nel 1901) creando al socialismo politico condizioni favorevoli di sviluppo, il partito e la rappresentanza socialista fossero diventati un organo normale di vita pubblica.

Ma la democrazia sociale, il riformismo di tutte le tinte, credeva — dice Arturo Labriola — di organizzare la classe operaia sul terreno politico: in realtà la spingeva e la manovrava sul terreno elettorale. I mezzi dei quali si serviva erano le elezioni, l'azione parlamentare e la conquista degli « uffici politici direttivi »; talvolta minacciava l'insurrezione, ma la minaccia era andata giù di moda (*Il socialismo contemporaneo*, Napoli 1932, pag. 322).

Il sindacalismo operaio invece è fondato su l'azione che le « istituzioni operaie » sono chiamate a svolgere in seno alla società borghese: esso sostituisce il piano dell'organizzazione politica. Il fenomeno « produzione » non è solo rilevante e rilevato per l'economia, ma è fattore e propulsore di svolgimenti più vasti, di ideologie e mitologie, che scardinano il mondo sociale, e non perché

Digitized by Google

ciò sia « naturalmente », secondo una piatta interpretazione del marxismo, ma perché così « vuole » il sindacalista rivoluzionario. Cade, con l'ideologia democratica accolta dal riformismo, la concezione cristiana della vita, cade la concezione dello stato come strumento e lo si afferma come organo di dominio impersonale. La vecchia società democratica è crollata. La nuova società è imperialistica, nazionalistica, conquistatrice. Il socialismo non ha nessuna ragione per adornarsi dei poveri stracci derelitti della stessa borghesia. Esso deve cercare di comprendere la novità accaduta e fare i conti con essa. Il sindacalismo rivoluzionario è stato ben definito una forma di « imperialismo operaio ».

Dunque, per chi avesse l'occhio intento non alle posizioni dottrinali, ma al fine pratico, l'obiettivo cui si mira è proprio quella formazione di una coscienza storica e di classe, che, specialmente in Italia, costituiva il primo gradino di una educazione politica collettiva. Le posizioni dottrinali sono notevoli, come tutti sanno, e la critica e l'interpretazione del marxismo raccoglie contributi più che cospicui. Basta guardare, oltre che ai giornali di classe, ai periodici, come la *Critica sociale*, il *Divenire sociale*, le *Pagine libere*, la *Rivista popolare*, in cui si travasava la parte pregnante della polemica sindacalista del gruppo Lagardelle–Sorel, del *Mouvement socialiste*. Lo studio è interessante ed è stato fatto: storia esterna ed interna. Ma qual'è il risultato pedagogico di questo lungo, appassionato, spesso geniale dibattito su questioni tanto vitali? Noi lo sappiamo più dei contemporanei, che lo seguivano con interesse crescente e con la convinzione che lì, in quei problemi, fosse la sostanza vera della storia. La teoria della conquista, della violenza, dell'eroismo consapevole, dell'azione diretta, in ogni sua forma, era una teoria pedagogica di grande respiro: educare si voleva, elevare verso i fini più alti e con i mezzi più forti (scuola di vita, scuola di lotta, di guerra). Le istituzioni apprestate a questi fini e giudicate idonee a sperimentare tali mezzi di resistenza, di attacco, di difesa, di propulsione e di espansione indefinita, costituiscono l'asse di questo mondo incandescente. L'ipotesi sindacalista è fondata sull'educazione del proletariato, *conditio sine qua non*... Possiamo dire che questa condizione si sia attuata, in quei primi dieci anni del secolo, così ricchi di esperienze culturali e di speranze messianiche? In tutti i paesi d'Europa, come in Italia, l'educazione eroica, di cui si dettavano i codici, discussi articolo per articolo sui giornali e le riviste di classe, non riplasmò la società, non diede frutti, e neanche foglie; non restò neppure, come ideale, un ideale di classe, ché anzi, lo abbiamo già accennato, lo slancio vitale di quei gruppi selezionati che poterono formarsi nel campo sindacalista rivoluzionario, il mito del rinnovamento conquistato con la violenza, e non strappato col ricatto o col gioco farsesco delle votazioni elettorali, la preparazione d'un'aristocrazia del lavoro, avvicina queste falangi alle falangi nazionaliste, tanto diverse nella loro struttura mentale e morale.

I sindacalisti, diceva Turati al congresso di Roma del 9 ottobre 1906, rappresentano l'età della pietra del socialismo. È un suo concetto fisso: la rivoluzione è anarchia, la violenza è reazione. Chi consideri attraverso i congressi la storia interna del partito socialista, trova facilmente in questa dialettica di contrari il riassunto e lo specchio di tutte le sue vicende.

Notevoli le realizzazioni della politica riformistica. Notevoli anche le malefatte. Ne parlò con violenza G. Salvemini al congresso di Milano dell'ottobre 1910. La catena parlamentare fra governo e opposizione si mutava a un tratto in una catena d'interessi: alti salari e protezioni, e tutto ciò a danno delle popolazioni non industriali. Lo stesso impenitente *leader* riformista, al successivo congresso di Modena, dell'ottobre 1911, deve ammettere « perfettamente vero che il metodo riformista non ha dato in Italia, in questi dieci anni, tutti i frutti che da principio alcuni se ne ripromettevano ». « Anche a Milano — dice più oltre — e nella relazione e nel discorso e nell'ordine del giorno che fu approvato, ho avvertito che era da fare macchina indietro; che si era abusato di alleanzismo e di bloccardismo; che quell'abuso, massime nei paesi industriali, dove la lotta di classe non è una teoria, ma un fatto quotidiano, indeboliva e rovinava il partito » (*Vie maestre del socialismo*, 1921, pag. 182, 192). Il che vorrebbe dire che ora la prassi smentiva la teoria riformista, mentre prima si era negata la teoria rivoluzionaria in nome, precisamente, della prassi riformista.

Ma dove l'amarezza trabocca è nell'ammissione di un fallimento ben più grave, non della tattica riformistica, ma della stessa azione educativa sulle masse: tutti i propositi « in tanto valgono, in quanto esiste la coscienza, la forza, l'operosità del partito; e in quanto la forza del partito si riversa sulle masse e diventa energia, intelligenza, valore, solidarietà proletaria. Senza di ciò, rivoluzionarismo, riformismo, destra, sinistra, ministerialismo, opposizione, collaborazione, lotta di classe, sono fiato di voce al vento. Al di sopra della tattica, delle tendenze, dei gruppi, c'è l'Italia proletaria da redimere, c'è l'esercito da suscitare. Il primo, il maggior compito è questo! » (*ibid.*, pag. 208). La constatazione è grave come una disfatta.

7. ESTREMA DESTRA ED ESTREMA SINISTRA. IL NAZIONALISMO. – Dal 1904, cioè dal primo sciopero generale politico, i gruppi rivoluzionari continuarono nella loro tattica insurrezionale, combattendo insieme riformisti, radicali, democratici e capitalisti. Al congresso di Milano del 1910, MUSSOLINI chiede l'intransigenza assoluta e la rivoluzione immediata. E l'azione diretta, la guerra proletaria, si scatena in Romagna, nel settembre dell'11, contro la guerra borghese. Era un'opposizione fondata su un giudizio negativo che socialisti rivoluzionari, e in parte riformisti e radicali, formularono dal punto di vista generale degli interessi del paese, e quindi di tutte le classi. Su un giudizio positivo si fondavano scarsi consensi. I rivoluzionari, che eran portati a vedere le analogie tra il fenomeno guerra e il fenomeno lotta di classe; che dovevan vedere poi nell'« avventura » borghese per lo meno il tentativo, l'esperimento di forzare la cerchia meschina dell'attività capitalistica, verso un conato d'imperialismo; che dovevan collegare questo processo con il conseguente sviluppo della coscienza operaia, si immobilizzarono — salvo poche eccezioni (*Pro e contro la guerra di Tripoli. Discussioni nel campo rivoluzionario*, Napoli 1912) — in quella loro posizione negativa, dimostrando una scarsa sensibilità politica e rivoluzionaria. « Perché la rivoluzione operaia possa svolgersi con successo, il capitalismo deve aver compiuto tutto il suo ciclo »: questa non è coscienza teorica, è esperienza storica, è verità intuitiva nei capi, è limite insuperabile nei gregari, la cui preparazione e la cui fede medesima non è un fatto di prodigio, ma conseguenza di situazioni ben determinate. Sia che si volesse considerare la guerra, dal punto di vista marxistico, come aveva fatto Antonio Labriola, cioè come moto propulsore di attività e di larghe realizzazioni capitalistiche e condizione dell'avvento di una società operaia, sia, dal punto di vista soreliano, come scuola di violenza preparatrice dell'urto catastrofico, essa doveva offrire un più largo piano di manovra.

Comunque, questa opposizione di gruppo era una cosa seria quando impegnava un'azione aperta di piazza e non una semplice responsabilità giornalistica. Fra le due cose, in linea teorica, è più rilevante quest'ultima, ma in sede storica solo la forza tutta spiegata, forza che ci detta anche la protesta scritta, ma che non ci permette di attendere alla finestra, è un elemento decisivo. Verso l'azione diretta si orientava, ora, il partito socialista ufficiale.

Al congresso di Reggio, i rivoluzionari scacciano Bissolati e gli altri « possibilisti », riaffermano l'intransigenza e MUSSOLINI va poco dopo alla direzione dell'*Avanti!*. Ma doveva passare ancora qualche anno perché l'esperienza della guerra acquistasse quel significato e valore rivoluzionario, che non le era stato riconosciuto prima, e che sarebbe stato solo in parte soverchiato e oscurato dal carattere nazionale del più grande cimento.

L'importanza di questa crisi si trova soprattutto nel fatto che essa raccoglie, o piuttosto orienta verso punti non lontani, correnti di idee, come dicevamo, remotisisme: il rivoluzionarismo marxista e il soreliano, l'irredentismo;

Digitized by Google

e falangi di radicali, di socialisti, di conservatori, di nazionalisti. Dico falangi, non solo perché socialisti e radicali, come partiti, non presentano e non potevano presentare segni di questo travaglio tutto interiore e si può dire individuale; ma anche perché tra i conservatori e i nazionalisti vogliamo segnalare come forze vive precisamente quei gruppi, la cui maturità e serietà politica si fondava appunto sulla comprensione piena delle esigenze e dei programmi sindacali. Questo rappresentava la vera catarsi del nazionalismo italiano.

I socialisti erano finalmente posti di fronte alla vacuità dell idea internazionalista, che aveva potuto per tanto tempo coprire e lusingare la loro ignoranza e indifferenza in materia di politica estera: costretti a buttar via questo bagaglio, che non impacciava gli altri partiti stranieri, a cominciare dal partito socialista tedesco, preso spesso a modello, ripiegarono, ma tennero fermo su l'idea di classe. In questa mutazione decennale, l'idea della nazione non è spuntata mai. Di qui l'opposizione irriducibile col nascente nazionalismo, che in quell'idea si era tuffato a battesimo e della parola faceva continuo uso ed abuso. Le interferenze concettuali e quindi programmatiche non erano ancora viste né avvertite. Il nazionalismo italiano si afferma dopo la crisi bosniaca: libero da ogni pregiudizionale, è portato, dall'atteggiamento dell'Austria, verso l' Intesa, come gli uomini della generazione precedente erano stati spinti verso la Triplice dall'atteggiamento della Francia.

La diana della guerra europea chiamò capi e gregari ad altro cimento, che esigeva uguale decisione. Quale fu, e quale doveva essere, l'atteggiamento di questi gruppi di fronte al nuovo problema? Come guerra « borghese », il fatto non era nuovo e il quesito era già risolto. E in questa logica restò inchiodato il partito ufficiale e piccoli gruppi affini. Altrettanto naturalmente e logicamente, nazionalisti e imperialisti di estrema destra e di estrema sinistra dovevano riprendere la tesi libica e lanciarsi nel conflitto, sia pure con qualche oscillazione fra la Triplice di cui eravamo parte, e la Duplice, fattasi Triplice anch'essa, cui avevamo promesso neutralità. Mentre pochi anni prima si poteva discutere, dissentire, irridere ai concetti di equilibrio politico, di espansione economica, ecc., ed esaminare dati obiettivi; ora il potentissimo fattore patriottico eliminava quasi senza residui il puro calcolo.

Questo orientamento verso l'interventismo fu l'orientamento comune di partiti e gruppi che avevano trovato nella dichiarazione di neutralità una formula di attesa e di preparazione. Ai socialisti ufficiali, rimasti fermi nella tesi e nella formula di Lazzari « né aderire né sabotare », può dirsi mancò il coraggio di adeguarsi alla situazione, e di accettare la tesi mussoliniana della « guerra per la rivoluzione ». Questo ritirarsi sotto la tenda, « sconfitti, ma non vinti » ritirarsi sotto la pressione della piazza, di cui questo partito della « rivoluzione delle masse » doveva considerarsi padrone, segna la crisi risolutiva del socialismo italiano. Tanti anni di lotta fortunata, di impressionante espansione, di erosione continua degli istituti giuridici della borghesia, di sfaldamento tenace delle posizioni politiche dei partiti demoliberali, si sono conchiusi in questo totale e decisivo insuccesso. L'eredità dottrinale e programmatica passa, trasfigurata, in altre mani. La prova del fuoco, la sollevazione, l'insurrezione, l'intimidazione fallì su tutta la linea.

La guerra portò a maturazione fulminea germi di vita, che il terreno nazionale aveva bensì raccolti, ma non aveva sviluppati. La partecipazione veramente totalitaria delle masse all'azione bellica dello stato aprì loro, improvvisamente, orizzonti politici, come un secolo di propaganda non aveva potuto fare.

Penetravano ora nelle masse, e più profondamente sarebbe penetrata nelle imminenti crisi economiche dell'Europa, la convinzione, il senso della solidarietà nazionale nella produzione e nel consumo, e dell'interdipendenza delle classi nella distribuzione dei beni. L'osservazione della linea di svolgimento storico dei partiti nel dopoguerra ci pone di fronte alla massiccia realtà dei grandi partiti nazionali. Ammessa la concezione unitaria della politica, e quindi caduta la distinzione fra partiti economici e partiti propriamente politici, si spiega anche quel fenomeno che possiamo chiamare di saturazione, per cui ogni consociato è milite di un partito anche se amministrativamente non vi appartiene. E ciò, non solo per il progressivo e necessario inquadramento dei sindacati di categoria nei partiti politici veri e propri, avvenuto in tutti i paesi; ma specialmente per il profondo travaglio di riorganizzazione della società statuale, che è il risultato raggiunto in diversa misura dalla crisi economico-politica contemporanea.

Sorgono ora, e non solo in Italia, i partiti di masse che presumono di essere, senza pregiudizio della loro struttura interna e dell'unità tattica e gerarchica, formazioni totalitarie di popolo. Di qui l'esigenza che i gruppi si dissolvano nella massa, negandosi appunto come gruppi dirigenti.

L'assenza di virtù eroiche nel partito socialista, come dimostrarono le crisi del 1898 e del 1914; il rapido declino e la dissoluzione interna del partito radicale, rimasto prevalentemente partito parlamentare; l'ottusità e l'inerzia del liberalismo, già battuto con la destra storica, dottrinario nei migliori, e perciò incapace di espansione e di educazione, insincero e posticcio negli uomini di governo, e perciò incapace di soffocare in sé l'innata tendenza dittatoriale; la scettica convinzione, nelle classi apolitiche, di un taglio netto fra le condizioni di vita pubblica e le condizioni di vita privata: son dati obiettivi, sono forse colpe ed errori, sono certamente spiegazione e giustificazione dello slancio vitale del nazionalismo bellico e postbellico, operoso e non soltanto verboso, della maturazione piena e sincrona di quel fermento nascosto d'imperialismo operaio, che era stato già teorizzato dai sindacalisti e che il Fascismo doveva sviluppare come uno dei suoi motivi.

BIBL.: Per la storia costituzionale e parlamentare dei partiti, v. gli *Atti Parlamentari* e i *Discorsi Parlamentari*, pubblicati dalla Camera dei deputati. E inoltre i *Discorsi* di Giolitti, Bovio, Cavallotti, Barzilai ed altri, pubblicati da vari editori. Vedi anche le collezioni delle riviste politiche, della *Nuova Antologia*, della *Rivista Popolare*, della *Rassegna di Scienze sociali e politiche*, della *Rassegna Nazionale*, della *Critica Sociale*, del *Regno*, del *Divenire Sociale*, delle *Pagine Libere*, ecc., e dei giornali quotidiani, *Diritto, Perseveranza, Popolo Romano, Opinione, Tribuna, Corriere della Sera, Secolo, Giornale di Napoli, Avanti!, Unità, Avvenire d'Italia, Avanguardia Socialista, Gazzetta del Popolo, Popolo d'Italia*, ecc.; nonchè le pubblicazioni della *Voce*, delle *Pagine dell'Ora*, dei *Problemi Italiani*, ecc.

Fra l'immensa mole dei libri ed opuscoli di cui è ricca questa letteratura segnaliamo: G. Ambrosini, *Partiti politici e gruppi parlamentari dopo la proporzionale*, 1921; G. Arangio-Ruiz, *Storia costituzionale del Regno d'Italia dal 1848 al 1898*, Firenze 1898; G. Arcoleo, *Forme vecchie e idee nuove*, 1909; *Opere*, 1928 seg.; M. Bakounine, *Il socialismo e Mazzini*, 1919; S. Barzilai, *Vita parlamentare*, 1912; R. Bonghi, *Come cadde la Destra*, 2ª ediz. 1929; id., *Programmi politici e partiti*, 1932; I. Bonomi, *Le vie nuove del socialismo*, 1907; G. Bovio, *Uomini e tempi*, 2ª ediz. 1880; id., *Dottrine dei partiti in Europa*, 1886; id., *La questione sociale*, 1891; A. Brofferio, *Storia del Parlamento Subalpino*, 1886; R. Calamandrei, *Logica del radicalismo italiano*, 1895; P. Chimienti, *Saggi. Diritto costituzionale e politica*, 1915; id., *La vita politica e la pratica del regime parlamentare*, 1897; F. Corpaci, *I partiti politici italiani* ecc., Messina, 1939; E. Corradini, *Le nazioni proletarie e il nazionalismo*, 1911; id., *Nazionalismo e democrazia*, 1913; id., *Il nazionalismo italiano*, 1914; id., *La marcia dei produttori*, 1916; id., *L'unità e la potenza delle nazioni*, 1922; id., *Discorsi politici*, 1923; C. Correnti, *Scritti scelti*, 1891-94; F. Crispi, *Repubblica e monarchia*, 1865; id., *Discorsi elettorali*, 1887; id., *Scritti e discorsi politici, (1849-1890)*, 1890; id., *Ultimi scritti e discorsi*, 1913; id., *Questioni internazionali*, 1919; *Politica estera*, 1919; id., *Pensieri e profezie*, 1920; M. D'Azeglio, *Lettera agli elettori*, 1865; A. C. De Meis, *Il sovrano*, 2ª ediz., 1927; G. De Rossi, *Il partito popolare italiano dalle origini al congresso di Napoli*, 1920; R. De Mattei, *Il problema della democrazia dopo l'unità*, 1934; *Dal trasformismo al socialismo*, 1936; F. De Sanctis, *Scritti politici*, 1914; A. De Viti De Marco, *Un trentennio di lotte politiche (1894-1922)*, 1929; F. Ercole, *Pensatori e uomini d'azione* 1935; C. Ferrari, *I partiti politici dal 1780 al 1840*, Città di Castello 1921; G. Ferrari, *La filosofia della rivoluzione*, 1851; G. Fortunato, *Il Mezzogiorno e lo Stato italiano*, 1911; N. M. Fovel, *Tripoli e i problemi della democrazia*, 1914; G. Gentile, *Guerra e fede*, 1919; G. Giurati, *La vigilia*, 1930; L. Giusso, *Le dittature democratiche in Italia*, 1930; G. Giolitti, *Memorie*, 1922; S. Jacini, *Due anni di politica italiana*, 1868; id., *Sulle condizioni della cosa pubblica in Italia*, 1870; id. *I conservatori* etc., 1879; id., *Frammenti dell'inchiesta agraria*, 1883, 2ª ediz.; id., *Pensieri sulla politica italiana*, 1889, e Appendice, 1891; A. C. Jemolo, *Crispi*, 1922; V. E. Orlando, *La guerra giusta e necessaria*, 1915; Ant. Labriola, *Del materialismo storico*, 1896; *Scritti vari di filosofia e politica*, 1906; Art. Labriola, *Riforme e rivoluzione sociale*, 1904; id., *Economia, socialismo, sindacalismo*, 1911; id., *Storia di dieci anni 1899-1909*, Milano 1910; id., *La conflagrazione europea e il socialismo*, 1915; id., *Socialismo contemporaneo*, 1922, 2ª ediz.; A. La Pegna, *Il radicalismo sociale*, 1919; E. Leone, *Il Sindacalismo*, 1907; A. Malatesta, *I socialisti italiani durante la guerra*, 1926; R. Michels, *Proletariato e borghesia*, 1908; id., *Storia del marxismo in Italia*, 2ª ediz., 1910; id., *Il partito politico nella democrazia moderna*, 2ª ediz., 1924; id., *Storia critica del movimento socialista in Italia dagli inizii al 1911*, Firenze 1926; M. Minghetti, *I partiti politici*, 1881; M. Missiroli, *La monarchia socialista*, 1914; R. Murri, *Battaglie d'oggi*, 1901; id., *I problemi dell'Italia contemporanea* 1908, id., *Il partito radicale*, 1913; id., *Guerra e religione*, 1916; id., *Dalla democrazia cristiana al partito popolare italiano*, 1920; B. Mussolini, *Il Trentino veduto da un socialista*, 1911; id., *Socialismo e difesa armata della patria nel pensiero di Jaurès*, 1917; id., *Scritti e Discorsi*, Milano, 1934 segg.; F. Olgiati, *Storia dell'azione cattolica*, 1920; A. O. Olivetti, *Il sindacalismo*, 1924; *F. Crispi, Politica interna*, 1924; Papini-Prezzolini, *Vecchio e nuovo nazionalismo*, 1914; V. Pareto, *Les systèmes socialistes*, 1902; id., *Gruppi e partiti politici nella vita pubblica italiana*, 1939; F. Corpaci, *I partiti politici in Italia dalla Destra alla Grande Guerra*, Messina 1939; Rabizzani-Rubbiani, *Sonnino*, 1920; M. Rosi, *L'Italia di ieri*, 1925; A. Salandra, *La politica nazionale e il partito liberale*, 1912; id., *Discorso agli elettori del Collegio di Lucera*, 1914; L. Salvatorelli, *Il pensiero politico italiano dal 1700 al 1870*, Torino 1935; S. Sonnino, *Del governo rappresentativo*, 1872; id., *Quid agendum?* 1900; Sonnino-Franchetti, *Condizioni economiche e amministrative dell'Italia meridionale*, 2ª ediz. 1925; B. Spaventa, *La giustizia etc.*, 1880; id., *Dal 1848*

Digitized by Google

al 1861; Bari 1923, 2ª ediz.; id., *Lettere politiche 1861-1893*, 1926; id., *La politica della Destra*, 1901; T. Tittoni, *Conflitti politici*, 1919; G. Toniolo, *Il concetto cristiano della democrazia*, 1901; P. Turati, *Il partito socialista e l'attuale momento*, 1901; id., *Trent'anni di politica sociale*, 1921; id., *Le vie maestre del socialismo*, 1921; G. Volpe *L'Italia in cammino*, 1928; id., *Guerra, dopoguerra e fascismo*, 1928.

G. Perticone

III. Il partito unico nelle costituzioni del dopoguerra

1. LA CRISI DELLO STATO MODERNO E L'ISTAURAZIONE DEI PARTITI RIVOLUZIONARI. – Non erano mancate voci già sulla fine del secolo scorso e nei primi anni di questo, denunzianti, nel quadro della evidente decadenza degli istituti democratici e dello stato stesso, la responsabilità e la deleteria portata dell'attività dei partiti politici. È stato, tuttavia, nell'immediato dopoguerra, quando i vincoli che almeno formalmente tenevano legate le varie parti dello stato si sono allentati nella crisi, che dura tuttora in alcuni paesi, che la lotta tra i partiti politici si è acuita, accanto al rafforzarsi di altri enti sociali ed economici altresì volti a conquistare lo stato; e, come è avvenuto in Italia ed altrove, si è perfino tentato di legalizzare la partecipazione al potere di quei partiti con il sistema della rappresentanza proporzionale, che ha dato poi luogo a quei governi effimeri e deboli, donde è venuto l'ultimo colpo al barcollante edificio dello stato. La già aperta « crisi dello stato » denunziata sin dai primi anni del secolo, in rapporto a tali cause e più precisamente in relazione ai motivi intimi della dissoluzione dell'organismo statale (e cioè prevalere dell'egoismo, del materialismo, caduta dei valori spirituali, e via via) esplodeva negli anni seguenti alla grande guerra, con forme diverse ma con simili risultati in quasi tutte le nazioni europee e talvolta anche extraeuropee, in nome di una superiore ed unitaria esigenza morale e politica dei popoli ad avere ed a vivere uno stato, lo stato.

Vicende, forme, aspetti di tale crisi e delle sue soluzioni sono note (v. DOPOGUERRA; STATO). In molti paesi, quasi sempre in seguito a forti movimenti rivoluzionari, l'antico stato di partiti ha dovuto cedere ad un nuovo ordine unitario e nazionale. L'instaurazione di forme nuove di stato in Italia, in Turchia, in Cina, in Germania e in Spagna ha avuto origine da un partito rivoluzionario a larghe basi popolari guidato da un capo di straordinario prestigio; partito che in modi spesso simili è caratterizzato da una posizione morale e politica preminente nello stato e tale da farlo considerare come una permanente fiamma dell'ordine nuovo al cui sviluppo esso è al servizio, onde, giuridicamente, la sua demarcata fisionomia di istituzione popolare e cioè di complesso di volontà unificate dalla dedizione ad un fine trascendente interessi di parti e che è tutto per lo stato. Anche in Russia e nel Portogallo, in seguito a diversi movimenti rivoluzionari, il partito unico è a base dello stato; ma i loro differenti caratteri si distinguono nettamente da quelli degli altri partiti delle altre nazioni.

2. IL PARTITO UNICO NELL'U. R. S. S., NEL PORTOGALLO, IN TURCHIA, IN CINA. – Nell'U. R. S. S. il « Partito comunista dell'Unione delle Repubbliche socialiste sovietiche », il cui statuto è stato approvato al XVIII Congresso (9-10 marzo del 1939) e la cui posizione era stata definita nella costituzione staliniana del 1936, si rivela come una forza originaria di governo, con la precisa funzione di esercitare, di diritto, il controllo su tutti gli organi dello stato. Specialmente dopo il 1930 il P. C. R. ha accentuato la sua prevalenza nello stato, esercitando il potere direttamente sui sudditi, emanando talvolta disposizioni obbligatorie per tutti i cittadini. Attraverso una vasta organizzazione, che fa capo al congresso panrusso, organo munito di estesissimi poteri, ed al comitato centrale, organo esecutivo, il P. C. R. accentra tutto il potere dello stato e svolge attività non solo politica, ma altresì economica, al disopra di ogni altra istituzione amministrativa e di ogni altro organo dello stato. La sua influenza sulle forze armate è esercitata a mezzo di appositi « dipartimenti » del partito. In sostanza il P. C. R. è non solo, secondo l'affermazione di Lenin, la « guida del proletariato », ma l'elemento attivo dello stato, che si rivela come strumento passivo del partito. A parte ciò, i tratti più spiccatamente distintivi del P. C. R. nei confronti degli altri partiti totalitari sono: in primo luogo la sua evidente struttura di classe ed, anzi, di una parte del proletariato, poiché accoglie nelle sue file elementi accuratamente selezionati della classe proletaria, ai quali vengono riconosciuti determinati privilegi (e ciò, in base al principio che il proletariato è il vero titolare della sovranità dello stato); e in secondo luogo la sua internazionalità derivante, secondo quanto è affermato nel preambolo della costituzione dell'U. R. S. S., dall'idea che i lavoratori di tutti i paesi del mondo devono vedere nell'ordine bolscevico il tipo di società nuova che a mezzo dell'internazionale comunista, strettamente collegata al P. C. R., dovrà instaurarsi anche altrove.

Diversa da tal partito e dagli altri totalitari la Unione nazionale portoghese, creata dal Salazar per appoggiare la sua dittatura. L'Unione (il suo regolamento è stato dato dal decreto 20 agosto 1932), quantunque, per esplicita dichiarazione del capo dello stato che l'ha fondata, non dovrebbe essere un partito politico vero e proprio, ma un « terreno di comune intesa dei Portoghesi intorno ad idee costituzionali ragionevoli e giuste », non dissimula, tuttavia, la sua fisionomia di partito totalitario, ai fini di immettere nello stato il popolo e di far dello stato una unità moralmente e politicamente forte. L'esistenza, accanto all'Unione, di una gioventù portoghese (decreto-legge 19 maggio 1936) e di una milizia, la Legione portoghese (decreto-legge 30 settembre 1936), conferma quel carattere. Comunque, l'Unione nazionale portoghese, pur essendo piena del sentimento e della volontà di fecondare e mantenere l'ordine nuovo nazionale, non deriva da un impulso rivoluzionario antecedente alla instaurazione del nuovo stato la sua esistenza, ma questa trae da un preordinato volere successivo del capo dello stato; onde difficile sarebbe il riconoscerle i caratteri che sono invece peculiari degli altri partiti totalitari; e cioè del Partito nazionale fascista, del Partito repubblicano del popolo (Turchia), del *Kuomintang* (Cina), del Partito nazionalsocialista (Germania) e della Falange spagnola tradizionalista. In gran parte simile all'Unione portoghese parrebbe il nuovo Partito nazionale romeno, creato dal governo per appoggiarvisi ed avere una larga base di consensi nel paese.

Il Partito repubblicano del popolo, creato da Kemal (Ataturk) per attuare la rivoluzione, conquistato lo stato, ha immesso in questo i principî, dai quali esso era animato. La costituzione turca del 1933 ha, infatti, compiutamente adottato le idee in base alle quali il rinnovamento dello stato si è effettuato. D'altro lato, pur essendo strettamente saldati stato e partito (il ministro dell'interno è anche segretario generale del partito) al partito si è voluto riconoscere una permanente mobilità che non lo irrigidisca in una formula, sicché possa essere, come dichiarano gli stessi suoi postulati fondamentali, « un impulso continuo della vita politica, la condizione essenziale perché il paese sia salvo e indipendente ». La popolarità del partito turco è alimentata, del resto, da una larga azione diffusiva di propaganda nazionale, atta ad educare sempre più il popolo ai fini dell'ordine nuovo.

Nettamente dominatore dello stato appare il *Kuomintang* (v.) in Cina. Almeno nella organizzazione precedente l'attuale conflitto col Giappone e secondo la legge organica del 10 ottobre 1928, il *Kuomintang*, o Partito nazionale del popolo, creato da Sun Yat Sen per realizzare i tre principî del popolo (il principio della razza, ovvero il nazionalismo, quello della vita, ovvero il socialismo, quello dei diritti dell'uomo ovvero la rappresentanza di tutto il popolo) ha lo scopo di stabilire il governo e educare il popolo. In realtà è il partito, in Cina, che nomina i membri del governo e ne dirige l'attività. Dal partito si dipartono e nel partito realizzano la loro azione organi legislativi (il congresso nazionale e le assemblee locali) ed organi esecutivi, i quali riassumono tutti i poteri dello stato. Simile in ciò al Partito comunista russo, il *Kuomintang* tuttavia ne differisce per la sua totalitarietà anticlassista e per la sua nazionalità.

Digitized by Google

3. IL PARTITO UNICO IN GERMANIA ED IN SPAGNA. – Il Partito nazionalsocialista tedesco dei lavoratori (*Nationalsozialistiche Deutsche Arbeiterpartei*, N. S. D. A. P.) iniziatore dal 1919, sotto la guida del suo *Führer* Hitler, della rivoluzione del 1933, rappresenta, secondo l'indicazione stessa della legge che lo disciplina (1° dicembre 1933) il pensiero dello stato nuovo, dei cui fini esso è il portatore (v. NAZIONALSOCIALISMO). In realtà i 25 punti del suo programma del 1920 sono divenuti il programma dello stato. Esso non è sottoposto in alcun modo allo stato. Ha piena autonomia organizzativa ed i suoi poteri così disciplinari, come di giurisdizione, sono originari. Al *Führer* in quanto capo del partito è concessa la facoltà di emanare norme per gli iscritti del partito. Sta di fatto che nessun organo del partito è organo immediato dello stato e viceversa nessun organo dello stato è organo del partito. Questo rappresenta di fronte allo stato un corpo unitario, con la sua complessa mole di organizzazioni.

Nonostante che la legge chiami il N. S. D. A. P. « corporazione di diritto pubblico », in base soprattutto alle sempre maggiori attribuzioni di esso, sarebbe difficile confermare una tale definizione. La stessa dottrina tedesca è invece incline a ripudiare quella interpretazione. Il *Führer* medesimo ha parlato di partito che domina lo stato e dello stato strumento del partito per la realizzazione dell'idea nazionalsocialista. Concetti analoghi sono espressi dai giuristi nazionalsocialisti per i quali lo stato non è più fine a se stesso, ma mezzo per il conseguimento dei fini propri del partito. Giova tuttavia avvertire che una tale asserzione deve essere messa in rapporto con le idee nuove di stato e di popolo secondo la dottrina nazionalsocialista; per la quale la organizzazione suprema del popolo tedesco nella sua unità di spirito e di sangue è la comunità nazionale (*Vollksgemeinschaft*); ed il partito, di conseguenza, in quanto elemento politico essenziale del popolo, è inteso come una comunità universale, *Gesamtgemeinschaft*. Sotto il profilo politico e sotto quello giuridico esso si rivela, dunque, come una istituzione, legata allo stato, ma non dallo stato dipendente, al fine di conseguire la nazionale unità del popolo e cioè dello stato.

Chiaro carattere popolare di istituzione preordinata al fine di realizzare un nuovo ordine nazionale ha la *Falange española tradicionalista y de las J. O. N. S.* Anima della rivoluzione, la falange ha portato al nuovo stato spagnuolo la fiamma della sua passione e della sua fede e l'idea stessa dell'ordine nazionale (v. FALANGISMO). I 26 punti della falange sono divenuti programma dello stato e costituiscono, come l'italiana Carta del Lavoro, un complesso di principî ai quali quell'ordine deve ispirarsi. Tra quei principî stanno quello dello stato totalitario, della unità del popolo e dell'abolizione dei partiti contrari a tale unità (punto 6).

Già nel 1936 (decreto 13 settembre) i partiti che non rispondevano ai fini della rivoluzione nazionale venivano disciolti; e mentre la lotta dura e gloriosa impegnava sotto la guida del *Caudillo* Franco le forze della Spagna nuova, venivano precisandosi caratteri e scopi dello stato e del partito. I quali (decreto 19 aprile 1937, n. 255) venivano dichiarati coesistenti al fine di impedire le vecchie lotte e di immettere il popolo nello stato onde arricchirlo e potenziarlo di valori riconosciuti capaci di contribuire al nuovo regime. Immessi nella falange i gruppi politici tradizionalisti, si è costituito un poderoso esercito civile al servizio dello stato. Il primo statuto della falange, approvato con decreto 4 agosto 1937, definiva la falange stessa come « disciplina con la quale il popolo, unito ed ordinato, ascende allo stato e lo stato infonde al popolo le virtù della disciplina, della fraternità e della gerarchia ». Con decreto pubblicato il 4 agosto 1939, lo scopo del partito è stato fissato in quello di « stabilire un regime... che sia al disopra degli interessi particolari degli individui, dei gruppi e delle classi al servizio della potenza dello stato, rispettando la giustizia sociale e la libertà cristiana dell'individuo ».

La formazione del partito è a carattere gerarchico e verticale. Interessante notare che sono fissate due categorie di iscritti; una di « militanti », formata da coloro che facevano parte del movimento prima del 20 aprile 1937, dai componenti le forze armate che hanno partecipato alla guerra e da altri in considerazione dei loro particolari servizi; un'altra categoria di « aderenti », composta da coloro che ne facciano domanda e che non passano ai « militanti » se non dopo cinque anni di prova. Notevole altresì che, secondo il nuovo statuto (art. 7), i sindacati sono controllati dal partito. Posizione eminente e centrale nel partito è conferita al *Caudillo*, espressione del « grande assente » e cioè dell'insieme di coloro che sono caduti per la gloria della Spagna.

In tal modo ordinata, la falange tradizionalista e delle I. O. N. S. garantisce la continuità dell'ideale rivoluzionario e l'adesione viva del popolo nello stato. Sotto tale aspetto essa è stata altresì definita come la « organizzazione intermedia tra società e stato ». La selettività, la gerarchia e lo spirito di sacrificio che costituiscono la divisa morale degli iscritti, fanno di essa una milizia affiancata a quella milizia nazionale, che sostiene, armata, « in atteggiamento eroico di subordinazione militare » lo stesso ideale. Il quale in tanto è realtà operante nello stato, in quanto è portato da una massa popolare ardente e perfettamente inquadrata, che è la falange. Concentrazione non momentanea di forze, ma anima di una nuova dottrina, la falange, ha dichiarato un eminente uomo politico spagnolo, è il titolare dell'idea rivoluzionaria, senza del quale lo stato nuovo, caratterizzato dalla presenza di una forza spirituale, non potrebbe esistere.

Oltre ai partiti politici accennati ed a quello fascista, tendenze ad instaurazioni rivoluzionarie di partiti unici si sono avute in altri paesi (Polonia, Giappone, Brasile), con esiti, tuttavia, non rilevanti agli effetti di una loro valutazione determinante e precisa.

4. LO STATO-PARTITO. – Quantunque esistano inevitabili differenze di struttura e di ordinamento tra il P. N. F. (v.) e gli altri partiti totalitari, è indubbio che almeno tre dei partiti totalitari contemporanei, quello spagnolo, quello italiano e quello tedesco, rispecchiano tendenze assai simili per quanto concerne idea e realtà dello stato nuovo.

Lo stato cosiddetto moderno invero, come si è dianzi accennato, ha sacrificato molto o tutto se stesso alle parti, classi partiti individui. Nonostante le formulazioni teoriche escogitate al fine di mostrare la coincidenza, o giuridica o politica, in sede logica o storica, di quelle parti e del tutto e cioè dello stato, la scissione è rimasta, logicamente e storicamente. Il fatto stesso che il problema essenziale della filosofia giuridica e politica del secolo scorso ed anche dei primi decenni di questo secolo sia stato quello di conciliare individuo e stato o classi e stato, può da solo dimostrare la insufficienza di quelle teorie, sulle quali del resto si sono fondati gli ordinamenti stessi moderni, dando luogo a quelle crisi, che hanno provocato ovunque, sia pure in diverso modo, la caduta dello stato. In realtà lo stato uscito dalle rivoluzioni liberale e democratica era vuoto; e quantunque ci si affannasse a parlare di individui o di popolo per quali sarebbe sorto e vissuto, individui e popolo restavan staccati da esso, perché atomisticamente valutati e considerati fuor dello stato, concepito dal punto di vista organizzativo e statico come una superstruttura appena tollerabile o niente affatto necessaria (stato-gestione); e dal punto di vista dinamico come direzione politica dei governanti (stato-governo).

La coscienza contemporanea invece mostra un forte interesse spirituale a sentire lo stato non solo come una esigenza suprema della vita civile, ma altresì come una unità superiore, universale, diretta a conseguire fini non particolari e non contingenti, ma nazionali e duraturi. Allo stato spiritualmente vuoto ed ateo essa sostituisce uno stato pieno e ricco di ideali, di fede, di volontà. Allo stato pura forma essa contrappone lo stato civiltà e cioè consapevole della sua missione e ordinato al raggiungimento di obiettivi etici e storici di grande portata collettiva.

A tale trasformazione dell'idea di stato s'accompagna il prorompere nella vita sociale contemporanea di ingenti masse organizzate, esse medesime animate da ideali e da

Digitized by Google

interessi di natura statale e cioè volte a conseguire fini collettivi, spesso di carattere nazionale. Sono state codeste stesse masse, in realtà, a portare, una volta organizzate da un capo e animate da un possente ideale, la idea nuova di stato. Esse non sono apparse più, sulla scena della storia, come parti destinate a corrodere lo stato, ma come la nazione stessa anelante a farsi stato nuovo. Esse esprimono l'intrinseco valore del popolo, inteso come unità morale e cioè come nazione. Sono state esse a volere ed a creare lo stato nuovo, scaturito dalla loro appassionata fede e dalla strenua lotta contro le vecchie forze.

L'immissione di quelle masse popolari e nazionali nello stato si è verificata attraverso l'instaurazione rivoluzionaria dei nuovi regimi. Qui il popolo inteso come elemento veramente soggettivo e morale dello stato e non come entità naturale e diversa è entrato del tutto nello stato. Esso vi è entrato in quanto organizzato politicamente in partiti nazionali che hanno rivendicato la unicità del potere e attraverso organizzazioni sindacali-corporative che hanno riassunto i motivi e le esigenze dell'ordine economico e produttivo; partiti ed organizzazioni non altra cosa dello stato, ma essi stessi stato.

I partiti nazionali totalitari ed il Partito nazionale fascista in modo eminente esprimono, dunque, la permanente e duratura coscienza dei popoli che vogliono difendere e svolgere la loro identità e la loro vita morale attraverso un processo di volontà, che si manifesta come potenza dello stato. All'intitesi stato-gruppi o stato-individui subentra cotesta unione di stato e popolo, verificatasi attraverso un processo costante di volontà, che caratterizza la istituzionalità politica e giuridica di quelle masse organizzate ed assunte a principio vitale dello stato unitario.

Il quale stato trae, dunque, la sua linfa vitale, sul terreno spirituale e politico, dal partito totalitario, che costituisce di esso la forza immanente, l'impulso, l'idea direttiva essenziale; mentre lo stato rivendica, su coloro che lo fanno e lo compongono e sullo stesso partito, cioè, la sua trascendentalità, in quanto, come ha avvertito MUSSOLINI è lo stato che « trascendendo il limite breve delle vite individuali rappresenta la coscienza immanente della nazione ».

In questo senso, lo stato unitario, animato da una forza umana ed ideale insieme che lo sostiene, e che è il partito totalitario, può essere chiamato anche stato-partito, ove il partito non svuota lo stato, ma lo riempie e lo anima; non è corporazione di privilegiati, ma una volontaria e popolare corporazione, che mentre dà sempre meglio forma politica al popolo, sostanza politica allo stato, esprime di esso l'essenza intrinseca e durevole; e mentre costituisce un'attivazione politica dello stato, riassume le funzioni di formazione di volontà e di direzione dello stato; insomma è vero *seminarium reipublicae*.

Lo stato nuovo, in Italia, in Spagna, in Germania e in parte altresì in altri paesi, è dunque caratterizzato dell'attiva presenza, in esso, di un partito totalitario, che, se storicamente deriva dalla sua dura lotta e dalla conquista del potere la sua posizione preminente, è da aggiungersi che, logicamente, è leggittimato da una rivoluzione ben più profonda che si è operata nelle concezioni politiche. I concetti di società, di popolo, di regime, oltreché quelli di individuo, gruppi, stato, sono sostanzialmente cangiati. All'antitesi società-stato si è sostituita la concreta medesimezza delle due realtà; alla alterità di stato e popolo si è altresì sostituita la vivente identità morale di popolo e stato. Il partito unico, così, esprime e realizza la sostanza politica stessa dello stato, non solo in quanto immette il popolo nello stato, ma in quanto porta e vive una idea, che non è più l'astratta idea, pur presunta universale, dei vecchi partiti; ma è l'idea che deriva dalle tradizioni millenarie della nazione intesa come unità storica di valori e di spiriti ed esprime la volontà permanente e duratura del popolo stesso, reso esso medesimo stato.

Nonostante le accennate diversità che i diversi partiti totalitari rivelano, è comunque da avvertirsi che, tranne nell'U. R. S. S. (ove la tendenza a sminuire lo stato è programmatica secondo le indicazioni stesse di Lenin che auspicava a dar luogo ad un « semi-stato » per poi abolire anche questo), le rivoluzioni nazionali non hanno affatto sminuito il valore dello stato. Anche là dove, talvolta, potrebbe apparire come in Germania che lo stato sia strumento del partito, è indubbio che soggetto sovrano, titolare pieno della sovranità è e resta lo stato. In maniera evidente la pienezza dello stato è riaffermata in Italia. Le preoccupazioni di coloro che temono di veder sminuito lo stato sono infondate. Le rivoluzioni nazionali contemporanee e prima fra esse quella fascista non hanno avuto che un fine supremo: non soltanto render più forte, nella sostanza etica, lo stato, ma altresì renderlo più forte nella sua struttura politica e giuridica. La rivendicazione rivoluzionaria odierna di considerare, secondo la formula mussoliniana, tutto nello stato, in contrapposto all'esigenza di non considerare nulla all'infuori dello stato e soprattutto contro lo stato è essa soltanto significativa.

In realtà è lo stato che si pone, oggi, più che mai, come suprema unità politica, giuridica, morale di mezzi e di fini. I partiti nazionali una tale unità formano, migliorano, cementano. Essi sono, anzi, il presupposto e la condizione di quella unità.

Se questa è, come siamo ormai usi a pensare ed a sentire, l'epoca dello stato, è indubbio che i partiti nazionali totalitari rivendicano, con orgoglio e con fiera responsabilità, il compito di sostenere, riempire, rendere capaci di assolvere i fini di potenza e di civiltà gli stati che essi stessi hanno creato e che essi fecondano ogni giorno, ogni momento con la loro passione civile e con il loro ardimento guerriero.

BIBL.: F. Rohmer, *Lehre von den politischen Parteien*, Zurigo 1844; J. K. Bluntschli, *Charakter und Geist der politischen Parteien*, Nordlingen 1859; F. G. Stahl, *Die gegenwärtigen Parteien in Staat und Kirche*, Berlino 1863; G. Arcoleo, *Riunioni ed associaz. politiche, note all'art. 32 dello Statuto*, Napoli 1878; M. Minghetti, *I partiti politici e la loro ingerenza nella giustizia e nell'amministrazione*, Bologna 1881; E. Treitschke, *Parteien u. Fraktionen*, in *Historische u. politische Aufsätze*, Lipsia 1897, vol. III; F. Paulsen, *Parteipolitik u. Moral*, Dresda 1900; E. Presutti, *I sistemi di scrutinio e i partiti politici*, Modena 1902; M. Ostrogorski, *Democracy and the party system in the United States*, New York 1912; R. Michels, *La sociologia del partito politico nella democrazia moderna*, tr. it., Torino 1912; id., *Saggio di classificazione dei partiti politici*, in *Riv. intern. di filos. del diritto*, 1928; G. Bovio, *Le dottrine dei partiti in Europa*, Roma 1923; Koellreutter, *Die politischen Parteien im modernen Staat*, Breslavia 1926; id., *Deutsches Verfassungsrecht*, 1935; Van Calker, *Wesen und Sinn der politischen Parteien*, Tubinga 1928; A. C. Iemolo, *Natura giuridica del P.N.F.*, in *Rivista di dir. pubblico*, 1929; *Il Partito*, raccolta di saggi a cura di O. Fantini, Roma 1931; S. Panunzio, *Il concetto di Stato-partito*, in *La stirpe*, dic. 1933; id., *Teoria generale dello stato fascista*, 2ª ed., Padova 1939, parte V; C. Costamagna, *Diritto pubblico fascista*, Torino 1934; V. Zangara, *Il Partito e lo Stato*, Catania 1936; id., *Il partito unico e il nuovo Stato rappresentativo in Italia e in Germania*, Bologna 1938; R. Pelloux, *Le parti nationalsocialiste et ses rapports avec l'Etat*, Parigi 1936; J. Benito Pérez, *El nuevo Estado español*, Madrid 1939; Beneyto y Costa, *El Partido*, ivi 1939; O. Ranelletti *Il P. N. F. nello stato italiano*, in *Riv. di dir. pubbl.*, 1939, I, p. 30 e sgg.

C. Curcio

PARTITO NAZIONALE FASCISTA.

SOMMARIO: 1. Cenni storici. – 2. Organizzazione del P. N. F. e delle istituzioni dipendenti. – 3. Posizione costituzionale del P. N. F.

1. CENNI STORICI. – Se, in sede anagrafica, la data di nascita del Partito nazionale fascista si deve fissare al novembre 1921, indubbiamente, in sede storica, noi dobbiamo risalire al 1914, allorché, a capo di un'eletta minoranza, BENITO MUSSOLINI fonda i Fasci d'azione rivoluzionaria che, nel nome e nello spirito, anticipano i Fasci di combattimento.

Infatti, esiste innanzi tutto l'identità del fine: i Fasci di azione rivoluzionaria volevano, attraverso l'intervento, realizzare la grandezza e la potenza della nazione, il che è lo stesso fine supremo del Partito nazionale fascista, cioè dei Fasci di combattimento. Di più, non solo il fine, ma la dottrina e i metodi sono identici. Entrambi credono nella lotta e nel combattimento come unico modo di vita degli stati e degli uomini, e se i Fasci di azione rivoluzionaria affermavano la necessità di intervenire e quindi di combattere, la parola d'ordine dei Fasci di combattimento è proprio, insieme al « credere » e all'« obbedire », il « combattere ».

D'altra parte che la vita e i fini dei Fasci d'azione rivoluzionaria non dovessero limitarsi alla pura e semplice azione interventista, scaturisce dalle parole stesse del DUCE e dalle innumerevoli affermazioni che si possono rintracciare nei suoi scritti e discorsi del tempo. Dal fronte, nelle giornate di Caporetto, Egli scriveva che « la guerra è eminentemente rivoluzionaria, non nel senso politicante della parola, ma per il fatto che tutto è in giuoco, che tutto è in pericolo e molto andrà sommerso

Digitized by Google

e molto sarà rinnovato ». Anche negli uomini a Lui vicini, viveva questa certezza; Michele Bianchi affermava: « I Fasci d'azione rivoluzionaria non debbono avere la breve vita del periodo guerriero, ma debbono vivere più oltre per raccogliere i frutti maggiori e migliori della guerra ».

Ma innanzi tutto, i Fasci interventisti e i Fasci di combattimento sono stati creati dallo stesso DUCE e gli stessi uomini noi ritroviamo attorno a Lui nei giorni dell'intervento e a Piazza Sansepolcro. I Fasci di azione rivoluzionaria annunciati dal *Popolo d'Italia* del 23 novembre a Milano, tennero il loro primo congresso il 23 gennaio 1915. Ai primi di marzo si potevano già contare 105 Fasci con oltre 9.000 aderenti.

Se noi pensiamo al meraviglioso lavoro di propaganda compiuto attraverso discorsi, riunioni, scritti e specialmente attraverso gli articoli del *Popolo d'Italia*, noi vedremo che la forza prima dei Fasci interventisti è identica a quella dei Fasci di combattimento e cioè l'educazione politica degli Italiani, affinché possano realizzare la grandezza della nazione. Sono gli stessi fini che troviamo fissati negli articoli dello statuto del Partito nazionale fascista che porta la data del 1938 anno XVI del Fascismo.

I Fasci interventisti furono sciolti all'atto della dichiarazione di guerra, perché ormai il verbo si era fatto carne, perché la nazione aveva trovato la via della grandezza e della potenza: la guerra.

Quando la guerra che doveva dare la potenza e la grandezza al popolo italiano fu tradita dalla viltà dei partiti, dalla inettitudine dei governanti, BENITO MUSSOLINI fondò i Fasci di combattimento, restaurò cioè i Fasci interventisti e ancora la parola d'ordine fu « combattere » e ancora il fine fu identico: quello della potenza e della grandezza della nazione, e ancora il mezzo fu identico: la propaganda, specialmente attraverso il glorioso *Popolo d'Italia* delle battaglie interventiste. E sul *Popolo d'Italia* il DUCE, il 2 marzo 1919, annunciava la riunione che si sarebbe tenuta a Milano, il 9 marzo precisava i fini del nuovo movimento e il 23 marzo a Piazza Sansepolcro si fondavano i Fasci italiani di combattimento.

Il contenuto dottrinale dei Fasci fin dalla fondazione fu chiarissimo, e sufficiente non solo per illuminare l'azione imposta dalla lotta politica quotidiana, ma per dare un volto definito a tutti i futuri sviluppi della Rivoluzione. Si pensi e si mediti a questo proposito quanto il DUCE scriveva, in quella lontana vigilia sul *Popolo d'Italia*: « La guerra, ha liquidato, tra fiumi di sangue, il secolo della democrazia, il secolo del numero, della maggioranza, delle quantità. L'orgia della indisciplina è cessata, gli entusiasmi per i miti sociali e democratici sono finiti ».

In queste parole c'è la requisitoria della dottrina politica e della filosofia che dominavano da oltre due secoli l'Europa e l'Italia. Vi sono i lineamenti completi della nostra dottrina ed il perfetto profilo dello stato fascista, gerarchico, etico, eroico.

Lo stesso profondo contenuto spirituale del Fascismo non consente ai Fasci di combattimento, al loro nascere, di organizzarsi in partito. Essi sorgono in contrasto ai partiti individualistici, demagogici, intenti solo alla conquista dei seggi parlamentari e delle prebende connesse; i fascisti erano, invece, portatori non di formule politiche d'alchimia parlamentare, ma di parole di vita, non coltivavano ambizioni personali ma agivano per un credo eroico, non miravano alle istituzioni, alle piccole riforme, ma alla creazione di un nuovo « tipo umano ». Non potevano quindi organizzarsi e specialmente chiamarsi partito perché nei momenti decisivi, quando esiste un credo, un regolamento è per lo meno superfluo.

Il verbo eroico del Fascismo conquistò rapidamente sempre nuove forze; al Fascio di Milano seguono, il 25, quelli di Genova, di Sampierdarena e di Torino. Il 26 nascono i Fasci di combattimento di Treviso, Bergamo e Verona, il 28 il Fascio di Padova e due giorni dopo quello di Napoli, poi si susseguono altri: il 1° aprile quello di Pavia, il 3 quello di Trieste, il 6 si fonda il Fascio di S. Remo, il 7 quello di Mestre, l'8 quelli di Brescia e di Recco, il 10 quello di Roma, di Bologna, Parma e Vigevano. L'11 si fondò il fascio a Camerino, il 12 a Stradella il 13 a Feltre e a Novara, il 14 a Forlì, il 18 a Savona, il 20 a Porto Santo Stefano, Varese, Trani, Cremona e a La Spezia, il 23 nascono i Fasci di Venezia e di Zara e in maggio si fondò il Fascio fiorentino. Lo squadrismo inizia subito la sua lotta contro il sovvertimento spirituale e materiale del tempo, attraverso la reazione armata e violenta, ogni volta che sarà necessario, e attraverso la propaganda, l'educazione delle masse mediante la stampa alla cui testa è naturalmente il *Popolo d'Italia*.

Il credo eroico delle camicie nere, crea sempre nuovi e più numerosi aderenti, fino a che i Fasci di combattimento nel periodo autunno 1920–autunno 1921 vennero a costituire anche quantitativamente il più forte nucleo politico della nazione. Infatti mentre il II Congresso dei Fasci di combattimento tenuto a Milano vedeva i Fasci aumentati a 56 con 30.000 iscritti, nel III Congresso tenutosi a Roma nel novembre 1921 gli intervenuti rappresentavano 2200 Fasci con oltre 310.000 iscritti. Tale cifra appare tanto più interessante quando si osservi che il Partito socialista, il quale aveva dietro di sé decenni di organizzazione e di propaganda e che si trovava allora all'apice della sua potenza, contava, nella primavera del 1921, 250.000 iscritti, largamente superato quindi dalle forze fasciste.

Quando nel novembre 1921 si giunse alla formazione del Partito fascista i progressi compiuti erano enormi anche nel campo organizzativo. Il giorno della fondazione del Fascio milanese era stata costituita una Giunta esecutiva per il Fascio di Milano e due giorni dopo si nominò una Commissione esecutiva centrale con un Segretario generale. Quattro giorni dopo, si organizzò un Ufficio di segreteria con tre segretari, ufficio al quale vennero apportate successive riforme l'8 maggio e il 9 agosto. Nel 1920 si istituì una Commissione di assistenza per i bambini poveri di Fiume e, poco tempo dopo, si organizzò un Ufficio di segreteria amministrativa con una Sottocommissione di finanza. Intanto per la parte politica si creò un Comitato centrale composto di 21 membri (dei quali 10 di Milano e 11 di altre regioni). I membri del comitato venivano eletti dal congresso ed era formato dai rappresentanti per regione dei vari Fasci di combattimento. Le deliberazioni di urgenza erano affidate ai rappresentanti residenti a Milano i quali funzionavano da Centrale esecutiva. Si stabilì inoltre che ogni Fascio avrebbe eletto un suo rappresentante, formando così dei congressi regionali i quali a loro volta avrebbero costituito il Consiglio nazionale dei Fasci di combattimento.

L'8 gennaio del 1921 si riunì il Comitato centrale per studiare i mezzi più idonei per giungere al fondamentale rinnovamento degli istituti politici, rinnovamento, come riconosceva lo stesso comitato, da perseguire specialmente attraverso l'educazione morale del popolo italiano. Nell'agosto dello stesso anno si ebbe il primo Direttorio, e nel tempo stesso veniva nominata una Commissione incaricata di studiare la trasformazione del movimento in Partito. Il 28 settembre a Milano la commissione approvava l'ordine del giorno proposto dal DUCE, nel quale si proponeva la trasformazione in Partito col nome di Partito fascista italiano.

Negli stessi giorni aveva luogo la marcia delle squadre su Ravenna dove i fascisti comparvero per la prima volta in massa in camicia nera, che da costume ordinario del lavoratore romagnolo, divenne da allora la divisa del fascista.

Il 7 novembre 1921 il congresso di Roma decideva la trasformazione in partito e l'8 si approvava un ordine del giorno nel quale si dichiarava di accettare quale postulato fondamentale del Fascismo quello illustrato nel discorso del DUCE apparso poi il 23 novembre sulle colonne del *Popolo d'Italia*, mentre veniva inoltre ribadita energicamente la continuità strettissima, senza eccezione, tra il movimento e il Partito, affermazione che trovava il suo corollario pratico e la sua consacrazione nel primo Statuto del Partito pubblicato su il *Popolo d'Italia* in data 23 novembre 1921.

Con la fondazione del Partito si definì dal punto di vista formale la fede politica degli iscritti, in quanto non

Digitized by Google

era più concepibile, che vi fossero dei fascisti iscritti nel tempo stesso ad altri partiti e, infatti il DUCE in un suo articolo apparso il 4 novembre su il *Popolo d'Italia* scriveva: « Finirà lo spettacolo del fascista liberale, nazionalista, democratico e magari popolare: ci saranno solo dei fascisti ». Il 14 gennaio 1922 la Direzione del Partito con un ordine del giorno sanciva la incompatibilità per il fascista di essere iscritto in altri partiti politici. La fondazione del Partito portò naturalmente maggiore disciplina, maggiore coesione nelle file degli iscritti, ne derivò una maggior chiarezza negli obiettivi e nei programmi, ma la spina dorsale del Fascismo era sempre, logicamente, costituita dalle squadre, le quali il 22 novembre 1921 ebbero un più preciso ordinamento gerarchico, attraverso l'istituzione di un Comando generale per la costituzione, l'ordinamento e la direzione delle squadre mentre i fascisti che vi appartenevano venivano divisi in principi e triari. Queste denominazioni venivano a distinguere gli squadristi destinati all'azione (principi) dai fascisti più anziani considerati come truppe di riserva (triari). Il 15 dicembre si era deciso che tutti gli iscritti nelle sezioni del Partito facessero parte delle squadre di combattimento, confermando così il carattere combattentistico e squadrista del Partito.

Mentre in questo modo si perfeziona l'attrezzatura organizzativa, si accentua e si approfondisce l'opera di propaganda specialmente con la rivista *Gerarchia*.

In questo stesso periodo il Fascismo si impadronisce di un settore di fondamentale importanza, quello sindacale gettando, o per meglio dire, rafforzando le basi di quel sindacalismo nazionale, che doveva fornire al Fascismo un'arma di primissimo ordine contro la propaganda sovversiva, oltre a dare al Partito la consistenza di una salda linea dottrinaria in questo vitalissimo settore. Già nell'adunata di Piazza Sansepolcro il DUCE aveva detto: « Noi ci mettiamo sul terreno del sindacalismo nazionale » e su queste basi, rafforzate e riaffermate in numerosi discorsi e convegni, trai quali sono da citare quelli del DUCE del 19 luglio 1919 al liceo Beccaria di Milano, e l'adunata del Fascio di Milano del 5 febbraio 1920, si fonda, il 29 febbraio 1921, a S. Bartolomeo in Bosco in provincia di Ferrara, il primo sindacato fascista. Subito dopo se ne costituì un altro a Trieste e in brevissimo termine il movimento si ingrandì fino a che, di fronte alla Confederazione generale del lavoro e alla Confederazione italiana dei lavoratori, la prima socialista, l'altra popolare, non si costituì, da parte fascista, la Confederazione nazionale delle corporazioni.

Nel dicembre 1921, con ordine del giorno del Consiglio nazionale, i ferrovieri vennero inquadrati fascisticamente. L'attrezzatura del Partito si perfezionava con la costituzione delle organizzazioni che avranno il compito di educare la gioventù: nel gennaio 1922 era promulgato lo statuto dell'Avanguardia giovanile fascista che inquadrava i giovani dai 15 ai 18 anni e, nel febbraio, a Bologna, un convegno di fascisti universitari deliberava che in ciascuna università si fondasse un Gruppo universitario fascista, continuatore dei gruppi universitari sorti nel 1919.

Il 15 giugno si costituiva l'organizzazione dei Balilla che inquadrava i ragazzi dai 10 ai 15 anni.

È con questa mirabile opera organizzativa già pervenuta a tale grado di sviluppo, che il Fascismo compì la Marcia su Roma e che il Partito si impadronì dello Stato. Ormai, il Partito rappresentava la nazione tutta e si iniziò quindi col 28 ottobre 1922 una nuova fase nella storia del Partito, fase indirizzata al fine di creare lo stato fascista.

Il Gran Consiglio del Fascismo, nel gennaio 1923, decretò la trasformazione delle squadre d'azione in Milizia volontaria per la sicurezza nazionale, la quale assunse il compito e la figura di guardia armata della Rivoluzione.

Il 13 gennaio il Gran Consiglio del Fascismo decretava che la Direzione del Partito venisse affidata ad un Triumvirato coadiuvato da Alti Commissari. Nell'aprile si stabilì che ogni Direttorio di Federazione provinciale, previa ratifica del Gran Consiglio, avrebbe nominato un Segretario.

Nello stesso anno veniva abolita l'istituzione degli Alti Commissari e la Direzione del Partito veniva affidata ad una Giunta esecutiva composta di 11 membri, Giunta che, nell'ottobre dello stesso anno, veniva sostituita da una Pentarchia composta di un Segretario generale del Partito, da tre vicesegretari e da un segretario generale amministrativo. I cinque nominativi dovevano durare in carica un anno e venivano scelti dal DUCE in un gruppo di nominativi proposti dal Consiglio nazionale del Partito.

Nel tempo stesso veniva costituita una corte di disciplina, composta di cinque membri nominati dal DUCE.

Il 23 aprile 1924 alla Pentarchia successe un Quadrumvirato il quale si avvaleva, nella sua opera, di vari Ispettori politici. Nel febbraio 1925 si tornò al Segretario generale unico.

Intanto la rivoluzione aveva spezzato definitivamente le resistenze delle opposizioni dopo il periodo matteottiano e il Partito, dopo aver perfezionato la sua attrezzatura organizzativa come abbiamo ora esaminato, procedeva ad una maggiore disciplina dei ranghi mediante una più precisa e approfondita intransigenza, specialmente con la proclamazione della incompatibilità tra l'iscrizione al Partito e l'iscrizione alla massoneria, mentre d'altra parte il Gran Consiglio, nel 1923, aveva già provveduto alla fusione delle forze sane della nazione, decretando l'ingresso dei nazionalisti nel Partito nazionale fascista.

Comincia ora una nuova fase della storia e dell'attività del Partito il quale è ormai il Partito nazionale di tutto il popolo italiano. Sgominate le opposizioni, purificata l'Italia da ogni residuo di lotta politica, il Partito, sotto la guida del DUCE, inizia la sua grande opera tutta volta al potenziamento della Rivoluzione, alla formazione politica degli italiani, senza che lotte, dissensi all'interno lo distolgano da tale formidabile compito.

Il Gran Consiglio il 3 gennaio 1926 aveva già posto dei criteri rigorosissimi per le nuove iscrizioni fino a quando, nel 1928, queste furono definitivamente chiuse.

Il rinnovamento delle forze del Partito viene da allora assicurato attraverso la Leva fascista e stabilendo che le giovani generazioni entrassero nelle file del Partito al compimento del 18° anno e il 27 marzo 1927 ebbe luogo la 1ª Leva fascista.

Intanto si faceva sempre più severa la disciplina di Partito e si delineava quella campagna per lo stile, inseparabile dalla nuova concezione della vita che il Fascismo ha dato al popolo italiano. Il Gran Consiglio invitava i fascisti, specialmente i gerarchi, ad una severa disciplina perché il Fascismo deve essere una « milizia di silenziosi operanti » e lo stesso organo, nella sua riunione del 25 giugno 1926 votava un ordine del giorno nel quale si affermava che il Partito « assegna ai suoi gregari il privilegio di essere i primi nelle dure discipline del lavoro e nella rigida integrità della vita ».

L'8 ottobre 1926 il Gran Consiglio del Fascismo approva il secondo statuto del Partito, nel cui preambolo è testualmente detto: « La funzione del Partito è fondamentalmente indispensabile per la vitalità del Regime » e vi si stabilisce il principio della nomina dall'alto.

Lo statuto del '26 perfezionò notevolmente l'attrezzatura organizzativa del P. N. F.: vennero creati gli ispettori federali di zona mentre si dava al Segretario la facoltà di nominare un Direttorio di sette membri di cui uno con funzione di vicesegretario. Si precisava poi che le associazioni: insegnanti fascisti (poi Associazione fascista della scuola), Ferrovieri fascisti, Postelegrafonici erano sotto il diretto controllo della Segreteria politica del Partito nazionale fascista. Nel tempo stesso si prescriveva che i Segretari federali dovessero assicurarsi che i dirigenti sindacali fossero iscritti nel P. N. F.

Il Partito è ormai ovunque presente, esso ogni giorno più nettamente, inconfondibilmente, diviene l'autentico motore della vita dello stato. Negli anni immediatamente successivi alla formazione del Partito unico abbiamo una serie di provvedimenti legislativi che codificano questa posizione del Partito nello stato. La legge 9 dicembre 1928 definisce la posizione del Partito nel supremo organo collegiale del Partito, stabilendo che il Segretario del Partito nazionale fascista è segretario del Gran Consiglio del Fascismo.

Digitized by Google

Il Partito si inserisce decisamente nella vita produttiva ed economica della nazione con la legge 14 luglio 1927 che chiama il Segretario del P. N. F. a far parte del Consiglio nazionale delle Corporazioni. Tale provvedimento sarà perfezionato attraverso i decreti del 1930 che nominano il Segretario del Partito membro di diritto del Comitato corporativo centrale e quello del 1931 che chiama a far parte del Consiglio nazionale delle Corporazioni anche i vicesegretari e il segretario generale amministrativo del Partito.

Ma il primo provvedimento che immette in pieno il Partito nel processo produttivo e nell'organismo sindacale corporativo della nazione è senza dubbio l'istituzione dei Comitati intersindacali, i quali, controllati e diretti dal Comitato centrale intersindacale, dovevano controllare e potenziare la vita sindacale nella composizione di vertenze sindacali, nell'applicazione dei contratti collettivi e nella stipulazione di nuovi accordi. Sempre attraverso i Comitati intersindacali, il Partito era chiamato a decidere in merito al licenziamento dei dirigenti sindacali e dava la prima tutela politica ai dirigenti sindacali stessi con la disposizione del Comitato centrale intersindacale, in data 10 settembre 1929, oltre a svolgere tutti quei compiti connessi alla sua natura squisitamente politica e rivoluzionaria.

Con circolare n. 29 del 4 novembre 1927 del Direttorio nazionale del Partito veniva affidato ai Comitati intersindacali il compito di stabilire il costo di produzione dei generi di prima necessità e indicare di conseguenza l'utile equo per la rivendita. Comincia così questa opera non dimenticata e non dimenticabile svolta dal Partito per il controllo dei prezzi, opera che viene approfondita dal *Foglio di disposizioni* del 16 giugno 1934, n. 258, che dava preciso mandato ai Segretari federali di compilare i listini di vendita per il controllo dei prezzi stessi. I compiti dei Comitati intersindacali in materia di prezzi vengono approfonditi e ulteriormente precisati attraverso il *Foglio di disposizione* n. 368, del 14 marzo 35-XIII e col n. 405 del 19 maggio con il quale si autorizza il Comitato intersindacale a fissare anche i prezzi all'ingrosso per i generi di consumo popolare. Una nuova tappa viene segnata dal successivo *Foglio di disposizione*, del 15 settembre 1935, il quale stabilisce che i Comitati intersindacali debbano compilare ogni quindici giorni il listino dei prezzi massimi, mentre l'azione dei Comitati intersindacali veniva coordinata al centro mediante l'istituzione, presso il Direttorio nazionale del P. N. F., di un Comitato permanente di vigilanza sui prezzi. Il regio decreto-legge del 5 ottobre 1936-XIV, n. 1746, affidò al Comitato centrale intersindacale presieduto dal Segretario del P. N. F. e ai Comitati intersindacali provinciali, presieduti dai Segretari federali, la vigilanza su tutte le merci.

Il regio decreto-legge 28 aprile 1937-XV, n. 524, stabilì che i compiti affidati al Comitato centrale intersindacale e ai Comitati intersindacali provinciali fossero deferiti al Comitato corporativo centrale e ai Consigli provinciali dell'economia corporativa che assunsero il nome di Consigli provinciali delle corporazioni.

Anche in questa nuova organizzazione di accertamento e di controllo dei prezzi, logicamente, il Partito è presente e controlla politicamente l'attività di questi organi, non solo al centro, come abbiamo visto più sopra, ma anche alla periferia con la presenza dei Segretari federali nel comitato di presidenza dei Consigli provinciali delle corporazioni. L'art. 2 del decreto-legge citato stabilisce che « il Segretario federale può, quando lo ravvisi opportuno, sottoporre all'esame del comitato di presidenza del Consiglio provinciale delle corporazioni per le sue eventuali deliberazioni, determinate questioni che interessino la vita economica della provincia ». Inoltre la legge stabilisce che la nomina del vicepresidente del Consiglio provinciale delle corporazioni e del vicepresidente delle sezioni dei Consigli stessi siano deferite al Partito.

Oltre che nel settore dei prezzi, il Partito non poteva essere assente in quella delicatissima fase del ciclo produttivo che è il collocamento della mano d'opera e infatti il Segretario del P. N. F. fa parte in forza del regio decreto-legge 21 dicembre 1938 della Commissione centrale per il Collocamento.

Intanto, costituite nel 1934 le Corporazioni, il Partito partecipa attivamente alla loro vita e alla loro organizzazione. Nel 1934 con la stessa legge sulla costituzione e la formazione delle Corporazioni, si stabilì che, nei Consigli delle singole Corporazioni, fossero nominati tre rappresentanti del Partito e inoltre che il vicepresidente delle singole Corporazioni dovesse essere scelto tra i rappresentanti stessi del Partito.

Subito dopo l'impresa d'Africa, il Partito entra decisamente ad esplicare la sua opera di potenziamento e di controllo nella vita produttiva dell'Impero. Ed è infatti il Segretario del Partito che designa il presidente della Consulta coloniale per il lavoro, nonché i vicepresidenti delle Consulte coloniali. Né questo è il solo mezzo attraverso il quale il Partito interviene a disciplinare e controllare l'attività economica e specialmente le condizioni di lavoro dell'Impero. Esso, per far astrazione dell'opera dei Segretari federali, si vale altresì come dice l'articolo 15 dello Statuto del P. N. F. « di uno, o più ispettori con la qualifica di Ispettori del P. N. F. per l'Africa italiana o di ispettori del lavoro per l'A. O. I. ».

Se dal settore economico-produttivo passiamo ad esaminare quanto ha fatto il Partito in quell'opera di educazione politica del popolo italiano che abbiamo visto essere il suo compito fondamentale, noi dobbiamo trarne un bilancio altrettanto lusinghiero. Sono in primissima linea le organizzazioni giovanili che abbiamo visto sorgere attraverso la costituzione degli avanguardisti e dei balilla fin dagli albori della Rivoluzione. Con la legge 3 aprile 1926 si costituiva l'Opera nazionale balilla che raggruppava balilla e avanguardisti in un unico organismo. L'8 ottobre 1930 il Partito fondava i Fasci giovanili di combattimento i quali impartendo ai giovani dai 18 ai 21 anni una educazione politica, spirituale, morale e guerriera dovevano prepararli, nello spirito e nel corpo, per farli degni di militare nei ranghi del Partito. Ne era comandante generale il Segretario del Partito e nella provincia i Segretari federali erano comandanti federali dei Giovani fascisti coadiuvati da un comandante in seconda. Nei singoli Fasci di combattimento e nei Fasci rionali erano costituiti i Comandi dei F. G. C. alle dipendenze del Segretario di fascio o del Fiduciario del gruppo rionale, i quali erano anche comandanti dei Fasci giovanili di combattimento.

Con regio decreto-legge del 27 ottobre 1937 l'Opera nazionale balilla e i Fasci giovanili di combattimento vennero fusi nella Gioventù italiana del Littorio in seno al P. N. F. alle dirette dipendenze del Segretario del P. N. F. che ne è comandante generale.

In questo modo, attraverso, cioè, l'organizzazione totalitaria e unitaria della gioventù italiana, il Partito può adempiere al suo compito di educare politicamente i giovani, organizzandoli dai 6 ai 21 anni; anno nel quale dopo essere passato successivamente dai figli della lupa, ai balilla, agli avanguardisti, ai giovani fascisti, vengono ad alimentare e a rinnovare i ranghi del Partito.

Di fronte alla G. I. L. sono i Gruppi universitari fascisti che abbiamo visto più sopra nella loro origine e nei loro primi sviluppi. Essi inquadrano la gioventù universitaria e dal 1938, con l'istituzione dei settori laureati e diplomati organizzano anche i diplomati di scuole medie superiori e i laureati fino al 28° anno. Le attività del G. U. F. fanno perno sui Littoriali dello sport, che ogni anno chiamano a gara la gioventù studiosa e sui Littoriali della cultura e dell'arte istituiti nell'anno XII e che vedono ogni anno crescere il numero dei partecipanti con sempre maggiori risultati. Con l'istituzione dei Littoriali del lavoro che si sono tenuti per la prima volta nel 1935, gli universitari fascisti organizzano la manifestazione che ogni anno chiama a gara la gioventù lavoratrice di ogni settore produttivo, ponendo a contatto gli universitari con la realtà e i problemi del lavoro.

I Corsi biennali di preparazione politica per i giovani che risalgono al 23 marzo 1935 e che hanno luogo

Digitized by Google

ogni anno in ogni federazione sono stati potenziati con l'istituzione del Centro nazionale di preparazione politica che darà ai giovani, dopo che abbiano dimostrato il loro temperamento e la loro preparazione nelle varie organizzazioni, il modo di prepararsi ad una più alta scuola di comando.

Accanto ai Fasci di combattimento, alla G. I. L., ai G. U. F.; ai Fasci femminili che sono gli strumenti di cui il Partito si avvale per l'educazione politica di coloro che militano nei ranghi del Partito, l'Opera nazionale dopolavoro, della quale possono far parte anche i non iscritti, costituisce il più formidabile strumento che il Partito abbia a sua disposizione per l'educazione politica della massa popolare che vive fuori dal Partito e che senza il Dopolavoro sarebbe avulsa dalla vita spirituale del Partito stesso.

L'Opera nazionale dopolavoro fondata nel 1925 entrò nell'ambito del Partito nel 1927 allorché il Segretario del Partito ne assunse la presidenza.

Accanto al Dopolavoro vi è l'Istituto nazionale di cultura fascista sorto nel 1926 sotto il nome di Istituto Fascista di Cultura.

Oltre a queste istituzioni, il Partito nella sua opera di difesa e potenziamento della Rivoluzione e di educazione politica degli italiani si avvale delle associazioni fasciste (della Scuola, del Pubblico impiego, dei Ferrovieri dello stato, dei Postelegrafonici, degli Addetti alle aziende di stato), del Comitato olimpico nazionale che attraverso le 30 federazioni sportive controlla e dirige l'attività sportiva della nazione.

Con *Foglio di disposizioni* 8 aprile 1938, il Segretario del Partito ha stabilito che l'Unione nazionale ufficiali in congedo, organizzazione del P. N. F., fondata nel 1926, dovesse collaborare strettamente con i Comandi federali della G.I.L per fornire il massimo numero di ufficiali necessari al suo inquadramento.

La Lega navale italiana, il cui statuto fu approvato con decreto del 1935, è l'organizzazione del P. N. F. che svolge una attiva propaganda marinara e cura il formarsi della coscienza marinara italiana.

Il Comitato nazionale forestale, l'Ente radio rurale, le Associazioni volontari d'Italia, Arditi d'Italia, Garibaldini e reparti d'armi cui si sono recentemente aggiunte le Associazioni mutilati e l'Associazione combattenti completano il quadro delle istituzioni attraverso le quali il Partito attua i suoi compiti rivoluzionari.

Un'altra istituzione fondamentale benché non dipendente dal Partito e che si vale effettivamente dell'opera del Partito ed è alle organizzazioni del P. N. F. strettamente connessa, è l'Opera nazionale maternità e infanzia. Infatti con provvedimento del 1934 il Segretario del P. N. F. designa un suo rappresentante nel Consiglio centrale dell'opera e i Segretari federali hanno propri rappresentanti nel consiglio della Federazione provinciale dell'Opera e nei Comuni; le Vicepresidenti dei Comitati, di Patronato dell'Opera maternità e infanzia, sono le Segretarie dei Fasci femminili, mentre patrono del Comitato è il Segretario federale.

Il Partito fascista albanese creato in occasione della recente unione dell'Albania all'Italia e la Gioventù mussulmana del Littorio assicurano al popolo schipetaro e alle genti dell'Impero l'assistenza spirituale e materiale del Partito.

2. ORGANIZZAZIONE DEL PARTITO NAZIONALE FASCISTA E DELLE ISTITUZIONI DIPENDENTI. – L'organizzazione del P. N. F. deriva dallo Statuto del P. N. F., approvato dal Gran Consiglio del Fascismo l'11 marzo XVI, pubblicato sul *Foglio d'Ordini* del Partito n. 194 ed approvato con regio decreto-legge 28 aprile 1938, n. 513, pubblicato sulla *Gazzetta Ufficiale* del 18 maggio, n. 112.

Il Partito nazionale fascista nell'art. 1 dello statuto è definito «una milizia civile volontaria agli ordini del DUCE, al servizio dello stato fascista, che ha per compito la difesa e il potenziamento della Rivoluzione e l'educazione politica degli italiani» (art. 3).

Il Capo del Partito è il DUCE e l'articolo 2 precisa «il DUCE impartisce gli ordini per l'azione da svolgere e, quando lo crede necessario, convoca a gran rapporto le gerarchie del P. N. F.».

L'articolo 4 detta la norma di vita per tutte le Camicie Nere e cioè che «il fascista comprende la vita come dovere, elevazione, conquista e deve avere sempre presente il comandamento del DUCE: *Credere, obbedire, combattere*». L'articolo 9 riporta la formula del giuramento mediante il quale il fascista si impegna ad osservare quelle regole di vita morale e politica che lo fanno degno di indossare la camicia nera, doveri che da queste alte dottrine dello spirito scendono fino a precisare delle norme di stile e di disciplina quale quella dell'art. 7, che stabilisce come il «fascista deve portare il distintivo del P. N. F.». Nell'art. 6 è fissata la condizione necessaria per essere iscritti nel P. N. F. e cioè avere la cittadinanza italiana». Il regio decreto-legge 21 novembre 1938, n. 2154, in relazione al regio decreto-legge 17 novembre 1938, n. 1728 ha aggiunto all'articolo in parola la disposizione che non possono essere iscritti al P. N. F. i cittadini italiani di razza ebraica.

Il Partito, precisa lo Statuto nell'art. 10, è costituito dai Fasci di combattimento i quali formano in ogni provincia delle Federazioni dei Fasci di combattimento le quali (art. 11) hanno personalità giuridica.

Ogni Fascio di combattimento può essere suddiviso in Gruppi rionali fascisti, in Settori e in Nuclei. Lo stesso articolo stabilisce poi che in ogni Federazione i Fasci si raggruppano in zone, per necessità organizzative.

L'articolo 12 precisa quali siano i gerarchi del Partito e cioè:

1) Il Segretario del Partito.
2) I componenti il Direttorio nazionale del P. N. F.
3) Gli Ispettori del P. N. F.
4) Il Segretario federale.
5) I componenti del Direttorio federale.
6) Gli Ispettori federali.
7) Il Segretario politico del Fascio di combattimento.
8) I componenti il Direttorio del Fascio di Combattimento.
9) Il Fiduciario del Gruppo rionale fascista.
10) I componenti la Consulta del Gruppo rionale fascista.
11) Il Capo settore,
12) Il Capo nucleo.

Il Segretario del Partito. – Il Segretario del Partito, cui fanno capo le organizzazioni del Partito e quelle dipendenti, secondo quanto stabilisce lo statuto nell'art. 14, rappresenta il Partito a tutti gli effetti. Il Segretario del Partito cui spettano titolo e funzione di Ministro segretario di stato è nominato e revocato con decreto reale su proposta del DUCE e verso il DUCE è responsabile degli atti e provvedimenti del Partito. Egli è segretario del Gran Consiglio e fa inoltre parte dei massimi organi collegiali della nazione quale la Commissione suprema di difesa, il Consiglio nazionale delle Corporazioni, il Comitato corporativo centrale, il Consiglio nazionale dell'educazione, delle scienze e delle arti, e il Comitato permanente del grano.

Per quanto concerne le organizzazioni del Partito e quelle dipendenti, egli è comandante generale della Gioventù italiana del littorio, segretario dei Gruppi dei fascisti universitari, presidente dell'Associazione fascista famiglie dei caduti, mutilati e feriti per la rivoluzione, dell'Unione nazionale ufficiali in congedo, dell'Opera nazionale dopolavoro, del Comitato olimpico nazionale, della Lega navale italiana, dell'Ente radio rurale. Ha inoltre alle sue dirette dipendenze, oltre, evidentemente agli organismi citati: i Fasci femminili, le Associazioni del P. N. F. (Associazione fascista della Scuola, del Pubblico impiego, dei Ferrovieri, dei Postelegrafonici e degli Addetti alle aziende di stato); l'Unione nazionale fascista del Senato, l'Istituto nazionale di cultura fascista, l'Associazione mutilati e invalidi di guerra, l'Associazione nazionale combattenti, la Sezione volontari d'Italia, la Sezione garibaldina, i Reparti arditi d'Italia, i reparti d'arma, l'Associazione mussulmana del littorio, il Comitato nazionale forestale.

L'art. 15 contempla le attribuzioni del Segretario del Partito, cioè propone al DUCE la nomina e la revoca dei

Digitized by Google

componenti il Direttorio nazionale del P. N. F. e dei Segretari federali. Nomina e revoca gli Ispettori del P. N. F. ed è in sua facoltà attribuire ad uno o più ispettori la qualifica di « Ispettori del P. N. F. per l'Africa Italiana » e di « Ispettori del lavoro per l'Africa Italiana », nomina e revoca i componenti i Direttori federali e i gerarchi centrali e provinciali delle organizzazioni del P. N. F., i dirigenti delle associazioni dipendenti dal P. N. F., i dirigenti dell'Unione nazionale fascista del Senato, i revisori della contabilità del P. N. F., i commissari straordinari presso le Federazioni dei Fasci di combattimento.

Designa al DUCE il presidente e i vicepresidenti dello Istituto nazionale di cultura fascista, al Ministro delle corporazioni i rappresentanti del P. N. F. nelle corporazioni e i presidenti di sezione dei Consigli provinciali delle corporazioni, al Ministro per l'Africa Italiana il presidente della Consulta coloniale tecnico-corporativa per il lavoro e i vicepresidenti delle Consulte coloniali tecnico-corporative, al Ministro dell'interno i rappresentanti del P. N. F. nelle Giunte provinciali amministrative.

Ha facoltà di costituire i Fasci di combattimento; indirizza l'attività del Direttorio nazionale e lo convoca e presiede; convoca e presiede il Consiglio nazionale del P. N. F., emana regolamenti e norme per il funzionamento degli organi, delle organizzazioni del P. N. F. e degli enti dipendenti del P. N. F.; mantiene il collegamento tra il P. N. F. e gli organi dello stato; esercita un controllo politico sulle organizzazioni del Regime e sul conferimento ai fascisti di cariche e di incarichi di carattere politico; ha facoltà di convocare a rapporto i gerarchi e le camicie nere del P. N. F.; ha facoltà di annullare o modificare i provvedimenti delle dipendenti gerarchie, nei riguardi delle quali ha potere di sostituzione, ha facoltà di esonerare dalle cariche e dagli incarichi di Partito i gerarchi dipendenti.

Il Direttorio nazionale. – Il Direttorio nazionale del P. N. F. è un organo consultivo ed esecutivo presieduto dal Segretario del Partito e per l'art. 13 dello statuto è costituito dai vicesegretari, attualmente in numero di tre, e dai componenti che possono variare da un numero di 7 a un numero di 9.

I vicesegretari del Partito coadiuvano il Segretario del Partito, lo sostituiscono in caso di assenza o di impedimento sono vicecomandanti generali della G. I. L., e, come abbiamo già visto, fanno parte del Consiglio nazionale delle Corporazioni e del Comitato corporativo centrale (art. 19).

L'articolo 22 che tratta degli Ispettori del P. N. F. dichiara che « assolvono gli incarichi che il Segretario del P. N. F. loro affida ». Tali incarichi sono eminentemente di controllo. Gli ispettori con foglio di disposizioni N. 10 del 20-11 XVIII sono nominati con decreto del DUCE su proposta del Segretario del P. N. F. Gli Ispettori fanno parte del Consiglio nazionale del Partito e di conseguenza della Camera dei fasci e delle corporazioni.

Il Segretario federale. – È nominato dal DUCE su proposta del Segretario del Partito, fa parte del Consiglio nazionale del Partito e quindi della Camera dei Fasci e delle Corporazioni. Egli attua nella Federazione dei Fasci di combattimento cui è preposto, le direttive e gli ordini del Segretario del Partito, dirige l'attività dei Fasci di combattimento e delle organizzazioni del Partito in tutta la provincia, è comandante federale della G. I. L., direttore dei corsi di preparazione politica per i giovani, presidente del dopolavoro provinciale, segretario politico del Fascio di combattimento del capoluogo, presidente del comitato provinciale dell'Ente radio rurale. Egli fa inoltre parte del Comitato di presidenza del Consiglio provinciale delle Corporazioni e, se il capoluogo della sua provincia è sede di Università, egli fa parte del Comitato dell'opera universitaria. Fra le sue attribuzioni è quella di proporre al Segretario del Partito la nomina e la revoca dei componenti il Direttorio federale, dei gerarchi provinciali e dei dirigenti del P. N. F. e delle associazioni dipendenti dal P. N. F.; mentre i gerarchi compresi fra l'Ispettore federale e il capo nucleo sono di diretta nomina e revoca del Segretario federale. Egli inoltre mantiene il collegamento con gli organi periferici dello stato e con i rappresentanti degli enti pubblici locali, e promuove e regola l'attività sportiva della provincia secondo le direttive impartite dal C. O. N. I.

Organi consultivi ed esecutivi del Partito. – Sono, oltre al Direttorio nazionale del P. N. F., del quale abbiamo già parlato, il Consiglio nazionale del P. N. F., il quale è composto dal Segretario del Partito, dai componenti del Direttorio nazionale e dai Segretari federali. Con regio decreto-legge 21 novembre 1938 sono stati aggiunti il Segretario, il Vicesegretario, e due Ispettori dei Fasci italiani all'estero, il Presidente dell'Associazione nazionale mutilati e invalidi di guerra dal Presidente dell'Associazione nazionale combattenti. Il Consiglio nazionale del Partito esercita funzioni consultive su iniziativa del Segretario del P. N. F., e i suoi componenti in quanto fanno parte della Camera dei fasci e delle corporazioni, esercitano le funzioni inerenti alla loro qualità di Consiglieri nazionali.

Il Segretario federale si vale del Direttorio della Federazione dei Fasci di combattimento, costituito da un vice segretario federale, da un Segretario federale amministrativo e da sette componenti. Il Segretario federale può proporre al Segretario del P. N. F. di nominare due vicesegretari federali e di elevare a nove il numero dei componenti del Direttorio federale, il quale esercita funzioni consultive ed esecutive sulle direttive del Segretario federale. Il vicesegretario federale presiede la Commissione federale di disciplina composta di sei membri effettivi, cinque supplenti e un segretario.

Altri organi consultivi ed esecutivi del Partito sono il Direttorio del Fascio di combattimento e la Consulta del Gruppo rionale che vedremo più avanti.

L'articolo 23 dello statuto del P. N. F. delinea la figura dell'Ispettore federale il quale esercita funzioni ispettive presso le zone cui è preposto e assolve gli incarichi affidatigli dal Segretario federale. È nominato e revocato direttamente dal Segretario federale.

L'organismo fondamentale della vita del Partito è il Fascio di combattimento. Infatti l'art. 10 afferma: « Il P. N. F., è costituito dai Fasci di combattimento ». Ogni Fascio di combattimento è retto da un Segretario politico che per i capoluoghi di provincia è lo stesso Segretario federale. Egli promuove e dirige secondo le direttive e gli ordini del Federale l'attività del Fascio affidatogli e delle organizzazioni del Partito e del Regime nel territorio competente, mantiene il collegamento con gli organi statali e con gli enti pubblici locali, propone al Segretario federale la nomina e revoca dei componenti il Direttorio del Fascio di combattimento tra i quali designa il vicesegretario politico e il segretario amministrativo dei Fasci di combattimento. Il Direttorio del Fascio è costituito dal vice segretario e da altri sette componenti.

La disciplina degli iscritti al P. N. F. è regolata da vari articoli dello statuto.

L'art. 27 stabilisce che le punizioni disciplinari sono:

1) La deplorazione.

2) La sospensione a tempo determinato (da un mese ad un anno).

3) La sospensione a tempo indeterminato. (Esse sono comminate per mancanze che non ledano la figura morale del fascista).

4) Il ritiro della tessera che è inflitto al fascista che incorre in gravi mancanze disciplinari e che si rende immeritevole di militare nei ranghi del Partito.

5) La radiazione che è inflitta al fascista che abbia compiuto atti o riportato condanne che ledano la sua figura morale.

6) L'espulsione, inflitta al traditore della causa della rivoluzione fascista.

Il Segretario federale è competente ad infliggere su proposta della Commissione federale di disciplina il provvedimento di ritiro della tessera e direttamente, nei casi urgenti, tutti i provvedimenti disciplinari tranne quelli di cui ai comma 5 e 6 dell'art. 28.

Quando si tratti di provvedimenti di radiazione od espulsione dal P. N. F., il Segretario federale trasmette gli atti,

Digitized by Google

accompagnati dalle sue motivate proposte, al Segretario del P. N. F.

La Commissione federale di disciplina è competente a esaminare i casi deferiti dal Segretario federale al suo giudizio, e ad infliggere i provvedimenti disciplinari della deplorazione, della sospensione a tempo determinato e della sospensione a tempo indeterminato. Quando i risultati degli accertamenti della Commissione federale di disciplina importano la sanzione del ritiro della tessera, della radiazione o dell'espulsione gli atti sono trasmessi al Segretario federale. Presso ogni Fascio di combattimento e ogni gruppo rionale esiste una commissione di disciplina formata da un presidente e da due componenti nominati dal Segretario federale su proposta del Segretario del Fascio di combattimento o dal Fiduciario del gruppo rionale.

Qualora il Segretario del Fascio di combattimento lo richieda, il Segretario federale può autorizzare l'istituzione di gruppi rionali.

Il Gruppo rionale è retto da un Fiduciario coadiuvato da una Consulta, composta da un vicefiduciario, da un consultore amministrativo e da altri quattro componenti ed esercita funzioni consultive sulle direttive del fiduciario. I fiduciari e i componenti la Consulta vengono nominati dal Segretario federale su proposta del Segretario del fascio di combattimento. Il Gruppo rionale è poi suddiviso in Settori e Nuclei retti, rispettivamenti da capi settori e da capi nuclei che costituiscono le organizzazioni e le gerarchie capillari del Partito.

Il rinnovamento dei ranghi e dei quadri è assicurato dalla Leva fascista cioè dal passaggio nelle file del Partito di giovani educati alla dottrina della rivoluzione nella G. I. L. e nei G. U. F. La leva fascista secondo quanto disposto dall'art. 9, viene effettuata ogni anno e consiste nel passaggio dei figli della lupa nelle file dei balilla e delle piccole italiane; dei balilla nelle file degli avanguardisti; degli avanguardisti nei gruppi dei fascisti universitari o nelle file dei giovani fascisti; dei fascisti universitari e dei giovani fascisti nel P. N. F., e nella M. V. S. N., delle piccole italiane nelle file delle giovani fasciste, delle giovani fasciste nei fasci femminili.

Gioventù Italiana del Littorio. – È secondo quanto è detto dall'art. 1 del decreto istitutivo del 27 ottobre 1937: « L'organizzazione unitaria e totalitaria delle forze giovanili del Regime ».

Vi appartengono i giovani d'ambo i sessi dai 6 ai 21 anni inquadrati secondo le età nel seguente modo:

Misto: Figli della Lupa (6–8 anni).

Maschili: Balilla (8–13), Avanguardisti (14–17), Giovani fascisti (17–21).

Femminili: Piccole italiane (9–14), Giovani italiane (15–17), Giovani fasciste (17–21).

Alla G. I. L., è affidato il compito dell'istruzione premilitare, dell'educazione fisica e innanzi tutto quello della preparazione morale e spirituale e dell'educazione politica della gioventù italiana.

Il Segretario del Partito è comandante generale della Gioventù italiana del littorio e i vicesegretari del P. N. F. ne sono i vicecomandanti generali. Il Comando generale è retto da un capo di S. M. coadiuvato da tre sottocapi di S. M. per la G. I. L., uno per la leva di terra, una per la leva di mare e uno per la leva dell'aria. In ogni provincia il Segretario federale è comandante federale della G. I. L., ed è coadiuvato da due vicecomandanti federali della G. I. L., uno per gli avanguardisti e balilla e l'altro per i giovani fascisti, i quali vicecomandanti fanno parte, di diritto, del Direttorio federale. Esiste per le Federazioni un capo di S. M. federale. I vari Fasci di combattimento e Gruppi rionali sono retti un comandante della G. I. L. di fascio o di gruppo che è lo stesso Segretario del fascio o Fiduciario di gruppo, il quale ha alle sue dipendenze un vicecomandante della G. I. L., di fascio o di gruppo e due comandanti uno per gli avanguardisti e balilla, l'altro per i giovani fascisti. Essi fanno parte del Direttorio del fascio di combattimento o della Consulta rionale.

La G. I. L., femminile è così costituita: al centro vi è una Ispettrice per la G. I. L., per ogni Federazione vi è l'Ispettrice federale della G. I. L., carica ricoperta dalla Fiduciaria provinciale dei Fasci femminili, che ha alle sue dipendenze una viceispettrice federale e le capo–gruppo rispettivamente delle giovani fasciste, delle giovani italiane, delle piccole italiane e dei figli della lupa. Nel Fascio e nel Gruppo la Segretaria dei Fasci femminili è anche Ispettrice della G. I. L., ed ha alle sue dipendenze una Viceispettrice, e le capo–gruppo rispettivamente delle giovani fasciste delle giovani italiane delle piccole italiane e dei figli della lupa (v. GIOVENTÙ ITALIANA DEL LITTORIO).

Gruppi universitari fascisti. – I G. U. F. inquadrano la Gioventù universitaria sino all'età di 28 anni per educarla secondo la dottrina fascista. Il Segretario del Partito è segretario dei Gruppi universitari fascisti coadiuvato dal vicesegretario dei G. U. F., membro del Direttorio nazionale del Partito. In ogni capoluogo di provincia è costituito un Gruppo universitario retto da un segretario che è di diritto componente il Direttorio federale. È nominato su proposta del Segretario federale, sentito, nelle città sedi di università, il rettore. Il Direttorio del G. U. F. è costituito da un vicesegretario, da quattro componenti, ed è nominato dal Segretario del G. U. F. previa ratifica del Segretario federale. Presso ogni G. U. F. è istituita una sezione femminile retta da una Fiduciaria e presso i G. U. F. sede di università è costituita anche una Sezione studenti stranieri con minimo di 10 iscritti. Nei G. U. F. sede di università vi è un Fiduciario di facoltà che disciplina e risponde dell'opera degli iscritti alla facoltà stessa, ed è coadiuvato da vari capicorso.

Nella città dove risiedono almeno 25 universitari fascisti può essere costituito un Nucleo universitario fascista retto da un Fiduciario nominato, su proposta del Segretario del G. U. F., dal Segretario federale.

Il Segretario del P. N. F. nella sua qualità di segretario dei G. U. F. è vicepresidente del Comitato centrale delle opere di assistenza universitaria che provvede al coordinamento delle attività assistenziali universitarie, raccoglie i mezzi necessari, promuove l'istituzione di Case dello studente nelle sedi di università, fiancheggia l'opera dei G. U. F. ai fini della cultura, della educazione politica e dell'attività sportiva dei fascisti universitari.

Nei G. U. F. sedi di università vi è un comitato presieduto dal rettore e del quale fanno parte il Segretario federale e un rappresentante della Milizia universitaria.

L'attività dei Gruppi universitari fa perno su tre attività fondamentali: i Littoriali della cultura e dell'arte, i Littoriali dello sport e i corsi di preparazione politica.

I Littoriali della cultura e dell'arte hanno luogo ogni anno e chiamano a gara gli universitari su temi fissati annualmente in convegni e concorsi di natura politica, economica, artistica, e scientifica. I Littoriali dell'arte si imperniano su una mostra d'arte dove trovano posto i lavori vincitori delle mostre d'arte prelittoriali.

I fascisti universitari che attraverso la selezione provinciale dei prelittoriali che hanno luogo in ogni G. U. F., sede di università, hanno l'onore di rappresentare il G. U. F. cui appartengono nei vari concorsi e convegni.

I Littoriali dello sport, che trovano la loro base negli agonali provinciali che si svolgono in ogni G. U. F., hanno analoga organizzazione.

I corsi di preparazione politica che si svolgono annualmente presso le Federazioni fasciste, sono alle dirette dipendenze dei Segretari federali che ne sono i direttori.

Il segretario del G. U. F. ne è il vicedirettore e al G. U. F., è affidata tutta l'organizzazione relativa.

I corsi hanno la durata di un biennio durante il quale gli iscritti oltre a seguire dei corsi di lezioni di storia e dottrina del fascismo, politica internazionale, economia corporativa, politica economica, ordinamento dello stato fascista, politica coloniale eseguono dei turni di pratica che li portano a contatto con la realtà viva dei problemi e delle organizzazioni sia del Partito che del settore corporativo sindacale. Con il 3 gennaio 1940–XVIII, inizierà il suo funzionamento il centro nazionale di preparazione politica voluto dal DUCE, che preparerà ad una più alta

Digitized by Google

scuola di comando i giovani segnalati dai Segretari federali e vagliati da una commissione. Coloro che saranno ammessi annualmente nei corsi biennali daranno prova e del loro temperamento e della loro preparazione, e questo temperamento e questa preparazione, perfezioneranno e approfondiranno attraverso le lezioni ed i turni di pratica.

Esiste poi una serie di giornali universitari che completa l'attrezzatura attraverso la quale i G. U. F. perfezionano l'opera di formazione spirituale della gioventù studiosa.

I fogli universitari costituiscono un autentico vivaio di energie per il giornalismo italiano e una palestra di primissimo ordine per i fascisti universitari (v. GRUPPI UNIVERSITARI FASCISTI).

Fasci femminili. – Ai Fasci femminili è demandato il compito di concorrere ad attuare le opere assistenziali organizzate dal Partito e divulgare e tener desta l'idea fascista anche fuori dell'ambiente familiare.

I Fasci femminili sono organizzati nel modo seguente: In ogni Fascio di combattimento e in ogni Gruppo rionale è istituito un Fascio femminile retto da una Segretaria del Fascio femminile coadiuvata da una vicesegretaria della sezione lavoranti a domicilio e, nei comuni rurali, da una segretaria di sezione di massaie rurali coadiuvata da una capo nucleo massaie rurali.

Presso ogni Federazione vi è una Fiduciaria, nominata dal Segretario del Partito su proposta del Segretario federale, dal quale dipende personalmente. Essa sovraintende al funzionamento dei Fasci femminili e ne risponde verso il Segretario federale e dirige il Fascio femminile nel capoluogo di provincia.

La Fiduciaria provinciale è coadiuvata da una vicefiduciaria e dalle ispettrici di zona, da una segretaria provinciale della sezione massaie rurali, da una segretaria provinciale per le operaie e lavoranti a domicilio e da una segretaria provinciale per la preparazione coloniale della donna fascista oltre che da varie collaboratrici.

Al centro esiste una ispettrice per le organizzazioni femminili del P. N. F.

L'organizzazione delle massaie rurali ha il compito di inquadrare ed educare le donne appartenenti a famiglie di piccoli coltivatori diretti, di affittuari, di coloni, di mezzadri e operai agricoli.

I Fasci femminili trovano nell'Opera nazionale maternità e infanzia il terreno naturale per esplicare i loro compiti d'assistenza e infatti anche nell'ordinamento stesso dei Fasci femminili la collaborazione tra O. N. M. I. e i Fasci femminili stessi è attivissima.

Le Segretarie dei Fasci femminili, sia di Fascio che di Gruppo, sono vicepresidenti dei Comitati di patronato O. N. M. I. comunali o rionali (v. DONNA).

Opera nazionale dopolavoro. – L'O. N. D., promuove la costituzione, il coordinamento e la propulsione di istituzioni atte ad elevare fisicamente, intellettualmente e moralmente i lavoratori intellettuali o manuali nelle ore libere. Il Dopolavoro educa inoltre tutta la massa non iscritta al Partito che senza questa istituzione rimarrebbe ai margini della grande opera di rinnovamento spirituale del popolo italiano operato dal Fascismo.

Nel 1923 si costituì un ufficio centrale del Dopolavoro al quale venne assegnato il compito di studiare e promuovere le iniziative suscettibili di educare intellettualmente, spiritualmente e fisicamente i lavoratori di tutte le categorie nelle ore lasciate libere dal lavoro.

Si cominciano a creare dopolavori aziendali e provinciali finché si passa, il 25 maggio 1925, all'attuazione pratica e alla organizzazione (v. DOPOLAVORO).

Le associazioni fasciste: Associazione fascista famiglie caduti, mutilati, feriti per la Rivoluzione. – Fu costituita nel giugno 1924 e la sua esistenza fu sanzionata dal Gran Consiglio nella seduta del 13 novembre 1924.

L'Associazione, presieduta dal Segretario del Partito, oltre allo scopo di conservare vivo il ricordo dei caduti e il sacrificio di tutti coloro che hanno dato il loro contributo di sangue per la causa, dà una assistenza morale e materiale alle famiglie dei caduti, ai mutilati e feriti per la Rivoluzione.

Con le leggi 24 dicembre 1925, del 10 agosto 1927, del 24 marzo 1930 e del 12 giugno 1931 si è data attuazione pratica al voto espresso dal Gran Consiglio nella seduta sopra citata e cioè alla necessità di estendere le disposizioni urgenti in materia di pensione di guerra ai mutilati e feriti fascisti e alle famiglie dei caduti per la causa fascista.

L'Associazione che dapprima comprendeva solo i congiunti dei caduti fascisti, nel 1929 comprendeva anche i mutilati e gli invalidi della rivoluzione.

Con foglio di disposizioni N. 19 del 5 dicembre XVIII, previa approvazione del Gran Consiglio del Fascismo nella seduta del 7 dello stesso mese l'associazione stessa è stata suddivisa in due distinte organizzazioni: Associazione fascista mutilati e feriti per la Rivoluzione e Associazione fascista famiglie caduti per la Rivoluzione.

Associazione fascista della scuola. – Ha il compito, come le altre associazioni fasciste, di curare la formazione di una coscienza fascista nei suoi iscritti. È posta alle dirette dipendenze del Segretario del Partito, il quale, sentito il parere dei Ministri competenti, nomina il Fiduciario nazionale che presiede e dirige la vita della associazione.

Alla periferia le Associazioni sono alla dipendenza del Segretario federale il quale propone al Segretario del Partito la nomina del Fiduciario provinciale. Per l'Associazione fascista della Scuola viene nominato un Fiduciario nazionale e alla periferia un Fiduciario per ogni sezione. L'Associazione ha lo scopo di svolgere una assistenza culturale morale e giuridica in favore degli iscritti, di collaborare con il Ministero dell'educazione nazionale per il potenziamento dell'organizzazione scolastica ai fini dell'educazione fascista delle nuove generazioni e di far partecipare sempre più attivamente gli insegnanti alla vita politica della nazione.

L'Associazione è costituita dalle seguenti sezioni: 1) Sezione professori universitari, costituita in ogni città sede di università o di istituto superiore; 2) Sezione assistenti universitari; 3) Sezione scuola media che organizza tutti i capi e gli insegnanti titolari incaricati o supplenti di istituti medi governativi e pareggiati; 4) Sezione scuola elementare per il personale ispettivo, direttivo, insegnante di tutte le scuole primarie; 5) Sezione Belle Arti e Biblioteche.

Associazione fascista del pubblico impiego. – Ha un Fiduciario nazionale al centro e Fiduciari provinciali alla periferia, e svolge i compiti di assistenza morale e materiale nei confronti dei dipendenti dello stato, delle provincie, dei comuni e delle Istituzioni pubbliche e di beneficenza, e i dipendenti degli Enti parastatali e assimilati e i pensionati di tutte le categorie.

Associazione fascista dei ferrovieri dello stato. – Inquadra ed organizza, svolgendo compiti analoghi a quelli sopraddetti, i ferrovieri e i pensionati dipendenti dalle ferrovie dello stato. Esiste inoltre un'opera di previdenza ferrovie dello stato della quale l'Associazione si vale per prestare l'assistenza ai propri iscritti.

Associazione fascista degli addetti alle aziende industriali dello Stato. – Inquadra, educa ed assiste il personale dell'Amministrazione autonoma dei Monopoli dello Stato, il personale dell'Istituto poligrafico dello Stato, i magazzinieri di monopolio e gli addetti ai banchi lotto, il personale operaio di ruolo e non di ruolo di tutte le aziende statali aventi ordinamento autonomo, escluso quello delle ferrovie, delle poste, dei telegrafi e dei telefoni inquadrati in altre associazioni. Il personale operaio di ruolo e non di ruolo delle Amministrazioni statali e i pensionati delle suddette categorie.

Associazione fascista dei postelegrafonici. – Inquadra, educa ed assiste il personale dipendente dalle Amministrazioni delle poste, dei telegrafi e dell'Azienda di Stato per i servizi telefonici sia di ruolo che a contratto o avventizi, i ricevitori, i gerenti, i supplenti, gli agenti rurali e i pensionati.

L'Associazione si vale, per dare l'assistenza ai propri iscritti, dell'Istituto di assistenza e di previdenza tra il personale postelegrafonico.

Digitized by Google

Il Comitato olimpico nazionale italiano. – Coordina e disciplina l'attività sportiva nazionale valendosi di 26 Federazioni sportive delle quali controlla l'attività e l'amministrazione.

1) Federazione automobilistica sportiva italiana. 2) Centro alpinistico italiano. 3) Federazione ciclistica italiana. 4) Federazione italiana atletica pesante. 5) Federazione italiana cronometristi. 6) Federazione italiana del golf. 7) Federazione italiana di atletica leggera. 8) Federazione italiana di nuoto. 9) Federazione italiana tiro a volo. 10) Federazione italiana giuoco calcio. 11) Federazione italiana medici degli sportivi. 12) Federazione italiana palla canestro. 13) Federazione italiana hockey e pattinaggio. 14) Federazione italiana sport equestri. 15) Federazione italiana sport invernali. 16) Federazione italiana tennis. 17) Federazione italiana palla ovale. 18) Federazione italiana di scherma. 19) Federazione nazionale fascista cacciatori italiani. 20) Federazione pugilistica italiana. 21) Reale Federazione ginnastica italiana. 22) Reale Federazione italiana di canottaggio. 23) Reale Federazione italiana motonautica. 24) Reale Federazione italiana della vela. 25) Reale Federazione motociclistica italiana. 26) Unione italiana tiro a segno.

Unione nazionale ufficiali in congedo. – È presieduta dal Segretario del Partito e inquadra di ufficio tutti gli ufficiali in congedo delle forze armate dello stato e, a domanda, gli ufficiali generali, gli ufficiali in aspettativa per riduzione di quadri e gli ufficiali superiori ed inferiori non aventi obblighi di servizio in caso di mobilitazione. Non possono essere iscritti quegli ufficiali che abbiano tenuto una condotta o svolto una attività in contrasto con gli interessi nazionali. L'U. N. U. C. I. è stata istituita con decreto legge 9 dicembre 1926 e riordinata con decreto legge del 28 settembre 1934. Con *Foglio di disposizioni* dell' 8 aprile 1938 il Segretario del Partito ha disposto che l'U. N. U. C. I., collabori strettamente con i comandi federali della G. I. L. e fornisca il maggior numero possibile di ufficiali in congedo per l'inquadramento delle forze giovanili.

La Lega Navale Italiana. – Lo statuto della Lega Navale Italiana è stato approvato con regio decreto 21 dicembre 1933 ed è diretta allo scopo di formare una coscienza marinara nel popolo italiano. Essa organizza crociere, pubblica libri e riviste e favorisce ogni iniziativa intesa alla realizzazione dei compiti affidatigli.

ORGANIZZAZIONI DIPENDENTI DAL P. N. F.

Unione nazionale fascista del Senato. – Comprende tutti i Senatori che hanno dato piena adesione al Regime.

Ente radio rurale. – È presieduto dal Segretario del Partito. È stata eretta con legge 30 giugno 1939 in Ente rurale. Alla periferia è presieduta dal Segretario federale il quale è presidente di un Comitato provinciale nel quale entrano di diritto i dirigenti delle Unioni provinciali dell'agricoltura, della G. I. L., dell' Ispettorato agrario, il fiduciario provinciale della scuola elementare.

Comitato nazionale forestale. – Il comitato è retto da un presidente e da un segretario generale. È composto di 3 sezioni centrali: la prima per la silvicoltura, la quale fa la propaganda nelle scuole e nel popolo, la terza per il miglioramento del pioppo. In ogni provincia, presso le Federazioni fasciste esiste una sezione provinciale del Comitato forestale, presieduta dal Presidente della sezione agraria del locale Consiglio provinciale delle Corporazioni.

Associazioni dei reduci, che sono: Volontari d'Italia, Arditi d'Italia, Garibaldini, Reparti d'arma, Associazione combattenti e Associazioni mutilati.

Associazione musulmana del littorio.

Istituto nazionale di cultura fascista, retto al centro da un Presidente coadiuvato da due Vicepresidenti e da un Consiglio direttivo.

Nella periferia presso ogni Federazione è istituita una sezione diretta da un Presidente, due Vicepresidenti, da un Consiglio direttivo e da una giunta esecutiva.

Con foglio di disposizioni n. 22 del 9 dicembre XVIII, previa approvazione del Gran Consiglio del Fascismo nella seduta del 7 stesso mese, l'O. N. D., l'U. N. U. C. I., il C. O. N. I. e la Lega Navale Italiana, che facevano capo direttamente al Segretario del Partito, sono passati alle dipendenze del P. N. F.

M. Barberito

3. POSIZIONE COSTITUZIONALE DEL P. N. F. – La posizione giuridico-costituzionale del Partito fascista quale si è venuta delineando attraverso la successiva elaborazione legislativa non ha nulla a che vedere con la posizione costituzionale di fatto che i partiti hanno nelle altre costituzioni, non soltanto in quelle a regime liberale o democratico, ma anche nelle stesse costituzioni degli altri stati totalitari.

Il fenomeno del partito o meglio della pluralità dei partiti è strettamente connesso al cosiddetto governo parlamentare quale si è venuto raffigurando in un primo tempo in Inghilterra e poi nelle altre costituzioni europee ed americane che dall'Inghilterra presero esempio ed ispirazione e del resto nella stessa Italia prima dell'avvento del regime fascista. Nei regimi liberali e più precisamente nelle forme ultime di questi regimi che sono detti a « governo parlamentare » o a « governo di gabinetto », i partiti, pur non avendo un riconoscimento costituzionale esplicito, formano il presupposto essenziale di questi governi. Se si esamina infatti la storia costituzionale inglese si vede subito che tutto il sistema di governo è basato sull'avvicendamento al potere dei due partiti storici, il liberale ed il conservatore, tra cui solo di recente si è venuto ad inserire il terzo partito dei laburisti. Questi partiti hanno, si può dire, la stessa importanza costituzionale perché, mentre il partito che è in maggioranza assolve alla sua funzione di governo del paese, il partito che è all'opposizione controlla l'attività del partito avverso, assolvendo precisamente ad una funzione costituzionale importantissima, tanto che in altre costituzioni per questa funzione si sono dovuti creare organi appositi (« organi di controllo costituzionale »). Questa esigenza tipicamente ed esclusivamente costituzionale è così sentita in Inghilterra che in sostanza i due partiti classici inglesi non sono due veri e propri partiti avversari, in quanto non li dividono profonde divergenze di natura politica, ma possono benissimo considerarsi come due fazioni dello stesso partito che prima della rivoluzione industriale era il partito della *gentry,* cioè dell'aristocrazia terriera ed ora è invece quello della borghesia. Fatto sintomatico poi è la circostanza che il capo dell'« opposizione di Sua Maestà » riceve un'assegno da parte della Corona, come prerogativa del suo ufficio, appunto perché lo si considera come un ufficio dello stato, in quanto adempie a questa funzione di controllo costituzionale sull'attività del partito che in quel momento è al governo.

Da questa forma classica del governo parlamentare, sono sorte nel continente europeo quelle forme degenerative di governo parlamentare che sono i cosiddetti governi democratici. Il sistema che abbiamo brevemente delineato presuppone infatti la dualità dei partiti per potere adeguatamente funzionare, anche perché due partiti hanno su per giù lo stesso numero di aderenti e l'avvicendamento di essi al potere non solo è più facile ma è anche più frequente. Quando invece di due partiti se ne ha una pluralità, sempre più frazionantesi in varie suddivisioni, in modo che la maggioranza parlamentare può formarsi solo attraverso un compromesso tra due o più partiti e solo dentro gli alambicchi delle varie combinazioni di gabinetto, vien meno lo stesso presupposto costituzionale ed il governo parlamentare degenera nel parlamentarismo.

I partiti politici costituiscono quindi nel governo parlamentare la base costituzionale dello stato perché tutta la vita statale è accentrata su di essi. Quasi subito e per necessità logica infatti si istituisce un rapporto stretto e di reciproca fiducia tra i ministri del re ed il parlamento in cui i partiti dominanti nel paese trovano la loro legittima rappresentanza. Nasce quindi a poco a poco il fenomeno della obbligatorietà della scelta dei suoi ministri da parte della Corona in seno a quella maggioranza parlamentare che di fatto governa il paese. Nel regime parlamentare classico avviene che il sovrano sceglie il capo del partito di maggioranza e questi a sua volta

Digitized by Google

sceglie i suoi collaboratori tra i membri più influenti di questo partito, onde ne deriva che il gabinetto così formato presenta una grande omogeneità di vedute ed un'unicità di direttive che molto giova alla politica di governo. Ma nelle forme parlamentaristiche, data la grande fluttuosità della maggioranza parlamentare, che deve essere formata volta per volta, questo vantaggio del governo parlamentare si viene a perdere e rimane invece l'inconveniente dell'asservimento del potere esecutivo al legislativo, il quale non possedendo più una maggioranza compatta ed unitaria, è assolutamente incapace di governare il paese e tutto l'organismo costituzionale dello stato subisce una crisi più o meno profonda che deve necessariamente sboccare nelle rivoluzioni o nelle crisi di regime.

È su per giù questo lo stato di cose che il Fascismo trovò al momento in cui, con un moto rivoluzionario, al di fuori e al di sopra del terreno parlamentare, esso riuscì a conquistare lo stato italiano. Il legislatore fascista subito provvide ad eliminare dalla vita costituzionale italiana il parlamentarismo, il quale del resto era un fenomeno che si era insinuato di soppiatto nella costituzione italiana, e non trovava quindi nessuna base di diritto nello statuto e nelle altre leggi costituzionali, ma solo una situazione di fatto che si era venuta a creare in base ad una falsa interpretazione dello statuto stesso. Ma il merito maggiore del legislatore fascista riposa, secondo noi, nel fatto che si è del tutto eliminato dallo stato italiano il governo parlamentare, giustamente riconoscendo che se esso trovava rispondenza nella mentalità e nel costume inglese, ove era appoggiato da una tradizione più che secolare, ben diverso e ben lontano era esso dal costume italiano il quale ha sempre considerato lo stato non come un mezzo di dominio, ma come un fine, un punto di arrivo di quel perfezionamento della vita individuale che la collettività nazionale rappresenta e presuppone.

Si è venuta così storicamente a delineare nell'ordinamento giuridico costituzionale italiano la figura del « partito unico », figura che è stata originata da una necessità organica della vita costituzionale italiana, dopo che il Duce fu costretto a constatare l'inutilità e l'anacronismo di quell'opposizione parlamentare che Egli in un primo tempo aveva ritenuto perfino utile, ma che, dopo l'aventinismo, si era dimostrata assolutamente incapace di comprendere il clima storico nuovo attuato dalla Rivoluzione fascista. Il discorso del 3 gennaio 1925 segna una tappa fondamentale non solo per la storia della Rivoluzione fascista ma soprattutto per la costruzione costituzionale dello stato fascista corporativo. È da quella data infatti che scompare definitivamente dalla storia italiana quella superstite opposizione parlamentare, che era caduta uccisa più dal ridicolo della sua ostinazione, che dall'azione energica delle Camicie nere, mentre si elevava l'edificio costituzionale dello stato fascista che con la legge 24 dicembre 1925, n. 2263, definitivamente si svincolava per sempre dalla soggezione parlamentare. Ma la figura giuridica del « partito unico » viene costruita dal legislatore fascista con estrema prudenza, procedendo per gradi ed inserendo sempre più strettamente nella vita costituzionale del paese il Partito fascista, mentre di fatto questi, come depositario e custode geloso del patrimonio morale della Rivoluzione, si era posto sin dai primissimi giorni al servizio dello stato fascista, a cui aveva dato non soltanto la denominazione, ma un enorme contributo di sangue e di opere e subito si era assunto quell'educazione politica degli Italiani, la quale rimane tuttora uno dei suoi compiti fondamentali.

La dottrina suole comunemente trovare le tracce di questo mutamento costituzionale che lentamente avvia al « partito unico », nel regio decreto 6 novembre 1926, n. 1848 che approva il testo unico delle leggi di pubblica sicurezza ed in cui si dà facoltà al prefetto di ordinare lo scioglimento delle associazioni che « svolgano comunque attività contraria all'ordine nazionale dello stato », il quale, nella relazione, viene precisato come l'ordine instaurato dal Partito fascista. Questa legge fu integrata ben presto dall'altra 25 novembre 1926, n. 2008, per la difesa dello stato in cui si statuiscono pene gravissime contro chiunque tenti di ricostruire associazioni politiche disciolte, o fa parte di tali associazioni oppure fa propaganda dei programmi e della dottrina di tali associazioni. Disposizioni analoghe si trovano nel nuovo codice penale del 1930 agli articoli 270–273.

Da allora si inizia la seconda fase della vita costituzionale del Partito fascista, caratterizzata dall'assorbimento graduale da parte dello stato non solo degli emblemi e simboli del partito, ma di interi organi di esso ai quali si assegnano supreme funzioni costituzionali. A tal proposito si può ricordare un regio decreto 12 dicembre 1926 (convertito nella legge 9 giugno 1927) con cui il fascio littorio veniva dichiarato a tutti gli effetti emblema dello stato, mentre un altro regio decreto 27 marzo 1927 ne rendeva obbligatorio l'uso da parte di tutte le pubbliche amministrazioni (disposizioni integrate poi dal regio decreto 11 aprile 1929 che unificava il nuovo ed il vecchio stemma sabaudo).

Intanto nel 1927 un documento, la « Carta del lavoro », emanato dal Gran Consiglio del Fascismo che allora non godeva nessuna posizione costituzionale riconosciutagli espressamente dalla legge, veniva pubblicato nella *Gazzetta Ufficiale*, con le altre leggi dello stato. Ciò era un preludio a quelle leggi che dovevano procedere a definire il Gran Consiglio del Fascismo come uno degli organi superiori costituzionali. Dalla legge 17 maggio 1928 che assegnò al Gran Consiglio il compito di compilare la lista unica nazionale dei deputati, si pervenne alla legge 9 dicembre 1928, n. 2693 sull'ordinamento e le attribuzioni del Gran Consiglio del Fascismo (v.). Con ciò il Partito fascista ha visto riconosciuto al suo supremo organo collegiale una funzione ed una posizione di primaria importanza nella gerarchia statale, e nello stesso tempo si è posto in modo indissolubile e costante al servizio dello stato fascista.

La terza fase infine del riconoscimento giuridico della posizione costituzionale del Partito si inizia con la legge 14 dicembre 1929, n. 2029, con cui si stabilisce che lo statuto del Partito deve essere approvato con decreto reale su proposta del Capo del Governo, uditi il Gran Consiglio ed il Consiglio dei ministri. Ciò è l'esplicito riconoscimento del Partito come ente dello stato, sia che abbia personalità giuridica sia che non l'abbia, cioè sia che sia organo dello stato oppure istituzionale ausiliare dello stato. Quello che è certo, e lo vedremo meglio in seguito, è che al Partito come tale, cioè come associazione politica, si riconosce la natura di diritto pubblico, e lo statuto viene considerato come legge costituzionale dello stato. Il successivo perfezionamento di tale concetto è segnato dal decreto legge 11 gennaio 1937, n. 4, con cui si attribuiscono al Segretario del Partito il titolo e le funzioni di Ministro segretario di Stato, dal regio decreto 28 aprile 1938, n. 513, che approva lo statuto del Partito e ne riconosce la personalità giuridica e della legge 19 gennaio 1939, n. 129, sulla Camera dei Fasci e delle Corporazioni in base a cui il Consiglio nazionale del Partito costituisce uno dei due organismi formativi della nuova assemblea legislativa.

Prima di procedere all'esame della posizione giuridica del Partito nella nuova costituzione dello stato italiano, giova accennare ad un'osservazione che tutta la dottrina in genere suol fare sulla denominazione che il Partito fascista ancora conserva. Si suole fare osservare infatti che ormai, con l'assegnazione al Partito di una funzione tipicamente statale quale è quella dell'educazione politica degli italiani, non può più parlarsi giuridicamente di partito, che presuppone uno spirito « partigiano » rispecchiante cioè l'opinione di una parte della nazione sia essa la maggioranza, non quello spirito totalitario che il Partito rappresenta. Si vorrebbe quindi cambiare la denominazione di « partito » con altra più appropriata all'indole della funzione che il partito esplica nell'ambito costituzionale dello stato. Tuttavia non sembra che una simile opinione possa agevolmente accettarsi per le seguenti ragioni. Anzitutto storicamente è bene conservare ancora la denominazione di partito perché sotto questa insegna furono combattute le più belle battaglie del Fascismo, ma

Digitized by Google

anche giuridicamente la denominazione di « partito » ancora può reggersi benissimo. Anzitutto uno dei due compiti fondamentali del P. N. F. è costituito come dice l'art. 3, dalla « difesa e potenziamentò della Rivoluzione fascista », il che significa che il partito conserva ancora il compito di attuare un proprio programma politico, che coincide beninteso con le aspirazioni dell'intiera nazione, ma che è pur sempre programma di un partito, dottrina cioè che è di una « parte » della nazione e che viene inserita nella vita di essa attraverso la funzione rivoluzionaria della conquista dello stato operata dal Partito e che quindi è divenuta dottrina dello stato in un secondo tempo. Ma vi è una più squisita ragione di carattere costituzionale che suggerisce l'opportunità di lasciare ancora la denominazione di « partito ». Ed è la circostanza che l'indirizzo politico del governo è dato dal Capo del governo in unione al Gran Consiglio del Fascismo, in sostanza è dato ancora dal « Partito » così come avviene nelle forme classiche del governo di gabinetto, in cui il primo ministro è altresì capo del partito della maggioranza, ed in base a questo stato di fatto, può imprimere un indirizzo unitario a tutto il gabinetto, indirizzo di cui egli è responsabile di fronte alla Corona ed anche di fronte al Parlamento. Nello stato fascista avviene qualcosa di simile perché il Capo del Governo è anche capo del partito unico e in base a ciò egli imprime, servendosi anche di un organo collegiale del partito stesso, l'indirizzo politico alla sua opera di governo, di cui però è responsabile solo di fronte al re. Si aggiunga inoltre che, specie dopo la chiusura delle iscrizioni e con il criterio di far accedere nelle file fasciste attraverso le annuali « leve » solo i giovani migliori, il Partito non aderisce con la totalità dei cittadini italiani, ma rappresenta sempre una minoranza una « parte » della nazione, la parte migliore e la più eletta, quella parte che accetta « la vita come dovere, elevazione, conquista deve avere sempre presente il comandamento del Duce: *Credere, obbedire, combattere* » (art. 4 dello statuto).

Esaminata così, sia pure sommariamente la storia costituzionale del Partito, ci rimane da fissare la sua esatta posizione nei rapporti con lo stato. Per fare ciò è necessario studiare le cosiddette unioni costituzionali tra il Partito e gli organi costituzionali dello stato. La prima e più importante unione è quella che si attua nella persona del Duce che è Capo del Governo e Capo del Partito. Senza stare qui a precisare se il Duce è Capo del Governo in quanto è Capo del Partito o viceversa, ci preme precisare invece che questa unione istituzionale è personale. Essa cioè sussiste nella persona di Benito Mussolini che è Duce ed in quanto tale è Capo del Governo e Capo del P. N. F. Si pensi infatti che mentre è regolata minuziosamente il modo di nomina del capo del governo in base alla legge del 1925 e del 1928, nulla lo statuto del Partito dice in riguardo al procedimento di nomina del capo del P. N. F. (art. 2).

Una istituzione costituzionale di natura reale è invece quella del Gran Consiglio del Fascismo che è organo collegiale supremo del P. N. F. (art. 13 regio decreto-legge 28 aprile 1938) ed è altresì organo costituzionale dello stato, con funzione consultiva (« il consulente ordinario del governo in materia politica » lo definisce la legge 9 dicembre 1928). Questa è senza dubbio un'unione istituzionale permanente e quella che effettivamente assicura la continuità di direttiva politica nello stato fascista per l'autorità stessa dell'organo collegiale che nel suo seno comprende le più alte personalità politiche e di governo della nazione ed i cui pareri quindi, sebbene non vincolanti, assumono un alto significato morale ed una precisa funzione politica. Senza dubbio il Capo del Governo è l'arbitro supremo dell'indirizzo politico che egli imprime alla propria azione di governo, essendone il solo responsabile di fronte alla Corona, ma il regime costituzionale non si potrebbe reggere senza quell'armonica concordanza di vedute che costituisce oggi il segreto della crescente potenza italiana e che anche domani sarà il segno della nuova disciplina che regna tra gli Italiani.

Altra unione costituzionale, anch'essa importante e pur essa di natura reale, è quella che esiste tra la carica di Segretario del P. N. F. e quella di Ministro Segretario di Stato (art. 14 cpv. statuto, regio decreto-legge 11 gennaio 1937, n. 4). Nella persona del Segretario del P. N. F. confluiscono diverse cariche di uffici tipicamente statali. È segretario del Gran Consiglio del Fascismo, fa parte della Commissione suprema di difesa, del Consiglio nazionale delle Corporazioni, del Comitato corporativo centrale, del Comitato permanente del grano, del Consiglio superiore dell'educazione nazionale. Anzi la sua funzione specifica è quella di mantenere « il collegamento tra il P. N. F. e gli organi dello stato » (art. 15 statuto P. N. F.).

Un ultimo collegamento sempre di carattere costituzionale è quello che esiste tra il Consiglio nazionale del Partito e la Camera dei Fasci e delle Corporazioni. In base infatti all'art. 18 dello statuto del P. N. F. ed al corrispondente articolo della legge 19 gennaio 1939, n. 129, i « componenti del Consiglio nazionale del P. N. F. fanno parte della Camera dei Fasci e delle Corporazioni ». Con questo articolo di legge si viene a creare non soltanto una nuova unione istituzionale tra il Partito e lo stato ma soprattutto si viene a riconoscere in maniera assolutamente indiscutibile la funzione costituzionale del Partito sia come organo di direttive politiche che come organo di funzioni legislative di modo che si può oggi affermare con sicurezza, che mentre il Partito ha una sua propria e tipica funzione statale quale è quella di conservare lo spirito della Rivoluzione e di tramandarlo alle generazioni venture, permea di sé le altre funzioni statali e precisamente la funzione legislativa venendo a far parte con la totalità dei suoi più alti gerarchi dell'Assemblea legislativa, la funzione esecutiva mediante la persona del Duce che è il creatore e l'artefice massimo del Partito. Sembra sottrarsi solo la funzione giudiziaria a questo permearsi dello spirito del Partito, ma la disposizione recente con il Guardasigilli ha stabilito che i magistrati scelti ogni anno mediante concorso, seguano prima un corso di cultura fascista affidato al Centro di preparazione politica del P. N. F., sta a dimostrare come anche la magistratura non intenda sottrarsi a questo benefico impulso che il Partito dà ad ogni organo dello stato. Tutto ciò naturalmente si inquadra dal punto di vista giuridico in quel rinnegamento della dottrina della divisione dei poteri che è stato di recente autorevolmente riaffermato dal Duce e della accettazione del concetto di unicità delle funzioni statali. È precisamente questo concetto di unicità delle funzioni collegato a quello di totalitarietà dello stato, che rende legittima e giuridicamente esatta l'esigenza che il Partito una volta conquistato lo stato e divenuto il partito unico di esso, penetri in tutte le attività statali ed imprima il suggello della propria storicità ad ogni organo dello stato stesso.

Il problema della natura giuridica del P. N. F. ha suscitato nella scienza un vasto e largo dibattito relativo alla sua classificazione nell'ordinamento costituzionale dello stato. La dottrina era concorde nell'ammettere, e noi abbiamo visto sopra come ciò fosse un'opinione non del tutto esatta, che il Partito fascista aveva perduto man mano i caratteri tecnici del partito ed era invece diventato un organismo statale che assolveva ad una funzione dello stato ed era quindi legato strettamente allo stato da un fine in parte comune. La discussione sorgeva però quando si trattava di riconoscere o meno la personalità giuridica allo stato e di conseguenza nel vedere se bisognava classificare il Partito tra gli organi dello stato oppure tra le istituzioni. La questione relativa alla personalità giuridica del P. N. F. non avrebbe più ragione di sussistere una volta che il nuovo statuto ha esplicitamente riconosciuto tale personalità all'art. 10. Tuttavia una sparuta parte della dottrina ancora si ostina a negare tale personalità giuridica limitandola al campo degli acquisti patrimoniali. Non vale la pena di far notare che la funzione e gli scopi del Partito, sono tutti di diritto pubblico e non di diritto... patrimoniale e che tutta la vita del Partito si svolge nell'ambito della vita statale e non nell'ambito patrimoniale e che quindi un riconoscimento di personalità giuridica ad un ente pubblico non avrebbe significato se fosse limitato solo al diritto privato, limitazione del resto arbitraria perché non è contenuta nella legge ed assurda perché si verrebbe a creare la figura di una persona che... non è persona! Infatti la personalità anche nel campo del diritto, come in quello

Digitized by Google

della vita pratica, è una e la natura di pubblica o di privata le deriva dalle funzioni e dagli scopi che essa esplica, dal campo cioè in cui l'attività della persona giuridica si esplica. Ma quello che più giova rilevare in questa discussione è il fatto che già una parte notevole della dottrina aveva riconosciuto la personalità giuridica del Partito a prescindere dal riconoscimento esplicito dello stato avvenuto con il regio decreto-legge 23 aprile 1938. Le ragioni che fecero ritenere l'implicito riconoscimento della personalità giuridica al Partito da parte dello stato possono riassumersi così: lo statuto è approvato dallo stato; ha un proprio patrimonio; ha facoltà di contrarre obbligazioni, di acquistare beni, di agire in giudizio; ha uno scopo proprio distinto dagli altri scopi statali; esercita infine un potere disciplinare sui suoi iscritti, potere che ha dei riflessi giuridici anche nei riguardi della capacità giuridica di diritto pubblico dei cittadini; il Partito infine è controllato dallo stato non nella forma di polizia con cui vengono controllati tutti gli altri enti di fatto esplicanti attività nel territorio del regno, ma con un controllo diretto, continuo ed immediato.

Fissata così la personalità giuridica del Partito la quale ormai è esplicitamente riconosciuta dall'art. 10 dello statuto (« Il P. N. F. è partito unico del Regime e ha personalità giuridica »), bisogna ribadire ancora una volta che essa è di diritto pubblico, il che naturalmente non impedisce che esso abbia anche la personalità giuridica di diritto privato perché il Partito può esplicare ed esplica infatti attività nel campo del diritto privato. Il carattere pubblicistico del Partito deriva dunque, come si è visto sopra, dalla sua posizione costituzionale di fronte agli altri organismi statali e dalle unioni costituzionali che ne derivano, ma soprattutto dai fini assegnati dallo stato al Partito, fini che trascendono gli interessi individuali dei suoi componenti e riguardano invece gli interessi più squisitamente nazionali dello stato per cui questi riconosce nel Partito uno dei suoi più preziosi collaboratori. La definizione stessa del Partito contenuta nello statuto esprime incisivamente questa esigenza: « Il Partito nazionale fascista è una milizia civile volontaria agli ordini del Duce, al servizio dello stato fascista ».

Annessa la personalità giuridica del Partito sembrerebbe incompatibile con tale qualifica quella di organo dello stato. Si sostiene comunemente infatti, ed è opinione del tutto giusta, che il concetto di organo è identico a quello di organo della persona fisica e come tale l'organo non è una persona, ma la parte di una persona, precisamente il mezzo materiale con cui questa persona esplica la sua attività. Tuttavia sebbene nel nostro diritto pubblico si escluda la personalità giuridica dell'organo, in altri ordinamenti avviene invece che tale personalità sia riconosciuta anche all'organo: ad es., nel diritto pubblico inglese e soprattutto in quello canonico (*can.* 100 § 1, *can.* 35 § 2, C. I. C.) per cui si è detto da alcuni che, data la novità dell'istituto, nulla di difficile che il Partito possa essere considerato come un organo dello stato. Tuttavia noi persistiamo a credere che ciò non avvenga soprattutto per una ragione storica in quanto il Partito fascista non è stato creato dallo stato, anzi è sorto in un primo tempo fuori dello stato e, pur essendo stato riconosciuto dallo stato come esplicante un'attività di interesse statale, non può dirsi di essere stato completamente assorbito da esso in modo da identificarsi con lo stato stesso. Il Partito non è lo stato, neanche quando esplica quella funzione tipicamente statale che è l'educazione politica degli Italiani, non è poi lo stato quando esplica la funzione di conservare lo spirito della Rivoluzione, che è spirito di cui è permato lo stato, ma è al di fuori della concezione giuridica dello stato perché è il presupposto fondamentale di natura etico-politica su cui in un secondo tempo si eleverà l'edificio giuridico dello stato. Il Partito quindi non è organo dello stato perché ha riguardo ad un momento che non è soltanto giuridico ma tipicamente e propriamente politico.

Negato il carattere di organo dello stato e riconosciuto quello della personalità giuridica al Partito, questo non si può classificare altro che tra le « istituzioni pubbliche ». È una « istituzione » in quanto esplica un'attività considerata dallo stato come propria e quindi in un certo senso non completamente propria degli individui che compongono l'ente, mentre è una « istituzione costituzionale » in quanto questa attività ha riguardo precisamente ad una funzione essenziale dello stato, tale da caratterizzare lo stato stesso. Infatti lo stato italiano odierno assume il carattere « fascista » non solo perché ha fatto propria la dottrina predicata ed attuata dal Partito fascista ma anzitutto e soprattutto perché la forma di governo su cui si regge è la forma « fascista » cioè in base alle direttive politiche che gli vengono fornite in primo luogo dal Duce come Capo del Partito fascista, ed in secondo luogo dal Gran Consiglio come organo supremo collegiale del P.N.F.

Bibl.: Citiamo solo i lavori più recenti e quelli che hanno riferimento alle discussioni accennate nel testo. A. C. Iemolo, *Natura giuridica del Partito*, in *Riv. di diritto pubblico*, 1929, I, p. 544; Salemi, *Il P. N. F. ed il suo diritto*, in *Diritto del lavoro*, 1930, p. 248 e segg.; G. Ambrosini, *Il Partito fascista e lo Stato*, Roma 1934; V. Zangara, *Il Partito e lo Stato*, Catania 1936; V. Zangara, *Il Partito unico ed il nuovo stato rappresentativo in Italia e in Germania*, Bologna 1938; S. Carbonaro, *Il Partito nell'ordinamento giuridico dello Stato*, Firenze 1938; A. Canepa, *L'organizzazione del P. N. F.*, Palermo 1939; O. Ranelletti, *Il Partito Nazionale Fascista nello Stato italiano* in *Riv. di diritto pubblico*, 1939, I, p. 30 e segg.; M. T. Zanzucchi, *Istituzioni di diritto pubblico*, Milano 1939, pagine 135 e segg.

S. Malvagna

PARUTA, PAOLO. – Nato a Venezia nel 1540 da nobile famiglia, studiò eloquenza e filosofia a Padova e tornato in patria vi aprì un'accademia di scienze morali e politiche. Sebbene abbia coperto importanti cariche amministrative e diplomatiche (tra l'altro fu accreditato ambasciatore presso il papa Clemente VIII, e a Roma scrisse i suoi notevoli dispacci alla repubblica: *La legazione di Roma*, pubbl. a cura di G. De Leda, Venezia 1886-87, tre volumi), i suoi prevalenti interessi si volsero agli studi politici, ove ci ha lasciato i dialoghi *Della perfezione della vita politica* (Venezia 1579) e i *Discorsi politici* (ivi 1599), e a quelli storici, ove sono, tra l'altro, da menzionarsi l'*Istoria veneziana* (ivi 1605) che egli, come storiografo della repubblica, compose in prosecuzione di quella del Bembo e condusse dal 1513 al 1552. A parte sta il *Soliloquio*, scritto durante l'ambasciata romana, e che si può considerare come un esame di coscienza in materia politica. Preconizzato doge, morì nel 1598.

Per lungo tempo il Paruta è stato considerato uno degli storiografi e dei politici più insigni d'Italia. Certo egli rappresenta motivi vitali del suo tempo, ma non ha davvero un pensiero che su un piano assoluto interessi gli uomini d'ogni età. Come storiografo, è nel solco di Guicciardini. Sebbene non si esaurisca nella narrazione esterna, poiché, se non altro, ha il senso della relazione e interdipendenza tra l'azione del governo veneziano e quella degli altri stati italiani e stranieri, non approfondisce i veri problemi etico-politici, dominato infine da un intento apologetico, la dimostrazione della perfezione della sua repubblica.

Più notevole la sua politica, sia che contro la tradizione aristotelica e scolastica affermi la superiorità della vita attiva sulla contemplativa, sia che indaghi le cause della grandezza di Roma antica o quelle della sua Venezia. Per quanto concerne Roma, Paruta si oppone a Polibio (v.) e a Machiavelli, che trovano in essa il modello del governo misto, ritenendo che la sua costituzione, anzi che equilibrare l'elemento democratico con quello regio e quello aristocratico, si fondi prevalentemente sul primo, tanto che facilmente è degenerata nella tirannia, che appunto sorge, com'è noto, dalla stanchezza e dalla degenerazione della democrazia. A Roma preferisce Sparta, ove certo prevale l'elemento aristocratico, ma dove l uguaglianza delle proprietà assicura un più giusto equilibrio di poteri. Il suo vero ideale è Venezia, che esalta nella stabilità e nell'armonia delle istituzioni. Qui davvero è quel governo misto, che già gli antichi da Polibio a Cicerone, i contemporanei da Machiavelli a Guicciardini, videro fondamento dello stato bene ordinato. Non si accorge, o mostra di non accorgersi, che a Venezia, sotto le forme accennate, chi comanda è un'oligarchia.

Queste indagini in fondo rappresentano le aspirazioni del tempo verso una maggiore sicurezza nell'ordine costituzionale. Meno facile è Paruta, quando vuole teorizzare su un piano più generale. Già l'autonomia della politica gli sfugge, se contro il Machiavelli la subordina alla morale

Digitized by Google

e alla religione. Per lui l'uomo politico, adorno di tutte le virtù, deve operare secondo veri e propri criteri etici. Più moderno egli è in alcuni accenni economici, sia che rigetti l'esaltazione che alcune correnti cristiane fecero della povertà, sia che invece apprezzi i vantaggi della ricchezza, indispensabile al benessere e alla felicità della vita, oltre che impulso all'umano progresso. Così allo stato assegna un compito di intervento nella vita economica, anche ai fini di diretto guadagno.

BIBL.: *Opere politiche* precedute da un discorso di C. Monzani, Firenze 1852, due volumi. Nella letteratura: A. Mézières, *Études sur les œuvres politiques de Paolo Paruta*, Parigi 1853; C. Supino, *La scienza economica in Italia dalla seconda metà del secolo XVI alla prima d.l XVII*, in *Memorie della R. Accademia delle scienze di Torino*, s. 2ª, vol. XXXIX (1899), II, p. 153–282; E. Zanoni, *Paolo Paruta*, Livorno 1904; A. Pompeati, *Le dottrine politiche di Paolo Paruta*, in *Giornale storico della letteratura italiana*, vol. XLVI (1905), p. 285–358; id., *L'esame di coscienza di un diplomatico*, in *Saggi critici*, Milano 1916, p. 129–147; C. Curcio, *Dal Risorgimento alla Controriforma*, Roma 1934, cap. VIII; G. Candeloro, *Paolo Paruta*, estr. dalla *Rivista storica italiana*, s. V, vol. I, fasc. III (1936). F. Battaglia

PASCAL, BLAISE. - Nato a Clermont-Ferrand il 19 giugno 1623 da nobile famiglia, rivelò precocissimo singolari tendenze alle matematiche. Guadagnato alle tendenze giansenistе, come altri della sua parentela, approfondì dipoi la cultura teologica, vivamente apprezzando, nella sua salda educazione religiosa, la conoscenza logica del sistema di Port-Royal. Un breve periodo di vita mondana gli fece valutare ognora più, dopo una salutare crisi di coscienza, le inesauribili risorse della fede, di nuovo centro di una vita confortata dalla grazia. Divenute le sue relazioni con i giansenisti più intime, dal matematico nacque l'apologeta. Significativa nel 1656 la difesa che Pascal assunse di Arnauld, il quale avendo pubblicato due lettere sul caso di un prete antigiansenista che aveva rifiutato l'assoluzione, era stato minacciato di censura dalla Sorbona. Tra il gennaio 1656 e il marzo dell'anno successivo Pascal scrisse quindi 18 lettere note col nome di *Provinciales*, anziché col titolo ben più lungo di *Lettres de Louis de Montalte à un provincial de ses amis et aux RR. PP. Jésuites sur la morale et la politique de ces pères*. Se nelle prime quattro l'autore difende Arnauld e la grazia efficace dei giansenisti, le altre fino alla sedicesima sono una fiera critica del probabilismo e della casistica morale dei gesuiti, le ultime una discussione sull'infallibilità dei papi e dei concili nelle questioni di fatto e sull'attribuzione a Giansenio delle inique proposizioni incriminate. Gli anni ulteriori furono dal Pascal dedicati alla redazione dell'*Apologie de la religion chrétienne*, purtroppo non condotta a termine. Le *Pensées* sono i frammenti rimastici, le testimonianze ultime di una vita vissuta in severo raccoglimento spirituale e nella mortificazione dei sensi fino alla morte avvenuta a Parigi il 19 agosto 1662.

Invano si cercherebbe in Pascal un approfondimento meramente teoretico dei problemi. Sulle orme di Descartes, matematico egli stesso, vagheggia l'evidenza matematica, ma deve convenire che sia la metafisica sia le scienze empiriche sono assai lontane da essa, talché è bene che l'uomo, anziché cercare la conoscenza intellettuale della somma verità, segua l'impulso del cuore. L'apologetica quindi prescinde da sussidi esclusivamente razionali come da prove fisiche, fa preferibilmente appello a motivi psicologici che meglio l'assicurano. Se da una parte si rivolge agli uomini di mondo, i cosiddetti *libertins*, per ricondurli alla religione, dall'altra vuole approfondire in sé i valori spirituali in vista di un rinnovamento beatificante. Il Cristianesimo ha al suo centro il fatto della redenzione che si innesta nella storia dell'uomo, della creatura da Dio generata grande e dal peccato fatta decadere. Il Figlio di Dio nel suo sangue sconta il debito non assolto e apre la via alla luce. Ma erra chi volesse darci un conto intellettuale o storico di tale fatto, che deve, per essere compreso e quindi divenire efficiente, essere piuttosto vissuto. Solo allora ne nascerà una disposizione di bene.

La grazia colma il distacco tra la terra e il cielo, ed è così grande che si lascia dietro ogni mezzo umano, di per sé insufficiente a rigenerare l'uomo. Questo, che Pascal ha dinnanzi, ci appare ora immerso nella natura ora eretto al cielo, ora infinitamente piccolo ora infinitamente grande, a seconda che Dio l'abbandoni o l'aiuti. Da una parte scivola verso il vizio o il male, dall'altra è anelo di bene e d'infinito. È Dio stesso che ha voluto « accecare alcuni ed altri illuminare ». Mistero dunque la vita, cui solo la luce della grazia dà senso. La fede nella redenzione in Cristo è il senso della liberalità divina, nella quale, bisogna aggiungere, si attingono tali valori, che ogni altro, strettamente umano, s'impicciolisce ed appare nella sua deteriorità.

È questo il motivo per cui l'alto spirito di Pascal guarda sfiduciato ogni etica umana, ogni giustizia ed ogni autorità mondana. Nulla di permanente può derivarne, nessuna direttiva, se non si faccia appello, oltre di essa, a Dio. Il giusto e l'ingiusto, constata, cambiano qualità cambiando il clima, talché tre gradi di latitudine sovvertono tutta la giurisprudenza. « Compiacente giustizia, che un fiume od una montagna limita! Virtù di qua dei Pirenei, errore al di là ». Una conclusione scettica sembra venire spontanea: non esiste per gli uomini e per la loro ragione limitata un sommo criterio del giusto: il giusto è solo ciò che viene stabilito (*la justice est ce qu'est établi*) attraverso la forza.

Non potendo giustificare la giustizia, gli uomini hanno giustificato la forza. Gli è che « la forza non si lascia maneggiare come si vuole, poiché è una qualità palpabile, in luogo della giustizia che è una qualità spirituale di cui si dispone come si vuole; e così si chiama giusto ciò che è forza osservare ». Se sulla giustizia si disputa, non si disputa sulla forza. « Da ciò viene il diritto della spada, poiché la spada dà un vero diritto ».

Ponendosi da tale punto di vista, anche l'autorità per Pascal non è che un'usurpazione consacrata dal tempo. Parimenti regalità e nobiltà sono convenzioni che non hanno fondamento assoluto, come in generale tutte le istituzioni umane. La stessa proprietà è da lui svuotata d'intrinseca autorevolezza, con argomenti che sembrano anticipare quelli di Rousseau e di Proudhon. « Questo cane è mio, dicevano questi poveri fanciulli; è là il mio posto al sole: ecco il principio dell'ingiustizia e dell'usurpazione tra gli uomini ». E ancora: « Senza dubbio l'uguaglianza dei beni è giusta ».

Sennonché errerebbe chi, esaminando questi pensieri, si arrestasse alla loro parziale formulazione. La negazione pascaliana non si consuma in sé, ma acquista senso in rapporto ad un'affermazione più alta: Dio nella storia e nella vita degli uomini; Dio che respinge le insufficienti giustizie e svolge la sua assoluta giustizia, che smentisce le difettose autorità terrene per un'autorità che non ha limite nella grazia elargita, quella per cui v'è chi nella sua luce è accecato e non vede, e chi è illuminato e fruisce d'un bene infinito. A questo punto la teorica ha un valore di esperienza intima, che va assai oltre alla nostra contingente ragione: è il regno della credenza e della fede.

BIBL.: L'edizione definitiva delle *Œuvres de Pascal* è quella di L. Brunschvicg, P. Boutroux e F. Gazier, Parigi 1904–14, volumi 14, nella collezione dei *Grands écrivains de la France*. Per i problemi relativi alle *Pensées*, di cui citiamo due edizioni moderne, l'una a cura di A. Gazier, Parigi 1907, l'altra di J. Chevalier, ivi 1925, ed una traduzione italiana di U. Bernasconi, Milano s. a., cfr.: A. Marie, *Essai bibliographique des Pensées de Pascal*, in *Archives de philosophie*, I, Parigi 1924 e *Bibliographie générale des œuvres de Pascal*, ivi 1925–27, volumi 5. Nella letturatura: E. Boutroux, *Pascal*, 5ª ed., Parigi 1912; J. Chevalier, *Pascal*, ivi 1922; F. Gentile, *Pascal. Saggio d'interpretazione storica*, Bari 1927; E. Buonaiuti, *Pascal*, Milano 1927; P. Arcari, *Pascal. Storia interiore dei Pensieri*, 2ª ed., ivi 1928. F. Battaglia

PATERNALISMO. - Col termine paternalismo si designa un particolare atteggiamento dell'attività di governo che si è imposto soprattutto nei secoli XVII e XVIII, allorquando lo stato, costituitosi ad unità particolare nella dissoluzione dell'universalismo medievale, assume suo proprio l'assolvimento di un totalitario compito amministrativo e politico rispetto a quanti sono nell'ambito del suo territorio. Se lo stato già appare con personalità distinta, il principe ne rivendica la rappresentanza. È sua la funzione di governo in tutta l'illimitata estensione. Servitore dello stato, come si disse Federico di Prussia, non può sottrarsi ad un onore che è nello stesso tempo dovere. A lui il perseguire ogni fine dello stato, sia in ordine al perfezionamento etico-religioso che al miglioramento economico, alla disciplina delle confessioni e al promovimento della produzione e dei commerci, nell'ordine della cultura e in quello assistenziale. Non v'è ramo di umana attività che egli non controlli, sia direttamente, in quanto tutto a lui faccia capo, sia indirettamente a mezzo di funzionari delegati,

Digitized by Google

che costituiscono un corpo di polizia amministrativa ai suoi comandi. Attività paternalistica, si è detto, in quanto esercitata dall'alto, come dall'alto si esplica l'attività del padre sul figlio, o, che è lo stesso, attività di polizia, facendo riferimento all'eteronoma gestione degli affari pubblici, rispetto ai quali è escluso ogni intervento diretto da parte degli interessati. Non solo questi non hanno diritto alcuno rispetto agli amministratori, ma gli amministratori non conoscono limitazioni nell'esercizio delle loro funzioni. Irresponsabili, dunque, rispondono solo al principe, il quale poi è anch'esso irresponsabile, non rende conto che a Dio e alla propria coscienza morale. Si è parlato del diritto naturale limite all'azione del sovrano, ma l'assenza di coazione rende ogni obbligazione al riguardo affatto morale, irrilevante giuridicamente. L'idea di una tutela dei diritti individuali manca, o, per lo meno, affiora con molta difficoltà. Nonostante ciò, l'assolutismo non coincide col paternalismo, poiché in quello è implicita una nozione patrimoniale dello stato (si parla dello stato in proprietà o in usufrutto) che questo esclude, ritenendo sempre il principe gestore nell'interesse collettivo e non proprio. Il paternalismo è dunque una forma affinata di attività di governo, che, se precede idealmente il costituzionalismo, ha pure superato l'assolutismo.

Il concetto di un'esteriore autoritaria gestione degli interessi collettivi, che tuttavia questi ognora promuova, congiunto ad un vivo senso della responsabilità dinnanzi alla divinità e alla propria coscienza, ha fatto sì che la prassi del paternalismo non fosse senza utili risultati. Corrispettivo al consolidarsi dello stato di fronte ai ceti tradizionali che in fondo adegua e livella, esautorandone i privilegi, d'innanzi all'autorità sovrana, opera in senso decisamente moderno contro ogni particolarismo. Di fatto poi, conseguenza dell'infrangere consolidate situazioni classiste e corporative, favorisce una singolare ripresa dell'industria e degli scambi, genera progressive riforme, esalta il pensiero in quanto rinnovamento. Nel campo ecclesiastico, opponendosi agli abusi tradizionali, combatte immunità personali e reali, rivendica al principe un *ius circa sacra* che interrompe l'antica subordinazione dello Stato alla Chiesa. Il giurisdizionalismo è la forma appunto della nuova politica ecclesiastica, che talora, non contentandosi della materia disciplinare, addirittura prende posizione in tema di dogma, rinnovando aspetti cesaropapistici non ignoti alla storia. È qui, da molti punti di vista, che il paternalismo è corrispettivo al più generale fenomeno dell'illuminismo. Come lo stato di polizia è l'ordine giuridico proprio dell'illuminismo, parimenti l'azione paterna è propria dei principi illuminati. Illuminismo, paternalismo, riformismo, e, come testé si è visto, giurisdizionalismo sono coevi, una cosa nello spirito.

Dei limiti di questa concezione di governo abbiamo detto. Essa in fondo ignora l'individuo come autonomo valore giuridico e morale di fronte all'azione di governo, e passa oltre al problema della libertà e, d'altra parte, riduce lo stato, esterno ai soggetti, ad eteronoma gestione, in fine considerata quasi un enorme ufficio d'amministrazione. Infatti l'irresponsabilità del principe, la personalizzazione dell'attività dello stato sono gli aspetti intorno a cui si accanirà la critica del successivo costituzionalismo, e, possiamo anche dire, che l'oppongono decisamente al Fascismo, per il quale lo stato è sostanziale ai soggetti, organizzati nell'ordinamento corporativo ed arbitri quindi della loro vita e del loro avvenire. Tali aspetti tuttavia non debbono farci dimenticare, in un adeguato giudizio storico, i meriti della concezione che sopra abbiamo rilevati.

BIBL.: H. F. W. Hinrichs, *Geschichte der Rechts- und Staatsprinzipien seit der Reformation bis auf die Gegenwart*, Lipsia 1849-52, voll. tre; A. Franck, *Réformateurs et publicistes de l'Europe. Dix-septième siècle*, Parigi 1881; id., *Réformateurs, ecc. Dix-huitième siècle*, Parigi 1893; *The social and political ideas of some great thinkers of the age of reason*, a cura di F. J. C. Hearnshaw, Londra 1930; C. Morandi, *L'età dell'assolutismo*, Pavia 1930.

F. Battaglia

PATRIA v. TERRA.

PATRIMONIO. - 1. Patrimonio in senso lato si può definire il complesso dei beni, dei diritti valutabili in moneta, e delle aspettative che appartengono ad una persona fisica o giuridica in un determinato momento. Ogni patrimonio consta di elementi attivi o passivi: gli elementi attivi comprendono tutte le cose in proprietà (terreni, fabbricati, provviste di alimenti, materie in corso di lavorazione, animali, gioielli, monete), i diritti di ogni specie diversi dal diritto di proprietà (eredità), e le aspettative, costituite dalla valutazione di una cosa che si prevede ottenere in un dato tempo e condizione, senza che altri abbia l'obbligo di una prestazione (avviamento); gli elementi passivi comprendono obblighi (debiti) e aspettative negative.

La somma degli elementi attivi di tutto un patrimonio si chiama patrimonio lordo; questo, depurato dagli elementi passivi, si chiama patrimonio netto; se per caso il passivo risultasse superiore all'attivo si ha un patrimonio passivo scoperto.

La determinazione di qualunque patrimonio si fa mediante l'inventario, che consiste: 1) nella ricognizione degli elementi patrimoniali e cioè nell'accertamento della loro esistenza; 2) nella loro descrizione; 3) nella loro valutazione, e cioè nella loro espressione in un certo numero di unità monetarie. La valutazione di ogni elemento patrimoniale varia a seconda della sua natura per i beni fruttiferi (opifici, terreni, ferrovie, miniere); di norma la valutazione avviene in base al loro reddito capitalizzato.

I fattori fondamentali per la capitalizzazione sono il reddito ed il saggio d'interesse adoperato.

Il patrimonio che appartiene ad una persona fisica è detto patrimonio individuale; se appartiene a persona giuridica di diritto privato (per esempio, società commerciale o civile, consorzi agrari, ecc.) è detto patrimonio sociale; se appartiene ad una persona di diritto pubblico (stato, comune, provincia, ecc.) prende la denominazione dell'ente a cui appartiene.

La somma dei patrimoni di proprietà delle persone fisiche e giuridiche di diritto privato forma la ricchezza privata della nazione; la somma di quelli di proprietà di persone giuridiche di diritto pubblico forma la ricchezza pubblica. La ricchezza di una nazione è costituita infine dalla somma della ricchezza privata e di quella pubblica.

La valutazione dei singoli patrimoni privati ha una particolare importanza dal punto di vista fiscale, quando lo stato applica imposte sul patrimonio o comunque le gradua tenendo conto del patrimonio stesso; ed ogni legge di imposta determina, caso per caso, il metodo di valutazione dei singoli elementi patrimoniali a seconda delle circostanze speciali (cfr. infra l'imposta straordinaria sul patrimonio, quella sulla proprietà immobiliare e, nella voce IMPOSTE, l'imposta di successione).

A parte la questione di carattere fiscale, il procedimento per determinare il patrimonio di un individuo o di un ente privato è relativamente facile, perché in esso bisogna includere in genere tutto ciò che costituisce materia di scambio e analiticamente tutti i beni materiali (case, terreni, mobili, opifici, gioielli, monete metalliche, ecc.) di proprietà del privato; i crediti verso terzi compresi i depositi bancari e i titoli di debito pubblico; le azioni di società commerciali e i biglietti di banca o di stato posseduti; tutti i diritti a prestazioni presenti e future, i brevetti di sua proprietà, l'avviamento della sua azienda ove non sia già stato compreso nei beni materiali. La valutazione si complica quando si voglia determinare l'ammontare di tutti i patrimoni privati e più ancora di tutto il patrimonio ossia della ricchezza nazionale. Allora occorre procedere con cautela per evitare omissioni e soprattutto duplicazioni.

Nel calcolo della ricchezza privata (uguale alla somma dei patrimoni privati) di una nazione per evitare duplicati, non debbono perciò essere inclusi: *a*) i brevetti ottenuti o acquistati da nazionali, validi entro il paese; per quelli validi anche all'estero, si deve tener conto soltanto della parte del loro valore imputabile alla loro efficacia nei paesi esteri previa deduzione dei brevetti validi nella nazione posseduti da stranieri per la parte del loro valore imputabile alla loro efficacia nella nazione stessa; *b*) i crediti verso persone fisiche o giuridiche nazionali, poiché compensati da altrettanti debiti; *c*) le azioni delle società commerciali nazionali in quanto rappresentano il valore

Digitized by Google

delle rispettive aziende (materie prime, macchinari, merci, ecc.): questo valore deve essere calcolato una sola volta o frazionatamente nei patrimoni individuali cui spettano le azioni oppure nella sua integrità. Si deve tener conto invece dei crediti nazionali verso individui o stati esteri previa deduzione degli eventuali debiti.

È di grande importanza determinare la ricchezza privata di una nazione, perché da essa gli uomini di governo possono trarre una guida sicura per la loro politica finanziaria e raggiungere meglio i fini che si propongono. In pratica i metodi adottati dagli studiosi per tale valutazione sono stati differenti anche per mancanza o non adeguato materiale a disposizione; i risultati quindi cui sono pervenuti hanno un grado di attendibilità molto approssimativo. Per l'Italia la ricchezza privata è stata calcolata a circa milioni 54.700 nel 1884; a 112.000 milioni nel 1914 con un reddito di circa 20.000-21.000 milioni, e a milioni 475.000 nel 1928, con un reddito di 94.000 milioni in lire correnti.

2. Il patrimonio dello stato è costituito dai beni che lo stato possiede come un qualunque privato e sono suscettibili di essere valutati in moneta e quindi di essere oggetto di scambio: di conseguenza essi dànno un reddito monetario. Nella nostra legislazione quindi sono esclusi dal calcolo del patrimonio i beni di demanio pubblico che essendo extra commercio non sono valutabili in moneta sebbene essi abbiano un valore e siano fruttiferi di utilità di cui bisogna tener conto per gli altri fini.

I beni demaniali dànno utilità dirette in quanto soddisfano immediatamente un bisogno pubblico e si possono classificare tra i beni diretti di consumo per lo stato, mentre i beni patrimoniali soddisfano indirettamente i bisogni pubblici in quanto concorrono a fornire i mezzi allo stato per la soddisfazione dei medesimi. Il conto patrimoniale dello stato considera soltanto perciò i beni patrimoniali (v. CONTABILITÀ GENERALE DELLO STATO) ed esclude i beni demaniali (v. DEMANIO).

I beni patrimoniali si distinguono in immobili e mobili ed alla loro volta in disponibili ed indisponibili.

Il criterio di indisponibilità consiste in questo: che essendo determinati beni destinati alla soddisfazione di un bisogno pubblico, essi non possono, in quanto e per tutto il tempo che adempiono tale funzione, essere alienati o comunque tolti dal patrimonio dello stato. Tuttavia i beni indisponibili se non possono essere venduti né sopportare oneri per costituzione su di essi di diritti reali né essere passibili di esecuzione forzata, possono essere oggetto di altri rapporti giuridici, e venire espropriati per ragioni di pubblica utilità e andare soggetti a prescrizione. Sono dalla legge indicati i beni immobili indisponibili, poiché sono considerati mezzi strumentali per la prestazione dei pubblici servizi.

Per ogni categoria di beni patrimoniali esistono particolari inventari e norme adeguate sono stabilite per la loro conservazione ed amministrazione e per la loro contabilità. Per la migliore tutela dei beni il governo fascista ha creato un organo speciale alle dipendenze del ministro delle finanze, il Provveditorato generale dello stato, al quale tra l'altro è stata affidata l'amministrazione dei beni immobili. Va segnalata in particolar modo l'opera svolta di questo organo, perché ha provveduto ad un censimento dell'intero patrimonio immobiliare, allo scopo di accertare secondo un criterio unico la consistenza, l'utilizzazione ed il reddito di esso. Sebbene le norme legislative sulla contabilità prescrivano che gli inventari debbano essere tenuti aggiornati, un grave disordine regnava nella contabilità patrimoniale per l'inosservanza di tali norme; i registri di consistenza compilati dalle intendenze di finanza davano una visione imperfetta e frammentaria del patrimonio. Necessario e urgente era perciò provvedere al preciso inventario il quale è stato portato rapidamente a termine. Un primo aggiornamento si riferisce al 1928 ed un altro al successivo 1929. A quest'ultima data esistevano: 32.111 numeri di beni rustici per un valore di 560 milioni ed una estensione di 164.000 ettari; 11.450 fabbricati con 266.052 vani per un valore di 1359 milioni.

L'azione di regolarizzazione intrapresa e che attualmente è in via di completamento e di perfezionamento, è resa più evidente ove si rifletta che la massima parte delle partite sono ancora da regolarizzare; per quanto riguarda i terreni, ben 28.506 su un totale di 32.111 partite erano da regolarizzare nel 1929.

Interessante è esaminare la consistenza del patrimonio dello stato nei vari suoi elementi e la variazione che esso ha subito durante la gestione finanziaria del governo fascista per effetto della politica finanziaria e tributaria da esso svolta (v. FINANZA; IMPOSTE; TASSE).

I beni disponibili, componenti il patrimonio dello stato, si distinguono in due gruppi: immobili, mobili e titoli di credito e beni di natura industriale nei quali ultimi sono compresi quelli destinati alle aziende autonome a carattere industriale dei canali Cavour ed altri; i beni indisponibili comprendono i materiali di terra, di mare e di aria, i beni destinati al servizio dello stato ed il materiale scientifico ed artistico. Si espongono le situazioni al 30 giugno degli anni 1922 e 1934.

Consistenza delle attività (escluse quelle finanziarie) dello stato

(*in milioni di lire*)

	30 giugno 1922	30 giugno 1934	Differenze
Attività disponibili			
a) Immobili e mobili e titoli di credito:			
Immobili	65	636	+ 571
Mobili	1	10	+ 9
Canoni, censi, ecc.	23	50	+ 27
Crediti diversi	4.208	7.691	+ 3.483
Titoli di credito	228	338	+ 110
Partite in corso di sistemazione	1.858	393	— 1.465
Totale	*6.383*	*9.118*	+ *2.735*
b) Beni di natura industriale:			
Ferrovie dello Stato	5.515	10.626	+ 5.511
Ferrovie in concessione	—	2.741	+ 2.741
Canali Cavour ed altri	124	124	—
Materie varie	30	75	+ 45
Monopoli	1.022	1.933	+ 911
Poste e telegrafi	146	1.004	+ 858
Telefoni	79	811	+ 732
Spese patrimoniali eseguite direttamente dalle FF. SS.	4.940	12.353	+ 7.413
Totale	*11.456*	*29.667*	+ *18.211*
Attività indisponibili			
c) Beni destinati ai servizi statali:			
Immobili	1.066	3.618	+ 2.552
Mobili	536	887	+ 351
Canoni, censi, ecc.	6	—	— 6
Titoli di credito	11	13	+ 2
Totale	*1.619*	*4.518*	+ *2.899*
d) Materiale di terra, di mare e di aria	5.219	14.784	+ 9.563
e) Materiale scientifico ed artistico	280	353	+ 73
Totale generale	*24.957*	*58.440*	+ *33.483*

I beni patrimoniali dello stato, comprendendo non soltanto quelli che formano oggetto del conto generale del patrimonio dello stato ma anche quelli delle aziende autonome, hanno avuto un incremento nel 1934 in confronto del 1922 di milioni 33.483. A tale risultato si giunge tenuto conto soltanto delle variazioni effettive, escluse le rivalutazioni per cause monetarie o per altre rettifiche e le eliminazioni o compensazioni di carattere contabile. Gli incrementi dipendenti da acquisti e costruzioni per i servizi statali sono calcolati al netto dei consumi.

Per avere un quadro integrale dell'incremento delle attività bisogna aggiungere il valore delle opere a carattere produttivo, costituenti sviluppo dell'attrezzatura economica nazionale, eseguite nel dodicennio 1932-1934 e che per il loro carattere di demanio pubblico o altro motivo non vengono incluse nel conto patrimoniale.

Il costo di tali opere è calcolato a 15.459 milioni, i quali aggiunti ai 33.483 milioni predetti danno un totale di 48.942 milioni.

Digitized by Google

Il patrimonio netto si ottiene aggiungendo alle attività esposte quelle di carattere finanziario, previa deduzione delle passività finanziarie di cui qui non si è tenuto conto (v. FINANZE).

Determinato l'ammontare del patrimonio dello stato si esamina qual'è il reddito annuo, il quale, sebbene in proporzioni tenuissime, insieme ai tributi costituisce una delle entrate normali del bilancio statale.

I redditi patrimoniali sono costituiti e iscritti in bilancio in due rubriche, proventi del demanio dello stato e utili netti delle aziende autonome.

Nei proventi del demanio sono compresi quelli delle miniere, delle acque pubbliche e delle pertinenze idrauliche, dei terreni, fabbricati, spiagge pubbliche, canali di navigazione, foreste ed altri beni; gli interessi su crediti, dividendi su conferimenti di capitali in aziende speciali.

Tali proventi da 17 milioni nel 1913-14 sono saliti a 26 milioni nel 1931-32 e a 140 milioni nel 1935-36, come risulta dalla seguente tabella.

Redditi patrimoniali dello stato accertati

Esercizi	Beni demaniali dello stato	Prodotti netti aziende autonome	Totale
1913-14	17	68	85
1921-22	26	112	138
1922-23	28	115	143
1923-24	32	126	158
1924-25	89	345	434
1925-26	102	487	589
1926-27	118	383	501
1927-28	114	333	447
1928-29	115	466	581
1929-30	116	407	523
1930-31	125	313	438
1931-32	116	284	400
1932-33	128	204	332
1933-34	121	236	357
1934-35	132	317	449
1935-36	140	381	521
1936-37	293	596	889

I prodotti netti delle aziende autonome di stato sono quelli delle ferrovie, poste e telegrafi e telefoni, monopoli di stato; l'utile e l'avanzo delle altre aziende autonome (strada, foreste demaniali, Istituto poligrafico dello stato, grotte di Postumia) è impiegato altrimenti (v. AZIENDA: Le aziende autonome dello stato).

Per gli esercizi nei quali tali servizi non erano costituiti in aziende autonome, le cifre esposte sono calcolate. La flessione che si verifica negli ultimi cinque esercizi è in relazione ai risultati della gestione delle ferrovie, la quale, per effetto della depressione mondiale, si è chiusa in disavanzo (v. FERROVIE DELLO STATO).

Come si è già detto, per valutare la ricchezza nazionale occorre sommare i patrimoni privati e quelli dello stato e degli enti pubblici minori. A tale fine oltre i beni patrimoniali dei predetti enti occorre prendere in considerazione anche i beni demaniali, sebbene vi sia una maggior difficoltà di valutarli in quanto non hanno valore di mercato. Dal patrimonio attivo si deducono tutte le passività, compresi ovviamente i debiti pubblici interni ed esterni. È pacifica l'inclusione tra le passività dello stato dei debiti esteri dello stato; per i debiti pubblici interni la teoria prevalente, ed accettabile, è che essi, trovando compenso per eguale ammontare nei crediti dei possessori privati nazionali, non debbano essere presi in considerazione né all'attivo né al passivo. Qualche autore opina invece che di essi si debba tener conto tra le attività, in quanto il valore commerciale della ricchezza privata è già decurtato in ragione delle imposte capitalizzate che i contribuenti debbono pagare annualmente per il pagamento degli interessi dei debiti pubblici interni stessi. Tale teoria ha però scarso fondamento perché parte dal presupposto che i beni materiali fruttiferi si svalutino necessariamente per effetto del debito pubblico e sempre nella esatta misura di questo; il che è molto difficile dimostrare.

Anche per i beni degli enti locali si adotta distinzione analoga a quella fatta per i beni dello stato: sono distinti i beni di uso pubblico (demanio) e i beni patrimoniali, per i quali valgono le osservazioni avanti esposte. Non si hanno dati disponibili al riguardo.

3. L'imposta straordinaria sul patrimonio è, fra tutti i tributi transitori del periodo bellico e postbellico, quella che più spiccatamente manifesta il suo carattere eccezionale. Istituita con regio decreto 22 aprile 1920, n. 494, e successivamente modificata con numerosi provvedimenti di cui i più importanti sono stati la legge del 27 febbraio 1921, n. 145, e il decreto-legge 5 febbraio 1922, n. 71, l'imposta fu concepita come un prelievo una volta tanto sui patrimoni netti esistenti al 1° gennaio 1920.

Per non ritardare la riscossione del tributo, date le difficoltà che si presentavano per la valutazione dei beni immobili, per questi beni furono stabilite due valutazioni, una provvisoria e l'altra definitiva. Quest'ultima doveva compiersi capitalizzando al saggio del 100 per 5 il reddito effettivo presunto degli immobili, al netto delle corrispondenti imposte; l'amministrazione aveva però la facoltà di ricorrere a scopo di controllo e di rettifica al valore venale avuto dai beni stessi sul mercato all'epoca predetta. Per tutti gli altri beni non costituiti da immobili, la valutazione doveva effettuarsi con criteri specificatamente fissati in relazione alla loro particolare natura. Ma in casi speciali si poteva ricorrere ad un accertamento presuntivo quando il tenor di vita del contribuente o altri elementi esteriori di agiatezza rilevassero l'esistenza di un patrimonio superiore a quello accertato sulla base degli elementi disponibili.

Il tributo ebbe carattere personale e di conseguenza colpiva, salvo eccezioni di scarsa importanza, le persone fisiche. Ogni persona fisica era soggetta all'imposta separatamente per il suo patrimonio, cosicché non vi era confusione famigliare; i beni della moglie non si cumulavano con quelli del marito e dei figli, salvo nei casi particolari nei quali vi era sospetto di donazione fittizia o eredità anticipata a scopo di elusione fiscale.

L'imposta era dovuta tanto dal cittadino quanto dallo straniero; e per il cittadino colpiva anche i beni all'estero qualora non fosse in grado di dimostrare di non averli acquistati mediante esportazioni di capitali dal regno dal 1° agosto 1914.

I patrimoni il cui valore netto imponibile non raggiungeva le 50.000 lire erano esenti e l'aliquota progressiva, con un minimo del 4,50 % ed un massimo del 50 % variava come appresso:

Patrimonio imponibile	Aliquote complessive per l'intero ventennio %	Aliquote ad anno %
50.000	4,50	0,225
100.000	5,61	0,280
500.000	9,33	0,467
1.000.000	11,62	0,581
5.000 000	19,36	0,968
10.000 000	24,11	1,205
50 000 000	40,14	2,007
100.000.000	50	2,500

Per i patrimoni intermedi alle cifre esposte l'aliquota variava mediante una formula per cui ad ogni dato patrimonio corrispondesse un'aliquota maggiore di quella gravante il patrimonio precedente e minore di quella relativa al patrimonio susseguente.

Fu concesso il pagamento in 20 annualità con la semplice divisione dell'aliquota complessiva per 20, senza aggiunta di interessi composti; quando il patrimonio era composto per almeno i tre quinti del suo ammontare da beni mobili, il pagamento era ripartito in 10 anni, con altre aliquote rese uguali a quelle ventennali, previa detrazione degli interessi al 5 % per l'abbreviazione dei termini.

A garanzia del credito, la finanza aveva un privilegio sulla generalità dei mobili appartenenti al debitore dell'imposta al momento della riscossione e su tutti gli immobili facenti parte del patrimonio del contribuente al 1° gennaio 1920.

Digitized by Google

Questo privilegio portò gravissimi inconvenienti nella applicazione del tributo perché rappresentava un ostacolo quasi insormontabile a qualunque operazione di credito e al normale trasferimento dei beni a titolo oneroso, e minacciava di convertire tutta la ricchezza nazionale immobiliare in una specie di manomorta fiscale. Ad alleviare la gravezza di tale privilegio furono creati due istituti: il riscatto parziale dell'imposta e la facoltà della finanza di rinunciare al privilegio contro presentazione di una garanzia riconosciuta idonea dall'amministrazione.

Oltre a quello parziale, era consentito anche il riscatto totale ed immediato, in qualunque momento. Il quale fu incoraggiato continuamente con la concessione di larghe agevolazioni, tra cui si ricordano: l'abbuono dell'interesse composto del 6 % in ragione di anno; la deduzione di tale abbuono agli effetti dell'imposta complementare sul reddito; ripartizione del pagamento del prezzo del riscatto e sconti ulteriori per la rinuncia a tale rateazione. L'imposta infatti non rappresentò una falcidia sui capitali, ma si trasformò in un tributo sul reddito annuo del patrimonio.

Istituita per far fronte alle spese di guerra e per rimborsare il debito relativo non servì allo scopo, ma facilitò il passaggio dalla finanza di guerra a quella normale di pace.

Il gettito fiscale dell'imposta ebbe il seguente movimento: *(in milioni di lire)*

Esercizi	Gettito	Esercizi	Gettito
1920–21	546	1930–31	484
1921–22	614	1931–32	439
1922–23	520	1932–33	416
1923–24	833	1933–34	391
1924–25	995	1934–35	365
1925–26	1019	1935–36	320
1926–27	935	1936–37	282
1927–28	848	1937–38	250*
1928–29	727	1938–39	125*
1929–30	583		

* Cifre presunte.

Il gettito annuale non ha un significato preciso trattandosi di un'imposta a data unica e conglobandosi nei diversi esercizi, esazioni per rate decennali, ventennali e per riscatto. La somma complessiva riscossa al giugno 1937 ammonta a milioni 11.315, aggiunti ai quali altri 375 milioni che si prevede riscuotere a tutto il 1938, si ha un totale di 11.690 milioni.

Cifra assai cospicua, se riferita al gennaio 1920 e qualora si fosse potuta riscuotere subito, anche se attenuata per la svalutazione monetaria avutasi in seguito.

La finanza ebbe la possibilità di acquisire all'imposta i patrimoni non dichiarati fino a tutto il 1928; i dati disponibili finora pubblicati per il patrimonio imponibile si limitano però al 30 settembre 1928, la cui situazione si riassumeva: *(in milioni di lire)*

	Numero dei contribuenti	Patrimonio netto	
		Dichiarato	Accertato definitivamente e contestato
Accertamenti definitivi:			
per rettifiche alle denunzie dei contribuenti	278.618	49.477	83.909
per accertamenti di ufficio	213.143	—	17.343
Totale	491.761	49.477	103.253
Accertamenti contestati:			
per rettifiche alle denunzie dei contribuenti	23.342	5.422	15.910
per accertamenti di ufficio	41.729	—	6.275
Totale	65.071	5.422	22.183
Totale generale	556.832	54.869	125.438

Tenuto conto anche delle partite in contestazione, i contribuenti soggetti al tributo risultano 556.832, e la massa dei patrimoni imponibili risulta di milioni 125.438 di cui 103.293 definitivamente accertati.

I riscatti al 31 dicembre 1930 ammontavano per 123.999 contribuenti ad un imponibile di milioni 33.479.

4. L'imposta sui profitti di guerra istituita con regio decreto 21 novembre 1915, fu integrata in seguito nel 1919 con l'altra denominata sugli aumenti del patrimonio derivanti dalla guerra, e nel 1920 con l'avocazione dei profitti di guerra; in sostanza si trattava di unico tributo a mano a mano inasprito e condotto fino all'aliquota massima del 100 per 100, cioè alla confisca completa dei redditi di guerra.

Nell'intenzione del legislatore, l'imposta sugli aumenti di patrimonio derivanti dalla guerra, a complemento della imposta straordinaria sul patrimonio, avrebbe dovuto gravare maggiormente il patrimonio di coloro che lo avevano cresciuto dopo il 1914; in realtà si restrinse a tassare nuovamente quegli stessi profitti che erano stati oggetto specifico delle precedente imposta sui profitti di guerra.

Il tributo, a carattere reale, ebbe per oggetto i nuovi e maggiori redditi realizzati in conseguenza della guerra da industriali, commercianti ed intermediari.

Si consideravano profitto di guerra i guadagni in eccedenza al reddito ordinario. Per reddito ordinario si intese quello definitivamente accertato ai fini dell'imposta di ricchezza mobile nel biennio 1913–1914; quando siffatto reddito fosse risultato inferiore all'8 per cento del capitale investito, si riteneva reddito ordinario una somma uguale all'8 %. Si riteneva capitale investito quello risultante da atti e libri di commercio regolarmente tenuti e da altre prove certe alla pubblicazione del decreto.

In mancanza di dati certi, il capitale investito si doveva presumere nella misura occorrente per la produzione del reddito. Su due concetti fondamentali perciò s'imperniava l'imposta sui profitti: eccedenza sul reddito ordinario e capitale investito.

I successivi provvedimenti legislativi stabilirono che per aumento di patrimonio derivante dalla guerra doveva intendersi esclusivamente la massa dei patrimoni accertati dal 1° agosto 1914 al 31 dicembre 1920.

Il sistema delle aliquote in funzione dei due termini ricordati, eccedenza sul reddito ordinario e capitale investito, a scala progressiva, fu continuamente inasprito fino a raggiungere l'aliquota unica del 100 % ossia alla confisca totale, con la legge 24 settembre 1920, n. 1298. Unica detrazione era una quota fissa di lire 20.000 per ogni contribuente. Tra l'altro, questo tributo ebbe di caratteristico e di nuovo che i successivi inasprimenti di aliquote e infine la confisca totale avevano effetto retroattivo a partire dal 1° agosto 1914. Un'altra disposizione contenuta nella legge di avocazione, grave per la sua portata e per le conseguenze che ne derivarono, fu quella per la quale furono compresi nei profitti avocabili anche i profitti dichiarati esenti da speciali disposizioni legislative o destinati a speciali detrazioni per sopracosti o deperimenti.

Allo scopo di raggiungere e di assicurarsi i nuovi e maggiori redditi furono introdotte norme rigorosissime per l'accertamento e la riscossione del tributo, in confronto delle imposte ordinarie, tra cui si ricordano la dichiarazione di fallimento a carico del contribuente moroso, la soppressione del diritto di ricorso alla magistratura ordinaria, il prolungamento dei termini di prescrizione negli accertamenti.

Indubbiamente l'imposta sui sopraprofitti fu quella che, per la sua onerosità e per il metodo di applicazione, cagionò le più gravi e spesso non infondate querimonie dei contribuenti.

Il gettito delle due imposte dal loro inizio alla chiusura dell'esercizio 1934-35 fu in complesso di milioni 8119 e per ogni esercizio di: *(in milioni di lire)*

Esercizi	Gettito	Esercizi	Gettito
1916–17	108	1925–26	422
1917–18	452	1926–27	234
1918–19	806	1927–28	107
1919–20	1047	1928–29	54
1920–21	2014	1929–30	23
1921–22	1736	1930–31	10
1922–23	968	1931–32	6
1923–24	661	1932–33	4
1924–25	490	1933–34	3

Digitized by Google

5. Le imposte straordinarie vigenti sono quella sulla proprietà immobiliare e l'imposta sul capitale della società per azioni.

L'imposta immobiliare, istituita con regio decreto-legge 5 ottobre 1936, n. 1743, per la durata di 25 anni decorrenti dal 1° gennaio 1937, ha lo scopo di assicurare il servizio degli interessi e dell'ammortamento del prestito redimibile 5 % autorizzato con lo stesso regio decreto.

Sono soggetti al tributo, a carattere reale, le persone fisiche e gli enti di qualsiasi natura possessori di terreni e di fabbricati situati nel regno i cui redditi siano già colpiti o siano esenti temporaneamente dalle imposte dirette (terreni, fabbricati e ricchezza mobile) o da un tributo sostituitivo delle medesime, nonché coloro che abbiano effettuato investimenti immobiliari in opere non ancora ultimate o che, se anche ultimate, non siano ancora suscettibili di reddito.

Oggetto del tributo è il valore dei beni immobili che si ottiene capitalizzando al saggio del 100 per 5 il relativo reddito imponibile già accertato ai fini delle imposte dirette o quello risultante da apposita valutazione per gli immobili esenti da tributi. Il reddito dei terreni essendo valutato in lire oro prebelliche, prima di capitalizzarlo deve essere moltiplicato per il coefficiente 3,66; per gli investimenti in opere non ultimate o non ancora suscettibili di reddito si tiene conto delle somme investite o dei prezzi correnti alla data del decreto.

Dal valore dei beni è ammessa la detrazione dell'ammontare dei crediti ipotecari gravanti sui beni stessi per il capitale effettivamente dovuto (con esclusione degli interessi e di ogni altro accessorio) alla data del 1° gennaio 1937, alle seguenti condizioni: che l'ipoteca sia stata iscritta prima della data del decreto istituitivo dell'imposta (5 ottobre 1936); che sia dimostrata l'inerenza dell'ipoteca agli immobili ai quali si riferiscono le partite catastali riguardanti ciascuna ditta iscritta nei ruoli delle imposte fondiarie; che il reddito derivante dai crediti suddetti sia stato accertato, o denunziato agli effetti dell'imposta di ricchezza mobile.

I crediti ipotecari comprendono soltanto il capitale con esclusione delle spese e di ogni altro accessorio; sono in essi però comprese le somme dovute nella forma di conto corrente o di apertura di credito in conto corrente.

Sono tenuti al tributo le ditte (persone fisiche od enti) quali risultano in ciascun articolo dei ruoli delle imposte sui terreni e sui fabbricati pubblicati nell'anno 1937 e successivi per la durata di 25 anni. I componenti la stessa ditta sono tenuti solidalmente al pagamento dell'imposta. Qualora la nuda proprietà e i diritti reali (usufrutto, uso e abitazione) per i terreni e i fabbricati siano goduti da persone diverse, per la ripartizione dell'onere del tributo, qualora non vi siano accordi contrattuali, si procede ad una valutazione separata del valore dei diritti reali e della proprietà nuda, con i seguenti criteri.

Se l'importo è a tempo indeterminato o non minore a 10 anni, esso è ragguagliato al quarto o alla metà del valore intero dell'immobile a seconda che l'usufruttuario abbia o non abbia compiuto i 50 anni di età; se l'usufrutto è limitato a tempo minore di 10 anni esso è ragguagliato a tanti ventesimi del valore dell'immobile quanti sono gli anni della sua durata, ma per non più di 5/20 qualora l'usufruttuario abbia compiuto l'età di 50 anni.

Il valore della proprietà nuda si determina in base alla differenza tra il valore dell'intera proprietà e quello dell'usufrutto. Lo stesso criterio si applica quando la proprietà è gravata da diritti di uso e di abitazione.

L'aliquota è del 3,5 ‰ dei valori valutati come già detto ed è perciò equivalente al 7 % del reddito annuo.

Sono esenti dall'imposta immobiliare: i beni della dotazione della Corona e degli stati esteri, del Partito nazionale fascista e delle Opere da esso dipendenti; degli enti locali, degli istituti pubblici d'istruzione, degli istituti ed enti di beneficenza riconosciuti e di quelli ecclesiastici in quanto abbiano fine di culto o di beneficenza; degli enti o istituti e delle cooperative edilizie ammessi a fruire del contributo dello stato.

È stato ammesso in linea generale il riscatto dell'imposta per i sottoscrittori del prestito redimibile 5 % in qualunque momento a condizione che il pagamento dell'imposta fosse eseguito con titoli del prestito stesso.

Il regio decreto del 25 gennaio 1937, n. 47, offrì ancora un'altra e più ampia forma di riscatto: mediante il versamento in denaro di lire 90 per ogni cento lire di quota di sottoscrizione al prestito a cui erano tenuti i proprietari d'immobili, si era liberati non solo dal pagamento dell'imposta per tutto il periodo dei 25 anni, ma anche dall'obbligo della sottoscrizione al prestito 5 %. Per le quote di prestito iscritte nei ruoli, la domanda del riscatto doveva effettuarsi prima della scadenza dell'ultima rata; il riscatto poteva chiedersi anche dopo il pagamento.

Coloro che chiesero subito il riscatto e lo eseguirono prima della scadenza dell'ultima rata godettero dell'intero beneficio dello sconto del 10 %; coloro che eseguirono il pagamento in un periodo successivo, pur godendo dello sconto medesimo, sono stati tenuti al pagamento degli interessi scalari del 5 %.

Del beneficio del riscatto in denaro potevano avvalersi anche i sottoscrittori i cui valori degli immobili fossero in contestazione mediante opportune cautele.

Questa forma di riscatto speciale del tributo immobiliare ebbe un largo successo.

6. L'imposta straordinaria sul capitale delle società per azioni, istituita con regio decreto legge 19 ottobre 1937, n. 1729, colpisce le società commerciali, esistenti al 5 ottobre 1936, comprese quelle straniere operanti in Italia, anche se a quella data fossero in liquidazione o in seguito siansi fuse con altre società.

Sono esenti dal tributo l'Istituto di emissione, le società anonime ed in accomandita soggette alla vigilanza dell'Ispettorato per la difesa del credito e le società cooperative il cui capitale versato non ecceda le 20.000 lire.

L'imponibile è costituito dall'ammontare del capitale sociale sottoscritto e versato, alla data del 5 ottobre 1937, e delle riserve ordinarie risultanti dall'ultimo bilancio chiuso prima di tale data.

Da tale ammontare si deducono le perdite riportate a nuovo e non si computano le riserve costituite per copertura di specifici oneri e passività od a favore dei terzi e quelle trasformate in capitale tra la chiusura dell'ultimo bilancio ed il 5 ottobre 1936.

Tuttavia se, nel 1937, agli effetti della imposta di negoziazione, il capitale e le riserve sono state valutate in una cifra superiore di almeno il 20 % con un massimo di 160 milioni, tale cifra è assunta come imponibile; se invece la valutazione sia stata inferiore a tale cifra, si assume come imponibile quello assoggettato alla imposta scambi, purché non inferiore ai due terzi del capitale versato e sottoscritto.

Per le società in accomandita per azioni l'imponibile è costituito dalla sola quota di capitale azionario e dalle relative riserve valutati come per le società anonime.

Dal capitale imponibile si detrae ancora la metà dell'importo dei titoli di stato o garantiti dallo stato a condizione che essi non rappresentino investimento di riserve e raggiungano il 10 % del capitale imponibile.

Per le società assoggettate all'imposta immobiliare si deducono: *a*) le somme sottoscritte al prestito redimibile *b*) ed, a richiesta delle società interessate, la metà delle quote d'imposta di pertinenza delle azioni emesse da altre società pure soggette ad imposta e di cui sono proprietarie.

L'aliquota è del 10 % del capitale imponibile; ridotta al 5 % per la società il cui bilancio approvato anteriormente alla data di attuazione del decreto sia riconosciuto fiscalmente passivo; ed al 2,50 % per le società il cui bilancio sia stato riconosciuto fiscalmente passivo agli effetti dell'imposta di ricchezza mobile per i tre esercizi chiusi anteriormente al 19 novembre 1937 o, se di più recente costituzione, per il numero degli esercizi già chiusi. Con regio decreto-legge 12 ottobre 1939 n. 1529, è stata istituita una nuova imposta ordinaria sul patrimonio per sopperire alle esigenze normali di bilancio dello stato determinato dall'accresciuta potenza bellica della nazione.

Digitized by Google

Questa imposta, con decorrenza dal 1° luglio 1940 colpisce il patrimonio costituito da beni esistenti nel regno e cioè come specifica l'art. 6: i terreni e i fabbricati situati nel regno; i capitali comunque investiti; i titoli esteri posseduti dal cittadino residente nel regno; le aziende industriali, commerciali ed agricole.

Caratteristica fondamentale del nuovo tributo è la sua generalità e di conseguenza non è prevista nessuna esenzione tranne per quelle in cui è evidente il criterio dell'improduttività di reddito, o per impegni presi in precedenza dallo stato. Per la valutazione delle entità patrimoniali imponibili è previsto in massima il criterio di valutazione specifica e diretta. Non sono sottoposte alla imposta sul patrimonio le quote inferiori a lire diecimila.

L'aliquota è fissata sulla misura del 0,50 % sui patrimoni netti.

Bibl.: L. Einaudi, *La guerra e il sistema tributario italiano*, Bari 1927; G. Pietra e G. Ferrari, *Ricchezza e reddito delle nazioni*, in *Trattato elementare di statistica*, Volume IV, Milano 1933. F. A. Répaci

PATRIMONIO FAMILIARE. – È un nuovo istituto giuridico stabilito dal nuovo codice civile, libro I, entrato in vigore il 1° luglio 1939-XVII, e consiste nella costituzione di determinati beni immobili o titoli di credito sotto il vincolo della inalienabilità e con la destinazione dei frutti a vantaggio della famiglia.

L'istituto del patrimonio familiare è una innovazione introdotta dal regime fascita e fa parte del numero di quelle provvidenze predisposte da esso per la difesa ed il potenziamento della famiglia italiana. Tutto il nuovo codice è impostato su un concetto nuovo della famiglia in perfetta rispondenza con la mutata concezione dei valori etici affermati dal Fascismo. Mentre il vecchio codice infatti, modellato sullo spirito e sull'esempio del codice napoleonico considerava la famiglia come un istituto diretto al benessere degli individui di cui è composta, come un semplice aggregato quindi di persone che trovano nella società familiare un mezzo per proteggere e potenziare la propria individualità, il Fascismo ha considerato la famiglia come un organismo etico, e politico, come il nucleo originario dello stato, come un mezzo di potenza dello stato stesso. Si torna così al concetto del diritto romano, il quale, specie nel diritto quiritario, considerò la famiglia come un organismo politico anche perché storicamente la famiglia romana era un nucleo politico originario precedente allo stato stesso. Tutte le provvidenze che il regime fascista ha adottato in difesa della famiglia sono infatti in funzione di questa « politicità » dell'istituto familiare, politicità che si traduce in pratica con mettere in evidenza il carattere sociale dell'istituto e valorizzare questo, senza, beninteso, soffocare l'individualità umana che nella famiglia trova pur essa campo di esplicarsi in modo più completo che nell'isolato stato di celibato. Questo carattere « politico» a cui abbiamo accennato sopra, caratterizza pure il patrimonio familiare ed è precisamente questo carattere che lo distacca non solo dai consimili istituti stranieri, ma anche dai precedenti legislativi che è possibile riscontrare nella nostra legislazione stessa.

Per quanto riguarda gli istituti consimili stranieri giova qui ricordare solo quelli che si avvicinano al nostro ed in primo luogo l'*Heimstätte* del diritto germanico. Questo istituto è anzitutto nato per favorire principalmente le famiglie degli invalidi di guerra e degli ex combattenti e poi la difesa della familia è assicurata in modo indiretto, perché lo scopo precipuo dell'*Heimstätte* è quello di impedire lo sminuzzamento dei fondi. Il *Reichsheimstättegesetz* del 10 maggio 1920, n. 7529 stabilisce che tanto il Reich che gli stati ed i comuni possano cedere in proprietà alle persone indicate sopra ed alle famiglie numerose una casa d'abitazione per una famiglia con orto, oppure una tenuta agricola di estensione tale che per coltivarla sia necessaria una sola famiglia senza il ricorso stabile e continuativo a mano d'opera estranea. Inoltre il fondo così costituito non è soggettabile ad ipoteca o ad esecuzione forzata senza il consenso del costituente (che è un ente pubblico) né di qualsiasi altro onere reale che non sia compatibile con la funzione a cui questo fondo familiare è destinato. È ammessa la divisione della *Heimstätte* solo nel caso in cui il risultato sia la formazione di *Heimstätten* minori. I caratteri differenziali del nostro istituto familiare risultano evidenti: anzitutto da noi l'istituto è destinato a qualsiasi famiglia e non solo a quella degli ex combattenti ed inoltre il patrimonio familiare è costituito a difesa dell'integrità economica della famiglia e non per scopi di miglioramento agrario e di appoderamento. Naturalmente nulla impedisce che questi due scopi siano raggiunti con un solo mezzo e a questo proposito il nostro codice offre un mezzo giuridico di primo ordine per agevolare la politica agraria del Regime.

Un altro istituto molto vicino a quello italiano è quello del *bien de famille* esistente in Francia dove fu regolato dalla legge 12 luglio 1909, modificato successivamente con le leggi del 1928 e del 1931. Anche questo istituto riguarda solo i beni immobili e cioè una casa con terre annesse oppure una casa con officina. Vi è poi la fissazione di un limite massimo di valore che arriva a 40.000 franchi. A prescindere però da queste differenze di carattere secondario, ci sembra che la differenza precipua fra i due istituti consista in questo: che cioè da noi il matrimonio è considerato essenziale alla struttura non soltanto giuridica ma anche morale dell'istituto, mentre in Francia il *bien de famille* può essere costituito anche per una persona non coniugata purché abbia un figlio riconosciuto. Ecco appunto il diverso spirito che anima le due diverse concezioni: da noi infatti il patrimonio familiare tende a tutelare la famiglia legittimamente formata ed a difenderne la sua integrità, mentre in Francia l'istituto è sorto in difesa dell'individuo e solo per il suo vantaggio economico. Circostanza questa che ci viene confermata anche dal fatto che mentre da noi il patrimonio familiare è inalienabile salvo il caso di necessità, accertato dal Tribunale, in Francia invece i coniugi potranno liberamente alienare qualora ambedue consentano, oppure consenta il consiglio di famiglia.

Anche i precedenti legislativi italiani differiscono notevolmente nello spirito e nelle disposizioni dal concetto fascista del patrimonio familiare quale è stato accolto nel nuovo codice. Il primo progetto Pandolfi del 10 marzo 1894 infatti accoglieva il concetto del bene agricolo perché parlava di « una masseria o bene di famiglia ». Notevole tuttavia in questo progetto la disposizione secondo cui alla morte del padre la masseria sarebbe dovuta passare ad uno dei figli designato dal padre nel testamento od, in mancanza, dal consiglio di famiglia. Con ciò si accoglieva il concetto germanico dell'*Anerbenrecht*, concetto del resto non estraneo alla nostra tradizione giuridica perché aveva un precedente quasi immediato nel fidecommesso ed uno mediato nell'eredità romana che, come è noto, era soprattutto designazione d'erede, non semplice assegnazione di beni.

Un progetto successivo del 28 aprile 1910 migliorò il precedente con il fissare un valore massimo del bene di famiglia che fu stabilito a lire novemila e l'estensione del podere limitato a poco più di tre ettari. Il successivo progetto Scialoja presentato al Senato il 20 dicembre 1912 era molto più limitato perché parlava solo di un vincolo di inalienabilità della dote inopponibile naturalmente ai creditori precedenti alla trascrizione dell'atto. Come appare chiaro da questi precedenti, il legislatore fascista ha accolto un concetto molto più ampio del patrimonio familiare, concetto connesso con l'accresciuta importanza di cui è circondata la famiglia nel regime fascista.

Il patrimonio familiare è dunque concepito nel nostro codice come un istituto del tutto nuovo che non ha precedenti né nella nostra legislazione né in quella straniera. Le ragioni della sua introduzione nel nostro diritto privato sono da ricercarsi anzitutto in quelle ragioni morali a cui abbiamo accennato sopra e cioè nel rafforzamento della compagine familiare mediante la costituzione di un patrimonio non soggetto all'alea di speculazioni più o meno sbagliate e sottratto « alla mano rapace dell'usuraio». Questo scopo è chiaramente indicato nella relazione della Commissione parlamentare quando questa afferma che il

Digitized by Google

patrimonio familiare « costituisce una delle più notevoli innovazioni apportate al progetto, dati i cospicui vantaggi che permette di conseguire coll'assicurare il rafforzamento del vincolo familiare e il benessere della famiglia, ideali del Regime, e ciò a preferenza della dote, perché mentre questa viene meno con lo scioglimento del matrimonio, il patrimonio familiare dura finché tutti i figli siano divenuti maggiorenni ». È stato notato infatti che l'istituto dotale, per ragioni facilmente comprensibili, non gode più presso i privati quel favore che godeva negli anni anteriori alla guerra, onde si è dovuta constatare una progressiva diminuzione di costituzioni dotali, diminuzione che va a tutto danno della consistenza economica della famiglia e soprattutto di quella reciproca fiducia tra i coniugi determinata anche dalla comunione di beni. Il patrimonio familiare offre senza dubbio uno strumento più perfezionato che tende ad eliminare gli inconvenienti derivanti dall'istituto dotale e nello stesso tempo a creare quella comunione di interessi tra i coniugi, base non trascurabile di quella comunione di affetti su cui consiste tutto il valore etico della famiglia. Del resto l'importanza di cui il legislatore circonda il patrimonio familiare è dato dal fatto, come osserva la relazione al re, che esso è trattato nel testo del codice prima degli altri istituti e ciò per richiamare l'attenzione dei coniugi sui vantaggi che offre questa nuova figura giuridica.

Procedendo ad una rapida descrizione dell'istituto anche noi faremo osservare che giuridicamente l'espressione « patrimonio familiare » non è corretta, perché i beni che costituiscono il patrimonio familiare veramente non appartengono alla famiglia, bensì rimangono proprietà di chi costituisce il patrimonio. Ad ogni modo la denominazione è utile perché mette in evidenza il carattere della destinazione per cui i beni vengono costituiti e cioè per « assicurare la proprietà economica dell'organismo familiare, che costituisce un'unità etica, se non giuridica, ben definita ».

I caratteri giuridici del patrimonio familiare quali vengono delineati dall'art. 165 codice civile possono essere fissati così: 1) Destinazione di determinati beni immobili o titoli di credito. 2) Inalienabilità di questi beni. 3) Destinazione dei frutti a vantaggio della famiglia. 4) Pubblicità della costituzione. Per quanto riguarda la prima caratteristica possiamo osservare che il nostro legislatore è stato più largo dei legislatori stranieri in quanto se ne ammette la costituzione senza limitazione di valore e con qualsiasi bene, compreso i titoli di credito. Ciò, come abbiamo fatto già osservare, differenzia il nostro istituto da quelli consimili stranieri nel suo stesso fine, che non è solo quello di miglioramento agrario o di appoderamento, come in quasi tutte le legislazioni straniere, ma solo quello del vantaggio e della utilità della famiglia. Con ciò l'istituto si avvicina a quello della dote la quale può riguardare, come è noto, anche beni mobili. Unico vincolo è quello che i beni mobili possono consistere solo in titoli di credito ed in titoli nominativi, come stabilisce l'art. 167, 1° capoverso codice civile, con annotazione del vincolo od in altro modo idoneo. Un'altra disposizione che avvicina il patrimonio familiare all'istituto dotale è che la costituzione può avvenire sia all'atto del matrimonio che durante questo. Naturalmente l'esistenza del matrimonio, è elemento costitutivo del patrimonio familiare, così come lo è per la dote, onde, non avvenendo il matrimonio per una ragione qualsiasi, vien meno la costituzione dotale o patrimoniale ed il relativo contratto si ha come non avvenuto. Ma se è essenziale per la costituzione, il matrimonio invece non è essenziale per la continuazione del rapporto patrimoniale familiare. Su questo riguardo i due istituti, la dote ed il patrimonio familiare differenziano notevolmente: il primo infatti si scioglie con lo scioglimento del matrimonio, il secondo invece sussiste sino a quando tutti i figli minori, nati dal matrimonio che ha dato origine alla costituzione del patrimonio familiare, abbiano raggiunto la maggiore età.

La seconda caratteristica a cui abbiamo accennato è l'inalienabilità dei beni costituenti il patrimonio familiare. Questo è il carattere culminante dell'istituto e costituisce nello stesso tempo la novità di esso. Il carattere dell'inalienabilità deve essere messo però in relazione con due circostanze prese in considerazione dalla legge: i diritti dei terzi creditori e le sopravvenute necessità impellenti della famiglia stessa. In riguardo al primo fatto l'art. 167, 2° capv. codice civile, stabilisce che l'inalienabilità non è opponibile ai creditori, il cui diritto è sorto anteriormente alla trascrizione dell'atto e alla costituzione del vincolo sui titoli di credito. Così le ragioni dei creditori sono tutelate con sufficiente sicurezza perché l'azione concessa loro è più ampia della semplice pauliana o della revocatoria in quanto non è necessario avere trascritto il titolo creditorio prima del titolo costitutivo del patrimonio familiale, ma basta che le ragioni creditorie siano sorte prima, ancorché non trascritte. Naturalmente i creditori del coniuge a cui è stato attribuita la proprietà dei beni costituenti il patrimonio familiare da parte del terzo estraneo (anche dal coniuge?) che ha costituito, non possono rivalersi su questi beni e ciò perché i beni non sono stati donati al coniuge *sic et simpliciter* ma con la speciale destinazione di giovare all'intiera famiglia, la quale, non avendo personalità giuridica, non può possedere. Ciò ci induce a fare una riflessione che meriterebbe secondo noi di essere approfondita: non sarebbe stato più semplice e nello stesso tempo più chiaro se il codice avesse stabilito la personalità giuridica del patrimonio familiare stesso, così come attribuisce tale personalità alle cosiddette fondazioni? L'istituto ne avrebbe guadagnato, secondo noi, in sveltezza e nello stesso tempo si sarebbe anche avuta una maggiore coerenza con i principi giuridici che reggono il nostro ordinamento privato. Né crediamo che la temporaneità del fine, destinato ad esaurirsi una volta raggiunta la maggiore età tutti i minori nati dal matrimonio, poteva essere di ostacolo, perché noi sappiamo che persone giuridiche aventi un fine determinato e temporaneo possono esistere benissimo ed il nostro legislatore ne conosce. L'altra limitazione all'inalienabilità del patrimonio familiare è costituita dal caso previsto dall'art. 168 codice civile per cui il « tribunale può utilizzare in caso di necessità l'alienazione dei beni costituenti il patrimonio familiare, la cui proprietà appartiene a uno dei coniugi o ad entrambi. Può altresì autorizzare l'alienazione in caso di utilità evidente, determinando le modalità per il reimpiego del prezzo ». Il patrimonio familiare serve, come ripetutamente abbiamo detto, alla prosperità ed alla salvaguardia della famiglia, ed è per questo che esso è inalienabile. Ma questo carattere non deve a sua volta costituire un ostacolo alla saldezza della famiglia; così nei casi in cui l'alienazione del patrimonio familiare può salvare la famiglia dal fallimento e dal relativo disfacimento morale che ne deriva, la legge molto opportunamente consente questa alienazione con la garenzia però che questa necessità sia vagliata dal tribunale. Di altra natura è l'altra eccezione all'inalienabilità ed è quella dell'« utilità evidente »; qui non si tratta di un consumo del patrimonio familiare, bensì di un migliore impiego per aumentare la produzione di quei frutti su cui grava in parte o totalmente il sostegno della famiglia. Anche in tal caso l'alienazione può essere consentita dal tribunale, con l'obbligo però dell'immediato reimpiego del prezzo ricavato.

Per quanto riguarda il terzo carattere che completa la figura giuridica del patrimonio familiare, e cioè la destinazione dei frutti, si deve osservare che la legge non solo ha stabilito chiaramente e senza possibilità di equivoci che questa destinazione deve essere « a vantaggio della famiglia », ma appresta due validissimi strumenti per impedire ogni possibile abuso: anzitutto l'art. 168, 1° capoverso codice civile, stabilisce che l'esecuzione sui frutti dei beni costituenti il patrimonio familiare non può aver luogo per debiti che il creditore conosceva essere stati contratti per scopi estranei alla famiglia. Con ciò è tolta al coniuge che amministra il patrimonio familiare la possibilità di contrarre debiti sui frutti di esso, perché difficilmente troverà creditori disposti a seguirlo nei suoi capricci individuali quando si sa che questi creditori non potranno

Digitized by Google

rivalersi né sui frutti del patrimonio familiare né su quelli della dote, perché la stessa disposizione vige anche per l'istituto dotale (art. 186 codice civile). Ma vi è poi un'altra possibilità per evitare abusi sulla destinazione dei frutti del patrimonio familiare ed è che qualora il coniuge amministratore « trascuri di provvedere con i frutti dei beni all'interesse della famiglia, il tribunale può affidare l'amministrazione all'altro coniuge o anche ad altra persona idonea, scelta preferibilmente tra i prossimi parenti » (art. 172 codice civile). Con queste due disposizioni ci sembra abbastanza tutelata la obbligatorietà della destinazione dei frutti al benessere ed all'utilità della famiglia, la quale deve essere la sola, nella sua unità economica e morale, a goderne. Naturalmente sorge la questione di fatto di vedere quando questo precetto è effettivamente tutelato perché in ultima analisi a godere di questi frutti sono i singoli membri della famiglia e non la famiglia in sé che è un'entità astratta. Ma anzitutto questa è una discussione di fatto affidata alla coscienza del magistrato il quale potrà valutare, secondo la comune coscienza giuridico-sociale, l'aderenza o meno della spesa ai bisogni familiari e poi non si può negare che altro è la spesa a carattere voluttuario fatto a vantaggio esclusivo di un membro della famiglia ed altra è la spesa che serva all'uso comune o al vantaggio comune della famiglia.

Ci rimane infine da esaminare il quarto carattere del patrimonio familiare e cioè la pubblicità della sua costituzione. Questo carattere è stato richiesto dalla legge per una duplice serie di considerazioni: anzitutto per richiamare l'attenzione dei coniugi sul mutamento che avviene nella loro consistenza patrimoniale e sull'impegno solenne che essi assumono di non distrarre le rendite del patrimonio familiare dalla loro destinazione logica che è quella di provvedere ai bisogni della famiglia e poi per offrire ai creditori la possibilità di potere controllare quale è l'effettiva consistenza patrimoniale dei coniugi e per renderli avvertiti che sui beni del patrimonio familiare essi non possono contare se non quando abbiano fatto dei crediti che servivano alla famiglia e limitatamente alle rendite di questi beni.

Abbiamo con ciò delineato sommariamente i caratteri di questo tipico istituto del nostro rinnovato diritto che intende seguire più facilmente e senza intermediari le orme della nostra millenaria tradizione giuridica che da Roma ricevette il crisma della universalità e della perennità.

Critiche naturalmente non ne sono mancate. Così si è detto che di fronte al processo di progressiva mobilizzazione dei beni, a cui assistiamo nei tempi moderni, anacronisticamente si inserisce questo istituto che immobilizza, e sottrae al libero commercio, una parte dei beni della nazione. Ma è facile rispondere, con la relazione al progetto definitivo, che anzitutto la costituzione del patrimonio familiare è volontaria e del resto questa immobilizzazione non è perpetua bensì temporanea perché, come abbiamo già visto, finisce con il raggiungimento della maggiore età dell'ultimo minore nato dal matrimonio e del resto il tribunale può in caso di necessità o di maggiore utilità autorizzare l'alienazione. Ma forse bisognerà opporre una considerazione più alta ed è che proprio in tempi in cui la mobilizzazione dei beni e del relativo credito, rende più instabile e più facilmente soggetta a tracolli finanziari la consistenza dei patrimoni, si rende necessario un mezzo giuridico che sottragga almeno una parte dei beni alla follia delle speculazioni avventate e renda quindi alla famiglia il servizio di poterle assicurare un benessere sia pure modesto, qualunque possano essere gli eventi economici e finanziari a cui i membri di essa possano essere esposti. Ciò fa parte della tradizione tipicamente nostra che non conosce le pericolose avventure dei grandi mercati internazionali, ma ama il lento e progressivo risparmiare e conservare.

Si è detto pure che l'eccessivo numero di istituti familiari, la comunione dei beni, la dote ed il patrimonio familiare, possono creare dei doppioni o generare delle confusioni. Ma possiamo rispondere con un arguto magistrato nostro che a tal proposito è da augurarsi una ulteriore moltiplicazione, quando beninteso ogni istituto risponda ad un'esigenza ben determinata e miri al potenziamento economico e morale dell'istituto familiare.

Anche l'altra obbiezione che il patrimonio sottrae dei beni ai creditori e di conseguenza viene a diminuire il credito di cui la famiglia può godere è priva di fondamento. Anzitutto i creditori sono sufficientemente tutelati con la pubblicità connessa all'istituto, e poi la famiglia non ha bisogno di credito perché la famiglia sana, la famiglia italiana soprattutto, non deve vivere di credito ma dei frutti del lavoro e del risparmio. Né vale il richiamare l'esempio straniero per dire che l'istituto all'estero non ha fatto buona prova. In Italia l'istituto è stato concepito diversamente e soprattutto con mutato spirito ed in questo campo il fattore spirituale è quello che più conta. Del resto come è concepito da noi, il patrimonio familiare vuole rappresentare un perfezionamento di un istituto secolare e che ora è in decadenza: l'istituto dotale. Deciderà l'innegabile senso giuridico degli italiani a decidere se il legislatore fascista ha offerto loro uno strumento veramente più perfezionato di quello dotale, se non fosse per altro perché chiama a costituire questo bene familiare non soltanto la moglie ma anche il marito, stabilendo così quel rapporto di reciproca collaborazione tra i due coniugi, rapporto che viene a sostituire quello di soggezione a cui era sottoposta la donna maritata nel vecchio codice del 1865.

Il patrimonio familiare può considerarsi quindi come uno dei più intelligenti mezzi di quella politica fascista della famiglia che vede in essa non solo uno strumento del completamento della individualità umana, ma un nucleo solido ed inattaccabile della potenza e della grandezza nazionale.

Bibl.: Diamo solo quella venuta fuori dopo la pubblicazione del codice. G. Azzariti, E. Albertario, A. Azara, *Linee fondamentali del primo libro sul nuovo codice civile*, Milano 1939; M. Battista, *Nuovo codice italiano*, Roma, 1939; G. Labriola, *Codice civile dell'era fascista*, libro I: *Del patrimonio familiare*, Napoli 1939; L. Mosco, *Il patrimonio familiare nel nuovo codice civile italiano*, Roma 1939; F. Vassalli, *Lineamenti del diritto delle persone nel nuovo codice civile*, Milano 1939.

S. Malvagna

PATRISTICA. – Si dicono « padri della Chiesa » alcuni scrittori nel primo Cristianesimo particolarmente autorevoli, il cui parere, soprattutto se concorde, è decisivo in materia di fede, epperò anche di argomenti etico-politici con la fede connessi. Per quanto spesso si disputi se un dato personaggio sia o no padre della Chiesa e vari requisiti siano richiesti affinché tale qualità sia riconosciuta, certo è da tutti ritenuto che la Patristica rappresenta il complesso di quegli autori che, dopo il periodo propriamente apostolico ed apologetico, elaborano il dogma della nuova religione in compiuto sistema. Dalle origini del Cristianesimo essa si protende dunque fino ai tempi di Carlo Magno, comprendendo imponenti sviluppi sia in Oriente sia in Occidente.

Quale sia la posizione della Patristica rispetto alla politica non si può intendere, se non si chiarisca il significato innovatore del Cristianesimo rispetto alla concezione classica del mondo. Si è detto da molti che la rivoluzione cristiana avesse in origine una portata esclusivamente morale, prescindesse da ogni valutazione politica, affatto indifferente per quanto concerne l'ordine istituzionale. Che ciò potesse essere nella volontà dei primi interpreti dell'insegnamento di Gesù non contestiamo, ma che la genuina originaria dottrina cristiana sia irrilevante politicamente lo neghiamo, e dal punto di vista dello stato pagano e dal punto di vista assoluto. Lo stesso precetto del Vangelo: « Reddite quae sunt Caesaris, Caesari; et quae sunt Dei, Deo » (Matteo, XX, 21), pur volendo assicurare il più assoluto rispetto verso l'autorità costituita nel mondano, è affatto inconcepibile per un pagano, che non può davvero ammettere una scissione nell'ordine della vita, tale che lo stato, sua comprensiva disciplina, ignori la religione e le sue cose. Lo stato pagano, non solo considera la religione sua funzione, il *ius sacrum* un aspetto del *ius publicum*, ma insieme ritiene a sé subordinato l'individuo, la cui piena estrinsecazione etica solo nella stessa società politica può realizzarsi. È qui appunto che il Cristianesimo si allontana dal gentilesimo, sia che la religione, non più esteriore conformismo, celebrazione cultuale di pubbliche deità, gli appaia affare strettamente

Digitized by Google

individuale, svolgentesi nell'intimità della rinnovata coscienza, sia che l'individuo non più soggiacente in ogni cosa, anche nella sfera etico-religiosa, allo stato, creda appartenere innanzi tutto a se stesso, in quanto autonomo volere, e a Dio, suo creatore. Il contrasto è senza rimedio.

Solo se si tien presente ciò, si può intendere il profondo significato della Patristica, in quanto dagli accennati postulati cristiani derivino considerazioni d'alto interesse. La stessa valorizzazione della pura interiorità della vita morale, individualissima esperienza di amore e di carità, non poteva non significare, per gli apostoli e per i padri della Chiesa, disdegno verso l'ordinamento giuridico e politico, considerato come oggettivo ed esteriore, incapace di adeguare ciò che la morale e la religione hanno di più intimo. Il diritto è il principio terreno con cui i persecutori distruggono i proseliti della nuova fede, mentre assicurano il rispetto dei beni terreni che il buon cristiano disprezza. Lo stato, anch'esso, appare condannevole, se esige quel rispetto che il cristiano deve soltanto a Dio. Tuttavia, se la prima Patristica toglie al diritto e allo stato ogni valore etico, anzi entrambi abbassa a naturalezza, altissima invece pone la giustizia, sino a confondere in essa tutte le virtù e alla sua volta confondendola nella pietà e nella religione. Tipiche a tal proposito le concezioni di Lattanzio e di S. Ambrogio.

Senonché tali posizioni costituiscono un limite. La stessa religione, divenuta da perseguitata tollerata, da tollerata confessione ufficiale, anziché estraniarsi dalla vita pubblica, sente il bisogno di infondervi un più vivo spirito cristiano, di adeguarla alle esigenze della nuova visione di Dio. Si inizia una revisione dei concetti giuridici e politici che veramente caratterizza l'ulteriore svolgimento della Patristica. Motivi classici, postaristotelici e stoici, trapassano nelle ulteriori fasi dello sviluppo del pensiero cristiano, attinti sia direttamente sia anche attraverso i giuristi romani dal secolo II al secolo VI. È la tradizione stoico-patristica del Cristianesimo che precede l'ulteriore elaborazione aristotelico-tomistica. Se non si è mancato di porre questa in debita luce, quella non va dimenticata, ché l'apporto del pensiero stoico alla Patristica è davvero notevole, come notevole è il significato della Patristica per quanto concerne la formazione del pensiero medievale.

Incominciamo dalla nozione di diritto. La rinnovata considerazione del problema in funzione di motivi classici, in particolare stoici, ne genera la riabilitazione. L'idea che il diritto, anziché posizione d'arbitrio, epperò deteriorità rispetto all'ordine dei valori morali, sia un principio razionale nel sistema della vita, è la conseguenza della trasposizione su un piano nuovo del concetto romano e stoico del *ius naturale*. Oltre ciò che è contingente, dovuto al placito del legislatore o all'accordo dei consociati, si ammette esservi nel sistema del diritto qualcosa che, radicato nella natura umana, intesa secondo ragione, rappresenti un permanente criterio discretivo, un motivo di assoluta validità. Ritenuto che questo derivi da Dio, dal *ius naturale* stoico-romano nasce il *ius naturale* cristiano. Come conciliare questo colla premessa cristiana del peccato è un ulteriore problema. Senza il peccato il diritto sarebbe stato lo stesso; trascrizione nei cuori umani del volere di Dio, che è ordine, legge di amore e di carità, a prescindere da ogni coazione, sarebbe stato il così detto diritto naturale primario. Senonché il peccato ha reso ciò impossibile e generato un altro diritto naturale, che possiamo dire secondario, corrispettivo ad una natura contaminata, insufficiente a reggersi in modo autonomo, esigente più positive determinazioni e in definitiva attraverso queste facente appello alla coazione. È il diritto che in un certo senso è pena del peccato, e nello stesso tempo del peccato rimedio.

Analogamente dello Stato. Si insiste solitamente nel dire che la Patristica lo rinneghi, ma, a volere esser propri, la negazione non è mai tale da escludere che esso, pur sul piano del peccato, conseguente a questo, assolva una provvidenziale funzione, rimedii, come può, ad una constatata insufficienza, per quanto più radicale rimedio attenda dall'opera della grazia, di cui è tramite la Chiesa. Donde la necessità della sua integrazione nella Chiesa.

È il problema delle relazioni tra Stato e Chiesa, che, affatto ignoto al mondo classico, la Patristica svolge e consegna alla Scolastica e all'età moderna. Si crede solitamente che i padri subordinino senz'altro lo Stato alla Chiesa. Bisogna precisare. Che dalla Chiesa lo Stato debba attingere le ultime direttive dell'azione sua, quelle che spettano i perentori fini della morale e della religione, è certo nel loro insegnamento; ma che poi lo Stato non abbia una sia pur limitata sfera d'azione non è davvero da essi ritenuto. Organo del diritto naturale secondario, corrispettivo ad una natura peccaminosa, che ne costituisce l'invalicabile premessa, lo Stato è, ed è con inconfondibili caratteri. Come tale si pone accanto alla Chiesa, organo del diritto naturale primario, interprete del rivelato volere di Dio. L'uno e l'altra sono corrispettivi alle finalità dell'uomo, il primo a fini contingenti, l'altra a quelli eterni, nell'esigenza di una coordinata armonia. È la posizione che, già in S. Ambrogio, riceve la più coerente sistemazione nel secolo V con papa Gelasio I e con minore determinatezza più tardi con S. Gregorio Magno.

« Duo quippe », scrive Gelasio, « sunt... quibus principaliter mundus hic regitur: auctoritas sacrata pontificum et regalis potestas ». Né questa dualità è contraria al principio dell'unitaria disciplina cristiana del mondo, poiché i due enti si assumono separati ma non distinti, bensì siffattamente coordinati da costituire l'umanità, *unus populus, unus corpus, una civilitas*. Gli è che l'universalità dei soci nel campo politico coincide con l'universalità dei fedeli nel campo ecclesiastico. Come una è la Chiesa, una è l'organizzazione politica, l'Impero. Esigenza universalistica in ogni aspetto dell'attività e delle finalità umane, in ordine alla politica e in ordine alla religione, che, se poté qualche tempo oscurarsi, non venne, come esigenza, mai meno nei secoli di mezzo.

Partita da un disdegno dello Stato, la Patristica in tal modo finisce per riconoscergli una sia pur limitata ma autonoma funzione su un piano provvidenziale. Ne viene che la stessa ragione dell'obbedienza allo Stato e insieme la ragione della sua autorità ricevano presso i padri della Chiesa un'impostazione assai diversa che presso gli apostoli e gli apologeti. Questi consentivano il rispetto allo Stato e riconoscevano il potere, solo in quanto fosse affare che non riguardava la religione, quelli li esigono, dappoiché l'assolvimento delle finalità riconosciute proprie dello Stato prepara l'assolvimento delle finalità eterne cui la Chiesa provvede. Pagate il tributo a chi di ragione, dice la Scrittura, allo Stato e non alla Chiesa, poiché la Chiesa ignora ogni pagamento d'imposta, poiché l'obbligazione tributaria deriva dall'ordinamento civile e non ha relazione con quello spirituale. Posizione agnostica, assai diversa da quella della Patristica, che vuole l'obbedienza all'autorità, poiché l'autorità e l'obbedienza sono nell'ordine di Dio, come lo Stato e il suo diritto, sia pure nel presupposto invalicabile del peccato, anzi, in conseguenza di questo, voluti. In Ambrogio e in Agostino è evidente la profonda trasformazione delle idee esaminate.

Per la Patristica l'autorità è sacra, quanto alle origini e ai fini. Deriva tale concezione dal passo famoso della *Epistola ai Romani* di S. Paolo (XIII): « Omnis anima potestatibus sublimioribus subdita sit: non est enim potestas nisi a Deo: quae autem sunt, a Deo ordinatae sunt ». Né è detto qui quale sia il potere cui è dovuto il rispetto. Sembra che ad ogni potere, anche se cattivo. Anche se l'autorità opera male, è voluta lo stesso da Dio, da sopportarsi come pena del peccato. Non mancano, in processo di tempo, più approfondite determinazioni, vuoi che l'autorità sia ritenuta degna di obbedienza solo in quanto assolva un compito trascendente, sia veramente ministra del divino volere (*Dei minister*), vuoi che all'autorità si impongano concreti limiti, a condizionarne il rispetto, nel diritto divino, nel diritto naturale primario e secondario, talora nelle stesse leggi fondamentali e nelle consuetudini positive di un dato popolo. Un corpo imponente di dottrine si genera in tal modo, di cui molte

Digitized by Google

premesse sono nella Patristica, ma il cui sviluppo spetta soprattutto alla successiva Scolastica. Comunque, insistiamo su ciò, non si ammette con la Patristica che si possa resistere all'autorità, approfondendo l'insegnamento di Paolo che « qui resistit potestati, Dei ordinationi resistit ». Basti ricordare che il Crisostomo, commentando appunto questo passo dell'*Epistola ai Romani*, nessuno esclude dal categorico dovere dell'obbedienza, neppure se sia apostolo, « etsi apostolus sis ». Il che vuol dire che, sul piano mondano, la dottrina dei padri, che pur ritiene lo Stato pena e rimedio del peccato, non l'esautora assolutamente, anzi lo vede infine in una missione provvidenziale. L'originario disdegno era dunque volto allo Stato che ignora le somme ragioni della fede, vien meno rispetto allo Stato cristiano, che, pur insufficiente in sé come l'uomo alla salvezza, se dalla grazia è illuminato, assolve una funzione da Dio voluta e prepara appunto i presupposti di quella spirituale redenzione di cui la Chiesa è strumento. Non solo, ma dobbiamo concludere che l'idea dell'esclusiva prevalenza della Chiesa sullo Stato, anche nel temporale, è la più estranea alle concezioni della Patristica, che non giustifica quel complesso di immunità reali e personali, quella burocratica gerarchia, quella mondanità d'azione che costituirà il peso morto della vita ecclesiastica soprattutto dal secolo XIV in poi.

Bisogna dire che l'asserzione della Patristica del carattere sacro dell'autorità non ha nulla a che fare col diritto divino dei re, che, rivendicando l'assolutezza e l'irresponsabilità del sovrano, fa della monarchia un istituto di perfezione e ne assicura la legittimità nella continuità dinastica; dottrina quest'ultima affermatasi in Francia e in Inghilterra nei secoli XVI e XVII e che, se fa appello a motivi biblici, nulla ha in comune con la teoria che ora andiamo esaminando. Questa si riferisce ai più diversi reggimenti politici e non alla sola monarchia; ben lungi dal concludere con l'assolutismo, finisce anzi col distinguere la forma dal contenuto del potere e solo la prima ritiene voluta da Dio, l'altro lascia alla storia e agli uomini.

Attraverso un tale complesso di principî la Patristica intende superare l'originario agnosticismo cristiano verso la politica, promuovere un'efficiente cristianizzazione della vita nei più larghi aspetti sociali.

Bisogna peraltro riconoscere che ciò non è stato senza un certo sacrificio della purezza di alcune formulazioni prime, della perentorietà di taluni precetti apostolici. L'afflato evangelico talora si attenua, fa larghe concessioni al rispetto umano, cede alle urgenze del mondo. Nessun dubbio che Gesù abbia, coll'asserire l'uguaglianza e la fraternità degli uomini in Dio, dettato una legge affatto nuova, d'amore e di carità, ma non possiamo credere siano nello spirito di essa alcune giustificazioni patristiche dell'istituto storico della schiavitù. S. Agostino scrive che, se è vero nell'ordine etico l'uomo non essere stato fatto per comandare agli uomini, bisogna pur concedere, sovvertito l'ordine della natura dal peccato, che il giogo della servitù è stato con giustizia imposto al peccatore. La schiavitù, ingiusta secondo il diritto naturale primario, è in un certo senso giusta, avendo riguardo al diritto dell'umanità peccaminosa. Si insinua quindi, attraverso la Patristica, una concessione che, variamente atteggiata, allontana la dottrina cristiana dalle pure fonti.

Analoga la posizione della Patristica rispetto ad un altro istituto, la proprietà. Questa gli apostoli e gli apologeti non avevano perentoriamente negato, ma nel rifiuto di essa avevano pur veduto la perfezione. « Se volete essere perfetti, vendete tutti i beni e dateli ai poveri », consiglia Matteo. Donde una prassi di comunismo, e, d'altra parte, le audaci affermazioni teoriche di chi, come S. Ambrogio, non solo nega ogni legittimità alla proprietà secondo la legge di Dio, ma non esita a proclamarla sullo stesso piano storico conseguenza dell'usurpazione. « Usurpatio ius fecit privatum ». Eppure quasi contemporaneamente altri, muovendo dall'idea dell'elargizione dei beni ai poveri, la giustificano. Si pensi a Clemente Alessandrino, il quale sottilizza che Matteo non volesse, con le su riferite parole, il materiale rifiuto dei beni, ma solo il distacco spirituale da essi. D'altra parte, come si può rendere dei beni partecipi i poveri, se nessuno ne avesse in gran copia, se nessuno davvero ne avesse particolare proprietà? Sofismi, forse, cui corrisponde una più completa teoria con S. Agostino, per il quale la proprietà è fondata sul diritto positivo, e non sul naturale e sul divino, riposa sull'autorità civile e non sul volere di Dio.

Trasformazioni profonde, che stanno a dimostrare come la Patristica, costituendo alla nuova Chiesa un corpo di dottrine, sia ben lungi dal negare le esigenze della vita, che anzi talmente le abbia presenti dal derogare non infrequentemente alle originarie massime apostoliche. L'interpretazione di queste è fatta non di rado in vista di fini mondani, resa necessaria dalla circostanza che la religione, da esperienza affatto interiore, divenga fatto istituzionale, si organizzi, si presenti come Chiesa in una parola. Dunque una logica strutturale, di disciplina, che porta a concessioni, a temperamenti, a sintesi nuove su un diverso piano, quello storico. Trasformazioni della dottrina cristiana nel suo complesso che talora divengono più appariscenti con riferimento ad un personale sistema.

Basta sovvenirsi di S. Agostino per quanto concerne l'eresia. Egli che, in primo tempo, secondo la tradizione ecclesiastica, ritenne con Lattanzio la religione la sola attività in cui la libertà abbia eletto domicilio, e con Tertulliano si chiedeva se non fosse iniquo forzare gli uomini liberi a sacrificare loro malgrado, di poi si dimostrò decisamente favorevole alla coazione religiosa. Se Dio stesso non risparmiò suo Figlio per noi (« Deus proprio filio non pepercit »), se forzò Paolo sulla via di Damasco, perché mai non ci è possibile usare mezzi coercitivi contro l'eretico, per la sua e la collettiva salute? Ed enuncia il famoso: « compelle intrare » che suona sinistramente nei secoli, sia che lo pronuncino gli stati cristiani per la Chiesa o la Chiesa stessa nell'esercizio del suo magistero, sia che appaia tutela della confessione cattolica o delle molteplici sette protestanti. Ben lontani, sempre, dalla legge di amore e di carità dell'Evangelio!

Eppure se la Patristica fa nella sistemazione imponente del suo pensiero concessioni al mondo, sin d'allora non mancarono opposizioni. A mano a mano che la giovane religione, svolgendo gli accennati motivi speculativi, disciplina istituzionalmente la sua vita, crea un'organizzazione efficiente e una precisa gerarchia, più liberi spiriti si richiamano all'esempio degli apostoli e degli apologeti. Né sono senza significato, per quanto concerne il loro significato reattivo, gli eccessi di sette ereticali, che talora interpretano in senso estremisticamente politico le esigenze egualitarie della legge di Gesù. Ricordiamo a tal proposito il comunismo di Carpocrate e di Epifane, il libero amore che vuol essere esaltazione della carne dei nicolaiti, le critiche antindividualiste dei pelagiani. Si profila in tal modo un contrasto che si svolge attraverso le età successive e di cui alcuni motivi sono ancora operosi. Contrasto tra religiosità spesso spregiudicata e dispregiatrice della forma e religione ufficiale, tra fede e conformismo istituzionale, turbata dagli eccessi di tutte le lotte confessionali e dalle più difformi tendenze. Nella Patristica sono le prime scene di un grande dramma storico.

Quale sia l'apporto della patristica al pensiero politico moderno e a quello fascista in ispecie è difficile dire. Abbiamo accennato alla sua funzione di mediatrice delle dottrine postaristoteliche e stoiche rispetto alla concezione medievale e quindi moderna della vita. È un aspetto positivo, che non deve farcene dimenticare altri negativi o insufficienti, quali, per es., possono rilevarsi a proposito della dottrina dello stato. Solo con S. Tommaso si inizia quella rivalutazione dello stato che aprirà nuove vie alla speculazione politica. Certo pur con queste riserve bisogna convenire che la Patristica svolge principî che ancor oggi sono fondamentali ai popoli civili: sommo innanzi tutti l'eminente valore della personalità umana, che per noi fascisti non più opposta allo Stato, come per i padri della

Digitized by Google

Chiesa, si svolge in uno collo stato e dentro lo Stato. Il suo etico significato deriva dal Cristianesimo, nell'elaborazione patristica e scolastica.

Bibl.: O. von Gierke, *Die publicistischen Lehren des Mittelalters*, in *Das deutsche Genossenschaftsrecht*, v. III, Berlino 1881: R. W. e A. J. Carlyle, *A history of mediaeval political theory in the West*, Edimburgo e Londra 1903-1936 (sei volumi); E. Troeltsch, *Die Soziallehren der christlichen Kirchen und Gruppen*, Tubinga 1912; terza ed., Tubinga 1923; O. Schilling, *Naturrecht und Staat nach der Lehre der alten Kirche*, Paderborn 1914; E. Bernheim, *Mittelalterliche Zeitanschauungen in ihrem Einfluss auf Politik und Geschichtsschreibung*, Tubinga 1918; L. Salvatorelli, *Il pensiero del Cristianesimo antico intorno allo Stato*, Roma 1920; E. Buonaiuti, *Il Cristianesimo nell'Africa romana*, Bari 1925; R. Paribeni, *Cristianesimo e Impero*, in *Rivista internazionale di filosofia del diritto*, vol. IX (1929), pag. 534 e sgg.; C. H. Mc Jlwain, *The growth of political thought in the West from the Greeks to the end of the Middle Ages*, Londra 1932; A. Dempf, *Sacrum Imperium. La filosofia della storia e dello stato nel Medioevo e nella Rinascenza politica*, trad. italiana di C. Antoni, Messina-Milano 1933; H. X. Arquillière, *L'augustinisme politique*, Parigi 1934. F. Battaglia

PATTO MUSSOLINI. – Trattato stipulato a Roma il 7 giugno 1933 dai rappresentanti dei governi d'Italia, Inghilterra, Germania e Francia, donde anche il nome di « Patto a quattro », e costituito dai seguenti documenti: 1° schema primitivo di patto politico d'intesa e di collaborazione fra le quattro grandi potenze dell'Europa occidentale comunicato dal Duce ai governi interessati il 18 marzo 1933; 2° successivo progetto (6 marzo 1933); 3° *memorandum* del governo belga (Bruxelles, 30 marzo 1932); 4° progetto d'accordo a quattro del governo britannico (1° aprile 1933); 5° *memorandum* inviato dal governo francese (10 aprile 1933); 6° progetto francese di patto di intesa e collaborazione annesso al precedente *memorandum* (10 aprile 1933); 7° emendamenti del governo germanico al testo del progetto francese del 10 aprile (27 aprile 1933); 8° nota del governo francese al *memorandum* 30 marzo 1933 del governo belga (24 aprile 1933); 9° dichiarazione del Consiglio permanente degli stati della Piccola Intesa, riunito a Praga (30 maggio 1933); 10° lettera del ministro degli affari esteri inglese Simon a sir Ronald Graham, ambasciatore di S. M. Britannica a Roma (Londra, 7 giugno 1933); 11° discorso pronunciato dal Duce al Senato del regno (7 giugno 1933); 12° protocollo di parafatura e testo definitivo del Patto a quattro (Palazzo Venezia, 7 giugno 1933), e ed ivi firmato il 15 luglio 1933; 13° scambio di lettere fra il ministro degli esteri della Repubblica francese e i rappresentanti diplomatici degli stati della Piccola Intesa a Parigi (7 giugno 1933); 14° lettera del ministro degli affari esteri della Repubblica francese al governo polacco (Parigi, 8 giugno 1933).

L'idea del Patto a quattro risale al 1932 (Decennale della Rivoluzione fascista), anno in cui la politica estera francese nei riguardi dell'Italia incomincia sensibilmente a mutare. Si inizia una specie di revisione dei valori del Fascismo e si giunge alla conclusione che esso è un movimento che ha delle idee che potrebbero essere utilmente trasportate in Francia. L'evoluzione psicologica già da tempo iniziatasi assume forme tangibili. Intanto una nuova generazione assume il potere in Francia. Di questa generazione Laval è uno degli uomini più rappresentativi. Egli concepisce l'idea d'impostare il problema franco-italiano nel suo vero quadro: cioè nel quadro della politica estera. All'azione di Laval si unisce Herriot col noto discorso di Tolosa. Ma ci sono ancora molte difficoltà da superare. La Francia intende l'accordo con l'Italia sotto la specie del suo distacco e della sua collaborazione contro la Germania; l'Italia l'intende come una liquidazione delle questioni italo-francesi e come un passo necessario per iniziare una politica di collaborazione fra le principali potenze europee, compresa la Germania. Proprio in quel periodo di tempo il Duce pronunciava il suo celebre discorso di Torino, in cui prospettava la situazione internazionale e la posizione dell'Italia nel mondo.

Intanto nel 1933 Hitler assumeva il potere in Germania; era la fine di quell'equilibrio che si era costituito in Europa sulla base dei trattati di pace. La situazione internazionale si aggravava sempre più. Il discorso pronunciato dal delegato francese Massigli il giorno 9 marzo 1933 alla Conferenza del disarmo col quale l'intransigenza francese sulla « sicurezza » portava la Conferenza del disarmo al naufragio. D'altro canto, la dichiarazione del Gran Consiglio del 10 marzo poneva in evidenza la tendenza pacifica dell'Italia fascista e indicava la linea, secondo la quale era possibile raggiungere la collaborazione fra le potenze europee. Data la gravità della situazione Mac Donald faceva l'ultimo tentativo di salvare la conferenza, di rompere le posizioni dialettiche irrigiditesi a Ginevra. Accettato quindi l'invito di recarsi a Roma per conferire col Duce, il primo ministro inglese presentava alla Conferenza un piano di compromesso sul disarmo, e un giorno dopo (17 marzo) accompagnato da sir John Simon partiva per Roma. Il 19 marzo avevano luogo i colloqui romani fra Mac Donald e Mussolini, e lo stesso giorno un comunicato ufficiale annunciava che « dopo un ampio ed esauriente scambio d'idee sulla situazione generale, era stato esaminato in tale colloquio un progetto d'intesa sulle maggiori questioni politiche, preparato dal Capo del governo italiano, per promuovere la collaborazione delle quattro potenze occidentali, nello intento di assicurare nello spirito del patto Kellog e della dichiarazione di " non ricorso alla forza ,, un lungo periodo di pace all'Europa e al mondo ».

Il « Progetto d'intesa » o « Patto a quattro » nato nei colloqui romani, veniva acutamente analizzato dal Duce, nel suo storico discorso del 7 giugno 1933 al Senato del regno. « Come è stato chiarito (diceva il Duce, dopo aver lumeggiato la sua genesi personale) in occasione della sua presentazione e successivamente come risulta dallo stesso testo, il Patto si collega e intende di costituire una continuazione e uno sviluppo degli atti internazionali, primo e soprattutto quello di Locarno, che più esprimono lo spirito d'intesa e di collaborazione fra stati, ad esclusione di ogni idea di raggruppamenti contrapposti o di finalità politiche antagonistiche. Il patto di Locarno è dell'ottobre 1925. Il Patto a quattro ne costituisce lo sviluppo logico, necessario. Il patto di Locarno è una pietra miliare dell'assestamento europeo. Esso tende a soddisfare, secondo le parole dello stesso testo, il desiderio di sicurezza e di protezione che anima le nazioni che hanno dovuto subire il flagello della guerra del 1914-18. Nel patto di Locarno, la posizione delle quattro potenze veniva nettamente definita, stabilendo una premessa da cui in prosieguo di tempo potevano scaturire determinate conseguenze. La politica europea negli anni che hanno seguito la sua stipulazione se ne è spesse volte, troppe volte, allontanata ». Questa, la genesi. Proseguendo nel suo discorso, il Duce precisava la tendenza e gli obiettivi del patto. « Era ormai tempo (egli diceva) che le quattro potenze occidentali, ritornando ai principî che avevano presieduto agli accordi del 1925, si impegnassero solennemente a collaborare, a concentrarsi, ad intendersi su tutte le questioni che le riguardavano, si impegnassero a fare tutti gli sforzi per realizzare una politica di collaborazione effettiva, oltre che tra di esse, anche con le altre potenze. E questo appunto è l'impegno che il nuovo patto solennemente consacra all'art. 1 che ne costituisce il suo punto fondamentale, e da cui gli articoli seguenti discendono, ed a cui si ricollegano ». In questa premessa vi è tutta la sostanza del patto: collaborazione e intesa delle potenze per assicurare al mondo un decennio di pace feconda. Il patto non significava protocollazione e consacrazione di una gerarchia definitiva e immutabile degli stati. « Tale gerarchia per quanto riguarda i quattro stati dell'Europa occidentale, obiettivamente, storicamente, esiste, ma la gerarchia non significa supremazia o direttorio che imponga la propria volontà agli altri ». Anche nel *Covenant* della Lega delle nazioni « è stabilita una gerarchia per cui alcuni hanno un seggio permamente e altri non l'hanno che temporaneamente e altri a turno ».

Non è quindi in antitesi alla Lega. Immediatamente dopo la collaborazione tra le potenze ad integrarla e a toglierle qualsiasi ostacolo, nel Patto a quattro viene immesso « accompagnato dagli articoli 10 e 16 del Patto della Lega, l'art. 19 che contempla la possibilità di una revisione pacifica dei trattati ». La questione della revisione (afferma il Duce) e l'art. 19 che ad essa si riferisce sono iscritte nel Patto della Società delle nazioni. Altri patti complementari del *Covenant* si sono riferiti ed hanno

Digitized by Google

sviluppato tale o tale altro principio tale o tale altro articolo. Il Patto a quattro fa invece riferimento a tutti i principî consacrati nel Patto della Società delle nazioni e nei patti che l'hanno seguito, e fa specifica menzione dell'art. 19. Esso mira a ristabilire l'equilibrio fra tutti gli articoli del *Covenant* come è indispensabile che si voglia, se si deve fare opera costruttiva e duratura. Il movimento antirevisionista è assurdo: lo stesso Benes, in un suo discorso al parlamento di Praga, non si è dichiarato « antirevisionista *sub specie aeternitatis*, ma ha subordinato ogni tentativo di revisione al preesistere di determinate condizioni ». Assurdo e antistorico, e per convincersene basta ricordare la serie degli avvenimenti politici di quest'ultimo quindicennio. Infatti « dalla fine della guerra (di questa come di tutte quelle che l'hanno preceduta) è in atto un processo di adattamento dei trattati di pace. Sarebbe inutile, anzi pericoloso nascondersi che tale processo esiste, e che esso ha proceduto spesse volte attraverso difficoltà ben più gravi di quelle che in un'atmosfera di maggiore reciproca fiducia e comprensione sarebbero esistite. Si sono mantenute negli anni che vanno dal 1919 in poi, posizioni rigide fino a creare un'atmosfera di tensione, e adattamenti e revisioni sono poi accaduti pressoché improvvisamente, sotto la forza di situazioni talora inquietanti per la stabilità dell'Europa e senza che si conseguisse quel miglioramento organico dei rapporti fra stati e della situazione generale che sarebbe stato necessario e che si aveva in mente di raggiungere ». Quindi: collaborazione fra le quattro potenze e con gli altri stati (art. 1); possibile nuovo esame dei trattati divenuti inapplicabili, cioè revisione. Finalmente l'art. 3 fissava le basi per un accordo sul disarmo: cioè « i quattro governi riaffermano la volontà di fare ogni sforzo perché la Conferenza del disarmo giunga a risultati favorevoli. La dichiarazione dell'11 dicembre 1932 relativa alla parità di diritti nei riguardi della Germania e degli altri stati disarmati per trattato deve avere una portata effettiva secondo è inteso con la dichiarazione medesima. È evidente che se la conferenza non riuscisse, si determinerebbe una situazione assai grave, anzi insostenibile. L'ipotesi non può essere avanzata che per escluderla; ma poiché, nonostante tutto, questa eventualità potrebbe verificarsi, il Patto la prende in considerazione e vi provvede. L'art. 3 stabilisce così che per questioni che la conferenza non risolvesse, Francia, Germania, Gran Bretagna e Italia ne prenderebbero l'esame fra di loro, naturalmente col dovuto rispetto per tutto quello che concerne gli altri stati, mediante l'applicazione del Patto d'intesa e di collaborazione, a fine di assicurarne la soluzione nei modi appropriati ».

Il Patto Mussolini non entrava in vigore, in seguito alla non avvenuta ratifica da parte della Francia e della Germania.

Bibl.: Fr. Salata, *Il Patto Mussolini*, Milano 1933. U. Nani

PECHINO (Accordo e Protocollo di). - La guerra cino-giapponese del 1894-95 determinava l'intervento delle potenze europee le quali riuscivano a farsi dare delle concessioni: la Russia otteneva la penisola di Liao-Tung e fortificava Porto Arthur, la Francia occupava la baia di Kuang Fchuan; la Germania, Kiao-Ciao, e l'Inghilterra il porto di Wei-hai-Wei. Le concessioni fatte agli stranieri irritavano la vecchia imperatrice Fseu-hi la quale costituiva un governo presieduto dal principe Fuan, nemico dichiarato degli stranieri. S'intensificava quindi il movimento xenofobo alla cui testa si poneva la società segreta dei Boxers (v.). Nella seconda metà di maggio del 1900 a Pao-Ting-fu incominciano i disordini; si diffondono nelle provincie settentrionali, dove avvengono massacri di frati, di monache, di missionari, di stranieri in genere. Il 20 giugno il barone von Ketteler ministro di Germania viene ucciso. Le legazioni straniere a Pechino vengono assediate da insorti e da truppe regolari. Di fronte a una tale situazione le grandi potenze europee sono costrette a superare le loro rivalità e decidono di agire. Roosevelt respingeva la proposta dell'imperatrice di una mediazione e inviava contigenti di truppe nelle Filippine. Tra il 16 e il 17 giugno navi inglesi, italiane, russe, tedesche, francesi, austriache, giapponesi e americane bombardavano e smantellavano i forti di Ta-ku. I Russi, lungo la ferrovia della Manciuria, si avvicinavano a Pechino e per mare sbarcavano truppe a Tien-Tsin; contemporaneamente giungevano i Giapponesi, quindi gli Inglesi da Hong-Kong, i Francesi dall'Indocina e gli Italiani da Tien-Tsin, e pochi contingenti di truppe tedesche da Kiao-Ciao. Le truppe alleate, circa 18.000 uomini, partivano sotto il comando del maresciallo von Waldersee il 4 agosto da Tien-Tsin e il 13 entravano a Pechino. S'iniziava quindi la seconda fase delle spedizione, cioè una specie di « spedizione punitiva » nelle regioni dove erano stati perpetrati i massacri. Durante questo periodo e precisamente il 21 gennaio 1901, il ministro d'Italia in Cina, Salvago Raggi, presso Tien-Tsin, dove già esistevano le concessioni straniere, faceva provvisoriamente occupare dalle nostre truppe alcuni terreni situati sulla riva sinistra del Peiho, che in forza all'accordo 7 giugno 1902 dovevano costituire la concessione italiana di Tien-Tsin.

Iniziatesi le trattative di pace col governo cinese, il 7 settembre 1901 veniva firmato il trattato o protocollo di Pechino, col quale il governo cinese si obbligava: ad erigere sul luogo dell'assassinio del barone von Ketteler un monumento commemorativo, a punire con la morte i principali colpevoli dei delitti perpetrati contro gli stranieri, a proibire sul territorio dell'impero l'importazione di armi, a pagare alle Potenze una indennità di 450 milioni di *taels*, a consentire che il quartiere occupato dalle legazioni fosse posto sotto la loro polizia e in istato di difesa, a riconoscere alle Potenze il diritto di occupare alcuni punti per mantenere libere le comunicazioni fra Pechino e il mare e a proibire per sempre, sotto pena di morte, la formazione di società contro gli stranieri.

Bibl.: G. De Luigi, *La xenofobia cinese*, nel giornale *Il Popolo di Roma*, aprile 1927; E. Driault, *La question d'Orient*, Parigi 1921: H. Hauser, *Histoire diplomatique de l'Europe* (1871-1914), Parigi 1929; S. Cilibrizzi, *Storia parlamentare, politica e diplomatica d'Italia*, Milano 1929; H. Zühlke, *Die Rolle des Fernen Ostens in den politischen Beziehungen der Mächte* 1895-1905, Berlino 1929. U. Nani

PEDAGOGIA v. **EDUCAZIONE, SCUOLA.**

PENALE, DIRITTO. - 1. Nel più ampio senso, significa la disciplina giuridica della criminalità e dei mezzi che lo stato appresta per combatterla. Poiché questi mezzi non sono costituiti soltanto dalla pena, ma anche da altri mezzi con diverso contenuto, quali le misure di sicurezza, si è dubitato se sia ormai propria e sufficiente la denominazione « diritto penale », ritenendosi che nella espressione « diritto criminale » meglio sarebbero compresi tutti i diversi aspetti repressivi e preventivi della lotta contro il delitto.

In senso obiettivo, il diritto penale è il complesso delle norme giuridiche che, in uno stato giuridicamente organizzato, determinano i fatti illeciti dell'uomo ai quali è attribuito quel particolare effetto giuridico che è la pena. Il diritto penale è perciò costituito dalle leggi che impongono la condotta ritenuta indispensabile alla conservazione ed al perfezionamento dell'ordine politico sociale, e per la violazione delle quali è comminata quale conseguenza giuridica, la pena. La necessità di determinare i sudditi all'obbedienza del comando quando questo riflette le condizioni fondamentali per la pacifica convivenza del popolo e la sicurezza e la tranquillità dello stato, giustifica appieno la pena, quale mezzo più efficace di prevenzione generale e di difesa sociale. La pena risponde anche ad altre esigenze utilitarie ed a fini di prevenzione, conservazione e difesa; ma, qualunque possano essere le molteplici e svariate teoriche sul valore e sulle finalità di essa, essenziale alla sua giustificazione è soltanto il criterio della «necessità». Questo, in uno stato giuridicamente organizzato, va apprezzato in relazione con la funzione fondamentale dello stato di tutela dell'ordinamento giuridico, ed in rapporto altresì con il diritto assoluto dello stato alla subordinazione ed all'obbedienza dei cittadini. Dal concetto che la pena è legittima in quanto è necessaria deriva che il diritto penale ha appunto per suo fondamento la difesa della comunità nazionale (nazione) e la tutela dei fini di conservazione e di progresso che aderiscono allo stato, in cui la comunità nazionale si realizza.

2. Se il diritto penale è costituito da un sistema di precetti e di sanzioni, la scienza del diritto stesso è a sua

Digitized by Google

volta rappresentata dallo studio dell'ordinamento giuridico penale vigente presso un dato popolo in un determinato momento storico. Trattasi di una scienza giuridica e, come tale, eminentemente positiva, giacché va riferita all'ordinamento giuridico esistente, senza ricercarne fuori di questo i fondamenti astratti e senza attendere a mutevoli proposizioni dottrinali. Va esclusa cioè la concezione di un preteso diritto penale «naturale», «razionale» o «filosofico». Ciò non esclude che il diritto penale, nella sua formazione storica, possa essere oggetto di studio anche sotto un punto di vista prevalentemente filosofico o sociologico. Ma la scienza del diritto penale è studiata, dal punto di vista giuridico, esclusivamente in funzione delle norme di condotta fissate nello stato. Soltanto nella interpretazione di quelle regole giuridiche e nella determinazione dei principî che ne derivano è possibile avvalersi della considerazione dei fini politico-sociali a cui esse sono ispirate. Nei tempi più recenti è prevalso, anche nello studio del diritto penale, il metodo «tecnico-giuridico». La concezione tecnico-giuridica considera il diritto penale quale un sistema di precetti e di sanzioni che si forma ed opera nello stato, non mai fuori di esso. Tuttavia alla elaborazione della dottrina penale conferiscono altre discipline, lo studio delle quali è un presupposto del diritto penale, se anche con questo esse non si confondono.

La scienza del diritto penale, la quale esamina il reato quale fenomeno giuridico, si avvale dei risultati di quelle scienze che studiano il reato come un fatto dell'uomo ed insieme come un fenomeno naturale che ha attuazione nella società e che interessa l'ordine politico dello stato. È evidente quindi l'utilità delle scienze antropologiche, psicologiche, sociologiche e soprattutto delle scienze politiche. Le prime considerano l'uomo delinquente nei suoi aspetti fisici e psichici, le sociologiche studiano il reato quale fenomeno sociale e ne ricercano le cause remote o dirette. Attesa la concezione assoluta del diritto penale quale scienza giuridica, le scienze antropologiche e sociologiche vanno considerate ausiliarie e complementari di esso.

3. Il diritto penale trova la sua fonte esclusivamente nel diritto obiettivo che stabilisce, in modo generale ed astratto, quali sono i reati e quali le sanzioni per essi determinate. Risale al diritto romano il principio, basilare in ogni stato civile, che soltanto la legge determina quali sono i reati e quali le pene corrispondenti. La regola *nullum crimen sine lege* costituisce anzitutto un presidio rigoroso delle libertà civili assicurate ai singoli in ogni stato giuridicamente organizzato. L'attività dei cittadini non può essere limitata se non con espressa norma legislativa, ne vincolata con sanzioni che non siano antecedentemente stabilite dalla legge. Questa regola, che è stata riaffermata nell'art. 1 del nostro codice penale, non contraddice alla concezione fascista dello stato. Il principio della subordinazione ai fini dello stato di ogni interesse individuale non importa la esclusione della libertà dei singoli di agire nell'orbita del diritto. Appare anzi perfettamente adeguato al fondamento etico del Fascismo il principio secondo il quale le norme che regolano e limitano la condotta dei cittadini debbono essere contenute nella legge ed avere in questa esatta e precisa determinazione. Quanto più elevata e totalitaria è la concezione dello stato, tanto più manifesta risulta la necessità che la potestà di punire sia predeterminata con precise norme giuridiche.

La regola fondamentale stabilita nell'art. 1 del codice costituisce un'ulteriore rigorosa e solenne affermazione della « statualità del diritto penale », escludendo la possibilità che si formino norme penali consuetudinarie o che sussistano ed operino nello stato altre forme di diritto penale. In questo senso resta altresì esclusa l'eventualità della formazione di un diritto penale internazionale.

La norma del detto art. 1 del codice ha anche importanza di regola essenziale d'interpretazione della legge penale, in quanto stabilisce, in relazione con l'art. 4 delle preleggi, l'impossibilità di creare reati o pene in via di interpretazione analogica.

4. Per determinare il contenuto del diritto penale anche in senso soggettivo (*ius puniendi*) si è affermato che appartiene allo stato un diritto soggettivo di punire, inteso come diritto dello stato di agire in conformità alla norma di diritto penale e di pretendere, in conseguenza della perpetrazione del reato, che altri, il reo, sia sottoposto alla pena. Questa concezione, ispirata alla dottrina civilistica dei diritti di obbligazione, ha dato luogo a critiche e dissensi. Più che un vero e proprio diritto a pretendere l'osservanza delle leggi penali, lo stato ha un obbligo in tale senso. E mal si comprende la possibilità di confondere la facoltà di agire che deriva al soggetto di un diritto soggettivo con la pubblica potestà di agire in materia penale, che si ricollega alle funzioni essenziali della sovranità. Il diritto di punire appare quindi non un diritto, ma, più propriamente, un potere dello stato. Appena può ammettersi che la suddetta dottrina « tecnicista » ha consentito di fissare con chiarezza il principio che attribuisce esclusivamente allo stato il diritto di punire e di fissare la giustificazione ed il contenuto di questo diritto nel principio della difesa sociale, intesa nel senso di difesa dell'ordinamento giuridico esistente.

5. Il diritto penale appartiene al diritto pubblico in quanto riguarda l'attività criminosa dei cittadini e predispone i mezzi con cui lo stato, nell'interesse collettivo, attua la difesa contro tale attività. Esso è perciò avvinto da uno stretto legame agli ordinamenti sociali ed alla costituzione politica. Se il diritto penale è funzione dello stato, quanto al suo sorgere ed al suo svilupparsi è legato intimamente con la formazione e lo sviluppo dello stato.

L'indagine storica ci permette di stabilire un costante parallelismo tra le leggi penali e gli ordinamenti sociali e le istituzioni politiche. Il diritto pubblico in genere è squisitamente sensibile alle mutazioni sociali e politiche. Ogni rivoluzione ne produce modificazioni fondamentali. Particolarmente soggetta a subire tali modificazioni è la legislazione penale, che non soltanto deve essere adeguata alle rinnovate concezioni ideali, ma specialmente appresta i mezzi per assicurare la difesa delle nuove istituzioni.

Nelle forme inferiori di organizzazione sociale non vi è un diritto penale autonomo e individualizzato. La difesa privata e la vendetta rappresentano presso i popoli primitivi il sistema elementare di reazione alla delinquenza. Soltanto con il sorgere delle società politicamente organizzate nasce un diritto penale e si forma la nozione di reato e di pena. Ma neppure la formazione delle prime organizzazioni politiche coincide con l'attribuzione esclusiva del compito di punire allo stato. Le forme primordiali di reazione alla delinquenza permangono sotto i tipi di una disciplina familiare, religiosa o militare. Soltanto col perfezionamento ed il rafforzamento dello stato sorge il momento in cui si eliminano le forme di reazione privata, sostituendo ad esse l'esercizio statale della giustizia penale. Presso gli stessi Romani non esiste inizialmente un diritto penale unitario. Pochi delitti erano preveduti dalle leggi e, di questi, soltanto alcuni erano considerati dannosi alla comunità (*crimina*) e per essi il diritto di punire apparteneva allo stato. Altri invece (*delicta*) erano considerati atti illeciti lesivi del privato e punibili con pena privata. L'evoluzione giuridica successiva portò all'eliminazione, non totale tuttavia, della giustizia privata.

Anche nel diritto germanico, che tanta influenza ebbe nella formazione del nostro diritto statutario, prevale il concetto della vendetta privata (*faida*) e della composizione. Molto tardi lo stato si sforzò di avocare totamente a sé la giustizia penale. Ad ogni modo, tanto nel diritto romano come in quello germanico, è dato di scorgere un costante progressivo sviluppo del carattere sociale della tutela penale. L'affermazione che la giustizia penale è funzione sociale appare correlativa al rafforzarsi del potere dello stato.

Fu la Chiesa che recisamente stabilì il carattere pubblicistico del diritto penale. Essa, dopo avere in un primo tempo concepito il diritto di punire come manifestazione del potere disciplinare sugli appartenenti alla comunità religiosa, in prosieguo di tempo e con l'assunzione del potere sovrano, si ritenne esclusivamente investita della potestà di punire. La Chiesa ha quindi creato, per la prima,

Digitized by Google

un compiuto sistema di reati e di pene, ha combattuto ogni forma di reazione privata e stabilito l'eguaglianza di tutti avanti la legge penale. Inoltre, con l'affermazione del principio morale della personalità, la Chiesa ha favorito la concezione subiettiva del reato ed ha influito notevolmente sulla formazione di un diritto penale unitario ed autonomo.

Il periodo dell'assolutismo segnò lo sviluppo di un diritto penale poggiato sull'arbitrio, con inutili e feroci severità di pene, senza alcuna garanzia processuale. Ciò determinò una violenta reazione che si manifestò in una forte opera di critica ricollegata alle dottrine filosofiche contrattualistiche. Nell'attività dei filosofi riformatori del diritto penale primeggia l'italiano Cesare Beccaria (v.), l'opera del quale, *Dei delitti e delle pene*, ebbe vastissima diffusione. L'attività critica e riformatrice dei filosofi, sbocciata nella rivoluzione francese, portò alla consacrazione legislativa dei nuovi principî di diritto penale. Va ricordato che primo in Italia Leopoldo di Toscana, con la legge 30 novembre 1786, aveva innovato nelle fondamenta il sistema penale.

Seguì la serie delle codificazioni ispirate alla legislazione francese che ebbero vigore fino alla caduta di Napoleone, subendo quindi le modificazioni conseguenti alla Restaurazione. A questo periodo si accompagna un sensibile progresso degli studi criminali che ebbero sviluppo specialmente in Italia ad opera del Romagnosi, di Pellegrino Rossi e del Carmignani. L'attività scientifica culminò nell'opera fondamentale di Francesco Carrara, il quale disegnò scientificamente una compiuta dottrina del reato. La nuova concezione del diritto penale stabilita dal Carrara ebbe poi attuazione legislativa nel codice penale che la nuova Italia, unificata nel regime costituzionale, pubblicò nel 1889 e che prese il nome dal guardasigilli Zanardelli, il quale più di ogni altro ne aveva curata l'attuazione. Questo codice, di cui furono universalmente apprezzati i pregi tecnici e scientifici, ha avuto applicazione sino al 1° luglio 1932, nella quale data è entrato in vigore il codice penale pubblicato dal regime fascista, di cui dobbiamo ora brevemente far cenno.

6. Un primo progetto di revisione del codice del 1889 si era avuto, con limitati intendimenti di perfezionamento tecnico, nel progetto di legge presentato dal ministro Scialoja il 19 marzo 1910: «Sulla interpretazione autentica di alcuni articoli del codice penale». Ma la necessità di una riforma integrale della legislazione penale fu determinata dalla esigenza di adeguare il diritto penale alle concezioni del regime fascista, come effetto della innegabile influenza che le trasformazioni politico-sociali hanno sulle leggi penali. Le profonde sostanziali innovazioni operate dal Fascismo, seppure nel 1925 non fossero ancora tanto precise nel loro contenuto e nella loro efficacia, dovevano incidere largamente su tutto l'ordinamento giuridico ed in specie sulla definizione e sull'estensione dei principî e dei metodi a cui è ispirata la legislazione penale.

Va soggiunto poi che, nel momento in cui il regime si poneva il problema della riforma dei codici penali, altri elementi avevano già da tempo determinato la urgenza di una revisione di quelle leggi. Una precisa indicazione delle origini e delle finalità della riforma è contenuta nella relazione del guardasigilli Alfredo Rocco alla legge 24 dicembre 1925, n. 2260, che delega al governo del re la facoltà di emendare i codici penale e di procedura penale. In primo luogo, nell'immediato periodo che seguiva la conflagrazione europea si era verificato un aumento non indifferente della criminalità, dovuto a complesse cause economiche e morali, sociali e politiche e favorito dalla rilassatezza dei regimi demoliberali. S'imponeva quindi la necessità di forgiare mezzi più efficaci di difesa contro il delitto. A tale effetto, occorreva altresì tener conto della esperimentata insufficienza ed inidoneità della pena, quale unico mezzo di lotta contro le forme più pericolose della delinquenza reiterata e abituale. Né, d'altro canto, appariva compatibile con il progresso civile della nostra epoca il fallace e semplicistico sistema di un inasprimento nella esecuzione delle pene stesse, accrescendone la ferocia o la brutalità. Su di un sistema siffatto aveva potuto in tempi meno progrediti essere appoggiata l'illusione di rimediare all'insufficienza intimidatrice delle pene aumentandone il rigore. Si presentava invece in tutta la sua imponente urgenza il problema di creare accanto ed in aggiunta alle pene un organico sistema di mezzi di difesa tali da costituire un sicuro presidio contro la pericolosità dei delinquenti incorreggibili e contro la pericolosità delle persone le quali, per immaturità o deficienza mentale, risultavano incapaci di sentire la pena.

Che la guerra con le sue profonde conseguenze sociali ed economiche avesse determinato l'urgenza di una riforma delle leggi penali risultava, oltreché dal raffronto con l'attività riformatrice di tutti gli stati che ad essa avevano partecipato, altresì dal fatto che in Italia già con regio decreto 19 marzo 1919 era stata nominata una commissione incaricata di proporre la riforma della legislazione penale al fine di conseguire, in armonia coi pricipî e coi metodi razionali della difesa della società contro il delitto, un più efficace e sicuro presidio contro la delinquenza abituale. Il progetto predisposto da questa commissione non ebbe liete accoglienze, e tali e così aspre furono le critiche e le censure a cui esso dette luogo che venne abbandonato. Esso rappresentava un eclettico tentativo di conciliazione degli istituti e delle dottrine tradizionali o «classiche» con le nuove concezioni della cosiddetta «scuola positiva», ispirate alla sopravalutazione della personalità del delinquente rispetto al delitto dallo stesso commesso. Il legislatore fascista non poteva tuttavia disconoscere i meriti di questa scuola e la utilità di realizzare taluno dei principî da essa stabiliti. Riprese quindi il concetto di conciliare nel campo pratico della realizzazione legislativa il dissidio tra la scuola classica giuridica e la scuola positiva o antropologica sociologica. Il dissidio si manifestava in particolar modo profondo nel campo teorico rispetto alle concezioni fondamentali del diritto di punire e delle nozioni di reato e di pena. Il legislatore fascista, al di fuori ed al di sopra del campo puramente teorico di vieti contrasti scolastici, fondò il suo esperimento di conciliazione sul sistema di utilizzare quanto di entrambe le scuole appariva praticamente utile. La scuola classica e quella positiva di diritto penale avevano portato entrambe un benefico contributo al progresso scientifico del diritto penale. La prima tuttavia aveva offerto il fianco a critiche giustificate, sia per il difetto originario della sua derivazione dalla filosofia giusnaturalistica della rivoluzione francese e in genere dalla tendenza razionalista, sia per la insufficiente considerazione resa allo studio psicologico del delinquente. Quest'ultimo vizio giustificò la scuola positiva nel motivo predominante della sua dottrina. Ma nelle sue ricerche questa subì, a sua volta, la decisa influenza della filosofia materialistica e del positivismo che concepiva la volontà umana quasi una cieca manifestazione di determinismo meccanico, in contraddizione con le tradizioni ideali e religiose del nostro popolo e con la realtà psicologica per cui l'attività dell'uomo è soggetta al principio regolatore della libertà e della responsabilità individuale.

Il nuovo codice mantiene perciò inalterato il principio della imputabilità, che rispecchia il senso della personalità umana, rivendicato dal Fascismo contro le posizioni dissolventi del bolscevismo. E confermando il carattere statale della pena, quale unica sanzione, la riconosce come prevalente mezzo di prevenzione generale e di intimidazione collettiva.

Accanto a questa riaffermazione di principî costanti nella tradizione italiana, l'innovazione essenziale del codice è costituita dalle «misure di sicurezza», disciplinate in modo organico e completo, così da assicurare una efficace difesa contro le manifestazioni di delinquenza dei non imputabili e da integrare la difesa contro la delinquenza più temibile e pericolosa degli abituali (v. SICUREZZA, MISURE DI).

7. Attesa la prevalenza attribuita alla pena, quale necessario mezzo di difesa contro il delitto, il problema di un rafforzamento della lotta contro la criminalità non poteva considerarsi esaurito con la creazione delle misure di sicurezza. L'esperienza trentennale del codice del 1889 imponeva anche un rinvigorimento delle pene sia in senso

Digitized by Google

obiettivo rispetto ad alcune determinate categorie di reati, sia in senso soggettivo nei confronti dei delinquenti recidivi od abituali. E a questo proposito si imponeva un altro grave problema, quello della « pena suprema », già accolto nella legislazione speciale per le supreme esigenze della difesa dello stato e della sua integrità.

La pena di morte realizza al massimo grado la funzione intimidativa ed eliminativa della pena, e questa sua efficacia doveva essere tenuta in conto nella valutazione politica delle esigenze di difesa sociale. Prescindendo da un vago senso di commiserazione e dalle considerazioni pseudo umanitarie dei filosofi, il problema della pena capitale andava affrontato con esclusivo riguardo al criterio della necessità, che è posto a base di tutto il sistema penale. Inoltre bene osservava il guardasigilli Rocco nel suo discorso al Senato, il 18 dicembre 1925, come non abbia valore l'obiezione, fondata sulla teoria individualistica delle dottrine liberali, per cui l'uomo, che è fine, viene, nella pena di morte, ad essere considerato mezzo per la realizzazione della difesa sociale. La Rivoluzione fascista ha rovesciato i termini del rapporto tra individuo e società ed ha riconosciuto appieno che lo stato ha fini propri i quali trascendono la vita dell'individuo ed ai quali debbono subordinarsi i fini individuali. Né andava tralasciata la considerazione che la pena di morte è mantenuta presso quasi tutti gli stati civili, essendole riconosciuto un valore di prevenzione generale e di intimidazione collettiva che nessun'altra pena realizza.

Per un'ultima considerazione il legislatore fascista ha ripristinato la pena di morte. La necessità di essa non si desume soltanto dalla sua innegabile efficacia, ma anche dal fatto che in un dato momento storico può essere reclamata dalla coscienza pubblica. Ora, che nel periodo di attuazione del codice la coscienza pubblica esigesse la pena capitale per le più gravi manifestazioni di delinquenza era dimostrato dagli atteggiamenti dell'opinione pubblica rispetto alle prime applicazioni della pena capitale fatte dal tribunale speciale per la difesa dello stato.

8. Nella materia relativa alla disciplina della pena si accentuano sotto altri aspetti i pregi del codice fascista. È in questo campo che ha avuto più larga applicazione il criterio di superare nella realizzazione legislativa il contrasto delle scuole, al fine di conciliare praticamente i concetti tradizionali con gli insegnamenti della dottrina positiva. Va riconosciuto al legislatore fascista il merito incontestabile di avere appunto risolto i molti e gravi problemi che attengono al contenuto ed alle finalità della pena seguendo due fondamentali indirizzi, che potevano apparire in qualche modo idealmente divergenti e contrastanti. Da un lato, conservato alla pena il carattere di castigo in correlazione col riaffermato principio della imputabilià morale, si presentava l'urgenza di accentuarne l'efficacia intimidatrice e repressiva, ciò che il codice ha realizzato con un rinvigorimento del sistema delle pene. Dall'altro, il riconoscimento di più umane finalità di emenda e di educazione imponeva di spogliare l'esecuzione della pena da ogni spietata afflittività, incompatibile con la esigenza sociale della rigenerazione morale del condannato. Il codice fascista ha sostanzialmente stabilito che la severità delle pene va determinata in rapporto agli scopi di difesa sociale che le sono propri, senza eccessi ingiustificati. A questa realistica ed umana visione del complesso problema si riallacciano alcune delle più importanti innovazioni del codice, tra le quali merita di essere anzitutto ricordata l'abolizione della « segregazione cellulare ». Questo istituto, soggetto da tempo a critiche gravi e fondate perché imponeva alle pene carcerarie una nota di crudeltà contrastante con gli scopi stessi della giustizia, si era inoltre palesato inadeguato sotto l'aspetto della intimidazione. È perciò che il codice del 1931, dopo avere stabilito l'isolamento notturno quale modalità di esecuzione per tutte le pene detentive, ha quasi totalmente eliminato l'isolamento diurno, nel quale si concreta appunto la segregazione cellulare, prevedendolo in assai ridotte proporzioni per il caso di delitti commessi dall'ergastolano (art. 22, 23, 71 codice penale).

9. Esclusa la possibilità di ammettere la « indeterminatezza della pena », giacché in troppo manifesta contraddizione con il carattere di certezza che è proprio di essa, è stata tuttavia riconosciuta l'utilità di concedere più larghi poteri al giudice nell'applicazione concreta della pena. A tale criterio si è conformato il codice sia con lo stabilire una maggiore latitudine tra i termini delle pene astrattamente comminate, sia con l'attribuire al giudice un aumentato potere di scelta tra l'una e l'altra pena alternativamente comminate. Si riflette altresì su questo criterio essenziale dell'applicazione giudiziale della pena, la potestà riconosciuta al giudice di esimere da pena, attraverso taluni istituti in parte nuovi ed in parte profondamente innovati. È affatto nuovo l'istituto del perdono giudiziale, accolto con largo favore, tanto che la legge 20 luglio 1934, n. 1404, sull'istituzione ed il funzionamento del tribunale per i minorenni ne ha ampliato notevolmente il campo di applicazione. La sospensione condizionale della pena è stata più accuratamente disciplinata estendendone, rispetto alla legislazione abrogata, i limiti di applicazione.

La maggiore ampiezza di poteri attribuiti al giudice deve essere esercitata con valutazione seria e rigorosa degli elementi obiettivi attinenti alla gravità del reato e insieme degli elementi subiettivi relativi alla personalità del colpevole stabilita con riguardo alla capacità a delinquere (art. 133 codice penale). Giova fissare a questo proposito che mentre è essenziale ogni indagine riferita alla personalità psicologica, è invece esclusa la ricerca di dati antropologici. Particolare importanza presentano le ricerche sulla condotta abituale, sulle condizioni individuali, familiari e ambientali.

10. Aderendo alla esigenza scientifica che il codice penale debba contenere una disciplina integrale del diritto di punire, il nuovo codice, in materia di pene, fissa altresì i principî fondamentali per la loro esecuzione. Tra questi principî vanno ricordati quello della « specializzazione degli stabilimenti » in relazione con una migliore individualizzazione della pena nella esecuzione, quello dell' « obbligo del lavoro », dell'allargata possibilità di ammissione del « lavoro all'aperto », quello della rimunerazione per il lavoro prestato e dell'obbligo del condannato di pagare le spese del suo mantenimento in carcere. Ma in particolar modo va segnalata l'affermazione legislativa che l'esecuzione delle pene detentive è soggetta a vigilanza per parte del giudice, ciò che consente un controllo sperimentato e costante, allo scopo di favorire il raggiungimento delle finalità afflittive ed insieme di quelle di emenda e di rieducazione che sono riconosciute alla pena.

La riforma è in questa parte sviluppata ed integrata dal nuovo regolamento per gli istituti di prevenzione e di pena, nel quale i principî fondamentali stabiliti dal codice hanno ricevuto compiuta realizzazione.

11. Accenno ora ad un aspetto, forse il più notevole ed originale, dell'accresciuta potestà discrezionale del giudice in rapporto con la finalità di consentire che il giudizio penale rappresenti la sintesi umana di una complessa ed integrale valutazione della gravità del reato e della personalità del reo. Trattasi del sistema onde è stata disciplinata la materia delle « circostanze del reato ». Queste sono costituite da elementi accidentali, ossia eventuali ed accessori, che accedono ad un reato già perfetto nei suoi elementi costitutivi essenziali e, senz'alterarne la qualità, ne accrescono o ne diminuiscono la quantità politica. La prima innovazione consiste nel fatto che il codice elenca nella parte generale (art. 61 e 62), in un vasto quadro, le circostanze aggravanti e diminuenti che sono comuni a tutti i reati. Ma veramente audaci ed originali sono le regole con cui vengono disciplinate le varie ipotesi di concorso delle circostanze. Trattasi di una disciplina nuova ispirata al concetto che il giudice deve avere una visione organica e completa del reato e del colpevole, onde la pena da applicare in concreto sia il risultato di un giudizio sintetico complessivo. A termini dell'art. 69, è affidato al giudice il compito di stabilire, nella ipotesi di concorso di circostanze aggravanti ed attenuanti, se e quali debbano ritenersi prevalenti ovvero se tra esse vi sia equivalenza. Nel primo

Digitized by Google

caso dovranno essere applicati rispettivamente gli aumenti o le diminuzioni stabilite per le circostanze aggravanti od attenuanti, a seconda che sia riconosciuta la prevalenza delle prime o delle seconde. Nel secondo caso, riconosciuta l'equivalenza quantitativa, la pena è applicata nella misura corrispondente al reato nella forma semplice senza concorso di circostanze. Questo sistema attenua la rigidezza meccanica del giudizio penale che non può essere ridotto, nel suo momento conclusivo, ad un mero calcolo aritmetico.

12. All'affermata esigenza di rinvigorire i mezzi di lotta contro le manifestazioni più pericolose della criminalità, rispondono le disposizioni del codice relative alla « recidiva », all' « abitualità o professionalità nel reato » ed alla « tendenza a delinquere ». Già nella sua relazione alla legge di delegazione, il guardasigilli aveva indicato tra i motivi determinanti della riforma la necessità di combattere vigorosamente la «criminalità dei delinquenti abituali o di mestiere», ed aveva accennato, con riserva di stabilirne il carattere e le modalità, all'opportunità di forme di internamento perpetuo o per lunghissimo tempo. L'istituzione delle misure amministrative di sicurezza in aggiunta alle pene ha consentito quella soluzione integrale del grave problema, che rappresenta la più caratteristica e notevole conseguenza del superamento pratico della lotta fra le due scuole, superamento attuato dal codice. È appunto nei confronti di queste categorie di delinquenti recidivi, abituali, professionali e di delinquenti per tendenza, che si palesa tutta l'utilità di integrare la pena con mezzi più efficaci di prevenzione individuale.

13. Per mettere vieppiù in rilievo il valore e l'importanza della riforma fascista della legislazione penale, giova far qualche rapido e sintetico cenno al libro II del codice, che si occupa dei delitti in specie. Esso, in conformità al corrispondente libro del codice abrogato, si suddivide in titoli, distinti in base ad una classificazione dei delitti compiuta con riguardo al prevalente bene o interesse giuridico leso o posto in pericolo.

In questa parte il legislatore, con la creazione di alcune nuove ipotesi criminose, ha tenuto anzitutto conto di quelle manifestazioni di attività antisociale prodotte dalle nuove condizioni di vita e di ambiente, che, in relazione con la rinnovata concezione dello stato e della sua struttura politica, economica e sociale, non avrebbero potuto essere lasciate impunite. Attraverso la disciplina di questa parte speciale, il codice ha così provveduto ad una più efficace e rigorosa tutela dello stato, considerato nella sua piena personalità nell'ordine interno e nell'ordine internazionale. Infatti, le disposizioni del titolo 1° che comprende appunto i delitti contro « la personalità dello stato », tutelano non soltanto la esistenza e la sicurezza dello stato, ma altresì ogni altro interesse politico fondamentale, rispetto al quale si affermi la personalità reale dello stato in quei termini di unità morale, politica, economica del popolo, quali sono dichiarati dal § 1 della Carta del Lavoro.

È interessante accennare a questo punto al trattamento dei « delitti politici ». Tra questi vanno compresi, in primo luogo e per il loro carattere obiettivo, tutti i delitti contro la personalità dello stato. Il codice nella definizione del delitto politico comprende, dapprima, ogni delitto che offende l'assetto dello stato indicato come « delitto contro la personalità dello stato », successivamente ogni altro delitto comune determinato in tutto o in parte da motivi politici (art. 8). Il delitto politico è cioè considerato sotto un duplice aspetto: obiettivo il primo in rapporto con la natura del bene o dell'interesse leso, subiettivo il secondo in rapporto con il movente a delinquere del colpevole. Il trattamento di particolare rigore stabilito nel nuovo codice per il delitto politico, in perfetta antitesi con la estrema sensibilità romantica della legislazione anteriore, va posto in relazione con la necessità di una più severa repressione di questi delitti, che offendono lo stato nella stessa sua esistenza o ne menomano il potere ed il prestigio. In relazione con questo realistico orientamento, il codice dispone la incondizionata punibilità, ai termini della legge italiana, dei delitti contro la personalità dello stato commessi all'estero dal cittadino o dallo straniero (art. 7), e la punibilità, a richiesta del ministro della giustizia, di ogni altro delitto politico commesso all'estero dal cittadino e dallo straniero (art. 8).

Infine va ricordato che nelle disposizioni con le quali il codice disciplina nelle sue linee generali l'istituto della estradizione, non è stato rinnovato il divieto di estradizione per i delitti politici (art. 13). Tale divieto è tuttavia ancora inserito nelle convenzioni internazionali.

14. Il numero dei titoli del libro II è stato elevato a tredici. Mentre è stato eliminato quello dei delitti contro la libertà, sono stati aggiunti, invece, un titolo dei delitti contro il sentimento religioso e contro la pietà dei defunti, un altro dei delitti contro l'economia pubblica, l'industria ed il commercio, un altro ancora dei delitti contro la integrità e la sanità della stirpe. Infine, il titolo VIII del codice abrogato è stato scisso in due titoli distinti: quello dei delitti contro la moralità pubblica e il buon costume e quello dei delitti contro la famiglia.

Accenno sommariamente ad alcuno dei motivi essenziali di queste innovazioni per metterne in luce il valore politico. Anzitutto, la soppressione del titolo dei delitti contro la libertà viene giustificata dal criterio che la legge penale non tutela la libertà in senso assoluto, sibbene tutela esclusivamente quelle manifestazioni della libertà di agire che in concreto sono consentite dall'ordinamento giuridico. L'autonomia di un titolo del codice penale riferito ai delitti contro la libertà poggiava su di una considerazione astratta della libertà. All'opposto la libertà dei singoli in tanto è tutelata dalla legge penale, in quanto le manifestazioni di essa corrispondono ad un'attività individuale consentita e disciplinata dall'ordinamento giuridico. Difatti lo stato fascista riconosce bensì all'individuo la libertà di svolgere la propria attività entro l'orbita del diritto, ma non consente che tale attività si realizzi con finalità contrastanti i supremi interessi nazionali. A maggior ragione, è perciò giustificata l'eliminazione del titolo dei delitti contro la libertà.

Le disposizioni che erano contenute nel titolo 2° del codice abrogato sono state diversamente raggruppate e collocate. Gli attentati ai diritti politici del cittadino sono stati compresi nel titolo dei delitti contro la personalità dello stato (capo III), giacché la tutela dei diritti politici è accordata al cittadino soltanto in funzione dell'interesse dello stato alla realizzazione dei suoi fini.

I delitti concernenti i sepolcri ed i cadaveri, che nulla hanno di comune con la libertà, sono compresi nel nuovo titolo dei delitti contro il sentimento religioso e contro la pietà dei defunti (capo II). Infine i delitti contro la libertà individuale, intesa questa nel suo riferimento alle singole concrete manifestazioni della libertà riconosciuta alla persona, costituiscono una sottospecie dei delitti contro la persona (titolo XII, capo III).

15. Il titolo IV del codice, relativo ai delitti contro il sentimento religioso e contro la pietà dei defunti, è nuovo. Vi sono comprese le disposizioni con le quali il codice abrogato intendeva tutelare la fede religiosa soltanto nelle manifestazioni esteriori, assicurando ai cittadini la libertà di professare una propria fede. In questo titolo la religione è invece tutelata quale istituzione dello stato. Questo nuovo indirizzo, conforme alla concezione profondamente etica dello stato nazionale, risponde altresì al contenuto degli Accordi lateranensi stipulati tra Stato e Chiesa l'11 febbraio 1929. In conseguenza di questi Accordi, la Chiesa gode infatti di una situazione giuridica di particolare favore e di una posizione speciale di privilegio. Alla religione cattolica apostolica romana, che è propria della quasi totalità della popolazione italiana, viene riconosciuta una netta preminenza sugli altri culti. Perciò il codice non ha voluto equiparare nella tutela penale le religione dello stato agli altri culti ammessi. Così, agli effetti del delitto di vilipendio, la sola religione cattolica è tutelata in sé e per sé, quale istituzione; mentre gli altri culti sono tutelati soltanto attraverso il vilipendio alle persone o alle cose ovvero al turbamento delle persone (art. 402, 406).

16. La creazione di un titolo autonomo per i delitti che offendono l'economia pubblica, l'industria e il commercio

Digitized by Google

si ispira in primo luogo a considerazioni sistematiche e ad intendimenti di maggior perfezione tecnica e risponde al criterio di raggruppare insieme tutte le norme dettate a difesa dei nuovi ordinamenti economici sociali ed a tutela della produzione nazionale, la cui importanza è riconosciuta fondamentale, per il fatto che le è assegnato il fine di sviluppare la potenza nazionale. È manifesto che gli ordinamenti economici dello stato devono essere efficacemente protetti allo scopo di garantire lo stesso assetto politico fondamentale dello stato, che in essi si appoggia e si integra.

Sono stati inseriti in questo titolo i cosiddetti « reati sindacali », quelli stessi che avevano avuto la loro prima formulazione legislativa nella legge 3 aprile 1926, n. 563, la quale, in aderenza alla nuova disciplina dei rapporti di lavoro, negava la libertà di coalizione e di sciopero e stabiliva l'incriminazione di ogni forma di interruzione e di turbamento del lavoro. La collocazione in questo titolo importa il riconoscimento che la prevalente obiettività giuridica di tali reati sta nell'offesa all'economia nazionale, considerata fattore essenziale di potenza della nazione.

20. Egualmente nuovo è il titolo dei delitti contro la integrità e la sanità della stirpe, nel quale sono stati compresi alcuni delitti di nuova creazione ed altri che nella passata legislazione avevano diversa collocazione. La creazione di questa autonoma categoria di delitti è in rapporto con i principî della politica demografica che il regime attua al fine di assicurare, attraverso la tutela della sanità e della continuità della razza, lo sviluppo e la prosperità della nazione. In esso sono contenute anzitutto le disposizioni relative alle varie ipotesi di procurato aborto, nel quale delitto va considerata prevalente l'offesa all'interesse sociale di un normale sviluppo demografico. Tra le previsioni delittuose nuove, inserite in questo titolo in quanto ledono l'interesse dello stato a difendere la continuità e la integrità della stirpe, vanno ricordati il delitto di procurata impotenza alla procreazione (art. 552), quello di incitamento a pratiche contro la procreazione (art. 553) ed infine il contagio di sifilide o di blenorragia (art. 554). I primi due reati sono in rapporto con la necessità di assicurare il normale accrescimento della popolazione combattendo i motivi egoistici di talune nocive dottrine utilitarie. La potenza demografica, come scultoreamente ebbe ad affermare il DUCE (discorso alla Camera, 26 maggio 1927) è dato, non fondamentale, ma pregiudiziale della potenza politica e quindi economica e morale delle nazioni.

Il delitto preveduto dall'art. 554 si ricongiunge a sua volta con le esigenze primordiali di potenziamento demografico in quanto appresta un'utile difesa della sanità della stirpe, mirando a reprimere la diffusione di quelle forme di contagio venereo che più incidono sulla procreazione.

BIBL.: Carmignani, *Elementa juris criminalis*, Milano 1863; E. Carrara, *Programma del corso di diritto criminale*; P. Del Giudice, *Diritto penale germanico rispetto all'Italia*, Milano 1925; E. Ferri, *Principii di diritto criminale*, Torino 1928; C. Ferrini, *Esposizione storica e dottrinale del diritto penale romano*, Milano 1905; V. Manzini, *Trattato di diritto penale italiano secondo il codice del 1930*, Torino 1933; Massari, *Le dottrine generali del diritto penale*, Spoleto 1928; A. Rocco, *L'oggetto del reato e della tutela giuridica*, Torino 1913; Saltelli e Romano, *Commento teorico pratico del nuovo codice penale*, Torino 1930. G. Bernieri

PERIM. - L'Isola di Perim (in arabo *Mayyun*), nello Stretto di Bab-el-Mandeb, a guardia del passaggio dal Mar Rosso all'Oceano Indiano, fu primamente occupata dagli Inglesi nel maggio del 1799 per parare eventuali attacchi all'India mentre le forze napoleoniche tenevano l'Egitto. Abbandonata nel settembre dello stesso anno, l'isola fu per breve tempo rioccupata dagl'Inglesi nel 1801 e poi stabilmente nel 1857 a complemento del possesso di Aden (1839) e sempre in funzione della protezione della via delle Indie. Con gli altri possedimenti del *Settlement* di Aden l'Isola di Perim dipese dal Governo dell'India fino al 1936, data della istituzione della Colonia di Aden, direttamente dipendente dal Ministero delle colonie britannico.

L'isola, lunga cinque chilometri e mezzo e larga tre, ha un porto capace a sud-ovest; è collegata con cavo telegrafico ad Aden e fornita di un faro e di un deposito di carbone; conta un migliaio di abitanti. E. Rossi

PERSIA v. IRAN.

PERSONA.

SOMMARIO: 1. Posizione del tema. - 2. Breve storia del concetto etico della persona. - 3. I termini del conflitto attuale. - 4. Iniziativa e subordinazione quali elementi della personalità. - 5. La « persona » nel sistema giuridico dello stato totalitario. - 6. Libertà ed uguaglianza quali diritti soggettivi.

1. POSIZIONE DEL TEMA. - Se col concetto di « persona » si indica la qualità di essere soggetto della vita morale e della vita giuridica, con quella di « personalità » si denotano le condizioni necessarie per essere persona e le facoltà correlative a tale modo di essere.

Il problema della personalità è al centro di ogni concezione del mondo, poiché per l'appunto consiste nella determinazione del posto che occupa l'uomo nell'universo e quindi così rispetto agli altri uomini e alle cose esteriori come rispetto a sé medesimo. Qualunque civiltà storica si identifica per la idea della persona che essa propugna e qualunque rivoluzione, degna del nome, implica una nuova interpretazione del problema della personalità. Il problema, in quanto problema di rapporti, domina pure il sistema del diritto di ogni società e di ogni epoca, dacché il diritto a sua volta è la regola positiva delle relazioni umane.

Meritano addebito di grave incomprensione coloro che rispetto ai movimenti nazionali e popolari oggi in corso nei vari popoli della stirpe europea si ostinano a riferire ad essi la medesima nozione della personalità che era prevalsa durante l'ultimo secolo per opera di alcune tendenze che noi comprenderemo nell'appellativo di « dottrine individualiste » e che hanno qualificato il cosiddetto « pensiero moderno ». Invece è proprio da una nuova rivelazione della personalità che tali movimenti traggono la loro forza e affermano un nuovo disegno costruttivo della civiltà.

Una storia delle diverse concezioni della « persona » intesa nel pieno significato della parola, equivale a una storia universale. Pertanto limiteremo la trattazione a rilievi sommari sullo svolgimento del concetto morale e giuridico della personalità. Diciamo concetto morale e concetto giuridico perché una delle conclusioni tipiche del cosiddetto « pensiero moderno » è stata quella di dissociare l'aspetto giuridico e l'aspetto morale della persona in una valutazione astratta e razionalista della personalità che venne isolata, nel tipo di una mera « individualità », dal nesso con un qualsiasi organismo etico collettivo, senza di che vien meno ogni concretezza di vita ed ogni gerarchia di valori.

Veramente il « pensiero moderno » si è dato vanto di avere ridotto il concetto della persona a un mero concetto giuridico. Si ammette dagli scrittori del ciclo individualista che presso altre civiltà, sotto l'influsso di dottrine religiose e di ideologie etiche, si siano sviluppati concetti e sentimenti relativi alla dignità della persona umana; si consente che nelle grandi religioni asiatiche, nelle dottrine morali dei cinesi, nei sistemi etico-teologici dell'India si trovino espresse idee moderne intorno alla personalità (V. Miceli, *La personalità nella filosofia del diritto*, 1922). Peraltro, il merito esclusivo del « pensiero moderno » sarebbe appunto consistito in ciò che al problema della personalità tale pensiero avrebbe trovato soluzione nel sistema del diritto positivo e precisamente nella figura di quello « stato di diritto » che ha costituito l'orgoglio della borghesia del secolo scorso (v. STATO). Secondo Jellinek la caratteristica dello stato moderno sarebbe stata data dalla coscienza di « una pretesa positivo-giuridica ad una sfera di libertà di fronte allo stato », in base al presupposto che l'individuo sia « un'entità morale o giuridica avente diritti per sé medesima » (*La dottrina generale dello stato*, ed. it., 1927, p. 597 segg.).

Si può così constatare che la storia della personalità è stata condotta dal « pensiero moderno » quasi sempre sotto il punto di vista dei sistemi teorici o pratici del diritto. Si è anzi rappresentata tutta quanta la storia della umanità come lo svolgimento progressivo di una idea giuridica della personalità « persona » nella duplice posizione di un diritto soggettivo di libertà e di un diritto soggettivo di uguaglianza, per cui l'individuo venne assunto a unica « unità sociale » e si concluse a identificar la

Digitized by Google

personalità con l'idea cosmica stessa del diritto, concepita quale regno del diritto dell'uomo sull'universo.

Orbene, quando la mente arriva a tali posizioni negative si dissolvono inevitabilmente le basi della società e si aprono le crisi anarchiche, le quali impongono di riprendere dalle sue origini il processo della organizzazione umana. Di tal genere è appunto la situazione nella quale oggi versa la civiltà europea e per la quale si impone la necessità di reintegrare nel concetto della personalità l'elemento del diritto con l'elemento del dovere e di coordinare il senso dell'« uno », vale a dire dell'individuo, col senso degli aggregati concreti, vale a dire del « popolo », contro la rappresentazione amorfa della società e contro la riduzione intellettualistica del diritto e della morale. Tale è il compito che si sono assunte le rivoluzioni nazionali e popolari che lungi dal negare, come affermano i loro detrattori, il principio della personalità e con esso quello della proprietà privata che ne è il corollario (v. PROPRIETÀ), l'uno e l'altro emendano dal travisamento rispettivamente individualistico e capitalistico fattone dal cosidetto pensiero moderno.

2. BREVE STORIA DEL CONCETTO ETICO DELLA PERSONA. – Di crisi generali di anarchia, la nostra civiltà ne ha incontrate già due nella sua storia e dall'una e dall'altra è uscita a salvamento in grazia all'opera di Roma.

La prima crisi colpì la civiltà europea allorquando questa si trovava ancora all'inizio della propria formazione. Essa seguì il tentativo empirico di un « impero mediterraneo », quale era stato condotto da Alessandro Magno. Si può dire che il multiforme e fecondo genio ellenico, dal quale proviene per tanta parte il patrimonio ideale dei popoli europei, si fosse forgiato nella austera disciplina della sua piccola città, entro il quadro di quella che fu detta la « vita politica ». Con l'impresa del Macedone questo genio, già scosso dalle traversie della guerra del Peloponneso, ora dilatandosi sulla faccia della terra, perdette il sostegno del principio cittadino e non riuscì a svolgersi, bensì s'inviluppò e si contorse nel difetto di una qualsiasi capacità creativa. Il pensiero greco si disperse in una folla di dottrine sofistiche, ciniche, scettiche ed epicuree che prendevano l'individuo a metro di tutti i valori e lo affrancavano da ogni ossequio verso il costume, la tradizione, la religione e la legge positiva. Si arrivò ad opporre la proposizione di una indefinita e vaga dignità umana, alla « angustia della *πόλις* », come Isocrate aveva proclamato nel *Panegirico* che « l'educazione, e non l'origine, costituisce l'ellenicità ». Ma la visione dell'impero in quella di un sole unico per il genere umano si spense subito e lasciò per più di un secolo, dopo la morte del suo autore, soltanto le convulsioni di uno spirito che si dibatteva nel vano tentativo di lanciare a tutti gli uomini l'appello di Prometeo, mentre l'anarchia dilaniava i popoli e il « saggio » cercava tristemente la legge nella sua coscienza e la vera patria nel regno delle utopie (A. Rein, *L'hellénisation du monde antique*, 1912).

Occorse l'intervento di Roma con la sua ferrea disciplina civile per riassumere l'opera di Alessandro e per assicurare all'avvenire i frutti di quella meravigliosa elaborazione dei valori umani che era stata compiuta dalla Grecia.

In effetto, la concezione romana della vita e quindi della personalità fu essenzialmente volitiva e politica. Il *ius* apparve la manifestazione suprema della personalità quale impero della volontà sulle persone e sulle cose. Ma, come osservò Mommsen (*Staatsrecht*, I, p. 361), « la comunità romana ha sempre tenuto fermo il pensiero che lo stato dispone secondo la sua discrezione dei suoi cittadini ». Il *pater familias*, il *civis*, divenne un *dominus* in quanto elemento della sua *civitas* e capo della sua famiglia la quale era « il vivaio dello stato » (Cicerone, *De officiis*, I, 17,54). L'azione individuale fu esaltata, ma si trovò costretta al rispetto dell'esperienza collettiva. Questa si impose col *mos maiorum* succeduto al *ius sacrorum*. Tale fu la « scienza tradizionale » che presiedette alla più grande esperienza politica della razza (Guénon, *La crise du monde moderne*, 1936). E per vero la concezione romana fuse il motivo dell'individuo con quello della comunità (*respublica*) e additò il culmine dell'*imperium* nella direzione del mondo.

Fu quindi per un luminoso istinto che Roma riuscì ad assumere la gesta imperiale fino alla dignità di un'idea e a conferire all'impero il significato della più alta affermazione della forza posta al servizio della più alta creazione di civiltà. Bisogna respingere nel modo più energico la tesi che l'*imperium romanum* sia stato « la perfezione dell'imperialismo utilitario, diretto a sfruttare gli altri popoli, ad arricchirsi a loro spese, senza dare ad essi in iscambio i valori materiali corrispondenti » (Sombart, *Deutscher Sozialismus*, 1938). Invece, come ha riconosciuto Chamberlain (*Grundlagen des neunzehnten Jahrhunderts*, 1899), Roma « risolvette il problema di organizzare lo stato al di sopra della città e lo risolvette in modo degno dell'uomo, fecondato dal senso della dignità umana ».

Merito eterno di Roma rimane quello di avere conciliato in una rigorosa concezione positiva del diritto la causa dell'autorità con quella della personalità e di avere reso sacra l'idea dell'impero nella successione dei tempi, elevando la fedeltà politica all'altezza di una fede religiosa. Merito eterno di Roma è stato quello di aver creato la entità morale dell'« Europa », che per l'appunto l'interpretazione individualista oggi minaccia di liquidare in modo irreparabile.

Allo spirito di Roma non si oppone ma aderisce lo spirito del Cristianesimo, attraverso un lungo processo, le fasi del quale non sono mai bene apprezzate da coloro che le considerano col preconcetto individualista della personalità assoluta. Non vi è dubbio che il Cristianesimo abbia posto in modo originale la soluzione del problema della personalità con l'inserire questo concetto su quello di un Dio unico padre comune di tutti gli uomini. Costoro furono chiamati a riconoscersi fratelli ed uguali in Cristo. Fin dalle sue origini, la concezione cristiana attribuì a Dio nelle *tres personae* il carattere della personalità nel senso umano della individualità consapevole ed agente.. Ma in tal modo era al sentimento del dovere, fissato in un fine trascendente, e cioè in Dio stesso, che si faceva appello. Ed era sulla base di un « universale concreto », quale la cristianità, organizzata nella Chiesa, e quindi sul riconoscimento di un organismo etico nel quale l'individuo rimaneva incluso, che si fissava il cardine di una nuova e diversa disciplina della vita. E fu una disciplina la quale non rinunciava alle prospettive della lotta e al contributo della volontà; ma anzi, col principio del « libero arbitrio » e colla « dottrina delle opere », la volontà esaltava anche nella sfera interiore dell'anima, cui imponeva una propria ragione di essere, autonoma dalle forze esterne ed estranee che la circondano e la premono. Cui imponeva altresì una tendenza irrefrenabile al proselitismo (apostolato), ossia alla conquista morale, come completamento della personalità. Era quanto il pensiero antico non aveva conosciuto né poteva conoscere attraverso i vaneggiamenti intellettualistici della filosofia greca della decadenza, ma aveva adombrato nel senso della missione romana dell'impero.

Senza di ciò, senza questa virtù energetica, la Chiesa, forgiata dal senso politico romano nelle sue istituzioni positive, non avrebbe potuto adempiere al compito, che le assegnava il destino, di ricostruire un ordine civile dalla barbarie che le grandi migrazioni dei popoli avevano disteso sui paesi della romanità. Fino a ieri ha avuto credito la tesi del germanesimo quale « principio civilizzatore ». Si è favoleggiato della « libertà che sarebbe nata tra le foreste della Germania ». La verità è che il rinnovamento del mondo antico è dovuto esclusivamente all'opera della Chiesa romana col suo rinvigorito concetto della personalità: quello che Comte chiamò il « genio eminentemente sociale del cattolicismo ». Per decine di secoli la Chiesa pazientemente diffuse il suo apostolato ben oltre i confini stessi raggiunti dalle legioni romane, quando non esisteva più la potenza politica di Roma, ma soltanto il fascino del suo nome.

La *renovatio imperii* compiuta dal papato non fu affatto, come vorrebbe intenderla il Carrère (*Le Pape*, 1924), « un tragico errore ». Essa fu il più alto trionfo dello spirito sulla violenza, cioè sulla forza materiale, e segnò la sintesi tra l'elemento romano e l'elemento germanico, assunto a

Digitized by Google

fattori indissociabili della civiltà europea. Ben rileva oggi Koschaker (*Die Krise des römischen Rechtsund die romanistiche Rechtswissenschaft*, 1938), che in quel giorno si definì quella che possiamo e dobbiamo chiamare la « civiltà europea », distinta dalla civiltà orientale per il duplice titolo della romanità e della cristianità nella quale si trova compreso il germanesimo.

È forza riconoscere che soltanto nell'unità ecclesiastica trovò la sua forma l'aggregato politicamente sconnesso dell'impero medievale. Soltanto al papato, durante l'atroce disordine dei secoli di mezzo, spettò la direzione effettiva della cristianità europea nel suo insieme, contro l'assalto dei nuovi barbari e delle civiltà esotiche. Nel sistema cattolico ebbe largo sviluppo il concetto delle « unità particolari », comprese fra esse l'individuo, quali elementi della « unità totale » alla quale sono subordinate secondo la teoria della filosofia classica. Sotto la formula della *natio* continuò il grande federalismo imperiale romano. Esso protesse la nascita delle individualità nazionali dei popoli moderni. La prima grande impresa di oltremare dei nuovi popoli europei sarà compiuta ancora da Cristoforo Colombo in nome dell'idea cattolica della crociata.

Ma ecco aprirsi un nuovo ciclo. Già col Rinascimento si era diffuso un senso nuovo, umanistico e mondano, della personalità e questo venne rapidamente alterato da situazioni mistiche di rivolta sentimentale contro l'autorità della Chiesa in parte e in parte venne deviato da posizioni culturali connesse alla formazione di una dottrina del « diritto naturale » per cui si postulava l'esistenza di diritti assoluti e anteriori a ogni diritto positivo (v. DIRITTO). Sotto l'influenza di cause molteplici è l'« io della ragione » che si affaccia nella trama della civiltà europea. Posto primario fra tali cause spetta al nuovo processo delle coscienze nazionali particolari le quali insorgono contro il genio di Roma. Non soltanto il Rinascimento fu solo in apparenza un ritorno all'antichità classica, ma sotto la superficie del classicismo esso coprì un pensiero antitetico a quello di Roma. In gran parte, soprattutto fuori d'Italia, fu la vittoria di motivi affatto diversi da quelli che avevano sostenuto così l'esperienza greca e romana come quella cattolica. Si trattò di un processo confuso, per il quale la spinta al differenziamento etnico delle nazionalità particolari straripava nella lotta contro il potere costituito fino alla rivendicazione tumultuaria di un differenziamento assoluto dell'individuo dal corpo sociale. Nell'ordine dello spirito la Chiesa cessava di essere l'unità essenziale della vita morale e si iniziava una vasta rivoluzione che scuoteva le basi dell'esistenza e impugnava tutti i valori nei quali fino a quel momento gli uomini avevano creduto.

Mentre le guerre di religione agitavano il principio della autorivelazione del singolo, posto in rapporto diretto con Dio, nei termini della « libertà di coscienza », la nuova filosofia inglese e francese con Bacone (*Novum organum*) e Descartes (*Discours de la méthode*) protestava contro l'autorità delle esperienze collettive (religione, tradizione, costume) e poneva nel pensiero puro (*cogito, ergo sum*) la sorgente della personalità. La persona si fece arbitra assoluta di se stessa e fu abilitata a dare qualsiasi spiegazione del mondo alla stregua di un'esclusiva esperienza individuale. I due motivi, religioso e scientifico, si combinavano in una conclusione politica negativa. Non per mero caso dai discendenti degli emigrati anabattisti e puritani nella Nuova Inghilterra è scaturita la prima « Dichiarazione dei diritti » (Sollberg e Cross, *Le droit et la doctrine de la justice*, 1930). La dichiarazione americana peraltro concerneva soltanto i diritti dei coloni quali cittadini inglesi. Toccò al genio francese dare a siffatta tendenza quella impostazione ideologica per cui l'astrattezza venne spinta fino al vaneggiamento delle utopie cosmiche e si proclamò il proposito di fare del mondo un *panthéon* umano.

Non è possibile una valutazione storica del cosiddetto « pensiero moderno » e della rispettiva idea della personalità se non si riconosce l'apporto specifico che ad esso hanno dato l'utilitarismo inglese e il razionalismo francese, col risultato di condurre a una visione meccanica e materialista del mondo, e se non si tiene conto dell'azione esercitata su tale pensiero da una mentalità ebraica la quale compare per la prima volta sulla scena con Baruch Spinoza. Durante i secoli XVII, XVIII e XIX sono i motivi dell'interesse individuale e della ragione individuale che soggiogano la cultura europea e travolgono le estreme posizioni della tradizione realistica della personalità, concepita nel quadro armonico di una vita collettiva organizzata. Di tale difesa è campione Giambattista Vico colla sua *Scienza Nuova* il quale protesta invano, riprendendo il concetto di Aristotele che « pensare non è creare », e invano si appella alla realtà ontologica delle nazioni, cioè delle comunità nazionali, mosse « da un senso comune », da un « conforme modo di vedere » e « motrice delle quali è la Provvidenza ».

Nelle *Dichiarazioni dei diritti* culmina il processo di identificazione del motivo morale e del motivo giuridico. Il concetto della giustizia assorbe quello della legge. Per Rousseau, l'uomo è il libero autore così del contratto sociale come del contratto politico. Kant conferma Rousseau e ne aggrava le conclusioni. L'individuo è « un fine in sé » dotato di una autonomia assoluta, indipendente dai vari organismi ai quali appartiene. Nelle due *Déclarations* francesi giganteggia l'idea dell'individuo avulso da ogni considerazione sociale. In entrambe l'individuo si afferma come persona morale esclusiva. Si dichiara il diritto eterno ed immutabile di esso, si contrappone allo stato non solo, ma alla società, e si dettano le condizioni alle quali l'associazione civile può essere accettata.

Alla stregua di una nozione egocentrica dei fini dell'uomo, come è quella che si concreta nell'interesse dell'individuo valutato secondo l'apprezzamento individuale, si volle non soltanto distruggere di colpo un vecchio ordine di cose lentamente maturato nei secoli, il che era pericoloso; ma si volle, il che era assurdo, costruire un ordine nuovo. E per vero l'idea dell'individuo assoluto era insufficiente così nel dominio della morale, come in quello del diritto. Per quanto fosse giustificata la critica agli abusi del principio di autorità che avevano coonestato le male fatte del « governo di signoria » e autorizzato la deviazione nel « privilegio personale » di quelle che avrebbero dovuto essere delle « funzioni sociali », nessun risultato positivo era da attendersi da una interpretazione che riduceva lo spirito all'attività della intelligenza e fissava l'unico criterio di comportamento in quello dell'interesse individuale.

Ecco quindi i popoli europei presi dal parossismo di una passione demolitrice dalla quale vengono rapidamente consumati i residui dei valori storici della stirpe. La nozione dell'« individuo assoluto » è dotata di una virtù energetica effimera, come quella che escludendo l'elemento del dovere, il quale scaturisce solo dal riconoscimento di fini che trascendono l'individuo, elimina il senso della responsabilità che è la fonte di ogni volontà etica effettiva. D'altronde il concetto che essa professa del diritto è quello di una sfera chiusa dentro la quale l'individuo vivrebbe una sua esistenza autonoma ed indifferente ad ogni scopo d'insieme concreto, liberandosi nell'empireo della ragione. Poté quindi scrivere Proudhon (*La guerre et la paix*, 1811, XI): « La tendenza alla libertà diventa sinonimo del diritto puro: è l'ideale della civiltà, l'espressione più alta della forza ». Così egli riprendeva la tesi di Locke: « la libertà è il bene fondamentale e nella libertà converge tutta l'organizzazione sociale ».

3. I TERMINI DEL CONFLITTO ATTUALE. – In pochi decenni il preteso ordine individualista cade a pezzi sotto l'attacco di un'interpretazione comunista e di un'interpretazione nazionale della personalità. Vediamo dunque di fissare i termini del conflitto in cui oggi versa lo spirito della civiltà europea e della battaglia su due fronti che combattono le rivoluzioni nazionali e popolari.

Bisogna ammettere che il cosiddetto « pensiero moderno » all'atto delle sue prime applicazioni aveva avvertito il pericolo insito alla impostazione astratta che esso dava al problema della vita. Da molte parti si fece dunque ricorso all'elemento storico per tentare una rettifica nel proposito

Digitized by Google

di riconoscere le esigenze che all'uomo provengono dal suo essere sociale. L'iniziativa fu assunta dal movimento romantico delle «nazionalità», che in qualche momento parve acquistare un effettivo significato di reazione appellandosi allo «spirito del popolo» e quindi tentando di elaborare un concetto della personalità riferibile alla nazione. Adamo Müller (*Über Friederich*, II, p. 37), continuando Vico, proclamò «la necessità di considerare la vita privata non altro che la vita nazionale vista dal basso e la vita pubblica la stessa vita nazionale guardata dall'alto».

Senonché il pensiero moderno era dominato da un metodo di conoscenza analitico deduttivo che lo rendeva inabile ad assurgere a una concezione spiritualistica integrale, vale a dire etico-organica dei fenomeni collettivi. Già Condillac (*Traité des systèmes*, II, 15) aveva imposto una visione fisica, per cui la società appariva appena «un corpo artificiale risultante da parti che esercitano tra loro un'influenza reciproca e tendono a un risultato statico». Il motivo storicista venne quindi travisato nella considerazione sociologica di una società amorfa, semplice aggregato numerico e perciò materiale di uomini, sulla quale agiscono forze naturali diverse, da quelle dell'eredità e dell'ambiente a quelle del processo economico, e che sospingono *a tergo* l'uomo attraverso il tempo. D'altronde lo stesso entusiasmo romantico con Hegel era caduto nella esagerazione «idealistica» del motivo razionale, perché aveva creduto di poter identificare lo stato col «pensiero assoluto». Mutilata di tutti gli elementi relativi al sentimento, all'istinto, al temperamento, la personalità fu ridotta a un mero processo dialettico dalle scuole neoidealiste, la storia fu concepita come uno svolgimento verso l'infinita liberazione dello spirito e la morale fu abbandonata all'arbitrario apprezzamento da parte del singolo di un preteso «fine universale».

In conclusione, le due tendenze, idealista e positivista, del cosiddetto «pensiero moderno» si dettero la mano per consumare la demolizione dei motivi religiosi e tradizionali che emergono dalla esperienza dei popoli nella loro identità nazionale. Esse promossero la concezione contraddittoria di una lotta per la vita e di una solidarietà universale, la quale alimentò un senso insieme brutale e parassitario dell'esistenza. La dottrina socialista non fu affatto un correttivo della dottrina individualista, ma soltanto una diversa giustificazione di essa, appuntandosi entrambe su quell'idea di un'universalità astratta e meccanica donde non è deducibile alcun criterio di valore. Tale è appunto il contenuto del bolscevismo che elimina del tutto il significato della personalità, sostituendo a essa il numero, nella figura della «massa proletaria» e che nella utopia del comunismo anarchico universale conduce alle sue estreme conseguenze con logica inesorabile le premesse di quella concezione libertaria e ugualitaria che era stata propugnata dal «pensiero moderno». A tale stregua «liberalismo, democrazia, socialismo, ci appaiono, come sono realmente, non solo posizioni di una stessa teoria della personalità dello stato, ma anche come deviazioni logiche l'uno dall'altro» (A. Rocco, *Scritti e discorsi politici*, 1939, III, p. 1098).

Esatta è perciò la constatazione: «La dottrina marxista è la quintessenza della mentalità oggi vivente. Con questa mentalità è impossibile, anzi ridicola, ogni lotta del nostro cosiddetto mondo borghese contro di essa, perché anche questo mondo borghese è impregnato di tutti quei veleni ed ha una concezione del mondo che solo per gradi e per persone si distingue dalla concezione marxista» (A. Hitler, *Mein Kampf*, 1935).

Ma vi è di più. Il cosiddetto «pensiero moderno» ha distrutto nella personalità la virtù essenziale della volontà. E per vero esso ha autorizzato l'uomo, nella posizione idealistica, a farsi una rappresentazione fantastica dell'universo. Nella posizione materialista poi esso ha disarmato l'uomo di fronte alle forze esteriori e lo ha avvilito sotto l'impero di una legge fatale di adattamento che ne determina e ne condiziona l'esistenza.

Di fronte alla situazione presente risulta improrogabile la necessità di ricostruire il senso della personalità attraverso una rivalutazione del «fattore politico». Su tale fattore, per l'appunto, la volontà trova la sua più alta esplicazione mentre la nozione di popolo, presentandosi nella determinatezza di una comunità organizzata dalla forza operante dello spirito, si emenda da ogni astrattezza e da ogni meccanicità, quali sono inseparabili dalle valutazioni razionaliste o sociologiche d'ogni fenomeno di collettività.

Si deve riconoscere a MUSSOLINI la precedenza in ordine di tempo e di merito nella impostazione nuova del concetto della persona, riferito all'individuo sulla base di un nesso etico-organico colla comunità nazionale, quale è definito solennemente dal paragrafo 1° della Carta del Lavoro. La dottrina nazionalsocialista ondeggia ancora tra una teoria etnico-linguistica e una teoria razziale della *Volksgemeinschaft* col risultato di mantenere la considerazione dello stato in quella di un mezzo «per raggiungere il fine della conservazione e dell'incremento di una comunità fisicamente e moralmente omogenea». Invece presso di noi si afferma da alcuni l'identità tra lo stato e il popolo e la trascendenza dei fini dello stato su quelli degli individui divisi o raggruppati che vivono in esso, e in tal modo si è riconosciuto nello stato, in quanto popolo, l'organismo etico per il quale si può riorganizzare la vita dello spirito nella sua pienezza. Così suona la nota formula totalitaria del DUCE del Fascismo: «Tutto nello stato e per lo stato, nulla fuori dello stato e tanto meno contro lo stato».

Dalla dottrina fascista la personalità morale è quindi riferita, sebbene in un grado diverso e con diverso carattere, così allo stato come all'individuo, deducendone una situazione dualistica ineguale, per cui l'individuo tende alla sua incorporazione all'infinito nello stato. Nel riconoscimento di tale legge di integrazione dell'io col «tutto nazionale» cui egli appartiene, si reintegra quel concetto della «personalità» che il pensiero moderno aveva schematizzato nel concetto della «individualità» in un rapporto estrinseco tra l'individuo e lo stato. In ciò consiste tutto il significato morale della rivoluzione fascista quale nuova concezione del mondo.

Molte e gravi sono le conseguenze della definizione positiva e organica del nesso tra l'individuo e la comunità adottata dal pensiero politico-nazionale. In sostanza essa risponde a posizioni costanti nel fondo della coscienza mediterranea della civiltà europea, sebbene si levi quale protesta suprema contro quel falso concetto dell'«umanità» che il pensiero moderno aveva elaborato, utilizzandolo per sostenere tesi di classe, plutocratiche o proletarie, e per accreditare presso «i popoli terzi» l'egemonia mondiale di alcune nazioni privilegiate. Anche dal punto di vista psicologico il conflitto ormai attinge l'asprezza di una guerra di religione tra il cosmopolismo e il nazionalismo. I termini di esso si riassumono nella sostituzione al binomio «libertà ed eguaglianza» di un nuovo binomio ideale: «iniziativa e subordinazione», che è quanto dire «volontà e dovere» e nell'affermazione di una gerarchia di valori e di una gerarchia di funzioni che impegna in modo radicale i presupposti morali e politici del sistema individualista.

Perciò MUSSOLINI ha scritto nel suo saggio su *La dottrina politica e sociale del Fascismo* (1932): «Una siffatta concezione della vita porta il Fascismo a essere la negazione recisa di quel disordine che costituì la base del socialismo cosiddetto scientifico e marxiano... Dopo il socialismo, il Fascismo batte in breccia tutto il complesso delle ideologie democratiche e lo respinge... Di fronte alle dottrine liberali il Fascismo è in atteggiamento di assoluta opposizione nel campo della politica e in quello dell'economia».

4. INIZIATIVA E SUBORDINAZIONE QUALI ELEMENTI DELLA PERSONALITÀ. – La riferita constatazione dovrebbe convincere i troppo numerosi coltivatori di compromesso tra la vecchia e la nuova concezione del mondo, a desistere dai loro tentativi i quali non possono essere che nefasti per l'ordine delle idee.

Spetta alla dottrina del Fascismo, quale nuova scienza direttiva dello spirito, effettuare la coordinazione di tutte le discipline morali e sociali intorno al duplice principio della iniziativa e della subordinazione. Queste principio costituisce una esigenza nel medesimo tempo conoscitiva

Digitized by Google

e pratica dello spirito della rivoluzione e caratterizza l'interpretazione politico-nazionale della personalità nel senso del movimento e della concretezza.

a) *Iniziativa*. Dal punto di vista gnoseologico non si può contestare che il pensiero moderno non abbia coltivato una considerazione statica, per cui il processo della vita veniva risolto in una serie di situazioni di equilibrio. Particolare importanza ebbero i concetti dell'equilibrio costituzionale (*divisione dei poteri*) e dell'equilibrio economico (*unità economica mondiale*). Ma il crollo di queste due ipotesi è oramai manifesto nell'uno e nell'altro ordine. Per contro il pensiero nuovo svolge il motivo dinamico di una continua creazione della vita attraverso la lotta.

Intendiamo, per movimento, la esplicazione dell'iniziativa individuale nella coscienza della forza operante dello spirito, in quanto essa si applica immediatamente sulla realtà e si svolge in un processo temporale. Tale forza (volontà) non può scambiarsi come vorrebbero le tesi dialettiche del neoidealismo con un voluto astratto che riduce la vita a un processo di attuazione di « idee pure ». Fuori della loro realizzazione le forze intellettuali valgono nulla. Ma la realizzazione dell'idea si opera col sentimento, vale a dire col cuore e pertanto con la volontà. Le tendenze nuove dello spirito denunciano quindi la fallacia di quel « pensiero razionale » che si esaurisce in mere rappresentazioni individuali e in definitiva in mere parole o frasi. Esse si affermano come una δύναμις nel senso aristotelico della parola, perciò che appaiono dirette a sgombrare le soprastrutture che opprimono alcuni valori fondamentali della vita. « Nulla esiste per noi fuori dell'azione e noi non possiamo manifestarci se non per mezzo di azioni. Non vi è altro modo di essere che l'agire e si vive nella misura che si agisce: *quod non agit non existit* » (I. Sépulcre, *La force principe de la morale*, 1936, p. 322). In tal senso le nuove tendenze si richiamano a un motivo costante della civiltà mediterranea, cioè al valore della volontà che precisamente Aristotele aveva assunto a organo della vita morale, affermando che « la virtù non è già il retto conoscere, ma il retto operare ».

L'elemento della volontà implica una rivalutazione fondamentale della personalità, perché le esplicazioni di questa nella sfera della morale e del diritto vanno prese in considerazione sotto il profilo delle « iniziative » che esse svolgono e delle « energie » che rivelano nel soggetto operante, apprezzate nella loro relazione coi fini propri di uno specifico aggregato umano, di una società determinata e quindi di una « comunità organizzata » non nella nebulosa della socialità universale. Pertanto l'elemento della volontà si deve riconoscere fondamentale nel fattore politico, che riceve la sua ricognizione suprema nello stato. Lo stato è infatti il risultato etico di tutte le iniziative dell'individuo nella serie delle generazioni che lo fondano e lo sostengono, presentandosi come una dimostrazione collettiva nel perenne svolgimento della più alta realizzazione del possibile umano. Ha detto MUSSOLINI (*Scritti e discorsi*, V, p. 432): « Bisogna che coloro i quali riducono a certe formule materialistiche tutto il complesso dei fenomeni della vita ammettano, per lo meno, che tra le forze della vita e della storia c'è quella forza anche che si chiama volontà umana ».

b) *Subordinazione*. Questa risulta appunto dalla concreta considerazione dei problemi della vita, condotta non in rapporto a un ipotesi indeterminata e arbitraria come è l'ipotesi individualista dell'« umanità », ma in rapporto a quelle situazioni che provengono dall'appartenenza del soggetto operante a un gruppo determinato nell'ambito di un complesso nazionale. La valutazione atomista dei fenomeni della vita sociale, è respinta dalle nuove tendenze dello spirito, le quali si appellano per la dimostrazione delle loro tesi così all'intelligenza come al sentimento; cioè, rifiutano di ammettere che esista un unico modello logico categorico e ritengono che nell'umanità si debbano riconoscere diverse strutture mentali, cui corrispondono diversi regimi logico-categorici in riferimento anche a diversi regimi linguistici. Le nuove tendenze dello spirito invocano bensì che il problema della conoscenza si apra all'uomo nelle sue rivelazioni supreme, le quali gli erano state precluse dallo « scientismo » del cosiddetto pensiero moderno. Ma esse rifiutano le soluzioni indefinite e le astrazioni universali, espresse dalle vuote formule dell' « io trascendentale », dello « spirito assoluto », dell' « atto puro », ecc. Dall'intima esperienza della razza i popoli europei, rinnovati dalle prove della crisi in corso, deducono la naturale limitatezza dell'uomo e le necessità per esso di riferirsi in ogni giudizio di valore, che sia regola del loro comportamento, al dato definito, determinato e concreto della nazione, ossia del popolo cui egli appartiene. Ad onta che l'uomo sia torturato dallo spasimo dell'universale, egli è di fatto incapace di sostenere anche la stessa visione dell'universo. E si trova appena in grado di continuare utilmente la lotta per la vita in un settore più o meno angusto della superficie di un piccolo pianeta, a costo di disciplina ed eventualmente pure di sacrificio, i quali requisiti non possono fondarsi se non su di una concezione concreta della vita, donde risulti la subordinazione dell'individuo agli obiettivi nazionali che lo trascendono.

Il motivo della concretezza, risultante dal senso della subordinazione, integra il motivo del movimento. Esso trasferisce sul piano di una sintesi etologica, concretata in un organismo etico, quale è la comunità nazionale, tutti gli elementi del problema della vita. E fonda nella « morale civile » l'unica morale sicura, insieme a quella che ha il suo titolo in Dio; perché assegna all'attività dell'uomo un obiettivo, un fine, un limite per il quale risulta impossibile intendere la vita come uno impulso al fare per il fare. L'azione si deve giustificare alla stregua della sua destinazione la quale, giova ripeterlo, si deve riconoscere in suprema istanza nel bene della comunità nazionale cui l'individuo appartiene. È perciò che la dottrina del Fascismo respinge il concetto di « umanità », che trova privo di qualsiasi valore etico e quindi così morale come politico. Ed è perciò che rovescia il rapporto tra « società », nel senso generico del gruppo, ed « individuo », a proposito del quale le dottrine individualiste erano in sostanza arrivate a una vera e propria negazione, dacché assumevano il singolo quale « unità sociale » per se medesima sufficiente e completa. « Alla formula delle dottrine liberali, democratiche e socialiste, la società per l'individuo, il Fascismo sostituisce l'altra: l'individuo per la società.... Ma mentre quelle dottrine annullavano la società nell' individuo, il Fascismo non annulla l'individuo nella società. Lo subordina; non l'annulla, perché l'individuo come parte della sua generazione è pur sempre elemento, sia pure infinitesimale e transeunte, della società » (A. Rocco, *op. cit.*, p. 1101).

Per l'appunto se il motivo della iniziativa ci rappresenta l'individuo quale fattore del processo nazionale, il motivo della subordinazione conferisce alla comunità nazionale l'attributo di una personalità « assoluta » e « trascendente », quando il pensiero moderno non voleva vedere nello stato se non lo strumento dei fini individuali. Il motivo della subordinazione è quello per cui soltanto riesce esplicabile il dovere militare e il dovere tributario che diventano privi di significato nella concezione individualista. In particolare, il motivo della subordinazione appare conforme ai risultati dell'esperienza, la quale ci ammonisce, secondo il rilievo di Mussolini, come la storia lavori per la specie cui sacrifica sempre l'individuo. Anche dal punto di vista religioso, quando con siffatta considerazione si viene ad ammettere che il bene comune del popolo reclama, qualche volta, il sacrificio di uno o di più individui, occorre riconoscere che « il sacrificio non è che apparente se si considera l'esistenza umana nel suo insieme comprendendovi anche l'eternità ». (J. Leclercq, *Le fondement du droit et de la société*, 1927, p. 228). Il risultato della sintesi metafisica propria alla dottrina teologica è identico a quello della sintesi etico-politica propria della dottrina nazionale.

Il concetto della personalità quale è affermato dalla dottrina del Fascismo è condiviso dalle due altre grandi esperienze nazionali e popolari che si svolgono in Germania e nella Spagna. In particolare il motivo della subordinazione è reso dagli scrittori nazionalsocialisti nel concetto di « fedeltà », dal quale essi desumono la obbligazione del cittadino « a un servizio di onore per il popolo tedesco »

Digitized by Google

(Höhn, *Der politische Eid im deutschen Juristentag*, 1936; H. Suren, *Volkserziehung im Dritten Reich*, 1934). Domina poi la letteratura della Spagna nazionale che rivendica, con Beneyto Perez (*El Nuevo Estado*, 1939), l'idea del *servicio* riferita all'attuazione del bene comune del popolo, in riconoscimento della supremazia gerarchica propria al fine nazionale. Al riguardo, il primo punto dello Statuto della Falange, in analogia al paragr. 1° della Carta del lavoro italiana, precisa che « all'attuazione del fine nazionale, ravvisato nel rafforzamento, nella elevazione e nell'ingrandimento della Spagna, devono piegarsi gli interessi degli individui dei gruppi e delle classi ».

5. LA PERSONA NEL SISTEMA GIURIDICO DELLO STATO TOTALITARIO. – Per opera della rivoluzione francese il concetto della personalità, schematizzato in quello dell'individualità e dapprima esaltato a titolo di protesta morale e politica, nei suoi attributi della libertà e dell'uguaglianza, assunse il valore di un principio di diritto positivo. L'ordinamento dello « stato moderno » quale « stato di diritto » volle organizzarlo alla stregua della figura giuridica della « persona », mentre i due corollari della libertà e dell'uguaglianza venivano definiti nel tipo di « diritti soggettivi » e posti a fondamento di tutto il diritto pubblico e privato.

Si deve a siffatta riduzione del problema della personalità a un problema del diritto, se la natura stessa dello stato venne travisata attraverso una definizione giuridica in quella di una semplice « unità di scopo », indicato nella dichiarazione e nell'attuazione dei diritti individuali di libertà e di ugualianza.

Che cosa avviene di questa nozione della persona e di quella dei « diritti soggettivi », le quali costituiscono i capisaldi della dogmatica giuridica dello stato di diritto, nel quadro d'una dottrina del diritto adeguata alla nuova realtà dello stato totalitario?

Diciamo subito che comincia a riconoscersi dalla scuola la necessità di una profonda revisione rispetto all'uno e all'altro argomento. La soggettività giuridica dello stato venne da tempo negata, dal Duguit (*l'Etat, le droit objectif et la loi positive*, 1900). Quanto alla dottrina fascista già il Rocco aveva alluso alla considerazione dei diritti pubblici soggettivi sotto il profilo dei semplici « riflessi del diritto ». Si è ben scritto ora (Vacchelli, *Un nuovo indirizzo nella scienza del diritto pubblico*, in *Raccolta di scritti*, 1938, p. 16,) essere evidente la difficoltà di applicare allo stato il concetto di persona giuridica come risulta dalla sistemazione del diritto privato, « mentre lo stesso concetto della persona agli effetti giuridici ha cessato di apparire in quella intangibilità nella quale prima era stato collocato. »

È incontestabile merito del « pensiero moderno » quello di avere esteso a ogni essere umano, in considerazione della sua umanità, la personalità del tipo della « persona fisica » anche se la « dichiarazione dei diritti » di qualche stato del Nord America avesse incluso la schiavitù fra i diritti dell'uomo e se la tratta dei negri abbia continuato ad alimentare fin oltre la metà del secolo scorso l'economia di certi paesi « democratici ». Anche se, si deve aggiungere, il capitalismo industriale nelle sue applicazioni sia venuto ad erodere il contenuto della « persona », praticamente reagendo sulle idee originarie delle *Déclarations* e determinando una contraddizione fondamentale tra la società politica quale le dichiarazioni l'avevano concepita e la società economica quale l'evoluzione del capitalismo industriale sembra averla fissata (L. Blum, *Les droits de l'homme et le capitalisme industriel*, in *Encyclopédie française*, 1935, X, 26, 5). Poté dichiarare F. von Hellwald, autore di una storia delle civiltà, scritta secondo lo spirito darviniano; « La macchina più che la filantropia ha abolito la schiavitù e le servitù della gleba, ma solo per sostituirla con una servitù di altra specie. Essa ha generato il quarto stato ». Peraltro il principio che un uomo costituisca sempre un soggetto e non possa venire ridotto mai ad oggetto del diritto altrui, rappresenta un acquisto irretrattabile della civiltà moderna. E trova la sua conferma piena da parte della dottrina totalitaria, sia pure che questa lo giustifichi con la necessità in cui versa la comunità nazionale di disporre delle energie di tutti i suoi componenti e non già con una pretesa esigenza razionale della natura umana.

Di certo, uno dei compiti più onorevoli e più delicati per la nuova scuola del diritto sarà quello di rielaborare i concetti relativi al tema della persona giuridica. E ciò allo scopo anzitutto di distaccare in modo netto questa nozione da quella della « persona morale » e di poi allo scopo di diversificare il trattamento giuridico delle varie formazioni secondo il compito rispettivo nell'economia giuridica del sistema. Al proposito gioverà avvertire che i problemi dell'organizzazione umana sono assai più complessi di quello che abbia creduto la mania semplificatrice dei tecnici del diritto. Tra l'altro è impossibile agguagliare nel grado della personalità l'individuo allo « stato-popolo », di cui egli è in definitiva un organo, come quello che opera in funzione della potenza di esso, sia pure che egli possegga un'autonomia morale che ne giustifica la considerazione di persona a titolo giuridico e morale nel medesimo tempo. Ma impossibile è pure ammettere la dignità della « persona morale » per le formazioni che sorgono nell'interno dello stato e che non hanno altra ragione di essere se non quella di attuare i fini dello stato medesimo, sicché ad esse conviene più esattamente la figura della « istituzione, per rilevarne il carattere strumentale in quello di semplici « unità di ordine ». (v. ISTITUZIONE, TEORIA DELLA).

Su quest'ultimo punto è forza pertanto stare in guardia contro il pericolo di un ritorno alla dottrina della « realtà » dei cosiddetti « corpi secondari », già sostenuta dal pensiero medievale, sebbene inquadrata da esso in un sistema di fini trascendenti. A tale ritorno sospingono alcune concezioni « corporative ». Tra gli altri, il De La Bigne (*Traité général de l'état*, 1929), con la formula della *personnalité morale* risuscita la teoria delle « unità particolari », sotto il pretesto di riconoscere l'unità dello stato in quella di una unità complessa; ma senza avvertire il pericolo di spezzare irrimediabilmente tale unità in altrettanti circoli chiusi che arresterebbero il processo dell'autarchia spirituale della nazione. La teoria degli « universali organici », insomma, applicata alle formazioni particolari, riproduce un sistema arretrato, incompatibile con le esigenze unitarie e accentrate dello stato totalitario (v. CORPORATIVISMO). Invece la complicazione crescente nella struttura dello stato ci deve persuadere dell'impossibilità di uniformare nello schema della « persona giuridica » il trattamento delle molteplici istituzioni in esse ravvisabili. La personalità giuridica attribuita dal sistema legislativo dello stato totalitario a parecchie istituzioni pubbliche non ha altro significato se non quello di un'autonomia amministrativa quanto ai mezzi patrimoniali ad esse assegnato. Nelle cosiddette « persone giuridiche di diritto privato » poi conviene riconoscere a più forte ragione, che esse non costituiscono soggetti di vita morale e non hanno rilievo spirituale distinto da quello dei singoli, di cui sono meri strumenti per il conseguimento dei loro fini particolari.

6. LIBERTÀ E UGUAGLIANZA QUALI DIRITTI SOGGETTIVI. – Quanto all'argomento dei diritti soggettivi occorre dichiarare che l'attributo della personalità riferito alla persona fisica per noi si collega al concetto dello « *status* », vale a dire al complesso delle potestà e delle facoltà giuridiche che costituisce il contenuto della personalità stessa, cioè la « capacità » delle persone, e nel quale si verifica l'incontro delle esigenze individuali colle esigenze nazionali della organizzazione giuridica. Oltre a ciò, la personalità giuridica dovendo apprezzarsi secondo il motivo del movimento, si impone il principio della « relatività degli *status* », in luogo della concezione « assoluta » e statica dei diritti soggettivi che aveva rivendicato il « pensiero moderno » con la famosa formula: « Tutti gli uomini nascono liberi ed uguali ».

Nulla di più falso, o se si vuole di più irreale, di siffatta tesi; mentre si impongono le profonde diversità fisiche, morali, economiche e sociali che distinguono i singoli individui e mentre lo svolgimento della personalità, perfino nei suoi attributi fisiologici elementari, esige all'evidenza l'associazione, il che è quanto dire la dipendenza dell'uno dagli altri. Vero è che il « pensiero moderno » si era

Digitized by Google

affrettato a protestare che libertà ed uguaglianza dovevano essere intese in senso puramente giuridico. Per uguaglianza, come oggi ancora insegna O. Ranelletti (*Istituzioni di diritto pubblico*, 1930, p. 78 e segg.), « s'intende uguaglianza giuridica, cioè di fronte al diritto » (art. 24 dello statuto). Essa implicherebbe che tutti i cittadini siano soggetti ugualmente alle leggi e alla giurisdizione dello stato, che godano tutti dei diritti civili e politici alle prescritte condizioni di capacità, che tutti siano ammissibili alle cariche civili e militari, purché soddisfino alle condizioni che la legge stabilisce, e che tutti sopportino gli oneri pubblici così personali (servizio militare), come patrimoniali (tasse e imposte). La libertà (art. 26 e segg. dello statuto) darebbe a sua volta titolo a una serie di diritti che si vorrebbero considerare le manifestazioni più importanti di quel diritto generico di libertà il quale consisterebbe « nel potere giuridico dell'individuo di disporre della propria persona e di determinarsi nello agire secondo la propria volontà » (*op. cit.*, p. 85). Il guaio si è che tali attributi venivano e vengono presentati quali titoli di una pretesa giuridica contro lo stato con l'effetto di riconoscerne la fonte in qualche cosa che starebbe al disopra dello stato, mentre in ultima analisi si affidava la loro sanzione suprema soltanto alla « resistenza ». Il diritto alla « resistenza » fu l'ultimo nel catalogo dei diritti di libertà, sebbene si risolvesse nel fatto della violenza naturale. Inoltre, la dottrina giuridica del pensiero moderno non si è mai trovata concorde nel classificare le diverse categorie delle libertà scaturenti dal principio di un diritto alla libertà.

Senonché è assurdo parlare di « diritti » dell'individuo a proposito della personalità in genere, così come a proposito della libertà e dell'uguaglianza, nel senso che alla parola diritto dà l'interpretazione soggettiva. A rigore, il «diritto alla uguaglianza » implicherebbe il dovere degli uomini superiori di abbassarsi a un livello inferiore e di rinunciare alle acquisizioni da essi realizzate nella propria ascesa civile. È poi indiscutibile che un diritto individuale alla libertà, cioè alla autonomia assoluta della propria volontà, impedirebbe l'intervento di qualsiasi direttiva comune del gruppo negando il principio dell'autorità. Per essere esatti conviene invece accennare anche a un terzo elemento del trinomio degli immortali principî, vale a dire al principio della «fratellanza», il quale venne abbandonato dalla letteratura del pensiero moderno, che lo ravvisò contraddittorio al motivo utilitario implicito alla proposizione teleologica dell'individualismo.

Nella rinnovazione della coscienza civile, promossa dalle rivoluzioni nazionali e popolari, i concetti di libertà e di uguaglianza cessano di avere il significato di un diritto soggettivo e si restituiscono alla sfera dei valori morali dove conservano tutto il loro valore e dal quale non avrebbero mai dovuto essere trasferite a criteri di organizzazione positiva. Pel sistema positivo del diritto essi assumono poi il rilievo di semplici condizioni oggettive di legalità.

Precisamente l'uguaglianza oggi esprime la comune subordinazione degli individui ai fini trascendenti del popolo. La libertà poi, come ha detto MUSSOLINI, « non è un fine ma è un mezzo »; « non è un diritto ma è un dovere » (*Scritti e discorsi*, III, p. 78; IV, p. 77). Essa è il presupposto della responsabilità morale del singolo nella iniziativa diretta all'attuazione del bene comune ed è quindi la sorgente della dignità civile dell'uomo. Iniziativa e subordinazione, il che è quanto dire « disciplina » esprimono dunque la versione morale nell'ordine nazionale dei diritti di libertà e di uguaglianza. È sulla educazione morale che riposa la forza delle leggi. Donde lo sforzo delle rivoluzioni nazionali e popolari a riaccreditare concetti etici, come quelli di « fedeltà » e di « onore » rivendicati dalla letteratura nazionalsocialista. Ma finalmente, espulso il motivo edonistico ed utilitario, anche il principio della « fratellanza » trova nella dottrina dello stato totalitario la possibilità di riconoscersi in un'effettiva solidarietà fra i connazionali nell'interno della comunità, donde emerge il disegno di una « giustizia sociale della nazione ».

C. Costamagna

PERÙ.

SOMMARIO: 1. Geografia. – 2. Cenni storici e situazione politica.

1. GEOGRAFIA. – Stato dell'America Meridionale, limitato a nord dall'Ecuador (col quale è in contestazione la maggior parte del cosiddetto Oriente ecuadoriano) e dalla Colombia (con la quale nel 1932 sorsero contestazioni e un conflitto armato per il possesso della zona di Loreto e Leticia, compresa fra il Putumayo e il Rio delle Amazzoni, conflitto risolto dalla Società delle nazioni a favore della Colombia); ad est dal Brasile e dalla Bolivia; a sud dal Cile (con il quale solo nel 1929 fu risolta, per intromissione degli Stati Uniti, una vertenza territoriale riguardante il possesso del territorio di Tacna e Arica; Tacna, in base al trattato seguìto alla composizione della vertenza, è rimasta al Perù, e Arica al Cile). Ad ovest il Perù è bagnato dal Pacifico.

La superficie del Perù, data l'incertezza dei confini con i paesi limitrofi, varia secondo le fonti; misurazioni ufficiali, che vi comprendono il territorio in contestazione con l'Ecuador e quello ceduto al Brasile (114.000 kmq.) col regolamento confinario del 1927-28, la fanno ascendere a 1.365.054 kmq.; misurazioni cartometriche recenti, pur comprendendovi il territorio in contesa con l'Ecuador, la riducono a cifra più modesta, e cioè 1.250.000 kmq.; anche con tale riduzione il Perù, dopo il Brasile e l'Argentina, è il più vasto degli stati del Sudamerica (più di quattro volte la superficie dell'Italia).

Il Perù è compreso fra 0° 10′ di latitudine nord e 18° 20′ di latitudine sud, e tra 68° 40′ e 81° 54′ di longitudine ovest. Il territorio peruviano comprende tre grandi regioni parallele, ben distinte fra loro per condizioni di suolo, rilievo, clima e vegetazione, nonché per condizioni antropiche ed economiche; la regione costiera, la Sierra e la Montaña. La regione costiera, larga al massimo km. 150, è formata da una fascia di bassure desertiche (dove, peraltro, con l'ausilio dell'irrigazione, prosperano meravigliosamente il cotone e la canna da zucchero) ed è fronteggiata da isolotti aridi e disabitati, molto importanti però per gli estesi giacimenti di guano, che formavano un tempo una delle maggiori risorse del paese.

La Sierra, che comprende il 65 % dell'area totale del Perù, è una delle maggiori sezioni del sistema andino, formidabile complesso di imponenti catene montuose divise fra loro da profonde valli dirette da sud-est a nord-ovest e racchiudenti vasti altopiani; la parte settentrionale è indicata col nome di Ande del Marañón e vi si distinguono tre catene principali: la Cordigliera Occidentale, o Blanca, che raggiunge i 6765 metri nel Nevado de Huascarán, la vetta più elevata del Perù, la Cordigliera Centrale e la Cordigliera Orientale, poco elevata e ancora poco conosciuta; la parte meridionale, nota con il nome di Ande dell'Ucayali o dell'Apurimac, è costituita da due catene, la Cordigliera Occidentale, che verso la costa si presenta come un'enorme muraglia irta di coni vulcanici, fra cui l'Ampato (6300 metri), e la Cordigliera Orientale; tra le due si estende un vasto altopiano, il cui livello varia fra i 3000 e i 4000 metri.

La terza zona, detta Montaña, è una parte del bassopiano amazzonico, coperta quasi integralmente dalla impenetrabile foresta equatoriale. Il Perù, specie nella regione costiera, è soggetto a frequenti e disastrosi terremoti.

Il clima non è ancora ben conosciuto: grosso modo si distinguono nel Perù tre tipi principali di clima: il desertico oceanico nella regione costiera, caratterizzato da forte umidità atmosferica, scarissime precipitazioni, nebbie frequenti (*garúas*), temperature uniformi e piuttosto basse; il clima caldo di montagna nella regione andina, analogo a quello delle zone dell'Ecuador e della Colombia (v.), ma con escursioni annue più marcate e un periodo secco nel regime delle piogge; il clima equatoriale (molto caldo e umidissimo) nella Montaña. Naturalmente fra un tipo e l'altro vi sono climi di transizione, specie in dipendenza della varia altitudine della Sierra.

Idrograficamente la maggior parte del Perù appartiene al bacino del Rio delle Amazzoni, che nel Perù ha i suoi rami sorgentiferi; solo 330.000 kmq. di territorio inviano le acque al Pacifico, e 50.000 kmq. al bacino chiuso del Lago Titicaca, di cui appartiene al Perù la metà settentrionale. I fiumi del versante del Pacifico sono brevi e rapidi, ma hanno una grande importanza per l'irrigazione; quelli del versante atlantico sono tutti compresi, come si è detto, nel bacino amazzonico; i due principali, il Marañón e l'Ucayali, costituenti i rami sorgentiferi del Rio delle Amazzoni, sono lunghi rispettivamente 1350 e 1800 chilometri, ambedue ricchissimi di acque e navigabili per un buon tratto del corso.

La vegetazione rispecchia fedelmente le caratteristiche morfologiche e climatiche: la regione costiera è in parte desertica e in parte coperta da steppe e da vegetazione a carattere xerofilo; lungo i fiumi si ha invece vegetazione tropicale. Nella

Digitized by Google

Sierra, secondo l'altitudine, si passa dalla vegetazione xerofila a quella tropicale e delle zone temperate; oltre i 3500-3800 metri si stende la Puna, caratteristico tipo di steppa. I versanti orientali della Sierra sono invece coperti da foreste tropicali di montagna, trapassanti in basso, nella Montaña, in quelle equatoriali di pianura. La fauna è ricchissima di specie e di individui in particolare nel bassopiano amazzonico.

Dati recenti e precisi sulla popolazione del Perù non esistono, poiché l'ultimo censimento ufficiale risale al 1876; in tale anno essa era di 2.699.000 abitanti. Stime recenti (1938) la fanno salire a 7.100.000 abitanti. I bianchi, pur tenendo nelle loro mani la maggior parte della vita culturale, economica e politica del paese, sono in minoranza, costituendo appena il 20% della popolazione totale; gli Indiani (Quechua, Aymará, ecc.) sono invece la maggioranza (il 45%), seguiti dai meticci (32%); il resto son negri, mulatti e cinesi. Tra le colonie straniere la più numerosa è quella italiana (13.000 persone nel 1927). Il 70% circa della popolazione vive nella Sierra, oltre il 25% sulla costa ed appena il 4% nella Montaña, ove esistono delle zone affatto disabitate. Lima, la capitale, è l'unico centro superante i 100.000 abitanti (nel 1931, 272.000 abitanti, con il suburbio 373.000); vi sono poi due centri con più di 50.000 abitanti (Callao 77.000 e Arequipa 65.000); e nove con almeno 20.000 (Cuzco 40.000, Huancayo 35.000, Chiclayo 35.000, Trujillo 30.000, Cerro de Pasco 28.000, Iquitos 25.000, Catacaos 25.000, Ayacucho 20.000, Cajamarca 20.000). I centri maggiori si trovano nella Sierra ad altezze varianti fra i 2300 e i 3360 metri (Cuzco) e nella regione costiera.

PERÙ

Il Perù è una repubblica unitaria il cui presidente viene eletto per cinque anni; il Congresso è formato dal Senato (40 membri eletti per sei anni) e dalla Camera dei deputati (140 membri eletti per cinque anni). Religione di stato è la cattolica romana; numerosi sono i pagani. Lingua ufficiale è la spagnola; assai diffusi, fra gli Indiani, i dialetti quechua e aymará. Il territorio dello stato è diviso amministrativamente in 20 dipartimenti e 3 provincie.

Lo sfruttamento delle risorse minerarie, veramente imponenti, non ha impedito al Perù di curare la produzione agricola; la superficie posta a colture è certamente assai scarsa, ma i prodotti che se ne ricavano entrano per una buona parte nel commercio d'esportazione, sostituendo, unitamente al rame e al petrolio, i metalli preziosi, il guano e il nitrato che, durante l'epoca coloniale e nei primi anni dell'indipendenza, venivano tratti in gran copia ed inviati in Europa. Nel 1929 il censimento agricolo dava coltivati 1.438.500 ettari, pari all'1,2% del territorio totale; la maggior parte delle terre poste a coltura si trova nella Sierra (2/3), il resto sulla costa, di per se stessa arida, ma ridotta in numerosi tratti assai fertile con l'ausilio dell'irrigazione.

I cereali occupano la superficie maggiore (605.000 ettari), soprattutto il granturco (280.000 ettari e 4-5 milioni di quintali annui), alimento base della popolazione, il frumento (114.000 ettari e 903.000 quintali nel 1936-37 e l'orzo (125.000 ettari e 1.185.000 quintali nel 1929), il cui prodotto è peraltro insufficiente al fabbisogno interno. Il riso (40-50.000 ettari e un milione di quintali annui) viene coltivato nella regione costiera, mentre il granturco, il frumento e l'orzo sono diffusi nella Sierra. Diffusione superiore anche a quella del frumento ha la coltura della patata (285.000 ettari e 8-9 milioni di quintali annui). Coltivazione peculiare del Perù è quella della coca, fatta generalmente dagli Amerindi nelle pendici orientali della Sierra: il raccolto delle foglie viene in gran parte esportato in Europa, ma anche alcune fabbriche locali lo utilizzano per l'estrazione della cocaina (1500 chilogrammi di prodotto all'anno), generalmente esportata nel Giappone. Sulla costa le principali coltivazioni sono quelle del cotone e della canna da zucchero; del primo (170.000 ettari e 920.000 quintali di fibra nel 1937-38) il 46% è dato dal solo dipartimento di Lima; è di buona qualità e di alto rendimento unitario. La canna da zucchero (circa 4 milioni di quintali annui di zucchero) trova nei terreni leggeri e sabbiosi della costa, nelle alte temperature e nell'abbondante insolazione condizioni ottime di vegetazione; la qualità è superiore a quella delle piantagioni cubane. Il caffè trovasi sia in qualche oasi costiera, sia nelle valli orientali della Sierra, e si esporta in piccole quantità; modesta la coltura del cacao. Ottimi prodotti dà la frutticoltura: pesche, mele, albicocche, pere e prugne nella Sierra; aranci, banane e uva nelle valli del sud.

Le foreste della Montaña dànno legni pregiati, ma lo sfruttamento è ostacolato dalle avverse condizioni di clima e dalla deficienza di comunicazioni con la costa.

Discreto l'allevamento, ed in via di sviluppo, specie per i bovini; il patrimonio zootecnico, nel 1929, era costituito da 1.805.000 bovini, 11.209.000 ovini, 668.000 suini, 432.000 cavalli, 265.000 asini, 13.000 muli, 600.000 lama, 608.000 alpaca.

La pesca riveste scarsa importanza, benché le acque peruviane siano ricche di pesce; Pisco possiede impianti moderni per l'estrazione dell'olio di balena.

Durante la dominazione spagnola il Perù divenne celebre per la produzione di metalli preziosi; oro e argento venivano trasportati nella Spagna in fortissimi quantitativi. Man mano i giacimenti si esaurirono e furono pressoché abbandonati; cominciarono allora ad assumere importanza altri prodotti: il nitrato di sodio e il guano; successivamente, con la perdita delle provincie nitratiere, in seguito alla guerra col Cile, e all'esaurimento dei depositi di guano, rapacemente sfruttati, il paese attraversò una crisi finanziaria, da cui solo lentamente poté riprendersi, grazie alla scoperta di ricchi giacimenti di petrolio e di rame, e all'estendersi delle colture di cotone e di canna.

Il petrolio proviene dal Perù costiero settentrionale (dipartimento di Piura); da appena 36.500 tonnellate nel 1900, la produzione salì a 167.300 tonnellate nel 1910, a 374.500 nel 1920, a 1.656.000 nel 1930 e a 2.346.000 tonnellate nel 1937 (al 3° posto fra gli stati sudamericani, dopo il Venezuela e la Colombia). Le miniere di Cerro de Pasco, Morococha e Casapalca dànno il 90% del rame prodotto dal Perù, e si trovano tutte a grande

Digitized by Google

altezza (oltre i 4000 metri). L'estrazione dell'argento ha avuto una notevole ripresa (582.000 chilogrammi nel 1936; al 3° posto nella produzione mondiale, dopo il Messico e gli Stati Uniti); minore importanza hanno l'oro (5246 chilogrammi nel 1937), che trovasi un po' dappertutto nel paese, e il piombo, ricavato specialmente a Casapalca. Importantissima è l'estrazione dei minerali di vanadio (80 % del prodotto mondiale). Ricchi giacimenti di ematite trovansi a Marcona, ma non sono ancora sfruttati; il carbone viene estratto in quantità minime. Ancora copiosa è la produzione di guano, e discreta quella del borace, tratto dai vasti giacimenti che si estendono nella Pampa de Salinas a sud di Arequipa. Accertata la presenza di giacimenti di zinco, bismuto, antimonio e mercurio.

Ad eccezione di quelle connesse con lo sfruttamento minerario o con l'agricoltura, le industrie non rivestono grande importanza; le tessili sono peraltro in pieno sviluppo; abbondanti le concerie, e caratteristica la produzione dei cappelli panama, di cui la materia prima è importata dall'Ecuador.

Lo sviluppo delle comunicazioni è reso assai difficoltoso dalle caratteristiche orografiche del paese; le strade sono semplici piste, e solo nella zona costiera e in parte degli altipiani sono costruite con criteri moderni. Non esiste una vera rete ferroviaria, ma un insieme di tronchi colleganti le zone minerarie e gli altipiani più popolosi con le oasi costiere e i porti. Le linee più importanti sono: la Callao–Lima–Oroya, che si biforca spingendosi a nord a Cerro de Pasco e a sud a Huancayo, e la Mollendo–Arequipa–Juliaca–Puno, da cui a Juliaca si stacca la linea cha va a Cuzco e a Santa Ana. Sono tra le linee più ardite del mondo, spingendosi a 4774 metri sul mare la Lima–Oroya, e a 4580 metri sul mare la Arequipa–Puno. Complessivamente nel 1935 erano in esercizio 4520 chilometri di ferrovie. La navigazione interna ha scarsa importanza, benché la rete fluviale sia alquanto estesa; unico porto fluviale attivo è Iquitos sull'Amazzoni.

Il Perù dispone di molti porti, ma solo alcuni di essi sono attrezzati sufficientemente; Callao è il più importante, concentrando i 2/3 delle importazioni e 1/4 delle esportazioni. Alla marina mercantile peruviana (49.000 tonnellate di stazza nel 1934) è riservato il servizio di cabotaggio. Sviluppo considerevole ha assunto la navigazione aerea, esercitata dalla *Pan American Grace Airways Inc.*, dalla *Peruvian Air Service* e dalla *Fawcett Aviation Co.* Il commercio interno è ostacolato dalla difficoltà dei trasporti da una regione all'altra. Quello estero è largamente favorevole al Perù (nel 1936: 332,3 milioni di *soles*, esclusi l'oro e l'argento, all'esportazione, e 200,5 milioni all'importazione); il 75-85 % del valore delle esportazioni è dato da petrolio, rame, cotone e zucchero; seguono argento, pelli e lana.

Le importazioni riguardano specialmente generi alimentari e bevande, macchinari e veicoli, cotonami, prodotti chimici, legname e metalli.

Gli Stati Uniti e la Gran Bretagna hanno una posizione dominante nelle relazioni commerciali col Perù, i primi specialmente per le importazioni, la seconda per le esportazioni. Seguono la Germania, la Francia, l'Argentina, il Cile, il Canada e l'Italia che esporta nel Perù cotonami e lanerie, paste e conserve alimentari, olio, vino e macchinari elettrici.

Scuole italiane si trovano a Lima, Arequipa, Callao, Cuzco, Huancayo e Puno. A Lima vi è anche un ospedale italiano.

BIBL.: I. I. Von Tschudi, *Peru. Reiseskizzen aus den Jahren 1838–42*, S. Gallo 1846; A. Raimondi, *El Perú*, voll. 3, Lima 1874–79 (opera incompiuta); E. W. Middendorf, *Peru*, voll. 3, Berlino 1893–94; R. Enock, *Peru*, Londra 1908; W. Sievers, *Reise in Peru und Ecuador*, in *Wiss. Veröff. Gesell. f. Erdk. zu Leipzig*, Lipsia 1914; O. Bürger, *Peru. Ein Führer durch das Land*, ecc., Lipsia 1923; G. Cumin, *Perù. Condizioni naturali ed economiche*, Roma 1926; H. Schwalm, *Klima, Besiedelung u. Landwirtschaft in den peruanisch–nordbolivianischen Anden*, in *Ibero–Amerik. Archiv*, 1927, pp. 17–74, 150–196; O. M. Miller, *The 1927–28 Peruvian expedition of the American geographical Society*, in *Geogr. Rewiew*, 1929, pp. 1–37; G. R. Johnson, *Peru from the air*, New York 1930; A Hyatt Verril, *Under Peruvian Skies*, Londra 1930; W. E. Dunn, *Peru. A commercial and industrial Handbook*, Washington 1925; A. F. Barker, *The Prospective Development of Peru as a Sheepbreeding and Wool–Growing Country*, Leeds 1927; C. Basdare G., *El Perú y su minería*, Lima 1929; *Estadística general agro–pecuaria del Perú, del año 1929*, Lima 1932.

R. Riccardi

2. CENNI STORICI e SITUAZIONE POLITICA. – Il Perù è la terra di Francisco Pizarro, guardiano di maiali nella nativa Estremadura, conquistatore, governatore e capitano generale a vita del Perù il 26 luglio 1529. Con 200 uomini e cattive navi, spinto da una sfrenata bramosia di ricchezza, egli assalì un impero millenario: il Perù, con l'Ecuador, è il teatro delle sue gesta. La sua astuzia lavorò le rivalità dinastiche indigene, dividendo coloro che uniti avrebbero potuto difendersi; con la sorpresa, il tradimento elevato a sistema, e una tenacia incrollabile, Pizarro riuscì a impossessarsi del signore del Perù, l'Inca, il 16 novembre 1532; a Cajamarca durante una festa religiosa in cui gli indigeni erano venuti inermi intorno ad Atahualpa il Bastardo, Pizarro ne massacrò molte migliaia. Può dirsi che in mezz'ora cadde uno degli imperi più grandi della storia. La spedizione di Pizarro era stata finanziata dalla Corona di Spagna con 300.000 maravedi e 200 ducati.

Gli indiani tentarono a varie riprese di riprendere Cuzco, ma Almagro, il compagno di Pizarro, battè l'Inca Manco, come pure sgominò i ribelli che mettevano la colonia in continui pericoli. Nel 1538, con l'esecuzione di Almagro, Francisco Pizarro fu padrone dell'impero; egli approfittò d'una pausa per fondare varie città e propose spedizioni verso il Perù orientale e il Cile. Ma gli almagristi preparavano la rivincita e guidati dal figlio di Almagro batterono Pizarro e lo misero a morte il 16 giugno 1541. La guerra civile continuò, né i nuovi vescovadi di Quito e di Lima poterono mettere pace. Coi primi inviati del re di Spagna, Vaca de Castro e poi il viceré Núñez de Vela, e il secondo viceré La Gasca, il potere andò sempre più normalizzandosi; nel 1548 si aprì il periodo della colonizzazione e si chiuse quello della conquista. Fino all'emancipazione, tutte le provincie che formano oggi le repubbliche sudamericane (Brasile escluso) dipendettero dal vicereame del Perù; Lima fu una splendida capitale, vero centro di potenza dell'America latina.

Il Perù proclamò la sua indipendenza quando il «protettore» San Martín occupò Lima (luglio 1821); la battaglia di Ayacucho (1824) e la resa di Rodil al Callao (1826) assicurarono per sempre la liberazione. Invano Bolívar tentò di farvi accettare la sua costituzione che mirava a una possente confederazione equatoriale; Bolívar dovette rinunciare ai suoi piani e lasciò alla testa del paese il suo fido meticcio Santa Cruz (1827–28). Nel 1845 cominciò la serie delle guerre civili, ma sotto la presidenza dell'altro meticcio Ramón Castilla si ebbe un periodo di pace e di ricchezza, fu inaugurata l'esportazione del guano e venne costruita la prima ferrovia del Sudamerica (Lima–El Callao, 1851), insieme con una piccola flotta. Castilla seppe prevedere lo sviluppo degl'interessi futuri, comuni con la Bolivia, e maturò, nel 1848, un trattato internazionale di grande portata pratica. Egli fu sostituito da José R. Echenique (1851-55), che costruì altre ferrovie e dotò il paese dei suoi codici. Castilla ritornò nel 1858, come dittatore, in un momento difficile pel paese; continuando il suo piano di riforme, abolì la schiavitù e il tributo degli indiani e rafforzò esercito e marina. Ben presto le forze militari peruviane si trovarono contro una squadra spagnola, che s'era impadronita delle Isole Chinca, ricche di guano (1862). Le batterie del Callao respinsero l'invasore e dopo molte altre vicende la Spagna si decise alla pace (1879).

L'opera di Castilla fu ripresa dal colonnello Balta; ma l'attività di questi fu interrotta da una serie di rivolte sanguinose ed egli stesso perì assassinato (1872). Anche il primo presidente civile, don Manuel Pardo (1872–76), che voleva tentare alcune innovazioni per elevare il livello civile del paese, incontrò aspre difficoltà. La guerra del Pacifico (1879-84) scoppiò improvvisamente sotto il presidente Mariano Ignacio Prado per un errore boliviano, e nonostante l'eroica condotta del Perù, i Peruviani furono vinti su terra e su mare dalle armate cilene. Dopo la guerra, i presidenti si rovesciarono l'un l'altro, fino a un tempo d'arresto con Nicolas de Pierola (1895–99). Dal 1908 al 1930 in vari periodi di permanenza al potere Augusto B. Leguía, dittatore tenace e ricco d'idee, ha portato al Perù una nuova vita, derivata dalla disciplina imposta al paese e dall'ordine minuzioso in ogni ruota dello stato. Gli successe, imposto da un movimento armato, il colonnello Sánchez Cerro, assassinato poi il 30 aprile 1933. Il generale Oscar Benavides, già presidente nel 1914 e

Digitized by Google

oppositore di Leguía, fu eletto immediatamente dopo e al termine del suo mandato (1936) rieletto dalle due Camere.

La nazione intera oggi ha la coscienza del suo valore storico, etnico e militare; ed è con questa coscienza che vengono affrontati i due grandi problemi del momento: uno interno e uno esterno. Il primo vuol ridare agli indiani parte delle loro terre andine; è una riforma importante iniziata solo nel Messico e in certe regioni del Brasile; il 32% della popolazione troverebbe così una tranquillità sociale che manca oggi, non solo al Perù, ma a tutte le repubbliche del Sud. I meticci (51%) costituirebbero la classe media, una specie di borghesia, mentre i bianchi potrebbero riprendere le loro funzioni di governo e d'impresa per le quali sono particolarmente dotati. Il problema esterno guarda soprattutto alla questione del Rio delle Amazzoni, per mezzo del quale il Perù otterrebbe una via fluviale verso l'Atlantico (v. COLOMBIA).

BIBL.: H. Barbagelata, *Histoire de l'Amérique espagnole*, Parigi 1930; Y. M. Goblet, *Le crépuscule des traités*, Parigi 1934; *Iberico-Amerik. Archiv.*, Bonn 1927; C. R. Markham, *History of Peru*, Chicago 1892; M. F. Paz-Soldan, *Historia del Perù independiente*, 4 voll., Lima 1868; C. Wiesse, *Historia del Perù*, 2 voll., Lima 1920-22.

Lo Duca

PETRARCA, FRANCESCO. - Nato ad Arezzo nel 1304, morto ad Arquà nel 1374, appartiene all'immortalità per il suo *Canzoniere*, legato al nome dell'amata Laura; ma la sua gloria di poeta non deve farci dimenticare l'uomo che, uno dei primi, se non il primo, si distacca dal Medioevo ed annuncia l'età moderna. Basta pensare al disdegno con cui riguarda la cultura rozza dei secoli che immediatamente lo precedono ed il modo appassionato con cui egli esalta gli eroi dell'antichità, il loro modo di vivere, il loro pensiero. Divenuti a lui modello, sono degni di imitazione, poiché costituiscono un più alto tipo di umanità. Atteggiamenti, questi, che preludono al Rinascimento, anzi sono già rinascimentali.

Nei libri del passato egli, pertanto, cerca non solo le belle forme, la parola che colorisce e rappresenta nella fantasia bei sogni e gioconde visioni d'amore, ma altresì una concezione nuova dell'essere e del suo destino, secondo valori non più trascendenti ma affatto immanenti. Si capisce, quindi, il suo umanesimo, che è fenomeno letterario, ma non solo letterario; si capiscono, ad esso conseguenti, tanti tratti della sua personalità che in altro modo non si spiegherebbero: l'alto senso di sé e l'amor della gloria, l'esigenza di profondarsi ognor più nell'intimità propria per attingere il vero, e nello stesso tempo il bisogno di un'esperienza esteriore sempre più varia, che lo porta di terra in terra, anelo di sempre nuove emozioni e tutte le volte insoddisfatto. È il medesimo uomo che medita sulla morte ed esalta la vita, che disprezza il mondo e canta l'amore, che celebra le virtù del monachesimo e si effonde dinnanzi ad un bel panorama: sintesi d'una nuova umanità, che vuol tutto sentire e gustare, che non rinuncia ad alcuna sensazione, che nel breve ciclo della esistenza si moltiplica per essere più compiutamente.

Una completa visione del mondo è dunque in Petrarca, ma quale può essere in un poeta che sia uomo di cultura, senza assurgere, anche nei più elaborati trattati, il *De secreto conflictu curarum suarum*, il *De vita solitaria*, il *De vera sapientia*, il *De ocio religiosorum*, ad una vera e propria speculazione. Tuttavia di filosofia egli non fu ignaro. Reagendo all'aristotelismo allora dominante, soprattutto nell'interpretazione averroistica, che in Padova e in altre università aveva cospicui rappresentanti, rivendica il significato e il valore del platonismo, annunciando quelle tendenze che poco dopo troveranno nell'Accademia fiorentina con Marsilio Ficino sviluppi fecondi. La conoscenza di Platone e in generale del pensiero greco, attinta principalmente attraverso Cicerone, uno dei suoi grandi autori, non gli precluse l'interesse per la dottrina ecclesiastica, specialmente per S. Agostino. Affiorano, infatti, in lui qua e là motivi mistici, che, se temperano lo scetticismo dell'uomo mondano, non si conciliano troppo con l'immanentismo di chi, poeta, vuol vivere e godere. Gli è che il distacco dalla religione non si compie mai interamente e che egli, combattuto, mai giunge a negare per la terra il cielo, per l'uomo Dio.

Invano in lui, che pur svolge una certa attività pratica, che servì prelati e signori, repubbliche e re, papi ed imperatori, che esaltò Cola di Rienzo restauratore delle civiche libertà e Carlo IV portatore del principio imperiale, cercheremmo un coerente sviluppo di dottrine politiche. Fanno assolutamente difetto al Petrarca definiti concetti giuridici, gli manca ogni scientifica nozione. Le idee, che pure egli espresse e raccolse in epistole che sono veri trattatelli, ci sembrano affatto occasionali, prive di speculatività e di elaborazione che non sia quella artistica. Si capisce quindi come il poeta potesse apparire al Ferrari il personaggio più impolitico del secolo XIV e al De Sanctis tale che la politica per lui non fosse vocazione ma opportunità. Eppure, nonostante ciò, non mancano altri che in lui trovano l'anticipazione di molte cose, del patriottismo, della nazionalità, persino dell'idea unitaria.

Il vero, come spesso, sta nel mezzo. Senz'essere un grande teorico della politica, come pure fu Dante, Petrarca possiede certi convincimenti ben radicati e che, sebbene non elabori sistematicamente, lo ispirano sempre nella vita. Ha certo un concetto preciso dell'Italia dal punto di vista geografico, un vigile senso spirituale della nazionalità (l'italianità per lui è qualcosa di ben definito), ma da questi non si può dire che sia mai assurto ad un'idea politica, tale che ci consenta di farlo precursore dello stato unitario italiano. Si oppone a ciò il sentimento che in lui è ben profondo dell'impero universale, di cui vagheggia la restaurazione e in cui risolve l'Italia. È vero che l'impero è romano, ma Roma per lui è *caput mundi*, destinata ad una funzione direttiva mondiale, non capitale di un regno particolare. Universalità dell'impero e stato unitario italiano sono inconciliabili. Non è col primo inconciliabile invece una situazione politica nella Penisola che, rispettando l'esistente frammentarismo, i singoli governi repubblicani e signorili nella loro autonomia, consenta loro di svolgere le loro autonomie, di vivere indipendenti dallo straniero, sotto la suprema giurisdizione imperiale. Su un equilibrio dei potentati italiani egli assai spesso insiste, deplorando le contese intestine e soprattutto invocando la comune italianità.

Per quanto concerne le forme di governo è evidente che il Petrarca inclina per il governo signorile. Non, come è stato detto, per la signoria, ma per il signore. Ciò che a lui platonicamente sta dinnanzi agli occhi del pensiero è l'ottimo principe, il quale, secondo ragione e virtù, illuminato e giusto, regga i popoli a lui affidati. È qui che hanno senso alcune delle sue epistole, il *De republica bene administranda*, il *De officiis et virtutibus imperatoris*, l'*Epistola ad Nicola Acciaiolum*, ove appunto si propone la creazione d'un tipo di reggitore, le cui caratteristiche fisiche e morali vuol definite secondo certi criteri. Né si dica che sono ancora gli *specula principis* di scolastica memoria; qui, piuttosto, è l'idea che tutta la vita statale s'incentri in un uomo, dipenda dalle eminenti attitudini d'un singolo, che può afferrare la fortuna e renderla virtù. Anticipazione, in fondo, di Machiavelli.

BIBL.: tra le edizioni collettive delle Opere, quella di Basilea, Amerbach, 1496, più completa, Basilea, Henricus Petri, 1554. Inoltre: *Lettere di Francesco Petrarca; Delle cose famigliari libri XXIV. Lettere varie libro unico*, per la prima volta volgarizzate e dichiarate con note da G. Fracassetti, Firenze 1863-67, voll. 5. A cura dello stesso le *Lettere senili*, ivi 1869-70, due volumi. Delle *Sine titulo* v. la trad. di O. D'Uva, Sassari 1895. Nella letteratura per più ampie referenze v.: A. Marsand, *Biblioteca petrarchesca*, Milano 1825. Qui ricordiamo soltanto: G. Koerting, *Petrarca's Leben und Werke*, Lipsia 1878; A. Mézières, *Pétrarque*, Parigi 1867; F. De Sanctis, *Saggio critico sul Petrarca*, nuova ed., Napoli 1918; P. De Nolhac, *Pétrarque et l'humanisme*, 2ª ed., Parigi 1907, due volumi. Sul pensiero politico più specificamente: B. Zumbini, *L'impero*, in *Studi sul Petrarca*, Firenze 1895, p. 161-255; C. Steiner, *La fede nell'Impero e il concetto della patria italiana nel Petrarca*, Prato 1906; R. De Mattei, *La politica del Petrarca*, Firenze 1939.

F. Battaglia

PETROLIO. - Nell'economia contemporanea la meccanizzazione delle industrie e dei trasporti ha conferito importanza primaria alle materie prime utilizzabili per la produzione di energia. Fra queste il petrolio.

Con tale termine s'intendono praticamente i miscugli d'idrocarburi fluidi, che in natura si presentano con una grande varietà di purezza, liquidità, ecc. Fra gli idrocarburi presenti nei petroli predominano quelli paraffinici saturi, i naftenicisaturi e gli aromatici. Per la fluidità si distinguono abitualmente nafta (fluida e scorrevole), bitume liquido (più denso, sciropposo) e bitume propriamente detto (semisolido o solido a temperatura

Digitized by Google

ordinaria). La giacitura più frequente è in terreni permeabili, al di sotto di anticlinali impermeabili, perché i petroli, accompagnati generalmente da acque saline e da idrocarburi gassosi, tendono a salire e a raccogliersi verso l'alto. Perciò, più che non l'età geologica dei terreni (ché petroli si sono trovati in formazioni svariate, dalle terziarie alle paleozoiche), la natura litologica e la tettonica sono gli elementi geognostici più importanti nel determinare la localizzazione dei giacimenti. Quanto all'origine, varie ipotesi si sono fatte, ma resta persino il dubbio che se ne possa dare una sola, generale. Nelle raffinerie poi se ne compie la distillazione, che dà svariati prodotti: benzina, petrolio illuminante, oli combustibili, oli lubrificanti e residui di paraffina, pece, bitume, coke, gas.

Conosciuto in qualche luogo sin da antiche età, il petrolio ha avuto larga applicazione soltanto dopo la diffusione dei motori a scoppio. Il primo pozzo petrolifero moderno (di tipo artesiano, cioè profittandosi della naturale salienza del liquido) fu scavato nel 1859 in Pennsylvania (S. U.) e nello stesso paese fu esperimentato per la prima volta il trasporto mediante tubature (*pipe lines*, oleodotti) nel 1865. Pei trasporti via mare si costruirono poi apposite navi cisterne, la prima nel 1886 in Inghilterra.

La produzione verso il 1890 toccava poco più di 10 milioni di tonnellate e crebbe rapidamente, specie dopo il 1905, col diffondersi degli autoveicoli, sicché alla vigilia della guerra mondiale aveva raggiunto i 53 milioni di tonnellate. Né la guerra interruppe il ritmo dell'accrescimento (98 milioni nel 1920), fattosi ancor più rapido dopo il periodo dell'armistizio. Nel 1929 si raggiunse un massimo di 214 milioni. La crisi economica mondiale determinò un decremento, ma la ripresa già nel 1935 faceva superare la cifra del 1930 e rapidamente saliva ancora sino ai 279 milioni e più del 1937 subendo nel 1938 solo una lieve diminuzione (272 milioni).

A questa produzione concorre un numero sempre più grande di paesi. La «patria del petrolio» è stata negli Stati Uniti, ma sul finir del secolo l'estrazione su grande scala se ne diffuse nel Caucaso russo, in Romania, in Galizia. Poi ricchi giacimenti si scoprirono nel Messico, nella Birmania (Indie Inglesi), in Persia, nel Venezuela, ecc. Il primato della produzione è tornato, sin dal 1902, agli Stati Uniti, che lo conservano tuttora (circa il 60 % del totale). Il secondo posto è stato tenuto dalla Russia dal 1902 al 1917 e di nuovo dal 1931 al 1936; dal 1918 al 1926 appartenne al Messico; poi furono messi in valore i giacimenti del Venezuela (2° posto dal 1927 al 1930 e di nuovo nel 1937). Questi tre paesi (S. U., Russia e Venezuela) danno ancor oggi circa i quattro quinti della produzione mondiale. Con minore importanza seguono Persia, Romania, Messico, Indie Olandesi.

Una preoccupante caratteristica dei giacimenti petroliferi è la facilità di un loro rapido esaurimento. Gli studi fatti per determinare la potenzialità dimostrerebbero che, con l'attuale intensità di sfruttamento, essi dovrebbero esaurirsi in tempo relativamente breve, forse un secolo, forse pochi decenni.

È questa una ragione delle affannose ricerche, da parte di governi e di compagnie industriali, per riconoscere l'esistenza e la sfruttabilità di nuovi giacimenti nelle stesse o in altre parti del mondo. Si impiegano a tale scopo procedimenti scientifici (geofisici) sempre più raffinati. Le prove più certe possono venire soltanto dalla trivellazione dei «pozzi petroliferi», che scendono sino a molte centinaia, a migliaia di metri. Come s'intende, sono procedimenti e prove di grande costo e, anche ottenendo successo, questo può essere aleatorio, per la scarsità del prodotto o per il rapido esaurirsi della vena.

Alla citata ragione dei timori di esaurimento dei giacimenti sfruttati, a dettare la necessità di ricerche se ne aggiunge un'altra, di natura politico-economica. Sin dalle origini il mercato del petrolio è stato dominato da alcuni pochi gruppi finanziari-industriali. Negli Stati Uniti fiorì il primo grande *trust* del petrolio. La legge americana contro i *trusts* impose una trasformazione di struttura, ma in realtà, mediante un'accorta catena di società finanziarie, compagnie industriali e di trasporti, la Standard Oil Co. raggruppa o, come suol dirsi, controlla tuttora la maggior parte della produzione nordamericana e la sua distribuzione sui mercati consumatori. Né la tutela del gruppo americano si è limitata ai petroli nazionali, ché anzi esso si è curato di organizzare (e subordinare) la produzione di altri paesi, specialmente nell'America centrale e meridionale (Messico, Colombia, Perù, ecc.). Di fronte al gruppo americano si è costituito un altro grande raggruppamento, per l'accordo fra la britannica Shell Transport Co. e l'olandese Royal Dutch. Il gruppo Shell non solo controlla la produzione delle Indie Olandesi, ma si è procurato affiliazioni in Egitto, in Romania, nel Messico e specialmente nel Venezuela, la cui produzione è stata portata all'altezza già ricordata appunto sotto il suo impulso. Accanto a questo gruppo, il capitale britannico, con forti interessenze dirette del governo, ne ha sviluppato un secondo, che al controllo dei pozzi petroliferi birmani ha aggiunto quello dei pozzi della Persia meridionale e dell'Irak (Burmah Oil Co., Anglo-Persian). Mediante questi gruppi, fra i quali intercorrono intese, la Gran Bretagna fronteggia sul mercato mondiale del petrolio, pressoché alla pari, la potenza degli Stati Uniti.

Indipendente dai grandi gruppi finanziari-industriali è rimasta la produzione sovietica, coordinata da uno degli organismi statali dell'Unione, il quale fornisce ad essa uno dei più proficui mezzi di scambio coi mercati esteri.

A queste tendenze monopolistiche, fondate sulla potenza finanziaria e sull'organizzazione mercantile e dei trasporti, si può dire che tutti gli altri paesi, minori per produzione, ma taluni anche forti consumatori, stiano opponendo o tentando di opporre iniziative proprie. Alla lotta per l'accaparramento dei giacimenti, da una parte, e dei mercati consumatori, dall'altra, che si combatte fra i grandi gruppi finanziari-industriali, si accompagna dunque una lotta non meno vivace dei mercati singoli per garantire la propria indipendenza economica in questo vitalissimo campo degli approvvigionamenti necessari per la vita moderna.

L'enorme fabbisogno ha determinato anche un'altra serie di ricerche: quella cioè di trovare dei succedanei del petrolio e dei suoi derivati o di trovare processi per la produzione di essi, utilizzando materie prime del genere, anche se meno ricche (rocce bituminose, asfaltifere, ecc.) o addirittura altre, come carbone, lignite, ecc.

In tali condizioni di accaparramento del mercato petrolifero e tra le lotte che si svolgono a causa dei contrasti economici e politici tra le nazioni, si è dovuta sviluppare una politica italiana del petrolio.

Nel paese sono modeste risorse petrolifere (nel Piacentino, nel Parmense, in Abruzzo) e scisti asfaltici a Ragusa. Il consumo è invece crescente: oltre 30.000 tonnellate di benzina, 115 di petrolio illuminante, 60 di oli lubrificanti, 47 di oli combustibili pesanti e altro nel 1919, saliti rispettivamente a 400, 160, 90, 771 nel 1930; a 370, 160, 90 e 1250 nel 1935.

Anche in questo campo il provvedimento decisivo è stato preso dal regime fascista, con la costituzione dell'Azienda generale italiana petroli (AGIP), ente parastatale, nel 1926. A questa Azienda è stato affidato anzitutto il compito di coordinare la produzione interna, mineraria e industriale, incrementando la lavorazione di oli importati allo stato greggio; di curare la ricerca di nuovi giacimenti in Italia e nelle dipendenze coloniali; di assumere interessenze in imprese minerarie estere, specie in Romania, ed anche nell'Irak e nel Messico.

Contemporaneamente si dava impulso all'impianto di tre grandi stabilimenti di piroscissione (produzione di benzina da petrolio o suoi residui) a Venezia-Marghera, La Spezia e Napoli.

Un'altra azienda, l'AIPA, ha trovato e messo in valore i giacimenti albanesi del Devoli. L'Agip, l'Aipa e la «Montecatini» hanno poi costituito l'Azienda nazionale idrogenazione combustibili (ANIC) con stabilimenti a Bari e a Livorno, per la produzione di benzina, mediante idrogenazione, dai petroli albanesi e da materie prime nazionali (oli di scisto, catrami, ligniti).

Inoltre il controllo governativo, disposto con legge del 1933, è venuto ad imporre un'equa distribuzione fra le

Digitized by Google

imprese affiliate al gruppo americano (Società italo-americana del petrolio) e a quello anglo-neerlandese (S.A. Nafta) nella partecipazione all'approvvigionamento del mercato libero.

Infine, sempre ai fini dell'autarchia, si sono stabiliti provvedimenti legislativi per diffondere l'impiego di succedanei: gas legna, gas metano naturale, alcoli.

BIBL: C. Alimenti, *La questione petrolifera italiana*, Torino 1937; L. G. Nauwelaerts, *Petroleum, Macht der Erde*, Lipsia 1937; G. Macovei, *Les gisements de pétrole. Géologie, statistique, économie*, Parigi 1938; U. Puppini, *Combustibili e autarchia*, in *Atti Soc. It. Progresso Scienze*, marzo 1939. U. Toschi

PIAVE. – Il nome di questo fiume, che ritorna parecchie volte nella storia militare d'Italia, è ormai indissolubilmente congiunto con la storia della guerra mondiale durante la quale il Piave ebbe, per circostanze in gran parte inattese, una funzione di eccezionale importanza. I requisiti geografici del Piave e del suo bacino dànno a questo fiume un compito naturale difensivo di grande efficacia di fronte ad una invasione proveniente dal Friuli e diretta verso il cuore della regione veneta. Abbastanza ricco di acque anche nel suo tratto montano, il Piave si espande in una rete di canali e di isolotti ghiaiosi per tutto il tratto di pianura che va dal ponte della Priula a Ponte di Piave; quivi si restringe in un letto unico percorso da una corrente profonda. Questa sua struttura ne fa un ostacolo assai efficace, tanto più che gli argini dai quali è limitato il suo corso si prestano con pochi adattamenti a trasformarsi in potenti sbarramenti. Ma soprattutto è da tenere presente il tracciato generale del fiume, che dopo il suo sbocco nella pianura assume un risoluto andamento in senso obliquo da nord-ovest a sud-est; andamento che tende a mantenere distaccato dalla linea di base delle Prealpi Feltrine un esercito invasore proveniente dal Friuli. L'importanza di questo fatto fu visibilissima nel novembre 1917, quando gli Italiani ripiegarono dietro il Piave dopo avere abbandonato la linea del Tagliamento, che pure negli antichi piani dello Stato maggiore era stata sempre considerata come base della nostra difesa contro l'Austria. Si vide nella pratica che per quanto sprovvista di ogni apprestamento difensivo, la linea del Piave era assai preferibile perché meno soggetta ad essere aggirata dal nord, in quanto appunto essa forma, in connessione col sistema degli Altipiani, una linea fortemente ottusa, anziché retta o quasi rientrante come quella del Tagliamento in rapporto alle alture cadorine. Questa naturale superiorità geografica della linea del Piave fu resa più sensibile, nelle circostanze particolari della nostra guerra, dalla crisi logistica subita dall'esercito invasore, che nel suo rapido spostamento in avanti aveva perduto necessariamente gran parte del suo slancio.

Scientificamente non si potrebbe parlare delle operazioni che si svolsero nell'ultimo anno di guerra sul Piave senza metterle in istretto rapporto con quelle che si svolgevano contemporaneamente sul tratto montuoso del nostro nuovo fronte; è chiaro infatti che mentre il nostro sistema difensivo di pianura proteggeva gli accessi ai capisaldi del Grappa e degli Altipiani, questi alla loro volta proteggevano la linea fluviale dalle minacce provenienti dal nord. Se il tratto montano del fronte fosse crollato, ogni resistenza sul Piave sarebbe stata vana, e viceversa. Ma dal punto di vista narrativo è permesso di esporre le vicende della lotta lungo il Piave indipendentemente dagli eventi svoltisi sul fronte montano; anzi può essere conveniente farlo in quanto gli aspetti della lotta e i problemi da essa imposti diversificano assai nei due casi.

La ritirata italiana dietro la linea del Piave si compié entro il giorno 10 novembre 1917, quando i nostri reparti di copertura, rimasti per ultimi sulle colline di Valdobbiadene, si ritiravano sulla sponda destra distruggendo il ponte di Vidor. Gli altri ponti erano stati già distrutti in precedenza: da quel giorno ogni comunicazione fra le due parti della regione veneta di qua e di là del Piave venne troncata. Cominciarono febbrilmente da parte nostra i lavori per consolidare la nuova linea difensiva; da parte nemica le prime operazioni per forzarla.

Da parte nostra le forze pronte all'impiego erano assai scarse: circa 300.000 sbandati si aggiravano nelle retrovie o cominciavano a raccogliersi nei campi di concentramento; poco meno che altrettanti erano andati perduti perché morti o prigionieri. Il nuovo Comando supremo dové fare appello agli elementi giovanissimi della classe 1899; comunque alla fine del 1917 non avevamo più di 36 divisioni, di cui 29 in linea, molte delle quali a effettivi assai ridotti; mentre gli Austro-Tedeschi ne possedevano già 40 in linea ed altre 15 erano in marcia dall'interno dell'Austria verso il nostro fronte. Al momento del primo urto lungo la nuova linea fluviale e sui pilastri montani a cui essa si aggrappava, potevamo disporre di forse 250.000 uomini contro 400.000 nemici; la sproporzione si accentuava in misura addirittura allarmante per quanto riguardava le artiglierie, perché durante la battaglia di Caporetto e nel successivo ripiegamento avevamo perduto oltre 1650 pezzi di grosso e medio calibro, oltre 1450 di piccolo calibro e 1700 bombarde.

I primi combattimenti sul Piave avvennero il 12 novembre e durarono fino al 20 dello stesso mese. Da Nervesa al mare la difesa del Piave era affidata alla nostra III armata, forte di 8 divisioni; di fronte ad essa stava il gruppo di eserciti del Boroevic (I e II armata dell'Isonzo) forte di 19 divisioni. Più volte durante la notte grossi nuclei nemici riuscivano a passare mediante barconi sulla destra del Piave; dapprima i nostri si dovettero limitare a contenere la pressione avversaria, specialmente forte nelle zone di Zenzon, Fagarè, Folina; alla fine il nemico trovandosi a disagio col fiume alle spalle e non potendo progredire ripassava quasi dovunque sulla sponda sinistra dopo aver subito gravi perdite in morti e prigionieri. Dopo breve sosta, il 9 dicembre gli Austriaci attaccarono di sorpresa alla nostra estrema destra, sul basso Piave, riuscendo a sfondare ad oriente di Caposile; ma anche qui la piccola testa di ponte non avendo potuto essere sfruttata, fu presto abbandonata dall'attaccante.

Alla fine del dicembre 1917 il nemico si era completamente ritirato sulla sponda orientale lungo l'intiera linea del fiume; e non doveva più ripetere i suoi tentativi fino al giugno dell'anno seguente.

L'emozionante battaglia, che aveva deciso della salvezza dell'esercito italiano e perciò della nazione, si era prolungata per quasi due mesi attraverso drammatiche alternative: la resistenza dei nostri, date le esistenti condizioni di grande inferiorità, fu davvero epica e tale da meravigliare altamente l'avversario. Nei mesi seguenti attraverso il Piave si svolsero poderose e continue azioni d'artiglieria, che distrussero quasi tutti i paesi circostanti a portata di cannone. Intanto la riorganizzazione del nostro esercito proseguiva alacremente: in primavera le forze delle due parti si equivalevano, tanto più che il comando germanico aveva richiamato la massima parte dei contingenti prestati all'alleato.

Nel giugno 1918 si svolse la grande battaglia che doveva dare al Piave fama immortale; la cosiddetta battaglia del solstizio, che molti non senza ragione considerano come quella decisiva della guerra italo-austriaca. Indubbiamente la sconfitta austriaca del giugno portò come diretta conseguenza il crollo militare dell'impero, di cui Vittorio Veneto fu poi la vistosa conferma. In un quadro più generale si può asserire anche che la battaglia del giugno sul Piave segnò una svolta decisiva nell'intera guerra europea, perché essa interruppe la serie delle clamorose vittorie militari riportate dagli Imperi centrali. Questi infatti, in pochi mesi, dopo avere liquidato la Russia e la Romania, stavano forse per ottenere sui fronti occidentali la vittoria decisiva attraverso i duri colpi inflitti agli eserciti inglesi, francesi e belgi dalle Fiandre alla Marna (offensive tedesche del marzo-maggio 1918). Un successo degli Austriaci sul fronte italiano avrebbe potuto far traboccare la bilancia in senso sfavorevole all'Intesa; la vittoria italiana ebbe pertanto un'importanza morale e materiale incalcolabile.

Come si sa, la battaglia del giugno si estese lungo tutto il fronte dal Trentino al mare, impegnando oltre un milione e mezzo di uomini e 9000 cannoni: erano di fronte 56 divisioni da parte nostra contro circa 60 austriache. Per le vicende della lotta nella parte montuosa dello schieramento v. ALTIPIANI; GRAPPA; parleremo qui degli avvenimenti svoltisi nella zona fluviale di pianura.

Digitized by Google

L'esperienza del novembre e dicembre antecedenti aveva dimostrato al comando austriaco la possibilità di passare a viva forza oltre il Piave, ma anche la difficoltà di mantenervisi: inoltre in quei sei mesi gli Italiani avevano grandemente perfezionato la loro sistemazione difensiva creando il grande campo trincerato di Treviso, con parecchie successive linee di resistenza, con retrovie bene organizzate e buone comunicazioni. Il punto debole della nostra sistemazione sul Piave era costituito dalla possibilità che essa fosse aggirata dal nord, dove le nostre forze stavano penosamente insediate sul sottile diaframma montano del Grappa già parzialmente in possesso dell'avversario, mentre a ovest del Brenta la nostra situazione nella zona di Asiago sembrava ancora più precaria. Opportunamente perciò il maresciallo Conrad aveva insistito perché il maggiore sforzo dell'offensiva austriaca si compiesse a cavallo del Brenta puntando verso Cittadella e Padova, mentre un'altra mossa laterale dagli Altipiani avrebbe minacciato Vicenza: lungo il Piave si sarebbe dovuta svolgere soltanto un'azione diversiva. Al contrario il Boroevic pretendeva che l'offensiva principale fosse affidata a lui, e che le armate del Conrad avessero solo un compito accessorio. Questo dissidio, che influì perniciosamente su tutta la condotta della battaglia da parte del nemico, fu conciliato dal Comando supremo austriaco nel modo peggiore, cioè accontentando ambedue i generali. Si ebbe così una offensiva contemporanea e diluita tanto nel settore montano quanto in quello fluviale. La superiorità numerica degli Austriaci non era tale da giustificare questa offensiva generale sopra un fronte così esteso; l'errore fondamentale contenuto nel disegno austriaco facilitò la difesa, specialmente per quanto si riferiva al delicato problema dell'uso delle riserve da parte del nostro Comando supremo.

Il fronte del Piave strategicamente considerato comincia nel punto in cui il fiume uscendo dalla stretta delle colline prende risolutamente la direzione da nord-ovest a sud-est e si allarga nell'aperta pianura. Poco oltre la stretta di Valdobbiadene-Vidor, il Piave è fiancheggiato, e quasi deviato, sulla sponda destra, da quel caratteristico gruppo collinoso a forma di tubero, che si chiama Montello. Contro il Montello il comando austriaco aveva concentrato ben 6 divisioni delle 7 che componevano la VI armata, oltre a un formidabile schieramento d'artiglieria fornita anche di proiettili a gas. Fronteggiava il nemico in quel settore la nostra VIII armata, che però aveva in prima linea solo scarse forze: si riteneva infatti che il Montello non dovesse essere oggetto di attacchi importanti. Invece la mattina del 15 giugno, fino dalle primissime ore, una tempesta di fuoco si rovesciò sul Montello; il nemico con numerosi galleggianti iniziava il traghetto del fiume e riusciva a insediarsi di sorpresa sulle pendici del Montello sopra un largo tratto: la 58ª divisione italiana sopraffatta dai gas e dalla superiorità numerica dell'avversario venne quasi distrutta. La giornata fu assai dura per i nostri e per un momento quel settore, che formava quasi la cerniera tra il nostro schieramento nella zona montana e quello di pianura, parve pericolare. Frattanto anche più a sud lungo il restante corso del Piave si era acceso un grandioso duello di artiglierie: ben presto l'intera III armata fu in movimento; specialmente forte fu la pressione lungo il tratto tra Fagarè e Musile dove il nemico riuscì a formare una ampia testa di ponte. Il giorno seguente esso gettava nuove forze nella battaglia per allargare la zona di occupazione, sperando di ricongiungersi con le forze della VI armata che dovevano scendere dal superato Montello. Ma l'intervento delle nostre riserve riuscì dovunque a contenere l'irruzione nemica; dopo tre giorni i progressi degli Austriaci erano stati quasi nulli: i loro battaglioni addensati al di qua del fiume entro salienti da cui non riuscivano a sboccare, cominciarono a trovarsi a disagio, tanto più che un'improvvisa piena del fiume e la perdita di quasi tutti i ponti e le passerelle sotto l'azione implacabile delle nostre artiglierie rendevano oltremodo difficili i rifornimenti. Il giorno 18 il nostro Comando supremo ormai tranquillizzato circa l'esito della battaglia sul Grappa e sugli Altipiani, poteva rinforzare sensibilmente le nostre unità sul Piave. Così l'VIII armata si accinse a riconquistare il Montello con una doppia mossa avvolgente per le ali, mentre la III armata si preparava a ricacciare l'invasore al di là del fiume. Nel pomeriggio del 19 il Montello fu bombardato e quindi assalito su tutta la linea, dalle posizioni di Casa Serena nel settore settentrionale fino alla cittadina di Nervesa nel settore meridionale: là si distinsero le brigate Bologna e Lombardia, qua le brigate Padova, Pisa, Mantova, Porto Maurizio, Piemonte, Palermo. La nostra aviazione, superiore per numero di apparecchi e per valore di piloti, contribuì efficacemente alla vittoria: presso Nervesa cadde gloriosamente il nostro più celebre asso, il maggiore Francesco Baracca.

Non meno accanita fu la lotta sul fronte della III armata: la mattina del 19 il nemico impiegando nuove risorse aveva fatto pericolosi progressi sul tratto Fossalta-Capodargine minacciando il nostro schieramento fra Treviso e la ferrovia di Mestre; ma anche qui il pronto accorrere delle nostre riserve poteva frenare da prima e quindi respingere l'assalitore. Dopo una fase di equilibrio si determinò alfine su tutta la linea la crisi logistica e morale del nemico; le munizioni e i viveri che esso aveva potuto trasportare sulla sponda italiana in previsione di una rapida avanzata non potevano essere sufficienti per una battaglia di logoramento, con un fiume in piena alle spalle e senza ormai più alcuna speranza di un successo proporzionato ai gravi sacrifici quotidiani. La notizia del pieno e definitivo fallimento dell'offensiva del Conrad sul fronte montano fece comprendere inoltre al Comando supremo austriaco che la iniziativa strategica era ormai passata dalla parte degli Italiani, per la disponibilità della riserva generale e l'uso delle linee interne. Si ordinò quindi la ritirata, la quale ebbe inizio nella notte tra il 22 e il 23 e venne condotta con una certa abilità da parte dell'avversario, profittando anche della stanchezza delle nostre truppe vincitrici.

Gli Austriaci avevano perduto al di qua del fiume il fior fiore del loro esercito; specialmente gravi le perdite degli elementi ungheresi, le cui statistiche sanguinose furono rilevate con grande rammarico al parlamento di Budapest. L'esercito austriaco ebbe in tutto circa 30.000 morti ed oltre 100.000 feriti; lasciò in nostra mano oltre 24.000 prigionieri, 70 cannoni, 1.200 mitragliatrici. Più dei due terzi di queste perdite spettano alle due armate che combatterono sul Piave. Gli Italiani perdettero 90.000 uomini tra morti e feriti.

Ai primi di luglio il nostro Comando supremo, volendo completare la vittoria ed anche migliorare la situazione difensiva di quel tratto del nostro fronte che copriva Venezia, decise di rioccupare tutto il delta del Piave, ossia quella estensione di terreno paludoso che si trova fra Piave vecchia e Piave nuova. L'operazione, condotta con energia dal nostro XXIII corpo d'armata, ottenne pienamente lo scopo prefisso: tra il 3 e il 6 luglio il nemico che da sette mesi occupava quella estrema zona della valle del Piave fu ricacciato oltre gli argini del Piave Nuovo perdendo altri 20 pezzi e 2900 prigionieri.

L'effetto morale del fallimento dell'offensiva austriaca del giugno 1918 fu grandissimo. Il Comando supremo germanico contava sopra una grande vittoria dell'alleato per mettere fuori di combattimento l'Italia, ciò che avrebbe costretto Inglesi e Francesi a indebolire ancora il loro fronte, e avrebbe forse permesso all'Austria di mandare truppe in aiuto delle armate tedesche che si preparavano proprio allora a compiere il massimo sforzo in direzione di Parigi. Non v'ha dubbio che la sconfitta austriaca del giugno preparò inesorabilmente la sconfitta dei Tedeschi sul fronte dello Champagne del luglio seguente.

Dal punto di vista strettamente italiano la vittoria del solstizio ebbe un'importanza immensa anche sotto l'aspetto politico e morale: essa segnò la rivincita di Caporetto e dimostrò come le energie combattive della nazione avessero avuto una piena ripresa sia nel campo militare sia in quello civile e spirituale. Esercito, paese, governo furono veramente all'altezza della situazione: poco più di sei mesi erano bastati per fare dell'Italia, demoralizzata e pericolante, una nazione più vigorosa e meglio armata di prima,

Digitized by Google

e sempre più fermamente decisa a conseguire quella piena vittoria che ormai si annunciava vicina.

Per questa trasformazione di cui la vittoria del Piave fornì la riprova luminosa, il nome di questo fiume è rimasto e rimarrà come simbolo glorioso nella storia italiana.

BIBL.: Vedi tutte le opere generali sulla guerra italo-austriaca citate alla v. GUERRA MONDIALE; inoltre: C. Zoli, *La battaglia sul Piave*, Roma 1923, e specialmente G. Baj Macario, *Giugno 1918*, Milano 1935. A. Valori

PICCOLA INTESA. – La genesi della Piccola Intesa può farsi risalire all'autunno 1918, quando, di fronte alla sconfitta degli Imperi centrali, e particolarmente allo sfasciamento della monarchia asburgica, si sentì il bisogno di provvedere ad una riorganizzazione dell'Europa centrale e danubiana, tale da consentire una pacifica convivenza e un'effettiva indipendenza dei popoli che l'abitavano. Le idee in proposito erano tuttavia ancor vaghe, prospettandosi sia un blocco di stati dal Baltico all'Egeo, sia un'unione dei tre stati slavi, Polonia, Cecoslovacchia, Iugoslavia, da Danzica via Praga fino all'Adriatico (Stanek), mentre Masaryk, in uno dei suoi discorsi presidenziali, affermava che « l'Europa centrale dei pangermanisti sarà sostituita da un gruppo di stati intesista, estendentesi, dal Baltico all'Adriatico e oltre, alla Svizzera e alla Francia ». Durante la Conferenza per la pace (1919), quelle idee subirono una sensibile riduzione e una conseguente chiarificazione. Gli stati cosiddetti « successori », Cecoslovacchia, Iugoslavia e Romania, più la Polonia, convennero nell'opportunità di un'azione comune nei confronti della Conferenza per la pace, allo scopo di assicurarsi importanti vantaggi (come avvenne quando il delegato iugoslavo Trumbich, a nome dei quattro stati, ottenne la revisione della clausola relativa alla suddivisione del carico delle riparazioni accollate alla monarchia asburgica), e di risolvere *inter se* le questioni pendenti che li riguardavano direttamente, evitando l'intervento non desiderato delle Grandi Potenze vincitrici (p. es., la questione di Teschen fra Polonia e Cecoslovacchia, quella del Banato fra Romania e Iugoslavia, ecc.). Ma quell'azione comune così impostata, doveva rivelarsi, in concreto, e ancora quando i lavori della Conferenza per la pace non erano conclusi, fondata su fragili elementi, e in ogni caso non suscettibile di svolgimento oltre i limiti della Conferenza stessa. Non solo l'aspra controversia ceco-polacca per Teschen, e il comportamento di Praga durante la guerra russo-polacca impedivano una fiduciosa collaborazione fra Polonia e Cecoslovacchia; ma anche il disinteresse ceco per le questioni della Bessarabia e della Dobrugia, importanti per la Romania, e l'atteggiamento dei Romeni, piuttosto orientati a favorire una federazione danubiana o un blocco di stati che legasse l'Europa centrale all'Europa balcanica, facevano ostacolo ad un accordo per un piano d'azione positivo e costruttivo, tale da impegnare durevolmente la politica dei quattro stati. Senza contare che, per giungere ad un'effettiva e stabile organizzazione dell'Europa centro-danubiana non si sarebbero dovute ignorare l'Austria e l'Ungheria, potenze vinte, ma non per questo meno necessarie a quello scopo.

Ora, fu proprio a tale proposito, che il tentativo di raggruppare gli stati « successori », destinato altrimenti a non trovar seguito, trovò la sua base di appoggio. Soltanto, veniva a mutarsi radicalmente il contenuto dell'interesse comune, posto a fondamento del blocco centroeuropeo, che da positivo si cambiò in negativo. Il raggruppamento degli stati « successori » riconobbe la propria ragion d'essere in questa triplice proposizione negativa: impedimento dell'*Anschluss* austro-tedesco, impedimento della restaurazione degli Asburgo, impedimento ad ogni istanza dell'Ungheria, tendente alla revisione del trattato di pace impostole dai vincitori. Correlativamente, però, esso ridusse la propria estensione: la Polonia declinò d'allora in poi di entrare a far parte di quella che un giornale di Budapest, il *Pesti Hirlap*, chiamò (21 febbraio 1920) per ironia « Piccola Intesa », definizione che parve subito così calzante, da finire per essere adottata ufficialmente da quegli stessi contro i quali era stata inventata e lanciata. L'idea centrale era comunque l'opposizione ad ogni tentativo revisionistico magiaro, com'era apparso dal *memorandum* presentato dai delegati della Cecoslovacchia, della Romania e della Iugoslavia alla Conferenza per la pace nel febbraio 1920, in risposta alle controproposte ungheresi relative allo schema di trattato di pace, presentato all'Ungheria dagli Alleati nel gennaio precedente. In pari tempo i governi di Belgrado e di Praga discutevano un progetto di alleanza difensiva, perfezionato il 14 agosto 1920, dove all'art. 1 era previsto l'aiuto militare reciproco nel caso di un attacco non provocato da parte dell'Ungheria. Era questo il primo anello della catena di accordi bilaterali, che dovevano porre in essere anche formalmente il sistema della Piccola Intesa. Gli altri però non si aggiunsero subito. Il 14 agosto 1920 era raggiunta un'intesa di massima fra Praga e Bucarest, in virtù della quale la Romania avrebbe prestato il suo aiuto alla Cecoslovacchia per il verificarsi della stessa ipotesi prevista nel trattato ceco-iugoslavo; ma non si addivenne alla stipulazione di alcun impegno formale. E mancava poi sempre un accordo diretto fra Bucarest e Belgrado. Per quanto incompleta fosse ancora la costruzione politico-diplomatica della Piccola Intesa, essa già consentiva a Beneš di affermare, il 1° settembre 1920, che una delle ragioni della sua esistenza era l'inquietudine persistente in Europa, dove però si voleva alludere alla riluttanza ungherese a considerare come irrevocabile il trattato del Trianon, e l'altra era la necessità di « creare un'atmosfera nuova, nella quale gli Ungheresi avrebbero infine compreso il genere di politica che essi avrebbero dovuto seguire in futuro », che era un'esplicita ammissione di voler ingerirsi anche negli affari interni ungheresi.

La figura della Piccola Intesa si perfezionava soltanto l'anno successivo. La spinta alla definizione degli impegni reciproci fra i tre stati mediante accordi bilaterali sulla falsariga del trattato ceco-iugoslavo del 4 agosto 1920 venne dal primo tentativo di restaurazione degli Asburgo in Ungheria, compiuto dall'ex imperatore Carlo il 27 marzo 1921. Dapprima i tre stati confinanti reagirono, minacciando sanzioni militari; poi, venuto meno l'immediato pretesto del carattere internazionale della questione degli Asburgo, ma persistendo il timore di una nuova azione revisionistica ungherese (proprio allora giungeva alla sua fase acuta la crisi dei rapporti austro-ungheresi per il Burgenland), agli impegni non formali esistenti fra Cecoslovacchia e Romania fu sostituito un trattato di alleanza difensivo fra i due paesi (Bucarest, 23 aprile 1921), e fra Iugoslavia e Romania fu stipulato un trattato analogo (Belgrado, 7 giugno 1921). Con questi accordi il carattere e i limiti della Piccola Intesa erano definitivamente fissati. Né allora né poi i ripetuti tentativi di allargarne l'ambito come di rinnovarne i compiti ebbero successo. Quanto ai primi, non fu possibile riuscire che a sistemazioni parziali, limitatamente ai rapporti fra singoli componenti della Piccola Intesa e terzi stati, senza che questi mai entrassero a far parte effettiva di quel sistema politico. Così non ebbe sviluppi la convenzione antiasburgica italo-iugoslava, firmata a Rapallo il 12 novembre 1920, nonostante uno scambio successivo di lettere Beneš-Sforza, dell'8 febbraio 1921; come pure il trattato di alleanza difensiva romeno-polacco del 4 marzo 1921. Beneš non riuscì a rendere esecutivo il trattato ceco-polacco del 6 novembre 1921; né incontrò miglior fortuna con l'Austria, nonostante il trattato ceco-austriaco del 16 dicembre 1921, che mirava a scontare a fini antiungheresi lo scontento di Vienna per l'esito dell'affare di Sopron. La prova di forza montata dalla Piccola Intesa in occasione del secondo tentativo di restaurazione dell'ex imperatore Carlo, richiamando con inevitabile chiarezza l'essenziale suo carattere, non giovò ai tentativi di allargamento della sua compagine anche se dette occasione a vantare un blocco di 45 milioni d'abitanti.

Certo è che alla fine del 1921 la Piccola Intesa appariva come un sistema politico di non trascurabile importanza, appoggiato com'era alla Francia e all'ordinamento della Società delle nazioni; a patto però di non chiederle più di quel che non consentisse il suo compito di intransigente ed inquieto tutore della pace del Trianon. Se Beneš si sforzava di individuarne un nucleo positivo, dicendo che la Piccola

Digitized by Google

Intesa era sorta specialmente « per conservare il retaggio della rivoluzione, per gettare le fondamenta dell'ordine nuovo, per costruire l'Europa centrale dell'avvenire », un altro eminente rappresentante della Piccola Intesa, in quello stesso 1921, il ministro romeno Take Jonescu, riteneva con maggior franchezza che « la guerra era stata troppo dura per concludersi con una vera pace ». Non era pensabile che « il vinto di ieri, per di più responsabile di quella catastrofe, avesse accettato o potesse accettare il verdetto dinanzi al quale era stato costretto ad inchinarsi con la forza delle armi ». Gli avvenimenti successivi dovevano confermare questo realistico giudizio. Per affermarsi dal suo compito iniziale, limitato e negativo, si offrivano alla Piccola Intesa tre mezzi: allargare il proprio ordinamento con l'inclusione di nuovi membri, ciò che avrebbe necessariamente comportato la formulazione di un più vasto e complesso piano di azione; tentare lo svolgimento interno dei rapporti fra i tre stati alleati, rimanendo nei limiti del sistema già posto; utilizzare il fatto del sistema nell'ambito della politica europea, ai fini di una stabilizzazione generale delle forze politiche continentali. Quanto al primo punto, s'è già accennato. La Polonia, alleata della Romania, ricusò di entrare a far parte di un sistema, che gravitava visibilmente su Praga; il trattato polono-cecoslovacco concluso a Varsavia il 20 aprile 1925 ebbe soltanto per oggetto l'arbitrato, e non trovò seguito che in un accordo commerciale. Il trattato ceco-austriaco rimase senza frutto. Un tentativo di accordo greco-iugoslavo, che avrebbe dovuto servire a prolungare la Piccola Intesa fino a Salonicco, non giunse a conclusione (1925). Da quel tempo, praticamente, cessò ogni tentativo di includere altri membri nel sistema esistente.

Sulla possibilità di svolgere i rapporti interni dei tre stati membri, occorre rilevare che, nel periodo di formazione della Piccola Intesa a prescindere del comune ambiente obiettivo della difesa dello *statu quo*, i tre stati alleati si preoccuparono meno di trovare un piano di solidarietà economico e culturale che di tutelare unilateralmente i loro rispettivi interessi. Le conferenze di Roma e di Portorose (1921) rivolte a restaurare in qualche misura l'unità economica danubiana, spezzata dopo il crollo dell'impero austro-ungarico, si chiusero senza risultati positivi, contro il disegno dell'Italia. Lo stesso deve dirsi di tutti i successivi tentativi di riorganizzare economicamente la regione danubiana, fino alla conferenza di Stresa (1932) che fu l'ultimo sforzo di conciliazione generale, sul terreno economico, in quel settore europeo. Ma anche *inter se* gli stati membri della Piccola Intesa non raggiunsero mai un pieno accordo, per la formazione di una vasta e salda unità economica. Vi si opponevano per la verità ostacoli obiettivi, quale la scarsa complementarità naturale dei tre paesi, il diverso grado di sviluppo di ciascuno di essi, e l'assenza dal sistema dell'Austria e soprattutto dell'Ungheria. Gli indici degli scambi economici fra i tre stati non raggiunsero mai percentuali elevate, e rimasero anzi sempre singolarmente ridotti. Nel 1928 la Cecoslovacchia stipula importanti trattati commerciali con la Romania e la Iugoslavia; e nell'anno successivo la conferenza di Bucarest della Piccola Intesa discute un vasto piano di sviluppo delle relazioni economiche fra i suoi membri. Più tardi, sulla base del « patto di organizzazione » si cercherà di considerare i magri risultati acquisiti. Ma si può dire che una vera solidarietà economica non fu mai raggiunta. Gli sforzi per una solidarietà culturale pure non ebbero risultato, e difficilmente avrebbero potuto averlo. La Piccola Intesa non era un blocco di stati slavi; la Romania non intendeva abdicare al carattere latino della sua cultura. Nemmeno dal punto di vista delle ideologie politiche la Piccola Intesa presentava una qualche omogeneità di struttura. Democratica la repubblica cecoslovacca; dominata da una coalizione di interessi e poi dalla volontà energica di un sovrano la Romania; stato autoritario, nonostante apparenze e concessioni formali, la Iugoslavia. E ancora, la stessa Iugoslavia antibolscevica, e la Cecoslovacchia filobolscevica, e quando non proprio tale, non senza reminiscenze e aspirazioni panslave. Se mai, in ciascuno dei tre stati era una generica prevalenza di cultura francese, che esprimeva, con maggiore o minore adeguatezza, il grado di dipendenza dalla politica e dagli interessi di Parigi, e comunque dall'estero.

Per questi motivi, la storia della Piccola Intesa, superata la fase iniziale di formazione, che può dirsi esaurita alla fine del 1921, consiste essenzialmente nello sforzo assiduo di reggere un sistema che è soltanto politico, e che in questa sua specifica natura incontra i suoi limiti e le sue debolezze; e di reggerlo in se stesso e nei confronti dell'Europa. Gradualmente la Piccola Intesa perfeziona la propria struttura. Alla conferenza di Belgrado del giugno 1922, i rappresentanti dei tre stati decisero di trasformare le riunioni saltuarie in riunioni periodiche. Fra il 1922 e il 1923 le « convenzioni difensive » vennero trasformate in « trattati di alleanza ». Seguendo la raccomandazione della Società delle nazioni (1928) di concludere trattati d'arbitrato in vista dell'attuazione degli impegni contenuti nel patto Kellogg, il 21 marzo 1929 gli stati della Piccola Intesa stipularono fra loro un atto generale di conciliazione e di arbitrato. Fu questo il primo passo per giungere all'unità formale del sistema piccolo intesista.

Il 27 giugno 1930, fu stipulato il primo « statuto » della Piccola Intesa. Esso prevedeva riunioni obbligatorie dei rappresentanti degli stati membri; e, in particolare (art. 4), la possibilità di affidare la rappresentanza o la difesa del punto di vista degli stati della Piccola Intesa ad un solo delegato o alla delegazione di un solo stato. L'innovazione era importante, perché comportava la facoltà di attribuire ad uno dei singoli stati il potere di emettere dichiarazioni impegnative per la politica estera degli altri stati. Nel 1932 a Belgrado la conferenza periodica discuteva un piano destinato a porre in essere un'unione più stretta; questo piano, il 16 febbraio 1933, diventava il « patto di organizzazione della Piccola Intesa ». Esso prevedeva l'istituzione di un consiglio permanente, quale organo direttivo della politica comune del gruppo dei tre stati; l'obbligo di riunire il consiglio almeno tre volte all'anno; ogni trattato ed atto politico tale da modificare la situazione politica di uno di quegli stati nei riguardi dei terzi, ogni accordo economico che portasse conseguenze giuridiche, dovevano essere conclusi solo col consenso unanime del consiglio permanente. Inoltre la politica comune del consiglio permanente doveva ispirarsi agli atti fondamentali del dopoguerra, dal patto della Società delle nazioni al patto di Locarno e al patto Kellogg. Ai trattati di alleanza che legavano a coppia gli stati-membri fu assicurato un indefinito prolungamento automatico. Con tale atto la Piccola Intesa raggiungeva il suo punto di cristallizzazione formale. Essa si trasformava in una organizzazione unificata, tale da diventare una « unità internazionale superiore » secondo una dichiarazione ufficiale di poco successiva; e tale da pretendere, sul piano politico internazionale, al ruolo di una grande potenza.

Qui dunque sfociava lo sforzo organizzativo interno, tendente a valorizzare il contenuto politico che la Piccola Intesa aveva cessato di attribuirsi rispetto al giuoco delle forze politiche europee; contenuto che, per verità, non era mai stato troppo sostanzioso, ma che era anche il solo sul quale la Piccola Intesa potesse in qualche modo contare. È qui, proprio per la necessità di fondarsi esclusivamente su di esso (poiché le posizioni rigidamente conservatrici a lungo andare finiscono con perdere il loro punto di appoggio ai fatti), si palesò la sua intrinseca debolezza. Già nel decennio precedente non erano mancati i segni della fragilità della Piccola Intesa di fronte alla politica europea. Il riconoscimento dell'U. R. S. S. aveva dato luogo a dissensi (1924), in quanto la Romania aveva in sospeso la questione della Bessarabia, e la Iugoslavia si rifiutava di riconoscere il regime sovietico. Pure nei confronti dell'Italia gli atteggiamenti dei tre stati non furono sempre solidali. Se fra la Iugoslavia e l'Italia le relazioni si tesero dopo il 1925, Bucarest stipulava con Roma un trattato d'amicizia il 16 settembre 1926; e più tardi, quando le relazioni italo-ungheresi ebbero l'effetto complessivo di raffreddare i rapporti fra l'Italia e gli Stati della Piccola Intesa, non

Digitized by Google

mancarono gli atteggiamenti unilaterali, come quello assunto dalla Iugoslavia in questi ultimi anni verso l'Italia fascista. Lo stesso può dirsi nei confronti della Germania. D'altra parte la Piccola Intesa riusciva ad allinearsi nel fronte sanzionistico, durante la crisi italo-etiopica.

Negli ultimi anni, l'efficienza della Piccola Intesa era andato diminuendo, sia per la sua incapacità intrinseca di porsi come grande potenza, e quindi come tale porsi sopra un piano di eguaglianza con le altre grandi potenze d'Europa; sia per l'affievolirsi del suo compito negativo. Ciò era dovuto, in particolare, al fatto che l'isolamento politico dell'Ungheria era terminato con l'accennato patto italo-ungherese (1929); e che, poi, l'Ungheria aveva trovato un ulteriore sostegno nel Reich hitleriano. Ma ciò non ebbe per risultato da parte della Piccola Intesa un risoluto tentativo di sganciarsi dalla politica antirevisionistica. La Piccola Intesa non ebbe la forza di superare se stessa; e continuò fino alla grande crisi che travolse le assise politiche dell'Europa centro-orientale, a rifiutare una ragionevole collaborazione con l'Ungheria, sulla base della abolizione delle più dure restrizioni del trattato del Trianon e del riconoscimento dei diritti minoritari ungheresi. L'*Anschluss* dell'Austria (1938) fu il primo duro colpo alla Piccola Intesa, minacciata poco dopo, in uno dei suoi componenti più attivi, la Cecoslovacchia, nella sua stessa integrità dalle rivendicazioni tedesche. La conferenza di Bled (1938), tuttavia, non portò a chiarire definitivamente le relazioni con l'Ungheria. A Monaco, l'impotenza della Piccola Intesa fu manifesta. Con l'occupazione della Boemia-Moravia nel marzo 1939, la Cecoslovacchia cessava di esistere, e con essa cessava di esistere, praticamente, la Piccola Intesa.

BIBL.: A. B. Bettanini, *La Piccola Intesa*, Padova 1936; F. Codesco, *La Petite Entente*, 2 voll., Parigi 1930; Mochray, *The Little Entente*, Londra 1929; Crane *La Petite Entente*, Parigi 1931; Saritch, *La Petite Entente*, Parigi 1933. R. Mosca

PICCOLOMINI, ENEA SILVIO. – Nacque il grande umanista nel 1405 a Corsignano, oggi Pienza, presso Siena. Dopo avere studiato nell'università della città natale, esordì assai giovane a Basilea nel periodo in cui più ferveva la lotta del concilio ivi adunato con il pontefice Eugenio IV. Esponente del partito conciliare, scrisse i *Commentaria historica de concilio basileensi* (1440) e il *Libellus dialogorum de generalis concilii auctoritate et gestis basileensium* (1440). In essi ritiene che l'autorità maggiore nella Chiesa non sia il papa bensì il concilio. A questo il papa deve essere sottoposto come la parte al tutto, il re al regno. Il principio del primato assoluto del papa e della sua origine divina è senz'altro escluso, perché, anche ammesso che il papa derivi la sua autorità da Pietro, l'infallibilità non è di Pietro, ma della Chiesa tutta. Da questa deriva l'autorità del concilio, attraverso la rappresentanza. Nel suo ambito prevale la maggioranza.

L'elezione di Federico d'Asburgo a re dei Romani, l'accentuazione della neutralità germanica, i parlamenti di Magonza e di Francoforte segnarono un nuovo periodo nella vita di Enea Silvio, la cui fama di poeta e di umanista si affermava ognora più. Senza distaccarsi dalla concezione democratica e rappresentativa della Chiesa aderì al neo-imperatore, accettando un posto nella cancelleria di Vienna. Il prudente atteggiamento tedesco tra il concilio e il papa gli consentì un'ottima posizione di attesa. L'opuscolo *De conciliorum et pontificum romanorum auctoritate* (1443) e il *Pentalogus* (1443), così intitolato perché composto di una serie di dialoghi in cui appaiono cinque personaggi, rappresentano le nuove vedute. Mentre il rigorismo conciliare subisce certamente delle attenuazioni, riconosce un vero e proprio diritto imperiale *circa sacra*. Il suo ideale ora appare il principe patrono e difensore della Chiesa, cui la disciplina delle cose ecclesiastiche, nonché estranea, costituisce un dovere. Esemplari gli sembrano Costantino, Carlo Magno, Ottone I: in fondo e dinnanzi agli occhi il cesaropapismo. L'imperatore deve restaurare l'unità della Chiesa e a tal fine ha da convocare un nuovo concilio che risolva dommaticamente la questione se sia maggiore l'autorità del papa o quella del concilio, deponga il papa o l'antipapa, eventualmente li deponga entrambi e proceda all'elezione dell'unico pontefice. Si fa strada nel pensiero del Piccolomini, che rinverdisce nel Rinascimento la concezione universalistica del Medioevo, l'idea di un'alta sovranità nel mondo, per restaurare la quale occorre che l'imperatore discenda in Italia e a Roma. Solo da Roma si parla al mondo. È il sogno di Dante!

Oramai nell'orbita imperiale, mentre gli eventi maturavano e le sorti dei conciliari volgevano in peggio, Enea Silvio si adoperò per un'intesa tra l'imperatore e il papa Eugenio IV, cui si sottomise, nel momento in cui aveva deciso di abbandonare la posizione laicale per ricevere gli ordini sacri. Solo una politica forte nel campo ecclesiastico, universalistica in quello temporale può salvare il mondo. Il *De ortu et auctoritate romani imperii* (1446) assomma i nuovi pensieri del grande umanista. Se l'opuscolo esteriormente è un programma per spingere Federico III all'impresa d'Italia, più veramente deve considerarsi il maggiore scritto del sec. XV sulla natura dello stato e sulla moderna nozione di sovranità. Soprattutto per la determinazione del concetto di sovranità, non per quanto concerne la genesi, ove svolge teorie medievali, ma per quanto riguarda l'essenza e il contenuto.

Fino allora la scienza si era occupata principalmente del titolare e dell'acquisto dell'impero; ora il senese forse il primo comprende la sovranità nel suo significato oggettivo, sostanziale. Suo carattere primo è di essere *suprema potestas*, potere che nessun altro ha sopra di sé, di non dipendere da altri. Pertanto, si può anche definire come illimitata. Ogni potere onnipotente è sovrano, ogni sovranità non può essere che onnipotente, *summa auctoritatis plenitudo*. Inalienabile e indivisibile, non comporta esenzioni e privilegi contraddittorî all'eminenza che la caratterizza. Ad essa inerente è la legislazione. Il sovrano fa le leggi, le interpreta, vi deroga, le annulla. Per quanto *legibus solutus*, è degno di lui decidere secondo il diritto, ma in ogni caso non sottostà a controllo giudiziario. Ultimo carattere della sovranità è l'insindacabilità.

Queste note il Piccolomini svolge rispetto all'impero, ma oramai il suo interesse è trapassato, senza che egli stesso se ne sia accorto, dall'imperatore alla *suprema potestas* in sé, come coessenziale ad ogni stato, anche particolare. In tal modo egli, mentre ci porta fuori dall'orbita del pensiero medievale, pone il problema dell'autorità dello stato in senso moderno, prima ancora di G. Bodin.

Tutto ciò non poteva non condurre ad un mutamento di vedute nel campo ecclesiastico. Asserita un'assoluta sovranità nel campo temporale, è forza riconoscere una pari eminenza in quello spirituale. Come l'imperatore è signore del mondo, il papa è l'ultima istanza nelle cose religiose. Tutta l'ideologia conciliare è abbandonata.

Non possiamo seguire l'ulteriore carriera del Piccolomini, prima vescovo di Trieste, poi di Siena, quindi cardinale, infine papa col nome di Pio II. Diciamo che idealmente sempre più romano, non mirò che a consolidare l'unità della Chiesa dopo tanti scismi. Energicamente ritrattò i giovanili errori e li condannò, con l'*Epistola retractationis ad magistrum Jordanum rectorem Universitatis Scholae Coloniensis* (1447). In altri scritti, come il *Commentarius de rebus Basileae gestis* (1450), il *Dialogus contra Bohemos*, le *Lettere a Martino Mayr* (1457) pervenne a rigide enunciazioni assolutistiche. Poiché la Chiesa è stata istituita da Dio, nessun dubbio che egli volesse l'ottimo, e, dato che ottima è la monarchia, la Chiesa non può essere retta che a monarchia. Il primato è necessario per la salvezza, poiché per le cose di fede la Sede Apostolica non ha mai errato.

Con ciò non rigettò il Piccolomini ogni assunto critico, se per esempio in un *Dialogus* del 1453 egli, pur accogliendo la tesi dell'onnipotenza papale e della legittimità dell'autorità papale anche nel temporale, nega che questa ultima si fondi sulla pretesa Donazione di Costantino e conseguentemente la giustifica su un piano affatto storico.

Tale sviluppo da noi dettagliato nei suoi essenziali momenti fu variamente giudicato, talora condannato come affatto personale ed ispirato da non confessabili motivi. Apprezzamenti ingiusti, se si pensi all'alta idealità

Digitized by Google

che ispirò Pio II campione della Chiesa e se si tien fermo che non dissimile è l'evoluzione di tutta una generazione, che dalla democrazia dei parlamenti e dei concili conclude col ristabilimento dell'autorità monarchica sia nell'ordine ecclesiastico sia in quello temporale.

BIBL.: L'edizione completa delle *Opere* è di Basilea 1551, un'altra del 1571. Del *De ortu* abbiamo un testo critico in: *Der Briefwechsel des E. S. Piccolomini* a cura di R. Wolkan, Vienna 1909. Nella vasta letteratura: G. Voigt, *Enea Silvio dei Piccolomini als Papst Pius der Zweite und sein Zeitalter*, Berlino 1856–63, tre volumi; A. Meusel, *Enea Silvio als Publicist*, Breslavia 1905; F. Battaglia, *Enea Silvio Piccolomini e Francesco Patrizi. Due politici senesi del Quattrocento*, Firenze 1936.

F. Battaglia

PIO IX. – Al secolo Giovanni Maria Mastai Ferretti, nacque a Sinigallia il 13 maggio 1792 dal conte Gerolamo e della contessa Caterina Solazzi.

Fatti buoni studi nel collegio dei nobili in Volterra, passò a Roma per frequentarvi i corsi di diritto e qui, non avendo potuto essere accolto tra le guardie nobili del papa per la sua malferma salute, decise di farsi sacerdote. Fin dal suo giungere a Roma si era dedicato a un'opera di bene prodigandosi nell'assistere i piccoli ricoverati del « Tata Giovanni », una modesta casa di educazione e di avviamento al lavoro per derelitti, fondata nella seconda metà del sec. XVIII da un umile operaio quasi analfabeta, Giovanni Borgi, da tutti chiamato « papà Giovanni » o meglio « Tata Giovanni », come lo vezzeggiavano i più piccoli dei suoi protetti.

Al « Tata Giovanni » il Mastai Ferretti rimase anche dopo essere stato ordinato sacerdote (10 aprile 1819) fino a quando nel 1823, già canonico di Santa Maria in Lata, venne prescelto per seguire nel Cile, in qualità di uditore, monsignor Giovanni Muzzi, nominato visitatore apostolico per le repubbliche che si erano allora staccate dalla corona spagnola. Ritornato in patria nel 1825, fu da prima presidente dell'ospizio apostolico di San Michele a Ripa e poi venne destinato, come vescovo, alla diocesi di Spoleto (21 maggio 1827). Il nuovo ufficio diede modo a monsignor Mastai non soltanto di attendere ai suoi doveri apostolici, muovendo sempre benefico verso gli umili, ma anche di rivelare tatto e affettuosa fermezza nei giorni della rivoluzione del 1831, quando ottenne la capitolazione degli insorti del generale Sercognani e la consegna delle armi, dietro promessa di perdono a tutti, e a quanti lo avessero desiderato anche di un passaporto per l'estero e di un po' di denaro.

Nel febbraio 1832 Gregorio XVI trasferiva il Mastai dalla diocesi di Spoleto a quella ben più importante di Imola e nel dicembre 1840 lo elevava alla dignità cardinalizia. Anche ad Imola, come già a Spoleto, le sue predilezioni furono per i bambini abbandonati e per i bisognosi. Per questi fondò un monte di pietà e un monte frumentario; per quelli fece edificare a sue spese la casa degli esposti e un ospizio per orfani. Questo sincero spirito di carità e la grande mitezza del carattere gli conciliarono le generali simpatie. L'aver poi avvicinato persone di ogni ceto sociale senza preconcetti per diversità di opinioni politiche accreditò la voce del suo « liberalismo », che era invece soltanto giusta e intelligente comprensione dei suoi doveri di presule. Pertanto quando il 16 giugno 1846, dopo quarantotto ore da che si era riunito, il conclave chiamò il cardinale Mastai a succedere al defunto pontefice Gregorio XVI, la designazione parve quanto mai felice e la voce corsa di un minacciato veto austriaco per quella nomina e della non celata simpatia del nuovo papa per gli autori e per le idee del *Primato* e delle *Speranze d'Italia*, accrebbe popolarità alla sua persona e fece nascere la certezza di prossime importanti riforme.

Indubbiamente il nuovo papa saliva al soglio pontificio animato da sinceri propositi di bene: restaurare la giustizia, eliminare gli abusi, concedere ai sudditi un giusto benessere anche attraverso moderate riforme. Ma quel fermento politico che era andato via via crescendo negli ultimi vent'anni e che Gregorio XVI aveva saputo dominare e comprimere con la sua intransigente severità, tornava ad affiorare tra gli osanna al nuovo papa e ingrandendo a dismisura la portata di ogni parola e l'importanza di ogni provvedimento, tra continui applausi e incitamenti a perseverare, cercava di ottenere, adulando l'uomo, quello che il pontefice non poteva concedere. Si creava così fin dai primi giorni quell'atmosfera di equivoco che l'allocuzione del 29 aprile 1848 doveva disperdere, con un brusco richiamo alla realtà, trasformando allora gli osanna nei « crucifige ».

Il 16 luglio 1846 Pio IX promulgava l'editto d'amnistia per i reati politici. Il provvedimento non era insolito perché rientrava nella consuetudine di ogni inizio di pontificato e neppure era ispirato ad eccessiva liberalità, perché mentre escludeva dal beneficio gli ecclesiastici, gli ufficiali, gli impiegati civili e tutti coloro che oltre ad un reato politico dovessero rispondere anche di un reato comune, richiedeva agli altri di impegnare il loro onore a non abusare di quella grazia. Ad ogni modo la risonanza di questo primo provvedimento fu enorme. Successivamente, proseguendo nella sua opera, Pio IX nominò una commissione di giureconsulti per la riforma dei codici (novembre 1846), limitò le spese per il mantenimento della sua corte, fece eseguire lavori di pubblica utilità a sollievo delle classi povere (novembre–dicembre 1846), istituì case per trovatelli, asili infantili, scuole professionali.

Nel campo politico concesse la libertà di stampa con la sola limitazione di un consiglio di censura (15 marzo 1847), preannunziò la consulta di stato con la partecipazione dei rappresentanti delle provincie (19 aprile 1847), istituì la guardia civica (5 luglio 1847). L'eco di queste provvidenze si propagò dovunque e il papa riformatore fu salutato redentore dei popoli e della civiltà. L'entusiasmo popolare parve non dovesse conoscere limiti. Invano Pio IX lamentava che in tutte le manifestazioni si « acclamasse Pio per dimenticare il papa » e inutilmente il cardinale Gizzi, suo segretario di stato, ammoniva sulla necessità di porre un freno a queste acclamazioni (22 giugno 1847); pei liberali i richiami erano soltanto subdole manovre del partito reazionario per impedire ogni spontaneità di rapporti tra Pio IX e il suo popolo.

Preoccupata per quel dilagare di entusiasmo, sotto il quale vedeva celata la minaccia di pericolosi pronunciamenti rivoluzionari, il 13 agosto 1847 l'Austria faceva occupare dalle sue truppe la città di Ferrara. Pio IX protestava e il suo atteggiamento, dignitoso e coraggioso, mentre suscitava effervescenze di propositi bellicosi tra i sudditi, dava al movimento, che era stato fino allora semplicemente riformista, un carattere unitario e decisamente antiaustriaco. Era davvero salito sul trono di San Pietro il pontefice auspicato dal Gioberti? « Siate credente, unificate l'Italia » scriveva l'8 settembre a Pio IX Giuseppe Mazzini, mentre Carlo Alberto si affrettava ad offrirgli l'appoggio del suo esercito. Dalle lontane Americhe Garibaldi si dichiarava pronto a varcare l'oceano con la sua legione per aiutarlo nell' « opera redentrice ». Ma Pio IX, padre dei fedeli di tutto il mondo, non poteva desiderare una guerra e mentre scartava l'idea di quella federazione neoguelfa, che d'altronde non fu mai un'idea vitale nel nostro Risorgimento, pensava di poter meglio giovare alla causa italiana attraverso le vie pacifiche di una lega doganale (stipulata il 13 novembre 1847 con la Toscana e con la Sardegna). Solo dopo aver abbattuto le barriere economiche che li dividevano, i popoli della Penisola avrebbero potuto sentirsi tra loro fratelli e giungere in seguito a quella lega politica, destinata a fondere le singole questioni regionali in una sola questione italiana.

All'agitazione vieppiù crescente in Roma e nelle provincie, alimentata anche dalle notizie che giungevano da Palermo e da Napoli insorte, Pio IX rispondeva col famoso proclama del 10 febbraio 1848 nel quale, dopo aver ricordato le riforme già attuate e il dovere di evitare disordini e di non offrire pretesti per una guerra, concludeva invocando sull'Italia la benedizione del cielo perché le conservasse il dono più prezioso di tutti, quello della fede: « Gran dono del cielo è questo fra tanti doni con cui ha prediletto l'Italia: che tre milioni appena di sudditi nostri abbiano dugento milioni di fratelli d'ogni nazione e d'ogni lingua. Questo fu ben in altri tempi e nello scompiglio di tutto il mondo romano, la salute di Roma. Per questo non fu mai intera la rovina dell'Italia. Questa sarà sempre la sua tutela finché nel centro starà quest'apostolica sede. Oh! perciò benedite, gran Dio, l'Italia e conservatele sempre quel dono di tutti preziosissimo, la fede ». Travolti dal loro stesso entusiasmo, portati a intravvedere al di là delle parole propositi non espressi, del lungo proclama i Romani ritennero soltanto l'invocazione conclusiva di benedizione all'Italia e la considerarono come il grido di guerra di un risorto Giulio II.

Il 14 marzo 1848 Pio IX concedeva la costituzione. Nove giorni dopo Carlo Alberto lanciava il grido dell'indipendenza italiana (23 marzo). Tra manifestazioni d'entusiasmo anche le truppe pontificie agli ordini del generale Durando muovevano verso i confini dello stato. Mentre però era attesa come imminente la dichiarazione di guerra del papa all'Austria, l'allocuzione del

Digitized by Google

29 aprile 1848 distruggeva ogni speranza. In quel discorso Pio IX, sconfessando ogni diversa interpretazione dei suoi atti, dichiarava di non potere quale rappresentante di « Colui che è autor della pace e principe di carità », fare la guerra a un popolo cattolico. L'impressione fu enorme. La delusione e il risentimento presero il posto degli antichi entusiasmi. Per placare gli animi Pio IX in un successivo proclama del 2 maggio dichiarò che nell'allocuzione aveva inteso di impegnare soltanto la sua condotta di capo della Chiesa, non di frenare l'ardore di « quella parte di sudditi che era animata dallo stesso spirito di nazionalità degli altri Italiani ». Non richiamò quindi le sue truppe e cercò invece di ottenere dall'imperatore d'Austria la volontaria rinunzia ai possedimenti d'Italia (4 maggio).

Ma l'astro di Pio IX era ormai tramontato. Dopo i brevi ministeri Mamiani e Fabbri, Pellegrino Rossi, chiamato al governo, cercò di salvare le libertà costituzionali riportando con energici provvedimenti l'ordine nello stato e la calma negli animi sconvolti dalle passioni, alle quali davano continua esca l'esito infelice della campagna di Lombardia, la nuova occupazione austriaca di Ferrara e di Bologna e la riluttanza del papa a dichiarare la guerra in difesa dei suoi diritti. Caduto in disgrazia a reazionari e a liberali, il 15 novembre 1848 Pellegrino Rossi veniva pugnalato mentre si recava a inaugurare il parlamento. Non più frenate, le passioni popolari proruppero. Costretto a subire, dopo una giornata di tumulti (16 novembre), il ministero democratico Muzzarelli-Galletti, Pio IX riparava a Gaeta (24 novembre), mentre in Roma si insediava l'Assemblea costituente, che il 9 febbraio 1849 decretava la fine del dominio temporale del papa e il sorgere della Repubblica romana. In difesa del pontefice muovevano allora le forze di Francia, d'Austria, di Spagna e di Napoli e la giovane repubblica, dopo un gloriosissimo assedio, cadeva il 3 luglio 1849.

Di ritorno nei suoi stati Pio IX era soprattutto dominato da un proposito: resistere ad ogni allettamento, respingere ogni consiglio di moderazione per non dover ripetere il doloroso esperimento liberale. Di fronte però al dilagare del sentimento di nazionalità ben scarso riparo potevano offrire i suoi intransigenti « non possumus ». Nel 1859, stipulando il trattato di Villafranca, Napoleone III sperò di essere riuscito ad assicurare al pontefice una posizione di privilegio designandolo a presiedere la progettata confederazione degli stati italiani. L'intenzione cadde di fronte alla volontà delle popolazioni di Romagna, che come quelle di Modena, di Parma, di Toscana ottenevano il 13 marzo 1860 l'annessione al Piemonte. Otto mesi dopo (novembre 1860), sconfitte le truppe pontificie a Castelfidardo e ottenuta la resa di Ancona, Vittorio Emanuele univa l'Umbria e le Marche ai suoi territori. La sorte del papa, come sovrano temporale, era ormai predestinata; tuttavia Pio IX non intendeva piegarsi. Alla convenzione del settembre 1864, stipulata tra Napoleone III e Vittorio Emanuele II per regolare il ritiro delle truppe francesi da Roma dietro opportune garanzie del governo italiano per l'indipendenza dei territori della Santa Sede, rispondeva l'8 dicembre 1864 con l'enciclica *Quanta cura* e col *Syllabus errorum*, che vi andava unito, vera dichiarazione di guerra del papato contro il liberalismo filosofico e contro i suoi postulati.

Le impazienze garibaldine del 1867 ritardarono la risoluzione della questione romana, ma il crollo del Secondo impero e il ritiro delle truppe francesi dagli Stati pontifici permettevano che il 20 settembre 1870 Roma, occupata dopo un breve combattimento, divenisse la capitale del regno d'Italia. Un mese innanzi il Concilio ecumenico (convocato l'8 dicembre 1869 e rimasto interrotto per le vicende politiche del 1870) con la costituzione *Pastor aeternus* (18 luglio 1870) aveva elevato a dogma l'infallibilità del pontefice e dato in tal modo assoluta certezza di vero alle dottrine del *Sillabo*.

I contrasti tra la Santa Sede e il nuovo regno non cessarono con la caduta del potere temporale. Pio IX non riconobbe la legge delle « guarentigie » (13 maggio 1871), non riscosse le rendite che gli erano state assegnate e si considerò prigioniero nel Vaticano. A eliminare i contrasti ed a spianare la via alla conciliazione tra lo Stato e la Chiesa non giovò certo la successiva politica, decisamente anticlericale, della giovane nazione italiana che faceva approvare le leggi sulle corporazioni religiose (1873), sull'abolizione del giuramento religioso nei tribunali (1876), sulla laicità della scuola (1877), sull'allontanamento dalle loro sedi dei vescovi, che non avessero ottenuto l'*exequatur* (1876).

Ma l'opera di Pio IX non va giudicata esclusivamente sulla base della strenua difesa ch'egli seppe fare della legittimità del potere temporale. La parte migliore del suo lungo pontificato fu soprattutto diretta a rafforzare la potenza della Chiesa cattolica, sia attraverso l'efficacissimo incremento dato alle missioni, sia con la proclamazione di nuove verità dogmatiche (il dogma dell'Immacolata concezione è dell'8 dicembre 1854), sia anche con la pubblicazione del *Sillabo*, al quale il suo successore Leone XIII doveva dare nuovo vigore con la *Rerum novarum*.

La legislazione riformatrice dei rapporti tra lo Stato e la Chiesa, che ebbe in Piemonte nel decennio 1850–60 momenti di altissima drammaticità, creò anche altrove stati di crisi e difficoltà di rapporti. Dissidi e persecuzioni contro il clero cattolico si ebbero in Polonia (1866), in Austria per la questione del matrimonio civile (1868), in Germania nel periodo del *Kulturkampf* (1871–80), in Svizzera con l'espulsione del nunzio. Per contro vennero migliorati i rapporti coi paesi protestanti (Inghilterra e Olanda) e con l'America latina.

Profondamente sincero nella sua fede, onesto nelle sue intenzioni, preoccupato soltanto di servire la causa di Dio e della Chiesa, se Pio IX non fu un gran papa, fu certamente un buon papa e oggi, dopo che molte passioni col trascorrere degli anni si sono spontaneamente attenuate, il giudizio sulla sua opera non è affatto a lui sfavorevole. Morì il 7 febbraio 1878, un mese dopo Vittorio Emanuele II. Nella sua predizione Malachia gli aveva attribuito il motto *Crux de cruce*.

BIBL.: G. Milone, *Pio IX e gli odierni problemi sociali*, Napoli 1878; P. Rocfer, *Souvenirs d'un prélat romain sur Rome et la cour pontificale aux temps de Pie IX*, Parigi 1896; R. De Cesare *Roma e lo Stato del papa dal ritorno di Pio IX al 20 settembre*, voll. 2, Roma 1907; R. Ballerini, *Le prime pagine del pontificato di Pio IX*, Roma 1909; G. S. Pelczar, *Pio IX e il suo pontificato*, voll. 3, Torino 1909–1911; A. Monti, *Pio IX nel Risorgimento italiano*, Bari 1928; E. Vercesi, *Pio IX*, Milano 1930; P. De Franciscis, *Discorsi del sommo pontefice Pio IX*, voll. 4, 1872–78. Cfr. anche i numerosi articoli comparsi sulla *Civiltà cattolica*. U. Barengo

PIO X. – A succedere Leone XIII il 4 agosto 1903 fu eletto il cardinale Giuseppe Melchiorre Sarto, patriarca di Venezia, che prese il nome di Pio X. Nato a Riese (Treviso) il 2 giugno 1835 da Giovanni Battista, cursore comunale, e da Margherita Sansone, compiuti a Padova gli studi ecclesiastici e ordinato sacerdote il 18 settembre 1857, dovunque fu chiamato ad esercitare il ministero pastorale, a Tombolo, a Salzano, a Treviso, si conciliò la stima dei superiori e l'affetto dei fedeli per la singolare carità, di cui diede ammirevole esempio durante il colera del 1873, per lo zelo indefesso e per la sua caratteristica bonarietà, accoppiata a viva intelligenza e ad una fermezza di carattere non comune. Nominato vescovo di Mantova nel 1884, fu elevato alla porpora cardinalizia il 12 giugno 1893 e tre giorni dopo veniva preconizzato patriarca di Venezia. Dell'umile origine non ritenne che la predilezione per gli umili, la pietà pei derelitti e un tenore di vita così semplice e parco da poter largheggiare a sollievo dei poveri, pei quali si ridusse talvolta ad impegnare perfino l'orologio d'oro. Il conclave da cui uscì eletto Pio X è rimasto memorando per l'intervento del governo austro-ungarico che aveva esercitato il preteso diritto di veto contro il card. Rampolla, ultimo segretario di stato di Leone XIII, sebbene da quell'esclusiva non rimanesse influenzata l'elezione. Si disse allora che papa Sarto non sarebbe mai stato un papa politico. Certo non lo fu né poteva esserlo se per politica s'intende un metodo di governo fatto d'infingimenti, di compromessi e di transizioni: ma nel senso vero e nobile della parola si può affermare che pochi papi nella storia della Chiesa hanno spiegato un'attività politica più vasta e profonda di quella per cui va segnalato il pontificato di Pio X. Basta ricordare le condizioni della politica ecclesiastica del suo tempo e le difficoltà contro cui dovette lottare nei rapporti della Santa Sede sia con l'Italia, sia con quasi tutti gli altri paesi cattolici, nei quali prevaleva la tendenza alla separazione dello Stato dalla Chiesa. Nella sua prima enciclica (4 ottobre 1903) tracciò decisamente il suo programma di governo, compendiato nel motto, che fu sempre la sua divisa, « Instaurare omnia in Christo »: purezza di dottrina, integrità di vita, disciplina ecclesiastica per tutti, cominciando dal clero, nella cui condotta doveva specchiarsi quella dei fedeli. Traggono origine di qui gli atti e i documenti più importanti del suo pontificato: la codificazione delle leggi ecclesiastiche (motuproprio *Arduum sane munus* del 19 marzo 1904); la condanna del modernismo (enciclica *Pascendi*, 8 settembre 1907); l'esortazione al clero cattolico, frutto dell'esperienza e della meditazione quotidiana di cinquant'anni di sacerdozio. Una delle prime preoccupazioni di Pio X appena eletto fu quella di eliminare ogni futura ingerenza della potestà laicale nell'elezione del pontefice, colpendo di scomunica la presentazione dell'esclusiva

Digitized by Google

nel conclave da parte degli stati che se l'erano abusivamente attribuita. Al che provvide con due costituzioni successive che regolano fin nei più minuti particolari l'elezione dei papi. Fin da quando era patriarca di Venezia, Giuseppe Sarto non trascurò occasione di dimostrare da quali sentimenti fosse animato verso l'Italia, sia collaborando con le autorità civili ogni qualvolta il bene pubblico lo richiedeva, sia facendo visita di omaggio ai sovrani quando si recarono a Venezia. Pur mantenendo in vigore il « non expedit », ossia il divieto di partecipare alle elezioni politiche, nel 1905 costituiva l'Unione elettorale cattolica, autorizzando i vescovi a derogare in casi particolari alla legge comune. Si ebbero così le elezioni del 1909 in base alla formula « cattolici deputati, non deputati cattolici », che portò nel 1913 al famoso « patto » del conte Gentiloni. Era un primo passo verso la conciliazione, sebbene questa parola esulasse così dalle manifestazioni del pontefice come dalle istruzioni emanate dalla Segreteria di stato in materia elettorale. Prevalevano allora nella vita pubblica italiana i liberali, asserviti alla massoneria, e i socialisti, gli uni e gli altri ostili alla Santa Sede e, in genere, ai cattolici, da essi qualificati col nomignolo di clericali. Erano i tempi in cui a Roma dominava l'ebreo Ernesto Nathan, mentre Giolitti, fedele alla teoria delle parallele, giocava di equilibrio fra la Chiesa e lo Stato. Le speranze riposte da Leone XIII nella democrazia cristiana si erano risolte per Pio X in grave delusione per le controversie suscitate dai seguaci di Romolo Murri che miravano a sottrarre l'Azione cattolica al controllo e all'ingerenza dell'autorità ecclesiastica. Sciolta l'opera dei congressi e scomunicato il Murri pel suo modernismo, tutte le cure del pontefice furono rivolte alla riorganizzazione dell'Azione popolare cristiana sulle basi da lui stabilite nel motuproprio del 18 dicembre 1903, cinque mesi appena dopo la sua elezione. In questo documento, che riprende e compendia le encicliche di Leone XIII sulla questione sociale, Pio X esclude la democrazia cristiana dal campo della politica, insistendo sulla necessità di unire fra loro le due classi (capitalisti e operai) e di svolgere un'azione benefica a favore del popolo, fondata sul diritto di natura e sulle massime del Vangelo.

Anche più grave e minacciosa era la situazione dei cattolici in Francia sotto il governo radicale e massonico di Combes, che nel 1905 approvava la legge di separazione della Chiesa dallo Stato e quindi la soppressione « unilaterale » del concordato con la Santa Sede. Pio X protestò con tre successive encicliche contro quella violazione, condannando la legge di separazione, interdicendo le Associazioni di culto e proibendo le Casse di sussidio per i sacerdoti (*mutualités ecclésiastiques*) senza preoccuparsi delle condizioni in cui veniva a trovarsi il clero, spogliato di tutto; al quale avrebbe provveduto, egli assicurava, la carità dei fedeli. L'esito comprovò le previsioni del papa, che riacquistò piena libertà e indipendenza nella nomina dei vescovi francesi, mentre con diversi nomi si riorganizzavano la vita parrocchiale e l'Azione cattolica sotto la giurisdizione incontestata dell'autorità ecclesiastica competente.

La stessa inflessibilità nella difesa dei diritti della Chiesa e del suo patrimonio dottrinale spiegò Pio X nei rapporti con la Spagna, col Portogallo, coll'Austria, col Messico e coi vari stati dell'America Meridionale più o meno dominati dalla massoneria e dalle demagogie anticlericali, che avevano prevenuto o seguivano l'esempio della Francia. In mezzo a tanti conflitti e a tante amarezze trovò modo di compiere importanti riforme (della curia romana, della musica sacra, del breviario); di provvedere alla migliore formazione del clero (seminari regionali), all'incremento degli studi biblici (fondazione dell'Istituto biblico e della commissione della « Volgata »), all'assistenza religiosa degli Italiani emigrati all'estero, ecc.: tutta una somma di iniziative e di provvidenze che ne hanno fatto veramente un papa grande. La sua morte (20 agosto 1914) destò il cordoglio unanime della cristianità.

BIBL.: A. Marchesan, *Pio X nella sua vita, nella sua parola, nelle sue opere*, n. ed., Roma 1910; A. Pierami, *Vita del servo di Dio Pio X*, con prefazione del barone Ludwig v. Pastor, Torino-Roma 1925; R. Bazin, *Pie X*, Parigi 1928, trad. in italiano da Tito Casini, Firenze 1928; V. Facchinetti, *L'Anima di Pio X*, Milano 1935; E. Lucatello, *Pio X*, Roma 1935; E. Vercesi, *Il Pontificato di Pio X*, Milano 1935; V. E. Orlando, *Su alcuni miei rapporti di governo con la S. Sede. Note e ricordi*, Napoli 1930. P. Pisani

PIO XI. – Achille Ratti, di Francesco e Teresa Galli, nato a Desio (Milano) il 31 maggio 1857, morto a Roma il 10 febbraio 1939. Compiuti con lode gli studi ecclesiastici nella propria diocesi, fu ordinato sacerdote il 20 dicembre 1879 a Roma, dove conseguì presso l'Università Gregoriana la laurea in diritto canonico e presso l'Accademia di S. Tommaso d'Aquino la laurea in filosofia. Ritornato in diocesi, fu dapprima professore nel seminario teologico, poi (1888) entrò come « dottore » nella Biblioteca Ambrosiana, dove rimase 25 anni, succedendo nel 1907 a monsignor Ceriani nella carica di prefetto. Le sue pubblicazioni, per lo più di indole storica (il Fumagalli, opera citata nella bibliografia, ne registra 130) e le missioni speciali di cui fu incaricato presso le principali biblioteche d'Europa lo resero favorevolmente noto nel campo degli studi, mentre le sue ascensioni in alta montagna, da lui descritte in pregevoli memorie, lo fecero annoverare fra i primi e più benemeriti alpinisti d'Italia. Chiamato da Pio X a Roma nel 1911 quale coadiutore del padre Ehrle nella Vaticana, gli successe nella prefettura nel 1914, subito segnalandosi per la profonda conoscenza di biblioteconomia e per il lavoro di riorganizzazione da lui iniziato come prefetto e proseguito dopo la nomina da pontefice con modernità di criteri e ampiezza di vedute. Nell'aprile 1918 Benedetto XV lo inviava come visitatore apostolico in Polonia, Lettonia e paesi confinanti, compresa la Russia; e dappertutto, in mezzo alle eccezionali difficoltà dell'immediato dopoguerra, monsignor Ratti si dimostrò l'uomo della situazione, estendendo l'opera sua anche all'Alta Slesia nell'ufficio di alto commissario ecclesiastico per il plebiscito. Creato cardinale nel concistoro del 13 giugno 1921 e chiamato a succedere al defunto cardinale Ferrari nell'archidiocesi di Milano, dal conclave riunitosi per la successione di Benedetto XV usciva eletto papa il 6 febbraio 1922 assumendo il nome di Pio XI. Nell'inviarlo in Polonia, Benedetto XV lo aveva annunciato a quei vescovi come « uomo di pietà, di zelo, di esperienza delle cose e di scienza da tutti conosciuta »; e tale si rivelò papa Ratti fin dall'inizio del suo pontificato, fedele sempre al programma della sua prima enciclica *Ubi arcano Dei* del 23 dicembre 1922, da lui stesso compendiato nel motto: « La pace di Cristo nel regno di Cristo ».

Già come augurio e promessa di pacificazione, per quanto concerne l'Italia, era stata universalmente interpretata la sua prima benedizione dalla loggia esterna di San Pietro, non più impartita dopo il 1870: ma, per quanto fossero note le buone disposizioni dell'animo suo, nulla trapelò mai delle lunghe, delicate e laboriose trattative per la conciliazione fra lo Stato e la Chiesa in Italia, che iniziate nel 1926, si conchiusero l'11 febbraio 1929 coi « Patti lateranensi », segnando la fine dell'annosa e vessatissima « questione romana », ritenuta sino allora pressoché insolubile. Questo avvenimento, di capitale importanza non meno per l'Italia che per la Chiesa, fu reso possibile dall'incontro dei due grandi personaggi, che giganteggiano nella storia contemporanea, Pio XI e BENITO MUSSOLINI, chiamato dallo stesso pontefice, riferendosi al grande evento, « l'uomo della Provvidenza » (v. LATERANO, ACCORDI DEL). Questo ideale di pace lo portò a stringere concordati o accordi equivalenti coi governi di vari stati, alcuni dei quali da lui o avviati o previsti durante la sua permanenza in Polonia: quali furono quelli stretti con la Lettonia (1922), con la stessa Polonia (1925) e con la Lituania (1927). Fra i più importanti basterà ricordare il concordato con la Baviera (1923), con la Prussia (1932), con la Germania (1933) e con l'Austria (1933). Anche con la Francia, sebbene in regime di separazione fra Chiesa e Stato, riuscì a stipulare due accordi, mentre con l'enciclica *Maximum gravissimumque* del 18 gennaio 1924, autorizzando le associazioni diocesane, gettava le basi di un'intesa che assicurava alla Chiesa un *modus vivendi*. Anche più feconda di consolanti risultati è stata ed è ancora l'azione di Pio XI per l'estensione

Digitized by Google

della Chiesa in paesi infedeli, onde egli viene giustamente chiamato il papa delle missioni. L'enciclica *Rerum Ecclesiae* del 26 febbraio 1926, detta la *Magna charta* delle missioni, tracciò a chiare linee i compiti, i metodi, gli scopi dell'apostolato fra gli infedeli da lui promosso con tutti i mezzi suggeriti dalla sua esperienza e da quella dei suoi ultimi predecessori, quali: la creazione di sei nuove delegazioni apostoliche in terre di missioni; l'Esposizione missionaria del 1925; il Museo missionario del Laterano; la riorganizzazione della congregazione di *Propaganda Fide*; il nuovo Seminario urbano di Propaganda sul Gianicolo. Il risultato di un lavoro così intenso e perseverante si concreta in due cifre: delle 539 circoscrizioni ecclesiastiche esistenti alla fine del 1937 nei territori dipendenti dalla Propaganda ben 205 furono erette da Pio XI, mentre le conversioni degli infedeli hanno raggiunto in questi ultimi anni la media annuale di 500 mila. È noto lo zelo da lui spiegato per l'« Azione cattolica », che estese anche ai paesi di missione, ma che ha mantenuto nettamente distinta dalla politica. Né minori furono le sue sollecitudini per il ritorno delle Chiese orientali all'unità romana, come ne fanno fede l'enciclica *Rerum orientalium* dell'8 settembre 1928, che trovò favorevole eco anche nel campo dei dissidenti; le lettere apostoliche, i frequenti discorsi sull'argomento e gli edifici da lui eretti in Roma pel Collegio Etiopico e pel *Russicum*; il Pontificio istituto orientale trasferito in più degna sede; i soccorsi inviati in Russia durante la carestia del 1925-26, ecc. Le benemerenze di Pio XI verso la scienza in genere e gli studi ecclesiastici in ispecie vengono attestate dalle numerose università ecclesiastiche da lui promosse ed ampliate: l'università cattolica del Sacro Cuore di Milano; i seminari regionali e locali da lui edificati o restaurati in Italia; il nuovo Ateneo romano di San Giovanni in Laterano; l'istituzione della Pontificia Accademia delle scienze, da lui definita il « senato scientifico » della Santa Sede apostolica; il Museo etnografico; l'Istituto di archeologia cristiana; la nuova sede della Pinacoteca vaticana; l'ampliamento e il riordinamento della Biblioteca apostolica; soprattutto la costituzione apostolica *Deus scientiarum* che apre una nuova era agli studi ecclesiastici superiori, allargandone gli orizzonti e portandoli all'altezza degli ultimi progressi nel campo delle scienze speculative e sperimentali. Anche nell'edilizia ecclesiastica ha lasciato una vasta impronta il pontificato di Pio XI a cui si debbono, oltre i nuovi edifici nella Città del Vaticano e il grandioso palazzo delle Congregazioni romane in Trastevere, gran numero di chiese, collegi, istituti, seminari, case parrocchiali a Roma, nel Lazio, in Sardegna e altre regioni d'Italia. Alla sua mirabile attività nel campo strettamente religioso appartengono le numerose beatificazioni e canonizzazioni celebrate durante il suo pontificato: fra le più memorabili, quelle di S. Roberto Bellarmino, di S. Teresa di Lisieux (il Piccolo Fiore) e di S. Giovanni Bosco che attrassero a Roma decine di migliaia di pellegrini da ogni parte del mondo; i vari Giubilei da lui promulgati; la proclamazione di Cristo Re su tutto il mondo; il centenario francescano, ecc.

La politica demografica del Regime fascista che propugna l'integrità dell'istituto famigliare, l'incremento delle nascite e l'assistenza alla maternità ed all'infanzia non poteva desiderare sul terreno morale e religioso più alto assertore di Pio XI che nell'enciclica *Casti connubii* ha condensato in mirabile sintesi la dottrina cattolica del matrimonio; mentre le nefaste teorie del comunismo bolscevizzante trovano la più autorevole condanna nelle ripetute proteste del papa contro la persecuzione religiosa in Russia, Messico e Spagna, « il terribile triangolo » com'egli stesso ebbe a definirlo, e specialmente nella recente enciclica contro il comunismo.

Bibl.: G. Galbiati, *Zur Persönlichkeit v. Pius XI*, 1922; Anonimo, *La Papauté et l'élection de Pie XI*, Malines 1922; N. Malvezzi, *Pio XI nei suoi scritti*, Milano 1923; A. Novelli, *Pio XI*, Milano 1923; G. Fumagalli, *Achille Ratti*, Roma 1925; Benito Mussolini, *Gli accordi del Laterano*, Roma 1929; Pertinax, *Le partage de Rome*, Parigi 1929; G. Frediani, *Pio XI*, Roma 1929; E. Devoghel, *La question romaine sous Pie XI et Mussolini*, Parigi 1929; F. Olgiati, *La questione romana e la sua soluzione*, Milano 1929; F. v. Lama, *Pio XI*, Augusta 1930; R. Fontenelle, *Sa Sainteté Pie XI*, Parigi 1937; G. Goyau, *Sa Sainteté le Pape Pie XI*, Parigi 1937.

P. Pisani

PIRATERIA. – Bisogna distinguere la pirateria dalla guerra di corsa, e perciò il pirata dal corsaro. Quest'ultimo percorre i mari e fa preda delle navi appartenenti a nazionalità nemiche in grazia di un regolare permesso del proprio governo: il suo compito è perciò almeno parzialmente politico e costituisce quasi un aspetto accessorio della guerra ordinaria; così l'esistenza di naviglio corsaro non può ammettersi in tempi di pace. Il pirata invece fa preda di navi per proprio conto e senza distinzione di nazionalità; la sua azione ha pertanto un carattere di vero brigantaggio e rientra nel quadro della delinquenza ordinaria. La pirateria è antica come la navigazione stessa; ed è probabile che, richiedendo un particolare ardimento e una grande esperienza del mare, essa abbia non poco contribuito ai progressi dell'arte navale nei tempi antichissimi. I primi colonizzatori e conquistatori di terre straniere per via di mare ebbero forse, almeno in parte, animo e costumi di pirati; la leggenda degli Argonauti ne fornisce l'esempio idealizzato. Nell'epoca storica il commercio marittimo è già diventato principale fonte di ricchezza per le città più civili del Mediterraneo, le cui flotte si irradiano anche nei vicini oceani; si accrescono allora, insieme coi danni della pirateria, anche le precauzioni e le pene contro di questa: sappiamo di leggi severe stabilite contro i pirati dai governi delle città greche, e indubbiamente tutti i popoli navigatori avranno avuto una legislazione repressiva del grave fenomeno; dove questa non esisteva, si faceva dei pirati giustizia sommaria. I Cartaginesi, con strana inversione del diritto, consideravano come pirati tutti i naviganti che si avvicinassero entro una certa zona proibita verso le Colonne d'Ercole.

Ad Atene esisteva un corpo speciale di marinai per la difesa contro i pirati; risiedeva al Pireo e compieva regolari perlustrazioni lungo le coste. I Greci d'Egitto non erano meno energici contro la pirateria: Tolomeo Filadelfo possedeva due squadre adibite a questo fine. I principali covi di pirati erano nelle isole dell'Arcipelago greco, e sulla costa dell'Asia Minore e della Sicilia: più tardi, in piena epoca romana, diventarono celebri i pirati della Cilicia, i quali colle loro navi percorrevano audacemente tutto il Mediterraneo; si sa che lo stesso Giulio Cesare da giovane fu fatto prigioniero da uno di questi briganti del mare e dové riscattarsi con denaro. Le lotte civili in Roma e specialmente i disordini causati dalla rivalità tra Silla e Mario avevano creato condizioni favorevoli per le imprese dei pirati, perché Roma, come sempre le accadeva nei momenti di depressione politica, aveva trascurato la sua marina. Alfine le proteste dei commercianti italiani ed ellenici decisero il Senato a intraprendere una azione energica contro i pirati: fu una vera guerra quella che il grande Pompeo condusse contro le squadre dei Cilici, le quali alla fine vennero distrutte nell'anno 67 a. Cr. nella battaglia decisiva di Coracesio. Si dice che 24.000 prigionieri restassero in mano del vincitore; ciò indica che intere città e tribù marinare di quella regione esercitavano correntemente la pirateria.

Tale flagello, completamente scomparso durante il fiorire dell'impero, ricomparve con la decadenza di questo: Goti e Vandali affacciandosi con le loro estreme punte verso il Mar Nero e questi ultimi, più tardi, passando con un immenso giro nell'Africa settentrionale, fecero rifiorire la pirateria in grande stile: gli imperatori bizantini impiegarono vere flotte e i loro migliori ammiragli per frenarne o punirne le incursioni. Più tardi nei mari del Nord ebbero grande rinomanza, come pirati, i Normanni, i quali depredarono non solo le coste della Francia e dell'Inghilterra, ma penetrarono anche nel Mediterraneo saccheggiando le città indifese della Spagna e dell'Italia, finché acquistate sedi stabili diventarono popolo di terraferma e vennero assimilati dalla civiltà latina.

Nel tardo Medioevo la pirateria diventa appannaggio degli stati barbareschi. Sudditi della Turchia ma praticamente indipendenti, questi erano in continua lotta con gli stati cristiani; nel Cinquecento la loro potenza fu tale da impegnare la stessa Spagna in vere campagne di guerra, con esito non sempre fortunato per essa. Il sultano di

Digitized by Google

Turchia sfruttava per i suoi fini politici e proteggeva quei suoi bellicosi vassalli la cui attività rendeva oltremodo precaria la situazione delle potenze cristiane nel Mediterraneo centrale e occidentale. Più volte le isole e le stesse coste dell'Italia peninsulare furono assalite, città e villaggi saccheggiati dai pirati tunisini, tripolini, algerini. Non potendo sempre impedire queste incursioni, gli stati cristiani esercitavano ampiamente il sistema delle rappresaglia, assalendo e saccheggiando le coste africane, depredando le flotte barbaresche e portandone schiavi gli equipaggi. Non solo le marine veneziana, spagnola e della Chiesa ebbero gran parte in questa lotta contro la pirateria, ma in essa si distinsero anche appositi ordini di carattere misto religioso e militare; primo fra tutti l'Ordine di Malta. Il granducato di Toscana creò per la repressione della pirateria barbaresca l'Ordine navale di Santo Stefano, che esercitò brillantemente la polizia dei mari. Un carattere particolare ebbe la lotta svoltasi nell'Adriatico nel sec. XVII tra Venezia e gli Uscocchi, popolazioni slave dedicatesi alla pirateria; ma le flotte venezíane furono anche largamente impegnate in quel secolo e nel seguente contro i pirati africani: è del 1784 la spedizione di Angelo Emo contro Tunisi.

La relativa impotenza degli stati cristiani contro la pirateria in tempi così vicini a noi costituisce un fenomeno tra i più strani; esso dimostra come sul mare l'audacia e l'iniziativa possano largamente compensare l'inferiorità delle forze; e dimostra anche come nella guerra navale il modo più sicuro per paralizzare l'avversario sia il privarlo delle sue basi: infatti la pirateria scomparve dal Mediterraneo soltanto dopo che i Francesi ebbero occupato stabilmente l'Algeria.

La pirateria nel Cinquecento era assurta a tale importanza da costituire un vero fenomeno storico; essa diede fama e potenza a taluni personaggi le cui gesta straordinarie non dovevano essere dimenticate: basti nominare i due fratelli Barbarossa, dei quali uno, il famoso Kair-eddin, ebbe poteri quasi sovrani e resisté a Tunisi contro la flotta e l'esercito di Carlo V; il Lucciali, o Occhiali, Dragutte, o Dorghut pascià, il « Cacciadiavoli » e tanti altri.

Nel sec. XVII fecero molto parlare di sé i cosiddetti filibustieri e i bucanieri, pirati generalmente di origine inglese o olandese, che si erano dedicati alla distruzione e al saccheggio delle navi e delle residenze spagnole nelle Antille e sulle coste del Golfo del Messico. Benché l'azione di questi pirati, dei quali la leggenda si è impadronita per farne personaggi quasi romantici anziché volgari malfattori, non avesse un vero scopo politico, essa tuttavia contribuì grandemente alla decadenza delle colonie spagnole nell'America centrale.

Ai nostri tempi la pirateria vera e propria può dirsi quasi scomparsa; ne restano tuttavia tracce non indifferenti nei mari della Cina e sui grandi fiumi nell'interno di quel paese. Anche in questo caso la persistenza del pericoloso fenomeno è favorita dalle incerte condizioni politiche, che impediscono di colpire a fondo i pirati nelle loro basi.

Si è discusso se la pirateria abbia avuto qualche influenza sullo sviluppo dell'arte della navigazione: la risposta può essere in parte affermativa per quanto riguarda i più antichi tempi. In epoche moderne la pirateria e la stessa guerra di corsa possono aver rivelato interessanti temperamenti di uomini di mare, ma la loro funzione complessivamente è stata, senza alcun dubbio, dannosa. La moderna arte navale, essenzialmente scientifica e tecnica, è del resto agli antipodi di quello spirito avventuroso e irregolare che altra volta ha prodotto o tollerato simili fenomeni. A. Valori

PISA. – Pisa sorse in prossimità di un'ansa dell'Arno, a breve distanza dal mare: Greci, o Etruschi, o Liguri, la fondarono, a seconda si accetti l'una o l'altra delle disparate ipotesi formulate. Forse tutti questi elementi in occasioni diverse esercitarono la loro influenza; ma sotto denominazioni varie questa terra fu sostanzialmente italica. Federata di Roma, fu poi colonia imperiale preferita dalle cure del fondatore dell'impero, sotto la protezione dei suoi nipoti, ricevendo da tali gesti il battesimo del suo destino avvenire. Saldamente sviluppata e consolidata la virtù italica dalla disciplina romana, Pisa poté perpetuare la sua funzione continentale e di città marinara non soltanto durante gli anni migliori dell'età imperiale, ma anche durante quelli penosi della decadenza, e più ancora al tempo del dominio straniero. Al governo d'Italia si succedevano Eruli, Ostrogoti, Bizantini, Longobardi; e Pisa anche di fronte a questi mantenne salda la propria tradizione, siccome antemurale della civiltà romana contro le pressioni delle influenze straniere. Nell'atto in cui l'Italia pareva disgregarsi non solo territorialmente ma anche moralmente, Pisa ritrovava nell'esercizio del traffico e nell'attività marinara meravigliose fonti di lavoro per ritemprare e per irrobustire le proprie energie. Se le forze straniere finirono per raccogliersi intorno a Lucca, ove formarono la marca limitanea del Regno italico, a Pisa invece si addestrarono le generazioni nazionali alla dura fatica del mare. Pisa poteva essere così considerata dal punto di vista morale *caput Tusciae*, e poteva preparare il proprio rinnovamento attingendo alle inesauribili energie marinare ricchezza e coscienza della propria capacità politica.

Una delle prime fra le città italiane, Pisa aveva affermato maturità di iniziative nell'estendere, lungo la via del mare, verso lidi sempe più lontani, la propria espansione, e nell'arrestare e respingere le violenze straniere. I suoi marinai combatterono tra il secolo X e l'XI memorabili e gloriose campagne, da soli o uniti ad altre milizie italiane, nel territorio meridionale contro i Saraceni, per fiaccarne l'insolenza; si spinsero con meravigliosa audacia sopra il teatro principale delle loro gesta, in Africa; lottarono contro i musulmani di Spagna con l'obiettivo di creare nelle Baleari un posto avanzato di espansione verso il Mediterraneo e per costituire un baluardo cristiano contro la diffusione saracena; lottarono infine contro la strapotenza normanna, anche a costo di sacrificare le fortune amalfitane (1135–37), fatte preda di quella, per assicurare e rivendicare al nome italiano il diritto di vivere e di svolgere sopra il suolo della Penisola la propria attività, che pareva dovesse esser assorbita o dominata da elementi stranieri. Quest'attività infatti ebbe largo sviluppo con metodica penetrazione nel bacino occidentale del Mediterraneo, in Italia e nelle Isole, assai più che in Oriente. Alle crociate, a cominciare dalla prima e per tutto il secolo XII, i Pisani parteciparono con scarso entusiasmo, per atto di fede più che per meditato interesse di espansione. Da Gerusalemme a Costantinopoli gli stabilimenti commerciali e coloniali pisani furono abbastanza frequenti e numerosi; ma in confronto delle due grandi antagoniste, che si contendevano la preponderanza in Oriente, Venezia e Genova, Pisa ebbe nel Bosforo e in Siria una posizione subordinata. Il campo della maggiore attività pisana furono l'Italia meridionale e le Isole, fu il Mare Tirreno, fu il Mediterraneo occidentale, dove nei secoli più agitati e travagliosi della vita italiana, prima e dopo la costituzione dell'ordinamento comunale, Pisa aveva disseminato i propri figli. Così si spiega perché Pisa, intimamente legata alla storia, alla vita e alla politica della Penisola, abbracciasse il partito imperiale, non tanto per servire all'interesse di sedicenti imperatori romani, di carattere prettamente tedesco, quanto per riaffermare al loro cospetto quell'ideale imperiale indigeno, il cui riconoscimento la città, fedele alle proprie tradizioni, non esitava a imporre loro. Fra il 1080 e il 1085 i *boni homines*, che rappresentavano il nascente comune, assumevano nome e funzioni di consoli, per ispirazione dell'antica Roma. Enrico IV, imperatore tedesco, travolto nel vortice della lotta combattuta sopra suolo italiano tra il vigoroso risveglio del pensiero giuridico e politico della vecchia civiltà, si era adattato a smentire tacitamente le sue origini e a riconoscere la tradizione italiana. Pisa teneva a battesimo ufficialmente questa resurrezione, la quale, una volta iniziata, non ebbe più sosta. Da Enrico IV a Federico I, dalla concessione del 1081 alla pace di Costanza del 1183, per circa un secolo il movimento per il riscatto delle libertà comunali, che Pisa per prima aveva imposto, divenne patrimonio intangibile della nazione, anche in quelle regioni che più

Digitized by Google

tenacemente furono mantenute soggette a elementi stranieri. Durante un secolo circa la mente pisana creò quei monumenti di diritto (il breve del popolo, il costituto dell'uso, il costituto della legge), che, rievocando il diritto di Roma nella pratica, come dagli interpreti era rielaborato nella scienza, proponevano il proprio esempio alla vita delle città consorelle. Perciò Pisa fu seguace del partito imperiale (col primo e col secondo Federico, e solo in quanto accettassero gli ideali fermamente proclamati e difesi), per necessità disposto a consentire e ad appoggiare l'espansione pisana nelle terre da esso dominate, sotto l'ispirazione preponderante dell'ideale romano. Ma questo atteggiamento politico era forse suggerito dall'interesse materiale più che da quello morale? Non si possono escludere stimoli mercantili e armatoriali in una città che ebbe il duplice privilegio di ospitare classi dedite a grandi imprese mercantili e a maggiori attività di traffico marittimo; in una città che, per ragion di vita, per dar sfogo alla somma di energie (di uomini e di danaro) raccolte entro il breve circuito delle mura, anche dopo l'ingrandimento, dovette contendere alle consorelle i mercati del continente, il possesso delle isole, Corsica e Sardegna, l'influenza in Africa e anche nel lontano Oriente; in una città, che dovette difendere, per tenere aperto lo sbocco necessario sopra il continente, con ogni sforzo il breve retroterra che la circondava, e, se mai allargarlo. Era naturale, anzi fatale, che dovesse combattere contro le concorrenti, Lucca, Genova, Venezia, alternando alleanze a mortali conflitti. Era naturale e fatale, che il possesso delle Isole, necessarie come elementi da colonizzare e come basi navali di protezione della linea marittima dal Tirreno al Mediterraneo, acquisito per concessione papale da Urbano II (1081) a Innocenzo II, fosse conteso per analoghi motivi da Genova. Invano dalla metà del secolo XII in poi Pisa procurò di rafforzare il possesso dei giudicati sardi e della concessione di Corsica, trasformandoli da possedimenti coloniali in domini di diretta sovranità. Il duello mortale impegnato con Genova, sorretto da scarso e incerto soccorso di Venezia, doveva condurre alla catastrofe della Meloria (2 agosto 1284). Fu il principio della fine. All'indebolimento marittimo del secolo XIII si aggiunsero le conseguenze del violento contrasto interno, dell'instabilità politica del reggimento nazionale, che degenerava nelle lotte di fazione, in quelle di famiglie e di persone, fra Visconti, Gherardesca e Ubaldini. L'affievolirsi della potenza politica pisana offrì il modo all'antagonista continentale, Firenze, di muovere, traverso Pisa, alla conquista della via del mare. Pisa resistette, con magnifiche prove, testimonio di forte spirito capace di gesta eroiche, se non fosse stato corroso dall'egoismo e dalla grettezza di governanti. Pisa resistette e fece scontare a caro prezzo a Firenze la vittoria finale. Ma brano a brano perdette qualche parte di se stessa e del suo patrimonio. Al principio del secolo XIV la pressione fiorentina cresceva d'intensità: erano perdute le colonie del Tirreno, Sardegna e Corsica, all'esterno, e la libertà di reggimento all'interno. Il governo era destinato ormai a passare dalle mani di un Uguccione della Faggiola a quelle di un Gaddo della Gherardesca di Castruccio Castracani, di Rainero della Gherardesca di Fazio della Gherardesca, insomma all'alternarsi dei capi parte dei Raspanti e dei Bergolini, fino al trionfo, nella seconda metà del secolo XIV, di un mercante. Giovanni dell'Agnello (1364–68) comperò e vendette il governo della città secondo il costume mercantile, Piero Gambacorta (1370–1392) e Iacopo d'Appiano poi non seppero consolidare e perpetuare la conquistata signoria. Ormai la storia di Pisa, come stato, era finita, non perché ogni capacità delle energie cittadine fosse sparita, ma perché lo spirito, dal quale queste erano state animate, si era fuso con quello spirito italiano, che Firenze repubblicana, come poi quella medicea e infine quella ducale e granducale, nutriva. Pisa, città del mare, città del commercio, città delle arti, di cui aveva fatto ricco dono alle consorelle della Penisola, cedeva il primato a Firenze, ma gelosa del suo Studio, dove erano stati coltivati lo spirito e la pratica del giure romano, rivendicava e rivendicò il diritto e il privilegio d'esser convegno di ricerche e di scienza nei secoli, durante i quali parve ritrarsi nell'ombra della vita. Fra il tumultuoso trascorrere degli eventi, visse in silenzio, ma non dimenticò mai il sentimento che l'aveva fatta grande in altri tempi. Da Pisa partì il primo appassionato grido degli scienziati, raccolti a congresso (1839), per invocare la resurrezione della patria; da Pisa partì nel 1848 il battaglione della gioventù studentesca, quello di Curtatone e Montanara, per redimere con il proprio sangue il suolo patrio. Ancora una volta Pisa figurò ai nostri giorni nelle prime linee per contribuire al compimento dell'unità politica e morale della nazione.

BIBL.: E. Pais, *Per la storia di Pisa nell'antichità*, in *Ricerche storico-geografiche sopra l'Italia antica*, Roma 1908; F. Bonamici, *Sulla origine di Pisa*, Pisa 1910; A. Solari, *Il territorio lunense-pisano*, in *Annali delle università toscane*, Pisa 1910; P. Toscanelli, *Pisa nell'antichità dalle età preistoriche alla caduta dell'impero romano*, Pisa 1933; G. Volpe, *Pisa e i Longobardi*, in *Studi storici*, X, 1901; A. Schaube, *Das Consulat des Meeres in Pisa*, Lipsia 1888; G. Volpe, *Studi sulle istituzioni comunali a Pisa*, Pisa 1902; A. Solmi, *Sul più antico documento consolare pisano scritto in lingua sarda*, in *Arch. Stor. Sard.*, II (1906); E. Besta, *La Sardegna medioevale*, Palermo 1908; G. Volpe, *Pisa, Firenze e Impero nei primi anni del '300*, in *Studi Storici*, XI (1902); P. Silva, *Il governo di Pietro Gambacorta*, Pisa 1911; id., *Pisa sotto Firenze dal 1406 al 1433*, in *Studi Storici*, vol. XVIII; V. Fanuco, *Le relazioni tra Pisa e Carlo VIII*, Pisa 1872; M. Lupo Gentile, *Pisa, Firenze e Carlo VIII*, Pisa 1934; G. Sforza, *Memorie storiche della città di Pisa dal 1838 al 1872*, Pisa 1871.

R. Cessi

PISACANE, CARLO. – Nato a Napoli nel 1818 da aristocratica famiglia, ufficiale del genio, esulò per motivi sentimentali in Francia e in Inghilterra. Nel 1848 combatté in Lombardia, l'anno successivo a Roma, ove fu l'organizzatore dell'esercito repubblicano. In contrasto con Garibaldi ribadì i suoi giudizi severi nell'opera *Guerra combattuta in Italia negli anni 1848–49* (Genova 1851). Dal 1850 al 1857 visse modestamente a Genova, dedito agli studi, il cui frutto sono i *Saggi storici politici militari sull'Italia* apparsi postumi (Genova 1858 e Milano 1860, in quattro volumi). Nonostante precedenti dissensi con Mazzini, si riavvicinò a lui nel 1855 e insieme osteggiarono l'impresa cavouriana di Crimea e il murattismo. Ritenendo che il Mezzogiorno fosse idoneo ad un'azione rivoluzionaria, organizzò la fatale impresa, che si concluse con la sua morte a Sanza nel 1857. Prima di imbarcarsi, quasi presago della sua eroica fine, egli aveva affidato a J. W. Mario il *Testamento*, documento altissimo di fede politica.

Nel Risorgimento, Pisacane è un isolato. Aderente alla ideologia mazziniana, se ne distacca gradualmente per l'influsso di Cattaneo da una parte, dei socialisti francesi dall'altra, e matura un pensiero affatto suo. La storia gli appare diretta non dalle idee, ma dai bisogni economici, i quali spiegano tutte le vicende dei popoli. Da ciò la sua fede nella rivoluzione, in quanto sovverta lo stato economico ed un altro ne sostituisca. Egli nega ogni utilità alle riforme meramente istituzionali, poiché una costituzione vale l'altra, come all'educazione, poiché il popolo non sarà libero quando sarà educato, ma sarà educato quando sarà libero. A tal punto segue la logica del determinismo che egli non crede neppure negli eroi, imperocché non sono essi che cambiano i destini dei popoli, bensì sono le profonde esigenze delle nazioni a generarli. Tuttavia all'eroe spetta, nella sua etica decisione, di rendersi interprete di queste e di creare nella azione le condizioni del loro naturale sviluppo.

Il problema italiano si configura al Pisacane in modo assai diverso che agli altri pensatori del tempo. Solo la rivoluzione, e non l'iniziativa regia, può riscattare la patria, a patto che la rivoluzione si intenda più profondamente come immissione delle masse nella vita politica e come animata da un più vasto problema d'ordine sociale. Si spiega quindi il fallimento delle precedenti imprese, che combattevano la forma del dispotismo, non il dispotismo stesso, e si auspica una rivoluzione, che, partendo da motivi economici, coinvolga tutto un popolo e il suo destino. Posizione, che ben fu detta eterodossa e che, sebbene non sia stata coronata da successo, rappresenta l'anticipazione della critica che solitamente si volge al Risorgimento, essere opera di pochi ed estraneo al popolo. Quest'assenza delle masse dall'azione rivoluzionaria, dal Pisacane constatata e deplorata, spiega la deficienza della formazione unitaria e le sue crisi fino al Fascismo, che

Digitized by Google

appunto si propose il problema del popolo, della sua educazione, dei suoi bisogni. Anche se non si accetta il determinismo economico del martire di Sanza, va apprezzata l'acutezza del suo giudizio e della sua esigenza rivoluzionaria.

Bibl.: Per più diffuse referenze, vedi G. A. Belloni, *Bibliografia su Carlo Pisacane*, estr. dalla *Rassegna Storica del Risorgimento*, Roma 1929. Tra le più recenti edizioni: *Ordinamento e costituzione delle milizie italiane, ossia come ordinare la nazione armata*, con prefazione di G. Renzi, Palermo 1901; *Saggio sulla rivoluzione*, Milano 1905. Inoltre: *Epistolario*, a cura di A. Romano, Roma, 1937. Nella letteratura: L. Fabbri, *Carlo Pisacane. La vita, le opere, l'azione rivoluzionaria*, Roma 1904; R. Savelli, *Carlo Pisacane*, Firenze 1925; N. Rosselli, *Carlo Pisacane nel Risorgimento italiano*, Torino 1932. F. Battaglia

PLATONE. – Nacque in Atene tra il 428 e il 427 a. Cr. nel primo anno dell'88ª Olimpiade. La tradizione dell'Accademia soleva festeggiare la sua nascita nel settimo giorno del mese di Targelione (fine di maggio), che era il giorno natalizio di Apollo; è, invece, sicuro che la famiglia appartenesse ad antica e agiata nobiltà: il padre Aristone vantava la discendenza dal re Codro e la madre Peritione da Solone. Meno certe e, ad ogni modo, scarsissime, le notizie sulla sua educazione. Dovette essere, naturalmente, accurata e quale poteva convenirsi a un giovane di nobile famiglia nell'Atene della fine del quinto e del principio del quarto secolo. Fu educato alla ginnastica, alla musica, alla poesia e, alunno dell'eracliteo Cratilo, dovette essere attratto presto dalla filosofia. Lo stesso ambiente famigliare, poi, promosse assai di buon'ora in lui l'interesse per la vita politica. Crizia e Carmide, parenti di sua madre, e tra i capi del partito aristocratico, dovettero certamente influenzare il suo interesse politico e avviarlo fin d'allora a quella visione aristocratica della politica, che caratterizzerà sempre il pensiero di Platone: ed anzi, anche se egli non approvò di poi la loro condotta fra i Trenta tiranni, Crizia soprattutto, filosofo oltre che uomo politico, tragediografo e poeta elegiaco, deve avere avuto una grande influenza su Platone. Egli avrebbe esordito, infatti, secondo la tradizione, come poeta scrivendo ditirambi e tragedie, dati poi alle fiamme.

Non pare, invece, che partecipasse alla vita politica. Nella settima *Lettera* (di cui oggi appare indiscussa l'autenticità insieme con la sesta e la quinta), parlando dei suoi anni giovanili, Platone stesso racconta che egli si preparava per dedicarsi, non appena fosse stato padrone di se stesso, ai compiti della vita politica e che tra i casi della storia della sua patria incisero su lui soprattutto l'abbattimento della costituzione dopo la tragica fine della guerra peloponnesiaca e la tirannia dei Trenta. Alcuni di costoro erano suoi parenti e conoscenti e lo invitarono a prendere parte al governo. Egli sperò che avrebbero condotto la città da uno stato di ingiustizia alla giustizia. « E vidi allora che quegli uomini in breve fecero apparire aurea l'antica costituzione ». Caduti i Trenta, sperò nella moderazione dei democratici? « ma il destino ancora una volta 'gli' si parò dinnanzi »: nell'ambiente tormentato da vecchie e nuove rivalità avveniva il sacrificio di Socrate. Uomo di pensiero e d'azione, Socrate, se riteneva che la conoscenza del bene fosse la condizione ineluttabile per praticarlo e scrollava quindi i miti dell'elemento conservatore, avversava, d'altra parte, l'albagia e il politicantismo dei democratici. Inviso agli uni e agli altri, egli era condannato a morte. Platone, lontano come lui dalle fazioni e dagli interessi pratici e particolari di quei partiti, dovette rinunciare, allora e sempre, ad un'azione politica. Con Socrate egli pensava alla politica come al governo dell'intelligenza, al primato morale: la vita ateniese era dilacerata, invece, dalla lotta delle classi, dalla crisi dell'antica *polis*. « E allora io, che prima ero stato pieno di gran desiderio di operare nella vita politica, fui preso infine da una nausea, al vedere tutto questo e l'universale affaccendamento senza scopo; non cessai certo dal meditare siccome si sarebbe potuto migliorare questa condizione e tutta la costituzione dello stato, ma per l'intervento attivo aspettai sempre il momento opportuno... E così non vidi altra possibilità fuorché ascrivere a lode della filosofia che solo partendo da essa la vita dello stato e del singolo potesse essere continuamente posta sotto il punto di vista della giustizia ». Per impulso di Socrate, Platone, oltre gli sconvolgimenti dell'epoca, andò meditando una radicale riforma della compagine stessa dello stato per sostituire alla lotta degli interessi la saldezza di un principio morale.

La vita di Platone, quindi, almeno come egli la rielabora negli anni più tardi, appare tutta dominata da un interesse politico che condiziona anche la più alta espressione della sua attività scientifica. È questo certamente uno dei frutti maggiori, forse il più grande, che Platone trae dall'insegnamento socratico.

L'opera sua di scrittore, seppure Platone abbia, ancor vivo Socrate, scritte alcune opere, è certo che comincia dopo la morte del maestro. Egli se ne andò, con altri socratici, a Megara alla scuola di Euclide. La tradizione parla anche di un viaggio in Egitto e a Cirene, ma son notizie più tarde e si riferiscono anche ad un progetto di viaggio in Oriente impedito poi dalle circostanze. Certamente nulla vieta che Platone sia stato davvero in Egitto e a Cirene: ma più sicure sono le notizie che lo fanno tornare ad Atene, dove rimase alcuni anni scrivendo e insegnando, finché se ne andò presso i pitagorici nell'Italia meridionale e poi in Sicilia.

Questo viaggio, compiuto intorno al quarantesimo anno di età, è di capitale importanza per la vita di Platone. Egli trovava qui una comunità statale fondata su vincoli morali, che discendono dal sapere, quella società che gli era parsa la condizione essenziale per fondare l'ottimo stato. Da questo viaggio trasse inoltre la profonda amicizia che lo legò con Dione, zio di Dionisio il giovane, e l'impulso alla fondazione della sua scuola, o almeno alla sua riforma come comunità di educatori e di educati, poggiante sulla visione dell'essenza delle cose e atta a riformare la società, contro i disordini dell'epoca, con criteri scientifici. Ma il viaggio, come è noto, fu sfortunato. Se Dione rimase per sempre conquistato dagli ideali filosofici e politici di Platone, la diffidenza di Dionisio il vecchio fu acuita dal fiuto dei cortigiani che videro in Platone il naturale nemico. Il tiranno di Siracusa consegnò Platone all'ambasciatore spartano Pollide che lo fece vendere come schiavo sul mercato di Egina. Fu riscattato da un cirenaico, Anniceride, e poté tornarsene in patria. Incomincia da questo tempo l'attività di Platone come maestro. Nel 387 circa aprì e restaurò la scuola del ginnasio di Academo, l'immortale Accademia. Egli insegnò filosofia e matematica e realizzò nella sua scuola una forma di comunità scientifica nella quale poterono aver riflessi le comunità pitagoriche da lui frequentate in Italia meridionale. Egli assicurò alla scuola i mezzi per vivere senza dover contare sull'onorario degli scolari; forma, quest'ultima, messa in uso dai sofisti e bollata dal disprezzo di Socrate, come mercato di cognizioni. L'Accademia ebbe in seguito un'importanza politica più accentuata come preparazione all'attività di uomini di governo: ma anche nel pensiero di Platone, che non vedeva nella vita di Atene le possibilità per la sua attività politica, l'Accademia, oltre a tutto, dovette apparire come l'unica forma a lui concessa per operare sia pure indirettamente nel terreno della politica. Non bisogna dimenticare, infatti, che se Platone non riuscì mai a tradurre in atto il suo pensiero politico e sociale, due suoi discepoli educati nell'Accademia, Erasto e Corisco, poterono per incarico di Ermia, tiranno di Atarneo nella Misia, rielaborare in senso platonico la costituzione di quella città. Il successo fu tanto grande che Ermia donò loro la città di Asso che divenne una filiale dell'Accademia. Era quello che Platone aveva sperato per sé: egli pensava, infatti, che solo attraverso la tirannide potesse imporre la sua costituzione. L'Accademia del resto, almeno finché visse Platone, ebbe una sicura tendenza politica, in quanto fu il centro intellettuale dell'opposizione alla democrazia. Si comprende perciò come, morto Dionisio il vecchio e successogli Dionisio il giovane, invitato di nuovo a recarsi in Siracusa egli, nonostante il primo insuccesso, tentasse di nuovo la sorte. L'idea di realizzare il suo ideale politico non era mai caduta: « Quando io riflettei ed esitai se partire o no, la bilancia piegò per la necessità di questo passo. Volendo mai metter mano a una realizzazione dei propri pensieri sulla legge dello stato, è allora che bisognava tentarlo. Giacché se io fossi giunto a persuadere veramente un'unica

Digitized by Google

persona, avrei raggiunto ogni bene. Questa considerazione, non già quelle che molti han supposto, mi decise al rischio della partenza, soprattutto il timore di dover apparire a me stesso un uomo di pura teoria, uno che non arrivasse mai di sua volontà all'azione». Parve per un momento che Dionisio il giovane fosse veramente sensibile agli insegnamenti di Platone. Il filosofo cominciò a preparare le costituzioni per le nuove città siciliane, lavoro da cui nacquero poi le *Leggi*. Ma il tiranno, divenuto presto sospettoso di Dione, frustrò gli scopi anche di questo secondo viaggio di Platone cacciando in esilio lo zio. Dopo molte peripezie anche Platone poté andarsene. Appena sei anni dopo, nel 361 a. Cr., all'età di 66 anni tornò un'altra volta a Siracusa per tentare di riconciliare Dionisio e Dione. Per una terza volta fallirono le sue speranze: e poté tornarsene incolume in Atene solo per l'intervento di Archita e dei suoi amici allora al potente governo di Taranto. In Atene, ormai deluso, egli continuò la sua attività scientifica fino alla morte, avvenuta nel 348–7 a. Cr., all'età di 81 anno.

Frutto di queste esperienze e meditazioni politiche, durate dal primo viaggio in Sicilia 37 anni, sono la *Repubblica*, il *Politico* e le *Leggi*. Queste opere, animate da una profonda passione politica, dall'ideale della rinascita del suo pòpolo, concludono e compiono l'immenso lavoro di Platone, perché ce ne svelano i motivi più gelosi e profondi. Il suo lavoro scientifico costituisce, infatti, come la trasfigurazione della sua fede politica, che è fede morale. Egli vide sempre nella diversità di pensiero una diversità di concetti morali, e nell'avversario l'oppositore morale.

Ma per intendere il pensiero politico e morale di Platone è necessario, tuttavia, rifarsi al suo pensiero filosofico, sia perché ne costituisce l'intima ossatura, sia perché è nella particolare soluzione data al problema della scienza, nel passaggio cioè dalla dialettica alla metafisica, che Platone supera la posizione di Socrate e definisce rigorosamente la propria personalità. Come Socrate, Platone riconosce che ogni attività pratica, ogni virtù morale debbono essere illuminate dal sapere: egli stesso pone perciò la teoria della scienza, postulata certamente per fini etici, alla base di ogni pensiero morale e politico.

La filosofia socratica, volta a determinare contro lo scetticismo sofista e la decadenza morale della politica ateniese dei sicuri principî etici, aveva assunto la forma di sapere concettuale. Lontanissimo dal mirare ad una pura ricerca teoretica, Socrate vuole che la vita dell'uomo sia animata dal pensiero filosofico, in quanto pensa che la vita morale può essere riformata solo dalla scienza. Platone continua e compie il pensiero socratico, per superarlo, infine, e salire dalla dialettica alla dottrina delle idee. Vero è che Platone ebbe interessi scientifici assai più profondi che Socrate, uomo tutto volto, nel pensiero e nella azione, ad arginare e correggere le cause della disgregazione morale e politica del suo paese. Gli interessi naturalistici, soprattutto matematici, che egli lega al proposito di una riforma morale della vita pubblica, si concretano, via via, in una intuizione teoretica del mondo. L'esigenza socratica della conoscenza concettuale assume proporzioni assai più vaste, frutto di una coscienza molto più matura e approfondita. Da Socrate, Platone aveva appreso che filosofare è dialettica, graduale apprendimento del vero mediante un lavoro continuo di critica e di discussione. La stessa forma dialogica esprime questa natura del pensiero che ricerca la verità in un travaglio critico. Ma se i primi scritti platonici sono ancora delle esercitazioni scolastiche alla maniera socratica e mirano a ricercare e comprendere mediante la spiegazione di casi particolari i principî generali e concettuali dell'ordine reale, presto l'ideale platonico si approfondisce superando il livello speculativo della logica socratica. La coscienza comune pone la verità sia nella percezione sia nella rappresentazione o opinione. Platone si oppone al pensiero comune criticando la percezione e l'opinione. Nel *Teeteto*, che pur essendo opera di anni posteriori, quando la dottrina platonica s'era di già largamente chiarita, riflette tuttavia questo momento della filosofia platonica, vediamo svolti vigorosamente i principî del contrasto che Platone rileva fra pensiero e percezione. La percezione è relativa in quanto è funzione del senziente e del sentito; come tale essa è continuamente varia e diversa. La percezione non ci mostra, inoltre, gli oggetti come sono, sibbene come appaiono; essa, infine, è del tutto particolare e si esaurisce nell'atto in cui si genera e non riferisce nulla di generale. La rappresentazione o l'opinione, a cui dà luogo, non può essere, quindi, cosciente della sua validità: essa poggia sopra una persuasione e non sulla scienza. Se, inoltre, la sensazione è individuale e irrelata, tutte le relazioni che si pongono tra le sensazioni, come si pongono? Non per mezzo della sensazione, che, appunto perché irrelata, non può far questo. Bisogna riconoscere l'esistenza di un elemento non sensibile ma di natura intellettiva, che rende possibile lo stesso sentire.

Con tale critica ai sofisti, Platone afferma che la verità deve essere presupposta dall'opinione, anziché esser frutto di essa: il senso e l'opinione contengono un elemento concettuale che li trascende.

Se Socrate voleva svolgere induttivamente i concetti dalle percezioni, Platone chiarisce che le percezioni non sono il fondamento dei concetti, giacché in esse non si ritrova intiero e compiuto il loro contenuto. Così, ad esempio, dalle rappresentazioni del bello non potremo mai pervenire al concetto di bellezza; esse possono solo richiamarci alla coscienza quel concetto, al quale, tuttavia, nessuna di esse soddisfa pienamente. La formazione di questo concetto non è frutto delle varie percezioni, ma è elemento affatto diverso da esse. I concetti allora son proprî dell'anima e la loro luce si irradia dall'anima sul senso.

È qui che la dottrina di Platone si approfondisce e si individua. Socrate non aveva superata l'indeterminata esigenza di un sapere concettuale; Platone si pone decisamente il problema di che cosa siano i concetti.

La sua dottrina è già nel *Menone*, ma sarà esposta rigorosamente nel *Fedone*. Nel *Menone* uno schiavo affatto ignaro di matematica, abilmente interrogato, approfondendo via via ciò che sa, riesce a risolvere un difficile problema. Ma dove trae egli questo sapere? Esso preesisteva nel fondo della sua anima e lo schiavo se ne è «ricordato».

Il sapere concettuale è dunque «reminiscenza», ἀνάμνησις.

La dottrina platonica contiene già gnoseologicamente l'idea che ci sono verità speculative non deducibili dalla percezione, ma evidenti in sé, immediatamente: tuttavia non è in questo senso che possa interpretarsi. Platone intende la reminiscenza nel significato preciso di sapere concettuale che contiene il ricordo di un sapere posseduto dall'anima prima dell'esistenza terrena in una vita precedente. Da qui le conseguenze che se ne traggono nel *Fedone*: in primo luogo, il principio che i concetti sono patrimonio dell'anima ed hanno un valore e una esistenza oggettiva, in secondo luogo, la dottrina dell'immortalità dell'anima.

Il sapere è inteso come riproduzione dell'essere nella coscienza, corrispondenza perfetta tra la rappresentazione e il suo oggetto. I concetti sono la vera sostanza del reale: nel loro contenuto deve essere riconosciuto il vero essere, la realtà assoluta. Dalla dialettica Platone si eleva, quindi, alla metafisica: la conoscenza del vero essere.

La parola idea, con la quale Platone chiama i concetti così intesi, ha un doppio significato. Le idee, come attività intellettuale, sono concetti, come oggetti, invece, che vengono conosciuti e riprodotti nel contenuto dei concetti, sono le forme della realtà, l'Essere nella sua assolutezza. Ogni idea come concetto di specie è possibile solo perché essa ha in sé un'esistenza assoluta ed è una forma della vera realtà.

Dalla dialettica, dunque, Platone perviene alla metafisica: il mondo nella sua essenza è ideale e concettuale; l'idea, anziché dipendere da noi, è intelligibile, cioè esiste in sé e per sé ed è condizione del nostro apprendimento. Esistono, quindi, due mondi: il visibile e l'invisibile; il dualismo tra le due forme di conoscenza, pensiero e percezione, si traduce nel dualismo dei due oggetti, il mondo materiale e quello immateriale. La conoscenza razionale ha per oggetto il mondo invisibile, la conoscenza fondata

Digitized by Google

sulla percezione o opinione si riferisce invece al mondo sensibile. Lo stesso dualismo si ripete nell'attività pratica: vi sono due virtù; la filosofica e la comune: abilità formata sulle opinioni, questa; virtù filosofica che ha la sua origine nella conoscenza concettuale, quella.

Lo sforzo di Platone sarà quello di superare il dualismo non appena lo ha posto. Tale superamento è un'esigenza profonda della sua metafisica. Ed infatti le idee son tali che le percezioni possono suscitarne il ricordo nell'anima; tra percezioni e idee, tra mondo visibile e invisibile ci deve essere una relazione. E Platone ritrova che le idee sono gli archetipi del mondo visibile. Le forme corporee in tanto sono in quanto sono immagini imperfette degli archetipi. Il mondo visibile imita il mondo invisibile: così è possibile che la percezione delle cose sensibili promuova nell'animo il ricordo della loro forma invisibile. Nel *Timeo* arrivò a concepire una divinità: il Demiurgo che plasma la materia a imitazione delle idee. Ma come è imperfetta l'imitazione che il mondo sensibile fa del mondo ideale, così è imperfetta la conoscenza del pensiero umano, se esso non trascende la propria umanità e non si libera di tutto il materiale che lo inquina e lo devia. Questa liberazione avviene solo con la morte, allorché l'anima, nella purezza della sua essenza, potrà contemplare di nuovo l'idea in tutta la sua luce. La filosofia, perciò, in quanto tende ad anticipare tale visione è desiderio di morte, come spiega Socrate nel *Fedone*. È un principio concettuale, questo, che si colora di profonde conseguenze etiche ed ascetiche: il fondamento di ogni interpretazione cristiana di Platone. Ma Platone, fondamentalmente, resta nella propria concezione intellettualistica: l'ansia dell'anima per la contemplazione delle idee genera il fervore filosofico, quell'« amore platonico » nel quale consiste veramente la filosofia, come aspirazione alla sapienza. L'amore perciò ha per compito di ricercare nelle anime affini le forme originarie ed è aspirazione del sensibile al soprasensibile.

Le difficoltà maggiori, però, cui la dottrina platonica dava luogo, si possono riassumere nel problema relativo all'ordine e al nesso delle idee. Per risolvere questo rapporto, Platone giunse a concepire l'idea del bene come la forma che comprendeva e determinava tutte le altre. L'idea del bene è la fonte di tutto l'essere e di tutto il sapere: esso è la causa dell'essere e del conoscere: ma, come causa, è pure lo scopo, il fine assoluto del mondo. Nel bene si identifica Dio: il Dio platonico impersonale e oggettivo, potenza divina e non attività.

La ricerca del contenuto del Sommo Bene conduce allo sviluppo di un sistema che ricerca i valori nei diversi gradi della realtà. Acquista perciò grande significato il bello. Lo stesso impulso filosofico che si accende come *Eros* per il bello rende il bello come la forma più alta con la quale il bene si presenta nel mondo dei sensi. Lo splendore del bello eccita l'anima alla conoscenza dell'idea soprasensibile e conduce al bene.

Ma il colorito religioso che il pensiero platonico assume, meglio si chiarisce nella dottrina dell'immortalità dell'anima che si collega certamente al concetto orfico-pitagorico della trasmigrazione.

La psicologia platonica è una vera dottrina teologica. L'anima, com'è affermato nel *Fedone*, appartiene al mondo invisibile, quindi quando rientra del tutto in se stessa scopre in sé la vera conoscenza e trova in sé la sua fede: se vuol conoscere per mezzo del corpo, cade nel vortice delle opinioni e delle passioni. Ma d'altra parte l'anima ha una relazione col mondo sensibile almeno per il fatto che esso la spinge a ricordare. Si deve quindi ammettere, nell'anima, un elemento razionale ed un elemento irrazionale. In base a tale concetto Platone distingue tre disposizioni dell'anima, la razionale, l'animosa e l'appetitiva, e le simboleggia nel mito di Fedro, dove l'anima appare come un cocchio con due cavalli: l'auriga è la parte razionale; dei due cavalli, il più nobile è l'animoso, che seguendo l'auriga tende all'alto, e il più ignobile, invece, è il passionale che tende al basso. Nel *Timeo*, Platone, concependo le tre forme dell'anima come parti dalle quali poi essa potrà staccarsi, cerca di superare le difficoltà che una tale concezione portava con sé. Ma egli non arriva mai alla definizione ultima di un sistema. Il suo pensiero fu in continuo travaglio intorno alle intuizioni fondamentali che abbiamo esposte e assunse sempre più decisamente il valore di un'esperienza religiosa e morale. È decisivo a tal fine sottolineare che egli riferì all'anima il principio della responsabilità e della ricompensa morale in tutta la sua estensione. La concezione dell'anima si riflette nella concezione politica instaurando un parallelismo tra l'uomo e la società. Le tre disposizioni dell'anima, la razionale (νοῦς), l'animosa (θῦμός), la passionale (ἐπιθυμία), sono anche i tre elementi costitutivi della società: i filosofi, i guerrieri, i mercanti.

La sua concezione dello stato, Platone l'ha svolta particolarmente nella *Repubblica*, nel *Politico* e nelle *Leggi*; ma soprattutto la prima e l'ultima opera rappresentano le due fasi decisive del suo pensiero intorno al problema politico: lo stato inteso come sistema trascendente delle idee e considerato, poi, nel suo aspetto empirico e realistico.

La politica di Platone si chiarisce già nell'età della sua giovinezza, che aveva visto la fine del predominio ateniese con la tragica conclusione della guerra del Peloponneso. Questa era stata la sconfitta della democrazia, che aveva portato al governo dello stato demagoghi forti solo di favor popolare, ma incompetenti e incapaci di vedere, oltre la fazione, gl'interessi supremi del paese. Occorreva un cambiamento completo e una riforma generale di tutto lo stato. In molti dialoghi platonici, per diversi motivi e sotto diversi aspetti, con un'ironia che giunge talora al sarcasmo, è criticata da Platone la classe politica: dall'*Eutifrone* dove se ne disvela l'incoscienza morale, al *Gorgia* che è un ardente atto di accusa e una solenne affermazione della necessità che il governo dello stato sia affidato ai migliori e ai più competenti. Egli bolla retori e sofisti per il loro scetticismo morale; biasima uomini come Milziade, Temistocle e Pericle per le loro incapacità di rendere migliori i cittadini; caccia l'arte oratoria dal seggio nel quale la democrazia l'aveva posta, perché incapace di governare lo stato, che ha bisogno invece di consapevolezza e di forza. Platone vede lo stato nella pace più che nella guerra: compito della politica non è l'ingrandimento della potenza, ma la felicità e il miglioramento morale dei cittadini. La democrazia, più che tutte le forme di governo, si oppone all'ideale platonico. Egli intende lo stato come un rigoroso e definito sistema di classi, dove ciascuno ha un preciso compito ed una funzione definita; la democrazia, invece, trasporta lo stato in piazza, lo fa cosa di tutti: ed il beccaio crede di poter dare norme e giudizi, chiacchiera e trincia sentenze mentre trascura il suo lavoro. La licenza distrugge ordini e gerarchie, genera la confusione e dà il predominio ai meno dotati. Assorto nella sua visione religiosa, Platone rimprovera anche lo sviluppo della vita commerciale e industriale che la democrazia ha promosso e il conseguente acuirsi della opposizione tra ricchi e poveri. Egli aspira alla ricostruzione dell'antica vita agricola, delle vecchie corporazioni, dell'antico ordine patriarcale. Il suo stato è la *polis:* esso deriva e si mutua dal suo pensiero filosofico. Il suo stato è quale è la sua idea : un uomo in grande, che ha la finalità di creare il bene e di promuovere perciò l'educazione dei cittadini alla virtù. Il governo dello stato, giacché virtù è sapere, spetta a color che sanno, ai filosofi, e ciascuno deve avere attribuzioni e funzioni proporzionate al suo sapere. Perciò i cittadini si aggruppano in classi gerarchiche che rispecchiano le funzioni dell'anima: la proprietà individuale non è consentita ai dirigenti ed ai guerrieri; l'uomo e la donna sono equiparati nei doveri e nelle funzioni; determinata la sfera del lecito e dell'illecito. Platone pone allo stato due compiti fondamentali: migliorare la razza ed educare gli animi; egli traccia un abbozzo di eugenetica vera e propria e approfondisce il problema dell'educazione attraverso la ginnastica, la musica e la matematica. La forza dello stato è assolutamente trascendente gli individui: anzi l'individualità, la soggettività non hanno diritto alcuno di essere. Nell'intellettualismo platonico non c'è posto per i così detti diritti dell'individuo che sono frutto dell'esperienza cristiana. L'uomo aspira al bene che è

Digitized by Google

tutto nell'ordine oggettivo del mondo reale. La stessa famiglia è negata all'individuo. Lo stato può sopprimere i deficienti, decreta l'educazione in comune dei fanciulli, in modo che non conoscano i genitori; determina puranche il numero dei cittadini che debbono comporlo. Come un organismo che è tutto e solo quello che deve essere, nello stato platonico non ci sono né diritti né doveri, non vi sono leggi, le quali esprimono l'inadeguatezza dell'essere al dover essere. Insomma lo stato è un'entità trascendente in cui ha netta espressione politica la metafisica delle idee. Il concetto dell'individualità, della libertà, il rispetto della persona sono le grandi conquiste del pensiero cristiano e del diritto romano: esigenze ignote a Platone e ai Greci.

Tale è il significato che bisogna tener presente per non cadere nell'errore di parlare di un comunismo platonico. Platone rimase legato al concetto della *pólis*, e non intese l'ansia del mondo greco che aspirava ad una più vasta unità politica, come espressione della sua più profonda affermazione umana. Un piccolo stato militare, o come nelle *Leggi* un piccolo stato agricolo di 5040 famiglie: questo è l'ideale. La potenza materiale e terrena, la grandezza sono cause di decadenza e conducono alla tirannide. Nel piccolo stato si può realizzare quell'unità di potere che costituiva la suprema aspirazione politica di Platone, formatasi dalla critica del disordine democratico. Unità di potere che si articola nella divisione del lavoro sociale dove ciascuno ha il suo compito. È una concezione teologica dello stato, frutto della concezione teologica del mondo. Come per l'individuo la perfezione morale consiste nell'armonia delle parti dell'anima: la ragione che domina, la parte animosa che la sostiene, la parte appetitiva che si subordina, così nello stato l'armonia delle tre classi realizza la giustizia. Da ciò deriva la scala delle virtù: la sapienza e le virtù della ragione, il valore della parte animosa, la moderazione o dominio di sé dell'appetitiva.

La costituzione ideale dello stato è perciò l'aristocrazia; le altre forme non sono che corruzioni di questa, la timocrazia, l'oligarchia, la democrazia, e l'anarchia madre della tirannide. Esse corrispondono alle età del mondo: l'età dell'oro, dell'argento, del rame, del ferro.

La visione platonica dello stato è assolutamente trascendente. Il matrimonio è abolito, giacché lo stato ordinerà secondo i suoi disegni gli accoppiamenti dei giovani e delle fanciulle badando alle qualità fisiche e spirituali, ed ogni figlio dovrà ritenere come suoi genitori tutta la generazione anziana ed ogni adulto amare come suoi figli tutta la generazione seguente. L'uomo e la donna sono equiparati: le donne fanno ginnastica nude insieme con gli uomini, sono con gli uomini nella vita militare, partecipano alle più alte cariche dello stato. Solo lo stato infine ha il diritto e il dovere di educare in relazione ai suoi fini e in funzione del suo bene. Dall'educazione sorge la selezione su cui si fonda l'aristocrazia. Nelle *Leggi* soltanto, temperando le sue idee, Platone ammette la proprietà privata e riconosce la famiglia. Assegna alla religione positiva, considerata come mezzo di educazione morale e di unione spirituale, l'importanza data prima alla filosofia. Cadono le distinzioni di classi, ma resta il disprezzo per l'industria e il commercio: la fonte della ricchezza è vista essenzialmente in una vita agraria. È instaurata una rigorosa polizia religiosa dei costumi che di nuovo limita la libertà degli individui, lega la vita alla propria funzione produttiva e politica togliendo ogni stimolo a superiori attività. Ma egli non conosceva l'individuo e nel rigore dialettico del suo pensiero si opponeva al dissolversi individualistico della vita greca, a quella decadenza della *pólis* che, d'altra parte, era pegno di una più vasta storia futura. La religiosità di Platone torna a ritroso verso le origini stesse della *pólis* e vuole che nella vita civile e sociale, in quanto è manifestazione dell'idea, si estrinsechi tutta l'operosità umana quale preparazione e educazione per la vita celeste.

Bibl.: La prima grande edizione moderna degli scritti di Platone è quella in 3 volumi di Enrico Stefano (Parigi 1578); dopo di essa molte altre sono state pubblicate, fra le quali sono da segnalare quella critica eccellente, curata da J. Burnet (5 volumi, Oxford 1899-1906) e l'altra non meno buona di Croiset e altri (Parigi 1920 sgg.). Immensa è la bibliografia sull'argomento; tra gli studi principali esigono particolare menzione quelli dovuti a F. D. E. Schleiermacher, K. F. Herman, H. von Arnim, L. Campbell, C. Ritter, W. Lutoslawoski, J. Stenzel, U. von Wilamowitz-Moellendorf, P. Natorp, A. E. Taylor, P. Friedländer, K. Hildebrandt, A. Ferro, L. Stefanini.

L. Volpicelli

PLEBE. – Sull'origine della plebe, in Roma, si sono prospettate molte teorie; nessuna è arrivata a raccogliere l'unanime consenso. Perché, fino dove risalgono le nostre conoscenze dirette, noi troviamo questa categoria già bene definita; onde intorno alla sua origine non possono affacciarsi che ipotesi.

Le diverse teorie si raggruppano essenzialmente intorno a due soluzioni. L'una considera primo nucleo della plebe una comunità estranea alla *civitas* primitiva, da questa successivamente incorporata. L'altra ritiene la plebe una categoria svoltasi, fino dall'origine, nell'ambito della *civitas*.

Noi siamo per la seconda ipotesi che meglio ci sembra debba rappresentare la realtà dei fatti. Quando la *civitas* sorse, fusione di genti autonome, impose necessariamente alle genti la rinuncia della loro personalità politica. Nella *gens*, gruppo sovrano, esistevano, accanto ai gentili, i clienti. La protezione « politica » che su questi avevano esercitato le varie *gentes* non aveva ormai più ragione di continuare, ora che viveva, gruppo sovrano, la *civitas*. La *civitas* avocò a sé tale protezione; la somma delle varie « clientele » diede origine alla « plebe ». Naturalmente, come nella *gens*, organismo autonomo, la clientela aveva ricevuto sempre nuovi apporti per diverse vie, così, nella *civitas*, la plebe non risultò solo dalla fusione delle clientele; in essa rientrarono, accanto agli schiavi manomessi, anche tutti coloro che, in un modo o in un altro, divenivano cittadini romani, senza nascere da un gentile, senza essere da un gentile adottati.

Malgrado le varie clientele si siano fuse nella plebe, troviamo ancora nell'ambito della *civitas* i clienti. Il rilievo non deve sorprendere. Perché tale clientela, se pure si riallaccia nel nome alla primitiva clientela gentilizia, è di natura profondamente diversa. La sua funzione non è generale ma limitata; si esaurisce nel campo economico, senza assurgere al grado di protezione politica. Questi clienti sono soltanto individui che si appoggiano a un gruppo gentilizio per avere aiuto nelle piccole esigenze della vita quotidiana.

Col passare del tempo la lotta tra gentili e plebei divenne inevitabile. Fu anzi proprio questa lotta che concorse in modo decisivo a fare della plebe un'unità politica.

In un primo periodo, cittadini di pieno diritto si erano considerati soltanto i gentili. Solo essi collaboravano al governo dello stato nelle magistrature, nei sacerdozi, nel Senato; partecipavano ai comizi; scendevano in campo. Solo essi erano capaci di matrimonio legittimo; l'espressione *patricii* con cui si contrapposero ai plebei viene interpretata dai più come « figli di padri »; voleva dire che esclusivamente nei loro riguardi aveva rilievo il vincolo di sangue.

Più tardi la *civitas* ebbe bisogno dei plebei; cominciò a imporre loro doveri, primo fra tutti il servizio militare. Ma mentre creava doveri, non riconosceva diritti. Sebbene ai comizi centuriati i plebei fossero stati formalmente ammessi, pure l'organizzazione era stata così abile che il loro voto non aveva alcun rilievo. Dalle magistrature, dai sacerdozi, dal Senato erano esclusi. Di matrimoni misti non poteva parlarsi.

Rigettati dalla vita pubblica, tenuti lontani da ogni rapporto matrimoniale coi patrizi, i plebei si unirono tra loro, formarono essi stessi una casta. Non stupisce trovare detto spesse volte nelle fonti che la plebe era venuta a costituire una comunità entro la *civitas*, uno stato entro lo stato. *Concilia* si dissero le riunioni che la plebe teneva sull'Aventino per lamentare la sua miseria, per discutere i tentativi di miglioramento da compiere. A sottolineare il proprio estraniarsi dalla *civitas* la plebe volle sue esclusive divinità. All'aspetto politico si accompagna l'elemento religioso. Di origine tipicamente plebea appare, ancora nei tardi secoli della repubblica, il culto di Cerere.

Il malcontento plebeo si trasformò in lotta aperta, agli inizi del V secolo a. Cr. Una serie di guerre che Roma aveva dovuto sostenere in quegli anni contro gli Etruschi e contro la Lega latina, aveva allontanato i plebei dal lavoro, costringendoli a indebitarsi. L'incomprensione patrizia che esigeva ad ogni costo il saldo di questi debiti produsse le prime sommosse plebee. Le quali si trasformarono in vere e proprie « secessioni » quando il popolo comprese che la nobiltà non aveva nessuna intenzione di prendere provvedimenti risolutivi della grave crisi. La « secessione » divenne l'arma plebea. Spesso le fonti ci rappresentano il popolo ritirato su un colle, l'Aventino o

Digitized by Google

il Monte Sacro. Non parteciperà alla vita della comunità, non prenderà le armi contro i nemici, fino a che i patrizi non l'avranno soddisfatto nei suoi legittimi desideri. Fu al seguito di una secessione, più grave e più risoluta delle altre, che la plebe ottenne a sua difesa perpetua i tribuni. Non furono all'inizio magistrati. Non ebbero facoltà positive. Loro compito fu la protezione della plebe contro i soprusi patrizi. Mezzo di cui disposero, la *intercessio*, con la quale poterono paralizzare qualsiasi atto pubblico che ritenessero lesivo degli interessi plebei. Accanto ai tribuni si ebbero subito, con funzione di collaboratori, gli edili. Gli uni e gli altri vennero nominati ogni anno nei *concilia plebis*, in quelle adunanze in cui la plebe si riuniva a discutere i suoi problemi.

Servendosi della *intercessio*, ricorrendo nei momenti più gravi alla secessione, i tribuni affrontarono il patriziato, portarono la plebe per gradi al definitivo pareggiamento. La prima grande conquista fu la codificazione decemvirale, del 450 a. Cr. La legge delle Dodici Tavole si rivolse indifferentemente ai patrizi e ai plebei, che si trovarono così uniti di fronte al diritto. E se è vero che una norma delle Dodici Tavole proibiva il matrimonio fra patrizi e plebei, è pur vero che proprio questa norma fu non ultima causa della soppressione del decemvirato. Alla quale soppressione seguì, secondo le fonti solo quattro anni più tardi, la rogazione Canuleia che fece riconoscere ufficialmente il *ius connubii* tra le due classi.

Non è possibile in questa sede ricordare tutte le tappe nel pareggiamento dei due ordini. Le fonti precisano le date e le leggi relative. Ma sembra ai più che dagli storici romani il processo sia stato notevolmente anticipato nel tempo.

Di grande rilievo, ai fini dell'elevazione plebea, si deve considerare l'efficacia giuridica riconosciuta alle deliberazioni prese nei comizi tributi. Le notizie in proposito non sono inequivoche, ma un fatto è certo: che sulla fine del quinto secolo divenne obbligatorio per tutti ciò che era stato votato *tributim*. Mentre nei comizi centuriati, dato il modo con cui erano organizzati, risultava decisiva la volontà dei patrizi, nei comizi tributi prevaleva la volontà delle classi meno abbienti, ma più numerose.

Una volta che la plebe poteva fare sentire il suo peso in molte tra le decisioni più importanti del comune, le successive conquiste non erano che naturali sviluppi. Così nei decenni successivi i plebei furono ammessi a tutte le magistrature, e quindi in Senato; poterono aspirare a quasi tutti i sacerdozi. Non solo; non soddisfatta della eguaglianza raggiunta con la metà dei posti a sé riservati, la plebe andò più oltre. Volle e ottenne che metà dei seggi fossero esclusivamente plebei; all'altra metà potessero aspirare patrizi e plebei.

Se il conseguimento delle magistrature e dei sacerdozi era stato di grande importanza, altra fu la conquista che segnò il trionfo definitivo della plebe sul patriziato. Si riconobbe ai plebisciti efficacia di legge. Nei *concilia plebis* si erano prese fino dai tempi remoti talune deliberazioni. Avevano queste, che si dicevano *plebis-scita*, valore soltanto per i plebei. Ingaggiata la lotta contro il patriziato la plebe tentò più volte di fare equiparare il plebiscito alla legge. Di successivi tentativi è traccia nelle fonti. L'ultimo, del 286 a. Cr., sarebbe quello definitivo. Con la legge Ortensia si stabilì *ut plebiscita universum populum tenerent*; dove l'espressione *universus populus* indica indistintamente tutti i cittadini.

L'innovazione ha una portata eccezionale. Non perché vengano a essere esclusi dal voto i patrizi, i quali già nei comizi tributi scomparivano numericamente dinnanzi ai plebei. Ma perché si riconosce ai plebei anche l'iniziativa della deliberazione.

Fino a questo momento i tribuni hanno avuto da un punto di vista giuridico una funzione puramente negativa. Potevano impedire qualsiasi atto ma non competeva loro la facoltà di promuoverne alcuno fuori della cerchia plebea. Solo i magistrati avevano il diritto di convocare le assemblee deliberanti. Con il principio sancito dalla legge Ortensia la posizione si muta. Il tribunato si inserisce giuridicamente nella costituzione. Organo rivoluzionario, acquista la funzione di una magistratura.

Patriziato e plebe, alla fine del III secolo a. Cr., sono ormai pareggiati. Una grande distinzione della cittadinanza in due classi ancora sussiste, anzi in certo senso si accentua; ma è diversa da quella tra patrizi e plebei. Da un lato abbiamo la « nobiltà », dall'altro il « popolo ». La « nobiltà » è costituita dai poehi discendenti dell'antico patriziato e dai molti discendenti di quei plebei che si sono nobilitati partecipando alla vita pubblica; nonché da coloro che raggiungono di anno in anno le magistrature ed i sacerdozi. « Popolo » sono tutti gli altri. Tale antitesi perdura in questo senso negli ultimi due secoli a. Cr.; fino a che il principato non muta profondamente l'organizzazione politica e sociale di Roma.

Bibl.: Th. Mommsen, *Römisches Staatsrecht*, vol. III, Lipsia 1887, p. 1-419 (trad. franc. di P. F. Girard, *Le droit public romain*, vol. VI, 1, Parigi 1889); id., *Abriss des römischen Staatsrechts*, Lipsia 1893, p. 15-21, 50-2 (trad. ital. di P. Bonfante, *Disegno del diritto pubblico romano*, Milano 1904, p. 16-24, 58-61); G. Oberziner, *Origine della plebe romana*, Genova 1901; Ch. Lécrivain, *Plebs*, in *Dictionnaire des antiq. grecq. et rom.*, vol. IV, Parigi 1906, p. 507-9; G. de Sanctis, *Storia dei romani*, vol. I, Torino 1907, p. 224-55, vol. II, ivi, p. 1-40; L. Binder, *Die Plebs*, Lipsia 1909; P. Willems, *Le droit public romain*, 7ª ed., Lovanio 1910, p. 10-7; G. Bloch, *La plèbe romaine*, in *Revue historique*, vol. CVI, Parigi 1911, p. 241-75, vol. CVII, ivi, p. 1-42; G. Oberziner, *Patriziato e plebe nello svolgimento delle origini romane*, Milano 1912; A. Rosenberg, *Studien zur Entstehung der Plebs*, in *Hermes*, vol. XLVIII, Berlino 1913, p. 359-77; E. Cocchia, *Il tribunato della plebe*, Napoli 1917; A. Piganiol, *Essai sur les origines de Rome*, Parigi 1917, p. 235-311; J. Beloch, *Römische Geschichte*, Berlino-Lipsia 1926, p. 333-51; P. de Francisci, *Storia del diritto romano*, vol. I, Roma 1926, p. 172-240; H. Stuart Jones, in *Cambridge Ancient History*, vol. VII, Cambridge 1928, p. 413-25, 450-62; G. Niccolini, *Il tribunato della plebe*, Milano 1932; id., *I fasti dei tribuni della plebe*, Milano 1934; P. Bonfante, *Storia del diritto romano*, 4ª ed., vol. I, Roma 1934, p. 93-140; E. Ciaceri, *Le origini di Roma*, Milano-Napoli 1937, p. 380-451; G. Giannelli, *La repubblica romana*, Milano 1937, p. 118-38.

G. Lombardi

PLEBISCITO. – Il plebiscito ha rilevanza politica e giuridica nel diritto costituzionale e nel diritto internazionale, specialmente dopo la rivoluzione francese. In precedenza, notevole sotto il primo dei due profili indicati, è l'istituto romanistico denominato appunto *plebiscitum*, una delle fonti del diritto e precisamente l'atto normativo deliberato dalla plebe su proposta dei tribuni, e vincolante la plebe stessa (in seguito tutto il popolo). Sotto il secondo profilo, a prescindere da scarse e sporadiche applicazioni, notevoli sono le enunciazioni dottrinali di Baldo prima e poi del Victoria, Grozio, Vattel, ecc.

Con l'affermarsi delle ideologie rivoluzionarie e, soprattutto, della sovranità popolare contro il « legittimismo » (v.) la manifestazione di volontà del popolo assurge alla più alta importanza politica nel campo costituzionale, quale esercizio del potere sovrano, ed anche nel campo internazionale, disconoscendosi così il diritto di conquista come titolo legittimo d'annessione di uno ad altro territorio e popolo.

Tuttavia in pratica non può dirsi che si ricorra largamente ai plebisciti (tranne in quelle nazioni nelle quali essi sono profondamente radicati nel costume, anche prima dell'89, come nella Svizzera e negli Stati Uniti dell'America del Nord), o perché, di fatto, si disconoscono i principî che ne sono i presupposti o perché i principî stessi si applicano con altri sistemi (in particolare con sistemi elettorali a suffragio universale nel diritto interno, o sia pure molto mitigando i detti principî, col diritto d'opzione nel diritto internazionale).

In teoria e nella prassi (programmi dei partiti politici) s'è disputato e si disputa tuttora sulla convenienza (Bryce, Curti, Duguit, Kelsen, Fleiner, ecc.) o meno (Esmein, Garner, Mirkine-Guetzévitch, ecc.) dell'adozione dei plebisciti. La questione ora si prospetta, generalmente, più che da un punto di vista di filosofia politica da quello della tecnica legislativa in riferimento all'ambiente sociale (e in particolare al livello della cultura e dell'educazione delle masse e al rispetto effettivo delle libertà popolari da parte dei governi) e all'insieme dell'ordinamento giuridico (democratico, parlamentare, totalitario, ecc.), che varia molto sensibilmente da stato a stato.

In senso lato, il plebiscito comprende ogni diretta manifestazione di volontà del popolo e più precisamente di quella parte di esso che gode dei diritti politici. In senso più ristretto, è la manifestazione di volontà diretta alla creazione dell'ordinamento giuridico e funziona quindi come atto di un potere costituente (o di normazione straordinaria). Instaurato l'ordinamento, la volontà popolare può poi esprimersi legalmente e in via normale con atti sostanzialmente analoghi, come le elezioni politiche generali (nei governi rappresentativi), e, soprattutto, col *referendum* su determinati problemi legislativi o amministrativi (con

Digitized by Google

efficacia varia a seconda degli ordinamenti) nei governi diretti. Negli stati moderni la volontà popolare può anche manifestarsi in altri modi, nell'esercizio delle libertà d'associazione, di stampa, ecc., ciò che, se non ha giuridica efficacia, ha tuttavia notevole rilevanza politica. È da segnalare a tal riguardo l'art. 20 della vigente costituzione portoghese: « l'opinione pubblica è elemento fondamentale della politica e dell'amministrazione del paese, spettando allo stato di preservarla da tutti i fattori che la disorientino contro la verità, la giustizia, la buona amministrazione e l'interesse pubblico ».

In Francia, la Convenzione del 1792, ispirandosi all'ideologia del *Contratto sociale* dichiarò « che non può esservi costituzione se non quando essa sia stata accettata dal popolo » e il principio fu applicato alle costituzioni del 1793 (mai entrata in vigore), dell'anno III e dell'anno VIII. Con Napoleone, e poi nel 1851 con Luigi Napoleone, il plebiscito da istituto di governo diretto si trasforma in istituto di governo rappresentativo; diventa fonte di un governo personale (dittatura) e cade nel discredito (Marchi).

Diverso carattere hanno i plebisciti italiani, che si svolgono dal 1848 al 1870 (non anche successivamente, ritenendosi praticamente superflui), diretti ai successivi ingrandimenti dello stato di Piemonte prima e del Regno d'Italia poi (c. d. « plebisciti d'annessione »; sulla base dell'art. 2 dello Statuto pel riconoscimento della forma di governo e della dinastia: Arcoleo).

Formule dei plebisciti:

Lombardia (8 giugno 1848): Per l'unione immediata, voti 561.002; per la dilazione del voto, voti 681.

Toscana (11 e 12 marzo 1860): Unione alla monarchia costituzionale del re Vittorio Emanuele – Regno separato. Per l'unione, voti 366.571; pel regno separato, voti 14.925.

Emilia (11 e 12 marzo 1860): Annessione alla monarchia costituzionale del re Vittorio Emanuele II, ovvero: Regno separato. Per l'annessione, voti 426.006; per regno separato, voti 756.

Sicilia (12 ottobre 1860): Il popolo siciliano vuole l'Italia una e indivisibile con Vittorio Emanuele re costituzionale e suoi legittimi discendenti? Sì: voti 432.053; no: voti 667.

Provincie napoletane (21 ottobre 1860): Il popolo vuole l'Italia una e indivisibile con Vittorio Emanuele re costituzionale e suoi legittimi discendenti? Sì: voti 1.302.064; no: 10.312.

Marche (4 e 5 novembre 1860): Volete far parte della monarchia costituzionale del re Vittorio Emanuele II? Sì: voti 133.807; no: voti 1212.

Umbria (4 e 5 novembre 1860): Volete far parte della monarchia costituzionale del re Vittorio Emanuele II? Sì: voti 79.040; no: voti 380.

Provincie della Venezia e di Mantova (21 e 22 ottobre 1866): Dichiariamo la nostra unione al Regno d'Italia sotto il governo monarchico costituzionale del re Vittorio Emanuele II e dei suoi successori. Sì: voti 747.246; no: voti 69.

Roma e provincie romane (2 ottobre 1870): Vogliamo la nostra unione sotto il governo monarchico costituzionale del re Vittorio Emanuele II e suoi successori. Sì: voti 133.681; no: 1507.

È autorevole opinione che « il consenso del popolo non ha avuto il carattere di un atto costitutivo dell'annessione, ma ha rappresentato il non verificarsi di una condizione risolutiva che l'ordinamento già vigente aveva posto, nel senso che, se il plebiscito avesse avuto risultato contrario, l'ordinamento stesso sarebbe cessato. In nessun caso il plebiscito ebbe la figura di una condizione sospensiva dell'annessione, neppure quando, come per le provincie venete, esso ebbe luogo per adempiere ad un obbligo internazionale assunto dall'Italia verso la Francia, che acconsentì alla loro annessione « sous réserve du consentement des populations dûment consultées »: anche allora tale consultazione fu atto compiuto sotto l'impero del nuovo diritto costituzionale in seguito all'annessione, che, almeno in linea di fatto, era già avvenuta » (Romano).

Nell'ordinamento fascista non si hanno attualmente plebisciti o *referendum* nel senso tradizionale. Si avevano sino a che era elettiva la Camera dei deputati e specialmente in virtù dell'ultima legge in materia del 17 maggio 1927, n. 1019 (T. U. 2 settembbre 1918, n. 1923, e successive modifiche). In base ad essa infatti non si trattava tanto di eleggere i deputati presentati in una lista unica, quanto di approvare o disapprovare un indirizzo di governo dello stato. Con l'attuale Camera dei Fasci e delle Corporazioni tale sistema non si ha più. Si hanno tuttavia le cosiddette « adunate totalitarie del regime », manifestazioni politiche verificatesi in circostanze straordinarie. Specialmente notevole quella del 2 ottobre 1935; seguirono le adunate per la proclamazione dell'Impero, per l'uscita dell'Italia dalla Società delle nazioni, per tacere d'innumerevoli altre minori. È prematuro asserire tuttavia che si tratti di un istituto consuetudinario. Anche nell'ordinamento nazista le adunate popolari sono frequenti e non sono mancati plebisciti d'annessione (di territori e popolazioni tedesche già appartenenti ad altri stati), né plebisciti propriamente costituzionali come quelli del 12 novembre 1933 (sulla politica del governo imperniata nel programma del partito unico nazionalsocialista) e del 9 agosto 1939 (sulla riunione delle funzioni di presidente e cancelliere del Reich; una specie del tipo di « plebiscito bonapartista » (Marchi).

Il paese in cui il plebiscito o, più precisamente, il *referendum* popolare, ha le più larghe e profonde radici, è la Svizzera. Nei suoi piccoli « Cantoni » è relativamente agevole tale forma di governo diretto e in effetti l'istituto tradizionale tuttora trova larga disciplina nelle costituzioni cantonali sia per le questioni legislative, sia per i problemi amministrativi e di governo. In proposito l'art. 6 della costituzione federale del 29 maggio 1874 espressamente stabilisce: « Les cantons sont tenus de demander a la Confédération la garantie de leurs constitutions. Cette garantie est accordée, pourvu *a*) que ces constitutions ne renferment rien de contraire aux dispositions de la Constitution fédérale; *b*) qu'elles assurent l'exercice des droits politiques d'après des formes républicaines, représentatives ou démocratiques; *c*) qu'elles aient été acceptées par le peuple et qu'elles puissent être revisées lorsque la majorité absolue des citoyens le demande ».

Gli articoli 118-123 poi (modificati il 5 luglio 1891) disciplinano la revisione totale o parziale della stessa costituzione federale per *referendum* e l'art. 89 (modificato il 30 genaio 1921) regola il *referendum* per le leggi e i decreti federali e i trattati internazionali. Di notevole importanza fu il *referendum* del 16 maggio 1920 per l'adesione della Svizzera alla Società delle nazioni.

Numerose sono le costituzioni europee, successive alla guerra 1914-18 (cfr. pure l'art. 94 della costituzione danese del 5 giugno 1915 sul voto diretto popolare delle riforme costituzionali) che contemplano e disciplinano in vari modi i plebisciti e i *referendum*: Germania costituzione di Weimar, 11 agosto 1919, art. 43, 73, 76 (e inoltre costituzioni dell'epoca di Amburgo art. 53-55 Anhalt, art. 9,11; Baden, art. 3, 21, 24, 45, 46; Baviera, art. 2, 3, 10, 30, 76, 77; Brema, art. 4, 8, 18; Brunswick, art. 2, 23, 41, 43; Hesse, art. 3, 4, 10, 16, 24; Lippe, art. 10, 11, 20; Lubecca, art. 14, 64; Mecklemburg-Schewerin, art. 40, 44, 46, 49; Mecklemburg-Strelitz, art. 22, 23, 31, 33; Oldenburg, art. 34, 35, 55, 65, 67, 68; Prussia, art. 3, 6, 14; Sassonia, art. 3, 35, 38; Schaumburg-Lippe, art. 3, 4, 10, 11; Turingia, art. 3, 16, 24, 28; Württemberg, art. 4, 5, 16, 41, 43, 45); Austria, costituzione 1 ottobre 1921, art. 41, 43, 46, 60 e costituzione 7 dicembre 1929, art. 60; Cecoslovacchia, costituzione 29 febbraio 1920, art. 46; Danzica, costituzione 11 maggio 1922, art. 43, 47, 49; Estonia, costituzione 15 giugno 1920, art. 29, 34; Lettonia, costituzione 15 febbraio 1922, art. 48, 50, 65, 72, 80; Lituania, costituzione 15 maggio 1921, art. 103, 105, 107; Irlanda, costituzione 25 ottobre 1922, art. 14, 47, 48, 50; Lussemburgo, art. 52, costituzione 17 ottobre 1868, modificata nel 1919; Liechtenstein, costituzione 5 ottobre 1921, art. 66; Grecia, costituzione 2 giugno 1927, art. 125; Svezia, art. 49 della costituzione del 1809 modificata nel 1922). La loro importanza (specialmente per la combinazione propria di alcune di esse del sistema parlamentaristico con quello del governo diretto, combinazione caratteristica in confronto ai sistemi plebiscitari degli Stati Uniti d'America e della Svizzera) è ora prevalentemente storica perché sono state quasi tutte abrogate e talune non hanno avuta la possibilità di una breve applicazione, perché non furono emanante le leggi previste per l'integrazione delle generiche norme costituzionali.

Recentissimi (sempre in Europa) sono i plebisciti per l'instaurazione di nuovi ordinamenti in Portogallo (1933), Estonia (1936), Irlanda (1937), Romania (1938). Nei testi costituzionali così approvati larga parte è fatta al *referendum* in Irlanda e in Estonia. Nel primo di questi due paesi il *referendum* è obbligatorio per le riforme costituzionali (costituzione 1° luglio 1937, art. 46, 47) e facoltativo per le proposte di legge ordinarie (art. 27). Più importanti sono le disposizioni della costituzione estone del 3 settembre 1937. Così per il paragr. 98: « Quando il presidente della repubblica ritenga necessario consultare il popolo su una questione importante relativa agli

Digitized by Google

interessi dello stato, egli ha il diritto, col consenso dell'ufficio di presidenza del congresso dell'Assemblea nazionale, di sottoporre la questione alla decisione del popolo per mezzo di un *referendum*. La decisione del popolo è presa a maggioranza dei votanti. La decisione del popolo è imperativa per gli organi dello stato ed essi debbono procedere senza indugio alla esecuzione delle disposizioni che ne risultano. Non possono formare oggetto di *referendum* nell'ordine previsto in questo articolo, le questioni relative alla revisione della costituzione, alle imposte, alla difesa nazionale, ai trattati e agli obblighi finanziari dello stato ».

I paragrafi 148-150 disciplinano poi il *referendum* per le revisioni costituzionali, disponendo tra l'altro che qualora l'Assemblea nazionale alla quale sia stato sottoposto il progetto del presidente della repubblica, per la revisione, non l'abbia votato entro tre mesi dal giorno della presentazione, o se l'abbia respinto, questi può indirizzarsi al popolo con *referendum* sottoponendogli la questione di principio relativa a questo progetto. Se la maggioranza dei votanti è favorevole al progetto, si procederà alle elezioni della nuova Camera dei deputati e alla formazione del nuovo Consiglio nazionale. La legge relativa alla revisione della costituzione sarà votata, in questo caso, conformemente alla decisione popolare, dalla nuova Assemblea nazionale, secondo la stessa procedura delle leggi ordinarie, entro sei mesi al più tardi dalla sua convocazione.

Varie (in ordine al diritto di iniziativa, alle materie, alla procedura, agli effetti, ecc.) sono le disposizioni vigenti dagli ultimi decenni del sec. XVIII e via via ritoccate negli Stati federali dell'America del Nord, sia per le modifiche costituzionali sia per la legislazione ordinaria.

Recentemente è stata proposta una modifica nel senso di sottoporre a *referendum* la dichiarazione di guerra, ma non è stata accolta. (Un *referendum* facoltativo a tal riguardo fu previsto nella costituzione francese del 1893, dopo che un decreto del 22 maggio del 1890 aveva solennemente rinnegato ogni guerra di conquista).

Tra le più recenti costituzioni del Sud America si ricordano quelle del Cile (costituzione del 18 settembre 1925) e del Brasile (costituzione del 10 novembre 1937), che prevedono i casi di conflitto tra le camere e il presidente delle repubbliche per le riforme costituzionali. Secondo la prima (art. 109, 2° capoverso): Se le due camere respingono tutte le osservazioni del presidente della repubblica o alcune tra esse e mantengono a maggioranza di 2/3 dei loro membri presenti, in tutto o in parte, il progetto da esse votato, questo è inviato al presidente perché lo promulghi o perché, se egli lo giudichi opportuno, consulti la nazione, entro trenta giorni, sui punti oggetto di disaccordo, a mezzo di un plebiscito. Il progetto approvato dal plebiscito è promulgato come riforma costituzionale.

Analogamente in Brasile (art. 174, paragr. 4), nel caso di conflitto tra il parlamento e il presidente, questi può decretare che il proprio progetto o quello del parlamento sia sottoposto al plebiscito nazionale e il progetto stesso diviene legge costituzionale se il plebiscito riesce favorevole (Cfr. pure la costituzione di Cuba del 21 febbraio 1901 art. 115, 3° capoverso, modificato nel 1928 e il progetto di modifica del 1931, in *Bollettino parlamentare*, aprile 1932, p. 288).

In Australia v'è un apposito « Atto » sulla procedura di sottoposizione agli elettori dei progetti di legge per la modificazione della costituzione: il « Referendum (*Constitution Alternation*) Act » del 1906, in riferimento all'art. 128 della costituzione confederale 9 luglio 1900. La sottoposizione agli elettori delle modifiche costituzionali può aversi a iniziativa del governatore generale quando vi sia dissenso tra le camere; lo stesso governatore può presentare alla sanzione regia il progetto approvato dalla maggioranza dei voti nella maggioranza degli stati e allo stesso tempo dalla maggioranza dei votanti. Se la modifica concerne un determinato stato occorre la maggioranza anche in tale stato.

Per quel che riguarda il diritto internazionale non può dirsi che i plebisciti costituiscano un principio generale di diritto positivo (scritto o consuetudinario). Essi trovano la loro base in singoli trattati e, per stare ai più recenti (dopo la proclamazione dell'autodecisione dei popoli come uno dei quattordici principî proclamati dal presidente americano Wilson) di Versaglia e di San Germano (non anche in quello del Trianon, nonostante la richiesta dell'Ungheria). In effetti solo alcuni plebisciti in tali trattati contemplati abbero esecuzione, mentre se ne svolsero poi altri in casi non previsti. La disciplina di essi è stata varia: notevole è stato l'intervento della Società delle nazioni per garantire il più possibile la libertà di voto col controllo di una commissione mista internazionale (e talvolta anche con un corpo militare).

Sui plebisciti il DUCE ebbe così ad esprimersi nel discorso al popolo di Trieste il 18 settembre 1938 (*Bollettino parlamentare*, dicembre 1938, p. 13): « Quando i problemi posti dalla storia sono giunti ad un grado di complicazione tormentosa, la soluzione che si impone è la più semplice, la più logica, la più radicale, quella che noi fascisti chiamiamo totalitaria. Nei confronti del problema che agita in questo momento l'Europa la soluzione ha un nome solo: plebisciti. Plebisciti per tutte le nazionalità che li domandano, per le nazionalità che furono costrette in quella che volle essere la grande Cecoslovacchia e che oggi rivela la sua inconsistenza organica ».

A tutela dei dissenzienti dalla cessione, unione o fusione, opera il diritto d'opzione che può considerarsi un principio generale del diritto internazionale contemporaneo. Opzione cioè fra la cittadinanza della nuova formazione statale o quella dello stato della nazionalità dell'optante.

V. AUTODECISIONE; REFERENDUM.

BIBL.: Agresti, *Istituzioni di democrazia diretta*, Napoli 1939; Battelli, *Les institutions de démocratie directe en droit suisse et comparé moderne*, Ginevra 1932; Bourgeaud, *Histoire des plébiscites*, Ginevra 1877; Bryce, *Modern democracies*, Londra 1921; T. Curti, *Le referendum*, Parigi 1905; Dareste, *Les constitutions modernes*, 4ª ed.; Parigi 1928 ss.; M. Fleiner, *Le referendum et l'initiative populaire en Suisse*, in *Annuaire de l'Institut international de droit public* 1930; M. Garner, *Le referendum et l'initiative populaire*, in *Annuaire* cit., 1930; A. Giannini, *Tendenze costituzionali*, Bologna 1933, pp. 72 sgg.; Hilty, *Les constitutions fédérales de la Confédération suisse*, Losanna 1916; Kelsen, *La démocratie*, Parigi 1932, pp. 89 segg. Lawrence-Lowell, *L'opinion publique et le gouvernement populaire*, Parigi 1924; C. Lipartiti, *La prassi dei plebisciti nelle sistemazioni territoriali seguiti alla guerra europea*, in *Rivista di diritto internazionale*, 1926, pp. 205 segg.; Mirkine-Guetzévitch, *Les nouvelles tendances du droit constitutionnel*, 2ª ed., Parigi 1936, pp. 116 segg.; G. Rotondi, *Leges publicae populi romani*, Milano 1912; Signorel, *Étude de législation comparée sur le referendum législatif et les formes de participation directe des citoyens à l'exercice du pouvoir législatif*, Parigi 1896; Soltan, *Die Gültigkeit der Plebiscite*, Berlino 1884; Tambaro, *Plebiscito*, nel *Digesto italiano*, vol. XVIII, parte 2ª, Torino 1906-12, pp. 918 segg.; S. Wambaugh, *Plebiscite since the World War*, Washington 1933; e i principali testi dottrinali italiani e stranieri di diritto costituzionale e di diritto internazionale.

F. Pergolesi

PLUTOCRAZIA. – Letteralmente: potere della ricchezza (da πλοῦτος ricchezza e κράτος potere); predominio cioè di individui, gruppi, nazioni più ricche, per accumulazioni ereditarie o, più spesso, per altri redditi provenienti da imprese economiche.

Quantunque nel mondo antico altresì non siano mancati esempi di tal predominio di singoli individui e soprattutto di stati (Babilonia, Cartagine) e che, anzi, contro di essi l'etica cristiana si sia scagliata con violenza talvolta drastica, è tuttavia con i tempi moderni che la plutocrazia s'è rivelata, in tutta la sua estensione, come una forza potentissima nella vita sociale e politica. Effetto in gran parte del sorgere e dello svilupparsi del capitalismo e, soprattutto, dello spirito borghese esaltatore del vangelo della ricchezza, la plutocrazia ha costituito la prova più edificante del tramonto dei valori morali nella coscienza moderna. Le grandi accumulazioni di beni mobili in poche mani, l'organizzazione di gruppi finanziari collegati tra loro da interessi ed intese comuni (*trusts*, cartelli); la spinta sempre più decisa di gran parte dell'umanità verso l'adorazione del denaro hanno influito a creare nella vita degli stati delle vere potenze economiche e finanziarie, il cui predominio sulla condotta generale anche politica della nazione è apparso evidente. La sottomissione degli interessi nazionali ad individui o gruppi finanziariamente od economicamente prevalenti non è stata rara; d'altro lato nemmeno raro è stato l'aiuto dato, a mezzo di concessioni, prestiti, sovvenzioni a giornali, ai governi da parte di quegli individui e di quei gruppi. Specie nei regimi democratici la plutocrazia ha trovato modo di estendere e consolidare il suo potere: basti pensare all'America ed in special modo agli Stati Uniti, ove, prevalendo proprio la morale del guadagno e l'etica della ricchezza, la subordinazione degli interessi morali e politici a quelli economici è assai comune. Il fascino che grandi personalità dell'industria e della finanza americana ed altresì europea suscitano nelle classi medie e povere è sintomatico dello stato d'animo che s'è creato nei riguardi dei valori materiali. La denominazione di « re » a talune di quelle personalità è anche caratteristica di tale stato d'animo, che ha sostituito l'ideale del denaro che tutto può agli ideali più nobili della vita, al senso della gloria, del valore morale, della potenza dello spirito. Internazionalista per la tutela e lo sviluppo dei propri affari, la plutocrazia è, di solito, pacifista, filantropa, umanitaria.

Digitized by Google

La critica socialista alla potenza plutocratica è stata senza dubbio efficace; essa, tuttavia, si è mossa sullo stesso piano dei valori materiali. È solo, infatti, alla stregua di una concezione spirituale della vita che la forza del denaro può essere combattuta e superata: come, in realtà, il Fascismo intende ed opera, sul terreno morale, su quello sociale ed altresì su quello economico, mediante istituti che mirano ad instaurare insieme un costume atto a comprendere i grandi ideali ed una più alta giustizia sociale.

Non meno efficace la posizione assunta dal Fascismo nei confronti della plutocrazia delle nazioni ricche di materie prime e di capitali, le quali dominano non solo i mercati ma hanno instaurato un regime internazionale di supremazia sulle nazioni povere. Con la medesima logica con la quale è stato affrontato questo problema all'interno, MUSSOLINI ha denunziato ripetutamente l'ingiustizia e l'immoralità del predominio delle grandi potenze arricchite in imprese coloniali o per l'ineguale distribuzione di materie prime a danno dei popoli dotati soltanto di virtù e di coraggio. La lotta tra le nazioni che la storia contemporanea vive e che trova l'Italia protagonista decisa è in pieno svolgimento. Essa ha trovato modo di effettuarsi già con violenza estrema (esempi: le sanzioni applicate all'Italia all'epoca del conflitto etiopico; la guerra « bianca » scatenata dagli stati ricchi europei agli stati poveri dopo il 1938). L'esperienza, però, attesta che i valori dello spirito presto o tardi trionfano; e, come notava Montesquieu (*Considerazioni sulle cause della grandezza dei Romani*, IV) a proposito della guerra della opulenta Cartagine contro Roma proletaria, « l'oro e l'argento finiscono; ma la virtù, la costanza, la forza e la povertà non s'esauriscono mai ».

C. Curcio

PODESTÀ. – L'istituzione del podestà nei comuni del Regno rappresenta una delle riforme del Fascismo profondamente rinnovatrice dei nostri ordinamenti. Il bisogno di assicurare all'amministrazione locale elementi idonei, di sottrarli all'ingerenza delle fazioni e al contrasto dei partiti, e di darle un funzionamento sicuro e fecondo di benessere, rese necessario preporle un organo unico individuale che accentrasse tutto il potere comunale. Per rimuovere la causa dei mali che affliggevano i comuni, divenuti oggetto di conquista e strumento di potenza e di lotta dei partiti politici, il Fascismo ha abolito innanzi tutto il sistema elettorale nella formazione degli organi locali, attribuendola agli organi dello stato.

Dal suffragio ristretto dato dalle leggi 1859 e 1865, al suffragio quasi universale della legge del 1913 (T. U. 1915), gli organismi pubblici, anziché migliorare con una maggiore partecipazione dei cittadini alla vita pubblica, rivelarono i difetti del sistema elettorale e i danni ingenti alle funzioni stesse amministrative; né il correttivo introdotto con la rappresentanza delle minoranze nello scrutinio di lista giovò all'auspicato miglioramento. Ma se l'abolizione del sistema elettorale non si opponeva al principio su cui si basa l'amministrazione pubblica, che è attività concreta e pratica, è volontà ed azione, essa però contrastava con la concezione liberale dello stato.

Occorreva, quindi, modificare il principio direttivo statale, ponendo lo stato stesso sopra un'altra base e dandogli un ordinamento diverso. La dottrina fascista ha attuato questo rinnovamento dello stato; e considerando, fra l'altro, che i diritti politici non sono un patrimonio dei singoli, ma un riflesso dell'organizzazione costituzionale dello stato alle cui finalità i diritti stessi devono corrispondere, ha conservato, con alcune modificazioni, l'elettorato politico, ma ha abolito quello amministrativo, non ritenendolo un sistema atto alla migliore formazione degli organi degli enti locali né alle finalità dell'amministrazione stessa.

Applicando questo principio, il legislatore fascista, con la legge 4 febbraio 1926, n. 237, soppresse l'organizzazione amministrativa di origine elettorale nei comuni con popolazione non superiore ai 5000 abitanti, preponendo loro un podestà di nomina regia, assistito da un organo consultivo, la consulta municipale nominata dal prefetto ove la si ritenga opportuna.

Con regio decreto-legge 3 settembre 1926, n. 1910, l'istituto podestarile fu esteso a tutti i comuni del Regno, ad eccezione del comune di Roma, trasformato in governatorato. La consulta fu istituita con numero vario di consultori secondo la popolazione, in tutti i comuni, con popolazione superiore ai 10.000 abitanti, o con popolazione inferiore, purché capoluoghi di provincia.

Ma, con l'istituzione del podestà, il comune ha conservato la sua personalità giuridica, la sua autonomia amministrativa; solo è cambiato l'organo di amministrazione e il suo modo di formazione che è di nomina governativa e non deriva più dal metodo elettorale.

Il podestà è un funzionario onorario, organo individuale di amministrazione attiva del comune di cui è rappresentante. Esplica tutte le funzioni che prima erano di competenza di tre organi distinti: sindaco, giunta e consiglio; adotta i provvedimenti contingibili ed urgenti in materia di edilizia, di polizia locale ed igiene, e per motivi di sanità e di sicurezza pubblica; e come ufficiale del governo adempie, sotto la direzione delle superiori autorità, tutte le funzioni che gli sono demandate dalle leggi.

Le sue deliberazioni sono adottate coll'assistenza del segretario comunale; il suo ufficio è normalmente gratuito, dura in carica quattro anni e può essere riconfermato; gode della guarentigia amministrativa, ma non ha alcuna inamovibilità potendo essere sospeso con decreto prefettizio, o revocato con decreto reale; né contro siffatti provvedimenti è ammesso alcun gravame sia in via amministrativa, sia in via giurisdizionale. Donde emerge che la nomina del podestà implica un elemento fiduciario; è un atto discrezionale del governo, determinato dalle qualità morali e politiche e dalla capacità amministrativa della persona, fermi restando i requisiti generali (cittadinanza italiana, maggiore età, buona condotta morale e politica) richiesti per aspirare ad esser nominati ad uffici o ad impieghi previsti dalla legge comunale e provinciale.

Fra i requisiti particolari è da ricordare il possesso di un titolo di studio (diploma di maturità classica, o scientifica, o di abilitazione tecnica o magistrale, o altro titolo equipollente) o la dimostrazione di una determinata capacità da desumersi dal servizio militare o da cariche pubbliche ricoperte. Perciò, il titolo di studio non è richiesto per coloro che abbiano partecipato alla guerra 1915-1918, col grado di ufficiale o sottufficiale in zona di operazioni, né a coloro che abbiano esercitato, per non meno di sei mesi, le funzioni di sindaco, di commissario regio o prefettizio, ovvero di segretario comunale.

Col regio decreto-legge 28 aprile 1938, n. 482 venne prescritto che non possono essere nominati agli uffici di podestà, di vicepodestà e consultori i non coniugati ed i vedovi senza prole; e se già nominati ne decadono entro i 60 giorni dalla entrata in vigore del detto decreto. Alla nomina a podestà si oppongono inoltre le incapacità derivanti da interdizione o da inabilitazione per infermità di mente o da delitto, da indegnità ovvero da ineleggibilità derivanti dagli uffici di cui la persona è investita (ecclesiastici e ministri di qualunque culto, funzionari e impiegati di istituti locali di beneficenza, ecc.). L'ufficio di podestà, che può essere ricoperto anche da una sola persona in più comuni fra loro vicini, ma in non più di tre, e con una popolazione complessiva non superiore ai 10.000 abitanti, è incompatibile con quello di membro della giunta provinciale amministrativa e con quello di preside della provincia. Accanto al podestà si ha il vicepodestà, nominato dal ministro dell'interno, che lo coadiuva e lo sostituisce in caso di assenza o di impedimento. Un vicepodestà può essere nominato nei comuni con popolazione superiore ai 20.000 abitanti, o inferiore a questa cifra quando siano capoluoghi di provincia, e due vicepodestà possono essere nominati nei comuni superiori ai 100.000 abitanti. Anche nei comuni con popolazione da 10.000 a 20.000 abitanti, purché sedi di stazioni di cura, soggiorno e turismo, o d'importanti uffici pubblici o di notevole attività, industriale o commerciale, può essere nominato un vicepodestà.

Il podestà e il vicepodestà, prima di entrare in carica, devono prestare il giuramento prescritto, sotto pena di decadenza dall'ufficio.

BIBL.: R. Vuoli, *Il podestà e la consulta municipale nell'ordinamento giuridico del comune*, Milano 1928; G. Zanobini, *L'amministrazione locale*. Padova 1935. R. Vuoli

Digitized by Google

POLIBIO. - Nato intorno al 205 a. C. a Megalopoli, partecipò assai giovane alla politica e agli affari militari della Lega achea, di cui suo padre era stato più volte sommo magistrato, e ne condivise gli ideali federalistici. Dopo la vittoria a Pidna di Roma sulla Macedonia, fu compreso fra i mille ostaggi greci che furono portati in Italia per rispondere dell'accusa di aver favorito i Macedoni. Protetto da Scipione Emiliano, non solo poté rimanere indisturbato nell'Urbe, ma, al suo seguito, seguire le gloriose vicende della terza guerra punica con la distruzione di Cartagine, della fine della libertà greca, del consolidarsi definitivo dell'egemonia romana nel Mediterraneo. Venuto a Roma non certo filoromano, a poco a poco Polibio concepì una vera e propria fede nell'*aeternitas imperii* e, domandandosi come mai nello spazio di soli 53 anni, dal 220-19 al 168-7, i Romani riuscirono a sottoporre al loro potere il mondo allora conosciuto e narrandone le vicende, ne cercò nelle sue *Storie* (originariamente in quaranta libri, ma di cui purtroppo ci restano cinque libri ed *excerpta* degli altri) i motivi. Questi, egli, che era stato a contatto con l'aristocrazia senatoria creatrice dell'impero, trovava non solo nelle virtù politiche della classe dirigente, ma altresì nello speciale assetto costituzionale dello stato, di cui ebbe modo di studiare il pratico funzionamento. Nella sua posizione politica, tramite tra Roma e la Grecia, poté servire in molte occasioni la patria, mitigandone nella sconfitta la situazione. Morì per una caduta da cavallo a 82 anni.

Importante assai è la teoria della successione delle forme di governo che Polibio elabora. Accetta, senz'altro, le due tricotomie aristoteliche, le tre forme rette (monarchia, aristocrazia, democrazia) e le tre degenerative (tirannia, oligarchia, demagogia) e ne studia l'intimo processo di sviluppo. Superstiti al diluvio, i resti degli uomini hanno sentito il bisogno di congregarsi e di ordinarsi civilmente. Deboli, disarmati, si sono affidati al migliore tra loro, al più forte, al più coraggioso per averne protezione. La monarchia patriarcale quindi è stata il primo assetto politico conosciuto dagli uomini. Un'idea di giustizia vi presiede, assicurando i deboli contro i forti, finché, mancando questa e sostituendosi ad essa un'illimitata autorità, la monarchia non si cangia in tirannia. La ribellione dell'aristocrazia costituisce un ordine nuovo, che alla sua volta degenera nell'oligarchia. Contro di essa alla fine il popolo fa valere le sue ragioni, donde la democrazia e il suo opposto, la demagogia. Da questa per interni rivolgimenti si torna alla monarchia e si ricomincia il ciclo.

Come ognuno vede, secondo Polibio, ogni forma di governo ha in sé fatali germi di corruzione. Per ovviare alla quale i teorici hanno escogitato combinazioni tali da correggere le tendenze degenerative d'ogni forma con l'altra, talché una forza tenga l'altra nei giusti limiti e si generi in tal modo uno stabile equilibrio. Se Licurgo in passato è stato il più felice legislatore in questo senso, Roma è l'esempio più alto di governo misto e sembra davvero sottratta alla fatalità dell'accennata legge storica. In essa, infatti, coesistono il principio monarchico, l'aristocratico, il democratico, rappresentato il primo dai consoli, il secondo dal senato, il terzo dai comizi, tutti e tre coesistenti, senza che l'uno possa sopraffare l'altro.

La teoria non è nuova, già formulata da Platone e da Aristotele, ma Polibio ha il merito di averla sviluppata con uno scopo non apologetico ma scientifico. Da allora generalizzata, trova consenziente Cicerone (v.) e, nonostante le critiche di Tacito (v.), il quale giustamente ritiene che i governi misti siano più facili ad essere lodati che effettuati e che, se effettuati, non durano, trapassa nel Medioevo e si affaccia al Rinascimento con molti autori, tra cui Machiavelli che l'opera di Polibio conobbe e studiò. V'è nella dottrina certo del meccanico, senonché bisogna pur dire che, approfondendo i motivi del successo romano, lo storico greco ne trova la causa ultima nella « virtù » civile, in definitiva più in un elemento morale che in uno strettamente istituzionale. Insomma egli vede chiaro che i più perfetti ordinamenti non bastano ad assicurare i popoli, se non siano animati dalla volontà, dallo spirito. Ove, ci sembra, il greco di Megalopoli è davvero profondo.

BIBL.: La migliore ed. delle *Storie* è quella a cura di T. Büttner Wobst, Lipsia 1882-1904, cinque volumi. Nella letteratura: W. Markhauser, *Der Geschichtschreiber Polybius, seine Weltanschauung und seine Staatslehre*, Monaco 1858; W. Siegfried, *Studien zur geschichtlichen Anschauung des Polybios*, Berlino 1928; B. Stumpo, *Il pensiero di Polibio*, in *Athenaeum*, vol. IX (1921), p. 273-291, vol. X (1922), p. 153-179. Inoltre per la fortuna della teoria dello stato misto: E. Ciaceri, *Il trattato di Cicerone « De republica » e le teorie di Polibio sulla costituzione romana*, in *Rendiconti della R. Accademia dei Lincei*, Classe di scienze morali storiche e filologiche, s. 5ª, vol. XXVII (1918), p. 237-249, 266-278, 303-325.

F. Battaglia

POLITICA.

SOMMARIO: 1. L'autonomia della politica. - 2. L'eticità della politica. - 3. I valori della politica. - 4. Il potere politico. - 5. La tecnica della politica.

1. L'AUTONOMIA DELLA POLITICA. - La parola « politica » ha un duplice uso: serve ad indicare da una parte una forma di attività umana, dall'altra la disciplina che tale attività prende come oggetto di studio. Il secondo significato è il primario, poiché la trasposizione del nome della disciplina al suo oggetto è fatto linguistico recente, per altro di molta estensione, quasi frutto di quell'approfondimento di studi che, costituendo nei nostri tempi la fisionomia delle varie discipline, ne ha reso facile la proiezione, come limiti e contenuto, nello stesso dominio della realtà considerata.

Nell'età classica e nel Medioevo si è guardato più alla costituzione degli stati e la speculazione teorica si è soprattutto preoccupata di costruire uno stato ideale, il più possibile perfetto. Occorrerà arrivare a Niccolò Machiavelli per vedere spostato l'oggetto della politica dagli ordinamenti degli stati al momento soggettivo dell'azione che concorre a determinarli, in altre parole perché questa attività umana appaia nella sua fisionomia ed autonomia.

Oggi a tale attività noi riserviamo il nome di politica appunto perché attraverso le indagini teoriche, e soprattutto attraverso l'esperienza più intensa della realtà, si sono sempre più individuati sia il dominio in cui essa si esercita sia i metodi del suo manifestarsi. L'azione politica è la manifestazione di una volontà diretta a modificare più o meno profondamente quel certo fascio di rapporti che legano fra loro gli individui o i gruppi di una comunità, oppure, come rapporti assai più spesso di antitesi che di solidarietà, l'un popolo all'altro.

Mentre le forme concrete in cui l'agire politicamente si è manifestato nei secoli sono l'oggetto della storia politica, la considerazione teorica di esso costituisce la teoria della politica. Questa non è da confondere con le dottrine politiche, le quali di tempo in tempo vengono avanzate come impalcatura teorica di una costruzione, che non sempre è sopravvenuta. Le dottrine politiche sono esse stesse politica, cioè azione: azione monca e imperfetta, quando non hanno avuto forza sufficiente per tradursi nella realtà della storia, azione vera e propria, azione storica quando la creazione del teorico è passata attraverso il vaglio dell'azione, divenendo realtà. Una storia della politica che voglia dirsi completa, ben lungi dall'identificarsi con la storia delle dottrine politiche, esige le messa in luce di legami che esistono fra le dottrine e le forme politiche, è una storia la quale pone l'accento sul fattore particolarmente politico, cioè sull'azione umana che, muovendo da una posizione teorica più o meno dichiarata, si manifesta in una modificazione, che può essere sovvertimento, di un sistema di rapporti. Oggi la tendenza prevalente nella storiografia fa sì che il motivo propriamente politico sia sommerso nelle faticose e slegate descrizioni della civiltà nel loro complesso, sì che l'indagine dell'azione politica, di ciò che in fondo dà il volto ad ogni civiltà, o, comunque, ne plasma i tratti essenziali, è limitata alle monografie su singoli eventi e alla biografia. In verità, lo sviluppo reale della storia non può essere altrimenti ricavato se non dal dinamismo che si determina fra la realtà politica che esiste e la volontà degli individui e dei gruppi che la muove e trasforma, ora con il ritmo travolgente delle rivoluzioni e delle guerre, ora con il lavorio lento delle riforme legislative e dell'azione diplomatica.

Da quanto si è detto appare chiaro che il problema se la politica sia arte o scienza non si pone e non è da porre. Se, difatti, per politica s'intende la disciplina che studia

Digitized by Google

l'azione politica, essa può apparirci sotto il duplice aspetto della storia che ne accerta le manifestazioni nel passato e della teoria la quale, sulla base della conoscenza dei singoli fatti, ne formula i principî generali. In ambedue questi casi ci troviamo di fronte ad un conoscere che risponde nella finalità e nei metodi alle esigenze del conoscere scientifico.

Se per politica s'intende, come oggi generalmente intendiamo, l'azione stessa, è evidente che non si tratta né di una scienza, né di un'arte, se a questi due termini si vuole lasciare il significato che ad essi la tradizione ha attribuito. L'azione non è scienza, sebbene presupponga conoscenza, e non è arte sebbene con l'arte abbia in comune l'esprimersi, l'esternarsi, come condizione di esistere. Poiché l'arte è certo azione, ma azione che risponde a sue speciali esigenze, assolutamente inconfondibili, il dare il nome di « arte » alla politica come azione può ingenerare confusione. La politica è azione, per definire la quale non v'è altro mezzo se non quello dell'aggiunta della qualifica di « politica »; in quanto azione, essa ha un suo particolare metodo, cioè una sua tecnica, un complesso di atti diretti a un fine. Può, tuttavia, avvenire che, come in altri campi dell'attività pratica, l'azione politica raggiunga tale potenza creatrice e la tecnica assurga a forme così « eroiche » e a risultati così grandiosi e inconsueti, da farci quasi collegare la volontà creatrice che si è esternata in essa alla potenza dell'anima che si esterna nella creazione artistica; ed in questo caso, di fronte alla creazione politica, si ha l'impressione di trovarsi di fronte a un'opera d'arte, appalesandosi in essa quei caratteri di universalità che appunto fanno della creazione dell'artista un dato acquisito per gli uomini di tutti i tempi e di tutti i luoghi. L'opera dei grandi legislatori e dei costruttori di imperi, le grandi creazioni dei popoli, com'è il diritto in Roma, hanno questo carattere che le pone, per dir così, fuori del tempo, poiché, anche se nel tempo la parte strutturale si viene dissolvendo, gli elementi vitali di essa persistono dando origine a nuove strutture: l'impero di Alessandro, che si può additare come esempio di grandiosità e caducità al tempo stesso, sopravvive negli stati ellenistici e dello spirito di questi si nutre Roma e tutto l'Occidente; il sogno del grande capitano di risolvere in nome e in funzione dell'idea imperiale l'antitesi fra Oriente e Occidente trova infine la sua realtà nel Cristianesimo che dà ad esso un nuovo e più alto contenuto di universalità. Questo che qui si dice dell'impero di Alessandro, all'apparenza uscito dall'avventura di un grande capitano, vale per ogni altra reale creazione politica che valga a interpretare, a scoprire nel fondo delle coscienze degli uomini l'aspirazione che sempre vi dimora verso più alti e più vasti valori di vita.

L'universalità che inerisce alla creazione politica non è, com'è ovvio, eterogenea, artistica, o religiosa, o etica, per esempio, ma è universalità propriamente politica. Difatti il volere riportare la politica all'etica o all'economia così com'è stato fatto da taluno, è palesamente erroneo poiché viene a forzare questa categoria principalissima dello spirito umano in un vestito che non è il suo: troppo largo il primo, troppo stretto il secondo, estranei l'uno e l'altro alla sua struttura e alle esigenze dei suoi movimenti.

Fra i rapporti che determinano l'uomo nella sua entità individuale, quello con i suoi simili è uno dei più vigorosi e comprensivi. Se il movimento religioso, come rapporto dell'uomo con Dio, e quello artistico, come rapporto dell'uomo con la natura, ne sono in un certo senso al difuori, gli altri momenti, l'etico, l'economico, il politico rientrano nel quadro dell'esistere come collettività. In tale quadro l'eticità si rivela come giusto punto di equilibrio fra l'individuo e l'universale concreto che è l'umanità: l'economia, da un lato, come rivendicazione dell'individuale, del singolare nella sua reale esistenza che è condizione stessa dell'universale; la politica, dall'altro, come rivendicazione dell'universale non astratto e senza nome, ma universale concreto che, attraverso il popolo, la società, la nazione, lo stato tende a realizzarsi nell'umanità. Se si toglie l'uno o l'altro di questi due poli, l'economico o il politico, l'uomo non c'è più nella sua fondamentale caratteristica di essere che agisce per la sua esistenza fisica e per la sua esistenza come entità spirituale, la prima mortale, la seconda che trascende la vita fisica e vive nella realtà concreta delle opere.

La politica non è da identificarsi con l'etica, così come il contenuto del piatto di una bilancia non è da identificarsi con la lancetta, che ne segna l'equilibrio con il contenuto dell'altro piatto. Tuttavia, la lancetta segna il peso tanto per l'uno quanto per l'altro piatto: fuori d'immagine, né l'economia né la politica si possono sottrarre ad una valutazione etica, poiché il sentimento del giusto è sempre presente ad ogni azione umana, inerente com'è al vivere stesso dell'uomo come entità a sé e come collettività; ma è inutile e superfluo ricercare nell'etica le caratteristiche della politica, tanto più che seguendo lo stesso procedimento si dovrebbero ricercare nell'etica anche le caratteristiche dell'economia; il che è evidentemente assurdo.

Vedremo più avanti come nella politica vi sia una sostanziale eticità inerente alla sua natura, alla stessa maniera che ve ne è una sua propria inerente all'economia, ma anzitutto è necessario liberare il campo dall'altra identificazione della politica con l'economia, tanto più che in quel che sopra si è detto queste due categorie sono apparse come esponenti di forze avverse e contrastanti. Se si intende per economia la produzione di beni (dando a questa parola il significato più ampio), ogni azione umana che non sia dissennata è economia, poiché essa tende sempre a produrre un bene per sé o per altri. Ma se si dà ad essa il significato specifico che tutti le attribuiscono e che è il solo proprio, malgrado tutte le disquisizioni in contrario, di attività diretta a soddisfare un bisogno economico, ecco che ci si trova trasportati immediatamente nella sfera dell'individuale, delle necessità in cui si muove l'esistenza del singolo, necessità che nobilitandosi assumono l'aspetto di interessi, ma, non per questo, cessano di essere individuali. Si suol dire, rimanendo in una concezione piuttosto povera della politica, che questa mira a soddisfare un interesse collettivo; ma, in quanto collettivo, questo interesse cessa di essere un momento economico proprio dell'individuo, per trasferirsi in una realtà concreta e diversa, la collettività, in cui il bisogno economico, che è e rimane sempre individuale, assume una colorazione che non è più propriamente economica.

Evidentemente questo « interesse collettivo » è di tale natura che non può chiamarsi economica, giacché non soltanto non è la somma dei singoli interessi individuali, per altro fra sé contrastanti, ma diventato momento attivo nella coscienza del politico, è ben lungi dal coincidere con l'interesse economico di lui, anzi è proprio il contrario e gli impone sacrificio e fatica, senz'altra prospettiva se non quella dubbia e malcerta della riconoscenza altrui. È assurdo pensare che il politico sia mosso nella sua volontà e nella sua azione dalla gretta considerazione che una frazione minima del benessere creato andrà a lui, se si tiene conto che una stessa somma di attività diretta a fini specificatamente economici gli porterebbe ben altro personale vantaggio.

Il cosiddetto « interesse collettivo », che così frequentemente ricorre nella fraseologia della politica spicciola, non nasconde fra le pieghe della tunica alcun motivo propriamente economico ed è tunica troppo modesta per un cuore ed una volontà regali. Ben altra dignità e nobiltà è nella vocazione umana della politica, espressione di quell'anelito proprio dell'uomo a non morire con la propria vita fisica, ma a sopravvivere in quella comunione di spiriti che si realizza nella inesausta continuità delle generazioni.

Fra le tante forme, attraverso cui si esterna ed obiettiva questa tendenza propria dell'uomo e che è la caratteristica della sua spiritualità, l'azione politica è delle più cospicue ed è certo tanto larga quanto l'economia, perché ogni uomo vive socialmente ed è perciò qualificato per essa. Si guardi al lavoro: manifestazione concreta della volontà umana, si esplica nel duplice aspetto di attività tendente, da un lato, a conseguire i mezzi necessari alla propria vita e al proprio benessere, dall'altro a realizzare se stessi in un'opera concreta che, oltre a rispondere bene all'aspettazione di

Digitized by Google

chi al lavoro ci chiama, dia la misura della nostra capacità e della nostra personalità. Questo secondo aspetto, quando esista come precisa coscienza di aderire a una solidarietà, è un aspetto che oltre ad essere etico–economico (in quanto risponde al sentimento di ciò che è giustamente dovuto in lavoro per il compenso che si riceve), è politico, poiché l'uomo proietta, per dir così, se stesso attraverso quell'opera su un piano ben più vasto che non sia la sua vita singola, e si riconosce come una forza viva nell'esistenza concreta della propria collettività, società, nazione e stato. Nell'opera compiuta si manifesta un valore della tecnica che le è propria, ed è ad esso che va generalmente il riconoscimento altrui, ma il fatto stesso che lo stato, entità eminentemente politica, premia ed onora chi lavora e celebra la gloria dei grandi costruttori, è prova che nel lavoro, manifestazione essenziale della socialità umana, si ha un aspetto che è propriamente politico, al di sopra dell'aspetto economico, anche se ciò non sia sempre presente alla coscienza di chi lavora.

Questa, diciamo così, generale politicità che si accompagna al vivere civile è la condizione generale da cui sorge e su cui opera l'organizzazione politica, cioè la forma concreta in cui si manifesta come universale la politicità individuale. Lo studio di essa spetta alla storia che segue la vita dei popoli e può per tal motivo determinare quel tanto che da una generazione all'altra si tramanda e quello che è innovato per la volontà operante degli individui e dei gruppi. Poiché, in ultima analisi, di ogni realtà, sia pure la più vasta e complessa, l'origine è un momento umano individuale, vera storia sarebbe quella che a tale momento, come momento di creazione, riportasse ogni realtà: impresa tanto difficile, quanto sarebbe quella di determinare il momento psicologico che ha guidato la mano dell'operaio nella scelta delle pietre che compongono il selciato su cui camminiamo.

Epperò, è possibile cogliere il nocciolo del momento umano che si traduce in azione politica, così come è possibile intendere e, dacché siamo uomini e il momento è umano, precisare in via razionale il momento creatore dell'artista. E della tecnica, sia quella delle arti, sia quella delle scienze, sia quella dell'azione politica, possiamo ancor più facilmente, attraverso studio e riflessione, definire in che cosa consista.

2. L'ETICITÀ DELLA POLITICA. – L'azione politica, cioè la politica nel suo momento soggettivo, è frutto di una insoddisfazione dell'organizzazione sociale, politica ed umana, esistente e del desiderio di rinnovarla adeguandola ad un ideale diverso. Questo ideale si reputa più proprio alle forze reali che agli occhi del politico costituiscono la vita della collettività, e, pertanto, l'azione politica è attuazione di una verità nella quale si crede. Poiché tale azione non ha, e se pure l'ha avuto come impulso originario l'ha presto dimesso, alcun motivo propriamente individuale, ma è diretta alla creazione di un bene spirituale che si vuole di tutti, la politica sorge sul fondo di una precisa eticità. Questa eticità fondamentale informa di sé il metodo dell'azione politica e determina l'eticità che è propria di essa.

Se l'eticità propria del costruttore di un edificio è quella di costruire onestamente, usando buon materiale e ponendo ogni cura nelle opere, e ad altro non mirando se non a fare buon edificio che duri e risponda alle esigenze per cui è creato, indipendentemente da ogni vincolo di contratto, l'eticità che muove l'azione del politico è quella di servire un intento schiettamente politico, impegnando tutte le proprie forze con sincerità e dedizione per un ideale esterno alla propria vita fisica, ma interno all'unità concreta dello spirito. Da un punto di vista etico, l'impegno del politico è assai più forte che non quello del costruttore. Mentre, difatti, questi muove dall'economia, cioè dal singolare, e si sposta, nell'atto di assumere un'impresa per altri, verso il polo sociale, l'altro, il politico, è già sul piano dei valori collettivi, opera nel rapporto di questi, si è estraniato già nel momento iniziale alle esigenze della singolarità. Se ciò non fosse avvenuto, ed egli agisse, cioè, per motivi estranei alla creazione politica, ad esempio per interesse economico proprio, per vanità o per ambizione, egli non sarebbe un politico, ma, se mai, un mestierante, comunque un insincero, se non un frodatore.

Eppure, l'etica della politica non coincide precisamente con i valori etici in generale fissati nella nostra coscienza, soprattutto attraverso il Cristianesimo. L'azione politica urta assai spesso contro alcuni dei presupposti fondamentali di questa morale e, pertanto, ogni qualvolta si è cercato di giustificarne l'autonomia, si è incorsi nel pericolo di farla apparire come un'attività amorale o immorale. Questo è accaduto per l'appunto al Machiavelli e a quella dottrina della ragion di stato, la quale altro non fu se non un travisamento intenzionale di quella. Senza ritornare su questi argomenti noti, ci limitiamo qui ad osservare come la dottrina del Machiavelli non fu per nulla quella del «fine che giustifica i mezzi», ma fu bensì ispirata alla necessità di mostrare quali fossero i mezzi necessari per la creazione di uno stato, in un ambiente morale–politico come quello italiano del Cinquecento. L'opera del Machiavelli è opera di intento politico ed è, nell'ambito della politica, opera schiettamente morale. Coloro i quali contrapposero alla sua dottrina l'antimachiavellismo, si ponevano da un punto di vista nettamente estraneo alla politica; in teoria bandivano un moralismo intransingente, nell'azione pratica erano pur costretti a seguire quei metodi apparentemente spregiudicati che il segretario fiorentino aveva consigliato per il suo Principe.

L'errata comprensione della dottrina del Machiavelli e la contrapposizione ad essa dell'antimachiavellismo, del tacitismo e simili, è dovuta ad un errore fondamentale, spiegabile certamente con l'influenza della morale religiosa nella coscienza del tempo, ma tuttavia un errore. Il Machiavelli, uomo del Rinascimento, ha voluto svincolare l'azione politica dalla sua subordinazione al motivo religioso ed è naturale che la controriforma abbia energicamente reagito a tale tentativo.

La spiegazione della posizione ideale di Machiavelli si ha in una frase che ricorre nelle sue *Istorie*: «Niuno uomo buono riprenderà mai alcuno che cerchi di difendere la sua patria, in qualunque modo se la difenda...». In questa frase l'azione politica viene posta nella luce della sua intima moralità, cioè nell'etica che le è propria.

Non c'è il minimo dubbio che la coscienza morale è un elemento costitutivo permanente della coscienza umana, ma questa moralità non esiste come entità astratta e come tale per noi non è nemmeno conoscibile; esiste invece nella sua determinazione storica, in quella determinazione che a noi consente di conoscere la vera realtà dello spirito, fuori dalla quale esso è una pagina bianca. La morale occidentale è, in fondo, la morale cristiana che impone all'uomo di amare il proprio prossimo, poiché nel proprio prossimo, in questo estraniarsi di sé negli altri, si ha una manifestazione della più alta grazia, della perfetta riunione dell'uomo a Dio. Alla luce di questo canone fondamentale, l'attività dell'uomo non può essere altra se non quella di una costante rinunzia. Ma questo ideale di altruismo e di amore, che domina la coscienza religiosa dell'Occidente, appare come un faro lontano a cui l'umanità deve tendere con tutte le proprie forze, quasi come alla realizzazione del regno di Dio. Intanto, la storia è piena di guerre che straziano i popoli, di vincitori e di vinti, di godimenti che importano sofferenze altrui, di durezze e di crudeltà. Se la religione tende a fare ripercorrere all'umanità il cammino dell'uomo–dio verso il raggiungimento della più pura e più alta spiritualità, egli è pur vero che l'umanità si trova affaticata e dolente su questo cammino, irto di sofferenze e di difficoltà.

In questo duro cammino, che è il cammino della storia, agiscono le forze che muovono le energie e sostengono il compito dell'avanzata. Sono le forze che, in immediato contatto con le asperità della strada e con la fralezza dei corpi, additano la saggia disciplina dello sforzo, guidano verso l'immediato fine concreto, aiutano l'uomo a realizzarsi sempre più in meglio, agiscono come volontà assoluta fondata sulla potenza di quei motivi che si trovano sopiti in ogni cuore. Di queste forze guida suprema e animatrice è la politica, cioè un'attività che mira a realizzare l'uomo nella

Digitized by Google

storia, in quelle forme concrete che costituiscono la reale manifestazione della sua spiritualità.

Fra la religione e la politica vi è lo stesso rapporto che esiste fra il divino e l'umano, fra la perfezione e l'imperfezione che tende a migliorarsi, fra la beatitudine ultraterrena e l'aspirazione degli uomini a un'umana, terrena felicità. Fra la morale religiosa e la morale politica si fa valere la stessa differenza.

Esistono tuttavia periodi storici o fasi di organizzazione sociale in cui il momento religioso è aiuto e sostegno del momento politico. L'importanza che l'investitura religiosa del potere politico ha avuto sino alla soglia dei nostri tempi, è dovuta essenzialmente al fatto che la volontà politica operante ha dovuto ricercare nel fondo del motivo religioso la solidarietà necessaria per l'azione. I grandi riformatori religiosi, come Zoroastro e Maometto, sono in sostanza grandi politici, i quali cercano di attuare un loro grandioso programma di azione convogliando in esso il sentimento religioso del popolo. Nello stesso mondo occidentale la connessione dell'impero con un valore trascendente, dacché coincide con il collasso dei valori politici creati da Roma, è certo determinata dalla necessità di creare nelle coscienze un fondamento consono all'esercizio del potere politico. E ciò è necessario, perché la subordinazione al potere politico, che è in ultima analisi reale concorso all'azione da esso sviluppata, deve costituire e costituisce sempre una vittoria dell'uomo sulla sua singolarità, cioè sull'istinto che lo porta a chiudersi nell'ambito dei suoi ristretti interessi. A superare tale limite la religione viene chiamata in aiuto dalla politica, quando la coscienza politica dei popoli non sia sufficientemente matura; ma la politica si rende autonoma dalla religione, non appena la sua azione può trovare nelle coscienze gli appigli in cui ingranare la sua forza. Il conflitto, a cui si è già accennato, fra Machiavelli e l'antimachiavelli è difatti, in un certo senso, espressione della transizione dal mondo medioevale al mondo moderno.

L'azione politica è creazione di un bene nell'ambito del rapporto fra uomini, e ciò conferisce ad essa la sua eticità, l'eticità che le è propria, diversa da quella di ogni azione che muova da altri impulsi. Indubbiamente la pietà cristiana, il senso di fratellanza umana, sentimenti estranei al mondo antico, poiché né Greci né Romani avrebbero potuto mai intendere il contenuto sovrumano del comandamento « ama il prossimo tuo come te stesso », momenti vivi nella nostra coscienza di uomini di questo tempo, sono estranei alla coscienza del politico in quanto politico, come lo sono alla coscienza del medico in quanto medico; preoccupato il primo nella sua opera di creare una nuova potenza, e il secondo di creare una reintegrazione di sanità in un organismo ammalato. Ciò non toglie che il politico e il medico, come uomini, possano avere ed abbiano pietà della sofferenza altrui, ma nella loro opera particolare essi obbediscono ad una propria legge, che rende inaccessibile la loro anima al grido del dolore, quando un istante di commozione o un moto di pietà importerebbe grave pregiudizio ai risultati di essa.

Vi è, in conclusione, nell'azione del politico, una fondamentale eticità dovuta al fatto che egli esce dalla sua singolarità per realizzarsi in un bene che è di lui perché è di tutti; cioè agisce in quel definito rapporto fra uomini che è il rapporto politico e ciò fa sì che un'intrinseca eticità ne accompagni l'azione. Rimanendo in un'immagine, alla quale abbiamo sopra accennato, può dirsi che, mentre l'eticità politica muove dal polo del bene politico e si arresta ad un certo punto di equilibrio con il bene economico, e questo è il dominio in cui essa spazia, l'eticità economica muove dal bene economico come polo opposto e si arresta a un certo punto di equilibrio, avendo come suo dominio il tratto che vi è compreso. Equidistante fra i due poli, vi è una zona più o meno vasta di equilibrio, in cui tende a raccogliersi in tempi normali tutta la vita sociale, ed è precisamente quella zona in cui l'eticità del rapporto fra uomini trova la sua più precisa sanzione politica nella legge emanata dallo stato.

Non c'è dubbio che questa eticità, la quale impone la sua norma a tutto il processo che va dal singolare all'universale concreto dello stato, ha subìto influenze assai profonde dalla morale religiosa; ma non tali da essere da essa interamente penetrata. Difatti, se si prende criterio, per giudicare delle azioni politiche, da quella morale così detta individuale che è la morale cristiana, a rigore nessuna riuscirà a salvarsi da una dura condanna. Ma, in verità, la Chiesa, che opera per gli uomini e con gli uomini, non ha mai esitato nella sua grande sapienza a riconoscere le esigenze del rapporto politico, come di un fattore costitutivo essenziale dell'ordine umano. L'affermazione dell'eguaglianza degli uomini dinnanzi a Dio non nega la diseguaglianza terrena, ma ne fa anzi un aspetto del volere divino.

Come categoria a sé, la politica è creazione di potenza che non è a fine di bene, poiché tale potenza è essa stessa bene. In questo dominio, il bene e la potenza si equivalgono. Non c'è nulla che possa rendere meglio il reale contenuto dell'azione politica quanto quella dottrina vitale nel mondo ario orientale e particolarmente iranico, che unisce indissolubilmente con il bene l'azione politica. Secondo tale dottrina, nell'indistinto del tempo senza limite, la prima creazione voluta dal Dio supremo fu quella della potestà d'imperio, sentita come necessaria quando il Dio presentì l'esistenza del male. Di tale potestà egli per primo s'investì appunto al fine di potere combattere il male, di potere guidare, cioè, le sue creature nella lotta contro esso.

Avvicinata a noi, questa lontana credenza cosmogonica si trasforma in una nozione concreta dell'identità politica della potenza e del bene. Difatti, l'azione politica è instaurazione di un ordine che sembra più conforme alle reali esigenze della natura umana, e pertanto più atto a consentire l'affermazione dell'uomo nella sua essenza spirituale. In ultima analisi, tutta l'azione politica ha questo ultimo scopo di consolidare in determinate forme un beneficio per il corpo sociale o per una entità di popolo o nazione. Poiché la potenza veramente politica è per l'appunto ciò che porta a questa realizzazione dell'uomo come realtà umana, alla sua liberazione dalle dure esigenze della materia, all'arricchimento della sua vita, l'azione politica sbocca e si risolve in questa unità del bene e della potenza.

Se si considera l'azione politica nel suo puro e semplice inizio di affermazione individuale, essa appare come lo sforzo volitivo di un uomo diretto ad imporre agli altri una maniera di essere e di operare che egli ritiene più conforme alla natura dell'uomo e in particolare alla vita della comunità in quel determinato momento. Se egli è nel vero, cioè se egli è un vero uomo politico capace di riconoscere la realtà e di commuoverla a più alti fini, la sua azione, in quanto valorizza la sua personalità facendo della sua volontà la volontà di tutti, crea un bene che è bene di tutti. Se egli non è un vero politico, e pertanto per errore o colpa ha creato un'opera caduca o che si è esaurita nello sforzo di un'effimera potenza, fondata, cioè, non sull'estensione effettiva della sua volontà agli altri, come momento intimo, ma su mezzi estrinseci, la sua creazione non è potenza e non è bene.

Vi possono certamente essere, e sono registrati, si può dire, in ogni pagina della storia, casi di portata più o meno grande, in cui l'azione del politico si rivela inefficiente e caduca; in questi casi allo storico attento non potrà sfuggire che si tratta di azione politica impura o insufficiente, per colpa o per errore.

All'opera del politico, forse più che a ogni opera umana, aderisce l'umana imperfezione della colpa e dell'errore. Cosa sia colpa dell'azione politica appare chiaro da quanto sopra abbiamo detto nel cercare di precisare quest'attività nella sua categoria: è, cioè, l'intervento di un fattore estraneo all'azione politica, in particolare, di impulsi economici, e quindi calcolo individuale, preoccupazione di sé, orgoglio o ambizione, oppure motivi di altra natura sentimentale od etico-religiosa. La debolezza, cioè il cedere in politica a motivi di ordine sentimentale, non è colpa minore di quella che si ha quando si cede ad impulsi egoistici. Così in guerra costituisce un fatto di pari gravità il rifiutarsi di combattere, tanto per pietà verso l'avversario, quanto per timore, anche se nel primo caso la nostra coscienza cristiana è portata ad indulgere.

Digitized by Google

L'errore è un'insufficienza che ha origine nell'ambito stesso dell'azione politica, come inesatta valutazione della forza di cui si dispone e della resistenza della realtà da modificare. È in fondo un errore di conoscenza, lo stesso che in più grande e irreparabile misura viene commesso dai forgiatori di utopie e di teorie comunque aberranti dalla natura umana.

Il paragone che abbiamo sopra accennato fra il politico e il combattente ci conduce ad approfondire i rapporti esistenti tra la politica e la guerra, poiché, essendo questa una delle forme più categoriche ed emergenti della vita degli stati, non poca luce può venire dallo studio di essa alla retta comprensione del fatto politico. La classica definizione data della guerra da un famoso teorico di essa, che cioè sia « una semplice continuazione della politica con altri mezzi », può essere facilmente invertita: la politica è una continuazione della guerra fatta con altri mezzi. Ciò pare, com'è ovvio, più facilmente applicabile al rapporto fra gli stati, fra i quali per l'appunto si determina la guerra guerreggiata, ma un più attento esame agevolmente conduce alla constatazione che il principio di azione che muove la guerra, cioè l'imposizione della nostra volontà, ritenuta come più giusta, all'avversario, muove pure l'azione politica in generale. La differenza fra guerra e politica consiste soltanto nella diversità delle forze e dei metodi usati.

Guardate nel loro momento soggettivo, la guerra e la politica sono di natura identica poiché esigono il superamento di sé per porsi come pura forza al servizio di una continuità ideale, della nostra reale esistenza nella nazione, nello stato; anzi, la guerra, da questo punto di vista rappresenta la forma soggettiva più perfetta della politica. Se essa, però, viene considerata nei suoi metodi e nei suoi effetti, che, pur creando nuovi valori, altri ne pregiudicano e ne distruggono, ci appare invece come una forma esasperata, e pertanto, potremo dire, antieconomica della politica, come la sua *extrema ratio*, dura e inevitabile forma, alla quale i popoli arrivano quando hanno esaurito tutti gli altri mezzi di cui dispongono, per stabilire nuovi reali rapporti di potenza. Lo stesso vale della rivoluzione nella vita interna dei popoli.

Si è detto « forma antieconomica ». Nella valutazione dell'azione politica in generale la categoria economica entra, difatti, e lo vedremo meglio più avanti, non nel senso ristretto dell'economica o affermazione della singolarità, ma come elemento stesso della tecnica politica, obbediente alla norma generale di ogni tecnica, abusata e tuttavia verace, del conseguimento del fine col minimo dispendio di forze. Proprio per l'azione politica che è diretta a creazione di potenza, il dispendio inutile delle forze è errore, dello stesso ordine di quello di un comando che nella conquista di una posizione logori una quantità di truppe superiore a quella strettamente necessaria. È, invece, come si è detto, colpa indulgere a motivi che siano estranei alla pura e semplice necessità della costruzione politica, anche se appartengono a sfera non bassa della coscienza umana.

Da quanto sopra si è detto, appare chiaro che l'azione politica, se deve essere valutata da un punto di vista etico, non può esserlo altrimenti se non in riferimento ai valori etici che le sono propri. Poiché il bene nel rapporto politico è costituito dalla potenza che si aggiunge a uno dei molti motivi in cui si afferma la storicità dell'uomo, la sua durata oltre la vita fisica – ed è bene perché è un'affermarsi della spiritualità dell'uomo contro ciò che in lui è caduco, egoismo, negazione dei valori umani, ingiustizia –, è evidente che una valutazione generale della tecnica della costruzione politica avviene, per dir così, nel clima di una generale eticità. È questa, in sostanza, l'eticità che informa il rapporto fra uomini ed ha maggiore risalto assai più nel rapporto politico, che non nel rapporto economico.

Oltre a ciò, vi è una particolare eticità dell'azione politica, così come vi è un'eticità in ogni particolare settore della vita pratica. Non c'è dubbio che se oggi il prigioniero di guerra non viene ucciso e i non combattenti, donne e bambini, sono il più possibile risparmiati, ciò è dovuto al fatto che nell'eticità della guerra si sono creati nuovi metodi, nuovi valori. Un'analoga particolare eticità si ritrova nella pratica della politica come un complesso di norme alle quali chiunque agisca politicamente cerca di attenersi il più possibile. Può sembrare che si tratti di un'espansione felice e benefica della morale cristiana in settori dell'attività pratica; ma, in verità, senza tuttavia escludere tale influenza, si tratta pure del riconoscimento ovvio che alcuni valori hanno conseguito a seguito di un maggiore perfezionamento della stessa tecnica della politica. Il non mancare alla parola data risponde certo a un comandamento della morale cristiana; ma se in politica questa norma ha conseguito e conseguirà sempre più nell'avvenire una maggiore efficacia, ciò sarà soprattutto dovuto al fatto che il mancare alla parola data nella generalità dei casi determina una debolezza e non una maggiore potenza, anche se il risultato immediato ed effimero possa trarci in illusione. Se il piegare il debole con i mezzi che sono acconci al debole, e il forte con i mezzi che sono adatti per il forte, costituisce una norma elementare dell'azione politica, egli è pur vero che tale imposizione di volontà dovrà essere tale da conseguire un riconoscimento nella coscienza altrui. Fintanto che l'azione non conduca a tale fatto spirituale, è incompiuta e, se non vi conduce, è imperfetta ed erronea.

Lo storico che giudichi di un evento, dopo avere accertato la portata di esso, di avere indagato, cioè, il risultato effettivo dell'azione politica, se sia o non sia stato un accrescimento di potenza, se vuole essere storico completo deve risalire al momento soggettivo dell'azione e ritrovare i motivi per cui l'azione è stata coronata da successo o invece è caduta nell'insuccesso. Il giudizio dello storico è generalmente etico, dato che prende criterio e fa riferimento a valori che sono etici, ma in questa atmosfera esso assume carattere di vero giudizio di tecnica della politica anche se, soprattutto nell'indagare i momenti negativi che possono aver condotto all'insuccesso, si debba assai spesso risalire a colpa, nel senso che noi abbiamo sopra illustrato, anziché ad errore.

I valori a cui lo storico prende riferimento sono i valori a cui tende come creazione la stessa azione del politico; cioè quelle forme concrete di storicità in cui si estrinseca la potenza dello spirito, quella volontà che lo muove, come sua caratteristica fondamentale, di manifestarsi in forme durature di esistere; l'universale concreto, nel quale si accumula, per dir così, la volontà di durare degli uomini, e che costituisce l'assoluto in cui l'azione del singolo assume essenza e figura.

3. I VALORI DELLA POLITICA. – Il determinarsi della libertà, che è la caratteristica essenziale dello spirito umano, è per prima cosa l'individuo, cioè la sorgente stessa dell'attività spirituale, non astratta e presunta, ma viva e concreta: l'uomo che esiste e pensa, che ha sue caratteristiche, sue possibilità e suoi limiti, tutti assommati nel limite che più lo determina, il rapporto cioè fra la illimitata libertà dello spirito e quella vita, quella realtà psichica e fisica, la quale di una forza che è sovrumana fa un uomo, ogni uomo. Fuori dell'individuo non c'è l'umanità; fuori dell'uomo lo spirito non è né conoscibile, né pensabile. Nella dottrina del buddhismo si sostiene che ogni vita umana, la quale prende corpo nel suo ciclo terreno in una serie più o meno lunga di personificazioni, nel momento che si libera da ogni attaccamento a se stessa, giunge alla sua perfezione e viene assunta nel regno della perfetta libertà, il nirvana. Ora questo mondo di libertà in cui l'uomo non è più uomo, perché tutto di sé ha rinnegato e dimenticato, non v'è mente umana che possa intenderlo e concepirlo, se non come un gelido vuoto. Lo stesso vuoto ci si spalanca di fronte, se stacchiamo l'uomo dalla sua concreta realtà individuale e lo consideriamo in funzione di un assoluto, che lo rinneghi come entità fisica e come entità spirituale.

Se, poi, guardando l'essenza spirituale, la quale indubbiamente si leva sul singolo per associarsi ad una continuità che sovrasta la sua vita e ne oltrepassa i limiti fisici, dimentichiamo la realtà che ne è la sorgente, l'individuo, tale stessa essenza si perderà in un flusso incolore, com'è quello del *logos* hegeliano. Analogamente, se si guarda

Digitized by Google

solo all'entità fisica, cioè alla vita del singolo che muore in sé, com'è nella dottrina di Marx, ci troveremo nella posizione di chi volesse limitata ed esaurita nei cimiteri la storia degli uomini. Non altro, difatti, se non morte è la storicità che si attribuisce alla materia, come sostanza dell'umanità, in quella dottrina che nella sua stessa denominazione di « materialismo storico », contraddizione in termini, racchiude la sua condanna.

L'uomo come singolarità, materia e spirito congiunto in unità, è la vera ed unica realtà umana, la sostanza stessa dell'umanità. Non vi è modo di essere, o concetto che lo esprima, che si possa staccare da tale sostanza e comprender fuori di essa che lo ha creato ed alimentato con la sua linfa. Perciò la teoria della politica, che attende a considerare un aspetto particolare, ma fondamentale, di tale realtà, quella delle relazioni fra gli uomini e del loro incessante modificarsi, deve, per prima cosa fissare questa verità ovvia, eppure assai spesso dimenticata, che dove non c'è l'individuo, non c'è la collettività, e che dove c'è la collettività esiste come condizione inevitabile una realtà fisica e spirituale di singoli individui, che, pur costituendo la collettività, non cessano di essere individui.

Questo è dunque il primo valore fondamentale che si pone alla considerazione del politico: una illimitata varietà di individui obbedienti ciascuno a una propria legge di vita. È questa varietà di forze, di possibilità che costituisce il dinamismo della storia, dacché, se gli uomini fossero identici e l'umanità indifferenziata, essa si esaurirebbe in una opaca staticità paga di sé. Anche coloro, i quali vogliono ridurre l'umanità al denominatore comune della vita fisica e delle sue esigenze, sono costretti a fare intervenire, sia pure per combatterlo, il vivo ed urgente fattore delle capacità e dei bisogni diversi. Se poi si guarda alla somma di forza spirituale che da ciascun uomo può scaturire, si osserva una differenza che va da un limite minimo di elementare psicologia ai fastigi della potenza creatrice del genio.

Ma la varietà è il predicato di un soggetto che è unico. Fondamento comune ed essenza di tutti gli individui è la comune natura di uomo, cioè una libertà che variamente si determina, ed è perciò libertà in una certa serie di rapporti. Qualsiasi uomo che viva è determinato dai rapporti, in cui si trova e che egli informa di sé, anzitutto con la propria fisicità di esistere, poi con gli altri uomini, con la natura, con le forze trascendenti che egli presentisce in sé e nell'universo. La comune natura spirituale si manifesta in categorie determinate presenti in tutti gli uomini e per questo noi la riconosciamo come comune natura, come spirito.

Alla politica appartiene un certo settore che è quello del rapporto fra gli uomini, nella parte che più gravita, per dir così, nel risolversi dell'uomo nella compagine più o meno vasta di un aggregato umano. Assurdo sarebbe voler staccare questo rapporto dall'uomo nella sua integrale natura, quando ogni individuo costituisce un'entità, in cui tutte le categorie, tutti i rapporti si assommano in unità. Per servirci di un'immagine tolta dalle dottrine grammaticali, potremo dire che la politica è, in certo senso, un rapporto dello stesso ordine della sintassi che lega in un nesso particolare di significato l'uno all'altro gli elementi di una frase. Epperò gli elementi di tale nesso esistono già nelle singole parole, così che il significato di queste è il presupposto dello stesso congegno della frase.

Alla considerazione del politico l'individuo si pone, dunque, come una forza che in altre forze si integra e dispiega, ma che ha tuttavia una sua facoltà di essere e di manifestarsi. Perciò tutto quanto l'uomo con la sua vita fisica e spirituale è sempre la materia prima di ogni creazione politica. Anche la negazione di questa o quella categoria è negazione di qualche cosa di cui si riconosce e si teme l'esistenza; così, ad es., la negazione della religione nella dottrina e nella prassi comunista. Se l'azione politica conta sul prevalere ora di questa ora di quella categoria, è perché ciò appunto costituisce quasi una necessità del lento progredire, con cui l'uomo conquista e chiarifica ora questo ora quell'aspetto della sua stessa natura. Ma la vera saggezza politica è quella che, partendo dalla conoscenza della natura dell'uomo in tutti gli aspetti in cui essa si è dispiegata, ne seconda e organizza le forze che sembrano più atte al suo realizzarsi come valore politico.

Vedremo più avanti quanto valga ai fini dell'azione politica il riconoscimento della natura umana non in astratto, ma nella fisionomia storica che le è propria. Ora preme chiarire quali sono in concreto i valori a cui tende l'azione politica, cioè la specifica realtà umana alla quale essa si rivolge e nella quale opera. Si è già detto che il primo valore si pone con l'individuo come unità, uomo integrale, condizione prima e sorgente della storia. Ma nell'individuo quello che la politica mette più a fuoco è una categoria, intorno alla quale digradano, per dir così, in prospettiva tutte le altre. Essa, cioè, si volge a quella forza che, presente più o meno in ognuno, lo spinge a volersi realizzato in una realtà che trascenda il suo limite fisico; così l'uomo appare ad essa soprattutto in funzione di questa realtà creata e sempre da ricreare.

In qualsiasi momento della sua vita l'uomo non è mai solo: la vita ignora la solitudine e l'uomo può dirsi veramente solo, soltanto quando è nella tomba. A pensarci bene il timore della morte è timore della solitudine e per questo ne è il primo, fondamentale conforto la religione, che fa ritrovare in un'altra vita l'anima alla presenza di una sorgente di beatitudine che non richiede altra compagnia. Sulla terra l'uomo non è solo nemmeno se lo vuole. Così una parola, che è pur essa un momento umano, come isolata è un fossile catalogato nella fredda pagina di un dizionario, ma la vita palpita in essa non appena ritorni in connessione con altre parole sulla bocca di un parlante. A chi guardi tale esigenza tipica e preminente dell'essere uomini, come si è proiettata nella storia, essa apparirà variamente realizzata, e tuttavia discriminabile, secondo una certa tipologia.

Una parola che molto frequentemente si usa quando si parla di relazione fra uomini è la parola società, ma forse non ve n'è un'altra di contenuto così vario ed incerto. Basti pensare all'indeterminatezza della scienza che l'ha posto a suo oggetto per rendersi conto di ciò. Già in Hegel la nozione di società abbraccia tutto il sistema delle relazioni fra uomini risolvendosi nello stato e in Marx assorbe essa lo stato. Nei sociologi francesi la società è il complesso del vivere collettivo, in quanto è attraversato da leggi di sviluppo dello stesso ordine delle leggi naturali. Secondo gli idealisti nostrani, in base alla considerazione che le azioni umane sono immuni dalla necessità che trova, o almeno trovava, espressione, nella legge naturale, quella di società è appena una nozione empirica, poiché il valore filosofico di essa si risolve pienamente nella nozione di individuo. Nei sociologi tedeschi e, in particolare, in Max Weber la sociologia è la scienza di tutte le relazioni fra gli uomini e la società è tutto il complesso di tali relazioni. Poiché in questa concezione non soltanto l'economia e la politica, ma anche la religione in quanto influenzi l'economia e la politica sono fatti sociali, è chiaro che fra sociologia e storia nel senso più vasto non esiste più differenza e nei fattori sociali si ha il canone di tutto il divenire umano.

Che la nozione di « società » esista abbastanza distinta nella nostra coscienza, è provato dal largo uso che noi quotidianamente facciamo, particolarmente, dell'aggettivo che ne è derivato. Infatti, noi parliamo continuamente di « ordine sociale », di « convenienze sociali », di « ingiustizia sociale », e presso i giuristi è persino accreditata la singolare nozione di « legge sociale ». Si tratta ora di precisare che cosa s'intende con ciò lasciando ai filosofi, che ne hanno il tempo, di indagare se sia perfettamente legittimo, o comunque utile, di distinguere nella nozione di « società » un concetto filosofico ed un concetto empirico. È ben vero, sembra a noi, che anche la società come ogni realtà umana si riconduce all'individuo, come abbiamo già detto, ma non è men vero che ciò che noi nel nostro sforzo di conoscere distinguiamo con contorni più o meno netti, e colleghiamo con una precisa categoria, è assai più che una nozione empirica, è anzi un conoscere storico, condizione prima ed essenziale di ogni più sublime teorizzare.

Digitized by Google

Non vi può essere il minimo dubbio che, quando si parla di società, ci si riferisce a una particolare categoria di relazioni fra gli uomini che più investe la vita della singolarità, cioè delle necessità che si determinano nella collettività per l'esigenza di ciascuno a potere anzitutto vivere fisicamente da uomo. Questo ci spiega perché la parola società viene usata ad indicare le più elementari organizzazioni di vita presso i popoli non civilizzati, « società primitiva », e spiega anche come si possa avere pensato ad una sociologia come scienza di leggi naturali, poiché le forme della vita umana più vicine alle esigenze biologiche sono certamente le più suscettibili di essere avvicinate ai fenomeni naturali; e spiega, infine, perché il fatto sociale assuma tanta importanza in dottrine politiche, le quali, guardando soltanto al fatto economico, vedono in esso l'unico principio motore della storia. Per quanto riguarda infine la società nelle concezioni dei sociologi tedeschi e in un certo senso anche del nostro Pareto, si tratta, in verità, di una nozione che oltrepassa quella di società per il fatto stesso che ad essa si chiede un canone di tutta la storia, come già avviene nel materialismo storico; ma, poiché la storia non viene materialisticamente intesa, si attribuiscono alla società le relazioni fra gli uomini di qualsiasi tipo esse siano e perciò anche quelle di natura politica. Il che può essere formalmente giustificato, dato che manca un'altra parola che esprima il complesso delle relazioni fra gli uomini, se se ne toglie la parola « storia » che dalla disciplina che considera gli sviluppi umani è stata chiamata ad indicare gli stessi sviluppi; ma tale uso troppo lato della parola « società », assai diverso da quello corrente, è in parte arbitrario e perciò da evitare, sotto pena di precludersi la via ad una retta comprensione della nozione, com'è viva e vitale nella nostra coscienza linguistica.

La nozione di società, è difatti, come si è detto, appropriata solo in quanto si tenga entro i limiti di una realtà di relazioni determinate dalla convivenza di uomini, che per prima cosa debbono obbedire alla esigenza della loro fisicità, umana e non bruta beninteso, e questa esigenza riflettono sugli altri in funzione reciproca.

Non è in nessun modo utile discutere, come si è discusso e si discute trattando delle forme politiche, se la società sia prodotto naturale, quindi sottoposto ad una legge intrinseca di necessità, oppure sia frutto di una convenzione fra gli uomini. Da quanto abbiamo sopra affermato è chiaro che tutto ciò che all'uomo risale è umano, e quindi ha la sua radice nella natura di lui, ma, in quanto esce dall'uomo e si riflette in forme durature di esistere, ha un carattere di assolutezza che trascende la vita del singolo. La società è difatti un valore concreto in cui si traduce la necessità dell'uomo di vivere la sua vita fisica, ed è quindi realtà storica che varia col variare della storicità degli individui e del gruppo che essi costituiscono. Difatti, la vita sociale dei popoli primitivi non è certamente eguale a quella dei popoli di cultura. Essa, quasi per la sua stessa elementarità, non è se non scarsamente differenziata e i confini fra la categoria sociale, la politica e la religiosa non sono sufficientemente distinti. Ciò è dovuto soprattutto al prevalere del motivo religioso o, per essere più precisi, magico, che quasi non consente all'uomo di staccare il suo spirito dalla natura per assurgere ad una propria e indipendente forza di esistere come forza spirituale. Il travaglio dello spirito umano in se stesso è riuscito con eroica fatica a eliminare questo impaccio iniziale e a chiarificare le sue categorie. La società presso i popoli di cultura, pur avendo a suo fondamento e oggetto le condizioni di esistenza degl'individui, è una realtà che trascende decisamente il momento fisico, perché i sentimenti che accompagnano e sottolineano tale momento, costituiscono intorno ad esso un alone di vita che si estende più o meno largamente oltre i confini del puro rapporto dell'uomo con se stesso, e cioè della pura economia.

Appartengono, difatti, anche alla nozione di società tutte quelle forme di relazione che, superando il motivo strettamente economico della propria fisicità, che, per essere umana, non è, lo ripetiamo, soltanto fisica ma anche psichica, costituiscono tanti modi di essere inerenti alla convivenza. Difatti, il sentimento di se stesso, della propria funzione, del proprio posto nella vita sociale si proietta nella realtà con la formazione del ceto sociale; realtà a cui nessun aggregato, anche se vi operino soltanto o in prevalenza i motivi dell'esistenza singolare e degli impegni che essi importano, riesce a sottrarsi. I ceti sociali hanno, difatti, il loro fondamento in un motivo originariamente economico, cioè nella solidarietà che ciascuno sente verso coloro, i quali si trovano, nell'affermazione della propria singolarità, di fronte a problemi affini, e perciò in atteggiamenti affini. Epperò tale solidarietà non è così cruda e brutale com'è stata vista da Marx, quando ha inventato la « classe », eliminando tutto quanto l'elemento umano affettivo, inerente al ceto, forzando questo ad assumere un esclusivo contenuto prima economico, quindi politico.

Si può di passaggio osservare che la dottrina liberale gravitante sull'individuo come atomo a se stante dia tuttavia gran peso alle forme più immediate in cui esso, per dir così, si slarga, la famiglia, la proprietà, il ceto, certo perché questi momenti valgono a dare un contenuto più umano e reale alla solitudine astratta e irreale dell'atomo. Il socialismo, invece, che tanta pretesa avanza ad essere conseguente, vuole risolvere tutta la socialità nel rapporto economico e rinnega, almeno in teoria, come accessorio superfluo o addirittura deformatore, l'apparato di ordine affettivo e tradizionale che vi si accompagna; tuttavia, la vittoria del proletariato che esso auspica non è, in ultima analisi, se non vittoria di un ceto, l'operaio, avente gusti, aspirazioni, interessi propri, policizzatosi in concorrenza con un altro ceto, il borghese, politicizzatosi già prima, con la rivoluzione francese.

È un fatto che la società è un tessuto di innumerevoli fili creatosi sulla trama della vita individuale e dei suoi bisogni. La famiglia e il ceto per diverse vie ne appaiono come principali proiezioni: la prima, come garanzia della continuità della vita fisica e di tutto un mondo morale che solleva nella sfera umana tale continuità, il secondo, come trapasso nella sfera dei valori psicologici dell'entità economica che ciascuno rappresenta o presume di rappresentare.

Mentre però la famiglia costituisce un valore politico permanente, perché rappresenta il primo inevitabile slargarsi dell'uomo in una realtà più vasta, un vivere di sé negli altri, il ceto dal punto di vista politico è un valore in declino, appunto perché declina come valore sociale. Si pensi che gli unici protagonisti della storia dopo la caduta dell'Impero romano, oltre beninteso la Chiesa, sono stati da una parte la sovranità, dall'altra il ceto; e bisogna riconoscere che non è del tutto fuori di strada la storiografia sociologica che ricerca nel ceto una funzione costruttrice di storia. Anche di recente del resto si è parlato di una classe dirigente, che altro non potrebbe essere se non un nuovo ceto in cui si accentrasse come tradizione di volontà e di metodi l'esercizio del potere politico. Ma, in verità, il ceto, come categoria sociale più o meno chiusa, appare ormai travolto dal dinamismo stesso della vita economica, cioè del fondo da cui esso ha avuto origine: è un fondo troppo mobile perché vi si possano formare stabili sedimenti e differenziazioni durature. Al ceto si sostituisce come valore politico la categoria del lavoro, prodotto genuino e immediato dell'incoercibile tendenza associativa dell'uomo, mentre la coscienza più vasta di altri valori, popolo e nazione, assorbe lentamente i residui di queste secolari esperienze. In taluni paesi, il ceto persiste ancora come mentalità abbastanza vigorosa, soprattutto in quella borghesia che, per avere assolto una funzione preminente di ordine politico, per avere cioè, a suo uso, creato lo stato borghese, ha trovato con ciò una ricca sorgente di vita; tanto che insieme ai molti positivi, molti valori negativi da essa creati hanno tuttora nel mondo facile circolazione.

La formazione dei ceti, oltre che a scarsa vitalità economica che non consente la cristallizzazione delle posizioni, è dovuta alla mancanza di una vera e propria coscienza politica, perché ove questa ci sia, il ceto tende ad ergersi a classe politica, come è avvenuto della borghesia e poi del proletariato; ma, quando si determini in una fase progredita

Digitized by Google

della vita collettiva, l'eguaglianza dei diritti politici, esso è destinato, per la stessa influenza della politica sulla economia, a disgregarsi e a dissolversi.

Nel momento in cui ci si rivela ingiusto ed infecondo il ceto in funzione di classe politica, la società ci appare nel suo vivo e verace significato di vita di relazione come assume forma concreta nel sistema che protegge e dà incremento alla vita del singolo, ne tutela il lavoro e le forme materiali di esistenza, pone insomma l'uomo nelle migliori condizioni per manifestarsi come forza non succuba, ma dominatrice della materia. In questo senso, la società costituisce un valore fondamentale e insostituibile della politica.

Il sistema complessivo di convivenza in cui si realizza la vita dell'uomo non è, come si è detto, imperniato su una pura e semplice materialità di esistere che si esaurisce nel soggetto, ma è proiezione in concreto di una forza che è spirituale, quindi libera, e creativa in rapporto con la propria fisicità. Il momento economico, ridotto alla pura materialità del bisogno, non si obiettiva in realtà durature, poiché una volta soddisfatto si esaurisce in se stesso. Invece la società è società umana, poiché in essa c'è un proiettarsi del momento economico su un piano creativo, nel quale si raccoglie, attraverso un incessante processo che si misura a millenni, il patrimonio della civiltà. La famiglia, prima ed essenziale manifestazione della continuità della vita, è presso gli uomini un istituto consacrato da elementi che, sia formali sia sostanziali, racchiudono il sentimento di innumerevoli generazioni di uomini. La vita di una città è, in ultima analisi, un continuo rivivere di infiniti momenti creativi, solidificatisi, per dir così, nelle case, nelle strade, nei mercati, negli ospedali, nelle officine, dovunque l'uomo viva ed agisca. L'attualità sociale è perciò un ordine in cui prende forma e vita la categoria economica, ma che non si esaurisce nell'ordine economico inteso nel senso tecnico della parola. Mentre l'economia, che possiamo dire pura, si esaurisce nel momento soggettivo del bisogno o dell'interesse, l'economica che si dispiega nella realtà sociale obbedisce necessariamente ad altre categorie che agiscono nella indissoluta unità dello spirito, e soprattutto a quella che conduce l'uomo a riconoscersi nell'umanità, a volere essere un momento vitale di essa. La società, difatti, divenuta coscienza nel singolo, lo porta su un altro piano, ben diverso da quello della ristretta singolarità. La società, soggettivandosi, diventa socialità, coscienza sociale, ed in tal modo assume un posto preminente fra i fini e le modalità dell'azione politica.

La socialità è l'espressione della politica sul piano dell'economia; è il riconoscimento che il proprio momento economico si inserisce in un complesso più o meno vasto di momenti altrui, che hanno la loro giustificazione umana al pari del proprio e che sono eguali nel diritto di manifestarsi nella realtà di potenza in cui permane e si accresce la vita collettiva. La socialità è momento della coscienza, realtà spirituale che esige un superamento delle esigenze imperiose della pura materialità, in funzione di qualche cosa che duri e viva oltre la stessa materia. La politica, che è proprio la forza che guida l'uomo ad uscire dal suo limite per diventare valore duraturo, riconosce nella coscienza sociale uno dei suoi fini più importanti e pregiudiziali, e perciò si preoccupa, ove non vi sia, di crearla, dall'esterno come imposizione, dall'interno come educazione, su una base la più larga possibile.

È fatto noto che le condizioni materiali di vita sono un fattore importante, seppure non esclusivo, della civiltà. La politica non ignora ciò e fra i suoi compiti più importanti pone quello di migliorare le condizioni di vita della comunità, mettendo a disposizione di essa la maggior massa di ricchezza possibile. Ma perché tale ricchezza si possa creare e diventare effettivo fattore di potenza, occorre che il rapporto economico si dispieghi entro determinate forme riconosciute volta a volta eque, e pertanto utili ai fini della tutela e dello sviluppo degli individui e della società. Rientra appunto nei compiti della politica quello di tutelare ogni singola vita individuale, poiché essa è una sorgente produttiva, di aiutarla a sviluppare le sue forze nelle migliori condizioni possibili, di evitare che altre forze prepotenti ne limitino e ne danneggino la possibilità di affermazione integrale. Ciò fa sì che si imponga un'azione diretta delle forze politiche sulle forme dell'organizzazione sociale, soprattutto per ciò che riguarda il lavoro, momento principalissimo del realizzarsi dell'uomo in bene e in potenza. Sia l'organizzazione tecnica del lavoro, specialmente in quelle parti che più si sottraggono alla possibilità di un'iniziativa individuale, come possono essere i trasporti e le comunicazioni, o le grandi bonifiche, sia la disciplina interna di esso, come il rispetto al diritto di ciascuno al prodotto soggettivo della propria fatica, appaiono come i momenti preminenti che più impegnano in questo settore l'azione del politico. Il problema sociale del lavoro ha nelle dottrine socialiste assunto, com'è noto, un carattere di esclusività assolutamente estraneo alla complessa natura umana, e ciò ha provocato, nel contatto della teoria con la realtà, le più gravi violenze a tale natura oppure, nel caso più propizio, una profonda modificazione della stessa dottrina.

Difatti, il riconoscere la società come valore politico esclusivo è un mutilare l'uomo di tutti gli altri rapporti che lo costituiscono, poiché è evidente che il rapporto con la propria necessità di esistere non esaurisce in lui la sorgente viva della sua libertà. Limitarlo ad esso significa escludere dalla vita umana le sue forme superiori e quelle in cui essa si manifesta più libera e creatrice e ridurla al suo più povero denominatore. La società, come realtà duratura, e la socialità, come il momento soggettivo che le dà vita, costituiscono sì un aspetto importantissimo della vita umana, che la politica riconosce come valore suo sul quale operare; ma, accanto ad esso e al disopra di esso, altri valori si affermano come più vigorosa espressione dell'universalità concreta dell'uomo, il popolo e la razza, la nazione e lo stato.

La nozione di popolo nel suo valore attuale è certamente uscita dal movimento romantico, così come la nozione di società ha avuto origine dal sansimonismo. Come questa ha avuto il suo crisma in parte nella rivoluzione francese e soprattutto nei profondi rivolgimenti politici a formula sociale che si sono seguiti nel corso del XIX secolo e del XX, così la nozione di popolo ha avuto il suo crisma nei movimenti per l'indipendenza del secolo scorso e nelle rivoluzioni a carattere totalitario del nostro tempo.

Mentre la società è, in ultima analisi, la collettività come ci appare da un punto di vista sincronistico, cioè considerata nella sua attualità, il popolo è la collettività diacronisticamente considerata, cioè vista e sentita nel suo valore genetico.

Nel mondo antico la nozione di popolo non fu una nozione viva, se se ne fa eccezione presso i Romani; ma qui, com'è noto, essa fu viva soprattutto come nozione di organizzazione politica, come stato, non come entità naturale. La nozione che domina nella concezione degli antichi è soprattutto quella di massa, di moltitudine, come appare dai, significati etimologici, per altro assai malcerti, di latino *plebs*, osco *touto*, oppure di «esercito», di massa militarmente organizzata, come appare, sembra, in latino *populus*, greco δῆμος, antico alto-germ. *folc* e iranico *kāra*.

È un fatto che i grandi aggruppamenti, che in base alla comparazione linguistica siamo in grado di distinguere in seno alla vasta unità ario-europea, non hanno un nome proprio e i nomi che essi si dànno o ricevono nelle rispettive sedi storiche sono in generale dovuti all'estensione di un nome di singole stirpi. L'unità di popolo è certo una creazione genetica, ma, quando è vasta, la sua nozione è il frutto di un processo di integrazione per cui la coscienza del legame di parentela dalla famiglia, dal gruppo gentilizio, dalla tribù si estende ad un più vasto complesso in virtù di un segno di comunione. Questo segno è più particolarmente la lingua: non è senza significato che gli stranieri furono per i Greci e poi per i Romani «barbari», in origine «balbuzienti», e che, ad es., gli Albanesi chiamino se stessi *shkipetari*, cioè «coloro che capiscono». Ma può essere anche un particolare costume, una credenza,

Digitized by Google

un rito a dare il segno della comune origine: greco ἔθνος «stirpe» viene pure da ἔθος «costume», ed i nomi etnici di alcuni popoli dell'Italia antica, derivati da animali, rimandano ad antiche credenze totemistiche vigenti nelle singole stirpi.

Il momento politico valse certo a portare la nozione di popolo da una sfera per dir così inconscia e naturale a una sfera più consapevole e volitiva: così, le guerre contro i Persiani diedero alle città greche divise e rivali il senso della comune origine; agli Spartani, i quali temevano che Atene si alleasse con il Persiano contro di loro, gli Ateniesi così replicarono secondo le parole di Erodoto: «Molte e grandi sono le ragioni che ci impediscono di fare ciò. Primo..., secondo la grecità, l'essere dello stesso sangue e della stessa lingua, l'avere in comune templi e riti e costumi affini; tradire questo non sarebbe bene per gli Ateniesi» (VII, 144). La necessità della lotta comune diede perciò ai Greci, almeno in qualche momento, la coscienza di essere, più che popolo, nazione, ma fu un atteggiamento presto riassorbito dal tipico spirito particolaristico delle città greche: tutta la storia del mondo greco sino ad Alessandro è esempio di un popolo di grandi risorse umane, a cui la visione politica ristretta alla città consente a volte di sentirsi nazione, ma mai di essere stato.

A Roma, invece, la nozione di popolo è schietta nozione politica. Secondo le parole di Cicerone il popolo è «coetus multitudinis iuris consensu et utilitatis communione congregatus» (*Rep.*, I, 25, 39), e si contrappone tanto al *senatus* quanto alla *plebs*. Tuttavia lo spostarsi della sovranità dal popolo all'imperatore ebbe come effetto che nella età imperiale la nozione di popolo non si differenziasse da quella di *plebs* e indicasse, cioè, soltanto un ceto, sia pure chiamato a volte a una funzione politica a fianco o contro altri ceti, ma non la comunità politicamente organizzata, cioè lo stato.

Questo più ristretto significato è quello che più si afferma nel Medioevo con lo scadere dei valori politici: il popolo appare come un ceto, comprensivo dei ceti meno rilevanti dal punto di vista politico ed economico, il quale assume importanza solo in particolari occasioni, per il peso stesso del numero, quando sia mosso da altre forze più coscienti e scaltrite. Nei comuni italiani il popolo appare difatti come sistema politico provvisorio, quasi come soluzione di compromesso, solo quando fra le altre forze in contrasto non si riesce a conseguire una prevalenza tale da assicurarsi stabilmente il potere. È in sostanza l'organizzazione sociale, il ceto organizzato, la corporazione che si sostituisce nell'esercizio del potere alle forze propriamente politiche.

Questa concezione del popolo come complesso delle categorie socialmente e politicamente inferiori, è quella che sopravvive fino ai nostri tempi. Anche nella rivendicazione che dell'uomo si ha nel Rinascimento, il popolo è la «belua immanis multorum capitum» dominata da tutti gli istinti inferiori, il mondo dei Tersiti. Il mondo degli eroi, dopo essere stato quello dei monarchi, dei principi, dei grandi banchieri, dall'illuminismo in poi si sistema in quello dell'*honnête homme*, del borghese laborioso e saggio.

In altre parole, salvo che nell'età romana, in cui la nozione di popolo s'identifica con quella della sua funzione politica, ci si trova generalmente di fronte a un ceto, vasto ma qualitativamente inferiore, il quale solo in via transitoria ed eccezionale si vede di quando in quando attribuita, senza volerla e senza la capacità di assolverla, una funzione specificatamente politica. Tale concezione di popolo come di massa amorfa ed abulica permane sino ai nostri tempi, alimentata dapprima dal concentrarsi del potere politico nel monarca con diramazioni più o meno notevoli nelle categorie privilegiate, aristocrazia e clero, e, poi, coll'affermarsi come classe politica del ceto borghese, inventore di formule democratiche, ma di fatto unico detentore del potere politico nelle cosiddette democrazie. Forse l'unico grande esperimento di un popolo, inteso come complesso delle forze economicamente meno privilegiate, assunto a funzione politica permanente, si ha nel *demos* ateniese dopo la riforma di Clistene.

Fallito nella rivoluzione francese il tentativo di creare una democrazia sociale egualitaria, la conquista dell'eguaglianza dei diritti civili non basta a risolvere l'inferiorità, sia dal punto di vista politico sia da quello economico, della massa più vasta della popolazione degli stati borghesi. Ond'è che il socialismo riesce senza gravi difficoltà a porre nel giuoco delle forze storiche le classi cosiddette popolari trasformate in proletariato, a fare cioè di un ceto una classe economica e politica.

Di fronte a un tanto abbassamento secolare della nozione di popolo, la mistica formula di Giuseppe Mazzini «Dio e popolo» costituisce una reazione così estrema da sollevarsi quasi nella sfera dell'irreale. Popolo è, difatti, in Mazzini l'universalità dell'uomo ed è al tempo stesso una manifestazione di Dio e perciò la sovranità appartiene ad esso che realizza la volontà divina. In seno a questo valore universale, la nazione è una modalità, un organo chiamato da Dio a un compito particolare nel programma che deve attuare il regno dello spirito. Nella concezione mazziniana il popolo è il singolare prodotto di un incrocio di stato di natura rousseauiano e di eticismo religioso, e si riattacca, forse, alla nozione tradizionale di popolo come di complesso delle categorie socialmente inferiori, per via di quella bontà ed infallibile istinto che il movimento romantico era venuto ad attribuire alla cosiddetta anima popolare.

Di contro al puro razionalismo illuminista che trovava nel borghese un ideale da affermare, il movimento romantico, raccogliendo un'eredità che risale indubbiamente a Giambattista Vico, matura la nozione di una coscienza oscura e irrazionale, da cui scaturisce la fisionomia di un popolo, la sua poesia, i suoi costumi, i suoi istituti, le sue tendenze. Si crea la fede in un'anima popolare (*Volksgeist*) fissa per dir così *ab initio*, la quale costituisce l'unità fondamentale che ispira gli sviluppi storici dei singoli aggruppamenti. In altre parole, attraverso questo movimento, che aveva, come in Herder, anche il fine di rivendicare i diritti del popolo contro il despotismo della casta militare e burocratica, si vennero a gettare le basi della concezione del popolo come unità genetica, naturale.

Alla formazione di questa concezione contribuì in maniera decisiva la scoperta della parentela reciproca fra la quasi totalità delle lingue di Europa e alcune altre dell'Asia. Si ebbe nel linguaggio l'indizio preciso, scientificamente assodato, di una unità genetica di molti popoli, e se ne trasse motivo per individuare meglio nel quadro dell'unità originaria gli sviluppi di ciascuno. Poiché lo sviluppo delle lingue si palesò quasi come quello di organismo naturale, obbediente a leggi proprie, se ne dedusse l'immagine del popolo come di una unità biologica con propria distinta fisionomia e proprie esigenze di sviluppo.

Al di fuori e al di sopra dell'unità secondaria, determinata dalle lingue comuni, si risalì all'unità primaria, attraverso la comparazione dei singoli dialetti e si creò addirittura un albero genealogico valido non soltanto per le lingue, ma anche per i valori etnici con esse associati. Una volta aperta, attraverso la linguistica storica, la via alla concezione del popolo come unità naturale, si chiesero all'archeologia preistorica, all'antropologia e alle scienze storiche gli elementi che lo individuassero come unità fisica e come unità spirituale. Tale nuova nozione, scientificamente acquisita, è entrata nella coscienza del nostro tempo, ed ha determinato il chiarimento di un valore politico della più alta importanza.

Difatti, oggi la nozione di popolo non è più limitata a quella dei ceti sociali meno progrediti, ma investe tutta quanta una comunità determinata da alcuni precisi caratteri fisici e spirituali. Non c'è dubbio, difatti, che tali singole unità si presentano nette e definite alla osservazione non appena si prendano in esame i caratteri differenziali sia di ordine spirituale, sia di ordine fisico, esistenti in seno alle grandi razze umane.

La lingua è anzitutto la caratteristica più saliente, poiché essa è lo specchio più fedele della vita interna di un popolo nel suo presente e nel suo passato. «Le caratteristiche spirituali e la formazione della lingua di un popolo, scrisse

Digitized by Google

Guglielmo von Humboldt, si trovano le une con l'altra in tale intreccio che, posto l'un dato, l'altro si dovrebbe poter derivare completamente da quello ». La lingua è prodotto storico in quanto riflette tutti i contatti che un popolo ha avuto nel corso della sua storia, ma è anche prodotto naturale, poiché vi si riflettono, da una parte l'ambiente fisico e una maniera nativa particolare di considerare il reale e di esprimerlo dall'altra. Sia la parte fisiologica del linguaggio, come particolare impostazione dell'apparato vocale diverso nelle varie lingue, sia la parte propriamente spirituale, come capacità di riassumere in una formula fonica la molteplicità delle esperienze e di congegnare nell'espressione lo sviluppo logico del pensiero, sono differenti da popolo a popolo e fanno della lingua una delle più notevoli caratteristiche differenziali. Ciò del resto è provato dal fatto stesso che una concezione del popolo come unità naturale è stata resa possibile soltanto dal sorgere di una linguistica come scienza.

Ma la lingua è un mezzo di espressione che per particolari motivi di ordine storico, prestigio d'armi, scambi commerciali, può diffondersi ed essere assunta da altri come proprio mezzo di espressione. Essa non può quindi essere assunta come unico criterio discriminante dell'appartenenza etnica di un individuo o d'un gruppo. Altri fattori concorrono a determinare difatti tale appartenenza e sono costituiti soprattutto dalla struttura fisica e dai riflessi più o meno profondi, che il legame fra l'uomo ed il suolo su cui vive ha esercitato sul suo mondo interiore. Il complesso dei costumi, delle tradizioni popolari che si tramandano di generazione in generazione, le caratteristiche fisiche, le particolari attitudini psichiche concorrono a dare a ciascun popolo una propria fisionomia.

Ogni appartenente ad una siffatta unità ha l'istinto di appartenervi, così come ognuno sente per istinto l'appartenenza al gruppo famigliare; al pari del sentimento della famiglia, il sentimento del popolo è momento in cui l'uomo esce dalla sua singolarità e si ritrova in una realtà che lo trascende, ma non per questo cessa di essere sua. In questo momento, e per questo momento, il popolo assurge a valore politico di primissimo piano, una delle forme concrete più notevoli in cui la politica si attua. La politica, difatti, riconosce come sue proprie forze le forze fisiche e psichiche che costituiscono il patrimonio genetico della comunità e seconda in tutti i modi un sempre maggiore rafforzamento di tali caratteri in quel tanto che essi sono valsi e valgono al realizzarsi del popolo in potenza. Naturalmente non è possibile scindere il popolo dalla società e dagli individui (come non sarà possibile scindere la nazione dal popolo) e può, a prima vista, sembrare che la società come valore politico esaurisca il popolo o viceversa; p. es., si può osservare che le provvidenze sociali dirette alla tutela della salute di talune categorie del lavoro altro non sono se non provvedimenti diretti a potenziare i valori fisici del popolo e che, d'altro canto, i provvedimenti diretti ad evitare o a disciplinare i matrimoni con individui di altra stirpe mirano sì a difendere le qualità genetiche del popolo, ma hanno riflessi sociali più o meno forti. Certamente; ma ciò non è in verità se non la riprova che i valori politici non sono se non gradi di uno stesso momento che tutti li comprende cioè del proiettarsi dell'uomo, dell'individuo sul piano dell'universalità concreta dello spirito. La società è universalità puntuale, il popolo è la stessa universalità nel tempo. Un provvedimento che miri a salvare una vita è provvedimento sociale, ma è provvedimento per il popolo perché questa vita è la sorgente di una generazione di domani. Il popolo è difatti la continuità della comunità, di quella comunità, con certi determinati caratteri che vogliono essere salvaguardati perché costituiscono la sua fisionomia e la sua potenza. Una conquista territoriale è un'azione politica che ha carattere sociale, in quanto voglia dare una maggior possibilità di lavoro ai membri della comunità, ed ha carattere popolare quando miri ad una colonizzazione duratura, che consenta al popolo di espandersi e di svilupparsi. Si osservi che l'opera dei grandi colonizzatori assai raramente obbedisce ad una ristretta esigenza economica, ma è invece espressione del bisogno di trovare un nuovo sbocco alla vita che preme in noi ed intorno a noi. Ciò solo può spiegare l'ardimento dei pionieri, che affrontano l'ignoto sapendo che cadranno lì dove avranno piantato la loro bandiera e spiega soprattutto il freddo coraggio del politico che logora in una guerra il fiore di una generazione nella speranza di potere conquistare al suo popolo nuove e migliori possibilità di sviluppo. Non senza significato è il fatto, da noi sopra rilevato, che nella preistoria indo-europea la nozione di popolo appare anche in stretto collegamento con quella di esercito: massa vista in funzione di accrescimento, di potenza, di conquista.

Rivendicato così alla nozione di popolo il suo vero contenuto, appare chiaro com'essa sia gradino a un'altra nozione che è ancora più intima alla politicità, quella di nazione. Prima, tuttavia, di passare a esaminare questo valore, occorre rilevare come sia possibile fermarsi sul valore politico « popolo », ritrovando in esso un'assolutezza che esaurisca tutta la politicità dell'uomo. Come è possibile, difatti, porre l'accento sull'individuo come fa il liberalismo, o sull'organizzazione sociale come fa il socialismo, così è possibile porre l'accento sul popolo, valore politico indubbiamente più alto ed umano, poiché importa un più netto staccarsi dalla singolarità e un ritrovarsi più sicuro come forza spirituale, senza tuttavia sottrarsi del tutto come sentimento e come coscienza alla propria fisicità d'esistere.

Divenuto momento attivo nella coscienza politica il sentimento della propria appartenenza ad una comunità genetica, è ovvio che esso possa tradursi in un orgoglio, in un più o meno perentorio esclusivismo, affermato in confronto di altre comunità, di tutte le altre comunità. Sorgono così i movimenti fondati sul presupposto della supremazia naturale di un popolo su gli altri popoli, movimenti che dal punto di vista politico hanno il grave torto di porre su più vasta base un identico motivo di quello che è alla base del ceto, cioè un orgoglio non per quello che si è nel giudizio degli altri, ma per quello che si presume di essere; posizione questa che, se può condurre a provvisori successi, è in sostanza inevitabilmente negativa perché importa un'errata valutazione delle forze con le quali si viene in contrasto. La coscienza precisa del proprio valore di popolo non può venire da un momento puramente affettivo, com'è quello della propria appartenenza a un'entità etnica, bensì dalla coscienza chiara e documentata della realtà obiettiva in cui le essenziali caratteristiche del popolo si sono realizzate come opere. Questo, è difatti aristocrazia, sentimento quasi storico di sé, del proprio impegno verso il proprio passato e, perché è posizione storica, non è esclusivista e riconosce le forze degli altri al pari delle proprie, posizione vantaggiosa e positiva, quando giunga l'ora dell'azione storica.

Non hanno nulla a che fare con tale ingenuo e provincialesco orgoglio la fede nei valori della propria unità etnica e la precisa volontà di volerli mantenere immuni da contatti che possano comunque confonderli e danneggiarli. Ciò costituisce la coscienza della razza, che dalle dottrine politiche, le quali si fermano al popolo, è chiamata ad operare in funzione esclusiva di creazione, mentre per quelle che vanno oltre la nozione di popolo è un motivo operante nella realtà del popolo e con questo risolto in un più vasto valore.

Non vi può essere dubbio che dalla nozione scientifica di razza, accertata, per quanto è possibile, con i mezzi forniti dalla linguistica, dall'antropologia, dall'etnologia e dalla storia, esula la nozione di purezza, poiché ogni unità etnica progredita ha subito nel suo sviluppo influenze più o meno profonde, non diversamente che ogni unità linguistica. Tuttavia, vi sono in ogni popolo caratteristiche che si rivelano come caratteri dominanti nell'eredità delle generazioni, al di sopra di tutti i contatti e di tutte le mescolanze, e che consentono in ogni tempo e in ogni luogo di riconoscere ogni individuo come appartenente ad un gruppo etnico, o ad una unità di popolo. Assunta a valore politico, la razza ha esigenze di purezza, poiché, come momento volitivo, non può ad altro tendere se non a una sua maggiore individuazione, a una più netta fissazione, cioè, dei caratteri ereditari e ad un loro sempre

Digitized by Google

più vigoroso sviluppo, in quanto essi sono fattori di potenza. Un popolo, che ad un determinato momento della sua storia voglia riconoscere i suoi caratteri differenziali e voglia segnare una netta linea di demarcazione fra sé ed altre unità etniche, portatrici di caratteri fisici e spirituali non congeniali ai suoi, non soltanto è nel suo pieno diritto ma fa anche opera profondamente benefica, perché si riporta coscientemente alle sorgenti più genuine della sua vita. Non diversamente avviene quando, in momenti di rinnovata coscienza nazionale, si desidera tenere immune la propria lingua da influenze straniere e si cerca di eliminare le infiltrazioni che si sono verificate in momenti di indebolita o distratta coscienza.

Nel liberalismo il valore politico della razza non è avvertito, per il fatto stesso che l'individuo, e solo l'individuo, assume fisionomia precisa di valore politico. Nel socialismo non lo è neppure, poiché in questa dottrina l'accento è posto sul rapporto sociale, fuori e al di sopra delle differenze etniche, e la società è concepita come un aggregato astratto e indifferenziato che si è chiuso dietro le spalle le porte della storia. Nel nazionalsocialismo, al contrario, il problema della razza ha posizione centrale in conformità al valore preminente che vi ha la nozione di comunità popolare (*Volksgemeinschaft*), fondata soprattutto su dati biologici comuni. Nella dottrina fascista in cui la nozione di popolo viene individuata, tanto nella comunione genetica, quanto nella comunione culturale cioè nella proiezione storica del popolo, la razza è considerata come il buon sostrato, l'*humus* su cui germoglia e prospera la vasta messe delle capacità creative individuali, che, appunto come attività libere e creatrici, si realizzano in quella superiore comunità spirituale che è la nazione.

Il concetto di nazione è pur esso concetto di recente formazione, almeno nel suo contenuto specifico attuale. Nel suo significato etimologico la parola *natio* vale proprio « popolo » in senso genetico, lo stesso, ma in senso quantitamente più ampio che il latino *gens*, il greco γένος «stirpe», « schiatta ». Ma il significato che è presente al nostro spirito è frutto dell'assunzione nella sfera politica di un concetto ben più complesso che da secoli si veniva elaborando al di fuori di essa.

L'uso della parola *natio* negli statuti dell'ordine di San Giovanni di Gerusalemme, poi di Malta, sin dal secolo XIII è sinonimico di quello di lingua: i cavalieri erano distinti secondo « lingue » e « nazioni » in gruppi a sé; ed è questo, dopo il crollo dell'impero ed il formarsi attraverso lenta elaborazione delle varie unità volgari romanze e non romanze, uno dei primi esempi e più cospicui di differenziazione esterna fatta in base al fattore linguistico. Di fronte alla religione che tutti accomunava nel servizio di Cristo, di fronte all'uso della lingua latina che accomunava nella tradizione della Chiesa e dell'Impero, l'uso dei volgari e ancor più il riconoscere ad essi una funzione di discriminazione sono già indizio che l'individuazione culturale dei vari popoli, in seno alla superiore unità culturale della romanità e del cristianesimo, si era venuta lentamente maturando, con il tradursi delle forze disgregatrici dell'impero in forze integratrici, all'interno, di nuove unità.

L'affermarsi di una lingua comune è l'indizio preciso che l'individuazione di un popolo esce dalla fase inconscia e naturale per diventare abito di coscienza e di volontà. Il popolo sta alla nazione come il dialetto sta alla lingua comune. Difatti le formazioni dialettali sono dovute a un naturale processo di integrazione che investe con particolari fenomeni salienti una certa comunità di parlanti a motivo di una più o meno stretta contiguità geografica e li individua in seno ad una più vasta ed inconscia unità genetica, è un processo integrativo che trova riscontro nella stessa struttura fisica, nelle costumanze, e talvolta persino in abiti psicologici. L'affermazione di una lingua comune prova che tale processo integrativo si è esteso in tutto il dominio dove esiste un popolo geneticamente unitario, ma come processo volitivo cosciente. Difatti, l'assunzione della lingua comune non avviene ad un momento ed in blocco da parte di tutti gli abitanti di una vasta area, bensì a gradi, dagli strati più alti capaci di una volontà di cultura ai più bassi, quando la cultura di questi sia elevata e resa capace di un dominio di sé, di dirigersi.

La nazione italiana sorge nel Duecento, cioè con l'assunzione del toscano a lingua comune di tutta Italia, ma non può dirsi che già allora sia nazione compiuta, poiché è presente solo nella coscienza di un'eletta schiera di letterati, curiali, uomini colti ed essi non riusciranno a farla valere perché la loro conquista non riuscirà a tradursi in volontà politica, capace di accelerare il ritmo di integrazione culturale di tutto il popolo. Quando sorgerà una volontà politica, come si ha con Federico II, essa si rivelerà inadeguata a contrastare con la volontà politica della Chiesa, fondata su un'altra superiore ed inattaccabile unità di coscienza, quella religiosa, volontà posta al servizio di un'idea universale e quindi non chiamata a comprendere e a promuovere le differenziazioni nazionali. Così mentre l'unità culturale si andava formando attraverso un lento processo autonomo, in cui il ritorno alla comune tradizione romana aveva parte preponderante, l'Italia continuava ad essere politicamente divisa. Da Machiavelli ai pensatori politici del XVIII e del XIX secolo, il problema dell'unità nazionale si presenta in una forma che può dirsi quasi tragica: essi hanno presente la nazione nella loro coscienza, sanno che essa è delineata nel popolo italiano, ma non vi ha ancora tratti così forti e marcati da potersi tradurre in volontà politica. Machiavelli, precorrendo i tempi, cerca di dare al suo principe il modo dell'attuarsi di tale volontà. Ma Giambattista Vico, che pure parla del « mondo delle nazioni » come del mondo « fatto dagli uomini », cerca ancora nella natura umana, fuori dal potere politico, le leggi di un vivere civile conforme all'ordine eterno di Dio; egli vuole mostrare « come dal mondo di Dio e delle menti si discenda al mondo della natura, per poi vivere in una onesta e giusta umanità nel mondo delle nazioni »; guarda solo alle virtù civili che aderiscono al potere politico, ma non è in grado di vedere questo potere nella sua genesi come volontà umana, preso com'è ancora dalla visione dell'ordine divino: « Sono gli uomini, egli dice, che, compiendo ciascuno i suoi doveri del suo ordine proprio, sospirano all'armonia e bellezza delle repubbliche e, con tutte queste belle virtù civili, si sforzano si conservare gli stati ».

La coscienza civile anche nei pensatori che seguono è il valore che esaurisce l'ordine umano; così è in Muratori che pone alla base di esso la « carità civile » e in Genovesi che la trova in un « amorevole e scambievole soccorso »; in Filangieri si arriva persino ad affermare che « per essere tranquilli bisogna non essere indipendenti », e in M. F. Pagano, con maggiore aderenza alla tradizione del pensiero italiano, si dice che « soltanto le mani insieme congiunte di tutti i cittadini possono somministrare i mezzi atti a soddisfare i nostri bisogni ».

Occorrerà arrivare a Vincenzo Cuoco, perché si manifesti la precisa nozione della coscienza civile sollevata a momento politico, a momento cioè di volontà, ma ormai la rivoluzione francese aveva additato al popolo il mezzo di ergersi a forza politica in contrasto con l'ordine preesistente e i moti rivoluzionari scoppiati in varie parti d'Italia mostravano chiaramente che la coscienza nazionale, maturatasi nel lungo processo culturale ai tempi di Dante, aggiungeva alla sua volontà culturale una precisa volontà politica. Spetta a Giandomenico Romagnosi il merito di avere chiaramente riconosciuto che la società come sistema di vita collettiva non si può integrare nello stato se non vi sia la « etnicarchia », cioè il dominio nazionale.

Le lotte del Risorgimento, guidate da una minoranza illuminata ed audace, diedero agli Italiani la nozione sempre più chiara e diffusa di essere una comunità culturalmente individuata nei confronti di altre unità, di essere pertanto nazione. Difatti, è vera nazione una comunità la quale riesca a individuare se stessa non soltanto in una società unitaria, ma anche in un'entità di popolo ed esprima da tale coscienza una volontà. La precisa caratteristica della nazione è appunto quella dell'essere in grado di esprimere una volontà, la quale può essere volontà di una cultura, di una civiltà, di una storia, di partecipazione, cioè, a un

Digitized by Google

mondo ideale comune. Il lento processo di integrazione per cui una comunità riesce a possedere una propria volontà e ad esprimerla è un processo di integrazione che deve poter superare le resistenze delle differenziazioni locali e regionali, delle diverse attitudini e aspirazioni dei vari gruppi sociali, per creare una unità che li trascenda, senza distruggerli. È ovvio che è una volontà politica quella che riesce a dare la vera figura alla nazione, cioè l'aspirazione a uno stato. Noi siamo abituati ormai ad identificare quasi nazione e stato per il semplice fatto che il principio di nazione è stato soprattutto operante ai fini di creare l'indipendenza nazionale, e ciò non soltanto per l'Italia ma anche per numerosi altri popoli d'Europa. Tuttavia, è da tenere presente che la nazione può esistere come unità culturale senz'essere stato e noi ne abbiamo già indicata l'esistenza in Italia sin dai tempi di Dante. Ma, come si è detto, la nazione non si compie, non si realizza integralmente se una volontà cosciente non si integri in tutto il popolo, in tutta la comunità ed è solo la volontà politica, in quanto eserciti una potestà di imperio, che possa accelerare e portare a termine questo processo di integrazione.

La nazione pertanto è un concetto qualitativo nei confronti del popolo, poiché non tutto il popolo riesce ad essere nazione, alla stessa maniera con cui non tutta la nazione riesce ad essere stato. Lo stato invece come volontà politica vuole essere tutta la nazione, e dal suo volere e dal suo agire può venire quella compiutezza di nazione che sarà al tempo stesso compiutezza e potenza di stato.

La nazione si presenta, quindi, come il più alto valore su cui operi ed a cui miri la volontà politica. Pensare la nazione come un blocco unitario che esaurisca in sé il suo concetto, è un errore, poiché tale nazione è irrealtà; essa è articolata in una innumerevole serie di volontà individuali più e meno vigorose, più e meno coscienti del fine cui tendere. Il fattore politico che agisce sull'individuo per potenziarlo, vi agisce in funzione della socialità, della razza, della nazione; vuole che l'individuo sappia uscire dalla sua singolarità per riconoscersi nella società, nell'unità genetica del popolo, nella unità spirituale della nazione.

Si è dato nome di principio di nazionalità alla nazione voluta in funzione di differenziazione esterna, per usare le categorie di Romagnosi, in funzione di indipendenza. Difatti, è vero che la prima condizione per essere, per avviarsi ad essere reale nazione, nazione compiuta, è indubbiamente quella di potere comunque esprimere da sé una volontà la quale, anche se di ordine culturale e civile non può essere perfettamente compresa e secondata se non da un potere politico congeniale a quella volontà. Non è senza significato il fatto che i movimenti di indipendenza nazionale hanno ricevuto il primo impulso del desiderio di conquistare i diritti civili, e il movimento d'indipendenza abbia coinciso con il movimento liberale. Epperò l'integrazione interna, cioè il formarsi di una coscienza totalitaria nazionale, è un aspetto altrettanto attivo ed essenziale della nazione. Sia all'interno, sia all'esterno, questo principio assume valore soltanto quando sia portato innanzi e fatto valere da una forte volontà politica. Quando questa volontà politica emerga su tutta la nazione divenuta blocco unitario di spiriti, si ha lo stato totalitario, stato idealmente perfetto.

Il concetto di nazione è nozione storica, al cui possesso si arriva cioè attraverso la coscienza della propria storicità. Una comunità la cui vita si esaurisca nell'impegno della vita presente, sia pure complessa e sapientemente organizzata, o metta come a suo cemento la comunità del sangue e dei costumi, non è ancora nazione. La nazione si ha invece quando nella sua coscienza è presente, oltre a tutto ciò, la visione diciamo così attiva della propria storia, la propria determinazione, la propria vocazione, come appare fissata nel complesso delle creazioni, apporto bene individuato agli universali concreti in cui si traduce lo spirito umano. Per portare un esempio, la religione, categoria essenziale dell'uomo, nel suo dogma, nelle credenze, nei riti è elemento preminente nella fisionomia di un popolo e ne è uno dei fattori principalissimi di coesione; tale fattore, che può dare l'impronta ad una civiltà. Ma non la fede né i riti assurgono a formare la nazione, bensì la precisa volontà di riconoscersi in essi, di volere quella religione, perché essa è creazione propria, manifestazione preminente del legame che unisce il passato al presente e determina l'avvenire. La religione cattolica è la religione del popolo italiano, la fede in cui le madri educano i loro figli, ma essa diventa fattore di nazione solo se appaia alle menti come storica assunzione del Cristianesimo nell'ordine dell'Impero romano e motivo dominante che informa di sé l'attività creatrice e l'azione storica del popolo italiano per tutto il Medioevo sino ad oggi. Da questo sapere discende necessariamente la convinzione che la religione cattolica é uno dei solchi in cui si muove la storia d'Italia e che l'abbandonarlo significherebbe porsi fuori da una solidarietà spirituale di alto valore, rinnegare se stessi come storia, togliere al popolo una manifestazione categorica della sua vita e alla nazione un tratto essenziale della sua fisionomia.

Una nozione diffatta si acquista solo da chi sia presente, per dir così, a se stesso in tutta la sua storia; ed è per questo che tutte le società progredite dànno grande importanza all'educazione che deve dare all'uomo il modo di riconoscersi per quello che è, sia di fronte al passato sia di fronte alla natura; e nell'educazione dànno grande importanza alla storia che dà il modo di ripercorrere il processo per cui si è divenuti quello che si è. La storiografia accompagna la vita dei popoli destinati ad essere nazione; è assente in quei popoli i quali sono privi del senso umano dell'azione storica e la cui vita non vuole durare oltre il limite fisico; popoli, quindi, senza passato, né avvenire.

Ciò che costituisce dunque la nazione è una coscienza di essere e una volontà di volere essere. Non è affatto necessario, come si è detto, che questa volontà sia una volontà di ordine politico e che il fattore determinante della nazione sia lo stato. Come si è visto esiste una nazione anche se essa non sia indipendente o sia divisa in tanti stati. Questo è, p. es., il caso della Polonia, la quale, per quanto smembrata e dominata, é rimasta sempre nazione in possesso di una sua vita spirituale e di una sua cultura; ed è il caso già illustrato dell'Italia politicamente schiava attraverso lunghi secoli, ma culturalmente nazione già quasi all'uscita del Medioevo. Si dà tuttavia anche il caso che la volontà politica possa generare una così stretta affinità di vita comune fra vari popoli, da determinarsi fra essi nel tempo una comune cultura; questo è il caso della nazione svizzera, composta di popoli etnicamente diversi, e tuttavia nazione.

Dato, però, che la nazione è fatto volitivo e cosciente, essa come valore è il più vicino, il più congeniale, per dir così, alla stessa politica che è volontà. È inevitabile che in una comunità nella quale esista una volontà di essere in un rapporto religioso, culturale, economico, quasi spontaneamente si determini una volontà di essere anche nel rapporto politico: questa è una categoria sempre operante e non appena la coscienza nazionale è così vigorosa da darle un proprio contenuto, anziché subirlo dall'esterno in funzione di un altro rapporto, economico o religioso come avveniva negli stati assoluti, essa si afferma in maniera autonoma come potere politico, che emerga sulla comunità dandosi una propria organizzazione concreta.

4. IL POTERE POLITICO. – La categoria politica ha dato vita in ogni epoca ad una forma concreta di organizzazione, varia nel tempo e nello spazio, ma profondamente unitaria nel suo motivo essenziale. A tale organizzazione noi diamo oggi il nome di « stato »; la nozione contenuta in questa parola, per quanto variamente espressa, si è trovata sempre presente alla coscienza di tutte le comunità politicamente organizzate, come fissazione concreta di un determinato rapporto fra uomini.

I valori umani che abbiamo illustrato nel precedente capitolo, individuo, società, popolo, nazione, assumono appunto figura e funzione di valore politico, in quanto su essi operi la categoria politica come volontà di ordinare, modificare, potenziare la forma di rapporto che in essi si esprime. Non è certamente la volontà politica che crea il

Digitized by Google

rapporto degli individui in società, in popolo, in nazione, ma è certo questa volontà che, pure giovandosi talvolta di una forza eteronoma per costituirsi in potere, riesce a dare una determinata fisionomia agli individui, alla società, al popolo, alla nazione. Anzi il potere politico assume una sua particolare fisionomia, a seconda che esso ponga lo accento sull'uno e sull'altro di questi valori.

Lo stato è una volontà politica che emerge su una comunità e si traduce in organizzazione. La volontà politica come volontà umana, spirituale ha, difatti, come suo carattere fondamentale, il bisogno di tradursi in forme concrete, che oltrapassino la realtà del singolo e fissino in istituti la sua volontà di durare. È operante nella categoria politica lo stesso impulso che muove tutte le creazioni umane, per poco che ci si allontani dalla categoria economica strettamente intesa. Nelle forme dello stato, come esso si è determinato attraverso i secoli, si riflette la storia di quello che gli uomini hanno voluto essere nel rapporto politico; e, man mano che questa volontà è divenuta più vasta e diffusa, dalle forme teocratiche delle antiche monarchie si è arrivati alla forma altamente progredita dello stato come democrazia organizzata.

La nostra definizione dello stato, come volontà politica, che si traduce in forme concrete di organizzazione, si distacca nettamente dalle definizioni correnti di esso, specialmente da quelle che, limitandosi all'aspetto giuridico, non riescono a cogliere la sostanza del momento volitivo che l'ha creato. Esso si applica a tutte le categorie di stati che sono apparsi come entità operanti nella storia. Vale per lo stato assoluto, in cui la volontà politica del monarca è volontà di obbedienza nei sudditi. Vale per lo stato aristocratico e democratico, in cui la volontà che emerge da un ceto si fa valere come volontà di tutti i ceti, in virtù di forze che fanno capo al motivo economico; vale per lo stato popolare e nazionale, la democrazia organizzata, in cui la volontà emerge sul popolo o sulla nazione come volontà politica di una comunità in possesso di una fisionomia genetica o culturale unitaria e desiderosa di conservarla.

Tuttavia, non sempre il potere politico trova la sua assolutezza nell'ambito della categoria propriamente politica ed è costretto a trarla da fattori operanti in altre categorie, particolarmente in quella religiosa e in quella economica. Per quanto l'uomo non esista se non nell'aggregato della comunità, il sentimento del rapporto politico, nel senso che noi abbiamo sopra cercato di precisare, non è in esso sempre altrettanto vivo che il sentimento religioso o la coscienza della propria singolarità. L'affermazione aristotelica che l'uomo sia un essere politico è da intendere soprattutto nel significato che l'uomo è essere sociale. Difatti la socialità è una naturale progressione della stessa fisicità di esistere e il formarsi dei ceti e ogni altra solidarietà di questo ordine rispondono principalmente alle esigenze di ciascuno di potere sviluppare, e di vedere al tempo stesso garantita, la propria esistenza.

Anche la religione rappresenta un poderoso fattore di coesione negli aggregati umani, poiché dà il senso della relatività di ciascuno di fronte a una forza che tutti trascende e dalla quale tutti attendono, ciascuno per proprio conto ma traducendosi tuttavia nell'assoluto concreto delle credenze e dei riti, il segno d'un proprio valore assoluto.

Nei grandi imperi di Oriente la volontà politica che determina lo stato trova il crisma della sua assolutezza nella coscienza religiosa. Nell'impero persiano, ad esempio, secondo l'affermazione che così frequentemente ricorre nelle iscrizioni degli Achemenidi, il sovrano è certo di avere ricevuto il suo potere dal Dio supremo. Questa affermazione è fatta da parte del Re dei Re come verità di valore assoluto e non è, come si potrebbe credere, ingenuo espediente di governo, cioè diretto al fine di conseguire agli occhi dei sudditi la necessaria legittimità. Il monarca sa che, se egli è re, è perché è stato eletto da Dio alla sovranità e sa pure che la sovranità sarà sua, fintanto che egli obbedirà all'essenza di essa che è difesa ed affermazione del bene contro il male. Questo è l'alto valore morale che l'antica religione dell'Iran conferì alla volontà politica, rendendola così vigorosa da potersi attuare in uno dei più grandi imperi della storia. La certezza del sovrano è certezza dei sudditi, i quali gli obbediscono, non tanto perché nelle mani di lui è la forza, quanto soprattutto perché nell'obbedienza avvertono di partecipare ad un ordine che trascende la volontà degli uomini.

In questo caso il potere politico, attingendo la sua legittimità e la sua assolutezza a un motivo di valore universale, eterogeneo della politica, non è impegnato minimamente a tener conto di altri valori, come quelli di popolo e di nazione, e congiunge in un unico dominio genti di diversa stirpe e di diversa cultura. L'impero costituito attraverso una siffatta investitura è portato a far valere lo stesso fattore anche al di fuori di una religione determinata: basterà ricordare che Ciro si proclamò protetto di Marduk in Babilonia e i suoi successori si proclamarono, attraverso i vari nomi assunti, discendenti del dio Rie in Egitto. La divinizzazione del sovrano, che tanta parte ha nella concezione dello stato in Oriente, ha precisamente le sue radici in questa esigenza di assolutezza che la volontà politica cerca nella categoria religiosa, non essendole dato di trovarla nell'ambito della propria.

Col tramonto della repubblica, un'analoga manifestazione dell'associarsi della volontà politica a fattori della categoria religiosa si ha anche a Roma. Una sfumatura religiosa si ha forse già nell'età repubblicana quando la qualifica di *imperator*, data attraverso l'*appellatio* delle truppe al generale vittorioso, è come il riconoscimento di un valore trascendente legato con l'uomo che la fortuna ha condotto al successo. Ma è solo con i primi imperatori e sotto influenza della cultura ellenistica, permeata d'iranismo, che si determina una più stretta associazione del potere politico con un valore universale. L'estensione stessa dell'impero e l'indebolirsi di quella grande sorgente di potere politico che fu la *civitas*, il bene civile, resero inevitabile l'inserirsi della categoria religiosa in quella politica. Con il sopravvenire del Cristianesimo e l'affermarsi, con una imperiosità sconosciuta all'Occidente, del motivo religioso, l'investitura divina diventa elemento essenziale alla vitalità dell'impero.

Per tutto il Medioevo sino all'età moderna la concezione dell'impero conserva un carattere schiettamente teocratico e le dottrine politiche sorte in questo così lungo periodo di tempo non hanno altro scopo se non quello di risolvere l'insolubile dissidio fra la categoria religiosa e la categoria politica.

Operante in concorrenza con il motivo religioso, appare sin dall'età antica il motivo economico a dare contenuto e valore al potere politico. La *polis* greca, sia nell'ordinamento aristocratico, sia in quello democratico, sia a Sparta sia ad Atene, ha il suo fondamento nella volontà dei ceti, la cui configurazione è determinata da motivi di pretta origine economica. L'aristocrazia spartana crea uno stato al fine di conservare, di fronte alla massa degli iloti e dei perieci, la supremazia che le viene dalla conquista e dal possesso delle terre; è una volontà di natura economica, la quale si traduce in una volontà politica, in quanto è capace di darsi un'originale e salda organizzazione. Nelle città a ordinamento democratico sono, invece, i ceti economicamente meno favoriti, i quali riescono, con la forza del numero, a prevalere e ad imporre una costituzione, in cui il motivo economico obbedisce a criterio più liberale, in modo da togliere al ceto chiuso dell'aristocrazia la sua preminenza. Dovunque, la volontà politica, che emerge su un ceto, si dà un profilo e un contenuto nell'attrito con quella di altri ceti, tanto nella diarchica Sparta, immobile quasi sino all'ultimo nella sua costituzione, quanto nell'Atene di Solone, dei tiranni e dei demagoghi, più mobile e dinamica nei suoi sviluppi costituzionali. Tuttavia, questi stati, in cui il motivo economico determina la costituzione interna, riescono ad avere una volontà politica quasi svincolata dal motivo originario ed autonoma, quando si tratta di difendere la loro libertà dal nemico. Ma il sentimento di nazione, sorto sotto le esigenze della contrapposizione a forze ostili, non è, a causa del suo ristretto valore particolaristico, abbastanza produttivo per imporre i valori di popolo e nazione come progressione acquisita; cessato il pericolo, i motivi sociali che si

Digitized by Google

fanno valere nella costituzione dei ceti riconducono le città al loro secolare e logorante antagonismo politico. I valori, su cui insiste ed opera la volontà politica, che si dispiega nella *polis*, son dovunque e sempre, come forza d'aggregazione all'interno e di differenziazione all'esterno, i valori sociali.

Non diversamente nel comune medioevale che si individua come unità statale particolare in seno alle vaste unità della Chiesa e dell'Impero. Fattori molto complessi hanno determinato la figura del comune nel Medioevo, ma non c'è dubbio che esso riceva la sua origine e la sua impronta dall'affermarsi di ceti sociali, che, svincolatisi dal predominio feudale, nell'inevitabile attrito con altri ceti per conservare una supremazia o per conquistarla, assumono fisionomia di classe politica. Il feudalesimo rientra nel quadro del potere politico a fondo teocratico; il comune invece in quello del potere politico a fondo sociale. Ma anche per i comuni italiani, al pari che per le antiche città greche, si ha possibilità che la società assurga a nazione, soprattutto quando le forze espansive di essi, urtandosi con le unità circostanti, determinano una sempre maggiore individuazione delle comunità più antiche e vitali. Venezia, Milano, Firenze, per citare le maggiori repubbliche e signorie, sono stati che finiscono col creare piccole nazioni e che da stati di origine e contenuto prevalentemente sociale, come stato di ceti, finiscono col diventare stati nazionali particolari, che riescono ad affermarsi per secoli come unità politicamente attive; ma poi decadono, appunto perché il loro particolarismo, fondato sul dato sociale, ignora il valore più vasto dell'unità genetica, del popolo; che avrebbe portato alla risoluzione del comune in un'unità politica più vigorosa e comprensiva.

In Roma antica la nozione della *respublica* è il risultato del sincretismo fra lo spirito di conquista degli Ari sopravvenuti e il senso dell'organizzazione civile, che esisteva nelle popolazioni stanziali della penisola. Erano queste popolazioni già in possesso di una civiltà progredita e nei loro ordinamenti, la cui struttura precisa purtroppo a noi sfugge, l'elemento religioso e sociale aveva forte prevalenza. Esisteva insomma la città, ma non si aveva un senso rigoroso della politica come creazione di potenza, e questo fu appunto ciò che venne portato alle comunità italiche dalle genti arie. Queste, da nomadi divenute stabili, assunsero gli ordinamenti civili di quelle e li potenziarono della loro forza combattiva. La *civitas* fu al tempo stesso *societas* ed *imperium*.

La nozione, che dello stato si crea a Roma e con Roma, è fondata sui valori dell'individuo e della società realizzati mediante il diritto. Questa è stata una grande conquista, poiché ha importato l'obiettivazione di due momenti umani, la personalità e la socialità, togliendoli dalla caducità del singolare, per attuarli in un universale concreto. L'origine, in ultima analisi, sociale di questo processo, si rivela nell'importanza fondamentale che ha la famiglia come primo nucleo dell'organizzazione statale.

La volontà politica che opera su tali valori è indubbiamente la volontà di conquista che anima il patriziato, probabilmente il diretto erede del manipolo dei conquistatori ari, ma mezzo della conquista sono non soltanto le armi, bensì anche i valori della *civitas*. La *respublica* si obiettiva negli stessi valori e nelle stesse forme della *civitas* e perciò diventa stato di diritto. Nella povertà delle entità culturali del mondo che la circondava, Roma non trovò l'attrito necessario per perfezionarsi in un valore nazionale, ma, quasi superando questo valore, divenne impero, operò cioè non sul dato genetico né sul dato nazionale, bensì sul dato sociale, la *civitas* elevata a valore universale. Coll'indebolirsi della forza politica centrale, il fattore genetico riprende il sopravvento, consentendo una più precisa individuazione dei popoli, sia nel dominio linguisticamente ormai latino, sia ai margini di esso. L'Impero sopravvive fondandosi, allora, come si è detto, sul momento religioso che trascende i confini e le differenze fra i popoli.

Nel quadro di esso, poi, singole volontà politiche danno origine a signorie e a principati, che si reggono soprattutto sul dissidio dei ceti in contrasto e sulla forza delle armi, ma si avvantaggiano certo anche di un riflesso distante del contenuto di assolutezza che le speculazioni teologiche e l'azione realistica della Chiesa conferiscono agli ordini politici esistenti.

Nel Rinascimento s'inizia il lento processo di rivendicazione dei valori laici, pur permanendo un'atmosfera che è dominata ancora dalla profonda influenza della categoria religiosa. L'Umanesimo non fu un puro e semplice ritorno a una cultura volutamente e decisamente classica, ma fu assai più, una reazione all'inconscia e genuina tradizione del pensiero latino divenuto cristiano nel Medioevo, mediante l'affermazione dei valori della *humanitas*, quali si sono rivelati nella loro reale produttività in una grande epoca, indipendentemente dall'azione della categoria religiosa. Sino a Dante può dirsi che il mondo occidentale creda ancora nella tradizione latina e in quella cristiana, come in un identico assoluto: il Tevere e l'Acheronte hanno una medesima e piena realtà nelle parole di Casella. L'Umanesimo costituisce la frattura di questa unità, conseguita mediante l'obiettivazione in valore storico del mondo classico, e facendo di esso un punto di riferimento per la riconquista dei valori umani che il prevalere della categoria religiosa aveva respinto ai margini; può dirsi che, attraverso un più libero senso della storia, l'uomo del Rinascimento riesca a ricercare e a ritrovare se stesso.

Il processo che va dal Rinascimento all'illuminismo, all'idealismo, al materialismo è lenta e faticosa chiarificazione delle categorie che agiscono nell'uomo come fisicità e come spiritualità, processo che si attua tanto nella speculazione teorica, quanto nella realtà degli eventi e delle istituzioni, come duplice aspetto di un identico fenomeno. Questa chiarificazione avviene pure, forse più lentamente che altrove, nella categoria politica, ma con effetti di gran lunga più importanti per le sorti dell'umanità.

L'affermarsi sempre più sicuro e deliberato di valori umani autonomi dalla religione sbocca, in sede teorica, nel razionalismo e, come azione, nella rivendicazione delle libertà individuali, dapprima come libertà aristocratica, cioè rivendicazione di privilegi da parte della nobiltà di fronte al sovrano, particolarmente in Inghilterra, quindi come libertà democratica, cioè come conquista di diritti civili, di contro ai ceti privilegiati, da parte della borghesia in Francia e altrove. Il fattore sociale del ceto agisce vigorosamente, affermandosi vittoriosamente di fronte alla monarchia assoluta e col declinare di questa, soprattutto per l'indebolirsi dei motivi teologici che la sostenevano, riesce a dare a un nuovo stato il proprio contenuto: in Inghilterra si crea lo stato liberale a base aristocratica ed in Francia sorge lo stato liberale borghese.

D'altra parte, ai valori sociali altri valori si aggiungono e diventano operanti, quello di popolo e quello di nazione. L'individualismo della concezione razionalista e contrattualista viene appunto temperato dall'intervento di altri fattori eterogenei che pongono in primo piano questi nuovi valori. In Inghilterra la concezione liberale individualista si sostanzia di un fondo di calvinismo, che da una parte giustifica con la fede nella vocazione e nella grazia il formarsi di ceti privilegiati, e, dall'altra, portato su un piano più vasto dà al popolo inglese la singolare e produttiva coscienza di popolo eletto. L'individualismo britannico ha potuto tradursi in imperialismo, appunto perché ha esteso il contenuto religioso della vocazione e della grazia dall'individuo al popolo; nozione questa che si era venuta affermando sempre più vigorosa nell'attrito con i popoli del continente ed aveva avuto notevole impulso dall'autonomia religiosa instaurata da Enrico VIII. In Francia, l'individualismo diventa produttivo, poiché si inserisce in una grande tradizione di cultura a carattere cavalleresco e feudale, formatasi già nell'epoca della monarchia assoluta. La borghesia eredita le aspirazioni di potenza e la volontà politica dei ceti aristocratici e fa sì che lo stato demoliberale, stato di classe, assuma nella espansione e nella difesa un forte carattere nazionale. In Germania, sotto l'impulso poderoso dello stato prussiano a carattere militare, si hanno, da un lato con Fichte l'assurgere della nazione da fatto culturale a valore politico e

Digitized by Google

dall'altro con Hegel il distacco dell'idea di stato dalla forma concreta dello stato prussiano in cui era cresciuta, e la sua dissoluzione nell'idea universale che si sviluppa secondo una propria legge, al di fuori degli uomini che ne sono portatori.

In Italia, nonostante che la mancanza di libertà e il frazionamento in tanti stati non consentisse di assurgere ad una visione dello stato a contenuto popolare e nazionale, le tendenze illuministiche, tuttavia, subirono un'interpretazione, la quale rivela maturità e originalità di pensiero civile. In Beccaria, che, fra gli altri pensatori, è certamente uno dei più esposti alle influenze illuministiche, si ammette, è vero, che la sovranità è il risultato del sacrifizio volontario fatto da ciascuno di una parte della propria libertà, ma si riafferma che questo sacrifizio determina una unione di volontà diretta al fine di realizzare l'azione umana, anche nel campo delle relazioni sociali. Lo stato, in altri termini, ha origine contrattualistica, ma, tuttavia, esso ha una volontà da attuare ed è esso che realizza le forme del rapporto sociale. Come già si è detto, va al Romagnosi il merito di avere attribuito una funzione finalistica così alla vita individuale come alla sociale, quella cioè di conseguire « il più rapido e completo perfezionamento ». La dottrina di Romagnosi insiste energicamente sul motivo sociale e il suo ideale è quello dello « stato sociale colle rispettive competenze », ma un nuovo concetto egli porta nelle concezioni del tempo coll'esigere il « dominio nazionale » (etnicarchia), come condizione per la realizzazione completa di questo ideale. Ormai incominciava in Italia a farsi strada la nozione che soltanto la coscienza dell'unità culturale italiana potesse aprire la via all'unità politica. Gioberti nel *Primato* afferma, richiamandosi alle antiche glorie, il valore della tradizione nazionale italiana e ne auspica l'unità, che sola allora si poteva auspicare, in mancanza del delinearsi di una sicura volontà politica, in una federazione degli stati italiani con alla testa il pontefice. Tanto il confederalismo neo-guelfo di Gioberti, quanto l'unitarismo repubblicano di Mazzini e il federalismo repubblicano di Cattaneo riflettono il difetto delle forze politiche volitive sulle quali si potesse contare per la iniziativa e la condotta dell'azione verso l'unità, fino a tanto che non se ne trovò espressione integra e poderosa nella tradizione militare e amministrativa del vecchio Piemonte. Mentre il problema storico dello stato, come volontà politica che emerge sulla nazione e su essa si riflette, si poneva di fatto come problema del potere che doveva condurre l'Italia all'unità, in sede teorica Pasquale Stanislao Mancini lo risolveva nella sua famosa prolusione del 1851 dal titolo *Della nazionalità come fondamento del diritto delle genti*, affermando l'unità della coscienza nazionale e la potenza creatrice di questo principio nel dominio politico.

La concezione del potere politico che ha dominato in tutto il sec. XIX è quella dello stato liberale, entità a sé stante, che eredita da una parte la stessa autonomia di esistere che ha il principe nello stato assoluto, ma che dall'altra è limitato nella sua sovranità dall'individuo egualmente sovrano. Per quanto concerne la volontà dello stato, la borghesia attraverso una sapiente trasformazione formale, fa in modo che esso non ne abbia una, coerentemente al principio che nella vita sociale, cioè nelle relazioni fra i singoli individui, si definisce e determina per proprio conto ogni esigenza di libertà. Lo stato ha la funzione di tutelare la soddisfazione di tale esigenza e pertanto il suo compito è esaurito nell'ambito della sua costituzione giuridica. In tal modo la borghesia che aveva ereditato la sovranità del principe, veniva al tempo stesso ad eliminare ogni effettiva ingerenza dei ceti economicamente e culturalmente inferiori nello stato, poiché, attraverso il parlamento, poteva far valere efficacemente la sua volontà, ispirata, in gran parte, alla difesa delle proprie posizioni moralmente ed economicamente privilegiate.

Questa concezione politica, insufficiente e contraddittoria, poiché nega allo stato una volontà, ma poi glie la riconosce in quanto il parlamento altro scopo non può avere se non quello di concorrere alla formazione di un contenuto di essa, ha come effetto un indebolimento progressivo del potere politico, poiché nello stato si viene sempre più a riflettere il profondo dissidio che motivi di ordine economico provocano fra i vari ceti sociali, soprattutto fra quelli che hanno a proprio fattore di coesione il lavoro manuale e quelli che si polarizzano intorno alla potenza del capitale. Le masse lavoratrici, sospinte dal disagio economico, seguono i dottrinari del socialismo e vogliono che il contenuto della volontà dello stato, almeno in una fase di transizione prima del suo annullamento, sia determinato dal loro problema sociale; perciò auspicano e vogliono attivamente la dittatura del proletariato. Lo stato liberale si trincera dietro la formula della libertà individuale e cerca nella divisione delle forze contrastanti la sua possibilità di esistere. Tale procedimento esso attua anche nei rapporti internazionali, in cui le posizioni di privilegio e di supremazia sono conservate fomentando le divisioni interne nei popoli sottomessi e gli antagonismi fra le altre nazioni. Larghe masse di popolo, che attraverso le esperienze storiche a cui hanno partecipato e l'acquisita coscienza della propria importanza nel processo produttivo, sono divenute mature per una partecipazione effettiva alla vita dello stato, sono dallo stato liberale lasciate fuori della porta ed esse vi premono minacciosamente. La volontà politica in azione nello stato liberale, ha tuttavia modo di procrastinare la soluzione del problema col sostituire nei momenti più difficili il suo contenuto nettamente sociale con un contenuto nazionale, chiamando cioè la comunità alla difesa della propria fisionomia di popolo e di nazione contro forze che dal di fuori sembrano minacciarne, o ne minacciano in effetti, l'integrità.

L'esperimento bolscevico in Russia, invece, ha realizzato la dittatura del proletariato, quindi ha teoricamente dato allo stato il contenuto della volontà dei ceti del lavoro manuale, ma l'impossibilità della costituzione di un volere politico, che emerga sul solo rapporto economico nella sua forma più grettamente individuale, fa sì che lo stato bolscevico altro non sia se non uno stato capitalista e burocratico, il quale cerca invano di darsi un contenuto più alto di volontà assumendo a suo fine ultimo e definitivo quello strumentale della rivoluzione mondiale. Difatti, la volontà dello stato materialista può avere valore ed efficacia, soltanto in quanto si eserciti in senso negativo, cioè di distruzione degli altri valori, individuo, popolo, nazione, per affermare solo quelli relazionali nella loro forma più povera, ma, quando voglia tradursi in una vera e propria volontà politica, che è volontà di bene o di potenza per la comunità, è costretto a ricostituire, sotto pena di esaurirsi in una immobilità foriera di morte, gli stessi valori che ha rinnegato.

Ben diversa è la verità che si discopre nella realtà degli stati i quali assumono a proprio valore i valori totalitari di popolo e di nazione. In essi i valori di individuo e di società non si esauriscono in se stessi, ma diventano gradi di un valore più imperioso e comprensivo, nell'ambito del quale l'esigenza singolare e quella del ceto si sciolgono in un'esigenza più vasta, capace di realizzare l'individuale in un universale concreto.

Il nazionalsocialismo, riattaccandosi a una tradizione che ha, come si è visto, le sue lontane radici nel romanticismo tedesco e che forse anche per qualche filo si riattacca all'organicità dell'idea hegeliana trasferita dallo stato al popolo, afferma soprattutto i valori naturali del popolo come soggetto della volontà politica e della guida di esso (*Führung*) come potere che si impone per la piena « realizzazione della comunità popolare ». Il fattore politico è inerente per sé stesso al costituirsi della comunità in quanto tale, come legame di « amicizia », cioè di alleanza affettiva, e quindi volitiva, che naturalmente si determina fra gli appartenenti ad essa, fra i membri di uno stesso *comitatus*, per usare la parola latina che meglio di qualsiasi altra aderisce alla parola tedesca (*Gefolgschaft*). Lo stato non è altro se non l'organo di questa « comunità », organo giuridico, cioè ancora stato di diritto, perché è quello che fissa in termini giuridici l'esistenza relazionale della comunità, ma privo di una sua autonomia, perché tanto lo stato quanto il diritto sono manifestazione del popolo che

Digitized by Google

li precede come realtà. Il potere si assomma tutto per legge naturale nel Führer, il quale ha dietro sé la comunità popolare che lo segue, e lo stato è l'organizzazione che, traducendo la comunità del popolo in comunità di diritto, consente l'attuarsi di tale potere mediante le garanzie di sicurezza di un ordinamento stabile. Come si vede, nella concezione nazionalsocialista lo stato è organo, ma non soggetto del potere politico, il quale risiede tutto nella comunità popolare come rapporto di reciproca adesione fra il Führer e la *Gefolgschaft*.

Nella concezione fascista i valori della politica, individuo, società, popolo, nazione sono assunti in una visione autonoma e volitiva dello stato. Poiché tali valori sono gradi che si includono nel più umano, perché più spirituale, che è la nazione, dalla necessità del rapporto del concetto di stato con quello di nazione risulta la posizione del Fascismo di fronte al problema dell'origine del potere politico e delle sue modalità di essere e valere.

La nazione, come già si è detto, è di per sé una coscienza e quindi un volere. Vi è, perciò, in essa, più che in altri valori, la possibilità di esprimersi in un volere politico che più lo attui come nazione. Il problema se sia lo stato che crei la nazione o la nazione che crei lo stato, è altrettanto inutile che i tentativi di identificazione dello stato coll'individuo, col popolo, colla società, colla nazione. Il pensiero liberale tende, com'è noto, anche se talvolta non lo voglia esplicitamente, a riconoscere lo stato come una pura e semplice proiezione della persona « isolata e libera » e perciò tende all'identificazione dell'individuo, come persona, e dello stato; il socialismo, portando la dottrina liberale sul piano sociale in cui si realizza l'individuo come singolarità, tende a identificare lo stato con la società; il nazionalsocialismo parla dello stato-popolo, così come il fascismo parla dello stato-nazione. In verità questa tendenza all'identificazione, dovuta, come posizione mentale, al valore esclusivo che ciascuna dottrina è portata a dare a quello che più essa accentua, dal punto di vista conoscitivo, è oltre che inutile, dannosa, poiché induce a confondere nozioni che nella nostra coscienza linguistica, la quale riflette secolari esperienze di pensiero, sono distinte e che la speculazione più o meno tendenziosa mai riesce in verità a confondere o a far combaciare.

Partendo dall'ovvio presupposto che lo stato è lo stato e la nazione è la nazione, dobbiamo domandarci in quali termini reali e, diremmo, storici è da porsi il problema della precedenza dello stato sulla nazione o viceversa. Poiché stati in astratto non ne esistono e nemmeno nazioni, ma esistono stati determinati, come esistono nazioni determinate, la risposta può venirci solo dalla storia, e questa mostra appunto, come abbiamo visto sopra, che nel mondo antico esistono stati, cioè enti giuridicamente organizzati senza che esista la nazione, e che d'altra parte, e questo è l'insegnamento della storia italiana, esistono nazioni che non sono stati. Epperò lo stato è dato sempre presente nella storia, quale si sia il valore che esso più potenzi e su cui si appoggi, poiché non esiste, per la stessa disuguaglianza di volere inerente alla natura umana, una comunità che non sia retta da un potere politico qualunque esso sia. Noi, tuttavia, diamo nome di « stato » al potere politico, quando sia giuridicamente organizzato, poiché questa è la forma civile in cui il potere politico si manifesta.

Epperò lo stato può fondarsi su un valore che non è la nazione, può essere stato assoluto, stato liberale, stato socialista, stato popolare, come è pure stato nazionale; il che induce a pensare che siano i valori che il potere prende a suo contenuto a determinare lo stato. Difatti, è quel valore a determinare la fisionomia di quello stato, ma si osservi che è sempre una stessa forza quella che determina lo stato, volontà politica che assume per sé ora quel contenuto. Nella realtà dell'uomo la categoria politica, come grado autonomo dello spirito, è volontà di fissarsi in un momento duraturo nel rapporto fra uomini e la nazione, al pari della società e del popolo, è una modalità di quel rapporto.

È un dato stato, dunque, che operando sulla nazione crea una data nazione. La nazione è una realtà del rapporto fra uomini, la quale esiste come risultato della stessa spiritualità dell'uomo tendente a superare la singolarità, il momento economico che si attua nel rapporto sociale, il momento naturalistico che si attua nel popolo, e a creare una solidarietà più conforme a tale sua essenza. Lo stato come espressione di una volontà di potenza che, com'è ovvio, non può esaurirsi nel momento della singolarità, è dello stesso ordine della nazione, ordine spirituale, e, pertanto, lo stato nazionale è lo stato perfetto, cioè lo stato che opera sempre sul suo piano, con sua piena libertà, come volontà di durare in una potenza sempre più libera, e perciò più potenza, sempre più vicina alla spiritualità essenziale dell'uomo.

Se la nazione è modalità di rapporto fra uomini che si conquista, lo stato seconda questa conquista, poiché l'attua in maniera sempre più profonda e totalitaria in tutta la comunità. La volontà politica, traducendosi in stato, assume pertanto una funzione integrale nella vita della comunità, poiché sveglia, per dir così, sostiene e potenzia in tutti i settori della sua vita le risorse e la volontà dell'individuo, affinché egli possa diventare un momento il più possibile vitale e duraturo nella nazione, in quella solidarietà spirituale, cioè, che assomma ed accresce nel tempo la fisionomia spirituale di una comunità e ne è la storia.

Una modalità con cui lo stato si attua è, com'è noto, il diritto, pur esso risultato della tendenza connaturata nell'uomo, tanto più vigorosa quanto più egli è civile, a obiettivarsi. Poiché è lo stato il miglior giudice del giusto punto di equilibrio fra la singolarità e le universalità concrete in cui essa si risolve, il diritto emana dallo stato. Al tempo stesso, in quanto è potere organizzato, lo stato fa del diritto una modalità del suo esistere; può dunque dirsi che ogni politica, qualunque essa sia, tende, per essere potere, cioè per inerire allo stato, a tradursi in legislazione.

Nello stato liberale l'aspetto giuridico esaurisce l'intiero stato, appunto perché tale stato vuole darsi il minimo possibile di volontà politica propria. Negli altri tipi di stati in cui la volontà politica vuole invece energicamente farsi valere al fine di realizzare sempre più la società, il popolo, la nazione, l'aspetto giuridico ha maggiore o minore importanza in conformità della maggiore o minore obiettivazione del singolare in potenza, cioè in bene, a cui si tenda. Nello stato socialista la legislazione ha inevitabilmente la debolezza che è inerente al suo stesso contenuto sociale; legislazione, quindi, che non supera il momento utilitario della economicità e può incidere profondamente nelle contingenti forme della vita economica, ma esclude da sé ogni funzione che non sia negativa nei riguardi dei valori spirituali duraturi. Da qui quel carattere di provvisorietà e di quasi non diritto che è inerente all'attività legislativa sovietica. Nello stato popolare le forme giuridiche assumono una maggiore stabilità e solidità in conformità alle esigenze dell'attuazione dello stato-popolo, e, poiché lo stato è organo della realizzazione della comunità popolare, come pura mediazione tra il potere politico, la *Führung* ed il popolo, il diritto tende a svincolarsi da quelle forme conchiuse di oggettivazione in cui lo ha fissato la tradizione romana, per assumere forme più agili e più atte al fondamento, che potremmo dire affettivo, di tale rapporto.

Nello stato nazionale il diritto assume valore preminente per il fatto stesso che esso è una delle forme più importanti in cui la nazione, cioè la comunità culturale, storicamente si attua. Il diritto è, come la lingua, la religione, l'arte, gli istituti economici, la scienza, una faccia del prisma; tanto più importante in quanto, essendo esso una modalità con cui si svolge un rapporto fra gli uomini, può avere, ed ha difatti, un'influenza notevolissima sul contenuto di questo rapporto. Basti ricordare una manifestazione estrema di ciò: nello stato liberale, che accentua il valore dell'individuo, il diritto, come si è detto, appare come la vita stessa dello stato.

Nella dottrina liberale si conferisce al diritto una sua autonomia, fondandolo sulla natura dell'uomo e dimenticando che l'assolutezza degli istituti umani è assolutezza, non naturale ma storica. Quest'assolutezza, così come impedisce

Digitized by Google

che si possa ritornare a forme storicamente non attuali e fa sentire, ciò, quando avvenga, addirittura come una violenza alla natura umana, non consente d'altra parte che il diritto si esaurisca nella sua tecnica ed abbia addirittura la funzione magica di un recipiente che riduca a identica formula e sapore i vini delle più diverse vigne.

Lo stato, in quanto è organizzazione giuridica, è stato di diritto. Ma, avendo esso una vigorosa volontà politica da far valere, il problema che si pone in esso è quello del rapporto fra la politicità e la giuridicità. Nella dottrina e nella prassi liberale la famosa divisione dei poteri si propose di indebolire, dividendolo, il potere politico inerente allo stato. Non potendo creare uno stato che rimanesse immobile nel suo contenuto politico, la borghesia con la divisione dei poteri trovò l'espediente per ridurre al minimo la vitalità di esso, per limitarla a una pura e semplice forza di resistenza agli assalti delle volontà politiche che venissero dal di fuori. In un primo tempo lo scopo fu, in verità, quello di ridurre il più possibile il potere del sovrano, ma in seguito la conseguenza fu quella di ridurre lo stato a un puro e semplice organo di convivenza sociale, in cui il ceto borghese potesse conservare la sua preminenza. Effetto di questa menomazione dello stato come contenuto politico, è l'importanza esclusiva che il pensiero pubblicistico liberale annette alle forme giuridiche in cui esso si attua.

Poiché ogni potere si manifesta attraverso un'organizzazione, e così pure è del potere politico, è spiegabile come nello studio di esso si sia dato il maggior valore alle forme concrete della sua organizzazione. Nel mondo antico già con Aristotele lo stato appare come un organismo conchiuso, che ha in sé le ragioni del suo esistere e che può essere sperimentalmente studiato, distinto e classificato. Aristotele, com'è noto, trasse dall'esame di numerose costituzioni quella sua classificazione delle forme di governo, monarchia, aristocrazia e democrazia, la quale è giunta sino ai nostri tempi. Oggi la forma democratica è quella che prevale in tutto il mondo civile e le distinzioni che esistono si svolgono nel quadro di essa: democrazia liberale, che consente nel suo ambito la coesistenza dei ceti con la prevalenza di uno, democrazia socialista con la dittatura del proletariato, democrazia organizzata in cui una volontà politica unitaria, emergente sul popolo o sulla nazione, si dà un'organizzazione totalitaria a sé adeguata.

Nella democrazia organizzata il problema del tradurre in potere politico, cioè in stato, la volontà politica unitaria della nazione e del popolo, è un puro problema di tecnica organizzativa da una parte e di tecnica giuridica dall'altra. Il momento pregiudiziale del costituirsi di una volontà unitaria a carattere nazionale nel primo caso, e a carattere popolare nel secondo, è risolto con la dissoluzione dei ceti che davano origine a tanti diversi partiti e con l'instaurazione del partito unico e delle associazioni di lavoro. Nel primo si dispiega la volontà politica organizzandosi gerarchicamente; nelle seconde le forze della singolarità riconosciute e potenziate vengono assunte in funzione sociale e nazionale, risolvendosi i naturali dissidi fra i vari aggruppamenti nella collaborazione corporativa la quale, potenziando gli aspetti nazionali del lavoro, si riflette in una protezione equa dell'interesse singolare.

Non è qui il luogo di esaminare le modalità del processo di simbiosi che si determina fra nazione e stato. La volontà politica emergente sulla nazione diventa potere politico nell'organizzazione concreta dello stato. È un potere che ha un suo contenuto e che informa perennemente di sé la sua stessa organizzazione. La volontà politica, che non riesce a trovare il suo sbocco nel potere organizzato per la resistenza che questo oppone, crea la rivoluzione. Uno stato, che come organizzazione sia in grado di accogliere e potenziare perennemente la volontà politica che sorge nella comunità, e non si irrigidisce, quindi, nel suo ordinamento giuridico, è lo stato della rivoluzione continua. È da osservare tuttavia che l'organizzazione giuridica, come si spiega nell'amministrazione e nella burocrazia, è inevitabilmente portata a cristallizzarsi nel suo contenuto e a resistere all'immissione dei nuovi principi politici e alla creazione di nuove forme; onde la necessità che mai si apra uno iato fra le forze politiche, che si determinano nella nazione, e lo stato come potere organizzato, sotto pericolo che lo stato si impoverisca nel suo potere e che le forze politiche, non trovando il loro sbocco naturale che è la legislazione, si disperdano senza frutto o si organizzino in forze ostili alla vita dello stesso stato. A questo fine gli stati a carattere nazionale e popolare si preoccupano non soltanto di educare e di portare sul piano dell'azione fattiva le forze politiche che affiorano nella comunità, ma seguono in diretto contatto tutta la vita della comunità per intenderne i bisogni, secondarne le aspirazioni e per darle una coscienza politica sempre più compatta e volitiva.

La volontà politica, come momento soggettivo, è volontà individuale di tradursi in una forma duratura di rapporti fra gli uomini. La volontà più vigorosa, che per la legge stessa del dinamismo dell'azione storica riesce ad assommare in sé tutto il potere politico, diventando guida della comunità nazionale, realizzandosi, perché lo può, in tutte le coscienze, fa, d'altra parte, sì che tutte le coscienze, in quanto politiche, si realizzino in essa; si ha in tal modo l'attuazione di quel processo creativo della potenza che è contenuto e fine della categoria politica.

5. LA TECNICA DELLA POLITICA. – Come di ogni azione umana, così della azione politica non è possibile dare una scienza le cui proposizioni abbiano carattere di necessità, ossia di legge, poiché la libertà, che è essenza dell'attività spirituale, si sottrae, nell'infinita varietà dei suoi fini e delle sue creazioni, persino al vincolo di una regola di probabilità. Le discipline, che hanno per oggetto l'attività umana e alle quali si dà il nome di scienze, non sono, in ultima analisi, se non un complesso di schemi di mero valore euristico, utili non al fine di esprimere la necessità dell'evento, bensì per avere un punto di riferimento nell'interpretare e comprendere l'illimitata varietà di atteggiamenti e di risultati, in cui l'azione umana si dispiega.

Per quanto riguarda l'azione politica, manifestandosi essa in una sfera di creatività dove manca persino quel fondamento naturale, quasi fisiologico, che conferisce una certa stabilità agli schemi dalle linguistica, ad esempio, e dell'economia, non è possibile altro se non cercare di fissare le modalità in cui essa si manifesta; ma anche questo è stato fatto sinora soltanto in misura parziale e limitata. All'infuori del *Principe* di Machiavelli e di spunti isolati negli scritti e nelle memorie di grandi politici, ispirati alla loro diretta esperienza, manca una vera e propria precettistica della politica. Ciò può sembrare strano, dato che della guerra, la quale è fra tutte le attività la più affine alla politica, si è in ogni tempo studiata la tecnica, tanto che esistono ormai diverse discipline, le quali si preoccupano di approfondire i singoli aspetti di essa, la tattica, la strategia, la logistica e numerose altre discipline accessorie, che crescono sempre più di numero con il perfezionarsi e l'arricchirsi dell'apparato bellico di tutti i popoli.

La ragione della mancanza di quella che si potrebbe chiamare la grammatica dell'azione politica è da ricercare soprattutto nel fatto che l'azione individuale, in quel tanto di continuità che essa presenta, si solidifica, per dir così, in realtà oggettive, come il diritto, l'organizzazione sociale, lo stato, il diritto internazionale e a queste realtà di preferenza si volge l'osservazione dello storico e del teorico, perché in esse vi è la sicurezza del dato, mentre il momento soggettivo dell'azione politica si sottrae in gran parte ad una sicura conoscenza. Così avviene che la cultura politica viene limitata allo studio dei valori che la politica crea e su cui opera e non vi si fa posto alla apprensione dei suoi metodi, se non in quanto si riferisce alla tecnica delle forme giuridiche in cui essa si manifesta.

Epperò, che esista una tecnica dell'azione politica è fuor di dubbio, poiché non c'è azione umana che non obbedisca ad una tecnica, cioè alla ricerca del mezzo più adeguato al fine da raggiungere. Più che da scritti di teorici, generalmente pessimi politici, potrà essere dedotta tanto dalle condizioni generali in cui essa normalmente si svolge, quanto dall'azione dei grandi politici e condottieri di uomini, nei quali quasi sempre prende corpo ed

Digitized by Google

espressione più alta la saggezza della prassi politica di molte generazioni.

Frequenti sono gli accenni presso i politici all'importanza che, a seconda, hanno il destino o il caso negli sviluppi dell'azione umana. « Nondimanco, dice Machiavelli nel *Principe*, perché il nostro libero arbitrio non sia spento, giudico potere esser vero che la fortuna sia arbitra della metà delle azioni nostre, ma che ancora ella ne lasci governare l'altra metà, o poco meno, a noi. Ed assomiglio quella ad uno di questi fiumi rovinosi, che quando si adirano allagano i piani, rovinano gli arbori e gli edifici, lievano da questa parte terreno, lo pongono da quell'altra, ciascuno fugge loro dinanzi, ognuno cede all'impeto loro, senza potervi in alcuna parte ostare: e benché siano così fatti, non resta però che gli uomini, quando sono tempi quieti, non vi potessero fare provvedimenti e con ripari ed argini, in modo che crescendo poi o anderebbero per un canale, o l'impeto loro non sarebbe né sì licenzioso, né sì dannoso. Similmente interviene della fortuna, la quale dimostra la sua potenza dove non è ordinata virtù a resisterle, e quivi volta i suoi impeti dove la sa che non sono fatti gli argini e i ripari a tenerla ». L'immagine si richiama alle condizioni dell'Italia in quei tempi difficili, ma vi si esprime la fede che l'accorta azione politica possa riscattarla dall'avvilimento. Difatti ogni azione politica è un atto di fede, una manifestazione di ottimismo in quanto si afferma in essa la certezza di potere piegare il corso degli eventi. Se i politici avessero sempre fede alla norma del cinese Lao Tan, « l'acquisto dell'impero fu sempre senza azione, l'azione non basta a trarre a sé l'impero », il mondo sarebbe senza storia.

L'ottimismo, che è alla base dell'azione politica, si rivela anche nei riguardi degli uomini, nonostante la diffidenza spesse volte dichiarata. Gli uomini, dice Machiavelli, sono « ingrati, incostanti, simulatori, codardi davanti il pericolo, cupidi di guadagno ». Ma ciò in nulla contrasta con l'ottimismo che permea l'azione politica, che è azione fondata sul presupposto fondamentale di una perfettibilità umana. Lo stato che si vuole creare, qualunque esso sia, dovrà essere un momento nella coscienza degli uomini e, poichè esso è bene, non potrà agire in questa se non come forza che migliori, che sollevi dalla volgarità degli istinti, che educhi, nel senso di trarre alla luce quel tanto di umano che è in ciascuno, anche nel malvagio e nel mentitore. Il Machiavelli è pure lui in questo ottimista, poiché crede nei valori morali dell'uomo tanto che, se consiglia al principe di non tenere la parola data quando la necessità lo richieda, non manca di raccomandargli di salvare la propria reputazione di principe sincero e leale, così grande è il valore che presso gli uomini, da lui così aspramente giudicati, hanno la sincerità e la lealtà.

L'azione politica che mira alla formazione di valori duraturi, estrinsecazione di sé in una forma di rapporto fra gli uomini che a sé sopravviva, si svolge secondo un dinamismo che è tipico della storia degli uomini, modalità costante dell'evento umano: il rapporto fra l'individuo e la massa.

Questo rapporto è stato sempre variamente interpretato, considerandosi da taluno la massa come il fattore esclusivo della storia e l'individuo come strumento involontario delle necessità che nella massa si determinano, e da altri l'individuo con la sua volontà e le sue iniziative come la guida della massa che, per se stessa, è inerte ed incapace di agire. In queste concezioni si riflette il vecchio ed erroneo presupposto di una contrapposizione fra l'individuo e la collettività, che non è mai esistita se non nelle interpretazioni politicamente partigiane delle diverse teorie storiografiche. Non c'è dubbio che l'azione è fatto chiaramente individuale e che tutte le azioni di carattere collettivo, anche le più vaste, sono la somma, e, più che la somma, il prodotto di singoli atti individuali; ma non è men vero che l'azione del singolo, per essere azione produttiva, deve avere un contenuto di storicità, di assoluto che trascende il singolo. Un'azione che non abbia un tale contenuto non è azione e cade nel nulla.

Gli uomini che si fanno promotori di eventi politici obbediscono alla legge interna della loro storicità, la quale si esprime nella loro personalità più o meno vigorosa. Un atto individuale, perché possa, per dir così, essere raccolto e diventare volontà altrui, occorre che sia un certo atto, che esprima una necessità che non sia soltanto di uno, che si riveli insomma non creazione arbitraria, ma interpretazione di un motivo che è già presente nella coscienza politica della comunità. Arbitrario è difatti il non tenersi, ad esempio, nell'ambito del vero rapporto politico ed obbedire ad un criterio eteronomo, criterio strettamente economico nel senso di obbedienza ad un'esigenza della propria singolarità, come possono essere il desiderio di lucro, l'ambizione o la paura; lo strafare per orgoglio, il porre insomma la propria persona singola innanzi alla propria opera; infine il promuovere e volere imporre di forza, per ignoranza o eccessiva presunzione, motivi ancora estranei e distanti alla comunità.

Per intendere meglio il tipo di assolutezza che è alla base della creazione politica, basterà tenere presente quello che avviene nella creazione linguistica che, per molti rispetti, è ad essa affine; anche in questa l'introduzione di una nuova parola, il mutamento di significato di un vocabolo, che sono sempre di origine individuale, attecchiscono soltanto a condizione che si siano determinate nella coscienza della comunità le circostanze che rendono necessaria ed accetta l'innovazione, cioè solo se questa rifletta un'intrinseca necessità di ordine storico: la novità della parola risponda a una nozione che sia corrente, senza che se ne abbia l'espressione adeguata, il mutamento di significato sia la conseguenza di un nuovo atteggiamento, che si delinea nella coscienza linguistica di un ambiente riguardo ad una data nozione e che perciò l'ingegno linguisticamente creatore, il quale ne è capace, può fissare stabilmente in un nuovo valore semantico. Questa è, in ultima analisi, l'adesione ai tempi che si richiede per prima cosa al politico costruttivo. « Credo ancora che sia felice, dice Machiavelli, quello che riscontra il modo del procedere suo con le qualità dei tempi, e similmente sia infelice quello dal cui proceder si discordano i tempi ». In altre parole il carattere preminente dell'azione politica è che essa sia precisamente « politica », abbia cioè risonanza nella comunità per quello che questa è.

Come si è detto, l'autorità che si accompagna al potere politico può avere origine eterogenea; così è aceaduto nel passato, quando il potere era fondato sul motivo religioso o sulla legittimità dinastica. Nei nostri tempi risiede negli istituti politici, cioè nello stato, oppure negli aggruppamenti politici che si formano nello stato e contro lo stato. Se si ha la prima forma, è necessario per esercitare un'azione di carattere politico partecipare alla vita dello stato con funzioni specificatamente politiche ed essere quindi investito della sua autorità; se si ha la seconda forma, è necessario appartenere ed avere funzione attiva in seno ad un partito, in maniera da potere far propria la forza di esso. Epperò tanto nel primo, quando nel secondo caso, sia nello stato autoritario, sia nello stato cosiddetto democratico, l'azione di ognuno ripete valore non soltanto dall'autorità dello stato e del partito di cui egli fa parte, bensì anche dalla propria volontà e capacità politica come effettivamente si dimostra nell'azione. Dato che, all'origine dello stesso stato e nella sua vita, il potere politico è un momento della volontà individuale e ancor più palesemente lo è all'origine e nella vita dei partiti, lo studio dei metodi con cui l'azione politica si manifesta nel momento soggettivo conduce, com'è ovvio, a risultati che saranno valevoli in generale, cioè indipendentemente dalle forme politiche nelle quali esso si esplica.

La volontà politica è una volontà che si ingrana, per dir così, negli appigli forniti dalla coscienza dei membri della comunità più o meno vasta in cui opera. Non è detto che questi appigli siano di carattere propriamente politico, anzi l'azione del politico può talvolta operare come fine e come mezzo su motivi non strettamente legati alla categoria politica. Può, ad esempio, dirigersi al desiderio di lucro, può lusingare la vanità di singoli o di gruppi, può promettere un'ingiusta preminenza economica e politica di singoli e di gruppi di fronte ad altri, e via di

Digitized by Google

seguito; ma se ciò è fatto come mezzo e come fine, siamo fuori dalla politica, poiché un'azione così ispirata non si traduce in potenza duratura, in bene, ma è male e debolezza.

In mancanza di una salda coscienza politica nella comunità, può talvolta il politico rivolgersi a motivi eteronomi per farne piedistallo alla propria azione, cioè per costituirsi il potere necessario al raggiungimento dei fini propriamente politici a cui mira. Questa è la demagogia che è il caratteristico appannaggio delle forme politiche a larga base, nel tempo in cui l'insufficiente educazione delle masse esigeva che il formarsi di una solidarietà la più larga possibile avvenisse sulla base dei motivi più elementari e perciò più diffusi, il desiderio di benessere, l'invidia per chi sta meglio o, nel più benevolo dei casi, il desiderio di una migliore giustizia per sé.

Poiché il potere politico, qualunque esso sia, ha bisogno di un'organizzazione, semplice o complessa, per potersi manifestare, la volontà che non ha modo di organizzarsi su forze puramente politiche, talvolta, è costretta a chiedere il concorso di forze che non obbediscono a motivi politici, e tuttavia, per il loro interesse, sono disposte a servire. Anzi è ovvio che il grande politico, il quale ha una visione personalissima dei suoi compiti, preferisca talvolta trovare i suoi più immediati collaboratori, in un primo tempo almeno, fuori dalle forze già politicamente indirizzate, dato che la mancanza di interesse politico da parte dell'esecutore garantisce almeno una fedeltà formale all'esecuzione; invece l'esecutore che abbia una sua visione, per quanto volutamente fedele a quella del suo capo, è portato quasi inconsciamente a interpretare la volontà di lui in maniera che talvolta può essere difforme dai suoi reali intendimenti. Ciò spiega come i grandi uomini politici, per quanto abbiano vicino il cuore di vaste folle, si sentano sempre soli nella loro titanica fatica e non nascondano la loro poca stima umana per coloro di cui più immediatamente si servono. Ma, quando attraverso la sua azione educativa il politico è riuscito a realizzare come coscienza il suo volere in una cerchia più o meno grande, allora sì egli è in grado di disimpegnarsi dalle forze e dai motivi non schiettamente politici; e lo fa volentieri, perché tali forze e tali motivi a lungo andare possono cristallizzarsi intorno alla sua opera, impacciandola o travisandone nell'esecuzione i fini reali. Il determinarsi di un'unità di volontà politica in seno ad un gruppo, per effetto del prestigio del capo riconosciuto, è la condizione più essenziale per il successo di un movimento, poichè solo in questo caso l'azione può facilmente e vigorosamente dispiegarsi in organi appropriati e farsi valere in sfere sempre più vaste, mentre le forze eteronome, assolta la loro provvisoria funzione, vengono inevitabilmente respinte ai margini del movimento.

Ciò che vale per i mezzi vale anche per i metodi. Il vero potere politico si attua naturalmente attraverso il consenso poiché, come si è detto, esso si realizza su motivi che sono presenti nella coscienza della comunità; ma, perché ciò avvenga, occorre talvolta che preceda un'opera dura di distruzione delle soprastrutture arbitrarie e delle resistenze di vario ordine, che vanno dalla buona fede dell'ideologia politica sbagliata alla mala fede degli interessi coalizzati. In questo caso, l'uso della violenza si rende necessario, perché giova a costituire quell'atmosfera di disciplina esterna che si riflette col tempo in disciplina interna. Naturalmente la violenza ha efficacia, quando sia una violenza politicamente morale, cioè quando miri al fine dello stabilimento di un ordine che, per essere politico, ha per scopo il bene; ma diventa fattore completamente negativo, quando sia esercitata come violenza per la violenza, manifestazione cioè non di una volontà cosciente, ma di un istinto inferiore. La forza ha politicamente un valore insostituibile, poiché potere, che non sia accompagnato dalla forza che lo faccia valere, non è potere; ma, come nello stato è la forza legale, così fuori dello stato nei momenti rivoluzionari è la forza politicamente etica, cioé quella che obbedisce alle norme della politica vera, volontà di potenza e di bene, che può considerarsi umanamente giustificata e utile al fine. Del resto, la forza in quanto veramente forza, è già etica, e solo lo scatto scomposto, l'impulso incosciente non soltanto sono alieni dalla vera forza, ma sono in fondo debolezza e inferiorità.

L'azione politica si spiega in una sempre più vasta solidarietà di spiriti. A raggiungere questa solidarietà valgono come fattori principali, da un lato, la bontà del principio di organizzazione umana che si vuole affermare, dall'altro il prestigio e la capacità di chi tale principio sostiene. Poiché le sfere più ampie della popolazione che si vogliono raggiungere non hanno volontà e possibilità di applicarsi alla conoscenza particolare delle dottrine e dei sistemi politici, e ancor meno hanno la possibilità e volontà di stabilire paragoni fra i vari sistemi e di soppesarli per accettare il più utile o il più gradito, la propaganda più efficace è quella che agita idee facilmente accessibili in virtù della stessa concisione che le esprime. Vi sono parole che hanno ormai un tale contenuto che basta enunciarle perchè evochino tutto un mondo ideale e tutto un programma politico. La parola «libertà», ad esempio, ha avuto un potere magico dalla rivoluzione francese alla formazione degli stati nazionali, ed è ancora usata a mascherare nei paesi cosiddetti liberali forme plutocratiche ed imperialistiche note; eppure, tanta è ancora l'efficacia della formula, che vi sono popoli che si lasciano in virtù di essa trascinare ad affrontare i più duri sacrifici, ignari, nonostante tutto, di ciò che sotto la vecchia e gloriosa etichetta ora si nasconde. Il solo nome di Roma evoca in tutte le coscienze una nozione di ordine civile e di potenza politica, che ha il meraviglioso fascino di una verità smarrita e sempre cercata. Così basta una parola, una frase per destare negli spiriti un interesse, un impegno ben più grande che un'ampia professione programmatica: sono le idee-forza, i miti secondo la definizione soreliana, che commuovono gli spiriti anche più semplici e li arruolano dietro una bandiera. La grandezza del politico è anche grandezza di creazione linguistica, che gli consente di incidere negli animi con una parola, una frase tutto un programma di volere e di azione.

Il prestigio dell'uomo politico, che di tanto seconda il successo della sua azione, può esser frutto di una lenta e faticosa preparazione o di una rapida e travolgente conquista. I fattori che vi contribuiscono sono molti e di varia natura. Si determinano nella vita dei popoli momenti in cui un particolare problema giunge, per dir così, a maturazione nelle coscienze, senza che se ne trovi, per mancanza di un'iniziativa appropriata, la soluzione; chi, politicamente più capace, riesce ad avviarla, trova facilmente la via ad un riconoscimento, che talvolta trascende di molto l'importanza dell'opera compiuta. Un prestigio così conseguito può essere più o meno a lungo operante, ma, se non è sostenuto da una reale e sicura superiorità, corre pericolo di essere sminuito e dissolto dal contatto con la realtà e con altri nuovi problemi. In molti casi, il prestigio può venire da benemerenze conseguite in campi che sono più o meno distanti dalla politica, ad esempio in quello delle armi, dell'economia, delle scienze e delle arti, e particolari circostanze conducono a farle valere nel campo della politica. In questi casi, più che di un uomo politico, il quale possa procedere ad una creazione originale, si tratta di un nome, di un simbolo che viene assunto a esponente dalle forze realmente operanti. In verità, assai spesso le qualità d'ingegno di un uomo, dimostrate in un qualsiasi campo, dànno l'illusione a se stesso e ad altri di costituire titolo di capacità politica. Niente di più erroneo, poiché la caratteristica essenziale dell'uomo politico è la volontà, cioè l'impegno e il vigore che egli pone nell'agire politicamente, e non la sua cultura o la sua intelligenza. Sono queste qualità anche essenziali per un politico che si sollevi sia pure a un modesto livello, ma si può essere uomini di notevole ingegno e di grande cultura senza essere minimamente dotati per l'azione politica. Questa, per prima cosa, richiede governo di uomini e in ciò, più che l'intelligenza e la preparazione culturale, conta il carattere, cioè la decisione e la fermezza del volere, che sono la misura di una reale superiorità umana nell'azione e dànno all'uomo la temperie del capo.

Digitized by Google

Il reale prestigio del politico deriva dal successo e dall'importanza della sua azione già nella fase iniziale. Esso ne faciliterà l'opera ulteriore, ma per mantenersi dovrà costantemente essere alimentato da nuovi successi, poiché le comunità ricordano poco e reagiscono invece troppo alle più immediate impressioni. Perciò, un'azione politica, che voglia avere carattere continuativo per la vastità del programma da attuare, deve per prima cosa dotarsi di una forza stabile, che la ponga al sicuro da quegli oscillamenti di opinione, per certo eccessivi, che si manifestano nella massa quando non sia sufficientemente educata, quando cioè essa stessa non abbia un carattere.

Il prestigio, oltre che sul riconoscimento di una reale superiorità, è fondato sui fattori affettivi che muovono pure la vita politica delle folle. Chiunque abbia vivo il senso della collettività e partecipi con appassionato interesse alla vita della comunità, è naturalmente portato ad amare il capo che ne è la guida, tanto più se esso assomma nelle sue caratteristiche fisiche e spirituali il tipo umano che è caro a quella comunità, perché è il suo. In effetti, il più grande prestigio di un politico si ha quando il popolo si riconosce in lui, vede riunita e potenziata nell'uomo la sua umanità, e nella sua opera la sua storia.

Una manifestazione concreta del prestigio di un capo è la dedizione, l'entusiasmo con cui i suoi fedeli ne traducono in atto la volontà. Tale dedizione è condizione indispensabile perché la volontà di uno possa sommuovere la naturale inerzia degli spiriti e tradursi come momento operante nella coscienza di una vasta comunità. Essa è fondata sull'accettazione deliberata di un rapporto umano fissato sul piano politico e di tutte le conseguenze che da tale accettazione derivano. L'entusiasmo è il momento affettivo che si accompagna alla coscienza di partecipare ad un'opera, in cui sarà soddisfatta la nostra aspirazione a un bene, nostro sì ma che oltrepassi noi stessi. Negli spiriti più maturi l'entusiasmo diventa fredda e deliberata volontà. Così dev'essere sempre in chi ha la responsabilità dell'azione, poiché gli elementi affettivi possono determinare un'errata valutazione delle forze con cui si opera e di quelle con cui si è in contrasto. Difatti la prima condizione per l'impostazione di un'azione politica è conoscere la realtà in cui si agisce, quella che si vuole modificare, al pari di quella che fornisce i mezzi a questo fine. La cultura dà al politico il grande vantaggio di potere riconoscere la realtà assai meglio e più rapidamente e di potere raggiungere più facilmente una visione obiettiva di essa.

Il grande politico è quello che sa staccarsi dalla realtà su cui opera, alla stessa maniera con cui grande scienziato non è quello che si lascia dominare dalla febbre dello scoprire, bensì quello che si applica con freddezza al riconoscimento degli elementi da cui vuole trarre una nuova verità e si avvale a questo fine di tutti gli esperimenti possibili. Vi sono politici, grandi per l'ascendente che sanno esercitare sulle folle con la possente passionalità del temperamento e capaci perciò di trascinare i loro popoli a grandi imprese, i quali tuttavia non riescono a dominare gli eventi, perché gli eventi diventano un momento intimo, passionale che li investe interamente, e toglie, quindi, loro la possibilità di valutazione precisa delle resistenze e delle forze necessarie a superarle.

Vi è una teoria politica recente ed assai autorevole, la quale applicando strettamente alla politica il principio di antitesi che domina la guerra, vuole che essa si fondi sulla produttività della distinzione di « amico » e « nemico »: il nemico è l'altro, lo « straniero » con il quale non c'è alla fine altra possibilità se non un conflitto di « esistenza ». L'errore di questa dottrina è quello di essere un ritorno alla sciagurata formula hobbesiana dell'*homo homini lupus* e di rinnegare tutto il processo etico della politica come della guerra, per cui il conflitto non é più un conflitto esistenziale, bensì un conflitto di volontà ed il nemico ci è nemico non tanto perché sia da noi diverso e viva in una sua maniera, ma in quanto voglia imporci la sua volontà e voglia farci vivere alla sua maniera, oppure in quanto resista all'imposizione della volontà che noi riteniamo giusta, della nostra volontà. Difatti lo scopo della guerra non è di distruggere l'avversario, ma di costringerlo ad esserci amico, a riconoscere che la nostra volontà è la più giusta e che egli ha avuto torto di opporsi a questa volontà che è sostenuta dalla legge della propria forza. La guerra fu questo per i Romani, certo il popolo più guerriero che la storia ricordi, necessità continua di aggiornamento di un rapporto di potenza con gli altri popoli; e il dinamismo del rapporto di potenza era appunto dovuto, non alla distruzione dell'avversario, bensì alla sua attrazione nel proprio sistema. Così la politica; essa è lotta che mira soprattutto a fare del nemico un amico, di chi resiste, quando sia piegato, un collaboratore e riconosce l'annientamento dell'avversario come un danno, seppure necessario. La stessa Roma, solo dopo avere lungamente sperimentato l'irreducibilità della semitica Cartagine, si decise ad accettare il consiglio estremo del vecchio Catone.

Ora anche nel rapporto con l'avversario il grande politico si libera da ogni elemento affettivo: egli non odia l'avversario e non lo vuole distrutto, bensì piegato. Un sentimento di odio che fosse di impulso alla sua azione importerebbe un turbamento nel giudizio pregiudiziale della realtà, non diversamente che l'entusiasmo per la realtà da creare. La ragione e la volontà sono le sole forze che il politico mette in opera per il raggiungimento del suo fine; l'entusiasmo, l'amore, l'avversione, l'odio, e, a volte, l'interesse sono il materiale psicologico con cui egli crea il suo edificio; così come il buon generale conduce la sua guerra ponendo fra i fattori più importanti della vittoria il morale delle truppe, mentre egli personalmente, preso nel giuoco puramente tecnico, è, e deve essere, superiore a tale fattore.

Nell'azione politica dei nostri tempi grande importanza viene attribuita all'opinione pubblica. Molto difficile è definire che cosa propriamente sia l'opinione pubblica, nonostante si faccia ad essa frequente riferimento, dato che il pubblico non è per nulla un'unità compatta con una sua precisa opinione, ma si costituisce in un numero più o meno grande di ambienti in cui la valutazione di un fatto può avvenire in modi completamente diversi. Eppure l'opinione pubblica, anche come discordanza di opinioni e di giudizi in cui tuttavia si possono cogliere certi indirizzi e certe correnti, è uno dei mezzi di cui il politico dispone per esercitare un controllo sulla sua stessa azione. Poiché come si è detto, il successo in politica si ha soltanto quando la volontà di chi agisce sia divenuta un momento della coscienza altrui, la misura della propria azione il politico l'ha precisamente nella risonanza più o meno immediata e vigorosa che essa ha nella coscienza della comunità. D'altra parte, l'accorto politico prepara di lunga mano l'accoglimento di una misura che incida sulle predilezioni e sull'abito d'inerzia della massa ed ha bisogno di conoscere, prima di porre in effetto un disegno, se si sono determinate quelle condizioni più favorevoli, affinchè l'innovazione avvenga senza dispersione di forze e senza danno. Quindi, ha bisogno in ogni tempo di conoscere i risultati di tale preparazione, la quale, con i mezzi di cui dispone oggi la propaganda e soprattutto la stampa e la radio, può avvenire in un breve giro di tempo, ma può durare anni, dove si tratti di rimuovere resistenze che hanno la loro forza in interessi di gruppi politicamente forti o in tradizioni secolari. Pertanto, il politico ha l'assoluto bisogno, in ogni momento della sua attività, di trovarsi in contatto vivo con la massa sulla quale opera, al duplice scopo di conoscere in quale misura essa è predisposta a secondare e a fare sua la propria azione e, ad azione compiuta, in quale misura essa vi ha aderito, segnando in un certo senso il grado del successo.

Come si è detto, il conoscere è la condizione pregiudiziale dell'agire. Il potere politico deve in ogni tempo potere disporre di organi perfetti di informazione sia nel campo strettamente politico, sia in quelli più che interessano la vita economica e sociale della comunità.

Poiché gli organi e gli uomini deputati a questo controllo possono essere indotti da una preoccupazione di responsabilità o da spirito di adulazione a nascondere o travisare la realtà dei fatti, occorre che le informazioni arrivino

Digitized by Google

attraverso fonti il più possibile disinteressate e diverse. D'altra parte, poiché coloro che come esecutori collaborano all'azione del politico finiscono con il costituirsi inavvertitamente o a bello studio in diaframma fra esso e la realtà delle cose e degli uomini nei diversi settori, un periodico rinnovamento dei quadri dell'azione politica s'impone, come dissoluzione eventuale degli interessi creati e come ricostituzione di nuovi immediati contatti con la vita dei gruppi e della massa; giova ciò pure a rendere più ricca e dinamica la stessa volontà politica degli esecutori, impedendo che si rilassi nell'esercizio del potere diventato ormai abitudine. La repubblica romana, modello di organizzazione politica, volle che il consolato, magistratura suprema, fosse annuale, impedendone, con il perfezionarsi dell'istituto, la continuazione e permettendone a malincuore l'iterazione.

Oggi il progredire della tecnica in ogni campo e la stessa complessità dell'azione politica non consentono un così rapido circolo di forze. Per tal motivo, c'è persino una notevole tendenza a porre in primo piano i valori tecnici e ad esigere che chiunque eserciti una funzione di comando in un certo settore debba possedere una relativa competenza tecnica, più o meno grande. Se ciò è pienamente giustificato in quei settori e in quelle funzioni in cui la tecnica è fatto preminente, diventa eccessivo quando la funzione richieda più governo di uomini che non disciplina professionale della loro attività. Infatti, così il politico che agisce in un ampio dominio dovrebbe essere di formazione enciclopedica; e a ciò si aggiunge il pericolo che la preoccupazione del problema tecnico faccia finire in secondo piano il problema umano, che è quello politicamente essenziale. Tuttavia, ogni politico, che si trovi preposto, ad esempio, a un settore in cui la conoscenza dei problemi tecnici del lavoro è utile per la soluzione dei problemi di ordine politico che il rapporto di lavoro comporta, è portato necessariamente a crearsi un'informazione tecnica e, pertanto, in tali settori un cambiamento dei quadri troppo frequente porta danno alla stessa funzione.

Nel vero politico esiste una particolare attitudine alla comprensione dei più svariati e complessi problemi che gli consente di trovarsi a proprio agio in ogni settore. È quest'attitudine quello che comunemente si chiama sensibilità politica, cioè una capacità di avvertire e cogliere con esattezza il lato umano e politico di ogni problema. Non c'è, difatti, aspetto della vita moderna che non sia suscettibile di valutazione politica, che, cioè, non presenti per il politico motivo di intervento, soprattutto quando la dottrina a cui egli aderisce non è una ristretta e parziale visione di singoli problemi, ma è concezione totalitaria di vita. Appunto alla sensibilità politica è devoluto il compito di discernere quale fatto sia più e meno importante dal punto di vista politico, dove l'azione politica debba intervenire e dove no, dato che indubbiamente esiste un margine abbastanza vasto di dati e di fatti, che, per la politica in generale e per una determinata dottrina in particolare, si possono considerare indifferenti. Ora la sensibilità politica è indubbiamente fondata su doti naturali, ma non è men vero che l'attitudine si affina con l'esperienza, ond'è che un frequente mutamento dei quadri, se da un lato presenta il vantaggio di creare un vasto complesso di elementi capaci di tenere con sicura preparazione posti di responsabilità, dall'altro non impedisce che chi sia dotato di migliori attitudini e di vigorosa volontà possa emergere sugli altri al fine di una più lunga continuità d'azione.

Il problema degli uomini è un aspetto del problema dell'organizzazione, che in tutti i campi dell'attività umana ha grande importanza, ma l'ha somma in quello della politica, la quale è soprattutto un fatto di organizzazione. Difatti, affinché la volontà del singolo possa dispiegarsi nella sua pienezza e nella sua efficacia, è necessario che essa si traduca in organi appropriati a farla valere. Dalla bontà dell'organizzazione, come congegno che risponda in misura pronta e fedele all'impulso che riceve, dipende in buona parte il successo, e tale bontà è fondata non soltanto sulla capacità politica e sull'attività degli uomini che vi sono preposti, ma anche sullo stesso meccanismo che vi è posto alla base. Nell'organizzazione interviene soprattutto il senso realistico del rapporto dei singoli atti, in cui si scompone un processo di azione, e del loro collegamento, in modo che non si abbiano dispersioni di tempo e di energie. Anche le capacità organizzative si perfezionano e si affinano attraverso l'esperienza, ma in buona parte, come le qualità politiche riflettono una naturale attitudine che può dirsi del governo degli uomini, le organizzative richiedono attitudine al governo delle cose. Com'è ovvio, il politico è in generale un buon organizzatore, poiché la sua conoscenza degli uomini lo guida a porre nei singoli posti forze adatte alle rispettive funzioni.

Nella vita di uno stato moderno, in cui l'amministrazione ha parte importantissima e delicata, il fatto organizzativo interviene in maniera decisiva. Lo stato mira ad essere potenza, e la potenza è soprattutto saggia organizzazione di forze, capace di produrne sempre nuove e sempre maggiori. L'amministrazione mira per l'appunto a far sì che le forze della nazione possano svilupparsi e prosperare nel quadro delle leggi poste come minimo di quell'equilibrio che lo stato richiede fra la singolarità degli individui e le universalità concrete del popolo, della società, della nazione. Un'amministrazione difettosa per errore o rilassatezza di organizzazione incide generalmente, in senso più o meno profondamente negativo, nella sfera della singolarità e per inevitabile riflesso, dacché lo stato attinge la propria forza, come s'è visto, negli individui, nella sfera dello stesso stato. È, pertanto, necessario che l'amministrazione abbia un'organizzazione tale che le consenta di secondare nella maniera migliore possibile lo sviluppo della vita della comunità nei suoi singoli membri.

L'amministrazione aveva importanza capitale, e ne esauriva quasi la funzione, nello stato assoluto e importanza preminente ha nello stato liberale, che si propone di avere il meno possibile di volontà politica, almeno all'interno, e tiene il popolo ai margini della vita politica. Qui il problema organizzativo è di ordine preminentemente giuridico ed economico. Negli ordinamenti, in cui il popolo è chiamato a una partecipazione totalitaria alla vita dello stato, il fatto organizzazione assume vastità ed importanza politica incomparabili, poiché tale partecipazione non può aversi se non attraverso un perfetto sistema, che dalla periferia faccia rifluire al centro il calore di vita di tutto il popolo, e dal centro conduca alla periferia gli impulsi vigorosi di una volontà politica unitaria.

L'organizzazione politica può dirsi perfetta, quando le innumerevoli volontà politiche che emergono nel popolo possono manifestarsi ingranandosi in un'organizzazione unitaria, che quasi per dinamica interna porti verso il vertice della piramide la volontà più forte e politicamente meglio dotata. È così che coloro, i quali hanno qualità e virtù di capo, possono manifestare il vigore della propria personalità in servizio di quella potenza alla quale lo stato tende; ma perché ciò avvenga, come deve avvenire, è necessario che l'organizzazione sia il più possibile perfetta ed in essa non entrino per nessun motivo fattori estranei alla categoria politica, poiché ciò importa, com'è ovvio, turbamento dell'organizzazione e impedimento al libero manifestarsi delle reali forze politiche.

Il senso dell'associazione che domina la collettività si manifesta anche nel settore economico in forme che possono sembrare, e sono talvolta, concorrenti con l'organizzazione politica. Altro compito preminente del potere politico è quello di attrarre mediante un adeguato congegno organizzativo le forze a contenuto economico nella propria orbita e farne forze sue.

L'azione politica, che si esercita come azione di uno stato nei riguardi di altri stati, ha una sua precisa determinazione di potenza nella forza che quello stato rappresenta e, in conseguenza, il contenuto della volontà deve necessariamente ad essa adeguarsi. Tuttavia, non è da credere che soltanto le forze militari e quelle economiche costituiscano la misura del potere politico di uno stato nei riguardi degli altri stati, poiché a determinarla concorrono anche altri fattori, talvolta imponderabili, i quali si assommano nel conferire ad uno stato un particolare

Digitized by Google

prestigio. Mentre nell'interno la potenza è un fattore, per dir così, in formazione, poiché si crea ogni giorno su fatti ed elementi sempre rinnovantisi, nei rapporti di uno stato con l'estero il prestigio è la proiezione di questa potenza, nella sua risultante, sul piano mondiale.

Compito della volontà politica che agisce come stato sul piano internazionale è quello di fare valere al massimo tale potenza al fine del suo accrescimento. Tutti i mezzi sono anzitutto e permanentemente impegnati ad aumentare il prestigio della nazione, il quale consente un più facile sviluppo dell'azione, poiché prepara all'accoglimento di essa un'atmosfera di considerazione e di rispetto. I valori universali, che una nazione ha creato e che possono essere fatti propri dagli uomini di tutti i tempi e di tutti i luoghi, sono da ogni stato posti in evidenza, sia perché ogni bene creato è bene per l'umanità, sia perché da tale estensione si forma una solidarietà spirituale, che è di una portata incalcolabile nel favorire le solidarietà politiche, al momento dell'azione.

A determinare il prestigio di uno stato concorre largamente il rispetto di quella eticità particolare che si è venuta elaborando nel settore dei rapporti internazionali. Un'azione, che esca di proposito da tale eticità può essere coronata da momentaneo successo, ma si risolverà inevitabilmente in un danno grave, poiché importerà alla fine una diminuzione di prestigio. Con ciò non è detto che l'eticità del rapporto internazionale sia quella che ci vuole imporre l'avversario, il quale per sviluppare più facilmente il proprio giuoco può essere indotto a mascherare di forme morali i fini utilitaristici della sua azione. In questi casi, è compito della politica, attraverso tutti i suoi organi più immediati, la diplomazia, la propaganda, di smascherare nella maniera più decisa tale attitudine equivoca, affinchè essa si trasformi, come deve, in danno dell'avversario, come diminuzione del suo prestigio. Invece, debbono essere il più possibile rispettate quelle forme di eticità internazionale, che non sono strumento del prepotere dell'uno o dell'altro stato, bensì rappresentano un dato acquisito da tutti, a un dato momento, come dato politicamente etico. Così il rispetto della volontà di decisione di un popolo sui propri destini, quando si esprima con voce sicura, è fatto al quale l'etica internazionale riconosce un indiscusso valore. Non è lo stesso caso quello del rispetto ad un trattato, come quello di Versaglia, ad esempio, il quale essendo fondato su un determinato rapporto di forze, non può più vincolare quando questo rapporto di forze si è venuto a mutare. Secondo una tale pretesa, la storia dovrebbe fermarsi.

Nell'ambito del rapporto internazionale, la volontà politica dispiega la sua forza sostenendo un'interpretazione propria, vigorosa ed originale delle realtà già esistenti, ed agendo su esse in maniera che vi si rifletta il proprio contenuto e vi si determinino le condizioni più propizie al riconoscimento della propria potenza. Il rapporto politico sul piano internazionale è rapporto preciso di forze reali, ma la capacità del politico ha larga possibilità di manifestarsi in tante forme nel rinnovare a proprio vantaggio, fin quanto è possibile, il sistema di tali rapporti. Anche i metodi di azione possono essere rinnovati, poiché i metodi che vigono in determinate epoche non sono se non riflessi della mentalità degli stati che impongono la loro supremazia. Uno stato che è in possesso di una nuova dottrina politica porta inevitabilmente un nuovo suo stile anche nei rapporti internazionali. Tale innovazione presenta vantaggi incomparabili, poiché toglie dalle mani dell'avversario armi affilate da un uso secolare e gli impone le proprie. La personalità del grande costruttore, in fatto di potenza nazionale, si manifesta tanto nel sapersi porre con coraggio e decisione nuove mete, quanto nel sapere imporre all'avversario il proprio stile di azione.

La politica su piano internazionale è ispirata a quella stessa volontà di potenza che ne muove le forze all'interno. Anche nel rapporto internazionale questa potenza è bene; grande politico è appunto colui il quale agisce per la potenza della propria nazione, ma con animo aperto alla comprensione di tutti i valori umani. Non la cosiddetta « ragion di stato » ispira e guida l'azione del politico, bensì la volontà che il proprio stato, come esponente di una nazione la quale ha nella storia una funzione da compiere, per quello che è stata nel passato e per quello che è nel presente, abbia nella gerarchia dei valori politici del mondo il suo giusto posto e possa in tal modo assicurare alla società un ordinamento migliore, al popolo un maggiore sviluppo, in numero ed in valore, alla nazione un più alto prestigio, in funzione di tutta l'umanità.

Queste che abbiamo cercato di tracciare sono le modalità nelle quali si attua generalmente la volontà politica. Quello che è difficile definire e che ha reso impossibile la creazione di una vera e propria precettistica della politica, è invece il temperamento umano del politico, tanta è la diversità di azione che egli può sviluppare nei diversi momenti, tanto diverse e opposte possono essere le qualità che manifesta a seconda delle diverse situazioni. Egli è a volte audace sino alla temerarietà, a volte invece prudentissimo; a volte la sua azione sembra derivare da un procedimento razionale, tal'altra da momentaneo impulso; a volte cerca prima di agire il consenso delle masse e spesso invece getta la sua azione come una sfida alle moltitudini. La ragione di tutto ciò è che il grande politico sa agire nel tempo; egli conosce, nel suo istinto affinato dall'esperienza, che il tempo è il più grande fattore della costruzione politica. Il sapere attendere, come il cogliere a volo l'occasione che passa, l'attento computo delle forze d'inerzia che operano nelle relazioni fra gli uomini e dei fattori improvvisi e dinamici che vi sono presenti, la conoscenza del complesso giuoco dei fattori psicologici, la fermezza nella decisione che è giusta e l'abbandono rapido di quella che non lo è, e soprattutto agire più che non agire, questi sono i caratteri che formano la fisionomia del vero politico e che nella loro diversa composizione ne costituiscono la personalità come si definisce in storia.

Ciò che la storia non riesce a precisare e a definire nel politico, ma l'umanità riesce a sentire e a comprendere, è infine il momento più veramente creativo, cioè l'intuizione di una nuova verità nel rapporto fra gli uomini, un nuovo equilibrio da instaurare, una realtà spirituale da fondare, un nuovo metodo di vita. Questo sfugge ad ogni precettistica così come l'arte sfugge nel suo momento creativo ad ogni dottrina estetica. Il politico, in quanto riesce a vivere nella realtà da lui creata, è, difatti, una forza spirituale, una manifestazione di libertà che si fissa in una forma duratura di esistere. In questo egli è molto affine al grande artista, il quale vive nell'opera di cui ha fatto partecipi gli uomini. La tecnica della politica, come tecnica di un'espressione dello spirito, è suscettibile di normazione ed è sperabile che lo sia specialmente ora che grandi esperienze vicine e concrete forniscono vasta materia all'osservazione. Il momento veramente creativo della politica sfugge, invece, nella sua essenza, all'indagine intellettuale, come avviene del momento creativo dell'artista, ma è accessibile alla passione viva degli uomini tesa verso una realizzazione sempre più alta, più giusta e più vera dei rapporti reciproci.

In questo momento, quando assurga alla potenza creativa del genio, gli uomini, al di là delle forme della tecnica, riconoscono il sacro fuoco dell'arte.

BIBL.: Ampie notizie bibliografiche sulla storia delle teorie della politica si trovano in F. Battaglia, *Lineamenti di storia delle dottrine politiche con appendici bibliografiche*, Firenze 1938; R. De Mattei, *La storia delle dottrine politiche*, Firenze 1938.

A. Pagliaro

POLIZIA. – 1. GENERALITÀ. – È noto come modernamente per polizia debba intendersi l'attività amministrativa diretta a impedire e a prevenire turbamenti all'ordine pubblico e a quelle condizioni di tranquillità sociale che sono necessarie per lo svolgimento delle funzioni di alcune branche amministrative. Si distingue ancora, nell'attività di polizia, la polizia di sicurezza (rivolta al mantenimento in genere dell'ordine pubblico) dalla polizia amministrativa (rivolta a impedire turbamenti allo svolgimento delle attività amministrative dirette alla tutela di interessi sociali: questa polizia, intimamente connessa però a quella di sicurezza, si suddivide in tante branche

Digitized by Google

quanti sono questi rami di attività: polizia sanitaria, industriale, ecc.). Restano tradizionalmente fuori del concetto di polizia in senso stretto la cosiddetta polizia giudiziaria, mezzo per l'esercizio della giustizia penale (che agisce quindi per perseguire i reati già compiuti e limitarne gli effetti), e la polizia tributaria, rivolta all'accertamento delle trasgressioni alle leggi fiscali. È collegata allo studio del demanio la cosiddetta polizia demaniale, attività rivolta alla tutela dell'integrità dei beni demaniali.

La polizia si esercita mediante limitazioni imposte alla libertà d'azione individuale privata (divieti di fare, comandi di fare e subire), e queste limitazioni allo svolgimento libero di tale azione o dipendono da comandi generali imposti dalla legge o da comandi derivati da un potere discrezionale che la legge concede all'amministrazione di sicurezza. Talora il divieto generale d'una attività non è assoluto, e l'amministrazione discrezionalmente può permettere l'esercizio dell'attività (concedere licenze, permessi, autorizzazioni, ecc.). Alla trasgressione delle norme di polizia segue di regola la sanzione penale, costituendo tale trasgressione un reato; ma è normale all'attività di polizia anche l'esercizio della coercizione preventiva per impedire che la trasgressione venga commessa, e l'esecuzione d'ufficio posteriore per ridurre in pristino uno stato di cose contrario all'ordine e al benessere sociale a spese dei trasgressori.

2. POLIZIA DI SICUREZZA. – Provvedono in genere al proposito il T. U. 18 giugno 1931, n. 773, delle leggi sulla pubblica sicurezza, il regolamento relativo (che è però anteriore al T. U.) in data 21 gennaio 1929, n. 62, nonché il libro III del codice penale, tutte fonti recenti e inspirate ai principî fondamentali dello stato fascista. Organi della sicurezza pubblica (così tradizionalmente viene chiamata in Italia la polizia di sicurezza, cui è attribuita anche la repressione dei reati, cioè funzioni di polizia giudiziaria) sono: al centro il Ministero dell'interno con la sua Direzione generale della P. S., organo direttivo, propulsivo e di vigilanza; nelle città capoluoghi di provincia, il prefetto, alle cui dipendenze funziona un ufficio di P. S., con a capo un questore: in centri importanti possono essere costituiti uffici di P. S. distaccati; negli altri comuni esercita le funzioni di ufficiale di P. S. il podestà, alle dipendenze del prefetto e del questore. Il personale è costituito da funzionari di P. S. (vicecommissari, commissari, questori) e da agenti di P. S. (sottufficiali e guardie), ordinati militarmente ma vestiti in borghese (salvo quelli appartenenti alla divisione di Roma che compiono anche funzioni di polizia urbana). L'arma dei reali carabinieri ha compiti precipui di P. S., e dipende per questo lato dal Ministero dell'interno: è pure coadiutrice efficace degli organi di P. S., la M. V. S. N.

Alcune materie prese specialmente in considerazione dalle norme relative alla P. S. erano e sono molto importanti e delicate nei regimi demoliberali per i loro riflessi politici. Infatti si ricollegano alla polizia di sicurezza la libertà di stampa e la libertà di riunione e di associazione, che costituiscono due dei cosiddetti diritti di libertà specialmente garantiti dalle carte costituzionali (e anche accennati nel nostro Statuto, v. art. 28 e 32). Ma alla polizia sulla stampa, collegata a quella sulla tipografia e arti affini, e anche all'ordinamento della professione giornalistica, ispirato a principî diversi da quelli della sicurezza, è dedicata una voce speciale, cui rimandiamo (v. STAMPA). Così pure altra voce si riferisce alla polizia sui pubblici spettacoli, che in parte può riattaccarsi alla polizia di sicurezza (v. SPETTACOLI).

Riunioni e associazioni. – Sono ammesse le riunioni private; le pubbliche invece devono essere preavvisate all'autorità di P. S. almeno tre giorni prima, e l'autorità può vietarle per ragioni di ordine, moralità o sanità, e e scioglierle, se proibite o se in esse avvengono fatti delittuosi o manifestazioni sediziose. Le associazioni sovversive e svolgenti attività contraria all'ordine nazionale sono illecite, col che sono vietate tutte le associazioni politiche diverse dal Partito nazionale fascista, essendo questo l'unico partito politico dello stato italiano; (la legge 3 aprile 1926 non ammette le associazioni sindacali fra pubblici funzionari). Possono essere permesse le associazioni non sindacali tra pubblici funzionari (v. anche regio decreto-legge 24 giugno 1937, n. 1473) e quelle di carattere internazionale. Le associazioni lecite devono comunicare all'autorità di P. S. lo statuto, l'elenco delle cariche sociali e dei soci, e possono essere sciolte se spiegano una qualunque attività ritenuta pericolosa.

Queste disposizioni sono ovviamente incompatibili con l'esistenza di società segrete. Si aggiunga poi che tutti i funzionari che in qualche modo appartengono a una società di questo genere sono rimossi senz'altro dal grado e dall'impiego.

Armi. – Non si possono fabbricare, importare, esportare, raccogliere armi senza licenza; speciali disposizioni restrittive sono imposte ai commercianti d'armi: chi detiene armi deve denunciarle; nessuno può portarle fuori della propria abitazione senza licenza (porto d'armi).

Materie esplosive, infiammabili, insalubri e pericolose. – Occorrono licenze per fabbricare, detenere, vendere prodotti esplosivi. Così occorre sottomettersi a speciali disposizioni per esercitare fabbriche o costituire depositi di materie insalubri e pericolose e deve sospendersi nelle ore notturne l'esercizio delle professioni e mestieri rumorosi e incomodi.

Portierato, esercizi e agenzie pubbliche, mestieri girovaghi. – I portieri debbono essere persone di buona condotta e risultare iscritti in registri tenuti dall'autorità. Per esercire alberghi, pensioni, trattorie, osterie, caffè, bagni, rimesse, spacci di bevande alcooliche, è necessario ottenere una licenza (altra autorizzazione speciale è necessaria per vendere bevande alcooliche di misura superiore al 21 %). Gli albergatori non possono dare alloggio a chi è sprovvisto di documenti d'identità. Anche l'affitto di camere ed appartamenti mobiliati è sottoposto a dichiarazione. Le agenzie di prestiti su pegni, le agenzie d'affari e l'esercizio della professione di sensale sono pure sottoposti a licenza. I venditori ambulanti devono iscriversi in apposito registro. Le guide, gli interpreti, i corrieri sono sottoposti a licenza da parte dell'autorità. Anche le guardie private e gli istituti privati di guardianaggio e di investigazione sono sottoposti a licenza.

Speciali disposizioni di polizia riguardano invece determinate persone. A prescindere dagli stranieri (v.), ricordiamo: *a*) i sospetti; coloro che fuori del proprio comune destano sospetto e non possono dare contezza di sé; essi possono essere rimpatriati con foglio di via obbligatorio: tra questi rimpatriati sono tipici alcuni condannati appena usciti dal carcere; *b*) gli ammoniti, obbligati ad avere stabile dimora, diffidati a non associarsi a persone sospette, a non portare armi, non trattenersi in osterie e bettole, ritirarsi a una data ora, non uscire prima di un'altra. L'ammonizione (che ha la durata di due anni) può essere inflitta agli oziosi, vagabondi abituali, sfruttatori abituali di donne, spacciatori di stupefacenti, persone designate dalla voce pubblica come colpevoli di gravi reati o pericolose all'ordine nazionale, ed è pronunciata da una commissione istituita in ogni provincia, presieduta dal prefetto, e composta dal procuratore del re, dal questore, dal comandante dei carabinieri, e da un ufficiale superiore della M. V. S. N.; *c*) gli assegnati al confino di polizia: tali sono gli ammoniti, i diffamati, coloro che svolgano o manifestino il proposito di svolgere un'attività diretta a sovvertire violentemente gli ordinamenti politici, economici e sociali. Tale assegnazione è pronunciata dalla stessa commissione che applica l'ammonizione, e il provvedimento importa l'obbligo di risiedere in una colonia o comune del regno diverso da quello della residenza, dandosi a stabile lavoro. La durata del confino può essere da uno a cinque anni. Si può appellare dall'assegnazione a confino presso una commissione istituita presso il Ministero dell'interno, e il ministro può liberare condizionatamente il confinato, se tiene buona condotta, prima del tempo assegnato.

Passando sopra a falsi pudori, per cui nel regime precedente non si osava parlare d'un cosiddetto stato d'assedio civile, pur applicandolo, con estensione delle norme

Digitized by Google

del codice penale militare, quando se ne presentava la necessità, l'attuale legge di P. S. prevede che, in caso di pericolo di disordine, il ministro dell'interno possa dichiarare in date provincie lo « stato di pericolo pubblico » nel quale stato l'autorità può arrestare qualunque persona, ove necessario per il ripristino e la conservazione dell'ordine, e il prefetto può emanare i provvedimenti indispensabili a raggiungere tale fine. Se questa dichiarazione si estende a tutto il territorio del regno il ministro può emanare qualunque ordinanza per la tutela della sicurezza e dell'ordine, anche in deroga alle leggi vigenti. Ove venga dichiarato con decreto del ministro lo stato di guerra, la tutela dell'ordine passa all'autorità militare che può emanare le ordinanze che crede, e in tal caso i delitti contro lo stato, la pubblica amministrazione, l'ordine pubblico, le persone e la proprietà, giudicati dai tribunali militari.

3. POLIZIA AMMINISTRATIVA. – Questa si suddivide in una quantità di rami, di cui ricorderemo i più importanti:

a) polizia sanitaria. Regolata specialmente dal T. U. 27 luglio 1934, n. 1265, sulle leggi sanitarie. Essa ha per scopo precipuo la tutela e la salvaguardia dell'igiene e della sanità pubblica. Si riferisce specialmente all'esercizio delle professioni sanitarie ed ausiliarie, alle industrie per la fabbricazione di prodotti medicinali, sieri, ecc., all'apertura di ambulatorî, case di salute, bagni, ecc., a vigilare i venditori di sostanze alimentari (granoturco, pane, vino, carni, latte) e bevande artificiali, all'esercizio di industrie insalubri, alla diffusione delle malattie infettive, al seppellimento dei cadaveri e ai cimiteri, alla diffusione delle malattie fra gli animali;

b) polizia dei costumi: ad essa si riferiscono specialmente le disposizioni sul meretricio, che però attengono anche alla polizia di sicurezza e alla polizia sanitaria; alcune disposizioni relative agli spettacoli pubblici, alla vendita degli alcoolici e del tabacco, ai giuochi e scommesse, agli scritti e disegni contrari alla morale, ecc.;

c) polizia industriale, che comprende un gruppo numerosissimo di disposizioni che limitano la pesca, la caccia, l'industria forestale, e prevengono gli infortuni nelle industrie. Anche molte disposizioni di legislazione sociale, sul lavoro delle donne e dei fanciulli, sul riposo festivo, ecc., hanno uno scopo di polizia sanitaria o demografica o del costume;

d) polizia commerciale, per tutelare la buona fede commerciale (frodi monetarie e metriche, commercio dei preziosi e delle cose usate, repressioni delle frodi nel commercio dei preziosi e delle cose usate, repressioni delle frodi nel commercio di generi alimentari, ecc.);

e) polizia marittima, che in fondo è un ramo della polizia sanitaria, e si svolge specialmente nella sorveglianza sanitaria delle navi all'arrivo e alla partenza nei porti;

f) polizia urbana (vendita dei generi alimentari, pulizia dell'abitato, circolazione nelle strade, ecc.), edilizia (costruzioni, restauri, altezza dei fabbricati, sporgenze sulle strade pubbliche, ecc.) e rurale (pascolo degli animali, manutenzione delle strade vicinali, distruzione di piante e animali nocivi all'agricoltura, ecc.); rami di polizia demandati in genere ai comuni con largo potere discrezionale (art. 109–111 regolamento 12 febbraio 1911, n. 297, per l'applicazione della legge comunale provinciale).

BIBL.: Sempre importante e diffuso in materia: O. Ranelletti, *La polizia di sicurezza*, nel *Primo Trattato di dir. amm. it.* diretto da V. E. Orlando, Milano, vol. IV; v. anche S. Romano, *Principii di dir. amm. it.*, Milano 1912, p. 244 e segg.; G. Zanobini, *Polizia*, in *Enciclopedia italiana*, vol. XXVII, s. v. L. Raggi

POLONIA (*Rzeczpospolita Polska*).

SOMMARIO: 1. Cenni geografici. – 2. Cenni storici. – 3. Gli avvenimenti del 1939.

1. CENNI GEOGRAFICI. – Stato dell'Europa centrale, che confinava a nord con la Lettonia, la Lituania, la Germania (Prussia Orientale) e il territorio della Città libera di Danzica; a ovest con la Germania; a sud col protettorato di Boemia e Moravia, la Slovacchia, l'Ungheria e la Romania; ad est con l'U. R. S. S. In conseguenza della guerra tedesco-polacca iniziata il 1° settembre 1939, e dell'accordo tedesco-russo del 28 settembre, la Polonia occidentale (184.000 kmq. e 20,1 milioni di ab.) è stata occupata dalla Germania, e la Polonia Orientale (205.000 kmq. e 12,3 milioni di ab.), dall' U. R. S. S. La linea di divisione segue all'ingrosso il corso dei fiumi Pisia, Narew, Bug e San. Le notizie che si dànno qui appresso si riferiscono alla Polonia com'era prima della guerra con la Germania.

Il territorio della Repubblica Polacca, compreso fra 55° 51′ e 47° 44′ di lat. nord e 15° 47′ e 28° 22′ di longitudine est di Greenwich ha la forma di un triangolo equilatero; il perimetro, che ha uno sviluppo di circa 5550 chilometri, è quasi tutto terrestre (97,5 %), la costa sviluppandosi solo per 140 chilometri (2,5 %). I confini, per la maggior parte, sono puramente convenzionali; quello con la Slovacchia e l'Ungheria passa peraltro sul crinale dei Carpazi e quello con la Romania è segnato parzialmente dal Dnestr.

Per superficie la Polonia è al 6° posto fra gli stati europei, dopo l'U. R. S. S., la Germania, la Francia, la Spagna e la Svezia; essa è di 389.440 kmq. (compresi i 1050 kmq. del piccolo territorio restituito alla Polonia dall'ex Cecoslovacchia nel novembra 1938), dei quali il 67 % apparteneva alla Russia, il 21 % all'Austria e il 12 % alla Germania.

Benché nel complesso poco elevata, la Polonia non presenta caratteri di uniformità, susseguendosi anzi armonicamente regioni di montagna e di collina, altopiani e bassopiani; il territorio va regolarmente abbassandosi da sud a nord, dai Carpazi, cioè, al Baltico. Su quest'ultimo la Polonia possiede un breve tratto di litorale sabbioso, affacciantesi su una parte quasi lagunare del golfo di Danzica.

Alle spalle della zona costiera si stende una regione leggermente più elevata, la Pomerania, cosparsa di laghi, occupata a nord da rilievi morenici alti più di 300 metri; segue a mezzodì un'ampia zona valliva limitata a sud e a sud-est dai rilievi della Piccola Polonia e del Lublinese (dai 200 ai 600 metri di altezza), profondamente incisa dai fiumi, interrotta solo da piccole colline o da lunghi allineamenti di dune. A nord-est, ove il territorio polacco s'insinua tra la Lituania e la Russia Bianca, si stende una regione sterile e spopolata, ricca di laghi, in gran parte coperta di foreste; segue, andando verso sud, la Polessia, regione paludosa e anch'essa in gran parte occupata da foreste; poi il terreno si va elevando gradualmente e si entra nella Volinia, regione collinosa, solcata da profonde caratteristiche valli, e quindi nella Podolia, costituita da un altopiano (Ripiano Podolico), che in qualche tratto supera anche i 400 metri. Verso nord-ovest si continua nel Roztocze, rilievo che s'innalza a sud delle colline di Lublino e sul quale passa lo spartiacque tra il Baltico e il Mar Nero.

I rilievi già detti della Piccola Polonia, del Lublinese, il Roztocze, le colline della Volinia e l'altopiano della Podolia, formano la zona precarpatica, larga in media 200 chilometri, la più interessante, dal punto di vista agricolo, minerario, industriale e commerciale della Polonia intera; un profondo solco, costituito dall'alto corso dei fiumi Vistola, San e Dnestr, separa tale fascia dalla regione montuosa dei Carpazi, che, per 500 chilometri circa era compresa nel territorio polacco ed è formata dal massiccio dei Tatra, che ne racchiude le più alte vette (in territorio polacco il monte Rysy, m. 2499) ed è in parte coperto da magnifici boschi e cosparso di numerosi laghetti; dai Beschidi, alquanto più bassi, distinti in Occidentali e Orientali; i primi si presentano come un insieme di groppe arrotondate di arenarie cretaciche, coperte da dense foreste di conifere, innalzantesi su di una piattaforma alta in media 400 metri, solcata da numerose vallate; i secondi, come una fascia di catene parallele, solcate longitudinalmente da valli profonde, coperte anch'esse da vaste e dense foreste.

Il clima della Polonia è, nel complesso, temperato continentale, con forti escursioni annue che si accentuano verso oriente e verso mezzogiorno; naturalmente le temperature (35–37° massimo; –30° minimo nella Polonia orientale, –25° nella Polonia occidentale) risentono della lontananza dal mare, della latitudine e dell'altezza. Le precipitazioni son distribuite assai inegualmente; la maggior parte del territorio ne ha tra i 500 e i 700 millimetri annui; la stagione più secca è l'inverno, la più piovosa l'estate.

Il 75,6 % del territorio polacco invia le sue acque al Baltico e il 24,4 % al Mar Nero. I corsi d'acqua tributari del Baltico hanno bacini ampi e piatti, separati da basse ondulazioni del terreno e quindi facilmente collegabili con canali, regime piuttosto regolare e sono ampiamente navigabili. La Vistola (1070 chilometri) nasce nei Beschidi occidentali ed è il massimo fiume polacco, scolando quasi la metà del territorio della repubblica; scende rapidamente al piano e all'altezza di Bydgoszcz, dopo aver tracciato un grande arco, si dirige bruscamente verso settentrione, biforcandosi e sfociando con un ramo, il Dogat, nel Frisches Haff, e con l'altro, la Vistola propriamente detta, parte nello stesso Frisches Haff, parte nel golfo di Danzica. Degli affluenti il più importante è il Bug (730 chilometri) che ha origine nel Ripiano Podolico. Altri fiumi notevoli sono:

Digitized by Google

nella Polonia occidentale la Warta (752 chilometri) affluente dell'Oder; nella Polonia orientale la Dzwina, il Niemen, il Prypeć, il Dnestr e il Prut, quest'ultimo affluente del Danubio.

La Polonia è ricchissima di bacini lacustri (oltre 3000 con più di un ettaro di superficie), peraltro poco profondi, situati specialmente nella regione di Vilna, nella Polessia e nella Cuiavia. Nei Tatra sono una quindicina, assai pittoreschi.

L'ultimo censimento del 1931, il secondo dalla costituzione della Repubblica Polacca, dava una popolazione di 32.120.000 abitanti, ai quali si debbono aggiungere i 250.000 ab. del territorio della Cecoslovacchia, con un aumento sul precedente (1921) di 4.943.300 abitanti; nel decennio considerato la popolazione della Polonia è quindi aumentata in media del 18,2 °/₀₀ all'anno. Tale aumento è dovuto non solo all'incremento naturale, ma anche al rimpatrio di moltissime persone (1.182.000 individui fra il 1919 e il 1925) che, a causa della guerra, avevano abbandonato il territorio polacco. Una valutazione al gennaio 1938 porta la popolazione 34,5 milioni di ab.

Prima del conflitto mondiale l'emigrazione, sia trascontinentale sia continentale, dai territori ora costituenti la Repubblica polacca, era rilevantissima, ma dopo la guerra, a causa delle restrizioni imposte dagli Stati Uniti e in dipendenza anche di altri fattori, la corrente migratoria trascontinentale si ridusse a 1/3 di quella prebellica. Anche l'emigrazione continentale fu costretta a trovare altre vie ed altri paesi, poiché la Germania, che nel periodo prebellico assorbiva i 9/10 degli emigranti, non solo non offriva più lavoro, ma rimpatriava coloro che vi dimoravano da anni. La corrente migratoria, pur riducendosi notevolmente, si spostò allora verso la Francia e verso la Palestina (esclusivamente ebrei). Va ricordato che hanno influito a contrarre l'emigrazione le riforme interne e lo sviluppo industriale. I Polacchi sono stimati fra i 28 e i 30 milioni, dei quali 22 milioni vivono in Polonia e il resto in altri stati; il maggior numero di essi si troverebbe, secondo fonti polacche, negli Stati Uniti (3.342.200), nella U. R. S. S. (1.370.000), nei territori già costituenti la Cecoslovacchia (250.000) e in Lituania (240.000). Le statistiche dei singoli stati darebbero cifre assai più modeste.

La popolazione relativa della Polonia è di 82,2 abitanti per kmq., ma la densità è assai varia (Slesia 306,9 abitanti per kmq., Polessia 30,7 abitanti per kmq.). Nel complesso le regioni più densamente popolate sono la Slesia, la Piccola Polonia, il Lublinese, la Podolia e le zone circostanti a Varsavia e a Łódź; le meno densamente popolate, la Polessia e la Polonia di nord-est. La diversa distribuzione degli abitanti, oltre che da cause di ordine storico, dipende da fattori naturali ed economici. Entro i confini della repubblica vive un numero assai rilevante di alloglotti (9.925.000, il 31 % della popolazione totale, censimento del 1931); il 13,4 % della popolazione è rappresentato da Ruteni (voivodati di Stanisławów e della Volinia), il 7,9 % da Ebrei, particolarmente numerosi nei territori già sottoposti alla Russia, i cui nuclei maggiori trovansi nei centri, specialmente a Varsavia (350.000, 1/4 della popolazione totale) e a Lódź (150.000), il 3,1 % da Russi Bianchi (Polessia), l'1,9 % da Tedeschi (Slesia, Posnania e Pomerania), il 4,7 % da altri gruppi non specificati (Lituani, Cechi, Slovacchi). Fra le colonie straniere la più numerosa è quella tedesca, seguita da quelle cecoslovacca, francese e nordamericana. Gli Italiani nel 1927 erano appena 500, per quasi la metà dediti al commercio, per il resto operai minatori. I nuclei maggiori si trovano a Katowice e a Varsavia. Oltre 1/4 della popolazione totale della Polonia vive nelle città; queste peraltro sono relativamente poche (636 complessivamente) e ciò è dovuto al carattere prevalentemente agricolo del paese.

Varsavia, la capitale, è situata al centro della pianura polacca, lungo il corso della Vistola a non molta distanza dalla confluenza con il Bug e con la Pilica; ha 1.178.000 abitanti (1931); seguono Lodz (605.000 abitanti), città eminentemente industriale, Leopoli (316.000 abitanti), Poznań (246.000), Cracovia (221.000), Vilna (197.000), Katowice (128.000), Czestochowa (118.000), Bydgoszcz (118.000), Lublino (112.000), Sosnowice (109.000), Nowy Chorzów (104.000), Białystok (91.000), Radom (78.000), Gdynia (78.000), l'unico porto polacco, sviluppatasi in brevissimo tempo.

La religione cattolica è professata dalla maggioranza della popolazione (63,8 % di rito latino, 11,2 % rito greco) ed è dichiarata religione dominante dalla costituzione; vi sono numerosi greco-scismatici (12,4 %), protestanti (3 %) e, come già si è detto, numerosissimi ebrei. La Polonia è una repubblica unitaria, la cui costituzione, fino al 1934, era basata sullo Statuto del 17 marzo 1921, a concezione nettamente democratico-parlamentare; con la nuova Costituzione, entrata in vigore il 23 aprile 1934, sono state introdotte importanti modificazioni. Capo dello stato è il presidente della repubblica, che dura in carica sette anni. Un'assemblea speciale, composta dei marescialli, del Senato, del *Sejm* (Dieta), del presidente del Consiglio dei ministri, del primo presidente del Tribunale supremo, dell'ispettore delle forze armate, di 50 elettori scelti per metà dal *Sejm* fra i cittadini più degni e per metà dal Senato, designa il candidato; se il presidente uscente approva, il candidato è eletto; se invece il presidente uscente designa un altro candidato, l'elezione definitiva è riservata ai cittadini, a mezzo del suffragio universale.

Il *Sejm* è composto di 208 membri, eletti ogni cinque anni con suffragio generale, maschile e femminile, segreto e diretto. Il Senato, che ha funzione di controllo, è composto di 96 membri (di cui 32 scelti dal presidente e 64 eletti) che durano in carica sei anni.

Secondo la divisione amministrativa del 1° gennaio 1934 il territorio dello stato comprende 16 voivodati e la città di Varsavia.

Come si è già detto, la Polonia è paese eminentemente agricolo; secondo i dati del 1921 il 63,8 % della popolazione totale è addetto all'agricoltura e alla silvicoltura.

Di tutta la superficie territoriale il 47,7 % (18,6 milioni di ettari) è destinato alle colture arative, il 16,7 % (6,5 milioni di ettari) ai prati e pascoli, il 21,4 % (8,3 milioni di ettari) a boschi e foreste, l'1,4 % (552 mila di ettari) a colture arborescenti e arbustive (orti e frutteti); il resto, pari al 12,8 %, è dato da terreni incolti e improduttivi.

Oltre la metà dell'arativo (62,5 %) è adibito alla coltura dei cereali, fra i quali prevalgono la segale (5,8 milioni di ettari e 66,2 milioni di quintali nel 1935), coltivata intensamente in tutto il paese ma specialmente nelle regioni occidentali e centrali, e l'avena (2,2 milioni di ettari e 26 milioni di quintali), proveniente essenzialmente dalla regione carpatica. Il grano è coltivato in misura minore (1,7 milioni di ettari e 20 milioni di quintali) nella Podolia e nella Volinia, e così pure l'orzo (1,2 milioni di ettari e 14,7 milioni di quintali) nella Podolia. Buon rendimento dà il grano saraceno (300 mila di ettari e 2,5 milioni di quintali). Importantissima è la produzione delle patate (2,8 milioni di ettari e 325 milioni di quintali) usate sia come alimento, sia a scopo industriale.

Tra le piante industriali il primo posto spetta alla barbabietola da zucchero (118.000 ettari e 25 milioni di quintali), seguita dal lino (123.000 ettari, 398.000 quintali di fibra e 709.000 quintali di seme), dalla canapa (34.000 ettari, 121.000 quintali di fibra e 204.000 quintali di seme), dal tabacco e dal luppolo. Vaste estensioni di territorio sono occupate da piante foraggere, specialmente il trifoglio, nelle zone montuose meridionali.

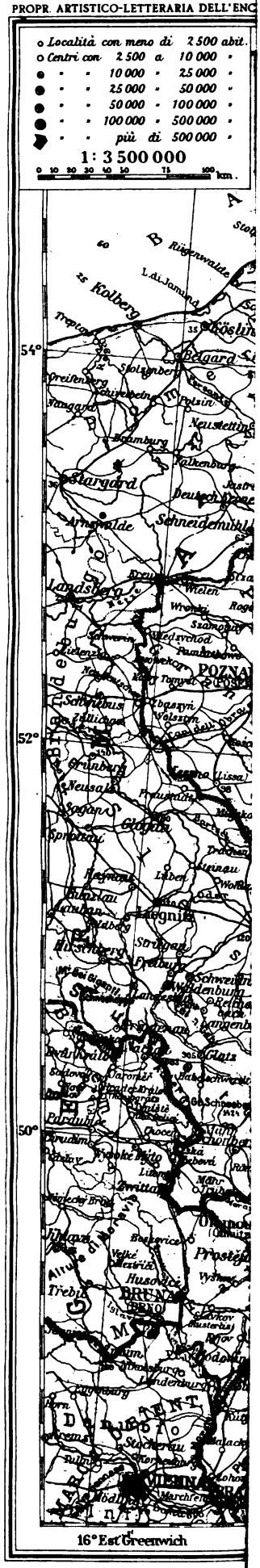
L'allevamento presenta un aspetto diverso nelle varie regioni; nei voivodati occidentali, del centro e in parte di quelli meridionali si sta affermando quello per la produzione del latte.

Dopo la guerra, che l'aveva gravissimamente danneggiato, la Polonia è riuscita a ricostituire rapidamente il suo patrimonio zootecnico, giungendo nel 1935 a possedere: bovini 9,8 milioni di capi, equini 3,9 milioni, ovini 2,8 milioni, caprini 0,4 milioni, suini 6,7 milioni. Assai importante la pollicoltura e intensa la produzione delle uova (2 miliardi all'anno), largamente esportate in Germania.

Con legge del luglio 1920, modificata nel 1925, venne iniziata la riforma agraria, specialmente per quanto riguardava la ripartizione delle terre; venne fissato un limite,

Digitized by Google

PROPR. ARTISTICO-LETTERARIA DELL'ENC



Digitized by Google

Digitized by Google

differente secondo le località (da 60 a 300 ettari), alla estensione delle proprietà; oltre tale limite esse possono essere espropriate e quindi frazionate in lotti. Nel 1933 la superficie espropriata era di 2.187.000 ettari. La riforma agraria ha avuto un benefico influsso sulla produzione, che si è accresciuta e perfezionata.

La superficie forestale della Polonia, nonostante il diboscamento effettuato durante il sec. XIX, è una delle più considerevoli dell'Europa, rappresentando più di 1/5 della superficie totale dello stato. Il manto forestale è esteso nei Carpazi e nei territori orientali; vi prevalgono in modo assoluto le conifere, ma diffusissime vi sono anche le latifoglie. Quasi 1/3 delle foreste appartiene allo stato, che esercita la sorveglianza pure sulle foreste private. La produzione di legname si aggira intorno ai 23 milioni di metri cubi all'anno.

La pesca di mare è poco progredita, e così quella di acqua dolce; complessivamente la produzione copre appena il 15 % della richiesta del paese.

La Polonia è assai ricca di minerali e, in primo luogo, di combustibili solidi e liquidi; i bacini carboniferi polacchi, che si stendono nella Slesia e nei finitimi voivodati di Kielce e di Cracovia, occupano una superficie di 3880 kmq.; la riserva totale di carbone è calcolata in 62 miliardi di tonnellate, dei quali oltre i 2/3 nella Slesia. Prima della guerra la produzione dei giacimenti ora appartenenti alla Polonia si aggirava sui 40 milioni di tonnellate annue; le ostilità arrecarono gravissimi danni alle miniere e la produzione decrebbe, riprendendo efficienza solo dopo il 1921; nel 1929 essa era risalita a 46 milioni di tonnellate. In seguito alla crisi economica mondiale si verificò poi una contrazione fortissima negli anni successivi; nel 1938 la produzione di combustibili fossili solidi fu di 38.114.000 tonnellate. Il consumo interno è inferiore di molto alla produzione, e l'esubero è quindi esportato negli stati dell'Europa settentrionale e, in minor misura, in Italia e Ungheria.

I giacimenti petroliferi si trovano nella Galizia, lungo tutto il versante polacco dei Carpazi; le zone più redditizie sono quelle intorno a Boryslaw, Tustanowice, Jasło e Kolomyja. La produzione (506.748 tonnellate nel 1938) viene consumata per circa 1/3 nel paese; il resto è esportato in Germania e in Italia. Vi sono una trentina di raffinerie che lavorano il prodotto: la più importante si trova a Drohobycz.

Nella zona petrolifera, specialmente a Boryslaw, si trova l'ozocherite o cera minerale; utilizzato sul posto è il gas naturale.

Tra i minerali metallici abbondano il piombo e lo zinco (Slesia e Piccola Polonia); per quest'ultimo, la Polonia è anzi ad uno dei primi posti della produzione mondiale. Il minerale di ferro, benché abbondante (bacino di Kielce specialmente), ha scarsa importanza per il paese, sia per il basso tenore in metallo, sia perché i suoi giacimenti sono di difficile sfruttamento. Importanti giacimenti di salgemma si sfruttano in Galizia, nella Slesia e nella Posnania; tra Stanisławow e Drohobycz vengono estratti sali di potassio, utilizzati specialmente come fertilizzante nella coltivazione della barbabietola da zucchero. Le industrie tessili sono tra le più progredite e le più importanti della Polonia: Lódź ne è il centro maggiore. Prevale il cotonificio, ma importanti sono pure le industrie della lana, del lino e della iuta; è agli inizi la fabbricazione del *lanital* di cui la Polonia è stata la prima a riconoscere l'importanza e ad acquistare i diritti di fabbricazione per il suo territorio.

Nella Slesia è localizzata l'industria metallurgica (una ventina di altiforni, una decina di acciaierie e laminatoi, nove fonderie per lo zinco, una per il piombo e l'argento). Importantissima l'industria meccanica, che si è sviluppata parallelamente all'industria tessile, fornendo a questa le macchine necessarie; si fabbricano pure macchine e attrezzi agricoli, materiale ferroviario, locomobili, motori, armi e aeroplani. Agli inizi è invece l'industria automobilistica. I centri maggiori dell'industria meccanica si trovano nella regione mineraria e metallurgica del sud-ovest, in parte della Piccola Polonia e poi a Varsavia, Leopoli, Poznań, Grudziądz e Łódź. In continuo e notevole sviluppo è l'industria chimica, che dispone d'abbondanti materie prime; i progressi maggiori si sono verificati nella fabbricazione dei fertilizzanti, delle materie concianti e da tinta, dei prodotti farmaceutici. Fra le industrie alimentari le più notevoli sono lo zuccherificio e la distillazione dell'alcool.

Da ricordare le grandi segherie di Bydgoszcz e dei centri prossimi alle grandi zone forestali dei Carpazi e della Polonia di nord-est e i mobilifici di Varsavia e Leopoli. Lo sfruttamento idroelettrico è minimo rispetto alla energia idrica disponibile nel paese (3.700.000 c. v.); l'elettricità è prodotta quasi esclusivamente da centrali termiche.

L'ineguale distribuzione e l'insufficienza delle vie di comunicazione del territorio polacco ostacolano lo sviluppo economico del paese in misura notevolissima: la rete ferroviaria nel 1937 era di 21.610 chilometri; una profonda differenza sussiste peraltro fra i voivodati occidentali (già sottoposti alla Germania) e quelli orientali (già sottoposti alla Russia). Le linee di maggior transito sono quelle della Polonia occidentale, che congiungono le regioni industriali e minerarie della Slesia e di Łódź con i porti di Danzica e di Gdynia. Oltre 21.000 chilometri di linee automobilistiche integrano la rete ferroviaria. Le strade ordinarie, nel 1932, avevano uno sviluppo di oltre 47.000 chilometri.

La navigazione fluviale potrebbe essere convenientemente sviluppata sistemando i maggiori fiumi, compresa la Vistola. La navigazione marittima è concentrata nel modernissimo porto artificiale di Gdynia e in quello di Danzica, ma lo sviluppo del primo ha danneggiato fortemente il secondo, che fa parte del territorio doganale polacco. Nel 1936 la marina mercantile polacca era costituita da 59.000 tonnellate di stazza di vapori e da 33.000 tonnellate di motonavi (di oltre 100 tonnellate).

Il commercio estero della Polonia non ha l'importanza che la situazione geografica e la complessità delle attività economiche del paese potrebbero far ritenere possibile. Quando, dopo le rovine portate dal conflitto mondiale, la situazione commerciale si stava stabilizzando, la crisi economica mondiale danneggiò nuovamente e fortemente il commercio polacco, che riprese in seguito con alterni valori.

Le esportazioni sono date principalmente da carbone, legname, zinco ed altri metalli, uova, zucchero, prosciutto e lardo, orzo, segale, grano, farina, burro e semi di foraggere. Le importazioni comprendono in primo luogo le materie tessili grezze (cotone e lana), che rappresentano insieme 1/5 del valore totale; seguono le macchine e i veicoli, i generi alimentari, i cuoi, le pellicce, il tabacco, i prodotti chimici, il tè, il caffè e il cacao.

Dal 1934 al 1938 i valori delle importazioni e delle esportazioni sono rispettivamente di milioni di zloty 798,8; 859,5; 1003,4; 1254,3; 1300,4 e di 975,3; 925; 1026,2; 1195,5; 1184,8.

I paesi che hanno le maggiori relazioni commerciali con la Polonia sono la Gran Bretagna, la Germania, gli Stati Uniti d'America, la Francia, il Belgio, l'Olanda e la Svezia. L'Italia acquista in Polonia specialmente carbone e uova e vi vende filati, agrumi, autoveicoli, tabacco, tessuti di seta e pneumatici; nel 1938 le importazioni italiane dalla Polonia ascesero a 65,7 milioni di zloty, e le esportazioni in Polonia a 33,8 milioni di zloty.

BIBL.: Office Central de Statistique de la Rép. Polonaise, *Annuaire statistique de la Rép. Polonaise* (annuale: dal 1921); id., *Petit Annuaire Statistique de la Pologne*, Varsavia (annuale; dal 1930); P. Camena d'Almeida, *La Pologne*, in *Ann. de géogr.*, XXXII (1923), pp. 481-505; Ch. Phillips, *The new Poland*, Londra 1923; F. Bauer Czarnomski, *The Polish Handbook; A Guide to the Country and Resources of the Republic of Poland*, Londra 1925; G. Lafond e P. Desfeuilles, *La Pologne au travail*, Parigi 1925; F. Machatschek, *Länderkunde von Mitteleuropa* (*Enzyklopädie der Erdkunde*), Lipsia e Vienna 1925; A. Mansuy, *La Pologne*, Parigi 1925; *Almanach polonais*, Parigi 1926 (autori vari); E. Maliszewski, *La Pologne d'aujourd'hui*, Parigi 1926; A. Sujkowski, *Polska niepodległa*, Varsavia 1926; C. Smogorzewski, *La Pologne restaurée*, Parigi 1927; St. Pawlowski, *Geografja Polski*, estr. da *Dzieje miast Rzeczypospolitej Polskiej*, Poznań 1928; B. Mirkine-Guetzévitch e A. Tibal, *La Pologne*, Parigi 1930; E. De Martonne, *Europe centrale*, parte II: *Suisse, Autriche, Hongrie, Tchécoslovaquie, Pologne, Roumanie* (*Géogr. Universelle*, IV), Parigi 1931; R. Górecki, *La Pologne nouvelle*, Varsavia 1931; F. Kurbe, *Die osteuropäischen Staaten: Polen, Litauen, Lettland, Estland, als Staats-und*

Digitized by Google

Wirtschaftskörper, Stoccarda 1931, R. Machray, *Poland 1914–1931*, Londra 1932; M. Handelsman, *La Pologne. Sa vie économique et sociale pendant la guerre*, I, Parigi 1933; L. Wasilewski, *La question des frontières orientales de la Pologne*, in *L'Est européen*, Varsavia 1923, pp. 102–114; G. Moresthe, *Vilna et le problème de l'Est européen*, Parigi 1922; St. Slawski, *L'accès de la Pologne à la mer et les intérêts de la Prusse orientale*, Parigi 1925; H. Bagiński, *Zagadnienie dostępu Polski do morza*, Varsavia 1927; J. Smolenski, *Morze i Pomorze*, Poznań 1928; St. Rokowski, *Geografja gospodarcza Polski*, Varsavia 1931; *La riforma agraria in Polonia*, in *Riv. int. di agric.*, Roma 1930, pp. 155–171; J. Legendre, *Les pétroles polonais et les champs pétrolifères galiciens*, Parigi 1924; S. Senft, *Lo sviluppo delle industrie in Polonia*, in *L'Europa orient.*, X (1930), pp. 327–340. R. Riccardi

2. CENNI STORICI. – *La formazione dello stato polacco: i Piasti.* – Fra il IX e il X secolo mentre la pressione germanica verso oriente ha raggiunto la massima intensità, dai due nuclei di resistenza dei polacchi al nord con centro a Gniezno, e dei vislani al sud con centro a Cracovia, sorge lo stato polacco. Il germanesimo è giunto all'Oder, e il principe Mieszko I (962–992), quinto della dinastia dei Piasti, rendendosi conto del pericolo tedesco riconosce la sovranità dell'imperatore e stipula un accordo con Boleslao principe di Boemia, di cui sposa la sorella. Garantiti i confini, introduce il cristianesimo in Polonia. Lotta con fortuna contro i conti sassoni ed estende le sue conquiste alle foci dell'Oder, alle rive del Baltico e alle due sponde del San fino a Lublino. Il primo nucleo dello stato polacco con una rudimentale organizzazione militare finanziaria ed amministrativa è costituito. L'opera di Mieszko I viene continuata dal suo successore Boleslao il Grande (992–1025) il quale guerreggia contro i Pomerani, conquista le rive del Baltico, compie l'occupazione della Slesia e dell'alta Vistola e strappa agli ungheresi una parte dei territori al di là dei Carpazi. Nel 1000 la Polonia è uno stato che conta 200.000 abitanti e si estende dal Baltico oltre la Vistola e l'Oder ed i Carpazi. L'incontro di Boleslao con Ottone III a Gniezno corona la sua opera. L'imperatore rinuncia agli obblighi imposti al padre di Boleslao e gli delega il suo diritto di sovranità sugli slavi dell'Oder. Assicurata così l'indipendenza della Polonia, emancipa la chiesa polacca dalla chiesa tedesca e l'arcivescovado di Gniezno diventa il centro religioso del paese. Morto Ottone, Boleslao interviene nella lotta fra i pretendenti alla corona imperiale, occupa la Lusazia e la Misnia e si proclama principe di Boemia. La situazione muta con l'avvento al seggio imperiale di Enrico di Baviera, con il quale Boleslao combatte per tredici anni. La guerra si conclude a favore di Boleslao. Col trattato di Bautzen (1018) la Polonia conserva la Lusazia e la Moravia e si estende fino all'alta valle dell'Elba. Con una rapida avanzata su Kiew si assicura i confini orientali e raggiunge il Dnjester. Perfeziona l'organizzazione dello stato iniziata da suo padre e stanco delle ripulse di Silvestro II approfitta dei disordini avvenuti alla morte dell'imperatore per incoronarsi re di Polonia (1024).

Dopo la morte di Boleslao nel 1025 incomincia un periodo di decadenza. Le nuove e rapide conquiste non si sono fuse nel complesso statale e Mieszko II dominato da sua moglie Ryxa non ha la capacità del padre. Tutti i popoli che Boleslao aveva soggiogati insorgono e l'imperatore Corrado appena incoronato si getta sulla Slesia e sullaLusazia. Mieszko è costretto a riconoscere la sovranità dell'imperatore e l'arcivescovado di Gniezno è soppresso. Impazzito Miesko,la reggente Ryxa odiata dai polacchi abbandona il paese e subentra un periodo di interregno e di anarchia. Riaffiora il paganesimo e la Mazovia tutta, rinnegato il cristianesimo, si stacca dal complesso statale. La Polonia (1038) è invasa dalle truppe di Bretislao principe di Boemia e messa a ferro e a fuoco. Ma l'aumento di potenza dello stato boemo preoccupa l'imperatore Enrico III il quale seguendo la tradizionale politica germanica contraria alla formazione di un grande stato slavo ai confini orientali si accorda con i delegati di Cracovia, invia un esercito contro la Boemia e manda in Polonia un nuovo principe Casimiro I (1038–58) figliuolo di Mieszko II. Casimiro riprende le tradizioni del nonno, ripristina il cristianesimo distrugge i germi del sistema feudale; per garantirsi i confini sposa una principessa russa. Con l'aiuto di Enrico III riesce a vincere i Boemi e si fa restituire la Slesia. Sottomette i Prussiani e i Pomerani e dopo sei mesi di guerra riprende la Mazovia. La restaurazione del paese avviene con l'appoggio dell'imperatore e dei signori laici ed ecclesiastici. Donde una naturale subordinazione del paese alla politica dell'impero, il pagamento di un tributo annuo e l'aumento dell'autorità dei signori laici ed ecclesiastici che diventano parte preponderante nella vita pubblica del paese. La costituzione di un consiglio permanente di questi signori presso il sovrano è la forma primitiva del Senato dello stato. A questo consiglio Casimiro affida la tutela di suo figlio Boleslao. Le condizioni dello stato polacco sono sostanzialmente mutate.

Il nuovo re Boleslao II (1058–1082) si trova di fronte a due nuovi elementi: la restaurazione della sovranità imperiale e le usurpazioni dell'aristocrazia. Giunto alla maggiore età Boleslao riesce a liberarsi rapidamente dalla tutela dell'aristocrazia e si adopera quindi a garantirsi i confini verso la Boemia, l'Ungheria e i paesi russi. Occupa Kiev (1069). Nella lotta fra Enrico IV e Gregorio VII sostiene i sassoni ribellatisi e appoggia il papa. L'imperatore tenta di combatterlo creandogli difficoltà interne; l'aristocrazia, la cui influenza era stata combattuta da Boleslao, si organizza e si raggruppa intorno al voivoda Siecich. L'alto clero a sua volta irritato per le riforme gregoriane fa causa comune con i Signori laici e si raggruppa intorno a Stanislao, vescovo di Cracovia. La lotta fra il sovrano e i Signori laici ed ecclesiastici degenera in una aperta ribellione. Chiamato dall'aristocrazia e dall'alto clero interviene Vratislao principe di Boemia. Durante questi torbidi il vescovo di Cracovia che aveva scomunicato il re viene ucciso, ciò che provoca la scomunica da parte del Papa e la sua deposizione. Boleslao abbandona il paese e si rifugia in Ungheria (1080). Dopo un periodo di anarchia suo fratello Ladislao I Hermann sale al trono (1089–1102) chiamato dai notabili di Cracovia. Sovrano debole non assume il titolo di re e si accontenta di quello di principe. Le sorti del paese sono affidate al voivoda Siecich, sotto la cui influenza Ladislao rinuncia alle conquiste fatte da Boleslao l'Ardito nella Rutenia rossa, e si riconosce vassallo dell'imperatore. Con l'assunzione al trono di Boleslao III Krzywusty (Boccatorta) (1102-38), la situazione muta. Il nuovo sovrano, contro la divisione del paese fra lui e suo fratello Zbigniev (bastardo di Ladislao), con l'aiuto dei Russi e degli Ungheresi riunisce tutti i territori polacchi. L'imperatore Enrico V intervenuto a difesa dei diritti di Zbigniev, viene battuto da Boleslao. La pace che è stipulata a Bamberg (1110) ridà alla Polonia la piena indipendenza e argina l'avanzare del germanesimo in quelle regioni. Boleslao riconquistata la Pomerania fra la Vistola e l'Oder (battaglia di Naklo 1109), imponeva la sua sovranità a Stettino, sottometteva i Lusazi, gli Obotriti e l'isola di Rügen. Non essendovi una legge che regolasse la successione al trono, per garantire l'unità del regno ed evitare i disordini che avvenivano ad ogni mutamento di sovrano, Boleslao seguendo l'esempio dei Przemyslidi introduceva in Polonia il seniorato, quindi divideva il paese fra i quattro figliuoli; l'ultimo figlio Casimiro ancora bambino rimaneva senza eredità.

Dalla morte di Boleslao III (1138) all'avvento al trono di Ladislao IV, la Polonia è in continue convulsioni. Il sistema del seniorato che si risolve in una specie di federalismo non assicura l'unità del complesso statale che si riduce ad un agglomerato di provincie con proprie tendenze. Non esiste ancora una unità nazionale. Ladislao II successore di Boleslao III si trova di fronte a tre fenomeni che dominano il paese: il continuo sviluppo dell'elemento aristocratico e clericale, il continuo aumento di potenza del germanesimo e l'instabilità dei confini. Il tentativo di Ladislao II di privare i fratelli delle loro provincie determina la guerra civile alla quale partecipano e aristocrazia e clero e si conclude con la fuga di Ladislao. Suo fratello Boleslao IV (1146–73) che gli succede nel seniorato fa atto di sottomissione a Federico Barbarossa e non riesce a conservare la Pomerania al di là dell'Oder, che passa in possesso dei tedeschi. Mieszko III il terzo dei fratelli (1173-77) inizia la lotta contro l'aristocrazia che ha il sopravvento. Cacciato Mieszko III la aristocrazia affida la dignità reale al più giovane dei fratelli Casimiro II il Giusto. Aumenta l'influenza dell'aristocrazia. Al sinodo di Lecz i Grandi si arrogano il diritto di eleggere il sovrano, abolendo di fatto il testamento di Boleslao II. Il re diventa una loro creatura. All'assemblea di Lenczyka (1180) l'aristocrazia si fa concedere grandi privilegi e nel contempo accorda al re l'abrogazione ufficiale del testamento di

Digitized by Google

Boleslao III e il diritto esclusivo al trono polacco ai suoi discendenti diretti. Questo diritto viene confermato dalla Santa Sede. Ciò non pertanto alla sua morte Ladislao III (1202–06) figlio di Mieszko III riesce ad impadronirsi del regno. Ma scomunicato e scacciato viene sostituito da Leszek II (1206–27) detto il Bianco figlio di Casimiro II. Alla sua morte scoppia la guerra civile. Gli succede il figlio minorenne Boleslao IV (1227–79). Ma un altro figlio di Casimiro II, Corrado duca di Mazovia rivendica i diritti di tutela e chiama i cavalieri teutonici. L'aristocrazia gli oppone Enrico di Breslavia al quale nel 1238 succede suo figlio Enrico il Pio, il quale è sostituito da suo figlio che a sua volta viene cacciato da Corrado. Finalmente ritorna dall'Ungheria Boleslao IV. Il suo successore Leszek II il Nero (1279–88) muore senza eredi e Ladislao Lokietek pone la sua canditatura al trono. Ma la borghesia gli oppone Enrico il Probo, la nobiltà, Boleslao duca di Plock. Prevale Enrico, ma regna poco tempo. Lokietek combatte Przemyslav duca di Posen, che riesce a riconquistare la Pomerania e si fa coronare a Gniezno re di tutta la Polonia (1295). Lokietek combatte tutti gli altri Piasti e morto Venceslao di Boemia, dal 1300 al 1305 re di Polonia, riesce finalmente a conquistarsi il trono. È la fine dell'anarchia.

Tutte queste lotte, fatta eccezione di quella del voivoda Siecich e del re di Boemia Venceslao, sono in fondo lotte fra appartenenti alla famiglia dei Piasti. Esiste una dinastia, i cui diritti non vengono mai messi in dubbio. Esiste un centro politico, Cracovia, la capitale il cui possesso concede l'investitura. Ma i disordini determinati dalle lotte per la conquista del potere rendono la situazione interna difficile. Da una parte le alte classi sociali che strappano ad ogni occasione immunità e privilegi ai sovrani, dall'altra una vasta massa oppressa. La nobiltà a sua volta si divide in proprietari fondiari che costituiranno più tardi la *szlachta*, dall'altra le vecchie famiglie di signori, ricchissime, che hanno da tempo il monopolio delle cariche statali ed ecclesiastiche. Quindi il clero onnipotente per ricchezze e prestigio. Fra l'aristocrazia e il clero da una parte e i contadini dall'altra sorge dal XII al XIII secolo un nuovo elemento, la borghesia.

Durante questo periodo di torbidi interni, il germanesimo riprende la sua marcia verso Oriente. Mentre i figli di Boleslao lottavano fra di loro, Alberto l'Orso e il duca di Sassonia Enrico il Leone iniziano la conquista degli slavi sul corso inferiore dell'Oder e dell'Elba. La pressione tedesca continua al di là dell'Oder fino alla bassa Warta. Chiamati da Corrado per combattere i Prussiani che avevano invaso la Polonia, i Cavalieri dell'Ordine teutonico (1225) in cinquant'anni sottomettevano e germanizzavano gran parte della Prussia sino al Njemen. E dietro ai Cavalieri affluivano masse tedesche che passavano in Polonia specie in Slesia a colonizzare quelle vaste e poco popolate regioni. I coloni tedeschi costituivano dei comuni rurali per lo sfruttamento delle terre e comuni urbani per l'organizzazione del commercio e dell'industria. Godevano completa autonomia (diritto di Magdeburgo). Questi coloni tedeschi creavano in Polonia una nuova classe sociale che prima non esisteva: la borghesia.

Non minore pericolo allo stato polacco durante questo periodo di anarchia proveniva da nuovi organismi politici che si costituivano alle sue regioni periferiche. Nel XII secolo nella Rutenia rossa si costituisce un nuovo stato, la Galizia, che subisce per poco tempo l'influenza polacca e finisce mediante il matrimonio dell'erede al trono ungherese Andrea con la figlia del duca di Galizia col passare sotto l'influenza ungherese. Sotto la pressione dei cavalieri dell'Ordine teutonico si costituisce un'altro stato, la Lituania (1251). Le invasioni dei Tartari inondavano i ducati russi, distruggevano Kiev e mettevano a sacco la Galizia, la regione di Lublino e di Sandomir. L'invasione veniva arrestata dai Polacchi nella battaglia di Liegnitz (1241).

Ladislao IV Lokietek (1304–33) si accinge immediatamente alla riorganizzazione dello stato ed ha in ciò l'appoggio di tutto il paese. Per riavere la Pomerania, che durante il periodo di anarchia era andata perduta, accetta i servigi dell'Ordine teutonico, che compiuta l'impresa si rifiuta di consegnare la provincia alla Polonia. Un ricorso di Ladislao al papa (1319), che impone all'Ordine di restituire la provincia e di versare un'indennità, non ha alcun risultato. Ladislao per fronteggiare la situazione si assicura l'appoggio degli stati confinanti. Nel 1320 dà sua figlia in isposa al re di Ungheria e stipula con lui un'alleanza contro la Boemia. Nel 1325 stipula un'alleanza con la Lituania, e la conferma col matrimonio della figlia del re di Lituania con suo figlio Casimiro. Assicuratisi questi due alleati, inizia la guerra contro i cavalieri dell'Ordine teutonico e li vince a Plowce (1331). Contemporaneamente Ladislao IV con l'aiuto della *szlachta* e una parte del clero reprime una rivolta della borghesia e del clero tedesco che si era infiltrato nelle provincie polacche (1312). La borghesia di origine straniera cessava di essere un elemento operante nella vita statale, a tutto vantaggio dell'aristocrazia. A Ladislao IV succede Casimiro III il Grande (1333–70). Questi è il sovrano che dà alla Polonia la sua definitiva stabilità. Appena assunto al trono interrompe la guerra con i cavalieri dell'Ordine teutonico con un armistizio; poi approfitta di un litigio fra l'imperatore e il re di Boemia e regola i suoi rapporti con la Boemia alla quale col trattato di Wyszehrad (1335) cede la Slesia e una parte della Mazovia, ottenendo in cambio la rinuncia a qualsiasi pretesa sulla corona polacca. Con un accordo con i cavalieri rinuncia alla Pomerania, ma si fa restituire il palatinato della Cujavia. Rafforza l'alleanza con l'Ungheria e non avendo eredi diretti riconosce il figlio del re, Luigi di Angiò quale erede della corona polacca. Questi accordi con l'Ungheria valsero alla Polonia il riacquisto della Galizia. Aiutato dall'Ungheria conduce una guerra di diciassette anni (1349–66), contro i Lituani che avevano sottomesso quasi tutti gli slavi del Dnjeper e tendevano ad occupare la Volhynia e la Galizia. La guerra finisce a favore di Casimiro che conserva la Galizia e annette alla Polonia anche la prima delle due provincie in contesa e favorisce in esse l'afflusso di coloni polacchi e appoggia il cattolicesimo. Una spedizione in Valacchia (1359) non ha alcun risultato. All'interno Casimiro realizza l'unità di legislazione (Assemblea di Wislica 1368), imponendola alla *szlachta* e al clero e fonda l'accademia di Cracovia (1364).

I Jagelloni (1382-1572). – Il regno di Luigi di Ungheria (1370–82) è il periodo di passaggio tra la dinastia dei Piasti e quella dei Jagelloni. Principe straniero Luigi è costretto a riconoscere alla *szlachta* una serie di diritti privilegi e immunità (privilegi di Koszyce, 1373–74). Alla sua morte lo stato polacco è in piena guerra civile. È l'ultima grande crisi. Gli succede la figliola Edvige che nel 1386 sposa Jagellone, principe di Lituania. L'unione della Polonia con la Lituania segna l'inizio di un'era di grande splendore per la Polonia. Il principe Jagellone che passa al cristianesimo e assume il nome di Ladislao V conferma i privilegi della *szlachta* e dell'aristocrazia, converte al cristianesimo la Lituania e approfitta dei disordini in Ungheria per rioccupare la Rutenia rossa. Riceve l'omaggio del voivoda di Moldavia (1387) e dell'*ospodar* di Valacchia (1389) e nel 1396 della Bessarabia. La Polonia così si estende fino al Mar Nero. Col trattato di Wilno (1401) Ladislao riconosce suo cugino Vitold quale granduca della Lituania ma si riserva la successione. Nel 1402 i Signori polacchi all'assemblea di Radom giurano di non scegliersi un sovrano che in pieno accordo con la Lituania. Ladislao V tiene testa ai cavalieri dell'Ordine teutonico e all'Ungheria, preoccupati dello squilibrio dell'Europa orientale determinato dall'unione polacco-lituana. Sigismondo di Lussemburgo re di Ungheria e il gran Maestro dell'Ordine teutonico Ulrico iniziano la guerra contro la Polonia, ma fra Grünwald e Tannenberg (10 luglio 1410) i cavalieri teutonici sono sconfitti. La pressione di Sigismondo al sud, e la diserzione di Vitold non gli concedono di trarre tutti i vantaggi della vittoria. È costretto a contentarsi della terra di Dobrzyn, e di far rendere la Samogizia a Vitoldo (trattato di Thorn, 1411). La guerra viene ripresa nel 1413. Ladislao porta la questione dei Cavalieri teutonici al Concilio di Costanza, ponendone in rilievo i metodi barbari. Ma non ottiene alcun risultato. Nel 1422 i Cavalieri, incapaci di resistere chiedono a Ladislao la pace e restituiscono alcune città di confine. Divenuto imperatore,

Digitized by Google

Sigismondo di Lussemburgo continua a intrigare contro la Polonia. Per opposizione del clero l'offerta del trono di Boemia da parte di una delegazione di ussiti, viene respinta. Ladislao rifiuta anche la corona di Ungheria. L'« unione di Horodlo » (1413) non ha ancora creato tra Polonia e Lituania una solidarietà definitiva. All'interno l'influenza del clero aumenta considerevolmente e si rafforza durante il regno del secondo Jagellone Ladislao VI (1434-44), principe minorenne che alla morte di suo padre viene posto sotto la tutela del cardinale Zbignev Olesnicki. Il clero polacco durante le crisi che funestarono il paese si conquista grande influenza e per la sua disciplina e soprattutto per le sue funzioni nazionali in opposizione al germanesimo. Durante il regno di Edvige tutta dedita ad opere di pietà e del primo Jagellone neofita e ossequiente alla religione cristiana il clero diventa l'elemento più importante dello stato. Mentre le grandi famiglie si disinteressano degli affari pubblici per arricchirsi nelle terre orientali, il clero s'impone nella cancelleria reale cioè diventa l'arbitro della politica del paese. L'autorità dell'Impero e del Papato è in piena decadenza; è l'epoca del grande scisma, e il clero polacco che ha trasformato l'accademia di Cracovia in un centro teologico e scolastico di fama europea, concepisce l'idea di trasformare la Polonia in una grande potenza cristiana erede del Santo Impero. Con la sua autorità riesce nel Concilio di Costanza a fare eleggere papa Martino V, nel Concilio di Basilea sostiene il principio della superiorità dei Concili e in quello di Firenze (1439) contribuisce potentemente a realizzare l'unione delle chiese d'Oriente e d'Occidente. Il regno di Ladislao VI è il trionfo della oligarchia clericale contro la quale invano tentano di lottare i Signori laici. Nonostante il loro rifiuto il cardinale Olesnicki incorona il giovane re; si disinteressa della successione alla corona di Boemia (offerta a Casimiro, fratello di Ladislao nel 1437); e nel 1440, accetta quella di Ungheria considerandola come un campo di battaglia contro gli infedeli (1440). La Moldavia e la Valacchia per sfuggire al dominio turco avevano invocato la Polonia e accettato la sovranità del re polacco. La prima guerra contro i Turchi è una serie di vittorie polacche; la seconda si conclude con la battaglia di Varna nella quale il re viene ucciso (1444). La catastrofe di Varna che prelude alla caduta di Costantinopoli segna la fine dell'oligarchia clericale e della grande politica cristiana della Polonia. Casimiro IV principe di Lituania, fratello e successore di Ladislao VI, dà un nuovo orientamento alla politica polacca. Anzitutto distrugge l'oligarchia dei grandi funzionari, e s'impone sul clero, ottenendo da papa Niccolò V certi diritti relativi alla nomina dei vescovi. Il predominio negli affari politici passa dal clero alla *szlachta* che rappresentava la forza viva del paese e le sue aspirazioni nazionali. Affronta quindi immediatamente i due più importanti problemi polacchi, quello dei cavalieri teutonici e quello degli Asburgo. Accetta l'offerta della annessione delle terre di Prussia, i cui signori stanchi della tirannia dei cavalieri teutonici si erano riuniti in uno stato federale e concede loro completa autonomia dentro lo stato polacco; batte i Cavalieri teutonici: Malborg, la capitale è costretta ad arrendersi e l'Ordine, col trattato di Thorn (1466) si riconosce vassallo della Polonia e le restituisce la Pomerania, le terre di Khulm e di Michalow. La via verso il Baltico era aperta. Con gli sbocchi del Baltico e del Mar Nero la Polonia si assicurava un grande avvenire. Nei riguardi degli Asburgo Ladislao adotta nuovi metodi. Nel 1452 sposa Elisabetta d'Asburgo e così si assicura eventuali diritti di successione sull'Ungheria e sulla Boemia. Ma impegnato nella guerra contro i Teutonici non riesce alla morte di Ladislao Postumo a far valere i suoi diritti e impedire l'elezione di Mattia Corvino a re di Ungheria e di Giorgio Podjebrad a re di Boemia. Ma finita la guerra contro i cavalieri, essendo imminente la detronizzazione di Giorgio Podjebrad e l'unione dell'Ungheria e della Boemia sotto Mattia Corvino, interviene energicamente quale candidato alla corona ungherese. Giorgio Podjebrad riconosce i diritti di Casimiro IV e alla sua morte (1470) il figlio maggiore di Casimiro, Ladislao viene coronato re di Boemia. Alla morte di Mattia Corvino (1478) interviene in Ungheria e ottiene per il figlio Ladislao già re di Boemia, la corona di Santo Stefano. La dinastia dei Jagelloni domina nella Polonia-Lituania in Ungheria e nella Boemia. La guerra ingaggiata contro gli Asburgo rappresentanti del Sacro Impero romano germanico era vinta. Preoccupato dell'egemonia dei Jagelloni, l'imperatore Federico III stipulava una alleanza contro la Polonia e l'Ungheria, con Ivan III zar della Moscovia, il quale, sposata la nipote dell'ultimo imperatore di Bisanzio, voleva fare di Mosca l'erede di Costantinopoli. Occupata la repubblica di Pskov lanciava i Tartari della Crimea sulla Polonia e occupava Novgorod: le due repubbliche di mercanti che gli sbarravano la via verso il Baltico passano sotto il suo dominio. Durante il regno di Casimiro IV le condizioni interne del regno subiscono un radicale mutamento. Screditato il clero per la sua politica estera e straniata l'aristocrazia dagli affari politici in seguito all'unione polacco-lituano che offriva loro vaste terre da colonizzare, la *szlachta* assume sempre maggiore importanza. In origine ha soltanto funzioni militari. Ottiene una serie di privilegi (Privilegio di Koszyce, 1373-74; privilegio di Cracovia, 1433; Privilegio di Niszava, 1454). È esente da ogni imposta, ma quando, esaurito il tesoro dello stato per le continue spedizioni, è necessario creare nuove imposte la *szlachta* è costretta ad accettarle. Sorgono così i *sejmiki ziemskie*, o assemblee locali dove i *szlachcic* discutono dei loro interessi e prendono le decisioni. Per facilitare i contatti fra il sovrano e i suoi ministri e le diete locali, e poiché nessuna legge può essere promulgata senza il consenso delle diete locali, queste designano i loro delegati a delle diete provinciali *sejmiki generalne*, le quali finiscono per essere sostituite da una dieta nazionale *Sejm Walny*, dove si riuniscono tutti i deputati del paese. Sorge così uno statuto di una vera e propria monarchia costituzionale. La prima dieta generale ha luogo nel 1493 a Piotrkov. L'aumento di influenza della *szlachta* determina una serie di mutamenti nel campo sociale ed economico. Durante la guerra contro i Cavalieri, avendo il sovrano in seguito ad un dissidio con la *szlachta* assunto dei mercenari, la *szlachta* rivolge tutta la sua attività all'agricoltura, si trasforma in nobiltà terriera e viene in immediato conflitto di interessi con i contadini, sfruttando la terra e chi la lavora a proprio esclusivo vantaggio. Donde la questione rurale.

Ormai il potere sovrano in Polonia ha assunto un carattere nettamente elettivo. Morto Casimiro IV il secondo dei suoi figli Giovanni I Alberto (1492-1501) sale al trono in virtù di un atto elettorale. Durante il suo regno la *szlachta* allarga le sue prerogative. Alla dieta di Piotrkov (1496) strappa al sovrano enormi concessioni (interdizione alla borghesia delle alte dignità ecclesiastiche e limiti al loro diritto di acquistare terreni, imposizione ai contadini della giurisdizione esclusiva dei suoi tribunali patrimoniali, ecc.). Una spedizione contro Stefano il Grande di Moldavia che voleva liberarsi dalla sovranità polacca si trasforma in un disastro (1497). Quasi la metà della cavalleria polacca veniva annientata nelle foreste della Bucovina. E ne risentiva anche l'influenza politica della *szlachta*. Le provincie meridionali venivano devastate da invasioni dei Tartari. Morto Giovanni I Alberto l'oligarchia riprendeva forza e faceva eleggere re Alessandro granduca di Lituania, terzo figlio di Casimiro IV (1501-06) il quale in base alle convenzioni accettate accordava ai Grandi il Privilegio di Mielnik, in virtù del quale il governo passava nelle mani del Senato, i cui membri dovevano occupare a turno le grandi cariche dello stato. Durante l'assenza del sovrano chiamato in Lituania, il Senato si dimostra incapace ad assolvere i suoi compiti e il sovrano alla dieta di Radom (1505) riconsacra il regime costituzionale a beneficio della *szlachta*. Durante il regno di Alessandro I hanno luogo le guerre con i Moscoviti, i Moldavi e i Tartari. Il suo fratello e successore Sigismondo I il Vecchio (1506-48), tolti di mezzo gli abusi nell'amministrazione interna, rivolge le sue cure a difendere il paese dalle aggressioni dei vicini. Combatte contro i Moscoviti e li vince, e vince pure i Valacchi e i Moldavi; guerreggia contro Alberto di

Digitized by Google

Brandeburgo, suo nipote, eletto gran maestro dell'Ordine teutonico, che voleva rompere i vincoli di vassallaggio e lo costringe a cedergli metà della Prussia, conservando l'altra metà a titolo di ducato dipendente dalla Polonia. È la fine dell'Ordine dei cavalieri teutonici. Intanto, morto Luigi d'Ungheria, nipote di Sigismondo (1526), avendo la sorella di Luigi sposato l'arciduca Ferdinando d'Austria, i diritti ai due troni dei Jagelloni (Ungheria e Boemia) passavano alla Casa d'Austria. Morto Sigismondo, il suo figlio e successore Sigismondo II Augusto, svolge una politica di pace e di tolleranza con i protestanti e coi greci scismatici; cessato di esistere l'Ordine dei Portaspada, già alleato e tributario dei Teutonici, ottiene Riga e crea in compenso duca di Curlandia il gran maestro di quell'Ordine. Nel 1568 a Lublino, Alberto Federico, duca di Prussia, ottiene l'investitura degli stati lasciatigli da suo padre e giura a Sigismondo fedeltà e obbedienza. Una invasione moscovita in Polonia e in Lituania viene respinta, e nella Dieta di Lublino (1567) si compie la definitiva unione della Lituania con la Polonia. Con la morte di Sigismondo Augusto (1572) si estingue la dinastia dei Jagelloni.

La monarchia elettiva (*1572–1775*). – Nella dieta nazionale di Varsavia (6 gennaio 1573) veniva votata una legge con la quale si stabiliva che i monarchi di Polonia sarebbero stati liberamente eletti dalla nazione polacca. E il primo re eletto fu Enrico di Valois, il quale dovette sottoporsi a molte condizioni (*Pacta conventa*), per ottenere il regno. Ma dopo pochi mesi abbandonava la Polonia per ritornare in Francia dove saliva al trono col nome di Enrico III. I Polacchi proclamavano la vacanza del trono ed eleggevano a re Stefano Bathory, principe di Transilvania. Bathory sposava la principessa Anna figlia dell'ultimo re Jagellone; sosteneva una lunga guerra con la Russia, e costringeva lo zar Ivan il Terribile a cedergli tutta la Curlandia e parte della Livonia. Si dedicava quindi a vaste e radicali riforme interne, specie militari. Prendeva Danzica e domava una ribellione a Riga. Durante il regno di Stefano Bathory la Polonia fu la più grande potenza dell'Europa settentrionale. Con la sua morte incomincia la decadenza dello stato polacco. Il suo successore Sigismondo III della casa reale dei Wasa di Svezia, è costretto a sostenere lunghe guerre con la Svezia e la Russia. E un lungo seguito di guerre è pure il regno di suo figlio Ladislao VII (1632–48). Giovanni I Casimiro, fratello e successore di Ladislao VII (1648–69) è costretto a far fronte alla Russia, alla Turchia, alla Svezia, al Brandeburgo e alla Transilvania e a domare una ribellione dei Cosacchi. Il generale Chodkievich batte i Cosacchi nella battaglia di Beretesk (1651). La guerra contro Carlo Gustavo di Svezia, alleato ai Cosacchi ai Tatari e ai Moscoviti, si chiude col trattato di Olim (1660). Il generale Sobieski vince definitivamente i Cosacchi nella Ucraina, e sottomette i Moscoviti (1665). Una spedizione per far fronte alla ribellione di Lubomirski non ha esito favorevole. Non tutti i pericoli sono ancora scongiurati: nel 1667 la Volinia è invasa dai Tatari; i Cosacchi riprendono le armi; la Turchia minaccia. Ma, Tatari e Cosacchi sono rapidamente e completamente battuti da Sobieski (1668). Nello stesso anno re Casimiro abdicava e gli succedeva il principe Michele Wiecnowiecki. Nuove invasioni di Cosacchi, che Sobieski caccia fuori dei confini e conquista tutto il paese fra il Bugh e il Dnjester; nuovo attacco dei Turchi (1672) appoggiati da Tatari e Cosacchi che riprendono le loro scorrerie e le loro devastazioni. Il re Michele prende la fuga, ma Sobieski batte i Tatari a Nimirow, a Godreck, a Komarne e i Turchi a Choccim (1673). Alla morte del re Michele, Giovanni Sobieski viene eletto re di Polonia. Nuove lotte contro Tatari e Turchi, che si concludono con la pace di Zuravno (16 ottobre 1676). La Polonia ha quindi un breve periodo di pace, che nel 1683 viene turbato dalla guerra contro i Turchi. Stipulato nel 1683 ad istanza del papa Innocenzo XI un trattato di alleanza con l'imperatore d'Austria minacciato dai Turchi, Sobieski libera Vienna dall'assedio e sconfigge l'esercito turco. Con la morte di Sobieski si apre per la Polonia l'ultima crisi che prelude alle spartizioni. Il nuovo re Federico Augusto II di Sassonia, vinto da Carlo XII di Svezia abdica ed è sostituito da Stanislao Lesczinski partigiano del re di Svezia. Ma vinto Carlo XII a Pultava, Stanislao è costretto a rinunciare al trono e ritorna Federico Augusto II di Sassonia. Morto costui nel 1733 Stanislao è rieletto ma dopo poco tempo è costretto un'altra volta a rinunciare al trono in favore di Federico Augusto III di Sassonia, appoggiato dalla Russia e dall'Austria. Morto Augusto III un esercito russo entra in Polonia e occupa Varsavia. La elezione del nuovo re Stanislao Augusto Poniatowski si svolgeva durante l'occupazione russa; Varsavia rimaneva occupata dai Russi i quali arrestavano i principali membri del partito nazionale alla Dieta e li facevano trasportare in Siberia. L'organizzazione della « Confederazione di Bar » in Podolia (9 febbr. 1768) allo scopo di cacciare i Russi e riacquistare l'indipendenza, sosteneva, guidata da Casimiro Pulawski, per quattro anni una guerra contro i Russi e provocava l'intervento russo-prussiano-austriaco. I tre eserciti stranieri disperdevano i confederati e occupavano tutto il paese. Il 5 settembre 1762 col trattato di Pietroburgo avveniva la prima spartizione: la Prussia si annetteva i palatinati di Marienburg e di Kulm, la Pomerania, il vescovado di Varmia, i distretti di Mikhalow e di Wetze, il porto di Danzica; l'Austria si annetteva il palatinato della Russia rossa (Galizia) parte della Podolia, parte dei palatinati di Sandomir, Lublino e Cracovia, la contea di Spiz e le saline di Bochnia e Wielicka; la Russia si annetteva il palatinato di Mscilaw, e quelli di Polotsk e Witebsk, e della Livonia polacca. L'8 febbraio 1783 la Dieta polacca ratificava il trattato di spartizione. La pressione della Russia che si opponeva ad ogni riforma amministrativa spingeva i Polacchi a rivolgersi a Federico Guglielmo di Prussia il quale li incoraggiava a resistere e stipulare con lui un formale trattato di alleanza. In forza di questo trattato (29 marzo 1781) la Polonia cedeva alla Prussia la città di Danzica e quelle di Thorn e Dybow; dal canto suo la Prussia si impegnava a difendere la Polonia da ogni aggressione. Il 3 maggio 1791 la Dieta polacca votava una costituzione liberale che provocava la ingiunzione da parte di Caterina di Russia di abolirla. Ne seguiva la guerra. La Prussia mancava ai suoi impegni e gli eserciti polacchi guidati dal principe Giuseppe Poniatowski e da Kosciusko vincevano a Zielinka (18 giugno 1792) e a Dubrenka (17 luglio 1792). Ma il sovrano ordinava agli eserciti di ripiegare su Varsavia; i capi dell'esercito, i ministri i membri più influenti della Dieta riparavano all'estero e il 18 giugno 1793 la Dieta di Grodno ratificava la seconda spartizione fra Russia e Prussia. Kosciusko e Madalenski, riprendono la lotta e battono più volte Russi e Prussiani, ma battuto Kosciusko a Maciejowice, avviene la terza e definitiva spartizione del paese fra la Russia, la Prussia e l'Austria: la Russia si prende la Lituania e la Volinia, l'Austria completa la Galizia col resto dei palatinati di Cracovia, Sandomir e Lublino, i paesi di Khelm, la Podlokia fino a Memirof e una parte della Mazovia. La Russia prende il rimanente. Il 25 novembre 1795, Stanislao Augusto deponeva la corona a Grodno. La Polonia non esisteva più.

Le insurrezioni. La guerra mondiale e la ricostituzione della Polonia. – La ricostituzione del regno polacco, crollato in seguito al disordine interno e alle preoccupazioni dei tre stati confinanti per le istituzioni liberali polacche, diventa uno degli scopi delle guerre napoleoniche. Col trattato di Tilsitt Napoleone costituisce il ducato di Varsavia. È una piccola parte della Polonia, ma è un centro di attività politica e statale che suscita nei patriotti polacchi grandi speranze. Danzica viene dichiarata città libera, abolita la servitù; la Dieta nazionale (marzo 1809) adotta il codice napoleonico. Nel 1812 la Dieta dichiara la ricostituzione della Polonia. Ma nel 1813 dopo la disfatta napoleonica in Russia, il ducato di Varsavia viene invaso dai Russi e il congresso di Vienna divide la Polonia in cinque parti: le province annesse alla Russia, quelle annesse all'Austria e alla Prussia; eleva il ducato di Varsavia a regno costituzionale di Polonia e ne dichiara re lo zar della Russia e la piccola repubblica di Cracovia viene dichiarata città libera. La Russia mantiene la servitù nelle province polacche

Digitized by Google

annesse; l'Austria accoglie e introduce nelle province polacche annesse l'emancipazione dei contadini, adottando con qualche modificazione il regolamento di Kosciusko (1794), e la Prussia accorda ai contadini una parte delle terre che coltivano ma toglie loro i diritti politici. Dal 1815 al 1830 il regno di Polonia unito alla Russia è in continua lotta col governo russo che si sforza di sopprimere tutte le libertà costituzionali. Il 29 novembre 1830 scoppia l'insurrezione e il 19 gennaio 1831 la Dieta dichiara lo zar decaduto. Ma l'insurrezione nonostante una serie di brillanti vittorie degli insorti, viene repressa e Varsavia viene occupata dai Russi (8 settembre 1831). Si inizia il periodo della persecuzione dei Polacchi. Il regno di Polonia (1844) viene diviso in cinque governi. Nel 1846 l'Austria si annette la repubblica di Cracovia. Tentativi di insurrezione in Galizia e in Polonia sono sanguinosamente repressi. Nel 1863 scoppia in Polonia una nuova insurrezione che viene pure domata (1864) e tre anni dopo il regno di Polonia viene fuso coll'impero russo e diviso in dieci provincie. Contemporaneamente nelle provincie polacche annesse la Germania svolge una vasta opera di snazionalizzazione e di colonizzazione tedesca.

All'inizio della guerra mondiale si manifestano nelle regioni polacche tre tendenze: la tendenza decisamente antirussa rappresentata da elementi popolari e intellettuali radicali, in gran parte del regno che aveva il suo centro in Galizia e il suo capo morale in Giuseppe Pilsudski; la tendenza intesofila decisamente antitedesca rappresentata da elementi sociali i più diversi del regno della Posnania e della Galizia orientale: liberali, progressisti, radicali, cattolici, piccola borghesia che era capeggiata da Romano Dmowski; e la tendenza austrofila nella Galizia occidentale cui aderivano i conservatori e i democratici di Cracovia: tendenza attiva incoraggiata dal governo austriaco. Durante la guerra i territori polacchi sono il campo della lotta tra gli eserciti russi e quelli delle potenze centrali.

Nell'agosto del 1914 un proclama del granduca Nicola poneva la questione polacca che veniva pure posta in dichiarazioni vaghe anche dai governi austriaco e germanico. Nella seconda metà del 1914 i Russi invadono la Galizia e i Tedesco-austriaci il regno fino alla Nida e alla Bzura, ma la grande offensiva tedesco-austriaca del maggio del 1915 costringe i Russi a evacuare le regioni occupate: Varsavia e Vilna sono occupate e i Tedeschi e gli Austriaci dividono il regno in due zone di occupazione. Si costituisce a Cracovia il « Comitato nazionale supremo » (agosto 1914) che riunisce gli « indipendenti » e gli « austrofili » e le legioni di volontari organizzate dal Comitato antizarista sotto il comando di Pilsudski, entrano in Varsavia (6 agosto 1914). Il Comitato nazionale di Varsavia agisce d'accordo con l'Intesa. Senonché né i Tedesco-austriaci né l'Intesa si interessano alle sorti della Polonia. La situazione muta quando entra in guerra la Romenia, l'Inghilterra istituisce il servizio obbligatorio e si inizia l'offensiva di Brusilow (estate 1916). Germania e Austria-Ungheria per aumentare i loro effettivi con l'atto del 5 novembre 1916 proclamano la costituzione di uno stato polacco composto delle regioni occupate. Ma è una pura finzione politica e il tentativo di creare un esercito polacco a loro vantaggio rimane senza risultato. Nel gennaio 1917 previsto dall'atto di novembre viene nominato un « Consiglio dello stato provvisorio »: Pilsudski è nominato direttore del Dipartimento militare ma l'effettivo potere viene affidato al governatore generale Beseler. Le legioni non si adattano a questa equivoca situazione e Pilsudski viene internato a Magdeburgo (luglio 1917) e poco dopo il Consiglio dello stato rassegna le dimissioni. Un altro tentativo viene fatto dai Tedesco-austriaci con le patenti del 12 settembre 1917, con le quali viene costituito un « Consiglio di reggenza » e un ministero. Il tentativo è determinato dalla situazione generale: la caduta dello zarismo che suscita vive speranze nella liberazione delle regioni polacche soggette alla Russia, l'azione del « Comitato nazionale polacco » che trasferitosi da Varsavia a Parigi svolge una vasta attività ed è tacitamente riconosciuto dagli Alleati, l'inizio della organizzazione di un esercito regolare polacco (decreto del governo francese del 4 giugno 1917) e finalmente la formulazione da parte di Wilson dei quattordici punti del suo programma. La cessione dei territori polacchi della Podlachia e di Chelm all'Ucraina (trattato di Brest Litovsk, marzo 1918) provoca una protesta polacca. La Germania intanto liquida le legioni dei volontari delle quali gli ultimi elementi riescono a varcare il confine austriaco. Il 3 giugno 1918 con la dichiarazione di Versaglia, Italia, Francia, Inghilterra proclamano la creazione di uno stato polacco. La guerra mondiale sta per finire. Il Consiglio di reggenza (8 ottobre 1918) proclama lo stato polacco unificato, e, proclamata la repubblica in Germania, Pilsudski liberato giunge a Varsavia (10 novembre) e quattro giorni dopo il Consiglio di reggenza gli affida tutti i poteri e si dimette. Il primo ministero a carattere socialista presieduto da Moraczewski si trova di fronte a gravi difficoltà: al movimento armato dei Ruteni che volevano avere uno stato indipendente: l'Ucraina occidentale; ad azioni di guerra (dicembre) con i Tedeschi in Posnania e con i bolscevichi ai confini della Lituania e della Rutenia Bianca; e infine (gennaio 1919) all'azione militare dei Cechi che invadevano la Slesia di Teschen. Intanto avevano luogo le elezioni generali e la Dieta (20 febbraio 1919) confermava Pilsudski quale capo dello stato (luglio 1919) e votava una grande riforma agraria. Il problema dei confini della Polonia veniva intanto discusso alla Conferenza della pace a Parigi, e col trattato di Versaglia (28 giugno 1919) veniva definitivamente risolto. La Polonia storica veniva integralmente ricostituita: otteneva quasi tutta la Posnania e la Prussia occidentale. Danzica veniva costituita in città libera dipendente sotto certi aspetti dalla Polonia (v. DANZICA). Otteneva con l'assegnazione di una striscia di territorio di 100 chilometri di lunghezza nella sua parte meridionale e di 40 chilometri nella parte settentrionale attraverso la Pomerania polacca o Pomerelia, uno sbocco al mare, tagliando la Prussia orientale dal resto della Germania. Per l'assegnazione della Prussia orientale, dell'Alta Slesia e del territorio di Teschen il trattato stabiliva il metodo del plebiscito. Durante la Conferenza della pace si risolvevano i conflitti con i Tedeschi, con i Ruteni e con i Cechi; il conflitto con i bolscevichi invece si aggravava. Nell'aprile del 1919 i Polacchi entravano a Vilna; alla fine dell'aprile 1920 in seguito ad una grande offensiva entravano a Kiev, donde erano costretti a ritirarsi. Le crisi dei ministeri si susseguivano. Al ministero Skulski costituitosi nel dicembre 1920 succedeva il ministero Grabski (giugno 1920), a sua volta sostituito da un ministero Witos. L'esercito rosso invadeva la Polonia. Intanto avea luogo il plebiscito nella Prussia orientale (11 luglio 1920) favorevole alla Germania e la Conferenza degli ambasciatori procedeva alla spartizione della Slesia di Teschen (28 luglio 1920). L'atteggiamento della Germania era minaccioso; la Lituania stipulava con la Russia (10 luglio 1920) un accordo in forza del quale otteneva Vilna; Danzica non permetteva il passaggio di armi per la Polonia. Il 15 agosto 1920 le avanguardie rosse entravano nei sobborghi di Varsavia. Ma l'avanzata russa veniva arrestata da Pilsudski e l'11 ottobre si iniziavano a Riga i preliminari di pace. Il 18 marzo 1921 con il trattato di Riga finiva la guerra russo-polacca e la Polonia otteneva circa 3000 kmq. in Polesia nella regione di Minsk. Il giorno prima della stipulazione del suddetto trattato la Dieta votava la costituzione della repubblica; due giorni dopo il 20 marzo, aveva luogo il plebiscito per l'Alta Slesia (v. SLESIA, ALTA), per la cui decisione veniva interpellata la Società delle nazioni e si concludeva il 20 ottobre 1921 con la decisione della spartizione del territorio conteso. La città di Vilna (v.) già occupata militarmente dal generale Zeligowski (8 ottobre 1920) determinava una serie di questioni fra Polonia e Lituania che venivano risolte (marzo 1923) con la decisione della Conferenza degli ambasciatori che riconosceva l'occupazione polacca. Tuttavia la questione rimaneva aperta. Dal 1921 al 1926 la Polonia attraversa una profonda crisi di assestamento. In seguito al rifiuto di Pilsudski per l'ostilità dei democratico-nazionali, veniva eletto (9 dicembre 1926) a presidente della repubblica Gabriele Narutowitz che veniva assassinato il 16 dicembre dello stesso

Digitized by Google

anno. Gli succedeva nell'alta carica Stanislao Wojciechowski. Il ministero Sikorski ristabiliva l'ordine. Ma la lotta fra i partiti riprendeva immediatamente dopo l'assassinio del presidente della repubblica. Pilsudski conservava la carica di Capo di Stato Maggiore fino al maggio 1923. Il 20 maggio 1923 il governo veniva assunto da Witos (che era già stato al potere nel 1920) esponente di una coalizione dei tre partiti di destra e del partito populista *Piost* di cui egli era il capo. Si iniziava allora una violenta lotta del governo contro Pilsudski. Una nuova crisi nel dicembre 1923 portava al potere Ladislao Grabski che costituiva un ministero extraparlamentare. Il ministero Grabski realizzava il risanamento finanziario e la introduzione di una moneta e veniva sostituito (novembre 1925) da un ministero Skrzynski che si ritirava il 5 maggio 1926, sostituito a sua volta da un altro ministero Witos. È allora che Pilsudski ritirato nella sua casa di campagna di Sulejowek decide d'intervenire. La crisi interna del paese è determinata dalla lotta dei diciotto partiti in cui è diviso il *Sejm*, divisi in cinque gruppi (la destra, il centro, la sinistra, i comunisti e le minoranze nazionali). L'intervento di Pilsudski si inizia il 12 maggio e si conclude con la marcia e presa di Varsavia il 14 maggio 1926. Il presidente della repubblica Wojciechowski e il ministero Witos rassegnavano le dimissioni. Il nuovo ministero veniva formato da Casimiro Bartel; Pilsudski si prendeva il portafoglio della guerra e l'assemblea eleggeva il 1° giugno 1926, in seguito a rifiuto di Pilsudski, a presidente della repubblica Ignazio Moscicki che veniva riconfermato nel 1933. Il nuovo governo faceva votare al *Sejm* due leggi, l'una relativa alla revisione della costituzione e la seconda relativa ai pieni poteri. La modificazione (2 agosto 1926) della costituzione ultra-liberale del 17 marzo 1921 limitava l'azione scomposta dei numerosi partiti politici. Ma la maggioranza antipilsudskista al *Sejm* rovesciava due volte il ministero Bartel, sí che Pilsudski si trovava costretto a costituire un ministero di unione nazionale (2 ottobre 1926) e sebbene le elezioni del 4 marzo 1927 avessero avuto esito favorevole per i suoi partigiani, rinunciava alla presidenza del consiglio conservando il portafoglio della guerra. Si iniziava una violenta lotta contro il governo autoritario, sicché questo si trovava costretto a costituire un proprio partito (Blocco). Nelle elezioni del 1928 il blocco otteneva un successo al *Sejm* e al Senato. Fallivano vari tentativi del governo di accordarsi con l'opposizione e Pilsudski si vedeva costretto a riprendere il potere e ad agire energicamente (arresto dei capi dell'opposizione 10 settembre 1930 e repressione dell'azione terroristica degli Ucraini). Il Parlamento veniva disciolto e le elezioni davano la maggioranza al «Blocco». Rotta la resistenza dell'opposizione e delle minoranze nazionali, Pilsudski iniziava una vasta riforma. Affidava il potere ai suoi amici (al colonnello Slawek dal 14 dicembre 1930 al 26 maggio 1931, a Prystor dal 27 maggio 1931 al 9 maggio 1933, a Jedrzejevic dal 10 maggio 1933 al 13 maggio 1934, a Kozlowski dal 19 maggio 1934 al 28 marzo 1935, di nuovo a Prystor dal marzo 1935), conservando sempre il portafoglio della guerra. Durante questo periodo il governo lottava contro la crisi economica, introduceva una radicale riforma scolastica, definiva l'elaborazione della riforma costituzionale. La Polonia si potenziava militarmente.

Dopo la marcia su Varsavia i governi polacchi svolgevano una più efficace politica estera. Zaleski (15 maggio 1926–2 novembre 1932) e Beck tendevano ad affrancare completamente la Polonia dalle influenze straniere, a renderla indipendente dalla politica francese. Miglioravano i rapporti con gli stati vicini. Il 25 agosto 1932 il governo stipulava con la Romania un patto di non aggressione; svolgeva un'azione per la realizzazione del protocollo Litvinov, firmato il 3 luglio 1933 a Londra fra la Polonia, la Russia, la Romania e gli stati baltici; firmava il 5 maggio 1934 il patto di non aggressione con la Germania (della durata di dieci anni); assumeva un atteggiamento sfavorevole al patto orientale promosso dalla Russia e con una dichiarazione unilaterale si dichiarava sciolto dagli impegni verso le minoranze nazionali cui era tenuto dal trattato di Versaglia. Dopo la morte di Pilsudski (2 maggio 1935), la Polonia continuava la sua politica di piena indipendenza e autonomia. I rapporti con la Germania, basati sulla dichiarazione del 26 gennaio 1934, venivano rinforzati dal discorso di Hitler (21 maggio 1935); nei riguardi della Lega il governo vi aderiva in massima ma dimostrava chiaramente di preferire gli accordi bilaterali e non nascondeva il suo scetticismo nei riguardi del problema della sicurezza collettiva. Le sanzioni contro l'Italia subite di mala voglia venivano il 27 giugno del 1936 abolite. I vari dissidi con Danzica venivano regolati al di fuori della Società delle nazioni. Il trattamento delle minoranze polacche in Cecoslovacchia e la propaganda comunista impedivano lo sviluppo delle relazioni con i governi di Praga e di Mosca, mentre invece si intensificavano i rapporti con la Romania (viaggio di Beck in Romania, 1937) e si seguiva con maggiore interesse la situazione degli stati baltici. I dissidi fra Polonia e Lituania resisi acuti fra il 1936 e il 1938 venivano appianati (9 marzo 1938) e la situazione si normalizzava con la ripresa dei rapporti diplomatici fra i due paesi (31 marzo 1938). Il 5 novembre 1937 veniva stipulato l'accordo polacco-tedesco relativo alle rispettive minoranze. L'eredità di Pilsudski veniva raccolta dal generale Rydz Smigly il quale (14 maggio 1935), nominato ispettore generale dell'esercito e quindi (11 novembre 1935) maresciallo, si recava a Parigi. Alla visita seguiva la concessione di un nuovo prestito francese. Con l'Italia la Polonia continuava a mantenere rapporti cordiali. Senonché all'interno essa non era riuscita ancora a consolidarsi completamente. Il 10 luglio 1935, avevano luogo l'elezioni del *Sejm* secondo la nuova costituzione. Al ministero Slawek dimissionario (12 ottobre 1935) seguiva un ministero presieduto da Koscialkowski col programma di risanare l'economia del paese, di avvicinarsi al popolo e di accordarsi con le opposizioni. Lo scioglimento del «Blocco» (30 ottobre 1935) complicava la situazione e Koscialkowski era costretto a dimettersi (15 maggio 1936). Il ministero Slawoj-Skladowski iniziava una politica di pacificazione (azione contro gli scioperi, interesse alle questioni economiche, nomina della commissione delle divise, 27 aprile 1936, progetto di creazione di un grandioso bacino industriale con centro a Sandomir), e il ministero presieduto dal colonnello Adamo Koc iniziava l'organizzazione di tutte le forze nazionali (Campo di unione nazionale) la cui direzione veniva assunta (11 gennaio 1938) dal generale Skwarzynski.

Il 6 marzo 1938 la visita del ministro Beck a Roma, dove aveva un colloquio col ministro degli esteri Ciano, riconfermava gli ottimi rapporti italo-polacchi; e il 14 luglio 1938 Beck andava a Riga per riconfermare l'amicizia polacco-lettone. Durante la crisi sudetica la Polonia rivendicava la Slesia di Teschen la cui restituzione alla Polonia veniva assicurata dopo la conferenza di Monaco dall'accordo ceco-polacco del 1° ottobre 1938. La conferenza arbitrale italo-tedesca di Vienna (2 novembre 1938) non concedeva alla Polonia attraverso la Rutenia una frontiera comune con l'Ungheria. Il 6 novembre 1938 nelle elezioni generali il partito governativo (O. Z. N.) otteneva il massimo numero dei voti (il 67,36 %). Nello stesso mese venivano riaffermati i trattati con la Russia. Il 25 febbraio 1939 dopo uno scambio di visite frà Beck e von Ribbentrop, il ministro degli esteri Ciano si recava a Varsavia; queste visite venivano considerate come l'inizio di una collaborazione della Polonia con le potenze dell'Asse e il 4 marzo dello stesso anno si recava a Varsavia il ministro degli esteri romeno Gafencu. La fine dello stato cecoslovacco (15 marzo 1939) produceva viva impressione in Polonia. La mutata situazione e specie l'indebolimento della Polonia in seguito alla scomparsa della Cecoslovacchia inducevano il governo britannico ad offrire una garanzia alla Polonia (31 marzo 1939, discorso di Chamberlain). Il 3 aprile Beck si recava a Londra. U. Nani

3. GLI AVVENIMENTI DEL 1939. – Fra le creazioni artificiose ed arbitrarie escogitate dal sinedrio di Versaglia, la più paradossale, indubbiamente, era quella rappresentata dal cosiddetto «corridoio polacco». Per dare l'accesso al mare

Digitized by Google

al nuovo stato polacco (costituito, come ognuno sa, senza nessun riguardo all'etnografia, alla geografia, alla tradizione) non si trovò di meglio che assegnare alla Polonia il porto di Danzica, dando alla città, di cui nessuno avrebbe potuto disconoscere il carattere eminentemente tedesco, un ibrido regime di « città libera »; tagliare, poi, nel vivo del territorio germanico ed incorporare alla Polonia una striscia considerevole di terreno, che spezzava l'unità del Reich ed isolava la Prussia orientale.

Era evidente che la Germania, quando, per merito del regime nazionalsocialista, si fosse risollevata dall'umiliazione di Versaglia ed avesse, ad uno ad uno, annullato gli errori e le storture sanzionate ai suoi danni da quello sciagurato trattato, non avrebbe più potuto tollerare la situazione strana e pericolosa ch'era stata creata alla sua frontiera orientale. Fu il 21 marzo del 1939, che il Führer pose nettamente i termini del problema al governo polacco, avanzando delle proposte di soluzione tutt'altro che immiti od intimidatorie, in quanto che il governo tedesco si limitava a chiedere che Danzica, in accoglimento anche del voto espresso dalla sua popolazione, fosse ricondotta nel nesso statale del Reich, e che fosse consentita la costruzione, attraverso il corridoio, di comunicazioni stradali e ferroviarie dirette con la Prussia orientale.

Queste proposte di Hitler (le quali erano state, del resto, oggetto di precedenti discussioni tra lui ed il colonnello Beck, presidente del consiglio dei ministri polacco) non furono accolte dal governo di Polonia, anzitutto per una fiammata di esasperato e quasi frenetico nazionalismo che si accese in tutto il paese, e poi per i consigli di resistenza dati a Varsavia dai gabinetti di Londra e di Parigi, i quali si spinsero, il 31 marzo, a dare addirittura al governo polacco una garanzia contro qualsiasi manomissione territoriale. Le trattative, tuttavia, continuarono, ma nell'ultima settimana di giugno, la situazione parve improvvisamente aggravarsi. Il Duce richiamò subito, in un colloquio del 27 maggio con l'ambasciatore inglese, l'attenzione del governo di Londra sulle conseguenze per la pace europea della concessione di tale garanzia al governo polacco.

Dopo un breve periodo di apparente distensione, la questione si riacutizzò nella seconda quindicina di luglio, e nei primi giorni di agosto nuove dichiarazioni di assoluta intransigenza partirono da Varsavia. Per cercare ancora una soluzione pacifica, su proposta del Duce, il ministro fascista degli esteri, conte Galeazzo Ciano, si recò nei giorni 11, 12 e 13 agosto a Salisburgo e propose al governo del Reich di fare una pubblica dichiarazione con cui l'Italia e la Germania avrebbero seguito ancora le normali vie diplomatiche per una soluzione « soddisfacente » della crisi tedesco-polacca. Il governo tedesco fece presente al ministro Ciano che la soluzione non poteva più essere ricercata per via diplomatica, dato l'atteggiamento di intransigenza assunto dalla Polonia, ma era invece molto probabile una soluzione militare, a meno che il governo polacco non avesse cambiato atteggiamento.

La seconda settimana di agosto vide svilupparsi la vertenza nei suoi aspetti più aspramente polemici. Da parte polacca: proteste vivacissime per l'ormai completa mutilazione della città libera; tentativi di far sentire, ancor più duramente del solito, alla popolazione di Danzica la sua dipendenza economica dalla Polonia; misure di rigore contro le minoranze tedesche del corridoio e dell'Alta Slesia. Da parte germanica: violenta campagna di stampa contro la Polonia; minacce di un'imminente e totale resa di conti; proteste contro le persecuzioni polacche e reazione contro le minoranze polacche nei confini tedeschi. Da parte, infine, delle due grandi democrazie europee, ribadimento della intenzione assoluta di tener fede agli impegni assunti verso la Polonia.

Il 21 agosto, poi, sopravvenne un fatto politico nuovo, di straordinaria importanza; un comunicato dell'agenzia ufficiosa tedesca annunciava che il governo del Reich e quello sovietico si erano accordati per concludere un patto di non aggressione, e che il ministro degli esteri del Reich, von Ribbentrop, sarebbe partito il 23 agosto alla volta di Mosca, per condurre a termine le trattative; ciò, mentre a Mosca stessa si trovavano, da più mesi, delegati francesi ed inglesi, per discutere i termini di un analogo trattato tra i loro paesi e la Russia.

Dissimulando lo sbalordimento per l'innegabile successo diplomatico tedesco, il Consiglio dei ministri britannico, riunitosi il 22 agosto, decideva che tale avvenimento non potesse in alcun modo modificare gli impegni dell'Inghilterra verso la Polonia, e ciò faceva notificare a Berlino dall'ambasciatore britannico. Per contro, da una comunicazione tedesca si apprendeva che Hitler non aveva lasciato al rappresentante inglese il minimo dubbio che gli impegni assunti dal governo inglese potessero indurre la Germania a rinunciare alla difesa dei suoi vitali interessi nazionali. Ed il 25 Hitler inviava un messaggio a Chamberlain, riaffermando le rivendicazioni tedesche su Danzica ed il corridoio ed offrendo all'Inghilterra un'intesa generale per tutte le questioni che da tempo travagliavano l'Europa, compresa quella del disarmo.

In vista dell'inasprirsi della situazione, cominciavano, frattanto, gli appelli per una pacificazione: primo, quello degli stati aderenti alla convenzione di Oslo (23 agosto); seguiva, il giorno 24, una commossa allocuzione per radio del Sommo Pontefice. Il presidente degli Stati Uniti d'America, quindi, inviava un messaggio per la pace al re d'Italia, al Führer ed al presidente della repubblica polacca.

Gli sforzi per il mantenimento della pace si intrecciavano con una febbrile attività diplomatica; il 24 agosto, in Danzica, veniva proclamato unico capo della città libera il *Gauleiter* Forster, decadendo di conseguenza i poteri del Senato; il 25, a Londra, veniva firmata l'alleanza anglo-polacca, fortemente impegnativa per l'Inghilterra, in quanto essa si obbligava a soccorrere la Polonia, in qualunque caso di minaccia diretta o indiretta alla sua indipendenza; lo stesso giorno, il presidente del consiglio francese Daladier parlava alla radio, affermando che il problema di Danzica rischiava di scatenare una guerra europea, non per se stesso ma perché era diventato il problema medesimo della vita e della libertà della Polonia, del quale la Francia non poteva disinteressarsi; contemporaneamente, il Führer aveva a Berlino una serie di colloqui, non soltanto con gli ambasciatori d'Italia e del Giappone, ma anche con quelli d'Inghilterra e di Francia. Due messaggi di Hitler, nel pomeriggio del 25 stesso, erano recati dall'Ambasciatore di Germania in Roma al Duce, che ad essi rispondeva immediatamente; un altro scambio di messaggi avveniva il 26.

A Londra, intanto, gli ambasciatori di Polonia e di Francia visitavano il ministro degli esteri inglese, e si riuniva in seduta straordinaria il gabinetto, per concretare la risposta da dare ad Hitler. Questa non veniva data che il giorno 28, con tono non dissimile dalle precedenti dichiarazioni inglesi: si riconosceva l'importanza delle proposte di regolamento generale avanzate da Hitler, ma se ne subordinava l'eventuale esame alla soluzione, mediante trattative dirette con la Polonia, della questione polacca; soluzione che, comunque, avrebbe dovuto esser garantita internazionalmente.

Alla nota inglese Hitler rispondeva, la sera del 29, accettando, in massima, il principio delle trattative dirette, e dichiarando che si sarebbe atteso a Berlino, entro la giornata del 30, l'arrivo di un rappresentante del governo di Varsavia, munito di pieni poteri. Fin dal giorno precedente infatti, il re del Belgio e la regina d'Olanda avevano offerto all'Inghilterra ed alla Polonia i loro buoni uffici, onde regolare pacificamente il conflitto, e per suggerire l'idea di una conferenza internazionale.

Alle ore 24 del 30, una controrisposta inglese veniva presentata dall'ambasciatore Henderson a von Ribbentrop, ma essa non faceva fare un passo avanti alla discussione, in quanto si limitava a dire che il governo inglese aveva informato Varsavia della risposta tedesca del 29, ma che non si ritenevano, per altro, possibili contatti diretti tra Varsavia e Berlino. Per tutta la giornata del 30, ad ogni modo, si attese invano a Berlino l'arrivo del plenipotenziario polacco; quel giorno stesso, anzi, il governo polacco ordinava la mobilitazione generale.

In un colloquio, però, avvenuto il 30 notte tra l'ambasciatore inglese e von Ribbentrop, questi esponeva le

Digitized by Google

proposte che sarebbero state fatte all'incaricato polacco, qualora fosse giunto. Solo la sera del 31, si presentò al ministro degli esteri tedesco l'ambasciatore polacco, dicendo che il suo governo era pronto a trattare, ma dal « libro bianco » tedesco risulta che l'ambasciatore stesso, espressamente rischiestone, aveva dovuto dichiarare di non essere stato investito dei poteri necessari per trattare.

Nello stesso giorno 31, erano stati intensificati i preparativi bellici in Germania, in Francia e in Inghilterra; la mobilitazione della flotta britannica veniva completata. Nella serata un comunicato ufficiale tedesco annunciava che il governo del Reich, avendo atteso invano per due giorni un plenipotenziario polacco, considerava le sue proposte come praticamente respinte, « benché si ritenesse che nella forma in cui erano state rese note al governo inglese, esse erano da considerarsi più che leali, oneste ed eseguibili ». E tali, infatti, le proposte risultavano ad ogni onesto osservatore, quali esse furono radiodiffuse da Berlino la sera del 31 stesso: ritorno della città libera al Reich; plebiscito, entro un anno, nel corridoio; il porto di Gdynia alla Polonia; strade e ferrovie extraterritoriali per le comunicazioni col porto stesso; smilitarizzazione di Danzica e di Gdynia; eventuale scambio delle popolazioni.

Comunque, alle ore 5,45 del 1° settembre le truppe tedesche varcavano la frontiera polacca.

Un ultimo, importantissimo tentativo di salvare la pace era stato fatto, nella stessa storica giornata del 31 agosto, dal Capo del governo italiano. Quel giorno, il Duce fece sapere che egli avrebbe potuto convocare, per il 5 settembre, una conferenza internazionale, con lo scopo di rivedere le clausole del trattato di Versaglia, ch'erano la causa prima dell'attuale conflitto europeo. Le risposte dei vari governi, in senso affermativo, giunsero solo il giorno dopo, 1° settembre, quando già le ostilità erano state iniziate da parte tedesca.

Alle ore 10 del 2 settembre, il governo italiano informava il Führer che sarebbe stato ancora possibile convocare una conferenza, previo un armistizio, per risolvere il conflitto; il Führer rispondeva, non respingendo la proposta ma chiedendo altresì se una nota presentata la sera prima a Berlino dai governi inglese e francese, e nella quale era detto che Inghiterra e Francia sarebbero scese in campo a fianco della Polonia, avesse carattere di *ultimatum*, e se egli potesse contare sopra un periodo di 24 ore per prendere le sue decisioni.

Portate queste domande del Führer a conoscenza dei governi inglese e francese, questi rispondevano ad entrambe affermativamente; però, in seguito all'avvenuta occupazione di territori polacchi da parte delle truppe tedesche, veniva richiesto, come condizione preliminare, per partecipare alla proposta conferenza, lo sgombero dei territori occupati. Richiesta evidentemente inaccettabile, che il Duce comunicò, per semplice informazione, al Führer, non senza soggiungere che a quel punto, salvo avviso in contrario del governo germanico, non riteneva di poter svolgere un'ulteriore azione. La parola, ormai, era al cannone.

Ai gravi errori politici commessi dal governo polacco (non aver saputo, cioè, riconoscere che tra le nazioni, come tra gli individui, esistono dei rapporti di gerarchia e di potenza che non possono essere dimenticati né, tanto meno, sovvertiti, o, quando di tale squilibrio di forze si sia avuta la coscienza, aver fidato, per colmarlo, negl'illusori aiuti delle potenze democratiche, lo stato maggiore polacco aggiunse, per suo conto, degli errori militari, altrettanto gravi, nella concezione stessa della lotta.

Un semplice sguardo alla carta della Polonia bastava per vedere come la configurazione del paese, a netto e pronunciato saliente nel territorio germanico, fosse singolarmente sfavorevole alla difesa, in quanto l'esponeva ad attacchi concentrici ed avviluppanti. Ma è pur vero che la posizione centrale, quando si sappia ben profittarne, può rivolgersi anche a profitto dell'attaccato, perché gli consente di poter manovrare opportunamente contro le masse di attacco, necessariamente separate. Per potere, però, usufruire di tale vantaggio, sarebbe stato necessario raccogliere il grosso dell'esercito in una posizione arretrata (la più forte possibile, per natura di terreno e per apprestamenti difensivi) dove ad un comando abile e vigile si sarebbero offerte le più svariate possibilità, sia di manovra contro le audaci puntate delle truppe celeri e corazzate tedesche, sia di controffensiva in grande stile contro il grosso, cui sisarebbe potuto dar battaglia nel momento e nelle condizioni ritenute più favorevoli.

Invece, il comando polacco, anche perché aveva degli intenti offensivi verso la Prussia orientale ed il corridoio, preferì stendere le proprie truppe a cordone lungo la sterminata frontiera: cordone necessariamente esiguo, che venne facilmente travolto dalle subitanee e formidabili irruzioni tedesche, affidate in gran parte a pesanti formazioni motorizzate e corazzate. Della grande superiorità che queste offrivano al nemico, e soprattutto della strapotenza qualitativa e quantitativa dell'aviazione avversaria, il comando polacco non aveva tenuto il dovuto conto; e furono proprio questi i due elementi che hanno maggiormente contribuito al rapido travolgimento dell'esercito polacco.

Fin dall'inizio delle operazioni, infatti, il comando tedesco conferiva all'avanzata delle sue truppe un carattere di estrema veemenza e decisione, lanciando vigorose e celeri puntate in profondità nel territorio polacco, senza dare soverchia importanza alle resistenze isolate di nuclei avversari. L'importante era di raggiungere i grandi obiettivi strategici e di ricercare, secondo i canoni fondamentali della tecnica bellica tedesca che son sempre quelli dello Schlieffen, l'annientamento dell'esercito nemico; le oasi di resistenza polacca, che venivano a crearsi alle spalle, se cadevano subito, tanto meglio; altrimenti avrebbero pensato a ridurle, presto o tardi, all'impotenza le forze che il comando tedesco lasciava a fronteggiarle. Ma nell'avventare poderose colonne ben addentro nel suolo avversario, lo stato maggiore germanico era sempre sicuro di battere i polacchi in velocità. Al motore, infatti, questi non potevano opporre che la cavalleria; ma questa, impegnata per giunta malamente perché combatteva, secondo un sistema oggi sorpassato, più con l'urto che col fuoco, non poteva che esporsi ad inutili, sanguinosi sacrifizi. È stata, insomma, una campagna, in cui il motore, sulla terra e nell'aria, è apparso il coefficiente primo del successo.

Nella prima settimana di guerra, l'esercito tedesco (ripartito in due gruppi, nord e sud, costituito da due armate il primo, da tre il secondo) penetrava nel suolo polacco, in direzioni molteplici e convergenti: dalla Prussia orientale, dalla Pomerania, dalla Slesia, dal protettorato boemo-moravo e dalla Slovacchia. Avuta tosto ragione delle truppe di copertura polacche, le colonne tedesche riuscivano a guadagnare rapidamente terreno: a sud, il giorno 6, veniva conquistata Cracovia, centro di grande importanza culturale ed intellettuale nonché strategica, tanto che l'Austria ne aveva fatto una delle sue più importanti piazzeforti, ed a nord, il giorno 8, le avanguardie tedesche giungevano alle porte di Varsavia. Le truppe avanzanti dalla Prussia orientale, intanto, e dalla Pomerania recidevano alla base il « corridoio », costringendo alla resa la fortezza di Graudenz ed investendo dalla parte di terra e di mare il porto di Gdynia. Il comando tedesco, quindi, mentre stringeva da presso Varsavia, lanciava oltre la Vistola due enormi branche: una a nord, che acquistava il dominio dell'importante arteria ferroviaria dell'est verso Bialystok, e l'altra a sud, che raggiungeva i sobborghi di Leopoli, capoluogo della Galizia, e proseguendo verso nord, minacciava da presso Lublino, ove aveva, intanto, riparato il governo polacco.

Sulla sinistra della Vistola, però, si accendevano focolai vivissimi di resistenza: il più importante, attorno a Kutno, sul fiume Bzura, ad ovest di Varsavia, ove il comando polacco aveva concentrato un forte nucleo di truppe (si parlò dapprima di cinque divisioni di fanteria e due brigate di cavalleria, ma poi si seppe che erano nove, più elementi appartenenti ad altre dieci divisioni) con l'evidente scopo di tentare la riconquista di Lodz, il secondo centro della Polonia per popolazione, nel frattempo caduta anch'essa in mano ai Tedeschi, e di minacciare alle spalle le truppe avversarie che si erano sospinte fino a Varsavia.

Digitized by Google

Si battevano, ancora, tenacemente i Polacchi a Gdynia, ove, anche dopo lo sgombero forzato della città e del porto, nuclei di difensori si erano concentrati sull'altura di Oxilia e nella penisoletta di Hela; a Modlin, la vecchia piazzaforte alla confluenza del Narew e della Vistola, a nord di Varsavia, che fu costruita per ordine di Napoleone e che valse a salvare Varsavia durante la guerra con i bolscevichi, nel 1920; si battevano, infine, sotto le mura stesse della capitale, sdegnosamente rifiutando ogni intimazione di resa.

Ma alla fine della seconda settimana di guerra, il comando tedesco poteva annunziare che le truppe del I corpo d'esercito proveniente dalla Prussia orientale, dopo aver forzato il corso del Narew, avevano potuto congiungersi col IV corpo, proveniente dalla Slesia, saldando così l'anello attorno alla capitale; con la rapida avanzata, poi, delle due colonne lanciate oltre la Vistola, veniva a delinearsi un'altra manovra, a raggio larghissimo, che ben presto avrebbe tolto ogni valore difensivo alla linea del San, riducendo le truppe polacche nel terreno piatto e paludoso della Polesia e della Volinia, con le spalle alla frontiera russa.

A dare il colpo di grazia all'armata polacca sopravvenne, il mattino del 17 settembre, l'improvviso intervento dello esercito russo. All'alba di quel giorno, colonne sovietiche entravano in Polonia, anch'esse su direttrici molteplici, su tutta la lunghissima linea di frontiera dalla Dvina al Dniester, estesa, in linea d'aria, circa 800 chilometri, e rapidamente avanzavano, seguendo presso a poco le grandi linee di comunicazione tra Russia e Polonia, ed in capo a qualche giorno prendevano contatto con le truppe tedesche a Brest Litowski, la vecchia fortezza sul Narew, ove fu firmato il trattato di pace tra la Russia e gli Imperi centrali nel 1917, e della quale i Tedeschi avevano già raggiunto le fortificazioni esterne, ed a Leopoli. In pari tempo, veniva annunciato che la grande battaglia, per otto giorni durata dalle truppe polacche concentrate sul Bzura, s'era risolta in un'altra grande vittoria per i Tedeschi, i quali avevano catturato oltre 200.000 prigionieri.

Con questi avvenimenti, la campagna di Polonia poteva, dopo sole tre settimane, dirsi finita. Nei giorni seguenti, infatti, cadevano anche gli ultimi centri di resistenza ancora in mano ai Polacchi (Varsavia, Modlin, la penisola di Hela) le cui disperate difese, del resto, non avevano avuto che un valore episodico e morale, dimostrando ancora una volta il valore del soldato polacco, il quale ha rifulso in più occasioni, durante questa sfortunata campagna, riscattando, almeno in parte, le deficienze innegabili del comando.

BIBL.: Per le fonti v. soprattutto: *Monumenta medii aevi historica res gestas Poloniae illustrantia*, voll. 19, Cracovia 1874 sgg. *Scriptores rerum polonicarum*, voll. 22, Cracovia 1872-1917. Opere storiche principali: *Historia polityczna Polski*, di vari autori, parte dell'Encicl. polacca ed. dall'Accad. delle scienze di Cracovia, voll. 2, 1920-23; H. Grappin, *Histoire de la Pologne*, Parigi s. a.; O. Halecki, *La Pologne de 913 à 1914*, Parigi 1933; W. Sobieski, *Hist. de Pologne*, Parigi 1934; F. Giannini, *Storia della Polonia e delle sue relazioni con l'Italia*, Milano 1916; K. Völker, *Kirchengeschichte Polens*, Berlino e Lipsia 1930. Per i tempi più recenti v. F. Tommasini, *La risurrezione della Polonia*, Milano 1925; G. Capasso, *La Polonia e la guerra mondiale*, Roma 1927. A. Tosti

POMEZIA. - È il quinto ed ultimo dei comuni creati dal Fascismo nel redento Agro Pontino. La sua fondazione è avvenuta il 25 aprile 1938, anno XVI: in quella occasione il DUCE ricordò agli Italiani che «il ferro, quello delle spade e quello degli aratri, vale e varrà sempre più delle parole». L'inaugurazione della nuova città è avvenuta il 29 ottobre 1939, alla presenza del DUCE.

Le principali opere, alle quali si è lavorato intensamente per circa 18 mesi, sono: il Palazzo comunale, la Chiesa, le varie scuole, la Casa del fascio, la sede della Gioventù italiana del littorio, la torre littoria, il serbatoio idrico, l'ufficio postale, la caserma dei carabinieri, la sede dell'opera combattenti e il mercato coperto. Il terreno all'intorno è tutto appoderato e disseminato di case coloniche nuove.

I primi abitatori della nuova città sono stati 400 coloni romagnoli, ivi trasferiti nel giugno 1939 in seguito alle alluvioni che in quell'epoca s'erano verificate in Romagna, con grave danno delle campagne. Un'altra parte notevole dei nuovi abitatori è formata da Italiani ritornati dall'estero, avviati a Pomezia a cura della Commissione per i rimpatri e degli organi da essa dipendenti.

Come diceva il DUCE il 29 ottobre 1937 inaugurando Aprilia, la fondazione di Pomezia è una vittoria definitiva per il Fascismo: la soluzione di continuità che dal punto di vista dell'agricoltura e dal punto di vista della popolazione esisteva tra l'Italia centrale e quella meridionale non esiste ormai più; là dove vivevano solo pochi pastori vivono oggi 60.000 rurali e prospera una delle più belle provincie agricole d'Italia. Red.

PONTINIA. - È il terzo centro costruito dall'Opera nazionale combattenti nell'Agro Pontino per il normale assetto amministrativo della vasta plaga bonificata dal lavoro e dalla tenacia dei figli dell'Italia di Vittorio Veneto.

Anche Pontinia, come le sue sorelle maggiori, Littoria e Sabaudia, ha carattere pienamente aderente alla fisionomia della campagna che l'attornia, dalla quale trae la ragion d'essere e di cui integra la trasformazione. Non città quindi di contadini e nemmeno usuale centro urbano ma vera borgata di bonifica, nucleo di vita accresciuto ad importanza e dignità comunale e capace, in un avvenire non lontano, di sviluppo notevole. Carattere rurale adunque che, se è facilmente riconoscibile in Littoria e Sabaudia, appare ancor più evidente in Pontinia, sia per la posizione scelta che ne fa un piccolo centro in mezzo alle terre più ubertose dell'Agro Pontino, vicino alla Via Appia, direttrice di marcia dell'antica civiltà romana, sia per le caratteristiche non soltanto del centro comunale, assunto nel suo complesso, ma anche per quelle impresse ai singoli edifici principali e secondari che ne formano il nucleo. In Pontinia tutto il superfluo è stato sacrificato: rimane il puro necessario per soddisfare a quelli che sono i bisogni essenziali e fondamentali della vita, intesa secondo il concetto unitario e fascista.

Il suo stesso nome, che la riconnette alle campagne, ne è la conferma. Anche in Pontinia l'Opera combattenti ha provveduto alla costituzione di quei servizi che sono necessari per lo svolgersi della vita di un comune moderno, ma tutto vi respira un'aria prettamente agreste, fatta di semplicità e di salute. I coloni trovano in Pontinia quanto occorre per il soddisfacimento dei loro bisogni spirituali e materiali e sono aiutati da tutte quelle organizzazioni che il Regime ha costituito per il benessere della popolazione allo scopo di elevarne il livello di vita.

Pertanto accanto al Palazzo del comune con la Torre littoria, presso la Chiesa abbiamo la sede dell'Opera nazionale maternità e infanzia, della G. I. L., del Dopolavoro; le scuole elementari con l'asilo d'infanzia; i servizi della posta e del telegrafo, le sedi delle organizzazioni sindacali e, prima fra tutte, la Casa del Fascio, le sedi delle associazioni dei combattenti, dei mutilati e delle famiglie dei Caduti in guerra, le caserme dei reali carabinieri e della M. V. S. N., il campo sportivo, un piccolo albergo, il cinematografo, e alcuni gruppi di fabbricati per abitazioni civili con negozi. Inoltre l'Opera ha provveduto alla costruzione del serbatoio idrico e relativo acquedotto, delle linee elettriche per illuminazione pubblica e privata e per forza motrice, delle fognature, all'apertura di piazze e di strade, alla sistemazione di zone verdi e alla piantagione di alberi lungo le vie.

Fondata il 19 dicembre dell'anno XIII, Pontinia è stata inaugurata dal DUCE esattamente un anno dopo, il 18 dicembre XIV, nel trentunesimo giorno dell'assedio economico; inizio di vita quanto mai augurale perché consacrava la vittoria dell'Italia fascista sulla ribelle mortifera palude mentre i legionari di Roma, sorretti dalla volontà indomabile di tutto il popolo italiano, avanzavano per conquistare alla Patria, con la spada, col piccone e con l'aratro, un impero.

Situata sulla destra della Via Appia, a circa un chilometro dalla strada stessa e a distanza pressoché uguale da Littoria e da Sabaudia, Pontinia sorge nella parte centrale della zona bonificata, alle falde dei Monti Lepini. Nuovi poderi sono stati costituiti sulla sinistra della Via Appia, mentre è quasi ultimata la costruzione della rete dei canali di irrigazione e la sistemazione dei terreni.

Architettonicamente anche questo terzo centro dell'agro redento è l'affermazione del nuovo stile; il contrasto

Digitized by Google

del colore chiaro, delle cornici sobrie e delle modanature con le vaste superfici nude in cotto produce un'impressione di moderna austerità particolarmente rispondente a queste case sorte dalla terra redenta e fatte per il riposo dei forti rurali. O. N. C.

POPOLAZIONE v. DEMOGRAFIA.

POPOLO. – La nozione di popolo ha avuto una particolare elaborazione nelle teorie sullo stato, del quale il popolo appunto viene considerato fondamentale elemento costitutivo. In questo senso, quella di popolo è una nozione soprattutto giuridica, che non coincide col significato comune di popolo riguardante soltanto il complesso dei ceti economicamente e politicamente di minore rilievo; ma si riporta in un certo senso alla nozione romana di *populus*, il cui significato è quello dell'insieme di tutti i cittadini politicamente organizzati. La nozione politica di popolo ha dato origine a quel principio della sovranità popolare, che è stato posto al centro della pubblicistica liberale. (Sul « popolo » come valore politico attuale, v. POLITICA).

SOVRANITÀ POPOLARE. – La sovranità popolare è un principio che pone nel popolo la fonte dell'autorità e la giustificazione della potestà politica. Esso venne affermato fin dall'antichità classica: il potere veniva considerato come derivato e giustificato da un *pactum subiectionis* (da non confondersi col *pactum societatis*, che è invece la base dello stato); concetto questo che troviamo accolto già nella filosofia greca (Platone, *Repubblica*, II; Aristotele, *Retorica*, I, 13). In Roma le XII Tavole contemplarono la legge come emanazione del suffragio del popolo, ed ai tempi di Augusto le leggi vennero promulgate in nome del popolo; tale dottrina assunse poi una completa formulazione nella *lex regia* (fr. 1, Dig., I, 4 Ulp.).

Questo principio del diritto romano ha fondamentale importanza per lo studio della formazione dello stato moderno, poiché esso permise di sostituire alla concezione teocratica dello stato una dottrina razionale, che muove dall'elemento primordiale dello stato e cioè dal popolo.

Nel Medioevo, attraverso i grandi dibattiti che accompagnarono la lotta per le investiture, il principio della sovranità popolare non venne meno, e, combinato con elementi del diritto feudale, servì a giustificare l'autorità imperiale, la cui base era ritenuto il *pactum subectionis*. La discussione teorica sul principio si fermò specialmente sui termini del patto, per vedere se esso costituisse una *cessio* o *alienatio*, oppure una *concessio*, e quali fossero i diritti del popolo, qualora il principe addivenisse ad una violazione del patto, trasformandosi in tiranno, particolare figura di despota che suscitò lunghe e sottili argomentazioni. Questo rapporto, che, secondo la tradizione romana, consisteva in un rapporto di sudditanza, si risolse, nel Medioevo, in un assieme di diritti e di doveri regolati dal patto stipulato tra popolo e principe coll'obbligazione reciproca di attuare la giustizia e di osservare le leggi. Da queste premesse si dedusse il diritto, non solo di deporre, ma anche di uccidere il principe, quando si fosse trasformato in tiranno.

La teoria della sovranità popolare non seppe dunque formulare un vero e proprio concetto di responsabilità politica, ma ne formò il primo nucleo ammettendo l'antico diritto della deposizione del sovrano; e per spiegare questo diritto del popolo gli autori si basarono essenzialmente sul diritto naturale e sull'origine contrattuale dello stato. Così fin dal lontano Medioevo si introducevano nella dottrina della sovranità popolare quei fermenti rivoluzionari, che ebbero al principio dell'età moderna grandiose e tragiche conseguenze.

Rappresentano queste correnti di pensiero Manegoldo di Lautenbach, Giovanni di Salisbury, Engelberto, Giovanni di Parigi, Marsilio da Padova, Guglielmo Occam, Leopoldo di Bebenburg, Nicola da Cusa. Fu però solo con san Tommaso d'Aquino che alcuni elementi di questa dottrina furono stabiliti con precisione; in lui il contrasto tra la teoria di un'istituzione terrena volontaria e consensuale e la teoria divina del potere dei re, si risolve, in base all'universalità naturale e divina della creazione, nella concezione che il popolo agisce per ispirazione divina, sia pure con libertà di discernimento e di volontà. Ma san Tommaso non espresse nella sua formulazione come la volontarietà ed il consenso si traducessero in atto; l'azione del popolo e del monarca è, secondo lui, regolata dai più alti principî del diritto naturale. Il *pactum subiectionis*, che troviamo chiaramente formulato in Engelberto, servì allora ad interpretare il passaggio del potere dal popolo, considerato come *universitas*, al principe. Il popolo era dunque il creatore dello stato, e si ammise, anche dai sostenitori del potere assoluto del principe, che il popolo potesse talvolta riprendere la sovranità originaria e che il suo consenso fosse necessario per la ratifica di certi atti o avvenimenti di tale importanza, che toccassero gli interessi della collettività; il che corrispondeva pure all'idea contrattuale. Simili affermazioni ritroviamo in Occam, in Marsilio, Leopoldo, Giovanni di Parigi. Questa teoria servì anche a spiegare l'elezione dell'imperatore da parte dei principi elettori, poiché si ritenne che essi non fossero altro che i rappresentanti del popolo, continuatori delle antiche tradizioni germaniche. Tale costruzione teorica non corrispondeva affatto alla realtà, ma dimostra chiaramente il progresso del pensiero, specie per quanto riguarda il concetto di rappresentanza. La dottrina della sovranità popolare ebbe dunque il merito, in quanto riconobbe diritti ed ammise la permanenza della sovranità anche dopo esaurito il contratto iniziale, di appurare sempre più il concetto teorico di stato, e con l'idea, che viene svolgendosi, della rappresentanza dello stato per mezzo del popolo e del principe, si intravedono gli organi ed i mezzi di una vita costituzionale completa.

Ma la dottrina medievale, pur avendo spunti di vera modernità, non riuscì a sollevarsi dal concetto di popolo come *universitas*, dello stato come federazione di aggruppamenti e di classi; l'età moderna doveva invece porre in primo piano l'importanza e la funzione dell'individuo, i cui diritti si elaborarono lentamente, ma progressivamente. Il concetto di sovranità popolare si combinerà allora col problema dei diritti dell'uomo; e non si considereranno più i diritti di una collettività astratta, ma saranno quelli dell'uomo che promuoveranno, assommati, un diritto della collettività. Già nel sec. XV si notano tra gli umanisti i segni precursori dell'individualismo, che assurse alle forme maggiori, comprendendo non solo il pensiero e la scienza, ma anche la coscienza. L'Umanesimo e la Riforma determinarono il movimento che, procedendo attraverso la dottrina dei cosiddetti « monarcomachi » (v.), riuscì ad una specificazione delle clausole del contratto, cui furono applicate le norme del diritto romano privato, dando al principio un contenuto reale, un effettivo modo di esercizio rudimentalmente giuridico. Assertori di questa corrente d'idee furono Giovanni Knox in Scozia, Uberto Languet, noto sotto lo pseudonimo di Junius Brutus, e Francesco Hotman in Francia, Giovanni Altusio in Germania, cui corrispondono, da parte cattolica, il cardinale Bellarmino, lo spagnolo gesuita Mariana ed il Suarez. I monarcomachi esaltarono la sovranità popolare come inalienabile; l'Altusio spiegò che la sovranità originaria del popolo è intrasmissibile « non minus quam vitam quam quisque habet alii communicare potest » (*Polit.*, cap. IX, paragrafi 20-22). Queste teoriche erano però ancora tenacemente medievali e consideravano pur sempre il popolo come *universitas*; ma subito apparve un processo di disintegrazione nel concetto di popolo ed una ricostruzione con intenti moderni del concetto di sovranità popolare. Anche la dottrina del diritto naturale fornì ai sostenitori di quest'idea notevoli elementi; benché Grozio (che si deve considerare come il massimo esponente di questa scuola) rigettì e combatta la sovranità popolare, pure le conquiste giusnaturalistiche della libertà, dell'uguaglianza giuridica, che si designano nella teoria come i primitivi fondamenti dei diritti dell'uomo, costituiscono i sostegni del concetto suddetto. Comunque, gli elementi della dottrina, forniti dai « monarcomachi », e specialmente da Calvino, si svilupparono nelle profonde crisi della storia inglese. Invero durante la prima rivoluzione inglese, sotto la guida del Cromwell,

Digitized by Google

il concetto di sovranità popolare si diffuse ad opera delle sette degli « indipendenti » e dei « livellatori ». L'assoluto individualismo religioso di queste sette, che proclamavano la libertà di coscienza, si trasferì nella concezione politica, e l'essenza della sovranità popolare si deve quindi ricercare in quei fenomeni sociali, intellettuali e morali, che permisero una più esatta valutazione dell'uomo. Esse ponevano a fondamento della dottrina i diritti che la nascita conferisce all'uomo e propugnarono il concetto di sovranità popolare, come aveva già insegnato l'esperienza degli emigrati americani. Prima manifestazione delle idee democratiche degli « indipendenti » era stato il celebre *Mayflower compact*, giurato e sottoscritto da tutti i pellegrini di qualsiasi classe sociale, e su tali principî si modellarono anche le costituzioni del Connecticut e le dichiarazioni di Newport, attuando pienamente la sovranità popolare. La dottrina inglese che si era elaborata ulteriormente attraverso le opere di Giovanni Milton, Algernon Sidney, Giacomo Harrington, Giovanni Locke, e quel complesso di idee che comprendeva i diritti naturali e l'origine contrattuale dello stato, confluenti nel concetto di sovranità popolare, ebbero quindi un grandioso sviluppo nelle colonie inglesi del Nordamerica; contribuirono alla loro applicazione Ruggero Williams, Tommaso Hooker, Guglielmo Penn, Giovanni Wise. Specialmente il Williams portò alla vecchia Inghilterra il contributo della nuova Inghilterra, e nelle sue opere affermò decisamente quei principî che dovevano costituire poi il programma politico dei « livellatori », e cioè il governo civile fondato sul consentimento del popolo espresso in un patto, che diviene la legge fondamentale dello stato, e l'assunzione del concetto di sovranità popolare come fondamento di tale costruzione politica.

In America la sovranità popolare, ritenuta come base dell'organizzazione politica, ebbe risonanza ed affermazione nelle carte costituzionali. Così in quelle delle colonie unite di Windsor, Hartford e Wethersfield la sovranità popolare fu apertamente dichiarata, come avverrà pure più tardi nella costituzione degli Stati Uniti, quando essi si costituiranno indipendenti dall'Inghilterra. Degna di menzione per la sua forza è la dichiarazione del Massachusetts: « Il potere sovrano risiede sempre nel corpo del popolo e mai fu o sarà delegato ad uno o a pochi uomini poiché il Creatore non ha mai dato agli uomini il diritto di investirne altri con autorità sopra di essi illimitata nella durata e nel grado ». Nella stessa costituzione federale il concetto è assunto in pieno: « Noi, popolo degli Stati Uniti, in vista di formare un'unione più perfetta... ordiniamo e stabiliamo la presente costituzione per gli Stati Uniti d'America ».

Il concetto di sovranità popolare come elemento attivo di progresso nella scienza politica e negli ordinamenti dello stato si concluse colle « Dichiarazioni dei diritti » determinando una nuova base giuridica per la ricostruzione teorica dello stato. È grande il trapasso: dall'idea vaga e compendiosa dell'*universitas* si procede alla sceverazione dei diritti individuali, in cui si riconoscono gli elementi della sovranità, che permangono inalienabili ed imprescrittibili nell'uomo. Nell'idea è racchiuso l'anelito possente dei popoli verso forme migliori, più ampie, di vita ricercate e ritrovate penosamente attraverso le grandi crisi storiche.

Gli avvenimenti americani avevano avuto una grandiosa ripercussione in Francia, dove la filosofia politica del sec. XVIII aveva, in particolar modo col Rousseau (v.), rivissuti e rielaborati i principî affermati dal movimento inglese. Dal contratto, nella dottrina di Rousseau, si volle far nascere la società politica ed il diritto. In base al contratto si determinò la concentrazione dei diritti individuali nell'ente comune, la società, donde ciascuno li ripete trasformati in diritti civili; la comunità diventa l'ente sovrano; la sovranità si compenetra quindi completamente coll'idea di società. Essa è determinata pertanto dall'essenza stessa del contratto, dal quale dipendono strettamente la sua misura e le sue obbligazioni. Non può quindi derogare all'atto primitivo, alienare qualche attributo o sottomettersi ad altra sovranità. La sua natura è essenzialmente giuridica, e, poiché essa nella realtà è formata dai consociati, è sovranità popolare, ma nella sua essenza compete all'ente collettivo e si differenzia profondamente dai diritti individuali originari per divenire l'espressione suprema del diritto. La sua attività si manifesta colla volontà generale, sulla quale riposa la legge. I caratteri principali della sovranità seguono da vicino la sua costituzione e la sua natura. Il popolo, che è sovrano e soggetto, non può in alcun modo alienare il suo potere, delegarlo, dividerlo. Donde l'idea di un'unità complessa del potere, che stabilisce l'essenza della sovranità nel suo stesso esercizio. Questa fu veramente una conquista del pensiero di Rousseau, poiché l'idea della sovranità acquista in tal modo quella sufficienza, che, già determinata nelle teorie assolutiste, mancava ancora in quelle della sovranità popolare.

La sovranità che si origina così all'atto primitivo del contratto è composta dalla somma di tutti i diritti individuali originari; è perciò il diritto supremo, misura di tutti i diritti che verranno stabiliti dalle leggi per i cittadini. La sua azione attiva e continua ha un solo scopo determinato, e cioè quello di mantenere l'uguaglianza e di esprimere la volontà generale. La dottrina del Rousseau, quella degli enciclopedisti, nonché le scuole del diritto naturale e dei fisiocratici, contribuirono all'affermazione della posizione dell'individuo nella società, e costituirono quindi la preparazione intellettuale per la dichiarazione francese dei diritti dell'uomo e del cittadino, inserita nella costituzione del 1791. L'elaborazione delle idee politiche francesi s'improntò necessariamente alle condizioni storiche di questa nazione e perciò si rivelano in esse profonde divergenze da quelle americane.

In Francia il concetto di sovranità popolare si elaborò in un primo tempo quasi esclusivamente attraverso la dottrina ed assunse la caratteristica, tutta francese, di « sovranità nazionale », in cui i diritti individuali sono riconosciuti; anche Rousseau nella sua costruzione giuridica dello stato aveva concepito una sovranità nazionale identificata col supremo diritto, misura e indice del diritto individuale. Invece in America il concetto di sovranità popolare derivò dall'idea inglese del *common right* del cittadino e da quelle della riforma e del diritto naturale, colla conseguenza che nelle « Dichiarazioni » i diritti individuali si contrapposero al governo costituito, ed il diritto popolare risultò preminente su quello nazionale.

Ciò mancò in Francia dove la sovranità popolare fu soprattutto sovranità nazionale; la stessa costituzione francese, ancora feudale avanti la rivoluzione, suggeriva l'idea di un'unione nazionale, raggiunta col temperamento degli elementi storici nella forma di monarchia limitata; quindi nessuna posizione antitetica tra il diritto dei cittadini ed il governo. Il concetto di sovranità popolare è quindi immanente nella « Dichiarazione dei diritti », ma è una sovranità giuridicamente definita di un'associazione che ritrova nell'entità sua collettiva diritti specifici, diversi da quelli dei singoli, tali perciò che ne sono contemporaneamente limite e guarentigia. La concezione di sovranità popolare assunta nella « Dichiarazione dei diritti » segnò la fine del potere divino del monarca, la legale trasposizione del potere supremo dalla monarchia alla nazione. Essa fu la conclusione di una tradizione accolta pienamente dal pensiero francese del sec. XVIII, e diede alla rivoluzione i fondamenti per l'instaurazione della repubblica, se pure permetteva, come ne era allora il pensiero e come accadde in futuro, la simultanea esistenza del potere monarchico coll'organizzazione giuridica dell'associazione statale (vedi COSTITUZIONALISMO). La trasformazione della sovranità popolare in sovranità nazionale (*Théorie de la nation personne*) costituì come ente supremo la nazione, intesa come la collettività indivisibile dei cittadini. Tale nozione aprì la via alla concezione « giuridica » della sovranità, dalla successiva dottrina riconosciuta esclusivamente allo stato, rifiutando di ammettere il popolo come un soggetto a se stante e come soggetto dello stato. Il principio della sovranità popolare aveva in realtà assolto il suo compito. Era stato un complesso di idee che tendeva a dare al popolo una valutazione etica elevatissima e l'effettivo esercizio di

Digitized by Google

diritti che a grado a grado si erano riconosciuti come appartenenti all'individuo. Quando per la società fu immaginato un ordinamento, di cui questi diritti erano fondamento, e lo stato guarentigia di essi, la dottrina della sovranità popolare si venne a confondere nella maggior scienza del diritto costituzionale moderno.

BIBL.: O. Gierke, *Das deutsche Genossenschaftsrecht*, Berlino 1868-81, voll. 3; id., *Iohannes Althusius und die Entwicklung der naturrechtlichen Staatstheorien*, Breslavia 1913; F. Bezold, *Die Lehre von der Volkssouveranitaet im Mittelalter*, in *Historische Zeitschrift*, XXXVI, p. 324 segg.; G. Scherger, *The evolution of modern liberty*, Nuova York 1904; J. Mackinnon, *A history of modern liberty*, Londra 1908; E. Crosa, *Il principio della sovranità popolare dal Medioevo alla rivoluzione francese*, Torino 1915. E. Crosa

PORTO. – Nel diritto italiano, i porti sono compresi, in virtù dell'art. 427 codice civile, fra i beni demaniali, e costituiscono anzi la più importante fra le categorie dei beni del demanio marittimo. Cfr. pertanto la voce DEMANIO per ciò che concerne il regime giuridico dei porti in quanto beni demaniali; mentre in questa voce si espone la disciplina giuridica specifica di tali beni.

Naturalmente, nella categoria giuridica dei porti devono intendersi compresi tanto i porti naturali quanto quelli artificiali, e tanto i porti marittimi quanto quelli lacuali e fluviali, unico essendo per gli uni e per gli altri il momento determinante della loro demanialità, che è dato dalla funzione cui tutti sono destinati riguardo alla navigazione. Per ogni porto poi, la qualifica della demanialità si estende alle sponde e al fondo di esso, alla massa d'acqua che vi è compresa, ed alle opere accessorie, come darsene, banchine, fari, canali, dighe, moli, ecc.

Tutti i porti sono costituiti in proprietà dello stato, nel cui demanio esclusivamente rientrano, e che vi provvede a mezzo del ministero dei lavori pubblici e, nei congrui casi, dei ministeri della guerra e della marina. Nondimeno, dal punto di vista delle opere pubbliche necessarie per il loro funzionamento, e degli oneri finanziari ad esse relativi, i porti sono ripartiti in due categorie, comprendenti la prima quelli che interessano la sicurezza della navigazione in generale o servono unicamente o prevalentemente alla difesa militare dello stato, e la seconda quelli adibiti prevalentemente al commercio. I porti della seconda categoria sono poi suddivisi in quattro classi: alla prima appartengono quelli situati a capo di grandi linee di comunicazione, o che, per il loro movimento commerciale, interessante una vasta parte del territorio dello stato e il traffico internazionale terrestre, sono di interesse generale; alla seconda, quelli il cui movimento commerciale interessa soltanto una o poche provincie, quando la quantità delle merci imbarcate e sbarcate nell'ultimo triennio non sia stata inferiore a 25.000 tonnellate annue; alla terza quelli, la cui utilità concerne soltanto una parte notevole di una provincia, e nei quali la quantità delle merci imbarcate e sbarcate non sia stata inferiore, nel periodo indicato, a 10.000 tonn. annue; alla quarta, tutti quelli non compresi nelle categorie precedenti.

Gli elenchi relativi vengono approvati con decreto reale, su proposta del ministro dei lavori pubblici di concerto con quello delle comunicazioni, e sentito il parere del Consiglio di stato, dei competenti organi corporativi e del Consiglio superiore dei lavori pubblici, nonché le amministrazioni locali interessate. Colla medesima procedura gli elenchi possono essere modificati.

Le opere portuarie sono sempre eseguite a cura dello stato, a mezzo del Ministero dei lavori pubblici e dei dipendenti uffici del genio civile. Le spese corrispondenti sono invece così ripartite: per i porti della prima categoria, esse spettano allo stato per tutto ciò che concerne la sicurezza dell'approdo e dell'ancoraggio e la difesa militare, e sono ripartite fra lo stato medesimo e gli altri enti interessati, secondo i criteri sottoindicati, quando siano fatte invece nell'interesse del commercio; per i porti della seconda categoria, le spese fanno carico per i porti di prima classe, allo stato per l'80 %, e alle provincie e comuni per il 20 %; per quelli di seconda classe, allo stato in una misura che varia dal 60 % al 70 %, e alle provincie e comuni per la rimanenza; per quelli di terza classe, allo stato nella misura del 40 %, e alle provincie e ai comuni per la rimanenza; per quelli della quarta classe, interamente alle provincie e ai comuni, salva la possibilità di ottenere il concorso dello stato quando si tratti di opere straordinarie.

La gestione amministrativa dei porti è affidata alle Capitanerie di porto, che dipendono dal Ministero delle comunicazioni attraverso i comandi dei compartimenti marittimi. Esse hanno un potere regolamentare, e attribuzioni amministrative (esercizio della polizia portuale, sia per la tutela dell'integrità materiale dei porti e accessori, sia per la disciplina del loro uso e per la sicurezza delle persone e delle cose) e giurisdizionali (risoluzione delle controversie non eccedenti in valore le L. 5000, e relative ai danni arrecati alle navi e agli altri natanti nei porti e entro il mare territoriale, ai compensi dovuti per soccorsi in mare, alle mercedi dovute dagli armatori agli equipaggi). Ai servizi di polizia e di sicurezza concorre anche la Milizia portuaria, specialità della M. V. S. N.

Riguardo alla disciplina del lavoro nei porti, essa presenta particolari difficoltà tecniche, derivanti specialmente dalle oscillazioni e intermittenze stagionali e giornaliere nel movimento delle navi, e quindi nelle operazioni di imbarco e sbarco delle merci: per effetto delle quali a periodi di lavoro intensissimo si alternano periodi di forzata disoccupazione. Nelle varie legislazioni si è tentato generalmente di risolverla colla istituzione di ruoli comprendenti, nel numero massimo stabilito, i lavoratori fissi o permanenti, con diritto di precedenza nella chiamata al lavoro; accompagnata dalla formazione di ruoli suppletivi, comprendenti la mano d'opera avventizia per far fronte ad esigenze eccezionali. La mano d'opera occasionale non è regolata.

In Italia è stato adottato da qualche anno, con risultati confortanti, un sistema del tutto diverso e originale. Ogni cooperativa o associazione di fatto fra lavoratori è stata abolita; e gli operai sono stati invece raggruppati, secondo la loro specialità, in compagnie dotate di personalità giuridica relativamente alle operazioni di sbarco, imbarco e trasbordo. Ciascuna compagnia provvede alla distribuzione e all'avvicendamento degli iscritti per il lavoro occorrente nelle varie operazioni portuali; ed è autorizzata anche a funzionare da impresa in concorrenza colle imprese private. L'eliminazione dai ruoli, permanenti e avventizi, dell'eventuale esuberanza di lavoratori è circondata da particolari cautele e garanzie nell'interesse di questi ultimi.

Per tal modo, tutti i lavoratori portuali sono stati inquadrati nei ruoli permanenti o avventizi; e nessuno che in tali ruoli non sia iscritto, può più intervenire nel lavoro portuale.

Legislazione: T. U. del Codice per la marina mercantile, appr. con regio decreto 24 ottobre 1877, n. 4146, e modificazioni successive; reg. 20 novembre 1879, n. 5166, per l'esecuzione del precedente; T. U. 2 aprile 1885, n. 3095, sui porti, spiagge e fari; reg. 26 settembre 1904, n. 713, per l'esecuzione del precedente; regio decreto legge 28 ottobre 1927, n. 2073, che stabilisce il nuovo ordinamento della Milizia portuaria, istituita con regio decreto legge 14 giugno 1925, n. 1303; regio decreto legge 31 dicembre 1928, n. 3119, sulla giurisdizione civile dei comandanti di porto; regio decreto legge 24 gennaio 1929, n. 166, sull'ordinamento delle maestranze portuali; regio decreto legge 13 maggio 1929, n. 998, con provvedimenti per le concessioni di demanio marittimo; regio decreto 8 maggio 1933, n. 1270, per l'esecuzione degli Atti di Ginevra del 9 dicembre 1923, per il regime internazionale dei porti. E. Guicciardi

PORTOGALLO (*República portuguesa*).

SOMMARIO: 1. Geografia. – 2. Storia e problemi politici.

1. GEOGRAFIA. – *Cenni fisici.* – La Repubblica portoghese è, con l'Irlanda, lo stato più occidentale d'Europa. Il suo territorio, compreso fra 42° 9′ (Minho) e 36° 58′ nord (Capo di Santa Maria) e fra 9° 30′ (Cabo da Roca) e 6° 12 ovest Greenw. (Duero, presso Paradola) disegna all'ingrosso un rettangolo, lungo circa 550 e largo in media 180 chilometri, due lati del quale guardano all'Atlantico. La frontiera terrestre, alquanto più estesa (km. 987) del tratto costiero (km. 671), interessa un solo stato: la Repubblica spagnola. La superficie non raggiunge i 90.000 kmq. (89.625 e secondo altri 88.683 kmq.), ossia press'a poco 1/3 di quella

Digitized by Google

del Regno d'Italia; li supera di poco (91.987 kmq.) insieme con le Azzorre e Madera, che fan parte, amministrativamente, del territorio metropolitano. Il Portogallo viene perciò al 17° posto, in ordine decrescente, fra gli stati europei (dopo l'Ungheria e prima dell'Irlanda), mentre, tenendo conto delle colonie, risale al 6° (dopo il Belgio e prima dell'Olanda): la bandiera portoghese sventola su 2,1 milioni di kmq. (1,5 % delle terre emerse).

Il Portogallo è costituito dal margine occidentale della *meseta* iberica e dal gradino che s'interpone tra questa e l'Atlantico. Il corso del Tago separa le zone più elevate (a nord) da quelle più depresse o pianeggianti (a sud), delle quali ultime l'Estremadura, che è la maggiore, corrisponde ad un bacino invaso e ricoperto dalle alluvioni del Tago stesso e del Sado. A settentrione le groppe tondeggianti che continuano la piattaforma galaica s'alzano di poco oltre i 1000 metri, mentre sulla sinistra del Mondego le serre che si dispongono sull'asse del sistema centrale iberico (Estrella, Lousã e Guardunha) si estollono fin quasi ai 2000 metri. Verso mezzodì, il bacino del Tago è chiuso dai molli ondeggiamenti collinari dell'Alemtejo e dell'Algarve, che accompagnano la costa ad oriente del Capo San Vincenzo. Nonostante la modesta superficie, il paesaggio è vario, anche in grazia della ricchezza e della varietà della vegetazione che gli umidi venti dell'Atlantico favoriscono, almeno fin dove giunge il loro soffio benefico. Meno dell'1 % del territorio portoghese s'alza oltre i 1200 metri e nessun punto oltrepassa i 2000, che è il limite della vegetazione arborea. Il clima è temperato, di tipo nettamente oceanico lungo la fascia costiera, ma con tendenza al regime continentale nell'interno: alle piogge più copiose che annaffiano le regioni settentrionali montuose fa contrasto, nell'Alemtejo e nell'Algarve, una siccità che preannuncia il vicino territorio africano. Così la vegetazione atlantica cede il posto, nell'estremità meridionale del paese, a quella mediterranea, che qui attinge esuberanza e splendore subtropicali. La costa portoghese è in genere bassa, sabbiosa, orlata da cordoni di dune e da lagune, ma gli estuari dei fiumi maggiori che provengono dalla Spagna (Minho, Duero, Tago, Guadiana) consentono la creazione di ottimi porti. Mentre nella loro sezione montana, lungo la frontiera spagnola, il decorso di questi fiumi e dei loro affluenti è spesso interrotto da rapide e cascate che si prestano bene allo sfruttamento dell'energia idroelettrica, il tratto estremo a valle è in genere navigabile, almeno da grosse barche, e sia pure attraverso qualche difficoltà, come nel caso del Duero.

Popolazione; lingua; ordinamento politico. – Il censimento del dicembre 1930 (l'ultimo) ha rilevato per l'intera repubblica 6,8 milioni di abitanti (6,4 senza le Azzorre e Madera); così il Portogallo è, sotto questo riguardo, al 13° posto fra gli stati europei (dopo il Belgio e prima della Grecia). Al gennaio 1937 si valutava che la popolazione ammontasse a 7,3 milioni di abitanti. Anche maggiore è quella delle colonie (9, di cui 7,5 milioni in Africa). Le due unite rappresentano meno dell'1 % (0,82 %) del totale del globo, e circa 1/3 del corrispondente valore metropolitano dell'Italia.

La popolazione, di origine neolatina (ma che nel sangue e nei costumi reca innegabili tracce dei contatti avuti con elementi germanici [Visigoti], semiti [Arabi ed Ebrei] e perfino negroidi [schiavi importati dall'Africa a partire dal sec. XV]) è, quanto a nazionalità, delle più omogenee d'Europa: gli allogeni formano appena lo 0,4 % del totale. Degli stranieri (28.000 nel 1930) una metà sono Spagnoli; seguono, per numero, i Brasiliani, gli Inglesi, ed i Francesi, concentrati quasi tutti (85 %) nelle due città di Lisbona e di Porto. Gli Italiani erano 450 nel 1027, di cui 337 nel distretto di Lisbona.

La popolazione è piuttosto inegualmente distribuita: in genere la densità tende a decrescere dal mare verso l'interno e da nord verso sud. Le provincie più abitate sono, oltre le due che fan capo a Lisbona ed a Porto, Braga, Aveiro e Viana do Castelo, nelle quali si oltrepassano i 100 abitanti a kmq. Le città con più di 100.000 abitanti si riducono alla capitale Lisbona (356.000 abitanti nel 1901, 594.000 nel 1930) ed a Porto (172 e 232.000 rispettivamente); vi sono poi 4 centri con oltre 20.000 abitanti (Setubal, Coimbra, Braga ed Evora) e 19 con oltre 10.000 abitanti.

Nell'ultimo trentennio la popolazione portoghese è cresciuta relativamente poco: al notevole attivo demografico (12,5 % nel triennio 1929–31) ha fatto riscontro un intenso movimento migratorio (verso il Brasile, l'Argentina e gli Stati Uniti soprattutto), che dopo il 1931 s'è andato tuttavia contraendo.

La lingua portoghese appartiene al gruppo delle neolatine e rappresenta un'evoluzione del latino comune portato dai Romani in Lusitania; è parlata da oltre 50 milioni di persone (oltre che nel Portogallo, nel Brasile ed in parecchie località dell'Asia e dell'Africa). La Repubblica portoghese non ha riconosciuto alcuna religione di stato; ma la quasi totalità (99,9 %) della popolazione è cattolica, ed il nuovo regime, pur confermando la separazione fra Chiesa e Stato introdotta sin dal 1911, intende ispirarsi alle dottrine sociali cattoliche.

Monarchia costituzionale fino al 1910, il Portogallo si diede poi un regime repubblicano, ma le continue crisi interne sboccarono nel 1926 in una reazione antiparlamentare ed antidemocratica, che condusse alla dittatura del generale Gomes da Costa (maggio 1926). A questi successe, nel luglio dello stesso anno, il generale Carmona, che, coadiuvato da Antonio Oliveira Salazar e dal partito dell'Unione nazionale, regge da allora le sorti del paese. La nuova costituzione (28 maggio 1932), approvata plebiscitariamente (19 marzo 1933), pone le basi dello stato corporativo. Accanto ad una Assemblea nazionale di 90 membri, eletti per quattro anni con suffragio generale diretto e segreto, con funzioni legislative, è in atto una Camera corporativa rappresentante le autarchie locali e gli interessi sociali, con funzioni consultive. Il presidente della repubblica, eletto ogni sette anni con suffragio diretto, limitato però ai capifamiglia, è responsabile esclusivamente verso la nazione, non verso l'Assemblea, come sono responsabili soltanto verso di lui i ministri che egli elegge e congeda.

La divisione amministrativa del Portogallo è rispecchiata nella seguente tabella: in ognuno dei 22 *distritos* è un rappresentante del potere centrale.

Regioni storiche e provincie (*distritos*)	Superficie in kmq.	Popolazione Censimento 1930		Capoluogo e sua popolazione
		Assoluta	Densità a kmq.	(migliaia di abit.)
Entre Douro-e-Minho	*7.127*	*1.465.298*	*205*	
Viana do Castelo	2.108	240.261	113	Viana do Castelo (12)
Braga	2.738	414.784	151	Braga (27)
Porto	2.281	810.253	355	Porto (232)
Traz-os-Montes	*10.780*	*439.158*	*40*	
Bragança	6.542	185.164	28	Bragança (6)
Vila Rial	4.238	253.994	59	Vila Rial (7)
Beira	*23.931*	*1.734.162*	*72*	
Aveiro	2.772	381.694	137	Aveiro (13)
Viseu	5.005	431.473	86	Viseu (9)
Guarda	5.496	267.614	48	Guarda (8)
Coimbra	3.955	387.808	97	Coimbra (27)
Castelo Branco	6.703	265.573	39	Castelo Branco (10)
Estremadura	*17.976*	*1.833.307*	*101*	
Leiria	3.435	314.540	91	Leiria (6)
Santarem	6.689	378.511	56	Santarem (12)
Lisbona	2.747	906.582	330	Lisbona (594)
Setubal	5.105	233.668	45	Setubal (46)
Alemtejo	*23.798*	*587.660*	*24*	
Portalegre	6.132	166.343	27	Portalegre (11)
Evora	7.388	180.852	24	Evora (22)
Beja	10.278	240.465	23	Beja (13)
Algarve	*5.071*	*300.762*	*59*	
Faro	5.071	300.762	59	Faro (18)
Portogallo continentale	*88.683*	*6.360.347*	*71*	
Azzorre	*2.565*	*253.691*	*95*	
Angra da Heroismo	713	70.258	99	Angra (11)
Horta	1.003	49.216	49	Horta (8)
Ponta Delgada	849	134.217	158	Ponta Delgada (18)
Madera	*739*	*211.601*	*285*	
Funchal	739	211.601	285	Funchal (31)
Portogallo insulare	*3.304*	*465.292*	*141*	
Totale Repubblica	*91.987*	*6.825.639*	*67*	

Digitized by Google

Economia. – Nonostante la notevole varietà di attitudini economiche consentitagli dalla varietà e dalla relativa ricchezza delle sue risorse, il Portogallo è ancora ben lontano dal trarne tutto il beneficio possibile. Ridottosi da tempo, per motivi politici, ad una specie di complemento agricolo dell'Inghilterra, ha dovuto contemperare con la sua peculiare struttura economica esigenze esterne, che ne hanno stornato la naturale evoluzione.

L'agricoltura resta l'attività di gran lunga prevalente: con tutto ciò i seminativi coprono appena il 26 % della superficie territoriale, mentre il 26 % è rivestito da boschi, e circa il 40 % improduttivo. La produzione cerealicola (granoturco, frumento, avena, segale, orzo e riso) provvede solo ai 3/5 del fabbisogno interno. La maggiore ricchezza del paese è costituita dalla vite, che copre il 6,5 % del territorio portoghese e dà i prodotti più pregiati nella valle del Duero (*Pais do vinho*). Il prodotto, modesto per quantità (8 milioni di ettolitri nel 1937), gode di grande rinomanza e trova largo smercio sui mercati inglese e brasiliano. L'olivo (3,7 % della superficie territoriale) dà un raccolto relativamente cospicuo, ma l'olio che se ne ricava (527.000 quintali nel 1936) è esportato in misura piuttosto scarsa, dati i metodi antiquati di lavorazione. Buona risorsa la frutticoltura, che produce, insieme con primizie di vario genere, arance, pesche, pere, susine ed uva da tavola e figura nelle esportazioni per un valore pari a circa 1/3 di quello del vino.

Più che le essenze (trementina) e le resine, si trae dai boschi il sughero, spedito quasi tutto allo stato grezzo: il Portogallo fornisce da solo circa la metà del quantitativo mondiale. Scarsa è l'importanza dell'allevamento; maggiore quella della pesca, di cui vivono circa 55.000 persone (prodotto: tonni e sardine destinati a trattamento industriale; negli estuari anche ostricoltura).

Le risorse minerarie sono varie (rame, stagno, piombo, argento, antimonio, manganese, nichel, cobalto, arsenico, ecc.) e cospicue, ma la produzione, quasi tutta attivata da capitali esteri (inglesi e belgi), è contenuta ancora in limiti modesti. I combustibili fossili (280.000 tonnellate) coprono appena 1/4 del fabbisogno interno. Maggior importanza hanno il wolframio (250–300 tonnellate annue), l'uranio ed il titanio (sceso però da 766 a 423.000 tonnellate dal 1932 al 1934).

Delle industrie nessuna è in condizioni di far fronte alla richiesta del mercato nazionale; un certo impulso hanno tuttavia ricevuto, negli ultimi anni, con le tessili (cotonificio o lanificio), quelle del cuoio, della gomma e dei cementi. Le fabbriche maggiori sono concentrate nei distretti di Lisbona e di Porto.

Uno dei più gravi ostacoli al progresso economico del Portogallo sta nella deficienza delle comunicazioni, che pure potrebbero valorizzare ottimamente la privilegiata situazione geografica del paese. Le ferrovie misurano appena km. 3480 (3,7 ogni 100 kmq., valore vicino a quello spagnolo). Gran parte del traffico interno si compie per via di mare. Il porto di Lisbona ha un movimento di 10–12 milioni di tonnellate all'entrata ed all'uscita, seguito a grande distanza da quelli di Porto e di Setubal. Oltre che per il commercio portoghese, Lisbona è scalo di molte linee di navigazione dal Mar del Nord alle Americhe ed all'Asia attraverso il Mediterraneo. Nel traffico marittimo del Portogallo la bandiera nazionale entra forse per 1/5 del tonnellaggio complessivo; oltre 2/5 si fanno sotto bandiera inglese, 1/5 e più sotto quella tedesca.

Negli ultimi anni il valore delle importazioni è stato più che doppio di quello delle esportazioni (2,3 e 1,2 milioni di *escudos* rispettivamente nel 1937). Le prime constano soprattutto di cereali, macchine, tessuti, cotone, combustibili, veicoli d'ogni genere, metalli e prodotti chimici; le seconde di vini (oltre 1/4 in valore), pesci scatolati, sughero e frutta. La Gran Bretagna assorbe da sola più di 1/4 del movimento totale; seguono, tra i fornitori, la Germania, gli Stati Uniti e la Francia; tra i clienti, la Francia, la Germania ed il Brasile.

L'intercambio italo-portoghese è contenuto in limiti molto modesti. Come per quello italo-spagnolo, si oppone ad un maggiore sviluppo la similarità dei prodotti, ma lo potrebbe incrementare un più largo afflusso dei nostri manufatti sul mercato portoghese (45,3 milioni di *escudos* alle esportazioni in Italia, contro 40,3 alle importazioni nel 1937). Importiamo principalmente pesci preparati e sughero; esportiamo prodotti minerari (zolfo), tessili (raion e canapa), riso ed articoli di gomma.

Colonie. – Al principio del secolo scorso il Portogallo possedeva un impero coloniale inferiore solo a quelli della Gran Bretagna e della Spagna. Sebbene ridotto oggi, in paragone, a ben poca cosa, il dominio portoghese rimane uno dei più importanti del mondo: oltre 2 milioni di kmq., con 9 milioni di abitanti. Lo compongono i seguenti territori in Africa e in Asia.

In Africa: 1°) le isole del Capo Verde (12 isole maggiori), 4033 kmq. con 163.000 abitanti; 2°) la Guinea portoghese, con le isole Bissagos e Bolama, 36.125 kmq. con 416.000 abitanti; 3°) le isole di San Tommaso e Principe, nel Golfo di Guinea, con 996 kmq. e 60.000 abitanti: 4°) l'Angola, o Africa occidentale portoghese, con 1.263.700 kmq. e 3,3 milioni di abitanti; 5°) il Mozambico, o Africa orientale portoghese, con 771.125 kmq. e 4,3 milioni di abitanti. Di questi due ultimi territori, il primo si presta bene al popolamento dei bianchi; il secondo è essenzialmente colonia di sfruttamento.

In Asia: 1°) l'India portoghese (Goa, Damão e Diu), 3983 kmq. con 600.000 abitanti; 2°) Macao, 18 kmq. con 170 mila abitanti; 3°) la parte orientale dell'isola Timor, 18.990 kmq. con 500.000 abitanti.

L'atto coloniale dell'11 aprile 1933, che forma parte integrante della nuova costituzione portoghese, ha stabilito l'unità politica di tutto il territorio coloniale e la solidarietà reciproca delle varie parti, concedendo ad ogni colonia autonomia amministrativa e finanziaria sotto il controllo degli organi della madrepatria. È così evidente l'interesse sempre maggiore che il Portogallo attribuisce al suo dominio coloniale, la cui conservazione, garentita finora dall'alleanza inglese, è stata e continua ad essere lo scopo essenziale della sua politica estera.

Per la carta geografica v. alla voce SPAGNA.

BIBL.: I. M. Baptista, *Chorografia moderna do reino do Portugal*, Lisbona 1875; G. A. Perys, *Geografia estadistica geral de Portugal e colonias*, Lisbona 1875; Deusdada Ferreira, *Chorografia de Portugal*, Lisbona 1893; A. Braga, *A patria portugueza. O territorio e a raça*, Porto 1894; W. H. Koebel, *Portugal: its Land and People*, Londra 1909; A. Marvaud, *Le Portugal et ses colonies*, Parigi 1910; F. De Almeida, *Portugal e as colonias portuguesas*, Coimbra 1929; P. Descamps, *Le Portugal; la vie sociale actuelle*, Parigi 1935; M. Monmarché, *Portugal: Madère-Açores*, Parigi 1935; R. Gallop, *Portugal*, Cambridge 1936; H. Lautensach, *Portugal*, Gotha 1932-37.

G. Caraci

2. STORIA E PROBLEMI POLITICI. – Fino al sec. XII non è dato distinguere una storia portoghese dalla storia generale della Spagna. Ma nel 1095, il conte Enrico di Borgogna sposa Teresa, figlia naturale di Alfonso VI re di León, la quale portava in dote la contea del Portogallo; iniziando quella tenace e battagliera politica che doveva portare, in meno di due secoli, all'indipendenza dello stato, divenuto un regno, nei limiti dell'attuale territorio. Enrico, al pari dei suoi successori, si trovò a dover affrontare, contemporaneamente, il problema dei rapporti con i sovrani della Spagna cristiana, in particolare con il confinante re di León, sia a causa della sovranità feudale che quest'ultimo vantava sul Portogallo, ed era incompatibile con l'aspirazione alla piena indipendenza, sia per le ambizioni a lungo nutrite dalla dinastia borgognona di ingrandirsi mediante l'acquisto della corona stessa del León; e il problema della cacciata dei mori dalle regioni lungo l'Atlantico, a sud del Mondego. Mentre Enrico, e poi Teresa, reggente per il figlio Alfonso, si esaurirono nelle lotte con il León, Alfonso I, dopo una lunga serie di guerre, riuscì a farsi riconoscere indipendente dal sovrano del León, e ad ottenere la dignità regia (pace di Zamora, 1143); e combattendo i mori, pervenne ad estendere la frontiera meridionale dello stato fino al Tago. Con Sancio I, lo slancio della conquista perdette vigore, per l'indebolirsi del potere regio a causa della concessione di larghe autonomie cittadine e di donazioni; ma tornò a segnare progressi con Alfonso II

Digitized by Google

(riconquista di Alcacer do Sal, 1217), il quale tuttavia si preoccupò soprattutto di consolidare lo stato, restaurando l'autorità della corona, e reintegrandola nei suoi diritti. Così rifiutò di adempiere la volontà paterna considerando come non avvenute le cessioni territoriali ai fratelli: e si mise in conflitto col papa Onorio III, che lo scomunicò. Ma fu il primo re portoghese a radunare le *Côrtes* (Coimbra, 1212). Sancio II tolse ai mori le ultime posizioni che ancora tenevano nell'Alemtejo; e finalmente Alfonso III (1248–1279) completò la conquista, occupando l'Algarve. Ciò portava alla definitiva acquisizione di quello che è tutt'oggi il territorio del Portogallo, ma ad un conflitto col re di Castiglia, il quale vantava diritti appunto sull'Algarve. La politica matrimoniale inaugurata da Alfonso III nei confronti della casa di Castiglia (suo matrimonio con Beatrice de Guzmán, figlia illegittima di Alfonso X di Castiglia) ebbe però l'effetto di far rinunciare Alfonso X ad ogni pretesa su quella regione. Con Alfonso III il processo di formazione dello stato portoghese può considerarsi ormai compiuto.

Con gli ultimi sovrani della dinastia borgognona, i problemi interni ebbero il sopravvento. Dionigi dette notevole impulso all'agricoltura, incoraggiò i commerci per mare e a questo fine stipulò un trattato con l'Inghilterra (1294); nazionalizzò gli ordini militari; e non trascurò la creazione di una flotta, posta sotto il genovese Pezagna (Pessanha). Uomo di cultura, fondò l'università di Coimbra (1290). Alfonso IV e Pietro I seguitarono la politica dei matrimoni con la casa di Castiglia, e di rafforzamento dell'autorità dello stato; le *Côrtes* di Elvas (1361) statuirono che i privilegi del clero erano validi nella misura in cui non contrastavano con le prerogative reali. Ferdinando I si logorò invece in imprese ambiziose e sfortunate contro la Castiglia e il León, provocando l'invasione dello stato; e Leonora, che divenne reggente alla sua morte, suscitò la rivolta del paese a causa dei suoi intrighi. Le *Côrtes*, radunate a Coimbra, dichiararono elettiva la corona del Portogallo, e acclamarono nuovo sovrano Giovanni, gran maestro di Aviz (1385).

Il regno di Giovanni inaugurava una nuova dinastia, e insieme apriva un periodo di grande splendore per il Portogallo. Giovanni difese dapprima il paese dalla minaccia castigliana, vincendo le forze avversarie ad Aljubarrota e Valverde (1385). Assicuratosi poi l'appoggio inglese (trattato di Windsor, 1386), venne a tregua con la Castiglia, finché non stipulò la pace (1411). All'interno, riformò l'amministrazione, e diede nuovo impulso all'economia. Così consolidato il regno, Giovanni poté cominciare una politica di espansione fuori della penisola iberica, che ebbe per prima tappa Ceuta, nel Marocco (1415). I Portoghesi, dopo aver cacciato i mori dalle loro terre, ne diventarono, in Africa, gli eredi, proseguendo nell'opera di penetrazione e riconoscimento del continente, che quelli avevano avviato. In tal modo, il Portogallo acquistò rapidamente un posto preminente fra le nazioni marittime d'Europa, con decisive conseguenze per il proprio avvenire. Il figlio di Giovanni, Enrico (detto « il navigatore »), fu il maggior artefice dell'espansione marinara e mercantile portoghese, creando a Sagres un centro di studi nautici, chiamando attorno a sé scienziati e mercanti, mettendo a disposizione dei navigatori, nei loro arditi viaggi di scoperta, le risorse dell'Ordine di Cristo (l'antico Ordine dei Templari, ribattezzato nel 1319). Dopo la colonizzazione di Madera e delle Azzorre, le navi portoghesi, scendendo lungo le coste atlantiche, doppiarono capo Boiador (1434) e toccarono, prima della morte di Enrico, la Sierra Leone (1446). Dalla Guinea giungevano a Lisbona i primi schiavi: origine di un lucroso commercio.

Nei decenni che seguirono, mentre proseguiva la scoperta dell'Africa, il regno fu scosso da gravi lotte intestine, determinate dalle resistenze che l'aristocrazia feudale opponeva all'autorità regia (reggenza di Pietro, duca di Coimbra; regno di Alfonso V, che vide altresì una nuova guerra contro Ferdinando ed Isabella di Castiglia). Le donazioni dei sovrani succedutisi in questo periodo, per accaparrarsi l'aiuto della nobiltà, che se ne faceva poi arma contro di loro, avevano annientato le risorse della corona, e dunque dello stato, i cui beni erano quelli stessi della corona. Giovanni II dovette sbarazzarsi senza pietà dei più pericolosi esponenti dell'aristocrazia; e dopo che ebbe umiliato la strapotenza della classe nobiliare, nell'intento di restituire integra l'autorità regia, non riunì nemmeno più le *Côrtes*, dove si faceva udire la voce della borghesia cittadina e del ceto commerciante. Si dissolveva pertanto la monarchia feudale, e al suo posto subentrava la monarchia assoluta. Su queste fondamenta, Giovanni II gettò le basi dell'impero portoghese d'oltremare. Nel 1482 era stato raggiunto il Congo; poco più tardi Bartolomeo Diaz doppiava il Capo di Buona Speranza (1488) e dimostrava possibile l'accesso alle Indie per la via marittima. Un anno prima di morire, Giovanni II stipulava il trattato di Tordesillas (7 giugno 1494) con i re di Spagna, in virtù del quale, dopo la scoperta fatta da Cristoforo Colombo, venivano delimitate le rispettive sfere d'esplorazione e di occupazione: al Portogallo le terre ad oriente del meridiano corrente a 370 leghe ad ovest del Capo Verde; alla Spagna le terre ad occidente.

Durante il regno di Emanuele I (1495–1521) venne completata la scoperta della via delle Indie. Le navi portoghesi cominciarono a percorrere tutti i mari che bagnano le coste dell'Asia; fissando stazioni d'appoggio, centri di colonizzazione, scali commerciali. Insieme a queste spedizioni, il cui fine principale era speculativo, altre vennero compiute senza conseguenze commerciali e senza importanza per la politica d'espansione imperialistica allora in pieno sviluppo: basterà ricordare la spedizione dei due Corte-Real in Groenlandia (1500–1501). In particolare, nelle Indie, fu occupata Goa (1510), che doveva diventare il centro dell'impero portoghese in Oriente e della penetrazione del Cristianesimo in Asia. Giovanni III (1521-1557) colonizzò il Brasile, che era stato raggiunto nel 1500 da Pietro A. Cabral; ma in pari tempo Magellano dall'Atlantico meridionale penetrava nel Pacifico, compiendo così il giro del mondo. Venivano visitate le Molucche, ed era toccata la Nuova Guinea (1522). Mentre l'imperialismo coloniale e commerciale del Portogallo fioriva con sì rapida fortuna, all'interno del paese Giovanni III abbandonava l'energica politica che i sovrani portoghesi avevano quasi sempre sostenuto nei confronti della Chiesa. Egli, assai devoto e appartenente alla famiglia di Asburgo, introdusse i gesuiti e l'Inquisizione. Il suo successore Sebastiano, imbevuto di misticismo, sognò una nuova crociata: e nell'avventura, iniziata al Marocco, lasciò la vita (1578).

Morto due anni dopo anche il cardinale Enrico, figlio di Emanuele I, che era salito al trono dopo la morte di Sebastiano, s'aperse il problema della successione. Nonostante l'opposizione delle *Côrtes* all'elezione di Filippo II, questi invase il paese, ruppe le superstiti resistenze, e si fece acclamare re del Portogallo dalle *Côrtes* nuovamente riunite a Tomar (1581). Si verificava così l'unione delle due corone, tante volte invano tentata dai Portoghesi; ed ora a profitto della monarchia spagnola. Il dominio della Spagna durò fino al 1640, quando una congiura di nobili suscitò la rivolta nel paese, e portò all'elezione di Giovanni IV, duca di Braganza. I danni della dominazione spagnola erano stati enormi. Legato alla Spagna durante l'infelice guerra da essa sostenuta contro l'Olanda e l'Inghilterra, il Portogallo si trovò impotente a difendere il proprio dominio coloniale, e subì le conseguenze della debolezza spagnola sul mare. Così, perdette il Brasile, occupato dagli Olandesi; lo scalo del Capo di Buona Speranza, le Molucche, Malacca, sempre a vantaggio degli Olandesi, i quali seppero pure spezzare il monopolio portoghese del commercio delle spezie.

Riscattata l'indipendenza, il Portogallo dovette combattere lungamente per difenderla contro la Spagna. Tuttavia, già nel 1644, la vittoria di Montijo dava importanti risultati; Mozambico e Macao rimasero fedeli alla madrepatria; l'Angola fu recuperata contro gli Olandesi, al pari del Brasile (1654). Appoggiato dalla Francia, che vedeva nella guerra ispano-portoghese un'occasione di indebolire ulteriormente la Spagna, e forte dell'alleanza e degli aiuti

Digitized by Google

dell'Inghilterra, il Portogallo ottenne di poter firmare la pace, che riconosceva la sua indipendenza, nel 1668 (trattato di Lisbona). Poco dopo però esso attraversava nuovamente una crisi dinastica: Alfonso VI, successo a Giovanni IV, venne deposto, e alla sua morte (1683) gli succedette il fratello Pietro II, che parteggiò contro la Spagna nella guerra di successione spagnola: e concluse quel trattato detto di Methuen (1703) con l'Inghilterra, destinato a diventare il caposaldo della politica estera portoghese, che stipulava l'alleanza fra i due paesi, e pur comportando sacrifici economici per il Portogallo, rovinandone l'industria delle lane, trovava un compenso nell'esportazione dei vini portoghesi in Inghilterra. L'assolutismo monarchico (ormai le *Côrtes* non venivano quasi più convocate) praticato da Pietro II e Giovanni V (1706–1750) col fasto che potevano consentire le immense ricchezze derivanti alla corona dall'oro e dai diamanti del Brasile, piegò a riforme durante il regno di Giuseppe I (1750–1777), per opera del marchese di Pombal, suo ministro. Questi si volse a distruggere la superstite potenza della nobiltà, e l'onnipotenza del clero, in particolare dei gesuiti, che fece espellere dal regno nel 1759; procedendo d'altra parte ad una complessa opera di rinvigorimento e di disciplina delle attività economiche nello stato; riorganizzando l'esercito e la marina; trasformando l'insegnamento; abolendo la schiavitù nel regno e dichiarando liberi gli indiani del Brasile. Alla morte di Giuseppe I il Pombal cadde in disgrazia: ma se i gesuiti poterono ritornare, non tutte le sue riforme andarono perdute.

Scoppiata la rivoluzione francese, il Portogallo, alleato dell'Inghilterra, dovette subire un'invasione spagnola, essendosi la Spagna alleata alla Francia, che si concluse con la pace di Madrid (1801). Dopo la dichiarazione del blocco continentale, i Francesi ritentarono l'occupazione del Portogallo, che si era rifiutato di chiudere i suoi porti agli Inglesi. Il generale Junot invase il paese (1807), ma dovette ben presto ritirarsi sotto la pressione dei Portoghesi ribellatisi nel Portogallo settentrionale, e degli Inglesi venuti in loro soccorso. Anche i tentativi del maresciallo Soult (1809) e del Massena (1810–1811) non ebbero successo, stroncati dalle forze anglo-portoghesi comandate dal Wellesley. Con la restaurazione, i sovrani, che si erano rifugiati in Brasile dal 1807, non ritornarono, ed elevato a dignità di regno il Brasile, nominarono per il Portogallo un reggente, nella persona del generale Beresford. Un moto liberale, scoppiato ad Oporto nel 1820, decideva tuttavia il re al ritorno, e a consentire alla costituzione preparata dalle *Côrtes* nuovamente riunite, giurata nel 1822. Tuttavia il Portogallo perdeva con ciò il Brasile, resosi indipendente, dopo aver nominato imperatore Pietro, primogenito di Giovanni VI. La costituzione del 1822 fu il punto di partenza di una serie di colpi di stato, di guerre civili, e di tentativi insurrezionali, che dovevano trovar tregua soltanto intorno alla metà del sec. XIX. Essa fu pure occasione al delinearsi di formazioni politiche, che dominarono a lungo la vita del paese. La vittoria del partito liberale-costituzionale suscitò l'opposizione del partito assolutista, raccolto intorno all'infante Michele. Alla morte di Giovanni VI, l'imperatore Pietro rinunziò alla corona portoghese in favore della figlia Maria, e offrì la reggenza al fratello Michele. Questi ne profittò per farsi proclamare re e abolire la costituzione (1828). Ma alcuni anni dopo Pietro sbarcò in Portogallo, e costrinse Michele a ritirarsi in esilio (1833): Maria ripristinò la costituzione, e soppresse gli ordini religiosi. Ma il suo regno fu agitato da continui tentativi rivoluzionari, e da mutamenti costituzionali.

Un periodo di pacificazione e di assestamento politico si ebbe durante il regno di Pietro V (1853–1861) e di Luigi I (1861–1889). Il regime costituzionale funzionava con l'avvicendamento al potere di due partiti, sull'esempio inglese; fu introdotto il codice civile (1867), venne abolita la pena di morte, e soppressa nei territori coloniali la schiavitù. Ma morto Luigi e successogli Carlo I (1889–1908) l'equilibrio si ruppe, non solo a causa del naturale logoramento dei due partiti costituzionali, ma per l'insorgere di esigenze rinnovatrici della compagine nazionale, che non trovavano, o sembravano non trovare, adeguata rispondenza nell'ordinamento politico del paese, e per il contemporaneo indebolirsi del prestigio della monarchia, che appariva distaccata dagli interessi reali del Portogallo, o quanto meno ignara. Ciò fu nettamente avvertito quando, nel 1890, il governo portoghese dovette piegare ad un ultimatum dell'Inghilterra, rinforzato dalla comparsa di una squadra navale nelle acque del Tago. Esso esigeva l'evacuazione dei territori dello Chire e del Niassa nell'Africa orientale, dove le truppe portoghesi avevano represso un moto insurrezionale degli indigeni, al quale non erano rimasti estranei missionari britannici. L'Inghilterra pretendeva che quei territori fossero sotto il suo protettorato. Cedendo all'imposizione inglese, il governo mostrò la sua debolezza; e il paese non nascose il malcontento. Il partito repubblicano era stato fondato nel 1881: esso faceva ora le sue prime prove, tentando di abbattere il regime con un moto organizzato a Lisbona. Il governo, che era passato dalle mani dei progressisti a quelle del partito « rigeneratore », represse la rivolta; ma non poté stroncare dalle radici l'agitazione dei repubblicani. Crebbe il disordine nelle ferrovie e il deficit dell'amministrazione ferroviaria, tanto da costringere ad una parziale dichiarazione di bancarotta (1892). Ugualmente grave era la situazione del bilancio. Si cominciò allora, di fronte alla pressione crescente dell'opposizione, a tentare di governare per mezzo di decreti (1894). Carlo I, dal canto suo, inclinò sempre più a svolgere una politica personale, appoggiandosi particolarmente sull'Inghilterra. Nel 1905 le *Côrtes* furono prorogate fino al gennaio seguente. Le elezioni del febbraio 1906 riprodussero la situazione equivoca ed instabile, che aveva reso precaria l'amministrazione precedente. Il 19 maggio 1906 si iniziava la dittatura di João Franco, capo del partito « rigeneratore liberale »; ma il 1° febbraio 1908 Carlo I cadeva assassinato assieme al primogenito Luigi Filippo. Gli succedeva (6 maggio) Manuel II, che regnò soltanto due anni. La rivoluzione scoppiata a Lisbona, con l'appoggio dell'esercito e della marina, trionfò dei lealisti nelle giornate del 4–6 ottobre 1910. Il re fuggì ad Ericeira, poi riparò a Gibilterra, di qui recandosi infine a Londra.

La vita della nuova repubblica fu estremamente travagliata. La sparizione della monarchia aveva eliminato un bersaglio all'opposizione repubblicana che trionfava; ma i problemi che da tempo angustiavano la nazione, non erano per ciò solo risolti. Di qui l'estrema fluidità delle vicende che caratterizzano la storia del Portogallo nei primi 15 anni di regime repubblicano. Governi labili e disorientamento politico, ingerenze militari e velleità democratiche; e in definitiva turbolenza cronica di un'esigua parte della popolazione, con danni ingenti per il complesso della nazione, che subì un grave impoverimento, e cercò di alleviarlo alimentando una forte corrente emigratoria. La costituente del 1911, eletta in base alla nuova legge che attuava il sistema del suffragio universale, dichiarò abolita la monarchia e bandita la casa di Braganza. Una nuova costituzione fu votata il 20 agosto dello stesso anno: sistema bicamerale, con una camera alta (senato) composta su base regionale e professionale; il presidente della repubblica eletto dal parlamento, per la durata di quattro anni, non rieleggibile. Si cominciò con provvedimenti radicali: cacciata degli ordini religiosi, confisca delle proprietà ecclesiastiche, abolizione dell'insegnamento religioso, matrimonio dei preti, separazione fra Stato e Chiesa. Questi provvedimenti furono estesi alle colonie, che ne soffrirono assai, a causa dell'importanza delle missioni religiose che vi agivano. Ma il paese non subì passivamente tante e così radicali e improvvise riforme. Ancora nel 1911 si registravano un'invasione di bande, che tentavano di ripristinare la monarchia, e l'insurrezione di Oporto. Gli eccessi furono negli anni successivi riparati, in parte, con le leggi sull'autonomia amministrativa e finanziaria delle colonie (1914). Tre anni dopo era tolto il bando dei preti; le relazioni col Vaticano, rotte dal 1913, venivano riassunte nel 1918.

Frattanto era scoppiata la guerra mondiale. Il 7 agosto 1914 il Portogallo dichiarava di serbar fede all'alleanza

Digitized by Google

britannica. Esso cooperò pertanto alla guerra in Africa, contro le colonie tedesche; e mandò un corpo di spedizione a combattere in Francia. Questo non impediva all'interno che lo sbandamento politico continuasse: effimeri governi democratici nel 1914, rivolta di marinai nel 1915, governo di generali; 1917, nuova rivoluzione e governo provvisorio militare; ammutinamento di marinai, ancora, nel 1918. Nello stesso anno veniva assassinato il presidente della repubblica, Paes. Nemmeno la pace portò qualche tregua nella lotta che era più di gruppi che di partiti. Il 30 marzo 1920, il Portogallo ratificava il trattato di Versaglia; il 3 aprile dello stesso anno, gli veniva assegnato il territorio coloniale del Kionga. Un pronunciamento militare ebbe luogo nel 1921; ma portò al potere un governo liberale (Barros Queiroz), e perciò impotente a disciplinare una situazione dominata dai partiti estremi. Lo si vide, quando caddero assassinati il nuovo capo del governo, A. Granjo, il fondatore della repubblica, Machado dos Santos, e altri. Così, cominciarono a prendere consistenza tendenze più conservatrici; l'elemento militare sentì la necessità di eliminare quei gruppi politici che erano perpetua fonte di intrighi e di violenze. Tuttavia, nel 1925, le elezioni generali dànno ancora una maggioranza, e assai netta (82 seggi contro 66 dei vari gruppi d'opposizione), ai democratici. Vi si poteva trovare la possibilità di una stabilizzazione. Ma, dopo un tentativo fallito il 2 febbraio, il 30 maggio 1926 il governo di Antonio da Silva viene rovesciato da un movimento militare. Il 1° giugno il paese è nelle mani dei rivoluzionari. Dall'inizio della repubblica era questo il diciottesimo pronunciamento; il governo di da Silva era il quarantesimo governo repubblicano in quindici anni.

Dopo un'iniziale fase di incertezza, assume la direzione del governo il generale Carmona. Il 3 febbraio 1927 un moto a sfondo comunista è energicamente represso. Il 15 aprile 1928, il Carmona viene eletto presidente della repubblica. Dopo un governo di J. V. de Freitas, emerge la personalità di Oliveira Salazar, che nel 1932 assume il governo, dopo aver assicurato il pareggio del bilancio dello stato, e indicato quali principî egli intende seguire nella pratica della dittatura: indipendenza e stato forte, armonizzazione dei diversi fattori della vita nazionale nei quadri dello stato, organizzazione delle attività produttive del paese secondo il sistema corporativo. Egli era già stato il principale artefice della Carta coloniale (atto coloniale, 8 giugno 1930), che integrava le colonie nell'unità territoriale dello stato, per impedire il risorgere di minacce e di appetiti sui suoi dominî d'oltremare, e per cercare di rianimare le attività coloniali portoghesi, da tempo in declino. La costituzione, fatta approvare dal Salazar con plebiscito popolare del 18 marzo 1933, ed entrata in vigore il successivo 11 aprile, testimonia di quei principî. I poteri del presidente, eletto a suffragio diretto dal corpo elettorale, per 7 anni, sono assai estesi: i ministri sono responsabili solo dinanzi a lui. Organo consultivo del capo dello stato è il Consiglio di stato. Il potere legislativo è esercitato dall'Assemblea nazionale col concorso del governo. Corpo consultivo dell'Assemblea nazionale (che ha una sola camera) è la camera corporativa, composta di rappresentanti di enti e di interessi locali. È chiaro in questo schema il riferimento alle realizzazioni del Fascismo, compatibilmente con le esigenze specifiche della nazione portoghese.

La politica estera del Portogallo, privo attualmente di ambizioni espansive, è sempre quella tradizionale, facente perno sull'alleanza con l'Inghilterra, anzi rafforzata dall'accordo (1938) in base al quale, in caso di conflitto, lo stato portoghese mette a disposizione dell'alleato tutte le sue basi navali. Ma come il nuovo stato portoghese è essenzialmente antidemocratico, così non ha potuto sottrarsi all'esigenza di soccorrere la Spagna nazionale nella sua guerra di liberazione, e di intendere con simpatia la posizione e gli svolgimenti della politica estera fascista, particolarmente nella penisola iberica.

Bibl.: Opere generali: F. de Almeida, *Historia de Portugal*, Coimbra 1922-1926; H. Morse Stephens, *Portugal*, 4ª ed., Londra 1908; A. Marvaud, *Le Portugal et ses colonies*, Parigi 1912. Sul periodo delle origini: Herculano, *Historia de Portugal* (fino al 1279), Lisbona 1914-16; per i periodi successivi: H. da Gama Barros *Historia da administraçao publica em Portugal nos seculos XII a XV*, Lisbona 1895-1914; K. G. Yayne, *Vasco de Gama* (con ricca bibliografia critica), Londra 1910; L. A. Rebello de Silva, *Historia de Portugal nos seculos XVII e XVIII*, Lisbona 1860-71; J. M. Latino Coelho, *Historia de Portugal desde os fins do XVIII seculo até 1814*, Lisbona 1874-91; J. P. Oliveira, *Portugal contemporaneo* (*1826-1868*., 4ª ed., Lisbona 1906. Sulla rivoluzione, A. Ribero, *A revoluçao portugueza*, Lisbona 1913-15; P. Lebesque, *La république portugaise*, Parigi 1914. Sul nuovo Portogallo, A. Ferro, *Salazar, Le Portugal et son chef*, Parigi 1933; G. de Reynolds, *Portugal*, Parigi 1936; R. Gallop, *Portugal*, Londra 1936. Sul nuovo ordinamento coloniale, U. Bataillon, *La nouvelle Charte organique de l'empire colonial portugais*, in *Outre-Mer*, Parigi 1931; v. infine per la storia delle relazioni internazionali del Portogallo, J. E. Borges de Castro, J. J. Biker, *Colleçao de tratados*, 1856-79, continuata dalla *R. Academia*, *Nova colleçao de tratados*, dal 1890. R. Mosca

PORTORICO (*Puerto Rico*). – È la minore delle Grandi Antille, situata ad oriente di Haiti, dalla quale la divide il canale di Mona; ha una superficie di 8896 kmq., di poco superiore a quella della Corsica. Non è molto elevata; la Cordillera Central, che percorre l'isola da ovest a est e si continua nella più bassa Sierra de Cayey e nei Monti Luquillo, supera di poco i 1000 metri (Cerro Calderona, 1341 metri). Solo lungo le coste si trovano bassopiani alluvionali; a nord dell'isola il mare scende ad oltre 8500 metri di profondità. Il clima presenta differenze notevoli fra la parte settentrionale, più umida e con vegetazione rigogliosa, e quella meridionale, ove le precipitazioni sono meno abbondanti (si distingue una netta stagione secca) e la vegetazione presenta caratteri xerofili.

Portorico è la più densamente popolata delle Grandi Antille: il censimento del 1935 dava una popolazione di 1.724.000 abitanti, cioè, in media, 194 abitanti per kmq. I bianchi costituiscono la maggioranza della popolazione (73 %), seguiti dai mulatti (23 %) e dai negri (3,8 %). La religione professata dalla maggioranza è la cattolica. Capoluogo dell'isola è S. Juan (Bautista de Puerto Rico), con 137.000 abitanti (1935), costruita su un'isola coralligena fronteggiante la costa settentrionale; possiede un ottimo porto, profondo e bene attrezzato. Altre città notevoli sono Ponce (53.400 abitanti), Mayaguez (37.000), Caguas (20.000) e Rio Piedras (13.400). Portorico è un possedimento degli Stati Uniti, a cui fu ceduto dalla Spagna nel 1898; è retto da un governatore nominato dal presidente degli Stati Uniti, con funzioni esecutive; il potere legislativo è esercitato dal Parlamento. Un commissario rappresenta l'isola nel Congresso degli Stati Uniti. Dipende da Portorico l'isoletta di Mona, posta nel canale omonimo. Dopo il passaggio agli Stati Uniti, le condizioni economiche dell'isola sono rapidamente migliorate: un impulso grandissimo è stato dato alle colture, soprattutto a quelle della canna da zucchero, del tabacco e del caffè. Quest'ultimo era un tempo la risorsa principale dell'isola, ma il terribile ciclone del 1899 devastò le piantagioni, che mai più tornarono alla floridezza primitiva; l'area coltivata è peraltro ancora notevole (62.000 ettari) e il prodotto (75.000 quintali nel 1937-38) assai pregiato. La canna da zucchero è attualmente la coltura principale (121.000 ettari e 8.270.000 quintali di zucchero nel 1937-38); estese sono anche le colture del tabacco (25.000 ettari e 200.000 quintali di foglia nel 1938) e degli ananas. Il commercio è fatto essenzialmente con gli Stati Uniti; nel 1937-38 le esportazioni, costituite da zucchero (in genere 3/5 del totale), tabacco, frutta e caffè, ascesero a 82,1 milioni di dollari, le importazioni a 93,2 milioni.

Nel 1936 Portorico contava 550 chilometri di ferrovie: si tratta di una linea che congiunge tutti i centri maggiori della costa, da S. Juan a Guayama, dalla quale si staccano brevi tronchi per l'interno.

Nel 1927 risiedevano a Portorico 233 Italiani, dei quali 113 nati in Italia.

Bibl.: T. H. De Streitberg, *L'Ile de Puerto Rico, possession américaine*, in *Bull. Soc. belge d'études colon.*, 1922, pp. 73-98; K. Mixer, *Porto Rico, History and conditions*, New York 1926; V. S. Clark e altri, *Porto Rico and its problems*, Washington 1930. R. Riccardi

PORTSMOUTH (Trattato di). – Trattato di pace fra la Russia e il Giappone, stipulato il 5 settembre 1905. La guerra era stata determinata dalla rivalità russo-giapponese nei riguardi della Cina. Nel 1896 la Russia si dichiarava contraria a che il Giappone conservasse la penisola di Liao-Tung con la fortezza di Port Arthur, strappata alla Cina. Due anni dopo, nel 1898, la Russia otteneva dalla Cina la concessione a termine di Port Arthur col suo retroterra e vi prolungava un tronco della sua ferrovia

Digitized by Google

transiberiana per cui un'altra provincia cinese, la Manciuria, attraversata da un'altra linea ferroviaria, veniva posta sotto l'indiretta dipendenza dalla Russia. Durante la rivoluzione dei *boxers* (v.), le truppe russe dopo aver contribuito, assieme alle truppe europee, a domare la rivolta, prendevano Pechino (1900) e occupavano in seguito la Manciuria (1902). Contemporaneamente il governo di Pietroburgo volgeva la sua attenzione alla Corea, verso la quale anche il Giappone da gran tempo tendeva, per cui il governo di Tokio, preoccupato dell'espansione russa, decideva d'impedire l'avanzata russa nella Corea.

Tutti i tentativi russi cozzarono contro la resistenza tenace del Giappone, il quale dopo inutili trattative diplomatiche dichiarava la guerra alla Russia (26 gennaio 1904).

I Giapponesi sbarcavano sul continente un esercito, assediavano Port Arthur per terra e per mare, stancavano con numerosi combattimenti la flotta russa che si trovava a Port Arthur e ricacciavano l'esercito russo dalla Manciuria meridionale verso il nord. Verso la fine del 1904 Port Arthur capitolava e al principio del 1905 i Russi venivano battuti a Mukden. La flotta russa del Baltico, inviata contro i Giapponesi, veniva distrutta (maggio 1905) nella battaglia di Tsuscima.

In seguito all'intervento del presidente degli Stati Uniti d'America, Teodoro Roosevelt, la Russia e il Giappone concludevano la pace a Portsmouth (5 settembre 1905).

La Russia sgombrava la Manciuria, che ritornava alla Cina, e la Corea, sulla quale riconosceva la preponderanza giapponese, e cedeva al Giappone il Liao-Tung con Port Arthur e Dalny e la metà meridionale dell'isola di Sakhalin: la ferrovia della Manciuria veniva divisa fra il Giappone e la Russia; il Giappone rinunciava a qualsiasi indennità di guerra, contentandosi del rimborso delle spese per il mantenimento dei numerosissimi prigionieri.

BIBL.: *Raccolta di documenti diplomatici concernenti l'Estremo Oriente*, 1894-1905 (pubblicazione del Ministero degli affari esteri di Russia); Grimm, *Raccolta di trattati e altri documenti della storia dei rapporti internazionali in Estremo Oriente* (1842-1925); *La guerra russo-giapponese* (pubblicazione del servizio centrale degli Archivi dell'U. R. S. S.). *Krasny Arkhiv* (archivio rosso), 1926 (corrispondenza di de Witte e di Kuropatkin); M. Taube, *La politique russe d'avant-guerre et la fin de l'Empire des Tsars*, Parigi 1928. U. Nani

POSITIVISMO. – Strettamente collegato all'empirismo, da cui trae infatti la propria origine, e già affiorato nel pensiero antico con la sofistica di Protagora e il sensismo cirenaico ed epicureo, il positivismo è una teoria della conoscenza che non ammette se non l'esperienza. Per esso la certezza è costituita soltanto dalle scienze sperimentali, cui lo spirito umano, incapace come sarebbe di oltrepassare con le sue riflessioni il piano dei fatti e delle semplici relazioni di leggi, deve sempre attenersi per non cadere in errore.

Il positivismo fa capo ad Augusto Comte (1798-1857, v.) che volle, con tal nome, designare la sua dottrina e intitolò filosofia positiva e politica positiva i suoi principali corsi. Egli considerò il proprio sistema assolutamente originale, sebbene il termine di « positivo » fosse già stato usato da Saint-Simon e, secondo la stessa dichiarazione di Comte, suoi precursori siano stati Kant, Hume, Condorcet, Maistre, Bichat e Gall; di più egli lo ritenne un superamento di ogni precedente sistema filosofico, benchè lo sforzo per superare la metafisica fosse tutt'altro che nuovo. Ma la filosofia positiva, pensa Comte, deve porre fine all'anarchia politica e intellettuale per condurre all'armonia delle intelligenze e al benessere dell'umanità. Attenendosi alle realtà percepite dal senso, questa filosofia non pretenderà di determinare le cause, ma, limitandosi ad afferrare le relazioni tra i fatti, permetterà di prevedere, di agire, di seguire anche nel dominio speculativo un'organica linea di sviluppo, giacchè la invariabilità e concordanza che osserviamo nelle leggi della natura imprimeranno al sapere un carattere d'unità e di semplicità.

Questo sistema che parte dal fatto e nega il trascendente, arrestandosi alla classificazione gerarchica delle scienze, porrà, al culmine di tale gerarchia, anziché la metafisica, la sociologia, o scienza della società umana, da cui deve derivare la migliore comprensione e quindi la migliore sistemazione storica del mondo. Comte ha concluso il suo *Corso di filosofia positiva* affermando che non vi è nulla di reale fuorché l'umanità, « grande essere » cui appartengono le generazioni presenti e passate, oggetto dunque del nostro culto positivista.

La religione del positivismo (ma la parola religione perde qui ogni significato trascendente per non designare più che un'armonia interiore) deve governare atti, sentimenti, pensieri; e il suo culto non consiste nell'adorare il « grande essere » bensì nel perfezionarlo; il suo dogma non è che la filosofia positiva che dà all'uomo la conoscenza del suo vero posto nell'universo e nell'umanità. Alla religione positiva spetta il compito di rigenerare la vita umana nel suo triplice dominio, privato, domestico e pubblico, di conferire un carattere sociale a tutti i vantaggi privati, talento, fortuna, ecc., di soffocare gli istinti egoistici in nome di questa umanità cui l'individuo deve restituire ogni bene ricevuto.

L'individuo è posto così di fronte al nucleo sociale come un elemento che non ha alcuna consistenza; preso in sé, esso è una semplice astrazione che deve cedere alla realtà collettiva; perciò le regole del suo agire emaneranno da un ordinamento universale delle cose e il suo egoismo verrà sostituito da quell'impulso sociale che presiede all'evoluzione del mondo umano. È ancora dalla concezione collettiva (*esprit d'ensemble*) che scaturisce l'idea del dovere assolutamente preponderante su quella del diritto (nessuno possiede alcun diritto fuorché quello di compiere il proprio dovere, ha detto Comte) e l'affermazione dei principî etici culminanti appunto nel concetto dell'umanità.

Tutto tende dunque alla coesione sociale in nome della quale le grandi nazioni dovranno suddividersi, le classi medie scomparire per lasciare posto, da una parte, ad un patriziato di capitalisti e di banchieri, dall'altra al proletariato diviso secondo la dignità sociale delle varie professioni. È nell'interesse dei proletari che il capitale venga concentrato nelle mani di pochi patrizi cui sarà affidata la direzione comune dei beni; giacchè i patrizi corrispondono agli organi di nutrizione dell'organismo sociale mentre i filosofi sono gli organi cerebrali e i proletari gli organi dell'energia.

Anche le istituzioni politiche sono considerate da A. Comte sotto questa visuale, cioè per il loro potere regolativo della vita collettiva che esse debbono avviare verso il progresso, e non tanto attraverso una funzione attiva quanto attraverso il loro passivo adeguarsi all'evoluzione delle idee, dei sentimenti, dei costumi, che abbisogna, dice il filosofo, di assoluta tranquillità politica.

Il positivismo trovò un terreno particolarmente favorevole al suo sviluppo proprio dove era sorto, in Francia e in Inghilterra; ciò che non sorprende affatto quando si pensi che in esso rivive l'impronta realistica, che aveva caratterizzato la scuola inglese fin dal Medioevo e cui va debitore lo stesso Comte, non disgiunta dagli elementi razionalistici della scuola francese. A. Comte che aveva lanciato un manifesto inteso a formare « una associazione libera per l'istruzione positiva del popolo in tutto l'Occidente europeo » e fondava la « società positivista » proponendosi di trasformare secondo le linee programmatiche della sua filosofia tutto l'ordine sociale, non designò il proprio successore. I membri della società positivista si adunarono intorno a Laffitte (1823-1903) che nella sua opera più significativa, *Philosophie Troisième* (comprende la teoria della terra, dell'umanità, dell'industria), cercò di perfezionare l'insegnamento del maestro continuandone l'apostolato particolarmente per ciò che riguarda le conclusioni etico-religiose della sua dottrina. È al Laffitte che si riallacciano i movimenti del positivismo ortodosso, il quale ebbe tanta fortuna fuori della Francia. Ricordiamo l'attività del gruppo inglese, capeggiato dal ministro anglicano Riccardo Congreve e da Frederic Harrison (1831-1923), che pubblicò proclamazioni in senso strettamente liberale e umanitario in occasione della guerra franco-tedesca, della questione d'Irlanda e di quella del Transvaal; il gruppo svedese di Nystrom, che fondò a Stoccolma l'istituto operaio divenuto poi una specie di università popolare; infine la società positivista di Rio de Janeiro.

Digitized by Google

Fuori dell'ambito di questa ortodossia, che ebbe sbocchi pratici, troviamo tutte le correnti del pensiero positivista che fanno capo a Littré, Stuart Mill, Spencer, Taine, ecc.

Littré (1801–1881) respinge la teoria « cerebrale » di Comte e vede nella legge dei « tre stadi » un'astrazione derivata dalla esperienza anziché una formula razionale e necessaria di evoluzione, mentre Mill restaura contro Comte la psicologia e la logica. Stuart Mill (1806–1873) espone le sue teorie politiche nelle *Considerations on representative government*, dove studia i pericoli e i vantaggi della democrazia, e nei *Principles of Political Economy* dai quali appare la precedenza da lui data alla questione sociale nei confronti di quella politica. Diametralmente opposte ci prospetta l'idea dell'individualismo e l'idea del socialismo, che noi non conosciamo finora nella loro forma migliore, poiché ignoriamo quali mete potremo raggiungere mediante l'attività individuale o il perfezionato ordinamento sociale. L'ordinamento attuale favorisce il trionfo di un egoismo che non risale quindi soltanto al sistema della proprietà privata, e a torto i socialisti, dice Mill, accusano la concorrenza quale responsabile dei mali che affliggono l'umanità. Non la concorrenza bensì l'assoggettamento del lavoro al capitale è la causa del male. La classe lavoratrice deve migliorare il suo livello di vita evitando qualsiasi atto di violenza, seguendo anzi una via pacifica che favorisca l'elevazione progressiva verso il benessere e sia legata non al caso ma ad un più alto grado di libertà umana e d'attività intellettuale.

Le grandi speranze che Stuart Mill, come già A. Comte, nutre verso l'avvenire non sono condivise da Herbert Spencer (1820–1903). Il suo evoluzionismo naturalistico non riesce a staccarsi mai dall'analogia tra società e organismo, e quindi a rompere con tutto ciò che lo lega ad una posizione filosofica insufficiente a spiegare i grandi problemi dell'umanità. Il tipo più alto di esistenza, superiore per lui all'industrialismo e al militarismo, sarà quello in cui si permetterà la piena dedizione degli uomini alle attività che offrono una soddisfazione immediata e non servono soltanto quali mezzi di sussistenza. La libera esplicazione della vita viene perciò considerata come fine a se stessa senza alcuna proiezione nel futuro.

L'atteggiamento di Spencer è ancora, fondamentalmente, quello di Comte, di Mill, di Darwin, dei massimi come dei minimi rappresentanti del pensiero positivista: negazione di realtà trascendenti, di valori spirituali, di pure leggi etiche, in nome di un'umanità svuotata della sua coscienza e della sua potenza morale, non più società di uomini ma organismo che si evolve in forza di leggi puramente biologiche e meccaniche. Questa negazione non può condurre, sul terreno politico, che a posizioni false, lontane dalla realtà umana, come lontane dal vero bene dello stato e dell'individuo che vi appartiene. Il progresso non è legato, come vuole la scuola positivista, a fattori pratici, ad una concezione economistica della storia o di « felicità economica », e non ha nulla a che fare con una teoria biologica che pretende spiegare i processi della civiltà prescindendo dal fattore etico; non si confonde con una dottrina che tenta imporre il metodo sperimentale nel dominio psichico opponendosi alla concezione dualista dell'uomo.

Il cammino ascensionale dell'umanità non è dovuto ad oscure leggi di evoluzionismo biologico ed economico, ma al potenziamento di ciò che è specifico dell'individuo, lo spirito, e all'incremento di quella solidarietà spirituale che tanto più si rafforza quanto più l'uomo è pronto, nella sua coscienza, alla faticosa avanzata.

L'uomo non si libera automaticamente, come vorrebbe Comte, dall'istinto egoistico per assurgere a quell'altruismo capace di amalgamare le masse e di perfezionare il mondo; se ne libera quanto più usa di una disciplina interiore che lo innalza sulle esigenze della materia, quanto più si forgia una volontà di miglioramento che s'adegua ai fini del bene pubblico e si traduce in virtù di sacrificio e di azione.

Non dunque il passivo adattamento ai fatti che, dice il positivismo, potrà man mano, per un processo spontaneo, arricchire l'uomo di nuove possibilità e di nuovi valori, bensì la risolutezza di chi vuole poter contare sulle proprie forze per una catarsi spirituale che giovi al vero bene dell'umanità. Non lo schema rigido di Comte, la soluzione naturalistica dei profondi problemi della vita (« la vita non è lineare, non la ridurrete mai ad un segmento chiuso fra bisogni primordiali », MUSSOLINI, I, 53), ma il ritorno all'individuo in ciò che meglio lo distingue, la sua spiritualità.

La strada verso il futuro non si apre con l'ideologia di Comte. Essa esige quella virtù costruttiva che non pretende guarire l'umanità dai mali che la travagliano attraverso un preciso schema, né di imporsi con una rigidità che non sarebbe più né vita né storia, ma è invece apporto di valori intrinseci all'esistenza collettiva, e quindi risponde ad una funzione eminentemente politica. Esige un'azione che, rotto definitivamente ogni compromesso razionalistico, s'adegui alla pura essenza e al reale significato della vita.

BIBL.: A. Comte, *Cours de philosophie positive*, Parigi 1830–1842; H. Spencer *First principles*, Londra 1884; A. Fouillée, *Le mouvement positiviste et la conception sociologique du monde*, Parigi 1896; J. S. Mill, *Auguste Comte and positivism*, Londra 1865; E. Littré, *Auguste Comte et la philosophie positive*, Parigi 1864; id., *Fragments de philosophie positive et de sociol. cont.*, Parigi 1876; I. Taine, *Le positivisme anglais*, Parigi 1864; E. Laas, *Idealismus und Positivismus*, Berlino 1884; E. Troilo, *Idee e ideali del positivismo*, Roma 1909; id., *Il positivismo e i diritti dello spirito*, Torino 1912.

B. Magnino

POSSESSO. – 1. Il possesso è il fatto per il quale una persona ha in suo potere una data cosa mobile o immobile, che detiene in propria custodia o in proprio uso, a nulla importando che abbia o meno l'intenzione di tenere la cosa come propria. Oltre al possesso sulle cose vi è anche un possesso dei diritti su una cosa, come esercizio di fatto del diritto corrispondente, che sussiste accanto al possesso della cosa.

Lo stato di fatto, però, può o meno corrispondere ad un diritto di colui che esercita il potere su una cosa; anzi, sebbene non vi sia alcuna connessione con l'acquisto di un diritto su cosa esteriore, tuttavia lo stato di fatto viene in considerazione di per sé, ed è, sotto determinate condizioni, tutelato dall'ordinamento giuridico e produce effetti giuridici vari sino a quello di tramutarsi in uno stato di diritto. In generale, nella moderna concezione giuridica il rapporto in cui l'uomo può trovarsi con le cose del mondo esteriore destinate a soddisfare i suoi bisogni, può concepirsi in due modi sostanzialmente diversi: o come un rapporto di signoria generale o particolare giuridicamente ordinato, rispondente cioè ai fondamentali requisiti dell'ordinamento giuridico, e per cui si ha la proprietà o un *ius in re aliena*; oppure, come un rapporto di semplice fatto, fra l'uomo e la cosa posta in suo potere, protetto in sé e per sé indipendentemente dalla legittimità oggettiva di quel potere, per cui si ha il possesso.

Però, nel diritto moderno non è possibile intendere e valutare rettamente il concetto ed il regime del possesso, senza sapere prima i caratteri che esso ha nel diritto antico, il romano soprattutto, essendone controverse, ad un tempo, la nozione e la terminologia, ed oscurissimi le origini ed il fondamento della tutela possessoria mentre vivissime discussioni toccano l'oggetto, l'acquisto e la perdita, gli effetti, ecc. del possesso.

Essenziale è stabilire anzitutto che il possesso non ha nulla di comune con la proprietà, perché esso è uno stato di fatto, cioè l'avere di fatto in proprio potere una cosa. Differisce, quindi, dalla proprietà e dagli altri diritti reali, sebbene col possesso si possa giungere all'acquisto della proprietà e degli altri diritti per usucapione. Differisce, anche, la difesa del possesso, dalla difesa della proprietà e degli altri diritti reali, pur potendo il proprietario o il titolare di un *ius in re aliena* giovarsi, se ha anche il potere di fatto sulla cosa, della tutela possessoria, poiché a questo stato di fatto in cui si trova l'uomo con una cosa è anche accordata una difesa, mediante la quale l'istituto del possesso penetra nella sfera giuridica senza assurgere a diritto obiettivo, ma rimanendo sempre un rapporto di mero fatto.

Ma tale nozione sommaria del possesso è inadeguata a darne il concetto moderno. Bisogna, pertanto, rifarsi al diritto romano, per poi passare al diritto germanico e al diritto canonico, in quanto l'istituto del possesso, così come è regolato nel moderno diritto civile per le influenze subite dal diritto germanico, dal diritto canonico e, soprattutto,

Digitized by Google

dal diritto intermedio, si è venuto a confermare in un tipo che differisce profondamente dalla concezione classica romana del possesso.

2. L'istituto del possesso ha, poi, nella organizzazione politica di ogni stato, sia pure primitiva, una importanza essenziale poiché ad esso lo stato accorda una tutela giuridica, variabile secondo i suoi vari gradi o stadi.

Difatti, la tutela giuridica del rapporto di fatto in cui si viene a trovare l'individuo con una cosa, è anteriore e poi parallela alla tutela dello stato di diritto, sebbene sempre indipendente

Nelle lontane origini, al sorgere della organizzazione politica dello stato, era assai difficile poter accordare la tutela piena ai singoli diritti sulle cose, in quanto era difficile, se non impossibile, dare il più delle volte la prova piena e completa dell'acquisto di una cosa, tutelato dal diritto, essendo primitive le forme degli atti di acquisto, se non rudimentali, e sconosciuta la pubblicità, che è, al tempo stesso, garanzia dei singoli acquisti.

La costituzione ed il regime della *mancipatio* e della *in iure cessio* sono propri della evoluzione politica di Roma e, quindi, del suo diritto, così come la costituzione e il regime della *traditio*.

Originariamente le forme degli atti di acquisto e le relative trasmissioni del possesso erano embrionali, e tali da non dare alcuna sicurezza, tanto meno alcuna possibilità di prova.

3. Le più remote notizie sull'istituto del possesso, purtroppo vaghe e frammentarie, si hanno dal diritto attico, in seno al quale, però, l'istituto rimane alquanto oscuro ed è disputato vivamente nell'atticistica se fosse data la relativa tutela. Certo si è che la tutela del *ius possessionis* indipendentemente dal *ius possidendi* è una conquista del diritto romano, poiché nel diritto attico la tutela veniva esercitata, normalmente, mediante la difesa del titolo legittimante il possesso. In altri termini, non si distingueva il *ius possidendi* dal *ius possessionis*, implicando il primo anche il secondo.

Nel diritto attico la difesa del possesso raggiunge il massimo della sua esplicazione, allorché il diritto del possessore è fatto valere contro colui che ha diritto al possesso. In tal caso si ha veramente l'urto fra la tutela dello stato di fatto e la tutela del titolo.

Tuttavia, si rimane sempre in limiti ben determinati e più che altro non si esce dalla sfera dell'autodifesa.

4. Diversamente avvenne nel diritto romano, ove l'istituto ebbe una completa costruzione giuridica, conseguente allo sviluppo ed alla evoluzione politico-sociale di Roma.

Nel diritto romano lo stato di fatto del possesso viene denominato: *possidere, possessio*, cioè l'avere di fatto una cosa in proprio potere.

Secondo la etimologia più accreditata, *possessio* significa padronanza, signoria, su una data cosa e i due verbi relativi *possidere* e *possidere*, significano: essere padroni, impadronirsi, dominare, ecc. Anzi, con la parola *possessio* si usa indicare, indipendentemente, tanto le cose oggetto di proprietà e di possesso che la stessa proprietà.

In altri termini, anche nel diritto romano, ove l'istituto ha subito una profonda evoluzione di pari passo con la evoluzione dello stato, non si ha una netta concezione differenziale fra possesso e proprietà.

Adunque, *possidére* significa avere una cosa nel proprio potere fisico, cioè disporne nella totalità dei suoi rapporti con esclusione di ogni altro, ed avere, ad un tempo, l'intenzione di mantenersi nel rapporto immediato ed indipendente con la cosa stessa. La *possessio* è pertanto un rapporto di mero fatto, indipendentemente dal diritto mediante il quale si domina la cosa: è l'esercizio di fatto del dominio, per la cui esplicazione e formazione debbono concorrere due elementi: uno fisico o meteriale, scaturente dal rapporto esteriore e di fatto tra la persona e la cosa che viene signoreggiata; e uno psichico, costituito dalla volontà di avere la cosa liberamente nella propria disponibilità con esclusione di ogni altro, per poterne disporre nella maniera più completa.

5. Consegue, che due elementi vengono senz'altro in primo piano: il *corpus*, che indica la signoria stessa ed il rapporto fisico con la cosa, e non la cosa; e l'*animus*, che indica l'elemento psichico, cioè la volontà di disporne. Il *corpus* è l'elemento materiale o obiettivo della *possessio*, mentre l'*animus* ne è l'elemento subiettivo o spirituale. Essenziale è, quindi, per i romani non la semplice o materiale relazione dell'uomo con la cosa, scaturente dalla detenzione, ma l'esercizio di una potestà sulla cosa, piena, senza limiti e indipendente, tale da non potersi concepire, nel concetto di *possessio*, un esercizio di fatto di poteri meno ampi. Pertanto, nella primordiale concezione dell'istituto del possesso, dovevano essere esclusi, dalla possibilità di una dominazione di fatto, i diritti reali diversi dalla proprietà, nei quali mancherebbe una *possessio corporis*; senonché, più tardi, essendosi concepita accanto ad una potestà piena su una cosa anche una potestà limitata, circoscritta, si venne alla formulazione di un possesso di diritti. Ma anche qui gli elementi costitutivi erano due: una relazione di fatto con la cosa (*corpus*) e la volontà di mantenersi in tale relazione (*animus*).

6. Alla scuola italiana di diritto romano, con a capo lo Scialoja, va il merito indiscutibile del rinnovamento degli studi sul possesso e di avere chiarito molti enigmi scaturenti dalla terminologia dei testi.

Riattaccandosi a una teoria del Dernburg, il Riccobono, riuscendo a districare dalle superfetazioni bizantine la classica concezione dei giuristi romani, svolge il concetto di un'evoluzione storica della giurisprudenza, dimostrando che la incertezza delle fonti sarebbe dovuta all'opera dei compilatori giustinianei. Il Bonfante opina che i rapporti possessorî furono variati durante i dieci secoli di vita e riescono oscuri per le fasi di evoluzioni del relativo regolamento giuridico. Per il Rotondi è avvenuta una vera innovazione nella valutazione dei due elementi costitutivi del possesso. La *possessio corpore* sarebbe stata anticamente la base, mentre l'*animus* non costituiva alcuna integrazione dell'elemento di fatto. Solo dopo Labeone fu riconosciuta all'*animus* una funzione autonoma. L'Albertario assai rettamente distingue il possesso nel diritto romano durante la sua fase evolutiva: nel diritto preclassico è una sovranità di fatto con carattere, come la proprietà, piuttosto politico, ed una sovranità giuridica; la tutela interdittale sarebbe stata in un primo tempo concessa al rapporto possessorio irrevocabile, che non porta all'acquisto per usucapione. Il possesso assume due aspetti diversi: l'uno di rapporto irrevocabile quando lo stesso è relativo all'*ager publicus*, e l'altro costituito dall'acquisto di una *res mancipi* meramente tradita alla quale fu estesa la procedura interdittale, accordata, poi, anche al possesso del vero proprietario e al caso della *traditio* della cosa *a non domino*.

Ed avviene che il possesso dell'*ager publicus* diventa, di poi, vera proprietà quiritaria ed appariscono figure anomale i possessi del precarista, del creditore pignoratizio e del sequestratario, mentre prevalentemente con la espressione possesso si indica quel tipo di possesso che non ha limitazioni nel tempo e che porta alla usucapione: in questo momento il termine *usus*, che prima era sinonimo di *possessio*, acquista un significato suo proprio, indicando un rapporto del tutto diverso.

Diversamente avviene per la età postclassica in cui si trasforma in proprietà anche il possesso dei fondi provinciali, in quanto al posto del *dominium ex iure quiritium* vien fuori un nuovo concetto di proprietà e si restringe da un lato l'ampiezza del rapporto possessorio, mentre diversa diviene anche l'antitesi fra proprietà e possesso. La *possessio* vera è soltanto quella del *dominus* della cosa o di chi crede in buona fede di esserlo e può, pertanto, usucapire. La nuova nozione si fonda sull'*animus* che deve scaturire dalla intenzione del soggetto. Ogni altra *possessio* è invece accomunata alla detenzione.

Infine, in sul finire dell'età postclassica, la natura di rapporto di fatto del possesso viene completamente meno ed il concetto di possesso sta ad indicare l'esercizio di fatto di qualsiasi diritto reale. La locuzione *possessio* è applicata

Digitized by Google

indefinitamente nelle fonti giustinianee alle cose ed ai diritti, mentre sorge la *quasi possessio*.

7. La difesa possessoria era assicurata mediante due categorie di interdetti: *retinendae possessionis* e *recuperandae possessionis*. Alla prima categoria appartengono gli interdetti *uti possidetis* e *utrubi*, alla seconda quelli *de vi* e *de vi armata* e l'*utrubi* con effetto recuperatorio. Dubbia è la funzione degli interdetti *de precario* e *de clandestina possessione*. L'interdetto veniva sperimentato dal possessore della cosa al momento della sua emissione ed il suo scopo era quello di impedire le turbative future. Aveva effetti duplici, cioè verso entrambe le parti, come se entrambe pretendessero possedere.

Preliminarmente il pretore procedeva al possesso interinale della cosa mediante incanto fra i due contendenti con attribuzione a colui il quale offriva maggior somma per la eventuale restituzione al vincitore. Poscia le parti si obbligavano reciprocamente mediante *sponsio* e *restipulatio* al pagamento di una somma quando fosse giudicato che l'uno o l'altro avesse turbato il vero possessore, e quindi il pretore accordava una formula *in factum* (Gaio, IV, 169, 162). Assicurata tale fase *in iure* il giudice decideva la causa esaminando chi dei due contendenti possedeva non viziosamente di fronte all'avversario al momento della emissione dell'interdetto. Il termine per esperire l'interdetto è un anno.

Il possesso ha inizio solo quando concorrono i due elementi: obiettivo e subiettivo, mentre una volta acquistato si può conservare *animo tantum*.

8. Attraverso queste premesse è facile intendere ora il concetto del possesso nel diritto moderno, e, in particolare, nel nostro codice civile, tenendo presente che il diritto germanico, il diritto canonico ed in genere tutti i diritti intermedi, hanno, chi più o chi meno, svisato l'istituto del possesso, nella sua concezione classica.

Pertanto, è l'*animus*, con le sue diverse gradazioni e con il suo diverso modo di intenderlo, che presiede a tutte le diversità di formulazioni dogmatiche e legislative del possesso moderno.

La detenzione è la più elementare della specie che si concreta nell'atto stesso del detenere, cioè nella semplice volontà di mantenersi in rapporto con la cosa e di tenerla e null'altro.

Di una gradazione diversa è il possesso in nome altrui, nel quale vi sono detentori che tengono la cosa non per vantaggio proprio, ma esclusivamente per vantaggio altrui, l'hanno cioè in custodia, e questo rapporto di fatto viene esercitato senza alcun *animus possidendi*.

Vi sono detentori, invece, che tengono la cosa per proprio conto ed interesse, per sfruttarla, avendola in uso e non in semplice custodia. Manca in tali casi l'*animus domini*, ma vi ha un *animus* più intenso di quello del mero detentore o del detentore *animo alieno*.

Vi è poi, il possesso esercitato con l'*animus domini*, cioè da coloro che posseggono la cosa per sé, liberamente ed indipendentemente, per signoreggiarla ed averla come propria. Tali sono coloro che vogliono la cosa come propria e quelli che la vogliono assoggettata solo perché vi esercitano un diritto reale minore della proprietà.

Infine, vi è la specie più elevata del possesso nella quale il possessore ha tanto l'animo di tenere la cosa per sé, quanto l'opinione di esserne proprietario. Questa specie di possesso è caratterizzata dall'*animus domini* e dall'*opinio domini*, poiché si poggia su un titolo abile a trasferire il dominio del quale si ignoravano i vizi. È questo il possesso di buona fede.

Quindi, è il requisito dell'*animus* che influisce nel concetto del possesso facendolo variare se lo si allarghi fino a comprendervi tutte le precedenti categorie, o se lo si restringa in modo da comprendervi soltanto il possesso con l'*animus domini* e, quindi, il possesso di buona fede, perché restano fuori del possesso tutte le categorie dei possessi precari.

9. Nel sistema del nostro codice, il possesso è definito, all'art. 685: « la detenzione di una cosa o il godimento di un diritto che uno ha o per se stesso o per mezzo di un altro, il quale detenga la cosa o eserciti il diritto altrui ». In questa definizione, tratta, attraverso il codice napoleonico, dal Pothier, l'*animus* non appare come elemento essenziale, mentre diventa tale nel possesso legittimo. Pertanto il legislatore italiano, nell'art. 685, ha definito e contemplato soltanto il possesso giuridico, mentre il possesso precario è possesso *nomine alieno*, mera detenzione. Adunque, il concetto del possesso del legislatore italiano è ben più ampio del romano, comprendendo la detenzione con l'*animus* di tenere la cosa per destinarla ad un proprio bisogno.

10. Oggetto del possesso sono tanto le cose che i diritti, ma non tutte le cose corporali, né tutti i diritti. Non possono comprendersi le cose fuori commercio, poiché manca di qualsiasi effetto giuridico il possesso di quelle cose di cui non si può acquistare la proprietà e non è possibile il possesso di cose che non hanno una autonomia od una individualità propria, perché facente parte di altra cosa, alla quale sono congiunte. Né possono possedersi tutti i diritti reali, essendo escluse le servitù discontinue e le continue non apparenti, perché non idonee ad un possesso legittimo e quindi non tutelabili con l'azione di manutenzione, in quanto mancanti della pubblicità o perché equivoche, non avendosi alcuna certezza che l'esercizio non avvenga per tolleranza altrui o, invece, per l'intenzione di esercitare un diritto proprio. Però, nella imminente riforma del codice, pare che il legislatore voglia dichiarare anche oggetto di possesso le servitù continue non apparenti e le discontinue, elevando il loro possesso a possesso legittimo.

Invece, sono passibili di possesso le servitù legali che, avendo il loro fondamento nella legge, sono tutte capaci di possesso. Giova chiarire al riguardo che tutte le servitù continue apparenti e non apparenti e discontinue, diventano manutenibili, cioè capaci di essere possedute legittimamente ogni qualvolta il loro acquisto deriva da un giusto titolo al quale il possesso si appoggia, e che la tutela possessoria serve solo per colorire il possesso. Esclusi dalla possibilità di un possesso sono anche il pegno e l'ipoteca, in quanto diritti reali di garanzie incapaci di possesso.

11. L'acquisto del possesso si ha solo quando si esercita su una cosa il potere di fatto corrispondente al diritto di cui si tratta con la volontà di avere tale potere, cioè, quando concorrono i due ben noti elementi costitutivi del possesso, oggettivo e soggettivo: la relazione fisica con la cosa (*corpus*) e la volontà di tenerla a propria ed esclusiva disposizione (*animus*). L'inizio è sempre dovuto ad un atto sostanzialmente unilaterale, poiché anche nel caso della tradizione, cioè del consenso del precedente possessore, quello che ha importanza è l'atto materiale e volontario del nuovo possessore, il cui acquisto è sempre originario, perché nella relazione di fatto, quale è il possesso, non vi può essere acquisto derivante che si ha solo per i diritti. Per acquistarsi il possesso occorre, poi, la materiale apprensione della cosa, cioè il venire questa nel dominio del possessore, con il concorso dei due elementi, il *corpus* e l'*animus*.

Il *corpus*, che è l'elemento obiettivo, consiste nella fisica disponibilità della cosa, cioè nell'esercizio del potere di fatto sulla cosa, che si concreta nella apprensione fisica della cosa mobile e nel rimanere materialmente, continuamente, sopra l'immobile.

Ma accanto alla materiale apprensione che avviene con il contatto reale con la cosa, si ammette pure un'apprensione spiritualizzata in cui la potestà di fatto viene conseguita quando si abbia la potestà attuale ed esclusiva di agire sopra di essa.

La materiale apprensione è, però, sempre necessaria quando il possesso, che è sempre un acquisto originario, non derivi da tradizione che ne faccia al nuovo un precedente possessore.

L'*animus*, cioè l'intenzione di avere la cosa come propria o di tenerla nell'interesse proprio o nell'altrui, deve riferirsi precisamente alla cosa che si vuole dominare, poiché non possiede chi non vuole dominare la cosa ed esercitare il diritto, come colui il quale, pur avendo l'animo di dominare la cosa, non la signoreggi, cioè non l'abbia nella propria

Digitized by Google

potestà. La manifestazione dell'*animus* deve risultare da atti esteriori che lo rivelino.

Nell'apprensione, l'*animus* si manifesta chiaramente al punto che si confonde con lo stesso *corpus*. Altra volta, invece, si attua mediante accordo col precedente possessore che rilascia la cosa a chi già la possedeva per altro titolo.

Il possesso può anche acquistarsi mediante rappresentanti, così come già avveniva nel diritto romano. In questo caso deve concorrere una duplice condizione: anzitutto, che il rappresentante che acquista abbia la volontà di tenere la cosa per conto altrui e non per sé; poscia che il rappresentato abbia la volontà di possedere la cosa e il diritto che l'altro detiene ed esercita.

Il possesso si perde per venir meno, ad un tempo, dell'*animus* e del *corpus*. Per venir meno del *corpus*, quando un ostacolo materiale e permanente si opponga all'esercizio di una potestà di fatto del possessore, vale a dire quando la cosa sfugge alla custodia, e venga smarrita e non possa più rinvenirsi, o venga in potere di altri che la possegga contro la volontà del precedente possessore. Pertanto, non si perde il possesso quando qualcuno volontariamente si astenga dall'esercitarlo: il non uso, in questo caso, equivale ad uso della potestà. Per venir meno del solo *animus*, quando il possessore dichiari espressamente la propria volontà di non voler più tenere la cosa per sé, o esercitare per sé il diritto senza, nel tempo stesso, abbandonare la cosa e tralasciare l'esercizio del diritto.

12. Nell'acquisto del possesso da parte di un altro non vi è continuazione e congiunzione di possessi, fuorché cronologica, rimanendo i due possessi del tutto distinti ed indipendenti fra loro, coi propri caratteri e con proprie qualifiche. Si ha invece vera e propria successione al posto del precedente possessore quando alcuno subentra nel rapporto in luogo e vece di un'altra persona, cioè quando vi sia una successione *mortis causa*, a titolo universale, ove l'erede subentra al posto del *de cuius*. In questo caso il possesso passa *ipso iure* senza bisogno di materiale apprensione.

Nelle trasmissioni del possesso diverse dalla successione universale, che si attuano per trasferimenti del dominio con trasmissione del *ius possidendi*, non si ha continuazione, ma soltanto congiunzione, poiché il nuovo possessore si avvantaggia e trae profitto dal possesso precedente congiungendolo al proprio. Nella successione a causa di morte, invece, l'erede continua la personalità del defunto e, quindi, egli conserva il possesso così come era in testa al suo autore, in quanto la continuazione ha carattere di necessità e giova e nuoce all'erede secondo che il possesso del defunto fosse o meno idoneo alla usucapione, esente da vizi e capace o meno di protezione. Nella successione a titolo particolare, non c'è trasmissione di possesso, né sostituzione di persona, ma due distinti possessi che conservano le qualità ed i caratteri propri essendo indipendenti l'uno dall'altro, e si avrà un possesso legittimo e di buona fede nel nuovo acquirente anche quando il possesso del suo autore era illegittimo e di mala fede, perché quel che conta è soltanto la apprensione dell'acquirente e non quella del suo autore, e viceversa.

Però la legge (art. 693 c. p. c.) consente all'acquirente di unire il suo possesso a quello dell'autore per goderne gli effetti, cioè per sommare il tempo dei due possessi agli effetti della usucapione e della azione di manutenzione. Ma è necessario però: che i due possessi siano esercitati sulla medesima cosa, e sul medesimo diritto; che siano esercitati col medesimo animo e per far valere il medesimo diritto reale; e che non vi sia stata una interruzione né civile, né naturale.

13. Partendo dal tipo più elementare di possesso, cioè dalla relazione fisica con l'oggetto che si accompagna ad un *animus* senza altri requisiti, ogni altro possesso avente ulteriori qualifiche costituisce un suo grado superiore, al quale corrispondono effetti differenti che diventano più larghi e più intensi man mano che dal grado inferiore si passa al superiore. Nel nostro codice si riconoscono tre gradi di possesso, poiché vi si comprende anche la detenzione di una cosa o il godimento di un diritto che uno ha per sé o per mezzo di altri, il quale detenga la cosa o eserciti il diritto in nome di lui. Si hanno pertanto:

a) Possesso naturale o possesso qualunque esso sia, in cui non si chiede altro che il doppio elemento corporale e spirituale, quest'ultimo costituito dall'*animus* di tenere la cosa a propria disposizione senza volervi esercitare un diritto reale, poiché l'animo di tenere la cosa come propria è il requisito del possesso legittimo.

Pertanto, nel possesso qualunque esso sia, rientrano i possessi precari, cioè quelli in nome altrui mentre ne è esclusa la semplice detenzione.

b) Possesso legittimo, cioè il possesso che sia continuo, non interrotto, pacifico, pubblico, non equivoco e con l'animo di tenere la cosa come propria, vale a dire il possesso che abbia una serie di requisiti oggettivi e soggettivi, questi ultimi positivi e negativi, fra i quali predomina su tutti l'*animus* che deve intendersi non solo come volontà di tenere la cosa come propria, ma, ancora, come volontà di voler esercitare una cosa e un diritto diverso dal dominio. Mancando o venendo meno uno solo fra questi requisiti il possesso diventa illegittimo, non più capace di produrre effetti ulteriori, oltre quelli del semplice possesso.

È continuo il possesso quando il possessore non ha mai cessato l'esercizio della potestà di fatto, che non deve intendersi in senso assoluto, ma conformemente alla natura del diritto che si esercita. Il concetto di continuità nel possesso, poi, non deve confondersi con il requisito richiesto per le servitù continue e discontinue.

Il possesso è ininterrotto quando non si è avuta privazione del godimento della cosa, né alcun atto idoneo ad interrompere il decorso della prescrizione. Ma l'interruzione della prescrizione per una causa che non faccia perdere il possesso non si considera interruzione, né la perdita del possesso per spoglio violento o clandestino è da annoverarsi fra le cause di interruzione del possesso, se lo spossessato, nell'anno di tempo concessogli dalla legge, agisce per ottenere la reintegrazione.

Pacifico è il possesso che si inizia senza atti violenti o clandestini e che sia mantenuto senza violenza alcuna, o che si acquisti quando la violenza o la clandestinità sono cessate. L'acquisto deve essere pacifico tanto all'inizio che poscia; non deve cioè dar luogo a frequenti opposizioni, contrasti e litigi, lunghi, seri e pertinaci da escludere la qualità di pacifico.

Pubblico è il possesso acquistato ed esercitato palesemente, in modo visibile, tale da dare, a chiunque, manifestazione idonea del possesso. Il vizio della clandestinità cessa quando l'esercizio diventa palese.

Non equivoco, infine, è il possesso in cui lo stesso possesso e l'*animus* sono chiari. È questo un requisito, ignoto al diritto romano e al diritto canonico, la cui assenza è discussa. L'animo di tenere la cosa per sé, che è il requisito più importante, è l'*animus* del possesso giuridico, cioè l'*animus* di signoreggiare la cosa.

c) Il possesso di buona fede si ha quando (art. 701) il possessore possiede come proprietario in forza di un titolo abile a trasferire il dominio del quale ignorava i vizi. Concorrono nel possesso due elementi: uno obiettivo, il titolo abile affetto da vizi; l'altro subiettivo, l'ignoranza di essi.

Il titolo deve essere esistente in fatto ed in diritto non nullo per vizi di forma, poiché se il titolo non è idoneo formalmente, il possesso di buona fede non si acquista, in quanto i vizi, a cui la dizione dell'art. 701 del codice civile accenna, sono i vizi sostanziali, non formali del titolo. Il vizio deve scaturire dall'acquisto *a non domino*, poiché questo differisce dall'acquisto viziato dal *domino*. Nel primo caso il vizio è inerente al titolo dell'alienante non a quello dell'acquirente; nel secondo, invece, è inerente al titolo dell'acquirente, con la conseguenza che nel primo caso non si ha acquisto di diritti, nel secondo invece ne è sospesa l'efficacia per il termine entro cui può farsi valere l'azione di nullità e di recessione.

Il possessore di buona fede che abbia trascritto il suo titolo di acquisto di un immobile o di un diritto reale, usucapisce nel termine di dieci anni dalla trascrizione ed inoltre fa suoi tutti i frutti acquistati sino alla domanda giudiziale. La buona fede, poi, non è necessario che

Digitized by Google

permanga per tutta la durata del possesso, basta che ci sia stata al tempo dell'acquisto del possesso (art. 702). Ed è questo l'effetto più importante che il legislatore riconosce al possesso di buona fede, la cui ignoranza dei vizi è sempre presunta.

Per i mobili vige il principio di cui all'art. 707 del codice civile. Il possesso di buona fede vale titolo. Cosicché con la traslazione del possesso della cosa mobile in un acquirente di buona fede, questi ne acquista nel medesimo tempo la proprietà.

14. L'ordinamento giuridico accorda una tutela al possessore contro ogni attentato o turbativa, ma qual'è il fondamento di tale protezione? La prevalente dottrina francese, seguendo il Pothier, afferma che la ragione risiede in una presunzione di proprietà; mentre altri, pur seguendo tale principio, affermano che non si tratta di una presunzione di proprietà, ma di una presunzione di legittimità del diritto posseduto.

Per lo Jhering la tutela non è accordata al possesso in se stesso, ma in virtù della proprietà essendo un complemento della difesa della proprietà. Per altri scrittori, il fondamento della tutela del possesso risiederebbe nel principio dell'ordine e della sicurezza pubblica e nella necessità della pace sociale, non essendo lecito turbare lo stato di fatto del possesso, implicando ogni turbativa un atto di violenza contrario al diritto e pertanto da reprimersi, così come l'esercizio arbitrario delle proprie ragioni, poiché lo stato non consente, per il pericolo della pace sociale, che ciascuno si faccia ragione da sé.

Un'altra teoria trova la giustificazione della tutela del possesso, come tutela della volontà umana che deve essere rispettata e tutelata anche se non rispondente al diritto. Questa teoria va sotto il nome di rispetto alla signoria del volere, la cui estrema *ratio* è da ricercarsi nel fatto stesso del possedere, per cui, chi esercita quella potestà, deve essere preferito a chi non l'ha, anche se quest'ultimo vanti ed abbia un diritto più forte del possessore che non deve cedergli la cosa sino a che questo diritto in via petitoria non è dimostrato.

La soluzione si ha guardando al possesso in se stesso, il quale conferisce al possessore dei diritti, pur senza divenire alla sua volta un diritto, poiché la tutela non è sufficiente a dargli tale carattere, tanto che una volta perduto, non gli è accordata alcuna tutela.

Ed allora bisogna concludere con il De Ruggiero ed il Savigny che « la verità è che il possesso può chiamarsi un fatto od un diritto, secondo che si guardi agli elementi di fatto o di diritto di cui è formato; ma quando lo si considera nel suo complesso, nella disciplina cui la legge lo sottopone, nella protezione di cui questa lo circonda, esso assurge al grado di un vero e proprio diritto ».

15. La tutela del possesso è assicurata con le due azioni di manutenzione e di reintegrazione o di spoglio, che proteggono il possessore contro gli atti che lo turbano e lo spossessano, facendo cessare le molestie o recuperare il possesso.

Tale sistema è il risultato della elaborazione nel corso dei secoli della procedura interdittale del pretore romano alla quale si sono sovrapposti elementi del diritto germanico, del diritto consuetudinario francese e soprattutto del diritto canonico.

Nel diritto romano, come si è visto, il pretore prestò un doppio ordine di rimedi: gli *interdicta retinendae possessionis* contro le turbative e quelli *recuperandae possessionis* contro gli spogli.

Nel diritto germanico al possesso si accordava la protezione solo perché nella lesione ad esso si ravvisava una lesione al dominio, essendo, in diritto germanico, il diritto considerato come manifestazione esterna della proprietà. Ed acquistandosi per prescrizione la proprietà col decorso di un anno, la questione possessoria diventava questione di proprietà, in quanto il possessore oltre annale era riconosciuto proprietario.

Nell'antico diritto francese il possesso aveva all'incirca la stessa tutela che nel diritto germanico. Chi fosse turbato nel possesso, tenuto per oltre un anno, doveva agire per far cessare la molestia. Tale difesa fu chiamata: « complainte en cas de saisine et de nouvelleté ».

Sorse, poi, un altro mezzo, detto del *possessorium summariissimum*, dovuto agli antichi pratici, per il quale, accanto al procedimento ordinario e sommario, veniva regolata la questione del possesso della cosa in controversia mediante un *mandatum de manutenendo*. Dalla fusione dell'*interdictum uti possidetis*, della *complainte* e del *mandatum de manutenendo* si è avuta la moderna azione di manutenzione che ha assunto dello *interdictum uti possidetis* i caratteri fondamentali, mentre ha assorbito dal diritto germanico il requisito dell'annualità. Il nome, invece, ricorda il *mandatum de manutenendo*.

L'azione di spoglio si ricollega, ad un tempo, allo *interdictum de vi* del diritto romano ed alla dottrina del diritto canonico, il quale ultimo introdusse un *remedium spolii* per i vescovi espulsi dalla sede i quali mediante l'eccezione di spoglio si difendevano impedendo che si potesse a loro carico istituire un qualsiasi giudizio se non fossero stati ristabiliti nella sede. La *exceptio spolii* allargando la sua sfera si tramutò in un rimedio di attacco e divenne *actio spolii*, per cui, servendosi di tale azione, si conseguiva la immediata restituzione nel possesso, non solo da parte del possessore, ma anche del detentore. Da tali azioni deriva l'azione di spoglio accolta negli articoli 695, 696 del codice civile.

16. L'azione di manutenzione (art. 694) è data a chi trovandosi da oltre un anno nel possesso legittimo di un immobile o di un diritto reale, o di una universalità di mobili, viene in tale possesso molestato. Essa deve esperirsi entro l'anno della molestia, chiedendosi la manutenzione nel possesso medesimo. Pertanto, sono suoi requisiti: un possesso legittimo, munito di tutti i requisiti voluti dal legislatore all'art. 686, oltre annale, cioè durato un anno compiuto, e deve avere per oggetto un immobile od un diritto reale od una universalità di mobili.

L'azione di manutenzione non è esperibile per i mobili non essendo il loro possesso manutenibile.

I diritti reali protetti con l'azione di manutenzione, sono gli immobiliari di godimento e non quelli di garenzia; e l'azione spetta pertanto oltre che al proprietario ed al possessore, anche all'enfiteuta, al superficiario, all'usuario e al titolo di una servitù continua ed apparente e per le servitù continue non apparenti e per le discontinue a colui il quale (art. 630) possa poggiare il suo possesso su un titolo.

L'azione è data contro le molestie o turbative compiute con l'intenzione di esercitare un diritto sulla cosa e, quindi, di contrastarne il godimento al possessore. Deriva, che la molestia può essere tanto di fatto che di diritto.

Infine, l'azione deve promuoversi entro l'anno della avvenuta molestia da computarsi dall'ultimo atto.

17. L'azione di reintegrazione o di spoglio è data al possessore, qualunque esso sia, di una cosa mobile o immobile entro l'anno del sofferto spoglio violento o occulto, contro l'autore per essere reintegrato nel possesso, e la reintegrazione deve disporsi premessa la citazione dell'altra parte, sulla semplice notorietà del fatto.

Con tale fulminea azione la legge vuole colpire lo spoglio violento o clandestino. Le condizioni per il suo esercizio e conseguente reintegrazione del possessore sono: un possesso qualunque esso sia, vale a dire che la tutela è accordata a qualunque possessore, anzi anche al semplice detentore che abbia un interesse proprio ed indipendente a ritenere la cosa; è esperibile tanto per gli immobili che per i mobili ed anche per i diritti reali, e tra questi le servitù di qualunque tipo e specie; occorre, però, uno spoglio violento ed occulto, vale a dire mediante atti arbitrari esperiti contro la volontà del possessore o mediante atti di violenza materiale o morale; il suo esercizio è limitato all'anno dell'avvenuto spoglio, decorso il quale nessuna azione, a somiglianza del diritto canonico, da cui deriva, è data al possessore per il suo rapporto di fatto con la cosa, salvo che egli non sia anche il legittimo proprietario della cosa, in quanto, in questo caso, può agire in via *petitoria*, oppure abbia sulla cosa un diritto reale, nel qual caso esso può servirsi delle altre speciali azioni.

Digitized by Google

L'azione è diretta contro l'autore dello spoglio, fosse pure il proprietario della cosa, e i suoi successori a titolo universale, e contro il mandante; mai contro i terzi detentori e gli aventi causa, a titolo particolare dall'autore dello spoglio

BIBL.: E. Pacifici-Mazzoni, *Istituzioni di dir. civ.*, III, 1, Milano 1901, p. 7; R. De Ruggiero, *Istit. di dir. civ.*, 6ª ed., vol. II Messina 1934, pp. 584 e segg.; L. Chironi, *Istituzioni di diritto civile*, Torino 1914, I, 115, 121, 122; C. Ferrini, *Pandette*, Milano 1904, p. 304, n. 1; E. Albertario, *Il possesso romano*, in *Bull. Ist. dir. rom.*, 40, pp. 5 e segg.; I. Alibrandi, *Teoria di possesso secondo il diritto romano*. Op., I, pp. 215 e segg.; L. Baratono, *Delle azioni possessorie*, 1873; Barinetti, *Del possesso secondo le fonti del diritto romano e il codice civile del Regno d'Italia*, 1866; B. Biondi, *A costituire il possesso è necessario l'«animus rem sibi habendi»?* in *Gazz. giur.*, Girgenti 1902, p. 5 e segg.; P. Bonfante, *Il punto di partenza della teoria romana del possesso*, in *Studi senesi*, 1906, 169; id., *La «possessio civilis» e la «possessio naturalis»*, in *Riv. It. scienze giur.*, 16, 161 e segg.; id., *Scritti giuridici vari*, vol. III, pp. 516 e segg., e p. 534 e segg.; id., *Note alle «Pandette» di Windscheid*, vol. I, p. 2, par. 148 e segg., pp. 31 e segg.; Cesareo Consolo, *Trattato teorico-pratico del possesso e delle azioni possessorie*, Napoli 1901; N. Coviello, *Del possesso*, Lezioni (1904-05), Catania 1905; R. Dernburg, *Entwicklung und Begriff des iurist. Besitzes des röm. Rechts*, 1883; B. Dusi, *Concetto, estensione e limiti del diritto subiettivo del possesso*, in *Studi senesi*, 17, 127 e segg.; 18, 65 e segg.; C. Fadda, *Il possesso*, Lezioni (1910-11), Napoli 1911; E. Finzi, *Il possesso dei diritti*, 1915; R. Jhering, *Beiträge zur Lehre vom Besitze*, in *Jahrb. f. die Dogm.*, IX 1 e segg.; id., *Ueber den Grund des Besitzschutzes*, 2ª ed., 1896 (trad. Forlani, 1872, trad. francese di Meulenaere, 1875); id., *Der Besitzwille*, 1889 (trad. francese di Meulenaere, 1891); La Volpe, *Saggio sulla dottrina delle azioni publiciana e possessorie secondo il diritto in vigore*, 1856; F. Milone, *Il possesso delle cose e dei diritti*, 1875; R. G. Pothier, *Traité de la possession*, in *Œuvres* annot. dal Bugnet, vol. IX, pp. 267 e segg.; G. Pugliese, *Della prescrizione acquisitiva*, 4ª ed., Milano 1921; S. Riccobono, *La teoria romana dei rapp. di possesso: Le dottrine dei moderni e le legislazioni*, in *Bull. Ist. dir. rom.*, 24, 5 e segg.; id., *Vecchi e nuovi problemi intorno alla terminologia del possesso*, scritti per Chironi, vol. I, pp. 377 e segg. 1915; id., *Zur Terminologie der Besitzverhaltnisen: Naturalis possessio, civilis possessio, possessio ad interdicta* (*Zeitschrift d. Sav. Stift. f. R. Geschichte*, R. A., 31, pp. 321 e segg.); M. Rotondi, *Possessio quae animo retinetur*, in *Bull. dir. rom.*, 30, 1 e segg.; Ruggeri, *Il possesso e gli istituti di diritto posit. prossimi ad esso*, 1880; F. Savigny, *Das Recht des Besitzes*, 7ª ed. curata da Rudorff, 1865; A. Scialoja, *Del giudizio sopra azioni di possesso*, in Pisanelli, Scialoja, Mancini, *Comm. del Codice di procedura civile*, vol. V, pp. 289 e segg. (ediz. curata da Galdi, 1875-79); A. Tartufari, *Del possesso qual titolo di diritti*, 1878; id., *Degli effetti del possesso*, 1886-88; id., *Dell'acquisiz. e della perdita del possesso*, 1888; id., *Del possesso considerato nella sua nozione in quanto riguarda soggetti ed oggetti*, 1898.

R. Midiri.

POSTE, TELEGRAFI, TELEFONI. – I servizi postali, telegrafici e telefonici costituiscono la delicata e complessa organizzazione di mezzi e di lavoro attraverso la quale le manifestazioni del pensiero trovano il normale mezzo di comunicarsi a distanza. Essi hanno immediati riflessi e dirette ripercussioni su tutte le attività pubbliche e private ed alle vicende di esse sono sensibilissimi, progredendo con regolarità soltanto se lo sviluppo dei traffici si svolge nella tranquillità della vita sociale.

È facile intendere, quindi, lo stato di abbandono e di disordine in cui così delicati e complessi servizi vennero a trovarsi durante il periodo successivo alla guerra mondiale, quando il personale, vivendo fra continue agitazioni politiche ed economiche, era stato indotto a considerare le proprie funzioni più che al servizio dello stato, arma a disposizione da rivolgere occorrendo contro lo stato stesso per imporgli l'accoglimento delle proprie richieste.

L'ORGANIZZAZIONE DELLE POSTE, DEI TELEGRAFI E DEI TELEFONI IN ITALIA. – *Le poste e i telegrafi.* - Il Regime fascista trovò l'amministrazione ed i servizi postali, telegrafici e telefonici in uno stato di pieno sfacelo. Il bilancio dell'esercizio 1921-1922 era stato chiuso con un disavanzo di 448 milioni di lire ed i servizi (ai quali attendevano oltre 53.000 agenti, non compresi il personale delle ricevitorie e gli agenti rurali) procedevano in modo così irregolare da rendere numerosi ed onerosi gli indennizzi dovuti dalla amministrazione per smarrimenti, avarie ed abusi.

Fu subito provveduto ad una larga epurazione del personale, eliminando nei primi anni della amministrazione fascista circa 13.000 agenti; contemporaneamente il bilancio fu energicamente avviato verso il risanamento tanto che nell'esercizo 1924-1925 fu realizzato un primo avanzo di circa 48 milioni di lire, con che si iniziò una serie ininterrotta di avanzi, già messa in rilievo in altra voce (v. AZIENDA: Le aziende autonome dello stato).

Soppresso il Ministero delle poste e dei telegrafi e costituito, nel 1924, il Ministero delle comunicazioni, il conte Costanzo Ciano di Cortellazzo, che ne fu il primo titolare, ebbe subito chiara e precisa la visione delle particolari necessità dei servizi postali, telegrafici e telefonici e provvide, quindi, a creare due speciali aziende: la Direzione generale delle poste e dei telegrafi e l'Azienda di stato per i servizi telefonici.

Furono a tale scopo emanati i regi decreti-legge 23 aprile 1925, n. 520 e 14 giugno 1925, n. 884, convertiti rispettivamente nelle leggi 21 marzo 1926, n. 597 e 18 marzo 1926, n. 562. L'ordinamento delle due aziende fu disposto in modo da dare all'amministrazione agilità di iniziativa e prontezza di azione, snellendone i controlli.

All'amministrazione presiede il ministro delle comunicazioni, assistito da un Consiglio di amministrazione e coadiuvato dal direttore generale delle poste e dei telegrafi. Il Consiglio di amministrazione, presieduto dal ministro o, per sua delega, dal sottosegretario di stato per i servizi postali e telegrafici, è organo consultivo. Esso, oltre che da funzionari dell'amministrazione, è composto anche da consiglieri di stato, da rappresentanti del Ministero delle finanze e dall'Avvocatura dello stato e da cittadini di comprovata capacità tecnica ed amministrativa e si riunisce almeno una volta ogni settimana.

In tal modo è assicurato all'amministrazione un largo e continuo contributo di dottrina e di esperienza, tanto che, in determinati casi stabiliti nella legge, il parere del Consiglio di amministrazione sostituisce, ad ogni effetto, il parere del Consiglio di stato.

Per tutto quanto non sia da sottoporre, per legge, al parere del Consiglio di amministrazione, provvede il direttore generale. Questi ha pertanto una somma di attribuzioni e competenze che gli permette di provvedere immediatamente alla ordinaria gestione ed alle urgenti necessità.

Alla dipendenza del direttore generale sono:

a) nell'amministrazione centrale, i seguenti servizi:

1) Ispezione amministrativa;
2) Personale ed affari generali;
3) Stabilimenti postali telegrafici e servizi rurali;
4) Corrispondenze, pacchi, movimento e trasporti;
5) Vaglia, riscossioni di crediti ed altri servizi a denaro;
6) Telegrafi;
7) Risparmi, buoni postali, conti correnti postali;
8) Ispettorato generale del traffico telegrafico e radiotelegrafico;
9) Ispettorato generale tecnico;
10) Ragioneria centrale;
11) Istituto sperimentale delle comunicazioni, sezione postale, telegrafica, telefonica.

b) nell'amministrazione periferica:

1) 94 direzioni provinciali di 1ª, 2ª, 3ª classe delle poste e dei telegrafi, con sede nei capoluoghi di provincia;

2) 22 direzioni di circoli di costruzioni e di manutenzione telegrafiche e telefoniche, in sedi adatte alle necessità dei servizi;

3) 549 uffici principali; 10.970 ricevitorie di 1ª, 2ª e 3ª classe; 225 agenzie; 1200 collettorie.

Pregio fondamentale della riforma: l'unificazione della funzione direttiva. Una sola direzione generale al centro, al posto delle preesistenti tre direzioni generali; una direzione postale telegrafica in provincia, in sostituzione delle coesistenti direzione provinciale delle poste e direzione compartimentale dei servizi elettrici. Furono così eliminate le interferenze prima esistenti fra le attività dei vari organi direttivi e fu conferito maggiore prestigio di autorità alle funzioni del direttore generale e del direttore provinciale unico. È alle dipendenze del direttore generale delle poste e dei telegrafi la speciale azienda di stato per i servizi telefonici. A capo di essa è un direttore tecnico, che interviene alle sedute del Consiglio di amministrazione delle poste e dei telegrafi, per la trattazione degli affari telefonici.

L'amministrazione centrale dell'azienda telefonica è composta di quattro reparti:

1) Affari generali e legali, segreteria, economato e cassa;
2) Reparto tecnico;
3) Reparto amministrativo;
4) Ragioneria, contabilità, statistica.

Cinque uffici direttivi e di controllo periferici (ispettorati di zona, con sede a Roma, Milano, Venezia, Bologna e Napoli) provvedono a mettere in atto le disposizioni dell'organo centrale. Dagli ispettorati dipendono gli uffici interurbani gestiti direttamente dall'azienda e compresi nelle rispettive zone, le quali corrispondono a quelle date in concessione alle società private. Agli ispettorati stessi compete il controllo delle gestioni dei concessionari.

Digitized by Google

Il riscontro delle spese è esercitato dalla Corte dei conti, in sede consuntiva, a mezzo di un ufficio speciale; in tal modo, senza nuocere alla efficacia e rigorosità dei controlli, è reso possibile alle due aziende di realizzare con la massima prontezza la migliore efficacia dei provvedimenti.

Epurato con l'eliminazione degli elementi indisciplinati od inetti, il personale postale telegrafico ebbe nel 1926 un nuovo ordinamento, che si discosta da quello generale delle altre amministrazioni statali per meglio corrispondere alle particolari esigenze dei servizi. Il nuovo ordinamento, meglio adeguando i gradi gerarchici alle funzioni, conferì al personale il giusto riconoscimento della sua capacità tecnico-professionale e della sua responsabilità. Responsabilità che è di ordine tecnico, quando si provvede alla organizzazione ed all'esercizio di così vasti, numerosi ed eterogenei servizi (corrispondenze, pacchi, vaglia, riscossioni di crediti, risparmi, buoni postali, conti correnti, pagamenti per conto del tesoro, tessere di riconoscimento, abbonamenti ai giornali, telegrafi, radio, ecc.) ed è anche di ordine amministrativo specialmente quando si attende al maneggio di ingenti somme, il cui movimento annuo nelle casse postali raggiunge circa 102 miliardi di lire, ivi compreso il movimento delle Casse di risparmio postali, presso le quali il credito dei depositanti che nel 1922 non raggiungeva i 9 miliardi di lire, ora è prossimo ai 30 miliardi.

Raggiunta la sistemazione dei propri organi e del dipendente personale, l'amministrazione postale telegrafica indirizzò le proprie cure a semplificare il funzionamento della sua attività ed a migliorare e rendere più efficienti i servizi in modo ch'essi rispondessero in pieno alle crescenti necessità della vita nazionale in costante progresso sotto l'azione vivificatrice del regime. Furono, pertanto, unificati con quelli dell'amministrazione delle ferrovie dello stato, l'istituto sperimentale, il servizio sanitario e quello degli approvvigionamenti; l'amministrazione ferroviaria, inoltre, provvede alla costruzione ed alla manutenzione degli edifizi postali telegrafici e delle case ad uso di abitazione del personale postelegrafonico e collabora ai trasporti postali sulla propria rete. Vennero, poi, ceduti all'industria privata: il recapito dei telegrammi e degli espressi postali nei grandi centri, lo scambio degli effetti postali in alcune grandi stazioni ferroviarie ed il servizio di pulizia nei nuovi edifizi.

L'attività edilizia dell'amministrazione è stata notevole; circa 80 edifizi sono stati costruiti o completati, abbellendo le principali città e dando agli uffici sistemazione comoda e dignitosa; sono stati inoltre costruiti più di 1500 alloggi per il personale.

Tutti i servizi sono stati ampliati e migliorati. Impianti meccanici, fra i più progrediti offerti dalla tecnica moderna, sono stati installati pei trasporti interni negli uffici a grande traffico; la rete telegrafica è stata ampliata di km. 35.000 di fili; circa un migliaio di nuovi stabilimenti sono stati istituiti in relazione allo sviluppo edilizio dei grandi centri od alla valorizzazione di zone rurali, prima sprovviste di servizio; di oltre 400 è aumentato il numero dei portalettere rurali. Alle popolazioni rurali, con l'estensione dei servizi postali fino alle più remote ed impervie zone del territorio nazionale, è stato dato il mezzo di corrispondere con tutto il mondo e di tenersi informate dello svolgimento della vita nazionale. Gli agenti postali sono in tali zone gli unici rappresentanti della attività sociale dello stato e, pure nella modestia del loro ufficio, sentono tutta la importanza della funzione loro affidata. Ne fa fede lo spirito di sacrifizio che pongono nell'adempimento costante e regolare del dovere, pure fra difficoltà e disagi di ogni genere.

La meccanizzazione è stata largamente utilizzata anche nella francatura delle corrispondenze, e nei trasporti postali esterni in sostituzione della trazione ippica; da 900, i servizi di trasporto postali con autoveicoli sono stati gradualmente portati a 2070.

L'accelleramento delle corrrispondenze postali e dei giornali è stato notevolmente spinto mediante l'utilizzazione di tutti i più rapidi mezzi di trasporto per terra, per mare e per aria e la migliore organizzazione ed attrezzatura degli uffici postali ambulanti (sui treni) e natanti (sui piroscafi). Va particolarmente ricordata l'istituzione dell'ufficio natante Genova-Gibilterra-New York e viceversa.

La corrispondenza telegrafica ha avuto notevoli vantaggi di prontezza e precisione sia per l'estensione della rete e l'aumento degli uffici, sia per l'impiego più numeroso di apparati celeri e celerissimi e di altri di nuovo tipo realizzati dai progressi della tecnica telegrafica, sia ancora per l'utilizzazione della rete telefonica in cavi agli effetti di nuove comunicazioni telegrafiche fra i grandi centri nazionali e con l'estero.

Nelle relazioni con l'estero speciale menzione deve essere fatta della rete cablografica della compagnia italiana « Italcable ». Questa, nel marzo 1925, anticipando di 10 mesi il termine stabilito per il compimento dell'opera, inaugurò il cavo telegrafico sottomarino Anzio-Malaga-Horta per le comunicazioni con l'America del Nord. Detto cavo è allacciato al cavo Horta-New York della compagnia associata Western Union Telegraph. Nel successivo ottobre (con diciotto mesi di anticipo sulla data convenuta) la medesima compagnia inaugurò il cavo telegrafico sottomarino Anzio-Malaga-Las Palmas-S. Vincent-Fernando de Noronha-Rio de Janeiro-Montevideo-Buenos Ayres, lungo 16.000 chilometri. L'Italia, così, venne liberata dalla servitù di dovere affidare a compagnie telegrafiche straniere la corrispondenza con le fiorenti colonie dei propri figli emigrati. E specialmente quelle dell'America del Sud apprezzarono tanto l'iniziativa che sottoscrissero entusiasticamente il capitale iniziale, offrendo al Duce ed al regime luminosa dimostrazione della propria fede e della propria devozione.

Si realizzò, così, un'impresa difficile e costosa che riscosse l'unanime favore degli Italiani, tanto che la compagnia nel 1927 posò un cavo di raddoppio Anzio-Barcellona-Malaga e nel 1930 l'altro cavo Malaga-Lisbona-La Panne.

Le radiocomunicazioni. – Particolarmente fattiva è stata l'opera del regime per quanto riguarda le radiocomunicazioni. Il grande centro radiotelegrafico e radiotelefonico di Roma Torrenova, fu costituito, sotto il governo fascista, dalla società « Italo Radio ». Esso è stato costantemente migliorato secondo i più recenti progressi della tecnica ed oggi assicura numerosi collegamenti coi principali centri europei e transcontinentali, dando alla corrispondenza telegrafica e telefonica rapido e sicuro corso.

L'amministrazione statale ha poi costituito una rete di numerose piccole stazioni che collegano (via radio, sussidiariamente ai cavi sottomarini) la Sardegna ed altre isole col continente, le isole Eolie con la Sicilia e Campione d'Italia con Como.

Al servizio radiomarittimo è stata data la migliore sistemazione, costituendo, in Italia, il centro multiplo di grande potenza di Coltano, e dando al naviglio nazionale un'attrezzatura radio che soddisfa tutte le esigenze per la sicurezza della navigazione e della vita umana in mare. Gli impianti del centro di Coltano, gestito direttamente dallo stato, sono dei più potenti e dei più moderni; essi assicurano comunicazioni radiotelegrafiche continue e perfette, anche alle maggiori distanze, e comunicazioni radiotelefoniche con l'Africa italiana e con le navi idoneamente attrezzate. L'attività del centro di Coltano è integrata, entro limitate distanze, da quella delle stazioni costiere di Genova, Napoli e Fiume.

Degni di nota due speciali servizi cui il centro di Coltano attende: 1) il servizio giornaliero di informazione per le navi; 2) il servizio di consulenza medica.

Il servizio di informazione si svolge mediante la trasmissione, così detta, « all'aria » dei principali avvenimenti in Italia ed all'estero. Le navi, così, ne sono tenute al corrente. Il servizio di consulenza medica si svolge gratuitamente mediante la recezione da bordo di qualsiasi nave, che sia in condizione di trasmetterle, di segnalazioni di determinati casi e la trasmissione alle navi stesse delle risposte e dei consigli forniti dal centro medico internazionale, esistente in Roma.

I servizi radio a bordo delle navi sono affidati alla Società italiana radio marittima, che migliora costantemente

Digitized by Google

i propri impianti secondo i progressi della radiotecnica. Le navi che varcano gli stretti sono fornite di radiogoniometri ed i transatlantici in servizio sulle principali linee hanno anche apparecchi ad onde corte coi quali è ad essi possibile di comunicare direttamente, da qualsiasi mare, col centro di Coltano. Alcuni dei maggiori transatlantici sono inoltre attrezzati per il servizio radiotelefonico col centro anzidetto. Tutte le altre navi sono dotate di apparecchi trasmittenti e riceventi o semplicemente di quest'ultimi, a seconda della loro importanza in relazione al tonnellaggio od al servizio cui sono adibite.

Il servizio delle audizioni radiofoniche, iniziatosi in Italia nel 1924, con una semplice stazione di piccola potenza in Roma, è stato costantemente condotto ad assumere quella complessa ed importante attrezzatura odierna, mediante la quale è possibile soddisfare le vaste esigenze di così potente servizio di informazione e diletto.

L'Ente italiano audizioni radiofoniche (E. I. A. R.) creato dal governo fascista nel 1927 allo scopo di raggiungere progressivamente un'organizzazione dei servizi radiofonici degna della patria di Marconi, ha bene assolto il compito ricevuto e procede verso il perfezionamento della sua rete in modo da assicurare ovunque, nel regno e fuori, una buona ricezione dei suoi servizi. L'attrezzatura tecnica (per quanto riguarda l'utilizzazione della radio ai fini politici, artistici e culturali è competente il Ministero della cultura popolare) del servizio di radiodiffusione italiano comprende oggi 25 stazioni ad onda media e nel suo programma di sviluppo, l'ente concessionario ne ha già in progetto ed in costruzione circa altre venti.

Il centro imperiale ad onde corte, costituito da otto impianti per trasmissioni direzionali verso l'impero, l'Estremo Oriente e le Americhe, mette il servizio radiofonico italiano a grande distanza ad un livello, che sta bene a confronto con qualsiasi servizio estero dei più progrediti.

L'Eiar ha inoltre in funzione una stazione ad onda ultracorta e prossimamente inizierà il servizio di televisione (v. RADIO).

I telefoni. – Il governo fascista trovò il servizio telefonico italiano in condizioni di gravissima inferiorità quantitativa rispetto a quello dei principali stati esteri. E pertanto volendo risolvere, senza indugio, il grave problema, pensò di concedere all'industria privata il servizio urbano e quello interurbano di minore importanza e di creare una apposita azienda per la gestione delle grandi linee interurbane, riservandosene anche la costruzione.

La prima concessione telefonica in Italia era stata affidata, nel 1881, alla Compagnia Bell. Non ostante l'onerosità delle concessioni che in quegli anni venivano fatte, pure il servizio telefonico sociale entrò presto nelle simpatie del pubblico e dette evidenti segni di vitalità, ma non certo tali da assicurare il grandioso sviluppo che si sarebbe potuto, in altre condizioni, attendere.

Nel 1892 il governo fece del servizio telefonico un monopolio; nel 1903 esso ebbe, per legge, la facoltà di impiantare ed esercitare direttamente le linee telefoniche interurbane. Con la legge 15 luglio 1907, il governo fu autorizzato al riscatto delle reti urbane e delle linee delle due maggiori società concessionarie: la « Società generale italiana » e la « Società Alta Italia ». A quella data esistevano 141 reti urbane sociali con oltre 40.000 abbonati e 254 linee interurbane di cui 149 statali; effettuato il riscatto, lo stato venne ad esercitare 38 reti urbane e 173 linee interurbane. Rimasero all'industria privata oltre 100 reti minori con più di 11.000 abbonati e poi un numero notevole di posti pubblici ed 81 linee interurbane con uno sviluppo di 2561 chilometri.

Lo stato avrebbe dovuto gradualmente sostituirsi agli altri concessionari; viceversa essi ottennero, oltre alla proroga delle vecchie, nuove concessioni, col risultato di far convergere la pressione degli interessi industriali e commerciali del paese verso le numerose società che ovunque sorgevano col programma di facilitare lo sviluppo della piccola telefonia. E così, il numero degli abbonati sociali saliva nel 1917 a circa 41.000 di fronte ai 98.000 abbonati governativi. Dall'epoca del riscatto lo stato aveva potuto attivare 1700 nuovi posti telefonici pubblici contro ai 2300 delle società. Con le norme emanate col decreto luogotenenziale 7 ottobre 1917, n. 1658, era stata data facoltà al governo di cedere all'industria privata, contro pagamento del valore, gli impianti urbani purché non situati nei capoluoghi di provincia e le linee interurbane non facenti capo a detti centri, ma il provvedimento rimase privo di effetti, che il governo non seppe o non volle conseguire.

Il governo fascista, invece, volle risolvere con prontezza il complesso problema e ne intraprese subito lo studio sulla base dei seguenti punti fondamentali: 1) che la cessione all'industria privata dovesse essere fatta conservando al servizio, strumento di vitale valore politico, il carattere assoluto di italianità ed assicurando che la gestione fosse condotta con criteri rispondenti alla importanza sociale e pubblica del servizio telefonico; 2) che la cessione, mirando unicamente al perfezionamento ed allo sviluppo del servizio, dovesse essere fatta a condizione di ottenere dai concessionari una orientazione finanziaria e tecnica verso tale scopo, più che verso fini di esclusivo sfruttamento.

E pertanto, col regio decreto 8 febbraio 1923, n. 399, furono fissate adatte norme per la cessione dei telefoni all'industria privata, mentre una speciale commissione tecnica fu incaricata di studiare le norme pei capitolati delle concessioni. Nel 1924 il ministro delle comunicazioni, conte Costanzo Ciano di Cortellazzo, constatato che nessun risultato concreto era stato raggiunto in materia, nominò una nuova commissione di eminenti tecnici con l'incarico di compilare norme organiche e definitive per la redazione dei capitolati di cessione, mentre egli provvedeva a che il governo emanasse norme eccezionali per il trattamento da farsi al personale appartenente all'amministrazione telefonica.

La commissione, intanto, sulle direttive segnate dal governo, di evitare, cioè, la concessione dell'intera rete telefonica ad un unico ente, aveva approntato uno schema di capitolato e predisposto un piano di delimitazione delle zone da accordarsi in concessione.

Il DUCE volle che sullo schema di capitolato fosse portata l'attenzione di uno speciale comitato dei ministri dei dicasteri interessati e, ad approvazione raggiunta, fu iniziato il lavoro per indire le gare fra le ditte idonee.

L'unicità della concessione sarebbe stata preferibile soltanto perché avrebbe assicurato l'unicità della direttiva tecnica generale; la pluralità, invece, assicurava: 1) l'intervento di più case costruttrici, che, in gara fra loro, avrebbero avuto interesse ad introdurre negli impianti i perfezionamenti della tecnica in costante progresso; 2) la più attuabile minaccia di riscatto e di revoca della concessione in caso di constatate inadempienze; 3) la maggiore possibilità del concorso dei capitali locali.

Non sarebbe stata prudente, d'altro canto, né vantaggiosa una minuta suddivisione in zone.

Con qualche lieve modifica alle proposte della commissione vennero, pertanto, stabilite cinque zone comprendenti impianti urbani e quelli interurbani di limitata importanza ed un'unica zona comprendente la rete delle grandi linee nazionali ed internazionali.

Le cinque zone furono così stabilite:

I zona: Piemonte e Lombardia;
II » Le Venezie e Zara;
III » Emilia, Marche, Umbria, Abruzzi, Molise;
IV » Liguria, Toscana, Lazio, Sardegna;
V » Italia Meridionale, Sicilia.

Con le cinque società concessionarie di zona vennero a fondersi le più importanti società preesistenti; ciò venne a determinare il pieno successo dell'azione del governo che, senza ricorrere a eccezionali provvedimenti contrastanti con gli impegni precedenti dello stato verso le antiche società telefoniche, raggiunse il fine propostosi di ridurre sotto pochi grandi organismi l'esercizio del servizio telefonico pubblico italiano.

Data la speciale importanza politica della zona comprendente le grandi linee nazionali ed internazionali, fu

Digitized by Google

riconosciuto necessario per essa il controllo diretto dello stato. Fu avvertita, nel frattempo, la necessità di non affidare la gestione di tale servizio ad organismi burocratici, anche in considerazione dell'imponente mole dei lavori che avrebbero dovuto essere presto iniziati per dare al servizio delle grandi comunicazioni telefoniche un'organizzazione ed un'attrezzatura degne della nuova Italia.

Venne così costituita, in autonomia, la speciale nominata azienda, che gestisce le grandi linee interregionali ed internazionali ed esercita la sorveglianza amministrativa ed il controllo sulle società concessionarie di zona.

All'azienda fu affidata l'esecuzione di un piano di lavori consistente soprattutto nella sostituzione della scarsa ed inefficiente rete aerea, con una vasta e modernissima rete in cavi sotterranei capace di soddisfare tutte le esigenze delle comunicazioni interne e con l'estero. I risultati raggiunti hanno pienamente confermato quanto provvida e saggia sia stata l'azione del governo fascista in questo importantissimo settore dei pubblici servizi e come essa abbia trovato nel pubblico utente la più larga simpatia e la più completa adesione.

L'azienda iniziò la propria attività con 15 uffici, che gestivano 35 circuiti telefonici internazionali e 266 interurbani, costituenti un complesso di 38.000 km. coppia e 296 chilometri di cavo sotterraneo. Oggi i circuiti internazionali sono 129, quelli interurbani 832; in complesso, 258.000 km./coppia. Dei circuiti internazionali, 104 per circa 24.500 km./coppia sono in cavo; degli interurbani, sono in cavo 422 circuiti per circa 160.000 km./coppia.

Tutta la penisola e la Sicilia sono oggi servite dal grande cavo nazionale, che collega telefonicamente i grandi centri del regno; un cavo sottomarino unisce la Sardegna al continente. Lo stato fascista ha destinato a tali opere circa un miliardo e mezzo di lire ed ha allo studio ulteriori miglioramenti ed estensioni, interessanti l'Italia settentrionale e centrale ed i collegamenti con la Libia e l'Albania.

Nelle relazioni con l'estero, l'Italia che nel 1921 era direttamente collegata con quattro soli stati, oggi corrisponde telefonicamente e radiotelefonicamente, in via diretta, con 15 stati e, attraverso essi, con altri 50 stati.

La rete in cavo offre: sicurezza e rapidità di comunicazioni; possibilità di collegamenti a grande distanza con ottime condizioni di audizione; garanzia assoluta del segreto telefonico, ecc.

La rete telefonica viene anche utilizzata per il servizio telegrafico, la trasmissione delle immagini e le radiodiffusioni; per quest'ultime è stata costituita, nel cavo, una rete indipendente, di cui l'Eiar ha l'esercizio.

Non meno interessante è stata l'attività delle cinque società concessionarie. La si può desumere dal raffronto dei dati qui di seguito esposti, relativi al 1925-26 e al 1937-38.

Sviluppo della rete in chilometri/coppia: da 206.600 a 957.200;

Lunghezza dei circuiti degli impianti interurbani e internazionali: da chilometri coppia 51.300 a 182.200;

Potenzialità delle centrali: da n. 178.700 a n. 607.600 di cui la percentuale delle automatiche è salita dal minimo di 0,17 tenuto nel 1926 dalla Società « Telve » e dal massimo del 3,57 tenuto dalla Società « Set » al minimo del 2,70 tenuto ora dalla Società « Timo » ed al massimo del 55,20 tenuto dalla Società « Teti ».

Posti telefonici pubblici (non compresi quelli direttamente dipendenti dallo stato): da 3166 a 16.441.

Abbonati: da 130.600 a 423.500.

La telefonia automatica non è limitata ai grandi centri urbani, ma è estesa anche a moltissini centri minori, specialmente della Liguria, della Lombardia, del Piemonte e della Toscana.

L'incremento dei posti telefonici pubblici delle società sta a dimostrare la penetrazione del telefono nelle zone rurali. Quasi il 74% dei comuni italiani con circa il 90 % della popolazione sono serviti dal telefono.

Il servizio telefonico di conversazione è poi affiancato da numerosi servizi accessori che lo rendono ancora più necessario all'utente.

Le cifre dell'andamento del traffico stanno a denotare quanto beneficio dalla politica dei grandi lavori telefonici di carattere patrimoniale voluta dal governo, sia derivato all'attività singola ed a quella dell'industria e del commercio del paese. Sulla rete interurbana dello stato, nell'esercizio 1925-26, furono convogliate 5.287.000 conversazioni; nell'esercizio scorso, 19.018.000; sulla rete interurbana delle società le cifre sono, rispettivamente, 9.673.800 e 26.793.400.

Se si pone mente che allo sviluppo dei servizi ed all'incremento del traffico le due aziende fan fronte con un personale numericamente molto inferiore a quello che era addetto ai servizi nel 1922, si potrà agevolmente considerare quanto bene allo stato ed agli utenti sia derivato dal ripristino della disciplina e dalla elevazione morale, intellettuale e culturale del personale stesso.

In ciò, l'opera del governo è stata validamente fiancheggiata da quella del Partito nazionale fascista attraverso l'attività svolta dall'Associazione nazionale fascista dei postelegrafonici e dallo speciale Dopolavoro e saldamente appoggiata dal corpo della speciale Milizia volontaria postelegrafica.

Nel campo assistenziale deve essere particolarmente notata anche l'opera dell'Istituto « Costanzo Ciano » per i postelegrafonici, che, costituito dal compianto ministro del cui nome si onora, attende, con solerte e fedele interpretazione della solidarietà fascista dettata dal regime, a dare aiuto e conforto agli associati e alle loro famiglie e specialmente coi propri convitti e colonie cura l'educazione, l'istruzione e la salute degli orfani e dei figli del personale postelegrafonico. G. Pession

POTENZIALE BELLICO. – Per « potenziale bellico » d'uno stato deve intendersi la risultante di tutte le energie e risorse che la nazione può porre a servizio della guerra.

Il concetto di potenziale bellico, però, si è andato evolvendo col tempo; si può affermare, anzi, che soltanto con il grande conflitto europeo del sec. XX esso sia venuto ad assumere il significato ampio e complesso, col quale oggi è comunemente inteso. Una volta, infatti, la guerra era concepita, essenzialmente, come l'urto delle contrapposte forze armate di terra e di mare, e la vittoria non era determinata che dal prevalere delle une o delle altre; e così fu per secoli, anche se le guerre più moderne (ad esempio, quelle napoleoniche) si andarono sempre maggiormente complicando di elementi non assolutamente militari, ma economici, finanziari, mercantili.

Soltanto nella guerra del 1914-18 si vide che, per vincere, non sarebbe più bastato piegare con le proprie forze armate l'esercito e la flotta aereo-marittima del nemico, ma sarebbe stato necessario deprimere, logorare, stroncare tutto l'organismo nazionale avversario, impiegando a tale scopo tutte le proprie risorse, di ogni genere. Tant'è vero che, in quella guerra, l'impero tedesco dovette riconoscersi vinto, quantunque il suo esercito fosse ancora in piena efficienza e mai fosse stato battuto dagli avversari in campo aperto. E nel conflitto oggi in atto si assiste, addirittura, al paradosso di una guerra tra due grandi potenze da una parte ed una terza dall'altra, in cui gli eserciti contrapposti stanno, almeno finora, reciprocamente a guardarsi dietro poderose linee fortificate, attendendo che la soluzione del conflitto venga dalla lotta economica, impegnata con ogni sorta di mezzi, ammessi o non ammessi dalle convenzioni internazionali finora vigenti.

Si è visto, insomma, che nella guerra moderna, pur conservando il complesso delle forze armate tutta la sua importanza, tuttavia per assicurare la vittoria occorre gettare sulla bilancia tutte le forze di cui si dispone: umane, tecniche, economiche, finanziarie. E perché queste forze possano, al momento necessario, essere impiegate convenientemente, occorre ch'esse siano, fin dal tempo di pace, il più esattamente possibile calcolate, preordinate, disciplinate.

È precisamente la sintesi, l'espressione di queste forze che costituisce uno dei fattori più importanti del potenziale bellico; forze economico-finanziarie, mediante le

Digitized by Google

quali è possibile porre a disposizione dello stato i mezzi necessari per la produzione e l'acquisto di tutto ciò che occorre alla preparazione della guerra ed assicurare, anche, la resistenza della nazione allo sforzo, sempre più oneroso, che la guerra moderna richiede; forze tecniche e materiali, che comprendono materie prime, indispensabili per l'apprestamento dei mezzi di lotta, ed organizzazione tecnico-industriale, per la produzione di essi; forze, infine, umane, per le quali non deve intendersi soltanto l'elemento maschile da trasfondersi nelle formazioni militari, bensì l'intera popolazione, da quando si è venuto sempre più nettamente affermando il principio che tutti i cittadini, senza distinzione di categorie, sesso od età, hanno l'obbligo di concorrere alla difesa dello stato. Evidente, quindi, è la grande importanza del fattore demografico, il quale, più che mai, nei moderni urti di popoli, impone la legge del numero, mostrando la profonda verità del detto: denatalità = morte dei popoli.

Ma quanto sopra si è detto non basterebbe a definire la nozione ed il valore del potenziale bellico, poiché vari altri elementi concorrono alla costituzione ed alla consistenza di esso: la politica estera della nazione anzitutto, il fattore geografico, quello morale ed intellettuale, ed anche, in misura notevole, la politica interna.

Evidente e di primissimo ordine è l'importanza della politica estera della nazione, che determinando gli orientamenti di essa verso gli altri paesi, i sistemi di alleanza, gli accordi internazionali di varia natura, ecc., può assicurare al paese, in caso di guerra, non soltanto l'integrità di una parte delle sue frontiere, ma anche aiuti, simpatie, consensi, ecc.

Il fattore geografico vale, soprattutto, ad indirizzare l'organizzazione militare alla scelta dei mezzi idonei alla lotta nei particolari teatri di operazioni, e può essere, anche, tale da offrire maggiori o minori garanzie o possibilità di attacco e di difesa in una direzione o nell'altra.

Importanti sono i fattori morali ed intellettuali, i primi poiché è soprattutto dalle proprie energie spirituali, dalla saldezza e profondità del sentimento nazionale, dalla fermezza degli animi che un paese attinge così la vigoria e l'entusiasmo necessari per la lotta armata, come anche la forza per sostenere i sacrifizi che sono imposti dallo stato di guerra e che il carattere delle guerre odierne tende a rendere sempre più duri; i secondi, non soltanto perché il maggior livello intellettuale della nazione vale a far meglio comprendere gli scopi di guerra, i rischi di un'eventuale sconfitta, ecc., ma anche per il concorso notevolissimo che alla guerra moderna è dato dalla scienza e dall' ingegno.

Infine, anche la politica interna dev'essere considerata come un fattore del potenziale bellico, in quanto è compito precipuo di essa assicurare l'ordine e la disciplina nazionale, così che tutte le energie del paese possano essere concordemente indirizzate allo scopo supremo della difesa di esso e del suo prestigio; ed è inoltre la politica interna, specialmente nei regimi totalitari come il nostro, che crea e consente quell'unità, quella coesione spirituale della nazione, che è la migliore e la più efficace delle forze che possano opporsi al nemico esterno.

Quelli che abbiamo accennato sono gli elementi principali da considerarsi, ma il concetto di potenziale bellico non si esaurisce in essi, in quanto alla reale consistenza di detto potenziale concorrono, come si è accennato, tutte le energie e risorse della nazione in qualsiasi campo, così che per tutte debbono essere previsti un posto ed una funzione nel quadro della mobilitazione nazionale per le necessità della guerra.

A. Tosti

POTERI (Teoria dei).

SOMMARIO: 1. Storia della teoria. – 2. Fini politici della teoria. – 3. Il dogma trinitario del potere e la nozione di « legge formale ». – 4. Il cosiddetto « potere esecutivo » e l' « ordine giudiziario ». – 5. L' « esecutivo rinforzato ». – 6. La teoria della dimensione dei poteri e lo « stato amministrativo ». – 7. L'unità del comando nello stato totalitario. – 8. L'organizzazione dell'unità di comando.

1. STORIA DELLA TEORIA. – Durante il secolo scorso la dottrina dello stato fu in prevalenza giuridica e si svolse intorno al concetto della separazione dei poteri; la quale, per altro, interessava propriamente il problema del «governo» e non già quello dello «stato» (v. la distinzione fra i due concetti sotto le voci GOVERNO e STATO). E lo interessa dal punto di vista politico del « potere » e dal punto di vista giuridico della « legalità ». Tutta la dogmatica giuridica ebbe dunque quale presupposto il principio della pluralità dei poteri dello stato, e questo principio venne presentato come un canone eterno della scienza del diritto e dello stato, sebbene si trattasse di un criterio nettamente pratico, vale a dire connesso a quella determinata soluzione che in quel periodo aveva avuto la lotta per il dominio nelle società europee. Di fronte al tipo dello « stato totalitario » che viene sorgendo dalle rivoluzioni nazionali e popolari in Italia, Germania e Spagna, noi vedremo che la teoria dei poteri non può ricevere più alcuna applicazione. Del resto essa è da tempo in crisi, così dal punto di vista teoretico come dal punto di vista pratico, in tutti i paesi che ancora la custodiscono ufficialmente nelle loro costituzioni.

La teoria dei « poteri » è affatto recente e peculiare al tipo storico del cosiddetto « stato moderno » e allo spirito delle rivoluzioni individualiste. Essa non risale oltre il sec. XVII. Aristotele (*Politica*, IV, II par. 14), aveva creduto appena di poter rilevare nello stato tre « funzioni » distinte: quella che delibera, quella che ordina e quella che giudica. Nella prima egli comprendeva le attribuzioni relative alla pace, alla guerra, ai trattati, alla nomina dei magistrati, alla emanazione delle norme giuridiche, all'applicazione delle pene più gravi e perfino il controllo sulle finanze. Tale funzione era quindi per lui tutta l'essenza dell'imperio; vale a dire tutto il contenuto della sovranità.

Precisamente l'opera dei « legisti del re », che aveva confortato lo svolgimento delle monarchie assolute nei primi secoli dell'epoca moderna, aveva esaltato l'unità del potere sovrano. Per ciò si era utilizzato un duplice elemento, quello romano dell'*imperium* e quello cattolico della *potestas* (v. MONARCHIA). La distinzione delle funzioni, segnalata dal grande di Stagira, fino a quel momento non aveva dato alcuno spunto alla letteratura politica. Si parlava di « attributi » della sovranità, non di « poteri ».

Si deve al filosofo della rivoluzione liberale inglese, Giovanni Locke, la prima enunciazione del concetto di un « potere dello stato »; per cui si voleva considerare non più la funzione, ma l'organo o la serie degli organi adibiti a una data funzione, vale a dire le persone rivestite di questa. All'effetto egli accennò a differenziare tra potere « legislativo », potere « esecutivo » e potere « federativo » (*Civil Government*, XI-XII). Più profondamente il Montesquieu elaborò la distinzione, colla pretesa di ravvisarla nella pratica della costituzione inglese. Egli credette che nelle funzioni pubbliche, identificabili in quella « legislativa », in quella « esecutiva » e in quella « giudiziaria », potessero riconoscersi altrettante forze o entità distinte e che dalla logica e materiale contrapposizione di queste entità si potesse ricavare un mezzo meccanico per assicurare il regolare esercizio del potere pubblico nel preciso scopo di impedirne gli abusi a danno dei singoli.

Furono i dottrinari della rivoluzione francese ad affermare addirittura la tesi della « separazione » dei poteri che Montesquieu aveva appena adombrato: egli aveva anzi posto in evidenza come la collaborazione tra i poteri fosse indispensabile. In particolare aveva rilevato, come la potestà esecutiva dovesse avere diritto di arrestare le iniziative del corpo legislativo a ciò che questo non si facesse despota (*De l'esprit des lois*, XI, 6). Invece, i dottrinari della rivoluzione francese vollero « razionalizzare » la sovranità e la rappresentarono divisa nei tre poteri, ugualmente sovrani nella loro sfera, senza che perciò potesse essere compromessa l'unità e l'indivisibilità della sovranità dello stato.

Sarà poi Emanuele Kant, nel 1796, a parlare dell'unità e triplicità contemporanea dello stato e a « perfezionare » il rilievo di Montesquieu secondo la nota figura del « sillogismo giuridico », di cui la legge sarebbe la premessa maggiore, la sentenza la premessa minore e la ordinanza esecutiva la conseguenza. In tal modo si sarebbe

Digitized by Google

voluto ridurre l'attività dello stato al compito della giurisdizione, cui sarebbe spettato di attuare il diritto naturale dell'uomo, in quanto tutela dell'autonomia individuale. Lo « stato di diritto » faceva il suo ingresso nella storia.

2. FINI POLITICI DELLA TEORIA. – La teoria dei poteri forniva una formidabile arma intellettualistica alla borghesia degli affari la quale tra il sec. XVIII e il sec. XIX tentò e riuscì a rompere la rigorosa regolamentazione del « mercantilismo ». Montesquieu e Kant, senza saperlo, erano stati gli alleati di Giacomo Watt. Così gli economisti liberali concepivano il titolo giustificativo del potere pubblico: assicurare a tutti i consociati le condizioni di una pari autonomia giuridica. Nello « stato di diritto », quale sarà definito il tipo di stato sorto dalle rivoluzioni liberali, la divisione dei poteri avrebbe costituito la garanzia fondamentale per il rispetto dei diritti degli individui di fronte allo stato (Ranelletti, *Istituzioni di diritto pubblico*, 1929, p. 66). Lo « stato di diritto » fu salutato come la più alta ascensione del diritto nel mondo. In realtà, quello che premeva alla borghesia vittoriosa nella lotta contro la monarchia, era indebolire il potere col dividerlo; poco essa preoccupandosi se in tal modo risultasse pregiudicata l'unità del comando, condizione indispensabile al mantenimento dello stato. Tale fu il contenuto delle cosiddette « costituzioni scritte ». L'art. 16 della *Déclaration des droits* del 1789 precisò: « Ogni società in cui la guarentigia dei diritti non è assicurata, né determinata la separazione dei poteri, non ha costituzione ». Montesquieu aveva sentenziato: « Quando nella medesima persona o nel medesimo corpo di magistratura il potere legislativo è unito al potere esecutivo non vi è più libertà » (*De l'esprit des lois*, XI, 6). Disse più tardi Webster (*Works*, IV, p. 521): « Il primo scopo di un popolo libero è la preservazione della sua libertà e la libertà si può preservare soltanto se si mantiene la giusta divisione del potere politico ». Scriveva ieri Faguet (*Le Libéralisme*, 1912, p. 259): « Si volle sopprimere la sovranità dividendola ». Tutto il sistema del costituzionalismo liberale ebbe questo proposito. Perciò da un lato si spezzò la potenza pubblica in tre poteri che avrebbero dovuto essere indipendenti l'uno dall'altro, nel senso che nessuno di essi avrebbe potuto comandare. Oltre a ciò, si volle rompere perfino lo stesso potere legislativo che poteva riuscire più pericoloso per la libertà. Il che si ottenne in due modi, dapprima facendolo esercitare dai delegati del popolo anziché dal popolo direttamente (governo rappresentativo); di poi sezionando lo stesso organo parlamentare in due « camere, regolate in modo che nessuna di esse potesse funzionare per proprio conto (bicameralismo), mentre occorreva la sanzione del capo del potere esecutivo perché la legge potesse essere emanata ». Bisogna aggiungere che il cosiddetto « potere esecutivo » venne fronteggiato nello stesso settore della funzione amministrativa mediante il riconoscimento di un « quarto potere, » il cosiddetto « potere municipale » ravvisato nel diritto dei corpi territoriali minori, provincie e comuni, di fronte allo stato (v. COSTITUZIONALISMO).

3. IL DOGMA TRINITARIO DEL POTERE E LA NOZIONE DI « LEGGE FORMALE ». - La concezione delle pluralità dei poteri fu segnalata come un trionfo della ragione; eppure nulla vi è di più artificioso dei tentativi fatti dalla scienza del diritto per identificare i « poteri » e per erigere a verità teoretiche i postulati di una tesi che tendeva soltanto a giustificare una certa soluzione del problema politico, assicurando la concorrenza nell'esercizio della sovranità alla corona e alla rappresentanza della classe borghese. Ne risultò un mondo di « finzioni » che alterarono il senso realistico della scienza e contrassegnarono la decadenza dello spirito giuridico della civiltà europea. La classificazione ternaria dei poteri fu molto discussa nella dottrina. Romagnosi avrebbe voluto riconoscere l'esistenza di almeno otto poteri statali. E fu impugnato altresì il valore logico del principio pluralistico. Esattamente si osservò che la « trinità politica » risultante dalla separazione dei poteri, rassomigliava in modo sorprendente alla trinità divina della teoria teologica. Come la divinità è una e indivisibile, ma i suoi attributi formano altrettante persone distinte, così per la teoria pluralista la sovranità sarebbe stata nel medesimo tempo una e indivisibile, sebbene i suoi attributi assumessero la forma di persone distinte ugualmente sovrane (Duguit, *Traité de droit constitutionnel*, II, 1928, p. 670).

In particolare, dal presupposto pluralista riuscì viziato il concetto stesso di « legge » il quale è pur fondamentale per la nozione dell'ordinamento giuridico; Montesquieu aveva affermato che la natura della legge sarebbe quella di essere una « regola generale ». Egli volle desumere tale conseguenza dal presupposto che la legge avesse per scopo di definire il diritto dell'individuo nei confronti degli altri poteri dello stato. In tal modo il cittadino avrebbe trovato le sue prerogative assicurate da atti che per il loro carattere generale si sottraevano al pericolo dell'arbitrio, inevitabile invece negli atti particolari per cui operano di regola il potere esecutivo o il potere giudiziario. Il carattere della generalità della legge venne affermato anche da Rousseau, sotto il duplice profilo che la fonte di essa dovesse ricercarsi nella « volontà di tutti i cittadini », e che la materia sua consistesse in una definizione valida per tutti i cittadini. L'autore del *Contrat social* identificava addirittura il potere legislativo con la sovranità popolare (Carré de Malberg, *La loi expression de la volonté générale*, 1921, p. 4 e segg.). Senonché si dovette ben presto riconoscere che il carattere della generalità era proprio anche di atti che avevano sorgente diversa da quella del potere legislativo ed in ispecie era proprio dei decreti regolamentari che le costituzioni riservavano, in via normale, al cosiddetto « potere esecutivo » ancorché essi concernessero soltanto il modo di agire della pubblica autorità e non esprimessero comandi diretti ai cittadini. Allora si escogitò la distinzione tra « legge in senso formale » e « legge in senso materiale », a seconda che si voleva considerare il contenuto dell'atto oppure l'organo che lo emanava. E si ottenne così il risultato di rendere impossibile una sicura identificazione degli « atti giuridici », cioè delle funzioni pubbliche sotto il punto di vista tecnico. La nozione della legge in senso formale non ebbe significato diverso da quello di un « atto del parlamento ». Colla crisi del parlamento apparve irrimediabile la crisi della legalità parlamentare.

4. IL COSIDDETTO « POTERE ESECUTIVO » E L'« ORDINE GIUDIZIARIO ». – Non più chiara risultò la nozione di « potere esecutivo », e conseguentemente quella di « atto amministrativo », identificato nella forma del « decreto » e ritenuto proprio di tale potere. Che cosa si dovesse intendere per « potere esecutivo » non fu mai determinato dalle carte costituzionali del secolo scorso. Secondo la dottrina radicale della rivoluzione francese il potere esecutivo, di cui era titolare il re, avrebbe dovuto limitarsi a dare « esecuzione », nel senso letterale della parola, a decisioni prese anteriormente da un altro organo, al quale sarebbe spettato in modo esclusivo di dettare regole e di determinare misure generali. Tale suonava la tesi del *roi commis de la nation* e tutti sanno le agitazioni contro il *veto* regio. A rigore, se i poteri dovevano essere sovrani, sarebbe stato necessario assicurare fra essi la più rigorosa parità. Invece, rispetto al potere esecutivo, prevalse il criterio che la posizione di questo fosse legittimata dalla presenza di un testo di legge che stabilisse preventivamente ogni sua attività, il che implicava che la direzione della cosa pubblica appartenesse all'assemblea elettiva e non al principe.

Le costituzioni moderate del sec. XIX, cedendo alla forza delle cose, dovettero consentire al capo dello stato, in cui si impersonava il « potere esecutivo », e cui negli stati a governo monarchico spettava la rappresentanza internazionale e il comando delle forze armate, un intervento, sia pure indiretto e limitato, nell'emanazione della legge. Al riguardo esse concedettero al capo dello stato, rispetto all'atto legislativo, la potestà dell'iniziativa e la potestà della promulgazione, e rispetto all'organo legislativo la potestà di scioglimento e quella di proroga delle sessioni. Peraltro anche la dottrina più severa del costituzionalismo puro, pur cercando di configurare una cosiddetta « sovranità comprimaria dei poteri », non esitò ad

Digitized by Google

ammettere nel sistema la preminenza del potere legislativo, concretata nella « supremazia della legge formale ». Anzi su questo concetto si fissò tutto il sistema della legalità nell'ordinamento giuridico dello stato di diritto, sistema che qualcuno (C. Schmitt, *Legalität–Legitimität*, 1934), indica col nome di « legalità legislativa » nel senso di una legalità parlamentare. Nei paesi latini e nei paesi nordici si svolse dal motivo giuridico della supremazia della legge il motivo politico della supremazia del parlamento e si ebbe il sistema del governo parlamentare, il quale fu presentato come l'attuazione tipica della democrazia moderna. Per esso si attribuì il compito direttivo della cosa pubblica, che pur reclama l'unità del volere, a un corpo collegiale, intermittente, agitato da interessi, da aspirazioni e da ideologie disformi, incapace di ogni risoluzione d'insieme.

Quanto al cosiddetto « potere giudiziario », le carte costituzionali evitarono perfino d'indicarlo sotto questo nome. Lo Statuto albertino accennò al potere esecutivo riservato al re (art. 5), e a quello legislativo che il re avrebbe esercitato « collettivamente » con le due camere dei senatori e dei deputati (art. 3). Ma parlò soltanto di un « ordine giudiziario ». Il problema della separazione dei poteri rispetto a questo fu ridotto al problema della indipendenza del giudice, assicurata mercé la guarentigia della inamovibilità (v. GIURISDIZIONE).

È per vero, la preoccupazione politica si polarizzava sulla lotta fra il re e il parlamento. Il sistema individualistico, sopprimendo l'eredità e la venalità delle cariche giudiziarie proprie all'*ancien régime*, aveva indebolito l'effettiva indipendenza dei giudici di fronte all'autorità, così del « potere legislativo » come del « potere esecutivo ». L'odio dei parlamenti politici contro i parlamenti giudiziari fu caratteristico nelle prime posizioni rivoluzionarie in Francia. Di rimbalzo avvenne che lo stesso concetto tecnico di una funzione giurisdizionale stentasse molto a uscire fuori dalla figura della funzione amministrativa. Anche oggi la linea che dovrebbe separare le due attività è assai incerta (Duguit, *op. cit.*, II, p. 437). Se lo sviluppo delle giurisdizioni amministrative fu un successo dello « stato di diritto », esso confermò, peraltro, l'impossibilità d'identificare il carattere della giurisdizione nella competenza esclusiva del « potere » giudiziario. D'altronde una vasta sfera di amministrazione fu devoluta ai giudici ordinari con le materie della cosiddetta « giurisdizione volontaria ».

5. L'« ESECUTIVO RINFORZATO ». – Alla confusione delle idee, determinata dalla suggestione del dogma pluralista dei poteri, si accompagnò, in linea di applicazione, la confusione dei costumi. Il principio della pluralità esautorò il principio dell'autorità. Praticamente risultò annullata quella concentrazione dei mezzi di potenza per cui le monarchie assolute erano riuscite a esprimere il tipo dello « stato moderno » e a ricostituire un sistema di legalità governamentale dalla confusione feudale e corporativa del Medioevo.

La guerra mondiale aveva imposto, bensì, alle stesse democrazie parlamentari una organizzazione monocratica degli eserciti e metodi autoritari all'interno. Ma, poiché essa era stata condotta contro gli imperi centrali in nome delle ideologie democratiche, la vittoria parve il trionfo definitivo delle democrazie. Le nuove costituzioni accentuarono la supremazia del potere legislativo e consacrarono con formule esplicite il sistema del parlamentarismo. Tuttavia siffatte illusioni caddero ben presto di fronte alle crescenti difficoltà della vita contemporanea. Anche nei paesi dove godono ancora credito le istituzioni democratiche, oggi si manifesta il valore negativo di quella pretesa legge degli « equilibri costituzionali » che avrebbe dovuto assicurare l'ordine politico nelle costituzioni scritte e la insufficiente autonomia di quel « potere esecutivo » che strutturalmente appare più idoneo ad assumere compiti direttivi e a esplicare un'iniziativa pronta ed energica. I pubblicisti ivi si rassegnano pertanto a riconoscere, al di sopra della funzione amministrativa e della stessa potestà regolamentare, un compito generale da affidarsi al cosiddetto « potere esecutivo ». Sin qui la dottrina aveva trascurato per lo più il rilievo di una simile attività, che è certamente antitetica al concetto di « esecuzione ». Soltanto la teoria dei cosiddetti « atti di potere politico » aveva rilevato nella letteratura giuridica dello « stato di diritto » l'impossibilità di sottoporre tutte le manifestazioni del potere esecutivo al controllo giurisdizionale. Si tentò invano di classificare sistematicamente le manifestazioni di un « potere strettamente politico » che esorbitavano dal concetto della semplice amministrazione, e che ricorrevano nell'esercizio delle potestà proprie al potere esecutivo.

Oggi si accerta nella scienza del diritto pubblico il tentativo di svolgere la nozione di una « funzione di governo » propriamente detta, da classificare a fianco delle altre funzioni pubbliche. Soprattutto si accerta la tesi, sempre più insistente, di « rinforzare il potere esecutivo »; tesi la quale si vuol coonestare col proposito di difendere le sorti della democrazia minacciata dalle dittature (E. Giraud, *La crise de la démocratie et le renforcement du pouvoir exécutif*, 1938).

All'uopo si tratterebbe di affermare la supremazia del cosiddetto « potere esecutivo » nel sistema dei poteri coll'accentuarne l'intervento nel meccanismo della legislazione, attribuendo ad esso l'iniziativa esclusiva delle leggi e ammettendo delegazioni sistematiche ad esso del potere legiferante da parte del parlamento, oltre ad estendere il novero delle materie sottoposte a una semplice regolamentazione amministrativa. Si vorrebbe poi assicurare la stabilità politica del « governo » contro il gioco dei partiti, magari prendendo quasi tutti i ministri fuori del parlamento, ciò che effettuerebbe « la separazione tra i portafogli e il parlamento ». Dovrebbero essere aumentate, inoltre, le potestà del capo dell'esecutivo quanto allo scioglimento della camera. Peraltro non si vorrebbero compromettere i principî. E perciò si avviserebbe a dare al potere esecutivo il fondamento diretto della volontà popolare. Il « nuovo esecutivo » dovrebbe « essere nelle mani di un gabinetto » nominato direttamente dalla camera elettiva, così da appoggiarsi sul suffragio universale e da porsi come « organo del popolo ». Il « gabinetto » dovrebbe essere onnipotente... ma ogni giorno verrebbe controllato dal parlamento mediante i voti di fiducia e dall'opinione pubblica mediante la stampa (Mirkine-Guetzévitch, *Les nouvelles tendances du droit constitutionnel*, 1936, p. 200 e segg.). Secondo la formula di Leone Blum, il suo capo dovrebbe diventare addirittura « un monarca temporaneo e revocabile »; come se queste condizioni potessero andare insieme! In verità, da simili enunciative si accusa lo smarrimento completo delle opinioni. Nessun esempio dimostra meglio la loro fallacia che l'infelice esito della costituzione repubblicana spagnola del 9 dicembre 1931 la quale si era messa in gran parte su questa via.

Certo è che la teoria pluralista dei poteri ha servito a disorganizzare lo stato in tempi facili e nelle presenti asprezze non offre alcuna risorsa all'impresa indeclinabile di riorganizzare lo stato, nemmeno se si vuole utilizzarla quale una semplice dottrina tecnica delle funzioni pubbliche.

6. LA TEORIA DELLA DIMENSIONE DEI POTERI E LO « STATO AMMINISTRATIVO ». – È un atteggiamento gradito agli scrittori democratici quello di coinvolgere le esperienze nazionali e popolari con l'esperienza sovietica accusandole di condurre sia le une che l'altra a un « esecutivo dittatoriale », vale a dire alla « dittatura concentrata », nella quale ogni principio di legalità andrebbe sommerso (Mirkine – Guetzévitch, *op. cit.*, p. 191). All'effetto costoro evitano però di riconoscere come l'assetto del governo nell'U. R. S. S. sia stato null'altro che l'applicazione consequenziale proprio di quella tesi della supremazia dell'esecutivo che essi sono oggi costretti a escogitare davanti al manifesto collasso dello « stato di diritto » identificato nello « stato a governo parlamentare ». Precisamente l'abuso del decreto–legge, che le democrazie parlamentari accettano con rassegnazione sempre più grande, conduce al risultato del cosiddetto « governo amministrativo » altrimenti detto « stato amministrativo » (C. Schmitt,

Digitized by Google

op. cit.), quale può ravvisarsi nella organizzazione della U. R. S. S. Del pari essi ricusano di rendersi conto che la giustificazione concettuale del regime sovietico è stata dedotta fino a ieri dalla medesima teoria pluralista dei poteri, della quale si è voluto dai giuristi sovietici soltanto esagerare la tonalità dinamica, in coerenza alla proposizione di una « rivoluzione all'infinito ». Così suona infatti la tesi della « dimensione dei poteri » per cui viene annullato ogni concetto di costituzione e di legalità (De Francesco, *Lo Stato sovietico nella dottrina generale dello stato*, 1932; Mirkine-Guetzévitch, *La théorie générale de l'État soviétique*, 1927).

Per l'appunto la tesi di una supremazia dell'« esecutivo », ravvisato nel complesso materiale degli organi e dei mezzi che lo costituiscono, funzionari e forze armate, implica la sovrapposizione a ogni altro elemento politico di quell'elemento burocratico che ha il carattere indifferente di un mezzo. La burocrazia, secondo Max Weber, significa: « la messa in valore dell'apparato tecnico, razionale e neutro nel quale sono conglobati tutti i salariati dello stato e che deve funzionare regolarmente nell'interesse di questi ». Si capisce come nel sistema che ne risulta la fonte del diritto venga a fissarsi esclusivamente sull'atto amministrativo e come il principio della legalità si riassuma inevitabilmente nel criterio dell'opportunità e della convenienza che è tutto proprio all'attività dell'amministratore (« legalità amministrativa »). Indifferente, poi, è che il criterio sia riferito a un programma rivoluzionario secondo la tesi del « fine rivoluzionario » oppure a un programma conservatore; a un obiettivo che si qualifica come « proletario » oppure a un obiettivo che si assume come « democratico » ed ha contenuto pratico di plutocrazia. In tale tipo di organizzazione l'autorità verrebbe a sostenersi appena sulla base dell'ordinamento giuridico delle funzioni e delle retribuzioni del corpo impiegatizio. Si tratta peraltro di una base assai labile, perché la pratica incontrollabile del provvedimento amministrativo, del decreto elevato al valore di legge, porta rapidamente ad eludere, anche in questo stesso campo, ogni regola generale, concludendosi nelle più disastrose deroghe a quello statuto giuridico ed economico dei pubblici impiegati, che soltanto la supremazia del parlamento era riuscita a imporre nei vari paesi durante gli ultimi decenni del secolo scorso. Il problema si lega a quello squisitamente politico della « classe dirigente » e vuol essere valutato nel quadro di una concezione realistica del fattore politico nella vita associativa (v. REGIME).

Checché ne sia degli sviluppi, o dei ritorni, della costituzione sovietica, non è affatto vero che le rivoluzioni nazionali e popolari si richiamino ai presupposti politici o giuridici di essa. Tali rivoluzioni, invece, muovono dall'idea dello stato totalitario in quanto « stato-popolo », nel proposito di attuare un ordine integrale di vita per le masse che vivono nella propria comunità nazionale e di ottenere per questa il « massimo di potenza », nella sfera costituzionale e nella sfera internazionale.

7. L'UNITÀ DEL COMANDO NELLO STATO TOTALITARIO. – Rispetto ai primi risultati costituzionali delle rivoluzioni nazionali e popolari è dunque vano rifarsi anche al disegno di un « quarto potere » da aggiungere ai tre rilevati dal costituzionalismo dottrinario. All'incirca in questo senso Beniamino Constant aveva un tempo parlato di un *pouvoir royal*, quale di un distinto potere dello stato. Rispetto alla trasformazione dello stato compiuta dal Fascismo, si è in questo senso pure accennato a un « potere corporativo », che poi sarebbe « il potere dei poteri », « il potere coordinatore », « il potere politico per eccellenza » (Panunzio, *Teoria generale dello Stato fascista*, 1937, p. 92). Senonché è destituito di fondamento il concetto che vorrebbe identificare la cosiddetta « funzione di governo » in un determinato potere dello stato e quindi soggettivarla in un organo particolare. Già Jellinek aveva affermato bensì l'esistenza di attribuzioni che al potere esecutivo sarebbero provenute da una fonte diversa da quella del potere legislativo e per così dire dall'essenza stessa dello stato, ma aveva dichiarato di non poter determinare i caratteri formali corrispondenti a tale funzione. Con più netta visione V. E. Orlando (*Teoria della legislazione e del governo*, Corso nella R. Università di Roma, 1911-12) aveva rilevato che nella « potestà di comando militare » attribuita dall'art. 5 dello Statuto al re si riassumevano tutti i poteri, e quindi anche quello legislativo, colla potestà di emanare norme giuridiche (« bandi di guerra ») e quello giudiziario colla facoltà di istituire tribunali militari.

Del resto, la proposizione di un quarto potere, confermando il presupposto pluralista, suona nettamente contraddittoria al programma delle rivoluzioni nazionali e popolari le quali propugnano un concetto unitario del governo in corrispondenza alla nozione totalitaria dello « stato-popolo » e rivendicano, in termini categorici, la concentrazione del comando indispensabile all'obiettivo della potenza. Le rivoluzioni nazionali e popolari riaffermano, cioè, il postulato della scienza politica che non è possibile lo stato senza un forte potere e che per assicurare questo forte potere è indispensabile costituire il potere più unificato che sia possibile. Soltanto le rivoluzioni nazionali e popolari riferiscono siffatto programma allo scopo di realizzare lo stato nella più completa ed elevata pienezza del suo contenuto sociale; vale a dire lo «stato-popolo», o stato totalitario.

Alle diverse formule ricorrenti nel ciclo del sistema individualista, di «separazione», o «divisione», o «coordinamento», o «dimensione» dei poteri e tutte elaborate intorno al presupposto della pluralità dei poteri, la concezione totalitaria oppure la «concentrazione» dei poteri, col preciso proposito di rivendicare l'unità e l'indivisibilità del potere politico in coerenza, per il Fascismo, alla dichiarazione contenuta nel parag. I della « Carta del lavoro » e per cui lo stato è assunto quale «unità politica» oltre che morale ed economica.

Secondo gli scrittori nazionalsocialisti il *Führerprinzip* è il principio organizzativo di quello che essi, senza esitazione, chiamano il *Führerstaat* e che, in sostanza, identificano col « governo », in quanto complesso delle pubbliche autorità. In *Rechtsgrundlegung des nationalsozialistischen Führerstaates* (1938, pp. 34 e 35), G. Frank rivendica al *Führer* l'unità del potere, dimostrando che egli è nel medesimo tempo il capo del *Reich* e dell'amministrazione dello *Staat*, il capo delle forze armate, il costituente e il supremo giudice della nazione.

Nella letteratura spagnola dello *Estado nuevo* si precisa che l'unità di comando è il carattere proprio alla organizzazione di questo e che tale unità si concreta nella competenza totalitaria del *Caudillo*, capo dello stato e capo del governo, dichiarata del resto in linea di diritto positivo dalla legge 30 gennaio 1938.

In Italia l'unità del comando fu prima indicata dal DUCE quale esigenza spirituale e pratica e illustrata piuttosto dagli scrittori del movimento che non sancita nelle leggi (v. ITALIA: Ordinamento politico). In ispecie MUSSOLINI insisteva sempre sulla concezione «gerarchica, centralizzata, autoritaria». Per contro la riforma iniziata con la legge 24 dicembre 1925, n. 2263, sulle attribuzioni e prerogative del Capo del governo, si era mantenuta aderente ancora alla teoria pluralista dei poteri. Così pure la legge 31 gennaio 1926, n. 100, che riprodusse addirittura la formula di « potere esecutivo ». Peraltro la « Carta del lavoro » del 21 aprile 1927 dichiarò solennemente la nozione totalitaria dello stato. Di poi la legge del 1939 sulla Camera dei fasci e delle corporazioni ha stabilito, in termini incompatibili con quelli del diritto pubblico del secolo scorso, il rapporto tra il Capo del governo e gli organi centrali della funzione legislativa, mentre ha ridotto a due ipotesi assai limitate la possibilità del decreto-legge che è lo strumento tipico del « governo amministrativo ». Intanto mercé il t. u. 18 giugno 1931, n. 773, della legge sulla pubblica sicurezza, veniva risolto il problema di quella « potestà di ordinanza » che la dottrina democratica si era sempre rifiutata di riconoscere e venivano introdotti i due istituti dello « stato di assedio », applicabile per ogni eventualità di pericolo all'ordine pubblico (articoli 222-224), e dello « stato di

Digitized by Google

guerra », i quali presumono una iniziativa al riguardo del Capo del governo (Mortati, *L'ordinamento del governo nel nuovo diritto pubblico italiano*, 1931). Di certo inadeguata alla importanza di tale materia costituzionale è la sede data ad essa nel testo di una semplice legge ordinaria. Si può anzi ammettere, anche per questo riflesso, la necessità di coordinare le varie leggi emanate dal regime fascista per la trasformazione dello stato, anche se può ritenersi incompatibile col tipo dello stato totalitario la presenza di una costituzione formale analoga a quella del secolo scorso e può dubitarsi della opportunità di una costituzione troppo « rigida », atteso il temperamento dinamico proprio a una « comunità nazionale » protesa verso il suo svolgimento imperiale.

Ciò non di meno è indiscutibile che il concetto della « unità di comando » domina l'ordinamento giuridico italiano attuale. Il 30 ottobre 1939, ai magistrati italiani il DUCE ha detto: « Nella mia concezione non esiste una divisione del potere nell'ambito dello stato. Per pensare a ciò dobbiamo tornare indietro di un secolo e mezzo e forse allora si giustificava più da un punto di vista politico che dottrinale ». È dovere dei pubblicisti italiani di valutare senza pregiudizi libertari tale concetto rispetto alla teoria del diritto pubblico e al problema della « legalità » che assume nel quadro del diritto pubblico dello stato totalitario il carattere di una « legalità istituzionale », dacché non si fonda più sulla primazia della volontà del parlamento, come la cosiddetta « legalità legislativa », ma non può nemmeno ridursi al carattere di una « legalità amministrativa ». L'unità del comando, in quanto unità del potere, si riaffaccia nella civiltà europea, secondo la nozione romana dell'*imperium*, quale concentrazione delle energie del gruppo al fine dell'attuazione dello stato quale « comunità nazionale », cioè quale stato-popolo (v. NAZIONE).

8. L'ORGANIZZAZIONE DELL'UNITÀ DI COMANDO. – I critici del sistema totalitario tacciano volentieri di « monocrazia » il principio dell'unità di comando da tale sistema realizzata (Prélot, *L'Empire fasciste*, 1936, p. 164 e segg.). Essi però non vogliono darsi conto dell'impossibilità teorica e pratica di sostenere il principio della pluralità dei poteri, e colla loro arbitraria definizione alterano i termini del problema. Infatti la concezione totalitaria del potere è quella di una distribuzione del potere per gradi, secondo il principio gerarchico, e non già quella di un assorbimento del potere nella competenza di un'unica volontà, come il termine di « monocrazia » esprimerebbe. La conseguenza in linea di dottrina giuridica e di ordinamento positivo è che il principio della « gerarchia » si sostituisce a quello della « sovranità comprimaria dei poteri »; alla autonomia costituzionale dei poteri si sostituisce la « gerarchia costituzionale delle autorità ». È colla gerarchia che si raggiunge l'unità di comando, dacché per essa un unico impulso viene dato a tutti i centri di potestà pubblica esistenti nella comunità e viene ridotta a rigorosa unità tutta l'attività di essi. Precisamente la gerarchia attribuisce ad una volontà unica per ciascun ordinamento giuridico di determinare tutte le altre volontà che da essa dipendono (v. GOVERNO).

« Gerarchia », *Führerthum*, *Jefatura* sono i termini nei quali la dottrina delle diverse rivoluzioni nazionali e popolari designa l'assetto delle funzioni pubbliche nel rispettivo sistema, di cui altrove si è rilevato il carattere istituzionale qualificato dalla presenza delle « istituzioni popolari » espresse dal Partito e dall'ordinamento sindacale corporativo (v. ISTITUZIONE, TEORIA DELLA). Nel sistema fascista il centro motore è rappresentato dall'istituzione direttiva complessa « Corona–Capo del governo », integrata dal Gran Consiglio del Fascismo, dal Senato e dalla Camera dei fasci e delle corporazioni. A tale centro motore compete, attraverso un procedimento di estrema flessibilità, una immanente funzione costituente che si esplica nell'atto della legge costituzionale organizzata dalle leggi 9 dicembre 1928, n. 2693, e 14 dicembre 1929, n. 2099. La potestà relativa è la esplicazione più alta della funzione di governo e non l'attributo di un particolare potere dello stato.

Essenziale al tipo gerarchico istituzionale del governo dello stato fascista è la possibilità da parte dell'organo supremo della gerarchia di modificare la competenza degli organi dipendenti, alla condizione per altro che la derogazione avvenga sempre con un procedimento legislativo per cui si eviti l'arbitrio insito al procedimento amministrativo. Con siffatta esigenza appunto si assicura nello stato totalitario il regno di una « legalità » effettiva per cui si raggiungono le condizioni dell'ordine indispensabili al risultato della potenza e si salva il criterio gerarchico della distribuzione del potere.

Il problema del potere è solidale col problema della legalità. Per l'appunto lo stato totalitario è uno « stato di leggi », secondo la nozione classica della legalità oggettiva. Ed è quindi pur sempre uno « stato di diritto », per quanto lo « stato di diritto » è in concreto realizzabile. Se non è più « stato di diritto » nel senso soggettivo postulato dalla dottrina individualista, lo « stato totalitario » lo è tuttavia nel senso oggettivo, per cui il comando non ha validità se non è manifestato attraverso la legge o non ha il suo fondamento nella legge, la quale conserva il suo valore di norma generale qualificato dalla totalitarietà del suo fine. Mercé il metodo della flessibilità costituente lo stato totalitario elimina il pericolo dell'irrigidimento, proprio al sistema statico dell'equilibrio dei poteri. Mercé l'esigenza categorica della legalità formale esso si sottrae al pericolo del dispotismo, implicito alla pratica empirica della dimensione dei poteri. Tale è il nuovo punto di vista dal quale occorre considerare il problema della organizzazione dell'unità di comando nello stato totalitario (v. STATO).

Scrive Mirkine–Guetzévitch (*Les nouvelles tendances*, etc., p. 187): « Il potere legislativo del Fascismo è nel suo principio diverso dalla legislazione della democrazia, non nella sua forma, ma nel suo significato giuridico ». Improprio è parlare di un potere legislativo specifico nel quadro dello stato fascista. Esatto è che nella dottrina di questa diverso sia il concetto del diritto. Ma non regge la tesi che il diritto avrebbe valore strumentale nel solo sistema totalitario, poiché anche per il sistema individualista il diritto rileva come un mezzo preordinato al conseguimento di un fine. Soltanto, là il fine è quello dell'individuo, qua è il fine del popolo personificato nello stato.

Piuttosto è da mettere in evidenza come la legalità nello stato totalitario, in base all'unità di comando, sia suscettibile di un'attuazione assai più intensa di quella che nello « stato di diritto » si voleva assicurare attraverso la separazione dei poteri e il contenzioso di indole soggettiva. Le rivoluzioni nazionali e popolari sono oggi appena all'inizio del loro travaglio costruttivo, ma già appaiono i diversi aspetti del problema di una legalità considerata nello interesse stesso dell'unità del potere. A una grande potenza occorre un grande ordine. « Imperatoriam maiestatem, si legge nel proemio del Digesto, non solum armis decoratam, sed etiam legibus oportet esse armatam ».

Oggi dalla stessa letteratura dei regimi socialdemocratici si avverte il contrasto tra la concezione soggettiva dell'ordine giuridico e le necessità oggettive di esso. Scrive P. Duez (*Les actes de gouvernement*, 1935, p. 185): « L'idea liberale spinge allo sviluppo dei ricorsi giurisdizionali considerati come la migliore garanzia degli amministrati. La necessità di assicurare al governo l'adempimento facile e rapido dei suoi compiti, sempre più numerosi e più gravi, spinge a non dare ai governati nelle materie vitali armi che paralizzino l'azione dei governanti ». Per altro il governo ha bisogno che i suoi organi si mantengano con rigore nel rispetto delle proprie competenze e nella osservanza delle forme richieste per la regolarità dei loro atti. La contraddizione è risolubile unicamente sulla base della « legalità oggettiva » che soltanto lo stato totalitario può realizzare.

C. Costamagna

PRAGMATISMO. – Questa teoria il cui nome deriva dal greco (πρᾶγμα = azione), vuole che la verità si colleghi strettamente all'azione pratica, che la conoscenza sia uno strumento al servizio dell'attività, e che il pensiero abbia un carattere essenzialmente teleologico. Poiché

Digitized by Google

l'uomo è un essere di azione e la cognizione vale solo in quanto è orientamento nella vita, la verità deve, per meritare il suo nome, dimostrarsi utile. Vale insomma soltanto ciò che ha un valore pratico, e vale soltanto per quel determinato periodo di tempo in cui appare questa sua praticità.

Il pragmatismo, che si ricollega così al relativismo e si riallaccia al postulato kantiano della ragione pratica, è apparso, come indirizzo sistematico di pensiero, dove appunto la speculazione subiva più decisamente l'influenza di valori pratici, cioè in America. Suo precursore è C. S. Peirce (1839–1914), suo fondatore William James.

Medico e fisiologo, ma versato anche in problemi speculativi, James aveva studiato Renouvier e attraverso di lui era stato indotto a conoscere Kant. Egli, che è uno dei più rappresentativi filosofi degli Stati Uniti e fondò nell'università di Harvard il primo laboratorio americano di psicologia sperimentale, rielaborò, a un ventennio di distanza, i concetti espressi da C. S. Peirce nell'articolo *How to make our ideas clear* (come rendere chiare le nostre idee) apparso sul *Popular Science Monthly*. James chiama la sua dottrina « empirismo radicale » sebbene la sua psicologia sia solo in parte empirica, giacché reagisce a ogni cognizione della conoscenza quale passiva riproduzione del dato. Se egli respinge infatti da una parte, per via del suo sperimentalismo, qualsiasi presupposto metafisico circa la natura dell'anima, concepisce dall'altra, in forza del suo oggettivismo idealistico, tutte le funzioni psicologiche come attività dell'io.

Il pragmatismo è ripreso, nel mondo anglosassone, da John Dewey e da F. C. S. Schiller. Dewey, eminente pedagogista americano, lo svolge nel senso dell'« istrumentalismo », mentre il filosofo inglese F. C. S. Schiller, richiamandosi alla concezione di Protagora, adotta il termine di « umanismo ». Tendenze pragmatistiche, sebbene qui i concetti di James siano stati interpretati con alquanta libertà e in parte trasformati, troviamo in Germania, con Nietzsche, Mach, Avenarius, Waihinger. Mach e Avenarius hanno sostenuto che tutti i concetti servono solo in base alla loro utilità e che quindi, dovendo il pensiero tendere ad una concezione dei fatti quanto più possibile adatta agli scopi, bisogna ricorrere al concetto generale, il quale permette di evitare l'enumerazione degli oggetti separatamente e fa quindi risparmiare energia e tempo. Anche Nietzsche ha implicitamente negato il valore teoretico della verità sostenendo che essa è soltanto in funzione di un giudizio circa i beni della vita. Waihinger poi insegna che il pensiero serve esclusivamente all'azione ed è, perciò, soltanto una somma di finzioni le quali non possono certo rispondere alla verità (la verità oggettiva non è raggiungibile mai, neppure nel dominio scientifico), ma si dimostrano insopprimibili perché essenziali dal punto di vista pratico e utilitario.

Il pragmatismo di James, che aveva interpretato la religione « in funzione di una volontà di credere », trovò in Francia pensatori adatti a svolgerne alcuni aspetti meglio rispondenti alla tradizione volontaristica del Cristianesimo. Autori come Blondel, Ollé Laprune, Laberthonnière vi si richiamano non di rado riportando così le tesi pragmatistiche sul terreno del modernismo. Accettato anche in Italia, dove però non riuscì a diffondersi, ne trattarono, non senza originalità, Giovanni Papini, Giovanni Vailati e Mario Calderoni.

Considerato nei suoi naturali sviluppi il sistema di James ci dimostra ciò che può giustificare in parte il pragmatismo e ciò che ne è l'insanabile errore. La giustificazione, sia pure entro stretti limiti, risulta da quella tendenza propria alla dottrina pragmatistica di non estraniarsi dalla vita, di aderirle anzi quanto più possibile. L'affermazione che l'essenza della verità non è concordanza con la realtà bensì con i fini dell'esistenza, postulato inaccettabile, rivela però lo sforzo di esaltare ciò che risponde a valori effettivi. Ma è proprio questa tendenza che, impostata con unilateralità, ha condotto all'errore. L'utilità come elemento di giudizio è un criterio fallace, e se la verità può essere utile, non è però soltanto utile, né il fatto di non poterne prescindere implica che essa derivi dalla praticità.

Portato sul terreno sociale e politico, il pragmatismo rivendica ancora l'importanza dei concetti solo in quanto si dimostrano utili, e perciò anche qui, come nel campo della filosofia etica, esso è oppugnato da quell'indirizzo che nega assurde relatività perché afferma certezze obiettive e valori spirituali che superano il contingente.

Venature di pragmatismo troviamo, è vero, pure nella dottrina fascista, ma qui il pragmatismo è inteso nel senso più alto, non di adeguazione del vero all'utile, bensì di riconoscimento del valore dell'azione.

Bibl.: W. James, Opere pubblicate e ristampate a New York e Londra da Longmans Green and Co.; M. Le Breton, *La personnalité de W. James*, Parigi 1929; E. Boutroux, *W. James*, Parigi 1911; U. Spirito, *Il pragmatismo nella filosofia contemporanea*, Firenze 1921 (è corredato di una vasta bibliografia); Mussolini *Scritti e discorsi*, VIII, 84. B. Magnino

PRECEDENZE (Ordine delle). – Il concetto di precedenza è inscindibile da quello di gerarchia, della quale pertanto è in funzione: esso esprime la preminenza, meramente onorifica, che spetta al rappresentante di un organo gerarchicamente superiore, nei rispetti del rappresentante di quello immediatamente subordinato. Per precisare: la gerarchia ci dà il senso sostanziale del rapporto, laddove la precedenza quello meramente formale ed astratto. Tracce di un ordinamento delle precedenze si rinvengono di già nel mondo romano e, precisamente, nel periodo del diritto classico; in seguito, il diritto giustinianeo espresse il primo paradigma tipico di un vero e proprio ordinamento giuridico delle precedenze, mentre un ulteriore rassodamento al sistema venne, durante il Medioevo, dallo stesso feudalesimo; in prosieguo di tempo il regolamento delle precedenze si estese dalla nobiltà feudale a quella cortigiana e agli insigniti di ordini equestri nobiliari. La rivoluzione francese infranse, se pure per poco, anche questo aspetto della vita giuridica e sociale; ma già l'intermezzo napoleonico e poscia la restaurazione videro rifiorire, naturalmente con notevoli innovazioni, l'antica prassi. Tipico, fra gli altri, va ricordato l'ordinamento giuridico delle precedenze nella Chiesa cattolica, nella quale il più rigido conservatorismo è regola costante anche per rapporto alle materie non dogmatiche; di tal guisa ancora oggidì il can. 106 del *Codex iuris canonici* disciplina con immutate norme le precedenze fra le varie persone fisiche e morali della Chiesa.

In Italia l'ordinamento giuridico delle precedenze rientra nella competenza autonoma della Corona: prima del Fascismo esistevano quattro categorie di precedenze, introdotte dal regio decreto 19 aprile 1868, n. 4349, il quale è pure il primo atto legislativo in materia dopo l'unificazione. A questo decreto fecero seguito altre poche disposizioni legislative per inquadrare nel sistema alcuni funzionari di nuova creazione.

Fu solo dopo l'avvento del Fascismo che questa materia, per la sua connessione col concetto di gerarchia, dal regime ricondotta a nuova e più conveniente dignità, divenne oggetto di rilevanti provvidenze e riforme. Anzitutto il regio decreto 16 dicembre 1927, n. 2210, il quale rimane a tutt'oggi il testo legislativo fondamentale in materia, introdusse ben tredici categorie di precedenze. Ogni categoria è inoltre divisa in vario numero di classi, determinanti le precedenze a corte e nelle funzioni pubbliche delle cariche e delle dignità (ossia degli insigniti di ordini equestri nazionali). I titolari delle cariche e delle dignità compresi nelle prime quattro categorie godono, oltre ad alcuni speciali riguardi inerenti alla qualità di « grandi ufficiali dello stato », del titolo di eccellenza. Tale titolo è inoltre conservato *ad personam* a coloro, che, pur non essendo inseriti in una delle prime quattro categorie, ne godevano sotto l'impero della precedente legge. La prima categoria e la prima classe sono riservate esclusivamente al « Capo del governo primo ministro e segretario di stato »; la seconda spetta ai cavalieri dell'Ordine supremo della Santissima Annunziata, i quali hanno conservato il trattamento di cugini del Re, capo e sovrano dell'ordine stesso.

Va notato che la nobiltà, in quanto corpo (diversamente da quanto avviene in Inghilterra), non ha rango nell'ordine delle precedenze; alla stessa guisa, e neppure

Digitized by Google

dopo il Concordato, l'ordinamento giuridico-canonico delle precedenze della Chiesa cattolica non ottenne, nel suo complesso, alcun riconoscimento da parte dello Stato. Pertanto, pur essendo stato autorizzato l'uso delle decorazioni degli ordini equestri pontifici ai cittadini italiani, gli insigniti di tali ordini non sono compresi nelle precedenze. Vengono tuttavia presi in considerazione singoli elevati uffici e dignità della Chiesa. In particolare: i cardinali, i quali, già a mente del regio decreto 19 aprile 1868, avevano rango altissimo nell'ordine delle precedenze onde si pensarono, nei loro confronti, applicabili gli speciali riguardi stabiliti per i grandi ufficiali dello Stato, godono degli onori dovuti ai principi del sangue (Concordato fra l'Italia e la S. Sede, art. 21) e prendono posto nella prima categoria dopo il Capo del governo, immediatamente avanti i cavalieri della SS. Annunziata: ad essi spetta secondo il diritto dello Stato il titolo di eccellenza, loro espressamente riconosciuto, mentre non è stato confermato quello di eminenza, loro concesso da papa Urbano VIII sin dal 1630, titolo — il secondo — del quale godono nell'ambito dell'ordinamento della Chiesa. Ancora, gli ordinari diocesani vengono posti nella quinta categoria e quindi sono privi del titolo di eccellenza, loro spettante invece secondo il diritto della Chiesa (decreto S. Congregaz. Conc. 31 dicembre 1930, in *A. A. S.*, 1931, pag. 22).

Lo stesso valga quanto al mancato riconoscimento del titolo di eccellenza, spettante, secondo il diritto della Chiesa, al referendario ed al luogotenente dell'Ordine del S. Sepolcro di Gerusalemme, in quanto tali dignitari non sono nemmeno compresi nell'ordine delle precedenze. Diversamente, la posizione giuridica dell'Ordine sovrano e militare di S. Giovanni di Gerusalemme detto di Malta fu espressamente regolata. Il Sovrano gran maestro dell'Ordine ebbe riconosciuto il titolo di principe ed il trattamento di altezza eminentissima e venne parificato ai Cardinali prendendo posto immediatamente dopo di essi e avanti ai cavalieri dell'Annunziata. La rappresentanza diplomatica dell'Ordine è collocata subito dopo le rappresentanze diplomatiche estere; i balì di giustizia di Malta godono, per espressa disposizione legislativa, del titolo di eccellenza, pur non essendo compresi nell'ordine delle precedenze.

Dopo il ricordato decreto del 1927 alcune poche disposizioni legislative provvidero a particolari riforme e inquadramenti di nuove cariche: fu modificato l'ordine della seconda e della terza categoria e, a seguito di ciò, il Segretario del Partito nazionale fascista venne trasferito dalla terza alla seconda categoria (regio decreto 18 gennaio 1929, n. 14); fu definita la posizione giuridica del presidente e dei membri della Reale Accademia d'Italia (regio decreto 10 ottobre 1929, n. 1758); in particolare, il presidente venne posto nella categoria seconda fra la classe quarta e la quinta, mentre gli accademici furono collocati nella categoria quarta, godendo pertanto del titolo di eccellenza. Tale sistemazione dell'Accademia d'Italia fu in seguito oggetto di alcuni lievi ritocchi. Altre innovazioni per le prime sei categorie furono apportate dal regio decreto 22 dicembre 1930, n. 1757; infine, col regio decreto 18 ottobre 1934, n. 1730, quale giusto riconoscimento delle elevatissime funzioni connesse alla carica, il Segretario del Partito nazionale fascista venne ancora trasferito innanzi nell'ordine delle precedenze e collocato nella terza classe della seconda categoria: pari grado ai ministri segretari di stato, dei quali anzi con successivo provvedimento ebbe titolo e funzioni.

Va ancora menzionato il regio decreto 25 gennaio 1937, n. 70 determinante il posto spettante al presidente (categoria terza, classe prima) ai presidenti di sezione (categoria quarta, classe sesta) e ai consiglieri (categoria sesta, classe undecima) del Consiglio nazionale delle ricerche.

Un particolare cenno va fatto alle precedenze degli agenti diplomatici. In materia fa ancora testo il Congresso di Vienna, il quale distinse appunto quattro categorie di precedenze: *a*) ambasciatori, nunzi e legati pontifici; *b*) inviati straordinari e ministri plenipotenziari; *c*) ministri residenti; *d*) incaricati d'affari. Al nunzio pontificio, a termini del diritto consuetudinario riconosciuto dal Congresso di Vienna con atto del 9 giugno 1815, spetta oltre alla precedenza sugli ambasciatori la qualità di decano del Corpo diplomatico. E tale norma ebbe esplicito riconoscimento nel trattato fra l'Italia e la S. Sede dell'11 febbraio 1929, art. 12, comma 4.

Bibl.: M. Gorino-Causa, *Titoli nobiliari e ordini equestri pontifici*, in *Atti R. Acc. Sc. Tor.* (LXVIII), 1933; G. Sabini, *Precedenze*, in *Enciclopedia italiana*, s. v.

M. Gorino-Causa

PREDA MARITTIMA. – Istituto di diritto internazionale bellico, la preda marittima consiste nella facoltà di cui godono e che esercitano le navi di ciascuno degli stati belligeranti per impadronirsi, attraverso la confisca, delle navi e delle merci nemiche, e, in certi casi determinati, delle navi e merci neutrali; intendendo per navi nemiche quelle navi aventi diritto di usare la bandiera nemica o che, questo mancando, appartengono a proprietario di nazionalità nemica; per navi neutrali quelle navi che battono bandiera neutrale o che, non avendo questo diritto, appartengono a proprietario che non ha nazionalità nemica e non è suddito nazionale, oppure che, essendo apolide né suddito nemico, risiede in territorio neutrale; per merci nemiche, salvo prova contraria, quelle merci che si trovano a bordo di navi nemiche, indifferentemente dai trasferimenti di proprietà che esse possono subire nel corso del viaggio, o che, trovate a bordo di nave nemica, appartengono a proprietario di nazionalità nemica; e per merci neutrali quelle merci che appartengono a proprietario che non ha nazionalità nemica e non è suddito nazionale, oppure che, essendo apolide né suddito nazionale, risiede in territorio neutrale.

Non sempre però il carattere nemico o neutrale delle navi e delle merci è stato allo stesso modo considerato nell'evoluzione storica del diritto internazionale bellico, ché, ai fini della confisca, sono stati adottati vari sistemi in materia: 1) quello, riscontrato nelle più antiche consuetudini navali e constatato nel Consolato del mare, che afferma essere la nazionalità della merce a decidere della sorte della stessa, sì che se essa è neutrale è libera anche su nave nemica mentre se nemica è confiscabile anche su nave neutrale; 2) quello, più sfavorevole ai neutrali e largamente seguito nei secoli XV-XVI, che afferma esser la merce confiscabile se presenta qualche elemento di nemico, sì che la merce neutrale diviene confiscabile se su nave nemica, come la merce nemica rende confiscabile la nave neutrale che la trasporta; 3) quello, adottato salvo rare eccezioni nei trattati dei secoli XVII-XVIII e anche all'inizio del sec. XIX, che afferma esser la sorte della merce dipendente dalla nazionalità della nave su cui viaggia, sì che la merce nemica è libera su nave neutrale mentre su nave nemica è confiscabile la merce neutrale; 4) quello, infine, posto dalla Dichiarazione di Parigi del 1856, che afferma esser la merce libera, salvo in caso di contrabbando, se presenta qualche elemento di neutrale, sì che la merce neutrale non è confiscabile su nave nemica, come non è confiscabile la merce nemica su nave neutrale.

Oggi il diritto internazionale convenzionale, promosso soprattutto dalle conferenze dell'Aia del 1907 e di Londra del 1909 che elaborarono i principi della Dichiarazione di Parigi, e la legge di guerra e di neutralità italiana, approvata con regio decreto 8 giugno 1938-XVI, n. 1415 che di quel diritto è in parte realizzazione nell'ordinamento interno, prevedono questa regolamentazione della preda marittima.

Delle navi sono soggette a preda: 1) tutte le navi da guerra o mercantili appartenenti a qualsiasi titolo allo stato nemico; 2) le navi mercantili nemiche appartenenti a privati, le quali (se trovantisi all'inizio della guerra in un porto nazionale, o entrate in questo ignorando l'esistenza della guerra, o incontrate in mare non conoscendo dello stato di guerra) possono essere autorizzate a raggiungere, con salvacondotto, la propria destinazione o altra che sia loro designata; 3) le navi mercantili neutrali solo in quanto trasportino contrabbando che, calcolato in peso o in volume o in valore o in nolo, supera la metà del loro carico, o si rendano colpevoli di violazione di blocco o di resistenza ostile. Sono invece esenti da preda, sempre che si attengano agli ordini dell'autorità marittima e non partecipino

Digitized by Google

comunque ad operazioni belliche o commettano atti espressamente vietati: 1) le navi parlamentari o munite di salvacondotto; 2) le navi esclusivamente incaricate di missioni religiose, scientifiche o filantropiche, in questa ultima specie non comprendendosi le navi che trasportano persone rifugiantisi lontano dai luoghi che sono teatro delle ostilità, le navi ospedale e le navi ospedaliere, purché la loro destinazione a questi fini sia stata preventivamente notificata e riconosciuta; 3) il naviglio addetto esclusivamente alla pesca costiera, e quindi non oceanica, o al servizio di piccola navigazione locale, compresi gli attrezzi ed i carichi relativi.

Delle merci sono soggette a preda le merci nemiche a bordo di navi nemiche, nazionali o alleate, tranne che convenzioni particolari dispongano diversamente, mentre quelle trovate a bordo di navi nemiche nei porti nazionali all'inizio della guerra o incontrate in mare che ignorano l'esistenza della guerra possono essere sequestrate, ovvero requisite contro compenso, dall'autorità marittima, indipendentemente dal trattamento fatto alle navi stesse. Sono invece esenti da preda, con la limitazione del contrabbando sopra ricordata, le merci neutrali a bordo di navi nemiche e le merci nemiche a bordo di navi neutrali. Il trattamento delle merci è esteso anche ai pacchi postali che non sono considerati come corrispondenza, la quale, se trovata a bordo di una nave nemica o neutrale, qualunque sia il suo carattere ufficiale o privato, è inviolabile, ed è fatta giungere a destinazione, se la nave è catturata e sempre che non sussistano fondati motivi di sospetto, con il minor ritardo possibile.

La preda marittima, essendo istituto della guerra sui mari, non può essere esercitata, salvo rarissimi casi contrari, se non dagli organi che possono essere legittimamente considerati belligeranti, nei limiti di tempi ammessi per gli atti di ostilità veri e propri, e in determinati luoghi: e cioè (eccezion fatta delle acque territoriali degli stati neutrali e delle acque neutralizzate) l'alto mare, le acque territoriali e qualunque altro tratto marino, compresi i porti, su cui cade la sovranità di uno dei belligeranti, con esclusione quindi delle vie acquee che non siano il mare, come i laghi e i fiumi, per i quali ultimi è discusso se, comunicando navigabilmente col mare, possono o meno considerarsi continuazione dello stesso.

Quale sia il procedimento da seguire da parte degli stati per appropriarsi delle navi e delle merci, nemiche o neutrali, confiscabili, risulta da tre atti distinti che si esplicano in tre tempi diversi e che (non esaminando il sequestro, provvedimento conservativo mirante ad assicurare l'integrità delle navi e dei carichi che trasportano) sono: la visita, la cattura e il giudizio delle prede.

La visita (che si suol distinguere in due momenti: la visita vera e propria limitata all'esame delle carte e dei documenti di bordo, e la perquisizione per accertare nelle stive e nei locali di bordo quanto risulta dai documenti) ha lo scopo di determinare le reale nazionalità della nave; la sua precisa natura e destinazione, se trattasi cioè di una nave di proprietà privata o dello stato o se adibita ad uno di quei servizi sopra considerati che non la rendano buona preda; il suo itinerario; e tutti gli altri accertamenti ritenuti necessari nei rapporti della nave, nonché del carico o delle persone che per qualsiasi motivo si trovino a bordo: per es., la natura, la provenienza e la destinazione del carico, la nazionalità delle persone d'equipaggio e dei passeggeri, la provenienza, la destinazione e lo scopo del viaggio di questi, l'uso che si fa degli apparecchi di radiocomunicazioni, ecc. Iniziantesi con alcune formalità (colpo di cannone in bianco, o altro segnale internazionale, da parte della nave da guerra che, inalberata la propria bandiera nazionale, invita la nave mercantile a fermarsi; e sosta di questa per ricevere a bordo l'ufficiale o sottufficiale della nave da guerra, accompagnato dal personale necessario), la visita può essere compiuta soltanto dalle navi da guerra dei belligeranti sul posto, fuori delle zone interdette alle operazioni belliche marittime, salvo che per le condizioni del mare e del tempo o per fondati motivi di contrabbando la nave visitante non ordini alla nave fermata il dirottamento in un porto determinato, proprio o alleato, per subirvi la visita. La nave, che non ottempera all'ordine di fermarsi o di dirottare per esser visitata o che si oppone con resistenza attiva alla visita cui cerca di sottrarsi con la fuga, giustifica l'uso della forza contro di essa, rendendosi immediatamente passibile di cattura.

La cattura della nave porta alla sottoposizione di essa, unitamente al carico e all'equipaggio, all'autorità diretta della nave catturante che, per mezzo di un ufficiale con il personale necessario o servendosi del potere di scorta, provvede a condurla o a scortarla, per gli ulteriori provvedimenti, in un porto nazionale, o, qualora ciò non sia possibile, in un porto alleato o neutrale. Effettuata la cattura della nave, i sudditi nemici che ne componevano l'equipaggio, se trattasi di nave nemica, sono considerati prigionieri di guerra; e tali vanno considerati anche i sudditi nemici o neutrali componenti l'equipaggio di nave neutrale che abbia opposto resistenza attiva alla visita o alla cattura o che si sia resa colpevole di assistenza ostile o di atti di favoreggiamento nell'interesse del nemico. La nave catturata può essere anche distrutta, se le circostanze, valutabili al momento in cui ha luogo la distruzione, rendono difficile o pericolosa la sua conservazione, e particolarmente: quando, trattandosi di nave neutrale soggetta a confisca, la nave catturante, per ragioni di sicurezza o per il buon esito di operazioni in cui è impegnata, non può condurla in porto, né altrimenti avere la certezza che la nave catturata si rechi nel porto designato; e quando, trattandosi di nave nemica, si palesa la probabilità che la nave catturata, avvicinandosi una forza navale avversaria, venga ripresa dal nemico, o che, per avaria o per altre ragioni, non possa seguire la nave di scorta, o che, infine, non possa essere condotta in un porto senza compromettere od ostacolare le operazioni della nave catturante. In caso di distruzione di nave catturata, dovranno essere messe al sicuro le persone imbarcate, le carte di bordo e gli altri documenti, che gli interessati credessero utili ai fini del giudizio sulla legittimità della cattura e del risarcimento dei danni. Qualora invece sia catturabile non la nave ma solo il carico, per il fatto che meno della sua metà è contrabbando di guerra, il comandante della nave catturante può, secondo le circostanze, o farselo consegnare o distruggerlo, facendone menzione sul giornale di bordo, e autorizzare la nave a continuare la rotta, ovvero avviarla in un porto per lo scarico del contrabbando.

Il giudizio sulla legittimità della cattura (indispensabile perché questa dia luogo alla confisca e il catturante da detentore divenga proprietario della nave o merce catturata e sequestrata, e perché si conoscano e risolvano le domande di restituzione o di risarcimento di danni per fatti attinenti all'esercizio del diritto di preda marittima) si svolge davanti ai tribunali delle prede, la cui organizzazione, la cui procedura e il cui funzionamento sono regolati dalla legislazione degli stati che li istituiscono, e contro le cui decisioni non sono ammessi appelli o opposizioni, dappoiché è fallito il tentativo della XII convenzione del 18 ottobre 1907 della seconda conferenza internazionale dell'Aia che prevedeva, al di sopra del primo grado di giurisdizione esercitato dai magistrati dello stato catturante, la costituzione di una Corte internazionale delle prede. Principio, quest'ultimo, affermato in molti trattati come, per esempio, nell'art. 440 del trattato di Versaglia del 1919, nel quale leggesi: « ... l'Allemagne accepte et reconnaît comme valables et obligatoires toutes décisions et tous ordres concernant les navires allemands et les marchandises allemandes, ainsi que toutes décisions et ordres relatifs au payement des frais et rendus par l'une quelconque des juridictions de prises des Puissances alliées et associées et s'engage à ne présenter au nom de ses nationaux aucune réclamation relativement à ces décisions ou ordres ».

Bibl.: D. Anzilotti, *Note sul diritto di preda nella guerra marittima*, in *Rivista di diritto internazionale*, vol. VI, 1912, pp. 140-146; *Atti della Regia Commissione delle preda*; G. Bower, *Private property on the high seas*, in *American Journal of international law*, 1919, pp. 60-71; *British and colonial prize cases*; A. Cavaglieri, *La natura giuridica della Corte internazionale delle prede*, in *Rivista di diritto internazionale*, vol. VII, 1913, pp. 121-154 e 301-345; Y. Colombos, *A treatise on the*

Digitized by Google

law of prize, Londra 1926; Ch. Dupuis, *Le droit de la guerre maritime d'après les conférences de la Haye et de Londres*, Parigi 1911; *Entscheidungen des Oberprisengerichts in Berlin*; P. Fauchille, *La guerre de 1914: Jurisprudence française en matière de prises maritimes*, Parigi 1916; P. Fauchille-Ch. de Visscher, *La guerre de 1914; Jurisprudence allemande en matière de prises maritimes*, Parigi 1921; P. Fauchille-J. Basdevant-J. Escarra, *La guerre de 1915; Jurisprudence italienne en matière de prises maritimes. Recueil de décisions*, Parigi 1918-1922; P. Fauchille-J. Basdevant, *La guerre de 1914; Jurisprudence britannique en matière de prises maritimes*, Parigi 1927; J. W. Garner, *Prize law during the world war*, Nuova York 1927; T. Giordana, *La proprietà nelle guerre marittime secondo il diritto internazionale pubblico*, Torino 1907; J. A. Hall, *The law of naval warfare*, Londra 1921; *Lloyd's reports of Prize cases*; A. Perce Higgings, *Le droit de visite et de capture dans la guerre maritime*, in *Recueil des cours de l'Académie de droit international*, vol. XX, pp. 69-170, 1926; E. Richmond, *Sea power and modern war*, Nuova York 1934; Scott Quigley, *The immunity of private property from capture at sea*, Wisconsin 1918; J. H. Verzijl, *Le droit des prises de la grande guerre*, Leida 1924; H. Wehberg, *Das Beuterecht im Land- und Seekrieg*, Tubinga 1909; H. Wheaton, *A digest of the law of maritime captures and prizes*, Nuova York 1915; A. Worms, *La jurisdiction des prises*, in *Revue des deux mondes*, vol. XXX, pp. 90-115, 1° novembre 1915.

G. Vedovato

PREFETTURA. - 1. La prefettura è il più importante degli uffici dell'amministrazione locale, cioè di quegli uffici distribuiti nelle varie parti del territorio dello stato e destinati a spiegare la loro azione entro determinati limiti di questo, limiti che costituiscono le rispettive circoscrizioni territoriali. La circoscrizione della prefettura è costituita dalla provincia, il cui territorio e la cui popolazione sono pure gli elementi del maggior ente autarchico locale. Mentre tutti gli uffici governativi locali dipendono da un ministero determinato ed hanno compiti circoscritti alle materie di rispettiva competenza, la prefettura, pur dipendendo dal Ministero dell'interno, rappresenta il governo centrale nel suo complesso e deve, ove occorra, eseguire gli ordini di tutti i ministeri. La stessa dipendenza dall'amministrazione dell'interno, i cui fini riguardano gli interessi essenziali dello stato e si estendono a un numero non circoscritto di materie, conferisce alla prefettura un carattere di ufficio generale e direttivo, che non ha corrispondenza in nessuno degli uffici dipendenti dagli altri ministeri. Per questo, essa è stata definita « l'organo governativo destinato alla direzione di tutta l'amministrazione locale ». Questa posizione, che la prefettura ha avuto in ogni ordinamento, è stata, dalle riforme del regime, maggiormente estesa e consolidata. Ciò si è ottenuto specialmente con l'aumento delle attribuzioni del prefetto e col conferimento ad esso dell'autorità e del prestigio necessari all'adempimento delle funzioni di ordine, di direzione e di controllo a lui particolarmente affidate.

I documenti fondamentali della politica del regime in questo campo sono la legge 3 aprile 1926, n. 660, sulle attribuzioni dei prefetti, e la circolare 5 gennaio 1927 del Capo del governo ai prefetti del regno. Nella legge furono per la prima volta precisati i poteri di direzione politica, che al prefetto spettano rispetto alle altre autorità governative locali; nella circolare fu fissata la posizione di preminenza, che al prefetto deve essere riconosciuta rispetto alle altre autorità della provincia, siano esse dello stato, del partito o degli enti minori Gli elementi sostanziali di questi due atti sono stati accolti nell'art. 19 del nuovo testo unico della legge comunale e provinciale, approvato con regio decreto 3 marzo 1934, n. 383. In questo testo hanno trovato sistemazione anche altre disposizioni emanate dal governo fascista per accrescere, sotto altri aspetti, i poteri dell'autorità politica provinciale: così, quelle che attribuirono a molti decreti prefettizi il carattere di provvedimenti definitivi, cioè non impugnabili con ricorso gerarchico al ministro; quelle che estesero il controllo del prefetto sulle deliberazioni dei comuni e delle provincie all'esame, oltreché della legittimità, anche del merito amministrativo dei provvedimenti; quelle che istituirono il servizio ispettivo sui comuni, sulle provincie e sulle istituzioni di beneficenza. A questi vari provvedimenti, che oggi fanno parte della legge comunale e provinciale, se ne devono aggiungere altri, sparsi in altre fonti del nostro ordinamento: alcuni relativi alla posizione personale del prefetto, altri ad alcune sue nuove attribuzioni, per le quali è stato necessario istituire nelle prefetture nuovi uffici ausiliari dell'azione prefettizia. Sono fra queste ultime le funzioni del prefetto nella materia dei controlli sugli enti ecclesiastici e quelle nei riguardi degli istituti sindacali e corporativi.

2. La figura, che il prefetto assume nell'esercizio delle sue funzioni, resta precisata dall'esame del ricordato articolo 19 della legge comunale e provinciale e di alcune disposizioni complementari. « Il prefetto, dichiara la prima parte del citato articolo, è la più alta autorità dello stato nella provincia. Egli è il rappresentante diretto del potere esecutivo. Al prefetto fa capo tutta la vita della provincia, che da lui riceve impulso, coordinazione e direttive ». Il riconoscimento del prefetto come prima autorità nella provincia è stato affermato per la prima volta in questo articolo di legge; la sua qualità, invece, di rappresentante diretto del potere esecutivo era già espressa, con lieve differenza di forma, nelle leggi precedenti. Molto la dottrina ha discusso sul vero significato della definizione, ritenendosi da alcuni che in essa si facesse accenno ad una vera rappresentanza giuridica fra il potere esecutivo e il prefetto; da altri a una semplice rappresentanza in senso politico; da altri ancora ad una rappresentanza organica pubblicistica. Quest'ultimo, senza dubbio, era ed è ancora il vero significato della frase: essa però non esclude alcuni elementi di rappresentanza politica. La rappresentanza organica indica essere il prefetto una parte del potere esecutivo e, precisamente, il potere stesso in quanto agisce in una provincia. Se è vero che qualunque autorità governativa locale ha tale qualità, il prefetto presenta la medesima in modo diretto e preminente: fra gli organi amministrativi locali, egli rappresenta l'amministrazione nella sua unità, nella sua sovranità e nelle sue prerogative caratteristiche. Ciò abbiamo già detto quando abbiamo rilevato che il prefetto non rappresenta, come le altre autorità locali, un ministero determinato, ma l'intero governo centrale. A questa rappresentanza organica si collega necessariamente una particolare rappresentanza politica, in quanto il prefetto deve essere in ogni momento l'interprete fedele delle direttive politiche del governo: questo è dimostrato dalla libertà di scelta, di cui il governo dispone nella nomina dei prefetti, e dal potere incondizionato di revoca e di sostituzione, mezzi tutti rivolti ad assicurare la corrispondenza costante fra le direttive politiche del governo e l'azione dell'autorità prefettizia.

La riferita disposizione pone, infine, in evidenza la funzione, naturalmente propria della prima autorità della provincia, di promuovere e dirigere tutta la vita politica ed amministrativa locale. Per essa, il prefetto aggiunge alle sue funzioni proprie e dirette un complesso di attività direttive e di controllo su tutte le altre autorità locali. Questa posizione e questa attività direttiva hanno suggerito alla dottrina il ravvicinamento del prefetto ora a questo, ora a quello degli organi direttivi dell'amministrazione centrale: particolarmente al re e al consiglio dei ministri. Più opportuno oggi sembra il richiamo alla posizione che, nel governo centrale, assume il primo ministro rispetto agli altri ministri: come il primo ministro imprime l'indirizzo generale della sua politica a tutti i ministeri e a tutte le pubbliche amministrazioni, così il prefetto è il massimo interprete di questa politica nella direzione di tutta l'amministrazione locale, a qualunque autorità essa sia immediatamente affidata.

3. Nell'esame particolare delle attribuzioni del prefetto, conviene tenere distinte quelle proprie e dirette, nel cui esercizio cioè egli provvede direttamente a determinati fini amministrativi, da quelle direttive e di controllo, che riguardano invece l'attività dispiegata da altri organi ed enti dell'amministrazione provinciale.

Le funzioni dirette sono in parte ricordate nello stesso art. 19, in parte molto maggiore sono regolate nelle singole leggi relative ai vari rami di amministrazione:

a) Il detto articolo ricorda la funzione del prefetto di promuovere, ove occorra, il regolamento di attribuzioni fra l'autorità amministrativa e l'autorità giudiziaria. Questa disposizione, che non è se non un richiamo alla legge sui conflitti di attribuzione del 31 marzo 1877, n. 3761, fa del prefetto il depositario delle prerogative del potere esecutivo di fronte all'ordine giudiziario. Compito del prefetto è di vigilare che le varie amministrazioni, le quali stanno in giudizio per mezzo dei loro vari rappresentanti, non siano tratte a sostenere giudizi, pei quali la magistratura ordinaria è incompetente, sia perché esiste la competenza

Digitized by Google

di una giurisdizione speciale, sia perché nella materia l'amministrazione è insindacabile da parte di qualunque giurisdizione. In questi casi, spetta al prefetto elevare conflitto di attribuzione, arrestando con suo decreto il giudizio e proponendo la questione di competenza innanzi alle sezioni unite della cassazione del regno.

b) Un'altra attribuzione ricordata espressamente nell'articolo è la tutela dell'ordine pubblico. Prima e fondamentale funzione del potere esecutivo è la conservazione dell'ordine e della sicurezza generale, attraverso una serie di limitazioni alla libertà dei singoli. Questa multiforme funzione, che in complesso è stata detta «l'attività giuridica della pubblica amministrazione», nella provincia fa capo al prefetto. Egli, infatti, «tutela l'ordine pubblico e sovraintende alla pubblica sicurezza». Il prefetto e il questore sono le due autorità di polizia della provincia: essi hanno la stessa competenza territoriale, mentre per la materia tale competenza si distingue, in quanto al questore appartengono i provvedimenti ordinari e meno importanti, al prefetto quelli di particolare gravità tassativamente attribuitigli dalla legge, nonché la suprema direzione di tutta l'attività di polizia esercitata dal questore e dalle autorità subordinate. Il prefetto può, inoltre, per la tutela dell'ordine pubblico, adottare provvedimenti eccezionali, sia per competenza propria, sia per delegazione del ministro dell'interno. Questi ultimi sono la dichiarazione dello stato di pericolo pubblico e la dichiarazione dello stato di guerra, previsti dalla legge di pubblica sicurezza (testo unico 18 giugno 1931, n. 773, art. 214 sgg.).

c) Al di fuori dell'ordine pubblico e della sicurezza in senso stretto, sono attribuite al prefetto tutte le altre funzioni di limitazione alla libertà e alla proprietà privata: la polizia della stampa periodica (decreti-legge 15 luglio 1923, n. 3288; 10 luglio 1924, n. 1081; legge 31 dicembre 1925, n. 2307); l'espropriazione per pubblica utilità (legge 25 giugno 1865, n. 2359, art. 48, 71, ecc.); l'imposizione di servitù demaniali e la tutela pubblicistica dei beni appartenenti al demanio dello stato (legge sui lavori pubblici, 20 marzo 1865, n. 2248, all. F, art. 378 segg.).

d) Un vasto campo di competenza prefettizia è quello della sanità e dell'igiene pubblica: le successive leggi sanitarie fino al vigente testo unico 27 luglio 1934, n. 1265, hanno sempre attribuito tale funzione al ministro dell'interno e, sotto la sua dipendenza, ai prefetti e ai podestà. In questa materia, diversamente da quanto abbiamo visto in quella della polizia, il prefetto è l'unica autorità provinciale: per cui tutti i provvedimenti relativi, siano essi ordini o autorizzazioni, permessi o divieti, sono emanati dal prefetto. Egli esercita i relativi poteri con l'assistenza di appositi organi tecnici e consultivi: il medico e il veterinario provinciali e il consiglio provinciale di sanità.

e) Le attribuzioni del prefetto nel campo sindacale riguardano i controlli di legittimità sulle associazioni professionali di estensione provinciale, nonché gli speciali controlli sui contratti collettivi di lavoro destinati ad avere efficacia nella provincia (legge 3 aprile 1926, n. 563, articoli 8, 10; regio decreto 6 maggio 1928, n. 1251, art. 1).

f) Negli affari ecclesiastici la competenza delle prefetture è stata sostituita a quella delle procure generali presso le corti di appello: decreto-legge 19 agosto 1932, n. 1080.

Particolare interesse presentano i poteri del prefetto riguardo ai provvedimenti di urgenza. Con formula latissima, il comma 5° dell'art. 19 stabilisce che «in caso di necessità o di urgenza, il prefetto adotta i provvedimenti che crede indispensabili nel pubblico interesse». Nelle leggi precedenti, questo potere era consequenziale a quello di vigilanza su tutte le pubbliche amministrazioni e si risolveva nella facoltà di sostituzione ai singoli funzionari nei rispettivi rami di servizio. Secondo la nuova disposizione, il potere in parola non è più collegato a quello di controllo e non è perciò limitato entro i vari rami di servizio, che sono di competenza delle autorità locali; i provvedimenti devono soltanto essere giustificati dalla necessità, ossia imprescindibilità, per l'interesse pubblico o dall'urgenza, cioè dal pericolo del ritardo in ordine a tale interesse. Il contenuto di questi provvedimenti è assolutamente imprevedibile e trova un limite soltanto negli articoli 214 e 217 della legge di pubblica sicurezza, in quanto non possono giungere, senza speciale delegazione del ministro dell'interno, alla dichiarazione dello stato di pericolo pubblico o dello stato di guerra.

Oltre la disposizione generale dell'art. 19, varie altre prevedono provvedimenti prefettizi di urgenza in materie particolari e determinate: così il successivo art. 20 della stessa legge, per le materie di edilità, polizia locale e igiene; l'art. 2 della legge di pubblica sicurezza, riguardo alla tutela dell'ordine e della sicurezza generale; l'art. 7 della legge sul contenzioso amministrativo, per quanto riguarda l'occupazione di urgenza delle proprietà private: a questo ultimo si connettono, per lo stesso oggetto, l'art. 71 della legge sull'espropriazione per pubblica utilità e l'art. 353 della vigente legge sanitaria.

4. A questa serie di funzioni essenzialmente d'impero si connette l'uso dei mezzi materiali di coercizione, che sono indispensabili all'esercizio delle funzioni stesse. Per questo, l'ultima parte dell'art. 19 dichiara che «il prefetto dispone della forza pubblica e può richiedere l'impiego di altre forze armate».

La disponibilità diretta della forza pubblica è attributo caratteristico del prefetto: le altre autorità dello stato, anche se investite, come i giudici e gli organi del pubblico ministero, di funzioni di sovranità, ove abbiano bisogno dell'uso della forza, non ne dispongono, ma solo possono richiederne l'intervento. La forza pubblica, di cui si tratta, è oggi costituita dall'arma dei reali carabinieri, dal corpo degli ufficiali ed agenti di pubblica sicurezza, dalla Milizia volontaria per la sicurezza nazionale (decreto-legge 2 aprile 1925, n. 383, art. 1). Il corpo di pubblica sicurezza dipende direttamente dal prefetto e dal questore; i carabinieri e la milizia, pur dipendendo dalle rispettive autorità militari, devono eseguire gli ordini delle autorità politiche per l'attuazione della volontà dello stato all'interno.

Delle altre forze militari (esercito, marina, aeronautica), il prefetto non dispone, perché loro naturale funzione è la difesa esterna dello stato. La legge stessa, però, con la citata disposizione, ammette che, in caso di necessità e di insufficienza della forza pubblica, l'esercito possa essere impiegato in servizio di pubblica sicurezza all'interno. Della necessità di tale impiego decide il prefetto sotto la sua responsabilità; i militari restano, però, alle dipendenze dell'autorità militare, la quale giudica dell'arma da impiegare, dell'estensione e delle modalità del servizio che è chiamata a compiere. Sull'argomento valgono le speciali norme contenute nel regio decreto 5 gennaio 1899, sull'impiego della truppe in servizio di pubblica sicurezza, e nel regolamento per il servizio territoriale approvato con regio decreto 18 febbraio 1932.

5. Il secondo gruppo delle funzioni del prefetto comprende la direzione e il controllo sui vari rami di amministrazione affidati alle varie autorità della provincia. Questa attività assume un diverso contenuto, secondo che si riferisce alla condotta dei funzionari governativi gerarchicamente dipendenti dal prefetto; a quella dei funzionari dipendenti da altre amministrazioni; a quella degli amministratori e impiegati degli enti autarchici.

a) I dipendenti gerarchici del prefetto sono non soltanto i funzionari e gli impiegati della prefettura, di cui sarà detto in seguito, ma anche tutte le autorità di pubblica sicurezza, i podestà nella loro veste di ufficiali del governo, i segretari comunali e gli ufficiali sanitari. Il vincolo di supremazia gerarchica, che intercede fra il prefetto e questi funzionari, attribuisce al primo i più ampi poteri di direzione e di controllo. Il prefetto può dirigere la loro condotta per mezzo di istruzioni e di ordini particolari, può rivedere i loro provvedimenti, e, se illegittimi o contrari all'interesse pubblico, annullarli e revocarli; può applicare alcune punizioni disciplinari e provocare dal ministro dell'interno l'applicazione di quelle più gravi.

b) Le autorità provinciali, poste fuori della gerarchia del Ministero dell'interno, fanno parte delle varie amministrazioni speciali e dipendono soltanto dai rispettivi ministeri. Tuttavia, la legge attribuisce al prefetto quei poteri

Digitized by Google

di direzione politica, a cui in parte abbiamo accennato. « Il prefetto, dispone il più volte citato art. 19, provvede ad assicurare, in conformità delle direttive politiche del governo, unità d'indirizzo politico nello svolgimento di diversi servizi di spettanza dello stato e degli enti locali ». Le autorità, a cui si estende questa azione direttiva, sono enumerate nell'art. 2 della citata legge 3 aprile 1926, che, per la parte non riprodotta nell'art. 19 del testo unico, conserva certamente valore indicativo. Le autorità sono: l'intendente di finanza, il provveditore agli studi, l'ingegnere capo del genio civile, il direttore provinciale delle poste, l'ispettore forestale, i direttori delle cattedre ambulanti di agricoltura, l'ispettore corporativo, ecc. L'enumerazione non è tassativa, perché la legge ammette che l'azione del prefetto possa estendersi, ove questi lo ritenga opportuno, a qualunque capo di ufficio, che svolga la sua attività nella provincia. A questa azione sono sottratte, in modo espresso, soltanto le autorità giudiziarie, quelle militari e quelle dei provveditorati generali alle opere pubbliche (cfr. anche l'art. 403 del testo unico). Alla direzione politica è unito anche un controllo politico ed amministrativo, perché la norma in esame aggiunge che il prefetto « vigila sull'andamento di tutte le pubbliche amministrazioni e sul relativo personale, ferme restando le norme generali sullo stato giuridico dei dipendenti dello stato ». Questa funzione di vigilanza è di origine più antica di quella di direzione, perché già prevista dalle precedenti leggi sull'amministrazione locale. Qualora il prefetto abbia da fare rilievi riguardo ai servizi o al relativo personale, può proporre i provvedimenti che crede opportuni ai rispettivi ministeri: in nessun caso, però, può ad essi sostituirsi, facendo salve la legge le norme sullo stato giuridico degli impiegati e, perciò, quelle sulla competenza dei superiori gerarchici nei riguardi del personale dipendente.

c) Sebbene l'autarchia escluda ogni rapporto di subordinazione gerarchica, pure molto intensa è, anche rispetto agli enti autarchici, la penetrazione dell'azione del prefetto, specialmente nel nuovo diritto italiano, in cui essa non è limitata al solo esame di legittimità dei provvedimenti, ma si estende anche al merito. Al prefetto spettano, inoltre, speciali poteri riguardo alla nomina di alcuni funzionari onorari (p. es. dei consultori comunali), alla responsabilità disciplinare degli impiegati: poteri da esercitarsi sia in modo diretto, sia come forma del controllo sostitutivo. A queste funzioni si riconnette il servizio ispettivo sui comuni, sulle provincie e sulle istituzioni di beneficenza: servizio che esercitato da appositi funzionari della prefettura, permette al prefetto di conoscere costantemente l'andamento dei servizi e la condotta del personale, a cui la vigilanza si riferisce. (Pei particolari v. CONTROLLO).

6. Mentre il prefetto assume tale posizione di superiorità rispetto a tutte le autorità locali, nei rapporti col governo centrale, e particolarmente col ministro dell'interno, egli è in condizione di dipendenza gerarchica nel senso più proprio e più rigoroso dell'espressione. Il principale contenuto di tale rapporto è, come è noto, la facoltà del superiore gerarchico di impartire ordini ed istruzioni, che l'inferiore è obbligato ad eseguire. Quali limiti incontri questa facoltà e il corrispondente dovere di obbedienza, è tutt'ora una delle più discusse questioni del diritto pubblico. È pacifico che l'ordine, per essere obbligatorio, deve riguardare materie di ufficio e rientrare nella competenza così del superiore come dell'inferiore. Le divergenze di opinione riguardano, invece, la legittimità sostanziale dell'ordine e la facoltà del prefetto di sindacarla, rifiutando l'esecuzione in caso d'illegittimità. L'opinione più generalmente seguita ritiene che questa indagine sia vietata soltanto agli organi che hanno funzioni meramente esecutive: non così, quindi, a quelle autorità, come il prefetto, che dispongono di propria competenza e di propri poteri discrezionali. Sennonché, come è stato osservato, la posizione personale del prefetto, del tutto dipendente dalla fiducia e dalla volontà del governo, rende difficile, per questa autorità più che per qualunque altra, sindacare la legittimità degli ordini di servizio e resistere, ove occorra, alla volontà del superiore.

Nello stesso potere di supremazia gerarchica sono contenute le facoltà di delega e di avocazione, di riforma e di sostituzione. La prima dà luogo alla distinzione delle funzioni prefettizie in proprie e delegate: bisogna, però, avvertire che la delega è legittima soltanto nei casi in cui la legge espressamente l'autorizza (p. es.: articoli 214, 217 della legge di pubblica sicurezza; art. 339 della legge sanitaria; ecc.). Analogamente deve dirsi del potere di avocazione e di riforma (arg. art. 4 della legge comunale e provinciale). La sostituzione, invece, trovando la sua causa nell'inerzia dell'inferiore rispetto ad atti che sarebbe obbligato a compiere, può essere usata anche nei casi non previsti espressamente da alcuna legge.

7. Considerato l'ufficio del prefetto nel suo aspetto funzionale, dobbiamo far cenno brevemente della posizione giuridica della persona che ne è titolare. Sebbene regolata fondamentalmente dalle norme sullo stato giuridico degli impiegati civili (regio decreto 30 dicembre 1923, n. 2960), questa posizione presenta alcuni punti caratteristici che la differenziano in parte da quella degli altri funzionari.

La nomina dei prefetti deve essere fatta con decreto reale, proposta dal ministro dell'interno, previa deliberazione del consiglio dei ministri. La scelta è basata unicamente sulla fiducia delle autorità governative, le quali non sono tenute a scegliere i prefetti unicamente fra gli appartenenti alla carriera dell'amministrazione dell'interno, potendo far cadere la nomina sopra persone appartenenti ad altre amministrazioni e anche su estranei. Da ciò la distinzione fra « prefetti di carriera » e « prefetti politici ». A questa libertà, il recente decreto-legge 27 giugno 1937, n. 1058, ha portato una relativa limitazione, stabilendo che i posti di prefetto devono essere coperti per almeno tre quinti da funzionari della carriera dell'amministrazione dell'interno (art. 2).

Riguardo al grado gerarchico, i prefetti sono distinti in due classi, rispettivamente corrispondenti ai gradi 4° e 3°: l'appartenenza alla seconda o alla prima classe è determinata dall'anzianità di nomina, non dalla diversa importanza della sede. Secondo il ruolo organico approvato col citato decreto-legge 27 giugno 1937, i posti di prefetto sono complessivamente 100: 50 di 1ª classe e 50 di 2ª classe. Oltre il trattamento economico corrispondente al grado, ai prefetti viene assegnata una indennità per spese di rappresentanza, variabile secondo l'importanza della sede e determinata con decreto del ministro dell'interno di concerto con quello delle finanze (art. 184 dell'ordinamento gerarchico 11 novembre 1923, n. 2395). È inoltre assegnato loro l'uso di un appartamento mobiliato, entro lo stesso edificio ove ha sede la prefettura: edificio, che deve essere fornito e mantenuto dalla provincia, mentre al mobilio e all'arredamento provvede direttamente lo stato (regio decreto 14 settembre 1931, n. 1175, art. 3; v. anche il regio decreto 26 ottobre 1933, n. 1937).

Dato il carattere della carica, il prefetto può essere, in ogni tempo, trasferito dalla sede e anche revocato dall'ufficio. Il relativo decreto reale deve essere preceduto dalla deliberazione del consiglio dei ministri e motivato con la formula: « per ragioni di servizio ». Un istituto particolare permette, inoltre, che i prefetti possano essere sottratti temporaneamente all'esercizio delle loro funzioni, senza che venga meno il rapporto d'impiego e i diritti personali ad esso inerenti. Dispone l'art. 102 del citato regio decreto 30 dicembre 1923 che « i prefetti del regno, previa deliberazione del consiglio dei ministri, possono essere collocati a disposizione del Ministero dell'interno, quando ciò sia richiesto dalle esigenze del servizio ». La disposizione ha lo scopo di permettere al governo di allontanare dall'ufficio chi siasi mostrato in qualunque modo inadatto alle esigenze politiche del momento, senza con questo rinunziare all'opera sua, che può tornare ad essere utile in un momento successivo. Il numero dei prefetti contemporaneamente a disposizione non può superare quello di quindici. Il ruolo organico, di cui sopra è stato detto, resta in ogni tempo aumentato del numero dei prefetti che si trovano in questa condizione. Il tempo

Digitized by Google

della disposizione non può eccedere i tre anni, salvo che siano investiti di un temporaneo incarico, nel qual caso la posizione può prolungarsi finché dura quest'ultimo.

La particolare aleatorietà della carica del prefetto è in parte compensata da un trattamento di quiescenza più favorevole di quello comune. Se il prefetto viene collocato a riposo per ragioni di servizio ha diritto alla pensione, solo che sia stato impiegato dello stato, con qualunque grado, per dieci anni, anziché per venti come è stabilito per gli altri impiegati; ha, invece, diritto all'indennità in luogo di pensione, solo che il detto servizio abbia raggiunto i cinque anni, anziché i dieci come è stabilito in generale. Inoltre, qualora il tempo utile per determinare la pensione non raggiunga i venti anni, esso è aumentato di un terzo, in modo però che non superi il detto periodo di venti anni (testo unico 21 febbraio 1895, n. 70, sulle pensioni, articoli 6, 52, modificati dal regio decreto 30 dicembre 1923, n. 2835).

Riguardo ai diritti onorifici, nell'ordine delle precedenze i prefetti in sede fanno parte della quarta categoria, fuori sede della sesta. L'appartenenza alla quarta categoria conferisce il diritto al trattamento di eccellenza e al titolo di grande ufficiale dello stato (regió decreto 16 dicembre 1927, n. 2210, articoli 1 e 4). Lo Statuto del regno (art. 33, n. 17) pone la carica di prefetto fra i titoli senatoriali, dichiarando i prefetti nominabili alla camera vitalizia dopo sette anni di esercizio. L'art. 22 della legge comunale e provinciale conferisce, infine, ai prefetti una particolare prerogativa, la cosiddetta « garanzia amministrativa », che ha la sua origine nelle prime leggi dello stato costituzionale e si fonda sulla necessità di assicurare al prefetto la piena indipendenza da ogni autorità diversa da quelle del potere esecutivo. Secondo il detto articolo, i prefetti e coloro che ne fanno le veci non possono essere chiamati a render conto dell'esercizio delle loro funzioni se non dalla superiore autorità amministrativa; e, se debbono essere sottoposti a procedimento avanti all'autorità giudiziaria per atti di tale esercizio, ciò non può avvenire senza l'autorizzazione data dal re, previo parere del Consiglio di stato.

8. La prefettura fa parte di quegli organi detti complessi, perché non si esauriscono in un solo ufficio, ma risultano composti di parecchi uffici, fra loro collegati dall'unità del fine. Per questo, la prefettura comprende, oltre il prefetto che ne è il capo, una serie di altri organi individuali e collegiali, interni ed esterni, che coadiuvano il prefetto nel governo della provincia.

Cominciando dal considerare gli organi individuali, essi si distribuiscono, come quelli dell'amministrazione centrale, in tre distinte carriere: amministrativa, di ragioneria e d'ordine. Ai funzionari della prima carriera appartiene la trattazione degli affari politici, amministrativi e giuridici; a quelli di ragioneria spettano gli affari di contabilità e di finanza; al personale d'ordine la scritturazione, la registrazione degli atti, l'ordinamento e la conservazione degli archivi.

Il personale amministrativo comprende i viceprefetti, i consiglieri di prefettura e i segretari: questi ultimi distinti in primi segretari, segretari e vicesegretari. La funzione del viceprefetto è quella di sostituire il prefetto nei casi di assenza, di impedimento o di temporanea assenza (art. 21 del testo unico). In tale esercizio, egli assume la stessa responsabilità del prefetto e gode, come questi, della garanzia amministrativa. La funzione vicaria, però, non esaurisce l'attività del viceprefetto, perché il prefetto, in quasi tutte le sedi, divide con lui, per mezzo di atti di delegazione, le proprie attribuzioni: nelle sedi ove si trova un prefetto politico, al viceprefetto sono affidate tutte le funzioni amministrative; nelle altre, almeno quelle di minore importanza.

I consiglieri, oltre la partecipazione al consiglio di prefettura, dalla quale derivano il nome, hanno una serie di attribuzioni come organi individuali, in quanto sono dal prefetto posti a capo delle varie divisioni, in cui si ripartisce l'ufficio di prefettura (lavori pubblici, beneficenza, affari sindacali, ecc.). In tali uffici, i consiglieri sono coadiuvati dai segretari e dal personale d'ordine.

Fra gli uffici interni di cui abbiamo detto, merita menzione particolare l'ufficio sanitario, a capo del quale, in luogo di un consigliere, è il medico provinciale. Questi, insieme col veterinario e col necessario personale tecnico, coadiuva il prefetto in tutte le funzioni igieniche e sanitarie.

9. Presso la prefettura, oltre gli organi individuali, sono istituiti numerosi collegi e commissioni, con funzioni prevalentemente tecniche e consultive. Il più antico di tali organi è il consiglio di prefettura, composto del prefetto, o di chi ne fa le veci, e di due consiglieri. Esso è l'organo consultivo, al quale il prefetto può rivolgersi per avere pareri su qualsiasi affare; in alcuni casi (come nel controllo prefettizio sui contratti dei comuni e delle provincie, in materia di espropriazione, di lavori pubblici, ecc.), la richiesta del parere è per il prefetto obbligatoria. Il parere non è mai vincolante. Il consiglio esercita, inoltre, funzioni giurisdizionali nell'accertamento della responsabilità dei contabili degli enti locali. In questa funzione, il consiglio viene integrato con il ragioniere capo della prefettura e il direttore di ragioneria dell'intendenza di finanza, ambedue con voto deliberativo; nonché con un membro con voto soltanto consultivo: il ragioniere incaricato della relazione sul conto di cui si tratta (testo unico, art. 23).

D'importanza molto maggiore del consiglio di prefettura è la Giunta provinciale amministrativa, le cui funzioni non sono soltanto consultive, ma anche di controllo sugli enti autarchici e giurisdizionali. Per tale importanza, quest'organo ha avuto una considerazione separata (v. GIUNTA PROVINCIALE AMMINISTRATIVA; GIUSTIZIA AMMINISTRATIVA).

Altro collegio di notevole importanza e del quale non crediamo parlare in questo luogo, trovando esso svolgimento sotto la voce IGIENE, è il consiglio provinciale di sanità. Per ragioni diverse è pure fuor di luogo trattare di altri collegi istituiti, con funzioni particolari, presso la prefettura e presieduti dal prefetto o dal viceprefetto o da un consigliere della medesima. Ricordiamo solo come esempi: la commissione provinciale per l'ammonizione e per il confino di polizia; la commissione per la vigilanza sui manicomi; la commissione per l'assegnazione delle farmacie; la commissione per le autorizzazioni della vendita al minuto di bevande alcooliche. Infine, è da ricordare che il prefetto è di diritto presidente del consiglio provinciale delle corporazioni, ente autarchico di grande e sempre maggiore importanza nell'ordinamento dello stato corporativo fascista.

BIBL.: T. Marchi, *Gli uffici locali dell'amministrazione generale dello Stato* in Orlando, *Trattato di dir. amm.*, vol. II, parte 1ª, pp. 147-326; G. F. Ferraris, *L'amministrazione locale in Italia*, Padova 1920, vol. I, p. 84 segg.; M. La Torre, *Commento al nuovo testo unico della legge comunale e provinciale*, Napoli 1934, p. 73 segg.; G. Zanobini, *L'amministrazione locale*, 3ª ed., Padova 1936, pp. 35-115.

G. Zanobini.

PREMILITARE E POSTMILITARE. – La preparazione militare consta principalmente, per quanto si riferisce al personale, di due parti: l'educazione e l'istruzione. Nel campo educativo i fattori morali prevalgono sui materiali; nel campo istruttivo anche le capacità fisiche sono curate e sviluppate secondo le linee direttive tecnico-militari, senza perciò abbandonare la parte morale e intellettuale. L'educazione militare risente molto dell'ambiente nazionale: essa era perciò difficile e riusciva spesso difettosa quando la nazione era dilaniata da lotte di partiti e debolmente governata; oggi il clima politico completamente trasformato crea un ambiente spontaneamente favorevole all'educazione militare: tuttavia questa ha sempre bisogno di essere intensificata, illuminata e resa organica per mezzo della scuola, della propaganda ed anche di quell'insegnamento collettivo che viene efficacemente impartito attraverso le istituzioni giovanili del regime. Lo stesso si può ripetere, a più forte ragione, per quanto riguarda l'istruzione militare, che ha una parte applicativa sulla quale possono bensì influire le tendenze e gli istinti della gioventù moderna, ma senza tuttavia che ciò esima le autorità competenti dall'intervenire con istituzioni e mezzi appropriati.

La necessità di impartire l'istruzione militare all'intera massa dei cittadini atti alle armi, senza tuttavia gravare eccessivamente sui bilanci militari, ha indotto i governi a ridurre al minimo la durata della ferma. Occorre pertanto che durante il breve periodo della ferma, la recluta venga

Digitized by Google

sottoposta ad una istruzione « intensiva », tutta dedicata alla parte tecnico-militare propriamente detta: ciò presuppone che la recluta sia già « sgrossata », vale a dire che essa arrivi sotto le armi possedendo una certa educazione disciplinare ed una istruzione almeno preparatoria all'esercizio delle armi propriamente detto. In altri tempi occorrevano molti mesi per insegnare alle rozze reclute le nozioni più elementari: molti di quei giovani non sapevano andare a passo, nè distinguere i gradi, nè eseguire i più semplici esercizi ginnici individuali o collettivi. Il passaggio dalla vita borghese a quella militare costituiva un vero salto, per cui il giovane si sentiva disorientato. Oggi tutto questo sembra estremamente lontano.

L'addestramento militare nelle varie forze armate comprende pertanto tre fasi. La fase centrale è quella della « istruzione militare » propriamente detta che si compie durante il periodo della ferma trascorso nelle caserme e, meglio, nei campi di istruzione. Esso è preceduto dalla fase della « istruzione premilitare », e seguito da quella della « istruzione postmilitare ». La premilitare serve per la preparazione spirituale, fisica e tecnico-militare del cittadino prima che venga chiamato alle armi; la postmilitare serve a mantenere sufficientemente allenato il militare in congedo e ad aggiornare le sue nozioni circa le armi e i metodi d'impiego vigenti, che sono, come si sa, in continua trasformazione.

La premilitare e la postmilitare non sono dunque istituzioni di carattere puramente accessorio e dilettantesco, ma fanno parte integrale della preparazione della gioventù italiana alla guerra; si svolgono secondo programmi accuratamente studiati, di carattere totalitario per quanto riguarda la parte morale, di carattere progressivo per quanto riguarda l'istruzione fisica e tecnico-militare. Tutta questa attività viene coordinata per opera dell'Ispettorato per la preparazione pre-postmilitare, composto di un generale ispettore e di vari segretari e commissari rappresentanti i ministeri delle forze armate, dell'educazione nazionale e la Gioventù italiana del Littorio (v.).

Se si considera che un inizio di educazione premilitare viene impartito, in forme estremamente elementari, ai bambini inquadrati nei figli della lupa (dai 6 agli 8 anni) si può dire che il complesso della preparazione militare attiva e continuativa della gioventù italiana abbia la durata di 26 anni, comprendendo le tre fasi di cui sopra. L'ultima fase infatti si estende fino al compimento del 32° anno di età. Durante il periodo dell'istruzione postmilitare il cittadino in congedo riceve le necessarie istruzioni nei giorni festivi e in occasione di brevi richiami per manovre o esercitazioni. Questa fase ha un carattere eminentemente pratico; essa tende a far sì che rientrando nella vita civile il congedato non si trovi quasi improvvisamente avulso dalla vita militare e, perdendo ogni contatto con questa, dimentichi rapidamente ciò che ha imparato.

Per la parte culturale si è provveduto a integrare l'istruzione pre-postmilitare con l'introduzione dell'insegnamento militare nelle scuole: tale materia ha carattere obbligatorio e viene impartita nelle scuole secondarie di primo e secondo grado e nelle università.

Naturalmente per quanto riguarda la massa della gioventù italiana la preparazione premilitare si svolge secondo le linee direttive ispirate alle necessità dell'esercito, di cui la maggioranza di quei giovani entreranno a far parte. Ma non sono affatto dimenticate le necessità della marina e dell'aeronautica, per le quali, sia pure in misura numericamente minore, i problemi della preparazione della gioventù si pongono nello stesso modo.

Esiste così, per iniziativa del regime, una intensa attività « premarinara » a cui partecipano i giovani dai 18 ai 20 anni obbligati per legge alla leva di mare e quelli che volontariamente domandano di essere iscritti nelle liste della leva marittima. Si ottiene in tal modo lo scopo che, come il soldato, così anche il marinaio giunga già preparato al giorno in cui deve iniziare il suo periodo di ferma. E tale preparazione nel caso della marina può e deve avere un carattere più specifico di quanto avvenga per la premilitare ordinaria. È bene infatti che il giovane durante l'istruzione premarinara coltivi quella specialità che più corrisponde alle sue attitudini e nella quale perciò dovrà probabilmente applicarsi durante il servizio militare, a terra o a bordo. In tal modo, quando sarà chiamato alle armi, potrà più rapidamente adattarsi a quel particolare ambiente e continuerà sulla nave, sul sommergibile, in batteria, nell'officina, nella stazione radio o altrove, a svolgere quelle funzioni alle quali si era preparato.

Nella premarinara i giovani, tutti inquadrati dalla G. I. L., sono suddivisi in diversi gruppi, secondo il grado di istruzione e di cultura, il mestiere, le attitudini fisiche; e l'istruzione tecnico-professionale viene loro impartita con criteri particolari a ciascuno dei gruppi. La specializzazione premarinara ha un carattere eminentemente regionale, dovendo adeguarsi alle condizioni locali: vi sono in Italia regioni eminentemente marittime, dove la stessa vita civile del giovane lo mantiene in continuo contatto col mare e colle sue attività; altre invece sono eminentemente continentali: basti confrontare il Piemonte e la Lombardia con la Campania o la Sicilia. Ma anche nelle regioni di terra ferma si può impartire un'ottima istruzione premarinara svolgendo specialmente le nozioni di carattere tecnico-industriale (macchine, motori, strumenti di ogni genere) e coltivando certe forme di sport sui laghi e sui fiumi.

Di non minore importanza deve essere considerata la premilitare aeronautica, specialmente da quando una legge, modificando le antiche norme del reclutamento, stabilisce che alcune categorie di cittadini, per particolari attitudini di mestiere o per capacità volontariamente acquisite, siano destinate obbligatoriamente alla leva aereonautica. Per queste categorie di cittadini anche l'istruzione premilitare deve svolgersi con criteri appositi. Pertanto essi al compimento del 18° anno verranno inquadrati nei « reparti preaereonautici » della G. I. L. A costoro, insieme all'istruzione premilitare generale comune a tutti, verranno impartite da appositi istruttori nozioni di carattere aeronautico tendenti a creare in essi uno « spirito aviatorio » od a svilupparlo sempre più se essi già, come accade nella maggior parte dei casi, lo posseggano. Con questa organizzazione si tende a preparare specialmente il personale destinato al servizio degli aeroporti; ma, occorrendo, anche a facilitare il reclutamento dei piloti e dei tecnici specializzati (motoristi, montatori, radiotelegrafisti, fotografi, ecc.). La premilitare aeronautica svolge un'attività molteplice che va dall'incoraggiamento dato al turismo aereo fino ad un vero corso, anzi ad una serie di corsi di specializzazione preaeronautica, tenuti presso le scuole civili del regno, con la durata di nove mesi e dopo i quali l'allievo riceve un brevetto preaeronautico. Questo brevetto costituisce diritto ed obbligo per essere arruolati nell'aeronautica al momento della chiamata alle armi.

Forme particolarmente interessanti di preparazione preaeronautica sono: l'istruzione al volo senza motore (volo a vela) fatta in apposite scuole per cura esclusiva del Partito; i corsi di pilotaggio aereo premilitari presso le sezioni dell'Unione nazionale aeronautica o presso i reparti di turismo aereo; infine le scuole di aeromodellismo che insegnano a costruire modelli di apparecchi volanti, permettendo ai giovani di perfezionare le loro nozioni e affinare la loro sensibilità per quanto riguarda le leggi del volo. L'importanza crescente dell'aeronautica nel campo della preparazione militare rende particolarmente preziosa l'opera di istruzione preliminare svolta in questo campo tra la gioventù italiana, permettendo che si formi una vasta e quasi inesauribile riserva di personale a cui potrà attingere l'aviazione di guerra di domani.

Un nuovo potenziamento ha ricevuto la preparazione militare della nazione con il provvedimento del 3 febbraio 1938-XVI con cui la Commissione suprema di difesa ha deliberato di « concentrare sotto la direzione del Comando generale della G. I. L., anche l'organizzazione e l'inquadramento di quella parte dell'attività premilitare finora affidata, sia nel campo organizzativo sia in quello esecutivo, alla M. V. S. N. ».

Con ciò la preparazione premilitare è passata completamente sotto il controllo del Partito, il quale sia per il suo

Digitized by Google

spirito rivoluzionario, sia per la sua specifica missione dell'educazione politica (e non vi può essere preparazione politica disgiunta da quella militare) degli Italiani, sia pure per l'organizzazione militare dei Giovani fascisti, è il più adatto a svolgere tale compito (v. GIOVENTÙ ITALIANA DEL LITTORIO).

BIBL.: P. Caporilli, *Il Fascismo e i giovani*, Roma 1939. A. Valori

PREPARAZIONE POLITICA v. **SCUOLA** (le scuole del partito).

PREROGATIVA v. **IMMUNITÀ.**

PRESBITERIANESIMO. – Presbiteriani vennero chiamati in Inghilterra i seguaci della dottrina e soprattutto della disciplina ecclesiastica calvinista, fondata sul governo delle comunità da parte di anziani o seniori (« presbiteri »), laici, in collaborazione coi diaconi e ministri o pastori, ecclesiastici. In seguito presbiteriani sono stati chiamati nel mondo anglosassone tutti coloro che nell'amministrazione e disciplina delle comunità ecclesiastiche protestanti preferivano il tipo di governo fondato su un corpo di anziani laici ed ecclesiastici, eletti dalla comunità o per cooptazione, e articolato in una gerarchia di organizzazioni locali, provinciali, nazionali. In questo senso più lato, i presbiteriani costituiscono un tipo intermedio fra le comunità organizzate sul tipo congregazionalista, dove il fondamento della disciplina e del governo ecclesiastico sta nell'assemblea (congregazione) di tutti i fedeli, senza distinzioni di laici ed ecclesiastici, o di seniori, ecc., e le chiese organizzate su base episcopale (anglicana, luterana) dove il governo della Chiesa sta nelle mani della gerarchia ecclesiastica, coi suoi vescovi e sovrintendenti.

La storia dottrinale del presbiterianesimo s'identifica con quella del calvinismo, del quale rappresenta la forma anglosassone, e in parte con quella del puritanesimo. Ma quel che ha fatto l'importanza dei presbiteriani per la storia universale, è la loro parte nelle lotte politiche e religiose inglesi nel Cinquecento e nei secoli seguenti: mentre da una parte i presbiteriani hanno sempre sostenuto il diritto del « popolo » dei fedeli radunato nella assemblea generale d'eleggere i propri anziani e i propri ministri, dall'altra hanno sempre sostenuto l'indipendenza della Chiesa dallo Stato, cioè l'autonomia della vita ecclesiastica delle loro comunità di fronte all'autorità regia. Questo ha contraddistinto fin da principio i presbiteriani scozzesi dal movimento di riforma della Chiesa anglicana; e se i presbiteriani furono per un certo periodo meno forti nel regno d'Inghilterra, il loro numero e la loro energia crebbe col maturare ed estendersi del nonconformismo di fronte all'irrigidirsi del conformismo anglicano. I presbiteriani inglesi e scozzesi, riunitisi nel 1643, rappresentarono l'elemento religioso preponderante nella opposizione parlamentare inglese a Carlo I, culminata nella rivoluzione parlamentare e in quella cromwelliana. Infatti il presbitarianesimo rappresentava nella vita religiosa quello che la dottrina parlamentare nella vita politica: il principio elettivo e quello dell'autogoverno. I presbiteriani seguirono le sorti del parlamento sotto la dittatura cromwelliana, e si trovarono in opposizione ai ministri dissidenti inglesi, e soprattutto agli indipendenti, per la loro intolleranza dogmatica; ma vennero tollerati dal Cromwell. La restaurazione monarchica e la reazione religiosa che ne seguì respinsero il presbiterianesimo inglese e scozzese fra i dissidenti e i nonconformisti, dai quali si era distaccato quando al momento del suo trionfo aveva cercato d'imporre un conformismo presbiteriano. La restante storia dei presbiteriani inglesi e scozzesi è storia di resistenza alla Chiesa anglicana e all'intervento della corona nella vita ecclesiastica; e, internamente, di antagonismo fra correnti ortodosse, mantenenti fede all'antico calvinismo e al principio elettivo (partito popolare), e correnti innovatrici in senso dogmatico, che però accanto a una maggiore larghezza intellettuale e alla tolleranza di fronte alle altre comunità protestanti, propugnavano, conformemente agli interessi dei ceti fra i quali si diffondevano, una disciplina ecclesiastica meno democratica, riuscendo ad affermarsi nel corso del sec. XVIII (partito liberale).

Nel sec. XIX anche le chiese presbiteriane vedono dunque il prevalere del liberalesimo, e, insieme, di un movimento di riconciliazione delle varie tendenze fra di loro e con l'autorità politica, e di organizzazione in grandi unioni, riconosciute dalla nuova legislazione. Il vecchio spirito di nonconformismo e di resistenza all'autorità e la antica intransingenza religiosa e morale si attenuano, perché non hanno più ragione di essere, in quanto in gran parte il liberalismo è il loro frutto storico.

Il presbiterianesimo degli Stati Uniti d'America, benché comprenda anche elementi non anglosassoni (soprattutto olandesi e tedeschi), s'accentra sull'emigrazione scozzese e inglese della fine del XVIII secolo e dei primi anni del seguente. Dall'Inghilterra e dall'America il presbiterianesimo s'è diffuso in Australia e nelle colonie inglesi dell'Africa. A parte l'importanza del calvinismo nella formazione delle dottrine politiche del secolo scorso, si deve rilevare la importanza del presbiterianesimo nella formazione del liberalismo inglese, ma soprattutto la parte da esso avuta nella storia degli Stati Uniti d'America, dove ha oggi il terzo posto fra le confessioni protestanti (dopo i battisti e i metodisti), e dove ha rappresentato, anche nel campo politico, l'elemento intermedio fra il conservatorismo (al quale però è sempre rimasto più vicino), il liberalismo (nel senso dogmatico e religioso) e il democratismo. Durante la controversia per l'abolizione della schiavitù i presbiteriani americani furono in prevalenza antiabolizionisti.

I presbiteriani, saldamente organizzati sul vecchio tipo calvinista (tre uffici: pastore, anziani, diaconi; sistema graduale di rappresentanze: sessione, presbiterio, sinodo, assemblea generale) e intransingenti dottrinalmente fino a dar corso a processi d'eresia, hanno esercitato nella vita americana una notevole influenza, relativamente maggiore di altre più numerose confessioni, e dovuta soprattutto alla loro costituzione.

Nel dopoguerra la statistica presbiteriana dava la cifra di circa 1.500.000 per il continente europeo, di altrettanto per il Regno unito di Gran Bretagna e Irlanda del Nord, di 2.700.000 per l'America del Nord (compreso il Canada). I pochissimi presbiteriani italiani sono aggregati ai « presbiterii » o collegi di anziani che la Chiesa libera unita dei presbiteriani inglesi ha nella penisola. I valdesi vengono considerati dai presbiteriani come aventi un'organizzazione semipresbiteriana, e una dottrina sostanzialmente affine.

V. ANGLICANA, CHIESA.

BIBL.: J. Herkless, *Presbyterianism*, in J. Hastings, *Encyclopaedia of Religion and Ethics*, X, Edimburgo, 1918, pp. 244-270 (presbiteriano, dal quale abbiamo tolto la statistica della diffusione del presbiterianesimo), con una vasta bibliografia.

D. Cantimori

PRESCRIZIONE. – Sui diritti, come su ogni manifestazione della vita dell'uomo, spiega efficacia il tempo. Tale azione del tempo sui rapporti giuridici si dispiega in vari modi; cosicché esistono, nelle diverse legislazioni positive, istituti giuridici che hanno come loro fondamentale presupposto il riferimento a una determinata contingenza di tempo o ad un determinato decorso di questo, qualche volta indipendentemente da un fatto dell'uomo, spesso in relazione ad un determinato atteggiamento umano.

Fra tali istituti occupa un posto preminente la prescrizione, intesa come un mezzo mediante il quale, in base ad un determinato decorso di tempo e a uno specifico atteggiamento dell'uomo, vengono acquistati o perduti alcuni diritti. Però, la prescrizione, sia pure intesa nella sua più lata espressione, non vale a comprendere tutti i casi in cui il decorso del tempo e il fatto dell'uomo producono determinate conseguenze giuridiche, pure essendo indubbiamente l'istituto di maggiore rilievo di fronte ad altri (decadenza, perenzione) che adempiono la stessa funzione sociale nel campo del diritto sostanziale o del processo. È noto che, anche nel campo del diritto pubblico, la prescrizione è stata invocata per legittimare il cosiddetto governo di fatto: l'usurpatore, dopo un determinato decorso di tempo, acquisterebbe il diritto di governare o, comunque, il *tyrannus ex defectu tituli* verrebbe legittimato quando risultasse che, in ragione del tempo trascorso, il ristabilimento del principe legittimo fosse impossibile o la restaurazione non potesse aversi senza lotta lunga e sanguinosa.

Digitized by Google

Ma, lasciando da parte siffatte teorie (che fiorirono sopra tutto nel sec. XVI) derivanti in gran parte da una confusione fra i principî del diritto pubblico e quelli del diritto privato, la prima questione che si presenta è quella se esista un concetto unitario della prescrizione, se, cioè, sia possibile racchiudere nello stesso istituto i fatti dell'uomo che, in relazione ad un determinato decorso del tempo, producono l'acquisto e quelli che producono la perdita del diritto. Ed ammesso che sia possibile fondere in un unico istituto la prescrizione acquisitiva (usucapione) e la estintiva, è possibile attribuire ad esse un unico fondamento razionale?

Per rispondere a questo quesito, che più interessa in questa sede, occorre ora esaminare quale è il motivo per cui, in determinati casi, un fatto dell'uomo possa essere legittimato dal tempo e capace di produrre l'acquisto o la perdita di un diritto. A prima vista apparirebbe più conforme a ragione che un diritto non possa venire meno per il fatto di non essere esercitato per un certo periodo e che il tempo non possa essere un elemento essenziale per l'acquisto di certi diritti; cosicché, sembrerebbero arbitrarie ed ingiustificabili le legislazioni positive che consacrano tale possibilità. Tuttavia, il fatto stesso che, presso i più vari popoli, si è fatta sentire tale esigenza dimostra come essa risponda ad un bisogno essenziale della natura umana e della vita sociale, per cui i legislatori hanno opportunamente consacrato tale esigenza in norme di diritto.

Il fondamento razionale della usucapione, in quanto tende al conseguimento della proprietà e di altri diritti reali capaci di quasi-possesso, è stato da qualcuno ravvisato nella necessità di punire la negligenza del proprietario o del titolare del diritto reale che per lungo periodo non abbia fatto uso della proprietà o del diritto; cosicché essa verrebbe a configurarsi come una specie di espropriazione in danno del negligente.

Ma tale tesi, profilata peraltro con più specifico riferimento alla condizione della proprietà terriera, non è da accogliersi.

In primo luogo, è da osservare che essa considera soltanto la posizione del proprietario a cui carico si vuole imporre una sanzione, mentre nella usucapione, in quanto mezzo di acquisto di diritti (e mezzo di acquisto originario, secondo la opinione prevalente) si deve dare maggiore rilievo all'atteggiamento ed alla posizione di colui che acquista il diritto.

Del resto, in relazione agli ordinamenti che si ispirano ad un concetto individualistico della proprietà e che pongono nel massimo rilievo il suo carattere di astrattezza ed illimitatezza (come nel diritto romano), è stato a buona ragione osservato che il non uso è una esplicazione dello stesso diritto di proprietà e non può, quindi, fare venire meno tale diritto.

E nei sistemi sociali e giuridici ispirati al concetto della prevalenza dell'interesse generale nell'uso della proprietà e che, pertanto, respingono il principio individualistico del *ius utendi et abutendi*, non si intende davvero perché la punizione del proprietario negligente debba portare all'acquisto della proprietà da parte di un possessore, il cui uso potrebbe essere in minima parte conforme allo interesse generale di ottenere la massima e più conveniente produzione. Mezzi ben più efficaci della prescrizione possono essere attuati per reprimere le negligenze del proprietario nocive all'interesse nazionale in quegli stati che « considerano l'iniziativa privata nel campo della produzione come lo strumento più efficace e più utile nell'interesse della nazione », ma, nello stesso tempo, ammoniscono che « l'organizzazione privata della produzione essendo una funzione di interesse nazionale, l'organizzatore dell'impresa è responsabile dell'indirizzo della produzione di fronte allo stato » e statuiscono che « l'interesse dello stato nella produzione economica ha luogo soltanto quando manchi o sia insufficiente l'iniziativa privata » (par. VII e IX della Carta del lavoro). In tali stati non sono mancati, né mancano, provvedimenti legislativi diretti a punire il proprietario negligente al fine di attuare la più conveniente utilizzazione delle risorse nazionali.

Per ragioni in parte analoghe, non può nemmeno sostenersi che il fondamento razionale della usucapione consista nel presunto abbandono del diritto da parte del titolare della proprietà o del diritto reale usucapibile. Tale teoria si fonda su un elemento presuntivo quanto mai incerto e non verosimile; e, del resto, se bastasse sempre una mera presunzione di abbandono per legittimare razionalmente la usucapione, il possessore dovrebbe in ogni caso acquistare il suo diritto, indipendentemente da ogni qualificazione di tale possesso: cosa, questa, che sembra difficile ammettere, dato che, in certi casi, il possesso è nato e si è mantenuto in maniera tale da rendere repugnante alla coscienza sociale la sua legittimazione.

In conclusione, può dirsi che il fondamento razionale della usucapione non è diverso da quello delle altre tutele del possesso: dare certezza ai diritti ed assicurare la pace sociale, con il più equo contemperamento possibile degli interessi contrastanti dei privati. Come ben dice il giureconsulto romano Gaio: « Bono publico usucapio introducta est, ne scilicet quarundam rerum diu et fere semper incerta dominia essent... ». Ed è da rilevare che non diversamente veniva profilata la legittimazione del governo *de facto*, poiché si sosteneva che, nel conflitto fra il diritto supremo del popolo alla pace ed al benessere sociale e il diritto minore del principe spodestato a reggere il trono, quello che doveva prevalere era il *bonum commune*, che assicurava la pace sociale.

In altri termini, l'usucapione si pone nella scala di tutti quei mezzi giuridici assicuranti la tutela del possesso, che vanno dalla reintegrazione del possessore spogliato contro chi (sia pure il proprietario) voglia violentemente od occultamente turbare lo stato di fatto, alla manutenzione di chi abbia posseduto con determinati requisiti per un certo periodo e venga molestato in tale possesso, alla tutela piena e definitiva dello stato di fatto protrattasi per un tempo più lungo e fornito di tutte le qualifiche volute dalla legge.

L'usucapione, in quanto mezzo di eliminazione dell'incertezza giuridica, giova, dal punto di vista processuale, anche al proprietario per il quale, altrimenti, potrebbe costituire una *probatio diabolica* dimostrare il legittimo diritto dei suoi più remoti autori. Serve, inoltre, ad agevolare la circolazione delle ricchezze, che verrebbe impedita o resa grandemente difficoltosa se ciascun acquirente dovesse compiere l'esame di tutti i titoli senza limitazioni nel tempo. Anche a questo riguardo, la fissazione del tempo necessario per prescrivere spiega grande efficacia in quanto può rendere più o meno agevoli le indagini in ordine alla prova della proprietà; e, proprio in Italia, un recente disegno di legge si ispirava a tali esigenze nel proporre l'abbreviamento del termine necessario per prescrivere. Ciò sotto il punto di vista della certezza; ma oltre a ciò, se fosse sempre lecito turbare un possesso adeguatamente protrattosi nel tempo, si determinerebbe la reazione di colui che ha impiegato il suo lavoro e i suoi capitali nella cosa, esercitando su questa tutti i possibili poteri dominicali. Ne sorgerebbe la possibilità di violenze che debbono essere evitate nell'interesse della pace sociale. Ma, appunto perché il possesso *ad usucapionem* viene tutelato per un alto interesse sociale, sorge la preoccupazione di contemperare tale interesse con altre più specifiche esigenze, per fa sì che alla necessità della pace pubblica non siano sacrificati fondamentali principî etici.

È evidente, infatti, che, se dovesse essere legittimato un possesso clandestino o violento, la coscienza pubblica sarebbe profondamente turbata, giacché constaterebbe che, per impedire una eventuale violenza, verrebbe convalidata una violenza od un atto di frode precedenti in danno di colui il cui diritto era tuttavia esplicitamente riconosciuto e tutelato dall'ordinamento giuridico. Cosicché, lo stesso fondamento razionale dell'istituto impone che il possesso *ad usucapionem* abbia alcuni particolari requisiti, che è ben difficile determinare *a priori*. Si può dire che ogni legislatore, se deve condannare modi di possesso che siano sorti in maniera riprovevole, deve tuttavia curare anche che un eccessivo rigore non valga a rendere impossibile la

Digitized by Google

realizzazione degli scopi per cui è stato accolto l'istituto della prescrizione.

La questione assume un particolare rilievo a proposito del requisito della «buona fede». Infatti, da un rigido punto di vista etico, la tutela del possesso sarebbe concepibile solo ove il possessore non solo agisse come padrone rispetto alla cosa posseduta, ma avesse la convinzione di essere proprietario del fondo senza lesione del diritto altrui. Ma, ove si pensi che un siffatto requisito restringerebbe grandemente i possibili casi di usucapione dato che esso (per obbedire allo stretto rigore etico) dovrebbe esistere non solo nel momento di inizio del possesso (buona fede originaria) ma ininterrottamente (come statuisce il diritto canonico); che, d'altro canto, sembra opportuno discriminare e rendere più agevole rispetto al decorso del tempo necessario a prescrivere la condizione di chi possiede in buona fede rispetto a colui che abbia solamente l'animo di tenere la cosa come propria dopo avere acquistato pacificamente, pubblicamente e non equivocamente il possesso della cosa, si vede subito come possa preferirsi la tesi più larga. Anzi, per favorire ulteriormente il consolidamento dello stato di fatto attraverso la usucapione, il legislatore può addirittura stabilire che si abbia un possesso utile ad usucapire anche quando esso sia stato inizialmente attuato mediante atti violenti o clandestini, a partire dal momento in cui violenza o clandestinità siano cessate.

Sin qui si è visto quale sia il fondamento di ragione della usucapione e come esso debba armonizzarsi con altri interessi sociali o postulati etici; resta da esaminare se diverso sia quello della prescrizione estintiva.

Ora, a questo proposito, si può subito affermare, in linea generale, se la fusione dei due istituti, attuatasi nel diritto giustinianeo, è discutibile dal punto di vista delle funzioni, degli effetti, degli scopi, non è contestabile dal punto di vista dell'unità del fondamento razionale: anche per la prescrizione estintiva può ripetersi che è assolutamente indispensabile per la convivenza sociale che i rapporti giuridici siano quanto più è possibile certi e che non si attui un troppo netto distacco fra il fatto e il diritto. Poiché *ex facto oritur ius*, la necessità della conservazione della pace sociale può imporre che fra uno stato di fatto che si presenti con determinate qualifiche ed un diritto non esercitato e rimasto allo stato potenziale, quest'ultimo, dopo un certo tempo, sia definitivamente sacrificato.

Ma tale fondamentale principio si atteggia in vario modo rispetto ai vari diritti che possono essere estinti e non esclude che altre più specifiche ragioni possono influire sulla estinzione di essi. Ed anche a questo riguardo può avvenire che la fondamentale esigenza della certezza dei rapporti giuridici debba essere accordata con altre esigenze sociali od etiche che possono, in un determinato momento storico, impedire che la prima sia compiutamente realizzata. Inoltre, nei diritti di credito, la sicurezza del rapporto deve essere armonizzata con l'interesse specifico del titolare del credito che si estingue. A questo proposito, se si potesse razionalmente ammettere che il creditore che per un certo periodo non faccia valere il suo diritto dimostri, con ciò stesso, di non volerlo più esercitare o di essere stato soddisfatto, la giustificazione razionale sarebbe la più completa, in quanto al raggiunto vantaggio generale (sicurezza dei rapporti giuridici) non verrebbe a contrapporsi alcuna menomazione dell'interesse individuale. Ma, in verità, la mera inerzia non ha un particolare significato, anche se non si accolga il presupposto che il non esercizio di un diritto è uno dei modi di riaffermazione del diritto stesso. Ed in quanto alla presunzione di pagamento, questa ha un suo valore soltanto rispetto a quelle prescrizioni in cui la perdita del diritto non ha luogo *ipso iure*, ma in quanto si presume che il credito sia stato soddisfatto dal debitore, cosicché viene ammessa, entro limiti più o meno larghi, la prova del non avvenuto pagamento.

Per quanto riguarda il necessario contemperamento dei più svariati interessi sociali, si può osservare che, dal punto di vista dei principî razionali regolatori dell'istituto della prescrizione, tutti i diritti dovrebbero essere ritenuti prescrittibili, perché rispetto a tutti i diritti si fa sentire la esigenza della certezza. Ma, ad es., non può ammettersi che i diritti di stato siano prescrittibili, perché l'esigenza sociale di tutelare la personalità umana è più forte di qualsiasi necessità di certezza giuridica. In varie legislazioni positive non si ritiene poi, a buona ragione, prescrittibile il diritto agli alimenti in quanto si vuole assicurare il fondamentale interesse che sia assicurata, anzitutto, l'esistenza dell'alimentando.

Inoltre, da un punto di vista astratto, se è vero che la prescrizione serve ad estinguere i diritti in vista di un interesse che trascende quello dei singoli, la volontà di questi non dovrebbe pesare nel concreto regolamento dell'istituto, cioè alle parti dovrebbe essere sottratto qualsiasi potere dispositivo. Ciò, però, non sempre trova riscontro nelle singole legislazioni positive.

Anzitutto la prescrizione, razionalmente, oltre ad estinguire il diritto e non soltanto l'azione, dovrebbe operare *ipso iure* ed il giudice dovrebbe applicarla indipendentemente da qualsiasi richiesta delle parti. Ma, anche a non tenere conto di quei diritti (come il diritto romano) in cui il decorso del tempo atto a prescrivere genera soltanto una eccezione perentoria in favore del prescrivente, anche in quei diritti (come il diritto italiano) che accolgono il principio della estinzione *ipso iure* sorge la necessità di tenere conto di altri fondamentali principî di diritto processuale per cui spetta all'interessato allegare e provare il fatto giuridico su cui fonda il suo diritto o la liberazione da un obbligo. In tal caso, viene a rendersi indirettamente omaggio alla coscienza di un prescrivente, il quale può ritenere più giusto non trarre profitto da un possesso non pienamente conforme a giustizia.

Sempre in base al principio che l'interesse sociale che sta alla base della prescrizione trascende quello dei singoli, dovrebbe essere, comunque, ritenuta impossibile la rinuncia alla prescrizione. Ed invero una rinuncia preventiva viene di regola vietata, dato che, in tal caso, l'istituto verrebbe a perdere ogni efficacia pratica e non si potrebbero raggiungere quei fini generali per cui è stato accolto. Ma non viene vietata la rinuncia lungo il corso della prescrizione poiché essa non sembra faccia venire meno quel carattere di ordine pubblico attribuito alla prescrizione. In questo caso però, se l'interesse generale è salvo, debbono essere adeguatamente tutelati i diritti di terzi che, dalla rinuncia alla prescrizione, potrebbero risentire un ingiusto ed imprevisto danno; cosicché, alcune legislazioni concedono alle persone interessate a fare valere la prescrizione la facoltà di opporla nonostante che il debitore o il titolare del diritto intenda rinunciarvi.

Da un punto di vista generale, il regolamento della prescrizione, per raggiungere il massimo grado di certezza, dovrebbe essere, per così dire, automatico. Tuttavia, esiste la esigenza di tenere conto, in certi casi, della speciale condizione giuridica del titolare del diritto soggetto a prescrizione; condizione che può derivare dalla minore sua capacità o dal rapporto che la stringe alla persona che dovrebbe prescrivere. Né si può non tenere conto delle particolari difficoltà per l'esercizio dei diritti (guerre, epidemie ecc.). Da ciò quel particolare fenomeno della sospensione del decorso del tempo utile a prescrivere.

Se, poi, il regolamento della prescrizione fosse veramente automatico, dovrebbe negarsi alle parti interessate qualsiasi potere dispositivo per quanto riguarda la misura del tempo necessario a prescrivere, cosicché non dovrebbe essere loro possibile abbreviare il termine della prescrizione. Ciò, in verità, viene accolto in svariate legislazioni; tuttavia, non può nemmeno dirsi che la volontà delle parti sia in ogni caso disconosciuta. Infatti, si ammette la possibilità di decadenze «convenzionali» con cui si concede alle parti interessate di raggiungere il fine di una rapida liquidazione di determinati rapporti contrattuali, impedendo gli intralci che deriverebbero al commercio dal protrarsi dello stato di pendenza di tali rapporti. Si potrebbe obiettare che in questo caso si è nel campo della decadenza e non in quello della prescrizione; ma, se è relativamente facile distinguere i due istituti dal punto di vista giuridico, la distinzione è

Digitized by Google

meno agevole dal punto di vista razionale. Quando le parti convenzionalmente stabiliscono una decadenza non hanno di mira che lo stesso scopo cui si ispira l'istituto della prescrizione; quello cioè di raggiungere in più breve tempo quel fine della certezza giuridica cui è preordinata la prescrizione.

A questo proposito, è necessario osservare che la fissazione, da parte dei vari legislatori, del termine necessario a prescrivere ha sempre alcunché di artificioso e non può seguire la poliedrica natura dei rapporti giuridici e l'evolversi delle condizioni della vita sociale. Non sempre appare giustificabile dal punto di vista razionale la scelta di un termine piuttosto che di un altro; tuttavia, il legislatore obbedisce sempre a qualche principio di ragione. Così, la fissazione, nelle XII Tavole, in un anno del tempo necessario ad usucapire le cose mobili, in due del tempo occorrente ad usucapire le immobili, risponde, a parte svariate altre considerazioni, alle condizioni di vita di quel popolo ed all'ambito ristretto entro cui doveva operare la prescrizione. E nel mondo contemporaneo, se esiste sempre più la tendenza ad abbreviare i termini della prescrizione, tale esigenza è nettamente in rispondenza con le caratteristiche della vita moderna prodotte dalla sempre più intensa industrializzazione. I principî di ragione, le necessità sociali, le esigenze etiche accompagnano così la nascita dell'istituto della prescrizione e ne dettano il suo regolamento concreto.

G. B. Rizzo

PRESIDE v. **PROVINCIA.**

PRESTAZIONI OBBLIGATORIE. – Il motivo della formazione di collettività statualmente organizzate va ricercato nell'esistenza di bisogni d'ordine generale cui i singoli non possono provvedere da soli colle loro forze. Tali bisogni sono limitati in numero ed estensione nelle primitive forme sociali, in cui possono ridursi sostanzialmente alla difesa dai nemici esterni ed al mantenimento dell'ordine interno; vanno invece progressivamente estendendosi di tempo in tempo, sia in superficie, sia in profondità. Sempre più numerose si fanno ai nostri giorni le funzioni di cui lo stato ed i minori enti pubblici assumono su di sé la cura; sempre più intensi, d'altro lato, si fanno i bisogni cui si deve provvedere nell'ambito di ogni singola funzione. Per il compimento di tali funzioni ed il raggiungimento dei loro fini multiformi e complessi lo stato e gli altri enti pubblici, mentre da un lato devono imporre ai privati tutta una serie di vincoli e restrizioni d'ordine negativo alla loro sfera d'azione, dall'altro hanno bisogno di una larga massa di mezzi d'azione, così materiali come personali. L'origine e la natura stessa degli enti pubblici escludono che, di regola, tali mezzi essi possano produrre da sé; da ciò la necessità loro di riceverli dai singoli consociati, prelevando tutto quanto è necessario dai patrimoni privati. Si ha così, accanto alla serie dei vincoli, una serie di prestazioni positive da parte dei singoli in favore degli enti pubblici, e pel raggiungimento degli scopi propri di questi ultimi.

I mezzi d'azione, dunque, devono essere allo stato somministrati dai cittadini. Questi talora si inducono spontaneamente a fornirli, sia gratuitamente, per puro spirito di civismo, sia contro retribuzione, ad intento economico; talora invece, ove l'offerta spontanea sarebbe insufficiente o mancherebbe del tutto, si rende necessario l'intervento della potestà d'impero dello stato, per l'imposizione di un prelevamento coattivo dei mezzi stessi: si hanno così, accanto alle prestazioni volontarie, le prestazioni obbligatorie dei cittadini allo stato. Le prestazioni volontarie hanno assunto nel regime fascista un imponente sviluppo, naturale conseguenza della nuova sensibilità infusa dal Fascismo nell'animo di tutti gli Italiani, consci delle necessità della nazione e pronti a spontaneamente sovvenirvi senz'uopo di coercizione: le numerose opere pubbliche costruite coll'entusiastico, gratuito concorso delle popolazioni ed il grandioso plebiscito delle offerte d'oro alla patria per resistere all'iniquo assedio economico, da un lato, il costante successo dei prestiti pubblici, dall'altro, ne sono esempi eloquenti. Ciò nonostante, l'imposizione di prestazioni obbligatorie è pur sempre necessaria, ed esse anzi sono in fase di sempre crescente estensione, parallelamente al progressivo ampliarsi delle funzioni statali.

La concezione fascista dello stato ha fatto sentire anche qui il suo influsso possente, sia ispirando nuovo rigoglio di vita in vecchi istituti che erano stati trascurati, sia istituendone nuovi, improntati a quell'originalità creatrice che è tra le prime caratteristiche del regime. Nucleo dell'evoluzione è la mutata concezione dei rapporti reciproci tra stato e cittadino, l'affermazione di uno strettissimo vincolo tra collettività sociale e consociato, la subordinazione forzata di quest'ultimo alle superiori esigenze della collettività: « Tutto nello stato, nulla contro lo stato, nulla fuori dello stato » (Mussolini). Respinte le teorie individualistiche affermatesi colla rivoluzione francese, secondo le quali all'individuo spetterebbe il posto più eminente nella scala dei valori sociali e l'ordinamento giuridico sarebbe preordinato allo scopo precipuo di assicurare le massime guarentigie possibili ai diritti dell'individuo, per il Fascismo la posizione è rovesciata e « lo stato è un assoluto, davanti al quale individui e gruppi sono il relativo » (Mussolini), tanto che si è affermato (Rocco) che nella preminenza dei doveri sui diritti stia il più alto valore etico del Fascismo. È logico che tali idee abbiano un'immediata e diretta ripercussione sulla nozione di prestazioni obbligatorie. Essendo queste una diretta estrinsecazione della sovranità dello stato, è chiaro che in uno stato forte, in uno stato veramente sovrano, quale vuole essere ed è lo stato fascista, in cui così larga parte spetta ai principî di autorità e gerarchia, i doveri di prestazione debbano avere un più ampio sviluppo. Abbandonate le utopie demoliberali che in molte forme di doveri di prestazione vedevano soltanto l'ingiustificata limitazione della libera autonomia individuale, oggi, nella determinazione dell'opportunità o meno dell'imposizione di una prestazione obbligatoria, si parte da un diverso punto di vista e si giudica secondo criteri più lati, comprensivi, lungimiranti; e se un superiore interesse collettivo esige l'imposizione, questa va attuata, quand'anche implichi un sacrificio ed una lesione della libertà del privato individuo: tale libertà infatti deve sempre intendersi come relativa e condizionata all'attuazione dei superiori obiettivi che lo stato si propone di raggiungere, primo tra i quali è quello della potenza dello stato, che, come ha detto il Duce nel discorso di Avellino (1936), è il supremo imperativo categorico cui deve essere subordinata la vita della nazione.

Il fondamento dei doveri di prestazione si trova dunque nella necessità stessa di vita dello stato. I cittadini adempiono ai doveri di prestazione perché senza di essi non esisterebbe lo stato, e senza lo stato essi non potrebbero vivere, possedere, produrre; lo stato, d'altra parte, deve procedere a tale forzato prelievo perché le condizioni che assicurano l'esercizio delle attività dei cittadini (difesa dei confini, sicurezza all'interno, ordine, viabilità, istruzione, sanità pubblica, ecc.) non si producono gratuitamente, ma richiedono per attuarsi l'impiego di un complesso di ricchezze e di mezzi che lo stato non ha e che soltanto la possibilità di coazione gli permette di ottenere dai privati in modo sicuro. Persone e cose sono a tal uopo ugualmente necessarie pel raggiungimento dei fini propri dello stato stesso, il quale in tanto prende in considerazione quali oggetti del dovere l'attività delle persone ed i beni loro, in quanto essi siano utili a quei fini, in quanto cioè servano a soddisfare i bisogni pubblici. Ora i servizi pubblici presuppongono tanto individui, che prescrivano ed eseguano le misure tendenti a dare soddisfazione ai bisogni pubblici, quanto cose, pel cui mezzo gli individui preposti ai pubblici servizi forniscano le prestazioni che il pubblico ne attende. Si giustificano quindi su tale base tanto i doveri di prestazione di attività, con cui lo stato esige un'esplicazione d'opera personale in suo favore da parte dell'individuo, quanto i doveri di prestazione di cose, con cui lo stato preleva direttamente dai patrimoni privati i beni materiali che gli occorrono. Considerandosi sotto questo aspetto gli individui come collaboratori necessari alla

Digitized by Google

realizzazione della prosperità pubblica, tutte indistintamente le loro attività e tutti i loro beni possono essere in linea di principio coattivamente richiesti, in quanto possano riuscire utili al conseguimento dei fini che lo stato ha assunti come propri.

Fermo il principio della necessità del prelievo coattivo a carico dei privati, circa le forme e le modalità del prelievo stesso molteplici sono le possibili soluzioni tra cui lo stato deve scegliere la più idonea ed opportuna. Forma normale oggidì è l'imposizione di tributi in denaro ed il procacciamento sul libero mercato dei servizi e delle cose necessarie, retribuendo chi presta il servizio e chi vende le cose col denaro che rappresenta il gettito delle imposte; tale imposizione in linea di massima ha carattere generico, nel senso che mira alla raccolta di una certa quantità di denaro da devolversi, in virtù delle sue doti di denominatore comune dei valori, al libero acquisto dei singoli beni e servizi necessari, senza vincolo alcuno di particolare destinazione. Per molteplici ragioni sussistono tuttavia, accanto a questo più diffuso procedimento, molti casi in cui lo stato esige direttamente dal privato un'obbligatoria prestazione d'opera o un'obbligatoria consegna a sua disposizione di determinati beni materiali diversi dal denaro: si tratta allora di imposizioni specifiche, miranti al conseguimento di singoli beni e servizi necessari al raggiungimento di singoli scopi statali.

L'esatto concetto di prestazioni obbligatorie e il suo differenziamento da ogni istituto affine risultano con sufficiente chiarezza da questa definizione: sono doveri pubblici di prestazione quegli obblighi giuridici dei privati in forza dei quali questi, indipendentemente da uno specifico rapporto con lo stato od altro ente pubblico in cui siano volontariamente entrati, e soltanto per effetto della loro appartenenza agli enti medesimi, sono coattivamente tenuti a fornire a questi ultimi i beni patrimoniali e le attività personali che loro occorrono per il soddisfacimento dei bisogni collettivi cui debbono provvedere. I già svolti rilievi sulla natura dei mezzi di cui lo stato abbisogna fanno sì che le prestazioni obbligatorie si suddividano in tre grandi categorie: prestazioni di denaro, prestazioni di cose diverse dal denaro, prestazioni di attività. La seconda e la terza categoria si possono raggruppare sotto la comune nozione di prestazioni in natura. Per le prestazioni di denaro, che si identificano coi vari tributi e sono studiate dal diritto finanziario, v. IMPOSTE E TASSE; occorre invece accennare ai reciproci rapporti tra esse e le prestazioni in natura, dando di queste una numerazione esemplificativa.

Già si è detto che, nelle moderne forme statuali, le prestazioni di denaro hanno più largo sviluppo ed ogniqualvolta possibile i beni materiali ed i servizi necessari agli enti pubblici si ottengono da questi mercé acquisto sul libero mercato, impiegando all'uopo le somme di denaro che la riscossione dei tributi fa entrare nelle loro casse. Ciò non impedisce però che sia un grave errore affermare, come fa una diffusa dottrina straniera, che le prestazioni in natura sarebbero soltanto gli ultimi residui, destinati pur essi a scomparire, di vecchie forme economico-politiche ormai superate. L'errore di questa dottrina sta soprattutto nel voler considerare problemi essenzialmente politici, quali sono quelli relativi ai rapporti tra stato e cittadini, alla stregua di criteri esclusivamente economici: si pensi, ad esempio, a quali assurdi si può giungere valutando ad una stregua siffatta l'opportunità di imporre obblighi militari. In realtà il criterio di giudizio deve essere ben più complesso e comprensivo di elementi molteplici, sulla cui base si giunge a ritenere doversi considerare legittime e convenienti ad uno stato moderno:

a) le prestazioni in natura di qualunque genere che rappresentino, talora in ogni occasione, talora soltanto in contingenze di particolare urgenza, l'unico mezzo a disposizione degli enti pubblici per il soddisfacimento di un imprescindibile bisogno collettivo o comunque per l'effettuazione di un servizio o l'adempimento di una funzione pubblica;

b) le altre prestazioni in natura, pure di qualunque genere, per cui si possano bensì configurare diverse possibili forme di procacciamento, ma per le quali peraltro l'imposizione dell'obbligo rappresenti il mezzo economicamente più conveniente di provvedere all'ente pubblico le cose e le opere di cui ha bisogno, in quanto importa un aggravio minimo in chi è chiamato a provvederle, ed un vantaggio massimo per la collettività cui sono destinate;

c) le prestazioni di attività, infine, che, pur essendo talora in sé antieconomiche, sono giustificate e legittimate da considerazioni d'opportunità politica, sociale, morale o amministrativa.

Le prestazioni obbligatorie in natura includono, come si è detto, prestazioni di cose e prestazioni di attività. Le prime comprendono forme di obbligatorio trasferimento della proprietà di cose private (espropriazioni per pubblica utilità, requisizioni in proprietà, consegne di esemplari d'obbligo di pubblicazioni e simili, prelievi di campioni a scopo di controllo, ecc.) e forme di obbligatorio trasferimento dell'uso delle cose stesse (occupazioni temporanee di immobili, requisizioni in uso, ecc.); la dottrina fascista ha influito su questi istituti accogliendo il principio della proprietà concepita come funzione sociale ed ammettendo quindi in linea di massima che la devoluzione allo stato di beni privati, quando l'uso che il proprietario ne fa non è quello socialmente più utile, sia cosa logica e normale, da considerarsi addirittura come la migliore realizzazione nel caso singolo dello stesso contenuto telelogico del diritto di proprietà. Le prestazioni di attività comprendono invece le varie forme di doveri militari (istruzione premilitare e postmilitare, servizio di leva e di richiamo, prestazioni del mobilitato civile, ecc.) e gli altri casi di obbligatorio esercizio di pubbliche funzioni, come ad esempio l'assessorato obbligatorio; comprendono ancora le forme di obbligatorie prestazioni di opere illiberali per l'esecuzione di lavori pubblici (ad esempio per la costruzione di strade comunali) o in circostanze d'urgenza (ad esempio in caso di pubbliche calamità), gli obblighi di rendere testimonianza e di fornire informazioni alle autorità nelle loro diverse figure, gli obblighi di contribuire alla formazione di atti giuridici con denunce di vario genere, ecc. Pur in questo campo, ed anzi particolarmente in questo campo, il Fascismo ha svolto una profondissima opera innovatrice, ispirata al principio della più intima collaborazione tra enti pubblici e cittadini per il raggiungimento dei fini statuali, principio che sotto diversi aspetti ha già avuto il crisma legislativo e sotto altri aspetti lo riceverà in un prossimo domani, in cui sempre più numerose ed intense saranno le prestazioni di attività richieste ai cittadini: già oggi dei nuovi principî le figure del cittadino-soldato e del cittadino-produttore sono caratteristiche emanazioni.

V. anche REQUISIZIONI.

BIBL.: Tra i trattati generali che svolgono la materia delle prestazioni si vedano particolarmente: S. Romano, *Principî di dir. amm. it.*, 3ª ed., Milano 1912, n. 242-311, p. 299-356; E. Presutti, *Istit. di dir. amm. it.*, 3ª ed., Messina 1931, vol. I, n. 135-140, p. 329-349; S. Lessona, *Corso di istit. di dir. pubbl.*, Firenze 1932, § 197, p. 257, e §§ 201-233, p. 260-283; F. D'Alessio, *Istit. di dir. amm.*, Torino 1934, vol. II, n. 340, p. 1-2, e n. 405-407, p. 118-122; G. Zanobini, *Corso di dir. amm.*, vol. I, Milano 1936, p. 187-193. Solo di recente la materia ha avuto sistematica trattazione monografica: v. R. Lucifredi, *Le prestazioni obbligatorie in natura dei privati alle pubbliche amministrazioni*, vol. I: *La teoria generale*, Padova 1934, e vol. II: *Le prestazioni di cose*, Padova 1935; C. Girola, *Le prestazioni dei privati alla pubblica amministrazione*, negli *Annali della R. Univ. di Trieste*, 1933. Numerose le trattazioni parziali di singoli doveri di prestazione: interessano anche la teoria generale: U. Borsi, *La collaborazione civica obbligatoria in circostanze d'urgenza*, nei *Rendiconti delle sessioni dell'Accademia delle Scienze dell'istituto di Bologna, classe scienze morali*, serie III, vol. II, Bologna 1928, p. 5-16, e G. Zanobini, *L'esercizio privato delle funzioni e dei servizi pubblici*, nel *Trattato completo di dir. amm.* diretto da V. E. Orlando, vol. II, parte III, Milano 1920.

R. Lucifredi

PRETORE. – Da *prae-ire*, andare innanzi, guidare, si erano detti *praetores*, in Roma, i due magistrati subentrati al re quali capi dello stato, nel passaggio dalla monarchia alla repubblica. Anzi tale passaggio è proprio caratterizzato dal sostituirsi di questa magistratura collegiale e annuale alla primitiva figura del re, unico e vitalizio. Che a guidare la cosa pubblica fossero due individui, nominati per un anno, e, in quanto titolari entrambi del supremo potere, controllantisi a vicenda, apparve ai Romani come il rimedio migliore per escludere la possibilità degli abusi cui la istituzione regia aveva dato luogo ad opera dei Tarquini. In questa accezione l'espressione *praetores* non

Digitized by Google

perdurò a lungo; perché, e le ragioni ci sono ignote, fu sostituita ben presto dall'altro termine con il quale i due magistrati supremi vennero designati per tutti i successivi secoli della repubblica: *consules*.

Ma il vocabolo *praetor* non scompare dal diritto pubblico romano. Lo troviamo pochi decenni più tardi a rappresentare un terzo collega dei consoli creato per l'amministrazione della giustizia civile. È in questa accezione che il vocabolo ha superato i millenni.

Amministrare la giustizia era stato fino dalle origini attributo specifico del capo dello stato, re prima, consoli poi. In verità tale funzione si era svolta prevalentemente nel campo penale, dove la *civitas* subito era intervenuta a reprimere i più gravi reati. Di risolvere le controversie civili la pubblica autorità si era per molto tempo disinteressata, lasciando che in proposito provvedessero i gruppi minori costituiti dalle *familiae*. Tutt'al più il magistrato cercava di mettere d'accordo i litiganti realizzando una forma di transazione; se non vi riusciva «non giudicava», ma rinviava le parti dinanzi a un privato che avrebbe «giudicato» quale arbitro. La primitiva procedura civile romana è dominata da questo schema e dalla relativa divisione del processo in due fasi, l'una dinanzi al magistrato, *in iure*, l'altra dinanzi al privato arbitro, *apud iudicem*.

Ciò spiega come anche l'amministrazione della giustizia potesse rientrare nei compiti dei due consoli. Ma quando, con il passare del tempo e l'ingrandirsi dello stato romano, i consoli furono assorbiti prevalentemente dalle funzioni politiche e militari, e d'altro canto crebbero le controversie civili da risolvere, si impose la creazione di una magistratura che solo provvedesse ad amministrare la giustizia civile. Come per molti altri avvenimenti, così per il sorgere della pretura giurisdizionale le fonti si riportano alla lotta secolare tra patriziato e plebe. Allorché, nel 367 a. Cr., i patrizi avrebbero dovuto ammettere i plebei a uno dei due seggi consolari, avrebbero creato un terzo posto; escludendone i plebei si sarebbe raggiunto l'intento di conservare in mani patrizie le attività giurisdizionali. Probabilmente anche qui c'è un poco di fantasia; ma, a parte le ragioni che lo avrebbero determinato, il fatto di per sé rimane.

Il *praetor*, che viene detto *urbanus* a indicare come la sua funzione si svolga prevalentemente in città, è *collega* dei consoli, ma *collega minor*; vale a dire se in teoria, accanto alla giurisdizione civile, ha anche il supremo comando, in pratica lo esercita soltanto nei casi di assenza dei consoli. D'altra parte, in base ai principî della collegialità e della indivisibilità dell'*imperium*, i consoli conservano in linea di principio la competenza giurisdizionale civile, anche se nel fatto solo eccezionalmente la esplicano.

Per un primo periodo il pretore si limita a fare ciò che avevano fatto i consoli nell'ambito della sua competenza: cercare di mettere d'accordo i contendenti che portano una questione dinanzi a lui. Il processo civile è ancora sempre una iniziativa privata nella quale la pubblica autorità interviene soltanto per evitare che la controversia degeneri in rissa. Quando alcuno si sente leso nei suoi diritti (e all'origine avrà soprattutto voluto rivendicare come sua qualche cosa di cui in quel momento non aveva più completa disposizione) convoca l'avversario dinanzi al pretore e, se renitente, ve lo conduce con la forza. Le forme di citazione e di azione sono stabilite rigorosamente e prendono il nome di *legis actiones*. Di fronte al litigio che si svolge tra le parti il magistrato non interviene per giudicare, ma solo per aiutare a conseguire un accordo. Se questo si raggiunge tutto è finito. In caso contrario si procede alla *litis contestatio*: il pretore aiuta le parti a fissare gli estremi della lite e i due contendenti convengono formalmente dinanzi a lui di rimettersi al giudizio di un terzo, il giudice privato, che egli designerà tenendo conto dei loro desideri. Si chiude così, come abbiamo accennato, la fase *in iure* e si passa, attraverso la *litis contestatio*, alla fase *apud iudicem*. Dinanzi al giudice base della discussione è la *litis contestatio* nella sua precisa formulazione; la controversia originaria interviene soltanto come presupposto materiale di questa. Ciò che il giudice decide acquista forza obbligatoria per entrambe le parti.

Come facilmente si intende da questi accenni, la funzione del pretore, all'origine, è assai limitata; di una sua attività creatrice di diritto non può parlarsi. Durante i primi secoli della repubblica rimane fermo il principio fondamentale del diritto pubblico romano, per cui solo la comunità nel suo complesso (magistratura, senato, comizi) può introdurre formalmente norme giuridiche. Al pari di ogni altro magistrato il pretore ha, nell'ambito della sua competenza, il *ius edicendi*, il diritto di precisare con un editto, assumendo la carica, i principî cui si ispirerà nell'esercizio delle sue funzioni; tale editto potrebbe chiamarsi, con terminologia moderna, espressione di facoltà regolamentare. L'*edictum* che il pretore promulga all'inizio della carica si dice *perpetuum* perché deve valere per tutto l'anno, mentre si parla di *edicta repentina* a proposito di editti emessi durante l'anno in occasione di singole circostanze. In un primo periodo, probabilmente, il pretore si sarà limitato a ricordare, nell'editto, le varie forme di *legis actiones*, precisando dettagli di procedura. Ma più tardi, mentre continua a ripetersi in teoria *praetor ius facere non potest*, l'editto del pretore diventa lo strumento più efficace per lo sviluppo del diritto privato romano; perché, pur rimanendo formalmente nel campo della procedura, il pretore viene insensibilmente a trasformare la sostanza. Ciò si verifica però in una fase in cui, accanto al pretore urbano, è sorto un secondo pretore, il pretore peregrino.

Per molti secoli, in Roma, solo i cittadini erano considerati soggetti di diritto; gli stranieri non avevano e quindi non potevano far valere diritti di sorta. Se questa era la teoria, la pratica doveva essere diversa; tanto maggiormente diversa, quanto più Roma si trasformava, da comunità a economia agricola, in comunità commerciale, incontro di popoli vari. Era impossibile che gli scambi si svolgessero, così come effettivamente si svolgevano, senza che gli stranieri, i peregrini, avessero alcuna tutela giuridica. Possiamo ritenere probabile che il pretore ammettesse dinanzi a sé anche controversie tra un cittadino e un peregrino, o addirittura tra due peregrini, e, se non realizzasse l'accordo, li rimettesse dinanzi a un giudice; con due fondamentali differenze per altro, rispetto alla procedura tra cittadini: che dove interveniva uno straniero non si seguiva alcuna formalità, e solo ci si sforzava, alla buona, di risolvere con giustizia quel dato caso; e che il giudice, cui la controversia veniva rinviata, non era verosimilmente un privato ma sembra appartenesse a un collegio (detto dei *recuperatores*) creato per giudicare là dove interveniva uno straniero.

Cresciuta la espansione di Roma, la massa di controversie da sistemare si moltiplicò; un solo pretore divenne insufficiente; nel 242 a. Cr. si creò un secondo pretore, il quale, avendo per compito l'amministrazione della giustizia *inter peregrinos* o *inter cives et peregrinos*, si disse con espressione sintetica *praetor peregrinus*.

Dinanzi al pretore urbano, che applica il *ius civile*, il processo si svolge entro gli schemi rigorosi delle *legis actiones*. Dinanzi al pretore peregrino tutta la procedura ha maggiore snellezza; e ci si ispira non già ai principî del *ius civile*, ma a quelli più larghi del *ius gentium*. Di fronte alle norme e agli istituti del *ius civile*, che rappresentano l'originario diritto romano e nei quali ha prevalenza decisiva la forma, il *ius gentium* è l'insieme dei principî che si sono venuti svolgendo per consuetudine attraverso gli scambi tra i romani e gli stranieri e nei quali predomina sulla forma la volontà. Come facilmente si intuisce, quindi, due complessi distinti, quasi antitetici, due complessi tra i quali era inevitabile che, con il passare del tempo, il *ius gentium* prevalesse sul *ius civile* per la sua maggiore aderenza alla realtà.

Proprio per rispondere sempre meglio ai bisogni della vita, anche la procedura dinanzi al pretore urbano comincia ad alleggerirsi; accanto al formalistico procedimento *per legis actiones* si configura dapprima timidamente, poi decisamente, un nuovo schema processuale più snello, quello *per formulas* che, secondo le fonti, avrebbe ricevuto il suo riconoscimento formale con la legge Ebuzia votata nella seconda metà del secondo secolo a. Cr. La caratteristica del procedimento, che conserva la distinzione *in*

Digitized by Google

iure e *apud iudicem*, riguarda la fase *in iure*. Dinanzi al pretore non è necessario seguire le rigide forme delle *legis actiones*; basta precisare semplicemente gli estremi della questione. Se il magistrato non riesce a indurre le parti a una soluzione, le aiuta a redigere una *formula* nella quale, dopo avere fissato i punti controversi, ordina al giudice di assolvere o di condannare il convenuto a seconda che risulteranno esatte le affermazioni di lui o dell'attore. Come è facile intendere il pretore, libero ormai da ogni schema, ha nelle mani un largo potere discrezionale; gli è lecito, emanando l'editto al momento di assumere la carica, di fissare nuovi principî cui si ispirerà nel redigere la formula, caso per caso.

In virtù di questo schema singolarissimo il pretore divenne la viva voce del diritto; attraverso l'opera sua il diritto romano poté adeguarsi di anno in anno alle nuove esigenze, acquistarono efficacia di giorno in giorno i principî e le formule che i giuristi venivano sottilmente elaborando.

Nel potere del pretore possiamo distinguere due ordini di facoltà, l'uno specificamente connesso alla sua *iurisdictio*, l'altro genericamente ricollegato al suo *imperium*. Mentre da un lato egli interviene nel processo, dall'altro dispone di mezzi più o meno coercitivi per risolvere determinate situazioni giuridiche.

Tra le facoltà che potremmo dire processuali ha importanza fondamentale la *exceptio*. Quando il diritto civile riconoscerebbe in taluno una pretesa che le nuove concezioni sociali fanno ritenere per altro aspetto non equa, il pretore non rifiuta all'attore l'azione, ma concede al convenuto una *exceptio*, introduce cioè nella formula una clausola, in virtù della quale il giudice dovrà assolvere il convenuto se riconoscerà verificate talune circostanze di fatto. Un esempio potrà forse chiarire meglio il concetto. Il formalistico diritto civile non teneva conto del dolo con cui taluno si era fatto fare una promessa. Se promessa c'era stata, nelle forme giuridiche, il promittente doveva pagare anche se era stato dolosamente raggirato. Per realizzare equità in questo caso il pretore non nega l'azione, ma concede al convenuto la *exceptio doli*. Consideri il giudice i fatti, e se colui che ha promesso potrà dimostrare di essere stato vittima di dolo lo assolva. Altra volta il pretore nega l'azione a chi accampa un diritto che egli non crede di dover proteggere; altra volta concede l'azione a tutela di rapporti nuovi che l'antico diritto civile non considera. È così che si parla di azioni *ficticiae, utiles, in factum*, avendo riguardo al modo particolare con cui il pretore le ha configurate.

Ma abbiamo detto che non soltanto attraverso il processo il pretore svolge la sua attività. Vi sono casi nei quali egli interviene direttamente in virtù dell'*imperium*. Con la *restitutio in integrum* riporta allo *statu quo* una situazione giuridica, negando valore a un fatto che produrrebbe altrimenti conseguenze non eque. Con la *stipulatio cautionalis* costringe a dare cauzione chi si trova in una posizione dalla quale potrebbe derivare danno ad altri. Mediante la *missio in possessionem* introduce alcuno nel possesso di qualche cosa, a volte a titolo di garanzia, a volte a titolo di risarcimento o di esecuzione. Con l'*interdictum* vieta per lo più a taluno di insistere in un atteggiamento che sembra lesivo della sfera giuridica altrui.

Da ciò che precede risulta quanto il pretore ha concorso allo sviluppo del diritto romano privato. Il complesso delle norme e degli istituti introdottisi attraverso l'opera sua si disse, in contrapposizione allo antico *ius civile*, *ius praetorium* o *ius honorarium* secondo la terminologia romana che esprimeva con il termine *honor* ogni funzione magistratuale. Le caratteristiche di questo *ius praetorium* sono essenzialmente due: di fronte ai rigidi e formalistici schemi del diritto civile il pretore cerca di realizzare ognora l'*aequitas*, principio che non può rappresentarsi con la espressione italiana « equità », ma va inteso come « giustizia nel singolo caso »; d'altra parte, data la forma con cui è redatto l'editto, i nuovi rapporti giuridici non sono caratterizzati dal diritto su cui si basano e che vengono implicitamente a riconoscere, ma dall'azione cui danno origine nel processo. Tutto il successivo sviluppo del diritto privato romano rispecchia questo fenomeno singolare: di ogni istituto prevale, sulla configurazione astratta, la concreta tutela processuale.

Il numero dei pretori non rimase invariato a due; crebbe quando, allargatosi lo stato romano, occorse un maggior numero di magistrati per guidare la cosa pubblica; e, conformemente alla tradizione repubblicana che non amava la creazione di nuove magistrature, si preferì affidare nuovi compiti alle antiche magistrature, magari aumentandone i titolari. Così, lasciando a due pretori la funzione giurisdizionale, urbana e peregrina, si crearono altri due pretori sulla fine del terzo secolo a. Cr. per inviarli a governare le prime provincie conquistate, Sicilia e Sardegna; così se ne aggiunsero altri due, al principio del secondo secolo, per il governo delle due Spagne. Con Silla, che affidò ai pretori la presidenza delle giurie criminali dette *quaestiones perpetuae*, la pretura ebbe annualmente otto titolari; tra questi, con un complesso sistema nel quale concorrevano la volontà del senato e la sorte, vennero divisi i vari compiti.

Nel principato il numero dei pretori ancora aumenta; mentre diminuisce la portata sostanziale delle funzioni da svolgere. L'attività di maggiore rilievo rimane pur sempre quella giurisdizionale; ma anche questa tramonta dinanzi alla figura assorbente del *princeps*; fino a che, agli inizi del secondo secolo, scompare non solo in fatto ma pure in diritto. Dando a Salvio Giuliano l'incarico di codificare una volta per sempre l'editto, Adriano inaridì quella che abbiamo visto essere stata la fonte più singolare dell'evoluzione del diritto privato romano. L'editto ancora si disse *perpetuum*; ma in un senso nuovo: non perché dovesse durare l'intero anno di carica del pretore, ma perché, salvo l'esplicito volere dell'imperatore, era ormai immutabile.

Bibl.: E. Labatut, *Histoire de la préture*, Parigi 1868; Ch. de Boeck, *Essai sur le préteur pérégrin*, Parigi 1882; Th. Mommsen, *Römisches Staatsrecht*, 3ª ed., vol. II, 1, Lipsia 1887, pp. 193–238 (trad. franc. di P. F. Girard, *Le droit public romain*, vol. III, Parigi 1893, pp. 221–73); id., *Abriss des römischen Staatsrechts*, Lipsia 1893, pp. 164–8 (trad. ital. di P. Bonfante, *Disegno del diritto pubblico romano*, Milano 1904, pp. 191–6); Ch. Lécrivain, *Praetor*, in *Dictionnaire des antiq. grecq. et rom.*, vol. IV, Parigi 1906, pp. 628–32; P. Willems, *Le droit public romain*, 7ª ed., Lovanio 1910, pp. 243–50; E. Costa, *Profilo storico del processo civile romano*, Roma 1918; E. Betti, *La creazione del diritto nella « iurisdictio » del pretore romano*, in *Studi in onore di G. Chiovenda*, Padova 1927, pp. 345–410; O. Lenel, *Das Edictum perpetuum*, 3ª ed., Lipsia 1927; V. Arangio-Ruiz, *Storia del diritto romano*, Napoli 1937, pp. 141–57; P. de Francisci, *Storia del diritto romano*, 2ª ed., vol. I. Milano 1939, pp. 400–18, vol. II, 1, ivi 1938, pp. 269–92; L. Wenger, *Istituzioni di procedura civile romana* (ediz. ital. trad. da R. Orestano), Milano 1938 (ivi ampia bibliografia).

G. Lombardi

PREVENZIONE E PENA. – I. LA PENA QUALE MEZZO DI PREVENZIONE DIRETTA. – 1. La pena è nella sua essenza un mezzo di prevenzione, in quanto mira fondamentalmente, ed in ciò trova la sua ragione di essere, ad impedire, mediante la minaccia di un male certo, il compimento di determinati tipi di azioni lesive di particolari interessi, la cui tutela è ritenuta indispensabile per i fini che l'ordinamento giuridico si propone, e mediante l'applicazione pratica del male minacciato, nel caso che la semplice minaccia non sia stata sufficiente.

La pena rientra tra i mezzi di prevenzione diretta, in quanto agisce direttamente sul fatto reato, in previsione esplicita di esso o col suo verificarsi: ciò si esprime comunemente col dire che essa agisce *post factum*.

In contrapposto alla prevenzione diretta, la indiretta agisce *ante factum*, esplicando la sua azione sulle cause generali della delinquenza, o eliminando particolari situazioni ritenute pericolose (poteri di polizia).

2. Il carattere fondamentale preventivo della pena da noi enunciato al numero precedente ha bisogno di essere dimostrato. Il che adesso faremo mediante la critica delle opinioni contrarie ed una più completa esposizione del nostro punto di vista.

Il problema che affrontiamo investe la ragione del diritto di punire, ed è stato oggetto di dispute secolari, che ancor oggi si trascinano, sebbene in verità col predominio del tecnicismo giuridico, i giuristi si disinteressino ormai dei problemi fondamentali del diritto di punire.

Che la pena abbia funzione preventiva è oggi universalmente ammesso. È oggetto invece di dispute se la prevenzione sia o meno il carattere essenziale.

Una larga corrente dottrinaria contesta che lo scopo precipuo della pena sia la prevenzione, assegnandole invece

Digitized by Google

funzione satisfattoria, retributiva, riparatrice, espiatoria, o di giustizia, come si usa dire indifferentemente.

La tesi della funzione retributiva della pena ha oggi larga diffusione perché si dice fondata sul principio della responsabilità morale, sulla quale specialmente insistono i suoi sostenitori, nei cui scritti ricorrono con frequenza i termini « eticità », « giustizia », « sentimenti morali ».

3. Il primo assertore di tale tesi è stato in Italia Pellegrino Rossi, il quale, reagendo alle teorie contrattualistiche giusnaturalistiche del Beccaria, Filangieri, Romagnosi e Carmignani, e volendo porre il diritto penale sul fondamento della giustizia morale, afferma la finalità essenzialmente etica della pena.

Altro tenace assertore del principio della retribuzione fu Enrico Pessina, secondo il quale il diritto negato dal delitto (male giuridico) deve essere riaffermato, e la società umana, negando con la pena la negazione del diritto, contenuta nel delitto, adempie il debito di riaffermare il diritto stesso.

La tesi del Pessina in nulla differisce da quella del Rossi: entrambe sono infatti fondate su di un moralismo astratto, solo che il primo ha rivestito la enunciazione della sua teoria delle forme della filosofia hegeliana, allora in gran voga.

4. A dar maggior credito alle concezioni moralistiche della pena, sono sorti a propugnarla dei filosofi di mestiere, in nome dell'idealismo attuale, scrivendo principalmente libri a carattere storico, nei quali salutano alla fine la concezione, che essi dicono idealistica, della pena, come reazione spirituale all'attività delittuosa dell'individuo.

Ma se la pena è concepita come « reazione spirituale », come forma di attività che si oppone all'altra forma di attività, essa non è più pena, ma è la « semplice riprovazione » che l'azione delittuosa trova nella coscienza universale. Ma vi è di più: non solo la semplice riprovazione non è pena, ma può avvenire, e spesso avviene, che l'azione violatrice di una norma di diritto penale, non susciti nelle coscienze alcuna riprovazione, come è di molte azioni colpose, e talora di azioni dolose ispirate da principî umanitari.

La verità è che il diritto rimane nel campo proprio, mirando alla tutela dell'organizzazione da cui emana. Esso è perciò fuori della morale, che non pone regole o schemi, giacché questi possono nell'attuazione pratica risultare contrari al principio etico, il quale comanda solo di realizzare l'universale.

L'assurdità di ogni intrusione moralistica nel campo del diritto si dimostra facilmente identificando il diritto col concetto di ordinamento giuridico, emanante da qualsiasi organizzazione sicché « un ordinamento che, dal proprio punto di vista e intrinsecamente, è giuridico può non esser tale dal punto di vista di un ordinamento diverso, cioè relativamente ad esso ed in quanto si estende l'efficacia di quest'ultimo », ad es. l'ordinamento di una associazione di malfattori rispetto all'ordinamento statale (Romano).

Ciò è ignorato dalle correnti filosofiche suaccennate, le quali, come è stato detto sopra, credono di realizzare un grande progresso liberando il diritto dalla propria sfera, per elevarlo nel campo della morale, mentre in realtà creano una grande confusione di idee, come è provato da quanto è stato già detto, e come può meglio dimostrarsi, esaminando gli altri sviluppi di tali concezioni, specie in riguardo al momento della interiorizzazione della pena, in quanto sofferenza e quindi emenda del delinquente.

Ora se la pena è la reazione spirituale all'azione delittuosa (riparazione) ed è sofferenza in quanto il soggetto cui viene inflitta, attraverso di essa si emenda, interiorizzandola, dal momento in sostanza che si rimane nel campo della interiorità, come può affermarsi che ciò si verifica mediante un male volontario inflitto dal di fuori, quando allo scopo potrebbe forse bastare la semplice condanna morale? Né si dica che ciò riguarda l'individualizzazione della pena, giacché la pena potrà variare di intensità e di durata e nelle forme di esecuzione a secondo degli individui cui viene applicata, ma se essa si spoglia del carattere afflittivo, oggettivamente considerato, essa non è più pena, ma semplice riprovazione, se si limita alla condanna platonica, oppure misura di igiene sociale se impedisce al soggetto di nuocere, senza infliggergli alcuna volontaria sofferenza.

5. Ma la contraddizione più grave in cui cadono i sostenitori di tali teorie, sta tra il concetto che esse hanno della pena e quello dell'imputabilità e conseguente responsabilità. Tutti sono imputabili, secondo costoro, e tutti perciò rispondono delle loro azioni, anche gli infermi di mente.

Ma confondere in un unico fascio normali ed anormali, infermi di mente ed incapaci (stavamo quasi per dire responsabili ed irresponsabili) e dire che essi tutti vanno puniti, può esser lecito forse a filosofi ma non a giuristi che vivono continuamente a contatto con la realtà.

Il principio della *suità* dell'azione, per cui l'uomo non può dire che un determinato suo atto non è suo, non gli appartiene, in quanto egli è le sue azioni, se può servire quale fondamento all'individualizzazione e direzione della pena, non serve affatto alla soluzione del problema circa l'essenza della pena stessa. Con tale principio si risponde alla domanda « chi si punisce » e non all'altra « perché si punisce ».

Quando infatti si è detto che l'uomo è le sue azioni, si è fornito il presupposto filosofico dell'imputabilità, in quanto senza tale principio si sarebbe potuto dire che non appartenendo all'uomo l'azione realizzatasi, nessuno può rispondere delle azioni da lui compiute; ma non si è fissata la ragione per cui, posto che un fatto debba essere attribuito ad una data persona, a questa si debba infliggere una pena. Perché una pena a chi commette un'azione che si vuole vietare, e non un premio a chi se ne astiene? E perché una pena e non una semplice riprovazione? E se pene e premi hanno e vogliono avere un valore energetico sulle coscienze, come può confondersi la pena con una misura di igiene sociale che pone il pazzo ad es. in condizione di non poter nuocere, non già perché egli abbia commesso un'azione vietata (giacché il ricovero può e deve effettuarsi anche indipendentemente da qualsiasi azione determinata commessa), ma appunto perché pazzo, e come tale pericoloso alla società? E come si spiega poi in riferimento al pazzo ed all'anormale, il concetto della pena quale reazione spirituale, attività che si oppone all'altra forma di attività rappresentata dal delitto, ed in rapporto al delinquente, quale sofferenza interiore attraverso la quale si ottiene l'emenda?

6. Se da tali costruzioni filosofiche, ridiscendiamo alle costruzioni più recenti dei giuristi, ci accorgiamo che esse, come è stato notato per le teorie del Rossi e del Pessina, si fondano su un astratto moralismo, che per altro gli autori si guardano bene dall'approfondire.

Secondo il Rocco le pene hanno lo scopo di attuare la giustizia morale, la quale poi si attuerebbe sempre come prevenzione sia nel momento della minaccia che in quella dell'applicazione della pena: sicché si può dire che la prevenzione per lui è lo scopo unico della pena. Che ne è dunque dell'affermazione contenuta in principio che la pena ha lo scopo di attuare la giustizia morale? Essa rimane un'affermazione generica, vuota di significato: peggio, contraddetta da quello che segue.

La dimostrazione che lo scopo essenziale della pena è la prevenzione non poteva esser data meglio che per bocca di uno dei sostenitori della teoria della responsabilità morale, che richiama sempre alla mente il concetto di retribuzione, espiazione, ecc. Occorre anzi notare, che proprio da Rocco si desume che la prevenzione è lo scopo unico della pena e non soltanto lo scopo essenziale, tesi estremista non enunciata mai da alcuno dei sostenitori della teoria della prevenzione. Anche il Battaglini non solo non riesce a superare l'idea di vendetta, insita necessariamente nel concetto di retribuzione, ma è costretto anche lui ad ammettere la verità, quando pone in luce anzitutto quale primo carattere della pena quello di prevenire il reato, e passa poi ad esporre quella che egli considera la natura essenziale della pena, di attuare cioè la giustizia retributiva, della quale non dà invero ragione alcuna, giacché anche l'affermazione che la pena ripara il torto, a chi ben consideri, è vuota di significato, in quanto nulla può fare che il male che è stato non sia stato, ed il ritenere che la pena

Digitized by Google

applicata ristabilisca l'ordine violato si fonda su una astrazione.

7. Ove invece si consideri come funzione essenziale della pena la prevenzione dei reati, tutto diventa semplice e chiaro. L'idea della prevenzione per mezzo dell'intimidazione, come carattere della pena, appare sin dai tempi più antichi.

Nell'India, secondo il Codice di Manù, Brahma creò il genio della penalità assegnandogli la protezione di tutti gli esseri e l'insegnamento della giustizia. La pena viene definita « reggitrice del genere umano », in quanto si ritiene che l'uomo per sua natura non sia virtuoso, ma può divenirlo soltanto col timore dei castighi (*Codice di Manù*, lib. 7, 8, 9).

Nell'antica Grecia Aristotele così giustifica la pena: « le moltitudini, vivendo in continua perturbazione, e non avendo quindi occasione di gustare le gioie sublimi del vero e dell'onesto, non possono neppure apprezzare la virtù. Dominate dagli affetti, si limitano a seguire il piacere ed a fuggire il dolore: non ubbidiscono alla parola, ma soltanto alla forza. Da ciò il bisogno di leggi che oltre ad offrire dei buoni precetti per la virtù, contemplino anche l'applicazione di sanzioni penali per i loro trasgressori ».

Nel periodo romano, in cui non si ebbero pensatori originali, mancarono discussioni profonde sulla ragione del diritto di punire, e la vendetta e l'espiazione religiosa rimasero per lungo tempo gli scopi principali della pena. Cicerone, che si occupò *ex professo* dell'argomento nel *De Officiis*, oscilla tra il concetto di espiazione e quello di intimidazione (*De Officiis*, I, II, 25). Nel Medioevo la trascendenza religiosa indusse a dare prevalenza al concetto di espiazione, sicché la intimidazione, anche quando di essa si fece cenno, come in Tommaso d'Aquino, fu considerata come un fine secondario, rispetto al vero fine morale della pena.

Nel Rinascimento per mezzo del Hobbes la teoria contrattualista, già vagamente formulata da Epicuro, intuita da Lucrezio e da Orazio, rinnovata da Marsilio e da Grozio, trova una chiara e completa illustrazione. Tale teoria, a tutti nota, pone la pena, libera da ogni concetto di giustizia assoluta e da ogni finalità etica, nel campo utilitario. La pena viene definita dal Hobbes, un male inflitto dalla pubblica autorità a chi trasgredisce le leggi, allo scopo di meglio disporre la volontà degli uomini all'obbedienza di quelle (*Leviatano*, parte I, cap. 15). Seguaci della teoria contrattualista sono il Rousseau, il Beccaria ed il Filangieri.

Contro tale teoria insorge l'altissimo ingegno di G. D. Romagnosi, il quale, abbattuta la concezione dell'origine contrattualistica del diritto e dello stato di società con irrefutabile argomentazione, crea veramente le basi del diritto penale moderno, costruendo la teoria della pena come controspinta alla spinta del delitto, e soprattutto considerando la pena come uno dei mezzi di prevenzione dei reati, giacché il vero fine della pena si consegue meglio quando la pena stessa è prevenuta, ed è eliminata in antecedenza la sua necessità. Sorge così per la prima volta una teoria organica della prevenzione del reato, ed il Romagnosi vi dedica una intera parte della sua *Genesi*, che ha per titolo « del prevenire le cagioni dei delitti » (Romagnosi, *Genesi del diritto penale*, 5ª ed., Prato, 1843, vol. II, parte V). Su di essa dovremo tornare quando parleremo della prevenzione indiretta.

Sebbene il Romagnosi fondi tutta la sua costruzione sul giusnaturalismo, che presuppone un diritto naturale, ideale, eterno, che trascende lo spirito, e costruisce perciò su una base fragile, che la filosofia idealistica abbatterà al suolo, tuttavia egli, innalzando il suo edificio sull'utilitarismo, nella cui sfera il diritto rimane, si può dire che abbia posto definitivamente la ragione del diritto di punire. La pena si determina come controspinta alla spinta criminosa, e trova nel concetto di controspinta il suo limite insormontabile. « Se dopo il primo delitto, egli afferma, si avesse una morale certezza che non sia per succederne verun altro dappoi, la società non avrebbe diritto veruno a punirlo » (*op. cit.*, vol. I, p. 81, paragr. 263).

Già prima e contemporaneamente al Romagnosi lo Spinoza, il Pufendorf, Giovanni Locke, David Hume, Geremia Bentham, l'Olbach e molti altri di diversi indirizzi, sostennero la teoria della prevenzione attraverso la intimidazione.

Dei filosofi moderni Kant e Fichte distinguono la morale dal diritto, ma negano tale distruzione nel corso dell'esposizione. Il Fichte nella fase ulteriore del suo pensiero fece altri passi verso una più stretta comunione del diritto con la morale. Tale comunione si verifica nella filosofia hegeliana, nella quale la pena si pone come negazione del delitto e riaffermazione del diritto.

8. Il diritto, estrinsecazione di un organismo per il fine precipuo della conservazione dell'organismo stesso, e che perciò regola le azioni esterne, non può confondersi con la morale, principio eterno che domina nella coscienza individuale, e che impone ad ognuno di realizzare l'universale. Anche a volere escludere che un'organizzazione di malfattori emani intrinsecamente norme giuridiche, come negare carattere di diritto obiettivo ad un diritto statale, in cui per avventura dominassero dei malvagi, non di altro preoccupati che di conservare il potere, e che instaurassero perciò un regime di terrore? In uno stato così fatto, quale sarebbe la funzione della pena se non quella d'impedire il compimento di determinate azioni vietate?

Solo liberando il diritto penale da astratte intrusioni moralistiche si coglie la vera essenza di esso e conseguentemente la vera funzione della pena.

Assegnando a questa una funzione preventiva non si intende escludere che essa nella applicazione pratica non debba anche mirare all'emenda del reo, giacché non con la sola intimidazione, ma anche con la correzione si prevengono i reati. Solo è da osservare che l'emenda potrebbe scomparire senza che la pena perdesse il suo carattere di pena, mentre se scomparisse l'intimidazione, la pena non sarebbe più tale.

Vi è poi una pena che per sua natura esclude la possibilità dell'emenda: la pena di morte. Nessuno invece può contestare il carattere intimidativo che essa ha, anzi il maggior carattere intimidativo rispetto alle altre pene, in base al quale essa trova la sua ragione di essere, per quelle azioni che occorre con ogni mezzo evitare per i fini che l'ordinamento giuridico si propone. Con la storia della responsabilità morale, della giustizia retributiva, espiatoria, non si potrebbe giammai giustificare la pena di morte, la quale, appunto perché è pena, deve pur avere la sua ragione di essere. È da rilevare infine che i sostenitori della teoria della responsabilità morale e della giustizia retributiva, tralasciano di considerare uno dei due aspetti fondamentali della pena, quello della minaccia, per guardare semplicemente all'altro della pena irrogata. Ora è evidente che, se è concepibile sostenere che la pena nella sua applicazione sia retribuzione, affermazione del diritto violato, espiazione, o come altrimenti piaccia di dire, la pena guardata sotto l'altro aspetto di minaccia non può avere che carattere di intimidazione, e se si considera che tale ultimo assetto predomina sull'altro, in quanto la pena è minacciata con la speranza di non essere mai applicata, si ha ancora una decisiva ragione a sostegno della tesi da noi propugnata.

II. PENE E MISURE DI SICUREZZA NEL QUADRO DEI MEZZI DI PREVENZIONE DIRETTA. – 9. La pena, male volontario che ha forza energetica sulle coscienze ed ha per suo presupposto la capacità di intendere e di volere, sin dai tempi più remoti è il fulcro dei mezzi di lotta diretti contro il reato, tanto che il diritto sostantivo che si riferisce ai reati ed alle pene, ed il relativo diritto processuale, hanno preso da essa il nome. Da reazione irragionevole ed inumana, che colpiva non solo l'autore della violazione, ma tutti i componenti della sua stirpe, tribù o comunità, con i mezzi più feroci, la pena si è man mano, attraverso i tempi, spogliata del carattere di crudeltà e di oggettività individualizzandosi ed umanizzandosi, ma ha sempre conservato il carattere afflittivo, carattere che la distingue dalle altre misure di igiene sociale, e mediante la quale essa esercita la sua forza intimidatrice. Quando si dice che la pena ha carattere affettivo ci s'intende riferire non già al fatto che colui al quale essa viene applicata soffra o

Digitized by Google

debba necessariamente soffrire, ma piuttosto al fatto che colui che la infligge, la considera come un male volontario, la cui minaccia ed eventale applicazione dovrebbe servire a distogliere gli uomini dal commettere le azioni con essa sanzionate. Ciò è sfuggito a coloro i quali, notando che le misure diverse dalla pena, che vengono adottate nei confronti di persone pericolose, hanno sempre o possono avere per essi carattere afflittivo, hanno confuso tali mezzi di difesa con le pene. Qui occorre ribadire e fissare questo punto: la pena si distingue nettamente da ogni altro mezzo di prevenzione diretta contro il reato, per il fatto che essa è un male volontario.

10. Auspicate in varia forma da tempo da diverse correnti dottrinarie, e non solo dai positivisti, che oggi si fanno vanto di aver visto attuare in parte legislativamente le loro teorie, sono sorte accanto alla pena le cosiddette misure di sicurezza (v.) sulla cui natura gravissime sono ancora le dispute. Le dispute vertono anzitutto sulla unificazione o sul mantenimento delle misure di sicurezza accanto alle pene, e, mentre alcuni si limitano a sostenere la unificazione formale della prevenzione criminale (Grispigni) ed accusano talora il legislatore di essersi fermato ad un compromesso (Spirito), altri propugnando l'unificazione chiedono l'assorbimento della pena nella misura (Florian) o l'adozione di una sanzione unica determinata nel minimo per assicurare una sofferenza proporzionata alla gravità del reato, indeterminata nel massimo, sì da farla cessare col cessare della pericolosità (Antolisei), altri un sistema elastico in cui fosse possibile sostituire le misure alle pene e viceversa (De Marsico), altri infine sono propugnatori del dualismo (Maggiore, Arturo Rocco, ed altri).

La disputa non è limitata però tra dualisti e monisti o fusionisti, ma verte ancora sulla natura delle misure di sicurezza, giacché se i dualisti sono d'accordo nel mantenere accanto alle pene le misure di sicurezza, non tutti sono d'accordo sul criterio distintivo e sulla natura giurisdizionale o amministrativa delle ultime. Di tali dispute terremo conto nella esposizione che faremo qui appresso.

11. Passiamo ora a fissare i caratteri comuni ed i caratteri distintivi della misura di sicurezza rispetto alla pena.

Essa rientra anzitutto tra i mezzi di prevenzione diretta in quanto si applica in seguito ad un fatto costituente reato, o che ne ha solo la figura esteriore: agisce pertanto *post factum* e mira, nel suo fine ultimo a prevenire ulteriori azioni delittuose. Ma tale fine essa ha in comune con la pena, e perciò il cercare di distinguere la pena dalla misura di sicurezza col dire che la prima ha carattere repressivo e la seconda preventivo (Rocco, Maggiore ed altri) è erroneo. Non solo la pena e la misura di sicurezza hanno entrambe carattere preventivo, ma agendo entrambe *post factum*, la misura di sicurezza non si può confondere con i provvedimenti di polizia che rientrano nel concetto di prevenzione indiretta. Il carattere invece distintivo, essenziale, consiste nel fatto che mentre la pena agisce principalmente con l'intimidazione sulle coscienze, la misura di sicurezza, pur proponendosi la stessa finalità della pena di prevenire i reati, mira, anziché ad intimidire, a correggere: ciò è espresso nella definizione col dire che la misura di sicurezza mira principalmente all'emenda. E qui si rivela tutta l'importanza delle misure di sicurezza, le quali sorgono appunto dal sistema del diritto penale, per la necessità di attuare adatti mezzi di difesa nei casi in cui la pena o non può ammettersi, o è inidonea. Con esse si attua quello che con la pena non può ottenersi, o difficilmente si ottiene, ed ecco perciò che la misura di sicurezza solleva ad un più alto livello il diritto penale. Secondo il Carnevale la distinzione accennata si pone sotto un triplice aspetto: 1) mentre nella pena l'emenda è un elemento non essenziale, che si desidera che si realizzi, ma non si attende il suo verificarsi perché la pena cessi, la misura di sicurezza non cessa se l'emenda non si raggiunge, essendo questo suo elemento essenziale; 2) la pericolosità sociale del soggetto viene sì in considerazione al momento dell'applicazione della pena, ma come una cosa probabile in quanto si ritiene che « colui che è oggi l'uomo del delitto possa esserlo anche domani », mentre per la misura di sicurezza la pericolosità è appunto oggetto di accertamento e di cura, e non semplice deduzione logica; 3) la diversità della meta per cui appunto può dirsi che la misura di sicurezza giunge dove la pena non arriva.

Secondo il Carnevale altra differenza tra la misura di sicurezza e la pena è la diversa proporzionalità, nel senso che la pena è un male certo proporzionato all'entità obiettiva del reato ed alla pericolosità presunta del soggetto, mentre la misura di sicurezza è un mezzo di difesa indeterminato nella durata, in rapporto alla pericolosità accertata del soggetto, col fine precipuo di eliminare la pericolosità stessa.

Le misure di sicurezza, essendo rivolte principalmente all'emenda del reo, non hanno quale presupposto per la loro applicazione la capacità di intendere e di volere da parte del colpito. Dispone infatti l'art. 203 del codice penale nel quale sono definite le persone pericolose cui vanno applicate le misure di sicurezza: « agli effetti della legge penale, è socialmente pericolosa la persona, anche se non imputabile, o non punibile, la quale ha commesso taluno dei fatti indicati nell'articolo precedente, quando è probabile che commetta nuovi fatti preveduti dalla legge come reati ».

Ma se la misura di sicurezza si applica anche a persone non imputabili, in che essa differisce dalle generiche misure d'igiene sociale, per cui si ordina, ad es., il ricovero in un manicomio di un infermo di mente? La differenza sta in questo, che le misure di sicurezza entrano in funzione *post factum*, quando cioè si è verificato un fatto che rivela la pericolosità, mentre le altre entrano in funzione non per una pericolosità rivelatasi e perciò accertata, ma per una pericolosità presunta.

Altri caratteri distintivi fra la pena e la misura di sicurezza non vi sono. Non la pericolosità giacché essa è presa in considerazione specificamente dalla legge negli articoli 133 e 99 del codice penale come misura di valutazione della pena, e genericamente essa sta a base della funzione punitiva, in quanto la pena mira ad impedire la ricaduta: il semplice fatto di aver commesso un reato implica la possibilità della ripetizione (pericolosità generica). Non può pertanto la distinzione tra colpevole e pericoloso servire di fondamento alla distinzione tra pena e misura di sicurezza.

Non possono servire nemmeno a distinguere la pena della misura di sicurezza i concetti di repressione e prevenzione, giacché, come abbiamo sopra chiarito, tanto la pena quanto la misura di sicurezza rientrano tra i mezzi di prevenzione diretta.

Priva di importanza pratica ci sembra poi la disputa se la misura di sicurezza abbia carattere giurisdizionale o amministrativo, giacché, essendo essa in tutto regolata dalla legge (condizioni per la sua applicazione, esecuzione e cessazione), non si vede a quali conseguenze porterebbe l'adesione ad una piuttosto che ad altra opinione. Non ci sembra tuttavia che la tesi prevalente la quale assegna carattere amministrativo alla misura di sicurezza, sia la esatta, in quanto l'organo giurisdizionale cui è affidata l'applicazione ed il presupposto dell'accertamento della pericolosità « rivelata » sulla base di un fatto giurisdizionalmente accertato, ci sembrano elementi decisivi per la tesi opposta.

Riassumendo possiamo affermare che il carattere fondamentale distintivo tra le misure di sicurezza e le pene sta nell'afflittività e conseguente intimidazione, che non può mai discompagnarsi dalla pena, mentre essa manca nella misura di sicurezza, che è rivolta principalmente all'emenda del reo, o meglio, al riadattamento sociale di lui. Conseguenze di ciò sono: 1) la pena è un male certo e di durata determinata, mentre la misura di sicurezza è indeterminata nel tempo e dura finché dura la pericolosità; 2) mentre la pena presuppone la capacità di intendere e di volere, la misura di sicurezza si applica anche a persone non imputabili e non punibili, che abbiano però rivelato la loro pericolosità con un fatto giurisdizionalmente accertato: tale ultimo elemento distingue le misure di sicurezza

Digitized by Google

dagli altri provvedimenti di igiene sociale, che si fondano su di una pericolosità semplicemente presunta.

12. Le pene e le misure di sicurezza esauriscono il quadro dei mezzi di prevenzione diretta e si completano a vicenda. La visione unitaria quale è stata da noi prospettata (non si dimentichi l'importantissimo rilievo che le misure di sicurezza, per quanto applicabili anche a non imputabili e non punibili, nascono dal sistema del diritto penale e sono principalmente e fondamentalmente misure complementari della pena) ci porta ad esaminare i gravissimi problemi inerenti alla esecuzione, che sono oggetto di attenzione mondiale.

Basta l'enunciazione della vasta materia oggetto del diritto penitenziario per legittimarne l'autonomia scientifica, consistente nella possibilità di formulare norme organiche e fondamentali che creino un sistema. L'autonomia scientifica non va confusa con l'autonomia legislativa: non è necessario avere un codice dell'esecuzione per legittimare l'autonomia del diritto penitenziario, così come oggi nessuno contesta l'autonomia del diritto amministrativo, nonostante manchi un codice amministrativo.

Ma noi non vogliamo soffermarci su tale concetto, giacché ci preme soprattutto di porre in luce l'importanza dei problemi di politica penitenziaria e di illustrare le pratiche realizzazioni fatte specialmente in Italia. Notiamo anzitutto come il nome dato al nuovo diritto dimostra che la pena è ancora considerata il fulcro dei mezzi di lotta diretti contro il delitto. Tale riconoscimento non è in contrasto con l'affermazione fatta sopra che la misura di sicurezza, integrando la pena e proponendosi il fine precipuo di riadattare il sottoposto alla vita sociale, eleva ad un più alto valore il diritto penale, giacché se è vero che la misura di sicurezza ha un nobilissimo fine, è altresì vero, non solo che essa si applica ad un numero molto ristretto rispetto a quello di coloro cui è applicata la pena, ma anche e soprattutto che mentre la pena con la intimidazione ha un effetto certo sui più, col suo carattere afflittivo, per la naturale tendenza dell'uomo a fuggire il dolore, la misura di sicurezza mirando ad eliminare la pericolosità risente necessariamente della fallacia dei giudizi umani sulla esistenza, sui mezzi adatti per eliminarla, e sulla cessazione della pericolosità stessa. Si può dire che mentre la pena trova il suo fondamento in un istinto fondamentale della natura umana, e si appalesa perciò necessaria ed insostituibile quale mezzo di lotta costante contro il delitto, la misura di sicurezza è uno sforzo, un tentativo che la società fa per giungere dove la pena non può, nella ricerca dei mezzi sempre più adatti per la prevenzione dei reati e di una sempre maggiore umanizzazione ed integrazione di essi. Ciò conduce sempre al punto di partenza, della visione unitaria dei due istituti, nella loro funzione di reciproca integrazione.

Qui sta il problema centrale di politica penitenziaria. Creare degli stabilimenti per l'esecuzione della pena, in modo che questa sempre più individualizzandosi, cioè specificandosi, pur conservando il carattere afflittivo che le è proprio, realizzi, per quanto possibile, il fine del riadattamento sociale del condannato, mentre per le misure di sicurezza, scomparso ogni carattere afflittivo, dirigere tutti gli sforzi verso la eliminazione della pericolosità, apprestando le cure opportune. Bene pertanto dal Carnevale la misura di sicurezza è definita come « cura giuridica ». Notiamo per inciso che il problema della individualizzazione della pena in politica penitenziaria è ben diverso dal relativo problema di diritto penale. Mentre in questo, infatti, per individualizzazione della pena si intende la direzione esclusiva della pena contro il reo in contrapposto al principio della reazione contro la collettività cui appartiene il colpevole dei diritti più antichi in materia penitenziaria per individualizzazione della pena si intende la specificazione di essa in rapporto alla soggettività particolare del condannato.

Ma se l'enunciazione teorica dei principî esposti è facile, ognun vede quanto difficile sia l'attuazione pratica.

L'individualizzazione della pena richiede uno studio attento del condannato, che non deve limitarsi all'esame del fatto da lui commesso come sintomo rivelatore del suo carattere, ma investirne tutta la personalità; compendio di infiniti fattori, ambientali, culturali, costituzionali, che solo se vengano considerati nel loro complesso possono servire da indice rivelatore della probabile reazione del soggetto agli stimoli esterni (mezzi di rieducazione e afflizione cui lo stesso verrà sottoposto).

Per le misure di sicurezza, se da un lato il problema si semplifica, in quanto che cessa la esigenza di contemperare la rieducazione con l'afflittività, da un'altro lato il problema diviene più complesso per la anormalità del soggetto cui la misura si applica.

La chiarezza teorica tuttavia, se non risolve i problemi pratici, serve a diradare le nubi che impedirebbero di vedere la direzione da prendere: senza di essa i problemi sarebbero non già difficili e complessi, ma insolubili, perché mal posti.

13. Deve pertanto considerarsi un grande progresso e un sicuro auspicio per l'avvenire, il fatto che la riforma penitenziaria in Italia, attuata principalmente nel regolamento per gli istituti di prevenzione e di pena del 18 giugno 1933, n. 787, col quale, come osserva il Novelli « la grande riforma della legislazione penale, compiuta con i codici penali e di procedura penale ha avuto il suo degno sviluppo e il suo necessario completamento » si sia inspirata ai principî esposti.

Di tali principî, due hanno importanza fondamentale, uno riguardante l'esecuzione delle pene, e l'altro le misure di sicurezza, in quanto ribadiscono il criterio distintivo da noi fissato, criterio che pertanto si dimostra perfettamente aderente al nostro diritto positivo.

Per l'esecuzione delle pene il regolamento contiene disposizioni che « stabiliscono norme di vita carceraria, che siano bensì idonee ad emendare il condannato, ma non tolgano alla pena il carattere afflittivo ed intimidativo ». (Novelli). Per le misure di sicurezza invece il principio fondamentale che ha guidato il legislatore nella regolamentazione giuridica nell'esecuzione, si può riassumere nel concetto « che lo stato di detenzione nei mezzi di prevenzione deve considerarsi solo come un espediente indispensabile per la rieducazione dell'internato » (Novelli).

L'esame delle singole disposizioni del regolamento, che per la sua importanza può dirsi quasi un codice, e che pone l'Italia, dal punto di vista legislativo, all'avanguardia nelle riforme penitenziarie, ci porterebbe troppo oltre. Ci limiteremo perciò a rilevare che grandi passi sono stati fatti per la specializzazione degli stabilimenti carcerari e con la divisione inoltre dei condannati negli stabilimenti stessi in gruppi omogenei, il che implica uno studio della personalità specifica del condannato, il quale, perciò, prima di essere ammesso alla vita in comune, è sottoposto ad una accurata osservazione. Integra tale sistema di individualizzazione il cosiddetto sistema di esecuzione progressiva della pena, per cui il trattamento del condannato viene gradualmente migliorato in rapporto agli elementi di ravvedimento e di riadattamento di cui egli dà prova, che può giungere sino alla liberazione condizionale.

Anche i principî ispiratori riguardanti l'applicazione delle misure di sicurezza, sebbene di difficilissima attuazione, hanno trovata adeguata costruzione giuridica nel nuovo regolamento. È da tenere tuttavia presente che siamo all'inizio di una grande opera intrapresa, e che costituisce già un vanto dell'attuale regime averla affrontata, giacché per la completa attuazione di essa non è solo questione di mezzi, ma principalmente di esperienze e di studi, e questi debbono venire da uomini fattivi, che vivono a contatto col delinquente e lo studiano direttamente seguendolo in tutta la sua dolorosa *via crucis*.

14. Un'altro aspetto fondamentale della riforma penale e penitenziaria in Italia è dato dalla legge sull'istituzione e funzionamento del Tribunale dei minorenni del 20 luglio 1934, n. 1404, e dalle norme di attuazione e transitorie del 20 settembre 1934, n. 1579, che vengono a completare le profonde innovazioni apportate dal nuovo codice penale per la prevenzione della delinquenza minorile. Particolare importanza presentano fra l'altro le norme

Digitized by Google

riguardanti l'esecuzione penale. Su di esse nella relazione del guardasigilli è detto: « L'organizzazione della esecuzione penale per i minori, sia che riguardi le pene, sia che riguardi le misure di sicurezza, si è preoccupata di evitare tutti i danni che lo stato di detenzione può produrre sulla psiche dei minori e di rendere efficiente tutti gli elementi rieducativi, idonei a redimere.

Sotto il primo punto di vista si è disposto che gli stabilimenti per i minori non abbiano neanche nell'aspetto esteriore somiglianza con le costruzioni carcerarie; che i minori non vestano l'abito comune dei detenuti, ma un abito secondo uno speciale modello che si avvicina a quello in uso nei riformatori per corrigendi; che il personale di custodia sia un personale specializzato che veste l'abito borghese; che la scorta per traduzione dei minori da uno stabilimento all'altro e dallo stabilimento agli uffici giudiziari sia sempre fatto da personale di custodia specializzato e con mezzi di trasporto distinti da quelli adibiti per il trasporto degli altri detenuti.

Sotto il secondo punto di vista si è avuta cura di sviluppare nel modo più efficace la scuola ed il lavoro ».

La nuova legge con le disposizioni dettagliate su mentovate dimostra la cura particolare che il regime fascista ha per le nuove generazioni.

Di un istituto importantissimo previsto dal codice penale, e del quale si occupa anche il regolamento per gli istituti di prevenzione e di pena, il Consiglio di patronato, istituito presso ogni tribunale, parleremo appresso, giacché esso rientra tra i mezzi di prevenzione indiretta.

15. Qui ci occorre far cenno prima di esaurire la trattazione dei mezzi di prevenzione diretta sui metodi in generale di rieducazione da adottarsi nei penitenziari. Per noi, come deve risultare ormai chiaro da quanto è stato detto, occorre distinguere, come in realtà distingue la nostra legge, tra pene e misure di sicurezza. Il carattere afflittivo da mantenere alla pena impedisce di aderire alle esagerazioni, cui in alcuni stati americani si è giunti nel trattamento dei detenuti, per malintese considerazioni umanitarie. Ciò non giova non solo alla società, che vede diminuire l'autorità della legge, ma nemmeno agli stessi detenuti nel periodo di detenzione.

Un'altro aspetto che ci piace di lumeggiare dei molti riguardanti la rieducazione, sollevato di recente in Germania dal regime nazionalsocialista, riguarda il fine che deve proporsi l'educazione carceraria, se cioè l'opera debba limitarsi a promuovere e sviluppare genericamente le qualità dell'uomo sociale, oppure le qualità conformi alle vedute politiche dello stato.

Tale concezione si inquadra nello sforzo gigantesco compiuto dal regime nazionalsocialista di unire tutte le forze del popolo tedesco per il massimo potenziamento nazionale.

Pur accogliendo in massima tale concezione, occorre tener presente che il problema vivo e centrale di fronte ai traviati è quello di far sorgere in loro quegli elementari principî di convivenza sociale, necessari per la vita in comune. Promuovere, suscitare in essi il sentimento della convivenza sociale, « formare, come dice il Romagnosi, uomini operosi, rispettosi e cordiali », creare cioè l'uomo sociale, che è la base ed il fondamento per il buon cittadino. Un regime totalitario come il regime fascista non può impartire un'educazione che prescinda dalla sua concezione politica: questa pertanto permea il sistema educativo carcerario, giacché gli uomini cui è affidato l'incarice di attuarlo, sentono nelle loro coscienze, come una forza viva ed operante, la nuova concezione politica dello stato. Ma tale opera avviene quasi inavvertitamente mentre si dirige ogni sforzo per l'attuazione del fine fondamentale che è di restituire individui traviati al vivere sociale. Qui l'educazione non può assumere l'alto e completo significato di piena formazione spirituale, giacché occorre contentarsi di effetti limitati, per la qualità dei soggetti cui l'educazione è rivolta.

III. LA PREVENZIONE INDIRETTA. – 16. Vastissimo è il campo della prevenzione indiretta dei reati, giacché infinite sono le cause prossime e remote del crimine che occorre eliminare.

Il Romagnosi, che, come sopra abbiamo notato, fu il primo ad avere una visione organica del concetto di prevenzione, e che dedicò un'intera parte della sua *Genesi* a tale argomento, concepì la prevenzione come la realizzazione del perfezionamento della società, migliorando perciò e svolgendo tutti i fattori della vita sociale: politica, religione, giustizia, educazione. Se molte delle sue osservazione hanno perso oggi ogni valore, mentre grande importanza esse avevano nel momento in cui vennero scritte, come quelle riguardanti la eliminazione dei privilegi, fondamento dello stato politicamente forte (in cui cioè, tutti sono soggetti alla legge e non vi è la « lusinga » della impunità), altre serbano ancora tutto il loro valore, come alcune di quelle contenute nei capitoli secondo, terzo e quarto, in cui domina il concetto basilare che la politica da sola non è sufficiente a prevenire i reati senza il concorso di altri fattori sociali che bisogna promuovere soprattutto con l'educazione.

Sebbene il Romagnosi, per la sua visione giusnaturalista e utilitaristica del mondo, non si elevi al concetto esatto del termine educazione, quale preparazione e formazione spirituale ad intendere la realtà e la propria missione, ed abbia perciò di essa un concetto utilitaristico e perciò materialistico (egli infatti definisce l'educazione « la direzione attiva dei poteri di un vivente onde fargli contrarre certe abitudini e renderlo idoneo a certe funzioni », concetto che si può applicare anche alle bestie), gli spetta tuttavia il merito di avere impostato il problema della prevenzione, sull' educazione sociale. Del resto tutta l' opera del Romagnosi è pervasa da un potente afflato moralistico, che va oltre la sua concezione limitata della realtà. E sul fattore educativo bisogna oggi principalmente insistere quale mezzo principale per la prevenzione indiretta dei reati, oggi specialmente in cui residui di correnti positivistiche credono di poter risolvere esclusivamente con la terapeutica anche i problemi morali, e sopperire perciò all'educazione, opera lenta di formazione spirituale, regolando il regime di alcune ghiandole interne.

Insistiamo sul fattore educativo, intendendo qui l'educazione nel suo più alto e completo significato di formazione ed elevazione spirituale di tutti i componenti il complesso sociale, educazione morale di uomini liberi senza alcun preconcetto e senza proporsi alcun effetto determinato, come è necessario fare per i detenuti, per i quali l'educazione deve avere un aspetto limitato e ristretto.

Incoraggiare e promuovere tutte le attività spirituali, elevare il livello culturale delle masse, creare le condizioni per un maggiore benessere economico, non solo per togliere lo stimolo a reati contro il patrimonio, ma per liberare lo spirito dalla costante preoccupazione della vita materiale, creare organizzazioni educative per la gioventù, ecco i compiti principali dello stato nel campo dell'educazione sociale. Compiti principali ma non soli, giacché l'attività educativa non si esplica solo positivamente, creando e promuovendo attività e creando istituzioni, ma anche, per così dire, negativamente, impedendo che forze disgregratrici, quali organizzazioni commerciali fondate sullo sfruttamento dei più bassi istinti, corrompano il costume sociale.

In Italia il regime fascista moltissimo ha fatto con la sua vasta legislazione sociale ed educativa, migliorando progressivamente la condizione economica delle classi lavoratrici, creando nei dopolavori centri di svaghi sani e di elevazione spirituale, promuovendo ogni attività intellettuale con l' istituzione di borse di studio, concorsi, scuole, ecc., e, con la G. I. L. e l'Opera maternità ed infanzia, la protezione e la educazione della gioventù.

17. Oggi invece le indagini sono principalmente dirette allo studio del delitto come fenomeno individuale e sociale, in rapporto alle sue cause genetiche.

Ma se molto rumore si è fatto sul nome da dare a questa o quella indagine, e sulla questione se si tratti o meno di una scienza autonoma (si può dire che ogni cultore di tali studi pretende di creare una scienza nuova), non altrettanto si è fatto nello studio effettivo delle cause del delitto.

Pertanto, piuttosto che perdersi nell'esaminare se e quante e quali siano le scienze che studiano il delitto come

Digitized by Google

fenomeno sociale ed individuale, ci limiteremo ad esporre il nostro pensiero sulla importanza di tali indagini agli effetti della prevenzione della delinquenza.

Il delitto può essere guardato da vari punti di vista: 1° dal punto di vista giuridico, quale lesione di un interesse giuridicamente protetto; 2° dal punto di vista filosofico, quale azione umana, prodotta dallo spirito, al fine di indagare la sua intrinseca natura nel mondo della realtà; 3° dal punto di vista sociale, come manifestazione cioè di una individualità pericolosa all'ordine sociale stesso, al fine di indagare le cause che lo hanno prodotto per eliminarle, se è possibile.

Tale ultimo punto di vista è quello che ci interessa e che ha formato oggetto di attenzione da parte dei cosiddetti criminologi, i quali tutti, pur tra le molte divergenze, si sono trovati d'accordo nell'individuare due ordini di fattori della delinquenza: 1° fattori endogeni, interni, inerenti al carattere individuale, alla costituzione fisio-psichica dell'autore; 2° fattori esogeni, esterni, inerenti all'ambiente sociale. In relazione a tale distinzione la criminologia è stata divisa in due branche, che altri denominano scienze autonome: criminologia sociologica e sociologia criminale, e criminologia antropologica o antropologia criminale. Senonché l'unanime consenso dei criminologi non ci impedirà di accogliere con riserva la mentovata distinzione. Dove finisce infatti l'ambiente e dove comincia il fattore costituzionale e viceversa? Noi ci troviamo davanti a un delinquente che, come dice il codice vigente (art. 108 codice penale) rileva una speciale inclinazione al delitto, che trova la sua causa nell'indole particolarmente malvagia del colpevole. Ma questa particolare malvagità è costituzionale od acquisita? Chi potrà mai dirlo con sicurezza? Con ciò non si vuole negare l'importanza degli studi criminologici, giacché la riserva da noi fatta riguarda gli studiosi di tali scienze e non l'esigenza che si pone dello studio del criminale e del fenomeno sociale del delitto al fine di individuarne le cause. Ma la riserva giova anche a suggerie molta cautela nel distinguere e suddistinguere e generalizzare, specialmente quando si vuole smembrare la personalità del delinquente per distinguervi fattori fisici (somatologia) e fattori psicologici (psicologia criminale). Ma la nostra riserva si muta in aperta ripulsa quando, annullando ogni valore spirituale, si vuole spiegare il delitto con la disfunzionalità delle ghiandole a secrezione interna.

Noi riconosciamo l'importanza degli studi di endocrinologia, ma ci permettiamo di sorridere, quando generalizzando, si ritiene di aver trovato la causa fondamentale, e perciò il rimedio essenziale contro il delitto, giacché possiamo agevolmente rispondere che il delitto non è e non può essere un prodotto meccanico in funzione di questa o quella ghiandola, ma è soprattutto e fondamentalmente un atto spirituale.

Ritorniamo perciò al punto di partenza: pur non contestando l'importanza che gli studi criminologici hanno nella ricerca delle cause genetiche della delinquenza, il fattore principale di prevenzione è l'educazione sociale.

18. Ma accanto a questi fattori ve ne hanno altri che cooperano anch'essi nella lotta contro il delitto, diremmo quasi più da vicino, in quanto, pur senza riferimento ad ad un fatto particolare, tendono ad eliminare determinate situazioni pericolose. particolarmente previste dalla legge. Intendiamo riferirsi ai poteri di polizia. La potestà di polizia è così definita: « manifestazione del pubblico potere diretto a procurare, con i mezzi che gli sono propri, l'esecuzione dei doveri individuali inerenti allo stato di soggezione generale verso lo stato e a contrastare l'azione delle forze extra-giuridiche, che turbino o minaccino le condizioni sociali che essa protegge » (Zanobini). Essendo la potestà di polizia manifestazione del potere amministrativo è ad essa congiunta la discrezionalità. Essa può giungere a misure che limitano gravemente la libertà personale, come sono il confino (art. 180 e seguenti testo unico legge pubblica sicurezza 18 giugno 1931, n. 773), l'ammonizione (art. 164 e seguenti), il rimpatrio con foglio di via (art. 157) e l'espulsione dello straniero. Tali misure di polizia si distinguono dalle misure di sicurezza previste dal codice penale: perché sono applicate *ante factum*, mentre le prime *post factum*, e perché al contrario di queste non hanno finalità educative. La violazione di esse poi costituisce reato, mentre così non è per le misure di sicurezza.

19. Per esaurire l'argomento della prevenzione indiretta ci occorre dire qualche parola del Consiglio di patronato di cui abbiamo già fatto cenno, introdotto nel codice penale, e regolato anche dagli articoli 4-5 del regolamento per gli istituti di prevenzione e di pena.

Secondo l'art. 149 del codice penale le attribuzioni di detto Consiglio sono: 1° prestare assistenza ai liberati dal carcere, agevolandoli, se occorre, nel trovare stabile lavoro; 2° prestare assistenza alle famiglie di coloro che sono detenuti con ogni forma di soccorso e, eccezionalmente, anche con sussidi in denaro.

La seconda attribuzione ha semplicemente carattere umanitario. La prima attribuzione invece rientra tra i mezzi di prevenzione indiretta dei reati. Prevenzione, in quanto aiutando il liberato dal carcere nel momento in cui egli ritorna nella vita sociale, ove purtroppo diffidenze e sospetti lo attendono, a riprendere il suo posto nella vita, è non soltanto opera altamente umanitaria, ma anche di prevenzione, giacché abbandonato a se stesso il liberato facilmente ricade nelle vecchie abitudini di vita che lo hanno condotto al delitto, sospintovi ancor maggiormente dalla peggiore condizione in cui egli si trova dopo la condanna. Previdenza indiretta, in quanto il liberato ha già pagato il suo debito verso la società, scontando la pena, e perciò ritornando alla vita libera, tutto ciò che per lui si fa, ha riguardo alla sua riacquistata condizione di uomo libero, senza riferimento alcuno al fatto commesso per cui è stata riportata condanna.

Non vi è chi non veda la grandissima importanza di tale istituto, il quale, sebbene purtroppo oggi non dia ancora i frutti sperati, è certo che ne darà sempre più copiosi in avvenire, e così l'opera di prevenzione si attuerà mediante un istituto altamente umanitario, per cui la società porge la mano con spirito di fraterna solidarietà, al figliol prodigo, che a lei ritorna, e lo aiuta a incamminarsi per la diritta via.

BIBL.: B. Alimena, *Principî di diritto penale*, Napoli 1910; id., *La scuola critica del diritto penale*, Napoli 1894; A. Gemelli, *La dottrina moderna della delinquenza. Critica delle dottrine criminali positive*, Milano 1920; S. Longhi, *Repressione e prevenzione nel diritto penale*; id., *Per un codice della prevenzione criminale*, Milano 1922; G. Maggiore, *Principî di diritto penale*, Bologna 1931; F. Grispigni, *Corso di diritto penale secondo il nuovo codice*, Padova 1932; U. Spirito, *Storia del diritto penale italiano da Cesare Beccaria ai giorni nostri*, Torino 1932.

G. Franchina

PREVIDENZA. – Il concetto di previdenza è connesso al concetto di rischio. La previdenza si manifesta, infatti, come predisposizione di mezzi atti a neutralizzare o ad attenuare gli effetti di un evento dannoso che si teme possa avverarsi in futuro. E poiché, nella maggior parte dei casi, gli eventi dannosi hanno aspetti economici, la previdenza si manifesta mediante la predisposizione di presidi economici. Tale predisposizione può avvenire nella forma del risparmio oppure nella forma assicurativa o previdenziale in senso stretto. Nella prima forma il modo di costituzione di un presidio contro l'evento dannoso è strettamente individuale, mentre nella seconda si ha un sistema associativo nel quale la probabilità di rischio si ripartisce su un certo numero di persone ad esso esposte, la probabilità individuale del danno si suddivide e il costo unitario del presidio contro il rischio si abbassa in misura molto notevole. È evidente come il sistema assicurativo costituisca una forma più progredita del sistema del risparmio.

Spetta all'Italia il merito di aver dato vita alle prime forme assicurative e quindi di aver iniziato la diffusione nel mondo del principio previdenziale.

Tracce, sia pure vaghe ed incerte, di forme assicurative si ritrovano anche altrove ed anche in epoche assai remote, ma le prime iniziative concrete in questo campo sorsero nel basso Medioevo, nelle città marittime italiane i cui traffici dominavano allora i mari d'Europa: e tali prime forme assicurative chiaramente individuali ebbero appunto lo scopo di garantire i mercanti contro i rischi gravissimi ai quali erano esposte le mercanzie durante la navigazione.

Digitized by Google

Si trattava quindi di un rischio riguardante le cose; più particolarmente, i beni mobili, oggetto di commercio, durante la fase più rischiosa del loro trasporto.

Gradualmente dopo l'assicurazione trasporti, che si sviluppava di pari passo con l'assicurazione delle navi stesse, si diffusero nelle città marinare e nei centri commerciali d'Europa altre forme assicurative sulle cose soggette ai rischi connessi ai traffici. Si cominciò ad assicurare (contro l'incendio, ad esempio) anche la merce depositata nei fondachi e, più tardi, in blocco, la merce e l'intero magazzino: dai beni mobili l'oggetto dell'assicurazione comincia così ad estendersi ai beni immobili. Ma intanto il principio assicurativo si estendeva anche in un altro senso, rilevantissimo: quello della garanzia contro i rischi che minacciano la persona.

Anche in questo campo le prime iniziative sorsero nella rischiosa vita marinara, dove nacquero infatti l'assicurazione sulla vita dei mercanti che viaggiavano a bordo e, via via, altre forme assicurative aventi per oggetto le paghe dei marinai, il valore del corredo, quello delle armi e delle vettovaglie, ecc. Queste prime forme di assicurazione, soprattutto per quanto riguardava i rischi inerenti alle navi, si attuavano prevalentemente col sistema mutualistico: erano, per esempio, i proprietari delle navi di una determinata città marinara che si impegnavano ad indennizzare con quote eguali il consocio che, per naufragio, atto di pirateria o altra causa, avesse perduto la nave. Ma, evidentemente, in un'epoca posteriore, la moderna e febbrile attività produttiva, la diffusione illimitata delle relazioni commerciali, l'entità degli interessi economici resero insufficiente la forma mutualistica e dettero invece uno sviluppo grandioso al sistema industriale del grande istituto assicuratore che ha rapporti diretti con coloro che intendono premunirsi contro un rischio che minacci le cose o le persone. Infatti, anche le forme assicurative contro i rischi che minacciano direttamente la persona fisica si erano moltiplicate e diffuse.

Sorgono così potenti istituti di assicurazione, accanto ad istituzioni a carattere mutualistico; essi vanno consolidandosi con l'incremento delle riserve e degli assicurati; la loro attività diviene sempre più regolare e sicura, grazie allo sviluppo della tecnica assicurativa e soprattutto della scienza attuariale che offre dati sempre più esatti sulla probabilità dell'avverarsi del rischio.

L'organizzazione assicurativa si sviluppava poi, per così dire, in due sensi; in senso orizzontale, grazie ai rapporti allacciati fra le imprese che esplicano la loro attività in diversi paesi, e in senso verticale, grazie alla creazione di istituti rivolti a « riassicurare », con una forma superiore di ripartizione del rischio, gli istituti assicuratori in rapporto diretto con gli assicurati.

Ma, nell'evoluzione del concetto assicurativo e dell'organizzazione previdenziale, il momento più interessante e più importante, sia dal punto di vista economico sia da quello politico, è costituito dal sorgere delle assicurazioni sociali. Anche in questo campo non manca qualche precedente, non collegato però da una vera continuità storica e sostanziale con le assicurazioni sociali moderne: si tratta delle forme mutue fra i compagni e gli apprendisti delle antiche corporazioni o fra gli operai delle epoche più recenti; organizzazioni associative intese a consentire, con il versamento di modeste quote individuali, un soccorso, anch'esso modesto, alle vedove o agli orfani, sussidi in caso di malattia o di disoccupazione, assegni di vecchiaia, soccorsi funerari. Con il sorgere delle assicurazioni sociali, il principio previdenziale dimostra la sua perfetta adattabilità al perseguimento d'intenti di carattere collettivo e quindi ha luogo il sorgere di istituti assicurativi aventi natura di enti pubblici.

Le assicurazioni sociali o obbligatorie ebbero origine nell'ultimo quarto dello scorso secolo, quando i governi degli stati in cui più grave era la situazione nella quale lo sviluppo economico moderno aveva posto le categorie lavoratrici, creando la cosiddetta « questione sociale », intervengono con le prime forme rilevanti di tutela del lavoro. Lo sviluppo industriale ed economico, in genere, dissocia i fattori produttivi, isola cioè il lavoratore « puro », colui che non può contare su altre fonti di reddito all'infuori delle sue braccia e lo pone in concorrenza con migliaia di lavoratori nelle stesse condizioni, e quindi lo pone in balìa delle fluttuazioni dell'offerta di lavoro a salari che la stessa concorrenza operaia mantiene sempre ad un livello bassissimo. D'altro canto, lo stato non può effettuare un intervento organico nel campo economico perché i principî politici vietano ai pubblici poteri di comunque contrastare il libero giuoco delle leggi economiche.

Ma lo spettacolo delle miserevoli condizioni delle categorie lavoratrici, ad un certo punto, si impone e costringe lo stato a quelle forme di intervento che costituiscono il primo nucleo della legislazione sociale. Era parso in un primo tempo che i privati potessero, attraverso manifestazioni di filantropia e di beneficenza, sopperire alle più gravi miserie che accompagnavano lo sviluppo del capitalismo; senonché queste assumevano tale vastità ed aspetto da richiamare l'attenzione sempre più viva di studiosi, di filantropi ed anche di uomini politici, che denunciavano le condizioni veramente tristi delle categorie e chiedevano intervento dei pubblici poteri.

A quest'opera illuminata di filantropi e di sociologi si accompagnava il risorgere di quelle associazioni di lavoratori che la rivoluzione francese si era illusa di potere sopprimere e che reclamavano in forma sempre più vivace e perentoria un miglioramento delle condizioni delle masse lavoratrici. Fu allora che, sia per un impulso di umanità sia per un calcolo politico rivolto a smorzare lo slancio rivoluzionario di queste nuove formazioni associative e, in genere, delle masse operaie, facile preda alla propaganda dei partiti estremisti, lo stato fu indotto ad intervenire, creando le prime forme di tutela del lavoro. Si deve quindi rilevare come, sotto un certo aspetto, le assicurazioni sociali e le altre forme protettive del lavoro sorgano quale conseguenza di una transazione tra le forze organizzate del lavoro e quelle della borghesia, detentrici del potere economico e politico, quale concessione delle categorie dirigenti alle categorie lavoratrici, concessione che mira ad ostacolare il passo al socialismo dimostrando che l'organizzazione sociale vigente può offrire ai lavoratori vantaggi concreti in luogo delle chimeriche promesse della propaganda socialista. Le assicurazioni sociali nascono quindi come compromesso fra i principî agnostici, individualistici e di non intervento dello stato liberale e la sempre più imperiosa necessità di assistere e proteggere la categorie contro i danni cui l'organizzazione produttiva moderna e il moderno lavoro industriale le esponevano; di creare, in breve, ad esse migliori condizioni di vita.

Le assicurazioni obbligatorie furono dapprima istituite in Germania, dopo un proclama famoso di Guglielmo II, con le leggi per le assicurazioni malattie (1883), infortuni (1886), e invalidità (1889). E le stesse circostanze che determinarono in Germania il sorgere della previdenza sociale comprovano appunto il carattere compromissorio e politico che ebbe agli inizi la legislazione previdenziale: in quell'epoca l'attività dei pubblici poteri era polarizzata in Germania nella lotta contro i partiti democratici e socialisti; Bismarck, trasformando i lavoratori in piccoli redditieri o in piccoli creditori (pensionati e assicurati), mirava ad aumentare la massa di coloro che non avrebbero desiderato una violenta e radicale modificazione dell'ordine pubblico ed economico vigente.

Alla Germania fecero presto seguito l'Inghilterra, la Francia, l'Italia ed altre nazioni a più accentuato sviluppo industriale, imitate poi dalla maggior parte degli stati civili; cosicché oggi non vi è nazione nella quale non sia stato istituito almeno qualche ramo di previdenza sociale.

In Italia la prima attuazione nel campo della previdenza sociale si ebbe, dopo un periodo di discussioni, di voti e di progetti, con due leggi del 17 marzo e del 17 luglio 1898 (anno caratterizzato da una torbida situazione politico-sociale) che, rispettivamente, sanzionavano l'obbligo della assicurazione contro gli infortuni sul lavoro e istituivano la Cassa nazionale di previdenza per l'invalidità e la vecchiaia degli operai. Però, mentre l'assicurazione contro gli infortuni sul lavoro, pure essendo circoscritta ad una parte

Digitized by Google

dei lavoratori industriali, costituiva, grazie all'obbligatorietà e al passaggio dell'obbligo del risarcimento dal datore di lavoro all'istituto assicuratore, una tutela già sufficientemente ampia ed efficace del lavoratore, l'assicurazione introdotta dalla legge istituente la Cassa nazionale non era che una forma di assicurazione facoltativa, che soltanto veniva resa accessibile alle classi operaie ed incoraggiata mediante un contributo statale ad incremento delle prestazioni. A causa di tale carattere, l'assicurazione per l'invalidità e la vecchiaia ebbe un progresso praticamente irrilevante per un lungo periodo di anni. Qualche rapporto notevole ebbe luogo quando l'inscrizione fu dichiarata obbligatoria nei confronti di alcune categorie speciali di dipendenti dello stato e di operai appartenenti a determinate industrie. Durante la guerra si ebbe poi una più ampia applicazione del principio dell'obbligatorietà, poiché furono obbligatoriamente inscritti alla Cassa di previdenza gli operai addetti agli stabilimenti ausiliari per le produzioni di guerra, finché, dopo la smobilitazione di tali stabilimenti e in seguito alla constatazione del pratico insuccesso della forma facoltativa, con decreto-legge luogotenenziale del 21 aprile 1919, venne introdotta l'assicurazione generale obbligatoria per l'invalidità e la vecchiaia, entrata in vigore il 1° luglio 1920.

Così come era avvenuto per l'istituzione della Cassa e quindi dell'assicurazione facoltativa, anche la generalizzazione in forma obbligatoria aveva luogo in un momento particolarmente delicato dal punto di vista politico e sociale: quello dell'immediato dopoguerra. Si ha in ciò una riprova del carattere di concessione o di compromesso che accompagna le fasi iniziali dello sviluppo della previdenza sociale, carattere nettamente superato dal Fascismo.

Per effetto del provvedimento del 1919, la Cassa nazionale di previdenza per l'invalidità e la vecchiaia degli operai (alla quale nel 1910 era stata affidata, in gestione autonoma, l'assicurazione obbligatoria di maternità, creata in quell'anno) si era trasformata in Cassa nazionale per le assicurazioni sociali. Successivamente, nel 1923, la Cassa assorbiva anche, in gestione autonoma, l'esercizio della assicurazione obbligatoria per la disoccupazione involontaria, istituita, per gli operai addetti agli stabilimenti ausiliari, nel 1917 e generalizzata nel 1919.

L'assicurazione contro gli infortuni, che si limitava ai lavoratori dell'industria, aveva frattanto subito alcune notevoli modificazioni ed una coordinazione legislativa con il testo unico del 31 gennaio 1904. Mentre l'estensione di tale forma previdenziale ai lavoratori agricoli aveva luogo, dopo la presentazione di numerosi progetti, soltanto nel 1917, con un decreto-legge luogotenenziale del 23 agosto.

Quali, in sintesi, lo spirito, il rilievo, le caratteristiche della legislazione previdenziale precedente all'avvento al potere del Fascismo? Innanzitutto, uno spirito di compromesso fra i pubblici poteri, da un lato, e i partiti e le masse lavoratrici, dall'altro; in secondo luogo, il carattere di forzata cooperazione fra lavoratori e padroni, di modo che, pur rientrando teoricamente nell'ordine sociale e pubblico, non riusciva a superare una gretta concezione individualistica e privatistica. Anche da un punto di vista pratico i risultati erano modesti: numerose ed importanti categorie non ancora comprese nell'obbligo assicurativo che era inoltre scarsamente applicato anche in molti settori che pure vi erano sottoposti; limitata all'ordine puramente finanziario la concezione delle prestazioni; escluso qualunque concetto di attività preventiva, ignorato ogni principio di tutela del nucleo familiare; e ciò senza dire della mancanza di forme previdenziali per il rischio di malattia, particolarmente grave nei riguardi della tubercolosi.

Che il regime fascista abbia trovato tale situazione nel campo della previdenza sociale non può recare meraviglia, poiché gli accennati difetti erano una conseguenza, un aspetto della concezione dello stato liberale in ordine ai problemi sociali, in ordine agli stessi rapporti fra l'individuo e lo stato, anzi agli stessi fini individuali e collettivi.

Il Fascismo doveva quindi modificare dalle basi anche questo aspetto importantissimo della vita dello stato. Se per il Fascismo la nazione, cioè il popolo nella sua continuità storica, viene posta al centro dell'interesse politico, ogni attività volta a garantire nell'oggi e soprattutto nel domani l'efficienza, la tranquillità, la serenità del popolo e quindi della nazione, costituisce un prezioso strumento dell'azione politica. A sua volta, la previdenza in un ambiente politico e sociale che è tutto ispirato, all'opposto dell'ambiente liberale, dal concetto della vigile preparazione, della oculata predisposizione di mezzi allo scopo di realizzare la massima potenza futura della nazione, si trova, per così dire, nel suo elemento, può godere, anche all'infuori dell'intervento statale, di condizioni particolarmente favorevoli al suo sviluppo.

Ma altri valori, altre concezioni più specifiche hanno contribuito a rendere profondamente innovatrice l'azione del Regime nei confronti delle assicurazioni sociali e a determinare uno sviluppo grandioso delle varie forme previdenziali. Basti pensare ai due principî fondamentali della etica fascista e, al tempo stesso, della concezione corporativa: il lavoro è un dovere sociale ed è il soggetto e non l'oggetto dell'economia. Alla luce di queste concezioni la previdenza diventa un aspetto essenziale, necessario dell'attività statale e dell'organizzazione corporativa; è chiamata a perfezionarsi e svilupparsi in modo da costituire un presidio perfettamente efficiente per qualunque categoria di produttori, contro qualunque evento dannoso connesso alla partecipazione all'attività produttiva.

Per valutare la perfetta armonia concettuale fra l'etica fascista e il principio previdenziale basti pensare che il Fascismo, che può essere definito, sotto un certo aspetto, come sostituzione del principio e del metodo della collaborazione al principio e al metodo della lotta di classe, ha a sua volta definito nella Carta del lavoro la previdenza sociale « alta manifestazione del principio di collaborazione » (dich. XXVI).

Nella Carta del lavoro tre dichiarazioni programmatiche (XXVI-XXVII-XXVIII) sono dedicate alla previdenza. Esse segnano le direttrici che gli organi di governo, le istituzioni previdenziali e le associazioni professionali hanno seguito con rapido ritmo.

Tappe fondamentali del fervore legislativo nel campo della previdenza sociale sono: il regio decreto-legge 27 ottobre 1927, n. 2255, che ha istituito l'assicurazione obbligatoria contro la tubercolosi; la legge 13 dicembre 1928, n. 2900, che, senza aggravio contributivo, ha notevolmente elevato l'entità delle pensioni; il regio decreto 13 maggio 1929, n. 928, che ha istituito l'assicurazione obbligatoria contro le malattie professionali; il regio decreto 17 agosto 1935, n. 1765, sulla riforma dell'assicurazione obbligatoria contro gli infortuni sul lavoro e le malattie professionali; il regio decreto-legge 4 ottobre 1935, n. 1827, concernente il perfezionamento e coordinamento legislativo della previdenza sociale; e, infine, rilevantissimo per il rafforzamento che ne deriva all'efficacia della tutela previdenziale, il regio decreto-legge 14 aprile 1939, n. 636, sulla riforma della previdenza sociale. Né può tacersi il grande sviluppo che è andata via via assumendo l'assicurazione malattia, la quale nella forma mutualistica (ma con l'efficacia che ad essa deriva dall'obbligatorietà delle convenzioni che dánno vita alle singole casse mutue) protegge ormai, si può dire, la totalità dei lavoratori.

Con questi provvedimenti principali e con numerosissimi altri provvedimenti secondari, il regime fascista ha « ricreato » la previdenza sociale che oggi, nei fini e nei metodi, non ha più nulla a che vedere con le preesistenti disorganiche, imperfette e inefficaci forme assicurative.

La legislazione previdenziale fascista attua alcuni postulati del più alto valore umano e sociale. Innanzitutto essa supera la concezione individualistica e privatistica che immeschiniva il rapporto fra l'assicurato e l'istituto assicuratore, riducendolo esclusivamente al gretto conteggio di una somma volta ad indennizzare un danno. Oggi la previdenza vede nell'assicurato un elemento della collettività che, più che essere risarcito di un danno, deve essere tutelato contro il danno, contro il rischio, e, se il rischio si avvera nonostante quella tutela, va curato, assistito, perché possa riprendere il suo posto come collaboratore

Digitized by Google

della grande opera produttiva. Ecco, posti in essere dalla legislazione fascista, i compiti di prevenzione e di riabilitazione delle forme assicurative per l'invalidità, per gli infortuni e per le malattie professionali; ecco l'assicurazione contro la tubercolosi, nella quale il concetto di risarcimento in danaro scompare per dar luogo a quello della cura e della prevenzione, poiché la previdenza anche qui, nel tutelare l'individuo, vede in esso il lavoratore che, colpito da una grave malattia sociale, deve essere oggetto di ogni più intensa ed efficace cura onde restituirlo alla vita e al lavoro. Il risarcimento in danaro, quando altrimenti non sia possibile intervenire, rimane. Ma accanto a tale forma, che costituisce l'*ultima ratio* dell'azione previdenziale, si sviluppano la prevenzione del danno e la riabilitazione, la restaurazione della salute e della capacità produttiva.

La legislazione previdenziale fascista realizza poi un altro postulato di altissimo valore umano e di grande interesse per l'efficienza della nazione: la tutela del nucleo familiare. Anche sotto questo aspetto l'evoluzione dei concetti e dei sistemi è assolutamente innovativa. Al loro sorgere le assicurazioni sociali non potevano non risentire dei principî individualistici imperanti nel diritto e nell'economia e quindi nello stesso carattere sociale, che pure avrebbe dovuto, in linea logica, restarne immune. E così come la retribuzione del lavoro era concepita, e tale rimase fino a pochi anni or sono, con assoluta indifferenza verso le diversissime situazioni familiari dei lavoratori, così furono indifferenti a tali situazioni anche le leggi previdenziali: le prestazioni, nel tipo e nell'entità, erano apportate esclusivamente alle esigenze del lavoratore considerato come individuo singolo. È ben noto quali conseguenze siano derivate dall'azione deleteria esercitata sulla famiglia dalla evoluzione filosofica, economica e giuridica moderna: la paurosa e crescente decadenza delle nascite verificatasi nei paesi occidentali ne è il sintomo più chiaro.

Il Fascismo avvertì fin dal suo sorgere la gravità del fenomeno e, sebbene esso si presentasse in Italia con aspetti meno preoccupanti che altrove, iniziò immediatamente un'azione decisa, poiché vi era spinto non solo dalla convinzione del valore della consistenza numerica del popolo, ma anche dalla convinzione che la solidità morale ed economica del nucleo familiare è la base della solidità sostanziale della nazione, quindi della potenza dello stato. A quest'opera di rafforzamento dell'istituto familiare la previdenza ha offerto un contributo decisivo, grazie a successivi provvedimenti che, modificando via via la situazione esistente, sono giunti, si può dire, a capovolgerla, poiché ormai l'oggetto della tutela assicurativa non è più l'individuo singolo ma l'intero nucleo familiare. Sotto tale aspetto assume un particolarissimo rilievo la riforma del 1939, che ebbe appunto fra i suoi fini quello di completare e rafforzare la tutela assicurativa, tenendo soprattutto presenti le esigenze del nucleo familiare del lavoratore.

Bastano alcuni accenni a chiarire il carattere e l'ampiezza di questo spostamento dell'oggetto della tutela assicurativa. Nel 1927 la legge istitutiva dell'assicurazione contro la tubercolosi stabiliva che delle cure usufruissero anche i familiari dell'assicurato e che, nel caso di ricovero di quest'ultimo, alla famiglia venisse corrisposta una particolare indennità. Nel 1928 una legge, che aumentava l'importo delle pensioni, stabiliva inoltre che ai pensionati venisse corrisposto un aumento della pensione proporzionale al numero dei figli a carico di età inferiore ai 18 anni. Nel 1935 la riforma della assicurazione contro gli infortuni non solo sostituiva al criterio dell'indennizzo in capitale quello dello indennizzo in rendita, cioè in una forma che assai meglio si adegua alle esigenze del nucleo familiare, ma attuava anche il principio della maggiorazione delle prestazioni in funzione del numero dei figli. Nel 1937 un altro provvedimento disponeva che l'indennità ai disoccupati fosse maggiorata in proporzione al numero dei figli a carico di età inferiore ai 15 anni. Intanto numerosi provvedimenti estendono e perfezionano l'assicurazione per la maternità, strumento di tutela diretta del nucleo familiare. Infine il provvedimento di riforme del 1939 rende completa la tutela: mediate l'istituzione della pensione ai superstiti dell'assicurato e del pensionato, la creazione dell'assicurazione di nuzialità e di natalità (che sostituisce quella di maternità) e la generalizzazione delle maggiorazioni demografiche delle prestazioni.

Il regime ha poi voluto adeguare, soprattutto con la recente importantissima riforma voluta dal DUCE a celebrazione del Ventennale dei Fasci, l'entità delle prestazioni assicurative alla reale situazione salariale e quindi all'effettivo costo della vita; ciò che è stato ottenuto mediante opportune modificazioni nel metodo di calcolo delle prestazioni e mediante necessari aumenti dell'importo dei contributi, che era rimasto immutato dal 1919 sebbene l'importo dei salari si fosse di molto elevato, ciò che aveva prodotto appunto un progressivo distacco fra l'entità dei contributi e delle prestazioni, che ad essi necessariamente si commisurano, e quella dei salari effettivamente percepiti dai lavoratori.

Né, in una sia pur breve esposizione delle mete raggiunte dalla previdenza sociale, si può omettere un richiamo alla attività di finanziamento che gli istituti previdenziali svolgono impiegando, con criteri di rigore e di prudenza, i capitali, che il risparmio assicurativo fa ad essi affluire, in opere di pubblica utilità la cui realizzazione torna a vantaggio dei lavoratori, cioè degli assicurati e dei loro figli, sia per le accresciute possibilità di occupazione, sia per le migliori condizioni di vita che da tali opere derivano. Si tratta, infatti, di finanziamenti di opere di bonifica, di risanamenti urbani, di edilizia popolare, di opere stradali e portuali, ecc.

Non solo, l'Istituto di previdenza sociale, ad esempio, svolge anche, in Libia, un'attività diretta di colonizzazione demografica, contribuendo in tal modo alla prevenzione della disoccupazione e, soprattutto, alla valorizzazione economica e al presidio militare della « quarta sponda », ma anche istituzionalmente la previdenza ha subìto modificazioni radicali. Se, infatti, è innegabile che anche prima delle riforme apportate dal regime fascista gli istituti previdenziali e in particolare il più importante di essi, la Cassa nazionale per le assicurazioni sociali, avessero già il carattere di enti pubblici e una rappresentanza professionale nei rispettivi consigli di amministrazione, è altrettanto innegabile che quella figura e quella rappresentanza erano ben lontane dalla pienezza ed organicità che oggi esse hanno raggiunto. Nell'organizzazione sindacale-corporativa, basata sul principio di collaborazione, sul riconoscimento giuridico del sindacato rappresentante di diritto dell'intera categoria, gli istituti previdenziali diventano parte integrante di quel tutto in cui si esprime nelle sue manifestazioni più rilevanti lo stato fascista unitario e totalitario. E un riflesso di questa concezione unitaria e totalitaria si ha nella stessa denominazione che il regime, con un provvedimento del 1933, ha assegnato al massimo ente di previdenza sociale, stabilendo che alla vecchia denominazione di Cassa nazionale per le assicurazioni sociali venisse sostituita quella di Istituto nazionale fascista della previdenza sociale: denominazione che esprime un concetto ed un programma unitari come tutte le manifestazioni della politica del regime.

L'importanza assunta in regime fascista dalla previdenza, da tutta la previdenza, sia da quella sociale sia da quella libera, trova un riconoscimento nella stessa organizzazione corporativa della produzione. Infatti, tenendosi in considerazione la necessità di dare una disciplina organica ai fenomeni di carattere finanziario, nei loro aspetti creditizi e previdenziali, è stata istituita la Corporazione della previdenza e del credito, cioè un organismo in grado di coordinare lo sviluppo e le attività delle varie forme di credito mobiliare e immobiliare e di previdenza privata e sociale, affinché il processo di formazione del risparmio nazionale e del suo investimento produttivo proceda con un ritmo adeguato alle reali possibilità della economia nazionale, senza arresti e senza attriti e con l'intento costante di perseguire, mediante l'utilizzazione migliore e completa del potenziale del lavoro, l'autarchia economica della nazione: con la Corporazione della previdenza e del credito il ciclo della disciplina corporativa dei fenomeni economici si chiude e si completa.

Digitized by Google

In particolare, la Corporazione della previdenza e del credito è lo strumento più adatto ad armonizzare lo sviluppo delle forme assicurative libere con quello delle forme assicurative obbligatorie in ordine ai rischi che minacciano le persone. Infatti, in questo campo la previdenza libera, superando l'ambito tradizionale della sua azione, ha creato delle forme assicurative accessibili anche a categorie modeste, anzi talora con modalità congegnate appunto per la diffusione fra le categorie lavoratrici: è il caso delle così dette assicurazioni popolari. Dal canto suo la previdenza sociale, adeguandosi alla concezione fascista per la quale l'attributo di lavoratore si estende ben al dilà degli antichi limiti, cerca di seguire con la sua tutela questa espansione e quindi di estendere le sue forme assicurative a nuove categorie finora escluse. Convergenza sostanziale di sforzi e d'intenti che denota un comune desiderio di collaborare in modo sempre più perfetto al potenziamento del principio previdenziale e, con esso, alla tutela del popolo e al raggiungimento di una sempre maggiore potenza nazionale.

Bibl.: L. Barassi, *Diritto del lavoro e assicurazioni sociali*, Lezioni tenute al corso di perfezionamento in studi sindacali e corporativi, Milano 1930; id., *Il diritto del lavoro*, Milano 1935-36; B. Biagi, *La politica del lavoro nel diritto fascista*, Firenze 1939; L. De Litala, *Diritto delle assicurazioni sociali e norme complementari*, Torino 1933; L. Riva Sanseverino, *Corso di diritto del lavoro*, Padova 1936. V. inoltre i seguenti periodici: *Le Assicurazioni sociali*, rivista ufficiale dell'Istituto nazionale fascista della previdenza sociale (dal 1924); *L'Assistenza sociale*, organo del Patronato nazionale per l'assistenza sociale (dal 1926); serie M della collana *Études et documents* dell'Ufficio internazionale del lavoro; *Année sociale*, rassegna annuale dell'Ufficio internazionale del lavoro. B. Biagi

PREZZO. – La formula più semplice in cui sono raccolte sinteticamente le nozioni che ci spiegano la formazione dei prezzi sul mercato è quella notissima che va sotto il nome di « equilibrio fra domanda e offerta ». Per domanda ed offerta si intende quanto di una data merce o di un dato servizio il mercato compra o vende ad un determinato prezzo. Le due funzioni si rappresentano graficamente con due linee, delle quali quella della domanda è decrescente, perché al crescere del prezzo i compratori sono disposti a comprare sempre meno; e quella dell'offerta è invece crescente, perché, crescendo il prezzo, cresce la quantità che i venditori sono disposti a vendere. L'intersezione delle due linee determina il punto di equilibrio, cioè la quantità venduta ed il prezzo di vendita. Ciò significa che quando compratori e venditori vengono a contatto sul mercato (sia quello locale del pesce, della verdura o del bestiame; sia quello nazionale o internazionale dei titoli o dei cambi) il prezzo che si forma è quello per cui si livellano domanda ed offerta. L'intersezione determina l'incognita, in quanto ogni prezzo inferiore lascerebbe insoddisfatta parte della domanda, ogni prezzo superiore non assorbirebbe tutta l'offerta.

Se non ci sono vincoli esterni, il movimento del prezzo verso l'equilibrio s'inizia spontaneamente e non si arresta se non quando l'iniziativa, che si manifesta in una delle parti, trova ostacoli nelle reazioni che essa provoca nell'altra. Quando, per esempio, parte della merce resta invenduta, i venditori che hanno dei fondi di magazzino provocano essi stessi una diminuzione del prezzo e la loro iniziativa non si arresta, se non quando ha provocato un aumento della domanda ed una rarefazione dell'offerta capaci di assorbire il residuo. L'equilibrio che così si determina è stabile, nel senso che si dà a questo termine nella meccanica.

Il processo di aggiustamento presuppone la perfetta fluidità del mercato, cioè la volontà e la capacità da parte di tutti i contraenti di reagire immediatamente ad ogni variazione del prezzo.

Le possibilità implicite nelle due linee della domanda e dell'offerta, considerate isolatamente, debbono intendersi tutte attuali, nel senso che ad un certo prezzo il mercato assorbe oggi una certa quantità, ad un prezzo maggiore ne assorbirebbe meno, sempre oggi. Per questo le due linee non sono nozioni empiriche, non esprimono sintesi di fatti reali. Sono nozioni astratte, idee: esprimono sintesi di fatti virtuali, che la nostra intelligenza giudica teoricamente possibili.

Sarebbe pertanto un errore pensare di poter costruire empiricamente la linea della domanda, associando, *sic et simpliciter*, prezzi e consumi, quali si sono sviluppati, in linea di fatto, entro un certo intervallo di tempo. Si otterrebbe in tal modo, non la linea della domanda, ma la linea storica della correlazione fra quelle due quantità. Sarebbe pure un errore presumere di poter valutare, sopra siffatta linea, quale contrazione del consumo può corrispondere, oggi o domani, ad un dato aumento del prezzo. Il fatto storico ci rivela quale fu il passato, non può darci, *sic et simpliciter*, la norma dell'avvenire.

La norma è data invece dallo schema teorico della domanda nel senso che la variazione del consumo, corrispondente *pro tempore* ad una variazione del prezzo in senso contrario, deve essere misurata sulla linea di domanda. Il rapporto fra le due variazioni costituisce, per definizione, l'elasticità della domanda.

La definizione ha bisogno di un chiarimento. Supponiamo che ad un aumento del prezzo del 10 % corrisponda, a norma della linea di domanda, una restrizione del consumo del 7 %; e che ad un incremento del prezzo del 20 % corrisponda, sempre a norma della stessa linea, una restrizione del consumo del 12 %. Quale sarà l'elasticità della domanda? Sette decimi, cioè 0,70, come risulterebbe dal primo rapporto, ovvero dodici ventesimi, cioè 0,60, come risulta dal secondo?

La difficoltà si supera osservando che la definizione data definisce l'elasticità media, per una data variazione del prezzo, la quale differisce dall'elasticità nel punto, allo stesso modo come la velocità media, in un dato intervallo di tempo, differisce dalla velocità istantanea. Per riferirci all'esempio indicato, la cifra 0,70 rappresenta l'elasticità media della domanda per una variazione del prezzo pari al 10 %; quella di 0,60 l'elasticità media per una variazione del prezzo pari al 20 %.

Per avere l'elasticità nel punto, occorre supporre che le variazioni, positive o negative, siano, in valore assoluto, infinitamente piccole. Precisamente l'elasticità nel punto è il limite delle elasticità medie corrispondenti a variazioni dei prezzi, che vanno continuamente restringendosi intorno al prezzo di partenza, allo stesso modo come la velocità istantanea è il limite delle velocità medie corrispondenti ad intervalli, che vanno continuamente restringendosi intorno all'istante originario.

In tal modo, detta e l'elasticità, si ha

$$e = -\frac{\frac{dx}{x}}{\frac{dp}{p}} = -\frac{p\,dx}{x\,dp}$$

in cui p indica un prezzo generico, dp una sua variazione infinitamente piccola, mentre x è la quantità che il mercato assorbe al prezzo p, ed analogamente $x + dx$, la quantità che il mercato assorbe al prezzo $p + dp$.

Esistono curve di domanda, per cui l'elasticità è la stessa in ogni punto. La loro equazione è

$$p^m x = a$$

in cui m, a sono costanti positive.

Il concetto di elasticità della domanda supera quello di fabbisogno, nel quale è implicito, in astratto, l'errore di presumere che la quantità assorbita dal mercato possa essere invariante rispetto al prezzo. Se si parla, per esempio, del fabbisogno di grano o di benzina, per un determinato paese, in un determinato periodo di tempo, si viene in sostanza ad escludere ogni riferimento al prezzo nei riguardi del consumo dell'una o dell'altra merce. In realtà, siffatta esclusione è molte volte solo apparente, in quanto è implicita, nel contesto del discorso, l'ipotesi che la situazione del mercato resti almeno approssimativamente invariata. Ed allora si esprime in sostanza questo: che, per piccole variazioni del prezzo, la quantità assorbita dal mercato non varia sensibilmente. Vale a dire che è piccolissima l'elasticità della domanda. Ciò vale, almeno entro certi limiti, per il grano o per la benzina, ed in generale per tutte quelle merci che nel linguaggio corrente sono qualificate necessarie. Non potrebbe valere per i fiori o per i grammofoni o in generale per le merci, qualificate genericamente di lusso, per le quali,

Digitized by Google

viceversa, a limitati aumenti del prezzo possono corrispondere notevoli restrizioni del consumo, e quindi la elasticità della domanda assume un valore elevato.

Per le merci di lusso è piccola, viceversa, la flessibilità del prezzo, che è la quantità inversa dell'elasticità della domanda, e misura, quindi, come si riflette nel prezzo una data variazione del consumo. I due rapporti, elasticità della domanda e flessibilità del prezzo, in sostanza, misurano, in due modi diversi, la stessa cosa: e cioè la mutua dipendenza che si stabilisce sul mercato fra variazioni del prezzo e variazioni del consumo, a norma della linea della domanda. Vedendo queste relazioni, sotto forma di elasticità della domanda, si pensa che le variazioni del prezzo siano la causa e quelle del consumo l'effetto. Vedendole, invece, sotto forma di flessibilità del prezzo, il rapporto di causalità è pensato invertito.

I due modi di vedere sono entrambi una realtà della vita economica. Se un produttore o un consorzio di produttori limitano la quantità gettata sul mercato, allo scopo di sostenere i prezzi, vedono le reazioni fra prezzi e consumi sotto forma di flessibilità del prezzo. E le vedono sotto forma di elasticità della domanda, quando diminuiscono il prezzo, allo scopo di allargare il consumo.

LA TENSIONE DEL MERCATO. – La formula dell'equilibrio fra domanda ed offerta descrive, non spiega il processo di formazione del prezzo. Per ottenere quella spiegazione occorre indagare più a fondo quali sono gli elementi che alla loro volta determinano la domanda e l'offerta.

Orientandoci verso questa indagine, supponiamo che sopra un mercato, sia quello del pesce, della verdura o la fiera del bestiame o la borsa dei valori, convengano m persone, compratori e venditori. E supponiamo che siano n le merci, la moneta compresa, che formano oggetto di contrattazione.

Supponiamo dati, cioè quantità conosciute:

le quantità che di ciascuna merce, moneta compresa, ciascun individuo possiede nella configurazione iniziale, cioè prima dello scambio;

le utilità marginali di tutti i presenti, compratori e venditori, rispetto a tutte le merci.

Supponiamo invece incognite:

le quantità che di ciascuna merce sono comprate o vendute da ciascun individuo;

tutti i prezzi.

Le condizioni (equazioni) che determinano le incognite in condizioni di concorrenza sono:

A) le condizioni esprimenti che ai prezzi di equilibrio sono livellate tutte le utilità marginali per tutti i contraenti. Il che significa che ogni compratore continua a comprare fino a che il pregio che attribuisce all'ultima dose della cosa comprata compensa il sacrificio rappresentato dalla spesa relativa; ed ogni venditore continua a vendere fino a che il soldo ricavato dall'ultima dose venduta compensa il sacrificio della cessione;

B) le identità che esprimono il pareggio in valore dei singoli bilanci individuali. Indicano in sostanza che dalle operazioni considerate sono esclusi il furto, la frode, la violenza, la beneficenza, ecc.;

C) le identità che esprimono il pareggio in quantità dei bilanci delle singole merci, il cui significato è di mantenere l'analisi circoscritta all'atto dello scambio, prescindendo da ogni considerazione del processo produttivo. Per questo le quantità esistenti sul mercato costituiscono un dato del problema e le condizioni che qui si considerano esprimono che durante il processo della formazione del prezzo, merce non entra, né esce, non se ne crea e non se ne distrugge.

Contiamo le equazioni e le incognite.

Poiché n sono le merci, saranno ancora n le quantità che indicano quanto di ciascuna possiede ogni soggetto presente sul mercato; i soggetti essendo in numero di m, le incognite corrispondenti sono quindi $m\ n$. E poiché n sono le merci, moneta compresa, i prezzi saranno $n - 1$. In complesso quindi le incognite sono $m\,n + n - 1$.

Passiamo al computo delle equazioni:

le (*A*) esprimono, per ciascun soggetto, il livellamento delle utilità marginali: poiché n sono le merci, abbiamo quindi, per ogni soggetto, $n - 1$ equazioni, e per le collettività $m\ (n - 1)$ equazioni; le (*B*) esprimono il pareggio in valore dei bilanci individuali e sono m, quanti i soggetti; le (*C*) esprimono il pareggio in quantità dei bilanci delle singole merci, e sono quindi n, quante le merci. Complessivamente, peraltro, esse contano non per $m + n$, ma solo per $m + n - 1$ condizioni, in quanto le equazioni non sono tutte indipendenti. Una è conseguenza delle rimanenti, perché se merce non è entrata, né è uscita dal mercato, né se ne è prodotta, né se ne è distrutta, tornando tutti i conti meno uno, deve necessariamente tornare anche quest'uno. Le (*B*) e le (*C*) forniscono quindi complessivamente $m + n - 1$ condizioni indipendenti, ed unitamente alle (*A*) forniscono un sistema di

$$m\ (n - 1) + m + n - 1$$

equazioni, tante quante sono le incognite. Il problema è quindi algebricamente determinato.

Consideriamo separatamente il sistema fornito dalle $m\ (n - 1)$ equazioni (*A*) e dalle m equazioni (*B*). Sono complessivamente

$$m\ (n - 1) + m = m\ n$$

equazioni indipendenti e come tali sono atte a determinare le quantità comprate e vendute, che sono appunto $m\ n$, in funzione degli $n - 1$ prezzi. Sono le equazioni della domanda e dell'offerta individuale. Indicano cioè quanto ciascun soggetto presente sul mercato compra o vende delle singole merci, in funzione di tutti i prezzi e di tutte le merci esistenti. Fissando le idee sopra una sola di esse, supposti per semplicità costanti i prezzi di tutte le altre, le domande ed offerte individuali vengono espresse in funzione del prezzo delle merci considerate. Sommando tutte le domande ed offerte individuali, si ottengono la domanda e l'offerta collettiva, cioè la domanda e l'offerta, quali sono state definite più sopra.

Sostituendo nelle (*C*) le espressioni così trovate si ottiene un sistema di $n - 1$ equazioni indipendenti che livellano tutte le domande e le offerte individuali e determinano così i prezzi.

Chiaro risulta quindi che i prezzi di mercato si formano in base agli elementi che figurano come dati del problema nelle condizioni (*A*), (*B*), (*C*): e sono quindi i gusti (o i bisogni) del pubblico, quali sono riflessi nelle funzioni esprimenti le utilità marginali, e le quantità iniziali delle singole merci, moneta compresa, considerate nella loro totalità e nella loro distribuzione fra tutti i contraenti. Le condizioni (*A*) esprimono che essi si commisurano alle utilità marginali, non alle utilità totali. E ciò spiega, per es., perché un cappello da signora può costare più di un quintale di pane, che pure in complesso è tanto più utile.

Appunto perché esprime un prezzo, il rapporto delle singole utilità marginali è lo stesso per tutti i soggetti presenti sul mercato. Così se una certa quantità di carne costa 12 lire al chilo e certe uova 8 lire la dozzina, il rapporto dell'utilità marginale delle uova (assunta come unità la dozzina) a quella della carne (assunta come unità il chilo) è di 8 a 12, cioè due terzi per tutti coloro che su quel mercato comprano uova e carne. Ciò non vuol dire che l'uno influisca sui gusti dell'altro; vuol dire che tutti limitano le quantità comprate in modo da livellare il rapporto delle proprie utilità marginali su quelle dei prezzi. In questo senso si esercita indirettamente l'azione di tutti contro tutti.

Così i prezzi sono lo strumento attraverso cui ciascuno raggiunge la posizione di equilibrio attraverso la limitazione dei consumi, che si attua in conseguenza della limitazione delle possibilità. Questo è il senso dell'affermazione che attribuisce al sistema dei prezzi la funzione di livellare domanda ed offerta. Per questo in un sistema di economia naturale, in cui tutti gli scambi fossero bilanciati senza uso di moneta, i prezzi sarebbero sempre presenti come contabilità e come guida, individuale e collettiva. Sono essi che rivelano in ogni caso essere l'equilibrio del mercato forzato, nel senso che non si può raggiungere liberamente la configurazione preferita per le resistenze che occorre vincere e che hanno la loro ragion prima nella limitazione delle cose e nella difficoltà delle loro trasformazioni.

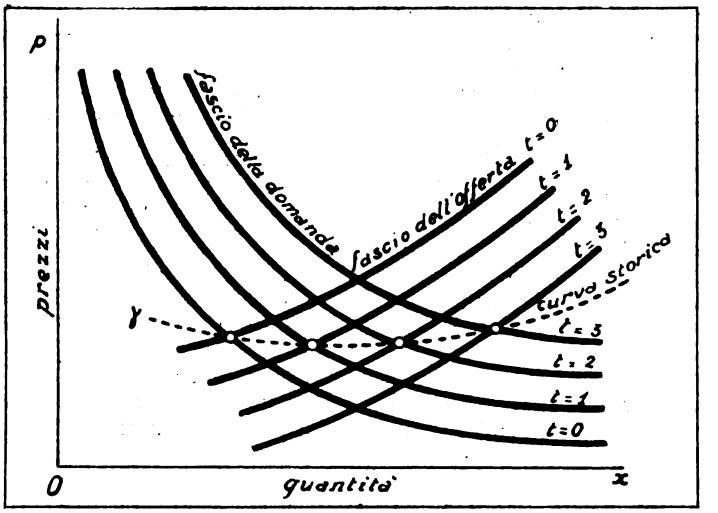
I prezzi misurano così la tensione del sistema economico. Il volgo pensa che essi creino quella tensione.

LA DINAMICA DEI PREZZI. – L'analisi precedente teorizza il problema dello scambio, in cui le quantità esistenti

Digitized by Google

delle singole merci figurano fra i dati del problema. Per questo nelle condizioni espresse per l'equilibrio non figurano *esplicitamente* i costi di produzione. L'avverbio sottolineato è essenziale, in quanto l'esclusione è solo apparente. I costi di produzione entrano nel giuoco rappresentato, ma vi entrano senza parere. Essi figurano implicitamente nelle quantità del prodotto, esistenti *pro tempore* sul mercato, le quali sono oggi quelle che sono, in relazione appunto a quello che furono ieri i costi di produzione.

Qui è un commerciante che, se vuol vendere la merce che ha in magazzino, deve vendere sotto costo, perché al prezzo a cui egli pagò il prodotto, al momento in cui se ne rifornì, non troverebbe oggi acquirenti. Là invece, nello stesso od in altro settore, un altro commerciante riesce a collocare a 50 ciò che costò solamente 20. Il primo che vende in perdita non rinnova l'ordinazione, il secondo che raccoglie sopraprofitti tempesta il fabbricante o il grossista per nuove forniture. La prima impresa opera per restringere, la seconda per allargare la produzione ed attraverso questo giuoco di azioni e reazioni si attua il livellamento del costo al prezzo, che costituisce così il punto di sutura, in cui il processo della produzione si salda a quello del consumo.



Nella teoria classica siffatta saldatura è vista come se si producesse istantaneamente, ed in questa visione si formula il problema generale dell'equilibrio economico (v. VALORE). Tralasciamo di occuparci qui di questo problema generale e vediamo invece come lo schema più semplice dell'equilibrio fra la domanda e l'offerta debba essere modificato quando lo si consideri sotto l'aspetto dinamico, che è poi l'aspetto in cui il problema della formazione dei prezzi si presenta effettivamente in concreto.

Osserviamo per questo che la previsione di un aumento del prezzo è sempre efficace stimolo all'estensione delle compre e la speranza di una diminuzione è stimolo, viceversa, alla loro contrazione. E così si spiega il paradosso che il pubblico affolla i negozi in periodi di prezzi crescenti e li deserta invece in periodi di prezzi decrescenti. Ciò significa che la quantità assorbita dal mercato dipende non solo dal prezzo *pro tempore*, ma anche e talora prevalentemente dalle previste variazioni nel prossimo futuro.

Dipende altresì dalle variazioni che si produssero nell'immediato passato, perché tutti più o meno siamo entro certi limiti schiavi di certe convenienze sociali e di certe abitudini di vita; e le une e le altre non possono essere cambiate dall'oggi al domani. E d'altra parte sta ancora il fatto che chi per un certo periodo di tempo ha subito carestia di qualche cosa, eccede, appena può, nell'uso che ne fa.

È quindi insufficiente la concezione classica, per cui la domanda è teoricamente pensata come una linea, che ad ogni prezzo fa corrispondere una determinata quantità, che indica quanto il mercato sarebbe capace di assorbire *pro tempore* a quel prezzo. Se si vuole che la concezione teorica corrisponda alla viva realtà della vita economica, occorre pensare la quantità assorbita dal mercato funzione non solo del prezzo *pro tempore*, ma altresì delle presunte variazioni nel futuro immediatamente prossimo e delle effettive variazioni nel passato immediatamente precedente. Sotto l'aspetto matematico ciò implica pensare la quantità domandata funzione del prezzo p e della sua derivata rispetto al tempo p'. Se x è la quantità domandata, la legge della domanda si esprime quindi come una relazione analitica fra x, p, p'; è quindi quella che i matematici chiamano un'equazione differenziale.

Un'equazione di questo tipo lega effettivamente la situazione *pro tempore* a quella immediatamente precedente ed a quella immediatamente successiva, ed appunto per questo suo carattere essa è atta a rappresentare il dinamismo della domanda, quale risulta dalla considerazione dell'inerzia del mercato rispetto al passato e dalla sua attitudine speculativa nei confronti dell'avvenire.

La formula che definisce l'elasticità della domanda, quando sia interpretata non come misura dell'elasticità, data la curva, ma come definizione della curva, data l'elasticità, fornisce appunto un'equazione differenziale. Essa può scriversi riprendendo le precedenti notazioni

$$p\,dx + e\,x\,dp = 0.$$

Pensando x, p, funzioni del tempo, dividendo ambo i membri per dt, otteniamo

$$x\,p' + e\,p\,x' = 0,$$

ove gli apici sono segno di derivazione.

Se l'elasticità e è pensata funzione nota di p e di x, questa formula lega simultaneamente quantità e prezzi e le loro derivate (cioè le variazioni nell'immediato passato e nell'imminente futuro) ed è per questo un'equazione differenziale. L'equazione differenziale della domanda definisce non una linea unica, ma un fascio di linee, di domanda, ciascuna delle quali corrisponde ad un determinato valore del tempo. Con un fascio si rappresenta la dinamica della domanda e così dicasi analogamente dell'offerta come è evidente dalla figura, in cui il luogo delle inserzioni di due curve dei due fasci corrispondenti allo stesso valore del tempo rappresenta nel piano una linea γ, che è la traiettoria o curva storica. Il suo andamento ci dà le fluttuazioni dei prezzi e delle quantità; cioè la legge del moto economico. È evidente che la conoscenza della curva storica non è sufficiente a determinare i due fasci orginari, da cui quella trae origine, e che pertanto ogni tentativo attuato in vista di ricavare la dinamica della domanda coll'associare *sic et simpliciter* prezzi e consumi, quali si sono sviluppati, in linea di fatto, entro un certo periodo di tempo, non può riuscire, in quanto i dati non determinano le incognite.

I PREZZI POLITICI. – Le considerazioni svolte sulla dinamica dei prezzi illuminano il problema dei cosiddetti prezzi politici. Intendiamo qui questo termine nel senso ristretto di un prezzo controllato dai pubblici poteri in regime di produzione polverizzata, escludenti tutti i prezzi di monopolio pubblico o privato, i prezzi dei pubblici servizi ed in genere tutti i prezzi di tariffa. Le categorie qui escluse sono trattate in altre voci.

La dottrina classica non è favorevole al controllo dei prezzi. Essa afferma derivare da esso un aumento artificiale della produzione, ove il controllo si concretizzi in una difesa del prezzo; ed un aumento artificiale del consumo ove si concretizzi all'opposto in un blocco. Il primo esser dannoso per ostacolare la divisione internazionale del lavoro, cioè il processo naturale per cui ogni nazione concentra la propria attività nelle produzioni in cui ha relativamente maggior vantaggio, fino al limite in cui sia annullato il divario fra i costi marginali comparati. Il secondo, cioè l'aumento del consumo provocato dal blocco, non poter essere mantenuto a lungo per il progressivo esaurimento delle scorte, non sufficientemente alimentate dal flusso della nuova produzione, che automaticamente si restringe, per livellare il costo marginale sulla più bassa quota del prezzo bloccato (v. CONCORRENZA).

Il secolo XIX accettò non senza contrasto la dottrina della divisione internazionale del lavoro, il secolo XX accentua il contrasto, perché vede in essa lo strumento con cui le nazioni economicamente più forti tendono a consolidare e conservare la loro egemonia. I popoli meno favoriti dalla sorte si ribellano oggi all'idea di dovere senza speranza rassegnarsi alla propria inferiorità; di dover accettare la cristallizzazione della situazione di fatto. Questo è il senso della tendenza verso l'autarchia e verso la valorizzazione delle risorse nazionali, che, in forma

Digitized by Google

diversa, secondo le longitudini e le latitudini, è espressione universale della politica economica nel secolo XX.

L'esperienza dell'assedio contro gli Imperi Centrali venti anni fa e recentemente quella delle sanzioni iniquamente applicate contro l'Italia hanno documentato anche ai ciechi quale è il pericolo mortale cui è perennemente esposto un paese, quando è tributario dell'estero per materie essenziali alla sua vita ed alla sua resistenza. La difesa dell'indipendenza politica si pone oggi in funzione dell'indipendenza economica. Ciò non significa che gli scambi internazionali debbano esser ridotti al minimo. Significa che almeno in un settore, quello della difesa e della resistenza nazionale, deve tendersi all'autonomia, prescindendo da ogni calcolo mercantile di costi e di prezzi. Significa che la valutazione dei profitti e delle perdite deve assumere per base non tanto le utilità immediate e visibili, quanto il potenziale delle utilità latenti e future. Siffatte riserve non sono, sotto l'aspetto teoretico, rivoluzionarie. Il dogma del libero cambio aveva suscitato durante tutto il corso del secolo XIX violente opposizioni e la stessa dottrina liberale, anche nel periodo del suo maggiore splendore, aveva dovuto ammettere alcune fondamentali limitazioni. È classica l'eccezione cosiddetta delle industrie nascenti, che proclama esser doveroso tutelare un'industria nel periodo del suo sorgere, quando le condizioni naturali rendano fondata la previsione d'una vita autonoma, a scadenza più o meno lontana.

La dottrina liberale ammetteva una seconda eccezione, riflettente la tutela concessa allo scopo di assicurare un *minimum* di stabilità degli investimenti. Se il ritmo del processo di trasformazione industriale diventa troppo rapido, se capitale e lavoro si spostano incessantemente dall'uno all'altro ramo della produzione, dall'uno all'altro mercato; se non si è ancora finito, per esempio, di trasformare gli uliveti in vigne, che già si prospetta la convenienza della trasformazione inversa, se in generale gli impianti vengono sostituiti e sovrapposti caoticamente gli uni agli altri, senza pregiudizio degli ammortamenti in corso, appena possa balenare ad un terzo la speranza di una maggiore remunerazione *pro tempore*, il costo delle successive trasformazioni, non previste e non scontate al momento iniziale, può esser così elevato, da diminuire nel suo complesso l'efficienza dell'organismo produttivo. In queste condizioni la dottrina liberale invocava essa stessa un freno che assicurasse una relativa stabilità, esercitando, come il volano di una macchina, una resistenza moderatrice.

L'argomento delle industrie nascenti e quello della stabilità degli investimenti erano insieme opposti per giustificare la difesa contro il *dumping*, intendendosi sotto questo nome la vendita che una nazione fa all'estero sotto costo, in un determinato mercato, allo scopo di battere in breccia la produzione nazionale, frantumarla, conquistare il mercato e rifarsi, dopo la vittoria, di tutte le perdite sostenute durante la battaglia. E l'eccezione si spostava in tal modo sul terreno politico, ponendo in evidenza essere il libero cambio lo strumento con cui le nazioni economicamente più favorite tentano mantenere le altre in uno stato di servitù e consolidare così la loro egemonia. La colpa del secolo XIX non fu di non aver visto il pericolo, ma di averlo accettato supinamente senza ribellione, accogliendo come dogma di fede la fórmula della libertà di commercio, attuata in concreto come strumento di dominio delle nazioni economicamente più forti.

Discende da queste considerazioni che la condanna della difesa del prezzo in tanto poteva essere pronunciata dalla dottrina classica in quanto questa prescindeva nella sua sistemazione teoretica da ogni riferimento al processo dinamico. E precisamente prescindeva dalla considerazione dell'inerzia del mercato che vincola il presente al passato: e dalle sue attitudini speculative che, respingendo l'idea di una necessità risultante dal contrasto delle forze naturali in atto, cerca di plasmare l'avvenire liberamente nella visione di una propria idealità politica.

Lo stesso errore è a base della condanna del blocco dei prezzi. Se è vero infatti che in previsione di un aumento del prezzo il pubblico affolla i negozi, mentre all'opposto il negoziante cerca di imboscare la merce; che le posizioni si rovesciano quando è prevista invece una diminuzione, vuol dire che ogni operazione di compravendita contiene *in nuce* un elemento speculativo. Certo la speculazione livella i prezzi nel tempo, ma siffatto livellamento è subordinato alla condizione fondamentale che essa non sia universale, cioè non costituisca fenomeno di massa. Se questo fosse (e lo è quando, per esempio, la tendenza dei prezzi al rialzo è universalmente avvertita) la speculazione, anche se inizialmente giusta, può avere conseguenze rovinose; nel senso che non tende a smorzare, ma ad inasprire, e talvolta rivoluzionariamente, le fluttuazioni di prezzi già precedentemente in atto.

Tale inversione deriva dal fatto che la massa operante crea una situazione nuova, di cui essa diventa il centro. Quando la speculazione è isolata, essa è un fenomeno marginale, per cui il pernio del sistema resta nella reale situazione di fatto. Il contrario avviene quando tutti speculano. In questo caso la reale situazione di fatto diventa il fenomeno marginale: il centro si sposta nell'idea che la gente si fa della prima e delle azioni che compie in conseguenza.

Quando sia attuato in circostanze di questo genere, il blocco dei prezzi non solo non è in contrasto colla dottrina, rettamente formulata sullo schema dinamico, cioè differenziale, ma effettivamente risponde alle direttive di una sana ed illuminata azione politica. L. Amoroso

La politica dei prezzi

Lo stato non solamente da oggi interviene, o ha comunque cercato d'intervenire, nella disciplina dei prezzi. Senza scendere ad una storia di questi tentativi statali, possiamo subito affermare che un'autentica disciplina dei prezzi non poteva essere iniziata ed attuata che dal Fascismo, in quanto essa presuppone il dogma della sottomissione del mondo economico alla volontà politica, e nella prassi, l'esistenza di una economia controllata; di fatti tale disciplina è realizzabile, solo se preesiste la possibilità di manovrare tutti i settori dell'economia.

In regime liberale non è dottrinariamente ammissibile un'interferenza della politica nel libero giuoco delle forze economiche; difatti nella prassi tutti i provvedimenti in materia di prezzi si riducono a calmieri da imporre solo in circostanze eccezionali, calmieri, beninteso, riferentisi solo ad alcuni generi e che fissano solamente il limite massimo del prezzo. Non si può quindi parlare di disciplina del prezzo in regime liberale, o se anche se ne volesse ammettere l'esistenza, la sua eccezionalità nel tempo e la sua limitazione nello spazio non consentirebbero di parlare di una vera e propria politica dei prezzi come elemento di un'economia liberale.

Con il Fascismo sorge, come abbiamo detto, la condizione prima e indispensabile perché questa disciplina sia attuata e cioè l'autorità piena dello stato per la quale non esistono settori estranei alla sua sfera di dominio, di controllo e di direzione.

In questo campo, l'opera del Fascismo si esercitò, dopo appena due mesi dalla conquista del potere, con il regio decreto-legge 11 gennaio 1923, n. 138 che abrogò tutta la precedente legislazione in materia, conservando, in parte modificato, solo qualche articolo di alcuni provvedimenti abrogati e facendo così presentire quel rigido sistema disciplinare che non tarderà a sorgere.

Una disciplina dei prezzi che prelude ad un sistema organico ha inizio con il decreto-legge 16 dicembre 1926 che dà facoltà ai Comuni di fissare, previ accordi con i Consigli provinciali dell'economia e con le organizzazioni sindacali interessate, i prezzi di vendita al minuto dei principali generi alimentari.

Lo stato fascista aveva intanto terminato di costituire gli organismi fondamentali e necessari a istituire la disciplina politica del prezzo; e infatti una circolare del Ministero dell'economia nazionale, in data 30 maggio 1927, pone in rilievo che i prezzi non sono ormai più fissati dai soli comuni, ma che per la loro determinazione è necessario

Digitized by Google

l'intervento di quegli enti, i quali, per avere come fine specifico la tutela degli interessi della produzione (Organizzazioni sindacali) e dei consumatori (Consigli provinciali dell'economia), possono dare garanzia di un criterio organico e obiettivo.

Stabilito questo principio, era, d'altra parte, evidente che l'opera svolta dai Comuni e dai Consigli provinciali dell'economia, e dalle Organizzazioni sindacali, necessitasse di un organismo coordinatore e dirigente. Tale organismo era stato creato nello stesso anno, 1927, con i Comitati intersindacali provinciali, i quali assumono la figura e la funzione di Comitati dei prezzi, in virtù della circolare del 4 novembre 1927 del Direttorio nazionale del P. N. F.

Con detta circolare veniva affidato ai Comitati intersindacali il compito di fissare il prezzo di produzione, cioè il prezzo di origine dei generi alimentari di prima necessità e di fissare anche, accertando tutte le spese che gravano sui generi sino al momento in cui sono posti nel negozio di vendita al consumatore e, tenendo anche conto di un equo utile per il rivenditore, il prezzo base di vendita al minuto.

Per la prima volta, dunque, noi siamo in presenza di un'organica disciplina dei prezzi, per la quale si risale fino al prezzo di origine, senza di che si potrà parlare di calmiere, di limitazione del prezzo al minuto, ma non di disciplina e tanto meno di una politica dei prezzi.

Numerose circolari chiarirono e precisarono i compiti dei Comitati e tra le altre ricorderemo quella del Ministero dell'economia del 28 novembre 1927, n. 810, del 10 dicembre dello stesso anno, del 16 gennaio e del 28 aprile del 1928. I Comitati intersindacali e provinciali cessarono di aver funzioni di comitato dei prezzi con circolare del Ministro dell'economia nazionale n. 31 del 17 settembre 1928 e si tornò al sistema delle Commissioni comunali e dei Consigli provinciali dell'economia.

Successivamente, e precisamente con circolare dell'8 febbraio 1930, n. 68, fu deciso che le commissioni interne per i prezzi esistenti presso ogni Consiglio provinciale dell'economia fossero sostituite dalle Commissioni temporanee miste, presiedute dall'autorità prefettizia e delle quali facevano parte i rappresentanti dei datori di lavoro e dei lavoratori, e, in un secondo tempo, il Segretario federale e il dirigente dell'organizzazione provinciale cooperativistica. Con il regio decreto-legge 19 maggio 1930, n. 774, pur cessando la funzione delle Commissioni suddette, non cessò tuttavia la vigilanza sui generi di prima necessità da parte delle autorità prefettizie e politiche, affiancate dal Partito, come prova tra l'altro la circolare in data 4 marzo 1931, n. 92, a firma di Giuriati e di Bottai rispettivamente Segretario del P. N. F. e Ministro delle corporazioni, nella quale si dànno fondamentali direttive per il controllo dei prezzi. La legge del 5 febbraio XII, n. 163, che istituisce le corporazioni, dispone che ogni corporazione ha la facoltà di stabilire nel suo settore le tariffe per le prestazioni ed i servizi economici e quelle dei prezzi dei beni di consumo offerte al pubblico in condizioni di privilegio. Si viene intanto a creare una situazione eccezionale, dovuta alla preparazione per la campagna etiopica e alla necessità di un rigido controllo dei prezzi anche a causa delle recenti riduzioni dei salari e degli stipendi. In questo delicatissimo momento subentra allora il Partito. Con foglio di disposizioni 14 marzo XIII, n. 368, il Segretario del Partito ordinava ai segretari federali di vigilare sull'andamento dei prezzi delle merci contingentate e con successivo foglio di disposizioni del 19 maggio veniva data facoltà ai Comitati intersindacali di fissare anche i prezzi all'ingrosso dei generi di consumo popolare. Importanza fondamentale per l'opera del Partito nel controllo dei prezzi ha il *Foglio di disposizioni* del 16 giugno 1935, n. 258, mediante il quale si deferisce ai Comitati intersindacali la compilazione periodica dei listini dei prezzi al minuto e si impartiscono precise direttive per quanto concerne la formazione di detti prezzi.

Con il foglio di disposizioni del 15 settembre dello stesso anno n. 456, viene stabilito che il Comitato intersindacale dovrà compilare ogni 15 giorni il listino dei prezzi massimi per ciascuno dei 21 generi di largo consumo. Si prospetta ora la necessità di coordinare l'azione calmieratrice del Partito nelle varie provincie. Si costituisce a questo scopo un comitato permanente di vigilanza sui prezzi presso il Direttorio nazionale del P. N. F. presieduto dal Segretario del partito o da un suo delegato e composto dal Vicepresidente della Corporazione competente, dai rappresentanti dei Ministeri dell'interno, delle corporazioni, dell'agricoltura e di altri dicasteri eventualmente interessati, dai rappresentanti delle organizzazioni sindacali interessate, dell'Ente della cooperazione, ai quali poi si aggiunse un rappresentante dell'Istituto centrale di statistica.

Venivano così stabiliti al centro i prezzi all'ingrosso per le merci di largo consumo e di cui naturalmente era possibile una disciplina nazionale. Tali quotazioni servivano poi di base ai comitati intersindacali provinciali per la fissazione dei prezzi al minuto, in rapporto alle condizioni locali. A sua volta, la Commissione centrale si serviva dei Comitati intersindacali per determinare quei prezzi che non si prestavano ad una disciplina nazionale.

Né era dimenticata quella necessaria opera di perequazione dei prezzi tra provincie viciniori, al fine di evitare quei gravi inconvenienti in materia, oltre che di prezzo, di approvvigionamento che derivano da una mancata disciplina delle quotazioni in una stessa zona economica.

Vi erano però altri settori i quali erano soggetti alla competenza di altri enti. Così il Ministero per la stampa e la propaganda, oggi della Cultura popolare, ai sensi del regio decreto-legge 24 ottobre 1935 disciplinava i prezzi di alberghi, pensioni e locande, mentre il Ministero per l'agricoltura e per le foreste, d'intesa con il Ministero delle corporazioni, determinava il prezzo della lana, del grano e dei bozzoli. Il prezzo del gas metano, ad uso di carburante per veicoli adibiti a servizi pubblici di trasporto, era di competenza del Ministero delle corporazioni.

Il regio decreto-legge del 5 ottobre 1936, n. 1476, estende la vigilanza e il controllo del Comitato centrale intersindacale e, quindi, dei Comitati intersindacali, a tutte le merci. La vigilanza dei prezzi rimaneva affidata al Comitato centrale presso il Direttorio nazionale del P. N. F., composto come abbiamo sopra visto. Veniva inoltre demandato al Capo del governo, d'intesa col Ministro per le corporazioni, sentito il Comitato centrale di vigilanza sui prezzi, la potestà di modificare i prezzi dell'acqua, dell'energia elettrica e del gas e le tariffe per i servizi pubblici di trasporto. La fissazione dei prezzi degli alberghi e delle locande rimaneva al Ministero per la stampa e la propaganda, mentre il Ministero dell'agricoltura fissava il prezzo del grano. L'importanza del decreto è inoltre quella di riconoscere giuridicamente l'esistenza e le funzioni del Comitato centrale di vigilanza sui prezzi.

Il decreto divideva le merci, nei confronti dei prezzi, in due gruppi: il primo contemplava quelle merci e servizi, i cui prezzi erano bloccati senza possibilità di deroga: prezzi delle locazioni di immobili urbani e di fondi rustici, e merci e servizi i cui prezzi erano bloccati con possibilità di deroga. In questo secondo gruppo è necessario distinguere le merci e servizi i cui prezzi all'ingrosso e al minuto non erano fissati dai Comitati, ma dei quali era comunque vietata la vendita a prezzi superiori a quelli che, dai bollettini dei C. P. E. C. o da altri atti e documenti indicativi, fossero risultati correnti al settembre 1936, salvo quei casi di comprovata necessità giustificata da effettivi aumenti verificatisi nel costo delle materie prime e da condizioni eccezionali della produzione e del mercato.

Infatti, per questo gruppo di merci fu quasi subito instaurato, con *Fogli di disposizioni* n. 660 e 662 un criterio meno rigido, limitatamente a quelle merci e servizi, i cui aumenti non incidessero con rilievo sul costo della vita. A questo stesso criterio si ispirò il *Foglio di disposizioni* n. 715 del 15 febbraio 1937, il quale stabiliva potersi tollerare criteri di elasticità per i prezzi delle merci di lusso o comunque pregiate.

L'altro gruppo è costituito dalle merci e dai servizi sotto l'effettivo controllo del Comitato centrale e dei Comitati intersindacali, e che dovevano essere venduti

Digitized by Google

secondo i prezzi stabiliti dai Comitati stessi, in relazione alle variazioni che si sarebbero verificate nelle condizioni del mercato e della produzione.

Il *Foglio di disposizioni* n. 664 dell'ottobre dello stesso anno fa obbligo alle organizzazioni sindacali degli industriali e dei commercianti di denunciare i prezzi praticati nel settembre e i prezzi di vendita in tale periodo, stabilendo, inoltre, a chiarimento del regio decreto-legge 5 ottobre 1936, che i prezzi fissati al 4 ottobre si debbono considerare massimi e, inoltre, che il controllo del Comitato permanente della vigilanza sui prezzi e dei Comitati intersindacali va esteso a tutte le merci e che la rilevazione sistematica di tali prezzi e la eventuale revisione di quelli vigenti dovranno essere compiute dai Comitati intersindacali, previa autorizzazione del Comitato permanente.

Il *Foglio di disposizioni* n. 697 del 19 dicembre 1936 chiarisce che il blocco dei prezzi al settembre dello stesso anno, debba intendersi quale vincolo dei prezzi effettivamente praticati, anche se inferiori a quelli indicati dai listini.

Il *Foglio di disposizioni* n. 715 del 16 gennaio 1937 costituisce una fondamentale direttiva per la politica dei prezzi, affermando che i Comitati intersindacali debbono orientare la loro azione verso la difesa del potere d'acquisto delle categorie meno abbienti di consumatori e nei confronti di quei prodotti che costituiscono gli elementi fondamentali del normale fabbisogno di vita per l'alimentazione, l'abbigliamento, l'abitazione e l'igiene di larghi strati della popolazione, mentre si confermavano i criteri di tolleranza per le merci di lusso.

È inoltre da rammentare l'azione che il Partito ha svolto nel settore delle farine, del riso, dell'olio, del latte, formaggio, burro, delle uova, dei polli e pesci secchi e conservati, anche per quanto riguarda provvedimenti intesi ad evitare l'imboscamento. Sono stati sottoposti alla disciplina del Comitato anche i prodotti siderurgici e i rottami, per cui si può giustamente affermare che la disciplina dei prezzi attuata dal Partito è stata una disciplina totalitaria.

Il decreto del 28 aprile 1937, n. 523 trasferì la disciplina dei prezzi al potere del Comitato corporativo centrale e ai Consigli provinciali dell'economia corporativa che, riorganizzati con nuovi criteri, assumono il nome di Consigli provinciali delle corporazioni. Mutati gli organi, rimane immutata la direttiva generale della politica dei prezzi, come risulta dalla mozione del Comitato corporativo centrale, in data 27 dicembre 1937, con la quale si afferma che il governo ha mirato e mirerà a stabilizzare per lungo periodo i prezzi dei principali generi di prima necessità, in quanto il contenimento dei prezzi di vendita e del costo della vita è la condizione indispensabile per la stabilità dei salari e degli stipendi, il cui aumento determinerebbe a sua volta nuove maggiorazioni dei costi di produzione e quindi dei prezzi. A questi criteri si ispira il regio decreto-legge 16 giugno 1938, n. 1387. Si stabilisce che il Comitato corporativo centrale ha la facoltà di fissare i prezzi delle merci di qualsiasi natura per reprimere turbamenti del mercato e ingiustificati inasprimenti del costo della vita, mentre è libera la revisione del prezzo qualora intervengano comprovate nuove necessità della produzione e del mercato.

Si stabiliva, inoltre, che la disciplina delle forniture per l'acqua, gas ed elettricità era di competenza del Ministero delle corporazioni, previo parere della Corporazione competente, mentre il regolamento delle tariffe per i trasporti era disciplinato da accordi tra i Ministeri delle comunicazioni e delle corporazioni.

Si riafferma inoltre il blocco dei fitti e delle tariffe dei servizi pubblici fino al 31 dicembre 1940, salvo il caso in cui, per quanto concerne i fitti, non siano state apportate migliorie all'immobile o che il locatore non sia stato assoggettato a contributi di miglioria. Il controllo e la disciplina del prezzo non si attuano solamente col meccanismo fin qui esposto, ma attraverso altre istituzioni e provvidenze, tra le quali, in primissimo luogo, sono gli ammassi obbligatori, i quali costituiscono l'esempio senza dubbio più illustre di normazione dell'offerta nel campo agricolo, che tenga anche conto delle ripercussioni nell'offerta dei prodotti industriali il cui ciclo di lavorazione trovi origine nell'agricoltura.

Senza gli ammassi, non sarebbe stato possibile pervenire ad una disciplina di prodotto, in quanto ciò presuppone la disciplina del prezzo della materia prima all'origine, senza di che rischia di disciplinare solamente l'ultima fase del processo economico e cioè la vendita al minuto. Quindi gli ammassi sono determinati da questa necessità della disciplina integrale del prezzo, che permette a generi fondamentali per i bisogni della popolazione, quali il pane, la pasta, i grassi e i tessuti, di realizzare l'integrale disciplina del prezzo dalla produzione al commercio al minuto.

In Italia si è giunti finora all'ammasso obbligatorio del grano, del granone, della lana, dell'olio, della manna, dello zafferano, del bergamotto, dei bozzoli. Esiste poi una disciplina per quanto riguarda la canapa, di cui si deve denunciare il terreno coltivato e l'ammontare del raccolto. Per le bietole, vengono preventivamente fissate le superfici da destinare alla coltivazione, mentre, per quanto riguarda il vino, viene resa obbligatoria la distillazione di una parte del raccolto.

Sono inoltre da citare tutte quelle provvidenze che hanno per scopo l'incremento della produzione agricola o di qualche settore di essa, e se ne trova esempio nei *Fogli di disposizioni* n. 661, 666, rispettivamente del 3 ottobre e dell'8 novembre 1936, e del n. 761 dell'8 marzo 1937. Sull'offerta industriale agiscono le norme dirette alla disciplina degli impianti industriali. Analogo effetto hanno le disposizioni che regolano la distribuzione dei beni, specialmente quelle che disciplinano l'apertura dei negozi.

Importanza fondamentale hanno tutte quelle provvidenze intese a determinare e vagliare l'orientamento dei consumi. Ne sono testimonianza i *Fogli di disposizioni* n. 499, 506, 511, 528, rispettivamente in data 27 novembre, 8 dicembre, 14 dicembre, 24 dicembre 1935, e il n. 526 in data 15 gennaio 1936.

Altri strumenti per la disciplina dei prezzi sono indubbiamente la legge del 16 giugno 1932, n. 834 sulla costituzione dei Consorzi obbligatori, e il regio decreto-legge 16 aprile 1936, n. 1296, che affida alle Corporazioni la vigilanza nei consorzi.

Nel settore della produzione non si deve dimenticare l'influenza che è possibile esercitare sui prezzi con la razionalizzazione e il progresso tecnico, specialmente per quanto concerne la diminuzione dei costi. Ai fini del progresso tecnologico e delle applicazioni economiche del progresso scientifico, è stato istituito il Consiglio nazionale delle ricerche, con regio decreto-legge 18 novembre 1923, n. 2895, riordinato con regio decreto-legge 31 marzo 1937, n. 638.

L'organizzazione della vendita è anche essa un mezzo, attraverso il quale il prezzo viene determinato e può essere suscettibile di determinazione e di disciplina. Tutta l'opera di riordinamento e di legislazione nei mercati, l'opera svolta dalle commissioni di mercato, documentano ciò nei loro quotidiani risultati. Sulla disciplina e la politica dei prezzi esercitano influenza fondamentale ed originaria la politica del governo nei confronti del commercio estero, la politica valutaria e circolatoria, la politica creditizia e quella tributaria, alle quali si debbono aggiungere tutti quei riflessi che sui costi, e quindi sui prezzi, ha la politica dello stato, dal settore dei lavori pubblici a quello delle comunicazioni.

Dai provvedimenti citati e da tutto quel complesso di provvidenza che il regime ha disposto fin dal suo sorgere nel settore della disciplina dei prezzi, risulta chiara ed evidente la linea direttiva della politica dei prezzi del Fascismo. In un'economia controllata, dove salari e stipendi non sono lasciati in balìa del cosiddetto libero giuoco delle forze economiche, non sarebbe concepibile un regime di prezzi liberi; d'altra parte, l'economia corporativa, appunto perché è economia controllata, non può non avere a suo corollario e presupposto necessario una politica disciplinatrice dei prezzi.

Digitized by Google

La politica dei prezzi in Italia ha il fine di garantire la difesa del potere di acquisto delle categorie meno abbienti per gli alimenti fondamentali della vita. Potremo quindi concludere che la politica e la disciplina dei prezzi sono, in regime fascista, strumento basilare di quella più alta giustizia sociale che, insieme alla potenza e alla grandezza della nazione, costituiscono gli obiettivi fondamentali della Rivoluzione fascista. M. Barberito

PRIMITIVI, POPOLI. – L'interesse particolare che nel campo delle scienze antropologiche presenta il problema dell'origine umana, la cui eco ha forte risonanza anche fuori dell'ambiente scientifico, si ripete pure per il problema dell'origine e dell'evoluzione delle società umane, dalle primitive forme elementari a quelle elevate e complesse delle civiltà superiori.

È intuitiva pertanto l'importanza che assume in questa ricerca la conoscenza delle istituzioni che regolano la vita delle comunità primitive viventi e dei popoli inculti in generale; poiché in queste forme di vita primitiva, pur senza illuderci di poter cogliere in esse (immutata nella sua originaria freschezza) la conformazione degli aggregati umani primordiali, persistono più o meno modificate istituzioni, costumi e credenze, la cui origine risale ad un passato molto lontano. Le conclusioni ben documentate dal lato cronologico a cui giunse la paleoetnologia intorno ai caratteri e alla successione delle più antiche industrie umane apparse sulla Terra, confermano nel complesso le induzioni che nel campo etnologico si possono trarre intorno all'antichità relativa delle popolazioni primitive viventi.

I grandi progressi fatti negli ultimi decenni dalle discipline etnologiche, in seguito alla più ampia e precisa conoscenza delle popolazioni inculte e al perfezionarsi dei metodi di indagine, hanno illuminato di viva luce i lati più oscuri e in passato assai mal noti della vita e del pensiero di queste genti. Le teorie delle scuole naturalistiche o evoluzionistiche risentirono di quelle correnti di pensiero, di quello stesso troppo facile entusiasmo, pronto a creare schemi evolutivi da generalizzazioni di fatti ancora poco e imperfettamente conosciuti, che nello stesso periodo di tempo dominarono nel campo delle scienze biologiche. Il lineare schema evolutivo del Haeckel, nel quale attraverso ad una ventina di stadi fondamentali si passa dalla monera primordiale all'uomo, non ha nulla da invidiare al semplicismo degli schemi evolutivi creati da etnologi, sociologi, economisti, per spiegare secondo le idee dominanti l'origine e l'evoluzione delle società umane, della famiglia, dello stato o della religione.

La crisi a cui andò incontro sul principio del nostro secolo la corrente materialista ebbe forte e benefica ripercussione sul pensiero scientifico. A questo periodo risale quel fecondo movimento critico che, attraverso le moderne scuole etnologiche (tedesche ed americane), portò al rinnovamento delle discipline etnologiche. La scuola etnologica viennese più di ogni altra si preoccupò di demolire, mediante una critica serrata e minuta, le teorie cosiddette evoluzionistiche. Ma è necessario, prima di continuare, fare una ben netta distinzione tra la teoria, il tentativo cioè di spiegare razionalmente un fenomeno naturale o sociale, e il fenomeno come tale. Abbattendo il darwinismo o altra teoria evolutiva non si distrugge per questo il fenomeno dell'evoluzione, che è l'espressione stessa del dinamismo vitale. Tutti i nostri sforzi per spiegare l'origine della vita sulla Terra sono rimasti finora vani, ed errate risultarono molte teorie avanzate per spiegarla, ma non per questo si può negare l'esistenza della vita, quale fenomeno naturale ed universale. Agli stadi graduali, successivi, attraverso i quali, secondo le vecchie teorie, l'umanità avrebbe raggiunto le più alte espressioni del pensiero e della civiltà materiale, la scuola storico-culturale sostituisce « tipi » e « cicli » culturali, formazioni ben più complesse e reali degli stadi teorici. Ora, studiando la posizione e le reciproche relazioni nel tempo dei cicli culturali identificati dalla *Kulturkreislehre* (per rimanere su terreno ortodosso) vediamo ripetersi in modo più che evidente quella pluralità di linee evolutive indipendenti che, in altri campi, zoologi e paleontologi hanno dovuto riconoscere nell'evoluzione e nello sviluppo delle forme organiche; linee evolutive che anche in questo caso sostituiscono le vecchie « catene » unifiletiche. In tutti e due i campi quindi, etnologico e biologico, la moderna critica, unita a un esame obiettivo dei fatti e a una più profonda conoscenza degli stessi, ha portato a risultati analoghi.

Sembra difficile pertanto, davanti all'esame dei fatti, ammettere, come fanno taluni, l'evoluzione per spiegare l'origine delle forme organiche e negarla per quel complesso di fenomeni spirituali e materiali, che sono tipiche e dirette espressioni della vita umana.

A rigore di logica, mentre sarebbe più facile ammettere la possibilità di creazioni successive (quali le pensava Alcide d'Orbigny) per gruppi animali differenti, diventa impossibile, anzi assurdo, pensare a creazioni indipendenti per i cicli culturali. E dal momento che sarebbe assurda l'idea di creazioni separate per spiegare la successione dei gruppi culturali da forme primitive a forme più elevate e complesse, diviene necessario riconoscere anche per questi fenomeni l'esistenza di forze evolutive che ne regolano lo sviluppo, senza naturalmente per questo aderire all'evoluzionismo semplicista e unilaterale di Lewis H. Morgan e neppure alla teoria ben più recente di W. Wundt sulle tre età successive: « primitiva », « totemistica », « degli eroi e degli dei », le quali avrebbero condotto l'umanità, attraverso la formazione degli stati e delle religioni nazionali, alle forme più evolute della civiltà. Anche l'abate Henri Breuil, prelato e scienziato eminente, afferma che nessuna disciplina scientifica può esistere e progredire all'infuori del principio evoluzionistico; principio mediante il quale soltanto il pensiero umano può raggiungere una visione completa e sempre più profonda dello sviluppo della vita organica e dell'uomo stesso, anche se esso non sempre riesce a spiegarne le origini e le cause.

Il concetto troppo unilaterale che le scuole sociologiche e gli stessi etnologi ebbero del fenomeno evolutivo condusse a una idea errata della « primitività ». Quale espressione antitetica di « evoluto » (e per conseguenza anche di « moderno ») una qualunque manifestazione dell'attività mentale dell'uomo primitivo doveva possedere caratteri opposti a quelli ritenuti propri del pensiero e della condotta dell'uomo civile. Facciamo seguire qualche esempio relativo alle principali istituzioni sociali per illustrare meglio questo principio.

a) La famiglia monogamica, ritenuta, come il monoteismo, genuina manifestazione delle più alte forme di civiltà, veniva fatta derivare, attraverso stadi intermedi (poligamia, matriarcato, patriarcato) da un'orda primitiva, in cui nessuna regola impediva la libera e passeggera unione dei sessi.

b) Lo stato, sorto dal bisogno di frenare gli antagonismi di classe (Engels), si forma al posto del primitivo e democratico sistema dei *clan*, unità sociale elementare, anteriore alla formazione della famiglia (L. H. Morgan), in cui l'organizzazione era basata sulla discendenza da uno o più antenati comuni e non sulla continuità territoriale propria delle formazioni politiche superiori. Altro carattere distintivo del *clan* è l'uguaglianza e l'indipendenza dei membri che lo compongono: libertà, uguaglianza, fratellanza (afferma il Morgan), benché non ancora formulati erano i principî fondamentali che regolavano la vita dei *clan* irochesi.

c) Il diritto di proprietà sostituisce, nelle società superiori, il comunismo primitivo, la cui origine, secondo l'opinione del Kovalevski, è da ricercarsi nella deficenza intellettuale e fisica dell'uomo primitivo, incapace di lavorare e di produrre da solo e al quale per conseguenza rimase ignoto il concetto di proprietà individuale.

d) Nella sfera della vita spirituale il monoteismo era ritenuto quale risultato di una graduale evoluzione da un antico politeismo, il quale a sua volta sarebbe stato preceduto da una fase ancora più antica e primitiva in cui in luogo della religione dominavano l'animismo con il culto degli spiriti e la venerazione degli idoli (Tylor) o la magia con tutte le sue multiformi manifestazioni rituali (Frazer).

Altre pennellate oscure aggiunse a questo quadro, già così fosco, K. Bücher. Mentre nell'uomo civile (pia

Digitized by Google

illusione che rivela in questo autore una buona dose di ottimismo o di miopia) prevalgono qualità positive quali il disinteresse, l'altruismo, la dolcezza, ecc., gli istinti brutali rendevano al contrario l'uomo primitivo crudele, egoista, ingrato, imprevidente, infingardo, ladro. In verità rare volte nella cerchia delle discipline antropologiche, sotto l'influenza di un mal compreso materialismo, che nulla ha in comune con l'evoluzionismo, si giunse a costruzioni teoriche così fallaci e antinaturalistiche. E tutte queste affermazioni venivano avvalorate da esempi, subito generalizzati, tratti dal vasto e multiforme mondo dei popoli inculti viventi. Siffatte fantastiche e arbitrarie costruzioni appartengono oggi alla storia dell'etnologia e della sociologia. In breve volger d'anni la critica delle scuole etnologiche e l'approfondirsi delle indagini metodiche sulla vita e il pensiero delle genti inculte hanno portato a conclusioni meno impressionanti, ma ben più positive.

Le teorie più sopra ricordate ebbero un'importanza non indifferente anche nello sviluppo delle idee socialiste. In esse trovò quasi una giustificazione scientifica il movimento marxista, impegnato oggi nella sua ultima e maggiore lotta contro il mondo civile. È appare strana, per non dire paradossale, l'idea di diffondere nella nuova società proletaria comunista quegli stessi principî negativi (comunismo dei beni, uguaglianza di diritti, amore libero, areligiosità), che una teoria fondamentalmente errata poneva alla base dell'orda barbarica primitiva. Ma oggi noi sappiamo che la vita e la condotta delle comunità umane inferiori non ha impronta di barbarie. Non furono barbari i pacifici Tasmaniani, né i ben più evoluti Pellirosse d'America; furono barbari coloro che con fredda ferocia li sterminarono. È destinata a sfociare fatalmente nella barbarie una società moderna basata sui principî comunisti, negazione di ogni valore spirituale elevato, appunto perché lascia libero sfogo alle più basse tendenze ed ai più brutali istinti latenti nell'uomo, terribili nei loro effetti quando si scatenano nelle classi inferiori delle nazioni civili sotto lo stimolo della passione politica.

Esaminando il problema da un punto di vista generale, in rapporto alle idee che sullo stesso si avevano in passato, uno dei risultati più interessanti a cui giunse la scuola storico-culturale è che le stesse istituzioni fondamentali che reggono le società evolute stanno pure alla base delle comunità umane primitive. Destò non poca meraviglia tra gli etnologi, come riconobbe il Wundt nel 1912, la ben documentata dimostrazione di W. Schmidt (1910), che presso i popoli viventi nei più bassi stadi culturali elemento fondamentale della società è la famiglia monogamica.

La monogamia costituisce la sola forma di matrimonio conosciuta e sanzionata dalle leggi tradizionali in modo particolare tra i Pigmei: Negrilli dell'Africa centrale, Andamani del Golfo del Bengala, Negritos delle Filippine, Semang di Malacca, come pure tra i Boscimani, i Vedda di Ceylon, i Toala di Celebes. Essa è frequente anche presso alcune tribù dell'Australia sudorientale, tra i Fuegini dell'estrema punta meridionale dell'America, presso qualche popolazione del Brasile orientale e tra i nomadi paleosiberiani (Coriachi).

Tra i Pigmei africani ed asiatici il matrimonio costituisce un vincolo che molto difficilmente può venir spezzato dal divorzio. La donna gode in generale diritti uguali a quelli del maschio e nella scelta ha valore soltanto la libera volontà dei due sposi. L'adulterio è considerato grave colpa e può venir punito anche con la morte. Tra i Semang (riferisce il Cerruti) anche nel caso in cui due famiglie stabiliscano di unire in matrimonio i loro figli, quando questi sono ancora bambini, se, giunta l'età del matrimonio i due giovani non si piacciono o per altro ragioni non intendono sposarsi, un semplice no da essi pronunciato annulla ogni precedente impegno, senza che questo rifiuto venga ritenuto offensivo dalle famiglie.

L'alta antichità che nella famiglia umana poté avere l'unione monogamica, sembra venga dimostrata dalla scoperta di alcuni scheletri umani appartenenti alla specie estinta *Palaeanthropus Neandertalensis*, avvenuta nella grotticella di La Ferrassie nella Dordogna. In uno strato risalente al Pleistocene medio (periodo würmiano) giacevano le sepolture di due adulti, maschio e femmina, e di tre bambini. Se non si tratta di una casuale coincidenza pare sia giustificata l'ipotesi che questa grotticella contenesse una sepoltura familiare.

I bambini sono trattati con affetto e amore e, guidati dal padre o dalla madre, apprendono per tempo ad esercitarsi nei lavori propri del loro sesso. Occupazioni principali dell'uomo sono la caccia, i lavori manuali più gravosi e la difesa del gruppo; la donna cura la raccolta delle erbe, delle radici commestibili, cattura i piccoli animali e provvede alla preparazione del cibo. Presso certe tribù pigmee dell'Africa equatoriale l'opera della donna acquista, nella vita economica, maggiore importanza di quella dell'uomo, data la prevalenza dell'alimentazione vegetale determinata dalla scarsezza o dalla difficoltà che presenta la cattura della grossa selvaggina nella grande foresta.

Venne molto esagerata nel passato la frequenza dell'infanticidio tra i popoli primitivi. Si tratta comunque anche in questi casi di un fatto di carattere sociale e umano, spesso a fondo superstizionale, e non di una tipica manifestazione della mentalità e della vita dei primitivi (indifferenza dei genitori verso i figli, assenza di idee morali). Presso i Pigmei l'infanticidio è sconosciuto. Gli Aleutini vedono questa pratica con orrore e temono che essa porti disgrazia all'intero villaggio. L'uccisione o l'abbandono dei neonati presso gli Australiani è causata spesso dalle disagiate condizioni di vita di queste genti nomadi e dalle difficoltà di trovare nutrimento. Queste stesse ragioni inducono anche molte tribù nomadi americane a limitare con questo mezzo il numero dei figli. In altri casi invece sono le idee superstiziose che favoriscono, anzi impongono, questa pratica. Nell'Africa negra la nascita di gemelli (Baronga) o lo spuntare degli incisivi superiori prima di quelli inferiori (Makololo), dato il significato funesto che viene attribuito a questi fenomeni insoliti, possono determinare la soppressione dei bambini. Presso alcuni popoli a civiltà più elevata, p. es., i Polinesiani, la rilassatezza dei costumi rendeva frequente questa pratica, che divenne più comune dopo il contatto con gli Europei.

L'educazione del bambino, incominciata dai genitori, viene completata per lo più all'epoca della pubertà mediante la celebrazione dei riti iniziatori, superati i quali il giovanetto viene accolto nella classe degli uomini adulti e come tale è autorizzato a prendere moglie e a partecipare alla vita della tribù. Nei casi in cui anche le ragazze devono sottostare ai riti della pubertà, esse vengono preparate alla vita matrimoniale. Lasciando da parte l'apparato drammatico che accompagna questi riti, per meglio inculcare e rendere indelebili nella mente dei ragazzi gli insegnamenti impartiti dagli anziani, e le prove spesso molto dolorose che deve sopportare il novizio, potranno destar meraviglia in molti lettori, date le idee correnti sui popoli selvaggi, gli insegnamenti che ricevono i giovani. Oltre alle credenze religiose, ai misteri totemici e alle pratiche magiche (presso quei popoli in cui vige il totemismo è molto diffusa la magia), vengono rivelati ai novizi i riti, i canti e le regole della vita tribale, complicatissime nei casi in cui la tribù è divisa in classi totemiche esogamiche; essi vengono istruiti inoltre sui metodi di caccia e di pesca, nella costruzione delle capanne e in generale in tutte quelle occupazioni a cui deve attendere un membro della tribù. Grande importanza acquistano agli occhi degli anziani gli insegnamenti morali: padronanza di sé, saper guadagnarsi la vita, carità verso il prossimo, rispetto verso le donne, onorare i genitori, obbedienza ai capi, non commettere azioni riprovevoli, quali il furto, l'adulterio, ecc. Questo quadro chiaro e preciso nei suoi particolari mal si adatta alla fosca cornice dell'orda primitiva ideata dai vecchi teorici e meno ancora a quella della società comunista. L'influenza che i riti puberali ebbero ed hanno sulla coscienza e sulla condotta dell'individuo, e perciò dell'intera comunità, è rivelata dal fatto che dove questi riti caddero in disuso, quasi sempre in seguito alla deleteria influenza esercitata dalla civiltà europea, il livello morale della comunità andò incontro da un rapido abbassamento.

Digitized by Google

L'idea della proprietà nelle sue forme fondamentali di proprietà individuale e di proprietà collettiva è ben sviluppata in tutti i popoli selvaggi, compresi quelli che occupano i più bassi gradini della civiltà (Pigmei, Tasmaniani), ed esercita un'influenza molto grande, sia sulla condotta individuale, sia sulla vita collettiva del gruppo.

La conoscenza imperfetta e l'errata interpretazione dei costumi delle comunità inculte, possono indurre a giudicare effetto di una organizzazione comunista, atti e usanze che hanno in realtà ben diverso significato. B. Malinowski riferendosi ai sistemi di pesca in uso nelle Isole Trobriand (Melanesia), dice che un osservatore superficiale potrebbe facilmente concludere che tra queste genti dominano il comunismo, l'anarchia, il disordine e la mancanza totale di qualsiasi principio metodico di lavoro. E questa impressione deve essere veramente molto viva se il Rivers (a cui si deve un'opera fondamentale sulla vita delle società melanesiane) poté scrivere che, per ciò che si riferisce alla proprietà, i sentimenti comunisti sono, nei Melanesiani, molto sviluppati. E si noti bene che queste popolazioni sono in possesso di una cultura più elevata e complessa di quella in cui vivono i Pigmei e altre popolazioni primitive. Al contrario l'esame approfondito e particolareggiato dei metodi che regolano la pesca, fatto dal Malinowski, mostra quanto complicata sia presso queste genti l'idea della proprietà e quanta importanza abbia nella loro vita il principio di reciprocità, il quale, in verità, costituisce pure un fattore fondamentale nei rapporti che regolano la vita economica e politica dei popoli moderni.

Tra gli isolani delle Trobriand ogni canoa ha un proprietario, il quale è contemporaneamente capo dell'equipaggio e mago della pesca. Ogni membro dell'equipaggio, timoniere, sorvegliante delle reti, ecc., riceve una parte proporzionale della pesca ed è obbligato a curare la manutenzione della canoa. Il proprietario e i singoli membri dell'equipaggio hanno il diritto di farsi sostituire da parenti o da amici. Come l'equipaggio deve tenersi a disposizione del capo, così questi ha l'obbligo di partecipare con la sua imbarcazione al completo alle pesche collettive, nelle quali ogni canoa ha il suo posto e la sua funzione.

Nelle società inculte le leggi e le consuetudini tradizionali del gruppo esercitano un'influenza notevole sulla condotta dell'individuo, poiché esse hanno quale principale scopo (frutto di lunghe e penose esperienze delle generazioni passate) il benessere e la conservazione della unità sociale. Tuttavia la forza della tradizione e l'inflessibilità delle leggi tribali non riescono a sopprimere neppure tra i primitivi l'iniziativa e la personalità dei singoli, le quali possono diventare elementi di progresso tutt'altro che trascurabili sia nel campo delle invenzioni tecniche, sia in quello sociale e politico.

La prevalenza comunque degli interessi tribali o familiari, quindi degli interessi comuni, fa sì che la proprietà collettiva acquisti presso queste genti maggiore importanza di quella privata. Sono proprietà individuale, anche nelle comunità più basse, gli oggetti di uso personale, vesti, utensili e armi, che l'individuo fabbrica con le proprie mani. Questo diritto è riconosciuto anche alle donne. I lavori fatti in comune dai membri di una o più famiglie (costruzione di capanne, lavorazione della terra) diventano proprietà delle famiglie stesse. Non sempre tuttavia la lavorazione in comune è indizio di proprietà collettiva. Nei popoli a cultura più elevata, p. es., i Somali, esistono associazioni agricole, i cui membri prestano la propria opera nella lavorazione dei terreni di proprietà di uno di essi o di persone non appartenenti all'associazione, purché appartenenti allo stesso villaggio.

Ogni tribù ha i propri territori di caccia e di pesca. Tra i Fuegini, i Vedda e altre popolazioni primitive, questi territori appartengono a gruppi di famiglie. I confini segnati da alberi, rocce, ruscelli, non possono essere varcati da altri gruppi senza l'autorizzazione dei proprietari. Presso i Cunama, agricoltori primitivi dell'Eritrea, la proprietà del suolo non dà tuttavia diritto di esclusività per il pascolo, il legnatico, la raccolta del miele e della gomma. Il diritto fondiario e la trasmissione ereditaria dei beni immobili variano a seconda dell'organizzazione patriacale o matriarcale della famiglia o del *clan* e sono collegati pure col tipo dell'organizzazione sociale o politica. Nelle società melanesiane la terra è proprietà dei *clan* o della tribù; tuttavia ogni individuo che abbia col proprio lavoro dissodato un tratto di foresta, ne diviene il legittimo proprietario. Negli stati africani a governo autocratico (Dahomey, Uganda) la terra apparteneva al re. I sudditi godevano soltanto il possesso temporaneo.

L'anarchia, folle utopia di traviati irresponsabili o di delinquenti, non esiste nell'ordine naturale delle cose. Non esiste nei più bassi aggregati umani; non esiste negli animali inferiori viventi in società, in cui l'istinto, massima espressione dell'ordine e dell'armonia che regolano la vita degli organismi, diviene meraviglioso fattore di fenomeni organizzativi veramente impressionanti. Nei piccoli gruppi di famiglie umane monogame, nomadizzanti nella foresta e nelle giungle dei tropici sotto la condotta di un anziano, la cui carica può divenire ereditaria (Negrilli, Vedda), possiamo vedere con ogni probabilità la forma originaria dell'aggregato umano primitivo. Anche tra le tribù australiane, la cui organizzazione è notevolmente complicata in seguito alla divisione in gruppi locali, in gruppi totemici e in classi esogamiche, l'autorità è una prerogativa dei vecchi. Presso gli Arunta il consiglio degli anziani è composto dai capi dei gruppi totemici. Tra i Dieri si hanno esempi di capi locali ereditari, che possono venir eletti anche all'infuori della cerchia dei capi totemici. Modeste prerogative e scarsa autorità possiedono i capi della maggior parte delle società melanesiane. Base democratica e individualistica hanno le società indigene americane. I Pellirosse delle praterie hanno capi elettivi, l'autorità dei quali ordinariamente è molto limitata. Gli affari di maggiore importanza della tribù (grandi cacce, guerre) sono discussi dal consiglio formato dai capi più influenti, e qualunque decisione per essere valida deve venire approvata all'unanimità. Nella Polinesia e specialmente in Africa, troviamo esempi di istituzioni monarchiche a potere assoluto, che nel Dahomey e in altri regni negri dell'Africa occidentale diedero origine a forme di despotismo sanguinario. Queste dinastie vantano normalmente origine divina, e poteri divini e magici vengono attribuiti al re. In queste corti domina spesso una rigida e complicata etichetta e in certi casi la classe aristocratica può acquistare tanta influenza da rendere quasi nulla l'autorità del sovrano.

Nella vita politica di numerosi popoli inculti, e in modo particolare nella Melanesia e nell'Africa centrale e occidentale, esercitano non poca influenza le società segrete. Queste associazioni (in origine esclusivamente maschili) sorsero con ogni probabilità in seno alle società matriarcali, qualle reazione degli uomini contro il prevalere della donna nella vita familiare e sociale. Nelle loro forme attuali le società segrete, che sono rimaste sconosciute ai Pigmei e ad altre popolazioni primitive, hanno scopi e funzioni molto diverse. Esse sono normalmente divise in gradi o in classi. Ai gradi più alti possono accedere soltanto persone autorevoli e ricche, perché in talune di queste associazioni il passaggio da un grado all'altro importa forti spese. Si costituisce in questo modo un gruppo di individui la cui potenza, attraverso le manifestazioni della società, si fa sentire anche nella vita politica dei villaggi e della tribù. Talora sono i capi stessi che occupano i gradi più elevati della società. Dato il carattere magico e religioso che quasi sempre distingue queste istituzioni, anche nelle loro forme più recenti, il prestigio e il potere dei loro dirigenti vengono, perciò, notevolmente accresciuti.

Lo stupore che destò la dimostrazione dell'esistenza della monogamia nelle comunità umane inferiori si ripeté, e forse in maniera più viva, davanti al fatto che le stesse popolazioni credono nell'esistenza di un Essere Supremo celeste. Questa constatazione, che sconvolse le più radicate convinzioni che si avevano sulla religiosità dell'uomo primitivo e sull'evoluzione stessa della religione, diede origine a discussioni e polemiche numerose. L'obiezione, p. es., che questo monoteismo primitivo fosse un lontano

Digitized by Google

riflesso dell'insegnamento catechistico dei missionari, perde ogni valore davanti al grande numero di fatti raccolti negli ultimi anni da studiosi eminenti. Inoltre il fatto che, più o meno larvata, questa credenza persiste anche presso un grande numero di popoli a cultura più elevata, accanto alle altre (e successive) manifestazioni del pensiero mistico e religioso (animismo, totemismo, magia, politeismo), è una dimostrazione convincente dell'originaria diffusione che ebbe presso i primitivi questa particolare forma del pensiero religioso umano, e che i vecchi e sorpassati schemi unifiletici ponevano non alla base, ma al termine della scala evolutiva.

Nelle cerchie dei popoli primitivi credono in un Essere Supremo i Pigmei africani e i Boscimani, gli Andamani, i Semang e i Negritos delle Filippine. Questa credenza è ben conservata anche in qualche tribù delle regioni sud-orientali dell'Australia, tra i Samoiedi, i Coriachi e gli Eschimesi Caribù. S'imperniano sul concetto della venerazione di un Essere Celeste le idee religiose di numerose tribù algonchine, dei Siù, di qualche tribù della costa nordoccidentale americana e della California. La dimora dell'Essere Supremo è quasi sempre il cielo; alcuni di questi popoli raccontano che un tempo esso abitò tra gli uomini. Comunque è specialmente nelle cerchie culturali più evolute, nelle quali è andata formandosi una mitologia ricca di particolari, che l'Essere Supremo si manifesta agli uomini attraverso i fenomeni celesti e meteorologici (Pettazzoni). Il padre W. Schmidt nella sua opera monumentale, e fondamentale, sul monoteismo primitivo, esclude l'idea che nella sua forma originaria il Gran Dio dei primitivi fosse stato identificato col cielo.

L'Essere Supremo viene invocato da taluni popoli col nome di Padre, Mio Padre, Colui che abita in alto. Esso è chiamato pure Creatore e in questo suo specifico potere credono specialmente gli Australiani e i Siù. Attributi di questa figura divina sono fra altri l'onniscienza e l'onnipotenza. L'Essere Supremo è inoltre il legislatore morale per eccellenza. Ad esso vengono rivolte preghiere e offerte di primizie. Quale legislatore morale esso istituì le cerimonie iniziatiche della pubertà, della cui importanza per l'educazione morale dei giovani abbiamo detto più sopra.

Questi, in brevi tratti, i caratteri essenziali che distinguono la vita sociale e spirituale delle popolazioni primitive viventi.

BIBL.: A. Gemelli, *L'origine della famiglia*, Milano 1921; H. Webster, *Società segrete primitive*, Bologna 1922; R. Pettazzoni, *L'Essere celeste nelle credenze dei popoli primitivi*, Roma 1922; W. Schmidt e W. Koppers, *Völker und Kulturen*, Regensburg 1924; O. Leroy, *Essai d'introduction critique à l'étude de l'économie primitive*, Parigi 1925; A. Goldenweiser, *Early Civilisation*, New York 1926; E. Westermarch, *L'origine et le développement des idées morales*, Parigi 1928-29; G. Wundt, *Elementi di psicologia dei popoli*, Torino 1929; R. Biasutti, *L'archeologia preistorica e i cicli culturali*, in *Boll. Assoc. Internaz. Studi Mediterranei*, I, 1930; P. Descamps, *Etat social des peuples sauvages*, Parigi 1930; W. Schmidt, *Der Ursprung der Gottesidee*, Münster i. W. 1926, 1933 (di questa opera è uscito un breve riassunto della parte critica in edizione italiana, *Manuale di Storia comparata delle religioni*, Brescia 1934); G. Montandon, *Traité d'ethnologie culturelle*, Parigi 1934; R. Thurnwald, *Die menschliche Gesellschaft*, Berlino 1931-35; R. Lowie, *Traité de sociologie primitive*, Parigi 1935; R. Thurnwald, *L'économie primitive*, Parigi 1937; L. Livi, *I fattori biologici dell'ordinamento sociale*, Padova 1937. R. Battaglia

PRINCEPS. – L'uso e il significato della parola *princeps* hanno subito, nella vita politica di Roma, una trasformazione. Sorto con valore « relativo », a rappresentare il «primo» entro un gruppo determinato di persone, il termine *princeps* è stato usato in seguito con valore « assoluto », a indicare il « primo » tra tutti i Romani. In origine era sempre seguito da un genitivo di specificazione; più tardi il genitivo cadde, e *princeps* rimase solo, nella nuova accezione. Se un fenomeno analogo cerchiamo nel tempo presente, lo troviamo palpitante nella vita politica italiana. Oggi la parola « Duce » ha un valore assoluto ch'era ignoto al significato originario del termine.

Durante la repubblica si era detto *princeps senatus* colui che occupava, nella lista dei senatori, il primo posto. Siccome il seggio in senato si ricollegava normalmente all'avere gerito una magistratura, si era introdotto l'uso che primo della lista fosse il più anziano tra gli ex-censori. Ciò perché i delicati compiti riconosciuti ai censori avevano dato a costoro grande prestigio. Quando, nel 312 a. Cr., il plebiscito Ovinio trasferì dai consoli ai censori la *lectio senatus*, l'uso divenne consuetudine giuridica; i nuovi censori, compilando ogni cinque anni la lista dei senatori, posero sempre al primo posto colui che, tra gli ex-censori, aveva la maggiore anzianità di carica. Si discute se fosse indispensabile la qualità di patrizio; sembra non si possa dubitarne almeno fino al primo secolo a. Cr.

Oltre la posizione morale di grande rilievo che seguiva alla qualifica di *princeps senatus*, questa portava con sé un'efficacia pratica assai notevole. Perché il *princeps senatus* veniva richiesto per primo di dare il suo parere su ogni questione, in senato. È noto quanto, nelle votazioni, l'atteggiamento assunto dai primi, soprattutto « da primo », concorra a determinare il voto di coloro che sono chiamati successivamente.

Forse per questo si cominciò a parlare di *princeps civitatis* o di *princeps universorum*, per indicare quegli che nella vita politica della *civitas* aveva maggiore influenza; indipendentemente dalle magistrature di cui poteva essere in un dato momento investito. Così l'espressione *princeps* si avviava ad acquistare un significato più largo e più indefinito insieme. Già parlando di Pompeo Cicerone usa il termine *princeps*: « Cum in re publica Cn. Pompeius princeps esset vir... » (*Ad fam.* 1, 9, 11).

Ammaestrato dalla dolorosa esperienza di Cesare, Ottaviano intuì che occorreva grande accortezza per instaurare il nuovo regime. Allo schema repubblicano, lasciato formalmente intatto, bisognava sovrapporre una figura nuova, dapprima non bene precisata, ma in prosieguo di tempo « assorbente ». A rappresentare tale sua posizione singolarissima, Ottaviano scelse il termine *princeps*, proprio per quel tanto di vago e di extragiuridico che le ultime vicende avevano a questo ricollegato.

Princeps si disse d'ora innanzi il capo dello stato romano; « principato » la forma di governo realizzata da Augusto, rimasta fondamentalmente invariata per i primi due secoli dopo Cristo.

Dare del *princeps*, e quindi del « principato », una rappresentazione giuridica esatta è problema tra i più difficili nel campo del diritto pubblico romano. Problema che ha appassionato sempre, a cominciare dai contemporanei di Augusto. Potrà forse apparire strano che si stenti a ricostruire, da un punto di vista giuridico, un regime che ha vissuto duecento anni. Ciò deriva da un particolare carattere che costantemente si riscontra nello sviluppo costituzionale di Roma: l'assenza di bruschi rivolgimenti; il lento adeguarsi della costituzione alle nuove esigenze.

In Roma, di vere « rivoluzioni » non può parlarsi; ma di profonde « trasformazioni » sì; anzi, tutta la storia costituzionale di Roma potrebbe dirsi una continua « trasformazione » sotto la spinta delle nuove necessità. Se anche la tradizione ci rappresenta il passaggio dalla monarchia alla repubblica come frutto preciso e rivoluzionario dell'opera di determinate persone, oggi si ritiene da molti che il regime repubblicano si sia instaurato lentamente: accanto agli organi originari del comune romano sorse una magistratura nuova, la pretura collegiale e annuale, che a poco a poco inaridì la funzione del re primitivo, confinato nel campo religioso.

Fenomeno analogo si ebbe cinquecento anni più tardi, quando, al seguito della espansione mediterranea di Roma, la costituzione dello stato-città mostrò la sua insanabile insufficienza. Era già stato un prodigio che la *civitas* fosse riuscita a legare a sé, prima l'intera Penisola, poi gran parte del bacino mediterraneo. Ma era più facile impresa conquistare un impero che dargli stabile assetto.

L'esigenza fondamentale che bisognava prontamente soddisfare era l'unità di governo. Nel quadro della vita cittadina si facevano sentire ormai nuove forze, soprattutto i grandi eserciti, dinanzi alle quali occorreva una autorità centrale a tutte sovrastante. Mentre non era possibile ripristinare l'antico equilibrio tra magistratura, senato e comizi, nessuno dei tre organi del comune sarebbe stato capace di attrarre a sé la guida dello stato: non la magistratura annuale, dinanzi alla quale i vari generali avevano la forza dei loro eserciti; non il senato, consumato da meschine rivalità e da piccole ambizioni conservatrici;

Digitized by Google

non i comizi, che nell'allargamento della loro base avevano smarrito ogni sensibilità politica.

Verso la monarchia confluivano le esigenze del mondo romano; verso la monarchia che eleva sopra tutti, con distacco incolmabile, un individuo solo. Ma alla monarchia occorreva arrivare per gradi. Questo non comprese Cesare. Dotato di personalità d'eccezione, sperò di potere forzare la mano alla storia, portando di colpo il popolo romano là dove il suo genio intuiva che sarebbe un giorno inevitabilmente arrivato. In questo senso Cesare deve considerarsi il più grande « rivoluzionario » nella storia di Roma. Nel non avere saputo inquadrare la « rivoluzione » entro lo schema tradizionalista romano è lo sbaglio maggiore di Cesare; forse anzi l'unico sbaglio; ma fu così grave che gli costò la vita.

Di fronte all'opera di lui, il principato di Augusto rappresenta un « ritorno »; ma un ritorno non già, come taluno potrebbe credere, alla repubblica, sibbene alla tradizione romana che non « rivoluziona » ma « trasforma », o meglio « rivoluziona trasformando ». Nel principato abbiamo da un lato la formale « restaurazione » repubblicana, esplicitamente affermata da Augusto medesimo; dall'altro il sorgere e il deciso « prevalere » della figura del *princeps*. Di qui apparenti contraddizioni e facili equivoci; di qui la difficoltà di una ricostruzione.

I tre elementi che avevano guidato lo stato romano per sette secoli ancora esistono: magistratura, senato, comizi. Accanto ad essi, anzi sopra ad essi, si pone un organo nuovo; dal punto di vista repubblicano il *princeps* non è che un « privato », ma non è da quel punto di vista che dobbiamo guardarlo. Fu abile accorgimento di Augusto tenersi fuori dagli schemi repubblicani, per divenire, nella nuova costituzione, elemento centrale e assorbente.

Dopo i primi anni, nei quali si rileva una qualche incertezza nei suoi disegni, è chiara in Augusto la tendenza a rimanere estraneo alle magistrature repubblicane. Con lui diventa ordinario ciò che era stato solo eccezionale, il conferimento dell'*imperium* staccato dalla magistratura, l'attribuzione della *tribunicia potestas* indipendentemente dal tribunato. Sono questi i due elementi su cui si fonda formalmente la posizione di Augusto e dei suoi successori.

In virtù dell'*imperium proconsulare infinitum* e *maius* il principe ha un potere superiore a quello di ogni magistrato e di ogni generale; potere che si estende alle provincie, e comporta il comando supremo di tutti gli eserciti. In forza della *tribunicia potestas* gode di quella posizione sacra che avevano avuto i tribuni; e siccome ha la *tribunicia potestas*, ma non è tribuno, può paralizzare con la *intercessio* l'attività dei tribuni, mentre costoro nulla possono contro di lui. Questi poteri, e altri minori, furono formalmente conferiti ad Augusto da senatoconsulti e da successive votazioni comiziali. Cosicché egli poté sembrare a taluno, da un punto di vista giuridico, un rappresentante del senato e del popolo. Ma tale non fu in alcun modo.

Non erano i vari « conferimenti » ad attribuire ad Augusto i poteri. Si trattava soltanto di schemi formali entro i quali egli amava fare inquadrare una posizione che aveva raggiunto indipendentemente da quelli. Ciò è confermato dalla espressione con cui tale posizione si rappresenta unitariamente: *auctoritas*. Nella quale sono a un tempo elementi giuridici ed extragiuridici. *Auctoritas* si era detta la funzione del senato accanto ai comizi; la funzione del tutore accanto al pupillo.

Come il termine *princeps* non diceva nulla, da un punto di vista costituzionale, ma proprio per questo poteva venire a dire tutto; così il sostantivo *auctoritas* era il più felice a rappresentare, con una sola parola, la posizione che il *princeps* aveva conseguito entro lo stato.

Perché fosse più facile che tanti popoli ubbidissero al *princeps*, si dovette dare alla posizione di lui anche una base religiosa. Abbiamo posto in luce come il fondamento dei poteri del *princeps* non potesse ricercarsi nella formale delega da parte del senato e del popolo. Già Cesare tendeva manifestamente a farsi tributare un culto divino. Augusto e i suoi successori non arrivarono a questo, ma favorirono una venerazione che si avvicinava all'adorazione.

BIBL.: Sul *princeps senatus*: Th. Mommsen, *Die römischen Patriciergeschlechter*, in *Römische Forschungen*, vol. I, Berlino 1864, p. 92–94; P. Willems, *Le sénat de la république romaine*, vol. I, Parigi 1878, p. 111–123; O' Brien Moore, *Senatus*, in *Real-Encyclopädie des class. Altert.*, suppl. VI, Stoccarda 1935, c. 699–700. Sul *princeps* e sul « principato »: Th. Mommsen, *Römisches Staatsrecht*, 3ª ed., vol. II, 2, Lipsia 1887 (trad. franc. di P. F. Girard, *Le droit public romain*, vol. V, Parigi 1895); Id., *Abriss des römischen Staatsrechts*, Lipsia 1893, p. 190–203 (trad. ital. di P. Bonfante, *Disegno del diritto pubblico romano*, Milano 1904, p. 219–37); Ch. Lécrivain, *Principatus, Princeps*, in *Dictionnaire des antiq. grecq. et rom.*, vol. IV, Parigi 1906, p. 648–57; Th. Abele, *Der Senat unter Augustus*, Paderborn 1907; P. Willems, *Le droit public romain*, 7ª ed., Lovanio 1910, p. 375–560; E. Betti, *Sulla fondazione del principato in Roma*, in *Rendiconti Ist. Lomb. Scienz. Lett.*, vol. XLVIII, Pavia 1915, p. 464–78 (ivi completa bibliografia fino al 1915); id., *Il carattere giuridico del principato di Augusto*, Città di Castello 1915; O. Schulz, *Das Wesen des römischen Kaisertums der ersten zwei Jahrhunderte*, Paderborn 1916; Id., *Vom Prinzipat zum Dominat*, Paderborn 1919; A. Domaszewski, *Die philosophische Grundlage des Augusteischen Prinzipats*, in *Festgabe Gothein*, Monaco–Lipsia 1923, p. 61–71; H. Dessau, *Geschichte der römischen Kaiserzeit*, voll. 2, Berlino 1924–30; O. Schulz, *Die Rechtstitel und Regierungsprogramme auf römischen Kaisermünzen*, Paderborn 1925; E. Schönbauer, *Untersuchungen zum römischen Staats- und Wirtschaftsrecht, I, Wesen und Ursprung des römischen Prinzipats*, in *Zeitschrift der Sav. St. für Rechtsgesch.*, vol. XLVII, Weimar 1927, p. 264–318; P. de Francisci, *La costituzione augustea*, in *Studi Bonfante*, vol. I, Pavia 1929, p. 13–43; E. Kornemann, *Doppelprinzipat und Reichsteilung im Imperium Romanum*, Lipsia–Berlino 1930; id., *Die römische Kaiserzeit*, in *Einleitung in die Altertumswissenschaft* di Gercke e Norden, 3ª ed., vol. III, 2, Lipsia–Berlino 1933, p. 55–186; H. Siber, *Zur Entwicklung der römischen Prinzipatverfassung*, Lipsia 1933; P. de Francisci, *Augusto*, in *Bullettino Ist. Dir. Rom.*, N. S. vol. I, Roma 1934, p. 129–49; S. di Marzo, *Il Principato*, ivi, p. 291–8; H. Siber, *Cäsars Diktatur und das Prinzipat des Augustus*, in *Zeitschrift der Sav. St. für Rechtsgesch.*, vol. LV, Weimar 1935, p. 99–158; F. de Martino, *Lo Stato di Augusto (Introd.)*, Napoli 1936; S. Riccobono (iun.), *Augusto e il problema della nuova costituzione*, in *Annali sem. giur. di Palermo*, vol. XV, Palermo 1936, p. 363–507; A. von Premerstein, *Vom Werden und Wesen des Prinzipats*, Monaco 1937; V. Arangio-Ruiz, *Storia del diritto romano*, Napoli 1937, p. 203–20; P. de Francisci, *Storia del diritto romano*, 2ª ed., vol. II, 1, Milano 1938, p. 309–426; id., *La costituzione augustea*, in *Augustus* (Studi in occasione del bimill. augusteo a cura della R. Acc. dei Lincei), Roma 1938, p. 61–100.

G. Lombardi

PRINCIPATI v. **SIGNORIE E PRINCIPATI.**

PRINCIPI E TRIARI. – I nomi di « principi » e di « triari », che nella legione romana indicavano la fanteria di prima linea e quella della riserva, furono assunti nel periodo insurrezionale della Rivoluzione fascista a designare una distinzione organizzativa fra gli iscritti ai Fasci di combattimento.

Il 22 novembre 1921 il Duce creò un comando generale col compito di definire la costituzione, l'ordinamento e la direzione delle squadre. Un organico disciplinamento delle camicie nere fu concretato in una riunione che ebbe luogo ad Oneglia dal 6 al 9 gennaio 1922 in cui furono riprese le denominazioni di console, centurione, decurione, comandanti rispettivamente la legione, la centuria, la squadra, a similianza dell'ordinamento romano. E, inoltre, fu approvato successivamente dal Duce un ordinamento militare per cui i fascisti si dividevano in « principi e triari »: erano principi coloro che volontariamente desideravano essere i dipendenti dalle organizzazioni fasciste di combattimento; i triari erano invece i fascisti che componevano la milizia ausiliaria, generalmente i più anziani, coloro cioè che, pur partecipando al moto, non potevano più, a cagione dell'età, far parte delle imprese più audaci, partecipare ai colpi di mano e alle azioni punitive.

I « principi » furono istituiti per « dare al partito la caratteristica sancita dagli statuti di essere il Fascismo una milizia civile ». Erano adunati ogni qualvolta fosse necessario « per far mostra di disciplina e di forza o per tutelare il Partito dalla violenza degli altri partiti o per gravi calamità pubbliche o in speciali contingenze della nazione » e quando la forza dello stato si fosse mostrata deficiente o inadatta ai suoi fini. Erano riuniti in squadre composte dai venti ai cinquanta uomini; quattro squadre componevano una centuria, quattro centurie una coorte, dalle tre alle nove coorti una legione. L'uniforme ne fu: camicia nera, fascia nera alla cintola o cinturone, fez nero e pantalone con fascie o gambali. Prima di essere assunti nei ranghi, i « principi » facevano, in forma solenne, il seguente giuramento: « Nel nome di Dio e dell'Italia, nel nome di tutti i caduti per la grandezza d'Italia, giuro di consacrarmi tutto e per sempre al bene dell'Italia ».

Nel nuovo regolamento, emanato subito dopo la Marcia su Roma e pubblicato sul *Popolo d'Italia* il 30 ottobre 1922, la distinzione fu mantenuta: «La milizia fascista è formata di " principi „ o " camicie nere „ e di " triari „ o riserva,

Digitized by Google

al modo della milizia romana. I principi o camicie nere sono i combattenti di azione più viva, gli arditi ».

L'ordinamento durò fino a che, con la costituzione della Milizia volontaria per la sicurezza nazionale, dopo il 1° febbraio 1923 le squadre e gli squadristi, e quindi i «principi», furono inquadrati da questa. M. D'Aprile

PRIVATIVA INDUSTRIALE. – Si designa col nome di privativa industriale o generalmente con quello di brevetto, la protezione accordata dalla legge all'autore di un'invenzione o scoperta industriale che presenti carattere di novità.

Le origini delle privative, conosciute più propriamente col nome di patenti, si possono far risalire al sec. XIV se è vera la notizia che l'inglese Hulme ci dà di un brevetto che Edoardo III d'Inghilterra avrebbe concesso a un operaio fiammingo, inventore di uno speciale dispositivo per la tessitura. Scarsa importanza, per le particolari condizioni dell'economia e della tecnica del tempo, hanno i brevetti durante tutto il Medioevo. Le prime patenti concesse in Italia risalgono al 1507, avendosi notizia che in tale anno la Repubblica Veneta concedeva un attestato a certo Andrea Gallo per l'invenzione di un processo di fabbricazione concernente l'industria degli specchi.

Una vera e propria legislazione che regoli la materia ha inizio nei primi decenni del sec. XVII, e assume in seguito sempre maggiori sviluppi, specialmente in Europa e nell'America del Nord. Nel 1787, ricorrendo il dodicesimo anniversario dell'indipendenza degli Stati Uniti d'America, veniva proclamata la costituzione federale e una sezione di essa, fra le varie attribuzioni del Congresso, comprendeva anche quella di « favorire lo svolgimento delle scienze e delle arti utili, col garantire per un periodo di tempo determinato l'esclusivo diritto di godimento delle loro opere e delle loro invenzioni » agli autori di esse. In Francia le prime disposizioni risalgono al 1791 ed assunsero forma concreta e definitiva con la legge del 1844, che istituisce il sistema detto di registrazione. La legge tedesca del 25 maggio 1877 è invece fondata principalmente sul concetto dell'esame preventivo della novità, ed è rimasta immutata, nonostante le successive revisioni. In Italia, nel 1855, fu elaborata nel Regno sardo una prima legge sulle regie patenti; dopo la proclamazione del regno essa fu trasformata nella legge 31 ottobre 1859, n. 3731, che ebbe a relatore il Cavour, allora ministro delle finanze, e che venne successivamente estesa al Lombardo-Veneto e a Roma e che in gran parte vige tuttora. Si è tentato, tuttavia, varie volte, di aggiornarla e modificarla. Un primo progetto di aggiornamento risale al 1906 e non fu potuto realizzare per la sopravvenuta guerra libica del 1911; un secondo progetto del 1916 (De Nava) non ebbe seguito a causa della guerra mondiale, né un altro, del 1924 (Corbino), ebbe maggiore fortuna, essendo stato riconosciuto non più confacente alla nuova situazione politica creatasi in Italia. Nel 1926 si ebbe una legge di delega che trovò concreta espressione nel regio decreto 13 settembre 1934, n. 1602, il quale costituisce il primo tentativo fascista di riforma. Esso sarebbe dovuto entrare in vigore con la pubblicazione del regolamento (art. 134), ma essendo informato a un carattere preminentemente internazionale, sopravvenute le sanzioni decretate a Ginevra contro l'Italia, il regolamento non è stato più emanato. Non potendosi tuttavia disconoscere la necessità di aggiornare la vecchia legge del 1859, venne deciso di far entrare in vigore la legge del 1934 in tempi successivi, con opportune modifiche. Difatti, tenute presenti le innovazioni apportate alla vecchia legge del Regno sardo per vicende di tempo, è stato pubblicato il regio decreto 29 giugno 1939, n. 1127, che regola soltanto la materia dei brevetti d'invenzione. Questo decreto, pur senza apportare innovazioni fondamentali alle norme vigenti, ha il pregio di riunire in un unico testo tutta la materia regolata prima da leggi, decreti-legge e decreti luogotenenziali.

Anche questo decreto non è entrato ancora in vigore perché non è stato emanato il relativo regolamento il quale conterrà anche la data di entrata in vigore del decreto stesso (art. 105 del regio decreto legge 29 giugno 1939, n. 1127). Attualmente il regolamento delle tasse e sopratasse è basato sul nuovo decreto (art. 99) il quale, quindi, solo per questa parte, è entrato in vigore.

Noi esporremo pertanto i principî dell'istituto in base alla vecchia legge del 1859, che, come si è detto sopra, è ancora in vigore, limitandoci a fare solo un confronto con la legge del 1939 per vedere quali innovazioni siano state apportate.

La citata legge del 1859, all'art. 1°, dispone che « l'autore di una nuova invenzione o scoperta industriale ha il diritto di attuarla e di trarne frutto esclusivamente nei limiti e nelle condizioni che il presente decreto prescrive ». Tale diritto si concreta in un attestato che consente all'autore di una nuova invenzione di sfruttare economicamente il prodotto ottenuto attraverso l'applicazione del proprio lavoro e della propria capacità inventiva. Egli potrà quindi fabbricare, adoperare e vendere l'oggetto della propria scoperta, riservando a sé solo tale facoltà.

Il brevetto viene concesso all'autore dell'invenzione o al suo avente causa, e la durata di esso è fissata in quindici anni, a partire dalla data della domanda. Poiché ogni invenzione è suscettibile di essere migliorata, i perfezionamenti apportati all'oggetto principale di essa possono essere tutelati con uno o più attestati completivi, la cui protezione decorre dalla data di presentazione della domanda e termina col cessare della privativa principale. Gli attestati completivi non sono soggetti alla tassa annuale dovuta all'amministrazione dello stato.

Oggetto della privativa è da considerarsi ogni « nuova invenzione o scoperta industriale » e la legge accenna ai requisiti essenziali e necessari perché un'invenzione possa costituire per l'autore un diritto di privativa; tali requisiti sono la novità e l'« industrialità ». È considerata nuova quell'invenzione che al momento del deposito della domanda di brevetto non sia ancora conosciuta, né in Italia né in altri paesi, anche se, pur avendosene qualche notizia, si ignorano i particolari necessari alla sua attuazione. Il secondo requisito è determinato dallo stesso oggetto dell'invenzione, che può consistere in uno strumento, macchina, ordigno o congegno, o in un dispositivo meccanico, qualunque esso sia, utilizzabile a fine industriale. Non possono formare oggetto di privativa quelle invenzioni che siano contrarie alle leggi, alla morale e alla sicurezza pubblica, quelle che non hanno per fine la produzione di oggetti immateriali, le invenzioni puramente teoriche e medicamenti di qualsiasi specie.

Il sistema di tassazione della legge del 1859, antiquato e poco pratico, fu modificato con regio decreto 29 luglio 1923, n. 1970. Esso assoggettava il richiedente a una tassa fissa di domanda di lire 100 e ad una tassa annua che aumentava progressivamente di lire 50 ogni anno fino a raggiungere, alla quindicesima annualità, la somma di lire 750. La legge del 1939, come si è detto, è entrata in vigore solo per la parte che regola la tassazione. Oggi, quindi, le tasse debbono essere corrisposte nella seguente misura: per la domanda del brevetto principale e di quello completivo lire 100; per mantenere in vigore il brevetto lire 50 per il primo anno, aumentabili progressivamente di lire 50 fino al settimo anno; lire 450 dal settimo al nono anno; lire 700 dal decimo al dodicesimo anno e lire 1000 per gli anni successivi. Vi sono anche altre tasse che si riferiscono alla stampa delle descrizioni e dei disegni, ai ricorsi, trasferimenti, ecc., il cui importo è specificato nella tabella *A* allegata al decreto.

Il mancato pagamento della tassa annuale, secondo la legge del 1859, fa cessare il diritto di privativa. Tale diritto può inoltre essere dichiarato nullo dall'autorità giudiziaria, qualora l'invenzione non venga praticamente applicata entro un certo periodo di tempo dalla data del rilascio dell'attestato. Tale periodo era previsto in due anni dalla legge del 1859; mentre la Convenzione di Parigi del 1883, modificata a Washington nel 1911 e successivamente all'Aia nel 1925, e alla quale l'Italia è legata, stabilisce un periodo di tre anni.

Ricorre comunemente la locuzione di « brevetto internazionale » che non esiste né in pratica né in diritto. La

Digitized by Google

verità è che il brevetto dev'essere richiesto in ogni singolo stato uniformandosi alle formalità previste dalle leggi locali; chi ha presentato la richiesta del brevetto in uno stato può, secondo quanto dispone la suddetta convenzione, presentare analoga domanda in un altro stato entro dodici mesi dal primo deposito, rivendicando nel secondo paese la data del deposito originario.

Il diritto di privativa può essere trasferito, in tutto o in parte, e il trasferimento dev'essere trascritto nei registri pubblici che si conservano all'Ufficio centrale per la proprietà intellettuale esistente pressso il Ministero delle corporazioni. Il titolo legale, il brevetto, è rilasciato dalla pubblica amministrazione; le domande possono essere presentate a Roma all'ufficio suddetto, e altrove alle regie prefetture, che debbono verbalizzare il deposito e trasmettere i relativi atti al Ministero delle corporazioni.

Il decreto del 1934 aveva introdotto fondamentali innovazioni, consistenti nell'aumento della durata della privativa, portata da quindici a diciotto anni, nell'esame preventivo dell'invenzione fatto dall'amministrazione, nel diritto di opposizione concesso agli interessati, nell'istituto della licenza obbligatoria; inoltre, fermo restando quanto disposto precedentemente per i medicinali, la nuova legge prevedeva la concessione del brevetto per i procedimenti relativi alla loro fabbricazione. Altre innovazioni importanti sono l'espropriazione del brevetto per causa di pubblica utilità, avendo il decreto confermato il diritto di esproprio per la difesa militare del paese, già sancito e vigente in forza del regio decreto 16 ottobre 1924, n. 1828, e il regolamento dei rapporti che intercorrono fra datori di lavoro e inventori prestatori d'opera, siano essi impiegati dello stato o dipendenti da aziende private. È stabilito, infatti, che se l'invenzione è opera dell'inventore-impiegato e il diritto di brevetto è previsto nel contratto d'impiego o di lavoro, essa è di pertinenza del datore di lavoro; se è dovuta al prestatore d'opera e il diritto di brevetto non è regolato nel contratto di lavoro o d'impiego, esso spetta all'inventore, anche se si tratta d'invenzione che rientri nel campo di attività dell'azienda; in questo caso il datore di lavoro ha solo il diritto di prelazione d'uso o d'acquisto; in tutti gli altri casi il diritto d'invenzione è di pertinenza del prestatore d'opera (articoli 22, 23, 24). Tali innovazioni sono previste anche dal decreto del 1939 e troveranno la loro attuazione con l'entrata in vigore di esso, che si prevede prossima.

Le condizioni e le limitazioni, a cui il diritto di brevetto è subordinato, trovano la loro giustificazione nella subordinazione dell'interesse del singolo al superiore interesse della nazione. Nella concezione e nelle direttive dello stato corporativo, ai fini della battaglia autarchica che il regime sta combattendo, i brevetti d'invenzione hanno assunto particolare rilievo, essendosi riconosciuta l'importanza di questo speciale diritto, che incide fortemente sull'assetto economico e industriale del paese e sulla ricchezza nazionale.

Nell'anno XVII fu tenuta a Milano una prima Mostra delle invenzioni, conclusasi il 5 dicembre XVIII a Roma, con una significativa cerimonia, in occasione della quale il Duce, dopo aver segnato le direttive per il potenziamento di questo particolare campo della vita italiana, procedeva alla premiazione di 181 inventori. In tale occasione, in una relazione rivolta al Duce dal segretario del Sindacato nazionale fascista inventori, veniva posta in rilievo l'importanza che ha questa materia per l'economia della nazione, essendo l'Italia ancora tributaria all'estero in materia di brevetti. Per svincolarsi da tale dipendenza occorrerà indirizzare gli sforzi verso la sperimentazione e la realizzazione pratica delle invenzioni, riunendo in un fascio ideale il lavoro dell'intelligenza e quello dell'officina. Il problema, che è seguito con particolare cura dal Ministero delle corporazioni, dalla Confederazione professionisti e artisti e dal Consiglio nazionale delle ricerche (v. SCIENZA: III. Il Consiglio nazionale delle ricerche), troverà certamente una prossima soluzione. Non è mancato l'incoraggiamento del Duce, che ha disposto che l'adunata degli inventori assuma carattere di periodicità: essa pertanto « segnerà, di anno in anno, le tappe della loro fatica, la quale è diretta a strappare altri segreti alle forze della materia; ad accelerare gli sviluppi della tecnica, ad aumentare con la potenza il prestigio della patria ».

BIBL.: A. Ramella, *Trattato della proprietà industriale*, 2ª ed., Torino 1927; C. Cristofaro, *Trattato del diritto d'autore e d'inventore*, Torino 1931; L. Di Franco, *Trattato della proprietà industriale*, Milano 1933.

F. Moscatelli

PRIVATO, DIRITTO. – Il diritto privato è l'altra branca, in cui si suole dividere in genere il diritto, contrapponendolo così al diritto pubblico (v. PUBBLICO, DIRITTO). La distinzione, ormai millenaria, riguarda non solo, il diverso interesse che i due diritti tutelano, ma altresì i diversi criteri di interpretazione che debbono presiedere nell'esegesi dei due diritti. Il carattere infatti della norma di diritto privato, poiché « ad singulorum utilitatem pertinet » (Ulpiano) è di essere una norma complementare, integrativa delle volontà individuali e di conseguenza legittimamente derogabile dalle convenzioni e dagli atti privati, mentre la norma di diritto pubblico, riguardando essa la vita dello stato e dei suoi organi ed ausiliari, ha carattere di fissazione preventiva ed assoluta dell'attività statale e non è quindi derogabile se non dall'autorità stessa che l'ha posta in essere, mediante un atto avente gli stessi requisiti di quello che la statuì, in una parola mediante un'altra legge. Fissato bene ciò, la conseguenza che abitualmente si suole trarre è che tra il diritto pubblico ed il privato non vi è un perfetto grado di importanza e di parità, ma è innegabile il carattere di preminenza che il diritto pubblico acquista di fronte al privato, derivando questo dal primo, il quale può considerarsi la fonte giuridica dell'autorità statale e di conseguenza della legge, di quella stessa legge che avrà poi riguardo agli interessi privati quando statuirà in tema di diritto privato. Tutto ciò vuol però significare semplicemente che la fonte ideale del diritto privato deve ricercarsi nel pubblico, cioè che la legittimazione a potere statuire in tema di rapporti individuali, il diritto privato la trova nella legge la cui formazione e la cui origine è competenza del diritto pubblico di regolare. Ma ciò premesso, nulla altro di comune hanno i due diritti nello svolgimento della loro vita giuridica, la quale si svolge indipendentemente l'una dall'altra e con caratteri ed esigenze proprie che derivano non solo dal diverso campo in cui si applicano ma anche dal diverso metodo di interpretazione criteriologica. Tutto ciò non sembra facilmente comprensibile qualora non si tenga conto di una circostanza di notevole importanza, oggi specialmente che ci troviamo alla vigilia di una codificazione che dovrà dare un'impronta nettamente fascista al diritto privato. Si è soliti considerare infatti il diritto privato, a differenza del pubblico, come estraneo alle influenze delle idee sociali correnti nel tempo in cui avviene la formulazione della regola guridica. Il diritto privato, si dice, è un diritto in gran parte fissato nei suoi elementi tecnici dai giuristi romani, il *ius civile* di alcuni millenni fa, e le codificazioni moderne non hanno fatto altro che mutuare le vecchie regole dei giuristi delle Pandette. Tutto ciò è in gran parte vero ma non completamente. Anzitutto lo stesso *ius civile* ha subito dal periodo monarchico al giustinianeo una evoluzione profonda ed in certi punti completamente rivoluzionaria. Si pensi solo al carattere tipicamente primitivo del diritto quiritario affidato solo alla esatta osservanza di formule quasi magiche e con assoluta prevalenza del negozio astratto sul concreto e al carattere di assoluto rispetto della volontà delle parti, in qualunque modo essa si sia manifestata, del diritto giustinianeo. Ciò appunto ci dimostra come il diritto privato subisca anch'esso delle evoluzioni, sebbene lenti ed aventi un carattere continuativo, evoluzioni che sono anch'esse determinate dal mutare di quella coscienza sociale in cui è da riscontrare la effettiva base di ogni ricostruzione giuridica.

Ma il problema che qui ci interessa non è propriamente questo: l'esame che intendiamo fare non riguarda solo il problema della evoluzione della coscienza sociale, ma invece riguarda l'influenza che il diritto privato subisce con il mutare della coscienza politica. Ora se è innegabile che il riverbero del mutamento delle condizioni politiche è solamente indiretto sul diritto privato, bisogna tuttavia

Digitized by Google

convenire che esso esiste effettivamente. Abbiamo parlato di una evoluzione nello stesso diritto romano: più propriamente possiamo dire che questa evoluzione fu determinata dal mutare delle condizioni politiche durante le quali essa si sviluppò. Il diritto formulare quiritario rispondeva infatti ad una concezione dello stato tipicamente religiosa e sacramentale, in cui il capo dello stato era nello stesso tempo capo della religione e le norme che egli dettava trovavano forza precisamente nel carattere sacro della sua persona: il diritto quindi aveva quel carattere magico e rituale che si traduceva nel carattere astratto e formale dei negozi giuridici e di tutti gli atti giuridici in genere. Ma con il venir meno del periodo regio e con l'avvento della repubblica, le due figure del capo dello stato e del pontefice vennero a staccarsi, e sebbene nominalmente i loro poteri derivassero da un'unica fonte, tuttavia, di fatto, i giuristi tennero accuratamente distinte le due diverse funzioni. Sicché la concezione dello stato venne ad acquistare una sua netta autonomia, mentre l'influenza delle concezioni politiche elleniche poneva su basi nettamente umane l'origine dello stato e quindi del diritto. Mutano del tutto le caratteristiche del *ius civile:* esso non è più un complesso di formule più o meno sacramentali, aventi un carattere astratto e formulare in cui l'autonomia delle parti si manifesta soltanto nella libertà di pronunciarle o no, perché in nulla potevano essere mutate nella loro struttura e nelle loro conseguenze; ormai la norma giuridica si adatta alla conquistata libertà del volere individuale e segue quindi le sinuosità di tale volere, modellandosi alla fattispecie e venendo ad acquistare perciò quel carattere di complementarietà, di integratività della volontà privata, carattere che nelle sue grandi linee conserva ancora.

Ma non basta: entro i limiti di questa trasformazione che possiamo considerare rivoluzionaria, molte altre trasformazioni essa subisce. Senza stare qui ad accennare minutamente alla questione delle cosiddette interpolazioni, è però certo che quando Giustiniano, dietro suggerimento del suo ministro Triboniano, decise l'impresa del *Corpus iuris civilis*, non fu soltanto per conservare ai posteri i documenti di un diritto degno di venerazione, ma si decise anche per adeguare questo diritto alle mutate condizioni su cui si svolgeva la vita dello stato giustinianeo che era stato romano soltanto di nome ma in effetti era stato cristiano. Le mutazioni che il diritto giustinianeo presenta di fronte al diritto classico, derivano precisamente da questa mutata coscienza sociale la quale si adegua ad una concezione più etica dei rapporti individuali e quindi toglie al *ius civile* quel che di rigido, di rigoroso, di astratto esso ancora conservava. I giuristi che furono preposti alla compilazione delle Pandette, delle Istituzioni, ebbero infatti ordine di rivedere i testi dei giuristi classici e di renderli adeguati alle mutate condizioni giuridiche mediante le cosiddette interpolazioni. Il diritto romano che noi leggiamo nel Digesto non è quindi il diritto romano classico ma è quel diritto che nei primi anni del cristianesimo si era venuto formando sotto la pressione delle nuove forze sociali. Solo la pazienza e la costanza degli studiosi moderni ha potuto ricostruire, attraverso la critica interpolazionistica, in gran parte quello che fu il diritto classico, cioè il genuino diritto di Roma, quel diritto che si diffuse in tutto il mondo civile allora conosciuto e che nelle sue grandi linee ancora regge i rapporti privati.

Il Medioevo ereditò questo immenso patrimonio ma naturalmente non poté usufruirlo tutto. Gli è che anche allora le condizioni politiche si erano mutate ed il diritto giustinianeo non poteva soddisfare le nuove esigenze che erano sorte dai rapporti privati strettamente connessi al sistema feudale del diritto pubblico. Sicché i nostri giuristi medievali, se rimanevano attaccati con geloso rigore alla lettera del Digesto, ben presto non ne intesero lo spirito, anzi vi immisero quelle nuove esigenze e quei nuovi interessi di cui abbiamo parlato, forzando talora la stessa espressione linguistica del frammento che li riguardava. Avvenne così che a poco a poco il diritto romano, pur rimanendo fermo nelle sue grandi linee, veniva nei particolari ad allontanarsi sempre più dalla vita reale ed acquistava il carattere più di un monumento storico che di un diritto vivo.

Le nuove esigenze non solo svuotarono di significato in gran parte il diritto romano, ma fecero di più: accolsero, se non per intiero, almeno in grossi frammenti quel diritto barbarico e quel diritto consuetudinario (le *coutumes*) che in un primo tempo si erano tenuti in disparte, appunto per il loro carattere di inferiorità di fronte alla complessità del diritto romano. Tuttavia appariva evidente che il nuovo diritto barbarico e soprattutto il consuetudinario meglio si adattavano alle mutate concezioni politiche e sociali della nuova società che usciva dall'unità dell'impero romano in un frammentarismo di poteri e di signorie, in un complicato intrecciarsi di competenze che rendevano ardua l'attuazione di quelle norme di diritto romano che, per la loro universalità, presupponevano un forte potere centrale appoggiato da un'autorità di *imperium* cioè da una forza ben diversa dalle sfere di potere individuale.

Ricostruendosi i grandi stati dell'Europa centrale ed occidentale si tornò in gran parte al diritto romano, ma naturalmente la lunga evoluzione dell'esperienza giuridica medievale non poté non influire su questo apparente ritorno. Le ordinanze di Luigi XIV che iniziano per prime quel vasto fenomeno di codificazione che avrà il suo apogeo nel sec. XIX, rappresentano all'evidenza questo stato di cose. Esse intendono dare un corpo di leggi « chiare, precise e certe » e con ciò si rifanno ai principî del diritto romano, ma nello scendere alla statuizione del caso concreto esse fanno larghissimo riguardo al diritto consuetudinario. Maggiore aderenza a quello presentano invece i più grandi giuristi dell'epoca: Domat e Pothier. Questi non esita ad affermare che « dopo i libri santi non vi è nulla di più utile per il governo della società umana che questa divina opera delle Pandette ». E la ricostruzione che i due giuristi tentano dell'allora diritto francese, se accoglie molti elementi di diritto barbarico, ribadisce però nei suoi elementi essenziali la struttura e lo spirito del diritto romano privato. Ma la ragione è ben più profonda di quel che apparentemente sembra ed è che in questi secoli si era prodotto un fatto nuovo che, sviluppatosi in Italia nel '400, solo nei paesi aventi un potere centrale forte ed un'organizzazione giuridica territorialmente vasta, poteva avere conseguenze nel campo pratico. Intendiamo accennare al Rinascimento in cui, accanto ad un ritorno agli ideali della romanità, si viene a formare una concezione nuova dell'individuo e dello stato che è l'elemento integratore della personalità umana. Questa si affermava con il riconoscimento della personalità in tutta la sua intierezza, libera da ogni impaccio religioso e feudale e poneva sul terreno della realtà storica una concezione dello stato e dell'individuo ben diversa dalla posizione di soggezione in cui si era trovata con il cristianesimo ma anche ben diversa e lontana dalla stessa mentalità romana che negava ogni autonomia all'individuo se essa fosse contraria allo interesse supremo dello stato.

Il ritorno al diritto romano era quindi semplicemente apparente e solamente relativo al punto di incrocio in cui le due concezioni potevano incontrarsi: l'autonomia della volontà umana nella formazione e nell'estinzione dei negozi giuridici contrattuali. In questo punto la concezione totalitaria dello stato romano e la concezione individualista dello stato borghese liberale potevano incontrarsi, e si incontrarono difatti, sebbene con mutato spirito. E quando le forze individualiste poterono avere il sopravvento nello stato francese con la rivoluzione dell'89, non fu necessario operare un'altra rivoluzione nel campo del diritto privato. Essa era già avvenuta qualche secolo prima, quasi inavvertitamente e sotto la spinta delle esigenze pratiche, e bisognava solo estenderla e perfezionarla in quelle codificazioni che rappresentano un vanto della legislazione rivoluzionaria borghese.

Il codice civile francese del 1804, il famoso codice di Napoleone, rispondeva quindi a questi ideali borghesi che non avevano solo un fondamento pratico o politico, ma anche una profonda esigenza spirituale, quale era quella determinata dall'allora imperante individualismo. Questo

Digitized by Google

era penetrato nel pensiero francese, da un lato attraverso il razionalismo cartesiano, dall'altro attraverso l'empirismo e l'utilitarismo inglese. Il razionalismo aveva gettato le basi della costruzione individualistica, ne aveva posto i presupposti con la dottrina delle idee innate, della mente umana misura di ogni conoscere, l'affermazione della personalità metafisica dell'uomo e delle sue idee sociali, la ricostruzione puramente ideale di un diritto di natura connesso ad un'idea aprioristica della giustizia e dell'equità. Ma questo razionalismo non era però riuscito ad avere influenza pratica se non quando venne a contatto con le correnti empiristiche ed utilitariste inglesi. Furono infatti il Voltaire ed il Montesquieu, antirazionalisti ed anticartesiani per eccellenza, i quali fecero conoscere, attraverso lo studio delle istituzioni politiche inglesi, queste correnti e deviarono il razionalismo dall'astrattismo aprioristico verso il sensismo del Condillac e l'illuminismo degli enciclopedisti. Con ciò gli elementi tipici del giusnaturalismo si fondevano con l'utilitarismo e la dottrina del diritto naturale si avviava decisamente a realizzarsi nella pratica. Se infatti il razionalismo predicava e sosteneva l'idea che ad ogni uomo, per il fatto di essere uomo, erano indissolubilmente legati dei diritti naturali anteriori ed estranei ai diritti positivi, diritti che si volevano riassumere in quelli supremi della libertà e della proprietà, soltanto l'illuminismo riuscì ad indicare i mezzi mediante i quali tale ideale avrebbe potuto essere attuato. Questi mezzi erano indicati anzitutto nella codificazione, che con l'uniformità e la totalitarità della sua statuizione era la prima garenzia di una costante e identica applicazione delle leggi ad ogni strato sociale, e poi nella fissazione preventiva di questi famosi diritti naturali, fissazione che fu precisamente uno dei primi atti della rivoluzione francese con la *Déclaration* del 1789. Questa dichiarazione non ebbe solo un'influenza nel campo del diritto pubblico, ma anche e possiamo dire soprattutto, nel diritto privato. Diciamo soprattutto nel diritto privato, perché, mentre nel campo del diritto pubblico i legislatori francesi erano stati costretti a ricorrere alla costituzione inglese e ad imitarla, nel campo del diritto privato essi trovarono nella loro stessa patria una precedente ed esauriente elaborazione delle loro idee nell'opera del Pothier. Questa attuazione dell'idea individuale nel diritto privato, che può considerarsi il grande compito della legislazione rivoluzionaria francese, aveva infatti ricevuto un primo corpo di formulazioni giuridiche nei trattati del Pothier.

Con tutto ciò non si creda che il codice Napoleone abbia accolto *sic et sempliciter* le formulazioni giuridiche esposte dal Pothier Queste furono elaborate in un'epoca in cui le idee sociali erano ancora quelle dell'antico regime, mentre la rivoluzione francese intendeva attuare anche nel campo del diritto privato quei principî espressi nelle varie *Déclarations*, principî che subirono anche essi delle modificazioni che ebbero un riflesso nel *Code civil*. Questi principî furono in ordine alla proprietà, alle corporazioni, alle successioni, ai rapporti di lavoro: essi meritano un breve cenno per l'importanza che acquisterà in seguito il venir meno dell'idea politica che li sosteneva.

Per quanto riguarda il diritto di proprietà la dichiarazione dell'89 si accostava ad una concezione più giusnaturalista che non le altre dichiarazioni, ad esempio quella del 1793. Dichiarando infatti in uno speciale articolo (art. 17) la proprietà sacra ed inviolabile come la persona da cui emana, essa aderiva alla concezione fisiocratica che considerava la proprietà come emanazione della personalità e quindi della libertà. E come la stessa dichiarazione considerava la libertà come il diritto di fare « tutto ciò che non nuoce ad altri », e cioè non poneva nessun limite alla libertà umana se non quello derivante dalla coesistenza delle altrui libertà, così il diritto di proprietà era considerato come un diritto assoluto che non comportava nessun limite se non quello derivante dalla sua stessa natura. Questa concezione naturalmente se giovò nei primi tempi della rivoluzione perché consentì l'abolizione della proprietà feudale, non poteva sostenersi in seguito perché sarebbe facilmente sboccata nell'anarchia. Fu così che la costituzione del 1793 accettò una idea più moderata del diritto di proprietà e che, ad opera del Robespierre che sosteneva essere la proprietà non più un'istituzione naturale ma un'istituzione civile, si cominciarono ad ammettere dei limiti al diritto di proprietà e si arrivò perfino a consentirne l'espropriazione per causa di « pubblica necessità ». Questo fu il concetto che prevalse nelle successive « *Déclarations* » e che ritroviamo intatto nel *Code civil* di Napoleone, in cui il sistema della proprietà privata è connesso con una serie di pesi e di limitazioni derivanti non solo dal concetto che possiamo considerare negativo della necessità pubblica ma anche da quello positivo della pubblica utilità.

Connesso con questo problema è quello dell'abolizione delle corporazioni. Se queste avevano trovato la loro giustificazione giuridica nel diritto romano che riconosceva la personalità giuridica alla *universitas*, specialmente alla *universitas* del periodo giustinianeo, lo sviluppo delle corporazioni era strettamente connesso al regime feudale che con il frazionamento e l'intersecazione del potere rendeva quasi necessaria la formazione di queste associazioni che rappresentavano un mezzo di difesa e di conquista, nello stesso tempo, di una frazione del potere statale. La dottrina individualista naturalmente non poteva vedere con occhio benevolo la corporazione perché in essa vi vedeva anzi tutto un relitto del regime feudale e poi perché considerava come unica realtà la persona fisica che era la sola detentrice dei diritti innati. Ma forse la ragione era più politica che logica: chi aveva fatto la rivoluzione era stata la classe borghese, la quale già da tempo era uscita dal vincolo corporazionistico che raccoglieva ormai gli strati più modesti della propria classe mentre comprendeva quasi per intiero il proletariato e precisamente il proletariato operaio ed artigiano delle città. Ben vide quindi la borghesia nell'associazionismo di queste classi un pericolo ai privilegi che essa si stava man mano costituendo e perciò sotto il pretesto dell'origine feudale, non solo abolì la proprietà delle corporazioni ma con il celebre editto di Turgot arrivò a proibire financo il diritto di associazione, come nocivo alla libertà individuale. Il codice di Napoleone consacra in parte un tale stato di cose perché non proibisce esplicitamente il diritto di associazione, ma nega la personalità giuridica alle associazioni a meno che non l'abbiano ottenuta espressamente od implicitamente dallo stato, il quale naturalmente ben si guardò di concederla alle associazioni operaie.

La famiglia fu un altro istituto che fu regolato ben diversamente dallo spirito del diritto romano. L'individualismo vedeva nella famiglia un impaccio, sia pure naturale, al libero esplicarsi della libertà umana. La si ammise quindi solo e quando essa fosse esplicazione di questa libertà individuale e quindi si provvide a spogliare il matrimonio da ogni legame religioso e morale ed a considerarlo semplicemente come un contratto e, come per ogni contratto, si ammise la libertà di scioglierlo per mutuo consenso o per le cause ammesse dalla legge. Ne derivò perciò che il divorzio fu considerato non solo lecito ma anzi esso venne ad integrare la figura giuridica dalla convenzione matrimoniale. La successione naturalmente venne regolata in base a tali principî, riconoscendosi la piena libertà di testare, considerando in tal modo l'asse ereditario come ogni altro bene, cioè come un bene individuale di cui il proprietario e cioè il testatore aveva pieno diritto di disporne come di ogni altro bene. Le limitazioni che si riscontrano nel codice del 1804 derivano da ragioni storiche e ad ogni modo non intendono infirmare il principio suddetto.

Tutto ciò abbiamo cercato di mettere in evidenza non per vana curiosità storica ma perché è storia anche nostra e che quindi ci interessa direttamente. È noto infatti che il Codice Napoleone fu imposto dalle armi francesi a tutti i paesi conquistati dal generale còrso ed in particolare all'Italia. È altresì noto che la bontà e la novità stessa della codificazione ebbero come risultato quello di lasciarla sopravvivere in gran parte anche dopo la scomparsa del dominio napoleonico, dato che essa si mostrava ben superiore alla sparsa e disordinata legislazione precedente. Questa sopravvivenza si manifestò o con la pura

Digitized by Google

e semplice adozione del vecchio codice, anche dopo la caduta di Napoleone, oppure con un rifacimento di nuovi codici modellati in massima parte ed ispirati sul codice francese. In particolare è da notare che il codice sardo del 1839 presentava con evidenza simili origini, mentre il codice del 1865 del nuovo regno d'Italia non fu altro che un adattamento del vecchio codice sardo alle mutate esigenze dell'ingrandito regno di Sardegna. Attraverso questa trafila di imitazioni e di adattamenti risulta perciò evidente che il nostro codice è un rifacimento più o meno aggiornato del vecchio codice Napoleone. Nella nostra legislazione di diritto privato dunque il diritto romano è penetrato per vie traverse e non può dirsi con sicurezza che esso vi sia penetrato con immutato spirito. Dobbiamo piuttosto fare osservare che il nostro diritto privato, se è romano nella tecnica degli istituti e nella logica delle costruzioni, è ben lontano dallo spirito di Roma nei suoi presupposti e nei suoi caratteri ideali. Esso infatti conserva intatti tutti quegli istituti che la borghesia della rivoluzione francese vi introdusse, non per attuare quella più alta giustizia sociale che dovrebbe essere la meta di ogni legislazione di diritto privato, ma per consolidare invece le proprie conquiste politiche e sociali attraverso un sistema di leggi che si preoccupavano di garentire la formazione della ricchezza ma non la sua distribuzione, la piena libertà dell'individuo ma non quella dello stato, la formazione di una famiglia ma non la sua difesa.

Lo stato fascista giustamente si propose di dare sin dall'inizio alla nazione italiana una legislazione che rispondesse meglio alla mutata coscienza del popolo. Ed infatti subito dopo la Marcia su Roma, il Duce costituì la Commissione reale per la riforma dei codici. Il lavoro di questa riforma fu molto complesso perché man mano si venivano attuando nel campo politico e sociale le realizzazioni dello stato fascista e si formulavano quindi i principî che dovevano caratterizzare l'originarietà di questo stato fascista di fronte agli altri tipi di stato, specie di fronte allo stato liberale.

Lo stato dei lavori alla fine del 1939 si presenta, secondo quanto ha annunciato il Guardasigilli Grandi nella sua relazione del 18 ottobre 1939 alla Commissione delle Camere legislative per la riforma dei codici, così: I due codici della legge penale, il primo libro del Codice civile ed il libro delle successioni sono in vigore come leggi dello stato, mentre entro il 1940 la riforma del Codice civile e di quello di procedura civile dovrà essere compiuta.

Non è qui il caso di enunciare principî generali perché, come ha detto il ministro Grandi, « secondo gli stessi insegnamenti del Duce è necessario non creare archetipi legislativi e aprioristici che gli eventi possono dimostrare praticamente inadeguati ». Diremo solo che la legislazione fascista nel campo del diritto privato intende ritornare, per quanto è possibile, al genuino diritto romano e non solo nella tecnica degli istituti, ma soprattutto nello spirito. « La vita civile d'Italia non è concepibile all'infuori dell'idea del diritto romano ». E questo ritorno al diritto primigenio della nostra razza vuol significare anzitutto liberare la vita civile nostra dalle ideologie individualistiche e ridare al privato coscienza di cittadino. Vuol dire, in sostanza, inserire l'attività del singolo nell'attività dello stato, e fare di questo non un mezzo di difesa del proprio diritto innato, ma la fonte prima da cui ogni diritto deriva e da cui quindi la personalità umana acquista coscienza e capacità giuridica.

Questi sono i principî che è facile rinvenire nei due libri del Codice civile già in vigore e cioè il libro sulla famiglia e quello sulle successioni. Il nucleo fondamentale di questi due primi libri non è infatti l'affermazione della libera individualità umana ma è invece la difesa della famiglia. Con la difesa della famiglia si provvede pure alla difesa della razza italiana da ogni contaminazione e da ogni affievolimento non solo dei suoi valori biologici ma anche etici e politici. Della famiglia quindi non se ne ha un concetto meccanico e materialistico, ma un concetto razziale ed etico, concetto che ha riflesso pratico negli istituti riguardanti il matrimonio, la filiazione, la tutela e l'adozione. Anche i nuovi istituti creati dal Codice fascista hanno riguardo a questo stesso concetto: così il riconoscimento dei figli naturali viene esteso agli adulterini, senza tuttavia menomare la saldezza della famiglia legittima, mentre si creano l'istituto dell'affiliazione che è un riflesso di quella protezione dell'infanzia, caposaldo del programma politico del regime, e l'istituto del patrimonio familiare (v.) con cui si riconosce, anche economicamente, alla famiglia italiana il carattere della continuità e della perennità dei valori reali e spirituali che essa custodisce per tramandarli alle future generazioni.

Bibl.: Per gli argomenti trattati sopra, la bibliografia è molto scarsa e priva di seria importanza. Cenni più o meno vasti su quanto abbiamo detto possono riscontrarsi nelle opere di storia del diritto romano e italiano, queste in quanto si occupino dello svolgimento del diritto privato. Così per il diritto romano, fondamentali sotto questo riguardo sono le opere di P. Bonfante, *Storia del diritto romano*, Milano 1925, per quanto riguarda il carattere politico di alcuni istituti di diritto privato quiritario e classico, e di P. De Francisci, *Storia del diritto romano*, Roma 1930 soprattutto per l'influenza del cristianesimo sul diritto giustinianeo. Per il diritto comune medievale v. A. Pertile, *Storia del diritto italiano*, 2ª ed., Torino 1890-1902; F. Schupfer, *Il diritto privato dei popoli germanici con speciale riguardo all'Italia*, 2ª ediz., Città di Castello 1914-16. Per il periodo della codificazione fondamentale G. Solari, *Filosofia del diritto privato*, vol. I: *L'individualismo ed il diritto privato*, Torino 1938, che è stato da noi largamente utilizzato nell'esame della legislazione francese. Per il nuovo diritto privato fascista manca ancora un'opera seria ed organica che riassuma tutto l'intenso lavoro di elaborazione dei nuovi codici; rimangono quindi ancora i *Lavori preparatori* e le *Relazioni ufficiali* i soli testi sicuri e degni di menzione. Sul primo libro del codice civile può vedersi con profitto la lezione di E. Albertario, *Il primo libro del codice civile*, Padova 1938 ed il commento di M. Battista, *Codice civile, libro primo*, Roma 1939.

S. Malvagna

PRODUZIONE (Fattori della). – Gli economisti classici hanno affermato che la produzione è creazione di utilità; essi, tuttavia, hanno guardato questa dal ristretto punto di vista individualistico; hanno, cioè, considerato la produzione prevalentemente come creazione di utilità subiettiva, hanno visto in essa come motivo dominante il motivo dell'interesse personale, del tornaconto individuale. In conseguenza, hanno ritenuto più conveniente quella produzione che fa realizzare al produttore una maggiore differenza fra il valore prodotto e la somma dei valori impiegati, che, cioè, fa realizzare un maggior guadagno al produttore. E sono venuti alla conclusione che la libertà di iniziativa nel campo della produzione costituisce mezzo di realizzazione del vantaggio generale attraverso la realizzazione del vantaggio individuale.

L'economia corporativa, invece, considera la produzione come creazione di utilità obiettiva: il che vale a significare che essa respinge il movente dell'utile individuale come movente esclusivo o predominante che spinge alla produzione. Certo; l'economia corporativa non pensa che il movente del guadagno personale non esista, o che si debba sopprimere; pensa, però, che questo debba sempre inquadrarsi nel vantaggio nazionale, nella convenienza nazionale, considerata come motivo fondamentale che spinge al processo produttivo. Dal che discende la conseguenza che, mentre nella concezione individualistica e nella politica economica liberale la scelta delle forme di attività economica nazionale è abbandonata esclusivamente al giudizio individuale, l'economia corporativa insegna che questa scelta debba avere riferimento alla convenienza nazionale.

Nell'economia corporativa non ci sono industrie più o meno redditizie o più o meno individualisticamente utili: ci sono industrie più o meno convenienti alla nazione. Questo criterio sta alla base del principio autarchico, in funzione del quale si dà uno sviluppo più o meno ampio alle industrie esistenti, si incoraggiano e si stimolano talune industrie, se ne abbandonano altre. Ed è anche motivo di convenienza nazionale quello che spinge al diverso grado di utilizzazione dei vari fattori della produzione.

Come è noto, perché la produzione avvenga, è necessario il concorso simultaneo di beni e servizi, i quali sono stati chiamati «fattori della produzione» o «fattori produttivi», o anche, se riferiti ad una unità di prodotto, «coefficienti della produzione».

I classici consideravano tre fattori: il lavoro, il capitale e la terra. È stato osservato che la teoria dei tre fattori della produzione non si trova in Adamo Smith, ma è stato lui a dare indirettamente origine a questa teoria distinguendo nella distribuzione della ricchezza tre fonti di reddito (il lavoro, il capitale e la terra). Tale distinzione portò a considerare queste tre fonti di reddito come tre fattori di produzione ed è ciò che fece J. B. Say. Questa dottrina, tuttavia, ha subito qualche modificazione presso gli stessi

Digitized by Google

economisti classici. Il Senior, p. es., dopo avere accolto la teoria dei tre fattori, finiva col ridurli a due: le qualità fisiche e morali dell'uomo e il capitale « non essendovi agente naturale che non porti traccia della mano dell'uomo ». Altri, invece, ha rilevato che il capitale non è che il risultato della combinazione del lavoro e della natura in un precedente processo produttivo, onde ha ridotto i fattori della produzione al lavoro e alla natura, o ha distinto i fattori produttivi in «originari» (lavoro e natura) e «derivati» (capitale).

Il Marshall ai tre fattori, terra lavoro e capitale, ne aggiunse un altro: l'« organizzazione ». Egli comprendeva nel concetto generico di organizzazione sia quella economico-privata (impresa privata) sia quella economico-pubblica (stato); scrisse, infatti, che l'organizzazione ha molte forme: quella di una singola impresa, quella di varie imprese in uno stesso ramo industriale e commerciale, quella di vari rami relativamente l'uno all'altro, e quella dello stato, che dà sicurezza a tutti e aiuto a molti. Il Marshall, tuttavia, finì coll'affermare che, in un certo senso, vi sono soltanto due agenti della produzione: la natura e l'uomo, perché il capitale e l'organizzazione sono il risultato del lavoro dell'uomo aiutato dalla natura e diretto dalla facoltà che ha l'uomo di prevedere il futuro e dalla sua disposizione a provvedere per detto futuro.

Altri hanno scisso in due il fattore « organizzazione » distinguendo l'organizzazione privata (impresa) dalla organizzazione pubblica (stato); e così hanno considerato cinque fattori, e cioè natura, capitale, lavoro, impresa e stato, mettendo in evidenza la funzione dello stato nel processo produttivo. E veramente, per la possibilità e l'efficacia della produzione, è necessaria l'azione dello stato, che assicura la difesa, l'ordine, la tranquillità, la giustizia, che stimola le energie, che suscita le iniziative, che disciplina e controlla l'attività economica degli individui. Ma, parlando propriamente, non si può considerare lo stato come un fattore di produzione al pari del capitale o della terra. Lo stato, invero, normalmente sta al difuori del processo produttivo, e non si può considerare come un elemento che insieme agli altri sia coordinato dall'imprenditore. Tale concezione porrebbe quasi lo stato a servizio dell'imprenditore, mentre, al contrario, è l'imprenditore che esercita una funzione di interesse nazionale, cioè a servizio della nazione. Né i tributi pagati allo stato si possono considerare come i « prezzi » delle prestazioni dello stato medesimo. Anche nel caso di un'impresa esercitata direttamente dallo stato questo non si può considerare come fattore di produzione: è, invece, l'agente della produzione, che direttamente coordina i fattori produttivi.

Per queste stesse considerazioni, il lavoro non è, nemmeno, un fattore di produzione nel significato in cui lo sono gli altri. I classici nel considerare il lavoro come fattore di produzione dimenticavano che dietro il lavoro c'è l'uomo, che è agente, non elemento del processo produttivo. In sostanza, nel processo produttivo bisogna distinguere la volontà e l'azione dell'uomo che è soggetto della produzione, e che coordina le varie forze materiali (imprenditore), o direttamente queste forze utilizza per la maggiore efficacia della sua funzione produttiva (lavoratore), dalle forze materiali, che sono sempre subordinate alla volontà dell'uomo (natura, capitale). Bisogna, cioè, distinguere gli « elementi attivi » della produzione (impresa e lavoro) dagli « elementi passivi » (natura e capitale), al disopra ed al difuori dei quali sta lo stato.

Si discusse in passato quali dei due cosiddetti fattori originari (terra e lavoro) fosse preponderante nel processo produttivo. I fisiocrati davano la massima importanza alla terra che pensavano crei una ricchezza nuova, mentre nulla di nuovo può creare il lavoro. I classici, al contrario, a cominciare da A. Smith, consideravano fosse il lavoro la vera sorgente della ricchezza, e lo ponevano in prima linea. Cadevano, tuttavia, nel grave errore di considerare il lavoro come una merce, come un semplice strumento di produzione.

Altri, infine, hanno ritenuto che tutti e due i fattori siano indispensabili alla produzione. Si è constatata fra i vari fattori della produzione l'esistenza di un rapporto di complementarietà, si è, cioè, notata la necessità del concorso simultaneo di essi per il processo di trasformazione, che dà luogo alla creazione dei beni diretti. Il che porta a concludere come sia oziosa, e di impossibile o assai difficile soluzione, la questione della diversa importanza dei vari fattori produttivi in rapporto al conseguimento del prodotto, posto che senza la presenza dell'uno, come senza la presenza dell'altro di essi, il prodotto non si può conseguire. Alcuni economisti, così il Pantaleoni ed il Valenti, hanno affermato l'esistenza anche nell'economia della legge delle proporzioni definite, ma al contrario è stato dimostrato dal Pareto che una legge delle proporzioni definite non esiste in economia; non esiste, cioè, una sola proporzione in cui i fattori produttivi possano combinarsi; sono invece possibili infinite proporzioni. I rapporti fra i fattori produttivi variano continuamente, e tra le condizioni che determinano tale variazione è apparsa rilevante l'azione del progresso tecnico (nuove macchine, nuovi impianti, ecc.), elemento rivoluzionario che fa nascere il rischio economico e con esso il miglioramento economico.

Tuttavia nella combinazione dei vari fattori produttivi non va considerato come motivo preponderante il motivo edonistico. Nella realtà sono assai più vasti e complessi i motivi che stanno a base di tale combinazione nelle singole imprese, e decisiva al riguardo è l'azione dello stato, che fa prevalere i motivi di interesse generale sui motivi di interesse particolare. Si può, anzi, affermare che nell'economia corporativa la combinazione dei fattori produttivi obbedisce a un criterio superiore di convenienza nazionale, che comprende in sé, ma supera, la pura convenienza individualista.

A questo criterio di convenienza nazionale obbedisce la distribuzione delle materie prime nelle diverse forme di attività economica. Fra le varie industrie vi è una gerarchia, determinata dalla loro rispondenza, in misura maggiore o minore, a fini di pubblico interesse (p. es., sicurezza, difesa militare, approvvigionamento nazionale, ecc.), e questa gerarchia fornisce un elemento di preferenza nell'assegnazione di determinate materie prime quando esse siano limitate in quantità, nella distribuzione di esse fra le varie industrie. È, p. es., un criterio di convenienza nazionale e di gerarchia fra le varie industrie nel senso indicato quello in base al quale si distribuisce il ferro o altri materiali che devono importarsi dall'estero. Ed è un criterio di convenienza nazionale la sostituzione di materie prime conseguite all'interno a materie prime estere nel caso in cui questa sostituzione s'inserisca nel programma autarchico.

Questo principio superiore serve anche di guida nella determinazione del rapporto fra i vari elementi della produzione, nell'applicazione, cioè, del « principio di sostituzione ». La sostituzione, totale o parziale, di un fattore produttivo ad un altro non obbedisce solamente ad un criterio di convenienza tecnica o ad un criterio di convenienza economica individualistica; obbedisce anche e precipuamente a un motivo di convenienza nazionale. E, in conseguenza, la riduzione del costo di produzione, che implica anche una revisione dei rapporti fra i vari fattori produttivi, va guardata dal punto di vista dell'interesse nazionale. Siffatta riduzione, p. es., non potrebbe giammai tradursi in una riduzione dei salari al disotto del limite che assicura le condizioni normali di vita dell'operaio o in misura tale da accrescere quelle distanze sociali, che il corporativismo vuole raccorciare, e non potrebbe, nemmeno, tradursi in una repentina e notevole riduzione dell'impiego di mano d'opera in industrie determinate, quando manchi la possibilità dell'assorbimento di questa da parte di altre industrie.

Così anche dal punto di vista nazionale va guardato il problema del perfezionamento tecnico, il quale è disciplinato e controllato dallo stato. L'autorizzazione pei nuovi impianti industriali e per l'ampliamento di quelli esistenti, riserbata alle corporazioni, implica un controllo rigoroso dell'impiego di nuovi strumenti di produzione, di cui in tanto si consente l'uso in quanto essi rispondano ad esigenze nazionali, in quanto determinino un reale progresso dell'economia nazionale e non costituiscano solamente mezzo di arricchimento individuale.

Dallo stesso punto di vista è guardato il problema delle dimensioni delle imprese, che è anch'esso un problema di combinazione di fattori produttivi. Il corporativismo controlla e disciplina le concentrazioni industriali, e sul riguardo

Digitized by Google

appaiono significative le leggi del 16 giugno 1932 e del 16 aprile 1936, la prima delle quali contiene notevoli prescrizioni sul funzionamento dei consorzi volontari e sulla vigilanza sulla loro azione, e la seconda attribuisce direttamente alle corporazioni il controllo su di essi. Si invocano, d'altra parte, dei controlli sempre più rigidi sul funzionamento delle società anonime, la cui attività, diretta alla formazione di gruppi ed all'accaparramento di fattori di produzione, può riuscire pregiudizievole al pubblico interesse.

In ogni caso, dunque, si mira a determinare quella combinazione dei fattori produttivi che sia ottima dal punto di vista della convenienza nazionale.

Bibl.: M. Pantaleoni, *Principî di economia pura*, Milano 1931; V. Pareto, *Manuale di economia politica*, Milano 1906; Valenti, *Principî di scienza economica*, Firenze 1920; Marshall, *Principî di economica*, in *Bibl. dell'ec.*, 4ª serie, vol. IX; Schumpeter, *La teoria dello sviluppo economico*, in *N. collana di economisti*, vol. V; F. Vito, *Gli aggruppamenti di imprese nella economia corporativa*, Milano 1939.

G. De Francisci Gerbino

PROFESSIONISTI E ARTISTI. – Nella dottrina di Carlo Marx il mondo produttivo, nel più lato senso di questa espressione, e la stessa società sono assoggettati a un'unica e generale bipartizione fra capitale e lavoro: bipartizione che serve da base alla teoria delle « classi » in senso socialista e quindi alla teoria della lotta di classe. Ora, uno degli aspetti sotto i quali meglio si coglie l'arbitrarietà di una simile, semplicistica, divisione è senza dubbio quello del lavoro intellettuale, tecnico, artistico; insomma, di quel lavoro che nella società forniscono le categorie delle professioni e delle arti. Nelle organizzazioni sindacali dei paesi di regime capitalistico e di movimento politico più o meno socialistico, tali categorie si trovano infatti a venir negate nella loro unità, e nella loro funzione organicamente distinta, attraverso una divisione che senza alcuna logica sostanziale le attribuisce in parte ai datori e in parte ai prestatori d'opera.

Accade poi che nei sindacati di lavoratori i cosiddetti « intellettuali » diventino in genere, e siano considerati, una quasi trascurabile appendice del movimento propriamente operaio, su cui si concentra il fuoco dell'attenzione organizzativa e politica: l'espressione, corrente nell'Italia prefascista, di « lavoratori del braccio e del pensiero » può in proposito servire da indice. Quanto ai professionisti respinti dalle organizzazioni operaie come « borghesi » e appoggiantisi pertanto alle organizzazioni dei datori di lavoro, essi vengono a trovarsi anche qui in posizione secondaria e di minorità, e soprattutto viene a crearsi una perniciosa confusione di funzioni e di interessi sociali. Nella Russia bolscevica, la situazione che si è fatta all'elemento professionale ed artistico rispecchia (con le peculiarità del totalitarismo comunista) questa medesima concezione arbitraria. Infatti, si sono valutati i professionisti come puri tecnici, facendone non più che degli operai specializzati, inquadrati nell'organizzazione dei lavoratori. Solo per i letterati e gli artisti sono state permesse alcune associazioni a carattere accademico, con finalità più politiche che sindacali. (È da citare il caso della famosa società letteraria degli « Amici della strada », cui parteciparono molti degli scrittori rivoluzionari russi, compreso Gorki. Avendo la società cercato di opporre un certo livello culturale alla letteratura cosiddetta « analfabeta » dei comunisti estremi, venne sciolta come controrivoluzionaria, mentre si esiliavano diversi dei suoi componenti).

Per tornare agli altri paesi, e a parte le assurdità derivanti dalla suddetta bipartizione marxista, è necessario accennare ad alcune almeno fra le ulteriori e molteplici cause che portano alla scarsa e saltuaria efficienza delle organizzazioni di professionisti e di artisti. Anzitutto, la pluralità dei partiti e delle sette si ripercuote negativamente sull'unità delle organizzazioni, frazionandole a propria immagine e somiglianza. In secondo luogo, le fraziona la mancanza di una chiara nozione generale secondo cui definire le arti e le professioni, in modo da inquadrarne gli elementi in forma omogenea, in modo da non ignorare nessuna delle professioni che via via vengono formandosi ed enucleandosi nella complessa vita moderna, in modo, infine, da infondere in tutte quante le associazioni di professionisti ed artisti la coscienza di quel che nelle loro funzioni, nei loro diritti, nei loro doveri, è comune. Si assiste a una fioritura sindacale parziale e sporadica, che si richiama all'iniziativa transitoria di persone e di nuclei e che non vale certo a far pesare nella vita sociale e politica le categorie degli artisti e dei professionisti secondo la loro reale importanza. In terzo luogo, si riscontra necessariamente una distinzione (e quindi un'ulteriore dispersione di forze) fra gli « ordini » professionali, ai quali lo stato conferisce o riconosce parziali funzioni di autodisciplina delle categorie, di tenuta degli albi professionali, di rappresentanza, e le associazioni sindacali o accademiche libere. In quarto luogo, a complicare le cose e a suddividere ancora il movimento associativo intervengono quelle diversità che dovrebbero restarne estranee, diversità, voglio dire, di tendenza artistica, di scuola scientifica o semplicemente di specializzazione.

In tre paesi (Francia, Romania, Finlandia) esistono, è vero, confederazioni di professionisti e di artisti abbastanza vaste e complesse. Neanche esse vanno immuni però dai danni derivanti dalla situazione generale cui abbiamo accennato; senza contare che le confederazioni stesse non posseggono alcuna veste giuridica. Se nel quadro disordinato e lacunoso del movimento associativo professionistico ed artistico si notano, nonostante tutto, esempi isolati ma numerosi di istituti solidi, longevi e vitali, se in quattro paesi si è potuta parzialmente disegnare una confederazione generale, ciò dimostra soltanto, dunque, la vitalità e l'autonomia della funzione artistica e professionistica in seno alla società moderna, vitalità che talora riesce ad esprimersi ed affermarsi non già per merito dei regimi liberali, democratici, socialisti, sibbene malgrado questi regimi, e con le limitazioni e i difetti che da essi inevitabilmente derivano.

L'insieme di tali situazioni associative nazionali, quali le abbiamo prospettate, trova riflesso e conferma in quella che è la situazione organizzativa dei professionisti e degli artisti nel campo internazionale.

Esiste una *Confédération internationale des travailleurs intellectuels* (C. I. T. I.), il cui segretariato internazionale fa capo alla Società delle nazioni ed ha sede a Parigi. Però, sia l'elenco delle delegazioni che hanno preso parte ai suoi vari congressi, sia l'elenco delle associazioni professionali ed artistiche presso il *Bureau international du travail* contengono un numero limitato di nazioni, e, per le nazioni stesse, un numero di associazioni che è ben lontano dal comprendere tutte le categorie che sarebbero interessate. Così, solo per alcuni settori si sono potuti ottenere in campo internazionale importanti risultati: va citato come esempio, o meglio come eccezione che conferma la regola, quanto si è potuto realizzare in materia di protezione internazionale dei diritti d'autore, attraverso la confederazione internazionale che inquadra le società degli autori (sono state la veste tecnica e spesso le funzioni ufficiali di natura fiscale delle società stesse a permettere tali risultati brillanti). In molti altri settori, gli stessi congressi internazionali di medici o di architetti, di musicisti o di chimici, non riescono a cogliere tutti i frutti ai quali potrebbero aspirare, appunto per la parzialità e la disorganicità delle varie rappresentanze.

Il Fascismo ha posto per primo il problema associativo dei professionisti e degli artisti nella sua logica e nella sua interezza. Anzitutto, per ciò che concerne il vero e proprio processo produttivo nelle aziende, il Fascismo, negando la bipartizione marxista, ha guardato alla reale molteplicità di elementi che al processo stesso concorrono. Non è vero, ad esempio, che in un'azienda industriale possano ridursi a due gli elementi della produzione, datore di lavoro (consiglio di amministrazione, consigliere delegato, ecc.) e lavoratore (operai). E l'inventore titolare del brevetto, senza cui quella determinata produzione non sarebbe possibile? E l'ingegnere, il chimico? Il consulente tecnico? Il collaboratore tecnico-economico, che in veste di sindaco presiede alla regolarità e sanità amministrativa dell'azienda? Gli interrogativi potrebbero moltiplicarsi. Essi dimostrano che gli elementi della produzione sono in realtà, e in ogni caso, numerosi: diversi nella fisionomia e negli interessi pur concomitanti, autonomi se pure in stretta e armonica collaborazione. E a parte quello che è l'elemento intellettuale tecnico (e anche artistico) nella vita delle aziende, nell'attività produttiva ed economica, vi è nella vita della nazione una schiera di intelligenze e di competenze che recano un insostituibile apporto attraverso il libero esercizio di arti e di professioni.

Forte di una chiara e intera visione in materia, il Fascismo ha provveduto a fornire i professionisti e gli artisti, entro lo stato corporativo, di una completa e omogenea rappresentanza, creando per essi una delle grandi confederazioni fasciste. Essa raggruppa tutti i sindacati delle arti (autori e scrittori, pittori e scultori, musicisti,

Digitized by Google

architetti, registi e scenotecnici), tutti i sindacati delle professioni sanitarie (medici, veterinari, farmacisti, infermiere diplomate, ostetriche), delle professioni tecniche (ingegneri, chimici, attuari, tecnici agricoli, geometri, periti industriali), delle professioni giuridiche (avvocati e procuratori, notai, patrocinatori legali), delle professioni tecnico-economiche (dottori in economia e commercio, ragionieri, periti commerciali), nonché il sindacato dei giornalisti e quello degli insegnanti privati, l'associazione degli inventori e quella delle donne artiste e laureate. Tale elenco non rispecchia soltanto l'attuale ordinamento della confederazione, ma l'intera realtà odierna delle professioni e delle arti in Italia. Comunque, l'elastica e sempre aggiornantesi aderenza dell'ordinamento sindacale corporativo alla vita, garantisce ad ogni eventuale nuova professione che venga a caratterizzarsi e ad enuclearsi il riconoscimento di un proprio sindacato di categoria. Coi sindacati sono stati fusi gli antichi ordini professionali, così che totalitarie sono la rappresentanza e l'autodisciplina. Inoltre in quasi tutte le ventidue corporazioni, la confederazione ha una propria rappresentanza di professionisti, di tecnici, di artisti, i quali portano la voce di un'esperienza affinata e l'equilibrio di una posizione intermedia ed integratrice nei dibattiti fra i vari elementi che concorrono ai cicli produttivi. Infine, per i problemi specifici dei liberi esercenti un'arte o una professione, si ha la Corporazione delle professioni e delle arti.

Altri regimi nuovi, più o meno ispirati, pur con profonde e originali diversità, alla concezione fascista, hanno anch'essi provveduto a un inquadramento degli artisti e dei professionisti, il quale costituisce una fra le tante provvide caratteristiche differenzianti tutti insieme i regimi stessi da quelli del tempo liberale e democratico. Così la Germania, il Portogallo. Tuttavia, nessuno forse tra questi regimi, o per differenza di soluzioni date ai problemi particolari, o per fase meno avanzata di esperienza organizzativa, ha finora fornito in materia un esempio di concezione intera e di organizzazione completa, come il Regime fascista. In particolare, per quel che riguarda la Germania nazionalsocialista, noteremo che gli artisti posseggono una propria rappresentanza, nettamente divisa per branche e commista alla rappresentanza di altri elementi (i quali al fenomeno artistico concorrono dall'esterno in veste di imprenditori, editori, ecc., o di esecutori) nelle « camere » che dipendono dal « Ministero per la propaganda e per l'arte del popolo »; mentre i professionisti vengono organizzati in associazioni dipendenti dal partito nazionalsocialista. Tanto i professionisti quanto gli artisti, poi, ma in pratica ai soli effetti dopolavoristici e assistenziali, possono appartenere al « Fronte del lavoro », dove si trovano uniti senza alcuna differenziazione ai lavoratori e ai datori di lavoro.

Se, affermate dunque l'originalità della concezione fascista e l'interezza organica e ormai matura ed esperimentata dell'organizzazione italiana, volessimo riassumerne i risultati, il discorso ci porterebbe lontano. Dalle casse di assistenza alle istituzioni previdenziali, dai contratti collettivi ai contratti tipo e ai bandi tipo, dalle tariffe nazionali agli accordi economici, dalla rappresentanza diretta negli organi consultivi e tecnici dello stato alla collaborazione nelle elaborazioni dei provvedimenti legislativi ed amministrativi, è tutto un vasto panorama di efficaci forme di tutela e di utili modi di espressione per gli interessi e per la competenza degli artisti e dei professionisti. È evidente che il manifestarsi del genio nelle arti, o, in altro campo, la prosperità e le fortune economiche di determinati rami professionali non sono risultati che sia lecito attendersi anche dal più sapiente degli ordinamenti: si tratta nel primo caso di qualcosa che sfugge alla volontà di qualsiasi organizzatore, e, nel secondo, di qualcosa che deriva dalla ricchezza di un paese e dalle sue condizioni generali di sviluppo. Pertanto, vi sono senza dubbio paesi nei quali certe classi professionali guardate nel loro complesso si trovano in condizioni economicamente più brillanti; e possono darsi, naturalmente, nazioni che in un ramo delle arti detengano o ci contendano il primato. Ma si può agevolmente documentare che in nessun paese il professionista e l'artista sono, più che in Italia, tutelati da provvidenze, avvalorati da proprie rappresentanze, collocati al giusto posto e concepiti nella loro retta funzione entro il quadro della vita nazionale.

Affiorò talvolta la preoccupazione che la totalitarietà dell'ordinamento corporativo, unita a quella tendenza al collettivismo che è propria della società d'oggi, portasse a un progressivo tramonto delle professioni liberamente esercitate e delle attività cosiddette libere in genere. In proposito, è facile cadere in equivoci e in gratuite illazioni. Qualche professione può numericamente restringersi per cause particolari e benefiche: così, per esempio, la professione dell'avvocato (in uno stato forte, in un regime sano, in un periodo politico d'intensa costruttività, d'intensa attività formativa, di diffusa concordia e di diffusa tutela), per effetto della diminuzione della delinquenza e della litigiosità. Altre professioni possono d'altronde, in un regime di tali caratteristiche, ampliarsi, propagarsi rapidamente: è il caso, nell'Italia fascista, degli architetti e dei tecnici agricoli. Ma non bisogna confondere quelle diminuzioni nei quadri di una professione (bilanciate d'altronde, come si è detto, dall'incremento di altre) con le difficoltà generali derivanti dalle situazioni economiche: soprattutto non bisogna confonderle coi danni che all'esercizio professionale libero possono derivare da certa tendenza di « burocratizzazione » e di « funzionarizzazione » della vita professionale per parte di organismi collettivi, sindacali di tutela: per es., mutue sanitarie, uffici legali di organizzazioni, ecc. È qui bisogna osservare che il fenomeno non è proprio soltanto degli stati totalitari e corporativi, e che viceversa, appunto in tali stati e almeno nell'Italia fascista, si verifica il fatto che possedendo anche i professionisti una loro rappresentanza paritetica ed efficace, essi intervengono attivamente a limitare il fenomeno nei suoi confini necessari e ad assicurare nei suoi margini parimente necessari la libertà dell'esercizio professionale, e con essa il progresso tecnico e scientifico delle professioni.

Anche ci fu chi temette che l'inquadramento totalitario degli artisti e dei professionisti potesse portare al prevalere arbitrario, attraverso l'accaparramento delle rappresentanze, di particolari tendenze estetiche nel campo delle arti o di particolari concezioni scientifiche, giuridiche, tecniche nel campo delle professioni. L'esperienza ha dimostrato vittoriosamente il contrario. Non solo il sindacato non si è fatto strumento tendenzioso, ma anzi è valso sempre più ad assicurare in un ambiente obiettivo e sereno di generale conoscenza reciproca e di appartenenza attiva a una stessa famiglia sindacale il giuoco delle opinioni e delle scuole, l'equilibrio delle forze. Per le arti le forze nuove e giovani hanno trovato nei sindacati non una porta chiusa ma il trampolino di lancio.

Quanto all'eterogeneità di obietti, di argomenti, e qualche volta di interessi e di problemi che si rileva allorché il quadro delle professioni e delle arti si assuma nel suo complesso come si è fatto nell'Italia fascista, essa non nuoce, perché ad essa aderisce, bene articolata, l'organizzazione dei sindacati nazionali, ciascuno dei quali ha propria personalità giuridica e propria attività. Ma al dilà degli interessi e dei problemi particolari vi è la comune realtà di una partecipazione alla vita nazionale sul piano dell'intelligenza e della cultura, ed essa riceve nella confederazione e negli istituti corporativi la sua consacrazione importante. Fertile di benefici per ciasuna categoria, la concezione che il Fascismo ha seguito nel raggruppare e nell'organizzare i professionisti e gli artisti trova il suo maggior merito e il suo titolo d'onore nell'aver portate su un piano di considerazione integrale e di piena e alta dignità le categorie dell'intelligenza, altrove misconosciute: le categorie illuminate in Italia dalla provenienza di BENITO MUSSOLINI, giornalista e scrittore.

A. Pavolini

PROFITTO. – Per profitto s'intende quella parte del beneficio totale di un'impresa che è in eccesso sulla rendita (v.). Il profitto è, quindi, uguale, per una data quantità prodotta, alla differenza fra il prezzo di vendita e il costo marginale di produzione, moltiplicata per la quantità stessa. Di conseguenza perché un'impresa realizzi un profitto è necessario che il prezzo a cui essa vende il prodotto superi il costo marginale di questo. Tale condizione si verifica quando l'impresa non lavora in regime di perfetta concorrenza, ossia quando la produzione non è polverizzata e quindi la singola impresa può influire direttamente, regolando la quantità prodotta, sul livello del prezzo. Accade, infatti, in tal caso, che la quantità che può produrre una singola impresa è sufficientemente grande perché, tendendo a giungere al punto in cui il costo marginale si livella al

Digitized by Google

prezzo, come accade in regime di concorrenza perfetta, il prezzo stesso discenda, impedendo quel livellamento e infliggendo all'impresa una perdita. L'impresa allora arresta la produzione prima di quel punto, quando cioè il costo marginale è inferiore al prezzo, e realizza un profitto.

In altri termini, quando la quantità prodotta da una singola impresa è sufficientemente piccola in confronto di quella prodotta da tutte le imprese, come accade per le imprese agricole, artigianali e della piccola industria, si può ritenere che manchi il profitto e il beneficio sia composto esclusivamente della rendita.

In ipotesi statica, il profitto appare così in funzione dell'equilibrio economico generale e della struttura tecnica della produzione. In ipotesi dinamica, esso appare in funzione del movimento generale dell'economia e degli sviluppi della struttura tecnica della produzione.

La concezione del profitto ora esposta, dovuta all'economista L. Amoroso, elimina la dipendenza del profitto dalla configurazione monopolistica del mercato, assumendo la concorrenza perfetta e il monopolio perfetto come casi limiti delle effettive configurazioni, e toglie di conseguenza al profitto quel carattere di sopruso che esso riceveva appunto dalla sua apparente dipendenza dal monopolio.

In sede politica, poi, il corporativismo, riconoscendo la produttività dell'iniziativa individuale, riconosce implicitamente la legittimità del profitto come parte della rimunerazione dell'imprenditore; ma sostituendo alla formazione spontanea dell'equilibrio e del movimento economico generale un processo di determinazione cosciente, in particolare viene a regolare la determinazione del profitto in modo da attuare la distribuzione voluta dei redditi.

Si vengono così a risolvere nel corporativismo le numerose polemiche e le grandi lotte che si sono combattute attorno al profitto, e che rimangono sempre istruttive.

Nella prima fase dell'attività scientifica economica, il profitto non ebbe una trattazione teorica molto precisa. Concretamente, infatti, esso, considerato nella distribuzione del reddito nazionale, in modo grossolano, come la quota spettante alla classe ancora poco definita degli « imprenditori » o « capitalisti », richiamava l'attenzione assai meno della rendita e dei salari, costituenti rispettivamente la quota delle classi ben delineate dei proprietari terrieri e dei lavoratori.

Fu Adamo Smith che, stimolato dal sostanziarsi della figura dell'industriale, superò l'incertezza delle meditazioni sull'interesse ed arrivò a parlare del profitto che gli apparve non proporzionato al lavoro di direzione dell'industria, ma confusamente in funzione delle dimensioni del capitale impiegato.

Simultaneamente A. Smith, come è noto, svolgeva il concetto del valore come lavoro materiale contenuto nella merce, in armonia col principio della produttività del lavoro manuale. Fu così che il profitto, sebbene ancora confusamente definito, apparve subito come una sottrazione di una quota del prodotto del lavoro ai danni del lavoratore.

Tecnicamente lo Smith, senza distinguere il profitto dall'interesse, presentò le variazioni del profitto in funzione delle stesse cause che fanno variare i salari, ma in senso opposto: crescendo la ricchezza, mentre i salari crescono, i profitti (dice lo Smith), a causa della concorrenza fra i capitali, tendono a diminuire.

D. Ricardo, sulla base dell'esperienza di una realtà industriale più matura e del conflitto fra industriali e proprietari terrieri in piena tensione, articola sufficientemente la teoria. Il profitto è ciò che rimane all'imprenditore-capitalista quando ha pagato i salari e la rendita. Livellandosi, per la concorrenza fra capitali, i profitti di tutte le attività, il saggio dei profitti viene a dipendere « dalla quantità di lavoro necessaria per fornire le derrate di prima necessità agli operai sulle terre e con i capitali che non dànno rendita » (le quali terre sono quelle che determinano il prezzo).

Il saggio dei profitti, di conseguenza, quando il prezzo dei prodotti agricoli e le rendite crescono, cioè vengono coltivate terre peggiori e più sfruttate le già coltivate, diminuisce poiché il lavoro diviene meno produttivo e quindi, pur crescendo il prodotto, i salari gravano maggiormente in senso relativo. Ciò avviene con il crescere della popolazione. La tendenza alla contrazione dei profitti non è, tuttavia, illimitata poiché al disotto di un certo livello del profitto cessa l'accumulazione del capitale, l'attività produttiva rallenta, i salari scendono; si determina allora una nuova tendenza di cui il primo sintomo è la diminuzione della popolazione.

Opposta a questa è la concezione del francese J.-B. Say, il quale, partendo dall'utilità come ragione del valore, sostituiva alla tripartizione inglese del reddito una distribuzione di questo fra le retribuzioni dei molteplici servizi di cui risulta costituita l'attività economica. Il Say, così, molto efficacemente, staccava il profitto, rimunerazione del servizio dell'imprenditore, dall'interesse rimunerazione del servizio del capitale e presentando l'imprenditore come un particolare tipo di produttore, il cui servizio consiste nel combinare capitale e lavoro in base ad una specifica competenza e nell'assumere il rischio dell'impresa, giungeva a mostrare la coincidenza d'interessi fra lavoratori e imprenditori.

Concretamente, tuttavia, non era ancora sviluppato il conflitto fra capitale e lavoro e tutte le dispute si polarizzavano attorno al fenomeno della rendita su cui s'imperniava la tensione fra industriali e proprietari terrieri.

In tale tensione, anzi, il proletariato e la borghesia sono uniti e gli industriali si servono degli operai come massa di manovra tanto in Inghilterra, quanto in Francia. Fu soltanto fra il 1830 e il 1840, che, verificandosi le prime affermazioni politiche definitive della borghesia (regno di Luigi Filippo in Francia, riforma elettorale inglese del 1832), divenne palese il conflitto fra capitale e lavoro, il quale nel giro di pochi anni, sviluppandosi l'industria ed affermandosi politicamente la borghesia, assorbì ogni altro conflitto e scoppiò violentemente nel 1848.

Le riforme del partito liberale inglese e del repubblicano in Francia non furono, infatti, di gran vantaggio alle classi operaie. In Inghilterra e in Francia prese corpo allora il partito socialista. Si ebbero così la *Trades Union* di Owen (1833) in Inghilterra; il socialismo di Pierre Leroux, che riesuma l'estremismo delle dichiarazioni del 1793 (Robespierre, Marat, Babeuf), il comunismo di Buonarroti, superstite seguace di Babeuf, che agiva per mezzo di società segrete soprattutto fra i piccoli artigiani, in Francia. D'altro canto si affermavano le critiche liberiste ai regimi doganali ancora protezionistici e con tale potere di attrazione sulle masse che, ad esempio, il cartismo in Inghilterra si spezzò poiché una parte di esso si alleò con gli industriali per ottenere la riforma doganale. Contribuiva a ciò un inizio di legislazione sociale.

Ma il conflitto veniva sempre più chiarendosi. In Francia dalla scuola di Saint-Simon e di Fourier si passa a Louis Blanc, al partito democratico di Ledru-Rollin, in opposizione al liberalismo dottrinario di Guizot; si ha infine la rivoluzione del '48 e la tragica esperienza dell'applicazione del diritto al lavoro. In Gran Bretagna si hanno i comizi rivoluzionari di O' Connor, contro i quali combatté il vecchio Wellington, e le sommosse dei contadini irlandesi. È in questo periodo di organizzazione del movimento operaio che la dottrina economica nata borghese si va rovesciando fino a divenire un'accusa per la borghesia. Essa, infatti, dominata dal materialistico concetto del lavoro formulato dai rinomati economisti inglesi, non riusciva a trovare un'intiera giustificazione morale ai redditi diversi dal salario e in particolare al profitto, inteso come retribuzione complessiva del capitale, che la concorrenza aveva il potere di ridurre ma non di eliminare e che la tensione sociale veniva incolpando dei mali della società.

Da tempo, è vero, si era venuta costituendo, per opera dell'inglese Senior; la dottrina dell'astinenza che presentava la accumulazione del capitale, sviluppando il principio smithiano della parsimonia, come astensione dal consumo e quindi come attività da rimunerarsi. Tuttavia si trattava di una dottrina negativa contro la quale la critica socialista aveva buon giuoco.

Visibilissimo l'invertirsi del significato della dottrina economica dominante è nell'opera di J. Stuart Mill. Per J. Stuart Mill il profitto è comprensivo dell'interesse e del guadagno dell'impresa. Globalmente esso rappresenta la rimunerazione dell'astinenza del capitalista che, nell'interesse, ha il premio per non avere consumato il suo capitale e, nell'eccedenza del profitto sull'interesse, ha il premio per avere impiegato personalmente in modo produttivo il capitale e per il rischio assuntosi.

Ma quando egli parla della formazione del profitto l'artificiosa valutazione morale del profitto barcolla. « La causa del profitto, egli dice infatti, è che il lavoro produce più di ciò che è necessario per il suo mantenimento ». E l'articolazione di questo concetto è tale che, mutati i termini, è lieve la fatica per scorgere al posto delle pagine dei *Principii* di J. Stuart Mill, le pagine corrosive del *Capitale*.

Nel 1848, del resto, nello stesso anno in cui il Mill pubblicava la sua opera veniva lanciato il *Manifesto* del partito comunista e K. Marx iniziava quel processo di critica e di rielaborazione della scienza economica esistente che, poco meno di un ventennio più tardi, sarebbe sboccato nella teoria del « plusvalore ».

Ma già un anno dopo si elevava vigorosamente contro questa dottrina, chiusa in una insuperabile barriera dalle posizioni materialistiche assunte, il pensiero di Francesco Ferrara. Egli,

Digitized by Google

liberale e partecipe di quell'entusiasmo industriale della sua epoca, riuscì tuttavia a sottrarsi alla scuola inglese, dando un'impostazione soggettiva e umana alla scienza e dando vigorosa vita ai timidi inizi di J.-B. Say.

La produzione, dice il Ferrara, è atto dell'uomo e in quanto tale interessa l'economia: il primo momento di questo atto è « l'intelligenza che vuole », presente dal primo all'ultimo istante nei processi industriali: « l'intelligenza precede l'atto industriale concependone l'utilità e la possibilità; l'intelligenza accompagna ogni menoma fase dell'azione, dirigendola sempre allo scopo preconcepito ». Eresia è quindi per il Ferrara la definizione di improduttivo, data al lavoro intellettuale dagli economisti classici inglesi.

Da questo concetto umano, ossia spirituale, della produzione, tutto il processo della distribuzione acquista nuovo significato. Si partecipa alla distribuzione, dice il Ferrara, perché si è partecipato alla produzione.

In particolare anche la teoria del profitto si trasforma. Il profitto non è parte di una quantità finita per cui l'altra parte, che è salario, aumenta se la prima diminuisce e viceversa. È la rimunerazione di un servizio produttivo ed è in armonia con il salario. Maggiore è il prodotto, maggiore è il profitto e maggiori i salari.

Il Ferrara accenna anche alla distinzione fra interesse e profitto, per cui il primo è la rimunerazione dell'astinenza intesa positivamente come attesa del prodotto e il secondo del lavoro di direzione dell'impresa.

Trascorsa la fiammata rivoluzionaria del '48, affidate, più tardi, le lotte sociali all'opera dei partiti politici, la scienza economica rinuncia alla soluzione astratta dei grandi problemi sociali e, proficuamente, si accinge ad un lavoro di purificazione e revisione dei propri principî che contribuirà inconsapevolmente a dare la chiara visione della dipendenza dell'economia dalla politica. È in questo sforzo di revisione e di ricostruzione corretta che si affina l'intera metodologia economica ed i concetti assumono un preciso carattere tecnico. Si hanno così le opere della scuola psicologica e matematica, particolarmente l'opera del Pareto, in cui il profitto, sulle tracce del Cournot, viene connesso alla figura del monopolio; si ha, d'altra parte l'opera del Clark il quale concepisce il profitto come un guadagno dinamico. Infine lo sviluppo stesso della configurazione effettiva delle imprese, che si viene allontanando sempre più dalla configurazione concorrenziale transitoriamente assunta, imponeva la necessità di una revisione teoretica che prescindesse dal dualismo monopolio–concorrenza. La Rivoluzione fascista, trasformando la concezione spirituale della vita, risolveva il dramma sociale che nelle polemiche sul profitto aveva trovato un'espressione teorica.

BIBL.: V. alla voce RENDITA. A. degli Espinosa

PROGRESSO. – I. LA NOZIONE COMUNE DI « PROGRESSO ». – La nozione che nell'uso corrente si attribuisce alla parola progresso è impoverimento e degradamento di una nozione ben altrimenti vasta e importante, che riguarda un atteggiamento del giudizio di fronte al divenire della natura e a quello degli uomini, quindi un criterio della scienza e della storia.

Nell'uso comune, per progresso s'intende un accrescimento e una sempre maggiore disponibilità di forze meccaniche al servizio di un migliore conforto della vita materiale e di una maggiore agevolezza della vita relazionale. La rapidità e comodità dei trasporti, la piena rispondenza ai bisogni dell'alimentazione, l'igiene e l'estetica delle abitazioni, l'estensione a masse sempre più vaste delle possibilità di svago e di ricreazione intellettuale, il perfezionamento tecnico degli strumenti di lavoro e degli scambi, sono comunemente considerati come portati del progresso; è questo, dunque, in altri termini, il processo di miglioramento delle condizioni di vita in senso largo, che si attua in intensità ed ampiezza, come accrescimento di benessere ed estensione di esso a moltitudini sempre più grandi. Questa nozione di progresso è strettamente connessa con quella di civiltà, nel suo significato più povero di patrimonio dei mezzi e dei beni di cui le società più avanzate dispongono per la loro vita, nei confronti dei popoli primitivi o arretrati.

Questa nozione ci appare certamente ristretta e meschina di fronte all'altra più vasta che l'ha preceduta e che tuttora è vitale in sede di teoria della storia, del progresso inteso come svolgimento in meglio, che si vuole o non si vuole riconoscere al divenire della natura e a quello degli uomini. Di tale e tanta restrizione di significato è soprattutto da chiamare responsabile l'epoca storica o, per meglio dire, la fase culturale che ha preceduto la nostra e che ancora non può dirsi, almeno in alcuni luoghi, del tutto tramontata: la fase, cioè, del positivismo ottocentesco, che, troneggiando in cima alle grandi conquiste della scienza e della tecnica, si è eretto a custode della nuova religione del progresso da esso creata e le ha fornito addirittura simboli e riti, santi e profeti.

Il fenomeno è stato vasto e tale da dare la propria impronta a tutto un periodo. Mentre la sociologia con Spencer e i suoi seguaci localizzava il progresso nell'organizzazione sociale e ne ricercava le leggi, la nuova dottrina evoluzionista darwiniana applicava il principio alle forme biologiche. L'opera famosa di Darwin, *Origin of Species* apparve a due anni di distanza da quella di Spencer, *Progress: its Law and Causes*. Tanto la sociologia quanto la biologia pongono come postulato primo del progresso la selezione naturale, cioè la sopravvivenza degli organismi più forti e più adatti alla lotta. Quello che per la sociologia è la società, per la biologia è la specie; e, così in questa come in quella, il progresso, il miglioramento è il risultato di un duro contrasto, di una vittoria che ha il suo corrispettivo in un passivo ben più grande di distruzione e di sofferenza: « Dalla guerra della natura, dice una famosa proposizione darwiniana, dalla carestia, dalla morte, risulta ciò che di più alto la mente umana possa concepire, la produzione degli animali superiori ». Lo stesso principio vedono i sociologi applicato al costituirsi e al trasformarsi della società umana: la lotta per la vita. È, in ultima analisi, la dottrina malthusiana della superpopolazione, fondamentalmente negativa, capovolta in senso positivo, e resa, come affermazione del forte a detrimento del debole, condizione prima dell'evolversi degli organismi fisici e dell'organismo sociale.

Ad accreditare largamente, poi, questa concezione, materialista e perciò pessimista, del progresso, sono sopravvenute le dottrine ed i movimenti politici che affermano in maniera esclusiva l'aspetto economico della vita umana. Staccate per deliberato proposito da ogni legame con quanto nell'uomo è eticità e spiritualità, le dottrine socialiste hanno agitato dinanzi agli occhi delle folle il mito del progresso come quello della nuova divinità dell'epoca industriale. La scienza sperimentale e la tecnica sono poste sugli altari e il lavoro manuale viene celebrato come unico rito della nuovissima religione.

Questi atteggiamenti avevano il loro conforto e il loro suffragio nei miracoli della nuova età, nelle effettive, grandiose conquiste della scienza e nelle applicazioni di essa in tutti i campi della vita, le quali davano un senso sempre più esclusivo dell'importanza che il miglioramento delle condizioni materiali di esistere ha nello sviluppo complessivo della civiltà.

La nozione corrente di progresso è, dunque, residuo di una concezione generale dell'uomo e della natura che si è particolarmente affermata nella seconda metà dell'Ottocento e che oggi è in gran parte tramontata; la sua superstite vitalità è dovuta all'inerzia, che fa durare le facili formole nelle coscienze meno attive, anche quando si sia mutato il clima ideale che le ha prodotte.

Una visione strettamente materialista dell'uomo è concezione, come si è detto, pessimista; infatti, essa gli nega la possibilità di un intervento cosciente per la realizzazione del suo bene e lascia alle forze elementari dell'esistenza il compito di raggiungere un sempre nuovo equilibrio, attraverso un processo meccanico, che è del tutto indipendente da ogni valore etico e spirituale, quindi da ogni valore umano. Ottimista nei riguardi della materia, è pessimista nei riguardi dello spirito, cioè dell'uomo, e questo subordina a quella. Ma per poco che ci si allontani da questa impostazione, che è, ripetiamo, specificatamente ottocentesca, l'idea di progresso assume un contenuto francamente ottimista, poiché afferma la perfettibilità umana come azione di bene che l'uomo esercita su se stesso. Da questo punto di vista il progresso può essere affermato e può essere negato; ma l'atteggiamento è comunque ottimista, perchè anche se il regresso

Digitized by Google

è colpa degli uomini, in tale colpa c'è già quella libertà, propria dello spirito, che può, se vuole, realizzarsi in progresso.

2. CENNI STORICI SUGLI SVILUPPI DELL'IDEA DI PROGRESSO. – Un atteggiamento siffatto, negativo e positivo al tempo stesso, si trova già nelle speculazioni cosmogoniche antiche, per esempio in quelle iraniche, che attribuiscono al regno più volte millenario del primo re Jima un benessere e una beatitudine senza limiti, liberi da vecchiaia e da morte. Tale felice èra è troncata dal sopravvenire del male, ma contro questo risorgono le forze del bene in una dura lotta, che, attraverso numerosi cicli, dovrà segnare la piena liberazione dell'uomo e il ritorno al completo trionfo del bene.

La teologia astrale, che domina le grandi civiltà dell'Oriente e che nella rivoluzione dei cieli, concludentesi al punto in cui i pianeti si trovano in una posizione reciproca identica a quella iniziale, riconosce il tipo del divenire cosmico, viene assunta dai Greci nella speculazione scientifica e filosofica e fornisce a questa un canone fondamentale. Accennata in Anassimandro ed in Eraclito, la dottrina del ciclo cosmico è chiaramente affermata in Empedocle, che fa passare il cosmo attraverso due cicli, uno di perfetta associazione degli elementi, dominato dall'amore, l'altro di dissociazione, dominato dall'odio, sino al ristabilimento di un nuovo equilibrio. Questa dottrina dei cicli cosmici, espressione della legge di necessità che domina l'universo, ove sia portata sul piano della vita umana, la sottrae ad una qualsiasi legge di progresso.

Il pensiero platonico si muove nell'ambito di questa credenza. Nella sua forma più matura esso si affissa nella realtà ferma e immobile del mondo delle idee, dove non è possibile mutamento alcuno, né accrescimento né diminuzione; in una concezione siffatta la realtà delle mutevoli forme dell'esperienza perde valore e l'unico compito che alla mente si pone è quello di « avvicinarsi sulla via del puro pensiero alla pura verità ». Ma Platone accoglie pure le antiche credenze e in vari punti, particolarmente nel *Timeo*, nelle *Leggi* e nel *Politico* parla di periodiche interruzioni, che avvengono nello sviluppo della storia degli uomini, ora nella forma di diluvi che travolgono e distruggono gli abitanti della terra, salvo una ristretta schiera, ora come ritorno meccanico dell'universo alla sua primitiva posizione, quando la forza divina che lo ha sostenuto nel compimento del suo ciclo lo abbandona a se stesso, e l'inerzia lo respinge alla primitiva posizione con movimento opposto. Nell'ambito, tuttavia, della propria storia, gli uomini segnano un progresso, il quale è frutto, come è detto nel *Timeo*, di una legge interna all'umanità, la quale « seppe trovare tutte le regole e conoscenze che si possono derivare dall'osservazione dell'universo e del suo ordine, sino all'arte della profezia e a quella della medicina, per il bene della salute, e seppe renderle utili per gli uomini e portarci nel possesso di tutte le altre conoscenze che a quelle si riattaccano ».

Anche per Aristotele, che pure reagisce in un certo senso all'idealismo platonico, il divenire del mondo ha corso ciclico. « Infatti, egli dice, se il movimento dei cieli appare periodico ed eterno, allora è necessario che i particolari di questo movimento e tutti gli effetti prodotti da esso siano periodici ed eterni ». Di tale corso ciclico sono investite non soltanto le forme materiali dell'essere, ma anche le spirituali, e persino le opinioni dei filosofi obbediscono ad un'umana legge di ricorso e si ripetono nel tempo, non una, non due volte, ma all'infinito.

Epperò nel quadro generale di questa tendenza speculativa fluttuano miti e leggende cosmologiche che fanno apparire il destino dell'uomo, ora segnato dalla legge di una fatale decadenza, ora in una lotta dura e tenace di riconquista.

Da un lato, si ha la leggenda narrata per la prima volta in Esiodo delle quattro ère dell'umanità, che dall'originaria beatitudine dell'età dell'oro degradano attraverso le successive fasi dell'argento e del bronzo, alla triste e dolorosa età del ferro. Dall'altro, il nobile mito di Prometeo che ruba il fuoco agli dei e lo dona agli uomini per renderli partecipi della natura di quelli e per dar loro lo strumento necessario alla loro ascesa dall'inferiorità fisica, in cui si trovano di fronte agli altri esseri creati. In possesso del fuoco, gli uomini avrebbero potuto rendersi veramente partecipi di una natura divina, se l'invidia di Zeus non avesse inviato sulla terra nel vaso di Pandora l'infinita varietà dei mali, che ne impacciano e ne rendono mortale l'esistenza. Pure l'uomo ha il mezzo di combattere e di vincere, poiché è in possesso dello « splendore del fuoco maestro di arte », secondo le parole di Eschilo. Egli può dominare mediante esso le forze brute ed affermare la superiorità della sua volontà di fronte al creato.

Su un piano spirituale, analogo destino viene conferito all'uomo nella dottrina orfica che tanta importanza ebbe nella vita religiosa della Grecia: gli uomini, nati dalle ceneri dei Titani che hanno divorato Dioniso-Zagreo, portano imprigionata nella pesantezza della materia titanica la divinità dell'anima dionisiaca. Attraverso il ciclo delle rinascite, nella dura esperienza delle diverse incarnazioni, l'anima, in virtù dell'iniziazione e della purificazione, riesce a liberarsi dalla contaminazione originaria ed accoglie nella sua pura essenza la beatitudine dionisiaca: « Sono nato dalla terra, figlio del cielo stellato, dice una tavoletta orfica, ma la mia progenie è solo del cielo ».

La leggenda esiodea delle quattro età dell'uomo è espressione di un pessimismo aristocratico che considera il presente come una degradazione umiliante di un mondo eroico. Lo stesso pessimismo affiora spesso nella coscienza religiosa dell'età classica come anelito a un bene perduto, che è possibile ricuperare soltanto attraverso la rinascita. A questa aspettazione risponde la dottrina stoica, che preconizza l'incendio finale del mondo e la sua palingenesi; dottrina che tanta fortuna ebbe nella coscienza pagana e poi anche in quella cristiana. Le anime inquiete dei primi secoli del Cristianesimo attendono ed auspicano la grande ora che dovrà liberare il mondo dalla sofferenza e dalla violenza, per far risorgere dalle sue ceneri un nuovo regno, il regno di Dio.

La nozione del progresso come miglioramento delle condizioni di vita operato dagli stessi uomini, per propria virtù e non per riflesso di forze trascendenti, appare per la prima volta esplicitamente formulata nella dottrina sofistica. Di contro al pessimismo aristocratico della leggenda eroica si afferma l'ottimismo dell'evoluta democrazia. Nell'omonimo dialogo di Platone, Protagora racconta un mito in cui la formazione della società viene considerata come una progressiva conquista. L'uomo, divenuto partecipe di beni divini, attraverso il dono di Prometeo, « fu, solo fra le altre creature, per questa sua parentela con gli dei, in grado di aver fede in essi e di innalzare quindi templi e statue. Inoltre, distinse e organizzò tosto i suoni della voce e li foggiò a parola; anche abitazioni, abiti, calzature e nutrizione egli imparò a procurarsi dalla terra. Così attrezzati, gli uomini al principio erano ancora dispersi e non vi erano città ». A questo punto, per le necessità della comune difesa contro le fiere, sorse l'aggregazione, ma ancora manca agli uomini la tecnica del vivere in organizzazione civile, così come manca ad essi la tecnica della guerra che ne costituisce una parte. L'aggregazione civile è resa possibile, soltanto quando la giustizia e il pudore vengono donati da Dio all'uomo, come virtù che sono suscettibili di miglioramento e di rafforzamento. Una stessa convinzione appare anche in Democrito, non tuttavia in precisa armonia con la sua dottrina meccanicistica, e perciò assai probabilmente derivazione da Protagora, che egli ebbe modo di conoscere e di ascoltare. Si afferma poi essa ancor più nell'età ellenistica, come riflesso delle invenzioni tecniche, che dalla Grecia, attraverso Roma e l'Egitto, si diffondono nel mondo civile. Posidonio, muovendo dalla duplice natura dell'uomo, terrestre nel corpo e divino nello spirito, afferma che esso avanza nel campo della tecnica che gli migliora le condizioni di vita terrena, ma sempre più decade dalla sua originaria perfezione morale e politica.

In contatto con la dottrina giudaica, secondo la quale il mondo si sviluppa in perfetta unità come attuazione del

Digitized by Google

divino volere, la dottrina dei cicli, che le è opposta, si trasforma in età ellenistica in quella degli eoni, i quali non costituiscono un vero ciclo, ma sono, invece, tratti eguali nel tempo e nello spazio di un unico sviluppo. Avviene così che il mondo degli uomini nelle sue fasi diverse viene ipostatizzato a divenire cosmico e assume il valore di storia apocalittica dell'universo.

Nel Cristianesimo la storia del mondo, come storia dell'uomo, non è espressione di una forza meccanica che agisca nella natura, attuando sia pure un ordine di origine divina, ma è il dramma stesso dell'umanità che ha inizio con la creazione e, attraverso il peccato e la sua redenzione, culmina nella beatitudine eterna. L'uomo è materia e spirito, elemento terreno ed elemento divino. Egli è stato così creato da Dio affinché, per usare le parole di Gregorio di Nissa, « l'elemento terreno possa essere sollevato dall'unione con il divino e così che la divina grazia possa uniformemente estendersi a tutta la creazione, essendo persino la più bassa natura mescolata con ciò che sta sopra il mondo ». L'uomo è, quindi, creatura imperfetta, la quale tende a perfezionarsi per vivere in sé la grazia divina, ma può anche scendere ancor di più nella china della sua imperfezione e diventare sempre più distante dalla natura divina di cui è partecipe.

In questo indirizzo si sviluppa soprattutto il cattolicesimo e, per primo, Agostino afferma la vita dei fedeli come la realizzazione concreta della città di Dio. La volontà degli uomini è la forza che il Signore pone in opera per la realizzazione di un nuovo mondo, potenziandola con la grazia e facendone uno strumento di dominio nei confronti della stessa debolezza dell'umana natura. Un fine etico viene a dominare l'azione umana, che appare come sforzo di miglioramento di sé e degli altri, al quale liberamente si aderisce. Tale adesione è quella che trova una delle sue più alte espressioni nelle parole dette da S. Martino in punto di morte: « Domine, si populo tuo adhuc sum necessarius, non recuso laborem ».

L'energia e la sapienza costruttiva della Chiesa occidentale, che aveva creato un nuovo ordine sulle rovine dell'impero romano, furono, e così dovettero apparire a tutte le genti, rivendicazioni del valore dell'azione umana ai fini dell'attuazione di un bene terreno, al tempo stesso che ultramondano. Ciò apparve sempre più manifesto, quando lo stesso monachesimo che è segregazione ascetica, servizio, si integra negli ordini che esplicano opera attiva nell'obbedienza a Dio e nell'amore del prossimo. La vita di Gesù, il cui fine è il più alto progresso che il genere umano possa attingere, la redenzione dal peccato, diventa il grande modello che la pietà dei fedeli vuole rivivere in sé. La stessa opera filosofica di S. Tommaso, nel liberare il pensiero teologico dall'idealismo neoplatonico, contribuisce fortemente a riportare l'uomo alla sua realtà terrena fatta di anima e di corpo, di spirito e di materia. Ad esso, in verità, si attribuisce un compito di alta responsabilità, quando alla sua posizione intermedia fra i due regni si chiede la discriminazione in forme di ordine e di ragione della tumultuosa varietà del mondo sensibile. Qui l'ottimismo si riferisce all'intelletto e l'ascesa umana è considerata come approssimarsi dell'uomo guidato dalla ragione alla sorgente della verità eterna. Tipica di questo ottimismo è la concezione dei gradi mistici in Bonaventura.

Il lento processo, attraverso cui il pensiero medioevale si va sempre più staccando dalle forme dogmatiche della prima teologia greca per avvicinarsi alla realtà dell'esperienza umana, sbocca in una piena rivalutazione di questa esperienza con il Rinascimento. Più che una pura e semplice riscoperta dei valori culturali del mondo antico, il Rinascimento è una nuova valutazione della storia; è il riconoscersi di un popolo in un periodo della propria vita che più ne manifesta la fisionomia e quindi il richiamo ad un confronto di valori; il disagio della decadenza presente si acuisce nella visione della gloria passata e la celebrazione della virtù antica diventa aspirazione di rinnovamento, incitamento ad una nuova virtù.

È stato di recente sostenuto che il concetto di progresso, come emerge nei nostri tempi, sia strettamente collegato con la Riforma. Ciò è vero per quanto riguarda i sistemi della produzione e gli scambi, poiché, come è stato visto dal Weber e dal Troeltsch, la moderna organizzazione industriale ha la sua ispirazione soprattutto nel calvinismo, che diede grande impulso all'attività individuale, facendo apparire la conquista economica come un segno della grazia, dell'elezione divina, che, una volta fatta, non è più revocabile. Da qui la sicurezza e l'aggressività del sistema economico e politico fondato sul calvinismo, anche nei confronti con lo stesso luteranesimo.

Per quanto riguarda, invece, il progresso come manifestazione essa stessa etica, indipendentemente da una giustificazione di ordine religioso, non c'è dubbio che il concetto di esso si sia formato nel Rinascimento italiano, quando si intuì che l'azione individuale non è fine a sé stessa, ma costituisce il contributo di ognuno alla creazione di una realtà duratura. È vero che la parola virtù appare all'uomo del Rinascimento spoglia di un particolare contenuto etico ed esprime invece la bravura di ciascuno nella propria attività, del condottiero nelle armi, dell'artista nell'arte, del principe nel reggimento dello stato. Ma è pur vero che l'aspirazione alla « gloria », così caratteristica dell'uomo del Rinascimento, è proiezione di sé negli altri, è richiesta di un riconoscimento di valore alla propria opera sul piano di quell'assoluto concreto che è la comunità. Il desiderio di durare è negli artisti che creano ed educano nella loro bottega i giovani che ne prenderanno il posto, nei principi che nelle grandi opere dell'architettura vogliono lasciare il segno visibile nei secoli della loro potenza, negli scrittori che cercano e quasi organizzano la loro fama. Si fa strada l'idea che il sapere è un patrimonio che cresce con l'esperienza delle generazioni; Leonardo fa suo l'antico motto *veritas filia temporis* «la verità sola fu figliola del tempo»; Vittorino da Feltre attribuisce all'educazione il compito di realizzare nel tempo un ideale di cultura; Niccolò Machiavelli, infine, riscopre sulla scorta della storia di Roma il valore creativo della azione umana, e trae da ciò norma per una nuova precettistica: la politica. È in questa epoca, dunque, che si afferma in atto l'idea profana, secolare del progresso, staccandosi dalla tradizione del pensiero cristiano che la vedeva solo nell'attuazione graduale della fede nel genere umano, affinché la vita terrena divenisse veicolo alla vita divina.

È stato giustamente osservato che la Chiesa ha potuto uscire da quella indifferenza verso il mondo, che è alla base della sua dottrina, poiché ha riconosciuto come valore suo il principio della realtà naturale dell'uomo, della *lex naturae* che fu elaborata dallo stoicismo romano. In virtù di tale riconoscimento, la Chiesa ha conferito una sua assolutezza allo Stato, al diritto, alla proprietà come manifestazioni concrete di un'esigenza naturale che l'uomo porta in sé stesso dalla sua origine. Attraverso l'elaborazione tomistica, com'è noto, questa dottrina costituisce il nucleo della concezione che la Chiesa cattolica ha dello Stato, depositario e custode dell'ordine morale e naturale. Nel luteranesimo, in cui l'indifferenza verso il mondo è nuovamente accentuata, l'importanza dello stato assume ancora un maggior peso, in quanto ad esso è attribuito il compito di regolare paternalisticamente, con il concorso di una rigida obbedienza dei sudditi, le vicende di questa terra. Più dinamica e aggressiva la dottrina calvinista si propone di dare al mondo una nuova disciplina più conforme, secondo la sua veduta, alla natura dell'uomo e tale compito di disciplinatore è da essa attribuito all'eletto, sia individuo, sia quindi anche popolo, che è stato chiamato dalla grazia ad esercitare una funzione di potenza.

Ora è importante osservare come, attraverso la secolarizzazione della cultura, questo fondo naturale, che aveva avuto riconoscimento nella Chiesa e le aveva permesso di prendere attivo contatto con la realtà umana, a poco a poco assuma una sua autonomia e con l'illanguidirsi del sentimento religioso diventi l'assolutezza stessa dell'uomo. La *lex naturae*, priva della funzione religiosa, diventa la legge di tutto l'uomo. Tolta a questo l'assolutezza della sostanza divina, si è andati in cerca della sua assolutezza nella sua propria natura, ora intesa come natura ferina

Digitized by Google

che si adatta al vivere sociale soltanto per costrizione come in Hobbes, ora come pura ragione con Cartesio, ora come natura eticamente perfettibile per una meccanica legge naturale nei deisti inglesi. Precorrendo i tempi, Giambattista Vico tenta una parificazione tra la storia e la natura, secondo il criterio che « questo mondo civile fu certamente fatto dagli uomini, epperò i suoi principî debbono ritrovarsi nella nostra medesima mente umana ». Ma, gravitando più sulla filosofia, cioè sulla scienza delle idee, che sulla filologia, secondo la sua denominazione scienza dei fatti, la costruzione vichiana finisce con lo sboccare in uno schema ciclico, che non si accorda con l'affermata umanità della storia e porta in questa la necessità di una legge trascendente.

La nozione di progresso, come derivazione da posizioni deistiche, ebbe una sua prima affermazione, in funzione politica, con l'abate di Saint-Pierre, entusiasta caldeggiatore di una pace universale e fautore dell'abolizione della povertà. Secondo lui, « il perpetuo e illimitato incremento della ragione umana universale » avrebbe dovuto ineluttabilmente portare a un'età di benessere e di felicità. La via per conseguire tanto bene avrebbe dovuto essere anzitutto la conversione dei poteri statali a questa idea di perfettibilità e, quindi, l'applicazione di alcuni principi, additati dal candido abate, che avrebbero condotto automaticamente alla nuova èra. Alcune delle sue idee, come quella di una lega europea, che fornisse sicurezza a tutti gli stati conservando lo *status quo* territoriale, la libertà dell'educazione, la riforma dell'educazione femminile, la beneficenza come correttivo delle diseguaglianze sociali, hanno avuto, ad opera del liberalismo, notevole credito nei secoli che seguirono, ma non tutte hanno avuto nei fatti grande fortuna. Se difatti l'idea della lega, che garantisse a ciascuno stato le frontiere che allora possedeva, fosse stata attuabile, tutto il movimento di rivendicazioni nazionali, che ha riempito di sé il corso del sec. XIX, e che tutti i popoli unanimamente riconoscono come apportatore di un reale progresso nella loro vita, non avrebbe dovuto aver luogo. La storia evidentemente non si lascia arrestare dal sogno del filosofo. Questo, in particolare, sperimentarono personalmente il Turgot ed il Condorcet, due apostoli attivi di siffatta nozione illuministica del progresso, fondata su una visione assai benevola della natura umana.

L'ideale di progresso, che domina nell'età dell'illuminismo, non è quello dello sforzo costante ed inesausto dell'umanità verso una migliore legge di vita, bensì quello di una facile rotta verso il porto della felicità, purché si affidi la nave ad un pilota saggio e illuminato dalla ragione. Una volta in porto, è l'età dell'oro; al riparo da ogni traversia, l'umanità può attendere tranquilla che i secoli scorrano a loro talento, intanto che la natura generosa si affanna a largire a piene mani, anche a chi non li cerchi, benessere e felicità.

Questa rosea concezione di un progresso a termine, di una beatitudine a scadenza, non è, in ultima analisi, se non la riduzione a formula razionale e ottimista di quelle visioni millenaristiche, che imperversarono dopo la guerra dei Trent'anni e durante le rivoluzioni inglesi, minacciose di catastrofi e di severe punizioni del cielo contro l'umanità corrotta dal peccato. Il filosofo illuminista, nell'orgoglio delle forze che la borghesia sente crescere nel proprio seno, sostituisce alle visioni apocalittiche di quelle coscienze turbate l'idillica visione di un avvenire terreno di felicità, al quale concorrono in pari misura la natura benigna e la ragione illuminata. Lo stesso Rousseau, il quale per reazione contro un progresso fondato sulla ragione e contro la civiltà a fondo scientifico si rifà a celebrare la bontà dello stato di natura e attribuisce al complicato meccanismo della vita sociale tutti i mali che angosciano l'umanità, non è, in ultima analisi, un pessimista. Egli crede nella bontà della natura, poiché a lui la natura appare come dato propriamente affettivo e non razionale. Natura è per lui ogni sentimento umano, ogni istinto buono, mentre progresso e civiltà non sono altro se non ragione. La legge della natura è quella che vive ed opera come legge eterna nel cuore dell'uomo, e ad essa deve essere conferito il compito di guidare l'umanità verso le mete della sua felicità. Nello stato di natura questa vita dominata dai sentimenti e dagli istinti buoni dell'uomo si realizza in pieno e perciò tale stato non è da considerare in Rousseau come una fase primordiale, dalla quale l'umanità è in seguito degenerata, bensì soprattutto come una fase di perfezionamento a cui tendere. Non una migliore organizzazione sociale, fatta sotto la guida della ragione, bensì la luce della coscienza morale costituisce la base di quel rapporto che egli, ripetendo termini tradizionali, chiama contratto sociale.

Una siffatta dottrina aveva un contenuto profondamente rivoluzionario, poichè rinnegava l'ordine esistente come causa di tutti i mali che travagliano l'umanità ed additava la via per una ricostruzione fondata su un nuovo principio, non di costrizione dell'umana natura, ma di libera manifestazione di essa attraverso « l'unione di tutti nella legge ». La rivoluzione francese prese in un primo tempo come insegna questo principio, ma il Terrore gli tolse ben presto il suo contenuto mistico e diede alla borghesia, che aveva promosso la rivoluzione trascinandovi il popolo, la convinzione che soltanto nel proprio ambito fosse possibile realizzare il sogno di una nuova realtà sociale e politica, visto che il popolo, abbandonandosi ai suoi istinti sfrenati, aveva dato la più sanguinosa smentita al roseo ottimismo di Rousseau. Tuttavia, l'idea del progresso ritorna nel primo socialismo utopistico e trova la sua espressione più fantasiosa in Fourier, il quale fabbrica addirittura un sistema di ricostruzione sociale, studiato nei più minuti particolari, e la cui realizzazione, attraverso il modello del falansterio, dovrà dar vita ad un'età dell'oro, in cui la vita umana durerà tre o quattrocent'anni e in cui i poeti come Omero e gli scienziati come Newton si conteranno a milioni. Relativamente più cauto, Saint-Simon si limita a considerare la storia dell'umanità come distinta in due grandi cicli, le epoche organiche, quelle della vita saldamente organizzata, e le epoche critiche, quelle in cui l'equilibrio si spezza; e poiché un'epoca critica è stata quella della rivoluzione francese, egli pensava che fosse giunto il tempo della nuova costruzione e al servizio di essa poneva la sua utopia socialista, che tanta influenza doveva avere sullo sviluppo del pensiero politico e sociale del sec. XIX.

Mentre con Saint-Simon e la sua corrente la nuova concezione del progresso prendeva un contenuto nettamente volontaristico e si traduceva in un programma di azione politica e sociale, in Germania si continuava una tradizione della nozione di progresso di natura esclusivamente speculativa. Lessing, ponendo in primo piano il valore religioso nella vita degli uomini, aveva visto nelle religioni positive la misura del progresso spirituale della umanità, e fatto addirittura della storia della religione rivelata un canone della storia del mondo, che ricorda il pragmatismo teologico di Gioacchino da Fiore nel Medioevo. Egli riteneva che la terza età del regno dello spirito si sarebbe compiuta come età della ragione, ma, al tempo stesso, vedeva in essa il vangelo eterno in cui si sarebbe spiegato in pieno il contenuto della rivelazione cristiana. Questa nuova religione della storia ebbe grandi risonanze in Germania, particolarmente nelle correnti idealistiche che vi si andavano affermando. Fichte colloca il regno dell'eterna ragione nella quinta delle ère umane, attraverso le quali la vita collettiva muove verso la sua perfezione. Anch'egli ritiene che l'avvenire riserverà all'umanità gioia perfetta, degna di una comunità di uomini santi. La dottrina di Fichte sulle cinque ère dell'umanità e sulla quinta èra, nella quale viene realizzato il regno dello spirito, e quella di Schelling, in cui la nozione di progresso si stacca completamente da quella di realtà concreta per assumere il mistico significato di un naturale ritorno a Dio creatore del mondo, trovano in un certo senso il loro sbocco nella filosofia della storia di Hegel, pur essa in sostanza teologica, in quanto la realtà è il rivelarsi di Dio nella storia. In Hegel, com'è noto, lo sviluppo della storia come sviluppo dell'idea è indipendente dal volere degli uomini, i quali vivono ed agiscono

Digitized by Google

inconsciamente in funzione di una forza dialettica che li trascende. Questa dottrina hegeliana della storia, portata in contatto con il soggettivismo di Feuerbach ha dato origine con Marx alla dialettica materialista, su cui è fondato il cosiddetto socialismo scientifico.

Dalla concezione materialista della storia è scaturita, come già si è detto all'inizio, la concezione corrente di progresso. Nella « teologia negativa » di Carlo Marx, la storia non procede più per crisi di purificazione come avviene nella concezione liberale, secondo un concetto che è certamente di origine hegeliana, bensì attraverso catastrofi vere e proprie, la cui ultima colpirà la società capitalista per la realizzazione automatica del socialismo. In reazione a questa apocalittica dottrina, si hanno già nel corso dell'Ottocento e nei primi decenni del Novecento altre dottrine, che si accostano più realisticamente alla natura dell'uomo e ne traggono una nozione di sviluppo più o meno aderente, ora all'uomo come fisicità, ora all'uomo come spirito. Bergson vede il progresso dell'umanità nella tecnica, cioè nella possibilità di fabbricare utensili e di adoperarli per facilitare le condizioni materiali di vita. In questo campo si manifesta soprattutto l'intelligenza umana, ma dalla storia degli uomini è esclusa ogni nozione di progresso, poiché l'evoluzione avviene a sbalzi, come successione di stadi diversi, fra i quali non è possibile comparazione alcuna. Il pensiero di Bergson afferma in sostanza l'irrazionalità dello sviluppo storico e coincide in questo con il pensiero di Nietzsche, il quale attribuisce la storia all'azione dell'individuo, fuori di ogni tradizione e di ogni necessità che non sia quella della manifestazione, libera e fine a se stessa, della personalità. È assente da queste dottrine anche il più lontano riflesso religioso, poiché, esclusa la razionalità della storia, ed il progresso, non v'ha possibilità di riconoscere presente in essa una forza trascendente, come è, invece, per esempio nella concezione di Mazzini, che vede nel progresso dell'umanità, compiuto per mezzo delle nazioni, l'attuazione della legge di Dio.

A coteste visioni profondamente irreligiose della vita come irrazionalità si riconnette pure la dottrina di Spengler dell'unità organica delle diverse culture, le quali costituiscono varie tappe, quasi quattro stagioni nel cammino dell'umanità. Epperò, non si può minimamente parlare di progresso nell'ambito di ciascuna cultura, appunto perché l'evoluzione che in essa si verifica non è altro se non il frutto del concorso meccanico di un certo numero di dati naturali, e le varie stagioni altro non sono, in ultima analisi, se non l'atteggiamento caratteristico delle singole culture: la primavera è l'epoca delle mitologie e delle leggende eroiche; l'estate è il periodo dell'autocoscienza, del pensiero scientifico; l'autunno è dominato dall'individualismo e dal razionalismo che scalza lo stesso ordine sociale; l'inverno, infine, costituisce l'esaurimento della vitalità della cultura che si trasforma in civiltà, forma fossilizzata di essere, in tanto che i nuclei etnici capaci di affermazione attiva si disperdono in una forma degenere di cosmopolitismo.

3. IL PROGRESSO E LA STORIA. – La nozione di progresso implica un criterio della storia; la varietà di atteggiamenti, che si è manifestata nelle varie epoche e che noi abbiamo rapidamente accennata, ha le sue radici nel fatto che ogni epoca, e, potremmo dire anche ogni individuo, ha degli eventi della natura e, più ancora della storia degli uomini, un proprio sentimento. Si può essere, ad esempio, pessimisti o ottimisti nei riguardi della natura e degli uomini, oppure pessimisti nei riguardi della natura e ottimisti nei riguardi degli uomini e viceversa. Si può dire che tali posizioni sono tutte più o meno nettamente rappresentate nello sviluppo della nozione di progresso.

Altra causa di notevole confusione e d'incertezza si ha nel fatto che la nozione di progresso precede, seppure non sostituisce del tutto, la conoscenza dei dati reali, sia dati della natura, sia eventi umani, dai quali dovrebbe essere razionalmente dedotta. Invece, questa nozione, che pure implica, come si è detto, un criterio della storia, muove raramente da un adeguato fondamento di conoscenza di fatti ed è quasi, invece, un criterio di sé, un proprio sentimento, che ognuno si sente impegnato ad estendere a tutta la natura o a tutta la storia. Che sia così, è soprattutto dimostrato dal fatto che un criterio di progresso, sia nell'antichità, sia nel Medioevo, venne ricavato principalmente dalla coscienza religiosa; da qui le concezioni razionaliste ottimistiche che appaiono nel mondo antico, e quelle millenaristiche e catastrofali che ricorrono nel Medioevo e affiorano nei tempi moderni.

Quando si vuole poi rimanere sul terreno propriamente razionale, non si tengono, come si dovrebbe, sufficientemente distinte le nozioni di natura e di storia, così che vediamo spesso trasportato sul terreno umano, cioè su quello della storia, un criterio che si vuole applicato nella natura, come appare già in Platone; si cerca affannosamente un'assolutezza nella vita dell'uomo per fare ad essa riferimento di progresso e di regresso, e non si riesce a trovarla se non nell'idea hegeliana che si astrae dalla vera realtà dell'uomo, oppure nella dialettica materialista che lascia fuori dell'uomo la parte che gli è propria, la spiritualità.

Criterio di progresso non si può avere se non si ha una nozione di valore. Per i fatti della natura ancor oggi è difficile possedere una tale nozione, poiché la vera essenza di essi non è ancora a noi sufficientemente nota. Nel dominio degli eventi naturali, non sembra ancora che si possa parlare di progresso o di regresso, appunto perché manca ogni punto di riferimento a un valore preciso della natura, che non sia una proiezione in essa della nostra vita umana. Certo, i risultati della fisica moderna sembra che possano fornire elementi alla fissazione di questo criterio, poiché rivelano nella natura forze che possono essere assunte alla espressione di un assoluto; ma è tuttavia molto prematuro, oggi, il potere, sia pure lontanamente, prevedere se questo elemento di assolutezza, rintracciabile nella natura, sia della stessa sostanza di ciò che noi riteniamo come assoluto concreto nella storia degli uomini e al quale facciamo riferimento come a criterio di progresso.

Nel dominio umano, data l'infinita pluralità e varietà degli individui, non sarebbe possibile parlare di progresso se ogni creatura morisse con se stessa. Ma, in realtà, la storia ci si presenta come l'obiettivarsi degli uomini in forme concrete, in istituti che si integrano coll'apporto delle generazioni, in tradizioni in cui si va lentamente accumulando il patrimonio dell'esperienza e degli sforzi di milioni di spiriti. Se il corpo è ciò che muore nell'uomo, quello che invece permane è la sua attività spirituale fatta concreta nelle opere, cioè l'obiettivazione di una libertà creativa in una realtà che può essere grande come quella dell'inventore o dell'artista, o piccola come quella dell'umile artigiano. Il progresso è, insomma, la stessa storia degli uomini; e criterio di esso è la somma di potenza spirituale che si obiettiva nella storia, che diventa patrimonio, bene comune.

Affermato ciò, si potrebbe essere indotti a considerare la storia come un progresso *ad infinitum*, poiché nessuna generazione passa senza lasciare traccia di sé in una creazione più o meno grande. Eppure, se in ultima analisi con il concorso dei vari aggruppamenti umani che or l'uno or l'altro hanno funzione creativa preminente, l'umanità nel suo complesso procede sul cammino della spiritualità, tuttavia nell'ambito di ciascuna unità vi sono fasi di progresso e fasi di regresso, poiché non sempre la volontà degli uomini è parimente tesa nel superare gli ostacoli, e le capacità individuali, che sono quelle che imprimono fisionomia a un popolo o a tutta un'epoca, spesso decadono per circostanze di ordine molteplice. La stessa libertà che è nella creazione umana, poiché è la libertà dello spirito come si determina nell'uomo, implica, al tempo stesso, il progresso e il regresso, la creazione positiva e la negativa, la produzione di beni e la distruzione. D'altra parte, proprio nell'ambito della nozione di progresso si delinea meglio che altrove l'attività dello spirito umano manifestantesi per categoria, poiché noi vediamo come in determinate epoche dello sviluppo di ciascun popolo si chiarifichi, si approfondisca e si perfezioni una categoria più che non un'altra, in maniera che quell'epoca prenda addirittura carattere da quel particolare motivo dominante. La categoria religiosa, ad esempio, ha avuto un'importanza grandissima

Digitized by Google

nella formazione della civiltà dell'Occidente, particolarmente nell'età medioevale; e non è da sorprendersi se Lessing ed altri come, ad esempio, il socialista francese Léroux, hanno fatto di essa un criterio discriminante della storia. In altri momenti vediamo in primo piano il rapporto sociale, in altri ancora, quasi per un miracolo divino, vengono potenziate al massimo le forze della creazione artistica. In realtà, dunque, la storia è proiezione nel tempo della natura umana, la quale è, sì, unità, ma unità che ha gradi, i quali appaiono ora più ora meno intensamente attivi. Non certo per opposizione dialettica di contrari procede la storia, bensì per dinamismo di distinti.

Ciò spiega come appaia talvolta insufficiente e vana la nozione generica di progresso e lasci scettici al punto da fare negare che di esso si possa seriamente parlare. Prendiamo il caso della tecnica delle armi. Alla mente di ognuno si affaccia subito l'obiezione: questo perfezionamento tecnico, il quale è diretto al fine negativo della distruzione dei propri simili, si può giudicare veramente come progresso umano? Analogamente, può considerarsi un progresso, ad esempio, dal punto di vista dei valori etici e spirituali, l'abbandono del contatto con le forze della natura, e ritenersi miglioramento la vita grigia e affannata dei grandi agglomerati industriali dell'epoca moderna? L'errore che già si annida in tali quesiti è precisamente quello di dare alla nozione di progresso un valore astratto e comprensivo di tutti i possibili progressi, mentre il progresso come ogni realtà umana è inerente a ciascuna categoria dello spirito come si proietta nella storia. Così avviene che quel che da un certo punto di vista è progresso, da un altro punto di vista è regresso. Il grattacielo è certamente, dal punto di vista del perfezionamento della tecnica costruttiva, un progresso; ma dal punto di vista dell'architettura, la cui caratteristica fondamentale è quella dell'arte che vuole durare, è un regresso. Le armi micidiali moderne, confrontate con le armi semplici e primitive del mondo antico, dal punto di vista della tecnica degli armamenti costituiscono certamente un progresso; ma, se si guarda il fine per cui sono create, alla luce dei principi dell'etica cristiana che vive nei nostri cuori, costituiscono non un bene, ma un male, non un acquisto, ma una perdita.

Se si vuole, dunque, parlare di progresso bisogna che si abbia preciso riferimento al settore in cui si esplica l'attività umana considerata. Poiché la vita degli uomini è un fatto concreto che si manifesta in una serie più o meno grande di rapporti, è nell'ambito di ciascuno di questi rapporti che si deve ricercare se esista un progresso o un regresso, cioè se vi sia stato nell'ambito di questo o di quel rapporto un accrescimento di valori, ed è erroneo ed assurdo portarvi un criterio eteronomo di giudizio.

Il progresso è, in ultima analisi, l'eticità stessa della storia. Difatti, l'esternarsi dell'uomo nella realtà che gli sopravvive è la manifestazione della sua spiritualità e questo è eti a in senso vasto. In ogni opera, in cui ci sia il segno dello spirito, c'è un progresso, un'acquisizione di valore. L'azione individuale entra nel solco della storia, appunto in quanto s'ingrana in un processo unitario; questo vale anche per i popoli, i quali, con il loro maggiore o minore apporto nei vari campi, concorrono al progresso dell'umanità.

Nell'ambito del rapporto politico, progresso è costituito dalla chiarificazione e dalla potenziazione della categoria politica che è risoluzione del singolare nell'universale concreto dello stato. I momenti che precedono e si includono nello stato, l'individuo, il popolo, la nazione, subiscono pur essi un procedimento di chiarificazione e di individuazione che più li pone in rilievo come valori politici, quando da una volontà siano assunti come tali. L'illimitata libertà, che è inerente alla natura umana e che in questa umana si determina, incanala il progresso in forme di storicità che non sono prevedibili. Tuttavia, se ci si volge al passato, alla storia, come si è realmente spiegata, è facile constatare come la categoria politica abbia subìto, particolarmente in tempi a noi vicini, una nuova chiarificazione e potenziazione con l'assunzione a valore del popolo e della nazione, in confronto delle posizioni politiche di altri tempi che, avendo a proprio valore l'individuo e la società, cioè motivi di carattere economico, precludevano all'uomo la possibilità di meglio manifestarsi nelle forme concrete di convivenza e di durata che più esigono dalla sua spiritualità, cioè dalla sua capacità di liberarsi dalle forze negative operanti come caducità. Proprio nella politica è più manifesto il criterio generale del progresso, come di rivelazione, conseguita dall'uomo, attraverso duro e al tempo stesso gioioso travaglio della sua vera natura di essere spirituale.

BIBL.: J. Delvaille, *Essai sur l'histoire de l'idée de progrès jusqu'à la fin du XVIII siècle*, Parigi 1919; P. Duhem, *Le système du monde de Platon à Copernic*, 5 voll., Parigi 1913–17; W. R. Inge, *The idea of Progress* (*Rom. Lecture*) 1920; F. S. Marvin, *Progress and History*, 1921; C. Dawson, *Progress and Religion*, Londra 1931.

A. Pagliaro

PROIBIZIONISMO. – Con tale parola si indica un movimento sociale e un sistema di norme giuridiche, aventi per scopo il divieto della fabbricazione, importazione o esportazione, smercio e consumo delle bevande alcoliche. Il proibizionismo ha avuto recentemente manifestazioni importanti specialmente nei paesi nordici, soprattutto negli Stati Uniti d'America, ove scarsa era la produzione del vino, diffuso, invece, l'uso dei liquori. Nei paesi latini e cattolici, specialmente mediterranei, il proibizionismo, di scarsa importanza come movimento sociale, è quasi del tutto sconosciuto come sistema legislativo. Si ha, in essi, una più o meno accentuata disciplina legale della fabbricazione, importazione e smercio delle bevande alcoliche, e ne viene punito l'abuso. Non sono mancati, nella storia economica e del diritto, esempi di proibizioni: basta pensare alle leggi suntuarie, ai numerosi divieti legali, che costituirono il tessuto dell'attività produttiva e commerciale fino alla fine del XVIII secolo. Nessuno di essi, però, assunse un'importanza sociale, giuridica, economica come il divieto della produzione e del commercio delle bevande alcoliche, sì da far assumere alla parola, indicante il divieto, un proprio significato, e da suscitare tanti accesi dibattiti, in ogni luogo, in ogni classe, in ogni branca del sapere. Contro le leggi suntuarie, contro i divieti economici, vi erano state critiche, si erano, in occasione di tali critiche, accesi dibattiti, ma questi erano rimasti tra filosofi ed economisti. Occorrevano grandi fatti sociali e politici (la rivoluzione industriale, la rivoluzione francese, l'incipiente egemonia inglese) perché tali critiche passassero nel campo politico, diventassero il liberalismo, formassero un corredo di idee che costituirono il patrimonio culturale dell'uomo medio del XIX secolo. Il proibizionismo, invece, ha avuto uno sviluppo clamoroso, se pur effimero.

Gli effetti dell'alcole sull'organismo umano sono stati, da molto tempo, oggetto di studio soprattutto però, specie all'inizio, per preoccupazioni di carattere sociale. Preoccupazioni che si accentuarono, influendo sullo sviluppo e sull'orientamento delle ricerche, quando i risultati di esse furono oggetto di divulgazione, a scopo di propaganda, per combattere gli effetti dannosi dell'abuso dell'alcole. L'uso, o l'abuso, dell'alcole sotto forme di liquore, per ragioni che non è il caso di esaminare qui, produce effetti fisiologici e sociali più evidenti e più dannosi che non l'uso, o l'abuso, dell'alcole, sotto forma di vino o di birra. Il carattere sociale degli studi sugli effetti dell'alcole, e gli studi stessi, si diffusero e si accentuarono nei paesi in cui era più frequente l'uso dei liquori. Tale diffusione, specialmente dopo la metà del secolo scorso, crebbe sempre, perché proprio allora si diffuse l'uso e l'abuso dei liquori, specie nelle classi lavoratrici, mentre prima le bevande alcoliche preferite, e più diffuse, erano il vino o la birra.

Si studiarono soprattutto le conseguenze dell'uso dell'alcole sulla resistenza, capacità e rendimento del lavoro, sulla creazione di condizioni patologiche, in sé o come causa che favoriva alcune malattie, particolarmente gravi, e, quindi, la possibilità dell'eredità alcolica, specie per le malattie mentali. Poiché l'uso, o l'abuso dei liquori si era specialmente diffuso tra le classi lavoratrici, vennero fatte, specialmente in America, delle esperienze sulle conseguenze dell'uso dell'alcole sul lavoro. Tali esperienze, fatte dal dott: Miles, vennero pubblicate dall'Istituto

Digitized by Google

Carnegie di Washington, e si concluse che l'uso dell'alcole è un fattore negativo abbastanza cospicuo, in rapporto alla produzione.

Si poté anche temere che il diffondersi dell'uso delle bevande alcoliche, in paesi non produttori di esse, o in cui i capitali investiti in tali industrie erano insignificanti, diminuisse la capacità di acquisto e di risparmio dell'individuo, specie dell'operaio. Ciò che non veniva speso in alcole poteva essere speso in prodotti di altre industrie più importanti, le quali avrebbero visto aumentare la domanda dei loro prodotti e quindi potuto aumentare la produzione. Il maggior risparmio avrebbe reso disponibile un maggior capitale, per meglio attrezzare le industrie, per far fronte alle maggiori richieste derivanti dall'aumentato consumo.

Negli Stati Uniti, di fronte a un totale di 22.790.980.000 di dollari investiti nel 1914 nelle industrie, gli investimenti relativi alle bevande alcoliche rappresentavano una parte non molto rilevante (doll. 792.914.000). Esse, poi, occupavano solo 78 operai per ogni milione di capitale investito, mentre la proporzione per le altre industrie era maggiore (1098 operai per ogni milione di capitale nelle industrie degli abiti femminili). Non doveva quindi eccessivamente preoccupare una eventuale disoccupazione, facilmente riassorbita dalle altre industrie, i cui impianti si sarebbero dovuti aumentare per l'aumentata domanda, conseguente all'aumentato consumo. Nel 1914 si erano spesi in alcolici sottoposti a tassa, esclusi quelli provenienti da contrabbando o da fabbricazione clandestina, 3.500 milioni di dollari, e forse il doppio tenuto conto del consumo dei liquori di contrabbando o fabbricazione clandestina. Si comprende quale vantaggio avrebbe avuto un capitale investito di 22 miliardi di dollari da un aumento di domanda di beni prodotti, per circa 6 o 7 miliardi di dollari.

Che si pensasse al proibizionismo come strumento di potenziamento economico e, quindi, tutto allora riconducendosi al fattore economico, anche di potenziamento culturale e sociale, risulta da uno studio pubblicato nell'*Heart's Magazine* del 1923 sulla Carolina del nord, la quale, nel 1907 era divenuto uno stato proibizionista. In esso si legge che dal 1860 al 1900 detto stato era rimasto in una condizione economica pressoché statica: invariata la ricchezza media, deplorevoli le condizioni dell'agricoltura, abbandonate le strade, nullo lo sviluppo industriale, poco curata l'istruzione, stazionaria la popolazione. Nel 1907, scrive l'articolista, deciso proibizionista, comincia un'èra nuova, le strade si ricostruiscono, ampie e adatte al traffico, le automobili si moltiplicano come per incanto, le fabbriche sorgono, le grandi coltivazioni terriere prendono forza e si coordinano, lo stato della Carolina del nord si trasforma e si afferma finalmente, balzando dal terz'ultimo posto, che occupava nella Confederazione, ad uno dei primi. Perché questo? Perché si è avverato, secondo l'autore dello studio, ciò che era uno degli scopi del proibizionismo: l'aumentata disponibilità di capitale. Continua, egli, infatti, esponendo che nel 1860–70, 1880–90 lo stato aveva fatto progressi insignificanti, perché mancava quasi del tutto il capitale. Fu solo dopo il 1907 che il capitale cominciò a formarsi rapidamente e a permettere forme nuove di vita... Dalla storica montagna del Re, prima del 1907, si vedevano innalzarsi al cielo rari pennacchi di fumo da qualche distilleria nascosta nel bosco. Oggi, nella vallata, esso sale denso e continuo da oltre venti grandi stabilimenti industriali. Nel 1910 i depositi nelle Casse nazionali si sono quadruplicati...

L'uso, o l'abuso, dell'alcole favoriva anche i disordini, specie nei periodi elettorali, quando le taverne (*saloons*) diventavano fucine di malcelati intrighi, favoriti da larghe distribuzioni di alcolici. È facile comprendere come tali preoccupazioni economiche e sociali influenzassero gli studi sugli effetti dell'alcole, e quindi le ricerche, pur condotte con rigore scientifico, servissero più che altro a deduzioni di carattere sociologico. Tale periodo fu da qualcuno chiamato il periodo romantico degli studi sull'alcolismo: un periodo di esagerazione puerile e di esaltazione drammatica dei misfatti dell'alcolismo. L'alcole venne denunciato come nemico da sopprimere, ritenendo che il divieto dell'uso di esso avrebbe fatto, di colpo, cessare tutti i mali che si attribuivano all'alcole.

Lo stato ove, invece di regolare l'uso dell'alcole, in relazione ai lamentati inconvenienti, si ritenne possibile eliminare ogni inconveniente con la totale proibizione, furono gli Stati Uniti d'America. I primi movimenti contro l'uso dell'alcole risalgono, colà, al principio del secolo, ma è solo nel 1842, che si hanno le prime associazioni volontarie basate sulla totale astinenza da tutte le bevande alcoliche, sia distillate sia fermentate. Nel 1847, viene, per la prima volta, presentata una legge, che può dirsi ispirata a criteri proibizionisti, poiché aveva lo scopo di disciplinare le concessioni di vendita al minuto degli alcolici.

Il partito proibizionista (partito politico basato su criteri proibizionisti) nasce a Chicago nel 1869. Nel 1893 viene costituita l'*Ante-Saloon-League*. La propaganda, intanto, diffondeva i principî proibizionisti, che entravano, a poco a poco, a far parte della legislazione di alcuni stati (Maine, nel 1884; Kansas, nel 1880; North Dakota, nel 1899; Georgia nel 1907, ecc.). La prima proposta è presentata al Congresso nel marzo del 1913. Frattanto scoppiava la guerra europea del 1914–18, alla quale partecipavano gli Stati Uniti d'America. Lo scoppio della guerra europea aveva fatto diventare questi i fornitori dell'intera Europa, quindi le preoccupazioni economiche, cui voleva ovviare il proibizionismo, erano, in un certo senso, superate, data l'enorme domanda che faceva l'Europa. Però si faceva sempre sentire il bisogno di capitali, per il necessario ampliamento delle industrie, così, per meglio anche corrispondere alle varie esigenze imposte dalla guerra, fu deciso di attuare il proibizionismo con un provvedimento governativo del 21 novembre 1917. Quindi, negli Stati Uniti, come ordinamento legislativo, il proibizionismo è nato dalla guerra. Fu poi mantenuto come residuo delle misure giustificate dallo stato di guerra, e diffuso per opera di apostoli che organizzarono un'intensa campagna di propaganda proibizionista. Anche in Italia si ebbe un movimento antialcolico, non molto importante, in verità, prima della guerra. Vi furono delle associazioni (i Buoni templari, i Giovani astemi, il Nastro bianco, ecc.), dei periodici (*Bene sociale*) e a Milano, nel settembre 1913, si tenne il quattordicesimo Congresso internazionale contro l'alcolismo. Nel dopoguerra sembrò spenta ogni attività e la pubblicazione degli Atti del quattordicesimo Congresso, avvenuta nel 1921, parve, ad un fervente proibizionista italiano, più come un testamento di vecchie fedi che promessa di una feconda rinascita. Nel 1922 si costituì in Italia, a Pellestrina, il Segretariato nazionale italiano contro l'alcolismo, che aveva lo scopo di mettere in evidenza i danni sociali dell'alcolismo stesso. Alla costituzione del Segretariato nazionale seguì presto la costituzione del Comitato centrale e di fiduciari: una cinquantina. Nel 1924, riallacciandosi ad un precedente periodico dallo stesso nome e dalla stessa finalità, venne iniziata la pubblicazione di una rivista mensile, organo del Comitato centrale italiano: il *Bene sociale*, che nel 1931 aveva una tiratura di 300 mila copie, scese poi a 150 mila nell'anno successivo. Nel 1929 si iniziò la pubblicazione del *Nastro bianco*, per la propaganda antialcolica tra i fanciulli. La propaganda poi si svolse con circolari, cartoline, pubblicazioni, letteratura narrativa, articoli in riviste e nella stampa quotidiana, con il teatro, la pubblicazione di inchieste, ecc. In Italia il proibizionismo non fu attuato come ordinamento legislativo, ed ha avuto anche scarsa importanza come movimento sociale. L'Italia ha visto i disastri economici e sociali che la proibizione avrebbe portato, e si è limitata a intervenire per limitare e combattere gli effetti veramente nocivi dell'alcole. La propaganda proibizionista ha invece influenzato molti altri paesi. Alcuni adottarono un proibizionismo parziale, o con leggi restrittive o con monopoli statali, o imponendo dazi di importazione così alti da paralizzare l'importazione dei vini e degli alcolici. Altri istituirono invece il proibizionismo totale, come gli Stati Uniti d'America, ove si ebbe un

Digitized by Google

grande esperimento proibizionistico, per la serietà d'intenti, con cui fu iniziato, e per i cospicui mezzi, messi a disposizione per la sua attuazione. Infatti, il 22 luglio 1919 il Congresso votò la proibizione con 287 voti contro 128; il 4 settembre la legge passò al Senato. Venne poi ripresentata alle due camere che la riapprovarono il 27 ottobre 1919, il Congresso con 176 voti contro 55, il Senato con 65 voti contro 20. È questo il famoso articolo XVIII della Costituzione americana. Con esso si disponeva che, dopo un anno dalla ratifica dell'articolo, erano proibiti la produzione, la vendita e il trasporto di bevande atte a inebriare (*intoxicating liquors*) nel territorio degli Stati Uniti, o in territori sottoposti alla loro giurisdizione, nonché la loro importazione ed esportazione. Il Congresso e i vari stati furono autorizzati ad emanare le norme necessarie per l'esecuzione dell'articolo, il quale, data la portata della concezione proibizionista, si estese a tutte le bevande alcoliche.

Così il proibizionismo conquistò gli Stati Uniti. Altri paesi, in cui esso sembrò, in un primo tempo, attecchire per effetto della serrata propaganda, adottarono poi un sistema restrittivo, distinguendo tra le bevande sane e gli alcoli nocivi, fra l'uso, permesso, e l'abuso, vietato e punito. Furono così creati monopoli di importazione e di vendita (Canadà e Scandinavia) o un proibizionismo poi attenuato o con prescrizioni speciali o con il sistema dell'opzione locale (Finlandia, Olanda, ecc.).

Infatti da molto tempo, ormai, superato il periodo romantico dell'antialcolismo, la scienza andava dimostrando che il pericolo non era nell'alcole in sé. Anzitutto sembra poco probabile che l'alcolismo determinato da bevande igieniche sia lo stesso alcolismo determinato da aperitivi, liquori, acquavite, ecc. Già fin dal 1902 due fisiologi americani (Atwater e Benedict) avevano dimostrato, e la dimostrazione fu poi confermata, che l'alcole è un alimento: cattivo alimento, ma sempre un alimento, da qualcuno ritenuto, anzi, di grado più alto dello zucchero. La medicina cominciava a dubitare della precisione dell'affermazione che l'alcolismo fosse causa generale delle malattie. L'alcolismo, si dimostrava, non è mai causa unica della malattia, neppure, sembra, nello stesso *delirium tremens*, ma deve unirsi ad altre cause, note o ignote, chiare od oscure. Perciò più che la proibizione dell'alcole, poteva meglio servire l'educazione generale e la istruzione speciale degli individui e una protezione legale del consumatore, per le qualità del prodotto che compra. Sarebbe stato opportuno anche una attività assistenziale per correggere l'alcolista « professionale » (che si alcolizza per eccesso di lavoro fisico o intellettuale), curare o segregare l'alcolista « perverso » (dedito all'alcole per vizio, come il morfinomane), lottare contro i fraudolenti, ecc.

Perché nel 1919, invece si adottò negli Stati Uniti d'America il sistema proibizionista, quando esso era stato, scientificamente, superato perché dimostrato inutile per evitare gli effetti dell'alcolismo, effetti che, ridotti alle loro reali proporzioni, dovevano essere combattuti con altri mezzi?

È, in realtà, da ritenere che i risultati delle esperienze e delle ricerche scientifiche escano con molta difficoltà fuori dell'ambiente dei gabinetti e degli istituti, diffondendosi, attraverso il filtro della scuola, nell'ambiente della classe media, prima, e del pubblico, poi; e, in ogni caso, tale cammino sia molto lento. Rimangono sempre nella massa, residui di nozioni, e di sentimenti conseguenti, che difficilmente cedono il posto ai nuovi, tanto più se un'organizzazione propagandistica, non controllata dallo stato, intorno alla quale si sono costituiti ormai numerosi interessi particolari, specialmente se, in un paese democratico, ha assunto la veste di partito politico, continua un'intensa attività per mantenere e diffondere i propri principî anche se ormai scientificamente sorpassati. La campagna proibizionista ebbe grande importanza negli Stati Uniti, ove la propaganda, la pubblicità, hanno una grandissima influenza. Dovette quindi facilmente radicarsi nella convinzione della collettività che gli effetti dell'alcole, senza distinzione, fossero deleteri e che unico rimedio consistesse nel sopprimere il mezzo (l'alcole), con cui tali effetti si manifestano. Questo risultato fu certamente favorito dall'educazione spirituale e religiosa del popolo americano. Il protestantesimo ha generato il razionalismo, il quale porta a ritenere che uomini di una data epoca possano, posto che essi si trovino unanimi nella volontà, disegnare e determinare la via del progresso civile. Tale opinione, diffusa negli Stati Uniti, come dimostrano altri esempi, dovette certo avere favorito la propaganda proibizionista e l'adozione del proibizionismo, che doveva permettere l'elevamento economico, fisico e morale del popolo americano. Il liberalismo, conseguenza della religione protestante in genere, e calvinistica in specie, aveva esaltato l'individuo e le attività di esso, facendo della conquista dei beni materiali e dell'asservimento delle forze naturali l'espressione della volontà divina. Però, mentre l'individuo viene così esaltato, nello stesso tempo viene disconosciuta la sua volontà, perché abdicata nella volontà nazionale, volontà del popolo, ecc. Quindi anche la sua volontà diviene una delle forze da asservire alla autorità, la quale però deve curare la felicità, voluta da tutti, dall'individuo, che non può, perché la sua volontà è la volontà di tutti, opporsi a tale imposta felicitazione. Se la proibizione dell'alcole poteva facilitare all'individuo la conquista dei beni materiali e l'asservimento della natura, il che era la volontà di Dio, l'alcole doveva essere proibito.

Si pensi inoltre alla grande attrezzatura industriale sviluppatasi, per effetto dell'aumentato consumo, dopo il 1914, attrezzatura richiedente enormi capitali. Nel 1919 si poté temere che il consumo europeo fosse per diminuire; di qui la necessità di aumentare le possibilità di consumo del mercato interno. Si poteva anche temere che mancassero i capitali per l'industria, cessato l'afflusso delle ricchezze dall'estero, anzi cominciando il deflusso per la richiesta dei capitali necessari alle opere di ricostruzione in Europa. Tale deflusso andò sempre più aumentando fino al 1928. Dopo tale epoca l'esportazione dei capitali diminuisce per annullarsi, quasi, negli anni 1933, 1934, 1935, che segnano la fine del proibizionismo. Viene meno quindi il movente economico generale; potrà rimanere quello particolare dei singoli stati, a consigliare l'adozione del proibizionismo come misura di conservazione dei capitali. Anzi, dal 1934, i capitali europei emigrano verso l'America. Da quell'anno la ripresa economica degli Stati Uniti (osserva la *Monthly Review*, 1939) ha fatto considerare come proficuo il mercato americano, richiamando fondi dall'estero verso New York. Nella stessa direzione ha agito il rischio di incerte situazioni monetarie e politiche in Europa rispetto alla stabilità del dollaro. Nel solo periodo 1934–38 l'accumulazione di dollari negli Stati Uniti ha raggiunto la cifra di 7 miliardi di dollari di provenienza estera. Il capitale era quindi abbondantemente, forse esuberantemente, fornito dalle importazioni di capitale estero.

Il proibizionismo, quindi, è un fenomeno complesso, che trova la sua giustificazione in un presupposto filosofico (razionalismo) derivante da un sentimento religioso, sentimento che dovette necessariamente rafforzarsi durante la guerra (religione protestante–puritana), in una dottrina politica (democratica, di origine calvinista) e in condizioni particolari, specie economiche. Cessate, o diminuite di intensità, le ragioni predette, il proibizionismo finì. Di fronte ai danni che esso apportava, di fronte al costo enorme di esso e alla sua inefficacia reale diminuì di intensità la propaganda proibizionista, mentre sorse la propaganda antiproibizionista. Il sentimento religioso si era affievolito, dopo la guerra, e così pure i sentimenti politici, in cui prevalevano le ragioni della tecnica e dell'economia. Era cessata la necessità di capitali, la domanda riprendeva il suo ritmo normale.

Il proibizionismo è quindi finito come fenomeno generale e ha perso ogni importanza e come ordinamento sociale e come ordinamento giuridico. Durato poco meno di un decennio, è servito a dimostrare la pericolosità degli esperimenti sociali e la necessità, quando si voglia operare nel campo sociale, di operare sulle cause reali e non su quelle apparenti. L'alcole non era la causa reale degli

Digitized by Google

inconvenienti lamentati, i quali, se pure esagerati, però in certa misura esistevano. L'alcole era solo il mezzo per cui altre cause (cattiva educazione sociale e politica, disonestà dei fabbricanti, ecc.) agivano: sopprimendo l'alcole non si sopprimevano quelle cause, quindi permanevano gli effetti. Effetti, secondo alcuni, aggravati dal fatto che il proibizionismo si dimostrò inefficace anche come soppressione del mezzo, che rimase e fu consumato sempre su grande scala, nonostante il proibizionismo, che ben presto si dimostrò una intollerante e intollerata oppressione. Si palesò subito l'ingiustizia delle leggi sul proibizionismo, mancanti soprattutto dell'estremo della ragionevolezza, ed esse vennero criticate dal punto di vista religioso e scientifico. Dal punto di vista religioso venne dimostrata l'ingiustizia della legge, e la necessità di combatterla, pur ammettendo il dovere di tollerarla, fino a che fosse abrogata. Fu dimostrato che l'uso moderato dell'alcole non produce effetti dannosi sulla salute, sulla resistenza dei nati, sulla razza, sulla durata della vita, ecc. e quindi la inconsistenza scientifica del proibizionismo, cui doveva sostituirsi una regolamentazione della produzione e dell'uso dell'alcole. Ciò nonostante la proibizione fu mantenuta, dando luogo a tanti effetti nocivi che uno scrittore poté affermare essere la proibizione un fattore di demoralizzazione e di anarchia. Il proibizionismo, oltre ad avere alterato il normale andamento dei rapporti commerciali coi paesi produttori di vino, paralizzava l'entrata e l'uso dei vini introdotti regolarmente con garanzie per la loro sincerità, dando vita alla produzione e al commercio clandestini dell'alcole, prodotto, perciò, generalmente nocivo e cattivo. Il danno di tale commercio clandestino, poi, non era solo quello arrecato all'organismo per l'uso di sostanze nocive, ma era anche danno morale e sociale per la corruzione, la mancanza di freno e di sorveglianza in tali locali clandestini. Di essi ci dà una pittura abbastanza viva e poco edificante, la letteratura americana contemporanea. Si sviluppava, inoltre, il contrabbando di alcole e nasceva una nuova categoria di... trafficanti: gli *hyjackers*, cioè pirati di alcole che rubavano ai contrabbandieri. Donde lotte, spesso cruente, tra loro e con la polizia. Le malattie mentali, invece di diminuire, aumentarono. Talché, scrive un medico americano, «l'esperienza dimostrò che i metodi di controllo dello stato sulla vendita dell'alcole, quale esistono a Quebec o nella Svezia sono infinitamente migliori della stupida e inefficace legge di Volstead »... « Io credo, aggiunge lo scrittore, che uomini e donne del più alto senso morale trasgrediscano la legge di Volstead con un sentimento di soddisfazione anziché di rimorso, poiché le leggi suntuarie non appartengono alla categoria delle leggi morali.»

Il proibizionismo venne quindi a finire con l'approvazione dell'art. XXI della Costituzione, che revocava il XVIII articolo di emendamento della Costituzione degli Stati Uniti, rimanendo negli stati, territori e possessi degli Stati Uniti vietata l'importazione delle bevande alcoliche, dalle apposite leggi.

Bibl.: J. Cole Mac Kim, *Prohibition*, in *North-American Review*, 1923; J. A. Krout, *The origins of prohibition*, Nuova York 1925; H. Felman, *Prohibition*, Nuova York-Londra 1927; D. Pastorello, *La proibizione in Italia*, Milano 1923. C. Tamborlini

PROLETARIATO. – *Proletarii* o *capite censi*, nell'antico ordinamento romano, erano coloro che venivano censiti soltanto in considerazione della loro persona fisica e non per i loro averi; soprattutto perché avevano o potevano avere prole. Essi erano, perciò, distinti dagli *adsidui*, aventi cioè una *sedes*, proprietari di terre, e non facevano parte dell'ordinamento centuriato. In seguito, tuttavia, vi furono diversi criteri per distinguere i *proletarii*. In un primo tempo, infatti, *proletarius* o *capite census* era colui che non pagava tributo perché possedeva meno di 1500 assi; più tardi i *proletarii* furono distinti dai *capite censi*, giacché i primi possedevano meno di 1500 assi e non più di 375 e in caso di necessità venivano chiamati al servizio militare; i secondi invece, avendo meno di 375 assi, erano esclusi da quel servizio.

Nell'epoca moderna il nome di proletariato e di proletari è stato dato alla classe di lavoratori ed agli operai nel senso che questi non sono stati considerati più come creatori di prodotti, ma come elementi di quel prodotto, dando essi la forza del lavoro, intesa come merce. Proletario non è solo il povero in quanto non ha nulla; ma è il salariato che è sfruttato e che arricchisce col suo lavoro-merce il capitalista. In rapporto alla trasformazione economica e sociale verificatasi sulla fine del sec. XVIII, la nuova classe, il proletariato, si è distaccata dal « terzo stato » fino poi ad opporglisi ed è diventato quasi un mondo a sé, una « nazione », come diceva B. Disraeli nel 1840; non è considerata che per la forza del proprio braccio. Il vecchio artigiano possedeva gli strumenti del proprio lavoro; con lo sviluppo del capitalismo il lavoratore non possiede nulla, tutti gli strumenti della produzione sono nelle mani degli imprenditori, che valutano il lavoro umano come una merce; la quale, nel giuoco della domanda e dell'offerta, influisce per la formazione del prezzo. Onde, poi, quel valutare, nell'epoca del grande capitalismo, il lavoratore come un accessorio della macchina; e altresì in rapporto alle possibilità che offre per l'accrescimento del capitale.

I primi germi di tale concezione si trovano già in alcuni scrittori del sec. XVIII, ma è con gli scolari di Saint-Simon (v.) e con il « cartismo » (v.), specie con P. Ravenstone (*Thoughts on the Founding System and its effects*, 1824), che la teoria, sulla base di una forte critica all'accumulazione capitalistica, incomincia a ricevere una precisazione così caratteristica da farla diventare un mito. Gli elementi di quell'interpretazione del « quarto stato » come strumento dell'arricchimento borghese sono ripresi, sia pure con diversi obiettivi, da L. Blanc, da V. Considérant, da P.-J. Proudhon, da Blanqui; ma è soprattutto con Marx che essi si raffinano e diventano motivi di reazione e di rivoluzione. Nel *Manifesto dei comunisti* il distacco tra la borghesia e il proletariato s'opera con una violenza drastica: « i proletari, vi era detto tra l'altro, non hanno nulla del proprio da assicurarsi; essi hanno da distruggere tutte le attuali garanzie private e tutte le private sicurezze ». Qualche anno più tardi Marx precisava ancora meglio la funzione storica e gli obiettivi del proletariato: « dietro al diritto al lavoro sta il dominio del capitale, l'appropriazione dei mezzi di produzione, il loro assoggettamento alla classe lavoratrice organizzata e quindi l'abolizione del salariato, del capitale e dei loro reciproci rapporti » (*Die Klassenkämpfe in Frankreich*). In relazione alla critica del capitalismo ed a talune teorie che mettevano in luce la dura situazione economica e sociale del proletariato (legge bronzea del salario, teoria della miseria crescente, ecc.) si è venuta man mano sviluppando, nel corso del sec. XIX ed ancora nei primi anni di questo, quella coscienza di classe che doveva essere il presupposto di una rivendicazione totale culminante nella cosiddetta « dittatura del proletariato». Si è tentato, così, di scagliare questa classe contro le altre e specie contro la borghesia, considerata come diversa anche sotto il profilo etnico. Engels disse che la borghesia di ogni paese ha più legami di affinità con le altre borghesie che non con gli operai che abitano nelle case attigue alle sue; e che nel proletariato si trovano diversi dialetti, altre idee, altri sentimenti, altri costumi, altri principî morali (*Die Lage der arbeitenden Klasse in England*). Di qui, poi, l'internazionalizzazione della lotta di classe e la proiezione del problema sociale su di uno sfondo mondiale e totalitario. Da rilevare che già prima di Marx e di Engels il proletariato aveva avuto i suoi storici (Granier de Cassagnac e Robert du Var) che avevano distaccato altresì nettamente gli eventi ed il processo storico di quella classe dalle altre.

In tempi più recenti un nuovo mito si è innestato su quello del proletariato, onde accrescere la coscienza rivoluzionaria: il mito cioè della violenza, creatrice di un nuovo ordine storico, mediante l'opposizione volontaria e cosciente della classe lavoratrice alla borghesia (Sorel). Il proletariato, in tal modo, è stato considerato non soltanto una classe sociale materialisticamente a sé, ma fornita di una forza morale capace di orientare diversamente la storia dell'umanità.

La rivoluzione bolscevica, tuttavia, è rimasta prevalentemente attaccata alla concezione marxista della società

Digitized by Google

e dell'economia. Il proletariato è concepito in rapporto alla stessa critica fatta da Marx al capitalismo ed alla produzione mercantile (produzione di merci ottenuta col lavoro salariato e con la vendita della mano d'opera). L'instaurazione della « dittatura del proletariato » in Russia ha portato, anzi, ad uno spostamento negli obiettivi della lotta; non più circoscritta alle classi, ma estesa agli stati. Per i teorici del bolscevismo la guerra civile si è trasformata in una guerra tra stati borghesi e stati proletari, che si difenderebbero contro l'imperialismo capitalista (v. BOLSCEVISMO; CLASSE; MARX; SOCIALISMO).

Il Fascismo, pur reagendo per diversi motivi all'economia capitalistica, non considera la società divisa in classi opposte tra loro; ma considera, invece, la società nazionale composta di diverse categorie tutte ugualmente aventi il dovere di lavorare, su di un piano di reciproca comprensione, per il maggior benessere nazionale e collettivo. Più volte MUSSOLINI ha, infatti, denunziato l'assurdità del mito della lotta di classe, avvertendo che, se mai, proletariato e borghesia sono entrambi « anelli della stessa formazione » (*Scritti e discorsi*, II, p. 208). Si è trattato piuttosto, per il Fascismo, di trovare il modo mediante il quale i vari fattori della produzione superando « la tragica antitesi di capitale e lavoro » (*Scritti e discorsi*, VI, p. 165), potessero stare sull'istesso piano. Ciò, infatti, è stato possibile realizzare con tutto il complesso di leggi e di istituti che hanno dato non solo dignità al lavoro, comunque inteso, ma hanno instaurato un nuovo sistema di disciplina e di controllo della produzione nel quadro di una nuova economia e di una nuova concezione politica e sociale dello stato e dei suoi componenti (v. CORPORAZIONE; ECONOMIA; LAVORO).

BIBL.: C. Andler, *Introduction historique et commentaire au Manifeste communiste*, Parigi 1910; A. Labriola, *Il socialismo contemporaneo*, Napoli 1922; R. Michels, *La teoria di C. Marx sulla miseria crescente e le sue origini*, Torino 1922; R. du Var, *Histoire de la classe ouvrière depuis l'esclave jusqu'au prolétaire de nos jours*, Parigi 1845; G. Sorel, *Matériaux d'une théorie du prolétariat*, Parigi 1929. C. Curcio

PROPAGANDA. — Indica, in senso generale, l'attività che s'esercita per diffondere un'opinione o una dottrina.

Si manifesta soprattutto nel campo della religione e della politica, in quanto l'una e l'altra hanno per oggetto la condotta pratica di intiere collettività umane.

Nei tempi moderni la propaganda si è affermata come propaganda politica, ossia come propaganda di ideali o interessi relativi all'organizzazione e allo sviluppo dei popoli, assumendo e proponendosi via via aspetti e fini diversi. Ciò è dovuto innanzi tutto all'approfondimento della politica, che nel mondo moderno è entrata via via nella vita personale di ogni uomo diventando un elemento necessario e fondamentale del proprio ordine interiore. Un'altra causa, che appare più determinante ma che, in sostanza, discende direttamente dalla prima, è da ricercarsi nel bisogno di attrarre nell'orbita dello stato masse sempre più larghe di popolo, a mano a mano che si profila il suo risveglio e talvolta sollecitando questo stesso risveglio onde irrobustire la compagine statale.

Occorre infine mettere in rilievo che proprio nel XV secolo, ossia agli inizî del mondo moderno, comincia a vivere un sistema europeo di stati, e perciò gli stati escono dal loro isolamento, si affiancano e si urtano instaurando rapporti ora di collaborazione e ora di antagonismo in vista dell'egemonia su questa o su quella parte dell'Europa ovvero su tutto il continente. Al tema uniforme della lotta Papato e Impero, che domina nella seconda metà del Medioevo, succede, quindi, quello vario della lotta tra gli stati che lottando si individuano sempre meglio e individuandosi si rafforzano mercé l'apporto di proprie culture nazionali e della progressiva adesione dei rispettivi popoli.

In questo processo di formazione e di espansione degli stati moderni la propaganda politica che riceve, nello stesso periodo, dalla scoperta e dallo sviluppo della stampa, i mezzi tecnici più adatti per raggiungere facilmente gli strati via via più numerosi che entrano nella politica, diventa uno strumento dello stato per la sua attrezzatura sempre più complessa all'interno e per la sua lotta sempre più ardua e varia, più sottile e insieme più totalitaria, all'esterno.

Dopo questa premessa di carattere generale esamineremo le differenti fasi storiche della propaganda politica negli stati moderni e i mezzi che essa via via pone in opera, dalle sue prime manifestazioni, saltuarie e irregolari, alle forme organizzate, e distingueremo la propaganda politica dello stato dalla propaganda politica contro lo stato. Ma dobbiamo preliminarmente stabilire che il carattere della propaganda politica è condizionato, da una parte dallo stato dei mezzi tecnici che sono volta per volta a sua disposizione in riferimento agli scopi che essa vuole raggiungere e, dall'altra, dalle caratteristiche della vita politica in cui ha luogo, caratteristiche che le fanno assumere e assolvere un ufficio piuttosto che l'altro.

Una storia della propaganda politica nei vari tempi deve tener conto di queste due circostanze, l'una tecnica e l'altra storico-politica, considerate nel loro nesso.

Per vedere, ad esempio, se il mondo antico abbia avuto forme di propaganda politica occorre ricercare, innanzi tutto, i caratteri della politica dell'epoca secondo il triplice criterio delle esigenze dello stato, risultanti dal suo fine e dalla sua organizzazione, della posizione del cittadino nello stato e della posizione dello stato rispetto agli altri stati. La risposta al quesito se in quale senso e misura vi sia stata propaganda politica dipenderà dall'esito di questa indagine e insieme dall'accertamento dei mezzi di cui allora si poteva disporre.

In Grecia, per parlare della forma più antica di vita civile ed associata che sia passata e rimasta nel patrimonio spirituale dell'umanità vivente, lo stato era limitato alla città e formava un'unità originaria col cittadino. L'uomo era o dentro lo stato, e in tal caso partecipava alla sua formazione, oppure fuori dello stato come schiavo o barbaro, ma giammai contro lo stato.

Lo stato greco, inoltre, non aveva che relazioni di guerra con lo straniero che era il barbaro da assoggettare, ovvero non aveva alcuna relazione. Non vi era quindi un bisogno espansivo dello stato, nè dentro nè fuori di esso, a cui potesse servire la propaganda politica. La quale pertanto fu ignota allo stato greco, almeno nella forma e nell'ufficio assunti nel mondo moderno.

Si possono bensì rintracciare in Grecia talune manifestazioni del potere pubblico che hanno qualche rapporto con la propaganda. Abbiamo già ricordato che tutti i cittadini partecipavano allo stato anche se il numero dei cittadini era, per così dire, chiuso. I capi dovevano quindi deliberare nell'*agorà* alla presenza di tutti, e così si affermava l'eloquenza politica come forza del governo, equivalente in un certo senso, alla stampa e alla tribuna del mondo moderno. Inoltre lo stato greco sviluppava nei cittadini un intenso spirito pubblico con manifestazioni collettive, che qui meritano d'essere segnalate. La recita di poesie epiche e liriche in grandi adunanze, le rappresentazioni, i pubblici giuochi, le feste nazionali e religiose e le riunioni di grandi masse di popolo promuovevano un ricambio di sentimenti comuni e consolidavano i vincoli di cittadinanza.

In queste, più che in altre manifestazioni, sono da rintracciare, forse, i lontani precedenti di quell'indirizzo schiettamente e nazionalmente educativo che ha preso la propaganda in alcuni stati contemporanei. Le medesime considerazioni si possono fare in ordine alla vita politica romana specificando che l'eloquenza politica ebbe modo di manifestarsi nel Senato, nei comizi e nel foro con alterne vicende e talvolta con divergenti indirizzi. Roma si espanse col valor militare, ma trionfò con le sue istituzioni che trapiantarono la civiltà nei paesi barbari, vinti e sottomessi. Questo fu e resta l'elemento più caratteristico della romanità che la distinse dalla Grecia e per cui potette « propagarsi » e affermarsi nel mondo fino allora conosciuto.

La vita politica della prima metà del Medioevo fu particolaristica e frazionata; durante questo periodo soltanto il cattolicesimo ebbe forza espansiva e amalgamò via via i popoli di Europa. La propaganda fu quindi religiosa ed ebbe fini religiosi che solo lentamente maturarono in fini politici; essa fu principalmente propaganda parlata e rituale. Ma neanche essa preannuncia la propaganda politica moderna.

Digitized by Google

Nella seconda metà del Medioevo il particolarismo politico del periodo precedente comincia a lasciare il posto a formazioni più larghe e centralizzate all'ombra del conflitto fra Impero e Papato, che, raggiunto il suo punto culminante, declina, sostituito da una serie di conflitti pure tra autorità religiosa ed autorità civile, ma tra un'autorità religiosa rimasta universale e unica e molte autorità civili divenute potenti perchè in via di diventare stati autonomi e unitari con aspirazioni di politica mondiale.

Talvolta queste lotte, come, d'altronde, quelle precedenti tra papa e imperatore, vengono condotte pubblicamente, svolgendo ciascuno dei contendenti la propaganda della propria causa. Ricordiamo, ad esempio, la lotta tra Bonifacio VIII (v.) e Filippo il Bello; il re dopo la bolla *Unam Sanctam*, che recava un colpo gravissimo alla sua autorità, ordinò che fossero tenute a Parigi e in tutto il regno adunanze popolari nelle quali il consigliere del re, Pietro Flote, e il cancelliere Guglielmo di Nogaret, si scagliarono contro il papa dimostrando che la sua rovina era necessaria al regno.

È da notarsi nell'episodio riferito come il principe per rafforzare il suo potere si rivolga al popolo e gli « rappresenti » la necessità dello stato; in questo indirizzo che sarà sempre più seguito sia che il principe allarghi la sua autorità sugli ultimi avanzi dei poteri feudali e sia che la difenda contro la Chiesa o contro le altre dinastie, sono da ricercarsi propriamente le origini della propaganda politica moderna. Prima però che la propaganda diventi propaganda dello stato si afferma e svolge come propaganda dinastica e aiuta l'ascesa di questa o di quella casa contro e ai danni delle altre, quando i principi del periodo dell'umanesimo e del Rinascimento partecipano allo slancio espansivo dell'epoca e, mentre badano ad accrescere la propria potenza, chiamano nelle loro corti gli artisti, onde metterla in maggiore evidenza.

Dopo questa fase iniziale la propaganda politica diventa via via propaganda dello stato, a mano a mano che lo stato si organizza unitariamente (grande importanza assumono da questo punto di vista gli iniziali servizi burocratici dello stato); la propaganda aiuta questa stessa organizzazione come aiuterà poi l'azione espansiva dello stato presso la pubblica opinione (v.) interna ed estera.

L'elemento caratteristico della propaganda politica moderna si trova proprio in ciò, nello sforzo di tradurre in forza dello stato la pubblica opinione man mano che essa sorge e si ingrandisce e che allo stato incombono nuovi compiti e più gravi responsabilità.

I mezzi tecnici di cui all'inizio si serve la propaganda politica moderna sono gli opuscoli, i libri e i *pamphlets* ancora manoscritti e che di solito vengono compilati da scrittori e polemisti noti; questi mezzi continuano ad essere adoperati anche quando, scoperta la stampa, cominciano a circolare i primi fogli periodici. Solo sul tardi del secolo XVII e nel secolo XVIII i governi cominciano a servirsi anche dei giornali, che hanno assunto intanto forme più regolari e organizzate e che trovano già nel più agile assetto della posta un potente ausilio per la loro diffusione. La scoperta della stampa agirà per un certo tempo sui mezzi consueti della propaganda solo nel senso che essa ne faciliterà la moltiplicazione e quindi ne aumenterà la circolazione.

L'atteggiamento dei governi verso i primi periodici è negativo e vigilante; essi (i governi) non intravedono immediatamente la possibilità di utilizzarli e si limitano a controllarli e a contenerli. In Francia la prima disciplina della stampa periodica si effetta con una specie di giornalismo ufficioso; la privilegiata *Gazette* di T. Renaudot, voluta e ispirata dal cardinale Richelieu, è, però, più una raccolta di notizie che un organo di propaganda.

Il governo francese, ancora sotto Luigi XIV, continuerà ad adoperare per la sua propaganda contro gli scrittori olandesi che esaltano Guglielmo d'Orange o l'imperatore gli opuscoli *pamphlets* di Eustachio Le Noble.

Lo stesso avviene in Inghilterra, dove però il Parlamento, nella lotta contro il re, intuisce la possibilità di adoperare la potenza della stampa periodica e, superando la sua iniziale diffidenza, se ne serve come organo di propaganda. In Gran Bretagna la vita politica prende, d'altronde, un indirizzo diverso da quello della politica continentale, e per quello che riguarda la stampa la censura viene abolita già nel 1695. Dopo questa data i giornali diventano strumenti della propaganda dei due partiti che cominciano ad avvicendarsi al potere, e, quindi, volta per volta sono col governo o contro il governo.

Negli stati germanici le cose non vanno diversamente da come vanno in Francia; anche in questi stati la censura e il controllo della stampa periodica sono la regola. Senonchè durante la guerra dei Trent'anni i belligeranti si servono della stampa periodica per pubblicare le informazioni militari che paiono più utili.

Durante la stessa guerra il bisogno di conquistare l'opinione pubblica dei paesi invasi impone l'uso della stampa. Il governo rivoluzionario di Federico V a Praga moltiplica i fogli di propaganda in ceco e in tedesco e Gustavo Adolfo in ogni città conquistata utilizza le gazzette esistenti. Questo mostra come le guerre che si combattono tra gli stati moderni siano tra i fattori dello sviluppo della propaganda politica.

In Germania durante il secolo XVIII vi sono al tre manifestazioni che documentano il diffondersi dell'impiego propagandistico della stampa periodica. Nella lotta tra Prussia e Austria per il predominio nella compagine imperiale, Federico II adopera efficacemente ed abilmente anche i giornali, che ispira, sorveglia e talvolta dirige, governando e manovrando molta parte della pubblica opinione in Germania. L'Austria è meno abile e spregiudicata, ma Giuseppe II non tarderà a metterla sulla stessa strada, sia pure con maggiori precauzioni e prudenza.

In Francia nello stesso secolo constatiamo un altro esempio di propaganda, che pure essendo prevalentemente intellettuale sfocia nella politica e costituisce la prima espressione rilevante d'una propaganda critica e sovversiva, diretta cioè all'instaurazione d'un nuovo ordine politico e perciò contro lo stato esistente. Questa propaganda non si servì del giornale e anzi lo sdegnò ma si servì dei libri e degli opuscoli, che continuavano ad essere i mezzi di espressione preferiti dalle persone colte; e persone colte furono, infatti, quelle che promossero e diffusero il movimento di pensiero, che doveva poi sboccare, verso la fine del secolo, nella rivoluzione francese e che per molti aspetti, può essere considerato come un movimento di propaganda. Durante la rivoluzione grande importanza assunse invece il giornale come strumento di battaglia politica in difesa delle varie tendenze; uscito, in generale, dalle fucine dei « club » fu contro il potere ma divenne anche un'arma del potere.

Nel periodo napoleonico la propaganda politica continuò a svolgersi prevalentemente nella stampa periodica e nei libri con opposti indirizzi; l'imperatore dei francesi controllò la stampa, ma la impiegò tanto in Francia quanto nei paesi conquistati. L'adoperarono anche i suoi avversari che le recarono l'impulso della libertà dei popoli sottomessi e conculcati da Napoleone. La propaganda politica contro la Francia imperiale, abilmente sollecitata dai suoi nemici, ebbe appunto questo carattere nuovo di essere propaganda nazionale, espressione, cioè, di sentimenti e aspirazioni nazionali, laddove quella napoleonica era stata una propaganda contro gli antichi reggimenti politici.

Durante la restaurazione, tranne che in Inghilterra, la stampa cessò d'essere libera, ma non cessò dall'essere impiegata dai governi. Metternich l'usò largamente e non soltanto in Austria e nei territori dipendenti dall'Austria, ma anche nei paesi stranieri.

Contro i governi reazionari le nazioni ormai risorte al sentimento della loro indipendenza non disarmarono, e le lotte che esse sostennero furono accompagnate, seguite e alimentate dalla propaganda che si svolse nelle società segrete e nella stampa clandestina. Un grandioso movimento di propaganda nazionale fu quello promosso da Giuseppe Mazzini in Italia per la resurrezione della patria.

Questa propaganda ebbe anche aspetti liberali, ma la libertà per cui si combatteva era la libertà delle nazioni

Digitized by Google

da restituire alla loro unità e alla loro indipendenza. Fu anche propaganda contro lo stato, ma per la formazione dello stato nazionale.

Stabilitosi e stabilizzatosi, dopo la conclusione delle lotte nazionali nella seconda metà del secolo XIX, il nuovo ordinamento politico dell'Europa, gli stati si organizzano all'interno sulla base dei principî liberali e democratici, che ripongono il fine dello stato nella tutela della libertà individuale e postulano la partecipazione di tutti i cittadini alla formazione della volontà statale.

Gli effetti più immediati e visibili di tali principi, specie negli stati di più recente formazione, consistono nell'impoverimento dello stato in quanto espressione unitaria ed organica della volontà nazionale, e nella graduale divisione dei suoi poteri tra i differenti partiti politici, ossia tra quelle formazioni politiche che sorgono e si affermano come interpreti e strumenti della pubblica opinione.

Mai come in questo periodo e nell'ambito di questo sistema la propaganda politica assunse più larghe proporzioni relativamente ai mezzi tecnici allora disponibili, ma fu propaganda di partito diretta ora contro gli altri partiti ed ora contro lo stato e sempre intesa a ricercare e ad agganciare l'appoggio del popolo, che grazie alle progressiva estensione del suffragio diventa sempre più apprezzabile e, per effetto del crescente livello dell'istruzione popolare, sempre più accessibile.

Anche lo stato, con la sua stampa ufficiosa svolge la sua propaganda, ma questa propaganda è praticamente quella del partito che sta al potere, ed è più propaganda interna che internazionale, specie dove, come nelle nazioni risorte da poco, i principi liberali e democratici non si innestano su salde e diffuse radici nazionali. Questo stato di cose viene poi aggravato dalla nascita e dallo sviluppo dei cosidetti partiti sociali, che fanno appello alla parte del popolo meno cosciente ed educata, e anzichè inserirsi nello stato mirano a rovesciarlo attaccando le basi stesse di esso, ossia le basi nazionali. Questi partiti non partecipano, in generale, alla politica, ossia all'esercizio di quelle funzioni che costituiscono nel loro complesso la vita dello stato, ma si impegnano e concentrano nell'azione della propaganda, sempre più larga e radicale, fino a quando non giudicheranno possibile passare alla realizzazione dei loro programmi. La propaganda che essi svolgono è interna ma anche internazionale, in quanto internazionali diventano via via la direzione e il fine di essa; i partiti che la promuovono nei varî paesi si riuniscono, infatti, in una superiore organizzazione internazionale che è il centro propulsivo e direttivo della loro azione.

Mentre la propaganda politica assume questi aspetti, si perfezionano i suoi mezzi tecnici e si moltiplicano, grazie alle nuove invenzioni, le sue possibilità di diffusione. La stampa ha un grande sviluppo e per effetto del suo minor costo diventa popolarissima; contribuisce al suo successo anche l'aumentata istruzione popolare. I trasporti che ne aiutano la circolazione diventano sempre più celeri e vari e finiscono con l'eliminare via via le zone impenetrabili; le distanze si accorciano sempre più sul mare, sulla terra e nell'aria dando la possibilità di giungere ovunque, dove e quando si vuole, due circostanze queste che aumentano enormemente la potenza della propaganda. Infine alla stampa s'aggiungono via via altri mezzi; peima il cinematografo e poi la radiofonia che creano la possibilità di nuovi linguaggi e vincono completamente le resistenze del tempo e riducono ancor più quelle dello spazio, riunendo sempre di più in una massa unica le sparse e numerose popolazioni a cui si intende parlare.

I mezzi tecnici della propaganda, dunque, aumentano, mentre più particolaristico ne diventa l'uso, e quindi ancor più pericoloso.

Gli stati che più soffrono della propaganda disgregatrice e sovversiva dei partiti e della cosidetta stampa di opinione e che hanno, all'opposto, un maggior bisogno di unità e di coesione nella lotta internazionale, sono quelli che, dopo il travaglio formativo e rigeneratore della guerra mondiale, cominciano a reagire contro l'indirizzo dominante e a indicare agli altri la strada su cui deve porsi lo sviluppo politico dei popoli moderni.

In questi stati, e possiamo parlare qui senz'altro dell'Italia che è stata veramente iniziatrice, la nazione risorge e s'afferma nella sua unità di aspirazioni e di ideali superiori agli interessi e alle esigenze individuali o particolari. La propaganda politica diventa quindi propaganda della nazione, ossia un coefficiente del suo sviluppo interno e della sua espansione spirituale all'esterno, e perciò viene promossa, coordinata, stimolata e controllata dallo stato, espressione della volontà nazionale.

A questo indirizzo preso in Italia e, in generale, negli stati nazionali totalitari, dalla propaganda politica, corrisponde un maggior bisogno della propaganda stessa, dati gli specifici caratteri dello stato fascista che è uno stato nazionale totalitario o, come anche si dice, popolare, cioè stato della nazione nella sua totalità.

Tale stato realizza la sintesi vivente di tutto il popolo che si eleva e riconosce nello stato nella sua schiettezza nazionale, al di fuori e al di sopra d'ogni velo ideologico. La propaganda politica aiuta questo processo, che è la legge così dello sviluppo e dell'educazione del popolo come della vita e dello svolgimento dello stato.

Prima di illustrare il pratico funzionamento della propaganda in Italia è opportuno accennare allo stato della propaganda negli altri paesi. I superstiti stati liberali non si astengono dalla propaganda, ma la esercitano in forme coperte o ufficiose; lasciano libera la stampa ma la seguono ed orientano attraverso gli uffici stampa. Ovunque è in atto la tendenza di sottoporre a un più organico controllo tutte le forme della libera propaganda politica. In Germania dopo il trionfo della rivoluzione nazionalsocialista, che ha realizzato un tipo di stato nazionale totalitario, analogo, per alcuni aspetti, allo stato fascista, è sorto il Ministero della propaganda col compito di promuovere la propaganda interna ed estera. L'azione di questo Ministero concerne la radiodiffusione, il cinema, il teatro, le scuole di scienze politiche, la propaganda economica, le fiere e le esposizioni, la propaganda turistica e lo sport tedesco all'estero, ossia tutte quelle manifestazioni che abbiano attinenza con l'educazione dello spirito pubblico del popolo tedesco o, comunque, documentino e rappresentino all'estero il volto della nuova Germania.

Un cenno speciale merita l'organizzazione della propaganda in Russia, l'unico paese in cui si sia affermata la rivoluzione comunista. La propaganda è fatta dallo stato e soprattutto, dal partito comunista, con larghezza e varietà di mezzi, allo scopo di aiutare la realizzazione del comunismo in ogni settore ed aspetto della vita russa. Ogni altra propaganda è proibita. La Russia svolge un'opera di propaganda anche all'estero attraverso la Terza internazionale dominata dal partito comunista russo. La caratteristica di questa propaganda è nel suo spirito radicalmente e universalmente sovversivo, proponendosi di preparare in ogni paese le condizioni della rivoluzione mondiale per il trionfo del comunismo universale. Essa pertanto non è una propaganda nazionale, ma antinazionale, agente, cioè, contro tutte le nazioni.

In Italia, con l'avvento dello stato totalitario fu subito intesa la necessità che la stampa e ogni altra forma di propaganda assolvessero una funzione nazionale, e, in considerazione di ciò, fu soppressa ogni possibilità di propaganda antinazionale. Dopo questa iniziale fase epurativa della propaganda seguì ben presto la fase costruttiva e propulsiva in cui il Fascismo organizzò e sviluppò via via la sua propaganda politica nei suoi diversi aspetti, assegnandole compiti sempre più vasti e necessarî.

Iniziate e compiute in breve tempo la disciplina e l'attivazione della stampa nazionale, anche mercè l'impulso dell'Ufficio stampa del Capo del governo creato subito dopo il trionfo della Rivoluzione, l'attenzione si rivolse subito alle altre forme di informazioni e di formazione, onde controllarle e indirizzarle. Sorse così, per effetto degli accresciuti compiti, la necessità di trasformare l'Ufficio in Sottosegretariato e, successivamente, il Sottosegretariato in Ministero per la stampa e la propaganda.

Tale Ministero, chiamato ora della «Cultura popolare», svolge la sua complessa attività attraverso la Direzione

Digitized by Google

generale per la stampa italiana che indirizza e coordina la stampa quotidiana e periodica, segue la produzione libraria italiana e ne promuove la valorizzazione; la Direzione generale della stampa estera; la Direzione generale della propaganda che compie la sua opera informativa e formativa per mezzo del libro e della radio ispirandosi al concetto, fondamentale per tutta la nostra propaganda, di « svolgere una indispensabile opera di chiarificazione dell'attività fascista, di documentazione viva e aggiornata del pensiero e delle creazioni del Regime », nonché di diffondere la cultura italiana all'estero; la Direzione generale per la cinematografia che ha il compito di promuovere, coordinare e indirizzare la produzione cinematografica italiana; la Direzione generale del teatro; la Direzione generale del turismo.

Il Ministero controlla altri enti che hanno comunque relazione con la propaganda, intesa come illustrazione dei principali valori della vita nazionale, e cioè: l'Istituto nazionale L. U. C. E., l' Istituto nazionale per il dramma antico e il R. A. C. I.

La caratteristica dell'attività che esso svolge all'interno è prevalentemente educativa, operando là dove la scuola non giunge o si arresta, e proseguendo e approfondendo l'opera stessa della scuola nel vasto quadro della vita nazionale che il Fascismo intende e attua come perenne processo di elevazione spirituale.

All'estero esso porta e diffonde i valori oggettivi della nazione, ossia il contributo che nel suo vario lavoro essa reca allo sviluppo della civiltà, contributo politico e contributo spirituale.

Bibl.: B. Mussolini, *Il giornalismo come missione*, in *Scritti e Discorsi*, VI, Milano 1934-XIII; G. Ciano, *Il Ministero per la stampa e la propaganda*, Roma, A. XIV; P. Orano, *Giornale pubblico potere*, Roma A. XIV; P. Sury d'Apremont, *La presse à travers les âges*, Lilla 1929; O. Vehre, *Die Propaganda in Staatskunst Kaiser Friedrichs*, Monaco d. B. 1929; G. Weill, *Le Journal*, Parigi 1934. S. Valitutti

PROPRIETÀ.

Sommario: 1. Diversi significati del concetto di proprietà. – 2. La proprietà privata nella civiltà europea. – 3. La dottrina fascista della proprietà. – 4. Il nuovo ordinamento giuridico della proprietà privata.

1. Diversi significati del concetto di proprietà. – Per proprietà in senso lato s'intende il rapporto di attività nel quale un soggetto si trova rispetto alle cose del mondo esterno. Esso concerne la disposizione di un determinato bene della vita, immateriale o materiale che sia, ed è espressione dello svolgimento stesso delle attitudini insite alla natura umana. In tal senso il concetto di proprietà integra il concetto di personalità e denota le qualità che sono proprie della persona, cioè il suo *status*. In quanto, però, gli si dia un significato economico prevalente, riferendolo al concetto di ricchezza ed alla soddisfazione dei bisogni materiali, allora sorge il problema della « proprietà individuale » o della « proprietà collettiva », a seconda che lo sfruttamento dei beni sia attribuito all'individuo oppure al complesso amorfo degli individui (collettività). In questo caso, però, il concetto di proprietà perde a rigore ogni significato perché manca il soggetto del diritto corrispondente.

Dal punto di vista della tecnica giuridica poi la parola « proprietà » assume un preciso significato in quanto designa il potere che un soggetto, cioè una persona, esercita su una cosa, e cioè il più ampio e perfetto dei diritti che su una cosa si possono esercitare. In tal caso si parla anche di « dominio » e si contrappone il diritto di proprietà alle parziali facoltà che cadono su cose altrui (*iura in re aliena*).

Prendono rilievo dal punto di vista giuridico, in relazione alla diversa natura del soggetto, che può essere singolo o un istituto sociale determinato, le figure della « proprietà pubblica » e della « proprietà privata ».

Rispetto all'oggetto vige la fondamentale distinzione fra « proprietà mobiliare » ed « immobiliare ». Quanto al contenuto, infine, la proprietà viene giuridicamente considerata in rapporto alla sua « estensione », tenuto conto delle categorie dei beni sulle quali si può esercitare, e in rapporto alla sua « intensità », cioè ai poteri che al soggetto competono, sia per quello che concerne il « godimento », sia per quello che attiene alla « disposizione » delle cose.

Il problema della proprietà individuale in contrapposto alla proprietà collettiva è stato sempre al centro di tutte le agitazioni politiche, sociali, religiose. La tesi della proprietà collettiva, il che è quanto dire « la negazione della proprietà », ha dato argomento ai miti comunisti ed anarchici. Scriveva Pareto (*Les systèmes socialistes*, I, p. 142 e seg.): « Si è voluto vedere nella leggenda dell'età dell'oro la reminiscenza di una organizzazione socialista della comunione delle terre e dell'eguaglianza delle condizioni ».

Peraltro, come si è accennato, una proprietà « collettiva », nel senso letterale della parola, cioè promiscua di tutti, non è nemmeno concepibile. L'odierna esperienza sovietica in Russia dimostra che anche in un regime comunista, sebbene presentato nei termini di un'anarchia universale, non si potrebbe prescindere dallo stato. Anzi si reclamerebbe la massima intensità del potere pubblico per ottenere una « proprietà pubblica esclusiva ». Il concetto di proprietà ha dunque sempre un valore positivo, e il dibattito fra la concezione collettivista e quella individualista va trasferito sul problema del rapporto tra la proprietà pubblica e la proprietà privata. Inoltre, non merita credito la tesi di una fase dell'esistenza umana anteriore a quella dell'organizzazione della società politica, cioè dello stato, in senso lato, nella quale l'uomo sarebbe vissuto nella condizione di monade vagante. Tale tesi è priva di qualunque seria dimostrazione scientifica. Eppure essa è alla base di tutte le dottrine giusnaturaliste e dell'astratta concezione del diritto di proprietà prevalsa nel così detto « pensiero moderno » che condusse la giustificazione della proprietà privata proprio alla stregua delle esigenze di una personalità considerata nel vuoto. Non esiste affatto un valore razionale definitivo universale del concetto di proprietà quale le dottrine individualiste dei secoli XVIII e XIX si illusero di avere scoperto e quale vorrebbero tuttavia imporre alcuni filosofi del diritto. Invece la proprietà privata è un istituto di valore « costituzionale » e « storico » che muta col mutare del tipo che l'ordinamento giuridico assume nel tempo e nello spazio in rapporto alla diversa concezione dei valori umani propri di ciascuna civiltà ed anzi di ciascuna fase di una medesima civiltà.

2. La proprietà privata nella civiltà europea. – La storia della proprietà privata nei popoli della civiltà europea, considerata sia nelle dottrine, sia nei sistemi positivi, presenta le più gravi oscillazioni e la più grande varietà di concetti e di forme. Si può constatare che la figura della proprietà privata, duttile e trasformabile, si accentua nei periodi nei quali prevale l'economia mobiliare.

Arbitraria è la pretesa che la concezione assoluta del diritto privato di proprietà, affermata dai codici del secolo scorso, risponda ad una tradizione costante della nostra civiltà. Soltanto è vero che questa civiltà ha ben presto riconosciuto ed ha sempre mantenuto di poi, in termini diversi e con carattere diverso, l'istituto della proprietà privata, anche se in un primo tempo aveva praticato il tipo della comproprietà familiare nel quadro di una economia pastorale ed agricola.

Ad un notevole grado di prosperità commerciale era giunta la civiltà greca. Tuttavia essa ebbe della proprietà privata una nozione assai differente da quella che prevalse nel secolo scorso. Aristotele e Platone, interpretando il carattere stazionario della πόλις ellenica, professarono il principio della « moderazione ». Sull'argomento della proprietà privata furono a un tempo conservatori e anticapitalisti. Il primo affermò bensì la legittimità della schiavitù, ma oppose l'economia alla « crematistica », cioè all'arte di arricchire. Il secondo avvisò che la proprietà privata si dovesse abbandonare alla classe inferiore, dei lavoratori manuali, incapaci di elevarsi a un sufficiente grado di moralità civile.

Da qualcuno si è voluto ritrovare nel diritto romano la consacrazione di un valore assoluto della proprietà privata. Il termine *dominium* parrebbe attestarlo. Per contro tale istituto ci appare almeno con tre significati diversi: nell'antico diritto quiritario, dove risultava aderente alla costituzione gentilizia della *civitas*; nel diritto dell'impero, dove corrispondeva a uno svolgimento capitalistico dell'economia mobiliare, e finalmente nel periodo della decadenza, quando le corporazioni degli artigiani e dei negozianti vennero trasformate nelle istituzioni ufficiali di una politica economica di stato, e dove i proprietari affittuari e coloni furono ascritti ai fondi assumendosi i servizi economici nel carattere di un *munus publicum*.

La prima propaganda cristiana svolse largamente i motivi comunisti contenuti nell'Evangelo di S. Luca. Ma la Chiesa cattolica, organizzandosi, fissò della proprietà un concetto che non fu né del tutto socialista, né del tutto individualista. È il *corpus christianorum*, ordinato gerarchicamente nella famiglia,

Digitized by Google

nella corporazione, nel mestiere, il destinatario di tutta l'attività individuale. Vengono condannate le dottrine comuniste che alcune sette eretiche si erano trasmesse dai tempi della gnosi alessandrina. La proprietà privata è ammessa, ma il proprietario è responsabile e deve giustificare la propria fortuna mediante servizi sociali. S. Tommaso escludeva dalla proprietà individuale il *ius utendi fruendi ac abutendi* e lo sostituiva con un *ius procurandi et dispensandi*. In definitiva Dio è il titolare della proprietà e i beni, personali dal punto di vista della proprietà, si reputano comuni dal punto di vista dell'uso. L'inizio della fase capitalista moderna, aprendosi la conquista del mondo da parte dei popoli dell'occidente europeo, avviene con il carattere del precapitalismo inquadrato nelle monarchie assolute nazionali. Tale sistema determinò una concezione mercantilista che fu una specie di socialismo monarchico, realizzato attraverso una intensa regolamentazione. Il programma era quello dell'accaparramento dell'oro attraverso l'industria. Esso preannunciava l'avvento della fase che Sombart chiama (*Deutscher Sozialismus*, 1936) l' « era economica » e Gonnard qualifica come « il trionfo di Plutone » (*Histoire des doctrines économiques*, 1922).

La dottrina individualista della proprietà privata preparata dai « fisiocrati » francesi e propugnata dagli « economisti » inglesi, espresse la rivolta del capitalismo contro la concentrazione monarchica che pure ne aveva protetta la nascita. Si volle assicurare la massima autonomia economica all'individuo contro ogni freno morale e politico e si considerò il risultato del processo produttivo soltanto in quello di una « unità economica mondiale ». Siffatta concezione si accompagnerà alla rapida trasformazione tecnica dei mezzi di produzione che condusse al grande capitalismo industriale. Essa si confortava con le tesi del diritto naturale per cui l'uomo era assunto quale « fine in sé », come precisò Emanuele Kant. La proprietà pertanto apparve il mezzo per cui la persona trova la propria integrazione col mondo esterno per affermarsi nella pienezza della dignità umana. Il più assoluto « dominio » individuale avrebbe caratterizzato il più alto grado di civiltà. Il diritto di proprietà dell'individuo fu concepito in equivalenza alla sovranità dello stato, gratificato dei medesimi attributi: l'indipendenza, l'esclusività, l'assolutezza. Anzi, fu posto al disopra della sovranità stessa dello stato, a titolo di un diritto anteriore e superiore allo stato, mero strumento di esso. Il sistema della codificazione del diritto privato, che ebbe il suo monumento nel codice napoleonico del 1804, rispondeva al disegno di assumere il diritto privato di proprietà nel suo carattere assoluto a fondamento dell'organizzazione economica mondiale. Si definì tale diritto nei termini di un pieno ed esclusivo godimento e di una piena esclusiva disposizione delle cose da parte dell'individuo. Si accennò, è vero, a « limiti legali » dell'uso, ma con meri propositi di polizia. L'espropriazione per pubblica utilità fu concepita come una surrogazione del diritto sulla cosa al diritto sul valore di essa. L'art. 436 del codice civile italiano del 1865 riprodusse testualmente la dizione dell'art. 544 del codice francese definendo la proprietà come « il diritto di godere e di disporre delle cose nella maniera più assoluta ». Si affermò così il carattere della proprietà in quello di un « dominio solitario » che riceve bensì limitazioni od oneri nell'interesse pubblico e privato, ma le cui restrizioni sono semplici attenuazioni della sovranità dell'individuo sulle cose, la quale prende titolo dal diritto stesso della natura. Infatti, la *Déclaration des Droits* del 1793 dopo avere premesso che i diritti dell'uomo sarebbero « l'eguaglianza, la libertà, la sicurezza e la proprietà » (art. 2) aveva definito: « Il diritto di proprietà è quello che appartiene ad ogni cittadino di godere e di disporre a suo piacimento dei suoi beni, dei suoi redditi, del frutto del suo lavoro e della sua industria » (art. 16). Le costituzioni liberali del sec. XIX affermarono di fronte allo stato l'inviolabilità della proprietà privata (art. 29 dello Statuto italiano).

Senonché in tal modo si veniva ad aprire quel conflitto interiore che doveva così rapidamente esaurire il sistema individualista, cioè il conflitto tra il diritto di libertà e il diritto di uguaglianza, conflitto che il diritto di proprietà e il diritto di sicurezza, ai primi affiancati dalla *Déclaration* del 1793, non riuscirono ad evitare. La democrazia politica verrà alle mani col liberalismo economico, e aiuterà la rivolta del « quarto stato ». Sarà in nome dell'uguaglianza che Proudhon (*Qu'est-ce que la propriété?*), facendo eco a Mably e a Rousseau, dichiarerà inammissibile la proprietà individuale e la definirà un furto. Già i discepoli di Saint-Simon avevano affermato che la proprietà privata era un privilegio ingiustificato come quello che permetteva « lo sfruttamento dell'uomo da parte dell'uomo ». L'avvento del grande capitalismo industriale scatenerà la lotta di classe e darà ad essa, per la prima volta, la pretesa di una scientifica giustificazione. Però tutto il socialismo moderno, compreso quello marxista, a differenza del socialismo morale di Platone, non sarà altro, teoricamente, che l'applicazione rigorosa della filosofia dell'utile e delle leggi dell'interesse, elaborate dal pensiero liberale della borghesia, al cosiddetto proletariato. La protesta contro la società capitalista avverrà in nome degli stessi presupposti ideologici che questa aveva bandito e la conclusione sarà di carattere negativo, laddove il problema sarebbe stato quello di riorganizzare l'unità europea e sopra tutto di ricostruire un ideale morale intorno a cui questa potesse svolgersi ordinatamente.

Al principio della proprietà privata, che venne confuso col fenomeno del capitalismo, il quale altro non è se non l'esagerazione e in definitiva la degenerazione di esso, si contrappose il principio del lavoro che venne considerato soltanto nel tipo del lavoro manuale. Ma intanto lo sviluppo dello « anonimato » negli istituti della società commerciale, per cui, come disse MUSSOLINI, « la sigla si sostituisce all'uomo », spersonalizzava l'impresa e toglieva alla iniziativa individuale qualunque positiva responsabilità, pure di ordine giuridico. I gruppi particolari tra le imprese e tra i lavoratori emersero con violenza nella struttura della civiltà industriale. Sotto il peso dei grandi monopoli finanziari ed operai piegò quell'elemento dell'autonomia individuale che i classici dell'economia avevano affermato di voler difendere. Sin dagli ultimi anni del secolo scorso apparvero i sintomi di una decadenza del sistema capitalista. Esso risultò in aperta crisi dopo la guerra mondiale, quando la sopravvenuta chiusura degli sbocchi impose a tutti i paesi i metodi dell'autarchia economica e la rinuncia al dogma del « *free trade* », sul quale si erano elaborate la scienza economica del liberalismo e le ipotesi catastrofiche del socialismo marxista.

Un supremo tentativo di compromesso con le pretese del movimento socialista fu compiuto dalla socialdemocrazia con la teoria dell'abuso del diritto e della tutela del debole. Si cominciavano ad ammettere i riflessi delle esigenze sociali sul diritto individuale. E si parlò, appunto, di « limiti sociali » e di una « funzione sociale » della proprietà. Senonché il preconcetto del fine individualista dominava pur sempre lo spirito. La funzione sociale venne concepita in rapporto agli interessi dei singoli e il sistema dei limiti conservò un carattere esterno alla struttura del diritto.

In definitiva il principio della funzione sociale, nei termini di una destinazione individualista, venne accolto da alcune costituzioni dell'immediato dopoguerra, in ispecie dalla costituzione germanica detta di Weimar (1919). Ma non fu tradotto in norme strumentali. Il diritto privato rimase quello che era prima. Soltanto dall'art. 1° del codice civile sovietico (1922) si definì: « I diritti civili sono protetti dalla legge sempre quando non siano esercitati in un senso contrario alla loro destinazione economica e sociale ». Tale destinazione era ravvisata nella felicità dei singoli. E poiché l'applicazione della regola veniva affidata al criterio discrezionale dell'autorità pubblica, amministrativa e giudiziaria, secondo la tesi del « fine rivoluzionario », la teoria dell'abuso del diritto offrì l'arma di combattimento al bolscevismo contro la società capitalista. Il sistema che ne risultò segna la dissoluzione del diritto soggettivo individuale nei riguardi sia della proprietà sulle cose sia della proprietà sul proprio lavoro. Ed è notevole che al motivo di reprimere l'abuso del « diritto industriale » siasi richiamato il sindacalismo delle varie forme, e quindi tanto quello operaio come quello capitalista, sebbene i suoi risultati pratici siano stati quelli di un abuso del « diritto collettivo », cioè del diritto del gruppo di monopolio, in danno al singolo e dello stato.

3. LA DOTTRINA FASCISTA DELLA PROPRIETÀ. – In verità, il problema che il crollo dell'economia capitalista, col suo disegno di un'economia unitaria mondiale, e l'insuccesso del compromesso socialdemocratico, hanno aperto, è quello di ricostruire i valori morali della vita, di rinforzare le energie della volontà, di conciliare il capitale e il lavoro in una nuova coscienza della personalità, e di riconoscere la verità fondamentale della nazione contro le utopie cosmiche. Tale è per l'appunto la concezione del mondo che si afferma nelle rivoluzioni nazionali e popolari e che trova la sua esplicazione in un nuovo concetto della proprietà. Diciamo della proprietà in genere e così tanto di quella pubblica come di quella privata. La Carta del lavoro emanata il 21 aprile del 1927, costituisce il primo documento in ordine di tempo della nuova dottrina. Capisaldi di essa sono: il riconoscimento della iniziativa individuale, quale fondamento della prosperità nazionale; il carattere che ha il lavoro di un dovere sociale e l'organizzazione privata della produzione di una funzione nazionale; il significato unitario che appartiene al complesso della

Digitized by Google

produzione, i fini della quale sono indicati nel benessere dei singoli e nella potenza della nazione. Il primo concerne la ripartizione della ricchezza nell'interno della nazione (giustizia fra le classi); il secondo la ripartizione internazionale di essa (giustizia fra i popoli). Presupposto di tale dottrina è la nozione dello « stato » (comunità nazionale), quale unità morale, politica ed economica trascendente i fini degli individui divisi o raggruppati che vivono in essa, nei termini dichiarati dal § I della Carta del lavoro.

Siffatta nozione spiritualista della comunità nazionale considerata nella sua perennità storica e nella pienezza delle energie e delle aspirazioni del popolo, dà un nuovo titolo all'appropriazione dei beni da parte del potere pubblico. Essa fonda l'intervento della pubblica amministrazione nella gestione dell'economia, non solo a scopo fiscale o strettamente economico, ma al fine del risultato etico dell'autarchia nazionale. La teoria della « proprietà pubblica » vuol essere riveduta nel sistema dottrinario del Fascismo.

Quanto alla proprietà privata più lungo riesce il discorso. Nel primo convegno tra i giuristi italiani e tedeschi (Roma, giugno 1938), il problema della proprietà privata nel quadro della concezione nazionale e popolare venne trattato sulla base di un ordine del giorno nel quale, premesso che « ogni concezione del diritto è sempre in dipendenza di una determinata concezione del mondo, della vita e dello stato », constatato che « la definizione del diritto di proprietà accolta nei precedenti codici rispondeva al proposito di affermare l'autonomia dell'individuo quale soggetto dell'economia », si dichiarava che « le rivoluzioni nazionali e popolari in Germania e in Italia vogliono invece che si porti in primo piano il concetto del dovere con significato dinamico, quale elemento nella descrizione del contenuto della proprietà nei termini di una economia nazionale ». Di conseguenza si espresse il voto che l'indirizzo della legislazione in corso nei due paesi si ispiri, come a direttiva di massima, alla seguente definizione: « Il proprietario può usare pienamente della cosa e disporne sotto la sua responsabilità in armonia con gli interessi della comunità quali risultano dall'ordinamento giuridico nazionale dell'economia e del lavoro ».

D'altra parte la rivoluzione nazionale e popolare della Spagna afferma, come la rivoluzione fascista, il principio della « subordinazione di ogni forma di proprietà all'interesse supremo della nazione di cui è interprete lo stato » (§ XII, 1 del *Fuero del Trabajo* spagnolo).

Prima di entrare nell'argomento che concerne l'organizzazione positiva del nuovo concetto della proprietà privata, occorre rilevarne attentamente il tenore. È chiaro che la nozione « nazionale e popolare » della proprietà privata elimina in modo radicale l'interpretazione individualista dei fini, comune così alle tesi liberali come alle tesi socialiste. È grande merito del Fascismo aver eretto, come ha scritto M. Manoilescu (*Le parti unique*, 1938, p. 199), « una formula nuova tra il liberalismo e il comunismo ». Vale a dire una formula che non sia un compromesso. È perciò che noi crediamo di dover respingere per la nostra dottrina della proprietà privata quella definizione « socialista » che alcuni scrittori tedeschi, come Strasser (*Der Aufbau des deutschen Sozialismus*, 1932) e Sombart (op. cit.), applicano alla concezione nazionale e popolare della proprietà, in contrapposto al « socialismo proletario » marxista e al « socialismo sacro » di alcune tendenze confessionali.

Conviene aggiungere che per la sua idea la dottrina fascista rientra nello spirito intimo della civiltà europea che, secondo l'interpretazione classica e cattolica, fu sempre quello dell'armonia fra l'uno e il tutto. Nel medesimo tempo che rialza la dignità del lavoro, la dottrina fascista restituisce alla proprietà privata il valore morale che questa aveva perduto durante l'« era economica. » La dottrina fascista infatti da un lato rivendica la proprietà privata in funzione della personalità, mentre d'altro lato essa subordina l'interesse individuale all'interesse unitario della produzione, considerato quale elemento del bene comune della nazione, in coerenza al principio della dedicazione della personalità al fine trascendente della comunità nazionale.

Per l'appunto, dalla considerazione istituzionale della personalità, implicita al concetto di una dedicazione dell'individuo a un fine che lo trascende, deriva il carattere funzionale del diritto (v.). La proprietà privata diventa una « funzione » poiché deve svolgersi in rapporto a un interesse estrinseco a quello del proprio soggetto. Ed è una funzione che merita di essere definita come una « funzione nazionale », meglio che come una funzione sociale, perché il suo obiettivo concerne non una collettività amorfa e generica quale è l'« umanità » della dottrina individualista, ma il corpo determinato e concreto della comunità nazionale. Si deve attribuire alla ineffitudine costituzionale del cosiddetto pensiero moderno a concepire l'esistenza di un interesse ultraindividuale e soprattutto a ravvisarlo nella entità della nazione, se esso è venuto meno nello sforzo di riorganizzare l'istituto della proprietà privata e si è smarrito nella elucubrazione negativa di un abuso del diritto e dei « limiti sociali » della proprietà privata.

Per la circostanza che la Carta del lavoro parla soltanto di « iniziativa privata » e non di « proprietà privata », si è voluto da qualcuno argomentare che sarebbe rimasta immutata l'essenza del diritto di proprietà, la quale essenza dovrebbe poi ritenersi incompatibile col concetto di « funzione ». La trasformazione imposta dalla nuova dottrina della proprietà privata interesserebbe soltanto l'« impresa », vale a dire la gestione e non anche l'« appropriazione dei beni, il che sarebbe quanto dire il diritto di proprietà nel suo nucleo centrale » (Cesarini-Sforza, *Proprietà e impresa*, p. 361).

Siffatta versione è inaccettabile, così dal punto di vista giuridico come, e più ancora, dal punto di vista morale. Non si può ridurre l'essenza della proprietà privata al momento della individuazione del soggetto. Si capisce che finché vi sarà una proprietà privata sarà necessario riconoscere un rapporto fra il soggetto e la cosa. Precisamente la dottrina fascista non nega la proprietà privata, ma la prospetta in un tenore diverso, quale risulta da una diversa concezione dei fini del diritto e da una diversa disciplina dell'uso della cosa. Ed è la disciplina dell'uso che qualifica l'essenza del diritto e che caratterizza le diverse dottrine sull'argomento. Non si tratta per la dottrina fascista sulla proprietà privata di salvare qualche brandello dell'assolutismo dominicale dalla marea montante dal bolscevismo. Occorre fondare un « nuovo ordine ». Ed è il carattere stesso della proprietà privata che dev'essere rinnovato, in corrispondenza ad una rinnovazione del concetto della personalità nel riconoscimento dell'organica, inestricabile adesione, del singolo al complesso nazionale di cui è parte.

Del resto vi sarebbe parecchio da osservare circa la nozione dell'impresa cui si richiama lo scrittore dianzi citato. Il concetto di iniziativa è assai più lato di quello di « impresa » e quando si discorre di « iniziativa » si vuol indicare un qualunque modo attivo di usare dei beni. La stessa Carta del lavoro nel testo del § VII distingue l'iniziativa dall'impresa. « E l'iniziativa privata di cui parla la Carta del lavoro è cosa ben diversa da quella di cui parla il regime liberale. Essa non sta ad indicare l'esistenza di un dominio nel quale l'individuo è assoluto signore e lo stato è assente: sta piuttosto a significare il libero sviluppo della personalità umana con diretto rapporto tra l'attività individuale e il compenso che essa ne trae » (Serpieri, *Principî di economia politica corporativa*, 1938, p. 43).

Va pertanto detto che nel sistema fascista della proprietà privata non solo si accrescono i limiti imposti alle facoltà del proprietario di godere e di disporre, ma che « anche entro questi stessi limiti, in quella sfera cioè entro la quale il sistema liberale dà al proprietario un dominio assoluto, questo muta il suo carattere attenuando la sua assolutezza. Dalla produzione le discipline risalgono alla proprietà dei mezzi di essa » (Serpieri, *op. cit.*, p. 48).

Non si può costruire nell'interno di un unico sistema una proprietà privata fascista e una proprietà liberale. Unico vuol essere il concetto e stabilito su nuovi presupposti. I quali non esigono più che il diritto di proprietà, nel quadro nazionale e popolare, sia regolato su uno schema rigido ed uniforme. Anzi tali presupposti del diritto

Digitized by Google

di proprietà implicano un carattere dinamico e duttile, sia pure in gradi diversi e variabili di intensità, a seconda del rapporto più o meno immediato che si stabilisce tra l'interesse particolare del singolo e l'interesse generale della comunità. MUSSOLINI ha detto: « Vogliamo... non la proprietà passiva, ma la proprietà attiva che non si limita a godere i frutti della ricchezza, ma li svolge, li aumenta, li moltiplica » (*Scritti e discorsi*, 1937, parte IX, p. 15).

Non è poi vero, come afferma il Cesarini Sforza, che il carattere del dovere, insito alla qualifica di funzione, sia incompatibile con la natura del diritto. Tale carattere risulta dall'indole nazionale dei fini cui qualunque diritto soggettivo è subordinato. MUSSOLINI ha affermato: « la proprietà privata completa la personalità umana » (*ibid.*), e riferendosi al concetto di libertà, ha precisato che « se questa è un diritto, essa è dunque nel medesimo tempo un dovere » (*ibid.*, V, p. 67). I popoli europei sono giunti alla svolta di una pericolosa via per la quale la tendenza a polarizzare il diritto sull'interesse dell'individuo si spinge fino alla distruzione dello stato e quindi dell'ordine civile. Senza addentrarci nella critica tecnica alla nozione del diritto soggettivo individuale, che è tanto sfruttata dai giuristi dell'individualismo, diciamo che occorre reintegrare la consistenza del diritto mediante l'elemento del dovere e di conseguenza restituire il principio dell'autorità, nel senso morale, politico e giuridico, al di sopra di quello della esclusività, il che è quanto dire della sovranità, individuale. Indeclinabile è la necessità, in linea teorica, di riesaminare la definizione del diritto soggettivo e del diritto oggettivo.

E dev'essere pure ricostruita la scienza dell'economia, posto che muta il sistema economico nella società nazionale e popolare. Non è più il presupposto del « massimo utile individuale » che può sostenere una dottrina economica adeguata alla realtà odierna. Il carattere della relatività vuol essere poi riconosciuto nella struttura del diritto; sebbene in un senso diverso da quello nel quale lo postulava la teoria dell'abuso del diritto. Poiché la variazione d'intensità avviene in rapporto ai mutevoli fini immediati della comunità nazionale, non può essere demandato al criterio del singolo, nella sfera della più assoluta autonomia, di apprezzare tale rapporto. Spetta all'ordinamento giuridico, nel medesimo tempo che esso distribuisce il potere economico ai singoli, di determinare di autorità anche gli obiettivi della economia nazionale, non solo per il diritto di proprietà in genere, ma per qualunque specie di diritto sulle cose.

Nel sistema individualista liberale ciascuno fa il suo programma per conto proprio; ciascuno produce ciò che vuole e impegna come vuole il suo lavoro e il suo risparmio. Ma ciò avviene perché i fini da raggiungere sono rigorosamente economici ed esclusivamente individuali. Invece nel sistema nazionale si verifica l'interdipendenza dei fini e la ricchezza diventa strumento di potenza nazionale. Il problema dell'organizzazione dell'economia va risolto alla stregua di un piano nazionale, il quale, in concreto, è affidato alle istituzioni dell'ordinamento sindacale corporativo in modo specifico. Attraverso tali istituzioni si verifica la collaborazione degli interessati coi dirigenti, nella struttura delle formazioni istituzionali proprie al nuovo assetto costituzionale. Quest'ultimo particolare differenzia in via formale il sistema fascista dell'economia da quello sovietico, cui spiritualmente si oppone pel diverso presupposto che esso assume della proprietà (v. SINDACALE-CORPORATIVO, ORDINAMENTO).

Ma soprattutto si impone la necessità di constatare che il concetto fascista della proprietà privata implica una profonda trasformazione morale per cui si crea una gerarchia di valori e la vita diventa, come si esprime Sombart, « un grande normativismo, riportandosi a un valore superiore a se stessa, cioè alla Patria e a Dio ».

4. IL NUOVO ORDINAMENTO GIURIDICO DELLA PROPRIETÀ PRIVATA. – L'elaborazione del nuovo concetto della proprietà privata è appena all'inizio presso i vari popoli rinnovati dalle rivoluzioni nazionali e popolari. Non si può disconoscerne la difficoltà, perché occorre rivedere tutti i particolari del sistema positivo del diritto. D'altronde non si può nemmeno negare la necessità di essa per evitare che la rivoluzione si perda in una semplice serie di enunciative retoriche.

Difatti tale opera viene intralciata dalla persistenza dei dogmi giuridici fissati nella fase individualista. È abituale l'espediente di coonestare sotto formule alle quali si affetta di dare un semplice valore scolastico i pregiudizi sociali, politici e morali del passato. Possiamo trovare un esempio di ciò nelle numerose proposte della letteratura corrente dirette a definire il diritto di proprietà in quanto diritto generale o fondamentale, per cui si vorrebbe mantenere l'attributo della « esclusività ». In linea tecnica la pretesa si sostiene sull'argomento che si tratterebbe di differenziare scientificamente il *plenum ius* dai diritti parziali su cosa altrui. Ma a ben guardare in tal modo spesso si vogliono confermare quei motivi dell'assolutezza e della pienezza del diritto individuale che sono incompatibili con le esigenze del nuovo ordine.

Di certo la trasformazione del diritto di proprietà si può più facilmente apprezzare rispetto ai particolari problemi di organizzazione e alle diverse figure delle proprietà in rapporto al suo diverso oggetto, che non nella sede di una definizione dogmatica del concetto generale. Se si esaminano le riforme già compiute o allo studio da parte del regime fascista sulle singole materie si avvertono linee di tendenza per cui si può constatare che non è soltanto l'uso, vale a dire l'esercizio, ma la stessa estensione del diritto di proprietà privata che viene modificata. Rispetto all'uso vi è l'obbligo di conformarlo alle direttive di autorità, fissate con norme giuridiche specializzate e flessibili (norme corporative) e con leggi ordinari e; donde, come vedremo fra poco, proviene una degradazione della importanza del contratto individuale nel meccanismo della distribuzione. Tutto ciò esclude la possibilità dell'abuso del diritto, e individuale e collettivo, cioè di gruppo, nonché quella dell'atto emulativo. Ma oltre a ciò si impone pure il criterio di reprimere il « non uso » dei beni, nonché la distruzione di essi da parte del proprietario. Peraltro il regolamento dell'esercizio del diritto non può giungere sino al metodo delle prestazioni obbligatorie che qualche oltranzista vorrebbe introdurre per esagerato ossequio al concetto dell'impresa. E pervero, così facendo, si verrebbe a scardinare il presupposto dell'iniziativa privata, il quale si richiama alla libertà della persona.

Comunque è inesatto che il potere del proprietario nel sistema fascista risulti in ogni caso diminuito. Invece esso può riuscire in qualche caso intrinsecamente accresciuto per l'interesse nazionale che l'attività del singolo presenta.

La sfera del diritto privato sulle cose appare da tempo soggetta a un duplice processo di specificazione e di erosione. Aumenta il numero delle forme di appropriazione privata in rapporto a una discriminazione sempre più raffinata delle diverse utilità della cosa.

Agli effetti di ordine giuridico si reclama quindi una definizione più ampia del concetto di cosa, allo scopo di comprendere anche i diritti incorporali e le energie della natura. E nel contempo si raccomanda pure di svolgere la distinzione fra i beni di semplice destinazione personale o domestica e i beni che nel loro impiego interessano l'economia nazionale, secondo il criterio alluso dall'art. 45 del regio decreto-legge n. 1130 del 1926. Tale distinzione è decisiva a proposito della disciplina dell'uso.

Per converso appare scemata la durata e l'estensione in profondità del diritto del proprietario. Nessuno oggi si attenterebbe a giustificare la famosa affermazione del dominio fondiario *ab inferis usque ad sidera*. Anche la dottrina delle pertinenze e delle accessioni dev'essere riveduta. Nel medesimo tempo aumenta il novero delle cose sottratte all'acquisto del privato e attribuite alla proprietà pubblica. Le acque private, ad esempio, si sono ridotte ormai alle acque chiuse o a piccoli rivi senza importanza. Con la legge 29 luglio 1927, n. 1443, sulle miniere, si è affermato definitivamente il « principio industriale », per cui le miniere si considerano quali entità economiche a sé stanti a disposizione della comunità nazionale. Analogamente deve dirsi in materia di antichità e di belle arti (legge

Digitized by Google

11 gennaio 1920, n. 204) e a proposito della tutela del paesaggio. Più energiche modificazioni si sono introdotte nel sistema della proprietà fondiaria con la legislazione sulla bonifica integrale, incominciata con le norme sulle trasformazioni fondiarie di pubblico interesse di cui al regio decreto 18 maggio 1924, n. 753, e svolta colla legge 24 dicembre 1928, n. 3266. È notevole che in tale materia si siano perfino rafforzati i poteri del proprietario che prende l'iniziativa della bonifica, a scapito dei proprietari inattivi, col tipo del consorzio obbligatorio (legge 16 giugno 1932).

Si è sancito il divieto dell'assenteismo contro i proprietari negligenti attribuendo poteri discrezionali ai prefetti (T. U. legge comunale e provinciale 3 marzo 1934, n. 383).

Colla legge 12 gennaio 1933 si sono sottoposti a una preventiva autorizzazione i nuovi impianti industriali. Ci si avvia altresì ad istituire un patrimonio agricolo ereditario per impedire lo sbriciolamento della proprietà fondiaria. Da tale riforma potrà risultare, con una certa somiglianza all'istituto tedesco dell'*Erbhof*, un regime limitato di indivisibilità e di inalienabilità dei fondi. Quanto alla proprietà mobiliare le disposizioni sugli ammassi di prodotti agricoli (di cui alla legge 15 giugno 1936, n. 277 per il grano e per altri prodotti); sulla negoziazione della valuta (di cui alla legge 14 novembre 1935, n. 1935) e sulle importazioni (di cui alla legge 3 novembre 1935, n. 1891) hanno ridotto al minimo la commerciabilità di tali beni. Anche le operazioni del credito sono state disciplinate dalle leggi 12 marzo 1936, n. 375, e 17 luglio 1907, n. 1400, sulla difesa del risparmio.

Ma la trasformazione radicale del sistema della proprietà privata, come si è accennato, è quella che cade sull'istituto del contratto individuale, cardine dell'economia capitalista. Tutte le cosiddette « libertà essenziali » dell'economia classica, libertà degli scambi, libertà di disposizione, libertà di concorrenza, libertà del gioco dell'offerta e della domanda, si riassumono nel principio della libertà assoluta del contratto individuale.

Il codice civile italiano del 1865, ad imitazione del codice francese, aveva solennemente dichiarato: « I contratti legalmente formati hanno forza di legge per coloro che li hanno fatti » (art. 1123). Così si voleva sancire la regola dell'assoluta autonomia dell'individuo nella disposizione dei beni. Il diritto delle obbligazioni, infatti, non è che un aspetto del diritto di proprietà, in quanto questo si esplica sulle cose attraverso rapporti con gli altri soggetti. Ed è proprio nel campo del diritto delle obbligazioni che si deve constatare, nel modo più evidente, la retrocessione dello assolutismo dominicale di fronte alle ragioni dell'ordine nazionale e popolare dell'economia. Nel sistema fascista il contratto individuale vede ridotta la sua funzione strumentale in tutte le materie che sono state attribuite alla normazione delle fonti dell'ordinamento sindacale corporativo, istituito inizialmente colla legge 3 aprile 1926, n. 563. Si è partiti dalla disciplina del lavoro subordinato (contratto collettivo di lavoro), concernente l'organizzazione interna dell'azienda per quanto attiene al problema del lavoro. Si è arrivati, in prosieguo, ai rapporti cosiddetti economici che interessano l'azione esterna meglio che l'organizzazione interna delle imprese. A disposizioni di carattere legislativo generale spetterà per altro di ordinare quell'altra parte della struttura dell'impresa che riflette gli elementi patrimoniali. Si è cominciato in tal direzione con la legge 30 ottobre 1930, n. 1459, sugli amministratori delle società di commercio. Ma occorreranno misure più energiche per attuare il postulato della Carta del lavoro relativo alla responsabilità degli organizzatori dell'impresa.

Merita rilievo la circostanza che l'intervento della normazione corporativa, a lato della normazione legislativa ordinaria, avviene in sede di costituzione del diritto. Si evita in tal modo il pericoloso ricorso a quell'intervento repressivo del giudice, in sede di attuazione del diritto, che era stato caldeggiato per non urtare contro il dogma del monopolio parlamentare della legislazione. Adottato dal sistema sovietico, come si è detto al § II, tale metodo ha avuto per effetto di annullare ogni consistenza del diritto soggettivo e del valore della legge. Seppure nel sistema fascista la sfera di disposizione dell'individuo in parecchie categorie di rapporti appare ridotta al minimo, e in qualche caso quasi alla semplice continuazione del rapporto, come in base alle disposizioni sul collocamento operaio (r. d. legislativo 29 marzo 1928, n. 1003 e 9 dicembre 1929, n. 2333 e n. 2393), tuttavia le situazioni del soggetto risultano sempre definite da norme giuridiche che assicurano ad esse una fondamentale certezza.

Nell'occasione si può osservare che il problema del lavoro subordinato, vale a dire del diritto della persona sulle proprie energie di lavoro, oggi pone in discussione la figura delle *locatio operarum* che sancisce il principio del « lavoro unico». Tale problema, alla stregua della dichiarazione VII della Carta del lavoro circa l'attiva collaborazione dei prestatori d'opera all'impresa economica, può essere riesaminato al di fuori della sistemazione contrattualista che ad esso ha mantenuto la legge 3 aprile 1926, n. 563.

Insomma, la concezione nazionale e popolare della proprietà privata investe e sommuove tutto l'insieme del diritto sostanziale, nella duplice sfera del diritto civile e del diritto commerciale. Essa solleva quesiti assai ardui d'ordine sistematico e metodologico. Di recente si è cominciato lo studio per l'unificazione del diritto delle obbligazioni da parte del comitato dei giuristi italiani e tedeschi. Inoltre la concezione fascista della proprietà muta lo stesso tipo del diritto oggettivo privato, poiché imprime un tenore imperativo al complesso delle norme sulle corrispondenti materie, mentre l'atteggiamento dispositivo prevaleva nella legislazione individualista. Il che ha dato pretesto a qualcuno di parlare addirittura di una trasformazione in senso amministrativo del diritto privato. Né la spinta riformatrice si arresta alle frontiere del diritto processuale, che è quanto dire alle frontiere del sistema per cui il diritto sostanziale si fa valere e si realizza. È anche una nuova concezione del rapporto tra il giudice e la legge che s'impone (rivista *Lo Stato*, n. 4 del 1939) proprio in corrispondenza a quell'elemento dell'interesse pubblico, precisato nell'« interesse superiore della produzione » che domina tutta l'economia dell'ordine nazionale e popolare. Per esso si inserisce un fattore pubblicistico tra le componenti del diritto privato e si reclamano nuovi modi di procedimento e nuovi tipi di provvedimenti giurisdizionali in rapporto all'attività della giustizia nel campo sociale. (v. GIURISDIZIONE).

C. Costamagna

PROPRIETÀ FONDIARIA. 1. CENNI STORICI. – *Il mondo antico.* – Il legame che avvince l'uomo alla terra costituisce un fattore così importante che la sua storia può considerarsi come la storia stessa del progresso delle forme umane di vita e del costituirsi delle diverse civiltà. Dalla fase in cui i popoli ancora allo stato nomade non considerano la terra se non come il mezzo su cui si cammina, e si accontentano di trasmigrare da un luogo all'altro per trovare il pascolo ai loro scarsi armenti, alla vita delle città e delle comunità rurali profondamente radicate nel suolo, la progressiva conquista della terra appare espressione e misura dell'azione vittoriosa con cui l'uomo faticosamente si afferma di fronte alle forze della natura.

L'insediamento stanziale, difatti, coincide con la possibilità da parte dell'uomo di piegare le energie contenute in una zona più o meno ristretta di territorio, al fine di una produzione che basti alla sua esistenza. E ciò importa un'azione vigorosa e tenace della volontà umana, che guidi la forza delle braccia, sostenuta dall'uso di strumenti appropriati, al fine di portare la natura ad esprimere le sue risorse vitali.

Una differenza fondamentale, che distingue le genti nomadi dalle popolazioni stanziali, è quella che si manifesta negli ordinamenti civili, in quanto le prime hanno in generale un'organizzazione di tipo gentilizio, che solo nel caso di emigrazioni o di conflitti con altri popoli si sottopone all'unica potestà di un condottiero, mentre le seconde tendono a crearsi un'organizzazione stabile di vivere civile, che sistemi in unità i membri di una comunità più vasta, indipendentemente dal legame del sangue. Questa differenza si coglie nelle due diverse fasi che ci è dato di

Digitized by Google

intravvedere nella preistoria e nella storia dei popoli ari, che nel periodo delle migrazioni sono organizzati a tribù e a gruppi gentilizi, e quando poi hanno raggiunto le loro sedi storiche trasformano il loro sistema sociale, attraverso un lungo processo, che in Grecia ed in Italia dà vita alla città-stato. Ciò basta ad indicare l'importanza sociale e politica del legame che unisce l'uomo alla terra. Non c'è dubbio che l'origine della civiltà è propriamente origine stanziale. Non è senza significato il fatto che alle origini del popolo iranico, uno dei popoli ari più vicini alla zona dell'originario nomadismo, si ha una riforma religiosa il cui scopo, dal punto di vista sociale, è quello di indurre le tribù, sino allora migranti, a fissarsi in sedi stabili.

Da un punto di vista strettamente sociale il problema della terra è il problema del rapporto fra la proprietà ed il lavoro della terra, dacché questi due momenti quasi mai hanno coinciso.

I popoli ari nel periodo della loro comunione e delle successive migrazioni non hanno conosciuto la proprietà individuale del suolo, bensì solo quella dei beni mobili e soprattutto del bestiame. Significativo è il fatto che la denominazione più antica della proprietà sia presso i Romani *pecunia* da *pecus* « bestiame » e *familia*, cioè il complesso dell'organizzazione domestica. Fatta eccezione per gli Ari del mediterraneo, ossia Greci e Italici divenuti presto agricoltori e perciò portati verso il regime della proprietà individuale della terra, gli altri Ari di Europa, Germani, Celti, Slavi, considerano la terra come bene collettivo della comunità. Dei Germani Cesare (*de bello gall.* VI, 22) dice che nessuno possiede direttamente appezzamenti di terra con confini propri, ma di anno in anno i magistrati e i capi dividono alle singole genti e agli aggruppamenti gentilizi la terra nella quantità e nel luogo che credono, costringendoli dopo un anno a lasciarla.

Evidentemente l'assegnazione annuale fatta al gruppo gentilizio importava la necessità di un lavoro comune e la ripartizione del prodotto doveva avvenire in misura corrispondente al numero dei partecipanti al lavoro. Analogamente dei Celtiberi Diodoro Siculo (V, 34) dice che la terra viene coltivata ripartendola annualmente fra i gruppi famigliari, ma il raccolto è posto in comune ed a ciascuno viene data la sua quota; aggiunge che è stabilita la pena di morte per quegli agricoltori che nascondono per sé una parte del raccolto. Un sistema che pure esclude la proprietà individuale della terra, ma ne consente lo sfruttamento ai singoli, è quello secondo cui la terra appartiene alla comunità e ne viene fatta una distribuzione annuale o periodica tra le unità familiari per la coltivazione e per lo sfruttamento diretto. Delle popolazioni illiriche si sa da Strabone (VII, p. 615) che avevano la singolare costumanza di dividere la terra ogni otto anni. Quello che Tacito dice dei Germani (*Germ.* cap. 26), rappresenta uno stadio diverso da quello osservato da Cesare appunto perché la terra, di proprietà della comunità, viene distribuita annualmente a sorte ai capi famiglia, i quali la coltivano e ne fanno proprio il raccolto; qualche cosa di simile a quello che troviamo presso i popoli slavi ancora in tempi moderni (v. sotto).

La proprietà privata della terra appare in forme precise e non equivoche presso i due popoli ari del Mediterraneo, il greco e il romano, che hanno dato origine alla civiltà dell'Occidente. Anche per la Grecia e per l'Italia non mancano certo tracce di un'originaria situazione in cui il suolo è bene della comunità. Il nome di κλῆρος « sorte », che indica presso tutte le stirpi della Grecia il patrimonio familiare ereditario, può difatti essere inteso come indizio di una primitiva divisione della terra, analogamente al latino *sors* « sorte », che indica pure il « patrimonio »: « sors et patrimonium significat », P. F. 381.8; *consors* « che partecipa a un patrimonio indiviso ». Secondo la tradizione, la legislazione di Licurgo a Sparta avrebbe avuto a suo caposaldo la ripartizione della terra con la creazione di quel ceto aristocratico a base terriera, che darà un'impronta immutabile nel tempo alla costituzione della città. Quando in età ellenistica, a seguito del decadere della potenza militare, Sparta sembrò avviata verso un irrimediabile declino e la crisi sociale si presentava nelle forme più acute, si cercò la salvezza in un provvedimento che si riteneva nello spirito della legislazione di Licurgo e cioè in una nuova distribuzione della terra; Agide IV non riuscì a compiere una riforma così importante, ma essa fu poi ripresa e posta in atto da Cleomene. Causa principale della crisi sociale era il fatto che il *kleros* era inalienabile e indivisibile e doveva tornare allo stato quando mancassero eredi; esso era coltivato dagli iloti, i quali sembra abbiano avuto la loro prima origine dalle antiche popolazioni preesistenti, sottomesse dagli invasori dorici. Le nuove conquiste apportavano nuovi possessi a chi già possedeva e così, ad esempio, la conquista della Messenia meridionale fornì a ciascun cittadino spartano un nuovo importante *kleros*. I diritti civili e politici erano fondati sul possesso terriero ed i cadetti, i quali non avevano diritto alla eredità, venivano ad essere esclusi da essi, costituendo una massa notevole di persone, che mal soffrivano la loro condizione d'inferiorità economica e politica; alla loro pressione si cercava di dare sfogo con la deduzione di colonie. Questa forma di maggiorasco terriero ebbe come conseguenza la diminuzione della popolazione, tanto che gli Spartiati che al tempo di Erodoto erano ottomila, al tempo di Aristotele erano ridotti a mille, e a quello di Agide IV a settecento. A questo pericoloso impoverimento demografico si cercava porre rimedio con l'assegnare un *kleros* anche ai motaci, cioè ai figli di padre spartano e di donna ilota, non riuscendosi tuttavia a risolvere il problema in una forma diversa e radicale, che avrebbe importato il completo sovvertimento dell'ordinamento economico e politico tradizionale.

A Sparta il *kleros* non è altro che una forma di investitura feudale, la quale ha riscontro anche nel mondo antico, per esempio nell'impero persiano degli Achemenidi, e poi in Europa nell'età di mezzo. Altrove in Grecia la formazione della proprietà privata ha probabilmente origine dall'appezzamento di terreno più o meno ristretto che circondava l'abitazione e su cui dovette esercitarsi in maniera più intensiva la coltivazione. Esiste proprio una teoria, la quale fa derivare la proprietà fondiaria nel bacino del Mediterraneo dallo sviluppo dell'orto, il quale appare legittimamente come la prima manifestazione di una coltivazione intensiva. La parola greca κῆπος « giardino » corrisponde all'antico alto tedesco *huoba*, ted. mod. *Hufe* « podere ». Di particolare interesse è una notizia tramandataci da Aristotele (*Pol.* 1, 2) secondo la quale la comunità familiare è costituita secondo Charonda dai partecipanti al pasto comune, mentre il cretese Epimenide dice che è costituita dai partecipi dello stesso fondo (ὁμόκαποι).

A Roma si ha assai probabilmente per via analoga la formazione della proprietà privata. Secondo la tradizione, Romolo avrebbe assegnato a ciascun cittadino un fondo di possesso ereditario e ciò sarebbe secondo Mommsen (*Röm. Staatsrecht*, III, 1, 23) un riferimento al crearsi della proprietà privata (Varrone, *Rer. rust.* 1, 10, 2: « bina iugera quod a Romulo primum divisa ducebantur viritim quae heredem sequerentur, heredium appellantur ». Poiché *heredium* ha appunto il valore di *hortus*, cioè di appezzamento di terreno intensamente coltivato, per uso famigliare, *praedium parvulum* (P. F. 89, 1), si può pensare che all'origine della proprietà ci sia stata l'assegnazione di un appezzamento di terra che seguisse le sorti dell'abitazione anche ai fini dell'eredità. (Plinio, *Nat. hist.*, 19, 50: « in XII tabulis legum nostrarum nusquam nominatur villa, semper in significatione eae hortus, in horti vero heredium »).

È noto come a Roma già nel diritto quiritario la proprietà fondiaria rappresenti un istituto preciso di proprietà a cui è ignota qualsiasi forma di limitazione. È stato giustamente osservato (Bonfante, *Storia del diritto romano*) che la proprietà fondiaria si configura quasi come un territorio politico. « I singoli fondi hanno « confini sacri », come sono le mura e il pomerio della città, con uno spazio pur libero intorno; debbono essere immuni dalla imposta, « immuni » da ogni onere fondiario; il fondo assorbe tuttociò che vi s'incorpora, in forza dell'« accessione », e non riconosce intrusione altrui ».

Digitized by Google

L'origine della proprietà privata in Roma è un problema assai controverso e la dottrina secondo la quale essa sia stata preceduta da una forma di proprietà collettiva è forse la più accreditata. Questa dottrina si fonda particolarmente sul fatto che soltanto una piccola parte già nell'età più antica è da considerarsi proprietà privata, poiché le terre a cultura estensiva non fanno parte del regime individuale e, d'altro lato, quello che dà il carattere all'economia antica in Roma è l'*ager publicus*, cioè il demanio dello stato, sul quale si esercita la *possessio* da parte di una ristretta cerchia di signori. Com'è noto, la questione agraria, che agitò la vita sociale romana in età repubblicana, ebbe proprio a suo oggetto soprattutto la cessione in possesso dell'*ager publicus*, sempre in incremento attraverso le successive conquiste. In verità, sembra che nel regime terriero dell'età romana più antica siano confluiti due sistemi, uno quello proprio delle genti arie, a cui appartenevano i popoli italici (latino-siculi, osco-umbri), l'altro, quello delle popolazioni preesistenti nella penisola alla invasione aria, le quali erano certamente in possesso di un sistema di organizzazione sociale abbastanza definito, come fanno credere i dati dell'archeologia preistorica. I popoli ari o indoeuropei erano popoli originariamente nomadi e dediti soprattutto alla pastorizia; presso la maggior parte di essi anche in epoca storica, come sopra abbiamo visto, non esiste una proprietà privata della terra e vi prevale invece il regime collettivistico. Ciò è inerente appunto al carattere nomade e pastorizio della più antica civiltà aria.

È da porre in rilievo il fatto osservato dai linguisti che, mentre la terminologia che si riferisce agli animali domestici e al loro allevamento rimanda a una fase di comunione originaria dei popoli ari dell'Asia e dell'Europa, la terminologia propriamente agricola rivela invece una comunione soltanto europea ed esclude i popoli dell'Asia. È stato pensato da taluno che quegli Ari che si spostarono nell'India e nell'altipiano iranico possano avere perduto parte del loro patrimonio culturale originario e ciò avrebbe importato la perdita del patrimonio linguistico corrispondente (Hirt, *Die Indogermanen*, p. 225). Quest'ipotesi non è minimamente plausibile, poiché le zone in cui essi arrivavano erano ben più propizie all'agricoltura di quel che non fossero le steppe dell'Asia centrale da dove venivano. Ben più probabile è che l'unità dell'agricoltura dei popoli ari di Europa sia unità secondaria, dovuta, cioè, ad estensione progressiva ai vari gruppi linguistici e culturali della pratica agricola, come si era venuta formando presso gli Ari del Mediterraneo in contatto colle popolazioni indigene. È interessante notare come alcune denominazioni di piante, per esempio quella della vite, e del vino, si rivelino come termini indipendenti, presi a prestito dai Greci e dai Latini da un fondo alloglotto e come, d'altra parte, la maggior parte delle piante, delle quali si ha un termine comune, sia attestata dall'archeologia preistorica già nell'età della pietra e cioè anteriormente all'arrivo delle genti arie in Europa. In base a queste considerazioni, c'è da ritenere come probabile che l'agricoltura nelle sue forme intensive abbia avuto origine europea e propriamente mediterranea, venendosi con ciò a spiegare, come la proprietà privata, la quale è strettamente legata colle colture intensive, abbia avuto le stesse origini.

La civiltà, per dir così stanziale, del Mediterraneo, che ha lasciato larghe tracce di sé nelle stazioni e nelle necropoli della Liguria, dell'Iberia, della Sicilia, nelle terremare dell'Italia settentrionale, è stata fecondata dall'apporto di civiltà e di sangue dei popoli ari, i quali, per quanto minoranza, furono dalla loro energia e dal loro spirito di conquista condotti ad assumere, sia in Italia, sia in Grecia, sia altrove, una posizione di privilegio rispetto alle popolazioni sottomesse. Ma anche queste erano latrici di civiltà avanzate e fiorentissime, come quella minoica in Grecia e quella etrusca in Italia. È probabile, dunque, che nella proprietà privata greca e in quella romana si rifletta il sincretismo tra una concezione, diciamo così, feudale della società portata dagli Ari conquistatori, e quella urbana e stanziale delle genti indigene. Come la conquista romana risponde agli impulsi e alla volontà di potenza che animano gli Ari nelle loro migrazioni e che si affermeranno ancora nella capacità espansiva dei popoli dell'Europa, così l'ordinamento civile, di cui la proprietà fondiaria è un aspetto essenziale, è espressione tipica della civiltà mediterranea, purtroppo ancora non adeguatamente conosciuta nella sua vera natura, ma tuttavia sufficientemente configurata dai dati forniti dall'archeologia e dalla linguistica. Questi due momenti appaiono continuamente in antitesi negli stessi sviluppi della proprietà romana, in quanto l'aspirazione alla proprietà individuale della terra si fa sempre vivamente sentire, specialmente quando le sempre più vaste conquiste da una parte e il crearsi di forze capitalistiche dall'altra, fanno sì che si creino vasti possedimenti accentrati nelle mani di pochi proprietari, mentre la grande massa dei rurali, spossessata della terra, si trasforma in una specie di proletariato, quasi schiavo, misero e inquieto.

Il popolo romano, quando appare alla soglia della storia, è essenzialmente popolo di agricoltori. L'uso tradizionale nella fondazione di una nuova città di segnarne la cerchia delle mura con un solco dell'aratro sta anche più tardi a significare l'originario carattere agricolo della comunità romana. Anche in seguito l'agricoltura fu sentita come una nobile occupazione, degna di un vero romano, nei confronti del commercio e dell'artigianato considerati come attività inferiori.

Che già nell'età regia si sia avuta una proprietà fondiaria abbastanza frazionata, è provato dalla costituzione serviana. La massa rurale era costituita da medi proprietari, dacchè ogni podere doveva bastare a ciascuna famiglia e il proprietario era anche agricoltore e partecipava insieme coi familiari ai lavori di coltura, come si sa che fecero Cincinnato, C. Attilio Regolo e il vecchio Catone. Nelle maggiori proprietà si trovavano già schiavi, per la maggior parte prigionieri di guerra etruschi, sabini, volsci. Il regime demaniale invece valeva per i pascoli e per i boschi, nei quali il bestiame dei privati era ammesso contro il pagamento di una modesta quota allo stato.

Nell'età repubblicana il crearsi di una netta separazione fra patrizi e plebei pose in una difficilissima situazione la categoria dei medi proprietari. Poiché il diritto dell'uso dell'*ager publicus* nelle sue varie forme fu limitato ai patrizi, la massa dei proprietari medi e piccoli fu respinta verso una condizione di inferiorità sempre maggiore; a causa del gravame delle tasse di guerra e delle prestazioni i piccoli proprietari s'indebitarono e a causa della severa legislazione sui debiti finirono con l'essere, sia con la loro proprietà sia con la loro persona, alla mercé dei più ricchi. La legge Licinia del 377, assegnando alcune terre ai plebei e ponendo una limitazione nell'uso dei pascoli e nella assegnazione in possesso dell'agro pubblico, migliorò alquanto la situazione delle categorie rurali, ma assai più giovarono i successi politici e militari, che consentirono un deflusso di coloni verso le provincie, e l'accrescimento demografico della popolazione della città, che richiedeva maggiore consumo di prodotti agricoli.

Nel quarto secolo non sembra che esistessero latifondi. D'altra parte la costituzione, con la sua distinzione del popolo in distretti e l'assegnazione degli abitanti della città in soli quattro distretti, veniva a conferire una preminenza decisiva alle categorie rurali nella direzione dello stato. In seguito, il ceto dei piccoli proprietari si restrinse sempre più e si affermarono le grandi aziende fondate soprattutto sul lavoro degli schiavi; la legge claudia (281) che vietava ai senatori le speculazioni affaristiche aveva favorito l'investimento in terra di grandi capitali, provocando la rarefazione della piccola proprietà. Nonostante che tra la prima e la seconda guerra punica fossero fatte nuove divisioni di terre, le quali poi cessarono completamente verso la fine del sec. II a. C., non fu possibile riassorbire la massa dei lavoratori liberi, che, spossessati della terra venivano, a causa del numero sempre crescente degli schiavi, respinti dalla campagna. Sorsero così le lotte sociali che ebbero la loro espressione nei tentativi di riforma dei Gracchi; il cui esito momentaneo fu l'incremento della piccola proprietà, subito però riassorbito

Digitized by Google

dal prevalere sempre maggiore della grande azienda. All'infuori che nelle valli dell'Abruzzo dove si conservava ancora il frazionamento della proprietà, verso la fine della repubblica prevaleva in Italia la vasta azienda agricola con centinaia di schiavi. I romani erano nella maggioranza grandi proprietari terrieri e quelli di buona tradizione si occupavano seriamente dei loro possessi.

Nemmeno gli illuminati provvedimenti di Cesare e di Augusto per ricostruire una salda compagine demografica rurale, nonostante il momentaneo giovamento, riuscirono ad avere ragione della grande azienda, prodotto di due fattori non sopprimibili, la sete di terra da parte del capitale, e il lavoro degli schiavi. Nell'età imperiale si aggiungono due particolari figure di lavoratori rurali, quelle del *colonus* e dell'*inquilinus* che diventano, per dir così, intermediari fra il proprietario e la terra. Ma questi lavoratori, in condizioni pressoché di schiavi, non saranno in grado di elevarsi a piccoli proprietari e serviranno piuttosto a consolidare il regime della grande azienda e del latifondo.

Dal Medioevo all'età moderna. – Il regime fondiario del tardo impero è decisamente influenzato dal fisco che fondava le sue imposte sul *iugum* o *centuria* in coltura e perciò richiedeva che si stabilisse un legame fra la terra e gli schiavi che la coltivavano. Sicché avvenne che questi da schiavi si trasformarono in servi della gleba, *ascripticii glebae*, i quali avevano una propria vita famigliare ma in netta dipendenza politica e sociale dal signore. L'aristocrazia senatoria meglio in grado di difendersi dalla pressione del fisco accoglie fra i propri dipendenti un numero sempre crescente di piccoli proprietari che cercano di sfuggire al collettore e cedono la loro terra al signore pur conservandone l'uso. Si crea così un regime semifeudale della terra che le invasioni barbariche non distruggono e che costituisce quasi l'anello di congiunzione fra il regime fondiario dell'età romana e quello del Medioevo.

L'evoluzione che si verifica è tuttavia assai notevole. Il concetto stesso del diritto di proprietà subisce delle modificazioni importanti. Anzitutto, vengono posti seri limiti alle larghe facoltà che il diritto romano riconosceva al proprietario; in secondo luogo si dissolve la concezione unitaria della proprietà che il diritto romano era riuscito ad elaborare, e prendono sempre più distinta figura due tipi divergenti di proprietà: quella sulla cosa immobile (o assimilata all'immobile) o quella sulla cosa mobile. Cercare le cause di questa evoluzione è la stessa cosa che cercare le ragioni della trasformazione del mondo occidentale dall'antichità al Medioevo.

Possiamo indicare qualcuna di queste ragioni principali. Una è la decadenza dell'autorità dello stato. I proprietari di terre, non potendo contare sul normale funzionamento degli organi giudiziari e di polizia tendono a sacrificare la pienezza del loro titolo giuridico per assicurarsi il godimento del fondo nelle migliori condizioni possibili. Ciò avviene o con lo stringersi o fortificarsi di consorzi vicinali, ovvero con la cessione del fondo ad un potente signore o monastero che assicuri la necessaria protezione e dal quale l'ex proprietario riceve di nuovo il fondo in godimento per sé e per i suoi eredi. Vi sono poi da prendere in considerazione alcuni principî diffusi dal diritto germanico. Nel periodo in cui la loro influenza comincia a manifestarsi, i popoli germanici conservano ancora in gran parte il principio della proprietà collettiva, che sembra proprio delle popolazioni arie nello stadio primitivo del loro sviluppo; presso di loro quindi i due concetti di proprietà e di possesso tendono a confondersi. La distinzione tra questi concetti avviene solo con fatica, sia per il sistema economico che si viene affermando dopo i definitivi stanziamenti, sia per l'influenza delle tradizioni romane e della Chiesa. La proprietà individuale è detta nel diritto germanico « allodio », e corrisponde alla romana *hereditas*.

Le gravi vicende politiche dei secoli V–X, l'enorme sforzo di reciproca assimilazione che popolazioni barbariche e popolazioni romane o romanizzate facevano, l'insufficienza dei poteri dello stato, avevano provocato la decadenza del commercio e quindi l'instaurazione d'una economia chiusa e naturale. Questa affermazione non dev'essere intesa con rigore assoluto. Dopo i lavori del Pirenne e del Dopsch non è più possibile dubitare che alcune grandi correnti di traffico si siano mantenute e che altre nuove siano state create durante il Medioevo; come non è possibile dubitare che la moneta abbia conservato sempre, durante questo periodo, una certa funzione. Intendiamo tracciare qui le sole linee generali del sistema. È assolutamente certo che la terra acquista un valore dominante nell'età medioevale; essa è la chiave del sistema economico, in attesa di diventare anche la chiave del sistema politico. La storia dell'economia medioevale, fino al momento della vivace ripresa marinara, commerciale e industriale dell'età dei comuni, è essenzialmente una storia della proprietà fondiaria. Il regime economico dei primi secoli del Medioevo è caratterizzato dalla coesistenza del latifondo e della piccola proprietà privata. Quest'ultima, dopo l'impulso avuto dalla diretta occupazione barbarica di molte terre, si dimostra però in continuo regresso. Come unità economica di produzione s'afferma sempre più la *curtis*, dalla quale è derivata all'intero sistema il nome d' « economia curtense ». La *curtis* è il centro d'un raggruppamento poderale che tende all'autosufficienza economica. I fondi fanno capo alla *curtis* a titolo assai diverso. Vi sono anzitutto i fondi padronali, i quali, con la *curtis*, costituiscono la *pars dominica* coltivata da servi. Ci sono poi i poderi coltivati da aldi, o semiliberi (*pars colonica*, *massaricia*). Questi coltivatori sono vincolati al padrone per una ragione o per l'altra; il vincolo si concreta in un tributo annuo (di solito in natura) e da prestazioni d'opera da farsi sulla *pars dominica*. Non è possibile generalizzare sulla condizione degli aldi, che varia di molto non solo da luogo a luogo, ma anche nell'ambito d'una stessa sfera padronale. Vi sono infine le cosiddette terre comuni (specialmente boschi e pascoli), delle quali tutti i coltivatori possono servirsi. Nella *curtis* vi sono gli artigiani che fabbricano gli oggetti più necessari; mobili, vestiti, strumenti di lavoro ecc.

È sulla base di un'economia così costituita che si forma il feudo. Senza dubbio esso non è senz'altro un'innovazione portata dai Franchi; come abbiamo già accennato, vi sono elementi nel feudo che risalgono agli ultimi tempi dell'impero. È certo però che presso i Franchi il feudo ha assunto i suoi caratteri più tipici. Questi caratteri, come è noto, sono: l'esistenza d'un *beneficium*, cioè, di solito, d'una terra data in godimento da un signore a un suo dipendente (vassallo); l'esistenza d'un vincolo del vassallo verso il signore, che s'esprime nel giuramento di fedeltà, nel servizio militare e nel pagamento d'un censo e d'altri contributi. L'origine del feudo si fa rimontare di solito ai tempi di Carlo Martello, che avrebbe spossessato le chiese d'un gran numero di terre per ripartirle a titolo vitalizio tra i suoi guerrieri, i quali dovevano affrontare grosse spese per il loro armamento. In sostanza, è la debolezza finanziaria dello stato che dà origine al sistema. È logico che il sistema stesso tenda a prendere uno sviluppo sempre più ampio man mano che la debolezza finanziaria dello stato si trasforma nella crisi politica totale che succede al regno di Carlo Magno. Nell' 877, con il capitolare di Quierzy, Carlo il Calvo ammette il principio dell'ereditarietà per i feudi maggiori. Più tardi l'ereditarietà è riconosciuta anche per i feudi minori. Lo sviluppo del sistema è tale che alcuni grandi feudatari giungono fino a battere moneta propria; la crisi dei poteri centrali, in quasi tutta Europa, tende a farsi cronica.

È tuttavia inesatto parlare, come si fa, d'una confusione che il feudalesimo avrebbe provocato tra diritto pubblico e diritto privato. La distinzione è invece sempre esistita; soltanto che, in ragione di necessità pratiche, avviene che i proprietari del suolo assumono (ora per concessione, ora per arbitrio) poteri politici, giurisdizionali, di polizia e fiscali, che normalmente sono attribuiti allo stato.

La storia delle grandi monarchie medioevali, come la capetingia e la plantigeneta, è la storia d'una lotta assidua, secolare, per affermare i diritti dello stato contro queste innumerevoli forze usurpatrici. Se le monarchie trovano

Digitized by Google

la forza di resistere e infine di vincere, ciò avviene perché, al prestigio dell'idea unitaria, la corona unisce la forza effettiva che le viene dal possesso diretto di vasti patrimoni. I particolari di questo processo che ha portato i re dalla posizione di grandi feudatari primi *inter pares* alla posizione di veri sovrani di grandi complessi statali moderni, sono descritti nella voce MEDIOEVO alla quale si rimanda. Aggiungiamo che l'affermarsi dello stato moderno è in un certo senso un ritorno all'antico, in quanto significa la graduale riassunzione da parte del potere centrale delle funzioni di carattere pubblico e la correlativa limitazione dell'autorità dei feudatari, cioè dei grandi proprietari di terre, alla sfera del diritto privato; ma d'altra parte è fenomeno pienamente originale in quanto l'intero processo prende una colorazione nazionale ed un contenuto etico ignoti al mondo romano.

Un cenno a parte merita la proprietà terriera della Chiesa nei secoli di mezzo. Il gran numero dei lasciti, il moltiplicarsi degli istituti ecclesiastici (ragguardevole specialmente la diffusione dei monasteri di cistercensi, grandi dissodatori di terre), l'inalienabilità dei fondi ecclesiastici sancita dal diritto canonico e varie altre cause, avevano condotta la Chiesa ad essere, quasi in ogni luogo, la principale proprietaria di terre. Si calcola che in Francia, nel sec. XIII, possedesse circa un terzo del territorio nazionale. Di tanto in tanto avvenivano forti e pratiche reazioni contro la territorialità della Chiesa, nella quale molti vedevano un pericolo per l'economia pubblica e per i costumi del clero; si ebbero così le espropriazioni del tempo di Carlo Martello (alle quali s'è accennato più sopra), come anche l'obbligo fatto agli enti ecclesiastici di vendere entro l'anno le terre ricevute. Ma il fatto più importante è la perdita dell'immunità fiscale; ai tempi di Innocenzo III, ed anche qualche anno prima, si cominciò ad imporre tasse sui beni ecclesiastici ai fini della crociata in Terra Santa; con tempo il sistema si perfezionò, e furono riscosse decime non solo per la crociata, ma anche per la lotta contro l'impero, per la crociata aragonese bandita da Martino IV, per le guerre che la Santa Sede sosteneva in Sicilia insieme con gli Angiò. Ai primi del XIV secolo la Chiesa è ancora una grande proprietaria di terre, ma la sua posizione è ormai fortemente scossa, sia per i gravi e continui oneri fiscali, come si è detto, sia perché l'offensiva già da tempo iniziata dalle monarchie, dai grandi signori laici ed infine, specialmente in Italia, dai comuni, ha ormai raggiunto grandi risultati.

La rivoluzione agraria che si è operata nei tempi moderni ha un suo fondamento in ragioni di ordine tecnico, poiché il progresso dell'agricoltura ha consentito di sostituire alla coltura estensiva quella intensiva; il che ha importato la sostituzione in molti paesi della proprietà individuale alle forme di sfruttamento collettivo che si erano venute affermando nel tardo Medioevo. A partire dal sec. XVIII in Inghilterra si ebbe, in parte come riflesso della rivoluzione industriale, un profondo mutamento nel regime della proprietà fondiaria, poiché i latifondisti, sottraendosi alla legislazione tradizionale, eliminarono contadini e fittavoli, mutando a regime di pascolo immense zone di territorio; e, d'altra parte, furono create grandi masserie in cui l'agricoltura, esercita con sistema industriale, poteva giovarsi della larghezza dei mezzi forniti dai capitali accumulati con l'industria e con il commercio. Sul continente si ebbe invece un procedimento inverso, poiché dall'antico regime feudale si passò, particolarmente in Francia, alla proprietà diretta del coltivatore. Liberatasi dagli oneri feudali ad opera della rivoluzione francese, la proprietà fondiaria poté conservare un carattere nettamente individuale e avviarsi a una fase di benessere e di sviluppo. In Germania si affermano nel sec. XVIII due diversi tipi di economia agricola, l'uno nelle provincie al di là dell'Elba, affine a quello inglese, inquantoché, per l'iniziativa dei signori terrieri (*Junker*) che riscattavano o toglievano con la forza la terra ai contadini, in parte slavi, si vennero a creare vaste proprietà individuali; l'altro nella Germania occidentale, dove, secondo la stessa evoluzione che si era avuta in Francia, la terra era passata ai contadini. Questa differenza nel sistema agrario delle regioni orientali e occidentali della Germania, è ancora continuata nel senso che accanto a una proprietà abbastanza frazionata in queste ultime, si hanno nelle altre, specie nella Prussia orientale, vasti possedimenti che il proprietario coltiva direttamente, servendosi del bracciantato in parte del luogo, ma in maggioranza di provenienza polacca.

La collettivizzazione della terra in Russia. – In Russia il problema agrario si presenta in forme assai complesse per l'esistenza, arrivata sino ai nostri tempi, di una singolare organizzazione rurale, quella del *mir*, villaggio di coltivatori non liberi, i quali lavoravano in comune per i nobili, che della terra avevano avuto l'investitura dagli Zar. I contadini furono legati alla terra quando nel secolo XV, col formarsi di un'aristocrazia di corte, i nobili ottennero che il bracciantato, sino allora tendente al vagabondaggio, fosse legato alla terra; in seguito il vincolo diventò sempre più stretto, sino a creare una vera e propria forma di servitù della gleba.

Questo grave problema di carattere sociale e morale fu affrontato dallo zar Alessandro II nel 1861 con un editto, in forza del quale i contadini acquistavano la loro libertà ed ottenevano in affitto ereditario il terreno da essi coltivato contro la corresponsione di un canone al loro signore; a questi, inoltre, era lasciata in proprietà una certa quota del terreno. Questo coraggioso provvedimento non risolvette in maniera definitiva il problema, poiché i contadini da una parte cedevano a malincuore al signore una parte di quella terra che, per la lunga consuetudine e nonostante gli aggravi, consideravano propria, e dall'altra non sempre erano in grado di pagare regolarmente il canone annuo e perciò erano costretti a indebitarsi. Inoltre il *mir*, a seguito dell'emancipazione che consentì il formarsi di una diseguaglianza economica, incominciò a essere sovvertito nella sua base poiché i contadini più ricchi, *kulaki*, finirono con l'acquistare in esso preminenza e a impedire le ripartizioni periodiche della terra. D'altra parte, lo stato, avendo instaurato l'esazione diretta, non aveva nessun interesse a tenere in piedi la proprietà collettiva. Nel 1906 un editto imperiale dava facoltà a ogni contadino di ritirarsi dalla azienda comunale del *mir* e di avere la sua quota in proprietà privata. Questo processo di individualizzazione della proprietà fondiaria continuò progressivamente sino allo scoppio della guerra mondiale.

Alla rivoluzione del 1917 i contadini aderirono nella speranza di poter realizzare il loro sogno della proprietà diretta della terra. Ma la loro aspirazione si risolvette in una durissima e tragica delusione. La storia della collettivizzazione della terra nella Russia sovietica è oltremodo istruttiva, poiché mostra quanta violenza e quanti sacrifizi importi l'applicazione di un principio teorico contrario al sentimento naturale che lega l'uomo alla terra che lavora, anche quando esistano, come in Russia, le condizioni più favorevoli per la sua applicazione.

In un primo tempo, la terra venne lasciata ai contadini, ma si procedette a spogliare la campagna mediante la cosiddetta *rasvioska*, requisizione dei prodotti agricoli sotto forma d'imposte in natura. Il governo requisiva la maggior parte del raccolto, lasciando ai contadini la parte che si riteneva dovesse ad essi bastare per vivere. La somma totale che si ricavava da questo procedimento veniva ripartita per le province, le quali la dividevano fra i comuni e questi alla loro volta la dividevano fra i contadini. Le requisizioni erano eseguite da reparti di operai, i quali infierivano sui contadini più ricchi, costringendoli a pagare la quota che avrebbero dovuto pagare anche gli altri. Intanto, nei villaggi si formavano i cosiddetti « comitati di poveri », costituiti da operai, i quali, non trovando lavoro nelle città, affluivano nelle campagne. Questi comitati fondarono i primi nuclei di aziende collettive; nel marzo del 1921 se ne contavano già 2114, composte per la maggior parte da elementi estranei alla campagna. In pari tempo, sulle terre tolte ai proprietari gli stessi contadini venivano costituendo aziende di lavoro collettivo, così che si può calcolare che, circa tre anni dopo lo scoppio della rivoluzione, il 0,7% dei contadini viveva sulle aziende collettive.

Digitized by Google

Le conseguenze disastrose delle requisizioni forzate e di questi tentativi di collettivizzazione, che avevano prodotto carestie e danni immani, costrinsero il governo bolscevico ad arrestare l'azione iniziata e a riportarsi a una forma di economia agricola in cui avesse valore l'iniziativa privata, analogamente a quanto faceva per l'organizzazione industriale (Nuova politica economica, Nep).

Nel campo dell'agricoltura si ritornò alle forme individuali, poiché si consentì ai contadini di lavorare e vivere nella maniera che credevano, e di assumere persino mano d'opera. Le terre che erano state date ai *selsovieti* (sovieti di villaggio) vennero restituite ai contadini in virtù del paragrafo 141 del nuovo codice agricolo, cosicché in poco tempo si poterono creare una grande quantità di masserie individuali, mentre il numero delle aziende collettive diminuiva sino a 4816, la quasi totalità costituite soltanto da operai disoccupati. In questo periodo di tempo l'agricoltura tornò a progredire e si creò un numero di masserie individuali che fu superiore a quello delle masserie che esistevano prima della rivoluzione.

Nel luglio del 1927 un nuovo decreto abrogò il paragrafo 141 del codice agricolo, passando nuovamente la terra ai sovieti del villaggio. I contadini resistevano nascondendo il grano, sicché i prezzi si alzarono. Il governo rispose con la violenza, deciso a sradicare ogni tendenza alla proprietà privata. Dopo avere sperimentato tutti i mezzi di pressione violenta per indurre i contadini a entrare nelle aziende collettive, poiché soltanto il 4 % in quasi due anni avevano acceduto alla collettivizzazione, il governo sovietico, alla fine del 1928, istituì la collettivizzazione obbligatoria integrale, distruggendo con la violenza e col terrore l'organizzazione agricola della campagna. I cosiddetti « attivi », cioè una sparuta minoranza propensa alla collettivizzazione, assumono la direzione del movimento e sostenuti dalla polizia, riescono a sottrarre ai contadini, insieme con la terra, gli animali e gli arnesi di lavoro. I contadini che si rifiutavano di partecipare alla azienda collettiva venivano iscritti alla categoria dei *ciasnik* (privati), ma poiché la collettivizzazione nonostante tutto procedeva assai lentamente, e il bestiame abbandonato a se stesso subiva grandissime perdite, vennero inviati dal partito nelle aziende collettive (*kolkhozy*) 25.000 comunisti scelti, perché aiutassero gli « attivi »: senonché si trattava di operai, i quali non avevano la minima idea delle necessità dell'agricoltura e il caos crebbe sempre di più. Tuttavia il 10 marzo del 1930 il 58 % dei contadini era già stato collettivizzato mentre la rimanente massa resisteva ancora. Il partito fu costretto da tale resistenza a segnare il passo e una lettera di Stalin del 2 marzo del 1930 pubblicata nei giornali sovietici affermava che il fallimento era dovuto agli errori degli organi statali sovietici, che avevano dato alla collettivizzazione un carattere di violenza non voluta dal partito bolscevico. Si trattava di una delle consuete mosse tattiche e che fosse questo lo provò il fatto che, insieme con la lettera, veniva pubblicata la prima legge sull'ordinamento delle aziende collettive.

L'opera di collettivizzazione proseguì spietata attraverso un'azione violenta che costò la vita a milioni di contadini. Per favorire l'entrata dei rurali delle aziende collettive si pensò di assegnare a ciascun kolkhosiano un appezzamento di terra, di estensione non superiore al quarto di ettaro, per lo sfruttamento personale. Epperò alla fine si dovette constatare che la natura umana si prendeva la rivincita sulla falsità dell'ideologia, poiché il kolkhosiano dedicava ogni sua cura al proprio piccolo appezzamento, trascurando il lavoro dell'azienda collettiva. Un deliberato del comitato centrale del partito comunista dell'U. R. S. S. e del consiglio dei commissari del popolo, pubblicato nei giornali il 28 giugno 1939, emanò misure draconiane per combattere radicalmente l'aumento illegale delle quote assegnate ai kolkhosiani per lo sfruttamento personale, aumento che si verificava attraverso espedienti di vari generi, dividendo, ad esempio, in modo fittizio la famiglia e ottenendo così quote di terra supplementari per questi membri apparentemente distaccati o semplicemente ottenendo appezzamenti a spese e a detrimento delle terre collettive dei *kolkhozy*. In tutta una serie di aziende, dice il decreto, queste quote si trasformano in proprietà privata dei kolkhosiani, delle quali essi dispongono liberamente e alle quali essi dedicano tutto il loro lavoro senza peraltro fornire il minimo contributo all'azienda collettiva. A questa misura seguirono sanzioni di carattere radicale, esclusione di un grande numero di contadini dalle cooperative e incameramento delle quote individuali nella proprietà collettiva.

La tenace, sorda resistenza delle masse rurali della Russia sovietica alla collettivizzazione della terra, nonostante che esse siano, fra quelle d'Europa, le più adatte ad esperimenti del genere, è una prova chiara e irrefutabile che il legame che avvince l'uomo alla terra è un elemento costitutivo della natura umana così come si rivela in forme civili di esistere. Red.

2. LA PROPRIETÀ FONDIARIA IN ITALIA. — Nel nostro paese domina la proprietà privata del suolo. Da secoli il movimento della libertà, tendente a togliere le pastoie dei diritti dominicali e feudali, ha dato i suoi frutti. Lo dimostra il fatto che oggi in Italia la proprietà pubblica o collettiva si trova soltanto nei terreni di montagna, e, in generale, laddove predominano le forme estensive di coltivazione del suolo. Ciò spiega perché, nei territori dove si investirono copiosi capitali e dove nel corso del tempo il regime fondiario subì una graduale evoluzione, domini la proprietà privata; invece laddove sono mancate le possibilità di trasformare con profitto il territorio, di creare quindi un nuovo ordinamento fondiario, continuarono a persistere le forme pubbliche e collettive della proprietà.

La relazione strettissima tra il sistema di utilizzazione del suolo e la forma di proprietà è dimostrata dal fatto che, mentre i 17 milioni di ettari di terreni coltivati sono nella quasi totalità di proprietà privata, su una superficie totale di boschi, compresi i castagneti da frutto, ammontante a ettari 5.561.000, soltanto 3.500.000 ettari appartengono a privati.

Infatti le forme assunte dalla proprietà fondiaria nel corso del tempo sono in relazione specialmente al complesso dei fattori determinanti la produzione agricola, tra i quali acquista particolare importanza e valore l'ambiente fisico, formato dal terreno e dal clima nella loro inscindibile unità. E ciò perché la ripartizione del suolo agli effetti della proprietà fondiaria è anche in dipendenza dell'ordinamento della produzione, a determinare il quale concorre anzitutto la natura delle piante coltivate e delle industrie trasformatrici esercitate nell'ambito dell'impresa agricola. Ciò spiega le differenze di carattere generale che si possono riscontrare tra le varie forme assunte dalla proprietà fondiaria nella montagna, rispetto a quelle proprie alla collina ed alla pianura.

Nella montagna alpina la natura del tutto speciale del regime della proprietà fondiaria è dovuta specialmente ai nessi che congiungono economicamente la proprietà privata alle proprietà comunali. Mentre nei territori di collina e di pianura la compagine del centro rurale è stata gradualmente rotta e frazionata in « unità di coltura » distinte, nella montagna la popolazione seguitò a starsene raccolta nei propri villaggi e ad essere organizzata su basi collettive, anche perché bisognava godere collettivamente dei pascoli, sui quali vantavano secolari diritti gli abitanti. Per questo, se l'economia delle singole famiglie montanare può essere considerata in maniera distinta, in quanto la famiglia costituisce l'unità economica elementare e compie tutto il suo ciclo dalla produzione al consumo, d'altra parte non può sfuggire lo stretto nesso che lega le singole famiglie appartenenti a un dato comune, che comprende determinate terre. Infatti, mentre nella pianura e nella collina il moderno comune ha un carattere in prevalenza amministrativo, nella montagna esso forma anche una unità economica, dotata di beni fondiari, che talvolta gestisce direttamente nell'interesse dei cittadini. Inoltre, nella montagna sono pressoché ignorate le grandi e medie proprietà nobiliari o borghesi: il suolo è quasi tutto dei comuni e dei montanari. Questi si dividono in mille particelle, frazionate e disperse, i seminativi e i prati di fondo valle,

Digitized by Google

i prati di monte e le colture specializzate; quelli posseggono grandissima parte dei pascoli alpini e dei boschi.

Nell'economia alpestre si hanno tre fondamentali tipi di beni fondiari, strettamente congiunti nello sfruttamento: il pascolo alpino o « alpe », il prato di monte o « maggengo», il prato di casa e il seminativo, nel fondo valle.

Nei seminativi, nei prati e nei vigneti domina la piccolissima proprietà: forma che ha consentito l'esecuzione di importanti miglioramenti fondiari ed un adeguato sfruttamento agricolo del suolo. Al contrario la vasta proprietà comunale dell'« alpe » è imposta dalla tecnica dello sfruttamento e dal bisogno che hanno tutti gli abitanti del comune di ricorrere al pascolo estivo sull'alpe, perché il fieno dei prati di valle e di monte non basta ad alimentare il bestiame per tutto l'anno. Il montanaro non rimane sempre nella sua casa del villaggio: qui soggiorna l'inverno e parte della primavera e dell'autunno. A maggio si reca col bestiame sui prati di monte, dove consuma le provviste foraggere raccolte l'anno precedente, e attende l'estate per pascolare l'alpe, donde scenderà in sul finire di agosto, per sostare di nuovo sui maggenghi e ritornare a valle in pieno autunno. Anche laddove i maggenghi non assumono cotesta precisa fisionomia, esiste sempre una graduazione altimetrica, che è in rapporto con lo sfruttamento stagionale.

In tutta la montagna italiana esiste un grandissimo frazionamento della proprietà del terreno coltivato. Certo è che il grado di polverizzazione e di dispersione, per essere apprezzato nella sua giusta misura, deve considerarsi in rapporto all'ambiente nel quale si è venuto determinando e non, come si fa di solito, attraverso comparazioni con le forme famigliari che assume la proprietà fondiaria nel colle e nel piano. E ciò perché in montagna l'ordinamento della produzione presuppone almeno quattro qualità di coltura che, in genere, non sono contigue: il seminativo, il prato, il pascolo e il bosco. Invero, non è raro trovare tutti i seminativi di un borgo montano raccolti in un dato punto, e così pure tutti i prati di valle, perché entrambi richiedono una loro particolare ubicazione.

La posizione di partenza dell'ordinamento dell'azienda montana, profondamente diversa da quella che si ebbe nella collina e nella pianura, dove le qualità di coltura talora possono ridursi al solo seminativo, si può considerare la causa principale dell'attuale regime della proprietà fondiaria. La vicenda economica dell'azienda montana, invece di cominciare con un solo corpo di terreno, comincia con cinque o sei particelle, che la successione ereditaria fraziona inesorabilmente, perché ogni erede deve avere una particella, sia pur piccola, di tutte le qualità di coltura, per poter compiere l'ordinario ciclo della produzione aziendale. Se a ciò si aggiunge l'amore che il montanaro porta alla terra, la credenza che fa ritenere diversa da punto a punto la qualità del terreno, e la presenza di livelli, censi, canoni, per cui ogni erede vuole una parte di tutte le particelle formanti l'asse ereditario, anche se esse sono della stessa qualità di coltura, si comprende il grado estremo di polverizzazione e di dispersione a cui si è giunti nella montagna, dove, sin dall'inizio, limitata era la superficie coltivabile.

I danni che il frazionamento estremo, cui si è giunti in alcune vallate, reca all'economia dell'azienda montana sono gravi, e lo sarebbero ancora di più qualora si trattasse di aziende esclusivamente agricole.

L'importanza del problema e l'utilità della sua soluzione furono da tempo dimostrate, sopratutto per merito del Tassinari, il quale con la sua opera di studioso e di uomo politico ne propugnò la soluzione. Notevole è lo schema di norme per il riordinamento della proprietà fondiaria, presentato nell'anno 1930 al Ministero della giustizia, dalla Confederazione fascista degli agricoltori; schema predisposto da una commissione di valenti studiosi. È certo che la questione non è semplice, e, data la particolare posizione che il problema assume nel nostro paese, si è rimasti dubbiosi e non si è iniziata in forma concreta l'opera di riordinamento della proprietà. È da ritenere però che presto o tardi, specie in alcuni territori, bisognerà addivenire ad una soluzione, cioè bisognerà far sì che nei territori a proprietà frammentata operi una vera e propria ridistribuzione del suolo, meglio rispondente ai bisogni della produzione agricola. Offrendo mediante equi e opportuni scambi un corpo unico di terreno al proprietario di più particelle disperse, si evita la perdita di preziose energie, ed inoltre si consente l'economica esecuzione di molti miglioramenti fondiari, che altrimenti non potrebbero aver luogo.

Il problema della riunione particellare vuole poi la conservazione del fondo così costituito, per cui è stata sostenuta da alcuni l'opportunità d'introdurre istituti giuridici simili a quelli che troviamo in Germania e in Austria, miranti a conservare il bene di famiglia e ad evitare l'eccessiva polverizzazione.

Nella montagna appenninica, l'economia non mantiene i caratteri spiccatamente silvo-pastorali della montagna alpina, perché le diverse condizioni di ambiente fisico e la densità della popolazione hanno spinto l'uomo a creare ordinamenti colturali, nei quali domina l'attività agricola e subordinate sono quelle silvo-pastorali. L'Appennino meridionale poi ha carattere spiccatamente agro-pastorale, e quello siciliano in prevalenza agricolo: diverso è quello sardo dove si pratica specialmente la pastorizia. In rapporto a ciò variano anche le forme della proprietà fondiaria.

Nel meridione, accanto alla proprietà privata, si estendono ancor oggi imponenti territori nei quali le popolazioni montane vantano diritti di uso civico, nei quali non sono ancora ben precisati i diritti attinenti alla proprietà fondiaria: l'annosa questione demaniale del meridione è intessuta appunto dei gravi problemi giuridici ed economici della proprietà fondiaria.

Accanto a beni di piena e libera proprietà privata, quali i beni « allodiali » (appartenenti a privati), « burgensatici » (appartenenti ai baroni), esistevano dei beni baronali sottoposti ad uso civico (demani feudali) e, infine, beni delle università (demani universali), soggetti anch'essi all'uso ossia a diritti di pascolo, legnatico, semina, ecc.

Il demanio era quindi la terra destinata all'uso pubblico. Lo stesso ordinamento delle cose stimolava i baroni a limitare l'uso civico sui demani feudali; e per lo stesso motivo i capi delle università tentavano di appropriarsi il demanio universale trasformandolo abusivamente in bene privato. Questo cenno fugacissimo dell'intricato problema spiega a un dipresso quali sono le origini della questione demaniale delle provincie meridionali: questione che, senza tema di iperbole, si può stimare problema cardinale, nel quale si contiene tanta parte della vita e della storia delle popolazioni meridionali.

In grandissima parte del nostro paese ormai i diritti attinenti la proprietà fondiaria sono stabiliti in maniera chiarissima, e anche per questo l'agricoltura ha potuto prosperare e affermarsi nelle sue forme più intensive. Soltanto in alcune zone, frequenti specialmente nel meridione, dove più a lungo dominò il feudo ed il latifondo a coltura estensiva, la terra è ancora sottoposta a contestazioni e a vincoli, la cui dubbia natura è dovuta al fatto che ivi il possesso fu sempre inteso piuttosto come il diritto di godimento che come diritto di proprietà. Il governo fascista, per risolvere una buona volta l'eterna questione demaniale e per favorire la trasformazione del latifondo, ha promulgato la legge sugli usi civici, provvedendo così a liberare codesto territorio dal suo primitivo ordinamento giuridico, che costituiva un grave inceppo al progresso agricolo.

Non è però da ritenere che, in Italia, soltanto nei territori a tipo latifondistico dell'Italia meridionale ed insulare esistano ancora i residui del collettivismo agrario: si può dire, invece, che, in tutti i compartimenti del nostro paese di esso sia rimasta una traccia più o meno profonda, che si palesa ai nostri giorni sotto l'aspetto di usi civici e di proprietà collettive.

Lo dimostra il fatto che il lavoro di affrancazione di usi civici su terre private, compiuto in applicazione della legge 16 giugno 1927, n. 1766 (che converte il regio decreto 22 maggio 1924, n. 751), a tutto il 31 dicembre 1935, era stato esteso a 167.045 ettari, dei quali oltre 60.000 erano situati nell'Italia settentrionale. Così pure dicasi degli scioglimenti di promiscuità che alla stessa data erano stati compiuti per

Digitized by Google

39.082 ettari, dei quali oltre 30.000 erano situati nell'Italia settentrionale. In alcuni compartimenti il lavoro procede alacremente, ed è da ritenere che, se anche negli altri si procederà con eguale energia, in breve volger di tempo la annosa questione demaniale del meridione possa essere risolta in maniera definitiva. v. USI CIVICI.

Da quanto precede si può concludere che, se si fa astrazione dalle zone di montagna e da quelle ad economia estensiva, ovunque nel nostro paese domina la proprietà privata. Nella regione di montagna la proprietà pubblica e le diverse forme di proprietà collettiva hanno ancora oggi un certo peso. Della totale superficie dei boschi, che, compresi i castagneti da frutto, misura 5.561.000 ettari, circa il 60% è di proprietà privata; la percentuale di pascoli e incolti appartenenti ai privati oscilla intorno al 70%. Allo stato appartengono, a titolo di proprietà patrimoniale, circa 164.000 ettari di boschi e 36.000 di pascoli e incolti. Nei terreni agricoli delle regioni di collina e di pianura, domina in maniera quasi assoluta la proprietà privata. Le forme che essa assume nei singoli compartimenti del nostro paese sono molto diverse, tanto che darne un'idea, sia pure approssimativa, è impresa pressoché disperata.

Nella pianura padana irrigua situata sulla sinistra del Po, domina la media e la grande proprietà. In essa la ripartizione del suolo agli effetti della proprietà non ha mai raggiunto i caratteri spiccati che si notano nelle zone a conduzione famigliare, perché gran parte dell'ordinamento fondiario si basa su unità colturali aventi una superficie media da 80 a 100 ettari, con oscillazioni da 50 a 200; le piccole proprietà interessano di solito i terreni situati nei dintorni dei borghi rurali, spesso capoluoghi di comune, dove si trovano anche le abitazioni degli avventizi agricoli e le case dei borghesi esercitanti i comuni commerci dei piccoli centri agricoli. Ovunque però domina nettamente la media e la grande proprietà e non infrequente è la grandissima, come avviene specialmente in certe zone del pavese, del milanese, del vercellese, dove sopravvivono ancora estesissime proprietà di origine nobiliare.

Particolare carattere ha la proprietà fondiaria della zona prealpina e dell'altipiano che si distende lungo il grande arco che corre da Biella ad Udine. In questa zona il movimento tendente al frazionamento della proprietà si mantenne vivo durante il Settecento e l'Ottocento, ma è ormai assodato che da questo movimento di classi agricole, salite alla proprietà risparmiando su scarsi redditi, sortirono duraturi ma modesti effetti: al contrario il movimento fondiario dell'ultimo cinquantennio diede risultati assai cospicui. Lo sviluppo industriale, a lato di ceti operai, che contribuirono in maniera eccezionale a formare la piccola proprietà coltivatrice, aveva creato una forte classe borghese, che volse ai tranquilli impieghi della terra parte del vistoso capitale accumulato nei commerci e nelle industrie. D'altro lato l'ultimo Ottocento e il principio del nuovo secolo vede accentuarsi la decadenza economica della nobiltà fondiaria; alla quale, se recava grave colpo il moltiplicarsi della ricchezza mobiliare e il diminuire dei redditi fondiari, era forse di più grave pregiudizio tanto l'incapacità ad affrontare e superare le difficili condizioni economiche, quanto la psicologia tarda a comprendere il complesso dei vari problemi posti dal rinnovamento tecnico dell'agricoltura, la cui soluzione era sollecitata da una classe contadina che anelava ad una più alta giustizia sociale.

Date queste condizioni si comprende come fosse in certo senso favorita la richiesta di terra da parte di ceti rurali, i quali, lavorando anche come operai nelle industrie, avevano accumulato discrete somme ed ora premevano per ottenere riforme nei contratti agrari o addirittura il frazionamento dei grandi beni delle case nobiliari.

In questa zona prealpina il processo di circolazione della proprietà fondiaria privata ha avuto, durante e dopo la guerra, momenti di grande intensità. Si formarono così piccole proprietà coltivatrici, non sempre sufficienti ad assorbire tutto il lavoro della famiglia contadina, e che andarono ad ingrossare quella democrazia rurale che costituisce uno dei pilastri più saldi della società. Tale fenomeno, se a volte ha avuto anche carattere patologico per la sfrenata corsa verso il possesso fondiario, stimolata dalla concorde azione di partiti politici, di speculatori, di ceti operai, e favorita specialmente dalle difficoltà economiche in cui si dibatteva la proprietà fondiaria, ha costituito però una delle manifestazioni più salienti della vitalità del nostro popolo e del grande amore che esso porta alla terra. È da ritenere, infatti, che circa 800.000 ettari nel periodo post-bellico siano passati in proprietà di contadini. Il lato patologico deve essere specialmente ricercato nel fatto che, in quel disgraziato periodo, il sovrapporsi continuo di azioni governative a carattere partigiano e le avvedute manovre di astuti speculatori, determinarono un disordine generale del mercato fondiario, di cui a volte rimanevano vittime i piccoli risparmiatori rurali, che desideravano diventare proprietari. Fortunatamente l'avvento del governo fascista doveva iniziare un'azione di tutela e di consolidamento della piccola proprietà coltivatrice, che si poteva considerare in gran parte compiuta pochi anni dopo.

La formazione di nuova piccola proprietà coltivatrice, se si è verificata con particolare intensità nella zona ricordata, non è stata meno intensa nell'Emilia, nelle Puglie, nella Sicilia, e anche in compartimenti dove, apparentemente, il processo di circolazione è passato quasi inavvertito, come è avvenuto nelle Marche, dove i nuovi piccoli proprietari, che spesso erano mezzadri, continuavano a coltivare il vecchio e ricco podere padronale, e davano a mezzadria il podere di recente acquisto, spesso bisognoso di miglioramenti e di sistemazioni. A questo processo di formazione di piccola proprietà coltivatrice ha contribuito l'Opera nazionale combattenti, avente facoltà di espropriare terre da bonificare per cedere poi le terre trasformate e rese atte alla coltivazione a contadini ex-combattenti. Nella pianura padana in destra di Po troviamo uno spiccato predominio della media proprietà, per quanto vi abbia discreta importanza anche la piccola proprietà coltivatrice e non manchino grandi e grandissime proprietà.

Nell'Italia centrale, formata da terreni in prevalenza appoderati, domina la grande e la media proprietà fondiaria, spesso di origine nobiliare. Il contrario avviene nell'Emilia e nella Romagna, dove domina la media e la piccola proprietà, borghese o contadina.

In Toscana e in Umbria scarsa importanza ha la piccola proprietà coltivatrice: in esse domina, in maniera pressoché assoluta, il podere condotto a mezzadria. Si tratta di proprietà divise in poderi, cioè in corpi di terreno dotati di fabbricati rurali, di piantagioni legnose, di acconce sistemazioni idrauliche e adeguata viabilità, affidati a una famiglia di contadini, quasi sempre proporzionata alle esigenze di lavoro manuale richieste dai poderi stessi. Il proprietario, e più raramente un imprenditore affittuario che gli si sostituisce, stipula con le famiglie coloniche un contratto che si presenta in maniera varia da luogo a luogo, il cui tipo più diffuso e importante è la mezzadria (v.).

In Toscana i poderi sono raccolti in un complesso che si chiama fattoria e che coincide spesso con la proprietà. Per questo di rado avviene che esista la proprietà del podere poiché di solito esiste la proprietà della fattoria. In Toscana, come in Umbria, più della metà della superficie è posseduta da proprietari che hanno oltre 50 ettari di superficie. La ripartizione del suolo è più frazionata nelle Marche, dove hanno importanza le proprietà aventi oltre 200 ettari di superficie. Nelle Marche anche l'ordinamento della produzione agricola si distingue sensibilmente da quello della Toscana, e per alcuni aspetti da quello dell'Umbria, fatto che si riflette anche su la particolare natura del contratto di mezzadria.

Nell'Italia meridionale coesistono forme di piccola proprietà coltivatrice con forme di grande e grandissima proprietà di tipo latifondistico. Così nella Puglia circa il 60% della superficie è posseduto da proprietari aventi oltre 50 ettari; nella Lucania le grandi proprietà interessano circa la metà del territorio: pressoché eguale importanza ha la grande proprietà anche nella Calabria e specialmente nella Sicilia dove sono esistiti fino ad oggi i più cospicui patrimoni fondiari. Più frazionata invece è la ripartizione

Digitized by Google

del suolo nella Campania e ancor più nell'Abruzzo, che, specie nella provincia di Pescara e di Teramo, richiama molti caratteri del contiguo Piceno.

La ripartizione della proprietà nell'Italia meridionale e nella Sicilia è da mettere in relazione con la natura dell'ordinamento della produzione agraria. Nelle zone costiere, per un complesso di fattori tecnici ed economici, con la coltivazione di piante arboree, come la vite, l'ulivo, gli agrumi, il fico, ecc., si creò un'intensa agricoltura, che oggi è certamente tra le più attive del nostro paese. Di conseguenza si frazionò la proprietà; e ciò non solo perché il processo di trasformazione fondiaria fu accompagnato da cospicui investimenti di capitale, che non sempre ebbero felice esito finanziario, ma anche perché i terreni così trasformati acquistavano elevatissimi valori per unità di superficie. Ciò spiega perché lungo le coste calabre e sicule si abbia un sensibile frazionamento della proprietà, e perché invece laddove si pratica la tradizionale agricoltura estensiva, domini ancora la grande e la grandissima proprietà. In questi terreni, estesi nell'interno della Lucania, Calabria e Sicilia, e anche in parte della Puglia, si alterna il riposo pascolativo con la coltura del grano e talora dell'avena, spesso preceduti da una leguminosa da granella (fava, ecc.). L'imprenditore, che raramente è il proprietario e spesso un affittuario, gestisce, con il lavoro fornito da salariati, l'impresa zootecnica, cioè l'allevamento del bestiame, prevalentemente ovino. Per provvedere alla coltura dei cereali (o delle leguminose) egli ripartisce la terra seminativa in piccole particelle di terreno (spezzoni), che vengono cedute a contadini, i quali vi compiono i lavori di coltura e di raccolta e provvedono anche alla preparazione del suolo: in compenso ricevono una quota parte del prodotto. Talvolta i lavoratori manuali assumono la gestione dell'impresa e quindi sostengono tutte le spese e corrispondono al concedente dello spezzone una quantità fissa del prodotto ottenuto.

Con caratteri particolari e assai dissimili dai precedenti si presenta la proprietà fondiaria della Sardegna, cioè di una terra povera per l'origine, formata da un'alterna vicenda di montagne rocciose raramente interrotta da altipiani, dove vive una scarsa popolazione, che non è riuscita ad attuare quella lenta e graduale trasformazione integrale, che giunge alla formazione di un compiuto regime fondiario. E anche laddove i terreni formano le vaste alluvioni dei campidani, il clima inclemente e l'ingrata natura del terreno costituirono ostacoli insuperabili alla creazione di un intenso sistema di coltura. Pertanto la Sardegna ha ancor oggi un'economia prevalentemente pastorale, che, insieme alle altre attività agricole, forma la sua inconfondibile economia terriera; ed è per questo che la storia della proprietà fondiaria rispecchia gran parte delle vicende dell'economia sarda che sono tuttora intessute sulle due unità fondamentali della vita sarda, costituite dalla famiglia e dal villaggio. Un intenso processo di frazionamento, avvenuto per opera della legge sulle chiudende (1820) e della carta reale del 1839, portò a quello estremo frazionamento e dispersione della proprietà, che oggi troviamo nell'isola e che costituisce uno degli ostacoli più gravi al progresso dell'agricoltura. Con la legge del 1865 fu avviata a soluzione la spinosa questione dei boschi e dei pascoli soggetti ai diritti di adeprivio; tutti i terreni adeprivili e soggetti a « cussorgia », vennero così trasferiti in piena proprietà dei comuni, salvo determinate condizioni di indennizzo cui rimaneva soggetto il nuovo proprietario. In tal modo, accanto ad una proprietà privata frazionatissima, creatasi nei terreni seminativi, si trova l'estesissima proprietà comunale nata dal « ghiandifero », sul quale le popolazioni rurali esercitavano i diritti di pascolo e di legnatico.

Attualmente in Sardegna le grandi proprietà sono poche, e anche in queste domina un regime precapitalistico; fatto che concorre a spiegare come la media borghesia dei commerci e dell'industria si riduca a quella delle professioni e ad una borghesia rurale che possiede terra ma non possiede capitali mobiliari.

Va rilevato che la terra è uno strumento di produzione che ha caratteri particolari. Gli economisti hanno sempre ammesso che se la libertà individuale nell'ambito dell'economia agraria consente la realizzazione di un massimo utile economico per la collettività, non è sempre detto che la distribuzione del reddito che ne consegue sia quella che soddisfa nella maniera migliore le finalità politiche dello stato. La terra non è un bene prodotto dall'uomo; esiste in quantità limitata e inoltre la sua creazione incontra gravi ostacoli, poiché gl'investimenti di capitali nella terra raramente presentano convenienza economica. La sua limitazione, la posizione varia ch'essa assume di fronte ai mercati, la varia fertilità naturale che essa ha, possono determinare la formazione di rendite differenziali; e quindi per essa non vale la legge ricardiana, secondo la quale, in condizioni di libera concorrenza, il prezzo tende al costo. Ciò non toglie però che la proprietà della terra non sia riconosciuta utile dallo stato; essa anzi costituisce uno stimolo potente alla produzione e il mezzo dal quale ne consegue una feconda ricerca di nuovi metodi di coltivazione: ciò sta a spiegare perché il regime fascista riconosca esplicitamente l'uso individuale della terra, anche se per altri motivi limita il diritto di proprietà.

Il Fascismo, considerando il cittadino non come fine di tutta l'attività sociale, ma come mezzo per raggiungere scopi collettivi, ha portato una profonda rivoluzione anche nel concetto e nelle funzioni della proprietà. L'individuo essendo subordinato alla sovranità dello stato è capace di esercitare il diritto di proprietà, ma non può esercitarlo in forma assoluta, poiché il principio di solidarietà è presupposto ad ogni diritto privato. Pertanto la proprietà non solo non è più intesa come un diritto assoluto, ma è intesa come un mezzo strumentale concesso ai singoli, affinché essi possano meglio contribuire al conseguimento delle finalità a cui tende lo stato. Per questo nel regime fascista la proprietà, e in modo speciale la proprietà fondiaria, non è concepibile senza che ad essa venga riconosciuta una specifica funzione sociale. Ciò è la naturale conseguenza dei principî fondamentali sopra ricordati e ai quali si ispira tutto l'ordinamento corporativo.

Il nuovo concetto affermato dalla Carta del lavoro, secondo il quale l'organizzazione privata della produzione è una funzione d'interesse nazionale e l'organizzatore dell'impresa è responsabile dell'indirizzo della produzione di fronte allo stato, applicato con particolare larghezza di vedute per conseguire la bonifica integrale e in tutto il campo dell'agricoltura per conseguire l'autonomia alimentare, dimostra come nella realtà economica le funzioni della proprietà fondiaria abbiano carattere squisitamente sociale. Il raggiungimento di alcune finalità politiche, di spiccato valore nazionale quali sono quelle della sbracciantizzazione e della colonizzazione, hanno imposto altri doveri che il proprietario fondiario si è assunto con piena comprensione.

La politica svolta dal Fascismo ha operato quindi una profonda rivoluzione sia nella funzione della proprietà fondiaria, sia negli orientamenti riguardanti i suoi probabili sviluppi.

G. Medici

PROTESTANTESIMO. – Il nome di protestantesimo (o anche protesta), deriva dalla *protestatio* (reclamazione, ma anche attestazione e dichiarazione di fede) dei principi e delle città luterane alla Dieta di Spira del 1529; onde si chiamarono « protestanti » dapprima le autorità politiche e civili che a quella *protestatio* s'associavano, e poi (verso il 1540) anche i sudditi che facevano propria quella affermazione della « libertà della coscienza » e non solo i luterani, ma anche gli zwingliani e i calvinisti. Da principio fu usato più dai controversisti cattolici che dagli altri; solo verso la fine del Seicento e con l'affermarsi dell'illuminismo, il termine è stato accettato dai protestanti come indicazione comune a calvinisti, zuingliani, luterani, anglicani, battisti e via dicendo, volta a significare soprattutto: il rifiuto della tradizione cattolica; l'individualismo religioso e lo spirito di ricerca indipendente della soluzione dei problemi religiosi e morali, poi

Digitized by Google

politici; la « tolleranza » religiosa e in genere lo spirito « progressivo » e liberale nel campo religioso. Per protestantesimo intendiamo dunque: in primo luogo l'atteggiamento religioso e culturale comune a tutte le formazioni di tipo ecclesiastico e a tutte le chiese, sette, società religiose, movimenti, comunità, ecc., sorte direttamente o indirettamente dalla Riforma tedesca, svizzera, francese e inglese del Cinquecento; in secondo luogo l'insieme di quelle chiese e sette, in quanto distinto dal cattolicesimo.

Nel primo senso possiamo parlare di protestantesimo a cominciare dalla seconda metà del Cinquecento, quando, terminato il periodo della prima lotta per l'affermazione delle nuove idee religiose, il luteranesimo e il calvinismo vennero ripiegandosi in una nuova « ortodossia », respingendo da sé le sette mistiche, l'anabattismo e l'umanesimo eretico degli italiani. Nonostante le aspre polemiche, specialmente fra calvinisti e zuingliani da una parte e luterani dall'altra, e la persecuzione esercitata specialmente dai calvinisti contro le sette sorte entro il protestantesimo (anabattisti, arminiani, rimostranti, mennoniti, ecc.), rimaneva sempre un vincolo comune, l'avversione al cattolicesimo; in nome soprattutto di tale vincolo e di tale avversione, formulantisi come desiderio di portare a fondo la Riforma, si è fatta valere sempre più chiaramente nei secoli seguenti l'esigenza della « tolleranza » religiosa, cioè della tolleranza delle varie forme dottrinali entro il protestantesimo, in modo che si potesse formare in esso una unità almeno negativa, e della separazione della vita ecclesiastica da quella dello stato, in modo che la differenza di confessione religiosa (esclusi i cattolici) non avesse nessuna conseguenza sulla partecipazione alla vita civile e politica. Oltre questo lento sviluppo, che negli ultimi decenni è passato dalla « tolleranza » e dal liberalismo teologico al movimento per la riunione delle chiese, che è mosso dallo stesso desiderio di ristabilire l'unità e l'universalità perdute con la scissione del protestantesimo dal cattolicesimo, possiamo notare nella storia del protestantesimo altri momenti di uno svolgimento che a volte lo ha avvicinato allo svolgimento della civiltà europea moderna, a volte ne lo ha allontanato. I vari movimenti di risveglio religioso entro il protestantesimo (pietismo luterano; metodismo anglicano e calvinista; puritanesimo calvinista; i vari *revivals* inglesi ed americani; ultimamente la teologia della crisi in Germania, che è stato soprattutto un *revival* teologico e perciò distinto dagli altri, che erano più devozionali e ascetici che teologici, ma è stato anche in sostanza un ravvivamento di motivi calvinistici originali al lume dell'irrazionalismo e della filosofia esistenziale tedesca moderna; e infine il « movimento di Oxford » contemporaneo, che è l'analogo per i ceti medi di quello che è per i ceti inferiori l'« esercito della salvezza »: sforzo di ritorno a una religiosità elementare che si mostra in devozione e in « rinnovamento » interiore e soprattutto della condotta morale esteriore, accompagnato da pubbliche confessioni, ecc.), hanno spesso avuto carattere avverso alla civiltà moderna, com'è uscita dal Rinascimento: il metodismo, il puritanesimo, la stessa teologia della crisi in essa hanno veduto solo paganesimo e superbia umana, e così gli altri movimenti. Tuttavia dove e quando hanno prevalso i movimenti e le tendenze delle sette eretiche, e specialmente di quelle di origine italiana (Olanda e Inghilterra nel Seicento, Ginevra sociniana nel Settecento, Stati Uniti d'America nel Settecento), il protestantesimo si è mostrato aperto alla cultura moderna: se è rimasto in sostanza estraneo al movimento del pensiero scientifico e filosofico del Seicento, si può dire che abbia invece contribuito notevolmente all'illuminismo inglese e specie a quello tedesco, dai quali del resto è stato rinnovato; che abbia avuto una parte notevole nel romanticismo, e soprattutto nella formazione del liberalismo della prima metà del secolo scorso.

Nel secondo senso la storia del protestantesimo si scinde nella storia [dei movimenti o gruppi di movimenti cristiani non cattolici e non greci-ortodossi entro i vari paesi.

Nel Cinquecento, dopo un moto iniziale di grande espansione e diffusione del movimento tedesco e svizzero anche in Italia, si ha, nella seconda metà, un momento d'arresto: il luteranesimo rimane limitato a parte della Germania e ai paesi scandinavi; il calvinismo, che convoglia il moto originario e autonomo di riforma iniziatosi in Francia ai primi del secolo, si afferma nei Paesi Bassi e in Scozia, in Polonia e in Ungheria (dove però verrà presto sconfitto) ma non riesce a trionfare definitivamente in Francia nonostante le aspre lotte degli Ugonotti; in Italia, in Spagna e nei paesi austriaci il protestantesimo è del tutto sconfitto; in compenso, l'anglicanesimo si decide definitivamente in senso protestante. Nei secoli seguenti il protestantesimo, specie quello delle sette eretiche, si diffonde e si afferma nell'America settentrionale, nelle colonie inglesi che poi diventeranno gli Stati Uniti d'America; si afferma definitivamente in Inghilterra con la rivoluzione cromwelliana e con la chiamata della dinastia degli Orange; e fra la fine del Settecento e i primi dell'Ottocento incomincia fra le popolazioni selvagge la sua opera missionaria, che si accompagna all'espansione commerciale inglese e poi americana. Nell'Ottocento e nei primi decenni del nostro secolo i protestanti in paese prevalentemente cattolico e i cattolici in paese prevalentemente protestante vedono migliorare la loro situazione giuridica come conseguenza del liberalismo, ma a parte singoli movimenti (come il primo movimento di Oxford in Inghilterra entro l'anglicanesimo) le posizioni e la distribuzione dei cattolici e dei protestanti rimangono sostanzialmente immutate.

In Italia, dopo il fallimento del moto di riforma protestante del Cinquecento, e mentre quanto in esso vi era di originale (umanistico e critico) operava nel protestantesimo attraverso il socinianesimo, non si può parlare di protestantesimo che a proposito dei valdesi e delle loro lotte con la casa Savoia per mantenere la loro indipendenza religiosa. Con l'Ottocento si assiste dapprima a qualche intervento (inglese) in favore dei valdesi, in forma di aiuti di società religiose e personalità inglesi, e di interventi diplomatici; e poi a una propaganda protestante, che a volte s'accompagna e quella mazziniana, e che si fa sentire specialmente in Toscana intorno alla metà del secolo (conversione al protestantesimo del conte P. Guicciardini). In Toscana pone il suo centro, dopo la costituzione del regno d'Italia, la propaganda protestante valdese, mentre simpatie per il protestantesimo si possono ritrovare nello ambiente toscano di Gino Capponi, di Raffaello Lambruschini, di Bettino Ricasoli. Il filosofo cattolico Augusto Conti risentì l'influsso del moralista e teologo e calvinista E. Naville, nella comune lotta contro la incredulità e il reazionalismo dell'epoca. Animatore di un movimento di ricerche storiche e di diffusione del protestantesimo di tipo calvinistico-valdese fu Emilio Comba. Ma, nonostante la fondazione di nuove chiese in Milano, Torino, Napoli, Roma (dove vennero costruiti due templi, nel 1883 e nel 1913), e la fondazione della Facoltà teologica valdese in Firenze, la propaganda protestante non raccolse larghi frutti, poiché si rivolgeva più ai ceti popolari che a quelli medi i quali per la loro cultura e le tendenze politiche potevano essere per molti lati più adatti ad accoglierla. Nel 1910 la Chiesa evangelica italiana si sciolse, e i suoi membri passarono per lo più ai metodisti. Questi, come le altre comunità di origine anglosassone (battisti, wesleyani), hanno avuto maggiore fortuna anche perché si erano appoggiati agli emigrati rimpatriati dagli Stati Uniti di America, dove erano stati convertiti; il che spiega la maggiore (relativa) diffusione del protestantesimo nell'Italia meridionale. Di ciò è stata conseguenza in questi ultima decenni lo spostamento della Facoltà teologica valdese da Firenze a Roma (1922). Nel periodo della guerra e del dopoguerra la propaganda protestante si è rivolta anche ai ceti colti, con il mensile *Bylichnis* (cessate le pubblicazioni nel 1932) e il settimanale *Conscientia* (cessate le pubblicazioni nel 1927) che ebbe una certa fortuna poiché riprendeva anche motivi della fiorentina *Voce*. Ma il rinvigorirsi del sentimento religioso cattolico e dei motivi nazionalistici in esso, come la politica ecclesiastica del Fascismo, hanno prima fortemente limitato e poi quasi fermato la propaganda protestante in Italia. La situazione giuridica delle chiese protestanti in Italia è ora quella di culti ammessi, non più solo tollerati come nel periodo precedente al Concordato lateranense del 1929.

V. anche: ANGLICANA, CHIESA; CALVINISMO; LUTERANESIMO; PRESBITERIANESIMO; PURITANESIMO; RIFORMA.

BIBL.: Si vedano anzitutto le bibliografie delle singole voci richiamate. J. Böhmer, *Protestari und protestatio, protestierende Obrigkeiten und protestantische Christen*, in *Arch. für Reformationsgeschichte*, n. 121-22, anno XXXI, Lipsia 1934, p. 1 sgg; E. Tröltsch, *Il protestantesimo nella formazione del mondo moderno*, trad. dal tedesco di G. Sanna, Venezia 1929; J. W. Brown, *An Italian Campaign or the Evangelical Movement in Italy 1845-1887*, Londra 1890; J. B. Frey, *L'effort protestant à Rome et en Italie*, Parigi 1918. D. Cantimori

Digitized by Google

PROTETTORATO. – Dottrina e storia distinguono tre specie di protettorato, indicandole col nome di protezione o protettorato semplice, protettorato internazionale e protettorato coloniale.

La protezione, forma storicamente primitiva del protettorato, consiste in un semplice rapporto intercorrente fra uno stato debole ed uno stato forte, in virtù del quale il secondo promette aiuto al primo contro aggressioni nemiche, ottenendone in cambio il riconoscimento di una superiorità più che altro onorifica. Quali esempi si possono ricordare il Principato di Monaco (già sotto la protezione della Sardegna in forza del trattato 8 novembre 1817), che si trova in una forma assai discussa di protezione verso la Francia in virtù del trattato 17 luglio 1918, e la Repubblica di San Marino, che si può ritenere sotto la protezione dell'Italia in virtù dell'art. 29 del trattato di amicizia e buon vicinato stipulato nel 1862 ed il cui contenuto fu sempre riprodotto nei trattati successivi.

Il protettorato internazionale implica un rapporto che, in base a convenzione, si stabilisce fra due stati, quali distinti soggetti di diritto internazionale, rapporto avente per contenuto, da un lato, l'obbligo che lo stato protettore si assume di difendere lo stato protetto da ogni aggressione ed ingerenza esterna, e, dall'altro lato, il diritto che lo stato protetto accorda allo stato protettore di esplicare una ingerenza più o meno ampia nei propri affari interni ed esteri.

L'ingerenza della politica estera è un elemento caratteristico del protettorato internazionale. Essa si esplica, o in forma negativa, cioè riconoscendo allo stato protettore il diritto di veto alla stipulazione dei trattati negoziati dallo stato protetto (es., il Transvaal per l'art. 4 del trattato 27 febbraio 1884 con l'Inghilterra), oppure in forma positiva, cioè assumendo lo stato protettore, come di solito avviene, la direzione effettiva della politica estera e la rappresentanza diplomatica dello stato protetto, ed esplicando questi poteri, per lo più, a mezzo di uno speciale funzionario presso lo stato protetto: residente generale o commissario.

L'ingerenza dello stato protettore negli affari interni dello stato protetto si riferisce necessariamente a tutte le materie che sono in qualche modo connesse all'obbligo della difesa ed alla direzione della politica estera, ma molte volte si riferisce anche ad altre materie, che devono però essere tassativamente specificate nella convenzione che dà vita al protettorato.

La storia ci offre anche due interessanti esempi di comprotettorato internazionale: quello della Città libera di Cracovia, che l'atto di Vienna del 1815 (art. 6–7) pose sotto la protezione collettiva della Russia, della Prussia e dell'Austria, e quello della Città libera di Danzica, che il trattato di Versaglia (art. 102–104) pose sotto una specie di comprotettorato della Società delle nazioni e della Polonia.

Il protettorato coloniale, dal punto di vista formale, non si differenzia dal protettorato internazionale: le due forme si distinguono solo in relazione al contenuto, e più specificatamente nella intensità dell'ingerenza dello stato protettore negli affari esteri ed interni dello stato protetto, ingerenza molto più vasta e penetrante, dato che questa forma di protettorato si riferisce a territori abitati da tribù non civili, le quali non sono capaci di reggersi convenientemente da sé.

I principali esempi di protettorato sono: per la Francia: la Tunisia (trattato del Bardo 12 maggio 1881), il Marocco (trattato 30 marzo 1912), il Tonchino e l'Annam (trattato 1884), il Cambodge (trattati 1862 e 1884), il Madagascar (trattato 1885), fino a quando l'isola venne annessa quale colonia diretta (1896); per la Spagna: il Marocco; per l'Inghilterra: Zanzibar (1890), Borneo (1885), Stati Malesi (1895), Isole Tonga (1900); per il Giappone: la Corea dal 1905 al 1910, quando venne annessa al Giappone come suo proprio territorio; per la Germania; la Boemia e la Moravia (marzo 1939).

G. M. De Francesco

PROTEZIONISMO. – Il protezionismo, più che una teoria economica, più che un sistema di politica economica « razionale », è una prassi di governo, azione che spesso trae determinazione ed impulso dal giuoco degli interessi politici di uno stato, ma sovente (nei regimi democratico-liberali) da quelli particolari dei gruppi e dei ceti economico-sociali che all'interno vi si agitano. Esso quindi non poggia su una vera e propria filosofia razionalistica, ma piuttosto sulla realtà storica. Alcuni addentellati ha però in quel vasto movimento speculativo e culturale che ebbe il suo epicentro in Germania e che fu costituito dal romanticismo e dallo storicismo, né mancano influenze democratiche e socialistiche che meglio, nel corso della trattazione, avranno risalto.

Come per il liberismo, nella prassi protezionista occorre distinguere due aspetti caratteristici, e cioè l'aspetto della politica economica internazionale (noi la guarderemo principalmente sotto questo punto di vista) e quello interno. Con l'una s'investe il campo della politica doganale e del protezionismo dei governi per quanto riguarda l'industria, l'agricoltura, il commercio e il lavoro in genere, nazionali, con l'altra l'intervento degli organi politici relativamente ad un giusto equilibrio nelle forze economiche interne, ad una difesa di talune categorie produttive nei rispetti di altre. L'una può avere il suo sbocco e il suo limite nelle proibizioni di tipo mercantilista, l'altra nel cosiddetto socialismo di stato.

Poiché il protezionismo non ha una filosofia sul tipo liberista (razionalistica, individualistica, naturalistica ed utilitaria) ma un principio etico-collettivo e politico, esso ubbidisce ad una ragione e ad un movente volontaristici, e perciò ad un attivismo ed interventismo dello stato; ragione e movente che sono stati variamente avvertiti e realizzati nel corso della storia economico-politica moderna da parte di governati e di governanti, come, d'altro canto, da parte dei teorici della protezione statale, ma che comunque hanno sempre avuto un grande effetto pratico anche in quel periodo liberale e caotico di sviluppo dell'economia contemporanea, quando erano stati invertiti i rapporti gerarchici che debbono presiedere al governo della vita economica di una nazione organizzata a stato.

Per questo, nella storia del protezionismo pratico bisogna distinguere tre periodi, corrispondenti a tre momenti nella concezione e nella prassi politiche. Così sarà facile avere una chiara intelligenza dei motivi che hanno indotto i governi ad operare nel campo economico interno ed internazionale, in difesa degli interessi economici statali o piuttosto in favore di quelli particolari. Bisogna cioè distinguere il periodo mercantilistico, il liberista vero e proprio, e quello sorto sulle rovine di quest'ultimo, che va progressivamente sviluppandosi da oltre la seconda metà del XIX secolo ad oggi, attraverso la guerra mondiale e la grande crisi del 1929. L'interesse statale prevale nel primo, quello statale-nazionale nel terzo, la ragione economico-privata nel secondo. Ciò però non esclude che anche nella lunga fase liberista dell'Inghilterra non vi sia stato protezionismo, poiché, a ben affisare lo sguardo nella realtà storica, la politica economica liberale di quella nazione, perseguita con tanto accanimento e per tanti anni, non è stata che una forma indiretta ed originale di protezionismo, di tutela degli interessi industriali dei suoi manifatturieri e metallurgici e della sua supremazia politica ed economica di qua e di là dell'Atlantico.

Le dottrine protezioniste sorgono e si sviluppano, particolarmente nel XIX secolo, in America e in Europa. Esse tendono a suggerire agli stati un sistema di condotta economica razionale, ma, nella quasi totalità, si muovono entro il cerchio delle idee liberali, seppure siano impregnate spesso del carattere della nazionalità e sempre di una eticità non più individualistica; seppure, da eccezioni alla regola liberista, come si possono notare nella teoria di A. Smith, fino all'ultimo classico inglese J. S. Mill, esse arrivino, dal List e dal Cairnes in poi, ad una contraddizione del sistema economico liberale e successivamente ad una negazione quasi totale del medesimo, che solo le nuove teorie corporative e le odierne prassi economiche programmatiche riusciranno a superare o capovolgere.

Le idee fondamentali del protezionismo procedono, nell'epoca contemporanea, dal *Report of the manifactures* (1791) di Hamilton, dov'è un'acuta intuizione « pedagogica » dell'economia industriale (« allo stesso modo dei bambini,

Digitized by Google

l'industria giovane esige, per svilupparsi, la protezione dello stato»); sviluppandosi da Raymond, che nei *Pensieri sull'economia politica* del 1820 spiega il suo concetto di «sviluppo» delle forze produttive, a List, che nel suo *Sistema nazionale di economia politica* (1841) introduce l'idea di nazione «complessa», sviluppando e sistematizzando i concetti dei suoi due predecessori americani; a Carey (*Principî di scienza sociale*, 1858–59), col quale il protezionismo vuole essere «permanente e definitivo», anziché saltuario e transitorio; a Cauwès, che, più fedele degli altri al pensiero democratico francese, introduce l'idea «compensatrice» della protezione nella lotta economica ogni qualvolta vi sia disuguaglianza delle forze contrapposte (arma, perciò, il protezionismo, del debole contro il forte). All'opposto, l'americano Patten, in politica economica internazionale, è per una teoria protezionistica «aggressiva», poiché per questo economista la protezione ha da essere l'arma del più forte contro l'azione deleteria del più debole, per la concorrenza a vile prezzo di quest'ultimo: teoria però che si attagliava a meraviglia con le capacità e le possibilità di sviluppo economiche della sua grande e giovane patria. Ultimo fra i protezionisti liberaleggianti è Manoilesco con la sua recente teoria basata sul concetto tecnico delle attività economiche «a più forte produttività».

L'idea di Cauwès fa parte di un'altra corrente protezionista, che, a differenza di quella nazionalistica listiana, si svolge ancora più marcatamente nello spirito liberale europeo. Già il Cairnes, neoclassico della scuola economica inglese, nel 1869 dimostrava l'inconsistenza pratica del principio liberista della coincidenza naturale degli interessi individuali con quelli generali, e successivamente altri economisti liberali, fra cui emersero il Marshall e, da noi, il Pantaleoni, appoggiavano con nuove argomentazioni il movimento di fronda iniziato felicemente dal primo, facendo risaltare quanto «talvolta» sia utile l'intervento dello stato nella vita economico-sociale in genere. Un più sano concetto liberale spingeva perciò questa corrente ad ammettere la protezione dello stato (già in pratica questa era una realtà o stava per divenirlo) in favore di quelle categorie economiche che non reggevano alla tirannide sorgente dall'uso smodato della libertà produttiva. A questa corrente si allacciano anche i socialisti tipo Owen, poiché tanto quelli quanto questi ammisero o invocarono la protezione dello stato.

Ma per una migliore chiarezza nelle giustificazioni dei sostenitori del protezionismo, poggianti sovente su di un ideale di potenza politica nazionale, non però mai disgiunto, da un vivo senso pratico-economico, possono valere i seguenti principali argomenti non tanto di carattere tecnico-economico, quanto politico, sociale e morale.

a) Argomenti economici: la protezione permette lo sviluppo delle industrie giovani e come tali incapaci di competere con le vecchie, più agguerrite e tecnicamente più perfette; permette la sopravvivenza delle industrie in temporanea crisi; offre nuove forme d'impiego al lavoro e sviluppa un'economia complessa, costituendo perciò un insieme nazionalmente unitario, politicamente, economicamente e socialmente superiore; evita che la libertà degli scambi portando al massimo della specializzazione internazionale e riducendo i paesi a poche produzioni, faccia questi ultimi soggetti a crisi economiche; permette alti salari, perché in un mercato chiuso, nazionale, il salario è fissato dalle necessità dell'industria nazionale marginale, mentre in un mercato aperto è fissato dalle necessità dell'industria marginale mondiale e quindi il suo livello scende ai più bassi del mondo; ostacola i dazi, il *dumping*; la sua abolizione arrecherebbe danno economico e distruzione di capitali.

b) Argomenti politici: la protezione permette la difesa nazionale e la potenza militare (argomenti molto elastici in correlazione ai tempi, alla tecnica e ai bisogni di guerra, perché se al tempo di Adamo Smith si giustificava l'*Atto di navigazione*, più tardi si dovette accettare la protezione applicata alle industrie metallurgiche e meccaniche, quindi quella ai prodotti agricoli e a tutte quelle altre industrie direttamente ed indirettamente connesse alle necessità alimentari e alla vita d'un esercito e d'un popolo in armi).

c) Argomenti sociali e morali: la protezione è arma di legittimo governo per determinare un tipo di assetto sociale nel paese, in base a scopi non in tutto misurabili economicamente (mantenere e sviluppare la piccola proprietà, ostacolare l'urbanesimo, sostenere un numeroso ceto agricolo per il bene che può venire alla nazione dalle virtù morali di esso e dalle sue qualità biologiche e demografiche); avvantaggiando talune categorie economiche favorisce un giusto corrispettivo alle altre (e ciò per evitare i danni che le prime arrecherebbero alle seconde); permette di sostenere alti salari, specialmente a compenso di depressi salari reali, in conseguenza, ad es., del protezionismo agrario; serve a sviluppare un'economia complessa, più stabile, più autarchica, più consistente, capace di orientare una nazione, come sostiene il List, verso una civiltà superiore; serve a mobilitare da un paese all'altro i fattori della produzione, lavoro e capitali (fondazione di filiali, trapianto entro le linee doganali di industrie straniere, ecc.), determinando così industrie nuove, mobilitazione di capitali e di maestranze, diminuzione dell'emigrazione di queste ultime, migliore rimunerazione dei fattori produttivi troppo abbondanti, ecc.

I mezzi di cui si serve il protezionismo sono rappresentati dalle leggi «antitrust» e contro i monopoli in genere, dai divieti che limitano oltre misura la libertà contrattuale di disporre di sé e delle proprie sostanze (protezionismo sociale); inoltre dal riconoscimento delle unioni operaie, della legislazione sulle assicurazioni sociali, sulla disoccupazione, i lavori pubblici, il controllo della produzione e le imprese di stato, l'imposta progressiva, ecc. (protezionismo operaio). Nei riguardi della politica economica con l'estero, unitamente al protezionismo politico-nazionalistico, i modi d'intervento protettivo dello stato sono: i dazi d'importazione, i premi e i dazi d'esportazione, le leggi restrittive sul movimento dei capitali e delle maestranze, sull'immigrazione ed emigrazione in genere del lavoro, la politica dei contingentamenti, delle quote d'importazione, degli scambi bilanciati, i privilegi nelle forniture allo stato, nel trasporto delle merci, ecc.

In verità le dottrine protezioniste non hanno la loro origine nella repubblica degli Stati Uniti, poiché in pieno mercantilismo europeo, ed ancora prima, troviamo tanto una prassi quanto delle formule di vero e proprio protezionismo. Se infatti, ad es., la celebre massima del List («il potere di creare ricchezza è più importante della ricchezza stessa») ha per antesignano un concetto del Petty del 1662 («sarebbe meglio bruciare i prodotti di mille uomini che lasciar perdere a questi mille, per causa della disoccupazione, la loro capacità lavorativa»), anche la politica protezionistica trova i suoi precedenti pratici fin dall'epoca medievale, e precisamente nell'alta Italia di cui i più antichi esempi (a parte quelli tanto importanti della repubblica di Venezia) pare che siano un divieto d'importazione a Parma, nel 1211, dei cosiddetti «pignolati» (manufatti di cotone) dalla città di Piacenza, allo scopo di trapiantarne l'industria nella prima, e un altro, del medesimo genere a Firenze, nel 1212, provocato dai lanieri. La politica di «creazione del lavoro» dunque non è solo di epoca contemporanea. Nel periodo economico mercantilistica gli stati protessero l'artigianato, le manifatture e i prodotti della terra, tra i quali specialmente le vettovaglie e le materie grezze; inoltre le macchine e i minerali, con proibizioni e dazi di entrata, con permessi e premi d'uscita, come in quest'ultima forma fece l'Inghilterra con la celebre legge sui grani del 1689, per evitare che la sovrabbondanza dei prodotti potesse generare una crisi.

Le monarchie mercantilistiche sono anche protezioniste con gli atti di navigazione e con tutti quei provvedimenti governativi con i quali le corporazioni intesero assicurare privilegi alle loro industrie, monopoli ai loro commerci e vincoli e proibizioni ai non corporati e agli stranieri. Per le industrie, dice il Gioia, lo stato mercantilista protettore intese manovrare il dazio sull'uscita delle merci nazionali, affinché «crescessero in ragione dei lavori che subissero: massimo per le materie gregge che è facile lavorare nello stato; medio per quelle che fossero in parte

Digitized by Google

lavorate; minimo o nullo per quelle ridotte a manifattura perfetta ». Il culmine di codesta politica venne toccato all'inizio del sec. XVIII in Francia ed in Inghilterra. Ma a cominciare dalla seconda metà del medesimo secolo l'ondata delle idee fisiocratiche liberali e democratiche e i nuovi orientamenti dell'economia industriale dovevano modificare gli antichi rapporti economici e distruggere in parte o totalmente quanto doveva contrastare con la nuova fase della politica tendenzialmente libero-scambista di taluni stati e di taluni interessi economici. Furono però particolarmente protezionisti, anzi colbertisti, nella prima metà del secolo passato gli stati di Russia, d'Austria, la massima parte di quelli tedeschi, il Piemonte e il Regno delle Due Sicilie.

La teoria protezionista americana sorge con Hamilton ancor prima della politica economica protettiva, ma la prassi economico-politica di quella nazione avrà il suo inizio nel 1816, dopo un disastroso esperimento libero-scambista con l'Inghilterra, e alimenterà sempre più le idee posteriori americane, facendo anche scuola ai protezionisti europei, francesi e tedeschi, che allo stesso modo di quelli tenderanno, sulla base dell'insegnamento pratico di Napoleone I, ad una dottrina antinglese di protezione e di sviluppo delle forze economiche nazionali. Se è vero però che l'orientamento economico americano è stato sempre protezionista (tanto in dipendenza del suo sviluppo industriale quanto in conseguenza della politica degli alti salari ed autarchica) è anche vero che nel continente il protezionismo non ha mai cessato di esistere, all'interno sviluppandosi sempre più man mano che un migliore senso democratico-liberale, e perciò una maggiore considerazione etica dei rapporti sociali, si facesse strada nella coscienza dei più vigorosi uomini di stato; in politica economica internazionale potenziandosi in senso non soltanto industriale, ma necessariamente agricolo e nazionalistico, a causa tanto del risveglio e dell'affermarsi delle individualità nazionali, quanto, sul terreno squisitamente economico, della minacciosa concorrenza dei prodotti dell'agricoltura americana; inoltre, come conseguenza dell'azione particolaristica delle classi al governo, che spesso hanno fatto dei loro interessi economici altrettante direttive politiche (cospicui sono gli esempi della politica economica di Bismarck e del *Junkertum* tedesco), e dei ceti e dei gruppi capitalistici sempre più politicamente influenti.

Pur essendovi, a cavallo quasi del XIX secolo, un approssimativo trentennio di liberismo commerciale europeo ed extraeuropeo (in misura relativa però), la politica economica degli stati è diretta in un modo o nell'altro dai ceti (in Francia trionfano definitivamente con le leggi tariffarie del 1881 e del 1891 e in Germania con quella del 1902) o dai gruppi industriali, in alleanza talvolta con le classi operaie o marinare. Codesto liberismo ubbidisce anche, in taluni stati, alle contingenze e agli obiettivi politici, e di ciò fanno fede il trattato di commercio franco-prussiano del 1862, la politica liberista di Cavour e immediati successori, la politica commerciale della Svizzera dal 1850 al 1863. Ad ogni modo è nell'ultimo quarto di quel secolo che il protezionismo riprende vigore in Europa, vuoi per l'accennata concorrenza agricola americana, vuoi per l'influenza delle classi operaie e delle altre forze economiche, vuoi anche per le crisi di produzione. Le ragioni finanziarie degli stati, particolarmente dell'Italia, aumentano sempre più di peso, piegando i governi alla protezione a mano a mano che il coefficiente militare si fa più oneroso, mentre il senso politico-nazionalistico orienta i popoli verso la autarchia economica. Si aggiungano le tendenze monopolistiche interne delle forze economiche e una maggiore giustizia sociale che politicamente s'impone, di cui solo lo stato si avverte possa essere il solo e vero garante.

Il periodo democratico-liberale spiega non solo quanto peso abbiano avuto nella politica economica gl'interessi privati, anche a detrimento dei veri fini nazionali, bensì quanto grottesco e talora rivoltante sia stato il divario fra argomenti teorici basati sull'interesse generale e prassi politico-economica dei gruppi trincerati potentemente nelle loro posizioni capitalistiche. Lo sforzo teorico protezionista si accentua, affinandosi, dalla seconda metà del XIX secolo in poi, come abbiamo precedentemente visto, sotto l'influenza della pratica, ma manca ancora nel periodo suddetto una chiara coscienza del valore dello stato e delle sue più equilibrate funzioni, che ha da porsi necessariamente, per attuare un più logico protezionismo nazionale, « al disopra della mischia »; nonché una solidarietà politica e sociale dei fattori vivi dell'economia, che sappia avere una disciplina e una misura politica ed etica. Non basta quindi si faccia strada un più sano senso democratico e liberale nella coscienza dei popoli se anche i loro più autorevoli governanti non siano capaci di infrenare le dispersioni economiche del capitalismo egoisticamente organizzato, né interpretare nelle sue reali esigenze la questione sociale se non per fini, sovente, particolari e transeunti. L'apparente paradosso liberista-protezionista dell'Inghilterra aggiunge nuova esperienza alla prassi economica internazionale con quella concomitanza straordinaria fra ideale libero-scambista universalistico ed interessi economici e politici di una nazione, decisasi inutilmente a combattere e « strozzare in culla » la rinascente economia industriale e lo sviluppo dell'autonomia politica europeo-continentale ed americana. Il nesso fra politica ed economia, fra dottrina e prassi, è stato, nel quadro delle forze e degli equilibri internazionali, sempre intimo, e le variazioni a cui è andata soggetta la politica economica commerciale sono state sempre improntate ad un carattere nazionalisticamente particolare, protettivo o protezionista.

L'atteggiamento neo-mercantilistico che si inaugura nel dopoguerra, particolarmente dopo la crisi del 1929, ha però diverso carattere perché differenti sono i regimi politici, le necessità economiche e le idealità o gli idealismi imperanti negli stati europei ed extra-europei. Ma il sistema di politica economica corporativa inaugurato dal Fascismo fa scuola alla generale decadenza e degenerazione dei regimi capitalistici e agli assolutismi economici di talune rivoluzioni, per il suo equilibrio e per il suo vivo senso pratico e storico. Il valore politico, sociale e morale della protezione, il Fascismo l'ha fatto suo e con ciò esso continua la sana tradizione politico-economica italiana. Come nei riguardi del liberismo la dottrina economica corporativa riconosce la proprietà e l'iniziativa private, accoppiandone la responsabilità di fronte allo stato, così per il protezionismo essa accoglie il principio etico-collettivo e politico che vi si contiene, e nello stesso tempo afferma quale sia il compito che spetta allo stato per la propulsione e la disciplina delle forze economiche. La corporazione è un « ciclo produttivo »; però essa ha un valore politico soltanto quando i rappresentanti dello stato ne sappiano piegare le energie alle necessità generali. La corporazione, quindi, come ogni altra grande organizzazione economico-sociale a forma piramidale impone uno stato autoritario, come quello fascista, ed essa è fascista in quanto obbedisca allo stato. In questo modo la protezione che le categorie economico-sociali ottengono da quest'ultimo può avere il significato di un vero equilibrio, risultante da un contemperamento di esigenze, di forze e di interessi spesso contrastanti. Non più dunque, come nel passato periodo democratico-liberale e nel presente degenerato di talune nazioni, le volontà particolari agricole-industriali-operaie coalizzate più o meno variamente per il medesimo fine egoistico nel piegare la volontà coercitiva dello stato, ma la forza dell'organo politico che riconosce gli interessi delle parti quando sappia valutare le esigenze del tutto.

BIBL.: S. N. Patten, *I fondamenti economici della protezione*, in *Biblioteca dell'economista*, serie IV, vol. I, Torino 1897; E. F. Heckscher, *Il mercantilismo*, in *Nuova collana degli economisti*, vol. III, Torino 1936; I. Mazzei, *Schema di una storia della politica economica internazionale nel pensiero dei secoli XVII, XVIII e XIX*, in *Nuova collana degli economisti*, vol. III, Torino 1936; F. Ferrara, *Introduzione*, in *Biblioteca dell'economista*, serie II, vol. VIII, Torino 1866; Ricardo, Clément, Molinari, *Trattati speciali*, in *Biblioteca dell'economista*, serie II, vol. VIII, Torino 1869; M. Manoilesco, *La teoria del protezionismo e dello scambio internazionale*, Milano 1931; G. B. Cairnes, *Principi di economia politica*, in *Biblioteca dell'economista*, serie III, vol. IV, Torino 1878; L. Dechesne, *Économie mondiale et protectionisme*, Liegi 1927; B. e L. Giretti, *Il protezionismo e la crisi*, Torino 1935; V. Pareto, *Manuale di economia politica*, Parigi 1927; C. D. Herisson, *Autarchie, économie complexe, politique commerciale rationelle*, Parigi 1937; I. Demaria, *La politica economica dei grandi sistemi coercitivi*, Torino 1937; R. Michels, *Introduzione alla storia delle dottrine economiche e politiche*, Roma 1932.

P. D'Agata

Digitized by Google

PROTOCOLLO. – È un atto scritto contenente impegni fra due o più stati, che si differenzia dal trattato e dalla convenzione perché non ha le stesse forme solenni di questi ultimi. Il trattato implica i pieni poteri delegati al rappresentante dello stato; è steso a nome del capo dello stato che nomina i plenipotenziari; è infine soggetto alla ratifica secondo le diverse leggi costituzionali, e normalmente alla inserzione nelle leggi dello stato per la sua esecutorietà.

Il protocollo invece non contiene tutti questi elementi di forma e di solennità. È firmato come atto di governo dal ministro degli affari esteri o dai suoi delegati; ed in esso non si fa riferimento ad una delega del capo dello stato.

La sua obbligatorietà resta teoricamente uguale fra gli stati firmatari; ma l'assenza delle forme solenni e degli impegni giuridici formali, la mancanza di un termine di decadenza fanno sì che il protocollo possa subire, più che non il trattato, un revisionismo dovuto alle circostanze politiche.

Come contenuto, il protocollo in genere serve alla documentazione di un accordo su date direttive politiche comuni fra gli stati firmatari. G. Amadori

PROUDHON, PIERRE-JOSEPH. – Nato a Besançon nel 1809, da un birraio, fu garzone di cantina, quindi bovaro. A stento fece gli studi elementari. Divenuto tipografo, mirabile autodidatta, baccelliere a trent'anni, conseguì una pensione triennale all'Accademia di Besançon che gli permise di approfondire i suoi studi e di pubblicare il famoso libro: *Qu'est-ce que la propriété? ou recherches sur le principe du droit et du gouvernement* (1840), seguito dalla *Lettre a Blanqui* (1841) e dall'*Avertissement aux propriétaires* (1842), che sviluppano il suo pensiero. Impiegato in una ditta commerciale di Lione, mentre lavorava ad opere come *De la création de l'ordre dans l'humanité* (1843), il *Système des contradictions économiques, ou philosophie de la misère* (1846, due volumi), venne in rapporti con Marx, Grünn, Bakunin, approfondendo la filosofia hegeliana e l'economia politica. Oppositore del governo di Luigi Filippo, accanto a Pierre Leroux e Louis Blanc, nel 1848 fu deputato. Avversario di Luigi Napoleone dopo il colpo di stato, nel 1857 rifiutò la candidatura e in conseguenza della pubblicazione *De la justice dans la révolution et dans l'église* (1858, 3 voll.) dovette esulare nel Belgio, ove continuò l'elaborazione del suo pensiero. Morì nel 1865.

Proudhon rappresenta il trapasso dal socialismo utopistico a quello scientifico, sebbene più che socialista ami dirsi anarchico. Il suo pensiero muove dalla giovanile critica alla proprietà e si svolge intorno ad essa. Nessuno dei fondamenti escogitati dai filosofi, né il diritto naturale, né l'occupazione, né la legge, né il lavoro, vale a darle una salda base. Nonostante che, ripetendo Brissot de Warwille, dica la proprietà un furto, tuttavia praticamente non la nega. Contrario alla disponibilità di ciò che derivi dalla rendita, dall'interesse, dal profitto, non è ostile alla proprietà del lavoratore sulla cosa prodotta e ammette una forma speciale di possesso. Questo oppone appunto alla proprietà, come ciò che è temporaneo a ciò che è definitivo. La proprietà non si deve formare, poiché il possesso deve variare col variare del numero dei possessori.

Avversario della proprietà, e in ciò la sua critica appare al socialismo definitiva, Proudhon non è neppure collettivista nel senso corrente della parola. Il comunismo presuppone uno stato, proprietario dei mezzi di produzione ed organizzatore della vita sociale ed economica, epperò conduce alla schiavitù e all'ilotismo. Esso incatena in una uniformità beata e stupida la personalità umana che deve essere libera attiva ragionevole indomita. La forma nuova, invece, che egli esprime si sintetizza nel campo politico colla parola « anarchia », in quello economico con la parola « mutualità ».

Anarchia per Proudhon vuol dire non già mancanza di ordine, difetto di regole, arbitrio, bensì assenza di signoria, di sovrano. Essa è il sistema dell'avvenire, regime della ragione e della scienza, della capacità e della tecnica, contrario ad ogni centralismo, ad ogni gestione diretta, affrancamento assoluto del lavoro e della produzione, della coscienza e dell'educazione, tale che tutte le forze morali ed economiche abbiano un libero sviluppo. Alla sua base è il contratto, tutta l'organizzazione reggendosi appunto in piena spontaneità, senza bisogno di alcuna autorità di governo. Può dirsi che, venuto meno lo stato, rimarrà la società, venuto meno ogni potere, rimarrà l'organizzazione libera. In questa il sistema politico si fonde senz'altro con quello economico, secondo due idee direttrici: la giustizia e la libertà. Questa si traduce nel libero contratto che presiede allo scambio dei prodotti, quella assicura la parità dei termini, in modo che nel rapporto nessuno soggiaccia all'altro o ad una forza esterna.

Per giungere ad una società pienamente egualitaria Proudhon sostiene che si debbano annullare rendita, profitto, interesse, monopolio e che, asserito il diritto di chi lavora alle cose prodotte, queste si abbiano a scambiare tra loro, come i servizi coi servizi. Il valore degli oggetti da convertirsi si misura secondo il lavoro umano che vi è incorporato, rappresentato da una moneta cartacea. Una banca aperta a tutti presiede al complesso delle operazioni in cui si estrinseca la mutualità.

Bisogna peraltro dire che in lui la parte ricostruttiva è meno chiara che quella critica. Ostile al socialismo perché negatore d'ogni governo, d'ogni stato, tuttavia non manca talora di fare concessioni alle esigenze d'una organizzazione *ab extra*. Contrario alla Chiesa, è invece strenuo difensore dell'istituto familiare, necessario per allevare buoni ed onesti cittadini. Nel campo internazionale il criterio ordinativo, a suo avviso, sarà il federalismo, disciplina spontanea che sorga dalle interne esigenze dei popoli ad un vincolo unitario, non qualcosa che dall'alto ad essi si sovrapponga. Le nazioni tutte, nell'interno decentralizzate, libere in sé l'una rispetto all'altra, verranno spontaneamente ad incontrarsi, come i singoli nella mutualità anarchica. « Il sec. XX aprirà l'era della federazione o l'umanità ricomincerà un purgatorio di mille anni ».

È facile rilevare i difetti del sistema del Proudhon, il quale è utopirtico in quanto postula un'armonia spontanea di contraenti ed ignora lo stato, concepito come opposto alla società epperò da eliminarsi nel progresso dei tempi. Per lui in fondo il problema sociale è problema economico. Risolvendo nell'economia la politica, egli ignora quei valori morali che urgono la politica in tutte le sue guise e la levano alla superiore vita dello spirito. Nonostante ciò, il suo influsso è stato grande, se lo stesso Marx confessa di dovere molto a Proudhon. Detronizzato dal cosiddetto socialismo scientifico, molte sue idee sono penetrate un po' dappertutto. Il mutualismo, nelle forme cooperative, non si può dire del tutto estraneo a concezioni come la fascista, che a differenza del filosofo di Besançon non credono nell'armonia spontanea e pongono lo stato come supremo moderatore della vita.

BIBL.: *Œuvres complètes*, nuova edizione a cura di C. C. A. Bouglé e H. Moysset, Parigi 1923-32, undici volumi. Traduzioni italiane: *La soluzione del problema sociale. Che cos'è la proprietà? Psicologia della rivoluzione*, Firenze 1903; *Scritti sulla rivoluzione italiana*, scelta traduzione e prefazione di A. Lanzillo, Lanciano 1914; *Epistolario*, traduzione di I. Reggio, Milano 1917; *La capacità politica delle classi operaie*, traduzione di G. Pierangeli, Città di Castello 1920; *La guerra e la pace* (pagine scelte, con introduzione di P. Jahier), Lanciano 1910. Nella letteratura: K. Diehl, *Pierre-Joseph Proudhon, seine Lehre und sein Leben*, Jena 1888-96, tre volumi; C.-C.-A. Bouglé, *La sociologie de Proudhon*, Parigi 1911; id., *Proudhon*, ivi 1928; G. Santonastaso, *Proudhon*, Bari 1935. F. Battaglia

PROVINCIA. – Alla riforma del comune, attuata con l'istituzione del podestà e della consulta municipale, è seguito il riordinamento dell'amministrazione provinciale, basato egualmente sul sistema della nomina governativa degli organi amministrativi, e determinato dalle stesse ragioni che s'imposero al legislatore fascista per sottrarre, come i comuni, anche le provincie alle competizioni locali. Per lungo tempo si discusse se la provincia dovesse conservarsi od abolirsi, ritenendosi da molti un organismo artificiale non rispondente ai reali bisogni dell'amministrazione locale; o se dovesse, invece, sostituirsi con la regione. Da altri, invece, mentre si combatteva l'istituzione della regione, per ovvie ragioni di ordine politico, si sosteneva l'opportunità di affidarle nuove funzioni, specialmente nel campo dell'assistenza igienico-sanitaria, della previdenza e dell'istruzione tecnico-professionale.

Il governo fascista, con l'istituzione delle provincie di Trieste e dell'Istria, di Zara, di Trento, del Ionio, di

Digitized by Google

La Spezia e del Carnaro, manifestò l'intendimento di conservare l'ente-provincia; e tale proposito ha riconfermato istituendone altre, come le provincie di Littoria, di Asti e di Bolzano, mentre è stata soppressa quella di Caserta, e sono state riordinate alcune circoscrizioni provinciali.

Con la riforma dell'organizzazione amministrativa la provincia ha conservato la sua natura di corpo morale, con un'amministrazione che ne regge e ne rappresenta gli interessi ed ha sede nel capoluogo. Come il comune, la provincia è un ente, o una corporazione territoriale, ha un potere d'impero derivatole dallo stato, in quanto ha una facoltà regolamentare ed un'attività di amministrazione e dallo statò stesso dipende per la sua esistenza e per la sua organizzazione come per le sue funzioni. Con la legge 27 dicembre 1928, n. 2962, alla provincia è stata data un'amministrazione di nomina governativa, non più proveniente dall'elettorato amministrativo che, nello ordinamento precedente, formava l'organo esterno direttamente, il consiglio provinciale, nel cui seno venivano eletti la deputazione provinciale ed il presidente della deputazione stessa. Con il nuovo provvedimento (contenuto nel T. U. della legge comunale e provinciale 3 marzo 1934, n. 383), la provincia è retta dal preside, nominato con decreto reale per quattro anni, e può esser riconfermato; e dal rettorato, organo collegiale di amministrazione attiva e consultiva, composto di membri, ordinari e supplenti, nominati dal ministro dell'interno per quattro anni: essi sono otto nelle provincie con più di 600.000 abitanti, sei in quelle con più di 300.000 abitanti e quattro nelle altre. Dall'ufficio di preside, vicepreside e rettore sono escluse le donne. Il preside e il vicepreside godono della protezione amministrativa. Nessuno può essere preside, vicepreside o rettore in più provincie. Per la nomina a queste cariche sono richiesti i requisiti generali positivi (cittadinanza italiana, godimento dei diritti civili, buona condotta morale e politica, maggiore età, ecc.). Alla nomina a questi uffici contrastano le cause d'incapacità derivanti dalla condizione fisica della persona (infermità di mente) o dalla condizione legale (interdizione, inabilitazione, stato di fallimento), o da indegnità, ovvero da incompatibilità derivanti dagli uffici di cui la persona è investita (ecclesiastici, ministri dei culti, funzionari, impiegati governativi aventi la vigilanza sulle provincie o aventi con essa alcuni rapporti). Inoltre non possono far parte del rettorato gli ascendenti, i discendenti, i fratelli e gli affini di primo grado, l'adottante e l'adottato; come pure sono incompatibili gli uffici di preside e di vicepreside con quelli di membro della Giunta provinciale amministrativa e di podestà nella stessa provincia. Il preside, il vicepreside e i rettori, prima di entrare in funzione prestano giuramento dinanzi al prefetto. Col regio decreto legge 28 aprile 1938, n. 482, venne stabilito che non possono essere nominati agli uffici di preside; di vice preside, e di rettore i non coniugati ed i vedovi senza prole.

Il preside è l'organo individuale permanente di governo della provincia che la rappresenta e sta per essa in giudizio; e sono di sua competenza quelle funzioni esecutive e deliberative che in passato appartenevano alla deputazione provinciale; adotta i provvedimenti di competenza del rettorato richiesti dall'urgenza facendone relazione al rettorato alla prima adunanza per ottenerne la ratifica; firma tutti gli atti e i provvedimenti; stipula i contratti di massima deliberati dal rettorato, fa gli atti conservativi dei diritti della provincia; ha un potere d'ordinanza contenuto nei limiti per l'esecuzione delle leggi e regolamenti.

Il preside dà anche il parere al prefetto ogni volta che ne sia richiesto e compie tutti gli atti nell'interesse della provincia non riservati espressamente alla competenza del rettorato, al quale rende conto ogni anno della sua amministrazione. Le deliberazioni del preside sono adottate coll'assistenza del segretario provinciale e sono pubblicate all'albo pretorio della provincia, quando devono essere portate a cognizione del pubblico. Al rettorato spettano le deliberazioni più importanti, quelle che nell'antico ordinamento appartenevano al consiglio provinciale. Il rettorato dà il suo voto su tutti gli affari per i quali esso è prescritto dalla legge o richiesto dal prefetto che ha facoltà d'intervenire alle adunanze del rettorato anche a mezzo di un suo rappresentante, ma senza voto. L'iniziativa delle proposte da sottoporre al rettorato spetta all'autorità governativa, che ha la precedenza, e ai rettori per ordine di presentazione. Le adunanze del rettorato sono ordinarie, ed hanno luogo nei mesi di aprile e di settembre, e straordinarie le quali sono convocate ogni qual volta il preside o il prefetto lo ritenga necessario. Sono dichiarati decaduti, con decreto del ministro dell'interno, previa contestazione, i rettori che non intervengano a tre adunanze consecutive senza giustificato motivo.

Sono sottoposti all'amministrazione provinciale i beni e le attività patrimoniali della provincia; le istituzioni pubbliche ordinate a suo favore; i fondi e i sussidi messi a sua disposizione dalle leggi speciali; gli interessi dei diocesani quando questi siano chiamati a sopperire a qualche spesa per la diocesi a termini di legge.

Le spese provinciali sono obbligatorie, e riguardano gli oneri patrimoniali, le spese generali per la sanità e l'igiene, per le opere pubbliche, l'educazione nazionale, l'agricoltura, l'assistenza e la beneficenza e comprendono altresì quelle poste a carico delle provincie dalle disposizioni legislative; tutte le altre spese sono facoltative. Nei limiti e in conformità delle leggi la provincia può istituire addizionali alle imposte comunali, imporre tasse e contributi.

L'anno finanziario per la provincia, come per il comune, decorre dal 1° gennaio al 31 dicembre di ciascun anno. L'autorità governativa locale esercita il potere di vigilanza e di tutela sugli organi e sulle persone preposte alla provincia. Sono trasmesse al prefetto per il visto di esecutività le deliberazioni del preside e del rettorato che non sono soggette all'approvazione della Giunta provinciale amministrativa. Le deliberazioni del rettorato devono essere pubblicate nell'albo pretorio. Sono esenti dal visto le deliberazioni che importino spese obbligatorie stanziate nel bilancio, quelle relative all'esecuzione di provvedimenti già adottati ed approvati nelle forme di legge. Il prefetto può annullare le deliberazioni per motivi di legittimità o ricusarne l'approvazione per motivi di merito; ma diventano esecutive dopo 20 giorni dalla data di ricezione del verbale, senza che il prefetto abbia comunque interloquito. All'approvazione della Giunta provinciale amministrativa sono sottoposte le deliberazioni del rettorato riguardanti gli storni di fondi da una categoria all'altra del bilancio, l'applicazione dei tributi, l'acquisto di azioni industriali, gli impieghi di danaro eccedenti nell'anno L. 100.000, le alienazioni, locazioni e conduzioni di immobili, l'assunzione diretta dei pubblici servizi, i regolamenti, la creazione di istituzioni pubbliche, le liti attive e passive, le transazioni non eccedenti le 50.000 lire. I regolamenti provinciali, dopo la prescritta approvazione, sono pubblicati per 15 giorni consecutivi; e le deliberazioni concernenti le sovrimposte comprendenti od eccedenti il limite normale, sono approvate, nel primo caso, dal ministro dell'interno sentita la Giunta provinciale amministrativa; nel secondo caso dal ministro dell'interno di concerto con quello delle finanze, sentita la Commissione centrale per la finanza locale.

Ove il preside non spedisca i mandati, ovvero esso, o il rettorato, non compia gli atti obbligatori per legge, salvo il caso che la sostituzione competa al prefetto, provvede la Giunta provinciale amministrativa, contro il provvedimento della quale è ammesso ricorso al ministro dell'interno. Sono comunicati al consiglio di prefettura, per il parere, tanto sulla regolarità, quanto sulla convenienza amministrativa, i progetti di contratti da stipularsi dalla provincia, il cui ammontare superi le lire 150.000.

Per gravi ragioni amministrative o di ordine pubblico il prefetto può sospendere il rettorato, che può esser sciolto con decreto reale; e contro questo provvedimento non è ammesso alcun gravame né in sede amministrativa né in sede giurisdizionale. Ove il rettorato venga sciolto, l'amministrazione è affidata ad un commissario straordinario che riassumerà le funzioni del preside e del rettorato; il rettorato però dev'essere ricostituito entro un anno. Per la

Digitized by Google

contravvenzione ai regolamenti provinciali, il preside ha lo stesso potere di ordinanza del podestà e le medesime attribuzioni.

Accanto agli organi esterni della provincia, preside e rettorato, si trovano gli organi interni per l'esplicazione delle funzioni degli uffici provinciali. Detti organi sono costituiti da impiegati di varie categorie, a capo dei quali sta il segretario capo; gli impiegati hanno uno stato giuridico contenuto in uno speciale regolamento per ciascuna provincia. Per esser nominato segretario o vicesegretario provinciale, è richiesta la laurea in giurisprudenza, o un titolo equipollente per l'ammissione ai concorsi per le carriere amministrative dello stato. Il segretario-capo della provincia, non diversamente da quanto è avvenuto pel segretario comunale, ha assunto la qualità di funzionario dello stato ed è equiparato a tutti gli effetti agli impiegati statali, ma continua a rimanere nella sua posizione di funzionario dipendente dall'amministrazione provinciale.

Bibl.: B. Mussolini, *La provincia nel Regime fascista*, in *Gerarchia*, 1928; R Vuoli, *Il preside e il rettorato nell'ordinamento giuridico della provincia*, Milano 1931; G. Zanobini, *L'amministrazione locale*, Padova 1935; G. Solmi, *La provincia nell'ordinamento amministrativo vigente*, Padova 1935. R. Vuoli

PSICOANALISI. - Psicoanalisi è il nome dato da Sigismondo Freud, medico austriaco di razza ebraica, nato nel 1856, morto nel 1939, ad un metodo di cura di alcune malattie psichiche. Il nome si allargò successivamente, come dice Freud stesso, a significare la « scienza dei processi psichici incoscienti ». Il dottrinale psicoanalitico ha avuto numerose applicazioni, oltre che alla psichiatria, alla pedagogia, all'arte, alla vita sociale, alla religione, alla metapsichica, alla criminologia, ed ha dato origine ad un enorme numero di pubblicazioni, ad un vario movimento internazionale.

In confronto dei molti e non sempre esatti divulgatori della psicoanalisi che hanno scritto in tutte le lingue, Freud stesso, uomo di notevole ingegno, è certamente il migliore espositore della psicoanalisi. I suoi scritti raccolti in dodici grossi volumi, e specialmente le sue lezioni, la sua autobiografia, i suoi articoli per le enciclopedie, offrono la esposizione delle varie orientazioni di tutta la dottrina psicoanalitica.

Questa ha preso inizio da studî compiuti in comune dal Freud con il dott. Giuseppe Breuer di Vienna, dai quali risultava che il sintomo isterico era un sostitutivo di un fatto psichico mancato ed una sua reminiscenza. Freud, rinunciando all'ipnosi in un primo tempo adoperata, si valse del metodo delle associazioni, per arrivare, attraverso il superamento di « resistenze », e valendosi del particolare rapporto affettivo che si stabilisce tra medico e paziente, a sostituire determinanti psichiche incoscienti con determinanti coscienti e portare così i suoi malati alla normalità psichica. La terapia, la riuscita della quale a dire dello stesso Freud è dubbia nei casi di malattie mentali gravi, come la demenza precoce e la paranoia, e che è efficace in alcune tipiche nevrosi, si vale dei sogni del paziente, cioè del contenuto latente o manifesto della vita onirica, oltre che dei sintomi morbosi propriamente detti e dei piccoli sintomi psicopatologici della vita quotidiana, come: *lapsus calami*, *lapsus linguae*, atti mancati, dimenticanze, ecc.

La vita psichica viene considerata da tre punti: dinamico, economico e topico. Dal punto di vista dinamico la dottrina freudiana pone al primo piano gli istinti, ridotti a due tendenze fondamentali: l'*Eros*, con il quale stanno in rapporto la *libido* e l'istinto sessuale; nonché la tendenza al dissolvimento della materia animata, e l'istinto di aggressione. Dal punto di vista economico, la dottrina freudiana afferma che la vita è regolata dal principio di piacere-spiacevolezza e dal principio della realtà, che regolano la distribuzione delle energie psichiche ed il loro risparmio. Dal punto di vista topico la dottrina freudiana afferma che vi ha una stratificazione della personalità psichica, stratificazione che parte dall'istintivo « Es » e, attraverso l'« io », va al « super-io ».

Ha molta importanza nel dottrinale freudiano una potenza « censurante », che tende a proibire i desideri da essa non approvati e che essa non permette divengano coscienti e si realizzino. La « repressione », che ne deriva e le manifestazioni mascherate delle forze profonde dell'io, respinte ma non distrutte, sono il fondamento di tutta l'interpretazione freudiana dei sintomi morbosi, dei sogni, dei simboli, dell'evoluzione della sessualità infantile, ecc. Su quest'ultima e con enorme ripercussione sulla vita spirituale e culturale anche normale, esercita influenza il così detto « complesso di Edipo » (desiderio del possesso della madre e desiderio della morte del padre), tappa obbligata, secondo Freud, dell'evoluzione psichica infantile nella quale naufragano tutti i predestinati alle neurosi.

In questa concezione, ha molta importanza la vita sessuale (Freud respinse l'accusa spesso mossagli di essere pansessualista), il che spiega in parte la gran voga avuta dalla psicoanalisi anche nel largo pubblico, soprattutto in paesi di lingua tedesca ed inglese, nei quali, più che nei paesi latini, quanto ha attinenza con la vita sessuale viene avidamente ricercato soprattutto sotto veste scientifica o pseudoscientifica, più che artistica. In Francia e in Italia, la psicoanalisi è stata volgarizzata soprattutto attraverso la letteratura (ad es., Zweig).

Per dare un giudizio sulla psicoanalisi è utile considerarne separatamente la tecnica terapeutica, e la dottrina che ne è a fondamento, specie nelle conseguenze che derivano nel campo politico e in quello filosofico e religioso. La tecnica terapeutica psicoanalitica non è « la tecnica », ma « una » delle tecniche che possono essere usate nel trattamento di alcune forme di malattia nervose; ogni medico specialista la deve conoscere. È da osservare che, per essere applicata, occorre una particolare abilità. Un trattamento inadeguato può essere più che in ogni altra tecnica psicoterapica assai pericoloso, perché la tecnica psicoanalitica riposa sulla personalità del medico, per quel particolare rapporto affettivo, tra malato e medico, sottolineato più che scoperto dallo stesso Freud e sempre necessariamente presente nelle cure psicoanalitiche.

La dottrina psicoanalitica presuppone l'ammissione di alcune concezioni ed ipotesi sull'« io », sulla vita affettiva, sui sogni, sull'inconscio, sulla vita della prima e primissima infanzia, sulle malattie mentali, problemi intorno ai quali è tutt'altro che concorde il pensiero degli studiosi. Qualunque giudizio si dia di questa particolare dottrina, si deve riconoscere che a fondamento della psicoanalisi sta una concezione deterministica della vita, così intimamente connessa con i fatti che ne sono a base, da riuscire estremamente difficile, per chi non è culturalmente ben maturo e dotato di acuto senso critico, sceverare quanto di utile vi è nella dottrina psicoanalitica, staccandolo dalla trama materialistica, che inquina tutta la concezione della psicoanalisi in forma particolarmente insidiosa, perché il più delle volte in guisa non apparente e in modo implicito.

Quali siano le conseguenze che nel campo politico, filosofico e religioso si possono trarre dalla psicoanalisi appare in modo chiaro dagli scritti di Freud e dei suoi seguaci. Distruttiva della religione, della quale nega ogni valore, nel dominio politico la psicoanalisi orienta le sue speranze verso il comunismo. A questo scopo è bene ricordare che il Freud ha scritto che « in un'epoca, come la nostra, nella quale le grandi nazioni annunciano di attendere la loro salvezza soltanto dal mantenimento della fede cristiana, il rivolgimento russo, ad onta di tutti i suoi aspetti spiacevoli, si presenta come un messaggio di avvenire migliore ».

Bibl.: Le opere complete di Freud sono pubblicate dall'*Internationaler Psychoanalytischer Verlag*, Vienna. Le principali sono state tradotte in tutte le lingue. *L'introduzione allo studio della psicoanalisi* e altri scritti minori sono stati tradotti anche in italiano. Le pubblicazioni apologetiche, critiche, applicative in tutte le lingue si contano a migliaia. A. Gemelli O. F. M.

PUBBLICA OPINIONE. - 1. DEFINIZIONE E ASPETTI. È atteggiamento presente nella coscienza di tutti i tempi l'opposizione del concetto di una cosa all'essenza reale di essa. Da Parmenide di Elea, che giunge a contrapporre il mondo secondo verità al mondo secondo opinione, cioè come si presenta al senso fallace, fino alla opposizione drammatica tra verità e rappresentazione, che sta nel fondo del pensiero di Pirandello, per cui vero è quel che si pensa di una cosa e quindi non vi è una sola, ma molte verità

Digitized by Google

secondo il diverso comprendere degli uomini, il relativismo del conoscere umano costituisce una posizione di pensiero che non può dirsi mai definitivamente superata.

Già il mondo romano, meno propenso alle speculazioni filosofiche, accettando il concetto a suo modo e riprendendo la sistemazione degli stoici per cui non si può distinguere tra sfera del razionale e sfera del sensibile, giudica l'opinione come un « assenso falso o insufficiente », una conoscenza cioè approssimativa della cosa secondo la fallacità di un concetto individuale; onde la definizione ciceroniana della opinione come *imbecilla assensio*. Qui si osserva come dal campo individuale il concetto sia ormai trasferito nel campo collettivo, ricevendo il significato di opinione di una maggioranza in merito a un fatto. Siamo già dunque alla pubblica opinione, cioè al concetto generale e generico che le maggioranze si fanno degli avvenimenti, onde naturalmente nasce il desiderio comune di una soluzione o per lo meno un giudizio comune sul valore d'essi.

Comprensibile è quindi come per tutti i filosofi e teorici della politica, per cui il concetto di stato risulti dal superamento volontaristico delle forme di vita individuale, la pubblica opinione abbia assunto sin dall'inizio ed abbia conservato in seguito grandissima importanza, poiché lo stato non soltanto si sarebbe formato sulla base della opinione comune di un interesse comune ma continuerebbe ad evolversi secondo il mutare di essa. L'opinione pubblica viene ad acquistare così, rispetto al concetto di stato e, mediatamente a quello di governo, la stessa funzione che nel concetto esoterico avrebbero sull'anima le forze plasmatrici.

Naturale è perciò che l'opinione pubblica sia in onore soprattutto fra i teorici dello stato di diritto, il quale richiede l'assentimento degli uomini ad un rapporto che è fondato su un comune sentimento ed è espressione di un comune interesse. Si spiega quindi come in questi stati la tutela della libera opinione costituisca una gelosa cura, forse la principale, dei governi, almeno sul terreno teorico. Non soltanto la libertà di coscienza è un'esigenza derivante da tale presupposto, bensì anche la libertà di manifestazione di essa, cioè delle forme pubbliche dell' opinione. In Inghilterra, ad esempio, esiste com'è noto un vero e proprio culto della pubblica opinione, appunto perché essa è l'arca santa delle forme parlamentaristiche, che della pubblica opinione sono o dovrebbero essere la migliore espressione. Ma si tratta in ogni modo come vedremo, più d' apparenza che di sostanza.

Ben diverso e meno risolutivo valore ha, com'è ovvio, la pubblica opinione negli stati a democrazia organizzata, in cui l'opinione della massa ha modo di farsi valere negli organi che sono appropriati ad esprimerla, cioè quelli che costituiscono il veicolo della partecipazione diretta e totalitaria del popolo alla vita dello stato. Essa ha tuttavia importanza come riflesso degli stati di animo che talvolta non si precisano in una chiara volontà politica e rimarrebbero quindi fuori del gioco delle forze su cui la politica opera, qualora non fossero in qualche maniera disciplinati e portati alla luce.

L'opinione pubblica, come dato politico e sociale del mondo moderno, esiste ed è un fenomeno di cui bisogna tener conto. Essa coincide con la *communis opinio* dei Romani, che era da una parte il concetto che intorno a un fatto si faceva la collettività e dall'altra uno stato d'animo: *communis opinio* che veniva ad esprimersi nella *vox pûblica* espressione di approvazione o di condanna, di cui si doveva tener conto, non foss'altro che per omaggio della convinzione individuale a quella collettiva, per dare giusto peso, secondo le convenienze consigliavano, al volere dei più. La *vox populi* nell'antico detto appare come *vox Dei*, cioè espressione di uno stato d'animo collettivo che individualmente non ci sarebbe dato di cogliere e che, in quanto riesce ad esprimersi, assume un valore soprannaturale, quasi di una rivelazione di una verità altrimenti non raggiungibile. All'opinione pubblica moderna si dà certo un valore ben più complesso che non quello di un semplice stato di coscienza, cioè quello di un grado di consapevolezza raggiunto, corrispondente, secondo alcuni, addirittura ad uno stato di civiltà. Difatti, l'opinione pubblica dovrebbe anche esprimere quel grado di maturità morale che va oltre la legge scritta. Su tale maturità fa assegnamento Antigone, nella tragedia di Sofocle, quando, contro il decreto del re (« Io non sapea che tanta forza avessero le tue leggi da superar puranco quelle dei celesti, non scritte »), seppellisce il corpo del fratello, sicura che l'atto di pietà sarà alla fine inteso e giustificato.

In realtà, questa concezione dell'opinione pubblica, come misura di una eticità che oltrepassi il valore di quella che trova espressione concreta nel diritto, e costituisca quasi la sublimazione della coscienza collettiva, trova la sua contropartita nell'altra ben più realmente verace che pone in rilievo il carattere profondamente irrazionale di essa e la parte che vi hanno impulsi ed istinti interiori. « In Atene, narra Cornelio Nepote, l'ambizioso Temistocle era in lotta con Aristide e, temendo di lui, provocò dal popolo un voto di ostracismo. Nel giorno della votazione Aristide si mescolò alla folla. Un umile uomo del contado gli porse la tessera di coccio, pregandolo di scrivervi il nome di Aristide: ti ha dunque fatto qualche torto, Aristide? No, rispose l'uomo, non lo conosco neppure, ma sono stufo di sentirlo sempre chiamare il giusto ». Oltre all'imprevedibile varietà dei motivi che possono determinare l'opinione individuale, che poi darà vita all'opinione collettiva, l'esperienza non ha mancato di porre in rilievo la facile mutabilità di essa. Shakespeare nell'atto terzo del *Giulio Cesare* rappresenta il mutevole e interessato carattere dell'opinione del popolo. (I cittadini romani: « Cesare era un tiranno! Bene ha fatto Bruto ad ucciderlo! E muoiano così tutti i traditori della sua risma ». Antonio: « vengo a seppellire Cesare, non a lodarlo. Il nobile Bruto vi disse che Cesare era ambizioso? Certo lo era, se ve lo ha detto Bruto, poiché Bruto è uomo d'onore. Voleva Cesare una corona di re? Tre volte la respinse quando, alle feste Lupercali, io stesso gliela porsi; pure, se Bruto ha affermato il contrario, certo è così, poiché, Bruto è uomo d'onore. Ed ecco il cadavere di Cesare... Oh, non voglio io spingere nessuno contro Bruto, che è uomo d'onore, ma solo voglio leggervi il testamento di Cesare. Morendo egli lasciava a ciascuno di voi settantacinque dracme... ». I cittadini, insorgendo: « Oh, nobile Cesare! Si corra, si corra, ad incendiare le case di Bruto, le case dei traditori! »).

Questa mutevolezza e questa facile obbedienza a momenti completamente estranei sia all'etica sia alla politica, mostrano quanto facilmente l'opinione pubblica possa essere manovrata da elementi spregiudicati, capaci di indirizzare verso determinati fini il moto dei sentimenti altrui. Anche in questo campo si è addirittura avuto un raffinamento di metodi e quel che poteva essere prima creazione inconscia, istintiva e immediata, oggi è divenuto frutto di ragione e di calcolo. L'opinione pubblica nella concezione odierna è divenuta qualcosa di strettamente aderente a due manifestazioni della vita moderna in regime democratico: la rappresentanza parlamentare da una parte, dall'altra la propaganda.

Nella rappresentanza parlamentare si è veduta una forma di delega, compiuta dalla massa a favore degli eletti, i quali pertanto avrebbero dovuto essere l'espressione della sua opinione, gli interpreti attivi, nel campo della legislazione, della volontà che in essa si viene maturando. Non è certo qui il caso di fare la storia del sistema parlamentare, ma una visione d'insieme dell'influenza che esso ha avuto nei secoli in cui acquistò maggiore autorità e particolarmente nel XIX e nel XX, sta a dimostrare come i parlamenti, lungi dal rappresentare l'opinione della massa, abbiano sempre sostituito la propria opinione, di classe e di ceto, a quella della collettività. Naturalmente si è affermato essere utile che da una parte le decisioni di maggiore importanza fossero confidate ad una scelta di individui i quali godessero la fiducia del popolo e dall'altra fossero sottratti alle sue mutevoli passioni. Il sistema rappresentativo, si è aggiunto, è tale che il popolo può ritirare la sua delega e togliere il mandato; precisamente a questo mirano le rinnovate elezioni per cui gli individui e i programmi ritornano al vaglio popolare. Ma, in verità, il sistema rappresentativo, nell'esperienza da esso fornita, si

Digitized by Google

è rivelato assolutamente inadeguato ad esprimere un'opinione popolare per il semplice fatto che un'opinione popolare, come dato preciso e categorico, non esiste e pertanto non può essere interpretata. In queste condizioni, le deputazioni parlamentari non hanno avuto scelta. O da una parte hanno finito col rimanere sorde alle varie correnti della opinione pubblica ed hanno sovrapposto un modo di concepire proprio a quello della massa, limitandosi ad una rappresentazione di interessi parziali; oppure hanno agito in maniera da sollecitare il favore delle masse, lusingandole nei loro istinti inferiori e creando un'opinione favorevole alla propria azione, soprattutto in vista del rinnovamento del mandato.

2. GLI ORGANI FORMATIVI DELLA PUBBLICA OPINIONE. – L'azione che nei paesi democratici è diretta a creare l'opinione pubblica, è quanto mai spregiudicata ed è ben lungi dal seguire gli interessi della pura politica, come creazione di nuovi valori. Difatti, negli stati a carattere democratico anche gli organi più importanti, oltre la rappresentanza popolare, destinati ad educare il pubblico e a creare in esso una sana opinione degli avvenimenti, rinunziano a questo alto compito e si dedicano a forme di propaganda, che lungi dal determinare la creazione di una opinione pubblica, la disperdono dietro il fascino caduco del fatto sensazionale che suscita morbose curiosità ed istinti inferiori. Ciò si vede soprattutto nella stampa, che dovrebbe essere lo strumento principalissimo della formazione dell'opinione pubblica e al tempo stesso l'espressione fedele di essa. L'applicazione, anche in questo dominio della attività umana, che pure tanto grandi benemerenze si è acquistato ai fini del progresso culturale e civile, dei principî individualistici del demoliberalismo, ha portato ad una degenerazione così profonda da fare di essa non una guida al miglioramento degli uomini e un'espressione della loro coscienza, bensì uno strumento di caduca distrazione e di deplorevole corruzione.

È nei paesi anglosassoni che il giornalismo ha assunto caratteristiche prevalentemente industriali. La Francia dei primi decenni dell'Ottocento affermò un proprio giornalismo col prestigio dei suoi scrittori e disegnatori e con la passione con cui questi credevano di servire un'idea. L'industrialismo ha tolto ai giornali questo carattere individuale ed ha anche diminuito il senso delle responsabilità personali. Allo scrittore si è poi imposto il tecnicismo della trasmissioni rapide e delle edizioni successive. All'articolo si è sovrapposta la notizia. Ma anche questa richiede troppo tempo e troppa fatica mentale per l'apprezzamento di un avvenimento: ed è intervenuta la fotografia, che è il modo più rapido di dare un'immagine, almeno esteriore, degli avvenimenti e delle cose.

Questo giornalismo rapido, illustrato, in cui si va smarrendo qualsiasi originalità di scrittore, nel quale assistiamo ad una specie di standardizzazione di presentazione, di impaginazione, di titoli, di disposizioni, di materia, in cui ritroviamo ripetute con leggere varianti le stesse immagini, ha portato a due fenomeni: da una parte il giornalismo a catena e dall'altra le multiple e grandi tirature. Bisogna dire che, a tal riguardo, l'Inghilterra la quale, al pari di una tradizione parlamentaristica vanta una tradizione giornalistica, rappresenta ormai uno stadio intermedio, superato. Gli americani sono giunti assai innanzi e, quel che più conta, vanno ogni giorno di più imponendo la loro formula all'Europa e al mondo intero. L'espressione ultima di questa forma giornalistica è il *tabloid*, cioè il giornale concentrato, a pillole, a compresse, quello che può creare una eccitazione di nervi e far passare il mal di capo. L'invenzione è inglese, ma lo sviluppo è americano. Le ragioni del successo sono fondate sullo spazio accordato ai piccoli avvenimenti ed al richiamo della sensualità (*sex-appeal*). « Il fatterello, scriveva Barbey d'Aurevilly, finirà col rodere il giornale. Sarà il suo insetto, il suo verme, striscerà in ogni pagina e finira con coprir tutto ». Era, più che un avvertimento, una previsione. Ma, sulla trama, è la tessitura che conta, la presentazione cioè della vita quotidiana sotto un aspetto cinematografico, esagerato, brutale, incoerente e talmente rapido, che non ne resta nulla nella memoria. Bisogna poi scendere al livello più basso per trovare il maggior numero di lettori e i fratelli Graham non hanno mancato di denunciare in un loro scritto la formula di questa conquista: crimine, corruzione, concupiscenza. Formula che dà ottimi risultati dal punto di vista della tiratura: secondo l'Annuario *Editor and Publisher* 1931, i maggiori giornali di New York vanno da 1.500.000 copie (*Daily News*) alle 225.000 dello *American*. In fatto di pubblicità sono spesso i giornali di piccolo formato che battono i più grandi.

Il principale mezzo di diffusione è l'interesse destato da due cose: *news* e *features*. Rispondono le prime a quel che noi chiamiamo notizie, informazioni, e le seconde sono tutto il resto, cioè il commento, l'indiscrezione, la storiella, la trovata, l'insinuazione. Queste *features* costituiscono una delle grandi risorse dei maggiori organismi, poichè ognuno di essi si annette una agenzia (*Syndicate*) che rivende le trovate, siano esse telegrafiche o illustrative, ad un prezzo conveniente, ai giornali minori della provincia. Le *features* sono fornite talvolta da collaboratori occasionali, ma il più delle volte da specialisti; esse comunque mantengono la loro caratteristica di tratto saliente, di aspetto interessante la fisionomia del giornale ed entrano nella intimità di uomini e donne, senza scrupoli, per amore della rivelazione e dello scandalo. Uno dei mezzi ne è la fotografia e particolarmente nel *tabloid* il fotografo può dirsi il re del giornale. D'altra parte, per impressionare la propria pellicola, egli è pronto a rischiar tutto, anche la vita. Da questa spregiudicata invadenza dei fotografi trae alimento tutta la cronaca scandalistica americana.

Sarebbe lungo narrare le innumerevoli trovate giornalistiche, con le quali si creano le personalità fittizie o si attribuiscono rinomanze artificiali o si determinano attenzioni scandalistiche; piuttosto convien dire che i metodi e le grandi tirature e ancor più il fatto che una notizia può acquistare la più vasta diffusione nella serie dei giornali associati nelle varie catene (gruppo Hearst, Scripps-Howard, Gannett Newspapers) sono tali che il giornalismo finisce col determinare l'opinione pubblica.

Una notizia si accredita secondo che il giornale la pubblica o la nasconde. Se ne sono avuti esempi nel giornalismo inglese, riguardanti anche l'Italia. Quando il governo di Londra si incaponì nel non riconoscere l'Impero italiano in Etiopia, uno stato appartenente al *Commonwealth* britannico riconobbe l'Impero e accreditò in conseguenza il proprio rappresentante diplomatico a Roma. Ebbene: i quotidiani inglesi di grande informazione non ne fecero parola. Nel momento in cui più tragica imperversava la rivolta degli arabi in Palestina l'*Evening Standard*, che fa parte della serie dei giornali rispondenti alle direttive di lord Beaverbrook, uno dei magnati dell'attuale stampa britannica, inventava la voce che il più autorevole fra gli arabi viventi, Ibn Saud, proponeva una tregua di dieci anni. Il sovrano dell'Irak inviò una smentita, ma nessun giornale britannico la pubblicò e allo stesso modo si fece il più profondo silenzio sul testo del messaggio che lo stesso Ibn Saud inviò al presidente degli Stati Uniti, per difendere la causa degli arabi di Palestina. Allo scoppio della guerra tedesco-anglo-francese il presidente dell'Eire precisava in un comunicato che il suo paese intendeva rimanere neutrale. Fra tutti i giornali di Londra soltanto uno ne ha dato notizia e solo per citare la frase del primo ministro dell'Ulster che definiva poco coraggioso l'atteggiamento dell'altra Irlanda. È così che con notizie sensazionali od opportuni silenzi il giornalismo fa della politica, pronto, quando i divergenti interessi di gruppi, di partiti o semplicemente di consorterie finanziarie si mutino in interesse comune, a trasformarsi in arma di propaganda, così come accadde durante la guerra mondiale e come avviene nelle attuali contingenze.

In base alle parole che ogni giorno si vanno scrivendo su migliaia di fogli e su l'uno e l'altro argomento, si forma la convinzione media, il che spiega l'importanza e il credito di certi commentatori americani, la cui mezza colonna quotidiana viene pubblicata in serie. Essi rappresentano da una parte l'opinione media in quanto parlano ai sentimenti maggiormente diffusi, ma dall'altra sono gli sviluppatori, se non addirittura creatori, di questa opinione media. La cosa potrebbe considerarsi normale e non sarebbe del tutto pericolosa, se non si sapesse che proprio questo industrialismo del giornale, che ha prodotto le grandi tirature, ha fatto sì che il giornalismo non sia altro se non l'esponente di determinati interessi economici e politici. Dietro i giornali stanno le grandi industrie, le plutocrazie familiari, le compagnie di navigazione e i grandi *trusts* industriali Il giornale è un mezzo per muovere l'opinione pubblica, per spaventare e spesso ricattare gli uomini di governo, è dunque un sistema privato d'intimidazione contro lo stato e il bene pubblico.

Ciò avviene un po' dappertutto, meno che negli stati a democrazia organizzata, dove il giornalismo è svincolato dagli interessi individuali o di gruppo, attraverso quello che all'estero si dice essere il controllo della stampa. Esiste esso veramente o per lo meno toglie, come qualcuno pretende, ogni libertà? Nessuna libertà esiste là dove lo scrittore del giornale deve obbedire agli interessi privati, piegare ad essi la sua coscienza, assuefarsi alla loro variabilità. La libertà più vasta si ha invece quando si tratta di servire l'interesse dello stato: poiché fra l'altro, il giornalismo non può, nella sua essenza vera, avere diversa finalità.

Accanto alla propaganda giornalistica, quella ideografica. Sappiamo quale importanza, abbia avuto la litografia nel giornalismo francese dell'800. Si affacciano alla memoria grandi nomi: Daumier, Grandville, Doré e tanti altri. Agli inizi del 1900 la matita dei disegnatori che avevano seguito le truppe operanti nelle guerre coloniali francesi e inglesi e che avevano vista la guerra del 1870, l'assedio di Parigi, i

Digitized by Google

grandi disastri e i processi politici, cede il campo all'obiettivo del fotografo, allo stesso modo che il sistema di riproduzione su legno intagliato cede il posto al moderno cliché zincografico.

Abbiamo visto come in uno speciale giornalismo la fotografia abbia preso il sopravvento sul testo. Nessuna forma ideografica ha però mai avuto la forza di convinzione e la larghezza di diffusione del cinematografo. Sappiamo tutti come esso sia nato, come sia cresciuto, come sia diventato una delle industrie più importanti, tanto se si consideri il capitale impiegato, quanto se invece si tenga conto del movimento di affari determinato dal correre di una pellicola attraverso il mondo. In base al progresso tecnico del cinematografo, alla raffinata abilità a cui sono giunti, dopo una pratica ventennale, gli studi americani, si spiega il grande fascino che questa nuova forma di espressione esercita sulle folle, fascino immediato, diretto, documentato dalle impressioni di stupore, di ebbrezza, di abbandono, che si leggono sui volti degli spettatori, solo che un obiettivo fotografico li sorprenda nei loro atteggiamenti durante lo svolgimento di una proiezione. La cronaca del resto, registra reazioni anche più istintive, in quanto, in colonia, è accaduto parecchie volte che folle di indigeni si siano precipitati contro lo schermo per fare a pezzi la tela, credendo di vendicarsi sui personaggi. Sono ombre: ma parlano al cuore e alla fantasia e si comprende quindi come attraverso il cinematografo si siano potute compiere delle vere campagne propagandistiche, tali da impressionare in modo decisivo l'opinione pubblica. Esempi interessanti ci sono offerti dai russi, nel primo periodo della loro produzione, e più tardi dalle pellicole di propaganda semitica, dal *Cantante di jazz* alla *Casa Rotschild*. Accanto a questi mezzi indiretti, non mancano quelli diretti. Anche il cinematografo ha realizzato una sua forma di giornale, che segue gli avvenimenti e li ripresenta al pubblico, al più presto, con gli aspetti più salienti: il giornale trova il suo complemento nel documentario, la cui ultima formula è costituita dalla presentazione di un problema o di un argomento in soli dieci minuti: formula che si realizza con una serie di rappresentazioni grafiche fatte per colpire le immaginazioni. È una forma a tesi. Si cerca di essere lineari e accessibili a tutti e con l'aiuto di questa magia si riesce a colpire gli animi secondo gli interessi di una particolare propaganda. Questo spiega l'intervento dei governi, che esercitano la maggiore vigilanza sulla produzione cinematografica a mezzo di una censura preventiva.

Mai come nella nostra epoca si è progredito con rapidità. Il cinema non era ancora adulto che già nasceva accanto ad esso una nuova tecnica propagandistica: la radiodiffusione. Non può dirsi che questa abbia sostituito il giornale, indubbiamente però l'informazione radio è la più diretta, la più rapida, la più immediata, quella che maggiormente colpisce l'immaginazione. Una voce sembra parlare alle coscienze: qualche volta il mezzo meccanico viene dimenticato nei confronti delle parole che sono mormorate da vicino nel raccoglimento e quasi nella intimità familiare.

Questa della radio è stata definita la guerra delle onde. Innumerevoli ne sono gli episodi: praticamente si tratta di far giungere notizie, informazioni, battute polemiche agli ascoltatori, impressionando così la massa a favore dell'una o dell'altra tesi. È accaduto quindi che l'organizzazone radiofonica acquistasse quasi dovunque un carattere di servizio pubblico statale, anche dove apparentemente esiste una concorrenza di compagnie. Se non in tempo di pace, in tempo di guerra i governi hanno sentito la necessità di sindacare le iniziative radiofoniche. Il primo risultato di questo intervento statale è stata la molteplicità delle lingue con le quali parlano le diverse stazioni, rivolgendosi ai pubblici più lontani, dopo che la tecnica è passata dall'uso delle onde medie a quello delle onde corte per le telecomunicazioni. Questa propaganda assume gli aspetti più caratteristici. È indiretta quando intende creare correnti di simpatia soltanto col valorizzare le caratteristiche di una nazione celebrandone la musica, il canto, il teatro, l'arte. È invece diretta, quando polemizza, informa, convince. Ogni paese si difende cercando di ostacolare le trasmissioni con altre di eguale intensità sulla stessa lunghezza d'onda, oppure vietando l'ascolto di stazioni straniere. Ma nasce quella che potrebbe dirsi la pirateria dell'etere e cioè le stazioni cambiano onda perché l'ascoltatore, mentre cerca la sua stazione abituale, possa incontrarsi con la voce di un'altra stazione che parla la stessa lingua, ma afferma cose ben diverse. Gioco serrato di affermazioni e di smentite; ne abbiamo avuto degli esempi allo stesso scoppiare della guerra del settembre 1939 ed altri ne avremo certamente nel corso di essa.

3. OPINIONE PUBBLICA ED AZIONE POLITICA. – Abbiamo veduto come parlamentarismo, giornalismo, cinematografo e radio, queste forme di diffondere le idee e di persuadere gli animi, dopo essere state considerate come la genuina espressione dell'opinione pubblica, sono diventate invece mezzi, per influenzarla e manovrarla. Sorge qui il problema se si debba tener conto dell'opinione illuminta dei pochi piuttosto che della opaca volontà dei molti e nasce pure il quesito se lo stesso procedimento per cui viene affidata a una minoranza l'espressione della pubblica volontà non sia invece un modo di tradirla, corromperla e dominarla. Vecchia questione che più volte è stata posta. Nella concezione secondo la quale le ragioni del divenire sociali sono poste in un perenne dinamismo che si svolge tra individuo e massa, l'opinione pubblica verrebbe ad assumere un proprio effettivo valore. Si avrebbe cioè uno stato di coscienza diffuso nella massa, di carattere istintivo, sentimento più che cognizione di fatti, senso di orientamento più che non proprio indirizzo logico, e uno o pochi individui dominatori ne sarebbero gli interpreti. Non è difatti possibile prescindere dall'esistenza di un sostrato di impressioni e di sentimenti, ed è più facile che questi siano interpretati da uno spirito illuminato, il quale, mettendosi a diretto contatto con le masse sappia comprenderle, anziché da alcuni mestieranti della politica, che credono di essere essi stessi gli interpreti dell'opinione pubblica e che, col fatto stesso di imporle l'individualità propria, la falsano e la tradiscono.

Non si può certo negare che questa concezione esprima la verità essenziale, ridonando al fenomeno della pubblica opinione il suo più complesso valore. Essa comunque non nega, anzi rimette in onore quel concetto degli antichi, secondo il quale impossibile sarebbe governare senza la pubblica opinione: deriva appunto da ciò l'importanza di essa come elemento di concorso all'azione politica. Può accadere, per breve periodo, che un governo si affermi senza avere con sé la pubblica opinione, ma è dominio illusorio ed effimero. Soltanto il consenso dell'intero popolo dà infatti ai governi, qualunque ne sia la forma, il crisma della legittimità e ne assicura la durata.

Tutto sta ad intendersi sul significato da dare alla pubblica opinione. Si tratta di non riconoscere il privilegio della sua interpretazione a categorie e tanto meno a professionisti della politica; di sottrarsi, quindi, all'influenza di quanto vi è di mutabile e di interessato nei gruppi, i quali sono quasi sempre esponenti di interessi limitati, per ricondursi invece alle grandi correnti ideali espresse dal popolo. Questo per altro non può essere lasciato in uno stato di ignoranza, così da svalutarne le capacità intellettuali e morali, ma deve invece essere condotto ad esprimere stati d'animo che variano colle condizioni stesse sociali e storiche della sua vita. È questa appunto l'azione principale commessa allo stato, l'azione di governo che tende a migliorare il tenore della vita materiale e morale dei popoli, perché col mutare di questo si affermino nuove aspirazioni e nuove necessità e si porti gradatamente il popolo ad esprimere scientemente e con sempre maggiore competenza ciò che nel concetto comune di pubblica opinione rimane vago e indeciso. Come lo stato esplichi questa azione sarebbe troppo lungo dire, ma, per quanto riguarda l'Italia, il fatto che il Ministero dell'istruzione pubblica si sia mutato in quello dell'educazione nazionale e che accanto agli altri dicasteri sia sorto quello della Cultura popolare, ha più che un carattere indicativo. Non si tratta di un mutamento di nomi, ma di una sostanziale modifica di istituti e di indirizzi. E non meno significativo è il fatto che, in Italia, alle vecchie concezioni parlamentari se ne sia sostituita una del tutto innovatrice, quella cioè della rappresentanza sulla base della pura volontà politica, con la difesa diretta di interessi che tutti si compongono e si bilanciano nella visione integrale dell'economia nazionale, nei suoi vari rami e nelle sue diverse interferenze, liberata per di più da quello onde ha origine il malcostume parlamentare e cioè dell'elettoralismo, di cui è conseguenza il professionalismo politico. Se lo stato procede, quindi, a creare una nuova coscienza nella massa, le dà anche il modo di esprimersi e ben s'intende che dal consenso generale lo stato tragga vivo stimolo ad operare e nuova forza nelle sue decisioni. Quando esso ha agito interpretando una esigenza che viene dal popolo, qualunque sia l'esito della sua azione, questa apparirà sempre legittima.

Digitized by Google

Ma il successo è anche misurato dalla risonanza che ha nell'opinione pubblica, dall'incontro di volontà che esso determina, per cui sterile deve considerarsi ogni azione statale che non riscuota il consenso popolare. Anzi accade che una nuova potenza d'azione si determini quando lo evento trovi una valutazione tutta propria e piena nella coscienza della massa e questa si esalti nel consenso verso il creatore dei suoi nuovi destini. A tale sentimento può abbeverarsi colui che guida le sorti di un paese e ritrarne nuova forza per l'azione futura, poiché è appunto il consenso che dà continuità alla sua opera, oltre il tempo ed oltre le contingenze umane.

Proprio per misurare in anticipo quale possa essere il successo di una determinazione di governo sono sorti, particolarmente nei paesi anglosassoni, molti istituti per lo studio delle manifestazioni della pubblica opinione. Essi agiscono mediante referendum o inchieste statistiche, mezzi indicativi senza dubbio, ma troppo empirici perché possano dare risultati convincenti, sia in quanto è sempre troppo ristretta la scala di individui a cui sono posti i problemi in esame, sia perché, anche seguendo il criterio delle categorie e rivolgendo domande specifiche alle persone che si presumono maggiormente interessate all'argomento, i risultati appaiono sempre di una ingenuità che rasenta talvolta il primitivo.

Giova invece il ricondursi alle forme essenziali e primordiali dell'opinione pubblica, a quelle più spontanee e significative. Sono le grandi masse raccolte nelle piazze che esprimono con la loro voce il consenso. È la partecipazione diretta del popolo che indica l'adesione, si manifesti essa silenziosamente nell'attività e nella collaborazione, e assuma invece forma di manifestazione solenne e celebrativa.

Proprio dai colloqui tra il capo riconosciuto e la massa del popolo, come si hanno nella vera democrazia organizzata, scaturisce l'espressione più pura della pubblica opinione, manifestazione di consenso e di intima partecipazione alla verità che la parola e l'azione del condottiero hanno scoperto nel cuore di ogni individuo e di tutta la comunità.

G. Telesio

PUBBLICO BENE. – 1. Fondamentale è la distinzione fra beni privati e beni pubblici o demaniali, anche quando ci si riferisca a beni appartenenti ad enti pubblici, in quanto gli enti pubblici sono titolari, ad un tempo di beni pubblici o demaniali e di beni privati.

La distinzione dei beni appartenenti agli enti pubblici è data dal legislatore nell'art. 426 del codice civile ed è ripetuta nell'art. 1° delle legge sulla contabilità generale dello stato.

Nell'art. 426 del codice civile è detto: « I beni dello stato si distinguono in demanio pubblico e beni patrimoniali ». Discende, che non è confondibile la nozione dell'appartenenza del publico bene all'ente o soggetto, con quella fra i beni in *commercium* ed *extra commercium* poiché questa distinzione riguarda una qualifica giuridica del bene, al quale viene riconosciuta, o meno, la capacità di essere oggetto di scambio o di rapporto giuridico.

La qualifica *in commercium* ed *extra commercium*, è poi, tanto del bene pubblico o demaniale che del bene privato, che può essere assoggettato alla limitazione giuridica dell'incommerciabilità assoluta o relativa per motivi di interesse pubblico. Né il concetto di pubblico bene può confondersi col concetto di bene destinato al culto. Le *res sacrae* sono *extra commercium* e rilevanti per diritto pubblico per la loro speciale natura, non per la qualità del subbietto proprietario.

Ma a prescindere da ciò, prima di addentrarci nelle varie questioni, è da rilevare che la elencazione dei beni pubblici o beni demaniali, riportata esemplificatamente nell'art. 427 codice civile, si esprime rettamente raggruppando i varii elementi in quattro categorie: beni costituenti il demanio marittimo; beni costituenti il demanio idrico; beni costituenti il demanio stradale; beni del demanio militare. A queste categorie se ne debbono aggiungere altre, non risultanti dagli articoli del codice, sopra ricordati, ed altre costituenti il demanio pubblico delle provincie e dei comuni, ai quali si accennerà in seguito.

2. Le cose appartenenti agli enti pubblici, giusta gli articoli 1 e 2 della legge sull'amministrazione del patrimonio e sulla contabilità generale dello stato, si distinguono: in beni demaniali o di uso pubblico; in beni patrimoniali indisponibili; in beni patrimoniali disponibili.

Il criterio distintivo fra la categoria di beni pubblici o demaniali e le altre due di beni patrimoniali non è da ricercarsi nella appartenenza a un Ente pubblico, cioè soltanto nel soggetto, che è sempre comune per tutte le tre categorie, ma deve derivarsi ad un tempo dal soggetto, dall'oggetto e, soprattutto, dalla destinazione, cioè dallo scopo. Pertanto gli elementi necessari per aversi un bene pubblico sono: *a*) che soggetti del rapporto di demanialità possono essere soltanto alcuni enti pubblici territoriali, stato, provincie, comuni e colonie, in quanto i beni appartenenti agli enti pubblici non territoriali, hanno tutti carattere patrimoniale;

b) che oggetto del demanio pubblico sono soltanto i beni immobili, essendo esclusi in modo assoluto i beni mobili e con l'avvertenza che non tutti gli immobili possono fare parte del demanio, ma quelli destinati a determinate finalità amministrative;

c) che l'utilizzazione dei beni demaniali deve essere, poi, caratterizzata dall'uso pubblico, ossia dall'uso concesso a tutti gratuitamente e liberamente.

3. Ed è proprio nello scopo e nella destinazione al godimento pubblico, libero e gratuito, che deve ricercarsi il concetto di bene pubblico e demaniale distinto dal concetto di bene patrimoniale, poiché le cose che servono a finalità private, sono private, mentre sono pubbliche quando servono a soddisfare finalità di natura pubblica.

Ma nemmeno la finalità basta da sola a distinguere le cose in pubbliche o demaniali, occorre che le cose servano a finalità di natura pubblica in modo diretto ed immediato perché, allorquando l'ente pubblico, per il raggiungimento delle sue finalità, impiega beni (ad es.: denaro) che non consentono se non indirettamente di raggiungere lo scopo pubblico, non si è in presenza di un bene di uso pubblico, ma di un bene strumentale, da cui la pubblica amministrazione ritrae i mezzi per acquistare e costruire beni di uso diretto e immediato.

Orbene, questi beni strumentali non sono cose pubbliche, ma beni patrimoniali.

Perché si abbia cosa pubblica occorre, pertanto, che essa:

a) appartenga ad un ente pubblico;

b) serva al conseguimento di finalità pubbliche.

Queste finalità si conseguono con il suo impiego diretto ed immediato. E non basta: vi è ancora da notare che esistono beni costituenti cose pubbliche improprie, perché pur soddisfacendo direttamente pubbliche finalità, il godimento non è direttamente della collettività, ma della pubblica amministrazione. Esempio di cosa pubblica vera e propria è la strada; di cosa pubblica impropria, è la fortezza.

4. Da quanto si è detto si ricava facilmente il concetto che distingue dai demaniali o pubblici i beni patrimoniali indisponibili e disponibili. I primi sono quelli degli enti pubblici, destinati ad un pubblico servizio e che debbono servire alla loro economia ed uso e possono essere tanto mobili che immobili. Essi non sono *extra commercium*, ma alienabili ed acquistabili anche per usucapione.

Beni indisponibili sono, esemplificativamente: la dotazione della Corona, i boschi, il patrimonio artistico ed archeologico, le miniere, le strade ferrate, ecc.

Beni disponibili sono quelli appartenenti ad enti pubblici non destinati nè all'uso pubblico, immediato e gratuito, né all'espletamento di un pubblico servizio.

5. Vi sono cose nelle quali il carattere di demanialità è insito nella loro natura, nella loro essenza e esistenza, che, in altri termini, nascono demaniali. Sono quelle cose che per la loro stessa intima natura soddisfano una finalità pubblica, come ad esempio il lido del mare. Invece, vi sono cose che servono ad una pubblica finalità, in quanto destinatevi. È lo stato che attribuisce ad esse l'attributo della demanialità destinandole a pubbliche finalità; ad esempio, la costruzione di una strada.

Digitized by Google

Pertanto, occorre per questa seconda categoria di beni, per aversi la demanialità, una esplicita od implicita manifestazione di volontà. Si hanno così, pubbliche cose originarie ed accidentali. Per le prime non necessita a costituirle alcun atto della pubblica amministrazione; per le seconde, invece, vi è necessità di un atto attributivo della demanialità da parte dell'amministrazione pubblica competente, idoneo a far assumere alle cose il carattere di bene pubblico. Pertanto, il demanio accidentale è tale per destinazione, mentre il necessario lo è per natura.

Può anche sorgere la demanialità per il rapporto di accessorietà in cui una cosa viene a trovarsi con un pubblico bene. E giova avvisare che non tutti gli accessori di un pubblico bene sono da considerarsi bene pubblici, ma solo quelli che rendono possibile la destinazione e la funzione della cosa pubblica.

6. Disputata è in dottrina la natura del rapporto che lega lo stato, e gli altri enti titolari, con i rispettivi beni demaniali.

Dalle disposizioni date nel codice civile e nei principi del diritto amministrativo, risulta che i beni demaniali sono soggetti ad un regime diverso da quello della proprietà privata che ne giustifica la loro qualificazione in beni pubblici o di diritto pubblico.

Tuttavia, si è sostenuto da alcuni che subbietto del diritto sulla cosa pubblica o titolare della stessa sia la collettività, il popolo, che forma il substrato giuridico amministrativo dell'ente. Si risponde però che tutte le cose pubbliche servono al soddisfacimento diretto ed immediato di pubblica finalità, in quanto esistono cose pubbliche che soddisfano solo indirettamente e mediatamente pubbliche finalità. Ed è evidente, almeno per queste ultime, che non può parlarsi di verun diritto della collettività, che diventa persona giuridica, capace di diritto, solo quando organizzandosi acquista la capacità di essere soggetto di diritto, diventando elemento costitutivo di un ente, se non l'ente stesso.

La opinione più antica, sulla natura del rapporto fra lo stato e gli altri enti e le cose pubbliche, parte dalla natura pubblica dei poteri dello stato e degli altri enti sulla cosa, e, ritenendo che lo stato non avrebbe capacità patrimoniale, definisce i poteri che esercita sulla pubblica cosa, quali: sovranità, vigilanza, tutela ed amministrazione di essa. È facile obiettare che tale diritto viene esercitato dallo stato e dagli altri enti pubblici su tutte le cose che si trovano nel loro ambito territoriale, pubbliche e non pubbliche, e, pertanto, il diritto degli enti pubblici sulla cosa pubblica non può confondersi con quelle generiche di sovranità.

Una seconda teoria, propugnata specialmente dai tedeschi, ammette una proprietà dello stato e degli altri enti sui beni pubblici, non distinti da quelle dei privati, anzi, della stessa natura, qualificati soltanto da una serie di limitazioni del diritto pubblico, quale uso della generalità, il diritto di polizia, di sovranità e di amministrazione da parte delle stesse autorità dello stato.

La dottrina che deve accogliersi definisce, invece, il rapporto come un vero diritto di proprietà pubblica, non confondibile col diritto di proprietà privata e di carattere essenzialmente pubblicistico.

Punto di partenza è che lo stato ha sulla cosa un vero diritto reale, qualificato come diritto reale pubblico per il potere di amministrazione e di polizia, che sono le parti più considerevoli del suo contenuto e che la distinguono dalla proprietà privata.

7. Pur essendo unico il concetto di diritto di proprietà che si esplica mediante il signoreggiamento della cosa, dell'uso e sul godimento della medesima da parte di una persona e con il diritto di difenderla contro chiunque la usurpi o ne turbi il godimento, tuttavia questi aspetti comuni ad ogni forma di proprietà, assumono nel diritto privato e nel diritto pubblico due caratteri diversi. Mentre l'esercizio della signoria è libero nel diritto privato, nel diritto pubblico è determinato giuridicamente, risolvendosi in una serie di funzioni amministrative, tanto che nel diritto pubblico la difesa si attua in modo ben diverso che nel campo del diritto privato, in cui a tutela sono date la azioni petitorie e le possessorie. Nel diritto pubblico, infatti, il diritto di proprietà dell'ente pubblico si difende per mezzo di atti di sovranità unilaterali ed immediatamente esecutivi, posti in essere dalla stessa pubblica amministrazione. L'ente usa del suo potere di imperio con atti formali, di natura declaratoria, provocando in ogni caso la inversione della posizione processuale delle parti. Il proprietario che difende la sua proprietà ed il suo possesso è sempre attore in giudizio contro chi gli contesta la proprietà o il suo possesso. L'ente pubblico che difende il suo diritto sulla cosa pubblica usa del suo potere di imperio nelle forme dell'autotutela, costringendo il privato ad assumere la iniziativa del giudizio nel quale è attore contro l'amministrazione convenuta.

Gli atti formali di natura declaratoria si esplicano dalla pubblica amministrazione:

a) Emanando atti o ruoli in cui si specifica ed afferma il diritto della pubblica amministrazione. Precisamente: o compilando elenchi o ruoli, in seno ai quali determinati beni vengono classificati pubblici con esclusione di ogni privato diritto e con l'attribuzione *ex nunc* della demanialità, o con l'attribuzione, mediante riconoscimento *ex tunc* di caratteri fisici o giuridici da farlo considerare bene pubblico: oppure, compilando inventari in seno ai quali i beni vengono descritti con tutte la caratteristiche materiali e giuridiche e con la emanazione di atti di allineamento o di limitazione, nei quali può essere affermato il carattere pubblico dei beni;

b) l'autotutela, infine, viene esercitata dall'ente pubblico rinnovandosi direttamente la causa perturbatrice, senza il bisogno dell'intervento del potere giudiziario, sino ad ottenere direttamente la restituzione.

L'autotutela si integra e concreta anche mediante sanzioni penali. Appare da ciò completamente rovesciata la posizione rispetto a quella di diritto privato, in cui per fare valere un diritto bisogna farlo accertare giudiziariamente dalla competente autorità.

8. I privati godono delle cose demaniali e ne usano secondo la loro destinazione. Ma questo rapporto fra il privato e la cosa pubblica è un rapporto di fatto, oppure di diritto? Ha il privato il titolo suo proprio specifico al godimento della cosa pubblica?

Tralasciando le varie discussioni sorte in proposito fra coloro i quali sostengono che il privato eserciti un diritto proprio di proprietà e quelli che sostengono che si è in presenza di un diritto di servitù sulla cosa pubblica, per la quale ultima è fondamentale obbiettare che mancherebbero le finalità contrapposte, è da dire che il godimento del privato dei beni demaniali ha natura completamente diversa. Esso proviene dalla partecipazione del singolo alla vita del pubblico ente, il quale si organizza ed utilizza le persone dei singoli per ottenere le sue concrete entità, e, pertanto, gode solo a mezzo del godimento dei singoli, della cosa pubblica. L'ente pubblico, poi esplica la sua attività esercitando diritti e doveri, ed il singolo è partecipe della vita dell'ente. Or, proprio tra questi diritti pubblici rientra il godimento da parte del privato della cosa pubblica.

9. Il diritto dei singoli, poi, sulla pubblica cosa, viene distinto in diritto di uso ordinario e diritto di uso eccezionale. Il primo spetta a qualunque appartenente alla collettività e per il fatto stesso di tale appartenenza o per determinate condizioni di fatto appositamente qualificate per tale godimento.

Si distingue, quindi, un uso ordinario diffuso della collettività ed un uso ordinario spettante a determinate persone aventi posizioni speciali, indipendentemente dalla volontà.

Un'esempio del primo tipo è che chiunque può passare per una pubblica via, navigare su fiumi, ecc., salvo limitazione speciale di polizia; un esempio del secondo tipo è quello di chi abbia pagato una tassa di ingresso per un teatro, per una biblioteca, ecc.

Il diritto del privato, infine, può essere in entrambi i due casi, o un diritto soggettivo vero e proprio, o un interesse legittimo. Nell'uso qualificato, invece, non si ha un diritto

Digitized by Google

soggettivo vero e proprio o un interesse legittimo da far valere contro la pubblica amministrazione, e questa intanto protegge l'interesse del singolo perché protegge gli interessi della collettività, e, quindi, solo occasionalmente, coincidendo con l'interesse collettivo, l'interesse del singolo è tutelato.

Diverso dall'uso ordinario, diffuso e qualificato o speciale, è l'uso eccezionale, che dalla stessa locuzione si ricava non essere conforme alla destinazione della cosa, ma che è un uso che non può contrastare con la destinazione della cosa, non potendosi con questa identificare. Esso spetta ai singoli, mai alla collettività, e si appoggia ad un titolo speciale.

Questo titolo può derivare, anzi scaturire, dalla sopraggiunta demanialità della cosa che non distrugge tutti, interamente, i diritti dei privati, ma ciò soltanto per il demanio accidentale.

Dal titolo vero e proprio, invece, dipendono tutti gli altri usi eccezionali del privato sulla cosa pubblica.

Titolo equivale a concessione amministrativa a favore del singolo per le sue utilità private, o in vista di concessioni ben più ampie nelle quali il singolo assume l'esercizio di una pubblica funzione, delegatogli dalla pubblica amministrazione.

Nella prima ipotesi si creano concessioni ordinarie di uso eccezionale di bene pubblico, quale la concessione dell'acqua per irrigazione; nella seconda, invece, la pubblica amministrazione concede al privato l'esercizio di un pubblico servizio, richiedente l'impiego di determinate cose di carattere pubblico e, quindi, implicanti la necessità della concessione di queste cose indispensabili per l'esercizio del servizio stesso. In tal caso la pubblica amministrazione dà al privato una parte dei suoi poteri.

Consegue, che si hanno nelle due diverse ipotesi una concessione di utilità privata ed una concessione per esigenza di pubblici interessi.

Le concessioni di questo ultimo tipo sono sempre revocabili per esigenze dell'interesse pubblico, senza alcun indennizzo, mentre quelle a favore del privato, come tale, per essere revocate debbono essere espropriate con conseguente indennizzo. Pertanto, in entrambi i casi si è in presenza di un atto discrezionale revocabile con pagamento o senza. I requisiti dell'atto di concessione, comuni a tutti i tipi, sono:

a) eguaglianza di tutti i cittadini rispetto alla possibilità di ottenere una concessione di uso eccezionale;

b) limitazione della concessione sino ai limiti compatibili con l'uso pubblico;

c) che non crea un diritto privato nel titolare;

10. L'effetto della concessione è quello di creare un diritto subiettivo pubblico di uso o godimento, di tutto, o di una parte di un pubblico bene, determinato nell'atto di concessione, che fa sorgere a favore del privato, la legittimazione dell'uso stesso ed esclude la possibilità di sottoporlo a sanzioni punitive od a misure di pubblica sicurezza.

Il privato concessionario, infine, può disporre di tale suo diritto, eccetto che il titolo, cioè l'atto di concessione dell'uso eccezionale del bene pubblico, non detti speciali limitazioni o riserve.

Pertanto, il diritto di uso, quando mancano tali limitazioni o riserve è trasmissibile a tutti gli aventi diritto secondo le regole dettate dal diritto privato, sia per successione a titolo universale, che per successione a titolo particolare, sia a titolo gratuito che oneroso, che per atti fra vivi che *mortis causa*. Però, la pubblica amministrazione rimane estranea, salvo quanto specialmente riservato nella concessione, alla trasmissione del diritto.

Qualora, invece, si concede un uso eccezionale che investa il privato dell'esercizio di un pubblico servizio, non può trasmettersi la concessione accessoria dell'uso eccezionale del bene pubblico ad aventi diritto se non si trasmette nel medesimo tempo la concessione principale del servizio pubblico.

11. Il diritto di uso eccezionale sulla cosa pubblica si estingue per varie cause:

a) per lo scadere del termine apposto alla concessione o per verificarsi della condizione risolutiva;

b) per decadenza dovuta ad inosservanza degli obblighi imposti od a sopraggiunta incapacità;

c) per rinunzia del concessionario, indipendentemente dall'accettazione o meno dell'amministrazione;

d) per revoca da parte dell'autorità concedente;

e) ed infine, per perimento della cosa e sdemanializzazione della stessa.

Il diritto del singolo ad usare della pubblica cosa avuta in concessione è, infine, un diritto subiettivo perfetto protetto contro qualsiasi attentato, sia da parte dei terzi che dalla pubblica amministrazione concedente.

Nei confronti dei terzi, estranei alla pubblica amministrazione, la tutela del diritto del concessionario potrà avvenire anche a mezzo della pubblica autorità con le sue decisioni esecutive, da impugnarsi dal terzo o dal concessionario, eventualmente, dinanzi all'autorità competente. Se, invece, la contestazione sorge con la pubblica amministrazione, il concessionario dovrà rivolgersi od in via di resistenza od in via di azione all'autorità giudiziaria competente, per ottenere, nel medesimo tempo, l'accertamento del diritto ed il risarcimento dei danni.

BIBL.: O. Ranelletti, *Concetto, natura e limiti del demanio pubblico*, in *Giur. It.*, 1897 e in *Riv. It. per le scienze giuridiche*; F. D'Alessio *Istituzioni di diritto amministrativo italiano*, vol. II, p. 47 e segg., Roma 1931; G. Zanobini, *Diritto amministrativo*, vol. I, p. 193 e segg., Milano 1936; S. Romano, *Principî di dir. amm.*, p. 458, Milano 1934; id., *Corso di dir. amm.*, pp. 163-218, Milano 1938; Guicciardi, *Il demanio*, Padova 1934; Presutti, *Istit. di diritto pubblico*, 3ª ed., p. 220; Laurent, *Principi di diritto civile* (tr. it., Roma, 1881), VI, pp. 45; Bethelmy, *Traité élém. de droit administratif*, pp. 476; Meucci, *Istit.*, pp. 330; V. E. Orlando, in *Annuario critico di giur.*, p. 207, 1890; R. De Ruggiero, *Istit. vol.*, II, p. 331, Messina 1934; G. M. De Francesco, *Il demanio pubblico nella colonia libica*, in *Ann. Univ. di Messina*, 1927, p. 225; Fragola, *Teoria delle limitazioni amministrative al diritto di proprietà*, Milano 1910; F. Vassalli, *Il diritto di proprietà*, in *Atti del primo congresso giuridico italiano*, Roma 1933; Pugliatti, *Interesse pubblico e interesse privato nel diritto di proprietà*, in *Atti I Congresso di diritto agrario*, Firenze 1936.

R. Midiri

PUBBLICO, DIRITTO. – La nozione di diritto pubblico presuppone, oltre naturalmente la generale nozione di diritto (v.), quella più specifica riguardante la distinzione tra diritto pubblico e diritto privato. Si suol comunemente fare risalire tale distinzione al diritto romano di cui si cita un passo di Ulpiano (in l. 1 § 2, *de iust. et de iure*, D. I, 1) *Publicum ius est quod ad statum rei romanae spectat, privatum quod ad singulorum utilitatem*. Ma bisogna avvertire subito che la distinzione è del tutto moderna nei riguardi della divisione di intiere banche dell'ordinamento giuridico, mentre la distinzione di diritto romano aveva riguardo solo ai caratteri della norma giuridica, la quale poteva essere di «diritto pubblico» oppure di «diritto privato» ma non appartenere al diritto pubblico o al diritto privato. La distinzione tra i due diritti o meglio tra i due ordinamenti giuridici sorge del tutto modernamente dopo il disfacimento dello stato patrimoniale, in cui, come è noto, ogni forma di regolamentazione giuridica aveva un'unico carattere, sia che appartenesse allo stato, considerato patrimonio personale del sovrano, sia che appartenesse ai singoli. Quando i popoli cominciarono a scuotere il giogo del potere assolutista, la formula giuridica attraverso cui si costruì la cosidetta teoria delle libertà fu precisamente la distinzione tra il diritto pubblico, come complesso di norme riguardanti la vita e lo svolgimento delle attività statali, ed il diritto privato, complesso di norme riguardanti l'autonomia privata. Naturalmente la distinzione, intuitiva a prima vista, non è facile, appunto per il doppio modo con cui può essere intesa. Vi è infatti un carattere pubblico o privato di un intiero ordinamento giuridico e cioè di un'intiera branca del diritto e vi è il carattere pubblico o privato della singola norma di un ordinamento giuridico. Sembra a prima vista che i due concetti debbano coincidere e quindi vi debbano essere norme di diritto pubblico solo nell'ordinamento giuridico pubblico e norme di diritto privato solo nell'ordinamento giuridico privato e viceversa il diritto pubblico debba contenere solo le cosidette norme di diritto pubblico e così pure il privato. Ma così non è, se è vero, e non è da dubitarne, che norme di diritto pubblico si trovano anche nell'ordinamento giuridico privato e viceversa. Naturalmente la questione ha dato occasione ad un'ampia discussione in dottrina, discussione che qui non possiamo esaminare, ma soltanto accennare.

Si è in primo luogo ripreso la distinzione di Ulpiano e si è detto che il diritto pubblico ha riguardo a tutto quanto abbia

Digitized by Google

pertinenza con la vita dello stato, mentre il diritto privato riguarda la sfera patrimoniale degli interessi privati.

Distinzione senza dubbio equivoca e troppo semplicistica per essere accettata e del resto non rispondente allo stesso concetto ulpianeo. Vi sono infatti dei rapporti che senza dubbio riguardano lo stato ma che tuttavia non hanno attinenza con il diritto pubblico: sono quei rapporti in cui lo stato agisce *uti singulus*, rapporti comunemente detti patrimoniali: questi rapporti sono notoriamente regolati dal diritto privato e pur riguardano la vita e l'attività statale. D'altra parte vi sono rapporti tra individui privati che per il loro carattere di inderogabilità sono considerati di diritto pubblico, ad es. i rapporti familiari, i rapporti di *status* ecc. Del resto la distinzione di Ulpiano non ha un carattere così materiale e possiamo dire così superficiale, ma ha invece un carattere più analitico, perchè ha riguardo all'*utilitas* cioè al carattere della norma, tranne che di questo carattere considera solo l'aspetto esterno o formale. La prevalenza infatti dell'interesse statale o dell'interesse privato se ci avvicina di più alla sostanza della distinzione, pur tuttavia ci mostra sempre un elemento estraneo alla natura interna della norma, un carattere aprioristico e pur sempre arbitrario perché determinato dal di fuori della norma stessa ed inerente alla qualificazione fatta dall'ordinamento giuridico statale cioè dalla categoria stessa che si vuol definire. Simile natura hanno tutte quelle altre distinzioni che da quella ulpianea derivano e che si differenziano solo perché non hanno riguardo alla natura dell'interesse giuridico preso in esame ma ad uno degli elementi di cui si compone la norma giuridica e cioè il soggetto o l'oggetto. Nel primo caso si afferma che sono pubblici i rapporti in cui un soggetto è investito di *imperium* e privati quelli in cui il rapporto si svolge tra soggetti eguali in diritto. Distinzione che non soddisfa perché vi sono dei rapporti pubblici tra soggetti eguali in diritto (diritto internazionale, rapporti tra enti locali) e rapporti privati tra soggetti di cui uno è munito di *imperium* (rapporti patrimoniali dello stato). Per quanto riguarda l'oggetto si sogliono considerare pubblici tutti i rapporti aventi un carattere diverso da quello economico o patrimoniale, e privati invece questi ultimi rapporti. Distinzione anch'essa priva di pratica utilità perché non rispondente alla realtà delle cose la quale conosce rapporti patrimoniali aventi carattere di diritto pubblico.

Maggiore carattere di aderenza alla verità delle cose presenta la distinzione accettata dalla nostra moderna dottrina pubblicistica e che ha riguardo proprio alla natura della norma giuridica pubblica o privata. Secondo questa dottrina l'ordinamento giuridico statale prende in considerazione interessi di diversa natura: alcuni e cioè quelli più importanti e generali sono tutelati direttamente dallo stato, altri sono affidati ad enti minori ma pur sempre statali i quali li tutelano in nome e per conto dello stato; altri infine sono abbandonati ad enti od individui, come interessi esclusivamente proprî in quanto ad essi è riconosciuta un'autonomia libera o lecita. Però neanche questa distinzione ci soddisfa completamente. Sebbene con maggiore rigore scientifico, essa in sostanza ripropone la stessa distinzione ulpianea perché fa sempre riferimento all'elemento dell'interesse che corrisponde a quello dell'utilità. Inoltre la distinzione invece di essere duplice diventa triplice, perché accanto agli interessi di vero e proprio diritto pubblico, pone quelli aventi carattere funzionale ed infine gli interessi a carattere privato. Ma l'osservazione senza dubbio più grave è che anche in questo caso il carattere di diritto pubblico o di diritto privato non è derivante intrinsicamente dalla norma, ma è affermato esternamente dallo stato sebbene questi non possa certamente fissare arbitrariamente un tale carattere ma deve derivarlo dalla natura stessa della norma che pone in essere.

Senza dubbio trovare un criterio di distinzione è abbastanza difficile ed è in certo senso giustificata l'opinione di coloro i quali negano la necessità e l'utilità di una tale distinzione. Tuttavia è innegabile che nella realtà pratica tale distinzione esiste e non può essere messa in dubbio. Ma forse ci si può accostare al vero esaminando i caratteri della norma di diritto pubblico di fronte a quella di diritto privato. Questi caratteri, per concorde opinione di dottrina, sono quelli della sua assolutezza e della sua inderogabilità: è noto infatti che le cosiddette norme di diritto pubblico, sono norme che valgono per se stesse senza che concorra alla loro validità l'integrazione di una qualsiasi volontà pubblica o privata, mentre le norme di diritto privato sono norme che possono considerarsi complementari, integrative della volontà dei privati, norme che valgono in quanto i privati non dispongano altrimenti. L'ordinamento giuridico pubblico sarebbe allora quell'ordinamento in cui vi è prevalenza di norme assolute ed inderogabili mentre l'ordinamento giuridico privato presenterebbe la prevalenza di norme integrative della volontà giuridicamente manifestatasi. Tutti gli altri criteri di distinzione naturalmente deriverebbero e sarebbero compresi in questo che è l'unico, ripetiamo, intrinseco alla natura della norma. Così ad esempio è naturale che questo carattere di assolutezza e di inderogabilità derivi alla norma di diritto pubblico dal fatto che essa tutela interessi di carattere generale e collettivo, cioè gli interessi di quegli enti muniti di *imperium*, in una parola, gli interessi dello stato e degli enti ausiliari dello stato. La distinzione così ci riporta al concetto dello stato come oggetto del diritto pubblico onde ne deriva la necessità di precisare un tale concetto, prima di procedere alla definizione della nozione di diritto pubblico.

La definizione giuridica del concetto di stato non presenta quelle difficoltà che invece presenta la definizione politica o filosofica e ciò perché il concetto giuridico di stato si compone di un complesso di elementi in gran parte materiali che ne concretizzano grandemente la sua reale esistenza e l'avvicinano ad altre nozioni di aggregati sociali. Così facile è l'intendere in che consistano gli elementi materiali dello stato e cioè il territorio e il popolo, men facile invece intendere l'elemento ideale che è dato dalla sua organizzazione giuridica, elemento che si suddivide a sua volta in tanti altri concetti tra i più controversi. La difficoltà di intendere questi concetti deriva dal fatto che proprio essi sono quelli che individuano il concetto di stato, perché proprî di esso, mentre gli altri elementi, che abbiamo definiti materiali, sono comuni ad altri concetti anche non giuridici, ad es. il concetto di società. Per dare un'idea più chiara del concetto di organizzazione giuridica si suole comunemente identificarla con quella di ordinamento giuridico e si dice che, essendo il concetto di ordinamento giuridico comune ad altri enti territoriali, oltre lo stato, caratteristica dell'ordinamento giuridico statale sarebbe il fatto che esso si pone come il supremo ordinamento, cioè come l'ordinamento originario, in quanto esso non deriva da altri e non riconosce sopra di sé altri ordinamenti. Questo concetto, pur essendo esatto, non spiega tutta la complessa sostanza dell'ordinamento giuridico statale anche perché vi sono altri ordinamenti giuridici non statali (la Chiesa p. es.), che hanno questo carattere di originarietà.

Piuttosto è da tenere presente un altro carattere dell'ordinamento statale, carattere che è stato messo ampiamente in luce dalla dottrina politica ma è quasi ignoto alla dottrina del diritto pubblico. Questo carattere gli deriva dal fatto che l'ordinamento giuridico statale, a differenza degli altri ordinamenti non giuridici, è munito di « autorità », cioè è il solo in grado di attuare legittimamente le proprie norme con la « forza », onde può dirsi benissimo che lo stato è « la forza legittimamente organizzata ». Questo concetto ampiamente utilizzato, come abbiamo già fatto osservare, dagli scrittori politici, non è del tutto nuovo anche nella dottrina giuridica, tranne che esso è variamente inteso, onde giova meglio analizzarlo. Dicendo che lo stato è forza non si vuol dire che gli altri ordinamenti sono privi di forza, ma lo stato è il solo ente la cui forza è legittima, è tale cioè da non rappresentare un attentato all'ordinamento giuridico stesso ma invece è integrativa di esso. Altri ordinamenti possono essere muniti di forza ma o essa è contraria all'ordinamento statale e quindi non è legittima, oppure è data o permessa dallo stato ed allora è forza statale. Dicendo

Digitized by Google

inoltre che lo stato è forza non si vuol punto negare che esso sia pure basato sul consenso e sull'adesione dell'elemento popolare che è il substrato di ogni sano ordinamento statale; si vuol dire soltanto che questo consenso non è l'elemento caratteristico dello stato, perché esso si rinviene anche in altri ordinamenti. D'altra parte il concetto di forza (come del resto il concetto di autorità che gli corrisponde) non è incompatibile con quello di consenso, anzi è integrativo di questo, come appare chiaro in quegli stati che sono più forti in quanto si poggiano su un più largo consenso popolare: ad es. gli stati totalitari di fronte agli stati democratici o liberali. Dicendo inoltre che lo stato è forza legittimamente organizzata non si vuole escludere affatto che vi siano altri ordinamenti di forza organizzata, ma senza dubbio questa forza non è organizzata legittimamente, perché il crisma della legittimità deriva dalla legge dello stato e cioè dallo stato stesso, onde si ricade nel dilemma accennato sopra che cioè o è forza statale o è forza antistatale. Vi è infine un'altra caratteristica dello stato concepito come forza ed è che la sua forza è « la più forte di tutte ». Lo stato infatti è la suprema autorità e non può quindi tollerare che entro di sè vi siano delle forze superiori alle sue: se queste esistessero, praticamente tenderebbero ad impadronirsi dello stato ed a farne proprio strumento (ad es. il partito comunista in Russia che ha creato uno stato strumentale il quale in sostanza non è stato). Da ciò ne deriva che le sole norme giuridiche emanate dallo stato hanno il carattere della « coattività », esse cioè debbono essere obbedite ad ogni costo e lo stato deve essere sempre in grado di farle rispettare. Questa coattività che da alcuni si vuol fare caratteristica della norma giuridica, non è elemento integrativo della norma ma bensì dello stato, per cui non tutte le norme giuridiche ma soltanto le norme giuridiche statali hanno il carattere di coattività che deriva precisamente dalla loro origine statale. Vi sono infatti altri ordinamenti giuridici i quali pur emanano delle norme giuridiche, ma queste norme sono prive di coattività perché i loro ordinamenti giuridici sono privi di autorità, cioè di forza di fronte agli altri soggetti dell'ordinamento stesso: ad esempio l'ordinamento giuridico internazionale, l'ordinamento della Chiesa.

Fissato in tal modo, sia pure sommariamente, l'oggetto del diritto pubblico bisogna avvertire subito che esso è comune ad altre materie dello scibile umano. La scienza del diritto pubblico non esaurisce infatti lo studio di quel complesso organismo sociale che è lo stato, ma questo forma l'oggetto di altre scienze: la politica in primo luogo, l'economia e la filosofia. Se è facile distinguere il diverso modo di considerare lo stato da parte dell'economia che riguarda lo stato sotto uno solo dei suoi aspetti, il lato economico, e da parte della filosofia che non considera propriamente lo stato, bensì l'idea che di esso se ne fa lo spirito pensante, ben più difficile è il distinguere il diritto pubblico dalla politica: ambedue considerano lo stato nella sua totalità e non l'idea di stato, bensì lo stato reale effettivo nella sua complessità di organi e funzioni. Il criterio di distinzione è stato lungamente cercato ma non sembra che sia stato ancora trovato. Del resto esso si connette con la storia della stessa scienza del diritto pubblico la quale comincia a sorgere solo quando essa riesce a staccarsi dalla speculazione politica ed a raggiungere una propria autonomia.

Nel pensiero antico una scienza del diritto pubblico non esisteva affatto: esisteva solo la politica che non comprendeva solo la trattazione della cosiddetta politica ideale, cioè la descrizione di uno stato ipotetico, ma anche lo studio delle varie costituzioni. Aristotele compendiò integralmente questa doppia tendenza, perché non solo compose il più alto trattato di politica ideale di tutti i tempi, la *Politica*, ma raccolse e studiò la costituzione di 360 stati di cui a noi è pervenuto solo il frammento sulla costituzione di Atene. Neanche i giuristi romani i quali pur ci hanno dato, come abbiamo visto, la distinzione tra diritto pubblico e diritto privato che ancor nelle sue grandi linee si segue, considerarono il diritto pubblico come un ramo autonomo del diritto in genere ma solo ne trattarono incidentalmente quando erano costretti a farne riferimento nelle loro opere di diritto privato. Però questo materiale, che non era poi indifferente se ancora ci giova nelle questioni più rigorosamente tecniche, non fu trascurato ma venne ampiamente utilizzato dai glossatori e dai commentatori medievali che si trovavano nella necessità di dovere risolvere continuamente questioni di diritto pubblico derivanti dall'intricata situazione della legislazione che prendeva origini da fonti diverse quali l'imperatore, il papa, i comuni, le signorie. Tuttavia la speculazione sul problema generale dello stato rimane affidata all'indagine filosofica la quale in questo periodo combatte la sua strenua lotta per svincolare il problema dello stato dalla servitù della soggezione teologica. Furono infatti i giusnaturalisti, che per primi affermarono in modo compiuto l'origine umana dello stato, i quali iniziarono la costruzione di una scienza del diritto pubblico. A prescindere dalle intuizioni di un Marsilio da Padova o da quelle di un Alberico Gentile, senza dubbio l'iniziatore di un tal movimento è da considerarsi l'olandese Ugo Grozio che nel *De iure belli ac pacis* (1625) pose le fondamenta di un vero ed organico studio del diritto pubblico, non soltanto interno ma anche internazionale. Sulla sua scia si avviarono tutti quei giusnaturalisti i quali non furono solo dei filosofi ma anche dei giuristi come l'Huber che per primo parlò (1672) di un « ius publicum universale », il Thomasius, il Wolff, ecc.

Il giusnaturalismo, come è noto, provocò quel movimento di idee che ebbe come conseguenze la rivoluzione americana (1776) e la rivoluzione francese (1789). Nel campo del diritto pubblico queste rivoluzioni ebbero come risultato pratico la formulazione di quelle « carte costituzionali » in cui il contrattualismo allora imperante trovava il suo completo soddisfacimento. Da ciò naturalmente il rilievo enorme che ai problemi inerenti a tali costituzioni veniva dato non solo dalla scienza politica ma anche da quell'*ius publicum universale* che adesso veniva a trovare una maggiore consistenza pratica e storica e poteva quindi aspirare ad una propria autonomia. Tuttavia questa non fu facilmente raggiunta: sebbene ormai la dottrina si trovasse di fronte ad una « carta » che era poi una legge come tutte le altre, il problema esegetico fu continuamente turbato da preoccupazioni estranee che resero difficoltosa la costruzione di un'autonoma scienza del diritto pubblico. Le prime trattazioni infatti di diritto pubblico furono trattazioni in cui l'indagine giuridica era completamente subordinata all'indagine politica propriamente detta. E non intendiamo alludere solo all'opera del Montesquieu il cui studio sulla costituzione inglese ebbe un'importanza immensa nell'evoluzione della scienza nostra, ma anche a quelle trattazioni che ebbero origine dalle istituzioni delle cattedre di diritto pubblico che si costituirono per prime nelle università italiane con la Repubblica cisalpina (nel 1797 a Ferrara e a Pavia, nel 1798 a Bologna). Del resto un indirizzo simile è durato in Italia e in Francia per quasi tutta la prima metà del sec. XIX. Quelle lezioni, magistrali per certi riguardi, che Pellegrino Rossi dettò dalla cattedra parigina nel 1835 e che il Casanova e il Palma dettarono dalle cattedre del ricostituito Regno d'Italia, danno una nozione del diritto pubblico che per molti lati è più una nozione politica che giuridica. La restrizione, arbitraria senza dubbio, che essi facevano nello studio della loro scienza, limitandola solo all'esame delle costituzioni dei popoli « liberi », dimostra appunto la presenza di una necessità politica che soffocava l'esigenza giuridica dell'interpretazione e dello studio di una qualsiasi costituzione, fosse scritta o non scritta, appartenesse a popoli liberi o non liberi.

È solo dalla seconda metà del secolo scorso che effettivamente la scienza del diritto pubblico afferma la propria autonomia dalla politica e si pone come rigorosa indagine giuridica. Tale movimento fu iniziato dalla cosiddetta scuola storica del diritto ma ben presto si afferma al di fuori di essa e si riconnette alla revisione dommatica della scienza giuridica, revisione la quale portò non solo alla precisazione ed al riesame di quei concetti fondamentali che sino ad allora erano stati accettati pacificamente dagli studiosi del diritto, ma soprattutto alla precisazione del metodo.

Digitized by Google

Ma può dirsi completamente raggiunta una tale autonomia se ancora non è certa e precisa la distinzione tra scienza del diritto pubblico e scienza della politica? I tentativi che ne sono stati fatti non soddisfano completamente. Si è detto in un primo tempo che la differenza tra le due scienze consisterebbe nel fatto che mentre la politica considera lo stato nel suo divenire, il diritto pubblico lo considera quale esso è in un dato momento storico. L'una insomma considera la dinamica dello stato, l'altro la statica, quindi la prima è la teoria della vita dello stato, il secondo la teoria delle istituzioni. A questa distinzione è stato obbiettato facilmente che anche il diritto considera lo stato nel suo evolversi, ed è precisamente quando si fa la storia di un istituto giuridico, mentre lo stesso diritto pubblico considera alcuni elementi evolutivi dello stato stesso, quando beninteso siano compresi nella sua costituzione.

Secondo un'altra dottrina la differenza consisterebbe invece nella circostanza che mentre la politica studia i mezzi di cui lo stato si serve per raggiungere i propri fini, il diritto pubblico invece si limita a studiare i fini già raggiunti ed i mezzi già realizzati. Il giurista infatti non deve considerare teleologicamente tutti i possibili mezzi ed i possibili fini dello stato, ma solo quelli che sono indicati nella costituzione e che quindi, tra i possibili mezzi e fini dello stato, sono quelli che si sono realmente verificati. Onde la politica è deontologia mentre il diritto è realtà, la politica ha una visione integrale dello stato, il diritto ne ha una limitata. A questa dottrina è facile potere obbiettare che anche la speculazione giuridica comporta un giudizio, cioè una critica più o meno estesa della realtà effettuale in un dato momento storico; accanto all'esegesi dell'*ius conditum* vi è insomma l'esame delle esigenze dello *ius condendum*. D'altra parte anche la politica comporta come suo possibile oggetto non solo lo stato ideale, lo stato che ha raggiunto tutti i suoi fini con tutti i suoi mezzi, ma anche lo stato quale si presenta in un dato momento storico non solo per criticarlo e per confrontarlo con l'ipotetico stato ideale, ma bensì per studiarlo e per valutarlo in quel complesso di elementi e di forze che, non essendo studiati dal diritto, sfuggirebbero all'indagine della scienza.

In realtà bisogna convenire che la scienza della politica e quella del diritto non sono due scienze che considerano lo stato in due momenti diversi, nel senso cioè che questo è oggetto prima del diritto pubblico per essere studiato nella sua struttura e poi della politica per l'indagine dei suoi futuri sviluppi. Ambedue queste scienze valutano invece lo stato nello stesso momento ed ambedue comportano un duplice ordine di indagine: quelle sullo stato com'è, e quelle sullo stato come dovrebbe essere. Quelli che variano sono i *criteri*, cioè i mezzi di indagine di cui le due scienze si servono; criteri politici naturalmente per la scienza politica e giuridici per il diritto pubblico. Onde l'indagine si sposta alla precisazione di tali criteri, cioè alla diversa visuale che le due scienze hanno sullo stesso oggetto.

Senza dubbio il diritto afferra un lato solo della realtà statale, quel lato che si trova cristallizzato in un sistema di norme e di regolamenti, mentre la politica ne ha una visione più ampia e la stessa visione della costituzione statale considera in funzione di quella realtà più vasta che è la realtà politica. Il criterio dell'indagine giuridica è quindi semplicemente esegetico ed interpretativo di un sistema che il diritto trova già costituito e la stessa indagine deontologica compiuta dal diritto si riferisce sempre alla correzione o al miglioramento del sistema, non già al rovesciamento ed all'instaurazione di un sistema nuovo. La visione giuridica è quindi sempre vincolata al sistema già costituito, all'esegesi della norma e tale esigenza è così necessaria che l'uscirne significherebbe sconfinare dalla scienza del diritto pubblico per entrare in altre scienze.

La politica invece considera lo stato con un criterio più ampio ed indaga le forze e le esigenze onde esso si costituisce libero da qualsiasi preoccupazione di un sistema già costituito, di una costituzione già realizzata, anzi considera questi come elementi della propria indagine, come dati di fatto rivelatori di una mentalità e di un momento storico apprezzabile dalla politica. L'indagine teleologica naturalmente è molto più ampia nella politica, appunto perché questa, non avendo avanti di sé dei dommi da spiegare, può spaziare nel campo della realtà ideale arrivando a porsi perfino il problema dell'ottimo stato, dello stato migliore. Con ciò non si vuol affermare affatto che l'indagine politica non debba e non possa avere anch'essa dei limiti. Un primo limite le deriva dall'esigenza della propria autonomia come categoria dello spirito. Appunto perchè la politica comprende entro di sè un'indagine più complessa e più varia corre, più facilmente che il diritto, il rischio di essere assorbita da altre scienze e da altre categorie. Così recente è la confusione della politica con l'attività economica e con l'attività etica. La politica perciò deve guardarsi bene dal confondere le proprie indagini con quelle delle altre scienze. Ma altro limite ancora più importante le deriva dal fatto che anch'essa considera non tutta la realtà ma una parte della realtà e cioè lo stato. L'indagine politica deve perciò restringersi a quel complesso di rapporti esterni ed umani che vanno sotto la generica designazione di stato; essa quindi, pur essendo più ampia di quella giuridica, non è illimitata ma abbraccia solo una parte della realtà storica, precisamente quella parte della realtà storica che si compendia nel concetto di stato. Anzi sotto questo riguardo, sotto quello cioè dell'oggetto, l'ampiezza delle due indagini è identica, perché è comune l'oggetto in esame: lo stato; ambedue le scienze sono vincolate appunto dalla circostanza che il loro campo ha dei confini ben netti e delimitati. Onde concludendo questa sommaria indagine e pur non azzardandoci a dare una definizione delle due scienze diremo che il diritto pubblico guarda e studia lo stato come complesso di rapporti esterni vincolati dalla posizione preventiva di regole di condotta fissate in modo generale ed assoluto, mentre la politica considera lo stato come complesso di rapporti esterni liberamente determinantesi e vincolata solo dalla risultante delle forze sociali in contrasto.

Con ciò naturalmente non intendiamo sostenere che tra le due scienze vi sia una separazione netta ed assoluta. Poiché nello spirito non vi sono né vi possono essere paratie stagne, così non è possibile completamente separare dall'indagine giuridica l'indagine politica specie nel campo del diritto pubblico dove, come abbiamo già visto, l'autonomia delle due scienze è stata raggiunta da poco tempo e quindi i problemi non sono ancora del tutto separati. Non solo quindi il giurista dovrà avere una conoscenza non superficiale delle altre scienze che studiano lo stato ed in primo luogo della politica, ma dovrà necessariamente far ricorso ad esse se vuole avere una visione più completa della realtà che imprende a studiare, soprattutto quando si tratterà di scendere dalla realtà formale quale è quella presentata dal diritto alla realtà effettuale in cui si concreta il « caso » al quale si dovrà applicare la norma di diritto. Affermato ciò, bisogna però reagire energicamente contro quella tendenza manifestatasi in questi ultimi tempi, la quale cercherebbe di sopravalutare il fattore politico di fronte al fattore giuridico e, consigliando una valutazione ed un'interpretazione più politica che giuridica dei problemi del diritto pubblico, crea delle inevitabili deformazioni nella soluzione dei problemi giuridici. Questa tendenza in alcuni scrittori nostri si è a tal punto esagerata che si è finito con il confondere nuovamente le due scienze per cui si è compromessa gravemente l'autonomia di esse così faticosamente conquistata dalla speculazione precedente.

Questo problema ci riporta a quello più ampio del metodo da adoperare nello studio del diritto pubblico. Il problema metodico ha interessato enormemente i cultori della nostra scienza nel secolo scorso, mentre la moderna letteratura pubblicistica non sembra più preoccupata almeno con la gravità del passato. Senza dubbio il criterio metodico varia, come si è fatto acutamente osservare, con la diversa concezione che si ha dello stato, sebbene non debba disconoscersi che le concezioni sullo stato non appartengono propriamente alla scienza giuridica.

Tenendo presente tale circostanza noi faremo osservare che il metodo per studiare il diritto pubblico dovrebbe essere anzitutto, come direbbe il Vico, un metodo giuridico.

Digitized by Google

Le difficoltà sorgono precisamente nel momento di determinare che cosa debba intendersi per un tal metodo. Ma la risposta, secondo noi, dovrebbe essere relativamente facile solo che si tengano presente le esigenze e gli scopi che la scienza giuridica si propone. Essa senza dubbio non si pone come suo proprio oggetto l'esame della genesi e della natura dello stato e della sua costituzione. Il suo fine, come abbiamo già osservato, è diverso ed in un certo senso più limitato. Il diritto accetta come un dato indiscutibile della realtà l'esistenza dello stato o di un determinato stato e della sua costituzione. Il diritto si propone semplicemente di esaminare e di analizzare nei suoi elementi un tale stato, sia lo stato in genere, come dato della realtà effettuale, sia quel determinato stato che è oggetto della sua speculazione. In base al risultato di un tale esame la scienza del diritto pubblico constata che ogni stato ha una sua costituzione, che può essere scritta o non scritta, e quindi si ferma a studiare, ad analizzare, ad interpretare tale costituzione e naturalmente a criticarla se non la trova conforme a quel concetto di stato che essa scienza aveva in primo luogo trovato. Ne risulta quindi che il metodo più propriamente giuridico rimane precisamente il cosiddetto metodo dommatico, inteso questo però in un significato alquanto più ristretto di quel che comunemente si intende. Poiché l'idea di stato è un dato della realtà esterno alla scienza del diritto pubblico, un «domma» rispetto allo sviluppo ulteriore di questa scienza, noi consideriamo dommatico precisamente il metodo che riconosce come acquisito un tale dato e non si ferma su di esso se non per analizzarlo con elementi intrinseci a questo dato, con elementi quindi propriamente giuridici.

Poiché d'altra parte gli stessi istituti giuridici subiscono la sorte comune all'attività umana, che essendo attività spirituale non sta ferma nella storia ma subisce un continuo processo di evoluzione o di rivoluzione, il diritto pubblico non può considerare la realtà statale se non in un determinato momento storico e fissarla in funzione di questo determinato momento. Ciò non toglie naturalmente che il giurista come studioso non possa e non debba studiare l'evoluzione storica dell'istituto che ha in animo di studiare. Ma una tale indagine, se è utile per spiegare e lumeggiare gli aspetti odierni dell'istituto, non è propriamente una indagine giuridica e quindi deve essere considerata solo come indagine sussidiaria e complementare di questa, così come la valutazione degli elementi politici abbiamo detto che completa l'integrale visione che può aversi di un istituto del diritto pubblico.

Analizzata così la nozione di diritto pubblico nei suoi elementi strutturali possiamo adesso tentare di dare una nozione sia pure sommaria di esso per potere procedere alle ulteriori distinzioni in cui si divide. Dal concetto della inderogabilità assoluta della norma di diritto pubblico deriva il carattere statale del diritto pubblico. Dal concetto di stato, che abbiamo sommariamente tracciato come quello di un ente territoriale munito della massima forza giuridica, questo carattere statale si precisa meglio nel concetto di norma alla cui attuazione è preposta l'autorità munita di questa massima forza. Dalla distinzione infine tra diritto pubblico e politica, deriva che questa autorità trova la sua giustificazione precisamente in un complesso di norme preventivamente poste e che essa accetta come un dato incontrovertibile ed indiscutibile della propria attività, come una premessa insomma della sua legittimazione e giustificazione. Il diritto pubblico precisamente è quella parte del diritto che riguarda l'attività statale e di quegli enti che allo stato direttamente od indirettamente si riferiscono, attività che trova la sua logica giustificazione nella costituzione e che si esplica nell'emanazione di norme che per essere emanate in funzione di una potestà sovrana, ossia statale, hanno carattere di assolutezza e di inderogabilità.

Fissato così il concetto del diritto pubblico e della relativa scienza che ne deriva, bisogna avvertire subito che la complessità delle norme e dei rapporti che il diritto pubblico comprende, ha costretto gli studiosi a suddividerlo in varie branche, le quali talvolta trovano riscontro e giustificazione nella realtà della vita giuridica ed altre volte invece si giustificano solo per comodità didattica o di studio. Così la distinzione principale tra diritto costituzionale e diritto amministrativo, messa in dubbio da alcuni scrittori e da molti non accettata, sembra avere una giustificazione pratica nel nostro diritto pubblico positivo ora che la legge 9 dicembre 1928, n. 2693, sulle attribuzioni del Gran Consiglio del Fascismo definisce all'art. 12 le leggi « aventi carattere costituzionale ». Del resto la distinzione si giustifica anche per il contenuto stesso delle leggi costituzionali che sotto questo riguardo si distinguono da tutte le altre leggi cosiddette ordinarie. Queste leggi riguardano precisamente le leggi fondamentali dello stato onde questo si pone giuridicamente come tale e tutte le altre leggi che riguardono i suoi enti ausiliari, considerati nella loro struttura fondamentale; per cui giustamente è stato definito il diritto costituzionale semplicemente come «diritto dello stato». Sotto questo rapporto il diritto costituzionale può essere considerato benissimo come il diritto dei diritti, come la fonte di cui tutti gli altri diritti derivano, i quali in questo senso, e solo in questo senso sono da considerarsi come dei rami di questo. È naturale allora che nel diritto costituzionale si comprenda non solo lo studio delle leggi riguardanti la costituzione dello stato e gli organi che lo compongono ma si studi altresì con l'ampiezza dovuta al riguardo, la funzione fondamentale dello stato, la funzione legislativa. Le altre funzioni che si riconnettono allo stato secondo la classica teoria della divisione dei poteri sono soltanto accennati e studiati negli organi costitutivi, mentre più ampia trattazione è dedicata ad essi da due rami autonomi del diritto pubblico: il « diritto amministrativo » ed il « diritto processuale ». Il primo studia le funzioni cosiddette esecutive, cioè il complesso delle attività statali che hanno attinenza con la vita più propriamente sociale dello stato e cioè, in primo luogo, l'adeguamento delle norme emanate in sede di funzione legislativa alla realtà effettiva della vita sociale, e quindi l'ulteriore attuazione del diritto in seguito alla formulazione di esso pronunciata in sede di funzione giudiziaria, oltre a tutto quel complesso di attività più propriamente sociali in cui si concreta la vita di un grande stato moderno: la polizia, la difesa territoriale, i lavori pubblici, la pubblica economia ecc.; un particolare ramo del diritto amministrativo è da considerarsi il « diritto corporativo » il quale, sotto il regime fascista, ha raggiunto una sua propria autonomia e considera l'attività delle categorie economiche le quali attuano in sede sindacale l'autodisciplina dei propri rapporti di lavoro ed in sede più propriamente corporativa collaborano con gli organi esecutivi dello stato alla attuazione della politica economica del regime. Il diritto processuale si presenta invece quale complesso di norme che regolano la funzione dello stato in quanto attua il diritto di fronte ai privati tra di loro (diritto processuale civile) o tra essi e lo stato (diritto processuale penale). Come anch'esso connesso più alla funzione giudiziaria che a quella esecutiva deve, secondo noi, considerarsi pure il « diritto penale » in cui lo stato pone preventivamente le norme in base a cui giudicherà dell'attività criminosa dei suoi cittadini e li sottoporrà a processo penale, determinando in precedenza con una certa approssimazione l'entità delle pene a cui li sottoporrà in sede di funzione esecutiva, quando il magistrato avrà determinato con precisione la effettiva pena che il cittadino reo dovrà scontare.

La vastità di trattazione della scienza del diritto pubblico non consente di dare una idea sufficiente di tutti gli istituti che essa esamina in una trattazione di semplice orientamento quale è la presente. Più proficuo riuscirà invece l'esame di un argomento che a noi fascisti interessa più da vicino e cioè l'evoluzione che il nostro diritto pubblico ha subìto dallo statuto di Carlo Alberto alle leggi del Fascismo.

Si è affermato ripetutamente che « lo stato italiano manca di tradizioni storiche, non solamente per quanto riguarda la costituzione politica, ma per quanto riguarda l'esistenza dello stato medesimo ». Questa affermazione, come tutte le affermazioni perentorie è in parte vera ed in parte falsa. Senza dubbio la costituzione albertina non è legata a nessuna tradizione storica

Digitized by Google

veramente italiana; essa fu una imitazione più o meno fedele della *Carta* francese del 1830 e le deviazioni che essa presenta derivano dal fatto che in certi punti si preferì seguire la Costituzione belga del 1830 ed anche la *Carta* francese del 1814. Ma tutto ciò non significa affatto che in Italia mancasse la tradizione dello stato in genere e dello stato costituzionale in specie. Anzitutto la tradizione romana mai si spense in tutto il Medioevo, anzi perdurò viva, se, uscendo dal periodo feudale, l'Italia riconquistò, ancor prima delle altre nazioni, coscienza e dignità di liberi reggimenti nei Comuni che sino nella limitatezza dell'elemento territoriale, riproducevano i caratteri dello stato-città da cui sorse il diritto pubblico romano. Il concetto quindi dello stato, sia pure limitato nell'ambito della città e del comune, era rimasto ben vivo nello svolgimento della vita pubblica italiana, e questo concetto non solo aveva permeato di sé la storia dei comuni italiani nella loro lotta contro il feudalesimo e le dominazioni straniere, ma aveva inoltre subìto una successiva integrazione di fattori costituzionali per cui le libere repubbliche dell'Italia settentrionale e le monarchie meridionali ci presentano un tipo di stato rappresentativo ben più antico e più completo dello stato rappresentativo inglese da cui poi esso doveva ritornarci attraverso la rivoluzione francese con la carta albertina. Non bisogna dimenticare del resto che fu in Italia che per primo si affacciò nella dottrina pubblicistica il concetto dello stato moderno: sebbene non da noi esso abbia ricevuto una vera e propria elaborazione giuridica, è innegabile tuttavia che nel campo della dottrina politica le anticipazioni di un Marsilio da Padova e quelle di un Alberico Gentili e la visione strettamente e rigorosamente «umana» dello stato machiavellico avevano posto le premesse su cui più tardi Grozio ci darà la prima elaborazione completa di diritto pubblico. Con l'ingresso in Italia dei principî della rivoluzione francese si anticipa senza dubbio l'evoluzione della nazione italiana verso l'idea di uno stato più moderno, ma si spezza quella tradizione che certamente più tardi, ma tuttavia con maggiore aderenza allo spirito ed all'anima italiana ci avrebbe condotto verso uno stato più tipicamente nostro, in cui le libertà costituzionali sarebbero state temperate da un maggior prestigio dello stato e da una maggiore valutazione dei suoi bisogni e delle esigenze nazionali, così come è avvenuto quasi un secolo dopo con l'avvento del Fascismo.

Lo statuto del 1848 riproduce quindi un tipo di stato che se non trovava perfetta rispondenza nell'anima italiana, poggiava pur sempre su un terreno ricco di una esperienza storica e dottrinale abbastanza matura per poterlo facilmente assimilare e soprattutto per poterlo adeguare alle proprie esigenze nazionali. Si spiega così, oltre alla naturale evoluzione degli istituti giuridici, il rapido allontanarsi della vita statale italiana dal tipo di stato fissato dallo statuto albertino. Lo stato descritto infatti dallo statuto partiva da quello stesso concetto di stato che i costituenti francesi si erano formati attraverso la lettura del Montesquieu. Uno stato cioè che in massima parte aderiva idealmente allo stato costituzionale inglese, senza peraltro potersi identificare con esso, non solo per la incomprensione che lo stesso Montesquieu aveva dimostrato nello studiarlo, ma altresì per il diverso temperamento francese che non riusciva a penetrare lo spirito di alcuni istituti costituzionali inglesi che d'altra parte erano così autoctoni da riuscire inimitabili. L'adattamento italiano, il quale come si è già detto, non seguiva solo la Carta del 1830 ma altre Carte costituzionali, si allontanava ancor più dallo stato costituzionale inglese nel momento storico in cui si trovava al principio del secolo scorso. Ciò era dipeso soprattutto dal carattere ottriato della costituzione, cioè dal fatto che questa non era stata concessa in seguito ad un movimento insurrezionale più o meno vittorioso, ma per spontanea deliberazione del monarca, il quale naturalmente aveva tenuto conto del fermento rivoluzionario diffuso a quell'epoca in tutto il Piemonte. Era logico quindi che i poteri regi non uscissero da un tale atto del monarca soverchiamente diminuiti, mentre gli organi rappresentativi del popolo assolvessero piuttosto ad una funzione di collaborazione che a quella dell'esercizio di un vero e proprio potere sovrano.

Il tipo di governo instaurato dallo statuto del 1848 è dunque quello del governo cosiddetto costituzionale puro o, come dice l'art. 2, di «un governo monarchico rappresentativo». Di governo parlamentare, di gabinetto non se ne parla affatto, anzi è detto esplicitamente che il re nomina e revoca i suoi ministri (art. 65), mentre nessuno articolo dice che questi ministri debbano necessariamente essere tratti dalle camere. Né la responsabilità ministeriale, sancita dall'art. 67 in termini generici, implica necessariamente una responsabilità politica ma è piuttosto da mettersi in correlazione con il principio della irresponsabilità di cui gode il re, come sovrano; ad ogni modo nulla ha che vedere con il concetto di «fiducia» su cui è basato il sistema parlamentare. Certo è ammesso il concetto della divisione dei poteri ma esso non è considerato rigidamente, bensì attenuato dall'istituto della Corona, la quale unifica i tre poteri nella propria persona e si riserva il diritto di dirimere gli eventuali conflitti riservandosi una serie di facoltà che vanno dallo scioglimento della camera bassa alla nomina dei magistrati.

Tutto ciò naturalmente non rispondeva affatto agli ideali ed alle aspirazioni di quella rivoluzione nazionale la quale, se pur non era riuscita a strappare al re la costituzione, era pur sempre quella che aveva fatto decidere il re a concederla. Questa rivoluzione era capitanata ed in gran parte derivata dalla classe popolare italiana, classe che non comprendeva solo la borghesia ma anche larghi strati di popolo. Una classe che aspirava e reclamava, del resto giustamente perché essa aveva largamente contribuito al risorgimento nazionale, la conquista dello stato attraverso le assemblee rappresentative e quindi non intendeva porre al centro della vita statale la monarchia, sebbene i vincoli di affezione e di devozione ad essa continuassero strettissimi e saldissimi, bensì queste assemblee rappresentative, con cui essa poteva veramente governare il paese. Necessariamente quindi doveva sorgere, e sorse di fatto sin dai primi giorni della sua applicazione, questo divario tra la lettera e lo spirito dello statuto albertino e la prassi costituzionale, il divario precisamente che corre tra il governo costituzionale puro ed il governo parlamentare. Già sin dal luglio del 1848 il ministero, in seguito ad un voto di «sfiducia» della Camera, ritenne di doversi dimettere, mentre il re, nel formare il nuovo gabinetto, sentì il bisogno di «consultarsi» con i maggiori parlamentari, instaurando così senz'altro la forma di governo parlamentare che con alterne vicende doveva durare sino all'avvento del Fascismo.

La successiva storia del diritto pubblico italiano è infatti, sotto questo riguardo, la storia del successivo perfezionamento di questo governo parlamentare o di gabinetto, e del suo progressivo disfacimento con la conseguente rivalutazione dell'autorità statale attuata dal Fascismo. In questa lunga evoluzione, che dura dunque circa ottanta anni, vi è un solo tentativo di restaurazione dell'autorità statale e di conseguenza un ritorno alla lettera ed allo spirito dello statuto, ed è il tentativo Crispi.

Crispi comprese ben presto che il regime parlamentare non era il più adatto alla vita politica italiana, non per il motivo affermato da un celebre scrittore straniero che l'Italia fosse un paese di dittature, ma perchè il senso della autorità e della sovranità dello stato accompagnato da un devoto e leale attaccamento alla monarchia, che così potentemente aveva contribuito all'unità italiana, era troppo desto nella coscienza del popolo italiano perché questi consentisse le manifestazioni della degenerazione parlamentare che, con la caduta della Destra, si era venuta man mano aggravando. Facendosi forte della legge del 1876 del Depretis, egli restaurò nella figura del presidente del Consiglio dei ministri l'autorità dell'intiero gabinetto che ormai era venuto ad acquistare legittima fisionomia nella prassi parlamentare, mentre richiamandosi alla lettera dello statuto egli potè svincolare l'attività del potere esecutivo da quella del Parlamento. Con ciò la figura del Presidente assumeva sempre più il carattere del Capo del governo e si poneva come organo distinto dagli altri ministri attuando, attraverso la sua persona, quel collegamento tra potere legislativo e potere esecutivo che in pratica era sino allora mancato nella costituzione italiana, con netto vantaggio del potere legislativo che aveva finito per assorbire l'esecutivo.

Il periodo Crispi coincise pure con un profondo mutamento nel campo amministrativo. La legislazione amministrativa con l'unificazione dello stato era rimasta, sin quasi al 1865, quella che il nuovo stato aveva ereditato nelle singole regioni dai regimi precedenti, legislazione del resto buona, specie in Lombardia, perché aveva già subìto l'influsso delle dottrine nuove. A questo periodo ne successe un altro in cui si iniziò il periodo di unificazione delle varie legislazioni modellandole in genere su quella del cessato

Digitized by Google

regno di Sardegna. Ma un vero e proprio impulso alla legislazione amministrativa fu dato precisamente dal ministero Crispi a partire dal 1888, impulso che si può dire si sia arrestato solo con la grande guerra nel 1915. L'Italia in tal modo come affrontava, sia pure infelicemente, i grandi problemi della sua espansione nel mondo con l'«avventura» coloniale, così gettava le basi della sua vita interna di grande stato destinato ad assumere un posto di primaria importanza in Europa. La legislazione Crispi infatti si caratterizza appunto perché pone a centro di essa le esigenze ed i bisogni di un grande stato moderno i cui compiti vanno man mano allargandosi da quelli primordiali della difesa interna ed esterna dello stato ai compiti di educazione del popolo, di elevazione delle masse, di maggiore giustizia nell'esercizio delle funzioni amministrative.

Ma il fenomeno Crispi fu di breve durata e la sua scomparsa dalla politica segna il lento disfacimento del meccanismo costituzionale con il progressivo prepotere del parlamento. Tuttavia non tutto quello che aveva realizzato Crispi disparve: rimase ed anzi fu perfezionata la legislazione amministrativa e rimase pure nel campo costituzionale la figura del presidente del Consiglio, i cui compiti vennero meglio precisati con la legge del 1901 che riproduceva in gran parte la legge Depretis del 1876. Questa figura, è stato osservato, ha rappresentato l'unico correttivo della dittatura parlamentare e solo quando questo correttivo divenne inefficace, lo stato italiano arrivò alla sua paralisi ed il parlamentarismo trascinò l'Italia sull'orlo dell'anarchia.

Benito Mussolini, assumendo il potere, proclamò alla Camera dei deputati che il parlamentarismo era finito e che bisognava restaurare in pieno l'autorità dello stato. Ben comprese Egli che per fare ciò bisognava ridare piena autorità alla figura del primo ministro ed infatti il primo atto costituzionale importante del regime fascista può considerarsi la legge 24 dicembre 1925 (n. 2263) sulla figura del Capo del governo, Primo ministro Segretario di stato. Questa legge pur nella sua modesta apparenza, segna precisamente la fine del regime parlamentare in Italia, e non la si può intendere appieno se non si tenga presente la data del 3 gennaio 1925 in cui il Duce annuncia la fine del sistema dei partiti di opposizione in Italia e la proclamazione del partito unico, il Partito fascista, intorno a cui dovrà gravitare d'ora innanzi la vita politica italiana. Venendo infatti a mancare i partiti d'opposizione e non solo la pletora dei partiti che erano sorti dopo la proporzionale, ma lo stesso partito d'opposizione classico così come si concepiva in Inghilterra, il regime parlamentare veniva di colpo a perdere la sua giustificazione storica e giuridica, in quanto, essendo il partito unico partito di governo, un conflitto tra parlamento e governo era ormai teoricamente e praticamente impossibile. Ciò è da mettere soprattutto in relazione con due punti della legge del 1925 i quali ci mostrano il meccanismo fondamentale del tipo di governo instaurato dal regime fascista. Anzitutto la figura del Consiglio dei ministri: come è noto, esso non viene soppresso dalla legge, ma precisamente la mancanza della pluralità dei partiti toglie a questo consiglio il carattere di « gabinetto », cioè di un organo complesso in cui i singoli membri siano legati tra loro da una solidarietà politica tale da presentarsi esternamente come un tutto unito rappresentato dal primo ministro. Il Consiglio dei ministri fascista prescinde da questo concetto di solidarietà «che presuppone l'eterogeneità » (Rocco) ed attua un nuovo tipo di unità determinato dall'unico indirizzo politico che viene impresso allo stato dal partito unico e dal capo del governo che necessariamente deve appartenere a questo partito.

L'altro punto della legge del 1925 che occorre mettere in rilievo è quello che riguarda il procedimento di nomina del primo ministro e degli altri ministri. Qui veramente si ritorna allo spirito ed alla lettera dello statuto, perché in sostanza si ridà al re il diritto esclusivo di nomina dei « suoi ministri » e quindi si svincola veramente l'esecutivo dal regime parlamentare. Non solo, ma la responsabilità politica dei ministri non è più verso il parlamento, ma semplicemente verso il re il quale solo quindi è arbitro nel confermare o togliere la sua fiducia ai suoi ministri. Ciò naturalmente è conseguenza di quanto sopra si è fatto osservare: non dipendendo più ormai la nomina del consiglio dei ministri dal beneplacito delle camere, ma solo dalla esistenza nel paese del partito unico dominante, nessuna ingerenza le camere possono ormai avere sull'indirizzo politico generale del paese, indirizzo che è dato dal partito unico attraverso la persona del Capo del governo. Il re senza dubbio dovrà tener conto delle persone designate dal partito unico (e precisamente una ulteriore legge, quella sul Gran Consiglio del Fascismo, stabilirà la procedura apposita) nello scegliere il capo del suo governo, il quale dovrà rispondere all'indirizzo politico del paese, ma in estrema ipotesi egli sarà sovrano nello scegliere la persona di sua fiducia e ad ogni modo la sua scelta non dipenderà mai dalle camere.

Fissata così la indipendenza del governo dal sistema elettorale poteva dirsi eliminato il male che aveva minacciato di trascinare lo stato italiano verso l'anarchia, ma non poteva con ciò dirsi costruito quella forma nuova di stato che la mente del Duce aveva divinato. Sinora, come si è detto, il regime fascista non aveva fatto altro che accostarsi ad un'interpretazione più ortodossa dello statuto e riportare quindi lo stato italiano verso le sue origini costituzionali. Ma nuovi e più alti problemi erano sorti dalla rivoluzione fascista la quale si affermava, anche nel campo costituzionale, come una delle forze più salde su cui doveva contare lo stato modernissimo, uscito dall'esperienza bellica e dalle lotte del lavoro. Due infatti sono le forze nuove che chiedono di essere immesse a partecipare nella vita dello stato fascista: la forza delle camicie nere che sulle piazze avevano combattuto e dato il loro sangue per la restaurazione della vita nazionale e le forze del lavoro che appunto dal disconoscimento di cui li circondava lo stato, avevano tratto motivo della loro indisciplina e dei loro tentativi più o meno riusciti di attuare uno stato marxista. Da questa circostanza prendono origine le due leggi fondamentali del regime, quella sul Gran Consiglio del Fascismo e quella sulla disciplina dei rapporti collettivi di lavoro. Da queste leggi si originano un seguito vastissimo di minori disposizioni attraverso cui si costruisce l'edificio dello stato fascista che ha trovato la sua più alta completa espressione, sebbene la non definitiva, con la legge istitutiva della Camera dei fasci e delle corporazioni del 19 gennaio 1939, n. 129.

Non è nostro compito illustrare qui queste leggi che hanno trovato l'opportuna illustrazione nella sede loro più adatta (v. CAMERA DEI FASCI E DELLE CORPORAZIONI; CARTA DEL LAVORO; CONTRATTO COLLETTIVO DI LAVORO; CORPORAZIONE; GRAN CONSIGLIO DEL FASCISMO; ITALIA: Ordinamento politico; SINDACATO; ecc.). Qui ci basta dare un'idea sia pure molto sommaria del nuovo stato italiano. Esso si suole definire come stato fascista o come stato corporativo secondo che si metta in risalto l'un carattere o l'altro di questo stato. In verità bisogna, se si vuol essere più precisi, definirlo come stato fascista corporativo, perché questi due aspetti sono così compenetrati tra di loro da risultare inscindibili. Lo stato fascista sorse infatti non solo per attuare le idealità della rivoluzione delle camicie nere ma anche per disciplinare ed immettere nella vita statale quelle forze di lavoro che abbandonate a se stesse stavano per rovinare la vita nazionale. I due attributi dello stato italiano di oggi sono quindi inscindibili: con l'espressione « fascista » si vuole infatti indicare il contenuto prevalentemente ideale di questo stato, la particolare concezione che questo stato ha dei suoi fini più squisitamente politici, mentre con l'espressione « corporativo » si vuole indicare il lato economico sociale del nuovo stato, il « sistema » che questo stato vuole attuare nel campo della giustizia sociale.

Bibl.: Sulla distinzione tra diritto pubblico e privato: A. D'Eufemia, *Il dir. priv. e il dir. pubbl.*, Napoli 1912; L. Raggi, *Ancora sulla distinzione fra il dir. pubbl. e priv.*, in *Riv. it. per le scienze giur.* 1915; G. A. Walz, *Vom Wesen des öffent. Rechts*, Stoccarda 1928; A. Gysin, *Oeffentl. Recht u. Privatrecht*, in *Zeitschr. f. öff. Rechts*, 1930; S. Romano, *Corso di diritto costituz.* 4ª ediz., Padova 1933, pagg. 6 e sgg. Sulla distinzione tra diritto pubblico e politica: J. I. Bluntschli, *La politica come scienza*, Napoli 1879; F. Holtzendorff, *Les principes de la politique*, Amburgo 1887; H. Treitschke, *La politica*, Bari 1918, vol. I; F. Battaglia, *Lineamenti di storia delle dottr. polit.*, Roma 1936. Trattati di diritto costituzionale fascista: P. Chimienti, *Diritto costituzionale in regime fascista*, Roma s.d.; C. Costamagna,

Digitized by Google

Elementi di diritto costituzionale fascista, Torino 1929; S. Panunzio, *Leggi costituzionali del Regime*, Tivoli s. d.,; S. Romano, *Corso di diritto costituzionale*, Padova 1933; E. Crosa, *Diritto costituzionale*, Torino 1937. Trattati di diritto amministrativo fascista: G. Salemi, *Corso di diritto amministrativo*, Padova 1936; G. Zanobini, *Corso di diritto amministrativo*, Milano 1936; S. Romano, *Corso di diritto amministrativo*, Padova 1937; F. D'Alessio, *Diritto amministrativo*, Torino 1939. Sul diritto pubblico fascista in genere: O. Ranelletti, *Istituz. di diritto pubblico*, Padova 1937; N. Jaeger, *Elementi di diritto pubblico*, Udine 1938; M. T. Zanzucchi, *Istituzioni di diritto pubblico*, 2ª ediz., Milano 1939, S. Lessona, *Istituz. di diritto pubblico*, Roma 1939. Sulla storia del diritto pubblico italiano: G. Arangio Ruiz, *Storia costituzionale del regno d'Italia*, Firenze 1898; S. Cilibrizzi, *Storia parlamentare, politica e diplomatica da Novara a Vittorio Veneto*, Milano 1923-30; G. Arangio Ruiz, *Leggi ed eventi costituz. del periodo bellico e post bellico*, Modena 1925; L. Lodi, *Venticinque anni di vita parlamentare da Pelloux a Mussolini*, Firenze 1923; R. Bonghi, *Come cadde la destra*, Milano 1929; G. Perticone, *Gruppi e partiti politici nella vita pubblica italiana*, Modena 1938; F. Corpaci, *I partiti politici italiani dalla Destra alla Grande Guerra*, Messina 1939; Al. Rocco *La trasformazione dello stato*, Roma 1927; M. Maraviglia, *Alle basi del Regime*, Roma 1929; S. Panunzio, *Lo stato fascista*, Roma 1935; *Relazioni e proposte della Commissione per lo studio delle riforme costituzionali*, Firenze 1932; G. Chiarelli, *Lo stato corporativo*, Padova 1936; V. Zangara, *Il partito e lo stato*, Catania 1936; G. Maranini, *Dallo statuto di Carlo Alberto alle leggi costituzionali del Fascismo* in *Le Costituzioni degli stati nell'età moderna*, Firenze 1938; S. Panunzio, *Teoria generale dello stato fascista*, 2ª ediz., Padova 1939.

S. Malvagna

PUBBLICO UFFICIALE. – Il legislatore fascista, seguendo criteri unitari e di sistemazione, ha dato una definizione in termini generali di questa categoria di persone: dice, infatti, l'art. 357 del codice penale che « agli effetti della legge penale sono pubblici ufficiali: 1) gli impiegati dello stato o di un altro ente pubblico che esercitano, permanentemente o temporaneamente, una pubblica funzione, legislativa, amministrativa o giudiziaria; 2) ogni altra persona che esercita, permanentemente o temporaneamente, gratuitamente o con retribuzione, volontariamente o per obbligo, una pubblica funzione, legislativa, amministrativa o giudiziaria ». Al posto dell'esemplificazione contenuta nell'art. 207 del vecchio codice compare, così, un elemento di natura oggettiva, l'esercizio di una pubblica funzione, che è atto a contrassegnare tanto i dipendenti dello stato come qualsiasi altra persona a cui tale esercizio è attribuito. Di tale concetto, nondimeno, mancano indicazioni concrete nei testi positivi: sembra che la pubblica funzione debba farsi consistere nell'esercizio di un potere giuridico dello stato, retto da norme di diritto pubblico, a mezzo di atti o fatti giuridici o di attività istituzionalmente ordinata a collaborare all'emanazione e al compimento di essi. A questa stregua restano esclusi dalla categoria dei pubblici ufficiali tutto il personale subalterno e il personale d'ordine, come pure gl' individui, a servizio o no dello stato, a cui siano affidate incombenze di natura privatistica. In ogni caso l'attività di cui si tratta deve possedere il carattere dell'ufficialità, quanto a dire che essa deve essere esplicata non sulla base di un obbligo o di una facoltà comune a tutti i privati, in virtù di un rapporto di sudditanza generale, ma per autorizzazione od obbligo discendente da uno speciale rapporto pubblicistico con l'ente, poco importando se questo rapporto si crei per libera determinazione dell' interessato o coattivamente. Di una pubblica funzione in questo senso sono, ad es., investiti il perito nelle cause civili (dove può ricusare i suoi uffici), e in quelle penali (dove egli è tenuto, dopo l' incarico avuto dal giudice, a prestare la sua attività), il testimone, l' interprete, l'avvocato e il procuratore, ecc.

La qualità di pubblico ufficiale è preveduta come elemento costitutivo, essendo soggetto attivo (p. es., articoli 314, 317, 318, 323, 328, ecc., del codice penale) o passivo (p. es., art. 331, 337, ecc., del codice penale) un pubblico ufficiale, di numerosi reati, tal'altra, invece, come circostanza aggravante, comune (p. es., art. 61, n. 9 e 10 del codice penale) o speciale (p. es., art. 605, primo capoverso, n. 2). In entrambi i casi è necessario che tale qualità sussista anteriormente o contemporaneamente al fatto delittuoso, ed è parimenti necessario che tra questo e l'esercizio delle funzioni sussista un certo nesso: trattandosi, d'altro lato, di delitti contro pubblici ufficiali, deve provarsi la conoscenza della qualità stessa in colui che si è reso colpevole del reato.

Bibl.: G. Zanobini, *Pubblici ufficiali e incaricati di pubblico servizio*, Città di Castello 1932; G. Miele, *Pubblica funzione e servizio pubblico*, in *Archivio giuridico*, 1933.

G. Miele

PUFENDORF, SAMUEL. – Nato a Flohe presso Chemnitz (Sassonia) nel 1632, studiò teologia protestante e diritto a Lipsia e a Jena. Nel 1661 professore di diritto naturale a Heidelberg, fu costretto ad accettare una cattedra all' università svedese di Lund, per il vespaio suscitato dalla pubblicazione avvenuta nel 1667 a Ginevra (in realtà Parigi) col pseudonimo di Severino di Monzambano del *De statu imperii germanici*. In più tranquillo ambiente, onorato dal re di Svezia che più tardi lo nominò consigliere di stato e storiografo di corte, poté pubblicare le sue opere maggiori, il *De iure naturali et gentium* (Lund 1672, tradotto in tutte le lingue, in francese dal Barbeyrac, in italiano da G. B. Almisi, Venezia 1757-9, quattro volumi) e il *De officio hominis et civis iuxta legem naturalem* (Lund 1673, anch'esso tradotto in molte lingue, in italiano da M. Grandi, Venezia 1761-7), che riconfermarono la fama di teorico che il Pufendorf si era acquistato coi giovanili *Elementa iurisprudentiae universalis* (L'Aia 1660). Accanto ad opere di storia, non mancò di volgere la sua attenzione ai problemi più strettamente politici, e in ispecie di politica ecclesiastica. Sono da ricordarsi in questo campo la *Historische und politische Beschreibung der geistlichen Monarchie des Papstes* (Amburgo 1679; trad. latina, Francoforte 1688) e le *Politische Betrachtungen der geistlichen Monarchie des Stuhls zu Rom* (Halle 1714). Morì a Berlino nel 1694, ove, onorato da quel sovrano, si era trasferito da Stoccolma.

La grande fortuna del Pufendorf si deve al fatto che egli, versatile e divulgatore più che originale e profondo, seppe interpretare nelle formule giusnaturalistiche le esigenze della nuova società borghese, alla fine del seicento. L'opera sua, pertanto, ebbe un'eco immensa, costituì nel diritto e nella politica il documento maggiore di un'era, che dal feudalismo e dalle guerre di religione cercava un nuovo assetto secondo principî di ragione e di laicità, cui egli seppe invero dare un vero ordine sistematico, conciliando ed armonizzando Grozio e Hobbes.

È notevole nel Pufendorf la trattazione dello *status naturae*. Questo non sarebbe stato una condizione caratterizzata, come voleva Hobbes, da un *bellum omnium contra omnes*, ma certo una condizione di inquietudine epperò di poca sicurezza. In ogni modo talora traluce l' idea che esso, anziché rappresentare un periodo storico anteriore alla convivenza politica, non sia che un' ipotesi per dare un' idea di ciò che sarebbe l'uomo senza lo stato.

Dallo *status naturae* l'uomo si sottrae, costituendo, attraverso un contratto, la società e quindi l'autorità politica. All'associazione l'uomo è spinto dall' istinto sociale (analogia con Grozio), ma questo istinto deriva (con Hobbes) dall' interesse. Lo stato ancora, svolgendo motivi di Hobbes, è concepito come persona morale, fornita di unitario volere, allo scopo di assicurare la sicurezza e la pace comune. « Civitatis haec definitio comodissima videtur, quod sit persona moralis composita, cuius voluntas ex plurium pactis implicita et unita, pro voluntate omnium habetur, ut singulorum viribus et facultatibus ad pacem et securitatem communem uti possit » (*De iure naturali et gentium*, VII, 2, 13).

È notevole anche in Pufendorf la distinzione tra diritto e teologia e quella successiva tra diritto naturale e positivo. Il primo, che è anteriore allo stato, ha la supremazia sul secondo, cui dà le direttive dal punto di vista legislativo. Conseguente all'accennata distinzione è la dualità tra diritti innati ed acquisiti. Laddove i primi appartengono all'uomo come tale, prescindendo dal fatto che egli divenga socio e cittadino, gli altri si aggiungono in quanto l'uomo appartenga ad un'organizzazione sociale e politica. In tal modo Pufendorf giunge a costruire uno dei più elaborati sistemi di filosofia del diritto, il quale, senza rivelare qualità speciali di originalità, tuttavia s'impone, come si impose ai suoi tempi nelle scuole, per la sistematicità e l'ordine. Non mancarono tuttavia contro di esso critiche, di cui si fece interprete il Leibniz, quando disse il Pufendorf « vir parum jureconsultus et minime philosophus ».

Nel *De statu imperii germanici* definisce la costituzione dell'impero germanico come mista e la critica vivamente, « irregulare corpus et monstro simile ». Questa sua anomalia è dovuta al declino della monarchia, per cui l' imperatore ha perduto i suoi antichi diritti e l' impero, indebolito e senza unità, non si sa bene se sia una monarchia o una confederazione di stati. Una riorganizzazione si

Digitized by Google

impone ed egli ne addita la via. Importante è altresì l'eliminazione delle controversie religiose che minacciano la compagine dello stato e soprattutto il rifiuto dell'ingerenza romana. Vedute queste, che, in parte riprese da Thomas (v.), ebbero un influsso assai grande sulla scienza pubblicistica germanica.

In Italia le dottrine pufendorfiane si diffusero solo verso la seconda metà del Settecento, ma già Vico le aveva conosciute e criticate. Dallo scrittore germanico, che egli col Grozio e il Selden dichiara tra i « principî del diritto naturale », derivò la concezione dei primitivi bestioni, da cui procedette l'umano incivilimento, ma ciò nondimeno da lui si distacca decisamente, criticando la totale mancanza di senso storico.

Bibl.: Del *De officio* esiste una recente edizione, con traduzione inglese, Oxford 927, due volumi; analogamente degli *Elementa*, ivi 1931, due volumi. L'una è dovuta alle cura di F. G. Moore, l'altra di W. A. Oldfather, e sono entrambe comprese nei *Classics of international law*, nn. X e XV. Del *De statu*, una nuova edizione è stata curata da F. Salomon, Weimar 1910. Nella letteratura: H. von Treitschke, *Samuel Pufendorf*, in *Preussische Jahrbücher*, voll. XXXV e XXXVI (1875), pp. 614-55, pp. 51-109; H. Rodding, *Pufendorf als Historiker und Politiker*, Halle 1912 (*Historische Studien*, vol. II); E. Wolf, *Grotius, Pufendorf, Thomasius*, Tubinga 1927; H. Welzel, *Die Naturrechtslehre Samuel Pufendorfs* (Inaugural Dissertation), Heidelberg 1930. F. Battaglia

PUNICHE, GUERRE. – Quando Roma non era che un piccolo stato cittadino, fondato essenzialmente su di una ristretta economia agricola, Cartagine era una grande potenza marittima che spingeva il suo commercio su tutte le coste mediterranee. A una lotta tra i due popoli non si poteva pensare perché sembrava essi avessero largo campo per svolgere entrambi le loro funzioni. Soprattutto Roma appariva inadatta e impreparata a condurre una vasta conquista, organizzata come era entro gli schemi di una *civitas*, che postulavano la partecipazione diretta di tutti i cittadini alla guida dello stato. La necessaria collaborazione tra la magistratura, il senato e i comizi, l'equilibrio che i secoli erano venuti stabilendo fra questi organi, in una parola tutto l'ordinamento costituzionale romano portavano ad escludere la possibilità di una espansione mediterranea da parte di Roma.

Con i Cartaginesi i Romani erano presto venuti a contatto; per evitare possibili inconvenienti era sembrato opportuno ai due popoli stabilire limiti alle reciproche zone di influenza. Sulla data del primo trattato fra Roma e Cartagine regna incertezza; perché Polibio lo fa risalire al 509 a. Cr., mentre Livio ne parla sotto l'anno 348. Qualunque sia la data del più antico trattato, è certo che questo venne rinnovato varie volte con leggere modificazioni; essenzialmente riconosceva ai Romani l'esclusivo diritto di ingerirsi nelle cose d'Italia, mentre i Cartaginesi avrebbero continuato a svolgere la loro attività sulle altre coste mediterranee. Sebbene concluso su una base teorica di parità il trattato veniva a restringere l'orizzonte romano entro gli angusti confini della penisola; lasciava a Cartagine la piena signoria dei mari.

Tutti coloro che si sono occupati di storia romana si sono chiesti se Roma abbia intrapreso volontariamente la conquista dell'Italia prima, del bacino mediterraneo poi, o se siano state circostanze estrinseche a spingerla al dominio del mondo civile d'allora. Il problema, che con terminologia moderna suol dirsi dell'imperialismo romano, è tanto complesso e soprattutto sfugge talmente a una indagine sistematica che è forse impossibile risolverlo in maniera inequivoca. Noi crediamo, e ci fondiamo su quanto abbiamo accennato intorno alla costituzione cittadina, che più della volontà individuale, diremmo quasi « contro » la volontà dei singoli, sia stata la storia, nei suoi misteriosi disegni, a preparare la lotta da cui doveva nascere l'impero di Roma.

Agli inizi del III secolo a. Cr. Roma arriva a legare a sé l'intera penisola; una piccola parte incorporando direttamente, una gran parte costringendo a entrare nella sua alleanza. È appena compiuta l'unificazione italica che la guerra con Cartagine si accende.

La Sicilia non conosceva pace; per oltre due secoli era stata punto di contatto, campo di battaglia, nell'incontro tra Greci e Cartaginesi. Ora, nel 264 a. Cr., la parte occidentale era dominata dai Cartaginesi; a est ardeva la lotta fra Siracusa e Messina. I Mamertini che difendevano questa città non erano concordi; mentre taluni avevano chiesto aiuto ai Cartaginesi, altri, i più, ricorsero alla protezione dei Romani. L'invito lasciò perplesso il senato: da un lato non si voleva entrare in urto con i Cartaginesi, dall'altro si intuiva come il controllo di Messina fosse una porta aperta sull'avvenire. Se si lasciava ai Cartaginesi, ne avrebbero potuto fare punto di partenza per entrare nella penisola; se si conquistava era una testa di ponte difensiva e offensiva. Finì per prevalere l'opinione di chi voleva la guerra; e si passò lo stretto.

La guerra con Cartagine che seguì necessariamente ebbe fasi alterne. Nell'isola gli eserciti cartaginesi furono più volte sconfitti; ma sul mare Roma si trovava a disagio. Tra le prove maggiori del suo coraggio e della sua tenacia si deve considerare l'avere armato, in pochi mesi e per la prima volta, una flotta imponente di navi da guerra; a Mile, nel 260, Caio Duilio riportava luminosa vittoria sulle navi cartaginesi. Per risolvere la guerra che stagnava incerta, i consoli romani concepirono l'ardito disegno di condurre gli eserciti in Africa; ma Attilio Regolo fu sconfitto. Riprese le operazioni in Sicilia seguirono per molti anni vittorie e disfatte fino a che, nel 242, i Romani distrussero alle Egadi la flotta cartaginese.

La pace riconobbe a Roma il dominio della Sicilia, escluso il regno di Gerone di Siracusa; ai Cartaginesi fu vietato di navigare con navi da guerra nei mari di Sicilia e di Italia; dovettero pagare a titolo di risarcimento una forte somma di danaro. Si concludeva così la prima guerra che Roma avesse combattuto di là dai confini della penisola; l'aveva iniziata per misura precauzionale; l'aveva condotta con tenacia e ardimento mai domi; la terminava adesso con grandiosi guadagni materiali e morali.

Conquistata la Sicilia, sorgeva il problema di organizzarla stabilmente sotto il controllo di Roma. In Italia, abbiamo detto, i Romani avevano seguito due vie: incorporazione e federazione; con il primo sistema assorbivano territori e individui direttamente nella organizzazione cittadina; con il secondo lasciavano sussistere autonome le varie comunità, solo privandole del diritto di pace e di guerra. Ciò che si era fatto in Italia, non poteva ripetersi oltre il mare; perché nella penisola i Romani erano venuti a contatto di popolazioni affini, mentre di là dal mare occorreva elevare i popoli alla civiltà romana prima di ammetterli nell'ambito della comunità romana. Per questo in Sicilia si consolidò il regime della conquista e si parlò di *provincia*.

Provincia si era detta in antico la particolare sfera di competenza del magistrato supremo nell'esercizio del comando militare; se in teoria i consoli erano entrambi titolari di tutto l'*imperium*, tanto in città quanto al campo, in pratica si era introdotto necessariamente l'uso che essi si dividessero i compiti, e mentre l'uno combatteva, per esempio, l'altro restava in città, o, più spesso, mentre il primo manovrava su un fronte, il secondo era a capo di un esercito su di un altro fronte. Questo settore ideale, questo compito specifico di un console, si era detto *provincia* da *pro-vincere, ante-vincere*, con una etimologia non ancora del tutto chiarita. Durante la prima guerra punica i generali che erano stati successivamente a capo degli eserciti, in Sicilia, avevano avuto come *provincia* di condurre la guerra nell'isola; conquistato il territorio si introdusse l'uso di designarlo con il medesimo termine che aveva caratterizzato il compito del comandante. La consuetudine ebbe sanzione ufficiale perché nel 227 a. Cr. la Sicilia venne organizzata come « prima provincia romana »; l'espressione rimase, pei secoli futuri, nel duplice significato, astratto di competenza, concreto di territorio.

Ma nel 227 non soltanto la Sicilia venne eretta in provincia; ché, approfittando nel 239 di un momento in cui Cartagine correva grave pericolo per la ribellione di truppe mercenarie, i Romani la avevano costretta a cedere la Sardegna; non solo, ma in quella occasione essi avevano occupato la Corsica dove erano taluni presidî cartaginesi. Così nel 227, Sardegna e Corsica venivano ordinate anch'esse in una unica provincia, analogamente alla Sicilia.

Esclusa dall'Italia, privata della Sicilia, della Sardegna e della Corsica, Cartagine cercava in Spagna nuovo respiro;

Digitized by Google

le primitive colonie costiere si erano presto allargate a tutta la parte meridionale della penisola. Roma sentì che era necessario intervenire. Nel 226 si stipulò un trattato che fissò all'Ebro il limite delle zone di influenza: a nord, romana; a sud, cartaginese. Intorno alla questione di Sagunto, città posta a sud del fiume, le fonti non sono precise: mentre i Cartaginesi accampavano diritti su quella città perché ricompresa nella loro zona, Roma la dichiarava intangibile perché a sé collegata. Certo le discussioni che si ebbero in proposito furono solo pretesti; erano molti anni ormai che Cartagine andava preparando la rivincita su Roma. Quando, nel 219, Annibale giudicò di essere pronto alla lotta, investì Sagunto; e la guerra fu inevitabile.

Passato in Italia attraversando i Pirenei e le Alpi con una marcia forzata che rimarrà memorabile nei secoli, Annibale sconfisse gli eserciti romani al Ticino, alla Trebbia, al Trasimeno. A Roma non tentò di venire; forse perché lo sgomentò l'arditezza dell'idea e previde una resistenza accanita; ma soprattutto perché sperò di vincere con la defezione degli alleati. In questo senso si illuse; neppure dopo Canne (216 a. Cr.), quando sembrava che la stella di Roma fosse al tramonto, le città confederate tradirono. I Romani coglievano così il frutto della loro politica magnanima nei riguardi dei popoli vinti. I pochi centri importanti che erano passati al nemico espiarono presto, e terribilmente, la loro debolezza; basti ricordare la tragica sorte di Capua.

Ancora tredici anni rimase Annibale in Italia; ma non fece nulla di decisivo; perché Roma seppe logorarne lentamente le forze preparando insieme la riscossa. Fu in questo periodo, tra il 216 e il 203, che i Romani condussero la prima guerra contro Filippo di Macedonia; espugnarono Siracusa alleatasi con i Cartaginesi; conquistarono ad opera di Scipione quasi tutta la Spagna. È del 207 la grande battaglia del Metauro nella quale Asdrubale, venuto in Italia per unirsi al fratello, fu vinto e ucciso. Questo combattere simultaneo su tanti fronti, di là dai mari, mentre nella penisola svernano gli eserciti nemici, dà la misura della grandezza di Roma.

Per il 205 Scipione ebbe a provincia la Sicilia; sbarcato l'anno seguente in Africa, sconfisse vari eserciti nemici onde Cartagine dovette richiamare Annibale dall'Italia. A Zama, nel 202 si giuoca il destino di due popoli. Dopo avere riferito i discorsi che Scipione e Annibale tennero alle truppe, Polibio inizia la descrizione della battaglia con alcune frasi che riportiamo perché vaticinio avverato: « L'indomani, al primo albeggiare, entrambi i generali condussero gli eserciti alla battaglia. I Cartaginesi combattevano per la salvezza della patria e la signoria dell'Africa. Ma i Romani pugnarono per il dominio e l'impero dell'orbe » (XV. 9). Dura fu la pace che Scipione impose a Cartagine: rinuncia a tutti i possedimenti fuori dell'Africa; restituzione a Massinissa, re di Numidia, dei territori già posseduti da lui o dai suoi antenati; cessione della flotta; divieto di fare guerra senza il consenso di Roma.

La lotta tra Roma e Cartagine poteva dirsi virtualmente conclusa. Per difendere il suo avvenire contro la invadente Cartagine, Roma si era avventurata in una guerra pericolosa, il cui esito poteva esserle fatale; ne usciva adesso con aperta la via a ogni ulteriore conquista. Questi sessanta anni entro i quali si svolgono le due prime guerre puniche sono forse gli anni più significativi per il destino di Roma. Centro della confederazione italica, l'urbe diventa improvvisamente centro del bacino mediterraneo; dal piano italico la sua politica passa al piano mediterraneo. Ben può considerarsi Scipione Africano colui che primo ha segnato a Roma la via dell'impero; perché tutte le ulteriori conquiste sono necessari sviluppi di quella premessa.

Se si può dubitare della volontà espansionistica romana agli inizi delle guerre puniche, ormai, debellata Cartagine, tale volontà risulta inequivoca. Deve anzi rilevarsi in ciò un segno della squisita sensibilità politica dei grandi romani, i quali subito si adeguano spiritualmente alla nuova situazione di fatto. La sconfitta di Cartagine e la conquista del Mediterraneo occidentale ponevano Roma dinanzi all'oriente ellenistico. Ora che le circostanze e il loro valore li avevano portati tanto lontano, i Romani non potevano arrestarsi. Come un giorno la lotta con Cartagine si era resa indispensabile per non soffocare entro gli angusti confini della penisola, così adesso la conquista della Grecia e dell'Oriente si imponeva quale necessario seguito della raggiunta supremazia sull'occidente.

Tanto maggiormente dobbiamo ammirare lo slancio con cui Roma accettò la missione di unificare i popoli del Mediterraneo, elevandoli alla civiltà, quanto più riconosciamo che a Roma si intuiva come la espansione imperiale avrebbe richiesto il sacrificio delle istituzioni repubblicane appassionatamente amate. Era manifesto che la conquista mediterranea, esigendo unità di comando e di governo, avrebbe finito per uccidere il libero ordinamento cittadino. La crisi tanto sanguinosa materialmente, quanto dolorosa spiritualmente, che portò dalla repubblica al principato è una diretta conseguenza del raggiunto impero. In questo cosciente e tragico superamento di se stessa è una tra le glorie più luminose di Roma.

Sebbene la pace del 201 avesse tolto ai Cartaginesi ogni possibilità di rivincita politica, essi avevano ripreso nel campo economico un posto eminente. Roma non vedeva ciò di buon occhio; spesso in senato si ricordava da taluni che Cartagine doveva distruggersi. Per questo nelle continue controversie tra i Cartaginesi e Massinissa, i Romani davano ragione al re dei Numidi. Si finì nel 150 con la dichiarazione di guerra fatta da Roma perché era stato violato il trattato del 201; assaliti improvvisamente da Massinissa i Cartaginesi avevano preso le armi.

I Cartaginesi si dichiararono pronti a eseguire qualsiasi riparazione, diedero armi e ostaggi. Roma ordinò di abbandonare Cartagine per costruire una città dove volessero, ma a dieci miglia dal mare. In uno sforzo supremo i Punici si armarono; la difesa durò tre anni con episodi di eroismo mirabile. Dobbiamo riconoscere che i Cartaginesi seppero concludere degnamente la loro storia più volte secolare. Nel 146 Scipione Emiliano riuscì a prendere d'assalto la città; la rase al suolo e disperse gli abitanti. Il territorio cartaginese fu dichiarato provincia romana col nome di Africa.

Bibl.: O. Meltzer, *Geschichte der Karthager*, voll. 3 (il vol. III è di U. Kahrstedt), Berlino 1879–1913; K. Neumann, *Das Zeitalter der punischen Kriege*, Breslavia 1883; K. Lehmann, *Die Angriffe der drei Barkiden auf Italien*, Lipsia 1905; J. Kromayer, *Roms Kampf um die Weltherrschaft*, Lipsia 1912; T. Frank, *Roman Imperialism*, New-York 1914; G. de Sanctis, *Storia dei Romani*, vol. III, 1, 2, Torino 1916–17; G. Gsell, *Histoire ancienne de l'Afrique du nord*, voll. I–IV, Parigi 1913–20; P. Huvelin, *Une guerre d'usure, la deuxième guerre punique*, Parigi 1917; E. Täubler, *Die Vorgeschichte des zweiten punischen Krieges*, Berlino 1921; E. Meyer, *Untersuchungen zur Geschichte des zweiten punischen Kriegs*, in *Kleine Schriften*, vol. II, Halle 1924; L. Homo, *L'Italie primitive et les débuts de l'impérialisme romain*, Parigi 1925; W. Schur, *Scipio Africanus und die Begründung der römischen Weltherrschaft*, Lipsia 1927; V. Ehrenberg, *Karthago*, Lipsia 1927; The Cambridge Ancient History: vol. VII, *The hellenistic monarchies and the rise of Rome*, Cambridge 1928; vol. VIII, *Rome and the Mediterranean, 218–133 b. C.*, ivi 1930; A. Piganiol, *La conquête romaine*, 2ª ed., Parigi 1930; G. P. Baker, *Hannibal*, Londra 1930 (trad. ital. di D. Carter, *Annibale*, Milano 1936); E. Pais, *Storia di Roma durante le grandi conquiste mediterranee*, Torino 1931; J. Carcopino, *Points de vue sur l'impérialisme romain*, Parigi 1934; A. Ferrabino, *L'Italia romana*, Milano 1934; E. Pais, *Storia di Roma durante le guerre puniche*, 2ª ed., voll. 2, Torino 1935; L. Zancan, *Le cause della terza guerra punica*, Venezia 1936; G. Giannelli, *Roma nell'età delle guerre puniche*, in *Storia di Roma* (Ist. Studi Romani) vol. II, Bologna 1938 (ivi ampia bibliografia).

G. Lombardi

PURITANESIMO. – Il puritanesimo è il rigorismo religioso, morale e teologico del movimento calvinista in terreno inglese; rigorismo che s'è largamente diffuso dalla Scozia in Inghilterra durante il XVI e specialmente il XVII secolo, e che ha potentemente contribuito alla formazione di particolari atteggiamenti morali e religiosi e di particolari caratteristiche intellettuali e di costume, che vengono considerati tipicamente inglesi ed anglosassoni.

Puritani vennero chiamati (con significato di eccessivi rigoristi, di ipocriti, di « puri » in senso ironico e con allusioni all'eresia catara) nella Chiesa anglicana coloro che dal 1564 in poi resistettero in nome della pura dottrina calvinista a tentativi dei vescovi per imporre d'autorità un conformismo rituale nella loro chiesa: e dai quali si sviluppò un partito rigorista che esigeva una stretta osservanza dei principî teologici e morali del calvinismo, resistendo a tutto ciò che si poteva considerar deviazione da esso. Il sorgere del puritanesimo si può comprendere solo entro la Chiesa anglicana con la sua tendenza e ritornare a tanti motivi della tradizione cattolica e con la sua identificazione con l'autorità politica; infatti esso si dichiarava avverso, oltre che alla conservazione di ogni motivo che potesse ricordare il cattolicesimo, ad ogni intervento dell'autorità politica e civile (corona, magistrato) nella vita della Chiesa, e ad ogni

Digitized by Google

costituzione di una gerarchia episcopale in essa. Dopo una serie di controversie nel corso delle quali intervenne tentando una conciliazione il famoso R. Hooker con la sua *Ecclesiastical Policy* del 1592, che è rimasta uno dei testi più importanti per la storia delle dottrine sui rapporti fra autorità politica e civile ed autorità ecclesiastica, i puritani andarono acquistando sempre maggior influenza, e furono, come mostra il Cromwell, che fu un tipico puritano, i veri animatori religiosi della rivoluzione inglese, col loro motto « niente vescovi, niente re », e col loro repubblicanesimo parlamentare. Per quanto riguarda la disciplina ecclesiastica troviamo puritani presbiteriani, puritani congregazionalisti, puritani indipendenti (congregazionalisti, che ponevano l'autorità pel governo della Chiesa nella congregazione dei fedeli autogovernantisi; indipendenti, che rifiutavano una disciplina ecclesiastica con la sua necessaria intransigenza, e volevano una larga tolleranza dottrinale). Nella guerra civile i puritani vennero anche chiamati, come in genere i partigiani del parlamento, « teste rotonde » cioè tosate in tondo per affettazione di semplicità. Il loro poeta fu il Milton, educato da un padre puritano e puritano egli stesso. Ritornata la monarchia, nel 1661 i puritani vennero espulsi dalla Chiesa anglicana entro la quale fino ad allora erano rimasti, ed entrarono a far parte dei dissidenti inglesi, o come congregazionalisti o come presbiteriani, ecc. Moltissimi di essi avevano cominciato già da molto tempo ad emigrare in America, dove fra i primi leggendari emigranti del 1620 vi fu circa un terzo di veri puritani, ma si può dire che tutti fossero puritani per la morale, congregazionalisti per la disciplina. In Inghilterra il puritanesimo continuò ad esercitare una notevole efficacia e verso la seconda metà del sec. XVII, anche prima dell'editto di tolleranza del 1689, ebbe una grande influenza specialmente sull'Università di Cambridge, e fu diffuso specie fra la nobiltà e nelle città, presso i ceti medi. La diffusione del puritanesimo nelle classi dirigenti e la sua distribuzione geografica nei centri più popolati resero facile la sua espansione e la sua profonda efficacia sulla mentalità inglese: esso corrispondeva alla moralità che la classe dominante inglese si doveva dare per mantenere la sua posizione e tutelare i suoi interessi di fronte all'autorità politica e di fronte ai ceti inferiori.

I puritani poterono esercitare tanta influenza sulla mentalità anglosassone, nonostante fossero sempre una piccola minoranza, per l'energia del loro zelo religioso e del loro moralismo, fondati su di una fede incondizionata nel dogma della predestinazione, su un rigorismo estremo e non preoccupato di apparire formalismo, sul senso della necessità della lotta continua contro il male e della solitudine dell'uomo in questa lotta, che si riduceva ad una continua negazione, di fronte a sé e di fronte alla vita, del « mondo », lo stato, la vita ecclesiastica, la vita sociale del loro tempo. Quello stato di continua ribellione in nome del principio della perfezione assoluta e quel rigorismo che sotto tanti aspetti ricorda quello degli stoici, fornivano ai puritani, assieme al culto della solitudine e dell'individualismo religioso, un'ottima educazione della volontà e un profondo senso della personalità individuale, che furono ottimo strumento di dominio e di influenza sulla gioventù, e contribuirono alla formazione dello « spirito » dei pionieri e dei colonizzatori e missionari inglesi e americani. Accanto a questi, i motivi del culto per il dovere e della santità del lavoro coscienziosamente eseguito. D'altra parte come la continua tensione morale e religiosa poteva terminare in superbia e compiacimento per il proprio « vivere in giustizia », l'assolutezza di questa giustizia che si desiderava attuare e che diventava astratta, e la dottrina della peccaminosità irrimediabile dell'uomo potevano, associandosi al formalismo rigoristico del puritano, svilupparsi in quella ipocrisia, in quel *cant* che tanti scrittori anglosassoni hanno deplorato nella loro società. La tensione religiosa e morale continua non lasciava nessuna zona di libertà e di rilassamento, il che politicamente si svolse in forme teocratiche nelle colonie americane, tanto più opprimenti in quanto quivi in terreno vergine erano scomparsi tutti i vincoli storici che avevano limitato la teocrazia di Calvino a Ginevra. Così, accanto all'importanza data dal puritanesimo all'apprendimento della lettura e della scrittura allo scopo di comprendere la Bibbia, s'accompagnava l'indifferenza per ogni altro genere di interessi mentali e per la cultura moderna quale era uscita dal Rinascimento, e anzi la diffidenza per essa, manifestantesi in leggi sulla stampa di estremo rigore e fanatismo biblico, come si vede dalla storia del Massachusetts, la colonia puritana per eccellenza.

All'estremo individualismo religioso e alla resistenza all'intervento dello stato ed alla formazione d'una gerarchia ecclesiastica, caratteristici del puritanesimo in Inghilterra, corrispondeva la teocrazia e l'organizzazione aristocratica e conservatrice dello stato in America: dove l'avversione antica allo stato si manifesta soprattutto con la mancanza di una legislazione nel primitivo Massachusetts, e con la tendenza ad una legislazione vaga e generica, sostituita da tribunali ispirati alla parola divina, cioè praticamente al patriarcalismo dell'Antico Testamento che come in tanti altri casi nel calvinismo, obliterava il nuovo. Così, dalla riunione del principio democratico, insito nel congregazionalismo o nel presbiterianesimo moderato dei puritani, con il patriarcalismo e la teocrazia veterotestamentaria e dalla mancanza di ogni opposizione, sorge quel particolare tipo di democrazia americana, dove la forza della opinione media dominata dalle comunità religiose si rivela più dispotica di una costituzione assolutistica; mentre gli stessi motivi in Inghilterra contribuiscono in lotta con la chiesa dominante alla formazione del tradizionale liberalismo di quel paese, sempre diffidente di fronte allo stato e tendente a limitarne continuamente il campo d'attività secondo alcuni principî fondamentali.

Per quanto riguarda la vita sociale, i critici inglesi hanno notato soprattutto l'effetto deprimente del puritanesimo sulla vita di famiglia, dove il concetto calvinistico dei fanciulli come creature di peccato più ancora delle persone mature in quanto non ancora educati alla osservanza della legge divina e allo sforzo volontario verso la perfezione degli eletti, conduceva il rigido concetto del dovere nella intimità degli affetti familiari, deviando a volte anche qui nella ipocrisia. E se il rigorismo puritano ha rafforzato l'istituto della famiglia, avvicinandolo all'ideale patriarcale veterotestamentario, con la sua concezione della fecondità e della numerosa figliolanza come benedizione divina, va ricordato che il Malthus trae dall'idea puritana dell'autocontrollo morale sulle passioni l'idea del controllo morale delle nascite e del matrimonio ritardato.

Il puritanesimo originario poneva la religione al disopra dell'economia; ma nel corso del suo svolgimento, specialmente in America, il puritanesimo ha contribuito con la sua esaltazione della morale professionale, alla formazione dell'idea della produzione come qualcosa di economico e di morale al tempo stesso, che si doveva lasciare autonomo (in senso liberale e liberistico) perché dotato di valore intrinseco. Il che, oltre che dal processo onde la preoccupazione di vedere in qualche modo testimoniata l'elezione divina si sviluppa nel culto del successo e del buon frutto delle proprie imprese, è derivato dalla situazione per la quale durante molto tempo ai puritani non era lasciata altra attività che quella economica, poiché la loro dottrina li escludeva dalla partecipazione all'attività politica e a quella culturale. Questo concetto dell'attività della produzione economica come attività morale ha anche contribuito a distaccare il datore di lavoro, unico depositario di quel valore, dal lavoratore, non partecipe né della produzione né del possesso. D'altra parte il puritanesimo è stato solo uno degli elementi che hanno contribuito alla formazione di questi fenomeni; e dal suo seno sono sorti anche molti capi dal movimento operaio (*Trade-Unions*) inglese, che nelle congregazioni e nelle adunanze ecclesiastiche avevano esercitato l'autogoverno religioso. Ad ogni modo, di fronte ai problemi sociali, si può dire che il puritanesimo è rimasto in sostanza conservatore, in quanto, sia pure in forma sempre più attenuata, ha continuato ad affermare la preminenza dell'elemento morale e religioso su quello economico e sociale, e di conseguenza la subordinazione di ogni rivendicazione dei ceti operai a quei motivi. Il puritanesimo ha inoltre contribuito al rafforzamento del senso nazionale inglese e al senso di razza anglosassone, estendendo alla nazione e alla stirpe il concetto del popolo eletto proprio delle comunità calviniste; è rimasto sempre avversissimo alle forme di vita e alla mentalità dei paesi cattolici come alla cultura del Rinascimento; e ha avuto gran parte nella formazione del moralismo politico inglese onde, non che si superi, anzi si sostituisce il giudizio politico con quello morale. In Italia echi del puritanesimo si sono avuti nella dottrina mazziniana del dovere e nelle vaghe concezioni religiose del mazzinianesimo; mentre, a parte alcune affinità fra il rigorismo dei neo-piagnoni toscani e quello puritano, anche il liberalismo italiano gli è rimasto fondamentalmente estraneo. Nel linguaggio corrente italiano il termine di puritano equivale a quello di rigorista e qualche volta di ipocrita; ma anche a quello di « intransigente ». Del resto è poco usato.

BIBL.: E. Barker, *Il puritanesimo*, in *La concezione romana dell'impero e altri saggi storici*, trad. it. di A. Prospero, Bari 1938, p. 87-113; A. Passerin d'Entrèves *Riccardo Hooker*, Torino 1932 (*Memorie dell'Ist. giuridico della R. Univ. di Torino*, serie II, 22); Brown, *The English Puritans*, Cambridge 1910 (*Cambridge manuals of Science and Literature*); R. H. Tawney, *Religion and the rise of capitalism*, 7ª ed. (economica) Londra 1938, p. 179-224; e la bibliografia delle voci ANGLICANA, CHIESA; CALVINISMO; PRESBITERIANESIMO; RIFORMA.

D. Cantimori

Digitized by Google

Q

QUACCHERI. – Quaccheri è il nome spregiativo dato dagli avversari a una setta religiosa sorta sul terreno della riforma protestante inglese, nel XVII secolo, durante la rivoluzione di Oliviero Cromwell, e che quando cominciò ad organizzarsi prese il nome di Società di amici. Lo spregiativo, che alludeva al tremito nel quale entravano i quaccheri quando cadevano in estasi, venne poi (come per i puritani) assunto a titolo d'onore, ed è rimasto alla « Società ».

Il movimento dei quaccheri sorge sul terreno delle sette dissidenti inglesi e raccoglie motivi del misticismo spiritualistico europeo (Böhme) come del puritanesimo (avversione ad ogni forma di organizzazione politica e gerarchica) pure allontanandosi da quest'ultimo per l'insofferenza del legalismo biblico dei puritani, e infine del luteranesimo, attraverso l'accentuazione della « libertà del cristiano ». Come fondatore del movimento dei quaccheri si deve considerare Giorgio Fox (1624-1691), il quale, dopo che ebbe provato nel 1647 la sua esperienza religiosa della discesa dello spirito nel cuore dell'uomo, incominciò una serie ininterrotta di viaggi, costellati di imprigionamenti, attraverso tutta l'Inghilterra, e spingendosi nelle colonie inglesi dell'America del Nord, ma anche in Europa, dove comunità di quaccheri si formarono in Olanda e in Germania. Egli portava dappertutto la « testimonianza dello spirito », cioè una predicazione mistica energicissima sui motivi della parola di Dio interiore che si rivolge direttamente (senza neppure l'intermediario della Scrittura) al cuore dell'uomo, della realizzazione immediata del regno di Dio attraverso la condotta morale e la osservanza dei precetti evangelici; predicazione che il Fox e i suoi seguaci consideravano ispirata direttamente da Dio attraverso la voce interiore. Poiché, pur senza porsi in contrasto con la Scrittura, i quaccheri, che quando sentivano in sé la presenza divina venivano presi da un tremito e cadevano in estasi, negavano l'importanza decisiva della Bibbia, essi si trovarono subito in contrasto col presbiterianesimo e col puritanesimo dominanti, nonostanti i molti punti in comune. Spesso i quaccheri degli inizi passavano ad atti di violenza contro i non convertiti, e si lasciavano andare a una sorta di fanatismo. Ma, quando questo giunse all'estremo e uno degli intimi del Fox fu condannato per essersi fatto adorare come figlio di Dio, e quando il « trionfo della grazia », che avrebbe dovuto diffondere immediatamente e dappertutto la nuova fede, si mostrò illusorio, il Fox dette un'altra direzione al movimento (1656). Si cominciò a formare un'organizzazione stabile, che disciplinò l'entusiasmo religioso e l'energia mistica e morale dei quaccheri, riunendoli in una setta senz'altro dogma che quello della « luce interiore » e con un minimo di forme ecclesiastiche, dedicata alla carità, alla beneficenza e anche alle missioni, ma pure dotata di una disciplina e di una organizzazione. In questo senso l'opera del Fox venne continuata da Guglielmo Penn (1644-1718), che accentuò l'elemento caritatevole e la tolleranza dei quaccheri, i quali, dopo aver cominciato sotto il Fox ad emigrare nell'America del Nord, seguirono in grande quantità il Penn quando questi ottenne dalla corona inglese, in pagamento di un credito ch'egli aveva ereditato dal padre, una larga estensione di territorio nella « Nuova Inghilterra »; e fondarono quivi la loro colonia, che ebbe il nome di Pennsylvania, mentre la loro capitale riprendeva il nome della società: Filadelfia. Oltre la Pennsylvania, essi hanno partecipato attivamente e in primo piano alla fondazione di altri quattro stati dell'America del Nord. Il « santo esperimento » della costruzione di uno stato terreno sull'esemplare del Regno di Dio durò una settantina d'anni, poi i quaccheri, di fronte alla guerra coloniale anglo-francesee di fronte alla guerra per l'indipendenza dalla quale sorsero gli Stati Uniti d'America, dovettero ritirarsi sempre più per rimaner coerenti al loro principio della non violenza, e perdettero il governo dello stato, lasciandolo alle altre sette che essi avevano tutte accettate in omaggio al loro principio della tolleranza. Alcuni di essi, come il Franklin, abbandonarono il principio della non violenza, e parteciparono con gran successo alla lotta politica. In questo momento i quaccheri e soprattutto il Franklin e i suoi seguaci appaiono alla cultura del Settecento come sostenitori della democrazia (intesa come dottrina dei diritti dell'uomo, nel senso della fratellanza e dell'eguaglianza) e come realizzatori degli ideali rousseauiani.

I quaccheri americani hanno conservato il tipo di organizzazione dato loro dal Penn: nessuna cerimonia ecclesiastica; adunanze in silenzio per edificazione reciproca quando manchi l'ispirazione; adunanze per ascoltare la parola divina degli ispirati; celebrazione dell'eucaristia come pura commemorazione alla quale non è strettamente necessario assistere; adunanze mensili di tutti gli « amici », trimestrali dei rappresentanti delle comunità di una circoscrizione, annuali dei rappresentanti (scelti sempre per elezione) di tutte le circoscrizioni. Così sono stati conservati i precetti della estrema semplicità di vita, e l'uso del dare del tu a tutti e di tenere sempre il cappello in testa, derivato dalla reazione al conformismo e alla gerarchia anglicana. Come i sociniani, i quaccheri ritengono proibiti per i cristiani il giuramento e la guerra; fra essi si recluta la maggior parte degli « obiettori di coscienza » del mondo anglosassone, pei quali la proibizione della guerra e la dottrina della non violenza non escludono il servizio militare anche nelle forme più rischiose (servizio di assistenza ai feriti e di porta feriti in prima linea, ecc.). Attualmente i quaccheri ammontano a circa 20 mila in Inghilterra e 100 mila in America; ma l'influenza degli « amici » è molto più larga del numero dei soci, che per la severità delle norme di vita e la gravità dei compiti prefissi non può essere ampio. I quaccheri rappresentano così nel mondo moderno il tipo religioso più affine al primitivo spiritualismo anabattistico e anche alle tendenze degli eretici italiani (sociniani).

Anche dopo avere rinunciato alla partecipazione attiva alla vita politica, i quaccheri conservarono tanta forza da sapere iniziare e condurre fino al termine la campagna per la liberazione degli schiavi; e molta efficacia ebbe in questa successo il fatto che gli « amici » attuarono per i primi nei loro possessi la liberazione stessa. Così i quaccheri sono stati alla testa della « filantropia » inglese ed europea dell'illuminismo. Il quacchero inglese J. Bellers (1655-1725) superò le idee del filantropismo e della beneficenza caritatevole e giunse a vedere la necessità di una riorganizzazione del lavoro e di una ridistribuzione della ricchezza per la soluzione del problema della povertà; le sue idee, che rimasero però sempre nel quadro del solidarismo cristiano, vennero in parte riprese dall'Owen ed entrarono a far parte del patrimonio di aspirazioni e di idee del socialismo utopistico. Attraverso le dichiarazioni dei diritti degli Stati Uniti d'America nel loro costituirsi, anche i quaccheri hanno contribuito alla formazione del liberalesimo moderno anglosassone, al quale hanno tramandato l'idea della tolleranza estrema di ogni idea, e la diffidenza per lo stato (in comune coi puritani).

La « Società di amici » rappresenta, come i metodisti, un ordine laico nel seno del protestantesimo dissidente; i suoi caratteri sono: ascetismo laico, e reclutamento e ordinamento aristocratici (nel senso di una severa selezione,

Digitized by Google

e di una grande autorità morale dei capi, da tutti accettata) nonostante le formule democratiche (congregazionalistiche) tramandate dai primi tempi. Dopo gli estremismi della prima ora, i quaccheri hanno svolto la loro dottrina e la loro prassi sempre più in uno spirito di tolleranza e di moderazione, che ne ha fatto un elemento di conservazione nella società inglese ed americana, specie quando si sono presentate dottrine che facevano appello alla violenza per rinnovare la società. Ora sono fra i principali sostenitori delle leghe per la pace e delle aspirazioni di fratellanza universale.

Come i metodisti e come i puritani, anche i quaccheri hanno contribuito in non piccolo grado a svolgere dalla morale professionale e dall'ascetismo laico la valutazione dell'attività industriale, commerciale e finanziaria come attività morale.

V. CALVINISMO; LUTERANESIMO; PREBITERIANESIMO; PURITANESIMO; RIFORMA.

BIBL.: J. Travis Mills, *John Bright and the Quakers*, 2 voll., Londra 1935 (contiene una storia dei quaccheri e un saggio sui quaccheri del sec. XIX, coi loro rapporti con uomini come il Cobden, ecc.); T. Sippell, *Werdendes Quakertum*, Stoccarda 1937, per la dottrina religiosa; E. Troeltsch, *Sociologia delle sette e della mistica protestante*, trad. it. di Carlo Antoni, Roma 1931; J. Lindeboom, *Stiefkinderen van het Christendom*, L'Aia 1929 e la bibliografia delle voci richiamate.

D. Cantimori

QUESNAY, FRANÇOIS. – Nacque a Méré, oscuro paese agricolo della Francia, presso Montfort l'Amaury, il 4 giugno 1694, e fu ottavo di tredici figli di un piccolo proprietario coltivatore ed avvocato al Parlamento. Si dedicò giovanissimo allo studio della botanica, della fisica sperimentale e della chirurgia, tanto che, a soli ventiquattro anni, iniziò l'esercizio della professione chirurgica a Mantes. Qui si trattenne per un ventennio guadagnandosi, grazie alle sue eccelse doti di mente, simpatie e protezioni. Una polemica scientifica contro M. Silva, il più famoso medico francese del tempo, gli offrì l'occasione di venire presto in reputazione. M. de la Peyronie gli procurò la carica di segretario perpetuo dell'Accademia reale di chirurgia e poco dopo quella di chirurgo reale (1737). Fu successivamente primo medico ordinario e primo medico consulente di Luigi XV, membro delle Accademie di Francia, d'Inghilterra e di Lione. Predilesse tutte le scienze che sboccano nella medicina (e quindi oltre quelle su menzionate la storia naturale e la chimica) e pubblicò, fra il 1730 ed il 1753, un considerevole numero di opere di medicina stessa e di biologia: fra queste, di particolare fama, fu il *Saggio fisico sull'economia animale* (1736), specie di filosofia della fisiologia.

Se è vero che Quesnay scrisse poco di cose economiche e talvolta anzi sentenziò oscuramente, è altrettanto vero che egli, con l'ausilio di una vasta cultura, maturò nella mente e compose a sistema quanto era stato oggetto di esame di predecessori insigni, elaborando una teoria che rappresenta il primo tentativo, in senso liberale, di una sistemazione scientifica, sia pure meccanica ed astratta, dell'economia politica e pertanto della politica economica. Filantropo intellettuale, egli è figlio del razionalismo cartesiano, impersona lo spirito illuministico del Settecento, mentre il suo metodo d'investigazione è deduttivo, a differenza di quanto in pari data o precedentemente è di moda nella vicina Inghilterra.

Quesnay ha fede in un superiore ordine naturale delle cose umane divinamente concepito, al cui rispetto etica e politica devono inchinarsi. Mentre infatti nella filosofia economica mercantilista è l'azione dello stato (dello stato assoluto) che domina e forgia il dato economico in conseguenza della sua teleologica visione etica, nella teoria del capo-scuola fisiocratico sono invece le leggi dello stesso stato (la sovranità è sempre di diritto divino e lo stato s'identifica quindi con il monarca) che non devono e non possono violare una dommatica scientifico-economica di origine « divina », che in quanto tale ha una sua superiore sostanza e giustificazione morale.

Se i mercantilisti esaltarono la funzione ed il valore dell'attività commerciale come quella che procura la disponibilità monetaria (i metalli preziosi) e quindi la ricchezza e la potenza dello stato, ossia del monarca, Quesnay esaltò invece la funzione ed il valore dell'agricoltura, anzi degli agricoltori (« il sovrano e la nazione non perdano di vista che la terra è l'unica sorgente delle ricchezze e che è la agricoltura che la moltiplica »; « ad uno stato sono necessarie ricchezze vere, vale a dire ricchezze rinascenti, sempre ricercate e sempre pagate per averne il godimento, per procurarsi agiatezza e per soddisfare ai bisogni della vita ») solo ai quali viene riconosciuto il merito di creare, di aumentare e di rinnovare la ricchezza nazionale. Per i primi « produzione » è quantità monetaria, conseguenza di circolazione della ricchezza, attività e differenza di valori di scambio; per il secondo « produzione » è concetto insito alla terra, genere di lavoro in cui (come dice Du Pont de Nemours interpretando il pensiero di Quesnay) la natura e il potere divino si combinano con gli sforzi dell'uomo nel produrre e raccogliere nuove produzioni, di guisa che un incremento della ricchezza può venire soltanto dalla coltura della terra, dalla pesca e dal lavoro delle miniere e delle cave. La terra non solo ricostituisce il costo di produzione, ma crea un di più, un «prodotto netto» di cui beneficia e su cui poggia la vita e il benessere di gran parte della società (la classe dei proprietari della terra, dei renditieri, e la classe « sterile »).

È incontestabile dunque in Quesnay il merito di avere spostato, nella seconda metà del XVIII secolo, dal commercio al prodotto della terra il significato di « ricchezza », significato che è certo più rispondente alla maggiore maturità nello studio delle cause e delle origini della ricchezza stessa ed al rivoluzionario tormento spirituale dell'epoca, non solo, ma che, assieme a talune enunciazioni, ha largamente influenzato la successiva elaborazione scientifica degli economisti liberali, fino al Mill.

In comunanza d'intenti con quell'aristocrazia intellettuale che attraverso la stampa prepara il cruento scoppio della rivoluzione francese e quindi il trionfo dei principî di libertà e di eguaglianza, Quesnay si batte per l'abolizione di tutto il sistema vincolistico mercantilista, che immobilizza fino all'impoverimento la vita economico-sociale del decimottavo secolo e pertanto contro i maggiorascati, le regolamentazioni corporatizie, i privilegi legali, i divieti d'importazione e di esportazione dei prodotti, ripetendo in tutti i modi il significato di quel *laissez faire, laissez passer*, espressione che racchiude tutto il programma di politica economica fisiocratica dello stato. Per quanto però non sia il primo a gridare alla libertà del commercio, visto che tanto Cantillon quanto Gournay lo precedettero nell'agitare lo stesso vessillo, Quesnay edifica la sua teoria sulla base del giusnaturalismo, delle idee di libertà e di giustizia, tali in quanto nascenti dalla «naturale» affermazione delle individualità umane liberamente manifestantesi.

Di nctevole importanza, anche ai fini del migliore intendimento della sua teoria economica, è l'esame del suo *Droit naturel*, il diritto che ha da essere riconosciuto ai cittadini di uno stato affinché questi provvedano liberamente ai mezzi necessari per soddisfare i loro disegni, entro i confini della necessità e della umana competizione, diritto che non può essere negato senza compromettere la vita e la prosperità degli stessi. Professare la libertà come un diritto naturale è quindi per Quesnay credere in una legge sovrana e superiore la quale « regola i diritti di tutti gli uomini », i diritti che ad essi assicurano la loro forza ed intelligenza e che hanno da trovare il riconoscimento solenne nella legge positiva dello stato.

I primi segni del sistema di Quesnay si manifestano nei due articoli *Fermiers* (1756) e *Grains* (1757), pubblicati nell'*Enciclopedia* di d'Alembert e Diderot. Già con essi egli prende decisamente posizione per la libertà di commercio (idea, come abbiamo accennato, non nuova) e per la moderazione e l'unificazione delle imposte; ravvisa nella produzione la causa di prosperità e di decadenza delle nazioni, critica le manifatture di lusso ed il commercio dell'epoca, fonte di urbanesimo e di accumulazione cittadina di ricchezze, a tutto detrimento dell'economia agraria e della potenza dello stato.

Il testo della dottrina fisiocratica del Quesnay è però nel *Tableau économique*, stampato in pochi esemplari nella

Digitized by Google

tipografia del palazzo reale di Versaglia, nel 1758, e fu diffuso al pubblico da Mirabeau nel 1760, in una aggiunta alla sesta parte del suo *L'Ami des hommes* e col titolo di *Tableau économique avec ses explications*. Quesnay divide la società politica in tre classi e precisamente la classe dei «produttori» (lavoratori agricoli e fittavoli, cioè quella classe che « fa nascere colla coltura del territorio le ricchezze annuali della nazione, che fa le anticipazioni delle spese dei lavori dell'agricoltura e che paga annualmente la rendita dei proprietari delle terre »), quella dei « proprietari » (che « comprende il sovrano, i possessori delle terre ed i decimatori » e che « sussiste colla *rendita* o *prodotto netto* della coltura che le viene pagato annualmente dalla classe produttiva, dopo che questa ha prelevato sulla produzione, ch'essa fa nascere annualmente, le ricchezze necessarie per rimborsarsi delle sue anticipazioni annue e per mantenere le sue ricchezze di produzione ») e quella «sterile» (« che è formata da tutti i cittadini occupati in altri servigi ed in altri lavori estranei a quelli dell'agricoltura, cioè l'industria e il commercio, e le spese delle quali sono pagate dalla classe dei proprietari, ch'essi medesimi ritraggono le loro rendite della classe produttiva »).

A maggior chiarimento del sistema di produzione e di circolazione della ricchezza Quesnay fa l'esempio di una nazione in un regime di « libera concorrenza di commercio » e di « sicurezza della proprietà delle ricchezze preparanti la produzione agricola » con un valore annuale di riproduzione di cinque miliardi. Di questi, tre verrebbero ricevuti dalla classe produttiva (due per le anticipazioni fatte e uno per gli interessi maturati sulle spese di impianto, manutenzione, miglioramento dei fondi e di assicurazione dei prodotti) e due, il prodotto netto, dalla classe dei proprietari. I due miliardi trattenuti per le anticipazioni dalla prima classe si costituiscono vendendo alla classe dei proprietari un miliardo di produzioni e un miliardo alla classe sterile per i servigi prestati. La classe dei proprietari spende un miliardo in compere dalla classe produttiva e l'altro miliardo in compere dalla classe sterile. Quest'ultima (che ha ricevuto, come si è detto, un miliardo dalla classe dei proprietari e un miliardo in anticipazione dalla classe dei produttori per i servigi prestati) spende un miliardo per la sussistenza dei suoi componenti ed un miliardo per l'acquisto delle materie prime necessarie alla propria industria.

Questo è, aggiunge Quesnay, l'ordine regolare della distribuzione della spesa dei cinque miliardi che la classe produttiva fa rinascere annualmente colla spesa di due miliardi di anticipazioni annue, compresa nella spesa totale dei cinque miliardi di riproduzione annuale. Inoltre, la vicenda del commercio che intercorre fra le differenti classi e le condizioni essenziali di esso non sono ipotetiche. Quesnay mette sotto gli occhi del lettore la formula aritmetica della sua teoria, perché chiunque voglia riflettervi vedrà che « esse sono fedelmente copiate dalla natura ».

Altri elementi che perfezionano il sistema cui accenna successivamente Quesnay sono: il « prezzo buono » di smercio dei prodotti allo scopo di difendere ed incoraggiare la produzione (idea questa quanto mai viva nell'economia autarchica fascista); il reddito del sovrano e l'imposta gravante sulla rendita o prodotto netto (i tre decimi di questo); una politica della popolazione che tenga costantemente conto dei mezzi di sussistenza in quanto « la popolazione è utile allo stato quando ne moltiplichi la ricchezza: la quale non si può moltiplicare se non se ne ha: perché le ricchezze nascono dalle ricchezze e lo stato più che dall'aumento della popolazione deve preoccuparsi dell'accrescimento dei redditi »; la subordinazione della volontà statale o del sovrano al diritto naturale dell'individuo; la coincidenza spontanea dell'interesse singolo con il generale.

Dopo la pubblicazione del *Tableau*, attorno a Quesnay si strinsero, entusiasti assertori del nuovo sistema, e salutandolo maestro, il marchese di Mirabeau, Du Pont de Nemours, Mercier de la Rivière, Baudeau, Le Trosne ed altri decisi avversari del mercantilismo. Insieme costituiscono la scuola dei « filosofi economisti » o della « setta » degli economisti, più tardi chiamata dei « fisiocratici » o del « Governo della natura ». Organi del movimento furono il *Journal de l'agriculture, du commerce e des finances* e le *Éphémérides du citoyen*, sui quali Quesnay pubblicò articoli per la massima parte non firmati. Oltre alle voci *Fermiers* e *Grains*, Quesnay scrisse le *Questions intéressantes sur la population, l'agriculture e le commerce* e le *Maximes générales du gouvernement d'un royaume agricole*. Nel 1766 sul *Journal d'agriculture*, sotto il titolo di *Analyse du tableau économique*, egli illustra il suo sistema, cui fa da sostegno filosofico il libretto sul *Droit naturel*, già ricordato.

Le naturali inclinazioni agrarie e gli studi di biologia hanno certamente portato Quesnay a considerare « solo » l'agricoltura come l'unica fonte della ricchezza sociale, conferendo alla circolazione della stessa ricchezza un significato che può forse considerarsi un « derivato sociologico » dei risultati cui egli era pervenuto attraverso l'indagine biologica della natura umana. Comunque, spontaneamente germoglia nella teoria economica di Quesnay, l'idea del lavoro e della sua importanza cardinale per la ricchezza dello stato nazionale ed è già chiaro il valore morale ed economico, se non politico, che la classe dei produttori ha nei rispetti di quella dei proprietari e della cosiddetta classe falsamente sterile. Sull'idea di equilibrio costante fra popolazione e sussistenza Malthus costruì poi la deleteria quanto famosa teoria, su quella della coincidenza dei due interessi individuali e generali A. Smith e seguaci poggiarono buona parte delle loro considerazioni economiche, mentre sul concetto di « prodotto netto » C. Marx trasse forse gli spunti della sua polemica pseudo-scientifica.

In pratica il sistema economico di Quesnay, ampiamente e validamente interpretato ed allargato dai seguaci (valutazione economica dell'ideologia rivoluzionaria dell'Enciclopedia) influì decisamente sull'elaborazione delle riforme economico-sociali in Francia ed altrove della fine del '700 e della prima metà dell'800; ma, in effetti, salvo le brevi parentesi degli esperimenti fisiocratici di Turgot (i famosi editti del 1776) e del malgravio di Baden (1772-1776), nonché della rivoluzione, non trovò, né poteva trovare, la sua piena e duratura realizzazione sul terreno quanto mai delicato e complesso della politica economica degli stati del Continente europeo.

« Svaghi di un vegliardo altamente rispettabile che si occupa di geometria per la prima volta a 76 anni », un anno prima di morire Quesnay pubblicava le *Ricerche filosofiche sull'evidenza delle verità geometriche*, lavoro che sollevava giustificate critiche e che finiva per gettare un'ombra di discredito sul valore di quella scuola che egli, ultrasessantenne, con tanta vivacità giovanile aveva fondato e difeso.

« C'est le soleil qui s'encroûte! », esclamava Turgot costernato.

BIBL.: Art. Labriola, *Le dottrine economiche di Quesnay*, Napoli 1897; id., *Il valore della scienza economica*, Napoli 1912; Mazzei, *Schema di una storia della politica economica dei secoli XVII, XVIII e XIX*, in *Nuova collana degli economisti*, vol. 3°, Torino 1936.

P. D'Agata

QUESTORE. – L'etimologia del termine questore da *quaerere*, ricercare, investigare, allude manifestamente a una funzione di indagine nel campo penale; è infatti in questo senso che noi troviamo accenni ai questori nelle fonti relative al più antico periodo monarchico. Fino dal tempo dei re si sarebbero avuti, accanto al magistrato supremo, funzionari minori incaricati di investigare intorno a quei più gravi delitti che subito la *civitas* aveva sentito di dovere direttamente reprimere: alle istruttorie relative ai tradimenti avrebbero provveduto i *duoviri perduellionis*, a quelle relative agli omicidi di un *pater familias*, i *quaestores parricidii*. Se si può prestare fede alle fonti, e ammettere l'esistenza di tali *quaestores* nell'epoca monarchica, si deve riconoscere per altro che essi non erano veri « funzionari », in quanto tutti i poteri si accentravano nelle mani del re; si trattava quindi in realtà di semplici aiutanti di lui. Più tardi i questori divennero veri e propri funzionari; ma in un'epoca in cui i loro compiti si erano allargati.

Sorta la repubblica, troviamo vicino a ogni console un questore; anche qui essenzialmente in funzione di collaboratore. La sua attività si svolge in prevalenza nel campo

Digitized by Google

della giurisdizione penale e in quello della amministrazione finanziaria. Quale semplice collaboratore del console, sembra fosse da questi nominato. Ma in prosieguo di tempo, svolgendosi la figura del questore con competenza autonoma se pure subordinata, la nomina passa alla assemblea popolare.

Nell'anno 421 a. Cr. i questori vengono raddoppiati; ciascuno dei consoli ne ha d'ora innanzi due accanto a sé, uno per l'attività cittadina, l'altro al campo. Mentre per i questori che rimangono in città si perpetuano i compiti penali e finanziari, nei questori che seguono i consoli in guerra prevale l'aspetto militare di aiutanti del generale; naturalmente funzione importante di questi è la amministrazione della cassa dell'esercito.

Il numero dei questori crebbe con il passare dei secoli. Così, nel 267 a. Cr., legata a Roma tutta l'Italia, si crearono quattro nuovi questori i quali dovevano occuparsi prevalentemente dei problemi relativi alla amministrazione della penisola. Così, quarant'anni più tardi, instauratosi in Sicilia e in Sardegna il regime della *provincia*, ogni governatore provinciale ebbe accanto a sé, quale aiutante, un questore.

Nel frattempo i questori cittadini erano entrati in stretto rapporto con il senato, a causa dei loro compiti amministrativi. È noto infatti come i problemi finanziari fossero stati assorbiti dalla competenza del supremo consesso; al quale proposito dice Polibio che « i questori non possono fare nessuna spesa, neppure per i bisogni ordinari, senza un decreto del senato, fatta eccezione soltanto per le spese ordinate dai consoli » (VI, 13).

Come si intuisce dai pochi accenni che abbiamo fatto, la questura fu tra le magistrature romane quella di minore rilievo; anche quando ebbe competenza autonoma, questa si svolse sempre, dal punto di vista politico, in secondo piano. Non a caso, allorché venne stabilita una necessaria successione tra le magistrature, il così detto *cursus honorum*, la questura rappresentò il primo gradino della carriera politica. Il maggiore vantaggio immediato che si trasse più tardi, dall'averla ricoperta, fu l'automatica ammissione in senato.

Sotto il principato le funzioni dei questori decadono, così come di ogni altra magistratura repubblicana; tutto si accentra progressivamente nelle mani del *princeps* e dei suoi nuovi collaboratori.

Il termine *quaestor* riappare, più tardi, nell'impero assoluto a designare un funzionario imperiale, il *quaestor sacri palatii*, che non ha, con la originaria figura del questore, nulla in comune.

Bibl.: Wagner, *De quaestoribus populi romani*, Marburg 1848; P. Willems, *Le sénat de la république romaine*, vol. II, Lovanio 1883, pp. 599-608; Th. Mommsen, *Römisches Staatsrecht*, 3ª ed., vol. II, 1, Lipsia 1887, pp. 523-73 (trad. franc. di P. F. Girard, *Le droit public romain*, vol. IV, Parigi 1894, pp. 220-77); id., *Abriss des römischen Staatsrechts*, Lipsia 1893, pp. 180-3 (trad. ital. di P. Bonfante, *Disegno del diritto pubblico romano*, Milano 1904, pp. 209-13); Ch. Lécrivain, *Quaestor*, in *Dictionnaire des antiq. grecq. et rom.*, vol. IV, Parigi 1907, pp. 798-801; P. Willems, *Le droit public romain*, 7ª ed., Lovanio 1910, pp. 271-5; P. Bonfante, *Storia del diritto romano*, 4ª ed., voll. 2, Roma 1934 (*passim*, vedi indice analitico); P. Fraccaro, *I « decem stipendia » e le « leges annales » repubblicane*, in *Per il XIV centenario della codificazione giustinianea*, Pavia 1934, pp. 473-503; V. Arangio-Ruiz, *Storia del diritto romano*, Napoli 1937 (*passim*, vedi indice analitico).

G. Lombardi

QUESTURA. – 1. Nell'organizzazione interna di ciascuna delle Camere esiste un ufficio di presidenza, del quale sono chiamati a far parte due questori, nominati all'inizio di ogni legislatura dal rispettivo Presidente (reg. della Camera dei fasci e delle corporazioni, art. 4; reg. del Senato, art. 1). La durata del loro ufficio coincide con quella di ciascuna legislatura, anzi si prolunga fino alla nomina dei loro successori, rimanendo essi in carica nell'intervallo fra le legislature (regolamento della Camera dei fasci e delle corporazioni, approvato il 14 dicembre 1938, art. 10, secondo comma; reg. del Senato 21 dicembre 1938, art. 1, ultimo comma). Le loro attribuzioni concernono la direzione economica, la contabilità e il buon ordine esterno e interno della sede delle Camere; sovrintendono al cerimoniale, al personale degli uffici, alle spese sotto il diretto controllo del presidente; devono rimettere i conti ai loro successori; e, infine, nella loro qualità di membri del Consiglio di presidenza dànno parere su tutte le questioni, sulle quali il presidente crede opportuno interpellare quest'ultimo.

2. Nell'amministrazione dell'interno la questura costituisce l'ufficio provinciale di Pubblica sicurezza in ogni città capoluogo di provincia, alla dipendenza del prefetto, mentre nelle città capiluoghi di circondario al rispettivo ufficio è preposto un commissario. Gli uffici provinciali e circondariali di Pubblica sicurezza fanno parte dell'ufficio di Prefettura, essendo anche il prefetto autorità di Pubblica sicurezza. Il questore dipende dal Ministero dell'interno e subordinatamente dal prefetto, ed a sua volta ha sotto di sé il podestà nei comuni dove non v'è ufficio di Pubblica sicurezza. Ogni questura è ripartita in tre divisioni: gabinetto, polizia giudiziaria e polizia amministrativa, più alcuni altri uffici, quali l'archivio, il protocollo generale e la copisteria e spedizioni. Possiede una propria stazione radiotelegrafica, ed ha una rete telegrafica e telefonica indipendente nei principali capoluoghi di provincia per il collegamento col Ministero dell'interno. Inoltre nelle città capoluoghi di provincia sono istituiti, alla dipendenza del questore, uffici di commissariato suburbani, il cui numero è determinato con decreto ministeriale. Le spese di affitto per i locali sono a carico della provincia (legge 31 agosto 1907, n. 690, art. 5; T. U. della legge comunale e provinciale 3 marzo 1934, n. 383, art. 144, lett. *B*, n. 10).

Lo stato giuridico del questore è regolato dalle disposizioni in vigore per gl'impiegati dello stato, in quanto manchino norme speciali. In particolare si può ricordare che la sua posizione nell'ordinamento gerarchico varia fra il sesto e il quinto grado, a seconda che si tratti di questori di seconda o di prima classe. Il numero dei primi è stato portato a 63, dei secondi a 40, ivi computando gl'ispettori generali di seconda e di prima classe (regio decreto 24 settembre 1931, n. 1234, art. 1). Le promozioni a questore di seconda classe (grado VI) sono conferite per merito comparativo, su designazione del Consiglio d'amministrazione del personale della Pubblica sicurezza, ai vicequestori che contino nel grado VII almeno tre anni di effettivo servizio e che abbiano disimpegnato per un anno almeno l'incarico di reggere un ufficio di questura o abbiano esercitato per lo stesso periodo di tempo le funzioni di vicequestore titolare in provincie con capoluogo avente una popolazione superiore ai 200.000 abitanti secondo l'ultimo censimento. I questori con almeno tre anni d'esercizio possono essere nominati ispettori generali, presso la direzione generale di Pubblica sicurezza, in numero complessivo di cinque. L'art. 4 del regio decreto-legge 9 gennaio 1927, n. 33, dispone che i questori potranno, su proposta del consiglio d'amministrazione del personale di Pubblica sicurezza, essere dispensati o collocati a riposo d'ufficio, indipendentemente da qualsiasi limite d'età o di servizio, quando ciò sia richiesto da gravi ragioni di servizio. A favore di essi sarà computato un aumento di 5 anni sul servizio utile a pensione tanto agli effetti del compimento del periodo minimo necessario per conseguire il diritto al trattamento di riposo, quanto ai fini della liquidazione degli assegni. Compiuti i 35 anni di servizio hanno diritto di essere collocati a riposo con pensione pari ai 4/5 della media degli stipendi effettivamente e integralmente percepiti nell'ultimo triennio di servizio attivo. Le note informative sui questori sono compilate dal prefetto, che è altresì competente, insieme col direttore generale della Pubblica sicurezza, a infligger loro la pena disciplinare della censura. Oltre allo stipendio, hanno diritto alla concessione di speciali indennità annue, fra cui un'indennità di carica e un'indennità per certe sedi di maggiore importanza. Alla pari degli altri ufficiali di Pubblica sicurezza sono considerati permanentemente in funzione e sono esenti dal servizio di giurato e da qualunque altro servizio obbligatorio estraneo alle loro funzioni: non possono però assumere altri uffici pubblici, professione, arte o mestiere, né assumere la qualità di amministratore, consigliere d'amministrazione, commissario di vigilanza ed altro ufficio nelle società costituite a scopi di lucro.

Le attribuzioni del questore si riassumono nella competenza all'emanazione delle misure e provvedimenti di Pubblica sicurezza nell'ambito della provincia, sotto

Digitized by Google

la direzione del prefetto, al quale restano riservati i provvedimenti più importanti e di carattere eccezionale. Salvo avviso preventivo o contemporaneo all'autorità politica competente, l'efficacia delle loro ordinanze può estendersi anche oltre il territorio della rispettiva circoscrizione (art. 7 del citato T. U. del 1907). Come il prefetto, ha a disposizione la forza pubblica e può richiedere l'intervento della forza armata, se quella sia insufficiente.

Entro la circoscrizione del governatorato di Roma i servizi statali e municipali di polizia sono stati unificati e messi alla dipendenza del questore di Roma (art. 400 del T. U. della legge comunale e provinciale). G. Miele

QUIETISMO – Con questo nome si designa una dottrina mistica elaborata da un prete spagnolo, Michele De Molinos, nato a Muñez (Saragozza) il 29 giugno 1628 e morto a Roma il 28 dicembre 1696.

Il Molinos venne a Roma nel 1665 e vi si stabilì definitivamente. Nel 1675 pubblicò la sua opera maggiore, la *Guía espiritual* (la traduzione italiana dell'intero titolo dell'opera è: *Guida spirituale che sgombra l'anima e la conduce per l'interior cammino ad attingere la perfetta contemplazione e il ricco tesoro della interiore pace*). Il libro ottenne un grandissimo successo e in pochi anni se ne fecero diverse edizioni in varie lingue. Ma suscitò anche una viva polemica. Contro Molinos scrissero, tra gli altri, Paolo Segneri, Daniello Bartoli e Alessandro Regio; tra i difensori del teologo spagnolo si schierò soprattutto l'oratoriano Pier Matteo Petrucci, vescovo di Iesi e più tardi cardinale, con l'opera intitolata *Della contemplazione mistica acquistata* (1681).

Il Molinos si trovò naturalmente portato ad essere il capo d'un movimento, ciò che non poteva non suscitare diffidenze e gelosie. Il largo favore che godette presso la corte d'Innocenzo XI non durò a lungo. L'arcivescovo di Napoli Inigo Caracciolo, il cardinal Albizzi, il cardinal d'Estrées, ambasciatore di Luigi XIV, si levarono a denunciare gli abusi dei quietisti. Il Santo Uffizio allora imprigionò Molinos (1685) ed istruì un lungo processo alla fine del quale fu pubblicato un elenco di proposizioni errate, tratte dagli scritti di Molinos. Il disgraziato prete spagnolo fu costretto ad abiurare e fu condannato al carcere perpetuo, con sentenza confermata da Innocenzo XI nella bolla *Caelestis pastor* del 20 novembre 1687. Altri processi furono istruiti dai gesuiti contro altri rappresentanti del movimento quietista: anche il Petrucci fu costretto a ritrattarsi, mentre la sua opera veniva messa all'indice (1688). Queste condanne non impedirono del tutto l'ulteriore sviluppo dell'idea, la quale trovò favorevole accoglienza soprattutto negli ambienti intellettuali francesi (Madame J. N. Guyon, padre La Combe, Fénelon). S'ebbero così, nel 1698–99, nuove condanne promosse da Bossuet.

La dottrina di Molinos non è senza legami con l'anteriore tradizione mistica, in modo particolare con idee espresse dallo pseudo Dionigi l'Areopagita, da Tauler e dagli altri mistici tedeschi del '300, e naturalmente dai mistici spagnoli dell'età aurea (soprattutto santa Teresa). Il fondamento della dottrina è la distinzione tra due modi per andare verso Dio. Il primo è per riflessione e ragionamento, e si chiama meditazione; il secondo è « per purezza di fede, conoscenza indistinta, generale e confusa » e si chiama contemplazione. In altri termini, si ha meditazione quando la mente considera i misteri della fede con l'intento di conoscerne la verità, di esaminarne le particolarità; si ha invece contemplazione quando già l'anima conosce la verità, sia per l'abitudine che ha acquistata nei ragionamenti o perché il Signore le ha dato particolare luce, e quando ha fissi gli occhi dell'intelletto in codesta verità, guardando semplicemente, con quietudine, calma e silenzio, senza bisogno di considerazione, né di discorsi, né d'altre prove per convincersi; e la volontà sta amando, meravigliandosi e godendo di essa ». Giunta allo stato di contemplazione l'anima, secondo Molinos, deve respingere qualsiasi elemento che provenga dal mondo sensibile: tutto ciò che è intelligibile, affettivo e finalmente « tutto quel che è e quel che non è » deve essere abbandonato per giungere alla quiete ineffabile della suprema visione. La conoscenza che l'anima ha di Dio in quell'istante non ha nulla dell'ordinaria conoscenza sensibile e razionale; Molinos s'indugia anzi a descrivere l'aridità, le tenebre, la mancanza di qualsiasi affetto e di qualsiasi concetto nell'atto della contemplazione. Questo supremo stadio al quale l'anima giunge è la *nada*, cioè il niente.

Molinos distingue due maniere di contemplazione: una imperfetta attiva e acquisita; l'altra infusa e passiva. La attiva è quella che l'uomo può raggiungere con la volontà e la costanza che gli sono proprie, procedendo sul cammino del raccoglimento interiore, tuttavia non senza il concorso della grazia. La seconda, la contemplazione perfetta, è quella che viene infusa direttamente dal Signore senza alcun merito del soggetto prescelto: essa è un puro dono. La polemica s'appuntò su questo principio e più ancora sulla parte inferiore che dalla dottrina veniva fatta alla meditazione. Bisogna però ricordare che Molinos aveva sì affermato che la meditazione era un procedimento « sensibile e materiale », degno di « principianti »; ma aveva anche riconosciuto che la meditazione poteva essere un passo importante nel cammino dell'anima verso Dio.

Bibl.: La redazione castigliana originale della *Guida* è stata rintracciata solo da pochi anni: su essa è condotta la traduzione italiana di G. Marone, Torino 1935. È da questa traduzione che abbiamo tratto i passi citati tra virgolette. L'edizione napoletana del 1908 a cura di G. Amendola, è una ristampa dell'edizione romana del 1675. Tra la letteratura: J. Paquier, *Qu'est-ce que le quiétisme*, Parigi 1910; P. Dudon, *M. Molinos*, Parigi 1921; E. Seillière, *Du quiétisme au socialisme romantique*, Parigi 1926. Sono da consultare naturalmente le opere generali di L. von Pastor, *Storia dei papi* e di Menéndez y Pelayo, *Historia de los heterodoxos españoles*. Red.

QUINET, EDGARD. – Nato a Bourg-en-Bresse nel 1803, subì giovanissimo l'influsso di Herder di cui tradusse le *Ideen zur Philosophie der Geschichte der Menschheit*. Dopo avere a lungo viaggiato in Grecia, in Italia, in Germania, nel 1839 fu nominato professore di letterature straniere all'Accademia di Lione, nel 1841 di letteratura francese al Collège de France. In relazione con i più insigni rappresentanti della democrazia europea, fece della cattedra un focolaio di idee liberali, assalì la Chiesa cattolica come dannosa al Cristianesimo, e i gesuiti come dannosi allo stesso cattolicesimo, finché il corso non fu sospeso dal Guizot. Nel 1848, restituito all'insegnamento, fu eletto deputato e votò contro la spedizione di Roma. Esiliato nel 1852, si stabilì a Bruxelles (ove pubblicò il secondo volume delle *Révolutions d'Italie*, di cui il primo era apparso nel 1848) quindi a Ginevra. In un'attività sempre più fervida pubblicò allora le sue migliori opere, tra cui *La révolution* (1865 due volumi, il suo capolavoro), *France et Italie* (1867), *La question romaine devant l'historie* (1867), *La création* (1870, due volumi), ispirata alle ideologie darwiniane. Nel 1870 accorse a Parigi. Deputato di sinistra, espresse in sintesi le sue idee politiche in *Esprit nouveau* (1874). Morì a Versailles nel 1875.

Il Quinet, che fu detto uno dei padri della democrazia francese, riflette, nella seducente forma letteraria delle sue opere, la formazione dello spirito romantico ed idealistico quale si poté formare nei paesi latini nell'Ottocento. Vi appaiono tutti i generici miti avveniristici e progressivi, nel trinomio soprattutto della libertà, dell'uguaglianza e della fraternità, vi si combattono gli avversari che a quelli si oppongono, la superstizione gesuitica e clericale, la Chiesa retrograda ed autoritaria. Tuttavia, oltre queste genericità, comuni ai tempi, non manca un pensiero coerente che si estrinseca nella storiografia, la quale per il Quinet vuole essere non storia dei governi e delle istituzioni, e tanto meno degli eroi e dei singoli, quanto storia etica e religiosa dei popoli e quindi dei loro ideali. In particolare egli crede che i motivi religiosi siano determinanti e costitutivi rispetto alla società. Non v'è grande rivoluzione sociale che non faccia capo ad un profondo mutamento nelle coscienze religiose. Se la rivoluzione francese è fallita ciò è dipeso dalla deficienza di esigenze religiose, dovuta al fatto che la Francia non è una nazione protestante. Tesi, questa, che altri, in massima hegeliani, rinnoveranno per l'Italia, ritenendo che la areligiosità della sua storia sia il tarlo dell'esperienza unitaria nello stato moderno. Senza dubbio la storiografia quinetiana rappresenta un progresso rispetto a quella precedente, sebbene talora nell'impersonalità dello sviluppo

Digitized by Google

mortifichi il significato puramente umano delle grandi personalità, specie artistiche. Tuttavia, nei suoi limiti, ha influito fortemente sul Carducci e sul De Sanctis.

Si è accennato anche ad un altro dei difetti della storiografia del Quinet, quello di misurare il passato secondo un ideale affatto presente, il liberale, senza vedervi i valori propri del passato, quei valori che appunto perciò non sono presenti. Così la storia d'Italia gli appare una serie di rivoluzioni, in una continua deviazione da ciò che avrebbe dovuto essere l'unità nazionale, ma, facendo ciò, gli sfugge il significato genuino dei suoi prodotti, siano i comuni e le repubbliche da lui, a differenza del Sismondi (v.), veduti non come teatro della libertà ma come continuato regno del terrore, siano gli stati signorili e principeschi o la monarchia meridionale. Insomma, per investigare le ragioni d'una mancata storia unitaria italiana, egli dimentica di approfondire ed intendere le vicende proprie alle singole città e regioni, la concreta storia d'Italia, cittadina e regionale. Un punto su cui vede giusto è certo quello dell'Impero e della Chiesa, due diversi universalismi, ma entrambi cooperanti ad impedire la formazione dell'unità nazionale, soprattutto l'ultima col suo dominio temporale. Che è poi il giudizio di Machiavelli e di Guicciardini approfondito e chiarito.

BIBL.: *Œuvres complètes*, Parigi 1877 e segg., trenta volumi. Traduzioni italiane: *Le rivoluzioni italiane*, prima versione italiana di un garibaldino, ecc., Napoli 1863. Il garibaldino è N. Montenegro e a lui si debbono altre versioni ancora: *Il genio delle religioni*, 2ª edizione, Prato 1868; *La repubblica*, Ravenna 1875; *I gesuiti*, Milano 1877. Egli cominciò, ma non continuò, la traduzione delle *Opere complete*, Lodi 1871. Di recente un'altra traduzione de *Le rivoluzioni d'Italia* è stata fatta a cura di C. Muscetta, Bari 1935. Nella letteratura: E. Faguet, *Politiques et moralistes du dix-neuvième siècle*, Parigi 1891–99, vol. II, p. 175–227; T. Steey, *Edgard Quinet*, ivi 1902; E. Seillière, *Edgard Quinet et le mysticisme démocratique*, ivi 1919; C. Pellegrini, *Edgard Quinet e l'Italia*, Pisa 1919.

F. Battaglia

Digitized by Google

Digitized by Google

STAMPATO NELLE OFFICINE DELL'ISTITUTO
POLIGRAFICO DELLO STATO IN ROMA
ANNO XVIII E. F.

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

INDIANA UNIVERSITY LIBRARIES
INDIANA UNIVERSITY LIBRARIES
INDIANA UNIVERSITY LIBRARIES
INDIANA UNIVERSITY LIBRARIES
INDIANA UNIVERSITY LIBRARIES
INDIANA UNIVERSITY LIBRARIES
INDIANA UNIVERSITY LIBRARIES
INDIANA UNIVERSITY LIBRARIES
INDIANA UNIVERSITY LIBRARIES
INDIANA UNIVERSITY LIBRARIES
INDIANA UNIVERSITY LIBRARIES
INDIANA UNIVERSITY LIBRARIES
Digitized by Google